ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

01.2019



ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2019

Indice generale

20190101....16
Discorso di fine anno / Sergio Mattarella....16
20190103....21
Il frigo smeg....21
Beedies....22
Africa, smettiamola di rapinarli a casa loro / di Marinella Correggia....25
In ricordo di Giorgio Lunghini / di Andrea Fumagalli....26
Giorgio Lunghini 1938-2018 / di Joseph Halevi....28
Conflitto, crisi, incertezza. La teoria economica dominante e le teorie alternative / di Marco Palazzotto....29
1977. Il conflitto, la musica / di Ubu Re....38
Talking Heads - 77....47
Siria , il destino dei curdi tra Usa, Russia e Turchia / di Giovanni Di Fronzo....50
La rivoluzione del servizio sanitario nazionale / di Silvia Bencivelli*....53
Rilke 1915....57
Cléopatra Diane de Mérode, c1900....58
20190104....61
Nella biblioteca del Congresso Usa lettera sulla scoperta dell'America rubata a Firenze....61
Colombo annuncia la scoperta dell'America, storia della lettera rubata - videoscheda....62
Il grosso attacco hacker contro i politici tedeschi....68
La storia degli eredi di J.D. Salinger contro il Saggiatore....70
Forse smetteremo di sterminare i pulcini maschi....83
Quel Sacro Prepuzio, di cui non si può parlare....87
La Cina ha raggiunto la faccia nascosta della Luna....98
La barriera per ripulire il Pacifico per ora è un fallimento....104
Le opere che perdono il copyright nel 2019....109
20190105....113
La biblioteca di frontiera dove aggirare i divieti di Trump....113
Non parlo mai di me / dadadadadadaria....121
Nancurunaisa....123
Nuove astronavi per i viaggi interstellari....124
Colpi di genio....128
Mi lavo i denti in bagno / Valerio Magrelli....130
… E poi torna a infestargli i castelli....131
Un raccontino che si trova sul web / cartolfo....132
20190106....133
Imgur è un’oasi....133
20190107....143
PAZZI PER IL PROFETA HOUELLEBECQ 143
....143
CAMILLERI SONO - RITRATTONE AL VELENO DI PERNA: "COMUNISTA RANCOROSO CHE SOGNA IL NOBEL. 147
L'AMORE AI TEMPI DELLA DC 151
Le contraddizioni di Louis-Ferdinand Céline....154
VINTAGE EROTICA - TRA RIBELLIONI E COLERA, COME SI DELIZIAVANO I PARIGINI DEL 1832? 163
Inchiesta nella micrologistica dei riders / di Daniela Leonardi....168
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 245. BELLE & SEBASTIAN....176
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 246. ALAIN ROMANS....179

TRANSATLANTICISMO- CHE COS'È LA LETTERATURA.....184
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 248. ENRICO RUGGERI.....190
Top ten delle scoperte archeologiche del 2018.....193
Caccia alla vita sotto i ghiacci dell'Antartide.....203
Amatka di Karin Tidbeck.....210
Vecchi credenti.....214
Dischi volanti sull'Italia.....221
Ritratto di Luciano Bianciardi, lo scrittore anarchico nelle emozioni ma cristallino nella parola 234
IL DETTAGLIO E L'INFINITO. TODA.....252
NONDIMANCO: CARLO GINZBURG TRA MACHIAVELLI E PASCAL.....259
La prevalenza del coglione / Massimo Mantellini.....262
COME PASOLINI E CALVINO LITIGARONO SUL CONCETTO DI LOTTA ALL'OMOLOGAZIONE.....266
COME IL TEOREMA DI THOMAS SPIEGA IL TRISTE STATO DELLA POLITICA ITALIANA.....275
Arrestati i cinque pirati più incapaci del web.....279
Richard Stallman fa i complimenti a Microsoft.....282
Otter Browser, il vero successore di Opera Classic.....284
La rivolta delle stampanti a sostegno di PewDiePie.....287
Giannuli: "Così i servizi segreti condizionano il potere".....291
"IL MESCHINO ERRORE" - TREMONTI: "L'ITALIA ENTRÒ NELL'EURO PER INTERESSE TEDESCO. MA ORA USCIRNE SAREBBE UNA CATASTROFE 295
Assunti gli addetti alle pulizie nelle scuole e tolta la Bolkenstein agli ambulanti. Davvero era così complicato per il Pd fare queste due cosette? / di Fabio Sebastiani.....300
Il lungo viaggio degli uomini della moneta. Le radici del presente nell'analisi di Rita di Leo / di Damiano Palano.....302
L'educazione sentimentale. Fondamenti teorici e presupposti metodologici / di Paolo Ercolani 306
Materialismo e rivoluzione: limiti di un paradigma / di Roberto Finelli.....308
COME VITTORINI E TOGLIATTI SI SCONTRARONO SUL RUOLO POLITICO DELL'INTELLETTUALE.....316
Chi sono gli sviluppatori che creano nuovi giochi per console di 30 anni fa.....328
Guarda un video del 1989 in cui la Rai racconta le prime chatline 'erotiche'.....339
Sono 465 gli operatori per la cybersecurity.....343
Scoperto un secondo sistema visivo cerebrale.....345
"ADRIAN" HA ROTTO LE SCATOLE.....347
Due scienziati indiani: le teorie di Newton e Einstein sono errate.....350
Vinili e musicassette, nel 2018 le vendite hanno continuato a crescere.....353
A SCUOLA DI BEAT - UN'UNIVERSITÀ NASCOSTA NEL CUORE DEL COLORADO. IN CATTEDRA, ALLEN GINSBERG, TRA I BANCHI BURROUGHS 355
20190108.....359
TRUCIOLI DI ABETE - PALAZZO CHIGI NON PAGA I 5 MILIONI DI DEBITI CON ASKANEWS E L'AGENZIA CONTROLLATA DA LUIGI ABETE AVVIA LE PROCEDURE PER IL CONCORDATO PREVENTIVO, CON BUONA PACE DEI CIRCA CENTO DIPENDENTI (TRA GIORNALISTI E POLIGRAFICI).....359
ABBIAMO UNA (PORNO) FILOSOFA TRA NOI – STOYA SCRIVE SU "GUARDIAN" E "NEW YORK TIMES" ED È CONSIDERATA UN PRODIGIO DELLA SCRITTURA 361
"I FRATELLI OCCHIONERO AVEVANO CREATO UNO VERA E PROPRIA RETE DI DOSSIERAGGIO" 363
YUVAL NOAH HARARI: COME UMANIZZARE IL MONDO.....365
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 249. JANIS JOPLIN.....369

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 250. JACQUES BREL....372
SPIDER-MAN: UN NUOVO, STUPEFACENTE UNIVERSO....375
L'articolo 13 spiegato da un racconto di Cory Doctorow....380
BitTorrent, arrivano i gettoni virtuali per scaricare più in fretta....387
La Raggi ci vuole spazzini, Salvini ci vuole poliziotti: è l'Italia gialloverde, ma sembra l'Ikea 389
Femminicidio in Italia, i dati dicono che l'emergenza non c'è....392
La Nsa renderà open source il suo software per smontare programmi....394
Storia e critica del femminismo antiporno....397
UNA "NORMALE" STORIA ITALIANA - VINCENZO BARONE, DIRETTORE DELLA SCUOLA NORMALE DI PISA, VUOLE LASCIARE L'INCARICO DOPO IL NAUFRAGIO DEL SUO PROGETTO DI CREARE UNA SEDE A NAPOLI 404
SE TUTTI GLI ENIGMI SONO RISOLTI, LE STELLE SI SPENGONO....406
Ces 2019, Ibm svela il suo primo computer quantistico commerciale....408
20190109....411
Il primo computer quantistico progettato per applicazioni commerciali....411
CATULLO IMMORTALE. LA NUOVA VITA DELLE POESIE NELLA VERSIONE DI ALESSANDRO FO....413
Riuscite a leggere questa poesia senza fare errori? Allora potete dire di sapere l'inglese....416
GERMANIA: IMPEGNO A LEGGE 2.0 SU INTERNET E CERTIFICATO DI SICUREZZA DEI ROUTER....434
DAL GULAG AL LAGER – L'ODISSEA DI MARGARETE BUBER-NEUMANN....436
Questo liceale si è iniettato dei versi della Bibbia e del Corano tradotti in DNA....443
DL Sicurezza, Rizzo (Pc): "Protesta sindaci su porti? Fuffa di pseudosinistra". E a Roggiani (Pd): "Il popolo vi odia" / di Gisella Ruccia....445
Il capitalismo entra nella sua fase senile / Ruben Ramboer intervista Samir Amin....447
L'algoritmo sovrano. Identità digitale, sorveglianza totale, sistema politico / di Renato Curcio 456
C'è vita su Marx? Il Capitale nel bicentenario / di Riccardo Bellofiore*....465
Mercati, riforme, sviluppo: le fake word del neoliberismo / di Paolo Baldeschi....513
La Teoria del Circuito Monetario: Tutto Quello che So (o Quasi) / di Marco Veronese Passarella 515
Che cosa la TCM di Augusto Graziani mi ha insegnato....515
La funzione del pensiero complesso nell'era della complessità / di Pierluigi Fagan....517
Sulla più recente traduzione italiana del Libro primo de Il capitale / di Alessandro Cardinale. 522
Eco e gli imbecilli (una volta per tutte) / di Massimo Mantellini....541
CALVIN AND HOBBES È TUTT'ALTRO CHE UN FUMETTO PER BAMBINI....544
20190110....553
BAUMAN: "SCRIVERE IL FUTURO"....553
CACCIARI VS CACCIARI....554
Dialogo sulla coscienza....558
SAPETE CHE FINE HA FATTO IL "TESORO DI POGGIOLINI"? 569
20190111....571
Mutui, tassi e spread. Come volevasi dimostrare i "grandi" giornali vi hanno (ancora) mentito e ora sono costretti ad ammetterlo / di Thomas Fazi*....571
Destra e Sinistra / di Alessandro Volpi....573
Come rinasce un movimento di classe sotto i nostri occhi / di Dante Barontini....578
Giubbotti gialli e CGT: convergenze sulle rotonde / Cyrielle Blaire https://www.nvo.fr....580
La Cina abolisce le tasse per i lavoratori e spinge i consumi interni / di Pasquale Cicalese....582
Jeff Bezos mette le mani nella tua posta / di Marta Fana e Simone Fana....583
Gli strani capricci del campo magnetico terrestre....587
35 years ago, Isaac Asimov was asked by the Star to predict the world of 2019. Here is what he wrote / By ISAAC ASIMOV....590
Svaghi / Giovanni Di Mauro....600

"SEROTONINA" DI MICHEL HOUELLEBECQ: L'AMORE AL TEMPO DELLE PASSIONI TRISTI....601
Chi sono i campioni del cloud in Europa....605
LA LETTERATURA PAZZESCA IN ITALIA....608
20190114....615
La vergogna della Libia è la vergogna dell'Italia e dell'Europa....615
BARICCO E LA CAPACITÀ DI SINTESI....617
Carige e la storia di un disastro annunciato....620
Aiuto, sta arrivando una nuova crisi delle banche (e per Lega e Cinque Stelle sono guai seri)..625
"INSIEME A CIORAN, È IL PIÙ GRANDE SCRITTORE FRANCESE DEL DOPOGUERRA" (LO DICE AUDEN). SU MALCOLM DE CHAZAL, IL PESSOA DELLE MAURITIUS, IN ITALIA UNO SCONOSCIUTO....628
Pangea....628
SALUTANDO. UN EDITORIALE DI CONGEDO / di Guido Mazzoni e Gianluigi Simonetti 635
Lo spazio e il tempo come codice di correzione degli errori quantistici....644
L'eredità di Marx per un economista laico1 / di Salvatore Biasco....651
"L'ottavo blog" non è ancora nato e già provoca reazioni allarmate / di Enzo Pennetta....661
Guinzaglio al Web. L'Europa e il copyright / di Giovanna Baer....663
Il polo Nord magnetico si continua a spostare. Ma perché?....673
Tre crisi che segnano la fine di un'epoca....677
20190115....679
LA LETTERA DI SEBASTIANO CAPUTO DE "L'INTELLETTUALE DISSIDENTE"....679
PRENDE PIÙ LIKE UN UOVO O LA GALLINA? LA FOTO DI UN SEMPLICE UOVO È DIVENTATA L'IMMAGINE CON PIÙ LIKE SU INSTAGRAM 684
IL VERO DISASTRO ITALIANO? I BANCHIERI - DE BORTOLI....686
Una soluzione per l'enigma delle statue di Rapa Nui....690
Contro la vostra realtà di Angela Nagle....692
Perché dimentichiamo i libri che leggiamo (e come smettere di farlo)....696
Omnicanalità: la sfida per il category management....697
L'OPINIONE DI ANTONELLA ALTAVILLA....697
GLI ITALIANI: SEMPRE PIÙ CONSUMATORI OMNICANALE....698
PER GROCEY E RETAIL IL FUTURO NON È SOLO DIGITAL....699
CATEGORY MANAGEMENT OMNICHANNEL: IL GRUPPO DI LAVORO E IL CORSO GS1 ITALY....700
SHOPPING EXPERIENCE PERSONALIZZATA E ASSORTIMENTI MIRATI....701
PROCESSI INTERNI E COLLABORAZIONE DI FILIERA PER VINCERE LA SFIDA DELL'OMNICANALITÀ....702
"REGISTRO DI CLASSE" / di Sandro Onofri: UN ESTRATTO....704
18 anni di Wikipedia Italia: perché è l'enciclopedia online è l'eccezione del web....707
Cacciari a caccia... di farfalle / di Leonardo Mazzei....717
La Tirannia del Tempo: la critica immanente di Moishe Postone / di Avery Minnelli....719
La lezione dimenticata di Federico Caffè / di Michelangelo Morelli....726
Cosa sta succedendo / di Guido Ortona....734
A TEMPIO PERSO – INAUGURATO A ROMA, IN ZONA BUFALOTTA, IL PRIMO TEMPIO MORMONE IN ITALIA....738
La folle moda anni Venti di trapiantarsi testicoli di scimmia....741
I trattati su cui si tratta....750
Scambiamoci i numeri....751
Lui è nato Mare....752
SE AVETE FATTO UNA RICERCA SU GOOGLE, AVETE AVUTO RISPOSTA GRAZIE AL LAVORO DI PANDU NAYAK 753

20190116....757
Newspack, una carezza ai piccoli editori....757
Istruzioni per diventare fascisti, di Michela Murgia....759
CHE PASTICCIO LA CONTINUITÀ TERRITORIALE SARDA!....762
LIBERTÀ È LA LIBERTÀ DI CHI LA PENSA DIVERSAMENTE, CI DISSE ROSA LUXEMBURG....765
Luna nascosta / di manuela g. 773
Di me rammento / cit. Ungaretti....774
Preferisco il lupo....774
Preferisco il Lupo....775
Perché non finge....775
Lo sai dall'inizio....775
Che ti vuole mangiare....775
Rondini e uccelli....775
Georgia O'Keeffe 775
Dall'inizio alla fine / cit. Pennac....777
LA CRISI COME ARTE DI GOVERNO: IL SAGGIO DI DARIO GENTILI....778
E tu quante stelline vali? / Alessandro Gilioli....782
Da piccolo....786
Volo d'uccello / Cavez....787
Installazioni di strada....787
Bruce Lee (funerale)....791
IMMAGINI E TRAME NARRATIVE: IL TRAMONTO DELLA REALTÀ....793
Impariamo il cinese. CHÀNG = cantare....797
70% di ricordi....797
Il signor Ficcanaso....798
Detroit....798
Un mondo noioso....807
Chi era Barrie....811
Gainsbourg a sei anni....811
Brexit: caos....813
SessOblio 813
Le cose si aggiusteranno?....813
1984 compie 70 anni. Un ritratto profetico del potere di ieri e di oggi / di Otello Lupacchini…815
Sono state le supernove a cancellare i megalodonti?....816
20190117....819
Il Bignami della comunicazione M5S dimenticato a Montecitorio: suggerimenti anche per attaccare la Lega....819
di REDAZIONE | 17/01/2019....819
I 90enni Popeye e Tintin a confronto....821
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 267. I DIK DIK....827
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 268. FLEETWOOD MAC....830
Incubi vecchi di secoli: i compiti a casa assegnati a uno studente dell'antico Egitto....833
10 years challenge: come sono cambiati siti e social network dal 2009 a oggi....834
BIOGRAFO DEGLI SCONOSCIUTI. "UNA VITA SCARTATA" DI ALEXANDER MASTERS 836
Scoperto a falsificare documenti perché usava i font sbagliati....838
La scoperta del plusvalore relativo / di Maria Turchetto*....840
Una flat-tax per dividere i lavoratori / di Ascanio Bernardeschi....850
Quando scrivono "Scienza" con la "S" maiuscola / di Nicoletta Forcheri....852
Scritte fonetike....854
Il Negroni compie 100 anni, per festeggiare il cocktail rosso rubino Firenze organizza una

competizione tra barman....862
Amici e diavoli....863
Deduzioni / .mau. cit. Pasch....864
Chi era il fondatore di Vanguard John Bogle....865
Attacco ransomware agli uffici cittadini, si torna a carta e penna....870
Il vero effetto dell'Euro sulle famiglie italiane....871
Jesus' son di Denis Johnson....875
Giuliano Ferrara sulla guerra del Pci al terrorismo....879
Pastello di neve....892
20190118....895
IL GREMBIULE COPRE TUTTO QUELLO CHE ALLA SCUOLA MANCA....895
L'inquinatore....897
Letti nel mondo....898
Ginzberg 1972....913
Mike Seaborne....915
Bronislava Nijinska....916
E' uscito l'uomo ragno? / rat-man....926
Le canzoni pop si stanno accorciando?....927
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 269. THE BOOMTOWN RATS....933
Freeda, il femminismo pop è diventato un successo editoriale....936
I 15 (e passa) libri che ogni aspirante leader dovrebbe leggere....940
Mpigliati....947
Zizze....952
Giorgio Pietrostefani non è "una Primula rossa in fuga" / Adriano Sofri....957
Il Diario di Adelaide Aglietta, quarant'anni dopo....958
Ciò che non hanno ottenuto....965
Il porno ASCII esiste da molto prima di internet ed è ancora ovunque....967
Il marchio Commodore adesso parla italiano....978
Sine cera - sincera....980
Doni divini....984
COME FREUD E JUNG LITIGARONO SUL SIGNIFICATO DEL SESSO....986
Prototipi....997
Commistioni....997
Cammello intagliato....998
Bel bello....998
… luce....1001
Fucilazione (1919)....1003
Rosa Luxemburg....1003
Non volevo il mondo....1007
Il tempo mai troppo tardi....1008
Eva....1009
20190119....1010
Vicoli ciechi e cambiamenti storici / di Eros Barone....1011
Tempo di lavoro e salario / di Carla Filosa*....1015
Il trattato di Aquisgrana / di Pierluigi Fagan....1025
Rosa Luxemburg. Nel centesimo anniversario dell'assassinio / di Michele Nobile....1026
L'euro, un'idea insensata / di Ashoka Mody....1037
Una cassetta degli attrezzi per il postmoderno / di Giacomo Pisani....1042
Battisti, un'arma di distrazione di massa per un governo che perde credibilità / di Potere al Popolo!....1044
SI È SPENTO NELLA NOTTE NELLA SUA CASA DI ALESSANDRIA....1045
Morto Bort, il vignettista della «Settimana enigmistica»....1046

20190120....1048
Il tedesco che non si sa....1048
Baricco, le élite e il luogo microfonico....1048
20190121....1055
L’Europa a destra. Steve Bannon e The Movement: la Lega delle Leghe / di Matteo Luca Andriola....1056
Il pane e le rose / di Alessandra Riccio....1062
Indipendenza dall’UE o dagli USA? / di Stefano Zecchinelli....1064
PIL: storia di un grande seduttore, o della macchina celibe / di Antonio Bisaccia....1066
Il caso Battisti e la guerra civile degli anni '70 / di Alessandro Pascale....1069
DALLO STRAGISMO AL TERRORISMO ROSSO....1071
Potere al Popolo! Quattro punti per affrontare le elezioni europee / di Redazione Contropiano 1078
LA VERSIONE DI MUGHINI -"NON HO DUBBI SUL FATTO CHE APPARTENGO ALLE “ÉLITES” DI QUESTO PAESE....1080
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 275. TOM PETTY....1083
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 274. THE TREMELOES....1086
Il cervello usa mappe spaziali anche per idee e ricordi....1088
Come la politica della nostalgia sta plasmando l’Italia (e l’Europa)....1097
Come è cambiata la definizione di morte?....1103
Gli Acquario sono alieni insensibili che devono sempre dire quel che pensano....1111
Dipendenti dagli antidepressivi....1114
L'oroscopo 2019 - Acquario....1122
Allarme maschicidi: Gli uomini vittime quanto le donne Ma nessuno ne parla....1124
"AL GOVERNO CI SONO METÀ FASCISTI E METÀ COGLIONI” - GINO STRADA A “CIRCO MASSIMO”....1126
Violenze, omicidi e tanta ignavia: fenomenologia del fascismo che si ripete / di Giuseppe Costigliola....1129
Dolce addio su una spiaggia / Jacobo Cortines....1131
LETTERA SUGLI ALTRI / Franco Arminio....1132
Kiki de Montparnasse....1133
Dispetti gatteschi....1135
Liliana Segre....1135
“Così ha condannato a morte la mia famiglia.”....1137
L’archivio dei Musei Vaticani è online e lo si può consultare gratis....1138
Vinile: 2018 da record, vincono i classici....1141
RICORDO DI MARIO BERTONCINI....1143
Un jour....1146
Mambro e gli altri....1149
Scardovelli su Facebook....1150
La leggenda della cipolla sul comodino....1151
20190122....1152
Intervista a Silvia Marchesan, “stella nascente” della ricerca secondo Nature....1152
ALLARMI SON JAZZISTI - "MUSICA NEGROIDE", COSÌ IL FASCISMO BOICOTTÒ LOUIS ARMSTRONG E COLE PORTER 1155
Al Congresso di Bari la Cgil va alla conta tra Landini e Colla....1157
Così figli e nipoti dei capiclan volevano ricostruire la mafia....1162
Perché alle medie siamo costretti a suonare il flauto dolce....1164
VACCHIANO: “LE FORESTE? MERAVIGLIOSI NETWORK VIVENTI CHE STUDIO CON I NUMERI”....1165
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 277. AC/DC....1186
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 278. CARAVAN....1189

LIGO ha osservato onde gravitazionali curvate da una galassia?.....1191
Un futuro senza chiavette USB.....1196
DOTTO IN GLORIA DI “PIEDONE” MANFREDINI: "LUI È LA CAUSA DEL MIO ESSERE ROMANISTA. E CHISSÀ DI QUANTI ALTRI… PASSO DA COWBOY, DRIBBLAVA UOMINI E OMBRE. SEGNAVA SOLO QUASI TRIPLETTE. 1198
I manoscritti non bruciano.....1202
L’ipotesi è meglio.....1211
Andatevene.....1212
Mezzisordi.....1214
Progetti di vita.....1216
Ih che palle!.....1217
LA VERSIONE DI MUGHINI – "CHE BELLA LA LETTERA SCRITTA DA UN LETTORE DI 'DAGOSPIA' A PROPOSITO DELLA MIA BIBLIOTECA,LA COSA E FORSE L’OPERA PIÙ IMPORTANTE DELLA MIA VITA E DEL MIO DESTINO. NON CONTA AFFATTO QUANTI SIANO I MIEI LIBRI, CONTA CHE SIANO I MIEI COMPAGNI PIÙ SICURI, QUELLI CHE NON TI TRADIRANNO MAI CIASCUN ANFRATTO DELLA MIA BIBLIOTECA È COME SE MI STESSE PARLANDO, E NON A DIRMI LE INEZIE CHE PURTROPPO STANNO SULLA BOCCA DI TANTI NOSTRI CONTEMPORANEI…".....1218
4 del mattino.....1220
Ironia come ipotenusa.....1221
Qualche volta.....1222
Senza di te….....1223
La scrittura è una morte serena / cit. Magrelli.....1224
Anno indietro.....1225
LA RIVINCITA DI GUTENBERG.....1226
BEAT GENERATION: DAL TRAMONTO ALL'ALBA.....1228
20190123.....1231
Il «grande gioco» delle basi in Africa / di Manlio Dinucci.....1231
Le origini intellettuali della rivoluzione italiana: il ‘68 e la sua genesi / di Michele Filippini..1232
Tutte le bugie del mainstream sul caso dei "Carabinieri a Gaza" / di Patrizia Cecconi*.....1255
Regionalismo differenziato: cos’è e quali rischi comporta / di Sergio Marotta.....1258
La teoria marxiana dell’esercito industriale di riserva come teoria della politica economica / di Guglielmo Forges Davanzati*.....1263
Tra tattica politica ed etica rivoluzionaria / di Alessandro Barile.....1275
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 279. FRANCO BATTIATO.....1281
Un uomo medio.....1284
Quando questo orrore finirà (perchè finirà) / Ilda Curti.....1285
Reykjanes, la penisola che ha cambiato la storia della geologia.....1285
Vediamo se si capisce con i numeri.....1291
LOBOTOMIA, CHE FOLLIA.....1293
Limite biofisico e narrazioni del capitalismo / di Stefania Barca.....1295
Agnosticini.....1296
Storia di Musica #43 - Giuni Russo, Energie, 1981.....1298
Baciare gambe seduti ad un bar.....1300
Vintage anni Settanta: radio.....1302
Pezzo di legno.....1304
Cuori vicini alla ripresa.....1304
UN'ATTITUDINE BIVALENTE: LA SECONDA FONDAZIONE COME STORIA UTILE 1305
A AQUISGRANA NON È MORTA L’EUROPA MA IL RISORGIMENTO.....1306
Gli undici principi di Joseph Goebbels.....1309
Possiamo aiutarti.....1311
Ho visto i futuri migranti, nell’inferno dei vivi / di Carlo Troilo.....1312

Nel rigo del vinile / Donizete Galvão....1314
Ricette / Queneau....1315
Il portiere Bartram....1317
CIALTRONICRAZIA....1318
Whatsapp e il rallentamento delle bufale [Pillole]....1319
20190124....1321
L'impegno di Google a supporto di Wikipedia....1321
Bing, il motore di ricerca di Microsoft, è stato bloccato in Cina....1323
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 281. THE CARDIGANS....1324
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 282. KATE BUSH....1327
Green new deal: la sinistra dovrebbe copiare gli americani e ripartire da qui....1330
I migranti non esistono....1335
BAMBINI NEL TEMPO – COSA SAPEVANO VICTOR HUGO E DOSTOEVSKIJ DELL'INFANZIA....1339
Gli hacker e le loro relazioni ambivalenti con le autorità....1344
Colazione con Natsume Sōseki....1346
Nella fattoria della mia vecchia / ilfascinodelvago....1346
A volte cambiare il verso delle cose….1347
L'arte serve a intonare le vostre anime....1348
L'etimologia della parola Arte....1348
Qui nevica / Chandra Livia Candiani....1349
Sogni di Arthur Schnitzler....1350
Fan Ho's photo....1354
Pensa agli altri / Mahmoud Darwish....1356
Scottsboro Boys....1357
Cappuccetto nuova....1358
Mappe cinesi....1359
Evolution....1360
Clima, gli insetti stanno morendo. La fine del mondo è già iniziata / di Fabio Balocco....1363
20190125....1364
Dall'ontologia del "politico" alla teologia politica. Una riflessione a partire da Il Segreto del potere di Damiano Palano / di Epimeteo*....1364
Siamo umani, non europei. Del manifesto per la lista unica di Carlo Calenda / di Alessandro Visalli....1369
Crisi come arte di governo / di Dario Gentili....1372
IL SUICIDIO DEL DOTTOR FREUD 1377
CATANIA E IL DISSESTO. UN REPORTAGE....1379
Vauro e Left censurati da Facebook....1386
Suicidi....1388
Non nominare il nome di dio invano....1388
Fogli di carta....1389
Parole come inciampi / Arminio....1392
Gino Bartali....1393
Migliorare....1397
Le sigarette!....1398
Storie locali degli anni Settanta: Torino fra la dissoluzione di Lotta Continua e il Settantasette / di Giorgio Del Vecchio....1399
Il Jackie O'....1403
Vivere a Venezia - 6a puntata....1405
Leonid Rogozov....1406
L'uomo che ha dimenticato le parole....1406
La poesia dice tutto....1407

Bestiari moderni....1413
Perdite / cassandrablogger....1423
George V, 1911....1424
«Ho paura di chiudere gli occhi. E ho paura di aprirli»....1426
“SO DI FATTI GRAVI CHE RIGUARDANO LE MIE COLLEGHE” 1436
No future....1438
20190126....1439
L’amore della beghina....1439
Antonio Di Grado....1439
20190128....1441
La storia del tragico incendio che ha divorato l'Apollo 1....1441
Come la Cina sta costruendo le reti internet in Africa....1455
San Pietro, la nuova luce della basilica vaticana....1460
RICORDATI DI SANTIFICARE I MACCHERONI 1467
Nota meridionale sul reddito di cittadinanza e il Movimento 5 Stelle / di Francesco Maria Pezzulli....1470
I giorni della dimenticanza / di Giuseppe Civati....1474
Sonderkommando. I manoscritti di Zalmen Gradowski....1477
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 288. JAMES BROWN....1484
CENTO ANNI FA ZAMJATIN SCRIVEVA IL ROMANZO “NOI”, NON SOLO CONTRO IL COMUNISMO....1486
UNA IMPORTANTE INCISIONE DEL PROMETEO DI LUIGI NONO....1493
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 289. THE MAMAS & PAPAS....1503
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 290. T. REX....1506
Ungheria IIGM....1509
Mi piacerebbe un giorno / Mascha Kaléko....1511
Quando questo orrore finirà / Ilda Curti....1511
I mostri esistono / Primo Levi....1513
Alla scoperta della Salle Labrouste, una delle biblioteche più incredibili di Parigi....1514
Cosa c’è di nuovo?....1517
Crimini italiani....1517
Travolti dalle informazioni / Annamaria Testa....1521
Cosa vuol dire “facondo”....1526
20190129....1532
BitGrail, il capitolo conclusivo della vicenda....1532
Verso la secessione dei ricchi / di Gianfranco Viesti....1535
I venti anni dell’euro. Un bilancio / di Guglielmo Forges Davanzati....1537
Rileggendo Marx: nuovi testi e nuove prospettive / di Michael Heinrich*....1539
Oggi Merkel e Macron firmano la fine dell’Unione Europea / Federico Ferraù intervista Alessandro Mangia....1553
La grande inversione: dalla valorizzazione alla finanziarizzazione / di Giordano Sivini....1558
Neogeografia / Matteo Meschiari....1572
La destra all’attacco del Venezuela / di Geraldina Colotti....1576
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 291. THE MARSHALL TUCKER BAND....1580
LIBRO CONTRO LIBRO - IL ‘’VELAZQUEZ’’ DI MONTANARI E IL ‘’NOVECENTO’’ DI SGARBI: DUE MODI DIVERSI DI INTENDERE L’USO POLITICO DELLA STORIA DELL’ARTE 1583
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 292. LE ORME....1587
Gli Stati Uniti hanno accusato Huawei di frode e furto di proprietà intellettuale....1590
Nessun ultimo rifugio per i Neanderthal in Europa....1590
I nuovi media che dovevano salvare il giornalismo sono in crisi. Di chi è la colpa?....1592
GLI STATI UNITI HANNO PERSO LA PIÙ LUNGA GUERRA MAI COMBATTUTA,

QUELLA IN AFGHANISTAN 1598
Cos'è rimasto del M5S / Alessandro Gilioli....1601
Landini e la riserva....1604
….1604
Ho smesso di usare il mouse per una settimana ed è stato meraviglioso....1604
Nessuno di noi scoprirà la fine di questo esperimento....1608
La nuova vita delle FARC....1614
Quando la Terra fu sul punto di perdere il campo magnetico....1631
“Psycho”....1633
‘Non sono poveri e non fuggono dalla guerra’ Sui migranti parla l’esperta di storia africana..1633
Come se fossero vivi....1636
BTT: sono andati a ruba i token di BitTorrent....1637
LA RINASCITA GNOSTICA, DA MATRIX A TWIN PEAKS: CONVERSAZIONE CON PAOLO RIBERI....1640
Aeroporti....1645
Vampira....1645
Flou....1647
Contro il capitale....1649
Un figlio difficile....1650
La prospettiva del due....1651
Pierre Dhainaut....1652
Opinioni un tanto al chilo....1654
Cucinare non è una pratica minore, ma stimola l'intelligenza....1655
E poi Parigi....1655
Infelicemente....1656
Scapoli e ammogliati....1656
20190130....1657
No, iniettarvi sangue giovane non ringiovanisce....1658
Sartre e il razzismo come sistema di iper-sfruttamento / di Fabio Ciabatti....1664
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 293. JAMES TAYLOR....1670
PENE E SALOMÉ – BELLISSIMA, TENERA, VOLITIVA, INDOMABILE....1674
Chi è Rutger Bregman, lo studioso che ha conquistato Davos....1681
COME FRANK ZAPPA SFIDÒ LA SOCIETÀ AMERICANA IN NOME DELLA LIBERTÀ DI PENSIERO....1685
UN POPOLO DI ANZIANI HA BISOGNO DI UN MODELLO SOSTENIBILE PER LE RSA 1692
Vault, il Mit di Boston lancia l’alternativa al bitcoin....1697
L’incidente di Mayerling, 130 anni fa....1699
Ricordando August e Ilma....1711
Alt + 212....1712
Il problema non è l’immigrazione / di Francesco Costa....1713
20190131....1715
LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 295. SIXPENCE NONE THE RICHER....1715
La domanda e la barbarie / di Salvatore Bravo....1718
Application delivery: tutto ruoterà attorno a Kubernetes / di Dario Colombo....1720
“La secessione dei ricchi”(*): la Lega è sempre la Lega Nord / di Alessandro de Toni....1727
Ad Aquisgrana risorge Carlo Magno e muore l'UE / di Fulvio Grimaldi....1731
Reddito di cittadinanza. Dalle mirabolanti promesse al varo di un sussidio “bifronte” / di Norberto Fragiacomo....1735
Breve nota dolente / di Andrea Zhok....1741
Università: senza soldi né prof costretta al numero chiuso / di Milena Gabanelli e Orsola Riva 1744

Facoltà di Medicina....1744
Boom del numero chiuso negli altri corsi....1746
Persi 10.000 docenti in 10 anni....1748
Rette alte, poche borse di studio....1749
L'Università più povera d'Europa....1752
La legge di Bilancio 2019....1752
Giornata della memoria / di Fulvio Grimaldi....1754
Il lato ordinario della vita. Filosofia ed esperienza comune / di Piergiorgio Donatelli....1755
Lenin visto da Marx / di Antonio Negri....1761
CHE BRUTTO TEMPO CHE FA - MICHELE SERRA: "POSSONO LE TRADIZIONALI NEVICATE DI FINE GENNAIO ESSERE ACCOLTE, DA MOLTI SITI METEO, COME 'EMERGENZE'? SÌ DA QUANDO IL METEO È DIVENTATO UN SIPARIETTO EMOTIVO, ANTISCIENTIFICO, CONFEZIONATO AL SOLO SCOPO DI RACCATTARE PIÙ CLIC POSSIBILI. NON SI PUÒ PARLARE DEL CIELO, DELLE NUVOLE, DEI VENTI, DELLE TEMPERATURE, COME DI UNA COMPAGNIA DI GIRO IL CUI COMPITO È FARCI DIVERTIRE"....1772
Vollmann, il gigante....1773
Verso una normalizzazione della comunità hacker....1779
IL REDDITO DI CITTADINANZA È UNA BRUTTA COPIA DI QUELLO TEDESCO. E FALLIRÀ COME QUELLO....1780
NUOVA FANTASCIENZA CINESE: INTERVISTA ALLO SCRITTORE HAN SONG....1786
Nightflyers: il futuro dell'umanità non siamo noi....1790
Pastina glutinata 1929....1795
MANIFESTO POLITICO PER L'ERASMUS....1797
NAZISTI SULLA LUNA – UN SAGGIO SMONTA LA LEGGENDA DI WERNHER VON BRAUN....1798
Servi dello smartphone che ci doveva servire / Paolo Attivissimo....1805
Shigeki Fukushima....1807

20190101

Discorso di fine anno / Sergio Mattarella

Care concittadine e cari concittadini,

siamo nel tempo dei social, in cui molti vivono connessi in rete e comunicano di continuo ciò che pensano e anche quel che fanno nella vita quotidiana.

Tempi e abitudini cambiano ma questo appuntamento - nato decenni fa con il primo Presidente, Luigi Einaudi - non è un rito formale. Mi assegna il compito di rivolgere, a tutti voi, gli auguri per il nuovo anno: è un appuntamento tradizionale, sempre attuale e, per me, graditissimo.

Permette di formulare, certo non un bilancio, ma qualche considerazione sull'anno trascorso. Mi consente di trasmettere quel che ho sentito e ricevuto in molte occasioni nel corso dell'anno da parte di tanti nostri concittadini, quasi dando in questo modo loro voce. E di farlo da qui, dal Quirinale, casa di tutti gli italiani.

Quel che ho ascoltato esprime, soprattutto, l'esigenza di sentirsi e di riconoscersi come una comunità di vita. La vicinanza e l'affetto che avverto sovente, li interpreto come il bisogno di unità, raffigurata da chi rappresenta la Repubblica che è il nostro comune destino.

Proprio su questo vorrei riflettere brevemente, insieme, nel momento in cui entriamo in un nuovo anno.

Sentirsi "comunità" significa condividere valori, prospettive, diritti e doveri.

Significa "pensarsi" dentro un futuro comune, da costruire insieme. Significa responsabilità, perché ciascuno di noi è, in misura più o meno grande, protagonista del futuro del nostro Paese.

Vuol dire anche essere rispettosi gli uni degli altri. Vuol dire essere consapevoli degli elementi che ci uniscono e nel battersi, come è giusto, per le proprie idee rifiutare l'astio, l'insulto, l'intolleranza, che creano ostilità e timore.

So bene che alcuni diranno: questa è retorica dei buoni sentimenti,

che la realtà è purtroppo un'altra; che vi sono tanti problemi e che bisogna pensare soprattutto alla sicurezza.

Certo, la sicurezza è condizione di un'esistenza serena.

Ma la sicurezza parte da qui: da un ambiente in cui tutti si sentano rispettati e rispettino le regole del vivere comune.

La domanda di sicurezza è particolarmente forte in alcune aree del Paese, dove la prepotenza delle mafie si fa sentire più pesantemente. E in molte periferie urbane dove il degrado favorisce il diffondersi della criminalità.

Non sono ammissibili zone franche dove la legge non è osservata e si ha talvolta l'impressione di istituzioni inadeguate, con cittadini che si sentono soli e indifesi.

La vera sicurezza si realizza, con efficacia, preservando e garantendo i valori positivi della convivenza.

Sicurezza è anche lavoro, istruzione, più equa distribuzione delle opportunità per i giovani, attenzione per gli anziani, serenità per i pensionati dopo una vita di lavoro: tutto questo si realizza più facilmente superando i conflitti e sostenendosi l'un l'altro.

Qualche settimana fa a Torino alcuni bambini mi hanno consegnato la cittadinanza onoraria di un luogo immaginario, da loro definito Felicizia, per indicare l'amicizia come strada per la felicità.

Un sogno, forse una favola. Ma dobbiamo guardarci dal confinare i sogni e le speranze alla sola stagione dell'infanzia. Come se questi valori non fossero importanti nel mondo degli adulti.

In altre parole, non dobbiamo aver timore di manifestare buoni sentimenti che rendono migliore la nostra società.

Sono i valori coltivati da chi svolge seriamente, giorno per giorno, il proprio dovere; quelli di chi si impegna volontariamente per aiutare gli altri in difficoltà.

Il nostro è un Paese ricco di solidarietà. Spesso la società civile è arrivata, con più efficacia e con più calore umano, in luoghi remoti non raggiunti dalle pubbliche istituzioni.

Ricordo gli incontri con chi, negli ospedali o nelle periferie e in tanti luoghi di solitudine e di sofferenza dona conforto e serenità.

I tanti volontari intervenuti nelle catastrofi naturali a fianco dei Corpi dello Stato.

È l'"Italia che ricuce" e che dà fiducia.

Così come fanno le realtà del Terzo Settore, del No profit che rappresentano una rete preziosa di solidarietà.

Si tratta di realtà che hanno ben chiara la pari dignità di ogni persona e che meritano maggiore sostegno da parte delle istituzioni, anche perché, sovente, suppliscono a lacune o a ritardi dello Stato negli interventi in aiuto dei più deboli, degli emarginati, di anziani soli, di famiglie in difficoltà, di senzatetto.

Anche per questo vanno evitate "tasse sulla bontà".

È l'immagine dell'Italia positiva, che deve prevalere.

Il modello di vita dell'Italia non può essere – e non sarà mai – quello degli ultras violenti degli stadi di calcio, estremisti travestiti da tifosi.

Alimentano focolai di odio settario, di discriminazione, di teppismo.

Fenomeni che i pubblici poteri e le società di calcio hanno il dovere di contrastare e debellare.

Lo sport è un'altra cosa.

Esortare a una convivenza più serena non significa chiudere gli occhi davanti alle difficoltà che il nostro Paese ha di fronte.

Sappiamo di avere risorse importanti; e vi sono numerosi motivi che ci inducono ad affrontare con fiducia l'anno che verrà. Per essere all'altezza del compito dobbiamo andare incontro ai problemi con parole di verità, senza nasconderci carenze, condizionamenti, errori, approssimazioni.

Molte sono le questioni che dobbiamo risolvere. La mancanza di lavoro che si mantiene a livelli intollerabili. L'alto debito pubblico che penalizza lo Stato e i cittadini e pone una pesante ipoteca sul futuro dei giovani. La capacità competitiva del nostro sistema produttivo che si è ridotta, pur con risultati significativi di imprese e di settori avanzati. Le carenze e il deterioramento di infrastrutture. Le ferite del nostro territorio.

Dobbiamo aver fiducia in un cammino positivo. Ma non ci sono ricette miracolistiche.

Soltanto il lavoro tenace, coerente, lungimirante produce risultati concreti. Un lavoro approfondito, che richiede competenza e che costa fatica e impegno.

Traguardi consistenti sono stati raggiunti nel tempo. Frutto del lavoro e dell'ingegno di intere generazioni che ci hanno preceduto.

Abbiamo ad esempio da poco ricordato i quarant'anni del Servizio sanitario nazionale.

E' stato – ed è - un grande motore di giustizia, un vanto del sistema Italia. Che ha consentito di aumentare le aspettative di vita degli

italiani, ai più alti livelli mondiali. Non mancano difetti e disparità da colmare. Ma si tratta di un patrimonio da preservare e da potenziare.

L'universalità e la effettiva realizzazione dei diritti di cittadinanza sono state grandi conquiste della Repubblica: il nostro Stato sociale, basato sui pilastri costituzionali della tutela della salute, della previdenza, dell'assistenza, della scuola rappresenta un modello positivo. Da tutelare.

Ieri sera ho promulgato la legge di bilancio nei termini utili a evitare l'esercizio provvisorio, pur se approvata in via definitiva dal Parlamento soltanto da poche ore.

Avere scongiurato la apertura di una procedura di infrazione da parte dell'Unione Europea per il mancato rispetto di norme liberamente sottoscritte è un elemento che rafforza la fiducia e conferisce stabilità.

La grande compressione dell'esame parlamentare e la mancanza di un opportuno confronto con i corpi sociali richiedono adesso un'attenta verifica dei contenuti del provvedimento.

Mi auguro – vivamente - che il Parlamento, il Governo, i gruppi politici trovino il modo di discutere costruttivamente su quanto avvenuto; e assicurino per il futuro condizioni adeguate di esame e di confronto.

La dimensione europea è quella in cui l'Italia ha scelto di investire e di giocare il proprio futuro; e al suo interno dobbiamo essere voce autorevole.

Vorrei rinnovare un pensiero di grande solidarietà ai familiari di Antonio Megalizzi, vittima di un vile attentato terroristico insieme ad altri cittadini europei.

Come molti giovani si impegnava per un'Europa con meno confini e più giustizia. Comprendeva che le difficoltà possono essere superate rilanciando il progetto dell'Europa dei diritti, dei cittadini e dei popoli, della convivenza, della lotta all'odio, della pace.

Quest'anno saremo chiamati a rinnovare il Parlamento europeo, la istituzione che rappresenta nell'Unione i popoli europei, a quarant'anni dalla sua prima elezione diretta. È uno dei più grandi esercizi democratici al mondo: più di 400 milioni di cittadini europei si recheranno alle urne.

Mi auguro che la campagna elettorale si svolga con serenità e sia l'occasione di un serio confronto sul futuro dell'Europa.

Sono rimasto colpito da un episodio di cronaca recente, riferito dai media. Una signora di novant'anni, sentendosi sola nella notte di Natale, ha telefonato ai Carabinieri. Ho bisogno soltanto di compagnia, ha detto ai militari. E loro sono andati a trovarla a casa portandole un po' di serenità.

Alla signora Anna, e alle tante persone che si sentono in solitudine voglio rivolgere un saluto affettuoso.

Vorrei sottolineare quanto sia significativo che si sia rivolta ai Carabinieri. La loro divisa, come quella di tutte le Forze dell'ordine e quella dei Vigili del fuoco, è il simbolo di istituzioni al servizio della comunità. Si tratta di un patrimonio da salvaguardare perché appartiene a tutti i cittadini.

Insieme a loro rivolgo un augurio alle donne e agli uomini delle Forze armate, impegnate per garantire la nostra sicurezza e la pace in patria e all'estero. Svolgono un impegno che rende onore all'Italia.

La loro funzione non può essere snaturata, destinandoli a compiti non compatibili con la loro elevata specializzazione.

In questa sera di festa desidero esprimere la mia vicinanza a quanti hanno sofferto e tuttora soffrono – malgrado il tempo trascorso – le conseguenze dolorose dei terremoti dell'Italia centrale, alle famiglie sfollate di Genova e della zona dell'Etna. Nell'augurare loro un anno sereno, ribadisco che la Repubblica assume la ricostruzione come un impegno inderogabile di solidarietà.

Auguri a tutti gli italiani, in patria o all'estero.

Auguro buon anno ai cinque milioni di immigrati che vivono, lavorano, vanno a scuola, praticano sport, nel nostro Paese.

Rivolgo un augurio, caloroso, a Papa Francesco; e lo ringrazio, ancora una volta, per il suo magistero volto costantemente a promuovere la pace, la coesione sociale, il dialogo, l'impegno per il bene comune.

Vorrei concludere da dove ho iniziato: dal nostro riconoscerci comunità.

Ho conosciuto in questi anni tante persone impegnate in attività di grande valore sociale; e molti luoghi straordinari dove il rapporto con gli altri non è avvertito come un limite, ma come quello che dà senso alla vita.

Ne cito uno fra i tanti ricordando e salutando i ragazzi e gli adulti del Centro di cura per l'autismo, di Verona, che ho di recente visitato.

Mi hanno regalato quadri e disegni da loro realizzati. Sono tutti molto belli: esprimono creatività e capacità di comunicare e partecipare. Ne ho voluto collocare uno questa sera accanto a me. Li ringrazio nuovamente e rivolgo a tutti loro l'augurio più affettuoso.

A tutti voi auguri di buon anno».

Roma, 31/12/2018

fonte: https://www.quirinale.it/elementi/19816

20190103

Il frigo smeg

crosmataditele ha rebloggato curiositasmundi


gamauniverse



Fonte:gamauniverse

---

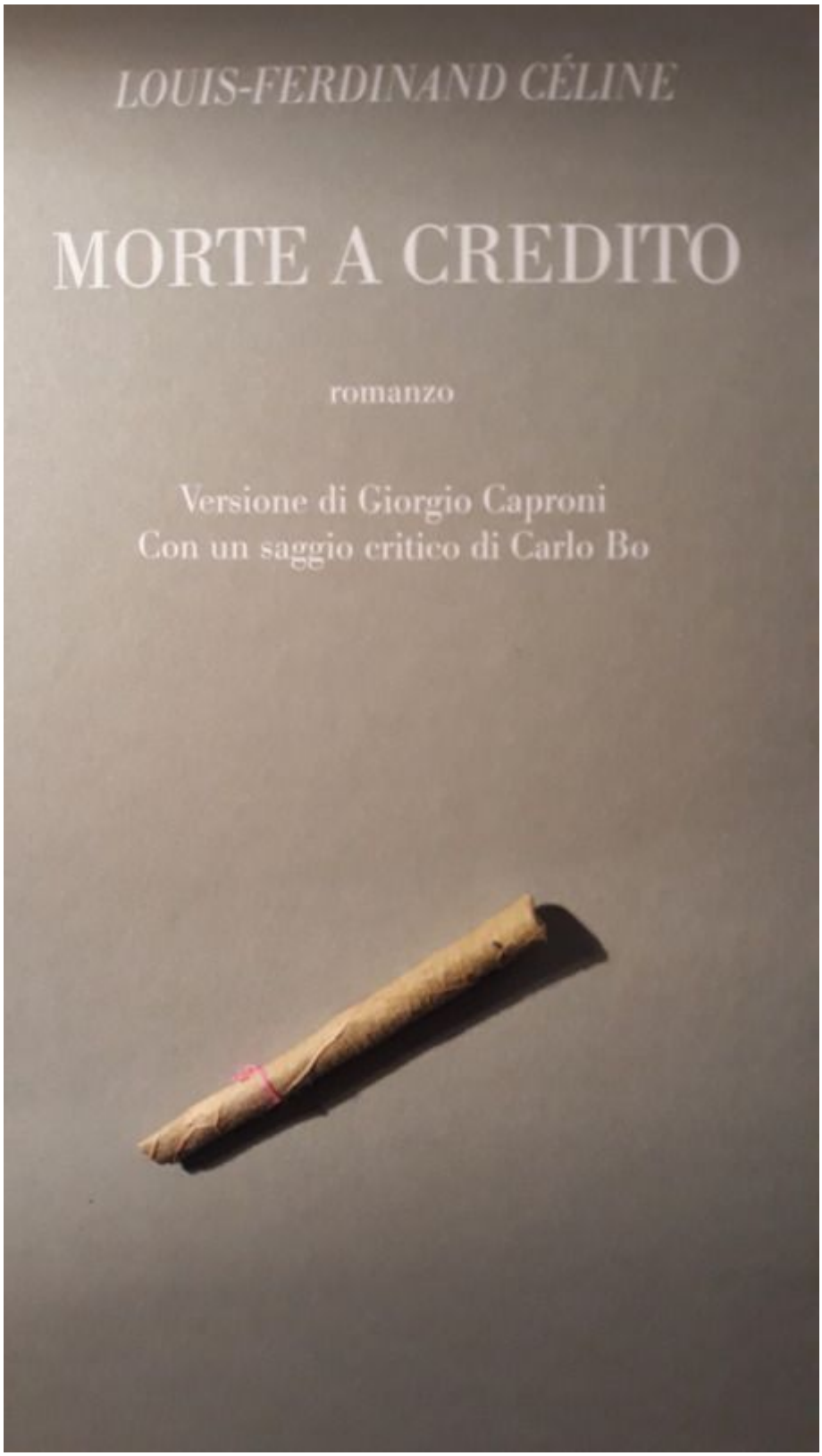
t-annhauser

Beedies

Padre fuma i beedies, le foglie di gelso (o di tendu, o di eucalipto) arrotolate. Ovunque va ne semina uno, come le molliche di pollicino. Me ne sono ritrovato uno sotto il letto, ai tempi glieli trovavamo ammollati nel portasapone della doccia, una volta ne ha cotto uno in padella. Quello che ho trovato lo metterò in cornice. Dentro a un beedi

ci abbiamo trovato una volta un capello nero di una signora indiana arrotolato assieme alla foglia. I beedies contengono delle storie.




LOUIS-FERDINAND CÉLINE
MORTE A CREDITO
romanzo
Versione di Giorgio Caproni
Con un saggio critico di Carlo Bo

---

il manifesto

Africa, smettiamola di rapinarli a casa loro / di Marinella Correggia

Secondo il rapporto «Honest Accounts», a conti fatti il continente africano risulta essere creditore climatico e finanziario. E gli stessi africani nemmeno lo sanno

Nel 1989 la Campagna Nord-Sud (Biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito) organizzò a Verona il convegno «Il Sud del mondo, nostro creditore». Trent'anni dopo, i politici occidentali amano invece lo slogan «aiutiamoli a casa loro» (sottotitolo: così non ci invadono).

Ma prendiamo il continente africano. Come diceva Leopold Senghor: «L'Africa ha dato tanto, ma gli stessi africani non lo sanno». Li informa e ci informa il rapporto Honest Accounts. How the world profits from Africa's Wealth, preparato da una serie di organizzazioni britanniche e africane, fra le quali Global Justice Now e People's Health Movement Kenya, Health Poverty Action, Uganda Debt Network: «I 48 paesi dell'Africa sub-sahariana sono ricchi di risorse minerarie, lavoratori specializzati, nuove attività economiche e biodiversità. Ma sono a tutti gli effetti derubati da un sistema globale che avvantaggia una piccola minoranza consentendo alla ricchezza di uscire dall'Africa; così, secondo la Banca africana di sviluppo, 800 milioni vivono con meno di 4 dollari al giorno».

Nel 2015 il continente ha ricevuto 161,6 miliardi di dollari fra rimesse, prestiti e donazioni. Però di miliardi ne ha dati – diciamo persi – ben 202,9, sia direttamente sia indirettamente. Il suo credito è dunque pari a 41,3 miliardi di dollari.

Ecco i dettagli forniti da Honest Accounts. I paesi africani ricevono intorno ai 19 miliardi come donazioni, ma oltre il triplo di questa somma (68 miliardi) si disperde in uscite finanziarie illegali grazie a elusioni e falsificazioni da parte delle multinazionali, macchine saccheggiatrici che per le materie prime africane delle quali si occupano pagano pochissime tasse ai paesi ospiti, rifugiandosi con escamotages nei paradisi fiscali. Inoltre: all'Africa arrivano in rimesse dall'estero circa 31 miliardi, ma le multinazionali straniere spostano 32 miliardi di profitti nei loro paesi di provenienza. I governi africani, poi, sempre nel 2015, hanno ricevuto 32,8 miliardi di dollari in prestiti ma hanno pagato 18 miliardi per gli interessi. Altri 29 miliardi sono stati «rubati» all'Africa con la sottrazione abusiva di legname, con la pesca e il commercio illegale di piante e animali esotici. E poi ci sono i 10,6 miliardi di dollari di costi relativi all'impatto dei cambiamenti climatici, rispetto ai quali sia storicamente che attualmente l'Africa ha una responsabilità minima. Vanno aggiunti i 26 miliardi di dollari che il continente deve investire per i programmi di contrasto ai cambiamenti stessi.

Si può parlare di «maledizione delle risorse naturali»: la maggioranza delle popolazioni locali non ne trae benefici e le attuali modalità di estrazione conducono all'impoverimento e a mortali guerre per procura. Soprattutto da quando gli Usa hanno deciso di non lasciare più l'Africa agli ex colonizzatori europei – si pensi al Congo, con le sue riserve ancora intatte stimate intorno ai 24 trilioni di dollari, e con i milioni di morti nel conflitto. Ci sono, ovviamente, responsabilità condivise. I leader africani che non si allineano vengono assassinati, come accadde al burkinabè Thomas Sankara nel 1987 pochi mesi dopo il suo epico discorso all'Organizzazione per l'unità africana (Oua) sull'ingiustizia del debito.

Ha sottolineato Nathalie Sharples di Health Poverty Action, intervenendo giorni fa a Roma al convegno «I migranti, l'Africa, le nostre responsabilità» – organizzato dalla Federazione italiana emigrazione immigrazione e da Casa Africa: «Per onestà, la narrazione va cambiata. Altro che

parlare di aiuti. Si dica che occorre procedere a riparazioni, a compensazioni in base al danno provocato. L'Occidente non è un caritatevole benefattore, come fa credere ai suoi cittadini i quali, dal canto loro, credono di cavarsela con piccole donazioni. Questa percezione è fuorviante, crea ostilità e impedisce la mobilitazione sulle cause reali della povertà: cambiamenti climatici, accordi commerciali ingiusti che rapinano le risorse naturali, paradisi fiscali, debito coloniale».

Honest Accounts propone un «programma onestà» in 9 punti. Fra questi: politiche economiche che portino a uno sviluppo equo; riparazioni obbligatorie da parte del Nord, previo calcolo delle responsabilità; contrasto ai paradisi fiscali; promozione di forme di attività economiche diverse dalle estrattive, e una tassazione maggiore su queste ultime; risarcimento dei costi climatici e serio impegno per riduzioni vincolanti delle emissioni di gas serra nel Nord.

A proposito di clima, Antonello Pasini, fisico del Cnr e coautore di Effetto serra effetto guerra (2017), ha ricordato al convegno di Roma che nel 2050 ben 143 milioni di persone saranno profughi ambientali. Nei dieci paesi saheliani più ambientalmente fragili, la diminuzione delle precipitazioni e l'aumento della temperatura aggravano i fenomeni di siccità e possono provocare distruzione dei raccolti, carestie. Ma la buona notizia è che una saggia restituzione internazionale può dar luogo a progetti win-win: con meno di 100 euro si recupera un ettaro di terre degradate in Africa. Questi interventi sono in grado di alimentare le popolazioni e allo stesso tempo di assorbire CO2 dall'atmosfera.

Ma non è tutto. Ai debiti dell'Occidente nei confronti dell'Africa subsahariana dovremmo aggiungere i danni bellici. Non solo gli africani arruolati a partire dalla prima guerra mondiale dalle potenze coloniali ma, in tempi recentissimi, l'intervento Nato in Libia nel 2011, su netto impulso della Francia, preoccupata fra l'altro che il dinaro d'oro proposto dalla Libia all'Africa minacciasse l'impero del franco Cfa nelle ex colonie subsahariane. Una guerra costata parecchio all'Africa. Sia per le centinaia di migliaia di sub-sahariani (oltre ai nordafricani) che lavoravano nel paese bombardato e ora smembrato, ma anche per un altro enorme danno sociale: la diffusione del terrorismo che ora infetta il Sahel grazie alle armi saccheggiate o ricevute dai gruppi di «ribelli». Per questo, in testa alla lista del da farsi dovrebbe campeggiare un: «Non bombardiamoli».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14027-marinella-correggia-africa-smettiamola-di-rapinarli-a-casa-loro.html

---

il manifesto

In ricordo di Giorgio Lunghini / di Andrea Fumagalli

La scomparsa di Giorgio Lunghini è un segno dell'inaridirsi del presente. Con lui se ne va un protagonista finissimo della critica economica di questo Paese. Nato nella libertaria Ferrara, laureatosi in Bocconi con Di Finizio, Giorgio Lunghini aveva cominciato la sua lunga carriera da docente di economia politica all'Università Statale di Milano negli anni della contestazione studentesca. Ottenuta la cattedra in giovane età, ha poi insegnato alla neo-nata Facoltà di Economia di Pavia per poi approdare allo Iuss pavese e all'Accademia dei Lincei.

Negli anni Settanta, grazie soprattutto al suo ruolo di traino, la facoltà di Economia di Pavia è stata uno dei principali centri del pensiero economico non allineato (insieme a Modena). Ne è testimonianza il convegno Scelte politiche e teorie economiche in Italia (1945-1978), da lui organizzato alla fine del decennio, che ha raccolto il gotha del pensiero economico critico dell'epoca, i cui atti sono stati pubblicati nel 1981 da Einaudi.

Studioso della storia del pensiero economico, Giorgio Lunghini è stato uno dei pochi pensatori (insieme ad Augusto Graziani) che ha saputo coniugare il pensiero di Sraffa con quello di Marx, di Keynes e Schumpeter. Al punto da scrivere importanti saggi su tutti e quattro gli autori, che rappresentano i cardini, pur nella diversità, della critica al pensiero neoclassico dominante del libero mercato.

Economista con una grande cultura filosofica e letteraria (ha scritto saggi anche su Benedetto Croce e Ezra Pound), scrittore finissimo, è stato capace di trasmettere a generazioni di studenti (tra i quali il sottoscritto) un concetto tanto semplice quanto basilare: che l'economia politica è una scienza sociale, storicamente determinata, e mai neutrale. La supposta neutralità dell'economia politica, in particolare delle due variabili economiche che caratterizzano il sistema di produzione capitalistico, moneta e tecnologia, è oggi un dogma che regna sovrano nel panorama accademico italiano (e non solo), strumento dell'attuale governance neoliberista che vuole rendere oggettivamente non discutibile il primato della logica del libero mercato.

La critica alla neutralità dell'economia è stata ribadita da Giorgio Lunghini sia sul piano teorico che metodologico. Riguardo il primo aspetto, Lunghini sostiene, in modo serrato e stringente, l'irrilevanza del concetto di equilibrio, già a partire da un noto articolo pubblicato sui *Quaderni Piacentini* n. 69 nel 1978 («Su un presunto cambiamento, e una differenza reale, nel concetto di equilibrio»), per poi soffermarsi sull'analisi dell'origine dell'instabilità strutturale del capitalismo (*Conflitto, crisi, incertezza. La teoria economica dominante e le teorie alternative*, Bollati Boringhieri, Torino 2012) e gli effetti sociali della disoccupazione (*L'età dello spreco. Disoccupazione e bisogni sociali*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995).

La critica al metodo è stata viva negli anni della sua gioventù, con interventi rigorosi (uno su tutti: "Calcolo e interpretazione empirica nei modelli economici" in *L'industria*, 1967, n. 2) che lo hanno portato alla stessa conclusione del Keynes post *Treatise on Probability*: l'utilizzo della logica formale-matematica non era idonea alla comprensione dei fenomeni economici e il suo abuso in termini di analisi econometrica, poteva essere giustificato solo da esigenze di "controllo delle idee" per ribadire in modo del tutto ingiustificato il potere del sapere dominante. «L'ideologia dominante è sempre stata l'ideologia della classe dominante», scriveva Karl Marx.

La decisione dell'Università Bocconi nel 2010 di chiudere d'imperio il corso progredito *Economia Politica – I modelli economici*, poi denominato, dal 2007, *Teorie Economiche Alternative*, che Giorgio Lunghini aveva avviato nel 1975, va esattamente a segnare il ruolo progressivamente assunto dagli imperativi neoliberisti, sin nel cuore degli insegnamenti universitari.

Il corso di Giorgio Lunghini in Bocconi era l'unico in cui si poteva apprendere che non esisteva un unico pensiero ma che la scienza economica era ed è, invece, innervata da una pluralità di impostazioni teoriche e metodologiche. È stato sostituito da un corso di Econometria.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14028-andrea-fumagalli-in-ricordo-di-giorgio-lunghini.html

---



Giorgio Lunghini 1938-2018 / di Joseph Halevi

La scomparsa di Giorgio Lunghini mi ha rattristato moltissimo, come è già successo pochissimo tempo fa con il decesso di Aris Accornero. Sono figure centrali del pensiero progressista italiano nel campo delle discipline sociali. Nell'ambito economico tale pensiero, sviluppatosi dopo la Liberazione, si è rivelato essere decisamente il più avanzato d'Europa e tra i più innovatori nel mondo intero. Mi riferisco a persone come Paolo Sylos Labini (1920-2005), Luigi Pasinetti (1930-) Claudio Napoleoni (1924-1988), Federico Caffè (1914-1987 anno della sua misteriosa sparizione), Augusto Graziani (1933-2014), Marcello De Cecco (1939-2016), Pierangelo Garegnani (1930-2011), Sergio Steve (2015-2006), Pasquale Saraceno (1903-1991), Siro Lombardini (1924-2013). Prese nel loro insieme queste persone hanno prodotto dei pensieri non dogmatici, rigorosi, poliedrici, articolati, differenti ma non necessariamente incompatibili tra di loro. Il conformismo dilagante dalla fine degli anni 80 del secolo scorso e la normalizzazione accelerata del pensiero economico accademico ha comportato una rapida marginalizzazione delle idee di questi grandi intellettuali man mano che raggiungevano l'età pensionabile.

Giorgio Lunghini, che con mio grande dispiacere si aggiunge all'elenco degli scomparsi, è stato un intellettuale che le suddette idee ha coltivato e contribuito ad arricchire con le proprie elaborazioni.

Non ho mai conosciuto Lunghini di persona ma ho letto e studiato la maggioranza dei suoi scritti. Aveva un modo estremamente raffinato ed elegante di pensare, di porre i problemi. Riusciva a fondere l'ottica analitica con un approccio basato sulla storia del pensiero economico e sulla sottigliezza ed intelligenza interpretativa che nasceva dalla conoscenza culturale del contesto in cui si situavano gli autori e le scuole di pensiero. Ne scaturivano dei ragionamenti molto smussati e contemporaneamente saldamente inseriti in un ampio retroterra storico-teorico. Ciò portava Lunghini – le cui radici culturali affondavano nel pensiero classico e marxiano e nell'importanza di quello keynesiano per la politica economica – a non collocarsi, giustamente, in alcuno dei campi chiesastici e settari in cui spesso si suddividono gli economisti detti eterodossi.

Incontrai i lavori di Lunghini nel 1971 allorché apparse per le edizioni de il Mulino il volume *Valore, prezzi e equilibrio generale* da lui curato. Lunghini effettuò una scelta molto accurata dei testi classici. Il libro rimane ancor oggi, sia in Italia che altrove, una delle migliori antologie su temi afferenti alle caratteristiche fondamentali delle teorie economiche. Mi rimase impressa l'introduzione in cui, oltre ad enunciare molto chiaramente il nesso tra le caratteristiche analitiche delle teorie e le loro radici filosofiche, Lunghini argomentava che i manuali servono solo come riferimenti sintetici ma che lo studio vero e proprio deve avvenire sui testi originali. Nei miei 40 anni di docenza universitaria (effettuati all'estero) ho fatto tesoro del metodo di Lunghini cercando di limitare al massimo l'uso della manualistica. Quel libro ebbe per me una funzione propedeutica in quanto costituì un'ottima preparazione per poi studiare un'importante raccolta di saggi di autori italiani contemporanei, anch'essa incentrata su temi fondamentali e connessi a quelli affrontati nella curatela di Lunghini. Si trattava del volume *Prezzi relativi e distribuzione del reddito* curato da Paolo Sylos Labini che uscì qualche anno dopo nel 1973 per i tipi della Boringhieri; nell'arco dello stesso decennio, nel 1977, Lunghini pubblicò un gran bel

libro per la Feltrinelli: *La crisi dell'economia politica e la teoria del valore.*

Il rapporto tra politica e teoria economica è stato un elemento centrale del pensiero e degli interventi di Giorgio Lunghini. Egli organizzò in proposito il convegno "Scelte politiche e teorie economiche in Italia (1945-1978)" di cui curò gli atti e scrisse l'introduzione per la casa editrice Einaudi che li stampò nel 1981. Fu un convegno importante, anche con un certo psicodramma, che avrebbe potuto, nel corso degli anni Ottanta, aprire un nuovo filone di riflessione sul rapporto tra politica ed economia in base all'esperienza italiana con una valenza quantomeno europea. Ben diversa però avrebbe dovuto essere l'atmosfera politico-culturale che invece, già allora, si andava rapidamente degradando. Durante i quasi due decenni che intercorrono tra il 1991 e lo scoppio della crisi nel 2007 persi il contatto con le pubblicazioni di Lunghini, sostanzialmente a causa della distanza che rendeva i suoi scritti difficilmente accessibili. Dal 2008 ho avuto il modo di apprezzare i suoi contributi resi raggiungibili grazie alle mutate condizioni tecnologiche riguardo le comunicazioni. Pertanto propongo ai lettori, come atto di commiato, un suo intervento, che mi sembra sia del 2011, trasmesso e video-registrato da Rai-cultura.

http://www.economia.rai.it/articoli/giorgio-lunghini-il-sistema-capitalistico-nella-crisi/16008/default.aspx

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14030-joseph-halevi-giorgio-lunghini-1938-2018.html

---

PALERMOGRAD

Conflitto, crisi, incertezza. La teoria economica dominante e le teorie alternative / di Marco Palazzotto

Lo scorso 22 dicembre è scomparso l'economista Giorgio Lunghini. Per ricordarlo pubblichiamo una recensione del suo ultimo libro in italiano *Conflitto crisi incertezza*, 2012, apparso su Kom-pa alcuni anni fa



Nell'ultimo trentennio, dopo l'abbandono delle politiche economiche di stampo keynesiano soprattutto in Europa, le scuole accademiche che si rifanno alla teoria neoclassica hanno preso il sopravvento su tutte quelle cosiddette critiche fino ad assurgere a pensiero unico. Autori considerati eretici come Marx o Sraffa sono stati completamente dimenticati, mentre Keynes è stato relegato in quell'ibrido teorico rappresentato dalla sintesi neoclassica.

Giorgio Lunghini con il libretto ***Conflitto crisi incertezza*** (Bollati Boringhieri – 2012) mette in luce, in maniera sintetica ed efficace, le contraddizioni della teoria neoclassica attraverso l'analisi dei più importanti protagonisti del pensiero critico.

Conflitto, crisi e incertezza rappresentano tre elementi caratteristici del sistema capitalistico e tre termini che contraddistinguono la produzione teorica di pensatori come **Ricardo, Marx, Keynes e Sraffa**. Attraverso lo studio del pensiero di questi quattro autori Lunghini fornisce al lettore delle chiavi di lettura alternative e abbastanza complete del quadro delle dottrine "eretiche". Queste sono state superate da un pensiero mainstream oggi palesemente inadeguato nel condurre il sistema economico fuori dalle crisi e dai conflitti sociali.

Lo sforzo dell'autore del libro è quello di comparare studiosi molto diversi tra loro, ma che hanno in comune l'aver interpretato, con il sostengo di teorie forse non molto inattuali, le falle della teoria economica classica (con Ricardo e Marx) e neoclassica (con Keynes e Sraffa).

Questi quattro intellettuali ci descrivono il sistema economico non come un sistema circolare, in cui la scarsità dei fattori di produzione e la loro produttività lasciata sviluppare secondo le regole della mano invisibile fanno tendere verso l'equilibrio, ma come un sistema storicamente determinato in cui la distribuzione del prodotto sociale è oggetto di conflitto tra le classi, la crisi è la normalità e non l'eccezione, gli operatori economici prendono le loro decisioni senza conoscere il futuro, nell'incertezza, e in presenza di aspettative poco razionali.

Il testo si può suddividere in due parti. Nella prima l'autore delinea brevemente i presupposi teorici della teoria neoclassica e il modello di economia politica predominante che viene oggi insegnato in tutte le università del mondo. Nella seconda parte Lunghini riassume efficacemente il pensiero di Ricardo (conflitto), Marx (crisi), Keynes (incertezza) e Sraffa (ritorno alla teoria classica).

La teoria neoclassica

Dopo la critica di Marx all'economia politica classica, che trova tra i suoi esponenti principali Smith e Ricardo, la scienza economica subisce una trasformazione con l'avvento del marginalismo. Il pensiero economico abbandona l'impostazione classica e marxiana e abbraccia un nuovo modo di pensare: ecco la **rivoluzione neoclassica**. La differenza principale sta nella formulazione della **teoria del valore**. Secondo la scuola classica e la critica marxista il valore delle merci corrisponde al valore del lavoro ovvero alla quantità di ore lavorate che sono state impiegate per produrre una determinata merce. La valutazione è di tipo oggettivo. Mentre la valutazione delle merci nella rivoluzione neoclassica è di tipo soggettivo e dipende dalle singole utilità che ogni individuo trae dall'utilizzo della merce. Questa diversa visione della valorizzazione dei beni influenza anche il diverso modo di pensare dello **scopo della produzione**. Secondo i marginalisti la produzione consiste nel creare valori d'uso atti a soddisfare bisogni dei consumatori. Scopo della produzione per i teorici del valore lavoro invece è quello della creazione di valori di scambio al fine di remunerare, attraverso il profitto, il capitale investito dai proprietari dei mezzi di produzione. Quindi nell'economia politica classica e nella critica marxista oggetto di studio sono le classi sociali, mentre per l'economia neoclassica sono gli individui. Quando i bisogni degli individui sono appagati con la massimizzazione dell'**utilità marginale** si raggiungerà l'equilibrio del mercato dove le esigenze dei produttori (offerta) e dei consumatori (domanda) saranno soddisfatte nell'equilibrio generale di tipo walrasiano.

Fatte queste dovute premesse Lunghini continua la sezione dedicata alle scuole dominanti trattando le teorie in relazione a ciascun mercato.

Nello schema neoclassico il **mercato del lavoro** è in equilibrio quando esiste un solo livello di salari reali in corrispondenza dell'incrocio tra curva di domanda e di offerta di lavoro (ricordiamo che nell'economia neoclassica il mercato del lavoro è importante perché determina la curva di offerta aggregata "AS" come nel modello di Blanchard AS-AD). In corrispondenza di questo equilibrio ci sarà piena occupazione grazie alla flessibilità nel mercato del lavoro.

Per quanto riguarda il **mercato dei beni e servizi** vale la regola generale di J.B. Say: tutto ciò che viene prodotto trova sbocco nella domanda, perché la produzione dei beni crea anche i redditi per acquistarli. I redditi saranno quindi interamente spesi, mentre la parte di reddito che i consumatori eventualmente risparmieranno sarà immessa nel circuito finanziario che, attraverso un tasso d'interesse di equilibrio, assicurerà l'investimento produttivo. Quindi esisterà sempre un livello di tassi di interesse tali da far eguagliare i risparmi delle famiglie con gli investimenti delle imprese. Qui il tasso d'interesse non riguarda il mercato della moneta, che per i neoclassici è neutro, ma rappresenta una variabile che influenza il mercato delle merci. Infatti nel **mercato della moneta** le autorità monetarie potranno variare il tasso di interesse e la quantità di moneta in circolazione, senza influire sui redditi delle famiglie che invece sono dati perché di pieno impiego, mentre influiranno solo sul livello generale dei prezzi. Ecco perché, rifacendosi ancora alla teoria quantitativa della moneta di memoria fischeriana, le autorità monetarie moderne credono di possedere le leve per influenzare il livello generale dei prezzi. Le analisi empiriche, critiche verso quest'ultima ipotesi, dimostrano invece l'inefficacia delle politiche monetarie sul livello dei prezzi che, in una visione keynesiana, è influenzato invece dalla domanda aggregata e quindi dal livello dei redditi.

La **teoria della distribuzione** neoclassica, per concludere questa prima parte, esclude la conflittualità tra le classi sociali, ma parte dal presupposto dell'esistenza di una legge naturale

secondo la quale ciascun agente economico è remunerato in base alla sua produttività marginale , ovvero in base all'ammontare di ricchezza che riesce a creare.

"*La teoria neoclassica ci descrive dunque il mondo in cui tutti noi vorremmo vivere, un mondo in cui l'homo oeconomicus dispone di razionalità perfetta, conoscenza illimitata e in cui non ci sono né crisi né conflitti distributivi*". A tutto ciò penserebbe il mercato tramite la mano invisibile. Nella realtà la matematica non può spiegare la dimensione politica dell'economia, pervasa da crisi del capitalismo, incertezza del futuro da parte degli operatori economici, conflitto distributivo tra classi sociali antagoniste.

David Ricardo. Il conflitto

Anche se molti ricordano Adam Smith, David Ricardo può essere considerato l'economista classico che in maniera più convincente ha saputo interpretare i processi economici del suo tempo. Mentre per Adam Smith il problema principale dell'economia politica era quello di trovare le cause degli elementi che determinassero la ricchezza delle nazioni, per David Ricardo lo scopo dell'economia politica era quello di capire le leggi che regolano la distribuzione del prodotto sociale al netto della rendita. In pratica il **conflitto distributivo** tra capitalisti e lavoratori. La teoria ricardiana, introducendo la componente politica nel dibattito economico, s'incentra sul rapporto di forza interclassista che determina il saggio del profitto e il saggio del salario. Il prodotto sociale che viene fuori dalla produzione è un prodotto che deve essere ripartito tra lavoratori e capitalisti, dopo aver detratto la rendita dei proprietari terrieri.

Il rapporto tra capitale e lavoro non è istituito però soltanto dalla divisione delle quote distributive tra saggio di profitto e di salario, ma anche dall'introduzione della tecnologia che non rappresenta un fenomeno naturale, come quello conflittuale, ma il risultato di decisioni dei capitalisti.

Per quanto riguarda il pensiero di Ricardo sulle sorti del capitalismo, e quindi come gioca il saggio di profitto sull'accumulazione del capitale, occorre evidenziare che l'economista inglese aderisce alla legge di Say secondo la quale anche il profitto, come qualunque altro reddito, sarebbe investito nella produzione. La moneta rappresenta solo un mezzo per facilitare gli scambi e non una riserva di valore, come invece rileveranno più tardi Marx e Keynes spiegando il fenomeno della tendenza alla tesaurizzazione. Partendo da questa legge Ricardo spiega lo sviluppo dell'economia capitalista che arriverà a uno stato stazionario nel seguente modo. I profitti saranno sempre reinvestiti e i salari, al livello di sussistenza, saranno interamente consumati. Giacché si presuppone la piena occupazione nel mercato del lavoro allora la competizione dei lavoratori farà innalzare i salari al di sopra del livello di sussistenza. Nel conflitto distributivo quindi la quota della rendita e dei profitti si sposta verso la quota dei salari. A questo punto interviene la teoria malthussiana della crescita della popolazione che farà aumentare l'offerta di lavoro e riporterà i salari al livello di sussistenza; ciò farà crescere la richiesta di grano che obbligherà i capitalisti alla ricerca di nuove terre la cui produttività marginale andrà a diminuire e pertanto alla fine *"il monte salari esaurirà il prodotto netto di rendita, in corrispondenza del punto in cui il prodotto marginale è pari al salario di sussistenza, e dunque profitti e saggio di profitti si annullano"*. Si raggiunge in questo modo lo stato stazionario in cui si ferma lo sviluppo capitalistico. La caduta del saggio dei profitti secondo Ricardo è un fatto naturale e certo, perché certo è lo stato stazionario dell'economia.

Marx. La crisi

Lunghini introduce il pensiero di Marx citando un poscritto alla seconda edizione del Capitale uscita a Londra nel 1873, in cui si definisce l'economia politica come borghese e concependo il capitalismo non come forma assoluta e definitiva della produzione sociale, ma come un sistema storicamente transitorio. Quindi l'economia politica nasce con l'avvento del capitalismo e diventa scienza solo finché la lotta di classe rimane latente o isolata a pochi fenomeni.

Marx vive la fine del periodo classico, in cui gli economisti non forniscono una spiegazione dell'origine del profitto. Il filoso tedesco, rispetto a Ricardo, aggiunge questa analisi attraverso la formulazione della teoria dell'accumulazione e dello sfruttamento della forza lavoro. Marx invece prende in prestito da Ricardo la **teoria del valore lavoro**, ma differentemente dal suo predecessore, il lavoro non viene scambiato contro capitale in maniera diretta, ma viene considerata come "*merce forza lavoro"*. Per Marx il capitalismo rappresenta un processo di produzione con una forma storicamente determinata del processo di produzione sociale in generale. Quest'ultimo "*è al tempo stesso il processo di produzione delle condizioni della vita umana e un processo che si sviluppa entro specifici rapporti di produzione storico-economici. (…) Il complesso di questi rapporti, in cui i rappresentanti di questa produzione stanno con la natura e tra di loro, costituisce per Marx la società, considerata nella sua struttura economica*" (pag. 56).

Dal punto di vista della circolazione, il processo capitalistico è del tipo **Denaro-Merce-Denaro**e non Merce-Denaro-Merce. Ovvero lo scopo del capitalismo è quello dell'accumulazione attraverso la creazione del denaro, sotto forma di profitto, che sarà in buona parte reinvestito nella produzione per continuare il processo di accumulazione. Nel ciclo M-D-M invece lo scopo è lo scambio (accezione classica), ovvero la trasformazione delle merci per ottenere altre merci atte a soddisfare bisogni individuali.

Lunghini continua spiegando il pluslavoro, il plusvalore, il profitto. Secondo Marx il processo di produzione e riproduzione ha la caratteristica principale della vendita non di lavoro contro capitale, ma di merce lavoro contro un salario. Il lavoratore, che non possiede i mezzi di produzione ma solo la sua forza lavoro, vende questa al capitalista per un salario di sussistenza. Ma in realtà quella che viene estratta dal lavoro non è solo la parte della giornata che serve a riprodurre i beni di sussistenza dell'intero sistema, ma una parte della giornata sarà dedicata a produrre quei beni la cui vendita servirà a generare il profitto del capitalista. Il lavoro aggiuntivo (o pluslavoro) del lavoratore che supera il lavoro necessario, serve a creare il profitto del capitalista. Così il valore della merce si scinde in capitale costante (il denaro che il capitalista utilizza per comprare le macchine e organizzare la produzione), capitale variabile (i salari dei lavoratori) e plusvalore (lavoro aggiuntivo rispetto al lavoro necessario a produrre i beni di sussistenza). Attraverso la ricerca dell'origine del profitto Marx influenza la storia dell'economia con la famosa formula del **saggio del profitto,** calcolato come rapporto tra plusvalore e la somma di capitale variabile e capitale costante.

Ora Lunghini introduce il concetto di **crisi**, cardine della teoria marxiana e che ritroveremo anche con l'analisi di Keynes. La crisi rappresenta una situazione che rende insostenibile il sistema capitalistico e che per gli economisti eterodossi esprime la normalità del sistema, anziché un caso limite come invece sostenuto dagli economisti precedenti a Marx e poi dai neoclassici. È l'equilibrio del sistema invece a rappresentare un caso. Per Marx il sistema è in equilibrio solo se si verificano le condizioni in cui le quote distributive di reddito vengono interamente spese (come nella legge di Say), ossia un sistema di **riproduzione allargata** (se l'intero profitto viene reinvestito nel processo produttivo) o **riproduzione semplice** (se i capitalisti si limitano a spendere l'intero profitto in beni di lusso). Quando s'interrompe questo processo di riproduzione, si entra in **crisi di sproporzione**. Inoltre Marx distingue le *crisi da*

realizzazione e crisi da tesaurizzazione. L'elemento comune a tutte le crisi è la relazione tra scelta produttiva e previsione dei profitti: il prodotto è frutto, secondo l'ottica del capitalista, di scelte legate all'esistenza e alla misura del profitto. Si ha **crisi da tesaurizzazione** quando il saggio di profitto che il capitalista prevede di ottenere si trova ad un livello minimo al di sotto del quale non si vuole scendere. Allora si preferirà trattenere (tesaurizzare) in forma liquida il capitale accumulato, interrompendo il processo di accumulazione e riproduzione (ciò analogamente succede nella teoria keynesiana per la moneta speculativa). La **crisi da realizzazione** invece guarda al profitto massimo. Il plusvalore estorto al lavoratore si trasforma in profitto solo se le merci che incorporano tali valori lavoro sono vendute, cioè se esiste sufficiente potere di acquisto (domanda aggregata). Tuttavia succede che il capitalista tende sempre ad aumentare i profitti e quindi a sostituire i lavoratori con le macchine per far crescere la produttività. L'effetto della sostituzione aumenta la disoccupazione e di conseguenza diminuisce il potere di acquisto dell'intera società. Pertanto le merci rimarranno invendute. La soluzione ideale sarebbe quella che all'aumentare della disoccupazione il potere di acquisto rimanesse invariato. La produzione capitalistica è quindi costretta entro questi limiti dei profitti minimi e massimi. Il progresso tecnico, inevitabile ed esogeno per Marx, influisce sulla caduta tendenziale del saggio dei profitti costringendo il saggio massimo ad avvicinarsi a quello minimo. Quando il saggio di profitto scende al di sotto del minimo si entra in crisi sistemica, irreversibile a meno di cambiamenti strutturali.

La caduta tendenziale del saggio di profitto rappresenta la contraddizione interna del sistema capitalistico ed ha per Marx, contrariamente a Ricardo, natura endogena. La contraddizione sta nel fatto che per il singolo capitalista è conveniente pagare meno i propri lavoratori per ottenere un saggio di plusvalore maggiore e quindi un più alto saggio di profitto. Tale comportamento individuale, però, non è conveniente a livello aggregato come abbiamo visto sopra. Il capitalismo trova comunque il modo di superare le crisi sistemiche provocate dalla tendenziale caduta del saggio di profitto con le cause che Marx chiama *antagonistiche*. La caduta costituisce allora una semplice tendenza quando le cause antagonistiche entrano in azione: aumento del grado di sfruttamento del lavoro, riduzione del salario al di sotto del suo valore lavoro, diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante, sovrappopolazione relativa, apertura di nuovi mercati esteri, accrescimento del capitale azionario.

Keynes. L'incertezza

La teoria neoclassica agli inizi del 900 si presenta come teoria completa e cerca di superare alcuni elementi difficilmente spiegabili dalla teoria classica. Vengono introdotte: la condizione di conoscenza perfetta, la scarsità delle risorse, il soddisfacimento dei bisogni individuali in base alle utilità marginali. L'applicabilità di queste leggi assicura l'equilibrio generale walrasiano (o equilibrio parziale di Marshall, secondo a quale scuola marginalista ci si riferisce).

John Maynard Keynes, la cui opera principale è la **Teoria Generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta** pubblicata per la prima volta nel 1936, indaga sui punti cruciali della teoria neoclassica ovvero sulla determinazione dei livelli d occupazione e del tasso d'interesse. Lunghini ricorda che nella teoria neoclassica il livello di occupazione è fornito dall'incontro tra domanda e offerta di lavoro, il cui punto di equilibrio è determinato dal salario reale e la disoccupazione diventa involontaria. Il tasso d'interesse è quel tasso che determina l'equilibrio tra i risparmi e gli investimenti. L'intero livello dei risparmi sarà investito nella produzione, secondo i neoclassici, grazie al tasso d'interesse di equilibrio.

Per quanto attiene il **mercato del lavoro** Keynes critica la teoria neoclassica dell'occupazione,

affermando che questa sia influenzata non da forze endogene al mercato (domanda e offerta di lavoro), ma da forze esterne come i mercati della moneta, dei capitali e dei beni. Per il tasso d'interesse Keynes afferma che questo non sia il prezzo che equilibra, nel mercato dei beni, risparmi e investimenti, ma che sia influenzato dalla preferenza per la liquidità di soggetti che operano in condizioni **d'incertezza e conoscenza limitata**.

Quindi Keynes si basa sulla psicologia della gente e sulla storia per giustificare certi comportamenti economici. Non esiste, al contrario di come succede per la scuola neoclassica, alcuna base scientifica su cui fondare le proprie scelte secondo il calcolo probabilistico o <<su una corretta ponderazione delle prospettive future>> (aspettative razionali). Semplicemente per Keynes **noi non sappiamo**. Di conseguenza le ipotesi sul futuro, secondo l'economista britannico, dipendono dalla psicologia di una società di individui, in cui ciascuno cerca di emulare gli altri contribuendo a costituire il giudizio convenzionale.

Nella critica dell'equilibrio neoclassico Keynes afferma che l'analisi capitalistica risulta difettosa perché non riesce a isolare le variabili indipendenti. Risparmio e investimenti non sono le determinanti del sistema, bensì i risultati di altre determinanti che sono la **propensione marginale al consumo, l'efficienza marginale del capitale e il tasso d'interesse**. Tuttavia l'equilibrio esiste, e in molti casi si può avere, ma solo in condizioni di sottoccupazione. Infatti la flessibilità dei salari non conduce alla piena occupazione perché i capitalisti basano le loro decisioni d'investimento sulle aspettative future, dalle quali dipende appunto l'occupazione, e non sul livello dei salari reali. In questo contesto assume importanza l'opinione keynesiana secondo la quale il capitalismo rappresenta un'economia monetaria di produzione. Lunghini in questo senso trova delle assonanze con Marx. Il comune denominatore sta nel considerare il capitalismo come un "*processo inteso a ottenere più denaro per chi lo muove anziché al soddisfacimento dei bisogni dei consumatori".* L'importanza della moneta scaturisce "*dal fatto che essa costituisce un legame tra presente e futuro. A causa di questa proprietà della moneta, gli effetti di aspettative mutevoli circa il futuro di attività correnti non possono essere discussi che in termini monetari*" (pag. 91).

Il **mercato della moneta** in Keynes è fondamentale per spigare gli equilibri macroeconomici e non è neutrale come invece pensato dai neoclassici. La domanda di moneta dipende quindi dal movente precauzionale e transattivo (reddito) e per una seconda parte dall'elemento speculativo dipendente, a sua volta, dal tasso d'interesse. Perciò una parte della moneta è autonoma rispetto al tasso d'interesse. L'offerta di moneta è invece decisa dall'autorità monetaria indipendentemente dal tasso d'interesse, che può essere fissato in corrispondenza dell'equilibrio tra domanda e offerta di moneta. Il tasso d'interesse è quindi non influenzato da variabili reali come risparmio e investimento, ma da variabili monetarie. Un operatore potrebbe preferire la tesaurizzazione in attesa di poter speculare sulle variazioni future dei tassi. In condizioni d'incertezza il saggio d'interesse non è allora la ricompensa per il risparmio o per l'astinenza dall'investimento, ma è la ricompensa per dell'abbandono della liquidità.

Gli investimenti pertanto non dipenderanno dal tasso d'interesse, che equilibra il mercato finanziario e che influisce sul **mercato dei beni**, ma saranno influenzati dalle aspettative future del rendimento del capitale: **efficienza marginale del capitale.** La decisione sull'investimento corrente dipenderà dal saggio di profitto atteso comparato con il tasso d'interesse. Se il saggio di profitto atteso è superiore al tasso d'intereesse corrente allora ci sarà una convenienza, secondo gli "*animal spirits*" degli imprenditori, ad investire.

L'investimento, fissato in base all'efficienza marginale del capitale, determinerà l'occupazione e la produzione. Per transitività quindi la produzione e l'occupazione dipenderanno dalla

propensione al tesoreggiamento, da come la politica monetaria influenza la quantità di moneta, dalla fiducia sui rendimenti del capitale, dalla propensione al consumo, da fattori sociali che influenzano il salario monetario. **Le variabili indipendenti che compaiono nello schema keynesiano, meglio riassunte nella sua Teoria Generale, sono la propensione al consumo, l'efficienza marginale del capitale, il saggio d'interesse. Variabili dipendenti sono invece volume di occupazione e reddito nazionale**.

Abbiamo detto che in Keynes il mercato della moneta precede in un certo senso quello dei beni. Tale ordine viene rappresentato da Lunghini nel modo seguente. L'equilibrio del mercato della moneta dipende dalle aspettative che dipendono dalla domanda per motivi speculativi e dalla quantità di moneta in circolazione. Queste circostanze influenzano il tasso d'interesse. Il tasso d'interesse e le aspettative dipendenti dall'efficienza marginale del capitale influenzano gli investimenti. Il volume degli investimenti, insieme ai consumi che dipendono dalla propensione al consumo, determina il livello di reddito. Il livello di reddito determina il livello dell'occupazione. Equilibrio tra mercato della moneta e mercato dei beni determina un equilibrio che può essere anche di sottoccupazione (quest'analisi di equilibrio sarà sviluppata, negli anni successivi, con il modello IS-LM) .

L'autore del libro conclude il pensiero di Keynes riportando la sua teoria ai giorni nostri. I difetti del capitalismo secondo Keynes stanno principalmente nell'incapacità di provvedere a una piena occupazione e alla distribuzione equa della ricchezza e del reddito. Keynes nega che possa essere il capitano d'industria a risolvere queste imperfezioni, ma lo Stato che dovrà intervenire, senza sostituirsi all'impresa privata, attivando quelle funzioni sociali che il privato non può attuare.

Lunghini considera improbabile oggi un ritorno al Keynes del **New Deal** perché la teoria generale andava bene per un modo di produzione fordista, dove l'orizzonte temporale era di lungo periodo, in cui erano necessari grandi investimenti con effetti moltiplicativi consistenti sul reddito. Oggi in un mondo in cui prevale la finanza non potrebbero applicarsi neanche quegli interventi indiretti tendenti a diminuire i tassi di interesse che, in situazione di deflazione, causerebbero una trappola della liquidità e non stimolerebbero gli investimenti privati. Lunghini finisce col ripensare al Keynes del capitolo XXIV della Teoria Generale, ovvero quello della filosofia sociale, secondo il quale si dovrebbero attuare politiche di redistribuzione della ricchezza e del reddito, si dovrebbe realizzare l'eutanasia del rentier e la socializzazione degli investimenti.

Sraffa. Il ritorno ai classici

Lunghini nell'introdurre Sraffa, considerato uno studioso schivo e brillante, lo paragona per importanza intellettuale a tre grandi uomini del 900 come Gramsci, Keynes e Wittgenstein. Sraffa, dimenticato dagli studiosi convenzionali, viene ricordato in ambito eterodosso per la sua opera teorica principale: ***Produzione di merci a mezzo di merci. Premesse a una critica della teoria economica***. Nell'opera principale sraffiana viene fuori l'intenzione di dimostrare che l'economia politica non è una scienza che progredisce come le altre discipline, e che è possibile tornare a teorie che parevano superate in seguito all'avvento delle teorie moderne.

L'analisi sraffiana di produzione di merci è incentrata sulle **teorie del valore e della distribuzione**, attraverso le quali si sostiene, in maniera articolata e analiticamente convincente, la validità della teoria classica. Sraffa supera il problema irrisolto dagli economisti classici e da Marx, ossia quello di non riuscire a fornire una misurazione precisa delle

grandezze che vengono poste in relazione.

"*Marx scriveva che il tentativo di trovare una merce di valore invariabile, che serva da misuratore costante delle altre, equivale alla quadratura del circolo*" (pag. 114). La quadratura che Marx cercava è trovata da Sraffa con la costruzione del <<sistema tipo>> e della <<merce tipo>>. **La merce tipo** permette di misurare i prezzi delle merci con esattezza e consiste in una merce composita che è realizzata dalle stesse merci. In pratica il prodotto e i mezzi di produzione sono quantità della stessa merce composita. Il problema ricardiano del nesso tra valori e prezzi è risolto con l'adozione di un saggio di profitto composto come rapporto tra quantità di merci evitando il ricorso ai loro prezzi. Questo stratagemma teorico permette a Sraffa di superare i limiti della teoria di Ricardo, ma allo stesso tempo relega la questione del valore ad un problema di tipo matematico. Si abbandona così il discorso che sta dietro alla teoria del valore, cioè l'origine, la sostanza, le categorie di sfruttamento che Marx invece aveva posto al centro della propria analisi.

Altro elemento centrale della ricerca sraffiana è il **conflitto distributivo**. Con Produzione di merci l'economista torinese dimostra che il saggio di profitto rappresenta una variabile esogena e quindi determinata da influenze estranee al sistema produttivo. Se ne deduce che il salario viene sempre considerato come variabile dipendente dopo che è stato deciso il saggio di profitto da parte del capitalista.

Produzione di merci risulta considerato anche un lavoro di critica alla teoria dominante. A questo proposito Lunghini, per riassumere la controversia tra critici e ortodossi cita, tra l'altro, un passo di J. Robinson del 1971: "*sembra quindi che la controversia sia chiusa. Bisogna convenire (…) che è stato dimostrato che la produttività marginale del capitale, a livello macroeconomico, è una espressione priva di significato. Dobbiamo cercare altrove per determinare le leggi che regolano la distribuzione del prodotto sociale tra le classi della comunità*".

Cconclusione

Lunghini conclude il suo volume con un breve capitolo intitolato ***Le prospettive economiche per i nostri nipoti***. Il titolo è tratto da un testo della conferenza tenuta da J.M. Keynes nel giugno del 1930 a Madrid, inserito in "*La fine del laissez fare ed altri scritti*" – Bollati Boringhieri – 1991. Utilizzando le parole di Keynes, Lunghini sembra accostare il pensiero dell'economista britannico a Marx, citando un passo in cui Keynes divide i bisogni umani in assoluti e relativi. Sono i bisogni relativi che elevano l'umanità e fanno sentire gli uomini migliori degli altri, ma rappresentano anche bisogni indotti che esistono per i motivi di riproduzione del sistema capitalistico. Una soluzione dei mali della nostra società potrebbe essere quella di ripartire il poco lavoro che rimane tra quante più persone possibili. "*Turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore possono tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo. Tre ore di lavoro al giorno, infatti, sono più che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in ciascuno di noi*".

Il libretto di Lunghini rappresenta un'ottima sintesi del meglio del pensiero critico degli ultimi due secoli. L'autore ha estromesso volutamente l'analisi matematica proprio per facilitare il lettore nel districarsi tra teorie complesse ed eterogenee.

Una riflessione nasce spontanea dopo la lettura del testo trattato. Come ricordato dallo stesso autore nelle pagine conclusive, occorre un ritorno al pensiero critico degli autori sopra affrontati per superare i paradigmi convenzionali oggi palesemente fallimentari nell'interpretare

la realtà del sistema economico capitalistico.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/14033-marco-palazzotto-conflitto-crisi-incertezza.html

---

UBU RE

Se non importa al viandante del paesaggio figurarsi che importa al paesaggio del viandante.

1977. Il conflitto, la musica / di Ubu Re



Quando lo straordinario è vissuto come ordinario allora vuol dire che la rivoluzione è in atto.

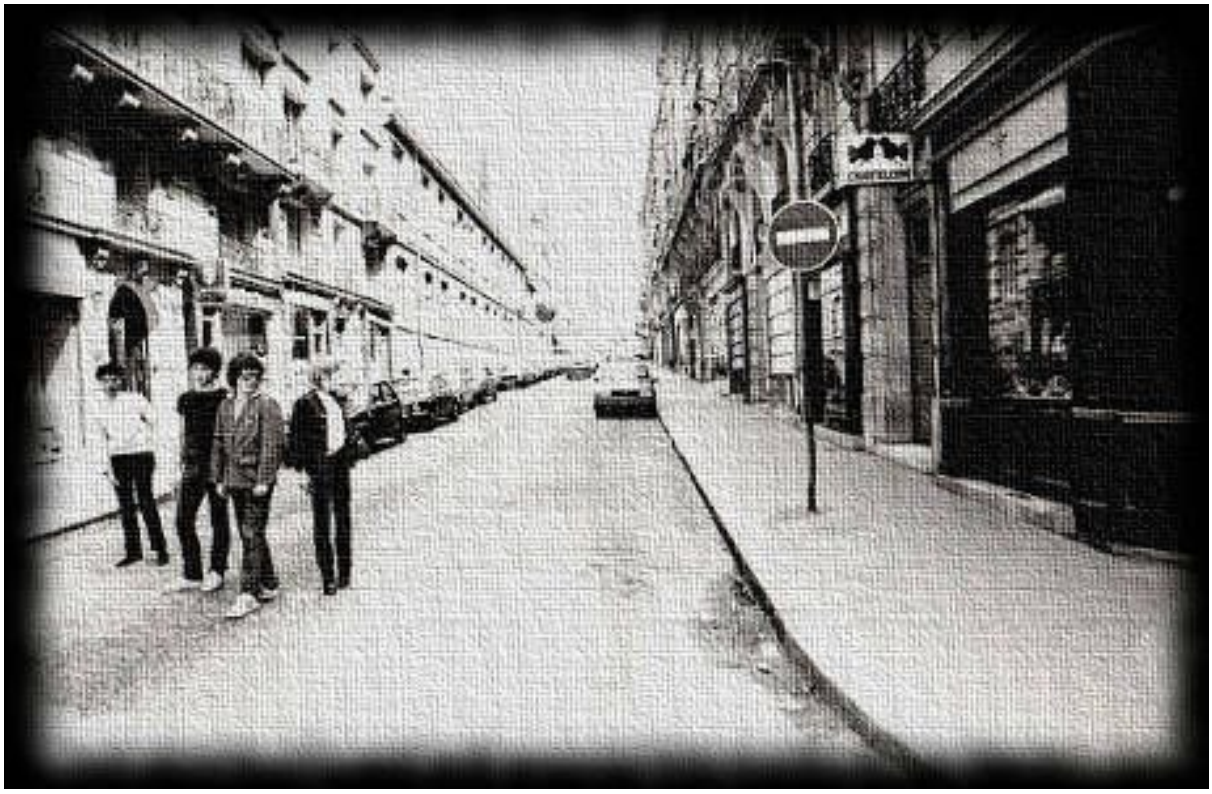
Massima del **"Che"** che bene si addice allo **"stato d'animo"** dei protagonisti del movimento del **'77**, l'anno della grande rivolta. Ma il **'77** è anche l'anno più occultato, più rimosso. Sul versante del potere istituzionale la rimozione ormai decennale esprime il timore di riaffrontare i contenuti di un movimento con caratteristiche irriducibilmente rivoluzionarie.

Il **'77** non fu come il **'68**. Il '68 fu contestativo, il '77 fu radicalmente alternativo. Per questo motivo la versione ufficiale definisce il '68 come buono e il **'77** come cattivo, infatti il **'68**è stato recuperato, mentre il '77 è stato annientato. Per questo motivo il '77, a differenza del '68

non potrà mai essere un anno di facile celebrazione.

Eppure la rimozione del movimento del **'77** è stata operata anche dai suoi stessi protagonisti. Migliaia di persone hanno interiorizzato gli effetti catastrofici del terrorismo repressivo dello stato, annullando insieme alla memoria di quel vissuto anche la loro identità antagonista.

Al di sopra di queste due rimozioni ***"volontarie"***, l'effetto azzeratore della memoria sociale prodotto dal gigantesco mutamento delle tecnologie comunicative. Ma nonostante tutto questo, le domande poste dall'ultimo movimento di massa antistituzionale in Italia restano attuali perchè irrisolte. ***"Quale sviluppo per quale futuro?"***fu la domanda principale, semplice e terribile nel sintetizzare **"l'intuizione"** del vivere quel momento come il crinale di un passaggio di trasformazione epocale, reso esplicito dalla crisi e dall'esaurirsi delle regole di relazione e organizzazione e sociale basate sul sistema industriale.



La sensibilità di quel movimento fu di avvertire la drammaticità del passaggio obbligato alla società oscura e indecifrabile del postindustriale. Da qui la consapevolezza che il movimento del **'77**ebbe di cogliere, sul piano dei contenuti, il centro dei problemi che quel passaggio comportava: il problema del lavoro e delle sue trasformazioni. La rumorosa irruzione sulla scena sociale del movimento del **77**, la cui composizione era di studenti giovani proletari e donne con una collocazione precaria ***"non garantita"*** nel mercato del lavoro, obbligò gli esperti della sociopolitologia nazionale all'analisi dei suoi caratteri così inediti e indecifrabili.

Ma questi soggetti, da subito, non si dimostrarono ben disposti riguardo all'armamentario classico dell'indagine sociologica e psicoanalitica, che avrebbe dovuto fare almeno un po' di luce sulle ragioni della loro devianza dalle regole della ***"civile convivenza"***. Così, senza dati,

cifre ed encefalogrammi a disposizione, ai nostri ***"esperti"*** risultò impossibile andare oltre il compito di riempire il loro vuoto di sapere con uno sciorinare ininterrotto di sciocchezze pubblicate per mesi su giornali e riviste, sia indipendenti che di partito.

Questo fino alla discesa, nell'arena del ***"dibattito"***della seriosa lucidità degli intellettuali del **Pci**. Toccò ad **Asor Rosa** ex ***"operaista"*** dei ***"Quaderni Rossi"*** e di ***"Classe Operaia"***all'indomani della cacciata di **Lama** dall'Università di Roma, formulare un'analisi compiuta sui nuovi soggetti sociali della rivolta in atto. Questo sforzo riflessivo che prese il nome di ***"Teoria delle due società"*** riscosse tanto successo da divenire immediatamente l'analisi ufficiale.



Grosso modo il ragionamento correva su questo filo logico: la crisi determina la disoccupazione da cui i più colpiti sono i giovani, la disoccupazione è emarginazione dal sistema del lavoro produttivo (che è quello della classe operaia di fabbrica) l'emarginazione a sua volta si traduce in disgregazione e disperazione le quali finiscono nel tradursi in violenza irrazionale e inconsulta. Questi soggetti marginali (marginali sociali in quanto non inseriti nel sistema produttivo centrale di fabbrica) sono appunto ***"la seconda società"***, ***"cresciuta accanto alla prima e magari a carico di questa, ma senza trarne vantaggi rilevanti, senza avere uno sbocco e senza un radicamento nella rima società"*** (quella operaia).

Per la cultura industrialista del movimento operaio storico la ***"centralità operaia"*** è il posto di lavoro fisso nelle fabbriche dei beni di consumo durevoli, per cui i soggetti che non hanno questa collocazione sono necessariamente marginali. A partire da questa lettura, un movimento costituito da questi soggetti, che per di più reclamava la piena autonomia dagli istituti storici del movimento operaio (partiti e sindacato) non poteva essere considerato che un

pericoloso fenomeno di emarginazione e di parassitismo corporativo, facilmente strumentalizzabile dalle forze reazionarie e conservatrici. Non a caso altre definizioni del movimento coniate da **Giorgio Amendola**, prestigioso intellettuale del **Pci**, furono quelle di ***"neosquadrismo"*** e ***"diciannovismo"***.

Il giudizio che la sinistra storica diede del ***"movimento del '77"***aveva quindi i suoi presupposti in un'analisi della composizione di classe che non teneva conto della grande trasformazione dei processi produttivi e della giornata lavorativa sociale messa in moto dalla ristrutturazione operata dalle forze capitalistiche.



Questa ristrutturazione che prese il nome di ***"riconversione industriale"*** ebbe inizio nel '74 (data della Crisi del petrolio) e si delineò immediatamente come attacco alla composizione tecnica e politica della classe operaia delle grandi fabbriche. La cassa integrazione fu il primo potente strumento utilizzato dai padroni per liquidare il ciclo di lotte dell'operaio massa sconvolgendone la ***"rigidità"***, cioè l'omogeneità materiale e politica da cui traeva le condizioni del suo potere innanzitutto in fabbrica e poi nella società.

I primi effetti di questa ristrutturazione si delinearono come costituzione di una rete di decentramento, dispersione, fluidificazione nel sociale di parti rilevanti del processo produttivo e riproduttivo.Nuove figure sociali, tradizionalmente escluse dal mercato del lavoro, vennero assorbite dentro questa rete, in cui le condizioni di lavoro assunsero la caratteristica non normata della semidisoccupazione e del precariato.

Ciò che **Partito comunista** e sindacato non seppero o vollero capire fu che queste nuove

figure precarie e non garantite avevano comunque direttamente o indirettamente una funzione produttiva: che la loro natura era operaia in quanto da essi si estraeva plusvalore; che queste figure erano parte costitutiva della nuova composizione di classe che si andava modellando sui ritmi di una metamorfosi del processo produttivo che si configura come contrazione dei tradizionali impieghi manuali, a vantaggio di una crescita del lavoro intellettuale massificato.



Invece di rivolgere attenzione a queste nuove figure produttive prendendo atto del carico di novità che esse esprimevano sul terreno delle esigenze di sviluppo e di organizzazione politica, **Partito comunista** e sindacato vi contrapposero la più rozza delle analisi che finiva col bollarle come fenomeno di pericolosa irrazionalità di un nuovo sottoproletariato di massa, a cui contrapporre la razionale saldezza democratica di una classe operaia garantita e arroccata nelle grandi cattedrali industriali a coltivare l'illusoria certezza di reggere l'assedio dell'attacco capitalistico.

Sul piano della politica istituzionale la strategia del **"compromesso storico"** del **Pci** ebbe il suo momento cruciale nel risultato delle elezioni amministrative del '75 quando conquistò numerosi e importanti enti locali e ancor più l'anno successivo, alle elezioni politiche, quando sfiorò il sorpasso della **Dc**.

Il clamoroso successo elettorale, arrivò sull'onda delle lotte dei movimenti di massa degli anni precedenti che il partito ritenne di aver ricondotto a funzione di cinghie di trasmissione nel sociale del suo progetto. A questo ponendo la propria candidatura a ***"partito di governo"***, rivolse tutta la sua tensione alle manovre di alleanza e trattativa con gli altri partiti.



L'assillo che la legittimità a governare dovesse passare dalla costruzione di un'immagine di credibilità democratica, lo spinse ad accettare la contropartita dell'assumersi il ruolo di garante della conflittualità sociale, affinché questa fosse ridimensionata, controllata, incanalata e amministrata o disconosciuta, scomunicata e repressa nei suoi aspetti incompatibili con la sopravvivenza del sistema in crisi.

Di conseguenza, prioritariamente nei luoghi di lavoro, le organizzazioni e i settori sindacali controllati dal **Pci** elaborarono una linea che, da una parte puntava a una risoluta eliminazione di ogni opposizione operaia non controllata o controllabile, mentre dall'altra si candidava, nel confronto con i ceti industriali a forza capace di promuovere la fuoriuscita dalla crisi produttiva.

Il risultato di questo confronto fu l'accettazione da parte sindacale della ***"politica dei due tempi"***: prima i sacrifici a carico della classe operaia, per ristabilire i margini di accumulazione di capitali erosi dalle lotte degli anni precedenti, quindi la ripresa produttiva e un'equa ridistribuzione dei redditi e dei poteri.



Nel **'77**, con questi presupposti culturali e di strategia politica, il **Pci** e il sindacato si trovarono a fronteggiare l'emergenza imprevista di un movimento costituito da una varietà di soggetti proletari altamente scolarizzati, sensibilissimi nel recepire gli effetti della velocificazione delle trasformazioni di un sistema produttivo indirizzato alla dissoluzione della centralità del lavoro industriale.

Questi soggetti erano il condensato terminale, l'enorme imbuto, in cui confluì l'accumulo di un sapere e di una memoria d'organizzazione di un ciclo ininterrotto di lotte antistituzionali, quindi autonome e radicali, iniziate negli anni Sessanta. Essendo soprattutto il portato storico, il prodotto conseguente dell'operaio massa dal punto di vista del rapporto dialettico con la ristrutturazione capitalistica, questi soggetti si rivelarono altamente aggressivi sul piano delle loro espressioni politiche antagoniste.

Il concetto del ***rifiuto del lavoro*** che aveva attraversato tutti gli anni sessanta e la prima metà dei settanta aveva finalmente trovato la sua generazione più compiuta, una generazione che di questo concetto faceva il proprio elemento di identità culturale, sociale e politico.



Se la ristrutturazione, fluidificando il mercato del lavoro, configurò un nuovo assetto produttivo in cui l'attività lavorativa andava caratterizzandosi come precaria, saltuaria e intercambiabile tra funzioni manuali e intellettuali, i soggetti del **'77** fecero proprio questo terreno di estrema mobilità tra lavori differenti e tra lavoro e non lavoro, concependo la prestazione lavorativa come dato occasionale piuttosto che fondamento costitutivo della propria esistenza.

Invece che premere e lottare per assicurarsi il ***"posto fisso"*** per tutta la vita, in fabbrica o in ufficio, vennero privilegiate le sperimentazioni sulle forme possibili di alternativa al procacciamento del reddito. Per questi soggetti la mobilità nel rapporto con il lavoro divenne da forma imposta, scelta consapevole e privilegiata rispetto al lavoro garantito delle otto ore al giorno per tutta la vita. I giovani operai già occupati nelle fabbriche, dopo aver misurato l'impossibilità e l'inutilità di resistere al processo di ristrutturazione con la lotta per la ***"salvaguardia del posto di lavoro"***, si autolicenziarono scegliendo il fronte del lavoro mobile.

E' soprattutto per questi comportamenti e per queste scelte, più che per la propensione a praticare la violenza nelle lotte, che i giovani del **movimento del '77** suscitarono scandalo nelle file del movimento operaio storico.

Per questi motivi risulta allora comprensibile come, al **movimento del '77**, tutta la tradizione del movimento operaio storico, impiantata sull'ideologia del lavoro, non poteva che apparire, oltre che profondamente estranea, anche oggettivamente nemica, nemica del proprio bisogno, reso maturo dallo straordinario sviluppo delle forze produttive, di liberare la vita dalla schiavitù del ricatto del lavoro comandato.



E lo scontro fu inevitabile, e fu duro.

Cosi, nel **'77**, divampò la generalizzazione quotidiana di un conflitto politico e culturale che si ramificò in tutti i luoghi del sociale, esemplificando lo scontro che percorse tutti gli anni settanta, uno scontro duro, forse il più duro, tra le classi e dentro la classe, che si sia mai verificato dall'unità d'Italia. **Quarantamila denunciati, quindicimila arrestati, quattromila condannati a migliaia di anni di galera, e poi morti e feriti, a centinaia, da entrambe le parti.**

Queste cifre non possono essere considerate sicuramente come il semplice risultato di una scommessa azzardata del sapere delirante di un manipolo di cattivi maestri innestato sulle tensioni nichiliste di strati sociali sottoacculturati ed emarginati.

Questo scontro fu piuttosto un appuntamento obbligato dalla precipitazione di contraddizioni sociali tra le classi che, nella crisi generalizzata, spingevano a un conflitto diretto e frontale per la rideterminazione di nuove regole di potere.*****

*****

***

*

Talking Heads - 77

https://youtu.be/iBJH5tuiO-g

Nonostante la militanza nelle serate punkeggianti del **C.B.G.B.'s** (più che altro perché **David Byrne** viveva in un loft in **Chrystie Street**, nel **Lower East-Side**), i **Talking Heads** erano sicuramente la band che più si avvicinava all'antitesi del punk newyorkese: chitarra tagliente ma pulita, linee di basso funkeggianti alla maniera dei bianchi, ed un look sobrio e **"regolare"**, che contrastava non poco con i giubbotti in pelle dei ***Ramones***, o gli abiti trasandati di **Richard Hell**.

Una vena ***"artistoide"*** che, almeno nella prima ora, ha contraddistinto la musica dei **Talking Heads**, nati per iniziativa di **Byrne** e di **Chris Frantz** proprio in un istituto d'arte di **Rhode Island**, a cui successivamente si unì la bassista (e compagna di **Frantz**) **Tina Weymouth**.

Il trio, le cui abilità tecniche si distinguevano dalla sparuta massa newyorkese, prediligevano nella loro musica un approccio senza dubbio performativo: alla sola chitarra ritmica di **Byrne**, venne affiancato lo spinoso ed acido basso della **Weymouth**, aggiungendo dosi via via sempre più massicce di funkadelica, ed una composizione dei testi originale e controcorrente (***«La sfida era di prendere qualcosa che dal punto di vista dei testi fosse puramente strutturale, senza alcun contenuto emotivo, per poi caricare l'esibizione di accessi emotivi»***, spiega **Byrne**).



La rottura con la tradizione rock, e -soprattutto nei modi e nelle forme- con il presente newyorkese, ha reso i **Talking Heads** unici in quel **1977**, che oramai annunciava la fine della festa punk, aprendo successivamente (e con l'incontro-folgorazione sulla via Damasco con **Brian Eno**) ad una stagione post-punk, ove la musica di **Byrne** e compagni assunse significati sempre più profondi, verso la continua ricerca di come **"destutturare"** la musica moderna.

Abolendo quasi del tutto tematiche su amore innamorato, guerra e sesso, i **Talking Heads** realizzano con l'esordio **Talking Heads 77** un capolavoro concettuale di words & music, senza velleità naïf o improvvisazioni fine a se stesse, ma con il preciso obiettivo di fornire delle alternative artistiche al rock mainstream dell'epoca.

Si apre con un quartetto di brani unici nel loro genere, da **Uh, Oh, Love Comes to Town** (e la sua analisi ironica ed analitica sull'amore come forma di distrazione, ***«Jet pilot gone out of control, ship captain on the ground / Stock broker make a bad investment when love has come to town»***), passando per la criptica ***New Feelings*** ed il tema ricorrente dell'incapacità di comunicare con le persone, arrivando al tempo di marcetta militare di ***Tentative Decision***, scivolando leggeri verso la celeste e velvetiana ***Happy Day*** (una sorta di ***Sunday Morning*** frizzante ed acrilica).

Il funk ***"bianco"*** straripa in ***Who is it?*** (ricordando i ***Golden Years*** bowieani), e si trasforma successivamente in un brano quasi psichedelico con la ruvida ***No Compassion***, in cui la voce di **Byrne** somiglia ad un sibilo lamentoso ed isterico.



I cambi di scenario sono costanti e non lasciano l'ascoltatore altra soluzione che entrare completamente nella musica dei **Talking Heads**, che attraverso ritmi mediamente veloci si allinea al punk solo parzialmente nella forma, ma completamente nell'ideale di rottura con la musica del passato. ***The Book I Read*** esemplifica istrionismo secco di **Byrne** che conclude

con un laconico ***«The book I read was in your eyes»***; giocosa ed oscura allo stesso tempo è ***Don't Worry about the Government***, con il suo vago eco di inno, movimentato da educate campane di celebrazione in sottofondo.

La parte conclusiva del disco annovera rapidamente la calda e nostalgica ***First Week/Last Week ... Carefree***, preparando un terreno sdrucciolevole per l'intro di basso più tenebroso ed introspettivo di cui ho memoria: **Tina Weymouth** apre a ***Psycho Killer*** con una tensione che non si stempera nemmeno quando **Byrne** prende il microfono per impersonare il **Norman Bates** della situazione, con una delicatezza ed una spensieratezza che contrasta decisamente con la ritmica puntuale del brano.

Chiude i giochi ***Pulled Up***, paradossalmente l'estratto più punk di tutto il disco!

Talking Heads 77 non è solo l'esordio di una band che nel triennio successivo getterà le basi assieme ad **Eno** ad una rivisitazione totale (e quasi definitiva!) della musica, sia nell'approccio da studio, sia nelle avanguardie compositive; ma è soprattutto un disco godibilissimo ed ispirato che ha saputo insinuare il dubbio a chi nel **1977** vedeva solo capelli lunghi o giubbotti in pelle, e sentiva prima di ogni velocissimo brano un one, two, three, four…



https://heartofglass.altervista.org/blog/talking-heads-77-talking-heads/

* Tratto da L'Orda d'Oro 1968-1977 di Nanni Balestrini e Primo Moroni. Saggi Universale Economica Feltribelli. Milano 2003

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/14022-ubu-re-1977-il-conflitto-la-musica.html

---



Siria , il destino dei curdi tra Usa, Russia e Turchia / di Giovanni Di Fronzo

Continuano ad essere agitatissimi questi ultimi giorni del 2018 per le aree del nord-est della Siria, controllate dalle Forze Democratiche Siriane, costituite a maggioranza dalle milizie curde Ypg-Ypj, di "derivazione" Pkk.

Dopo l'improvviso, annunciato, ritiro del contingente USA, che garantisce protezione a tali milizie, avvenuto attraverso l'ormai famosissimo tweet del Presidente Trump ("*Abbiamo sconfitto l'Isis in Siria, la mia unica unica ragione per rimanere lì durante la presidenza Trump*"), sia il Capo del Pentagono Mattis, sia il responsabile della cosiddetta coalizione anti-Isis, McGurk, hanno lasciato il rispettivo incarico.

Ciò è indice del fatto che questa decisione presidenziale è molto contrastata negli apparati politico-militari yankee; i principali organi d'informazione mainstream d'oltreoceano, infatti, assieme ai principali esponenti di entrambi i "partiti" (se così possiamo definirli), stanno riempendo lo spazio mediatico con articoli e dichiarazioni che segnalano con preoccupazione come tale decisioni significhino fare un passo indietro nelle politiche imperialiste d'intervento in Medio-Oriente, lasciando spazio alle potenze nemiche Russia e Iran.

Tuttavia vi sono diversi segnali ad indicare che, almeno per il momento, l'impostazione del Presidente stia prevalendo: i primi movimenti di ritiro di truppe, che già si segnalano sul terreno e, soprattutto, la veemenza del governo turco nell'annunciare un'imminente azione militare contro le milizie curde filo-Pkk. Come dimostrano le passate campagne militari dirette dell'esercito turco in territorio siriano, ossia la cosiddetta operazione "scudo dell'Eufrate" e quella "ramoscello d'ulivo" nella parte nord-occidentale del paese, infatti, una volta che Ankara si spinge molto in là con gli annunci guerrafondai, poi non torna più indietro.

La moneta di scambio proposta dai turchi, in cambio del via libera ad un'ulteriore operazione militare sarebbe la rinuncia all'acquisto dei lanciarazzi S-400 dalla Russia per rimanere nel programma di forniture degli F-35 americani; pertanto, da parte di Washington, ci sarebbe un passo indietro nell'imposizione della propria egemonia politico-militare a favore di benefici a breve termine per l'industria bellica.

Al momento, dunque, l'ipotesi peggiore, ma molto concreta, per le milizie curde vede prefigurarsi uno scenario simile a quello di Afrin, dove sono rimaste completamente isolate in fatto di alleanze sul terreno e sono state vittima abbastanza "facile" dell'esercito turco, che ha utilizzo come "carne da cannone" un coacervo di gruppi armati fondamentalisti sunniti, attraverso i quali ha creato un semi-stato nell'area, nel quale alloca le famiglie delle decine di migliaia di miliziani propri alleati in ritirata da altre aree della Siria nonché i profughi siriani presenti sul proprio territorio. Ciò, ovviamente a discapito della popolazione autoctona (composta da molte etnie, con prevalenza curda), che è quotidianamente vittima di confische o è stata costretta ad emigrare nelle aree controllate dal Governo di Damasco, dove è sistemata in campi profughi.

Anche in questo caso, dunque, le Ypg-Ypj, da un lato si trovano "vendute" alla Turchia dall'"alleato" americano, da un altro lato devono confrontarsi con il sostanziale disinteresse della Russia, la quale preferisce senz'altro la coabitazione con l'esercito turco rispetto a quella con i marines americani.

Ad essere onesti, tale susseguirsi di eventi mette il Pyd (braccio politico delle Ypg-Ypj) di fronte ad una resa dei conti complessiva rispetto alla strategia seguita sin dall'inizio della crisi siriana, che lo ha visto di volta in volta allearsi o provare a farlo con tutte le potenze straniere, USA, Francia, Arabia Saudita, Russia e finanche la stessa Turchia (quando, fra il 2011 e il 2013 il negoziato fra Ankara e il Pkk era in fase avanzata), per poi rimanere isolato in momenti topici.

Come accaduto anche nelle altre occasioni in cui gli USA hanno lanciato segnali negativi, i dirigenti curdi si muovono in due direzioni; cercano da un lato, con gli esponenti più di primo piano, di richiamare la cosiddetta coalizione anti-Isis a guida americana a rispettare i propri doveri, mantenendo il proprio supporto e la propria presenza militare in Siria e chiedendo eventualmente alle altre potenze (Francia in primis, ma anche l'Arabia Saudita) di rimpiazzare i marines in ritirata; da un altro lato, con i media e gli esponenti meno in vista e più legati agli apparati militari, cercano di richiamare il Governo di Damasco, di cui in altre circostanze si negano l'autorità e il ruolo, a perseguire "il proprio dovere di difesa dei confini".

Da Damasco, invece, le dichiarazioni vengono rilasciate con il contagocce, segno evidente che si attende l'evolversi degli eventi, evitando eccessive esposizioni: il rappresentante del governo alle Nazioni Unite ha fatto sapere che da parte di Damasco si dubita fortemente sull'effettività del ritiro americano, mentre nulla di rilevante ha dichiarato sul destino delle aree sotto minaccia turca, se non le dichiarazioni di circostanza.

Tuttavia, anche in questo caso sono sicuramente in corso trattative sotterranee fra le parti per evitare l'invasione turca, mediante la Russia la cui. per ora, poco probabile attivazione diplomatica massiccia sembra l'unica speranza per trovare un compromesso ed evitare l'escalation militare. Alcune fonti parlano della consegna da parte delle milizie curde, al governo di Damasco, delle aree petrolifere nella provincia di Deir ez-Zor (la cui conquista fra il 2017 e il 2018, avvenuta precedendo l'esercito siriano grazie ai pressanti bombardamenti americani è stata una dei principali motivi di dissapore fra l'alleanza russo-siriana e i curdi, che ha determinato l'isolamento politico di questi ultimi ad Afrin), in cambio del dispiegamento dell'esercito siriano sul confine con la Turchia in funzione di deterrenza nei confronti di

un'invasione neo-ottomana.

Tuttavia tale piano, se pure venisse concordato, è di difficile attuazione, dal momento che il ritiro dei soldati americani, nella migliore delle ipotesi circolate, non avverrà prima di due o tre mesi e la Turchia intende proprio sfruttare tale finestra temporale per agire; in più, come detto, da parte curda, si ha ancora qualche fiducia nel ruolo che può giocare la Francia.

Parallelamente a questo scenario riguardante il nord-est della Siria, si evolvono, in maniera non slegata, i colloqui diplomatici per dare un riassetto politico definitivo al paese, dopo la fine ipotetica del conflitto; gli sponsor principali di tali passaggi diplomatici sono Russia, Iran e Turchia, che hanno portato, per il momento, alla nomina da una parte (governo siriano) e dall'altra (milizie di opposizione) di alcuni rappresentanti per riscrivere la Costituzione e soprattutto, hanno portato il Ministro degli esteri turco a rinunciare alla rimozione della pregiudiziale anti-Assad: "*Se Assad vincesse elezioni democratiche, la Turchia e ad altre potenze considererebbero l'ipotesi di lavorare con lui*", ha dichiarato Cavusoglu. A mettersi di traverso, però, in questo caso è Damasco, che prende in considerazione unicamente l'eventualità di apportare emendamenti alla propria Costituzione, non di riscriverla in toto.

Per tirare le somme di tali discorsi, al momento, l'ipotesi più probabile vede l'inizio a breve termine di un attacco turco (sempre in appoggio ai propri *proxies* fondamentalisti) nei confronti principalmente delle città di Manbij e Kobane/Ain-al-Arab in mano alle Ypg, che non dovrebbe trovare alcun ostacolo da parte degli USA; più complicato appare fare altre ipotesi sulla risposta degli altri "attori", stranieri e non, in campo.

In particolare appare difficile fare previsioni sulla completezza del ritiro americano e l'effettiva "profondità" di un eventuale attacco turco. In tutto ciò non deve sfuggire che l'Isis controlla ancora una striscia di terra a est dell'Eufrate nei pressi della città di Hajin e possiede ancora molte cellule dormienti pronte a colpire.

In questo quadro complesso, gli spunti di riflessione sono molteplici. Sicuramente va visto molto positivamente il ritiro eventuale della principale potenza imperialista dall'area, in quanto sarebbe la prima volta, dalla prima guerra del golfo, che un paese aggredito riesce in qualche modo a sfuggire al "*regime change*" confezionato a Washington, consentendo, in questo caso, la sopravvivenza di un tassello dell'asse di Resistenza che contrasta le ambizioni di Israele e Arabia Saudita nell'area.

Va, inoltre, tenuto d'occhio il ruolo della Francia, braccio armato dell'imperialismo europeo, che potrebbe approfittare del parziale o totale ritiro statunitense per rilevarne la funzione politica ed imporre i propri autonomi interessi nell'area, approfondendo, così la funzione imperialista dell'Unione Europea; in questo senso, vanno respinti gli appelli dei media strumentalmente "filo-Ypg", i quali invitano a scendere in piazza per chiedere ai membri della coalizione anti-Isis di continuare a perpetuare la propria presenza militare nell'area.

Sicuramente la sostituzione della presenza militare USA con l'invasione della Turchia e dei propri satelliti creerebbe una situazione di distruzione e di caos, specie per le popolazioni non arabo-sunnite, che avevano sperimentato una fase di relativa quiete, dalle prime sconfitte dell'Isis nel 2015 ad oggi. Tuttavia va denunciato chiaramente che questa è la moneta con cui l'imperialismo americano ripaga da sempre i propri "alleati" locali nelle aggressioni imperialiste, a prescindere dalla loro impostazione ideologica e dai loro particolari obiettivi. Quindi, occorre sperare che una particolare "combinazione diplomatica", la quale non può che essere a trazione russa in questo momento, scongiuri l'escalation militare.

In ogni caso, l'evidenza dei fatti dice che l'esperimento politico dell'entità semi-statale

conosciuta come Rojava, la quale in alcuni aree, come Afrin e Kobane, ha consentito l'effettiva sperimentazione di un modello sociale municipalista, mentre in altre aree ha semplicemente eseguito quelli che erano gli obiettivi bellici statunitensi di fase ed ha completamento fallito nel ristabilire i servizi minimi per la popolazione (Raqqa in primis), in queste circostanze complesse vede seriamente messa a rischio la propria esistenza.

A conferma del fatto che gli obiettivi di smembramento e di destabilizzazione nei confronti di alcuni stati nazionali perseguiti dagli imperialismi sono inconciliabili con le legittime aspirazioni dei popoli oppressi; tali istanze opposte non possono trovare alcun punto di incontro, né in Siria, né altrove.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14035-giovanni-di-fronzo-siria-il-destino-dei-curdi-tra-usa-russia-e-turchia.html

---

il Tascabile

La rivoluzione del servizio sanitario nazionale / di Silvia Bencivelli*

Quarant'anni fa, nel dicembre 1978, diventava legge in Italia un'idea importante e preziosa



Sono solo quarant'anni che abbiamo il Servizio sanitario nazionale. Quarant'anni significa che quattro italiani su dieci sono nati quando la salute non era un diritto definito per legge. C'era, sì, la Costituzione del 1948,

che con l'articolo 32 diceva che *la Repubblica tutela la salute come diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività*, ma non c'era una legge che dicesse esattamente come. Quella legge arrivò nel dicembre del 1978.

Prima di ripercorrere questa storia, vale la pena ricordare che di fondo c'è un'idea che forse diamo per scontata e che invece scontata non è. La salute è un diritto dell'individuo: non un privilegio né una merce, ma un diritto umano di cui la società deve farsi carico e da cui la società non ha che da trarre vantaggi. Un diritto del singolo e insieme un bene della collettività: un'idea enorme.

La salute come diritto venne messa nero su bianco, per la prima volta nella storia dell'umanità, nel preambolo della Costituzione dell'Organizzazione mondiale della sanità firmata a New York il 22 luglio del 1946 ed entrata in vigore il 7 aprile del 1948. È la carta che definisce la salute come "stato di completo benessere fisico, mentale e sociale", e non solo assenza di malattia, e che dice che la sanità dei popoli è "condizione fondamentale per la pace del mondo". È lì che si legge che "il possesso del migliore stato di sanità possibile costituisce un diritto fondamentale di ogni essere umano".

Sempre nel 1948, il 10 dicembre, lo ribadì la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani delle Nazioni Unite. E nel 1966 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, con il Patto Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali, scrisse che la realizzazione di questo diritto è compito degli Stati.

Il modello britannico

Ma se la salute è un diritto come si fa a realizzare il diritto alla salute? Germania, Austria, Francia, Belgio, Paesi Bassi e Svizzera seguono (mutatis mutandis) il modello Bismarck, fondato sulle assicurazioni sociali obbligatorie come stabilito per la prima volta in Germania nel 1883. Obbligatorie – mentre nei sistemi liberisti sono volontarie – significa comunque riconoscere che il perseguimento del benessere del singolo e i suoi stati di bisogno non sono solo fatti suoi ma dell'intera società.

In Italia invece abbiamo seguito il modello britannico, cioè il modello Beveridge, con una storia cominciata, appunto, nel 1948 e conclusa nel 1978, storia che ogni dieci anni ha conosciuto una tappa importante. In Europa si sono comportati come noi, anche se in momenti diversi della storia, i paesi del Sud (Spagna, Portogallo e Grecia) e quelli della Scandinavia.

È dal Rapporto Beveridge che discenderà l'istituzione del servizio sanitario inglese, aperto a tutti, cioè universale, e finanziato attraverso la fiscalità generale.

Il modello britannico nasce nel dicembre del 1942, con la pubblicazione, in Gran Bretagna, del Rapporto Beveridge voluto dal governo di Winston Churchill. Diventa subito uno dei testi di maggior diffusione degli anni della guerra: lo ha scritto Sir William Beveridge, economista di area liberale, già rettore dello University College di Oxford, ma contiene il germe di una rivoluzione.

Il Rapporto Beveridge parla di sanità pubblica, più in generale di quello che oggi chiamiamo Welfare State, e ne definisce le caratteristiche principali. È dal Rapporto Beveridge che discenderà l'istituzione del servizio sanitario inglese, aperto a tutti, cioè universale, e (a differenza dei sistemi Bismarck) finanziato attraverso la fiscalità generale. L'NHS, cioè il National Health Service, diventerà operativo nel 1948, primo in Europa (e secondo al mondo

dopo la Nuova Zelanda). Ma il Rapporto Beveridge non rimane confinato in Gran Bretagna: le truppe inglesi se lo sono portato dietro per distribuirlo agli altri europei come propaganda per la democrazia. E a noi italiani arriva in versione riassunta e illustrata (116 pagine) con l'Ottava armata, sbarcata in Sicilia nell'estate nel 1943. Dopodiché si tratta di uscire dalla guerra, rimettere insieme il paese, e provare a definirne le leggi.

In Italia

Quattro tappe, una ogni dieci anni, dicevamo. La Costituzione del 1948 è la prima. La seconda arriva il 13 marzo del 1958 ed è l'istituzione del Ministero della Salute: il presidente del Consiglio è Amintore Fanfani ed è lui a nominare Ministro della Sanità il professor Vincenzo Monaldi, insigne tisiologo democristiano.

Il 1958 è anche un anno turbolento durante il quale in Italia si registreranno 8.000 casi di poliomielite, si dovrà decidere quale vaccino adottare (ce ne sono due, il Salk e il Sabin), come distribuirlo, a chi, in via obbligatoria o meno. Il problema è evidente fin da subito: il neonato Ministero della Salute ha competenze vaghe e budget bassi, tanto che c'è chi, come il deputato Ludovico Angelini (comunista, medico) lo definisce "il Ministero dei Salvo", nel senso di "salvo che…", perché non può fare molto di quello che dovrebbe.

Terza tappa: la riforma ospedaliera del 1968, detta anche Legge Mariotti dal nome dell'allora ministro Luigi Mariotti. Gli ospedali diventano gli ospedali come li conosciamo oggi: non più enti caritatevoli dove si va a morire, a farsi accogliere se si è poveri o dove si abbandonano i neonati (insomma niente di quello che ci verrebbe in mente di fare oggi in un ospedale). Ma enti pubblici: centri nodali del sistema di cura del paese. Da adesso gli ospedali pubblici forniscono assistenza gratuita a chiunque ne abbia bisogno. Si cerca anche di distribuirne in maniera equa i posti letto in tutte le regioni d'Italia, ma questo si dimostrerà difficile.

Quarta tappa, a trent'anni dalla Costituzione: la legge 833 del 23 dicembre del 1978. Questa è preceduta, a maggio, dalla legge 180 detta anche legge Basaglia, che si occupa della salute mentale. La legge 180 sarà poi inglobata nella 833 quindi di fatto avrà vita breve. La ragione per cui la materia psichiatrica viene discussa a parte è la volontà (condivisa da quasi tutte le forze politiche) di evitare un referendum estivo in cui si sarebbe chiesto agli italiani di esprimersi sulla chiusura dei manicomi. Perché gli italiani chi lo sa se avrebbero detto di sì, negli anni del terrorismo, e la politica li ha preceduti.

Quando la legge viene finalmente, faticosamente, approvata gli italiani sul momento a malapena se ne accorgono. Eppure è una rivoluzione.

Nel 1978 si arriva finalmente alla legge di istituzione del Servizio sanitario nazionale, ma è un percorso lungo, sofferto, al termine di decenni di istituzione di commissioni, scrittura di disegni di legge e di definizione di piani che vengono bocciati, accorpati, discussi e ridiscussi. Non che non ci si voglia arrivare, ma gli interessi in gioco sono tanti e le questioni da discutere ancora di più. E anche quando la legge viene finalmente, faticosamente, approvata gli italiani sul momento a malapena se ne accorgono. Per dire: *la Repubblica*, neonato quotidiano di sinistra, ne parla a pagina 24. Eppure è una rivoluzione, tanto più che avviene in un periodo storico in cui in tutto il mondo si sta andando verso modelli sempre più liberali in cui lo Stato interviene sempre meno, come sta succedendo in quegli anni persino lì, nella Gran Bretagna che fu culla della sanità pubblica.

In Italia siamo in un periodo di crisi economica e sociale: sono finiti gli anni del boom

economico e sono arrivati quelli del terrorismo. Siamo ancora un paese afflitto dalle malattie della povertà, ma siamo già un paese che vive le malattie della ricchezza, disastri ambientali inclusi. Nonostante tutto, in questi anni avviene quello che Stefano Rodotà definirà "il disgelo della Costituzione", cioè le riforme che ci renderanno un paese moderno. Tra queste, quella della Sanità. Il ministro è Tina Anselmi.

Un nuovo sistema

Gli italiani sul momento a malapena se ne accorgono e in fondo non deve stupire: la legge 833 è una legge quadro, cioè ha bisogno di altre norme e regolamenti per poter essere del tutto definita. E questi arrivano in ritardo o non arriveranno mai. Per esempio: il primo Piano sanitario nazionale italiano, previsto da quella legge come strumento fondamentale di governo della salute pubblica, è del 1994, cioè arriva quando la legge ha già sedici anni e molte cose sono cambiate.

Per di più dopo Tina Anselmi il ministro della sanità fu Renato Altissimo, liberale, appartenente cioè all'unico partito che aveva votato contro la legge. L'avvio tiepido della riforma deve stupire ancora meno. C'è un problema non secondario: un servizio sanitario nazionale costa, e costa parecchio, e i fondi arrivano dalle nostre tasse. C'è ancora chi dice che è cominciato così il nostro deficit nazionale e che forse non ne valeva la pena. Ma in tutta Europa, tra il 1960 e il 1980 c'è un aumento della spesa pubblica per i servizi di welfare, che si somma ai problemi economici mondiali (l'inflazione che si impenna per via della crisi petrolifera e così via). Per i detrattori del servizio sanitario nazionale è un pretesto per criticarlo.

Per molti, però, non solo questo è assai opinabile, ma comunque sono soldi ben spesi. Perché finalmente abbiamo un sistema sanitario basato sui principi di universalità – cioè si garantiscono prestazioni sanitarie a tutti – e di uguaglianza, cioè le prestazioni sono uguali a parità di bisogno, chiunque uno sia. La salute diventa un diritto del cittadino, non è più un privilegio del lavoratore.

Oggi nonostante tutto abbiamo ancora uno dei migliori sistemi sanitari del mondo in termini di efficienza e di equità, e siamo tra i popoli più sani e meglio assistiti del pianeta.

Manca un elemento: che cosa c'era prima? Quattro italiani su dieci (più il quinto e il sesto, che prima del 1978 erano troppo piccoli per capire) faranno fatica a immaginarselo, ma c'era, di fatto, un modello Bismarck di colossale inefficienza. C'erano le mutue: nate alla fine dell'Ottocento come rivendicazione operaia, quando la salute era un fatto privato o al limite questione di carità cristiana. Le casse di previdenza dei lavoratori erano diventate nel Novecento un determinante di diseguaglianza, perché l'assistenza che si riceveva in caso di malattia dipendeva dal tipo di lavoro che si svolgeva. E comunque non era detto che qualcuno si occupasse di prevenzione e riabilitazione: la completa "tutela della salute" di cui parlava l'articolo 32 della Costituzione era molto lontana. Nel 1943, poco prima della caduta del regime, il fascismo aveva provato a riordinare e centralizzare il sistema, ma non era esattamente il momento più sereno della nostra storia.

Per intuire perché le mutue fossero inefficienti, può valer la pena riguardarsi due film, *Il medico della mutua* e il seguito, *Il prof. dott. Guido Tersilli primario della clinica Villa Celeste convenzionata con le mutue*, entrambi interpretati da Alberto Sordi. Qui l'avido medico della mutua fa di tutto per accaparrarsi i pazienti e indirizzarli verso esami e terapie che servono più al proprio portafogli che alla loro salute. Perché tanto le mutue rimborsano e lo Stato poi

aggiusta i conti. Alla fine il sistema risulta inefficiente, anche economicamente. Sono parodie azzeccate: l'autore del romanzo da cui sono state tratte, Giuseppe D'Agata, scrittore, sceneggiatore, era anche medico e per una decina di anni aveva effettivamente esercitato la professione.

Subito dopo il 1978 cominciano le critiche. E cominciano prove e tentativi di riforma della riforma, che si compiono nel 1992, nel 1994 e soprattutto nel 2001, con la riforma del Titolo V della Costituzione che regionalizza quasi tutte le competenze. Da allora quelli che contano davvero sono i sistemi sanitari regionali.

Quarant'anni di questa storia ci hanno reso un paese sano, tanto sano da dare per scontata la propria salute. Perché oggi, nonostante tutto, abbiamo ancora uno dei migliori sistemi sanitari del mondo in termini di efficienza e di equità, e siamo tra i popoli più sani e meglio assistiti del pianeta. Spendiamo circa l'8% del Pil in sanità, cioè circa 3.400 euro all'anno a testa: è una delle spese più basse d'Europa a fronte di risultati in linea con i paesi migliori. In termini di efficienza della spesa, per l'Ocse siamo quarti al mondo, dopo Hong Kong, Singapore e (staccati di pochissimo) Spagna. E se la nostra speranza di vita alla nascita è oggi superiore agli ottanta anni, ottantacinque se siete bambine, non è grazie alla dieta mediterranea (qualsiasi cosa sia), al sole, al mare, tantomeno alla nostra genetica (in verità, molto bastarda). Ma al pediatra di libera scelta, al medico di medicina generale, e a più di centomila medici specialisti, dipendenti pubblici, al servizio della sanità pubblica e al nostro servizio 24 ore al giorno, 7 giorni su 7, Natale incluso.

* Giornalista scientifica, scrittrice, conduttrice radiotelevisiva. Oggi è tra i conduttori di Pagina3 su Radio3 Rai e lavora con Rai Scuola. Scrive per «la Repubblica», «le Scienze», e altre testate.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/14023-silvia-bencivelli-la-rivoluzione-del-servizio-sanitario-nazionale.html

---

Rilke 1915

teachingliteracy ha rebloggato **lifeofbookworm**

Segui



laescrituradesatada

Rainer Maria Rilke | Hacia 1915

Fonte:laescrituradesatada

Cléopatra Diane de Mérode, c1900

pokotopokotoha rebloggatocenturiespast

Segui





volchistas Disattivato

Cléopatra Diane de Mérode, ca. 1900.

Fonte:charlesgibson

20190104

Nella biblioteca del Congresso Usa lettera sulla scoperta dell'America rubata a Firenze



Cristoforo Colombo in un ritratto postumo del 1519

Restituita all'Italia una pregiata stampa in latino del 1493 del messaggio che Cristoforo Colombo scrisse in spagnolo per annunciare e descrivere il Nuovo Mondo. Era stata trafugata dall'archivio di Palazzo Medici Riccardi, acquistata da un privato nel 1990, battuta all'asta a New York nel 1992 e infine donata a Washington. I carabinieri l'hanno individuata indagando su Massimo De Caro, responsabile del saccheggio dei Girolamini a Napoli

18 maggio 2016

ROMA - Dalla biblioteca del Congresso di Washington a casa, Firenze. È il "viaggio" di ritorno, davvero inusuale, compiuto da una preziosa stampa della *Epistola de insulis nuper inventis*, copia in latino della missiva che Cristoforo Colombo scrisse in realtà nella lingua dei suoi finanziatori, i reali di Spagna Ferdinando e Isabella, per annunciare loro la scoperta dell'America, da lui erroneamente ritenuta "le Indie".

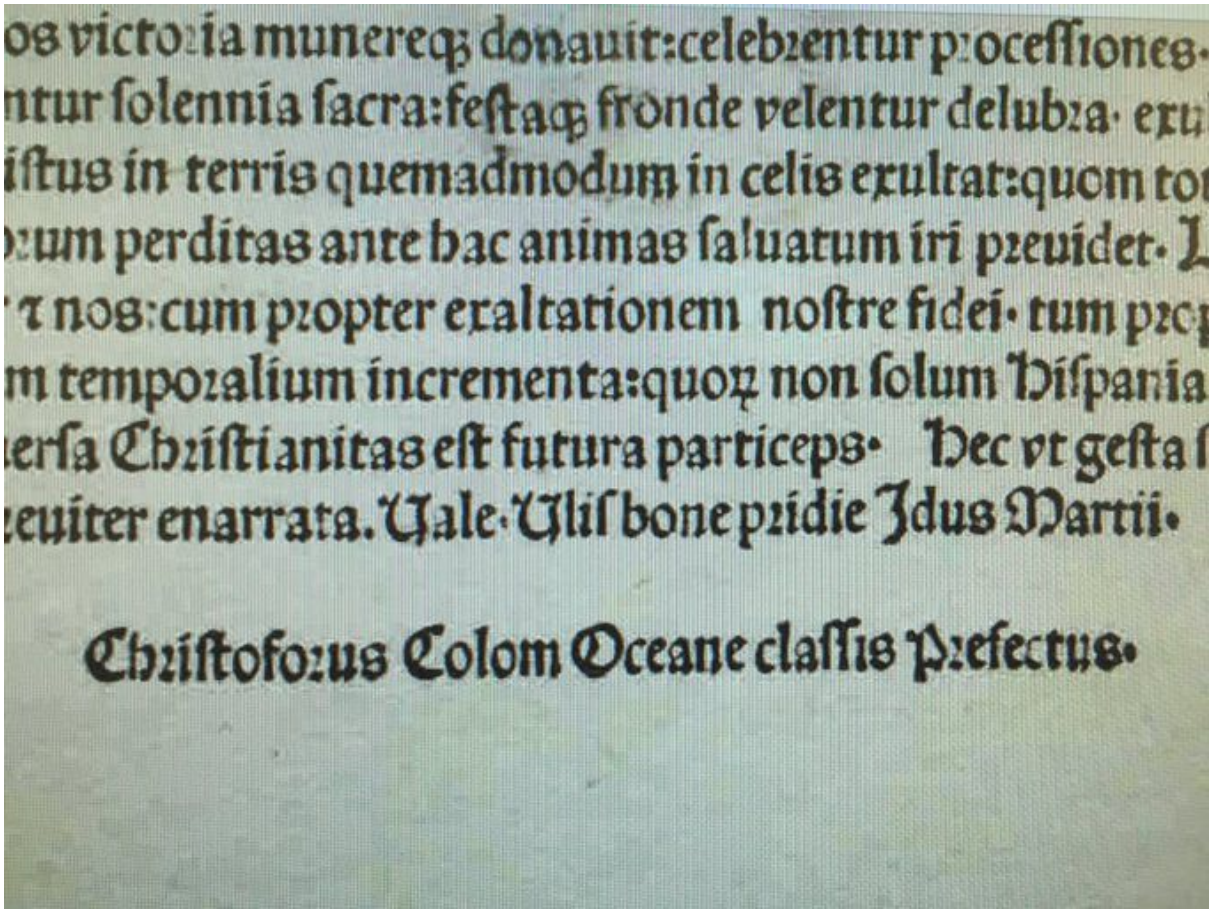
Nella lettera, Colombo descriveva gli esseri umani, la fauna e la flora del Nuovo Mondo e di come fosse riuscito a prenderne possesso giungendovi, dopo 33 giorni di navigazione, il 12 ottobre 1492. La scrisse sulla via del ritorno, il 15 febbraio del 1493, a bordo della "Nina". Sbarcato a Lisbona il 4 marzo, il navigatore italiano aggiunse un *post scriptum* e fu probabilmente dal Portogallo che fece recapitare il tutto in duplice copia alla corte spagnola.

Di quei manoscritti in lingua spagnola non si è conservata traccia. Il che amplifica il valore storico e patrimoniale delle stampe in latino che nello stesso 1493 il prototipografo tedesco Stephan Plannck realizzò a Roma del messaggio che avrebbe cambiato la storia del mondo. Oggi si scopre che, circa cinque secoli dopo, una di quelle stampe aveva compiuto lo stesso viaggio di Colombo "approdando" infine a Washington, ma seguendo rotte arcane, passata di mano in mano tra crimine, mercantilismo e buona fede. Fino all'epilogo felice di una vicenda rivelatoria del traffico di opere d'arte e dell'attività investigativa internazionale per contrastarlo.

Colombo annuncia la scoperta dell'America, storia della lettera rubata - videoscheda

Il comandante del nucleo carabinieri per la tutela del patrimonio culturale, generale Mariano Mossa, alla presenza del ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo, Dario Franceschini, e dell'ambasciatore Usa in Italia, John R. Phillips, ha raccontato come si è arrivati al recupero. Della lettera di Colombo, Plannck nel 1493 stampò tra le 16 e le 18 copie, comunque di eccezionale pregio storico-archivistico. Quella ritrovata a Washington era parte di un volume, una *miscellanea* che comprende in tutto 42 incunaboli, custodito nella biblioteca Riccardiana di Firenze. Lì era stata trafugata e sostituita con un falso quasi identico all'originale, acquistato da un collezionista privato in Svizzera nel 1990, quindi battuto all'asta a New York nel 1992 per 400mila dollari, quando secondo gli esperti il suo valore è di almeno un milione di euro. Infine, donato dall'acquirente, in "totale buona fede", alla Biblioteca del Congresso nel 2004.

Visualizza l'immagine su Twitter



os victoria munereq; donauit:celebrentur processiones·
ntur solennia sacra:festaq; fronde velentur delubra· eru
istus in terris quemadmodum in celis exultat:quom tot
rum perditas ante hac animas saluatum iri preuidet· L
t nos:cum propter exaltationem nostre fidei· tum pro
m temporalium incrementa:quoy non solum Hispania
ersa Christianitas est futura particeps· Hec vt gesta s
euiter enarrata. Vale· Vlis bone pridie Idus Martii·

Christoforus Colom Oceane classis Prefectus·

MiBAC

✔ @_MiBAC

Recuperata dai Carabinieri del Tpc la lettera con cui Cristoforo Colombo annunciava la scoperta dell'America.
192
09:46 - 18 mag 2016
186 utenti ne stanno parlando

La lettera di Colombo rubata: le immagini dei carabinieri

- 

- 

Gli inquirenti hanno lavorato a stretto contatto con l'Homeland Security Investigation (Hsi) di Wilmington (Usa) che aveva inviato ai colleghi italiani una nota relativa alla presunta presenza, in territorio statunitense, di edizioni della lettera di Colombo, datata 1493, ritenute false. Dalle successive indagini è scaturita la scoperta che i furti di documenti non riguardavano solo Firenze. I carabinieri, coordinati dalla pm Tiziana Cugini, erano infatti partiti da una denuncia arrivata nel 2012 dall'allora direttore della Biblioteca Nazionale di Roma per il furto di alcuni volumi antichi di notevole pregio e interesse storico. Il primo passo è stato quindi il sequestro, proprio nella biblioteca romana, dell'esemplare ritenuto falso della lettera oggi restituita.

Gli investigatori, che si sono mossi su base internazionale e facendo tesoro della loro conoscenza dei meccanismi illeciti nel traffico di libri, erano arrivati agli Stati Uniti seguendo alcune piste collegate ai contatti esteri di Massimo De Caro, l'ex direttore infedele responsabile del saccheggio della biblioteca dei Girolamini di Napoli, in cui è coinvolto anche l'ex senatore e fondatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri, che sta scontando una condanna a 7 anni di detenzione per concorso esterno in associazione mafiosa a Palermo. La collaborazione tra i carabinieri del Tpc e l'Homeland Security Investigation di Wilmington ha indotto l'Hsi a ipotizzare che la lettera di Cristoforo Colombo, denominata "edizione Plannck 21", conservata proprio presso la biblioteca nazionale di Roma, fosse stata sostituita con un falso.

Nelle stesse indagini si è scoperta un'ulteriore versione della lettera di Colombo, datata 1493 e custodita presso la biblioteca riccardiana di Firenze, anche questa un falso realizzato attraverso riproduzioni fotografiche moderne, stampate su carta antica ma di un'età non corrispondente a quella usata da Plannck. Grazie anche alla consulenza del professor Paul Needaham, curatore della sezione libri antichi e manoscritti della biblioteca dell'università di Princeton, gli investigatori hanno identificato la stampa autentica della lettera di Colombo in latino in quella donata alla biblioteca del Congresso. Gli Stati Uniti, informati dai carabinieri dei Beni culturali, hanno quindi restituito all'Italia il prezioso documento. Il ritorno della pregiata stampa di Plannck in Italia, hanno sottolineato Franceschini e Phillips, è "un fatto simbolico che segna l'amicizia e la totale collaborazione che c'è tra i nostri Paesi".

Dalla biblioteca Riccardiana di Firenze, il direttore Fulvio Silvano Stacchetti a proposito del furto precisa: "Escludo in modo più assoluto che questo possa essere avvenuto nella sala manoscritti della nostra biblioteca". In tanti anni, riferisce il funzionario, il volume è stato consultato "solo da uno studioso" , sempre controllato a vista da due dipendenti della biblioteca e "mai prestato". C'è stato, però, fa notare il direttore, un periodo non breve in cui il volume è stato inviato a Roma, "a

disposizione" della Biblioteca Nazionale. Una trasferta lunga quasi un anno "dal 28 luglio del 1950 al 5 aprile del 1951". Cosa sia avvenuto non si sa, ripete, "l'unica certezza è che la copia restituita dagli Usa è certamente quella autentica".

fonte: http://www.repubblica.it/cultura/2016/05/18/news/colombo_lettera_scoperta_america-140027298/

- VENERDÌ 4 GENNAIO 2019

Il grosso attacco hacker contro i politici tedeschi

Sono stati rubati dati, file e numeri di telefono di centinaia di persone, tra cui anche la cancelliera Angela Merkel

Centinaia di politici tedeschi, tra cui la cancelliera Angela Merkel, hanno subito un attacco hacker: mail, chat, dati personali, numeri di telefono, indirizzi e documenti privati sono stati rubati e pubblicati tramite un account Twitter. Sono coinvolti esponenti di tutti i partiti rappresentati al Bundestag, ad eccezione dei rappresentanti di Alternativa per la Germania (Afd), partito di destra estrema, ma sono stati colpiti anche personaggi dello spettacolo, musicisti e giornalisti. Tra i dati della cancelliera diffusi online ci

sarebbero il suo indirizzo mail e corrispondenza a lei destinata e da lei inviata. Non è comunque ancora stato chiarito se queste lettere contengano informazioni sensibili né ci sono conferme sulla veridicità dei dati pubblicati. L'attacco sarebbe proseguito fino alla fine di ottobre 2018, non è ancora chiaro quando sia iniziato (sono stati pubblicati anche documenti che risalgono a un anno fa), ma la notizia è stata diffusa solo nelle ultime ore da RBB, una radio pubblica tedesca. In mattinata l'attacco è stato confermato anche dalla portavoce del governo Martina Fietz che ha spiegato come il governo tedesco stia «prendendo molto sul serio quanto accaduto».

PUBBLICITÀ

Non è ancora chiaro chi ne sia responsabile: se si tratti di un attacco esterno oppure interno. La ministra della Giustizia tedesca Katarina Barley ha detto che si tratta di un «attacco grave» e che le persone che l'hanno attuato «vogliono danneggiare la fiducia nella nostra democrazia e

nelle nostre istituzioni».

Alcuni esperti hanno detto che anche se sembra non siano stati pubblicati documenti politicamente sensibili, la vastità dei dati personali resi pubblici potrebbe comunque avere conseguenze considerevoli. Michael Götschenberg, giornalista della radio RBB, ha detto che l'account Twitter dove sono stati pubblicati i dati, che ora è stato sospeso, era seguito da circa 17 mila persone e sembra essere collegato a una piattaforma con sede ad Amburgo. Ha anche dichiarato che i Verdi erano stati presi di mira in modo particolare: Götschenberg ha detto di aver visto comunicazioni interne al partito, documenti scritti e fatture, alcune delle quali vecchie di diversi anni.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/01/04/hacker-germania-angela-merkel/

-
- VENERDÌ 4 GENNAIO 2019

La storia degli eredi di J.D. Salinger contro il Saggiatore

La casa editrice italiana ha perso una causa per aver pubblicato una raccolta di racconti senza

averne i diritti: come è potuto succedere?
di Ludovica Lugli

Il 23 dicembre sul *Corriere della Sera* e su *Repubblica*, tra gli avvisi giudiziari, è stata pubblicata una sentenza emessa dal tribunale di Milano su un caso di violazione del diritto d'autore che ha coinvolto gli eredi dello scrittore americano J.D. Salinger, l'autore di *Il giovane Holden*, e la casa editrice italiana il Saggiatore. La sentenza riguarda la pubblicazione di *I giovani*, una raccolta di tre racconti giovanili di Salinger fino al 2015 inediti in Italia. Il Saggiatore aveva pubblicato i racconti senza il permesso di Colleen O'Neill e Matthew Salinger, vedova e figlio dello scrittore, che quindi hanno fatto causa alla casa editrice e l'hanno vinta. Per questo è stato ordinato il ritiro e la distruzione di tutte le copie di *I giovani* ancora in commercio.

Per una complicata vicenda editoriale, infatti, il Saggiatore aveva acquistato i diritti per la traduzione italiana di *I*

giovani non dagli eredi di Salinger ma da una piccola casa editrice americana, la Devault-Graves Agency, che li aveva "riscoperti" e pubblicati nel 2014. La Devault-Graves Agency non aveva avuto a che fare con O'Neill e Matthew Salinger per la pubblicazione, dato che nel 2014, negli Stati Uniti, i tre racconti erano già di pubblico dominio, cioè non più coperti dal diritto d'autore. Solo negli Stati Uniti, però: non in Italia.

Da dove arrivava *I giovani*

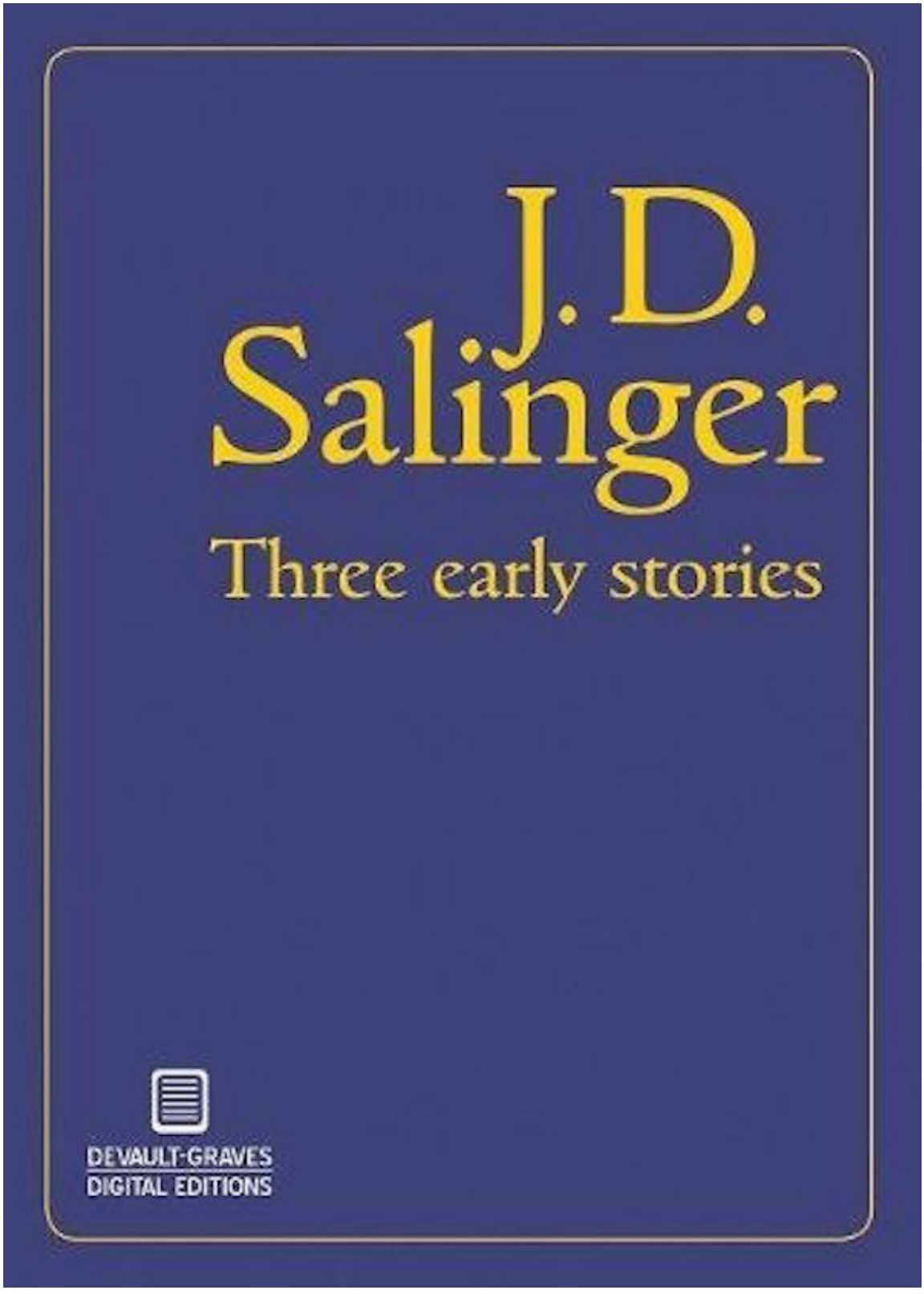
I giovani era – al passato, dato che ora non si può più né distribuire né vendere – la traduzione italiana di un'antologia di tre racconti di Salinger messi insieme dagli editori della Devault-Graves Agency, che è specializzata nella pubblicazione di opere minori di scrittori famosi finite di pubblico dominio. La raccolta si intitola *Three Early Stories* e i racconti che contiene sono "The Young Folks", "Go See Eddie" e "Once A Week Won't Kill You". Sono i primi tre racconti che Salinger pubblicò.

I primi due racconti furono pubblicati nel 1940, prima che Salinger partecipasse alla Seconda guerra mondiale: “The Young Folks”, che ha per protagonisti due ragazzi dell’alta società newyorkese, fu pubblicato sulla rivista letteraria *Story*; “Go See Eddie”, in cui un personaggio maschile sgradevole cerca di spingere una giovane donna ad andare a trovare un uomo di nome Eddie, uscì sulla rivista universitaria *The University of Kansas City Review*. “Once A Week Won’t Kill You” uscì a sua volta su *Story*, nel 1944, quando ormai Salinger stava per finire il suo percorso nell’esercito; parla di un giovane uomo che annuncia alla propria zia di stare per andare in guerra.

Salinger continuò a scrivere e negli anni pubblicò altri racconti su diverse riviste, ma solo nel 1948 ottenne un vero successo: quello di “Un giorno ideale per i pescibanana”, pubblicato sul *New Yorker* e poi incluso nella raccolta *Nove racconti*. Nei diciassette anni successivi uscirono tutti gli altri racconti di Salinger che si

conoscono e il suo unico romanzo, *Il giovane Holden*. Poi, Salinger non pubblicò più nulla sebbene nel 1974, un'intervista con il *New York Times*, disse che stava ancora scrivendo e che aveva sempre continuato a farlo.
Nel 2013 Darrin Devault e Tom Graves, i fondatori della Devault-Graves, si misero a cercare opere di Salinger che per qualche ragione fossero finite nel pubblico dominio.
L'idea gli venne dopo aver visto *Salinger. Il mistero del Giovane Holden*, un documentario sulla vita dello scrittore, non autorizzato da Colleen O'Neill e Matthew Salinger. Di questo documentario si parlò tantissimo perché, tra le altre cose, i suoi autori, David Shields e Shane Salerno, sostenevano di aver saputo da due diverse fonti anonime che Salinger avrebbe lasciato ai propri eredi istruzioni dettagliate su come pubblicare cinque sue opere inedite, tra il 2015 e il 2020.
Devault e Graves scoprirono che Salinger non aveva mai rinnovato il diritto d'autore sui due racconti del 1940 e

quello del 1944. Per le complicate leggi americane sul copyright, infatti, le opere letterarie pubblicate tra il 1924 e il 1977 possono essere di pubblico dominio (come quelle pubblicate in precedenza) se nel 27esimo anno dalla loro pubblicazione non ne era stato prolungato il copyright. Nel caso dei racconti di *Three Early Stories* era andata così, e quindi la Devault-Graves aveva il diritto di pubblicarli senza dare conto agli eredi di Salinger: dopo un'iniziale contestazione sull'uscita del libro, Colleen O'Neill e Matthew Salinger avevano riconosciuto la correttezza di Devault-Graves e avevano rinunciato a far causa.



La copertina di Three Early Stories

La casa editrice e gli eredi tuttavia si sono comunque scontrati in tribunale quando la Devault-Graves si è messa a vendere i diritti per la pubblicazione dei racconti all'estero. Per la precisione hanno registrato un copyright sull'antologia da loro creata mettendo insieme i tre racconti, dopodiché hanno venduto a una serie di case editrici straniere i diritti per questa raccolta. Tra queste c'era anche Il Saggiatore.

A loro dire, Devault e Graves pensavano di poter vendere i diritti per via della cosiddetta "regola della durata più breve" contenuta nella Convenzione di Berna per la protezione delle opere letterarie e artistiche, un accordo internazionale per il riconoscimento del diritto d'autore tra paesi diversi: il problema è che l'avevano palesemente interpretata male. Secondo Devault e Graves, se un'opera americana era di pubblico dominio negli Stati Uniti lo era automaticamente anche nei paesi che avevano sottoscritto la Convenzione di Berna, tra cui l'Italia, ma le cose non

stanno così (è una questione complicata: se volete approfondire potete cominciare da qui).

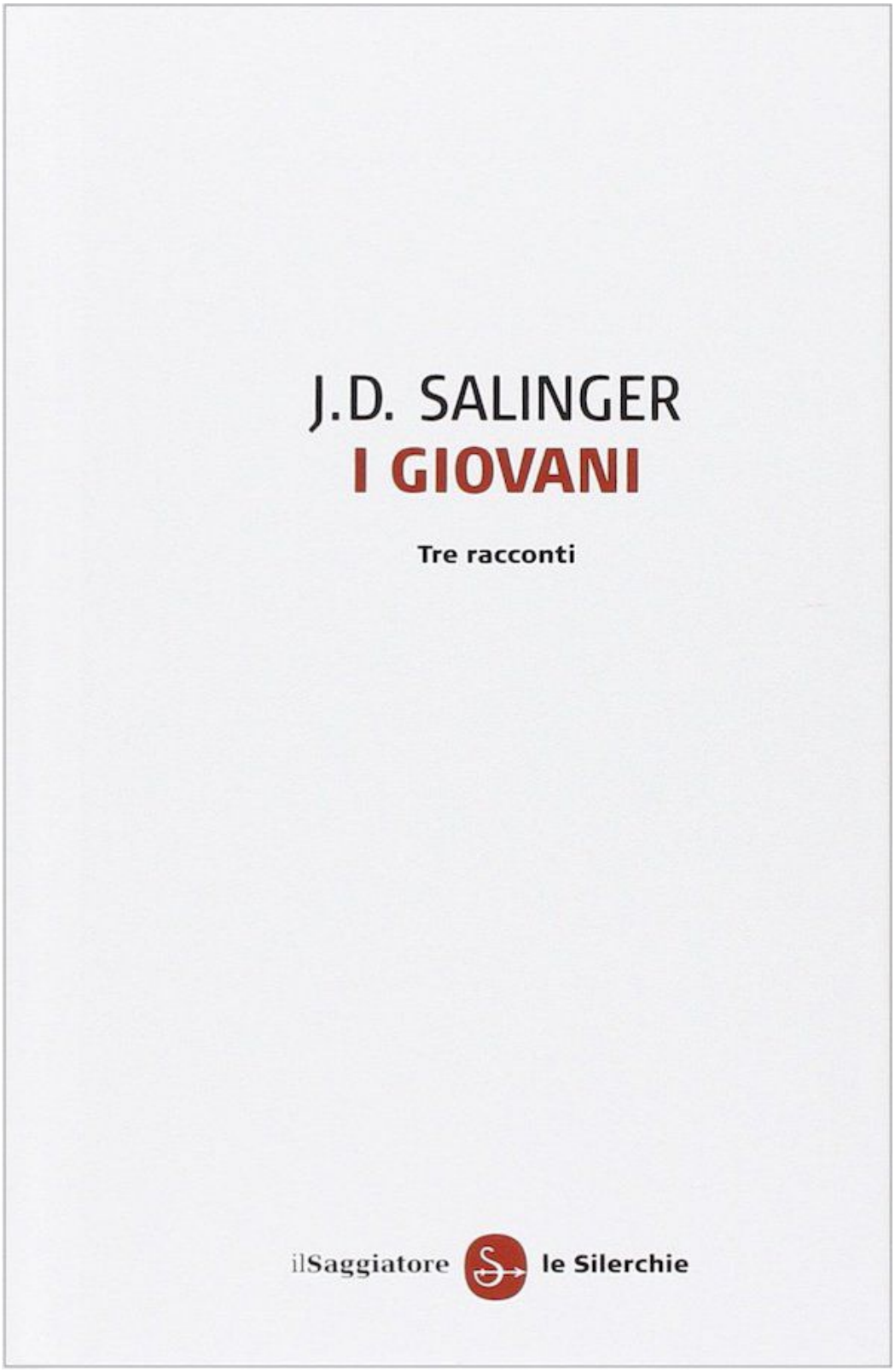
I giovani fu quindi pubblicato in Italia nel marzo 2015, nella traduzione di Delfina Vezzoli; è peraltro l'ultimo libro tradotto da Vezzoli, traduttrice italiana di autori come Kurt Vonnegut, Don DeLillo, Joan Didion e Marilynne Robinson, morta nel 2017. Alla fine dello stesso mese un tribunale tedesco stabilì che la casa editrice Piper Verlag aveva pubblicato i racconti in Germania illegalmente, dato che non aveva avuto il permesso di Colleen O'Neill e Matthew Salinger. Il Tribunale di Milano ha stabilito la stessa cosa nel caso del Saggiatore. Nella maggior parte dei paesi stranieri in cui era stata pubblicata ora l'antologia non si trova più: fa eccezione l'Australia.

La condanna del Saggiatore

Il presidente del Saggiatore Luca Formenton ha detto al *Post* che all'inizio della controversia con gli eredi di Salinger il Saggiatore gli aveva proposto di pagare a loro le

royalties delle copie vendute, ma O'Neill e Salinger hanno rifiutato: l'unica cosa che volevano era che il libro non fosse più in circolazione. Lo stesso Salinger si era opposto alla pubblicazione dei suoi racconti giovanili nel 1974. Formenton ha spiegato che dopo la decisione del tribunale tedesco sulla questione dei diritti in Germania, al Saggiatore si aspettavano che ci sarebbe stata «un'opposizione» da parte di O'Neill e Salinger anche alla pubblicazione in Italia, ma «il desiderio di mettere a disposizione dei lettori italiani racconti inediti e letterariamente eccellenti (soprattutto l'ultimo) aveva prevalso». Il libro, peraltro, era già in vendita da qualche settimana. La casa editrice italiana è stata condannata a pagare agli eredi di Salinger 5.612 euro come danno emergente e 30mila euro come risarcimento generale; inoltre ha dovuto risarcire le spese legali sostenute da O'Neill e Salinger e pagare le spese di pubblicazione dell'annuncio della sentenza sul *Corriere della Sera* e

Repubblica. Quello è stato «il vero salasso», ha detto Formenton. Il Saggiatore potrebbe fare causa alla Devault-Graves, ma per ora non è una cosa in programma. Salinger è morto nel 2010 e secondo la legge italiana bisognerà aspettare il 70esimo anniversario della sua morte per diffondere liberamente le sue opere pubblicate: solo nel 2080 entreranno nel pubblico dominio. Le copie di *I giovani* tuttora in vendita nelle librerie dovranno essere ritirate e distrutte: il Saggiatore non sa ancora quante ce ne siano in giro (la complessa catena della distribuzione di libri complica le cose), ma sono già state tolte dagli scaffali, quindi non si possono più acquistare. E se possedete una copia di *I giovani*, non potete nemmeno venderla a una libreria dell'usato.



La copertina di I giovani, la raccolta di racconti di J.D. Salinger pubblicata dal Saggiatore nel 2015

In tutto questo, che fine hanno fatto i romanzi inediti di Salinger?

Negli Stati Uniti la vicenda editoriale e giudiziaria che ha coinvolto la Devault-Graves Agency aveva risvegliato l'attenzione sui presunti romanzi che Salinger scrisse e non pubblicò mai. Prima che il documentario di Shields e Salerno dicesse che sarebbero stati pubblicati entro il 2020, altre persone ne avevano sostenuto l'esistenza: un vicino di casa dello scrittore ad esempio aveva raccontato di avergli sentito dire di aver scritto 15 romanzi. Margaret Salinger, figlia dello scrittore da cui però si era allontanata, aveva parlato di opere inedite nel proprio libro autobiografico pubblicato nel 2000. In particolare, aveva descritto le istruzioni date dal padre ai familiari per le future pubblicazioni di materiali inediti: i manoscritti segnati con un segno rosso sarebbero stati da pubblicare senza editing, quelli con un segno blu da pubblicare dopo una revisione.

Colleen O'Neill e Matthew Salinger tuttavia non hanno mai confermato l'esistenza di manoscritti inediti né fatto annunci sulla loro possibile pubblicazione. Il 2015 era tre anni fa, il 2020 è l'anno prossimo e nessuna casa editrice per ora ha detto che pubblicherà prossimamente nuovi romanzi di Salinger.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/01/04/salinger-il-saggiatore-i-giovani-violazione-diritti-autore/

- GIOVEDÌ 3 GENNAIO 2019

Forse smetteremo di sterminare i pulcini maschi

Sono in vendita a Berlino le prime uova che non prevedono la loro uccisione di massa

Da novembre a Berlino sono in vendita le prime uova che non prevedono l'uccisione di pulcini maschi, un processo comune e consolidato in quest'industria che porta ogni anno, in tutto il mondo, all'eliminazione di 4-6 miliardi di pulcini. Soltanto i pulcini femmine sono infatti utili e fatte crescere per le uova o per la carne, mentre i maschi sono un peso inutile: non depongono uova, hanno una carne

fibrosa e richiedono troppo tempo per crescere.

Fino agli anni Venti del Novecento era necessario aspettare dalle quattro alle sei settimane prima di capire il sesso di un pulcino; poi, grazie alle osservazioni di un gruppo di veterinari giapponesi, vennero identificati dei minuscoli e quasi impercettibili segni distintivi che permettevano di stabilire il sesso dei pulcini dopo solo un giorno di vita.

Nacque così la professione dei sessatori di pulcini – che passano il tempo a scorrere gli orifizi di migliaia di animaletti al giorno con una precisione che arriva al 98,99 per cento nei casi migliori – e il costo delle uova diminuì enormemente. Il risultato però fu la morte di miliardi di pulcini maschi, che venivano e tuttora vengono soffocati o triturati vivi, e trasformati in cibo per altri animali.

Ora un gruppo di ricercatori tedeschi ha messo a punto un nuovo processo, brevettato con il nome di Seleggt, che permette di stabilire il sesso dei pulcini 9 giorni dopo la fecondazione delle uova, prima che si schiudano, e quindi

di eliminare quelle che contengono i maschi prima che nascano; le altre invece resteranno nell'incubatrice per i 21 giorni di incubazione necessari prima di far nascere le femmine. Il processo è stato applicato per la prima volta alle uova del gruppo tedesco di supermercati Rewe, sotto la supervisione di Ludger Breloh, direttore manager di Seleggt.

Breloh ha raccontato che il primo passo è stata la collaborazione con un gruppo di scienziati dell'università di Lipsia. In particolare con il professore Almuth Einspanier, che aveva sviluppato un marcatore chimico, simile a quello dei test di gravidanza, in grado di rintracciare un ormone presente in alte quantità nelle uova femmine. Mescolato con il liquido amniotico prelevato dalle uova fecondate da nove giorni, il marcatore diventa blu se l'embrione è maschio e bianco per le femmine, con una percentuale di accuratezza del 98,5 per cento.

A quel punto Breloh si è rivolto all'azienda tecnologica

olandese HatchTech perché inventasse un macchinario in grado di fare il test negli allevamenti: doveva essere facile da usare, preciso, igienico e veloce, perché le uova non possono restare fuori dalle incubatrici per più di due ore. Il problema principale era estrarre il liquido dall'uovo senza danneggiarlo, come avrebbe potuto fare per esempio un ago. La soluzione prevede che un raggio laser faccia un piccolo foro di 0,3 millimetri nel guscio; poi, applicando la pressione dell'aria all'esterno del guscio, si fa uscire un po' di liquido dalle uova senza toccarle e senza pericolo di rovinarle; il piccolo foro si ripara da solo nel giro di un paio d'ore. Il risultato, conclude Breloh, è che ora «nelle fattorie tedesche, ci sono galline che depongono uova senza l'uccisione di un pulcino maschio».

Le prime uova di questo tipo sono state messe in vendita nei supermercati di Berlino a novembre, con il sigillo "respeggt", qualcosa come "rispettauova". Il gruppo Rewe progetta di distribuire le uova in tutta la Germania nel

prossimo anno, mentre Seleggt vuole applicare la nuova tecnologia in altri vivai a partire dal 2020; le uova così prodotte costeranno dagli uno ai due centesimi in più per cartone. Seleggt, che è stato finanziato anche dal ministero dell'Agricoltura tedesco, spera di esportare il processo in tutta Europa.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/01/03/uova-senza-uccidere-pulcini-maschi/

- **LEONARDO TONDELLI BLOG**
- **LUNEDÌ 31 DICEMBRE 2018**

Quel Sacro Prepuzio, di cui non si può parlare

1 gennaio – Circoncisione di Gesù, festa soppressa

È il caso di iniziare con un disclaimer: in questo pezzo si parlerà di una reliquia nota come il Sacro Prepuzio di Gesù. Prima o poi era inevitabile. Ne parleremo nel modo meno offensivo possibile; ma comunque ne parleremo, e questo a quanto pare sarebbe più che sufficiente per

incorrere in una scomunica, prevista dalla Chiesa cattolica ai sensi del “Decreto n. 37 del 3 febbraio 1900”.



Scrivo “a quanto pare” perché non sono riuscito a verificare la cosa. La trovo scritta in decine di pagine web, su Buzzfeed e persino nelle note a pie’ di pagina di alcuni libri, ma tutti riportano la stessa formula stereotipata. Ho la sensazione che si citino tutti tra loro, e che nessuno sia davvero andato a cercare dove sia questo famoso decreto n. 37, e se ci sia davvero. Ma insomma il senso è che a un

certo punto di prepuzio non si è potuto più parlare – certo, l'oggetto in sé esisteva ancora, custodito da trecento anni presso la parrocchia di Calcata (VT). Finché un bel giorno non è scomparso anch'esso (ma era già il 1983!) a causa di un clamoroso furto di cui probabilmente non avete sentito parlare. Proprio così, immaginatevi: scompare l'unico brandello del Corpo di Cristo non resuscitato e asceso al cielo, e i giornali non ne parlano. Anche perché nel frattempo Pio XII aveva ribadito, anzi rafforzato la scomunica per chiunque toccasse l'argomento; e il Concilio Vaticano II aveva eliminato la festa dal calendario. Insomma il prepuzio di Gesù è diventato un tabù, qualcosa di cui non è possibile parlare: e lo è diventato recentissimamente, proprio nel momento storico all'apparenza meno adatto al rispetto dei tabù.



“Presto sentì con la più soave dolcezza sulla sua lingua un pezzetto di pelle simile alla pelle in un uovo, che essa ingoiò; e dopo che l’ebbe ingoiato sentì di nuovo sulla sua lingua la stessa pellicina con la stessa dolcezza che ne aveva provato, e di nuovo la ingoiò. E questo accadde migliaia di volte. E quando l’ebbe provata così tanto, fu tentata di toccarla con le sue dita, E quando desiderò di farlo, quella pellicina le scese da sola nella gola. E le fu detto che il prepuzio sarebbe stato resuscitato col Signore nel Giorno della Resurrezione” (Agnes Blannbekin, nel tredicesimo secolo, parlava di sé stessa alla terza persona ed era considerata un po’ “strana”, anche per la media delle mistiche medievali).

Mentre nei secoli cosiddetti bui il prepuzio di Gesù non costituiva nessun imbarazzo. Se ne discuteva (esiste o no?

E se esiste, è ancora sulla terra?), ci si azzuffava, ci si giocava perfino. Una mistica austriaca sognò di averlo assaggiato (un chirurgo dell'Ottocento, si guadagnò il soprannome di "croque-prépuce", mangia-prepuzio, per avere effettivamente sottoposto una presunta reliquia alla prova gustativa). Caterina da Siena si limitava a immaginarselo legato al dito come fede nuziale. Anche chi negava che il prepuzio potesse essere rimasto sulla Terra, non sapeva bene dove collocarlo, al punto che quando furono scoperti gli anelli di Saturno un erudito del Seicento avrebbe creduto di avere trovato la soluzione al problema: il prepuzio era asceso al cielo solo fino a un certo punto, magari si era incastrato nel cielo del pianeta che Aristotele collocava appena sotto la sfera delle Stelle Fisse, ed era rimasto orbitante lì. Una teoria un po' troppo buffa per non essere inventata – e in effetti wikipedia ammette che questo famoso trattato sul prepuzio orbitante non si riesce a rintracciare.

Ma naturalmente l'idea che fosse rimasto sulla terra era più interessante per i ricercatori e i collezionisti di reliquie. Non era soltanto un business: ritrovare il brandellino di pelle, esporlo, ammirarlo, significava ribadire che Cristo oltre a un Dio era stato un uomo: il prepuzio poteva essere brandito contro gli eretici che negavano la natura umana di Gesù o la relegavano in un secondo piano: monofisiti, monoteliti e in generale i difensori di una religiosità più astratta, meno corporale. Questi ultimi erano in realtà già sconfitti da secoli, quando a Roma apparve il primo prepuzio di Gesù di cui abbiamo notizia, dono di Carlo Magno a quel papa Leone III che ebbe la pazza idea di incoronarlo imperatore. (A Carlo Magno l'avrebbe regalato l'imperatrice bizantina Irene, o un angelo). Con le crociate, e la relativa reliquie-mania, i prepuzi divini si moltiplicano: memorabile quello di Anversa, dono del re Baldovino di Gerusalemme, che fu visto da un vescovo stillare almeno tre gocce di Sangue. A un certo punto in

giro per l'Europa ce n'è almeno una dozzina, ormai degradati al rango di amuleti. In quanto residui di un pene, diventano prima o poi un rimedio ai problemi virili; un re inglese (Enrico V) riesce ad adoperarne uno come cura per l'infertilità della moglie (Caterina di Valois), e a procurarsi finalmente un erede (Enrico VI). Sul finire del medioevo ormai tutta l'Europa ha stabilito che l'anno solare si conta secondo lo stile detto "della circoncisione", ovvero dal primo gennaio: se si accetta infatti come data della nascita di Gesù quella tradizionale del 25 dicembre, il primo gennaio è il giorno in cui secondo la legge mosaica (e secondo il Vangelo di Luca) il neonato sarebbe stato circonciso. Insomma intorno al prepuzio ruota l'anno intero.



Rubens. Da bambino voltavo pagina subito, mi faceva un po' senso.

La reazione all'inflazione di prepuzi e altre reliquie è la riforma protestante, che fa piazza pulita dei gadget sacri nell'Europa centrale e settentrionale, ma anche del più

prestigioso prepuzio romano, scomparso durante il Sacco di Roma inflitto dai lanzichenecchi (1527). Trent'anni dopo lo stesso prepuzio ricompare a Calcata, provincia di Viterbo, nascosto nella parete di una cella dove era stato rinchiuso un lanzichenecco. La reliquia, in teoria la più ambita, non torna però a Roma: a Calcata si conquista un santuario tutto suo, e un discreto successo di pubblico (il pellegrinaggio valeva un indulgenza di dieci anni), ma i papi della Controriforma stanno già cominciando a prendere le distanze. Ducecentocinquant'anni dopo un'altra ondata iconoclasta, la rivoluzione francese, fa sparire più o meno tutti i prepuzi residui.

Ma proprio quando di Calcata sembra non avere più rivali, nel 1856 un colpo di scena mette in imbarazzo il Vaticano: nell'abbazia di Charroux, nel Poitou, mentre abbatte una parete un muratore ritrova un altro prepuzio. In effetti secondo la tradizione locale sono i monaci di Charroux, e non Leone III, i destinatari del dono di Carlo Magno. Non

è certo la prima volta che una reliquia si rivela un doppione; ma ormai siamo nell'Ottocento, e due prepuzi di Gesù creano più problemi di quanti ne creasse una dozzina nel Duecento. L'Europa non è più una selva fiorita di castelli e chiese, separati e autonomi tra loro: ormai è un reticolo di ferrovie, uno spazio misurabile. Un oggetto, ancorché miracoloso, non può esistere in due luoghi contemporaneamente: la cosa non è più plausibile, non è più immaginabile, nemmeno da un'anima semplice o pia. Nel frattempo il Vaticano ha reclamato l'infallibilità papale, e quindi tra Charroux e Calcata un Papa non può più rifiutarsi di scegliere: e sceglie di tacere, anzi di zittire chiunque.

Dal 1900 in poi del prepuzio non si parla più. Solo a Calcata la venerazione rimane tollerata, fino al misterioso furto del 1983. Misterioso anche per la sua semplicità: alla vigilia delle celebrazioni del primo gennaio, il parroco Dario Magnoni avvisa i fedeli di Calcata che la reliquia non

si trova più: qualche ladro sacrilego è penetrato nella sua casa, l'ha trovata nella scatola di scarpe in cui la nascondeva, e l'ha portata via. Non è nemmeno chiaro se don Magnoni abbia sporto denuncia. L'oggetto in sé appare poco commerciabile: l'ipotesi è che al ladro interessassero soprattutto le pietre preziose del reliquiario che lo conteneva. Ma se davvero Magnoni temeva i ladri, al punto di portarsi il prepuzio in casa, perché non ha pensato a custodire reliquiario e reliquia almeno in due scatole diverse? Qualche compaesano nota che il giorno prima il parroco si era recato a Roma. Qualche anno prima, un vecchio vescovo aveva annunciato: quando me ne andrò io, se ne andrà anche il prepuzio. E poi basta, anche il giornalista americano che ci scrisse un libro non è che trovò molto altro da dire. L'ultimo prepuzio è scomparso, proprio quando ormai si cominciava a parlare di analisi del DNA e di clonazione. 1500 anni fa la priorità della Chiesa era difendere l'idea che Dio si fosse fatto

corpo: le reliquie erano prove, evidenze tangibili, perfino assaggiabili, della permanenza del Sacro nella carne. Oggi la battaglia è sul fronte opposto: salvare il Sacro da una carne sempre più misurabile, osservabile, persino replicabile. Alcune reliquie hanno ancora un senso; altre sono appena tollerate; altre ormai sono imbarazzanti, e infatti spariscono. È il caso della Veronica, una macchia triangolare che nel medioevo poteva apparire davvero come una immagine miracolosa Gesù, ma che oggi non riusciremmo affatto ad associare a un volto; probabilmente è anche il caso del Santo Prepuzio, di cui non si dovrebbe parlare: e chiedo scusa per averlo fatto.

fonte: https://www.ilpost.it/leonardotondelli/2018/12/31/quel-sacro-prepuzio-di-cui-non-si-puo-parlare/

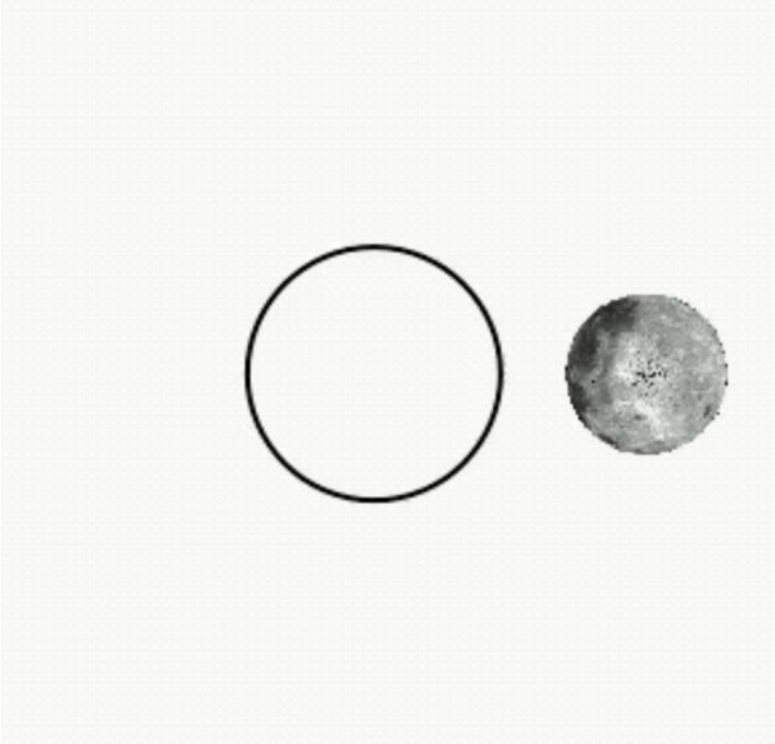
- **GIOVEDÌ 3 GENNAIO 2019**

La Cina ha raggiunto la faccia nascosta della Luna

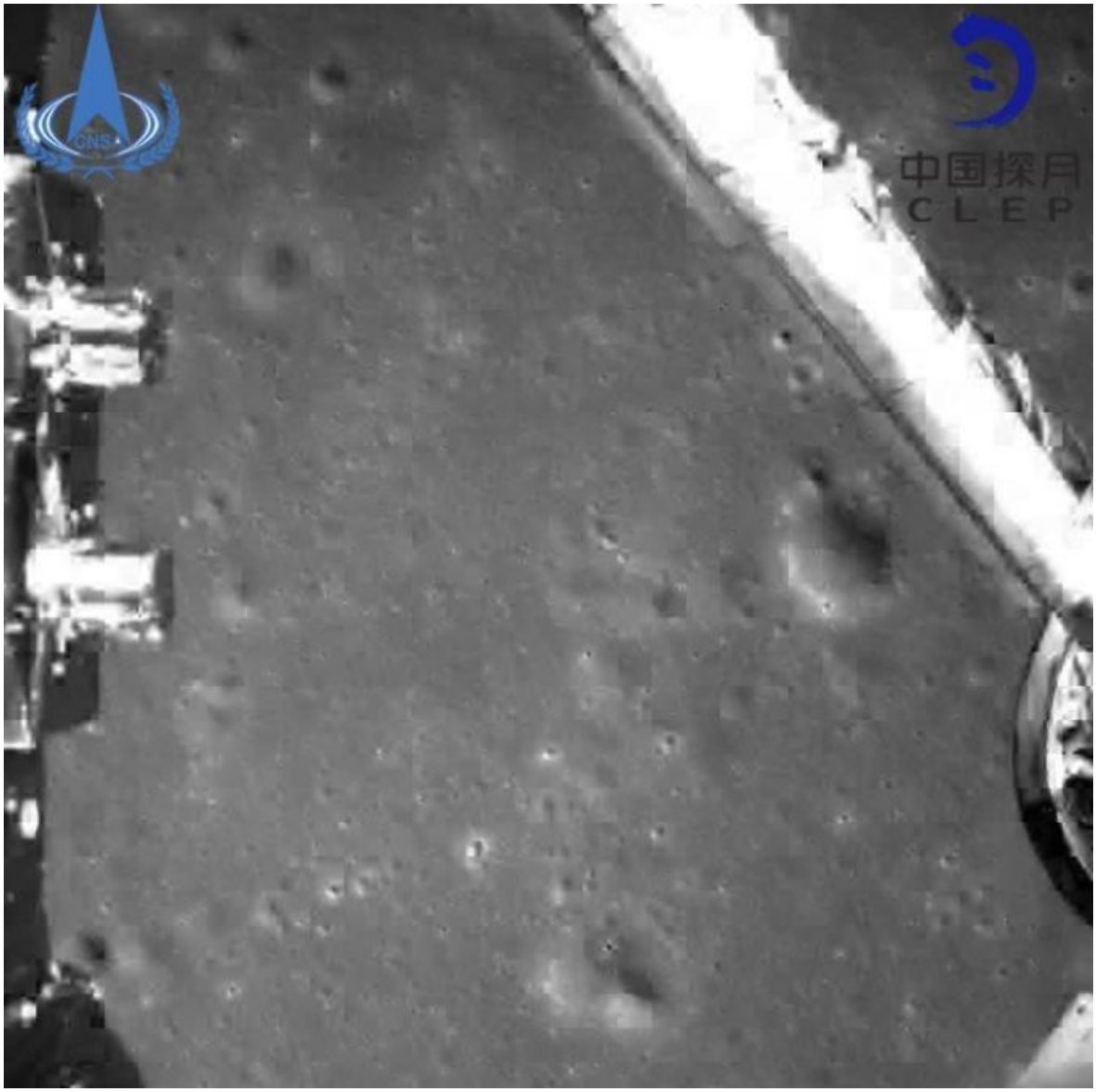
Il lander della missione Chang'e-4 è il primo nella storia a compiere un atterraggio controllato nell'emisfero lunare che non vediamo mai

Il lander Chang'e-4 dell'Agenzia spaziale cinese ha raggiunto la faccia nascosta della Luna, rendendo la Cina la prima nazione ad avere compiuto un atterraggio controllato in quella zona del nostro satellite naturale. Nei prossimi giorni dal lander uscirà un piccolo robot (rover) che potrà esplorare l'ambiente circostante. Per la Cina è uno dei risultati più importanti raggiunti negli ultimi anni nelle tecnologie spaziali, settore nel quale sta investendo grandi risorse per colmare la distanza con i paesi occidentali.

La Luna ci mostra sempre la stessa faccia, indipendentemente dal punto della Terra da dove la osserviamo, a causa della rotazione sincrona (il coincidere del periodo di rotazione con quello di rivoluzione). L'osservazione e l'esplorazione di questo emisfero lunare nascosto è da sempre complicata: se ci si trova sulla faccia nascosta, la Luna diventa un ostacolo per comunicare con la Terra via radio.

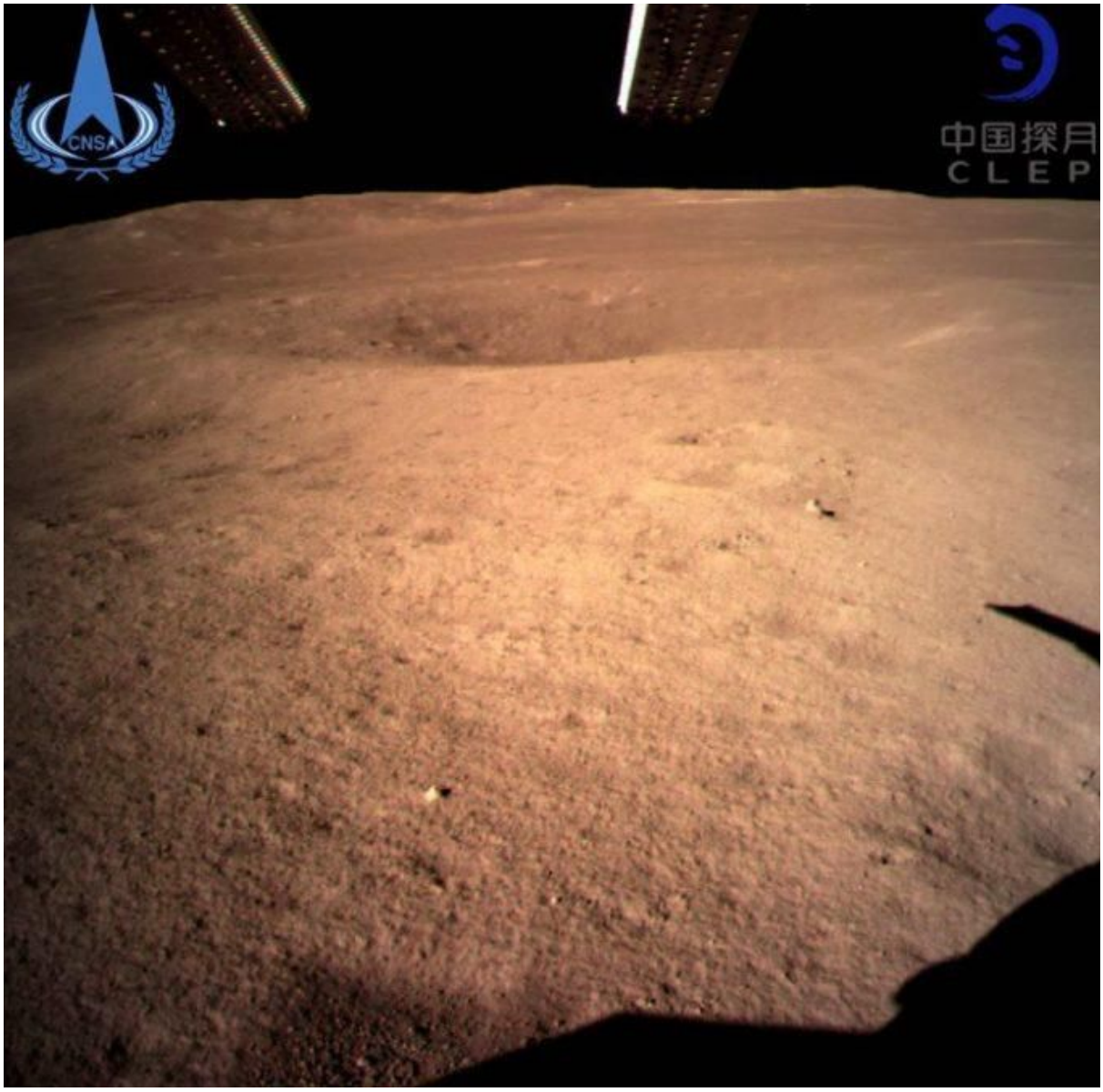


Finora nessuno era riuscito a compiere un atterraggio controllato sulla faccia nascosta della Luna, proprio perché è difficile comunicare e mantenere il controllo sui robot. Per attenuare questo problema, a maggio dello scorso anno la Cina ha collocato intorno alla Luna un piccolo satellite, che ha permesso di fare da ponte per trasmettere le informazioni dalla Chang'e-4 alla Terra e viceversa.



Il lander di Chang'e-4 durante l'atterraggio controllato sulla Luna (CNSA Photo)

Il lander ha raggiunto il bacino Polo Sud-Aitken, un grande cratere con un diametro di 2.500 chilometri, che si trova a sud dell'equatore sulla faccia nascosta della Luna.



La vista dalla superficie lunare (CNSA Photo)

Quel cratere viene da tempo osservato con attenzione dai ricercatori, che ipotizzano si sia formato in seguito all'impatto di un grande oggetto spaziale miliardi di anni fa. Lo studio del bacino potrebbe consentire di ricostruire

con più precisione le modalità e il periodo dell'impatto, offrendo nuovi indizi su come si stesse evolvendo all'epoca il nostro Sistema solare.

Il rover che sarà rilasciato dal lander avrà il compito di analizzare le rocce lunari del bacino, raccogliendo nuovi dati utili per comprenderne la composizione. Il lander avrà invece come primo obiettivo il cielo osservabile dalla faccia nascosta della Luna, che dovrebbe offrire una maggiore visibilità per compiere osservazioni e inviare dati agli astronomi sulla Terra.

Il programma spaziale cinese negli ultimi anni ha fatto numerosi progressi, soprattutto per quanto riguarda la produzione di sonde e rover. Prima della faccia nascosta. L'Agenzia spaziale cinese aveva già compiuto un'esplorazione dell'altro emisfero lunare con la missione Chang'e-3. L'iniziativa era servita per sperimentare sistemi e soluzioni che sono stati poi impiegati per la nuova missione ora in corso.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/01/03/cina-faccia-nascosta-luna-chang-e-4/

- VENERDÌ 4 GENNAIO 2019

La barriera per ripulire il Pacifico per ora è un fallimento

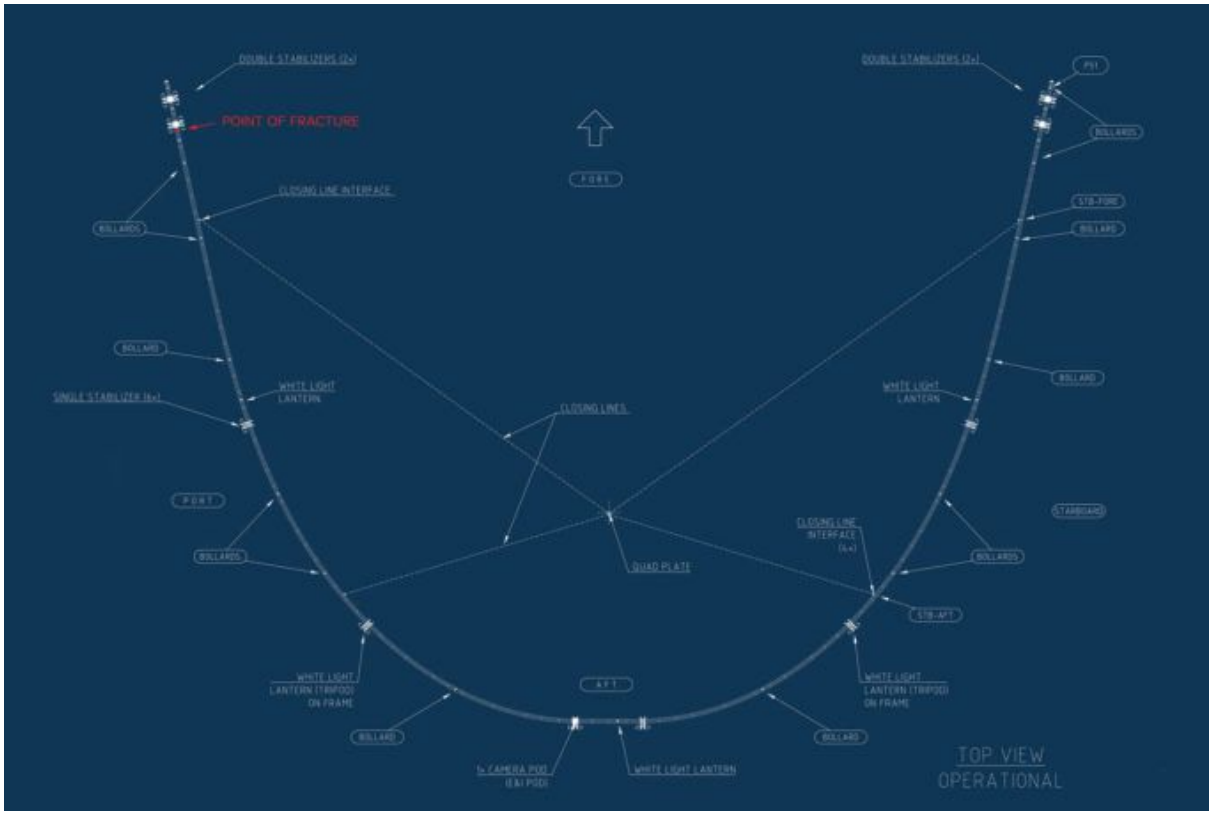
Si è spezzata dopo qualche settimana di sperimentazione: il suo scopo era intrappolare le tonnellate di plastica a mollo nel mezzo dell'oceano

La barriera galleggiante sperimentale, che avrebbe dovuto ripulire parte della grande chiazza di immondizia del Pacifico, per ora non ha funzionato: si è spezzata in due e dovrà essere riportata a San Francisco per essere riparata. Ocean Cleanup, l'organizzazione senza scopo di lucro che gestisce il progetto, confidava di dimostrare l'efficacia del suo sistema per rimuovere il grande accumulo di plastica e altra spazzatura che si trova nell'oceano, più o meno a metà tra le Hawaii e la California. Un successo dell'esperimento avrebbe probabilmente portato a nuovi investimenti nell'iniziativa, sulla quale c'è ora maggiore

scetticismo.

Lunga circa 600 metri, la barriera era stata trasportata in prossimità dei margini della grande chiazza di immondizia del Pacifico dopo un viaggio in mare di quasi 2.300 chilometri. Avrebbe dovuto intrappolare i rifiuti, in modo da poterli poi trasportare verso la costa. Ocean Cleanup diceva di voler recuperare 70 tonnellate di rifiuti nel primo anno di utilizzo, aggiungendo in seguito altre barriere galleggianti per aumentare la capacità di recupero.

A inizio settimana, Ocean Cleanup ha però comunicato di avere scoperto una rottura nella barriera, durante una normale attività di ispezione. Un troncone di 18 metri si è staccato dal resto della struttura, rendendo necessaria la sospensione delle attività. Appena le condizioni atmosferiche e del mare lo consentiranno, la barriera sarà trainata nuovamente in porto per essere analizzata e riparata.



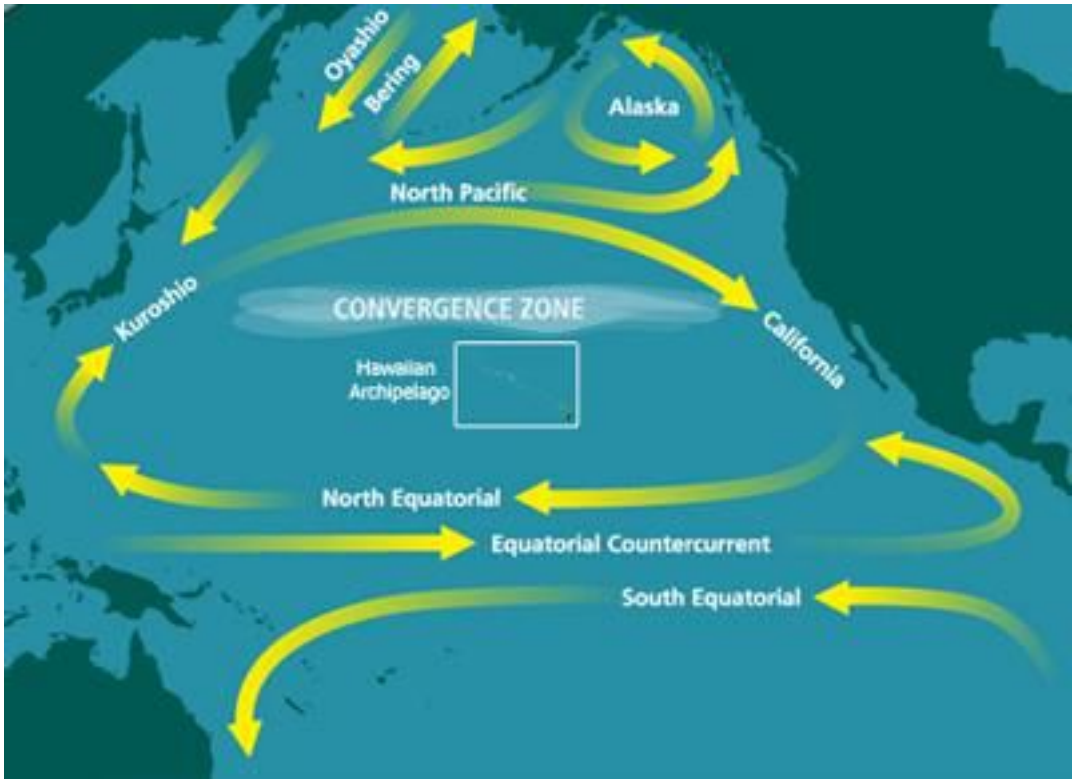
Il punto in cui si è rotta la barriera, indicato in rosso – clicca per ingrandire (Ocean Cleanup)

La rottura è dovuta all'usura dei materiali, causata dalla forza dei moti ondosi e da altre sollecitazioni. Era proprio la resistenza della barriera il punto su cui si erano interrogati più estesamente i critici del progetto, ritenendo che non fosse resistente.

Quelli di Ocean Cleanup non sembrano essere comunque scoraggiati. L'organizzazione lavora dal 2013 al progetto e i finanziamenti non sono mancati, anche grazie all'interesse

di alcuni miliardari della Silicon Valley, come il cofondatore di PayPal, Peter Thiel. A fronte di 35 milioni di dollari di fondi raccolti, Ocean Cleanup aveva previsto di spenderne quasi 6 per la produzione di ogni nuova barriera galleggiante, ma la rottura potrebbe ora incidere sui suoi piani di spesa. L'intero test del sistema era costato intorno ai 20 milioni di dollari.

Ciclicamente, la grande chiazza di immondizia del Pacifico finisce sotto l'attenzione dei media, di solito quando vengono pubblicate nuove ricerche sulla sua estensione e composizione. Fu scoperta nella seconda metà degli anni Ottanta e non si ha un'idea precisa delle sue dimensioni: c'è chi stima sia di 700mila chilometri quadrati e chi arriva a valutare un'estensione di 15 milioni di chilometri quadrati. Le differenze così marcate nelle stime sono dovute a molte variabili, tra cui la dimensione dei detriti di plastica considerate.



Le correnti oceaniche che contribuiscono alla formazione della chiazza di immondizia (Wikimedia)

Ocean Cleanup propone di utilizzare una grande barriera galleggiante che, trasportata dai venti e dalle correnti, passi attraverso la chiazza, trattenendo quanta più immondizia possibile. Attaccata ai galleggianti della barriera c'è una fitta rete che raggiunge i 3 metri di profondità, in modo da recuperare quanta più plastica possibile, che galleggiando difficilmente raggiunge profondità maggiori. La barriera viene trasportata da un

rimorchiatore, una volta scollegata assume una forma a "U", ideale per intrappolare al suo interno i detriti, almeno così dicevano i suoi progettisti.

Le cose nella pratica sono finora andate diversamente. Nelle settimane dopo il suo trasporto in mare aperto a settembre, la barriera non ha funzionato come ci si aspettava, trattenendo molti meno rifiuti. Il recupero e il trasferimento in porto in seguito alla rottura saranno l'occasione per analizzare il sistema, dicono gli organizzatori, in modo da capire che cosa sia andato storto e quali modifiche debbano essere effettuate prima di riportare la barriera verso la grande chiazza di immondizia.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/01/04/la-barriera-per-ripulire-il-pacifico-per-ora-e-un-fallimento/

- **MERCOLEDÌ 2 GENNAIO 2019**

Le opere che perdono il copyright nel 2019

Non moltissime, in Europa, ma sarà un anno fondamentale per gli Stati Uniti

Ogni inizio d'anno migliaia di libri, canzoni, film e altre opere creative diventano di pubblico dominio: possono essere quindi messe online, trascritte, riprodotte e utilizzate liberamente senza alcuna limitazione. Per questo motivo il primo gennaio è anche chiamato il "Public Domain Day".

In Europa le leggi in materia di proprietà intellettuale stabiliscono che il copyright duri per 70 anni dalla morte dell'autore o dell'autrice: significa quindi che il primo gennaio 2019 sono diventati di dominio pubblico i lavori di scrittori e artisti morti nel 1948, e ce ne sono alcuni di significativi. Tra questi: Antonin Artaud, drammaturgo, attore e saggista francese, autore tra le altre cose de *Il teatro e il suo doppio*, raccolta di saggi fondamentale per la storia del teatro; Georges Bernanos, autore del *Diario di un curato di campagna*, da cui venne tratto anche un famoso film. Diventano poi libere da diritti le opere di Osamu Dazai, scrittore giapponese autore de *Il sole si*

spegne e *Lo squalificato*, opere a cui si sono ispirati diversi *anime*; quelle di Zelda Fitzgerald, autrice del romanzo autobiografico *Lasciami l'ultimo valzer* e quelle della scrittrice e femminista portoghese Maria Olga de Moraes Sarmento da Silveira. Saranno poi riproducibili le opere del regista Sergei Eisenstein, quello de *La corazzata Potëmkin*, di David Wark Griffith, celebre soprattutto per *Nascita di una nazione* e quelle del compositore italiano Mario Mascagni.

Il 2019 sarà un anno particolarmente importante per il copyright soprattutto negli Stati Uniti, perché dal primo gennaio sono diventate libere le opere pubblicate nel 1923: è infatti scaduto il cosiddetto Mickey Mouse Protection Act, così chiamato perché a sostenerlo fu soprattutto la Disney che voleva in quel modo tutelare i diritti di Mickey Mouse. Nel 2005 sarebbero infatti scaduti i diritti su Topolino ma nel 1998 la Disney, insieme ad altri, riuscì a far estendere di ulteriori vent'anni il copyright negli USA.

In questo modo fu sì possibile “salvare” i diritti su Topolino, ma anche su molte altre opere che sarebbero dovute diventare di pubblico dominio nel 2005.
Diventeranno dunque accessibili, negli Stati Uniti, opere di Marcel Proust, D. H. Lawrence, Agatha Christie, Joseph Conrad, Edith Wharton, P. G. Wodehouse, Rudyard Kipling, Katherine Mansfield, Virginia Woolf, Robert Frost e Wallace Stevens, tra gli altri. Non è chiaro quante opere saranno d’ora in poi libere da diritti, ma nel 1923 vennero registrate circa 130mila opere. Il *New York Times* ha scritto che sarà un cambiamento fondamentale che avrà profonde conseguenze per gli editori, ma soprattutto per i lettori, che avranno più edizioni tra cui scegliere e probabilmente anche più economiche.
In altri paesi, come la Cina, il Canada e la Nuova Zelanda, il copyright si estende per cinquant’anni dalla morte dell’autore: saranno quindi liberamente riproducibili le opere di autori morti nel 1968, come lo scrittore John

Steinbeck, statunitense, e Giovannino Guareschi, italiano.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/01/02/opere-che-perderanno-copyright-2019/

20190105

La biblioteca di frontiera dove aggirare i divieti di Trump

Yaganeh Torbati, Reuters, Regno Unito
2 gennaio 2019 09.29

Nelle sei ore di auto tra New York e una piccola località di frontiera, la studente iraniana Shirin Estahbanati ha pianto al pensiero d'incontrare suo padre per la prima volta in quasi tre anni. L'uomo ha avuto un infarto, ma lei non ha avuto il coraggio di uscire dagli Stati Uniti per andare a dargli conforto.

Mentre si spostava verso nord, continuava a preoccuparsi. E se avesse preso l'uscita sbagliata e si fosse trovata oltre il confine tra gli Stati Uniti e il Canada?

Estahbanati, come molti studenti iraniani che vivono negli Stati Uniti, ha un visto a ingresso singolo e se esce dal paese rischia di non poterci rientrare. I suoi genitori, cittadini iraniani, non possono andare a trovarla negli Stati Uniti a causa del divieto di ingresso (*travel ban*) imposto dal presidente Donald Trump a chi proviene Iran, Libia, Somalia, Sudan, Siria e Yemen. Per questo doveva fare

attenzione all'uscita giusta per la sua destinazione: la biblioteca pubblica e il teatro dell'opera Haskell.

Insolito teatro di incontri

Estahbanati e la sua famiglia avevano deciso di vedersi verso le nove del mattino nella biblioteca che, a causa di un'anomalia storica, si trova sul confine tra gli Stati Uniti e il Canada, e oggi è diventata l'insolito teatro d'incontri commoventi tra persone separate dalle politiche migratorie dell'attuale amministrazione statunitense.

Shirin ha parcheggiato la sua auto e, con un misto di emozione e ansia, è andata a piedi verso l'ingresso dell'edificio vittoriano. Ma due ore dopo i suoi genitori e sua sorella ancora non si vedevano sul lato canadese. E sua sorella non rispondeva al telefono. Alla fine, eccoli. Il loro dispositivo gps, disturbato da alcuni edifici, li aveva indirizzati al varco d'ingresso ufficiale negli Stati Uniti, ma gli agenti di frontiera statunitensi li avevano fermati perché erano senza visti. Dopo circa due ore, sono stati liberati e hanno potuto riunirsi con Estahbanati nella biblioteca. Quando si sono abbracciati, il padre sembrava rimpicciolito. L'uomo ha inspirato mentre abbracciava la figlia. "Mi è mancato il tuo profumo", le ha detto.



Un iraniano saluta la madre nella biblioteca Haskell, 3 novembre 2018. (Yeganeh Torbati, Reuters/Contrasto)

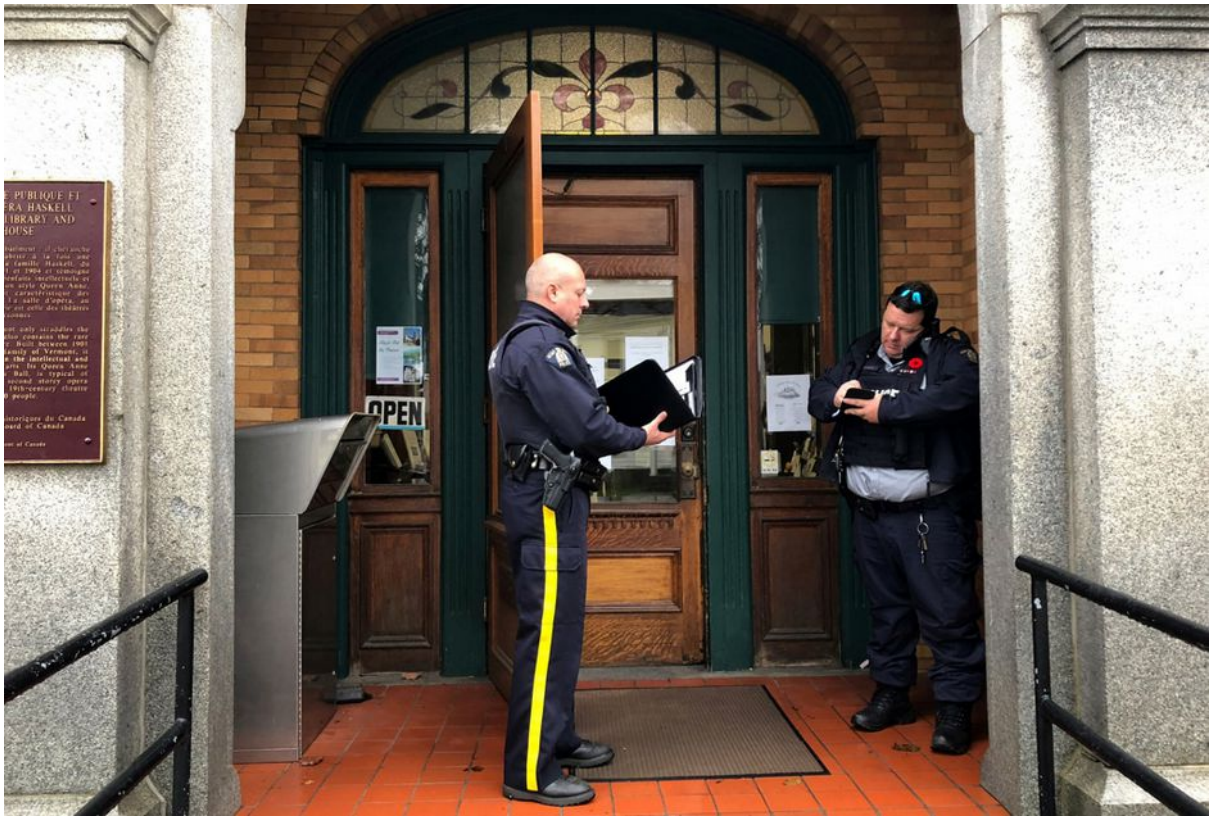
Quest'anno, mentre le famiglie migranti provenienti dall'America Latina finivano separate alla frontiera meridionale degli Stati Uniti, una realtà più sfumata è emersa alla frontiera settentrionale con il Canada, dove decine di famiglie iraniane si sono incontrate nella biblioteca Haskell. Spinte dal passaparola e da alcuni post sui social network, hanno intrapreso viaggi insidiosi e costosi per raggiungere una zona grigia della geopolitica in questa biblioteca di frontiera, situata al contempo a Derby Line, nello stato del Vermont, e a Stanstead, in quello canadese del Québec.

Parecchi hanno dichiarato di non aver avuto problemi con le autorità, ma altri hanno raccontato di essere stati fermati per ore dai funzionari di frontiera statunitensi, che hanno cercato d'impedirgli di entrare nella biblioteca, sostenendo che era proibito o intimandogli di limitare gli incontri a pochi

minuti. Le autorità canadesi e statunitensi hanno minacciato di chiudere la biblioteca per evitare quesi incontri, ha dichiarato una dipendente.

“Questa è un’area neutrale, ma il governo degli Stati Uniti fa di tutto per ostacolarci”, ha spiegato Sina Dadsetan, un iraniano che vive in Canada e che ha raggiunto la biblioteca per vedere sua sorella lo stesso giorno in cui Estahbanati ha incontrato la sua famiglia.

L’amministrazione Trump sostiene che il divieto d’ingresso sia necessario per proteggere gli Stati Uniti perché i paesi in questione – Iraq, Libia, Corea del Nord, Somalia, Siria, Yemen e in misura minore Venezuela – non forniscono le informazioni necessarie a confermare se i loro cittadini sono o meno una minaccia, o che siano essi stessi una fonte di minacce terroristiche. I funzionari dell’agenzia per la protezione dei confini e le dogane degli Stati Uniti, da cui dipende la polizia di confine, hanno rifiutato di rilasciare dichiarazioni a proposito della biblioteca.



Agenti di frontiera canadesi controllano i passaporti dei cittadini iraniani che si incontrano nella biblioteca, 3 novembre 2018. (Yeganeh Torbati, Reuters/Contrasto)

Erique Gasse, portavoce dell'agenzia di pubblica sicurezza federale canadese, nega di aver minacciato di chiudere la biblioteca. "Non ci esprimiamo in questo modo", ha affermato, "e non è così che ci comportiamo".

Punti di contatto

Mahsa Izadmehr, una studente iraniana iscritta a un dottorato in ingegneria all'università dell'Illinois-Chicago, è stata vari anni senza poter vedere la sorella minore, che vive in Svizzera. Alla fine di settembre hanno potuto incontrarsi nella biblioteca. Ma mentre si stavano avvicinando al confine, segnato all'esterno della biblioteca da una serie di vasi di fiori, un agente della polizia di confine degli Stati Uniti, è improvvisamente uscito da un'automobile parcheggiata lì vicino. "Mi ha detto che da circa un mese avevano chiuso la casa, e non

permettevano a nessuno d'incontrarsi qui", ha raccontato Izadmehr. "Gli ho chiesto di darmi almeno il permesso di abbracciare mia sorella".

L'agente gli ha dato il permesso, ma impedendo che si scambiassero i doni – vestiti, cioccolato svizzero e un orologio – e le ha tenute sotto stretta sorveglianza mentre parlavano dai lati opposti della schiera di vasi. Le sorelle alla fine sono entrate nella biblioteca quando un dipendente le ha invitate di visitarla, suscitando le proteste delle guardie di frontiera, secondo la testimonianza di Izadmehr che ha assistito al rimprovero.

Richard Creaser, uno dei tre consiglieri comunali di Derby Line, dice di capire perché gli incontri nella biblioteca possono rappresentare un "elemento di tensione" per gli agenti della polizia di confine, poiché gli iraniani devono calpestare il suolo degli Stati Uniti prima di entrarvi. La corte suprema ha convalidato il divieto d'ingresso di Trump dopo una lunga battaglia legale, e gli iraniani sono forse quelli più colpiti perché tanti studiano negli Stati Uniti e provengono da famiglie che possono permettersi viaggi all'estero.

Testimonianza di un tempo passato

Sina Dadsetan e sua sorella calcolano che la loro famiglia abbia speso più di 1.600 dollari per il loro incontro di due giorni ad Haskell, una cifra che non include il costo del biglietto aereo dall'Iran per la loro famiglia, il tutto per trascorrere circa dieci ore insieme. La biblioteca è soggetta alla pressione delle autorità perché, nonostante l'edificio condivida il territorio statunitense e canadese, il suo ingresso si trova sul versante statunitense. I funzionari degli Stati Uniti permettono al personale e ai visitatori provenienti dal Canada di percorrere alcuni metri in territorio statunitense senza dover passare dalla porta

di accesso ufficiale.

“Spesso ci sono discussioni con i federali canadesi o con i funzionari di sicurezza degli Stati Uniti”, ha spiegato il capo bibliotecario Joel Kerr in una breve intervista, concessa a inizio novembre in una giornata in cui due famiglie iraniane si sono ritrovate nella libreria. “Perlopiù ci intimidiscono e minacciano di farci chiudere”.



La biblioteca pubblica e il teatro dell’opera Haskell, 3 novembre 2018. (Yeganeh Torbati, Reuters/Contrasto)

La biblioteca è la testimonianza di un tempo in cui statunitensi e canadesi, dicono i residenti, potevano attraversare il confine senza pensarci o salutare gli agenti di frontiera. È il dono lasciato all’inizio del novecento da una famiglia del posto alle comunità canadesi e statunitensi. “Siamo fieri di avere una biblioteca con una sola porta d’ingresso”, ha spiegato Susan Granfors, che ha fatto parte della direzione della biblioteca. “Qui non serve un passaporto. Io parcheggio nel

mio lato, tu parcheggi nel tuo, ma entrambi entreremo dalla stessa porta".

Ma dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 i controlli al confine nord si sono intensificati e la presenza della polizia in zona oggi è subito visibile. Eppure dentro l'edificio, decorato con pannelli di legno, finestre di vetro colorato e, sul lato canadese, una testa d'alce, continuano a prevalere le vecchie abitudini. Lettori e personale attraversano liberamente il confine internazionale, segnato da un'esile e sbiadita linea nera che si estende per tutta la stanza di lettura dei bambini, decorata con colori squillanti, e per il corridoio principale.

È difficile sapere esattamente quante famiglie si siano incontrate nella biblioteca, ma un libro delle firme posto vicino all'ingresso contiene 12 nomi di chiara origine iraniana tra marzo e novembre. Chi ha un legame forte con la biblioteca è riluttante a parlare di queste visite, perché teme che troppa pubblicità porti qui più famiglie, faccia aumentare la pressione delle autorità, o entrambe le cose.

Kerr, il bibliotecario, spiega di aver chiesto un incontro tra i responsabili della biblioteca e le autorità di entrambi i paesi per parlare di come affrontare la questione delle visite. "Non vogliamo necessariamente interrompere la cosa, ma abbiamo bisogno di controllarla in qualche modo, se non vogliamo chiudere", ha detto Kerr. "Di fatto la cosa è solo tollerata da entrambi i paesi; tecnicamente, non dovrebbe essere consentita".

Un sabato d'inizio novembre, due famiglie iraniane si sono incontrate nella biblioteca, conversando nelle due sale lettura. Le normali attività della biblioteca sono proseguite in mezzo lacrime e abbracci: genitori e bambini entravano e uscivano per restituire libri e passare in rassegna gli scaffali, mentre alcuni adolescenti accedevano a internet dai computer della biblioteca o attingevano

alla sua collezione di dvd.

Quasi nessun iraniano si è reso conto dei cartelli, in francese e in inglese, che, per ordine della direzione, sostenevano che gli “incontri familiari non sono consentiti”. A quanto dice Kerr, i cartelli erano comparsi solo la settimana precedente.

(Traduzione di Federico Ferrone)

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/yaganeh-torbati/2019/01/02/biblioteca-haskell-stati-uniti

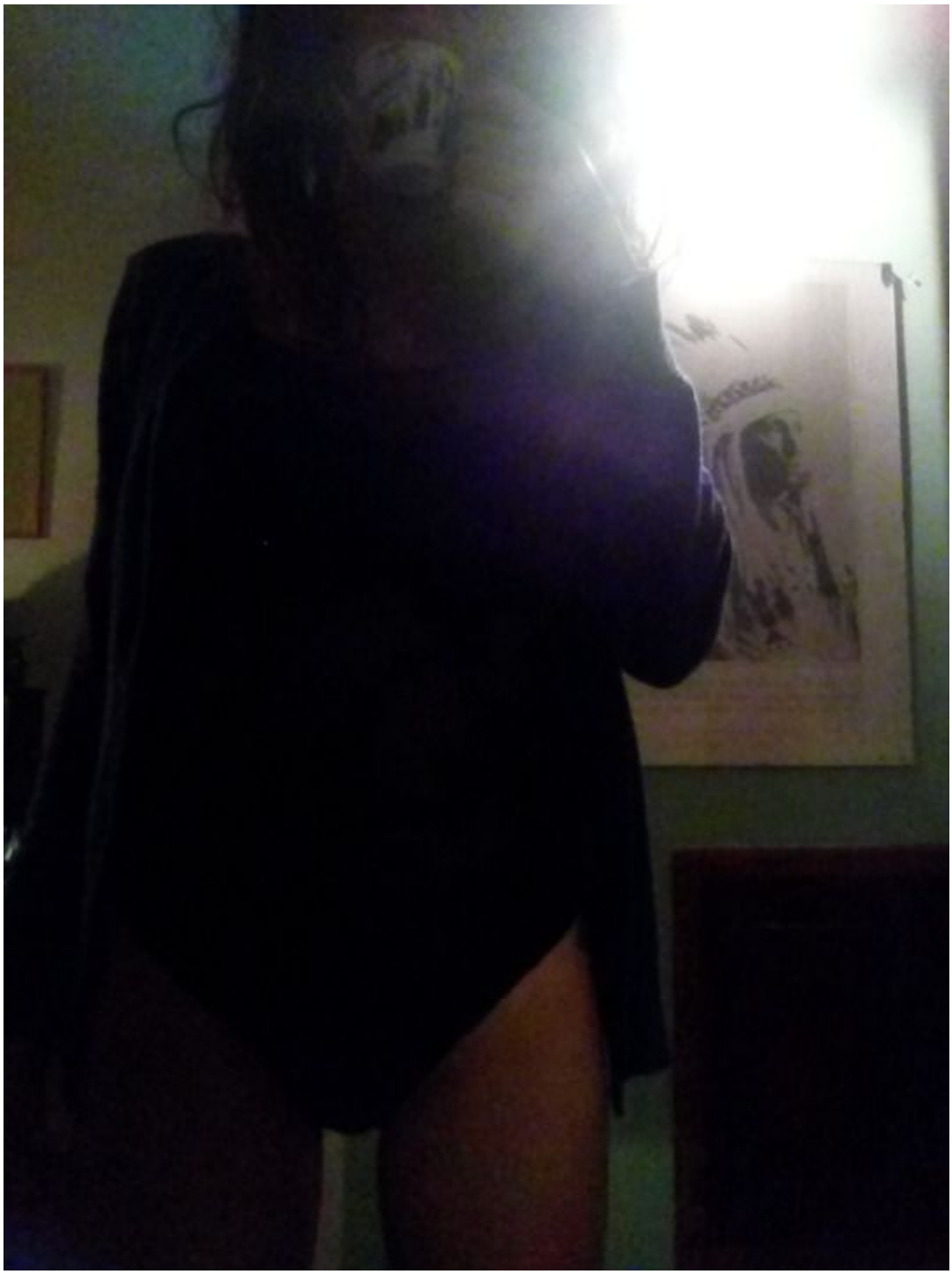
---

Non parlo mai di me / dadadadadadaria

dadadadadadaria

Segui


dadadadadadaria



Non parlo mai di me ma dico tanto di me. Lo aspetto da più di un anno, ma sono una donna, sarebbe salutare farmi una sana scopata senza scomodare i sentimenti. Ho ricevuto nella stessa giornata un contratto a tempo indeterminato e una denuncia per oltraggio a pubblico ufficiale. Molto diligente, a volte poco intelligente. Ho alzato il dito medio a una quadrupede scodinzolante in divisa, perché ci stavamo solo abbracciando, un abbraccio al mese e ho sentito urlare “basta, non siete mica a casa vostra”, con tono beffardo. Sono cretina, ma ormai è fatta, pagherò le conseguenze, non mi tiro mai indietro. Sorteggio il mio caffè in questa casa in cui continuo a far

pulsare forte l'amore perché altrimenti morirei. Continuo a comportarmi in modo che la gentilezza diventi contagiosa, rifletto sulla gente che nel traffico di Roma sbraita contro qualunque sconosciuto e la confidenza sconfina sempre nel negativo, cioè ho notato che è più facile farsi mandare dal diavolo da tizio piuttosto che sentirsi vicino ad uno sconosciuto. Incidente sulla pontina verso Roma, traffico bloccato verso Latina, perché? La gente rallenta per guardare lo spettacolo, “non è successo a me”, dovrebbe pensare potrebbe succedere a me e questa macchina dell'orrore smetterebbe di esistere.

Non parlo mai qui, nella vita mi piace ascoltare, accumulo emozioni, non ho ancora una barriera per le emozioni negative, spugna emozionale, empatica si direbbe ed è un dono che se non si usa al meglio è distruttivo.

C'è un centro estetico qui vicino, sono andata quest'estate, mi ha fatto la ceretta, male, ma in compenso chiedendo la password WiFi alla gentile signora ho internet a casa; la sera apro Tumblr, è per me un luogo intimo, ci sono delle persone che con le loro storie di vita e di amore mi danno la forza e mi fanno sorridere, siete belli. Talvolta il cuore mi scoppia per l'amore che sento, sarà adrenalina, in questo momento mi sento di augurarvi tutto l'amore del mondo, ve lo meritate tutti.

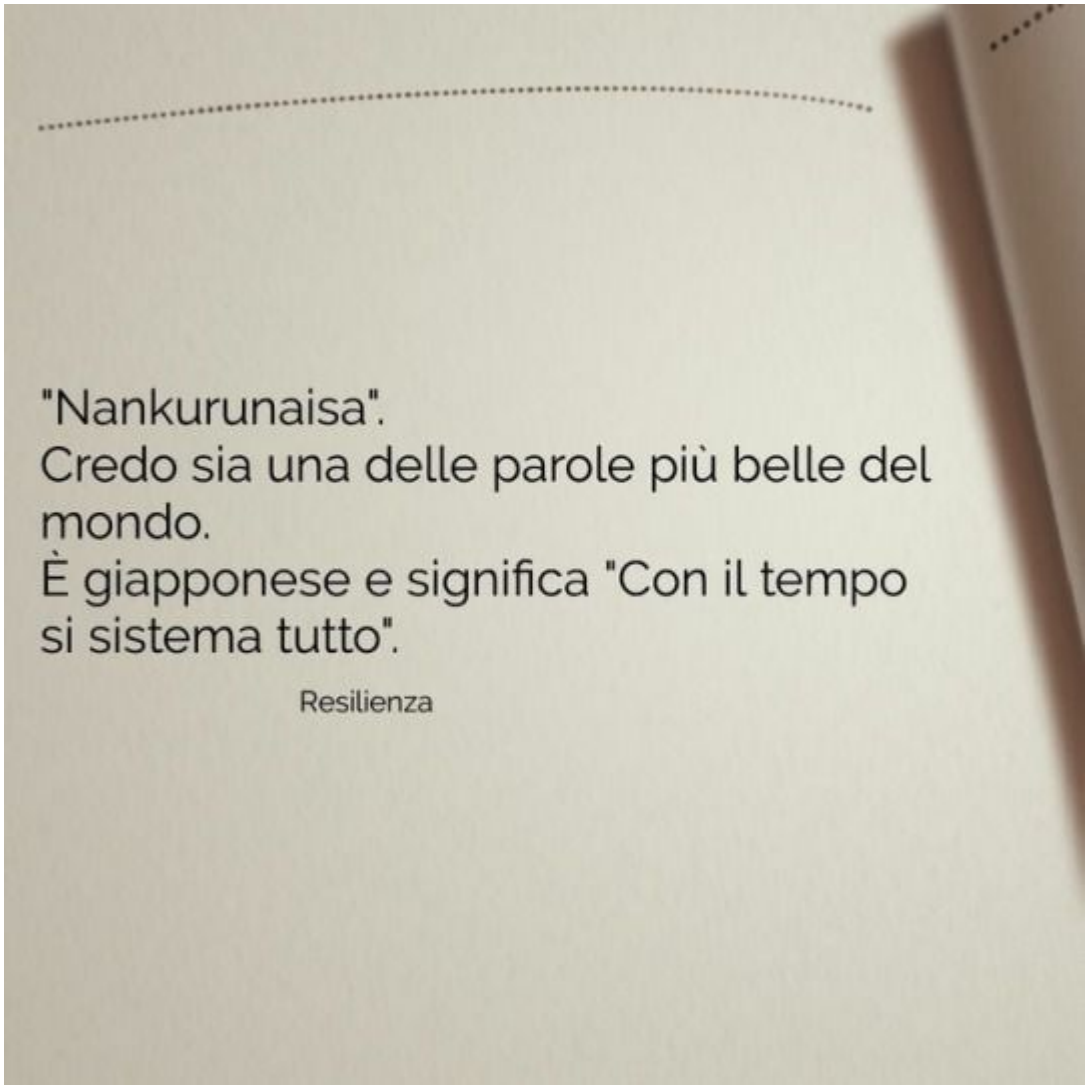
D.

Nancurunaisa

masoassai ha rebloggato **magonigrandicomeossibuchi**

Segui


ricordarsidistrattamente



magonigrandicomeossibuchi

Mankupukazzu

masoassai

il commento

Fonte:ricordarsidistrattamente

Nuove astronavi per i viaggi interstellari

Gwynne Dyer, giornalista

3 gennaio 2019 11.08

Volete una buona notizia alla fine di quest'anno oscuro? Cosa pensereste se vi dicessi che pare che i viaggi interstellari possano essere realizzati in un arco di tempo gestibile dagli esseri umani?

No, non è la cura per il cancro. Ma sappiamo ormai che prima o poi ce la faremo, a meno che la nostra civiltà non venga distrutta da una guerra, dal riscaldamento climatico o dall'impatto con un qualche asteroide. Fino a pochissimo tempo fa, le nostre conoscenze scientifiche ci dicevano che un viaggio verso stelle più vicine non sarebbe mai stato possibile.

La cosa potrebbe essere ancora vera, perché non possediamo ancora tutte le risposte. Ma lo scorso aprile l'Ente nazionale per le attività spaziali e aeronautiche (Nasa) degli Stati Uniti ha attribuito a James Woodward e all'Istituto per gli studi spaziali un secondo finanziamento.

Nel 2017 ne avevano ricevuto uno per lavorare sul loro progetto di motore spaziale. Hanno poi fatto abbastanza progressi da rimanere credibili e da soddisfare la Nasa, e adesso hanno ricevuto altri fondi per testare nuovi modelli che aumentano la spinta prodotta dal motore Mach effect gravity assist (Mega). Se andrà bene, un giorno potremo essere in grado di costruire navicelle spaziali che arriveranno fino alle stelle.

L'equazione dei razzi

Devo ammettere di aver provato davvero piacere a scrivere quest'ultima riga, perché per tutta la vita mi è stato detto che i viaggi interstellari erano solo

fantascienza. I veri viaggi spaziali si basano sulla celebre equazione dei razzi dello scienziato russo Konstantin Tsiolkovsky, del 1903, secondo la quale un razzo può entrare nello spazio espellendo una quantità sufficiente della sua massa (carburante) ad alta velocità. Ma l'equazione dice anche che il carico e/o la velocità sono strettamente limitati.

È possibile aumentare il carico o la velocità, ma solo bruciando più carburante. Questo carburante va trasportato fin dal lancio, il che rende il veicolo più pesante, rendendo così necessaria una maggiore quantità di carburante, e così via.

Il problema è il carburante, non la distanza

È la "tirannia dell'equazione dei razzi" a rendere i voli spaziali così cari e i viaggi interstellari attraverso di loro impossibili. Affinché un'astronave guidata da esseri umani raggiunga la stella più vicina (Proxima Centauri, lontana 4,2 anni luce), rallenti quando vi si avvicini e faccia tutte queste operazioni nell'arco di una vita umana, dovrebbe bruciare una quantità di carburante uguale circa alla massa del Sole.

Il problema è il carburante, non la distanza. Per spedirne quattrocento chili verso Proxima Centauri servirebbe un'accelerazione gravitazionale di qualche anno a un modesto 1g (9,8 metri al secondo quadrato), una velocità massima di 0,4 c (quattro decimi della velocità della luce) e una decelerazione di qualche anno alla fine del viaggio. In vent'anni circa si potrebbe giungere a destinazione.

Tutte le recenti proposte di viaggio interstellare hanno quindi abbandonato i razzi e puntano su veicoli ultraleggeri dotati di grandi vele e alimentati da laser o dal vento solare. Ci sono due problemi: la spinta si esaurisce prima che abbiano viaggiato anche solo per un anno luce e non sono in grado di fermarsi alla loro destinazione.

Modelli in miniatura

Ed è a questo punto che sono intervenuti il dottor James Woodward – cha ha pubblicato il suo primo articolo scientifico sull'effetto Mach nel 1990 – e il dottor Heidi Fearn, sua collega alla California state university di Fullerton. I due hanno hanno costruito modelli in miniatura di un motore spaziale che non necessità di bruciare carburante e li hanno testati. La comunità spaziale ha cominciato a prenderli sul serio a poco a poco.

Chi di sicuro li sta prendendo sul serio oggi è la Nasa. Al contrario di quanto affermano alcuni dei loro detrattori, quel che stanno facendo non viola le leggi fondamentali della fisica, come ad esempio che quella secondo cui "a ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria".

Sarei felice di spiegare l'effetto Mach con maggiore precisione ma lo capisco a malapena anche io. Basti pensare che il loro motore Mega usa l'elettricità per produrre fluttuazioni di materia all'interno di un blocco di metallo, che a sua volta fa muovere il motore in avanti senza bruciare carburante. Su cosa si esercita la sua spinta? Sul resto della massa presente nell'universo.

Non c'è niente di certo. Rimangono alcune dispute sul fatto che questa spinta sia reale oppure solo un effetto elettrico o magnetico che crea un falso positivo. Ma

la Nasa è pronta a investire su quest'idea e tanti altri scienziati stanno lavorando a partire dalla scoperte di Woodward e Fearn.

La cosa ci aprirebbe le porte del resto dell'universo. Esplorazione, colonizzazione, risorse illimitate, forse un contatto con altre forme d'intelligenza: tutto questo diventerebbe molto più possibile rispetto al fatto di rimanere confinati nel nostro piccolo sistema planetario per sempre. E naturalmente renderebbe molto più semplice anche muoversi all'interno di questo sistema: si arriverebbe sulla Luna in quattro ore, su Marte in due-cinque giorni e su Giove in sette-otto.

Che ne dite: è o non è (potenzialmente) una buona notizia?

(Traduzione di Federico Ferrone)

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/gwynne-dyer/2019/01/03/voli-interstellari

---

Colpi di genio

marquise-justine-de-sade



Ci sono persone che si sposano per un colpo di fulmine e altre che rimangono single per un colpo di genio.

Charles M. Schulz

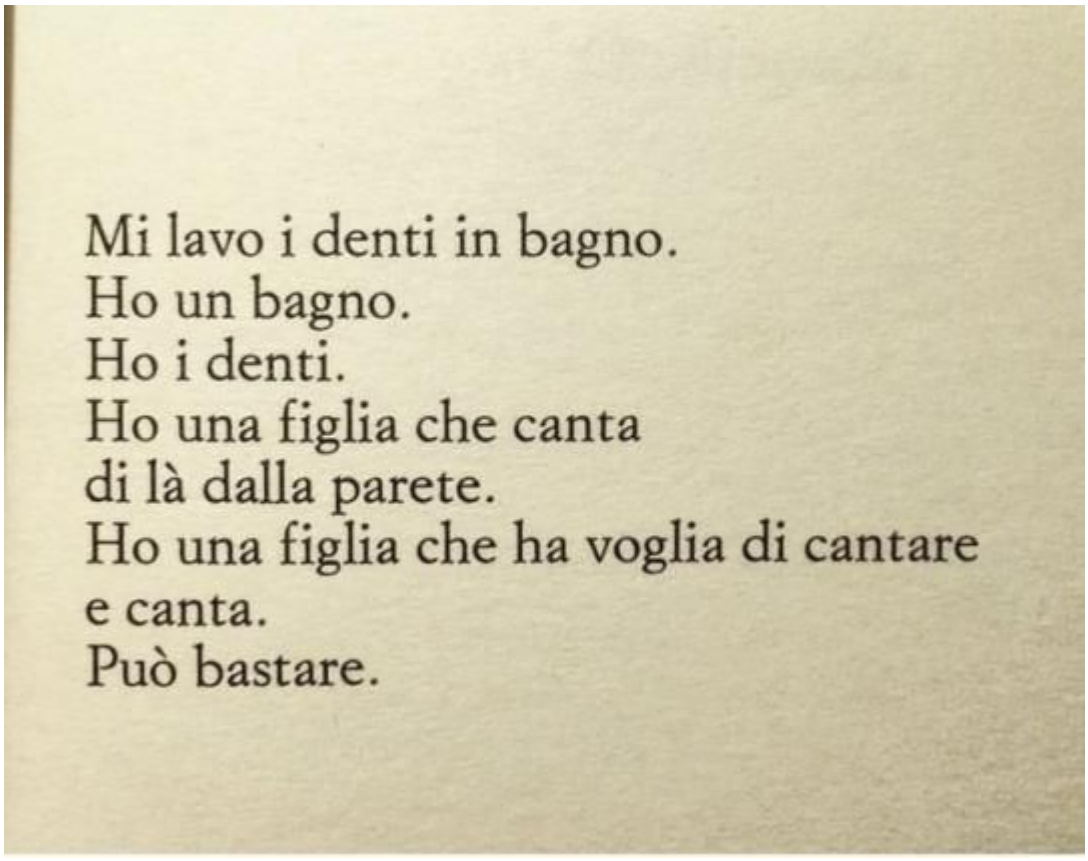
Mi lavo i denti in bagno / Valerio Magrelli

tattoodoll ha rebloggato **ireneallafinestra**

Segui

donna-in-visibile

Letture



- Valerio Magrelli

Fonte:donna-in-visibile

… E poi torna a infestargli i castelli

z-violetha rebloggatoeleonoragatta1

Segui

vikifs-blog



□□□□□

 **z-violet**

e poi torna a infestargli i castelli

Fonte:vikifs-blog

 **cartofolo**

Un raccontino che si trova sul web / cartolfo

Un uomo anziano che viveva da solo, provò a piantare, come faceva annualmente, pomodori nell'orto di casa, ma si trovò in difficoltà perché la terra era troppo dura. Il suo unico figlio, che solitamente lo aiutava, si trovava in prigione, così il vecchio gli scrisse una lettera:

“Caro figliolo, mi sento triste perché quest'anno non sono in grado di piantare i pomodori come abbiamo sempre fatto. Sono troppo vecchio per dissodare la terra. So che se tu fossi qui saresti felice di farlo, come nei tempi passati. Con amore. Papà.”

Pochi giorni dopo ricevette una lettera dal figlio:

“Caro papà, non scavare nel campo. E’ lì che si trova sotterrato il cadavere. Con amore. Tuo figlio.”

La mattina seguente, alle prime luci dell'alba, la polizia si presentò a casa del vecchio e in breve mise all'aria l'intero campo, ma non trovarono alcun cadavere.

Lo stesso giorno ricevette un'altra lettera dal figlio:

“Ora puoi piantare tranquillamente i pomodori. Date le circostanze questo è stato il meglio che ho potuto fare. Con amore. Tuo figlio”.

20190106

- DOMENICA 6 GENNAIO 2019

Imgur è un’oasi

Come il popolare sito per condividere immagini, GIF e meme si è tenuto alla larga dai problemi degli altri social network, restando fedele ai suoi principi

Da quasi dieci anni, ogni giorno milioni di persone caricano e condividono immagini attraverso Imgur, un sito che ha ormai fatto un pezzo di storia di Internet, ma senza avere la stessa considerazione e la fama di altri servizi e social network come Facebook, Instagram, Twitter e YouTube. Il successo in sordina di Imgur racconta molto di come funzionano le cose su Internet, dove non sempre è necessario essere grandi e super ricchi per portare avanti un prodotto di successo, seguendo logiche diverse da quelle molto aggressive cui ci hanno abituato Facebook, Google e gli altri.

Da dove arriva Imgur

La storia di Imgur è iniziata nel 2009 ad Athens, in Ohio, con Alan Schaaf, un ragazzo che all'epoca aveva 22 anni e frequentava la facoltà di Informatica. Schaaf non era molto preso dallo studio ed era il classico smanettone con l'aria da nerd che s'inventava siti e piccoli programmi col suo computer. Non era molto soddisfatto di come andavano le cose su Internet per condividere le immagini: i servizi disponibili, come Flickr e Picasa (Google), erano orientati soprattutto all'archiviazione delle fotografie, ma non era semplice passarle agli amici o pubblicarle rapidamente altrove; i social network come Facebook e Twitter erano molto testuali e non era facile aggiungere immagini ai propri post. Fu da queste difficoltà che a Schaaf venne l'idea di Imgur, un sito che facesse solo una cosa – permettere agli utenti di caricare e condividere immagini – e che la facesse bene, rapidamente e senza troppe complicazioni.

PUBBLICITÀ

Imgur ebbe successo fin dall'inizio, soprattutto su Reddit, dove gli utenti erano da tempo alla ricerca di una soluzione più pratica per far vedere e condividere le loro immagini. Da poche migliaia di visite, in cinque mesi Imgur iniziò a macinare più di un milione di pagine al giorno. Oltre alla facilità d'uso, a favorirne il successo furono gli stessi utenti dei social network, che avevano infine a disposizione uno strumento semplice e gratuito per le loro immagini.
Due anni dopo la fondazione, Schaaf decise di trasferirsi dall'Ohio a San Francisco, per avvicinarsi alla Silicon Valley e avere maggiori possibilità di far conoscere ed espandere il suo progetto. Seguendo il classico approccio delle startup, Imgur visse per qualche anno barcamenandosi alla ricerca di finanziamenti e modelli di business basati sulla pubblicità. Nel 2014 un finanziamento da 40 milioni di dollari da parte del fondo Andreessen Horowitz fece fare un salto di qualità all'azienda, sia in termini di prodotto che di visibilità.

All'epoca Imgur era del resto già in attivo, cosa piuttosto rara per startup di questo tipo, grazie alla pubblicità mostrata sul suo sito e a un'opzione "pro" a pagamento, con funzionalità evolute per i suoi iscritti.

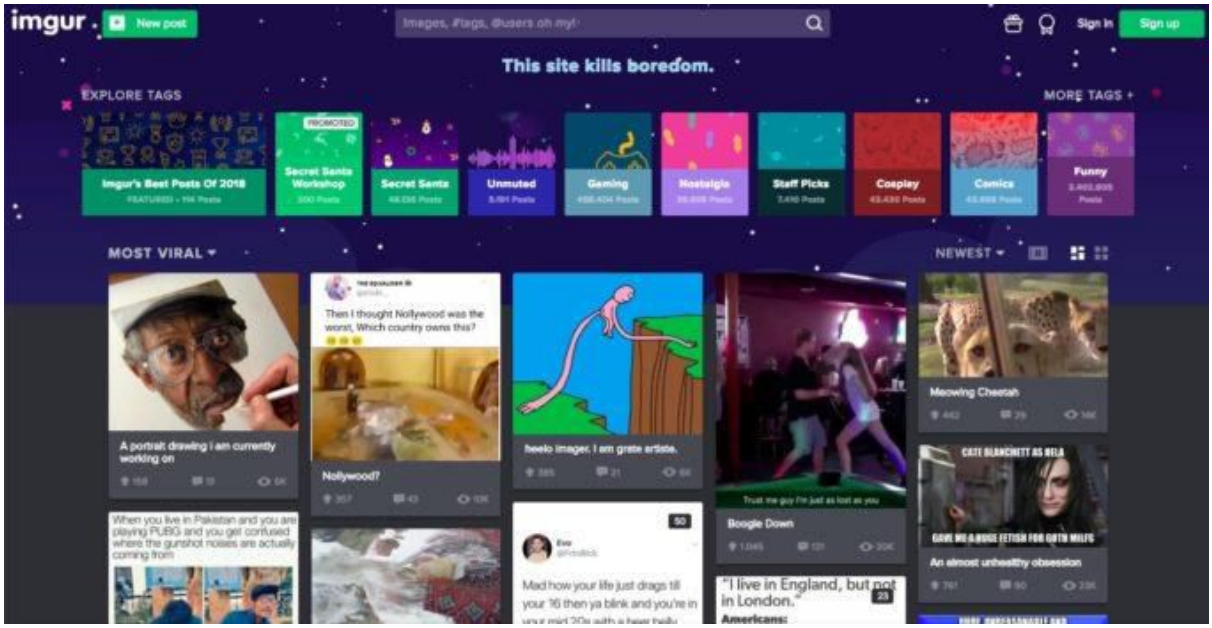
In cosa è diverso Imgur

Oggi Imgur raggiunge circa 250 milioni di persone al mese con svariati miliardi di post visualizzati ed è tra i 15 siti più utilizzati negli Stati Uniti, secondo il sito di rilevazione Alexa. Negli ultimi anni la sua crescita in termini di utenti ha subìto alti e bassi, dovuti in primo luogo alle scelte dei siti su cui circolavano di più i suoi contenuti: Facebook ha semplificato il sistema di gestione delle immagini, Twitter si è dotato di una propria soluzione per mostrarle, inoltre sistemi alternativi e altrettanto immediati per pubblicare immagini come Instagram e Snapchat sono diventati molto popolari, complicando la vita a Imgur. La stessa scelta di Reddit di dotarsi di un proprio sistema per ospitare le immagini nel 2016 ha influito negativamente

sul traffico di Imgur.

Invece di cercare a tutti i costi di cambiare formula ("to pivot", "svoltare", come si sente dire spesso tra le startup della Silicon Valley), Imgur negli ultimi anni ha mantenuto una certa coerenza rispetto alle intenzioni con cui Schaaf lo aveva ideato. Non avendo possibilità concrete di competere con i classici social network, il sito è rimasto fedele all'idea originaria di Internet: condividere e rendere accessibili contenuti, a prescindere dai loro creatori e dal fatto di conoscerli o dover essere per forza in contatto con loro.

Come spiega lo stesso Schaaf, Imgur è una sorta di social network a cui mancano però molti pezzi della classica esperienza social, un po' come un videogame nel senso classico del termine: un posto dove svagarsi per qualche tempo, divertirsi e all'occorrenza imparare qualcosa di nuovo, senza particolari pressioni sociali.



La stessa homepage di Imgur richiama questo concetto. I contenuti più “virali” della giornata sono mostrati in evidenza e sono al centro dell’esperienza, mentre sono del tutto marginali le informazioni su chi li abbia caricati. Certo, per gli iscritti c’è un sistema a punti per ottenere più o meno popolarità, ma anche in questo caso la votazione è legata ai singoli contenuti, per lo più GIF animate, brevi video e meme. Gli utenti possono inoltre pubblicare nuove cose senza doversi iscrivere, ricevendo automaticamente un link che rimanda al loro contenuto che può essere poi condiviso dove meglio credono.

Moderazione e controllo

Un posto dove si possono caricare immagini senza limiti potrebbe favorire la diffusione di contenuti inappropriati, violenti e di notizie false: il problema dei problemi per Facebook e gli altri. Su Imgur i casi di immagini inappropriate sono rari perché la pubblicazione dei contenuti è sottoposta a una costante moderazione, sia da sistemi automatici, sia con un controllo umano. Schaaf ha spiegato che in media un contenuto non adatto al sito rimane online al massimo 3 minuti prima di essere rimosso, ma sostiene che si debba fare meglio. Rimane comunque un tempo di reazione molto rapido, se confrontato a quanto impiegano Twitter o Facebook per rimuovere post che violano le loro regole.

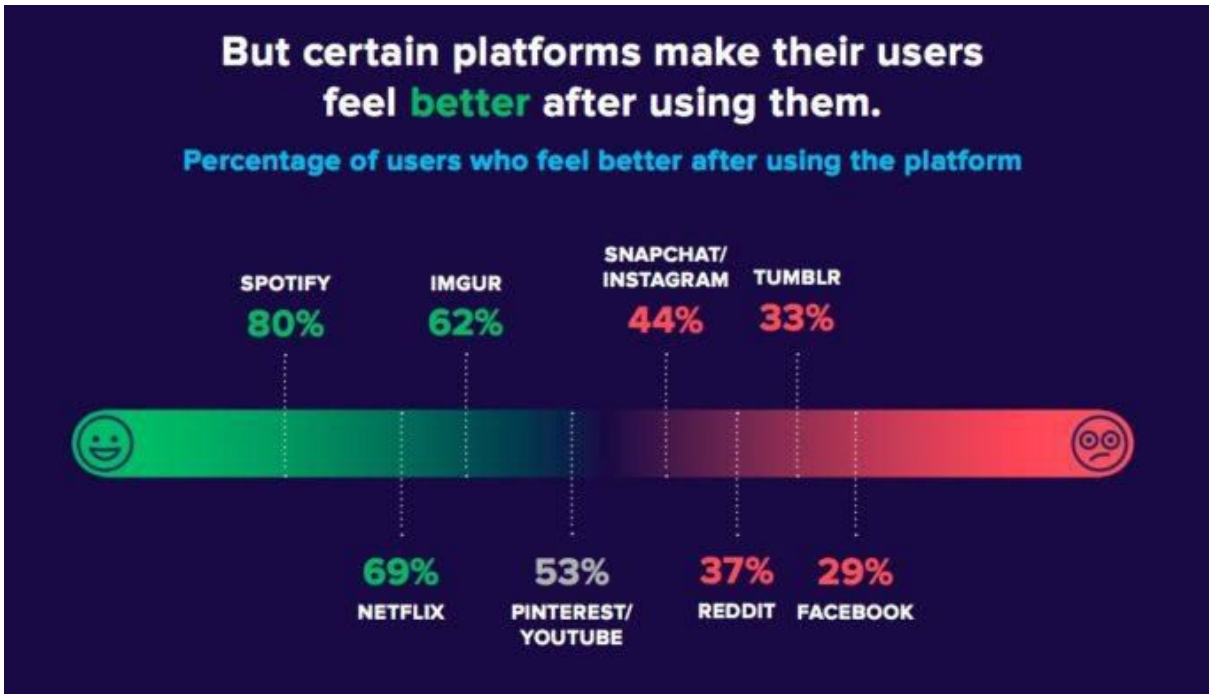
La stessa comunità di utenti su Imgur contribuisce al lavoro di moderazione, segnalando i contenuti non adatti o attribuendo loro una pessima reputazione, tramite il sistema di voto dei post. L'andamento delle votazioni è uno

dei parametri utilizzati per verificare se ci sia qualcosa di anomalo, sul quale debba intervenire un moderatore. Infine, la mancanza di vere e proprie sezioni, pagine e gruppi evita che si creino "bolle" e "camere dell'eco", dove contenuti controversi (per esempio razzisti o misogini) sono condivisi da persone organizzate e che cercano di dare più risalto ai loro post. La dispersività di Imgur è in questo senso un valore, per evitare che il sito sia utilizzato per fini di propaganda o per diffondere notizie false, come è avvenuto negli ultimi anni su Facebook.

Un posto per essere felici

Schaaf sostiene che Imgur debba essere soprattutto un luogo positivo, dove le persone arrivano, guardano qualche immagine e meme e se ne vanno soddisfatte, se possibile un poco più contente di quando avevano iniziato a consultare il sito. Negli ultimi anni diversi studi hanno notato come l'uso dei social network renda meno felici le persone, facendole sentire inadeguate o con vite peggiori

rispetto a quelle degli altri, che condividono continuamente ogni aspetto della loro esistenza. Molti dicono di sentirsi più soli dopo aver consultato Facebook, o di percepire una maggiore ansia dopo avere letto Twitter, o ancora di sentirsi depressi dopo avere guardato un po' di post su Instagram.



I servizi per la fruizione dei contenuti, a prescindere da chi li ha realizzati, sembrano avere invece un maggior effetto positivo. Spotify per la musica e Netflix per serie tv e film fanno sentire meglio i loro utenti, e qualcosa di analogo fa Imgur grazie al modo in cui è organizzato. La stessa Imgur

ha commissionato una ricerca sul tema per mettere in evidenza questi dati. L'idea era di dimostrare a chi investe in pubblicità che gli utenti felici sono più ricettivi, e quindi più disposti a ricevere messaggi promozionali mentre consultano il sito.

Futuro

Non essendo quotata in borsa, Imgur non è tenuta a rendere pubblici i propri dati finanziari, ma si stima che produca qualche decina di milioni di euro di ricavi l'anno, una cifra molto bassa se confrontata con i miliardi di Facebook. La società ha comunque una struttura molto flessibile, con meno di 100 impiegati a tempo pieno. Nonostante il rallentamento degli ultimi due anni, le assunzioni sono proseguite e Imgur continua ad avere una base fedele di utenti, cui si aggiungono i fruitori occasionali dei suoi contenuti. Schaaf confida che la progressiva disaffezione per Facebook e gli altri social network mostrata nell'ultimo periodo possa giovare a

Imgur, ora che entra nel suo decimo anno di esistenza.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/01/06/imgur/

20190107

PAZZI PER IL PROFETA HOUELLEBECQ

"SEROTONINA" È SOLD-OUT IN FRANCIA, DOVE È USCITO IL 4 GENNAIO, MA GIÀ IL 10 SI TROVERÀ IN ITALIANO (NAVE DI TESEO) - ANTICIPA I GILET GIALLI E RACCONTA UN PROTAGONISTA DETESTA I BORGHESUCCI RADICAL-CHIC E "ECO-RESPONSABILI", "'LIBÉRATION' LETTO SOLTANTO DAGLI PSEUDOARTISTI CHE GIOCANO A FARE I RIVOLUZIONARI CON GLI AIUTI DI STATO, E L'UNIONE EUROPEA E I SUOI TECNOBUROCRATI" - LUI TACE E GIRA UN FILM CON DEPARDIEU

1. OGNI ROMANZO DI MICHEL HOUELLEBECQ DIVENTA UN CASO EDITORIALE ANCOR PRIMA DI USCIRE
Mauro Zanon per ''Libero Quotidiano''

Ogni romanzo di Michel Houellebecq diventa un caso editoriale ancor prima di uscire in libreria, un tema di dibattito nazionale e internazionale che divide in modo manicheo il mondo dei lettori tra houellebecquiani devoti e chi, nell' autore francese premio Goncourt con La Carta e il Territorio, vede soltanto uno scrittore cinico e sopravvalutato, che ha successo perché conosce bene le regole del marketing e la sottile arte della provocazione, ma non è da annoverare tra i grandi della letteratura contemporanea.

È innegabile che la bravura e l' astuzia del suo agente letterario, François Samuelson (Le Monde lo ha soprannominato «lo 007 di Michel Houellebecq»), abbiano un ruolo preponderante nell' affascinante clima di attesa e di mistero che avvolge l' uscita di tutte le opere houellebecquiane, e nei conseguenti risultati

favolosi in termini di vendite, ma è altrettanto innegabile che l' intellettuale nato nell' isola della Riunione nel 1958 riesca sempre a fare centro, a cogliere lo spirito del tempo prima di tutti gli altri, a prefigurare il futuro con una lucidità disarmante.

In Soumission (Flammarion), apparso nelle librerie lo stesso giorno della strage islamista nella redazione di Charlie Hebdo, aveva anticipato da grande profeta la sottomissione dolce delle élite esagonali alla religione maomettana, la genuflessione di una classe dominante svuotata spiritualmente e insicura culturalmente, che si lascia infiltrare dall' islam politico e i suoi dogmi, rinnegando i propri valori, la laicità, la libertà di pensiero e l' uguaglianza tra uomini e donne.

In Sérotonine (Flammarion), uscito ieri sugli scaffali francesi, ma scritto un anno fa quando i gilet gialli non si sapeva ancora cosa fossero, si fa invece portavoce della rabbia della Francia periferica, di quel paese reale che in questi due mesi si è riversato nelle strade di provincia e nei boulevard di Parigi contro la politica fiscale del presidente Macron. «L' enfant terrible del mondo letterario francese è di ritorno», ha scritto il settimanale Obs. «Michel Houellebecq, scrittore visionario», ha titolato il magazine Le Point.



MICHEL HOUELLEBECQ E LA MOGLIE QIANYUN LI

SOVRANISTA

Di certo, non lascia mai indifferente l' intellettuale che la gauche multiculti ha infilato nel girone degli infrequentabili da quando ha definito l' islam «la religione più stupida» che ci sia.

Florent-Claude Labrouste, protagonista del suo ultimo romanzo, il settimo, è un

ingegnere agronomo (la stessa formazione di Houellebecq), ha 46 anni, colleziona fallimenti in amore e al lavoro, è solo e depresso, e riesce a sopravvivere soltanto perché ogni mattina prende il Captorix, un farmaco a base di serotonina, l' ormone della felicità. «Gli effetti secondari indesiderabili del Captorix riscontrati più spesso erano la nausea, la scomparsa della libido, l' impotenza. Io non avevo mai sofferto di nausea», dice. È un loser, Florent-Claude, il tipo houellebecquiano per eccellenza, ma che cerca di opporre la sua piccola e romantica resistenza sovranista andando nell' unico locale che mostra il cartello «heures heureses» al posto del solito bar «happy hours» che la globalizzazione rampante ha sparso in tutto il mondo.

L' ODIO PER L' UE

Che detesta i borghesucci radical-chic e "eco-responsabili" - quelli che nella realtà vorrebbero rieducare i gilet gialli, la Francia che puzza di diesel, all' ideologia green -, che disprezza Libération, il quotidiano della sinistra terzomondista, «letto soltanto dagli intermittenti dello spettacolo», gli pseudoartisti che giocano a fare i rivoluzionari tirando a campare con gli aiuti di Stato, ma che odia soprattutto l' Unione europea, Bruxelles e i suoi tecnoburocrati, che hanno reso i contadini francesi "virtualmente morti" e messo in ginocchio il suo ex compagno di università e agricoltore Aymeric d' Harcourt-Olonde.

Quest' ultimo era sempre «gentile, buono e desideroso di felicità», ma si è trasformato in ribelle violento quando la «grande pute» - così la chiama - dell' Ue ha permesso l' invasione dei camion cisterna pieni di latte polacco, che hanno umiliato i produttori di latte francesi, e ha favorito l' arrivo massivo degli "stranieri".

Una delle scene più toccanti e incredibilmente attuali del libro è quando Florent-Claude osserva malinconico la protesta di alcuni agricoltori che bloccano l' autostrada e sono pronti a scontrarsi con la polizia antisommossa, proprio come hanno fatto i gilet gialli, ma sa già che sono "condannati". «Non si battevano per i loro interessi, né per gli interessi di quelli che si supponeva dovessero difendere, sarebbe stato un errore crederlo: si battevano per delle idee; per anni, mi ero trovato a confrontarmi con persone pronte a morire per il libero mercato», dice Florent-Claude sui politici francesi.

Sérotonine è il romanzo della «rivolta delle rotatorie», come Le Monde ha definito la protesta dei gilet gialli, è il romanzo del sovranismo che cresce in tutta Europa, il romanzo che dà voce ai senza voce, alla Francia profonda che non vuole morire sacrificata sull' altare della mondializzazione selvaggia.

2. LA FRANCIA DEI GILET GIALLI IN FILA PER HOUELLEBECQ
Estratti dall'articolo di Paolo Griseri per ''la Repubblica''


HOUELLEBECQ

Alle quattro del pomeriggio, quando l' addetto del negozio Fnac sugli Champs Elysées prova ad aprire il cassetto per rifornire la pila di libri, scopre che è vuoto. Michel Houellebecq sta vendendo molto più del previsto. Due uomini sui quarant' anni si prendono una delle ultime copie ma non vogliono spiegare la loro scelta: «Non possiamo parlare, siamo militari».

(…)

Che Houellebecq possa essere considerato un profeta, abbia la capacità di anticipare i nodi irrisolti della società francese, è diventato ormai un luogo comune. Suo malgrado. Non sarebbe così, forse, se Sottomissione non fosse uscito in libreria il 7 gennaio del 2015, il giorno dell' attentato alla redazione di Charlie Hebdo. Non sarebbe così se in quell' attentato Houellebecq non avesse perso l' amico Bernard Maris che aveva da poco terminato il suo ultimo libro: Houellebecq economista.

La fuga in Irlanda, seguita a quei fatti, non era avvenuta solo per ragioni di sicurezza. Lo scrittore era stato minacciato pesantemente ma era anche rimasto profondamente scosso dalla coincidenza terribile tra l' uscita del libro e la macelleria di rue Nicolas Appert. Ci ha messo quattro anni per riportare in libreria un nuovo testo. Nel frattempo ha cambiato vita, ha sposato una ragazza cinese, Li Quianyun, conosciuta durante una conferenza all' università.
Ma ancora una volta, come era accaduto con Sottomissione, anche con l' uscita di Serotonina, si ripete il gioco della profezia.

Houellebecq ha consegnato le bozze alla casa editrice Flammarion a fine estate del 2018, quando nessuno poteva immaginare che la vita politica francese sarebbe presto stata dominata dalla rivolta dei gilet gialli, dalle rivendicazioni della

provincia contro i privilegi delle grandi città, che poi qui sono una sola: Parigi. (…)

Non saranno gilet gialli ma capiscono quel linguaggio. È di ieri l' ultimo sondaggio pubblicato dai quotidiani di Parigi: il 55 per cento dei francesi ritiene utile che la protesta dei gilet jaunes continui.

(…)

Ostentatamente in questi giorni se ne sta lontano, in Normandia, a girare un film con Gérard Depardieu in un centro di talassoterapia. (…)

Per il resto il profeta, finora, ha taciuto. Ha preferito occuparsi di politica estera consegnando al mensile americano Harper' s un lungo elogio della politica di Donald Trump, "Trump è un buon presidente" sintetizza il titolo mentre nel testo c' è lo spazio per attaccare l' idea stessa di Unione europea: «Io credo che l' Europa non abbia un linguaggio comune, non abbia comuni valori, non abbia comuni interessi. In una parola l' Europa non esiste e non potrà costituire un unico popolo che regga una possibile democrazia comune».

Il gusto iconoclasta di fare a pezzi il politicamente corretto delle élite intellettuali europee è in fondo la vera profezia di Houellebecq. (…)
La parte della Francia che fa la fila in queste ore in libreria, sembra affascinata proprio da quella ricetta. E questo, non certo Houellebecq, è il problema.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/pazzi-profeta-houellebecq-39-39-serotonina-39-39-192005.htm

---

CAMILLERI SONO - RITRATTONE AL VELENO DI PERNA: "COMUNISTA RANCOROSO CHE SOGNA IL NOBEL.

FIGLIO UNICO DI CEPPO FACOLTOSO, LONTANO PARENTE DEI PIRANDELLO, CON CUI LITIGAVANO SULLO ZOLFO. IL SUO PRIMO ROMANZO FU RESPINTO 10 VOLTE E LO PUBBLICò A SUE SPESE. SUL PADRE, FASCISTISSIMO, MODELLò IL COMMISSARIO MONTALBANO, E IL PADRE è L'UNICO FASCISTA CUI RICONOSCE DIGNITà UMANA. LUI DA COMUNISTA FECE IL TIFO PURE PER I CARRI ARMATI IN UNGHERIA…"

Giancarlo Perna per "la Verità"

Dietro il letterario commissario Salvo Montalbano, apparentemente burbero, in realtà bonario, trapela spesso il suo autore a parti invertite. Andrea Camilleri, il papà di Montalbano, è infatti apparentemente bonario in realtà rancoroso. I siciliani dicono che due sono i corregionali che ogni giorno si chiedono, «oggi con chi posso litigare?»: i trapanesi e gli agrigentini.

Ai secondi, appartiene Camilleri, essendo di Porto Empedocle che di Agrigento è la marina.
Camilleri, per prolificità, è il Georges Simenon (1903-1989) italiano. Come il romanziere belga, ha scritto libri di varia letteratura e creato la serie del commissario Montalbano, cugino se non gemello del commissario Maigret. Diversamente da Simenon, che, nonostante il talento, è stato sottovalutato per tutta la vita, Camilleri gode degli osanna della critica ed è probabilmente sopravalutato. I lettori, equanimi, li adorano entrambi.
L' aspetto curioso, che fa di Camilleri un unicum, è che ha sfondato come scrittore in tarda età. Oggi, a 93 anni, è celeberrimo. Quando ne aveva 70 - nei primi anni Novanta - era ancora autore per pochi intimi.

Il primo volume del commissario Montalbano, La forma dell' acqua, è del 1994 con Camilleri che andava per i 69. Il volumetto ebbe successo ma non strepitoso. Ne scrisse un secondo. Idem. Tanto che espresse all' editore, la siciliana Elvira Sellerio, il desiderio di smettere con Montalbano per concentrarsi su opere di maggiore respiro. Pure Simenon, per continuare il parallelo, ebbe con Maigret crisi simili, convinto di potere fare meglio. Sellerio reagì vivacemente: «Montalbano non solo vende bene ma si porta dietro altri lavori tuoi». E fece l' esempio del Birraio di Preston (1995) che, romanzo a sé, aveva scalato le classifiche. «Ecco l' infame ricatto che mi ha costretto ad andare avanti con Montalbano», ha poi commentato, faceto, lo scrittore.

VELE AL VENTO
La serie dunque continuò e, al favore del pubblico, si unirono gli elogi dei recensori. Tutti cominciarono a trovare straordinario qualsiasi cosa provenisse da Camilleri.

A bearsi fu soprattutto l' intellighenzia di sinistra che lo considerava uno dei suoi. Il Nostro, infatti, è l' incarnazione del comunista. Era già iscritto al Pci nel 1945, a 20 anni, e lì è rimasto. Ha fatto prima il partito a sparire che lui a ricredersi. Anche per questo, Camilleri è dilagato su stampa e tv come accade solo se metti la vela al vento. Alla presentazione di ogni nuovo romanzo, Walter Veltroni è in prima

linea, mentre gli altri della compagnia di giro, Nichi Vendola, Paolo Flores d' Arcais, ecc. fanno da contorno.

LO SPONSOR SVEDESE

Originale fu giudicato che Camilleri scrivesse i libri metà in italiano e metà in un dialetto inautentico ma sicilianeggiante così da renderlo digeribile pure a Bolzano. Crescendo la sua fama, si sono fatti accostamenti sempre più lusinghieri. Così, questa lingua alla Norma è stata paragonata al grammelot (lombardo di fantasia) di Dario Fo.

E se tanto mi dà tanto, poiché Fo ottenne il Nobel per la Letteratura (1997), perché non pensare a un bis con Camilleri? Il primo a puntarci, dicono, è lui stesso. I fan club si sono mobilitati, il suo nome è circolato in Svezia e qualcuno ha osservato una stranezza. Quando la Rai trasmise la prima serie degli sceneggiati sul commissario Montalbano, compariva nei titoli di coda un' azienda svedese come sponsor. Ci fu così l' illazione che fosse una captatio benevolentiae e che Camilleri - potentissimo in Rai - facesse, come ai suoi anni fece Fo, pubbliche relazioni con gli scandinavi.

Andrea è figlio unico di ceppo facoltoso. I genitori erano titolari in Porto Empedocle di depositi di zolfo confinanti con quelli di lontani parenti. Costoro, erano i Pirandello, avi e discendenti del commediografo, Luigi, anche lui premio Nobel (1934). Tra le due famiglie, da bravi agrigentini livorosi, c' erano attriti.

Leggenda racconta che gli zolfi custoditi dai Pirandello subissero diminuzioni mentre di pari passo aumentavano gli zolfi dei Camilleri. I rancori si sono poi tramandati.
Tanto che Andrea e Pierluigi Pirandello, nipote di Luigi, entrambi abitanti a Roma, incontrandosi, erano più inclini al buongiorno-buonasera che a prendere un caffè insieme.

IL PADRE ALLA MARCIA SU ROMA

Il padre, Giuseppe, era un ispettore portuale. Fu fascistissimo, girava con fez e manganello e partecipò alla marcia su Roma. La futura moglie e mamma di Andrea, Carmela Fragapane, prima di sposarlo lo considerava un poco di buono. Si vide poi, ha raccontato Andrea, che era una pasta d' uomo, tanto che ci modellò Montalbano. Il babbo è il solo fascista cui Camilleri riconosca fattezze umane. Fascista, infatti, è per lui il supremo insulto.

Nella categoria rientra chiunque, da Matteo Salvini a Silvio Berlusconi, esuli dalla sua visione comunista. Scampoli delle sue convinzioni: «Sempre stato comunista.

Perfino nel 1956, con la repressione in Ungheria. Pensavo che in un mondo diviso in due, i sovietici facevano bene a tenere sotto controllo la propria parte». «Voglio precisare che i gulag non furono campi di sterminio, Solgenitsin, per fare un nome, con i nazisti non sarebbe sopravvissuto».

SHERIDAN E MAIGRET

Appena adulto, Andrea si trasferì a Roma. Nel 1954, vinse un concorso Rai come regista. Ma non fu assunto perché, così almeno ha detto lui, era comunista. Dopo un paio d' anni, però, prese servizio e restò in Rai mezzo secolo. Contemporaneamente, insegnò regia al Centro sperimentale di Cinematografia e, per 20 anni, all' Accademia Silvio D' Amico. Curò per la tv due serie poliziesche famose: il tenente Sheridan e il commissario Maigret. Carburò invece lentamente la vocazione per la scrittura di cui ha raccontato due curiosità. La prima è che, come Nicolò Machiavelli, non si mette mai al lavoro in pigiama ma elegante. La seconda è che, scrivendo, la temperatura gli passa da 36,5 a 36,9.

Il suo primo romanzo, Il corso delle cose, fu respinto 10 volte e lo pubblicò a sue spese (1978). Camilleri, depresso, cercò conforto in Leonardo Sciascia. Era il suo faro, oltre che della sua provincia, Racalmuto, 40 km da Agrigento, e si conoscevano. All' epoca, Sciascia era parlamentare radicale. Camilleri cominciò a fargli la posta in piazza Montecitorio con un manoscritto.

Un giorno, fingendo di passare casualmente, riuscì a bloccarlo. Lo pregò di esaminare il brogliaccio.

«Fai con comodo», aggiunse pensando che lo portasse con sé. Sciascia, invece, prese a sfogliarlo, fermo sul selciato, leggendo qua e là.

Dopo un paio di minuti, disse: «Nirì (Andrea in siciliano, ndr), lassa stari», e gli restituì il malloppo. Come si sarà inteso, non era un incoraggiamento. Camilleri inghiottì, poiché Sciascia aveva fama di 'ntussicusu, ma il rancore, agrigentinamente, salì alle stelle. Non è difficile trovare, tra le pagine di Camilleri, frecciate dirette al Maestro. Come l' accusa di avere descritto don Mariano, protagonista mafioso del Giorno della Civetta, così da suscitare ammirazione nel lettore. Giudizio politico, che tra siciliani fa male, non letterario.

nove lauree honoris causa Ma oggi, Camilleri si può permettere molto. Ha all' attivo 100 libri, 30 milioni di copie vendute, traduzioni in 30 lingue. Ha colmato la lacuna della laurea, con 9 honoris causa, e gli è stato dedicato un asteroide come a Shakespeare. Così, ora alza la posta: non la fa più a Sciascia ma al Nobel.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/camilleri-sono-ritrattone-veleno-perna-39-39-comunista-192008.htm

---

L'AMORE AI TEMPI DELLA DC

LE LETTERE "PASSIONALI" DI DE GASPERI ALLA MOGLIE FRANCESCA ROMANI E IL VERO SEGRETO DI COSSIGA: L'ANNULLAMENTO DEL MATRIMONIO CON GIUSEPPA SIGURANI – IL "PICCONATORE" DECISE DI SEPARARSI DALLA "SUA PEPPA" NEL 1993, POI CI FU IL DIVORZIO E LA DOMANDA ALLA SACRA ROTA, CHE…

1 – LA PASSIONE DEL «DURO» DE GASPERI
Stefano Filippi per "il Giornale"



ALCIDE DE GASPERI CON FRANCESCA ROMANI E I FIGLI

Alcide De Gasperi, fondatore della Dc e primo presidente del Consiglio nell' età repubblicana, era un uomo severo e arcigno in pubblico quanto tenero nel privato. Un «lato B» documentato da numerose lettere scritte alla moglie, Francesca Romani, prima e dopo il matrimonio: fu la maggiore delle quattro figlie, Maria Romana, a raccoglierle e pubblicarle in un epistolario intitolato Cara Francesca. «Perdona alle mie labbra avidamente tremanti», le scrisse in un' occasione quando ancora erano fidanzati.



ALCIDE DE GASPERI CON FRANCESCA ROMANI 2

«Un' altra volta mi accontenterò di sentire le tue dolci braccia al collo e di baciarti nello splendore delle tue pupille. Ho fede in te, mio amore, e sono felice di amarti. Te lo ripeto perché queste parole ti suscitino quella corrispondenza di cuore e di senso che unisce i nostri esseri. Mi piaci anche nella tua esuberanza di vitalità fisica». Frasi sorprendenti in De Gasperi, uno che non sorrideva quasi mai, sempre ripreso con un' espressione accigliata.



ALCIDE DE GASPERI CON FRANCESCA ROMANI 1

Un uomo inflessibile, a costo di disobbedire alle richieste di papa Pio XII di aderire, nel 1952, all' ipotesi prospettata da don Luigi Sturzo di una coalizione aperta al Partito nazionale monarchico e al Movimento sociale pur di avversare il fronte delle sinistre. De Gasperi si oppose strenuamente e tra mille scrupoli di coscienza: «Proprio a me, un povero cattolico della Valsugana, è toccato dire di no al Papa», scrisse ai suoi collaboratori.



GIUSEPPA SIGURANI - EX MOGLIE DI COSSIGA

Pacelli fu talmente indispettito che, pochi mesi dopo, si rifiutò di ricevere in Vaticano i coniugi De Gasperi in occasione del trentennale di matrimonio. «Come cristiano accetto l' umiliazione, benché non sappia come giustificarla», fu la sua reazione comunicata all' ambasciatore italiano presso la Santa Sede. «Come presidente del Consiglio italiano e ministro degli Esteri, l' autorità e la dignità che rappresento e dalla quale non posso spogliarmi neanche nei rapporti privati, m' impongono di esprimere lo stupore per un gesto così eccezionale e di riservarmi di provocare dalla segreteria di Stato un chiarimento». L' anno dopo De Gasperi diede le dimissioni e uscì di scena.

2 – GIUSEPPA, IL VERO SEGRETO DI COSSIGA

Stefano Filippi per "il Giornale"

Ci volle uno dei libri di Bruno Vespa, L' amore e il potere, per svelare 11 anni fa un segreto tenuto gelosamente nascosto da Francesco Cossiga, il politico più giovane mai salito al Quirinale. L' ex capo dello Stato, finito il mandato presidenziale, chiese l' annullamento del matrimonio con Giuseppa Sigurani celebrato nel 1960 quando lui aveva 32 anni e 23 lei («la mia Peppa»). Dall' unione sono nati due figli, Anna Maria e Giuseppe, che fu deputato di Forza Italia.

Giuseppa era una donna molto bella, bionda, occhi azzurri, di grande cultura e di assoluta riservatezza. Una volta che il marito si recò in viaggio ufficiale negli Stati Uniti occupando con il seguito l' intera business class, lei prese lo stesso volo per andare a trovare la figlia a New York e viaggiò in economy, rifiutando l'«upgrade» offertole quando gli agenti della sicurezza di Cossiga la riconobbero. Fu fotografata una sola volta nel 1985 con un teleobiettivo e non mise mai piede al Quirinale,

nemmeno per l' insediamento ufficiale del marito. Anche i figli si sono sempre tenuti lontani dal Colle: Anna Maria vi entrò una sola volta e Giuseppe due, la seconda perché si trovava in zona e doveva fare una fotocopia.

La vita matrimoniale dei coniugi Cossiga non fu felice, racconta Vespa, salvo che per i figli. Il loro rapporto, secondo «un' altissima autorità ecclesiastica», fu vissuto «con sofferenza, ma in silenzio, con uno stile di grande compostezza umana e cristiana». I due decisero di separarsi nel 1993, un anno dopo la conclusione del mandato quirinalizio. Dopo altri cinque anni giunse il divorzio nonostante entrambi fossero cattolici osservanti.

Nel 2000 papa Giovanni Paolo II istituì una commissione speciale presso il tribunale della Rota romana per valutare la situazione coniugale di Cossiga e dopo sette anni di istruttoria fu Benedetto XVI a porre il sigillo sull' annullamento canonico del matrimonio religioso dell' ex presidente. Cossiga rispose negativamente alla domanda dei giudici rotali se con l' annullamento avesse una situazione sentimentale da sanare. Né lui né l' ex moglie si sono risposati.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/39-amore-tempi-dc-ndash-lettere-quot-passionali-quot-191966.htm

---

Le contraddizioni di Louis-Ferdinand Céline

Anarchico o filonazista, collaborazionista o indifferente?

Luca Pakarov *è collaboratore de "il manifesto" e "Alias", ha scritto per "Rolling Stone", "linus", "The Towner", "WU magazine", "CTRL" e altri quotidiani e periodici. Il suo ultimo libro è il saggio "La traccia seguente" (Agenzia X). Si occupa di circo contemporaneo.*

Chiunque abbia amato *Viaggio al termine della notte*, *Morte a credito* o *Rigodon* avrà anche dovuto convivere con quel terribile dubbio su chi fosse realmente il suo autore, il dottor Destouches. Anarchico o filonazista, collaborazionista o battitore libero, indifferente o visionario? E con il riaffiorare di certi vezzi, mai come ora queste domande diventano inquietanti. Nodo cruciale è la famigerata trilogia pubblicata dal ’37 al ‘41: *Bagatelles pour un massacre*, *L’École des cadavres* e *Les beaux draps*. Testi che in italiano sono introvabili, se non in pochissime biblioteche e rare edizioni. L’editore Corbaccio tentò di pubblicare *Bagatelle* nel ’38 in forma censurata, per poi ritirarlo dal mercato. Stessa fine fece la versione di Guanda dell’82, ritirata pochi mesi dopo.
Questi libri vengono spesso citati per inchiodare Céline alle sue depravazioni, d’altronde non sono da sfogliare a cuor leggero, perché seppur ritmati dallo stupefacente uso del gergo che diventa scritto (la *petite musique* – un linguaggio nuovo quasi intraducibile in italiano), in questi tre lavori il delirio onirico e l’esercizio dell’allucinazione che caratterizzano il *Voyage* o *Mort à crédit* sono crudelmente legati a una realtà storica ancora da venire per Céline, ma risaputa dal lettore odierno. Così che *Bagatelle* può diventare una rotaia dell’Olocausto.
“Solo gli Ebrei, possono in ogni ora, in ogni stante, penetrare, filtrare, installarsi in tutti gli Stati del mondo… ovunque godono degli stessi privilegi”.
“Un antisemita mistico ma amico degli ebrei”, l’aveva definito nei primi anni Novanta il saggista ebreo Stéphane Zagdanski, pubblicato da Gallimard. Ernesto Ferrero, traduttore del *Voyage* per Corbaccio,

rispose a questa riabilitazione affermando che tutto si poteva dire tranne che fosse un mistico, tuttalpiù un anarchico deluso che vista la decadenza umana si decise per una critica radicale e nichilista. Come spiegare allora le cause per cui un letterato, uno dei più grandi scrittori del Novecento, si fa trascinare nell'antisemitismo? Una è certamente la paura, il carburante delle destre. Con una differenza, quella dell'esperienza sul campo. Céline nobilitava la sua lirica con il martirio, il proprio, che doveva ratificare la Storia vissuta in prima persona: durante le sue esperienze coloniali, nella trincea, in Russia, in Germania in fuga coi nazisti o in carcere in Danimarca.
Una paura esorcizzata certo da una buona dose di cinismo perché partorita dall'esperienza viva e che, come per l'Eliot di *Tradizione e individualità*, doveva proiettarsi al di là del tempo, farsi coscienza della contemporaneità e diventare premonizione. E infatti la sua prosa è prossima alla poesia vaticinante, puntata contro il potere e le tradizioni asfissianti della famiglia ma con un occhio rivolto a gli indigenti, gli ultimi, che pure non risparmiava dal suo nero sarcasmo. I vizi della contemporaneità in cui siamo inconsciamente ormai imbevuti erano tutti lì, sulla sua pelle: la meccanizzazione, lo sfruttamento, la Grande Depressione, la guerra, la famiglia, e allora urlava, inveiva, ma con l'assoluta capacità di sublimare quella che in tanti all'epoca avevano definito volgarità.

Tutte le guerre, tutte le rivoluzioni non sono in definitiva che delle criminalizzazioni di Ariani organizzate dagli Ebrei. L'ebreo negroide abborracciato, parassita fracassone, cretino virulento parodistico, si è sempre dimostrato fottutamente incapace di civilizzare il ben più piccolo cantone delle proprie porcilaie siriache. Quindici capanne abramiche ai margini del deserto bastano, considerata la loro stupefacente pestilenzialità, dannazione, capacità di contaminare, per rendere l'Africa e tutta l'Europa inabitabili.

Ma se la musica può far ballare attivando il gesto ipnotico, quando le parole diventano estetismo, una volta colto il ritmo, queste impediscono l'ascolto sincero del pregiudizio e del panico da cui scaturiscono, rendendo il crudele (pre)giudizio a sua volta musica e quindi armonico, spingendo allora il reale verso un sublime assurdo, confuso e verosimile. Se oggi non troviamo niente di goliardico nelle foto di Anna Frank con la maglietta della Roma o nei proclami degli skinhead in un centro pro-migranti è perché siamo consapevoli di quanto un pensiero, un ballo del pensiero, possa fagocitare le masse anche a musica spenta. Céline aveva previsto il prossimo mattatoio ma, allineato alle paure viscerali del suo tempo, travisò le cause come gran parte dei suoi contemporanei: "Dopo l'affaire Dreyfus, la Francia appartiene agli ebrei, beni, corpo e anima", scrisse. Nella sua mente perfino il cinema di Hollywood era un complotto degli ebrei per la manipolazione. Il nemico di Céline era il formalismo borghese e le sue ossessioni (la sua stessa letteratura è ossessiva) restavano il complotto giudaico-cristiano, la massoneria, i Rothschild o la lingua francese "giudaizzata" da Proust. Era convinto che gli ebrei avrebbero condotto la Francia di nuovo in guerra per mera fame di potere. Ma stiamo tuttavia parlando di un autore che dilatava la realtà col fine (e il merito) di farla esplodere nelle sue contraddizioni.
Rotture stilistiche a parte, accusato di odiare il genere umano, il dottor Destouches curava i malati nel suo dispensario di periferia o i poveri di Montmartre. Tutto e il contrario di tutto, e in ciò il nichilismo di Ferrero accennato prima come forza critica distruttiva, ha poco a che vedere con quella scaturita dal pensiero odierno in cui, per dirla alla Franco Bifo Berardi, non c'è una vera storia, pensiero o ideologia, ma schiacciamento e compressione da parte dell'efficienza competitiva, depressione, e talune volte invece che implosione, esplosione. Come nel caso dell'Airbus Lufthansa del 24 marzo 2015. Un regno del nichilismo, per citare sempre Bifo, che si fa largo a suon di depressione. Questo nichilista acritico leggerebbe l'opera di Céline per perimetrare la propria esistenza o la deprederebbe per farne un feticcio del suicidio collettivo? Prenderne stralci o citarlo senza storicizzarlo, significa senza dubbio maciullare quell'organicità di cui andava fiero, interrompendo il flusso di sangue che scorre in tutte le sue pagine. O farlo diventare paladino

delle masnade di neofascisti come quelli del magazine *Il Primato Nazionale*. A quel punto ne possiamo fare il mostro ideale giustificando come mai, la sua seconda moglie, la ballerina Lucette Almansor, seguendo il volere del marito, aveva bloccato la ripubblicazione di quei libelli, almeno fino all'anno passato.
Certo è che, rileggendoli nel XXI secolo, viene da dubitare che perfino i suoi editori abbiano sfogliato quelle pagine. *Les beaux draps* è una porcheria senza senso, poco da aggiungere. In *La difesa della razza* del maggio 1941 c'è un articolo a firma Giovanni Savelli intitolato *Céline e il giudaismo* dove, fra le mirabolanti enunciazioni con cui si cerca di raccontare come dallo scrittore francese emerga il "frantumarsi dell'unità spirituale nelle tante traiettorie a vuoto dell'edonismo e dall'attivismo fine a sé stesso" e foto di ebrei con didascalie ingiuriose, delle *Les beaux draps* scrive: "libro a fondo apertamente politico, in cui l'indagine storica va di pari passo con l'affermazione critica e con la deduzione". Facile immaginare quei pamphlet pubblicati oggi, cosa produrrebbero.

Trovo l'antisemitismo italiano tiepido, per i miei gusti, pallido, insufficiente. Lo trovo pericoloso. Distinzione fra buoni Ebrei e cattivi Ebrei? Significa niente. Gli Ebrei possibili, patrioti, e gli Ebrei impossibili, non patrioti? Sciocchezza! Separare il loglio dal buon grano! Subito ricadiamo nelle discriminazioni fini, scrupoli liberali, sfumature, misure «equanimi», coglionerie, cavilli da leguleio, retoriche, cazzi di mosca, in pieno «latinismo».

In *Bagatelle* scriveva di sistematica invasione ebrea di Parigi, riportando i numeri dell'immigrazione. Considerava il capitalismo, il marxismo e il fascismo, l'ideologia in generale come una forma di corruzione ma forse – si è scritto – decise il suo supplizio a seguito delle stroncature che piovvero su *Morte a credito*, un libro che considerava migliore del *Voyage*. Céline aveva eletto l'ebreo a rappresentate del potere, delle

banche, della robotizzazione e del suo fallimento. E quindi a quello del mondo intero. E da lì la foga rabbiosa di scrivere, dell'invettiva e dell'oltraggio:

L'Ebreo non ha molta capacità, ma quella di orientamento per quanto egli può afferrare, per rientrare nel suo paniere, nel suo sacco dei malefizi. Il resto, tutto quello che non può assorbire, pervertire, inghiottire, sporcare, standardizzare, deve scomparire. È il sistema più semplice. Egli lo decreta. Le banche lo eseguiscono. Per il mondo robot che ci preparano, basteranno pochi prodotti, riproduzioni all'infinito, simulacri inoffensivi, romanzi, professori, generali, vedette, il tutto standard, con molti tamtam, con molta impostura e molto snobismo… L'Ebreo tiene in mano le leve di comando, aziona tutte le macchine per standardizzare, possiede tutti i fili, tutte le correnti… e domani tutti i Robots.

Anni dopo, saputo quello che c'era da sapere sull'Olocausto, ci si chiese come lo stesso uomo che aveva descritto la grande crisi umana degli anni '20 o la prostituta Molly di Detroit nel *Voyage*, potesse anche aver lucidamente prodotto simili empietà. Uno dei difensori delle sue prime due opere si chiamava Leon Trotsky ma, come fa notare Marina Alberghini nella biografia intitolata *Luis Ferdinand Céline gatto randagio*(Mursia, 2009, pp. 1115), all'epoca l'antisemitismo era un sentimento comune, in quanto si dava per scontato che gli stessi ebrei fossero razzisti giacché autoproclamatosi popolo eletto e difensori dei loro stessi privilegi. Un luogo comune certo ma che proliferava in Europa già da secoli, tanto che i letterati non avevano nessuna remora a dichiararsi antisemiti (tre nomi: Voltaire, Wagner e Bakunin erano antisemiti).
La Storia, dal canto suo, aveva usato l'antisemitismo per unire i popoli.

Fino al 1910, il sindaco di Vienna Karl Lueger (del Partito Cristiano Sociale) ebbe grandi meriti nello sviluppo della città – ma fu anche un fervente antisemita. Hitler, austriaco, non nascose mai la stima per Lueger. Senza dimenticare che nel ’33, diventato cancelliere, il Führer si presentò al mondo stringendo accordi con URSS, Santa Sede, Polonia e Inghilterra, con pubbliche dichiarazioni di pace, attento ad evitare reazioni internazionali negative. Solo nel ’36 firmò il patto Anticomintern e intervenne in Spagna al fianco di Franco. Pochi, a parte nelle cancellerie, ricordavano per esempio l’esistenza del *Mein Kampf*. Céline che non riconosceva né chiese né politica, come tanti altri credette fino all’ultimo al suo pacifismo: “Hitler è un buon educatore di popoli, è dalla nostra parte della Vita, si preoccupa della vita dei popoli, e della nostra. È un ariano”.
L’antisemitismo era un sentimento ma anche il suo modo per dare corpo all’attualità. Aveva conosciuto la Prima Guerra Mondiale per la quale partì volontario e venne decorato con la Croce di Guerra, ed era terrorizzato di rivedere i vivi che rimpiazzavano giorno dopo giorno i monticelli di morti bruciati. Si era confrontato (o forse è meglio dire scontrato) con il comunismo durante la sua visita in Unione Sovietica e aveva descritto la sua delusione in *Mea Culpa* (1936). Con l’Illuminismo la questione della razza era diventata una questione biologica (razzismo scientifico), non solo culturale, e che da uomo di scienza, da medico, parrebbe abbracciare.
Il suo antisemitismo è stato ricondotto ai motivi più variegati, come la reazione per la delusione d’amore per Elizabeth Craig, l’americana che lo lasciò per Ben Tankel, immobiliarista ricchissimo, ebreo, gangster. Ma se è vero che lo scrittore, il genio, batte le strade più ostiche con il rischio sostanziale dell’isolamento, *Bagatelle* che vide la luce nel dicembre del ’37, vendette oltre 70mila copie. Non proprio un libro controcorrente, più il prodotto di un intellettuale “organico” di gramsciana memoria, con gli ebrei che in quel clima erano il bersaglio più facile.
Un elemento biografico che forse gli ha salvato la vita, a differenza di altri antisemiti, è che dal suo hotel di Saint-Malo nei sei mesi in cui scrisse *Bagatelle*, era solo, senza nessun paracadute né doppifondi, un cane sciolto libero e disperato come un profeta che odorava la guerra a

venire. Equivocandone però le cause.
Si scrive un libro come si legge la vita e l'aruspice che già conosceva le viscere degli uomini – come medico e come soldato di trincea – in quei sei mesi decise di dilaniarsi in favore di una requisitoria contro il totalitarismo giudaico. I suoi restano affreschi, opere pittoriche influenti, che contengono il germe della visione inappellabile, impossibile, così insolente da diventare enigmatico come un quadro di Bosch in cui la carogna e l'ignoto si confondono con l'umano. Céline disse, con un tantino di retorica, che con *Bagatelle* aveva pensato a un libro per la pace; sul successivo *La scuola dei cadaveri* lo definì di attualità volgarizzata e aspra ma stilizzata. Insomma non un pamphlet ma un poema. Un poema rabelaisiano che con l'allegoria raffigura il nemico. Nel '46 scrisse:

Mi resta da capire perché io sono proprio io così particolarmente in cima agli odi dei partiti politici attualmente al potere in Francia. In ragione dei miei libri umoristici e rabelaisiani e antisemiti e soprattutto pacifisti apparsi in Francia prima della guerra 10 anni fa! Senza dubbio sarà molto più causa del mio essere anticomunista e del pamphlet che pubblicai al ritorno da un viaggio in URSS dove d'altronde ero andato liberamente a mie spese.

Una mania di persecuzione da cui non si libererà mai, anche quando, amnistiato da una condanna a morte e ritornato dall'esilio in Danimarca, viene praticamente abbandonato a Meudon, a sud di Parigi.
Malgrado i suoi libri possano aver inondato di luce dal primo all'ultimo giorno chi li ha letti, difficilmente il lettore riesce a fregarsene che quest'uomo sia stato un razzista fino al midollo. Lucette a 105 anni si è convinta che i pamphlet potessero essere ripubblicati. Ciò l'anno scorso ha creato una spaccatura in Francia e a gennaio di quest'anno, anche a seguito delle polemiche di Serge Klarsfeld, presidente dell'associazione "Figli e Figlie dei deportati ebrei di Francia", l'editore Gallimard ha

deciso di fare un passo indietro sulla pubblicazione. Come a dire, non è il momento, pure con un testo correlato da un apparato critico e storico capaci di contestualizzare le opere.
Difficile oggi giustificare esercizi di stile del genere, è vero. Inimmaginabile. Eppure vengono ancora pubblicati libri a sfondo razzista. Ma chi si permetterebbe oggi di censurare un'opera come *Bagatelle*? E quanto una coscienza estetica del momento ma che chiede di essere storica, può manipolare il pensiero? E perché questa trilogia spaventa di più di un *Mein Kampf*? La libertà dello scrittore è sacra, il peggiore o il migliore poca importa, l'artista deve avere la possibilità di setacciare il di dentro, codificarlo e sprigionarlo sulla tela, sulla carta o nell'intimità della propria creatività per farlo diventare altro. Tutto ciò magari diventa difficile in un'epoca pregna di individualismo, in cui ci è stato fatto credere che l'artista è in ognuno di noi, che chiunque ha le carte per essere uno scrittore. Perché da ciò deriva un surplus di inutile creatività che brama riconoscimento per unicità ma finisce per accodarsi a una risma di tentativi falliti, inutili, che sfociano nella frustrazione. Restano le urla, il grido compulsivo del popolo – senza *petit musique* – che smania vendetta sui social, allo stadio o sul muro di periferia. Come ha detto Pasquale Panella, probabilmente oggi Céline se la prenderebbe con l'imbecillità del web.
Rigodon, il suo ultimo libro terminato qualche giorno prima di morire, venne dedicato agli animali. Per Malraux restava un autore irrinunciabile, ma ciò che mette in crisi un amante dei suoi libri, è il pensiero di quanti effettivamente oggi possano godere di uno scrittore così complesso e per niente pacificante, sapendone gestire le contraddizioni, in un momento in cui la concentrazione su un testo si sta riducendo al lumicino. Quando ogni autore defunto e di dichiarata fede politica riesce a passare da una parte all'altra della barricata attraverso citazioni estemporanee, come potrà essere ridotto Céline? La paura, forse, per chi ha provato la grandezza dei suoi lavori è proprio quella che diventi unicamente un razzista. E allora sarebbe inconcepibile vederlo appiattito sui pamphlet. Con Céline trasformato in un intrattenimento schiavo del consenso, un chiacchiericcio. Appunto un bla-bla, una delle espressioni da lui coniate.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/contraddizioni-celine/

VINTAGE EROTICA - TRA RIBELLIONI E COLERA, COME SI DELIZIAVANO I PARIGINI DEL 1832?

LEGGENDO LE TAVOLE PORNOGRAFICHE DI LE POITTEVIN, TRA VAGINE VOLANTI, PENETRAZIONI MARINARE, E SATANA CHE APPENA POTEVA, AHI! AHI!, PIAZZAVA IL SUO ENORME PENE

Da "Dangerous Minds"



LE DIAVOLERIE EROTICHE DI LE POITTEVIN

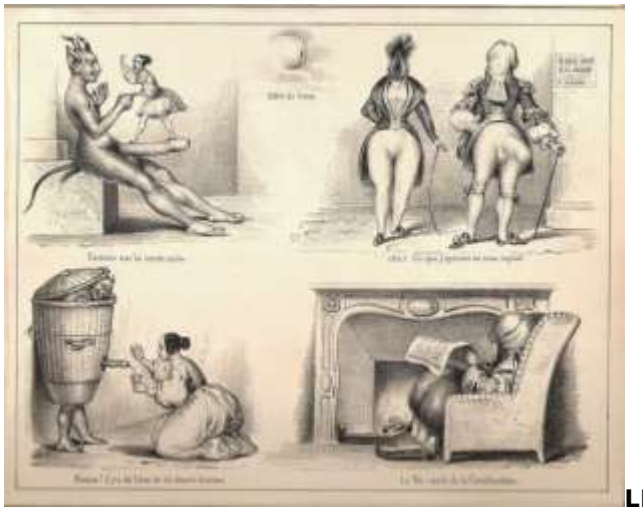
Nel 1832 il pittore e litografo Eugène Modeste Edmond Le Poittevin pubblicò 'Les Diables de Lithographies', una raccolta di 80 illustrazioni su 12 diverse tavole. Poco dopo aggiunse altre 115 illustrazioni.

Fino a quel momento l'artista era noto per i suoi dipinti marinareschi e queste immagini diaboliche lo portarono al successo: c'era Satana che mostrava il suo enorme pene, culi sul mare, penetrazioni varie, vagine volanti.

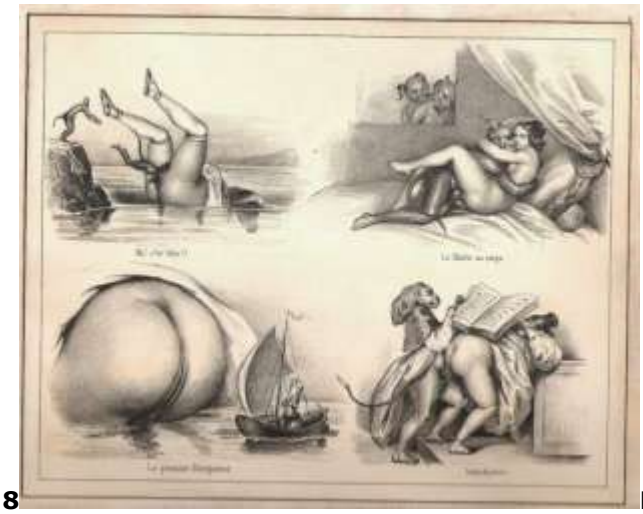


LE DIAVOLERIE EROTICHE DI LE POITTEVIN COPIA

In quel momento Parigi era in subbuglio fra ribellioni e colera dilagante, e, nonostante questo, 'Les Diables de Lithographies' era incredibilmente popolare. I suoi fan chiedevano più litografie erotiche e lui rispondeva pubblicando 'Les diableries érotiques', 'Petits sujets des diableries', 'Bizarreries diaboliques', 'Encore des Diableries', insomma tutte le diavolerie possibili, e molto pornografiche.



LE DIAVOLERIE EROTICHE DI LE POITTEVIN



COPIA 8 LE DIAVOLERIE EROTICHE DI LE



POITTEVIN COPIA 7 LE DIAVOLERIE EROTICHE



DI LE POITTEVIN COPIA 4 LE DIAVOLERIE



EROTICHE DI LE POITTEVIN COPIA 6 **LE DIAVOLERIE EROTICHE DI LE POITTEVIN COPIA 10**



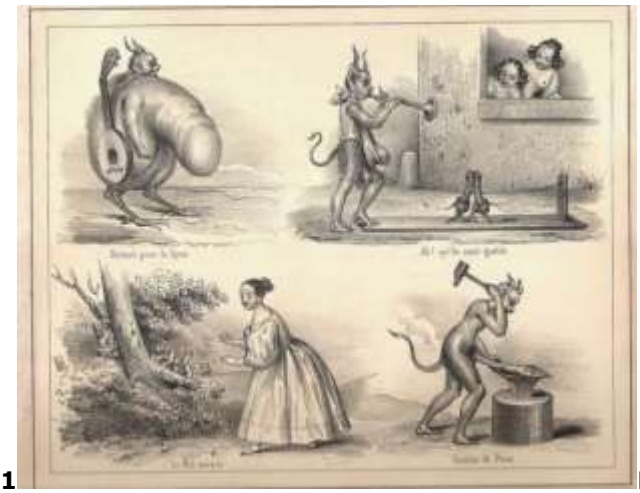
LE DIAVOLERIE EROTICHE DI LE POITTEVIN



COPIA 3 **LE DIAVOLERIE EROTICHE DI LE POITTEVIN COPIA 2**



LE DIAVOLERIE EROTICHE DI LE POITTEVIN



COPIA 11 **LE DIAVOLERIE EROTICHE DI LE**



POITTEVIN COPIA 5 **LE DIAVOLERIE EROTICHE DI LE POITTEVIN COPIA 9**

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/vintage-erotica-ribellioni-colera-come-si-deliziavano-parigini-157391.htm

---

Inchiesta nella micrologistica dei riders / di Daniela Leonardi

Una inchiesta di Daniela Leonardi sui fattorini di Foodora, a Torino. I risultati sono stati illustrati durante il convegno di presentazione del numero speciale di ***«Primo maggio»*** *il 1 dicembre 2018 a Torino.*

*****

Questo contributo è parte di una riflessione più ampia portata avanti con Salvatore Cominu che sarà pubblicata prossimamente.

La riflessione che presento parte da una lotta di lavoratrici e lavoratori impiegati nei servizi di consegna a domicilio di pasti. Si tratta di un punto di vista deliberatamente parziale basato su un esempio concreto di lotta che ho seguito dal 2016 e che continuo a seguire tuttora. Lo scopo dell'inchiesta è duplice: da una parte **dar voce ai soggetti protagonisti**, dall'altra **ragionare immediatamente con loro con attitudine trasformativa e conflittuale**rispetto alle loro condizioni lavorative e di vita (che non possono essere considerate separatamente) e ragionarne non solo con loro, come per

esempio stiamo facendo oggi. Questo lavoro di inchiesta vuole essere uno strumento di lotta nelle mani dei e delle riders e di tutte le compagne e i compagni che si pongono come obiettivo quello di rovesciare il presente. Non c'è dunque una ricercatrice che detiene un sapere separato e un oggetto della sua ricerca a cui al massimo si valuterà di dare una restituzione, confezionata *ad hoc,* c'è un processo circolare di scambio la cui posta in palio è la trasformazione stessa delle soggettività in gioco. A livello di metodo non c'è stata la ricerca di un campione che fosse rappresentativo della popolazione dei fattorini in bicicletta e, come diceva qualcuno, non è stata questione di lavarsi bene le mani per condurre un'intervista metodologicamente rigorosa rimuovendo la sua natura di relazione sociale. La mia posizione non è stata neutrale.

Il fatto di partire da un atto collettivo di insubordinazione permette di approfondire il rapporto asimmetrico che solitamente caratterizza la vita lavorativa quotidiana, in cui troviamo la forza lavoro legata ai mezzi tecnici della controparte, e allo stesso tempo ci permette di approfondire se e a quali condizioni e per quanto tempo questo rapporto di forza possa anche capovolgersi e sbilanciarsi a favore di lavoratori e lavoratrici.

Le domande a partire dalle quali è stata costruita quest'inchiesta hanno riguardato la questione della **soggettività**: chi sono questi lavoratori e lavoratrici? Perché hanno deciso di rivendicare migliori condizioni, di organizzarsi? Perché insomma si sono resi disponibili al conflitto?

La questione del **dove si verificano i conflitti** e perché? Come mai dunque sono esplosi diversi conflitti in quello che genericamente chiamiamo ambito della logistica?

La questione delle **forme di lotta**: Come si sono mobilitati? Come si sono conosciuti e organizzati ma anche quali problemi hanno incontrato nelle loro azioni collettive? Qual è stato il rapporto con le rappresentanze sindacali?

Parto da qui per provare a sviscerare un po' questi interrogativi senza ovviamente alcuna pretesa di avere delle risposte da dare ma cercando di mettere sul piatto alcune questioni che possano fungere da indicazione, ulteriori punti da sviluppare, nodi critici da affrontare che possono riproporsi anche in altre lotte, punti dai quali ripartire per essere più efficaci e allargare, se possibile, il campo della mobilitazione.

Fatte queste premesse introduttive entriamo un po' nel vivo.

I protagonisti sono i rider che nel 2016 lavoravano per Foodora, a Torino. Non tutti i rider, dicevamo, ma solo quelli che hanno preso parte alle mobilitazioni; un nucleo fisso

di una decina di persone più altre che gravitavano attorno.

Foodora è parte della cosiddetta on-demand economy; Attraverso l'uso di una piattaforma on-line agisce come intermediaria tra i ristoranti cittadini e i clienti che scelgono di consumare i pasti a casa propria, mettendoli in relazione. Sempre mediante la piattaforma Foodora gestisce i lavoratori che si occupano di consegnare il cibo a domicilio.

Tali lavoratori, denominati *rider,* a inizio di ogni turno lavorativo devono accedere a una *app*tramite il proprio smartphone, effettuando il *login* sono pronti a ricevere le eventuali consegne. Attualmente Foodora sta lasciando il mercato italiano e al suo posto subentra Glovo senza alcun obbligo (e sembra senza alcuna intenzione soprattutto per quel che riguarda i rider che più si sono esposti durante le mobilitazioni) di ri-assorbire i lavoratori precedentemente impiegati. Ma questa è una partita che si sta giocando ora ed è una condizione che interessa circa 2000 lavoratori.

Chi sono?

I rider intervistati sono generalmente giovani, studenti universitari (o ex in quanto delusi dai percorsi di studio). Inizialmente per la maggior parte italiani, ora le cose stanno cambiando; per la maggioranza uomini. A causa della crisi, e della conseguente mancanza di opportunità lavorative, di questa categoria fanno parte anche persone adulte: ho incontrato un uomo di 36 anni che per un periodo ha svolto contemporaneamente 3 lavori, 7 giorni su 7 e che si definiva al momento dell'intervista: *«privilegiato rispetto agli altri perché a un certo punto l'azienda mi ha offerto un contratto vero per cui per 6 mesi ho avuto un contratto regolare a tempo determinato con tutte le garanzie»,* e un altro uomo sulla quarantina che ha lavorato per 10 anni presso una multinazionale con cui poi è entrato in vertenza per i continui spostamenti che gli venivano richiesti, che andavano ad incidere significativamente sulla sua qualità di vita.

Tra gli assunti da più tempo si riscontrava anche una certa comprensione per la paga oraria non certo esaltante: nella fase iniziale di vita dell'azienda alcuni lavoratori si sono mostrati comprensivi rispetto a quelle che possono essere le difficoltà iniziali di far partire un progetto nuovo, di farsi conoscere dai potenziali clienti. Il fastidio è stato manifestato quando, a fronte di una crescita esponenziale del fatturato, l'azienda non solo non propone migliori condizioni per tutti ma, anzi, propone il passaggio dalla paga oraria a cottimo e per le nuove assunzioni direttamente il cottimo. La paga a consegna – il cui importo era stato inizialmente fissato a 2.70 euro per ogni ordine evaso – è stata

innalzata fino alla cifra di 3.60 euro dopo le proteste dei lavoratori.

Con la comparsa di nuove compagnie sul mercato le condizioni sono peggiorate; al punto che negli scorsi giorni quando ho parlato con un paio di rider che lavorano da tempo nel settore mi hanno detto che se ripensano alle condizioni di un paio di anni fa ora a confronto appaiono quasi rosee. Ed è tutto dire.

Un aspetto importante è che l'azienda non li considera lavoratori dipendenti, sono inquadrati come autonomi e pagati con ritenuta d'acconto, superata la soglia consentita di 5000 euro, se vogliono continuare a lavorare, devono aprire la partita IVA. Foodora li definisce *collaboratori.* C'è tutta una terminologia utilizzata: i turni lavorativi sono *slot,* la parola licenziamento non è mai pronunciata, si parla di *sloggare* il rider, dall'inglese *log in* e *log out*.

Un "lavoretto da tempo libero"

Così veniva descritto inizialmente in sede di colloquio dai manager di Foodora. Dopo il primo ciclo di mobilitazioni, anche per via del fatto che questa definizione è stata molto contestata dai rider, i responsabili hanno smesso di definirlo così e anzi hanno iniziato a parlare dell'importanza di "mostrare -queste le loro parole – attaccamento alla maglia".

Dalle interviste, tra gli aspetti individuati come positivi del fatto di lavorare come rider emerge la flessibilità, il fatto che "sulla carta" si tratti di un'occupazione che ti permette di *«lavorare quando ti pare, e per molti è un vantaggio il fatto di lavorare in bici. Altro aspetto descritto come positivo è la facilità di assunzione, a fronte di selezioni sempre più dure e stressanti per accedere a qualsiasi posizione lavorativa»*.

La questione della potenziale flessibilità è stata approfondita insieme ai rider. In teoria dovrebbe essere possibile combinare disponibilità al lavoro e tempo da dedicare a ciò che si preferisce. Nella realtà, però, i turni erano confermati quasi sempre con pochi giorni d'anticipo. Non era automatico che la disponibilità segnalata per una determinata fascia oraria si trasformasse automaticamente in un turno e quindi era impossibile per esempio per loro pianificare un weekend fuori perché se poi fossero stati confermati i turni bisognava presentarsi. Con le parole di un rider *«Quando uno dà la disponibilità, e in genere né da tante, non è che si prende altri impegni, quindi diciamo che Foodora si piglia anche quel tempo in cui tu hai dato la disponibilità perché ovviamente non vai al cinema, né fai altri lavori».* L'azienda ha innovato costantemente le proprie modalità organizzative.

Con l'introduzione del cottimo, ovviamente, tutto il tempo in cui i fattorini aspettano di ricevere eventuali ordini non è pagato. L'azienda ha iniziato ad assumere in massa e ha continuato in maniera esponenziale durante la mobilitazione; in fin dei conti assumere delle persone con contratto a zero ore e senza dover garantire nulla, con il vantaggio di avere a disposizione un esercito di riserva e di esporre i propri lavoratori al continuo ricatto di essere *sloggati* o di essere in strada contemporaneamente a molti altri, in competizione per le consegne, è una situazione che non presenta alcuno svantaggio per Foodora. A questo si aggiunge la pubblicità che i fattorini fanno stazionando in vari punti della città in attesa delle eventuali consegne, con indosso abiti e zaini con il logo dell'azienda. I lavoratori non sono pagati per questa funzione promozionale, per la ditta è più vantaggioso dell'affitto di spazi pubblicitari, è gratis!

Disciplinamento

Successivamente, la piattaforma per l'assegnazione dei turni è stata modificata anche come conseguenza della mobilitazione dei rider. Ora i lavoratori non forniscono più le proprie disponibilità e poi spetta a un responsabile decidere se accettarle come invece accadeva prima; attualmente i fattorini in bicicletta con le performance migliori – anche date dal fatto di essersi resi disponibili a lavorare nei momenti di maggiore intensità del servizio (ad esempio weekend, giornate di pioggia) -possono essere i primi a selezionare giorni e orari in cui recarsi al lavoro nella settimana successiva. L'opportunità di prenotarsi nelle varie fasce orarie che al momento sono da un'ora per turno non è dunque garantita a tutti nello stesso momento, bensì in momenti diversi a seconda delle performance. È stato inserito un *rating*dei lavoratori e delle lavoratrici. Agli ultimi restano di rado turni disponibili, solitamente sono già tutti prenotati. Per loro l'unica possibilità è controllare nell'arco della settimana se possono inserirsi su qualche turno perché qualcuno dei colleghi ha rinunciato.

Si tratta di un meccanismo fortemente disciplinante. Se già in precedenza non era vera la retorica dell'azienda per cui "si lavora quando si vuole", al momento attuale non è proprio assolutamente possibile sostenere che ci sia una libertà di scelta garantita ai rider: disdire dei turni, non dare abbastanza disponibilità nei weekend, rifiutare un ordine perché troppo lontano, sono tutti comportamenti che fanno peggiorare il proprio *rating* e di conseguenza annullano o limitano sensibilmente gli spazi di autonomia.

In precedenza, invece, giocava un ruolo significativo la capacità/volontà di instaurare buoni rapporti personali con il responsabile che assegnava i turni. Come racconta Alessandro[1]*«poi comunque ero in buoni rapporti con il responsabile dei turni quindi sapeva che ero sempre disponibile, quando era nella merda mi chiamava perché aveva*

bisogno e quindi poi cercava di darmi i turni che richiedevo. Trattamento che non era riservato a tutti e soprattutto non era riservato a coloro che non riuscivano ad avere un rapporto con quella persona un po' confidenziale e intimo. Come diceva prima il mio collega è una questione di rapporti personali. È una dinamica che si instaura avendo dei contratti del genere». Lo stesso fattorino aggiunge *«Sì comunque in via del tutto informale loro hanno anche ammesso con noi che danno i turni a quelli con le velocità più alte. Durante i turni raccolgono tutta una serie di dati statistici*». Cristian aggiunge *«Queste informazioni non vengono date ai collaboratori per spiegare il funzionamento ma sono state estrapolate da colleghi che andavano a parlare e sono entrati in confidenza*». Tutto si basava sui rapporti personali.

Quali forme di lotta?

Le prime mobilitazioni sono iniziate nel 2016. Penso sia da sottolineare che questi lavoratori/trici si sono conosciuti prima virtualmente, tramite *chat*, e solo successivamente di persona. Hanno utilizzato a proprio vantaggio la *chat* aziendale inizialmente creata da Foodora: prendendo i numeri di telefono, solo quelli dei riders, e creando una loro chat, *Foodora rimborsa danni*. Poiché le prime rivendicazioni partivano da necessità molto materiali quali il rimborso dell'usura dei propri mezzi. Il 10 aprile i rider si incontrano per la prima volta in una piazza centrale di Torino, piazza Castello, e danno vita alle prime azioni collettive.

In questi due anni le forme di lotta attuate sono state le più disparate: dallo sciopero delle consegne, al cosiddetto *shit storm* che consiste nello scrivere messaggi che svelino il vero volto di queste aziende sui loro canali social, passando per i volantinaggi organizzati nei ristoranti affiliati con le compagnie sempre finalizzati alla sensibilizzazione circa le condizioni di lavoro dei fattorini in bici. Altra forma di lotta è la Critical Mass l'ultima delle quali il 26 ottobre giornata di sciopero indetta dai sindacati di base. In quell'occasione i rider sono scesi in strada in maniera autorganizzata con un corteo in bicicletta sono passati sotto la sede di alcune compagnie a portare le proprie rivendicazioni; hanno individuato come controparte la sede di Mc Donald's, l'ispettorato del lavoro, il governo con Di Maio per via delle sue dichiarazioni circa la volontà di garantire tutele piene per questa tipologia di lavoro che però non sono state concretizzate. Circa un anno prima, il 28 settembre 2017 i rider avevano fatto un blocco della merce in uscita: si erano rifiutati di consegnare il gelato a domicilio in occasione della promozione lanciata da una nota gelateria della città.

Un gruppetto di 6 lavoratori si è avvalso anche della via legale ma, come da loro stessi affermato, si tratta di un piano arrivato dopo, non sostituisce la lotta politica. Si tratta del

primo processo di questo tipo in Italia e l'11 aprile scorso c' è stata la sentenza che è stata per loro del tutto sfavorevole. A differenza di altri paesi dove ci sono state diverse aperture, qui non è stata riconosciuta la subordinazione né è stata accolta la richiesta di violazione della privacy. Il prossimo 9 gennaio ci sarà il secondo grado.

Uno dei temi più sentiti da questi lavoratori – oltre al ritiro del mercato di Foodora e dunque all'incertezza rispetto all'immediato futuro lavorativo – è la questione dei numerosi incidenti e della mancata o insufficiente (dipende dalle singole compagnie) copertura assicurativa. Per protestare contro la pericolosità di questo lavoro e l'insufficienza delle tutele i/le rider qualche giorno fa hanno provato a recarsi alla sede di Glovo ma non sono riusciti poiché la polizia ha impedito l'ingresso. L'irruzione negli uffici delle compagnie o negli uffici della politica è un'altra delle svariate forme di lotta da loro attuate. In questi anni hanno saputo utilizzare strategicamente varie forme di lotta, hanno imparato ad autotutelarsi conservando *screenshot* di conversazioni e registrando telefonate dei manager, e hanno saputo mantenere una forte attenzione mediatica attorno alla loro situazione. Significativo, inoltre, il fatto che le lotte dopo la prima fase del 2016 non sono più state portate avanti dai rider divisi per singola compagnia; ora si muovono insieme per rivendicare diritti per la categoria e chissà se si riuscirà a generalizzare ancora…

Per riuscire a fare questo passaggio, a Torino hanno creato uno spazio fisico chiamato Casa Rider in cui i lavoratori, indipendentemente dalla compagnia per cui lavorano, possono incontrarsi, bere qualcosa di caldo, imparare vicendevolmente a riparare la bicicletta, scambiarsi informazioni utili.

Questioni aperte

Resta aperta la questione del (mancato) **rapporto con il sindacato**. I rider intercettati non lottano per una regolamentazione in senso "classico" del proprio posto di lavoro e questo è un nodo che merita di essere approfondito altrimenti l'incomunicabilità è l'inevitabile conseguenza. In questa vicenda l'azienda ha spesso dichiarato che non si sarebbe seduta a nessun Tavolo se fossero stati presenti i sindacati ma allo stesso tempo anche i rider hanno riferito di non essere (ancora?) riusciti a trovare un canale di dialogo con il sindacato. Le parole utilizzate più di frequente sono state **sfiducia, inutilità di rivolgersi a un sindacato.**

Molti dei lavoratori più giovani non hanno mai avuto un contratto regolare, qualcuno ha sostenuto che sarebbe stato più utile rivolgersi a le Iene per smuovere qualcosa e, al limite, alla stampa.

Durante le giornate di mobilitazione, in cui si sono visti alcuni sindacalisti, i discorsi che facevano erano effettivamente molto distanti da quelle che erano le istanze di questi lavoratori/trici e per lo più si basavano sulla richiesta di contratto collettivo e su un'assunzione part-time o full time.

In quest'esperienza di mobilitazione torinese diversi sono stati i volti che avevano già preso parte in passato alle proteste del movimento studentesco dell'Onda; la precarietà e la flessibilità estrema del mercato lavorativo ha condotto alcuni di loro a svolgere quest'occupazione oggi e domani chissà…

Resta da approfondire ulteriormente se proprio il fatto che quella del rider non sia l'impiego su cui molti di loro scommettono, e in cui più si sentono realizzati, li disponga maggiormente alla mobilitazione per via del minore investimento in questo tipo di occupazione o se proprio per lo stesso disinvestimento i rider sono portati ad accettare le condizioni estremamente sfavorevoli con maggiore disinteresse e passività perché sono altre le identità in cui si riconoscono: studenti universitari, aspiranti giornalisti, musicisti… Come ci dicono le interviste i rider sembrano però molto consapevoli che il tempo dell'altrove in cui svolgere una professione più in linea con il percorso di studi o con le proprie ambizioni si dilata sempre più e soprattutto spesso quelle professioni lì ormai richiedono un periodo di lavoro gratuito, o quasi, e non è raro, quindi, che quella del fattorino in bicicletta sia l'occupazione che permette di svolgere altre professioni avendo un minimo di indipendenza economica.

NOTE

[1] Nome di fantasia

fonte: http://effimera.org/inchiesta-nella-micrologistica-dei-riders-daniela-leonardi/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 245. BELLE & SEBASTIAN



PAOLO FUSI
:
5 gennaio 2019

Un’altra band scozzese piena di dolcezza e melodie color pastello, persino troppo delicate per la parte più severa del pubblico e della critica musicale

DEAR CATASTROPHE WAITRESS

In “High fidelity”, il film tratto dal libro di Nick Hornby di venti anni fa, Belle and Sebastian venivano descritti come la peggior band in attività al mondo. Nel negozio di dischi di John Cusak, questo giudizio era l’unico che accomunasse il proprietario ai suoi due folli collaboratori. La band è nata su iniziativa di Stuart Murdoch, uno studente del conservatorio di Glasgow, che aveva messo su il gruppo per sostenere gli esami di pratica e di composizione, e quindi coinvolse, uno dopo l’altro, diversi altri studenti, anche loro alla ricerca di occasioni per praticare ciò che andava presentato poi agli esami di fine semestre.



"Dear catastrophe waitress", 2003

Per questo motivo, Belle and Sebastian non ha avuto solo artisti rock, nelle sue fila, ma anche di autodidatti e musicisti con strumenti classici come la viola, il violoncello, l'oboe. Registrano degli EP, e questi scalano ole classifiche dell'indie rock ed i loro concerti (dapprima a Glasgow, poi l'anno dopo nell'intera Scozia, e due anni dopo in tutto il Regno

Unito), sicché Stuart Murdoch decide di registrare un intero album con la Matador Records, “The boy with an arab strap”, che diventa un successo mondiale nel solo corso di una settimana.

Negli anni successivi, di tanto in tanto, Stuart pubblica altri EP, legati ai continui cambi di formazione, visto che la band continua a mantenere il suo carattere di gruppo di preparazione degli esami al conservatorio. In uno di questi dischi appaiono anche le gemelle Valtysdóttir, le due meravigliose leader della band islandese Múm. Ma solo per quell’unico EP. Ci vogliono quattro anni prima che Stuart decida di mettere insieme il materiale scritto e registrare un nuovo album, e nel 2002, sette anni dopo la nascita della band, esce questo album, che è il primo registrato da una major, e distribuito in tutto il mondo.

Da questo momento in poi la band diventa un progetto diverso, diventa il lavoro di Stuart Mudroch e di alcuni dei suoi membri di lungo corso, e quindi i componenti del nucleo della band si trasferiscono a Los Angeles, dove verranno registrati tutti gli album successivi. Da allora in poi, Belle and Sebastian diventa una fonte di guadagno, ed ognuno dei suoi membri, per divertirsi, suona in progetti differenti. A partire da quel momento, ovviamente, il successo commerciale diventa fine a sé stesso, e l’interessa per la band scema fino a divenire nullo: l’ennesima pop band scozzese, simile a Travis ed a tante altre, che nel frattempo suona dal vivo quasi soltanto i vecchi brani – una cover band di sé stessi.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-245-belle-sebastian/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 246. ALAIN ROMANS



PAOLO FUSI
:
5 gennaio 2019

La sua musica ha dato l'anima ai meravigliosi film di Jacques Tati, e li ha resi immortali con la loro malinconia allegra e la loro invincibile patina di solitudine
LES VACANCES DE MR. HULOT

Alain Romans è una delle biografie più appassionanti del 20° secolo, perché è figlio di tutte le tragedie che ne hanno contrassegnato il corso, e da tutte queste tragedie è uscito, ogni volta ferito, ma vivo. Nato nella Polonia d'inizio secolo (1905), veniva da una famiglia benestante che gli permise di studiare pianoforte a Lipsia e di andare a vivere a Berlino in cerca di un lavoro. E lui, che era un pianista fortemente influenzato dalla nuova musica classica che veniva dalla Russia, a Berlino ha lavorato con Josephine Baker e Django Reinhardt – il meglio di quanto l'Europa potesse offrire allora. Intanto continuava a studiare

con il conte Vincent d'Indy, il fondatore della Schola Cantorum di Parigi, uno che veramente frequentava tutti i compositori ed i musicisti più famosi dell'epoca.



"Les vacances de Mr. Hulot", 1953

Grazie a queste influenze, dopo il conservatorio, Alain Romans comincerà a viaggiare per il continente, suonando in tutte le città importanti, facendosi un nome come improvvisatore ed esecutore di classici, venendo richiesto per tutte le incisioni di cantanti famosi che volessero

registrare delle arie con voce e piano. Finché arrivò il nazismo e lui, che era polacco e per giunta socialista, non restò che scappare da Berlino e tentare di nascondersi in Francia. Venne preso alla frontiera e torturato. Dopo tre giorni e tre notti di tortura venne fucilato, insieme ad un folto gruppo di tedeschi in fuga per motivi politici o motivi razziali.

Gravemente ferito, perde conoscenza e viene preso per morto. La mattina dopo, i contadini francesi che sono stati obbligati a seppellire i fucilati, se ne accorgono, e lo salvano. Lui trascorre alcuni anni nella campagna francese, lavorando nei campi, e riceve quello che sarà il suo nome fino alla fine, Alain Romans, un adattamento del suo nome originario polacco, che lui non volle mai rivelare, se non ad un suo caro amico, che poi divenne il suo biografo, Barry Wynne, ed al suo amico Alain Decaux, a condizione che costoro non lo rivelassero mai, ma utilizzassero quell'informazione solo per sapere se qualche parente di Alain fosse sopravvissuto all'olocausto. Cosa che, purtroppo, non era avvenuta.



Alain Romans

Alla fine della guerra Alain Romans partì in bicicletta per Berlino. Passando per Pforzheim, ancora in fiamme, Alain Romans si è imbattuto nell'ufficiale tedesco che lo aveva torturato ed aveva ordinato la sua fucilazione. Il pianista non fece nulla, rimase lì a guardarlo per lungo tempo, finché quello non lo vide, si spaventò e scappò via. Pochi giorni dopo, Alain Romans, scosso dalla profonda distruzione delle città tedesche, cambiò idea e tornò in Francia, dove si rimise a suonare. Da allora in poi le sue composizioni sono divenute del tutto particolari, malinconiche, una stupenda commistione tra la musica folclorica tedesca e francese ed il jazz che arrivava dall'America. Jacques tati gli fece la corte per mesi, per convincerlo a scrivere la musica per i suoi film più famosi, "Mon oncle" e "Les vacances de Mr. Hulot".

Ed Alain Romans ne ha fatto due capolavori, utilizzando, nelle registrazioni, anche suoni ambientali: vento, risacca, bambini, tutte cose che allora venivano ignorate dalla musica. Quando è morto, a 88 anni, Alain Romans era considerato uno degli intellettuali più affermati di Francia, ma rifiutava di farsi etichettare come musicista jazz. Eclettico, preferiva essere considerato "insegnante". Di tutto, perché di tutto sapeva, e perché, come diceva, "spiegare ai giovani è l'unico piacere della mia vita, perché accanto a me non ho mai sopportato nessuno, la sfiducia nell'essere umano è da sempre il mio tratto caratteriale più marcato". Io ve lo propongo perché odio l'idea che venga dimenticato, e perché ancora mi commuovo, quando inizia la sigla di un fil di Jacques Tati ed Alain Romans.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-246-alain-romans/

TRANSATLANTICISMO- CHE COS'È LA LETTERATURA



MATTIA MARASTI
:
6 gennaio 2019

Che cos'è la letteratura?

Se dovessi dare una definizione squisitamente personale direi *"la rivincita degli sfigati*".

Non è forse così? Buona parte delle persone con cui mi sono confrontato, scavando a fondo, giungono alla seguente conclusione. Forse si tratta di uno squallido tentativo di autodifesa, un modo per dire "bene, tenetevi gli amici, i fidanzati e le fidanzate, i baci nel bagno del locale, i bacini stretti, le gambe lunghe, tutto. Io me ne starò qui con Anna Karenina, Emma Bovary, Patrick Bateman, Marmeladov, tutta la famiglia Buddenbrook, Roquentin e tutti quei pervertiti che popolano i romanzi di Mishima". Certo, si tratta di una motivazione

alquanto stupida, ma è un lusso che puoi permetterti essere stupido da giovane: è in quel periodo di transizione tra l'età adulta e quel paradiso della giovinezza che restiamo, tutti, privi di scuse.

La definizione di prima, però, pecca di induttivismo: poichè un numero X di persone sono giunte alla letteratura in questo modo, allora tutte le persone sono giunte alla letteratura in questo modo. Questo potrebbe essere l'ossatura dell'argomentazione e, senza uccidere il tacchino il Giorno del Ringraziamento, possiamo dichiararla falsa. No?

Non so quanto queste regole logiche possano valere in questo campo e senza una pretesa di boriosa accademicità. Ma supponiamo, per un attimo, che la definizione data sia quella giusta ed estrapoliamo quanto possiamo.

C'è teorema, che discende direttamente dalla definizione: se la letteratura ha a che fare con gli sfigati, allora la letteratura nasce in seno al dolore. Non per forza un dolore fattuale, semmai un dolore endogeno. Che cosa sia questo dolore nessuno lo sa. Sappiamo solo che a un certo punto succede. Per quanto mi riguarda c'è un momento stampato nella mia testa: a tredici anni, durante il ponte tra il 25 aprile e il 1 maggio, c'era la festa di paese. Avevamo tredici anni e gli ormoni a mille e chiunque sognava (e qualcuno lo avrebbe pure fatto) di avere i primi contatti con quella sfera sessuale che ci sembrava fino a prima proibita. Sarebbe andata così, avrebbero cominciato alla festa, avrebbero parlato, la birra sarebbe arrivata in un qualche modo attraverso un amico più grande e poi le cose sarebbero svoltate, si sarebbero baciati da qualche parte, magari a casa di lei, nella doccia, nascondendosi da occhi indiscreti e no, non avrebbero oltrepassato la barriera, i vestiti sarebbero rimasti al loro posto, magari qualche centimetro di pelle avrebbe colmato quell'immenso desiderio che pompava nel cervello. Bene, a quella festa- che più che una festa era un rito di passaggio- c'erano tutti, tranne me. No, non c'ero perchè io ero in casa, disteso sul letto a

leggere *La Voce delle Onde* di Yukio Mishima e mentre i loro baci si manifestavano sotto forma di scambi di calore e contatto umano, ecco i miei che prendevano vita trasudando dalle pagine ingiallite di un'edizione Feltrinelli presa in biblioteca. Perchè ero lì? Non lo so. Perchè sì, fondamentalmente mi sarebbe piaciuto gettarmi nella mischia, vedere come me la cavavo. Ma semplicemente non ci riuscivo. Il dolore si manifestava come una forma di muro e l'unico modo per scamparne non era distruggerlo quanto inoculare l'ambiente interno con qualcosa. Quel qualcosa erano i libri.

E qui entra in gioco un aspetto legato al dolore, anzi, potremmo quasi dire che già lo caratterizza questo dolore: la solitudine. Ormai conosciamo a memoria quei passi di Franzen quando dice che la letteratura ha il compito di insegnarci a stare da soli. Ma è importante sviscerarlo ancora una volta. Siamo nell'epoca della comunicazione istantanea. Un tempo, per far arrivare quella lettera che avrebbe definitivamente annichilito la tua esistenza, ci volevano giorni se non settimane. Ora tutto si gioca in una questione di secondi. Scrivi un messaggio sbagliato in preda ai troppi caffè, all'ansia mista al nervosismo. Ed ecco che quello che hai passato mesi a costruire va a pezzi proprio davanti ai tuoi occhi, il tutto in una decina di minuti al massimo. Questa estrema velocità dei mezzi di comunicazione ci permette di essere alquanto interconnessi, è vero. Ma allo stesso tempo ci rende quasi impossibile quel percorso inevitabile: rimanere da soli con se stessi. È una cosa stupidi, non è vero? Perchè uno dovrebbe rimanere da solo con se stesso? Posso parlare di cose interessanti con migliaia di persone con *Whatsapp*, *Facebook*, *Instagram* e mi va bene. Per quanto la maggior parte di noi giochi a fare il misantropo apprezziamo la compagnia e la discussione con persone interessanti quanto apprezziamo un buon tè nero dopo una giornata faticosa.

A che pro rimanere da soli? Non c'è una motivazione lucida e razionale, probabilmente.

Eppure tutti noi attraversiamo quelle fasi "*di merda*", per usare un francesismo, in cui vorremmo non essere nati e stiamo a letto tutto il giorno e via discorrendo con tutti i luoghi comuni che pensiamo siano tali finchè non accadono effettivamente nel corso della nostra vita. Proprio in questi momenti scopriamo quanto di più terrificante ci possa essere: al di là delle chiacchierate nei bar al di là delle feste e dei party, al di là di tutte le occasioni sociali e le scopate nei bagni e le conferenze e i concerti, alla fine ci ritroviamo soli, distesi sul letto a tarda notte fissando il soffitto, salvo poi provare a chiudere gli occhi sperando in un qualche modo di addormentarti. Lì scopriamo di nuovo l'essenza della solitudine. Perchè noi certo siamo esseri organici. Siamo descrivibili, in ultima analisi, con gli strumenti della fisica, della matematica e delle biologia e della chimica. E, pur studiando ogni giorno della mia vita, le prime due di queste appena citate, non è tutto. Non è tutto perchè anche a livello scientifico l'organizzazione a più livelli ci permette di saltare dall'uno all'altro. Certo, siamo cellule che si dividono e muoiono, certo siamo elettroni e protoni e neutroni e *quarks* che rispettano leggi interessantissime come la libertà asintotica. Ma allo stesso tempo siamo esseri narrativi. Per un qualche motivo che ancora non comprendiamo del tutto sentiamo di avere una sorta di volontà interiore, dei desideri e delle pulsioni. Ma queste, senza un soggetto unificante, cioè l'IO restano discorsi campati in aria, cioè da psicoanalista. La letteratura è uno degli strumenti più potenti che abbiamo per formare quel concetto astruso ma altrettanto essenziale che è, appunto, l'IO. La letteratura richiede solitudine e richiede tempo, richiede di rielaborare ciò che leggiamo attraverso le nostre categorie concettuali.

E perchè questo? A me piace pensarla in termini matematici. Uno dei più grandi matematici di sempre, Banach, un giorno disse che un grande matematico vede le analogie tra le analogie. È quello che ogni ricercatore, professore, studente di matematica fa ogni giorno. Si siede e cerca un modo per far rientrare un qualcosa di oscuro e impenetrabile in qualcosa di squisitamente familiare attraverso, appunto, l'analogia. C'è un esempio, riguardante la fisica

matematica, che mi piace ricordare: Gabriele Veneziano si accorse che la funzione di Eulero, vecchia di almeno duecento anni, descriveva perfettamente le interazioni tra particelle del nucleo che andava studiando. Allo stesso modo sembra lavorare la letteratura con, appunto, la vita di tutti i giorni. Ma con una forza incredibile. Pur essendo citata da David Foster Wallace nel suo ormai celeberrimo discorso Questa è l'Acqua, il problema risale agli antichi greci e può essere formulato nel seguente modo: perchè scene che nella vita reale troveremmo truci, ci allietano così tanto? Non è forse fonte di estremo dolore il dramma di Edipo, quello di MacBeth, quello dei novelli arrivati all'Inferno di *A Porte Chiuse* di Sartre?

Qui si apre qualcosa di spettacolare, almeno per me, ed è la distanza. Una distanza che, contro ogni logica, ci avvicina ancora di più al problema: quelle scene e quel dolore ci appare distante e singolare. Sembra intaccare soltanto Edipo. Non solo: sappiamo che è finto. Sappiamo che sono attori e che una volta finito lo spettacolo torneranno alle loro vite di tutti i giorni con i rapporti incasinati da reggere, le serate da organizzare per non finire a mangiare una pizza davanti alla telvisione da solo bevendo coca cola sgasata. Eppure proprio questa singolarità ci porta alla conoscenza dell'universale. Qui sta la forza della letteratura, nell'avvicinare, come d'altronde fa la scienza, il particolare e l'universale. Così come teoricamente tanto le particelle subatomiche quanto i buchi neri seguono le stesse leggi, allo stesso modo il mio dolore e le mie paure e le mie ansie non sono soltanto mie, appannaggio di un individuo speciale e unico, no, si tratta di un dolore che come razza umana condividiamo. Non solo: ci mette in guardia: la bellezza è terrore, come dice Julian, l'enigmatico professore di Greco di *Dio di Illusioni* di Donna Tartt. Inoltre la bellezza richiede fatica e sforzo: per comprendere la bellezza di certe formule matematiche è necessario fare pagine e pagine di calcoli, gettarsi in un brodo primordiale dove l'unica cosa che ci guida è la logica mischiata alla più schietta intuizione: allo stesso modo per percepire

la bellezza di certi racconti o di certi romanzi o di certe poesie o di certi scritti teatrali e saggistici abbiamo bisogno di concentrazione e di scatenare paure che pensavamo ormai abbandonate, come, appunto, abbandonare la squallida idea di essere creature speciali in balia di forze oscure che complottano contro di noi.

Mettendo da parte tutta la santità che certi intellettualoidi conferiscono alla letteratura: la letteratura è terra, sangue e merda. E se c'è una cosa che deriva, in ultima analisi, dalla definizione sopra, è che la letteratura non insegna a essere persone migliori, non ha prerogative morali. La letteratura si limita a dirci che in un certo senso, nel modo più fluido possibile, noi siamo esseri umani.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/transatlanticismo-che-cose-la-letteratura/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 248. ENRICO RUGGERI



PAOLO FUSI
:
6 gennaio 2019

La sua band, i Decibel, era stata l'unico esempio credibile di new wave italiana. Divenuto cantante solista, si è rivelato autore di decine di canzoni mozzafiato, alcune delle quali dimenticate

PRESENTE STUDIO LIVE

Dopo la grande era del beat degli anni 60, dei cantautori e del prog negli anni 70, negli anni 80 gli artisti migliori sono venuti dalla new wave, anche perché da noi il punk non ha mai avuto l'occasione ed il motivo per affermarsi, se non come moda consumistica e superficiale. I punk tedeschi ed inglesi erano giovani che si contrapponevano frontalmente alla generazione dei loro genitori, con cui non esisteva nessun interscambio affettivo o culturale. Da noi, il PCI aveva creato una situazione in cui, per lungo tempo, nonni, padri e

fogli sono andati insieme alle feste dell'Unità, sono sfilati insieme alle manifestazioni, hanno votato insieme ai referendum.



"Presente studio live", 1984

La divisione con la sin9istra extraparlamentare degli anni 70 è avvenuta in un ambito dialettico aperto, seppure di scontro. Essere punk, in Italia, sarebbe stato ridicolo. Chi era contro era come Andrea Pazienza o Piero Ciampi. E quando i Decibel si proposero come

grande gruppo punk, si vide subito che si trattava di new wave plastificata: camicie bianche, capelli corti e colorati, occhialetti costoso – una nuova proposta estetica, giammai filosofica. Sono stato a lungo indeciso se fare due schede (una per Ruggeri, una per i Decibel), o una sola, come ho fatto. La decisione l'ho presa perché credo che, dopo la rielaborazione di canzoni scritte ai tempi dei Decibel, la carriera di Enrico Ruggeri contenga pochissime canzoni importanti, anche se mi piace molto l'album su Peter Pan del 1991.

A partire dal disco che ho scelto, Ruggeri inizia a lavorare con Luigi e Stefania Schiavone, che cambiano radicalmente il sound new wave degli inizi dei Decibel, e Ruggeri riesce a riappropriarsi di brani, come "Il mare d'inverno", che finora era stato cantato solo da Loredana Berté. Sempre a partire da questo disco, Ruggeri pubblica due canzoni, "Vivo da Re" e "La donna vera", in cui il cantautore canta la desolazione conseguente alla fine di una storia d'amore, che cerca inutilmente di tamponare con le apparenze della vita da artista famoso, e che poi scopre essere stato colpa sua e della propria immaturità.

Due anni dopo questo disco, Ruggeri sposerà Laura Fornato, con cui il cantautore passerà dieci anni turbolenti. Dopo questo disco, Ruggeri si troverà nella condizione descritta da Vecchioni in "Dentro gli occhi": "Le parole le mischierai tutte dentro un cappello, alla tua età scrivere una canzone non sarà più che quello". I suoi testi, così precisi, intelligenti e profondi, con il passare del tempo sono divenuti noiosi, poco ispirati, ripetitivi. Per fortuna, diversamente da uno come Zucchero Fornaciari, Ruggeri continuerà a scrivere canzoni senza scopiazzare e senza soffocare con nuove produzioni la totale assenza di idee.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-248-enrico-ruggeri/

Top ten delle scoperte archeologiche del 2018

DICEMBRE 31, 2018



Nuove scoperte a Pompei: affresco di Leda e il cigno (Cesare Abbate, MiBAC)

La rivista americana *Archaeology* ha selezionato le dieci scoperte più interessanti del 2018. Dagli enigmatici reperti dell'Età del Bronzo agli ultimi studi sull'evoluzione umana, ecco alcune delle 10 scoperte più interessanti e importanti del 2018.

I primi panettieri

Nel sito archeologico di Shubayqa 1, in Giordania, i ricercatori hanno scoperto i resti carbonizzati di un pane di 14.400 anni fa. Venne cotta da cacciatori-raccoglitori della civiltà dei Natufiani, circa 4000 anni prima dell'inizio dell'agricoltura. Il pane era composto da farina di cereali e tuberi selvatici. All'epoca non era probabilmente un alimento base, ma un raro trattamento riservato alle occasioni speciali.



Uno dei 'forni' nel sito Natufiano di Shubayqa 1 (Alexis Pantos)

Primo disegno

Il disegno più antico conosciuto al mondo è stato identificato su una lastra

di pietra trovata nel 2011 nella grotta di Blombos, in Sudafrica. Secondo un nuovo studio pubblicato su *Nature*, risale all'incredibile data di 73.000 anni fa. Il piccolo frammento presenta nove tratti rossi incrociati. Le analisi al microscopio e altri test hanno dimostrato che le linee furono tracciate con un pastello ocra da un essere umano.



Il disegno più antico del mondo, dipinto su una piccola roccia di silcrete (Craig Foster)

Eccentrico manufatto

Gli archeologi svizzeri erano rimasti perplessi quando videro per la prima volta questa **mano di bronzo con un bracciale in lamina d'oro**. L'insolito artefatto venne prodotto tra il 1500 e il 1400 a.C., un reperto unico per l'epoca. Nel luogo del ritrovamento, vicino al lago di Bienne, è stato poi scoperto lo scheletro di un uomo, insieme a un dito mancante della mano di bronzo, una spilla, una spirale e scaglie d'oro. L'enigmatica mano potrebbe essere stata usata come protesi o durante rituali.



(Service archéologique du canton de Berne, Philippe Joner)

Peste dell'Età del Bronzo

Il batterio che causa la peste bubbonica, lo *Yersinia pestis*, è stato responsabile di alcune delle pandemie più devastanti della storia. La peste nera uccise almeno un terzo della popolazione europea nel XIV secolo, mentre il primo focolaio registrato fu la cosiddetta peste di Giustiniano nel VI secolo d.C. **Ora gli scienziati hanno scoperto** le prove che una forma virulenta del batterio circolava almeno già nel 1800 a.C. I genomi di *Yersinia pestis* sono stati sequenziati in due scheletri dell'Età del Bronzo sepolti insieme nella Russia sudoccidentale.



(V.V. Kondrashin and V.A. Tsybin/Nature Communications)

Primi americani

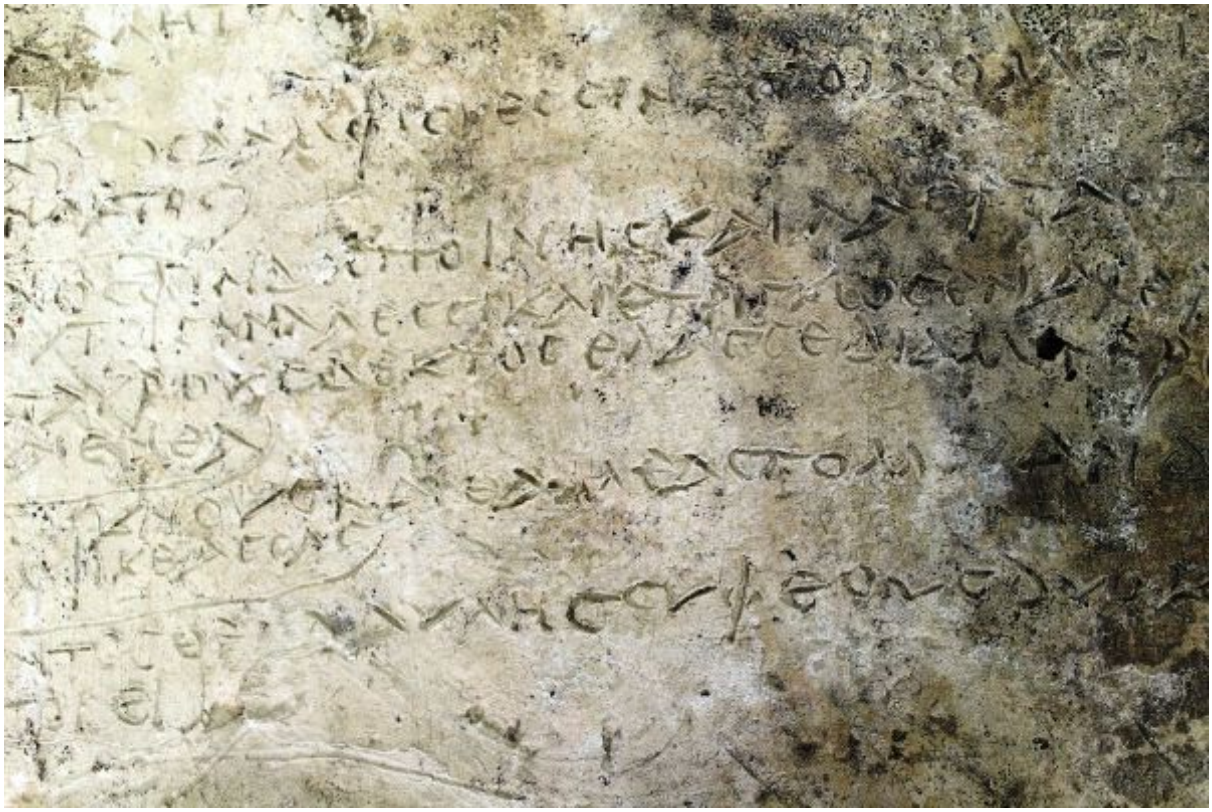
Chi furono le prime persone nelle Americhe? Gli studiosi hanno a lungo pensato alla cultura Clovis, i cui antenati arrivarono in Nord America passando dalla Siberia circa 13.000 anni fa. Una nuova scoperta nel sito di Gault, in Texas, offre però prove di una popolazione molto più antica. Gli archeologi hanno trovato utensili di pietra tra cui punte di proiettili e lame, risalenti fino a 20.000-16.000 anni fa. La datazione rimane comunque da verificare, visto che è stata utilizzata solo la luminescenza otticamente stimolata (OSL).



Le punte di lancia sono lunghe fino a 10 centimetri (Center for the Study of the First Americans/Texas A&M University)

Ritrovamento epico

Una tavoletta incisa scavata vicino alle rovine del santuario di Zeus ad Olimpia, non sembrava essere niente di speciale. Con grande sorpresa dei ricercatori, conteneva invece un estratto dell'Odissea, il poema epico che narra il viaggio dell'eroe greco Odisseo dopo la guerra di Troia. **L'iscrizione è composta dai primi 13 versi del XIV libro**, nel quale Odisseo torna ad Itaca e ritrova il suo fidato porcaro, Eumeo. La tavoletta risale al III secolo d.C. o prima.



(Ministero Greco della Cultura)

Ritorno a Pompei

Nonostante più di 250 anni di esplorazione quasi continua, un terzo dell'antica città di Pompei non è mai stato scavato. Nel 2018, tutto è cambiato. L'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. lasciò la città sepolta sotto il materiale vulcanico, creando una registrazione quasi perfetta delle attività quotidiane: la cottura del pane nei forni, le case in ristrutturazione, i giardini curati. La serie di affreschi portati alla luce durante i primi scavi su larga scala, nell'area precedentemente non scavata chiamata Regio V, una delle nove regioni in cui gli archeologi dividono la città, è stata davvero straordinaria.



Affresco e strada nella Regio V (Pasquale Sorrentino, Jason Urbanus)

Laboratorio di mummie

Nella vasta necropoli egizia di Saqqara, archeologi tedeschi ed egiziani hanno portato alla luce una sala funeraria, unica nel suo genere. Forniva servizi di mummificazione e camere di sepoltura comuni per i defunti durante il periodo saita-persiano (664-404 a.C.). Nella camera di imbalsamazione erano ancora conservate centinaia di ciotole e vasi di ceramica. Le etichette elencano oli, sostanze specifiche, e le istruzioni su come effettuare la mummificazione.



Ushabti in faience (Ramadan Hussein, Saqqara Saite Tombs Project)

Hominine ibrido

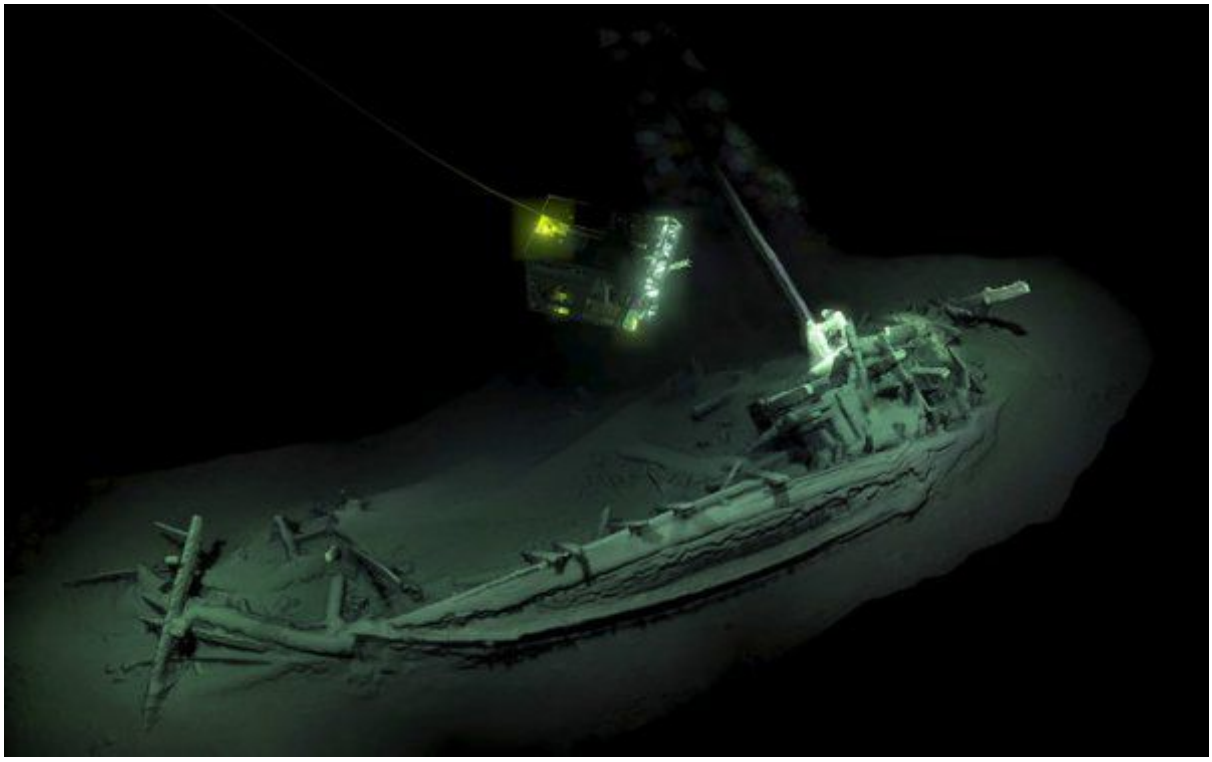
I test genetici di un frammento di osso di 90.000 anni di una ragazza di circa 13 anni hanno confermato un sospetto: due distinti gruppi di antichi esseri umani si incrociarono. Un'analisi del DNA mitocondriale aveva già dimostrato che sua madre era di origine neandertaliana. **La nuova ricerca**, guidata dai paleogenetisti del Max Planck Institute di Lipsia, ha esaminato il suo intero genoma, scoprendo che il DNA della ragazza combinava in egual misura i genomi di Neanderthal e di Denisova. Aveva una madre di Neanderthal e un padre di Denisova.



Frammento osseo ("Denisova 11") scoperto nel 2012 nella grotta di Denisova, in Russia. Madre Neandertal, padre Denisova (T. Higham, University of Oxford)

Il relitto più antico

Una nave mercantile greca scoperta a oltre 2 km di profondità nel Mar Nero, è stata datata al radiocarbonio a 2.400 anni fa, il che la rende il più antico relitto intatto del mondo. La nave, scoperta nel 2017 al largo della Bulgaria, è lunga 23 metri e conserva ancora il suo albero, i timoni e i banchi per i rematori. Scoprire una nave del mondo classico, a una tale profondità, è qualcosa di eccezionale.



La nave mercantile greca risale al 400 a.C. (Black Sea Maritime Archeology Project/EPA-EFE/Shutterstock)

Archaeology

fonte: https://ilfattostorico.com/2018/12/31/top-ten-delle-scoperte-archeologiche-del-2018/

---

04 gennaio 2019

Caccia alla vita sotto i ghiacci dell'Antartide

Perforando 1100 metri di ghiaccio della calotta antartica, a 600 chilometri dal Polo Sud, un gruppo di ricercatori ha raggiunto un lago subglaciale rimasto isolato per millenni, dove sperano di scoprire un ecosistema analogo a quelli che potrebbero trovarsi al di sotto della superficie di Marte o di altri corpi celesti coperti dai ghiacci

di Douglas Fox / Nature

In un remoto campo a soli 600 chilometri dal Polo Sud, un gruppo di ricercatori ha sciolto 28.000 chilogrammi di neve allo scopo di usare quell'acqua calda per praticare un foro in 1100 metri di ghiaccio, fino al fondo della calotta antartica. Il loro obiettivo è un lago nascosto rimasto isolato dal resto del mondo per migliaia di anni. La vita che si aspettano di trovarvi abita uno degli ecosistemi più isolati della Terra.

Il bacino d'acqua, conosciuto come lago subglaciale Mercer, copre 160 chilometri quadrati - il doppio di Manhattan - e potrebbe essere profondo dai 10 ai 15 metri. Nonostante le temperature che probabilmente permangono al di sotto dei zero gradi, il lago non congela a causa dell'elevata pressione del ghiaccio soprastante. I ricercatori hanno scoperto la sua sagoma spettrale poco più di un decennio fa grazie alle osservazioni satellitari, ma nessun essere umano l'ha mai osservato direttamente .



La carovana dei ricercatori in marcia verso il campo (Cortesia SALSA)Gli esploratori sperano di arrivare a Mercer intorno a Natale [Il lago è stato raggiunto il 28 dicembre, NdR]. Poi, un team di ricercatori di più di una dozzina di università solleverà campioni di acqua e fango dal suo interno. Attraverso un foro largo 60 centimetri gli scienziati invieranno anche un piccolo veicolo telecomandato per esplorare le acque scure con videocamere e prendere campioni con un artiglio.

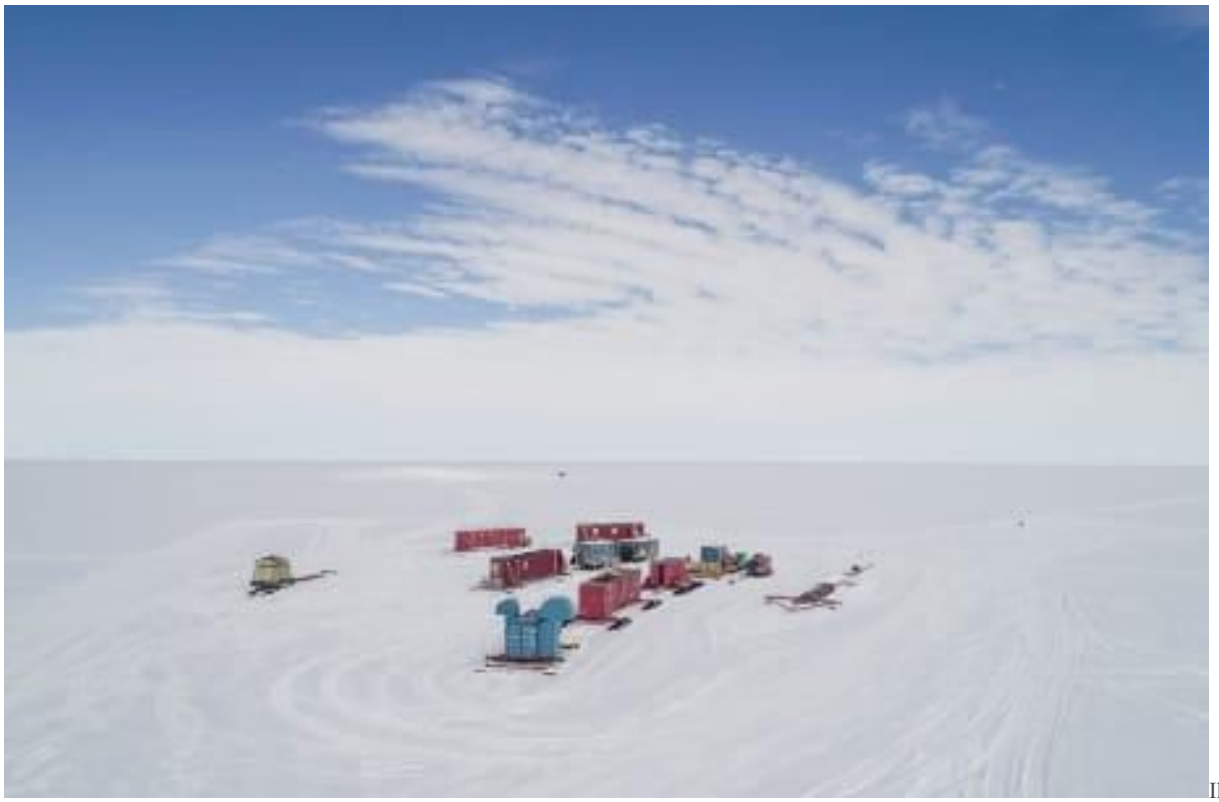
L'Antartide nasconde più di 400 laghi sotto il suo ghiaccio, e Mercer sarà il secondo a essere campionato direttamente e il primo che vedrà vagare sotto lo strato di ghiaccio un veicolo telecomandato.

Nel 2013, alcuni degli stessi ricercatori avevano eseguito delle perforazioni in uno specchio d'acqua subglaciale più piccolo, Lake Whillans, scoprendo che brulicava di microbi, molti di più di quanto si aspettassero in un luogo non baciato dal Sole.

Oggi si chiedono se in quelle
acque scure le telecamere del sommergibile scopriranno anche animali. "Non sappiamo che cosa troveremo", dice John Priscu, esperto di ecologia lacustre della Montana State University a Bozeman e coordinatore del progetto. "E' questo che rende l'impresa così eccitante."

Chiamata SALSA (Subglacial Antarctic Lakes Scientific Access), la spedizione è finanziata con poco meno di 4 milioni di dollari dalla US National Science Foundation. Il suo scopo è esplorare il gelido ambiente di fiumi,

laghi e zone umide perennemente senza Sole che si trovano nelle regioni polari della Terra e coprono un'area grande quanto gli Stati Uniti e l'Australia messi insieme. Questo ecosistema è molto più isolato delle fosse oceaniche più profonde.



Il campo al lago Mercer (Cortesia SALSA)La biosfera subglaciale fornisce un analogo degli habitat nelle profondità di Marte o sulle lune ghiacciate di Giove e Saturno. Gli scienziati che dirigono il progetto sperano che l'ecosistema del lago Mercer faccia luce sul tipo di vita che può sopravvivere in ambienti così remoti.

E i sedimenti estratti dal fondale del lago Mercer potrebbero fornire indizi su quanto potrà risentire del riscaldamento globale la calotta di ghiaccio che copre l'Antartide occidentale.

Le carote estratte dal fondale del vicino Mare di Ross suggeriscono che negli ultimi sei milioni di anni questa calotta di ghiaccio sia collassata decine di volte. Il lago Mercer si trova a circa 800 chilometri nell'entroterra rispetto ai siti di perforazione nel Mare di Ross e potrebbe fornire importanti indizi sui periodici avanzamenti e ritiri della calotta di ghiaccio durante i precedenti periodi freddi e caldi, dice David Harwood, esperto in biostratigrafia dell'Università del Nebraska a Lincoln, che sarà presente alla perforazione. "Sarebbe fantastico avere un registro dei cambiamenti avvenuti in passato nel West Antarctic Ice Sheet."

Habitat nascosto

Il Mercer fa parte di una costellazione di nove laghi nell'Antartide occidentale, scoperta per la prima volta nel 2006, quando le misurazioni dell'altimetro satellitare hanno rivelato che in alcuni punti la superficie glaciale si alzava e abbassava periodicamente fino a 10 metri per diversi mesi. Helen Fricker, glaciologa alla Scripps Institution of Oceanography a La Jolla, in California, si rese conto che il fenomeno era dovuto a laghi subglaciali che si riempivano e si svuotavano, facendo sollevare e poi riabbassare il ghiaccio soprastante.

Le prove raccolte dal progetto di perforazione del lago Whillans hanno portato a una serie di scoperte che hanno dato origine all'attuale programma per il lago Mercer, 40 chilometri a sud-est.

L'acqua del lago Whillans brulicava di 130.000 cellule microbiche per millilitro - una popolazione da 10 a 100 volte superiore a quanto ipotizzavano alcuni ricercatori. Molti di quei microrganismi ricavano la loro energia ossidando ammonio o metano, probabilmente provenienti da depositi sul fondale. Ciò ha suggerito che l'ecosistema - apparentemente isolato dal Sole e dalla fotosintesi - dipende comunque, in modo indiretto, dal mondo esterno.



Corte sia SALSAI ricercatori che hanno studiato il lago Whillans sospettano che l'ammonio e il metano filtrino dal fondale fangoso del lago dai resti marcescenti di organismi marini che si sono accumulati durante i periodi caldi, milioni di anni fa, quando la regione era coperta dall'oceano e non dal ghiaccio.

Le prove di questa fonte di nutrimento sono state fornite da Reed Schererer, micropalaeontologo alla Northern Illinois University a DeKalb, che aveva partecipato al progetto Whillans: disseminati nel fango del lago, Schererer ha trovato gusci di diatomee (alghe unicellulari) e frammenti scheletrici di spugne marine. "C'è un'eredità di risorse marine a cui i microbi stanno ancora attingendo", dice.

Quando hanno perforato il lago Whillans, i ricercatori hanno pensato che fosse stato coperto dal ghiaccio per almeno 120.000 anni, e forse fino a 400.000 anni, in coincidenza con quello che si riteneva l'ultimo scioglimento della West Antarctic Ice Sheet, esponendo così l'area del lago all'oceano. Ma in giugno, Schererer ha riportato prove che forse il lago Whillans è rimasto collegato all'oceano fino ad appena 5000 o 10.000 anni fa.

Questo rifornimento di cibo relativamente recente ha grandi implicazioni. "Probabilmente fa parte della ragione per cui abbiamo osservato un ecosistema così produttivo", dice Brent Christner, microbiologo all'Università

della Florida a Gainesville, che ha partecipato alla spedizione del 2013 ed è anche coinvolto nel programma attuale.

Per esplorare il lago Mercer, i ricercatori disporranno di nuovi strumenti per rispondere ad alcune delle domande sorte in seguito al progetto precedente.



Corte sia SALSAIl Mercer è due volte più grande del lago Whillans, e cinque volte più profondo, ma probabilmente è rimasto collegato all'oceano nello stesso periodo del lago Whillans, dice Schererer. Alla luce di ciò, il team spera di capire di che cosa si nutrono gli abitatori del lago Mercer.

Potrebbero sopravvivere con ammonio, metano e altri composti organici provenienti da alimenti relativamente freschi depositati qualche migliaio di anni fa, oppure potrebbero consumare materiale meno facilmente digeribile, vecchio di milioni di anni.

Scoprire la dieta dei microrganismi potrebbe aiutare il team a prevedere quanta vita potrebbero ospitare altri laghi subglaciali rimasti isolati molto più a lungo e potrebbe anche fornire indizi su quanta vita, se c'è, potrebbe sopravvivere sotto la superficie di Marte, un pianeta che miliardi di anni fa, quando l'acqua era presente sulla sua superficie, era molto più ospitale. Priscu pensa che se c'è vita su Marte, gran parte di essa dovrebbe vivere del carbonio depositato da organismi fotosintetici quando il pianeta era più umido.



La stazione GPS (Cortesia SALSA)Il team spera di ottenere molte risposte sulla vita nel lago estraendo dal suo fondale un nucleo di fango lungo fino a 8 metri. Brad Rosenheim, paleoclimatologo all'Università della Florida del Sud a Tampa, userà una tecnica avanzata per cercare in quel fango il carbonio-14, un isotopo radioattivo che si forma nell'atmosfera e decade a livelli non rilevabili entro 40.000 anni circa.

Sarebbe così possibile rivelare quanta parte della fanghiglia lacustre è stata deposta l'ultima volta che l'oceano ha raggiunto quel punto.

Questo permetterebbe di stimare la quantità di cibo fresco che è stato depositato e quanto di esso - relativamente ricco di carbonio-14 rispetto al carbonio più vecchio - ne stanno ora consumando i microbi. La stima potrebbe aiutare i ricercatori a determinare che tipo di vita potrebbe popolare altri laghi subglaciali rimasti isolati per un periodo ancora più lungo.

Christner spera di migliorare il quadro analizzando il nucleo di fango alla ricerca di frammenti di DNA lasciati da spugne e stelle marine, crostacei o altre forme di vita arrivate con la più recente inondazione oceanica, diverse migliaia di anni fa. Questo potrebbe fornire ulteriori informazioni su ciò che i microrganismi residenti oggi stanno consumando.

Harwood e colleghi studieranno le microscopiche conchiglie di diatomee che si aspettano di trovare sul fondo del lago Mercer. Confrontando le specie di diatomee presenti nel nucleo con i dati sull’epoca di estinzione di queste specie in altre aree, sperano di datare i movimenti della calotta di ghiaccio dell'Antartide occidentale.

Questi dati potrebbero indicare quando la calotta glaciale si è sciolta significativamente in passato e come era il clima del tempo, dice Harwood, aiutando così a prevedere quando il riscaldamento globale innescherà lo scioglimento incontrollato della calotta di ghiaccio dell'Antartide occidentale, che a sua volta potrebbe a un innalzamento di diversi metri del livello del mare in tutto il mondo.

Creature dalle profondità

Il team di SALSA spera anche di capire se il mondo subglaciale può ospitare anche organismi più complessi, come gli animali, e alcuni si chiedono se si è perso qualcosa di importante quando nel 2013 hanno eseguito le perforazioni del lago Whillans.

All'epoca, i livelli di ossigeno del Whillans erano bassi, ma sopportabili da una vasta gamma di animali acquatici. E i numerosi batteri presenti nel lago avrebbero potuto sostenere la vita di piccoli animali come vermi, rotiferi o tardigradi. Ma i ricercatori erano rimasti sorpresi quando gli studi sul DNA non avevano fornito alcuna prova di quelle creature. E una videocamera calata nel foro per alcuni minuti non aveva registrato nessuna di quelle forme di vita.



Il sommergibile telecomandato nel serbatoio di test (Cortesia SALSA)Poi, nel 2015, c'è stata un'altra sorpresa. Perforando il ghiaccio in un punto 100 chilometri a valle del lago Whillans, dove la calotta di ghiaccio inizia a galleggiare sull'oceano, i ricercatori hanno incontrato - sotto 755 metri di ghiaccio - una lingua d'acqua di mare di appena 10 metri di spessore. Poiché in quel punto l'acqua si trova a oltre 600 chilometri dal margine soleggiato della piattaforma di ghiaccio galleggiante, non si aspettavano di trovare forme di vita complessa.

Ma quando hanno inserito nel foro una telecamera, per otto giorni immagini biancastre hanno alimentato i loro sospetti, confermati dalle riprese di un veicolo telecomandato introdotto successivamente, che hanno mostrato

pesci, crostacei anfipodi e altri animali in giro. E questo in un ambiente che, per la scarsità di vita microbica non avrebbe dovuto essere in grado di nutrire quelle creature.

Priscu ora si chiede se il lago Whillans potesse ospitasse anche animali che non sono apparsi nei pochi minuti di video ripresi dalla loro telecamera statica. Questa volta, per esplorare il lago Mercer sono armati di attrezzature migliori, tra cui il sottile sommergibile che nel 2015 ha scoperto gli animali sotto la piattaforma di ghiaccio.

Con le sue tre videocamere e artiglio, esplorerà il lago Mercer, avventurandosi fino a 100 metri dal pozzo e inviando immagini in superficie attraverso un cavo. Priscu – che pensa che il lago dovrebbe essere in grado di sostenere la vita di animali - non vede l'ora che arrivi quel momento.

Peter Doran, esperto di ambienti polari alla Louisiana State University a Baton Rouge, dice che dopo il lago Whillans i ricercatori sono ansiosi di vedere che cosa nasconde il lago Mercer. "Stiamo appena iniziando a costruire le nostre conoscenze di un vasto ecosistema completamente inesplorato."

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato su "Nature" il 12 dicembre 2018. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati.)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2019/01/04/news/perforazione_lago_subglaciale_mercer_vita-4246468/?rss

---

Amatka di Karin Tidbeck

***Gianluca Didino** è nato nel 1985 in Piemonte. I suoi articoli sono stati pubblicati su IL, Studio, Nuovi Argomenti. Ha curato la rubrica VALIS sul Mucchio Selvaggio e attualmente collabora con minima&moralia e Doppiozero.*

“Vanja Due di Brilars, consulente per gli Specialisti d’Igiene di Essre, era l’unica passeggera del treno diretto ad Amatka”. Con questa frase densa si apre il primo romanzo di Karin Tidbeck, pubblicato da Safarà Editore. Un incipit denso perché disorientante: nulla nel periodo ci colloca in un universo conosciuto, non il nome proprio – cosa significa il numerale, e cos’è Brilars, il nome di un luogo, un patronimico? –, non la qualifica lavorativa – che sembra uscita dagli apparati amministrativi di uno stato totalitario degli anni Trenta, o da Kafka –, non la geografia – dove si trova Essre? esiste davvero? e Amatka? Insieme a Vanja il lettore scende dal treno in un luogo che potrebbe essere tutti i luoghi, o nessun luogo: uno spazio completamente astratto nel quale, viene scontato pensare, tutto potrebbe succedere.
Di conseguenza, il mondo raccontato in *Amatka* è incerto. Ci troviamo in quella che potrebbe essere un’utopia corrotta, nella quale gli uomini sono organizzati in cinque colonie, producono tutto (dalla carta al cibo) dai funghi, e vivono in una società organizzata in maniera centralizzata e collettivistica a metà strada tra il socialismo reale e una forma strutturata di accampamento. C’era un “mondo di prima” dal quale i coloni originari sono migrati, ma non è chiaro se quel prima vada inteso in maniera temporale – ci troviamo nel post- di una catastrofe? – o spaziale – ci troviamo su un altro pianeta? O forse l’intento di Tidbeck, che è svedese, potrebbe essere quello di abbozzare una versione distorta di una socialdemocrazia scandinava, e anche questo sarebbe possibile, perché in fondo il modo in cui Amatka viene descritta (neve, tundra disabitata, laghi) potrebbe benissimo adattarsi a una cittadina rurale della Svezia del nord. L’assenza di coordinate temporali, leggi di

tecnologie, potrebbe invece farci pensare a un'operazione rétro.
Che non ci troviamo di fronte a una narrazione realistica però diventa chiaro quando scopriamo che nel mondo di *Amatka* gli oggetti devono essere nominati di continuo, e a volte sistematicamente etichettati, per evitare che perdano la propria forma e decadano in una poltiglia gelatinosa; e ancora più chiaro diventa quando i fondatori di una colonia apocrifa – non per niente guidata da una poetessa, da un essere dunque capace di dare alle cose un significato nuovo per mezzo delle parole – ritornano sotto forma di mostri, o quando tubi colossali cominciano a comparire nella tundra, ruggendo, e squarciano il cielo perennemente grigio.
Tidbeck, classe 1977, era già arrivata in Italia come autrice di uno dei racconti inclusi nell'antologia *Le visionarie* curata da Ann e Jeff VanderMeer, pubblicata da Nero. Per chi ha letto il racconto, l'incipit di *Amatka* suona immediatamente riconoscibile: il senso di sospensione, di trovarsi in un mondo che al contempo è vero e onirico, materiale e astratto, è un marchio di fabbrica.

Vanja Essre Due di Brilars, consulente per gli Specialisti d'Igiene di Essre, era l'unica passeggera del treno diretto ad Amatka. Non appena ebbe salito i gradini la porta si chiuse alle sue spalle, e il treno sobbalzò in avanti. Vanja strinse con più forza la borsa a tracolla e la custodia della macchina da scrivere, e con il piede spinse la valigia oltre la porta scorrevole. L'altro scompartimento era immerso in una perfetta oscurità. Procedette a tentoni lungo il muro e trovò un interruttore vicino alla porta. La luce che baluginò era debole e gialla.

Mentre il racconto, però, era una sorta di fiaba grottesca, dolce e rivoltante (a venire narrata era la parabola di tre Zie che mangiano fino a morire per permettere a tre Nipoti di farle a pezzi, cucinarle e nutrire con i loro corpi i tre esseri che sono cresciuti aggrappati al loro cuore e

che diventeranno le nuove Zie), in *Amatka* c'è molto di più – così tanto, a dire la verità, che è difficile orientarsi nei riferimenti.
Innanzitutto c'è VanderMeer, in una maniera che va oltre la citazione o l'omaggio e sa più di partenogenesi: c'è un mondo strano, persone che non sono persone, la minaccia dell'annichilimento e soprattutto i funghi; c'è André Breton, quello del *Manifesto surrealista* che nel 1924 scriveva "non sarà la paura della follia che ci obbligherà a tenere la bandiera dell'immaginazione arrotolata"; c'è Ursula Le Guin e svariate centinaia di pagine, non tutte interessanti allo stesso modo, di dibattiti post-Sessantotto sul ruolo della lingua nel plasmare la realtà; c'è il China Miéville di *Embassytown* (la parola come essenza, e non come simbolo) e quello di *La città e la città* (l'altro mondo è sovrapposto a questo mondo, separato da esso da una membrana sottilissima); c'è *The Village* di M. Night Shyamalan nell'idea di una comunità che non osa uscire dai confini che si è autoimposta, tenuta insieme dalla paura; c'è David Lynch nell'immagine postindustriale di una macchina terrificante che sembra attivare meccaniche celesti; c'è il Philip Dick più allucinato, quello di *Palmer Eldritch* o di *VALIS*, nell'idea che Anna di Berols, la poetessa ribelle, possa essere al contempo una divinità portatrice di salvezza e un mostro emerso dal peggiore degli incubi.
Tutto questo, però, avviene in un contesto tutto sommato quotidiano che – a ben guardare – è quello che permette al meccanismo narrativo di *Amatka* di funzionare: Anja ha un problema con la maternità, si innamora della sua inquilina, cospira con un bibliotecario, piange la morte di un amico, mangia porridge di funghi, compila report, cammina nella tundra. Tidbeck è molto brava a creare il mondo che poi nel cacofonico finale si diverte a distruggere e, paradossalmente, dopo venti pagine di *Amatka* ci si sente a casa in questo piccolo, povero universo post-socialdemocratico, distopico o almeno fantascientifico, che ha la semplicità ruvida di un film di Kaurismaki.
Tidbeck costruisce il proprio racconto come un thriller tradizionale: omette quando deve omettere, svela nel momento in cui la rivelazione ottiene più effetto. Tidbeck ha anche una fantasia vasta e ondivaga, e mentre la prima metà del romanzo, come anche il racconto delle *Visionarie*, utilizza modalità e atmosfere che richiamano alla mente il

realismo magico di scrittrici come Julia Slavin o Aimee Bender, la seconda parte è *weirdness* allo stato puro.

Quando chiesi al controllore se qualcosa in particolare avesse sollevato i suoi sospetti, rispose che il suono della fabbrica era diverso. Strani rumori provenivano da una fonte che il controllore non era in grado di identificare. Disse: «Sembrano tante piccole grida».

Il rimpianto, semmai, è che quando il romanzo dovrebbe ingranare la marcia horror, quella che tiene il lettore paralizzato nel cuore della notte, gli ingranaggi comincino a girare un po' a vuoto e quello che dovrebbe essere un incubo appare piuttosto come il ricordo che si ha al risveglio – distante, confuso e non del tutto credibile.
Il che non toglie ad *Amatka* una potenza che non è comune trovare in un autore esordiente: Tidbeck è una scrittrice con un mondo proprio e una lingua per raccontarlo. Proprio come Anna di Berols, le sue sono parole che "si danno al mondo" senza paura che quest'atto di apertura al nuovo e all'indefinito possa annientarle. In un panorama letterario in cui lo strano trova sempre più spazio, questo coraggio suona come la promessa di potenzialità allettanti.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/amatka-karin-tidbeck/

Vecchi credenti

Reportage dall'Estonia, dove una comunità scismatica è sopravvissuta a secoli di persecuzioni.

Martina Napolitano *è dottoranda in Slavistica presso l'Università di Udine e Trieste e caporedattrice presso East Journal. I suoi interessi spaziano dalla letteratura russa alle politiche internazionali.*
Simone Benazzo *diplomato al Collegio d'Europa a Varsavia, scrive di Est Europa.*

Ho due figli, entrambi ingegneri: uno lavora come informatico a Helsinki, l'altro a Tallinn. Siamo rimasti noi a coltivare le cipolle e a vendere il pesce". Seduta di fronte al suo garage, l'anziana signora intreccia una lunga fila di cipolle godendosi il sole estivo. Dalla sua posizione domina con lo sguardo la strada principale di Kolkja, un piccolo paese dell'Estonia orientale, cercando di attrarre le auto dei turisti. Di fronte, dall'altro lato della strada, lo sterminato Lago Peipus, il terzo per estensione dell'Unione Europea (circa 3500 chilometri quadrati), sovranità condivisa tra Estonia e Federazione Russa. Una linea dritta, invisibile sul pelo dell'acqua, segna il confine quasi a metà del bacino, impedendo ai pescatori di spingersi a più di 12 chilometri dalla riva per la loro attività quotidiana. In mezzo a quello specchio d'acqua termina l'Unione Europea.

Sulle sponde meridionali del lago sono disposti uno dopo l'altro diversi paesini, ordinati lungo la cosiddetta Via della Cipolla (in estone *sibulatee*) che si estende da Varnja a Kallaste, nel distretto amministrativo di Tartu, la seconda città dell'Estonia. Kolkja ne è il centro: qui si trovano ristoranti, negozi, un museo e un centro-visite, tutto in dimensione ridotta, come il paese stesso, che conta appena qualche centinaio di residenti.

Da una decina di anni l'area è interessata da un fenomeno turistico-commerciale inaspettato che ruota tutto attorno alla cipolla. Bancarelle disseminate alla buona presso gli usci di casa decorano il paesaggio, invogliando il visitatore all'acquisto di trecce di cipolle, di pesci freschi o affumicati. Il business di questo particolare bulbo ha per questa popolazione una storia piuttosto recente: risale infatti all'epoca sovietica,

quando i campi sulle sponde del lago divennero i principali fornitori di cipolla di tutta Leningrado.



Venditrice sulla Via della Cipolla/ Marco Carlone

Con la caduta dell'URSS nel 1991 emerse un nuovo confine rigido, oltrepassabile solo con estrema difficoltà dagli agricoltori estoni, che furono allora costretti a rivolgersi solo al mercato interno e ai nuovi, timidi, turisti, sprofondando in una spirale di crisi. Solo a metà settembre di ogni anno questi villaggi isolati si rianimano, in occasione della sagra della cipolla, quando finalmente si riesce a piazzare il raccolto dell'estate. Ma a rendere speciale questa fetta d'Europa dimenticata non sono solo le cipolle.
Guardandosi attorno a Mustvee o Kolkja, è impossibile non notare un sentimento di manifesta devozione. Il numero di chiese medio-piccole presenti in questo luogo è strabiliante. Donne con il capo coperto da scialli scuri attraversano la via in sella a biciclette d'epoca, è domenica e sono appena uscite dalla messa principale. Sul lago Peipus la religione non è un fattore banale: gli abitanti di questi paesi sono per lo più "vecchi credenti", fedeli di una chiesa ortodossa dalla storia tanto tormentata quanto poco nota.
I vecchi credenti sono una comunità religiosa scismatica della chiesa ortodossa russa. La loro comparsa è legata alle riforme del patriarca Nikon a metà Seicento. Il patriarca, sostenuto dallo zar dell'epoca,

apportò una serie di modifiche ai riti ortodossi e, in particolare, si adoperò per rinnovare le traduzioni delle Sacre Scritture, ritenute ricche di errori e deformazioni rispetto dall'originale. Tra le modifiche traduttive tuttora in auge, vi è, ad esempio, il noto versetto che riporta "generato, non creato": nella versione pre-riforma si legge "generato, MA non creato" ("roždenna, a ne sotvorenna"). O ancora il nome stesso di Gesù, che sotto Nikon passò da *Isus* a *Iisus*, con aggiunta di una "i". Tra le modifiche liturgiche, invece, vi fu il segno della croce, da eseguire con tre dita al posto delle tradizionali due – come nel noto quadro dedicato alla *Bojarynja Morozova* di Vasilij Surikov del 1887, dove la donna trascinata via manifesta l'attaccamento alla fede alzando le due dita. O ancora, il rituale di genuflessioni e piccoli inchini, ridotti di molto, e l'orientamento delle processioni, da fare obbligatoriamente in senso antiorario, rientrano nel novero delle modifiche.

La nominazione aveva piena centralità nell'esperienza epistemologica: modificare il nome di Gesù voleva dire privare la natura stessa del Cristo della sua consistenza sacra.

I vecchi credenti interpretarono l'opera di Nikon come frutto dell'azione dell'Anticristo sceso sulla terra e da allora si impegnarono per mantenere il rito ortodosso il più puro e antico possibile, continuando ad esempio a utilizzare solo la croce a otto punte (con due barre orizzontali e una terza in basso obliqua) e vietando i canti liturgici che non fossero a una sola voce (monofoniche). Per quanto oggi, ad un orecchio profano, le modifiche e riforme nikoniane possano apparire come marginali, all'epoca vennero percepite come una reale corruzione del dogma ortodosso. Secondo il pensiero "mitologico" di allora, vi era isomorfismo tra il nome, l'immagine e l'oggetto rappresentato. La nominazione aveva piena centralità nell'esperienza epistemologica: modificare il nome di Gesù, in questo senso, voleva dire privare la natura stessa del Cristo della sua consistenza sacra.
Dalla fine del Seicento, gli scismatici, pur perseguitati, hanno continuato a rappresentare una realtà religiosa anomala, ribelle sia contro le autorità spirituali che contro quelle temporali. Nella storia della

letteratura russa lo scisma ebbe un impatto particolarmente decisivo. Fu proprio *Vita dell'arciprete Avvakum*, il sermone-testimonianza del protopope Avvakum, oppositore di Nikon e glorioso martire degli scismatici, a rappresentare il primo grande capolavoro letterario russo.



Foto di famiglia a Kolkja/ Marco Carlone

Soltanto nel 1905 lo zar garantì ai vecchi credenti libertà di culto e solo nel 1971 la chiesa ortodossa ufficiale annullò l'anatema comminato alla chiesa scismatica più di tre secoli prima. Questi segnali distensivi non significarono un reale avvicinamento tra le due chiese, anzi: i vecchi credenti tutt'oggi considerano i "nuovi credenti" come dei veri e propri eretici dell'ortodossia.
In Estonia, sulle sponde del lago Peipus, i vecchi credenti si rifugiarono già alla fine del diciassettesimo secolo, per sfuggire alle prime persecuzioni perpetrate dalla chiesa ufficiale ortodossa russa, coadiuvata dall'impero zarista. Qui i seguaci dei vecchi *mores*ortodossi ricevettero piena libertà e riconoscimento principalmente con la formazione della prima repubblica indipendente estone, dopo la prima guerra mondiale. Il presidente dell'Unione dei vecchi credenti estoni Pavel Varunin afferma infatti che "il periodo di indipendenza estone tra il 1917 e il 1940 fu particolarmente significativo: permise infatti ai vecchi credenti estoni di conservare riti e tradizioni antichi che quelli russi già dalla Rivoluzione d'Ottobre furono costretti a dimenticare per volere del

potere centrale bolscevico". Ad esempio, "anche la cultura culinaria ha conservato tra i vecchi credenti estoni alcuni piatti tradizionali che invece in Russia sono stati dimenticati", spiega invece Marina Kuvaitseva, studiosa di folcloristica presso il museo di Narva nonché leader dell'*ensemble* Suprjadki.
Marina si è occupata proprio di raccogliere e conservare la tradizione canora liturgica e laica dei vecchi credenti estoni: "Quando mi recai in spedizione lungo il lago Peipus mi stupì la ricchezza musicale di questa comunità. Sentii la necessità di raccoglierla, perché non andasse persa", racconta. Molte melodie giungono direttamente dal dodicesimo secolo, dirette discendenti dei versi spirituali dei monaci; spesso raccontano in forma semplificata episodi biblici. "In esse si è conservato molto della cultura bizantina e del canto slavo ecclesiastico antico, tutto rigorosamente a una sola voce; la polifonia giunse solo più tardi nella tradizione ortodossa", continua la folclorista. Marina ha recuperato anche gli spartiti relativi alle varie melodie: "in passato studiosi dell'università di Tartu avevano raccolto alcuni testi, ma da essi non era possibile risalire alla melodia". Molte opere raccolte dalla studiosa estone sono ballate e canti contadini legati agli antichi riti delle comunità rurale, e grazie a loro si può pertanto ricostruire qualcosa della vita quotidiana dei vecchi credenti di molti secoli fa.
L'epoca d'oro della comunità scismatica in Estonia cessò drasticamente con l'invasione nazista, la seconda guerra mondiale e la conseguente occupazione da parte dell'Urss. Durante la dominazione sovietica, la zona del lago Peipus perse gran parte dei suoi abitanti: molti giovani vennero attirati nelle città e la fede venne ostacolata dalla propaganda anti-religiosa; i vecchi credenti venivano spesso dipinti come individui bigotti e retrogradi. Solo la coltivazione della cipolla e la vendita del pesce sui mercati di Leningrado riuscirono a tenere in piedi questi villaggi.
La rinascita del rito dei vecchi credenti fu possibile con la rinnovata indipendenza dell'Estonia alla fine dell'epoca sovietica. Nel 1995 venne riconosciuta l'Unione delle parrocchie dei vecchi credenti d'Estonia; vennero restaurate molte chiese e alcuni testi antichi di grande valore. Vennero anche aperti dei musei e nelle scuole si garantì sia

l'insegnamento della lingua slavo-ecclesiastica antica che della religione. Nel 1991 il regista Peeter Simm realizzò anche un film dedicato ai vecchi credenti, *Meie venelased*(I nostri russi), che circolò in diversi festival.



L'uscita di una chiesa a Kolkja/ Marco Carlone

Nel Ventunesimo secolo la comunità estone si distingue a livello mondiale: "solo qui si possono contare ben nove parrocchie di rito antico tuttora in funzione in un'area tanto ristretta", afferma Marina Kuvaitseva. In totale, in Estonia queste parrocchie sono undici, ma sebbene le stime parlino di 15000 fedeli, secondo Pavel i fedeli praticanti si aggirano attorno ai 2500. Se è la Federazione Russa ad ospitare il numero maggiore al mondo di vecchi credenti (si parla di 2 milioni di fedeli), altre comunità sono presenti negli Stati Uniti, in Romania, Germania, Regno Unito e da qualche anno anche in Italia, a Torino, dove hanno fondato una loro associazione culturale.
Tuttavia, nell'Estonia votata all'hi-tech il mondo dei vecchi credenti pare destinato a sparire. "Oggi il problema è prettamente demografico", spiega Pavel, "fino a vent'anni fa era completamente diverso; ora si chiudono le scuole, si fa difficoltà a insegnare la lingua slavo-ecclesiastica che permette di comprendere i testi sacri. Mancano i giovani, che vanno in Finlandia a lavorare. Inoltre, si è perso il mercato russo. Lo stato ci sostiene anche economicamente, ma non basta per fermare l'emorragia demografica". Non a caso sul sito ufficiale dei vecchi

credenti estoni si legge: “nel settembre 2003 la maggioranza dei residenti dell’area ha votato contro l’entrata dell’Estonia nell’UE”. Qui, nella provincia della provincia europea, l’integrazione ha significato una catastrofe, troncando definitivamente il tormentato rapporto con la Russia, capace di resistere a secoli di scomuniche, massacri e esodi forzati.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/vecchi-credenti-estonia/

Dischi volanti sull’Italia

Storia dell'ondata di UFO del 1978, un fenomeno di massa ancora senza spiegazioni.

Stefano Dalla Casa *è giornalista e comunicatore scientifico, si è formato all’Università di Bologna e alla Sissa di Trieste. Scrive abitualmente su Wired.it, l'Aula di Scienze Zanichelli, OggiScienza e collabora con Pikaia, il portale italiano dell’evoluzione. Ha scritto col pilota di rover marziani Paolo Bellutta il libro di divulgazione "Autisti marziani" (Zanichelli, 2014).*

Nel 1978 in Italia ci fu un’ondata di avvistamenti UFO senza precedenti. Non generò certamente panico: basti dire che in alcuni casi le persone si radunavano in trepidante attesa dell’atterraggio, preannunciato da alcuni ciarlatani apparentemente in contatto con E.T. Ma senza dubbio fu un fenomeno di massa. Nell’anno che vide

avvicendarsi tre Papi, le dimissioni del presidente della Repubblica Giovanni Leone e il caso Moro, ogni giorno si parlava di presunte astronavi extraterrestri e contatti con gli occupanti. Storie di questo genere circolarono anche in anni precedenti, ma solo nel 1978 da poche decine di avvistamenti mensili si passò, a partire dalla primavera, a centinaia. Dopo capodanno 1979, l'ondata finì, improvvisamente come era arrivata.

Fu senza precedenti anche l'attenzione di stampa e TV, che dedicarono agli UFO lunghi approfondimenti in prima serata, in un'epoca in cui la Rai aveva solo due canali. Dai ritagli di emeroteca, dalle teche Rai, e persino dalle interrogazioni parlamentari, ci si può subito rendere conto che quella ondata c'è davvero stata, anche se molti di quelli che c'erano oggi non la ricordano più con precisione.

Una breve cronaca di quei mesi. Gennaio: l'anno comincia in sordina, ma la prima uscita in edicola del mensile dell'insolito *Solaris* ci dice che il tema UFO è già sentito in Italia. 46 casi di avvistamento. A febbraio, 21 avvistamenti e la prima di *Occhi dalle stelle,* diretto da Roy Garrett, ovvero Mario Gariazzo. Il film era uno dei tentativi nostrani di capitalizzare il fenomeno UFO. La prima di *Occhi dalle stelle*, anticipa (non casualmente) la prima italiana di *Incontri ravvicinati del terzo tipo* (uscito negli Stati Uniti nel 1977).

Siamo a marzo: il film di Spielberg è chiacchieratissimo e *Panorama* gli dedica la copertina. Anche Alberto Moravia rivela la sua esperienza UFO. Comincia il processo ai capi delle Brigate Rosse, Aldo Moro è sequestrato, nasce un altro governo Andreotti, 75 avvistamenti. Aprile: arriva sul secondo canale *Atlas UFO Robot*, anime saturato di riferimenti ufologici che fu molto apprezzato. I giornali pubblicano le lettere di Aldo Moro, i casi scendono di nuovo a 45. Maggio: viene pubblicato in Italia il libro*Rapporto sugli UFO* di Josef Allen Hynek. Astronomo e pioniere dello studio scientifico degli UFO, è ideatore della classificazione degli avvistamenti e della scala degli incontri ravvicinati che, come altri suoi lavori, hanno ispirato Spielberg per il film. Hynek, in Italia per la promozione del libro, è intervistato da TV e stampa e interviene ad alcuni congressi ufologici. Arriva la legge 194 sull'interruzione volontaria di gravidanza e viene promulgata la legge

Basaglia. 62 avvistamenti.
A giugno cominciano i mondiali di calcio, finisce il processo alle BR. I casi salgono a 104. Avvistamento collettivo con foto di una sfera luminosa in provincia di Milano. Luglio: si segnala sul cratere spento Monte Sona, sull'Etna, un incontro ravvicinato del terzo tipo, cioè un contatto visivo con alieni in carne e ossa. Pertini nuovo Presidente della Repubblica. Si tiene un incontro col segretario delle Nazioni Unite sull'istituzione di un comitato per lo studio degli UFO, Hynek è tra i presenti. 163 casi. Agosto: primo cambio di Papa, ostensione della Sindone, 116 casi. A settembre l'ondata esplode: 443 casi, molti dovuti a un bolide che attraversa nelle prime ore del 14 i cieli italiani (e non, come dissero affrettatamente alcuni, al rientro in atmosfera del satellite NASA Pegasus 1, avvenuto solo il successivo 17). Si segnalano atterraggi con tracce. Incontri ravvicinati in provincia di Siena e di Udine. Muore Papa Luciani. Ottobre: 145 casi, tra i quali luci sulla base di Aviano, altri incontri ravvicinati. Inizia il pontificato Giovanni Paolo II. Nell'Adriatico cominciano a essere segnalati strani fenomeni e si parlerà di "triangolo dell'Adriatico". Il nome è stato costruito in modo sensazionalistico sul calco dell'invenzione letteraria di quello delle Bermude, ma in questo caso sembra manchi ancora una spiegazione del tutto soddisfacente. Qualcuno pensa si sia potuto trattare di metano sprigionato dai fondali, ma è anche possibile che sia spiegabile interamente in termini psicologici e sociali. A novembre la Marina indaga sulle anomalie dell'Adriatico e ci sono interrogazioni parlamentari. Allo Zecchino d'oro partecipa la canzone *Uffa gli UFO*. 218 avvistamenti.



Alcuni ritagli di giornale dall'archivio del Centro italiano studi ufologici.

Dicembre è il mese della saturazione. Il numero di casi arriva a 850, e si verifica il primo "rapimento alieno", quello del metronotte Pier Fortunato Zanfretta. Nonostante la mancanza di qualunque prova concreta e l'evidente indottrinamento dietro le testimonianze rilasciate dal metronotte (molti dettagli emergeranno usando la cosiddetta ipnosi regressiva e l'ancor più discutibile narcoipnosi) il caso avrà una grande eco e Zanfretta interverrà anche al programma *Portobello* sul secondo canale. Nel frattempo anche carabinieri e altre forze dell'ordine cominciano a segnalare e fotografare avvistamenti. Gli incontri ravvicinati del terzo tipo sono all'ordine del giorno. La trasmissione *Tam tam* sul primo canale manda in onda un approfondimento intitolato *Ufo che notte!*. Il settimanale satirico *Il Male* confeziona una falsa edizione del *Corriere della Sera* che parla dell'incontro di una delegazione ONU con gli alieni. Nasce il Servizio Sanitario Nazionale, in parlamento si discute sull'adesione dell'Italia al Sistema Monetario Europeo, il disastro aereo di Punta Raisi provoca 108 vittime. La notte di capodanno, con l'ennesimo avvistamento collettivo di un UFO, cioè il pianeta Venere, l'ondata finisce improvvisamente.
Nel 1979 si parlerà ancora molto di UFO e vedremo in televisione Antonino Zichichi, fisico oggi noto per il suo rifiuto del consenso scientifico sul clima e sull'evoluzione, nel ruolo di difensore della ragione dalle fantasie ufologiche. Ma il numero di casi ebbe un crollo verticale.

Perché, allora, c'è stata l'ondata? Nessuno ancora ha una risposta definitiva, ma più fattori hanno probabilmente contribuito.
Tra questi la nascita nel 1977 dell'ufologia *ufficiale* in Italia, cioè l'attività di raccolta delle segnalazioni e catalogazione dei fenomeni aerei non spiegati da parte dei nostri militari. Nel 1978 alcuni ufologi diedero in pasto alla stampa materiale relativo a queste segnalazioni, presentando il lavoro dell'aeronautica come qualcosa di essenzialmente segreto e che, in un certo senso, provava che c'era dietro qualcosa di grosso. Insomma, cominciò a farsi strada la narrazione complottista. In realtà l'attività dell'aeronautica era giustificata, oltre che dal monitoraggio di eventuali attività militari straniere, dall'interesse del pubblico (e di alcuni scienziati) per gli UFO. Alcuni premevano sulla politica per l'istituzione di un'agenzia civile per il loro studio, sul modello del Gepan francese (ancora operativo, come Geipan, all'interno dell'Agenzia spaziale nazionale).
Il materiale diffuso in maniera sensazionalistica ai giornalisti era stato in realtà consegnato dall'aeronautica stessa, sulla base di una semplice richiesta dei gruppi interessati, specificando che non si trattava (ovviamente) di materiale riservato. Un altro pezzo del puzzle è l'attivismo ufologico affermatosi in quegli anni, detto dagli addetti ai lavori "gruppismo". Questo perché la rivista di riferimento per i ragazzi appassionati dell'insolito era il *Giornale dei misteri* (Corrado Tedeschi editore), e dal 1971 quella pubblicazione *cult* aveva allevato una nuova generazione di appassionati di UFO, promuovendo la formazione di centinaia di gruppi locali. Quell'anno si riunirono al congresso organizzato dalla rivista anche per omaggiare Josef Allen Hynek, lo scienziato che voleva dare all'ufologia una dignità. E naturalmente abbiamo, oltre agli strani fenomeni in Adriatico (anche se ci si può chiedere se siano causa o conseguenza dell'ondata), l'influenza di *Incontri ravvicinati del terzo tipo,* che senza Hynek non sarebbe mai stato girato.
Ufologi del duemila
Non esiste ancora nessun libro di storia che parli di quell'anno memorabile prendendo in esame con rigore *anche* quella strana ondata di avvistamenti, diffusi in tutta la penisola, e le sue possibili cause. Non

sarei mai inciampato in questa storia se non fosse stato per un invito ad assistere a "L'ondata del 1978 diventa storia – Documenti, riflessioni e ricerche a 40 anni dall'anno dei record", cioè l'ultimo convegno dell'associazione CISU tenutosi a Bologna lo scorso 10 novembre e interamente dedicato, in occasione del quarantennale, all'ondata UFO.
Il presidente Gian Paolo Grassino ha aperto i lavori con la cronaca mese per mese di quello che è successo nel 1978, ufologico e non. CISU sta per *Centro italiano studi ufologici*, e a questo proposito serve un chiarimento. Forse più della criptozoologia, l'ufologia ha un enorme problema reputazionale, per usare un eufemismo. Se alla parola *ufologo* pensiamo a un complottista *a là* X-files, che parla di retroingegneria aliena, è perché quella specie di ufologo è davvero la più rappresentata. Ma tra le varie anime dell'ufologia esiste anche una minoranza di persone che si interessa all'argomento UFO usando i mezzi propri della ricerca (scientifica e umanistica), invece di scimmiottarli e rincorrere la stampa. Si può rimanere interessati agli *oggetti volanti non identificati*, ovvero alle cose apparentemente viste in cielo che un testimone non si sa spiegare, senza rincorrere le astronavi, ma cercando la migliore spiegazione dietro le testimonianze. Una ufologia "scientifica" quindi? Il segretario Edoardo Russo mi ha detto che sarebbe arrogante definirla tale, e preferisce chiamarla *critica*, o *filoscientifica*.
Certo è che tra i membri del CISU ci sono anche scienziati e accademici. Perché quando si parla di UFO, la spiegazione può arrivare tanto dall'ottica quanto dalla storia locale. Molto spesso l'avvistamento è generato da un fenomeno naturale non riconosciuto dal testimone, specialmente di natura astronomica o meteorologica. Diffidate, però, dei debunker di primo pelo, ansiosi di liquidare un avvistamento usando un *jolly* come il *fulmine globulare*. Sì, questi fulmini a volte possono essere una spiegazione, ma non ha senso invocare, senza prove, un fenomeno così raro e sfuggente. Più probabile è che l'avvistamento sia compatibile con un bolide, cioè una meteora molto luminosa. In altri casi si tratta invece di oggetti artificiali. Quando non ci sono di mezzo attività militari, l'UFO è a volte spiegato anche da tecnologie di consumo e dalle mode che le interessano: i fari a effetto laser delle discoteche in voga negli anni '90, per esempio, potevano proiettare cerchi che si rincorrevano sulle

nuvole anche a chilometri di distanza, e questo ha generato moltissimi avvistamenti con tanto di segnalazioni alla forze dell'ordine. Poi, negli ultimi dieci anni, sono arrivate le lanterne cinesi e i droni a batteria. Alla fine rimane un residuo di pochi punti percentuali di avvistamenti non spiegati, ma anche in questo caso l'ufologo critico non tiene certo il fiato sospeso per E.T. Non spiegato non vuol dire non spiegabile.



La locandina del trentatreesimo convegno CISU.

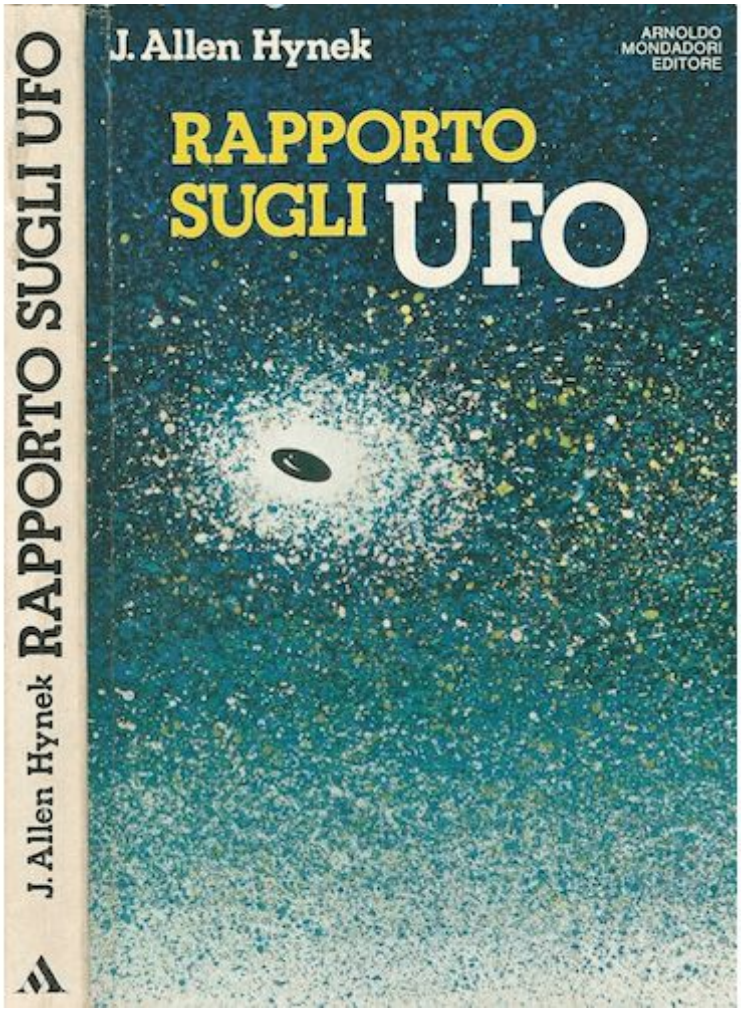
Allo stesso tempo, si possono inseguire gli UFO nel cinema, nella letteratura, nei fumetti, nei manifesti pubblicitari. Per esempio Roberto Labanti, studioso di storia del folklore, ha ricostruito attraverso materiale raccolto dal CISU la storia inedita dietro al film *Totò Sceicco* (1950). In origine i dischi volanti facevano parte della sceneggiatura, scritta subito dopo la prima ondata che aveva interessato l'Italia, quella della primavera 1950, ma furono rimossi perché giudicati non più di

moda. L'indagine scientifica e sistematica del fenomeno UFO, portata avanti da scienziati *mainstream*, in passato è esistita. Gli studi più famosi sono quelli condotti tra il 1947 e il 1969 sotto l'egida dell'aeronautica americana. Alla fine hanno concluso che non c'erano né extraterrestri, né fenomeni fisici sconosciuti, e questo sembra aver annullato quasi del tutto l'interesse scientifico per gli avvistamenti. L'eccezione riguarda le scienze sociali che, come suggerito dal rapporto Condon, cioè l'ultimo documento prodotto da questi studi, cominciarono a studiare chi credeva agli UFO. Ma, come ha argomentato lo storico Greg Eghigian (Penn State University) con l'eccezione di folkloristi ed etnografi, gli scienziati sociali sembrano attirati in particolare dalla *patologizzazione* degli UFO (si pensi alle religioni ufologiche) più che alla testimonianza dell'avvistamento e a come questo è interpretato.
Per questi motivi l'ufologia al momento non è una disciplina o una sottodisciplina ben definita e riconosciuta. Ma si può rivendicare l'uso di questa parola per definire una produzione di conoscenze molto specifiche su un fenomeno sociale che ha segnato il Ventesimo secolo, e che non prevede come prerequisito la credenza a pseudoscienze, complotti o religioni. Perché le persone, naturalmente, continuano a vedere cose in cielo che non si sanno spiegare, e così facevano, molto spesso, anche nell'Italia del 1978.

Complottismo e riduzionismo

Ma se ci fosse qualcos'altro dietro questa tempesta perfetta di suggestioni e coincidenze, magari una regia? La domanda viene lanciata al convegno, come provocazione, da Paolo Toselli, esperto di leggende metropolitane e fondatore del CeRaVolC (Centro per la Raccolta delle Voci e Leggende Contemporanee). Possibile che il 1978 ufologico possa essere stato, in un certo senso, costruito? Proprio quell'estate lo psichiatra Franco Basaglia e l'antropologo Franco Cagnetta, da tempo collaboratori, conducevano un progetto dal nome *"la creazione di un mito"*. Mongolfiere realizzate dai pazienti vennero fatte volare sulla città di Jesolo durante la festa di Marco Cavallo (la famosa scultura azzurra realizzata al manicomio di Trieste) mentre nelle settimane precedenti una serie di lettere inventate inviate ai giornali avevano preparato il terreno per interpretare quegli oggetti in un certo modo, e così fu. Il 26

agosto *l'Unità* titolerà: *Imatti fanno festa e i sani vedono gli UFO*. Cagnetta spiegherà che l'accaduto dimostrava quanto poco ci volesse per scatenare una psicosi.
La tesi di Toselli è che alcuni famosi casi, come il rapimento Zanfretta o l'attività di Antonio De Rosa, un tecnico di elettrodomestici che annunciò ripetutamente negli anni l'arrivo degli alieni alla stampa, producendo anche documenti falsi, facessero anch'essi parte di un disegno. Nel caso di Zanfretta, la storia è simile a quella avvenuta in Polonia mesi prima, rivelatasi molto probabilmente montata. Nella storia di De Rosa, che nel 2000 ha ispirato il fumetto *Loving the Alien* del bolognese Otto Gabos, genera sospetti il fatto che una sua foto UFO si sia rivelata un fotogramma di un corto ungherese: possibile che un semplice tecnico potesse conoscerla? C'è poi da ricrodare l'esistenza dello "Scenario (1979-1981)", un documento interno della Rizzoli prodotto nell'estate del 1978 e legato all'attività della P2, dove tra le altre cose si spiega come i giornali dovessero tornare a occuparsi del privato. Stiamo parlando del cosiddetto *riflusso*, dove l'abbandono dell'impegno politico avrebbe portato in prima pagina temi inimmaginabili. Ed è infatti in questo periodo che sul *Corriere della Sera* cominciano ad apparire in prima pagina lettere anonime (in realtà costruite dalla redazione) che raccontano di amori infranti e altre faccende della sfera privata. Gli UFO furono un'arma di distrazione di massa negli anni di piombo?



Cope
rtina del libro Rapporto sugli UFO di Josef Allen Hynek, pubblicato in Italia nel maggio 1978.

L'idea di una specie di cospirazione è sempre suggestiva, e il tema del *riflusso nel privato* intriga indipendente dagli UFO, ma la provocazione di Toselli non incontra molto favore tra i compagni d'armi. Russo osserva che non si può collegare con una linea qualche punto e pretendere di aver trovato un andamento, "si rischia di fare sociologia da supermercato". È dai dati che bisogna partire, ed è a questi che Russo dedicherà il suo intervento che, scherza, contrappone al complottismo il riduzionismo dei freddi numeri. Il cuore del CISU è il suo archivio a Torino, uno dei più grandi e completi in Europa. Se mai arriverà una risposta sugli UFO del 1978 non potrà che partire da questa documentazione. Quest'anno l'associazione ha cominciato un ambizioso lavoro di digitalizzazione partendo proprio dal materiale del 1978. Un primo passo che permetterà agli studiosi interessati di sfruttare le

potenzialità delle *digital humanities* e lavorare sulla massa di ritagli in maniera quantitativa. Perché uno degli aspetti interessanti di questa storia è che l'ondata ha riguardato solo ed esclusivamente l'Italia. Non era mai successo prima, e non si è più ripetuto. Per dare un'idea di cosa si intenda con ondata, basti sottolineare che in tutti gli Stati Uniti nel 1978 sono stati segnalati 406 casi, un ordine di grandezza in meno rispetto ai casi italiani: 2345, considerando anche gli avvistamenti dell'anno con datazione incerta.

Incontri ravvicinati

In sala c'è un'altra persona molto interessata: lo storico Marco Ciardi, professore di Storia della scienza all'Università di Bologna, autore, tra gli altri, di *Il mistero degli antichi astronauti* (Carocci, 2017). Tutto ciò che è al confine tra scienza, pseudoscienza e società è complicato da maneggiare per l'accademia, mi racconterà Ciardi. "Oggi, per esempio, sappiamo che Newton si dedicava all'alchimia, alle profezie bibliche e ad altre cose bizzarre". Lo scienziato simbolo del meccanicismo è vissuto quando la distinzione tra scienza e magia non era netta come oggi. "Ma quando all'inizio del Novecento emersero i documenti che svelavano questo lato 'magico' di Newton, nessuna università volle acquisirli. Così, molti, furono comprati all'asta dall'economista John Maynard Keynes". In assenza di potenziali scoperte sulla natura, il ricercatore scientifico "medio" non considera saggio per la propria carriera avvicinarsi a certi temi. L'eccezione è costituita dagli scienziati che sono anche divulgatori: Isaac Asimov, Carl Sagan, Stephen Jay Gould si sono sempre occupati del rapporto scienza-pseudoscienza. "Dovrebbe però a buon diritto essere materia per gli umanisti, e in particolare degli storici, ma anche lì persiste un po' di diffidenza". È possibile lavorare, con i metodi e le prassi della ricerca storica *mainstream* anche su argomenti "inusuali", per esempio l'evoluzione delle idee sul continente perduto di Atlantide. Ma, vista la fama associata a certi temi, si può capire perché non siano in molti a volersi cimentare. "L'importante è che prima o poi gli storici arrivino, come è successo naturalmente anche nel caso di Newton. Sugli UFO, il lavoro del CISU dimostra che è possibile parlarne in modo serio, e come storico mi piacerebbe approfondire personalmente l'ondata del 1978 in Italia".

Se c'è un punto fermo sull'attività UFO del 1978, è che l'uscita del film di Spielberg ha avuto un ruolo non secondario nella psicosi collettiva. La storia della sua produzione, ci racconta il cinefilo Grassino, è avvincente quanto la pellicola. Spielberg era un altro ragazzino appassionato di UFO e in tutte le versioni della sceneggiatura, che alla fine scriverà in parte Spielberg stesso, è evidente l'ispirazione di Hynek. Tra i tanti problemi della produzione, ci sarà anche quello di trovare una soluzione pacifica per il titolo, visto che quegli *incontri ravvicinati* erano un'idea dell'astronomo. Per Hynek sarà ritagliato un ruolo di consulente, e passerà tre giorni sul set per filmare il suo cameo.



Locandina italiana di Incontri ravvicinati del terzo tipo, 1978.

Dopo *Lo squalo* (1975), Spielberg è il ragazzo d'oro di Hollywood. Forse per questo riuscì a portare a termine la sua idea, nonostante ripetuti aggiustamenti al budget e a una sceneggiatura in continua evoluzione per adattarsi ai limiti degli effetti speciali. Un film di fantascienza in cui mancano del tutto i cattivi, dove gli alieni non sono minacciosi e non vengono per invaderci, le autorità stesse non ne sanno molto di più del

pubblico, e cercano (invano) di tenere segreto il primo contatto per ragioni del tutto comprensibili.
Magari non sarà sufficiente a spiegare interamente l'ondata del 1978, visto che in nessun altro paese c'è stato lo stesso effetto, ma da noi il kolossal di Spielberg farà molto parlare. I nostri critici cinematografici lo disprezzeranno come una favola retta dagli effetti speciali, ma sarà un successo di pubblico, con un milione di spettatori. L' espressione "incontro ravvicinato" entrerà immediatamente nel lessico giornalistico, e sarà usata anche nelle pubblicità. Nel frattempo Hynek rilasciava interviste a riviste e quotidiani, e una volta in Italia per la promozione di *Rapporto sugli UFO* sarà inseguito tanto dai giornali quanto dai ragazzini seduti al convengo. Anche loro, come gli UFO e l'ufologia, sono cresciuti. I più avevano cominciato già in quegli anni a disfarsi del bagaglio di irrazionalità associato agli UFO, seguendo l'esempio dell'ufologia francese. Uscendo dai gruppi precedenti, sono confluiti in una nuova associazione, il CISU, fondato nel 1985. La magia però, quella buona, alla Spielberg, è rimasta.
Epilogo: il mago e gli alieni
A proposito di magia, al convegno è presente un vero mago. Mariano Tomatis, illusionista, scrittore e attivista torinese. Ho appena letto *Mesmer – dall'età della pietra all'età dell'anima* (2016), primo volume di un ampio progetto di Tomatis dedicato alla storia del mentalismo, e posso intuire quanto sia interessante per un professionista dello stupore sbirciare dietro le quinte di un grande spettacolo come l'ondata del 1978. C'è un altro motivo per cui non mi sorprende la sua presenza al convegno. Il mago e il CISU sono citati nel libro di Wu Ming 1 *Un viaggio che non promettiamo breve* (Einaudi, 2016):

Mariano [Tomatis, NdR] era informatissimo, conosceva i volontari del Centro italiano studi ufologici di Torino (Cisu) e ogni tanto mi faceva incontrare appassionati e 'debunkers', come Paolo Fiorino, massimo catalogatore di voci e teorie sulle presenze extraterrestri in Val di Susa. Figure affascinanti che intervistavo, anche se il mio libro parlava

d'altro, per inebriarmi dello spirito del luogo. Qualcosa sarebbe rimasto. Qualcosa sarebbe venuto fuori

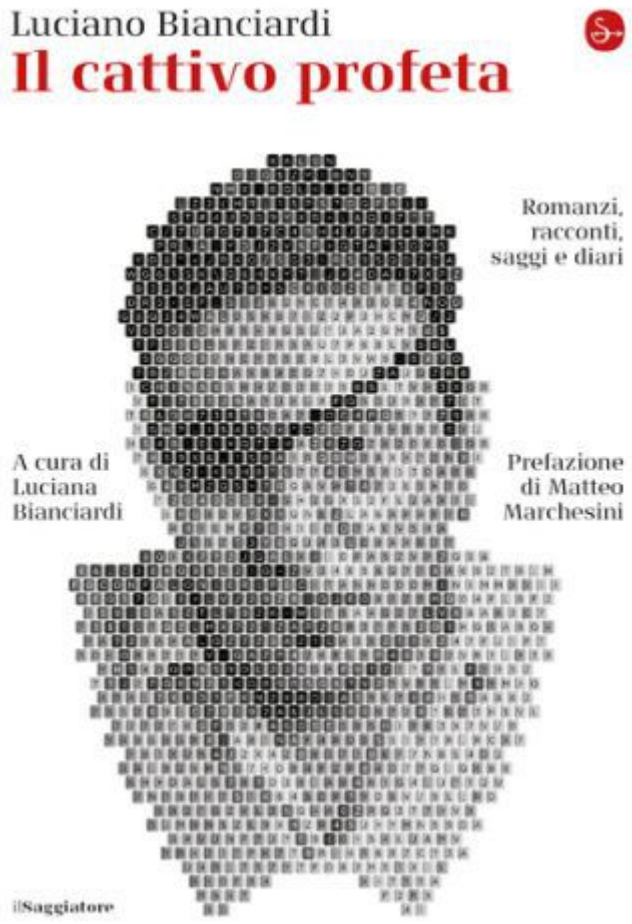
Quella sera, mentre mi unisco alla cena con Fiorino e gli altri ufologi, scopro da twitter che Tomatis è ancora a Bologna. È al festival Contrattacco del centro sociale Vag61, dove il collettivo di autori Wu Ming presenta *Proletkult* (Einaudi), romanzo fantascientifico ambientato nel primo trentennio del XX secolo che ha al centro la rivoluzione russa. In un suo tweet scrive: "In origine #Proletkult di @Wu_Ming_Foundt doveva svolgersi nel 1978 durante la grande ondata UFO, tema dell'odierno convegno CISU, e coinvolgere Peter Kolosimo". Lo scrittore e giornalista Peter Kolosimo, al secolo Pier Domenico Colosimo, era un altro dei punti di riferimento dei ragazzi del 1978. Ascoltando la registrazione audio della presentazione, sento il collettivo introdurre al pubblico Kolosimo e i suoi famosi, ma in gran parte dimenticati, romanzi di fantascienza "travestiti" da saggi su antichi visitatori alieni. Il collettivo racconta che era già al lavoro da tempo su quel progetto, ma poi si è imbattuto in un altro autore di fantascienza (tra le tante cose), cioè il rivoluzionario Alexander Bogdanov, ed è nato *Proletkult*. Il romanzo su Kolosimo ai tempi dell'ondata, che avrebbe dovuto svolgersi a Roma durante i mesi del sequestro Moro, è tornato nel cassetto, almeno per ora.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/dischi-volanti-italia/

Ritratto di Luciano Bianciardi, lo scrittore anarchico nelle emozioni ma cristallino nella parola

Piccolo-borghese nato a Grosseto ma randagio nell'animo, coscientemente rinunciò alla grandezza per rimanere "uomo tra gli uomini". Acuto giornalista e scrittore finissimo, arrivò a rifiutare anche

Montanelli e il suo Corriere. Il suo stile? Un ossimoro: ”Gaddiano e classicista”



Bianciardi è oggi un punto cardinale nel panorama letterario del secondo Novecento italiano. Il Saggiatore ne ripropone in un unico volume tutti i romanzi, i saggi, i racconti e i diari, le molte vite di un irregolare entrato nel canone: dagli anni giovanili dell’impegno nella natia Grosseto – da cui nacquero il libro-inchiesta I minatori della Maremma e il primo romanzo Il lavoro culturale – al trasferimento a Milano; dal racconto del lato oscuro dell’industria editoriale nell’Integrazione al capolavoro La vita agra, in cui confluirono tutta l’alienazione e la «solenne incazzatura» del periodo trascorso nel capoluogo lombardo. Fino alla fine, con la riscoperta-rifugio dell’epopea risorgimentale in Aprire il fuoco, romanzo ucronico in cui sulle barricate delle Cinque giornate di Milano, al fianco di Carlo Cattaneo,

sfilano Enzo Jannacci e Giorgio Bocca. Curato da Luciana Bianciardi e arricchito della nuova prefazione di Matteo Marchesini, *Il cattivo profeta* raccoglie tutte le sfumature di un autore che, facendo della sua esistenza appassionante letteratura, è riuscito a immortalare le illusioni, i tic e le miserie dell'infinito presente dell'età post-industriale.

Luciano Bianciardi(Grosseto, 1922 - Milano, 1971) è stato uno dei massimi scrittori italiani del secondo Novecento. La sua opera narrativa comprende *Il lavoro culturale* (1957), *L'integrazione* (1960), *La vita agra* (1962), *La battaglia soda* (1964), *Aprire il fuoco*(1969). La sua produzione saggistica comprende *I minatori della Maremma*(1956), scritto con Carlo Cassola, e il reportage *Viaggio in Barberia* (1969). Ha tradotto, fra gli altri, Faulkner, Steinbeck, Miller, Bellow e Barth.

Prefazione di Matteo Marchesini a **Il cattivo profeta di Luciano Bianciardi (Il Saggiatore)**

I nostri scrittori nati negli anni venti, gli ultimi a conoscere una canonizzazione non meramente accademico-editoriale, hanno attraversato in poco tempo un numero straordinario di traumi storici e stagioni culturali. Cresciuti tra prosa d'arte e fascismo, adulti tra neorealismo e dopoguerra, sono maturati poi durante il boom, perdendo le speranze palingenetiche della giovinezza. Spesso hanno trasformato le narrazioni degli esordi in levigati apologhi o in ibride, lutulente opere-mostro, invecchiando tra le ideologie antistoriciste e approdando magari a un maneggevole postmodernismo. È una parabola che si può riconoscere in Pasolini, Sciascia, Calvino: cioè negli autori più celebri di questa generazione. Specie il primo e il terzo, in modi speculari, hanno finto di poter guardare la Storia dall'alto, cavalcando le mode anziché subirle, ed elaborando un sistema stilistico onniattrattivo, coerente come un marchio. Eppure nessuno di loro è dotato di una lingua limpida e prensile

come l'assai meno noto Luciano Bianciardi.

Bianciardi sa cogliere le metamorfosi dell'epoca senza perdere lo sguardo di chi si sente un uomo qualunque tra gli uomini, né si ritiene mai investito d'insostituibili mandati tecnici o sociali. Un amore inattuale per i buoni studi storico-letterari, e una quotidianità vissuta a lungo in cerca di amici fraterni (non di modelli, o alunni, o chierici-compagni illuminati) sono forse i tratti che lo hanno salvato dalle sclerotizzazioni identitarie dei colleghi, e che al tempo stesso hanno determinato la sua incapacità ad amministrare un proprio fruttuoso Ruolo. Così, questo maremmano bizzarro ma attaccatissimo al senso comune è stato prima dimenticato e poi tradito dai volgarizzatori del suo antagonismo. Speriamo dunque che questa edizione del Saggiatore serva a leggerlo o a rileggerlo al netto del marketing tendenzioso a cui rischia di cedere ogni «operazione outsider».

Il piccolo borghese Bianciardi, classe 1922, matura il suo liberalsocialismo studiando nella Pisa di Capitini, Russo e Calogero. Dopo la guerra insegna al liceo di Grosseto, la sua città, e lì dirige la Biblioteca Chelliana, inventandosi un Bibliobus per portare i libri nelle campagne. Collabora a *Belfagor*, *Il Mondo*, *Il Contemporaneo*; e nel '54, per l'*Avanti!*, stende con Cassola un reportage sui minatori. Quindi s'imbarca nell'impresa Feltrinelli, ma si fa subito scaricare, e da allora sceglie una vita randagia di pubblicista e traduttore (innumerevoli le versioni dall'inglese: London, Faulkner, Steinbeck, Bellow, Huxley, Robbins, Barth…).

Tra il '57 e il '60 escono i suoi primi romanzi-pamphlet, *Il lavoro culturale* e *L'integrazione*. Intanto, precedendo Eco e Warhol, Bianciardi ha già offerto impeccabili analisi semiologiche della «mediocrità» di Mike e del quarto d'ora di celebrità televisivo. Lungo gli anni questa sua vocazione barthesiana, filtrata sempre

da un linguaggio chiaro e referenziale, si esercita tra l'altro in una pionieristica rubrica intitolata «Telebianciardi». Allo scrittore bastano pochi dettagli di costume per raccontare i rapporti che si stabiliscono tra maschi e femmine, o tra realtà e pubblicità, nel mutevole quadro del miracolo economico. Un esempio: «Lo sanno benissimo i fabbricanti di auto, che già in partenza battezzano il prodotto con un nome di donna: la Giulietta, la Giulia, la Primula, la Bianchina, la Topolino. Non sono forse gli stessi nomi che si sentivano prima di quel fatidico 20 settembre, in via Fiori Chiari?».

Di queste doti epigrammatiche e filologiche trabocca *La vita agra*, che nel '62 regala a Bianciardi una gloria inattesa, e viene poi portato sul grande schermo da Lizzani. Montanelli chiama lo scrittore al *Corriere*, ma invano. Lui sceglie *Il Giorno*, il quotidiano dell'apertura a sinistra; e anziché sfruttare l'immagine dell'arrabbiato, di cui non aveva previsto il sinistro successo, si mette a sfornare cronache sul Risorgimento. Nel frattempo traduce senza sosta, e scrive centinaia di pezzi per la stampa pop: *ABC*, *Kent*, *Executive*, *Playmen*, *Le Ore*, *AZ*… Dal '70 tiene anche una corrispondenza sul *Guerin Sportivo*, proponendo funambolici paragoni tra i fatti del calcio e le vicende politiche, storiche o artistiche. Ma questo poligrafismo frenetico nasconde il progressivo autoesilio dal mondo, la distruzione alcolica di una vita cupissima e umorale. Lo scrittore muore nel 1971, a neanche quarantanove anni.

Bianciardi ha saputo essere l'ultimo custode della più forbita tradizione toscana, senza per questo ridursi a linguaiolo. Ed è stato un «arrabbiato» troppo onesto per posare a *beat* (anzi, a «bitinicco»). È passato per le stanze del potere con l'estraneità allegra e disperata di chi non sa o non vuole né consolidare la posizione acquisita, né costruirsi un'ideologia in grado di giustificare la cattiva coscienza dell'intellettuale che tira avanti tra scritture semigiornalistiche, diritti e «battonaggio» traduttorio.

Perciò ha scontato sulla pelle l'alienazione che molti hanno addomesticato coi sofismi, e ha fatto in pratica quel che altri teorizzavano ma non riconoscevano poi nella sua opera: un'opera troppo letteraria e insieme troppo popolare (cioè «dotta e carognona»), troppo concreta e insieme troppo orgogliosa del suo lessico chirurgico per poter piacere ai *maîtres à penser* di qualunque specie.

In fondo, questo ex azionista e distratto fiancheggiatore del pci è rimasto sempre un anarchico socialisteggiante di fine xix secolo, costretto suo malgrado a fare i conti col nichilismo del pieno Novecento. Come i fautori della seconda Internazionale, Bianciardi mantiene un'ostinata fiducia nella buona divulgazione da dispensa diderotiana; eppure non ignora che il sapere moderno si è ormai trasformato in approssimazione da rotocalco, e che gli ex analfabeti assetati d'emancipazione sono già una massa omologata. Così, quest'uomo fuori tempo e fuori luogo non può né onorare le sue radici etiche né abbandonarle: e da una tale sfasatura, oltre che da contraddizioni più private, si lascia infine lacerare, consumandosi tra ribellione e pigrizia, tra rimorso e accidia. La sua fragilità e la sua coscienza di provinciale lo costringono a ingaggiare un sempre più mostruoso gioco a nascondino coi progetti di gioventù, e gli impediscono di ideologizzare o di bruciare esteticamente il senso di colpa.

Per capire l'ossimoro incarnato da Bianciardi bisogna immaginare l'impossibile. Per esempio, figuratevi un Fortini che, perse le inibizioni di profeta, pubblichi su un settimanale erotico o libertario agili referti krausiani della vita quotidiana degli anni sessanta, o addirittura si mischi a presentatori, sportivi, attori (cioè agli «amici» infilati da Bianciardi in quasi tutti i suoi libri: da Walter Chiari a Carlo Ripa di Meana al portiere Ghezzi). Oppure pensate a un ethos di tipo camusiano, orwelliano o chiaromontiano, ma bagnato nell'acido della satira e screziato da una furia alla Henry

Miller (per il goliardico Luciano, «Enrico Molinari»). O ancora, provate a concepire un commediografo all'italiana, un guascone strapaesano che raggiunga di colpo la statura morale di un maestro di scuola d'altri tempi e di un critico della cultura mai arcigno. In poche parole, è come se in Bianciardi lo spirito costruttivo dell'Ottocento e quello distruttivo del Novecento, l'uomo comune e il corsivista scettico, l'utopista e il saturnino fossero polarità mai del tutto scisse, reagenti di continuo l'una sull'altra in una straziata, ironica baruffa.

Perfino alle più alte temperature sperimentali, questo scrittore conserva sempre una lingua cristallina: il suo è un paradossale «gaddismo classicista». Di qualunque cosa parli, Bianciardi rifiuta di eludere l'ingombro irriducibile della propria biografia, trasposta in *satura* ma mai dissolta in astrazione, e per questo destinata a ferire chi gli sta vicino. Il suo citazionismo è sempre funzionale o esistenzialmente pregnante. Spesso l'intarsio parodico sottolinea lo iato tra un'antica cultura introiettata fin nel subconscio e lo sforzo compiuto per tradurla nel mondo nuovo. Di qui viene l'ossessione metalinguistica, l'orecchio assoluto (diceva Spagnol) per le «deformazioni professionali», l'abilità nel cogliere tic e gerghi. Un'abilità che allo scrittore costa parecchio, dal punto di vista umano e perfino giudiziario. Già a inizio anni cinquanta, quando sulla *Gazzetta di Livorno* propone una galleria di tipi locali, alcuni di questi tipi vanno ad aspettarlo sotto casa; e più tardi, una sua rubrica pubblicata dall'*Unità* viene cassata dopo l'uscita del ritratto di un comunista influente. L'egemonia di questo pci oligarchico è ricordata nel *Lavoro culturale*, dove Bianciardi dice addio ai tempi del «nella misura in cui» e al mito dell'intellettuale organico aleggiante sulle ingenue assemblee di provincia. Ecco un pezzo che descrive con sardonica puntualità il loro gergo, poi sopravvissuto a se stesso per decenni:

Il dibattito, oltre che concreto […] è *ampio* e profondo, anzi, *approfondito*, e quasi

sempre si propone un'*analisi* (approfondita anch'essa) della *situazione.* La *giustezza* della *nostra* analisi sarà poi *confermata*, invariabilmente, dagli *avvenimenti.* La situazione è sempre nuova e *creatasi* (da sé, parrebbe) *con* o *dopo.*

Al dibattito gli interventi *portano* un utile *contributo.* Esso può assumere anche la forma di *convegno*: in questo caso è parlato, gli interventi sono *numerosi*, e gli intervenuti sono giunti *da ogni parte d'Italia* […]

Concreto, come si è visto, è il problema, il dibattito, l'intervento e l'indicazione. A memoria d'uomo non si è mai saputo di un problema, dibattito ecc. che si sia potuto definire astratto. Come non si è mai saputo di un problema risolto; semmai *superato*, dalla situazione creatasi con o dopo. A volte poi si è scoperto che il problema, pur essendo concreto, non esisteva. In casi simili basta affermare che il problema è *un altro* […]

Accanto al problema, ma un po' più sotto, c'è l'*esigenza.* L'esigenza *si sente*, anzi, *si è sentita.*A volte *sorge*, o meglio, *è sorta*, ed in ambedue i casi occorre *andarle incontro.* Problema ed esigenza riguardano a volte i *rapporti con.* Con gli *intellettuali*, per esempio.

Gli intellettuali possono incontrarsi da soli o accompagnati ad operai e contadini. In questo secondo caso la successione di rigore è la seguente: operai, contadini, intellettuali.

Per Bianciardi, il mondo in cui questo gergo conservava un pur vago senso è stato spazzato via dall'esplosione di grisù che il 4 maggio del '54 ha fatto saltare in aria la miniera di lignite di Ribolla, da lui esplorata con Cassola. Il trauma arriva dieci anni dopo quello subìto durante il bombardamento di Foggia: ma le nuove morti, volute

dall'irresponsabile esercito in borghese della Montecatini, sembrano ancora più assurde. Così vengono riepilogati gli eventi nella *Vita agra*:

il caposquadra aveva fatto storie: diceva che dopo due giorni senza ventilazione, giù sotto, era pericoloso scendere, bisognava aspettare altre ventiquattr'ore, far tirare l'aspiratore a vuoto, perché si scaricassero i gas di accumulo. Insomma, pur di non lavorare qualunque pretesto era buono.

[…] Stavolta era stufo: meno storie, disse ai capisquadra, mandate cinque uomini della squadra antincendi a spegnere i fuochi, ma intanto sotto anche la prima gita. La mattina del giorno dopo, alle sette, la miniera esplose.

Rimasi quattro giorni nella piana sotto Montemassi, dallo scoppio fino ai funerali, e li vidi tirare su quarantatré morti, tanti fagotti dentro una coperta militare. Li portavano all'autorimessa per ricomporli e incassarli, mentre il procuratore della repubblica accertava che fossero morti davvero, in caso di contestazione, poi, da parte della sede centrale […]

E quando le bare furono sotto terra […] mi ritrovai solo sugli scalini dello spaccio, che aveva già chiuso, e mi sembrò impossibile che fosse finita, che non ci fosse più niente da fare.

A Grosseto, ribattezzata Kansas City, tutto sembra di colpo inutile e insopportabile. Così Bianciardi emigra a Milano. Qui lavora alla rivista *Cinema Nuovo* di Aristarco, e presto passa dalla satira dei cineclub *engagés* alla satira della nascente industria culturale. È l'epoca in cui sta esaurendosi la spinta propulsiva del '45, e nella grande città si sente subito. Ogni volta che il protagonista della *Vita agra*, arrivato lì con la folle idea di far saltare in aria il «torracchione» della Montecatini, prova a parlare dei

morti di Ribolla, si scontra con una disattenzione fisiologica. Ecco il dialogo che ha col suo capo, direttore appunto di un quindicinale di spettacolo: «“Vedi, è un buon tema […] ma stai attento, perché c’è il pericolo di cadere nel solito neorealismo.” “Come sarebbe?” gli chiesi. “Sì, tutte quelle gallerie, le case pericolanti, i minatori in attesa fuori del pozzo. C’è il pericolo di cadere nella cronaca di un certo tipo. E ora invece noi ci stiamo battendo per il passaggio dal neorealismo al realismo. Dalla cronaca alla storia. Tu hai visto *Senso*, vero?”».

Da *Cinema Nuovo* Bianciardi approda direttamente alla Feltrinelli, la nuova casa editrice comunista nell’ideologia e neocapitalista nei fatti. Qui la riduzione tecnocratica del lavoro culturale è compiuta. Deve confrontarsi ogni giorno con dinamiche di potere insondabili, con mansioni puntigliosamente definite ma in realtà non misurabili. Presto viene licenziato per scarso rendimento e rimane un collaboratore esterno; ma intanto quel microcosmo gli ha suggerito il leitmotiv dei «quartari». Spiega l’alter ego della *Vita agra*:

E mi licenziarono, soltanto per via di questo fatto che strascico i piedi, mi muovo piano, mi guardo attorno anche quando non è indispensabile. Nel nostro mestiere invece occorre staccarli bene da terra, i piedi, e ribatterli sull’impiantito sonoramente, bisogna muoversi, scarpinare, scattare e fare polvere, una nube di polvere possibilmente, e poi nascondercisi dentro.

Non è come fare il contadino o l’operaio […] il contadino appartiene alle attività primarie, e l’operaio alle secondarie. L’uno produce dal nulla, l’altro trasforma una cosa in un’altra. Il metro di valutazione, per l’operaio e per il contadino, è facile, quantitativo: se la fabbrica sforna tanti pezzi all’ora, se il podere rende.

Nei nostri mestieri è diverso, non ci sono metri di valutazione quantitativa. Come si

misura la bravura di un prete, di un pubblicitario, di un prm? Costoro né producono dal nulla, né trasformano. Non sono né primari né secondari. Terziari sono e anzi oserei dire […] addirittura quartari […] sono vaselina pura.

Date le premesse, il loro unico metro di giudizio resta «la capacità di ciascuno di restare a galla, e di salire più su». Metro che vale soprattutto nelle case editrici, sempre «piene di fannulloni frenetici» che fanno un lavoro finto ma si beccano veri esaurimenti nervosi. Il loro universo ci è stato raccontato soprattutto dai critici dell'ideologia, dai marxisti eretici. Ma proprio per questo, lascia ammirati il diverso nitore con cui Bianciardi sa dirci le stesse cose rivitalizzando la *forma mentis* del letterato d'antan. Si pensi per esempio al rapido epigramma in cui fissa la natura dell'industria culturale moderna, osservando che se prima dell'invenzione della stampa era il lettore che cercava il libro, ora le macchine hanno una tale capacità di diffusione che è il libro a dover inseguire il lettore. Oppure si veda questa definizione dell'*engagement,* giudicato come un'ultima variante dell'Arcadia che sfocia nella sottocultura: «Al posto dei pastorelli avevano messo i metallurgici […] Ora poi non ci sono neanche più i metallurgici. Ora c'è Charlie Brown, figurati! O James Bond».

Ma la Milano di Bianciardi è una baraccopoli di lusso che avvelena anche le attività più concrete. Dietro il suo presunto efficientismo si cela un'irrazionalità assoluta, che il narratore riduce spassosamente all'assurdo. Lungo le sue vie si aprono e chiudono di continuo le stesse buche; ma la gente, che protesta se un grammofono trasmette troppo alto Vivaldi, non s'interroga più sull'apparente insensatezza dei lavori: il rumore dei martelli («vibratili», come le segretarie aziendali in marcia sopra i tacchi) è un alibi sufficiente. Chi vuole può perfino travestirsi da operaio, scavare o riempire il terreno in una sorta d'insensata parodia keynesiana, e farsi pagare dal Comune senza sollevare sospetti.

Tuttavia al centro dello sguardo bianciardiano resta sempre la metropoli degli intellettuali, sospesa tra ultima bohème e nuove pseudocompetenze. È la Milano dei pittori e del cabaret, della Casa della Cultura e del Derby, un universo urbano che dietro i primi esperimenti del centrosinistra lascia già intravedere le future frivolezze manageriali dei Larini e dei Cardella. Ma soprattutto, quella di Bianciardi rimane la Milano della Feltrinelli. Indimenticabili, a questo proposito, le pagine dell'*Integrazione* che alludono all'influenzabilissimo editore «giaguaro», quelle che descrivono le interminabili riunioni sulle regole tipografiche, e quelle che parodiano il dibattito tra storicismo e sociologismo. È il tempo in cui gli eventi internazionali gettano scompiglio a sinistra, evidenziando la divaricazione tra credenze professate e abitudini di vita. I terremoti dell'Est europeo si riducono così ai «fatti di piazza Ungheria», cioè alle smanie di intellettuali che si fanno venire la febbre solo perché non capiscono più quale comunicato devono firmare, e si scambiano telefonate di questo tipo: «Sei tu, Mariolina? Cosa dice Peppino? È per la ritrattazione? Bene, ma la formula? Anche i Peverini dici? E Antonio? Sì, lo capisco. Documento e rettifica, no? L'avevo pensato. Pubblichino anche loro il documento, poi segue la dichiarazione che deploriamo l'affare dell'ansa eccetera. Mi sembra la strada migliore. Benissimo. Tu come stai? Dieci giorni? Addirittura. E i conti dell'Ogino Knaus così vanno per aria, no? Eh vi capisco. La bambina come sta? Bene, mi fa piacere. Un salutino a Peppino, quando rientra. Ciao».

Nell'*Integrazione* (dove, come nel *Lavoro culturale*, Bianciardi si sdoppia nelle figure di due fratelli) il personaggio che sconta più a fondo il nuovo clima è Marcello, uno studioso cupo e astratto, machiavellico e masochista. Autoironicamente, l'autore gli prepara un destino di amara solitudine: Marcello finisce a scrivere pastoni da *Reader's digest*, e lo fa con la ghignante efficienza di chi nasconde nella piattezza

della prosa «venduta» esoterici messaggi in bottiglia. Alla fine lo vediamo preda di una tentazione luddista: come un Rastignac impotente svelle un mattone dal terrazzo, e finge di tirarlo contro la città che si agita lì sotto. Invece il suo erede della *Vita agra* (un io anonimo e senza fratelli, a fronte di un doppio femminile sempre più marcato) approda a Milano meditando già progetti da bombarolo. Poi però li perde. La verità è che finita l'euforia comunista si ritorna anarchici; ma anarchici sfiduciati, cui resta appena la risorsa dell'inazione: «Occorre che la gente impari a non muoversi, a non collaborare, a non produrre, a non farsi nascere bisogni nuovi, e anzi a rinunziare a quelli che ha». Però il confine tra non-collaborazione e integrazione è molto labile. All'inizio, il personaggio paranoico del '62 accetta un alienante lavoro «di concetto» solo per preparare con calma la vendetta che crede gli abbiano affidato. Ma poi l'alienazione diventa la sua vera vita, e l'assalto alla Montecatini è rimandato *sine die*. Il bombarolo s'intruppa nell'esercito dei milanesi che marciano tutto il giorno dentro rigide «scarpe hegeliane», rischiando a ogni passo d'esser sforbiciati via dal traffico. È risucchiato da una città in cui gli operai sono invisibili e in cui le sezioni del pci, simili a uffici di collocamento, eleggono a capicellula degli estetisti per cani. Lì dove tutto mostra la sua algida *facies*ippocratica, per salvarsi occorre esercitare un inedito acume semiologico: «La grana sarebbe quella che si prende, i dané quelli che si pagano, mi pare di aver capito». E se ci si rinchiude in casa a sfornare traduzioni a cottimo, si rischia di fare brutti sogni: per esempio, sogni tutti «interpretati» in un inglese che si è incapaci di voltare in italiano. Quando si lavora nella tana, bisogna stare attenti a che il *pastiche* di parole altrui non sconvolga perfino la memoria della propria infanzia; e l'unico rifugio sicuro è un sonno vuoto come quello della *Ragazza Carla* del poema coevo di Pagliarani.

In quest'incubo diurno e notturno, l'«attivismo ateleologico» del lavoro d'ufficio è

stato introiettato fin nel cuore di un solitario ménage casalingo assediato da «tafanatori» reali o mentali, e sommatosi perversamente al super-Io sgobbone del piccolo borghese di provincia. Questa condizione coatta viene resa da Bianciardi con una serie di pezzi di bravura che investono il lettore a cascata: si va dalla parodia dei narratori americani a quella degli editoriali sociologizzanti, dalle tirate sulla beffarda *defecatio post mortem* a quelle contro il coito divenuto mero simbolo e privato della sua salutare inutilità. Sublime è poi il colloquio tra il protagonista e una editor imbecille, che pretendendo traduzioni «letterali», non «toscaneggianti» lo rimprovera di avere reso «come on boys» con «sotto ragazzi» anziché con «venire su», e di avere scritto «bottega di falegname» anziché «laboratorio».

L'integrazione e *La vita agra*, dove il secco sarcasmo diventa quasi un correlativo dell'aridità e della fatuità del reale, sono libri paragonabili forse soltanto alla *Vita operosa* di Bontempelli (1921), dove viene notomizzata la Milano del primo dopoguerra. Si tratta di approdi (letterari e geografici) da cui non si può tornare indietro senza apparire nostalgici. La capitale lombarda rappresenta una società mostruosa ma dinamica, mentre Grosseto sembra appena un residuo del passato. Nel romanzo del '60, prefigurando il destino di quella sinistra umanista oggi sempre più simile a una Lega Centro, Marcello avvisa che starsene in Toscana è troppo comodo: significa rifugiarsi in un'Italia «troppo soddisfatta della sua composta perfezione», che «non riesce a trovare alcun aggancio con quest'altra Italia, balorda quanto vuoi, ma reale e crescente […] e non lo trova nemmeno con l'altra Italia, quella di sotto, quella che fa la fame […] In una zona depressa siamo venuti, credilo pure, e ben più difficile che la Lucania: perché là la depressione salta subito agli occhi, mentre qui si maschera da progresso, da modernità […] Sta a noi batterci per il sollevamento, per il risorgimento, diciamolo pure, di questa Italia».

Già, il Risorgimento. Mentre affronta la sua lotta impari con Milano, Bianciardi dedica un'attenzione crescente a quel periodo glorioso e ambiguo che vorrebbe aver vissuto. Per anni, il «racconto del 1860» e quello «del 1960» procedono paralleli: da una parte *Da Quarto a Torino*, omaggio all'esercito forse più colto della storia, e dall'altra l'analisi del «lavoro culturale»; da una parte le indagini appassionate sull'*Unità*, dall'altra la caricatura della politica di provincia e dell'industria mediatica. Poi i due filoni s'intrecciano. Bianciardi inizia a interpretare la cronaca italiana tra il '45 e il boom col testo a fronte della «resistenza» garibaldina, filtrata attraverso i quadri e le pagine dei «paesani» Fattori e Bandi. Non a caso il borioso capitano che nel romanzo storico-mimetico *La battaglia soda* sfotte un reduce dei Mille si chiama Bauducco, proprio come il tronfio manager (ed ex ufficiale alpino) che nell'*Integrazione* amministra la casa editrice. Entrambi incarnano un ritorno all'ordine: l'uno fa il tecnico di guerra, l'altro il tecnico del marketing. Tutti e due si fingono eredi di un patrimonio ideale (il Risorgimento, il comunismo), ma in realtà parlano già come cortigiani piemontesi o americani. Invece i loro avversari, gli alter ego dei romanzi milanesi e il protagonista della *Battaglia soda*, una volta chiusa la stagione della speranza – con Custoza o con la guerra fredda – finiscono a marcire tra le scartoffie.

Ma la mescolanza esplicita tra Ottocento e Novecento arriva poco prima del fatidico '68. È il periodo in cui i nati negli anni venti traggono i primi bilanci: e simbolicamente, mentre Calvino trionfa a Parigi, Bianciardi si ritira a Rapallo. Ora la passione risorgimentale, incanalata al livello più basso in politi testi divulgativi (*Daghela avanti un passo!*, *Garibaldi*), al livello più alto confluisce in un antiromanzo ucronico e guerrigliero, che è insieme un esercizio di virtuosismo ossessivo, introverso, catafratto. *Aprire il fuoco*, uscito nel '69, resta un unicum nella

nostra letteratura. Per concezione può ricordare la *Storia di domani* di Malaparte o *Roma senza papa* di Morselli; solo che qui, in più, c'è la vertiginosa oscillazione formale tra flusso di coscienza e referto narrativo – o meglio, come ha scritto Paolo Maccari, tra «dialogo interiore» e stile «americano». Bianciardi osa mischiare le Cinque Giornate del 1848 milanese, filtrate dai ricordi di Giovanni Visconti Venosta, con la cornice storica del 1959. Tra barricate di bus e molotov, Bocca va sfrontatamente a braccetto con Cattaneo, un cantante di nome Gabersic incontra Correnti, Hitler s'affianca a Radetzky, e Pio ix si confonde con Giovanni xxiii. Per eludere la censura dei «giuseppini», ritornati dopo il fascismo, i ribelli inneggiano fiduciosi al pontefice buono firmando le schede del totocalcio col nome Giovanni Papa e marcando solo i primi cinque risultati: due X e tre I. A raccontare ex post questa follia è l'aio dei Venosta, che una volta falliti i moti è andato in esilio a Nesci (eloquente travestimento di Rapallo).

Per dare un'idea del clima, basti pensare che tra le fazioni degli insorti si conta «la cosiddetta linea emme», che s'ispira insieme a «il Mazzini, il Marx, il Mao, il Min e il Marcuse» (gli avversari ci aggiungono il Mussolini). C'è poi chi confida nel re Tentenna e nei francesi, e ci sono «i seguaci del Togliatti», secondo cui «a fare l'Italia si sarebbe arrivati con la semplice scheda elettorale, gradualmente e progressivamente», e bisognerebbe dunque allearsi con la Chiesa: «Li vedevi spesso frequentare le sagrestie […] ma era tutta fatica sprecata perché il clero li sbeffeggiava regolarmente». Il famoso sciopero del fumo, invece, viene legato alla nonviolenza dei capitiniani, che intendevano «rifiutarsi di pagare le imposte» e «abbandonare i posti di lavoro per dedicarsi soltanto ai piaceri della carne […] Venivano costoro chiamati i rivoluzionari del non, ma a me sembrava che intanto predicassero bene e razzolassero, come suol dirsi, male, perché li vedevo laboriosissimi, rispettosi degli

orari, faticatori anche al sabato sera». Tutt'intorno, i martinitt convivono con le protofemministe, e la rivolta diventa una copula continua. È il sogno anarchico di Bianciardi, molto diverso da quello dei sessantottini, ai quali infatti suggerisce di non sdilinquirsi davanti al Dottor Guevara e di studiare piuttosto il Pisacane, «che è anche più bravo».

Dopo la sconfitta, il protagonista di *Aprire il fuoco* s'è convinto che bisogna fomentare una insurrezione senza fine – un disordine tranquillo, continuo e dunque non imbrigliabile dai capetti quartari travestiti da rivoluzionari. E soprattutto, non è più tempo di buttarsi sulle sedi istituzionali: «Bisogna occupare le banche e spegnere la televisione». Purtroppo, però, perfino la fantasia più sfrenata riesce a inquadrare i frammenti utopici del presente solo in contesti di senso ottocenteschi. Nota Maccari: «Il passato non torna, e l'utopia non poggia su una realtà in grado di alimentarla». Eppure l'aio dei Venosta, come un teologo negativo, conta sempre su questa rivoluzione inconcepibile. «Son dovuto fuggire quaggiù» dice alla fine «e ancora aspetto il segno, dal finestrone che affaccia, nella camera a pianta pentagonale, sul Manico del Lume. Guardo sempre laggiù, verso il gabellino.»

E dal gabellino autostradale di Rapallo, mentre l'alcol lo consuma, lo scrittore insiste su una rivolta sempre più lontana da quella dei capelloni urlanti o underground, cui oppone la maggioranza silenziosa dei concerti di Bach. Il futuro, comunque, ormai non lo riguarda. A lui resta la sapiente ma fioca gestione dei motivi più cari: quello risorgimentale, certo, ma anche quello antisessuofobico trionfante nel racconto «La solita zuppa», dove s'immagina una società che ha il cibo come tabù e il coito come dovere, e si arriva fino alla blasfema invenzione di una Chiesa che nasconde per secoli la natura culinaria della moltiplicazione dei pesci e dell'ultima cena, interpretandole rispettivamente in senso «napoletano» e omofilo.

Per concludere, però, vorrei citare da un'altra *rêverie* fantapolitica del '68, l'articolo «Marines a Rapallo». Vi si mette in scena uno sbarco statunitense, a ridosso di elezioni sospese tra utopia frivola e incubo grottesco. Il pezzo contiene tra l'altro una perfida parodia della gestualità poetica pasoliniana: «Fra gli uomini di cultura uno dei pochi che prendessero posizione chiara fu il poeta Pasolini, il quale scrisse una poesia sulle tute mimetiche dei reparti sbarcati. "Cari", cominciava l'ode, "cari ragazzi in tuta mimetica – memoria del rozzo overall – indosso al negro – coglitore di cotone […] Eletta schiera che tre volte – travalicaste l'Atlantico. – Nel diciassette ai tempi – di mio padre tenente – e Pershing v'era guida. Nel – quarantadue ai tempi – di me riformato e vi guidava il grande Ike – whom I like […] Via – dalla porca Italia, che – ai vostri avi terroni – non diede – né pane né – libertà." I commenti furono i più vari, ci furono riunioni in casa Bellonci, Pasolini precisò che la poesia era brutta, ma che andava letta in un'altra maniera. Non disse quale. Se la prese coi quarantenni e passa, i quali profittavano dello sbarco dei marines per rifarsi una verginità ideologica e morale, si ritirò dal Premio Campiello, partecipò invece al Festival di Castrocaro, come paroliere. Poi mi svegliai».

Un agrodolce risveglio da un agrodolce sonno: due stati di coscienza negati a molti scrittori coetanei di Bianciardi, di lui troppo più noti e strumentalizzabili.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/01/06/ritratto-luciano-bianciardi/40626/

IL DETTAGLIO E L'INFINITO. TODA

di **Luca Alvino** pubblicato giovedì, 27 dicembre 2018

Pubblichiamo, ringraziando editore e autore, un estratto dal libro di Luca Alvino **Il dettaglio e l'infinito***, uscito per* ***Castelvecchi editore***.

Victor Hugo, per evitare che Juliette Drouet, la sua amante di lunga data, venisse a conoscenza delle relazioni sessuali che egli intratteneva quotidianamente con altre donne, annotava gli incontri amorosi sui propri taccuini utilizzando un codice cifrato: accanto a un nome di donna, o semplicemente alle sue iniziali, scriveva una N se l'aveva vista nuda, *Suisses* se le aveva visto il seno (la Svizzera è famosa per il latte), e qualcos'altro per le carezze; se poi era riuscito ad avere con lei un rapporto sessuale completo, scriveva *toda*. Ce lo racconta James Salter nel volume postumo intitolato *L'arte di narrare*, nel quale lo scrittore americano riferisce al proprio pubblico affezionato la sua esperienza di lettore e narratore. Salter ci rivela che *Toda* era il titolo provvisorio che aveva in mente mentre scriveva il suo ultimo romanzo. Al termine della stesura dell'opera, tuttavia, l'editore ritenne che questo titolo non sarebbe stato compreso dai lettori, e dunque lo convinse a cambiarlo. Il libro fu dato alle stampe con il titolo *All that is*, in italiano *Tutto quel che è la vita*.

Il romanzo narra la storia di Philip Bowman, ufficiale in marina durante la Seconda Guerra Mondiale, che dopo la fine del conflitto prende una laurea a Harvard e inizia a lavorare nell'editoria. L'opera percorre le tappe salienti della sua esistenza: la guerra, i primi passi nel mondo del lavoro, il matrimonio con Vivian, il divorzio, le amicizie, alcune relazioni sentimentali. Bowman è il protagonista assoluto, nel senso che il libro parla principalmente di lui. Ma intorno a lui ruota anche una serie di personaggi secondari. Alcuni sono presenze costanti lungo tutto l'arco del romanzo, altri compaiono per poche pagine, altri ancora per una manciata di righe, completamente sganciati dal resto della storia. È il modo di raccontare di Salter. I suoi personaggi sono sempre individui a tutto tondo, sovrabbondanti,rigogliosi. Anche quando prescindono dalla trama, la loro presenza conferisce sapore al racconto principale, lo impreziosisce, lopotenzia. Salter è uno scrittore poderoso, che con la sua narrazione ambisce a rivelare, e dunque a far comprendere, il più

possibile della storia raccontata. Ciò non significa che sia prolisso. Anzi, spesso ha una narrazione asciutta, essenziale. Ma in poche frasi riesce a rendere la sostanza profonda della realtà. La vuole conoscere tutta: *toda*, appunto, come una donna amata.
Conoscere l'origine del termine *All* all'interno del titolo ci dice molto sulla natura carnale di quest'opera, una natura legata al desiderio. Nel romanzo si possono leggere molte scene di sesso. Spesso si tratta di prime volte, incorniciate dalla magnificenza della prima volta. Le descrizioni di Salter sono abbondanti di dettagli, ma allo stesso tempo sono sobrie. Non c'è alcuna malizia nella narrazione, né la pretesa di cogliere nel rapporto sessuale significati che vadano al di là del mero dato fisico.
Bowman si trova in Inghilterra per un viaggio di lavoro. Conosce Enid, una donna inglese sposata come lui, e la invita a cena. Poi, approfittando dell'assenza del marito, si reca a casa sua:

> *In piedi davanti a lui, nuda nell'oscurità, c'era l'Inghilterra. Si capiva che si sentiva sola, era pronta per essere amata. Lui non era mai stato altrettanto sicuro di sé. Le baciò le spalle nude, poi le mani, le dita affusolate.*
>
> *Si sdraiò sotto di lui. Lui si tratteneva ma lei gli fece capire che non era necessario. Non parlarono, lui aveva paura di parlare. Appoggiò la punta del cazzo su di lei ed entrò quasi senza sforzo, solo il glande, poi si fermò. Era padrone della propria vita. Raccolse le forze e lentamente la penetrò, affondando come una nave, strappandole un gridolino, il verso di una lepre, quando le fu dentro completamente.*

I movimenti sono rallentati come in un film in cui si distinguano chiaramente i singoli fotogrammi. Non è rilevante la durata, ma la percezione dei dettagli.

Come sempre, in Salter il dettaglio è tutto. Contano i particolari, gli sguardi, le atmosfere; le superfici sono importanti più delle profondità, la conoscenza non può prescindere dalle sfumature, l'apparenza è tutto quello che si ha. Il sesso viene scomposto nella sua dimensione verticale e ricostruito su un piano orizzontale, come in un quadro cubista. Ogni sua componente viene estrapolata ed esibita, in modo da mettere sullo stesso piano motivazioni e modalità dell'atto sessuale. Ma le immagini portano la traccia delle cause che le hanno determinate e una premonizione delle conseguenze che produrranno.
Bowman si trova a Parigi con una donna molto giovane. I due si conoscono bene, ma sono divenuti amanti da pochi giorni. La prima sera fanno l'amore con trasporto, fino allo sfinimento, come se fosse un lavoro, o una necessità. Il mattino dopo, tutto sembra nuovo. Il corpo di lei è pieno di particolari da scoprire. Il sole allaga la stanza di una luce salvifica, che tutto svela e redime:

Al mattino la camera era inondata di luce. Lui si alzò e accostò le tende, ma da uno spiraglio un raggio di sole filtrò all'interno attraversando il letto. Lui allontanò le coperte e lasciò che la striscia di sole le illuminasse il bacino. I peli del pube brillavano. Era ancora addormentata ma dopo un minuto o due, forse a causa dell'aria più fredda o forse percependo la propria nudità, si girò. Lui si chinò e le baciò il fondoschiena. Non era completamente sveglia. Le aprì le gambe e si inginocchiò nel mezzo. Non era mai stato tanto sicuro di sé, tanto tranquillo. Questa volta le entrò dentro con facilità. Il mattino con la sua calma. Rimase immobile, in attesa, a immaginare senza fretta tutto quello che sarebbe accaduto. Glielo comunicò. Senza muoversi, come se fosse proibito.

Il tempo sembra inerte, come sospeso. I due fanno l'amore quasi senza muoversi, come se il sesso non avesse bisogno di movimento, come se fosse una sequenza di attimi irrelati. È un estetismo rarefatto, teso alle conseguenze estreme: il tempo che cessa di scorrere affinché la bellezza dell'attimo non venga sciupata. Il mattino asciuga ogni premura e regala agli amanti un momento mirabile, che funge da castone al loro desiderio.
Se in questa circostanza il tempo sembra rallentare fin quasi a fermarsi, ci sono occasioni, nell'opera di Salter, che – al contrario – rimettono la Storia in movimento: una serata tra amici, una festa, una cena al ristorante. L'alcol, le luci basse, le atmosfere soffuse, i discorsi interessanti sono gli enzimi che catalizzano l'accadere. Fluidificati dalla sintonia tra gli individui, i fatti giungono a maturazione e finalmente avvengono. Può nascere una storia d'amore, può rinsaldarsi un'amicizia, può manifestarsi un'incrinatura in un matrimonio, può verificarsi un episodio che si annuncia come il principio di qualcosa e che solo anni dopo porterà una conseguenza.



Dopo una cena tra amici, Bowman è particolarmente soddisfatto. L'atmosfera è stata serena e i discorsi sono stati piacevoli. Qualcuno ha corteggiato sua moglie Vivian, e lui ne è felice: sua moglie che viene desiderata! Giunto a casa, vorrebbe sugellare la serata facendo l'amore, ma lei, inspiegabilmente, non

vuole:

> *Bowman si rendeva conto che avrebbe dovuto sforzarsi di capirla, invece provava soltanto rabbia. Era poco amorevole da parte sua ma non riusciva a impedirselo. Rimase lì, contrariato e insonne, e persino la città, buia e insieme scintillante, gli sembrò deserta. La stessa coppia, lo stesso letto, eppure diversi.*

Nulla ci viene detto sulle motivazioni di Vivian. Non sappiamo se sia soltanto stanca, se non abbia voglia, o se si sia allontanata dal marito. Non occorre una parola di più. Sarà la Storia a rivelarci a quali conseguenze condurrà questo episodio. Per il momento, è sufficiente un singolo fotogramma. I due coniugi al buio, nel loro letto, in una città che appare deserta, distanti l'uno dall'altra.
La storia di Salter è sempre una storia minuscola, che segna prevalentemente le relazioni tra gli individui, e che solo difficilmente viene scalfita dagli eventi della macrostoria. Quando accade che la Storia con la esse maiuscola si affacci all'interno della trama romanzesca, sembra quasi non lasciare traccia nella narrazione, se non per conferirle un andamento più solenne. Avviene, per esempio, con l'assassinio di Kennedy, appena accennato nel romanzo, che evidenzia una feconda asimmetria tra la quieta privatezza che in quel momento sta vivendo Bowman e l'incalzare degli eventi che si succedono nella politica americana degli anni Sessanta. Ma l'esempio più significativo è, all'inizio del libro, la descrizione della *Yamato*, la nave ammiraglia della marina militare giapponese. La *Yamato* era una nave progettata per essere invincibile, costruita con un acciaio di uno spessore straordinario secondo un'idea moderna e innovativa, una nave che non era stata concepita per essere sconfitta. L'incedere lento e solenne della *Yamato* che si allontana dal porto ha l'andamento maestoso del destino che si compie:

> *Fu una partenza carica di presentimenti, come il silenzio inquietante che precede l'arrivo di un temporale. Nel tardo*

pomeriggio, la Yamato lasciò le verdi acque del porto, lunga, scura e possente. All'inizio procedette con lentezza e gravità, poi acquistò velocità, mentre sfilava quasi silenziosa davanti ai profili delle grandi gru ai moli, la spiaggia nascosta dalla foschia, e lasciando nella sua scia bianchi mulinelli di spuma puntò verso il mare aperto. I suoni arrivavano attutiti; c'era un senso di addio nell'aria.

Come al solito, Salter non è avaro di particolari. Alcuni corrispondono a impressioni reali (il contrasto tra le acque verdi del porto e la sagoma scura della nave, le gru che frammentano il contorno dei moli, la foschia che nasconde la spiaggia), altri sono presagi luttuosi (l'analogia con il silenzio che precede il temporale, i suoni misteriosamente attutiti, il senso di addio percepito nell'aria). Più che un'epica, Salter sta rappresentando un'estetica. L'episodio narrato serve soltanto a imporre alla storia un'atmosfera. L'interesse dell'autore è più per la rappresentazione di singole immagini che non per gli sviluppi narrativi della trama. Salter esibisce i dati che si manifestano ai sensi rinunciando a spiegarli, senza imporre al lettore un'interpretazione.
I Bowman stanno per andare a cena fuori. Vivian è stata poco bene e, quando è guarita, degli amici le hanno portato dei fiori. Due settimane dopo, mentre la donna si prepara per uscire, i fiori sono ancora lì, vicino allo specchio. Salter cattura quell'istante e lo mantiene sospeso con la sua consueta maestria, facendo in modo di imprimervi tutte le aspettative per la serata: «I fiori durarono due settimane. C'erano ancora la sera della cena dai Baum. Bowman non era mai stato a casa loro e Vivian non li aveva ancora conosciuti. Si stava infilando gli orecchini, il volto riflesso nello specchio dell'ingresso sopra quel tripudio floreale».
L'immagine di Vivian che si infila gli orecchini incorniciata dai fiori vale tutta la cena a cui i coniugi Bowman stanno per recarsi. Passato, presente e futuro si sovrappongono in un attimo svincolato dal tempo. Non conta la successione degli eventi. Sono importanti i colori, la luce riflessa. Esiste solamente ciò che può essere visto: scorci, perforazioni, che forniscono informazioni preziose ma

provvisorie, destinate a maturare nel corso della storia.
Le immagini possono imprimere una virata decisa nella narrazione anche quando appaiono sganciate dal resto del racconto. Sono istanti magici, che si elevano al di sopra della trama e sono in grado di provocare misteriosi cortocircuiti narrativi. Bowman si trova insieme ad Anet, la figlia adolescente della sua amante. Anet ha 16 anni, ed è tornata tardi la sera. La madre chiede a Bowman di provare a parlarci, perché lei si sente troppo agitata. Tra l'uomo e la ragazza non corre buon sangue: lei lo tollera, ma con evidente difficoltà. Bowman inizia a parlarle, ma d'un tratto, in piena notte, l'attenzione dei due viene catturata da un'immagine singolare:

> *Mentre lo osservavano, l'airone si diresse verso la massa scura degli alberi, poi si alzò oltre le cime più alte e sparì nel cielo notturno.*
>
> *«Era un airone?» chiese lei.*
>
> *«Lo si riconosceva dal collo.»*
>
> *«Non sapevo che volassero di notte.»*
>
> *«Credo di sì.»*
>
> *«Com'era bello, quell'uccello» disse lei.*

La conversazione si interrompe qui. La ragazza si volta indietro e l'uomo la segue fin dentro la casa. La visione dell'airone nel cielo notturno li ha di punto in bianco avvicinati. Bowman non ha bisogno di dire altro. La breve comparsa dell'airone ha sostituito pagine intere di narrazione. È una figura apparentemente slegata dal racconto nel quale è inserita, ma che funge da catalizzatore per le dinamiche successive del romanzo. Anche in questo caso, si

tratta di un'immagine apparentemente statica, ma tuttavia carica di potenza narrativa, perché evita all'autore di chiarire i meccanismi che, nel seguito del testo, determineranno lo sviluppo della trama. Bowman e Anet sono usciti dalla storia del libro per prendere parte a un'esperienza prodigiosa. L'immagine dell'airone fa luce su una realtà più ampia, che – ancora una volta – ha a che fare con l'estetica più che con l'epica. Una realtà che non viene mai davvero semplificata, nemmeno quando è scomposta in singoli fotogrammi; ma che, al contrario, viene perseguita e colta nella sua interezza, con la smania e la bramosia di un appassionato che aneli a possederla tutta, per intero. *All that is*, per dirla in breve. O – più semplicemente – *toda*!

© 2018 Lit Edizioni. Per gentile concessione

Luca Alvino

Luca Alvino è nato nel 1970 a Roma, dove si è laureato in Letteratura Italiana. Nel 2018 ha pubblicato presso Castelvecchi *Il dettaglio e l'infinito. Roth, Yehoshua e Salter*. Fa parte della redazione di «Nuovi Argomenti», per la quale si è occupato della scrittura di saggi critici, della stesura di una rassegna di poesia italiana contemporanea e di traduzione poetica. Nel 1998 ha pubblicato con Bulzoni una monografia sull'Alcyone di Gabriele d'Annunzio, intitolata *Il poema della leggerezza*. Lavora per una multinazionale.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/dettaglio-linfinito-toda/

NONDIMANCO: CARLO GINZBURG TRA MACHIAVELLI E PASCAL

di **Matteo Moca** pubblicato giovedì, 3 gennaio 2019

Con il termine microstoria si intende una tendenza della ricerca storica, che però immediatamente ne trascende i confini per diventare storia del pensiero e della cultura, che a partire dagli anni Settanta e sotto l'influsso di tendenze straniere, una su tutte la scuola francese degli *Annales*, pratica una ricerca che trova suo luogo privilegiato nelle storie particolari e circoscritte di piccole

comunità, avvenimenti che sfuggono alle indagini a vasta scala ma che offrono fondamentali chiavi di lettura.
Questo metodo, suggestivo e talvolta dai risvolti molto curiosi, ha trovato presto ricadute anche nei metodi della critica e della ricerca letteraria, in particolare nel cosiddetto «paradigma indiziario», una peculiare tecnica ermeneutica che attraverso degli indizi, delle piccole occorrenze e apparentemente insignificanti dettagli, permette al critico e al lettore di andare oltre l'opacità della pagina (come ha scritto Mario Lavagetto condensando questo procedimento, «a partire da essi sarà possibile trovarsi sulle tracce di qualcosa di più grande»).
Un ruolo fondamentale all'interno di questa scuola è rivestito dallo storico Carlo Ginzburg che in molti dei suoi libri, per esempio il celebre *Il formaggio e i vermi*con la storia dei processi per eresia nei confronti di Domenico Scandella, detto Menocchio, arriva a importanti conclusioni proprio attraverso l'utilizzo del metodo microstorico. Ma al di là dell'occorrenza nei suoi lavori, ciò che pare di avvertire nelle pagine dello studioso a sostegno di questo tipo di ricerca è una curiosità preziosa per la costruzione di importanti percorsi ermeneutici.
Non deve allora stupire che il nuovo libro di Carlo Ginzburg, *Nondimanco. Machiavelli, Pascal* (pubblicato da Adelphi come i precedenti *Storia notturna* e *Paura, reverenza, terrore*) figuri come uno scrigno che, a partire da alcuni lampi delle opere di questi autori, si lancia in territori interpretativi vertiginosi: alla base di queste letture sta un modo di approcciare i testi che vive di una passione sconfinata, particolarmente evidente non solo nell'analisi puntuale delle opere prese in esame, ma anche nella creazione di una fitte rete di rimandi, in particolare tra due autori così distanti come Machiavelli e Pascal, ovvero tra lo studioso che osserva il mondo della politica con nobile disincanto e l'alfiere di un pensiero moralista.
Nel testo introduttivo che precede i saggi, nove di cui tre inediti, Ginzburg chiarisce il punto di contatto che ha mosso la ricerca: «Nondimanco comincia sostenendo che Machiavelli imparò dalla casistica medievale a riflettere sulla norma e sull'eccezione, e finisce analizzando la feroce polemica di Pascal contro la casistica. Che cosa consente di pensare insieme Machiavelli e Pascal? La risposta è: la teologia politica». La parola «nondimanco», che ritorna con una certa frequenza e regolarità nel *Principe* di Machiavelli quando lo scrittore

indaga il confine tra il buon governo e le reali necessità dello stato, sta a segnalare una tensione che è poi ciò che muove tutto questo libro, cioè quella che si accende tra la norma, ovvero le regole che guidano l'agire, e l'eccezione, la realtà di fatto, confronto che nella lettura di Ginzburg viene filtrato attraverso la casistica medievale, che Machiavelli scoprì attraverso alcuni testi della biblioteca del padre.

I vari saggi si susseguono costituendo un itinerario simile alle pareti di un labirinto, ricche di porte e di accessi che in questa sede non è possibile illustrare tante sono le possibilità e tanto personali sono le modalità di ingresso: la consapevolezza, dopo aver terminato il libro, è lontana però dallo spaesamento e dona invece al lettore una forte fiducia nei confronti di una ricerca in grado scardinare preconcetti e "sentito dire": alla fine Machiavelli e Pascal vivono sì di una lontananza, ma una lontananza che nasce da un corpo a corpo di Pascal con l'opera di Machiavelli, uno sforzo ermeneutico di cui diventa quasi più importante seguire l'itinerario piuttosto che accontentarsi del risultato.

L'Appendice del libro, una «noterella su Il Gattopardo» è dedicata proprio a questa lettura profonda del testi: Ginzburg opera un ribaltamento dell'interpretazione della famosa frase di Tomasi di Lampedusa («Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi»), che sarebbe stata ispirata all'autore da un passaggio dei *Discorsi* di Machiavelli e che quindi assume un altro netto significato. Questa annotazione funziona però anche come un suono di allarme verso il pressappochismo dell'interpretazione, evidente in questo passaggio del Gattopardo ma che coinvolge anche, per esempio, alcuni luoghi cardine dell'opera di Machiavelli.

Nel saggio intitolato *Virtù, giustizia, forza. Su Machiavelli e alcuni suoi lettori*, Ginzburg, citando Leo Strauss, si concentra sulla relazione tra scrittura e persecuzione: «l'influenza della persecuzione sulla letteratura consiste per l'appunto nello spingere tutti quegli scrittori che pensano in modo eterodosso a sviluppare una ben precisa tecnica letteraria: quella tecnica cui alludiamo quando parliamo di "scrivere tra le righe"». In queste righe pare condensato il valore della ricerca di Ginzburg che infatti così commenta il passo di Strauss: «La ricerca consiste anche in questo: nel tentativo di afferrare qualcosa che è scritto tra le righe, in inchiostro invisibile, sulle testimonianze frammentarie del passato» e ancora, poco dopo, «una ricerca che eviti il rischio finirà col risultare

innocua, cioè irrilevante». Da questa forza prende vita questo libro di Ginzburg, e pure tutta la sua opera, che si attesta come riferimento per chi voglia leggere oltre i caratteri stampati e come importante documento sui due autori racchiusi nel titolo.

Matteo Moca

Matteo Moca si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente studia il surrealismo italiano tra Bologna e Parigi, dove talvolta insegna. Tra i suoi interessi la letteratura contemporanea, la teoria del romanzo e il rapporto tra la letteratura, la pittura e il cinema. Suoi articoli sono apparsi su *Allegoria* e *Alfabeta2*. Collabora con varie riviste di carta, in particolare con *Gli Asini,*rivista di educazione e intervento sociale, con *Blow Up* per la sezione libri e con *L'indice dei libri del mese e online (DUDE Mag, Crampi sportivi, Nazione Indiana, ecc.).*

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/nondimanco-carlo-ginzburg-machiavelli-pascal/

02

GEN

La prevalenza del coglione / Massimo Mantellini

Come forse qualcuno avrà notato mi è venuta una fissazione per le poesie di Raffaello Baldini. È una cosa che mi capita. Una volta è Domenico Gnoli, un'altra è Benedetti Michelangeli, un'altra ancora è Annie Ernaux o una band sconosciuta. Capita, e Internet, come sapete, è meravigliosa per questi innamoramenti.

Nel post prima di questo c'è la versione in dialetto recitata dallo stesso Baldini di una sua poesia che si chiama "Coglioni". Per i molti che faticano a comprendere il romagnolo di Santarcangelo (fra i quali io) metto qui sopra la sua versione in italiano:

Coglioni

Si dice bene i coglioni, ma loro, io ne conosco più d'uno, si credono d'essere, non lo sanno che sono dei coglioni, e si sposano, hanno figli, e i figli sono figli di coglioni, che io non dico mica, il babbo è il babbo, tu non abbia da voler bene al tuo babbo, portargli rispetto, però questi figli, non lo so, io, non se n'accorgono? Quando parlano con il loro babbo, non lo vedono, non lo sentono? O sono coglioni anche loro? Che allora lì è fatica, fra coglioni, ecco, sì, no, c'è delle volte che gli scappa detto: il mio babbo è un coglione, ma in un altro senso, nel senso che è buono, che è un galantuomo, che questo però è un discorso, come sarebbe allora? i galantuomini sono dei poveri coglioni? Intendiamoci, può essere che un coglione sia un galantuomo, può essere che sia buono, ma può essere anche cattivo, ci sono i buoni e i cattivi anche tra i coglioni, coglione non vuol mica dire, uno è un coglione, ma può andare vestito bene, portare gli occhiali, può essere anche, guarda io quello che ti dico, può essere anche intelligente, e nello stesso tempo coglione, che è un caso eccezionale, ma succede, essere coglione è una cosa, può essere tutto un coglione, puà essere anche istruito, può essere perfino laureato, certo che se è ignorante, i coglioni ignoranti, quelli sono una disgrazia, non si ragiona, è come parlare al muro, e prepotenti, che uno, io capisco, quando dico che un coglione può essere tutto, uno può rimanere disorientato, gli viene da dire: allora se uno è un coglione, in cosa si distingue? Insomma, cosa vuol dire essere un coglione? cos'è la coglionaggine? Eh, questa è una domanda, è fatica, come si può dire? Fammi pensare, non c'è un esempio? ecco, i coglioni fanne le cose alla rovescia, e tu li vedi che sbagliano, tu lo sai come andrebbero fatte, provi a dirglielo, anche con le buone maniere, ma loro niente, tirano dritto, tu cerchi di dargli una mano, di metterli sulla buona strada, loro ti guardano con un'aria: adesso cosa vuole questa testa di cazzo? e allora va a finire che t'arrabbi: Sono dei coglioni! Ti sfoghi in piazza, e in piazza c'è anche qualcuno che ti ascolta: Hai ragione, sono coglioni, però. Però? Cosa si può fare? sono tanti, comandano loro.

Certo, può essere considerata una fotografia della attuale situazione politica. Lo dico senza ironia: “sono tanti comandano loro”, il poeta ha sicuramente ragione, oggi più che mai.

Eppure c’è come qualcosa di incompiuto in tutto questo, nella poesia nella metafora e in tutto il resto. Pur con i toni dolci e gentili di Baldini e dentro una certa rudezza del linguaggio che molti dialetti hanno, esiste un non detto che mi ronza intorno alla testa da un po’. Sarà forse per quello che qualche sera fa ho sottolineato con un po’ di fastidio un tweet (uno dei tanti) virile e maleducato di Luigi Marattin, capogruppo del PD in Commissione Bilancio (per quello che vuol dire) contro il governo di “cialtroni” e futuri “disoccupati” a tutt’oggi, per qualche ragione, regolarmente in carica. Un tweet ovviamente seguito da un tripudio giacobino di vigorosi assensi.



Luigi Marattin

✔ @marattin

Un gruppo di cialtroni tornato da Bruxelles con la coda tra le gambe; che ha alzato le tasse, diminuito gli investimenti, e festeggia come se avesse vinto i Mondiali perché dice che ha fatto un capolavoro. Menomale che tra un po’ se ne tornano a fare i disoccupati. Buon anno!

3.558

21:17 - 30 dic 2018

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

1.694 utenti ne stanno parlando

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

Sarà per questa sensazione di incompletezza che fra ieri e oggi ho seguito le vaste ironie piovute su Di Maio e Di Battista (due politici sulla cui assoluta mediocrità e pericolosità non ho mai avuto alcun dubbio) sulle piste da sci della Val Di Fassa con un senso di fastidio e incertezza. Come se al quadro complessivo, che sembra così chiaro, mancasse effettivamente qualcosa.

Ebbene la risposta, piccola e parziale se volete, l'ho trovata poco fa su Youtube mentre ascoltavo una lunga bellissima registrazione audio di Ermanno Cavezzoni che recita le poesie di Raffaello Baldini. In una breve seconda versione della poesia "Coglioni" di cui non sapevo l'esistenza e che vi ricopio qui (dal minuto 26,50):

> Dunque no fammi capire i coglioni tu vedi che sbagliano, gli vorresti dare una mano, metterli sulla buona strada. Ma siccome sono coglioni non ti stanno a sentire e tu ti arrabbi, ho capito bene? Solo che secondo me, che sbaglierò, però da quello che vedo non ti stanno a sentire perché la buona strada ce n'è tanti che l'han già trovata. Sono pieni di soldi, case, macchine, tutto. E noi, io e te, sono cose che non le abbiamo, e magari neanche le vogliamo. Però loro le hanno e se le tengono, e io, capisco anch'io quello che vuoi dire, loro danno valore a delle cose che non ce l'hanno, seguono le mode, che noi, se avessimo noi i loro soldi, solo che non ce li abbiamo, non abbiamo una lira, e io, adesso non arrabbiarti anche con me, ma delle volte, non sarà, mi viene da pensare, che i coglioni siamo noi, siamo io e te?

fonte: http://www.mantellini.it/2019/01/02/la-prevalenza-del-coglione/

COME PASOLINI E CALVINO LITIGARONO SUL CONCETTO DI LOTTA ALL'OMOLOGAZIONE

DI ROBERTA ERRICO 3 GENNAIO 2019

Il 30 settembre 1975, alle 22:50, un metronotte sente delle urla provenire dal bagagliaio di una Fiat 127, in via Pola, nel quartiere Trieste di Roma. Poco dopo intervengono i carabinieri, che forzano l'auto e si trovano davanti una scena raccapricciante: una ragazza insanguinata chiede disperatamente aiuto e, accanto a lei, giace il corpo di un'altra giovane donna, ormai morta. Sono vittime di quello che passerà alla storia come il massacro del Circeo. Tre ragazzi della "Roma bene", Gianni Guido, Angelo Izzo e Andrea Ghira, avevano invitato Donatella Colasanti e Rosaria Lopez, originarie del quartiere popolare della Montagnola, nella villa di proprietà della famiglia di Ghira, nel comune di San Felice al Circeo, e per due interminabili giorni le avevano seviziate, torturate e abusate. Lopez muore a causa delle violenze, Colasanti si salva solo perché si finge morta. Il caso sconvolge tutta l'Italia, e l'opinione pubblica andrà avanti a parlarne per mesi. La sua eco è così dirompente che anche i più grandi intellettuali si inseriscono nel dibattito, interrogandosi sul significato politico e sociale di un episodio così aberrante.

Uno dei primi commenti illustri è quello di Italo Calvino, che nell'ottobre 1975 scrive sul *Corriere della Sera:* "Nella Roma di oggi quello che sgomenta è che questi esercizi mostruosi avvengono nel clima della permissività assoluta […] si presentano con la sguaiataggine truculenta delle bravate da caffè, con la sicurezza di farla franca di strati sociali per cui tutto è stato sempre facile". Poco tempo dopo, Pier Paolo Pasolini si inserisce nel dibattito scrivendo sulla rivista *Il Mondo* una furente lettera indirizzata proprio a Calvino, dal titolo inequivocabilmente accusatorio: "Tu dici". Il letterato friulano accusa il suo collega di aver commentato quell'atroce massacro partendo da

presupposti non condivisibili, come il concetto stesso di borghesia: “Tu hai privilegiato i neofascisti pariolini del tuo interesse e della tua indignazione perché sono borghesi, la loro criminalità ti pare interessante perché riguarda i nuovi figli della borghesia. Li porti dal buio truculento della cronaca alla luce dell’interpretazione intellettuale perché la loro classe sociale lo pretende”.



Pasolini a Testaccio, popolarmente noto come monte dei Cocci, Roma

Pasolini coglie quindi l’occasione per rimarcare un pensiero già espresso più volte. Ritiene che i moderni metodi di produzione abbiano distrutto le culture precedenti: non esistono più la borghesia tradizionale e le culture popolari, esiste un unico modello di valori a cui ambiscono tutti, ricchi e poveri. Calvino, invece, vede rappresentato nel calvario subìto dalle due giovani ragazze una feroce riproposizione della lotta di classe, dove i figli del padrone schiacciano senza alcuna pietà le loro coetanee, che hanno avuto la sola sfortuna di nascere in un contesto diverso.

Quello appena narrato è l'ultimo degli scontri tra Calvino e Pasolini in quanto il primo non avrà mai il tempo di rispondere alle accuse dell'intellettuale friulano: nella notte tra l'1 e il 2 novembre di quello stesso anno Pasolini verrà ucciso brutalmente sul litorale dell'Idroscalo di Ostia.

Prima di questo tragico epilogo, le diatribe tra i due autori hanno nutrito il dibattito culturale del Paese dalle colonne dei giornali più rinomati. Le dispute appassionavano i lettori perché i due intellettuali, sebbene avessero molte cose in comune – entrambi antifascisti e militanti nelle fila del Pci – coniugavano i loro principi in modi diametralmente opposti.

Iscriviti alla newsletter per ricevere la nostra selezione di notizie. Ogni mattina alle 6:30.



Italo Calvino a Parigi, 1970

Pasolini era irrequieto ed eclettico e queste sue caratteristiche si riflettevano nei diversi mezzi con cui si esprimeva – la prosa, la poesia, il teatro, il cinema – e anche nel linguaggio diretto e senza filtri che aveva scelto di adottare. La vita privata dell'autore friulano irrompeva nella poetica delle sue opere, che si trasformavano spesso in manifesti politici. Calvino era invece un maestro nell'arte della prosa, dominava con leggerezza uno stile impeccabile mai fine a se stesso: "La mia fiducia nella letteratura consiste nel sapere che ci sono cose che solo la letteratura può dare coi suoi mezzi specifici", scrisse. Ligure di origini ma nato a Cuba, Calvino si autodefiniva "un topo di biblioteca", come scrisse in una lettera indirizzata proprio a Pasolini. Lo scrittore di Santiago interpretava perlopiù la letteratura come un rifugio in cui sperimentare variazioni stilistiche, ed era affascinato da una visione scientifica del mondo. Dagli anni Sessanta aderì infatti alla corrente della narrativa combinatoria, la quale prevedeva che le opere venissero strutturate in base a scelte rigidamente razionali: "Il mio disagio è per la perdita di forma che constato nella vita", scriveva "e a cui cerco d'opporre l'unica difesa che riesco a concepire: un'idea della letteratura".

Oltre che dalle differenze stilistiche, parte delle incomprensioni tra i due autori riguardavano anche le loro divergenti visioni sul ruolo degli intellettuali: un dibattito importante in quegli anni tanto ideologicamente segnati. Calvino accusava Pasolini di aver indugiato troppo nei salotti televisivi per poter sempre dire la sua sugli argomenti di attualità, sacrificando in questo modo le "lente ragioni". Pasolini in effetti conciliava sovente l'odio feroce per i mass media con l'utilizzo di questi per divulgare il suo pensiero.



Pier Paolo Pasolini in un documentario Rai sulla città di Orte, 1974

Il carteggio tra Pasolini e Calvino però ci permette oggi di costatare una grande stima reciproca tra i due, anche se una serie di ulteriori polemiche nate a cavallo tra il 1973 e il 1974 fecero sì che i loro rapporti si incrinassero e che le loro divergenze si acuissero. Nel 1974 Calvino si insinuò in un

solco di attacchi che buona parte dell'*intellighenzia* di sinistra muoveva nei confronti di Pasolini: esponenti e militanti del Partito comunista e di quello socialista lo accusavano di diffondere, tramite le sue opere, interpretazioni reazionarie e nostalgiche di un passato recente e meno recente.

Il letterato friulano era da pochi anni riconosciuto e apprezzato per il suo lavoro di analisi sul sottoproletariato, era il famoso autore del libro *Ragazzi di vita* e il celebre regista del film *Accattone*, due opere che avevano profondamente segnato la cultura italiana del dopoguerra e che avevano permesso al pubblico di approfondire le dinamiche di un mondo perlopiù ignorato dalla piccola borghesia. Fu in quel clima rovente che Calvino, in un'intervista concessa a *Il Messaggero*, disse: "Non condivido il rimpianto di Pasolini per la sua *Italietta* contadina. Lui […] ha finito per idealizzare un'immagine della nostra società che, se possiamo rallegrarci di qualche cosa, è di aver contribuito poco o tanto a farla scomparire".

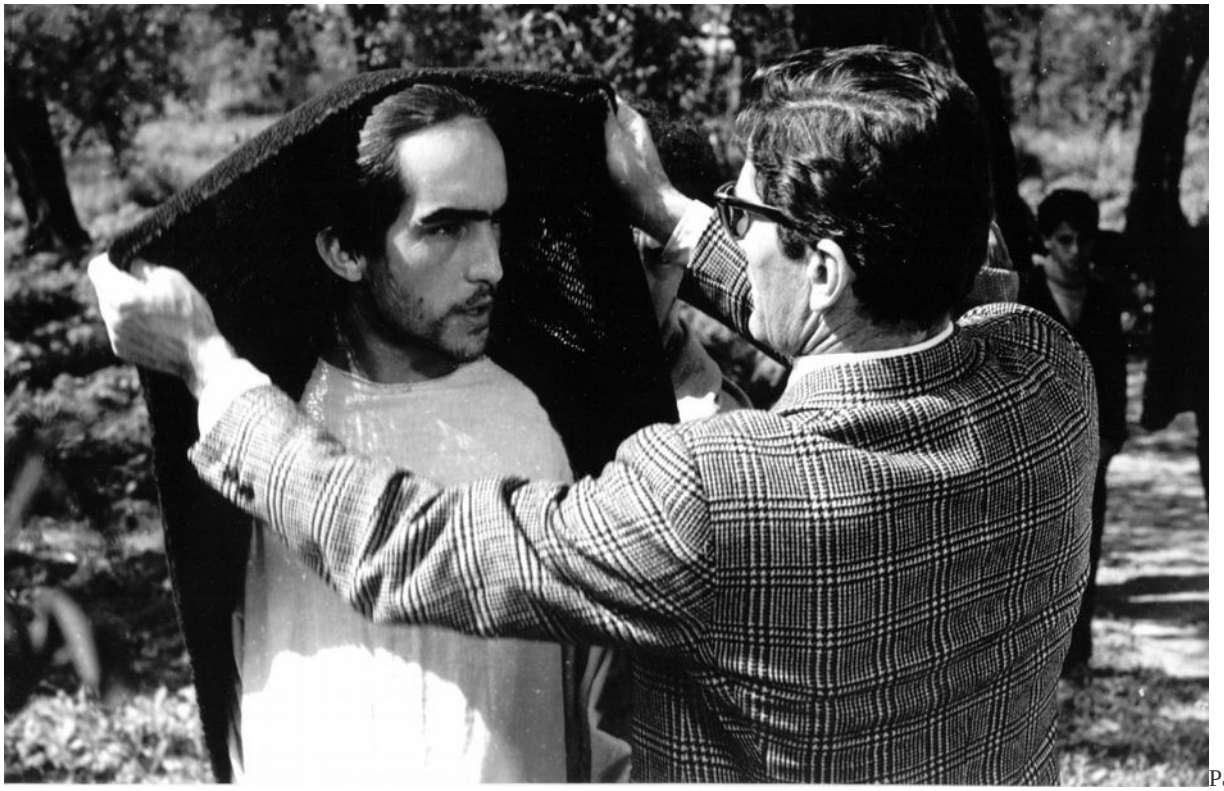

Italo Calvino con la figlia Giovanna e la moglie Esther Judith Singer, conosciuta come Chichita Calvino

Pasolini, che già nel 1973 aveva scritto: “Calvino ha cessato di sentirsi vicino a me”, replicò a queste critiche in una lettera dai toni risentiti. Pasolini scrisse di rimpiangere un universo contadino “prenazionale e preindustriale”, il retaggio di una comunità di esseri umani che vivevano con meno dello stretto necessario e a cui non importava nulla dei mutamenti geopolitici: per loro vivere nell’Italia unita, nel Regno delle due Sicilie o nella dittatura fascista non avrebbe fatto differenza, perché tanto il peso del loro lavoro sarebbe rimasto uguale. Pasolini detestava al contrario la società dei consumi, che ammette un’unica classe sociale: quella della borghesia arraffona e ignorante. Secondo il friulano, nelle epoche storiche passate esisteva “Gente povera e vera che si batteva per abbattere il padrone senza diventare quel padrone”.

Più che nostalgia per il passato, Pasolini sembrava sedotto dall’idea di un futuro ancora da costruire, proprio sulla base di alcuni valori immutabili mutuati dai tempi andati. Nonostante le polemiche tra

i due, anche Calvino aveva ampiamente indagato gli orrori dell'industrializzazione incontrollata, come nella sua raccolta di novelle *Marcovaldo ovvero le stagioni in città*. Marcovaldo, impiegato in una fabbrica anonima che ruba tutto il suo tempo, è un uomo in cerca dell'autenticità, delle cose semplici, innocenti, perché è convinto che proprio questa "innocenza" della pura realtà quotidiana sia l'unica soluzione possibile contro l'alienazione da terzo millennio. I due scrittori avevano idee diverse sull'interpretazione del passato, e hanno teorizzato soluzioni differenti su come affrontare il futuro. Erano però entrambi disgustati dal presente.

Sarebbe irrispettoso cercare di assolutizzare il pensiero di questi due giganti della cultura italiana: Calvino e Pasolini erano due autori poliedrici. Identificare Calvino solo come un intellettuale riservato vorrebbe dire ignorare colpevolmente i suoi libri incentrati sui disagi della società industriale come la *Giornata dello scrutatore* e *La nuvola di smog*. Pasolini era ateo, omosessuale e comunista, ma amava Cristo e nel 1964 gli dedicò il film *Il Vangelo secondo Matteo*.



Pasolini durante le riprese del film “Il Vangelo secondo Matteo”, 1964

Le loro differenze infiammano tutt’ora gli animi dei loro estimatori – com’è avvenuto in occasione della pubblicazione del *pamphlet* *Pasolini contro Calvino* della dottoressa Carla Benedetti – e guidano ancora le scelte degli insegnanti. Noi continuiamo a godere delle loro opere avanguardiste, dato che viviamo nel mondo che avevano sapientemente previsto. Ci tocca però rammaricarci di non aver vissuto in un mondo in cui due dei più grandi letterati che il nostro Paese abbia mai avuto se le davano di santa ragione dalle colonne dei giornali, che li ospitavano perché c’era un pubblico pronto a leggerli. Calvino e Pasolini ci hanno lasciato in eredità due modi diversi di difenderci dall’omologazione imposta dalla società dei consumi: lo studio e la disciplina del primo e la ribellione indomabile del secondo: trovare il coraggio per scegliere è compito nostro.

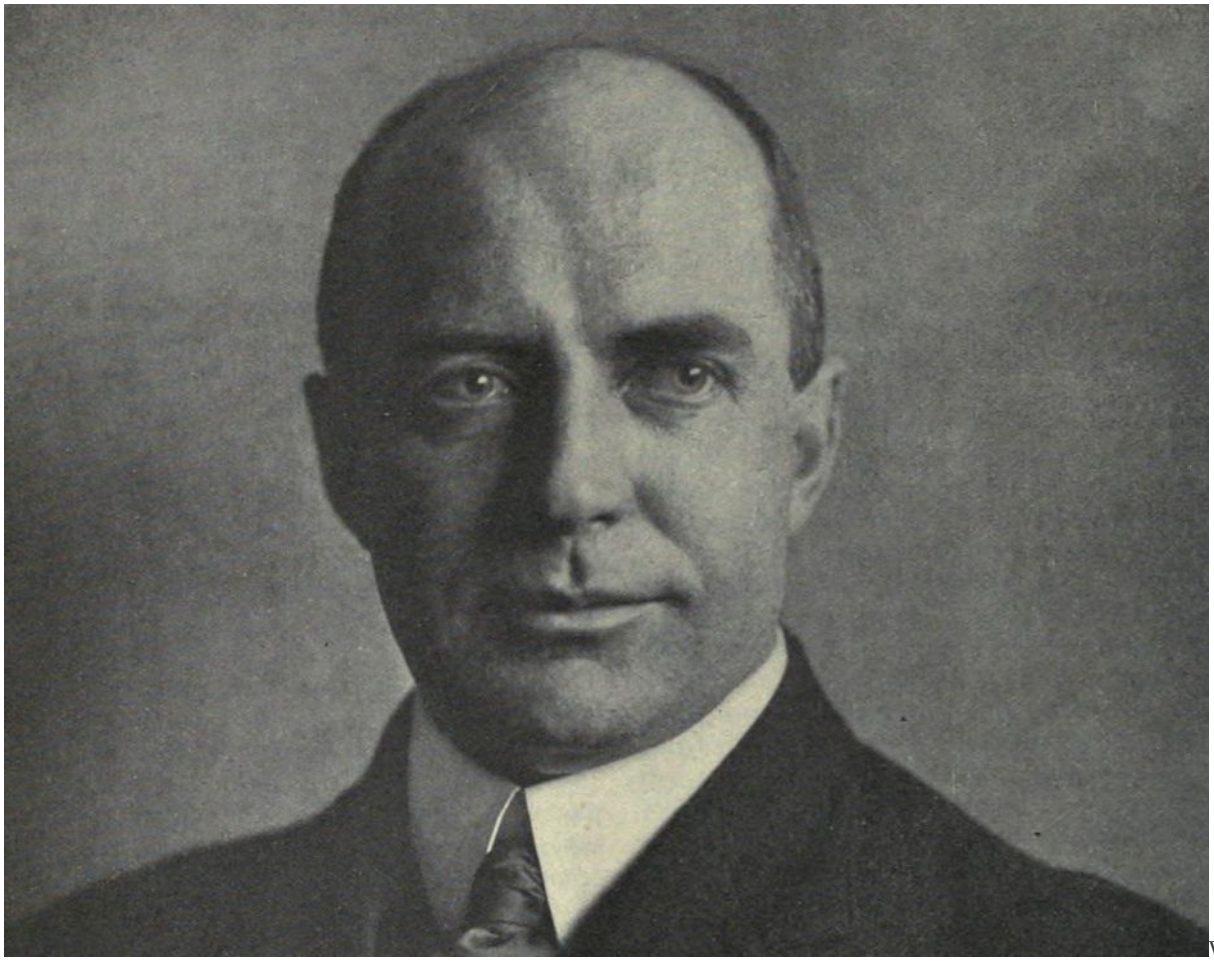
fonte: https://thevision.com/cultura/calvino-pasolini-omologazione/

COME IL TEOREMA DI THOMAS SPIEGA IL TRISTE STATO DELLA POLITICA ITALIANA

DI MATTIA MADONIA 4 GENNAIO 2019

Nell'epoca del bombardamento mediatico, della propaganda e delle narrazioni imposte dall'alto, non c'è da stupirsi se la distanza tra reale e percepito rappresenti il motore che muove il mondo. Una suggestione può diventare concreta fino a generare un effetto domino con conseguenze reali. Nell'ambito delle scienze sociali, c'è un enunciato che spiega bene questa situazione odierna. Si chiama Teorema di Thomas, risale al 1928 e recita: "Se gli uomini definiscono reali certe situazioni, esse saranno reali nelle loro conseguenze".

Il sociologo americano William Thomas, alfiere della scuola di Chicago, enunciò questo teorema (che poi tecnicamente non può nemmeno definirsi un teorema, non avendo una dimostrazione in una teoria formale o un riscontro nel mondo matematico, ma viene universalmente riconosciuto tale più per la formulazione atipica nel mondo della sociologia e per l'impatto che ha avuto) facendo luce sulla questione degli immigrati in America, sulle difficoltà che hanno riscontrato nel loro adattamento alla nuova realtà a causa di pregiudizi e, appunto, percezioni errate. Questa teoria, infatti, apparve per la prima volta nel libro *Il contadino polacco in Europa e in America*, scritto da Thomas nel 1920 insieme al filosofo Florian Znaniecki. Riallacciandoci all'asserzione di Thomas, l'esempio sull'immigrazione è il più adatto per analizzare la capacità dell'essere umano di alterare la realtà, dando vita a una catena di conseguenze concrete, seppur figlie di una percezione.



William Thomas

In questi ultimi anni, in Italia sembra che la causa di tutti i mali sia riconducibile alla presenza degli immigrati. Una presenza percepita come massiccia, ingombrante, inappropriata, fino ad assumere, nella psiche dell'uomo medio, i contorni di una vera e propria invasione. In realtà tutto questo ha un nome: distorsione percettiva. Uno studio dell'Istituto Cattaneo espone bene l'errore di valutazione degli italiani: gli immigrati nel nostro Paese sono il 7% della popolazione, ma gli italiani credono che siano il 25%. Inoltre lo studio spiega come all'aumentare dell'ostilità dell'intervistato verso gli immigrati aumenti anche la sua stessa percentuale d'errore. Dunque: se gli uomini definiscono reali certe situazioni (invasione), esse saranno reali nelle loro conseguenze (odio verso i migranti).

L’inevitabile step successivo, corollario del Teorema di Thomas, è l’azione di certi partiti che forzano questa distorsione per trarne un vantaggio personale. Se la Lega vola nei sondaggi e accumula un numero così spropositato di consensi, è proprio perché ha usato la realtà percepita come leva per fare breccia nel popolo. Non solo l’ha cavalcata, ma ha fatto di tutto per alimentarla e farla crescere. La gente avverte una minaccia che non esiste, ma le conseguenze sono reali. L’applicazione di questo teorema poi può facilmente estendersi anche ad altre tematiche, sia pubbliche che private.

Un altro mito largamente diffuso in questi anni è quello che vede il Pd colpevole di tutti i problemi dell’Italia, nonché causa della crisi dell’ultimo decennio. Per quanto il Pd sia un partito ormai alla deriva, però, le cose non stanno certamente così. I dati dimostrano una realtà diversa: il Pd ha lasciato la nazione, qualche mese fa, in condizioni economiche migliori rispetto a quando l’aveva presa, nel 2013. Non è stata una crescita che ha fatto gridare al miracolo, sono stati commessi errori marchiani e le delusioni non sono mancate, però di fronte ai numeri non si può controbattere: il Pil è cresciuto, la disoccupazione è scesa e anche lo spread è calato, solo per citare i parametri principali per misurare lo stato di salute di un Paese. Eppure, nell’opinione comune, il Pd ha portato la nazione al collasso. Da questa realtà distorta, e dalla percezione stimolata da Lega e M5S, sono sorte conseguenze tangibili: alle ultime elezioni il PD è crollato e il paese è stato consegnato ai populismo, megafono della rabbia dettata da quelle percezioni.

Un altro esempio pratico è la percezione del tasso di criminalità. Le fonti ufficiali parlano di un calo, a partire dai dati del Viminale. Ma nell’immaginario collettivo non è così, anche a causa della strategia del terrore di Salvini che ha un’unica mira: far sentire il popolo sotto assedio per poter offrire una protezione, creare il nemico con la promessa di combatterlo. In questo caso le

conseguenze, ancora una volta reali, riguardano la crescente voglia di armarsi per affrontare un pericolo solo percepito.

Le intuizioni di Thomas in realtà hanno un padrino d'eccezione: Immanuel Kant. Il filosofo tedesco ha infatti teorizzato la differenza tra noumeno, ovvero l'oggetto in sé, e fenomeno, cioè l'oggetto che può essere percepito. Certamente permangono delle differenze: l'ambito scientifico di Kant è diverso da quello sociale di Thomas, dove la distinzione è meno palpabile. Eppure, le assonanze sono evidenti, così come l'eredità che il pensiero di Thomas ha lasciato ai posteri. Tra tutti i suoi successori fu il sociologo Robert Merton a rielaborare le sue teorie per primo. Si ispirò al teorema di Thomas per introdurre, nel 1948, "la profezia che si auto-adempie", ovvero: "Una supposizione o profezia che per il solo fatto di essere stata pronunciata, fa realizzare l'avvenimento presunto, aspettato o predetto, confermando in tal modo la propria veridicità". Un esempio nella mitologia è la profezia di Tiresia, che comunica alla madre di Narciso la morte del figlio a causa della sua bellezza, nel caso vedesse il suo riflesso. La strada attuata per non far avverare la profezia porterà Narciso all'annegamento.

Nella quotidianità, la profezia di Merton parte da una definizione falsa della realtà, che però determina un comportamento che rende reale tale concezione errata. Restando nella sfera politica italiana, che offre una miriade di esempi bizzarri ma attinenti ai fenomeni in questione, ciò che più secondo me si avvicina alla profezia di Merton è il ruolo di Renzi nel referendum costituzionale del 2016. Lui stesso decise di personalizzarlo, mettendo sulla bilancia il suo futuro, quando in realtà i temi erano altri e non il semplicismo del Renzi sì-Renzi no. La sua mossa, oltre a essere autolesionista, provocò esattamente quegli effetti, ovvero un referendum sulla persona e sul suo destino, e la profezia arrivò ad autoavverarsi proprio a causa di quella percezione falsa della realtà.

Concretizzandosi nella fine del suo governo.

Il Teorema di Thomas ancora oggi si studia nelle università, e ci offre un metro affidabile per misurare gli effetti della percezione sull'essere umano. Qualche giorno fa il giornalista Saverio Tommasi è andato al raduno romano della Lega per proporre ai manifestanti una versione falsa del contratto di governo gialloverde. La mistificazione è servita come esperimento sociale, mostrando dei risultati a tratti inquietanti. Il finto contratto prevedeva misure come la reintroduzione della pena di morte, la cancellazione della legge sull'aborto e la legittimazione della tortura per i carcerati. I leghisti coinvolti hanno ritenuto vere queste intenzioni del governo e inevitabilmente si sono adeguati, innescando le famose conseguenze reali su qualcosa di percepito: hanno gioito per la pena capitale e le torture e inasprito i toni davanti alle telecamere, giustificati dal passe-partout del finto contratto. Ovvero la dimostrazione di come il Teorema di Thomas non sia un'elucubrazione per una ristretta cerchia di sociologi , ma un lucidissimo riflesso dei nostri tempi.

fonte: https://thevision.com/attualita/teorema-di-thomas-politica/

Arrestati i cinque pirati più incapaci del web

Se ti dai al crimine, devi avere un minimo di furbizia.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 24-12-2018]

Lo scorso 12 dicembre cinque uomini in quattro Paesi sono stati arrestati per pirateria e un gran giurì li ha rinviati a processo: sono accusati di aver distribuito illegalmente centinaia di film e show televisivi ancora prima che fossero disponibili sui canali leciti.

Se la storia fosse tutta qui, non ci sarebbe molto da dire. Non si tratta del singolo ragazzino che scarica l'ultimo videogioco o la più recente stagione di una serie di Netflix: sono invece quattro uomini adulti che hanno cercato di costruire un business commerciando in proprietà intellettuali altrui in spregio alle leggi sul copyright.

Il bello arriva se si va un po' a fondo e si leggono i documenti con cui il Dipartimento di Giustizia ha reso noto il caso: anche se nessuno degli imputati ha ancora affrontato il processo, la loro dabbenaggine lascia intravvedere poche speranze per loro.

Ai cinque "pirati" è mancato infatti quel minimo di *savoir faire*indispensabile in questi casi, soprattutto per quanto riguarda il mantenimento dell'anonimato.

Tanto per iniziare dalle basi: chi si dà al crimine non dovrebbe presentarsi col proprio vero nome. I cinque hanno intuito il concetto, ma non l'hanno afferrato per bene, e così si sono inventati degli pseudonimi praticamente identici ai loro nomi.

Sam Nhance - spiega il Dipartimento di Giustizia - si faceva chiamara Sam NhaNc3; Jitesh Jadhav, invece, si nascondeva dietro il misterioso *nickname*Jadhav.

L'incompetenza però non finisce qui e, anzi, dimostra di essere persino maggiore quando si considera l'aspetto finanziario della vicenda.

In un mondo in cui pressoché tutti sanno che cosa siano i Bitcoin, i cinque si facevano pagare i loro rilasci esclusivi di film e serie TV su un conto PayPal condiviso tra tutti ma intestato a uno di loro.

Non solo: lo stesso account veniva usato per pagare le spese per il server usato per condurre l'attività e veniva ricaricato con soldi provenienti dai conti bancari dei cinque complici.

Così il procuratori ha avuto gioco facilissimo nel seguire il denaro e ottenere un elenco di tutti i bonifici per la ricarica del conto fatti dai pirati per i pagamenti.

Tramite PayPal è anche stato possibile ricostruire i trasferimenti di denaro dall'account condiviso a quelli dei singoli uomini, sui quali venivano accreditate le parti del "bottino" che spettavano a ciascuno in seguito alle vendite.

La raccolta delle prove è stata semplicissima, grazie a questa gestione tutt'altro che professionale (dal punto di vista criminale, almeno) della parte economica: gli investigatori sulle tracce dei pirati hanno effettuato acquisti come parte dell'indagine e, a volte, si sono addirittura trovati a versare pagamenti sugli account dei singoli.

L'intera operazione, insomma, è stata un disastro per gli aspiranti pirati: in pratica, è come se si fossero ammanettati da soli.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26962

Richard Stallman fa i complimenti a Microsoft

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 31-12-2018]



Richard Stallman e Microsoft sono generalmente ritenuti i rappresentanti di due mondi contrapposti che mai potranno andare d'accordo: l'uno è il paladino del software libero, l'altra è un'azienda che ha costruito la propria fortuna sul software proprietario.

Eppure, negli ultimi tempi proprio Microsoft s'è avvicinata di molto al mondo dell'open source, se non proprio a quello del free software, aumentando sostanzialmente i proprio contribuiti ai progetti a sorgente aperto e addirittura rilasciando **un proprio sistema operativo basato su Linux**, noto come Azure Sphere OS.

Ebbene di recente in una breve intervista Stallman s'è espresso con favore verso Microsoft proprio a causa di Azure Sphere OS, che egli considera un buon progetto in quanto assolutamente compatibile con i principi che da tempo va

enunciando.

«È una cosa buona» ha dichiarato il padre del free software. *«Quel programma è software libero. È rilasciato con una licenza libera che ho scritto io [la GNU GPL v2, NdR], la quale impone a chi ridistribuisce il codice di rispettare la libertà degi utenti, e Microsoft sta addirittura rispettando la libertà dell'utente con questo programma particolare. Beh, mi fa piacere»*.

Stallman continua poi l'intervista sottolineando un aspetto che gli sta molto a cuore, ossia la differenza tra *free software*, che pone l'accento sulla libertà degli utenti, e *open source*, una dicitura che mette invece in ombra il lato più filosofico della possibilità di accedere ai sorgenti.

«È un movimento per la loro libertà, non è solo questione di avere del software più conveniente e affidabile» commenta Stallman parlando del movimento del Free Software. *«Queste cose secondarie sono desiderabili, ma non sono tanto importanti quanto la libertà. È la libertà a essere cruciale»*.

Quanto alla possibilità che Microsoft rilasci altro software sotto GPL, dopo il promettente episodio di Azure Sphere OS, Stallman è tutto sommato ottimista, anche se raccomanda cautela.

«È solo un inizio. Sono sicuro che al suo interno c'è un sacco di software non libero. Lo considero un piccolo passo. Ricordate, l'obiettivo è cacciar via il software non libero, eliminarlo dalla vita e dalla società. Dovremmo essere tutti liberi. Quindi, se paragoniamo questo passo con l'obiettivo, credo che sia un piccolo passo positivo».

Qui sotto, il video dell'intervista.

https://www.youtube.com/watch?v=Kqp9LIl5MH4

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26973

Otter Browser, il vero successore di Opera Classic

Ripropone (quasi) tutte le caratteristiche amate dagli utenti del software norvegese.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 05-01-2019]



I fan della prima ora di Opera, il browser norvegese passato in mani cinesi qualche tempo fa, non hanno mai gradito l'evoluzione che ha seguito la versione 12, l'ultima basata sull'originale motore di rendering *Presto*.

Il passaggio al motore di Chromium e a una nuova interfaccia è stato molto più che un cambio estetico: molte funzioni amate sono sparite, e il browser si è trasformato in qualcosa che gli utenti hanno fatto fatica a riconoscere.

Alcune di queste persone deluse dal nuovo Opera sono passate a **Vivaldi**, creato proprio da alcuni degli sviluppatori originari di Opera.

Anche Vivaldi, per quanto molto apprezzato, è però diverso dal primo Opera. Per chi dunque in questi anni ha continuato a sentire la mancanza di quest'ultimo, l'alba del 2019 ha portato con sé il debutto della prima versione stabile di **Otter Browser**, che si propone come una vera reincarnazione moderna del software norvegese.

Basato sul motore di Rendering QtWebEngine (un derivato di Chromium), adotta un'interfaccia grafica che riproduce molto fedelmente quella classica di Opera (adottata fino alla versione 12) e molte delle funzioni ch'erano parte di esso.

Gli sviluppatori, che hanno reso disponibile liberamente il codice sorgente, si sono affrettati a spiegare che quelle caratteristiche ancora mancanti in Otter ma presenti in Opera Classic saranno inserite nelle prossime versioni del browser, insieme a funzionalità (alcune già presenti) indispensabili per chi naviga il web nel 2019.

Per esempio, Otter già offre un sistema integrato per il blocco dei contenuti basato sui filtri di **EasyList** ma completamente personalizzabile dall'utente.

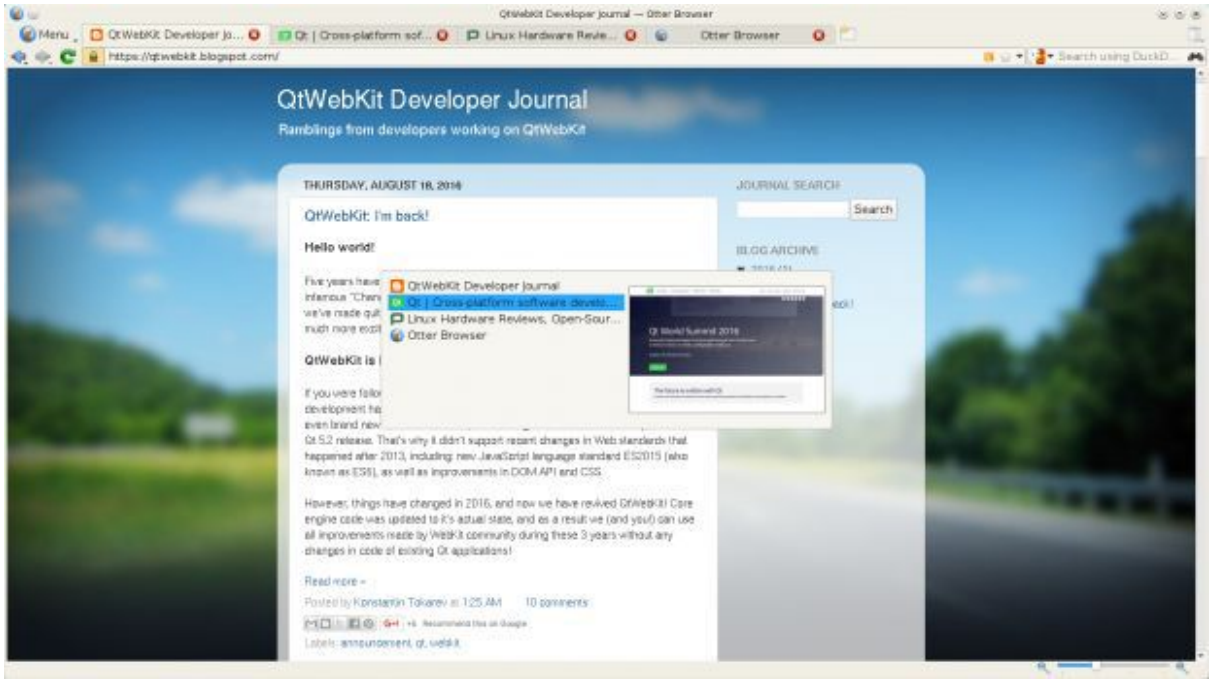
Al momento, inoltre, Otter offre supporto agli script utente ma non alle estensioni: nonostante il motore di rendering sia derivato da quello di Chromium, l'apertura del Chrome Web Store non porta ad alcun risultato.

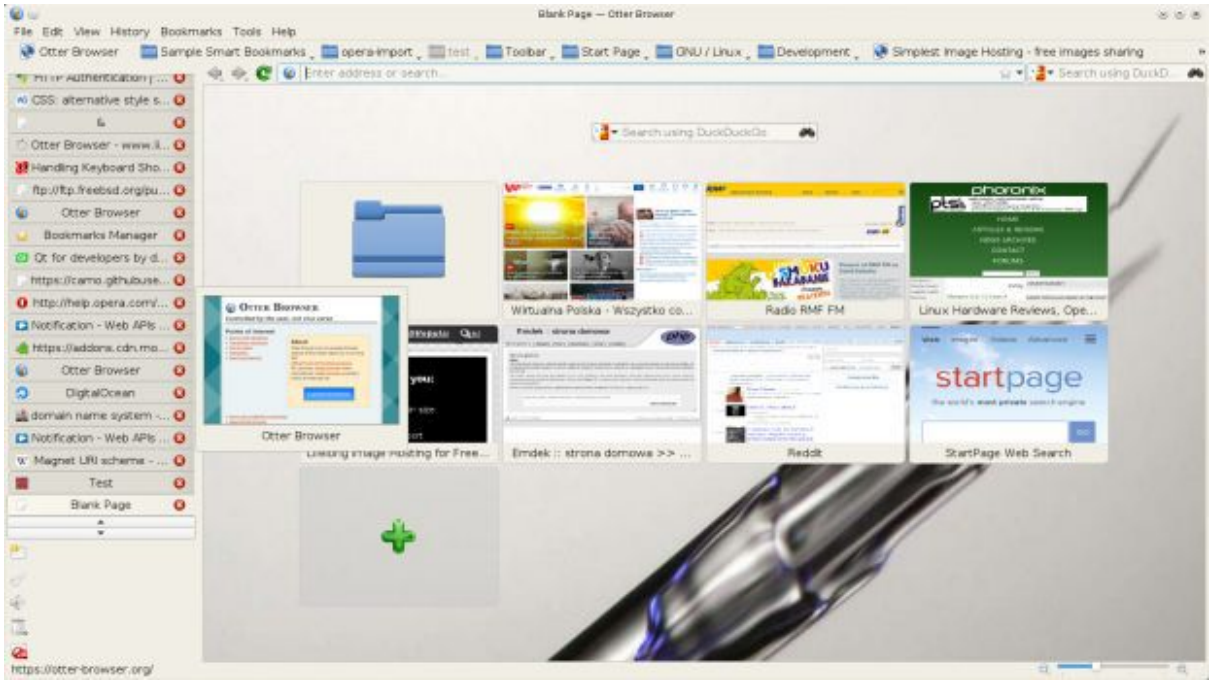
Otter Browser è disponibile in versione a 32 bit sotto forma di archivio Zip per Windows XP, scaricabile dal sito ufficiale.

Prossimamente verranno realizzate anche le versioni compatibili con Windows 7 e successivi (anche a 64 bit), Linux (sotto forma di pacchetto **AppImage**) e macOS (immagine DMG).

Di seguito, alcuni screenshot.


Otter Browser
File Edit View History Bookmarks Tools Help
Otter Browser
http://otter-browser.org/
Search using DuckDu...
OTTER BROWSER
Controlled by the user, not vice versa
Points of interest
Source code repository,
Translations repository,
How to install,
Changelog,
Upcoming features,
Some (very outdated) screenshots,
Experimental binaries,
Unofficial packages.
About
Otter Browser aims to recreate the best aspects of the classic Opera (12.x) UI using Qt5.
Official forum at The DnD Sanctuary
IRC channels: #otter-browser (main, international)
#otter-browser-pl (polski / Polish) at freenode.net
Experimental binaries
News
WEEKLY REPORT #121 (25-04-2016)
Countdown to next beta:
21 commits by three authors,

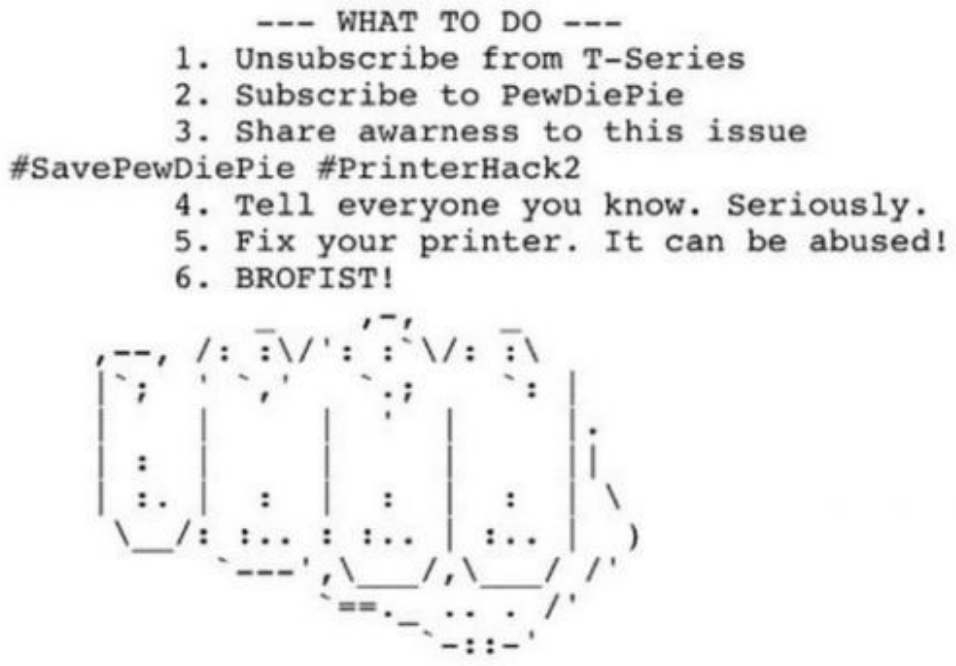

QtWebKit Developer Journal
Ramblings from developers working on QtWebKit
THURSDAY, AUGUST 18, 2016
QtWebKit: I'm back!
Hello world!
Search
Otter Browser



fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26991

La rivolta delle stampanti a sostegno di PewDiePie

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 05-01-2019]

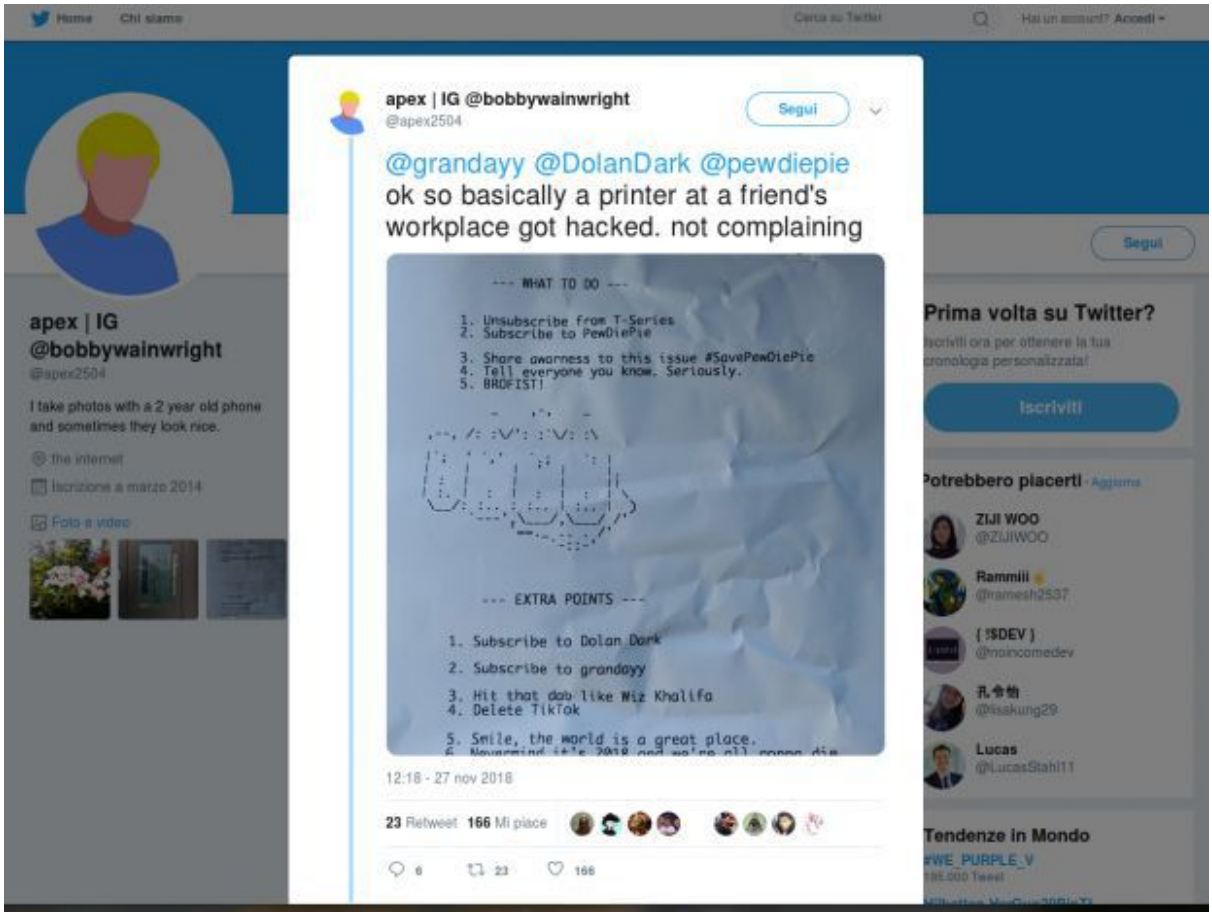


Questo è un articolo su più pagine: ti invitiamo a leggere la pagina iniziale

Hacker viola 50.000 stampanti per invitare tutti su un canale Youtube

In tutto il mondo le stampanti stanno stampando strani messaggi che invitano ad iscriversi al canale Youtube di Pewdiepie e *"sistemare le vostre stampanti"*. È probabilmente l'incursione informatica più bizzarra dell'anno: ne trovate esempi **qui** e **qui**.

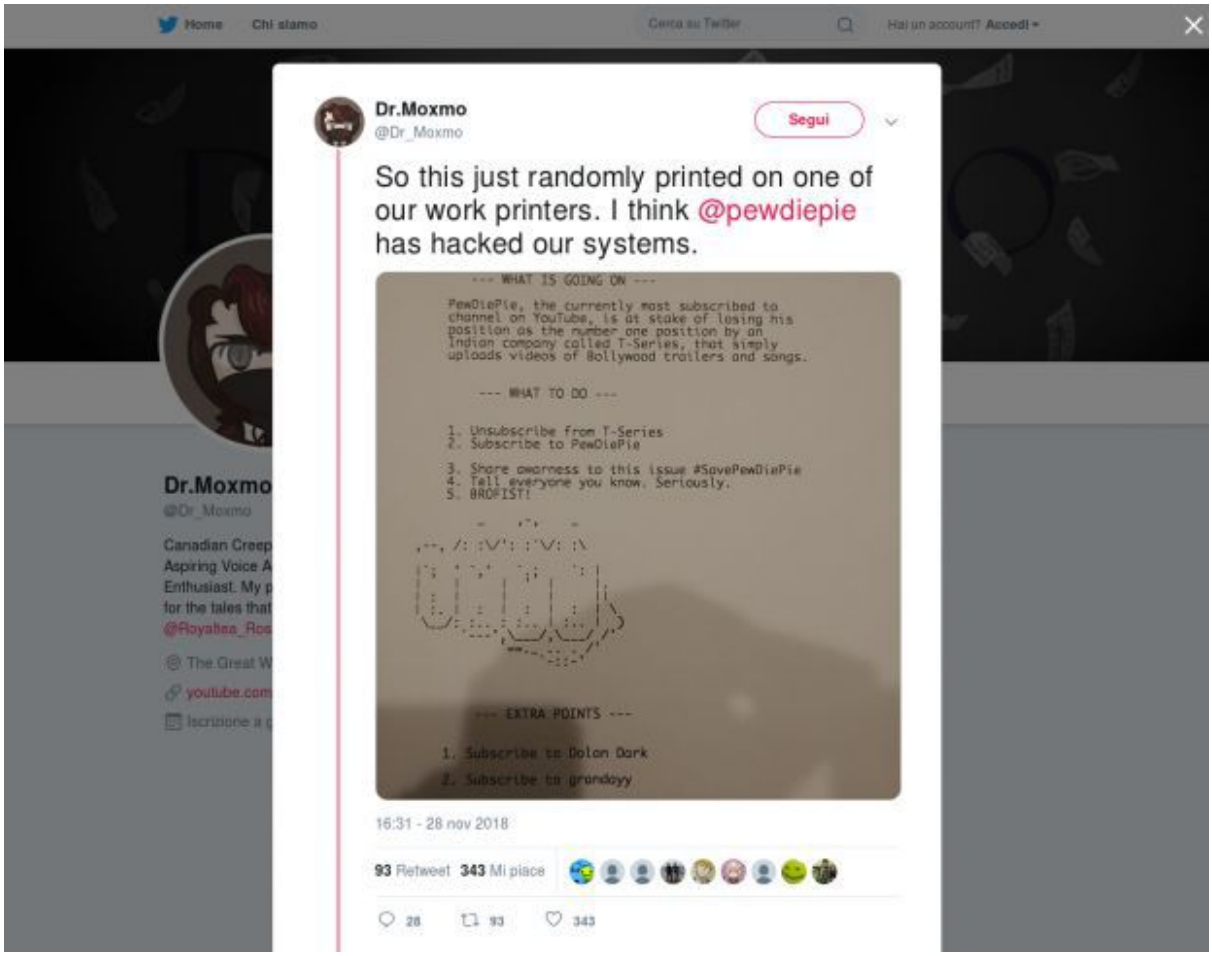
Un mese fa, qualcuno che si fa chiamare **TheHackerGiraffe** ha preso momentaneamente il **controllo di circa 50.000 stampanti** di varie marche in varie parti del mondo per creare dei volantini a favore dello Youtuber Pewdiepie.



L'incursore ha spiegato alla **BBC**, in forma anonima, che stava cercando di attirare l'attenzione su una **vulnerabilità** di alcune stampanti che permette di prenderne il controllo da remoto e può portare al loro danneggiamento permanente.

The Verge spiega che il firmware di queste stampanti è infatti scrivibile da remoto, ma supporta soltanto un numero limitato di cicli di scrittura.

Questo vuol dire che un aggressore può rendere inservibile le stampanti in questione semplicemente mandando loro un numero elevato di comandi di scrittura del firmware, se queste stampanti sono **accessibili via Internet tramite la porta 9100**.



Secondo l'hacker contattato dalla BBC, esiste anche il rischio che qualcuno intercetti documenti sensibili o li modifichi mentre vengono stampati, sfruttando questa stessa vulnerabilità.

La soluzione alla falla è semplice: impostare la propria rete informatica in modo che le stampanti non siano accessibili direttamente da Internet.

Se vi state chiedendo chi mai possa essere così imprudente da rendere accessibile via Internet la propria stampante basta una ricerca apposita su Shodan per trovarne almeno **308 in Svizzera** e circa **1500 in Italia** (i link richiedono un account su Shodan).

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26977

Giannuli: “Così i servizi segreti condizionano il potere”





Appena uscito in libreria, edito da Ponte alle Grazie, un saggio del politologo Aldo Giannuli spiega come la globalizzazione abbia stravolto il ruolo dell'intelligence diventata ormai “la cinghia di trasmissione fra la moneta e la spada”. Ma con chi interagiscono gli attuali servizi? “Con chiunque gli serva e sia disponibile: dagli eversori di destra alla criminalità comune, dai gruppi terroristi agli operatori di borsa”.

*Intervista a **Aldo Giannuli** di **Giacomo Russo Spena***

“La globalizzazione ha cambiato il mondo, ma questo non è vero in ugual misura per tutti i settori dell’attività umana. L’intelligence è forse il settore dove il processo è stato più veloce e radicale. Oggi è l’intelligence ad informare le linee strategiche e politiche internazionali attraverso il lavoro di analisi dei dati e dei contenuti; essa è la cinghia di trasmissione fra la moneta e la spada, agisce nell’intreccio fra i servizi di Stato e delle multinazionali”. Aldo Giannuli è personaggio poliedrico: storico, saggista, blogger, politologo (è stato anche ex consulente del M5S), soprattutto è forse il massimo esperto di servizi segreti in Italia. Pochi ne sanno quanto lui. Recentemente ha scritto per la casa editrice Ponte alle Grazie un nuovo libro sul tema dal titolo “*Come i servizi segreti stanno cambiando il mondo”*. L'abbiamo contattato per far luce su una questione così

spinosa e, ai più, oscura.

I servizi segreti sono considerati, da sempre, come apparati dello Stato. In che modo la globalizzazione ha cambiato l'intelligence?

Per la verità i servizi segreti privati esistono da molto più tempo di quelli statali; la globalizzazione poi ne ha dilatato enormemente il campo d'azione ed il numero di soggetti coinvolti. Nel mondo globale l'arma più importante è l'informazione, sia per i governi che per le aziende che sono interessate a monitorare in anticipo i movimenti di borsa, spiare le mosse dei concorrenti, proteggere il proprio personale tecnico in impianti petroliferi, difendersi dagli attacchi informatici. E questo richiede un apparato professionale specifico, i cui operatori, spesso, sono ex funzionari dei servizi segreti statali. È così che è nata la "comunità dell'intelligence" che associa pubblico e privato e crea reti di relazioni internazionali.

In alcuni precedenti libri ha spiegato bene come la manipolazione informativa, le veline ai giornali, finanche l'omicidio e il rapimento, siano stati gli strumenti utilizzati dall'intelligence negli scenari della lotta al terrorismo. È ancora così?

Sempre di più, pensiamo ad esempio agli omicidi mirati: mai sono stati di numero così elevato. Quanto alla disinformazione, rappresenta l'altra faccia della battaglia per l'informazione: sapere cosa accade ma anche, nello stesso momento, confondere le idee agli avversari.

Perché lo spionaggio, oggi, si appresta a conquistare il centro della scena?

In primo luogo perché la conflittualità mondiale ha assunto la forma di guerra coperta, incessante ed onnidirezionale: coltivare rapporti con formazioni guerrigliere, destabilizzare un'economia, condurre attacchi cyber, alimentare campagne scandalistiche, ecc. sono cose che solo un organismo ad hoc può fare ed i servizi si occupano, appunto, di questo. In secondo luogo i decisori politici (ma anche quelli finanziari) hanno sempre più bisogno di orientarsi nella crescente complessità del mondo globale; ciò esige una minuziosa analisi, che è uno dei campi in cui i servizi si sono specializzati dal 1945 in poi ed in modo crescente. A quel

punto, il passo fra l'elaborazione dell'analisi e l'individuazione di una strategia è molto breve: i governi sono fortemente condizionati dalle indicazioni dei loro servizi.

Nel libro passa dalla destabilizzazione monetaria al terrorismo, dalla guerra cognitiva alla manipolazione dello *high frequency trading*, dagli attacchi cyber al *reverse engeneering*. Ci aiuta a capire meglio anche per un pubblico non esperto in materia?

È l'idea della guerra asimmetrica: costringere un avversario o un concorrente a piegarsi alla nostra volontà attraverso forme diverse e concentriche di pressione: da un attacco cyber ad una campagna scandalistica, da un'operazione di spionaggio industriale (e il *reverse engeneering* è una delle forme di questo spionaggio) alla destabilizzazione della moneta. Insomma tutto quello che serve, momento per momento.

Quali sono le strutture di nuovissima generazione? Ci fa esempi pratici?

In tutto il mondo si sta manifestando una tendenza a specializzare il lavoro dei servizi creando agenzie ad hoc – ad esempio i cinesi hanno 14 servizi segreti (di cui uno, appunto, per il *reverse engeneering*) – oppure orientando a pratiche di intelligence organismi già esistenti. Pensiamo al caso Huawei: uno dei tentacoli più efficaci dell'intelligence americana è rappresentato oggi dal dipartimento della giustizia.

Viviamo nella società del controllo? Siamo tutti schedati e monitorati grazie alle nuove tecnologie?

C'è sempre qualcosa che sfugge, ma non c'è dubbio che le attuali tecnologie consentano un controllo molto più penetrante e lo stockaggio e la manipolazione di masse impressionanti di dati. È il fenomeno dei *Big data* destinato a crescere in modo esponenziale nei prossimi anni.

In passato, pensiamo agli anni '70, i servizi segreti italiani sono stati accusati di aver utilizzato, come manovalanza, alcuni gruppi neofascisti. Oggi, invece, con chi interagisce l'intelligence?

Con chiunque gli serva e sia disponibile: dagli eversori di destra alla criminalità comune, dai gruppi terroristi agli operatori di borsa: tutto fa brodo.

Qual è il rapporto tra i potenti della Terra e, più in generale, la politica, con l'intelligence?

La politica si difende dall'invadenza dei servizi ignorando i loro suggerimenti o rimuovendo sempre più frequentemente i loro vertici apicali, o coltivando le rivalità fra essi. Ma sono armi spuntate e, in prospettiva, il condizionamento dei servizi sarà sempre più efficace.

Ultima domanda: qualcuno la accusa di essere un "complottista" e di vedere del marcio dove il marcio non esiste. Come si difende?

Ricordando che la madre dei cretini è sempre incinta.

(31 dicembre 2018)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/giannuli-cosi-i-servizi-segreti-condizionano-il-potere/

"IL MESCHINO ERRORE" - TREMONTI: "L'ITALIA ENTRÒ NELL'EURO PER INTERESSE TEDESCO. MA ORA USCIRNE SAREBBE UNA CATASTROFE

IN TERRA NEUTRA SUL LAGO LEMANO GLI INDUSTRIALI TEDESCHI, NON ANCORA CONSOLIDATI NELLA GRANDE GERMANIA E TEMENDO LA CONCORRENZA DELL'INDUSTRIA ITALIANA ALLORA ANCORA MOLTO FORTE, CONVINSERO LA "BANCA TEDESCA" A FARE ENTRARE L'ITALIA NELLA MONETA"

Alessandro Graziani per www.ilsole24ore.com

«La mia prima occasione di incontro con l'euro è stata accademica alla Oxford Union Society, 18 febbraio 1999. Dibattiti provocatori e paradossali, pensi che nel 1938 in un'occasione gli studenti votarono a favore di Hitler contro Churchill, salvo poi morire sui loro "spitfire". A ogni modo, il mio dibattito era "euro is in our national interest"? Sarei stato il primo oratore italiano mai invitato, ma ad un patto: dimostrare che l'euro conveniva al Regno Unito.

L'avversario era Frederick Forsyth, che oggi si direbbe "populista". L'occasione era unica e perciò avrei parlato anche a favore del demonio. Alla fine votarono se pure per poco a favore della sterlina. Non credo che oggi farebbero diverso, anzi». L'ex Ministro dell'Economia Giulio Tremonti inizia con un aneddoto la sua intervista a IlSole24Ore ed entra nel dibattito lanciato daquesto giornale su vizi e virtù dei 20 anni della moneta unica.

A venti anni dalla nascita, che giudizio dà dell'euro?
Per quanto atipico l'euro è comunque una moneta e, come tutte le monete, non può essere trattato come una "monade" e neppure come un "noumeno". Che sia Platone o Kant, che sia la tecnica a farsi metafisica, troppi "esperti" oggi considerano l'euro come entità staccata o staccabile dalla realtà ed in specie dalla politica. E questo è per certi versi paradossale per due ragioni. In primo luogo perché l'euro fu concepito dai padri come strumento economico per fare politica: "federate i loro portafogli, federerete i loro cuori".

In secondo luogo perché gli ultimi venti anni, ovvero l'età dell'euro, sono anche gli anni nei quali sono cambiate la struttura e la velocità del mondo: venti anni fa non solo c'erano ancora le monete nazionali, ma c'era anche il telefono fisso, il commercio era ancora internazionale, non c'erano l'Asia o Internet. E già questo ci

porta ad una prima considerazione: che effetti hanno sulla moneta la scomparsa della domanda salariale un tempo causa sistemica di inflazione o l'apparizione di circuiti finanziari automatici ed autogestiti che rendono la moneta, un tempo segno sovrano, sempre meno sovrana di sé stessa?

Insomma, secondo lei l'euro nacque tenendo poco conto della realtà internazionale?
È il caso di evitare l'errore "tecnico" che consiste nel considerare l'euro solo in termini di quantità monetaria, di velocità, di tassi di interesse o di cambio. Pensando che questo possa governare la realtà o prescindere dalla realtà. Soprattutto perché l'euro è moneta atipica. Per la prima volta nella storia, si ha moneta senza governi e governi senza moneta. All'origine ci furono un grande pensiero e grandi uomini. L'impressione è che la realtà presente sia un po' differente.

L'euro è anche frutto di grandi eventi storici, come la riunificazione tedesca. Che ne pensa?
Le date chiave sono il 9 novembre 1989 e il 15 aprile 1994. È più o meno qui che si colloca il "big-bang" della storia contemporanea: a Berlino con la caduta del muro e a Marrakech con il WTO. Non puoi capire l'una senza capire l'altra. Dal crollo del muro all'unione monetaria passano solo 700 giorni, ma sono i giorni nei quali è cambiata la storia. Forse una eterogenesi dei fini. Non la riduzione della forza tedesca con l'estensione del marco, ma l'effetto opposto. In ogni caso la storia si rimette in cammino. Dappertutto, anche in Italia. Ricordo due episodi per tutti: 15 giorni dopo Maastricht inizia a Milano "Mani Pulite". Qualche tempo dopo attracca a Civitavecchia il Britannia.

L'ingresso dell'Italia nell'euro avvenne per merito o perchè conveniva ad altri Paesi europei?
È molto probabile che l'Italia abbia fatto il 3% di Maastricht perché si era già deciso di farla entrare nella moneta. Tutti gli Stati hanno fatto operazioni di bilancio per centrare il 3%, anche operazioni puramente contabili. Nel caso italiano la scelta fu tedesca, in terra neutra sul lago Lemano gli industriali tedeschi da un lato non ancora consolidati nella grande Germania e dall'altro temendo la concorrenza dell'industria italiana allora ancora molto forte convinsero la "banca tedesca" a fare entrare l'Italia nella moneta così che la curva dei tassi sul debito italiano crollò.

Di incerto restava non l'ingresso, ma l'anno di ingresso. Non essendo un economista mi permetto di rinviare a quanto scritto da Modigliani e da Spaventa alle posizioni espresse da Ciampi, da Savona, da Romiti. È comunque probabile

che il cambio lira/euro sia stato influenzato in negativo sull'Italia da tutto quanto sopra: come pizzino applicato sul biglietto di ingresso. Data la dimensione storica del fenomeno e la natura dell'Italia come paese fondatore, il tipico meschino errore.

L'ex premier Prodi ha scritto pochi giorni fa sul Sole24Ore che se l'euro fece salire i prezzi di merci e servizi, la responsabilità è del Governo di centrodestra che, quando a inizio 2002 l'euro entrò nelle tasche degli italiani, non vigilò adeguatamente. Come risponde?
È polemica ed infantile l'idea dei controlli da fare H24. L'idea sinistra della polizia annonaria. Nella realtà, nella storia dell'Italia non ci sono mai stati o comunque diffusi pezzi monetari ad alto valore ma sempre pezzi cartacei e monetine. Perfino gli assegnini degli anni '70 erano pezzi di carta e come tali accettati. Se mi è consentito l'unica vera idea, e non solo per l'Italia ma per l'Europa, era quella della banconota da un euro ed un'idea non solo di interesse italiano come alcuni ottusi mi obiettarono ma di interesse per l'euro in sé, se l'euro aspirava a diventare una vera moneta globale. Forse non è un caso se esiste la banconota da un dollaro.

Superato il changeover, che giudizio dà dei primi anni dell'euro?
Nei primi anni, a partire dal 2002, tutto è stato relativamente tranquillo e credo ben governato nella relativa normalità, portata da quella che in effetti era una assoluta novità. Ad esempio nel 2003 il caso in cui i "custodi dell'euro" volevano applicare alla Germania non solo la procedura per deficit eccessivo, ma anche le sanzioni. Ricordo di aver fatto notare che il Trattato prevedeva le sanzioni solo nel caso di intenzionale e sfidante deviazione dai criteri di Maastricht e non nel caso di numeri generati da una economia in crisi.

Premesso che dare le sanzioni alla Germania, ma anche a nessun altro, non è una cosa molto intelligente, premesso che la Corte di Giustizia avvalorò la proposta italiana (salvo un piccolo errore di procedura commesso perché si era all'alba), premesso che se colpita dalle sanzioni la Germania non avrebbe poi fatto le sue grandi riforme, fu davvero curioso che chi chiedeva le sanzioni in applicazione fanatica del Patto dichiarò qualche tempo dopo che il Patto era stupido.

Trattato di Lisbona, allargamento a Est della Ue, globalizzazione. L'Europa cambia. Con che impatto sull'euro?
La storia faceva il suo mestiere e troppi esperti, governanti e santoni non si accorgevano di quello che stava succedendo. Con il Trattato di Lisbona la piramide istituzionale dell'Europa si è rovesciata, trasferendo verso Bruxelles enormi quote di potere non più controllato in senso propriamente democratico. La globalizzazione? Non è l'Europa che è entrata nella globalizzazione, ma la

globalizzazione che è entrata in Europa trovandola incantata e impreparata: l'Europa a disegnare l'astratto mercato perfetto, le nostre imprese costrette a competere con mondi molto meno vincolati e regolati. L'allargamento ad Est?

Giusto, ma troppo veloce. Ed ora chi lo chiedeva così veloce condanna Visegrad. Forse avrebbero dovuto leggersi un libro di storia. In ogni caso l'Est chiedeva democrazia e Bruxelles e il Lussemburgo si sono organizzate come la fabbrica della democrazia post-moderna ad esempio occupandosi della "horizontal family". Infine la crisi. Non si trova la parola crisi nei Trattati se non a proposito delle calamità naturali e degli sbilanci commerciali in un singolo Stato. Il fondo anticrisi proposto dall'Italia nel 2008 fu costituito anni dopo usando un notaio che arrivò di notte all'Eurogruppo incorporandolo come un "hedge fund".

Con la crisi divampa la polemica contro l'Europa delle regole e i burocrati di Bruxelles. Di chi è la responsabilità?
La sconfinata devoluzione di poteri verso l'alto e quindi verso un sostanziale vuoto democratico, l'orgia legislativa, la eliminazione totale istantanea dei dazi europei, la trasformazione dell'Europa in un corpus politico sui generis, la mala gestio della crisi, ciascuno di questi fatti capace da solo di produrre effetti violentissimi, e tutti insieme un caos, tutto questo per quasi venti anni è stato causato ma non capito dalla classe dirigente europea che adesso ricorda i nobili dopo la rivoluzione francese.

Non hanno capito niente, ma ricordano tutto. Ricorda chi chiedeva di tenere ancora un po' i dazi e chi ancora nel '97 parlava della lumachina di mare, dei fagioli europei, dei furetti con il passaporto europeo, etc.? Pochi sanno che in extremis pochi giorni prima del voto sulla Brexit Bruxelles sospese il regolamento "toilet flushing" sugli impianti igienici da standardizzare nelle case europee. E poi uno si chiede perché "questa" Europa non è amata.

Soluzioni possibili?
Il venire meno della solidarietà con le atrocità combinate alla Grecia e con il golpe finanziario in Italia sono episodi che non possono più essere ripetuti e forse l'idea degli eurobond, già emersa con la proposta Delors nel 1994 e più avanti con la Juncker-Tremonti, potrebbe essere la soluzione.

Gli anni della crisi hanno portato alla ribalta la Bce. Con Qe e «whatever it takes» Draghi ha salvato l'euro. Concorda?
Una premessa. Mi risulta che il Parlamento tedesco abbia appena approvato, e che quello francese stia per farlo, una norma che sterilizza l'impatto di una "Hard-Brexit" sui derivati con controparti europee. Che cosa vuol dire? Io credo che pur

determinata dalla scelta americana di creare moneta "ex nihilo" la scelta Bce della "quantitative easing" sia stata pur nella sua particolare applicazione una grande e giusta scelta: Ma forse anche per valorizzarla nella sua intelligenza politica è venuto il tempo di alcuni rilievi ed interrogativi: il 2% di inflazione è davvero un target o piuttosto un plafond?

E comunque che effetto hanno gli strumenti monetari nell'età della globalizzazione? Nel wording Bce si legge da anni: "sovereign debt crisis". Siamo sicuri che la crisi fosse nei debiti, nei bilanci pubblici o non piuttosto nel settore privato? Perché si è permesso ai Governi di fare "austerity" salvo il caso di qualche Governo che ha fatto l'opposto? Ha avuto senso speculare contro gli Npl italiani sottraendo risorse alle nostre banche ed invece ignorare il mondo opaco ed enormemente più pericoloso dei derivati?

L'euro è irreversibile? La maggioranza degli italiani e degli europei è a favore della moneta unica. Che ne pensa?
Un conto è uscire da una moneta nazionale per entrare in una moneta sovranazionale. Un conto è uscire da una moneta sovranazionale per entrare in una moneta nazionale. Chi lo fa perde il futuro senza riacquistare il suo passato. Si dimentica che c'è stata e che c'è comunque la globalizzazione e che forze esterne distruggerebbero l'operazione. Tra l'altro per una moneta nazionale servirebbe coesione nazionale, non una parte che la vuole e l'altra no. Chi firmerebbe le nuove banconote e chi le prenderebbe in cambio delle materie prime che noi trasformiamo?

Se è pur vero che in questo momento c'è più paura di perdere l'euro che fiducia nell'euro in sé, il popolo italiano nella sua profonda saggezza la dice molto lunga al proposito. Certamente qualcosa in più va fatto. Guardi la fotografia del Trattato di Roma: uomini, un tipo d'uomo che gli inglesi dicono "grave", uomini che avevano fatto la prigione o l'esilio per le loro idee. Guardi le "family photo" europee attuali. La differenza non sta solo nel fatto che quelle erano foto in bianco e nero e queste sono foto a colori.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/39-39-meschino-errore-39-39-tremonti-39-39-39-italia-192122.htm

---

controlacrisi
il quotidiano online che libera l'informazione

Assunti gli addetti alle pulizie nelle scuole e tolta la Bolkenstein agli ambulanti. Davvero era così complicato per il Pd fare queste due cosette? / di Fabio Sebastiani

Tra i provvedimenti della Legge di Bilancio 2018 quasi del tutto ignorati dalla stampa blasonata, evidentemente attenta alla "narrazione" anti-governativa ad oltranza modello Lotta Continua, ne spiccano due: l'inizio del percorso di assunzione nei ranghi pubblici per circa dodicimila lavoratori che si occupano delle pulizie nelle scuole, e l'esclusione di alcune categorie, come gli ambulanti e gli edicolanti, dai rigori della Bolkenstein. Si tratta di due provvedimenti semplici semplici, che il Pd e tutto il baraccone politico-affaristico, che in questi anni si è raccolto dietro la bandiera del liberismo "a la carte", non è stato in grado di prendere. Si tratta di due provvedimenti, con buona pace del segretario del Pd Martina e il codazzo di giovani rampanti pronti a straparlare di difesa delle classi deboli, che vanno in una direzione chiara e lampante: difesa degli ultimi della scala sociale.

Prendiamo il caso degli addetti alle pulizie. Dopo venti anni di liberalizzazione sfrenata, con l'avvento delle cosiddette ditte nel trust degli appalti nelle scuole, la loro condizione si era fatta davvero miserrima. Scandaloso l'atteggiamento del Pd che ha difeso fino in fondo gli interessi padronali pur in presenza di vero e proprio "sfruttamento seriale" ed un evidente fallimento. Il gioco era semplice: tutte le restrizioni via via formulate dai vari governi nell'erogazione delle risorse (clamorosa quella della Consip con un taglio del 70%) venivano trasferite sui lavoratori e le lavoratrici con carichi di lavoro sempre maggiori.

Proibitive condizioni di lavoro, mobbing, sicurezza sul lavoro inesistente: un sottobosco di padroni e padroncini legati a doppio filo al mondo delle cooperative. Sarà per questo che anche l'atteggiamento della Cgil è stato a dir poco tiepido. Il massimo si è raggiunto proprio quest'anno con una parte dei lavoratori e delle lavoratrici senza stipendio per dodici mesi di fila. E impossibilitati ad abbandonare il lavoro per non perdere il posto. Come si chiama questo in un paese civile, lavoro schiavile? Dove era tutta questa opposizione del cosiddetto partito democratico? E il sindacato? Peggio, non ha mai detto una parola chiara. Tutti e due hanno sempre tenuto ben distante la prospettiva dell'assunzione pubblica. Nel caso degli ex-Lsu, che sono la componente maggioritaria del settore, il ricatto del posto di lavoro ha di fatto cancellato l'opzione dell'assunzione pubblica, pur contenuta nel loro status. Per quanto riguarda la Cgil, poi, paradossale quello che è accaduto a Latina qualche anno fa. La Cgil di fronte alla scelta se scagliarsi o meno contro la ditta che non pagava i lavoratori ha pensato bene di organizzare una elemosina andando a pietire solidarietà all'uscita dei supermercati.

La sola sigla che si è battuta per il risultato che poi è stato raggiunto è stata Usb. E per questo è stata tacciata di essere contro "gli interessi dei lavoratori". E quali sarebbero gli interessi dei lavoratori? Immolarsi sull'altare del profitto? L'affaire delle pulizie nelle scuole non è una grande prestazione da imprenditore. Tutto grava sulle braccia del singolo lavoratore. Non una

lira viene reinvestita per rendere meno gravosi i processi produttivi. Non parliamo di miglioramenti nell'organizzazione del lavoro. Il controllo sui lavoratori e le lavoratrici è totale. Ed è quasi impossibile per questi trovare una qualche forma di organizzazione sindacale proprio a causa dell'estrema frammentarietà del settore. Insomma, quando arrivano i soldi dell'appalto non c'è da spendersi più di tanto: poche briciole ai lavoratori e il resto se lo pappano i "prenditori" della galassia delle coop. Un vera e propria cuccagna per i boss e i loro padrini politici, a cominciare dal Pd. Sul modo di "assegnare" gli appalti la tanto decantata Europa richiamò addirittura l'Italia già nel 2001. Qualche aggiustamento di facciata, e intanto il settore veniva foraggiato a suon di incentivi e sgravi fiscali. Negli anni si è verificato un tale spreco di denaro pubblico che ora tornare a una situaizone di normalità diventa addirittura più conveniente. Quando Renzi si inventò "Scuole belle" nelle tasche delle aziende private andò dritto dritto mezzo miliardo. E la condizione dei lavoratori peggiorò addirittura perché il carico di lavoro aumentò e molti furono obbligati trasferimenti della sede di lavoro anche di cinquanta chilometri.

E veniamo alla Bolkenstein, altra grande bandiera liberista del Partito democratico. Anche qui, gli ultimi della scala sociale, i venditori ambulanti finalmente sono fuori dalla follia liberalizzatrice. Una mossa che chissà per quale motivo non è riuscita al Partito democratico. E questo nonostante i numerosi pronunciamenti proprio degli organi giuridici europei. Qui il gioco è più scoperto. Il Pd ha sempre protetto e coccolato il settore del commercio, soprattutto quando parliamo di Gdo e affini. E la Bolkenstein ha rappresentato una ghiotta occasione per fare "pulizia" nel settore ovvero tagliare le gambe ai piccoli commercianti. Perché, quindi, stracciarsi le vesti in difesa di chi si spacca la schiena letteralmente dall'alba al tramonto. Molto meglio il "modello Tredicine", ovvero un unico gestore privato per pù banchi di vendita/licenze in piazza. Questo avrebbe trasformato gli ambulanti in schiavi. Qualcuno ricorda i forconi? Quelli rappresentarono sicuramente la risposta estrema, ma in realtà il settore si è sempre battuto contro l'applicazione della Bolkenstein con vere e proprie mobilitazioni di massa. Parliamo di cifre di tutto rispetto. Gli ambulanti in Italia sfiorano i duecentomila addetti. Se a questi aggiungiamo gli edicolanti siamo intorno ai 230mila. Al Pd non fa né caldo e né freddo. Meglio i padroni del vapore.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14057-fabio-sebastiani-assunti-gli-addetti-alle-pulizie-nelle-scuole-e-tolta-la-bolkenstein-agli-ambulanti.html

---

maelstrom

Il lungo viaggio degli uomini della moneta. Le radici del presente nell'analisi di Rita di Leo / di Damiano Palano



Il giorno di Ferragosto del 1971 l'allora presidente degli Stati Uniti Richard Nixon annunciò da Camp David la sospensione della convertibilità tra dollaro e oro. Molti lessero allora quella clamorosa decisione come il segnale dell'imminente declino dell'«impero americano», impantanato nella guerra del Vietnam e alle prese con le forti tensioni sociali interne, con un'inflazione galoppante, con l'aumento della spesa pubblica. La sospensione della convertibilità – confermata definitivamente nel 1973 – sembrava inoltre concludere la quasi trentennale vicenda del sistema delineato a Bretton Woods nel 1944, quando si fissarono i cardini del nuovo ordine internazionale liberale, fondato sul ruolo egemone degli Usa. Quello che parve allora un tramonto può invece oggi essere considerato come il momento di avvio della globalizzazione (o quantomeno della sua fase più recente), oltre che come il punto di partenza di quella rivoluzione 'neo-liberale' che si manifestò compiutamente con la presidenza di Ronald Reagan a partire dagli anni Ottanta. L'ordine internazionale liberale si rivelò infatti molto più vitale di quanto molti avessero previsto, anche se modificò almeno in parte la propria logica. E proprio allora la partita della Guerra fredda conobbe per molti versi una mossa decisiva, destinata a rivelare le proprie conseguenze solo più tardi.

È anche per questo che, nel corso degli ultimi anni, molti studiosi sono tornati alla svolta degli anni Settanta per ripercorrere la genesi del nuovo assetto 'neo-liberale' e per individuare le radici della crisi contemporanea. Nel suo nuovo libro, *L'età della moneta. I suoi uomini, il suo spazio, il suo tempo* (Il Mulino, pp. 197, euro 19.00), Rita di Leo propone invece una rilettura più ambiziosa, che procede ben più indietro rispetto al 1971 e alla sospensione della convertibilità tra dollaro e oro.

Per comprendere il presente, a suo avviso è certo indispensabile ricostruire le sequenze cruciali del «secolo breve» e in particolare la sfida rappresentata dall'Unione Sovietica (di cui di Leo ha in molti libri messo in luce, come pochi altri, le tensioni interne e le svolte più importanti). Ma l'ipotesi del libro è che nel Ventesimo secolo si consumi solo l'atto terminale di un lungo processo di affermazione degli «uomini della moneta» su altri soggetti e altre logiche che, di volta in volta, ne hanno contestato l'egemonia.

Nel suo nuovo libro, è inevitabile riconoscere l'ennesima tappa del percorso compiuto da Rita di

Leo nel corso di più di quasi sessant'anni nei quali le sue ricerche si sono intrecciate con la storia dell'operaismo italiano, oltre che con la vicenda teorica e politica di Aris Accornero, «intellettuale della classe operaia» – come l'ha definito recentemente Mario Tronti – che dell'esperienza operaista fu al tempo stesso protagonista (seppure in incognito) e coscienza critica. Rita di Leo entrò infatti in contatto con Raniero Panzieri nel 1959, ben prima che vedesse la luce il primo numero dei «Quaderni rossi», mentre conduceva una ricerca sui braccianti pugliesi, poi destinata a diventare un libro (*I braccianti non servono. Aspetti della lotta di classe nella campagna pugliese*, Einaudi, Torino, 1961). Grazie a Panzieri, di Leo conobbe – oltre al folto gruppo di giovani torinesi, che avrebbe contribuito alla nascita della rivista – anche i romani Asor Rosa, Umberto Coldagelli e lo stesso Tronti, con cui da quel momento iniziò una discussione destinata a protrarsi negli anni e a procedere, per molti versi, su binari paralleli. Sul secondo numero dei «Quaderni rossi» - quello che ospitava il saggio trontiano *La fabbrica e la società*, di solito individuato come il vero punto di origine dell'operaismo italiano – era pubblicato anche un articolo su *Lavoro necessario e valore della forza-lavoro in edilizia* in cui di Leo, sulla scorta di Marx (e della lettura che ne proponeva il giovane Tronti), cominciava a svolgere i primi elementi di un'inchiesta sul conflitto di classe tra gli edili. E dopo il 1963, in seguito alla decisione del gruppo romano di dare vita (insieme alla componente veneta e alla pattuglia raccolta attorno a Romano Alquati) all'esperienza di «classe operaia», di Leo si dedicò con intensità all'intervento politico, concentrandosi in particolare su alcune fabbriche romane. Fu però dopo la fine di «classe operaia», e la conclusione di un periodo di militanza politica a tempo pieno, che la ricerca di Rita di Leo, iniziando a riflettere sulla classe operaia in Unione Sovietica, imboccò un sentiero che avrebbe continuato a percorrere per molti anni. Nel 1969, su «Contropiano» compariva infatti *I bolscevichi e «Il Capitale»*, un saggio che per la prima volta esplicitava l'esigenza di rileggere l'esperienza del socialismo sovietico «dal punto di vista operaio», a partire dalla Nep fino alla stagione di Stalin. Come si leggeva nell'*incipit* di *Operai e sistema sovietico*, pubblicato l'anno successivo, si trattava di esaminare l'esperienza sovietica da una prospettiva radicalmente diversa da quella che aveva indirizzato sia le letture ortodosse, sia quelle trotskiste: «fare un discorso sull'Urss ha oggi un significato se il discorso è allo stesso tempo sul capitalismo, se serve a portare avanti l'analisi su una realtà oscura qual è ancora il rapporto tra operai e capitale. […] Sta diventando chiaro che la forza del sistema non sta nella proprietà privata dei mezzi di produzione oppure nella destinazione egoistica del prodotto sociale, ovvero nel caos del processo economico complessivo, bensì nel semplice e resistentissimo stato di fatto che vede da un lato la forza lavoro e dall'altro le condizioni sociali per utilizzarla e ricavarne un valore maggiore del suo costo. Al di là delle trasformazioni avvenute, il rapporto tra lavoro e capitale sembra rimasto saldamente ancorato alle sue fondamenta materiali, oggettive, non scalfito da nulla e tantomeno dall'ideologia del socialismo o dalla esperienza del socialismo realizzato nell'Urss. […] Il controllo sul valore di scambio della forza lavoro e l'utilizzo più conveniente del suo valore d'uso hanno condizionato la costruzione del socialismo né più né meno di quanto è avvenuto per il capitalismo alle sue origini» (R. di Leo, *Operai e sistema sovietico*, Laterza, Bari, 1970, pp. 7-9). Rifiutare l'«ideologia socialista», per di Leo, significava articolare le ipotesi operaiste anche per studiare le sequenze e le dinamiche dello sviluppo capitalistico in Unione Sovietica: «L'analisi del rapporto di produzione nei paesi socialisti mette allo scoperto la sopravvivenza tenace della relazione fondamentale tra lavoro e capitale; riporta quindi la questione al suo punto di partenza. Perché e come si produce la subordinazione del lavoro vivo alle strutture produttive, della classe operaia al potere politico del sistema? Con il suo tormentato passato, con il suo ricco presente, ha un futuro lo scontro tra lavoro e capitale?» (*ibi*, p. 17).

A queste domande Rita di Leo ha cercato di rispondere per decenni, con libri come *Operai e fabbrica in Unione sovietica nelle lettere alla «Pravda» e al «Trud»* (De Donato, Bari, 1973), *Il modello Stalin* (Feltrinelli, Milano, 1978), *Occupazione e salari nell'Urss 1950-1977* (Etas, Milano, 1980), *L'economia sovietica tra crisi e riforme (1965-1983)* (Liguori, Napoli, 1983), *Vecchi quadri e nuovi politici. Chi comanda davvero nell'ex Urss* (Il Mulino, Bologna, 1992), *L'esperimento profano. Dal capitalismo al socialismo e viceversa* (Ediesse, Roma, 2012) e *Cento anni dopo: 1917-2017. Da Lenin a Zuckerberg* (Ediesse, Roma, 2017), oltre che in molti articoli e saggi che varrebbe la pena raccogliere in volume. A quelle stesse domande, dopo la conclusione dell'«esperimento profano», se ne sono però aggiunte altre, che hanno a che vedere con la sconfitta storica del movimento operario e con l'affermazione di un'antropologia che pare persino refrattaria all'idea stessa del conflitto di classe. A questi interrogativi Rita di Leo ha cercato alcune risposte alcuni anni fa nel suo *Il ritorno delle élite* (Manifestolibri), ma la risposta più ambiziosa giunge proprio con *L'età della moneta*.

L'uomo della moneta per di Leo coincide con un modello antropologico, secondo il quale ogni singolo individuo è valutato per ciò che vale sul mercato. Inoltre, l'uomo della moneta è anche il rappresentante di una specifica élite, il cui potere non si basa sulla forza coercitiva, bensì sulle risorse economiche. Come scrive di Leo in alcune dense pagine: «L'uomo della moneta è antropologicamente oltre l'uomo economico nella definizione che si ritrova nella letteratura dei filosofi, degli economisti, dei politologi. Quella definizione è suggerita dall'irruzione dell'economia mercantile nel Settecento di Mill e Smith come fenomeno irreversibile, come male/bene nell'Ottocento di Marx e Walras, come 'il' capitalismo nel Novecento di Pareto e Lenin. Quella definizione contiene di per sé una forma-sostanza che si identifica nel possesso di beni, in redditi, in salari, in flussi finanziari. L'uomo economico è per l'appunto valutato per quanto vale sul mercato, e il mercato è indispensabile al comune esistere quotidiano. Il valore è concreto: esisti per quello che fai e hai. Sono il fare e l'avere a determinare il tuo valore agli occhi del mondo» (*L'età della moneta*, p. 153).

Per una lunga stagione storica, il confronto è così soprattutto con gli «uomini della spada», e cioè con una logica che fa discendere la legittimazione del potere dalla forza, prima dalla spada del cavaliere e poi dagli eserciti mercenari. Per tutta la prima età moderna, gli uomini della moneta rimangono in una posizione del tutto subalterna rispetto al potere politico. Ma, nella loro sotterranea lotta contro gli «uomini della spada». trovano negli intellettuali – gli «uomini del libro» - degli alleati preziosi, che per secoli utilizzano gli strumenti della critica per dissolvere le basi culturali della società feudale. Il rapporto tra «spada» e «moneta», per quanto problematico, non è però sempre conflittuale, e, anzi, nella stagione del nazionalismo – mentre i mercanti si trasformano in produttori – si risolve molto spesso in un saldo compromesso. Ma quando incomincia il tramonto delle élite aristocratiche – un tramonto che si conclude per molti versi solo con la Prima guerra mondiale – si profilano per «gli uomini della moneta» nuovi insidiosi contendenti. Sono naturalmente gli «uomini del lavoro», ossia il movimento operaio, le prime organizzazioni sindacali, che contestano nei luoghi stessi della produzione il potere del capitale. E un'insidia ulteriore giunge dagli «uomini del libro», che – dopo avere contribuito alla dissoluzione del mondo feudale – si fanno portavoce degli sfruttati in nome di una trasformazione radicale della società. Naturalmente il 1917 è per di Leo – ben più che una rivoluzione operaia – la vittoria di un manipolo di «filosofi-re», di politici professionali. Se la Nep di Lenin rappresenta il tentativo compiuto dagli «uomini del libro» di strappare agli uomini della moneta le conoscenze tecniche per gestire l'economia pianificata, la lunga stagione di Stalin ne sancisce la brusca interruzione. L'«operaismo» di Stalin si nutre infatti della diffidenza, o persino del disprezzo, per gli intellettuali. E così la costruzione di una *nomenklatura* di estrazione esclusivamente operaia sancisce la rottura dell'alleanza tra

intellettuali e movimento operaio, ma il nuovo ceto dirigente operaio non si rivela tecnicamente all'altezza del compito, con esiti disastrosi per le ambizioni sovietiche. E il divorzio tra gli «uomini del lavoro» e gli «uomini del libro» non coinvolge solo l'Urss di Stalin. Perché da allora prende forma quel 'lungo addio' destinato ad allontanare gli intellettuali dal movimento operaio (o quantomeno dai partiti comunisti). «Fare a meno degli uomini del libro», d'altronde, «è un preciso obiettivo degli uomini della moneta» (p. 160).

I fattori che entrano in gioco nel «secolo breve» sono ovviamente molti. Uno di questi è il ruolo cruciale della tecnologia nello smantellamento del potenziale conflittuale della classe operaia, su cui spesso le indagini 'post-operaiste' hanno insistito, e su cui anche di Leo ha attirato l'attenzione, per esempio in *Cento anni dopo*, dove osserva*:* «l'informatica e la globalizzazione, le due brillanti stelle del firmamento tra la fine del Novecento e l'inizio del XXI secolo, hanno influito nel senso opposto a quello di stelle dell'avanguardia loro attribuito, giacché nei fatti sono servite ai datori di lavoro per far rinascere il passato nel rapporto con l'uomo del lavoro. E non si tratta della semplice attività di comando ripristinata su un esercito sconfitto, ma della scomparsa dell'esercito. Nei paesi coinvolti la novità è la fine dell'assembramento operaio in un solo spazio. Gli uomini del lavoro hanno materialmente perso il proprio essere collettivo e si ritrovano intrappolati nell'antico rapporto *ad personam* con il datore di lavoro. Ciascuno solo con se stesso e di nuovo subalterno senza sponde di difesa. In un tempo di strepitosi successi della tecnica, dai droni agli algoritmi, stregoni infallibili, l'antico odio operaio per le macchine ha un'innegabile ragion d'essere» (R. di Leo, *Cento anni dopo: 1917-2017*, p. 27).

Lo snodo che per di Leo è davvero decisivo è proprio quello che rompe l'alleanza fra intellettuali e mondo del lavoro. La battaglia più importante vinta dagli «uomini della moneta» sembra infatti proprio quella combattuta contro il filosofi-re, contro gli «uomini del libro». Ciò che resta sul tappeto dopo quella vittoria è allora il «vuoto del pensare», o l'illusione che un pensiero possa essere valutato positivamente o negativamente sulla base di algoritmi: «Nel nuovo secolo quei fili si sono spezzati, grazie ai sofisticati giochi matematici come l'arma vincente, sperimentata con successo dagli artisti degli algoritmi. E dunque che un qualsiasi giro di pensiero possa essere valutato utile o nocivo sulla base di algoritmi, ha reso il pensiero un esercizio matematico. Di conseguenza le categorie fondative della cultura classica europea sono apparse superate proprio come gli stati, i parlamenti, i partiti i sindacati, i conflitti sociali, nati tutti dalle antiche teste di antichi uomini del libro. Le nuove teste sono ormai catturate dai numeri e con essi definiscono lo stato delle cose, con algoritmi che assicurano il risultato e quel risultato è la prova di aver ben pensato» (*L'età della moneta*, p. 161). E, come ha scritto in *Cento anni dopo*, il tempo dell'algoritmo non consente spazio alla critica: «Il tempo nuovo che sta sorgendo dall'eclissi è l'universo degli algoritmi, i quali consistono nei passi da fare per raggiungere un risultato entro un tempo previsto. Passi, risultati, tempi sono espressi in formule matematiche, in codici propri al campo dell'informatica. Nell'universo degli algoritmi non è escluso il pensare, ma si pensa attraverso numeri, espressioni, codici. È escluso il pensare alla Aristotele e alla Dante Alighieri, alla Machiavelli e alla Hobbes. […] Nel tempo degli algoritmi, i passi, i tempi, i risultati di una qualsiasi azione comportano una tecnica che appare invincibile in confronto all'uomo che pensa per pensare. Il quale per ci stesso è divenuto un rischio per l'equilibrio dell'universo. Come nell'epoca del golem operaio, anche in quella del golem algoritmico i filosofi-re appaiono alieni cui spetta l'ostracismo. Viene da ciò l'ipotesi già espressa che si sia esaurita la ragion d'essere delle sirene-Platone, dei filosofi-re che si attribuivano la capacità di cambiare lo stato delle cose. A questo 'risultato' provvederebbe la tecnica quando se ne presentasse l'esigenza» (*Cento anni dopo: 1917-2017*, cit., pp. 101-102).

In un paesaggio segnato dall'egemonia dell'uomo della moneta, il tratto più macroscopico non può che essere il riconoscimento della 'natura asociale' dell'uomo come dato 'originario'. E la conseguenza diventa fatalmente l'accettazione della solitudine come condizione ineluttabile: «Nell'età della moneta l'uomo si riconosce primariamente nella condizione originaria di animale asociale. È una condizione antichissima, tornata sulla scena con le sue conseguenze. La prima conseguenza è la concezione del mondo della moneta spazza via i tanti conflitti tra gli uomini nelle tante loro società, e porta non alla pace kantiana ma ad accettare come ineluttabile l'essere solo dell'individuo. Dalla sua solitudine ciascuno ricava il proprio stare al mondo, da debole o da forte, e nel XXI secolo ciò è sempre più visibile e sempre più accettato. Non è subìto, è accettato» (p. 176). Le domande che per molti versi orientano l'intera indagine compiuta da di Leo non possono però non coinvolgere il ruolo degli «uomini del libro», di quei «filosofi-re» che hanno rinunciato al ruolo politico che per buona parte dell'Ottocento e del Novecento erano stati in grado di interpretare, e dalla cui capacità di articolare una critica all'altezza del tempo dell'algoritmo dipende probabilmente anche il futuro della politica nel XXI secolo: «accecati dalle antiche, classiche certezze dei filosofi-re, non sono stati capaci di vedere e di capire il percorso che portava all'età della moneta? Oppure non sono stati essi capaci di sbarrarlo? Forse a impedirlo è stata la loro fede nell'illuminismo, una fede che ha fatto leggere il *Capitale* di Marx come il manuale per l'edificazione della società perfetta mentre era l'analisi del capitalismo. E la prova del fraintendimento è venuta quando i pianificatori sovietici hanno preso a modello gli schemi di riproduzione del secondo libro del *Capitale* per la loro economica senza capitalisti, creando un capitalismo anomalo ma pur sempre un capitalismo, come si è visto dopo la fine dell'Urss» (pp. 171-172). E se la risposta a queste domande ha certo una notevole importanza per comprendere il nostro passato, oltre che per ricostruire le sequenze che conducono al nostro presente, forse – come suggerisce Rita di Leo nelle pagine conclusive – si tratta anche di una risposta che coinvolge il nostro futuro. Perché, «nel secondo decennio del nuovo secolo, la risposta alla domanda riguarda il futuro degli uomini dei libri: torneranno per sempre nella caverna, o cominceranno a pensare contro gli algoritmi?».

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/14055-damiano-palano-il-lungo-viaggio-degli-uomini-della-moneta.html

---

FILOSOFIA IN MOVIMENTO

CHI SIAMO ▾ COSA FACCIAMO ▾ NEWS APPUNTAMENTI CONTATTI

L'educazione sentimentale. Fondamenti teorici e presupposti metodologici / di Paolo Ercolani

Li vediamo sorridenti e spensierati, i ragazzi e le ragazze del nostro tempo, pieni di amici e immersi in molteplici attività che li appagano. Riusciamo letteralmente a vederli perché

immortalano gli attimi festosi della loro esistenza, le smorfie buffe e i giochi della loro giovane età sui più svariati social network.

Quei social network che possiamo prendere come lo specchio che ci restituisce l'immagine di una generazione mai come in questo tempo piena di possibilità. Anzitutto possibilità di entrare in relazione e fare un'esperienza piena della propria vita sociale. Il guaio è che, stando ai numerosi studi su quella che a vario titolo viene chiamata «generazione app», «I-Gen», o più comunemente «nativi digitali», lo specchio dei social network risulta essere assai distorto. Ci restituisce un'immagine che corrisponde alla realtà «virtuale», ma che è ben distante, se non contrapposta, rispetto alla realtà reale.

Sì, perché nei fatti «questa generazione è sull'orlo della più grave emergenza di salute psicologica giovanile da decenni», come afferma in maniera perentoria e documentata la psicologa americana Jean M. Twenge nel suo libro «Iperconnessi», tradotto in Italia per i tipi di Einaudi.

Se nel virtuale vediamo giovani sorridenti, «smorfiosi» e colmi di irrefrenabile e costante felicità, nel quotidiano dobbiamo prendere atto di una generazione di persone sempre più sole, spaventate e depresse. Si tratta di un paradosso drammatico: la generazione in possesso dei più potenti e incredibili mezzi per entrare in contatto con gli altri, si rivela come quella più incapace di allacciare relazioni profonde e appaganti.

Ragazzi e ragazze con lo sguardo costantemente incollato a degli schermi piatti e ipnotizzanti, «iper-connessi» ma in realtà frammentati e ingabbiati all'interno delle proprie solitudini comunicanti. Intendo precisare che tali considerazioni non si basano su una semplice osservazione, che ognuno di noi può peraltro svolgere anche solo osservando i ragazzi di oggi (spesso seduti a un tavolino per svariati minuti, senza mai parlarsi né alzare lo sguardo dallo schermo del proprio smartphone). Piuttosto sono dati che emergono dagli studi scientifici di celebri e affermati psicologi, pedagogisti e studiosi a vario titolo della dimensione digitale.

Da questi presupposti, certamente non generalizzabili ma neppure da sottovalutare, parte l'idea di provare a innestare nelle Scuole l'«educazione sentimentale». Intendendo questa «materia» inedita di studio in un duplice significato: da una parte fornire a ragazzi e ragazze gli strumenti critici per poter cercare se stessi (o fuggire da sé) non all'interno di uno schermo sempre acceso e di una dimensione tanto virtuale quanto aleatoria; dall'altra suggerire loro delle modalità di relazione con gli altri che siano più rispondenti alla specificità dell'essere umano che non all'aridità asettica e superficiale delle macchine.

Ecco perché l'educazione sentimentale nulla c'entra, né intende entrarci, con l'educazione sessuale. Non si tratta di insegnare ai giovani la meccanica del sesso, bensì di fornire loro quegli strumenti che gli permettano di vivere una relazione quanto più ragionevolmente equilibrata sia con il proprio «sé» sia con le altre individualità con cui entreranno in contatto.

In questo senso l'educazione sentimentale si rivolge a una sfera della persona che precede l'eventuale concretizzazione del rapporto una volta che i due (o più) individui sono entrati in relazione: che sia la realizzazione di un'amicizia, dell'ingresso in un gruppo o in una squadra come anche di un rapporto amoroso, una corretta «alfabetizzazione» emotiva e relazionale è alla base della possibilità di allacciare relazioni sane ed equilibrate. Violenza sessuale o di genere, bullismo, rapporti a vario titolo conflittuali e che talvolta sfociano in esiti drammatici, sono a mio avviso l'esito patologico di una scorretta conoscenza dei meccanismi affettivi e relazionali che regolano il rapporto dell'essere umano con se stesso e, quindi, con gli altri.

Ciò è stato vero in ogni epoca, ma nel tempo in cui i nostri ragazzi e ragazze fanno sempre più

esperienza della propria vita (e dei propri rapporti umani) attraverso l'intermediazione onnipresente e distorcente della tecnologia digitale, tale problema assurge al rango di vera e propria emergenza sociale. Non si tratta di fare allarmismo o utilizzare toni apocalittici: bensì di rimboccarsi le maniche e costruire progetti che affrontino il problema e cerchino in misura ragionevole di contenerlo.

In questo senso credo sia oltremodo positivo il fatto che, dopo il Consiglio regionale del Piemonte, anche la città di Pesaro (con il Provveditore prof.ssa Tinazzi, e l'assessore Giuliana Ceccarelli), la Regione Marche (con la Commissione regionali Pari opportunità, presieduta dalla dott.ssa Meri Marziali) e svariati istituti scolastici sparsi per la Penisola abbiano aderito al progetto di «Educazione sentimentale nelle Scuole».

Un progetto che è stato ideato, elaborato e realizzato in collaborazione stretta con l'associazione di ricerca internazionale «Filosofia in movimento». Un Paese che rinuncia all'educazione si auto-condanna a essere popolato da barbari. O, come in questo caso, da solitudini comunicanti sempre meno in grado allacciare relazioni sane e reciprocamente proficue.

L'educazione sentimentale avrà proprio questo compito.

Insegnare ai ragazzi a staccare ogni tanto gli occhi dagli schermi, per aprirli all'umanità in cui si trovano a vivere la vita reale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14065-paolo-ercolani-l-educazione-sentimentale.html

---



Materialismo e rivoluzione: limiti di un paradigma / di Roberto Finelli

Soviet Diamat and historical materialism are based on an anthropology of scarcity, according to which the real nature of human beings is primarily a physical-corporeal one, fundamentally generic and aimed at taking possession of the natural world through human work, in order to satisfy our primary needs. Communism is consequently understood in theory and practice as a social organization in which the criterion of equality constitutes the primary and supreme value, while the criterion of difference and inequality constitutes the negative value par excellence. This led to a radical contraposition between a new humanity, characterized by the practice of the "common", and the old bourgeois-liberal humanity, characterized by the exaltation of the "private" and individual subjectivity. Writing The German Ideology and the Parisian Manuscripts of 1844, Marx and Engels removed the dialectical anthropology of Hegel but fell into a new anthropological deficit whose consequences still reach us today. On the other hand, thanks to this removal, the mature Marx will give us a non- anthropomorphic and non-abstract conception of capital, as a merely quantitative factor of

systemic integration in a society in which people are worth masks, personifications of economic categories and incarnation of certain relationships and class interests

1. Antropologia della penuria e memoria del futuro

La memoria che vogliamo attivare è, per utilizzare il titolo di un libro di un celebre psicoanalista, una "memoria del futuro". Una *memoria del futuro* vuole significare una memoria che non è volta al passato, che cioè non è volta a ricordare, approfondire e chiarire, i nessi esplicativi dell'accaduto. Bensì è una memoria che, paradossalmente, vuole guardare principalmente ed essenzialmente al futuro, nel senso specifico che *vuole provarsi a costruire i possibili del futuro guardando agli impossibili del passato.* Guardando dunque non, come pensava Walter Benjamin, ai possibili del passato, che non sono giunti a vita e che, negati o repressi, non sono potuti giungere a realizzarsi, ma proprio agli impossibili del passato. Ovvero alle ragioni intrinseche, costituzionali, originali della loro impossibilità: affinchè dalla loro comprensione, dallo studio dell'impossibilità del passato, si possa provare a pensare la possibilità del futuro.

Tutto ciò, senza sottrarci, come dev'essere ovvio, a pensare e a ricordare emotivamente ed affettivamente la storia di quella enorme, travagliata, dolorosa, umanità russa che ha vissuto il ciclo secolare degli anni della Rivoluzione Sovietica prima e dell'URSS dopo. E dico ciclo perché nella catastrofe finale, nella dissoluzione epocale dell'Unione Sovietica è come se la fine si fosse ritorta sull'inizio, consentendo alla coscienza dei più di conchiudere quella storia durata un secolo nella trama di un accadimento ormai assai ben delimitato e concluso, tale appunto da aver esaurito ogni sua provocazione di senso nel presente e da essere facilmente dimenticato ed eliminato dalla mente delle future generazioni. Ma proprio per tale estinguersi di senso, quella vicinanza emotiva, che invece a noi ancora ci muove e ci commuove, ci stimola ad analizzare, secondo ragione critica, quel passato nei suoi limiti strutturali, nella sua originaria impossibilità e ad estrarne una lezione feconda per l'avvenire.

Anche perché per noi, che per passione e per dovere frequentiamo la filosofia e la sua storia, appare inopportuno dilungarci in considerazioni storiche e politiche, economiche e politiche, la cui ricostruzione tocca ad altre competenze e che in genere collocano il loro oggetto d'analisi in un campo di relazioni diacroniche scandite dal divenire e dal modificarsi nel tempo. Mentre io credo che al cultore di filosofia sia d'obbligo ragionare per princìpi, per fondamenti, per universali. E che dunque io, in questa sede e in questa occasione, sia sollecitato a soffermarmi, brevemente e per pochi cenni, sul modello antropologico – cioè sulla concezione dell'essere umano quanto a definizione di valori e di priorità – che è stata a base di quella filosofia del materialismo dialettico che insieme al materialismo storico ha costituito l'orizzonte d'idealità, originario e permanente, in cui s'è iscritta la storia della Rivoluzione e della Russia sovietica.

L'antropologia del *Diamat* e del materialismo storico si inscrive in quella che io definirei, come già ho espresso in altre sedi, un'*antropologia della penuria*. Secondo tale visione la natura e la vita dell'essere umano è principalmente corporea, costituita da una bisognosità biologico-materiale, che è sostanzialmente eguale per l'intero genere umano nel suo differenziarsi da un mondo naturale che viene sottoposto a lavoro proprio per il soddisfacimento di quella bisognosità primaria. Una bisognosità di fisicità corporea, la cui priorità ed impellenza precede ogni successiva complicanza e complessità mentale.

Da tale definizione antropologica di una natura corporea biologicamente eguale è derivata una teoria e una pratica del comunismo come organizzazione sociale volta a istituire e a costituire il *criterio dell'eguaglianza*, di ciò che è comune e che non differenzia l'uno dagli altri, come valore primario e supremo e, viceversa, a definire e porre il *criterio della differenza* e della

diseguaglianza come il disvalore per eccellenza. In una contrapposizione radicale tra una nuova umanità, caratterizzata dalla pratica valoriale del «comune», e la vecchia umanità borghese-liberale, caratterizzata dall'esaltazione del «privato» e del foro interiore della soggettività individuale.

Non che la tradizione di lotta, prima socialista e poi comunista, per la costruzione di una società diversa da quella capitalistica non si alimentasse dell'endiadi di *libertà* e *giustizia*, per la quale la fine, secondo giustizia, dello sfruttamento e della separazione in classi della vita sociale, avrebbe comportato lo sviluppo, secondo autonomia e libertà, della vita d'ognuno. Non cioè che la tradizione del comunismo non celebrasse il libero sviluppo di ciascuno nell'eguale emancipazione di tutti e che quindi i valori della Comune del 1871 non venissero coniugati in una continuità di approfondimento e di radicalizzazione con i princìpi della Rivoluzione francese. Ma rispetto alla celebrazione che il pensiero borghese classico faceva della modernità come tempo storico fondato sul valore principe della libertà, di pensiero e di proprietà, del soggetto individuale, la prospettiva di una società comunista non poteva che proporre come suo valore primario e caratterizzante la eguale libertà dal bisogno. E scontare per implicito che solo e proprio quest'ultima, data la priorità del corpo sulla mente, sarebbe poi stata condizione di generazione di un'autentica libertà individuale.

2. Comunitarismo senza individuazione

Ora, a ben vedere, da tale antropologia incentrata sulla priorità dei bisogni materiali era ben difficile che non derivasse una concezione autoritaria e verticistica del potere e della sovranità politica. Giacchè, se il valore primario dell'organizzazione sociale doveva essere il soddisfacimento, per tutti eguale, dei bisogni cosidetti primari e materiali – la produzione e l'organizzazione dei quali, con Marx ed Engels, si poteva definire la *struttura* – poco importava la sovrastruttura politica, cioè la modalità del potere decisionale con cui articolare e dirigere quell'obiettivo primario. Poteva, anzi doveva nascerne, un potere fortemente gerarchico, la cui verticalità solo poteva garantire efficienza e rapidità a quel passaggio epocale che doveva trasportare la Russia dall'economia contadina all'economia industriale e a contrastare le possenti forze della controrivoluzione.

Ma a noi qui, come si è detto in premessa, non interessa considerare forze e impedimenti esterni, che pure hanno giocato enormemente nell'opporsi e nel cercare di condurre a rovina quel primo grande, gigantesco, esperimento di comunismo. Fino a quella istigazione e finanziarizzazione dell'islamismo radicale da parte degli USA contro l'invasione sovietica dell'Afganistan che se da un lato ha contribuito potentemente, quasi riproponendo la vicenda del Vietnam e degli Stati Uniti, alla dilapidazione economica della Unione Sovietica, dall'altro ha generato lo sviluppo e la diffusione in Occidente dell'islamismo terrorista ed assassino.

Giacchè in questa sede per noi l'obbligo filosofico è quello di ragionare, non in termini di forze e impedimenti estrinseci, bensì solo di forze e impedimenti *intrinseci*, e riflettere su quanto e come il modello di una bisognosità solo o in primo luogo materiale, non avesse da implicare necessariamente, come si diceva, una connessione inevitabile tra comunismo ed autoritarismo, tra comunismo e dittatura, giacchè quell'antropologia metteva in campo un modello semplificato ed elementare di umanità: di una umanità cioè, che, quasi in una sua riduzione infantile alla sua corporeità primaria, era pressocchè obbligata a depositare la risoluzione della propria bisognosità in mani adulte, di maggiore competenza ed autorità.

Ora a me sembra che ragionando appunto in termini di princìpi e delle loro origini è

ovviamente nell'antropologia depositata da Marx ed Engels nella loro pagine sul materialismo storico e dunque in particolare nelle pagine della *Deutsche Ideologie* che sia da ricercare il fondamento di una concezione dell'essere umano che, per dirla in modo assai breve, esclude da sé quel bisogno del riconoscimento, del riconoscimento della più propria individualità nel contesto delle relazioni intersoggettive e sociali, che Hegel aveva teorizzato nella *Fenomenologia dello spirito*, facendone il motivo centrale di una nuova visione di ciò che è Geist, «Spirito»: quale appunto mediazione e compresenza, in una medesima soggettività, di identità e relazione con l'alterità.

Perché appunto a me sembra che l'*Ideologia tedesca* sia, insieme ai *Manoscritti*parigini del 1844, il luogo per eccellenza in cui Marx ed Engels, compiendo tale rimozione rispetto all'antropologia dialettica di Hegel, all'antropologia cioè del nesso insuperabile di identità/alterità, siano caduti in un *deficit antropologico* le cui conseguenze giungono ancora fino a noi oggi: sia attraverso le aporie drammatiche dei materialismi filosofici e politici dell'Unione Sovietica, sia, passando per così dire dalla tragedia storica alla commedia, attraverso le celebrazioni e il misticismo del «comune», che ci è stato servito in tutte le salse, da cinquant'anni, da parte dell'operaismo italiano. E che tale *deficit antropologico*, relativo alla riflessione sulla natura dell'essere umano, nasca dall'influenza su Marx dall'ontologia antropologica e comunitaria di Ludwig Feuerbach, la cui curvatura rimane operosa a mio avviso nel pensiero di Marx per lungo tratto. Con una persistenza che va ben oltre i *Manoscritti del '44* e che fa sentire il suo *Gattungseffekt* – il suo effetto dell'assumere il *Genere umano* come presupposto antropologico ed ontologico – ancora in quelle pagine dell'*Ideologia tedesca* in cui, com'è ben noto, la quasi totalità degli interpreti ha voluto vedere invece l'affrancamento di Marx da Feuerbach e l'accesso a una teoria scientifica e materialistica della storia.

Per quanto concerne la natura profondamente essenzialistica e metafisica dell'antropologia di Ludwig Feuerbach non posso che rimandare qui, per motivi di spazio, ai diversi saggi che ho dedicato a questo autore[1], dove ho cercato di evidenziare come dietro il suo supposto materialismo si celi una interpretazione sostanzialmente fusionale e spiritualistica dell'umano, rispetto alla cui valenza comunitaria l'esistenza individuale si presenta sempre con le caratteristiche della patologia e dell'individuazione egotica. La teoria del *Genere umano*, come integrazione unitaria, e non conflittuale, delle mille esistenze individuali, vede costantemente affermarsi la dimensione organica del collettivo rispetto al disvalore dell'individuale e soprattutto fa valere una *cultura dell'immediatezza* di contro a una cultura della mediazione e del confronto dialettico: per la quale l'altro è assai più termine immediato di continuazione e di integrazione del Sé che non termine di discontinuità e di conflitto. Ed è appunto questa cultura dell'immediatezza sociale e comunitaria, della facilità dell'integrazione comune rispetto alle persistenze e alle dissonanze individualistiche, che agisce fortemente in un Marx, compreso quello del materialismo storico, alla ricerca, anch'essa troppo immediata e repentina, di una prospettiva filosofica e politica da opporre all'idealismo di Hegel interpretato, ancora *auctore Feuerbach*, come «religione trasposta in pensieri e sviluppata col pensiero»[2].

Perché è certamente vero che nella *Deutsche Ideologie* Marx disloca il concetto di *Gemeinwesen*, di essere umano come ente generico, dall'ontologia, dove lo aveva collocato Feuerbach, nella storia delle relazioni sociali. Ossia fa della comunità e della socialità dell'essere umano non un presupposto antropologico e metafisico bensì una dimensione storica, che si realizza in primo luogo nel mondo della prassi fabbrile e della sua strutturale cooperazione/divisione del lavoro. Ma se poi si va a vedere la facilità con cui lo sviluppo delle forze produttive mondiali produce un individuo empiricamente universale e genera il proletariato come classe universale emancipata da ogni localismo e da ogni identità particolare,

io credo, si ritrova, oltre una concezione assai ingenua per non dire positivistica dello sviluppo delle forze produttive, l'effetto ancora presente della teoria della *Gemeinschaft* di Feuerbach e della testimonianza di un darsi, troppo facile e immediato, del primato del collettivo sull'individuale. La borghesia ha creato il mercato mondiale e contemporaneamente ha creato il proletariato come classe universale. Il quale è tale perché, essendo radicalmente privo di proprietà *privata*, è *privo* di egoismi e individualismi e come tale si costituisce a soggettività collettiva.

3. Il materialismo storico come materialismo spiritualistico.

Come per altro verso è certamente vero che nell'*Ideologia tedesca* Marx distingua riguardo al tema dell'individualità, l'*individuo medio,* l'individuo cioè quale vive in ogni forma di società che precede il comunismo, – l'individuo che vive la propria esistenza solo come membro di un collettivo, di una classe[3] – dall'individuo come individuo quale vivrà nella futura società comunista. Ma se poi, si fuoriesce dall'immagine idillica e paradisiaca, non c'è alcuna riflessione nel pensiero marxiano di carattere, per dirla provocatoriamente, *esistenziale*, ossia sulle ragioni e sui processi per i quali un individuo dovrebbe individualizzarsi, cioè in qualche modo affermare la sua differenza rispetto alla vita comune e porre con ciò la sua esistenza come incomparabile, unica ed irripetibile, rispetto a quella di tutti gli altri. È stata troppo intensa l'adesione al modello organicistico dell'antropologia feuerbachiana, attraverso la quale il giovane Marx ha voluto superare rapidamente e sbrigativamente il maestro Hegel, perché gli esiti di quel facile organicismo e comunitarismo scompaiano rapidamente, con la semplice dislocazione del *Gemeinwesen*, dell'essere comunitario, dalla critica della religione di Feuerbach al materialismo storico dell'ideologia tedesca.

In tal senso va seriamente ipotizzato che quella ispirazione teologica, fortemente antihegeliana, abbia continuato, surrettiziamente ad ispirare e a condizionare, la riflessione di Marx, ancora nella *Deutsche Ideologie*, capovolgendo paradossalmente il suo preteso materialismo in un *comunitarismo spiritualisticamente laico*, che vede in qualsivoglia forma di autonomia e di distanza dell'individuale dal collettivo il peccato per eccellenza, da reprimere ed esorcizzare. Come forse dimostra la sovradeterminazione in quantità di pagine e in sovrabbondanza barocca dell'esposizione che nella *Deutsche Ideologie* Marx ed Engels dedicano alla figura di Max Stirner, il quale nell'*Unico e le sue proprietà* si era permesso, appunto, di dire che i padri fondatori del comunismo pensavano e teorizzavano in termini di universali astratti, di universalismi cioè che non davano conto, nelle individualità concrete, di tutto ciò non che accomuna ma che distingue.

Ed infatti è una soggettività fortemente collettiva quello dell'homo laborans che emerge dalle pagine dell'*Ideologia Tedesca*. La fabbrilità dell'*homo faber* che attraversa la storia del materialismo storico è una fabbrilità per definizione collettiva, che da una generazione all'altra garantisce con continuità la trasmissione o lo sviluppo dello forze produttive. Giacchè questo è il vettore fondamentale della storia: l'aumento progressivo e ininterrotto attraverso le diverse formazioni storico-sociali della capacità produttiva degli uomini sulla natura e di conseguenza della capacità sempre più progrediente di soddisfare i bisogni e la loro moltiplicazione. Dove ciò che conta e da forma alla storia è appunto questo confronto tra genere umano e natura, essendo le relazioni sociali e politiche solo conseguenti a quel fattore primario di costruzione. Tanto che esse, se entrano in contraddizione con esso, come accade in tutti i passaggi rivoluzionari, devono di necessità lasciare luogo a relazioni sociali e giuridiche più congrue e facilitanti. Ma dove appunto soggetto della storia è il lavoro, nella catena ininterrotta della sua

capacità di rinnovare la produzione del genere umano di contro alla natura. Certo questa crescita incessante nella storia della *fabbrilità* del genere umano riguardo alla natura ha dei costi pesantissimi dovuti al fatto che la cooperazione, dato ontologico e antropologico strutturale al lavoro umano, in tutta la storia trascorsa fino ad oggi si è realizzata attraverso la sua forma contraria: quella della divisione del lavoro, con tutte le scissioni ed opposizioni di classe che essa ha nei secoli comportato, con la separazione, la privatizzazione, l'alienazione e la reificazione della ricchezza di contro ai produttori. Divisione del lavoro tra individui e classi che realizza la collettività dell'*homo faber*, della cooperazione, in modo inconsapevole, non coscientemente voluto, naturalistico come dice qui Marx, dove appunto natura sta per inconsapevolezza dell'intero e dell'universale. Ma lo sviluppo al massimo di tale modalità perversa e alienata, pure riesce a produrre, con la divisione del lavoro accelerata ed estremizzata nella creazione del mercato mondiale, la conclusione di tale storia naturalistica, riesce a produrre la negazione della negazione, perché con la massima dipendenza generalizzata di ciascuno da tutti («*die allseitige Abhängigkeit*»)[4], con la creazione del mercato mondiale, la storia produce anche, contemporaneamente, la riunificazione dello stesso genere umano, attraverso l'individuo ormai fatto individuo universale per la rete delle relazioni e degli scambi che lo lega a tutti gli altri e attraverso una classe che ormai non è più una classe perché è intrinsecamente universale nel suo essere costituita da individui che non hanno più un sentimento e un'ottica di parte, in quanto privi sempre più di ogni rapporto con la proprietà privata.

Ne deriva da questa condizione materialistica del proletariato una soggettività collettiva profondamente omogenea nelle sue caratteristiche essenziali che sono senso della comunità, come forza produttiva ormai agente sul mercato mondiale, ed assenza di individualismi, per aver superato in questa connessione di relazioni mondiali, ogni naturalismo, localismo ed affrancamento da ideologie mistificanti come la religione. Tanto da poter scrivere Marx ed Engels che, a proposito della religione:

«Per la massa degli uomini, cioè per il proletariato, queste rappresentazioni teoriche non esistono, e quindi per essa non hanno neppure bisogno di essere risolte, e se questa massa ha posseduto delle rappresentazioni teoriche, per esempio la religione, esse sono già state da lungo tempo dissolte dalle circostanze»[5].

Ecco a me sembra che questa vera e propria mitologia sia costruita ancora profondamente sull'opposizione di una coppia categoriale come quella di comune e privato, collettivo e individuale, natura e storia, universale e individuale e sul destino finale dell'inevitabile e necessario ricomporsi di ogni dualismo, proprio per l'estremizzarsi non più sopportabile dei poli della scissione. In un percorso che valorizza assai più la valenza socializzante ed universalizzante delle forze produttive, assunte in termini assai ingenui e celebrativi, e che mette assai meno in primo piano le valenze disgregative, individualizzanti e reificanti quanto a forme di coscienza dell'operare del capitale e del denaro, che non a caso nell'*Ideologia tedesca*compaiono assai poco. Come se fosse insomma ancora una filosofia della storia basata sul darsi originario, ma inconsaputo e naturalistico dell'unità del genere umano, a partire da un comune corpo di bisogni materiali e del lavoro per soddisfarli, per un percorso che sfocerà di necessità, attraverso l'insostenibilità della contraddizione tra produzione *comune* ed appropriazione *privata*, nella gestione consapevole e comunista di quell'unità originaria.

Del resto, come si diceva, era già quanto mai singolare che nel rapidissimo *resum*èche Marx aveva dato della *Fenomenologia dello spirito* di Hegel precedentemente nei *Manoscritti del 1844* non avesse dato alcun rilievo alla dialettica di signoria e servitù e all'antropologia del riconoscimento che in quelle pagine si accende. La *Fenomenologia*, «vero luogo di nascita e arcano della filosofia di Hegel»[6] viene letta in quelle pagine marxiane solo come dissoluzione

del materialismo nello spiritualismo, come riduzione dell'intera realtà del mondo, della natura e degli istituti umani a mere proiezioni ed esteriorizzazioni dell'Idea, come riduzione del lavoro reale nel solo lavoro mentale e logico del concetto. Esattamente secondo l'interpretazione feuerbachiana di Hegel come teologo dissimulato che avrebbe teorizzato il creazionismo e la dottrina trinitaria del cristianesimo sotto le spoglie e il linguaggio apparentemente laici e concettuali della filosofia. E dove appunto la conseguenza più rilevante di tale declassamento radicale di Hegel da massimo pensatore della modernità a restauratore di una teologia neoplatonica era sul piano antropologico l'impossibilità di accogliere la rilevanza e il significato della dialettica del riconoscimento come chiave di volta di una soggettività che vede progredire con l'ampliarsi della sua socializzazione la certezza della sua individuazione. Ed è verosimilmente quella trascuratezza, per non dire rimozione vera e propria, che spiega la valorizzazione clamorosa che A. Kojéve un secolo dopo ha fatto del tema della lotta per il riconoscimento come asse centrale di una nuova interpretazione della realtà sociale e della storia. Ma passando attraverso la ontologia del *Nulla* e la metafisica dell'*Essere* di Martin Heidegger e dunque teorizzando quella scissione tra antropologia materialistica e marxista del bisogno e antropologia del desiderio, tra antropologia del finito e antropologia dell'infinito, che a mio avviso ha condannato alla estremizzazione e al vuoto buona parte della cultura francese contemporanea.

Ma per concludere queste brevi note sul disinteresse per i fondatori del marxismo ad una tematica dell'individuazione e della distinzione della vita del singolo dai modi e dalle esigenze del collettivo – sui termini cioè impliciti in cui continua a lungo nelle opere di Marx ed Engels prima del *Capitale* l'effetto prolungato, ma sotterraneo, della teoria feuerbachiana della *Gattung* – qui va solo aggiunto, in termini positivi, che senza quel disinteresse per l'individualità verosimilmente non sarebbe nata la scienza del *Capitale*, nel quale, almeno chi scrive, vede ancora il massimo vertice di osservazione della realtà della società nella quale viviamo. Perché nella matura critica dell'economia politica per comprendere il capitale come fattore di costruzione e integrazione sistemica finalizzata alla valorizzazione e all'accumulazione del profitto Marx deve lasciare cadere ogni prospettiva individualistico-utilitaristica del processo economico e muovere da una visione in cui *«si tratta delle persone soltanto in quanto sono la personificazione di categorie economiche, incarnazione di determinati rapporti e di determinati interessi di classi»*[7]. Ma non è questo il luogo per trattare di ciò e argomentare come, a parere di chi scrive, l'affrancamento dal materialismo storico di Marx e di Engels, quale filosofia e mitologia della storia, sia l'altra faccia indispensabile della medaglia per mettere a fuoco il *Capitale*, quale scienza, invece, della società contemporanea, costruita su un meccanismo gigantesco di astrazione/dissimulazione.

4. Al di là del «comune»

La storia della Rivoluzione sovietica e del ciclo della storia dell'URSS è una storia, non c'è alcuna necessità di sottolinearlo, fatta di molte cose, di molte causalità, di fattori assai vari, di una complessità enorme ancora in parte da approfondire e ricostruire. Dal punto di vista culturale, della storia del gusto, della sperimentazione e della innovazione basti pensare alla fecondità dell'incontro tra l'avanguardia russa e la rivoluzione d'Ottobre e alle nuove forme espressive che ne derivarono in tutti i campi dell'arte fino al design industriale durante la breve stagione dei primi anni del nuovo Stato sovietico. Come ovviamente non si può dimenticare che le tappe forzate, e gravide di aspre contraddizioni sociali, dell'industrializzazione del paese sono state le premesse di quell'enorme produzione di guerra che ha, concorso a fermare e poi a sconfiggere, insieme ai venti milioni di morti da parte sovietica, l'espansione del nazismo sul

fronte orientale.

Ma qui il discorso che qui si è schematicamente fatto è stato, come si è detto, univocamente filosofico. Ha avuto come unico scopo quello di tracciare una possibile linea di discendenza tra un'etica antropologica, sociale e politica monoculturale, com'è quella che ha finito col trionfare e dominare nella storia dell'Unione Sovietica, e i padri fondatori del marxismo. Perché l'intento di fondo era quello di argomentare e dimostrare come le accuse di comunitarismo gruppale e fusionale, di sostanzialismo etico privo dei valori dell'individuazione, rivolte in genere ai marxismi e ai comunismi orientali, abbiano senso se rivolte anche alle origini del marxismo occidentale e, specificamente, all'antropologia marxiana del materialismo storico nella misura in cui non si è liberato, quanto a orizzonte implicito di senso, dell'antropocentrismo fusionale a antindividualistico di L. Feuerbach.

Anche perché quella presupposizione di una soggettività «comune», anteposta e già di per sé insorgente in quanto forza-lavoro che insiste assai più sulla *forza* che non sul *lavoro*, ha continuato ad oscurare con forza le menti di leaders carismatici e di giovani animosi anche nell'ultimo cinquantennio dei nostri anni.

Mentre ormai, per riprendere un serio discorso di emancipazione, è tempo di liberarci da tutto ciò, a partire, si ripete, dalla constatazione di un radicale *deficit* antropologico presente nell'opera di Marx, come nella tradizione dei marxismi e nell'ispirazione teorica delle varie rivoluzioni comuniste, che al seguito di quella dell'Ottobre, hanno contrassegnato il secolo breve.

Note

1 FINELLI 2004, pp. 164-230. Ma ancor prima FINELLI 1982, pp. 88-130.

2 MARX 1963, p. 259.

3 MARX – ENGELS 1967, p. 57.

4 MARX – ENGELS – WEYDEMEYER 2004, p. 26. Come ha ben dimostrato quest'ultima pubblicazione del gruppo di lavoro berlinese della nuova MEGA, l' Ideologia tedesca quale testo unitario deriva da una composizione di manoscritti parziali e sparsi ad opera degli editori postumi del lascito marx-engelsiano.

5 MARX – ENGELS 1967, p. 32.

6 MARX 1963, p. 260.

7 MARX 1964, p. 34.

Riferimenti bibliografici

FINELLI, ROBERTO, 1982

“Il pensiero di L. Feuerbach”, in F.S.TRINCIA E R. FINELLI, Critica del soggetto e aporie dell’alienazione, Franco Angeli, Milano 1982

ID., 2004

Il materialismo ingannevole di Ludwig Feuerbach, in ID. Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx, Bollati Boringhieri, Torino.

MARX, KARL, 1963

Manoscritti economico-filosofici del 1844, in ID., Opere filosofiche giovanili, trad. it. a cura di G. della Volpe, Editori Riuniti, Roma.

ID., 1964

Il capitale, Libro primo, trad. it. di D. Cantimori, Editori Riuniti, Roma.

MARX, KARL E ENGELS, FRIEDRICH, 1967

L’ideologia tedesca, trad. it. a cura di F. Codino, Editori Riuniti, Roma.

MARX, KARL – ENGELS, FRIEDRICH – WEYDEMEYER, JOSEPH, 2004

Die deutsche Ideologie, in Marx-Engels-Jahrbuch 2003, Akademie Verlag, Berlin.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/14063-roberto-finelli-materialismo-e-rivoluzione-limiti-di-un-paradigma.html

---

COME VITTORINI E TOGLIATTI SI SCONTRARONO SUL RUOLO POLITICO DELL’INTELLETTUALE

DI ALICE OLIVERI 7 GENNAIO 2019

Tra le tante cose mutate nella sfera politica del nostro Paese dal secolo scorso a oggi sicuramente c'è il rapporto tra cultura e politica, o meglio, tra partiti e intellettuali. La cultura letteraria, cinematografica, artistica italiana – ma anche del resto d'Europa – ha cambiato forma, in certi casi quasi estinguendosi per lasciare spazio a nuove realtà. È facile scadere nella retorica del "non ci sono più le cose di una volta", sia che si parli di una merendina fuori produzione che di uno scrittore morto e sepolto, ma bisogna prendere atto del fatto che certe cose semplicemente non hanno più lo spazio per esistere. Motivo per cui vale la pena conoscere la storia. Non tanto per rimpiangere l'illusione di tempi migliori, ma per accettare che il progresso non è necessariamente lineare e che in certi ambiti può anche tramutarsi in una certa forma di regresso. Che a metà del Ventesimo secolo, un intellettuale e scrittore come Elio Vittorini potesse addentrarsi in un dibattito tanto acceso quanto complesso con il leader del Partito comunista italiano Palmiro Togliatti non significa che "si stava meglio quando si stava peggio" ma che, banalmente, da questo punto di vista l'evoluzione della politica, non solo quella italiana, ha preso una direzione diversa. Non perché non mi possa immaginare Luigi Di Maio o Matteo Salvini discorrere con disinvoltura e consapevolezza di letteratura, ma piuttosto perché mi pare evidente che manchino proprio i termini di questa potenziale dialettica. È cambiato il senso della figura dell'intellettuale, per non dire che si è quasi dissolta, così come è cambiato, forse ancora più radicalmente, il senso del leader politico.



Arnoldo Mondadori e Elio Vittorini, 1947

Per capire di cosa si parla quando si fa riferimento alla diatriba tra Togliatti e Vittorini, quella che magari si studia di fretta dal manuale di letteratura mentre si ripassa per la maturità senza farci troppo caso, bisogna prima di tutto avere chiaro chi fossero i due protagonisti. Di Palmiro Togliatti si potrebbero scrivere quintali di volumi – cosa in effetti successa – e comunque non sarebbero sufficienti per avere un quadro completo del personaggio. Al di là della carriera politica di uno dei fondatori del Partito comunista italiano, uno degli aspetti più interessanti della sua biografia è l'immersione nel dibattito non solamente nazionale ma anche internazionale, attraverso il suo forte legame con gli altri partiti comunisti, specialmente quello sovietico. E questa apertura verso una concezione ampia e affatto provinciale dell'universo politico, che tiene in conto non solo del proprio orticello ma dell'intero apparato storico in cui si è immersi – specialmente in anni come quelli dei conflitti mondiali – è forse anche la caratteristica più determinante per la formazione di Vittorini. Sia Vittorini che Togliatti, in sostanza, avevano un metro di valutazione della realtà che in

tempi non sospetti, ben prima della globalizzazione e della venuta di internet, si espandeva ben oltre i confini comodi della propria realtà. Togliatti, poi, è uno di quei politici che durante la loro carriera, in particolare quella giovanile, hanno contribuito in prima persona al dibattito culturale italiano: con Antonio Gramsci fondò infatti nel 1919 la rivista *L'Ordine Nuovo*, all'interno della quale teneva una rubrica, "La battaglia delle idee". Partendo dal presupposto per cui Palmiro Togliatti non era semplicemente un uomo che di mestiere lavorava in politica ma un vero e proprio pensatore, critico, intellettuale – oltre che personaggio storico di incredibile rilevanza per il nostro Paese – viene più semplice immaginare che lo scambio che possa avere avuto con Vittorini non abbia proprio la sostanza di un battibecco su Twitter.



Palmiro Togliatti

Elio Vittorini, così come Palmiro Togliatti, fu un uomo del Novecento, per non dire forse la quintessenza di questo secolo che qualcuno ha definito breve: scrittore, intellettuale, traduttore, giornalista, militante sia fascista che antifascista. Un miscuglio di tutto ciò che si poteva fare nella prima metà del Ventesimo secolo se si voleva essere parte del dibattito culturale occidentale: sposò Rosa Quasimodo, sorella di Salvatore; fu redattore de *L'Unità*, fondatore de *Il Menabò* e de *Il Politecnico;* fu il traduttore dei grandi romanzieri americani, tra i quali Foster e Poe, nonché il responsabile della diffusione di Hemingway in Italia, ma, soprattutto, l'autore di alcuni dei romanzi più belli della nostra letteratura. Non bisognerebbe fare mai classifiche quando si parla di capolavori perché si rischia di ridurne il valore, ma tra le opere di Elio Vittorini, impossibili da ignorare, ci sono in particolare *Conversazione in Sicilia* e *Il garofano rosso* – forse per la loro matrice autobiografica – entrambi usciti negli anni Trenta nel pieno della dittatura fascista, entrambi esempio di come si possa trasformare la censura in un espediente poetico. Insieme a Cesare Pavese, Vittorini è un maestro del nuovo realismo e del Neorealismo postbellico: la matrice dei suoi romanzi più che di natura verista, come da tradizione letteraria siciliana, è lirica, simbolica, surrealista. Le sue opere stanno a cavallo tra il mito e la storia, come nel caso di *Conversazione in Sicilia*, in cui la costruzione circolare, basata sulla ripetizione, dà spazio a una forma mitico-simbolica del *nostos* omerico, dove il protagonista è l'autore stesso che ritorna nella sua terra d'origine con un viaggio pieno di figure retoriche, atmosfere rarefatte e a tratti anche oniriche – tutti metodi per ingannare la censura fascista e per poter dire comunque quello che pensava. È il tema degli "astratti furori" a far da perno alla narrazione di questo romanzo di Vittorini: il protagonista, impotente e disilluso come l'autore rispetto alla piega del fascismo, che trova sua madre piangente dopo la perdita di un figlio nella guerra civile spagnola e che a differenza della madre dei Gracchi, Cornelia, non può dire di averlo perso per una causa giusta. Ne *Il garofano rosso*, romanzo di formazione autobiografico, Vittorini racconta invece la storia di Alessio, adolescente liceale nella Siracusa degli anni Venti, in pieno periodo fascista, tra avventure sessuali, fino all'innamoramento per la prostituta Zobeida, l'amicizia con Tarquinio e gli approcci pieni di passione alla politica.



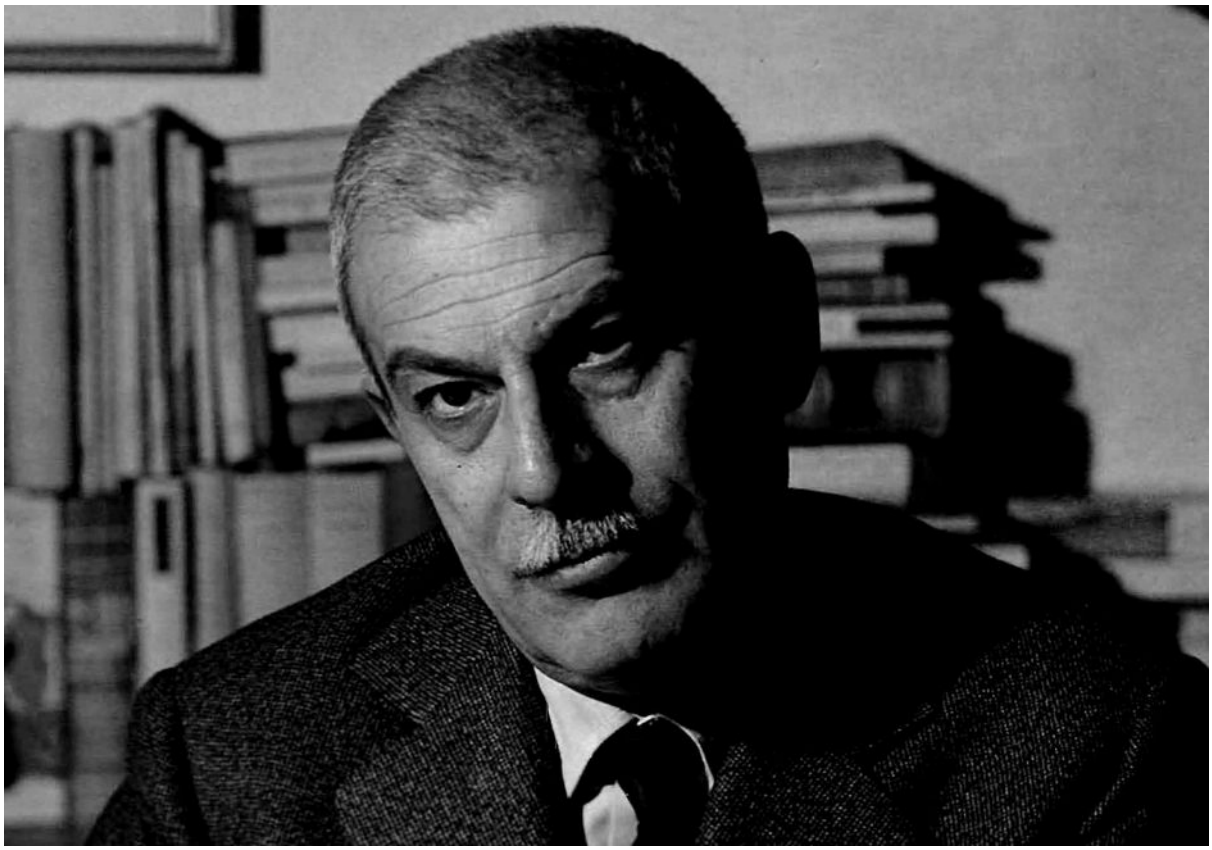




Togliatti visita il campo estivo dei pionieri Artek, Crimea, 1964

Per capire come Togliatti e Vittorini siano entrati in contatto basta tenere in mente quindi che le figure dell'intellettuale e del politico, negli anni in cui questi due personaggi hanno vissuto, non erano affatto distanti, anzi, si intrecciavano – e di conseguenza si scontravano – su più piani. Proprio dalla distinzione e della sovrapposizione tra le due figure scaturisce tra il 1945 e il 1947, anni di attività della rivista *Il Politecnico*, la polemica: quanto deve legarsi alla politica un intellettuale, e quanto un politico ha diritto di intervenire sul lavoro di un intellettuale? Inizialmente, Vittorini associò la sua rivista al Pci, includendolo come unico partito portavoce di istanze artistiche non più consolatorie, ma che liberassero il genere umano dalle sofferenze, dallo sfruttamento, dalla schiavitù. Questa idea di letterato/ideologo che si contrapponeva a quella di letterato/letterato prendeva spunto da una lettera di Sartre che Vittorini aveva pubblicato sulla sua rivista e che in un certo senso divenne il *casus belli* della rottura con il Pci di Togliatti: la linea avanguardista, che

includeva anche correnti nuove dall'esistenzialismo alla psicanalisi, cozzava con la linea storicista del Pci, che accusava queste tendenze di "misticismo della cultura", definendola troppo astratta e decadente. Anche la pubblicazione di *Per chi suona la campana* sul Politecnico infastidisce molto Togliatti, per via della figura di Hemingway, americano anti-comunista che male si accoppia con la linea del partito. Ecco l'eterno ritorno di quel famoso problema interno alla sinistra: mettere d'accordo chi la pensa allo stesso modo è molto più difficile che trovare un accordo con chi invece appartiene a un altro schieramento.




Elio Vittorini parla con Arnoldo Mondadori, 1957

Questa interessante *querelle* tra i due personaggi si articolò dunque attraverso uno scambio di lettere. Togliatti sosteneva che il controllo del suo partito sulle politiche culturali non fosse affatto eccessivo né soffocante, ma che anzi questo fosse vittima di una "ridicolissima campagna dissacrante", rivendicando il proprio diritto a esprimere giudizi e pareri sulla produzione artistica dei suoi esponenti. Vittorini, in una lettera del 1946 uscita tra i numeri 33 e 34 de *Il Politecnico,*sosteneva che la politica si occupa di processi quantitativi, e che è legata alla cronaca, mentre la cultura si occupa di processi qualitativi e dunque è legata alla storia; anche rispetto a questa distinzione, Togliatti si trovava in assoluto disaccordo. Inoltre, per Vittorini la cultura – nonostante la stretta e innegabile vicinanza – doveva necessariamente essere slegata dalla politica in quanto "verità che si sviluppa e muta", che politicizzata perde la sua libertà e dunque il suo intrinseco senso rivoluzionario. Da qui ebbe origine la famosa frase a proposito di questo necessario distacco tra le due cose, ovvero quella dell'accezione negativa di scrittore in quanto mero "pifferaio della rivoluzione". Vittorini, insomma, reclamava un'autonomia produttiva e di pensiero che il

Partito comunista italiano tendeva a concedere poco – cosa che Togliatti negava – rivendicando la natura rivoluzionaria della cultura indipendente dai suoi presupposti esplicitamente politici: Balzac non stava facendo apertamente politica con i suoi romanzi nell'Ottocento, ma riuscì, senza per forza politicizzare la propria scrittura, ad arrivare comunque a questo traguardo. Per questo Mario Alicata, esponente del Pci, sbagliava a giudicare uno scrittore come Hemingway solo su basi politiche.





Togliatti parla con un segretario di partito, Mosca, 1961.

Vista così la questione sembrò risolversi semplicemente con il conseguente allontanamento di Vittorini dal Pci e con l'avanzare degli anni che ha reso sempre più larga la distanza tra intellettuali e partiti, fino ai giorni d'oggi in cui il ruolo di quest'ultimi è quasi del tutto sfumato in una totale personalizzazione individuale della politica. Ma la polemica tra Vittorini e Togliatti anticipò un altro aspetto dell'evoluzione dell'arte e della cultura attraverso il Ventesimo secolo, il ruolo del mercato: se prima era la politica a costituire il potenziale intralcio alla libertà espressiva dell'industria culturale, oggi è proprio questa a pilotare attraverso le sue esigenze economiche tutto ciò che viene prodotto. Non è poi così diversa, a pensarci bene, la disciplina imposta da un partito dalla disciplina imposta da uno sponsor, visto che entrambe oltrepassano lo spazio vitale dell'opera d'arte mischiando le carte tra ciò che significa guadagno e quella che è la libertà di ricerca di un intellettuale. Si potrebbe quasi dire che questa forma di controllo è per certi versi anche più insidiosa, perché non lascia possibilità di dibattito e di confronto come invece fu nel caso di

Vittorini e Togliatti: non è proprio facile da immaginare uno scrittore che si impone contro una qualsiasi casa editrice rispetto ai limiti che gli vengono imposti, specialmente se si tratta di un'azienda da miliardi di euro. Di tutta questa vicenda allora bisognerebbe tenere in mente non tanto le cose che sono cambiate, alle quali ci si può rapportare con nostalgia e rimpianto o con distacco razionale, ma alle cose che sono rimaste uguali nella sostanza più che nella forma. Se Vittorini settant'anni fa si sentiva stretto nei limiti di un partito, come si sente oggi un artista che deve soccombere sempre e comunque ai voleri di chi ci mette i soldi?

fonte: https://thevision.com/cultura/togliatti-vittorini-intellettuale/

RETROGAMING

|

Di Matteo Lupetti

|

Jan 7 2019, 12:55pm

Chi sono gli sviluppatori che creano nuovi giochi per console di 30 anni fa

Abbiamo parlato con musicisti e programmatori che lavorano tutt'oggi con vecchi NES, Commodore 64, ZX Spectrum e Game Boy — un po' per nostalgia, un po' per disobbedienza.

Lo scorso ottobre, la campagna Kickstarter del nuovo videogioco platform *Alfonzo's Arctic Adventure* ha raggiunto il suo obiettivo in sole 16 ore. Ma *Alfonzo's Arctic Adventure* è un videogioco per NES — la prima console casalinga di Nintendo, arrivata in Occidente a partire dalla metà degli anni Ottanta. È un videogioco nuovo, per una

console di trent'anni fa.

Non si tratta di un caso isolato. Pochi giorni prima, il videogioco per NES*Micro Mages* ha concluso a sua volta con successo una campagna Kickstarter e un gioco recente come*Farming Simulator 19* ha ottenuto un demake (ovvero un remake "depotenziato") ufficiale per Commodore 64. Più di recente, Netflix ha persino diffuso gratuitamente un videogioco originale per il computer anni Ottanta ZX Spectrum: *Nohzdyve*, citato all'interno del film interattivo *Black Mirror: Bandersnatch*. Potete giocare a *Nohzdyve* anche su un computer moderno, ma vi servirà un emulatore per il ZX Spectrum.

> "Creare retrogiochi è soprattutto disobbedire alle convenzioni e alla ragione. Vuol dire fare cose che non dovresti fare, cose che non dovresti neanche *voler* fare"

Ma mentre la musica chiptune — realizzata, cioè, con console 8 bit come il Game Boy — prende ormai piede anche in Italia, il più di noi non sa che esiste un'intera comunità di sviluppatori che ancora sfrutta vecchie console come il NES e vecchi computer come il Commodore 64.

"Molti ignorano l'esistenza di questo sottobosco videoludico fatto di uomini di mezza età che caricano software da un'audiocassetta, ma l'anacronismo e la follia di questa scelta di militanza sono garanzia di una passione limpida ed essenziale," ha raccontato a Motherboard lo sviluppatore Antonio Savona via email. Savona ha realizzato tre videogiochi per Commodore 64 negli scorsi anni — *P0 Snake*, *Planet Golf* e *L'Abbaye des morts* — e ne sta per pubblicare un quarto: *Guy in a vest*.



Lo sviluppatore Antonio Savona, negli anni Ottanta e oggi. Immagine per gentile concessione del soggetto.

Savona ha iniziato a programmare sul Commodore 64 da bambino — negli anni Ottanta — e quando è diventato adulto ha deciso di realizzare il suo sogno d'infanzia: creare un videogioco per Commodore 64. "Nelle mie intenzioni iniziali, una volta terminato *P0 Snake* e conseguito quindi l'obiettivo che mi ero prefissato sarei dovuto uscire di scena. Tuttavia durante i mesi di sviluppo entrai in contatto con la nuova comunità di appassionati che si era formata negli anni, un gruppo di persone eccezionali, positive, collaborative, libere dagli interessi economici e dalle rivalità che spesso muovevano la scena negli anni Ottanta. Ne rimasi positivamente colpito e decisi che tutto sommato non avevo alcun senso abbandonare questo ambiente."

È un ambiente piccolo ma vivacissimo, dove esistono anche editori che pubblicano sui supporti originali nuovi videogiochi per vecchi computer e vecchie console. “Tutti i retro-editori lavorano con piccole edizioni, di solito di non più di duecento copie,” ha spiegato Jeremie Marsin, che pubblicherà con il suo nuovo editore Double Sided Games *L’abbaye des morts* di Savona nella sua edizione su cartuccia. Il gioco sarà pubblicato invece su cassetta da Psytronik, che a novembre ha persino dovuto chiudere per qualche settimana il negozio online, a causa dei troppi ordini in arrivo.

“È decisamente un lavoro che si fa per amore,” ha scritto via email a Motherboard Carl Forhan di Songbird Productions, un editore di videogiochi per Atari Lynx e Jaguar, specializzato dal 1999 nel pubblicare videogiochi che erano stati completati (o quasi) ma mai arrivati nei negozi. “Pubblicare vere cartucce o CD per vecchi sistemi è un mercato di nicchia. E il Jaguar e il Lynx sono una fetta ancora più piccola di quella nicchia.”

“Quando abbiamo iniziato alla fine degli anni Novanta il mercato dei videogiochi per Commodore 64 era ufficialmente morto,” ha raccontato Jakob Voos di Protovision — editore di videogiochi appunto per Commodore 64 come *Sam’s Journey* di Knights of Bytes. “Ma quello di cui siamo testimoni ora è un vero miracolo. Negli ultimi tre o quattro anni il Commodore 64 sta tornando popolare. Vecchi programmatori veterani stanno tornando, nuovi volti arrivano e alcuni utenti sono più giovani del computer stesso!”

Senile Team — sviluppatori di *Rush Rush Rally Racing* — ha persino avuto migliori risultati con il lancio del videogioco su una vecchia console rispetto al lancio dello stesso gioco su una console (all’epoca) attuale. “La prima versione — rilasciata su Dreamcast nel 2009 — ha venduto molto bene,” ha svelato a Motherboard Roel Van Mastbergen, designer, artista e programmatore dello studio. “Più tardi abbiamo rilasciato anche una versione migliorata per Nintendo Wii [...], ma si è rivelata una perdita di tempo e denaro. Anche se siamo stati per un periodo in cima alla classifica di vendite WiiWare [videogiochi indie e digitali], la versione per Wii non è riuscita a vendere neanche un

decimo di quanto ha venduto la versione Dreamcast."



"Eight Feet Under", di Stefan Vogt. Immagine per gentile concessione dello sviluppatore.

Quello che attira gli sviluppatori e soprattutto il pubblico è prima di tutto la nostalgia. Chi era bambino negli anni Ottanta è ora un adulto desideroso di rivivere la propria infanzia e con le capacità tecniche o il denaro per poterlo fare.

"Il pubblico per questi nuovi videogiochi per piattaforme classiche è quasi esclusivamente composto da quarantenni che son cresciuti con queste piattaforme da piccoli," ha scritto a Motherboard Paul Koller — sviluppatore famoso per i suoi demake, con cui porta su Commodore 64 grandi successi del panorama indipendente attuale come *Canabalt*, *Super Crate Box*, *Super Hexagon* e *Luftrausers*.

"In un certo senso, lo fai per rivivere le memorie della tua infanzia," scrive lo

sviluppatore di avventure testuali Stefan Vogt. Il suo collettivo Pond Software è responsabile di importanti successi come *Hibernated 1* di Vogt (disponibile per Commodore 64, ZX Spectrum, Amstrad CPC, Amiga, Atari ST e MS-DOS) e *The Bear Essentials* di Graham Axten. “Le avventure testuali sono come leggere un libro con tutta la nostalgia di una decade perduta, penso che nessun genere sia probabilmente connesso in questo modo alla cultura popolare degli anni Ottanta.”

Per alcuni, programmare per queste macchine è invece una sfida tecnica, che è anche sfida creativa, perché i limiti obbligano a cercare nuove soluzioni.

> “Su queste macchine si vede molto di più il lato artistico puro della programmazione, perché programmare di fatto è un’arte.”

“Nell'era in cui un qualunque DAW [software per fare musica] permette di ammucchiare decine di tracce ed effetti, lavorare negli angusti confini di un Game Boy con quattro voci è rinfrescante ed educativo,” ha spiegato a Motherboard Kenobit (Fabio Bortolotti), che fa musica e concerti con “un Game Boy nudo e crudo, collegato direttamente al mixer, senza effetti,” in Europa, Russia, America, Giappone e Sud Africa. “E non solo: spesso dalla limitazione nasce la soluzione creativa che genera qualcosa di nuovo, o se non altro inaspettato,” ha concluso Kenobit.

Ha dato una simile risposta anche Harley Likes Music (Harley Raine), altro musicista che lavora con il Game Boy. “Non voglio dire che un nuovo strumento non diventerà un’ispirazione, ma non sempre la strada giusta per trovare il suono che cerchi è spendere denaro: devi invece tirar fuori la bellezza dall’hardware o dal software che ti piace.”

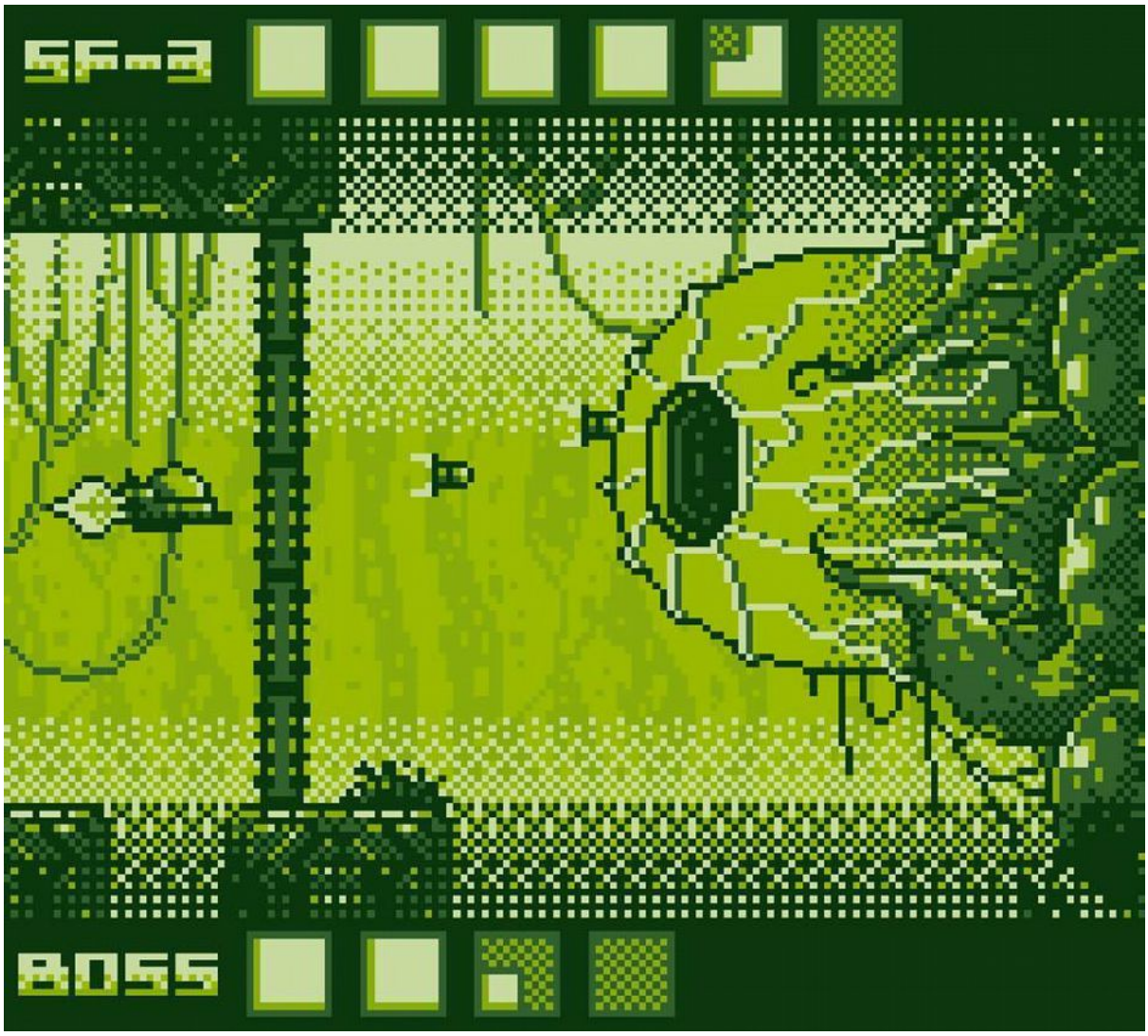


"Barbarian +", remake per Amiga di "Barbarian". Immagine per gentile concessione degli sviluppatori.

“Il divertimento di sviluppare su queste architetture sono proprio i limiti che impongono, che ti costringono a inventare soluzioni estreme e a creare soluzioni che fanno immaginare quello che non c'è e non si può fare,” ha detto a Motherboard via email Roberto Viola, membro di comPvter (l’associazione di retroinformatica più attiva del Nord Italia) e sviluppatore di videogiochi per Intellivision. “Su queste macchine si vede molto di più il lato artistico puro della programmazione, perché programmare di fatto è un’arte.”

“Per me creare retrogiochi è soprattutto disobbedire alle convenzioni e alla ragione. Vuol dire fare cose che non dovresti fare, cose che non dovresti neanche voler fare,” ha

spiegato a Motherboard Alex Robots, che ha realizzato insieme a Luke Shires videogiochi per Mega Drive, Game Boy e SNES e sta ora lavorando a *Super Sherwood Showdown* per SNES.



"Invasion 1984" di Oskar Alvarado. Immagine via: Twitter.

Per quanto tutto questo possa sembrare solo un felice ritorno al passato, è in realtà possibile soprattutto grazie a internet e a nuove risorse. “La distribuzione di retrogiochi [...] è possibile per me solo grazie al progresso tecnologico,” ha spiegato a Motherboard

via email Sebastian Bach di Poly.Play — editore noto per la qualità delle sue edizioni. “[Il progresso tecnologico rende possibile] il contatto con gli sviluppatori, la possibilità di produrre a basso costo confezioni e contenuti, la vendita ai clienti…”

> "Internet dà un livello di accesso a informazioni, risorse e talenti che era semplicemente impossibile negli anni Ottanta e Novanta"

“Oggi internet [permette] a persone sparse nel mondo come noi [di] unire le forze e creare qualcosa di nuovo [con uno strumento] antico” ci ha raccontato via chat Colin Vella — membro della squadra di ***Barbarian +***. *Barbarian* + è un remake ampliato e per Amiga di *Barbarian*, videogioco originariamente uscito nel 1987 per Commodore 64 nel 1987 e sviluppato dalla fondamentale Palace Software. “Internet dà anche un livello di accesso a informazioni, risorse e talenti che era semplicemente impossibile negli anni Ottanta e Novanta, permettendo [a] gente comune come noi di realizzare qualcosa che nel passato era realizzabile solo da team professionali e [con] fondi considerevoli.”

“Non dimentichiamoci tutti gli strumenti che hanno i nostri moderni PC, strumenti che rendono rapidi processi altrimenti tediosi,” ha aggiunto Oskar Alvarado, che lavora come grafico per videogiochi indipendenti, ma ha poi deciso di sviluppare ***Invasion 1984*** per Game Boy e *Attack* per SNES e Mega Drive.



Hardware su cui sviluppa Stefan Vogt. Immagine per gentile concessione dello sviluppatore.

Per esempio Jamie Grilo — sviluppatore di videogiochi per ZX Spectrum come *Astronaut Labyrinth* — è sempre stato un appassionato di questa macchina, ma ha raccontato a Motherboard che oggi sviluppa grazie a uno strumento gratuito e moderno disponibile online: *Arcade Game Designer*. E gli strumenti moderni hanno semplificato la vita anche a musicisti chiptune come n1k-o (Oleg Nikitin), che compone su ZX Spectrum dal 1995. "Oggi abbiamo una grande quantità di strumenti creativi, software sia per lo ZX Spectrum sia per i suoi emulatori. Ci sono software di alta qualità che permettono quasi qualsiasi cosa tu possa sognare."

Chi lavora su Game Boy sfrutta un software moderno chiamato *Little Sound DJ*. "Amo

poter comporre un'intera canzone su un piccolo strumento che posso tenere in borsa," ha scritto a Motherboard Michelle Sternberger, musicista chiptune sia nel progetto solista ComputeHer sia nella band 8 Bit Weapon. "Alcune delle mie canzoni sono state scritte in macchina o in aereo."

"Mi sono comprato su eBay a 10 euro un Game Boy usato del 1989 e due cartucce rescrivibili cinesi [della marca EMS, disponibili a circa 50 dollari]. C'ho caricato su il software LSDJ [disponibile per un centesimo di dollaro] e l'avventura è iniziata!" ha spiegato a Motherboard via chat arottenbit (Alessandro Galli) — musicista chiptune e fondatore del festival Milano Chiptune Underground (forse la serata di musica 8 bit più grande al mondo). "Ho avuto un passato in cui suonavo in band death metal, crust punk, ma il Game Boy mi ha rapito e ho continuato su quella strada, lasciando da parte per un po' gli strumenti veri e abbracciando la filosofia tutta DIY di riciclo e lotta contro l'obsolescenza programmata."

> "Per me la musica 8bit è la cosa più punk che esista su questo pianeta"

"Per me la musica 8bit è la cosa più punk che esista su questo pianeta," ha continuato arottenbit. "Negli anni Settanta i musicisti salivano sui palchi senza sapere suonare gli strumenti ed è nato il punk, ora noi saliamo sui palchi senza manco avere gli strumenti. Facciamo musica e facciamo ballare e saltare la gente con un intero setup che ci costa meno di una serata alcolica. È un forte statement. Prendi e scrivi. Suona. Buttati. Non hai scuse per non farlo."

"Gran parte della storia moderna dello sviluppo tecnologico dipende dall'assunto che ciò che è nuovo debba sostituire ciò che viene prima senza poter coesistere," ha scritto a Motherboard dustmop (Dustin Long) — sviluppatore di *Star Versus*, *The Wit.nes*,*Filthy Kitchen* e *What Remains* per NES. "Rifiuto questa convinzione [...]. Posso immaginare

un futuro in cui i giochi sono come i film e fare qualcosa per una piattaforma più vecchia è una scelta consapevole equivalente a creare un film in bianco e nero."

"Le persone oggi sembrano pensare che non esista il progresso senza nuove tecnologie, ma non ha senso," ha concluso Voos di Protovision. "Per progredire invece di accatastare nuovi gadget dovremmo anche imparare a sfruttare quelli che abbiamo già in modi più efficienti."

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/59v8qq/sviluppare-videogiochi-per-console-vecchie-retrogaming-e-chiptune-musica-8bit

---

VIDEO

|

Di Antonella Di Biase

|

Jan 7 2019, 1:12pm

Guarda un video del 1989 in cui la Rai racconta le prime chatline 'erotiche'

Oggi flirtare da uno schermo è assolutamente normale, ma per questo esilarante servizio giornalistico è ancora tutto troppo strano.

Alle 9:55 di un giorno come tanti nell'anno domini 1989, all'interno della rubrica*Curiosità*, il programma dal jingle irresistibile *Uno Mattina* parla del nuovo dilagante fenomeno delle chat sul videotel — un sistema rudimentale della SIP (per semplificare, l'attuale Telecom) che permetteva di trasmettere informazioni da un monitor all'altro attraverso la linea telefonica.

Per accedere al videotel si poteva utilizzare un terminale con un piccolo monitor monocromatico preso in affitto dalla SIP a 7.000 lire al mese, oppure il modem del Commodore 64. In breve, il videotel era un antenato del web. Stando ai dati di Wikipedia, infatti, nel 1989 i computer connessi al vero internet erano circa centomila in tutto il mondo. La connessione a una rete, quindi, suonava ancora esotica a molti dei telespettatori italiani della TV generalista.

La maggior parte di loro, probabilmente, non possedeva ancora un computer in casa e aveva difficoltà a immaginare cosa significasse davvero *chattare*. Su questa tabula rasa degli utenti, con un romantico Pat Boone in sottofondo, i giornalisti di Rai Uno sono riusciti a costruire il capolavoro immaginifico che vedete qui sopra sul modo in cui il videotel faceva sbocciare i primi amori virtuali.



Immagine: screengrab dell'autore

"Vecchia abusata lettera d'amore, hai le ore contate. A scriverti non sono più gentiluomini di campagna col colletto di pizzo, ma giovani yuppies con il computer nella 24 ore" esordisce il giornalista nel servizio. In questi strani luoghi chiamati messaggerie, continua, è possibile scrivere "lettere, messaggi d'amore, epiteti o poemi in diretta, come se si parlasse al telefono tutti insieme in una gigantesca orgia di lettere telematiche." La voce narrante aggiunge dei dati, parla di 100 messaggerie in tutta Italia usate da 130.000 "maniaci della parola scritta" nascosti dietro pseudonimo, tra cui probabilmente "teenagers e insospettabili commercialisti" che si confessano segretamente su questioni di cuore.

Le testimonianze raccolte nel servizio — un consulente informatico, un operatore di sistema e il gestore di una chatline che ha conosciuto suo marito sul videotel — sottolineano i lati positivi di questi nuovi luoghi: intrattenimento dopolavoro, interazione sociale facilitata e spontaneità nell'approccio dovuta all'anonimato. Ma da grande professionista, il giornalista Rai si sente in dovere di citare anche l'altra campana: "come ogni novità, anche le messaggerie telematiche hanno creato schieramenti opposti," tra cui "censori che ritengono che le chatline siano luoghi di loschi incontri a luci rosse dove gli uomini scrivono spacciandosi per bionde improbabili e le donne accettano ogni ingiuria."



Immagine: screengrab dell'autore

Dopo essersi tolto la soddisfazione di accennare alle losche possibilità erotiche legate alle attività sul videotel, l'autore si ricompone sostenendo che in fondo la verità sta nel mezzo, e che la differenza tra carta e penna e schermo e monitor non è poi così grande: sono medium democratici e diffusi, solo di epoche diverse. L'amore — non lo dice ma è palese che lo pensi — vince su tutto, anche sull'evidente mancanza di senso del nascondersi dietro lo schermo di un Commodore 64.

A guardarla oggi, la narrativa di questo periodo pre-Facebook in cui le interazioni virtuali erano ancora qualcosa di alieno e di temibile, è quasi commovente. Per noi esseri umani del 2017 l'amore passa praticamente quasi sempre da uno schermo, che sia piccolo o

grande, che ci piaccia o no. Abbiamo imparato a flirtare tramite like, GIF, link, meme e battute inutili, e ci sembra tutto molto naturale. Anzi, per chi non è al passo con i tempi, le possibilità di riprodursi si riducono al minimo.

Chissà cosa ne penserebbe il giornalista di *Uno Mattina* oggi, a quasi trent'anni di distanza. Chissà cosa ne penserebbe Darwin.

https://www.reddit.com/r/italy/comments/6grjzn/1989_il_videotel_della_sip_a_unomattina/

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/wjqz9y/lamore-ai-tempi-del-videotel

---

Sono 465 gli operatori per la cybersecurity

Il MISE comunica che sono state identificate 465 realtà etichettate come Operatori di Servizi Essenziali: coopereranno per garantire la cybersecurity.

La strada della **cybersecurity** è stata tracciata a livello europeo (non potrebbe essere altrimenti) e l'Italia si era presto inserita nel gruppo di nazioni che voleva tirare la volata verso un sistema maggiormente integrato per la sicurezza del sistema paese. Dopo un lungo lavoro di studio e pianificazione, ora si entra in una fase nuova e maggiormente operativa, nella quale Stato e mondo dell'impresa faranno fronte comune. Al centro di tutto v'è la **Direttiva NIS**, insieme di linee guida che l'Italia (assieme a Germania e Regno Unito) ha voluto perseguire fin dal principio per portare avanti l'ambizioso piano che oggi sta per andare in porto.

L'ultima scadenza è stata quella di fine 2018, quando l'Italia ha comunicato di aver **identificato 465 "Operatori di Servizi Essenziali"** (OSE) nei settori indicati come

strategici dall'UE: energia, trasporti, bancario, infrastrutture dei mercati finanziari, sanitario, fornitura e distribuzione di acqua potabile e infrastrutture digitali. "*Parallelamente*", spiega il MISE, "*ci si è attivati anche sulle misure che gli OSE dovranno adottare per la gestione dei rischi e sulle modalità con cui valutarne la compliance: un aspetto, quello di adeguamento alle norme, che fa davvero fare un salto di qualità alla cultura della sicurezza cibernetica*". Caratteristica peculiare dell'iniziativa è proprio l'**integrazione nelle azioni di monitoraggio, prevenzione e azione** che il sistema pubblico e quello privato debbono porre in essere per garantire su ambo le parti la maggior tutela possibile da possibili cyberattacchi. Non è noto, al momento, un elenco completo delle entità identificate per il progetto.

La prossima scadenza è quella del 31 gennaio, quando ognuna delle entità identificate come "OSE nazionale" riceverà debita comunicazione per avviare il dialogo e la collaborazione. Da quel momento in poi il piano entrerà ufficialmente nella sua fase operativa e l'Italia sarà meritevolmente in prima linea di questa struttura di avanguardia europea.

Il processo di identificazione avrà carattere periodico e sarà ripetuto quando necessario e comunque ogni due anni, in modo da fotografare in maniera autentica l'emergere di eventuali nuove realtà OSE e far sì che tale identificazione individui correttamente i "gangli vitali" del Paese.

Obiettivo: resilienza. Più che dar vita a strumenti in grado di difendere oggi il sistema paese, occorre porre in essere veri e propri protocolli d'azione che nel tempo consentano all'intero continente europeo di coordinarsi e rispondere ad eventuali minacce. Lo scambio di informazioni è pertanto fondamentale, così come la partnership tra pubblico e privato.

Il grande merito della Direttiva NIS, ed il parametro su cui andrà misurata l'efficacia degli

interventi previsti, è del resto quello di aver innescato, in tutti i Paesi membri, uno sviluppo che, prima che tecnico ed ordinamentale, è soprattutto di natura culturale, dando vita ad un'architettura europea di cybersecurity.

Il Ministero dello Sviluppo Economico sembra voler rendere merito a quanto posto in essere a livello europeo, insomma. Il che è di per sé una notizia non da poco, dato il difficile dialogo che Italia e UE stanno attraversando su altri lidi.

di Giacomo Dotta

fonte: https://www.punto-informatico.it/465-ose-cybersecurity/

---

07 gennaio 2019

Scoperto un secondo sistema visivo cerebrale

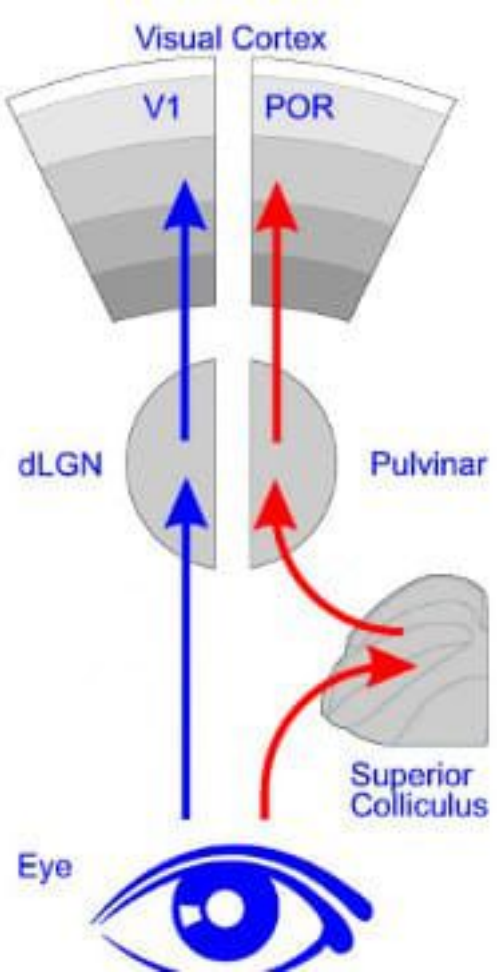
La retina non invia le informazioni raccolte solo alla corteccia visiva primaria, ma anche a una struttura cerebrale ancestrale che presiede all'elaborazione degli stimoli sensoriali negli animali in cui non si è evoluta la corteccia, ma che nei mammiferi sembrava aver perso la funzione di area visiva*(red)*

neuroscienzevisione

Un nuovo centro cerebrale di elaborazione visiva è stato identificato da due ricercatori dell'Università della California a San Francisco, Riccardo Beltramo e Massimo Scanziani, che lo descrivono in un articolo su "Science". La scoperta, davvero sorprendente se si considera che il sistema visivo cerebrale è quello in assoluto più studiato di tutto il cervello, solleva numerose domande sul reale funzionamento della visione.

Secondo il modello standard dell'elaborazione visiva, i dati sensoriali raccolti dalla retina sono inviati alla corteccia visiva primaria (V1), situata nella parte posteriore del cervello, che ne estrae solo elementi semplici (come linee e bordi).

Queste informazioni sono poi indirizzate a una serie di aree cerebrali di "ordine superiore" che provvedono a elaborare ulteriori informazioni su caratteristiche sempre più complesse come forme, ombreggiature, movimenti e così via.Tutti questi dati sono infine integrati con informazioni già acquisite e archiviate in memoria, creando un quadro unitario e coerente di ciò che si vede.



Le due vie del sistema visivo. (Cortesia Scanziani lab / UCSF)Per comprendere gli specifici contributi delle aree visive superiori, Beltramo e Scanziani hanno silenziato in un gruppo di topi l'attività dell'area V1, scoprendo così che una di queste aree visive superiori, la corteccia postrinale (l'equivalente nei roditori della corteccia paraippocampale dei primati), continuava a rispondere a stimoli in movimento nel campo visivo dell'animale anche in assenza di qualsiasi input proveniente dall'area silenziata.

Gli input sembrano provenire da una parte del collicolo superiore, un'area che è il principale centro di elaborazione sensoriale in animali (come pesci, anfibi, rettili e uccelli) in cui la corteccia cerebrale non è sviluppata o lo è in misura ridotta rispetto ai mammiferi.

Con l'evoluzione e l'ingrandimento della corteccia cerebrale, che ha acquisito gran parte delle funzioni prima svolte dal collicolo superiore, questa struttura non è però scomparsa, ma finora era stata messa in relazione a forme rapide e inconsce di elaborazione visiva, che scattano di fronte a stimoli inaspettati (come quando si fa un balzo indietro di fronte a un bastone scambiato per un serpente) e nel controllo della direzione dell'attenzione. Stando ai nuovi risultati, il collicolo superiore rappresenterabbe invece un vero e proprio sistema visivo cerebrale parallelo a quello già noto.

"La nostra ipotesi - ha detto Beltramo - è che la corteccia postrinale, finora considerato un'area visiva di ordine superiore, possa essere una sorta di corteccia visiva 'primordiale', simile a una semplice corteccia visiva degli anfibi e dei rettili, specificamente dedicata alla rilevazione di ciò che si sta muovendo nell'ambiente. E forse l'area V1 aggiunge a queste informazioni una discriminazione più precisa della natura dell'oggetto in movimento, come l'esatta ubicazione o se si tratta di uno scarabeo potenzialmente gustoso o di uno scorpione

potenzialmente letale."

Ora i ricercatori intendono controllare se, come appare molto probabile, questo doppio sistema è presente anche nei primati e quali siano i meccanismi che assicurano un trattamento coerente degli stimoli che provengono dall'area V1 e dalla corteccia postrinale.

fonte: http://www.lescienze.it/mente-e-cervello/2019/01/07/news/sistema_visivo_doppio_corteccia_postrinale_collicolo_superiore-4247190/?rss

---

“ADRIAN” HA ROTTO LE SCATOLE

ENRICO PAZZI
:
7 gennaio 2019

“Adrian”, l’ennesimo eroe populista di Adriano Celentano – suo alter ego, manco a dirlo – è in arrivo su Canale 5. Sarà il solito racconto “alla Celentano”, ambientato in un futuro distopico nel quale, tra inquinamento, metropoli disumanizzanti, automi, il popolo vive soggiogato da un’omologazione imposta da una fantomatica dittatura del pensiero.

Qualche decennio fa Celentano diede un’ottima definizione di sé: il Re degli ignoranti. Lui, in cuor suo, sa di essere un divulgatore di ovvietà su concetti così fondamentali quanto generici tipo la pace nel mondo, la tutela ambientale, la lotta contro il consumismo, il rapporto con una qualche entità superiore all’uomo, per lo più giudicante e vendicativa. E sa bene che questa narrazione è diretta a una platea semplice. Che non ha voglia – e a volte gli strumenti – per approfondire, riflettere, comprendere la complessità delle cose. Roba da Vecchio testamento, dal diluvio universale sino alla distruzione di Sodoma e Gomorra. Adrian, ennesimo discendente dei vari Joan Lui e Bingo Bongo, propugnatori di una libertà di pensiero vincolata al dogma della denuncia general-generica volta a ristabilire la

superiorità del mito del buon selvaggio e di un Eden drammaticamente e inesorabilmente perduto.

Adrian torna a noi come un Messia sexy, macho ipertrofico e canterino, che libera tutti dal giogo delle multinazionali, dei governanti cattivi e corrotti, dei dittatori più o meno visibili che tramano ai nostri danni. Adrian vive sempre in un futuro lontano, mai nel presente. E in un futuro lontano ci parla, però, dei problemi del presente. O meglio, della loro distorsione all'ennesima potenza, travalicando il reale e incarnando il possibile catastrofico. Adrian è reazionario, ossessivamente oppositore del progresso, perché quest'ultimo macchia la vergine virtù originaria dell'uomo. Quasi fosse lui, Adrian, il giudice del bene e del male e avesse comandato all'uomo – lui, non certo Dio – di non mangiare il frutto proibito. Adrian riscrive, ad ogni decennio, l'ultra-nuovo testamento, venendo in soccorso dell'umanità che, seppur ha disobbedito al suo ordine perentorio, merita la sua misericordia a suon di rock-pop.

Perché Celentano è pedante, noioso, confuso e adesso sta invecchiando pure male. Perché finché lo vedevamo con Ornella Muti o altre "belle" del tempo, con le sue magline attillate, aperte sul petto villoso, con lo stivaletto anni '70, i suoi trench molto chic, il morbido pantalone a zampa di elefante a esaltarne il movimento di anca, poteva pure starci. Ma poi, quando ha iniziato a fare il Messia, erigendosi a paladino della "gente comune" – gli ignoranti appunto – ha francamente stancato. Fece flop con "Joan Lui", altro Cristo nato in via Gluck. Farà flop con "Adrian", un Gesù in cartoon.

Adrian, tra elementi di fantasia e realtà, racconterà l'ennesima visione millenaria di Celentano. Che poi questa sua visione sconclusionata, populista, avversa a ogni progresso, ha trovato un suo approdo politico: è il Movimento 5 Stelle pre-governo. Ed è pure la Lega salviniana fieramente sovranista. Celentano, bisognoso di un mondo senza sfumature, alla

ricerca della verità, pronto a scagliarsi contro tutto ciò che non è immediatamente comprensibile o un tantino più complesso per la media intelligenza umana, ha vivificato prima di tutti la cialtroneria oscurantista del peggior populismo grillo-leghista. Così come, ha preconizzato un mondo puro, perché univoco, facilmente spiegabile, alla portata dei semplici, che diffida degli specialisti e dei cultori della materia. Quelli anti-vaccinisti, che non credono allo sbarco sulla Luna e sono convinti che nel mondo sia in atto un complotto internazionale mosso da Illuminati, rettiliani, compreso Soros, che vuole – quest'ultimo – il mix culturale per distruggere la purezza della razza e renderci tutti consumatori più mansueti. Il tutto, sostenuto da una tecnocrazia che ci vuole all'oscuro dei reali interessi economici delle multinazionali che in realtà ci governano, con tanto di scie chimiche.

Adrian – insomma Celentano – è portatore di una visione reazionaria della realtà. Anche perché, in fondo, tutti i super-eroi lo sono. L'uomo forte che arriva e apre gli occhi agli umani schiavizzati a loro insaputa. Che squarcia il velo di grigiore per far filtrare la luce di un nuovo mondo, promettendo la verità assoluta e la netta divisione tra i buoni e i cattivi. Assicurando a questi ultimi pene mortali, con buona pace di Cesare Beccaria. Ecco, questo eroe è un dittatore. Chi lo incarna, lo racconta, lo reifica, ha una visione reazionaria della società. Semplicemente perché non crede nella democrazia. La trova incomprensibile, astrusa rispetto alle cose che reputa reali e importanti per l'umanità. Non crede nella redenzione. Semmai, auspica il diluvio universale che ripulisca il suolo terreste, facendo sopravvivere solo i puri. Adrian, appunto, con i suoi adepti.

Adrian, eroe autoritario, dopo 50 anni, ci ha francamente rotto le scatole.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_media_musica_partiti-politici/adrian-ha-rotto-le-scatole/

---

di **Viola Rita**

7 GEN, 2019

Due scienziati indiani: le teorie di Newton e Einstein sono errate

Durante il principale Congresso scientifico indiano due scienziati sostengono che la teoria della relatività di Einstein e quella della gravità di Newton siano errate e che la ricerca con le cellule staminali esistesse già nell'antica India. E non è l'unico episodio



(foto: Anil Sharma/Getty Images. Ganesh)

Affermazioni **antiscientifiche** sono state fatte durante l'**Indian Science Congress**, il principale appuntamento, in India, sulla scienza e la tecnologia, che cade una volta l'anno. Durante l'incontro, un gruppo di accademici ha dichiarato che le scoperte di **Isaac Newton** e **Albert Einstein**sono *"ingannevoli"*. E, sempre stando alle loro affermazioni, l'invenzione della ricerca sulle cellule

staminali sarebbe già riportata in antichi manoscritti **Hindu**. A riportarlo la **stampa indiana** e **internazionale**. Ma il congresso e ampia parte della comunità scientifica indiana disapprova questo intervento.

Seria preoccupazione e sconcerto si alza dalla sala di fronte all'affermazione di questi scienziati. In particolare, **G. Nageshwar Rao**, a capo di un'università indiana dell'India meridionale, l'Andra University, ha citato un antico testo Hindu quale presunta prova del fatto che la ricerca sulle cellule staminali sia stata scoperta per la prima volta migliaia di anni fa dagli indiani.

Rao, che è docente di chimica inorganica, ha aggiunto che diversi secoli fa (circa duemila anni fa) nell'epopea Hindu il demone regnante Lord Vishnu utilizzava dozzine di **aerei** e piste d'atterraggio nell'attuale Sri Lanka. Sempre secondo lo scienziato, il testo sacro **Bhagavad Gita** conterrebbe una **teoria dell'evoluzione** (nei Dashvatar, la parte che parla dei dieci avatar di Lord Vishnu) migliore di quella formulata nel 19° secolo da **Charles Darwin**.

E non è tutto. Il co-speaker di Rao, **Kannan Jegathala Krishnan**, che lavora al dipartimento di Ingegneria elettrica della Victoria University a Melbourne, rigetta la teoria della relatività di Einstein e la teoria della gravità di Newton.

Secondo lo scienziato, lo spazio coincide con l'energia e per spiegare il movimento dei pianeti, dunque, non sarebbe necessaria la gravità ma la forza esercitata dallo spazio.

A fronte di queste affermazioni, riportate a voce dai due accademici, le reazioni da parte degli organizzatori del congresso e degli altri partecipanti non tardano ad arrivare. Forti critiche giungono ad esempio dal segretario generale dell'Indian Scientific Congress Association, che definisce l'accaduto *"spiacevole"* e che prende le distanze a nome di tutto il congresso da quanto dichiarato dai due scienziati. Il Principale Consulente scientifico del governo indiano, VijayRaghavan, parla di affermazioni scientifiche *"insostenibili"* e di *"pseudoscienza"*. A l'organizzazione scientifica no profit indiana **Breakthrough Science Society** si è dichiarata stupita e inorridita di fronte a queste dichiarazioni durante il congresso indiano.

Ma non è la prima volta che questo accade in India. Secondo il ministro dell'educazione dell'infanzia, **Satyapal Singh**, la teoria dell'evoluzione di Darwin è sbagliata e per questo l'anno scorso ha dichiarato di impegnarsi per cambiare i programmi scolastici. Singh fa parte del partito nazionalista indù Bharatiya Janata Party, che governa più della metà degli stati dell'India. Ancora prima, nel 2015, insieme al Primo ministro indiano **Narendra Modi**, Singh ha sostenuto che la chirurgia plastica esistesse già nell'India antica. La prova sarebbe

nelle scritture indu, che descrivono il dio **Ganesh** che ha una testa d'elefante attaccata a un corpo umano.

Ma anche il ministro della scienza **Harsh Vardhan** ha rilasciato dichiarazioni piuttosto sorprendenti, elogiando i **Veda** (testi sacri di popolazioni che invasero l'india nel 20° secolo a.C.) per la presenza di scoperte scientifiche di maggiore importanza rispetto alla teoria della **relatività** di Einstein.

fonte: https://www.wired.it/scienza/spazio/2019/01/07/scienziati-indiani-teorie-newton-einstein/

Vinili e musicassette, nel 2018 le vendite hanno continuato a crescere

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 07-01-2019]

Tra tutti i bilanci relativi al 2018 svolti nei primi giorni di quest'anno, ce n'è uno che è particolarmente curioso: quello relativo alle vendite di dischi in vinile e musicassette.

Ingenuamente, si potrebbe pensare che si tratti di tecnologie ormai sepolte sotto la polvere del tempo, in grado di sostenere al più un minuscolo mercato di nicchia che andrà via via sparendo.

Sebbene certamente si tratti di una passione che non riguarda il grande

pubblico, quella relativa a dischi e cassette non è destinata a sparire, anzi: è in crescita.

I dati pubblicati da **BuzzAngle** e relativi agli Stati Uniti hanno mostrato come nel 2018 le vendite di dischi in vinile siano cresciute di quasi il 12% rispetto all'anno precedente: il numero di prodotti venduti è infatti passato da 8,6 milioni a 9,7 milioni.

Le cassette, in percentuale, hanno fatto anche di meglio: le vendite sono aumentate del 19%. In termini numerici, tuttavia, i dischi sono senz'altro più apprezzati: le musicassette vendute nel 2017 sono state 118.200 (contro le 99.400) del 2017.

Certo non si tratta della crescita dello streaming, assestatasi al 41,8%, ma i numeri sono interessanti. A quanto pare, il successo di questi vecchi formati analogici è dovuto più che altro alle richieste di album musicali non recentissimi: oltre il 66% delle vendite di dischi riguarda prodotti usciti oltre tre anni fa, e gli artisti più richiesti comprendono i Beatles, Michael Jackson, Fleetwood Mac e i Pink Floyd.

In questo scenario complessivamente positivo per i supporti fisici a sfigurare sono i CD: non sono amati dagli appassionati del digitale (che preferiscono lo streaming) e non hanno alcun fascino rétro. Così, nonostante nel 2018 siano stati venduti oltre 18 milioni di pezzi, nel complesso rispetto all'anno precedente le vendite sono calate del 15%.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26996

A SCUOLA DI BEAT - UN'UNIVERSITÀ NASCOSTA NEL CUORE DEL COLORADO. IN CATTEDRA, ALLEN GINSBERG, TRA I BANCHI BURROUGHS

("LE DONNE SONO SOSPETTATE DI ESSERE DELLE MALVAGIE RAPPRESENTANTI DELLA DEA MADRE KALI"), KEROUAC –PER GINSBERG E' BEAT CHI È "ESAUSTO", CHI "HA TOCCATO IL FONDO DEL MONDO, CON GLI OCCHI BEN APERTI, PERCETTIVO, RESPINTO DALLA SOCIETÀ, NESSUNO SU CUI CONTARE, CONOSCITORE DELLA VITA DI STRADA" - IL LIBRO

Francesco Pacifico per Robinson – la Repubblica



GINSBERG

Il modo migliore per capire cosa è stata la beat generation e godersi i suoi frutti è guardare nelle pupille dilatate dei suoi autori. Ecco per esempio Allen Ginsberg che parla del suo amico William S. Burroughs: " Ricordo di essere arrivato una volta a Tangeri e di essere stato sottoposto a un interrogatorio da parte di Burroughs.

Pensava che tutti fossero agenti a quel punto, non necessariamente del governo, ma piuttosto agenti di un gigantesco trust di insetti provenienti da un' altra galassia".

Questo aneddoto già di per sé fantastico fa parte, per giunta, di un corso tenuto da Ginsberg all' università. Per Burroughs le donne "erano sospettate di essere delle malvagie rappresentanti della dea madre Kali", forse andavano sterminate tutte, bisognava "lasciarle cadere come un' appendice indesiderata ed elaborare un maschio che potesse partorire". Ginsberg, parlando alla classe, conclude: "Era solo una teoria, ma tipica di Burroughs".

A proposito di Burroughs, c' è una lezione sul cut-up, la tecnica di scrivere poesia o prosa incollando fra loro frasi "trovate". Si trattava di prendere i testi dotati di "deprecabile immaginario linguistico umano", quelli di "Nixon, la Cia, la rivista

Encounter, tua madre, tuo padre", tagliare e rimontare quell' immaginario e rispedirlo al mittente. Lo scopo è "eliminare il condizionamento".



GINSBERG

Quale corso e quale ateneo potevano permettersi simili eccentricità? Tutto nasce da un invito del Lama tibetano Chögyam Trungpa Rinpoche, che arrivato in America aprì sulle montagne del Colorado un' università particolare, il Naropa Institute. Anne Waldman, che inventò il corso di letteratura nel 1977 con Ginsberg e Dianne di Prima, ricorda il Lama "che arrivava negli Stati Uniti con una richiesta così strana e affascinante: Portatemi dai vostri poeti!". Grati, i tre concepirono un'"accademia del futuro" (da John Ashbery) "che nasceva dalla nostra fiducia nella poesia" come pratica spirituale.
Le migliori menti della mia generazione (ora in uscita da Il Saggiatore) raccoglie queste lezioni, ricostruendone i testi anche grazie a corsi analoghi tenuti al Brooklyn College.



KEROUAC 7

Questo tentativo poco ortodosso di storicizzare i beat dall' interno non fu la trovata di un semestre: Ginsberg vi si dedicò per vent' anni fino alla morte nel '97, gratis o per pochi soldi. Fu forse l' apice nella sua ricerca di una letteratura che fosse anche una forma di meditazione e di vita spirituale, secondo quella che era, per lui, la caratteristica dei beat: "curiosità per la natura della coscienza, con la letteratura come nobile mezzo".



GINSBERG COVER

I beat costruirono un mondo alternativo a quello offerto dall' America del Novecento, e lo costruirono come un mondo di vagabondi spirituali, i vagabondi del Dharma, come il titolo del romanzo di Kerouac: il loro scopo era indagare "qual è la natura della mente che ascolta, annusa, assaggia, vede e pensa".

Fu un' impresa talmente eterea da portarli a rifiutare da una parte, come è ovvio, l' immaginario dominante del complesso politico-militare-industriale, ma dall' altro anche le letture marxiste della loro opera: queste mancano "completamente il bersaglio.

La nozione di ribellione non c' entrava per nulla. Non era una ribellione politica o sociale", nonostante le "concomitanze sociali e politiche o richieste correlate"; i beat si sentivano "fantasmi nello spazio. La transitorietà dell' esistenza era alla base della tenerezza di ciascuno" sintetizza Waldman, che aiuta, nell' introduzione, anche a capire l' importanza di Jack Kerouac: "Allen ha sempre percepito il debito morale che aveva nei confronti di Jack. Leggeva ad alta voce lunghi estratti dei testi di Jack, spesso piangendo".

Di Kerouac Ginsberg legge in classe una definizione quasi pasoliniana: è beat "la risata maniacale di certi scapestrati ragazzetti di quartiere"; "risale tutto a quei folli giorni prima della Seconda guerra mondiale quando gli adolescenti bevevano birra il venerdì sera nelle sale da ballo del Lake e smaltivano la sbornia giocando a baseball il sabato pomeriggio e a seguire un tuffo nel ruscello".



WILLIAM BURROUGHS

Infatti è beat per Ginsberg chi è "esausto", chi "ha toccato il fondo del mondo, e da lì guarda in alto o fuori, insonne, con gli occhi ben aperti, percettivo, respinto dalla società, nessuno su cui contare, conoscitore della vita di strada".

È la prosecuzione dell' uomo whitmaniano che contiene moltitudini, "aperto e ricettivo alla visione". Oltre a Whitman, per collocare questa scuola letteraria sapienziale, c' è "Dostoevskij, che tutti leggevamo", in particolare L' idiota, perché il principe Mykin è "la creazione di un santo in letteratura". I beat sognavano di essere tanti Mykin e di fare una letteratura non fine a sé stessa. Per questo motivo gli scritti del secondo Dostoevskij erano per loro "un chiodo fisso", così "pieni di esseri umani che si confrontano l' un l' altro, a cuore totalmente aperto". Oggi, i beat rimangono un' esperienza di lettura soprattutto giovanile: ma a volte ritornano, e sono ancora in grado di offrire ispirazione, pazzia, bellezza e speranza.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/scuola-beat-39-universita-nascosta-cuore-colorado-192166.htm

---

20190108

TRUCIOLI DI ABETE - PALAZZO CHIGI NON PAGA I 5 MILIONI DI DEBITI CON ASKANEWS E L'AGENZIA CONTROLLATA DA LUIGI ABETE AVVIA LE PROCEDURE PER IL CONCORDATO PREVENTIVO, CON BUONA PACE DEI CIRCA CENTO DIPENDENTI (TRA GIORNALISTI E POLIGRAFICI)

Diana Alfieri per "il Giornale"

Bei tempi quelli della campagna elettorale. Quando Luigi Di Maio prometteva con sicumera che «un' azienda non può fallire perché lo Stato non paga i suoi debiti». Lo ha ripetuto in diverse occasioni, l'ultima volta lo scorso 17 maggio, a neanche due settimane dalla nascita dell' autoproclamato «governo del cambiamento» guidato da Giuseppe Conte.

In quell' occasione, infatti, il futuro vicepremier si presentò davanti alle telecamere in compagnia di Sergio Bramini, l' imprenditore di Monza che pur vantando quattro milioni di crediti dalle pubbliche amministrazioni è finito sull' orlo del lastrico. E giurò che mai più una simile «barbarie» si sarebbe ripetuta. Passati sei mesi, invece, nulla è cambiato.

Nonostante Di Maio sia oggi uno dei più autorevoli esponenti di quello Stato che, come ieri, continua a non pagare. Nel caso specifico, peraltro, con un'aggravante. Nella storia dell'agenzia di stampa Askanews, infatti, il paradosso è che ad essere insolvente - per quasi cinque milioni di euro - non è solo genericamente lo Stato, ma più precisamente Palazzo Chigi. E sedendo Di Maio sulla poltrona di vicepremier l' incredibile contraddizione tra il dire e il fare è ancora più eclatante.

Con un dettaglio mica di poco conto: a non voler onorare il debito - a fronte di un servizio già erogato tra il 2017 e il 2018 - è il Dipartimento per l' editoria guidato dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Rocco Crimi, un altro esponente della prima ora del M5s. Insomma, che nella vicenda i Cinque stelle abbiano un ruolo centrale è del tutto evidente, con buona pace della vicinanza espressa dal presidente della Camera Roberto Fico che si dice «preoccupato per Askanews» e per i suoi lavoratori che «hanno fatto in questi mesi sacrifici importanti che non si possono ignorare».

Ancora una volta - come sul dl sicurezza o sul tema migranti - l' impressione è che

si sia davanti alla solita «divergenza parallela» che permette al M5s di sostenere una tesi e il suo esatto contrario. Al di là delle promesse elettorali e della solidarietà di circostanza, infatti, la sostanza è una: nonostante un credito con Palazzo Chigi di quasi cinque milioni, Askanews ha avviato le procedure per il concordato preventivo, con buona pace dei circa cento dipendenti (tra giornalisti e poligrafici).

D'altra parte, che il governo gialloverde voglia ridisegnare il panorama dei media a proprio uso e consumo non è un segreto. E il rifiutarsi di onorare il debito con Askanews rientra proprio in questa logica.

L'obiettivo, infatti, è quello di chiudere i rubinetti alla stampa non allineata (vedi la vicenda di Radio Radicale o quella di Avvenire e del Manifesto) per poi dirottarli su testate di fiducia. Un' operazione, giurano a Palazzo Chigi, su cui c' è il placet non solo di Conte ma anche di Matteo Salvini che, come i Cinque stelle, guarda con interesse ai movimenti nel mercato dei media.

Certo, la vicenda Askanews non dipende solo dall' insolvenza di Palazzo Chigi. Perché un ruolo centrale ce l'ha l'editore Luigi Abete. Askanews, infatti, nasce nel 2009 dalla fusione tra TmNews (rilevata al prezzo simbolico di un euro) e Asca, testa già di proprietà dell' ex numero uno di Confindustria.

Un'operazione a costo zero da cui Abete ha solo ottenuto utili senza mai mettere un soldo. Privatizzare i profitti e condividere le perdite, come insegna l' imprenditoria delle relazioni e dei buoni salotti. Quelli che lo hanno portato a sedere su decine di poltrone. Tra le altre, quella di presidente di Bnl-Bnp Paribas, quella di presidente onorario della Luiss e quella di presidente di Cinecittà Spa.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/trucioli-abete-palazzo-chigi-non-paga-milioni-debiti-192154.htm

---

ABBIAMO UNA (PORNO) FILOSOFA TRA NOI – STOYA SCRIVE SU “GUARDIAN” E “NEW YORK TIMES" ED È CONSIDERATA UN PRODIGIO DELLA SCRITTURA

IL ROMANZO DI RAQUEL PACHECO (IN ARTE BRUNA SURFISTINHA) DIVENTATO UNA SERIE HOT SU NETFLIX E VALENTINA NAPPI, CHE ORMAI È OPINIONISTA FISSA IN RADIO E TV…

Paolo Bianchi per “Libero quotidiano”

È possibile, è lecito, è normale, che una pornostar abbia opinioni? Ebbene sì, ma da qualche tempo è possibile, lecito e quasi normale che le esprima pin luoghi di ampio rilievo mediatico. Un caso recente, perlomeno negli Stati Uniti, è quello di Stoya, al secolo Jessica Stoyadinovich (è metà serba e metà scozzese), trentaduenne di buona educazione datasi all' hardcore per i motivi che lei stessa elenca nei suoi scritti e blog, sia sul Guardian sia sul New York Times, ora compresi in una raccolta intitolata Philosophy, Pussycats and Porn, pubblicata dalla casa editrice californiana Not a Cult.

«Una sua sola riga buttata giù senza pensarci troppo può contenere un intero saggio», ha scritto di lei un giornalista del Guardian. Quanta considerazione per una signorina che non ha certo passato la vita nella biblioteca vaticana, e che tuttavia è chiamata a collaborare anche a riviste accademiche. «Non possediamo ancora un linguaggio serio e adulto per intraprendere discussioni serie e adulte sulla sessualità», afferma.

E sostiene anche che «non c' è una definizione esatta di pornografia«. In effetti, la materia è scivolosa. «Non conosciamo neppure la linea di demarcazione tra sesso e pornografia», aggiunge. Certo, la giovane sessuologa belga Thérèse Hargot le risponderebbe che la pornografia è quella cosa che nuoce alla sessualità perché ne restituisce un' immagine deformata, la rende tutta performance esibizionistica. Ma è proprio su quella distorsione, vera o apparente, che la disinibita giovanotta fa leva.

Quasi ossessionata da Georges Bataille e dal suo Storia dell' occhio, piccolo capolavoro di erotismo surrealista, la pornofilosofa dichiara di lavorare per una "pornografia migliore", cioè in grado di migliorare le relazioni sessuali. Migliorare la società, questa sembra essere la missione della filosofia erotica, un tempo chiamato più semplicemente puttaneggiare. Sex worker e scrittrice è anche l' australiana Kate Iselin, pure lei già opinionista del Guardian (innovativo questo Guardian, vero?)

POCO ORTODOSSE

«Le lavoratrici del sesso fanno molto bene al mondo. Passiamo del tempo con persone che si sentono sole e cercano compagnia e intimità, aiutiamo la gente ad abbassare le inibizioni e a divertirsi, e spesso forniamo lezioni sulla salute sessuale», ha scritto. Sono femministe, queste tipe? Loro dicono di sì, ma con dei ma e dei distinguo che le rendono davvero poco ortodosse. Stoya si dichiara tale, tuttavia rileva l' esistenza di un' assordante porzione di femministe che detestano l' eterosessualità, i lavori relativi al sesso e, appunto, la pornografia. La Iselin scrive articoli in cui stigmatizza la figura del "maschio femminista», quello che cerca ipocritamente per farsi passare per tale, salvo uscirsene con i peggiori cliché maschilisti non appena eventualmente rimbalzato.

E ai patiti di Netflix non sarà passata inosservata la presenza di Diario di una squillo brasiliana, film tratto dal romanzo di Raquel Pacheco (nome d' arte Bruna Surfistinha) Il dolce veleno dello scorpione. Anche lei è attrice hard, e anche lei pornofilosofa, in quanto propugnatrice di uno stile di vita non stigmatizzabile, ma in grado di liberarla dalle costrizioni famigliari, svincolando contemporaneamente i maschi da quelle sociali.

Sono argomentazioni non molto dissimili da quelle sbandierate da Riccardo Schicchi, alfiere del pensiero libertario, ma anche scaltro confezionista di maîtresses à penser, rango cui fu innalzata Moana Pozzi, poi passata al mainstream cinematografico e televisivo.

Lei sosteneva che la perversione non fosse nei comportamenti sessuali, ma nella grigia quotidianità. Pubblicò quasi trent' anni fa il libro La filosofia di Moana,i volume feticcio per collezionisti e fu dunque anche lei, una scrittrice e una filosofa autodichiarata.
Non bastasse, anche una pornostar nostrana in grande spolvero, Valentina Nappi, è spesso chiamata qua e là a far da opinionista, quando non da editorialista (per esempio nel programma di Radio24 La zanzara, condotto dal libertario e libertino Giuseppe Cruciani).



STOYA 29

Quello che un po' colpisce, in tutto questa gnoseologia della sessualità ostentata, è il relativo silenzio su quanti affari ci stiano dentro, dietro e tutto attorno. La pornoeconomia è una questione planetaria, in California non c' è solo il silicone della ben nota Valle. Vero è che Stoya ci ha per ora rinunciato, preferendo mantenere la sua piccola taglia di seno naturale. Al silicone, mica all' economia.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/abbiamo-porno-filosofa-noi-ndash-stoya-scrive-192145.htm

---

“I FRATELLI OCCHIONERO AVEVANO CREATO UNO VERA E PROPRIA RETE DI DOSSIERAGGIO”

NELLA MOTIVAZIONE DELLA SENTENZA CHE HA CONDANNATO I DUE A 5 E 4 ANNI, IL GIUDICE PUNTA IL DITO CONTRO L’ATTIVITÀ DI CYBER SPIONAGGIO GRAZIE A UN MALWARE INVIATO TRAMITE MAIL: “HANNO ACCUMULATO UNA IMPONENTE MOLE DI DATI E DOCUMENTI RISERVATI…”

Da "il Fatto quotidiano”



FRANCESCA MARIA OCCHIONERO

Grazie alla sua attività di cyber spionaggio Giulio Occhionero aveva accesso a un database che "conteneva un elenco di 18.327 username univoci, 1.793 dei quali correlati da password, catalogati in 122 categorie denominate Nick, che indicano la tipologia di target (politica, affari, altro). Molti account contenuti nel database appartenevano ad enti istituzionali, () imprenditori e studi legali".

È quanto si legge nelle motivazioni della sentenza di primo grado con la quale il giudice Antonella Bencivinni lo scorso 17 luglio ha condannato l' ingegnere nucleare e la sorella Francesca Maria rispettivamente a 5 e 4 anni di reclusione per accesso abusivo a un sistema informatico: i due, secondo il giudice, avevano messo in piedi un' attività di cyber spionaggio.



GIULIO OCCHIONERO

Tentativi di inserirsi nelle caselle di posta elettronica, secondo i pm, c' erano stati anche ai danni degli ex premier Matteo Renzi e Mario Monti. Lo strumento utilizzato dai fratelli Occhionero, come ricostruito dalle indagini, era un malware

inviato tramite un messaggio email. Così gli Occhionero "hanno accumulato una mole di dati e documenti riservati, sempre più imponente e variegata, creando una vera e propria rete di dossieraggio".

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-fratelli-occhionero-avevano-creato-vera-propria-rete-192194.htm

---

YUVAL NOAH HARARI: COME UMANIZZARE IL MONDO



TERESA D'ERRICO
:
7 gennaio 2019

In un futuro non troppo lontano l'algoritmo ci "seppellirà" … metaforicamente, ma non

troppo. È questa in buona sostanza la tesi del libro di Yuval Noah Harari, *21 lezioni per il XXI secolo.* E, in effetti, il controllo totale da parte degli algoritmi pare proprio un fenomeno inarrestabile. Del resto, indietro non si torna, si sa, né sarebbe consigliabile per molti aspetti a cominciare dalla medicina. Tuttavia c'è un rischio grave che dobbiamo prendere in considerazione: *quando qualcuno avrà messo a punto la tecnologia per controllare abusivamente i sentimenti e per manipolarli, la politica democratica si trasformerà in un teatro di marionette emotive*: la dittatura digitale sarà (oppure già è?) un processo per cui i politici al potere forse potranno anche fare le loro scelte *tra opzioni differenti, ma tutte queste opzioni deriveranno dall'analisi dei Big Data e rifletteranno il modo in cui l'Intelligenza Artificiale vede il mondo, più che il modo in cui lo vedono gli uomini e le donne*.

Non si tratta di auspicare un improponibile ritorno all'oscurantismo o di negare ciecamente gli indiscutibili vantaggi che la rivoluzione tecnologica ha prodotto; però, un dato è certo, non possiamo demandare agli algoritmi le scelte, le decisioni, sui nostri destini individuali e collettivi.

Senza dubbio non è facile trovare soluzioni all'altezza del problema, della complessità del mondo, soluzioni capaci di contrastare la seduzione che la tecnologia è in grado di esercitare con il suo fascino e con le sue promesse di felicità. La società è nel caos, non tiene il passo rispetto alle vorticose trasformazioni in atto: la scuola è ferma alle sue nozioni e informazioni di base (che invece Wikipedia, in molti casi, fornisce in maniera precisa e forse più completa); il lavoro richiederà presto competenze oggi imperscrutabili; adattamento e flessibilità saranno le nuove parole d'ordine, con la conseguenza – sottolinea con una certa preoccupazione Yuval Noah Harari – di una crescita esponenziale di malattie legate allo stress perenne che il lavoratore dovrà subire per fronteggiare la velocità del

cambiamento e la riconfigurazione reiterata dei profili professionali. Questa sarà (è) la realtà. Chi non si adatta ai tratti di una società perfetta, ma disumana, è già fuori: è capitato a John il Selvaggio che ha deciso di impiccarsi nel *Mondo nuovo* di Huxley. Ma – molti obietteranno – è solo letteratura! Eppure, in tempi recenti, la sorte di David Foster Wallace e di Mark Fisher non è stata molto diversa. C'è chi con acutezza e sensibilità previsionale avverte e vive su di sé, dolorosamente, la distonia tra il proprio essere e il sistema. La tecnologia naturalmente non ha colpe. Nasce con un preciso obiettivo: "semplificare". Tuttavia, a forza di semplificare si perdono tutte quelle sfumature che rendono umana la vita. Se odiare è più semplice che comprendere, se imporre è più semplice che spiegare, la conseguenza è chiara: saremo più violenti, meno comprensivi, i governi "semplificheranno" ogni iter fino ad abolire i dibattiti parlamentari, "correggeranno" la lentezza democratica e preferiranno l'efficienza dell'uomo solo (e forte) al comando, che attraverso accorti sondaggi sui social media potrà monitorare e manipolare a proprio vantaggio l'opinione pubblica.

Fuggire dal mondo, fuggire da se stessi? Ovviamente no.

La tecnologia non è cattiva. Se sapete che cosa volete nella vita, la tecnologia può aiutarvi a ottenerlo. Ma se non sapete che cosa volete nella vita, sarà fin troppo facile per la tecnologia dare forma alle vostre intenzioni al posto vostro e prendere il controllo sulla vostra vita. Il contrario della libertà è la schiavitù, ammonisce Yuval Noah Harari e se abdichiamo all'esercizio costante della nostra umanità lo slittamento dalla libertà alla schiavitù sarà un processo inevitabile.

Il rischio sta nell'uso che il prometeismo dell'*Homo deus* fa della tecnologia; sembra essersi realizzato il sogno baconiano delineato nel profetico libro *La nuova Atlantide: allargare i confini del potere umano verso la realizzazione di ogni possibile obiettivo.* Davvero è questa

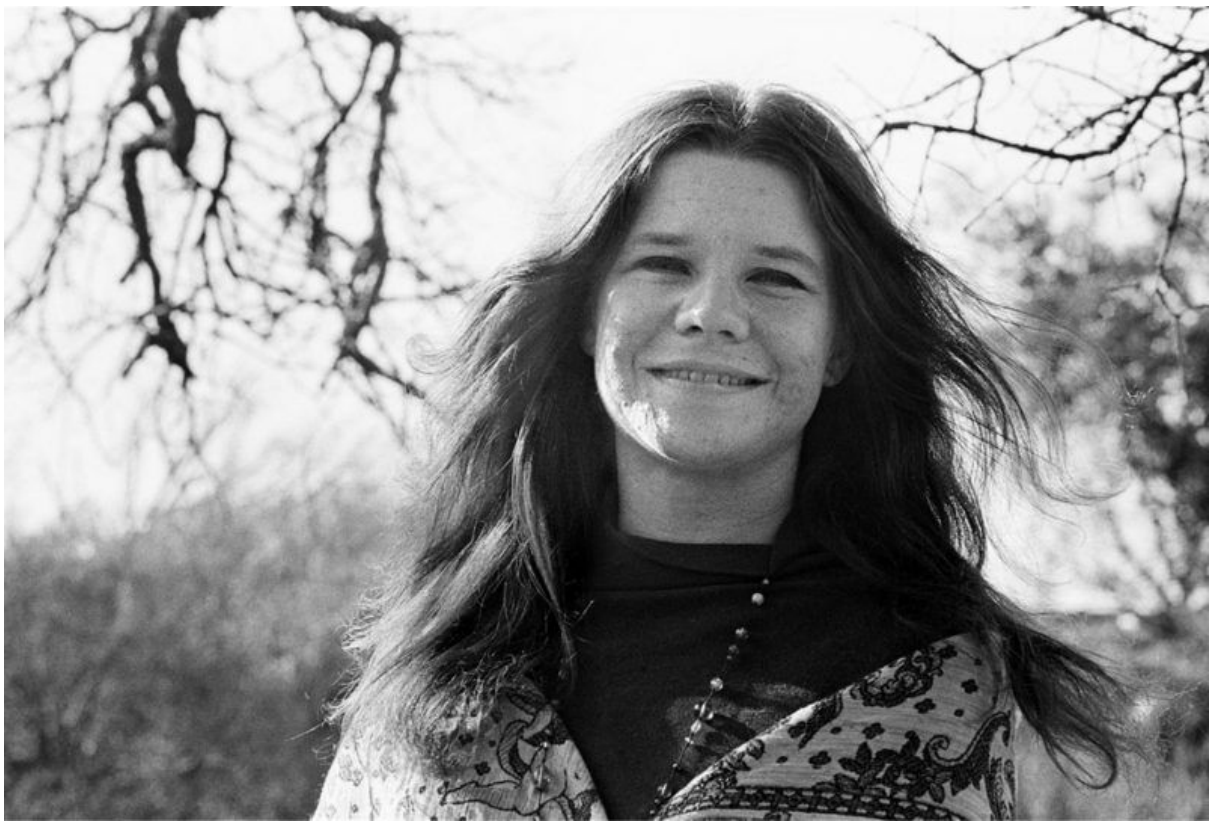
l'essenza della felicità? Realizzare ogni possibile obiettivo? Tutto ciò che si può fare, si deve fare? E poi, abbattuta ogni frontiera dell'esperibile, quale orizzonte resterà? Quale sarà il prezzo da pagare quando una possibile Intelligenza Artificiale programmata – supponiamo – per salvaguardare l'ecosistema dovrà dirigersi contro chi lo sta distruggendo, cioè, contro l'uomo? Certo, è uno scenario apocalittico: lo immagina Frank Schätzing nel suo ultimo libro, *La tirannia della farfalla.*

Per Yuval Noah Harari la risposta sembra essere una sola, rivoluzionaria pur nella sua semplicità: imparare a conoscere il proprio *sistema operativo*. Ciò significa, in altre parole, come disse qualcuno un po' di anni fa, *conosci te stesso*. Se riusciremo a indagare chi siamo davvero, rimarremo umani, umanizzeremo la scienza e la tecnologia perché non si convertano nel loro contrario, in incoscienza. E per farlo dobbiamo imparare a vivere il nostro presente, conoscerlo bene, fino in fondo, guardarlo con occhi attenti e non ottenebrati da illusioni, narrazioni, false speranze di lontane felicità: il futuro si costruisce oggi. Marco Aurelio rivolgendosi all'uomo di ogni tempo, gli sussurrava: *la verità è che tu non ti ami, altrimenti ameresti anche la tua natura*.

Cfr.: https://laprofonditadellecose.blogspot.com/2019/01/yuval-noha-harari.html

fonte: https://www.glistatigenerali.com/big-data_filosofia/129512/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 249. JANIS JOPLIN



PAOLO FUSI
:
7 gennaio 2019

La voce straziante di un'anima incurabile, una femminilità disperata e prorompente, un bisogno d'affetto mai esausto… e poi una fine orribile, folle, inutile, della più grande cantante bianca di tutti i tempi
PEARL

Ci sono storie di una tristezza infinita che non consentono alcuna consolazione. Janis Joplin era certamente la più grande cantante del mondo, ma era sola, disperata, confusa, e professionalmente non ha mai avuto le persone giuste intorno, e per questo motivo i suoi dischi non sono mai stati dei capolavori. Non sono in grado di giudicare quanto fosse difficile averci a che fare nella vita quotidiana, ma sono certo del fatto che, se avesse avuto una persona forte accanto, una sorta di figura paterna credibile, tutto sarebbe andato in

modo diverso. Anche per questo ho scelto il suo disco postumo, perché era un disco con una produzione finalmente fatta bene, e lei non compare come la cantante di una band di mezze seghe, ma come lei stessa.



"Pearl", 1971

Nel suo repertorio canzoni che lei già cantava dal vivo, sia "Mercedes Benz" (che non è nulla, è importante solo perché lei la canta come la sa cantare) che la famosa ballata di Kris

Kristofferson, “Me and Bobby McGee”, che è certamente una delle più straordinarie ballate della tradizione americana. In studio c’era Richard Bell al pianoforte, che la accompagnava già da qualche mese, che ha uno stile tipico dei canadesi (sentite Bruce Hornsby), molto delicato, insomma il contrario di Leon Russell, e che poi suonerà con molti grandi artisti, da Bob Dylan a Bruce Cockburn (un altro grande artista canadese), Bonnie Raitt, Judy Collins e Joe Walsh – uno dei grandi chitarristi che ha fatto parte degli Eagles.

Bobby Womack registrò solo una canzone insieme a Janis, ma da lì si vede anche quale avrebbe potuto e dovuto essere la strada per il futuro, quello della musica soul. Era stato chiamato da Paul Rothchild, che era anche il produttore di The Doors, e quindi sapeva cosa fare e come dirigere Janis Joplin. Ciò nonostante era stato impossibile salvarla. Janis morì durante il lavoro di registrazione, dopo essersi fatta una dose eccessiva perché (pare) aspettava una telefonata ed una visita da una coppia di amici, che l’avevano assistita in un momento di particolarmente profonda depressione, e Janis, che aveva atteso inutilmente accanto al telefono, alla fine non ce l’aveva fatta più.

Una bambina di soli 27 anni. Quando ascolto questo disco mi viene da pensare ad Amy Winehouse, naturalmente, ed a tutte queste bambine autodistruttive, che punivano in questo modo, suicidandosi, quegli uomini, dal padre in poi, che non erano stati capaci di stabilire un legame sano e saldo, ed avevano lasciato quelle bambine affogare nel loro talento e nel loro dolore. Non si può fare nulla. I padri erano già allora in via di estinzione.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-249-janis-joplin/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 250. JACQUES BREL



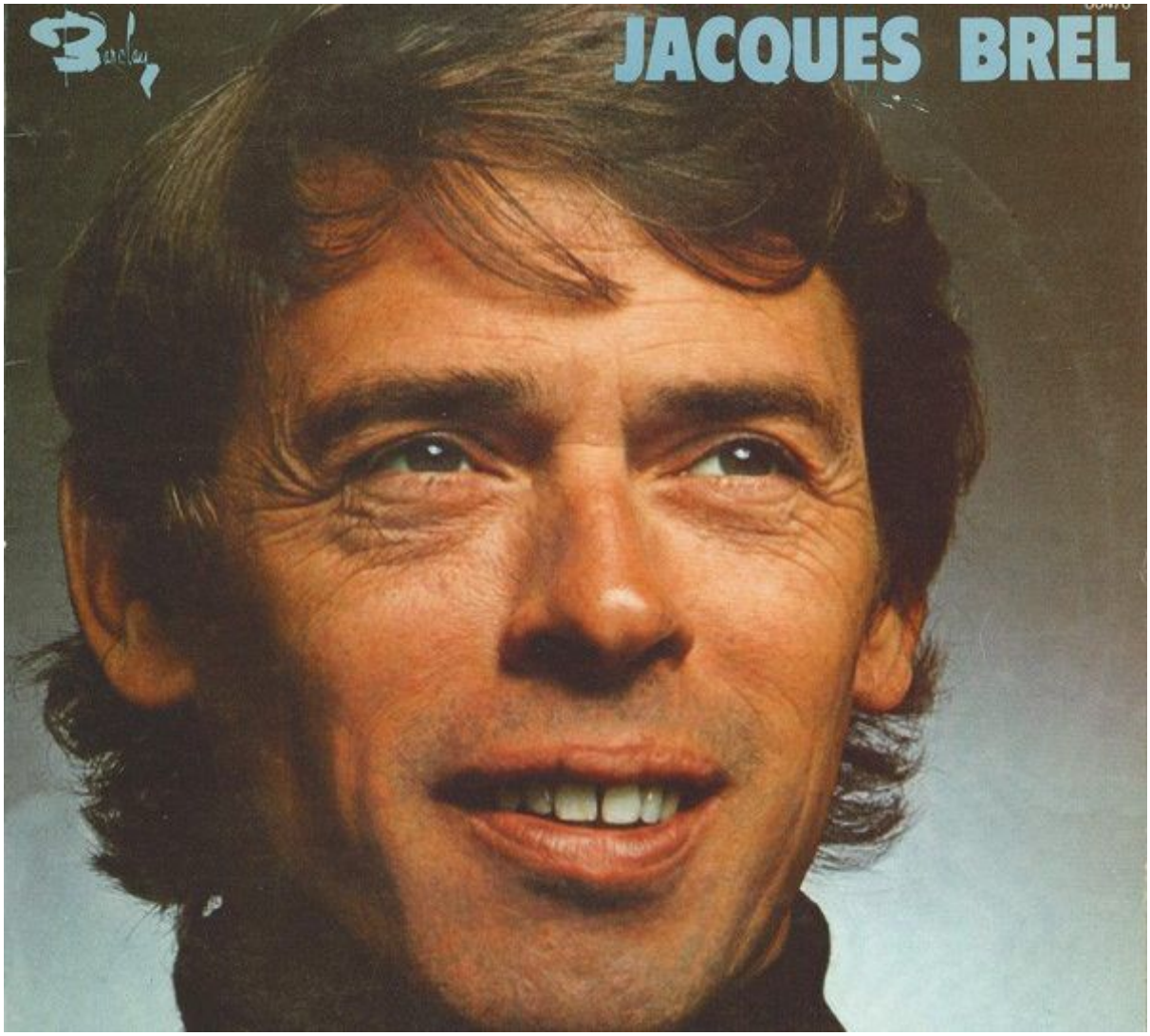
PAOLO FUSI
:
7 gennaio 2019

Il primo, grande autore di Teatro Canzone. L'uomo che aveva cantato tre mondi – quello dell'anteguerra, aristocratico e provinciale, quello della guerra, quello dell'apparente boom economico – prima di ritirarsi su un'isola a morire di cancro

NE ME QUITTE PAS

L'Europa ha conosciuto, negli ultimi cento anni, quattro grandi stelle, capaci di mettere insieme un enorme talento creativo e musicale, una fisicità teatrale apparentemente naturale, ed invece frutto di ore ed ore di prove, di una grandissima minuziosità, ed una profondità filosofica e retorica che li pone ben al di là dei confini della musica e del teatro. Forse erano più di questi quattro – ma io conosco loro: Giorgio Gaber, Domenico Modugno, David Bowie e Jacques Brel. Di tutti costoro, Brel è stato il primo, quello che inventato il genere di

Teatro Canzone, il primo che ha inventato l'espediente fondamentale per esercitare una severissima critica sociale: parlo di me, dei miei limiti, delle mie debolezze, delle mie meschinità, con una tenerezza ed impietosa franchezza, e lo faccio in modo tale che i più intelligenti e più consapevoli nel pubblico capiscano che, parlando di me, sto parlando di loro, li sto aiutando a sentirsi meno soli nel loro disagio, sto mostrando loro una via d'uscita.



"Ne me quitte pas", 1972

Curioso il fatto che tutti e quattro siano usciti di scena per lo stesso motivo, il cancro. Ma Brel era già ammalato prima dei 40 anni, quando il successo era appena arrivato. E quando i

medici gli dissero che non sarebbe sopravvissuto, lui lasciò la Francia ed andò a vivere in un'isola sperduta delle Marianne, tornando solo una volta all'anno per le medicazioni. In uno di quei viaggi morì, a 49 anni, lasciando un'opera stupefacente che, all'inizio, venne copiata un po' da tutti, perché lui era stato il primo ed il più gravo. "I borghesi" di Gaber, ad esempio, era più o meno la traduzione di un brano omonimo di Jacques Brel.

A causa del suo percorso di vita, Brel è rimasto al di fuori del maggio francese, di cui lui è piuttosto un precursore, ma non un militante. I suoi punti di riferimento erano Cervantes, la Francia dell'aristocrazia contadina del primo dopoguerra, che nel secondo dopoguerra era sopravvissuta, nelle debolezze più che negli slanci, e che venne anche immortalata dai primi film di Louis de Funes. Come fece anche Gaber, Brel scriveva i propri spettacoli, li produceva da solo, organizzava tutto da sé e costituiva un esotismo della cultura ufficiale francese, così avvinghiata alla protezione di grandi impresari e del Ministero della Cultura nazionale.

Ed era belga, per cui alcune delle sue ballate più belle e malinconiche sono scritte in fiammingo (amo particolarmente "Mareike", perché cantata con una velocità tale da rendermi possibile apprezzare il testo). In ogni caso, senza Brel non ci sarebbe stato Gaber, e la mia generazione sarebbe rimasta orfana. Per questo vi prego di ascoltare con attenzione un artista il cui essere figlio di una tradizione popolare incontaminata risulta "straniero" per noi, perché Brel era il Modugno della cultura francese. Forse, per avere un artista così grande, c'è bisogno di grande dolore, di grandi radici culturali, ma anche della memoria fresca di una guerra e della povertà vera. Si avvicina il momento in cui anche noi, purtroppo e per fortuna, avremo nuovamente straordinarie stelle da amare.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-250-jacques-brel/



SPIDER-MAN: UN NUOVO, STUPEFACENTE UNIVERSO

di **Marco Montanaro** pubblicato martedì, 8 gennaio 2019

Un gruppo di giovani studenti si prepara per il ballo di fine anno. “Ehi gente, ce ne serve un altro” fa notare uno dei fustacchioni della comitiva. Indica un ragazzetto in disparte, l’aria timida e sconsolata, alle cui spalle è proiettata l’ombra di un ragno: “Che ne dite di Peter Parker?” “Stai scherzando?” risponde un altro, “Quel secchione non distinguerebbe un valzer da un cha-cha-cha!” È il 1962 e queste sono le battute iniziali della primissima storia di Spider-Man, pubblicata sul numero 15 di *Amazing Fantasy*, testata sci-fi che avrebbe chiuso con quell’ultimo albo uscito ad agosto. Dopo qualche tentennamento, Stan Lee si era deciso a sfruttare proprio quell’ultima occasione per introdurre un supereroe in costume che suonasse “completamente diverso” da quanto fatto fino ad allora: adolescente, con molti problemi, particolarmente venale, senza dimenticare il fatto che a conferirgli i superpoteri sarebbe stato un ragno, non esattamente il tipo d’animale più amato nell’universo. Come sappiamo, quell’esordio dal tono apparentemente scanzonato si chiudeva in

tragedia – l'omicidio di zio Ben ad opera del ladruncolo che Peter Parker si era rifiutato di fermare quando ne aveva avuto la possibilità. "Così, una magra, silenziosa figura si perde nella notte" chiudeva nell'ultima vignetta la didascalia di Stan Lee, lo Spider-Man di Steve Ditko mostrato di spalle, a capo chino, dopo la cattura del criminale, "conscia infine che da grandi poteri derivano grandi responsabilità!" Grazie all'apparizione dell'Uomo Ragno le vendite dell'ultimo numero di *Amazing Fantasy* schizzarono alle stelle, e così nel marzo del 1963 l'Arrampicamuri tornò con una testata tutta sua, *The Amazing Spider-Man*.

Oltre cinquant'anni dopo gli albi, le riscritture e i film sull'Arrampicamuri si sono susseguiti a un ritmo incessante. La musica pure è letteralmente cambiata, passando dal valzer e dal cha-cha-cha dello Spider-Man di *Amazing Fantasy* alla trap, al nu soul e all'elettronica della colonna sonora di *Spider-Man – Un nuovo universo*, film d'animazione Columbia-Sony-Marvel uscito a Natale 2018. Un'opera che di *amazing* ha pressoché tutto.

La storia di *Un nuovo universo* (*Into the Spider-verse* in originale) prende le mosse da diverse serie alternative del fumetto: protagonista è l'adolescente Miles Morales (ideato da Brian Bendis e disegnato dall'illustratrice e animatrice italiana Sara Pichelli), figlio di un poliziotto afroamericano e di un'infermiera latinoamericana. Anche in questo caso ci sono una serie di traumi familiari "da soap opera" – definizione di Stan Lee – e soprattutto c'è un ragno che punge e che è "segnato dal destino per essere un protagonista del dramma che chiamiamo vita", per dirla ancora con la solita prosa roboante del Sorridente. La struttura del film, se guardiamo oltre la moltiplicazione degli Spider-Man in arrivo da altri universi per fermare il folle piano di Kingpin, è piuttosto classica: iniziazione/acquisizione dei poteri, perdita temporanea degli stessi, raggiungimento della piena consapevolezza, battaglia finale (molto psichedelica).

Questa impostazione tradizionale è la base per liberare completamente l'impatto visivo dell'opera, la sua ricchezza espressiva, tanto che l'etichetta di film d'animazione finisce col ridurne di parecchio la portata. In ogni fotogramma di *Un nuovo universo* conflagrano diversi stili e tecniche d'animazione: dallo stop motion al 3D al fumetto alla serigrafia al videogame a chissà cos'altro. Se tra i nomi nei titoli di coda non ci fossero quelli di Christoper Miller e Phil

Lord (nelle vesti rispettivamente di produttore e sceneggiatore) oltre che quelli di 142 animatori, sarebbe francamente incredibile pensare che una cosa del genere sia stata realizzata davvero: una mutazione continua, inarrestabile, che ci mostra Miles Morales muoversi a scatti impercettibili – ecco lo stop motion –, svolazzare del tutto fluidamente come in un open world per una console del futuro e sfarfallare nel disturbo del 3D senza occhialini – tutto nella stessa inquadratura. La compresenza di forme così diverse, la capacità di conciliare gli opposti – aggiungiamoci il noir, l'animazione giapponese e quella classica della Warner Bros – induce un piacere che va oltre quello che proviamo, con spirito un po' provocatorio, di fronte all'ibridarsi di estetiche quanto mai lontane su certe pagine socia l 依永二 oppure giocando con la realtà aumentata dei filtri di Instagram o Snapchat.

È comunque difficile che le parole possano definire, senza sfarinarsi, lo spettacolo a cui assistiamo per le quasi due ore di *Un nuovo universo* (molto più alla portata sarebbe descrivere l'odore di popcorn e il tepore della sala in cui ho visto due volte il film, sempre attorniato da un'infinità di adulti e ragazzini). Si può comunque fare un tentativo parlando dei corpi che vediamo sullo schermo, se il corpo è la possibilità di cristallizzazione di una forma altrimenti instabile – almeno finché lo osserviamo sotto il vetrino/telescopio degli spettatori più attenti.

Il Peter Parker originale – si fa per dire: nel film è nato nel 1991 – è muscoloso ma asciutto, oscilla con eleganza tra i grattacieli di New York ed è capace di incredibile espressività sotto la maschera (semmai potrebbe scandalizzare, nel caso di alcuni lettori di lunga data del Ragnetto, il fatto che sia biondo e tremendamente somigliante a uno youtuber); il Peter B. Parker che fa da mentore a Miles è invece sovrappeso, picchia e fluttua con mestiere più che con grazia, ma il suo volto – quasi sempre scoperto – racconta quanto quello di qualsiasi attore in carne e ossa; ancora, Miles Morales ha il corpo gracile e deforme di un adolescente in piena pubertà, e insieme a Spider-Woman sembra uscito da uno di quei cartoni contemporanei che diamo in pasto su tablet ai nostri figli per placarne le intemperanze pre-nanna; Kingpin è enorme, le spalle squadrate che superano di mezzo metro l'altezza del collo, e come Spiderman-

Noir è la versione esagerata fino al parossismo di un detective comic degli anni ’30; infine, Spider-Ham cambia continuamente proporzioni e stende i nemici col tipico martello gigantesco (ma si può tenere in tasca) dei Looney Tunes, mentre Peni Parker, accompagnata dal fedele SP//dr, si muove per *scatti emotivi* in puro stile animēshon.
Ora, se avete visto *Un nuovo universo* vi sarete accorti di quanto poco questi miei tentativi ecfrastici gli rendano giustizia: perché il punto è la velocità pazzesca con cui le forme e gli stili cambiano e si mescolano sullo schermo, ed è quella velocità che rende il senso di coerenza e armonia. Oltre alla persistente meraviglia per la visione non c’è alcun attrito: scena dopo scena, è sempre più naturale ed esaltante trovarci in tre o quattro film diversi per volta. Allo stesso modo (e allo stesso ritmo) mutano i registri: un attimo prima *Un nuovo universo* è un fumettone per bambini, quello dopo un capolavoro di fan service, quello dopo ancora intrattenimento piuttosto raffinato per adulti. Tutto questo tenendo sempre in gran conto l’intelligenza del pubblico, che può fermarsi a un primo livello di lettura o provare a cogliere citazioni, rimandi interni, suggestioni da altre pellicole (non solo a tema supereroi).
La moltiplicazione formale, dunque la conciliazione di opposti, è ovviamente uno specchio del tema portante del film: quello del multiverso, delle realtà parallele, del racconto mitico. Anche l’umorismo a base di quarte pareti sfondate è relativo, quando le pareti si moltiplicano all’infinito, e d’altra parte la coesistenza di versioni contradditorie di una stessa storia fa di quella storia una leggenda: di questo vivono tanto i fumetti quanto i miti classici, sostenuti allo stesso modo da reboot, spin off, sequel, calchi e riadattamenti a seconda delle epoche e delle necessità di chi li riceve e rielabora. Qui tuttavia c’è dell’altro, suggerito forse proprio dalla colonna sonora – in questo caso quella originale firmata da Daniel Pemberton, che suona epica, rocambolesca, comica e tragica ma sempre a partire dal glitch, dal disturbo, dall’interferenza.
Il glitch fa capolino già prima dell’inizio vero e proprio di *Un nuovo universo*, a partire dall’apparizione della Torch Lady della Columbia, che vediamo cambiare forma in un ronzio cacofonico – ora è la tipica rappresentazione degli Stati Uniti, ora è una donna-cowboy, ora altre icone femminili cancellate dal disturbo cromatico insieme al nome della casa di produzione. A quel punto l’interferenza diventa squisitamente sonora: l’introduzione del tema principale

di Pemberton parte dal rumore per evocare lo stesso senso di epicità che di solito restituiscono gli archi. Così viene presentato lo Spider-Man originale, e via di seguito, cambiando tono, Miles Morales e tutti gli altri personaggi, fino ai "ruggiti" delle scene più da thriller con gli inseguimenti tra Miles e il terrificante Prowler. Sostenuto a livello sonoro dalla costante suggestione che tutto sia instabile e pronto a scomparire sotto i nostri occhi, nella controparte visiva il glitch continua a fare da interruttore per il passaggio da una tecnica d'animazione all'altra, da una dimensione all'altra, da una modalità di rappresentazione all'altra, trasformando i semafori di New York in simil-opere di Banksy e – almeno nei desideri di Kingpin – i morti in vivi. Così fino alla scena post credit, che va ben oltre il cliffhangerone per il prossimo film ed è molto più di un comico ammiccamento alla cultura digitale: quegli ultimissimi minuti aggiungono qualcosa all'idea filosofica dei viaggi dimensionali, includendo negli universi paralleli anche le rappresentazioni della realtà gemmate dall'universo fumettistico, dai cartoon e dal merchandising – un cortocircuito totale, con venature persino politiche, per cui la diffusione a macchia d'olio di un franchise finisce con l'essere qualcosa di più che un subdolo stratagemma per vendere fumetti e pupazzi ai bambini.
Lo stacco tra *Un nuovo universo* e il resto dei film d'animazione – ma forse anche rispetto a molto del cinema contemporaneo – è impressionante: non vorrei esagerare, ma ho l'impressione che mentre in tanti campi siamo alla disperata ricerca di un canone più o meno stabile che aiuti a guardare al futuro, col grimaldello del glitch questo *Spider-Man* apra davvero a "qualcosa di completamente diverso", com'era nei sogni dello Stan Lee che lanciò l'Arrampicamuri sull'ultimo numero di *Amazing Fantasy*. E lo fa con la profondità leggera tipica del mito quando è consapevole di appartenere a tutti, generazione dopo generazione: oltre i drammi, le insicurezze e i sensi di colpa, oltre il peso di dover tutto a uno schifosissimo ragno, quello che amiamo di Spider-Man è la poesia, la grazia con cui volteggia libero sui tetti di New York fino a contemplare in solitudine, dall'alto di un grattacielo, la città più bella del mondo, l'unico posto sulla faccia del pianeta in cui l'adolescente Peter Parker (o Miles Morales) vorrebbe vivere. "E così è nata una leggenda" si leggeva nelle ultime righe della origin story ragnesca del 1962, "un nome nuovo aggiunto all'elenco di coloro che rendono il reame della fantasia il più eccitante

di tutti". Ecco, è davvero difficile non eccitarsi di fronte a questo reame rinnovato da *Un nuovo universo* e non chiedersi cosa potrà mai esserci dopo un simile spettacolo.

Marco Montanaro

Marco Montanaro (1982) vive in Puglia, dove si occupa di scritture e comunicazione. Il suo ultimo libro è *Il vapore e la ruggine* (LietoColle), il suo blog è Malesangue.com.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/spider-man-un-nuovo-stupefacente-universo/

L'articolo 13 spiegato da un racconto di Cory Doctorow

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 07-01-2019]

Traduco qui ***False Flag***, un racconto di Cory Doctorow scritto per illustrare qual è, a suo parere, la posta in gioco qualora andasse in porto la proposta di direttiva sul copyright dell'Unione Europea di cui si discute tanto e che è osteggiata da grandi **esperti** come Vint Cerf, uno dei padri di Internet, e Tim Berners-Lee, co-creatore del Web, oltre che da **quattro milioni di cittadini europei**. La traduzione è realizzata e pubblicata con il permesso di Doctorow e del **Green European Journal**.

Quella che leggete è una mia prima traduzione veloce: se snidate refusi o avete suggerimenti per migliorarla, fatelo nei commenti. Buona lettura.

*Nota di copyright: diversamente dal resto di questo blog, questa traduzione è soggetta alle regole di copyright definite da **Green European Journal** per l'originale di Cory Doctorow.*

Agata aveva sempre dato per scontato che la parte difficile sarebbe stata la cattura delle immagini. Ma per come andarono le cose, l'infiltrazione e l'estrazione segreta di un drone nel Mare del Nord furono la parte *facile*.

Agata e la sua cellula avevano trascorso mesi a pianificare l'operazione nel Mare del Nord, lavorando con una fredda alacrità che bilanciava la possibilità che arrivassero troppo tardi contro la possibilità che sarebbero stati scoperti ed esposti. Ma quella mattina, mentre saltava le creste delle onde sul piccolo gommone capitanato da Oxana, che nel suo passamontagna pareva una Pussy Riot, Agata sapeva che sarebbe andata bene. Tirò fuori il suo Toughbook, attivò i droni, ciascuno grande come una lucciola, e li spedì ad effettuare una ricognizione del peschereccio usando radar e telecamere per catturare le reti sottomarine e seguirle in tutti i loro venticinque chilometri di estensione. Era incredibile da vedere, ed era terribile: una vasta malignità che avrebbe reso sterile il mare mentre veniva trascinata dietro il peschereccio, che batteva bandiera panamense.

I droni avevano energia appena sufficiente a fare una visita veloce alla nave, acquisendone i dati di registro navale e le bandiere e scattando immagini zoomate automaticamente dei volti dei marinai prima che si esaurissero le batterie. Agata aveva valutato l'idea di far cadere i droni in mare, ma l'ironia di gettare in mare dei rifiuti elettronici in un progetto concepito per lanciare l'allerta sulla pesca eccessiva illegale era davvero troppa. Aveva invece limato via accuratamente tutti i numeri di serie dei droni, in modo che potessero essere abbandonati anonimamente a bordo del peschereccio.

Incapparono in venti contrari sulla via del ritorno alla loro nave appoggio, che doveva riportarle a Thyborøn. Il gommone quasi si rovesciò due volte; alla seconda, Agata riuscì per un pelo ad agguantare il Toughbook che rimbalzava e saltellava verso i bordi dell'imbarcazione, rimanendo con una mano a tenerlo stretto e l'altra mano ad aggrapparsi alla barca, intanto che una foschia

ghiacciata e pungente la martellava senza tregua. Erano fradicie ed esauste quando raggiunsero la nave appoggio. Le gambe di Agata tremavano mentre saliva a bordo, con le nocche bianche da quanto stringeva forte il Toughbook. Riuscì a collegare il telefono satellitare e a iniziare l'upload delle sue riprese prima di vomitare.

#

Ma ottenere le immagini fu la parte facile.

Agata e la sua *crew* [si chiamano così in gergo i gruppi di hacker, N.d.T.] fecero l'upload sia delle riprese grezze, sia di un bel montaggio con voce narrante che spiegava in dettaglio le tante leggi violate dal peschereccio, usava fonti pubbliche e dati trafugati per decifrare una piccola parte della struttura dell'azienda che formalmente era proprietaria del peschereccio, scopriva quali grossisti compravano il pescato; un pacchetto completo. Era il loro mestiere: inquinatori, pescatori illegali, scaricatori abusivi di rifiuti, condizioni di lavoro insicure. Lavoravano senza un nome o un marchio, perché le organizzazioni che hanno un nome sono vulnerabili alle ritorsioni. La gente che era disposta a trascinare reti da pesca di venticinque chilometri o di mandare lavoratori migranti a togliere isolamenti d'amianto da un futuro loft industriale indossando solo una mascherina da verniciatore era, a volte, anche disposta a fare cose davvero deplorevoli e dolorose agli attivisti che li intralciavano. Agata e la crew preferivano restare invisibili a tutti: erano i video e gli archivi che li accompagnavano a raccontare la storia, loro erano soltanto le persone che facevano quella storia. Non facevano parte della storia.

Usarono dei bot per caricare le immagini ovunque e contemporaneamente, applicandovi hashtag esistenti (*#fishpocalypse, #NorthSeaDieOff*) e nuovi che avevano creato per quest'operazione: *#NorthSeaKiller*. Nessuno dei membri della crew avrebbe dato un *like* o un *upvote* a questa roba, ovviamente: essere

i primi a mettere un *like* a qualcosa era praticamente come dire "Questo l'ho fatto io!". Invece aspettarono che gli attivisti che seguivano i tag esistenti si accorgessero degli upload e iniziassero a spargere la voce. Seguirono i tag man mano che diventavano virali, guardarono i ministeri della pesca danesi e scozzesi mentre venivano bombardati di domande, videro gli inviti a boicottare il grossista del peschereccio che emergevano spontaneamente, e sorrisero all'idea di qualcuno, in una pescheria, che cercava affannosamente di capire che diavolo stesse succedendo, se doveva semplicemente smettere di comprare dal #NorthSeaKiller. Tutto stava andando bene — fino al momento in cui non andò più.

I grafici delle *analytics* per le *mention* e i *like* e le condivisioni e i download non avevano fatto altro che aumentare, e la curva era diventata sempre più ripida, quasi verticale, nelle ore da quando avevano iniziato la disseminazione. Ora era caduta di colpo a quasi zero.

Nella chat di gruppo, Agata vide la crew postare catture delle schermate dei loro sinottici delle analytics, poi passò ad altre schede del browser, entrando in una serie di social network e cercò di caricare i post iniziali per ricontrollarne le statistiche.

> POST NON DISPONIBILE

> QUESTO CONTENUTO È STATO RIMOSSO PER VIOLAZIONI DEL COPYRIGHT AI SENSI DELL'ARTICOLO 13 DELLA DIRETTIVA SUL COPYRIGHT NEL MERCATO UNICO (2019)

La crew ne aveva sentito parlare. Non erano l'unica crew, dopotutto, e avevano amici che avevano amici nelle altre crew, e circolavano mormorii su contromisure inarrestabili messe in campo da società di "gestione della reputazione" e di "comunicazione di crisi" che vendevano una *suite* di servizi molto esclusiva e molto costosa a clienti veramente disperati tipo, per esempio, una società di pesca illegale che stava per finire malissimo.

Funzionava così: in base all'Articolo 13, le piattaforme erano responsabili se consentivano, anche brevemente, la disponibilità senza permesso di qualunque opera protetta dal copyright. Ma naturalmente le piattaforme non erano in grado di sapere cosa era o non era un'opera vincolata dal copyright, e così, in un compromesso che solo un eurocrate avrebbe potuto amare, l'UE disse che i detentori dei diritti erano obbligati a registrare i propri copyright presso le piattaforme, caricandoli su questi database spalancati, prodotti in *crowdsourcing*, di contenuti banditi. Una volta che un video, una foto, un blocco di testo o una clip audio erano nel database di una piattaforma, nessuno poteva postare su quella piattaforma nulla che corrispondesse in tutto o in parte a quel file.

Cosa anche peggiore, l'Articolo 13 non prevedeva un modo per punire le persone che rivendicavano per errore il copyright su opere che non erano loro, e men che meno i ripulitori di reputazione ostili e occulti che usavano l'Articolo 13 per censurare i video che minacciavano i bilanci contabili dei loro clienti. In teoria una piattaforma poteva scegliere di ignorare questa gente, escluderli dai database di blacklist, ma i truffatori avrebbero sempre avuto la rivincita, perché a quel punto avrebbero avuto il diritto di far causa e lasciare in mutande la piattaforma qualora un'opera sotto il loro copyright fosse comparsa online, anche solo per un giorno.

#

La viralità arrivò e se ne andò. Con i video ora offline, cominciò a serpeggiare online una nuova storia: "fonti vicine alla questione" giuravano che loschi figuri (forse dei troll russi che cercavano di seminare disinformazione?) avevano messo online dei *fake* astuti che facevano sembrare che un peschereccio perfettamente innocente avesse calato delle reti a strascico illegale nelle fragili riserve di pesca del merluzzo del Mare del Nord. I video sembravano veri a prima vista, ma chiunque li esaminasse con attenzione notava

immediatamente le falsificazioni.

La crew era inerme, furibonda. Si ricordavano di quando c'erano piattaforme più piccole, basate in Europa, che potevano usare per ospitare i video. Quelle piccole aziende erano scomparse da tempo: già per loro era dura competere con la Big Tech americana, ma dopo che la Direttiva sul Copyright decretò che avrebbero dovuto trovare mezzo miliardo di euro per comprare tecnologie di filtraggio nel momento in cui si trasformavano da "microimprese" in potenziali concorrenti di Google e Facebook, chiusero tutte i battenti.

La crew non poteva neanche fornire i propri video a dei giornalisti amici per smentire le asserzioni dei grandi giornali di proprietà delle società. Anche solo linkare un giornale importante richiedeva una licenza a pagamento, e mentre i giornali si concedevano licenze a vicenda in modo da poter citare articoli nelle pubblicazioni concorrenti, le testate dissidenti e indipendenti che un tempo commentavano e analizzavano quello che faceva notizia e quello che non lo faceva erano tutte svanite quando le grandi società di *news*avevano rifiutato di concedere loro la licenza di linkarle.

Agata parlò con un avvocato di sua conoscenza, usando cauti giri di parole e forme ipotetiche. L'avvocato le confermò quello che aveva già intuito.

"La tua amica immaginaria non ha speranze. Dovrebbero identificarsi per inoltrare un'opposizione, dire a tutti la loro vera identità e rivelare che sono loro gli artefici del video. Anche così, ci vorrebbero sei mesi per far sì che le piattaforme esaminassero l'opposizione, e a quel punto tutta la notizia sarebbe svanita dall'opinione pubblica. E se miracolosamente riuscissero a destare di nuovo l'attenzione dellla gente? Beh, i falsificatori farebbero semplicemente rimuovere di nuovo il video. Basta un istante a un bot per inoltrare una rivendicazione di copyright fasulla. Ci vogliono mesi prima che degli umani riescano ad annullare la rivendicazione. È una guerra asimmetrica e voi sarete

sempre fra quelli che la perdono."

#

La crew aveva una dozzina di altre operazioni che erano arrivate a vari livelli di pianificazione, ma #NorthSeaKiller uccise le loro speranze. Vedevano quanto sarebbe stato facile ripetere il trucchetto, e senza Internet la crew era inerme.

Cosa sarebbe successo se qualcuno avesse organizzato un raduno d'indignazione virale e non si fosse presentato nessuno?

Agata non era più una ragazza. Si ricordava, a malapena, di quando Internet non era composta da quattro megasocietà nelle quali la gente postava screenshot tratti dagli altri tre. Ma anche l'Internet accentrata e commerciale aveva la sua utilità, come luogo nel quale i potenti potevano essere chiamati a rendere conto e ad essere esaminati. Era rischioso, ma il rischio aveva le proprie ricompense.

Non più.

Aveva tanti messaggi in attesa dai membri della crew, ma non riuscì a trovare la forza di rispondere neanche a uno di essi. Andò a letto.

Paolo Attivissimo

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26979

BitTorrent, arrivano i gettoni virtuali per scaricare più in fretta

Inizia l'era del peer to peer a pagamento.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 07-01-2019]



Meno di sei mesi fa, **BitTorrent Inc venne acquistata da Tron**, un'azienda che si occupa di criptovalute e ne possiede una propria, chiamata anch'essa Tron.

Tra i piani che il fondatore di Tron, Justin Sun, aveva in mente per BitTorrent c'era l'integrazione tra le due tecnologie al fine di ricompensare i *seeder* più attivi in valuta virtuale. Ora quei piani stanno iniziando a realizzarsi.

Tron ha infatti pubblicato *BitTorrent Token*, gettoni virtuali che gli utenti possono *«scambiarsi per migliorare la velocità della reta»* quale parte del progetto *Atlas*, ossia proprio il sistema di ricompense annunciato tempo fa.

L'obiettivo è aprire Atlas anche ai client BitTorrent prodotti dai concorrenti e non soltanto a BitTorrent e uTorrent, sebbene la prima implementazione sia prevista nel solo uTorrent (versione Windows) come funzionalità opzionale.

Secondo Justin Sun, grazie al compenso i seeder saranno invogliati a condividere i loro file più a lungo, aumentandone quindi la disponibilità globale.

I critici, però, hanno già iniziato a far notare che questa mossa tenda a far passare il mondo BitTorrent da un sistema basato sulla pura condivisione volontaria a uno a pagamento, in cui la condivisione è perseguita soltanto perché porta vantaggi concreti.

La concretezza di tali vantaggi è al momento discutibile, in quanto non vi sono ancora utilizzi pratici per i gettoni BitTorrent, che saranno prossimamente disponibili esclusivamente attraverso la piattaforma **Binance Launchpad**.

Né bisogna dimenticare che il protocollo BitTorrent è distribuito con licenza open source e pertanto nessuna azienda, nemmeno quella che l'ha inventato, può "chiuderlo" e snaturarlo completamente: perché il progetto BitTorrent Token abbia successo è quindi necessario il supporto degli utenti.

Sun, in ogni caso, è ottimista: *«BitTorrent Token è il primo di una serie di passi che porteranno a un Internet decentralizzata. Con un grande balzo, il client BitTorrent può introdurre la blockchain a centinaia di milioni di utenti in tutto il mondo e offrire a una nuova generazione di creatori di contenuti gli strumenti per distribuire i loro contenuti direttamente alle altre persone nel web»*.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26994

---

08 gennaio 2019

La Raggi ci vuole spazzini, Salvini ci vuole poliziotti: è l'Italia gialloverde, ma sembra l'Ikea

A Roma, chi abita fronte strada dovrà pulire il suo pezzo di marciapiede. Intanto Salvini vuole armarci e farci diventare tutti sceriffi. Benvenuti nell'Italia degli statalisti col lavoro degli altri

Tiziana FABI / AFP

«Piantiamola con queste nostalgie! Oltre che incivile è inutile. Arrangiatevi!» urla Totò affacciato alla finestra dell'ex casa chiusa in cui era andato ad abitare, rivolgendosi ai militari arrapati che continuavano a suonare al portone. E' la scena più famosa del vecchio film di Mauro Bolognini, che raccontava un cambiamento epocale: la chiusura dei bordelli. Lo stesso grido «arrangiatevi» oggi arriva dalla finestra del Campidoglio pentastellato. Sempre di scopare si tratta, anche se in senso proprio, e c'entra sempre un bordello, anche se in senso figurato, cioè l'Ama, la municipalizzata per l'ambiente. Proprio stamattina **a Roma viene discussa in Aula Giulio Cesare l'ultima delibera sull'emergenza rifiuti, che prevede fra l'altro il coinvolgimento dei «frontisti» (cioè chi ha casa o negozio che dà sulla strada) nello spazzamento nei marciapiedi davanti alla propria porta.**

Ma sì, piantiamola con le nostalgie di una nettezza urbana affidata a un'azienda municipalizzata. Aspettarsi che la cordigliera di pattume che attraversa la capitale venga smantellata da un intervento pubblico è inutile. **Uno vale uno, ma chi fa da sé fa per tre.**Quindi, popolo romano, corri alle ramazze: ogni «frontista», anziché lamentarsi, si responsabilizzi e pulisca la soglia di casa propria, possibilmente non limitandosi a spostarla davanti alla soglia del vicino. **Per la giunta Raggi è un bel ribaltamento: volevano essere la scopa del sistema, e invece rivalutano il sistema della scopa.** Se ci sforziamo di

dimenticare che si tratta di una delibera grillina, presumibilmente elaborata in una chat di gruppo durante le feste, fra una pennichella digestiva e il tombolone di Capodanno, il provvedimento sembra la dottrina luterana del libero esame applicata alla gestione dei rifiuti: non servono più mediatori esterni fra il cittadino e il problema del pattume, ognuno deve avere un rapporto diretto con la propria monnezza e interpretarla personalmente. **Ma l'idea potrebbe mai funzionare nella capitale del cattolicesimo, che predispone da secoli i romani ad aspettare interventi provvidenziali, tanto più se a proporla è un partito politico che dalla sua nascita non fa che promettere interventi provvidenziali?**

Uffa, ma che cavolo di governo di destra è questo? È come se Mussolini dicesse «volete che i treni arrivino in orario? Quella è la locomotiva, questa è una paletta da capostazione: arrangiatevi»

Il M5s non è il solo a incentivare il fai da te, o meglio, il «dài, fa' te». Anzi, è uno dei pochi punti in cui i grillini vanno d'accordissimo con la Lega. Che in mano ai cittadini non vuole mettere in mano le scope, ma le pistole. Questo ci dice Matteo Salvini quando si esibisce sui social in divisa da poliziotto e solidarizza con il gommista pistolero di Arezzo: lo Stato non può difendervi giorno e notte, ognuno può essere il tutore dell'ordine per sé e per la propria famiglia, con il beneplacito del ministro dell'Interno. I**n sostanza, il messaggio del governo gialloverde agli italiani è: vi abbiamo messo in tasca i soldi del reddito di**

cittadinanza e vi mandiamo in pensione prima, ora però voi in cambio fate i bravi ometti e vi accollate un po' del lavoro sporco che dovremmo fare noi, se non fossimo così impegnati con i selfie. Già, prendete lo scopino e la rivoltella, e via andare. Se poi volete tenervi il pattume e i ladri, non venitevi a lamentare con noi. Anche perché, ricordatevelo bene, la colpa di tutto è sempre del Pd e dell'Europa.

Uffa, ma che cavolo di governo di destra è questo? È come se Mussolini dicesse «volete che i treni arrivino in orario? Quella è la locomotiva, questa è una paletta da capostazione: arrangiatevi». Possibile che i grilloleghisti si comportino da statalisti solo quando si tratta di fare dispetti ai privati che gli stanno antipatici, e che per loro «pubblico» sia solo un sinonimo di audience? **Viene da pensare che il vero mentore della politica gialloverde non sia Steve Bannon, ma lo svedese Ingvar Kamprad. Sì, il fondatore dell'Ikea, uomo non certo di sinistra, anzi, filonazista in gioventù e sempre vigorosamente nazionalista.** Un vero genio del male, che è riuscito a farci trovare divertente passare le domeniche a schiacciarci le dita con i montanti di una libreria e slogarci il polso girando una brugola. **Tanti indizi ci dicono che l'Italia sta diventando il laboratorio di un nuovo tipo di organizzazione politica, lo Stato-Arrangiatevi. Presto ci verranno forniti i kit in stile Ikea per i diversi servizi pubblici: la scopa per l'igiene ambientale, la pistola per la sicurezza e un giorno, chissà, pure uno stetoscopio e un bisturi per la sanità fatta in casa.** Speriamo ci vengano almeno risparmiate le istruzioni scritte da Laura Castelli. Meglio leggerle direttamente in svedese.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/01/08/la-raggi-ci-vuole-spazzini-salvini-ci-vuole-poliziotti-e-litalia-giall/40656/

Femminicidio in Italia, i dati dicono che l'emergenza non c'è

di Redazione, 7 gennaio 2019

In Italia non c'è nessuna emergenza femmicidio. Lo dicono i dati della Polizia di Stato ma anche i vari report dell'Onu. Prima di addentrarci nei fatti statistici vediamo prima dove è nato questo termine e come è arrivato in Italia.

Il termine "femminicidio" è stato coniato da Maria Marcela Lagarde – una femminista messicana – ed è divenuto popolare per via del film "**Bordertown**", che narrava delle migliaia di donne uccise nella città messicana di Ciudad Juarez. l femminicidio, come termine linguistico, è un fenomeno esploso in Italia dal 2012, anche se solo sui sui media più che nella realtà dei fatti di rilevanza penale**. Basta vedere il grafico delle ricerche su Google.** Fino al 2012 non c'era traccia di questo argomento. E non è solo il fatto che si sia trovato solo nel 2012 un termine a questo fenomeno dato che gli omicidi di donne non sono di certo un fatto recente.

Secondo la propaganda femminista, ripresa dalla stampa sempre nel 2012, l'ONU avrebbe detto che "**femmicidio e femminicidio sono crimini di Stato tollerati dalle pubbliche istituzioni**". Il problema è che questa frase non è stata mai detta da un organo ufficiale del'ONU, ma da una femminista (Rashida Manjoo) che presiede un comitato femminista (CEDAW) tollerato all'interno l'ONU. Tanto che la stessa affermazione viene definita come frutto del "rapporto tematico sul femminicidio realizzato dopo un viaggio di dieci giorni in Italia da Rashida Manjoo, inviata dell'Onu".

Quindi ricapitolando: Rashida Manjoo, femminista, attivista di un comitato per i diritti delle donne ospitato all'Interno dell'Onu ha scritto nel suo rapporto dopo ben 10 giorni in Italia quella frase. **Che è molto diverso da attribuirla all'Onu.** Vediamo adesso **i dati ufficiali dell'Onu** sull femminicidio invece:

- L'Italia è uno dei paesi al mondo con il più **basso tasso di omicidi femminili**: 5 per milione all'anno, circa la metà che nei nostri paesi confinanti (9 per milione per anno in Francia, 7 in Svizzera, 13 in Austria). Fra i grandi paesi, solo Giappone, Irlanda e Grecia hanno tassi minori. Una donna italiana ha, in tutta la sua vita, una probabilità dello 0.05% di subire un omicidio. Se non ci fossero altre cause di morte, una donna vivrebbe in media 200mila anni prima di subire un omicidio. Il numero di donne che si suicidano (22 per milione per anno) è più del quadruplo di donne vittime di omicidio.

- In Italia il tasso di omicidi maschili è di 16 per milione all'anno, **cioè vengono uccisi più di 3 uomini per ogni donna uccisa**. Sia uomini che donne uccidono in prevalenza uomini: circa 400 ogni anno. Le donne assassine uccidono nel 39% dei casi donne, e nel 61% dei casi uomini. Gli uomini assassini uccidono nel 31% dei casi donne, e nel 69% dei casi uomini. Ricerche criminologiche indicano che il numero di donne assassine è sottostimato in quanto le donne hanno maggiore tendenza a commissionare omicidi e ad uccidere avvelenando. In Italia il tasso di **suicidio di uomini separati è di 284 per milione all'anno**. Nessuno ne parla, sebbene si tratti di una vera strage di stato: il tasso di suicidi si quadruplica con la separazione, anche a causa delle sentenze che privano i padri dei loro figli, della loro casa, del loro reddito.

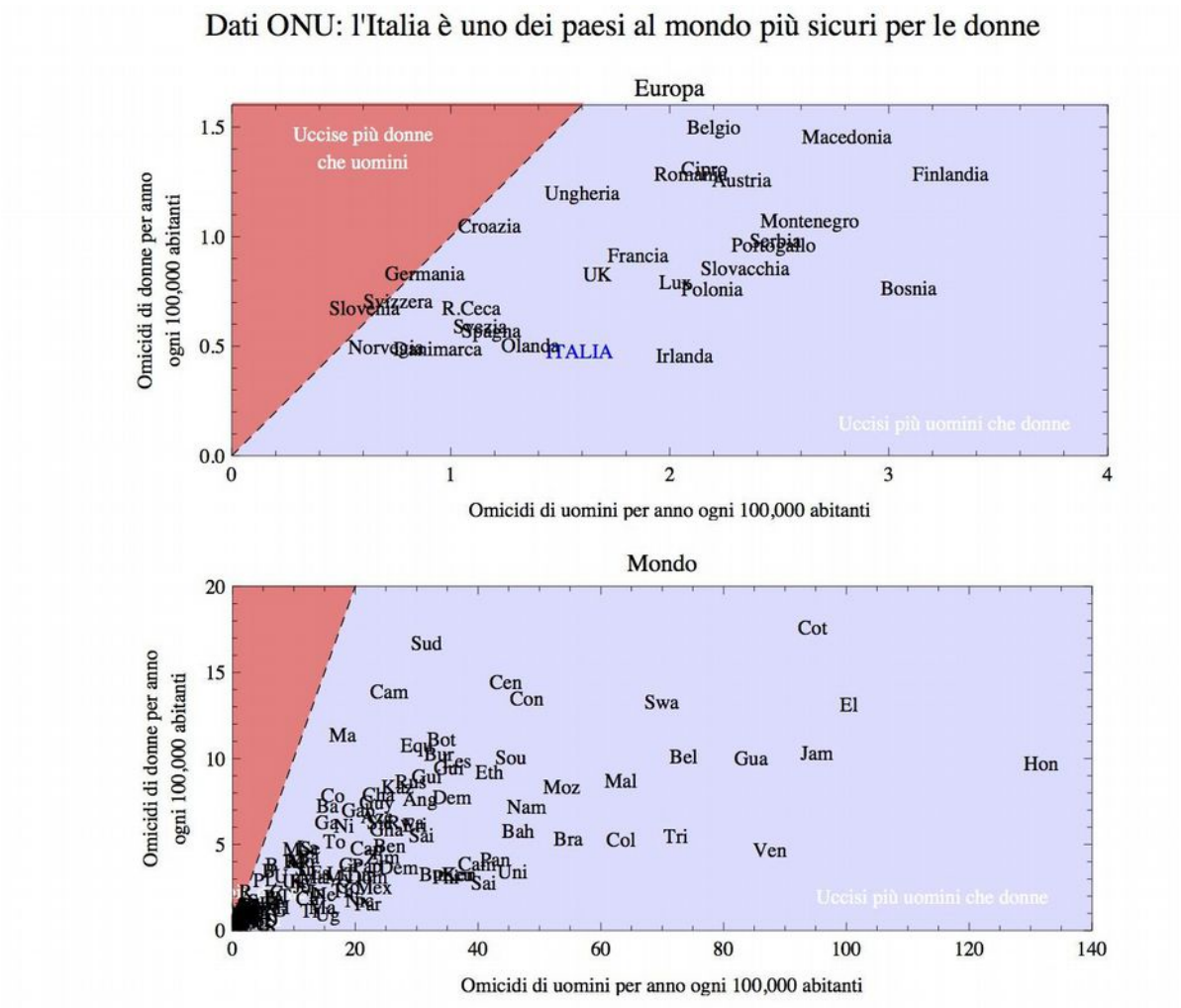


Figura 2: *Tassi di omicidi maschili e femminili nei vari paesi europei (sopra) e del mondo (sotto). Contrariamente all'allarmismo sul "femminicidio" creato dalla propaganda femminista, l'Italia è uno dei paesi più sicuri al mondo per le donne.*

fonte: http://www.documentazione.info/femminicidio-in-italia-i-dati-dicono-che-lemergenza-non-ce

---

di **Gabriele Porro**

8 GEN, 2019

La Nsa renderà open source il suo software per smontare programmi

L'agenzia statunintese Nsa ha reso noto che divulgherà un suo software per analizzare altri programmi. Dubbi sullo scopo dell'operazione

La **National security agency** (Nsa) degli Stati Uniti, l'agenzia americana salita agli onori delle cronache per lo s**candalo sui programmi di intercettazioni e spionaggio** svelati dall'informatico e attivista **Edward Snowden**, renderà pubblico gratuitamente lo strumento di *reverse engineering* Ghidra all'inizio di marzo durante Rsa, convention sulla sicurezza informatica.

Il software di *reverse engineering* è un disassemblatore. Ossia è **un programma che suddivide i file eseguibili** in un codice *assembly*, in modo che **siano leggibili e analizzabili** dall'occhio umano.

L'agenzia ha sviluppato il programma all'inizio degli anni 2000 per poi condividerlo esclusivamente con le altre agenzie governative statunitensi. L'esistenza di Ghidra però non è rimasta celata tanto a lungo. Nel 2017 **Wikileaks** ha svelato l'esistenza di questo programma pubblicando una raccolta di **documenti trafugati alla Cia.**

Già dai file pubblicati su Wikileaks si era scoperto che Ghidra è un framework

basato sul **linguaggio di programmazione Java**, progettato per essere usato su **più sistemi operativi,** dei quali riesce persino ad analizzarne i codici binari.

Stando all'introduzione alla conferenza di presentazione pubblicata sul **sito della Rsa**, "*la piattaforma include tutte le funzionalità previste negli strumenti commerciali di fascia alta, con funzionalità nuove ed estese sviluppate in modo univoco dalla Nsa*". Lo stesso annuncio informa che il programma sarà rilasciato "*per uso pubblico gratuito*".

Ma perché regalare il programma? Alcune discussioni sono nate su **Reddit** e **Twitter** dove gli utenti hanno iniziato a paragonare Ghidra a **Ida**, uno strumento di *reverse engineering* il cui prezzo si aggira sulle migliaia di dollari.

In queste discussioni si leggono pareri che sostengono che **Ghidra sia più lento e buggato** rispetto al suo collega super costoso ma grazie al fatto che sarà rilasciato come programma open source, la Nsa trarrà beneficio da una **manutenzione gratuita attuata dalla community** consentendo così a Ghidra di raggiungere e addirittura superare le prestazioni di Ida.

Ghidra **verrà rilasciato gratuitamente durante il 5 marzo 2019** e successivamente verrà pubblicato sull'account **GitHub** dell'agenzia per la

sicurezza nazionale.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/01/08/nsa-software-ghidra/

Storia e critica del femminismo antiporno

Contro il patriarcato o contro l'autodeterminazione femminile?

Sofia Torre *è socio fondatore della fanzine The Bottom Up e scrive per alcune riviste online, fra cui The Vision, Frammenti e SexTelling. Ha collaborato a Primule, catalogo d'arte sulle questioni di genere, Radio Città Fujiko e parteciperà a UGO - Unidentified Gabbling Objects 2019.*

Linda è una prostituta sessualmente insoddisfatta la cui frustrazione ha fine nel momento in cui scopre di avere la clitoride in gola. *Deep Throat* (in Italia ufficialmente denominato *La vera gola profonda*), pur rappresentando il primo "film per adulti" a diventare, nel 1972, un fenomeno di costume, suscitò proteste e ondate di indignazione: la sua trama, con al centro una donna pronta a elargire soddisfazione sessuale senza che fosse necessario il minimo sforzo per convincerla o per garantirne la reciprocità, gratificava precisamente il più becero ed egoistico desiderio maschile.
Tuttavia, la trama del film era destinata a passare in secondo piano rispetto alle condizioni lavorative denunciate dalla sua attrice

protagonista. “Ogni volta che qualcuno guarda *Gola Profonda* sta assistendo a uno stupro”, dichiarò notoriamente la protagonista Linda Boreman, in arte Linda Lovelace, quando, testimoniando davanti all’Attorney General’s Commission on Pornography, sostenne di aver acconsentito a prendere parte alle riprese solo per evitare ulteriori abusi da parte del marito Chuck Traynor.
Ad accogliere le accuse di Boreman e a portarle, nel 1986, davanti alla Commission on Pornography – chiamata anche Commissione Meese – furono la giornalista Gloria Steinem e le professoresse della Columbia University Catherine McKinnon e Andrea Dworkin, femministe radicali “antiporno”, determinate ad abolire la pornografia in quanto atto di discriminazione sessuale contrario ai diritti civili. Il materiale pornografico spettacolarizzava l’oggettificazione del corpo della donna a beneficio di un pubblico pagante maschile, bianco ed eterosessuale. Nel 1981, nel suo *Pornography: Men Possessing Women*, Dworkin si scagliava contro il materiale pornografico, reo di ridurre il corpo delle donne a oggetto desiderabile e di rinforzare la visione di genere tradizionalmente proposta dal patriarcato. Non solo, lo scopo ultimo e *deliberato* della pornografia era a suo avviso quello di minare il progresso femminista.
Il movimento antiporno nasce negli Stati Uniti negli anni Settanta conseguentemente alla rivoluzione sessuale, di cui evidenzia e combatte i limiti. La delusione nei confronti della rivoluzione sessuale era del resto comprensibile: la commercializzazione e la mercificazione delle pratiche di riappropriazione del corpo delle donne, di autocoscienza ed espressione del desiderio da parte della moda come di colossi dell’editoria “per adulti” come *Hustler* e *Penthouse* aveva contribuito a gettare discredito su quelle prima intese come pratiche di liberazione. Lo sfruttamento commerciale dell’emancipazione aveva prodotto sfiducia e sospetto verso quello che veniva raccontato come amore libero e ci si chiedeva se le pratiche non monogamiche potessero realmente offrire delle possibilità di soddisfazione e appagamento anche per le donne. Come si era arrivati dalla rivendicazione di una sessualità libera alla sua mercificazione? Come si era arrivati dal femminismo a *Playboy*?

Come si era arrivati dalla rivendicazione di una sessualità libera alla sua mercificazione?

La disinibizione sessuale e la fine del moralismo e della repressione avevano finito per creare e mascherare una nuova forma di sudditanza per le donne in un mercato disegnato in base ai bisogni e ai desideri degli uomini. Secondo le femministe antiporno, utilizzare immagini femminili per ricavare eccitazione e piacere era un'imposizione legata al modello maschile di sessualità. Per descrivere la sorte dei corpi perfetti e patinati che apparivano sulle copertine delle riviste pornografiche, più voluttuosi e curvilinei di quelli destinati al mercato della moda ma ugualmente irraggiungibili, venivano utilizzate parole come "mercificazione", "oggettificazione" e "sfruttamento", termini che tuttora fanno parte della discussione femminista e che grazie all'ultima ondata sono sempre più usati anche nel linguaggio mainstream in termini di dinamiche di genere.
Nello specifico, il movimento antiporno femminista si concentra presto su proteste contro la raffigurazione della violenza sulle donne, come il caso del celebre film *Snuff*del 1975 in cui viene rappresentato lo stupro e lo smembramento di una ragazza, o quello della gigantografia dei Rolling Stones, ideata per il lancio del loro album del 1976, *Black and Blue*, e destinata a far quasi più scalpore del disco, che ritraeva una giovane donna dalle cosce spalancate, coperta di lividi e legata a una sedia con la seguente didascalia: "I'm Black and Blue from the Rolling Stones and I love it", ho lividi blu e neri per colpa dei Rolling Stones e lo adoro. Il massimo focolaio della violenza machista secondo le femministe antiporno diventa quindi l'universo erotico BDSM, che viene equiparato alla pedofilia e alla prostituzione. A venire stigmatizzata è in primo luogo la dinamica lavorativa che sottende all'industria pornografica, che le sex worker, come le performer, vengono descritte come vittime di ripetuti casi di violenza, di abusi e di molestie sessuali, pedine spesso inconsapevoli delle ripercussioni del loro lavoro sulla sorte loro e di tutte le donne del mondo nell'immaginario collettivo. A essere condannate non erano però solo le condizioni lavorative, ma un intero immaginario erotico e un certo modo

di desiderare, per cui non venivano richieste tutele o l'istituzione di misure come sindacati e assicurazioni, ma la cancellazione in blocco di tutte le professioni del sesso. La fantasia erotica della sottomissione veniva definita illecita: un prodotto malato della società machista da censurare ed eliminare.

A essere condannate non erano solo le condizioni lavorative, ma un intero immaginario erotico e un certo modo di desiderare.

Pur nella pluralità di posizioni interne al femminismo, strascichi e rivendicazioni del movimento antiporno proseguono ancora oggi e non sono mai stati veramente sopiti: si pensi al picchetto organizzato dalla NOW nel dicembre 2017, a cui era presente anche Gloria Steinem, davanti al negozio di Pornhub di Minneapolis. Esattamente come avveniva negli anni Ottanta, quando le femministe contrarie al porno cominciarono a occupare i sexy shop e a tendere agguati agli uomini appostati davanti agli scaffali con le videocassette a luci rosse.
Quanto questa posizione abbia lasciato un segno che prosegue ancora oggi si può vedere paradossalmente nel metodo di lavoro della casa di produzione Kink, una società di San Francisco fondata da un dottorando in finanza che gestisce 37 siti pornografici, quasi tutti dedicati alla pornografia alternativa, fetish e BDSM. Come spiega Emily Witt nel suo libro *Future Sex* (minimumfax, 2017), la società rilascia video pornografici sempre preceduti da dieci/quindici minuti di demistificazione dietro le quinte. Gli attori e le attrici godono di un'assicurazione sanitaria pagata dall'azienda e hanno a disposizione un servizio di assistenza psicologica. Prima e dopo ogni ripresa le modelle spiegano come si sentono, confermano che ciò che si sta per vedere/si è visto è avvenuto in un contesto consensuale e spesso raccontano la loro appartenenza all'universo kinky, e come le loro pulsioni sessuali siano conformi e affini a quanto mostrato sullo schermo.
La missione dell'azienda è, infatti, la demistificazione della sessualità alternativa, la cui narrazione viene normalizzata e avvicinata a un pubblico più vasto, che le conferisce un'aura di legittimità. "Qui alla Kink dicono ti faremo venire", afferma la modella Penny Pax dopo le riprese

di un video per Public Disgrace, ispirato a “donne legate, spogliate e punite in pubblico”. Come molte modelle fetish, Penny Pax si mostra entusiasta del suo lavoro alla Kink: lubrificante, assicurazione sanitaria pagata dall’azienda, profilattici, limiti personali e contratto rispettati più che in contesti pornografici tradizionali o “gonzo” o, se è per questo, più che in altri ambienti lavorativi. Nonostante queste attenzioni, in parte debitrici proprio dell’opera di sensibilizzazione portata avanti dal movimento, i prodotti della Kink continuano ad essere condannati dalle femministe antiporno, insieme a numerose associazioni cittadine di San Francisco e a gruppi cristiani fondamentalisti, in quanto spettacolo di potere esercitato sul corpo femminile.
Alle femministe antiporno indignate, altre femministe in difesa del porno e della riappropriazione del corpo, come Ellen Willis, facevano invece notare già negli anni Settanta come l’immaginario BDSM scavalchi le distinzioni di genere: la dominatrix (o mistress) femmina è spesso una figura chiave, diffusa e apprezzata da donne e uomini. Anche la narrazione pubblicitaria della Kink assegna spesso un ruolo fondamentale alla donna: la serie Bound Gangbangs, ad esempio, viene pubblicizzata come “donne che esplorano le loro più profonde fantasie”.

Il femminismo antiporno collima e a volte coincide con un femminismo antisex: è legato a una concezione essenzialista della differenza sessuale.

Ma secondo le femministe radicali antisex si tratta solo di un artificio retorico. Nonostante numerose pornostar, fra cui Gloria Leonard, Annie Sprinkle e Marlene Willoughby avessero preso le distanze da chi le descriveva come donne in ostaggio dello sguardo machista, le femministe antisex definivano prostituzione e pornografia come una tratta delle donne, un problema sistemico che non è possibile combattere dall’interno e da cui si possono solo prendere violentemente le distanze. Secondo questa posizione il sesso stesso è violenza machista, è stupro istituzionalizzato con il dominio sulle donne come fine ultimo, come sostiene Catherine McKinnon in *Women Against Sex*. Perché il sesso diventi una pratica sicura, piacevole e auspicabile anche per le donne bisognerà attendere un futuro femminista.

Si capisce insomma perché il femminismo antiporno collimi e a volte coincida con un femminismo antisex: il suo discorso è strettamente legato a una concezione essenzialista della differenza sessuale. Secondo queste femministe, la diversità strutturale per gli uomini e per le donne nel modo di intendere l'eccitazione e il sesso finisce per rendere per le donne offensivo, traumatico, e in alcuni casi addirittura letale, quello che generalmente viene inteso dagli uomini come piacevole e sessualmente appagante. La posizione femminista antiporno, denunciando come la rivoluzione sessuale abbia deluso le donne, deriva in ultima analisi da quell'insieme di premesse per cui la sessualità femminile e le necessità emotive femminili sono strettamente connesse e inserite nel tradizionale binarismo di genere.
L'ideologia dominante sostiene che gli uomini desiderino e cerchino sesso occasionale per il loro piacere personale e che le donne, invece, non la trovino una prospettiva attraente. In quella riconosciuta come la prospettiva femminile tradizionale figura come primaria la scelta di perseguire una relazione monogama, duratura, basata su sentimenti d'amore (e sicurezza economica) e di condivisione piuttosto che sul mero appagamento fisico. E anche per le femministe antisex il sesso è accettabile per una donna solo se fa parte di un rapporto serio, frutto di una volontà specifica di impegno e costruzione. Mostrare pratiche sessuali ed esperienze erotiche non basate su mutualità, cooperazione e reciprocità sarebbe un'operazione commerciale orientata unicamente agli uomini, poiché le donne non sono attratte allo stesso modo dall'aggressività sessuale e dalla sperimentazione.
La visione delle femministe antisex non contempla la scelta delle donne di oggettificarsi o di lasciarsi oggettificare, né come scelta professionale né, tantomeno, per semplice piacere personale. Non è prevista un'oggettificazione consapevole e autodeterminata. ll femminismo contrario alla pornografia finisce così col patologizzare il desiderio sessuale femminile, soprattutto quando eterodiretto e non convenzionalmente affine a questa narrazione. Una narrazione in cui il desiderio e il risveglio della sessualità femminile sono trattati come qualcosa di anormale e di pericoloso, perché conseguenza dell'egemonia e della violenza simbolica maschile. Alle ragazze, quindi, sono riservati

romanzi rosa e le loro trasposizioni blockbuster, come la celebre saga di "Twilight", dove il desiderio sessuale, quando è presente, è giustificato e purificato dalla promessa del vero amore e del lieto fine matrimoniale.

La narrazione unidirezionale della pornografia risulta funzionale a chi vi vuole imporre una norma, catalogando come illegittimo tutto ciò che fuoriesce da limiti prestabiliti.

In nome della causa, il movimento femminista contrario alla pornografia delinea e istituzionalizza cosa è lecito che una femminista trovi erotico, e quali pratiche una donna può ritenere piacevole o eccitante senza essere etichettata come antifemminista, nemica della altre. Ad esempio, alla morte di Bernardo Bertolucci fra i ricordi, i saluti e le celebrazioni tributate al regista, i social si sono popolati di articoli e prese di posizione riguardo la scena del coito al burro di Marlon Brando e Maria Schneider. C'è chi ha trovato necessario, ancora una volta, asserire che un certo tipo di rappresentazioni del sesso, vale a dire quelle che non si basano su mutualità, affetto e tenerezza, riguarda solo il piacere degli uomini, escludendo quindi a prescindere che anche una sola donna possa aver trovato eccitante la scena di sodomia di *Ultimo Tango a Parigi*, nonostante sia appurato che le fantasie di stupro esistono e facciano parte dell'immaginario erotico anche femminile.
Il punto non dovrebbe essere la scena di per sé, ma il fatto (gravissimo) che l'attrice protagonista della suddetta scena non avesse acconsentito a girarla in quei termini e che nemmeno fosse a conoscenza di cosa le sarebbe successo. Inoltre, raccontare la scena di per sé come una molestia non è solamente scorretto, ma anche controproducente, perché contribuisce a gettare ombra, screditandolo, su un abuso di potere dai contorni precisi, che non ha la soddisfazione sessuale del regista come fine ultimo. Un fatto alla luce del quale diventa evidente che la questione dei limiti da porre all'industria pornografica è la stessa che riguarda tutte le professioni e in particolare il lavoro salariato e riguarda la possibilità di riuscire a svolgere un lavoro debitamente retribuito, in un ambiente consensuale, sicuro, possibilmente piacevole e gratificante.
Il femminismo anti-porno non ha fatto molto per mitigare l'esplosione

della pornografia nell'epoca video, ma ha condizionato il modo in cui le donne vedono il porno e il modo in cui ne fruiscono, viziandolo col senso di colpa e con la vergogna. Se la censura è storicamente uno strumento per ridurre al silenzio, una narrazione unidirezionale della pornografia risulta funzionale a chi, dentro e fuori dal movimento, vi vuole imporre una norma, catalogando come illegittimo tutto ciò che fuoriesce da limiti prestabiliti.
In comune con il movimento antisex nato negli anni Settanta, la rivendicazione identitaria di un certo tipo di femminismo della terza ondata ha l'immagine della donna come di una vittima sacrificale, destinata a un abbandono della castità scandito dalla sofferenza e non dalla ricerca del piacere e dell'appagamento. Per le femministe antisex, dagli anni Settanta ad oggi, il concetto di autodeterminazione è intellettualmente disonesto e semplicemente impossibile, in una società che si basa sullo sfruttamento del corpo della donna. Il risultato è che il desiderio femminile viene messo a tacere, piuttosto che utilizzato come perno da riconoscere e su cui rifondare la dialettica dei generi.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/femminismo-antiporno/

UNA "NORMALE" STORIA ITALIANA - VINCENZO BARONE, DIRETTORE DELLA SCUOLA NORMALE DI PISA, VUOLE LASCIARE L'INCARICO DOPO IL NAUFRAGIO DEL SUO PROGETTO DI CREARE UNA SEDE A NAPOLI

CONTRO DI LUI SI SONO SCHIERATI LA LEGA, I PROFESSORI E GLI STUDENTI DELL'ATENEO TOSCANO CHE HANNO PERFINO AVANZATO UNA MOZIONE DI SFIDUCIA, LA PRIMA

Giorgio Bernardini per il "Corriere della Sera"

Il suo progetto di creare una «Normale del Sud» è naufragato, ma le polemiche sono rimaste. E sono diventate macigni. Il direttore della Scuola Normale

Superiore di Pisa, Vincenzo Barone, sta per lasciare il suo incarico: «Non ci sono più strade percorribili. Quando alla fine della seduta del Senato Accademico di mercoledì non sarò più direttore, potrò parlare liberamente», spiega lui stesso.

«Si tratta solo di capire come, sono venuto a Roma per questo - chiarisce al telefono dalle stanze del ministero dell' Università e della Ricerca -. Non posso certo lasciare che questo passaggio avvenga senza che abbia comunicato quanto devo al mio datore di lavoro».
Barone era stato eletto nel 2016 e avrebbe dovuto guidare il prestigioso ateneo almeno fino alla scadenza naturale del mandato, quella del 2020.

La scintilla che ha acceso il rogo di polemiche attorno a lui è scoccata sotto forma di emendamento alla manovra finanziaria del governo: 50 milioni di euro per l'implementazione di una «Normale del Sud», un' università d' eccellenza con sede a Napoli e da sviluppare in collaborazione con l'ateneo Federico II. Un progetto coltivato a lungo dal direttore, che aveva annunciato l'intenzione di svilupparla già all' inizio del 2017, nel suo discorso inaugurale per l'anno accademico.

Da lì all'emendamento un silenzio lungo due anni. Che ha dato fastidio innanzi tutto alla classe dirigente politica pisana: il deputato del Carroccio Edoardo Ziello e il sindaco della città Michele Conti (vicino alla Lega) hanno osteggiato il progetto di Barone e hanno rivendicato il proprio ruolo nella scelta del ministro leghista dell' Istruzione, Marco Bussetti, di stralciare il piano ed affidarlo completamente alla Federico II. Il resto dell' inquietudine, quello che ha fatto la differenza per la sorte di Barone, è tutta all' interno della Normale.



VINCENZO BARONE

Prima gli studenti, poi i professori hanno espresso perplessità su come il direttore ha gestito il progetto. Gli allievi l'hanno accusato di «scarsa trasparenza», hanno srotolato due striscioni giganti in piazza dei Cavalieri e hanno elaborato per lui una mozione di sfiducia, la prima in oltre due secoli di storia dell'università.

Poco prima di Natale, si è venuto a sapere, i docenti normalisti gli hanno scritto due lettere private - firmate da otto professori su dieci - chiedendo un suo passo indietro. Domani mattina è il giorno del Senato Accademico. Non è dato sapere se si arriverà al voto sulla sfiducia o meno, tuttavia Barone lascia intendere di non aver alcuna intenzione di allungare la propria agonia: «Da professore mi potrò difendere liberamente rispetto alle ingiuste accuse che mi vengono mosse».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-normale-rdquo-storia-italiana-vincenzo-barone-direttore-192208.htm

---

SE TUTTI GLI ENIGMI SONO RISOLTI, LE STELLE SI SPENGONO

VIOLA BARBIERI
:
8 gennaio 2019

Se prima di Internet avere a che fare con l'incertezza era frustrante ma tutto sommato accettabile grazie ad una buona dose di rassegnazione, pazienza e sana ignoranza, dopo Internet sembra che confrontarsi con l'incertezza significhi una sola cosa: risolverla.

Nell'universo digitale il **codice binario** 0/1 è molto simile all'**Aut-Aut kierkegaardiano** che non ammette sfumature di grigio, dove le complesse architetture dell'informazione vengono tirate su con una programmatica certezza d'esecuzione, tanto che dove questa viene a mancare si parla di "**Bug**", e i Bug, come tutti gli elementi di incertezza che rendono difettoso un percorso prevedibile e controllabile, devono essere risolti.

Ma stiamo parlando di digitale, e sarebbe sciocco pensare che dinamiche come quelle sopra descritte possano essere applicate a qualcosa di così complesso, imprevedibile e pieno di variabili contrastanti e coesistenti come la nostra mente… Giusto?

Eppure è diventato ormai uno **standard operativo** risolvere i più svariati enigmi quotidiani cercando le risposte su Google, elaborare teorie interpersonali sui propri contatti osservando le loro interazioni su Instagram, farsi un'opinione su un individuo tramite gli status che pubblica su Facebook, o valutare la qualità professionale di una figura tramite le competenze più o meno vere e più o meno confermabili dai propri contatti (anche quelli più o meno veri, in certi casi) su LinkedIn.

Per quanto lo scenario sopra descritto sia estremamente e volutamente riduttivo, le categorizzazioni mentali che derivano da questa serie di azioni, in maniera più o meno inconscia, finiscono per avere un alto tasso di incidenza sulle operazioni interne che effettuiamo per ridurre i nostri personalissimi tassi di incertezza, con due conseguenze tragicomiche: la graduale **incapacità di immaginare conclusioni diverse** partendo da uno stesso dato, e l'inciampo nell'eterno **paradosso della cibernetica**, dove ogni tentativo di controllo finisce per generare ulteriori situazioni da controllare.

Un esempio del primo caso è l'evoluzione del **Data Analyst**, a cui inizialmente veniva richiesto di estrarre e leggere correttamente i dati e a cui ora si richiede la capacità di interpretarli mettendoli in relazione tra loro e fornendo scenari possibili della loro esistenza utilizzando anche informazioni o competenze esterne al dato stesso; nel secondo caso, credo che tutti noi proviamo una sincera forma di gratitudine verso **Whatsapp** per averci regalato la possibilità di rendere invisibile ai nostri contatti il nostro ultimo orario di accesso. Non c'è bisogno che vi spieghi il perché.

Forse a fregarci, proprio come nella vita reale, è l'**illusione della veridicità del dato visibile**, che online non viene mai (o quasi mai) messo in discussione chiamando in causa l'incertezza e il contributo che potrebbe dare nel rendere quel dato ancor più preciso arricchendolo con le sue riflessioni e i suoi mondi possibili.

Da quando l'incertezza non è più quel **calderone magico di possibilità** che possono emergere inaspettate e regalare qualcosa che *"è anche meglio di come lo immaginavo!"* ma un **terrificante bivio informazionale** da risolvere il prima possibile, è come se qualcosa di noi, della nostra percezione del mondo e della nostra capacità di comprenderlo e immaginarlo, fosse andato perduto.

Forse aveva ragione **Baudrillard**: se tutti gli enigmi sono risolti, le stelle si spengono.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/internet-tech_societa-societa/se-tutti-gli-enigmi-sono-risolti-le-stelle-si-spengono/

---

di **Marco Consoli**

8 GEN, 2019

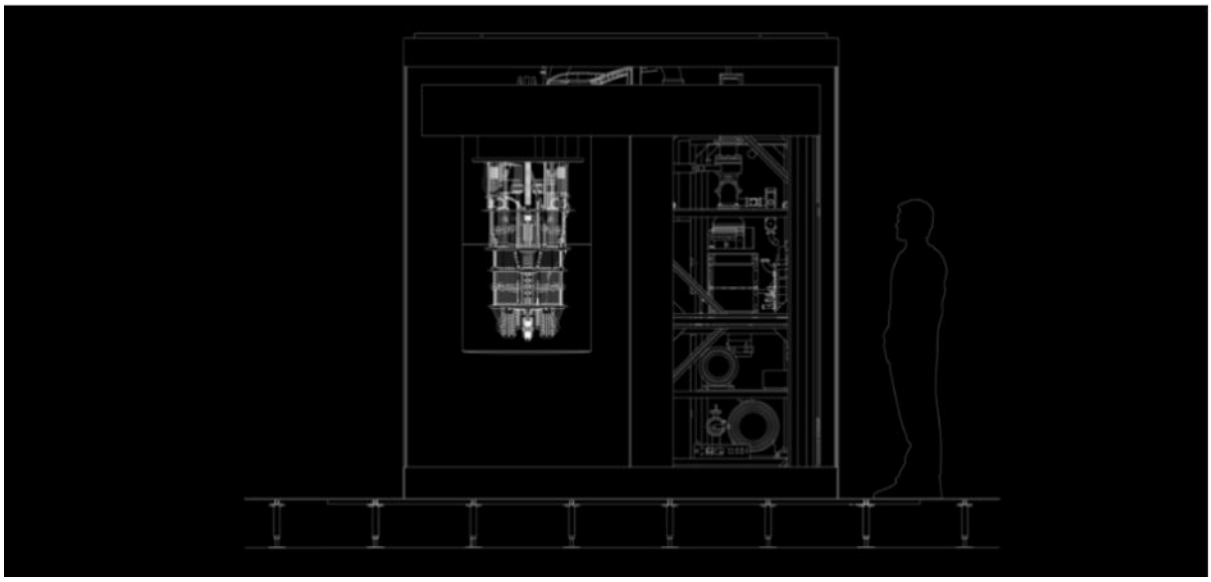
-
-
-
- . . .

HOME ATTUALITÀ TECH

Ces 2019, Ibm svela il suo primo computer quantistico commerciale

L'azienda americana ha posto una pietra miliare di quella che sarà l'informatica del futuro. E

renderà i pc sempre più veloci



Las Vegas – Computer quantistico. Già solo il nome evoca laboratori di ricerca, serie televisive (*Quantum Leap*, ricordate?), insomma in due parole il futuro della computazione. Quel futuro sembra un po' più a portata di mano qui al CES, dove **IBM ha svelato Q System One, il primo computer quantistico che avrà natura scientifica e commerciale**. A dispetto del suo design degno delle migliori marche in circolazione, non sarà messo in vendita, ma permetterà a chi lo desidera di compiere ricerca tramite internet.

Il computer quantistico è considerato quello che risolverà il problema del progressivo aumento della velocità di calcolo nel tempo (predetto dalla legge di Moore). reso però ormai sempre più difficile dai limiti della miniaturizzazione. Se a forza di rimpicciolire si è arrivati ad un punto tale che i limiti della fisica

impediscono di progredire nel fornirci computer sempre più veloci, ecco che la meccanica quantistica arriva in soccorso, con l'arrivo di **elaboratori che anziché eseguire i calcoli in Bit lo fanno in Qubit**, permettendo cose impensabili per la "vecchia tecnologia" e cioè **eseguire più calcoli in parallelo anziché in maniera sequenziale**.

Q System One è un elaboratore da 20 Qubit e quindi secondo la comunità scientifica non ancora in grado di battere i più potenti attuali supercomputer tradizionali (la soglia da superare stimata perché questo avvenga è considerata pari a 50 Qubit), ma rappresenta da parte di IBM **una pietra miliare in quello che sarà l'informatica di domani**, non soltanto per chi compie calcoli complicatissimi nei laboratori di ricerca, ma da parte di tutti noi che vogliamo congegni sempre più veloci, chiamati a **gestire problemi sempre più complessi come ad esempio quelli tipici posti dell'emergente intelligenza artificiale**.

Non è la prima volta che IBM offre la possibilità di eseguire in remoto calcoli su un computer quantistico: già nel 2016 aveva offerto la possibilità di accedere alla potenza di un processore da 5 Qubit, seguendo le orme dell'Università di Bristol che nel 2013 aveva aperto le porte al proprio processore da 2 Qubit. Ma Q System One, a sentire gli esperti dell'azienda statunitense, **risolve enormi problemi**

relativi alla affidabilità di questi "delicati" computer, che normalmente possono essere disturbati nel loro funzionamento da impercettibili vibrazioni o fluttuazioni elettriche, e lo rende più vicino ai mainframe che costituiscono la base dell'odierno cloud computing.

fonte: https://www.wired.it/attualita/tech/2019/01/08/ces-2019-ibm-svela-suo-primo-computer-quantistico-commerciale/

20190109

Il primo computer quantistico progettato per applicazioni commerciali

Si chiama Q System One, l'ha svelato IBM al CES 2019.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 08-01-2019]



In occasione del CES 2019, che si sta svolgendo in questi giorni a Las Vegas, IBM ha presentato **Q System One**, il primo computer quantisticoutilizzabile per applicazioni commerciali (ossia che può essere usato da ricercatori e sviluppatori).

Nel realizzarlo, IBM ha tenuto conto sia delle esigenze molto particolari che occorre tenere presente per realizzare un computer quantistico sia dell'estetica.

All'interno di un cubo di vetro a tenuta stagna c'è il cuore del sistema, che potrebbe tranquillamente passare per una sorta di candelabro d'arte moderna: un computer a 50 **qubit** il cui nucleo, per funzionare, deve essere tenuto alla temperatura costante di 10 milliKelvin (appena al di sopra dello zero assoluto) e al riparo dalle vibrazioni, pena la perdita delle informazioni custodite dai qubit.

La progettazione de cubo è stata affidata allo studio Goppion, di Milano, che l'ha costruito in collaborazione con il Map Project Office e lo Universal Design Studio, entrambe realtà britanniche.

Goppion è l'azienda che ha creato anche la teca che protegge la Gioconda al Louvre e quella che custodisce i Gioielli della Corona inglese a Londra.

Ma ciò che più interessa è la possibilità di adoperare per applicazioni concrete la capacità di calcolo del Q System One.

L'esemplare esposto a Las Vegas, per dire la verità, non è completamente funzionante ma l'obiettivo è mettere a disposizione le funzionalità del sistema tramite un accesso remoto, come accade con le tradizionali risorse dei sistemi di cloud computing.

Sviluppatori e ricercatori potranno quindi utilizzare le peculiari caratteristiche di un computer quantistico dalle proprie postazioni di lavoro.

Qui sotto, il video di presentazione.

https://www.youtube.com/watch?v=LAA0-vjTaNY

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27005

CATULLO IMMORTALE. LA NUOVA VITA DELLE POESIE NELLA VERSIONE DI ALESSANDRO FO

di **Matteo Nucci** pubblicato mercoledì, 9 gennaio 2019

Questo pezzo è uscito sul Venerdì*, che ringraziamo.*
«Catullo è stato il primo poeta a scrivere un canzoniere d'amore dedicato a una

specifica persona. In questo canzoniere ha dato voce alla sua storia sentimentale con tutti gli accidenti e le contraddizioni che caratterizzano qualsiasi storia, a partire dall'innamoramento, la seduzione, la crisi, la riconciliazione, fino alla crisi definitiva». Alessandro Fo non ha dubbi. Di fronte alla massa di studiosi che negli ultimi anni hanno scritto tutto e il contrario di tutto circa la portata biografica della poesia di Catullo, è necessario essere chiari. Docente di Letteratura Latina all'Università di Siena, autore sei anni fa di un'ammiratissima traduzione dell'*Eneide*, Fo giustifica il suo giudizio netto con una monumentale edizione del celebre *liber*, zeppa di riferimenti, spiegazioni, approfondimenti, nonché una nuova eccezionale traduzione. Un lavoro destinato a rappresentare un punto di riferimento decisivo per chi voglia confrontarsi con le liriche di uno dei più amati poeti latini.
Appena uscito per Einaudi, Gaio Valerio Catullo, *Le poesie* (pp. 1488, euro 58) è costato a Fo un impegno durissimo. «Circa cinque anni. Ma lo avevo promesso a me stesso. Se sopravvivo voglio fare Catullo – mi dissi mentre curavo la malattia. Poi ho cominciato. E mi ha mantenuto in vita». Del resto, poeta egli stesso, Premio Viareggio 2014 con *Mancanze* (Einaudi), Fo è stato più volte definito "alessandrino" per la sua poesia dotta, erudita, che cerca al tempo stesso di mostrarsi semplice. Proprio come Catullo. «È la facilità difficile di un poeta che ho sempre amato e che sento consonante per ragioni umane oltre che poetiche. Ma insomma, siamo chiari: Catullo è inarrivabile. È stato capace di cantare le piccole cose della quotidianità come nessuno, celebrandole quasi fossero le cose più grandi del mondo e lanciandosi in questo gioco sempre con il sorriso sulle labbra, con autoironia».
Per i suoi contemporanei, Catullo fu un rivoluzionario. Prima di lui la poesia s'identificava sostanzialmente con l'epos al servizio della comunità. Poi arrivarono i cosiddetti "neoterici". «Ossia questi nuovi poeti, giovani che si dedicano a celebrare eventi minori e aggredire chi non fa parte della loro cerchia, scrivendo per destinatari precisi, gli amici più vicini, eppure strizzando l'occhio a chi sarebbe venuto dopo. Catullo ha ben chiaro che il suo fine, al di là delle storie contingenti, è nei secoli a venire. Parla a noi che ancora lo leggiamo e ci emozioniamo. E lo fa dunque con successo». Il *liber* è composto in sostanza da due generi di poesie: composizioni brevi e leggere e liriche di maggiore estensione e complessità, dette anche *carmina docta*. Parecchi i temi,

ma certo quello che è rimasto nei secoli è l'amore, l'amore per Lesbia, che molti critici considerano solamente letterario. «Io credo sia molto più difficile lo scetticismo oltranzista. Non penso ci possano essere dubbi: Lesbia è il nome che Catullo attribuì a Clodia, moglie di Quinto Metello Celere. Catullo la conquistò con il carme 51, ossia la traduzione di una famosissima lirica di Saffo in cui è assente il nome – Lesbia – che Catullo invece inserisce per dedicare i versi a Clodia». Spariscono dunque tutte le tentazioni di chi vuole vedere nel nome un riferimento a pratiche sessuali, visto che nell'antichità le ragazze di Lesbo erano famose, più che per ciò che oggi dice il termine derivato, a causa della propensione per il sesso orale. «La porno-critica a me pare assurda. Si corteggia una donna attribuendole una capacità del genere? E così anche per il passerotto dei primi componimenti. Cinguettii e beccheggiamenti non si prestano a doppi sensi. Sono fantasie gratuite».

Anche se in Catullo l'uso di registri bassi è frequente. «Certo. Gli piace suonare anche queste note. Ma l'eleganza non manca neppure nei casi in cui le oscenità sono più sconcertanti come nel carme 97, uno di quei commenti sociali caratteristico del Catullo che aggredisce l'avversario esasperandone le bassezze». Atteggiamento tipico verso politici come Giulio Cesare. «Nei confronti di Cesare, Catullo inizialmente mostrò una certa apertura. Poi lo giudicò spregiudicato e ambizioso. Dunque lo aggredì mettendone in piazza i costumi sessuali più condannati dal senso comune del suo tempo, come l'omosessualità passiva». Fu una breve vita, quella di Catullo, segnata, oltre che dall'amore, dal grande dolore per la morte del fratello. «Anche in questo caso c'è chi mette in dubbio tutto. Ma è difficile inventarsi la morte di un fratello pur di fare poesia. In realtà fu una ferita sconvolgente che portò Catullo a perdere ogni piacere per l'esistenza quotidiana. Il tempo lo curò. È molto probabile che proprio per visitare la tomba del fratello, si mise in viaggio al seguito di una spedizione amministrativa. Arrivò così dalle parti di Troia dove il fratello era morto. I versi che Catullo gli dedica sono diventati un archetipo decisivo per innumerevoli poeti. Pensi a Foscolo». Una trentina di anni visse questo poeta nato a Verona probabilmente nell'84 a.C. Eppure la sua maturità letteraria è da sempre una prova con cui confrontarsi.

La traduzione di Fo tenta vie finora inesplorate, usando la cosiddetta "metrica barbara" per ciascun componimento. «I metri latini non sono riproducibili.

Possiamo tentare un'equivalenza ritmica. Che io sappia nessuno ci aveva provato per l'intero *liber*. Ho cercato di affiancare la leggibilità all'andamento metrico. Se ci sono riuscito lo diranno i lettori». Una prova che può tentare soltanto un poeta? Uno come lei che peraltro è cresciuto fra gente di teatro. «Mio zio Dario non è stato molto influente. Era lontano geograficamente. Più importante la casa zeppa di libri in cui sono nato. Mio padre scrittore e organizzatore teatrale e mia madre accanita lettrice. Io in famiglia ero considerato un po' la pecora nera per il desiderio di seguire gli studi e la vita accademica. Pedanterie che poi sono state decisive in questo lavoro. Un lavoro in cui però credo sia necessario avere un briciolo di vocazione poetica. Del resto, quando si sta così a lungo a contatto con un poeta si finisce per assorbire a tal punto che poi ci si ritrova a imitarlo anche inconsapevolmente. Diciamo che c'è uno scambio bilaterale e biunivoco. Catullo ha nutrito me. Spero di essere riuscito anche io a nutrire lui».

Matteo Nucci

Matteo Nucci è nato a Roma nel 1970. Ha studiato il pensiero antico, ha pubblicato saggi su Empedocle, Socrate e Platone e una nuova edizione del *Simposio platonico*. Nel 2009 è uscito il suo primo romanzo, *Sono comuni le cose degli amici* (Ponte alle Grazie), finalista al Premio Strega, seguito nel 2011 da *Il toro non sbaglia mai* (Ponte alle Grazie), un romanzo-saggio sul mondo della moderna tauromachia: la corrida. Nel 2013 ha pubblicato il saggio narrativo *Le lacrime degli eroi* (Einaudi), un viaggio nel pianto che versano a viso aperto gli eroi omerici prima della condanna platonica. Nel 2017 è uscito il romanzo *È giusto obbedire alla notte* (Ponte alle Grazie). I suoi racconti sono apparsi in antologie e riviste (soprattutto *Il Caffè Illustrato* e *Nuovi Argomenti*) mentre gli articoli e i reportage di viaggi escono regolarmente su *Il Venerdì di Repubblica*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/catullo-versione-di-alessandro-fo/

Riuscite a leggere questa poesia senza fare errori? Allora potete dire di sapere l'inglese

Il testo, scritto da un olandese nel 1920, contiene tutte gli spelling più assurdi della lingua di

Shakespeare. Una dimostrazione di bravura che spaventa anche i madrelingua

da Wikimedia

Nemmeno un inglese, con tanto di laurea a Oxford o Cambridge, riuscirebbe a recitare questa poesia, scritta nel 1920 da un olandese, senza commettere errori. È l'incubo delle classi di spelling e al tempo stesso la dimostrazione della totale illogicità del rapporto scrittura/pronuncia della lingua.

Certo, non è una notizia. Soprattutto per gli anglosassoni, che a differenza dei volenterosi studenti stranieri, appaiono paralizzati dalla scoperta che lo stesso suono può venire scritto in tre modi diversi (es: "they are" "there" e "their") a seconda del senso. O che, al contrario, la stessa forma scritta può venire pronunciata in modi differenti (perché grieve non fa rima con sieve?).

I non-nativi, come si è detto, non ci fanno caso più di tanto. Per loro è solo una tra le tante stravaganze di una lingua diversa, e forse nemmeno la peggiore (presente i phrasal verbs?). Tutto sommato basta abituarsi e si impara. Ma anche loro, di fronte a "The Chaos", si spaventerebbero.

Eppure il testo comincia piano, quasi in modo morbido.

"Dearest creature in creation,

Study English pronunciation".

Poi, subito cominciano le montagne russe:

"I will teach you in my verse

Sounds like corpse, corps, horse, and worse.

I will keep you, Suzy, busy,

Make your head with heat grow dizzy.

Tear in eye, your dress will tear.

So shall I! Oh hear my prayer.”

Come tutti sanno, corps (i corpi militari) va pronunciata /coo/, mentre corpse (il cadavere) è /coops/. Questo come è detto, è solo l’inizio. Il resto della poesia è così:

“Pray, console your loving poet,

Make my coat look new, dear, sew it!

Just compare heart, hear and heard,

Dies and diet, lord and word.

Sword and sward, retain and Britain

(Mind the latter how it's written).

Made has not the sound of bade,

Say — said, pay — paid, laid but plaid.

Now I surely will not plague you

With such words as vague and ague,

But be careful how you speak,

Say: gush, bush, steak, streak, break, bleak,

Previous, precious, fuchsia, via,

Recipe, pipe, studding-sail, choir;

Woven, oven, how and low,

Script, receipt, shoe, poem, toe.

Say, expecting fraud and trickery:

Daughter, laughter and Terpsichore,

Branch, ranch, measles, topsails, aisles,

Missiles, similes, reviles.

Wholly, holly, signal, signing,

Same, examining, but mining,

Scholar, vicar, and cigar,

Solar, mica, war and far.

From "desire": desirable — admirable from "admire",

Lumber, plumber, bier, but brier,

Topsham, brougham, renown, but known,

Knowledge, done, lone, gone, none, tone,

One, anemone, Balmoral,

Kitchen, lichen, laundry, laurel.

Gertrude, German, wind and wind,

Beau, kind, kindred, queue, mankind,

Tortoise, turquoise, chamois-leather,

Reading, Reading, heathen, heather.

This phonetic labyrinth

Gives moss, gross, brook, brooch, ninth, plinth.

Have you ever yet endeavoured

To pronounce revered and severed,

Demon, lemon, ghoul, foul, soul,

Peter, petrol and patrol?

Billet does not end like ballet;

Bouquet, wallet, mallet, chalet.

Blood and flood are not like food,

Nor is mould like should and would.

Banquet is not nearly parquet,

Which exactly rhymes with khaki.

Discount, viscount, load and broad,

Toward, to forward, to reward,

Ricocheted and crocheting, croquet?

Right! Your pronunciation's OK.

Rounded, wounded, grieve and sieve,

Friend and fiend, alive and live.

Is your R correct in higher?

Keats asserts it rhymes Thalia.

Hugh, but hug, and hood, but hoot,

Buoyant, minute, but minute.

Say abscission with precision,

Now: position and transition;

Would it tally with my rhyme

If I mentioned paradigm?

Twopence, threepence, tease are easy,

But cease, crease, grease and greasy?

Cornice, nice, valise, revise,

Rabies, but lullabies.

Of such puzzling words as nauseous,

Rhyming well with cautious, tortious,

You'll envelop lists, I hope,

In a linen envelope.

Would you like some more?

You'll have it! Affidavit, David, davit.

To abjure, to perjure. Sheik

Does not sound like Czech but ache.

Liberty, library, heave and heaven,

Rachel, loch, moustache, eleven.

We say hallowed, but allowed,

People, leopard, towed but vowed.

Mark the difference, moreover,

Between mover, plover, Dover.

Leeches, breeches, wise, precise,

Chalice, but police and lice,

Camel, constable, unstable,

Principle, disciple, label.

Petal, penal, and canal,

Wait, surmise, plait, promise, pal,

Suit, suite, ruin.

Circuit, conduit

Rhyme with "shirk it" and "beyond it",

But it is not hard to tell

Why it's pall, mall, but Pall Mall.

Muscle, muscular, gaol, iron,

Timber, climber, bullion, lion,

Worm and storm, chaise, chaos, chair,

Senator, spectator, mayor,

Ivy, privy, famous; clamour

Has the A of drachm and hammer.

Pussy, hussy and possess,

Desert, but desert, address.

Golf, wolf, countenance, lieutenants

Hoist in lieu of flags left pennants.

Courier, courtier, tomb, bomb, comb,

Cow, but Cowper, some and home.

"Solder, soldier! Blood is thicker",

Quoth he, "than liqueur or liquor",

Making, it is sad but true,

In bravado, much ado.

Stranger does not rhyme with anger,

Neither does devour with clangour.

Pilot, pivot, gaunt, but aunt,

Font, front, wont, want, grand and grant.

Arsenic, specific, scenic,

Relic, rhetoric, hygienic.

Gooseberry, goose, and close, but close,

Paradise, rise, rose, and dose.

Say inveigh, neigh, but inveigle,

Make the latter rhyme with eagle.

Mind! Meandering but mean,

Valentine and magazine.

And I bet you, dear, a penny,

You say mani-(fold) like many,

Which is wrong.

Say rapier, pier,

Tier (one who ties), but tier.

Arch, archangel; pray, does erring

Rhyme with herring or with stirring?

Prison, bison, treasure trove,

Treason, hover, cover, cove,

Perseverance, severance.

Ribald Rhymes (but piebald doesn't) with nibbled.

Phaeton, paean, gnat, ghat, gnaw,

Lien, psychic, shone, bone, pshaw.

Don't be down, my own, but rough it,

And distinguish buffet, buffet;

Brood, stood, roof, rook, school, wool, boon,

Worcester, Boleyn, to impugn.

Say in sounds correct and sterling

Hearse, hear, hearken, year and yearling.

Evil, devil, mezzotint,

Mind the Z! (A gentle hint.)

Now you need not pay attention

To such sounds as I don't mention,

Sounds like pores, pause, pours and paws,

Rhyming with the pronoun yours;

Nor are proper names included,

Though I often heard, as you did,

Funny rhymes to unicorn,

Yes, you know them,

Vaughan and Strachan.

No, my maiden, coy and comely,

I don't want to speak of Cholmondeley.

No. Yet Froude compared with proud

Is no better than McLeod.

But mind trivial and vial,

Tripod, menial, denial,

Troll and trolley, realm and ream,

Schedule, mischief, schism, and scheme.

Argil, gill, Argyll, gill.

Surely May be made to rhyme with Raleigh,

But you're not supposed to say

Piquet rhymes with sobriquet.

Had this invalid invalid

Worthless documents? How pallid,

How uncouth he, couchant, looked,

When for Portsmouth I had booked!

Zeus, Thebes, Thales, Aphrodite,

Paramour, enamoured, flighty,

Episodes, antipodes,

Acquiesce, and obsequies.

Please don't monkey with the geyser,

Don't peel 'taters with my razor,

Rather say in accents pure:

Nature, stature and mature.

Pious, impious, limb, climb, glumly,

Worsted, worsted, crumbly, dumbly,

Conquer, conquest, vase, phase, fan,

Wan, sedan and artisan.

The Th will surely trouble you

More than R, Ch or W.

Say then these phonetic gems:

Thomas, thyme, Theresa, Thames.

Thompson, Chatham, Waltham, Streatham,

There are more but I forget 'em

— Wait! I've got it: Anthony,

Lighten your anxiety.

The archaic word albeit

Does not rhyme with eight — you see it;

With and forthwith, one has voice,

One has not, you make your choice.

Shoes, goes, does*.

Now first say: finger;

Then say: singer, ginger, linger.

Real, zeal, mauve, gauze and gauge,

Marriage, foliage, mirage, age,

Hero, heron, query, very,

Parry, tarry fury, bury,

Dost, lost, post, and doth, cloth, loth,

Job, Job, blossom, bosom, oath.

Faugh, oppugnant, keen oppugners,

Bowing, bowing, banjo-tuners

Holm you know, but noes, canoes,

Puisne, truism, use, to use?

Though the difference seems little,

We say actual, but victual,

Seat, sweat, chaste, caste,

Leigh, eight, height,

Put, nut, granite, and unite.

Reefer does not rhyme with deafer,

Feoffer does, and zephyr, heifer.

Dull, bull, Geoffrey, George, ate, late,

Hint, pint, senate, but sedate.

Gaelic, Arabic, pacific,

Science, conscience, scientific;

Tour, but our, dour, succour, four,

Gas, alas, and Arkansas.

Say manoeuvre, yacht and vomit,

Next omit, which differs from it

Bona fide, alibi

Gyrate, dowry and awry.

Sea, idea, guinea, area,

Psalm, Maria, but malaria.

Youth, south, southern, cleanse and clean,

Doctrine, turpentine, marine.

Compare alien with Italian,

Dandelion with battalion,

Rally with ally; yea, ye,

Eye, I, ay, aye, whey, key, quay!

Say aver, but ever, fever,

Neither, leisure, skein, receiver.

Never guess — it is not safe,

We say calves, valves, half, but Ralf.

Starry, granary, canary,

Crevice, but device, and eyrie,

Face, but preface, then grimace,

Phlegm, phlegmatic, ass, glass, bass.

Bass, large, target, gin, give, verging,

Ought, oust, joust, and scour, but scourging;

Ear, but earn; and ere and tear

Do not rhyme with here but heir.

Mind the O of off and often

Which may be pronounced as orphan,

With the sound of saw and sauce;

Also soft, lost, cloth and cross.

Pudding, puddle, putting. Putting?

Yes: at golf it rhymes with shutting.

Respite, spite, consent, resent.

Liable, but Parliament.

Seven is right, but so is even,

Hyphen, roughen, nephew, Stephen,

Monkey, donkey, clerk and jerk,

Asp, grasp, wasp, demesne, cork, work.

A of valour, vapid vapour,

S of news (compare newspaper),

G of gibbet, gibbon, gist,

I of antichrist and grist,

Differ like diverse and divers,

Rivers, strivers, shivers, fivers.

Once, but nonce, toll, doll, but roll,

Polish, Polish, poll and poll.

Pronunciation — think of Psyche! —

Is a paling, stout and spiky.

Won't it make you lose your wits

Writing groats and saying 'grits'?

It's a dark abyss or tunnel

Strewn with stones like rowlock, gunwale,

Islington, and Isle of Wight,

Housewife, verdict and indict.

Don't you think so, reader, rather,

Saying lather, bather, father?

Finally, which rhymes with enough,

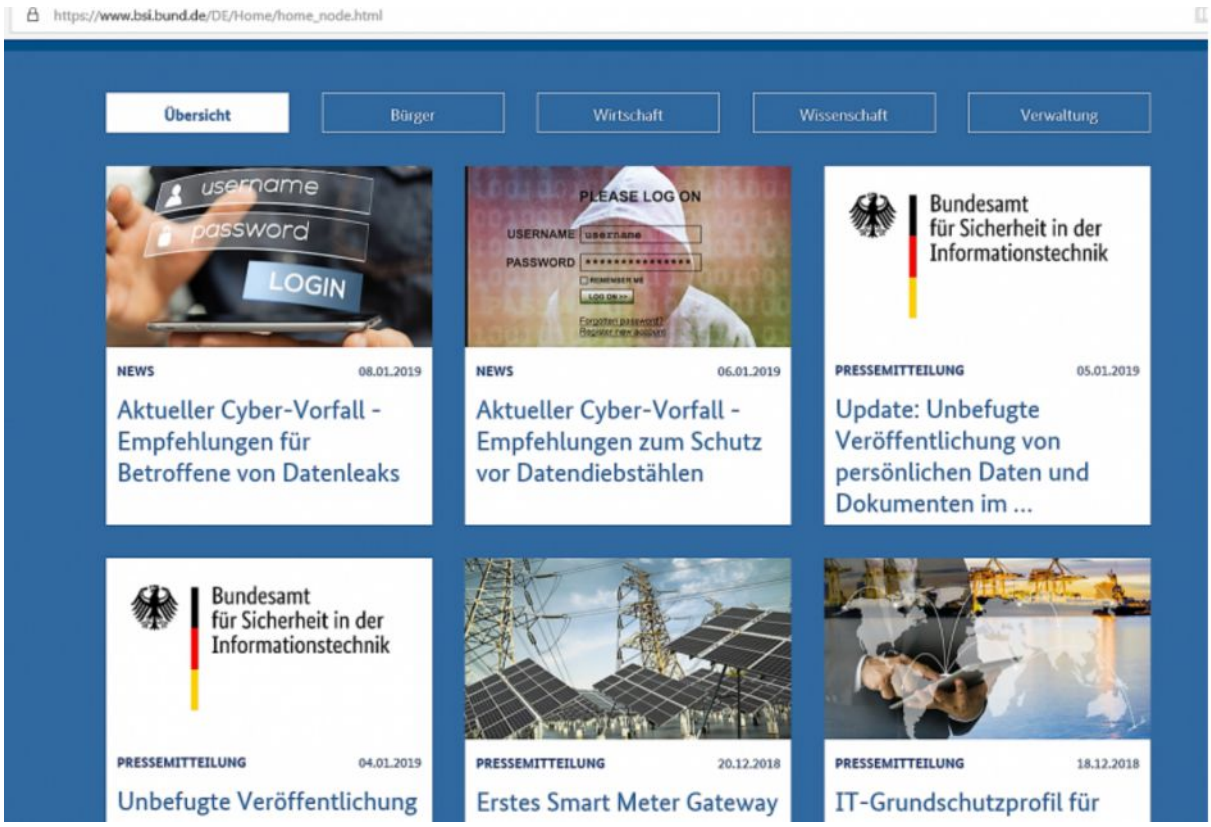
Though, through, bough, cough, hough, sough, tough??

Hiccough has the sound of sup…

My advice is: GIVE IT UP!

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/01/09/riuscite-a-leggere-questa-poesia-senza-fare-errori-allora-potete-dire-/40664/

GERMANIA: IMPEGNO A LEGGE 2.0 SU INTERNET E CERTIFICATO DI SICUREZZA DEI ROUTER



ANDREA M. JARACH
:
8 gennaio 2019

G0d@orbit, così si chiamava uno degli account Twitter dal quale uno studente ventenne dell'Assia che viveva ancora con i genitori ha diffuso i dati personali di oltre 1.000 tra politici e persone della vita pubblica tedesca a partire da dicembre dell'anno scorso. Il giovane fermato è ora stato rimesso in libertà non ritenendo più sussistente il pericolo di inquinamento delle prove.

In una conferenza stampa congiunta con i presidenti del BKA Holger Münch e del BSI Arne Schönbohm -la polizia criminale e l'agenzia per la sicurezza della rete informatica statale tedesche- il Ministro degli Interni della Germania Horst Seehofer (CSU) l'8 gennaio 2019

ha fornito le prime mosse che il suo dicastero intende prendere per migliorare il livello di sicurezza delle comunicazioni in rete. Innanzitutto, una nuova legge sulla scurezza in internet 2.0 che egli conta di potere presentare entro il primo semestre dell'anno, evidenziando peraltro che essa in effetti è già in corso di preparazione dal 2018. In diretta risposta al recente attacco -la cui sistematicità pare sia apparsa per prima all'ufficio della Vice Cancelliera Andrea Nahles (SPD)- il titolare del dicastero degli Interni ha poi ipotizzato l'implementazione di un certificato di sicurezza per tutti i router, fermo restando, ha sottolineato, che resterà sempre compito dei singoli funzionari tutelare le proprie comunicazioni private ed il BSI (*Bundesamt für Sicherheit in der Informationstechnik*) potrà solo fornire loro consulenza.

Il Presidente del BSI Schönbohm per parte sua ha reso noto che Twitter una volta tanto ha risposto sollecitamente alle richieste della sua Agenzia di bloccare gli account da cui erano diffusi i dati e che i suoi funzionari avrebbero anche riscontrato la disponibilità a collaborare da parte della maggior parte degli host providers sui quali erano stati salvati i dati rubati. Al momento l'autorità pubblica resta peraltro legata alla collaborazione volontaria dei gestori dei social networks, ha tenuto a sottolineare, e non resta escluso che i dati cancellati ricompaiano in futuro.

Forse in sede legislativa si potranno prevedere anche strumenti coercitivi più penetranti verso i social networks. Tanto più se si considera quanto sia già stato efficace un attacco sferrato in effetti da un singolo hacker ventenne, raccogliendo da solo le informazioni nell'arco di anni senza diffusione di software spia e poi diffondendole da dicembre sotto forma di porte da aprire giorno per giorno come in un calendario dell'avvento, e non da una agguerrita rete di hackers di uno Stato straniero.

Gli inquirenti sono giunti ad identificare l'autore dopo avere svolto venerdì una prima

perquisizione ad Heilbronn presso l'abitazione di un pirata informatico 19enne. Questi ha poi collaborato con la polizia permettendo di individuare e perquisire domenica la casa del sospetto, ora indicato essere reo confesso.

Non è peraltro ancora del tutto chiaro la motivazione della sua azione. Il ragazzo avrebbe dichiarato di aver agito solo per frustrazione verso le esternazioni dei personaggi colpiti. Resta tuttavia da verificare se lo studente ricercasse in qualche modo solo notorietà, o non abbia anche avuto una motivazione più specificatamente politica, stante che tra le persone delle quali ha diffuso illecitamente i dati non appare al momento esserci stato alcun rappresentante della AfD.

Immagine di copertina: sito BSI, https://www.bsi.bund.de/DE/Home/home_node.html.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/germania/germania-impegno-a-legge-2-0-su-internet-e-certificato-di-sicurezza-dei-router/

DAL GULAG AL LAGER – L'ODISSEA DI MARGARETE BUBER-NEUMANN

DEPORTATA IN KAZAKISTAN E POI CONSEGNATA NEL 1940 ALLA GESTAPO, IN OSSEQUIO AL PATTO MOLOTOV-RIBBENTROP – IL SILENZIO DEGLI ALLEATI, L'INCONTRO CON LA GIORNALISTA RUSSA NINA BERNEROVA E QUELLO CON MILENA JESENSKA, LEGATA A KAFKA. SOPRAVVISSUTA, DENUNCIÒ I CRIMINI DI STALIN E MORÌ NEL 1989…

Mirella Serri per "la Stampa"



MARGARETE BUBER NEUMANN 3

«Prima di sistemarla su un vagone ferroviario diretto in Germania, le dettero nuovi indumenti, un buon pasto e arrivò pure un parrucchiere per farla bella».
Così la scrittrice e giornalista russa Nina Berberova riassume uno dei momenti più drammatici nella vita di un personaggio d' eccezione, Margarete Buber-Neumann.

Si tratta delle terribili ore del gennaio 1940 in cui la quarantenne Margarete, dopo essere stata ben pettinata e nutrita, viene consegnata ai nazisti dai sovietici che l' avevano tenuta prigioniera nel gulag di Karaganda. Nel clima di amicizia creato dal patto Molotov- Ribbentrop del 23 agosto 1939, Stalin consegnò a Hitler un migliaio di ebrei e di comunisti dissidenti, tra cui la Buber-Neumann.



MARGARETE BUBER NEUMANN 2

I tedeschi la destinarono al campo di concentramento di Ravensbrück. Il racconto di questo passaggio, dal gulag di Stalin al lager di Hitler, la Berberova lo raccoglie dalla viva voce della protagonista nel 1949 in uno dei suoi reportage per la Russkaja Mysl' , rivista destinata agli emigrati del suo Paese.

Il giornale aveva incaricato la scrittrice di seguire quello che sarà definito il processo del secolo. Il dibattimento in cui la donna tedesca rivelò tutti i suoi atroci patimenti si svolse a Parigi e il principale protagonista fu l' ingegnere Viktor Andrijovy Kravenko fuggito dalla Russia e approdato in America.



MARGARETE BUBER NEUMANN 1

In quell' aula di tribunale venne resa nota la realtà del sistema concentrazionario sovietico per la prima volta con enorme risonanza mediatica. Le udienze, molto seguite dai giornali di tutto il mondo, s' iniziarono il 24 gennaio di 70 anni fa e adesso la raccolta degli articoli della Berberova esce con la prefazione di Marco Belpoliti nel volume Il caso Kravenko (il 10 gennaio da Guanda, pp.304, 18 ,50).

«Ho scelto la libertà» Kravenko, che era stato mandato a New York dal governo russo per trattare l' import-export di materie prime, nel 1944 decise di chiedere asilo politico negli Stati Uniti e due anni dopo di rivelare nel libro Ho scelto la libertà quello che accadeva in Urss: la povertà dilagante, il massacro dei contadini ucraini, le torture, i processi farsa e i gulag.



MILENA JESENSKA

In Italia è Mario Pannunzio, direttore di Risorgimento liberale , a pubblicare a puntate, nel 1947, con grande scandalo, il libro di Kravenko sul suo quotidiano. Ma il caso mediatico esplode quando l' esule russo fa causa alla rivista comunista Les lettres françaises . Da questa testata viene accusato di raccontare falsità, di essere al soldo degli americani e di essere stato arruolato dai fascisti.

La Berberova, che era approdata a Parigi dopo aver abbandonato la Russia dei Soviet a metà degli Anni Venti, nei suoi resoconti sul processo è asciutta, diretta e imparziale.
Però riceve minacce per i suoi articoli antistaliniani e teme di avventurarsi da sola a tarda sera per le strade della capitale francese. Ad assistere alla deposizione dell' ingegnere, della Buber-Neumann e di altri detenuti scampati all' inferno della Kolyma sono presenti calibri da novanta della cultura francese, Jean-Paul Sartre, Louis Aragon, Simone de Beauvoir e altri.

L' intellighenzia parigina è in gran parte schierata contro Kravenko. Così lo scrittore Vercors e l' intellettuale Roger Garaudy, deputato e senatore del Partito comunista francese, cercano di dimostrare, come scrive la Berberova, che i gulag sono un' invenzione di Margarete e di Kravenko.

Un' analoga opinione la condivide il famoso scienziato Jean-Frédéric Joliot-Curie, scopritore del neutrone e Nobel per la chimica. Due anni dopo non a caso si aggiudicherà il premio Stalin. Nel numeroso pubblico, tra le schiere di poliziotti e di giornalisti accorsi da tutto il globo, cala però il silenzio, commenta la Berberova, quando arriva il momento in cui Margarete, dall' aspetto dimesso e dalla voce flebile, prende la parola.

In prime nozze la comunista nata a Potsdam aveva sposato Rafael, figlio di Martin Buber, noto filosofo ebreo. Poi unisce il suo destino a quello di Heinz Neumann, consigliere personale di Stalin. Heinz osa criticare il dittatore russo dopo la sua scelta di solidarizzare con Hitler. Viene imprigionato e tenuto in ostaggio all' hotel Lux con Margarete. La notte del 27 aprile 1937 è arrestato. Poi non si hanno più sue notizie.



FRANZ KAFKA MILENA JESENSKA

Con la Milena di Kafka Margarete è la moglie, anzi la vedova a questo punto, di un «deviazionista»: questa la sua colpa. Ed è destinata al carcere femminile di Mosca. Nel '38 viene inviata nel gulag kazaco, luogo gelido in un bacino carbonifero dove, dopo quattordici ore al giorno di estenuanti fatiche, le viene concessa una minestra di acqua tiepida. «Le condizioni di vita e di lavoro erano peggiori di quanto non le abbia trovate poi a Ravensbrück. Ma debbo anche dire che nei lager di Stalin non ho trovato il sadismo e la crudeltà individuale dei lager nazisti», ricorda Margarete.



STALIN FILATELICO

Dopo essere stata consegnata agli uomini di Hitler e trasferita nelle baracche di Ravensbrü ck, la Buber-Neumann ha un incontro assai speciale con Milena Jesenská, giornalista ceca e membro della resistenza che era stata legata a Franz Kafka da un amore intenso e appassionato. Milena, che con il suo affetto e la sua solidarietà aiuta Margarete a sopravvivere, muore il 10 maggio '44.

La Berberova non manca di rilevare il tono impietoso con cui l' avvocato difensore delle Lettres françaises rimprovera Margarete di non mostrare nessuna riconoscenza per i sovietici che nel 1945 hanno spalancato le porte del campo di concentramento e le hanno restituito la libertà.

Il silenzio degli Alleati


MARGARETE BUBER NEUMANN

Il resoconto reso al processo parigino dalla Buber-Neumann sulla sua tremenda prigionia sovietica (a cui dedica anche la propria autobiografia) colpisce profondamente l' opinione pubblica internazionale e rappresenta una tappa fondamentale per la conoscenza di quello che stava accadendo all' Est.

Durante il periodo bellico gli Alleati avevano deciso infatti di seppellire sotto una coltre di silenzi le purghe staliniane degli Anni Trenta a causa delle quali erano morte milioni di persone.

Alla fine del 1942 Stalin fu addirittura dichiarato uomo dell' anno sulla copertina di Time .
Kravenko, grazie al quale era emersa la verità sul rispetto dei diritti umani nella patria del socialismo, vincerà la causa. La verità si era affermata, però, anche grazie all' impegno di due donne: la Buber-Neumann, ex fervente comunista che seppe sfidare con la sua denuncia un mondo che le era pregiudizialmente ostile, e la Berberova che con i suoi articoli e con il suo libro dedicato al Caso Kravenko continuò negli anni a mantenere vivo il ricordo delle sofferenze di Margarete.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/gulag-lager-ndash-rsquo-odissea-margarete-buber-neumann-192153.htm

---

OK?

|

Di Daniel Oberhaus

|

Jan 9 2019, 10:16am

Questo liceale si è iniettato dei versi della Bibbia e del Corano tradotti in DNA

Avrebbe usato una tecnica nota come virus adeno-associato ricombinante per inscrivere il codice genetico biblico nel DNA di un virus.

Un liceale francese di nome Adrien Locatelli, 16 anni e residente a Grenoble, in Francia, ha pubblicato un breve paper su Open Science Framework in cui sostiene di aver prodotto dei filamenti di proteine del DNA che corrispondono ai versi della Bibbia e del Corano. Stando alle sue parole, Locatelli si sarebbe poi iniettato il DNA contenente i versetti biblici nella coscia sinistra, e il DNA con i versi del Corano in quella destra.

PUBBLICITÀ

"Ho condotto questo esperimento solo come atto simbolico di pace tra le religioni e la scienza," ha detto a Motherboard in una email Locatelli. "È solo simbolico."

Le proteine create da Locatelli sono fondamentalmente solo brevi filamenti di DNA, che è composto di nucleotidi che possono essere combinati solo in modi specifici.

Ricerche precedenti hanno dimostrato che i nucleotidi artificiali possono essere utilizzati per conservare dati, come la chiave di un portafoglio Bitcoin, ma — almeno per il momento — non erano mai stati iniettati in una persona.

Locatelli ha detto di aver fatto corrispondere diversi caratteri dell'alfabeto ebraico ai nucleotidi in modo da produrre un filamento di DNA che corrispondesse ai primi versi del Libro della Genesi nella Bibbia. Nel paper ha scritto di aver poi usato una tecnica simile per abbinare lettere individuali dell'alfabeto arabo e tradurre il Corano in codice genetico.

Locatelli ha detto di aver usato una tecnica nota come virus adeno-associato

ricombinante (rAAV) per inscrivere il codice genetico biblico nel DNA di un virus. Il DNA contenente il versetto del Corano è stato invece iniettato direttamente come proteina senza un vettore virale.

Locatelli non ha fornito dettagli su come abbia clonato il gene in un vettore virale nel paper.

Stando a una serie di ricevute che Motherboard ha potuto controllare, Locatelli ha comprato circa 1.300 dollari di *E. coli* e AAV2 virus da Vector Builder. Locatelli ha detto di non avere esperienze precedenti con la bioingegneria.

PUBBLICITÀ

"Ho solo fatto uno stage di una settimana all'Istituto di Bioscienze Avanzate di Grenoble," mi ha detto Locatelli. "Mio padre fa il panettiere e mia madre si occupa di contabilità. Mio padre è d'accordo [con l'esperimento], ma a mia mamma non l'ho detto."

Nel paper Locatelli ha scritto che l'iniezione virale ha causato una leggera infiammazione sulla sua coscia sinistra, che è durata circa un giorno, mentre l'iniezione diretta della proteina non ha prodotto alcun effetto visibile.

L'esperimento di Locatelli ha infastidito non pochi ricercatori in bioingegneria. Sri Kosuri, biochimico alla UCLA che è tra i pionieri dell'idea di usare il DNA per conservare dati, ha scritto in un tweet di aver saputo della bravata di Locatelli perché Google Scholar lo ha avvisato di una citazione al suo lavoro nel paper del giovane studente.

"Il 2018 dovrebbe finire e basta," ha tweettato Kosuri.

"Compiere esperimenti umani o animali di qualsiasi tipo comporta dei rischi," mi ha

detto Kosuri in una email. "Ci sono anche dei parametri etici da considerare per forza."

Locatelli non è pentito della sua decisione.

"Penso che quando le persone non capiscono qualcosa, ne sono spaventate," ha detto. "La bio-ingegneria è una cosa meravigliosa. Non ho fatto niente di pericoloso. Se fosse stato tanto pericoloso, non avrei potuto comprare questi prodotti su internet. Nessuno vieterebbe i coltelli solo perché ci si potrebbe tagliare."

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/wj3yy9/adrien-locatelli-francia-bioingegneria-versi-bibbia-corano-tradotti-dna-iniettati

---

il Fatto Quotidiano.it
Non riceve alcun finanziamento pubblico

DL Sicurezza, Rizzo (Pc): "Protesta sindaci su porti? Fuffa di pseudosinistra". E a Roggiani (Pd): "Il popolo vi odia" / di Gisella Ruccia

"Questa vicenda dei **porti, dei sindaci e di Salvini** è paradigmatica del perché la sinistra sia scomparsa o stia scomparendo in questo Paese. Questi sindaci, che ormai si muovono in **campagna elettorale**, intanto **non hanno le prerogative**, perché **l'apertura dei porti è competenza del ministero delle Infrastrutture**". Esordisce così, a **Coffee Break** (La7), il duro intervento di **Marco Rizzo,** segretario generale del **Partito Comunista**, che critica con toni caustici il dissenso di alcuni sindaci contro il **decreto Sicurezza**.

E aggiunge: " Ma avete visto qualche **sindaco di pseudosinistra** rompere il **patto di stabilità** e i vincoli del pareggio di bilancio voluti dalla **Ue** o, ad esempio, aumentare il numero dei dipendenti comunali in modo da risolvere problemi concreti di lavoro e di utenza nel proprio Comune? No. Avete mai visto questi sindaci di pseudosinistra fare una **battaglia durissima per le case,** visto che mancano specie nelle grandi città? Avete mai visto questi sindaci fare delle battaglie contro i **grandi gruppi immobiliari che hanno decine di migliaia di alloggi sfitti**, che consentono l'oscillazione del mercato degli affitti e delle case? No".

Poi rincara: "Questi sarebbero stati veri sindaci di sinistra, che, secondo le loro prerogative, avrebbero potuto fare delle scelte politiche ammissibili anche dal punto di vista legale e non fare solo della fuffa.

Questa è fuffa politica, propaganda. Salvini gioca facile. Poi viene anche aiutato, perché c'è **Maurizio Martina** che vuole fare il referendum, così avrà il 15%. **E' una roba da tafazzi. Gramsci si sta rivoltando nella tomba.** La sinistra" – continua – "nasce sui temi del lavoro, del conflitto sociale, dello scontro tra capitali e lavoro. E invece **questi fessi della sinistra stanno dietro ai diritti civili che sono i diritti della borghesia**. Certamente questi si fanno poi gli affaracci loro. **De Magistris** sarà lì che si trita, perché il sindaco di Palermo **Orlando, che è più sveglio, si è intestato questa battaglia sulll'apertura dei porti** contro Salvini e magari, se si presenta alle europee, frega de Magistris. **Tutto questo è la fine della sinistra**".

Non ci sta **Silvia Roggiani**, segretaria del **Pd** di **Milano**, che replica: "Vorrei sapere da lei cosa pensa di questa manovra. Che cosa ha fatto questa **manovra** per il lavoro? La verità è che questo governo ha aumentato le tasse, non ha fatto politiche per il lavoro ma assistenziali, come dimostra il **reddito di cittadinanza.** Non è una buona strategia quella di criticare i sindaci, che tutti i giorni provano a risolvere i problemi nel concreto e anche con visione, come avviene a Milano".

Rizzo risponde: "I**o penso tutto il male possibile di questa manovra, a partire dal reddito di cittadinanza**, che trasforma i lavoratori possibili in consumatori che stanno in una gabbietta e ricevono un reddito per un certo periodo. Il problema è che quelli che c'erano prima, cioè voi, non solo non hanno fatto nulla sul lavoro, ma hanno anche strizzato l'occhio alle banche e ai grandi poteri. **E il popolo nelle periferie vi odia. Avete distrutto la sinistra**, a partire da **Occhetto** che ha sciolto il Pci per arrivare a **Renzi** che ha costruito questo grande casino".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14074-gisella-ruccia-dl-sicurezza-rizzo-pc-protesta-sindaci-su-porti-fuffa-di-pseudosinistra-e-a-roggiani-pd-il-popolo-vi-odia.html

---



Il capitalismo entra nella sua fase senile / Ruben Ramboer intervista Samir Amin



L'inizio d'anno distrae sempre un po', anche sul piano delle "percezioni". La visione si distorce nella comunque fiduciosa attesa che "il nuovo" porti novità, sperabilmente positive. E' un momento che, paradossalmente, accorcia la capacità di visione, facendo passare in secondo piano sia la durezza delle cose che, soprattutto, "il lungo periodo". Quello che determina entità e direzione dei processi storici, anche economici, e che ben poco risente di quanto avviene nel breve arco di 365 giorni.

Pensiamo perciò sia utile riproporvi questa intervista a Samir Amin, rilasciata a Ruben Ramboer nel 2012, che non ha perso un grammo della sua attualità. Del resto, il vecchio saggio ricorda lui stesso che – in fondo – la crisi attuale (segnalata da tutti a partire dal 2007-2008) si colloca al di qua di un crinale storico ben più fondamentale. Visto da lui e pochi altri già nella svolta degli anni '70.

Dedicato a chi ha sempre così fretta di "vedere i risultati" da rinunciare per sempre a capire in che direzione stiamo andando. Sono tanti, se ci pensate un attimo… Sicuramente quanti quelli che, con la scusante dei "tempi lunghi", non muovono mai un passo perché non è mai "il momento giusto".

* * * *

"Il pensiero economico neoclassico è una maledizione per il mondo attuale". Samir Amin, 81 anni, non è tenero con molti dei suoi colleghi economisti. E lo è ancor meno con la politica dei governi. "Economizzare per ridurre il debito? Menzogne deliberate"; "Regolazione del settore finanziario? Frasi vuote". Egli ci consegna la sua analisi al bisturi della crisi economica.

Dimenticate Nouriel Roubini, alias dott. Doom, l'economista americano diventato famoso per avere predetto nel 2005 lo tsunami del sistema finanziario. Ecco Samir Amin, che aveva già annunciato la crisi all'inizio degli anni 1970.

"All'epoca, economisti come Frank, Arrighi, Wallerstein, Magdoff, Sweezy ed io stesso, avevamo detto che la nuova grande crisi era cominciata. La grande. Non una piccola con le oscillazioni

come ne avevamo avute tante prima, ricorda Samir Amin, professore onorario, direttore del forum del Terzo Mondo a Dakar ed autore di molti libri tradotti in tutto il mondo. "Siamo stati presi per matti. O per comunisti che desideravano quella realtà. Tutto andava bene, madama la marchesa… Ma la grande crisi è davvero cominciata a quel tempo e la sua prima fase è durata dal 1972-73 al 1980". Inoltre Samir Amin afferma recisamente: "essere marxista implica necessariamente essere comunista, perché Marx non dissociava la teoria dalla pratica: l'impegno nella lotta per l'emancipazione dei lavoratori e dei popoli".

* * * *

Parliamo per cominciare della crisi degli ultimi cinque anni. O piuttosto delle crisi: quella dei subprimes, quella del credito, del debito, della finanza, dell'euro… A che punto siamo?

Samir Amin. Quando tutto è esploso nel 2007 con la crisi dei subprimes, tutti hanno fatto finta di non vedere. Gli europei pensavano: "Questa crisi viene dagli Stati Uniti, la assorbiremo rapidamente". Ma, se la crisi non fosse venuta da là, sarebbe cominciata altrove. Il naufragio di questo sistema era scritto e lo era fin dagli anni 1970. Le condizioni oggettive di una crisi di sistema esistevano ovunque.

Le crisi sono inerenti al capitalismo, che le produce in modo ricorrente, ogni volta in modo più profondo. Non si possono comprendere le crisi separatamente, ma in modo globale. Prendete la crisi finanziaria. Se ci si limita a questa, si troveranno soltanto cause puramente finanziarie, come la deregolamentazione dei mercati. Inoltre, le banche e gli istituti finanziari sembrano essere i beneficiari principali di quest'espansione di capitale, cosa che rende più facile indicarli come unici responsabili. Ma occorre ricordare che non sono soltanto i giganti finanziari, ma anche le multinazionali in generale che hanno beneficiato dell'espansione dei mercati monetari. Il 40% dei loro profitti proviene da operazioni finanziarie.

Quali sono state le ragioni oggettive della diffusione della crisi?

Le condizioni oggettive esistevano ovunque. È la sovranità "degli oligopoli o dei monopoli generalizzati" che ha posto l'economia in una crisi di accumulazione, che è allo stesso tempo una crisi di sottoconsumo ed una crisi di profitto. Solo i settori dei monopoli dominanti hanno potuto ristabilire il loro tasso di profitto elevato, distruggendo però il profitto e la redditività degli investimenti produttivi, degli investimenti nell'economia reale.

"Il capitalismo degli oligopoli o monopoli generalizzati" è il nome con cui lei chiama una nuova fase di sviluppo del capitalismo. In cosa questi monopoli sono diversi da quelli di un secolo fa?

La novità è nel termine "generalizzato". Dall'inizio del 20° secolo, ci sono stati attori dominanti nel settore finanziario e nel settore industriale, nella siderurgia, la chimica, l'automobile, ecc. Questi monopoli erano grandi isole nell'oceano delle piccole e medie imprese, realmente indipendenti. Ma, da una trentina di anni, assistiamo ad una centralizzazione sproporzionata del capitale. La rivista *Fortune* cita oggi 500 oligopoli le cui decisioni controllano l'intera economia mondiale, dominando a monte e a valle tutti i settori di cui non sono direttamente proprietari. Prendiamo l'agricoltura. Una volta un contadino poteva scegliere tra molte imprese per le sue attività. Oggi, piccole e medie imprese agricole devono affrontare a monte il blocco finanziario di colossi bancari e monopoli di produzione dei fertilizzanti, dei pesticidi e degli OGM

di cui Monsanto è l'esempio più eclatante. E, a valle, deve affrontare le catene di distribuzione e i grandi supermercati. Con questo doppio controllo, la sua autonomia e i suoi redditi si riducono sempre di più.

È per questo che lei preferisce parlare oggi di un sistema basato "sulla massimalizzazione di rendite monopolistiche" piuttosto che "di massimalizzazione del profitto?"

Sì. Il controllo garantisce a questi monopoli rendite provenienti dal reddito complessivo del capitale ottenuto dallo sfruttamento del lavoro. Queste entrate diventano imperialiste nella misura in cui questi monopoli operano nel Sud. La massimalizzazione di queste entrate concentra i redditi e le fortune nelle mani di una piccola élite a scapito dei salari, ma anche dei vantaggi del capitale non monopolistico. La disuguaglianza crescente diventa assurda. In definitiva è paragonabile ad un miliardario che possiede il mondo intero e lascia tutti nella miseria.

I liberali sostengono che occorre "ingrandire la torta" reinvestendo i profitti. È soltanto dopo che si può operare la divisione.

Ma non si investe nella produzione, poiché non vi è più domanda. Le rendite sono investite dalla fuga in avanti sui mercati finanziari. L'espansione di un quarto di secolo di investimenti nei mercati finanziari non ha precedenti nella storia. Il volume delle transazioni su questi mercati è più di 2.500.000 miliardi di dollari, mentre il PIL mondiale è di 70.000 miliardi di dollari.

I monopoli preferiscono questi investimenti finanziari a quelli nell'economia reale. È "la finanziarizzazione" del sistema economico. Questo tipo d'investimento è l'unico modo per continuare questo "capitalismo dei monopoli generalizzati". In questo senso, la speculazione non è un vizio del sistema, ma un'esigenza logica di quest'ultimo.

È nei mercati finanziari che gli oligopoli – non soltanto le banche – fanno i loro profitti e si fanno concorrenza tra loro per questi profitti. La sottomissione della gestione delle aziende al valore delle azioni della borsa, la sostituzione del sistema pensionistico con la capitalizzazione del sistema a ripartizione, l'adeguamento dei tassi di cambio flessibili e l'abbandono della determinazione del tasso d'interesse da parte delle banche centrali, lasciando questa responsabilità "ai mercati", devono essere comprese in questa finanziarizzazione.

La deregolamentazione dei mercati finanziari è nel mirino da qualche anno. I dirigenti politici parlano "di moralizzazione delle operazioni finanziarie" e "di sbarazzarsi del capitalismo-casinò". La regolazione sarebbe dunque una soluzione alla crisi?

Queste non sono che parole, frasi vuote per fuorviare l'opinione pubblica. Questo sistema è destinato a proseguire la sua pazza corsa alla redditività finanziaria. La regolazione peggiorerebbe ancor più la crisi. Dove andrebbe allora l'eccedenza finanziaria? Da nessuna parte! Comporterebbe una massiccia svalutazione del capitale, che si tradurrebbe tra l'altro in un crac di borsa.

Gli oligopoli o monopoli ("i mercati") ed i loro servitori politici, non hanno dunque altro

progetto che *restaurare lo stesso sistema finanziario*. Non è escluso che il capitale sappia restaurare il sistema esistente prima dell'autunno 2008. Ma ciò richiederà somme gigantesche delle banche centrali per eliminare tutti i crediti tossici e ristabilire il profitto e l'espansione finanziaria. E il conto dovrà essere accettato dai lavoratori in generale e dai popoli del Sud in particolare. Sono i monopoli che hanno l'iniziativa. E le loro strategie hanno sempre dato i risultati sperati, vale a dire i piani d'austerità.

In effetti questi piani d'austerità si succedono, a quanto pare, per ridurre i debiti degli stati. Ma si sa che ciò peggiora la crisi. I dirigenti politici sono degli imbecilli?

Ma no! È sull'obiettivo che c'è menzogna. Quando i governi pretendono di volere la riduzione del debito, mentono deliberatamente. *L'obiettivo non è la riduzione del debito, ma che gli interessi del debito continuino ad essere pagati e, preferibilmente, a tassi ancora più elevati.* La strategia dei monopoli finanziari, al contrario, ha bisogno della crescita del debito: il capitale ci guadagna, sono investimenti interessanti.

Nel frattempo l'austerità peggiora la crisi, c'è chiaramente una contraddizione. Come diceva Marx, la ricerca del massimo profitto distrugge le basi che lo permettono. Il sistema implode sotto i nostri occhi, ma è condannato a proseguire la sua folle corsa.

Dopo la crisi degli anni 1930, comunque lo Stato è stato capace di superare parzialmente questa contraddizione ed è stata adottata una politica keynesiana di rilancio.

Sì, ma quando è stata introdotta questa politica keynesiana? All'inizio, la risposta alla crisi del 1929 è stata esattamente la stessa di oggi: politiche di austerità, con la loro spirale discendente. L'economista Keynes diceva che era assurdo e che occorreva fare il contrario. Ma è soltanto dopo la Seconda Guerra Mondiale che è stato ascoltato. Non perché la borghesia fosse convinta delle sue idee, ma perché ciò è stato imposto dalla classe operaia. Con la vittoria dell'Armata Rossa sul nazismo e la simpatia per la resistenza comunista, la paura del comunismo era davvero molto presente.

Oggi alcuni – non molto numerosi – economisti borghesi intelligenti, possono dire che le misure d'austerità sono assurde. Ed allora? Finché il capitale non sarà costretto dai suoi avversari ad allungare con l'acqua il suo vino, tutto questo continuerà.

Quale è il legame tra la crisi emersa da qualche anno e quella degli anni 1970?

All'inizio degli anni 70 la crescita economica ha subito una caduta. Nel giro di qualche anno, i tassi di crescita sono scesi alla metà di quelli del trentennio glorioso: in Europa dal 5 al 2,5%, negli Stati Uniti dal 4 al 2%. Questa caduta brutale era accompagnata da una caduta di medesima ampiezza degli investimenti nel settore produttivo.

Negli anni 1980, Thatcher e Reagan hanno reagito con le privatizzazioni, la liberalizzazione dei mercati finanziari e una durissima politica di austerità. Ciò non ha fatto risalire i tassi di crescita, ma li ha mantenuti ad un livello molto basso. D'altra parte *lo scopo dei liberali non è mai stato il ripristino della crescita* che dicevano. *Lo scopo era soprattutto di ridistribuire i redditi verso il capitale. Missione compiuta.* Ed ora, quando in Belgio si passa dal -0,1% allo 0,1% di crescita, alcuni esultano: "La crisi è terminata!" È grottesco.

Lei compara gli anni 1990 e 2000 con quelli del secolo precedente: una sorta di seconda "Belle Epoque".

Ho fatto il parallelo tra le due lunghe crisi perché, curiosamente, cominciano esattamente con cento anni di differenza: 1873 e 1973. Inoltre, hanno gli stessi sintomi all'inizio e la risposta del capitale è stata la stessa, cioè tre serie di misure complementari.

In primo luogo, una centralizzazione enorme del capitale con la prima ondata dei monopoli, quelli analizzati da Hilfirding, Hobson e Lenin. Nella seconda crisi, ciò che chiamo "i monopoli generalizzati" che si sono costituiti negli anni 1980.

In secondo luogo, la mondializzazione. La prima grande crisi è l'accelerazione della colonizzazione, che è la forma più brutale della globalizzazione. La seconda ondata, sono i piani d'adeguamento strutturale del FMI, che si possono qualificare come ricolonizzazione.

Terza ed ultima misura: la finanziarizzazione. Quando si presenta la finanziarizzazione come un fenomeno nuovo, sorrido. Cosa è stato creato in risposta alla prima crisi? Wall Street e la City di Londra nel 1900!

E ciò ha avuto le stesse conseguenze. Inizialmente, per un periodo breve, sembrava funzionare, perché si pompava sui popoli, soprattutto quelli del Sud. Fu dal 1890 al 1914, la "Belle Epoque". Si sono tenuti gli stessi discorsi "sulla fine della storia" e la fine delle guerre. La globalizzazione era sinonimo di pace e di colonizzazione per una missione civilizzatrice.

Ma, a cosa ha condotto tutto ciò? Prima Guerra Mondiale, Rivoluzione Russa, crisi del 1929, nazismo, imperialismo giapponese, Seconda Guerra Mondiale, Rivoluzione Cinese, ecc. Si può dire che dopo il 1989 c'è stata una sorta di seconda "Belle Epoque", fino al 2008, sebbene sin dall'inizio, sia stata accompagnata da guerre del Nord contro il Sud. Il capitale ha, in questo periodo, stabilito le strutture affinché gli oligopoli potessero beneficiare delle loro rendite. E, come la globalizzazione finanziaria ha condotto alla crisi del 1929, ha recentemente condotto alla crisi del 2008.

Oggi, si è raggiunto lo stesso momento determinante che annuncia una nuova ondata di guerre o di rivoluzioni.

Senza tanto ridere, su quest'immagine futura... Lei scrive che "un nuovo mondo sta nascendo, che può diventare di gran lunga più barbaro, ma che può anche diventare migliore". Da che cosa dipende?

Non ho la sfera di cristallo. Ma il capitalismo è entrato nella sua fase senile, che può causare enormi spargimenti di sangue. *In questo periodo, i movimenti sociali e le proteste portano cambiamenti politici, verso il meglio o verso il peggio, fascisti o progessisti.* Le vittime di questo sistema riusciranno a formare un'alternativa positiva, indipendente e radicale? Questa è oggi la sfida politica.

Quali sono le caratteristiche di questo "capitalismo senile" che potrebbe, a suo giudizio, condurre "ad una nuova era di grandi spargimenti di sangue"?

Non esistono più imprenditori creativi, ma "dei wheeler-dealers" (intriganti). La civilizzazione borghese, con il suo sistema di valori – elogio dell'iniziativa individuale, ma anche dei diritti e

delle libertà liberali come della solidarietà sul piano nazionale – ha fatto posto a un sistema senza valori morali. Guardate ai criminali presidenti degli Stati Uniti, ai burattinai e tecnocrati alla testa dei governi europei, ai despoti del Sud; guardate all'oscurantismo (talebani, sette cristiane e buddisti…); alla corruzione generalizzata (nel mondo finanziario in particolare)… Il capitalismo d'oggi può essere descritto come senile e può inaugurare una nuova era di massacri. In un periodo siffatto, le proteste dei movimenti sociali portano a cambiamenti politici. Nella buona e nella cattiva sorte, fascisti o progressisti. La crisi degli anni 1930 ad esempio, ha condotto al Fronte Popolare in Francia, ma anche al nazismo in Germania.

Che cosa significa tutto ciò per i movimenti di sinistra attuali?

Viviamo un'epoca dove si profila un'ondata di guerre e di rivoluzioni. Le vittime di questo sistema riusciranno a dar vita a un'alternativa positiva, indipendente e radicale? Questa è la sfida politica oggi. Occorre che la sinistra radicale prenda l'iniziativa nella costruzione di un fronte, di un blocco alternativo antimonopolista che comprenda tutti i lavoratori e produttori vittime di questa "oligarchia dei monopoli generalizzati", di cui faccia parte la classe media, gli agricoltori, le Piccole Medie Imprese…

Lei afferma che la sinistra deve rinunciare a qualsiasi strategia che aiuti il capitalismo ad uscire dalla crisi.

È tempo di mostrare audacia! Non siamo in un momento storico in cui la ricerca "di un compromesso sociale" tra capitale e lavoro, costituisca un'alternativa possibile, come nel dopoguerra con la socialdemocrazia degli Stati assistenzialisti. Alcuni nostalgici si immaginano di poter "fare arretrare" il capitalismo dei monopoli alla posizione di alcuni decenni fa. Ma la storia non permette mai un ritorno al passato.

Siamo in questo momento storico e la sinistra radicale deve essere audace. Parlo della sinistra che è convinta che il sistema capitalista debba essere sostanzialmente superato. Ma anche di una sinistra che non perde di vista il socialismo, che deve essere inventato senza avere necessariamente un modello preesistente. Nei paesi del Nord, ci sono le condizioni oggettive per isolare il capitale dei monopoli. Ciò comincia con un'alleanza sociale e politica che raccoglie la stragrande maggioranza.

Questa audacia esiste, oggi?

Attualmente la mancanza d'audacia a sinistra è terribile. Vi ricordate come i socialdemocratici erano contenti quando il regime sovietico è crollato e con esso i Partiti comunisti dell'Europa occidentale? Ho detto loro: "Siete stupidi. I prossimi a cadere sarete voi, il capitale ha avuto bisogno di voi soltanto perché c'era la minaccia comunista". E, anziché radicalizzarsi, al contrario sono scivolati verso destra. Sono diventati social-liberali. *Attualmente, il voto socialdemocratico o di destra, è equivalente. Tutti dicono: "Non possiamo fare nulla, è il mercato che decide, le agenzie di rating, il super partito del capitale dei monopoli."*

Si vedono anche segmenti importanti della sinistra radicale che accettano questo, per timore o per confusione. Allo stesso tempo c'è gente che si definisce "comunista", considerandosi però nulla di più che l'ala sinistra della socialdemocrazia. *È sempre la stessa logica di accomodamento del capitalismo. La logica del "meno peggio"*, del "ce lo impone l'Europa",

argomentazione per eccellenza. "*L'Europa non è buona, ma la distruzione dell'Europa sarebbe ancora peggio*". Ma di meno peggio, in meno peggio, si arriva alla catastrofe. Due anni fa, abbiamo detto ai greci, via! una piccola cura d'austerità e tutto andrà a posto! Si, ma di che giorno del mese? L'ottavo?

Quali potrebbero essere le parole d'ordine "dell'alleanza sociale e politica" che propone?

L'idea generale è la creazione di un blocco antimonopolista. Occorre un progetto globale che rimetta in discussione il potere "dei monopoli generalizzati" (vedi sopra). Non possiamo sognare che gli individui possano cambiare il mondo solo con il miracolo della loro azione individuale, idea che si trova in molti movimenti socialisti ed in filosofi come Toni Negri. Questo blocco antimonopolista comincia col spiegare che esistono alternative alle politiche di austerità, in forma divulgativa, rompendo il discorso del capitale "di competitività e moderazione salariale". *Perché non dire l'opposto, cioè che i salari non sono sufficienti e i profitti troppo grandi?*

Nel migliore dei casi, ciò conduce ad una leggera riduzione delle disuguaglianze…

Non è naturalmente abbastanza. Una sinistra autentica deve ribaltare il disordine sociale prodotto dai monopoli. Strategie per garantire la massima occupazione e garantire salari adeguati, che procedano parallelamente alla crescita. È semplicemente impossibile senza espropriare i monopoli.

I settori chiave dell'economia devono dunque essere nazionalizzati. Le nazionalizzazioni sono, in un primo momento, statalizzazioni, il trasferimento della proprietà del capitale privato allo Stato. Ma l'audacia consiste qui "nel socializzare" la gestione dei monopoli nazionalizzati.

Prendiamo questi monopoli che controllano l'agricoltura, le industrie chimiche, le banche e la grande distribuzione. "Socializzare" significa che gli organi di gestione comprendono rappresentanti degli agricoltori, dei lavoratori dei monopoli preesistenti, certamente, ma anche delle organizzazioni di consumatori e degli enti locali (concernenti l'ambiente, ma anche la scuola, la casa, gli ospedali, l'urbanistica, il trasporto…)

Un'economia socialista non si limita alla socializzazione della sua gestione. Il socialismo non è solo il capitalismo senza i capitalisti. Deve integrare la relazione tra l'uomo, la natura e la società. Continuare sulla forma che il capitalismo propone, significa ritornare a distruggere l'individuo, la natura ed i popoli.

Cosa si fa di Wall Street e della City?

Occorre "una definanziarizzazione". Un mondo senza Wall Street, per riprendere il titolo del libro di François Morin. Ciò implica imperativamente la soppressione pura e semplice dei fondi speculazioni e dei fondi pensione, diventati operatori principali nella finanziarizzazione. L'abolizione di quest'ultimi deve essere realizzata a vantaggio di un sistema di pensioni per ripartizione. Occorre riconsiderare interamente il sistema bancario. Negli ultimi decenni, il sistema bancario è diventato troppo centralizzato e solo alcuni giganti dettano legge. Di conseguenza, si potrebbe concepire "una banca dell'agricoltura", o "una banca dell'industria" nelle quali i consigli di amministrazione eletti siano composti dai clienti e dai rappresentanti dei

centri di ricerca e dei servizi per l'ambiente.

Come vede il ruolo di movimenti come Occupy, degli Indignati e dei Sindacati, nella lotta contro i monopoli?

Che ci sia negli Stati Uniti un movimento come Occupy Wall Street è un segnale magnifico. Che non si accettino più quelle ingiunzioni come "non ci sono alternative" e "l'austerità è obbligatoria", è molto positivo. Idem per gli Indignati in Europa. Ma sono movimenti che restano deboli, che non ricercano sufficienti alternative.

I sindacati svolgono un ruolo importante, ma devono ridefinirsi. Le parole d'ordine di cinquanta anni fa sono superate. Cinque decenni fa, quattro lavoratori su cinque avevano un'occupazione sicura e stabile, e la disoccupazione non esisteva quasi del tutto. Oggi, solo il 40% ha un lavoro stabile, il 40% lavora con un contratto precario e il 20% è disoccupato. La situazione è radicalmente diversa. I sindacati non possono dunque limitarsi a rivendicazioni che riguardano soltanto la metà della classe dei lavoratori. È assolutamente necessario che si tenga conto del diritto dei disoccupati e dei precari. Si tratta spesso di gente d'origine immigrata, di donne e di giovani.

Come vede la relazione tra la lotta di classe nel Nord e nel Sud?

I conflitti capitalismo/socialismo e nord//sud, non sono dissociabili. Il capitalismo è un sistema mondiale e le lotte politiche e sociali, se vogliono essere efficaci, devono essere condotte simultaneamente in ambito nazionale e su piano mondiale. Questo Marx voleva dire con "proletari di tutti i paesi, unitevi!". Essere comunista vuole anche dire essere internazionalista.

È assolutamente indispensabile integrare la questione del clima, delle risorse naturali e dell'ambiente nel conflitto Nord-Sud. La proprietà privata di queste risorse e l'uso improprio del pianeta, mettono in pericolo il futuro di tutta l'umanità. L'egoismo degli oligopoli nel Nord è stato brutalmente espresso da Bush, che ha dichiarato "*the American way of life is not negotiable*" (lo stile di vita americano non è negoziabile). Quest'egoismo ritorna a negare al Sud l'accesso alle risorse naturali (80% dell'umanità).

Credo che l'umanità non possa impegnarsi seriamente nella costruzione di un'alternativa socialista se non si cambia questo "way of life" nel Nord, cosa che non vuole dire che il Sud debba solo pazientare.

Al contrario, le lotte nel Sud riducono le rendite imperialiste e indeboliscono la posizione dei monopoli nel Nord, cosa che rafforza le classi popolari del Nord nella loro lotta per la socializzazione dei monopoli. La sfida nel Nord è che allora l'opinione generale non debba limitarsi alla difesa dei suoi privilegi a scapito dei popoli del Sud.

Le economie di paesi emergenti come la Cina, il Brasile, la Russia e il Sudafrica, non minacciano già un po' il potere "dei monopoli generalizzati"?

Dal 1970 il capitalismo predomina il sistema mondiale con cinque vantaggi: il controllo dell'accesso alle risorse naturali, il controllo della tecnologia e della proprietà intellettuale, l'accesso privilegiato ai media, il controllo del sistema finanziario e monetario e, infine, il monopolio delle armi di distruzione di massa. Chiamo questo sistema " apartheid su scala

globale" (segregazione su scala mondiale).

Implica una guerra permanente contro il Sud, una guerra iniziata nel 1990 dagli Stati Uniti e i suoi alleati della NATO in occasione della prima Guerra del Golfo. Ma i paesi emergenti, soprattutto la Cina, sono intenti a decostruire questi vantaggi. Per primo, la tecnologia. Si passa dal "Made in China" al "Made by China".

La Cina non è più l'officina del mondo per le filiali o i soci del grande capitale dei monopoli. Controlla la tecnologia per svilupparsi. In alcuni ambiti in particolare, quello del futuro dell'automobile elettrica, del solare, ecc., possiede tecnologie d'avanguardia in anticipo sull'occidente. D'altra parte, la Cina lascia che il sistema finanziario mondializzato, si distrugga. E finanzia anche la sua autodistruzione attraverso il deficit americano e costruendo in parallelo mercati regionali indipendenti o autonomi attraverso "il gruppo di Shanghai", che comprende la Russia, ma potenzialmente anche l'India ed il Sud-est asiatico.

Sotto Clinton, una relazione della sicurezza americana prevedeva anche la necessità di una guerra preventiva contro la Cina. E' per farvi fronte che i cinesi hanno scelto di contribuire alla morte lenta degli Stati Uniti, finanziandone il deficit. La morte violenta di una bestia di questo genere sarebbe troppo pericolosa.

Ed i paesi dell'America del Sud?

Le democrazie popolari in America latina hanno certamente indebolito la rendita imperialista. Ma avranno difficoltà ad andare più lontano nel loro sviluppo finché culleranno l'illusione di uno sviluppo nazionale capitalista autonomo. Lo si vede chiaramente in Bolivia, in Ecuador o in Venezuela. Lo si vede meno in Brasile perché è un paese molto grande, che ha risorse naturali gigantesche. Hanno iniziato la cooperazione tra loro con l'ALBA. Ma l'ALBA resta finora modesta in confronto alla cooperazione militare, economica e diplomatica del gruppo di Shanghai, che si stacca dall'economia mondiale dominata dai monopoli occidentali. Ad esempio, nulla è pagato in dollari o in euro. Il Sud America può anche "sganciarsi" dal capitalismo dei monopoli. Ha le possibilità tecniche e risorse naturali per fare commercio Sud-Sud. Cosa che era impensabile molti decenni fa.

da www.ptb.be

Traduzione dal francese per www.resistenze.org a cura del Centro di Cultura e Documentazione Popolare

Versione ridotta di un'intervista di Samir Amin tratta da Etudes marxistes *n° 99*

La prima parte di quest'intervista è stata pubblicata su Solidaire n°38 e la trovate anche in www.ptb.be/nieuws/artikel/interview-samir-amin-1-le-capitalisme-entre-dans-sa-phase-senile.html

Vedi anche Samir Amin, *Uscire dalla crisi del capitalismo o uscire dal capitalismo in crisi?,* Il Tempo delle ciliege, 2009.

Traduzione dal francese per www.resistenze.org a cura del Centro di Cultura e Documentazione Popolare

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/14068-samir-amin-il-capitalismo-entra-nella-sua-fase-senile-2.html

---

paginauno
bimestrale di analisi politica, cultura e letteratura

L'algoritmo sovrano. Identità digitale, sorveglianza totale, sistema politico / di Renato Curcio

Incontro-dibattito sul libro **L'algoritmo sovrano. Metamorfosi identita- rie e rischi totalitari nella società artificiale**, di Renato Curcio (Sensibili alle foglie, 2018), presso il Csa Vittoria, Milano, 27 settembre 2018

Questo ultimo libro, *L'algoritmo sovrano*, riflette sui cambiamenti delle relazioni di potere che stiamo vivendo, in quella che è una grande trasformazione antropologica che riguarda non solo la rete, in quanto dimensione tecnologica, ma anche la formazione del sociale in cui siamo inseriti. Ci hanno abituati a immaginare le relazioni di potere, almeno nella loro forma più organizzata, con le analisi di Weber o Foucault, per non fare citazioni classiche del marxismo; questo significa che in epoca moderna abbiamo guardato il potere all'interno di un mondo che non c'è più, perché negli ultimi trent'anni, dal 1990/91, in questo mondo è entrato un nuovo continente: internet. È questo il primo punto su cui voglio suggerirvi uno sguardo. Dobbiamo

cominciare a guardare internet in questo modo perché è un territorio che prima non c'era, e all'interno del quale si giocano ormai i destini dell'economia, della comunicazione, della politica, di fatto tutti i destini della vita delle persone che vivono nei continenti storici. Le relazioni faccia a faccia sono diventate paradossalmente secondarie rispetto alle relazioni alias-alias che caratterizzano la presenza nel continente di internet.

***

Internet nasce negli Stati Uniti per concorso di due forze, quella militare e quella scientifica, studi legati a università americane che avevano iniziato a immaginare una comunicazione tra computer, quindi la costruzione di una rete. Quando parliamo di 'rete' stiamo entrando progressivamente in un territorio molto materiale, perché la rete è una cosa materiale, che esiste, dentro la quale succedono delle cose, ma è un territorio molto diverso dalla *rete delle relazioni*: è una *rete di connessioni*, sono computer, macchine, che entrano in relazione.

Quando parliamo di internet parliamo quindi di una società artificiale, non naturale, e questo è un punto importante, perché man mano che questa rete si è espansa ha portato con sé lo stigma dei suoi iniziatori, quindi una bandiera, che è quella degli Stati Uniti, alzata con due mani: una è militare e una è di imprese audaci che già lavoravano con i computer, che però fino a quel momento erano solo dei calcolatori e da lì iniziano a diventare delle entità che entrano in una relazione tra di loro, cioè costruiscono rete.

In questo continente che si è sviluppato a una velocità spaventosa, a cui noi come umani non siamo abituati, siamo entrati progressivamente; per quel che riguarda l'Occidente, in trent'anni siamo arrivati a contare circa l'80-85% delle persone coinvolte nella rete, in relazione nel lavoro, nella comunicazione, nelle attività di qualunque genere, persone che ormai operano più ore nella rete che al di fuori. In questo nuovo continente siamo entrati pian piano considerandolo normale, ma anche sedotti dagli aspetti di comodità, affascinati dalle molte operazioni possibili che questo territorio ci consente di fare: mandare una mail, fare un gruppo Whatsapp, dire quel che pensiamo su un social, Facebook ecc., fare circolare delle fotografie. In trent'anni questo territorio è diventato un continente estremamente esteso e presuntuoso, al punto da chiamarsi *world wide web*, darsi dunque una dimensione mondiale, "noi siamo il mondo di internet"; è assolutamente falso. Non è vero che internet è *il* mondo, è *un* mondo, ed è il mondo americano; c'è anche un mondo altrettanto potente, quello cinese, dove navigano circa un miliardo di persone, che non funziona con il codice americano, ha strutture simili nell'ambito della ricerca, dei social ecc. ma fa capo a un altro continente e a un'altra bandiera, quella cinese appunto. E c'è anche un terzo continente, quello russo, ad altissimo livello tecnologico. Se dovessimo fare delle graduatorie non sapremmo oggi quali di questi mondi è il più potente. Quando si parla di cyberwar si parla di questo, del fatto che tra questi continenti, che riguardano ormai la grande maggioranza della popolazione mondiale, c'è un conflitto ampio ed estremamente profondo perché riguarda il potere, chi lo eserciterà, chi riuscirà a colonizzare i territori che gli altri stanno colonizzando. E qui entro nel secondo punto.

***

Un continente si sviluppa nella misura in cui dei coloni istituiscono al suo interno delle colonie. Per esempio i greci nell'VIII secolo a.C. decisero di fondare una serie di colonie nel sud Italia, ad Agrigento, Crotone, Catania ecc. Costruire una colonia, da un punto di vista tecnico, significa compiere un atto materiale molto preciso: prendere degli uomini, una barca, metterla in mare, andare in un posto, stabilirsi, dire: "Qui adesso ci sto io. Chi vuole può entrare nella mia colonia, se qualcuno si oppone gli taglio le testa". Le colonie hanno sempre funzionato così, noi europei abbiamo una grandissima storia di colonie, da Cristoforo Colombo in poi abbiamo

colonizzato quasi tutti gli altri continenti. Anche l'Italia ha una lunga storia di colonie atroci, per esempio siamo andati in Eritrea, in Somalia, in Libia, tra la fine dell'Ottocento e la fine del fascismo, abbiamo portato le camicie nere, i soldati. Fare una colonia significa quindi impiantarsi materialmente su un territorio.

Non appena è nato il territorio di internet, e sono stati i militari a renderlo un territorio possibile per operatori non militari, quindi dal 1990 in poi con il passaggio tecnico dell'http, il protocollo di internet, una serie di aziende ha cominciato a impiantare colonie. I primi tempi sono state fondate con una strategia, perché quel continente inesplorato appena nato bisognava frequentarlo e sapere come fare, non bastava aprire una propria 'postazione' perché senza un sistema di relazione non succedeva nulla; i primissimi anni sono stati infatti caratterizzati da un duro scontro tra una serie di imprese che cercavano di impiantare dei motori di ricerca. È quella che è stata chiamata "la guerra dei motori di ricerca", un processo che progressivamente ha fatto fuori i concorrenti finché le aziende più potenti, come Google, si sono affermate e oggi sono il crocevia attraverso il quale noi entriamo in relazione con informazioni, documenti, situazioni, indirizzi ecc.

Questi motori di ricerca esplorano una porzione di mondo, e sono in una posizione strategica, nel senso che tutte le nostre transazioni passano attraverso una domanda che gli poniamo. Si inventano dunque una strategia di scambio diseguale molto interessante. Dicono: io mi sono impiantato, posso raggiungere questo continente o gran parte di esso, più divento forte più raggiungerò altri indirizzi, sono in grado quindi di fare questo servizio, se tu lo vuoi mi fai una domanda e io ti rendo possibile questa operazione di connessione, ma in cambio mi dai i tuoi dati e metadati. I dati sono la domanda che scrivi in Google, i metadati sono il dispositivo da cui fai la domanda, l'ora, il luogo, il tempo che stai su quel territorio. A molti è sembrata una cosa logica, non se ne sono visti i pericoli per molto tempo, e quindi anche le piattaforme che progressivamente si sono affermate, come Facebook, hanno iniziato a ragionare nello stesso modo: io ti do uno spazio in una piattaforma tu in cambio mi dai i tuoi dati, cioè i contenuti che carichi e tutto ciò che riguarda il tempo, il giorno, l'ora, il dispositivo con cui fai queste operazioni. È uno scambio diseguale perché quando queste strutture si sono affermate hanno offerto un servizio gratuito e si sono prese dei dati che noi abbiamo dato gratuitamente, però se facciamo un bilancio lo scambio non è affatto gratuito perché noi siamo rimasti dei cittadini in braghe di tela e queste strutture in pochissimi anni sono diventate le prime company del mondo per fatturato e capitalizzazione; quindi ciò che gli abbiamo dato è stato il materiale attraverso cui loro hanno costruito una profonda penetrazione nel mondo capitalistico, sia dal lato della raccolta del denaro connesso all'utilizzo di questi dati, sia dal punto di vista della capitalizzazione vera e propria, gioco di Borsa e di tutto ciò che ne è seguito. Scambio diseguale dunque, questo è il secondo punto. La colonizzazione quindi è impiantare una colonia per realizzare uno scambio diseguale attraverso il quale realizzare un profitto mastodontico, e nello stesso tempo un controllo delle informazioni di tutti coloro che vivono su quel continente.

***

L'ulteriore domanda che ci possiamo porre a questo punto è: qual è l'interesse di un'impresa a impiantare una colonia all'interno di questo continente? Ce ne sono due: il primo molto materiale, che abbiamo analizzato prima – prendo i tuoi dati, li vendo a strutture industriali, di servizi ecc. che possono avere interesse a fare pubblicità, ricerche di mercato e via di seguito –; il secondo è invece un'operazione più complessa di questa: incidere sui processi identitari delle persone che entrano nel mio continente.

Se entri nel mio continente e mi dai le tue informazioni, io ho una opzione di potere su di te:

non solo ti porto via il tempo e i dati, ma inizio a conoscerti. Faccio un esempio che apparentemente non c'entra ma fa capire il meccanismo. Nel 2020 in Nuova Zelanda un robot chiamato Sam si presenterà alle elezioni politiche. È un robot dotato di un dispositivo di intelligenza artificiale, prodotto dall'università di Wellington insieme a due aziende private. Questo robot dice: "Io mi presento alle elezioni politiche ma non ho alcun programma, questa è la mia forza. Vengo da voi e vi dico: sarò il politico che vi rappresenta, non ho nessuna idea. Il gioco funziona così: fatemi una domanda, cosa vi interesserebbe?" Una persona risponde portare l'acqua nel rione tale, e Sam incamera questa informazione; poi un'altra e un'altra ancora e le elabora, le divide in categorie e stabilisce delle priorità e delle maggiori incidenze di alcune richieste su altre, e restituisce un programma politico che è sicuramente vincente perché sarà il punto di vista della maggioranza su ciascun problema che le persone hanno posto. Quindi alle elezioni avrà una fortissima possibilità di vincere. Questo esempio ci interessa anche per un altro punto di questa mia analisi, che vedremo, ma intanto voglio farvi riflettere sul fatto qui non siamo davanti a una realtà che si propone di vendere delle informazioni, neanche di utilizzarle a fini pubblicitari, ma di vincere delle elezioni; vale a dire fare un gioco di potere partendo da un dispositivo di intelligenza artificiale.

Questo punto ci pone un problema tecnico immediato che è un problema di linguaggio, espressioni che vengono utilizzate quando si parla di queste cose; per esempio, 'identità digitale'. Se cerco il significato di questa definizione ne trovo venti, trenta, e ne ricavo una grande confusione di idee perché non riesco a capire se si intende Renato Curcio, cioè una persona, oppure il mio dispositivo, lo smartphone che ho in tasca. È un aspetto fondamentale perché, come dicevo all'inizio, su internet sono le macchine a comunicare, e non comunicano con me ma con il mio dispositivo. È importante avere ben chiaro che quando io vado su internet siamo un due ad andarci, io e il dispositivo che utilizzo. Quindi ci sono due identità, ed è importante distinguerle. Esistono dei sistemi di controllo, che vedremo, che prima che alle persone sono interessati ai loro dispositivi, ed è molto importante perché è un tipo di tecnologia, poi c'è il problema dell'identità di Renato Curcio.

Facciamo gli esempi di Facebook. Se apro un profilo sulla piattaforma, sul *libro delle facce*, posso mettere la mia fotografia, quella del mio cane, di qualcun altro, di una signora che non conosco ma così mi garba, nessuno mi dirà niente. Facebook identifica il mio dispositivo e mi dà l'*autorizzazione* ad aprire un profilo, in quanto ha l'IP da cui partono i messaggi, e quello gli interessa; che poi io mi chiami Renato o Filippo o addirittura al femminile, per Facebook è irrilevante. Anzi, è rilevantissimo, ma da un punto di vista di studi di psicologia sociale: io so che il proprietario di quel dispositivo è Filippo, e so che si presenta al femminile e comincia a intrattenere delle relazioni con il mondo. Questo è uno straordinario scenario per chi vuole fare un lavoro sulle molteplicità identitarie delle persone e soprattutto sui giochetti identitari che le persone fanno tra di loro, su Facebook o su qualunque altro social network. Se registro e storicizzo quei dati, mi danno l'insieme di due tagli di lettura: uno possiamo chiamarlo il taglio della 'dissonanza identitaria', l'altro lo 'storico delle dissonanze' di una certa persona. È una questione fondamentale perché le dissonanze identitarie sono la caratteristica della nostra vita, noi viviamo di dissonanze identitarie, Bauman parlava del "guardaroba identitario": in ufficio vesto un'identità, con gli amici un'altra, nel privato ancora un'altra e sui media non ne parliamo.

La distinzione tra l'identificazione del dispositivo e i processi identitari è quindi molto importante, ed è una situazione che potremmo definire di doppia sovranità. Nel continente virtuale ci troviamo infatti di fronte a due interessi, che corrispondono alle due forze che l'hanno creato, e abbiamo visto che una è quella militare, interessata innanzitutto ai dispositivi,

molto meno alle identità: le istituzioni di sorveglianza vogliono sapere dov'è un certo dispositivo. Per questa ragione gli Stati Uniti hanno vietato per legge che i militari americani, di qualunque ordine e grado, utilizzino uno smartphone Huawei, dichiarando che non possono avere in tasca un dispositivo cinese che li localizza, perché significa dire alla Cina dove sono dislocati i militari statunitensi. Con ciò ammettendo che i dispositivi hanno dei sensori che comunicano e possono dire a un'altra macchina dove sono. Questo è vero anche per Samsung, Apple, per qualunque smartphone: le case produttrici possono tranquillamente identificarli nello spazio e nel tempo.

Quindi il volto di internet legato alla mano militare comincia a presentarsi come un volto inquietante, perché legato all'idea di sorveglianza totale, poiché fin dall'inizio ha come intenzione pratica, assolutamente oggettiva, quella di far circolare dispositivi che le persone utilizzano per la comunicazione, il lavoro, l'acquisto ecc., che sono identificati nello spazio e nel tempo.

Questo sistema di sorveglianza totale si muove su più piani. Uno è quello della categorizzazione delle persone che frequentano il continente. L'uso commerciale è facilmente comprensibile: se ho tutti i dati delle persone dai 16 ai 18 anni di sesso femminile nell'area romana che si interessano di musica, posso avere una rapida algoritmica elaborazione dei gusti di quella popolazione femminile ed è un'informazione che può essere di straordinario interesse per le industrie che producono musica. Posso raggruppare i dati per classi di età, gruppi regionali, aree cittadine, qualunque cosa, anche per tipologia politica, come il *comunistometro* o *anarchistometro*, un rilevatore dei libri che compriamo su internet che qualcuno ha definito così, divertendosi: è chiaro che se per due anni continuo a comprare i libri di Proudhon avrò un certo tipo di orientamento e se compro i libro di Hitler ne avrò un altro, non sono rilevazioni difficili da fare. Ne è interessato Amazon o anche Netflix. Chi ha quest'ultimo, sa che prima di potervi accedere ha dovuto rispondere a una domanda semplice e banale: quali sono le categorie di film e di serie televisive che ti interessano di più? Netflix in pratica fa l'operazione di Sam: non so niente di te ma da questo momento comincio a studiarti. Tu dici che ti piace Philip Dick, oppure Manzoni, Netflix ti categorizza con un certo tipo di orientamento e poi lo verifica: se il giorno dopo compri l'opposto ti classificherà come uno spettatore vago e indistinto, ma se poi continui a cercare le stesse serie televisive saprà quali hai visto e quali no, quelle che ha in catalogo e come offrirtele, e aumenterà le probabilità di venderti un prodotto.

Abbiamo dunque due percorsi, quello dell'identità dei dispositivi e quello dell'identità delle persone, che puntano a cose diverse ma si incontrano entrambi con due problemi piuttosto sconvolgenti.

Il primo è che se andiamo a vedere i dispositivi, ci accorgiamo che esiste un'infinità di macchine che sono state taroccate, un'infinità di smartphone che non si fanno identificare, di computer che ti rimandano da server a server ma non sai dove, che ci sono addirittura dei computer *zombi* che non solo non sono da nessuna parte ma sono nel tuo computer, e tu non lo sai. Un hacker può impiantare nel tuo computer un computer fantasma, collegare questo zombi con tanti altri e fare un'operazione di hackeraggio, rendendo impossibile risalire al computer da cui è partita. Questi oggetti operativi ma non identificabili sono quelli utilizzati nelle campagne di fishing, ma non solo, perché interessano molto anche la politica.

Se andiamo invece a vedere l'identità abbiamo un altro problema. Dentro Facebook, per esempio, ci sono 200 milioni di profili inesistenti, falsi, costruiti solo per fare operazioni, così come il 20% di quelli su Twitter. E questa è ancora una microparte, perché poi abbiamo i casi come Telecom/Tim e le sim card legate a identità false, o le persone che si fanno passare per

altre, come lo scrittore inglese Roger Jon Ellory, che sotto altra identità scriveva entusiastiche recensioni dei suoi libri su Amazon, o Tommasa Giovannoni Ottaviani, la moglie di Renato Brunetta, che sotto falso nome, Beatrice Di Maio, aveva aperto un profilo Twitter da cui lanciava a raffica tweet contro l'allora Presidente del Consiglio Renzi e contro il Presidente della Repubblica Mattarella; oppure anche il caso di Amina Arraf, la blogger che dalla Siria dava notizie in tempo reale, tenuta in gran conto per un po' dall'informazione internazionale, finché non si è scoperto che era in realtà Tom MacMaster, un dottorando di Edimburgo, che scriveva dalla Scozia. Queste storie sono interessanti per riflettere sul fatto che quando ci muoviamo sul lato delle identità incontriamo territori sconosciuti. Su internet esistono siti che forniscono un'identità falsa completa: nome, cognome, professione, telefono, mail, via, nonni, curriculum ecc. Per non parlare dei morti ancora operativi con i loro profili, Pannella, per dirne uno.

Ricapitolando: sul piano dei dispositivi gli Stati sanno dove sono le macchine, le macchine non sono tutte identificabili; sul piano delle identità le aziende interessate ad avere dati sono poco interessate a sapere fino a che punto e a che gioco stai giocando, perché avendo uno storico possono facilmente profilare anche i falsi profili e vedere con si stemi di esclusioni quelli che servono per fare pubblicità e soldi e quelli che servono per fare numero – un aspetto importante perché più utenti ha una piattaforma, più raccoglie pubblicità.

***

Ora proviamo a fare un passo un po' più inquietante, e consentitemi di fare un'operazione di tipo metodologico che Marx consigliava e che è stata poi sviluppata da Henri Lefebvre, e si chiama 'metodo regressivo progressivo': per guardare un certo problema può essere utile fare tre passi indietro e un piccolo esercizio di specchio.

Se scendiamo nel momento totalitario per eccellenza del Novecento, quindi nazismo e anche fascismo – e qui utilizzo una nozione di totalitarismo in modo tecnico, non mi addento nella polemica tra storici se il fascismo sia stato totalitario o meno – e utilizzo l'analisi profonda che ne hanno fatto soprattutto Hannah Arendt e Bauman, vedo che tre punti fondamentali dei sistemi totalitari li ritroviamo nel continente di internet.

Primo: quando andiamo a vedere la base sociale ci troviamo di fronte a persone singolarizzate. I sistemi totalitari rompono i sistemi organizzativi e di legami, rompono l'idea stessa di classe. Non ci può essere una classe perché c'è una dimensione plebiscitaria, in piazza Venezia a un comizio del duce non ho una differenza tra operai e padroni, prefetti, poliziotti e chiunque altro: indipendentemente dai loro interessi singolari, sono uniti in una solitudine totale, siamo in una folla di persone solitarie non unite da legami reali di interessi comuni. Questo è un aspetto che ritroviamo sia nel nazismo che nel fascismo.

Secondo: la negazione delle differenze di classe. È un punto importante perché Casaleggio, o anche Salvini, affermano che non c'è più né destra né sinistra. È una tesi di Mussolini. Arendt l'ha scritta e documentata nei tre volumi sul totalitarismo, nel secondo. Oggi ritroviamo questa polverizzazione dei concetti e delle relazioni. Populismo è una parola priva di senso, perché non c'è nessun popolo in una situazione di insieme quando gli interessi sono i più diversi: il proprietario della piattaforma Foodora e il fattorino di Foodora potranno stare accanto in una manifestazione ma non hanno un interesse comune sul piano politico, perché quest'ultimo prevede la rappresentanza degli interessi di qualcuno, e in un contesto capitalistico gli interessi del fattorino e gli interessi di chi ha piattaforma non corrispondono.

Terzo: quello che Arendt chiama la "fuga nella finzione", ed è un corollario del punto precedente. È chiaro che se i tuoi interessi non sono comuni, devo creare una finzione dentro

la quale questi interessi diventano comuni. La post-verità di oggi per esempio, una verità che è intenzionale, non reale, costruita perché funzionale a uno scopo. Oggi la creazione di finzioni è un'attività lavorativa, ci sono agenzie che lo fanno, per esempio la Casaleggio Associati è una struttura nata parecchi anni fa per fare marketing politico ed economico, e il marketing è la costruzione di una finzione che ti induca a comprare quella bambola, o una pubblicità che ti invogli a seguire una proposta di acquisto o una proposta politica.

Questi tre momenti si uniscono a un quarto, che è quello su cui voglio portare la vostra attenzione. Accennavo prima che il controllo sociale sta diventando molto predittivo e preventivo: perché devo aspettare che una persona rubi una mela se attraverso il monitoraggio dei profili posso individuare delle categorie di rischio che sono quelle che più probabilmente ruberanno una mela? Questa è un'idea positivista, nata negli anni Trenta durante il fascismo, ed è molto importante sia perché il positivismo paradossalmente veniva dal mondo socialista, e ha influenzato il pensiero moderno fino a oggi, sia perché è il fondamento del pensiero scientifico della rete. Oggi l'università di Google, la Singula rity University, più di 100 sedi in moltissimi Paesi e aperta anche a Roma e a Milano, insegna esattamente questo: tu hai a che fare con dei numeri, una logica quantitativa, non con altri tipi di problemi; la rete è fatta di numeri e di algoritmi e funziona solo se stai dentro quel sistema, che è chiuso e positivo e devi quindi leggere con il criterio delle leggi delle scienze positive – la matematica, la fisica ecc. È importante questo nesso con il positivismo perché inventa l'idea di delitto possibile, che si sviluppa nel Novecento e dà origine in Italia alla nascita della polizia scientifica, ed è su questa base che viene inventato il cartellino Ottolenghi, il cartellino segnaletico. Ottolenghi era un positivista e l'approccio era questo: poniamo che se uno ha rubato una mela un giorno, è verosimile che la possa rubare ancora; quindi intanto gli prendiamo due cose, le impronte digitali, che mettiamo su un cartellino, e la fotografia; la prossima volta che qualcuno ruberà una mela, per prima cosa andremo a vedere quelli della categoria 'rubatori di mele', poi se non lo troviamo lì faremo delle indagini. Questa idea all'epoca aveva a che fare con la carta e con la fotografia, eravamo nel Novecento, oggi ha a che fare con la biometria. Vale a dire: visto che so che con la tua identità fai i giochi che vuoi, e te lo lascio fare perché mi può servire sul piano psicologico per fare delle profilazioni, per identificarti faccio delle operazioni più serie: ti prendo le impronte biometriche, le metto su un chip e le fisso su una carta elettronica, dopodiché ti attribuisco un numero unico, perché io lavoro con i numeri, e ti identifico nel mondo con un codice unico: quel codice, quel pattern facciale, quelle impronte digitali e quella scansione dell'iride. Non è fantascienza, sono sistemi politici reali che partono dall'India e arrivano all'Italia. Quattro esempi molto precisi.

Primo. L'India è un Paese di 1,3 miliardi di persone e ha un Ministero dell'Informatica tra i più avanzati del mondo, perché ci sono alcune università di informatica e matematica pura che sono tra le migliori a livel lo globale. Nel 2009 il ministro inventa una carta elettronica per la soluzione di un grande problema, il sistema delle sovvenzioni alle persone più povere. Si tratta di costruire un sistema che consenta di non dare due volte lo stesso contributo alla stessa persona, che caso mai si fa passare per un'altra. Viene creata una carta elettronica che comprende tre caratteristiche biometriche: le impronte, il pattern facciale e la scan sione dell'iride. Viene detto agli indiani che la carta è volontaria, non c'è nessun obbligo, tuttavia chi ce l'ha sarà favorito, passerà per primo perché la sua richiesta di sovvenzioni può essere gestita con molta tranquillità. Averla viene quindi posto come vantaggio e si lascia ai cittadini la scelta. Oggi la Aadhaar Card è obbligatoria e non serve più per i contributi ma per pagare le tasse, acquistare una sim telefonica, prenotare un treno, per qualunque tipo di operazione.

Secondo. Nel 2014 la Cina, dopo aver studiato a lungo i pregi e i limiti di una struttura di

questo genere, perfeziona il dispositivo e fa una carta che si chiama 'carta di credito sociale' e la propone volontariamente ai cittadini. Contiene gli stessi tre riferimenti biometrici, pattern facciale, impronte digitali e iride, e la presenta nel quadro di un gioco nazionale a premi, un gioco importante per la cittadinanza, un gioco democratico, che consiste nel fatto che chi si doterà di questa carta acquisirà un punteggio per le sue attività. Per esempio: paghi le bollette della luce regolarmente? Tutti i mesi ricevi 10 punti. Hai un curriculum scolastico perfettamente in regola? 10 punti. Hai perso un anno? 9 punti. Non hai pagato una bolletta? 8 punti. Un computer fa poi la somma in tempo reale e la popolazione cinese viene gerarchizzata in base a un punteggio chiamato 'punteggio di affidabilità'. La *genialità* della proposta cinese sta nel fatto che il sistema a premi è quello dei videogiochi, di Facebook, i *mi piace*, e funziona perché è ciò con cui le ultime generazioni crescono. È un aspetto interessante perché è un dispositivo che fa giocare una partita in cui ti senti più cittadino di un altro se ottemperi a tutte le regole che gli algoritmi hanno stabilito. Ma le regole le ha fissate chi governa, e questo significa che sto costruendo un sistema di obbedienza al quale tu corrispondi oppure no; se non corrispondi a ciò che io, come Stato, reputo sia il bene, ti tolgo dei punti. E te li tolgo se frequenti tra i tuoi amici degli ex carcerati, frequentali pure ma perdi due punti; oppure te ne do se sei un *ottimo* lavoratore, ossia non ti rifiuti di fare ore in più se ti vengono richieste. Teniamo presente che questo sistema dei punti oggi esiste dentro la Fca, l'ex Fiat: a Melfi ci sono i cartelloni su cui in tempo reale i lavoratori vedono quanti punti di produttività hanno con i ritmi che stano seguendo.

Terzo. Da un paio d'anni in Svezia tutti hanno una carta elettronica biometrica, il Ministero del Futuro l'ha inventata dicendo ai cittadini: perché siete così sciocchi da tenervi la carta d'identità, la carta di credito, il passaporto, tanti documenti dentro un portafoglio quando potete averne uno solo, un codice unico con i dati biometrici e un microchip con tutte le operazioni che vi riguardano? Pochi mesi fa il Ministero del Futuro se n'è inventata un'altra. Ha detto: la carta elettronica si può perdere. Ha quindi fatto una proposta per 3.000 volontari che si sottoponessero a un esperimento, trasferire la carta digitale sottopelle – in Svezia non è una novità, da tempo si possono anche prenotare i treni con un microchip sottopelle e in fabbriche e università ci sono lavoratori e docenti che ce l'hanno. Ebbene, il Ministero ha dovuto chiudere l'e sperimento dopo pochissimo tempo perché si sono presentate molte più persone.

Ora veniamo all'Italia, dove dal 2014 esiste la carta d'identità elettronica. Le cose vanno talmente a rilento che non sono state neanche discusse. Se andate all'ufficio anagrafe portando una fotografia formato tessera fatta a una macchinetta qualsiasi non va bene, bisogna farla con quella del municipio, perché deve avere delle caratteristiche specifiche, di fatto il pattern facciale; vi chiedono poi di mettere i polpastrelli del dito indice di entrambe le mani in uno scanner, e sono le impronte digitali; vi assegnano infine un numero, che non è il numero della carta d'i dentità, come una volta. Il Ministero dell'Interno invia poi un documento a casa con due parti di codice, per attivarla, e c'è scritto che il micro chip ad altissima tecnologia contenuto nella carta d'identità elettronica consentirà di fare tutte le operazioni con l'amministrazione dello Stato. In conclusione c'è un codice PIN e un codice PUC, un codice unico e le impronte biometriche. Siamo esattamente nell'arco di Cina e India.

Questo sistema è importante perché farà saltare tutti i sistemi di falsificazione identitaria, trasferendo in tasca con uno smartphone, o prima o poi sottopelle, *l'identificazione non l'identità*, il processo di verificazione.

***

Definisco questo percorso 'tendenzialmente totalitario'. 'Tendenzialmente' perché a differenza

degli scienziati e dei docenti che insegnano l'intelligenza artificiale, che sono assolutamente convinti che entro gli anni Venti/Trenta del 2000 i sistemi AI riusciranno a gestire per intero la società artificiale, e quindi la AI sarà così potente da rendere l'intelligenza umana assolutamente subalterna, e il sistema macchinico prenderà il sopravvento sull'umano così come lo conosciamo dall'homo sapiens a oggi, io non sono invece affatto convinto che l'homo sapiens sia arrivato alla fine della sua storia. Per due ragioni.

La prima è legata a un'osservazione generica della storia di questa specie. Negli ultimi 7-8000 anni, che sono quelli che storicamente possiamo valutare con più attendibilità, la nostra specie ha fatto molti passi, sicuramente nel campo tecnologico ma anche psico-sociale e di sistemi, ma non è ancora riuscita, per esempio, a risolvere il problema della convivenza; siamo una specie che non sa convivere, facciamo guerre di tutti i tipi, ci ammazziamo l'un l'altro, siamo dentro sistemi conflittuali ancora fortemente primitivi, ancora pensiamo che se uno viene da un altro Paese del mondo gli chiudiamo le porte in faccia. Quindi penso che questa specie deve fare ancora tanti passi evolutivi che sono la condizione stessa della sua crescita e realizzazione, e credo che voler delegare a una intelligenza macchinica il destino e la vita della nostra specie sia la più atroce delle prospettive totalitarie.

Seconda cosa, ho ancora fiducia che le persone, gli umani, sappiano fare un ragionamento molto semplice intorno all'uso della tecnologia, vale a dire che non si tratta di essere contro, io non sono contro la tecnologia, sono felice che l'umanità abbia inventato la scrittura, la ruota, l'elettricità, la macchina e qualsiasi altra cosa, quello che non mi rende felice è ciò che non ha fatto felice milioni di persone, ossia che questo oggi avvenga all'interno di un sistema capitalistico, che è un modo di produzione assolutamente barbaro, arcaico, superato dalle sensibilità comuni.

Ci dobbiamo quindi sbarazzare di queste prospettive partendo dal territorio degli umani, ricomponendo un sistema di legami che ci facciano capire che dobbiamo affrontare insieme i problemi del nostro svilup po senza chiudere le porte in faccia a nessuno, e anzi dotandoci delle tecnologie idonee a sfruttare nel modo migliore le risorse del mondo per stare bene tutti. Quindi il punto è una prospettiva diversa, non un uso diverso degli strumenti, e non è una polemica banale sull'intelligenza artificiale, è una polemica che riguarda la specie, non la tecnologia. Questo è il senso del mio ragionamento, ed è anche il senso per cui ritengo che continuare a sviluppare questo tipo di ricerca e di riflessione sia un'esigenza sociale profonda.

***

Chiudo lanciando un allarme che è politico e riguarda la metamorfosi del sistema italiano. Siamo all'interno di un processo di trasformazione del sistema politico da sistema politico novecentesco a un sistema digitale, e questa trasformazione ha una caratteristica: il soggetto politico delle campagne elettorali non sono più i politici, non sono più gli umani, ma sono delle agenzie. In Italia ci sono due agenzie potenti. Una è la Casaleggio Associati, ed è l'agenzia del Movimento 5 stelle, l'altra è Sistemi Intranet, ed è l'agenzia di Salvini, molto meno nota ma altrettanto potente. Sono agenzie per le quali lavorano moltissimi tecnici e studiosi dei sistemi digitali, quella di Salvini è gestita da Luca Morisi, un *digital philosopher*, e quella di Casaleggio prima da Gianroberto Casaleggio e ora dal figlio. Casaleggio padre era uno dei massimi conoscitori e tecnici delle reti internet, e precedentemente di quelle aziendali – è stato dentro Olivetti. Ha lavorato con l'Italia dei valori di Di Pietro, per costruire il primo sistema informatico sperimentale che però non ha funzionato molto bene, e ha inventato un sistema più complesso, il sistema 5 stelle, che è quello in cui ci troviamo. Non mi interessa entrare nel merito delle politiche dei due partiti, ma dei dispositivi.

Queste strutture, che lavorano sia sul piano dell'identificazione dei dispositivi sia su quello della manipolazione dell'identità, sono agenzie che operano a un unico scopo: profilare le identità politiche del corpo elettorale per realizzare dei sistemi di intervento personalizzato, di micro-target, per la manipolazione delle scelte. È qualcosa che abbiamo già visto all'opera negli Stati Uniti con la campagna presidenziale di Obama ma soprattutto in quella di Trump, e che abbiamo visto sotto forma di un grande scandalo, quello della Cambridge Analytica, che aveva a che fare con Steve Bannon, uno dei massimi esponenti del suprematismo bianco della destra radicale americana e dei grandi capitalisti che hanno portato al potere Trump. A Bruxelles Bannon ha aperto una sede, *The Movement*, che ha lo scopo di connettere e collegare le agenzie che in Europa lavorano per partiti consimili, e la prospettiva sono le elezioni europee del 2019. Siamo quindi dentro una grandissima campagna elettorale che riguarderà tutti i Paesi della Ue. Queste operazioni non le fa Salvini e non le fa Di Maio, non le fanno i singoli politici ma delle agenzie, che sono legate a università che hanno dei nomi molto forti; Link Campus, per esempio, da cui proviene l'attuale ministro della Difesa, Elisabetta Trenta. Sono università che lavorano con i Paesi e i servizi di tutto il mondo, con i contractor e con i militari.

Stiamo insomma andando in una certa direzione. Io vi propongo di non guardarla soltanto nella sua quotidianità, battute e controbattute dell'uno contro l'altro, ma nelle sue strutture profonde, vale a dire in chi organizza questa operazione sul web, sul continente virtuale, per catturare attenzione e voti e manipolare le scelte dei sistemi elettorali.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/14071-renato-curcio-l-algoritmo-sovrano.html

---

CONSECUTIO RERUM

Rivista critica della Postmodernità

C'è vita su Marx? Il Capitale nel bicentenario / di Riccardo Bellofiore*

Abstract: The article suggests a reconstruction of Marx's Critique of Political Economy as a macro-monetary theory of capitalist production. The first part of what follows will provide a sort of methodological introduction to *Das Kapital*. I am questioning the meaning of critique versus criticism, the distinction between fetish-character and fetishism, the role of dialectics, and the difference between reading, interpretation and reconstruction. I will focus especially on *Volume I*. At the centre of the discussion are: the multiple meanings of abstract labour and socialization, the role of money as a commodity for the labour theory of value, the "method of comparison" in grounding valorisation (the emergence of gross profits) as the constitution of capital from class struggle in production, the unity of absolute and relative surplus value extraction, the key notion of «*Technologie*» in the real subsumption of labour to capital, the law of the tendential fall in relative wage, Marx's two notions of «competition», and the macro-monetary class perspective in capitalist reproduction crucial to *Capital*, *Volume I*. Some considerations are devoted to the transformation problem, the so-called New Interpretation, and crisis theory



Marx pubblicò la prima edizione del *Capitale* nel 1867, circa 150 anni fa, e quest'anno cade il bicentenario della sua nascita[1]. Sembra dunque essere questo un momento opportuno per tracciare un bilancio di quanto vi è di vitale e illuminante nell'eredità marxiana. Propongo qui una ricostruzione della critica dell'economia politica di Marx come teoria macro-monetaria della produzione capitalistica. La prima parte di quanto segue fornirà una sorta di *introduzione metodologica* al Capitale. In seguito, *mi concentrerò soprattutto sul primo libro*, toccando tuttavia anche alcuni temi trattati nel secondo e nel terzo: in particolare, discuterò alcuni punti rilevanti per il *problema della trasformazione* ed esporrò la mia prospettiva riguardo *la teoria della crisi*.

La mia generazione – ho iniziato il mio studio delle teorie economiche nel 1973, ma avevo in qualche maniera familiarizzato con la teoria marxiana già sul finire degli anni '60 – si è formata sulla grande tradizione di Maurice Dobb e Paul M. Sweezy.

Certo, giungere a maturazione e guadagnare autonomia teorica ha significato per noi commettere una sorta di parricidio nei loro confronti. Come emerge da quanto segue, non rinnego il mio percorso intellettuale: vi è una significativa distanza rispetto alle posizioni prevalenti negli anni '60 riguardo la rilevanza di Marx per la teoria economica. Parimenti, però, percepisco con il passar del tempo che la mia generazione ha perduto qualcosa di importante: personalmente, ho sempre tentato di sottolineare non soltanto la discontinuità, ma anche la continuità rispetto a Dobb e Sweezy. Si trattava di giganti, anche nel più ampio contesto della discussione in economia: come Sraffa, erano rispettati e citati nel dibattito *mainstream*. Erano inoltre capaci di comprendere i differenti linguaggi delle teorie concorrenti, un'arte che pare ormai perduta. Con pochissime eccezioni, i marxisti della mia generazione sono diventati individui isolati – quando non hanno dato luogo a vere e proprie sette – che hanno costruito un mondo idiosincratico (anzi, a ben vedere *molti* mondi incommensurabili), rivelandosi poco avvertiti delle altre teorie, e non di rado perfino incapaci di comunicare tra loro.

Ma vi è un elemento più sostanziale, che tocca in modo diretto questo lavoro. Nel 1964 Maurice Dobb scrisse un'introduzione alla ristampa della traduzione italiana del *Capitale* curata da Delio Cantimori; il saggio fu poi pubblicato nell'originale versione inglese nel 1967 in *Science & Society*, in occasione del centenario della pubblicazione della prima edizione del primo libro del Capitale (Dobb 1967). In quella sede, Dobb presenta una tesi che non è troppo distante da un punto che rientra nella mia esposizione: che i valori siano introdotti da Marx al fine di mostrare come lo sfruttamento dipenda dalle condizioni e dalle relazioni di produzione in una società di

classe come quella capitalistica; e che la successiva introduzione dei prezzi di produzione sia solo una modifica dei rapporti di scambio che non mette in discussione la struttura logica che va dal rapporto di capitale ai prezzi individuali. Nel mio approccio, lo sviluppo di questo argomento, ferma restando la crucialità dei valori per la comprensione dello sfruttamento, è molto diverso. Mentre in Dobb abbiamo una teoria *dualistica* del sistema dei prezzi (*dual-system interpretation*), nel mio approccio vi è una fondazione "macro" (monetaria e di classe) della teoria *unitaria* del sistema dei prezzi (*single-system interpretation*). Si conserva, però, la crucialità dei valori come espressioni monetarie del (tempo sociale di) *lavoro contenuto* nelle merci – e dunque del saggio del plusvalore in termini di *lavoro contenuto* – cosa che è assai difficile trovare nelle prospettive contemporanee.

1. Il significato di 'critica'

Il mio discorso prende avvio con il tentativo di comprendere quale sia il significato del sottotitolo del Capitale: «Critica dell'economia politica». In primo luogo, occorre capire che cosa significhi per Marx «Economia politica», e successivamente di cosa significhi *Critica* in quest'espressione.

Marx distingueva l'*economia volgare*, o economia politica volgare, da un lato, e l'*economia politica* (classica), dall'altro, L'economia volgare – un'etichetta che si applica alla gran parte della scienza economica dal 1870 a oggi – si ferma alle apparenze superficiali: queste apparenze non sono che *parvenza* (e dunque illusorie). Nel lessico marxiano, si tratta di esempi di *Schein*. L'economia volgare si concentra sulla circolazione, e manca di riferirsi alla produzione.

L'economia politica (classica) è una cosa del tutto diversa. Per Marx, essa si compone di contributi effettivi alla conoscenza *scientifica* del capitale. Secondo Marx, l'economia politica si inaugura con William Petty. In seguito, il suo lungo sviluppo teorico si compie – con poche eccezioni – sotto il segno della teoria del valore-lavoro. I protagonisti principali di questa storia furono François Quesnay e i fisiocratici, Adam Smith, ma soprattutto David Ricardo. E si trattava di una scienza (*Wissenschaft*). Sebbene recasse un'impronta borghese, l'economia politica classica forniva elementi essenziali che consentivano una comprensione del capitalismo. In particolare Ricardo legava il valore al lavoro contenuto nelle merci, e tentava di costruire una coerente teoria del valore come teoria dei prezzi – anche se, secondo Marx, questo tentativo fu in ultima analisi fallimentare[2].

Il punto in questione è dunque che l'economia volgare si arresta alle «parvenze», al mondo superficiale della circolazione, mentre l'economia politica classica consente di iniziare a discernere l'intima connessione del capitale, e si spinge al di là della circolazione, per raggiungere il terreno della produzione. Si tratta, tuttavia, di un progetto scientifico *incompiuto* e *limitato*. Ed è per questa ragione che Marx ritiene che esso debba essere sviluppato criticamente, al fine di sfruttarne pienamente il potenziale scientifico: secondo Marx, l'economia politica deve mutarsi in una *economia politica critica*.

Con l'«economia politica critica» non ci troviamo ancora al livello concettuale della critica dell'economia politica. Costituisce un momento essenziale del discorso di Marx la tesi che la prospettiva scientifica dell'economia politica deve essere sviluppata e migliorata, e questa prosecuzione è fornita da Marx stesso nella sua economia politica critica, in modo da poter mettere in campo una critica dell'economia politica: la scienza deve essere *completata*, affinché quella stessa scienza sia *posta in questione*.

Mostrerò tuttavia che è altresì vero che l'economia politica critica è possibile *soltanto*dal punto di vista della critica dell'economia politica: la scienza del capitale può, cioè, essere completata solo nella misura in cui si è assunto il suo carattere *storicamente parziale e determinato*.

L'economia politica, così come l'economia politica critica, affronta la questione: «In che modo produce il capitale?». La domanda più fondamentale che costituisce il punto d'avvio della critica dell'economia politica è invece «in che modo il capitale viene prodotto?». Questo significa che l'esposizione non comincia con il capitale *già*costituito, ma mostra i passaggi del suo *processo* di costituzione: questo è esattamente il perno del primo libro. In qualche misura, l'economia classica va al di là della parvenza (*Schein*) e si avvicina, senza mai raggiungerla, all'apparenza come *manifestazione fenomenica* (nel lessico marxiano, l'*Erscheinung*). Vale a dire, essa va al di là del mero strato superficiale della circolazione, puntando al livello della realtà più profonda; ma non è in grado di connettere i due momenti nell'esposizione (nel lessico marxiano, la *Darstellung*)[3]. Questo è ciò che si compie davvero con la critica dell'economia politica. Come mostrerò in seguito, Marx sostiene anche che, nascosto nella *Darstellung*, vi sia un movimento *dall'interiore all'esteriore*: all'interno della «esposizione» della totalità, che si presenta come *circolare* (il capitale produce il capitale), dobbiamo scoprire una «espressione» che è invece *lineare* (il lavoro produce il capitale).

Questo metodo rappresenta, certo, il debito contratto da Marx nei confronti di Hegel, sebbene con alcune modifiche fondamentali, sulle quali tornerò in seguito. Per ora vorrei invece soffermarmi piuttosto su un momento "kantiano" nel significato di «critica». In Marx, «critica» si riferisce infatti anche alla ricerca delle *condizioni di possibilità* dell'economia politica[4]. Non si tratta di una posizione kantiana in senso pieno, dal momento che in Marx la critica non è trascendentale. Le condizioni di possibilità alle quali egli si riferisce hanno una dimensione storicamente determinata: sono *in relazione a una struttura specifica*, alla quale Marx, seguendo Hegel, si riferisce con la locuzione «determinazione di forma». Le condizioni di possibilità hanno in primo luogo a che fare con il mercato, con l'*universalizzazione dello scambio* – dello scambio *di merci* – in quella che sin dall'inizio è un'economia essenzialmente *monetaria*. È, questo, un punto su cui insistono numerosi interpreti: basti menzionare soltanto Rubin (1976), Adorno (2004 e 2002) e la *Neue Marx-Lektüre*, Colletti (1969a e 1969b) e Napoleoni (1973a)[5]. E questo conduce direttamente alla connotazione della teoria del valore di Marx come teoria *monetaria* del valore(-lavoro).

C'è tuttavia un secondo punto riguardante la nozione di «critica», al quale ho già accennato, e che deve essere preliminarmente chiarito. La critica dell'economia politica non è soltanto un "progresso" interno all'economia politica come scienza (*Wissenschaft*), non è meramente un sinonimo di economia politica critica. L'economia politica critica è solo una componente del *Capitale*. Chi scrive non si colloca, certo, tra le fila di quanti ritengono che tra critica dell'economia politica ed economia politica intercorra una cesura tanto radicale da escludere ogni sovrapposizione. Credo invece che i due momenti della critica debbano essere articolati in maniera congiunta. Si perde certamente tutta la novità di Marx se non si coglie il fatto che la critica dell'economia politica non può essere ridotta – come invece accadrebbe se essa fosse fatta coincidere con l'economia politica critica – a una versione particolare, migliorata, dell'economia politica. Non v'è dubbio che ci troviamo qui di fronte a una circostanza che agli occhi di economisti e scienziati sociali risulta enigmatica: il fatto che Marx, nell'atto stesso di approfondire la conoscenza scientifica del capitale, proceda anche alla *critica di quella stessa scienza*; e che, attraverso questa critica del terreno teoretico ed epistemologico dell'economia politica, egli proponga al tempo stesso *una critica del suo oggetto*, e in ultima analisi una critica *del capitale stesso come realtà*. Marx apre di fatto un nuovo continente teorico. Dal mio

punto di vista è importante comprendere che Marx non opera una rottura a tutto tondo con l'economia politica classica e con Ricardo, e che dunque è importante riconoscere anche gli elementi di *continuità*. Ma la discontinuità è altrettanto importante, e forse più essenziale, dal momento che è la discontinuità a consentire di mettere a fuoco i risultati raggiunti da Marx proprio sul terreno dell'economia politica come scienza. Non si riesce a comprendere la continuità di Marx con l'economia politica classica (culminante nell'economia politica critica) se non la si inquadra a partire dalla *discontinuità* che Marx introduce.

Terza importante qualificazione: la critica non coincide col muovere critiche, la *Kritik*non è *Kritizismus*. La distinzione è difficile da rendere in italiano, dal momento che non si dispone, come invece il tedesco e l'inglese, di due termini distinti, ma del solo lemma «critica». In sintesi: per «critica$_1$» bisogna intendere l'indicare *difetti*, *errori categoriali* e *contraddizioni* nella teoria dell'avversario. E buona parte dei marxisti, siano essi economisti o filosofi, intendono la critica dell'economia politica in questo senso. Ma ciò è scorretto. «Critica$_2$», al contrario di «critica$_1$», riconosce anche l'*intima verità* dell'economia politica, e non si limita a rilevarne i difetti. Effettivamente, se si legge attentamente Marx, si vede che, per quanto nettamente egli si opponesse agli economisti politici "volgari", nondimeno prendeva sul serio anche loro, e da loro era pronto a imparare. Vengono subito in mente, a tal proposito, i nomi di Malthus e Samuel Bailey.

Svolte queste tre annotazioni preliminari, muoviamo a considerare un punto più sostanziale: perché è necessaria una critica dell'economia politica, e quali sono i limiti fondamentali che l'economia politica non può oltrepassare? Il ragionamento di Marx può essere restituito nel modo seguente. La critica dell'economia politica ha come perno la *duplicità* del lavoro, lavoro concreto e lavoro astratto, che corrisponde alla duplicità della merce come valore d'uso e valore di scambio; Marx vede nel valore di scambio la *forma del valore* come tale. L'economia politica classica, e in particolare Ricardo, accennava (sia pure confusamente) al concetto di «sostanza del valore», e di qui alla grandezza del valore, ma non era in grado di sviluppare una teoria della forma di valore. In tal modo, l'economia politica classica e lo stesso Ricardo non furono capaci di pervenire a un concetto adeguato né di «lavoro» né di «denaro» – requisiti preliminari di un'indagine sullo scambio capitalistico di merci a carattere universale e monetario. Dietro questi due difetti agisce poi una terza inadeguatezza fondamentale: l'economia politica classica non ha mai compreso adeguatamente la distinzione tra *forza*-lavoro e lavoro *vivo*.

Ci troviamo qui in un territorio più noto, e in certo modo familiare. Ciò che è meno evidente è che in Marx «lavoro» si riferisce a tre polarità, non soltanto a due: la forza-lavoro, il lavoro vivo e – in modo cruciale – ai lavoratori come *esseri umani portatori viventi della forza-lavoro*. Questa triade è fondamentale nella critica dell'economia politica, nel momento in cui si ha a che fare con la costituzione del capitale come relazione sociale. Ma su questo punto tornerò con maggiore dettaglio nel mio commento al primo libro.

Il quarto fallimento dell'economia politica classica risiede nell'assenza di una *teoria della crisi* come qualcosa di inevitabile con il capitale. Si potrebbe dire che vi sia, alternativamente, o l'idea che la crisi è concettualmente estranea al capitale, che sarebbe fondamentalmente un dominio di *equilibrio* (ed è questa la prospettiva di Ricardo e Jean-Baptiste Say), o l'idea che la crisi è talmente connaturata al capitale, che sarebbe allora fondamentalmente un dominio di *non-equilibrio* (la prospettiva di Malthus e di Sismondi): al punto che sarebbe effettivamente impossibile il darsi del capitalismo stesso nella sua forma pura, e si formula non una teoria della crisi ma una teoria del *crollo*. In tal modo, si espunge la crisi dal capitalismo: il capitale può sperimentare perturbazioni minori, immediatamente corrette dal mercato, oppure non può

tout court esistere senza collassare immediatamente.

Se questi sono i tratti essenziali della critica dell'economia politica, appare chiaro perché essa è una critica della *scienza* del capitale come scienza *borghese*. Cogliere la triade del «lavoro», dove la forza-lavoro è "attaccata" ai lavoratori come portatori viventi della capacità di lavoro, e concepire questi ultimi come i soggetti ("liberi" e "uguali") che effettivamente prestano lavoro vivo come messa in atto della potenzialità insita nella forza-lavoro, significa comprendere il capitale come una realtà storicamente specifica segnata da alienazione, reificazione e sfruttamento. La critica dell'economia politica non è *immediatamente* una critica del capitale stesso. Marx pensa che gli «oggetti reali» possano essere appropriati solo come oggetti teorici, «oggetti di conoscenza». Al tempo stesso, questa critica logico-teoretica dell'economia politica fornisce gli strumenti necessari tanto alla *conoscenza* del capitale, quanto al suo *rovesciamento pratico*.

Per essere più precisi: Marx non è né un pensatore materialista nel senso tradizionale, né un pensatore idealista. Il suo approccio è quello di un materialista pratico (era, questo, un punto cruciale nella riflessione di Alfred Schmidt 2018, 1972). Il termine «pratico» ci riporta alle *Tesi su Feuerbach*, e in particolare alla seconda: «La questione se al pensiero umano spetti una verità oggettiva non è questione teoretica bensì una questione pratica. Nella prassi l'essere umano deve provare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere immanente del suo pensiero». Ciò significa che l'esposizione (*Darstellung*) può essere compiuta in modo critico solo dal punto di vista di una radicale trasformazione della realtà in senso emancipativo. Ma la prassi non è solo l'*orizzonte* della critica: essa è, in parte, anche una sua *precondizione*, nella misura in cui Marx poté costruire la sua critica teorica dell'economia politica classica perché nella prassi le lotte dei lavoratori avevano iniziato a revocare in questione il carattere naturale delle relazioni sociali capitalistiche, e anche la tecnologia capitalista (questo punto è stato molto ben argomentato da Wal Suchting, e da un diverso punto di vista anche da Edward P. Thompson nel suo libro *The Making of the English Working Class*)[6].

Ho già anticipato che l'esposizione (*Darstellung*) di Marx è dialettica[7]. Questo metodo dialettico include la *Forschung*, una ricerca analitica, attraverso cui Marx giunge al punto in cui la totalità può essere esposta (*dargestellt*) come un sistema strutturale, che dà l'idea di essere in sé conchiuso. Questo metodo, come dicevo, risale a Hegel (è ciò che Finelli denomina metodo del «presupposto-posto»)[8]. Qualcosa di simile, in un quadro concettuale molto diverso ma in qualche modo paragonabile, si trova in *Lire le Capital* (Althusser, Balibar 2006). È qui particolarmente rilevante il saggio di Ranciére (1973) contenuto nella prima edizione, che getta una sorta di ponte verso la terminologia hegeliana). Gli althusseriani parlano tuttavia di «struttura» piuttosto che di «determinazione di forma». In entrambi i casi abbiamo a che fare con un «processo senza soggetto». Il punto di Althusser è *epistemologico*, e in qualche misura astorico. Nella costellazione di pensatori francofortesi è invece presente l'idea di una specifica totalità capitalistica, dell'Intero come Non-vero, e la sua validità è limitata a *quella* realtà storica. Nell'uso marxiano di Hegel vi è un Soggetto dietro il processo senza soggetti, e questo Soggetto è il capitale (omologo al *Geist* di Hegel).

È opportuno svolgere a questo punto qualche altra considerazione, poiché si giunge qui al significato più profondo della critica dell'economia politica. Secondo Marx, il capitale è *un feticcio*, ma un feticcio *automatico*, che si rivela essere un Soggetto dominante che abbraccia e sussume tutti i momenti della totalità (*das übergreifende Subjekt* nel capitolo 4 del primo libro). Una chiave per capire il *Capitale* è cogliere la distinzione fondamentale tra *carattere di feticcio* e *feticismo*, che non vanno identificati. Il capitale come cosa (anzi, come *la* Cosa, il feticcio automatico, il Soggetto), proprio come il valore e il denaro, è *effettivamente* dotato di

poteri sociali. Pertanto, l'attribuzione di poteri sociali al capitale (al denaro, al valore) non è illusoria: è invece un'apparenza, nel senso della *manifestazione fenomenica* (*Erscheinung*) delle "cose come sono", ma solo di come sono nella loro determinatezza storica specificamente capitalistica. La mistificazione, l'illusione, il feticismo, coincidono con la *naturalizzazione* di questi poteri sociali che pertengono alle cose in quanto cose: questa è una parvenza (*Schein*), che certo è generata proprio dal «carattere di feticcio» del valore, del denaro e del capitale. Ne segue che le relazioni tra persone appaiono (il verbo qui è *erscheinen*: si manifestano fenomenicamente) come relazioni tra cose – che è proprio ciò che di fatto è.

Tuttavia, questa è solo metà della verità. La critica dell'economia politica risponde non soltanto alla domanda «*come* il capitale?», cioè alla domanda sulla sua capacità di autovalorizzarsi, ma anche alla domanda «*perché* il capitale?», cioè alla domanda sull'*origine* della valorizzazione. Il capitale come realtà non umana è ricondotto a una qualche pratica umana *nascosta* dietro il capitale come cosa: il capitale come relazione sociale, nel cui nucleo vi è la *lotta di classe*, e più specificamente la lotta di classe *nella produzione* (un punto opportunamente sottolineato da Balibar 2005). Molta parte del primo libro del *Capitale* è dedicata a questo tema.

Da ultimo, occorre dire che la dialettica sistematica non è per Marx un metodo universalmente valido: esso può essere adeguatamente applicato *soltanto* al capitale. Si tratta di ciò che Helmut Reichelt (1973) chiama «metodo della revoca» (*Methode auf Widerruf*). Non c'è spazio in Marx per il *Diamat*, per un materialismo dialettico nella sua variante leninista-stalinista. Non c'è neppure l'idea di una validità universale astorica della logica hegeliana della posizione dei presupposti. La dialettica pertiene a quell'oggetto *strano* e *paradossale* – ciò che Hans-Georg Backhaus (2016) chiama forme «spostate» – costituito dal capitale, dal denaro e dal valore. In altri termini, il riferimento alla dialettica non è solo epistemologico, ma anche *ontologico*: è l'ontologia del capitale in quanto omologo allo Spirito Assoluto. La dialettica scomparirà con la scomparsa del capitale.

2. Leggere, interpretare, ricostruire

Consideriamo ora il libro primo del *Capitale*[9]. Per farlo in modo appropriato e utile dobbiamo venire in chiaro circa la differenza tra "leggere", "interpretare" e "ricostruire". Con *lettura* intendo una considerazione del testo che non ne rimuove le ambivalenze e le ambiguità – e talvolta le incoerenze[10]. Un livello più sofisticato corrisponde a ciò che chiamo *interpretazione*, termine con cui mi riferisco al tentativo di ricostruire il sistema marxiano mantenendosi vicini a quella che si riconosce essere la sua logica interna: rileggere *Marx secondo Marx*, per usare il titolo di un saggio di Cesare Luporini (1974). Su questa linea si colloca la convinzione che le ambivalenze, le ambiguità e le incoerenze possano essere risolte e superate senza nessuna rottura con Marx e senza alcuna revisione del suo impianto. Mi sono però da tempo convinto che né la lettura né l'interpretazione sono in grado di sciogliere le difficoltà e le contraddizioni che gravano sulla critica dell'economia politica nella forma in cui l'abbiamo ereditata. Occorre compiere un terzo passaggio: *la ricostruzione*. Ricostruzione significa non di rado – impiego qui una felice espressione di Backhaus – «andare *con Marx contro Marx*». Ambiguità e ambivalenze, difficoltà e contraddizioni possono essere vinte soltanto opponendosi ad alcune proposizioni di Marx, usando Marx stesso: sfruttando appieno, cosa che Marx non fece, l'unicità della sua teoria monetaria del valore(-lavoro), volgendola in una teoria macro-monetaria della produzione capitalistica del (plus)valore. Uso qui l'espressione «teoria macro-monetaria» in un senso radicalmente diverso da Fred Moseley (2015). L'intera portata di questa tesi diverrà più chiara verso la fine dell'esposizione. In ogni

caso, la mia discussione si colloca al crocevia tra interpretazione e ricostruzione, e presuppone una attenta lettura.

A mio giudizio, andare con Marx contro Marx è precisamente la maniera contemporanea di essere *marxiani* – e non marxisti. Questa distinzione fu originariamente formulata da Maximilien Rubel, il quale riteneva che tutti i marxisti deformassero il messaggio di Marx (cfr. Rubel 2000). L'eccezione era rappresentata da "marxiani" come Rosa Luxemburg, Henryk Grossmann, Paul Mattick (sr.), Karl Korsch[11]. Dal mio punto di vista, come dicevo, essere marxiani significa fornire una critica dell'economia politica *dopo Marx*, e misurarsi con il capitalismo *contemporaneo*. I marxiani non possono, dunque, semplicemente attenersi a ciò che ha scritto Marx, e c'è bisogno di *innovazioni concettuali* che vadano oltre Marx. Marx è stato il primo a tentare un'impresa simile, revisionando costantemente il primo libro, e non completando l'opera perché, diceva, doveva ancora apprendere e metabolizzare la lezione dei mutamenti del capitalismo degli anni '70 dell'800.

Sono d'accordo con Karl Korsch sul fatto che la teoria di Marx deve essere 'storicizzata' e letta retrospettivamente a partire dai problemi attuali. Non mi dilungherò su questo punto, ma il lettore avvertito riconoscerà che i punti d'attacco della mia ricostruzione sono la crisi della fine degli anni '60 e dei primi '70 del secolo scorso (in particolare, ciò che ho potuto imparare dai lavoratori negli anni delle intense lotte di classe alla FIAT), cioè la crisi sociale della Grande Stagflazione, e l'attuale crisi strutturale, cioè la cosiddetta Grande Recessione (o meglio, la «*Lesser Depression*»). Si tratta di una posizione propriamente marxiana: leggere gli autori del passato in maniera retrospettiva, *a ritroso*, a partire dalle proprie domande, distillate dalla propria valutazione del dibattito scientifico, e procedere oltre, è ciò che Marx fece nelle *Teorie sul plusvalore* (e troviamo lo stesso metodo nella *Storia dell'analisi economica*di Schumpeter, ma anche in *Capitale e interesse* di Böhm-Bawerk o nelle *Lectures on the Advanced Theory of Value* di Sraffa). Non si ricorre al *Manoscritto 1861-63* per sapere che cosa hanno davvero detto Smith o Ricardo…

Nel mio caso, non si tratta tuttavia di una lettura arbitraria: mi limito a estrarre ciò che è già presente nei testi e che può essere mostrato in modo rigoroso.

Il paradosso è che, procedendo per questa via, ciò che riesco a fornire sono soltanto – parafrasando di nuovo Hans-Georg Backhaus – dei *frammenti di un ragionamento sistematico*. Credo che la ragione di questo risultato risieda nel fatto che Marx, nonostante gli sforzi, non riuscì a essere compiutamente sistematico. La sua intenzione è tanto importante quanto il suo fallimento. Ho potuto osservare le migliori menti tra i marxisti "hegeliani", alcuni dei quali miei amici, cimentarsi nel tentativo di "riscrivere" Marx in una maniera hegeliana, spesso ricalcando la *Scienza della logica*. E tuttavia, si possono contare tante letture hegeliane del *Capitale* quanti sono gli autori: anzi, in realtà anche di più, dato che alcuni hanno sottoposto ad auto-critica i loro precedenti tentativi e hanno prodotto ulteriori e più raffinate versioni del loro Marx "hegeliano". Qui mi separo da loro, perché ritengo che siamo invece costretti a permanere in questa lettura frammentaria di Marx. Il punto è che questo frammento di un ragionamento sistematico è essenziale per comprendere il capitale, e per combatterlo.

3. Merce e denaro. Il ruolo essenziale del 'denaro come merce' nell'esposizione dialettica di Marx

Il Capitale inizia con *la merce*[12]. Ho già ricordato che la merce è articolata in una dualità interna: *valore d'uso* e *valore di scambio*. Quando consideriamo il valore di scambio, *sembra*

che esso si riduca alle proporzioni quantitative in cui i valori d'uso "fisici" sono scambiati sul mercato, e che queste proporzioni possano essere alquanto arbitrarie, in base alle perpetue oscillazioni della domanda e dell'offerta. Questo è esattamente il punto di vista dell'economia politica volgare, secondo la quale non c'è alcun valore *assoluto* (o *intrinseco*) dietro il valore di scambio. Marx indica chiaramente che questa negazione del valore assoluto dipende dal prendere per buona la *parvenza* della circolazione. Ma questa è solo la *prima* definizione del «valore di scambio». Per giungere a una definizione più appropriata del «valore di scambio» dobbiamo guardare al *valore* riposto all'interno della merce – dove «valore» significa qui la virtù della *scambiabilità universale* nello scambio generale di merci. Il lavoro come *attività*, il «lavoro vivo», produce al tempo stesso valore d'uso (come *lavoro concreto*) e valore (come *lavoro astratto*). Chris Arthur solleva a tal proposito un dubbio: egli crede che Marx introduca troppo precocemente il lavoro nel sistema teorico, e che il valore sia soltanto una forma ideale. Confesso però di non essere così ardito, e preferisco attenermi su questo punto all'esposizione di Marx[13].

Marx assume qui che la maggior parte delle merci sia prodotta dal lavoro e che esse siano riproducibili, e così inizialmente semplifica la sua tesi, mancando di considerare le (poche) merci che non sono prodotte da lavoro. Stiamo dunque considerando lo scambio universale di merci come scambio universale dei *prodotti* del lavoro destinati a essere scambiati sul mercato. Sorge tuttavia un problema: se prendiamo la merce singola e la analizziamo attentamente, non siamo in grado di scorgere il valore, e vediamo soltanto il *corpo* del suo valore d'uso. Finora, ci sta dicendo Marx, il valore è soltanto un *fantasma*. Detto senza mezzi termini: a rigore, a questo stadio dell'esposizione, il valore *non esiste*; è un'entità *eterea*. Ma Marx è un materialista: sostiene che per esistere, come è necessario, il fantasma deve *prendere possesso di un corpo*. Siamo dunque capitati in un racconto di fantasmi? Ebbene sì, ci troviamo precisamente nel bel mezzo di un romanzo gotico. Suggerisco, a tal riguardo, di leggere almeno il bel saggio del teorico della letteratura Franco Moretti (1983), *Dialettica della paura*. Questi elementi gotici non sono, a mio avviso, da interpretare come metafore. Essi rappresentano effettivamente *le cose come sono*: ci forniscono in fondo le categorie scientificamente necessarie ad afferrare lo strano e folle oggetto indagato Marx.

Il termine tedesco che Marx usa per il "prendere possesso" di un corpo è *verkörpern*. Si tratta di un primo senso di «incorporazione» (più avanti ne incontreremo un altro). Riesce dunque il valore a impossessarsi di un corpo? Vi riesce, già nel primo capitolo del *Capitale*. Il "valore come fantasma" prende possesso di un corpo attraverso la sua incorporazione nel *denaro come merce*.[14] Preferisco l'espressione «denaro come merce» all'espressione «merce-denaro» per distinguere la teoria non-quantitativa del denaro di Marx (in cui l'oro o l'argento come merci sono denaro nella misura in cui sono "escluse" dal mondo delle merci) dalla teoria quantitativa del denaro di Ricardo (dove oro e argento sono denaro restando merci al pari di tutte le altre). Nello scambio universale di merci il denaro è oro, mentre l'oro non è in sé stesso e in generale denaro al di fuori di questa specifica situazione storica: è, questo, un esempio particolarmente eminente della distinzione tra carattere di feticcio (il denaro è realmente dotato, come cosa, di poteri sociali, in quanto denaro nel capitalismo come scambio universale di merci) e feticismo (l'attribuzione di poteri sociali all'oro come metallo al di fuori di questa determinata società è una parvenza illusoria).

Consideriamo, dunque, che il denaro sia *valore incorporato*.

Nel primo capitolo Marx muove dal *valore come contenuto*, che discute nei primi due paragrafi del capitolo 1, al *valore come forma* (un termine che dovremo immediatamente chiarire) e alla *forma di valore* (e dunque alla seconda definizione del «valore di scambio») nel terzo

paragrafo.[15] Effettivamente, se ci si arresta ai primi due paragrafi, come fanno molti marxisti, si può legittimamente ritenere che il valore non sia altro che lavoro contenuto. Una parentesi: quasi tutti gli autori parlano di un «lavoro *incorporato*»: ma Marx non ha mai impiegato quest'espressione tanto diffusa in tutte le traduzioni del mondo, a proposito del lavoro *astratto*. Soltanto il lavoro *concreto* finisce per essere «incorporato» nel valore d'uso che ne risulta (il verbo tedesco è qui *verkörpern*). Per il lavoro astratto Marx impiega piuttosto l'espressione «lavoro contenuto» (il verbo tedesco è qui *enthalten*)[16]. Abbiamo dunque il «denaro come merce» in quanto valore incorporato: il lavoro concreto produce il denaro-oro, ovvero il valore d'uso che nello scambio monetario di merci «riflette» il lavoro astratto che è contenuto in queste ultime.

Di conseguenza, sebbene si possa ben comprendere su quale base i marxisti che si attengono ai primi due paragrafi del primo capitolo concludono che il lavoro che è *sostanza* delle merci ("valore come contenuto") si riduce al lavoro come dispendio *fisiologico* di energia, quando passiamo al terzo paragrafo, dedicato alla forma di valore e alla derivazione dialettica dell'equivalente – singolo, dispiegato e infine equivalente universale – ci si trova in un quadro argomentativo decisamente più complesso, e il lavoro astratto non può essere, per così dire, semplicemente condensato nel lavoro fisiologico.

Il valore come fantasma è ora esposto (*dargestellt*) nel valore d'uso dell'oro come merce. Ma che cos'è il *lavoro astratto* delle merci[17]? Esso si presenta, a questo livello dell'esposizione, come quel lavoro che *non è immediatamente sociale*. Come lavoro *immediatamente privato*, il lavoro speso dai produttori singoli che vendono sul mercato deve *divenire* sociale nella circolazione monetaria di merci. Occorre notare subito che si tratta di una genesi *processuale* del lavoro astratto e del valore: il lavoro astratto come *non-ancora-sociale* diviene lavoro astratto come lavoro *mediatamente*sociale. Guardando retrospettivamente, il lavoro *astratto* è quel lavoro che è *divenuto*sociale sul mercato finale attraverso la metamorfosi delle merci con l'oro come valore d'uso ("incorporante" valore): vale a dire, nell'equiparazione che si dà nello scambio monetario di quel lavoro astratto immediatamente privato con il lavoro *concreto* che produce l'oro (quale equivalente universale). Questa parte dell'argomentazione di Marx è del tutto dialettica e hegeliana.[18]

È importante notare che il lavoro concreto che produce l'oro, che qui è «denaro come merce», è l'*unico* lavoro immediatamente sociale. Perciò dobbiamo scrupolosamente distinguere il lavoro astratto *nascosto* ("conficcato") all'interno delle merci come lavoro *non immediatamente* sociale dal lavoro concreto che produce il denaro come merce come lavoro *immediatamente* sociale. Ed è importante comprendere che Marx non si sta riferendo a uno scambio generico e astorico, ma a uno «scambio di merci» (*Warenaustausch*) universale, che ai suoi occhi non può che darsi come *immediatamente* monetario. Marx propone una prospettiva che era completamente nuova per l'epoca, e che è abbastanza unica anche ove comparata ai paradigmi successivi (vi sono alcuni accenni in questa direzione in Keynes e in alcuni post-keynesiani[19], ma la loro argomentazione è abbastanza rudimentale): un'*analisi monetaria* che opera una rottura con l'*analisi reale* (traggo questa distinzione dalla *Storia dell'analisi economica* di Schumpeter), dove il denaro è introdotto già all'inizio della teoria, e lo scambio universale di merci si presenta appunto come immediatamente monetario; e dove, soprattutto, non solo il denaro "espone" il valore, ma anche la categoria stessa di «valore» sarebbe deficitaria se non integrasse sin dall'inizio il denaro nella sua definizione più compiuta. Per usare una felice espressione di Geert Reuten, il denaro è «elemento costitutivo del valore».

Nella storia dell'analisi economica si incontrano numerose teorie non-monetarie o pre-monetarie del valore. Prima e soprattutto dopo Marx incontriamo eresie monetarie, ma in

generale coloro che sottolineano il ruolo del denaro lo fanno *contro* il valore (una prospettiva abbastanza radicale a riguardo è quella di Benetti, Cartelier 1980, ma una conclusione simile poteva essere raggiunta da Aglietta già a partire dai primi anni '80 nei suoi lavori con Orlèan: cfr. Aglietta, Orlèan 1982).

A questo punto dell'argomentazione, che copre l'intera prima sezione del primo libro, il «lavoro astratto» e il «valore» sono categorie che, se si guarda alla merce singola, hanno natura fantasmatica. Essi vengono pienamente a essere attraverso un processo che implica l'intero "mondo delle merci", e potrebbe dunque generarsi l'impressione che l'oggettualità sociale del valore e il lavoro astratto si diano *soltanto* nella circolazione finale delle merci. Questo è certamente parte dell'argomentazione di Marx: ciò che Michael Heinrich (1999) chiama la socializzazione *ex post*, la *Nachträgliche Vergesellschaftung*, del lavoro astratto contenuto nelle merci. Ma questa socializzazione *a posteriori* deve essere considerata più attentamente di quanto non sia nella prima sezione, poiché è più complessa di quanto abitualmente si tenda a rilevare. Mostrerò che la *Vergesellschaftung* del lavoro assumerà una determinazione ulteriore al livello della sussunzione reale del lavoro sotto il capitale: al punto che le stesse nozioni di «lavoro astratto» e «valore» risulteranno radicalmente arricchite nel corso dello stesso primo libro.

Di sicuro abbiamo assistito a un *miracolo*: il fantasma ha realmente *preso possesso di un corpo*. Questa «incorporazione» è non a caso raffigurata da Marx come un'«incarnazione» (*Inkarnation*) e perfino come una «transustanziazione». La terminologia *teologica*, esattamente come il lessico da romanzo gotico, è essenziale per comprendere Marx come scienziato sociale. Se si vuole, il valore nascosto come fantasma nella merce può essere concepito come Dio in forma di Spirito Santo, il valore d'uso con la sua natura corporea come l'essere umano, e il denaro come unità di essere umano e natura divina, cioè come il Cristo[20]. Soprattutto nel terzo paragrafo Marx mostra che questo "prendere possesso di un corpo", questo romanzo gotico dell'incorporazione che corrisponde al discorso teologico sull'incarnazione, va in parallelo con la nozione di «denaro come denaro».

Marx definisce il denaro anche come una *crisalide*: qui, dopo il Marx romanziere gotico e il Marx teologo cristiano, incontriamo un Marx *entomologo*[21]. L'incorporazione di ricchezza astratta è "congelata" e tenuta da parte dal possessore di denaro come «tesaurizzatore». Il tesaurizzatore vorrebbe possedere più ricchezza astratta, accumulando denaro in maniera illimitata. Ma questo processo si autodistrugge. Nella modalità della tesaurizzazione, infatti, si può acquisire più denaro solo astenendosi dal consumarlo. La sfida teorica è ora quella di riuscire a sviluppare il «denaro come denaro» nel «denaro come capitale», la crisalide in *farfalla*: il denaro come denaro anticipato, come capitale che *genera* più denaro, valore che *valorizza* sé stesso figliando plusvalore, in una *spirale* continua. Ma come è possibile ciò?

Prima di rispondere a questa domanda, dobbiamo brevemente considerare la duplice prospettiva che Marx persegue in questa sede, e che sfugge alla gran parte degli interpreti. Basti dire che nella prima sezione, e già nel primo capitolo, Marx presenta simultaneamente due argomentazioni, che potrebbero sembrare contraddittorie, ma non lo sono. La prima è che il lavoro astratto e il valore esistono soltanto nell'*unità* di produzione e circolazione, ma di fatto nel *momento* dello scambio di merci. La seconda è che il lavoro astratto e il valore che, per così dire, si "materializza" nella circolazione finale delle merci, esprimono un movimento *dall'interiore all'esteriore*. Il termine tedesco che Marx impiega è *Materiatur*, lemma piuttosto obsoleto al tempo stesso di Marx e già a quello di Hegel: significa che il «materiale» che espone il valore (si ricordi che il denaro è «valore incorporato») deve possedere alcune caratteristiche particolari che lo rendono adatto a esprimere adeguatamente il valore stesso, a

essere un'appropriata manifestazione fenomenica del valore («apparenza» come *Erscheinung*). Abbiamo qui una *espressione* (in tedesco, *Ausdruck*) in senso forte: l'*esteriorizzazione* di qualcosa di *interno*, qualcosa che – elemento cruciale – è *già*commensurabile, è almeno virtualmente sociale, *prima* dello scambio finale; e che costituisce un'*oggettualità* sociale, che deve in qualche modo avere una esistenza in quanto tale, non soltanto all'interno dello scambio finale, ma anche prima che esso si dia.

L'apparente contraddizione si dissolve se riconosciamo che, contrariamente a quanto ritiene la maggioranza degli interpreti, «il denaro come merce» deve essere letto non come assunzione inessenziale dipendente da contingenze storiche (dal sistema monetario vigente all'epoca), bensì come un momento *essenziale* della teoria del valore(-lavoro) di Marx, come la categoria cruciale che lega il valore alla determinata forma sociale del lavoro. Il denaro *deve* essere una merce perché esso è l'*unica*incarnazione dell'universale reale nella forma dell'oro, che si oppone a ed è escluso dal mondo delle merci.

Se si accoglie questo punto, capiamo che quando le merci sono prodotte per lo scambio universale esse giungono sul mercato con apposto un *prezzo* (assoluto), un «nome-denaro»: questo *nome-denaro* omogeneizza già socialmente (*ex-ante*) le merci. Marx aggiunge, nel secondo e nel terzo capitolo che questo nome-denaro si accompagna a un «valore del denaro» *già dato*: il valore dato del denaro è fissato in corrispondenza del "buco" dove l'oro prodotto si immette come merce nella circolazione. Quando l'oro viene venduto in cambio di tutte le altre merci – questa è la posizione di Marx, presentata senza ambiguità nel primo libro – lo scambio di merci con oro *non è ancora* monetario, è propriamente parlando un semplice *baratto*, perché all'ingresso dell'oro nel circuito monetario il denaro va ancora considerato come una merce in senso stretto, non già denaro-merce. Abbiamo a che fare con un *unmittelbare Produkten-austausch*; si tratta sì di uno scambio, ma a rigore abbiamo a che vedere con un mero scambio di *prodotti*, non di merci: perché essere «merce» significa essere scambiata con denaro, e qui lo scambio non è ancora *mediato* dal denaro. Questa autentica *vendita senza compera* "fissa" quei rapporti di scambio che consentono all'apposizione di un prezzo di fornire, prima dello scambio finale, una determinazione quantitativa del valore. Come dice Marx, in forza dello scambio *immediato* di prodotti quando le merci sono vendute in cambio di oro, quest'ultimo *diventa* denaro che «espone» sempre il prezzo (già!) realizzato di qualche merce.

Per concludere il discorso sulla prima sezione, possiamo dire che il grande risultato conseguito da Marx è stato quello di provare a presentare una *teoria monetaria del valore*. Dal mio punto di vista, la debolezza risiede nel fatto che questa teoria monetaria del valore si fonda su un baratto originario (paradossalmente, vi è qui un possibile punto di contatto con il pensiero di Ludwig von Mises: che non lo si dica però ai marxisti, non comprenderebbero). Effettivamente l'argomentazione di Marx è, fino a un certo punto, legittima. Nei primi tre capitoli, e in realtà fino al capitolo quinto (il settimo nell'edizione inglese), Marx tratta di merci che sono già state prodotte. A partire dal capitolo quinto, invece, egli affronta il processo (capitalistico) di produzione delle merci: dobbiamo a quel punto muoverci verso una *teoria monetaria della produzione* di (plus)valore, basata sulla *forma* capitalisticamente determinata del lavoro, che è storicamente specifica, e la cui specificità è quella di essere lavoro astratto, lavoro che produce (plus)valore. Ecco perché prediligo di gran lunga l'espressione «*value theory of labour*», di difficile resa in italiano, per alludere alla circostanza che la teoria del valore-lavoro in Marx, *contra* Ricardo, tiene nella stretta misura in cui si accompagna alla determinazione storica del lavoro astratto: una determinazione tanto specifica che a mio giudizio la teoria, e lo stesso lavoro astratto, pertengono esclusivamente al capitalismo[22]. Quando l'indagine si volge a considerare le merci che devono essere prodotte, in un'economia veramente monetaria ciò

implica che la produzione deve essere finanziata monetariamente in anticipo.

Tornerò in seguito su questa validazione sociale monetaria *ex ante* (un punto sottolineato, per vie diverse, da de Brunhoff 1973, 1979 e Graziani 1986). È evidente che se imbocchiamo questa via, che da Marx fu solo accennata, dobbiamo ricostruire la teoria marxiana come teoria (macro)monetaria della produzione di neovalore contenente plusvalore: produzione capitalistica di merci a mezzo di merci tramite lavoro; produzione di (più) denaro a mezzo di denaro. Se il denaro è merce, ciò significa che anch'esso deve essere prodotto, e dunque anche la sua produzione deve essere finanziata ex ante. Si tratta di un circolo vizioso. Se il capitalismo viene interpretato come l'*unica* economia monetaria di circolazione universale delle merci, occorre rigettare la *teoria monetaria del credito* in favore di una *teoria creditizia della moneta* – per usare nuovamente il lessico di Schumpeter. La moneta *è* essenzialmente moneta-credito, una relazione *trilaterale* debito-credito, dove il finanziatore agisce come una banca[23].

4. La valorizzazione come emersione di profitti lordi originari: il 'metodo della comparazione' e la 'costituzione del capitale'

Possiamo ora tornare alla questione: *come fa la crisalide a mutare in farfalla*? La domanda è insomma: come avviene la transizione categoriale *dal «denaro come denaro» al «denaro come capitale»*? Il denaro come denaro, sappiamo, è *valore incorporato*: l'oro è un *Wertkörper*, un corpo che è incarnazione del valore, l'esistenza reale dei valori-fantasma delle merci come si dà nell'equivalente universale «denaro come merce». D'altra parte il denaro come capitale non è soltanto depositario del valore[24], è denaro che produce denaro, o meglio denaro che genera più denaro. Come è possibile ciò?

Soprattutto nel capitolo 4, Marx parla del capitale come di un enorme feticcio che è anche un enorme Soggetto, o *Subjekt*. Dato che le iniziali dei sostantivi in tedesco sono in maiuscolo, il termine *Subjekt* viene abitualmente tradotto con «soggetto», con la 's' minuscola. Ma in questo caso usare la lettera maiuscola è del tutto appropriato, a me pare. Marx parla di un Soggetto nello stesso senso in cui il *Geist* hegeliano è Soggetto[25]. Il riferimento a Hegel è *ontologico*, non soltanto epistemologico. Marx usa l'espressione «*übergreifenden Subjekt*»: abbiamo a che fare con un «soggetto onnicomprensivo e dominante». Nella traduzione inglese della *Logica* (Hegel 1991) curata da T.F. Geraets, W.A. Suchting e H.S. Harris, il termine proposto è *overgrasping*, a designare il Soggetto che comprende e raccoglie l'opposizione dei momenti della totalità. Ma occorre notare che nell'uso marxiano, materialistico e non meramente speculativo, l'uso di *übergreifen* veicola l'idea di una "violenza" propria di questo Soggetto nei confronti dei momenti: vi è dunque un elemento di dominio.

Per Marx, nel valore che si valorizza, nel denaro come capitale, il capitale è valore *circolante*: valore in processo. Si tratta di un punto colto assai bene da Backhaus sulle orme di Adorno: il capitale come valore in processo è valore *assoluto* in movimento. Come tale, sebbene in sé stesso etereo, il valore assoluto nella produzione – per quanto, a rigore, esso non sia ancora una realtà monetaria, ma solo *idealità* monetaria – è, proprio come l'*ens realissimum*, la cosa massimamente reale in tutto il *Capitale*. Essendo «circolante», il capitale non è *né* valore *né* denaro in sé stessi, ma entrambi: si converte dall'una nell'altra forma, in un circolo a spirale. Ecco perché la lettura puramente fisicalista-sostanzialista di Marx è sbagliata, al pari della visione puramente monetaria-formalista. Come ho anticipato, questo Soggetto «onnicomprensivo e dominante» pone i propri presupposti. In questa nuova realtà, che emerge dalla merce come tale e dal denaro come tale, ma è ben diversa da entrambi, la destinazione

del processo di produzione non è più il valore d'uso (come nella circolazione semplice), né la ricchezza concreta (*Reichtum*), bensì il valore (*Wert*): se si vuole, ricchezza sì, ma astratta, l'opposto di *Reichtum*. Così il valore in processo è ricompreso nel termine «valorizzazione» (*Verwertung*).

Nel seguito del capitolo 4 Marx si domanda: in che modo esattamente questa strana farfalla, che è il capitale, ha preso vita, evolvendosi dalla crisalide? Egli procede allora a esporre gli argomenti *apologetici* dell'economia *volgare*, in base ai quali si pretende che il capitale maturi "per natura" un profitto, e li demolisce uno dopo l'altro. Alla fine dello stesso capitolo 4 inizia poi a fornire la risposta. Il capitale è stato sufficientemente fortunato da trovare una merce *speciale*, quella *forza-lavoro* che è "attaccata" ai lavoratori come esseri umani, *portatori viventi di forza-lavoro*, lavoratori che erogano *lavoro vivo* all'interno del processo di produzione immediato.

Ma su questo dirò di più tra breve. Vorrei ora invece compiere un salto fino al capitolo successivo, il 5, il cui secondo paragrafo è un perno molto importante della mia interpretazione (e ricostruzione)[26]. Nel primo paragrafo di quel capitolo si trova il discorso generale di Marx sul *processo di lavoro* in quanto tale. Nel secondo paragrafo è invece messo a tema il *processo di valorizzazione*. Qui Marx fornisce la risposta al problema che l'economia politica volgare non ha posto e che l'economia politica classica non ha saputo risolvere: da dove emerge il plusvalore, il *profitto lordo*. È una sorta di argomento "genetico" riguardo l'origine del plusvalore. A mio modo di vedere, *non* si tratta di una derivazione dialettica, *né* l'argomentazione di Marx è qui completamente coerente con il metodo di Hegel.

Abbiamo piuttosto una rottura della totalità "chiusa" capace di porre pacificamente i propri presupposti, che osservavamo all'inizio del capitolo 4. Nel capitolo 5 vi è piuttosto un processo di costituzione (*Konstitution*) che infrange la totalità chiusa[27], ed è fondato sulla *lotta di classe nella produzione*: questo processo "apre" la totalità, ed esclude la determinazione *ex ante* della configurazione produttiva (ciò che Sraffa chiama «metodi di produzione», ovvero input ed output *dati* – un punto di partenza legittimo nella misura in cui egli guardava al processo capitalistico *after the harvest*, "dopo il raccolto" e prima della vendita del prodotto). Si tratta di un punto molto ben compreso da Rosa Luxemburg nella sua *Introduzione all'economia politica*, e impiegato da Bob Rowthorn (1974) nella sua critica ai neo-ricardiani. Il tema della «costituzione» fu già sollevato in Germania negli anni '60, sia dal movimento degli studenti, sia dai teorici. Nella mia impostazione, la costituzione non si riferisce soltanto alla pratica umana che soggiace allo scambio universale (come in Adorno e nella *Neue Marx-Lektüre*), ma a ciò che accade *nel processo di lavoro capitalistico*.

Il secondo paragrafo del capitolo 5 deve essere letto guardando con attenzione a quello che definirò il marxiano *metodo della comparazione*. In quel capitolo Marx confronta due configurazioni. La prima *pare* essere ipotetica, ma di fatto raffigura un tratto molto rilevante della realtà *effettuale* del capitalismo. La seconda introduce un *mutamento* dinamico. In filosofia della scienza lo si potrebbe pensare come un argomento "controfattuale", un ragionamento "ipotetico": ma il punto è che esso non è fino in fondo ipotetico, perché *entrambe* le configurazioni sono *reali* e *immanenti*nella realtà capitalistica. Non sono il primo a usare l'espressione «metodo della comparazione». Se si legge il Rubin dei *Saggi sulla teoria marxiana del valore*[28], e si guarda il capitolo dedicato alla trasformazione dei valori in prezzi, si trova un riferimento al metodo comparativo. Vi era qualcosa di simile anche in Benedetto Croce (2001) e in *Produzione di merci a mezzo di merci* di Sraffa. Sebbene io tragga l'espressione da Rubin, il senso in cui la impiego è molto diverso dal suo, come da quello di Croce e dello Sraffa del 1960. Vediamo perché.

Benedetto Croce legge la spiegazione marxiana del plusvalore attraverso quella che egli chiama una "comparazione ellittica". Si immagini una società di soli lavoratori senza capitale: il prodotto netto va ai lavoratori, in modo tale che non vi è né plusvalore né sfruttamento. Si alteri poi questa raffigurazione puramente "economica" di una società immaginaria o ideale priva di sfruttamento, inserendo un elemento "sociologico": una deduzione dal salario, tale da consentire profitti lordi. Stiamo paragonando un'ipotetica economia non capitalista con un'economia capitalista. Secondo Croce, l'economia marginalista è adeguata all'economia non capitalistica. La novità di Marx è allora vista risiedere nell'analisi "sociologica" dell'origine del plusvalore, quel *minus-salario* che consente di comprendere la genesi del plusvalore.

Il metodo della comparazione nella prospettiva "sociologica" di Rubin è piuttosto diverso, ma non abbastanza. Sin dai primi capitoli del suo libro, Rubin sostiene che nel capitalismo come società dello scambio universale di merci vi sia una relazione sociale: la *relazione tra produttori di merci*. Ma, dice Rubin, all'inizio della ricerca non sappiamo ancora che i produttori sono in realtà capitalisti. Pertanto, lo scambio di merci avviene secondo rapporti di scambio in cui non è ancora concettualizzato il profitto: avviene secondo i cosidetti «valori» (prezzi diretti o semplici, a profitto nullo). Ci troviamo in una situazione analoga a quella descritta da Croce, sebbene il primo termine del paragone non sia una generica economia metastorica, ma un'economia di scambio universale. Purtuttavia, in quest'ultima si ha che il prodotto netto spetta interamente ai lavoratori. In seguito, vi è una deduzione dal salario dei lavoratori, e questo minus-salario dà conto dell'origine dei profitti lordi. Il saggio del profitto è ovviamente difforme nei diversi rami d'industria. Se si tengono in considerazione le diverse condizioni di produzione – l'ineguale composizione del capitale – i prezzi vigenti con un saggio di profitto eguale non possono essere i prezzi semplici o diretti, proporzionali al lavoro contenuto nelle merci scambiate; essi debbono essere i prezzi di produzione capitalistici (prezzi semplici o diretti sono i termini impiegati rispettivamente da Anwar Shaikh 1977 e Michel de Vroey 1979 per indicare i prezzi proporzionali al lavoro contenuto nelle merci scambiate). Tuttavia, nel metodo della comparazione del capitolo 5 Marx si tiene fermo ai prezzi semplici o diretti. Per quale ragione? Perché vuole procedere per gradi nell'indagine *logica*: inizialmente, investiga l'*origine* del plusvalore complessivamente inteso; in seguito, mostrerà come la determinazione capitalistica dei prezzi vada di pari passo con la *suddivisione* del plusvalore in profitto d'impresa, interesse, rendita etc.

Occorre rifiutare non soltanto la comparazione ellittica di Croce ma anche il metodo comparativo di Rubin. Dal mio punto di vista, il metodo della comparazione di Marx è diverso, e a ben vedere *non* è controfattuale. Egli parte da un'economia in cui gli "aspiranti" capitalisti anticipano denaro nella speranza di ottenere più denaro. Comprano forza-lavoro, corrispondendogli un salario (capitale variabile), e acquistano mezzi di produzione (capitale costante), ma estraggono dai lavoratori un lavoro vivo pari al *lavoro necessario* – il lavoro necessario a riprodurre la loro sussistenza. In questa situazione, ovviamente, non ci sono profitti: si tratta di quadro simile al *flusso circolare* di Schumpeter (una riproduzione semplice marxiana in cui è assente il plusvalore), dove i prezzi non possono che essere proporzionali ai valori (prezzi semplici o diretti). Si noti che questa situazione, che si presume ipotetica, delinea come si è detto una situazione reale e del tutto significativa, cioè configura un sistema economico capace di riprodurre i lavoratori secondo il «lavoro necessario», inteso come grandezza quantitativa definita. Marx espone poi il repertorio argomentativo impiegato dall'apologetica capitalistica volgare per sostenere l'esistenza di profitti positivi: l'astinenza dell'imprenditore dal consumo, la capacità di organizzare i processi produttivi, e così via. Come dicevamo, Marx respinge uno ad uno questi argomenti, per poi rivelare che si trattava di una messinscena. I capitalisti sono ben consapevoli di poter estrarre dai portatori umani di forza-

lavoro *più lavoro vivo* del lavoro necessario, *prolungando* il primo oltre la misura del secondo[29].

Il punto cruciale del metodo della comparazione di Marx, contrapposto a quello di Croce, Rubin o Sraffa, è che il secondo passaggio della comparazione non si basa su una «deduzione» *smithiana* dai salari, ma sul *prolungamento* effettivo del tempo di lavoro oltre la configurazione immaginata nel primo passaggio. Può essere sorprendente per molti interpreti, e certamente per i marxisti, che uno dei pochissimi autori a cogliere nitidamente la natura e l'originalità del metodo comparativo di Marx sia stato lo stesso Sraffa nel 1940, in una nota *Sull'uso della nozione di 'plusvalore'*[30]. Fui del resto sorpreso io stesso quando a metà anni '90 consultai gli *Sraffa papers* alla Wren Library di Cambridge. Sraffa era internato sull'Isola di Man. Non conoscendo la durata del periodo di detenzione, portò con sé due libri voluminosi: *Guerra e pace* di Tolstoj e il primo libro del *Capitale*. Leggendo Marx, riscontrò – in termini sovrapponibili a quelli da me impiegati – il metodo della comparazione di Marx e rilevò, esattamente come ho appena proposto di fare, che entrambi i termini del paragone raffigurassero situazioni reali (la riproduzione dei lavoratori effettivamente impiegati, e lo sfruttamento di quei lavoratori). Marx mostrerà poi nel capitolo 8 come la durata della giornata lavorativa (e lo stesso vale per il salario reale di sussistenza) sia determinata dalla lotta di classe. Ora, nel capitolo 5, egli accenna al fatto che il lavoro vivo prestato dai lavoratori dipende dalla lotta di classe che si svolge all'interno del processo di produzione immediato e che come dicevo è, *ex ante*, ancora *indeterminata*.

Marx insiste sul fatto che il capitale si trova a fronteggiare una nuova situazione storica. I lavoratori, i soggetti (con la 's' minuscola), nel capitalismo sono «liberi e uguali». Nonostante vi sia molta ideologia dietro questa espressione, la finzione dell'eguaglianza è potente e reale. Il capitale deve estrarre lavoro vivo da lavoratori potenzialmente riottosi[31]. Il capitale può produrre soltanto se è capace di "usare" i lavoratori. Su questo punto Marx non è per nulla ambiguo: come scrive nel capitolo 5, nel capitalismo la produzione non è altro che *consumo* dei lavoratori: il neovalore prodotto in un periodo dato dipende strettamente dal lavoro vivo estratto dai portatori umani della forza-lavoro. L'unico altro autore che, a mia conoscenza, sottolinea con forza pari alla mia questo punto è Massimiliano Tomba (2011). Non è possibile nessuna teoria del plusvalore in termini di noccioline invece che del lavoro, come nel marxismo analitico. Questa, e nessun'altra, è la spiegazione marxiana dell'origine del plusvalore. Questo è il *fondamento ultimo della teoria del valore-lavoro*, che riconduce il (neo)valore al lavoro (vivo). L'elemento *fluido* del lavoro vivo, quando diviene oggettuale e "fissato" nella merce, può essere definito «lavoro *diretto*»: una nozione che è spesso confusa con il lavoro *vivo*. Il lavoro diretto è in sé pur sempre lavoro ormai *morto*: il lavoro vivo, in Marx, inteso come *attività* del lavoratore (e a questo si riferisce sempre Marx quando nel *Capitale* scrive *Arbeit*) è un elemento per sua natura *variabile*. Questo è, di nuovo, e del tutto a ragione, il punto ricordato da Rowthorn.

Questo è il *primo* significato di *sfruttamento*: la determinazione non soltanto "quantitativa" ma anche "qualitativa" di *tutto* il tempo di lavoro effettivo erogato dai lavoratori nella giornata. Quantitativa: *quanto* tempo di lavoro è estorto ai lavoratori. Qualitativa: per poter praticare quell'estorsione, il capitale deve comandare i lavoratori determinando *tecnologicamente* il processo di lavoro, e dunque imprimendo il suo segno sulle tecniche produttive e sull'organizzazione del lavoro – fatto che, di nuovo, rappresenta un'assoluta, totalmente inedita, novità nel corso della storica. È questa una visione dello sfruttamento centrata sulla *produzione*. Lo sfruttamento è invece inteso tipicamente in modo *distributivo* dai neoricardiani: plusprodotto, da un lato; salario, dall'altro. Ma quella comunemente circolante tra i marxisti è

parimenti una nozione di «sfruttamento» non meno distributiva, checché essi credano: pluslavoro versus lavoro necessario. Ed esiste anche una torsione distributiva che è tipica degli approcci monetari a Marx e all'economia politica: i profitti lordi monetari versus il monte-salari monetario. Non vi è, dopotutto, una gran differenza di principio.

Il concetto distributivo dello «sfruttamento» è, nella mia visione, *derivato* e *secondario*rispetto al concetto *primario* e *fondamentale*, che insiste sulla contesa, conflittuale o perfino antagonistica, intorno al «lavoro vivo». Periodo dopo periodo, logicamente, il "consumo" dei portatori viventi della forza-lavoro *non* può essere dato per scontato dal capitale: le precondizioni sociali dell'*uso* della forza-lavoro devono essere costantemente riprodotte. Da questo punto di vista vi è davvero una "trasformazione" dei valori in prezzi, che è in un certo senso storica ma è interna al periodo considerato, e deve essere concepita *logicamente*: cosa che Marx fa in verità nel primo libro. Per due terzi di quel libro, Marx procede alla definizione (qualitativa e quantitativa) dei *dati* di partenza della determinazione dei prezzi di produzione *attraverso la lotta di classe*; al tempo stesso, egli ha di mira la determinazione (macro-)sociale del lavoro diretto attraverso l'estrazione del lavoro vivo, e la determinazione (macro-)sociale del lavoro necessario.

Al contrario di quanto crede Fred Moseley, insomma, il plusvalore nel primo libro del *Capitale* non è affatto un dato, esso è piuttosto un *risultato* (cfr. di nuovo, per l'argomento che critichiamo, Moseley 2015*)*: Marx determina come esito della sua indagine, da un lato, il neovalore aggiunto nel periodo (derivante dal lavoro vivo *totale*, estratto dal capitale *come un tutto* dalla *classe* lavoratrice) e, dall'altro lato, il valore della forza-lavoro della *classe* lavoratrice (cioè il lavoro contenuto nella sussistenza). Il plusvalore (e dunque il pluslavoro) è la *differenza* tra due variabili, una volta che siano fissate dalla lotta di classe nelle sue varie determinazioni.

Ma di questo diremo meglio più avanti.

5. Sulla *New Interpretation*

Prima di proseguire, alcune osservazioni riguardo il punto a cui siamo giunti. Nelle pagine precedenti ho proceduto dall'*interpretazione* alla *ricostruzione* – nei termini in cui le ho definite. Dal punto di vista dell'interpretazione, l'argomento nel capitolo 5 è formulato in termini di capitalisti singoli e lavoratori singoli. Dal punto di vista della ricostruzione, deve invece essere ritradotto in termini di macro-fondazione del comportamento individuale: il ragionamento sul capitalista singolo va incluso dentro il discorso dal punto di vista della *totalità* (capitale totale versus classe lavoratrice). In un quadro "macro", troviamo da un lato la *classe* capitalistica complessivamente considerata, e dall'altro la *classe* dei lavoratori complessivamente considerata. Si tratta in realtà di un'operazione compiuta da Marx stesso proprio nel primo libro, nella sezione settima dedicata alla Riproduzione. Ma su questo punto torneremo più avanti.

La seconda cosa che vorrei aggiungere riguarda il modo in cui ciò che propongo si rapporta all'interpretazione di Marx avanzata dalla cosiddetta *New Interpretation*[32]. La mia interpretazione/ricostruzione getta le basi per ciò che Foley e Mohun (il testo di Duménil del 1980 aveva una più ampia articolazione) chiamano il «postulato» dell'*identità* tra il «valore aggiunto» monetario, da un lato, e il lavoro diretto moltiplicato per l'espressione monetaria del tempo di lavoro (socialmente necessario), dall'altro. In questa misura, dunque, concordo con la *New Interpretation*. La proposizione fondamentale della teoria marxiana del valore è che tutto

il neovalore espresso nel denaro è generato da nient'altro che dal lavoro vivo. Il punto è che, per questi autori, non abbiamo qui a che fare tanto con un enunciato teorico, quanto con un'assunzione. Pertanto, essi finiscono, come i neoricardiani e buona parte dei marxisti, per abbandonare la ricerca riguardante lo *Arbeit* propriamente inteso, cioè il lavoro *come attività*: il lavoro *vivo* non può che essere considerato *variabile*, come è infatti in gran parte del primo libro del *Capitale*. In tal modo, come io sostengo, la teoria del valore come (plus)valore – quella teoria che è in effetti coincidente con la teoria dello sfruttamento evidenziata dal metodo comparativo nel capitolo 5 – semplicemente scompare dall'orizzonte.

Occorre ora aggiungere una terza considerazione, che non può in questa sede essere approfondita come meriterebbe. Il lavoro diretto non si misura in riferimento al tempo empiricamente speso, ma come «tempo di lavoro socialmente necessario». Ciò apre un intero campo problematico. Cosa dobbiamo intendere per «*socialmente necessario*»? Se ne può dare quella che potremmo chiamare una definizione *tecnica*, corrispondente appunto al lavoro che è "contenuto" nelle merci secondo una prestazione media riconducibile ai metodi di produzione. Allora dovremmo affrontare il problema di come costruire questa media tecnica. Vi è però un secondo significato di «tempo di lavoro socialmente necessario», un secondo significato già annunciato nelle ultime battute del primo capitolo del primo libro. La merce ha un valore e un valore d'uso: per essere una merce, deve cioè avere valore d'uso *per altri*. Se la merce non viene venduta non è, propriamente parlando, una merce: il prodotto non ha valore. Quando si parla di tempo di lavoro socialmente necessario si parla allora del «tempo di lavoro che è stato speso in ottemperanza di un qualche *bisogno sociale*». In questa seconda definizione, *è la domanda a guidare la produzione*. Il punto fu sottolineato da Rosa Luxemburg, ed è esplicito nella *Introduzione all'economia politica*: la produzione capitalistica dipende dal mercato, e deve seguire la domanda. Dopo il terzo capitolo del primo libro Marx assume che tutte le merci prodotte siano vendute: egli ha tuttavia chiarito già nei primi tre capitoli che non c'è ragione perché ciò sia vero. *La legge di Say non è valida*. Il problema concernente la possibilità di una *carenza di domanda effettiva* ritorna nel secondo libro (l'equilibrio come «un caso», nel capitolo sugli schemi di riproduzione: l'equilibrio come *bilico*, scrisse Giorgio Lunghini) e nel terzo libro (negli stessi capitoli dedicati alla caduta tendenziale del saggio di profitto).

Questa seconda maniera di concepire il «tempo di lavoro socialmente necessario» porta con sé un'importante conseguenza. Se esso non è definito semplicemente dalla media tecnica entro una specifica branca della produzione ma anche dalla soddisfazione del bisogno sociale, e se a ciò aggiungiamo che in Marx vi sono brani che alludono alla circostanza che la media tecnica stessa non si definisce indipendentemente dalla domanda, si può trarre una conclusione radicale. È vero che il concetto di «capitale come totalità» viene ridefinito ai diversi livelli argomentativi del *Capitale*. Tuttavia, una volta che la «domanda ordinaria» – un concetto cruciale introdotto da Marx nel *Libro terzo* – è data, la macro-analisi di classe concernente il valore come risultato dell'estrazione di lavoro vivo e la sua distribuzione tra l'intera classe capitalistica e la classe dei lavoratori in termini di lavoro contenuto *non appare scalfita in alcun modo* nel passaggio dal primo al terzo libro. Le grandezze chiave – in termini, ripeto, di lavoro contenuto – sono state definite alla fine del primo libro, e restano da quel punto di vista *immutate*. Nel *Capitale* la produzione del (plus)valore è guidata dalla domanda, mentre l'estrazione del lavoro vivo dipende dalla lotta di classe nella produzione (e da tutti i fattori che la influenzano). Una volta che l'analisi teorica è impostata in modo tale che le aspettative di breve periodo che le industrie maturano rispetto alla domanda effettiva risultino confermate, il neovalore atteso è interamente neovalore che viene concretamente alla luce, o «realizzato». Abbiamo qui qualcosa di simile alla prima modellizzazione keynesiana delle aspettative nella *Teoria generale*, secondo cui le previsioni di breve periodo sulla vendita del prodotto vengono

confermate dal mercato. Ciò risulta compatibile con mutamenti radicali della domanda effettiva nel lungo periodo, e con la ricorrenza di crisi periodiche. Di nuovo in questo senso, il processo immediato di produzione del plusvalore nel primo libro rimane fermo come il *nucleo fondamentale* dell'analisi economica del capitalismo. Se è vero che il *Capitale* non può essere compreso se non considerando i tre libri insieme, rimane vero che il primo libro costituisce il suo *centro*. Torneremo su questo punto nel paragrafo 7.

La quarta considerazione da aggiungere è che nella presunta identità del neovalore (il «valore aggiunto» in termini monetari) e del lavoro diretto speso nel periodo che veniva posta dal marxismo sino agli anni '60 e '70, i due termini della relazione di identità *non sono omogenei*. Sul lato sinistro abbiamo grandezze monetarie, mentre sul lato destro troviamo ore di lavoro. La *New Interpretation* insiste giustamente sul fatto che l'identità, già in Marx, si basa sull'espressione monetaria del tempo di lavoro (il punto era stato già anticipato, in italiano, da Messori 1978). L'*espressione monetaria del tempo di lavoro* (socialmente necessario) è data dal neovalore monetario diviso per il tempo di lavoro diretto. Se tutti i lavoratori impiegati fossero "produttivi", essa ammonterebbe al rapporto fra il reddito nazionale prodotto e le ore spese dai lavoratori impiegati nella produzione. Se si vuole, è una misurazione della "produttività" del lavoro diretto in termini monetari.

Se si inverte la "espressione monetaria del tempo di lavoro", al numeratore si ha il lavoro diretto espresso in un'unità di misura data, poniamo ore, e al denominatore si ha il "valore aggiunto" nel periodo, una grandezza monetaria. Quindi la frazione esprime quanto lavoro diretto è "contenuto" in un'unità monetaria. Questo è ciò che la *New Interpretation* chiama *valore del denaro*.

Vorrei infine accennare qui una prima considerazione sul celeberrimo *problema della trasformazione* dei valori (di scambio – ovvero, i cosiddetti prezzi semplici o diretti) in prezzi di produzione. Nel corso di questo scritto, il problema non è affrontato in modo diretto, ma vi sono alcune digressioni che lo riguardano come conseguenze della linea principale del ragionamento[33]. Il mio modo di *fondare* il «postulato» che riconduce il neovalore al lavoro vivo attraverso la costituzione del rapporto di capitale nel processo immediato di valorizzazion"e attenua fortemente la rilevanza del problema della trasformazione. Certamente, se il neovalore è ricondotto al *consumo* dei portatori viventi della forza-lavoro, questo neovalore *deve* rimanere il medesimo qualunque sia la forma-prezzo che lo esprime. Non c'è un problema, ma solo una *metamorfosi* della forma di valore. Il punto di questa metamorfosi *non* è "dimostrare" la legge del valore, ma comprendere *quali siano i "dati"* in questa trasformazione, e *quali ne siano le implicazioni*. Ed è tutto fuorché certo che Marx avesse pienamente comprese queste ultime, avendo lasciato il discorso a metà.

6. La giornata lavorativa, la divisione manifatturiera del lavoro e la sussunzione reale del lavoro al capitale nella produzione: la *Technologie* e la legge della caduta tendenziale del salario relativo

Il capitolo 8 è dedicato alla fissazione della durata della giornata lavorativa[34]. Sulla base dell'equo scambio di merci, tanto i lavoratori quanto il capitale possono avanzare rivendicazioni legittime: tra diritti eguali, decide la *forza* (il concetto, non facile da tradurre, di «*Gewalt*»). È il conflitto sociale a determinare i limiti e la durata legale della giornata lavorativa (come anche quanto lavoro vivo debba essere reso *liquido* dai portatori umani di forza-lavoro)[35]. E si tratta di un conflitto *tra classi sociali*: qui la prospettiva "macro" emerge in tutta la sua evidenza.

Vediamo ora i capitoli successivi, sino al 10[36]. In questi capitoli, Marx analizza l'estrazione del plusvalore assoluto e del plusvalore relativo. Nell'indagine sull'*estrazione del plusvalore assoluto* si assume che il salario reale dei lavoratori e i metodi di produzione siano dati. Il lavoro contenuto nel valore della forza-lavoro è allora una grandezza nota, è il *lavoro necessario* (che nel primo libro è il lavoro richiesto *per la produzione* dei mezzi di sussistenza dei salariati). Seguiamo l'esempio quantitativo di Marx: sia la durata iniziale della giornata lavorativa 12 ore, di cui 6 di lavoro necessario. In questa situazione, se il capitalista intende estrarre una quota maggiore di plusvalore deve estendere in modo "assoluto" la giornata lavorativa, il numero di ore lavorate. Se la durata della giornata lavorativa passa da 12 a 15 ore, vi è un incremento del saggio del plusvalore (il rapporto tra il plusvalore e il valore della forza-lavoro). L'interesse individuale del capitalista singolo ad accrescere il pluslavoro in modo diretto è chiaro ed evidente. La fissazione legale della giornata lavorativa sbarra però questa via di acquisizione del plusvalore. Se fosse perseguita incessantemente, produrrebbe l'olocausto della classe lavoratrice, e la fine del capitale stesso. È per tale ragione che Rosa Luxemburg sosteneva che la vigenza effettuale della teoria del valore lavoro richiede la presenza dei sindacati. Attraverso il conflitto sulla giornata lavorativa e sul salario reale, essi costringono il capitale a non abbassare permanentemente il prezzo della forza-lavoro al di sotto del suo valore.

L'*estrazione del plusvalore relativo* può provenire da un'aumentata *intensità* del lavoro: nelle stesse ore, viene *reso fluido* più lavoro dalla forza-lavoro vivente; un'ora di lavoro vivo, raddoppiando la prestazione, cioè avendo intensità doppia, ammonta a due ore di lavoro erogato all'intensità precedente. Se il salario reale non cambia, il capitalista produce allora in tre ore la stessa quantità di mezzi di sussistenza che produceva in sei ore prima che l'intensità del lavoro raddoppiasse. Anche se la durata della giornata lavorativa è data, vi è un incremento «relativo» del plusvalore: relativo, poiché stavolta, essendo data la durata legale della giornata lavorativa, è il lavoro necessario a decrescere. L'ulteriore mezzo di estrazione di plusvalore relativo è il mutamento delle tecniche attraverso l'*innovazione* e il *progresso tecnologico*. In questo caso vi è un incremento della *forza produttiva* del lavoro (*Arbeitsproduktivkraft*). Nella mia impostazione, una variazione della forza produttiva del lavoro deve essere distinta da una variazione della *produttività* del lavoro (*Arbeitsproduktivität*): un plusvalore più elevato, e perciò un lavoro più "produttivo" nella giornata lavorativa (lavoro che produce maggiore plusvalore), può essere il risultato di un'aumentata intensità, o anche di una giornata lavorativa più lunga. È dunque possibile avere un incremento della produttività di plusvalore anche se la forza produttiva del lavoro rimane costante. Marx, tuttavia, non è sempre coerente con la distinzione che sto qui suggerendo. Una più elevata forza produttiva del lavoro significa che nell'unità di tempo considerata vengono prodotti più valori d'uso. Come in precedenza, partendo dalla stessa situazione iniziale, si consideri un raddoppiamento della forza produttiva del lavoro: 6 ore di lavoro necessario sono di nuovo ridotte a 3 ore di lavoro necessario[37].

Nell'operaismo italiano è assai diffusa l'idea che il plusvalore assoluto riguardi una fase storica superata, quella della cosiddetta sussunzione formale del lavoro al capitale. La transizione alla sussunzione reale del lavoro sotto il capitale si accompagnerebbe invece all'estrazione di plusvalore relativo. Ma si tratta di una sorta di *filosofia della storia*, basata peraltro su una sequenza storica di dubbia validità. A mio modo di vedere, la sussunzione formale del lavoro al capitale non si riferisce principalmente o esclusivamente al primo capitalismo. È infatti primariamente proprio la *soggezione monetaria* dei lavoratori alla forma-salario che consente il comando del capitale nella produzione. Questo punto è sottolineato in *Relire Le Capital* da Tran Hai-Hac (2003). Inoltre, a proposito della sussunzione reale del lavoro al capitale, Maria Turchetto ha giustamente osservato che essa deve essere letta come l'*approfondimento* dello

specifico modo di produzione capitalistico, quel *salto* che il capitale deve periodicamente intraprendere ogni volta che si sia stabilizzata un'era tecnologica (Turchetto 1981a, 1981b). In ogni caso, dovrebbe essere a tutti evidente che l'estrazione di plusvalore assoluto è ancora viva e vegeta: si pensi alle riforme del sistema pensionistico a partire dagli anni '80, tese a estendere in modo sistematico la quota di tempo di lavoro nel ciclo vitale della persona.

Un altro punto su cui Marx si esprime in modo cristallino (a differenza delle confusioni introdotte dai marxisti e in generale dagli interpreti) è nel contestare l'idea che il plusvalore assoluto e il plusvalore relativo siano mezzi di incremento del plusvalore reciprocamente alternativi; né vi sono due modi alternativi di ottenere l'estrazione di plusvalore relativo. È anzi proprio il contrario. Quando introduce nuove macchine al fine di massimizzare l'uso dell'aumentata forza produttiva, il capitale tenta anche di allungare la giornata lavorativa, e in ogni caso l'intensità del lavoro. Il plusvalore assoluto e il plusvalore relativo sono *compresenti*, e lo stesso può dirsi riguardo la *concomitanza* di una più alta intensità del lavoro con una più alta forza produttiva del lavoro. Questo punto teorico è utile a chiarire perché la narrazione ordinaria circa il taylorismo e il fordismo, in cui il primo precede il secondo, e che troviamo in Benjamin Coriat o di nuovo nell'operaismo, è fuorviante. Anche la lettura di Maria Turchetto, che interpreta l'introduzione delle macchine come successiva alla divisione del lavoro, può essere accettata solo fino a un certo punto (cfr. ancora Turchetto 1981a e 1981b). L'idea è che il capitale *scomponga* la performance lavorativa dei singoli lavoratori in compiti differenziati, rendendo il loro lavoro più "meccanico"; e che successivamente il capitale *riunisca* nella macchina questi compiti differenziati, svolti ora da molti lavoratori, attraverso la meccanizzazione-automazione dei processi. Ma questa è in realtà più la posizione di Adam Smith che non quella di Marx. O almeno, non del Marx che nel corso della sua indagine ha raggiunto lo stadio della sussunzione reale del lavoro al capitale. Nella sussunzione reale, è preminente il cambiamento *tecnologico*. Ecco perché, da *questo* luogo dell'argomentazione, vedo il fordismo (logicamente) piuttosto come precedente la compiuta introduzione del taylorismo (e di analoghe innovazioni organizzative): ed è ciò che è effettivamente accaduto nella storia. La catena di montaggio mobile ha reso efficace il taylorismo: prima, come ben sanno gli storici del lavoro, la precoce introduzione dello *scientific management* negli Stati Uniti incontrò serie difficoltà in quanto generò un diffuso conflitto sociale. L'impostazione marxiana spiega perché: una più alta intensità del lavoro entro lo stesso quadro tecnologico rese *trasparente* lo sfruttamento, e promosse l'agitazione dei lavoratori (stante una composizione della classe lavoratrice che vedeva una prevalenza di operai di mestiere). Il taylorismo (assieme ad altre coeve innovazioni organizzative) poté alla fine affermarsi in forza di due circostanze: la Guerra, che impose una sorta di unità nazionale; ma anche l'introduzione della tecnologia fordista. La pressione sullo "sforzo" lavorativo, e la maggiore intensità del lavoro, apparvero come un progresso "scientifico", non solo come qualcosa di imposto da una gestione aziendale autoritaria attraverso rigide misurazioni dei tempi. La tecnica, introdotta attraverso l'innovazione tecnologica, si accompagnò a una nuova organizzazione del lavoro.

Per un corretto inquadramento di questi punti credo siano molto utili i saggi di Guido Frison sulla *Techonologie* in Marx, distinta dalla *Technik* (si veda in particolare Frison 1993). Scrive Marx che il principio perseguito dalla "industria moderna" è quello della risoluzione di ogni processo nei suoi movimenti costitutivi, *senza riguardo per la loro possibile esecuzione da parte della mano dell'essere umano*. La nozione di «*Technologie*», ci dice Frison, risale al Cameralismo. La descrizione tecnologica della produzione è condotta dal punto di vista di coloro che dirigono il processo, ma per Marx si tratta di «maschere di carattere». La *Technologie* definisce una *possibile*relazione tra la forza-lavoro e i suoi mezzi, ed è dunque strettamente connessa all'*innovazione*. Il "disegno" tecnologico tratta la forza-lavoro e i suoi

portatori *come una «cosa» al pari delle altre*. Assistiamo qui a un ulteriore esempio di prospettiva *naturalistica*: si intende, uno dei molti esempi del «carattere di feticcio» del capitale (in questo caso, nel processo immediato di produzione) che scivola poi nel *feticismo*: i poteri sociali creati dal capitale sono attribuiti alle cose (qui, i mezzi di produzione) in quanto tali, in quanto appunto oggetti naturali. La *Technik* riguarda invece le relazioni tra la forza-lavoro e i mezzi di produzione, e concerne le *prescrizioni d'uso* relative ai mezzi di produzione. L'*organizzazione del lavoro* ha a che fare con *le relazioni tra lavoratori* nel processo produttivo. Nei termini di Frison, la tecnologia è un bisogno potenziale che diviene una realtà probabile grazie al conflitto tra forza-lavoro vivente e imprenditori, e alla concorrenza tra imprenditori.

Vorrei, prima di proseguire, sottolineare – contro una ben tradizione interpretativa di lungo corso, che è stata rispolverata anche in vista della realtà empirica contemporanea, e ciò non di meno sbagliata – che in Marx non si trova alcuna profezia circa l'immiserimento *assoluto* della classe lavoratrice. Piuttosto, è il contrario. Si immagini, come prima, una situazione in cui il lavoro necessario sia (l'espressione monetaria di) 6 ore, e il pluslavoro sia (l'espressione monetaria di) 6 ore; e che, come prima, si verifichi un raddoppiamento della forza produttiva del lavoro. Seguendo la logica di Marx si può mostrare che in un caso siffatto sarebbe possibile avere un incremento del salario reale e/o una riduzione della giornata lavorativa (conquistata attraverso il conflitto esercitato dai lavoratori) che lascerebbe spazio a un aumento della quota del plusvalore entro il neovalore prodotto nel periodo. Se si guarda al capitalismo *dal punto di vista del valore d'uso*, sono del tutto possibili politiche *riformiste* (una migliore distribuzione del reddito, ore di lavoro più corte). Cosa invece impensabile se si guarda al capitalismo *dal punto di vista del valore*, in cui ciò che il capitale guadagna è perduto dai lavoratori in quanto lavoratori. Di nuovo, è questo un punto colto con acume da Rosa Luxemburg nella *Introduzione all'economia politica*, in particolare nel capitolo sul Salario. Non era affatto convinta della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Riconosceva invece in Marx un'altra legge, quella della *caduta tendenziale del «salario relativo»*.

Che cos'è il «salario relativo»? L'espressione non si trova nel primo libro del *Capitale*, ma è presente in *Lavoro salariato e capitale*. In quella sede, il «salario relativo» è una categoria *ricardiana*. È la quota dei salari percepiti dai lavoratori diviso i profitti lordi, o meglio il valore della forza-lavoro posto in relazione con il neovalore complessivo. È chiaro che l'estrazione di plusvalore relativo implica che una quota minore della giornata lavorativa sarà devoluta in forma di merci ai salariati. Se il salario reale cresce e/o la giornata lavorativa si riduce, la riduzione della quota di neovalore che va ai lavoratori sarà minore rispetto a una situazione in cui il salario reale e le ore lavorate restassero costanti. Ciò che Marx mette in evidenza è che sotto il capitale è assai improbabile che il risparmio di tempo che si ottiene grazie all'aumentata forza produttiva del lavoro sia distribuito proporzionalmente ai lavoratori. Il salario relativo *deve* decrescere. Ma questo non coincide con una profezia circa l'immiserimento assoluto della classe lavoratrice: si tratta piuttosto di una *tendenza* all'immiserimento *relativo*.

Secondo molti autori, critici di Marx o anche marxisti, nel corso di un secolo il salario sarebbe cresciuto più o meno di pari passo con la produttività in termini di valori d'uso fino agli anni '60/'70 del '900: non si può tuttavia accettare questa conclusione, perché essa assume che tutti gli occupati fossero «produttivi» nel senso marxiano. Parte della massa salariale (presuntivamente crescente in parallelo con la produttività in termini di valori d'uso) è andata in realtà anche a lavoratori improduttivi.

7. La concorrenza 'dinamica' all'interno dell'industria, macchine e grande industria, e il *capitale* come mostro automatico

Nel capitolo 10 Marx fornisce la risposta a una questione cruciale. Come ho anticipato in precedenza, il meccanismo "microeconomico" che conduce al risultato "macro" dell'estrazione di plusvalore assoluto è di facile comprensione, e di evidente razionalità individuale. È nell'interesse del capitalista singolo estendere in senso «assoluto» la durata della giornata lavorativa, perché più impone pluslavoro al lavoratore, più ottiene profitti. Le cose non stanno così con il plusvalore relativo, perché il plusvalore relativo è qualcosa che si determina soltanto a livello *sistemico*, in seguito al *ridursi del valore della forza-lavoro*. Se c'è un aumento generalizzato della forza produttiva del lavoro, ciò che ne segue è una riduzione del valore delle merci che entrano nel salario: quando il valore della forza-lavoro scende, il plusvalore all'interno del neovalore sale "relativamente". Si può sostenere lo stesso riguardo un aumento dell'intensità del lavoro. Questo risultato "macro", questo nuovo equilibrio in seguito a un'innovazione tecnologica e/o organizzativa, non è perseguito *intenzionalmente* dai singoli capitalisti, e non guida il loro comportamento individuale.

Originariamente, Marx intendeva dar conto della logica del capitale in due tempi: il primo passo era la ricerca sul *capitale in generale* (tutto ciò che è "comune" ai diversi capitali); il secondo passo era la ricerca sui *molti capitali* (la concorrenza tra capitali). Questo secondo passaggio avrebbe dovuto essere affrontato solo dopo aver completato il primo: ma Marx finì per includere la concorrenza già nel primo libro, proprio nel capitolo 10. Per capire perché, occorre domandarsi che cosa sia la «concorrenza» per Marx.

La *concorrenza* ha in Marx un significato *duplice*, tanto che nelle interpretazioni i due sensi del termine concorrenza non sono adeguatamente compresi, dando luogo ad una grave confusione. Credo invece che debbano essere *distinti* con cura, e che questa distinzione possa in qualche caso diventare anche una *opposizione*. Da un lato, Marx assunse la nozione di «concorrenza» prevalente in Ricardo e nei classici: essa si riferisce alla tendenza del saggio di profitto a raggiungere un comune valore di "equilibrio" tra le diverse branche della produzione, in virtù della *mobilità del capitale*. Troviamo un'idea di eguaglianza del saggio del profitto, per ragioni diverse, in Walras, e ancor più in Marshall. Questo tipo di concorrenza dà luogo alla discrepanza tra i prezzi singoli o diretti (i prezzi proporzionali al lavoro contenuto nelle merci) e i prezzi di produzione (i prezzi capitalistici che incorporano un eguale tasso di profitto). Questa concorrenza sarà oggetto di discussione nel terzo libro. Nel primo libro abbiamo invece una nozione di «concorrenza» piuttosto dissimile, in base alla quale i molti capitali conducono tra di loro una lotta mortale per il tramite dell'innovazione.

Il prezzo (anche i prezzi singoli o diretti) è fissato come *valore sociale* o come *valore di mercato* – questi sono i due termini impiegati da Marx, il primo nel *Libro primo*, il secondo nel *Libro terzo* – come espressione monetaria del tempo di lavoro socialmente necessario, che può ben essere differente dal *valore individuale*determinato dal tempo di lavoro individuale contenuto. Coloro che introducono un nuovo macchinario, una nuova organizzazione del lavoro, etc. abbassano il proprio tempo di lavoro individuale al di sotto della soglia del tempo di lavoro socialmente necessario: di conseguenza, il loro valore individuale scende al di sotto del valore sociale (o di mercato), e generano *un extra-plusvalore*. Lo stesso procedimento può essere replicato per i prezzi di produzione. Gli innovatori possono muovere guerra alle altre imprese, che producono gli stessi valori d'uso, iniziando ad abbattere il prezzo di vendita, in tal modo sottraendo quote di mercato agli altri capitalisti. Una concorrenza spietata: la concorrenza tra i molti capitali che lottano per assicurarsi un plusvalore extra – e non possono sottrarsi alla concorrenza interna al settore, pena l'essere estromessi dal mercato.

Come vedremo, nella settima sezione dedicata alla riproduzione, Marx mette in luce la fondazione macrosociale (monetaria e di classe) del processo capitalistico, concepito come estrazione forzosa di lavoro vivo dai lavoratori, da cui il neovalore (e dunque anche l'estrazione di plusvalore). Qui, nel capitolo 10, Marx espone il meccanismo "micro" che fonda l'esito "macro" dell'estrazione del plusvalore relativo. La *concorrenza delle imprese all'interno dell'industria* dà ragione della *razionalità* di quell'agire *individuale* che conduce all'affermarsi (in una spirale, come giustamente afferma Turchetto) di quello che Marx chiama il modo di produzione specificamente capitalistico, fondato sull'interazione tra estrazioni «relative» e «assolute» di plusvalore. Vi furono certamente anticipazioni di questa dinamica nei classici, ma erano tutto sommato marginali rispetto alla linea principale del discorso imperniata sull'altra visione della concorrenza, cioè la concorrenza che si esaurisce nell'eguaglianza del saggio di profitto *tra le diverse industrie*. Tra gli interpreti l'autore che ha meglio compreso l'originalità di Marx e anche la sua cesura rispetto alle altre teorie, fondata su questa visione della concorrenza all'interno delle industrie come lotta per l'ottenimento di un extra-plusvalore è stato Henryk Grossmann nel suo *Marx, l'economia politica classica e il problema della dinamica* (vedi il già citato Grossmann 1971).

Come Grossmann sapeva bene, c'è stato un altro autore che ha tratto da Marx questa seconda visione della concorrenza e l'ha eletta a principio fondamentale del suo sistema, insieme alla teoria creditizia della moneta: Joseph Alois Schumpeter. Il suo debito nei confronti di Marx veniva apertamente riconosciuto nell'introduzione alla traduzione giapponese in quello che amava citare come il suo libro del 1911 (anche se il copyright è del 1912), *La teoria dello sviluppo economico*, e poi nella prima parte di *Capitalismo, socialismo e democrazia*, uscito in prima edizione nel 1942. Vi è ovviamente uno scollamento, ma anche un'aderenza, tra Marx e Schumpeter. Schumpeter attribuisce la sua concorrenza «dinamica» solo alla *rivalità tra capitali singoli*, oltre che – soprattutto nella prima edizione del libro del 1911 – a una sorta di impulso vitalistico-nietzscheano alla leadership. In Marx essa scaturisce invece dal seno stesso del *rapporto di capitale*, cioè dall'antagonismo intrinseco tra il capitale complessivo (il capitale collettivo) e la classe lavoratrice (il lavoratore collettivo): si badi, non come mera *reazione* del capitale ai conflitti agiti dai lavoratori, ma anche e in primo luogo come necessità *interna* al capitale di «comandare», controllare, i portatori umani di forza-lavoro, e dunque dalla sua primigenia natura di «vampiro» –dalla spinta inesauribile a *succhiare* lavoro vivo. È questo il tema dei capitoli dall' 11 al 13.

Prima di addentrarci nella discussione, occorre introdurre la seconda digressione sul *problema della trasformazione*. Può qui essere utile far riferimento ad Anwar Shaikh. Nel suo recente libro, Shaikh (2016) mette opportunamente in contrasto quella che chiama la «concorrenza *reale*» con la concorrenza *perfetta* – astratta e teorica – di stampo neoclassico e alla probabilmente più realistica concorrenza *imperfetta*. Egli mantiene però una stretta connessione tra i due generi di concorrenza che ho distinto in Marx, tale per cui il suo progresso rispetto agli argomenti cosiddetti "sraffiani" rischia di ridursi al fatto che i prezzi di produzione alla Garegnani come centri di gravitazione (cfr. Garegnani 1981) diventano semplicemente centri di gravitazione "mobili".

Inoltre, Shaikh sembra accettare una lettura invalsa di Schumpeter come teorico che fornisce una spiegazione dello *scostamento* da un qualche equilibrio walrasiano della concorrenza perfetta che costituisce il punto di riferimento attorno a cui si oscilla. Credo che Schumpeter vada ben oltre ciò. L'economista austriaco mostra infatti che la concorrenza dinamica, ovvero la rivalità tra imprese *all'interno* di una certa industria, cioè la tendenza alla *differenziazione* del saggio di profitto, può essere fortemente dominante nei confronti della tendenza

all'*equiparazione* del saggio di profitto *tra*industrie. Schumpeter si spinge a sostenere che in alcuni periodi la stessa tendenza all'equiparazione del saggio di profitto è semplicemente assente. Solo quando si arresta la spinta all'innovazione quella tendenza può divenire operativa e il sistema perviene a un nuovo intorno di equilibrio (a un nuovo *flusso circolare*): quell'equilibrio è il risultato di un percorso *fuori dall'equilibrio*. Se, come me, si giudica questa raffigurazione come essenziale per comprendere il capitalismo alla Marx, è forse più interessante vedere i prezzi di produzione come un punto di riferimento *ideale*, come è in Pasinetti (1989), piuttosto che come centri di gravitazione alla Garegnani. La *dinamica* del valore colta attraverso la coppia categoriale «*lotta di classe*» (l'antagonismo capitale-lavoro) e «*lotta di concorrenza*» (il conflitto tra capitali) è ciò che definisce gli sraffiani «metodi di produzione», gli input e gli output *dati* a partire dai quali si determinano i prezzi di produzione, senza necessariamente passare attraverso una qualche dimensione immediatamente evidente dei prezzi di produzione stessi.

I capitoli dall'11 al 13 riguardano la *cooperazione semplice*, la *divisione del lavoro nella manifattura* e *macchine e grande industria*. Con le macchine e la grande industria raggiungiamo lo stadio della *sussunzione reale del lavoro al capitale*, e quindi il *modo di produzione specificamente capitalistico* in cui le tecniche e la natura stessa del lavoro sono determinati in base alla «forma», dunque alla struttura sistemica indagata dal punto di vista della totalità[38]. Abbiamo, cioè, un quadro in cui il valore d'uso è, per così dire, "modellato" dal valore, e *la dualità interna alla merce di valore e valore d'uso viene ricomposta in unità sotto il dominio della forma di valore*: Le figure sempre cangianti del lavoro concreto sono "segnate" dal processo "pratico" di astrazione reale del lavoro[39]. Questo momento dello sviluppo concettuale nel *Capitale* è troppo spesso assente nella *Neue Marx-Lektüre*. Con la conduzione mediante macchine i lavoratori diventano tecnicamente un'appendice delle condizioni materiali di produzione. Vero è che nel *Capitale* non è più presente la nozione giovanile di «alienazione»; nondimeno, si può leggere l'alienazione dei *Manoscritti economico-filosofici* retrospettivamente a partire dal *Capitale*[40]. La merce è il prodotto del lavoratore *socializzato* (un'altra categoria chiave in Marx, ma misconosciuta, è proprio quella della «*vergesellschaftete Arbeit*»[41]): il singolo lavoratore è un lavoratore il cui lavoro non è più concreto, perché il singolo lavoratore non può più produrre da solo la merce singola. La merce è il prodotto di un «lavoro immediatamente socializzato» *nella produzione immediata*. Il lavoro astratto è ora risignificato come lavoro *vivo* dei lavoratori *salariati* all'interno delle unità di lavoro *collettivo* organizzate e pianificate da imprese in lotta di concorrenza. Il lavoro *immediatamente socializzato* è il lavoro *immediatamente privato* dei produttori (capitalistici!) che devono *divenire* sociali sul mercato finale delle merci nello scambio contro denaro.

Abbiamo qui il paradosso di un lavoro «immediatamente socializzato» *ex ante* che deve ancora mostrarsi come «lavoro sociale» *ex post*. Questo non significa affatto, come sostiene invece Roberto Finelli (2014), che il lavoro astratto cancella la dimensione del lavoro concreto. I capitalisti devono sempre vendere le merci, che devono dunque essere «valori d'uso per altri». Come tali, dunque, le merci devono possedere proprietà (*Eigenschaften*) concrete, e il lavoro che le produce deve anch'esso avere proprietà concrete. Queste proprietà concrete sono tuttavia realizzate dal lavoratore collettivo, e provengono loro, per così dire, *dall'esterno*: provengono cioè da una volontà e da una conoscenza che sono la volontà e la conoscenza del capitale – dal fatto che è il capitale stesso a promuovere la cooperazione tra i lavoratori. Ancora una volta la tesi post-operaista, presente soprattutto in Hardt e Negri, secondo cui il capitale si appropria di una sorta di cooperazione sociale "naturale" dei lavoratori, è profondamente sbagliata. Nel contesto della sussunzione reale del lavoro sotto il capitale, il *Reichtum*, la ricchezza come ricchezza *concreta*, è in effetti prodotta sempre e solo *dal*

capitale, non dal lavoro. Il Capitale progetta tecnologie, rende operative le tecniche, costruisce un'organizzazione del lavoro: il lavoro come lavoro *concreto* è un mero *ingranaggio* di questo meccanismo, parte del capitale. Ma questo Feticcio non è a sua volta in grado di produrre alcunché se non si muta in Vampiro – se, cioè, non riesce a «succhiare» lavoro vivo dai lavoratori. Questo lavoro vivo, che genera ricchezza *astratta* (valore e plusvalore in forma monetaria), riguardato da questo punto di vista, è lavoro *astratto*, un lavoro tanto generico quanto lo sono il denaro e il plus-denaro che produce.

Mentre la produttività *in termini di valore d'uso* è da ricondurre *interamente* al capitale, la produttività *in termini di valore* va *integralmente* ricondotta al lavoro vivo (astratto): più precisamente, al successo del capitale nel vincere la lotta di classe nella produzione. Concordo su questo punto con Chris Arthur: il capitale deve *incorporare*lavoratori (la «forza-lavoro vivente») come un'*alterità che è resa interna* (di nuovo, il riferimento è ad Arthur 2002). È questo il secondo significato della «incorporazione» che troviamo in Marx: non si tratta qui di prendere possesso di un corpo (e abbiamo visto che per indicare quel processo Marx impiega il verbo *verkörpern*); si tratta piuttosto dell'essere interiorizzati come parte del "corpo" del capitale (il verbo tedesco usato da Marx è infatti diverso: *einleiben*). Ma che cosa è questo "corpo" del capitale, che è certo anche il corpo lavorante, il corpo del lavoratore collettivo «immediatamente socializzato»? Grazie alla compera e vendita della forza-lavoro, il capitale inserisce gli esseri umani portatori viventi di forza-lavoro in un macchinario automatico «mostruoso», e li dispone al lavoro. Marx scrive che il capitalista trasforma valore, cioè lavoro passato, in una forma oggettivata e «morta», in capitale propriamente parlando. Il capitale è valore che mette *lui* in atto il processo della *propria* valorizzazione: è *il* Soggetto che, una volta interiorizzate le forze-lavoro viventi, inizia, come un mostro animato, «a lavorare *come se avesse amore in corpo*». L'espressione citata proviene dal *Faust* di Goethe, dalla scena nella Cantina di Auerbach presente nella prima parte, in cui un topo viene avvelenato ed è attraversato da spasmi, appunto «come se avesse amore in corpo» (*Als hätte sie Lieb im Leibe*). Il topo, come il lavoro, passa *dalla vita* (il lavoro *vivo* come *fluido* che scorre nel corso della produzione) *alla morte* (e diventa il lavoro *diretto*, cioè lavoro ormai morto nella merce prodotta, dopo la produzione).

L'ispirazione per questa analogia tra il Capitale e il Mostro proviene, credo, dal *Frankenstein* di Mary Shelley. E potremmo, come fa Franco Moretti nel suo già menzionato saggio, leggere il *Capitale* anche in riferimento al *Dracula* di Bram Stoker, nonostante quest'ultima opera sia stata scritta alla fine del diciannovesimo secolo. Abbiamo visto, comunque, che il riferimento al «vampiro», come del resto quello al «lupo mannaro», è già presente in Marx. In effetti, il capitale è un *morto vivente* che può seguitare a vivere solo fintantoché *succhia* lavoro vivo dai lavoratori: è, in fondo, nient'altro che uno *zombie*. E queste, è il caso di ribadirlo, non sono intese da Marx come brillanti metafore letterarie: sono anzi pienamente adeguate a raffigurare la *Sache selbst*, l'ontologia della realtà indagata.

8. La prospettiva 'macro-monetaria' di classe sulla (ri)produzione capitalistica

Riguardo la sezione settima mi concentrerò essenzialmente, sebbene non esclusivamente, sul capitolo 23, dedicato alla *Legge generale dell'accumulazione capitalista*, dove Marx introduce il concetto di «*esercito industriale di riserva*» dei lavoratori[42]. Questa parte è stata letta dagli interpreti come una *teoria del ciclo*, o perfino come parte di una *teoria della crisi*. Il capitale dapprima cresce con una *composizione di capitale data*: i capitalisti investono sempre nella stessa proporzione in capitale costante e in capitale variabile, acquistando gli stessi mezzi di

produzione e le stesse forze lavoro. A un dato momento, l'esercito di riserva dei lavoratori *si esaurisce*, e *i salari salgono*. Il capitale *reagisce* con innovazioni, introducendo macchine e incrementando il capitale costante in rapporto al capitale variabile. Ne segue la potenziale *espulsione di lavoratori dal processo di produzione*. L'esercito industriale di riserva è come un "polmone" che si gonfia e si sgonfia durante il ciclo. Questa *potrebbe* diventare una teoria della crisi, come effettivamente fu interpretata nei tardi anni '60 e nei primi anni '70, del genere del cosiddetto *profit squeeze*, una contrazione del profitto dovuta alle lotte salariali. Vi sono situazioni sociali in cui i salari, grazie alla forza dei sindacati sul mercato del lavoro, salgono al punto tale che i profitti sono compressi e si genera una crisi.

In realtà il capitolo 23 non aveva lo scopo di presentare una teoria della crisi, né per così dire una teoria del ciclo. La legge dell'accumulazione rappresentava piuttosto l'*alternativa marxiana alla legge della popolazione di Malthus*. Il capitale è capace di "produrre" qualunque cosa tranne la sua alterità interna, rappresentata dai portatori di forza-lavoro, e l'alterità esterna (la natura). Qui Marx si concentra sulla prima: dalla *forza-lavoro*, dalla «capacità di lavorare» come la definisce nei *Grundrisse*, si sprigiona *lavoro vivo*, attività umana nel processo di produzione: e, come abbiamo detto, la capacità di lavorare è "attaccata" ai lavoratori come *portatori viventi della forza-lavoro*. Nel capitolo 23 Marx mostra che il capitale è però pur sempre capace di *porre i propri presupposti*, nella misura in cui riesce a creare un esercito industriale di riserva, e a rinnovarlo quando e quanto è necessario. Ancora una volta Marx introduce qualcosa di completamente nuovo nella teoria economica: sostiene infatti che nel mercato del lavoro il capitale agisca *sia sul lato della domanda, sia sul lato dell'offerta*. Naturalmente vi è una *riproduzione «sociale»* dei lavoratori, su cui giustamente insiste il femminismo: il lavoro necessario non è soltanto lavoro necessario retribuito, ma anche lavoro necessario *non* retribuito, nella misura in cui si compone anche di *lavoro domestico* e *lavoro di cura*[43]. Ma in un certo senso, grazie all'influenza esercitata attraverso il ricambio dell'esercito industriale di riserva, è il capitale a *determinare* l'offerta di lavoratori. *Les dés sont pipes*, scrive Marx: «i dadi sono truccati».

Claudio Napoleoni (1973b), in un intervento alla Fondazione Agnelli in merito al vivace dibattito allora in corso sul mercato del lavoro italiano, notava che, in *determinate*condizioni sociali, la dipendenza dell'offerta di lavoro dalla domanda di lavoro del capitale *potrebbe* invertirsi, e proponeva una visione *non-distributiva* della crisi di fine anni '60-inizio '70. La contrazione del profitto era reale, ma proveniva principalmente non (sol)tanto dalle lotte sul salario, pur vivaci, quanto piuttosto dalle lotte sulla prestazione lavorativa nel processo *immediato* di produzione[44]. Vale la pena di riportare una citazione da un altro intervento di quegli anni (Napoleoni 1973c):

> La lotta operaia è venuta assumendo caratteri tali per cui essa non è stata più né semplicemente redistributiva né semplicemente normativa, ma è diventata *politica* in un senso più stretto, in quanto cioè ha indebolito spesso profondamente, una delle condizioni necessarie alla realizzazione del rapporto capitalistico, ossia la subordinazione, la mancanza di autonomia, della classe operaia *all'interno del processo produttivo* [...] la crisi economica, e sociale, è dovuta essenzialmente a questa spinta operaia, nel senso che il processo accumulativo, già colpito dai successi ottenuti, al principio degli anni '60, sul terreno della distribuzione, è stato poi ancor più duramente colpito da quella conquista di autonomia operaia che ha fortemente *limitato* la possibilità di risposta del capitale in termini tradizionali, in termini cioè di aumento del grado di sfruttamento.[45]

Vi sono, insomma, situazioni in cui i lavoratori possono controllare il «fluido» di lavoro vivo che il capitale estrae da loro. Concordo con coloro che vedono in questo un elemento cruciale per comprendere la Grande Stagflazione, ovvero la crisi capitalistica tra la fine degli anni Sessanta

e gli anni Settanta: un'idea che deve essere letta in stretta continuità con la tesi avanzata da Rosa Luxemburg, secondo cui la legge della caduta tendenziale del salario relativo può essere contrastata a livello sistemico soltanto attraverso l'attività rivoluzionaria[46]. L'interpretazione proposta da alcuni sraffiani, secondo i quali il «salario» può essere visto come variabile *indipendente* ed è virtualmente possibile imporre ai capitalisti *qualunque* assetto distributivo, è impossibile da accettare da un punto di vista marxiano. Ed effettivamente, proprio nel capitolo 23 Marx insiste sul fatto che *è il salario ad essere la variabile dipendente, e che quella indipendente è il tasso di accumulazione*.

Ci sono in questa settima sezione altri due punti che occorre mettere in luce. Il primo consente di ampliare la ricostruzione che ho anticipato, secondo cui troviamo in Marx una fondazione macro-sociale e monetaria dell'indagine sul processo capitalistico. Si tratta, come è ovvio, di un palese *anacronismo*: la macroeconomia, strettamente intesa, non esisteva al tempo di Marx e fu "inventata" da Keynes negli anni '30. Il punto è però che nella sezione dedicata alla riproduzione Marx considerava il rapporto di capitale da una prospettiva che poneva al centro dell'analisi l'*intera* classe capitalistica da un lato e l'*intera* classe lavoratrice dall'altro. Il punto era colto bene da Maurice Dobb, come notavo all'inizio. Ma la prospettiva macro va ben oltre quello che Dobb intendeva sostenere.

Una prima conseguenza abbastanza esplicita del nuovo punto di vista guadagnato da Marx – una conseguenza che, di nuovo, va perduta in gran parte delle interpretazioni – è che la logica "macro" – meno anacronisticamente e con più fedeltà all'autore, la *logica della "totalità"* – non è solo diversa, ma *peculiare e opposta* a quanto "appare" dal punto di vista della logica "micro", *la logica "individuale"*. Ciò che nelle prime sezioni costituiva una *manifestazione fenomenica* (ovvero, un *Erscheinung*), si rivela ora essere *parvenza illusoria* (ovvero, un *Schein*). A questo punto dobbiamo dunque ripercorrere la via sin qui battuta, e leggere il primo libro del *Capitale* anch'esso «a ritroso».

Marx aveva iniziato con merce e denaro, per considerare poi il capitale – in altri termini, *in che modo il capitale viene a costituirsi*. Il capitalista *singolo* era assunto come *rappresentante medio del capitale totale*. Quanto al mercato del lavoro, la manifestazione fenomenica non poteva che dirci che i lavoratori e i capitalisti sono soggetti *liberi* e *uguali*. Il che non era falso, a quello stadio della esposizione. Ma quando si giunge alla riproduzione e si assume il punto di vista della totalità, l'esposizione è trapiantata in una prospettiva "macro", *di classe*, direttamente *sociale*. Si tratta però di un'impostazione molto diversa da quella dei cosiddetti approcci "macro-monetari" di certo marxismo contemporaneo: la logica lì adottata è una logica di *aggregazione*. Il fatto che in Marx la fondazione "macro" conduce a conclusioni opposte rispetto alla logica "micro" è evidente nel fatto che la classe lavoratrice è legata al capitale complessivo da una relazione di *schiavitù*: la libera ed egualitaria contrattazione del lavoratore individuale era soltanto una *oggettualità illusoria*, non di meno necessaria. Quando si legge Marx bisogna essere avvertiti del fatto che il significato delle categorie viene *alterandosi* lungo il percorso espositivo della *Darstellung*. Questo non significa che il precedente significato di una categoria venga semplicente rimosso; si tratta piuttosto di una più comprensione più profonda che conduce a un «toglimento» (*Aufhebung*), nel quale il senso precedente è superato e conservato.

La seconda conseguenza riguarda il salario, ed è particolarmente rilevante in ordine agli attuali dibattiti su Marx in generale e per una corretta valutazione del problema della *trasformazione* dei valori in prezzi di produzione in particolare. Per capire quanto segue è necessario saper cogliere quanto nella settima sezione Marx giunga ad anticipare la *macroeconomia monetaria "eretica"* del ventesimo secolo. Mi riferisco a Wicksell, Schumpeter, il Keynes *del Trattato sulla*

moneta, e infine alla contemporanea *teoria del circuito monetario*. La differenza che intercorre tra Marx e questi autori è che, come sottolineava Suzanne de Brunhoff[47], Marx si collocava prevalentemente nella tradizione della *teoria monetaria del credito*, mentre questi teorici eretici erano e sono (come del resto sono io stesso) legati alla visione alternativa di una *teoria creditizia della moneta*. Ciò che è invece simile è che il ragionamento riguardante la relazione e la divisione tra classi è *esplicitamente* collocato in un quadro macro-monetario *sin dall'inizio*. Il capitale complessivo *anticipa* in forma di moneta il monte-salari come finanziamento alla produzione per acquistare la forza-lavoro dei lavoratori. Nel capitolo 21 Marx è cristallino nel chiarire che per avere una adeguata comprensione di ciò che realmente accade con il capitale si deve abbandonare la prospettiva centrata sui *singoli* capitalisti e sui *singoli* lavoratori, e volgersi invece a considerare la *classe* capitalista nel suo complesso e la classe lavoratrice *nel suo complesso*. La classe capitalista *anticipa* ai lavoratori *assegni monetari*, ovvero titoli di debito che vengono poi restituiti dai lavoratori ai capitalisti al fine di ottenere una quota di quanto hanno prodotto: «La classe dei capitalisti dà costantemente alla classe dei lavoratori, in forma di denaro, *assegni* su una parte del prodotto che è stato prodotto da quest'ultima e di cui si è appropriata la prima. Questi assegni, il lavoratore li rende altrettanto costantemente alla classe dei capitalisti sottraendovi la parte del proprio prodotto che gli spetta» (Marx, *Capitale* Fineschi, 631). In questa transazione, il "velo" monetario svolge in modo massimamente efficace una funzione essenziale, che già conosciamo: il capitale incorpora nel proprio meccanismo i lavoratori *come alterità interna*, e i mezzi di sussistenza come capitale variabile gli procurano *forza-lavoro vivente*.

Nei *Risultati del processo di produzione immediato* ragiona nello stesso modo, e scrive che non sono tanto i lavoratori ad acquistare i mezzi di sussistenza, quanto *i mezzi di sussistenza a comprare i lavoratori*. Anche qui Marx non è per nulla ambiguo nel chiarire che *ciò che deve essere assunto come dato è il salario reale del lavoratore collettivo,* cioè della classe lavoratrice complessivamente intesa. I lavoratori individuali possono avere libertà di scelta riguardo il loro paniere *individuale* di beni di consumo. Ma questo è decisamente falso per i lavoratori *come classe*: essi possono acquistare *esclusivamente* ciò che la classe capitalista lascia loro. È la stessa conclusione degli eretici monetari in questione, ma anche la stessa conclusione che discende dalla visione keynesiana degli investimenti come autonomo elemento motore della domanda effettiva dei privati; ed è ancor più la conclusione di Kalecki. Nel caso di Marx si tratta, senza dubbio, di una teoria macro-monetaria della produzione e distribuzione capitalista del neovalore e del plusvalore.

Il punto che avanzo riguardo il salario è, va riconosciuto, alquanto controverso nel marxismo odierno. La *New Interpretation* e molti approcci marxiani contemporanei sostengono che ciò che è dato nella trasformazione è il salario *monetario*, e non il salario reale. In tal modo ci si oppone opportunamente alla posizione del marxismo tradizionale, ma non si considera che nella fondazione autenticamente macro-monetaria di Marx, l'unica corrispondente alla prospettiva della totalità, il punto non è che il salario reale individuale è dato e poi aggregato; è piuttosto che il salario reale è dato per tutti i lavoratori insieme, per la classe lavoratrice, e che dunque questo deve essere considerato nel computo in una prima approssimazione ai prezzi capitalisti. Nel 2000 Foley fece riferimento a un saggio inedito di Robert F. Brinkmann in cui l'autore – tenendo ferma la *composizione* del prodotto netto, come faccio io – propone una distinzione anch'essa parallela alla mia, tra «valori-lavoro» (che io preferisco tradurre concettualmente piuttosto come *prezzi semplici o diretti*) e «valori essenziali» (*prezzi di produzione*)[48]. Questa distinzione consente di fondare, come nel mio approccio, una differenza tra il *lavoro necessario* (secondo il lavoro *contenuto* nelle merci che costituiscono i beni salario) e il *lavoro pagato* (ovvero il lavoro *comandato* sul mercato delle merci dal monte-

salari monetario).

La maggior parte dei nuovi approcci alla trasformazione tenta di evitare la discrepanza che non può non derivarne tra, da un lato, la coppia plusvalore e valore della forza-lavoro (concettualizzati l'uno e l'altro come l'espressione monetaria del lavoro *contenuto* nelle merci ottenute rispettivamente dai capitalisti e dai lavoratori) e, dall'altro, il lavoro *comandato* (ovvero, acquisito sul mercato) dai profitti lordi e dai salari monetari tenendo conto di un certo valore del denaro. Il punto, comunque, è che questa discrepanza – assente nella trasformazione di Marx, lasciata a metà dall'autore – *rivela un aspetto importante del processo capitalistico*. I prezzi individuali *non* influiscono sull'indagine macro-sociale riguardante lo sfruttamento (ed era il punto di Maurice Dobb!). Quei prezzi *non* possono mutare il *lavoro vivo totale* che il capitale collettivo è stato capace di estrarre dalla forza-lavoro vivente vincendo la lotta di classe nella produzione: ovvero, il lavoro *contenuto* nel neovalore prodotto nel periodo. E *neppure* quei prezzi possono mutare la quantità di lavoro diretto che il capitale totale deve dare indietro al lavoratore collettivo affinché si riproduca la capacità di lavoro: ovvero, il lavoro *contenuto* nelle merci che tornano alla classe lavoratrice, in seguito al conflitto sul salario.

Il *lavoro vivo totale* e il *lavoro necessario totale* (retribuito!) sono appunto i *dati* che Marx determina *nel corso del* primo libro, e che restano *immutati* nei libri successivi: ma la *loro espressione monetaria in forme del valore più concrete può cambiare*. I prezzi individuali incidono invece su quanto lavoro i singoli capitali in concorrenza sono in grado di «comandare» sul mercato. La discrepanza tra lavoro *necessario* e lavoro *pagato* è esattamente uno stadio *ulteriore* della *mistificazione* del rapporto di capitale, che ben si accorda con la visione della *dialettica come dissimulazione* tanto cara a Roberto Finelli. Come sostiene Graziani (1997), la dimensione microeconomica dei prezzi individuali (solo parzialmente esposta nel terzo libro) non influenza direttamente l'indagine macro-sociale di classe riguardante lo sfruttamento (pienamente esposta nel primo libro).

Simon Mohun (1994) sostiene che la nozione di «salario reale di sussistenza», che effettivamente troviamo in Marx sulla base del fatto che la forza-lavoro sarebbe una merce, è incoerente e va rigettata. La forza-lavoro, sostiene, non è *prodotta* in modo analogo alle altre merci, ma riprodotta nella dimensione «domestica» – in quello che Giovanna Vertova (2016) chiama il *sistema di welfare privato*: e si dovrebbe qui far riferimento di nuovo alla riproduzione sociale e al lavoro domestico (non retribuito) di cui abbiamo parlato in precedenza. Personalmente credo che la visione "macro" che sto esponendo possa essere in ultima istanza ritenuta indipendente dalla nozione di «salario di sussistenza»: come ho scritto in precedenza, ciò che è sufficiente è un argomento keynesiano-kaleckiano, in base al quale *gli investimenti capitalistici determinano la composizione del prodotto netto*. E credo che sia giusto integrare la teoria marxiana della forza-lavoro vivente con la teoria della riproduzione sociale. Detto questo, resta però vera l'affermazione di Marx secondo la quale la forza-lavoro èuna merce, se la si comprende alla luce di un concetto meno rigido di «merce» di quanto non coltivi Mohun. In una definizione *allargata*, e del tutto legittima di «merce», merce è «ciò che viene comprato e venduto, non esclusivamente qualcosa di *prodotto* da lavoro nel quadro di un processo di lavoro *capitalistico*».

9. Teoria della crisi

Finora mi sono concentrato sul *primo libro*, con qualche accenno alla trasformazione dei valori in prezzi che si trova nel *terzo libro*[49]. Vorrei concludere con alcune considerazioni sulla teoria della crisi (cfr. Bellofiore 2011b, Desai 1998b)[50]. Alcuni cenni a una teoria della crisi si

trovano già nel *primo libro*. Nei primi tre capitoli Marx sostiene che fin dalla circolazione semplice M-D-M': merce, denaro, merce – la vendita può non essere seguita dalla compera. La possibilità *formale* della crisi è presente sin dall'inizio del *Capitale*, ma dopo il terzo capitolo è *congelata* (in forza dell'assunzione che le merci prodotte siano tutte vendute sul mercato delle merci al valore atteso), e tale rimane per larga parte dell'esposizione.

Per ulteriori sviluppi sulla crisi dobbiamo guardare al secondo e al terzo libro, e completarne la lettura con le *Teorie sul plusvalore*. Alla fine del *secondo libro* Marx tratteggia il suo personale *Tableau Économique*. Il *Tableau Économique* di Quesnay rappresentava per Marx la scoperta più brillante dell'economia politica: essa era stata frettolosamente dimenticata, al punto che non se ne trovava più traccia né in Smith né in Ricardo. Marx la riscoprì un secolo dopo Quesnay, e vi apportò cambiamenti significativi trasformandolo nei propri schemi di riproduzione. È comunque importante notare, contrariamente a una lunga tradizione interpretativa, che in Marx gli schemi di riproduzione non hanno nulla a che fare con l'immagine di una crescita *bilanciata* in *equilibrio*. Il problema affrontato da Marx è piuttosto diverso.

Come ho anticipato, prima di lui Say e Ricardo avevano sostenuto l'*impossibilità* di un universale sovrapproduzione di merci (un *general glut*), mentre Malthus e Sismondi ritenevano che i profitti fossero pressoché integralmente risparmiati, e che essendo i risparmi reddito *non* consumato, ne risultasse per necessità che il reddito prodotto fosse per necessità più alto della domanda di merci, che per loro si esauriva nel consumo. Ciò si identifica evidentemente in una teoria del crollo di natura *sottoconsumistica*. Per Say e Ricardo una crisi dovuta ad una generale insufficienza della domanda effettiva è impossibile, mentre per Malthus e Sismondi ad essere impossibile è in fondo il capitalismo stesso. Scartando dall'una e dall'altra posizione, Marx mostra che l'equilibrio tra domanda e offerta è *possibile*, ma è *un caso*. Gli schemi di riproduzione illustrano che ogni elemento di cui si compone l'offerta è anche un elemento componente della domanda. È dunque vero che il capitale suscita la propria domanda: non c'è però garanzia alcuna che la struttura della domanda *corrisponda* alla struttura dell'offerta. Il punto è espresso con chiarezza ancora maggiore nei *Grundrisse*. Le condizioni di produzione del valore non sono le condizioni della realizzazione del valore. Dunque, è il caso di ribadirlo, gli schemi di riproduzione hanno a che fare con la teoria della crisi in modo molto preliminare, e sono in verità ancora un ulteriore sviluppo dell'indagine concernente la mera *possibilità* della crisi.

La teoria del valore di Marx diventa una teoria della crisi nel *terzo libro*, con i capitoli dedicati alla *caduta tendenziale del saggio di profitto* e con la discussione di alcuni elementi della *crisi da realizzazione*. Concordo con Michael Heinrich sul fatto che Marx avesse probabilmente abbandonato l'idea di una caduta del saggio del profitto mentre scriveva il primo libro[51], e concordo con Geert Reuten (2004, e con Peter Thomas) sulla tesi che la tendenza alla caduta del saggio di profitto era espressa, nei *Grundrisse*, in modo molto più meccanico, come teoria del crollo e non come teoria del ciclo. Allo stesso tempo ritengo che, andando *oltre* Marx, sia interessante ridefinire la caduta tendenziale del saggio di profitto come *meta-teoria* della crisi: una teoria della crisi che progressivamente include al suo interno le controtendenze: quando le controtendenze prevalgono sulla tendenza la natura della crisi risulta mutata. Nel ventesimo secolo le controtendenze prevalgono *sistematicamente* sulla tendenza, ma questo prevalere è comprensibile soltanto *all'interno* della ricorrenza della crisi innestata sul movimento della caduta tendenziale del saggio di profitto, che crea contraddizioni ulteriori.

Seguendo questo sentiero argomentativo, la mia "ricostruzione" converte la teoria marxiana della crisi in una teoria *stadiale* del capitalismo. La *Lunga Depressione* alla fine del

diciannovesimo secolo può essere interpretata secondo la versione canonica della caduta tendenziale del saggio di profitto: la composizione del capitale aumenta a tal punto che il plusvalore diviene insufficiente a valorizzare il capitale. Si trattava di una *crisi da insufficiente profittabilità lorda*, imperniata su una "troppo esigua" estrazione di plusvalore. La transizione da un regime di "libera" concorrenza al capitalismo trustificato, e l'introduzione del fordismo e del taylorismo, sommandosi ad altri fattori (incluso l'imperialismo), determinò una crescita del saggio del plusvalore che *più che compensava* la crescita della composizione organica. La tendenza alla caduta del saggio di profitto si mutò così nella *crisi da realizzazione* degli anni '30, il cosiddetto *Grande Crollo*, come lo definì John Kenneth Galbraith: una crisi dovuta in questo caso ad una *eccessiva profittabilità lorda potenziale*, ovvero ad un potenziale "eccesso" di plusvalore. Si noti, tuttavia, che questa crisi da realizzazione *non* deve essere letta attraverso le lenti del *sottoconsumo*: Marx, e ancor di più Rosa Luxemburg, proponevano semmai una teoria della crisi che tradotta in termini a noi contemporanei va definita come crisi da *sotto-investimento*. Il crack successivo al 1929 fu superato, in primo luogo grazie alla *distruzione di capitale*, in cui la Seconda guerra mondiale ebbe un ruolo cruciale, e in secondo luogo mediante il «keynesismo realmente esistente» dei primi decenni del secondo dopoguerra. In realtà, la cosiddetta *Golden Age* del capitalismo era trainata da quelli che Michał Kalecki chiamava «esportazioni interne», militarismo e spreco[52].

Questa linea di pensiero mostra che il keynesismo fu per qualche tempo efficace nel dar linfa alla profittabilità e all'espansione della produzione (anche capitalistica). Paul Mattick (1972) aveva tuttavia ragione quando sottolineava che durante i *Trente Glorieuses* una quota crescente della produzione era rivolta non alla produzione *di capitale* ma alla produzione *in quanto tale*, cioè alla produzione di valori d'uso. Ciò significa che stava crescendo la quota di lavoratori *non direttamente produttivi* di plusvalore. Paul Mattick non vedeva a sufficienza come la crisi poteva essere *comunque* evitata finché il saggio del plusvalore cresceva e lo sfruttamento della quota relativamente decrescente di lavoro produttivo veniva intensificato in misura adeguata. Per ragioni storiche e sociali, questo non fu più possibile dalla metà degli anni '60 in poi. La crisi incombente era evidente già nei tardi anni '60 e nei primi anni '70, *prima* dell'aumento del prezzo del petrolio. Come ho anticipato, e come vide bene Claudio Napoleoni (si rilegga la citazione di qualche pagina fa) le lotte *interne* al processo di produzione sulla valorizzazione *immediata*, sebbene non fossero l'unico fattore, furono il fattore chiave che condusse alla cosiddetta *Grande Stagflazione*, che altrove ho chiamato la «crisi sociale». Si trattava di nuovo di una crisi dovuta ad una *insufficiente profittabilità lorda*, cioè a "troppo poco" plusvalore (o meglio, al troppo poco plusvalore raccolto dai capitalisti produttivi): ma il fattore principale della caduta del saggio di profitto non era la composizione del capitale crescente, bensì il rallentamento (e in qualche caso, come in Italia, l'inversione) della dinamica positiva del saggio del plusvalore.

La fase cosiddetta *neoliberista* deve essere concepita come reazione alla crisi del Fordismo (nel senso che viene dato al termine dalla scuola regolazionista)[53]. La via d'uscita ha poggiato su due gambe. Da un lato, la *decostruzione del lavoro* e la *precarizzazione dell'occupazione*: ciò che, richiamando una espressione attribuita in alcuni aneddoti ad Alan Greenspan, ho definito come «la figura del *lavoratore traumatizzato*». Dall'altro lato, ciò che ho definito come la *sussunzione reale del lavoro alla finanza e al debito*. Il riferimento è principalmente al *money manager capitalism*, il «capitalismo dei gestori finanziari» di cui parla Hyman Minsky (2009): uno stadio del capitalismo che vide anche il prevalere della *centralizzazione senza concentrazione*delle imprese non finanziarie e alla *concorrenza distruttiva* di cui parla Jim Crotty (2000). Ho esposto in numerosi scritti la mia analisi di questa più recente fase del capitalismo: vorrei in questa sede ricordare soltanto che questi fenomeni hanno fatto sì che

quelli che ho chiamato *i risparmiatori maniaco-depressivi* abbiano cavalcato l'*inflazione del mercato dei capitali* (ovvero, la lunga ondata di continua crescita del prezzo delle «attività» sul mercato azionario e nel mercato immobiliare). In forza di ciò, si è generata una situazione in cui i risparmi, i *savings* (ovvero il valore delle attività accumulate *nel passato*) salivano di valore, mentre il *saving* (ovvero la proporzione del risparmio sul reddito *corrente*) si riduceva, sino a divenire in alcuni paesi negativa. Jan Toporowski (2010) ha opportunamente notato che l'inflazione del mercato di capitali e la proprietà inflazionata hanno agito come surrogato del *welfare state* nel «sedare» il ceto medio. La visione consolidata di questa configurazione capitalistica come ritorno all'era del *laisser faire* è, a mio parere, piuttosto fuorviante. Il neoliberismo realmente esistente è stato invece una configurazione del capitalismo dove la politica economica, e dunque anche la forma dell'interventismo statuale, era estremamente *attiva*, con politiche (*in primis*, ma non solo, delle banche centrali) volte a indurre un aumento della domanda effettiva attraverso l'instaurazione di un inedito *keynesismo privatizzato* di natura finanziaria.

La crisi seguente, la *Grande Recessione* o *Depressione Minore*, era di nuovo dovuta a una *profittabilità potenziale troppo elevata*, cioè ad un "eccesso" di plusvalore. Come sempre, la crisi si rese evidente in prima battuta come *crisi finanziaria*. Questa volta però, è poco sensato, da parte dei marxisti come dei keynesiani, separare crisi reale e crisi finanziaria, vedendo nella crisi finanziaria soltanto un velo della crisi reale. I fattori finanziari sono stati *essenziali* nell'ascesa e nel collasso di quella forma di capitalismo: l'economia reale non poteva prosperare senza bolle, e senza questa finanza patologica. Il capitale fittizio ha dato forma a una realtà non fittizia: ha costretto i lavoratori e le famiglie a *lavorare di più e più intensamente*, ha finanziato innovazioni che hanno condotto a una *maggiore forza produttiva del lavoro*, ha *spinto la domanda verso l'alto proprio grazie all'aumento dell'indebitamento*, e così via.

10. Marx inattuale

I centenari – figuriamoci i bicentenari – sono tempi in cui si stilano "bilanci". Come lo è stato, evidentemente, per eventi come la caduta del muro di Berlino, nel 1989, o il collasso dell'URSS. Questo scritto, come ho detto nella nota iniziale, compare in forma diversa in inglese sulla *PSL Quarterly Review*. Il lettore potrebbe essersi chiesto per cosa stia la sigla PSL. Sta per Paolo Sylos Labini, uno dei grandissimi della "tradizione italiana" in economia politica. Ebbene, Sylos Labini nei primi anni Novanta si distinse per un articolo sul *Ponte*, che poi divenne un libro per Laterza con il titolo del pezzo che aprì il dibattito: *Carlo Marx: è tempo di un bilancio*. A Marx si imputava in modo insensato di tutto e di più, con uno sguardo (alquanto disinformato) dal buco della serratura. Mi spiace dire, non una delle sue cose migliori. Era previsto un mio intervento nella discussione, ma per varie ragioni non lo feci: una delle ragioni, e non la minore, fu la tristezza rispetto ad un Maestro. Eppure Sylos Labini aveva scritto in precedenza cose egregie su Marx, e in particolare negli anni '50 del Novecento aveva aperto la discussione in Italia sul rapporto stretto che lega Schumpeter a Marx sul terreno della teoria dello sviluppo.

Ciò che scrissi all'epoca per me, allo stato di bozze, fu poi pubblicato anni dopo dall'amico Marco Melotti su *Vis-à-Vis*, e fece da base per un altro scritto su *Trimestre*, e in inglese per un saggio co-firmato con Roberto Finelli destinato agli atti di un convegno che avevo organizzato nel 1994. Un altro centenario, di nuovo: quello della pubblicazione da parte di Engels del *Libro terzo* del *Capitale*. La penso come allora. Sono stato un allievo di Norberto Bobbio (e resto

orgoglioso di esserlo stato, pur con tutte le differenze e distanze). Bobbio vedeva in Marx un "classico": un autore classico, pensava, è chi ha costruito teorie-modello di cui ci si serve continuamente per comprendere la realtà, anche una realtà diversa da quella da cui le ha derivate e a cui le ha applicate, e che hanno finito con l'assurgere a vere e proprie categorie mentali. Non si può comprendere la realtà senza Marx, ma questo è vero in fondo anche per Platone o Aristotele, Hobbes o Kelsen. Nessuno statuto *privilegiato*, qui. Non possiamo, secondo il filosofo torinese, stare *né con Marx né contro Marx*.

Anche qui, la tesi nobile e suggestiva (e alta) non mi convince. Così come non mi convince la più volgare (e bassa) moda di alcune biografie recenti, quella di *rinchiudere* Marx nel diciannovesimo secolo, una visione che è giustamente contrastata da Michael Heinrich in quella che promette di essere la più bella biografia su Marx (che temo mai vedrà la luce in Italia, per l'inerzia delle case editrici), dove Marx è qualificato come pensatore *della nascita della modernità*, e per questo ancora nostro contemporaneo. Il punto di vista da cui mi colloco può essere colto facilmente pensando al titolo di un convegno in cui questo lavoro verrà presentato, proprio mentre chiudo questo scritto: *Marx e la critica del presente*. È un titolo felice. Ma è al tempo stesso un titolo *sbagliato*. Manca un accento: Marx *è* la critica del presente. Molto semplicemente, per come è costruito il metodo di Marx, che è tutt'uno con il contenuto, Marx o è quello *o non è*. Per quel che mi riguarda, l'interesse di questo pensatore diverrebbe molto minore, e per buttarla sull'autobiografico avrei fatto altro nella vita. Se si adotta il mio sguardo, Marx è e resterà per un'opera sola*, Il Capitale*: un'opera, abbiamo visto, *molto* limitata nel (e dal) suo oggetto peculiare. Ed è un'opera in cui il suo materialismo resta definito come *orientato ad una prassi trasformatrice*, come ho detto in questo scritto.

Marx non potrebbe essere più chiaro. Ho già citato la seconda delle sue *Tesi su Feuerbach*, che si conclude con una frase che è una sentenza di morte anticipata sulla gloriosa, ma al tempo stesso autodistruttiva, traiettoria della *trappola* epistemologica: la disputa sulla realtà o meno di un pensiero isolato dalla prassi è una questione puramente *scolastica*. Il punto, a me, pare essere molto contiguo ad aspetti della riflessione di Wittgenstein e Freud, e persino Keynes (e ne ho trattato altrove). Non esiste la coppia oggettività-soggettività, l'una "autonoma" rispetto all'altra, precostituite nella loro opposizione, se non da un punto di vista *metafisico*. Soggettività e oggettività si danno soltanto nella loro *relazione*. La questione è sintetizzabile in modo estremo nel titolo di un bel libro di Ian Hacking, secondo cui la scienza è *Representing and Intervening.* La conoscenza è, insomma, integralmente *logica* nella sua giustificazione (il che conduce dritto dritto alla *Darstellung* di Marx, ma anche Hegel prima di lui). Ma è conoscenza *di* qualcosa di esterno, e ciò si fa valere nella dimensione *sperimentale* della teoria. E questa dimensione in Marx è, *anche*, da un lato, *l'inchiesta "operaia"* e, dall'altro lato, la lotta di classe. Per questo, come scrive Schmidt, Marx *è* e *non è* "realista". E per questo, possiamo dire appellandoci ancora a Hacking, possiamo vedere in Marx un pensatore che rigetta il realismo *delle teorie* e accetta il realismo *delle entità*, "manipolabili" sperimentalmente e *praticamente*.

Alfred Schmidt critica del tutto a ragione la rozza immagine della conoscenza come *copia*, nella quale oggetto e coscienza sono contrapposti, e rimanda invece al ruolo della prassi, che è *costitutivo per l'oggetto*: e con questo tanto marxismo è giudicato, quali che siano i suoi meriti rispetto alla riflessione postmoderna. Compito della conoscenza, scrive Schmidt *è non capitolare dinanzi alla realtà.* Per questo, sostiene, il concetto più importante della conoscenza, la «prassi», si rovescia nel concetto di «*azione politica*». È evidente che una prospettiva teorica di questo genere è massimamente *fragile*. Non mi riferisco al marxismo, mi riferisco a Marx, autore che non può che essere *permanentemente "in crisi"* fino a che il capitale si presenta

come realtà *data* e *naturale*. Non ha senso cercare di "salvare" Marx dai fallimenti dei marxismi reali con i sotterfugi, né (come fa in fondo anche la *MEGA2*) rivendicarne le "mani pulite". Tanto meno lo si può isolare dalle difficoltà che incontriamo nel *nostro* presente.

Ho detto in queste pagine del ruolo cruciale che ha in Marx la categoria di «*lavoratore immediatamente socializzato*». È una socializzazione che senza dubbio reca l'impronta indelebile del disegno *tecnologico* sotto il capitale. Quella socializzazione è per Marx però anche la *condizione* del conflitto e dell'antagonismo. La «centralizzazione senza concentrazione» pare segare il ramo su cui il discorso marxiano si erige a questo punto. Che ne è di tutto ciò quando, come ai nostri giorni, il capitale sembra in grado di connettere i lavoratori dal punto di vista della loro prestazione senza metterli in relazione tra di loro, facendo vivere *un solo lato*, quello "cattivo", della socializzazione del lavoro? Capita che nella triste quotidianità in cui siamo gettati, uno debba incontrare una lettura intelligente di questi fenomeni dove quasi non ce lo si aspetterebbe. Nel mio caso, è il *Financial Times*, dove l'8 settembre del 2016 è comparso un luminoso articolo di Sarah O' Connor, intitolato «When your boss is an algorytm», in cui, trattando in specifico di Uber e Deliveroo, la giornalista indaga il lavoro quando esso viene «comandato» dalla logica alfa-numerica del computer[54]. Gli algoritmi, sostiene l'autrice, danno luogo ad *un controllo e a una sorveglianza tale che neppure il più indurito dei tayloristi avrebbe potuto desiderare*.

Parrebbe una prospettiva disperante, e lo è. Pure, i lavoratori di Uber e Deliveroo hanno scioperato. Non potendosi connettere *immediatamente* sul luogo di lavoro, sono diventati consumatori di se stessi: ordinando per via informatica a quelle ditte, sono stati in grado di comunicare agli altri lavoratori che li "servivano" della lotta in corso, che si è allargata a macchia d'olio, è finita in tribunale (rivelando la falsità della natura "autonoma" del loro lavoro), e che ha finito con il vincere notevoli battaglie, testimoniate in importanti sentenze. La realtà del capitale di oggi presenta una *sfida*, e quella sfida non troverà soluzione in nessuna fine elaborazione che non la prenda di petto. E lì Marx rimane, come direbbero i francesi, *incontournable*.

Per questo Marx, *questo* Marx – il Marx che ho ripercorso in queste pagine – *non* è attuale, è al contrario massimamente *inattuale*. Nel senso, almeno, che fu dato a questo termine da Nietzsche: «inattuale – vale a dire *contro* il tempo e, in questo modo *sul* tempo, e, speriamo, *a favore di un tempo a venire*».

* Università degli Studi di Bergamo

riccardo.bellofiore@unibg.it

Note

[1] Questo scritto è stato presentato, sotto titoli diversi, a Varsavia nell'ottobre del 2017, su invito di Janusz Ostrowski, e a Patna (India), nel giugno del 2018, come Maurice Dobb Memorial Lecture al

convegno *Karl Marx: Life, Ideas and Influence. A Critical Examination on the Occasion of the Bicentenary*. Ma anche a Roccella Jonica (luglio 2018, Scuola Estiva di Alta Formazione in Filosofia Giorgio Colli) e Roma (novembre 2018, al convegno *Marx e la critica del presente*), e in precedenza al *Corso di perfezionamento di Teoria critica della società* a Milano e a Piacenza per *Cittàcomune*. Il saggio viene pubblicato nell'originale inglese in *PSL Quarterly Review*, vol 71, n. 287 (2818), con il titolo «Forever Young? Marx's Critique of Political Economy after 200 years», reperibile online a questo url: https://ojs.uniroma1.it/index.php/PSLQuarterlyReview/. Viene qui ottimamente tradotto da Luca Micaloni, che ringrazio, assieme a Carlo D'Ippoliti di PSL, anche per l'attenta lettura e le osservazioni di merito. Mi è stato giustamente fatto notare che il titolo del fascicolo che ho suggerito, *Marx inattuale*, capita che sia identico al titolo di un volume di Costanzo Preve. Mi onoro di essere stato amico di Costanzo, nonostante la lontananza sempre più abissale dalle sue posizioni. Il disegno comunque di questo numero è talmente distante dalla sua prospettiva interpretativa da fugare qualsiasi dubbio di contiguità, almeno per quel che mi riguarda.

[2] Sul rapporto tra Marx e l'economia politica classica si vedano le considerazioni di Elena Louisa Lange nel saggio contenuto in questo numero della rivista.

[3] In questo lavoro faccio spesso riferimento al significato che Marx assegnava ad alcuni termini tedeschi, gran parte dei quali sono già presenti in Hegel. Significato che quasi sempre va perduto nelle traduzioni. Su questo punto, rinvio a Bellofiore 2013.

[4] Sulle questioni su cui intervengo in questa parte della introduzione si veda, in questo numero della rivista, il saggio di Tommaso Redolfi Riva.

[5] Una figura controversa e spesso mal compresa è quella di Lucio Colletti. Si veda in questo stesso numero il saggio di Gianluca Pozzoni.

[6] Cfr. Suchting (1995) e Thompson (1978).

[7] Sulle questioni della dialettica marxiana e del rapporto con l'empiria si vedano in questo numero i contributi di Frieder Otto Wolf e di Stefano Breda.

[8] Cfr. Finelli (1987).

[9] Chi volesse, ha a disposizione una lettura ravvicinata del primo libro nel ciclo di letture che ho tenuto per *Noi Restiamo Torino* disponibile su youtube: https://www.youtube.com/playlist?list=PL5P5MP2SvtGh94C81IekSb83uO7nLgHmL

[10] Condivido qui il giudizio di Michael Heinrich nel saggio in questo numero della rivista.

[11] I riferimenti più rappresentativi sono Luxemburg (1970), Grossmann (1971), Mattick (1972) e

Korsch (1969).

[12] Si legga il contributo in questo numero di Bob Jessop.

[13] Cfr. soprattutto Arthur (2002). In questo numero è contenuta una intervista a questo autore di Luca Micaloni.

[14] Una distinzione fondamentale, senza la quale si capisce ben poco della teoria marxiana del valore, è quella tra *denaro* e *moneta*. Essa sfugge purtroppo a molti interpreti, anche dei più sofisticati (uno dei pochi a coglierne la rilevanza è Graziani 1986: purtroppo nella traduzione inglese di questo saggio la distinzione è andata persa). Non ho in questo scritto lo spazio per trattare anche di questo tema, salvo segnalare che la moneta è il "rappresentante" che fa le veci del denaro. Mi limito ad avvertire che quando uso invece termini come analisi *monetaria*, teoria *monetaria* del valore, e così via, il termine monetaria può coprire tanto il denaro quanto la moneta.

[15] Sui primi capitoli del primo libro, si rimanda il lettore anche al saggio di Frank Engster.

[16] Come ribadisco nel corso del testo, è soltanto il lavoro con le sue proprietà concrete che genera il *corpo*della merce, ed è dunque «incorporato» nel valore d'uso prodotto. Il valore, risultato del lavoro astratto come attività, è l'*anima* della merce, «contenuto» in quest'ultima ma non tutt'uno con il corpo della medesima. Sussiste piuttosto un'opposizione, perfino una contraddizione, tra lavoro concreto e lavoro astratto, e tra valore d'uso e valore. Nel valore della singola merce non entra un atomo di materia, è "immateriale", e necessita di prendere possesso di un corpo, attraverso il valore di scambio, cioè il denaro, che è "valore incorporato". Su questo punto, vi saranno ulteriori considerazioni in quanto segue.

[17] Su questa questione interviene nella rivista Werner Bonefeld.

[18] Al di fuori di una prospettiva del denaro come merce, la lettura di Tony Smith si caratterizza per l'unilaterale accento sul lavoro astratto come lavoro che è *già* divenuto sociale perdendo l'altrettanto essenziale momento del lavoro astratto come lavoro *nel corso* della sua socializzazione dalla produzione immediata alla circolazione mercantile.

[19] Come Vicky Chick, che durante i dibattiti ha spesso tenuto a ricordarmi come nella *Teoria generale* Keynes avallasse una sorta di teoria del valore-lavoro. In una lunga tradizione che risale a Dudley Dillard, probabilmente il miglior articolo che propone una lettura della teoria del valore-lavoro di Marx con temi postkeynesiani (e soprattutto minskiani) è Wray (1998), in un volume collettaneo da me curato.

[20] Cfr., per uno dei luoghi in cui Marx ragiona lungo la linea qui accennata, i *Grundrisse* (Marx 1976, 285-286).

[21] Su tutti questi rimandi, si veda Bellofiore (2011a).

[22] L'espressione «*value theory of labour*» fu introdotta da Diane Elson, che sfortunatamente sostiene una lettura astorica o metastorica del lavoro astratto. Cfr. Elson (2016). Il saggio fu originariamente pubblicato nel 1979, e rappresenta una delle migliori risposte a *Marx after Sraffa* di Steedman (1980), all'epoca suo marito.

[23] Il riferimento qui è alle tesi di Graziani sul capitalismo come *economia monetaria di produzione*.

[24] Come mostro nel testo, il denaro come denaro – come risultato (e presupposto) dello scambio universale nell'economia monetaria – è una crisalide, nella misura in cui è la «incarnazione» del valore come fantasma. La crisalide deve mutarsi in farfalla, il denaro come denaro deve svilupparsi in «denaro come capitale». Questo può tuttavia accadere, *da un punto di vista sistematico*, esclusivamente quando il "fantasma" del valore diventa un *vampiro*, capitale (o piuttosto Capitale, con la maiuscola, il Soggetto) che «succhia» lavoro vivo (ai soggetti) nel processo «immediato» di valorizzazione.

[25] Su questo punto, la mia interpretazione converge con quelle di Arthur (2002) e Postone (1993) ma si veda anche Micaloni 2017). Su Postone, in questo stesso numero, si veda il contributo di Chris O'Kane.

[26] Sul capitolo 5 è presente in questo numero la lettura di Massimiliano Tomba.

[27] Si potrebbe sostenere, come mi ha scritto Chris Arthur in una conversazione privata, che «Hegel ha molto a cuore l'idea che lo Spirito riproduce sé stesso attraverso un conflitto costante, ma è in qualche modo già sempre garantito nel suo prevalere sulla sua alterità». La questione del superamento della refrattarietà alla sussunzione è cruciale, sebbene non esaurisca la problematica della costituzione. Nella teoria marxiana questo punto è sfortunatamente poco sviluppato.

[28] Cfr. Rubin (1976), sfortunatamente una traduzione soltanto parziale della terza edizione (1928).

[29] Per comprendere quale sia la posta in gioco è sufficiente guardare il passo che attirò l'attenzione di Sraffa nel 1940, tratto dal capitolo 14 (il 16 dell'edizione inglese citata dall'economista italiano) del libro primo del*Capitale*: «Prolungamento della giornata lavorativa oltre il punto in cui il lavoratore avrebbe prodotto solo un equivalente del valore della sua forza-lavoro». (Marx 2011, 556) Questo corrisponde all'estensione del lavoro vivo oltre il lavoro necessario (pagato). Il passo continua così: «e appropriazione di questo pluslavoro da parte del capitale, questa è la *produzione* del *plusvalore assoluto*» (Marx 2011, 556, corsivo nel testo). La definizione appena fornita, però, comprende a ben vedere sia il plusvalore assoluto, sia quello relativo. Con il plusvalore relativo il saggio del plusvalore può aumentare grazie a una diminuzione

del lavoro necessario determinata da una più alta intensità della prestazione lavorativa o da un'accresciuta forza produttiva del lavoro, il che di nuovo corrisponde a un prolungamento del lavoro vivo al di sopra e al di là del lavoro necessario (pagato). In un caso il prolungamento è effettivo o assoluto, nell'altro è virtuale o relativo. Di fatto lo stesso Marx scrive, poco oltre: «Da un certo punto di vista la distinzione fra plusvalore assoluto e relativo pare in genere illusoria. Il plusvalore relativo è *assoluto* perché provoca il *prolungamento assoluto della giornata lavorativa* oltre il tempo di lavoro necessario all'esistenza del lavoratore stesso. Il plusvalore assoluto è *relativo*, perché provoca uno sviluppo della produttività del lavoro che permette di limitare il tempo di lavoro necessario a *una parte della giornata lavorativa*» (Marx 2011, 558).

[30] Cfr. il mio capitolo in Bellofiore e Carter (2014).

[31] Il punto è molto ben colto anche da Yanis Varoufakis, nel quarto capitolo («The Trouble with Humans: The source of radical indeterminacy and the touchstone of value») del suo libro di testo scritto con Joseph Halevi e Nicholas Theocarakis. Cfr. Varoufakis, Halevi, Theokarakis 2011. D'altra parte, sfortunatamente, nella versione di Varoufakis l'argomento di Marx viene frainteso assimilandolo a un argomento "umanista" in linea con il giovane Marx feuerbachiano.

[32] Il riferimento è all'interpretazione proposta da Duncan Foley (1986), Gérard Duménil (1980) e Simon Mohun (1994).

[33] Sulla trasformazione, cfr. Desai (1998a).

[34] Il capitolo 8 è presentato in questo numero da Maria Grazia Meriggi.

[35] Secondo Marx, «La forza-lavoro umana allo stato fluido (*flüssigen* Zustand), ovvero il lavoro umano, costituisce valore, ma non è valore», come scrive nel primo capitolo (61). La giornata lavorativa non è una quantità fissa ma fluida (*fließende* Große), come è scritto nel capitolo 10 (252). «Il capitale non si preoccupa della durata della vita della forza-lavoro. Quel che gli interessa è unicamente e soltanto il massimo di forza-lavoro che può essere resa liquida (*flüssig* gemacht) in una giornata lavorativa. Esso ottiene questo scopo abbreviando la durata della forza-lavoro, come un agricoltore avido aumenta i proventi dal suolo rapinandone la fertilità» (288). Questa «fluidità» è esattamente connessa a quanto lavoro vivo può essere reso "liquido" dalla forza-lavoro attaccata ai lavoratori come portatori umani della capacità di lavoro. Fluido e liquido sono qui sinonimi. Senza questa dimensione di «fluidità» e di liquidità variabile del lavoro estratto dai lavoratori, resta precluso l'accesso alla specificità della teoria del valore-lavoro di Marx, e quest'ultima diviene *ridondante*. Ecco perché la "fotografia" di Sraffa nel testo del 1960 avrebbe potuto essere letta come una critica a Marx – cosa che non è, se la fotografia viene reinserita nel contesto teorico complessivo dell'evoluzione del discorso di Sraffa dagli anni '20 agli anni '50 del secolo scorso. Come mostro nel testo, Sraffa ne era cosciente, e di fatto non ha mai giustapposto i suoi risultati alla teoria del valore-lavoro di Marx o alla prospettiva marxiana sull'origine del plusvalore (e sicuramente non dagli anni '40). Si noti che questo argomento non ha a che fare con temi presenti

nel libro secondo e terzo, ma anzi con il primo libro, e non può essere ridotto alla linea Dobb-Meek, come pure alcuni interpreti hanno fatto. Su questo, si veda di nuovo il mio contributo in Bellofiore, Carter (2014).

[36] Il capitolo 10 è letto in questo numero da Maria Turchetto. Nel capitolo 7 si trova una nota su Lucrezio a partire dalla quale Vittorio Morfino, nel saggio raccolto in questo numero, innesta un discorso in merito ai rapporti tra Marx e, non solo Lucrezio, ma anche Darwin e sullo sfondo Spinoza.

[37] Marx osserva che egli impiega il termine «tempo di lavoro necessario» per indicare il tempo necessario alla produzione di qualunque merce entro condizioni sociali date. Ma dovette usarlo anche per indicare il tempo necessario alla produzione della particolare merce forza-lavoro. Nel capitolo 7 egli nota che l'uso di uno stesso termine tecnico con diverse accezioni è, per quanto sconveniente, inevitabile, e che nessuna scienza può esserne del tutto esente.

[38] Affronta il nodo del sistema automatico di macchine alla luce dell'analogia tra capitale e Soggetto il saggio in questo numero della rivista di Luca Micaloni.

[39] Sulla natura «pratica» dell'astrazione del lavoro come astrazione reale insiste, del tutto a ragione, Chris Arthur, come anche Patrick Murray. Si vedano di quest'ultimo i lavori ripubblicati nella collezione *TheMismeasure of Wealth* (Murray 2016).

[40] Ribadisco che adotto qui la maniera di Sraffa di leggere gli autori passati *a ritroso*, cioè dal punto di vista di una interrogazione che noi formuliamo a partire dallo stato problematico della discussione cui partecipiamo: in questo senso, come scrisse Croce, *ogni storia è storia contemporanea*. Effettivamente, si può trovare lo stesso metodo di fare storia dell'analisi economica in economisti molto diversi tra loro come Marx, Schumpeter, Böhm-Bawerk, Keynes e altri. Una lettura di questo genere, *retrospettiva*, è appropriata nel caso dell'evoluzione del pensiero di Marx perché mostra come certi concetti non furono né semplicemente mantenuti, né del tutto abbandonati, ma radicalmente trasformati: la sterile opposizione tra continuismo e discontinuismo, spesso circolante tra gli interpreti di Marx, andrebbe del tutto superata.

[41] Si veda il mio saggio in questo numero su *The Adventures of Vergesellschaftung* (Bellofiore 2018a). In italiano ne è appena stata stampata una versione molto più ampia in forma di libro: si veda Bellofiore (2018b).

[42] La sesta sezione tratta del salario. Ne discute in questo numero Carla Filosa. Alla teoria dell'accumulazione in Marx è dedicato il saggio di Roberto Fineschi. La categoria marxiana di «esercito industriale di riserva» viene rivisitata da Guglielmo Forges Davanzati come «teoria della politica economica».

[43] Secondo Marx, il valore della forza-lavoro è in ultima analisi determinato dall'insieme di

valori d'uso che occorre per la riproduzione della forza-lavoro. In tal maniera si dà conto delle merci acquistate dai lavoratori e del lavoro necessario (retribuito) che entra nella loro produzione: il *lavoro necessario* di Marx si riduce in ultima analisi al tempo di lavoro socialmente necessario a *produrre* le merci che sono beni di sussistenza. Tuttavia, la «riproduzione sociale» della forza-lavoro richiede lavoro domestico e lavoro di cura, che molto spesso costituisce un lavoro necessario non retribuito. Abbiamo qui a che fare con processi *non capitalistici* ed*estranei alla forma di merce*. Questo lavoro necessario non retribuito, sebbene *non* sia *direttamente*«produttivo» (di valore e plusvalore) è non di meno *essenziale* per il capitalismo, nella misura in cui "produce" i portatori umani della forza-lavoro. Il «lavoro necessario» deve dunque essere definito in modo più ampio di quanto evidentemente accade nel primo libro del *Capitale*, e definito in modo tale da consentire la sua suddivisione in una parte retribuita e in una parte non retribuita.

[44] Questo accento su un rallentamento della produttività piuttosto che sull'incremento dei salari si trova anche in Aglietta (1976) e nella prima *école de la régulation*, come anche in Andrew Glyn (2007).

[45] I corsivi sono miei.

[46] Napoleoni scrisse proprio in quegli anni circa la necessità di costruire una "via d'uscita politica" dal capitalismo. Cfr. Napoleoni (1974).

[47] Sul contributo di Suzanne de Brunhoff si può leggere in questo numero il saggio di Rebecca Carson seguito da un contributo di Etienne Balibar.

[48] Cfr. Foley (2000).

[49] In questo numero il capitolo 24 del primo libro (sulla cosiddetta accumulazione originaria) è presentato da Carla Maria Fabiani e Sebastiano Taccola. Sul capitolo 25 (sulla teoria della colonizzazione) si pubblicano le note di Edoarda Masi per il seminario sul *Capitale* dal 2005 al 2014, che tenni fuori dai *curricula* universitari (che queste cose non consentono più) con alcuni giovani valorosi, ma anche con Edoarda, Vittorio Rieser e Maria Grazia Meriggi. Altri contributi di questo numero trovano lì la loro origine, come i saggi di Tomba e Meriggi.

[50] Non è invecchiata la classica rassegna di Colletti e Napoleoni (1970).

[51] Una posizione che Michael Heinrich ribadisce nel saggio contenuto in questo numero della rivista.

[52] Cfr. Kalecki 1975. Le esportazioni interne possono essere tradotte nella spesa pubblica in disavanzo, finanziata dal sistema bancario, un equivalente delle esportazioni nette luxemburghiane. In entrambi i casi l'area capitalistica fa profitti monetari realizzandoli in parte nell'area non

capitalistica.

[53] Su quanto segue, si veda il capitolo a mia firma in Bellofiore, Vertova (2014), come anche Bellofiore (2011c).

[54] L'articolo di Sarah O' Connor si trova a questo link: https://www.ft.com/content/88fdc58e-754f-11e6-b60a-de4532d5ea35

Bibliografia

Adorno, Th.W. (2004) [1966], Dialettica negativa, Petrucciani, S. (a cura di), Lauro, P. (traduzione di), Torino: Einaudi.

Adorno, Th.W. (2002) [1968], *Introduction to Sociology*, Stanford: Stanford University Press.

Aglietta, M. (1976), *A Theory of Capitalist Regulation: The US Experience*, London: New Left Books.

Aglietta, M. et Orléan, A. (1982), *La Violence de la monnaie*, Paris : Presses Universitaires de France.

Althusser, L. *et al*. (2006) [1966], *Leggere il Capitale*, Maria Turchetto (a cura di), Milano: Mimesis.

Arthur, Ch.J. (2002), *The New Dialectic and Marx's "Capital"*, Brill: Leiden.

Backhaus, H.-G. (2016) [1997], *Ricerche sulla critica marxiana dell'economia. Materiali per la ricostruzione della teoria del valore*, Bellofiore, R. e Redolfi Riva, T. (a cura di), Milano: Mimesis.

Balibar, *É*. (2005) [1993], *La filosofia di Marx*, Roma: Manifestolibri.

Bellofiore, R. (2009) «*Marx e la fondazione* macro-monetaria della microeconomia», Bellofiore, R. e Fineschi, R. (a cura di), in *Marx in questione. Il dibattito 'aperto' dell'International Symposium on Marxian Theory*, Napoli: La Città del Sole, 151-207.

Bellofiore, R. (2011a), «La crisalide e la farfalla. Una rilettura della teoria economica marxiana e un bilancio delle discussioni dagli anni '60 ad oggi», in Cingoli, M. e Morfino, V. (a cura di), *Aspetti del pensiero di Marx e delle interpretazioni successive*, Milano: Unicopli, 185-200.

Bellofiore, R. (2011b), *La crisi capitalistica, la barbarie che avanza*, Trieste: Asterios.

Bellofiore, R. (2011 c), *La crisi globale. L'Europa, l'euro, la sinistra*, Trieste: Asterios.

Bellofiore, R. (2013), *Il Capitale come Feticcio Automatico e come Soggetto, e la sua costituzione: sulla (dis)continuità Marx-Hegel*, in «Consecutio Temporum», 3(5): 43-78, http://www.consecutio.org/2013/10/il-capitale-come-feticcio-automatico-e-come-soggetto-e-la-sua-costituzione-sulla-discontinuita-marx-hegel/.

Bellofiore, R. (2018a), «The Adventures of Vergesellschaftung», in Bellofiore, R. e Fabiani, C.M. (a cura di), *Marx inattuale*, Roma: Efesto, 439-470.

Bellofiore, R. (2018b), *Le avventure della socializzazione*, Milano: Mimesis.

Bellofiore, R. and Carter, S. (2014), *Towards a New Understanding of Sraffa. Insights from Archival Research*, Basingstoke: Palgrave Macmillan.

Bellofiore, R. and Vertova, G. (2014), *The Great Recession and the Contradictions of Contemporary Capitalism*, Aldershot: Edward Elgar.

Benetti, C. et Cartelier, J. (1980), *Marchands, salariat et capitalistes*, Paris : La Découverte.

Colletti, L. (1969a), *Ideologia e società*, Roma-Bari: Laterza.

Colletti, L. (1969b), *Il marxismo e Hegel*, Roma-Bari: Laterza.

Colletti, L. e Napoleoni, C. (1970), *Il futuro del capitalismo. Crollo o sviluppo?*, Laterza: Bari.

Coriat, B. (1979), *La fabbrica e il cronometro: saggio sulla produzione di massa*, Milano: Feltrinelli.

Croce, B. (2001) [1900], *Materialismo storico ed economia marxistica*, Napoli: Bibliopolis.

Crotty, J. (2000), *Slow Growth, Destructive Competition, and Low Road Labor Relations: A Keynes-Marx-Schumpeter Analysis of Neoliberal Globalization*, PERI Working Paper, 6.

De Brunhoff, S. (1979) [1976], *Stato e capitale. Ricerche sulla politica economica*, Milano: Feltrinelli.

De Brunhoff, S. (1973) [1967], *La moneta in Marx*, Roma: Editori Riuniti.

De Vroey, M. (1979), *Travail abstrait, valeur et marchandise. Une réinterprétation de la théorie de*

la valeur de Marx, 1ère partie, Cahiers du département d'économie de l'Université de Montréal 7912, 1-50 ; 2e partie, Working-paper de l'Institut des Sciences Economiques del Université Catholique de Louvain, n° 7915, 1-199.

Desai, M. (1998a), «Profitability, Prices and Values», in *Marxian Economics: A Reappraisal. Volume 2 Essays on Volume III of Capital Profit, Prices and Dynamics*, Bellofiore, R. (ed.), Basingstoke: Macmillan, 3-13.

Desai, M. (1998b), «Profitability and the Persistence of Capitalism», in Bellofiore, R. (ed.), *Marxian Economics: A Reappraisal. Volume 2 Essays on Volume III of Capital Profit, Prices and Dynamics*, Basingstoke: Macmillan, 291-303.

Dobb, M. (1967), *Marx's Capital and Its Place in Economic Thought*, in «Science and Society», 31(2): 527-540; pubblicato per la prima volta in traduzione italiana nel 1964 come «Introduzione» al primo libro del *Capitale*.

Dobb, M. (1972) [1937], *Economia politica e capitalismo*, Torino: Boringhieri.

Dobb, M. (1974) [1973], *Storia del pensiero economico. Teorie del valore e della distribuzione da Adam Smith ad oggi*, Roma: Editori Riuniti.

Duménil, G. (1980), *De la valeur aux prix de production : une réinterprétation de la transformation*, Paris : Economica.

Elson, D. (2016) [1979], *Value: The Representation of Labour in Capitalism*, London: Verso.

Finelli, R. (1987), *Astrazione e dialettica dal Romanticismo al capitalismo (saggio su Marx)*, Roma: Bulzoni.

Finelli, R. (2014), *Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel*, Milano: Jaca Book.

Foley, D. (1986), *Understanding Capital. Marx's Economic Theory*, Cambridge: Harvard University Press.

Foley, D. (2000), *Recent Developments in the Labor Theory of Value*, in «Review of Radical Political Economics», 32(1): 1-39 (March).

Frison, G. (1993), *Linnaeus, Beckmann, Marx and the Foundation of Technology. Between natural and social Sciences: A Hypothesis of an Ideal Type*. Second and Third Part: *Beckmann and Marx. Technologie and Classical Political Economy*, in «History and Technology», 10(3): 161-173.

Garegnani, P. (1981), Marx e gli economisti classici: valore e distribuzione nelle teorie del sovrappiù, Torino: Einaudi.

Glyn, A. (2007), *Capitalismo scatenato*. *Globalizzazione, competitività e welfare*, Milano: Francesco Brioschi.

Graziani, A. (1986), «La teoria marxiana della moneta», in Mancina, C. (a cura di), *Marx e il mondo contemporaneo*, Roma: *Editori Riuniti*.

Graziani, A. (1997), «Riabilitiamo la teoria del valore», in *I conti senza l'oste*, Torino: Bollati Boringhieri, 235-240; originariamente pubblicato in *L'Unità*, 27 luglio 1983.

Grossmann, H. (1971) [1941], *Marx, l'economia politica classica e il problema della dinamica*, Roma-Bari: Laterza.

Hai-Hac, T. (2003), Relire "Le Capital" : *Marx, critique de l'économie politique et objet de la critique de l'économie politique*, 2 volumes, Lausanne : Page Deux.

Hegel, G.W.F. (1991), *The Encyclopaedia Logic*: Part I of the *Encyclopaedia of Philosophical Sciences* with the 'Zusätze'. Translated from the third edition (1830) by Geraets, T.F., Suchting, W.A. and Harris, H.S., Indianapolis: Hackett.

Heinrich, M. (1999), *Die Wissenschaft vom Wert. Die Marxsche Kritik der politischen Ökonomie zwischen wissenschaftlicher Revolution und klassischer Tradition*, Münster: Westfälisches Dampfboot.

Heinrich, M. (2013), *Crisis Theory, the Law of the Tendency of the Profit Rate to Fall, and Marx's Studies in the 1870s*, in «Monthly Review», 64:11 (April).

Kalecki, M. (1975) [1967], «Il *problema della domanda effettiva* in *Tugan*-Baranowski e in *Rosa Luxemburg»*, in*Kalecki, M., Sulla dinamica dell'economia capitalistica, Saggi scelti 1933-1970.* Torino: *Einaudi*.

Korsch, K. (1969) [1938], *Karl Marx*, Roma-Bari: Laterza.

Luporini, C. (1974), *Dialettica e materialismo*, Roma: Editori Riuniti.

Luxemburg, R. (1970) [1925], *Introduzione alla politica economica*, Milano: Jaca Book.

Marx, K. (1976) [1857-1858], *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, 2 voll., Torino: Einaudi.

Marx, K. (2011) [1867], *Il capitale*, libro primo, Fineschi, R. (a cura di), Napoli: La città del sole.

Mattick, P. (1972) [1969], *Marx e Keynes. I limiti dell'economia mista*, Bari: De Donato.

Messori, M. (1978), *Sraffa e la critica dell'economia dopo Marx*, Milano: Angeli.

Messori, M. (1986), *Innovation et profit chez Marx, Schumpeter et Keynes*, in « Cahiers d'économie politique », 10/11 : 229-256.

Micaloni, L. (2017), *Logica hegeliana ed economia capitalistica. Il nesso Hegel-Marx tra ontologia e metodo*, «Politica&Società», 3: 485-508.

Minsky, H.P (2009) [1975], *Keynes e l'instabilità del capitalismo*, Bellofiore, R. (introduzione di), New York: Columbia University Press.

Mohun, S. (1994), *A re(in)statement of the labour theory of value*, in «Cambridge Journal of Economics», 18(4): 391-412.

Moretti, F. (1987), «Dialettica della paura», in *Segni e stili del moderno*, Torino: Einaudi, 107.

Moseley, F. (2015), *Money and Totality. A Macro-Monetary Interpretation of Marx's Logic in Capital and the End of the 'Transformation Problem'*, Leiden: Brill.

Murray P. (2016), *The Mismeasure of Wealth: Essays on Marx and Social Form*, Leiden: Brill.

Napoleoni, C. (1973a), *Smith, Ricardo, Marx*, seconda edizione modificata, Torino: Boringhieri

Napoleoni, C. (1973b), *Intervento*, Fondazione Agnelli, mimeo.

Napoleoni, C. (1973c), «Risposta al questionario sul quotidiano», *il manifesto*, 28 aprile.

Napoleoni, C. (1974), «Lotta politica e 'leggi' economiche, *il manifesto*, 5 maggio.

Negri, A. (1979), *Marx oltre Marx. Lezioni sui "Grundrisse"*, Milano: Feltrinelli.

Pasinetti, L. 1989. *Lezioni di teoria della produzione*, Bologna: Il Mulino.

Postone, M. (1993), *Time, Labor and Social Domination. A Reinterpretation of Marx's Critical Theory*, Cambridge: Cambridge University Press.

Rancière, J. (1973) [1966], *Critica e critica dell'economia politica. Dai "Manoscritti del 1844" al "Capitale"*, Milano: Feltrinelli.

Reichelt, H. (1973) [1970]*, La struttura logica del concetto di 'capitale'*, Bari: De Donato.

Rowthorn, B. (1974), *Neo-Classicism, Neo-Ricardianism and Marxism*, in «New Left Review», 86: 63-87 (July-August).

Reuten, G. (2004), *"Zirkel vicieux" or Trend Fall? The Course of the Profit Rate in Marx's Capital III*, in «History of Political Economy» 36: 1 (March).

Rubel, M. (2000) [1974], *Marx critique du marxisme*, Paris : Payot.

Rubin, I.I. (1976) [1928], *Saggio sulla teoria marxiana del valore di Marx*; traduzione parziale dall'inglese, dalla terza edizione, Milano: Feltrinelli.

Rubin, I.I. (2018) [1926-1928], «Essay on Marx's Theory of Money», in Day, R.B. and Gaido, D. (eds.), *Responses to Marx's Capital: From Rudolf Hilferding to Isaak Illich Rubin*, Leiden: Brill, 619-727.

Schmidt, A. (2018) [1962, 1965], *Il concetto di 'natura' in Marx*, ristampa con nuovi materiali e introduzione di Bellofiore, R., Milano: Punto Rosso.

Schmidt, A. (1972), *Storia e struttura: problemi di una teoria marxista della storia*. Bari: De Donato.

Shaikh, A. (1977), «Marx's Theory of Value and the Transformation Problem», in Schwartz, J. (ed.), *The Subtle Anatomy of Capitalism,* Santa monica, CA: Goodyear Publishing Co.

Shaikh, A. (2016), *Capitalism: Competition, Conflict, Crises*, Oxford: Oxford University Press.

Sraffa, P. (1960), *Produzione di merci a mezzo di merci*, Torino: Einaudi.

Steedman, I. (1980) [1977], *Marx dopo Sraffa*, Roma: Editori Riuniti.

Suchting, W. (1995), *'Critique', 'Ideology', and 'Science' in Marx*, mimeo.

Sweezy, P.M. (1970) [1942], *La teoria dello sviluppo capitalistico*. *Discussione del pensiero economico marxiano*, Napoleoni, C. (a cura di), Torino: Boringhieri.

Thompson, E.P. (1969) [1963], Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra, Milano: Il Saggiatore.

Thomas, P.D. and Reuten, G. (2013), «Crisis and the Rate of Profit in Marx's Laboratory», in Bellofiore, R., Starosta, G. and Thomas, P.D., *Marx's Laboratory. Critical Interpretations of the Grundrisse*, Leiden: Brill, 311-328

Tomba, M. (2011), *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, Milano: Jaca Book.

Toporowski, J. (2010), *The Wisdom of Property and the Politics of the Middle Classes*, in «*Monthly Review*», 61(4): 10-15 (September).

Turchetto, M. (1981a), «L'organizzazione del lavoro nella dinamica attuale del modo di produzione capitalistico», in Turchetto, M. *et al*., *Lavoro, scienza, potere*. Milano: Feltrinelli.

Turchetto, M. (1981b), «La macchina divisa: crisi capitalistica e organizzazione del lavoro», in AA.VV., *Una crisi di sistema. La rottura degli assetti economici del dopoguerra negli anni '70. Quaderno di Metamorfosi*, n. 1., Milano: Franco Angeli, 138-168.

Varoufakis Y., Halevi, J. and Theocarakis, N. (2011), *Modern Political Economics. Making Sense of the Post-2008 world*, London: Routledge.

Vertova, G. (2016), «Crisis, Policy Responses and Gender: The Italian experience», in Bargawi, H., Cozzi, G. and Himmelweit, S. (eds.), *Economics and Austerity in Europe: Gendered Impacts and Sustainable Alternatives*, London: Routledge, 59-75.

Wray, R.L. (1998), «Preliminaries to a Monetary Theory of Production: The Labour Theory of Value, Liquidity Preference and the Two Price Systems», in Bellofiore, R. (ed.), *Marxian Economics: A Reappraisal*, vol. I: *Essays on "Volume III" of "Capital",* Basingstoke: Macmillan, 286-300.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/14069-riccardo-bellofiore-c-e-vita-su-marx-il-capitale-nel-bicentenario.html

---

Mercati, riforme, sviluppo: le fake word del neoliberismo / di Paolo Baldeschi

"I mercati ci chiedono le riforme per rilanciare lo sviluppo". Quante volte abbiamo letto o sentito queste parole, ripetute ossessivamente nei giornali e nei programmi televisivi; si noti bene che non si chiedono "riforme", ma "le riforme" per antonomasia, cioè quelle riforme che sono gradite all'establishment. Proviamo a tradurre queste parole magiche nel loro autentico significato, un esercizio non di parte, ma puramente ermeneutico.

La prima parola magica sono "i mercati". Di quali "mercati" si tratta? Il mercato azionario, quello delle obbligazioni, dei futures, dei mutui sub-prime, delle materie prime, o cosa altro? Tutti riassunti nel termine "sistema dei mercati", una parola neutra che, come ha scritto Luciano Gallino **[1]**, ha sostituito il molto più esplicito, veridico, ma ormai impopolare, "capitalismo". Cui deve essere aggiunta la qualifica di "finanziario", ciò che lo rende radicalmente diverso da quello industriale e manifatturiero, i cui profitti non sono neanche lontanamente paragonabili a quanti ottenuti con strumenti speculativi.

La seconda parola magica sono "le riforme", quelle che ci vengono chieste sia dai "mercati", sia dall' Unione Europea, a sua volta prona ai voleri dei "mercati" ben rappresentati al suo interno dall'immenso apparato burocratico e tecnocratico della Commissione e all'esterno dalle lobby delle multinazionali, potenti e aggressive. Le riforme, nell'accezione neoliberista, sono quelle che comprimono i salari e i diritti dei lavoratori.

In questa linea, tutti gli ultimi nostri governi con un picco rappresentato dal Jobs Act di Renzi. Infine, la terza parola, è "lo sviluppo", inteso come crescita del Pil, non del benessere, della qualità della vita e, si se può usare questa parola, della felicità dei cittadini. Un Pil che senza dubbio crescerà con il crollo del Ponte Morandi a Genova.

Tutte e tre le parole, che nella loro ripetizione hanno assunto lo status di verità assolute e quindi esenti da ogni ulteriore qualificazione, possono essere riassunte nel concetto di "neoliberismo", un programma politico spacciato per il non intervento dello Stato negli affari economici; quando invece "l'introduzione del regime neoliberale ha comportato un ampio e permanente intervento statale, tra cui: la liberalizzazione dei mercati delle merci e dei capitali; la privatizzazione delle risorse e dei servizi sociali; la deregolamentazione del mercato e dei mercati finanziari in particolare; la riduzione dei diritti dei lavoratori (in primo luogo, il diritto alla contrattazione collettiva) e, più in generale, la repressione dell'attivismo sindacale; la riduzione delle imposte sui patrimoni e sul capitale, a scapito delle classi medie e dei lavoratori; lo smantellamento dei programmi sociali, e così via **[2]**.

L'ideologia neoliberista cela in realtà un duro programma politico a sfavore del lavoro, e si traduce in Italia – date le peculiari caratteristiche di arretratezza della nostra imprenditoria e della soggiacente politica – nella quarta parola magica "gli investimenti", quelli che dovrebbero rilanciare il Pil. Investimenti, non però nell'istruzione, nella ricerca, nella crescita di conoscenze e di capitale immateriale, bensì nel cemento, nelle grandi opere inutili, nelle infrastrutture distruttive dell'ambiente.

Vi è in tutto ciò una grave responsabilità del giornalismo nostrale nelle sue varie forme mediatiche.

Hanno ragione i giornalisti a lamentarsi degli improvvidi e sgangherati attacchi di rappresentanti del Movimento 5Stelle e, peggio ancora, di membri del governo. Ma quando si legge sulle pagine di La Repubblica "Noi non siamo un partito, non cerchiamo consenso, non

riceviamo finanziamenti pubblici, ma stiamo in piedi grazie ai lettori… ecc." viene da sorridere. La Repubblica non sarà un partito politico ma, insieme alle principali testate del paese, si fa parte politica quando supporta acriticamente gli interessi di un capitalismo che predilige mercati protetti e situazioni oligopolistiche (e con un particolare accanimento nella questione "grandi opere", dove hanno voce quasi esclusivamente i pareri favorevoli). In questa linea l'esaltazione delle "madamine" che, organizzando la protesta pro Tav a Torino, diventano il simbolo di una borghesia ben pensante (ma poco informata) che vuole modernizzare il paese a colpi di infrastrutture.

Per non parlare delle edizioni locali. Chi è attivo nelle associazioni e nei comitati che lottano per un ambiente migliore e un territorio più ricco di "beni comuni", vive ogni giorno questo "non giornalismo" fatto di di fake news: annunci spacciati come fatti compiuti, piste aeroportuali che dovrebbero essere inaugurate entro due anni dalla presentazione del progetto, balletti di stazioni o mini-stazioni sotterranee che vanno e vengono, il tutto digerito senza battere ciglio; amplificando ogni dichiarazione (pro grandi opere) di politici, amministratori e notabili ai più sconosciuti. Salvo, poi cambiare opinione, quando sembra che il vento tiri da qualche altra parte.

Diciamolo pure, in Italia, salvo rare eccezioni, non si fa giornalismo, quello vero, quello che va a scavare dietro i comunicati ufficiali e assume un ruolo di contropotere. Nel "non giornalismo" non contano i fatti, ma solo le opinioni. Non si dà voce al dissenso, ma solo a ciò che è gradito ai proprietari editori; sfiorando, spesso, il ridicolo per l'improntitudine di articoli che, riproducendo le veline che vengono dall'alto, non si curano neanche di correggere refusi ed errori madornali. Crollo di elettori e di lettori, un tema su cui politici e giornalisti dovrebbero riflettere.

Note

[1] Luciano Gallino, "Il denaro, il debito e la doppia crisi", 2015.

[2] Citazione dall'articolo "Tutto quello che sapete sul neoliberismo è sbagliato" di William Mitchell e Thomas Fazi, pubblicato su MicroMega, Nov. 2017).

Questo articolo è stato pubblicato da Eddyburg.it il 28 novembre 2018

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14079-paolo-baldeschi-mercati-riforme-sviluppo-le-fake-word-del-neoliberismo.html

---

MARXIANOMICS

La Teoria del Circuito Monetario: Tutto Quello che So (o Quasi) / di Marco Veronese Passarella

Ricorre oggi l'anniversario della morte di Augusto Graziani, uno dei più eminenti economisti italiani del novecento e padre del filone teorico eterodosso noto come teoria del circuito monetario (TMC). Benché apparentemente semplice ed intuitiva, la TCM nasconde alcune insidie interpretative che nel tempo hanno dato adito a fraintendimenti e ne hanno depotenziato il messaggio originario. Le brevi note che seguono hanno lo scopo di contribuire a fare chiarezza su alcuni punti chiave della TCM. Con l'avvertenza che si tratta di considerazioni personali sparse, senza alcuna pretesa di esaustività.

Che cosa la TCM di Augusto Graziani mi ha insegnato

Che un'economia monetaria di produzione, o economia capitalistica, è composta *necessariamente* da **tre macro-classi sociali**: imprese (o capitalisti industriali), lavoratori salariati e banche (o capitalisti finanziari).

Che in tale sistema la moneta è un **rapporto sociale triangolare** in cui le passività di un soggetto terzo, la banca, vengono accettate come mezzo di regolamento degli scambi tra due contraenti (impresa vs salariati o imprese vs imprese).

Che le imprese hanno bisogno di un **finanziamento iniziale** per dare avvio al processo complessivo di produzione e di scambio.

Che tale finanziamento è **moneta-credito creata *ex nihilo*** dal sistema bancario, non necessitando alcuna previa accumulazione di fondi prestabili o risparmi (o, detto diversamente, è l'erogazione di prestiti che genera depositi, non viceversa).

Che **nuova moneta viene creata** quando la banche accreditano il conto corrente delle imprese, e **distrutta** quando le imprese ripagano i propri debiti con le banche.

Che il finanziamento *ex ante* deve necessariamente coprire i **piani di produzione**delle imprese (dunque sia produzione di beni di consumo che produzione di beni capitale), sebbene ciò che residua *ex post* sia sempre la parte di investimenti non coperta con fondi interni o nuove emissioni di titoli.

Che i fondi raccolti mediante **collocazione di titoli** sui mercati finanziari, essendo null'altro che una delle forme assunte dal risparmio dei salariati, seguono sempre logicamente la creazione di moneta bancaria e non possono dunque sostituirsi ad essa – rappresentando, invece, uno dei canali del **finanziamento finale** delle imprese.

Che, in modo analogo, il **credito al consumo** deve essere logicamente collocato in fase di chiusura del circuito – essendo un altro canale di finanziamento finale delle imprese – e non di

apertura.

Che ogni decisione di **tesoreggiamento** dei salariati comporta un corrispondente indebitamento delle imprese verso il sistema bancario.

Che imprese e lavoratori possono contrattare soltanto il **livello nominale del salario**, essendo il suo livello reale definito *ex post* dal livello dei prezzi dei beni di consumo (determinato, a sua volta, da autonome decisioni delle imprese).

Che, in **equilibrio di riproduzione**, variazioni nel livello della **domanda aggregata**non hanno alcun effetto *necessario* su livello e composizione del prodotto nazionale, sull'occupazione e sul salario reale (distribuzione), essendo tali variabili determinate in ultima istanza dalle decisioni autonome delle imprese.

Che, dunque, *ceteris paribus* politiche fiscali espansive e trasferimenti valgono a modificare la distribuzione reale del reddito **all'interno della classe dei salariati**(p.es. dai lavoratori occupati a quelli inoccupati), mentre lasciano inalterata la distribuzione tra classi sociali.

Che se è vero che il livello dei prezzi dipende dai costi di produzione, è anche vero che l'**inflazione** è uno degli strumenti che consentono alle imprese di imporre i propri piani di produzione ai salariati (risparmio forzato).

Che un aumento del **tasso di interesse di riferimento** ha effetti inflazionistici se le imprese decidono di mantenere inalterato il proprio margine di profitto.

Che, essendo l'acquisto di forza-lavoro l'unico scambio esterno per le imprese nel loro insieme, é nell'appropriazione del prodotto del **plus-lavoro** (e cioè della parte della giornata lavorativa complessiva eccedente il tempo di lavoro necessario) che va rinvenuta l'**origine del profitto** per l'insieme delle imprese, mentre la compravendita di beni capitale è solo un gioco a somma zero.

Che spesa pubblica ed esportazioni nette agevolano la **monetizzazione dei profitti**realizzati dalle imprese ed il ripagamento degli interessi bancari.

Che cosa la TCM di Augusto Graziani NON mi ha insegnato (nel senso che non dice, né dovrebbe dire)

Che non esistono altri gruppi o sotto-classi sociali, oltre ai tre menzionati.

Che un'impresa, considerata individualmente, non può finanziare la propria attività attraverso altri canali, oltre al finanziamento bancario.

Che il sistema bancario non può svolgere anche il ruolo di intermediario dei risparmi.

Che gli investimenti non vanno finanziati dal credito bancario.

Che l'unica forma di mezzo di pagamento è la moneta bancaria (depositi) e che i mercati finanziari non ricoprono alcun ruolo.

Che il credito al consumo deve essere escluso dall'analisi.

Che la fissazione del salario nominale è sempre ininfluente per la distribuzione.

Che variazioni della domanda aggregata non possono mai avere un effetto su prodotto nazionale, occupazione e distribuzione, ovvero che sono sempre efficaci (dipendendo, invece, da decisioni prese dalle imprese in piena autonomia).

Che politiche espansive o di trasferimento monetario non hanno mai alcuna efficacia, ovvero che sono sempre efficaci (dipendendo, invece, da decisioni prese dalle imprese in piena autonomia).

Che l'inflazione è sempre un fenomeno positivo, ovvero negativo, per la classe dei salariati.

Che un aumento dei tassi di interesse ha sempre effetti inflazionistici, ovvero deflazionistici (dipendendo, invece, da decisioni prese dalle imprese in piena autonomia).

Che l'interpretazione tradizionale della teoria marxiana del plusvalore come pluslavoro va accettata così com'è, ovvero che deve essere rigettata.

Che, in assenza di spesa pubblica ed esportazioni nette, le imprese non possono mai realizzare profitti (reali) e/o pagare gli interessi dovuti alle banche.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14080-marco-veronese-passarella-la-teoria-del-circuito-monetario-tutto-quello-che-so-o-quasi.html

---



La funzione del pensiero complesso nell'era della complessità / di Pierluigi Fagan

Credo che il prossimo sarà il secolo della complessità.

S. Hawking, 2000

L'intero è qualcosa di più delle parti.

Aristotele, Metafisica, IV secolo a.e.v.

Il semplice è sempre falso, ciò che non lo è, è inutilizzabile.

P. Valery

La **cultura della complessità** si è sviluppata in Occidente a più ondate a partire dal dopoguerra e piano piano, si è ampliata a praticamente tutti i campi di studio nei quali di declina la nostra conoscenza, dalla fisica alla metafisica, passando invariabilmente, seppur con adattamenti specifici, dalle scienze dure a quelle umane ai saperi umanistici. Per questo la chiamiamo "cultura", perché non è un paradigma specifico di una disciplina che vuole colonizzare le altre, ma una impostazione generale del pensiero umano qualsiasi sia l'oggetto che si dà. Ovviamente se il pensiero ha sentito questa esigenza riformista è perché i suoi oggetti hanno reclamato analisi e comprensioni adeguate alla loro natura, natura che si è

disvelata nel tempo. Gli stessi oggetti (atomi, molecole, cellule, organi ed organismi, individui e loro relazioni sociali, economiche, culturali e politiche, financo stati o forme di civilizzazione, ecologie, linguaggio, storie e narrazioni e molto altro), dopo esser stati trattati per molto tempo secondo certe forme standard del pensiero moderno, ci hanno mostrato lati del loro essere statico e viepiù dinamico, che chiamavano forme più ampie di analisi ed interpretazione.

Ad esempio, non sempre è possibile o utile ridurre una cosa o un fenomeno al sottostante, le cose o i fenomeni sono il risultato di tutte le parti tra loro in relazione che le compongono così che, come già aveva intuito Aristotele "L'intero è qualcosa di più delle parti".

Non sempre si può esser precisi in forma determinista, negli inquadramenti generali è preferibile rimanere al livello che diciamo "grana grossa", facendo ipotesi statistiche e probabilistiche. Non sempre le cause sono della stessa intensità degli effetti, spesso le cause sono plurali ed i loro effetti possono retroagire sulla stessa causazione. I testi prendono significato diverso se messi in relazione ai contesti, il tempo – la storia – dell'esistenza di un oggetto o di manifestazione di un fenomeno è importante e spesso ha radici molto lunghe mentre altre volte il cambiamento avviene in tempi molto brevi, a salti. Oggetti e fenomeni spesso possono esser di pertinenza di diversi campi di studio, dicotomie utili inizialmente al pensiero per distinguere rischiano nel tempo e nella realtà di diventare opposizioni intrascendibili al variare delle condizioni in cui sono state originariamente pensate. Le "cose" sono importanti ma lo sono anche le relazioni interne/esterne che le compongono, spesso entità particolarmente complesse emergono proprio da questa rete di relazioni e la loro stessa complessità macro, emerge da regole di relazioni tra le sue parti molto semplici. Tutte le forme biologiche sottostanno al vincolo adattivo ad un contesto che è sempre in cambiamento, ogni essere è in divenire. Questo e molto, molto altro ancora, un condensato dei principali guadagni del recente sviluppo della cultura della complessità che va riferita alla conoscenza umana in generale.

Due impostazioni connotano questa nuova forma del pensiero più di ogni altre.

La prima è che ci siamo resi conto negli ultimi decenni che praticamente ogni oggetto fisico o mentale dato al pensiero, è pensabile e descrivibile come un **sistema**. Ogni oggetto o fenomeno è scomponibile in parti tra loro in relazione, spesso in relazione reciproca cioè in interrelazione. Vale andando verso il suo interno, come per l'esterno, quello che leggiamo sono sistemi fatti di sistemi e collegati ad altri sistemi in ambienti-contesti-sistemi maggiori. Ogni sistema è al contempo aperto e chiuso, se non fosse perimetrato non si distinguerebbe da ciò che ha intorno, se non fosse anche aperto sarebbe una monade che è un concetto pensabile che però non si rinviene nel mondo reale. Ogni cosa che diciamo "una" è anche molteplice al suo interno come nelle relazioni che ha al suo esterno. La prima impostazione è quindi ciò che chiamiamo "sistemica", una rete a volte inestricabile da cui traiamo momentaneamente un oggetto o fenomeno isolandolo dalla sua condizione naturale interconnessa, per leggerlo più da vicino, in forma semplificata ed unificata. Questo è naturale per via dei limiti che hanno le nostre forme cognitive, l'importante è ricordarsi e poi tenere conto che l'atto di estrazione è arbitrario e che la reale natura di ciò che analizziamo è ben più ampia e dipendente da ciò a cui è naturalmente collegato, oltreché influita dalle forme stesse che organizzano la nostra cognizione di osservatori attivi.

La seconda è che sebbene la forma generale della umana conoscenza si sia evoluta per discipline e poi sotto-discipline e specializzazioni che riducono viepiù la dimensione e l'ampiezza di inquadramento degli oggetti o dei fenomeni, nel suo complesso, il mondo di "tutto ciò che è" non risponde a questa forma. Di per loro, oggetti e fenomeni, vivono

intrecciati tra loro e mostrano spesso tanti aspetti quanti sono le discipline in cui decliniamo la conoscenza. L'essere umano, ad esempio, oltreché esser fatto di relazioni affettive, sociali, economiche, politiche, linguistico-culturali, di culto e credenza, storiche o meglio geo-storiche, oltre ad essere tanto emotivo quanto razionale, tanto nel conscio quanto nell'inconscio, volitivo non meno che condizionato, individuale quanto sociale, è fatto anche di DNA ereditato con possibili – casuali – modificazioni, cellule, chimica, elettricità, molecole ed atomi, flussi e stati. L'essere umano è l'oggetto principe di una ampia declinazione che dal fisico arriva al metafisico. La cultura della complessità, lungi dal voler negare l'utilità di separare, ridurre e cercar di determinare ove necessario ed utile, apre parallelamente all'esplorazione del riconnettere, ampliare, comprendere a gran grossa cercando di metterci dentro quanto più e possibile di ciò che è dentro e fuori all'oggetto o fenomeno per ricostruirne la sua "natura intera".

Sistemica ed **approcci multi-intra-inter-disciplinari** quindi sono i due assi principali in cui si sviluppa questa cultura che intende completare con un'altra dimensione quella più tradizionale che ereditiamo dai secoli passati.

Negli ultimi decenni, si è viepiù reso evidente a tutti che il mondo complessivamente inteso sta velocemente evolvendo il suo ordine non senza qualche effetto caotico, dove il caos ed in particolare la zona intermedia tra ordine e disordine, è un fenomeno tipico di ciò di cui si occupa parte del pensiero complesso. La ricerca scientifica pura e la sua applicazione in tecniche, dalla quantistica che presto arriverà all'informatica, ai nuovi materiali, all'Intelligenza Artificiale, dalle reti a gli sciami, l'algoritmica e la computazione che evolvono la Teoria dell'informazione nata in ambiente "complesso" non meno che le evoluzioni della Teoria del caos e delle catastrofi, l'ingegneria dei sistemi, i nuovi materiali e la rivoluzione biologica delle genetica e dell'epigenetica, della biologia molecolare e lo studio dei sistemi adattivi, la grande stagione di ricerche sul cognitivo ed il bio-psichico, sono in piena evoluzione esplosiva. Ma lo sono anche certa paleontologia e paleoantropologia, l'ecologia, la sociologia sistemica, l' economia che fa i conti col Secondo principio della termodinamica e con nuove descrizioni dell'agente dalla razionalità imperfetta, i sistemi manageriali non meno di quelli politici, la nuova scienza delle città, Internet, la geopolitica e le relazioni internazionali, il dialogo inter e multi-culturale, lo studio della storia profonda e della storia davvero mondiale, l'immancabile riflessione filosofica che accompagna sempre lo sviluppo del pensiero umano. Questa esplosione cognitiva sta accompagnando parallela il cambiamento del mondo, in molti casi vi contribuisce. Ma in che direzione il mondo sta cambiando?

Eravamo 1,5 miliardi solo ai primi del secolo scorso ed i 7,5 miliardi di oggi diverranno forse poco meno di 10 tra trenta anni. Nel mondo, erano solo cinquanta gli stati formalizzati al 1950, oggi sono duecento. Sebbene le interrelazioni tra gruppi umani esistessero già nel Paleolitico, non v'è dubbio che dal 1492 in poi, ci siano state progressive ondate di sempre crescente interconnessione e condivisione, cooperazione e competizione, fino all'esplosione delle relazioni commerciali e finanziarie che chiamiamo "globalizzazione" che nella sua precipua forma è fenomeno recente, meno di quaranta anni. Così per l'impianto e diffusione dei media mondiali ed Internet in particolare. Se dall'inizio delle prime forme di società complesse (3000 a.e.v.) al 2003 si è calcolato noi si sia prodotto cinque exabyte di dati, la stessa quantità oggi la produciamo in due soli anni. Per non parlare dello sviluppo dei mezzi meccanici (aerei, navi, treni, veicoli) che oggi ci portano da qui e lì nel tempo in cui ancora solo un secolo fa si andava da una semplice regione non oltre quella immediatamente attigua.

Per certi versi, è la prima volta che ci troviamo a dover pensare l'intero mondo come un unico sistema composto di tantissime varietà componenti (individui, comunità, gruppi, società,

popoli, culture e forme di civilizzazione) e molteplici interrelazioni. Altresì, è la prima volta, che la geosfera ci appare con tutti i suoi strati interconnessi, quello della biosfera e la pedosfera, l'idrosfera e la litosfera, già fino alle profondità geologiche e su fino all'atmosfera e financo la magnetosfera e le aperture allo spazio profondo. La proprietà, controllo ed attraversabilità delle varie porzioni di spazio diventa improvvisamente problematica e più problematico ancora appare il fatto che così tanti esseri umani tutti dediti a forme di economia con un forte impatto entropico, sfidano i limiti certi del Secondo principio della termodinamica e con crescenti problemi di convivenza col resto del "vivente" da cui per altro dipendiamo in senso vitale. Questo complesso mondo materiale ha poi i suoi intrecci col non meno complesso mondo immateriale. Le geo-storie dei vari popoli che hanno tradizioni e forme di pensiero diverse, le grandi religioni sempre in tensione espansiva che ormai hanno esaurito i loro areali geo-storici di nascita e si sovrappongono in molti punti non senza attrito, le immagini di mondo che hanno ancoraggi in tradizioni nate in tempi che avevano caratteristiche molto diverse dal mondo attuale, le ideologie che intese come sistemi di pensiero organizzato non sono affatto morte né moriranno mai visto che ogni gruppo umano ne produce di default, i linguaggi e le logiche che rimangono molteplici. Il mondo umano è materiale non meno di quello naturale ma ad esso somma un intero altro mondo immateriale fatto di cultura e pensiero. Entrambi, stanno sia creando un unico macrosistema strutturale planetario, sia rinforzandosi per reazione nelle loro identità differenti.

In tutto ciò, agiscono i vari sistemi umani organizzati, etnie, popoli, stati, unioni regionali di stati, alleanze militari, plurali forme condivise di civiltà, organismi politici multilaterali, attori economici multinazionali, banco-finanziari transnazionali, network informativi, organizzazioni non governative, gruppi di criminalità organizzata, credenze religiose organizzate. Siamo tutti sempre meno in grado di rintanarci nell'isolamento locale ignorandoci l'un l'altro, siamo sempre più spinti l'un verso l'altro con differenti consistenze, demografie, necessità, desideri, sogni di maggior benessere, una spinta che ci obbligherà a decidere dove e come è possibile cooperare e dove invece si finirà col competere visto che la somma totale di tanta eterogenea volizione eccede di molti gradi la disponibilità di spazio e risorse planetarie che è fissa. Certo la tecnologia ed anche l'apertura allo spazio profondo può un po' rilassare la pressione tra contenuto e contenitore, ma l'una e l'altra non sono patrimonio dell'umanità, a loro volta sono possibilità in mano ad attori in genere egoisti, giocatori competitivi non benefattori del sistema generale, né arbitri. In più non possiamo avere idea di quanto e per quanto potranno forse allontanare i limiti fisici. Altresì, i livelli di sviluppo tra aree planetarie rimangono asimmetrici e purtroppo lo è sempre più anche la condivisione della ricchezza generale in quell'eccesso di diseguaglianze che sembra ampliarsi in maniera ingovernabile dentro le singole società, soprattutto occidentali.

Delle tante risposte date alla domanda del perché negli umani si è evoluta la facoltà distinguente la specie, cioè la facoltà di "pensare", **la funzione adattativa del pensiero** ci sembra la più precisa ed idonea.

È solo grazie alla facoltà pensante che abbiamo smesso di agire su reazione, immaginando vie meno dirette ma più proficue, non immediate ma dilazionate nel tempo, vie poi condivise in gruppo per imitazione e poi per via comunicativa più sofisticata, tra cui l'evoluzione del linguaggio, dei concetti, dei sistemi di concetti. È solo grazie al pensiero a governo dell'azione individuale ma più spesso collettiva, che abbiamo compensato la mancanza di quelle specializzazioni che però confinano altre specie in precise nicchie e la sottodotazione di armi e prestazioni biologiche. Dalla nascita delle società complesse, "solo" cinquemila anni fa, con l'aggiunta della scrittura, delle religioni, dell'approfondirsi ed il fissarsi delle gerarchie sociali e

politiche, su fino alla filosofia e la scienza che affiancarono l'arte e la religione nel tentativo di comprendere il mondo, il sistema di pensiero fatto di immagini di mondo si è ulteriormente complessificato. Sempre però per comprendere il proprio spazio-tempo, tempo che dal XIX al XX e XXI secolo ha visto una vera e propria "inflazione di complessità", forse non ancora debitamente registrata.

Oggi, viviamo appunto un altro spazio ed un altro tempo, dalla interconnessione tra locale e globale alla metrica di un cambiamento che si è fatto radicale e permanente, nonché accelerato, il mondo è entrato nell'**era complessa**, la nostra mentalità ancora no.

È anche per questo l'impegno profuso da un manipolo di tenaci a continuare a divulgare le forme del pensiero complesso in Italia, non la forma di un pensiero specificatamente ancorato ad una disciplina, né una forma di pensiero imperialista che vuole prender il posto della famiglia delle divisioni con specializzazioni della varie, necessarie, discipline. Piuttosto dare all'ascissa del sapere cumulato delle discipline propriamente scientifiche, scientifico umanistiche ed umanistiche separate nelle divisioni del lavoro cognitivo, una ordinata sistemico-multi-inter-trans-disciplinare che permetta di fare mappe quadridimensionali degli oggetti e dei fenomeni complessi da cui saremo sempre più circondati, inquadrandoli da più aspetti assieme ai loro contesti. Interpretare un mondo sempre più complesso semplificando, aumenta sensibilmente il rischio di fallimento adattivo e le molteplici sfide che abbiamo davanti mettono in gioco la qualità intrinseca del nostro modo di stare al mondo ed il suo stesso futuro. Di contro, non serve a nulla collassare nella olistica "mistica della complessità", una qualche forma di ragionevole riduzione va fatta per articolare il pensiero umano che ha limiti di procedura piuttosto rigidi. Si tratta quindi di semplificare gli oggetti del mondo nel pensiero, sì, ma contemporaneamente migliorare le qualità di rappresentazione e analisi di quel pensiero. Mappa e territorio rimangono distanti quanto a risoluzione ma la loro distanza va accorciata, la risoluzione delle nostre mappe va migliorata.

Ancor una volta, il pensiero deve servire all'adattamento ed un'era complessa chiama di necessità un pensiero complesso. Promuoverlo, ampliarlo, strutturarlo, farne sintesi, condividerlo e criticarlo, evolverlo è il miglior impegno intellettuale per chi si sente parte dell'umana avventura su questa palla blu persa nel buio dell'immenso.

[*L'articolo è stato pubblicato sul nuovo sito del Festival della Complessità – QUI– che quest'anno giunge alla sua decima edizione. L'evento d'apertura del'edizione 2019, si terrà nel secondo week end di maggio a Roma al Museo d'Arte Contemporanea MACRO*]

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/14076-pierluigi-fagan-la-funzione-del-pensiero-complesso-nell-era-della-complessita.html

---

Materialismo Storico
Rivista di filosofia, storia e scienze umane Reg. Trib. Urbino 2/2016

Sulla più recente traduzione italiana del Libro primo de Il capitale / di Alessandro Cardinale

Con un approfondimento sul termine “Arbeiter” e con la segnalazione di sviste e alternative di traduzione



Il lettore italiano che oggi avverta il bisogno di misurarsi con la lettura del testo principale di Karl Marx ha a disposizione, e già da molti anni, tre traduzioni integrali del *Libro primo* de *Il capitale*, in ordine cronologico, secondo la prima edizione di ciascuna, quelle di Delio Cantimori (Editori Riuniti, 1951), Ruth Meyer (Avanzini e Torraca, 1965), Bruno Maffi (UTET, 1974). A queste si è aggiunta nel 2011 una nuova traduzione, curata da Roberto Fineschi, pubblicata da *La Città del Sole* come volume XXXI delle *Opere complete* di Marx ed Engels. Questo volume, in due tomi, contiene oltre al testo principale, alle varianti e all’apparato, ulteriori materiali che rappresentano alcune tappe della storia editoriale del *Libro primo*: una porzione del *Manoscritto 1863-1865* la quale consiste in gran parte nel cosiddetto *Capitolo VI inedito*; due porzioni di testo tratte dalla prima edizione (1867) del *Libro primo*, e cioè il primo capitolo e l’appendice su *La forma di valore*; un manoscritto preparatorio, utilizzato da Marx per approntare sia la seconda edizione tedesca che la traduzione francese, tradotto qui per la prima volta in italiano con il nome di *Manoscritto 1871-1872*. Questi materiali, che occupano metà del secondo tomo, non saranno oggetto delle considerazioni che seguono, nelle quali prendo in esame solo il testo principale, comprese le varianti e l’apparato.

Cominciamo con il testo principale e con il problema di partenza che si pone al traduttore del

Libro primo de *Il capitale,* cioè quello di scegliere il testo su cui condurre la traduzione: la II edizione tedesca (1873), la III (1883), la IV (1890), o l'edizione francese (1875). Come due dei precedenti traduttori italiani la scelta del curatore e traduttore Roberto Fineschi è ricaduta sulla IV edizione tedesca (1890)[1], vale a dire sul testo di Marx revisionato da Engels in base a indicazioni di Marx[2].

La importante novità rispetto alle traduzioni italiane precedenti è che vengono fornite, mediante un riuscitissimo sistema redazionale[3], le principali varianti della I, II, III edizione tedesca e dell'edizione francese. Viene per di più segnalato in che misura le integrazioni operate in base all'edizione francese combacino o meno con le indicazioni ritrovate di Marx[4]. Non è superfluo ricordare, riguardo alle varianti, che quanto è offerto al lettore in questo volume è il risultato non semplicemente di un lavoro di traduzione di un materiale già pronto in un'altra o in altre lingue (tedesco o francese), ma il risultato di un impegnativo lavoro di selezione; infatti, se è vero che alla base delle varianti presentate c'è il lavoro certosino già svolto e raccolto nell'edizione MEGA (volumi 5-10), è altrettanto vero che acquisire dimestichezza nel servirsi degli apparati dei diversi volumi MEGA, selezionare e presentare in una forma così agevole al lettore le varianti, ha dovuto richiedere grande accuratezza. Proprio sulla base del comune sforzo di fornire le varianti, il curatore accosta la presente edizione all'edizione castigliana curata da Pedro Scaron, pubblicata per la prima volta nel 1974 da Siglo XXI. Al netto delle differenze[5], le accomuna il fatto che entrambe non sono l'edizione storico-critica, ma da essa ispirate[6] ne rappresentano una versione divulgativa.

Occupiamoci ora specificamente della traduzione del testo principale, contenuto nel primo tomo del volume. Essa consiste in una profonda revisione della traduzione di Cantimori, una revisione che, più precisamente, è consistita nella ritraduzione dei primi sette capitoli e nella revisione del resto della traduzione del Libro primo, in linea con le scelte traduttive introdotte nei primi sette capitoli. Di queste scelte traduttive Roberto Fineschi dà conto, in una forma ordinata e facilmente consultabile, mediante il Glossario contenuto nel secondo tomo; tra i termini raccolti sotto le ventuno voci troviamo, e mi appresto a discuterli, la coppia "*erscheinen-scheinen*", i termini "*darstellen*", "*naturwüchsig*", "*Natur*", "*Arbeitslohn*", il termine "*Arbeiter*".

Quanto alla coppia "*erscheinen-scheinen*", il primo viene tradotto da Fineschi con "manifestarsi (fenomenicamente)" e il secondo con "parere". Le riflessioni alla base di questa scelta non sono originali[7], più originale (almeno per quanto riguarda le traduzioni italiane) ed efficace è però la scelta del traduttore di non usare nè per l'una nè per l'altra il verbo italiano "apparire", che a causa della ricchezza semantica non si dimostra adeguato.

Novità è la traduzione dei verbi "*darstellen*" e "*sich darstellen*" rispettivamente con "esporre" e con "esporsi" anche quando – tipicamente – vengono utilizzati da Marx per indicare come il lavoro umano si manifesti nella forma merce[8]. La resa di questi passaggi con il verbo "esporsi" forza le possibilità espressive della lingua italiana[9], ma è un prezzo che il lettore di questa nuova edizione paga col vantaggio di poter immediatamente riconoscere dove Marx utilizza "sich darstellen" e "darstellen" e distinguerli immediatamente dai punti in cui usa "vorstellen" e "sich vorstellen". Tuttavia, che tradurre "vorstellen" e "darstellen", entrambi con "rappresentare", scelta traduttiva di Maffi, introduca, come afferma Fineschi, «una ambiguità, inesistente nel testo tedesco e pesantissima a livello interpretativo» (MEOC, vol. 31, II, p. 1323) andava dimostrato riportando dei passaggi precisi, considerato che l'ambiguità in sé di un'espressione o di una parola può essere neutralizzata dal contesto.

Chiarificatrici sono le osservazioni avanzate nel *Glossario* riguardo al termine "*naturwüchsig*",

tradotto con "maturato naturalmente" (ed espressioni equivalenti), in maniera tale da rendere il «carattere immediatamente attivo del processo, che è si spontaneo ma che nella sua spontaneità è appunto generativo», il termine indica infatti «qualcosa che si genera spontaneamente e quindi in contrapposizione a piano o ad organizzazione razionale della società», inoltre «non ci si riferisce tuttavia ad una "spontaneità" assoluta, ma relativa ad un contesto determinato» (ivi, p. 1328).

Condivido anche la scelta di tradurre "*Natur*" sempre con "natura", non ritengo però chiare e da sottoscrivere le osservazioni che Fineschi fa a questo proposito (*ibidem*). Condividerei l'individuazione di Fineschi dei due principali significati del termine "natura" ne *Il capitale*, se fossero formulati così: da una parte "natura" (1) come il necessario (cioè non controllato dai singoli soggetti, ma sul quale le azioni dei soggetti influiscono) funzionamento tipico di un determinato sistema storico-sociale, dall'altra parte "natura" (2) come il funzionamento delle "cose" secondo quel lato che sussiste pur mutandosi i sistemi storici- sociali, "lato" che ha una storicità molto "più lunga", o "più lenta", tanto che alcuni finiscono per considerarlo – erroneamente – senza storia (è quel lato che raggruppa le leggi della fisica, della biologia, della chimica, dell'astronomia). Se sono questi due i significati di natura, allora essi non sono «antipodici» (ivi, p. 1327), ma certo differenti. Tenuto conto di questa concettualizzazione, il feticismo di cui parla Marx consiste nel ridurre la "natura" (1) propria di ogni modo di produzione (in particolare quella del modo di produzione capitalistico) alla "natura" (2) (quella che esiste "più a lungo" o addirittura "quasi sempre", o, secondo il modo – errato – di vedere di alcuni, "sempre allo stesso modo"). Così si capisce che nell'espressione «leggi di natura», di cui Marx fa ampio uso, nell'espressione «leggi di natura del modo di produzione capitalistico», convivono entrambi i significati, sia ad esprimere una certa cogenza, sia, ironicamente, come critica fondamentale a chi appiattisce determinate leggi sociali e storiche ad una necessità senza storia, eterna[10].

Quanto alla categoria del "salario", Roberto Fineschi propone in alternativa alla traduzione canonica di entrambe le parole tedesche "*Arbeitslohn*" e "*Lohn*" con "salario", di tradurre la prima con "salario del lavoro" e la seconda semplicemente con "salario" (vedi ivi, p. 1326). Le condivisibili considerazioni alla base di questa scelta traduttiva sono le stesse espresse da Bruno Maffi, il quale traduce entrambe con la sola parola "salario", ad eccezione che nel titolo del capitolo diciassettesimo dove sceglie «compenso del lavoro», spiegando poi in nota: «Il termine italiano "salario" non esprime l'"irrazionalità" del concetto di "valore o prezzo del lavoro" come invece lo esprime il termine tedesco *Arbeitslohn* o l'inglese *wages of labour* (letteralmente, remunerazione o compenso del lavoro)» (Maffi, p. 577). Per di più la scelta di "salario del lavoro" riscuote in qualche modo il *beneplacito* di Marx, essa è infatti utilizzata già nella traduzione francese di M. J. Roy del 1872-1875, come il lettore italiano può constatare direttamente, grazie alle varianti fornite[11].

Su una scelta traduttiva che non condivido vorrei ora a lungo soffermarmi, in modo da scendere nei dettagli, quella riguardo alla parola tedesca "*Arbeiter*". La parola "*Arbeiter*" oggi indica da sola – cioè quando non accompagnata da aggettivo[12] – il dipendente che si guadagna da vivere mediante lavoro per lo più (!) di tipo fisico. Essa è dunque traducibile con la parola italiana "operaio" (che fa riferimento al dipendente che fa lavoro fisico) o con la parola italiana "lavoratore" (che indica chi lavora e in particolare alle dipendenze di qualcuno, ossia il dipendente in generale)[13]. In tedesco la parola *"Arbeiter"* può dunque indicare entrambi ("operaio" o "lavoratore", a seconda del contesto), in italiano la parola "lavoratore" non contiene di per sè l'accezione di lavoro di tipo fisico, che è invece rappresentata nella parola "operaio". È il fatto che il significato della parola tedesca "Arbeiter" non coincida con

l'estensione di significato della parola "lavoratore", ma includa anche l'estensione di significato della parola "operaio", a far sì che debba essere il contesto a decidere quali delle due usare nella traduzione. Fineschi invece elude il problema di scegliere caso per caso e sceglie di non scegliere, traducendo sempre con "lavoratore". A sostegno della scelta adduce, tra le prime, due argomentazioni: 1. "*Arbeiter*" «designa da una parte, letteralmente, "colui che lavora", "il lavoratore". Però, ai tempi di Marx ed ancor più oggi, designa anche lo "operaio"» (MEOC, vol. 31, II, p. 1325); 2. «Del resto "lavoratore", caso più generale, è sicuramente corretto» (ivi, pp. 1325-1326). Riguardo al punto 1, prima di tutto, indicare cosa significhi "letteralmente" un termine (cosa che in alcuni casi può aiutare) serve qui solo a sviare, quello che conta è infatti il significato e l'uso dati nella storia, non cosa significhi una parola letteralmente; inoltre, come indicato sopra, "*Arbeiter*" non è *anche* l'operaio, ma al contrario è l'operaio e *anche* il dipendente in generale. Riguardo al punto 2, ho fatto presente che è proprio la mancanza dell'accezione di lavoro prevalentemente fisico nella parola "lavoratore" a renderla inadeguata, dunque proprio quella che viene indicata come la sua "generalità", cioè la mancanza di un particolare contenuto.

Per poter commentare gli altri argomenti utilizzati da Roberto Fineschi devo aggiungere adesso ulteriori considerazioni. Con il termine tedesco "*Arbeiter*" ne *Il capitale* è indicato, a seconda del contesto: a) il lavoratore in altri (non capitalistici) modi di produzione[14], b) in generale il lavoratore parte del rapporto capitalistico di produzione, c) il lavoratore nel modo di produzione specificatamente capitalistico (caratterizzato da impiego del macchinario e dalle scienze naturali a servizio della produzione, in altre parole dalla sussunzione reale) e che svolge lavoro fisico. Per l'ultimo caso la traduzione italiana più precisa è non quella di "lavoratore", ma piuttosto quella di "operaio", che indica del resto la figura sociale di riferimento di Marx: il lavoratore facilmente sostituibile, che nulla ha da vendere oltre alla propria forza-lavoro, costretto a faticare, e che ai tempi di Marx lavorava in fabbrica, in miniera, sui campi, dunque l'operaio di fabbrica, l'operaio minatore, l'operaio agricolo, l'operaio edile[15]. Questa "razza" di lavoratori, gli operai, non sono certo gli unici lavoratori, nemmeno nella fabbrica; del lavoratore combinato o complessivo fanno parte infatti per esempio anche ingegnere, manager e sorvegliante, come è scritto esplicitamente nel *Capitolo VI inedito*[16] (ma non nel *Libro primo* de *Il capitale*). Ma sono questi la figura sociale di riferimento di Marx? No[17]. La distinzione tra "lavoratore" (che include ingegnere, manager, sorvegliante) e "operaio" non viene mai esplicitata nella traduzione di Fineschi, che traduce sempre "*Arbeiter*" con "lavoratore", rendendo così al lettore italiano più complicato decifrare dove si tratti dell'uno (cioè di tutti) e dove (solo) dell'altro. La difficoltà non è la stessa per il lettore tedesco, in italiano infatti la parola "lavoratore" non significa da sola già "operaio", in tedesco invece sì, come abbiamo detto, significa *soprattutto* "operaio". Vacilla anche il terzo argomento di Fineschi («è il lavoro salariato l'altro del capitale, non semplicemente l'operaio»[18]), perché il modo di produzione capitalistico non è solo rapporto capitalistico, ma anche forze produttive, nelle quali rientra anche chi lavora, ma chi lavora è per Marx soprattutto operaio. In altre parole, il discorso di Marx è più concreto di quello di Fineschi, nel testo di Marx si vede non solo il rapporto capitalistico, ma anche il modo di produzione capitalistico, produttore di operai.

L'ultimo argomento utilizzato da Fineschi è legato alla traduzione francese di M. J. Roy. Nella versione francese, che per tradurre "*Arbeiter*" utilizza "*ouvrier*"[operaio] e "*travailleur*"[lavoratore], non sarebbe, a suo modo di vedere, riscontrabile un criterio di utilizzo: «entrambi i termini vengono impiegati a caso per entrambe le determinazioni; si pensi ad es. che accanto alla forza-lavoro figura sovente la "forza-operaia"» (ivi, p. 1326). Anche questo argomento non si dimostra robusto. Ammesso pure che la traduzione Roy non abbia seguito alcun criterio nel distinguere i due usi, ciò non significa di per sé che non ci siano criteri

utilizzabili[19]. Tra l'altro proprio l'esempio che Fineschi, con disapprovazione, riporta ("forza-lavoro" tradotto con "forza-operaia"), non rappresenta una scelta scriteriata di Roy, ma pare confermare che l'operaio è la figura di riferimento di Marx, tanto da permettere una tale traduzione, a significare: il discorso della forza- lavoro si può applicare in generale a tutti i tipi di lavoro, addirittura forse ai manager, ma calzante è soprattutto per gli operai. Utile ricordare, a proposito della traduzione di Roy, che essa costituisce una prova, d'autorità, a favore dell'uso di entrambi i termini "operaio" e "lavoratore": Marx ha infatti rivisto quella traduzione e certo non può essergli sfuggito questo uso, dunque possiamo ammettere che lo approvò. Del resto, di fronte all'espunzione, nell'atto di revisione della traduzione di Cantimori, del termine "operaio"[20], il testo marxiano casualmente oppone un'ultima resistenza: faccio riferimento a quei quattro punti in cui il traduttore ha tradotto in nota citazioni di autori francesi dal francese, e ha dovuto quindi rendere "ouvrier" con "operaio"[21].

Dopo aver articolato i motivi del mio disaccordo riguardo a questa scelta traduttiva, vorrei anche riportare alcune posizioni altrui a questo proposito. Approvano la scelta di Fineschi studiosi marxisti riconosciuti come Gianfranco Pala e Giuseppe Antonio Di Marco, seppure in base a argomentazioni differenti. Per Pala la traduzione "lavoratore" è da preferire (a quella di "operaio") perché più aderente all'originario significato marxiano[22] e «priva dello spessore storico sociale denotato dal marxismo, che invece si trova nei libri tradotti [e in cui si usa "operaio"]»[23]. Di Marco ritiene corretta la scelta traduttiva sul piano lessicale e per di più opportuna nella società contemporanea[24]. Sulla stessa linea di Roberto Fineschi sembra rimanere anche Giovanni Sgrò, che affronta la questione a commento di un passaggio del *Capitolo sesto inedito*. Per Sgrò è sulla base del ragionamento svolto da Marx in quel passo[25]che il termine "*Arbeiter*" deve «essere inteso non storicisticamente come l'operaio di fabbrica, bensì più generalmente come qualsiasi lavoratore che sia stato sussunto sotto il rapporto di capitale»[26], perché l'operaio di fabbrica è sì «una figura storica e storicamente molto rilevante della "guerra civile" tra lavoro salariato e capitale», tuttavia «concepire l'*Arbeiter* come *ogni lavoratore* permette di uscire dalla prospettiva della fabbrica per estendere le potenzialità dell'analisi marxiana anche alle altre forme di lavoro, quali il lavoro cognitivo, affettivo, immateriale, creativo, comunicativo ecc., che sono state oramai tutte sussunte realmente sotto il rapporto di capitale»[27]. Senza entrare nel merito della giustezza di questa "estensione", già il fatto di parlare di «estendere le potenzialità dell'analisi marxiana» e l'avverbio «oramai» alla fine del periodo avvisano che qui si supera il compito della traduzione, per "attualizzare". A evitare malintesi: il compito degli intellettuali è in ultimo proprio quello di misurarsi con la problematica attuale, il confronto con i testi e con la storia in generale serve proprio a questo; dunque è più che lecito scrutare la situazione attuale, non è però opportuno, praticando un'accorciatoia che eviti le necessarie mediazioni, schiacciare la (o almeno quella che si ritiene essere la) situazione attuale sulla traduzione[28]. Segnalo inoltre che Sgrò nel 2008 preferiva tradurre "*Arbeiter*" non con "lavoratore" ma con "operaio" nella sua traduzione della marxiana *Critica del Programma di Gotha*[29]. Affermare che la ragione della differente traduzione starebbe nel differente genere letterario del testo tradotto, Il capitale opera scientifica, la *Critica del Programma di Gotha* opera politica, significherebbe non riconoscere aspetti essenziali dei due testi e quindi depurare *Il capitale* del suo lato sociopolitico e la *Critica del Programma di Gotha* del suo lato teorico.

Per chiudere questa disamina, riporto alcune considerazioni di Stefano Garroni e poi di Andrea Vitale. Da una parte Garroni invita a tenere presente «la carica di significato che, storicamente, si è accumulata sul termine, anche per distinguere il comunista dal socialdemocratico»[30], dall'altra indica, nel ricostruire le caratteristiche dell'"*Arbeiter*" di Marx, quattro elementi: 1) La vendita della forza- lavoro, 2) La produzione di plusvalore, 3) Il far parte del lavoratore

collettivo, 4) L'organizzazione moderna del lavoro e l'uso avanzato di tecnologie, della scienza. E conclude: «Se precisiamo tutto ciò, comprendiamo bene che l'*Arbeiter non è un qualunque lavoratore*, ma sì un lavoratore che ha certe *caratteristiche storiche ben determinate*. In una parola è il*moderno* salariato, è il lavoratore dell'epoca delle *rivoluzioni tecnico-scientifiche*. Insomma è l'*operaio moderno, con tutto il ventaglio di qualifiche possibili,* a cui Marx fa cenno»[31]. Andrea Vitale fornisce due prove testuali che mi paiono ulteriormente confermare il ragionamento che ho sviluppato fin qui e l'opportunità di distinguere "operaio" e "lavoratore". Dapprima riporta, come «esempio importante di come Marx ed Engels usino i due termini, proletariato e classe degli operai, proletari ed operai, in modo del tutto equivalente, come sinonimi»[32], il seguente passaggio del *Manifesto del Partito Comunista*: «Ma la borghesia non ha soltanto fabbricato le armi che le recano la morte; essa ha anche creato gli uomini che useranno quelle armi – i moderni operai, i *proletari* [*die modernen Arbeiter, die Proletarier*]. Nella stessa misura in cui si sviluppa la borghesia, vale a dire il capitale, si sviluppa anche il proletariato, la classe degli operai moderni [*das Proletariat, die Klasse der modernen Arbeiter*], i quali vivono solo fino a tanto che trovano lavoro, e trovano lavoro soltanto fino a che il loro lavoro aumenta il capitale. [...] Il lavoro dei proletari, con l'estendersi dell'uso delle macchine e con la divisione del lavoro ha perduto ogni carattere d'indipendenza e quindi ogni attrattiva per l'operaio [*für den Arbeiter*]. Questi diventa un semplice accessorio della macchina, un accessorio a cui non si chiede che un'operazione estremamente semplice, monotona, facilissima ad imparare»[33]. Il secondo passo su cui Andrea Vitale richiama l'attenzione è la la nota 181 al capitolo 13 del *Libro primo*de *Il capitale,* nota inserita da Marx in corrispondenza del punto in cui ha parlato di un «personale numericamente insignificante che si occupa del controllo del macchinario nel suo insieme e della sua costante riparazione, come ad es., ingegneri, meccanici, falegnami, ecc.»[34]. Per evidenziare la questione traduttiva in gioco inserisco in tabella prima l'originale e poi le traduzioni della nota nelle lingue che sono in grado di commentare; sono mie le evidenziature in grassetto.

	Il capitale. Libro primo, capitolo XIII, nota 181
MEW/23, p. 443; MEGA II.10,	«Es ist charakteristisch für die Absicht des statistischen Betrugs, die auch sonst noch im Detail nachweisbar wäre, wenn die englische Fabrikgesetzgebung **die zuletzt im Text erwähnten Arbeiter**

pp. 378-79	ausdrücklich als **Nicht-Fabrikarbeiter** von ihrem Wirkungskreis ausschließt, andrerseits die vom Parlament veröffentlichten „Returns" ebenso ausdrücklich nicht nur Ingenieure, Mechaniker usw., sondern auch Fabrikdirigenten, Kommis, Ausläufer, Lageraufseher, Verpacker usw., kurz alle Leute, mit Ausschluß des Fabrikeigentümers selbst, **in die Kategorie der Fabrikarbeiter** einschließen».
Cantimori, 1994, p. 465.	«È caratteristico per l'intenzionale inganno statistico, comprovabile anche altrimenti nei particolari, che la legislazione inglese sulle fabbriche escluda espressamente dal suo raggio d'azione **gli operai ricordati nel testo per ultimi** qualificandoli come **non operai di fabbrica**, e che d'altra parte i returns pubblicati dal parlamento includano **nella categoria degli operai di fabbrica**, altrettanto espressamente, non solo ingegneri, meccanici, ecc., ma anche i dirigenti di fabbrica, i commessi, fattorini, sorveglianti di magazzino, imballatori, ecc., in breve tutti ad eccezione del proprietario di fabbrica in persona».
Maffi, 2013, p. 525.	«È caratteristico dell'intenzionalità dell'imbroglio statistico, dimostrabile fin nei particolari anche per altra via, il fatto che la legislazione inglese sulle fabbriche escluda espressamente dal suo raggio di azione **gli operai citati per ultimi nel testo** come **non operai di fabbrica**, mentre i Returns pubblicati dal parlamento includono altrettanto espressamente **nella categoria degli operai di fabbrica** non solo ingegneri, meccanici ecc., ma anche dirigenti, commessi, fattorini, magazzinieri, imballatori ecc., insomma tutti ad eccezione dello stesso proprietario della fabbrica».
Fineschi, 2011, p. 459 *(MEOC*, vol. 31, I)	«È caratteristico per l'intenzione di falsare le statistiche, come potrebbe essere mostrato nei particolari in altro modo, che la legislazione inglese sulle fabbriche escluda espressamente dal suo raggio d'azione **i lavoratori ricordati nel testo per ultimi**, qualificandoli come **non lavoratori di fabbrica**, e che, d'altra parte, i returns pubblicati dal parlamento includano **nella categoria dei lavoratori di fabbrica**, altrettanto espressamente, non solo ingegneri, meccanici ecc. ma anche dirigenti di fabbrica, commessi, fattorini, sorveglianti di magazzino, imballatori ecc., in breve tutti ad eccezione del proprietario della fabbrica in persona».
Meyer, 1996, p. 311.	«È sintomatico del consapevole inganno che offrono le statistische, il che può essere provato nei dettagli anche in altra maniera, il fatto che la legislazione inglese sulle fabbriche lasci espressamente fuori della sua cerchia d'azione **gli operai che abbiamo menzionato in ultimo nel testo** definendoli come ***non operai di fabbrica***, e che invece i "Returns" emanati dal parlamento comprendano **nella categoria degli *operai di fabbrica*** non soltanto gli ingegneri, i meccanici, ecc., ma anche i

	dirigenti di fabbrica, i garzoni, i fattorini, i guardiani dei magazzini, gli imballatori, ecc., insomma *tutti* fuorché gli stessi padroni di fabbrica».
Roy, 1872, p. 183 (capitolo XV).	«La législation de fabrique anglaise exclut expressément de son cercle d'action **les travailleurs mentionnés les derniers dans le texte** comme **n'étant pas des ouvriers de fabrique**, mais le «Returns» publiés par le Parlement comprennet expressément aussi **dans la catégorie des ouvriers de fabrique** non-seulement les ingénieurs, les mécaniciens, etc. mais encore les directeurs, les commis, les inspcteurs de dépôts, les garçons qui font les corse, les emballeurs, etc.; en un mot tous les gens à l'exception du fabricant – tout cela pour grossir le nombre apparent des ouvriers occupés par les machines».
Lefebvre, 1993, p. 472.	«Il est tout à fait caractéristique de son intention de tromperie statistique, démontrable également dans le détail, que la législation industrielle anglaise exclut expressément de son ressort **les ouvriers qui viennent d'être mentionnés dans le texte**, comme **n'étant pas des ouvriers de fabrique**, tandis que d'un autre côté les (Returns II publiés par le parlement incluent tout aussi ' expressément **dans la catégorie des ouvriers de fabrique** non seulement les ingénieurs, les mécaniciens, etc., mais aussi les dirigeants de fabrique, les commis, les coursiers, les magasiniers, les emballeurs, etc. bref tout le monde à l'exception du propriétaire de la fabrique proprement dit».
Scaron[35], 2009, p. 513.	«Característico de las intenciones que inspiran el fraude esta dístico — intenciones que podríamos demostrar en detalle, también en otros casos — es el hecho de que la legislación fabril inglesa excluya expresamente de su esfera de acción, como **personas que no son obreros fabriles, a los que acabamos de citar, en el texto,** mientras que por otra parte los Returns publicados por el parlamento incluyan no menos expresamente **en la categoría de los obreros fabriles** no sólo a los ingenieros, mecánicos, etc., sino también a los directores de fábricas, viajantes, mensajeros, vigilantes de los depósitos, enfardadores, etc.; en una palabra, a todo el mundo, salvo al propietario mismo de la fábrica».

Le uniche due traduzioni corrette in questo caso sono quella di Roy e quella di Scaron, infatti il senso del ragionamento di Marx è il seguente: questi lavoratori citati e che prestano il loro lavoro in fabbrica (ingegneri, meccanici, falegnami) non sono operai (di fabbrica), e perciò – giustamente – vengono esclusi dalle disposizioni della legislazione di fabbrica, la statistica invece inganna perché come operai (di fabbrica) conteggia tutti i lavoratori, compresi quelli menzionati, escludendo solamente il proprietario della fabbrica. Le traduzioni di Cantimori e di Maffi, e quella di Jean-Pierre Lefebvre sono scorrette nella prima parte, perché chiamano questo personale (ingegneri, meccanici, falegnami) "operai". Al contrario la traduzione di Fineschi è corretta dove chiama questo personale "lavoratori", invece è scorretta dove traduce "*FabrikArbeiter*" con "lavoratori di fabbrica"; è scorretta, perché rende incomprensibile l'ultima parte del ragionamento di Marx, dato che questo personale, insieme all'altro citato alla fine del

passo, lavora effettivamente in fabbrica, questi sono tutti effettivamente "lavoratori di fabbrica" (benché non siano "*FabrikArbeiter*", cioè "operai di fabbrica"). Possiamo ora abbandonare la discussione delle voci del Glossario, non però senza sottolineare che le critiche che ho espresso non intendono offuscare la grande importanza della presenza di esso e del merito del curatore di aver esplicitato e argomentato le scelte adottate.

Nella presentazione, a cui ho già fatto riferimento[36], tenutasi a Napoli quattro anni fa, il compianto Sergio Manes, editore di *La Città del Sole*, non insensibile agli svantaggi per il pubblico in termini di accessibilità dovuti al costo elevato dell'edizione presente, prospettava la possibilità di una futura edizione digitale, più economica. Qualora la si realizzasse, o in vista di una prossima edizione, o anche solo ai fini dell'elaborazione di un indice degli *errata*, è utile segnalare proposte alternative di traduzione, errori di stampa o sviste. Dei punti da modificare vorrei segnalare qui quelli che ritengo più importanti, il lettore che è già in possesso dell'opera può correggere sul suo esemplare o per lo meno è messo sull'avviso. Lo spirito di queste mie proposte di correzioni e alternative è quello di offrire, a vantaggio del lettore, un modesto contributo all'opera del traduttore, la quale rimane infatti in genere, e a maggior ragione nel caso di un testo come quello in oggetto, perfettibile[37]. Inserisco le mie annotazioni in tabella, precedute dalla indicazione della pagina, che si riferisce sempre a MEOC, vol. 31, I.

Pag. 73: Alternativa. «La sua espressione di valore presa singolarmente [Ihr vereinzelter Wertausdruck]». L'espressione «presa singolarmente» intende tradurre "vereinzelt", ma non è adatta perché ha una forte accezione soggettiva, legata all'osservatore. "Vereinzelt" va tradotto con "isolato", quindi: «La sua isolata espressione di valore».

Pag. 73: Refuso. Quanto inserisco di seguito tra parentesi quadre è presente nell'originale, ma manca nella traduzione: «20 braccia di tela = 1 abito, ovvero = 10 libbre di tè, ovvero = 40 libbre di caffè, ovvero [=] 1 quarter di grano, ovvero [=] 2 once d'oro, ovvero = ½ tonnellata di ferro [,] =».

Pag. 149. Alternativa. «Benché esista solo nel salvadanaio [Geldversprechen] del compratore, esso ha per effetto che la merce cambi di mano». Al posto di "salvadanaio" va utilizzato "promessa monetaria" o "promessa di pagare". "Salvadanaio" è traduzione errata, perché non è detto che il denaro di cui si parla "già" esista, seppur conservato o nascosto, in casa del compratore, anzi!

Pag. 158 Refuso: nella nota 110ª manca la parola "milioni". «Contributo di quasi venti 20 [millions] al quale era stata costretta». Deve essere: «Contributo di quasi 20 milioni al quale era stata costretta».

Pag. 174 Refuso con conseguenze sulla comprensione: nella traduzione manca la negazione; la inserisco tra parentesi quadre insieme al corrispettivo tedesco: «Considerato astrattamente, cioè prescindendo dalle circostanze che [nicht = non] scaturiscono dalle leggi immanenti della circolazione semplice di merci…».

Pag. 335 Refuso che cambia il significato del testo: nella nota 205ª. «Sulla partecipazione di Laurent e Gerhardt alla constatazione di questo importante fatto, da Marx sopravvalutato, vedi Kopp [Ueber die, von Marx überschätzte, Theilnahme Laurent's und Gerhardt's an der Feststellung dieser wichtigen Thatsache vgl. Kopp]». "Sopravvalutata" da Marx è la partecipazione di Laurent e Gerhard, non "l'importante fatto", quindi la frase è da tradurre: «Sulla partecipazione, sopravvalutata da Marx, di Laurent e Gerhardt alla constatazione di questo importante fatto, vedi Kopp».

Pag. 364 Refuso: manca una virgola, che inserisco tra parentesi quadre, e a causa di

questa mancanza non è immediatamente comprensibile la frase. «Quindi, di fronte ai lavoratori salariati, la connessione dei loro lavori compare come potere di una volontà altrui, che assoggetta al proprio scopo il loro fare [,] idealmente come piano, praticamente come autorità del capitalista».

Pag. 367 Refuso: manca l'aggettivo "capitalistico". «Se quindi il modo di produzione [die kapitalistische Produktionsweise] da una parte si espone come una necessità storica». Deve essere: «Se quindi il modo di produzione capitalistico da una parte…».

Pag. 421 Due alternative. «La soppressione del lavoratore preso singolarmente da parte del lavoratore socializzato [Die Verdrängung des vereinzelten Arbeiters durch den vergesellschafteten]». Il termine "soppiantamento" mi sembra più adatto di "soppressione", e "vereinzelt" (come per l'annotazione in tabella riguardante pag. 73) dovrebbe essere reso con "isolato". Quindi: «Il soppiantamento del lavoratore isolato da parte del lavoratore socializzato».

Pag. 451 Refuso: "quantità" deve andare al posto di "qualità". «Non soltanto perché si deve percorrere una distanza maggiore, ma perché aumenta la qualità [Quantität] delle merci prodotte».

Pag. 459 Correzione: dopo "lavoratori" va tolta la virgola. «La distinzione sostanziale è quella fra i lavoratori, i quali sono realmente occupati alle macchine utensili [...] e i semplici manovali». La virgola, presente nel testo tedesco, va tolta invece nella traduzione italiana; in italiano, a differenza del tedesco, una proposizione relativa introdotta dalla virgola assume un significato diverso da una proposizione relativa senza virgola, una è la relativa esplicativa, l'altra la relativa restrittiva. Nel nostro caso, con la virgola il contenuto della relativa servirebbe a spiegare, a caratterizzare tutti i lavoratori, senza virgola servirebbe ad indicare di quali determinati lavoratori dell'insieme "lavoratori" si tratta. La virgola va tolta perchè la proposizione relativa qui è una relativa restrittiva.

Pag. 556 Due alternative. «Si prenda [steht es frei...zu wählen] un esempio al di fuori della sfera della produzione materiale; un maestro di scuola è un lavoratore produttivo non se lavora [wenn er nicht nur] le teste dei bambini, ma se si ammazza di lavoro per arricchire l'imprenditore». La prima frase in tedesco mi pare suggerisca l'eccezionalità dell'esempio, inoltre manca più avanti nella traduzione la parola "solo". Tradurrei: «Si conceda un esempio al di fuori [...] è un lavoratore produttivo se non solo lavora le teste dei bambini, ma se si ammazza di lavoro per arricchire l'imprenditore».

Pag. 590 Alternativa. «A nulla giova derivare lo scambio di più lavoro con meno lavoro dalla distinzione di forme, perché il lavoro è in un caso oggettualizzato, nell'altro vivo. [Es nützt nichts, den Austausch von mehr gegen weniger Arbeit aus dem Formunterschied herzuleiten, daß sie das eine Mal vergegenständlicht, das andre Mal lebendig ist]». La congiunzione "perché" non è adeguata, induce infatti a pensare che si stia introducendo la spiegazione del motivo di quanto precede, invece si sta spiegando in cosa consiste questa determinata "distinzione di forme". Meglio tradurre: «A nulla giova derivare lo scambio di più lavoro con meno lavoro dalla distinzione di forme per la quale il lavoro è in un caso oggettualizzato, nell'altro vivo».

593 Alternativa. «Nell'esempio dato sopra, il valore del funzionamento della forza- lavoro per 12 ore è di 3 scellini [Im obigen Beispiel ist der Werth der während 12 Stunden funktionirenden Arbeitskraft 3 sh.]». Da tradurre più fedelmente: «Nell'esempio dato sopra il valore della forza-lavoro che funziona durante 12 ore, è 3 sh.».

Pag. 620 Alternativa. «La misura del valore grazie alla semplice durata del tempo di lavoro [das Maß des Werts durch die bloße Dauer der Arbeitszeit]». Il senso non è chiaro, andrebbe tradotto come di solito: «La misura del valore in base alla semplice durata del tempo di lavoro».

Pag. 635 Alternativa. «Non più il processo di produzione della merce preso singolarmente [den vereinzelten Produktionsproceß], bensì il processo di produzione capitalistico». Tradurrei: «non più il processo isolato di produzione della merce, bensì il processo di produzione capitalistico». Si tratta delle stesse considerazioni fatte nelle annotazioni riguardanti pp. 73 e 421.

Pag. 657 Alternativa. «Effetto del meccanismo sociale, all'interno del quale egli non è altro che una ruota dell'ingranaggio [worin er nur ein Triebrad ist]». "Triebrad" o "Treibrad" è più che una semplice "ruota dell'ingranaggio", è quella ruota che riceve il movimento dal motore. Una possibile traduzione alternativa: «Effetto del meccanismo sociale, all'interno del quale egli [non è il motore, ma] è solo una ruota motrice».

Pag. 664 Refuso: manca l'aggettivo "forzata". «Tuttavia, la riduzione [die gewaltsame Herabsetzung] dei salari del lavoro al di sotto del valore della forza- lavoro». Deve essere: «La riduzione forzata».

Pag. 670 Correzione: "reale" si riferisce al salario, non al lavoro. «Anche quando aumenta il salario del lavoro reale [der reelle Arbeitslohn]». Da tradurre: «Anche quando aumenta il salario reale del lavoro».

Pag. 670 Alternativa. «Produce dunque sia un maggior numero di creatori di prodotti che un maggior numero di creatori di valore, o succhiatori di lavoro [liefert also sowohl mehr Produktbildner als Werthbildner, oder Arbeitseinsauger]». Quelli a cui ci si riferisce nel testo tedesco chiamandoli "Produktbildner" e "Wertbildner" sono i mezzi di produzione. Essi non sono però "creatori" né del prodotto, e tanto meno del valore; essi sono "solo" "costitutori", "elementi costitutivi" del prodotto e del valore. La traduzione non esatta di questa frase attribuisce ai mezzi di produzione la creazione di valore, confondendo tra "Wertschöpfung"[creazione di valore] e "Wertbildung" [costituzione o formazione di valore], che nella teoria del capitale di Marx sono differenti: in base ad essa l'unico creatore di valore è la forza- lavoro in atto, cioè il lavoro vivo, mentre elementi costitutivi del valore sono anche i mezzi di produzione (in quanto lavoro oggettualizzato); nel caso dei mezzi di produzione non si tratta però di "Wertschöpfung"[creazione di valore], ma di "Wertabgabe" (cessione o trasmissione di valore).

Pag. 691 Correzione: va aggiunta la virgola da me inserita tra parentesi quadre. «Sul fondamento della produzione di merci [,] nella quale i mezzi di produzione sono proprietà di persone private [Auf Grundlage der Waarenproduktion, wo die Produktionsmittel Eigenthum von Privatpersonen sind]». La proposizione relativa qui è una relativa esplicativa e non una relativa restrittiva. Senza virgola si intenderebbe un determinato tipo di produzione di merci (quella nella quale i mezzi di produzione sono proprietà di persone private), invece con la virgola si intende la produzione di merci in generale (sua caratteristica è che i mezzi di produzione sono proprietà di persone private).Vedi in questa tabella le considerazioni riguardo a pag. 459.

Pag. 692 Alternativa. «Questi due fattori economici producono, in questo rapporto che li connette nel loro urtarsi reciproco, il cambiamento della composizione tecnica del capitale [Diese beiden ökonomischen Faktoren erzeugen, nach dem zusammengesetzten Verhältniß des Anstoßes, den sie sich gegenseitig ertheilen, den Wechsel in der technischen Zusammensetzung des Kapitals]». Al posto di "rapporto che li connette nel loro urtarsi reciproco", utilizzerei l'espressione secondo me più chiara "rapporto fatto di connessione e spinta reciproca".

Pag. 699 Correzione. «Quindi, con l'accumulazione di capitale prodotta dall'accumulazione, la popolazione dei lavoratori produce [Mit der durch sie selbst producirten Akkumulation des Kapitals producirt die Arbeiterbevölkerung also]». Da tradurre così: «Quindi, con l'accumulazione di capitale da essa stessa prodotta, la popolazione dei lavoratori produce». «Da essa stessa [durch sie selbst]» si riferisce alla «popolazione dei lavoratori», non all'«accumulazione».

Pag. 700 Alternativa. «Una legge astratta della popolazione esiste soltanto per le piante e per gli animali nella misura in cui l'uomo non vi interviene portandovi la storia [Ein abstraktes Populationsgesetz existirt nur für Pflanze und Thier, soweit der Mensch nicht geschichtlich eingreift]». La traduzione può far pensare che piante ed animali non abbiano affatto storia, cioè non vivano un processo di sviluppo, prima che l'uomo vi intervenga coscientemente. Si potrebbe invece tradurre: «nella misura in cui l'uomo non vi interviene storicamente»; oppure (ma meno fedelmente): «non interviene nella loro storia».

Pag. 702 Refuso: manca l'aggettivo "relativo". «Egli la faccia derivare da un aumento eccessivo assoluto della popolazione dei lavoratori e non dal fatto che essa venga posta in soprannumero [relativen Ueberzähligmachung]». Si può rendere così: «Che essa venga posta relativamente in soprannumero».

Pag. 707-8 Refuso. «L'esercito industriale di riserva preme durante i periodi di stagnazione e di prosperità media sull'esercito di lavoratori attivo e ne frena le rivendicazioni nel periodo della sovrappopolazione [Ueberproduktion] e del parossismo». "Ueberproduktion" non è "sovrappopolazione", ma invece "sovrapproduzione".

Pag. 836 Refuso: manca la negazione e la frase assume il senso opposto. «In quanto è trasformazione di schiavi e di servi della gleba in lavoratori salariati [Soweit sie nicht unmittelbare Verwandlung von Sklaven und Leibeignen]». Da tradurre: «Nella misura in cui non è trasformazione immediata di schiavi e di servi della gleba in lavoratori salariati».

Pag. 841 Alternativa. «L'economia politica fa confusione, in linea di principio [principiell], fra due generi assai diversi di proprietà privata». Tradurrei "principiell" con "per principio", considerato che "in

linea di principio" (come l'espressione "in linea di massima") significa anche "di solito", mentre è proprio per il principio della sua mancanza di storicità che l'economia politica fa confusione tra i due generi di proprietà privata di cui si parla in questo passo, si tratta proprio di una questione di principio.

Fuor di tabella, a conclusione di questa parte segnalo, a vantaggio dei lettori delle altre traduzioni italiane (quelle di Cantimori, Meyer, Maffi), un intervento correttivo operato da Fineschi – in due casi su tre – rispetto alle traduzioni italiane precedenti, intervento marginale ma dovuto, che riguarda le dimensioni dei luoghi di lavoro descritti nel libro di Marx. È stato Pedro Scaron[38] a richiamare l'attenzione su questo diffuso errore, ripetuto in numerose traduzioni condotte sulla IV edizione del *Libro primo,* refuso presente fino alla II edizione tedesca di esso. Si tratta infatti di testi originalmente in inglese, più precisamente e nell'ordine in cui sotto presenterò i tre casi: di una citazione dalle relazioni degli ispettori di fabbrica inglesi; di una citazione dalla relazione di una commissione inglese sull'impiego di bambini nelle manifatture non regolate dalla legge; di informazioni estratte dalla relazione del Dr. Henry Julian Hunter sulla salute pubblica nell'ambito dell'inchieste volute dal *Privy Council*. Tenendo presente che 1 piede equivale (almeno oggi) a 30,48 cm, Scaron fa presente che alla base degli errori c'è l'errata identificazione dell'unità di misura "*square foot*" (in tedesco "*Quadratfuß"*) con *foot square* (in tedesco "*Fuß im Quadrat*"). La prima delle due corrisponde all'italiano "piede quadrato" o anche "piede quadro" (analogamente alle da noi più comuni "metro quadrato" e "metro quadro"). La seconda in italiano sarebbe "piede in quadrato", o se vogliamo "piede per ogni lato". Facciamo un esempio utilizzando, al posto del piede come unità di misura, il metro; l'esempio renderà chiara la differenza appena esposta: una stanza grande 10 metri quadrati è una stanza con un'area equivalente a un rettangolo con la base di 2 metri e l'altezza di 5 metri; un'area grande invece "10 metri in quadrato" è un'area grande quanto un quadrato che ha ogni lato di 10 metri, cioè è un'area di 100 metri quadrati. Vediamo ora i tre casi a cui abbiamo fatto sopra riferimento. Nel primo Fineschi traduce correttamente: «Dodici ragazze stirano e sovrappongono le pezze (c*ambrics* ecc) in una stanzetta di circa 10 piedi per 10 [*10 Fuß im Quadrat*], che ha al centro una stufa completamente chiusa»[39], dove invece Cantimori, Meyer e Maffi avevano involontariamente rimpicciolito la stanza, rendendola di «dieci piedi quadrati»[40]. Rispetto a tutte le traduzioni errate come queste Scaron ironizza: «Generazioni di lettori de Il capitale si sono visti obligati a credere che 12 ragazze (oltre a una stufa) potessero stare e persino lavorare in un "bugigattolo" di 10 piedi quadrati»[41]; 10 piedi quadrati equivalgono infatti a poco più di 3 metri quadrati (che corrispondono a una stanza rettangolare con un lato di un metro e un lato di tre metri). Nel secondo caso Fineschi ripete l'errore dei precedenti traduttori, e al posto dei 12 piedi in quadrato, quindi 12 piedi x 12 piedi , traduce: «A Nortingham non è insolito trovare da 15 a 20 bambini stipati in una stanzetta di forse non più di 12 piedi quadri [*in einem kleinen Zimmer von vielleicht nicht mehr als 12 Fuß im Quadrat*], occupati per 15 ore su 24 in un lavoro che di suo porta all'esaurimento per la noia e la monotonia e che per giunta è compiuto in tutte le possibili circostanze nocive alla salute»[42]. Siamo così all'ultimo caso, qui in gioco è la differenza tra "piede cubico" (*Kubikfuß*) e "piede in cubo", o "piede di spigolo" (*Fuß Kubik)*. Marx riporta quanto ha rilevato il dottor Hunter dalla visita dei cottages degli operai agricoli nelle contee inglesi, qui in particolare in Buckinghamshire; Fineschi traduce correttamente: «La riserva d'aria concessa a ogni persona nel caso accennato [Tinker's End, presso Winslow] corrisponde a quanto gliene verrebbe se di notte fosse rinchiusa in una scatola cubica di quattro piedi di spigolo [in eine Schachtel von 4 Fuß Kubik]»[43], lo spigolo è infatti, in un cubo, il lato del quadrato che costituisce ogni faccia, dunque si fa riferimento a uno spazio di 4 piedi x 4 piedi x 4 piedi = 64 piedi cubi, equivalenti a circa 1,8 m cubo (= 1800 litri). Cantimori, Meyer e Maffi

riducono invece involontariamente questo spazio a 4 piedi cubi44, circa 113 litri.

Giungendo ormai alla conclusione vorrei indicare un ultimo importante limite dell'edizione che ho qui preso in esame: la mancanza, ancora più vistosa nell'anno del duecentesimo anniversario della nascita di Marx, di una introduzione che, oltre a rendere conto delle vicende editoriali de *Il capitale*, facesse riferimento alla storia della sua ricezione storica, non solo con lo sguardo alla letteratura critica, ma anche alla passata prassi politica ispirata dalla teoria marxiana; una introduzione cioè che almeno stimolasse il lettore a mettersi sulle tracce della storia del marxismo. A prescindere da questo difetto, e sulla base di tutto quanto detto fin qui, questa edizione del *Libro primo* è giustamente motivo d'orgoglio per il curatore e per tutti coloro che vi hanno collaborato, in quanto costituisce una edizione critica popolare45, seppure in diversi punti da editare.

* Per evitare una lettura eccessivamente "faticosa" di un articolo che, per la sua natura filologica, ha bisogno di continui riferimenti a numerosi testi, viene utilizzato il sistema di citazioni a pie' di pagina invece del consueto sistema autore-data [N.d.C.].

Note

1 Come Cantimori e Maffi che traducono dal volume 23 delle Marx-Engels- Werke (MEW), Meyer invece traduce dalla Edizione Cotta a cura di Benedikt Kautsky e Hans-Joachim Lieber. Fineschi sceglie la IV edizione tedesca, pubblicata come volume 10 della seconda sezione della Marx-Engels- Gesamtausgabe (MEGA), adducendo la motivazione che è questo il testo che presenta nel corpo principale il numero maggiore delle modifiche volute da Marx e già inserite nell'edizione francese; vedi l'Introduzione del curatore, in particolare: K. Marx, Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo, a cura di R. Fineschi, in Marx Engels Opere Complete, vol. 31, Tomo I, Napoli, La Città del Sole, 2011, p. XXX. D'ora in poi il testo verrà così citato: MEOC, vol. 31, I (o II, a seconda del tomo), 2011, p. [numero di pagina]. Il riferimento bibliografico del volume MEW da cui nel proseguio citerò è: K. Marx, Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Erster Band, in Marx-Engels-Werke, vol. 23, Berlin, Dietz Verlag, 1962; utilizzerò d'ora in poi la forma abbreviata MEW/23 seguita dal numero di pagina. Il riferimento bibliografico del volume MEGA da cui nel proseguio citerò è: K. Marx, Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie. Erster Band, Hamburg, 1890, in: K. Marx, F. Engels, Gesamtausgabe (MEGA). Zweite Abteilung. "Das Kapital" und Vorarbeiten, Band 10, Berlin, Dietz Verlag, 1991; utilizzerò d'ora in poi la forma abbreviata MEGA/II vol. 10 seguita dal numero di pagina, dove "II" indica la seconda sezione della MEGA. Sempre a proposito della scelta del testo su cui condurre la traduzione, o su cui basare l'edizione, segnalo che l'anno scorso è uscita in Germania a cura di Thomas Kuczynski una nuova edizione del Libro primo (Karl Marx, Das Kapital, Kritik der politischen Ökonomie, Erster Band, Buch I: Der Produktionsprozess des Kapitals, a cura di T. Kuczynski, VSA Verlag Hamburg, 2017) realizzata editando la seconda edizione tedesca, cioè operando proprio nella maniera criticata da Fineschi

quando scrive che «"Creare" un'opera, ricostruendo il testo sulla base dei manoscritti marxiani per il I volume sarebbe opera redazionale, di cui sarebbe difficile valutare la "marxianità"» (MEOC, vol. 31, I. p. XXX, nota 70). Intendo recensirla nel prossimo numero di Materialismo storico e in tedesco in uno dei prossimi numeri di Das Argument, sul quale verrà pubblicata anche una versione abbreviata del presente testo sottoforma di ricensione.

2 Nella prefazione Alla quarta edizione del Libro primo Friedrich Engels scrive: «Ho confrontato di nuovo l'edizione francese con le note manoscritte di Marx e ho accolto nel testo tedesco alcune altre aggiunte tratte da essa» (MEOC, vol. 31, I, p. 35). Scrive «di nuovo» perché già la III edizione, sopraggiunta la morte di Marx, era stata approntata da Engels in base alle «carte lasciate da Marx», tre le quali «un esemplare tedesco, da lui corretto in vari punti e corredato di riferimenti all'edizione francese» e «un esemplare francese in cui egli aveva indicato con precisione i passi da usare» (ivi, p. 25). Ad integrazione di quanto detto qui, vedi la successiva nota 4. Se fin dalla prima pagina della sua Introduzione Fineschi mette in rilievo l'incompiutezza dell'opera marxiana, riferendola -con un'amplificazione- anche al Libro primo de Il capitale, bisogna tenere presente che esso è incompleto in un senso molto peculiare: è stato più volte completato! Perciò dire che «non ne esiste una edizione "di ultima mano"» (ivi, p. XXIII) significa in definitiva, come del resto informa la stessa Introduzione di Fineschi, che grazie all'insoddisfazione dell'autore ce n'è una prima edizione la cui ultima mano fu dell'autore, una seconda la cui ultima mano pure fu dell'autore, una edizione francese la cui traduzione fu autorizzata dall'autore e una edizione (mi riferisco alla III e alla IV, che nella sostanza sono uguali) che fu pubblicata da colui che fu «dal 1850 al 1883 il più importante interlocutore per Marx» (Michael R. Krätke, Kritik der politischen Ökonomie heute. Zeitgenosse Marx, VSA Verlag, Hamburg, 2017, p. 213) e che si servì di materiali manoscritti lasciati da Marx.

3 L'ingegnoso e discreto sistema adottato per indicare le varianti, contenute a parte nel secondo tomo divise per capitolo e sempre con l'indicazione della pagina, consiste in puntino nero e cifra romana in apice inseriti nel corpo del testo; le rende visibili senza disturbare la lettura.

4 Si fa per lo più riferimento, oltre ai due esemplari (tedesco e francese) annotati da Marx e di cui Engels disponeva (vedi la precedente nota 2), alle indicazioni contenute nell'indice redatto da Marx e pubblicato in lingua tedesca come K. Marx, Verzeichnisse der Veränderungen der 2. deutschen Auflage des ersten Bandes des "Kapitals", in K. Marx, F. Engels, Gesamtausgabe (MEGA), Zweite Abteilung, "Das Kapital" und Vorarbeiten, Band 8, Berlin, Dietz Verlag, 1989, pp. 5-20. Fineschi, in linea con i curatori della MEGA, ritiene che l'indice sia stato «redatto da Marx in preparazione di C3 [terza edizione del Libro primo]» (MEOC, vol. 31, II. p. 1198). Thomas Kuczynski ritiene che questo indice di istruzioni sia solo una prima redazione di quanto poi inviato da Marx per la preparazione della edizione inglese del Libro primo negli Stati Uniti e che tanto l'indice di istruzioni quanto le annotazioni di Marx sugli esemplari di cui sopra non debbano essere considerati come redatti in vista della terza edizione e con ciò contrapposti - come fece Engels- agli indici per l'edizione americana (Karl Marx, Das Kapital, Kritik der politischen Ökonomie, Erster Band, Buch I: Der Produktionsprozess des Kapitals, a cura di T. Kuczynski, VSA Verlag Hamburg, 2017, pp. 763-770).

5 «In chiave antiengelsiana, Scaron decise nel 1975 per la II [edizione tedesca, come testo base per la traduzione], per rendere un "autentico" testo marxiano, mettendo come varianti le differenze successive» (MEOC, vol. 31, I, pp. XXIX-XXX). Nella Advertencia del traductor Scaron scrive: «Il testo di base - ma non l'unico, come si vedrà- è quello dell'ultima edizione tedesca pubblicata Marx vivo, la seconda» (K. Marx, El capital. Crítica de la economía política, Libro primero, edición a cargo de Pedro Scaron, tomo I, vol. 1, siglo xxi editores, Mexico, 2008, p. XI).

6 «Per quanto concerne le varianti, è ben precisare che questa edizione offre solo un'ampia selezione delle più significative e che certo non può, né intende, sostituire l'edizione critica» (MEOC, vol. 31, p. XXX, n. 71). Scaron nella Advertencia del traductor spiega come la sua edizione non aspira ad essere una edizione critica, ma pretende essere semplicemente «una prima approssimazione a una edizione critica de Il capitale in castigliano» (K. Marx, El capital. Crítica de la economía política. Libro primero, op. cit., p. XI).

7 Cristina Pennavaja nel 1976, nella Nota di traduzione alla prima traduzione in italiano del primo capitolo dell'edizione 1867 de Il capitale e dell'Appendice su La forma di valore, scrive: «Ho osservato sempre una rigorosa distinzione fra i termini erscheinen (manifestarsi o presentarsi) e scheinen (sembrare o apparire), quindi anche fra i termini Erscheinungsform (forma di manifestazione o forma fenomenica) e Schein (apparenza o parvenza). (La presenza delle coppie di termini è costitutiva del discorso di Marx sul feticismo della merce; il fatto che egli -attingendoli da Hegel- finisca per servirsene talvolta in modo analogico, non autorizza a dimenticare la distinzione)» (K. Marx, L'analisi della forma di valore, a cura di C. Pennavaja, Editori Laterza, Roma-Bari, 1976, p. LIII).

8 Riporto qui alcuni esempi: «Lo stesso quantum di lavoro si espone [stellt sich...dar] per esempio con una stagione favorevole in 8 bushel di grano, con una stagione sfavorevole solo in 4» (MEOC, vol. 31, I, p. 50); il titolo del paragrafo: «Doppio carattere del lavoro esposto [dargestellt] nelle merci»(ivi p. 51); «Il valore della merce espone [darstellt] però lavoro umano come tale, dispendio di forza-lavoro umana in genere» (ivi, p. 54). Al posto del «si espone» del primo caso, Cantimori utilizza «si presenta» (K. Marx, Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo, a cura di D. Cantimori, Roma Editori Riuniti, 1994. p. 72), invece di «esposto» sceglie «rappresentato» (ivi, p. 73), e al posto di «espone» traduce «rappresenta» (ivi, p. 76). In Meyer abbiamo rispettivamente per gli stessi tre casi: «[la medesima quantità di lavoro]è rappresentata» (Id., Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo, a cura di E. Sbardella, tr. it. di Ruth Meyer, Newton Compton Editori, 1996, p. 56), «rappresentato» (ivi, p. 57), «indica» (ivi, p. 59). In Maffi: «si rappresenta» (Id., Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo, a cura di A. Macchioro e B. Maffi, Torino, UTET, ebook, 2013, p. 101) «rappresentato» (ivi, p. 102) e «rappresenta» (p. 104). Le tre traduzioni italiane a cui ho fatto riferimento in questa nota verranno citate nel prosieguo in forma abbreviata, indicando il nome del traduttore seguito dall'anno dell'edizione citata e dal numero di pagina.

9 Oltre alle frasi riportate nella nota precedente, uno dei casi in cui la forzatura è più evidente è il

seguente: «Se quindi il modo di produzione [capitalistico] da una parte si espone come una necessità storica» (MEOC, vol. 31, I, p. 367). Un'altro: «È cosa abbastanza nota in tutte le scienze, tranne che nell'economia politica, che nella loro manifestazione fenomenica le cose spesso si espongono in modo capovolto» (MEOC, vol. 31, I, p. 591). In questi due casi sarebbe stata consigliabile meno rigidezza, e l'utilizzo di altri verbi, ad esempio "manifestarsi" o "presentarsi".

10 Un passaggio chiave mi sembra essere il seguente, alla nota 15 del capitolo 15: «Naturalmente era molto più comodo e molto più rispondente agli interessi delle classi dominanti, idolatrate da Malthus proprio da quel prete che era, spiegare questa "sovrappopolazione" con le eterne leggi di natura anziché con le solo storiche leggi di natura della produzione capitalistica» (MEOC, vol. 31, I, p. 577). Riguardo all'uso marxiano di "Naturgesetze", vedi Michael R. Krätke, Kritik der politischen Ökonomie heute. Zeitgenosse Marx, VSA Verlag, Hamburg, 2017, pp. 110-112.

11 MEOC, vol. 31, II, p. 1258.

12 Caso nel quale indica in maniera estensiva una persona che lavora in un certo modo, per es. "ein fleißiger Arbeiter" è "un lavoratore diligente", espressione che può essere riferita a chiunque, per es. a qualsiasi libero professionista che si adopera con zelo nella sua attività, o per es. per apprezzare lo zelo di un amico che ci aiuta in un lavoro lungo e impegnativo.

13 Similmente accade con il termine italiano "dottore", che da una parte indica in generale una persona laureata, dall'altra è specificamente utilizzato per designare una persona laureata in medicina. Il traduttore inglese della parola deve prestare attenzione al caso specifico perché l'inglese utilizza due parole distinte: "graduate" per il primo caso, "doctor" per il secondo. Così la difficoltà del traduttore italiano de Il capitale sta nel riconoscere, in ogni luogo in cui è utilizzato il termine "Arbeiter", se Marx si riferisca, o meno, in particolare al lavoratore subordinato al capitalista e che svolge lavoro di tipo fisico, è impiegato dalla macchina, cioè all'operaio.

14 Ad esempio: «Nella misura in cui il processo lavorativo è puramente individuale, lo stesso lavoratore [derselbe Arbeiter] unifica tutte le funzioni che successivamente si separano. Nell'appropriazione individuale degli oggetti naturali per gli scopi della propria vita, il lavoratore [er] controlla se stesso. Successivamente egli viene controllato» (MEOC, vol. 31, I, p. 555; MEGA/II vol. 10, pp. 456-457). In questo caso usare "lavoratore" nella traduzione di "Arbeiter" è corretto, è dovuto.

15 Quando parla di operai Fineschi sembra prendere in considerazione solo l'esistenza dell'operaio nella fabbrica strettamente intesa; vedi MEOC, vol. 31, II, pp. 1325-1326.

16 MEOC, vol. 31, II, p. 993.

17 Si può obiettare che il mondo sia cambiato e che oggi anche ingegnere, manager e sorvegliante, maestro di scuola privata, musicista assunto in azienda e informatico si trovino nella stessa

condizione degli operai. Senza entrare nel merito di questa importante questione attuale, si deve ricordare che qui si sta discutendo la traduzione di un testo pubblicato per la prima volta nel 1867 e se pure oggi la posizione socio-economica delle figure sociali indicate fosse assimilabile alla condizione "operaia", non sarebbe lecito obliterare la distanza tra il testo e la nostra attualità.

18 Ivi, p. 1236.

19 Nemmeno l'aver riscontrato da parte di Fineschi, al momento della traduzione dal tedesco all'italiano e della (elusa) scelta in ogni luogo tra "lavoratore" e "operaio", «più di un caso soggetto a interpretazione», può giustificare di aver «preferito tradurre sempre con "lavoratore"» (ivi, p. 1325). Le citate versioni italiane precedenti, la traduzione spagnola di Scaron e le traduzioni francesi da noi consultate, quella di Roy (Karl Marx, Le capital, traduction de M. J. Roy, entièrement revisée par l'auteur, Paris, M. Lachâtre, 1872, disponibile su Gallica, la biblioteca digitale della Bibliothèque nationale de France, al seguente indirizzo: https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k1232830/f1n351.pdf) e quella di Lefebvre (Karl Marx, Le Capital. Critique de l'économie politique. Livre premier, a cura di Jean-Pierre Lefebvre, Paris, Quadrige, 1993), scelgono correttamente di distinguere tra "operaio" e "lavoratore", decidendo caso per caso quali delle due parole utilizzare; rispettivamente "ouvrier" oppure "travailleur" per il francese, "obrero" oppure "trabajador" per lo spagnolo. Giudicare se ogni singola scelta sia stata pertinente è ulteriore operazione, di cui più oltre alle pp. 8-9 in tabella faccio un esempio.

20 Per quanto io sappia, a contestare per la prima volta pubblicamente questa espunzione sono stati alcuni membri di AsLO-Operai Contro, nel loro intervento nel dibattito, a cui ho assistito, in occasione della presentazione del volume che sto qui discutendo, che si è tenuta il 17 gennaio 2014 nell'aula "Aliotta" dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Loro, in particolare l'amico Andrea Vitale, hanno portato la mia attenzione su questo aspetto, in particolare le discussioni con lui e con un altro amico, Gabriele Borghese, hanno stimolato le riflessioni che ho raccolto qui a proposito di "Arbeiter", il che non significa che tutte le mie conclusioni coincidano con le loro e viceversa. La prima presa di posizione critica per iscritto riguardo ad "Arbeiter" è questa: «In una recente nuova edizione del Libro I de Il Capitale [...], edizione curata da Roberto Fineschi, è stata fatta la scelta, teoricamente, politicamente e filologicamente per noi estremamente sbagliata, di tradurre il termine tedesco Arbeiter sempre con "lavoratore" e mai con "operaio", di modo che in questa edizione de Il Capitale, la parola "operaio" è stata del tutto cancellata. La cosa ci pare ancora più scorretta perché della scelta di traduzione effettuata si rende edotto il lettore solo alla fine dell'opera, nella voce 11 del Glossario» (Andrea Vitale, La rivista Operai e Teoria. Marxismo e operai nel dibattito alla fine degli anni '70 [Tesi di laurea in Storia delle dottrine politiche], p. 41: https://www.academia.edu/36121703/La_rivista_Operai_e_Teoria_._Marxismo_e_operai_nel_dibattito_alla_fine_degli_anni_70).

21 Si tratta di due citazioni da Storch, una da Turgot, una da F. Skarbek, rispettivamente: MEOC, vol. 31, I, p. 191 n. 50; p. 395 n. 65; p. 342 n .1; pag. 358 n. 14.

22 «Si segnala che nei testi originali Marx e Engels usano sempre il termine tedesco arbeit (e derivati,*Arbeiter*...) sia per lavoro come generica costrizione, in condizioni di sforzo, fatica, pena, sostanzialmente di illibertà o anche quale generale "operare", come attività creativa libera» (G. Pala, Perla critica: dell'economia politica secondo Marx, Napoli, La Città del Sole, 2014, p. 13).

23 Ivi, p 14.

24 «Inoltre Arbeiter è tradotto con "lavoratore", invece di "operaio". La scelta di "lavoratore" è dettata dall'aderenza al significato lessicale del termine usato da Marx e io la ritengo, oltre che condivisibile per questo motivo, anche opportuna nella situazione contemporanea della lotta di classe tra lavoro salariato e capitale, visto che "operaio" ricorda la figura produttiva di plusvalore in un'epoca in cui il lavoro sussunto - o sottomesso - sia formalmente (ovvero formalisticamente) che realmente sotto il capitale […] era prevalentemente lavoro volto a produrre oggetti di materiale cosiddetto "durevole" (metallico, plastico, organico ecc.), mentre nei processi lavorativi contemporanei il capitale ormai sussume lavori delle più diverse specie, anche quelli cosiddetti "immateriali" (software, pubblicità, servizi alla persona ecc.), quindi "lavoratore" denota meglio questa nuova situazione. Tuttavia, avendo io assunto come base delle citazioni il testo tradotto da Cantimori (1994), ho conservato in tutto il testo - nelle parti citate e non – il termine "operaio" per semplice uniformità e perché, pur condividendo l'opportunità della traduzione di Arbeiter con "lavoratore" per le ragioni suddette, penso che la sostanza concettuale non cambi e sia desumibile senza equivoci dal contesto del presente lavoro» (G. A. Di Marco, I concetti marxiani di "macchine e grande industria" nella produzione postfordista contemporanea in: «Revista Virtual En_Fil (Encontros com a Filosofia)», IV (2015), n. 6, http://en-fil.net/intercambio/index_006_dimarco.php, p. 21 n. 21).

25 «Molto più ampia e articolata rispetto a Il capitale è nel Capitolo sesto anche la distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo[...]. Marx sottolinea a più riprese, e con vari esempi, che è produttivo ogni tipo di lavoro che produce plusvalore, ovvero che accresce il capitale» (G. Sgrò, Sul cosiddetto "Capitolo sesto inedito" di Karl Marx. Appunti di lettura e considerazioni critiche in: «Consecutio Temporum. Rivista critica della postmodernitò», 5, 2013, pp. 108-109).

26 Sopra ho spiegato perché non ritengo corretto cancellare la differenza tra "operaio" e "lavoratore" appoggiandosi al fatto che entrambi fanno parte del rapporto capitalistico.

27 Ibidem.

28 Detto in altre parole, affrontare la problematica attuale mantenendo durante la traduzione la fedeltà al testo originale significa porsi la domanda nel modo seguente: appurato che Marx nel punto x si riferisca alla figura indicata oggi dal termine italiano "operaio", riferire quanto Marx dice nello stesso punto x non esclusivamente a quella figura indicata oggi da quel termine è dal punto di vista scientifico un perfezionamento della teoria marxiana, un aggiornamento, una estensione, una forzatura, uno stravolgimento? Certamente la questione ultima e più importante è se l'estensione sia

o meno necessaria, vale a dire, se essa corrisponda o meno alla realtà attuale e di conseguenza se essa aiuti o meno nella pratica politica consapevole; la conoscenza e la pratica attuale non implicano però di dover trascurare la ricostruzione pertinente dei testi e della storia.

29 Karl Marx, Critica del Programma di Gotha, a cura di Giovanni Sgrò, Bolsena, Massari Editori, 2008.

30 S. Garroni, Lavoro produttivo e/o improduttivo in Karl Marx, in: «Metabasis. Rivista di filosofia on-line», 4, 2007, p. 11, n. 22.

31 Ibidem. La posizione qui espressa da Garroni, nonostante conservi delle ambiguità, ha influito molto nell'elaborazione della mia posizione.

32 Andrea Vitale, La rivista Operai e Teoria. Marxismo e operai nel dibattito alla fine degli anni '70 , p. 41: (https://www.academia.edu/36121703/La_rivista_Operai_e_Teoria_._Marxismo_e_operai_nel_dibattito_alla_fine_de gli_anni_70).

33 Friedrich Engels, Karl Marx, Manifesto del Partito Comunista, tr. di Palmiro Togliatti, Roma, Editori Riuniti, 1980, pp. 65-66; Id., Manifest der kommunistischen Partei, in: in Marx-Engels-Werke, vol. 4, Berlin, Dietz Verlag, 1977, pp. 468-469.

34 MEOC, vol. 31, I, p. 459.

35 K. Marx, El capital. Crítica de la economía política, Libro primero, tomo I, vol. 2, siglo xxi editores, Mexico, 2009.

36 Vedi n. 20.

37 Seppure la traduzione oggi di un'opera come Il capitale è agevolata dall'esperienza traduttiva accumulata e dai mezzi tecnologici a disposizione (si pensi per esempio al riconoscimento ottico dei caratteri, OCR), essa rimane una sfida impegnativa e il contributo di Roberto Fineschi è significativo, d'altronde queste mie segnalazioni presuppongono il lavoro da lui svolto. Mi impegno ad inviargli al più presto una più esauriente lista con tutti i refusi da me incontrati e ulteriori osservazioni. Preciso che non ho verificato se i punti a mio avviso difettosi della traduzione si trovino già nella originale traduzione di Cantimori, poiché ho considerato marginale individuarne l'autore, centrale invece migliorare il testo.

38 Scaron, tomo I, vol. 1 (2008), p. XXV , nota 22.

39 MEGA/II vol.10, p. 267, tr. it. MEOC, vol. 31, I, p. 322.

40 Cantimori, 1994, p. 333; Meyer, 1996, p. 226; Maffi, 2013, p. 344.

41 Scaron, tomo I, vol. 1 (2008), p. XXV, nota 22.

42 MEGA/II vol.10, p. 421, tr. it. MEOC, vol. 31, I, p. 510. Cfr. Cantimori, 1994, p. 513; Meyer, 1996, p. 344; Maffi, 2013, p. 485.

43 MEGA/II vol.10, p. 620; tr. it. MEOC, vol. 31, I, p. 761.

44 Cantimori, 1994, p. 751; Meyer, 1996, p. 498; Maffi, 2013, p. 709.

45 “Popolare” da intendersi al netto del suo prezzo.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/14077-alessandro-cardinale-sulla-piu-recente-traduzione-italiana-del-libro-primo-de-il-capitale.html

---

09

GEN

Eco e gli imbecilli (una volta per tutte) / di Massimo Mantellini

Visto che è una cosa che ritorna, e che mi viene chiesta spesso, e che non è nemmeno semplicissima, approfitto di un lungo pezzo che Michele Smargiassi ha pubblicato su Repubblica per chiarire quello che penso e che ho sempre pensato della celebre frase di Umberto Eco sugli imbecilli.

Non è semplice farlo, per due ragioni sostanziali.

La prima è che Umberto Eco è stato un mito intellettuale di questo Paese ed i miti, da noi, per antico vizio di superficialità, anche quando hanno torto (capita a tutti prima o poi), non possono essere discussi.

La seconda è che – nel caso specifico – la frase di Eco è diffusamente percepita come vera

o, almeno, plausibile. È l'esperienza di ognuno di noi che ce lo indica. Noi lo abbiamo pensato ma ora lo dice anche Umberto Eco, quindi non ci siamo ingannati, sarà certamente così.

La somma di questi due preconcetti rende la frase sugli imbecilli, persone che un tempo spargevano facezie al massimo di fronte ad un paio di avventori al bar e che oggi invece pontificano davanti a platee digitali gigantesche, praticamente inattaccabile. Chiunque oserà metterla in discussione sarà immediatamente considerato un pallone gonfiato (se va bene) o direttamente un imbecille pure lui.

Corriamo il rischio, allora.

Internet non è un mass media. Non lo è mai stato nelle intenzioni di chi ne ha costruito l'architettura. Eco da quando ha iniziato a parlarne, ossia negli ultimi 15 circa della sua vita, ha trattato la rete spesso come tale. Ha immaginato ognuno di noi come un emettitore con una folla intorno. Solo che così non è mai stato.

Internet funziona decentemente a una sola condizione: che diventi per chi lo utilizza un medium individuale. Uno strumento nel quale il flusso è autoimposto e autoregolato. Sono io su Internet che scelgo cosa "vedere" e cosa no. Cosa dire e cosa tacere. La qualità che mi raggiunge, che condiziona i miei pensieri ed i miei punti di vista, dipenderà insomma per la prima volta da me.

Se gli imbecilli diventeranno per me tanto rilevanti solo due ipotesi saranno possibili: o sono un etnologo col taccuino in mano o sono un imbecille pure io.

Questa idea di autodeterminazione delle scelte culturali collide con un sacco di cose: una di queste è il pensiero novecentesco sul ruolo degli intellettuali. Forse sarà per questo che una simile ipotesi per un intellettuale è del tutto inconcepibile? Se non sarò più io la guida, allora io, cosa sarò?

Ma al di là delle illazioni (questa qui sopra lo è), un'altra delle quali riguarda l'*immobilità della pietra*, vale a dire l'incapacità di tutti noi adulti ed anziani a riconoscere il valore dei tempi attuali, impegnati come siamo *a non meravigliarci più di niente**, perché la frase di

Eco sugli imbecilli resta sostanzialmente solida? Perché Internet negli ultimi anni è andata spesso assomigliando a un medium di massa. Le persone hanno iniziato a riunirsi dentro grandi piattaforme comuni, invece che restarsene isolate a spiluccare in giro dalla superficie della sfera. Anche se Facebook non è nemmeno lui un medium *da uno a molti* col tempo ha iniziato a proporre/imporre scelte di architettura che indirizzano il flusso (le bolle, gli algoritmi per venderci alcune cose o vietarcene altre). Facebook insomma oggi favorisce certamente gli imbecilli e la disseminazione del loro verbo, esattamente come affermato da Eco.

Facebook è un social network per imbecilli, segnatevelo.

Ma questo avviene non per una caratteristica intrinseca dei social network ma perché si tratta di strumenti potenti nella mani di utilizzatori elementari. Zuckerberg, in altre parole, ha scavato una nicchia (poi diventata enorme) dentro il deficit di educazione digitale dei cittadini.

Già oggi per il cittadino *digitalmente competente* (abbiate pazienza) gli imbecilli sui social non solo non sono un problema ma proprio non esistono. Non li vede, a meno che non lo voglia, non li ascolta, le loro stupide parole non condizionano alcunché. Per costoro la frase di Eco è quella di un palombaro che canta il *Nessun dorma* nelle profondità degli abissi.

Ma per tutti gli altri che incidentalmente sono la maggioranza? Per loro è pura verità ed esperienza quotidiana.

Quale sarebbe allora il ruolo degli intellettuali, sempre che ne esista uno, oggi? Io credo sia quello di indicare come affrancarsi dagli imbecilli, quello di sottolineare strumenti e luoghi di rete nei quali migliorare consapevolezze e competenze. Quello di spiegare, invece che dedicarsi al solito *al lupo al lupo*, quante opportunità ci siano per tutti, a portata di mano, come mai è accaduto in passato.

Per questo la frase di Eco sugli imbecilli trovo sia una frase sostanzialmente sbagliata. Perché, come accade spesso da noi, osserva la battaglia dalla parte sbagliata della barricata. Quella facile e consolatoria. Si concentra sui detriti ignorando i diamanti. Ed è l'errore più

consistente che un intellettuale possa fare. Occuparsi del trascurabile ignorando la scintilla appena scoccata.

* Natalia Ginzburg, *La vecchiaia*

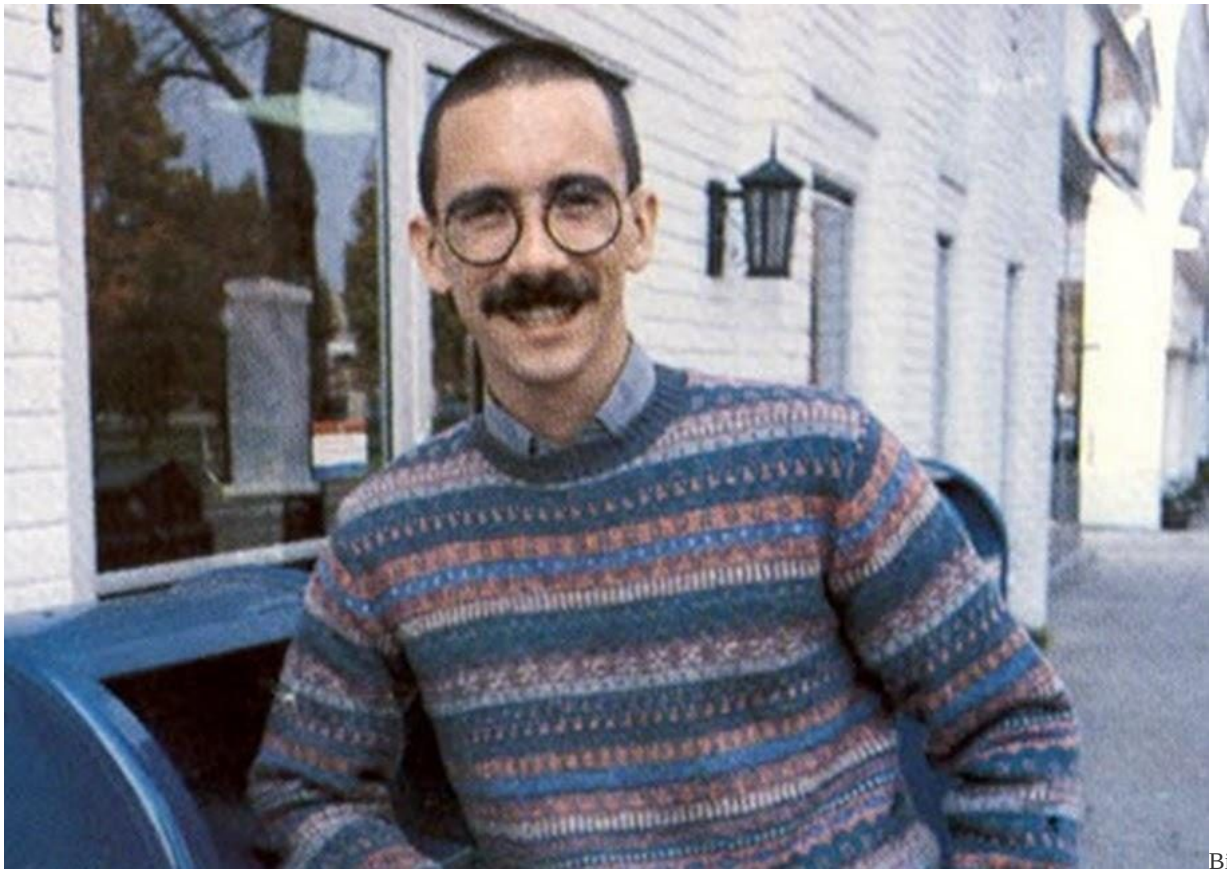
fonte: http://www.mantellini.it/2019/01/09/eco-e-gli-imbecilli-una-volta-per-tutte/

CALVIN AND HOBBES È TUTT'ALTRO CHE UN FUMETTO PER BAMBINI

DI ALICE OLIVERI 9 GENNAIO 2019

Credo sia successo più o meno a tutti di ritrovarsi in qualche orrida gita scolastica dove ci si trascina per le strade di una meta culturale distrutti dalla deprivazione di sonno e dai quotidiani tortellini panna e prosciutto. Di solito, in queste folli usanze che si perpetuano nella storia scolastica di ogni individuo, in particolare in quelle che hanno luogo nel triennio sciagurato delle scuole medie, l'attenzione si focalizza tutta sull'entusiasmo dell'acquisto di cose che normalmente un adulto non ti permetterebbe di comprare. Accessori improbabili, osceni, pacchiani e poi, soprattutto, indumenti: magliette e felpe con orride stampe, copie di marchi o rivisitazioni di brand in chiave ironica, del tipo "Hard Rocco Cafè". Tra questi capi d'abbigliamento trasgressivi come solo gli adolescenti che li indossano sanno essere, spesso figura anche quello adornato dal disegno di un bambino intento a urinare su qualche oggetto o su una scritta con un'espressione sfacciata e dispettosa. Il disegno in questione è una copia non autorizzata del protagonista di uno dei fumetti più belli che siano mai stati disegnati, *Calvin & Hobbes*. E il fatto che sia toccato proprio a lui, Calvin, questo infausto

destino goliardico è strettamente legato alla storia molto peculiare del suo autore, Bill Watterson, e del suo rapporto con i *cartoon*.


Bill Watterson

Se si ha la fortuna di essere arrivati al 2019 e non aver mai letto *Calvin & Hobbes*, nemmeno per sbaglio in una di quelle strisce che appaiono nel diario Comix, allora vuol dire che si hanno ancora a disposizione dieci anni di fumetti da divorare. Chi invece si è imbattuto in questa saga che coinvolge un bambino di sei anni e un pupazzo a forma di tigre, sa bene che questi disegni sono quanto di più lontano da semplici illustrazioni per l'infanzia – cosa che a primo sguardo possono sembrare – complici anche le suddette riproduzioni da adesivo sul cofano. Tutto ha inizio quando Calvin, così chiamato in onore del teologo del XVI secolo che credeva nella predestinazione,

cattura una tigre, Hobbes, con un retino e un sandwich al tonno, punto debole dei predatori della giungla. Hobbes, che invece prende il nome dal filosofo britannico che non riponeva molta fiducia nel genere umano, è un peluche che riempie gli spazi di solitudine di Calvin, che si ritrova a giocare quasi sempre da solo. Messa così potrebbe sembrare una piacevole trama per poppanti simile a tanti altri cartoni animati che ritraggono le avventure di un ragazzino e la magia di animali e cose che prendono vita per correrglì in aiuto, come dal più classico degli schemi della favola proppiani. In realtà, già in questo rapporto tra i due protagonisti entra in gioco una formula molto interessante di interazione: come spiega Watterson in *Dieci anni di Calvin and Hobbes*, infatti, Hobbes non è né un pupazzo dotato di qualche potere magico animista in stile *Toy Story* che lo rende vivo quando non ci sono sguardi indiscreti intorno a lui, né si tratta di un'allucinazione di Calvin: Hobbes rappresenta semplicemente la soggettività della percezione che ognuno ha delle cose, che in questo caso si manifesta agli occhi di Calvin nell'estremo *aplomb* e sarcasmo misurato di una tigre di pezza.



La semplicità della trama, un bambino e il suo compagno di giochi in una famiglia piccolo-borghese americana della fine degli anni Ottanta, si intreccia con la profondità di temi come la morte, la solitudine, il senso della vita e dell'uomo nell'universo. È come se Bill Watterson avesse creato

questo mondo parallelo per poterci riversare dentro tutte le sue insicurezze e i suoi dubbi di essere umano, ma con una forma semplice e forse più comprensibile. Nessuno dei due protagonisti rappresenta in qualche modo un suo *alter ego*, né Calvin è ispirato a un figlio – che peraltro non ha mai avuto – né Hobbes è la voce della sua coscienza: ognuno di loro ha in sé qualche cosa dell'autore, che ha tratto da certi dettagli della sua vita il materiale per costruire la loro. Il risultato è una serie di strisce che in poco spazio e in poche battute fanno il loro dovere, sia che l'obiettivo sia far ridere che piangere.

Attraverso la fantasia di Calvin, Watterson ha trovato l'espediente per creare immaginari alternativi alla realtà di una stanza o di una classe mettendo su scenari apocalittici pieni di dinosauri, viaggi interspaziali e quant'altro, che non solo sono molto belli da guardare ma danno anche la possibilità di cambiare totalmente un'ambientazione monotona come può essere quella di una striscia che ripete sempre lo stesso schema. Anche la presenza dei personaggi secondari è funzionale ma mai prevaricante rispetto al centro della trama che rimane comunque focalizzata sul punto di vista dei due protagonisti, senza necessità di doversi servire dell'intervento di quello di un adulto per spiegare fenomeni complessi come l'inevitabile scontro con l'insensatezza della morte. Anzi, spesso i genitori di Calvin risultano molto più sconclusionati, confusi e istintivi di un bambino di sei anni che passa tutte le sue giornate con una tigre, proprio perché messi di fronte alla semplicità pungente di un ragionamento incontaminato e acuto.


GUARDA, UNA CASTAGNA MATTA!
NON E' CARINA? GUARDA COM'E' PERFETTA.
LA VOGLIO CONSERVARE.
CHE COSA CI FARAI?
CERCHERO' DI CENTRARE IL CRANIO DI SIU SI DA 50 PIEDI.


IO GIURO FEDELTA'...
ALLA BANDIERA DELLA REGINA...E AL SUO POTENTE STATO DI ISTERIA...
TTORE
SARA' UN LUNGO ANNO.


AHH! OGGI PER COLAZIONE HO IL MIO CIBO PREFERITO! UNA COSA DAVVERO SPECIALE!
DA QUANDO FA CALDO HO COMINCIATO AD ACCHIAPPARE MOSCHE E METTERLE IN UN BARATTOLO.
POI HO PRESO UN PO' DI VERMI E LI HO IMPASTATI INSIEME ALLE MOSCHE.
LO CHIAMO "BURRO VERMOSO" VUOI ASSAGGIARE?
DIMMI, CALVIN, TU NE HAI DI AMICI?

Ma al di là della bellezza semplice, raffinata e ironica di questo fumetto, che già di per sé vale come motivo per conoscere Bill Watterson e le sue creature, c'è un retroscena di *Calvin & Hobbes* che lo rende particolarmente unico e importante, ed è appunto legato alla questione della riproduzione di Calvin sotto forme che si distanziano notevolmente da quella originale. La questione è quella del *licensing* ed è spiegata anche questa in modo molto chiaro da Watterson nella sua raccolta *Dieci anni di Calvin and Hobbes.* Quando compriamo una tazza con un'illustrazione di Snoopy o di qualsiasi altro personaggio di cartoni animati o fumetti, vuol dire che il *cartoonist* che lo ha disegnato ha ceduto la licenza sul *merchandising* per poter riprodurre i suoi fumetti sotto le forme più disparate, che sia un telo mare o un cappello da baseball. Il motivo per cui non esiste *merchandising* ufficiale di *Calvin & Hobbes*, e da ciò dunque la riproduzione clandestina in chiave "bambino monello che fa la pipì su qualcosa che odio" che ha misteriosamente preso piede, è che Bill Watterson, nonostante avrebbe potuto diventare uno dei fumettisti più ricchi d'America negli anni Ottanta e Novanta e nonostante le continue pressioni della sua agenzia, non ha voluto. Ma non è che Watterson non abbia voluto perché fosse geloso dei suoi personaggi o volesse in qualche modo gestire lui stesso la portata del successo del suo fumetto: non ha concesso il *licensing* di *Calvin & Hobbes* perché ha sempre creduto che non ci fosse modo più semplice di uccidere un'opera d'arte che riproporla fino alla nausea in miliardi di forme diverse al solo scopo di accumulare montagne d'oro. Dal momento che Hobbes diventa un peluche fabbricato in qualche casermone del sud-est asiatico, non è più Hobbes.



L’ idea, che per qualcuno potrebbe risultare folle, di non voler deliberatamente consumare la propria creazione attraverso la svendita e l’apertura a mercati che poco hanno a che fare con i fumetti, nella carriera di Watterson si è imposta anche su altri fronti. Come per esempio quello spinoso del lavoro creativo e della sua natura paradossale per cui se si vuole campare con la propria capacità di disegnatori, scrittori, musicisti, attori, bisogna prendere i ritmi lavorativi di qualsiasi altro campo. Se vuoi disegnare fumetti per un giornale, devi farlo ogni giorno, con certe scadenze, certi limiti sia di forma che di contenuto, e devi dunque riadattare la tua creatività a un concetto industriale di produzione in serie. “È mia opinione che si debba perdonare a qualsiasi persona creativa il po’ di tempo che di quando in quando questa si concede per ricaricare le batterie e perseguire altri interessi”: Bill Watterson individua il grande problema di chi lavora con cioè che ama e di come la pressione e l’imposizione produttiva possano generare l’effetto opposto, ovvero farlo diventare ciò che si odia di più al mondo. Chiunque abbia avuto a che fare con situazioni simili sa perfettamente cosa vuol dire trovarsi a fissare un muro nella ricerca disperata di un’idea che nella migliore delle

ipotesi verrà fuori male. Il fatto che Bill Watterson abbia avuto il coraggio e l'onestà intellettuale di interrompere *Calvin & Hobbes* all'apice del suo successo, dopo dieci anni esatti dalla sua prima pubblicazione, è la prova che si può essere degli artisti leali verso il proprio pubblico anche nel secolo dell'industria culturale, dove qualsiasi forma d'arte deve diventare una fonte di guadagni enormi per meritarsi una qualche legittimità ontologica.



È normale che all'interno di questo discorso giochi un ruolo fondamentale il fatto che Watterson fosse un artista di successo e non più un emergente qualsiasi come all'inizio degli anni Ottanta. Il potere contrattuale di un disegnatore che crea dei personaggi amati da tutti è ovviamente molto più alto di una persona che sta iniziando questo lavoro e deve necessariamente sottostare alle regole dell'azienda che lo assume se vuole quanto meno riuscire a campare della sua arte. Bill Watterson

ha passato i primi cinque anni della sua collaborazione con l'Universal a combattere per la questione del *licensing* fino a vincere, soprattutto grazie al successo che stava avendo. Per alcuni forse si tratta di una sconfitta, il non aver trasformato *Calvin & Hobbes* in una fabbrica di soldi e *gadget*, come si potrebbe considerare un fallimento il voler chiudere la baracca dopo soli dieci anni di attività e non certo per mancanza di buoni risultati. Per quanto mi riguarda, invece, essere così tanto distaccati dall'idea di successo inteso solamente come successo economico ed espansivo è la chiave per far sì che la propria arte, qualunque essa sia, non debba mai diventare una copia trita e ritrita di se stessa, né una forzatura creativa che stanca sia chi la guarda che chi la fa, fino a diventare una catena di montaggio priva di qualsiasi valore. Per questo quando vedo quelle felpe con quella versione ridicola e volgare di Calvin stampata sopra paradossalmente sono contenta, perché mi ricorda che esistono artisti come Bill Watterson che non hanno assecondato la fame insaziabile di un pubblico ingordo e abituato al consumismo.

fonte: https://thevision.com/intrattenimento/calvin-hobbes/

20190110

BAUMAN: “SCRIVERE IL FUTURO”

TERESA D'ERRICO
:
10 gennaio 2019

Del futuro gli antichi ci hanno insegnato a diffidare: Orazio scriveva malinconicamente *carpe diem, quam minimum credula postero*. In tempi recenti il futuro ci è stato presentato come un incubo: M. Benasayag e G. Schmit, nel loro saggio *L’epoca delle passioni tristi*, hanno ben spiegato il passaggio dal *futuro-promessa* al *futuro minaccia* che segna ormai i nostri giorni, incombe sulle nuove generazioni, spoglia il loro occhi dell’energia necessaria ad affrontare il mondo, la vita.

Anche Bauman, in un suo breve saggio del 2016, *Scrivere il futuro*, sviluppa questo argomento e non nega certo che il carattere fondamentale del tempo attuale sia l’incertezza, una spiacevole dimensione che precarizza il presente, rende nebuloso l’avvenire e circoscrive il campo della soddisfazione alle “retrotopie”, cioè a un passato che non può tornare. Bauman, anzi, precisa che l’errore più frequente che noi ingenuamente commettiamo è quello di considerare l’incertezza come l’effetto di un nostro deficit di conoscenza. Invece, spiega il sociologo, è proprio una questione ontologica: l’instabilità e la turbolenza sono sistemiche e strutturali. Il nostro non è il *mondo dell’essere*, è il *mondo del divenire*. Può non piacerci, ma è così: siamo come matite – sostiene Bauman – che non possono reggersi sulla punta e se anche ci riuscissero per qualche frazione di secondo, al primo colpo di vento crollerebbero. Appare chiaro, dunque, perché il futuro non abbia i tratti della vie en rose.

Bisogna rassegnarsi? No. Bauman non è affatto di questo parere! Anzi, sottolinea il valore importantissimo dell'azione individuale sulla storia. De Gregori alcuni anni fa cantava *la storia siamo noi*. E citando Havel, il grande eroe che *agì quasi da solo* e *riuscì a far cadere forse il peggior bastione di uno dei più biechi regimi, quello della Repubblica Ceca*, il sociologo riporta una sua riflessione e cioè che *per prevedere il futuro bisogna sapere quali canzoni una nazione ama cantare.*

Ebbene, l'Italia oggi non canta più i testi di De Gregori, Guccini, De Andrè. Canta e ascolta quelli di Sfera Ebbasta.

Forse dobbiamo ripartire da qui per rifare la storia e costruire il futuro: impegnarci a scegliere canzoni migliori.

Cfr.: https://laprofonditadellecose.blogspot.com/2019/01/scrivere-il-futuro.html

fonte: https://www.glistatigenerali.com/filosofia_letteratura/bauman-scrivere-il-futuro/

CACCIARI VS CACCIARI

ALFIO SQUILLACI

:

10 gennaio 2019

L'altro giorno (8 gennaio) in tv nel salottino televisivo di Lilli Grüber il filosofo Massimo Cacciari, ormai ridotto a una sorta di muppet televisivo sempre più iracondo e scomposto, è andato in escandescenze contro – più che il decreto Salvini o il ministro Buongiorno (si riveda il filmato) – contro questa Europa che ha perso la sua ragion d'essere. Nella concitazione del momento ha asserito che contro le leggi del diritto positivo, incombono le leggi naturali dell'umanità, e cita indirettamente l' *Antigone di* Sofocle. Ha lasciato

intendere che nella sua visione la legge dell'Europa《è la legge di Creonte, la legge che mi impedisce di seppellire il fratello》con ciò sembrando prendere le difese di Antigone, ossia del "diritto naturale", contro il "diritto positivo", del "ghenos" contro la "polis", della "donna" e della sua legge dell'"oikos" cioè della famiglia, delle ragioni private, umane, troppo umane, contro quelle dello Stato e della ragion di Stato.

Metto subito le mani avanti. Quella di Cacciari è una posizione LEGITTIMA. Ma non è quella del Cacciari filosofo. Il Cacciari televisivo, in quel momento di furia incontenibile, non sta polemizzando infatti con l'avvocato Bongiorno [una donna, si veda la sua visione della donna nei passi che seguono], ma con il filosofo Cacciari, con se stesso: da qui forse la particolare agitazione del Nostro. La sua vis polemica, dolorosa, lancinante sembra infatti rivolta non all'*ennemi extérieur*, ma all'e*nnemi intérieur*, è forse *antérieur*. E non c'è peggior nemico di se stesso.

Se si vanno a leggere gli scritti del filosofo Cacciari vi troviamo, in tema, la più virulenta requisitoria *contro* le ragioni di Antigone, *contro* le ragioni dell'"oikos", *contro* le ragioni private contrapposte alle ragioni della "polis", breve: la più grande requisitoria *contro* la donna che si possa leggere nelle pagine della filosofia italiana contemporanea.

Cacciari ha esplicitato queste sue nette posizioni nei volumi *Geofilosofia dell'Europa* (1994) e *L'Arcipelago* (1997), d'ora in poi rispettivamente indicati con i numeri romani I e II.

Mi avvalgo tuttavia della splendida sintesi che ne fa Mario Perniola nel suo recente volume (Bompiani, 2017) *La filosofia estetica italiana contemporanea di* cui necessariamente devo prelevare due lunghi passi.

Il primo.

《Questi due libri sono il frutto più maturo della riflessione di Cacciari, il quale qui si confronta con alcune delle più spinose questioni del malessere europeo, mostrando molto coraggio e onestà intellettuale. Egli si rende perfettamente conto che una concezione pitagorica o neoplatonica dell'armonia è inadeguata a dar conto della molteplicità e della complessità dei conflitti che segnano la vita sociale e politica contemporanea. Tuttavia resta saldamente ancorato all'ispirazione fondamentale del suo pensiero, che è estetica e conciliatoria. […]

Rifiutando gli altri due modi elaborati dalla tradizione filosofica per pensare gli opposti: quello aristotelico che li pensa come contrari caratterizzati dalla possibilità di un medio termine, e quello hegeliano che li pensa come contraddittori caratterizzati dall'impossibilità di una via di mezzo. Contro la via di mezzo aristotelica e la dialettica hegeliana, Cacciari rivendica un'idea di pace come unità armonica, la cui prima intuizione è da ricercarsi nel filosofo greco Eraclito. Come è noto, fu appunto Eraclito a polemizzare contro la concezione pitagorica di armonia (intesa come correlazione) in nome di un'armonia più potente, la quale contiene in se stessa "la necessità della contesa" (I, p. 132). La prima preoccupazione di Cacciari consiste quindi nell'affermare l'inevitabilità della dimensione agonistica, la quale tuttavia non deve essere affatto considerata come antitetica all'armonia: "l'agón è per sua natura armonizzante" (I, p. 11); "l'agón manifesta l'armonia come sua propria verità" (ibid.). Vincere vuol dire armonizzare a sé il nemico: il lógos consiste proprio nello scindere e nel ricondurre in unità le parti. "L'individuarsi più perfetto dell'opposizione costituisce il più profondo accordo" (I, p. 19). […]. "Se il filosofo sarà re […], allora soltanto sarà pace" (p. 37).[…]

Raramente nel pensiero contemporaneo la dignità della ragione è affermata con

tanta energia: ciò conferisce al discorso di Cacciari un carattere tonico e controcorrente rispetto al clima culturale postmoderno debilitante e depressivo. Tuttavia guerra non vuol dire rissa: il pólemos è altro rispetto alla stásis, alla guerra civile dissolutrice, che conduce al trionfo dei peggiori. Questo pericolo è sempre incombente; il problema principale di Platone, che qui rappresenta la guida di Cacciari, può essere appunto formulato in questi termini: com'è possibile una città che non sia sempre guerra civile in potenza? Essa deve essere pensata con molta attenzione e rigore; altrimenti nemmeno il molteplice sarebbe pensabile. Il pensiero di Cacciari resta un pensiero dell'Uno, ma di un Uno armonizzato in parti, e quindi estetico》.

Tuttavia nel disegno armonizzante del conflitto si oppongono alcuni ostacoli. E qui veniamo al cuore della nostra questione, con un secondo passo di Perniola, sintetizzante la visione di Cacciari.

《Alcuni importanti fattori resistono all'armonizzazione: è merito di Cacciari fornirne una lucida e spietata analisi. La severità che egli mostra nei confronti di se stesso gli impedisce di cadere nell'ideologia, cioè in una visione conciliata ed edulcorata della realtà.

Tre sono sostanzialmente gli ostacoli che l'armonizzazione trova sul suo cammino, i grumi che non riesce a dissolvere: questi sono le DONNE (corsivo mio), il funzionalismo tecnologico fine a se stesso e l'"homo democraticus" (cioè il populismo).

La donna è, per Cacciari, la "straniera" per definizione al "lógos" e alla "pólis": essa rappresenta la radice organica, terranea, statica, che si oppone alla vocazione marittima e dinamica della filosofia e della politica. La donna è legata alle leggi

dell'"oîkos", della comunità, della famiglia, che – come mostra il mito di Antigone – nulla hanno a che fare con le leggi della città: "Proprio il "logos" più forte saprà chiaramente vedere l'intrattabilità della radice" (II, 38). Lo sforzo della "pólis" di assimilare la componente femminile è destinato al fallimento, perché le donne vogliono trattare la città come se fosse un "oîkos". "La forza armonizzatrice del "logos" si frange contro la figura della donna […]. Il "logos" della "polis" contraddice la manía dell'"oîkos". E tale mania è estranea ad ogni tentativo di conciliazione" (II, p. 45). La donna rappresenta l'"alogos", l'assolutamente impolitico, perché rifiuta l'idea di poter essere persuasa; essa è l'impersuadibile, è la solidarietà col passato in quanto passato: Antigone ama solo gli dei sotterranei. Cacciari sembra così fare propria l'idea della differenza femminile: tra l'uomo e la donna esiste una dissimmetria radicale che non consente accordo》.

Tralascio gli altri due ostacoli all'armonizzazione cacciariana

fonte: https://www.glistatigenerali.com/filosofia/cacciari-vs-cacciari/

Dialogo sulla coscienza

David Chalmers e il "problema difficile della coscienza", tra neuroscienze e filosofia.

Paolo Pecere *si occupa di filosofia e letteratura. Tra i suoi saggi "La filosofia della natura in Kant" (2009) e "Dalla parte di Alice. La coscienza e l'immaginario" (2015). Suoi racconti sono comparsi su "Nazione indiana" e "Nuovi argomenti". Nel 2018 ha pubblicato il romanzo "La vita lontana".*

David Chalmers insegna Filosofia e Neuroscienza alla New York University, dove è condirettore del Center for Mind, Brain and Consciousness. In seguito alla pubblicazione di *La mente cosciente* (1996) è stato tra i protagonisti della ricerca interdisciplinare sulla coscienza. Ha definito "problema difficile della coscienza" i tentativi di spiegare come l'esperienza soggettiva (sensazioni e sentimenti) emerga dall'attività cerebrale, e ha dato numerosi contributi al tema, considerandolo dal punto di vista delle neuroscienze, dell'intelligenza artificiale e della metafisica. Attualmente sta lavorando a un libro sui concetti di reale e virtuale.

Paolo Pecere: Il problema di spiegare come la coscienza sia prodotta dai processi cerebrali si è posto fin dagli albori della scienza moderna. Trovo che fosse formulato nei termini attuali già da diversi scienziati e filosofi del Diciannovesimo secolo. In quegli anni si cominciarono a immaginare universi popolati di automi identici agli uomini ma privi di sensazioni. Serviva a domandarsi che cosa le sensazioni aggiungessero alla descrizione fisica della natura – era un periodo in cui lo sviluppo delle scienze e l'ascesa del materialismo filosofico portarono a interrogarsi sul significato e sui limiti dell'immagine scientifica del mondo. Questi esperimenti mentali sono stati poi riscoperti, un secolo dopo, dai filosofi analitici. Immaginiamo allora un filosofo-scienziato del Ventiduesimo secolo, che si metta a studiare retrospettivamente il "problema difficile" della coscienza: che cosa troverebbe di nuovo nel dibattito di questi ultimi trent'anni?

David Chalmers: Il problema della coscienza ha una lunghissima storia. In effetti è interessante chiedersi perché non si trovi già tra gli antichi filosofi Greci e Romani. In parte questo dipende dal fatto che ci voleva la diffusione del materialismo, cioè della concezione secondo cui il mondo è fondamentalmente fisico, perché la mente e la coscienza apparissero

particolarmente problematiche. Questa concezione cominciò ad affermarsi nel Diciassettesimo secolo: per esempio Descartes contrappose la mente al corpo. Ma forse soltanto dalla metà del Diciannovesimo secolo si cominciò a formulare la concezione secondo cui possiamo spiegare diversi aspetti della mente, come il comportamento, ma non la parte esperienziale, la coscienza. Rispetto alla mia espressione "problema difficile della coscienza", coniata negli anni Novanta, bisogna dire che scienziati del secolo scorso come Emil du Bois-Reymond e John Tyndallavevano già riconosciuto la difficoltà del problema. Ma cosa c'è di nuovo? Il cambiamento più profondo ha riguardato la scienza, non la filosofia. All'inizio del Ventesimo secolo la coscienza cominciò a essere considerata una proprietà troppo soggettiva, mentre si assumeva che la scienza dovesse essere oggettiva, perciò la psicologia ha cominciato a essere intesa come una scienza del comportamento (comportamentismo). Anche quando il comportamentismo tramontò, negli anni Cinquanta, restò l'idea che la scienza della mente dovesse essere oggettiva. Soltanto negli anni Novanta neuroscienziati, psicologi e altri scienziati hanno ricominciato a considerare la coscienza come un tema di ricerca. È stata questa la grande novità: persone come Francis Crick e Christof Koch hanno cominciato a pensare che la neuroscienza deve studiare i correlati neurali della coscienza [cioè i processi cerebrali che corrispondono alla coscienza], e gli psicologi hanno cominciato a approfondire la distinzione tra processi coscienti e inconsci.

PP: Come sono andate le cose in filosofia?

DC: In filosofia della mente c'è stato un processo più graduale, ma anche qui c'è stato dapprima un predominio di altri temi (come i desideri o il collegamento della mente con la capacità computazionale delle macchine), poi, negli anni Novanta, un ritorno alla coscienza. Per esempio il libro di Daniel Dennett, *Consciousness explained* [in Italia *Coscienza. Che cosa è*, pubblicato da Laterza], del 1991, attirò l'attenzione sul tema, e furono sviluppati strumenti analitici più raffinati per affrontarlo. Si cominciarono a concepire diversi esperimenti mentali il cui scopo era mostrare i limiti del paradigma dominante nelle scienze cognitive: per esempio Frank Jackson elaborò il suo "argomento della conoscenza" immaginando una scienziata, Mary, che conosce ogni informazione fisica sul mondo e vive in una stanza priva di luce colorata. Quando Mary esce dalla stanza e per la prima volta percepisce il colore rosso, si può dire che impari qualcosa di nuovo? Se sì, la descrizione

fisica del mondo non è sufficiente a rendere conto della coscienza.
PP: Venticinque anni fa tu e Christof Koch avete fatto una scommessa. Lui ha scommesso che entro venticinque anni si sarebbe scoperto che la coscienza è una proprietà intrinseca di un piccolo gruppo di neuroni. Tu scommettesti di no. Come stanno le cose oggi? Quali teorie neuroscientifiche della coscienza ti sembrano più promettenti?
DC: Penso che la scommessa si metta bene per me: al momento non c'è alcuna seria proposta di considerare la coscienza come proprietà intrinseca di un determinato gruppo di neuroni. Gli scienziati tendono a riferirsi a proprietà globali del cervello. Un'idea è che la coscienza corrisponda a uno "spazio di lavoro globale" che attinge informazioni da alcune aree del cervello e le collega con altre. Un'altra idea è la teoria della integrazione dell'informazione (IIT) di Giulio Tononi, secondo cui la coscienza è integrazione dell'informazione nel cervello, misurata da una quantità chiamata Φ: più alta la Φ, migliore la tua integrazione dell'informazione, più alto il tuo grado di coscienza. Sono entrambe idee interessanti, che hanno un certo supporto. Ma nessuna di esse localizza la coscienza come proprietà intrinseca di un piccolo gruppo di neuroni; la considerano come una proprietà globale della rete di neuroni. Lo stesso Christof adesso sostiene la IIT, e sarebbe d'accordo che se questa teoria fosse vera allora la coscienza sarebbe una proprietà estrinseca e relazionale, piuttosto che intrinseca ad alcune cellule, nel qual caso vincerei la scommessa. La teoria di Tononi è molto interessante: non direi che la ritengo senz'altro vera, ma ha una precisa formulazione matematica e va presa sul serio. Al momento però mi sembra più una teoria filosofica che una conseguenza di dati sperimentali.
PP: Si tende a considerare la coscienza come un risultato dell'evoluzione associata alla comparsa della corteccia cerebrale. Che ne pensi delle tesi di quegli scienziati, come Jaap Panksepp e Antonio Damasio, secondo i quali la coscienza ha origine, piuttosto che dalla corteccia cerebrale, da aree inferiori del cervello associate a emozioni e sentimenti primordiali come la sete?
DC: Ci sono idee molto diverse riguardo ai correlati neurali della coscienza, ma credo si debba dire che qualcosa di molto importante avviene nella corteccia: per esempio la percezione cosciente richiede in modo determinante l'attività di un'area della corteccia (la corteccia visuale). Detto questo può darsi che vi siano *condizioni* della coscienza che sono più basilari, e che essere cosciente richieda qualche contributo dal mesencefalo o dal tronco encefalico, mentre alcuni contenuti della

coscienza dipendono dalla corteccia.
PP: Il 2018 è stato anche il cinquantesimo anniversario del libro *A Materialist Theory of the Mind* (una teoria materialista della mente) di David Armstrong, un libro molto importante che segna l'inizio di un dibattito filosofico ancora in corso. Aderire a una qualche specie di materialismo è stata a lungo la concezione più diffusa tra scienziati e filosofi della mente (tu stesso, qualche anno fa, hai fatto un interessante sondaggio in merito). Hai scritto in diverse occasioni che il materialismo non costituisce una prospettiva accettabile sul problema della coscienza, perché o non fornisce una soluzione o, se lo fa, si trasforma in una teoria differente: puoi spiegarci come la pensi?
DC: Penso che ci sia una lacuna molto seria che qualsiasi teoria materialista della coscienza deve incontrare. Le teorie materialiste sono fondamentalmente meravigliose per spiegare la struttura dei processi fisici, la loro dinamica, e il funzionamento e comportamento di molti sistemi. Quando si tratta di spiegare la mente ci sono molti problemi centrali che si riducono a struttura, dinamica e comportamento, quelli che chiamerei, in opposizione al problema della coscienza, "problemi semplici": per esempio, spiegare la discriminazione degli oggetti nella percezione, l'integrazione dell'informazione, la reazione agli stimoli, la capacità di rispondere. Per spiegare la coscienza come esperienza soggettiva, tuttavia, ci sono due opzioni. Una è arricchire la tua concezione della materia affermando che questa contiene qualcosa di mentale fin dall'inizio. Se si sceglie di seguire questa via si ha forse un modo di restare materialisti, ma non si tratta certo di un materialismo standard. Se invece mantieni il tuo concetto normale di materia allora hai bisogno di aggiungere qualcosa all'immagine fisica del mondo per ottenere la coscienza, e così vai oltre il materialismo.
PP: Di fatto la coscienza è correlata alla materia, in particolare ai sistemi nervosi. Ma a quali? La ricerca più recente sta approfondendo il problema di quali organismi possono essere considerati coscienti, e se la coscienza si presenta in natura in diversi gradi: pensa al lavoro di Peter Godfrey-Smith sui polpi, o alle occasionali speculazioni di Antonio Damasio sulla "proto-coscienza" delle cellule. In effetti alcuni sostengono perfino che le piante, essendo capaci di apprendimento e memoria, potrebbero essere annoverate tra gli esseri coscienti. Dove pensi che possiamo mettere un limite alla presenza della coscienza tra gli esseri naturali?
DC: Non c'è un modo diretto di risolvere la questione, perché non

abbiamo un metodo per misurare la coscienza dall'esterno. Sarebbe molto più facile se avessimo il favoloso "coscienzoscopio", che ti dice se un sistema è cosciente o no. Pertanto dobbiamo affidarci a inferenze indirette basate sul comportamento e su argomenti molto astratti su quali sarebbero le condizioni della coscienza.
Detto questo, la tendenza negli ultimi anni è di essere più liberali sulle condizioni della coscienza rispetto al passato. Una volta si richiedeva il linguaggio per poter attribuire la coscienza, e direi che forse questo può essere vero per certe caratteristiche speciali della coscienza, come l'autocoscienza o la coscienza concettuale. Ma se ci riferiamo soltanto all'esperienza soggettiva, il tipo di esperienza che hai quando vedi o provi dolore, è molto implausibile che questa richieda qualcosa di così complicato come il linguaggio. La tendenza oggi è di rifiutare queste condizioni restrittive e considerare coscienti molti esseri privi di linguaggio verbale: non solo i primati, ma certamente tutti i mammiferi sono coscienti, probabilmente tutti gli uccelli. Si discute ancora sui pesci, ma credo che gradualmente ci si sta orientando a includerli tra gli esseri coscienti. Il dibattito più attuale riguarda gli insetti: per esempio se le api, o le formiche, sono coscienti. Sospetto che questa tendenza proseguirà. Ma semplici vermi, piante, cellule, sono coscienti? Non lo so. Credo che quando si arriva alle piante e alle cellule oggi in molti direbbero ancora che non sono coscienti. La cosa interessante è che non c'è un chiaro requisito per essere definiti coscienti che, per esempio, una cellula potrebbe soddisfare. Perciò non abbiamo una chiara prova del fatto che le cellule *non*siano coscienti. Allo stesso tempo, non abbiamo forti prove del fatto che lo siano. La mia impressione è che non avremo presto un consenso diffuso riguardo alla coscienza di esseri al di fuori del regno animale.
PP: A partire dalla critica del materialismo che hai riassunto prima, negli ultimi decenni c'è stato un consistente ritorno verso ipotesi metafisiche alternative. Tra queste c'è il panpsichismo, cioè la tesi che attribuisce la coscienza alla materia. In passato si è discusso molto del panpsichismo, ed è interessante pensare che oggi la questione possa essere ripresa in base a nuovi dati empirici e nuovi argomenti. D'altra parte, tu stesso hai sostenuto che il panpsichismo può essere formulato in diverse versioni tra cui bisognerebbe scegliere (a seconda che si attribuisca la coscienza a singole parti della materia, o all'intero universo materiale, e così via), e comporta diversi problemi. Pensi che possa essere accettato come soluzione del problema della coscienza?

DC: Penso che sia certamente una delle concezioni che dobbiamo prendere sul serio rispetto al problema della coscienza. Ha alcuni chiari vantaggi: inserisce la coscienza al livello fondamentale, perciò non ha bisogno di farla emergere in qualche strano modo; garantisce la possibilità che la coscienza eserciti un potere causale all'interno dei processi fisici, perché è già presente a livello fisico. Il problema più grande per il panpsichismo è mostrare come le piccole parti di coscienza che si trovano a livello fondamentale si sommino fino a formare il tipo di coscienza che abbiamo noi umani: questo è il *problema della combinazione*. Se non si risolve torniamo a un dualismo in cui la coscienza umana non è il risultato della fisica e di una coscienza più elementare, e così perdiamo i vantaggi di cui parlavo prima. Molti panpsichisti stanno cercando di risolvere il problema. Credo sia corretto dire che nessuna soluzione finora ha ottenuto molto consenso. Si tratta di un problema che sarà probabilmente difficile da risolvere. Se risolviamo il problema della combinazione allora sì, forse il panpsichismo è la soluzione migliore, altrimenti è solo un'ipotesi tra le tante. Secondo me le opzioni più serie sono una specie di panpsichismo, o forse di dualismo, in cui la coscienza sia una proprietà irriducibile, distinta dalle proprietà della fisica.
PP: Esistono due grandi associazioni dedicate allo studio scientifico della coscienza, con annesse conferenze annuali. Una di queste si è tenuta per la prima volta a Tucson oltre vent'anni fa col titolo "Toward a science of consciousness" (*Verso una scienza della coscienza*). I contributi solitamente accettati in questa conferenza comprendono, oltre a filosofia e neuroscienza, ardite interpretazioni della meccanica quantistica, filosofia indiana e saggezza dei nativi americani. Ogni tanto, tra chi frequenta la conferenza, viene rilanciato il dubbio che alcuni di questi contributi sarebbero più che altro "scienza di confine" (*fringe science*), speculazioni o pezzi di folklore, se non addirittura sfrenate fantasie New Age. Bisogna dire, d'altra parte, che il folklore e la speculazione sono stati presenti nella ricerca scientifica in età moderna, e come abbiamo appena visto in questo campo si discute normalmente di coscienza di cellule, piante e dell'intero universo. Ma ti chiedo: pensi che la possibilità di sottoporre le ipotesi a prove sperimentali, o altri criteri, possano tracciare un limite di ciò che è proponibile in questo campo, oppure pensi che una libertà incondizionata possa essere un beneficio?
DC: Penso sia una questione complicata, che è al centro delle discussioni ormai da decenni. Personalmente sono stato coinvolto nella nascita dei

gruppi che citi: sono tra i fondatori dell'"Associazione per lo studio scientifico della coscienza" (ASSC), il gruppo più ristretto dal punto di vista disciplinare (psicologia, neuroscienza e filosofia), e ho partecipato alla prima conferenza di Tucson, dopo la quale sono stato co-organizzatore della conferenza, fino a qualche anno fa. Penso sia un bene per questo campo avere sia un approccio più ristretto, sia uno più ampio. Se avessimo soltanto l'approccio più ristretto, riservato alle idee con un certo livello di rispettabilità scientifica, ci sarebbe il pericolo di perdere ogni genere di idea speculativa che alla lunga potrebbe risultare promettente. Il fatto è che negli studi sulla coscienza non si è ancora costituito un paradigma disciplinare, perciò ci sono buone ragioni per far sbocciare mille fiori. Allo stesso tempo, se lasci sbocciare mille fiori in lungo e in largo, c'è il grave pericolo che questa scienza appaia a molti una cosa non seria e non rigorosa, e questo danneggerebbe lo sviluppo del serio approccio neuroscientifico. Avere il doppio approccio, in modo tale che neuroscienziati e psicologi più "conservatori" vadano a una conferenza, mentre le persone con idee più speculative possono andare all'altra, è salutare. Devo aggiungere che anche la conferenza di Tucson ha sempre privilegiato la scienza, solo che ha anche dato voce a altri approcci – come la spiritualità, la meccanica quantistica, la parapsicologia – che non sarebbero stati ammessi dall'altra società. Alla fine, la conferenza di Tucson stava andando un po' troppo in questa direzione perché io mi sentissi a mio agio, e ne sono uscito. È stata rinominata "La scienza della coscienza", ma mi piaceva l'umiltà dell'espressione "Verso…". Detto questo: dovremmo limitarci a ipotesi sperimentalmente testabili? Naturalmente no. La maggior parte delle idee in filosofia non lo sono, è la natura di tanta filosofia. Significa che non vale niente? No, significa che c'è una differenza tra filosofia e scienza. E resisto all'idea di una ricerca sulla coscienza da cui sia esclusa la filosofia.

PP: Ma c'è una qualche teoria della coscienza sperimentalmente testabile?

DC: Anche all'interno della scienza della coscienza ci sono diversi gradi di testabilità. La teoria dell'integrazione dell'informazione sarebbe testabile, ma è molto difficile effettuare le prove perché è molto difficile misurare l'integrazione dell'informazione. Alla lunga potrebbero esserci degli esperimenti. Al momento io sono coinvolto in un progetto insieme a neuroscienziati e altri ricercatori con l'obiettivo di sottoporre a test sperimentali le maggiori teorie della coscienza (teoria dell'informazione

integrata, teoria dello spazio globale di lavoro, eccetera). Alcuni degli autori di queste teorie sono coinvolti nel progetto, e lo scopo comune è gettare luce su quale di queste sia corretta. Non si tratta di esperimenti che potrebbero di volta in volta stabilire come stanno le cose, ma potrebbero fornire prove a sostegno di una teoria o dell'altra. Credo che dobbiamo proseguire su questi binari paralleli e accumulare informazioni, ammettendo che si tratta di un progetto a lungo termine. Abbiamo bisogno di formulare idee speculative, di raffinarle fino a farne filosofia seria, per poi, gradualmente, farne teorie scientifiche. Possiamo sperare di fare progressi nel corso dei prossimi decenni.
PP: Non sembra una situazione tanto diversa da quella di alcuni campi della fisica teorica.
DC: Sì, la teoria delle stringhe, per esempio, è lontana dall'essere sperimentalmente testabile, ma si spera che lo diventi più avanti.
PP: L'ascesa dell'intelligenza artificiale ha costituito una grande novità per la filosofia della mente. Alcune teorie della coscienza ammettono la possibilità che le macchine possano essere coscienti (o che possano diventarlo in futuro). Pensi sia un'ipotesi plausibile?
DC: Non vedo perché le macchine non dovrebbero diventare coscienti. In un certo senso sappiamo già che esistono macchine coscienti, perché, sai, a un certo livello sembra che noi stessi siamo macchine: i nostri cervelli sono macchine complicate, e a quanto pare siamo coscienti. La domanda allora è: solo le macchine biologiche possono essere coscienti, o potrebbero esserlo anche le macchine di silicio? Non ho ancora trovato ragioni convincenti del fatto che ci sia qualcosa di specificamente biologico nella coscienza. Penso che ciò che conti per la coscienza sia il modo in cui le parti di un sistema sono collegate, e non la loro intrinseca natura biologica.
Se le cose stanno così, allora potresti in linea di principio sostituire i neuroni del tuo cervello con dei chip di silicio che fanno le stesse cose, e restare cosciente. Forse in futuro la gente avrà veramente dei neuroni artificiali, così come ora si hanno cuori artificiali. In tal caso, verrebbe meno la coscienza? Beh, io credo di no. Questo suggerisce che in linea di principio i sistemi di silicio potrebbero essere coscienti. Fatta questa premessa ci si domanda: entro quali limiti? Ogni sistema di intelligenza artificiale potrebbe essere cosciente? Si devono porre delle condizioni restrittive? Se il panpsichismo è vero, allora esistono *già* dei sistemi di intelligenza artificiale coscienti, anche semplici circuiti. Se invece la coscienza richiede condizioni più restrittive, allora forse solo alcune

forme complesse di intelligenza artificiale sarebbero coscienti. In ogni caso, non vedo ostacoli teorici alla possibilità che le macchine siano coscienti.

PP: Una possibile critica di questa concezione è collegata non tanto alla base materiale della mente, ma al fatto che le macchine coscienti dovrebbero avere un corpo come il nostro, perché la coscienza è collegata all'intero animale e forse – come ha ribadito di recente Siri Hustvedt – è inseparabile dal nostro sviluppo graduale e dal rapporto con altri individui. Ma l'intelligenza artificiale concepisce la coscienza piuttosto come un software, che come tale può girare su diversi supporti. Questo ha dato luogo a congetture che stanno tra la scienza e la fantascienza. Mark O'Connell ha raccontato il gruppo dei "transumanisti" della Silicon valley, convinti della possibilità di superare i limiti naturali della vita umana trasferendo la coscienza in altri corpi. L'ipotesi di "scaricare" la coscienza, ripresa anche dalla serie tv *Black mirror*, sviluppa proprio questa immagine della coscienza come software separabile dal suo deperibile hardware. Che ne pensi di queste idee?

DC: È possibile caricare la coscienza dal tuo cervello in un sistema di intelligenza artificiale, o nel *cloud*, e poi scaricarla di nuovo in un robot? Penso si tratti di una prospettiva interessante: in linea di principio quel che è essenziale alla coscienza è l'elaborazione e l'organizzazione dell'informazione. Dovrebbe essere possibile implementarla in un altro sostrato, spostandola dalla base neurale a quella di silicio. Ci sono molti modi in cui questo potrebbe avvenire. Per me il più diretto sarebbe un caricamento graduale, per cui sostituisci i tuoi neuroni gradualmente, uno per uno, con dei chip di silicone: alla fine forse ci saresti ancora tu. Invece caricare la coscienza nel cloud tutta in una volta e scaricarla in un nuovo sistema porrebbe due problemi filosofici. Primo: il nuovo sistema sarebbe cosciente? Beh, sì, potrebbe esserlo. Secondo: quel sistema sarei ancora io, o sarebbe qualcun altro? Potresti caricarmi dal mio cervello e scaricarmi in un robot mentre il mio cervello esiste ancora: in questo caso sarei tentato di dire che io sono qui, nel mio corpo biologico, mentre nel corpo robotico c'è qualcun altro. Forse è un mio doppio, ma non sono io. Altra questione: se carico la mia coscienza nel *cloud*, e il mio cervello muore, e poi la scarico nel robot: a quel punto ci sarei io? Ragionando come prima ci sono ragioni di dubitare che sarei io. Questo pone un'obiezione molto pratica all'idea del caricamento come forma di sopravvivenza personale. In *Black Mirror* succede proprio così: il

caricamento è una forma di vita dopo la morte. Ma sarebbe una vita dopo la morte per *me*? Penso che una volta che queste cose diventeranno praticamente possibili l'analisi filosofica diventerà molto importante, perché avremo a che fare con problemi di identità personale. Non ho opinioni molto nette su quest'ultimo problema. Ma confido nel fatto che il sistema caricato sarebbe cosciente: là ci sarebbe qualcuno, che si tratti di me o no.

PP: Di recente hai lavorato su virtuale e reale, un'opposizione cruciale non soltanto per la filosofia, ma per l'intera cultura contemporanea. La tua tesi è che non ci sia dopotutto una netta opposizione, e che il virtuale sia una specie di realtà. Puoi spiegarci in breve come la pensi?

DC: La tecnologia della realtà virtuale sta diventando sempre più diffusa come mezzo per interagire nel mondo reale. Per anni la gente che gioca ai videogiochi, a World of Warcraft, a Second life, ha interagito con mondi virtuali. Ora sta diventando possibile interagire con questi mondi virtuali mediante cuffie che rendono l'esperienza completamente immersiva e interattiva. Questo pone molte domande filosofiche. Per esempio, come sappiamo che non stiamo già vivendo in una realtà virtuale? (questa è una versione della domanda di Descartes: come sappiamo che la nostra esperienza percettiva non sia l'inganno di un demone malvagio?) Altra domanda: se siamo in una realtà virtuale, questa è una specie di illusione, una finzione, o è reale? Io voglio sostenere con decisione che la realtà virtuale è una specie di realtà vera e propria, e non una realtà di seconda classe. Quando interagisci nel mondo virtuale stai interagendo con *reali* oggetti virtuali, solo che sono oggetti *digitali*, fatti fondamentalmente di informazione in un computer. Se tutta la nostra vita vissuta fosse una simulazione, come avviene in film come *Matrix*, qualcuno dice che la realtà sarebbe un'illusione. Io dico di no. Se viviamo nella matrice tutto ciò che ci circonda è reale; solo che è digitale. È un altro modo di essere reale, non una falsa realtà. Credo che questo ragionamento possa avere la sua importanza non soltanto riguardo a astratte domande filosofiche, ma anche per il nostro modo di pensare agli ambienti virtuali in futuro. Potremmo avere l'opportunità di trascorrere sempre più tempo in questi ambienti, per lavoro, piacere, viaggio, o semplicemente per vivere le nostre vite, e allora si porrebbe la questione: si tratta in qualche modo di una vita di seconda classe? La mia opinione è che in linea di principio nulla impedisce di vivere una vita pienamente sensata in una realtà virtuale.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/coscienza-chalmers/

SAPETE CHE FINE HA FATTO IL “TESORO DI POGGIOLINI”?

STIMATO IN 125 MILIONI DI EURO, IL PATRIMONIO DELL'EX DIRETTORE DEL SERVIZIO FARMACEUTICO DEL MINISTERO DELLA SANITÀ, TRAVOLTO DA TANGENTOPOLI, NON È ANCORA A DISPOSIZIONE DELLO STATO A CAUSA DI BUROCRAZIA E PROCESSI

Roberto Faben per “la Verità”

Un patrimonio valutato dalla magistratura in 125 milioni di euro, quello confiscato a Duilio Poggiolini, ex direttore del servizio farmaceutico del ministero della Sanità, condannato in via definitiva da Cassazione e Corte dei conti, a titolo di risarcimento per corruzione, concussione e danno d' immagine alla pubblica amministrazione, giace ancora, sminuzzato in un labirinto di sentenze e incartamenti, nei beni in dotazione allo Stato.

Ci volle un profluvio di provvedimenti per confermare inderogabilmente l' espropriazione dei capitali appartenuti a colui che fu definito «re Mida della sanità». E ora, a 25 anni dalla bufera di Tangentopoli, mentre l' avvocatura dello Stato si sta confrontando con le difficoltà di convertire in moneta vari immobili pignorati soprattutto a Roma, è in corso un altro annoso processo, al Tribunale di Napoli, a carico dello stesso Poggiolini, accusato di epidemia colposa per la vicenda degli emoderivati killer, che si concluderà forse in primavera con ulteriore richiesta di danni.

L'Avvocato dello Stato Sergio Fiorentino sottolinea che una legge - la numero 20 del 14 gennaio 1994 - ha complicato le possibilità di incasso dagli eredi dei debitori, «dato che è necessario dimostrare che essi si siano indebitamente arricchiti con i proventi illeciti del trasgressore». Il legale precisa: «Varie aste sono andate deserte e le verifiche necessarie per valutare la presenza di complicanze legali allungano i procedimenti».

La corsa contro il tempo è soltanto apparente dunque, e ostacolata dalla macchinosa comunicazione tra gli uffici delle istituzioni interessate. Poggiolini, romano, classe 1929, oggi ha 89 anni e seri problemi di salute. «Percepisce una

modesta e decurtata pensione» spiega Luigi Ferrante, suo avvocato storico, che lo difende gratuitamente nel dibattimento. «Non lo sento da tempo», aggiunge, «e non saprei dove inviare le parcelle, ma continuare ad assisterlo è per me questione d'onore professionale».

L'ex alto dirigente della sanità - che risulta ancora residente nella capitale - nell' ottobre 2015 fu trovato, avvolto in un liso trench cammello, tra gli ospiti di una casa di riposo abusiva nella periferia nord di Roma, segnalata agli agenti del commissariato di Primavalle per le condizioni precarie in cui versavano i degenti.

La gestione e l'amministrazione di quelle che furono le sue proprietà non è curata soltanto dall' avvocatura dello Stato, che convoglia le eventuali risorse recuperate alla presidenza del Consiglio, ma anche da altri enti istituzionali. La Banca d'Italia è custode giudiziario di lingotti d'oro da mezzo chilo ciascuno e dipinti d' autore («fra cui un De Chirico e altre tele frutto di regalie di industriali del farmaco», ricorda Nunzio Fragliasso, pm nella requisitoria nel processo di primo grado) sequestrati nella villa all' Eur, a Roma, dopo l'arresto dell'alto dirigente avvenuto il 20 settembre 1993 in una clinica di Losanna, in Svizzera.

Sono parcheggiati nel caveau della filiale di Napoli. Quanto alla loro destinazione ultima, non esistono decisioni. Ma i conti correnti confiscati? E i Bot e Cct cuciti nel celeberrimo pouf, le cui ricevute, insieme a un baule di vecchie lire ormai andate in prescrizione, furono rinvenute nell' agosto 2013 in un sotterraneo dello Stato? Bankitalia li ha trasferiti al Fondo unico giustizia, gestito da Equitalia Giustizia, organismo che distribuisce gli introiti riscossi dei crediti giudiziari ai ministeri della Giustizia e dell'Interno e al bilancio dello Stato. Nessun altro particolare è comunicato dalle istituzioni.

Nel 1993 Poggiolini, durante il periodo di detenzione preventiva di 7 mesi nel carcere di Poggio Reale - dove fu interrogato da Antonio Di Pietro - scrisse un libro, Niente altro che la verità. I farmaci in Italia, le mie lotte, i miei errori (L' Airone, Roma), mandato al macero per insuccesso editoriale e di cui si conserva una copia alla biblioteca civica di Varese.

Accanto alla ricerca di giustificazioni («Non ho mai cambiato il mio tenore di vita che è sempre stato modesto, quello di un uomo senza esigenze, indifferente ai beni materiali»), il monarca dei farmaci detronizzato scriveva: «Oggi non ho più alcun patrimonio, sequestrato da più parti () e ciò che da parte dell' autorità giudiziaria sarà riconosciuto indebito, verrà destinato, se possibile e se recuperabile dai gravami imposti, ad opere umanitarie». È ancora lecito auspicare che il suo desiderio di espiazione sia esaudito.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/sapete-che-fine-ha-fatto-ldquo-tesoro-poggiolini-rdquo-stimato-192461.htm

---

20190111

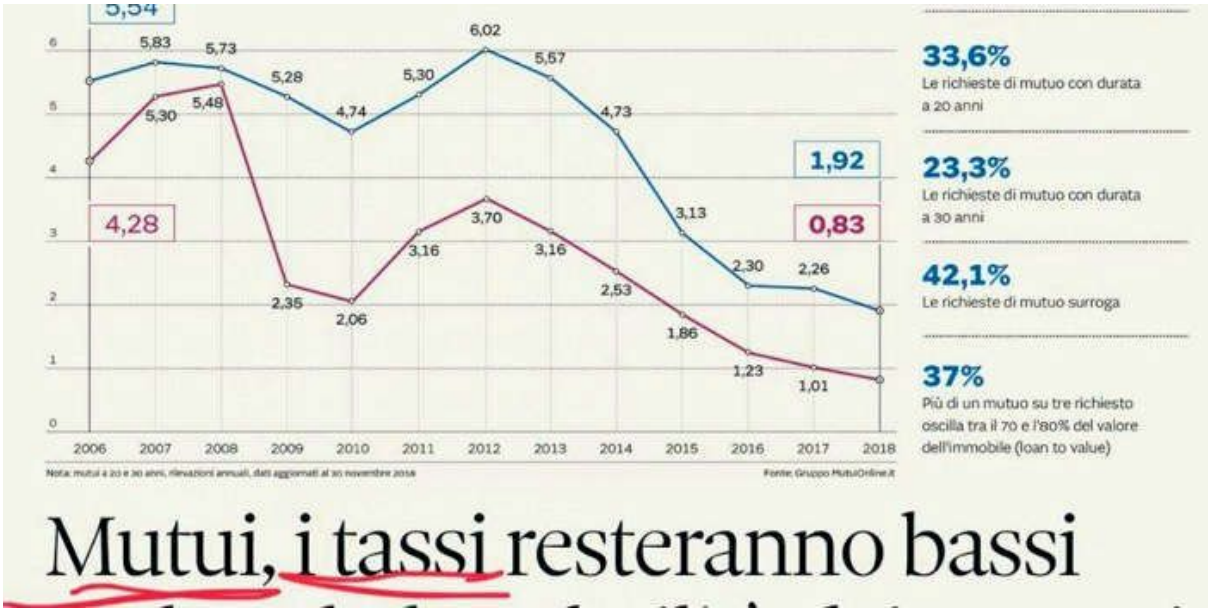


Mutui, tassi e spread. Come volevasi dimostrare i "grandi" giornali vi hanno (ancora) mentito e ora sono costretti ad ammetterlo / di Thomas Fazi*

A fine novembre - mentre la grancassa mediatica gridava all'imminente impennata dei mutui a causa dell'aumento dello spread - io ed altri notavamo come fosse improbabile che avremmo assistito a un'impennata dei mutui visto che questi ultimi - sia quelli variabili che, in maniera indiretta, quelli fissi - dipendono perlopiù dai tassi applicati alle banche dalla BCE (cioè dal costo del denaro) che nulla hanno a che vedere con lo spread e che era lecito immaginare sarebbero rimasti molto bassi anche nei mesi a venire, dato il rallentamento generalizzato dell'economia della zona euro.

Bene, proprio oggi il Il Sole 24 ORE - fino a ieri in prima fila nella campagna mediatico-terroristica sull'aumento dei mutui - scrive che «i tassi, sia nella formula a tasso fisso che variabile, dovrebbero restare ancora bassi e vicini ai minimi di tutti i tempi .

.. perché, se l'economia rallenta e non è in grado di generare un livello di inflazione elevato, difficilmente una banca centrale può aumentare il costo del denaro». Adesso chiedetevi se fino a ieri il giornale in questione avesse semplicemente sbagliato analisi - sebbene si trattasse di un'analisi che sarebbe stato in grado di fare anche un bambino con una conoscenza rudimentale dell'economia - o se invece vi stesse semplicemente prendendo per i fondelli.



Un abbraccio particolarmente sentito a tutti quelli che hanno perculato il vice-ministro Castelli perché aveva osato mettere in discussione il verbo di quel sommo economista che è Pier Carlo Padoan, che prospettava un imminente rialzo dei mutui. Come si diceva a novembre: «quando i "tecnici" pretendono di spiegarvi l'economia, sappiate che (1) quello che dicono non è oro colato (anzi, raramente ne azzeccano una); ma soprattutto che (2) nel 99 per cento dei casi stanno facendo politica, e non nel vostro interesse: non a caso a far sprofondare l'economia italiana è stato un noto tecnico di nome Monti».

*Giornalista e saggista. Autore con William Mitchell di "Sovranità o Barbarie" (Meltemi, 2018)

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14087-thomas-fazi-mutui-tassi-e-spread.html
---

Destra e Sinistra / di Alessandro Volpi



Marcello Gisondi ha dato avvio tempo fa, su questa rivista, alla riflessione sulle categorie di destra e sinistra, con un articolo dall'eloquente titolo: "A sinistra di cosa?" in cui si interrogava sulla validità di questa dicotomia nella lettura dell'attuale "momento populista". Condivido l'impostazione del problema e nella sostanza anche la risposta, tuttavia credo ci siano alcuni punti che vale la pena approfondire; cercherò di portare un piccolo contributo alla discussione.

Già nel 1994, iniziando a scrivere l'ormai classico libro sul tema (*Destra e sinistra*, Roma: Donzelli, 1994), Norberto Bobbio notava che «non si è mai scritto tanto come oggi contro la tradizionale distinzione fra destra e sinistra [...].» [BOBBIO, p. VII] Oggi è ormai senso comune l'idea che le categorie siano saltate, e in Italia questo è accentuato dal fatto che uno dei partiti di governo, il Movimento 5 Stelle, non si definisce né di destra né di sinistra, e rende oggettivamente difficile il lavoro di giornalisti e politologi che cerchino di farlo. Che la nostra percezione si accordi così con quella che aveva Bobbio nel '94 risponde senza dubbio alla mancata riattivazione politica di queste categoria da parte di chicchessia; più precisamente, oggi, esattamente come allora, viviamo un momento di profonda crisi della fiducia nelle istituzioni e nei soggetti della rappresentanza politica. È stato infatti nel '94, a due anni dallo scoppio di Mani Pulite, che Berlusconi chiuse la prima repubblica e diede i natali alla seconda, ed è con le elezioni del 4 marzo 2018 che il Movimento 5 Stelle ha aperto una nuova fase politica, appunto una terza repubblica.

Se l'analogia è evidente il contesto politico è nettamente mutato: la congiuntura storica a livello continentale e globale è diversa (Processo di integrazione europeo in avanzamento e egemonia unipolare statunitense allora, crisi dell'UE e (dis)ordine multipolare ora); la crisi istituzionale che vive il paese, pur concretizzandosi nella medesima assenza di fiducia nei confronti delle classi dirigenti, ha un'origine ben diversa (corruzione allora, crisi economica, disoccupazione ecc ora) e infine – di conseguenza – l'idea stessa di un superamento di destra e sinistra è cambiata. Se infatti negli anni '90 il presunto superamento si svolgeva "al centro", con un progressivo allineamento degli eredi delle vecchie destre e sinistre verso un centro sempre più spoliticizzato all'insegna dell'utopia tecnocratica, della fine delle ideologie, del "there in no alternative", oggi sembra che la convergenza si svolga più "agli estremi", attraverso una richiesta sempre maggiore di ri-politicizzazione, anche come risposta a quella fase storica. Questo schema ovviamente contiene sfumature. Pensiamo al M5S, che nella sua versione della rottura della dicotomia presenta i tratti dell'inquietante utopia tecnocratica. Ma più in generale teniamo conto che questo mutamento – seppur segnato dall'evento traumatico

della crisi del 2008 – è contenuto in un arco temporale relativamente breve che presenta alcuni tratti di continuità, come la continuità in termini di corruzione fra le classi dirigenti della prima repubblica e il "ventennio" berlusconiano, il che però non spiega il crollo delle sinistre, che rientra più nello schema tracciato – cosa che si fa evidente se guardiamo fuori dall'Italia, ad esempio nella direzione populista del Labour di Corbyn in risposta a quella di Blair.

Questa breve bozza di lettura storica non vuole spiegare le tematiche che tratteremo di qui in avanti, credo possa però fornire un schema per contestualizzare le alternative teoriche che andrò a proporre. Gisondi nel succitato articolo distingue essenzialmente tre piani possibili per indagare la validità delle categorie di destra e sinistra, relativamente al livello di analisi su cui ci si pone. Troviamo un piano più astratto, che potremmo definire "teorico", in cui si indaga la validità delle categorie in senso trans-storico, secondo il modello della ricerca filosofica – tendendo tuttavia sempre a mente che ci muoviamo su di un terreno politico e che quindi i concetti hanno sempre, almeno in parte, una dimensione ideologica e non sono idee puramente trascendenti. Un secondo piano è quello storico: cioè cosa hanno rappresentato nella storia – segnatamente nella storia della modernità, essendo nate queste categorie alla fine del XVIII secolo – nei termini di rappresentazione di istanze politiche concrete e della loro effettualità (cioè che mutamenti storici hanno prodotto). Infine le categorie possono essere lette rispetto al loro uso, hanno cioè una dimensione pragmatica – qui il terreno è sempre storico-politico, ma ci si interroga non più rispetto al passato quanto in senso strategico rispetto all'agire politico nel nostro presente. Prendiamo in esame alcune interpretazioni, partendo da questo schema tracciato da Gisondi.

Bobbio, Galli, Michéa: tre analisi storico-filosofiche

Il già citato testo di Norberto Bobbio ha fornito una definizione delle categorie di destra e sinistra ormai classica e discussa ampiamente in tutta la letteratura successiva sul tema. Egli pur interrogandosi su tutti e tre di piani si pone come fine di giungere ad una definizione teorica di validità in qualche modo trans-storica. In estrema sintesi quello che per Bobbio definisce la differenza fra destra e sinistra sarebbe il diverso atteggiamento rispetto al problema dell'uguaglianza: pur partendo dal dato di fatto della disuguaglianza degli uomini, la sinistra terrebbe più in considerazione gli aspetti che rendono gli uomini uguali – e considererebbe la diseguaglianza un prodotto sociale da superare – mentre la destra al contrario porrebbe più l'accento sulla diseguaglianza – considerandola come una dato naturale [cfr. BOBBIO, pp. 74-75]. L'alternativa è rappresentata nella tradizione filosofica dalle due opposte posture di Nietzsche e Rousseau [cfr. BOBBIO 1994, p. 76]: per il primo è l'uguaglianza ad essere inganno artificialmente prodotto, mentre per il secondo come ben sappiamo dal *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini* gli uomini nascono naturalmente uguali ed è la società a promuovere il dominio di uno sull'altro. Bobbio, schierandosi ovviamente dalla parte della sinistra, arriva addirittura a dare un fondamento storico-filosofico a questa categoria, che starebbe dalla parte vincente della storia perché, scrive: «la spinta verso una sempre maggiore eguaglianza tra gli uomini è, come aveva osservato nel secolo scorso Toqueville, irresistibile.» [BOBBIO 1994, p. 89]

Il testo di Carlo Galli dedicato al nostro tema (*Perché ancora destra e sinistra*, Roma-Bari: Laterza, 2010) presenta come quello di Bobbio una ricostruzione della storia delle idee dicotomica, con una tradizione genericamente ascrivibile alla destra e una alla sinistra. Scrive Galli: «l'impianto categoriale del pensiero che innerva la politica moderna – in quanto essa deve rinunciare alla tradizionale idea di Giustizia, ossia di Ordine dell'essere che orienta […]– consiste infatti nella centralità del nesso fra disordine come dato e ordine come esigenza: da una parte esiste una realtà minacciosa e instabile, lo stato di natura, dall'altra è indispensabile costruire un artificio che dia forma e stabilità alla politica. Sono questi i due lati, inscindibili, del modo moderno di guardare alla politica.» [GALLI 2010, p.22-23] A partire da questo problema fondamentale vediamo due tradizioni – che vanno a dare contenuto alle categorie di destra e sinistra – che pensano ordine e disordine in maniera diversa. Infatti, per

Galli, «è abbastanza semplice constatare che le sinistre, pur nella loro storica varietà, si sono proclamate eredi del razionalismo e dell'illuminismo, e hanno tra loro in comune la più grande attenzione al lato del Moderno che consiste in quell'intrinseco elemento normativo, ma non immediatamente ordinativo, che è la natura umana nella sua forma seminale; questa, per le qualità innate che vi ineriscono – tradotte, secondo la semantica e la sintassi del discorso politico moderno, nei diritti, termine più spendibile politicamente e meno impegnativo che non 'essenza' –, è assunta *a priori* come Valore da affermare, ugualmente, per tutti.» [GALLI 2010, p.26] Quindi la sinistra reagisce al disordine provocato dalla dissoluzione del mondo pre-moderno in senso positivo, formula cioè un'idea positiva di natura umana che si andrebbe ad estrinsecare producendo progressivamente la possibilità di un ordine immanente – fondato su di una filosofia della storia progressiva. Al contrario la destra rifiuta questa idea, fin dalle sue origine controrivoluzionarie – si veda De Maistre, Bonald e Donoso Cortés – e «[…] mette sullo sfondo i semi naturali di razionalità universale soggettiva, ed è definita primariamente dalla percezione dell'instabilità del reale, della sua anomia, della sua mai piena ordinabilità: una contingenza, un disordine, che possono assumere l'aspetto della minaccia ma anche dell'opportunità, del nichilismo da fronteggiare ma anche da utilizzare per plasmare indefinitamente il reale. Il dato che la destra accetta come insuperabile non è un sistema di valori ma è l'inconsistenza ontologica della realtà: appunto, uno dei due lati originari del Moderno. È questa percezione a spiegare molti motivi tipici della destra: è infatti vero che questa spesso ricorre a forme di pensiero organicistico, o si appella a un Ordine trascendente, a una Legge inesorabile, non disponibile per l'agire emancipatorio dell'umanità.»[GALLI 2010, pp. 32-32] La sinistra quindi sarebbe la naturale erede di una concezione razionalistica della storia e la sua sfida consisterebbe nel tornare a credere in questa concezione del reale emancipativa, nella possibilità di questo ordine immanente rifiutando l'individuazione di un nemico dell'ordine esterno alla comunità politica da combattere.

Le analisi di Bobbio e Galli senza dubbio sono profonde ed erudite nei termini di un storia delle idee politiche moderne, quello che però risulta problematico è connettere in senso teorico la loro analisi di tradizioni filosofiche e politiche così disparate e molto spesso confliggenti con l'idea di destra e sinistra. Sembra esistere – secondo la loro opinione – una connessione intima fra gli ideali, le filosofie della storia, l'antropologia filosofica che questi difendono con il concetto di sinistra. Questa operazione sembra poco fondata e si presta a molte obiezioni, soprattutto se questa ipotesi teorica va a vincolare l'azione politica. Insomma sul piano storico e su quello pragmatico, queste ipotesi interpretative sembrano prestare i fianchi ad una quantità di obiezioni per cui la sopravvivenza dell'uso di queste categorie per veicolare idee come quelle di uguaglianza, emancipazione, società giusta nel soddisfacimento dei bisogni ecc.. sembra sopravvivere solo per un gesto puramente assertivo di adesione irrazionale.

A criticare il nesso fra l'idea di lotta alla diseguaglianza e agli effetti distruttivi del sistema capitalistico e il concetto di sinistra, nell'ottica della costruzione di un nuovo paradigma politico, quindi del superamento di destra e sinistra ("da sinistra"), troviamo il filosofo francese Jean-Claude Michéa. Per questi l'attuale divaricazione empiricamente innegabile fra la protezione ed emancipazione dei ceti subalterni e i partiti di sinistra non sarebbe una deviazione temporanea, ma al contrario il compromesso contro-natura fra sinistra e lotte operaie apparterrebbe a una fase storica destinata a concludersi per ragioni interne alla logica politica dei due schieramenti. Michéa traccia la genesi storico-teorica dell'idea di sinistra e della sua connessione (estrinseca) con le lotte del mondo operario e contadino: «È dunque solo nel quadro preciso dell'affaire Dreyfus (del resto le organizzazioni socialiste avevano atteso *quattro anni* prima d'impegnarsi in quella che Guesde e Jaurès avevano in un primo tempo definito una «guerra civile borghese»), e solo di fronte alla minaccia *imminente* di un colpo di Stato della destra monarchica e clericale, che le organizzazioni socialiste rappresentate in Parlamento (tranne, di conseguenza, i sindacalisti rivoluzionari) accetteranno finalmente di negoziare un compromesso detto di «difesa repubblicana» con i loro vecchi avversari della sinistra parlamentare. Quel compromesso –

vissuto all'inizio come puramente provvisorio – non è soltanto ciò che costituisce *il vero atto di nascita della sinistra moderna*; esso è anche, per forza di cose, uno dei punti di maggiore accelerazione di quel lungo processo storico che avrebbe pian piano condotto alla dissoluzione della specificità originaria del socialismo operaio e popolare in quello che si sarebbe ormai chiamato il "campo del Progresso"» [MICHÉA 2015]. «La sensibilità socialista, invece – scrive altrove Michéa – ha origini diverse e più complesse. Si forma veramente solo all'inizio del XIX secolo, dapprima attraverso le molteplici lotte degli operai inglesi (e irlandesi) contro i modi di vita degradati loro imposti dalla prima modernizzazione industriale. In queste precise condizioni storiche, infatti, come scrive Engels nel 1845, «le usanze e le condizioni del buon tempo antico sono state distrutte radicalmente; qui si è giunti al punto che il nome di *Old Merry England* non evoca più nulla, perché la stessa *Old England* non la si conosce più neppure attraverso i ricordi e i racconti dei nonni. Il socialismo operaio si configura così fin dall'origine come un rapporto eminentemente critico verso la modernità, e soprattutto verso il suo individualismo devastante (inizialmente il termine «socialismo» è creato da Pierre Leroux appunto per indicare il contrario dell'individualismo assoluto) e verso quel curioso catechismo industriale che ne è una abituale conseguenza. Per questo le prime teorizzazioni filosofiche avanzate da Engels riguardo alle contestazioni operaie della modernità si basano, in primo luogo e molto logicamente, sulla critica radicale dell'individualismo dei Lumi.» [MICHÉA, 2004, pp. 33-34] In questa prospettiva socialismo, uguaglianza, emancipazione, lotte per i subalterni, formano un insieme direttamente contrapposto a sinistra, progresso, individualismo, per cui il nesso istituitosi fra sinistra e socialismo era destinato a dissolversi, producendo così la fine della dicotomia destra/sinistra, o almeno della sua rilevanza rispetto alle lotte per l'emancipazione delle classi subalterne. Anche questa categorizzazione cerca di giungere alla radice storico-filosofica delle categorie di destra e sinistra e nella tripartizione che abbiamo mutuato da Gisondi ricade nei primi due livelli, prendendo però avvio da una considerazione sull'(in)utilizzabilità delle categorie di destra e sinistra, e in particolare della categoria di sinistra di rappresentare le istanze delle classi popolari.

A partire da Laclau ed Errejòn: verso un uso pragmatico-retorico delle dicotomie

La crisi di validità delle categorie di destra e sinistra ha prodotto quindi tutta una serie di indagini molto interessanti ed utili per la storia delle idee politiche e del pensiero filosofico, ma, a ben vedere non hanno risolto nulla sul piano politico. Tutti e tre i casi che abbiamo citato ci dicono qualcosa di interessante, ma si muovono su di un piano non risolutivo politicamente: testimonianza è data dal fatto che né Bobbio né Galli hanno prodotto una riattivazione di queste categorie, né tantomeno il superamento reale della dicotomia ha i tratti della proposta di Michéa.

Prendiamo quindi in considerazione un altro possibile approccio che ci viene, non a caso, da un teorico politico che è anche un dirigente di Podemos, uno dei principali partiti populisti europei: Íñigo Errejón. In un testo-dialogo con Chantal Mouffe, filosofa politica belga, lo spagnolo difende la necessità di evitare l'uso delle categorie di destra e sinistra, senza cadere in quella che abbiamo definito utopia tecnocratica in cui la destituzione di queste categorie rimuove la dimensione polemica e ideologica della politica, consegnando a questa un ruolo di mera gestione dell'esistente. Errejón al contrario rivendica come fondamentale del discorso politico la costruzione di una dicotomizzazione netta, di una chiara frontiera "noi e loro" (secondo la teoria della stessa Mouffe, una ridefinizione della costruzione antagonista schmittiana amico-nemico in un confronto agonista che tenga insieme pluralismo e conflitto), ma, che non si appella più necessariamente alle categoria di sinistra-destra nella misura in cui non hanno più capacità di fungere da metafore costruttive di una volontà collettiva. Leggiamo lo stesso Errejón: «una visione antiessenzialista ci permette di capire che aspirare a sovvertire o attraversare le **metafore sinistra-destra** non è una rinuncia alle ideologie, quanto piuttosto una forma diversa di affrontare la disputa per la costruzione di senso. La costruzione di un senso politico diverso che miri alla produzione di una volontà

generale differente, muovendo dall'idea che non c'è nulla essenzialmente, che non c'è niente di necessario nei concetti sinistra-destra, che sono solo metafore intorno alle quali si può strutturare il campo politico. Secondo la mia opinione, sono utili nella misura in cui servono a costruire una correlazione di forze più favorevole ai subalterni.» [ERREJÓN-MOUFFE 2015, p. 111]

Qui Errejon sta partendo da quello che sopra abbiamo definito un uso pragmatico (retorico, aggiungiamo) delle categorie politiche, che servono nella misura in cui sono utili e nel caso in cui la loro capacità di costruire un senso politico viene meno, possono essere abbandonate in favore di altre che aggreghino meglio certe istanze politiche. Le categorie sono qui pensate come metafore, in questo senso il campo politico è un terreno retorico, seguendo la teoria di Ernesto Laclau che ci parla in vari luoghi della funzione metaforica delle dicotomie nella costruzione del discorso politico. Per esempio, nel suo capolavoro *La ragione populista,* Laclau ci descrive il funzionamento di una metafora politica: «Come sappiamo, la metafora stabilisce una relazione di sostituzione tra termini in base al principio di *analogia.* Ora, come ho appena detto, in ogni struttura dicotomica un insieme di identità o di interessi particolari tende a raggrupparsi nella forma di differenze equivalenziali attorno a uno dei poli della dicotomia. Per esempio, i torti subiti da vari settori del «popolo» saranno visti come equivalenti gli uni agli altri *vis-à-vis* della «oligarchia». Ma ciò equivale a dire che saranno tutti *analoghi,* se raffrontati al potere oligarchico. E che cos'è questa se non una riaggregazione metaforica? Non è nemmeno necessario aggiungere che la rottura di queste equivalenze nella costruzione di un discorso più istituzionalista dovrà sfruttare anch'essa mezzi, magari diversi, ma pur sempre retorici. Lungi dall'essere *solo* retorici, questi mezzi sono infatti quelli inerenti alle logiche con cui si costruisce o si dissolve *ogni* spazio politico.» [LACLAU, 2008, pp. 19-20]

La costruzione retorica per Laclau costituisce quindi ogni spazio politico, perché il politico è di per sé un campo retorico e la metafore sono uno di questi strumenti che serve ad aggregare intorno ad un polo della dicotomia un insieme di istanze. Seguendo questa prospettiva quindi Errejón non abbandona le categorie di destra e sinistra perché ritenute inadeguate nella rappresentazione di una dicotomizzazione reale dell'economico o del sociale, ma al contrario rifiuta un'ontologia che pensi una realtà soggiacente a cui le costruzioni concettuali devono adeguarsi (o da cui sono determinate). Se tutta la costruzione teorica sottesa al discorso di Errejon (chiaramente ispirata a Laclau) è discutibile per vari ordini di ragioni, può esserci utile se ne facciamo a sua volta un uso pragmatico. Rispetto al problema dell'ontologia politica cioè facciamo *epoché*, sospendiamo il giudizio, assumiamo pragmaticamente il discorso antiessenzialista di Errejon-Laclau come vero, perché risponde al problema che ci troviamo ad affrontare, cioè l'inadeguatezza delle nostre categorie nel produrre effetti politici (segnatamente nell'aggregare una volontà collettiva) "a favore dei subalterni". La scommessa è che non si rimarrà con un vuoto, avendo dissolto la dura oggettività dell'ultima istanza, ma che al contrario questo vuoto provvisorio ci possa servire per ridefinire un insieme concettuale e ideale dalla quale teoria e prassi possano ripartire. Tornando al problema specifico delle categorie destra-sinistra la realtà è che nessuna petizione di principio sulla loro validità ha impedito al Movimento Cinque Stelle di essere il primo partito, per cui forse si può rendere giustizia ai contenuti politici che l'idea di sinistra ancora evoca nei suoi affezionati, mettendola da parte. Sospendere quindi il giudizio sull'oggettività del reale, pensare le categorie come metafore con una funziona essenzialmente performativa, può paradossalmente, aiutarci a ridefinire la nostra conoscenza di quella realtà (liberando di fatto la prassi, priva di costruzioni terminologico-concettuali posticce) per elaborare una teoria rinnovata. Le accuse di nichilismo da un lato o dall'altro di idealismo (nella misura in cui pensa la realtà a partire da articolazioni retoriche) che vengono mosse a questa prospettiva, possono facilmente essere ritorte contro gli accusatori. **È infatti una forma più perniciosa di idealismo (che si rovescia in nichilismo reale) quella di chi pensa che la realtà sia già tutta contenuta nelle proprie costruzioni teoriche, rispetto al pensare il discorso (aperto, infinitamente articolabile) come luogo d'accesso privilegiato all'oggettività per mezzo della sua funzione prassistica.** Paradossalmente si fa meno

torto all'oggettività del reale dicendo che non esiste, piuttosto che pensando di conoscerla una volta per sempre, nel primo caso non faticherà ad emergere di nuovo nella configurazione storica che di volta in volta assume.

BIBLIOGRAFIA

Bobbio, N., 1994 *Destra e sinistra*, Roma: Donzelli.

Errejón, I., Mouffe, C., 2015, *Construir Pueblo*, Barcelona: Icaria.

Galli, C., 2010, *Perché ancora destra e sinistra*, Bari-Roma: Laterza.

Laclau, E., 2008, *La ragione populista*, Bari-Roma: Laterza.

Michéa, J.-C.,

- 2004, *Il vicolo cieco dell'economia: Sull'impossibilità di sorpassare a sinistra il capitalismo*, Milano: Elèuthera.
- 2015, *I misteri della sinistra: Dall'ideale illuminista al trionfo del capitalismo assoluto*, Milano: Neri Pozza.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/14082-alessandro-volpi-destra-e-sinistra.html

---



Come rinasce un movimento di classe sotto i nostri occhi / di Dante Barontini

La misura della devastazione prodotta nella cultura della "sinistra" si è avuta con gli atteggiamenti riservati – non dappertutto, ma da molte parti – al movimento dei gilet gialli in Francia.

Molti si son fatti persuadere dal *vade retro* pronunciato dai *disinformation maker* di *Repubblica*, *Corriere*, e financo *il manifesto*, ormai maggioritariamente rivolto contro tutto ciò che odora di conflitto sociale, "disturbo della quiete pubblica", esangue retorica umanitaria ben attenta a non intralciare il cammino del capitale globalizzato (che non lo è più tanto, ma è inutile

dirglielo).

All'origine di questa operazione stanno le "fonti francesi", quasi sempre ridotte all'ex entourage di François Hollande, da cui sono usciti sia l'orrido Emmanuel Macron, sia il neo-falangista Manuel Valls (ex primo ministro "socialista", che si è ricordato delle sue lontane origini catalane solo per candidarsi a sindaco di Barcellona con l'appoggio della destra anti-indipendentista e anti-repubblicana; non va dimenticato che la Spagna conserva sia la monarchia che l'impianto della Costituzione franchista).

Ci si è insomma a tal punto dimenticati di come nascono i movimenti da non riconoscerli neppure quando nascono sotto i nostri occhi. La causa vera – quella che infetta la "cultura politica" e dunque le griglie di lettura del reale – è nella storia dei *partiti di massa* del secondo Novecento. Un lungo periodo durante il quale le contraddizioni tra le classi, in Europa, venivano gestite con la mediazione tra interessi sociali diversi e le politiche keynesiane. Il bastone del comando restava in mano al capitale, ci mancherebbe, ma gli interessi operai o in senso lato proletari e "popolari" venivano organizzati, incanalati, rappresentati e riconosciuti come legittimi fino a diventare proposte di legge, rivendicazioni di riforme (con qualche successo, dopo aspri conflitti, negli anni '70).

Partiti, organizzazioni sindacali, associazioni facevano insomma da "corpi intermedi" tra la popolazione e lo Stato. E ogni frazione sociale rilevante aveva il suo "partito di massa" (Dc, Pci, Psi, Pli, Psdi, Pri, ecc, in Italia, con corrispondenti formazioni in ogni paese europeo *occidentale*). I movimenti, in quell'ambiente, erano sempre riconducibili a questo o quel partito, filone culturale, sistema di raccolta e trasformazione dei bisogni in programmi politici riconoscibili. Ciò che non era riconducibile a "noi" era mosso certamente da qualcun altro.

I gilet gialli, non essendo inizialmente assimilabili a nessun altro movimento noto, e muovendosi apertamente contro il "nuovo campione dell'europeismo" insediato all'Eliseo, dovevano perciò essere per forza *di destra*. E la destra vera ci ha anche provato, per un paio di settimane, a farsi passare come espressione parlamentare della rabbia di piazza. E lo stesso Macron l'ha indicata come sbocco politico "accettabile" come il *meno peggio*, per il potere che rappresenta. Poi, di fronte a una lista di rivendicazioni incompatibili con il lepenismo (aumento del salario minimo!, edilizia pubblica!, orrore…) e a una conflittualità di piazza che non ha timore di battagliare con la polizia, si è allineata "criticamente" alla linea della repressione.

Vi proponiamo questo articolo che abbiamo tradotto da Nvo – testata vicina al sindacato Cgt – perché descrive i problemi e gli stimoli incontrati dai sindacalisti "normali" nell'avvicinare coloro che avevano iniziato a bloccare la circolazione automobilistica su rotonde, caselli autostradali, vie di grande traffico.

Forse senza neanche volerlo, questo servizio mette in primo piano buona parte dell'abc del lavoro politico e sindacale, che ognuno di noi dovrebbe maneggiare con naturalezza, se si vuole cambiare qualcosa. Qualcosa messo da parte per decenni, fino a essere "nuovo" per una generazione di sindacalisti che non ne aveva mai avuto esperienza. Descrive anche la *classe reale* – nell'occidente capitalistico all'inizio del terzo millennio – che non ha conoscenza di quasi nulla di quel che la riguarda in ogni aspetto della vita (la struttura contabile del salario, il ruolo della tassazione, l'esigibilità dei diritti, ecc), ma che si trova con le spalle al muro quando il *salario real*enon basta più per campare.

In termini classici diremmo "*scende al di sotto del livello che consente la riproduzione della forza lavoro*".

La Cgt non è, nell'insieme, un sindacato particolarmente conflittuale. Corrisponde all'italiana Cgil, negli schemi delle appartenenze ai tempi dei "partiti di massa", senza peraltro aver vissuto stagioni altrettanto esaltanti. Ma un sindacato non ancora del tutto (in larga parte sì, e lo si capisce bene dalle varie testimonianze riferite nell'articolo) a gigantesco Caf. Ovvero a una struttura di assistenza-consulenza di lavoratori e pensionati per i problemi minuti creati da normative elefantiache, relazioni problematiche sul posto di lavoro, o anche "facilitazioni" per

gli iscritti in materia di turni, carriera, ecc.

Il movimento dei gilet gialli ha posto un problema enorme e sta strappando persino un sindacato così dal torpore oppiaceo che pervade beatamente i suoi cugini della Cgil (sia chiaro: l'oppio di cui parliamo non è fatto di sostanze chimiche , ma di "enti bilaterali" e altre forme di finanziamento del sindacato che lo vincolano da decenni a una "complicità" esplicita con le aziende e i partiti in odor di governo).

Può accadere di tutto. La partita è apertissima. Ma un movimento che nasce per profondissime ragioni sociali – *bisogni primari*, non seghe mentali o retorica un tanto al chilo – va analizzato, capito, partecipato, politicamente conteso.

In Francia l'hanno capito da subito in pochi (*La France Insoumise*, in particolare). Poi si sono mossi anche un sindacato quasi decotto come la Cgt, un partito uscito dal letargo come il Pcf (dopo aver cambiato traumaticamente il segretario; e certo non è una coincidenza fortuita) e persino qualche ex componente "socialista" che prova a sopravvivere.

La comprensione di questa dimensione della lotta sociale e politica, in Italia, è molto arretrata. Per questo insistiamo nel fornire informazione e strumenti interpretativi totalmente alternativi alla menzogna *mainstream*.

*****

Giubbotti gialli e CGT: convergenze sulle rotonde / Cyrielle Blaire
https://www.nvo.fr

Dal 17 novembre, i militanti della CGT hanno incontrato i giubbotti gialli. Là dove la corrente passa, queste riconciliazioni hanno fatto emergere numerose convergenze nelle rivendicazioni.

Quando i giubbotti gialli hanno lanciato la loro prima chiamata per protestare il 17 novembre, la CGT si rifiutò di prendere parte alle manifestazoni là dove il Rassemblement National (RN) decidevadi marciare. Nessun problema a manifestare a fianco dell'estrema destra. "All'inizio eravamo molto sospettosi", ammette Fabrice David, segretario del sindacato nel dipartimento CGT Loire-Atlantique. Come questo attivista, molti della CGT sono diffidenti nei confronti di questo movimento anti-tasse nato sui social network a cui molti piccoli imprenditori si sono associati.

Persone che non avevamo mai visto

Negli uffici del sindacato, vediono quindi l'arrivo di lavoratori sconosciuti nel battaglione. "Le persone mobilitate nei giubbotti gialli sono dipendenti di piccole imprese in cui c'è poca presenza, dipendenti pubblici precari che non avevamo mai visto", dice Pierre Marsein, segretario del sindacato CGT nel dipartimento Haute-Loire. "Nella regione gli stipendi sono inferiori del 20% rispetto alla media nazionale, abbiamo un sacco di tempo parziale sofferto, di donne single. Le persone sono sfruttate, c'è totale esasperazione e grande rabbia".

A Orléans, l'unione dipartimentale CGT viene contattata dopo aver visto un volantino della CGT sui social network. "Sono giovani che non sapevano nulla dei sindacati, degli scambi di lavoro. Abbiamo avuto una discussione affascinante, abbiamo discusso l'utilità delle tasse", si entusiasma Aurelio Ramiro, segretario della UD. "Ciò che ha traboccare il vaso è che vivono a 30-40 km dall'agglomerato di Orleans. L'aumento del carburante aveva un impatto diretto su ciò che gli resta per vivere".

Ovunque, i sindacalisti si trovano ad incontrare questi giubbotti gialli che si sono uniti per esprimere la loro rabbia. L'accoglienza che è loro riservata differisce in base alla composizione sociale di coloro che si trovano nei punti di blocco. A Elbeuf nell'Eure, la CGT ha dovuto mostrarsi molto umile per avviare uno scambio con i "gialli". "Sono impiegati dispersi, che soffrono. All'inizio non volevano i nostri colori. Ci siamo spiegati, abbiamo distribuito volantini. Hanno visto che avevano sbagliato avversario", dice Christian Morin, segretario del sindacato del dipartimento Norman.

Diffidenza o semplice ignoranza? Alcuni giubbotti gialli si sono irritati alla vista dei sindacati. "A La Roche-sur-Yon, hanno preso i nostri volantini ma li hanno buttati via. C'è un rifiuto della politica e dell'unità", lamenta Olivier Jacques, responsabile della vita sindacale presso in Vandea. Molte strutture deplorano la cattiva immagine che la mobilitazione

dei camionisti avrebbe potuto dare; la CGT e FO hanno chiesto uno sciopero il 9 dicembre per difendere il potere d'acquisto prima di negoziare con il governo. "Siamo stati trattati come venduti", rimpiange Nathalie Charron, segretaria amministrativa del sindacato nell'Eure-et-Loire.

Dopo una brutta partenza, la situazione è stata rapidamente sbloccata nei Pirenei Atlantici. "I compagni sono andati ai posti di blocco dei pedaggi per costruire collegamenti. Non sono stati ricevuti molto bene. Poi sono dei giubbotti gialli per vederci. Abbiamo subito capito che non erano ostili. Non erano lontani da noi e avevano una vera riflessione su ruolo della tassazione", dice Jean-Claude Zapparty, segretario del sindacato nel Pyrénées-Atlantiques.

Il riavvicinamento tra sindacalisti e giubbotti gialli ha portato a dibattiti sui contenuti, di sostanza. "Abbiamo discusso sulla necessità di aumentare gli stipendi senza tagliare i contributi sociali, sul fatto che è necessario che siano i capi a pagare e non lo Stato", precisa il segretario dell'unione dipartimentale CGT della Haute-Loire. Scambi simili sono emersi a Chatellerault, facendo rivivere la tradizione sindacale dell'educazione popolare. "Ci hanno spiegato perché rivendicavano i salari lordi quando parlano in rete, che è quello che vogliono vedere sulla loro busta paga, commenta François Bonnin, segretario del sindacato locale. Sui contributi della sicurezza sociale – che chiamano 'spese' – abbiamo fatto un lavoro pedagogico per dimostrare che era usato per finanziare la salute, gli ospedali. Ci hanno ascoltati".

Dall'80 al 90% le richieste sono comuni

Sul campo, le rivendicazioni sono state elencate su entrambi i lati, mostrando molte convergenze. "Stiamo guardando il loro chier de doleance. C'è un accordo all'80%, anche se ci sono ancora cose che ci shokkano, ad esempio il rivendicare un reddito per le casalinghe", afferma Jérôme Delmas, segretario del sindacato nella regione del Lot. Secondo i sindacati, la lista delle rivendicazioni si è evoluta molto dall'inizio del movimento. "Abbiamo superato la tassa sul carburante. Vediamo che abbiamo richieste comuni in materia di potere d'acquisto, pensioni, disoccupazione, imposte … ", elenca Sylvain Moreno, segretario della CGT nel Lafarge Group, che ha chiesto di unirsi ai giubbotti gialli.

A livello locale, i sindacati hanno fatto affidamento su queste convergenze per lanciare azioni a fianco dei giubbotti gialli. "Chiedono il ritorno dei negozi locali. Si sono stati offerti per bloccare l'Auchan, dove gli stipendi sono molto bassi e che riguardano molti CICE (lavoratori temporanei assunti con il Credito d'imposta per la competitività di impresa) senza creare posti di lavoro. Con loro ci siamo intesi subito", afferma Matthieu Viellepeau, segretario del sindacato locale a Fontenay-sous-Bois (Val-de-Marne). A Bagnols-sur-Cèze, nel Gard, casacche gialliee rosse si sono riunite il 1 ° dicembre presso la stazione per chiedere con una sola voce la riapertura del treno passeggeri sulla linea ferroviaria Pont-Saint-Esprit-Avignon-Nimes. "Le persone sono costrette a prendere l'auto per andare ad Avignone. I giubbotti gialli hanno fatto propria questa rivendicazione portata avanti dalla CGT", si rallegra Patrick Lescure, segretario del sindacato locale di Bagnols.

Gilet gialli, gilet rossi: spesso la stessa lotta!

Questo è un movimento eterogeneo di lavoratori precari, disoccupati, pensionati e tutti i piccoli datori di lavoro in difficoltà da molti mesi, molti membri del sindacato hanno aderito spontaneamente, non esitando a indossare un gilet fluorescente per andare a formare delle autentiche agli incroci e allae rotatorie. "Le persone non ce la fanno più. Fanno vite schifose, sono logore. E inoltre li trattiamo come mendicanti, persone che non pensano. Qui abbiamo l'opportunità di dimostrare che la CGT non è la caricatura trasmessa dai media. Devi andarci per forza", dice Christophe Chrétien, segretario del sindacato alla Sanofi di Tour, (stabilimento dove si produceva il Depakin e per questo ora in crisi, *ndT*), molto coinvolto nel movimento.

A Marsiglia, Nantes e Tolosa, come in molte piccole città, i lavoratori in rosso e giallo hanno marciato insieme, cantando gli stessi slogan. Nel sindacato, mentre alcuni mostrano ancora riserve o addirittura sfiducia, molti accolgono un movimento che ha ravvivato il desiderio di azione collettiva e impegno civico. "Non stavo più andando alle dimostrazioni della CGT, avevo l'impressione che non fosse più per niente utile. Ma con questo movimento è tornato ad avere un significato", dice un militante che ha attraversato Place de l'Opera a Parigi il 15 dicembre con i giubbotti gialli.

Le misure annunciate da Emmanuel Macron sul potere d'acquisto non hanno estinto la rabbia dei giubbotti gialli, al contrario. "Erano molto svegli, hanno capito di essere presi per il naso, in particolare i disoccupati. I lavoratori temporanei che lavorano per l'impianto Airbus Méaulte sanno che i dipendenti salteranno le ore di lavoro straordinario esentasse e che perderanno i loro contratti temporanei", dice François Falize, segretario del sindacato locale di Albert

(Somme).

Agire nelle imprese

Il 14 dicembre su BFM, giorno dell'azione unitaria, il segretario generale della CGT, Philippe Martinez, ha ricordato la necessità di agire attraverso lo sciopero nelle imprese per ottenere aumenti salariali. Nelle piccole officine il movimento dei giubbotti gialli ha cominciato a diffondersi tra i dipendenti. "Ha liberato il pavimento nei laboratori. I dipendenti hanno iniziato a parlare del CICE, dei dividendi pagati… Tutto ciò che era stato detto per cinque anni! Ma qui, come parlano anche BFM e Cnews, hanno le orecchie spalancati", ha detto Thomas Beaudouin, delegato del sindacato centrale del gruppo PSA (Peugeot-Citroen).

Il 22 novembre a Marsiglia, centocinquanta militanti dell'unione dipartimentale della CGT si sono uniti con le loro bandiere ai giubbotti gialli che bloccavano la rotonda del Mede, per installare un picchetto davanti al deposito petrolifero Total. I lavoratori della bioraffineria hanno deciso immediatamente di scioperare a sostegno, chiedendo un aumento salariale nel contesto delle trattative salariali annuali (NAO).

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/14083-dante-barontini-come-rinasce-un-movimento-di-classe-sotto-i-nostri-occhi.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

La Cina abolisce le tasse per i lavoratori e spinge i consumi interni / di Pasquale Cicalese

Si incominciano a delineare i contorni delle misure adottate il 24 dicembre dal Consiglio di Stato cinese, proprio mentre l'Occidente festeggiava il Natale, e di cui abbiamo dato notizia proprio quel giorno su questo sito.

Due premesse. in Cina salari e costi sono molto differenziati a secondo delle zone, per cui il salario dell'Ovest è diverso da quello di Pechino o Nanchino. Inoltre: secondo il sistema fiscale cinese le detrazioni avvengono su base mensile, non annuale, tranne le spese sanitarie.

C'è da sottolineare che già nei mesi scorsi in Cina era diminuita l'Iva, e in tal modo erano stati tagliate le aliquote sia sui redditi medio bassi che su quelli alti. Il tetto dell'imponibile è ora a 5 mila yuan, circa 625 euro.

Con le misure adottate il 24 dicembre ci sono detrazioni fiscali mensili pari a 400 yuan (50 euro) per master o corsi di formazione, 1.000 yuan per spese affitto, 1.000 yuan per ciascun figlio a scuola, 1.000 yuan per cura di ciascun genitore e detrazioni annuali per spese mediche pari a 60 mila yuan (7.500 euro).

In Cina la sanità è a carico dello stato al 70% e del lavoratore per il restante 30%. Con le detrazioni decise a dicembre, in pratica, il lavoratore anticipa mensilmente le spese mediche e poi riavrà un credito di imposta pari al costo sostenuto alla fine dell'anno, questo in vista della costruzione futura del sistema universale della sanità.

Facciamo un esempio: un operaio della zona di Nanchino guadagna mensilmente 3 mila yuan, 450 euro (1.300 euro, a parità di potere d'acquisto con un cittadino europeo); con il sistema

delle detrazioni si troverà centinaia di euro mensili detratte (soldi netti in più in busta paga). Un impiegato qualificato di Shanghai, che guadagna 8 mila yuan, circa mille euro, avrà *tutto il salario detratto*.

Con questo sistema di detrazioni praticamente *operai e impiegati cinesi non pagheranno tasse,* ritrovandosi in più, alla fine dell'anno, un credito di imposta per le spese mediche.

E' come se, su 23 milioni di lavoratori italiani soggetti ad Irpef, circa 20 milioni non pagassero le tasse. Proiettatele su scala continentale cinese e capirete l'impatto su risparmi e consumi.

Insomma, a differenza che nell'Occidente, in Cina si lavora per la riproduzione del proletariato. Mentre qui si smantella lo "stato sociale" per riportarlo a condizione di semi-schiavitù.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14092-pasquale-cicalese-la-cina-abolisce-le-tasse-per-i-lavoratori-e-spinge-i-consumi-interni.html

---

JACOBIN ITALIA

Jeff Bezos mette le mani nella tua posta / di Marta Fana e Simone Fana

Amazon si rafforza nel nostro paese grazie all'accordo con Poste Italiane: un'intesa che non serve a lavoratori e consumatori. E che consolida due monopoli privati, uno globale l'altro nazionale

Il servizio postale nazionale nasce insieme allo stato unitario, nel 1862, quando fu istituito il monopolio delle Regie poste seguito vent'anni più tardi, nel 1889, dal Ministero per le poste e i telegrafi. La storia è quella dell'espansione del servizio pubblico e universale di accesso alla corrispondenza, ma anche al diritto all'inviolabilità delle lettere, e della tariffa unica, con l'istituzione del francobollo. Obiettivi diametralmente opposti alle regole che vigono oggi nel sistema privatizzato in cui la velocità delle spedizioni e la garanzia del servizio universale sono subordinati al potere d'acquisto: al censo, si sarebbe detto in quel lontano inizio del ventesimo secolo. Dall'interesse di garantire il servizio di corrispondenza a tutti i cittadini mediante il controllo della rete e dei prezzi si è giunti a porre l'interesse degli azionisti e del capitale privato come prioritari; fino a rendersi servizio non dei cittadini ma del capitale stesso, come mette in luce l'ingresso di Amazon nei servizi postali e l'accordo siglato con Poste Italiane.

Tra la fase del monopolio pubblico e la totale liberalizzazione, Poste Italiane ha vissuto da protagonista l'intera storia del capitalismo misto italiano, cadendo sotto i colpi del mantra della redditività e della libera concorrenza. A partire da fine anni Novanta le esigenze sovranazionali di completare la creazione del mercato unico investono il settore postale con quello dei trasporti e della logistica più in generale. In principio si provava a armonizzare il servizio postale e soprattutto a imporre i limiti ai diritti riservati ai fornitori del servizio universale. Come recita la pagina dedicata dell'Agcom Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, «il processo di liberalizzazione dei mercati dei servizi postali avviato dall'Unione europea con la direttiva 97/67/CE (da ultimo modificata con la direttiva 2008/6/CE) implica, per gli Stati membri, l'abolizione di qualsiasi forma di monopolio, di riserva e di diritti speciali nel settore». Il recepimento della direttiva del 2008, avvenne in Italia con il decreto legislativo n° 58 del 2011 che liberalizza il servizio postale e affida a Poste Italiane la copertura del servizio universale per un periodo di quindici anni, *pro tempore* e revocabile.

Negli ultimi vent'anni, Poste ha rivisto le proprie attività e la specializzazione produttiva, collocandosi sempre più nel settore assicurativo e finanziario. Era il tempo in cui la bolla finanziaria permetteva margini di guadagno superiori rispetto all'attività di consegna. Il settore finanziario avrebbe permesso a Poste di affacciarsi sul mercato come un'azienda di successo, innovativa e moderna. Questa virata sottovalutava la crescente importanza del settore della logistica per la produzione di valore, dato il dilatarsi degli spazi fisici tra produzione e consumo e con l'entrata in scena dell'e-commerce. Ma prima era necessario completare il processo di privatizzazione del monopolio più antico d'Italia.

Così a ottobre del 2015, Poste Italiane faceva il suo debutto in borsa e l'allora ministro dell'economia Pier Carlo Padoan dichiarava soddisfatto: «L'Offerta Globale è stata un grande successo. [Il collocamento in borsa di Poste Italiane] segna il rilancio del piano di privatizzazioni che resta un elemento importante della strategia economica del governo e che continuerà nei prossimi mesi con Enav e Fs, tra le altre». Padoan era in scia con i suoi predecessori, tutti impegnati nel processo di privatizzazione delle aziende pubbliche italiane. Anche questa storia inizia nei primi anni Novanta, durante il governo di Giuliano Amato e con Guido Carli alla guida del ministero dell'economia; fin da allora viene giustificata dalla necessità di ridurre il debito pubblico italiano. L'operazione che riguarda Poste Italiane interessa la cessione del 35% del capitale detenuto vale 3 miliardi di euro dei complessivi 110 raccolti tra il 1994 e il 2016.

Il nuovo piano industriale si muova in questo contesto: mira a rafforzare la posizione nel settore finanziario e quella del mercato in forte espansione dei corrieri. Secondo le stime Agcom, tra il 2014 e il 2018, i volumi dei corrieri espresso aumentano del 60% e passano da poco più di 240 a quasi 400 milioni di pacchi movimentati durante l'anno. Poste è ancora leader del settore postale con il 43% (considerando la controllata Sda), ma con i concorrenti alle calcagna: Dhl, Ups, Brt e Tnt «pesano nel complesso il 42,4%» su base annua e mostrano nel complesso una moderata flessione. Guardando ai soli corrieri Sda detiene una quota di mercato pari solo all'8,3%, mentre Dhl è al 23,3% e Bartolini segue con un 18,5%.

Liberalizzare per centralizzare

Ad oggi sono 4463 le licenze concesse dal ministero per lo sviluppo economico abilitanti al servizio di corriere postale. Al netto di qualche eccezione, stando agli ultimi dati disponibili dell'Istat, si tratta di circa 2.500 imprese di cui il 55% registrate come aziende individuali e solo 8 società per azioni. Ad esse fanno riferimento circa 17.170 addetti contro i 140 mila di Poste Italiane. Qui si inserisce Amazon, utilizzando tutto il suo peso di monopolista globale. Il meccanismo attraverso cui la multinazionale di Jeff Bezos, l'uomo più ricco del mondo, può penetrare agilmente tra i concorrenti è messo a disposizione niente poco di meno che da Poste Italiane stessa. Nel giugno di quest'anno, Poste e Amazon hanno siglato un accordo triennale, rinnovabile ancora per un biennio. L'azienda italiana mette a disposizione del colosso statunitense la propria flotta di 30 mila lavoratori (quelli di Sda e della controllata MistralAir), estendendo i tempi di consegna alle 19.45 e ai week-end. L'accordo rientra nel piano strategico quinquennale di Poste, Deliver 2022 tra i cui obiettivi figura un aumento del fatturato dai 700 milioni di euro del 2017 agli 1,2 miliardi del 2022 grazie al consolidamento nel settore dell'e-commerce applicato alle consegne Business to Consumer (B2C) di cui Amazon è leader mondiale. Il merito di questi risultati economici non sarà dovuto solo all'incremento dei volumi consegnati ma anche – come si legge sul sito di Poste Italiane – «alla firma di due importanti accordi sindacali che sanciscono nuove modalità di lavoro»; accordi che siglano un incremento del saggio di sfruttamento necessario per poter offrire ad Amazon e Poste il giusto margine di profitto indispensabile per l'accordo. Ciò avviene nella sua forma più classica: intensificazione dei ritmi di lavoro e allungamento della giornata lavorativa. A questo si accompagna un'ulteriore compressione dell'organico: a fronte di 15 mila uscite volontarie o incentivate, si sbandiera un aumento di 6.000 assunzioni. Peccato, tuttavia, che come si legge nell'accordo con i sindacati queste unità non corrispondono a un aumento dell'occupazione: saranno in gran

parte forme di stabilizzazione da tempo determinato a indeterminato o semplici trasformazioni orarie da tempo parziale a tempo pieno. Se i picchi di lavoro lo richiederanno, inoltre, Poste si rivolgerà alle agenzie di somministrazione utilizzando lavoratori in affitto.

Siamo di fronte a un accordo tra due monopoli, un cartello monopolistico, in cui i due agenti possono approfittare delle economie di scala che tale connubio può garantire a ognuno nel suo settore: per Amazon l'*e-commerce*, per Poste trasporto e distribuzione. Qualcuno potrebbe obiettare che i vantaggi di questa operazione siano un bene per la maggioranza del paese in quanto Poste è in fin dei conti un monopolio a maggioranza pubblico. Ma l'obiettivo distributivo di Poste è quello di ogni società quotata in borsa: remunerare gli azionisti, cioè coloro che ne detengono quote di capitale proprietario. Sta scritto nero su bianco tra gli obiettivi di Deliver 2022 secondo cui «Il flusso di cassa generato dalle attività operative e dai dividendi distribuiti dalle diverse società del Gruppo compenserà ampiamente gli investimenti e la distribuzione di maggiori dividendi agli azionisti» e nello specifico la «politica dei dividendi sarà basata sul livello 2017 di 0,42 euro per azione, con un aumento del 5% l'anno fino al 2020, *payout* minimo del 60% dal 2021 in poi». Una dichiarazione esplicita degli obiettivi di Poste Italiane che è confermata dalle politiche di precarizzazione del personale, messe in campo negli ultimi anni. La scelta di comprimere il costo del lavoro come leva di accumulazione trova la sua evidenza empirica nella riduzione del personale occupato con contratti di lavoro a tempo indeterminato a fronte di un aumento degli occupati con rapporti di lavoro temporanei. Se prendiamo in esame solo gli ultimi anni dal 2012 al 2016 il numero degli occupati a tempo indeterminato è passato da 144 mila unità a 135 mila. Nella realtà si verifica l'esatto contrario di quanto previsto dalla Direttiva Ue del 2008 sulle liberalizzazioni che recita: «Una completa apertura del mercato contribuirà ad espandere le dimensioni globali dei mercati postali e contribuirà a salvaguardare un'occupazione sostenibile e di qualità fra i fornitori del servizio universale, oltre a facilitare la creazione di nuovi posti di lavoro presso altri operatori, presso nuovi operatori e nei settori economici connessi».

Lo sanno bene i precari di Poste Italiane da anni in mobilitazione a causa dei contratti di durata trimestrale e interrotti poco prima dei 36 mesi per evitare l'obbligo dell'assunzione a tempo indeterminato. Strategia non abbandonata neppure una volta ridotto il limite a 24 mesi introdotto dal cosiddetto "Decreto dignità". Non vivono condizioni migliori i fattorini e facchini di Sda, come testimoniano le mobilitazioni che negli anni si sono sviluppate a Carpiano, Bologna, Roma e altre città. Una situazione dovuta alla precarietà temporale dei contratti e al susseguirsi di livelli di esternalizzazione e cambi di appalto, sempre al ribasso. Condizioni di ordinario sfruttamento avallate da Poste che però si lamenta tramite il suo amministratore delegato, Matteo Del Fante, dei livelli di concorrenza e *dumping* nel settore. Nella sua ultima audizione alla camera, Del Fante lamenta l'esistenza di «condizioni di lavoro disomogenee, spesso al di sotto di soglie economiche minime (uso eccessivo del "cottimo", straordinari non pagati, lavoro 'nero')». Piuttosto che inseguire l'inevitabile corsa al ribasso sul lavoro che la liberalizzazione sottende, bisognerebbe rovesciare il piano e rivendicare la necessità di una gestione della manodopera che restituisca dignità ai lavoratori. Serve cioè rimettere in discussione non soltanto il prezzo della forza lavoro ma anche la sua organizzazione, possibile solo in un meccanismo di riequilibrio dei rapporti di forza tra capitale e lavoro attraverso forme di controllo pubblico a garanzia degli interessi collettivi e non privatistici.

Il monopolio privato e lo stato italiano

La penetrazione di Amazon nel mercato italiano conosce un passaggio significativo nel 2016, quando l''Agcom sanziona il gigante dell'*e-commerce* per aver «organizzato una rete unitaria per il servizio di consegna» senza l'autorizzazione del ministero competente, quello per lo sviluppo economico. Amazon finisce sotto accusa per aver prodotto concorrenza sleale ai danni di altri operatori abilitati al servizio, con chiaro riferimento a Poste Italiane. Un antecedente che racconta meglio di tante analisi il ruolo dei grandi monopoli internazionali nella fase attuale del capitalismo. Amazon dapprima entra nel mercato dei servizi postali in spregio alle normative

che perimetrano il settore e alle istituzioni deputate a controllare il mercato. Poi, una volta sanzionata, trasforma questo richiamo in uno strumento di pressione politica per legalizzare il proprio potere. La vicenda porta alla luce il nucleo originario dei rapporti di potere tra capitale e lavoro e della frantumazione degli spazi di organizzazione politica. La centralizzazione del capitale nella forma monopolistica produce da un lato la frantumazione degli spazi tradizionali delle organizzazioni di rappresentanza del lavoro (mediante il ricorso alle esternalizzazioni e ai subappalti) e dall'altro la stessa trasformazione delle istituzioni statuali. Questo meccanismo ingloba tanto la dimensione verticale, come leva di valorizzazione finanziaria del capitale investito, quanto la dimensione orizzontale, spaziale, come ambito di direzione e controllo dei flussi di merci e servizi. Il caso Amazon segnala che la liberalizzazione dei movimenti di capitale non è una proprietà neutrale della globalizzazione capitalistica, ma il prodotto di un intreccio tra interessi dei grandi *player* mondiali e di una borghesia nazionale che controlla gli apparati di potere nazionale, lo Stato appunto. La scelta di aprire il mercato dei servizi postali a un monopolio privato non è una decisione ineludibile, scevra di alternative politiche, ma una misura politica, la cui cifra consiste nel piegare l'interesse pubblico e le ragioni dei lavoratori (sia nella veste di produttori che di consumatori) alle logiche di accumulazione finanziaria a beneficio di una piccola cerchia di attori nazionali e internazionali. Dietro la mistica della liberalizzazione del mercato si cela un passaggio di consegne di portata storica tra capitale pubblico e capitale privato.

L'entrata di Amazon nel mercato dei servizi postali costituisce un ulteriore ma decisivo tassello nel processo di privatizzazione del servizio. La fase di liberalizzazione del settore e di apertura a una miriade di piccoli soggetti privati non è che funzionale alla fase successiva di accumulazione, caratterizzata da una sempre maggiore centralizzazione del capitale in seno a poche aziende; non a caso le grandi quote di mercato sono già in mano a poche società. Amazon non fa che completare questo processo. Allo stesso tempo, la politica sceglie: piuttosto che condizionare gli attori privati nell'interesse dei cittadini, consumatori e lavoratori del settore, decide di avallare l'interesse del grande capitale privato, nazionale e internazionale.

Il controllo e la programmazione pubblica

Un'alternativa allo strapotere di Amazon è possibile solo se si prende atto della dinamica di sviluppo del capitalismo contemporaneo e del terreno di scontro politico che essa impone. Da una parte un monopolista privato che concentra nelle proprie mani un potere finanziario illimitato, dall'altra la progressiva perdita di centralità della programmazione pubblica come strumento di ripartizione delle risorse economiche e sociali. Il terreno dello scontro è tutto dentro questa asimmetria di potere. Non si tratta di una mera contraddizione tra *stato* e *mercato*, tra il libero gioco della concorrenza e il potere coercitivo degli stati nazionali. Si tratta di un rapporto di forza che si gioca sul piano degli interessi di classe, che divide il campo da gioco tra gruppi sociali distinti. Da questa prospettiva è possibile riconoscere l'alleanza tra il monopolio dell'*e-commerce* e le élite nazionali che stanno svendendo un settore strategico come quello dei servizi postali, continuando ad accrescere i loro portafogli finanziari con la valorizzazione delle quote azionarie. Dentro questo conflitto aperto tra interessi in lotta si vedono le ragioni di una riforma degli assetti proprietari e di una rinnovata politica di programmazione pubblica dei servizi postali. La domanda a cui rispondere è quindi: quali saranno i benefici di una politica di ripubblicizzazione del servizio postale? E chi ci guadagnerà? La differenza principale tra la gestione pubblica e quella privata riguarda la determinazione e il controllo dei prezzi dei servizi e le condizioni di smistamento delle merci lungo l'infrastruttura italiana. Se nella gestione pubblica il prezzo del servizio è legato alla necessità di contemperare il diritto a erogare i servizi su tutto il territorio nazionale con gli standard lavorativi costituzionalmente garantiti per gli operatori del settore, la definizione del prezzo in campo privato è mosso unicamente dalla logica di accumulazione. Margini di profitto che non vengono automaticamente investiti per ridurre i prezzi dei servizi o per migliorare le condizioni di lavoro degli operatori o la qualità della rete infrastrutturale, ma che seguono le aspettative di profitto

immediato.

Il rovesciamento dei rapporti di forza deve partire dalla messa in discussione degli assetti proprietari e di controllo, ripristinando un controllo politico-democratico sulle decisioni fondamentali che attengono alla gestione del servizio postale e all'intero settore della logistica. Assumendo come linea strategica che nessun servizio di interesse pubblico può essere controllato e gestito da attori privati, men che meno da monopoli, che possono in virtù della loro posizione di dominio sul mercato determinare i prezzi dei servizi postali, controllare la forza lavoro e determinare il ciclo degli investimenti. Significa dare attuazione alla Costituzione, che all'articolo 41 afferma che l'iniziativa privata «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali».

Il controllo pubblico dovrebbe estendersi su tutta la filiera logistica, interessando tanto l'organizzazione del lavoro quanto le scelte che riguardano la gestione e l'utilizzo della rete infrastrutturale. Si tratta di riportare sotto un comando politico-democratico il processo di produzione e distribuzione del valore, spostando la direzione dei benefici verso il basso, anziché verso l'alto.

Se potrebbe sembrare utopistico invocare la nazionalizzazione di Amazon, lo stesso non può dirsi della possibilità di sottrarre al gigante dell'*e-commerce* la capacità di generare e accumulare profitti sullo sfruttamento della filiera logistica. Un passaggio che impone un rovesciamento del punto di vista, riconoscendo una verità quasi ovvia: non sono i lavoratori e le lavoratrici del servizio postale né le infrastrutture del nostro paese ad avere bisogno di Amazon, ma è Amazon che ha bisogno di assumere la proprietà e il controllo di un settore nevralgico della struttura produttiva italiana per incrementare i propri profitti. Squarciando il velo di Maya che separa la narrazione dei vincitori dalla realtà si torna alla durezza di un rapporto di forza, in cui la posta in gioco torna a essere quella di sempre: il potere su chi, come e cosa si produce.

*Marta Fana, *PhD in Economics, si occupa di mercato del lavoro. Autrice di* Non è lavoro è sfruttamento*(Laterza).*

**Simone Fana si occupa di servizi per il lavoro e per la formazione professionale. Autore di* Tempo Rubato*(Imprimatur). Scrive di mercato del lavoro e relazioni industriali.*

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/14089-marta-fana-e-simone-fana-jeff-bezos-mette-le-mani-nella-tua-posta.html

---

11 gennaio 2019

Gli strani capricci del campo magnetico terrestre

I movimenti erratici del polo Nord magnetico, che si è allontanato dal Canada e sta puntando verso la Siberia, hanno costretto gli esperti a modificare il modello usato per gestire tutti i sistemi di navigazione a livello globale*di Alexandra Witze / Nature*

Qualcosa di strano sta succedendo in cima al mondo. Il polo magnetico Nord della Terra si è allontanato dal Canada e si è spostato verso la Siberia, spinto dagli sballottamenti del ferro liquido all'interno del nucleo del pianeta. Il polo magnetico si muove così velocemente che ha indotto gli esperti di geomagnetismo di tutto il mondo a una mossa inconsueta.

Il 30 gennaio è previsto l'aggiornamento del World Magnetic Model, che descrive il campo magnetico del pianeta e sta alla base di tutti i sistemi di navigazione e geolocalizzazione moderni, dai quelli che guidano le navi in mare a Google Maps sugli smartphone.

La versione più recente del modello è uscita nel 2015 e doveva durare fino al 2020 - ma il campo magnetico sta cambiando così rapidamente che i ricercatori devono correggerlo ora. "L'errore è in continuo aumento", dice Arnaud Chulliat, esperto di paleomagnetismo dell'Università del Colorado a Boulder, della National Oceanic and Atmospheric Administration (NOAAA) e dei National Centers for Environmental Information.

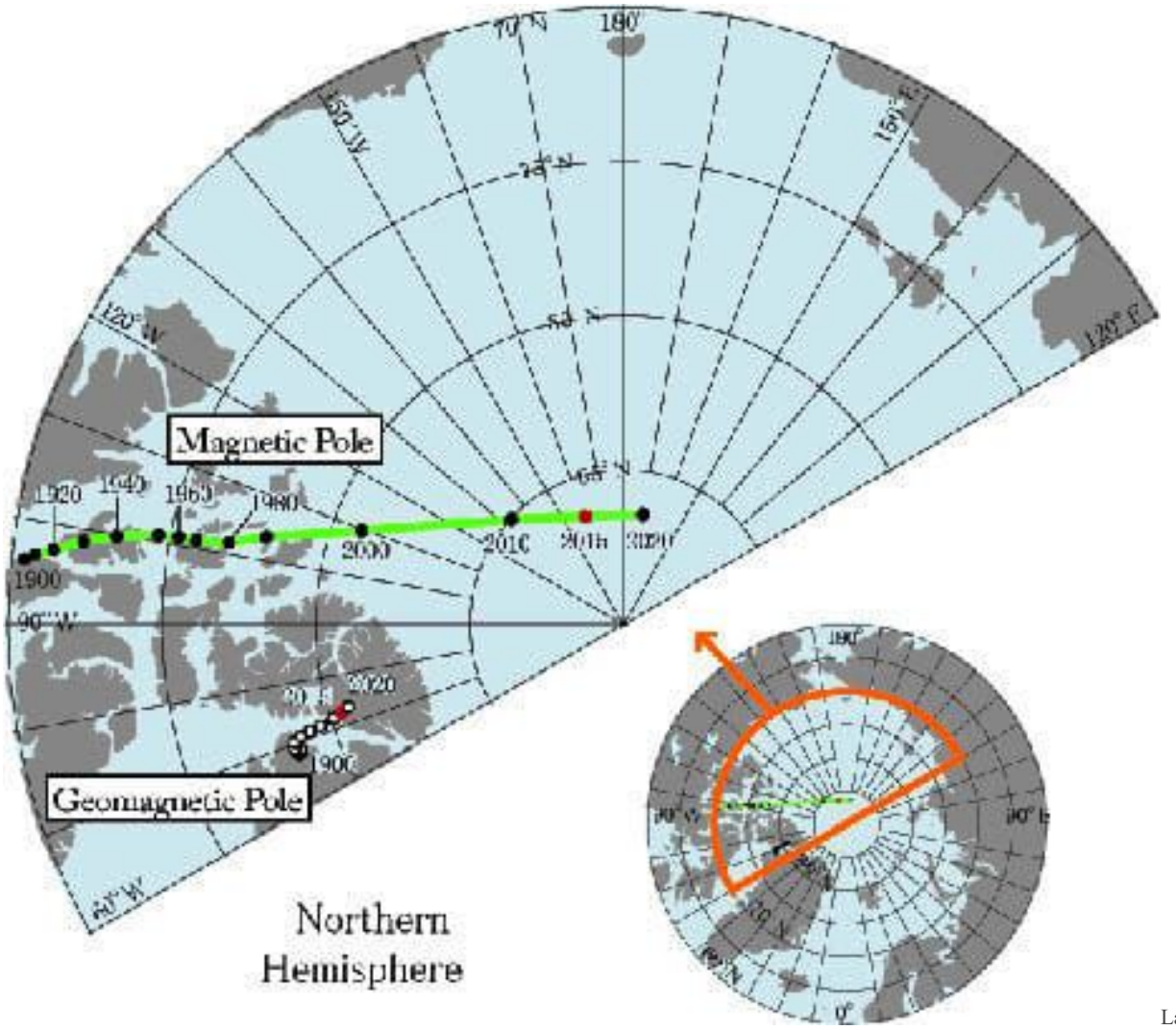
Il problema è legato in parte al movimento e in parte ad altri spostamenti all'interno del pianeta. Il turbinio liquido nel nucleo terrestre genera la maggior parte del campo magnetico, che varia nel tempo al variare dei flussi profondi. Nel 2016, per esempio, parte del campo magnetico ha temporaneamente accelerato in profondità sotto le regioni settentrionali del Sud America e l'oceano Pacifico orientale. I satelliti, come quelli della missione Swarm dell'Agenzia spaziale europea, hanno monitorato il cambiamento.

All'inizio del 2018, il modello magnetico mondiale era in difficoltà. I ricercatori della NOAAA e del British Geological Survey di Edimburgo, che stavano eseguendo il controllo annuale della capacità del modello di cogliere tutte le variazioni del
campo magnetico terrestre, si sono resi conto che era così impreciso da superare il limite accettabile per gli errori di navigazione.

Polo errante
"Ci siamo trovati in una situazione interessante", dice Chulliat. "Che cosa sta succedendo?" La risposta è duplice, ha detto il mese scorso a una riunione dell'American Geophysical Union tenutasi a Washington, DC.

In primo luogo, l'impulso geomagnetico del 2016 sotto il Sud America è arrivato nel momento peggiore possibile, subito dopo l'aggiornamento del 2015 del modello magnetico mondiale. Ossia, il campo magnetico si era aggiustato subito dopo l'ultimo aggiornamento, e in modi che i pianificatori non avevano previsto.

In secondo luogo, il movimento del polo magnetico Nord ha peggiorato il problema. Il polo si sposta in modi imprevedibili che affascinano esploratori e scienziati fin da quando James Clark Ross lo misurò per la prima volta nel 1831 nell'Artico canadese. A metà degli anni novanta del secolo scorso ha preso velocità, passando da circa 15 chilometri all'anno a circa 55 chilometri all'anno. Nel 2001 è entrato nell'oceano Artico dove, nel 2007, una squadra di geofisici (tra cui Chulliat) è atterrata con un aereo sul pack nel tentativo di localizzare il polo.



La migrazione del polo Nord magnetico. (Cortesia World Data Center for Geomagnetism/Kyoto University)

Nel 2018, il polo ha attraversato l'International Date Line nell'emisfero orientale, e attualmente punta diritto verso la Siberia.

La geometria del campo magnetico terrestre amplifica gli errori del modello in luoghi in cui il campo magnetico sta cambiando rapidamente, come il polo Nord. "Il fatto che il polo stia spostandosi velocemente rende questa regione più soggetta a forti errori", dice Chulliat.

Per correggere il modello magnetico mondiale, lui e i suoi colleghi hanno esaminato tre anni di dati recenti, tra cui quelli relativi all'impulso geomagnetico del 2016. La nuova versione dovrebbe rimanere accurata, dice, fino al prossimo aggiornamento regolarmente programmato per il 2020.

Domande fondamentali
Nel frattempo, gli scienziati stanno lavorando per capire perché il campo magnetico sta cambiando così drasticamente.

Impulsi geomagnetici come quello del 2016 potrebbero essere ricondotti alle onde "idromagnetiche" che si formano nelle profondità del nucleo. E il rapido movimento del polo magnetico Nord potrebbe essere collegato a un getto ad alta velocità di ferro liquido sotto il Canada.

Il getto sembra diffondere e indebolire il campo magnetico sotto il Canada, ha detto Phil Livermore, esperto di

geomagnetismo dell'Università di Leeds, in Gran Bretagna, nel corso del convegno dell'American Geophysical Union. E questo significa che il Canada sta perdendo il braccio di ferro magnetico con la Siberia.

"La posizione del polo magnetico Nord sembra governata da due grandi blocchi di campo magnetico, una sotto il Canada e uno sotto la Siberia", dice Livermore. "Il blocco siberiano sta vincendo la competizione".

Gli esperti di geomagnetismo di tutto il mondo saranno molto da occupati nel prossimo futuro.

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato su "Nature" il 9 gennaio 2019. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati.)

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2019/01/11/news/spostamento_polo_nord_campo_magnetico_terrestre-4252389/?rss

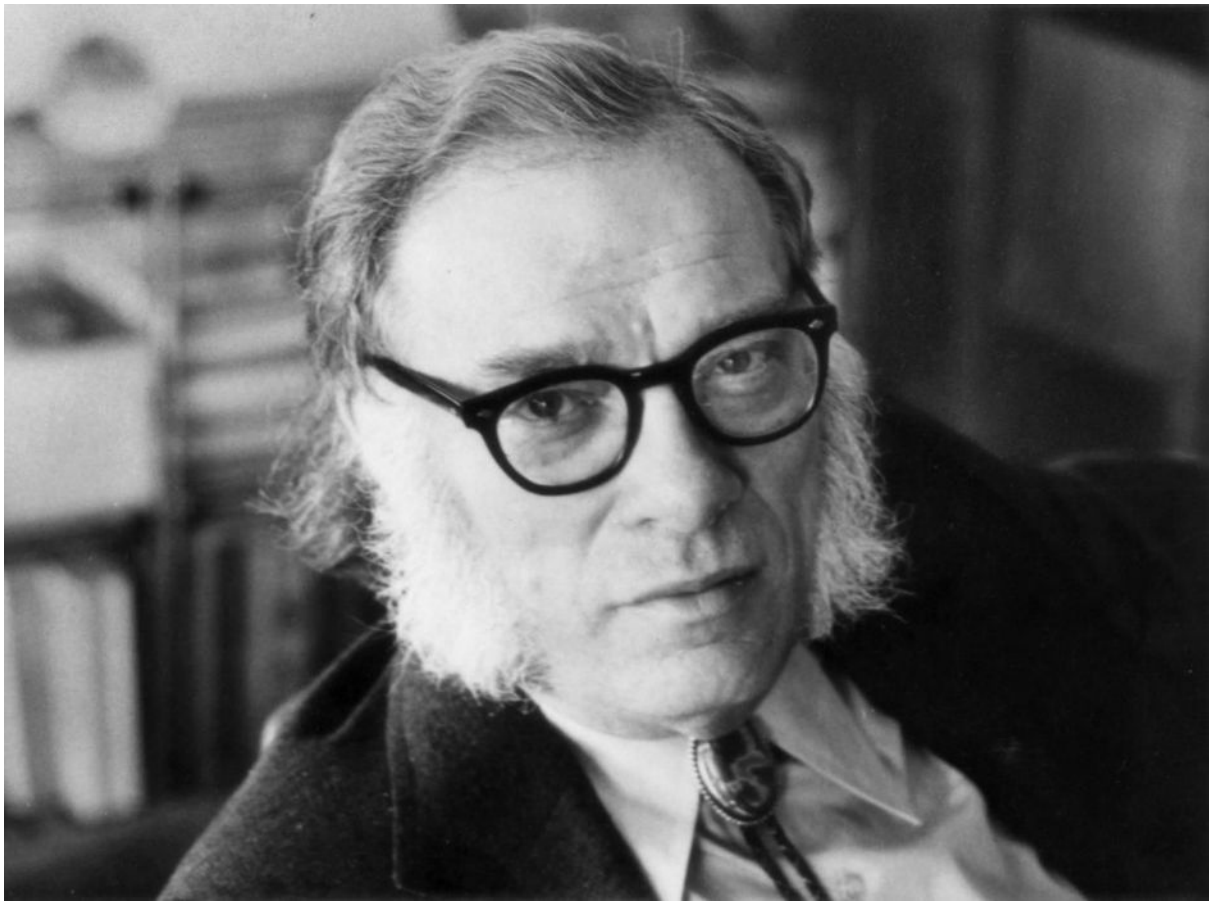
---

35 years ago, Isaac Asimov was asked by the Star to predict the world of 2019. Here is what he wrote / By ISAAC ASIMOV

Special to The Star
Thu., Dec. 27, 2018

Originally published Dec. 31, 1983

If we look into the world as it may be at the end of another generation, let's say 2019 — that's 35 years from now, the same number of years since 1949 when George Orwell's *1984*was first published — three considerations must dominate our thoughts:



In 1983, American writer Isaac Asimov wrote that by 2019, “It is quite likely that society, then, will have entered a phase that may be more or less permanently improved over the situation as it now exists.” (MONDADORI PORTFOLIO)

1. Nuclear war. 2. Computerization. 3. Space utilization.

If the United States and the Soviet Union flail away at each other at any time between now and 2019, there is absolutely no use to discussing what life will be like in that year. Too few of us, or of our children and grand· children, will be alive then for there to be any point in describing the precise condition of global misery at that time.

Let us, therefore, assume there will be no nuclear war — not necessarily a safe assumption — and carry on from there.

Computerization will undoubtedly continue onward inevitably. Computers have already made themselves essential to the governments of the

industrial nations, and to world industry: and it is now beginning to make itself comfortable in the home.

Read more: Isaac Asimov, you were no Nostradamus

An essential side product, the mobile computerized object, or robot, is already flooding into industry and will, in the course of the next generation, penetrate the home.

There is bound to be resistance to the march of the computers, but barring a successful Luddite revolution, which does not seem in the cards, the march will continue.

The growing complexity of society will make it impossible to do without them, except by courting chaos; and those parts of the world that fall behind in this respect will suffer so obviously as a result that their ruling bodies will clamour for computerization as they now clamour for weapons.

The immediate effect of intensifying computerization will be, of course, to change utterly our work habits. This has happened before.

Before the Industrial Revolution, the vast majority of humanity was engaged in agriculture and indirectly allied professions. After industrialization, the shift from the farm to the factory was rapid and painful. With computerization the new shift from the factory to something new will be still more rapid and in consequence, still more painful.

It is not that computerization is going to mean fewer jobs as a whole, for technological advance has always, in the past, created more jobs than it has destroyed, and there is no reason to think that won't be true now, too.

However, the jobs created are not identical with the jobs that have been destroyed, and in similar cases in the past the change has never been so radical.

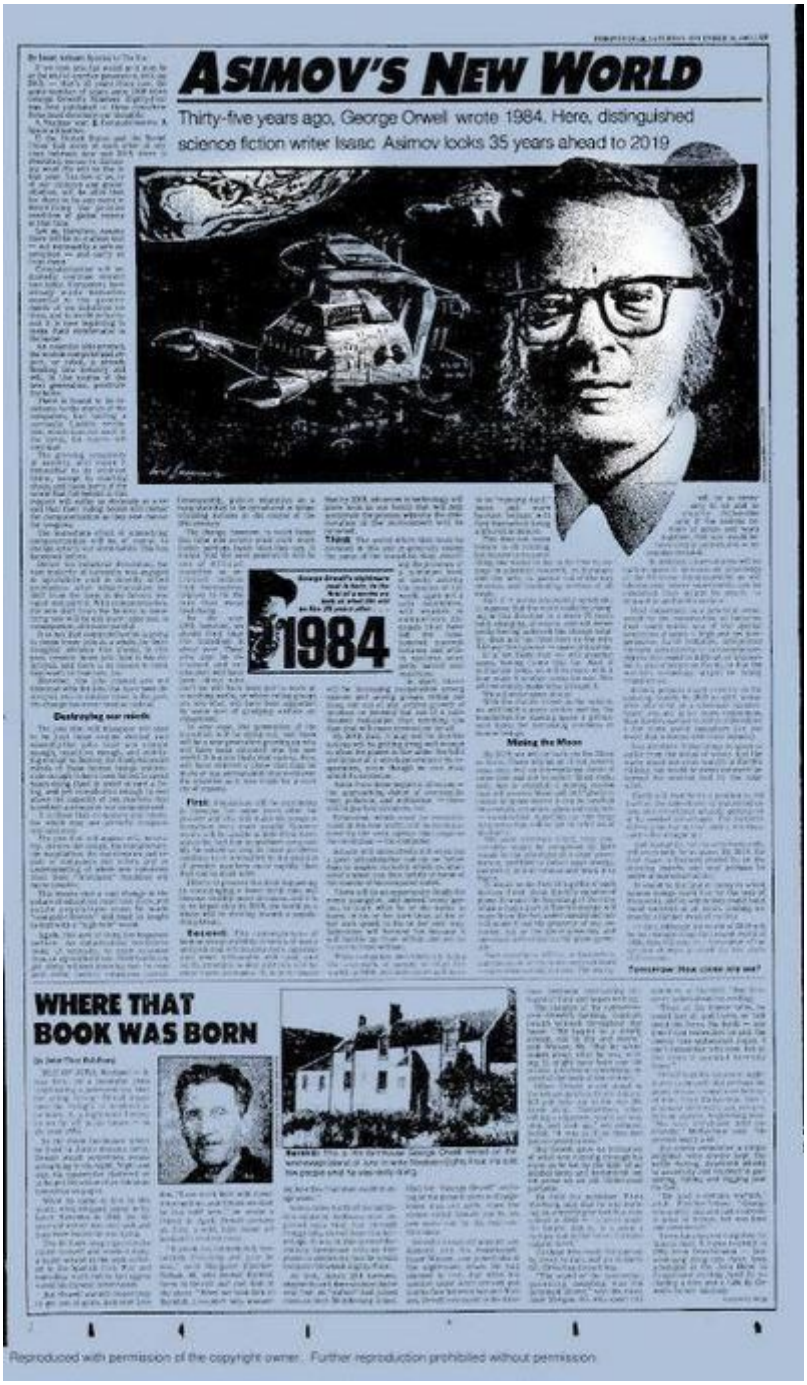
Destroying our minds

The jobs that will disappear will tend to be just those routine clerical and assembly-line jobs that are simple enough, repetitive enough, and stultifying enough to destroy the finely balanced minds of those human beings unfortunate enough to have been forced to spend years doing them in order to earn a living, and yet complicated enough to rest above the capacity of any machine that is neither a computer nor computerized.

It is these that computers and robots for which they are perfectly designed will take over.

The jobs that will appear will, inevitably, involve the design, the manufacture, the installation, the maintenance and repair of computers and robots, and an understanding of whole new industries that these "intelligent" machines will make possible.

This means that a vast change in the nature of education must take place, and entire populations must be made "computer-literate" and must be taught to deal with a "high-tech" world.



ASIMOV'S NEW WORLD

Thirty-five years ago, George Orwell wrote 1984. Here, distinguished science fiction writer Isaac Asimov looks 35 years ahead to 2019

1984

WHERE THAT BOOK WAS BORN

Reproduced with permission of the copyright owner. Further reproduction prohibited without permission.

Again, this sort of thing has happened before. An industrialized workforce must, of necessity, be more educated than an agricultural one. Field hands can get along without knowing how to read and write. Factory employees cannot.

Consequently, public education on a mass scale had to be introduced in industrializing nations in the course of the 19th century.

The change, however, is much faster this time and society must work much faster; perhaps faster than they can. It means that the next generation will be one of difficult transition as untrained millions find themselves helpless to do the jobs that most need doing.

By the year 2019, however, we should find that the transition is about over. Those who can be retrained and re-educated will have been: those who can't be will have been put to work at something useful, or where ruling groups are less wise, will have been supported by some sort of grudging welfare arrangement.

In any case, the generation of the transition will be dying out, and there will be a new generation growing up who will have been educated into the new world. It is quite likely that society, then, will have entered a phase that may be more or less permanently improved over the situation as it now exists for a variety of reasons.

First: Population will be continuing to increase for some years after the present and this will make the pangs of transition even more painful. Governments will be unable to hide from themselves the fact that no problem can possibly be solved as long as those problems continue to be intensified by the addition of greater numbers more rapidly than they can be dealt with.

Efforts to prevent this from happening by encouraging a lower birthrate will become steadily more strenuous and it is to be hoped that by 2019, the world as a whole will be striving toward a population plateau.

Second: The consequences of human irresponsibility in terms of waste and pollution will become more apparent and unbearable with time and again, attempts to deal with this will become more strenuous. It is to be hoped that by 2019, advances in technology will place tools in our hands that will

help accelerate the process whereby the deterioration of the environment will be reversed.

Third: The world effort that must be invested in this and in generally easing the pains of the transition may, assuming the presence of a minimum level of sanity among the peoples of the world, again not a safe assumption, weaken in comparison the causes that have fed the time-honoured quarrels between and within nations over petty hatred and suspicions.

In short, there will be increasing co-operation among nations and among groups within nations, not out of any sudden growth of idealism or decency but out of a cold-blooded realization that anything less than that will mean destruction for all.

By 2019, then, it may well be that the nations will be getting along well enough to allow the planet to live under the faint semblance of a world government by co-operation, even though no one may admit its existence.

Aside from these negative advances — the approaching defeat of overpopulation, pollution and militarism — there will be positive advances, too.

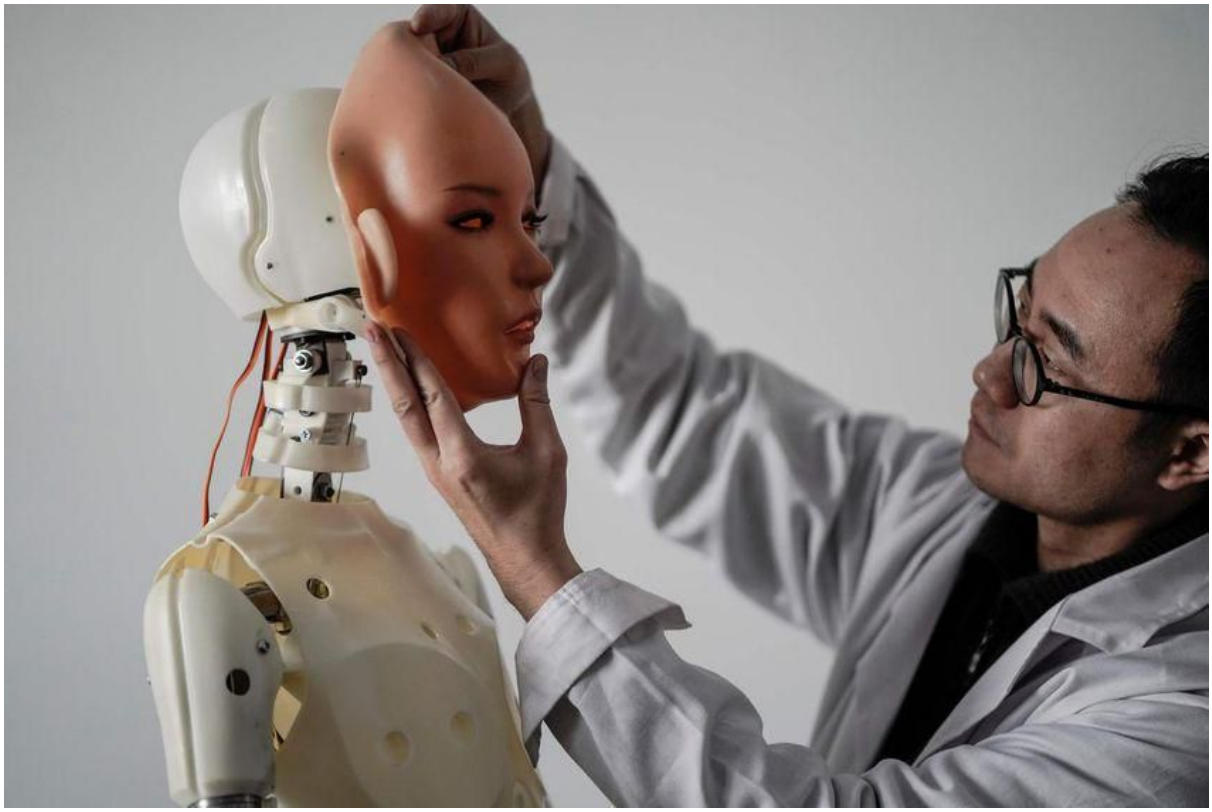
Education, which must be revolutionized in the new world, will be revolutionized by the very agency that requires the revolution — the computer.

Schools will undoubtedly still exist, but a good schoolteacher can do no better than to inspire curiosity which an interested student can then satisfy at home at the console of his computer outlet.

There will be an opportunity finally for every youngster, and indeed, every person, to learn what he or she wants to learn. in his or her own time, at his or her own speed, in his or her own way.

Education will become fun because it will bubble up from within and not be

forced in from without.



At the dawn of 1984, Isaac Asimov predicted that robots would be common by the year 2019. They are, in many forms, although silicone-covered sex companions may have been one step beyond his imagination. (FRED DUFOUR)

While computers and robots are doing the scut-work of society so that the world, in 2019, will seem more and more to be “running itself,” more and more human beings will find themselves living a life rich in leisure.

This does not mean leisure to do nothing, but leisure to do something one wants to do; to be free to engage in scientific research, in literature and the arts, to pursue out-of-the-way interests and fascinating hobbies of all kinds.

And if it seems impossibly optimistic to suppose that the world could be changing in this direction in a mere 35 years (only changing, of course. and not necessarily having achieved the change totally), then add the final item to the mix. Add my third phrase: space utilization.

It is not likely that we will abandon space, having come this far. And if

militarism fades, we will do more with it than make it another arena for war. Nor will we simply make trips through it.

We will enter space to stay.

With the shuttle rocket as the vehicle, we will build a space station and lay the foundation for making space a permanent home for increasing numbers of human beings.

Mining the Moon

By 2019, we will be back on the moon in force. There will be on it not Americans only, but an international force of some size; and not to collect moon rocks only, but to establish a mining station that will process moon soil and take it to places in space where it can be smelted into metals, ceramics. glass and concrete — construction materials for the large structures that will be put in orbit about the Earth.

One such structure which very conceivably, might be completed by 2019 would be the prototype of a solar power station, outfitted to collect solar energy, convert it to microwaves and beam it to Earth.

It would be the first of a girdle of such devices fitted about Earth's equatorial plane. It would the beginning of the time when a major part of Earth's energy will come from the sun under conditions that will make it not the property of any one nation, but of the globe generally.

Such structures will be, in themselves guarantees of world peace and continued co-operation among nations. The energy will be so necessary to all and so clearly deliverable only if the nations remain at peace and work together, that war would become simply unthinkable — by popular demand.

In addition, observatories will be built in space to increase our knowledge of the universe immeasurably; as will laboratories, where experiments can

be conducted that might be unsafe, or impossible, on Earth's surface.
Most important, in a practical sense, would be the construction of factories that could make use of the special properties of space — high and low temperatures, hard radiation. Unlimited vacuum, zero gravity — to manufacture objects that could be difficult or impossible to manufacture on Earth, so that the world's technology might be totally transformed.
In fact, projects might even be on the planning boards in 2019 to shift industries into orbit in a wholesale manner. Space, you see, is far more voluminous than Earth's surface is and it is therefore a far more useful repository for the waste that is inseparable from industry.
Nor are there living things in space to suffer from the influx of waste. And the waste would not even remain in Earth's vicinity, but would be swept outward far beyond the asteroid belt by the solar wind.
Earth will then be in a position to rid itself of the side-effects of industrialization, and yet without actually getting rid of its needed advantages. The factories will be gone, but not far, only a few thousand miles straight up.
And humanity, not its structures only, will eventually be in space. By 2019, the first space settlement should be on the drawing boards; and may perhaps be under actual construction.
It would be the first of many in which human beings could live by the tens of thousands, and in which they could build small societies of all kinds, lending humanity a further twist of variety.
In fact, although the world of 2019 will be far changed from the present world of 1984, that will only be a barometer of far greater changes planned for the years still to come.

EDITOR'S NOTE

How and why did the Star get Asimov to write for us back in 1983?
Vian Ewart, who was Insight editor then, says the idea for an Orwell series came naturally, and he recalls the project fondly to this day. He put together a team including a writer (Ellie Tesher), an illustrator and layout designer. "Asimov was popular at the time" for his science fiction, Ewart says, "so I simply phoned him at his New York home and asked him. He loved the idea of a 1984 series and was pleased to be 'the lead-off writer.' He was a very gracious man and charged $1 a word."

fonte: https://www.thestar.com/news/world/2018/12/27/35-years-ago-isaac-asimov-was-asked-by-the-star-to-predict-the-world-of-2019-here-is-what-he-wrote.html

---

Svaghi / Giovanni Di Mauro

Giovanni De Mauro, direttore di Internazionale
10 gennaio 2019 15.01

Come sarà il mondo fra trentacinque anni? È il 1983 e trentacinque anni dopo l'uscita del romanzo *1984* di George Orwell il quotidiano Toronto Star chiede allo scrittore Isaac Asimov di fare le sue previsioni per il 2019.

Asimov scrive che "l'informatizzazione continuerà inevitabilmente a progredire" e che gli "oggetti computerizzati portatili" cominceranno a entrare in tutte le case. La crescente complessità della società renderà impossibile fare a meno dei computer, e cambierà soprattutto il lavoro, come era già successo con la rivoluzione industriale. Spariranno le mansioni ripetitive, quelle da catena di montaggio.

Lo scrittore si augura che entro il 2019 la popolazione avrà smesso di crescere e

che i governi incoraggino la riduzione del tasso di natalità. E aggiunge: “Le conseguenze dell’irresponsabilità degli esseri umani per i rifiuti e l’inquinamento saranno sempre più evidenti e insostenibili”.

Se alcune delle previsioni di Asimov sono sorprendenti, altre sembrano completamente sbagliate. È vero che il 2019 (una data importante per la fantascienza: è l’anno in cui sono ambientati *Blade runner* e *Akira*) è cominciato con l’allunaggio di una sonda cinese, ma siamo ancora lontani dalla colonizzazione della Luna ipotizzata dallo scrittore o dallo spostamento nello spazio della produzione industriale.

Come siamo lontani dall’aver costruito una centrale elettrica in grado di raccogliere l’energia solare per distribuirla sulla Terra. Oppure dalla rivoluzione della scuola come effetto dell’informatizzazione – “l’istruzione sarà divertente” e “ogni studente potrà imparare ciò che più desidera a modo suo e con i suoi tempi” – o dalla rivoluzione del tempo libero, sempre grazie ai computer – “avremo una vita ricca di svaghi”, con tutto il tempo per dedicarci alle nostre passioni. Forse però non è colpa di Asimov se alcune sue previsioni non si sono avverate, ma siamo noi a essere in ritardo.

Questo articolo è uscito l’11 gennaio 2019 nel numero 1279 di Internazionale.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/giovanni-de-mauro/2019/01/10/svaghi

---

“SEROTONINA” DI MICHEL HOUELLEBECQ: L’AMORE AL TEMPO DELLE PASSIONI TRISTI

di **Federico Iarlori** pubblicato venerdì, 11 gennaio 2019

Dopo aver scoperto che la compagna giapponese con cui conviveva da due anni si divertiva – tra le altre cose – a farsi penetrare da cani di varie razze, Florent-Claude Labrouste, 46 anni, agronomo al ministero dell'Agricoltura, decide volontariamente di sparire dalla circolazione abbandonando sia il lavoro che il tetto coniugale per andare a vivere, all'insaputa di tutti, in un hotel parigino – rigorosamente dotato di stanze per fumatori.
Fin qui, il protagonista di *"Serotonina"* (La Nave di Teseo), l'ultimo romanzo di Michel Houellebecq, ricorda molto da vicino altri storici personaggi della letteratura francese, dal protagonista de *"Il presentimento"* di Emmanuel Bove all'*"Uomo che dorme"* di Georges Perec. Più o meno come loro, infatti, Labrouste – che di se stesso detesta perfino il nome – decide di eclissarsi nel momento in cui si rende conto che la donna con cui vive (terribilmente viziata e molto più giovane di lui) non aspetta altro che il vecchio brontolone tiri le cuoia e che il suo lavoro, cioè ratificare a suon di inutili resoconti il progressivo annientamento dell'agricoltura francese ad opera delle politiche liberiste dell'Unione europea, tradisce gli ideali in cui credeva quando era uno studente alla facoltà di Agraria: "privilegiare la qualità, consumare e produrre locale, utilizzare fertilizzanti animali" e via dicendo. Nient'altro che un'utopia, dunque, in una società come quella odierna in cui il libero scambio è ancora un dogma imprescindibile.
Riassumendo con le parole di Houellebecq: "Le ragazze sono delle puttane, se vogliamo, ma la vita professionale è una puttana ben più ragguardevole, e che per giunta non vi dà nessun piacere".
Ma non è tutto, ovviamente. Si tratta pur sempre di un romanzo che più houellebecquiano di così non si può. Florent-Claude Labrouste, infatti, oltre ad essere cinico, disilluso e a dir poco ossessionato dal sesso, soffre di una pesante patologia depressiva che non gli permette neanche di lavarsi ("la prospettiva di avere un corpo di cui prendersi cura diventava sempre più insopportabile") e che potrebbe condurlo al suicidio. Così il dottor Azote, un medico di base piuttosto stravagante, gli prescrive un antidepressivo di nuova generazione, il Captorix, in grado di stimolare la produzione di serotonina, l'ormone della felicità. Sarebbe un farmaco miracoloso, se solo la serotonina non inibisse – per motivi che neanche i medici sanno spiegare – la sintesi del testosterone, causando la perdita totale del desiderio sessuale e condannando chi ne fa uso all'impotenza.
La solitudine estrema, la consapevolezza di aver fallito nella vita e l'inesorabile avvicinarsi della vecchiaia – condizione resa ancora più tangibile dallo stato di impotenza causato dal Captorix – spingono il protagonista a ripercorrere in

maniera tanto nostalgica quanto insolente le storie d'amore – e di sesso – più importanti della sua vita. Proprio come quelli che stanno per morire e che organizzano una cerimonia in occasione del loro trapasso – scrive Houellebecq -, "io cercavo di organizzare una mini cerimonia di addio al mio cazzo; volevo rivedere tutte le donne che l'avevano onorato, che l'avevano amato a loro modo".
E così Labrouste, quasi fosse Don Johnston in *"Broken Flowers"*, ci racconta i momenti intensi e fugaci vissuti con Kate, una bella ragazza danese, ai tempi dell'università; la convivenza con Claire, un'attrice fallita che vorrebbe recitare nei cinepanettoni e invece le fanno interpretare noiosissimi testi di Bataille o di Blanchot; ma soprattutto la storia d'amore con Camille – una stagista di 19 anni – gettata alle ortiche a causa di "qualche scopata senza importanza" con un'altra donna. Il fantasma di Camille attraversa praticamente tutto il romanzo e tortura senza pietà la già fragile psiche di Labrouste, configurandosi come la sola e unica felicità possibile. In definitiva – come si scoprirà nelle ultime battute del romanzo, prima del finale tragico -, un'occasione persa per sempre a causa dell'impulsività tipica dei vent'anni, "i soli anni in cui l'avvenire sembra aperto, in cui tutto sembra possibile". Ma quella libertà – sembra volerci dire Houellebecq -, quella voglia di prendere tutto, l'avidità di cogliere tutte le opportunità che ci si presentano davanti, prima o poi si paga. A caro prezzo.
"Serotonina" è quindi – come già annunciato quasi due anni fa dallo stesso Houellebecq – un romanzo d'amore e un romanzo sull'amore e sul suo potere terapeutico e salvifico, quasi mistico. "Il mondo esterno era duro – scrive l'autore -, spietato nei confronti dei deboli, non teneva quasi mai le sue promesse, e l'amore restava la sola cosa in cui si potesse ancora, forse, avere fede". E probabilmente sono proprio i genitori di Labrouste, nel romanzo, a rappresentare l'esempio perfetto di questo amore puro, archetipico; un legame primario e fondatore la cui intensità non è seconda neanche a quella che unisce madre e figlio. Non a caso la madre finisce per suicidarsi assieme al marito dopo aver scoperto che quest'ultimo era stato affetto da un cancro al cervello. Al di fuori della coppia, al di fuori della famiglia, insomma, si salva poco o niente. E Houellebecq – attraverso il suo personaggio – non perde una sola occasione per sottolinearlo a suon di provocazioni.
Ecco una breve ricognizione: "l'Olanda non è un Paese, ma al massimo un'impresa" e "gli olandesi sono delle puttane, una razza di commercianti poliglotti e opportunisti"; gli inglesi sono "quasi più razzisti" dei giapponesi; gli argentini sono dei "bastardi" che inondano l'Europa con i loro prodotti geneticamente modificati; "Niort (città della Francia centro-occidentale, ndr) è

una delle città più brutte che abbia mai visto"; Parigi è "un inferno", "una città ripugnante, infestata da borghesi eco responsabili". Senza parlare degli elogi al generale Franco ("autentico gigante del turismo" di lusso e di massa), dei riferimenti anti ecologisti ("gli ecologisti radicali sono degli imbecilli ignoranti", "sabotavo sistematicamente i contenitori della raccolta differenziata", "non avrò fatto granché nella mia vita, ma almeno avrò contribuito alla distruzione del pianeta"), dell'apologia della caccia, del pedofilo tedesco, dei cliché omofobi, dell'opinione sui giornalisti ("cretini" e "conformisti"), dell'Unione europea che sarebbe una "gran troia" a causa della soppressione delle quote latte, delle cosiddette "famiglie ricomposte" che sarebbero "una disgustosa presa per i fondelli" e della lista di donne qualificate come "puttane" – di professione e non.
Niente di nuovo, tutto sommato. Anzi, questa volta le polemiche sono cominciate presto, in netto anticipo rispetto alla pubblicazione del romanzo: prima c'è stata l'intervista al mensile americano *Harper's*, nella quale lo scrittore francese ha dichiarato che "Trump è uno dei migliori presidenti americani che abbia mai visto" e poi i titoli scandalistici sugli abitanti di Niort – "una delle città più brutte che abbia mai visto" – che minacciavano di boicottare il libro – in realtà, invece, *"Serotonina"* sta spopolando dappertutto, anche a Niort.
Ciò che non smette di sorprendere, piuttosto, è che alcuni giornali di sinistra come *Libération* (massacrato nel libro, tra l'altro), *Les Inrocks* o *l'Obs*, giornali cioè che fanno dell'ecologismo, del Parigi-centrismo e della lotta ai vari Trump, Putin, Bolsonaro e via dicendo il loro orgoglio, non possano fare a meno di elogiare – le recensioni sono state praticamente un plebiscito in suo favore – l'autore più reazionario della letteratura francese.
Al di là delle provocazioni, infatti, *"Serotonina"* contiene anche una tesi politica che non dovrebbe piacere affatto alle testate appena citate. Quando Aymeric d'Harcourt-Olonde, l'unico amico di Labrouste, un nobile che ha scelto di diventare agricoltore e che – strozzato dai debiti e afflitto dai sempre più frequenti suicidi dei suoi colleghi – decide di manifestare contro il governo sfidando la Polizia con tanto di fucili e taniche di benzina, Houellebecq è dalla sua parte. L'autore, quindi, non solo appoggia la causa degli agricoltori francesi – una sorta di gilet gialli ante litteram -, facendo per giunta esplicitamente l'occhiolino al partito di Marine Le Pen, ma elogia anche l'aristocrazia terriera. Per lui Aymeric è un eroe che difende i contadini francesi, "cosa che – si legge nel romanzo – era stata da sempre la missione della nobiltà".
Sembra essere opposta, invece, la sua opinione nei confronti dei politici –

Houellebecq è da tempo un partigiano della democrazia diretta -, dei giornalisti e della classe media urbana globalizzata (i "borghesi eco responsabili" di cui sopra). È la Francia a cui paradossalmente lo stesso Houellebecq appartiene, la Francia dell'odiato Macron, dalle cui mani ha peraltro appena ricevuto la Legion d'onore.
Ecco, forse è proprio per questo motivo che Houellebecq riesce a rimanere impermeabile alle critiche dei cosiddetti "radical chic", perché sotto sotto hanno capito che perfino lui è ormai uno di loro. È altrettanto possibile, però, – ammesso che lo si legga per davvero – che la qualità di un testo letterario goda ancora di una qualche rilevanza agli occhi di chi è pagato per scriverne. Questa sì che sarebbe una buona notizia, un motivo in più per sperare, nonostante tutto.

Federico Iarlori

Federico Iarlori è nato ad Ortona, in Abruzzo, nel 1983 e ha studiato Lettere moderne a Milano. Da quasi 7 anni, vive e lavora a Parigi. È stato caporedattore della versione italiana del magazine europeo cafébabel.com e del portale meltyBuzz.it. Ha scritto di attualità francese per Il Fatto Quotidiano, Linkiesta, Pagina99 e di letteratura su Doppiozero, minima&moralia, Flanerì, Finzioni. Ha pubblicato *La coerenza dei dadi*(ArpaNET, 2009), *Pericolo in curva d'ascolto* (finalista Subway letteratura Città di Milano 2012), *Progresso*(Historica, 2015).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/serotonina-michel-houellebecq-lamore-al-tempo-delle-passioni-tristi/

Chi sono i campioni del cloud in Europa

L'Europa è uno mercati più promettenti per i servizi aziendali sul cloud, ma il settore è in mano alle multinazionali statunitensi

di **Andrea Pitozzi**

11 GEN, 2019


Foto: Corbis

Non è certo una novità che il **futuro delle società tecnologiche**si giochi ormai sempre più nell'ambito dei *big data*. Poter conoscere e soprattutto **prevedere le abitudini e le azioni degli utenti** è diventato oggi il vero discrimine in grado di decretare il successo o il fallimento delle compagnie online. Per questa ragione, il *cloud computing* e i **servizi di cloud** sono oggi tra gli elementi più importanti per molte aziende di piccole dimensioni così come per i grandi giganti del web.

Secondo quanto riportato in un'analisi pubblicata dall'**International data dorporation** (Idc), inoltre, in Europa il mercato del cloud pubblico soffre un ritardo di circa 18-24 mesi rispetto a quello di altre aree mondiali. E le ragioni sono legate principalmente al fatto che le aziende del Vecchio continente dipendono ancora molto dalla valutazione di "risultati tangibili" prima di avventurarsi nella richiesta di servizi tecnologici avanzati, e soprattutto **mancano grandi fornitori europei di servizi cloud**.

In questa situazione di relativo stallo la fanno da padrone le grandi **società americane** del web come **Amazon, Google** e **Microsoft,** che offrono i loro servizi di cloud anche in area europea. L'azienda di Jeff Bezos, ad esempio, lo scorso dicembre ha aperto dei nuovi data center in Svezia attraverso la sua controllata **Amazon Aws**. Ma anche il gigante cinese **Alibaba** ha aperto dei centri dati nel Regno Unito lo scorso ottobre, estendendo il raggio d'azione dei servizi cloud anche in Europa.

Secondo le previsioni pubblicate dalla **società di ricerca Gartner**, nel **2021** i **ricavi** prodotti dal **cloud pubblico** a livello mondiale sono stimati attorno ai **278 miliardi di dollari**, quasi il doppio rispetto ai **145 miliardi del 2017.** E una buona parte di questo mercato è **costituito proprio dall'Europa**, in cui si stima che il settore del cloud pubblico **crescerà a un ritmo del 22%**nei prossimi tre anni, secondo i dati di Idc riportati da *Cnbc.*

La sola **Salesforce**, per esempio, azienda americana leader nel settore dei **servizi cloud**, l'anno scorso ha riportato una crescita del **31%** del proprio **fatturato** grazie ai servizi che eroga in **Europa** per aziende come Aston Martin, Eurostar o la banca spagnola Bbva.

Infine, a **influire positivamente** sull'espansione del cloud in Europa potrebbe

essere anche la nuova legge sulla privacy varata dall'Unione Europea (il **Gdpr**) che potrebbe funzionare come **acceleratore** per le aziende che decidono di **adeguarsi alla nuova normativa**.

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2019/01/11/servizi-cloud-europa/

LA LETTERATURA PAZZESCA IN ITALIA

di **Luca Romano** pubblicato venerdì, 11 gennaio 2019

Ad un certo punto, sabato sera, durante Più libri più liberi 2018 (il cui racconto è qui), arrivo in un locale, zona Pigneto, e vedo il tronco di un albero senza rami che fuma dalla cima. Tipo una ciminiera bio lunga e storta. Sembrano segnali di fumo lanciati continuamente, e che continuamente si dissolvono nell'aria fredda di dicembre; non troppo lontano da tutti gli eventi di cronaca che portano Roma sui giornali da mesi. Poco sotto c'è della gente che fuma e beve, alternandosi alla lettura di testi propri o altrui. Un piccolo presidio culturale estemporaneo, della durata di una sera. Fuori dal locale gente che parla di Walter siti e Antonio Moresco, Cărtărescu e Roberto Bolaño. Ci sono persone che lavorano nell'editoria, blogger, critici letterari, traduttori, librai, editori, editor, scrittori. Pochissimi sopra i quaranta anni, molti attorno ai trenta o meno. Gente che viene da tutta italia.
Alcune di queste persone hanno in mano quello che è stato definito il "flyer di certi pazzeschi eventi romani", lo è. Riesco a prenderne una copia. C'è anche una lunga lista di quelle che sono le riviste letterarie nel 2018, sono tutte le riviste più lette, quelle che da molti sono considerate vere e proprie palestre nelle quali stanno crescendo numerosi scrittori. Proprio nel momento in cui sembrava che internet, facebook o twitter dovessero spazzare via le riviste, eccole nuovamente qui a metter insieme persone, ad organizzare eventi, a stampare un flyer che è a sua volta una rivista pazzesca, datata e numerata sul retro: numero 1 (gennaio 2023). Ci sono le riviste che nasceranno, quelle che sono nate in passato, hanno chiuso e torneranno, ci sono riviste fondamentali. C'è l'editoriale a cura di Alfredo Zucchi (Crapula) e Pierluca D'antuono (Verde Rivista). C'è qualcosa di strano che avviene, ma non si riesce a dire cosa.

Mi accorgo che irrimediabilmente è un manifesto letterario. Ma è anche un meme stampato. È una rivista online di carta. Porta come data in copertina: 8 Dicembre 2018. E all'interno del meme campeggia in alto, seppur in piccolo: Scenicchia Fiorentina, anche se sembra essere una scenicchia italiana, nazionale, lì sotto alla ciminiera bio era senza dubbio una scenicchia romana. È qualcosa di così diffuso che ormai non si riesce nemmeno più a capire quale sia l'origine. Forse in tutte le riviste che ne fanno parte, che qui sotto sono elencate e descritte, forse negli autori dell'editoriale, magari altrove. C'è qualcosa di strano che avviene, ma non si riesce a dire cosa.

***

La Letteratura Pazzesca in Italia (Nuova Edizione)

Nota degli autori: Questa lista incompleta e mobile, stesa dalla redazione di CrapulaClub e dalla redazione di Verde con la collaborazione di Alessio Mosca, è la Nuova Edizione di una enciclopedia abbreviata della Letteratura Pazzesca in Italia, compilata per descrivere una tendenza che non racchiude un genere ma esiste, trova spazio e segna anche con il sangue tante vicende pazzesche del Novecento italiano e dei primi anni Venti del nuovo millennio. In memoria di Luca "Carabiniere" Marinelli, fraterno nemico e talvolta leale avversario del Novo Pazzesco Romano.

Risme. La rivista letteraria che non devi spolverare: Foglio insorgente e rivoluzionario. Fondato da critici di formazione marxista nel tentativo di riattualizzare il pensiero gramsciano. Anacronistico ma necessario in tempi così oscurantisti. Degna di nota l'originale rubrica di racconti sulla malagiustizia *"Toghe non toghe"*. Lit-blog finanziato da Soccorso Rosso e Unione Camere Penali.

Crack Rivista: Voce ufficiale del Teatro Keynes occupato di Fidenza. Diretto da Ottavia Piccolo e Manuela Villa. Lettura obbligata per chi ama la rivista, l'operetta, l'avanspettacolo e il varietà.

Ammatula: Giovani rampanti fondano riviste cartacee proprio mentre il mondo sta per impennare per raggiungere il *"ginocchio della curva"* (Genna-Kurzweil, *2048*, Verde Rivista, 2019). Giovani senza paura, intelligenze senza tempo. Quando i poli si scioglieranno e il crociato del ginocchio della curva si spezzerà per via di una crisi energetica globale, resteranno i 37 numeri di Ammatula impilati in ordine cronologico sulla scrivania di un sopravvissuto.

Foga: Nata su WordPress in un anno imprecisato (facciamo il 2012 d. C.), fondata da persone del tutto anonime. Chi avesse altre notizie contattasse il numero verde 800.000.900.

Italiansbookitbetter: Dal 2017 catalizzatore orizzontale della litweb: entrano

tutti, alcuni non ne escono più. La fondatrice è arrestata in flagranza di delitto (tortura e spionaggio) il 26 febbraio 2020, il giorno dopo il suo trentacinquesimo compleanno, nella sua tenuta in provincia di Foggia.
Narrandom: Pochi sanno che nel primo dopoguerra Henry Ford finanziò due tristi realtà europee: il NSDAP di Adolf Hitler (di cui Ford era fan) e le scuole di scrittura creativa e storytelling di Riccardo Baricco (Ford non leggeva). Ogni realtà ha il suo strumento di propaganda: Narrandom è solo la più vivace propaggine del movimento naziholdeniano. La redazione è in guerra aperta con i sindacati per l'abitudine di firmare i racconti con il numero di serie.
Tuffi: Lit-blog fondato da Davide Raimondi aka Nubius Dee. Intersezionista e femminista. Illustrazioni eleganti, raffinate, esclusivamente acquerelli alla Fior. Dopo la causa vinta contro Marina Terragni ora può permettersi di stampare un quadrimestrale: tiratura 100 copie.
A Few Words: Short stories, poesia, racconti e consegne a domicilio. Dal 2018 al 2025 – rivista?
Altri Animali: Espediente legale di un noto marchio di prodotti di consumo per riciclare eccessi di liquidità di dubbia provenienza. Roma, 2016 – Isole Cayman, 2027.
Carie: Settimanale edito dall'associazione Dentisti Italiani Biodinamici e finanziato dalla fondazione Steiner. Approfondimenti sul mondo Wicca. Grafica molto curata, in omaggio floppy disc col meglio di Rotten.
Pastrengo: *"Vai Pastrengo, vai grande campione"* (F. D. G.). Rivista seria. Serissima.
Rapsodia: laboratorio di poesia ariana fondato a Roma nel 1977 da Andrea "Svastichella" Frau (1956-1978) e Luca Carelli. Sciolto dopo l'Eccidio del Caffe Notte (Firenze, 8 dicembre 1978), è tornato come litblog dall'8 gennaio 2018 all'8 settembre 2020.
Spaghetti Writers: Negli anni Sessanta lo chef Bigazzi inizia la sua missione di divulgazione culinaria. In pochi anni quello dei cuochi scribacchini diventa un movimento vero e proprio che piazza best sellers a destra e a manca. Tuttavia nel 2006 il movimento si spacca a seguito del successo del primo libro di Benedetta Parodi: la maggioranza perde seguaci e potere, viene estromessa dal movimento e si dà alla narrativa con il nome di Spaghetti Writers.
Spazinclusi: *[Nota del compilatore: questa voce va in un altro registro: "indagati per frode" o "testimoni di Geova e altre sette religiose"]*
Il rifugio dell'Ircocervo: Sono giovani. Sono promesse. Il tempo darà loro ragione e mostrerà l'errore di aver fondato una rivista in questo periodo di decadenza delle riviste.

Reader for Blind: *Cantera* dei migliori talenti editoriali millennials (fenomeno generazionale). Dal 2021: centro di avviamento professionale.
Stanza 251: Rivista polimorfa (Prima pietra nel 1981 d. C.). Annovera nomi da Licht a Lisi, passando per Mazzanti. Basteranno per portare il lettore al suicidio?
Cattedrale: *Nomen omen* – osservatorio romano sulla narrativa breve carveriana dal 2014 al 2022. La vice-direttrice diventa ministra dell'Istruzione in seguito al rimpasto di governo del febbraio 2022. La rivista si scioglie, i beni immobili donati in beneficienza.
In fuga dalla Bocciofila: dei critici toscani videro un film e impazzirono. Entrarono in un deposito di pellicole e si ubriacarono, srotolarono bobine come stendessero tappeti, lanciarono fotogrammi come coriandoli. Tornarono a casa e fecero l'amore con le proprie mogli, poi fecero l'amore tra di loro e infine tutti assieme. Nove mesi dopo nacque il blog più cinefilo del Novo Pazzesco Romano.
Squadernauti: Rivista WordPress. Anno di fondazione: ? Anno di morte: ? Che fanno: ? Chi sono? Perché? Tanto non gliene frega niente a nessuno.
Barbadillo: sconcertante laboratorio di idee aretino in cui ha mosso i primi passi Vanni Santoni, fondato nel 1999 da Francesco D'Isa e Gregorio Magini e chiuso nel maggio 2008 dopo i fatti di Montevarchi e la pubblicazione non autorizzata de *"Gli interessi in comune"*.
L'Inquieto: rivista di illustrazioni sataniste e di suicidi collettivi fondata a Firenze nel 1989 da Kurt Suckert, unanimemente considerata la migliore pubblicazione del Novo Pazzesco Romano.
Cadillac: Tentativo quasi riuscito di un gruppo di lettori-scrittori (di poeti-filologi) di conquistare il mondo delle lettere con un impaginato elegante in pdf. Resta un caso editoriale: come ha fatto il numero 15 a uscire prima dei numeri 12 e 13 ma precisamente dopo il 14? L'ultimo numero (20, ottobre 2018) celebra lo spirito rigeneratore del refuso.
La Balena Bianca: Caduta l'U.S.S.R. nel 1991, ciò che restava è strisciato per anni nel sottosuolo, fino a che non si è coagulato dando alla luce la rivista anti-capitalista *par exellence*, sebbene va contrappuntato che non rispetta il principio anti-intellettualistico leninista.
Verde: (Roma, 2012) *"Faro della Litweb"* (Luzzo-Luccone, trollip.blogspot.com, 2017). Fallito il tentativo di putsch cartaceo, la rivista percorre l'arco tipico delle icone della società dello spettacolo: dall'anonimato alla gloria alla caduta. Fonda, con Crapula, la «Congiura Sacra» (Nuova Edizione) nel 2018 – poi abiurata e tradita in seguito al duello al primo sangue

Quaranta-Mignola (2025, arbitri: Frau – ferito – e Russo De Vivo – morto). Sulla tomba (vuota) di uno dei Commissari di Verde è scritto: *"Ready-made, everlasting"*.

Doppiozero: Se i Chicago Boys (Santiago de Chile 1974-1976) non fossero stati americani, avrebbero fatto meglio e senza pretese di oltranzismo nella bibliografia.

404 File not found: Nata nel 2008 a Siena, quando un virus infettò inspiegabilmente alcuni computer dell'università e fu impossibile accedere all'Internet. Come terapia un dottore cyborg che amava i romanzi gialli e le poesie di Mari prescrisse un clistere. I processori cominciarono a rimettere lettere e parole che ben presto divennero articoli. Effequ fu la diagnosi.

Lahar Magazine: Erede situazionista di Cannibale, Frigidaire, Il Male e Verde Rivista. Magazine satirico che sbeffeggia la letteratura patinata tirolese. Le foto delle modelle curvy sono molto belle.

Critica Impura: A very powerful and offensive irish math review who started to draw since childhood and, with ever more conscience, decided to give herself to the art in its wholeness.

Effe: La testata si propone di mettere un freno alle dinamiche veterofemministe oltranziste e separatiste proprie di certa neolitweb rosa, presentandosi come versione light e sbarazzina del patriarcato social post #metoo. Celebre il numero #29 dal titolo *"Il Cockblocking spiegato bene ai follower Twitter di Dario De Cristofaro"*.

L'Irrequieto: rivista per scrittori nomadi e/o incontinenti. Dal 2018 al 2022 tutti i pezzi rifiutati da altre riviste "del settore" in quanto troppo lunghi finiscono per principio sulle loro pagine. Questa radicale forma di dissidenza digitale assicura lunga vita al gruppo. Dal 2033 la svolta strategica: estensione standard 3500 battute, lorem ipsum.

Colla: 2009, Torino, notte. Alcuni barboni frugando nei cassonetti della carta trovarono gli scarti della scuola Holden: pagelle, diplomi, bollette della luce, stralci di racconti. Affamati, mangiarono quei fogli di carta, ballarono, infine si masturbarono. Quando venivano dicevano: «Guarda, sto facendo la colla!»

Malesangue: Rivista di solipsismo e foto con filtri. Libri belli e bellissimi. E i libri brutti? Fondata da Marco Montanaro, sarà chiusa da Marco Montanaro, che ringraziamo anticipatamente.

CrapulaClub: Il 26 dicembre 1991 il poeta e dissidente antisovietico Josif Michail Vardiashvili si tolse la vita all'indomani della pubblicazione di Эвридика 80, plaquette di bunjee jumping orfico che si apriva con i celebri versi "*Crapula Club/Miedo a la sbeurra"*. Ventisette anni dopo la redazione del

"litblog più amato da chi fa rivista" (Massimiliano Parente, 2018) opera in uno stabile sequestrato alla camorra nel centro storico di Caianello, in provincia di Caserta, dove Alfredo Zucchi, Luca Mignola, Sara Mazzini e Antonio Guru De Vivo tengono corsi di scrittura realvisceralista e poesia post-estrema a tossicodipendenti ludopatici, prostitute del basso Lazio, ambigui ex poliziotti imparruccati e, tra gli altri, Marcello Dell'Utri e Zdeněk Zeman. Dopo le accuse di neofascismo e revanscismo, la «Congiura Sacra» (2018) e la marcia sull'ultima edizione di Firenzerivista (settembre 2019), il gruppo confluisce insieme a Verde in «Nuova Edizione», rivista ufficiale del «Novo Pazzesco Romano».

Scrittori Precari: collettivo nato a Roma nel dicembre 2008 e rientrato nella redazione di Libero nel marzo 2014. Non si è mai più riformato.

Il primo amore: Costola militante di Nazione Indiana. Dal 2006: scarpinare, pedalare, stare nella ferita. Ingresso privilegiato per reduci di guerra.

Inutile: stanchi di andare in bianco con un gruppo di poeti affiliato a Cosa Nostra, si iscrissero a Tinder. Una strega nei pressi di Nocera Superiore hackerò i loro cellulari e si accorse che tutti avevano matchato la stessa persona: una famosa scrittrice sarda zia di Andrea Frau. La strega trascrisse gli scambi di quelle chat, andò in tipografia e stampò il primo numero dell'Inutile. Augias ne fu gelosissimo.

Carmilla: Rivista di purissima militanza, si gioca il ruolo di regina con La Balena Bianca, Nazione Indiana e Il primo amore. All'inizio Dio separò la militanza spuria da Carmilla, e Carmilla fu (Genesi, I, 1).

Nazione indiana: ex rivista e tribù (2003-2005), poi principalmente *"catalogo delle navi"* (cit.).

TerraNullius. Narrazioni popolari: rivista distruzionista fondata a Fiume nel 1943 dall'ammiraglio Paul August Le Vaguerese (1920-1940) e dal Vate Pier Paolo Di Mino (vivente), da una costola rosso-bruna dei Nuclei Armati Convergenti-Sussumere il Sistema (NAC-SS, 1977-1982) di Nikita Belgese (1955-?). Dissolta dopo la sparizione di Luciano Funetta (1953-1986). Riformata a Roma nel 2003 da Veronica Leffe (?-?).

Guacamole: 'Sti ragazzi sono bravi, soprattutto Luca Marinelli, occulto fondatore, e Verde Rivista patrocinatore.

Commando Interpolazioni: Gli specchi e la copula sono abominevoli perché moltiplicano gli uomini, diceva Borges, ma copulare davanti a uno specchio ha il suo perché, rispondeva Lynch. Una notte Luca Mignola credette che il doppio del cesso fosse il bidè e il suo errore fu ancora più abominevole. La mattina dopo Alfredo Zucchi si rifiutò di pulire e fondò il Commando.

Mostro: alt-right e sovranismo tosco-emiliano (vedi Guacamole).
Rizoma: 1924, foresta pluviale del Guatemala, una spedizione di ricercatori dell'Università di Pisa guidati dal Professor Aldo Sottocanna detto Ferormone si adopera tra le tribù locali per ibridare una razza di scrittori italo-sudamericani nella speranza che almeno uno di loro partorisca il Grande Romanzo Italiano del Secolo Breve. Mondadori ha un'opzione sull'opera dal 1953, ma la genetica richiede tempo. Mentre si attendono risultati soddisfacenti, i lavori sono raccolti su Rizoma.
Rivista Pazzesca: Idea Senza Parole (2018-2023). La conversione del fondatore (3 giugno 2024) alla «Congiura Sacra» ne ridisegna temi e struttura: poemi aerei, trittici sacri, meditazioni sul tema della morte *durante* la vita.
Nuovi Argomenti: è un eufemismo.
Tartaro: storico foglio romano delle Edizioni Oblomov fondato il 29 febbraio 2038 da Valerio Camilli e Carlo Vidotto.
Guida 42: È il 2017. Dal vezzo di un gruppo di scienziati frustrati dal proprio analfabetismo funzionale nasce, in provincia di Roma, una macchina da guerra. Lavorando sui generi letterari come fossero capi d'abbigliamento, crea e disfa tendenze a piacimento. L'ingresso della rivista nel gruppo Caltagirone-Saiz nel 2026 non scalfisce proprio niente.
Nuova Poesia Troll: contenitore di elaborazione politica intersezionale fondato nel 2019 a Matera da Gilda Policastro e John Smith.
Lamette: Rivista più longeva del Novo Pazzesco Romano, nata nel 1920 a Parigi all'interno del numero 1 del Cannibale di Francis Picabia per volontà degli anarchici romani Rocco Lombardi e Simone Lucciola, fucilati il 7 settembre 1943 a Formia.
DanteVirgili's Clarks Gang: organizzazione religiosa ufficiale del «Novo Pazzesco Romano» fondata a Dachau il 23 agosto 2018 dai fratelli Carelli (Luca, Lucia, Luciano).
Collettivomensa: Estensione tosco-lucana del collettivo Wu Ming, celebre per aver trasformato un personaggio portoghese di un racconto inedito di Antonio Scurati in una tavola calda romana (esigenze di sillabazione).

Luca Romano

Luca Romano è nato nel 1985 a Bari dove insegna filosofia ai bambini. Scrive di letteratura e filosofia per Huffington Post Italia, Finzioni Magazine e Logoi.ph.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-letteratura-pazzesca-italia/

20190114

La vergogna della Libia è la vergogna dell'Italia e dell'Europa

- 12 GENNAIO 2019

Voi lo sapete da anni, fingete di non saperlo, li finanziate, ne festeggiate i risultati. La vergogna della Libia è la vergogna dell'Italia e dell'Europa. Di tutte le sue parti politiche, quasi nessuna esclusa.

Scrive Nello Scavo, riprendendo il nuovo dossier Onu:

È già stato acquisito dagli investigatori della Corte penale internazionale dell'Aja l'ultimo rapporto con cui l'Onu aggiorna il campionario degli orrori sui i migranti in Libia: «Privazione della libertà e detenzione arbitrarie in centri ufficiali e non ufficiali; tortura, compresa la violenza sessuale; rapimento per riscatto; estorsione; lavoro forzato; uccisioni illegali». Mentre fiumi di euro si riversano su governo e milizie perché fermino le partenze verso l'Italia, il segretario generale delle Nazioni Unite ricorda nel dossier inviato al Consiglio di sicurezza, che «i colpevoli sono funzionari statali, gruppi armati, contrabbandieri, trafficanti e bande criminali».

Alcuni di questi sono proprio i beneficiari degli “aiuti” materiali ed economici (motovedette, equipaggiamento militare, finanziamenti) che regolarmente da quasi due anni ricevono dall’Italia e da Bruxelles. Nelle quindici pagine in cui Guterres circoscrive gli episodi più gravi dell’ultimo trimestre, il segretario generale offre un dato che, da solo, spiega la sproporzione tra le risorse investite per bloccare i flussi e il numero effettivo di stranieri in Libia e sui quali le autorità non hanno alcun controllo.

«Durante il periodo in esame c’erano oltre 669.000 migranti in Libia, tra cui donne (12% dei migranti identificati) e bambini (9%)», precisa Guterres. Ma sotto il tacco delle autorità – che tuttavia l’Onu non risparmia dalle accuse di gravi e ripetute violazioni dei diritti umani – se ne contano solo 5.300. Tra essi «3.700 hanno bisogno di protezione internazionale» e dunque meriterebbero di venire trasferiti in Europa. Di tutti gli altri non si sa quasi nulla.

La descrizione degli abusi, infatti, «non include i centri di detenzione gestiti da gruppi armati», che per definizione sono inaccessibili. Il governo di concordia di Tripoli «deve raggiungere il controllo di tutti i centri di detenzione presenti in Libia, scongiurando – si legge ancora – l’influenza o l’interferenza di milizie e gruppi armati». Molti migranti si trovano nelle 26 prigioni comuni del Paese, dove si stima vi

siano circa 6.400 detenuti, ma «migliaia di altri» si trovano in centri di detenzione sottratti al controllo del governo libico e non di rado «gestite direttamente dai gruppi armati».

Cosa succederà ora, di fronte ad accuse così gravi, di fronte a uno scempio che ricorda gli orrori del Novecento? Non succederà nulla, perché alla politica europea, di quasi tutti gli schieramenti, non interessa. Perché l'opinione pubblica è 'esasperata', mentre le persone in Libia vengono torturate, stuprate, vendute come se fossero schiavi del tempo che fu. Noi, però, siamo esasperati.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/01/12/la-vergogna-della-libia-la-vergogna-dellitalia-delleuropa/

BARICCO E LA CAPACITÀ DI SINTESI

TERESA D'ERRICO
:
13 gennaio 2019

Riassumendo. ***Riassumo*** *io , per comodità. Posso fare un esempio …che* ***riassume*** *bene la situazione?*

Nel recente intervento sul quotidiano "La Repubblica", Baricco con la sua parola fluente e colloquiale – pregi inimitabili – coglie l'essenza fondamentale dell'errore che si situa alla base della crisi del nostro tempo e che lui "riassume", appunto, in un grido d'allarme: *è andato in pezzi un certo patto tra le élite e la gente*. Tale errore consiste proprio in questo "riassumere". Il riassunto è un nobile esercizio scolastico, è un testo breve atto a focalizzare l'attenzione sui nodi concettuali fondamentali di una questione. Riassumere significa essere diretti e andare al cuore dei problemi, sfrondandoli dei dettagli. Implica l'abilità di usare parole efficaci. Il riassunto è un testo veloce e diretto. Insomma "riassumendo", Baricco ricade nello stesso errore di quelle stesse élite che accusa: perde di vista le sfumature che si

annidano anche nei dettagli. Si può riassumere a scuola, non nella gestione della cosa pubblica e neanche nella ricostruzione del *mood* di un momento storico delicato come quello attuale. Perché questo è accaduto, lo dice anche Baricco: le élite hanno riassunto nel loro modello pratico del *There Is No Alternative* un *summa* di scelte economiche e politiche. I pochi al comando, convinti della giustezza e praticabilità dei loro principi-guida, si sono però macchiati di *una certa cecità morale*, riconosce Baricco, *che ha impedito loro di vedere le ingiustizie e la violenza* del sistema che hanno prodotto.

E con la stessa grande forza sintetica le nuove leve del potere usano la sintesi a modo loro, l'unico che conoscono: amano *il movimento limpido, diretto, vagamente virile, di uomini che vanno dritti alle cose, smantellando trucchi e ipocrisie*, in un misto di *schiettezza e aggressività, urlo da mercato e slogan pubblicitario*.

L'errore sta nel riassumere, nel solito procedere per sommi capi, nell'affrontare i fatti in termini generali, nel considerare le "questioni di principio". E, intanto, i drammi particolari della gente si sono incancreniti, per colpa dei riassunti … quelli delle vecchie élite e quelli nuovi dei giovani al potere .

La nuova tendenza a riassumere è espressione di un certa maniera di vedere il mondo, un modo *smart*, rapido, veloce, efficiente, tipico di una generazione che si sta affacciando al mondo e che sta liquidando le élite del passato. Infatti è questo il suggerimento di Baricco: *staccare la spina alle vecchie élite novecentesche affidarsi alle intelligenze figlie del Game*. Insomma dopo il *mea culpa* di chi sente di appartenere ad una generazione al tramonto, Baricco strizza l'occhio a chi ha saputo intercettare lo spirito dei tempi, con un sintetico salto di qualità: da mentore della Leopolda a estimatore della disintermediazione dei nuovi politici del *Game*.

Disintermediazione: la moltitudine finalmente ha fatto a meno della mediazione politica e culturale, *ha deciso di sfasciare il patto e fare da sola*. Oggi è il tempo in cui la gente sceglie, vota, elegge, esprime opinioni sul web. Tuttavia Baricco sa bene che *il mito di un accosto diretto, puro e vergine alle cose, opposto all'andatura decadente, complicata e anche un po' narcisistica alle cose è una creatura fantastica che ci abbiamo messo secoli a smascherare: recuperarla sarebbe da dementi*.

Però la disintermediazione fa comodo: assolve il ceto intellettuale, lo libera dal senso di colpa. La gente fa da sola: sbaglia e manda al potere chi non sa esercitarlo, *per incompetenza, scarsa attitudine al governo, vertiginosa complessità del sistema*. Così non è colpa degli intellettuali, delle loro fanfare a sostegno di chi non merita; così l'intellettuale si tira fuori dalla mischia, se ne torna nella sua *turris eburnea*.

Riassumere e disintermediare: le parole-chiave della diagnosi di Baricco.

E le soluzioni? La parte finale del testo scritto dall'autore presenta un elenco di cose da fare, si tratta di consigli alla classe dirigente: *entrare nel Game, la grande chance del cambiamento; lasciare che i più veloci vadano avanti; leggere libri; respirare; camminare; pensare*.

Forse, però, manca qualcosa, che un vero intellettuale ha, invece, descritto, partendo da una condizione di dolore – storico e personale – che alla maggior parte dei pensatori del nostro tempo è sconosciuta. Era Antonio Gramsci, che così annotava: *nella vita politica l'attività fantastica deve essere illuminata da una forza morale: la simpatia umana; ed è aduggiata dal dilettantismo(...) che è in questo caso mancanza di profondità spirituale, mancanza di sentimento, mancanza di simpatia umana, Perché si provveda adeguatamente ai bisogni degli uomini di una città, di una regione, di una nazione, è necessario sentire questi*

bisogni; è necessario potersi rappresentare concretamente nella fantasia questi uomini quando vivono, in quanto operano quotidianamente, rappresentarsi queste sofferenze, i loro dolori, le tristezze della vita che sono costretti a vivere.

Riassumere e disintermediare sono il contrario della "simpatia umana". Le vecchie élite novecentesche e le nuove leve del Game si somigliano: non hanno "fantasia". E gli intellettuali di oggi si compiacciono delle loro parole che non nascono dal dolore. A noi non resta che continuare a dire *ciò che non siamo, ciò che non vogliamo*.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/governo_partiti-politici/baricco-e-la-capacita-di-sintesi/

Carige e la storia di un disastro annunciato

Le mire della politica. La finanza di relazione. E una gestione personalistica. Così l'istituto genovese, la cui vicenda resta avvolta in una cortina di silenzio, è andato incontro a una fine ingloriosa.

- **MARIO MARGIOCCO**

Il 2018 è stato per **Genova** il tragico anno del **ponte Morandi**, un crollo sconvolgente e una tragedia immane con 43 vite stroncate. Tante e pesanti le **conseguenze economiche**. Ma, quanto all'economia, non molto rispetto ai disastri di un'altra vicenda vecchia di alcuni anni, ben nota dal 2013, ma solo adesso arrivata alle sue drammatiche conseguenze: quella di **Banca Carige**, la vecchia Cassa di Risparmio di Genova e Imperia. Ha bruciato rispetto a 10 anni fa circa 2 miliardi di **capitalizzazione di Borsa**, ormai ridotta a una miseria di poche decine di milioni, e 2 miliardi di aumenti di capitale. In tutto, il costo totale di ricostruzione di oltre 10 ponti Morandi. Inoltre e comunque vada, Genova non avrà più una grande banca. Come non avrà più una **Fondazione Carige** né il precedente munifico braccio benefattore della Cassa come testimoniano le migliaia di lapidi e targhette su chiese, bocciofile, campi

sportivi, piste ciclabili, ambulatori e circoli Arci.

CARIGE E LA FINANZA DI RELAZIONE

Genova è una città orgogliosa, più orgogliosa di altre perché così geograficamente peculiare, isolata e bellissima. Nei secoli insieme a Milano, Venezia e Firenze fornì i massimi contributi italiani alla nascita dell'**Europa moderna**, soprattutto nella navigazione, in economia e in finanza. Ha perso peso e industrie, non tutte, rispetto alla sua ultima grande stagione, durata un secolo circa e conclusasi negli Anni 70. Mantiene il porto, e sprazzi di orgoglio. Per questo l'ingloriosa fine della Banca Carige è una ferita che colpisce i genovesi più di quanto non appaia. Esattamente come **Siena** è stata non solo molto danneggiata, ma profondamente umiliata dallo sfascio analogo dell'assai più importante **Monte dei Paschi**. I genovesi sanno che la banca potrà anche proseguire, con l'**aiuto dello Stato**, ma non sarà più quella di prima. E difficilmente resterà genovese, se si salverà. Non ne parlano, perché attorno alla vicenda Carige per motivi vari e non sempre nobili c'è una **cortina di silenzio**, a volte quasi di vergogna e non di rado di omertà. Del resto la stessa **Banca d'Italia**, in una lettera che a inizio di questo decennio accompagnava una impietosa analisi (fu Bankitalia a impedire nel 2013 la riconferma del presidente **Giovanni Berneschi** e di altri amministratori), ricordava come tutto l'ambiente genovese che ruotava attorno a Carige avesse qualcosa di **malsano**. Un caso perfetto di **finanza di relazione**, dove i finanziamenti arrivano per certi progetti e non per altri, dipendeva dai richiedenti. E dove la politica giocava un peso notevole.

TUTTI SAPEVANO E NESSUNO FECE NULLA

«Oggi io sono il criminale. Invece una volta tutti erano con me», dice ora Berneschi, condannato in appello a otto anni e alla restituzione di 26 milioni – ci sono stati come noto e secondo l'accusa confermata in appello episodi notevoli di truffa ai danni della banca – e ora in attesa della Cassazione. Ma se l'ammanco fosse solo quello imputato a Berneschi e amici, non ci sarebbero problemi, se non morali e giudiziari. Sono i ben più grossi **crediti deteriorati** e inesigibili il problema. Come una Genova incredula, salvo pochi, scoprì con sorpresa fra il 2013 e il 2014. Per capire il clima si può ricordare quanto accadeva a **Palazzo Ducale** la sera del 30 giugno 2014, dopo uno dei vari interventi di Bankitalia sulla grande banca locale e dopo l'arresto, un mese prima, di Berneschi e altri. Di fronte a una platea di imprenditori nervosi, il presidente della regione **Claudio Burlando** si sfogava: «A Genova arriviamo a cambiare quando ce lo dice il governatore della Banca d'Italia». Lamentava il fatto che le **pratiche oscure**, le truffe operate a danno della banca utilizzando il **ramo assicurativo**, erano già state denunciate da un articolo del *Corriere della Sera* (Inserto Economia) a fine ottobre del 2006, quasi 8 anni prima. E nessuno aveva fatto niente. Un imprenditore aveva denunciato le malefatte «con grande chiarezza», lo scomparso **Riccardo Garrone**, ricordava Burlando, e gli altri non avevano detto e fatto nulla, aggiungeva. «Ma lei che cosa ha fatto?», fu la risposta di alcuni dalla platea. Il clima surreale era già stato preceduto da una appropriata dichiarazione, un capolavoro di ingenuità, dell'allora sindaco **Marco Doria**: «Questa storia della cupola di potere genovese a me pare molto giornalistica».

LA BANCA E GLI EQUILIBRI POLITICI

La cupola invece, in una regione dove da un paio di decenni almeno arrivano ben distinte le propaggini del **malaffare organizzato** e in particolare della **'ndrangheta** in versione imprenditoriale e paludata, esisteva eccome. E i nuovi equilibri della Genova **post IRI** e **post Finmare**si erano creati proprio attorno alla Carige che, con la lunga

gestione Berneschi cominciata da direttore generale a fine Anni 70, aveva vissuto una forte espansione decuplicando quasi i 500 dipendenti di fine Anni 50. Carige era entrata bene, dopo la **vittoria elettorale scudocrociata** alle Comunali del ’51, nell’orbita Dc e passava una decina di anni dopo sotto l’ala dell’ormai più forte politico genovese, il dc **Paolo Emilio Taviani**, stretto alleato del cardinale **Giuseppe Siri. Giovanni Borgna**, compagno di classe di Taviani, ex assessore democristiano, ne fu a lungo presidente. Come Cassa, e non cambiò molto con il passaggio giuridico a Banca (nei primi Anni 90) e la nascita della Fondazione, l’istituto era governato di fatto dagli **enti locali** e dalle associazioni economiche genovesi e regionali, che nominavano e nominano il **consiglio di amministrazione**. Con la vittoria alle Amministrative del '75 anche il **Pci** entrava nella stanza dei bottoni, in modo deciso. Da Borgna la presidenza passò a un altro democristiano tavianeo, **Gianni Dagnino**, che sempre governò rispettando gli equilibri del potere, cioè il Pci; dopo la morte prematura di Dagnino nel '95 arrivò **Fausto Cuocolo**, accademico di area già Dc, e dopo Cuocolo, dimessosi per dissensi nel 2003, finalmente al vertice arrivò Berneschi. Già come amministratore delegato, con una grande festa nel 2001, l’**Università di Genova** lo aveva onorato con la **laurea honoris causa** in Economia bancaria, ragioniere promosso sul campo.

LEGGI ANCHE: *La vicenda Carige conferma il vuoto cosmico dell’opposizione*

IL TRIANGOLO BERNESCHI-BURLANDO-SCAJOLA

Tutti erano nella Cassa diventata nel frattempo Banca, compresa la **Chiesa genovese** con un posto in Consiglio ceduto dall’abile Burlando, e a tutti si potrebbe chiedere come mai non si accorsero di come davvero stessero andando le cose, e dei troppi finanziamenti

concessi senza adeguate garanzie. Con la crisi dei **partiti tradizionali** il potere diventò anche in Carige sempre più personale. Alla fine l'asse portante era un**solido triangolo** con al vertice Berneschi, agli altri due vertici Burlando e l'ex ministro berlusconiano degli Interni e attuale sindaco di Imperia **Claudio Scajola**. La famiglia Scajola è sempre stata ben presente in Carige. Ma il tentativo ora di dire che la sinistra non c'entra con Carige e che è tutta colpa di Scajola e di altri democristiani come il senatore Luigi Grillo e la famiglia Bonsignore è poco credibile. Equivale a dire che la sinistra Pci ed ex Pci, che per 40 anni esatti, anzi 42, ha dominato la politica genovese e di una ampia fetta di Liguria, escluso l'Imperiese scajolano, con la Carige non c'entra e di finanza non si occupava. A chi ha visto e conosciuto viene da ridere.

I PROGETTI DI DI MAIO E QUELLI DELLA BCE

Luigi Di Maio che sogna le **banche del popolo**, e la **Lega** un po' meno entusiasticamente, vorrebbero ora fare di Carige una banca pubblica "innovativa". Il commissario **Pietro Modiano**, nominato da Francoforte, e la **Bce** preferiscono una soluzione di mercato, come pure il ministro**Giovanni Tria**. Una vendita, prevede la Bce. La possibilità di camminare con le proprie gambe, spera Modiano. Di Maio minaccia di rendere pubblica la lista degli insolventi, mai finora ufficialmente resa nota. Si sanno alcune cose, se ne intuiscono altre. Certamente le **Coop**, diventate parte integrante dell'azionariato, erano parte attiva del **patto di sindacato** che sosteneva Berneschi, dopo essere entrate in modo massiccio a Genova in seguito al voto del '75 per creare una forma tirrenica del **sistema emiliano**. E certamente hanno lavorato con Carige, dopo Mps il più importante istituto per il mondo cooperativo. Tutti comunque, solventi e non, bene amministrati o avventurosi, hanno dovuto affrontare la crisi finanziaria globale del 2008, il crollo dei noli marittimi, la gelata immobiliare; e non pochi hanno scaricato il problema sulla spesso incauta Carige, rimasta in troppi casi con il

cerino in mano. «Tutti mi sostenevano», dice adesso Berneschi. E lui sosteneva tutti.

fonte: https://www.lettera43.it/it/articoli/politica/2019/01/13/carige-genova-storia/228000/

Aiuto, sta arrivando una nuova crisi delle banche (e per Lega e Cinque Stelle sono guai seri)

Nei giorni del salvataggio di Carige, ecco la nuova crisi di Montepaschi, i guai della Popolare di Bari, la protesta degli azionisti "ostaggio" della popolare di Ragusa: in un anno che si annuncia di crisi, con i conti pubblici che rischiano di saltare, sopravvivremo a una nuova crisi del credito?

Se pensavate che con Carige fosse finita, vi sbagliavate di grosso. Neanche il tempo di archiviare la nazionalizzazione "di fatto" di Carige, decisa in poco più di dieci minuti da un consiglio dei ministri lampo per salvare la banca e i suoi azionisti, obbligazionisti, correntisti dallo spauracchio del bail in, ed **è arrivata la nuova mazzata sul Montepaschi.** Più precisamente, una lettera della Banca Centrale Europea - datata 5 dicembre, ma di cui è stata data comunicazione solo il 12 gennaio scorso - in cui si dice chiaramente che le cose non vanno ancora per nulla bene.

Non va bene la redditività, «inferiore agli obiettivi di Piano». Non va bene la raccolta di capitale, «viste le turbolenze che si stanno verificando nei mercati italiani». Non va bene la gestione dei crediti deterioriati - nonostante le maxi vendite degli ultimi mesi - che, dice ancora la Bce, andranno integralmente svalutati nel giro di sette anni. Tradotto: nonostante gli ultimi tre trimestri di utili. Di fatto, **come ha scritto Giorgio Meletti sul Fatto**

Quotidiano “i medici della Bce dicono che i miliardi pubblici iniettati dal governo Gentiloni in Mps sono già finiti nello scarico del lavandino”. Toccherà metterne altri, a quanto pare.

E già che ci siamo, toccherà metterne pure nella Popolare di Bari - 139 milioni di perdite nei primi sei mesi del 2018, azioni giù del 75% in tre anni - ormai da tempo additata come il prossimo grande problema, che deve trasformarsi in Spa e pure trovare un sacco di soldi per farlo, attraverso un aumento di capitale da 500 milioni che dovrebbe - condizionale d’obbligo - **azzerare gli attuali 70mila piccoli azionisti, che da tempo cercano invano di vendere tutto.** **E già che ci siamo, pure nella Banca Agricola Popolare di Ragusa**, i cui piccoli azionisti stanno protestando in questi giorni perché è da settembre del 2017 che stanno subendo **il blocco della liquidità delle azioni**, con la banca che, forte di una direttiva europea, si rifiuta di riacquistarle.

Questo è il quadro a oggi: nazionalizzazioni che non funzionano, ricapitalizzazioni impossibili, azionisti e obbligazionisti sul piede di guerra. Figuratevi cosa potrebbe succedere nei prossimi dodici mesi se - come sembra - la congiuntura economica dovesse peggiorare, i conti pubblici saltare, lo spread riprendere quota

Non lo diciamo per fare le cassandre, ma questo è il quadro a oggi:

nazionalizzazioni che non funzionano, ricapitalizzazioni impossibili, azionisti e obbligazionisti sul piede di guerra. Figuratevi cosa potrebbe succedere nei prossimi dodici mesi se - come sembra - la congiuntura economica dovesse peggiorare, i conti pubblici saltare, lo spread riprendere quota. Senza dimenticare che a ottobre Mario Draghi lascerà la poltrona di presidente della Banca Centrale Europea, lasciando spazio a una nuova governance che con ogni probabilità metterà le banche italiane ancor più sotto osservazione.

La cosa grave è che continueremo a far finta di non vedere. La Banca d'Italia continuerà a parlare di casi isolati, negando pure l'evidenza di una crisi di sistema che meriterebbe di essere trattata come tale. I bancari, dal canto loro, continueranno a dare la colpa alla vigilanza della Bce, all'Europa, ai tedeschi, che da che mondo è mondo la colpa è sempre dell'arbitro. A**zionisti e obbligazionisti continueranno nella loro pantomima di autoassoluzione, come se gliel'avesse ordinato il medico di comprare azioni e obbligazioni di banche locali per avere mutui o fidi**, come se non avessero staccato dividendi quando le vacche erano grasse. **Il vaso di coccio, al solito, sarà la politica, cui si chiederà di salvare le banche e che nello stesso tempo sarà accusata di occuparsi di banche e non di terremotati, o di migranti, o di giovani o di chi volete voi.** Tanto più se al governo ci sono Lega e Movimento Cinque Stelle, che sulle crisi bancarie altrui hanno costruito il loro stratosferico consenso elettorale. E che tutto vorranno tranne bruciarselo per il medesimo motivo.

Ecco perché il nodo sta arrivando rapidamente al pettine. Perché il

governo vorrà salvare tutto quel che si può salvare senza avere i soldi per farlo e senza rinunciare a nulla di ciò che ha promesso di fare. Perché tutto questo avverrà nel clima incandescente delle elezioni europee, in una fase del ciclo economico che si annuncia ancor più recessiva di quanto temessimo. **Negli ultimi anni, la nostra "fortuna" è che le crisi del debito (pubblico) e del credito (privato) si sono alternate: quando c'era una non c'era l'altra. La novità è che stavolta potrebbero scoppiare assieme**: fossimo in Giovanni Tria, cominceremmo già oggi a farci il segno della croce.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/01/14/crisi-carige-mps-popolare-di-bari-ragusa/40726/

"INSIEME A CIORAN, È IL PIÙ GRANDE SCRITTORE FRANCESE DEL DOPOGUERRA" (LO DICE AUDEN). SU MALCOLM DE CHAZAL, IL PESSOA DELLE MAURITIUS, IN ITALIA UNO SCONOSCIUTO

Pangea

Posted On Gennaio 09, 2019, 7:46 Am

9 MINS

Provvidenziale fu Luca Orlandini, diciamo così. Il giro è questo. Luca Orlandini, tra l'altro, mi ha introdotto all'opera fondamentale di Benjamin Fondane, mai gliene sarò grato abbastanza. Ma questo non conta, ora. Per *La Biblioteca di via Senato* Luca Orlandini traduce e commenta una recensione di W. H. Auden a *La caduta del tempo* di Cioran. La recensione è pubblica il 28 gennaio 1971 sulla *New York Review of Books* (potete leggerla qui). **Mi colpisce questa frase. "Per quanto mi riguarda, i due autori più interessanti che scrivono in lingua francese, dall'ultimo dopo**

guerra, sono Cioran e Malcolm de Chazal, entrambi dediti all'aforisma, un mezzo letterario che immancabilmente mi colma di piacere". Ora. Per quanto mi riguarda Auden è l'oracolo, il lettore fenomenale. Secondo Auden, Cioran e Malcolm de Chazal sono i massimi scrittori francesi del secondo dopoguerra. Già. Ma chi cavolo è Malcolm de Chazal?

*

M'informo coi mezzi che ho. **Malcolm de Chazal** è nato alle Mauritius, nel 1902, di schiatta francese, fa buoni studi – nel 1918 va a studiare ingegneria a Baton Rouge, Louisiana – s'impegna prima nell'industria di zucchero, poi in quella tessile. **In entrambi i casi l'esperienza è disastrosa, e questa specie di Pessoa francese – nelle fotografie la somiglianza è smagliante – ripiega per un impiego negli uffici delle telecomunicazioni e dell'elettricità, "Avevo poco da fare. Mi pagavano male. Ho fatto sfoggio d'incapacità. Almeno, mi hanno lasciato in pace"**. Così sintetizza l'esperienza di lavoro, nella sua *Autobiographie spirituelle.* Scisso dal mondo reale, Malcolm de Chazal può dedicarsi a quello verbale.

*

In sintesi. Malcolm de Chazal è considerato tra i grandi aforisti del Novecento. Nel 1940 comincia a raccogliere i suoi testi nella serie dei *Pensées*: tra il 1940 e il 1948, in sette volumi, Malcolm de Chazal scrive "circa 7mila aforismi" (così la conta di Robert Furlong). **Il primo aforisma, del 1936, mi conquista: "Dante è grande perché capisce quello che troppi scrittori ignorano: che le parole sono creature**

viventi. Le mescola, le scompone, le mette al loro posto per trarre armonie di suoni e di immagini, ma non dimentica mai che la parola è un essere. Quando scrive ‘stelle’, con quelle sei lettere, non traccia segni morti. Le lettere sono sostanza reale e organica. La parola è una magia della vita”.

*



In Francia, è Jean Paulhan a scoprire Malcolm de Chazal. Nel 1948 è lui a introdurre il geniale aforista da Gallimard, scrivendo il preludio al suo libro maggiore, *Sens-plastique*. “Questo singolare Malcolm de Chazal, questo ingegnere delle Mauritius da cui il suo libro è piombato in Francia da pochi mesi, un osso, davvero, una pietra proveniente da un pianeta alieno, di un autore quarantenne. **Ha il naso appuntito, la faccia come una lama, uno sguardo che sembra misurare un ostacolo da sollevare.** Il libro è una raccolta di pensieri, di metafore, di corrispondenze, dalle due alle quaranta righe”. Questo è l’incipit dell’intro, barocca, di Paulhan.

*

Con Gallimard il Pessoa francese pubblica un altro libro, *La Vie filtrée*, nel 1949, poi s'interrompe l'idillio con la Francia e con il genere aforistico. **Malcolm de Chazal non ha un carattere facile. Elogiato da André Breton, Georges Bataille, Francis Ponge e Georges Braque – che fornirà spunti all'attività pittorica del nostro, spaurita e sporadica, all'urlo di: "il poeta può fare tutto, soprattutto l'impossibile" – si ritira in sé, isolato e isolano, pubblica per piccolissimi stampatori**, decritta i misteri biblici attraverso un cifrario matematico (*La Grande révélation*) che rivela la sua passione per il misticismo alla Swedenborg. Quando la Regina d'Inghilterra vuole insignirlo dell'Order of the British Empire lui, pubblicamente, rifiuta l'alloro; Léopold Sédar Senghor, il Presidente del Senegal, il poeta ideologo della 'negritudine', amico suo, nel 1976 urla al mondo il suo rammarico: "perché il Nobel per la letteratura si è dimenticato ancora una volta di Malcolm de Chazal?". Il nostro muore nel 1981, il primo di ottobre, nella piccola Curepipe, nella sua adorata isola, a 79 anni, già leggenda. **In Italia non sanno chi sia, l'anno scorso negli Usa hanno ripubblicato la traduzione di *Sens-Plastique* griffata Irving Weiss, originariamente apparsa nel 1972. L'intro è ancora quella di allora, di W.H. Auden. "Questo libro mi è compagno da quasi vent'anni. A mio avviso Malcolm de Chazal è lo scrittore francese più originale e interessante emerso dal dopoguerra".** Io direi che è ora di tradurlo anche in questo Paese di trogloditi editoriali. Intanto, beccatevi questo florilegio. (d.b.)

***

Sempre si è poveri di ciò che si desidera, ricchi della rinuncia.

La morte non avrebbe senso se la vita ne avesse uno.

A poco a poco, ciascuno prende il corpo della propria professione.

Nell'estremo pericolo, pensiamo con tutto il corpo.

Siamo impediti a pensare per paura di ciò che pensa la gente.

La voluttà è la corsa verso il levriero del desiderio, dove l'inseguitore cade sempre prima della meta, senza riuscire a raggiungere la preda.

Più che le idee, al vecchio rinfacciamo i gesti. Dentro la vecchiaia non c'è innovazione, il gesto apparentemente nuovo, nel vecchio è un titanico tic.

L'idealista cammina sulle dita dei piedi; il materialista marcia sui talloni.

Non volevamo nascere, non accettiamo la morte, non possiamo rifiutarci di vivere… ed è sapere tutto questo che ci dà vita!

Tutto il dramma della personalità comincia con il rifiuto di vivere con noi stessi. L'amore ha l'onnipotenza dell'illusione che ci libera da questo obbligo.

L'egoista ha lo stesso punto di partenza e di arrivo. Per questo, resta al palo per tutta

la vita.

I soli scrittura che durano sono quelli che scrivono nudi per l'uomo nudo, per l'uomo naturale, per l'uomo di tutti i tempi.

La risata è uno starnuto dell'immaginazione.

Il primo organo che reagisce all'osceno è l'intestino.

Guardiamo gli occhi di un uomo per conoscerlo, la sua bocca per capirlo.

I folli hanno una faccia a scacchiera.

La chiarità lunare è luce con i guanti.

Il ragno non conosce altro mondo che quello della sua tela. Ogni sognatore è come il ragno, che 'vive' il mondo immaginario tessuto nelle viscere della sua anima.

Ogni uccello ha il colore del suo grido.

Svegliarsi al mattino pensando che non abbiamo incominciato a nascere.

L'uomo cerca in sé ciò che non trova negli altri, e cerca negli altri ciò che è troppo in lui.

Il corpo di una bella donna è la migliore lampada da comodino. Dormire in due rende la notte meno opaca.

Il poeta non è mai vivo se non quando è morto.

La poesia non è altro che l'arte di decrittare l'invisibile, con immagini d'angelo.

Chi spoglia la notte vedrà il corpo di Dio.

Malcolm de Chazal

fonte: http://www.pangea.news/insieme-a-cioran-e-il-piu-grande-scrittore-francese-del-dopoguerra-lo-dice-auden-su-malcolm-de-chazal-il-pessoa-delle-mauritius-in-italia-uno-sconosciuto/

SALUTANDO. UN EDITORIALE DI CONGEDO / di Guido Mazzoni e Gianluigi Simonetti



[*Oggi finisce la prima serie di «Le parole e le cose». Due dei tre fondatori e coordinatori del sito, Guido Mazzoni e Gianluigi Simonetti*, *lasciano il loro incarico e si congedano dai lettori con questo editoriale. Lascia il suo incarico anche Claudia Crocco, che ha partecipato al coordinamento del sito e si è occupata delle nostre pagine sui social network. La seconda serie comincerà a febbraio con il coordinamento di Massimo Gezzi e Italo Testa, avrà dei collaboratori in parte nuovi e si chiamerà «Le parole e le cose 2». Nelle prossime settimane, in attesa di LPLC 2, ripubblicheremo alcuni degli interventi usciti su LPLC dal 2011 a oggi*].

When the routine bites hard

And ambitions are low

(Joy Division)

Well now that's done, I'm glad it's over

(T.S. Eliot)

1. Quando, come e perché

Quando abbiamo fondato «Le parole e le cose» insieme a Massimo Gezzi, non eravamo certo dei pionieri. Semmai degli epigoni. Nel settembre del 2011 Internet aveva già trasformato il modo di parlare di cultura da almeno un decennio. Sui giornali e sulle riviste cartacee che leggevamo e per le quali scrivevamo la critica militante e la discussione culturale erano quasi scomparse; i siti letterari sembravano averle resuscitate e al tempo stesso trasformate. Erano il corrispettivo delle riviste politico-letterarie degli ultimi due secoli, ma lo erano in modo inedito.

Noi venivamo dalla cultura cartacea, e perdipiù dall'accademia, che ferma gli orologi; eravamo abituati a parlare di letteratura in forme molto diverse da quelle che circolavano in rete negli anni Zero. Per formazione e per temperamento non eravamo e non siamo adatti a stare in rete. Sui siti letterari leggevamo cose che nel dibattito degli anni Cinquanta, Sessanta o Settanta sarebbero state impensabili, e che ci suscitavano dei sentimenti misti. Scorrere le pagine di «Nazione indiana», in particolare, era per molti versi sorprendente. La metamorfosi più vistosa riguardava le maniere: scrittori, critici e lettori si delegittimavano, si insultavano senza problemi, si trollavano, si davano del tu a prescindere; le discussioni erano selvagge e includevano una quantità enorme di equivoci e di errori; la riflessione razionale si mescolava senza filtri alla ricerca di visibilità, all'espressione di sé o all'esibizionismo puro. Il dibattito era orizzontale e caotico: scrittori affermati parlavano con perfetti sconosciuti, magari eteronimi; persone che avevano una firma si scontravano con personaggi dal nickname cretino che potevano tranquillamente avere sedici anni, e a volte ce li avevano davvero. Le affinità letterarie e politiche sembravano contare tanto quanto gli interessi, le convenienze, le amicizie, che peraltro si sfasciavano e si riformavano vorticosamente, come succede in un'epoca nella quale gli interessi personali contano più delle appartenenze. La *dépense* era estrema: alcuni dibattiti duravano a ritmi intensissimi per giorni, o settimane, come se gli interlocutori non avessero nulla da fare nella vita, inseguendo un sentimento del tempo che qualche anno dopo i social network avrebbero reso normale, ma che all'epoca era nuovo, era d'avanguardia. Nelle pagine di «Nazione indiana» sembravano galleggiare gli effetti di alcuni momenti decisivi della storia psichica e sociale recente: la rivoluzione delle maniere esplosa col Sessantotto e con gli anni Settanta, per esempio, ma anche il soggettivismo irrelato, autopromozionale degli anni Ottanta e Novanta, spesso sedicente di sinistra, in realtà inconsciamente neoliberale – modi di essere in apparenza distanti, con radici lontane, ma uniti, alla fine, da quella forma di individualismo anarcoide che è l'ethos dominante del nostro tempo.

Il fenomeno aveva una sua barbarica vitalità e una sua necessità epocale; per certi versi era tragico, o almeno un po' umiliante, per altri versi ilare, liberatorio e a volte perfino divertente. Faceva emergere alcuni tratti dello *Zeitgeist*: il

narcisismo di massa, l'approssimazione come dato di fondo del dibattito contemporaneo, nell'epoca in cui la divisione del lavoro intellettuale e la quantità di informazioni in flusso rendono impossibile parlare dei problemi di fondo senza risultare approssimativi; ma anche la debolezza delle gerarchie ufficiali, la creatività diffusa, la presenza di outsider intelligentissimi e non toccati dal danno della storia per la vita, privi di riverenza e di paura. Sui siti culturali poteva e può capitare di discutere di Proust con chi non ha mai letto Proust ma pretende di avere un'opinione su Proust; però capitava e capita di leggere commenti di sconosciuti che dicono cose più intelligenti degli autori che hanno una firma e, in teoria, una competenza. Del resto alcuni dei più importanti scrittori degli ultimi vent'anni, marginali rispetto ai circuiti consolidati, sono emersi grazie a internet, insieme a un gruppo nutrito di cialtroni di cui non si sentiva la mancanza.

Tutto questo era stimolante – più stimolante di ciò che accadeva sulle riviste di carta cui collaboravamo – ma soprattutto era inevitabile, e per certi versi anche giusto. Le riviste conservavano le pretese e i gesti della militanza culturale parlando a un piccolo pubblico chiuso in una teca specialistica, completamente separato da un'ipotesi di militanza vera, e non di rado legato a un'idea inerte di cultura; la rete invece un pubblico ce l'aveva, e in rete si potevano raggiungere in fretta, con facilità e senza spesa, tantissime persone fisicamente isolate ma curiose, appassionate e a volte interessanti. I siti culturali, e ancor più i social network, sono il compimento di una metamorfosi democratica iniziata almeno mezzo secolo fa. Per millenni la cultura è stata possesso e opera di élites specializzate e ristrette; da mezzo secolo le masse sono entrate a pieno titolo in un territorio che era loro precluso. Nel 1961 circa il 15% delle donne e il 25% degli uomini accedeva all'istruzione superiore dopo le scuole medie; oggi la percentuale per entrambi i sessi è sopra il 90%. La quantità dei libri posseduti e letti è aumentata parallelamente: nel 1965 solo il 41,5% delle famiglie aveva in casa un volume e solo il 5% ne aveva più di cento; nel 2015 le percentuali erano salite al 93% e al 21% circa. Se in politica la società dei notabili finisce con la conquista del suffragio universale maschile, nella cultura finisce oltre mezzo secolo più tardi con la scolarizzazione di massa. La rete rappresenta uno stadio di questo processo. Permette alle persone che hanno avuto accesso alla cultura di acquisire altra cultura, ma soprattutto di diventare attive: di pubblicare, intervenire, commentare, prendere la parola, esporsi. Da una società culturale ristretta, fondata su gerarchie e corpi intermedi, all'interno della quale esistevano canoni e storie collettive condivise, si passa a una società culturale ampia, fatta di nicchie separate e circondate da un tessuto connettivo mainstream prodotto dall'istruzione scolastica e dalla cultura pop. Gli effetti sono incalcolabili e prima ancora ineluttabili. A un certo momento è diventato difficile e inutile continuare a scrivere o a insegnare ignorando i mutamenti che vedevamo intorno a noi. Anche per questo nel 2011 abbiamo avuto l'idea di fondare un sito. L'abbiamo avuta insieme a Massimo Gezzi, che ha coordinato LPLC con noi fino al 2016 e ha avuto sempre un ruolo decisivo. Senza di lui il sito non ci sarebbe

stato. Un aiuto importante ce l'ha dato Maria Borio, che ha gestito le nostre pagine Facebook e Twitter fino al settembre 2013. È stata poi fondamentale Claudia Crocco, che si è occupata dei social network dal settembre 2013 a oggi, ed è entrata a far parte dei collaboratori fissi e della redazione che ogni giorno ha reso possibile LPLC.

Di solito chi apre un sito culturale sottolinea la volontà di arrivare a un pubblico più ampio con contenuti avanzati, aggiungendo poi un topos che non manca quasi mai nelle autopresentazioni degli artisti, degli scrittori e degli intellettuali: «il nostro è un atto politico». La seconda formula è uno dei tanti significanti vuoti che costellano i dibattiti culturali: discuterne ci porterebbe lontano e non possiamo farlo in questa sede. Sappiamo tutti, intimamente, quanto ci sia di vero e quanto di falso in affermazioni di questo tipo. A noi preme aggiungere la parte che di solito manca: chi apre uno spazio simile lo fa effettivamente per portare contenuti avanzati a un pubblico più ampio, ma lo fa anche per ottenere visibilità. Se nel discorso che un sito tiene su se stesso non si dice anche questo, il discorso risulta reticente, cioè ipocrita. Ci teniamo a scriverlo perché gran parte dei discorsi che abbiamo letto o sentito da parte dei fondatori e coordinatori dei siti simili al nostro sono reticenti. Non c'è nulla di male nella ricerca (dignitosa) della visibilità; fa danni invece la negazione o l'inconsapevolezza: perché come sapeva Pasolini, un vero esperto in materia, «ciò che dà maggior piacere agli uomini (anche se si tratta di un falso piacere) è il successo. Chi, ideologizzando e codificando la propria impotenza, rinuncia ad esso, soffre, naturalmente, del più grande dispiacere». L'indagine più accurata su internet culturale in Italia, il saggio su «Nazione indiana» di Guglieri e Sisto pubblicato su «Allegoria» nel 2010, mostrava anche come Nazione indiana» avesse aiutato un gruppo di letterati a guadagnare capitale simbolico, posizioni e visibilità. È normale che accada; i siti servono anche a questo. In termini meno strategici e più quotidiani, fare un discorso culturale in rete è gratificante perché dà quella dose giornaliera di attenzione e like che ci rende tutti meno soli. Oltre a dare l'impressione, probabilmente sbagliata, di contare qualcosa.

Tre elementi definiscono un sito: la linea, l'organizzazione interna e il rapporto col pubblico. Il più importante è il primo. LPLC è nato ed è rimasto una rivista ideologicamente plurale: «la pluralità, la mancanza di riferimenti comuni», si legge nella dichiarazione riportata sotto la voce *Chi siamo*, «sono inscritte nello spirito della nostra epoca, sono la nostra condizione di partenza». Plurale non significa però indiscriminato. Le persone cui avevamo chiesto di collaborare a LPLC erano per lo più unite da una formazione analoga, alcuni gusti comuni e una posizione sociale più o meno simile. Alcune avevano studiato insieme, molte insegnavano nei licei o all'università. C'era un'unità di stile e di habitus prima che un'unità di idee. Questo elemento ha reso LPLC riconoscibile fin dall'inizio, nel bene e nel male.

Un sito può avere una forma centripeta o centrifuga. A noi parevano centripeti sia «Doppiozero», che aveva aperto nel

febbraio del 2011 con due direttori e una redazione che si riuniva periodicamente, sia «Minima&moralia», che aveva aperto nel 2009 e faceva riferimento a una casa editrice e ai suoi collaboratori. Lo era anche «Alfabeta2», che però nel 2011 pubblicava ancora su carta. Il sito centrifugo per eccellenza era «Nazione indiana», in cui ogni collaboratore aveva il diritto di pubblicare a proprio nome ciò che voleva. Inizialmente ci siamo ispirati a questo modello, quello che corrispondeva meglio a ciò che eravamo in superficie, quello che nel profondo ci allarmava e ci affascinava di più; poi, dopo qualche settimana, abbiamo seguito uno schema diverso. Ci eravamo dati la regola di pubblicare un pezzo al giorno perché questa era all'epoca una legge implicita di internet (un sito deve entrare nella rotazione giornaliera delle pagine, il lettore deve sapere che ogni giorno potrà leggere qualcosa di nuovo); dopo poche settimane abbiamo preso atto che non riuscivamo a conciliare lo schema di «Nazione indiana» con questa *contrainte*. A quel punto i tre coordinatori hanno cominciato a riempire i vuoti pubblicando articoli a nome di LPLC. Ne è venuta fuori una struttura ibrida che poi è diventata la nostra: una microredazione in servizio permanente e molti collaboratori autonomi in grado di pubblicare a scadenze libere.

LPLC è nato nell'epoca dei social network, in quello che per tutti era il crepuscolo dei blog, e soprattutto dei blog letterari, essendo la letteratura, o meglio un certo tipo di letteratura, rapidamente incamminata sul sentiero del desueto. Nel 2011 era scontato che un sito dovesse avere un prolungamento su Facebook e su Twitter. I social network erano anche il termometro pubblico della popolarità di un post, a prescindere dalle visite effettive; erano anche, sempre di più, il luogo vero del dibattito (e dei litigi). Fra le caratteristiche dei siti culturali degli anni Zero c'erano i commenti. Ci si trovava di tutto: osservazioni acute, associazioni libere, narcisismo, psicodrammi, erudizione, insulti, nonché una quantità di idiozie e errori fattuali che nei dibattiti elitari di una volta non sarebbero stati possibili. Dieci anni dopo, quando LPLC è nata, i siti tendevano a imbrigliare quello spazio anarchico. Noi abbiamo deciso di mantenerlo: ci sembrava prezioso, un po' perché vivace, un po' perché rivelatore di molte cose che una parte di noi non voleva approfondire. Dopo qualche mese ci siamo resi conto che, per farlo funzionare, dovevamo mettere delle regole. Erano gli anni in cui la rete era vista come il luogo della democrazia dal basso (sì, oggi sembra incredibile, ma c'è stata un'epoca in cui la rete veniva vista così). Noi a dire il vero non abbiamo mai pensato niente del genere, ma nemmeno volevamo recintare uno spazio chiuso e sterilizzare il dibattito. Poi ci siamo accorti di quanto è difficile condurre una discussione pubblica senza filtri e li abbiamo messi, senza rimpianti e alla fine senza problemi.

2. Che cosa (forse) ha funzionato

LPLC è nato per portare in internet contenuti più complessi di quelli che fino a quel momento circolavano in rete.

Quando abbiamo cominciato, c'era ancora la convinzione che un pezzo pubblicato su Internet dovesse essere breve (6000-7000 caratteri al massimo, si diceva) e avere un taglio o brillante, o attuale, o pop. Noi non abbiamo mai accettato questo discorso. Per la stessa ragione ci è sempre sembrato utile portare in rete delle cose che erano nate per la carta.

Alla fine ci sembra che sia andata abbastanza bene. È andata abbastanza bene da un punto di vista pratico, cioè numerico: senza fondi (LPLC è costato più o meno 160 euro all'anno) abbiamo avuto una media di 4000 accessi unici al giorno in un periodo in cui l'afflusso ai blog culturali declinava per via dei social network. Quando abbiamo raggiunto un tetto, ci è parso che il nostro posizionamento corrispondesse alla nostra identità, nel bene e nel male. Abbiamo capito che il sito stava funzionando quando abbiamo registrato su altri siti i primi tentativi di imitazione, a cominciare dalle immagini di copertina, di cui eravamo molto fieri. Siamo contenti di aver pubblicato la maggior parte delle cose che abbiamo pubblicato. Di qualcuna ci siamo vergognati – ma alla fine i bei ricordi prevalgono, almeno per noi.

Da un punto di vista culturale ci sembra che LPLC abbia avuto tre meriti:

– Ha introdotto in rete modi di parlare di letteratura e cultura più strutturati, più saggistici, di quelli cui si era abituati qualche anno fa. Non sempre ci siamo riusciti: a volte abbiamo pubblicato pezzi che avevano tutti i difetti peggiori di internet, opinionistici e senza costrutto; a volte abbiamo pubblicato pezzi noiosi, pesanti e chiusi in se stessi. Ma in generale, considerando la storia del sito nel complesso, ci sembra che LPLC abbia proposto alcune cose di sostanza e sia riuscito a farle leggere.

– Con le oscillazioni inevitabili in una rivista che lascia libertà assoluta ai propri collaboratori e pubblica un pezzo al giorno, LPLC ha trasmesso un'idea di cosa è importante nella letteratura e nella cultura di oggi e di cosa non lo è. Importante dal nostro limitato punto di vista, ma questo va da sé. Basta scorrere gli indici e vedere gli autori e i temi di cui abbiamo parlato più spesso per capire quali sono secondo noi le opere e i problemi significativi di questi anni, quali sono gli autori che contano per noi, quali le tendenze culturali che appoggiamo. Interessante anche vedere ciò di cui non abbiamo parlato, o abbiamo parlato poco o male. Anche in quel caso ci siamo espressi.

– LPLC ha cercato di discutere di politica e di società dicendo, in media, delle cose meno scontate di quelle che

abbiamo letto in giro in questi anni. A volte c'è riuscito, a volte no. Molti di noi hanno una formazione di sinistra (come tutti, cioè come l'ottanta per cento degli intellettuali e di coloro che frequentano i siti simili al nostro), ma vediamo bene che parecchi concetti ereditati dalla cultura politica di sinistra oggi non afferrano il presente. Gran parte delle analisi che leggiamo sulle riviste e su internet ripetono discorsi vuoti; chi le ha scritte sembra prigioniero di una coazione a ripetere. Molto spesso sembra avere come scopo non la comprensione della realtà ma la riconferma di un'appartenenza, di un posizionamento 'sinistra critica' identitario e rassicurante. A volte questi discorsi vuoti si trovano anche su LPLC, lo sappiamo bene. Siamo però convinti che alcuni delle analisi meno banali degli ultimi tempi siano uscite sul nostro sito.

3. Che cosa non ha funzionato

Il ciclo di una rivista dura cinque anni, diceva Edmund Wilson. Occorre aggiungere che Internet logora di più della carta. Oggi siamo stanchi, per molte ragioni. Pubblicare con cadenze quotidiane non è facile, né tecnicamente né psicologicamente. Non è possibile procurarsi un testo o un saggio bello ogni giorno, per giunta gratis. Accettare questa logica significa anche accettare un certo tasso di imperfezione e sopportare qualche piccola ferita dell'amor proprio per preservare uno spazio che, quando capita, possa pubblicare i pezzi che meritano di essere pubblicati.

La stessa logica ci ha reso probabilmente troppo cauti. Avremmo voluto, e dovuto, essere più pluralisti, più aperti alla ricerca di nuovi collaboratori; avremmo dovuto cercare di più e più lontano, essere più convincenti con chi, per motivi diversi, esitava a partecipare (anche se non poche collaborazioni sono risultate impossibili per ragioni che non dipendevano da noi). Avremmo voluto, e dovuto, coinvolgere più persone. È anche vero che impegnarsi a fondo in questa direzione avrebbe comportato molta altra fatica, mentre col passare del tempo le nostre energie e la nostra pazienza diminuivano.

Ma l'aspetto più spossante nasce da una contraddizione strutturale. Discutere di cultura in rete può essere frustrante perché fra la rete e la cultura così come è giunta fino a noi sembra esserci, per molte ragioni, un attrito di fondo, se non un'antinomia. La rete è un luogo di massa e, come tutti i luoghi di massa, dall'assemblea allo stadio, è governata dalla psicologia delle folle, mentre la discussione razionale, in linea di principio, dovrebbe seguire una logica opposta. Lo si vede pensando ai generi che funzionano in rete, e a quelli che non funzionano. I pezzi più letti e rilanciati di LPLC sono attacchi *ad personam* (specialmente contro bersagli grossi e facili, secondo la logica del linciaggio), polemiche tempestive (in rete arrivare per primi conta più di dire cose intelligenti), necrologi tempestivi, e in generale tutto quello

che è legato al qui-e-ora. È interessante per esempio che le recensioni, e non soltanto sul nostro sito, funzionino quasi solo se si parla di qualcosa che tutti hanno letto, e soprattutto visto. Il cinema – la più popolare delle arti canonizzate, la più esposta al masscult e al midcult – aggrega molto di più della letteratura, in una proporzione di dieci a uno, e lo stesso discorso vale per la tv. Questo peraltro significa che pochi hanno letto i libri importanti di questi ultimi anni, mentre molti hanno visto i film o le serie peggiori. In generale, sembra che in rete gli interventi funzionino molto meglio quando permettono di partecipare, di dire la propria – o in pubblico (i commenti al sito), o in privato (tante volte ci siamo sentiti dire «ho letto su LPLC la recensione di *** a *** e penso che») o nello spazio dei social network, sospeso fra pubblico e privato. Non conta imparare qualcosa dagli esperti, perché gli esperti hanno ormai un mandato debole: conta essere attivi, dire la propria immettendosi nel flusso di un'opinione forte, in alcuni casi per formare una muta, in altri per schierarsi contro quell'opinione forte, nell'atteggiamento dell'anticonformista seriale o dell'eccentrico.

Molto interessante anche quello che succede, in rete, ai testi letterari. Nelle nostre intenzioni c'era la volontà di dar spazio alla poesia – un genere che, nel mondo vero, non legge più nessuno, a cominciare da chi lo pratica. Ci aspettavamo naturalmente poche visite. In realtà abbiamo scoperto che i testi letterari che su LPLC si leggono di meno non sono le poesie: sono i racconti. In rete la creatività altrui, quasi sempre intollerabile in un regime di narcisismo diffuso, risulta più tollerabile quando dura poco, come di solito accade in poesia. Ed è tollerabile, aggiungiamo, quando è gratis: molti hanno fame di contenuti culturali o artistici, pochi sono disposti a dedicare loro attenzione e concentrazione, pochissimi sarebbero disposti a pagarli. L'impossibilità, o difficoltà estrema, di fare di LPLC una rivista capace non di produrre profitto, ma almeno di retribuire non solo simbolicamente i pezzi che pubblica, ci ha fatto molto riflettere sulle implicazioni della nostra attuale 'cultura del gratuito', e interroga più in generale il valore che siamo disposti a dare a qualcosa per la quale non scuciremmo in ogni caso un euro.

4. Che cosa abbiamo imparato

Molte delle cose che abbiamo imparato forse le sapevamo già, ma astrattamente. Oggi le conosciamo meglio per averne fatto esperienza e per averci riflettuto.

Internet è la sede dell'autorialità di massa e dei suoi generi archetipici – il racconto di sé, la creazione artistica e l'opinione personale. Non è il luogo dove di solito si va per imparare qualcosa da qualcuno che, su un certo argomento specifico, ne sa più di noi. Può essere, occasionalmente, un luogo di confronto e dialogo (del resto il vero dialogo è

sempre molto raro, anche fuori dalla rete); più spesso è una galleria degli specchi. Al contrario di quello che si diceva dieci o quindici anni fa, la rete non è anticonformista e ribelle – tutt'altro. È al tempo stesso orizzontale, segmentata e tendenzialmente gregaria. Orizzontale perché qualunque forma di autorevolezza deve rilegittimarsi di continuo davanti a un pubblico di inesperti che però rivendicano un diritto di parola. Segmentata perché è fatta di bolle immerse nel flusso dell'opinione mainstream, come la società di cui sono specchio. Tende a essere conformista perché la presenza degli altri è sempre tangibile, rumorosa e opprimente, nei siti culturali ma soprattutto nel loro prolungamento necessario, i social network (anche se forse ormai è vero il contrario: sono i social a prolungarsi nei siti culturali, a saturarli di soggettivismo). Orizzontalità, *doxa*, rumore e presenza continua degli altri sono l'opposto dell'ambiente psichico che la letteratura e la cultura tradizionali consideravano adeguato a se stesse. Per secoli autorità e separatezza, competenza e solitudine, concentrazione e silenzio sono state le precondizioni necessarie a un discorso di cultura. Un mutamento simile non implica che la cultura scompaia; implica però che si ridefinisca radicalmente nella sua identità e nella sua trasmissione, come appunto sta accadendo.

In questo passaggio la rete ha un ruolo decisivo, ma non è la causa prima. Internet va visto come parte di quel processo di democratizzazione del sapere e della presa di parola che è implicito nelle dinamiche della società di massa. Peraltro è grazie a questo processo che noi due abbiamo potuto studiare. Facciamo il nostro mestiere grazie alla scolarizzazione del secondo Novecento e alle istituzioni pedagogiche statali; le consideriamo le più grandi conquiste delle socialdemocrazie insieme al sistema sanitario pubblico: saremo gli ultimi a parlarne male. Ciò detto, non possiamo non vedere che questi processi generano una dialettica senza sintesi, senza uscita. La scolarizzazione di massa redistribuisce il privilegio del sapere, innalza il livello culturale medio di un paese, e al tempo stesso abbassa il livello di chi accede alla cultura, e dunque di ciò che, in media, si legge, scrive o insegna, creando le premesse sociologiche per lo sviluppo estensivo di un'industria culturale fondata su prodotti medi e generando le condizioni che rendono probabile l'ingresso di questi valori medi nei canoni scolastici. Tutti sanno un po' di più, e al tempo stesso tutti sanno di meno, perché «dove tutti sanno poco, e' si sa poco»: ma se questo era vero anche ai tempi di Leopardi, la novità è che quel poco che si sa ora lo si vuole, anzi lo si deve esprimere. Su questo aspetto il web agisce in modo decisivo. Mentre l'accesso di massa all'istruzione scolastica ha costituito un grande processo democratico di ascesa sociale, la rete esalta soprattutto il ruolo di chi, in possesso di un'istruzione media, desidera ostentarla. Internet ha contribuito soprattutto a rendere la cultura più narcisistica e spettacolare – e per questo non solo più volgare, ma soprattutto più inutile. Ha dato a un nuovo pubblico la possibilità di partecipare esibendosi; ma far sentire la propria voce quando questa voce non ha un contenuto specifico o una qualità distintiva significa chiacchierare e basta. E questo può valere anche per gli intellettuali che avevano e hanno un'esistenza pubblica fuori dalla rete.

Ora, se la democratizzazione della cultura è una conquista immensa, la cultura in sé non è democratica, ed è l'opposto della chiacchiera. Questa contraddizione non può essere risolta: può essere solo vissuta, e in modi diversi gestita. Creare un sito culturale, uscire dalla teca degli specialisti, portare contenuti ambiziosi a un pubblico ampio, cercare il riconoscimento di questo pubblico, e al tempo stesso provare a instaurare un dialogo, è un piccolo tentativo di gestire il problema vivendolo. Sotto il tentativo rimane la contraddizione, e le contraddizioni alla lunga logorano. (Anche se poi naturalmente a stancare non è solo questo: c'è il lavoro quotidiano di procurarsi i pezzi; ci sono le relazioni con gli autori, la loro e la nostra suscettibilità; e poi l'usura dei rapporti umani, la difficoltà di armonizzare vecchi e nuovi contributi, la fatica e anche la pena di dover dire per forza qualcosa).

Vogliamo ringraziare Massimo Gezzi, Claudia Crocco e tutti i collaboratori fissi, presenti e passati, così come tutti coloro che in questi sette anni e mezzo hanno scritto sul sito. È merito loro se l'esperienza di LPLC, nonostante i nostri limiti, ha avuto un valore e un significato. Vorremmo poi ringraziare tutti coloro che ci hanno letto e sono intervenuti per commentare. Facciamo gli auguri alla nuova serie di LPLC, che partirà presto. Sono stati anni faticosi e intensi: è stato bello. Ora sentiamo che è arrivato il momento di passare ad altro.

fonte: http://www.leparoleelecose.it/?p=34560
grazie a: http://www.mantellini.it/2019/01/12/proust-per-non-addetti/

---

12 gennaio 2019

Lo spazio e il tempo come codice di correzione degli errori quantistici

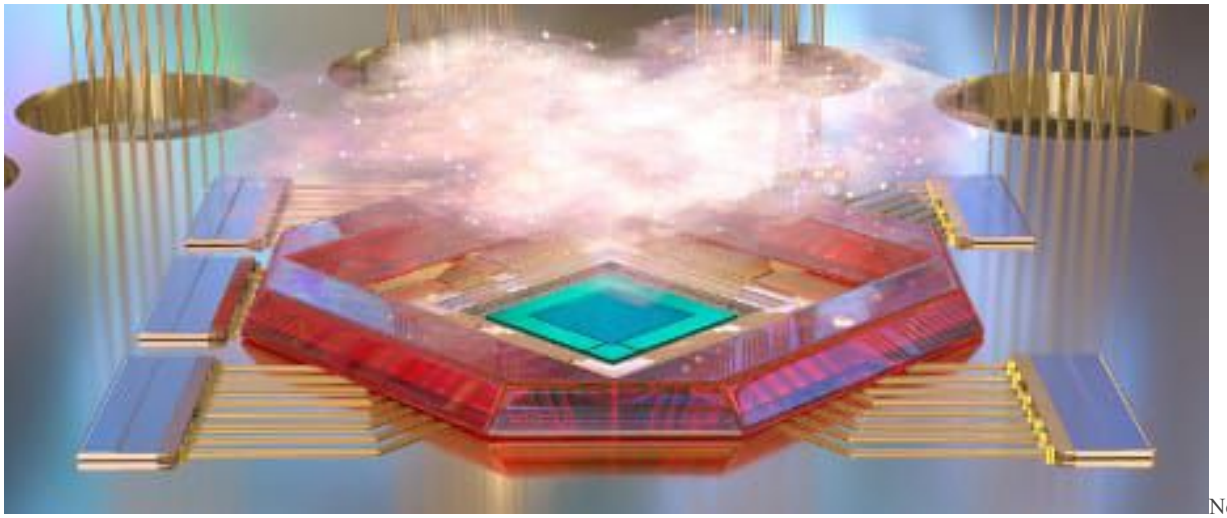
Gli stessi codici necessari per evidenziare e correggere gli errori nei computer quantistici si sono rivelati utili strumenti per studiare la struttura dello spazio-tempo, e per fornire una base alla sua robustezza

di Natalie Wolchover/Quanta Magazine

Nel 1994, un matematico del settore ricerca della AT&T di nome Peter Shor portò di colpo alla fama i "computer quantistici" quando scoprì che quegli ipotetici dispositivi avrebbero potuto fattorizzare rapidamente grandi numeri, e quindi violare gran parte dei sistemi di crittografia moderna. Ma sulla strada per costruire effettivamente computer quantistici c'era un ostacolo fondamentale: l'innata fragilità delle loro componenti fisiche.

A differenza dei bit d'informazione binaria dei computer ordinari, i "qubit" consistono in particelle quantistiche che hanno una certa probabilità di essere in ciascuno di due stati, designati come $|0\rangle$ e $|1\rangle$, allo stesso tempo. Quando i qubit interagiscono, i loro possibili stati diventano interdipendenti e le possibilità di ciascuno di essere $|0\rangle$ e $|1\rangle$ dipendono le une dalle altre. Le possibilità contingenti si moltiplicano via via

che i qubit diventano sempre più *entangled* con ciascuna operazione. Sostenere e manipolare questo numero esponenzialmente crescente di possibilità simultanee è ciò che rende i computer quantistici così teoricamente potenti.



Negli universi olografici, il tessuto dello spazio tempo emerge da una rete di particelle quantistiche. I fisici hanno scoperto che ciò avviene secondo un principio (DVDP for Quanta Magazine)

Ma i qubit sono soggetti a errori in modo esasperante. Il più debole campo magnetico o impulso di microonde vagante determina su di essi inversioni di bit ("bit-flip"), che commutano le loro possibilità di essere $|0\rangle$ e $|1\rangle$ rispetto agli altri qubit, o inversioni di fase ("phase-flip") che commutano la relazione matematica tra i loro due stati. Perché i computer quantistici funzionino, gli scienziati devono trovare schemi per proteggere le informazioni anche quando i singoli qubit vengono corrotti. Inoltre, questi schemi devono rilevare e correggere gli errori senza misurare direttamente i qubit, poiché le misure fanno collassare le possibilità
coesistenti dei qubit in realtà definite: i vecchi semplici 0 o 1 che non possono sostenere calcoli quantistici.

Nel 1995, Shor fece seguire al suo algoritmo di fattorizzazione un'altra bomba: la dimostrazione che esistono "codici di correzione degli errori quantistici". Gli informatici Dorit Aharonov e Michael Ben-Or (e altri ricercatori che lavoravano in modo indipendente) dimostrarono un anno dopo che questi codici avrebbero potuto teoricamente spingere i tassi di errore vicino allo zero. "Questa è stata la scoperta centrale negli anni novanta che ha convinto le persone che la computazione quantistica scalabile sarebbe stata possibile", ha detto Scott Aaronson, uno dei più importanti esperti di computer science dell'Università del Texas, "che si tratta semplicemente di uno sconcertante problema di ingegneria".

Ora, anche se piccoli computer quantistici si stanno materializzando nei laboratori di tutto il mondo, quelli utilizzabili che surclasseranno i computer comuni arriveranno tra anni o decenni. Sono necessari codici di correzione degli errori quantistici molto più efficienti per far fronte agli spaventosi tassi di errore dei qubit reali. Lo sforzo di progettare codici migliori è "una delle principali spinte del settore", ha affermato Aaronson, oltre a quello di migliorare l'hardware.

Ma nell'ambito della caparbia ricerca di questi codici nell'ultimo quarto di secolo, nel 2014 è successa una cosa buffa: i fisici hanno trovato le prove di una profonda connessione tra la correzione degli errori quantistici e la natura dello spazio, del tempo e della gravità.

Nella teoria generale della relatività di Albert Einstein, la gravità è definita come il tessuto dello spazio e del tempo – o "spazio-tempo" – che si curva intorno a oggetti massicci. (Una palla lanciata nell'aria viaggia lungo una linea retta attraverso lo spaziotempo, che a sua volta si curva verso la Terra.) Ma per quanto potente sia la teoria di Einstein, i fisici credono che la gravità debba avere un'origine quantistica più profonda da cui in qualche modo emerge la parvenza di un tessuto dello spazio-tempo.

In quell'anno – nel 2014 – tre giovani ricercatori di gravità quantistica giunsero a un risultato sbalorditivo. Stavano lavorando nel campo teorico preferito dei fisici: un universo giocattolo chiamato "spazio anti-de Sitter" che funziona come un ologramma. Il tessuto curvato dello spazio-tempo all'interno dell'universo è una proiezione che emerge dalle particelle quantistiche intrappolate che vivono sul suo confine esterno. Ahmed Almheiri, Xi Dong e Daniel Harlow hanno fatto alcuni calcoli suggerendo che questa "comparsa" olografica dello spazio-tempo funziona proprio come un codice di correzione degli errori quantistico. Sul "Journal of High Energy Physics" hanno ipotizzato che lo spazio-tempo stesso sia un codice, almeno negli universi anti-de Sitter (AdS). L'articolo ha innescato un'ondata di attività nella comunità della gravità quantistica e sono stati scoperti nuovi codici di correzione degli errori quantistici che catturano più proprietà dello spazio-tempo.

John Preskill, fisico teorico del California Institute of Technology, afferma che la correzione degli errori quantistici spiega come lo spazio-tempo raggiunge la sua "intrinseca robustezza", nonostante sia intessuto da fragili oggetti quantistici. "Non stiamo camminando sulle uova per assicurarci di non far crollare la geometria", ha detto Preskill. "Penso che questa connessione con la correzione degli errori quantistici sia la spiegazione più profonda che abbiamo del perché sia così".

Anche il linguaggio della correzione degli errori quantistici sta iniziando a consentire ai ricercatori di sondare i misteri dei buchi neri: regioni sferiche in cui le curve spazio-temporali si curvano così tanto verso l'interno che non può sfuggire neppure la luce. "Tutto riconduce ai buchi neri", ha detto Almheiri, che ora lavora presso l'Institute for Advanced Study di Princeton, nel New Jersey. Questi luoghi paradossali sono dove la gravità raggiunge il suo zenit e la teoria della relatività generale di Einstein fallisce. "Ci sono alcune indicazioni che capire quale codice implementa lo spazio-tempo", ha detto, "ciò potrebbe aiutarci a capire l'interno del buco nero".

Come bonus, i ricercatori sperano che lo spazio-tempo olografico possa anche indicare la strada verso il calcolo quantistico scalabile, realizzando la visione di Shor e altri. "Lo spazio-tempo è molto più intelligente di noi", ha detto Almheiri. "Il tipo di codice di correzione degli errori quantistici implementato in queste costruzioni è un codice molto efficiente".

Quindi, come funzionano i codici di correzione degli errori quantistici? Il trucco per proteggere le informazioni nei sensibili qubit è archiviarle non in singoli qubit, ma in schemi di entanglement tra molti di essi.

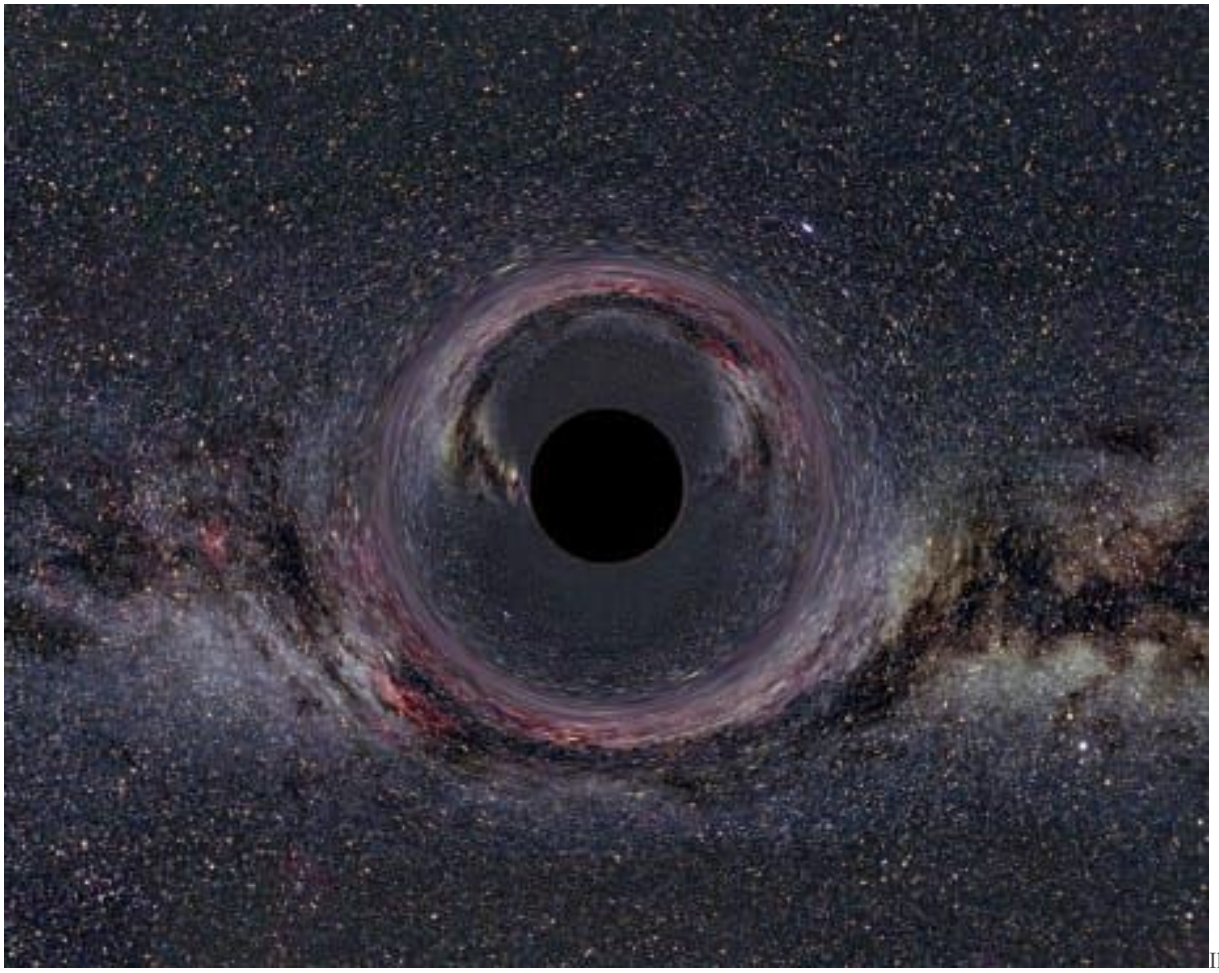


Illustrazione di un buco nero (Wikimedia Commons) Come semplice esempio, si consideri un codice a tre qubit: esso utilizza tre qubit "fisici" per proteggere un singolo qubit "logico" di informazioni contro l'inversione dei bit. (Il codice non è realmente utile per la correzione degli errori quantistici perché non può proteggere contro le inversioni di fase, ma è comunque istruttivo.) Lo stato $|0\rangle$ del qubit logico corrisponde a tutti e tre i qubit fisici che si trovano nei loro stati $|0\rangle$, e lo stato $|1\rangle$ corrisponde a tutti e tre gli stati $|1\rangle$. Il sistema è in una "sovrapposizione" di questi stati, indicato come: $|000\rangle + |111\rangle$. Ma poniamo che uno dei qubit inverta il bit. Come possiamo rilevare e correggere l'errore senza misurare direttamente alcun qubit?

I qubit possono essere alimentati attraverso due *gate* in un circuito quantistico. Un gate controlla la "parità" del primo e del secondo qubit fisico – cioè se sono uguali o diversi – e l'altro gate controlla la parità del primo e del terzo. Quando non ci sono errori (nel senso che i qubit sono nello stato $|000\rangle + |111\rangle$), i gate di misurazione della parità verificano che sia il primo e il secondo sia il primo e il terzo qubit siano sempre gli stessi. Tuttavia, se il primo qubit s'inverte accidentalmente, producendo lo stato $|100\rangle + |011\rangle$, i gate rilevano una differenza in entrambe le coppie. Per un'inversione del secondo qubit, che produce $|010\rangle + |101\rangle$, i gate di misurazione della parità rilevano che il primo e il secondo qubit sono diversi e il primo e il terzo sono uguali, e se il terzo qubit s'inverte, i gate indicano: uguale, diverso. Questi risultati unici rivelano quale intervento correttivo, se esiste, deve essere fatto, un'operazione che inverte il primo, il secondo o il terzo qubit fisico senza far collassare il qubit logico. "La correzione dell'errore quantistico, per me, è come una magia", ha detto Almheiri.

I migliori codici di correzione degli errori possono in genere recuperare tutte le informazioni codificate da poco più della metà dei qubit fisici, anche se il resto è danneggiato. Questo fatto è quello che nel 2014 ha suggerito ad Almheiri, Dong e Harlow che la correzione degli errori quantistici potrebbe essere correlata al modo in cui lo

spazio-tempo anti-de Sitter deriva dall'entanglement quantistico.

È importante notare che lo spazio AdS è diverso dalla geometria spazio-temporale del nostro universo "de Sitter". Il nostro universo è permeato da energia del vuoto positiva che lo fa espandere senza ostacoli, mentre lo spazio anti-de Sitter ha energia del vuoto negativa che gli conferisce la geometria iperbolica di uno dei disegni "limite del cerchio di" M.C. Escher. Le creature tessellate di Escher diventano sempre più piccole spostandosi verso l'esterno dal centro del cerchio, svanendo infine al perimetro; allo stesso modo, la dimensione spaziale che si irradia dal centro dello spazio AdS gradualmente si restringe e alla fine scompare, stabilendo il confine esterno dell'universo.

Lo spazio AdS ha guadagnato popolarità tra i teorici della gravità quantistica nel 1997, dopo che il famoso fisico Juan Maldacena scoprì che il tessuto curvato dello spazio-tempo al suo interno è "olograficamente duale" a una teoria quantistica delle particelle che vivono sul confine a bassa dimensione, privo di gravità.

Nell'esplorare come funziona la dualità, come hanno fatto centinaia di fisici negli ultimi due decenni, Almheiri e colleghi hanno notato che qualsiasi punto all'interno dello spazio AdS poteva essere costruito da poco più della metà del confine, proprio come in un ottimale codice di correzione degli errori quantistici.

Nel loro articolo che sostiene che lo spazio-tempo olografico e la correzione degli errori quantistici siano la stessa cosa, hanno descritto come anche un semplice codice possa essere inteso come un ologramma 2D. Esso consiste di tre "qutrit" – particelle che esistono in uno dei tre stati – che posti in punti equidistanti attorno a un cerchio. Il terzetto di qutrit entangled codifica un qutrit logico, corrispondente a un singolo punto spazio-temporale nel centro del cerchio. Il codice protegge il punto contro la cancellazione di uno dei tre qutrit.

Naturalmente, un punto non è esattamente un universo. Nel 2015, Harlow, Preskill, Fernando Pastawski e Beni Yoshida hanno trovato un altro codice olografico, soprannominato codice HaPPY, che cattura più proprietà dello spazio AdS. Il codice tassella lo spazio con unità elementari a cinque lati. "piccoli *Tinkertoy*", ha spiegato Patrick Hayden della Stanford University, leader nel settore della ricerca. Ogni Tinkertoy rappresenta un singolo punto spazio-temporale. "Questi tasselli avrebbero il ruolo del pesce in una tassellatura di Escher", ha detto Hayden.

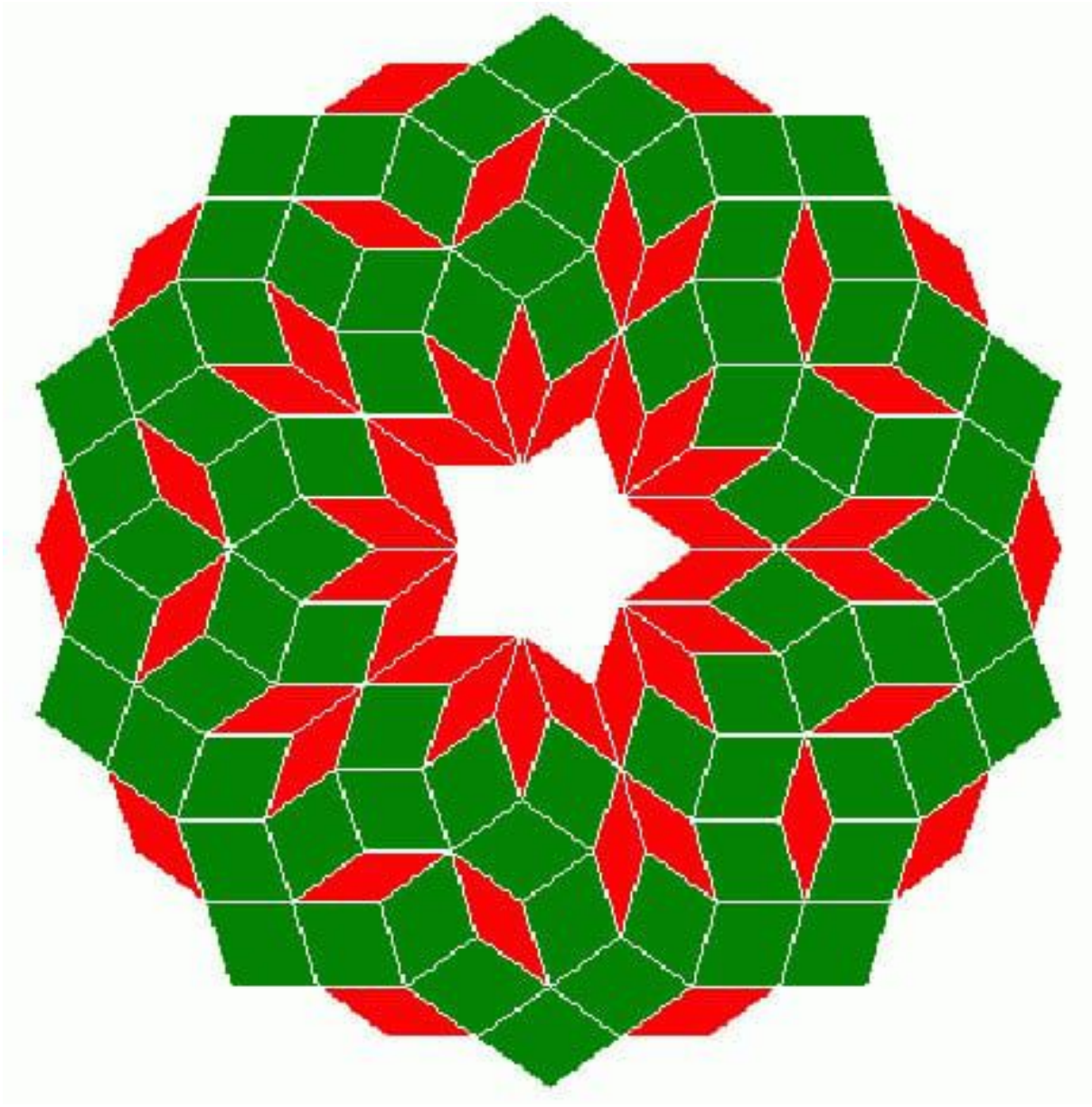
Nel codice HaPPY e in altri schemi olografici di correzione degli errori che sono stati scoperti, tutto ciò che si trova all'interno di una regione dello spazio-tempo interno chiamato "spicchio dell'entanglement" può essere ricostruito da qubit su una regione adiacente del confine. Le regioni sovrapposte sul confine avranno spicchi di entanglement sovrapposti, ha detto Hayden, proprio come un qubit logico in un computer quantistico è riproducibile da diversi sottoinsiemi di qubit fisici. "Ecco dove entra in gioco la proprietà di correzione degli errori."

"La correzione degli errori quantistici ci dà un modo più generale di pensare alla geometria in questo linguaggio dei codici", ha detto Preskill, fisico del Caltech. Lo stesso linguaggio, ha detto, "dovrebbe essere applicabile, a mio parere, a situazioni più generali", in particolare, a un universo de Sitter come il nostro. Ma lo spazio de Sitter, privo di un confine spaziale, si è finora dimostrato molto più difficile da comprendere in termini di un ologramma.

Per ora, ricercatori come Almheiri, Harlow e Hayden si attengono allo spazio AdS, che condivide molte proprietà chiave con un mondo de Sitter ma è più semplice da studiare. Entrambe le geometrie spazio-temporali rispettano la teoria di Einstein; semplicemente si curvano in diverse direzioni. Forse la cosa più importante è che entrambi i tipi di universi contengono buchi neri. "La proprietà fondamentale della gravità è che ci sono buchi neri", ha detto Harlow, che ora è un assistente professore di fisica al Massachusetts Institute of Technology. "Questo è ciò che rende la gravità diversa da tutte le altre forze. Ecco perché la gravità quantistica è difficile".

Il linguaggio della correzione degli errori quantistici ha fornito un nuovo modo di descrivere i buchi neri. La presenza di un buco nero è definita dalla "rottura della correggibilità", ha detto Hayden: "Quando ci sono così tanti errori che non puoi più tenere traccia di ciò che sta accadendo nel centro dello spazio-tempo, ottieni un

buco nero. È come un lavandino per la tua ignoranza".



Una delle più famose tassellature dello spazio bidimensionale: la tassellatura di Penrose (Wikimedia Commons) L'ignoranza invariabilmente abbonda quando si tratta di interni di buchi neri. La rivelazione del 1974 di Stephen Hawking, secondo cui i buchi neri irradiano calore, e quindi alla fine evaporano, ha innescato il famigerato "paradosso dell'informazione del buco nero", che chiede che cosa succede a tutte le informazioni che i buchi neri inghiottono. I fisici hanno bisogno di una teoria quantistica della gravità per capire come le cose che cadono nei buchi neri possano anche uscire. Il problema potrebbe riguardare la cosmologia e la nascita dell'universo, poiché l'espansione di una singolarità del Big Bang è molto simile al collasso gravitazionale in un buco nero al contrario.

Lo spazio AdS semplifica la questione dell'informazione. Dal momento che il confine di un universo AdS è olograficamente duale a tutto ciò che contiene – buchi neri e tutto il resto – è garantito che le informazioni che cadono in un buco nero non vanno perse; è sempre codificato olograficamente sul confine dell'universo. I calcoli suggeriscono che per ricostruire le informazioni sull'interno di un buco nero a partire dai qubit sul confine, è necessario accedere ai qubit entangled per circa tre quarti del limite. "Poco più della metà non è più sufficiente", ha detto Almheiri. Ha aggiunto che la necessità di tre quarti sembra dire qualcosa di importante

sulla gravità quantistica, ma perché questa frazione emerge "è ancora una questione aperta".

Nel primo momento di gloria di Almheiri, nel 2012, il fisico alto e magro degli Emirati e tre collaboratori hanno approfondito il paradosso dell'informazione. Il loro ragionamento ha suggerito che si potrebbe evitare che le informazioni cadano in un buco nero in primo luogo, da un *firewall* sull'orizzonte degli eventi del buco nero.

Come la maggior parte dei fisici, Almheiri non crede davvero che esistano firewall per un buco nero, ma trovare il modo per aggirarli si è dimostrato difficile. Ora, pensa che la correzione degli errori quantistici sia ciò che impedisce ai firewall di formarsi, proteggendo le informazioni anche quando attraversano gli orizzonti dei buchi neri. Nel suo ultimo lavoro come unico autore, apparso in ottobre, ha riferito che la correzione dell'errore quantistico è "essenziale per mantenere la fluidità dello spazio-tempo sull'orizzonte" di un buco nero a due aperture, chiamato *wormhole*. Egli ipotizza che la correzione dell'errore quantistico, oltre a prevenire i firewall, è anche il modo in cui i qubit escono da un buco nero dopo esservi caduti, attraverso filamenti di entanglement tra l'interno e l'esterno che sono essi stessi come wormhole in miniatura. Questo risolverebbe il paradosso di Hawking.

Quest'anno, il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti sta finanziando la ricerca sullo spazio-tempo olografico, almeno in parte nell'eventualità che i progressi possano portare a codici di correzione degli errori più efficienti per i computer quantistici.

Dal punto di vista della fisica, resta da vedere se universi de Sitter come il nostro possano essere descritti olograficamente, in termini di qubit e codici. "L'intera connessione è nota per un mondo che non è evidentemente il nostro mondo", ha detto Aaronson. In un articolo apparso la scorsa estate, Dong, che è ora all'Università della California, a Santa Barbara, e ai suoi coautori Eva Silverstein e Gonzalo Torroba hanno fatto un passo nella direzione de Sitter, con un tentativo di una descrizione olografica primitiva. I ricercatori stanno ancora studiando quella particolare proposta, ma Preskill pensa che il linguaggio della correzione degli errori quantistici finirà per passare allo spazio-tempo reale.

"È davvero un entanglement che tiene insieme lo spazio", ha detto. "Se vuoi tessere lo spazio-tempo a partire da piccoli pezzi, devi intrecciarli nel modo giusto. E il modo giusto è costruire un codice di correzione degli errori quantici".

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato il 3 gennaio 2019 da QuantaMagazine.org (LINK), una pubblicazione editoriale indipendente onlinepromossa dalla Fondazione Simons per migliorare la comprensione pubblica della scienza. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze.Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati)

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2019/01/12/news/spazio_tempo_codice_correzione_errori_quantistici-4254853/?rss

---

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

L'eredità di Marx per un economista laico1 / di Salvatore Biasco

Premessa

Marx è stato il mio imprinting giovanile e, più che Marx, la produzione di vari autori marxisti (e non marxisti, che comunque a lui si riferivano). Il bagaglio si era confusamente già definito, quando la mia formazione si è indirizzata verso l'economia, consolidandosi soprattutto a Cambridge (negli anni d'oro della Faculty of Economics) e, in Italia, nell'Istituto (si chiamavano così i Dipartimenti) diretto da Sylos Labini, quindi in un universo intellettualmente laico. Avere alle spalle quel piccolo bagaglio marxiano è stato importante poiché da subito ha contributo a farmi guardare l'economia da un punto di vista sociologico, nella consapevolezza che dietro le relazioni stilizzate vi è la struttura della società. Oggi - dopo tanti anni (nei quali c'è in mezzo il confronto continuo sul tema negli '70 con Salvati, Vianello, Ginzburg, Lippi e tanti altri in quella fucina di idee che era allora l'Università di Modena) e dopo tutte le maturazioni (accettatemi il termine) che ha avuto la mia riflessione intellettuale - cosa rimane di Marx? Qual'è il consuntivo di insegnamenti che il confronto con la realtà e con la disciplina è andato distillando dentro di me e che mi sentirei di proporre come guida a un giovane che si avvicini oggi a lui? Quali considerazioni ci stimola anche nelle parti della sua produzione che ci appaiono più lontane dall'evoluzione del mondo corrente?

Ovviamente, in ciò che segue, il Marx che presento è come io l'ho sistemato nella mia mente ed è un Marx riferito al bagaglio *analitico* che ci ha trasmesso. Il Marx che si proietta in un finalismo storico non l'ho mai considerato rilevante e, sotto sotto, è anche una forzatura interpretativa. Il filosofo, lo storico, l'economista, il sociologo, l'umanista che in ciascun campo dà il "là a un modo originale di vedere le cose è, invece, di grande rilievo.

Quel "là" vorrei affrontarlo da scienziato sociale nel profilo specifico. Non senza difficoltà e umiltà di fronte a una produzione vastissima, fra l'altro in parte non pubblicata in vita sia perché fatta di appunti, sia perché dell'assetto e delle affermazioni contenute Marx non era evidentemente convinto fino in fondo (penso fosse così anche per il Secondo e il Terzo libro de Il Capitale, che furono poi editi da Engels, quelli, per intendersi, che contengono gli schemi di riproduzione).

Il centro dell'analisi

Marx è soprattutto interessato ad analizzare la realtà a lui contemporanea, quella del capitalismo industriale (delle fabbriche) e a darne un quadro complessivo. Ha due interessi che si rintracciano in tutta la sua opera, uno di mettere in evidenza la *struttura interna di una società forgiata dal capitalismo*, in un certo senso, offrirne la fotografia; l'altro di capire *i meccanismi di funzionamento* di quel modo di produzione, le direzioni in cui si muove; indagarne quindi le sequenze dinamiche che esso ha insite.

Sono due interessi fecondi, ma distinti, da cui scaturiscono indicazioni importanti, che hanno, però, necessità di una premessa. La risposta che Marx da seguendo questi due filoni non ha a mio avviso, per entrambi, la necessità della teoria del valore – lavoro. Non è questa una stella polare, il principio originario da cui discende tutto l'impianto; né Marx muore o sta in piedi con la validità di quella teoria. Sebbene sia la parte che più abbia affascinato gli studiosi e sulla quale si siano stati spesi fiumi di inchiostro, il suo accantonamento non provoca danni al valore scientifico dell'indagine che Marx porta avanti. E' un livello alto di astrazione e anche di azzardo. Chiunque voglia metterlo al centro dell'impianto rischia di indebolirne la solidità. Che orientamento ci dà oggi il valore-lavoro quando sappiamo che un Ipad assembla pezzi proveniente da 40 paesi e incorpora tanta conoscenza e varia di prezzo con i tassi di cambio? O che i salari ("il lavoro vivo") rappresentano il 7% nel costo di un'automobile? Quello che ci basta ritenere è che la *distribuzione del reddito è conflittuale, dipende dai rapporti di forza, che il profitto è un residuo* nel valore delle merci dopo che sono stati pagati i lavoratori e i beni intermedi. Se proprio si vuole, ci si può riferire a Sraffa, che queste proposizioni ha

convalidato, operando sugli schemi di riproduzione, sia pure allo stesso livello alto di astrazione nella formazione dei prezzi.

Da Marx estraiamo, però l'idea che il valore intrinseco dei beni è il prodotto di un insieme storicamente specifico di relazioni sociali e che lo scambio che avviene sul mercato, apparentemente tra equivalenti, nasconde uno scambio tra diseguali. Lo sfruttamento ("il pluslavoro, o eccesso di lavoro vivo, appropriato dai capitalisti") rimane come categoria sociologica e termine evocativo di un rapporto sociale, ma occorre rinunciare a fondarlo "scientificamente".

La fotografa del capitalismo

Detto questo, ci sono degli orizzonti analitici e insegnamenti che rimangono tutti interi e hanno informato generazioni di studiosi in vari campi. Hanno costituito svolte nel pensiero e rimangono come fondamenti della scienza sociale, ancora oggi illuminanti.

Se rimaniamo nell'indagine fotografica,

- in primo luogo, direi, che Marx ci ha instradato a capire che l'economia definisce la struttura fondamentale della società, cioè il sistema delle relazioni sociali e politiche. Queste sono inerentemente conflittuali e antagonistiche perché il capitalismo produce interessi contrapposti. Marx poi li rappresenta attraverso una società polarizzata tra capitalisti e lavoratori, che sappiamo non è stata l'evoluzione effettiva della società, anche se quella contrapposizione non è mai scomparsa. Qualsiasi cosa sia successo, l'insegnamento analitico non ne è inficiato e la verità contenuta in quel modo di indagare la società rimane feconda. Dopo Marx, studiare i processi sociali significa interrogare le cause economiche che li producono e quale sia il meccanismo che ne deriva.
- Il materialismo storico è altrettanto un insegnamento metodologico rimasto totalmente integro: la storia è fatta da individui le cui condizioni materiali e la cui posizione nell'ordinamento sociale sono dati ereditati, ma che essi stessi sono in grado di cambiare nel loro agire, come protagonisti del conflitto insito in quelle configurazioni.
- Il suo insegnamento sull'alienazione è talmente entrato nell'armamentario filosofico e sociologico da esimermi da andare oltre.
- Un importante insegnamento che ci ha lasciato e che ci guida tutt'oggi è che il capitalismo non è solo un processo di produzione materiale, ma è anche un processo di produzione culturale: l'humus culturale e il mondo antropologico (inteso come modo di guardare le cose, interpretare le relazioni di causa effetto, introiettare i valori ecc.) che si affermano si formano in conformità delle visioni del mondo dei poteri dominanti. Quell'universo culturale tende a legittimare l'esistente come un ordine naturale privo di alternative e a far apparire come interpretazione scontata e universale ciò che è ideologia. Anche l'ordinamento giuridico rientra nello stesso ambito di interpretazione e non è mai neutro.
- In relazione a questi caratteri della società, Marx ci insegna che il compito

dell'intellettuale è esercitare una critica sociale e politica e svelare la sostanza dei rapporti sociali nascosti dietro le categorie sociologiche, economiche filosofiche della scienza veicolata dai poteri dominanti. Solo l'analisi scientifica della realtà fa giustizia di tutte le ideologie da essi costruite. Ma non si ferma qui: spetta all'intellettuale provare le possibilità di un salto qualitativo.

- Nel quadro generale del sistema capitalistico, Marx ci dice anche che la produzione aggregata deriva da un coacervo si rapporti di scambio e interconnessioni tra settori produttivi e che il suo assorbimento è in rapporto col reddito che si forma all'interno di quel processo. Gli schemi di riproduzione, al di là di essere fondati sul valore-lavoro, abituano a ragionare con questo panorama ampio del processo complessivo; la fotografia macroeconomica che disegnano aiuta a capire quali siano, in un equilibrio astratto, le condizioni di produzione e riproduzione che connettono tra loro i singoli settori. Ne fa un punto di partenza, poi, per affrontare la tematica delle crisi.

Le sequenze dinamiche del capitalismo

Altrettanto e forse più importanti sono le proposizioni legate all' inquadramento "cinetico" del capitalismo.

- Per Marx, il capitalismo ha una forza dinamica interna legata alla sua logica, che è logica concorrenziale e che spinge alla continua accumulazione del capitale. Il profitto ne è la molla e la condizione. Questa forma di produzione è intrinsecamente proiettata ad accrescere le forze produttive e le possibilità materiali, perché non può vivere senza rivoluzionare continuamente i processi di produzione e, di conseguenza, senza sviluppare la tecnica. Marx, che è teorico del capitalismo, è anche in un certo senso affascinato dalla carica dinamica e di progresso che sprigiona.
- In questo continuo dinamismo, la forza distruttrice e creatrice della concorrenza sviluppa una tendenza a concentrare la proprietà dei mezzi di produzione, concentrando al tempo stesso potere di mercato e ricchezza in un gruppo sociale ristretto (oggi non lo riferiremmo più all'allargamento delle unità tecniche di produzione ma alla centralizzazione di un complesso di attività tecniche in pochi centri di comando tra loro coordinati).
- L'accumulazione di capitale non è, però un processo lineare e indolore, perché incorpora una gamma di contraddizioni interne, a partire dal fatto che la generazione del profitto ha bisogno di un esercito industriale di riserva che tenga bassi i salari e che quelle condizioni astratte di equilibrio macroeconomico, di cui sopra, raramente (seppure) si danno. La tendenza allo *sviluppo diseguale* caratterizza tutte le relazioni economiche e sociali. Per cui *il capitalismo va studiato in condizioni di continuo disequilibrio*. E' instabile, genera conflitti alcuni dei quali

> sfociano in recessioni periodiche quando non sfocino in vere e proprie crisi. Il capitalismo non si riequilibra da solo.

Su come le crisi avvengano per Marx si dovrebbe aprire un capitolo a parte, ma essendo il mio intento valutativo e non ricostruttivo, mi limito a tre battute di sintesi sulle modalità che egli intravede. Oggi diremmo che hanno tutte luogo dalla caduta degli investimenti che segue a una caduta dei profitti o della profittabilità. L'incalzare di una crisi può derivare dall'assottigliamento dell'esercito industriale di riserva (Marx anticipa quella che chiamiamo oggi curva di Phillips), o da una caduta tendenziale e strutturale del tasso di profitto (la modalità più debole), o, ancora, dalla difficoltà di realizzazione dei profitti, dovuta alla sovrapproduzione in alcuni rami di produzione che si diffonde in tutta l'economia (essenzialmente la causa prima della crisi del '29). Per tutte, Marx vede delle controtendenze; tutte portano all'intensificazione della concorrenza, del progresso tecnico e accentuano le tendenze alla concentrazione. Aprono sempre condizioni per riprodursi.

Più che seguirlo sulle dinamiche delle crisi, occorre soffermarsi su due importantissimi insegnamenti, - analitici e metodologici assieme - presenti nel ragionamento di Marx e intriseci a una visione dinamica dell'economia. Potremmo entrambi considerarli una pietra miliare di una impostazione alternativa a quella dell'economia dominante, detta neo classica (che, infatti, è prevalentemente statica). Ma sono insegnamenti che anche molti economisti non appartenenti al versante *mainstream* trovano ostici da seguire.

Nelle rappresentazione dei processi dell'economia poco o nulla può essere parametrato in relazioni deterministiche. L'astrazione più consona all'economista è di estrarre le catene causali stabilite dalle forze dominanti in gioco (e dalle logiche endogene) e riflettere sulla portata relativa di spinte e controspinte (e circostanze collaterali) che fanno prevalere le une o le altre e che dall'interno possono cambiare anche la direzione del movimento. Si tratta quindi di mettere in sequenza logica catene non molto lunghe di relazioni di causa-effetto che catturino i punti di trazione (o di frizione o squilibrio) e riducano l'analisi a un nucleo di proposizioni semplificate e compatte, nonché solide sul piano concettuale e fattuale. E' ciò che Marx fa e da cui l'economia *mainstream* è lontana mille miglia. Seguire interdipendenze generali, come fa l'economia dominante, serve solo a offuscare le gerarchie dei processi; pretendere di far muovere le relazioni meccanicisticamente (perfino fino alle conseguenze ultime di un equilibrio finale) fa perdere di vista che non vi è nulla di lineare o meccanico nella dinamica economica e sociale e che il materiale con cui trattano gli economisti non è costante, omogeneo o stabile, muta con le forze della produzione e le influenza a sua volta.

Il secondo insegnamento è altrettanto importante ed è ancora più trascurato del primo, ed è che dall'interazione degli attori nascono forze e si determinano esiti che non corrispondono al volere consapevole di nessuno e finiscono per essere condizionati per tutti. Marx parla delle "forze coercitive esterne". Per lui la concorrenza lo è. E' creata dall'agire capitalistico, ma è essa che alla fine si impossessa dei capitalisti e li costringe a accumulare. Marx ci dice, in sostanza, che le dinamiche endogene sono altrettanto importanti dell'agire strategico e che è un errore personificare alcuni esiti riconducendoli al volere di qualche agente collettivo. Vi è sempre in mezzo un mercato impersonale e anarchico, imprevedibile nei suoi sviluppi, nel quale confliggono (o anche trovano coordinamento) le decisioni di attori diversi che agiscono con le loro logiche. Molti esiti possono semplicemente essere stati utilizzati, più che pianificati. Per capirci, come possiamo classificare, se non come "forza coercitiva esterna", che si erge all'interno di varie contraddizioni, lo sviluppo del mercato dell'eurodollaro, - nato dalle dinamiche di allora – alla cui forza condizionante si deve la caduta del sistema di Bretton Woods? Similmente, cogliamo quanto sia importante questo insegnamento di Marx se pensiamo a quanto i governi occidentali abbiano visto negli indirizzi di mercato e competitivi una via di uscita per la crescita, per poi diventare prigionieri di quel Prometeo che hanno sbrigliato che ha stretto in una morsa la loro libertà di politica economica.

Marx ci rinvia a processi non lineari di trasformazione. Contrariamente al modo in cui viene correntemente interpretato, questa indeterminatezza è quanto va estratto di più fecondo, e non che esista un destino già scritto nella storia umana. Sappiamo solo che c'è un conflitto tra lo sviluppo delle forze produttive e la composizione sociale, ma il resto è anarchia del mercato (controllata o meno). E' vero, però, che egli vede il capitalismo come transeunte e destinato da questa anarchia a sfociare in una società socialista. Ma è solo una congettura, un'ipotesi, non una legge ineluttabile. Prendiamola per quella che è. E' come se partendo da un'analisi approfondita, seria e rigorosa, della natura e struttura della Lega e dei Cinque Stelle ci mettessimo a prevedere quale possa essere la durata del governo di coalizione. E' una congettura che lascia il tempo che trova; quello che rimane è la profondità dell'analisi che non cade certo se le congetture avanzate si rivelano sbagliate.

La soggettività e l'azione consapevole

E qui sta un punto importante. La rottura (in special modo quella rivoluzionaria) non avviene per ineluttabili condizioni oggettive che la rendono inevitabile. Accanto alla valorizzazione del capitale Marx guarda alla produzione di soggettività ed è consapevole che l'elemento decisivo nella nascita della nuova formazione sociale è l'intervento soggettivo. Nulla avviene per sviluppi naturali. Attribuire a Marx l'assenza di una dimensione della soggettività o affermare che tutto sia riconducibile a forze oggettive non è corretto. E' un giudizio nato con lo sviluppo della psicologia e dell'importanza che oggi diamo all'individualità. E penso che egli avrebbe obbiettato che le tante determinazioni e identità che pure muovono i comportamenti individuali sono comunque in relazione (inconsapevole) con le condizioni materiali (e come, tali, infatti, vengono studiate oggi da molta scienza sociale). La sua preoccupazione è la coscienza di classe, ma non la dà per scontata: è un'acquisizione personale nel rapporto con la realtà. Egli parla di classe in sé (che è un dato di fatto, esiste sociologicamente) e classe per sé (i singoli che formano una coscienza convergente, si riconoscono nei propri simili, e diventano classe che agisce come soggetto per modificare il proprio destino: che è un dato da conquistare). Parla genericamente di "proletariato" ma conosce la fabbrica; sa che il tornitore non è naturalmente portato a considerare il suo destino legato a quello dell'elettricista che gli lavora accanto. Anche se la fabbrica educa al lavoro associato e cooperativo, il formarsi di una coscienza di classe che consenta di riferirsi al "proletariato" o alla "classe operaia" come soggetto consapevole di sé (e quindi come soggetto politico) è una costruzione – appunto – politica. Quello che non è chiaro è se in Marx la formazione della coscienza di classe debba essere portata dall'esterno o debba venire dall'interno, nell'esperienza quotidiana di costruzione di legami e strumenti di autodifesa e di riconoscimento. E' un dibattito che in altri tempi ha appassionato il nascente movimento operaio. Ma, se dovessi interpretare il suo pensiero, direi che è piuttosto una coscienza che viene dall'esterno, da un disvelamento pedagogico, dal lavoro di educazione, mobilitazione e rappresentazione della posizione che ciascuno occupa nella società in relazione agli altri. E' un lavoro, in definitiva, mirato all'acquisizione della consapevolezza dell'antagonismo e che consenta a ciascuno di riportare la propria condizione sociale ai meccanismi di appropriazione e di funzionamento del capitalismo. L'identità collettiva si forma, poi, dentro un progetto collettivo.

Oggi sappiamo bene che se i processi culturali sono lasciati a sé stessi e se si è soli nel giudizio sulla società si è facilmente preda dell'ideologia e della visione del mondo veicolata dalla classe dominante, oppure del ribellismo, della protesta distruttiva (jacquerie) o, com'è ora dell'antipolitica (oppure ce la si prende col gruppo che sta sotto). Oggi la cultura dominante – a parte la legittimazione degli esiti del processo capitalistico – propone valori che fanno leva sull'individuo e tende a dimostrare che il proprio destino dipende unicamente da sé stessi.

Cosa è cambiato nel capitalismo in generale

Detto questo, che cosa è cambiato nel capitalismo dal tempo di Marx e che cosa non ha visto

dell'evoluzione sociale o non ha potuto vedere o prevedere? Oggi, in estrema sintesi, non potremmo parlare del capitalismo senza far riferimento a due attori: lo Stato e la finanza. Il primo introduce una responsabilità pubblica sugli assetti, produttivi e sociali, diventa veicolo di integrazione della società e consente alle classi subalterne di influire sulle decisioni. La seconda introduce logiche particolari e alimenta "una forza coercitiva esterna" su tutti gli aspetti del processo capitalistico. Quando è forte un attore è debole l'altro e viceversa. A seconda della relativa forza abbiamo due tipi di capitalismo. Il primo è caratterizzato da processi che culminano con il governo delle socialdemocrazie tradizionali; il secondo da processi che sostituiscono la trazione finanziaria a quella produttiva e forgiano uno società regolata essenzialmente dal mercato.

E' diversa oggi anche l'organizzazione della produzione. Non avrebbe sorpreso Marx che essa si svolga in quadro di proiezione internazionale che egli aveva intuito come intrinseca a quel modo di produzione, pur essendo morto solo agli albori della più grande libertà mai avutasi nel mercato aperto, alla fine dell'Ottocento. Oggi l'unità tecnica di produzione si è ridotta e sono più rari i grandi assemblamenti operai. Non vi è stata concentrazione, ma centralizzazione concessa da tecnologie che consentono di governare attraverso la rete, e con la massima flessibilità, le singole funzioni che portano al prodotto finale. Decentramento, esternalizzazioni e terziarizzazione hanno disperso la forza lavoro nei paesi a capitalismo avanzato e posto in concorrenza parti diverse della classe operaia mondiale. La produzione manuale richiede sempre meno lavoratori, i quali sono sempre meno sindacalizzabili: la distribuzione diseguale del reddito e della ricchezza è sempre più pronunciata tra chi ha le leve della produzione e della finanza e chi ne dipende come lavoratore.

Ma questi cambiamenti, per quanto importanti, non contraddicono né la fotografia che Marx fa del capitalismo, né il quadro cinetico che egli ne dà. Rimangono quadri sottostanti, pur se con tinte più fioche (lo Stato) o più accese (la finanza).

Lo Stato

Sul modo in cui il ruolo dello Stato sia cambiato rispetto a Marx è bene fermarsi. Marx non vede (e forse non poteva vedere) la forza propulsiva (direi anche ideale) della democrazia e la possibilità di far valere in essa la rappresentanza e le istanze delle classi subalterne. La definisce "un involucro giuridico borghese" e non vede le potenzialità nella rivendicazione del suffragio universale e del rapporto tra conquiste della democrazia e socialismo.

Questa possibilità è colta, invece, dalla socialdemocrazia tradizionale che individua nel processo rappresentativo le potenzialità che si aprono sul terreno giuridico - istituzionale di far valere i rapporti di forza e piegare il capitalismo a una logica socializzante. Essa vede la possibilità di utilizzare lo Stato per politiche pubbliche, per presidiare con la legge i comportamenti economici e per controbilanciare il potere che si crea sul mercato, facendo esprimere il conflitto di classe attraverso la politica organizzata.

In fin dei conti la socialdemocrazia condivide molte delle conclusioni di Marx: che il capitalismo genera instabilità e crisi, produce una sproporzionata diseguaglianza di potere, ricchezza, forza sociale e condizioni di vita, è soggetto ai fallimenti del mercato, genera insicurezza sociale, interessi contrapposti che trovano soluzione nella legge del più forte. Ma ritiene che questi caratteri possano essere portati sotto controllo o attenuati con i poteri dello Stato.

Marx, tuttavia, non è del tutto estrano a questa impostazione. E' vero che afferma che lo Stato è una sovrastruttura creata e riprodotta in conformità all'affermarsi di un certo modo di produzione, ma è poi attraverso lo Stato e i suoi indirizzi che dovrebbero realizzarsi quelle misure che (con Engels) poneva nel Manifesto del 1848 come base di superamento delle logiche del capitalismo ("che appariranno insufficienti e insostenibili, ma indispensabili per rivoluzionare il modo di produzione capitalistico... e che nel corso del movimento supereranno sé stesse").

Si tratta dell'espropriazione della rendita fondiaria, dell'imposta progressiva, della limitazione del diritto ereditario, dell'istituzione di "fabbriche nazionali", dell'istruzione gratuita, di una sorta di esercito del lavoro, dell'abolizione del lavoro minorile e altre. Non solo sono state largamente realizzate ma spesso si è andati oltre quel programma che gli autori de Il Manifesto giudicavano radicale. Rinvio al bell'articolo di Florio per un analisi puntuale. Il capitalismo nella sua evoluzione storica è andato oltre sé stesso nell'incorporare principi di socialità e di responsabilità collettiva. Oggi sono nella responsabilità statale i servizi sanitari, la redistribuzione, le pensioni, la casa, la ricerca, il sostegno agli investimenti privati e tanto altro. Si è diffusa una cultura della responsabilità pubblica sugli assetti della macroeconomia e della vita sociale. La spesa pubblica è aumentata in 150 anni dal 1870 (cioè, da pochi anni prima che Marx morisse) di 4 volte in più rispetto alla crescita del pil e (la mia fonte è ancora Florio) ed è arrivata da una proporzione del 18% a una media del 45% nei paesi capitalistici industrializzati (con un ritmo di crescita che è comparabile, sia nei paesi che sono stati guidati dalle socialdemocrazie sia in quelli che non l'hanno avuta come forza politica).

Nella logica socializzante del processo produttivo ha potuto inserirsi la politica organizzata e la rappresentanza dei ceti subalterni per realizzare di volta in volta conquiste che ne approfondissero la natura, sfruttando le possibilità esistenti sul terreno giuridico istituzionale e create dal mutamento dei rapporti di forza. Nel conflitto che si è aperto con la logica del profitto tesa a restringere e bloccare le spinte socializzanti, essa ha potuto prevalere per un lungo periodo.

Le conseguenze di questo sviluppo dello Stato e anche i caratteri che ha assunto quando è stata la logica della politica a prevalere su quella del profitto e del mercato ci illuminano molto nel capire perché Marx non abbia avuto ragione nelle sue congetture sul futuro del capitalismo. In sintesi, lo sviluppo di sindacati e il mutamento dei rapporti di forza hanno consentito che i frutti della crescita produttiva si distribuissero anche ai lavoratori: i salari sono cresciuti (per lungo tempo in linea con la produttività); gli standard di vita sono migliorati e le diseguaglianze per lungo tempo sono state tenute sotto controllo dallo sviluppo dei sistemi di welfare e dalla contrattazione collettiva. Di conseguenza, l'immiserimento crescente dei lavoratori non si è verificato e il "crollo del capitalismo" per questa via è uscito dall'orizzonte politico, ma si è anche perso come categoria analitica.

Sarebbe una forzatura agganciare al conflitto che si è si è svolto sul terremo politico istituzionale il dibattito, che pure ha impegnato tanto marxismo, sulla rivoluzione come processo e la rivoluzione come salto, sebbene si sia stato usuale in una certa fase riferirsi alla via democratica al socialismo.

Altri fattori allontanano dalle previsioni di Marx e riguardano l'articolazione sociale che si è andata configurando. Allo sviluppo delle funzioni pubbliche dobbiamo la crescita di una schiera consistente di impiegati pubblici, e alla complessità crescente e all'articolazione della produzione l'espansione dei colletti bianchi anche nel settore privato. Il settore del piccolo commercio, dell'artigianato e della piccola imprenditoria è sopravvissuto e si è espanso con la crescita dei consumi, pur nella crescente concentrazione del capitale. In sostanza, è cresciuta enormemente la presenza dei ceti medi e della piccola borghesia nella popolazione, rendendo minoritaria la consistenza dei ceti operai anche nel momento della loro massima espansione. Per cui, è cambiata la dinamica sociale (e di riflesso politica) sempre più lontana da quella rappresentazione dicotomica che ne aveva dato Marx.

E' forse anche in questa frammentazione della società il successo che ha avuto la controffensiva neo liberista, che di fatto ha teso a rovesciare i rapporti di forza e far indietreggiare il primato della politica, della scelta collettiva e della partecipazione. Una controffensiva, di fatto anticipata e legittimata da una costruzione culturale indirizzata a una critica della società che si era affermata, e che veniva rappresentata come eccessivamente burocratizzata e costosa per il contribuente, distorsiva del mercato del lavoro con danni all'occupazione, prona all'inflazione, priva di incentivi per l'eccesso del welfare, inefficiente per la presenza dell'impresa pubblica (o, in generale, per la presenza pubblica dove avrebbero

potuto agire i privati), per il controllo dei movimenti di capitale. Non è di questo che voglio parlare (chi vuole approfondire può rivolgersi al mio volume Regole Stato Uguaglianza). Dico solo che le conseguenze di quel successo hanno reso la classe dominante più sicura di sé (anche per aver piegato a sé la distribuzione del reddito e della ricchezza), l'hanno messa in condizioni di dissociare le proprie fortune da quelle della collettività, e messa in grado di catturare lo Stato o legargli le mani verso scelte *business friendly*.

Il processo capitalistico che ne è risultato in parte riporta a Marx, alla forte adesione della cultura dominante a un quadro sociale forgiato dalla logica del mercato e del profitto, alla protezione estesa della proprietà mentre si allentano i diritti sociali, alla liberà di azione di cui godono le decisioni economiche dei privati, alla concentrazione incontrollata della ricchezza e della produzione. Ma, soprattutto, riportano alle crisi, come caratteristica congenita del capitalismo, di cui l'ultima del 2008 – pur avvenuta con modalità diverse da quelle pensate da Marx – è la conferma che il capitalismo non può vivere senza generarle lasciando un deserto sociale, come quello prodotto dagli effetti del 2008, che si trascinano fino ad oggi.

La lotta di classe?

Ci si può chiedere che ne è allora della lotta di classe. Si sa che non è mai stata automatica la traduzione della condizione sociale in coscienza sociale, ma ora si è pure ristretto se non dissolto il nucleo che aveva avuto il ruolo politico di catalizzatore del conflitto e delle istanze popolari. Il proletariato industriale – ormai precarizzato, colpito dall'insicurezza che investe gli strati subalterni del corpo sociale, parcellizzato in situazioni differenziate, implicitamente ricattato e ridotto fortemente di numero – ha perso identità politica. La società frammentata odierna, che si apre a ventaglio in tanti articolati sociali disagiati o marginalizzati, che mancano di identità specifiche (tanto meno collettive), rende difficile parlare perfino di classe in sé (o class*i* in sé). Ciononostante, risulta evidente che il capitalismo spacca la società tra chi è sopra e chi è sotto nella piramide sociale, chi vive il benessere e chi il disagio. Se la spacca socialmente deve in potenza poterla spaccare politicamente, nonostante tutti i meccanismi culturali, economici e tecnologici messi in atto perché ciò non avvenga. Portare assieme coloro che si trovino nelle medesime condizioni per cambiare assieme il proprio destino è un compito politico. Un compito che è mancato per ragioni che non tocco qui. La costruzione di coalizioni che lottino per l'eguaglianza *è* un compito politico. Per quanto sia, le classi continuano a esistere, come "comunità di destino che subisce tutte le conseguenze di tale appartenenza, come la maggiore o minore possibilità di passare da una classe all'altra, di fruire di una quantità di risorse e beni immateriali, di disporre del potere di decidere il proprio destino e di poterlo scegliere", nella descrizione che ne dà Gallino. Il restringimento delle possibilità materiali, della fiducia in un progresso inevitabile e il restringimento al vertice di quella piramide non possono non far riemergere l'antagonismo – se il capitalismo è nella sostanza quello descritto da Marx.

Ed, infatti, il capitalismo odierno deve fare i conti con un'importante novità rispetto al periodo di grande affermazione. Si è fortemente incrinata la sua legittimità verso larghe masse, che d'altra parte non sono mai state particolarmente attratte dalle sue narrazioni. La difficoltà della crescita e gli stenti dell'occupazione, nonché la crescente e abnorme divariazione nella distribuzione del reddito e della ricchezza, rendono difficile agli strati subalterni l'accettazione degli esiti prodotti dai meccanismi economici e sociali. Implicitamente, quella che si è messa in moto è una dinamica di classe/i subalterne che si esprime, però, attraverso una contestazione per ora confusa. D'altra parte, Marx affidava alla perdita di legittimità la rottura del sistema, in quanto egli demandava il momento del salto qualitativo a quando i lavoratori si sarebbero accorti dell'antagonismo in cui si poneva la loro posizione sociale rispetto a quella della classe borghese. Dove porti oggi l'incrinatura della legittimità non è chiaro (e in ogni caso a questa ho dedicato il mio saggio in onore di Reichlin).

Tuttavia, la lotta di classe esiste – eccome – se la interpretiamo in senso opposto a quello in

cui la intendeva Marx –, non con protagoniste le classi subalterne ma le forze dominanti. Non è che lotta di classe quella portata dalle classi dominanti per riacquistare il potere e i profitti che le erano stati sottratti. Quello che è sicuramente cambiato dai tempi di Marx è la quantità di risorse di cui questa classe ha disposto, l'estensione numerica, la proiezione e connessioni internazionali. Non c'è bisogno di personificare questa controffensiva o pensarla come strategia elaborata in sedi di raduno dai rappresentanti di quella classe; è stata una reazione guidata da eventi favorevoli e da una logica intrinseca al capitalismo.

La finanza e i conti del marxismo con Keynes

L'altro elemento di novità nei connotati che è venuto assumendo il capitalismo è il dominio che vi esercita la finanza, o meglio, il divenire un sistema a trazione finanziaria. La finanza in quanto tale esisteva anche al tempo di Marx, ma quando egli muore il suo sviluppo come la intendiamo oggi era agli albori. Vi sono passi del Terzo Libro, in cui però la tira in ballo come elemento costitutivo e accenna alla possibilità che la classe imprenditoriale, invece di accrescere il capitale produttivo (nella sua terminologia, "accumulare plusvalore" ma eviterei il temine per ciò che ho detto in apertura sul valore-lavoro) lo impieghi finanziariamente. "Nella misura in cui avviene, la borghesia si allontana dall'attività produttiva e diventa sempre più, come ai suoi tempi la nobiltà, una classe che semplicemente intasca le rendite". Nella verità che esprime, quest'immagine non è completamente esatta perché l'attività finanziaria non è proprio un rifugio passivo, ma è oggi un'attività costantemente monitorata e densa di decisioni, anche repentine.

La lettura finanziaria del capitalismo ci porta a Keynes, e questa riflessione su Marx e sull'inquadramento teorico di questo modo di produzione non sarebbe completa senza un confronto con Keynes e gli emendamenti che questo autore consente di incorporare in quella dottrina.

Keynes, al pari di Marx indaga sulle caratteristiche principali del capitalismo e sulle forze che in un determinato momento storico hanno influenza su produzione e occupazione. Come Marx, egli lo inquadra dal punto di vista della dinamica impressa dalle decisioni imprenditoriali. La principale differenza è che per Keynes – che scrive mezzo secolo dopo - il capitalismo non è concepibile senza le istituzioni finanziarie; quel sistema è un sistema monetario di produzione. Le decisioni di spesa dipendono dalla liquidità che ciascun operatore può mobilitare o di cui ciascuno può disporre (oltre che da condizioni generali che dipendono dai vincoli posti dalle autorità nella generazione di liquidità). Quelle decisioni quindi vanno viste simultaneamente dal punto di vista reale e finanziario. Mentre le decisioni dei percettori di reddito da lavoro sono prevalentemente vincolate dalle entrate correnti, quelle dei capitalisti (di chi investe) in generale non lo sono. La spesa relativa (destinata all'accumulazione) non è limitata dai profitti e dalle disponibilità correnti ed è finanziata con indebitamento. Ma, le decisioni che la determinano sono prese in condizioni di incertezza sul futuro e, di conseguenza, le mutevoli opinioni sul futuro influenzano i livelli di produzione e occupazione corrente. Lo scopo è ovviamente quello di incrementare i profitti per cui le si può mettere dentro uno schema di M-D-M' di marxiana memoria.

Se guardiamo il processo da un punto di vista reale, la considerazione prima è che le decisioni di domanda e quelle di offerta (produzione) sono indipendenti le une dalle altre, per cui vi può essere equilibrio se si rispettano alcuni rapporti intersettoriali, ma questo è un caso, esattamente come negli schemi di riproduzione Marx. (E, infatti, partendo da quelli schemi, un economista marxista, Kalecki, anticipa alcune conclusioni della teoria keynesiana). Per Keynes il mercato non è meno anarchico che per Marx: non si autoequilibra, l'offerta non genera la domanda equivalente (Keynes rifiuta come Marx la legge di Say): il capitalismo quindi genera instabilità e può trovare equilibrio in condizioni di sottoccupazione.

Se guardiamo il processo da un punto di vista finanziario la considerazione prima è che il sistema si regge su debiti e crediti, per cui la convalida degli investimenti si ha quando il

denaro investito rifluisce nell'impresa attraverso i profitti e consente di pagare i debiti. Ovviamente, tanto più il sistema si espande, tanto più è probabile che questo avvenga per la generalità delle imprese. Ma, se non è così il debito va rifinanziato - finché si può - con nuovo debito; oppure comporta perdite che coinvolgono il valore del credito.

Nell'ottica finanziaria, il sistema va visto anche dal punto di vista di chi ha la titolarietà del credito, in quanto la contropartita dei debitori sono, appunto, i creditori. Per essi quel credito è ricchezza patrimoniale, che non è direttamente detenuta più in capitale reale ma in strumenti finanziari, gestiti, oltre che per conservare valore, per accrescerlo o renderlo redditizio (l'evoluzione che anche Marx intravede). Solo che nelle moderne economie quella ricchezza e i frutti che genera sono intermediati dalla banche o da altri soggetti finanziari, i quali sono anche i titolari del credito verso le imprese; la borsa è ormai parte integrante del processo capitalistico. In più, la finanza acquista una veste autonoma rispetto alla produzione, in una serie di scommesse che creano piramidi finanziarie che hanno la tendenza endogena a scalare per dimensione e rischio. Il sistema lasciato a sé stesso è soggetto a mettere a repentaglio, attraverso crisi ricorrenti, tutto assieme produzione, ricchezza e solidità degli intermediari coinvolti. Non sono più le crisi previste da Marx (hanno ormai natura prevalentemente finanziaria), ma sono comunque crisi endogene alla dinamica e alla logica del capitalismo. E sono molto più probabili quando questo finisce per incorporare – come è endogeneamente portato a fare - prevalenti condizioni di "Ponzi finance", come le descrive Minsky (un economista keynesiano, ma anche di formazione marxiana e schumpeteriana), che si verificano in quegli scenari in cui i debitori non sono in condizioni di ripagare il prestito e gli interessi connessi, ma contano per farlo su guadagni in conto capitale (in pratica, l'origine della crisi del 2008).

La visione dinamica del capitalismo che ha Keynes è sviluppata con lo stessa metodologia sequenziale che avevo indicato come prezioso insegnamento analitico di Marx. E' determinata da spinte e controspinte dentro le forze predominanti tracciate nel capitalismo finanziario dalla logica del profitto.

Keynes, però, vive quando lo Stato moderno si è già formato e può assegnare a quest'ultimo il compito di stabilizzazione, di intervento diretto, oltre che la responsabilità negli assetti macroeconomici e sociali. Parla a un certo punto di necessità di "socializzazione dell'investimento" per tenere la piena occupazione. Non è un caso che il bersaglio culturale della rivoluzione neo liberale sia la sua opera, non quella di Marx.

Finché la visione keynesiana ha retto l'economia, possiamo ritenere con Minsky che lo stesso livello aggregato dei profitti si sia trasformata in una variabile sociale, cioè, a responsabilità sociale. Gli intrecci finanziari di cui sopra sono stati il motivo, avverte lo stesso questo grande keynesiano, per cui le banche centrali si sono preoccupate di salvaguardare la solidità del sistema dal punto di vista della solvibilità e dei prezzi, preoccupandosi prima di tutto che i profitti aggregati non cadessero, prima ancora di preoccuparsi dell'occupazione.

Minsky è morto nel 1986 e non poteva assistere al ritorno dei profitti come variabile – mettiamola così - autodeterminata, che si è protetta da sola, non ha accettato limitazioni e ha scalato in entità e porzione del reddito, parallelamente – e questo è il paradosso - all'indebolimento della solvibilità del sistema.

Conclusioni

La mia è una descrizione per sommi capi volta a dare ragione di come siano cambiati i connotati del capitalismo, anche se non ne è cambiata la natura e le logiche. Ma, per capire il volto della società, è ancora una seria analisi di classe che deve guidarci e il rapporto con la riproduzione del sistema. Marx ci dice poco dal punto di vista predittivo, ma fissa le categorie analitiche e metodologiche con le quali muoverci. Non il valore – lavoro, ma un approccio fondato sulla storia, l'analisi politica, il conflitto di interessi, la soggettività, le condizioni

materiali. Un approccio che va a cercare le logiche interne dei processi. Riconosciuto il debito che abbiamo nei confronti del Marx scienziato sociale, possiamo anche riconoscere che i conflitti non si esauriscono in quelli economici, ma che la società è percorsa anche da altri conflitti e identità (religiose, etniche, nazionali, di genere) che agiscono nei comportamenti e si rafforzano proprio quando si indeboliscono le identità sociali. Dobbiamo riconoscere anche che il rapporto struttura e sovrastruttura è meno rigido di come Marx l'ha presentato. Indubbiamente le idee non si formano fuori da condizioni oggettive della società; ma abbiamo anche imparato che nei mutamenti della storia la cornice scientifica e culturale, sebbene non venga dal nulla, ha effetti suoi propri, crea una narrazione che interagisce con quei mutamenti e li legittima, diventando a sua volta ispiratrice di perseguimenti e di proposte che muovono la società. Ma l'abbiamo veramente imparato? I liberisti risponderebbero, a ragione, di sì. Per altri ho dei dubbi.

Per dare quei grandi frutti intellettuali che può dare, Marx deve essere letto "bene". Anche con un certo grado di indulgenza e molta capacità di discernimento (che temo vada acquisita fuori e prima del rapporto diretto con la sua opera, altrimenti troppo coinvolgente). Per il contenuto politico che ha avuto la sua analisi e per il riferimento dottrinario che ha costituito per movimenti che a lui si sono ispirati (e, aggiungerei: per responsabilità di alcune appropriazioni accademiche) è stato spesso letto "male", non nel senso delle incomprensioni o del fraintendimento, ma dell'assenza di respiro, dell'inutile sosta in dispute infinite su questo o quel paragrafo, questa o quella citazione che lo hanno ossificato ammantato di un'aurea religiosa e che hanno spesso ridotto l'insegnamento che se può trarre a una scolastica poco appassionante.

Note

1 Il testo nasce dalla conversazione di apertura del IV Festival della Politica A Venezia/Mestre dal 6 Al 9 Settembre 2018 su "Marx tra economia e società", nella Sezione Marx200, condotta da A. Gnoli

fonte: https://www.sinistrainrete.info/teoria/14097-salvatore-biasco-l-eredita-di-marx-per-un-economista-laico.html

---



"L'ottavo blog" non è ancora nato e già provoca reazioni allarmate / di Enzo Pennetta

Sulla Stampa di Torino un articolo critica il progetto della Rai 2 di Freccero di fare una trasmissione sull'informazione alternativa. Ma l'informazione non dovrebbe sempre prevedere l'esame di punti di vista differenti?

Qual è l'informazione che la Stampa vuole difendere?

L'articolo è stato pubblicato martedì 8 gennaio su La Stampa a firma di Jacopo Iacoboni con il titolo "**Un programma sui siti sovranisti. Rivoluzione Freccero Foa**", il cui testo integrale è stato ripreso su Dagospia. Nell'articolo si critica l'idea di Freccero ricorrendo ad un argomento che fa riflettere e che soprattutto dovrebbe far riflettere. Leggiamo infatti:

Se il motto di Rt, la tv del Cremlino, è «question more», **metti tutto in dubbio**, premessa per rivedere – diciamo così – il concetto di verità nel giornalismo, la Rai 2 di Freccero-Foa propone un programma giornalistico che, parole di Freccero, sarà «una rassegna dell' informazione che non deve essere divulgata

Perché mettere in dubbio quello che riportano i quotidiani dovrebbe essere un pericolo? Il dubbio è una cosa positiva, al riguardo vediamo cosa riporta la Treccani:

è proprio la sua collocazione all'interno del processo di ricerca, il suo carattere problematico, che ha costituito il valore permanente del d. nella storia del pensiero filosofico, sia che esso venga considerato come operazione **preliminare a ogni ricerca di verità,** come premessa all'acquisizione della certezza (*d. metodico*), **sia come constatazione dell'impossibilità di raggiungere certezze** (*d. scettico*).

Il dubbio è dunque un'operazione preliminare alla ricerca della verità, ma potrebbe anche essere qualcosa che ci porta alla constatazione che la verità in certi casi non è possibile raggiungerla. **L'alternativa al dubbio è il credere passivamente** a quanto viene proposto da una fonte attribuendole un principio di autorità che ci rende acritici, e quindi suscettibili di essere fuorviati e manipolati da chi le informazioni le fornisce. Lo stesso atteggiamento non è per me nuovo in quanto l'ho incontrato già in passato quando in ambienti neodarwinisti veniva colpevolizzato lo slogan che recita "teach the controversy", anche in questo caso si manifesta un profondo timore che qualcuno possa porre obiezioni, suggerire idee alternative, insomma mettere in dubbio la "verità".

Ma è nostra convinzione che la verità si riconosca proprio dalla sua capacità di resistere a qualsiasi tentativo di confutarla, perché dunque temere che vengano proposte visioni alternative? Il resto dell'articolo è interamente dedicato a gettare discredito sui siti indicati da Freccero, l'arsenale impiegato è tutto quello messo a di posizione da anni di condizionamento mediatico pavloviano: complottismo, filorussismo, neonazi-fascismo, termini che non analizzano ma marchiano, un po' come si faceva anticamente con il lebbrosi, lo scopo era tenere lontani i "sani".

La Stampa, Iacoboni e tutti coloro che stanno iniziando ad esprimere giudizi negativi sull'idea di Freccero di realizzare il programma "L'ottavo blog", si pongono non tanto in una prospettiva di contenuti diversi da quelli dell'informazione libera ma su un piano di metodo opposto, **loro condannano ogni dubbio riguardo le proprie affermazioni ritenendole delle "verità" delle quali non si può dubitare.**

Noi il dubbio lo poniamo come metodo per la ricerca della verità.

Ai lettori la scelta.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14108-enzo-pennetta-l-ottavo-blog-non-e-ancora-nato-e-gia-provoca-reazioni-allarmate.html

---

paginauno
bimestrale di analisi politica, cultura e letteratura

Guinzaglio al Web. L'Europa e il copyright / di Giovanna Baer

Il 12 settembre è stata approvata la "Proposta di Direttiva del Parlamento Europeo e del Consiglio sul diritto d'autore nel mercato unico digitale" (1), una proposta di legge pressoché sconosciuta al grande pubblico, ma che ha visto spaccarsi in due il fronte politico e gli attori della *digital economy*. Il testo, che era stato respinto il 5 luglio scorso, è stato riproposto con una serie di emendamenti dal relatore Axel Voss (eurodeputato tedesco cristiano-democratico), ed è passato con 438 voti a favore, 226 contrari e 39 astensioni. Hanno votato a favore la maggioranza dei Popolari (Ppe) e dei Socialisti e Democratici (S&D), mentre gli eurodeputati della Lega e del M5s hanno votato contro, insieme alla maggioranza dei Verdi. Il gruppo dei liberali (Alde) si è spaccato, così come il gruppo delle destre (Enf). Ora l'iter legislativo prevede che vengano avviati i negoziati con il Consiglio e la Commissione Ue per arrivare alla definizione del testo finale e, in seguito, il voto del Parlamento europeo sulla versione definitiva.

Il presidente dell'europarlamento ed ex giornalista Antonio Tajani (Forza Italia) l'ha definita una vittoria di tutti i cittadini che, a suo dire, difenderà "la cultura e la creatività europea e italiana, mettendo fine al far west digitale" (2). Anche il Pd ha aderito al fronte degli estimatori (insieme alla FNSI, Federazione Nazionale Stampa Italiana, e alla FIEG, Federazione Italiana Editori di Giornali) e Silvia Costa, deputata e membro della Commissione cultura al Parlamento europeo, l'ha messa addirittura sul mitico: "Ha vinto l'Europa della cultura e della creatività contro l'oligopolio dei giganti del web" (3). Di segno opposto l'opinione di Isabella Adinolfi, eurodeputata M5s, che ha definito l'approvazione della proposta "una pagina nera per la democrazia e la libertà dei cittadini.

Con la scusa della riforma del copyright, il Parlamento europeo ha di fatto legalizzato la censura preventiva" (4). Della medesima opinione Luigi Di Maio, che paventa su Facebook: "Stiamo entrando ufficialmente in uno scenario da Grande Fratello di Orwell […] Sarà un piacere vedere, dopo le prossime elezioni europee, una classe dirigente comunitaria interamente rinnovata che non si sognerà nemmeno di far passare porcherie del genere. Un messaggio per le lobby: questi sono gli ultimi vostri colpi di coda, nel 2019 i cittadini vi spazzeranno via" (5).

Breve storia del copyright

Copyright (letteralmente *diritto di copia*) è il termine, coniato in Inghilterra nel XVI secolo, cui si fa riferimento quando si parla di diritto d'autore. L'espressione 'diritto d'autore' non deve trarre in inganno: in realtà, il copyright non viene usato affatto per difendere gli autori, anzi, si potrebbe ragionevolmente affermare il contrario, ed è bene chiarire subito ciò di cui si parla per evitare fraintendimenti.

La storia inizia nel 1557 quando, volendo arginare la libera circolazione delle opinioni che si andava affermando grazie a un'invenzione rivoluzionaria, quella della macchina da stampa, la monarchia inglese affidò il monopolio dell'editoria a una corporazione privata di Londra, la *Worshipful Company of Stationers and Newspaper Makers* (o più semplicemente la *Stationers*

Company). La Stationers Company veniva remunerata dalla Corona affinché stabilisse quali opere erano conformi ai desiderata del sovrano (e potevano pertanto essere stampate e distribuite), e quali invece erano da considerare potenzialmente sovversive e andavano messe al bando. Ogni opera autorizzata veniva annotata nel registro della Corporazione sotto il nome di uno dei suoi membri, che ne acquisiva il *copyright*, cioè il diritto esclusivo di stampa e diffusione; agli Stationers spettavano altresì il diritto di confisca dei libri non autorizzati e il diritto di bruciare quelli stampati illegalmente. Il copyright nasce dunque come *diritto specifico dell'editore*, diritto sul quale l'autore dell'opera non può esercitare alcun controllo.

Per 150 anni il connubio fra gli Stationers e la monarchia prosperò indisturbato, ma alla fine del XVII secolo l'imporsi delle idee liberali sulla scena pubblica inglese determinò il graduale dissolvimento del monopolio editoriale, almeno a livello ufficiale. Il processo di stampa era però molto dispendioso, e la quasi totalità degli autori non disponeva dei mezzi per finanziare la realizzazione e la distribuzione delle proprie opere. Così, nel 1710 il Parlamento inglese approvò una soluzione che salvava sia la capra della monarchia che i cavoli degli editori: decretò, attraverso lo *Statute of Ann* (anche noto come *Copyright Act*) che il diritto di proprietà venisse restituito agli autori, ma con la clausola che tale proprietà potesse essere trasferita ad altri attraverso un contratto, facendo così rientrare dalla finestra gli Stationers che erano usciti dalla porta. Da allora il modello di business dell'editoria tradizionale si fonda sul trasferimento, più o meno volontario e variamente retribuito, del copyright dagli autori agli editori. Il rafforzamento successivo delle norme (voluto dalla lobby degli editori) ha determinato il declino delle altre forme 'storiche' di sostentamento degli autori (come il patronato, la sovvenzione ecc.), e ha finito col legare indissolubilmente il sostentamento dell'autore al profitto dell'editore.

Il copyright e l'economia digitale

Il modello di business del settore dell'editoria è rimasto sempre lo stesso per quasi trecento anni finché, con il terzo millennio, una nuova invenzione rivoluzionaria è arrivata a sparigliare le carte: quella del web. Recita la relazione introduttiva alla discussa proposta di normativa: "L'evoluzione delle tecnologie digitali ha cambiato il modo in cui le opere e altro materiale protetto vengono creati, prodotti, distribuiti e sfruttati. Sono emersi nuovi usi, nuovi attori e nuovi modelli di business. […] Sebbene gli obiettivi e i principi stabiliti dal quadro Ue in materia di diritto d'autore rimangano tuttora validi, occorre adattarsi a queste nuove realtà". Quale sarebbe il fulcro del problema? Che la digital economy "ha rafforzato il ruolo di Internet quale principale mercato per la distribuzione e l'accesso ai contenuti protetti dal diritto d'autore. Nel nuovo contesto i titolari di diritti incontrano difficoltà nel momento in cui cercano di concedere una licenza e di essere remunerati per la diffusione online delle loro opere, il che potrebbe mettere a rischio lo sviluppo della creatività europea e la produzione di contenuti creativi. Occorre perciò garantire che gli autori e i titolari di diritti ricevano una quota equa del valore generato dall'utilizzo delle loro opere e di altro materiale".

Il gergo è alquanto oscuro, ma cerchiamo di chiarire. Innanzitutto, i fantomatici "titolari dei diritti" sono gli editori, mentre il "valore generato dall'utilizzo delle loro opere" è il profitto che essi ricavano dallo sfruttamento del copyright. Secondo la direttiva, la "creatività europea e la produzione di contenuti creativi" dipende in modo sostanziale dal ruolo svolto dagli editori a stampa che investono in contenuti giornalistici di qualità e ciò, nello spirito della proposta, è essenziale per l'accesso dei cittadini alla conoscenza.

Per capire tuttavia quale sia la difficoltà in cui versano "i titolari dei diritti" è necessario fare un passo indietro e considerare come funzionava il modello di business tradizionale del settore della carta stampata, nella sua forma più semplice. Tutto iniziava quando l'editore acquistava dallo scrittore il diritto di pubblicare un libro, oppure pagava un giornalista perché scrivesse un articolo per il suo quotidiano o per la sua rivista. Dal momento in cui lo scrittore o il giornalista firmavano il contratto, gli editori diventavano i titolari del diritto di sfruttamento commerciale

dell'opera (il copyright), perciò si assumevano i costi di stampa e distribuzione del libro o del giornale e incassavano i ricavi delle copie vendute. Il giornale o il libro, per un editore, era come un hamburger per McDonald: più copie ne vendeva, più soldi guadagnava. Fino all'avvento della televisione, la vita per gli editori è stata idilliaca: i cittadini non avevano altro modo per formarsi o informarsi che acquistare libri e giornali, e l'unico limite alla vendite delle copie era la povertà e l'analfabetismo. Ma da quando, intorno agli anni Settanta, la televisione ha trovato posto in ogni casa, guadagnare nel settore dell'editoria, soprattutto con i quotidiani, è diventato più difficile: nel mercato delle news, il telegiornale è un concorrente quasi imbattibile per l'informazione su carta: è più piacevole, più colorato, non richiede concentrazione, non discrimina sul titolo di studio, è gratuito e soprattutto arriva prima: perché dovremmo aspettare domani per conoscere quel che è successo oggi, quando il tg va in onda tre, quattro volte al giorno?

Così, a poco a poco, il settore ha iniziato a perdere peso e, di conseguenza, a impoverirsi: meno copie vendute significano meno utili. Meno utili, meno posti di lavoro (e peggio pagati). Meno posti di lavoro, meno giornali. Gli editori hanno iniziato allora a battere cassa in Parlamento in nome del loro ruolo fondamentale nella formazione della pubblica opinione e della tutela della libertà di informazione, e per un po' il gioco ha funzionato: per un politico l'amicizia con un editore è importante, significa essere trattato con un occhio di riguardo, avere una cassa di risonanza in campagna elettorale, allargare il proprio bacino di influenza attraverso articoli positivi, e più grande è l'editore, più vantaggi porta al politico. Così in Italia i partiti che si sono succeduti al governo del Paese (oltre a dividersi la 'proprietà' dei canali radio e tv Rai), hanno deliberato tutta una serie di facilitazioni per tamponare le perdite economiche delle testate, inizialmente (1981) nella forma di un contributo fisso per ogni copia stampata, con una maggiorazione del 15% nel caso il giornale fosse edito da una cooperativa di giornalisti, e poi, negli anni Novanta, aggiungendo ulteriori finanziamenti per i giornali organi di partito presenti al Parlamento europeo (per ottenerli era sufficiente avere nelle proprie file anche un solo eurodeputato). Di questi provvedimenti hanno beneficiato soprattutto i grandi editori (guarda caso) perché, in virtù delle economie di scala, il costo della singola copia diminuisce – e il peso percentuale del contributo aumenta – con l'aumentare della tiratura, e i giornali di partito, che esistevano unicamente in virtù dei finanziamenti pubblici, ed erano uno strumento perfetto per stipendiare i giornalisti-amici o addirittura i parenti. (Discorso a parte in questo contesto, ma centrale nella questione della 'libertà' di informazione, il fatto che in Italia la proprietà dei grandi quotidiani non appartenga a editori puri ma a gruppi finanziari/industriali con interessi economici anche in altri settori, che si traducono nell'interesse a orientare la pubblica opinione in determinate direzioni – De Benedetti, Angelucci, Caltagirone, Berlusconi ecc.)

Ma col nuovo millennio le cose hanno cominciato a cambiare, da un lato perché le politiche di bilancio sempre più rigide imposte dall'Unione europea hanno ridotto all'osso le cifre da stanziare, e dall'altro perché l'avvento di Internet ha messo a disposizione un nuovo supporto per i 'contenuti' (le notizie), molto più economico della carta stampata e ancora più efficiente in termini di timing dei telegiornali (che nel frattempo sono anche diventati h24): il sito web.

E qui iniziano i problemi. Internet non funziona come un'edicola: non esistono copie fisiche di giornale da vendere, le notizie possono essere postate da chiunque e, peggio ancora (o meglio, a seconda dei punti di vista), i contenuti soggetti a copyright possono essere replicati con la massima facilità, essere trasferiti ovunque e rimbalzare da una pagina web all'altra, da un sito all'altro, da una parte all'altra del pianeta, senza che il "titolare dei diritti" possa esercitare alcun controllo. Ora non si tratta più di vendere hamburger, perché non c'è nessun hamburger da vendere. Così, negli ultimi vent'anni, si è assistito a un indebolimento dei media tradizionali con un crollo dei ricavi pubblicitari in tutta Europa a cui è seguito il licenziamento di migliaia di giornalisti e la chiusura di numerose testate, anche storiche. Negli Stati Uniti le cose non sono andate meglio: negli ultimi dieci anni i media hanno perso oltre la metà dei loro introiti pubblicitari e il 45% dei dipendenti (6). Ma la politica, per la prima volta, ha girato la testa dall'altra parte, forse pensando che un canale diretto di dialogo con gli elettori fosse addirittura

meglio di un editore/ giornalista compiacente.

In Italia, nel 2008, il Parlamento ha iniziato a modificare le leggi sul finanziamento all'editoria, abolendo per prima cosa ogni criterio legato al numero di copie stampate e, nel 2014, inserendo altre limitazioni ai contributi diretti. Oggi i finanziamenti all'editoria sono regolati dalla legge n. 198 del 2016 (governo Gentiloni), approvata su proposta del ministro allo Sport con delega all'editoria Luca Lotti (già sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri con delega all'editoria nel governo Renzi). La legge prevede che possano richiedere contributi solo le testate possedute da cooperative, fondazioni o enti morali, ovvero da società la maggioranza del capitale sociale delle quali sia detenuta da cooperative, fondazioni o enti morali, che non abbiano scopo di lucro. Contrariamente a quello che avveniva in passato, dunque, sono esclusi dai contributi "gli organi di informazione dei partiti" e "tutte le imprese editrici di quotidiani e periodici facenti capo a gruppi editoriali quotati o partecipati da società quotate in mercati regolamentati" (art. 4 c), cioè quei grandi editori cui la nuova proposta di normativa europea piace così tanto.

Ma se la carta stampata è destinata al macero, come fare per guadagnare con le nuove testate online? Innanzitutto con la pubblicità. Le notizie, gli articoli, i commenti pubblicati online sono 'contenuti' che attirano visitatori sui siti dei giornali, e i visitatori sono la carne fresca che nutre il mostro del marketing digitale. Di conseguenza, gli editori vendono gli spazi pubblicitari sui propri siti, e questi spazi sono tanto più preziosi quanti più lettori visitano il sito. Ma questo, soprattutto nel caso dei grandi editori tradizionali, spesso non basta per coprire i costi (e le perdite pregresse). Allora che si fa?

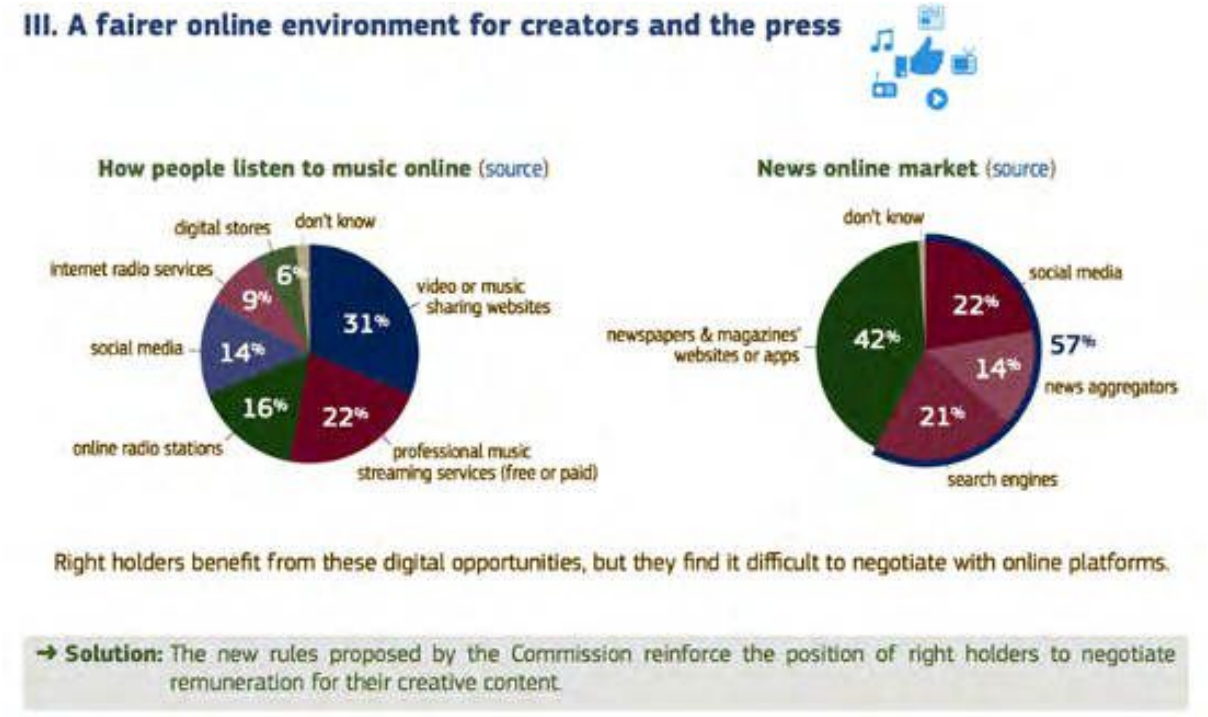
Dipende: qualcuno, come La Repubblica, rende disponibile il testo completo dei contenuti di cui detiene i diritti solo ai lettori che accettano di pagare un abbonamento, salvo poi spacciarlo per sostegno alla libertà di stampa e al giornalismo (un box posizionato in home page e sotto ogni articolo visualizzato, a firma del direttore Mario Calabresi, recita: "Noi non siamo un partito, non cerchiamo consenso, non riceviamo finanziamenti pubblici, ma stiamo in piedi grazie ai lettori che ogni mattina ci comprano in edicola, guardano il nostro sito o si abbonano a Rep. Se vi interessa continuare ad ascoltare un'altra campana, magari imperfetta e certi giorni irritante, continuate a farlo con convinzione"; e conclude con: "Sostieni il giornalismo. Abbonati a Repubblica"). Qualcun altro, come il Washington Post o il New York Times, adotta una strategia mista, per cui i lettori possono visualizzare gratuitamente ogni mese solo un numero limitato di articoli soggetti a copyright, mentre per avere pieno accesso ai contenuti è necessario abbonarsi. Altri ancora, come il Guardian, adottano un modello di business completamente diverso (e più in linea con lo 'stile' del web), che si basa sui contributi volontari dei lettori, e questa soluzione pare funzionare molto bene: in soli tre anni, il quotidiano britannico ha riconsolidato le sue finanze, mantenendosi nel contempo indipendente e aperto a tutti (7). La strada suggerita dall'Europarlamento è invece una sorta di ritorno alle origini del modello di business, che presuppone "misure volte a migliorare la posizione dei titolari di diritti all'atto della negoziazione e della remunerazione per lo sfruttamento dei contenuti di loro proprietà da parte di servizi online che danno accesso a contenuti caricati dagli utenti". Vediamo come.

Il web e le notizie

Come si evince dal grafico a pag. 49, il 57% delle fonti di informazioni dei cittadini europei è attualmente costituito da motori di ricerca, aggregatori e social media. Questi soggetti non producono contenuti autonomi, ma *linkano* o indicizzano le notizie prodotte da qualcun altro, e vendono spazi pubblicitari sulla propria piattaforma/sito. Nel 2017 Facebook ha registrato un fatturato record di 40 miliardi di dollari con profitti per 16 miliardi. Nello stesso anno, Google ha realizzato 110 miliardi di dollari di ricavi con un profitto di 12,7 miliardi. Il Parlamento europeo ritiene perciò che gli editori potrebbero – previo compenso – condividere il copyright sui propri contenuti con questi giganti del web, che attirano milioni di visitatori e attraverso la vendita dei relativi spazi pubblicitari registrano utili sfruttando gratuitamente – così si sostiene

– il materiale per cui altri hanno pagato.

Si noti che, in questo caso, gli editori tradizionali non dovrebbero modificare di una virgola il loro modello di business per adattarsi ai cambiamenti imposti dal web: basterebbe la firma su un contratto di licenza tra l'editore stesso e Google, Facebook ecc. I big del web non sono per nulla d'accordo con questa interpretazione e affermano che pubblicare un link a un contenuto non possa essere considerata una violazione del diritto d'autore, anzi, sono convinti di fare addirittura un favore agli editori, perché convogliano sulle loro testate online migliaia di utenti, incrementando significativamente il traffico dei siti e quindi il valore degli spazi pubblicitari.



Fonte: Creating a Digital Single Market bringing down barriers to unlock online opportunities. European Commission

Il testo della direttiva: l'art. 11

La "Proposta di Direttiva del Parlamento Europeo e del Consiglio sul diritto d'autore nel mercato unico digitale" è composta da 24 articoli, il cui contenuto abbraccia i molteplici settori che coinvolgono i diritti degli autori di opere intellettuali: dalla musica all'arte e alla letteratura, fino a comprendere i prodotti informatici e, in generale, le opere digitali. Ma le maggiori criticità e le polemiche si sono manifestate riguardo al titolo IV ("Misure miranti a garantire il buon funzionamento del mercato per il diritto d'autore") e, in particolare, agli articoli 11 e 13: il primo riguarda la cosiddetta *link tax*, cioè il compenso spettante agli editori di giornali per lo sfruttamento multimediale di un contenuto digitale protetto da copyright; il secondo la predisposizione di filtri automatici che impediscano la pubblicazione online di opere protette da copyright senza il consenso del titolare dei diritti (autore o editore).

L'articolo 11, intitolato "Protezione delle pubblicazioni di carattere giornalistico in caso di utilizzo digitale" disciplina la pubblicazione di contenuti protetti da parte di soggetti multimediali e riguarda soprattutto l'utilizzo di tali contenuti a opera di aggregatori di notizie, come Google News, e dei grandi motori di ricerca come Google o Bing. Secondo l'Europarlamento (e la lobby dei grandi editori), senza i contenuti la cui creazione è stata finanziata dalle testate giornalistiche, le piattaforme non riuscirebbero a vendere gli spazi agli stessi prezzi, per cui una parte dei ricavi pubblicitari di questi colossi andrebbe rigirata a chi ne

detiene il copyright.

Riportiamo le parti rilevanti dell'art. 11 nella sua versione approvata, e tra parentesi le delucidazioni (8):

1. Gli Stati membri riconoscono agli editori di giornali […] il diritto esclusivo di riproduzione e il diritto di mettere a disposizione del pubblico materiali protetti, di modo che gli editori possano ottenere una remunerazione equa e proporzionata per l'utilizzo digitale delle loro pubblicazioni di carattere giornalistico da parte dei prestatori di servizi della società dell'informazione (i "prestatori di servizi della società dell'informazione" sarebbero le grandi piattaforme; la remunerazione "equa e proporzionata" sarebbe la quota di ricavi pubblicitari che la piattaforma dovrebbe rigirare all'editore titolare del copyright e che dovrebbe essere proporzionale al numero di utenti che hanno visualizzato il contenuto in oggetto, *n.d.a.*).

1 bis. I diritti di cui al paragrafo 1 non impediscono l'uso legittimo privato e non commerciale delle pubblicazioni di carattere giornalistico da parte di singoli utenti (un uso non commerciale è un uso da cui non derivano ricavi: qualunque soggetto multimediale ospiti contenuti il cui copyright è detenuto da altri per finalità non commerciali è escluso dalle disposizioni dell'art. 11, *n.d.a.*).

2 bis. I diritti di cui al paragrafo 1 non si estendono ai semplici collegamenti ipertestuali accompagnati da singole parole (vedremo che il problema infatti è il cosiddetto *snippet*, cioè un breve riassunto del contenuto dell'articolo, e la norma non riguarda la citazione o il commento a un articolo inserito in un altro articolo, che continua a essere un uso dei contenuti non soggetto ad alcun copyright, *n.d.a.*).

4 bis. Gli Stati membri provvedono a che gli autori ricevano una quota adeguata dei proventi supplementari percepiti dagli editori per l'utilizzo di pubblicazioni di carattere giornalistico da parte dei prestatori di servizi della società dell'informazione (in teoria quindi il compenso del giornalista dovrebbe aumentare, ma di quanto e su quali basi non è argomento disciplinato dalla proposta, *n.d.a.*).

Il testo della direttiva: l'art. 13 e 13 bis

L'articolo 13 (più pesantemente emendato) si intitola invece "Utilizzo di contenuti protetti da parte di prestatori di servizi di condivisione di contenuti online che memorizzano e danno accesso a grandi quantità di opere e altro materiale caricati dagli utenti", e disciplina l'utilizzo dei contenuti soggetti a copyright da parte di piattaforme come Facebook e Youtube, su cui gli utenti possono caricare (*upload*) materiale multimediale di ogni tipo. Rispetto alla prima versione è stato inoltre aggiunto un articolo, il 13 bis, che fa riferimento alla risoluzione delle controversie (è stato aggiunto anche un art. 13 ter che si riferisce alle soluzione delle controversie sui copyright delle opere visive). Riportiamo anche in questo caso le parti rilevanti dell'articolo e tra parentesi le delucidazioni:

1. Gli Stati membri riconoscono agli autori il diritto esclusivo di autorizzare o vietare qualsiasi comunicazione al pubblico […] gli Stati membri riconoscono ai soggetti sotto elencati il diritto esclusivo di autorizzare o vietare la messa a disposizione del pubblico (9) […] i prestatori di servizi di condivisione di contenuti online svolgono un atto di comunicazione al pubblico. Essi concludono pertanto accordi equi e adeguati di licenza con i titolari dei diritti (Facebook, Youtube ecc. dovrebbero dunque sottoscrivere un contratto con gli autori/editori: tale contratto deve disciplinare quali contenuti sono soggetti a copyright e quanta parte dei ricavi pubblicitari della piattaforma dovrebbe essere considerata di competenza degli autori/editori delle opere caricate, nonché a chi andrebbe attribuita la responsabilità in caso di violazione, *n.d.a.*).

2. Gli accordi di licenza conclusi dai prestatori di servizi di condivisione di contenuti online con i titolari dei diritti degli atti di comunicazione di cui al paragrafo 1 disciplinano la responsabilità per le opere caricate dagli utenti di tali servizi di condivisione di contenuti online

conformemente alle condizioni enunciate nell'accordo di licenza, purché detti utenti non perseguano scopi commerciali (il responsabile delle opere caricate è colui a cui si fa causa in caso di vio lazione del copyright: vista la diversa disponibilità economica, è evidente che gli editori preferirebbero, ed è l'obiettivo di questa normativa, ottenere risarcimenti da Youtube, Facebook ecc. piuttosto che dal singolo utente, *n.d.a.*).

2 bis. Gli Stati membri dispongono che se i titolari dei diritti non desiderano concludere accordi di licenza, i prestatori di servizi di condivisione di contenuti online e i titolari dei diritti cooperano in buona fede per garantire che non siano disponibili nei loro servizi opere o altro materiale protetti non autorizzati.

2 ter. Gli Stati membri provvedono a che i prestatori di servizi di condivisione di contenuti online di cui al paragrafo 1 istituiscano meccanismi di reclamo e ricorso celeri ed efficaci a disposizione degli utenti qualora la cooperazione di cui al paragrafo 2 bis conduca alla rimozione ingiustificata dei loro contenuti. I reclami presentati a norma di tali meccanismi sono trattati senza indugi e soggetti a verifica umana. I titolari dei diritti giustificano ragionevolmente le loro decisioni onde evitare che i reclami siano rigettati arbitrariamente. […] Gli Stati membri provvedono altresì a che gli utenti possano adire un organismo indipendente per la risoluzione di controversie, oltre al giudice o un'altra autorità giudiziaria competente, per far valere l'applicazione di un'eccezione o di una limitazione alla normativa sul diritto d'autore.

13 bis. Gli Stati membri dispongono che le controversie tra gli aventi causa e i servizi della società dell'informazione relativamente all'applicazione dell'articolo 13, paragrafo 1, possano essere soggette a un sistema di risoluzione alternativa delle controversie. Gli Stati membri istituiscono o designano un organismo imparziale che disponga delle competenze necessarie, affinché assista le parti nella risoluzione delle controversie nel quadro di tale sistema.

Tutta colpa di Google?

Negli ultimi dieci anni, i siti di informazione di qualsiasi entità hanno avuto la possibilità di iscriversi ad aggregatori di notizie come Google News, Yahoo! News o Flipboard. Come è noto, gli aggregatori citano le notizie dei vari giornali e in cambio veicolano milioni di click ai giornali iscritti. Ma "quando tali aggregatori hanno iniziato a includere sempre più informazioni fino a integrare il titolo della news, una foto e lo *snippet*, cioè un breve riassunto del contenuto, l'incantesimo si è rotto. I lettori riuscivano a comprendere la notizia senza approfondirne l'intera versione nel giornale di provenienza, procurando così un guadagno solo per l'aggregatore" (10). Dall'analisi dei comportamenti degli utenti nei confronti dell'informazione online è emerso infatti che chi accede agli aggregatori si accontenta ormai delle sole anteprime dei contenuti: questo meccanismo ha convinto gli inserzionisti ad acquistare gli spazi pubblicitari del solo aggregatore, a discapito dei siti dei giornali, che hanno visto ridursi la loro principale fonte di sostentamento.

Ora, la dinamica è senza dubbio preoccupante, a nostro avviso non tanto per le conseguenze che provoca sul bilancio degli editori, ma perché testimonia il degrado in cui versa il pensiero critico. Ma bisogna innanzitutto chiedersi se la responsabilità del comportamento degli utenti possa essere davvero caricata sulle spalle degli aggregatori (e se siano pertanto loro a doversi sobbarcare un onere), o non dipenda invece della perdita di qualità degli articoli di approfondimento delle 'grandi' testate o dal poco interesse dei cittadini nei confronti di un certo tipo di cultura.

In secondo luogo occorre verificare che la soluzione non sia peggiore del male, e secondo Matteo Rainisio, vicepresidente di ANSO (Associazione Nazionale Stampa Online), questo è precisamente il caso: "Ad avvantaggiarsi [della link tax] sarebbero unicamente i grandi gruppi editoriali che potrebbero da un lato proteggere il proprio contenuto e dall'altro far valere la loro forza per ottenere il pagamento del dovuto […] uccidendo di fatto non solo piccole testate storiche che sono già alle prese con la trasformazione verso il digitale, ma anche e soprattutto

tutte le aziende […] native digitali che in questi anni hanno contribuito a creare nuovi posti di lavoro e a sopperire a una sempre maggiore distanza tra i grandi media e i territori più periferici e distanti dai grandi agglomerati urbani" (11). Se infatti le piccole testate indipendenti – che vivono soprattutto della pubblicità sui propri siti – dovessero pagare per pubblicare lo snippet di articoli il cui copyright è detenuto da altri, non riuscirebbero a sostenersi e dovrebbero chiudere. Inoltre, secondo molte voci critiche che solidarizzano con l'opinione di Rainisio, la *prova provata* della pericolosità della proposta di normativa sarebbero i risultati ottenuti con l'introduzione dell'*ancillary copyright* in Germania e Spagna. L'*ancillary copyright*, come l'art. 11, impone il pagamento di un compenso per ogni riproduzione parziale di una fonte. Di fronte alla necessità di pagare per pubblicare gli snappet o rischiare risarcimenti milionari per violazione del copyright, alcuni aggregatori (come Google News in Spagna) hanno deciso semplicemente di chiudere il servizio. Tutti gli editori online si sono così trovati privi del traffico generato dai giganti del web e, se le grandi testate sono riuscite a sopravvivere grazie alla pubblicità generata dai click degli utenti fidelizzati, centinaia di piccole realtà editoriali, che potevano contare solo sui lettori indirizzati al loro sito da servizi come Google o Facebook, sono fallite.

Ma ci sono ulteriori perplessità. Secondo Guido Scorza, avvocato e docente di diritto delle nuove tecnologie (12), una riguarda i tempi di attuazione: "La proposta di direttiva, concepita nel suo impianto originario nel 2016 e destinata a essere approvata nel 2018, nella migliore delle ipotesi, diventerà legge nei 27 Paesi membri dell'Unione nel 2021. Cinque anni nel mondo del digitale, complice il vorticoso avvicendarsi delle soluzioni tecnologiche e dei modelli di business, rappresentano un'era geologica. È pressoché impossibile che una regola – specie se di dettaglio come molte di quelle dettate nella proposta di direttiva in questione – concepita nel 2016 sia in grado di governare efficacemente i fenomeni che contraddistingueranno il mercato dei contenuti audiovisivi nel 2021". C'è poi da considerare che la proposta di direttiva è una classica "norma-contro": "L'obiettivo dichiarato della Direttiva, infatti, è […] 'zavorrare' sotto il profilo competitivo i cosiddetti *over the top* (13) così da rallentarne la corsa e la monopolizzazione dei mercati. Ma il punto è che l'esperienza – anche quella europea – insegna che non si scrivono mai leggicontro, ovvero pensando a un soggetto specifico. Le leggi sono, per definizione, generali e astratte e tradire questa regola significa innescare pericolose reazioni a catena suscettibili di produrre effetti collaterali di gran lunga peggiori rispetto alla situazione che si sarebbe ambito a governare. Nel caso della proposta di direttiva questo scenario è palese, evidente e innegabile […] Stiamo affidando a Google il compito di decidere in relazione a quale contenuto rischiare una causa per violazione della proprietà intellettuale e in relazione a quale contenuto procedere immediatamente alla rimozione senza rischiare. Il risultato, purtroppo, è scontato: in relazione ai contenuti degli utenti con le spalle larghe Google potrà anche sfidare le ire e gli avvocati dei titolari dei diritti mentre in relazione ai contenuti degli utenti meno strutturati non sarà disponibile a correre nessun rischio".

Secondo Stefano Quintarelli, presidente del Comitato d'Indirizzo dell'Agenzia per l'Italia Digitale, la riforma Ue del copyright rischia inoltre di equiparare fake news e buon giornalismo in termini di ripartizione dei proventi della link tax (14). Come abbiamo visto, infatti, il pagamento del copyright proposto dalla direttiva non si basa né su un sistema a quota forfettaria né sul numero di articoli/ contenuti condivisi dall'aggregatore/sito e poi clickati dagli utenti, ma su una parte del flusso di denaro generato dalla pubblicità degli OTT: maggiore sarà la circolazione del singolo contenuto, maggiore saranno i ricavi da attribuire all'editore. In termini di redditività, dunque, gattini, fake news, clickbaiting (un termine che indica un contenuto web la cui principale funzione è di attirare il maggior numero possibile d'internauti, per generare rendite pubblicitarie online) e articoli di buon giornalismo saranno considerati tutti alla stessa stregua e, se già oggi ci lamentiamo di venire inondati di contenuti-spazzatura, figuriamoci cosa accadrebbe se la proposta venisse trasformata in legge.

***

L'art. 13 e la petizione dei padri fondatori

Di tutt'altro genere e gravità sono i problemi che nascerebbero dall'attuazione dell'art. 13, che prevede, senza dichiararlo esplicitamente, l'utilizzo di algoritmi matematici per bloccare i contenuti caricati dagli utenti il cui *fingerprint* (una stringa di *bite* che identifica un certo file) corrisponda a quello di contenuti protetti da copyright (15). In caso di falso positivo, cioè quando l'algoritmo confonde un contenuto originale con uno soggetto a copyright, spetta al cittadino l'onere di dimostrare che l'algoritmo ha sbagliato: "Questi sistemi di classificazione si basano su meccanismi probabilistici ed è matematicamente dimostrato che commettono errori, sia falsi positivi che falsi negativi. Su Youtube, in un'ora, vengono caricati video per una durata di oltre 65 anni (dato di qualche anno fa). Il numero di contenuti ingiustamente bloccati per decisione di un sistema di intelligenza artificiale sarà enorme". In aggiunta la proposta relativa al ripristino online dei contenuti rimossi a torto appare vaga, e stabilisce la creazione di un 'garante' ad hoc che non solo sia in grado di dirimere tutte le controversie in tempi brevissimi, ma che abbia addirittura l'autorità per imporre alla piattaforma la ripubblicazione del contenuto. Ciò è del tutto irrealistico, e perfino ipocrita, secondo Quintarelli, perché "il Parlamento europeo sa bene che, sfortunatamente, nessuno di noi ha diritto – nel senso pieno del termine – a che YouTube o un'altra delle grandi piattaforme ospitino i nostri contenuti", quindi nessuno di noi ha qualcosa da far valere davanti a un giudice qualora il nostro contributo finisse nelle maglie dell'algoritmo.

In più, l'utilizzo di tecnologie per il controllo dei contenuti trasformerebbe Internet "da una piattaforma aperta per la condivisione e l'innovazione in uno strumento di sorveglianza automatica e di censura", dicono le voci di riferimento del web, come Tim Berners-Lee, creatore del world wide web; Jimmy Wales, fondatore di Wikipedia; Brian Behlendorf, primo sviluppatore dell'Apache HTTP server (la piattaforma server più diffusa al mondo); Joichi Ito, direttore del Media Lab del MIT, e altri 64 fra i più grandi esperti della realtà digitale. Già in giugno i 'padri fondatori' della rete hanno pubblicato una lettera aperta al presidente del Parlamento Europeo Antonio Tajani per denunciare "questa imminente minaccia al futuro del global network" (16). Il danno che potrebbe essere arrecato a Internet come lo conosciamo è difficile da prevedere, ma a loro avviso sarebbe sostanziale: "In particolare, lungi dal danneggiare le grandi piattaforme Internet americane (che possono benissimo farsi carico dei costi di *compliance*), il peso dell'art. 13 ricadrà molto più pesantemente sui loro competitor, comprese le start up europee e le piccole e medie imprese. Il costo degli investimenti necessari nelle tecnologie per il filtro automatico dei contenuti sarà oneroso, e inoltre queste tecnologie non hanno raggiunto un livello di sviluppo tale da farle considerare affidabili […] L'impatto dell'art. 13 sarà pesante anche sui normali utilizzatori delle piattaforme Internet, non solo su coloro che caricano musica o video (spesso rispettando le normative sui copyright e le relative eccezioni, cosa che l'art. 13 sembra ignorare), ma anche su quanti contribuiscono con foto, testi o codici di computer a piattaforme collaborative come Wikipedia and GitHub". Gli studiosi dubitano anche della legalità dell'art. 13. Per esempio, il Max Planck Institute for Innovation and Competition ha dichiarato che "obbligare alcune piattaforme a utilizzare tecnologie che identificano e filtrano i dati dei loro utilizzatori prima dell'upload su servizi accessibili al pubblico viola sia l'art. 15 della direttiva INFOSOC, sia la Carta Europea dei Diritti Fondamentali".

Conclusioni

L'approvazione della "Proposta di direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio sul diritto d'autore nel mercato unico digitale" è stata interpretata generalmente come una vittoria dei grandi editori nei confronti delle piattaforme Internet, ma rappresenta di fatto un passo indietro nel percorso verso una rete più libera nella veicolazione dei contenuti e nell'apertura verso nuovi modelli di business. A prevalere in sede istituzionale sono stati, ancora una volta, i vecchi interessi e le scorciatoie normative piuttosto che l'innovazione imprenditoriale e tecnologica. E a perdere sono soprattutto i cittadini, tanto in libertà di diffusione dell'informazione quanto nella possibilità di accesso alla stessa.

Note

1 Cfr. https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A52016PC0593

2 Copyright: il Parlamento europeo approva la riforma, Ansa, 12 settembre 2018

3 Copyright, il Parlamento europeo approva la riforma. Tajani: «Fine del far west digitale», Ansa, 13 settembre 2018

4 Ibidem

5 https://www.facebook.com/LuigiDiMaio/posts/una-vergogna -tutta-europea-il-parlamento-europeo-ha-introdotto-lacensura-dei-co/1897710956932108/

6 Marco Pratellesi, *Riforma del copyright: perché non è una link tax, ma riguarda il nostro futuro*, Agi, 28 agosto 2018

7 Jennifer Ranking, *EU votes for copyright law that would make internet a 'tool for control'*, The Guardian, 20 giugno 2018

8 Negli articoli di commento sul web si fa riferimento in genere alla versione degli articoli in oggetto così come erano formulati in origine. Noi riportiamo invece la versione approvata, che tiene conto degli emendamenti apportati. Per un confronto fra le due versioni si vedahttps://www.certifico.com/component/attachments/download/10298

9 I soggetti elencati sono: artisti interpreti o esecutori, produttori di fonogrammi, produttori delle prime fis sazioni di una pellicola, organismi di diffusione radiotelevisiva, in https://eur-lex.europa.eu/legalcontent/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32001L0029&from=DE

10 Antonino Polimeni, *Copyright, Polimeni: "Perché la direttiva Ue tutela chi vuole investire"*, Agenda Digitale, 12 settembre 2018

11 Matteo Rainisio, *Editoria iperlocale in pericolo*, Varesenews, 6 febbraio 2017

12 Guido Scorza, *Direttiva Ue sul copyright, Scorza: "Minaccia alla libertà di espressione, ecco perché"*, Agenda Digitale, 21 giugno 2018

13 L'AGCOM definisce *over the top* (OTT) le imprese che forniscono, attraverso la rete Internet, servizi, contenuti (soprattutto video) e applicazioni di tipo 'rich media', per esempio le pubblicità

che appaiono ‘sopra’ la pagina di un sito web mentre lo si visita e che dopo una durata prefissata scompaiono

14 Stefano Quintarelli, *Riforma copyright, Quintarelli: “Due problemi sottovalutati da tutti”*, Agenda Digitale, 18 settembre 2018

15 Nella versione della Direttiva bocciata a luglio si parlava di “tecnologie efficaci per il riconoscimento dei contenuti”, ma la dicitura è scomparsa dal testo approvato in virtù di un emendamento; tuttavia l’identificazione e il blocco dei contenuti che violano il copyright, vista la mole immensa di dati di cui si tratta, non può avvenire in alcun altro modo

16 Cfr. https://www.eff.org/files/2018/06/13/article13letter.pdf

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/14103-giovanna-baer-guinzaglio-al-web.html

---

di **Marta Musso**

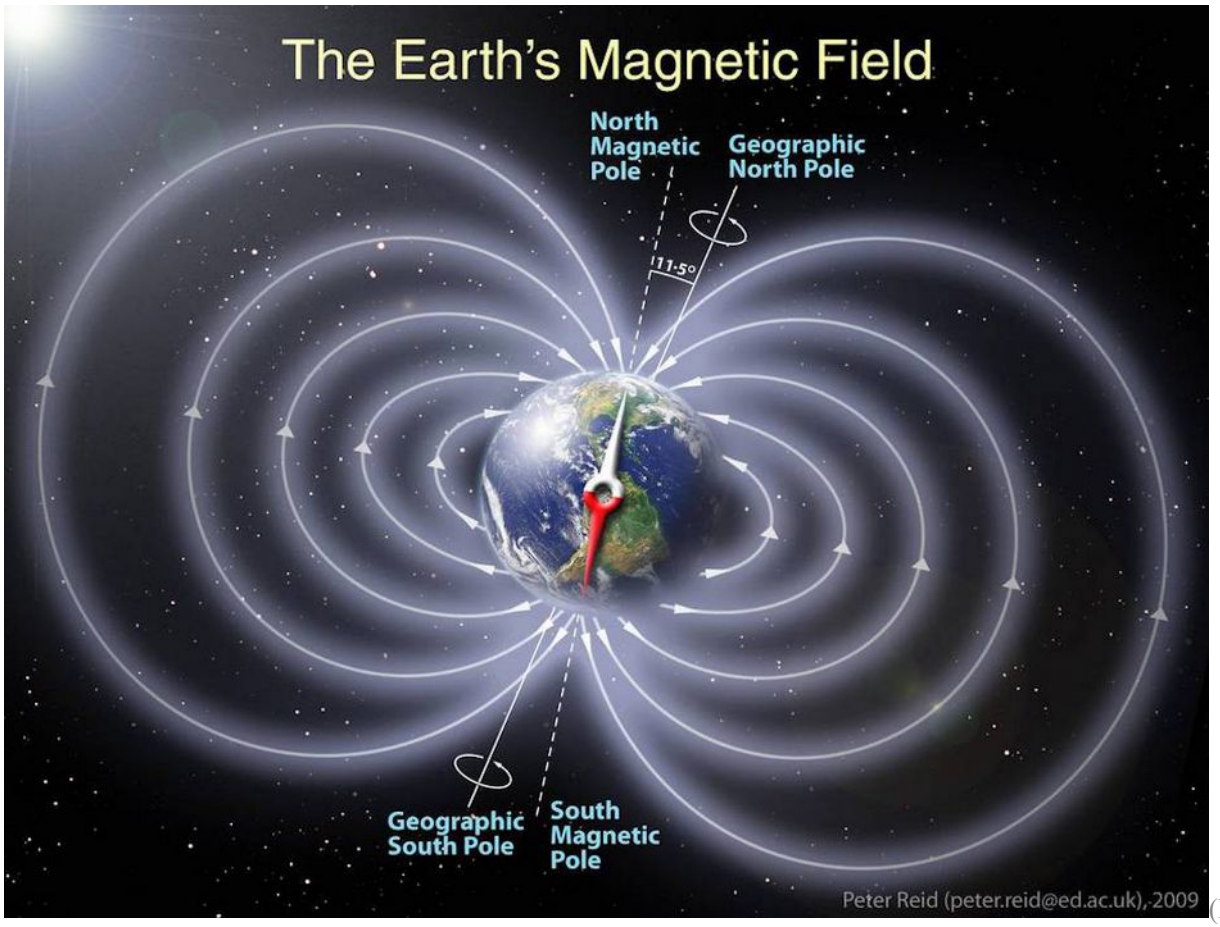
14 GEN, 2019

Il polo Nord magnetico si continua a spostare. Ma perché?

Si sta muovendo molto rapidamente dal Canada alla Siberia. Sebbene gli esperti non sappiamo ancora perché, dovranno tuttavia aggiornare nuovamente il World Magnetic Model utilizzato per gestire i modelli di navigazione

Sta succedendo davvero qualcosa di strano: il **polo Nord magnetico** della Terra si sta allontanando dal **Canada** e sta migrando, molto rapidamente, verso la **Siberia**. Ma i geologi non sanno ancora il perché: gli esperti, tuttavia, ipotizzano che questo spostamento sarebbe legato molto probabilmente alle anomalie del flusso di **ferro fuso** che si trova all’interno del nucleo della Terra.

Precisiamo che il **campo magnetico terrestre** è un fenomeno fisico notevolmente importante per la vita sulla Terra: si estende per decine di migliaia di chilometri nello **Spazio**, formando la cosiddetta **magnetosfera**, la cui presenza ci protegge dai raggi cosmici e dalle radiazioni provenienti dal vento solare. Viene prodotto dai moti che avvengono all'interno del **nucleo** della Terra, composto da ferro allo stato liquido in movimento che crea corretti elettriche che, a loro volta, generano il **campo magnetico**.



(Foto: Nasa)

Sebbene si sappia che il **campo magnetico** può mutare nel tempo, negli ultimi anni sembra che sia davvero instabile, costringendo oggi gli esperti a compiere una

mossa inconsueta: il **30 gennaio prossimo**, infatti, aggiorneranno i dati del **World Magnetic Model**, ovvero il modello che descrive il campo magnetico del pianeta i cui dati fungono da riferimento per tutti i sistemi di **navigazione** e **geolocalizzazione** moderni, dai sistemi a bordo delle navi a **Google Maps** sugli smartphone.

La versione più recente del modello risale al **2015** e sarebbe dovuta durare, secondo le previsioni, fino al **2020**. Ma *"l'errore aumenta continuamente"*, ha **spiegato** a ***Nature*** **Arnaud Chulliat**, geomagnetista all'Università del Colorado Boulder e al Noaa.

Non è la prima volta, tuttavia, che si verificano anomalie negli ultimi anni: nel **2016**, per esempio, parte del campo magnetico ha temporaneamente registrato un **picco di intensità** (monitorato dal satellite **Swarm** dell'Esa) nelle profondità al di sotto del nord e del sud America e dell'Oceano Pacifico. *"È una situazione davvero interessante"*, ha raccontato Chulliat durante il convegno dell'**American Geophysical Union** a Washington. *"Cosa sta succedendo oggi?"* La risposta, ha aggiunto l'esperto, è duplice: innanzitutto, l'impulso geomagnetico del 2016 è arrivato nel momento peggiore possibile, ovvero subito dopo l'aggiornamento del 2015 al **World Magnetic Model**. Ciò significa che il campo magnetico ha oscillato subito dopo l'ultimo aggiornamento, facendo

diventare i suoi dati superati, sebbene fossero recenti.

Inoltre, il movimento del **polo nord magnetico** si modifica in modi imprevedibili da quando è stato misurato per la prima volta nel **1831** da **James Clark Ross**, registrando una velocità di spostamento di circa 15 chilometri all'anno negli anni novanta a circa **55 chilometri all'anno** di oggi. Nel 2018, infatti, il polo magnetico ha superato la **linea internazionale del cambio di data** e, attualmente, sta facendo rotta per la Siberia.

Ma perché il **campo magnetico** sta cambiando così rapidamente? Secondo gli esperti non c'è nulla di catastrofico alla base della spiegazione: gli impulsi geomagnetici, come quelli avvenuti nel 2016, potrebbero essere ricondotti a **onde "idromagnetiche"** prodotte nel profondo del nucleo. E il movimento veloce del polo nord magnetico potrebbe essere collegato a un getto ad alta velocità di **ferro liquido** nelle profondità del pianeta, in corrispondenza del Canada. *"Il getto sembra indebolire il campo magnetico sotto il Canada"*, ha spiegato **Phil Livermore,** geomagnetista dell'Università di Leeds (Regno Unito). *"La posizione del polo nord magnetico sembra essere governata da due grandi campi magnetici, uno sotto il Canada e uno sotto la Siberia"*, ha concluso Livermore. *"E la Siberia oggi sta vincendo questa competizione"*.

fonte: https://www.wired.it/attualita/ambiente/2019/01/14/polo-nord-magnetico-spostamento/

Tre crisi che segnano la fine di un'epoca

Pierre Haski, **France Inter**, **Francia**
14 gennaio 2019 15.38

Gli Stati Uniti, il Regno Unito e la Francia, vecchie democrazie e membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, stanno sprofondando in crisi interne che intaccano la loro influenza nel mondo. I tre paesi vivono questa settimana un momento decisivo che avrà conseguenze durature, anche sul piano geopolitico.

Le crisi in questione hanno origini e modalità diverse, ma condividono anche alcuni tratti: un'estrema polarizzazione, una vita politica in cui non si cerca più il compromesso ma la vittoria per ko, un dibattito pubblico sempre più violento, social network trasformate in campi di battaglia e mezzi di comunicazione contestati.

Donald Trump, Theresa May ed Emmanuel Macron non hanno, a priori, granché in comune, ma sono tutti e tre alle prese con impasse democratiche talmente profonde che bisogna chiedersi se non siamo arrivati alla fine di un ciclo politico nel mondo occidentale.

Indebolimento della democrazia

Le tre situazioni sono chiaramente distinte. Non c'è nulla in comune tra Donald Trump, stretto tra il blocco dell'attività amministrativa del governo federale (shutdown) e la tempesta sui suoi legami con la Russia, Theresa May, che

affronta il 15 gennaio in parlamento l'atteso voto sulla Brexit (e tutto lascia pensare che lo perderà) ed Emmanuel Macron, che si prepara a lanciare il grande dibattito nazionale per rispondere alla rivolta dei gilet gialli in un contesto di grande tensione.

Al contempo, però, è inevitabile notare nei tre casi un indebolimento della democrazia. Trump, il miliardario populista, è stato eletto attaccando le "élite", e nonostante il suo carattere disfunzionale conserva la fiducia della sua base elettorale, impermeabile alla crisi etica della presidenza. Theresa May deve gestire le conseguenze devastanti di un referendum che ha precipitato il Regno Unito nella confusione. Infine, in Francia, un presidente troppo affrettato ha risvegliato, prima di arrivare alla metà del suo mandato, frustrazioni territoriali, sociali e identitarie che dietro una richiesta di democrazia assoluta nascondono spesso una spinta autoritaria.

È un cambiamento epocale che avviene nel dolore, in un mondo senza bussola né punti di riferimento

In tutti e tre i casi, il sistema democratico sembra incapace di rispondere alla crisi. I tre paesi sono oggi indeboliti nel loro ruolo internazionale e lasciano campo libero a leader autoritari che non hanno gli stessi vincoli.

Prima potenza mondiale, gli Stati Uniti perdono credibilità a vista d'occhio, mentre il Regno Unito è completamente ripiegato su se stesso ormai da due anni e la Francia, che sembrava essere stata risparmiata, si ritrova azzoppata da una crisi interna. Macron ha ridotto i suoi impegni internazionali in un momento in

cui l'Europa continua a dividersi.

Queste crisi simultanee ci obbligano a interrogarci sulle conseguenze dell'evidente fine del dominio occidentale sul mondo, perché in fondo è di questo che si tratta. È un cambiamento epocale che avviene nel dolore, in un mondo senza bussola né punti di riferimento. E speriamo, nel frattempo, di non perdere la nostra anima!

(Traduzione di Andrea Sparacino)

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/pierre-haski/2019/01/14/tre-crisi-per-la-fine-di-un-epoca

---

20190115

LA LETTERA DI SEBASTIANO CAPUTO DE "L'INTELLETTUALE DISSIDENTE"

"HO INIZIATO SENZA UNA LIRA, IN UN GARAGE DEI PARIOLI PRESTATOMI DA UN PARENTE - NON HO FIRMATO UN CONTRATTO IN RAI E NON HO TESSERE DI PARTITO - SONO RIMASTO SORPRESO QUANDO MARCELLO FOA È STATO NOMINATO PRESIDENTE DELLA RAI, ANCOR DI PIÙ QUANDO…"

Riceviamo e pubblichiamo:



SEBASTIANO CAPUTO E MARCELLO FOA

Caro Dago, da anni sognavo di uscire sul tuo portale col quale mi sono formato giornalisticamente e finalmente penso di averne l'occasione dato che vengo chiamato in causa. Un presunto "lettore informato" ha tracciato un profilo del sottoscritto pieno di imprecisioni e mi piacerebbe rispondere punto su punto per riportare la realtà al centro della conversazione.

Esattamente come lui, io stesso sono rimasto sorpreso quando Marcello Foa è stato nominato presidente della Rai, ancor di più quando in conferenza stampa Carlo Freccero ha citato la rivista periodica online "L'Intellettuale Dissidente" (www.lintellettualedissidente.it) che ho fondato e oggi dirigo con diversi colleghi coetanei diventati col tempo amici e compagni di avventura. Non lo saprai ma siamo nati dal nulla, senza una lira, con un garage ai Parioli prestatomi da un parente.



SEBASTIANO CAPUTO 9

Ah si, dimenticavo, mio padre - che è una persona come tante altre che sa fare il suo lavoro, il quale nulla ha a che vedere con la politica, l'editoria e il giornalismo - mi regalò non più di 500 euro inizialmente per allacciare la corrente elettrica. Poi siamo andati avanti da soli, anche perché, come saprai, per gestire un giornale digitale non c'è bisogno di un luogo fisico, tanto che ad un certo punto abbiamo deciso di lavorare da casa, perché l'inverno faceva freddo e mancava il bagno.

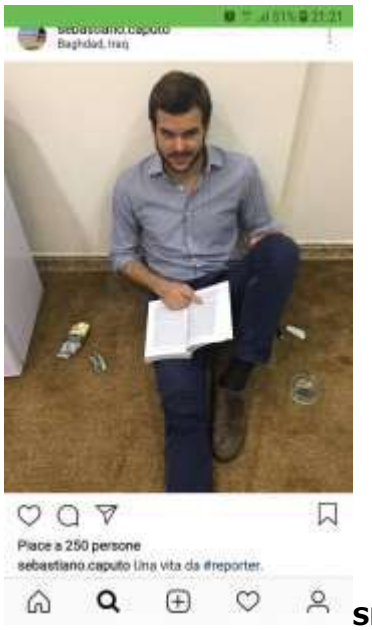
Col passare degli anni, grazie alla costanza del nostro lavoro, e ai tanti sacrifici, ripeto da soli, ci siamo allargati come utenze e redattori fino a diventare una consolidata realtà nel panorama giornalistico emergente (co-organizziamo anche "Libropolis", un festival dell'editoria e del giornalismo a Pietrasanta). Sconfitta dopo sconfitta si arriva alla vittoria (ma poi, quale vittoria?). Non avendo fatto l'università, e avendo sempre voluto fare giornalismo, in particolare quello di frontiera, appena ho avuto la prima occasione di andare in Siria durante la guerra, l'ho fatto, e ci sono tornato in varie occasioni.



MARCELLO FOA E SEBASTIANO CAPUTO

Mi sono innamorato del Vicino e Medio Oriente e di questa professione in via d'estinzione. Così a 23 anni ho iniziato ad andare alla scoperta di questa regione del mondo Paese dopo Paese. Non avevo grandi produzioni alle spalle, raccoglievo soldi online, oppure semplicemente me li facevo prestare dagli amici, promettendogli un giorno di rimborsarli. Chiamala ingenuità, passione, entusiasmo o paraculaggine.

Così ho iniziato. Più avanti, crescendo professionalmente, ho anche collaborato da freelance con giornalisti locali, testate nazionali o con associazioni umanitarie. E intanto, oltre alla Siria, mi sono girato Marocco, Egitto, Libano, Iraq, Iran, Pakistan, Afghanistan, Tunisia (per andare in ambasciata, oltre ad essere un mio diritto in quanto cittadino italiano, è sufficiente scrivere una mail, è tutto online).



SEBASTIANO CAPUTO 11

Da qui sono nati due grandi interessi: l'Islam (ho scritto un libro dal titolo "Mezzaluna Sciita" edito da GOG che parte dal pellegrinaggio che ho fatto con milioni di sciiti tra Najaf e Karbala, ma pare io sia un "islamofobo") e il cristianesimo orientale (sono diventato rappresentante in Italia di un'associazione umanitaria francese che aiuta queste comunità a non emigrare ma a vivere nella loro terra). In sintesi, il tema della convivialità di questi due mondi, in fondo, non così diversi. Probabilmente questo "lettore informato" non è riuscito a leggere fra le righe, e ha preferito appiccicarmi l'etichetta del leghista (anti-leghista) dell'ultima ora.

Si sbaglia, ancora una volta. Non ho tessere di partito, provo a fare il giornalista, se posso in Paesi di frontiera, quando sono in Italia giro per conferenze e presentazioni di libri (eh si, mi piace leggere), aiuto chi lavora nel campo umanitario e non ho firmato nessun contratto in Rai. Per ora non mi faccio tante domande sul mio futuro, non so cosa voglio fare da grande, come è giusto che sia quando si è gggiovani. Sono una contraddizione. Da oggi sarei anche un'eminenza grigia, poco più che ventenne. Mi piace, spero di esserlo il più a lungo possibile.



SEBASTIANO CAPUTO CONTRO SALVINI

Sebastiano Caputo

CHI E', CHI NON E' E CHI SI CREDE DI ESSERE SEBASTIANO CAPUTO, IL BLOGGER DE "L'INTELLETTUALE DISSIDENTE" CHE SBARCA IN RAI PER IL PROGRAMMA "L'OTTAVO BLOG" VOLUTO DA FRECCERO - COME FA, POCO PIU' CHE VENTENNE, A GIRARE SIRIA, MEDIORIENTE, AMBASCIATE E VATICANO? - LE SIMPATIE PER PUTIN, IL RAPPORTO CON FOA E QUEGLI ATTACCHI A SALVINI PER LA FOTO DESNUDA SU "OGGI"…
http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/chi-rsquo-chi-non-rsquo-chi-si-crede-essere-sebastiano-caputo-192762.htm

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/lettera-sebastiano-caputo-de-ldquo-rsquo-intellettuale-192805.htm

---

PRENDE PIÙ LIKE UN UOVO O LA GALLINA? LA FOTO DI UN SEMPLICE UOVO È DIVENTATA L'IMMAGINE CON PIÙ LIKE SU INSTAGRAM

BATTENDO, CON 25 MILIONI DI LIKE, UNO SCATTO DI KYLIE JENNER FERMO A QUOTA 18,2 MILIONI – È STATO POSTATO DA UN PROFILO CON UNA SOLA IMMAGINE E CON IL SOLO SCOPO DI…

Alessio Lanna per "www.corriere.it"



uovo

Non ci sono star che tengano di fronte a un uovo. La foto di un semplice uovo di gallina è diventata la foto con più like su Instagram battendo di misura personaggi blasonati come Cristiano Ronaldo, Kylie Jenner e Chiara Ferragni.

E dire che in quella immagine non c'è nulla di speciale: c'è solo un uovo al centro dello scatto, lo sfondo è bianco, non si sono effetti particolari. Eppure l'immagine sta arrivando a 25 milioni di like, una cifra mai vista se si pensa che il precedente detentore del record è uno scatto di Kylie Jenner fermo, per così dire, a quota 18,2 milioni.

L'origine dell'uovo

L'operazione è frutto di un geniale esperimento online. L'uovo dei record è stato postato da Egg Gang, un profilo che finora ha una sola immagine, quella da 25 milioni di like appunto, ed è stato creato solo per l'istantanea di Kylie Jenner della figlia appena nata.

non si sa chi ci sia dietro l'operazione ma la conquista dei like è partita il 4 gennaio, giorno in cui la foto è stata postata in rete ed è avvenuta grazie a un tam tam online che non ha conosciuto sosta.

Gli imitatori

Nell'attesa di scoprire gli artefici di questo scherzo ben riuscito, si sono moltiplicati i falsi profili dell'uovo, ora si trovano migliaia di foto che ripropongono quell'immagine in tutto il mondo. In più c'è anche chi ha pensato di proporre altro.

Sul social fotografico c'è una baguette da 6mila like che punta a battere il record dell'uovo ma anche una pianta di lattuga da 330 like e, come prevedibile, una gallina. Con un uovo, ovviamente.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/prende-piu-like-uovo-gallina-foto-semplice-uovo-192781.htm

---

IL VERO DISASTRO ITALIANO? I BANCHIERI - DE BORTOLI

"CON CARIGE SIAMO A 12 ISTITUTI SALVATI: E' L'EFFETTO DI TROPPE GESTIONI DISINVOLTE PER NON DIRE PEGGIO. IL GRUPPO LIGURE NEL 2007 VALEVA 6 MILIARDI E ORA 80 MILIONI - IL DECRETO DEL GOVERNO GIALLOVERDE, CHE ASSICURA UNA GARANZIA PUBBLICA SUI BOND E 1,3 PER UNA EVENTUALE RICAPITALIZZAZIONE? LA LEGGE DEL CONTRAPPASSO È SPIETATA…"

Ferruccio De Bortoli per "l'Economia - Corriere della Sera"

E dodici, ma forse non è finita. Il salvataggio di Carige è l'ultimo di una serie di dissesti bancari. Effetto dell' onda lunga della crisi cominciata alla fine dello scorso decennio. La coda velenosa dei crediti in sofferenza non si è ancora esaurita. Così come non si è ancora scontato il danno di troppe gestioni disinvolte per non dire peggio. Carige è stata commissariata il 2 gennaio dall' organo di vigilanza della Bce, al debutto del suo nuovo presidente, l' italiano Andrea Enria.

Il decreto del governo gialloverde - che assicura una garanzia pubblica di 3 miliardi sulle nuove obbligazioni e 1,3 per una eventuale ricapitalizzazione - è la dimostrazione che la legge del contrappasso è spietata. In materia bancaria, scivolosa e infida, persino feroce per la maggioranza gialloverde.

CARIGE

Il testo del provvedimento, il primo dell' anno del governo Conte, è in tutto simile a quello che nel dicembre del 2016 venne approvato dal neonato esecutivo Gentiloni per salvare il Monte Paschi di Siena con 5 miliardi di soldi pubblici. E rendere possibile, impegnando altri 4,8 miliardi, l'acquisizione da parte di Intesa Sanpaolo, a condizioni assai generose, delle banche venete.



GUIDO BASTIANINI TESAURO MALACALZA CARIGE

Il leader della Lega Matteo Salvini in un post su Facebook, il 7 febbraio del 2017, minacciava di «circondare il palazzo» se il Senato avesse convertito il decreto sulle banche. Il leader dei Cinque Stelle Luigi Di Maio, intervenendo alla Camera l'8 marzo del 2017, si scagliava così contro il governo: «Dopo quattro anni in cui ci avete detto che non c'erano soldi per il reddito di cittadinanza, le forze dell' ordine, le imprese, il fondo per le disabilità, avete cacciato venti miliardi per le banche. Complimenti».

All'epoca Giuseppe Conte svolgeva, sconosciuto al grande pubblico, la sua professione. Il suo mentore e collega, Guido Alpa, è stato consigliere di Carige ai tempi di Giovanni Berneschi, il padre-padrone dell'istituto ligure, condannato a 8 anni e 7 mesi in appello per la maxi truffa del ramo assicurativo. Alpa ha sostenuto una lista di azionisti di Carige, con il petroliere Volpi, il terminalista Spinelli e il finanziere Mincione. Di una società di quest'ultimo è stato consulente lo stesso Conte.



VITTORIO MALACALZA

Qualche spiegazione in più da parte del premier sarebbe necessaria. Che cosa

accadrà ora al gruppo bancario ligure che nel 2007 valeva 6 miliardi e, prima della sospensione in Borsa, appena 80 milioni? I tre commissari, il presidente uscente Pietro Modiano, l'amministratore delegato Fabio Innocenzi e l'esperto legale Raffaele Lener hanno dovuto affrontare l'emergenza della mancata ricapitalizzazione da parte del socio di maggioranza relativa (con il 27,7 per cento), ovvero i Malacalza.

E, dopo il commissariamento da parte della Bce, un serio problema di liquidità. La paura di una fuga dei depositanti ha accelerato il decreto governativo, approvato in pochi minuti lunedì 7 gennaio. L'esiguo tempo di approvazione in Consiglio dei ministri suscitò sospetti e proteste anche in occasione del varo del testo gemello, a fine 2016. Ma le analogie non finiscono qui. Le «misure urgenti a sostegno di Banca Carige s.p.a.» erano pronte dal novembre scorso. Ma si è aspettato. C'era da scrivere la manovra e trattare con Bruxelles. Troppe le divisioni nella maggioranza.


GUIDO ALPA

Intanto la crisi Carige si aggravava. La decisione immediata di Enria, il 2 gennaio, ha reso urgente l'adozione del decreto. Altrimenti i tempi si sarebbero ulteriormente allungati.
Anche le norme per Mps, Veneto Banca e Popolare di Vicenza, erano state scritte sei mesi prima. Ma si attese anche in quel caso. Il governo Renzi non voleva impegnare soldi pubblici prima del referendum del 4 dicembre 2016. Intanto il costo del salvataggio cresceva e gli effetti sui mercati non erano irrilevanti. Si è aspettato troppo, tenendo conto dei rilievi di Banca d'Italia, anche per le quattro piccole banche nel 2015 e per la riforma delle popolari.

La preferenza della Bce è per una ricapitalizzazione di mercato di Carige. Ma i commissari dovranno prima presentare un piano industriale e, nel caso di ricapitalizzazione precauzionale con denaro pubblico, farselo approvare dalla Commissione europea. Per le venete quello preparato dall' allora amministratore delegato Fabrizio Viola venne respinto. Le banche non erano più solvibili. E si ricorse a una liquidazione coatta amministrativa secondo le norme dell' ordinamento italiano. Carige è ancora solvibile.

Si dovranno smaltire crediti residui (2,8 miliardi) che sono, nella maggior parte, unlikely to pay, ovvero di improbabile pagamento. Il prestito garantito dallo Schema volontario, ovvero dalle altre banche, per 320 milioni (al tasso del 16 per cento), nel caso si applicassero le norme del burden sharing, verrebbe convertito in azioni.

L'intervento del resto del sistema bancario era necessario per garantire a Carige di mantenere, in attesa dell' aumento di capitale, i coefficienti di capitale richiesti dalla Bce. Ma anche dalla preoccupazione di dover coinvolgere, se la situazione fosse precipitata, il Fondo di tutela a garanzia dei depositi per quelli inferiori ai 100 mila euro. Carige ha in totale circa 12 miliardi di depositi. Molti istituti aderenti al fondo, sarebbero stati costretti ad adeguare il loro capitale. Un effetto contagio.

Carige non ha un futuro da sola. Potrà essere aggregata a una banca maggiore che non abbia bisogno, per fare l'operazione, di aumentare il capitale. Per fortuna non ha obbligazioni subordinate collocate presso la clientela minuta.

Come accadde per altri istituti in crisi. Una differenza non da poco. Alla luce degli ultimi salvataggi, emerge l' interrogativo se, soprattutto per le quattro banche locali (Arezzo, Ferrara, Chieti e Marche) commissariate nel novembre del 2015, non si potessero trovare soluzioni meno drastiche per risparmiatori, azionisti e obbligazionisti. E soprattutto più tempestive. «La vicenda Carige - è il commento di un banchiere internazionale come Marco Mazzucchelli - suscita alcuni seri interrogativi. Il primo riguarda la scoperta di ulteriori 257 milioni di perdita sui crediti, una cifra molto superiore alla capitalizzazione dell' istituto.

Come è possibile dopo anni di supervisione e controllo da parte della Vigilanza europea? E che grado di fiducia si può allora avere sull' accuratezza delle poste di bilancio? Il secondo riguarda il single rule book della Bce. Insomma, per ogni crisi una soluzione à la carte. Il salvataggio privato del Banco Popular spagnolo acquisito per un euro dal Santander; il mezzo bail in delle quattro piccole banche italiane; l' intervento diretto dello Stato nel Monte Paschi; l' aiuto pubblico in presenza di liquidazione amministrativa con le venete e, infine, la garanzia statale

a una soluzione privata per Carige».

«Abbiamo assistito - è l' opinione di Giuseppe Lusignani, vicepresidente di Prometeia e professore di economia degli intermediari finanziari all' Università di Bologna - a soluzioni adattate caso per caso, nell'incertezza della normativa europea, in confronto a quella nazionale. Ogni volta è stato un caso diverso. E ogni volta, si è pensato, sbagliando, che purtroppo fosse l' ultimo».


GIOVANNI BERNESCHI

L'uso dei soldi pubblici - le nazionalizzazioni sono altra cosa - per salvare le banche è spesso una necessità. Per qualsiasi governo. Non c' è scelta. Il risparmio è un bene pubblico. Se manca la fiducia dei risparmiatori e dei clienti nei confronti di un banca di rilievo, l'effetto contagio è sicuro. È stato così in molti Paesi. Noi siamo arrivati però tardi e male. C'è poi un paradosso. Se si voleva una dimostrazione del «legame siamese» fra banche e debito pubblico la vicenda Carige, e ancora prima quella del Monte Paschi, sono perfette. E la tesi di considerare i titoli pubblici nelle banche privi di rischi un po' più debole.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/vero-disastro-italiano-banchieri-de-bortoli-ldquo-carige-siamo-192756.htm

---

14 gennaio 2019

Una soluzione per l'enigma delle statue di Rapa Nui

Le enigmatiche statue dell'isola di Pasqua sorgono in corrispondenza delle sorgenti di acqua dolce, fondamentali per il sostentamento. Lo ha stabilito un nuovo modello quantitativo, che offre anche un'interpretazione del significato dei misteriosi monumenti: probabilmente rappresentavano antenati divinizzati e celebravano la condivisione quotidiana delle risorse*(red)*

L’Isola di Pasqua, o Rapa Nui, secondo il suo nome indigeno, si trova a 3600 chilometri a ovest delle coste del Cile ed è famosa per la straordinaria ed enigmatica testimonianza archeologica di un’antica popolazione che vi era insediata: circa 900 gigantesche statue antropomorfe, i moai, che si ergono su piedistalli di pietra chiamati ahu.

La realizzazione di queste opere, datate tra il XIII e il XVI secolo, richiese certamente una quantità enorme di tempo e di energie, ma il loro significato non è noto.

Sulla rivista “PLOS ONE”, un gruppo internazionale di ricerca guidato da Matthew Becker della California State University a Long Beach propone ora una spiegazione della distribuzione delle statue nell’isola: sorgono tutte in corrispondenza delle risorsa più preziosa per la sussistenza degli abitanti, vale a dire l’acqua dolce.



Credit: Juice Images/AGF"La questione della disponibilità di acqua o della sua mancanza è stata spesso citata dai ricercatori che studiano i resti di Rapa Nui", spiega Carl Lipo, antropologo della Binghamton University. "Quando abbiamo iniziato a esaminare i dettagli dell'idrologia dell’isola, abbiamo notato che durante la bassa marea le sorgenti d'acqua emergevani in alcuni punti lungo la costa, che non sono certo evidenti a prima vista”.

Studiando le aree intorno agli ahu, i ricercatori hanno poi verificato che si trovano esattamente in corrispondenza dei siti in cui emerge l’acqua di falda. E più si approfondivano le ricerche, più lo schema appariva coerente.

"Molti ricercatori, compresi noi, hanno a lungo ipotizzato una correlazione tra i monumenti e diversi tipi di risorse, come acqua, terreni agricoli e risorse marine", aggiunge Robert Di Napoli ricercatore dell'Università dell'Oregon e autore principale dello studio. "Tuttavia, queste correlazioni non sono mai state verificate quantitativamente o si sono rivelate non significative statisticamente: il nostro studio è basato su un modello spaziale quantitativo che mostra chiaramente che gli ahu sono associati a fonti di acqua dolce in un modo che non avviene per altre risorse".

Gli autori danno anche un’interpretazione del significato delle statue, che getta una luce sul tipo di società dell’isola.

"I monumenti si trovano in luoghi con accesso a una risorsa fondamentale per gli isolani: le statue rappresentavano probabilmente antenati divinizzati e celebravano di condivisione quotidiana dell'acqua e anche del cibo, avvenuta per generazioni; questa conoscenza era basata sui legami familiari e sociali, così come sul

patrimonio culturale, che rafforzava la conoscenza della precario sostentamento sull'isola", spiega Terry Hunt ricercatore dell'Università dell'Arizona, coautore dell'articolo, sottolineando come questo sia un aspetto cruciale per spiegare il paradosso dell'isola. "Nonostante le risorse limitate, gli isolani riuscirono a condividere attività, conoscenze e risorse per oltre 500 anni".

VAI AL VIDEO: Rapa Nui: una società basata sulla cooperazione

fonte: http://www.lescienze.it/news/2019/01/14/news/risolto_mistero_statue_rapa_nui-4256129/?rss

---

Contro la vostra realtà di Angela Nagle

***Tiziano Cancelli** è nato a Roma nel 1989. Laureato in Filosofia, si occupa per diverse testate di filosofia, geopolitica e culture digitali.*

Siamo nel 2010 e uno spettro di speranza diffusa si aggira per il mondo: i movimenti Occupy, la Primavera araba, i nuovi movimenti hacker politicizzati, Anonymous e Wikileaks. L'esplosione del fenomeno dei social media sembra dar ragione ai cyberutopisti della prima ora: la tecnologia sta permettendo un'organizzazione di movimenti politici spontanei, nati dal basso, senza leader e autorganizzati su scala mondiale. *The Revolution Will Be Digitized*, titolo di un fortunato libro pubblicato all'epoca, scritto da Heather Brooke, diventa il motto di quegli anni; tutti o quasi si lasciano trascinare da quella che Manuel Castells definirà *rete del disgusto*, un rifiuto morale rispetto allo status quo politico-economico post crisi del 2008, che viaggia e si diffonde sull'etere a velocità prima impensabili. "Tanto fervore, però", scrive Angela Nagle, "si spense nel giro di pochi anni". La rivoluzione egiziana ha portato al potere i Fratelli Musulmani. I dimostranti di Occupy Wall Street sono stati cacciati dal suolo pubblico, "tenda dopo tenda" e si ritrovano senza obiettivi, oltre che

senza spazio. *Contro la vostra realtà. Come l'estremismo del web è diventato mainstream*, il libro di Nagle (titolo inglese: *Kill all normies*) pubblicato in Italia dalla Luiss University Press è un'indagine in grado di sondare l'abisso virtuale e inconscio dal quale riemergono oggi i simboli, le parole e i pregiudizi legati ai fascismi di stampo novecentesco. Un libro sull'alt-right, come lascia intuire il sottotitolo italiano, ma non solo: una discesa nel profondo, nell'inconscio collettivo di una generazione che ha visto fallire i propri ideali di condivisione, comunità e senso d'appartenenza.
E per questo il suo racconto parte da qui, dalle speranze deluse e tradite, da questo viaggio al termine della notte. Come è stato possibile, si domanda Nagle, che in pochi anni il discorso riguardo alle giovani generazioni sia passato dalle proteste anticapitaliste e i movimenti per la democratizzazione, all'elevazione di rancore, misoginia, omofobia e razzismo a forme di presunta resistenza – simbolica e pratica – rispetto al soffocante ordine liberal-democratico dominato dal *politically correct* e dalle promesse di rinnovamento infrante?
Contro la vostra realtà è il tentativo più che mai necessario di evidenziare in modo deciso il collegamento che intercorre fra il risorgere di queste nuove forme di intolleranza e la ritirata rovinosa della sinistra contemporanea all'interno di spazi sempre più angusti, paranoici e inquisitori. L'entusiasmo della comunità nata intorno a Occupy, in particolare nella politica dei movimenti americani e inglesi, ha lasciato il passo in pochi anni a un altro tipo comunità, fondata su settarismi e particolarismi, sull'esclusione mascherata da inclusione, in definitiva su una *cultura della denuncia* caratterizzata da un tratto che non era mai appartenuto fino ad allora ai movimenti sociali posizionati a sinistra, una bizzarra
commistione di vulnerabilità performativa, consapevolezza ipocrita e bullismo. Le dinamiche di questa cultura della denuncia sono state descritte brillantemente da Fisher come "guidate dal desiderio pretesco di scomunicare e condannare, da quello pedantemente accademico di essere i primi a individuare un errore e da quello hipster di essere parte delle persone che contano

In quest'ottica, la tesi principale sostenuta da Nagle è che negli anni che intercorrono fra l'elezione di Obama e quella di Donald Trump, segnati per altro dai grandi traguardi mancati sia dai movimenti di massa che della politica mainstream, il web non abbia fatto altro che tramutarsi da oasi di speranza a campo di battaglia di una vera e propria *guerra culturale* i cui effetti si sarebbero poi riversati a macchia d'olio su tutto il tessuto sociale, travalicando agevolmente i confini dell'etere. Il libro si propone di ripercorrere in questo senso
tale periodo analizzandolo dal punto di vista della "cultura" e delle "sottoculture" di internet, cercando di ricostruire le guerre culturali che si sono combattute online, a volte senza essere intercettate dai radar dei media mainstream, su temi quali femminismo, sessualità, identità di genere, razzismo, libertà di parola e politically correct.

L'analisi di Nagle mostra come a cavallo di quegli anni Internet abbia assunto un ruolo decisivo nel dar forma e voce a quelle pratiche violente, deliranti e a tratti *non sense* figlie solo in parte di scontento e malessere diffuso, perfettamente in grado con il tempo di polarizzare il dibattito culturale a tal punto da permettere un passaggio di determinate tematiche sul piano della politica istituzionale. Forum, social media, piattaforme di microblogging: ogni spazio della rete immaginato in passato come libero e aperto al confronto, veicolo di quel *disgusto* in grado di sovvertire l'ordine presente, emerge nelle pagine di Nagle come laboratorio di degrado fisico e mentale in cui donne, comunità queer, afroamericani e in generale qualsiasi categoria non riassumibile in quella di maschio bianco eterosessuale esiste in definitiva unicamente in quanto *nemico da abbattere*. Una battaglia combattuta ai due poli estremi dello spettro politico, che all'interno di questa mappa concettuale mostrano però una chiara radice comune. Da una parte
una strana avanguardia fatta di adolescenti patiti di videogiochi, anonimi appassionati di anime giapponesi che amavano pubblicare svastiche sul web, conservatori fan di South Park, burloni antifemministi, molestatori nerd e troll creatori di meme dotati di

umorismo nero e amanti della trasgressione fine a sé stessa

che la destra trumpiana è riuscita parzialmente a intercettare, fornendo un fronte comune, un simbolo, un nome spendibile nell'eterna lotta al *politically correct*; dall'altra un esercito di anime belle, di liberali borghesi illuminati, di attivisti da tastiera chiamati dal web in modo critico e ironico *Social Justice Warrior*, colpevoli di aver nascosto dietro un'adesione artificiosa e ipocrita alle fondamentali e rivoluzionarie battaglie per i diritti civili una "cultura della fragilità e del vittimismo, una violenza fatta di attacchi di gruppo, umiliazioni collettive e tentativi di distruggere la reputazione e le vite degli altri nel proprio stesso contesto politico, cultura in seguito denominata del 'bullo piangente'." In sostanza quello che, in un editoriale fondamentale e molto discusso uscito in quegli anni, Mark Fisher, esponendosi a un profluvio di attacchi personali, vendicativi e di massa definirà come "fetore di una cattiva coscienza e di un moralismo da caccia alle streghe". È così che, come descritto lucidamente da Nagle, in una continua corsa verso l'estremo ai sempre più feroci attacchi condotti da parte di queste comunità online, tenute insieme principalmente dall'odio verso tutto quanto percepito come *diverso*, la sinistra non ha saputo rispondere se non accelerando il suo stesso processo cronico di distacco dalla realtà. È importante però sottolineare come la causa di tutto ciò non sarebbe da imputare, come vorrebbe una certa corrente interna alla stessa sinistra, a un'eccessiva attenzione riposta nei confronti delle battaglie sui diritti civili a discapito dell'aspetto prettamente economico e di classe, ma un desiderio di scomunica, annichilimento e censura mutuato direttamente dall'immaginario repressivo di stampo borghese e clericale, che storicamente non aveva mai trovato spazio nelle narrazioni sviluppatesi a sinistra. In poche parole, uno stato di confusione e di isteria collettiva, colpevole di aver permesso negli ultimi anni alla nevrosi di sostituirsi alla politica, contribuendo sensibilmente a dipingere la destra agli occhi di un'intera generazione come alternativa *credibile* e a tratti persino *rivoluzionaria*.

Le guerre culturali combattute sul web negli anni sono diventate orrende, molto più di quanto avremmo potuto immaginare, e non si vede l'orizzonte di un'uscita facile. Tutto d'un tratto sembrano lontanissimi i giorni dell'utopia, della rivoluzione digitale senza leader

di internet, quando i progressisti si rallegravano che il disgusto fosse diventato network e fosse esploso nella vita reale. Ora ci si augura semmai che il web possa contenere, e non favorire, ulteriori sviluppi della politica reazionaria e disumanizzante che lì è nata e che oggi, fatto inimmaginabile fino a pochi anni fa, si avvicina minacciosamente al mainstream.

O che forse, più realisticamente, ci è già arrivata.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/contro-vostra-realta-angela-nagle/

Perché dimentichiamo i libri che leggiamo (e come smettere di farlo)

Dopo pochi giorni, il 90% di un romanzo o di un saggio è già scomparso dalla memoria. Restano solo alcuni spunti, idee complessive e generali. Tutta colpa del concetto di memoria esternalizzata, come diceva già Platone alcuni secoli fa

da Flickr, di Abhi Sharma

Leggere libri? Non serve a niente, o quasi. E il motivo è semplicissimo: nel giro di 24 ore si dimentica, se va bene, il 90% di quello che si è letto. Si ricorda poco: una sensazione generale, qualche spunto particolare, magari dettagli secondari (dove lo si è preso, chi lo ha regalato, come è fatta la copertina) ma tutto il resto diventa vapore.

È sempre stato così? Qui gli scienziati si dividono. Alcuni sono convinti che internet abbia cambiato le cose. Oggi la consapevolezza di avere informazioni di ogni tipo a portata di smartphone ha modificato le abitudini mnemoniche delle persone. **Come spiega su *The Atlantic* Jared Horvath**, fellow dell'Università di Melbourne, l'abilità di richiamare alla mente informazioni e dati specifici viene pian

piano sostituita da quella di riconoscere cose, persone ed eventi già incontrati. “Se si sa dove ritrovare un’informazione, allora non serve mandarla a memoria”, conclude.

In realtà, come puntualizzano altri, non è cambiato molto. Se internet è una memoria esternalizzata, allora lo sono (e lo erano) anche i film e i libri. Che bisogno c’è di imparare una frase, o una citazione, se si può accedere al testo in breve tempo e senza problemi? Del resto nessuno legge un libro pensando che sia l’ultima volta che lo incontrerà nella vita. E volendo essere tediosi, si può dire che il problema (come tutti i problemi, del resto) era già stato affrontato da Platone– alias–Socrate, spaventato dalla diffusione della scrittura. Non è vera conoscenza, diceva, quella acquisita leggendo. Perché uno strumento che serve a ricordare, in realtà, aiuta a dimenticare.

Ma allora come si fa a leggere e ricordare quello che si legge? Semplice: bisogna distendere e allungare i tempi di lettura. Poche pagine al giorno aiutano a fissare meglio i concetti, perché il pensiero ci ritorna, li riprende, li fa suoi. In un’epoca di letture bulimiche (non per necessità libresche), rallentare i ritmi può fare solo bene. Alla lunga, obbligherà i lettori, che avranno di conseguenza meno tempo a disposizione, a scegliere con più attenzione i testi. E gli editori a stampare meno e meglio. Sarebbe un paradiso.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/01/15/perche-dimentichiamo-i-libri-che-leggiamo-e-come-smettere-di-farlo/40735/

Omnicanalità: la sfida per il category management

L'OPINIONE DI **ANTONELLA ALTAVILLA**

10 GENNAIO 2019

Le sfide dell'omnichannel sono molteplici, i clienti esigono risposte coerenti, veloci indipendentemente dal canale di accesso sia esso punto vendita fisico, online o "on the move". Questo comporta un ripensamento ed una integrazione dell'approccio di marketing, in particolare del category managment.

GLI ITALIANI: SEMPRE PIÙ CONSUMATORI OMNICANALE

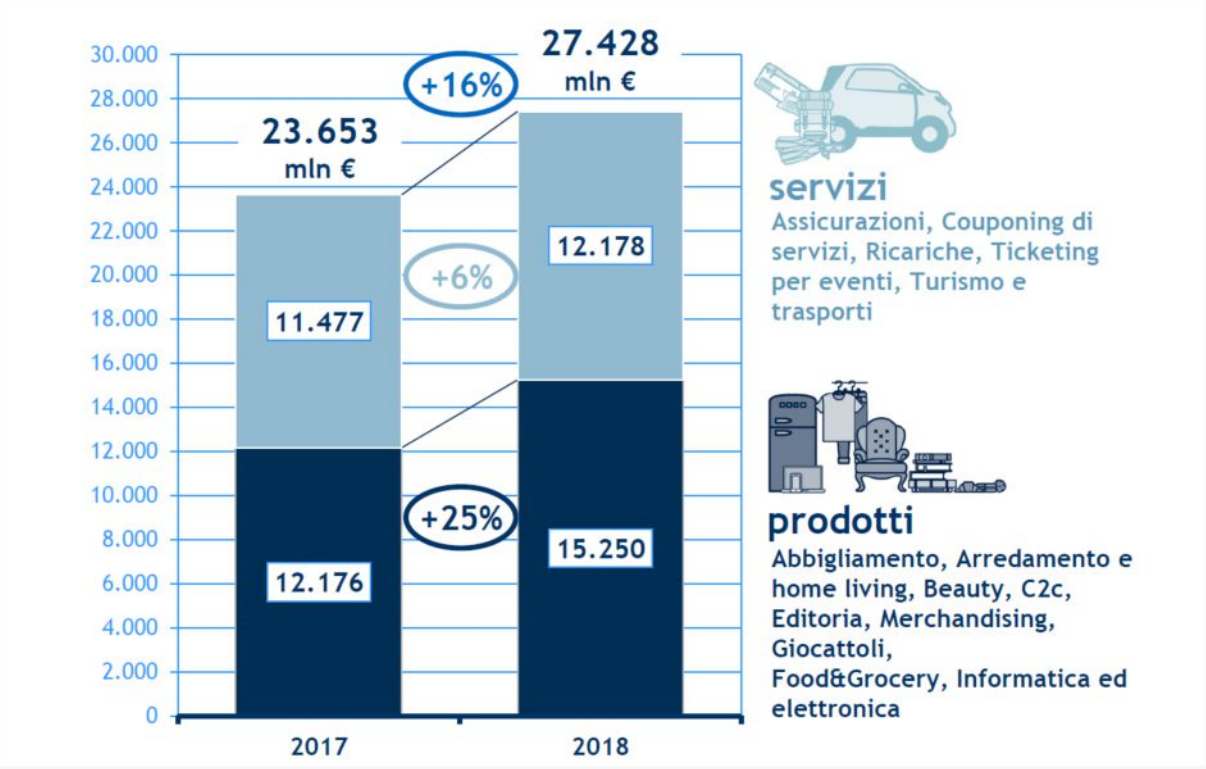
Il comportamento dei consumatori verso lo shopping e nella relazione con la marca negli ultimi anni è cambiato profondamente.

Il digitale, l'utilizzo sempre più massivo del mobile e dell'e-commerce hanno cambiato le regole del gioco e le aziende si trovano di fronte ad un enorme sfida, quella di soddisfare il consumatore nei diversi touch point di contatto, siano essi fisici o digitali.

Per mappare questo cambiamento il **Politecnico di Milano e Nielsen** hanno condotto un'analisi sui trend di comportamento del consumatore. La ricerca evidenzia come il **digitale sia sempre più presente nelle abitudini di acquisto degli italiani: nel 2018 infatti due italiani su tre, circa 35 milioni, sono consumatori multicanale**.

I dati, inoltre, ci confermano come gli italiani siano sempre più orientati all'acquisto di prodotti e servizi online: +16% nel 2018 rispetto all'anno precedente (Figura 1). La crescita è sostanzialmente dovuta all'aumento nell'acquisto di prodotti rispetto ai servizi, che passano da 12 milioni nel 2017 a 15 milioni nel 2018.

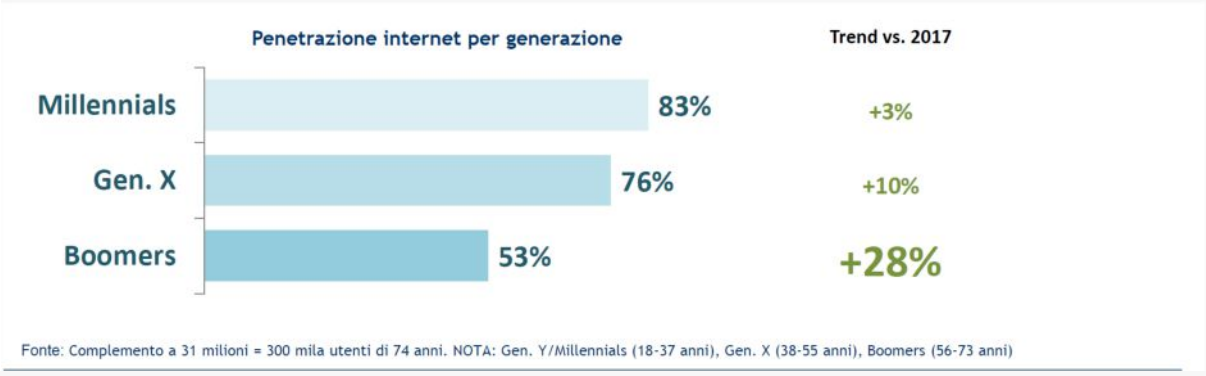
Figura 1 - La domanda e-commerce di prodotti e servizi in Italia



Fonte: Politecnico di Milano – Osservatorio eCommerce B2c 2018

Altro elemento interessante che emerge è che i cosiddetti **Boomer**, ossia la fascia della popolazione nata negli anni Cinquanta e Sessanta, sono sempre più attivi e attratti dal digitale: in questo cluster nell'ultimo anno la penetrazione di Internet è aumentata del 28% (Figura 2).

Figura 2 - La segmentazione dei consumatori omnichannel in Italia



Fonte: Politecnico di Milano - Osservatorio Customer Experience 2018

Base: popolazione italiana +14

PER GROCEY E RETAIL IL FUTURO NON È SOLO DIGITAL

Il **grocery** ad oggi, rimane il fanalino di coda, con un'incidenza sull'intero comparto di appena lo 0,8% anche se nell'ultimo anno la crescita registrata è stata del 34%. I modelli distributivi adottati sono diversi: all'home delivery si affianca in modo importante il click & collect che offre ai retailer il vantaggio di non dover gestire la logistica distributiva, particolarmente onerosa soprattutto nel territorio italiano. Va evidenziato che circa la metà del fatturato sviluppato dal comparto e la metà della crescita sono dovute ai big del food delivery, come Just Eat, Deliveroo, ecc.

In futuro è ipotizzabile una crescita del comparto retail, **ma ad oggi solo un italiano su cinque può effettuare online la spesa da "supermercato" con un adeguato livello di servizio**. La linea di demarcazione tra negozio fisico e digitale tenderà sempre più ad assottigliarsi: il futuro per le aziende sarà attivare contemporaneamente una pluralità di canali collegati tra loro e interconnessi con una strategia omnichannel e una customer experience che soddisfi le esigenze del vero point of sale, il consumatore finale.

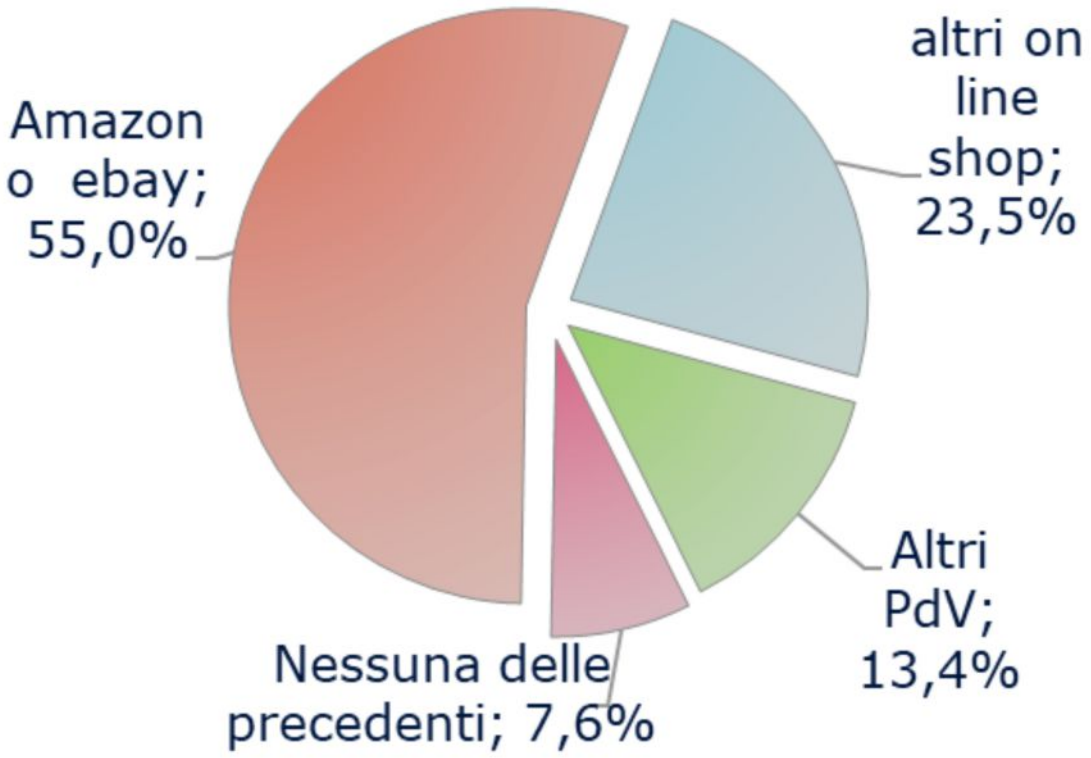
CATEGORY MANAGEMENT OMNICHANNEL: IL GRUPPO DI LAVORO E IL CORSO GS1 ITALY

Un gruppo di lavoro coordinato da **GS1 Italy** in ambito **ECR Italia**, composto da circa 30 manager di aziende del largo consumo, ha attivato un confronto sul tema category management omnichannel, andando ad indagare gli impatti della omnicanalità dei clienti e delle aziende, con l'obiettivo di **attualizzare l'approccio al category management**.

Per affiancare le aziende in questa sfida, è nato anche il **nuovo corso dedicato al Category management omnichannel** ad ampliare l'offerta formativa dell'Academy di GS1 Italy, da sempre impegnata nella formazione e aggiornamento delle aziende del largo consumo.

Questo perché l'integrazione di una strategia omnichannel risulta un'ottima opportunità per le aziende per fidelizzare gli attuali clienti, conquistarne di nuovi e accrescere la customer base, in un'epoca dove il consumatore è sempre più iperconnesso e sempre meno fedele alle marche e al punto vendita fisico (Figura 3).

Figura 3: Come reagiscono i clienti che comprano online se il prodotto non è presente nel punto di vendita fisico



Fonte: GfK, sondaggio online 2017

SHOPPING EXPERIENCE PERSONALIZZATA E ASSORTIMENTI MIRATI

Le sfide dell'omnichannel sono molteplici, i clienti esigono risposte coerenti, veloci indipendentemente dal canale di accesso sia esso punto vendita fisico, online o "on the move" (mobile).

Come condiviso nel tavolo di lavoro di GS1 Italy, questo comporta per le aziende che operano nella filiera del largo consumo un **approccio omnichannel strutturato** che presuppone un **ripensamento ed una integrazione** dell'approccio di marketing, in particolare del **category managment** (Figura 4).

Figura 4 - Category management omnichannel



Fonte: elaborazione di Antonella Altavilla per GS1 Italy - Category management omnichannel 2018

È fondamentale accrescere **la centralità del cliente.** Il vero vantaggio competitivo per le aziende non sono più soltanto i prodotti ma **la soddisfazione del cliente nei molteplici punti di contatto**, che devono essere gestiti coerentemente online e offline per trasmettere i valori e il posizionamento dell'insegna ai clienti target su tutti i canali presidiati.

La maggiore disponibilità di dati e informazioni rende il prezzo e la disponibilità dei prodotti prerequisiti per il cliente omnichannel. **Assortimenti mirati sui diversi target e shopping experience personalizzate** diventano quindi elementi fortemente distintivi.

PROCESSI INTERNI E COLLABORAZIONE DI FILIERA PER VINCERE LA SFIDA DELL'OMNICANALITÀ

Gli ambiti di integrazione dei modelli di gestione dei canali online e offline sono molteplici e toccano le diverse fasi del processo di category management:

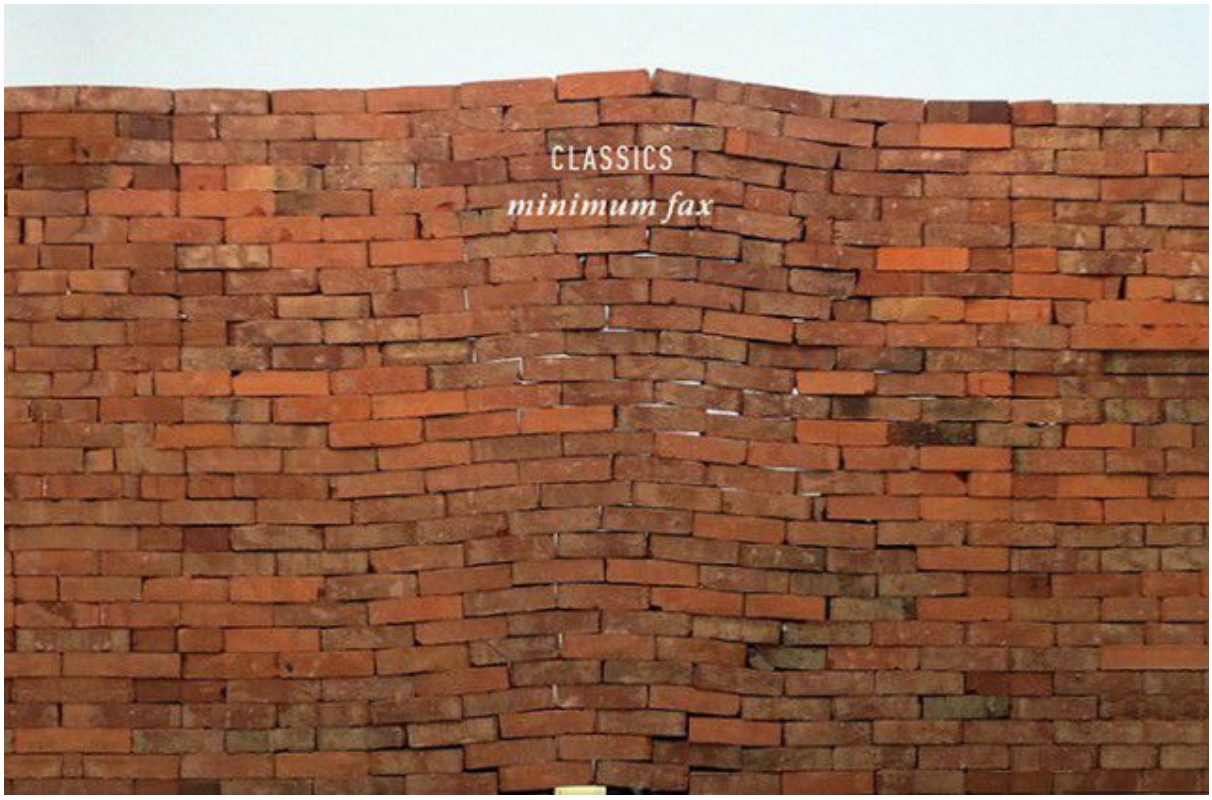
- Analisi dei **percorsi di scelta dei diversi target e integrazione dei dati** per creare modelli integrati tra offline e online.
- **Definizione di nuovi KPI per ogni target** per identificare trend e punti di ingresso nelle ricerche online.
- Sviluppo di **piani di categoria integrati tra canali**.

- **Assortimenti** costruiti sulla base dei modelli di acquisto, dei dati demografici e dei localismi.
- **Dynamic pricing** e prezzi trasparenti tra canali.
- **Integrazione dell'offerta** di servizi e della comunicazione.
- **Gestione integrata** dell'intera supply chain.

Le **aziende della Distribuzione** devono impegnarsi per offrire un'esperienza differenziata, interattività e social nei punti vendita fisici e far leva sulle competenze acquisite nel fisico (conoscenza prodotti e priorità target di clienti) per differenziare le strategie digitali trovando nell'industria un partner fondamentale nel supportare strategie di differenziazione.

Il punto di partenza per l'**implementazione di una strategia omnichannel di successo** è **adeguare i processi interni all'azienda**, facendo dialogare le funzioni che si occupano del retail fisico con il personale dedicato alla vendita online oltre che ai loro sistemi gestionali. Vincoli gestionali o logistici non devono limitare la strategia integrata tra canali.

fonte: http://tendenzeonline.info/articoli/2019/01/10/omnicanalita-la-sfida-il-category-management/



“REGISTRO DI CLASSE” / di Sandro Onofri: UN ESTRATTO

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 15 gennaio 2019

Torna in libreria per minimum fax **Registro di classe**. *Pubblichiamo un estratto dal libro di Sandro Onofri, ringraziando l’editore*.

di **Sandro Onofri**

21 settembre. Fuori dalla finestra un paio di aerei decollati dalla vicina base di Pratica di Mare fanno evoluzioni e sforbiciate sopra il giallo dei palazzoni popolari, passano sopra il serbatoio dell’acqua proprio davanti alla finestra della classe e tornano verso Torvaianica, verso il mare che sta laggiù, dietro un tratto di campagna ciancicata dalle ruspe, da una giostrina ambulante (solo autoscontro, o «macchine a ’ntuzzo», sedioline volanti, o «carcinculo») e, infine, dal mercato settimanale che ogni sabato pianta le sue bancarelle davanti al cancello della scuola per vendere abiti di acrilico e mozzarelle di bufala.
Poi la lavagna, dove qualcuno ha scritto *Welcome* e qualcun altro *Che palle!* E la mappa dell’Europa, in cui compaiono ancora la Jugoslavia e l’Urss. Chissà quando ci saranno i soldi per poterle cambiare. Un computer in ogni classe! L’informatica nelle scuole! E abbiamo ancora l’Urss appiccicata al muro… E poi i cartelloni con gli imperatori di Roma: Giulio Cesare, Ot- 22 taviano…, lasciati dallo scorso anno. Le ragazzine hanno il seno un po’ più pronunciato, i

ragazzini qualche pedicello in più sulle guance. Ma il resto è così come l'avevo lasciato: le zeppe, le Tod's, gli Swatch, gli Invicta, e le Pilot, e le agende Smemoranda, e le facce di Ligabue, di Nek, che digrignano i denti dalle foderine dei quaderni.
Ricominciamo. La scuola parte per un nuovo, lungo viaggio, ma si comporta come certi tipi fissati per l'automobile, i quali prima di mettere in moto amano attardarsi in cento faccende preliminari. Nel mese di luglio ne abbiamo visti parecchi, davanti ai portoni: quando uscivamo per andare a comprare il giornale sembravano sul punto di partire, e lo sembravano anche quando rientravamo: pulivano i vetri con la carta di giornale e lo spirito, spolveravano le maniglie con il piumino, e seguivano meticolosamente le indicazioni dei libretti di manutenzione che altri, invece, lasciano marcire nei portaoggetti degli sportelli laterali, preferendo mettere in moto e partire.
Pure la scuola, in questi primi giorni del nuovo anno scolastico, si attarda in tanti, troppi preparativi prima di cominciare a divorare la strada. La prima settimana, e forse anche di più, è generalmente impiegata in meccanismi di «accoglienza» miranti a conoscere soprattutto i nuovi alunni, e a verificare lo stato di preparazione degli studenti più anziani, dopo le lunghe vacanze estive (troppo lunghe, forse?), attraverso i cosiddetti «test di ingresso» e questionari a risposta fissa. Ma prima ancora, prima che i ragazzi animassero con le loro voci i corridoi troppo vuoti dei nostri asettici istituti, i docenti hanno passato un paio di settimane a riunirsi allo scopo di mettere a punto dei programmi omogenei per materia, degli obiettivi didattici comuni.
Tutte preoccupazioni che trovano la loro necessità nella coscienza che il mondo scolastico ha di sé, appesantita da un coagulo di paure ormai antico, che si cerca di affrontare con metodologie la cui validità si assume troppo precipitosamente, con troppo conformistico entusiasmo. Piani didattici annuali, programmazioni comuni, test di ingresso, prove uguali per tutti sono il risultato di un inseguimento affannoso della modernità, che si tenta di acchiappare come viene viene, accettando il valore di miti la cui validità dentro la scuola è invece tutta da dimostrare: quello dell'oggettività, quello dell'omogeneità, quello della standardizzazione. Tutti criteri che, se possono andare bene in una logica di marketing e di produzione, adottati in un rapporto pedagogico non portano ad altro che allo schiacciamento delle differenze e delle individualità, sia degli alunni sia dei docenti. I quali, comunque, stanno lì, in mezzo ai ragazzi, e se sono bravi, se hanno qualcosa da dire, se hanno vissuto abbastanza e abbastanza intensamente, avranno ognuno un libro grande e diverso da insegnare ai propri studenti. E se invece non lo sono, se si trovano lì per caso, perché tanto un

lavoro vale l'altro, perché mezza giornata libera è assicurata e i contributi vanno avanti lo stesso, allora non c'è schedina standard né test che possano compiere il miracolo dell'insegnamento. Una scuola davvero rinnovata dovrebbe, credo, preoccuparsi prima di tutto di assicurare la libertà necessaria all'espressione delle differenze, sia dei docenti sia degli alunni, e dunque agevolare l'originalità dei percorsi didattici e l'atipicità dei ritmi e dei sistemi di apprendimento.
In fondo la scuola di adesso, che pedina omogeneità e standard, e il viaggiatore previdente, hanno in comune la gran paura per l'imprevisto, per quel tanto di misterioso che nessuno è 24 in grado di anticipare o di individuare. Ma l'imprevisto è il sale di ogni viaggio: lo complica, ma proprio per questo lo rende irripetibile.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/registro-classe-un-estratto/

---

di **Andrea Daniele Signorelli**

15 GEN, 2019

*



3

18 anni di Wikipedia Italia: perché è l'enciclopedia online è l'eccezione del web

Dal sorpasso delle enciclopedie a pagamento ai servizi inclusi dai colossi del web: perché Wikipedia è un unicum nel panorama della rete mondiale



Wikipedia (Getty Images)

Il **3 luglio 2018** gli utenti italiani hanno avuto un assaggio di come sarebbe **la vita su internet senza Wikipedia**. Per protestare contro la **direttiva sul copyright** in votazione al Parlamento europeo, la comunità italiana di Wikipedia aveva deciso di **oscurare le pagine** dell'enciclopedia online, causando

parecchio smarrimento e facendoci così rendere conto di quanto, per tutti noi, la **ricerca di informazioni in rete** dipenda in larghissima parte da Wikipedia.

Un aspetto della nostra vita digitale che spesso diamo per scontato, e sul quale si riflette solo quando compaiono i messaggi del fondatore Jimmy Wales con cui chiede a tutti gli utenti di dare un contributo per mantenere in vita **l'enciclopedia online per definizione**. Una vita che, il 15 gennaio 2019, ha raggiunto di 18 anni di età per l'edizione italiana. Wikipedia, insomma, diventa maggiorenne e si appresta a entrare nel secondo decennio di vita. Un traguardo che sembrava impossibile nel 2001 e che, per aspetti differenti, sembra ancora più incredibile oggi.

Un baluardo

Le perplessità che circondarono **l'avvento di Wikipedia** le conosciamo tutti: può davvero funzionare un'enciclopedia collaborativa, in cui chiunque può dare il suo apporto creando nuove voci e modificando le altre, offrendo il suo contributo solo su **base volontaria**? La risposta a questa domanda, per lunghi anni, è stata soprattutto una: no, non è possibile. Il futuro, nei primissimi anni 2000, sembrava semmai appartenere alle **enciclopedie tradizionali** ma trasposte online, che avrebbero garantito – a differenza di Wikipedia – una maggiore affidabilità delle voci grazie al lavoro di professionisti.

Eppure, le cose sono andata molto diversamente. *"Agli inizi del 2000"*, racconta Chris Dixon **su** *Medium*, *"Wikipedia aveva un competitor centralizzato nella tradizionale enciclopedia online* ***Encarta****. Nonostante la prima versione di Wikipedia fosse molto meno completa di Encarta, riuscì a migliorare a grandissima velocità, grazie alla sua* ***comunità di collaboratori****volontari. Nel 2005, Wikipedia era già diventato il sito più linkato di tutta internet.* ***Encarta ha chiuso nel 2009****"*.

Ma Wikipedia non è solo il sito più linkato di tutta la rete, è anche il **quinto sito più visitato al mondo** (almeno stando **alla voce su Wikipedia stessa**). Dopo aver sconfitto lo scetticismo che circondava un'enciclopedia libera, aperta e collaborativa, è avvenuto anche qualcos'altro: Wikipedia è diventata **l'isola dell'open internet** in un mondo online che, sempre di più, ha virato verso la centralizzazione e cannibalizzazione da parte dei colossi del web. Per rendersene conto, basta dare un'occhiata ai siti che precedono in classifica Wikipedia: **Google, YouTube, Facebook, Baidu** (il motore di ricerca cinese). Piattaforme possedute da colossi con fatturati da decine o centinaia di miliardi di dollari tallonati da una realtà che vive grazie alle donazioni degli utenti e al lavoro volontario di migliaia di persone.

"Con tutti i suoi problemi e i suoi difetti, ***Wikipedia è un grande***

bastione di resistenza, di apertura e collaborazione”, racconta a *Wired* Andrea Zanni, fino al 2016 presidente di Wikimedia Italia. E aggiunge: *“Il modello dell’open internet è qualcosa che non ha vinto nel nostro web, ma è comunque presente: da* ***Creative Commons*** *a* ***Linux*** *e tutte le altre modalità dell’open source nelle sue varie forme. Ed è un modello che ha dimostrato di funzionare molto bene: Wikipedia è una delle pochissime piattaforme a essere* ***uscita indenne negli ultimi 5 anni a base di fake news***”.

Non solo: l’enciclopedia libera ha dimostrato, proprio nel passato recente, quale possa essere **il suo valore sociale**: *“Nel 2014, quando scoppiò* ***l’epidemia di Ebola****, alcuni dei wikipediani legati al* ***progetto Medicina****scrissero una dozzina di voci molto approfondite sul tema; contattando poi l’associazione Traduttori senza Frontiere per farle tradurre in oltre 100 lingue”*, racconta sempre Zanni. *“Qualche tempo dopo, hanno scoperto che le loro voci erano* ***le fonti d’informazione più visitate*** *proprio nelle nazioni e nei luoghi in cui la popolazione era stata colpita da Ebola. È stata la dimostrazione di come una comunità come la nostra possa organizzarsi per fare qualcosa di* ***molto serio, preciso e soprattutto utile***”.

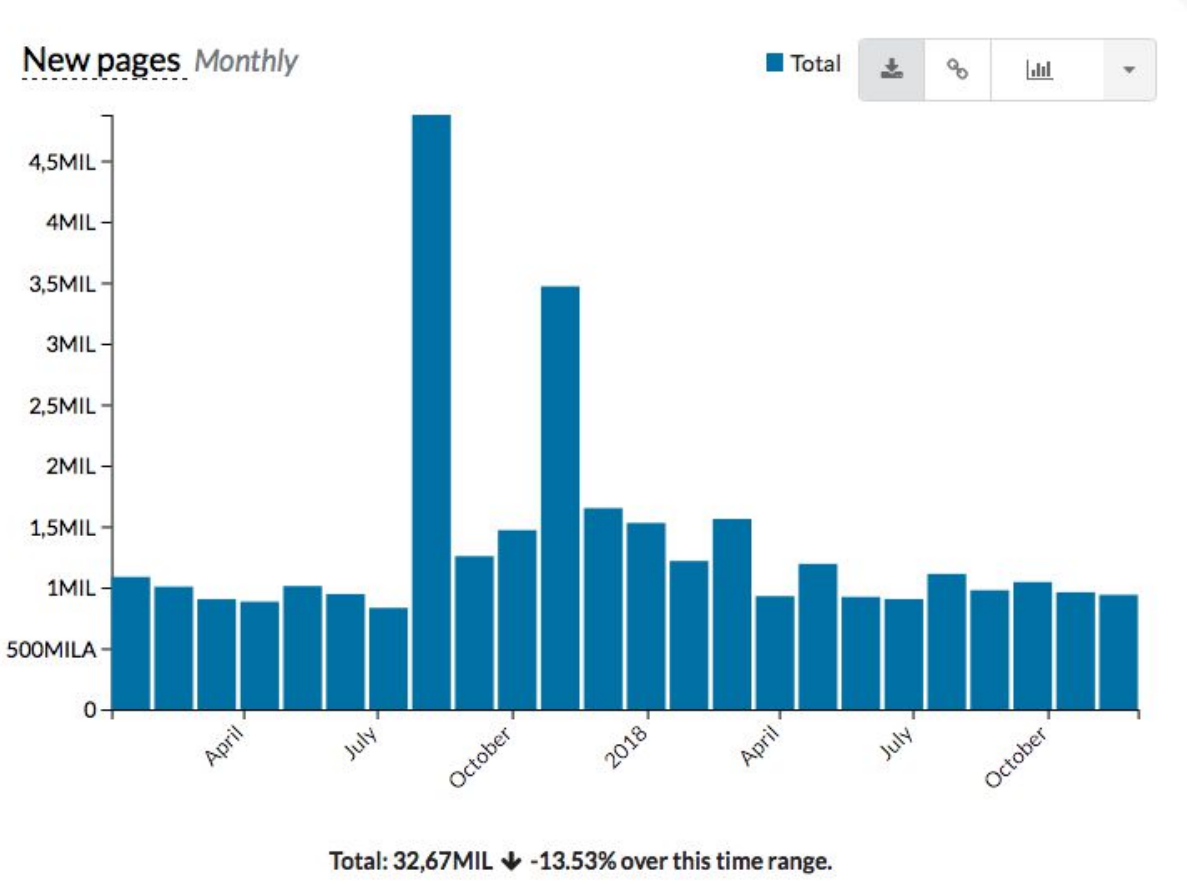
I nodi

Ovviamente, nell'isola di Wikipedia non tutto va per il verso giusto. La **Wu Ming Foundation**, direttamente collegata al celebre gruppo autore di romanzi come Q e Manituana, ha **più volte denunciato** l'infiltrazione tra i collaboratori italiani dell'enciclopedia di **esponenti dell'estrema destra**, che tendono a modificare molte pagine storiche in ottica revisionista.

Così come, a livello mondiale, **un'inchiesta del** *Washington Post* ha messo in evidenza il numero crescente di **bufale e teorie del complotto** presenti sull'enciclopedia. *"È vero, c'è una certa anarchia che può causare dei problemi"*, spiega Andrea Zanni. E chiosa: *"Nessuno della comunità può controllare tutto, è come se fosse una scuola autogestita grande come tutta Milano. È inevitabile che alcune sezioni risentano dell'influenza di una comunità con obiettivi particolari. Basta un gruppo ristretto e organizzato, concentrato su alcune voci particolari, e si possono* ***causare parecchi danni****, soprattutto se le modifiche non sono così evidenti e quindi impiegano tempo per essere scoperte. In ogni caso, ci sono delle procedure interne alla comunità che portano al blocco e anche al ban di alcuni utenti"*.

Zone d'ombra inevitabili, in una comunità che si basa solo ed esclusivamente sul lavoro volontario di un numero imprecisato di editor su cui grava la responsabilità di scrivere, correggere e verificare **45 milioni di voci in 280 lingue**. Dare numeri precisi sulla comunità che lavora volontariamente per il sito, però, è una

missione più complessa di quanto si potrebbe immaginare, visto che dipende dalla frequenza con cui operano e che il numero complessivo di editor è molto più ampio di quelli che lavorano con costanza all'enciclopedia.



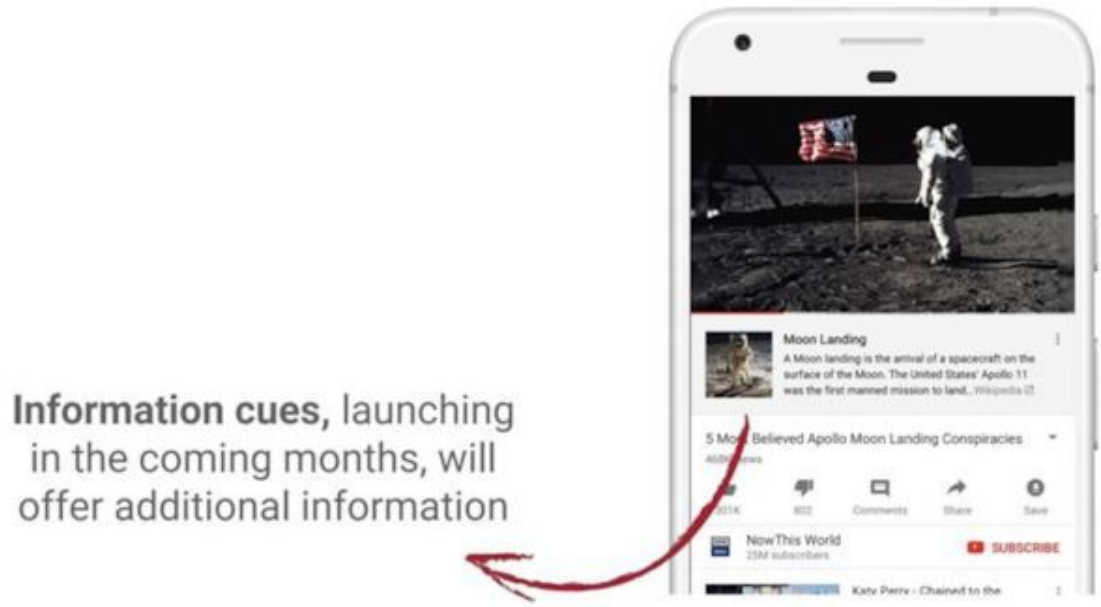
Gli autori

Fatta questa premessa, è lo stesso sito di Wikimedia Foundation (la no profit internazionale che si occupa di divulgare i valori delle cultura open source, portandoli anche nelle scuole o nelle biblioteche, e che lavora anche a progetti come **Wikidata**, **Wikiquote**, **Wikisource** e altri) a segnalare come la

Wikipedia italiana possa contare su **circa 40mila utenti attivi,** che arrivano fino a 450mila nel caso della sezione in inglese dell'enciclopedia online. Un gruppo relativamente ampio (ma il numero di editor costantemente attivi è molto, molto più ristretto) a cui si devono le circa **366 milioni di modifiche** avvenute nel 2018 e le circa **32 milioni di nuove pagine** comparse nell'anno appena trascorso.

Un lavoro enorme, su base volontaria, gestito con un budget risicatissimo (circa 20/30 milioni di euro annui). E che, nonostante questo, è stato al centro di studi che hanno stimato **l'accuratezza delle voci** di Wikipedia al**99,5%** e altri che (**a partire già dal 2005**) hanno dimostrato come l'affidabilità sia paragonabile a quella delle più note e prestigiose **enciclopedie del mondo**.

Stando così le cose, non sorprende che colossi del calibro di **Facebook** e **YouTube** abbiano deciso di **affidarsi proprio a Wikipedia** nel tentativo di sconfiggere **l'epidemia di fake news** e teorie del complotto che da anni affligge le due piattaforme. Nel caso di YouTube, per esempio, i video che mettono in discussione l'allunaggio possono venire corredati da un link alla pagina di Wikipedia sullo **sbarco sulla Luna**, in modo da offrire maggiori informazioni di contesto.



Sforzo volontario

Da un certo punto di vista, questo è uno dei maggiori riconoscimenti che Wikipedia può ottenere. Dall'altro, però, fa una certa impressione che una realtà volontaria sia sfruttata dai **colossi della Silicon Valley** per risolvere i problemi che, nonostante i loro budget stratosferici, continuano ad assediarli.

Sul tema si è espressa qualche mese fa, **in un articolo su** *Wired Uk*, Katherine Maher, direttore esecutivo della Wikimedia Foundation. *"Siamo contenti di vedere che le compagnie tecnologiche riconoscano il valore creato dal modello volontario e non commerciale di Wikipedia. Dopotutto, la missione di Wikipedia è incentrata sul rendere possibile a chiunque imparare e condividere il suo sapere;*

e questo include anche ***smontare il nonsense*** *che circola su internet"*, ha scritto Maher. *"Ma la* ***conoscenza libera non è gratuita****. Costruire Wikipedia richiede tempo, lavoro e risorse"*.

"Se le aziende si affidano a Wikipedia per la conoscenza – e come bastione contro la cattiva informazione – crediamo che questa sia la loro l'occasione di essere generosi. (…) Crediamo di ***meritare un supporto*** *commisurato da parte delle organizzazioni che ottengono valore finanziario grazie al nostro lavoro"*. La richiesta di Katherine Maher è semplice: se Facebook, YouTube e altri si affidano a Wikipedia nel tentativo di sconfiggere i loro storici nemici (limitando in questo modo i conseguenti danni economici), non sarebbe il caso che **contribuissero economicamente** alla buona salute di Wikipedia e degli altri progetti open?

Dalle perplessità degli inizi, alla dimostrazione di poter sopravvivere a competitor come Encarta, fino a diventare **il guardiano dell'informazione di qualità** sfruttato dai più grandi colossi digitali del mondo. In questi anni Wikipedia ha fatto parecchia strada, pur trovandosi ad affrontare sfide che, nel 2001, non si potevano proprio prevedere e che potrebbero rappresentare un ostacolo anche in futuro.

"È il caso per esempio del mobile", spiega Andrea Zanni:*"Inevitabilmente, il* ***passaggio allo smartphone*** *favorisce una fruizione passiva dei contenuti*

online, a meno che non si tratti di ***mettere un like o un cuoricino****. Penso che Wikipedia abbia sofferto questo passaggio, come ne sta soffrendo la parola scritta in generale. Il lavoro su Wikipedia è qualcosa che si fa al computer, usando la tastiera; è difficile pensare che qualcuno si metta a* ***scrivere una voce enciclopedica*** *o controllare una fonte attraverso lo smartphone"*.

Il timore è che sempre meno lettori occasionali, esperti magari in qualche materia particolare, decidano di correggere gli errori individuati se stanno leggendo dal cellulare; con il rischio che, invece di contribuire al miglioramento dell'enciclopedia libera, **si limitino a lamentarsi**.

Il futuro, però, presenta anche delle opportunità. Zanni spiega che *"già oggi vengono utilizzati dei bot che sono in grado di individuare i vandalismi; ma credo che l'utilizzo dell'****intelligenza artificiale*** *diventerà ancora più importante: uno strumento che può aiutare la comunità a scrivere voci sempre più accurate"*.

Vista la natura dell'enciclopedia, era però inevitabile che **il futuro di Wikipedia** venisse deciso in maniera collaborativa. È per questo che è nato il progetto **Movimento Wikimedia 2017** che – attraverso una serie di cicli di discussione, incontri e altro – mira a individuare cosa dovrà essere Wikipedia (e non solo) entro il 2030, quando sarà diventata – secondo quanto affermato nella pagina del progetto – *"l'infrastruttura essenziale nell'ecosistema della*

conoscenza libera”.

“In questo progetto è stata coinvolta ***tutta la comunità*** *e tutte le sezioni nazionali di Wikimedia”*, conclude Andrea Zanni. *“È un lavoro enorme, che si svolge attraverso sondaggi, incontri e scambi di opinione; nel tentativo di capire come sarà il futuro.* ***La risposta non la sa nessuno****, ma la stanno costruendo assieme. E credo che questa sia la cosa più bella”*.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/01/15/wikipedia-italia-18-anni/





Cacciari a caccia... di farfalle / di Leonardo Mazzei

Su **l'Espresso** del 4 gennaio Massimo Cacciari lancia l'allarme: il collasso della democrazia rappresentativa, cui si assiste in tutto l'occidente, potrebbe rivelarsi inarrestabile.

Il filosofo, ed ex sindaco di Venezia, parte ovviamente dalle travagliate vicende della Legge di bilancio, ma non si ferma ad esse. Attacca il governo e l'odiato populismo, ma riconosce che il problema della crisi della democrazia viene da più lontano.

Al netto della polemica politica contingente l'articolo di Cacciari contiene tre verità (di cui una solo mezza), una confessione (sia pure solo implicita) e due decisive omissioni. Il testo, breve ma denso, è la migliore dimostrazione della crisi esistenziale del pensiero delle èlite. Anche di quella parte che sa guardare più lontano.

Partiamo dalle verità.

La prima verità è che «*Il processo surrettizio di svuotamento del parlamento a favore dell'esecutivo è in atto anche da prima di Tangentopoli*». Vero, ma sarebbe stato giusto segnalare la cesura rappresentata dal passaggio alla Seconda Repubblica, con le sue leggi maggioritarie ed il costante rafforzamento degli esecutivi. Ma Cacciari non può arrivare a tanto. Segnalando che la crisi della democrazia è un processo di lungo periodo egli, a differenza del

pensiero mainstream, ne ammette comunque la profondità sistemica.

Ma senza riconoscere i decisivi snodi politici che ci hanno condotto fin qui, questa verità diventa solo mezza. E, come dice il proverbio, una mezza verità può condurci alla fine ad una bugia intera.

La seconda verità è invece più solida. Anche qui Cacciari sceglie di ignorare del tutto le conseguenze del passaggio al maggioritario, con tanto di americanizzazione e personalizzazione della politica, ma coglie però un punto essenziale: la mancanza di una chiara visione dello Stato nelle classi dirigenti della Seconda Repubblica. Avrebbero potuto esserci, egli dice, proposte serie sia "da destra" (presidenzialismo), che "da sinistra" (rafforzamento delle assemblee elettive), ed invece non c'è stata né l'una né l'altra cosa. Qui il discorso si farebbe lungo, ma nella sostanza le cose stanno effettivamente così.

La terza verità, la più importante, è quella che ci rimanda ad una visione non solo nazionale: «*Magari si trattasse soltanto dei Salvini e dei Di Maio e delle loro compiacenti foglie di fico! È un collasso che minaccia, in forme diverse, le democrazie occidentali tutte*». Ora, noi non siamo nella testa di Cacciari, ma sarebbe davvero comico se egli volesse con ciò riferirsi soltanto al da lui odiatissimo populismo, nelle sue pur diverse varianti. In ogni caso la sua ammissione sul collasso delle "democrazie occidentali" è sicuramente interessante.

Ma come si è arrivati al punto attuale?

Questo Cacciari non ce lo dice. Ma il suo riferimento al «*senso comune* (di) *tutti coloro che sono nati dopo la caduta del Muro*» sulla «*inutilità delle istituzioni rappresentative*» è una sorta di implicita confessione, non sappiamo se solo inconscia, su quanto realmente avvenuto. Che cosa è stata infatti la cosiddetta "caduta del Muro" se non il momento simbolico in cui il dominio delle oligarchie finanziarie internazionali si è fatto assoluto e globale?

Eccoci così arrivati alle due decisive omissioni.

La prima riguarda appunto il dominio dell'economico (e più ancora del "finanziario) sul politico, che è la caratteristica fondamentale dell'ultimo quarantennio. Quella senza la quale nulla si spiega, tantomeno la crisi della democrazia rappresentativa. Se il potere delle oligarchie finanziarie si è fatto sempre più forte, asfissiante, pervasivo ed infine totalizzante, come poteva reggere a questa pressione una democrazia rappresentativa figlia di un'epoca segnata da un diverso equilibrio sociale, nel quale anche le classi popolari avevano (sia pure in posizione subordinata) voce in capitolo?

Questa resistenza avrebbe potuto esservi se le organizzazioni politiche e sindacali, in qualche modo rappresentative del popolo lavoratore, non avessero disarmato del tutto. Massimo Cacciari, che ha militato in *Potere Operaio*, e soprattutto nel Pci, sa di cosa parlo. Sta di fatto che quella resistenza non c'è stata, e che se oggi una nuova forma di resistenza al dominio dell'economico sta in qualche modo rinascendo, essa ha proprio le forme del tanto vituperato (da parte sua) populismo.

La seconda gigantesca omissione riguarda l'Unione europea, il suo essere gabbia dei popoli e custode del dominio delle èlite. Com'è possibile lamentarsi della crisi del parlamento, se viviamo in un recinto i cui confini politici e sociali sono presidiati dall'oligarchia eurista e dai suoi ben pagati cani da guardia?

Capisco bene come per Cacciari quanto appena detto suoni soltanto come una bestemmia. In effetti, per quelli come lui, l'Europa è l'unico Dio che riconoscono. Ed invece l'Europa è solo un continente, mentre quella che loro così chiamano (l'UE) è soltanto una costruzione orribile quanto malconcia. Una costruzione sempre più odiata dai popoli, proprio perché orribile; sempre più messa in discussione, proprio perché in crisi e malconcia.

Chiaro che con due omissioni gigantesche come queste - Cacciari non proferisce parola né sul dominio della finanza, né su quella particolare gabbia neoliberista chiamata UE - l'approdo del

suo ragionamento non possa che risultare fiacco e sconclusionato, limitato ad auspici "auto-riformatori", ai quali egli stesso probabilmente non crede. Insomma, dopo averla sparata (giustamente) grossa sul collasso della democrazia occidentale, Cacciari non ha potuto far altro che andare a caccia di farfalle. D'altronde, con le cartucce scariche con le quali si ritrova, cosa poteva fare di più?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14115-leonardo-mazzei-cacciari-a-caccia-di-farfalle.html

---



La Tirannia del Tempo: la critica immanente di Moishe Postone / di Avery Minnelli

Sono dell'opinione che non esista una cosa che possa assomigliare ad una lettura "*neutrale*" o "*obiettiva*" di un testo o di un pensatore politico **[*1]**. Se una lettura si presenta in tal modo, è molto probabile che dietro ad essa si nasconde quello che è un appello all'autorità (per esempio: «***Bene,***
su que
rag
i
o »). È stato con la consapevolezza che le interpretazioni sono necessariamente selettive ed intenzionali, che mi sono accostata con la mente aperta al libro di Moishe Postone, "***T***
Re
Theory" (1993) [Il libro, in lingua inglese, può essere liberamente scaricato/e letto cliccando qui] - che da qui in avanti chiamerò **TLSD**. È per me di primario interesse il fatto che mi possa

Moishe Postone (1942-2018), è stato spinto a scrivere **TLSD** dopo aver svolto un approfondito studio dei Grundrisse di Marx. Postone riteneva che la struttura libera di quel testo potesse fornire uno sguardo che avrebbe permesso di visionare il pensiero di Marx, che nei tre volumi del Capitale era stato più dissimulato. Gli argomenti di Postone si basano principalmente sia sui Grundrisse che su Il Capitale; fa ben pochi riferimenti alle opere politiche di Marx, e nel testo Engels è quasi del tutto assente **[*2]**. In TLSD, Postone imposta il suo progetto come una reinterpretazione di Marx, ponendola in contraddizione con quella che Postone stesso ha definito
«***M***

Per Postone, il Marxismo tradizionale non può essere equiparato al
«***C***
o
munism
o

uf

f
ici », sia che si stia parlando della Seconda Internazionale o dell'Unione Sovietica. Si tratta di una categoria ben più ampia; Postone sostiene cha anche la **Scuola di Francoforte** non sia stata del tutto in grado di sottrarsi a quelli che sono stati i limiti del Marxismo tradizionale, nonostante quella che essa chiamava
«***svol***
t
a p ». Nella sua analisi, il Marxismo tradizionale corrisponde a qualsivoglia interpretazione della teoria di Marx che ometta di storicizzare in maniera adeguata, all'interno del capitalismo, quello che il ruolo peculiare di mediazione sociale svolto dal lavoro. In maniera più specifica, Postone respinge una
«***c*** » a favore di una «***c***
c
a
t
a
l
ismo» **[*3]**. A partire da questa fondamentale distinzione, Postone fonda la sua argomentazione, ricostruendo le categorie marxiane della merce, del lavoro, del capitale, e persino del tempo. Il punto di vista di Postone è quello di una critica immanente, poiché la sua critica del capitalismo non si basa su una scienza trans-storica positiva, ma deriva piuttosto da quelle che sono le contraddizioni della stessa società moderna. Egli sostiene che sia questo il metodo secondo il quale Marx ha costruito la propria critica dell'economia **[*4]**. È questa posizione epistemologica che distingue Postone da gran parte del movimento comunista ufficiale e dalla sua nozione di
«***scie***
n
z ». A mio avviso, questa sua posizione è specificamente in contrasto con quella di Louis Althusser, che, contro lo storicismo, si schierava a favore del Marxismo in quanto scienza valida universale, trans-storica. L'obiettivo principale di TLSD non è l'epistemologia, però essa svolge un ruolo chiave rispetto alla configurazione delle argomentazioni di Postone:

«Uno degli aspetti più potenti della critica dell'economia politica svolta da Marx, è il modo in cui essa si colloca come aspetto storicamente determinato di ciò che esamina, piuttosto che essere una scienza positiva, trans-storicamente valida, che costituirebbe un'eccezione storicamente unica (quindi, spuria) e che si porrebbe al di sopra dell'interazione delle forme sociali e delle forme di coscienza che essa stessa analizza. Questa critica non adotta un punto di vista che si trova al di fuori del suo oggetto ed è, perciò, autoriflessiva ed epistemologicamente consistente» [*5].

Nella sua ricostruzione della critica marxiana dell'economia politica, Postone evidenzia che il capitalismo non può essere ridotto alla proprietà privata ed al mercato, che egli considera in relazione alla distribuzione. Secondo Postone, una critica del capitalismo non può essere una critica dell'appropriazione borghese svolta dal punto di vista di un "*neutrale*" modo di produzione industriale. Al contrario, il modo di produzione stesso, nello specifico la produzione industriale su larga scala e la divisione del lavoro che essa implica, è esso stesso costitutivo del capitalismo. Per Postone, l'appropriazione dei mezzi di produzione da parte della classe operaia (o più probabilmente da parte dello Stato) è insufficiente per poter superare il capitalismo; il capitale funziona ad un livello strutturale di dominio astratto che è molto più fondamentale.

La concezione che ha Postone del capitalismo si allontana da quella del Marxismo tradizionale, in quanto concepisce il capitalismo come una struttura astratta di dominio. Egli individua quella che è la contraddizione fondamentale del capitalismo, non fra l'appropriazione borghese e la produzione industriale, ma piuttosto fra il valore e la ricchezza materiale. Per Postone, la forma assunta dalla ricchezza materiale sotto il capitalismo (la forma valore) è tale a causa del ruolo peculiare assunto dal lavoro, come mediazione sociale, nella società capitalista. Il capitalismo, perciò, implica la centralità della mediazione sociale attraverso il lavoro. Concretamente, ciò

significa che il lavoro diretto (specificamente il lavoro astratto, cosa su cui torneremo) è la componente centrale del processo produttivo capitalista.

Va notato che Postone rifiuta qualsiasi concetto di lavoro che abbia «***d***
crea» o visto come «***l f***
d
i

ogn
i

r
icchezza». Egli non crede che il lavoro sia il nucleo trans-storico di tutte le società. Il lavoro, invece, è la fonte del valore; ma questo vale solamente sotto il capitalismo. Altresì, per Postone, non esiste alcun concetto trans-storico di valore, determinato dal lavoro, che valga per tutta la storia così come succede per il capitalismo. Questa fondamentale distinzione fra valore (misurato dal tempo di lavoro astratto e che attiene unicamente al capitalismo) e ricchezza materiale è, secondo Postone, ciò che distingue la teoria del valore, storicamente contingente, di Marx da quella a-storica di Ricardo. Quindi, per Marx non esiste alcun "*valore*" al di fuori del modo di produzione capitalistico.

Nella prima parte del testo viene definita quella che è l'argomentazione di Postone, che individua i presupposti del Marxismo tradizionale, e ne delinea quali sono i suoi limiti, ivi inclusi quelli della Teoria Critica. Nella seconda parte, Postone struttura, intorno alla distinzione fondamentale fra valore e ricchezza materiale, la sua reinterpretazione delle categorie marxiane. Inizia da un'inchiesta sul lavoro astratto e sul tempo astratto, e conclude con una critica di Habermas. La parte III include la teoria del Capitale di Postone e la dinamica storica della produzione capitalista.

Il lavoro astratto, per Postone, è una categoria peculiare del modo di produzione capitalista. Non è una nozione trans-storica del
«***l***
o

i
n
gen »:

«Il capitalismo, secondo Marx, è caratterizzato dal fatto che le sue fondamentali relazioni sociali sono costituite dal lavoro. Il lavoro nel capitalismo oggettivizza sé stesso non solo nei prodotti materiali - cosa che avviene in tutte le formazioni sociali - ma anche nelle relazioni sociali oggettivate. In virtù del suo duplice carattere, esso si costituisce come una totalità, come una sfera sociale oggettiva, quasi-naturale, che non può essere ridotta alla somma delle relazioni sociali dirette e che, come vedremo, si oppone all'insieme degli individui e dei gruppi come se fosse un astratto Altro. In altri termini, il duplice carattere del lavoro determinato-dalla-merce è tale che la sfera del lavoro nel capitalismo media le relazioni che, in altre formazioni, esistono come sfera di interazione sociale aperta. In tal modo, pertanto, costituisce una sfera sociale quasi-oggettiva» [*6].

L'analisi di Postone sul lavoro astratto, e la sua richiesta di abolirlo piuttosto che realizzarlo, non si basa su una concezione utopistica secondo la quale una società post-capitalista non richiederà alcuna attività umana concreta. Piuttosto, l'argomento di Postone è quello di una critica del lavoro nel capitalismo, il quale viene visto come una forma di mediazione sociale. Abolire il lavoro astratto, perciò, significa abolire la distinzione fra "*lavoro*" e "*non lavoro*". Questa distinzione che è una distinzione fra sfera privata e sfere pubbliche della vita si trova ad essere incardinata su un'altra categoria sociale peculiare al capitalismo: il tempo astratto.

L'analisi del tempo svolta da Postone, è forse il suo contributo più originale, ed al tempo stesso più interessante, alla critica marxiana. Postone distingue fra due tipi di tempo - tempo astratto

e tempo concreto. Il tempo concreto viene misurato in base ad eventi come il sorgere del sole ed il tramonto, le stagioni di semina e di raccolto, ecc. Questo tipo di tempo può essere sia ciclico che progressivo. Ma in entrambi i casi, il tempo è una variabile dipendente che viene misurata in termini di eventi. Per esempio, la nozione originale di un giorno e di una notte di 12 ore non è stata concepita nei termini di ore formate uniformemente da 60 minuti. Al contrario, ciascun periodo di luce o di tenebre era stato diviso in 12 parti uguali, che crescevano e si restringevano con le stagioni.

In contrasto con il tempo concreto, il tempo astratto è una variabile indipendente; gli eventi vengono misurati in termini di tempo piuttosto che viceversa. Il tempo astratto è «***temp "vuo t o"***» **[*7]**. Il tempo astratto, secondo quella che è l'analisi storica di Postone, è arrivato in Europa solo nel tardo Medioevo. Egli sostiene che «***l o r ig i n i m*** » **[*8]**. In altre parole, non c'era alcun bisogno della nozione di tempo astratto finché non è sorto un modo di produzione basato sulla forma valore in quanto incarnazione dell'uniforme tempo di lavoro socialmente necessario. Postone rifiuta l'idea che la creazione del tempo astratto possa essere attribuita esclusivamente all'invenzione dell'orologio. Lo fa notando che quando venne introdotto l'orologio in Cina, la cosa non ebbe molto significato per quel che riguardava l'organizzazione della vita sociale.

Sotto il capitalismo, il tempo astratto viene integrato da quello che Postone chiama il tempo storico. Il tempo storico è una forma specifica del tempo concreto che descrive i crescenti livelli della produttività nel capitalismo. Quindi, la dialettica esistente fra tempo astratto e tempo storico cattura quella dinamica del capitalismo che Postone chiama «***trasforma i o e r i c o i o***». Si tratta della dinamica in cui i livelli di produttività incrementati temporaneamente aumentato il valore prodotto (trasformazione), diventando poi così la nuova base del tempo di lavoro necessario, mantenendo così costante (ricostituzione) il valore generato per unità di tempo. Per Postone, questo trend nel quale il valore, misurato astrattamente in tempo-lavoro, rimane costante, ma la ricchezza materiale generata in quel tempo incrementato indica la dinamica fondamentale della Storia sotto il capitalismo. Un modo per poter visualizzare questa interazione fra tempo astratto e tempo storico è quello per cui è il tempo storico il punto di osservazione attraverso il quale vediamo che il tempo di lavoro diventa sempre «***più c o*** » in termini di produttività:

«Il tempo storico, in questa interpretazione, non è un continuum astratto dentro il quale gli eventi avvengono ed il cui flusso è apparentemente indipendente dall'attività umana; al contrario, è il movimento del tempo visto in opposizione al movimento nel tempo. La dinamica della totalità sociale espressa dal tempo storico è un processo costituito che a sua volta costituisce il processo dello sviluppo sociale e della trasformazione, che è direzionale ed il cui flusso in ultima analisi è radicato nella dualità delle relazioni sociali mediate dal lavoro,

è una funzione della pratica sociale» [*9].

Nel libro, la sezione sul tempo astratto è il passaggio più storicamente radicato; il resto rimane per lo più nel regno della filosofia astratta e dell'esegesi testuale. Per coincidenza, il difetto più grande di TLSD è anche la sua stessa più grande fonte di ispirazione. Postone opera ad un tale alto livello di astrazione teorica che le implicazioni e le applicazioni dei suoi argomenti a volte rimangono difficili da immaginare. Quando ho finito di aver letto tutte le 400 pagine del volume, mi sono trovata a volerne ancora. Postone ha suggerito le implicazioni della sua teoria, riferendole a così tanti argomenti, come l'ecologia, il «socialismo attualmente esistente», e i moderni movimenti sociali. Tuttavia, non ha approfondito in dettaglia molti di quelli che sono gli argomenti più concreti (nel libro, una delle sue fase preferite è stata «***n*** »). Michael Heinrich ha criticato Postone per non avere adeguatamente affrontato la sfera della circolazione, oppure lo Stato, sostenendo che a causa del suo storicismo Postone in realtà ha adottato quelle che sono le nozioni trans-storiche di "*libertà*" e di "*democrazia*". La critica di Heinrich è ragionevole e vale la pena di essere letta, ma va detto che in un certo senso critica Postone per quello che egli ha scelto come suo progetto.

Questo difetto significa solo che, per quella che è la nostra ricerca, ci viene assegnato il compito di usare la prospettiva di Postone, non in quanto quadro teorico a priori, ma come prospettiva alternativa che possa ispirare la creatività e possa fornirci degli spunti interessanti. Forse la cosa più profonda, è che l'argomentazione di Postone ci fornisce una potente alternativa alle interpretazioni «***produtt*** » del Marxismo, le quali si limitano meramente alla critica della proprietà privata e del mercato, e così facendo affermano, senza criticarle, la produzione industriale, la «***cresci t a***», ed il proletariato.

La critica dell'affermazione della produzione industriale e del lavoro, fatta da Postone, ha implicazioni importanti. Postone sostiene, contro Lukács, che in realtà il proletariato non è il soggetto rivoluzionario; piuttosto, attualmente, l'oggetto-soggetto della Storia è il capitale stesso **[*10]**. Non ho un'opinione su questo dibattito, ma le implicazioni delle argomentazioni di Postone su un simile argomento sono chiare: il capitale di cui parla è una struttura astratta di dominio che non può essere superata così, semplicemente attraverso l'affermazione della classe operaia:

« La base materiale della società di classe, secondo quella che è l'esposizione fatta da Marx nei Grundrisse, è una forma di produzione nella quale il surplus prodotto in eccesso non viene più creato principalmente dal lavoro umano diretto. Secondo tale approccio, la questione cruciale del socialismo non riguarda tanto il fatto se esista o meno una classe capitalista, ma quanto se piuttosto esista ancora un proletariato» [*11].

L'analisi di Postone, quindi, che arriva più profondamente a quello che è l'evidente dominio di classe nel «***d o m*** » **[*12]**. Egli sostiene che «***i c a t a*** » **[*13]**. Postone espande ulteriormente la sua argomentazione, e arriva a dire che:

«L'esposizione data da Marx non sostiene l'idea secondo cui la lotta fra i capitalisti ed i lavoratori sarebbe una lotta fra la classe dominante della società capitalista e la classe che incarna il socialismo - e che pertanto quindi una tale lotta punterebbe al di là del capitalismo... L'analisi che fa Marx, della traiettoria del processo di produzione capitalista, non indica la possibile futura affermazione del proletariato, e del lavoro che esso svolge. Al contrario, indica la possibile abolizione del lavoro» [*14].

Non sono ancora sicura di cosa pensare riguardo a quanto dice Postone a questo proposito. Sento che, in ogni caso, egli non stia negando affatto la necessità dell'organizzazione proletaria, dell'autonomia, e, eventualmente, un'egemonia di classe da parte del proletariato. Non considero il punto di vista di Postone come prescrittivo o programmatico, vale a dire, «***ah, s S aff*** » Lo considero più come una riconcettualizzazione di un processo storico e come un avvertimento a proposito di quelli che sono i limiti dell'amministrazione statalista collettiva dell'accumulazione del capitale.

Ad ogni modo, per quanto non sia prescrittivo, questo quadro ci può aiutare a comprendere il «***s oci l ism o a ttu esi*** » del XX secolo. Questo tema è uno di quelli su cui sto ancora formando un mio punto di vista (o, piuttosto, riformando), ma il quadro di Postone si allinea approssimativamente a quelle che sono le mio opinioni provvisorie sull'argomento, L'Unione Sovietica, per esempio, a mio avviso non aveva alcuna borghesia, o classe dirigente, distinguibile. Tuttavia, nel 1930 avvenne una rapida industrializzazione, ci fu l'allontanamento di milioni di contadini dalla loro terra, e la formazione di un proletariato industriale. Questo processo venne guidato dalla collettivizzazione forzata, dalla creazione di un sistema di passaporti interni, da leggi contro l'assenteismo, ed un regime generalizzato di disciplina del lavoro. Questo, per me, è un'accumulazione primaria caratterizzata da crescita estensiva (piuttosto che intensiva). Per quanto l'USSR sia stata un interessante (e anche, in molti modi, estremamente efficace!) esperimento per lavorare in direzione di una società post-capitalista, ciò che vedo è il modo in cui la sua traiettoria storica sia essenzialmente solo una transizione dal semi-feudalesimo al capitalismo pienamente sviluppato. Non si tratta di descrivere l'Unione Sovietica in senso moralista, ma anche se non ha avuto una borghesia, penso che sia eccessivamente semplicistico categorizzare una società simile come comunista, di qualsivoglia tipo o a qualsiasi stadio.

La reinterpretazione della lotta di classe fatta da Postone può anche fornirci una via d'uscita rispetto al dibattito sulla inter-sezionalità e sulla «***po l iti c a d e ll'ide*** ». Postone sostiene che

«l'argomentazione di Marx non implica che altri strati o altri gruppi sociali - per esempio, quelli organizzati su questioni religiose, etniche, nazionali o di genere (ed che solo qualche volta possono essere compresi in termini di classe) - non svolgano, storicamente e politicamente, importanti ruoli» [*15].

In un certo qual senso, il rifiuto di Postone dell'«***aff i o d e l***

l » è una critica di un'identità politica che parte dalla classe. Il concetto per cui il capitale stesso, piuttosto che il proletariato, sia il soggetto-oggetto della Storia, perciò può essere fruttuoso al fine di concettualizzare il ruolo delle identità - come quella della negritudine **[*16]**, contrariamente a quello che sostengono i riduzionisti della classe - nel generare importanti lotto contro il dominio capitalista.

La critica svolta da Postone nei confronti dell'interpretazione produttivistica, in particolare del Marxismo, ha delle implicazioni di larga portata per quanto riguarda molti dibattiti attuali, o questioni come l'ecologia, la decrescita, la pianificazione, e i diritti degli indigeni. Per me, l'idea che la proprietà privata ed il mercato siano semplicemente un «***o***
t
a
c
olo» alla crescita industriale è incompatibile con il progetto socialista orientato ecologicamente. Postone critica sia le critiche produttivistiche che le critiche romantiche dell'industria e della tecnologia. Né lui né io stiamo discutendo a favore del «primitivismo», ma piuttosto stiamo parlando contro un acritico (e spesso modernista) abbraccio con la produttività e la «***cresci***
t
a» fine a sé stessa **[*17].** A proposito di quest'argomento, la differenza fra una critica dell'appropriazione privata, vista dal punto di vista del lavoro industriale, e una critica di quello che è il lavoro stesso in quanto costitutivo del modo capitalista di produzione, è cruciale per capire quali sono i pericoli di uno sviluppo senza ostacoli.

La critica del produttivismo può anche servire a discernere circa la questione dei diritti indigeni e le diverse critiche svolte dai nativi americani al Marxismo tradizionale **[*18]**. A mio avviso, è indiscutibile che la sinistra marxista statunitense abbia evitato più o meno completamente le battaglie indigene. Certamente, si sono state delle eccezioni, anche notevoli, e fondamentalmente tutta la sinistra a sostenuto, a parole, la lotta a Standing Rock, ma la critica del dominio anti-indigeno è evidentemente assente dal nucleo del pensiero marxista di quasi tutte le tendenze e tipi. Postone caratterizza la produzione industriale e la sua necessaria divisione del lavoro come inerentemente capitalista. Si noti, che egli non intende dire che la tecnologia in sé stessa sia cattiva o incapace di essere adeguata ad una società post-capitalista. Piuttosto, sostiene che è il processo lavorativo industriale stesso ad essere costitutivo del capitalismo, e che l'abolizione dei rapporti di proprietà sia insufficiente per il superamento del regime dell'accumulazione del capitale. In questo senso, se le comunità indigene vengono sradicate, sfruttate e utilizzate come se fossero delle discariche, dal loro punto di vista questo non ha alcuna importanza se viene eseguito da un'azienda privata o da uno «***S***
l » **[*19]**.

La reinterpretazione di Marx, fatta da Postone, perciò, ci può offrire un nuovo quadro concettuale per ripensare in maniera creativa i problemi fondamentali cui devono far fronte le lotte contro il capitalismo. Contro il produttivismo modernista, l'identitarismo operaista, e le ristrette concezioni legate al dominio del lavoro (non solo provenienti dal capitale, ma dal lavoro stesso), lo schema di Postone ci indica una strada verso il post-capitalismo che sia storicamente radicata e che superi le categorie del capitalismo (produzione industriale, lavoro astratto e mediazione sociale) che il Marxismo tradizionale dà spesso per scontate:

«Quindi, l'analisi di Marx suggerisce che l'abolizione del valore consentirebbe un modo diverso di produzione tecnologicamente avanzata, un modo che non sia intrinsecamente strutturato nella maniera antagonistica che contraddistingue la sfera della produzione nel capitalismo; questa analisi suggerisce altresì la possibilità di un rimodellamento e di una ristrutturazione più generale della conoscenza scientifica e tecnica che è stata sviluppata nel contesto delle forme sociali alienate del capitalismo. Più in generale, la critica del capitalismo svolta da Marx permette sia di assumere una posizione che non affermi come emancipatrice la conoscenza scientifica e tecnica in quella che è la sua forma esistente, e consente allo stesso tempo di non dover fare

implicitamente appello alla negazione astratta di tale conoscenza. Piuttosto, analizzando socialmente il potenziale emancipatorio di tutto ciò che si è costituito storicamente in forma alienata, la critica marxiana cerca di cogliere criticamente tutto ciò che esiste in una maniera che punti storicamente oltre di esso» [*20].

La critica immanente di Postone, come quella di Marx, parte dal punto di vista della società moderna così com'è, e dalle nascenti possibilità per una nuova società che esiste all'interno di quella vecchia. Con la crescente importanza assunta dalle filiere e dalla logistica, così come della crescente probabilità di un collasso ecologico, lo schema di Postone ci consente di tracciare l'orizzonte comunista, non a partire dalle idee dentro la nostra testa o da un progetto astratto, ma dalla società capitalista attualmente esistente e dalle possibilità del suo superamento.

Note

[*1] - Nel suo libro, “The Actuality of the Revolution", Salar Mohandesi argomenta in maniera interessante che «*Lenin [in Stato e Rivoluzione] non scrive affatto una storia intellettuale fedele, disinteressara, o obiettiva. Dà piuttosto quella che è una lettura parziale, che può essere colta in frasi sparse, nella quale vengono date interpretazioni molto libere di certi passaggi, e dove, per dirla tutta esplicitamente, Marx ed Engels vengono distorti quasi quanto Bernstein e Kautsky, che sono le figure che in Stato e Rivoluzione vengono attaccate proprio per la loro distorsione dei puri insegnamenti di Marx ed Engels*». Ciò nonostante, sostiene Mohandesi, le opere di Lenin erano di grande importanza ed intuizione.

[*2] - La relazione fra Marx ed Engels è un argomento complicato sul quale non ho molte opinioni. Tuttavia, si può dedurre dall'assenza di Engels che Postone non considerava il suo contributo particolarmente importante in questa reinterpretazione di Marx.

[*3] - Postone, Moishe. Time, Labor, and Social Domination p. 5.

[*4] - Postone distingue una economia politica "critica" da una critica dell'economia politica, dove quest'ultima è storicamente contingente al capitalismo e - sostiene Postone - alle intenzioni di Marx.

[*5] - Postone, Moishe. Time, Labor, and Social Domination pp. 143-44.

[*6] - ivi, p.157.

[*7] - ivi, p.202.

[*8] - ivi.

[*9] - ivi, p.294.

[*10] - In maniera similare, il collettivo The Endnotes, in «LA Teses»

(https://endnotes.org.uk/other_texts/en/endnotes-la-theses) asserisce che «*la coscienza di classe, oggi, può essere solo coscienza del capitale*». Il testo del collettivo Endnotes può essere letto qui nella mia traduzione in italiano.

[*11] - Postone, TLSD p. 39.

[*12] - ivi, p.68.

[*13] - ivi, p.319.

[*14] - ivi, p.324.

[*15] - ivi, p. 321.

[*16] - Si veda “Brown v. Ferguson” from Endnotes #4.
https://endnotes.org.uk/issues/4/en/endnotes-brown-v-ferguson

[*17] - Secondo me, il "*primitivismo*", sebbene sia certamente una visione del mondo reazionaria (se non spesso misantropica), viene sovente usata come uno spauracchio da agitare contro il dubbio sul cieco produttivismo.

[*18] - Si vede, "Marxis and Native Americans", edizioni Ward Churchill.

[*19] - Ciò non vuol dire che uno stato socialista sarebbe altrettanto oppressivo, e nello stesso modo, del capitalismo privato, ma che piuttosto abbracciare acriticamente la crescita potrebbe portare plausibilmente alla riproduzione di dinamiche coloniali.

[*20] - Postone, TLSD pag. 364.

Fonte: THELEFTWIND

Pubblicato l'8 dicembre 2018 su TheLeftWind

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/14110-avery-minnelli-la-tirannia-del-tempo-la-critica-immanente-di-moishe-postone.html

---

PANDORA
RIVISTA DI TEORIA E POLITICA

La lezione dimenticata di Federico Caffè / di Michelangelo Morelli



Definire Federico Caffè un semplice economista significa banalizzare molti aspetti che contribuiscono a renderlo uno dei personaggi più interessanti del Novecento repubblicano del nostro Paese. Alfiere del pensiero keynesiano e del *welfa* , antifascista e attento osservatore della società italiana, Caffè è stato un intellettuale poliedrico ed enciclopedico, capace di ragionar d'economia cogliendo le implicazioni umane, sociali e culturali essenziali per la costruzione di una società fondata sul benessere degli individui.

Federico Caffè nacque il 6 gennaio 1914 a Castellammare Adriatico (Pescara), secondogenito di una famiglia economicamente modesta: il padre Vincenzo era un ferroviere, mentre la madre Erminia integrava il magro bilancio famigliare dirigendo un piccolo laboratorio di ricamo. Caffè rimase sempre molto legato alla madre, ereditando da essa la passione per la cultura letteraria, musicale ed estetica che caratterizzò l'eclettica personalità dell'economista per tutta la vita.

Diplomatosi a pieni voti presso l'Istituto Tecnico Tito Acerbo a Castellammare

(riunificata con Pescara nel 1926), Caffè si trasferì a Roma da una cugina per frequentare gli studi universitari presso la facoltà di Economia e Commercio della Sapienza. La frequentazione dell'ateneo romano fu possibile grazie alla madre Erminia, che per raccogliere il denaro necessario vendette un piccolo podere di cui era proprietaria, riacquistato in seguito dallo stesso Caffè.

Caffè si laureò cum laude nell'ateneo romano il 17 novembre 1936 con una tesi intitolata *L'a i t a l iana*, discussa col Professor Guglielmo Masci, suo maestro assieme a Gustavo Del Vecchio. Il tema della tesi è emblematico di quell'attenzione per il ruolo dell'amministrazione centrale nella vita economica che caratterizzò il percorso intellettuale e professionale dell'economista pescarese.

Già alcuni mesi prima della laurea Caffè fece richiesta per entrare al Banco di Roma, dove prestò servizio nell'ufficio titoli dal 1936 al 1937. Nel giugno di quell'anno si dimise dal Banco, entrando a dicembre in Banca d'Italia come avventizio presso il Servizio Rapporti con l'Interno-Operazioni Finanziarie. Ottenuta la qualifica di segretario, nel 1939 passò al reparto Servizio del Personale, e nello stesso anno cercò di conseguire una borsa di studio senza però riuscirvi. Sempre in quell'anno Caffè divenne assistente volontario di Politica Economica presso la facoltà di Economia e Commercio della Sapienza.

Nonostante la sua modesta statura (appena un metro e mezzo) Caffè fu richiamato alle armi nel dicembre del 1940, e dopo aver frequentato il corso per ufficiali fu inviato in zona di guerra, dove venne impiegato in mansioni "sedentarie". Quella del servizio militare fu per Caffè una scelta ben precisa, dettata dal senso del dovere verso molti altri colleghi e coetanei: prima del 1940 infatti aveva insistito per non essere "riformato", cioè esentato dal servizio militare, ma di esser dichiarato "rivedibile"[1], lasciandosi aperta la strada di un futuro impegno nell'esercito.

Nel 1941 il governatore della Banca d'Italia Vincenzo Azzolini, dopo forti insistenze, riuscì ad ottenere il rientro di Caffè dal fronte insieme ad altri colleghi ritenuti indispensabili per l'attività della Banca. L'anno successivo ottenne l'abilitazione all'insegnamento del diritto e dell'economia negli istituti secondari, e nel 1943 fu nominato componente del Servizio studi della Banca d'Italia, lavorando in qualità di *c i l s* con il nuovo governatore Donato Menichella, rimanendo nell'istituto fino al 1954.

Il 1943 è anche l'anno dell'armistizio di Cassibile, della fuga del re a Brindisi e dell'occupazione nazista: Caffè, che in quel periodo lavorava a Roma, fu richiamato alle armi dalla RSI, ma la scelta di non arruolarsi con i repubblichini lo costrinse a

entrare in clandestinità. Rimase ad abitare nella capitale, dove riuscì a scampare miracolosamente a due rastrellamenti, uno dei quali fu quello di Via Rasella[2], dove l'economista risiedeva dopo esser sfuggito alla prima retata nazista.

Vicino alle istanze democratico-liberali e azioniste, nonché al riformismo cattolico di Giuseppe Dossetti e Amintore Fanfani, negli anni della guerra Caffè partecipò alla Resistenza da non combattente, militando nel Partito democratico del Lavoro, fondato l'8 Settembre 1943 da Ivanoe Bonomi e Meuccio Ruini. Caffè collaborò con quest'ultimo in qualità di consulente sia nel governo Bonomi III (dicembre 1944-giugno 1945), dove Ruini fu ministro dei lavori pubblici, sia nel governo Parri (giugno-dicembre 1945), dove lo stesso ricoprì il dicastero della Ricostruzione delle terre liberate.

La partecipazione di Caffè alla commissione economica del Ministero della Costituente[3], istituito dal governo Parri e presieduto da Pietro Nenni, segnò la fine del suo percorso politico in favore di un impegno totale nella ricerca scientifica. Nel 1947 vinse una borsa di studio in Inghilterra alla London School of Economics, soggiornando nella capitale inglese dall'ottobre di quell'anno all'agosto del 1948. A Londra Caffè fu testimone entusiasta della coesione sociale e dello sforzo collettivo del popolo inglese nella ricostruzione, guidata dal governo laburista di Clement Attlee, di cui Caffè condivise gli indirizzi liberalsocialisti ispirati dal
Li
o

Bian
c
o
di William Beveridge e dalle nuove teorie macroeconomiche di John Maynard Keynes.

Al ritorno in Italia Caffè si adoperò sin da subito per la diffusione del pensiero keynesiano, incontrando però forti diffidenze non solo nel mondo accademico, arroccato su posizioni neoclassiche, ma anche negli stessi ambienti di sinistra. Infatti nel difficile clima politico della ricostruzione, egemonizzato dalle istanze di
c
o **del presidente Truman e dalla questione tedesca, le forze socialcomuniste preferirono infatti assegnare priorità alla tattica politica, rimandando il riformismo socioeconomico (peraltro in corso d'opera in buona parte d'Europa) a quella vittoria elettorale che però non si realizzò mai. Caffè fu nel corso degli anni estremamente critico del tatticismo delle sinistre (anche nei momenti di maggior forza politica), paradossalmente preoccupate di non spaventare troppo il ceto medio al fine di strapparlo all'egemonia democristiana.**

Federico Caffè: l'economista di frontiera

L'attività accademica di Caffè, protrattasi a fasi alterne fino alla fine della guerra,

assunse un carattere più coerente e costante dal marzo 1949, quando ottenne la libera docenza di politica economica e finanziaria alla Sapienza di Roma. Il 6 dicembre dello stesso anno fu nominato assistente incaricato alla cattedra di Scienza delle Finanze della stessa università, divenendo poi assistente straordinario nell'ottobre 1951 al fianco del professor Gustavo del Vecchio, già relatore e maestro durante gli anni di studio.

Nell'ottobre 1954 si dimise dall'incarico a Roma per assumere a tempo pieno la docenza alla cattedra di economia politica nella Facoltà di Giurisprudenza dell'ateneo Bolognese. Qui farà ritorno nel novembre 1956 dopo un periodo trascorso alla Facoltà di Economia di Messina come professore straordinario di Politica Economica e Finanziaria, trasferendosi poi definitivamente, dopo sei anni di peregrinaggio accademico, alla Facoltà di Economia e Commercio della Sapienza di Roma nel luglio 1959 come ordinario di Politica Economica e Finanziaria, dove rimarrà fino alla fine della sua carriera.

Il lungo impegno accademico di Caffè fu affiancato da un'intensa attività pubblicistica e scientifica. Dal 1959 fu direttore dell'Istituto di politica economica e finanziaria, per cui curò una collana di pubblicazioni, prima con la casa editrice Giuffrè e poi presso la Franco Angeli Editore. Profondo conoscitore del pensiero economico italiano e internazionale, Caffè curò con grande perizia filologica raccolte di saggi di autori nazionali, tra cui Francesco Saverio Nitti e Luigi Einaudi, e autori stranieri, con una particolare attenzione per gli economisti di quei paesi scandinavi in cui si stava affermando nella sua forma più compiuta il
W
e
l **.**

Lo sforzo di Caffè di "sprovincializzare" la cultura economica italiana, arroccata su anguste parrocchie culturali e scuole di pensiero dogmatiche, non si esaurì esclusivamente nell'infaticabile opera di traduzione di centinaia di saggi in lingua straniera. Egli fu infatti dal 1965 al 1974 direttore dell'Ente per gli studi monetari, bancari e finanziari "Luigi Einaudi" di Roma, responsabile dell'erogazione di borse di studio che permisero a molti giovani economisti italiani di frequentare le più prestigiose università straniere e di entrare a contatto con il pensiero economico internazionale.

La modernizzazione dell'istituzione università intrapresa da Caffè non si espresse solo nella diffusione di nuovi paradigmi, come potevano essere quelli keynesiani, e di nuove modalità di apprendimento, ma anche nella trasformazione dello stesso personale accademico. Nel triennio (1973-76) di direzione del Dipartimento di Economia Pubblica de La Sapienza egli chiamò all'insegnamento prestigiosi docenti come Sergio Steve, Claudio Napoleoni e Guido M. Rey, lasciando un'impronta indelebile nell'insegnamento dell'economia nell'ateneo romano.

L'impegno di Caffè pubblicista si esercitò soprattutto in direzione di una corretta informazione economica e sociale, concretizzatasi nell'assidua collaborazione con le testate *I*

Messagg
o
e *I*
Manife
t
o
oltre alla consulenza economica svolta per la casa editrice Laterza. Definito spesso un "economista di frontiera", Caffè era perfettamente consapevole dell'esistenza di una solida interrelazione tra il fatto economico, spesso snaturato a semplice "meccanica della contabilità", e le sue componenti politiche e psicologiche. Se infatti da un lato il sistema del welfare e i suoi corollari economici per Caffè erano indissolubilmente legati alla sostanza della Costituzione del '48 (lo svuotamento del primo avrebbe quindi determinato il deterioramento della seconda), dall'altro l'informazione economica, se dispiegata in modo incorretto e terroristico (ad esempio sull'argomento dello spread e della minaccia dei mercati), poteva corrompere la dialettica politica e provocare politiche antisociali.

Banco di prova delle teorie di Caffè, oltre ovviamente all'insegnamento universitario, fu la prolungata e prestigiosa attività civile e pubblica. Nel Servizio Studi della Banca d'Italia, di cui fece parte dal 1943, egli curò i rapporti con l'estero, seguendo con attenzione le principali vicende delle relazioni economiche europee e internazionali e collaborando con le relative istituzioni economiche. In quasi quarant'anni di lavoro, dapprima come funzionario e poi, nel 1954, in veste di consulente, Caffè partecipò a innumerevoli attività: dai negoziati con la Banca Mondiale per i finanziamenti nell'immediato dopoguerra all'esecuzione del Piano Marshall e ai rapporti con l'OCSE e con il Fondo Monetario Internazionale.

Negli ultimi anni la vita di Caffè fu turbata da dolorose tragedie: a distanza di poco tempo perse la madre ultranovantenne e la vecchia tata Giulia, colpita da un tumore, a cui l'economista era profondamente legato. Alla morte delle donne della sua vita si aggiunse anche la perdita tragica e inaspettata di amici e allievi, tra cui Bruno Franciosi, collega alla Sapienza morto in un incidente stradale nel 1986, ed Ezio Tarantelli, economista assassinato dalle Brigate Rosse nel 1985 a causa del ruolo svolto nel taglio degli scatti della scala mobile decretato nel 1984.

Lo sconforto di Caffè era legato anche al raggiungimento dei limiti d'età per l'insegnamento, sua unica vera ragione di vita, che lo aveva costretto al pensionamento. Inoltre in un periodo come gli anni Ottanta dello scorso secolo, in cui il neoliberismo si stava riappropriando degli spazi sottrattigli per trent'anni del pensiero keynesiano, la magnificazione delle virtù taumaturgiche del "libero mercato", di fatto inesistente e spesso fonte di sperequazione sociale, disoccupazione e corruzione finanziaria, non poteva che mortificare profondamente il più keynesiano degli economisti, impegnato per tutta la propria esistenza al sostegno di efficaci politiche anticicliche e del *s*
s
t
a

***te*.**

E così, tra la notte del 14 e l'alba del 15 aprile 1987, Federico Caffè lasciò la propria abitazione romana in Via Cadlolo, sulla collina di Monte Mario, scomparendo per sempre senza lasciar alcuna traccia. Le ipotesi sulla scomparsa dell'economista, ad oggi ancora irrisolta, sono molteplici, anche se la pista più probabile è quella di un allontanamento volontario. Molti hanno voluto vedere la sua scomparsa come una sorta di esilio, simile a quello del fisico Ettore Majorana, che l'economista vedeva come unica alternativa praticabile al suicidio. Infatti, pochi giorni prima della sua scomparsa si era tolto la vita Primo Levi (in circostanze altrettanto sospette): appresa la notizia, Caffè ne rimase colpito, chiedendosi "*P*

Undici anni dopo la scomparsa, l'8 agosto 1998, il Tribunale di Roma dichiarò la morte presunta di Caffè, apponendo un sigillo ad una vicenda destinata a non avere epilogo.

La lezione di Federico Caffè

L'adesione di Caffè al pensiero keynesiano, di cui fu uno dei maggiori esponenti e promotori italiani, risponde all'esigenza di costruire e implementare un sistema alternativo a quello "mercatocentrico", capace quindi di supplire alle oggettive mancanze di un'economia di mercato. Non si deve pensare però a un ripresa in chiave radicale del pensiero di Keynes da parte di Caffè, dove le virtù della mano invisibile vengono rimpiazzate dalla deificazione dello Stato. La formulazione teorica dell'economista pescarese era invece orientata verso una via intermedia, un capitalismo epurato dagli elementi di disequilibrio attraverso l'intervento pubblico in materia di regolamentazione della concorrenza. Attraverso un'efficace legislazione antimonopolistica il mercato sarebbe stato infatti libero di operare in condizioni concorrenziali, garantendo livelli di prezzi stabili e incrementi produttivi crescenti.

Per Caffè l'azione pubblica non si esauriva tutta nella regolamentazione giuridica di una sola componente del mercato, cioè l'offerta. Per l'economista il mercato era una struttura valida ma incompleta sotto tutti i punti di vista, incapace cioè sia di garantire condizioni ottimali dal lato dell'offerta (per Caffè il mercato, se lasciato libero di agire, tendeva necessariamente verso l'oligopolio) sia di assicurare un livello della domanda tale da giustificare la produzione stessa.

Nel pensiero keynesiano l'offerta è una componente strettamente dipendente dai livelli della domanda: se nessuno ha abbastanza reddito da spendere, la produzione non avrà alcun motivo di produrre più di quanto viene domandato, tantomeno di assumere più di quanto sia necessario. L'equilibrio che viene a definirsi nei casi in cui la domanda è insufficiente è detto equilibrio di sottoccupazione, poiché i principali fattori della produzione sono impiegati in maniera non ottimale, causando disoccupazione e un impiego non adeguato del capitale. Per Caffè, che recepiva integralmente la tradizione keynesiana, lo scopo fondamentale dell'economia era la riduzione ai minimi termini della disoccupazione, raggiungibile solo attraverso efficaci politiche anticicliche capaci di garantire livelli adeguati di domanda e

consequenzialmente di reddito e occupazione.

L'azione pubblica nella vita economica di un Paese, lontana dai richiami statolatri d'epoca fascista, rispondeva invece a una costruzione teorica definita da Caffè "economia del benessere", intesa come la ricerca dei principi da utilizzare come guida nelle decisioni di politica economica. Questo strumento metodologico si poneva come necessario sia per determinare gli standard minimi delle condizioni di vita di una popolazione (che si configuravano quindi come gli obiettivi stessi di politica economica) sia per individuare le modalità attraverso le quali assicurare gli stessi standard. La ricerca delle linee guida della politica economica conferiva quindi alla teoria economica di Caffè una marcata impostazione volontaristica, in cui la costruzione di un sistema di welfare era essenzialmente vincolata a un elevato grado di partecipazione politica e al riformismo della classe dirigente nazionale.

Nell'ultimo decennio di vita Caffè, preoccupato dall'affievolirsi della vocazione riformatrice della sinistra italiana diresse i propri sforzi teorici verso la definizione degli strumenti necessari per il controllo democratico dell'economia. In un articolo pubblicato nel marzo 1982 sul
Manife
t
o**, l'economista sottolineava l'importanza di arrivare a una separazione fra gestione dell'intermediazione finanziaria, affidata ai poteri pubblici, e attività produttiva, nelle mani di un mercato in condizioni concorrenziali, denunciando inoltre i poteri occulti degli operatori borsistici e il lassismo nei confronti dei controlli sui movimenti di capitale[4].**

L'urgenza di porre sotto stretta sorveglianza i movimenti di capitale e la speculazione internazionale portarono Caffè a individuare negli organismi sovranazionali un efficace strumento di stabilità finanziaria, utili a svolgere le tradizionali funzioni di prestatori di ultima istanza per scongiurare il diffondersi di crisi di dimensioni mondiali. La collaborazione economica doveva però avvenire tra paesi in condizioni di parità, sotto la sorveglianza non già di una baronìa tecnocratica, ma di un consesso politico e democratico. A tal proposito Caffè fu critico verso la tendenza del Fondo Monetario Internazionale a usare due pesi e due misure con i paesi in surplus e quelli in deficit: ai primi infatti era permesso di bloccare la rivalutazione delle loro monete, impedendo di fatto la diminuzione automatica dell'export e perciò il riequilibrio della bilancia dei pagamenti[5]; ai paesi in deficit era invece imposta la svalutazione delle monete, condannandoli perciò a politiche fiscali restrittive e deflazionistiche.

Altro punto su cui Caffè ritornò più volte fu l'importanza della scala mobile[6], cioè il meccanismo di indicizzazione dei salari, introdotto nel 1975 con un accordo tra la CGIL e Confindustria[7], che permetteva di adeguare le retribuzioni all'inflazione corrente. La maggiore accusa rivolta alla scala mobile da suoi detrattori era quella di promuovere l'inflazione, dato che gli aumenti erano corrisposti di volta in volta non in base all'inflazione reale, ma in base a quella attesa. In tal modo gli aumenti di potere d'acquisto correlati agli aumenti salariali risultavano esser maggiori rispetto

alle diminuzioni di potere d'acquisto causati dall'inflazione reale. Per l'economista al contrario l'effetto del meccanismo d'indicizzazione sull'inflazione era irrisoria, essendo gli aumenti di quest'ultima causati in misura maggiore dall'aumento dei prezzi amministrati e delle tariffe pubbliche. A tal proposito il raffreddamento del fenomeno inflattivo era possibile solo bloccando tali prezzi, e insieme introducendo delle limitazioni quantitative all'importazione di beni non necessari che avrebbero portato al riequilibrio della bilancia commerciale e all'apprezzamento della moneta. Alla fine la scala mobile fu notevolmente indebolita per decreto dal governo Craxi nel 1984 e poi definitivamente abolita nel 1992.

Cosa direbbe Caffè del mondo d'oggi? Difficile dirlo, ma si può immaginare la sua opinione critica di fronte a rigidi parametri di convergenza, politiche fiscali univocamente restrittive e tassi d'inflazione vicini allo zero. Si può anche facilmente ipotizzare la sua reazione di fronte ad un tasso di disoccupazione giovanile superiore al 30%. Era del resto lo stesso Caffè, nelle sue lezioni universitarie a mettere in allerta rispetto alle conseguenze catastrofiche della disoccupazione sulla scorta dell'esperienza del '29. Di fronte al prevalere di politiche di austerità e al permanere di un consenso in merito a ricette di politica economica ispirate ai principi neoliberisti la lezione di Caffè, nella sua apparente inattualità, rivela in realtà la sua forza nel presentare un diverso modo di pensare l'economia. Proprio lui, che in un libro del 1977 si augurava un'economia senza profeti, potrebbe oggi essere paradossalmente visto come tale.

Note

[1] L'individuo dichiarato rivedibile risulta temporaneamente inabile al servizio militare e rinviato perciò ad una visita successiva nell'arco di un determinato periodo. Essere riformato significa invece essere dichiarato inabile al servizio in maniera definitiva.

[2] Il 23 marzo 1944 un gruppo di partigiani fece esplodere a Roma in Via Rasella una bomba contro un reparto delle forze d'occupazione naziste, uccidendo 33 militari. Per rappresaglia, il comandante dei servizi segreti tedeschi nella capitale Herbert Kappler ordinò l'esecuzione di 335 tra civili, soldati e partigiani italiani, che ebbe luogo il giorno dopo l'attentato alle Fosse Ardeatine

[3] All'interno della commissione, presieduta da Giovanni Demaria, Caffè fu membro della Sottocommissione per la moneta e il commercio con l'estero, dove curò per conto di quest'ultima il Rapporto su il risanamento monetario. Caffè ritornò più volte nei suoi scritti su quella esperienza, che a suo avviso doveva e poteva essere considerata come la base conoscitiva indispensabile per una politica economica moderna, nonché l'occasione mancata per la modernizzazione sociale del Paese.

[4] La liberalizzazione dei movimenti di capitali, pietra angolare del sistema di Bretton Woods e abbandonata progressivamente negli anni Ottanta grazie al trionfo di politiche neoliberiste, ha

permesso un aumento dei volumi speculativi internazionali. Grazie alla maggior libertà di circolazione del denaro sono state possibili operazioni che hanno spesso causato gravissime conseguenze sulle economie nazionali e internazionali (attacco speculativo alla Lira del 1992 e crisi finanziaria del 2007).

[5] È questo il caso della Germania e del suo Marco. È da notare a tal proposito che l'introduzione della moneta unica (barattata al tempo dal placet europeo alla riunificazione delle Germanie) ha permesso alla Germania di mantenere i vantaggi di un surplus economico permanente, evitando per l'appunto la rivalutazione del Marco (estromesso dall'Euro) e quindi il ribasso dell'export.

[6] La necessità di un meccanismo che riequilibrasse il potere d'acquisto in base all'inflazione era particolarmente urgente nell'Italia degli anni settanta, dove il fenomeno inflattivo toccò punte del 25%.

[7] In realtà il meccanismo della scala mobile fu introdotto in Italia nel 1945, mentre trent'anni dopo venne introdotta quella "a punto unico", cioè unica a prescindere dalla categoria, dalla qualifica, dal genere e dall'età del lavoratore.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/14111-michelangelo-morelli-la-lezione-dimenticata-di-federico-caffe.html

---

Patria e Costituzione

Cosa sta succedendo / di Guido Ortona

I sostenitori di politiche sbagliate non sono quasi mai in mala fede. Prima di proporle riescono quasi sempre a convincere sé stessi che sono giuste (U.D.)



1. In breve. Che la terra sia sferica è ovvio per chiunque la guardi dallo spazio, ma non lo è per chi si trova al livello del suolo. Analogamente, quello che sta capitando oggi in Italia sembra molto confuso se si segue la cronaca politica mentre diventa più chiaro se si usa una prospettiva storica. Se adottiamo questa ottica scopriamo che ciò che sta capitando è un fenomeno non nuovo, e non nuove sono alcune caratteristiche che ne conseguono.

In breve: l'Italia è al centro di un processo di annessione a uno stato più forte, la nascente Europa a egemonia tedesca, come area debole destinata a essere colonizzata. E' possibile che la nascente Europa dei padroni esploda nella culla per eccesso di ingordigia, come la rana della favola. Ma è meglio non farci troppo affidamento. Se ciò non avviene, il destino dell'Italia sarà analogo a quello dell'Italia meridionale nei confronti di quella settentrionale o degli Stati Confederati americani a seguito della guerra civile, vale a dire la condanna al sottosviluppo (rispetto alle aree forti), a seguito della subordinazione a leggi e istituzioni proprie degli stati vincitori e non solo inadatte a quelli subordinati, ma tali in molti casi da propiziare il loro sfruttamento. Con tutto ciò che ne è conseguito; in particolare la cooptazione delle classi dominanti delle aree subordinate nel sistema di potere di quelle vincitrici, e la subornazione culturale delle aree subordinate. Forse siamo ancora in grado di impedire tutto ciò. Vediamo più in dettaglio.

2. Leggi e istituzioni inapplicabili. Le norme europee prevedono che l'Italia sottragga ogni anno circa 50-70 miliardi alla sua economia per pagare interessi sul debito, somme che vengono investite quasi interamente in altri paesi, data la libera circolazione dei capitali. La libera circolazione di capitali è presentata come una norma sensata, progressiva e tale da massimizzare l'efficienza dell'economia mondiale.

Ora, se i capitali vengono investiti là dove rendono di più vuol dire che *non* vengono investiti dove rendono di meno; e "massimizzazione dell'efficienza a livello mondiale" vuol dire spostamento di risorse da dove rendono meno a dove rendono di più, nella speranza

messianica che alla lunga la migliore efficienza vada a beneficio di tutti: una speranza che nel migliore dei casi, come la storia ci insegna, si realizzerà in tempi molto lunghi, se mai lo farà. E questo vale anche per i capitali italiani, che -spesso ce ne dimentichiamo- sono il frutto del lavoro degli italiani (e degli immigrati in Italia). Non occorre essere vecchi (come chi scrive): è sufficiente essere di mezza età per ricordarsi di quando si parlava con scandalo della "fuga dei capitali" e dell'opportunità di ostacolarla; oggi si parla di "libera circolazione". I capitali sono appunto liberi di andarsene; e naturalmente sono particolarmente propensi ad andarsene dai paesi in cui l'economia va male – il che contribuisce a farle andare male. E' il caso dell'Italia.

Con un eccesso di benevolenza, si potrebbe dire che l'Italia ha cercato "giustamente" di attrarre capitali operando sull'unica arma di cui disponeva, la riduzione del costo del lavoro. Ce ne erano anche altre, ma al di là di considerazioni etiche questa politica non ha funzionato. In effetti l'Italia è l'unico grande paese europeo in cui il PIL non ha recuperato i valori anticrisi. Questa anomalia è in gran parte dovuta, oltre che alla fuga dei capitali, all'eccesso di debito, che ha fatto sì che nel decennio di crisi si siano complessivamente sottratti all'economia più di 300 miliardi (ai prezzi attuali). Come si è visto anche recentemente, la ribellione sarebbe molto costosa: le "potenze occupanti" sono in grado di fare esplodere i tassi di interesse e di svalutare i titoli di stato italiani, dopo averli spostati sulle banche del nostro paese, che quindi si troverebbero a violare le norme (europee) sulla capitalizzazione e rischierebbero una fuga dalle medesime e il loro fallimento. Se l'Italia fosse una regione di una nazione unica e solidale, l'impossibilità di pagare un servizio del debito insostenibile avrebbe dato origine a opportune politiche: monetizzazione del medesimo (almeno in parte), prolungamento delle scadenze, e calmieramento dell'interesse. E' molto difficile valutare i controfattuali; ma è chiaro che senza l'Euro l'Italia avrebbe potuto appunto monetizzare parte del suo debito e calmierare i tassi di interesse; e senza l'Europa come si è venuta a creare (che è molto diversa da quella sognata dai federalisti del dopoguerra) avrebbe potuto attuare una politica fiscale di sostegno ai poveri anziché di redistribuzione dai poveri ai ricchi, così come avrebbe potuto avere le risorse per creare un'amministrazione più moderna ed efficace, e anche sviluppare le sue industrie di stato: tutte cose rese impossibili dal *dumping* fiscale. *Avrebbe potuto*, appunto*:* forse non ci sarebbe riuscita, ma l'egemonia europea -di *questa* Europa- ha distrutto ogni possibilità.

In sostanza: la concorrenza fiscale ha reso "necessario" aumentare i profitti dei ricchi, la libera circolazione dei capitali e delle merci ha fatto sì che questi profitti venissero investiti dove conveniva di più e le fabbriche localizzate dove il lavoro costava meno, lo Stato italiano è stato obbligato a indebitarsi sempre di più per avere di che finanziare la sua spesa pubblica, spendendo però sempre di meno e quindi propiziando l'inefficienza delle istituzioni – il che a sua volta ha propiziato la fuga dei capitali. E' la stessa spirale distruttiva che ha colpito la Grecia, anche se (per ora) gli effetti in quel paese sono stati più gravi.

3. Cooptazione delle classi dominanti. Naturalmente in Italia c'è chi può e preferisce essere europeo anziché italiano. Imprenditori che traggono vantaggio dalla rilocalizzazione, banchieri, coloro che hanno capitali da investire che rendono di più altrove, e naturalmente i loro dipendenti operanti nel "primo cerchio". Molti di costoro diranno che non c'è niente da fare, è il mercato che lo impone, eccetera. Ciò è vero solo in parte, probabilmente in piccola parte; ma comunque il fatto che sia (in parte) vero nulla toglie al meccanismo infernale in cui siamo coinvolti, semmai lo rafforza. Il notevole peso che questi strati hanno sulla politica e sulla cultura italiana contribuisce potentemente al rafforzamento del potere coloniale esercitato dall'Europa sull'Italia, dal salvataggio senza condizioni delle banche a spese dei contribuenti italiani alla legislazione restauratrice sul lavoro "come richiesta dall'Europa". Anche questo non è un fenomeno nuovo, ovviamente.

4. Creazione di una cultura coloniale. E' questo forse l'aspetto più interessante, perché meno percepibile a causa della disinformazione quotidianamente esercitata dai professionisti

del settore (giornalisti e accademici, in primis). Non sempre, anzi forse raramente, in mala fede: come è già capitato in casi analoghi, e come è logico, costoro hanno enormi difficoltà, essendosi formati organicamente all'interno della cultura propizia alle classi dominanti, a rendersi conto di come essa sia sostanzialmente una cultura d'élite, staccata dalla vita reale del popolo; e ciò porta a far sì che il processo che stiamo discutendo non venga percepito nella cultura che costoro diffondono. (E' utile tuttavia sottolineare che il concetto di "buona fede" è ambiguo. Ben pochi sono coscientemente al servizio dei poteri forti che stanno colonizzando l'Italia; molti però si rifiutano di accettare le informazioni che li obbligherebbero a dover valutare criticamente la loro predicazione. Per uno studioso questo è forse moralmente ancora più disdicevole della vera mala fede). Si sta diffondendo una visione del mondo che ha molto a che fare con quelle che in altri tempi giustificavano le annessioni coloniali -in condizioni, grazie al cielo, molto diverse, almeno per ora. La "Europa" costituisce la "modernità", come contrapposta alla "Italietta", arretrata, corrotta, e che è giusto quindi che paghi fino il fondo i costi della "modernizzazione", in modo che possa rinascere, redenta, alla vera civiltà. Naturalmente nessuno dice (al massimo lo si sussurra) che i poveri (soprattutto al sud) sono fannulloni e incapaci di lavorare in un'economia moderna; l'idea è che -poveretti- sono prigionieri di istituzioni e tradizioni arcaiche, malfunzionanti e corrotte, e che distruggere queste istituzioni servirà a loro perché questa è la condizione per crescere "davvero". L'analogia con l'idea che il colonialismo porta la civiltà a me sembra evidente; e non è sminuita -piuttosto il contrario- dal fatto che nella società italiana ci sono davvero profondi elementi di arretratezza, e che la "Europa" è in molti campi più avanti: così come è vero che gli inglesi in India hanno *anche* costruito le ferrovie, che il sistema delle caste bloccava la crescita dell'India, e che molti rampolli di ricche famiglie indiane hanno ottenuto in Inghilterra un'istruzione molto migliore di quella che avrebbero avuto in patria.

Quest'ultima analogia è importante: l'élite intellettuale italiana sempre più studia e lavora all'estero, e sempre più guarda la "Italietta" con distacco, se non disprezzo, e comunque con ben poca volontà di comprensione – non è affare loro. E naturalmente -e di nuovo nulla di nuovo, se non forse per l'assenza di una significativa opposizione di sinistra- la cultura delle élites esercita una possente egemonia. Per fare un esempio, l'idea che si possa tassare la ricchezza finanziaria dei ricchi è sostanzialmente un *tabù,* nonostante che un'aliquota dell'1% con una quota esente di 100.000E consentirebbe un gettito di parecchie decine di miliardi. Un altro esempio, più interessante per l'argomento di questo articolo, è il diffuso e furibondo disprezzo per i "populisti" in una larga parte di quella che una volta si sarebbe chiamata piccola borghesia: il disprezzo e l'ira sono ai loro occhi un motivo sufficiente per non preoccuparsi delle ragioni, profonde e gravi, che stanno alla base del successo elettorale dei partiti "populisti". La cosa importante, per questa sottocultura (nel senso antropologico del termine) non è che quasi un terzo degli italiani è povero o a rischio di povertà, e questa percentuale è anormale per l'Europa sviluppata e in rapido aumento: bensì che bisogna fermare i populisti che "cinicamente" prosperano su ciò.

5. Siamo ancora in tempo a fermare questo processo di colonizzazione? E, prima ancora, cosa vuol dire *fermarlo*? A mio avviso, vuole dire riappropriarsi delle risorse economiche necessarie a implementare una politica di sviluppo, e interrompere la cosiddetta "macelleria sociale". Qui è utile una parentesi: la mancata implementazione dei diritti fondamentali sanciti dalla nostra Costituzione (lavoro, salute, libertà da ricatti sul lavoro, reddito, sicurezza, dignità) non danneggia i cittadini solo come *singoli*: ha effetti deleteri sulla compagine sociale, in quanto propizia la corruzione, il qualunquismo, l'acquiescenza, il servilismo dei media, e altre patologie che vediamo quotidianamente all'opera. Come ha magistralmente osservato Ehrenreich (*Una paga da fame,* Feltrinelli, 2001), una persona che sul luogo di lavoro non gode di diritti e libertà civili difficilmente potrà essere un buon cittadino di una sana democrazia. Per questo se si vuole fare crescere il nostro paese bisogna non solo avere la disponibilità delle risorse necessarie, ma anche la possibilità di sfuggire al *dumping* sociale. In sostanza, sul piano economico si deve da una parte sfuggire all'emorragia del

debito, intervenendo su di esso, e dall'altra sottrarsi al potere di ricatto dell'Europa sulle banche, eventualmente nazionalizzandole o comunque imponendo un controllo rigoroso sul loro comportamento, senza aspettare (o rispettare) la normativa europea; oltre che controllare il movimento di capitali (vi ricordate come ancora pochi anni fa l'adozione della cosiddetta Tobin Tax sembrava qualcosa di ovviamente giusto?). E sul piano sociale bisogna ricostituire i diritti fondamentali, come condizione per sottrarre i cittadini al ricatto dei poteri forti, e quindi consentire loro di essere i liberi protagonisti delle scelte politiche.

Tutto ciò sarebbe possibile, grazie all'immenso potere di ricatto che l'Italia ha in Europa (e che sta però riducendosi, man mano che la nostra industria diventa sempre meno importante). Ma bisogna volerlo. "Volerlo" significa che su quanto sopra le forze politiche italiane devono essere concordi: è evidente che nulla può essere ottenuto in Europa se i tentativi di farlo scatenano immediatamente il terrorismo dei media *italiani* e l'opposizione dei partiti padronali (o servili) italiani. Credo che la marcia indietro del governo dal 2.4 al 2.04% di deficit e l'abbandono della retorica antieuropea siano state dovute in primo luogo alla scoperta che il popolo italiano, a torto o a ragione ma certamente influenzato da una propaganda quasi terroristica, non era disponibile a seguirlo su quella strada (una strada peraltro ambigua e poco coraggiosa; ma questo è un altro discorso).

Siamo ancora in tempo? Forse. Quasi tutti i politici e i *maîtres à penser* i italiani concordano sul fatto che siamo in una grave emergenza (per il governatore della Banca d'Italia il decennio appena trascorso è stato per l'economia italiana il più difficile a partire dal 1861). L'idea che ovviamente dovrebbe conseguirne, e cioè che un'emergenza deve essere affrontata con provvedimenti di emergenza e quindi con unità di intenti non sembra invece essere propria di nessuna forza politica, e di nessun commentatore politico. L'Italia si sta sempre più dividendo fra uno strato superiore che risiede in Europa e uno inferiore che è destinato a essere sempre più sfruttato ed emarginato; e il dialogo fra queste due Italie si fa sempre più difficile.

Naturalmente è lecito pensare che è meglio non fare nulla: è la globalizzazione, non si può fermare il progresso, eccetera. Anche qui nulla di nuovo: che i diritti naturali non esistano era già stato autorevolmente affermato da J. Bentham nel 1843, e l'idea che i poveri fossero le inevitabili vittime del progresso ma che alla fine anche loro avrebbero tratto vantaggio dal medesimo è l'ossatura della cultura padronale fin dai tempi di Menenio Agrippa. Su questo punto c'è però un'importante differenza rispetto ad altri casi e ad altre epoche. Una volta giustificare la propria indifferenza, o peggio, verso il destino delle vittime della storia richiedeva di assumere un *diritto al privilegio* che è diventato difficile rivendicare dopo la rivoluzione francese. Oggi è più facile: siamo cittadini europei (se non del mondo), tutti eguali; il Progresso, la Democrazia e la Europa dei Popoli faranno sì che Tutti Staranno Bene, prima o poi; sbaglia chi cerca di ostacolare il progresso, è *lui* il vero colpevole del fatto che si sia *ancora* arretrati.

Sono in molti a pensarla così, spesso aiutati dall'illusione che loro se la caveranno. La storia ci insegna che molto probabilmente la maggior parte di essi non se la caverà.

Guido Ortona, professore ordinario di Politica Economica, Università del Piemonte Orientale (in pensione)

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/14118-guido-ortona-cosa-sta-succedendo.html

---

A TEMPIO PERSO – INAUGURATO A ROMA, IN ZONA BUFALOTTA, IL PRIMO TEMPIO MORMONE IN ITALIA

(E IL PIÙ GRANDE D'EUROPA): SEI ETTARI DI SPAZI TRA HI TECH, LUSSO FORESTERIA E ULIVI SECOLARI – L'AMBIZIONE DI ATTIRARE NUOVI ADEPTI E IL SEGRETO SUI COSTI. MA I SOLDI NON SONO UN PROBLEMA. OGNI FEDELE OFFRE IL 10% DEI PROPRI GUADAGNI ALLA CHIESA

Laura Larcan per "il Messaggero"



TEMPIO MORMONE ROMA BUFALOTTA 14

Il profilo delle due guglie titaniche che fendono il cielo con l' angelo dorato, si vede subito, arrivando dal raccordo anulare. Il centro commerciale Porta di Roma è solo al di là della strada, ma sembra un bonsai rispetto al nuovo centro di culto dei mormoni di Roma. Sei ettari di complesso monumentale in zona Bufalotta, tra il tempio hi-tech, il visitor center, un edificio polifunzionale, una biblioteca e foresteria, articolati intorno ad una piazza concepita come un Foro Romano in marmo e travertino, solcata da giochi d' acqua, e aree verdi con ulivi secolari.

Eccola la nuova Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi giorni, il primo tempio dei mormoni in Italia e il più grande d' Europa come estensione (il dodicesimo in terra europea e il 162esimo in tutto il mondo).



TEMPIO MORMONE ROMA BUFALOTTA 15

Una magnificenza che sembra direttamente proporzionata ad una politica di proselitismo. Il tempio colossale, d' altronde, vuole essere la risposta ai cinquemila fedeli mormoni romani, dei circa ventiseimila diffusi in tutta Italia. E rivela grandi ambizioni di poter allargare la cerchia di adepti.

«La chiesa sta crescendo e questo nuovo tempio potrà essere un fattore determinante per spingere le persone a scoprire questa chiesa», commenta Massimo De Feo, anziano delle autorità. «Ma non vogliamo che la gente lo percepisca come un terreno di caccia, piuttosto come un luogo da conoscere e godere», spiega l' anziano David A. Bednar. E l' apertura ai più curiosi, in via di Settebagni, è garantita dal 28 gennaio al 16 febbraio. Ci sono voluti sette anni di lavori per un gigante dellaperiferia.



TEMPIO MORMONE ROMA BUFALOTTA 5

Costi? Top secret. Decine e decine di milioni di dollari, spesi con il contributo degli stessi fedeli che offrono il 10% dei loro guadagni mensili alla loro Chiesa. Operazione privata, avviata dieci anni fa in un terreno comprato alla fine degli anni 90 dai mormoni. A ricordarne l' epopea da agro romano, oggi, un casale incastonato nel visitor center museo.

Una svolta per i mormoni romani, insomma, che in tutti questi anni si sono dovuti accontentare di alcune cappelle sparse in città, da piazza Carnaro a via Bra in zona Battistini. Ma non chiamateli setta. Uno degli obiettivi è dimostrare il loro attivismo

nella società civile. «Abbiamo ottimi rapporti con il Vaticano». E pensano a progetti umanitari, anche nei confronti dei migranti e dei rifugiati.

STORIA FAMILIARE



TEMPIO MORMONE ROMA BUFALOTTA 9

Parlano con enfasi della loro principale impresa: la biblioteca di storia familiare: «C' è un accordo con il Mibac per l' acquisizione di dati genealogici dagli archivi di stato risalenti a 110 anni fa e oltre, andando a ritroso», spiega Alessandro Dini Ciacci, coordinatore del comitato dei mormoni. Il colpo d' occhio, però, è tutto sul tempio. Marmo di Carrara, vetrate e lampadari di Murano, tappeti tagliati su misura, una grande vasca battesimale per immergersi poggiata sulle statue di dodici buoi, lucernai e decori ispirati alla piazza del Campidoglio di Michelangelo. Più di cento aziende per ogni tipo di materiale commissionato, un cantiere da 300 operai al giorno, sotto l' egida della società Cg Edilcoop. «L' apertura del tempio - commenta il presidente del Consiglio comunale Marcello De Vito - è esempio di inclusione e dialogo che l' amministrazione deve favorire».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/tempio-perso-ndash-inaugurato-roma-zona-bufalotta-primo-tempio-192830.htm

---

STUDI SCIENTIFICI CONTROVERSI

|

Di Ivan Cenzi

|

Jan 15 2019, 12:28pm

La folle moda anni Venti di trapiantarsi testicoli di scimmia

L'intervento di trapianto inventato ed eseguito da Serge Voronoff prometteva risultati strabilianti ed

era talmente richiesto che il chirurgo aprì una clinica specializzata anche a Ventimiglia.

Il celebre chirurgo americano di origine ungherese Max Thorek negli anni Venti spiegava in un'intervista che, all'epoca, "i festini alla moda e le chiacchiere all'emporio, così come i tranquilli ritrovi dell'élite medica, erano ravvivati di colpo soltanto al sussurrare di queste parole: 'Monkey Glands.'" Le ghiandole di scimmia di cui tutti parlavano erano il frutto del lavoro di un uomo, Serge Voronoff, che sarebbe stato screditato da lì a breve e condannato dall'opinione pubblica come ciarlatano, per poi essere in parte riabilitato solo in anni recenti.

Serge Abrahamovitch Voronoff, nato nel 1866, era un chirurgo russo naturalizzato francese. Dal 1896 al 1910 ha lavorato in una clinica in Egitto, e si è interessato agli effetti della castrazione sugli eunuchi. Si è appassionato così tanto a questi suoi primi studi che, da allora, ha dedicato la sua intera carriera alle correlazioni fra gonadi e longevità.



Serge Abrahamovitch Voronoff. Immagine: Wikimedia Commons.

In realtà, Voronoff era già da tempo convinto che negli ormoni sessuali si celasse il segreto dell'eterna giovinezza. Nel 1889, Charles Brown-Sequard, oggi ritenuto uno dei padri della moderna endocrinologia, si era iniettato un estratto ricavato da testicoli di cane e di cavia macinati finemente. Ispirato dall'esperimento, Voronoff aveva provato su di sé lo stesso bizzarro elisir di lunga vita. Purtroppo il siero non aveva avuto l'effetto sperato di aumentare drasticamente il livello di ormoni nel suo corpo.

Dopo la sua permanenza in Egitto, comunque, Voronoff è diventato ancora più sicuro delle sue idee. Certo, le iniezioni si erano rivelate fallimentari, ma le nuove tecniche di trapianto messe a punto in quegli anni davano speranze ben più entusiasmanti. Per provare l'esattezza della sua teoria, Voronoff in dieci anni ha eseguito più di 500 operazioni su capre, pecore e tori, trapiantando testicoli di animali giovani su animali più vecchi. Secondo le sue osservazioni, il nuovo "set" di attributi aveva l'effetto di rinvigorire i vecchi animali: Voronoff si era convinto di avere scoperto un metodo per combattere e rallentare la senilità.

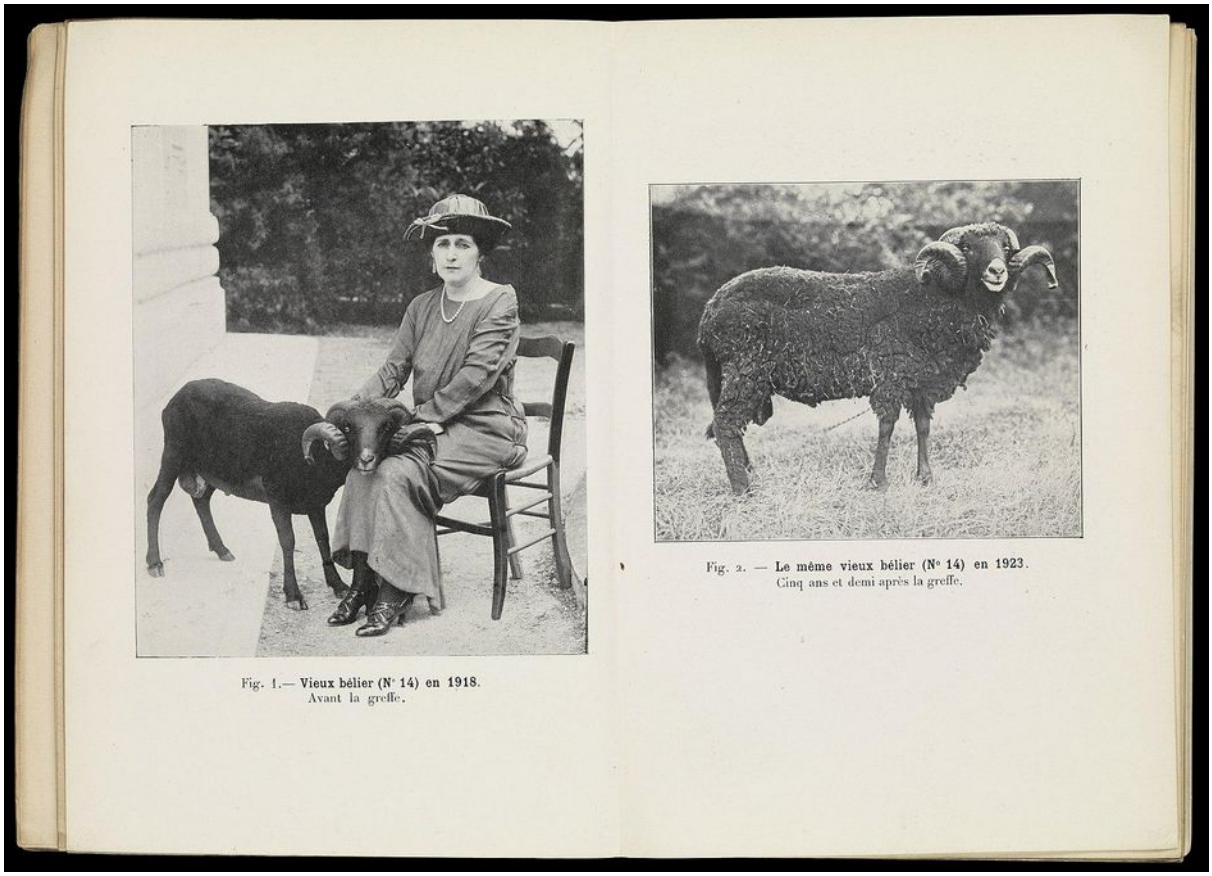


Fig. 1.— Vieux bélier (N° 14) en 1918.
Avant la greffe.

Fig. 2. — Le même vieux bélier (N° 14) en 1923.
Cinq ans et demi après la greffe.

Un ariete prima e dopo il trattamento di Voronoff. Immagine tratta da "Étude da sur la vieillesse et la rajeunissement par la greffe" via **Wikimedia**.

Così il chirurgo è passato alla sperimentazione sull'uomo, trapiantando ghiandole tiroidi di scimmia su pazienti umani che mostravano deficienze tiroidee. Per un breve periodo si è dedicato anche al trapianto uomo-uomo di testicoli di criminali appena giustiziati, ma le scorte erano difficili da reperire e non bastavano a soddisfare la domanda. Quindi, Voronoff si è orientato verso le gonadi dei primati.

> I vantaggi promessi avevano del miracoloso: aumento della memoria, diminuzione della fatica, miglioramento dei muscoli attorno agli occhi che avrebbero reso superflui gli occhiali, aumento dell'appetito sessuale, prolungamento della vita

Ovviamente, nessun paziente voleva ritrovarsi con due testicoli di scimmia al posto dei propri. Quindi, il trapianto messo a punto da Voronoff prevedeva che fossero inserite nello scroto soltanto delle sottili fettine di qualche millimetro di larghezza tagliate dai testicoli di babbuini e scimpanzé. Questo tessuto era talmente fino che in poco tempo si sarebbe fuso con quello umano. I vantaggi promessi avevano del miracoloso: aumento della memoria, diminuzione della fatica, miglioramento dei muscoli attorno agli occhi che avrebbero reso superflui gli occhiali, aumento dell'appetito sessuale, prolungamento della vita. Forse il trapianto, si azzardava a teorizzare Voronoff, avrebbe portato beneficio anche nel curare la schizofrenia.

Il primo trapianto ufficiale di una ghiandola di scimmia in un corpo umano è avvenuto il 12 giugno 1920. Tre anni dopo Voronoff veniva applaudito da una schiera di 700 chirurghi riuniti per il Congresso Internazionale di Chirurgia a Londra.



FIG. 28
Jean G., aged 14 years. Photograph taken the day before the operation.

FIG. 29
Jean G., a year after the operation.

Uno dei pazienti prima e dopo il trattamento di Voronoff. Immagine tratta da "Étude da sur la vieillesse et la rajeunissement par la greffe" via Wikimedia Commons.

La tecnica di Voronoff ha conosciuto un successo travolgente. Per i ricchi milionari di tutto il mondo sottoporsi all'operazione era diventata una vera e propria moda. All'inizio degli anni Trenta, migliaia di persone avevano ottenuto il trattamento, 500 solo in Francia. Per far fronte al vertiginoso aumento di domanda, Voronoff ha aperto una fattoria di scimmie in una villa a Grimaldi, frazione di Ventimiglia. Il luogo diventato celebre con il nome di Castello Voronoff era affidato a un allevatore di animali che aveva lavorato per anni nel circo. La villa era anche attrezzata con un laboratorio per il prelievo dei tessuti.

E le donne? Non avevano anche loro diritto a una nuova giovinezza? Il tanto richiesto trapianto di ovaie di scimmia non ha tardato ad arrivare. Voronoff ha provato anche l'esperimento contrario: ha impiantato un'ovaia umana in una scimmia, e tentato di inseminarla con sperma umano. Purtroppo, o per fortuna, non è successo nulla.

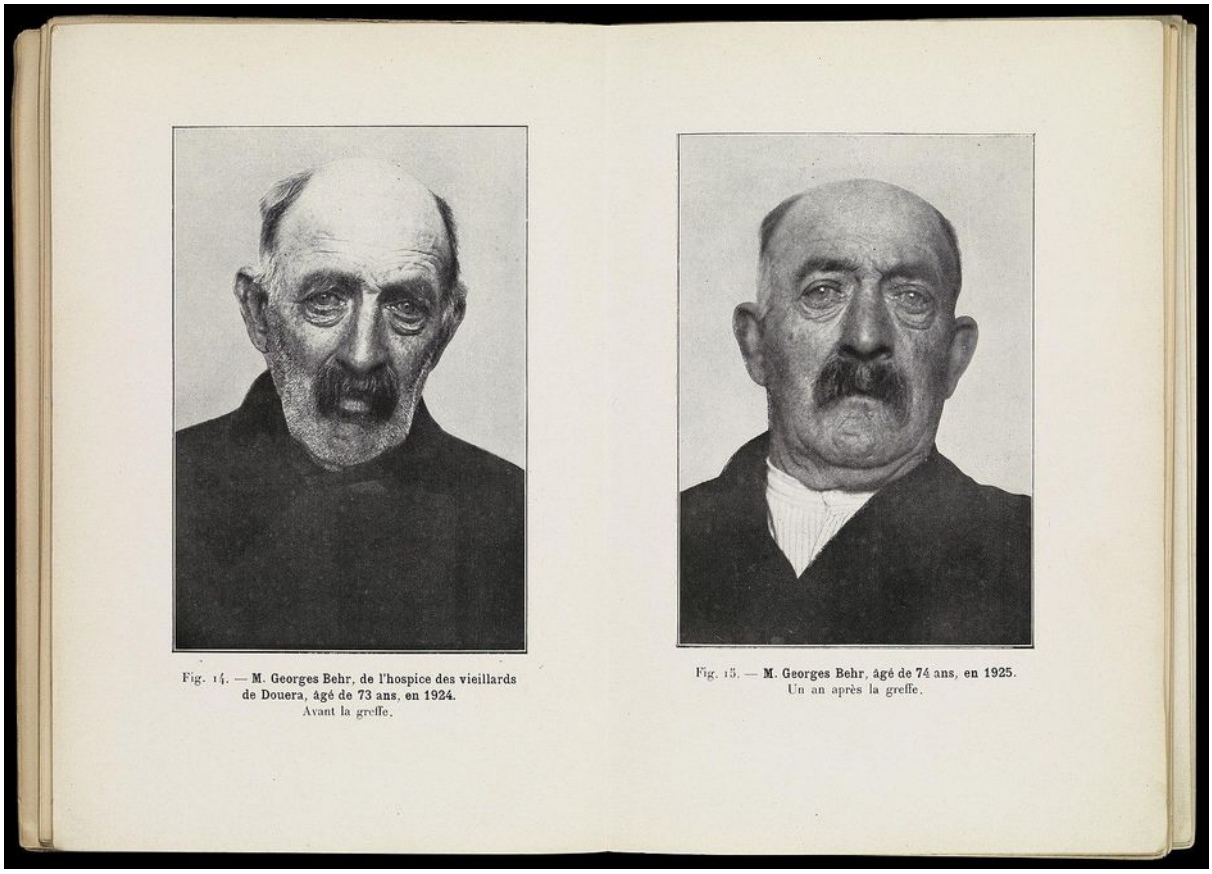


Fig. 14. — M. Georges Behr, de l'hospice des vieillards de Douera, âgé de 73 ans, en 1924. Avant la greffe.

Fig. 15. — M. Georges Behr, âgé de 74 ans, en 1925. Un an après la greffe.

Uno dei pazienti prima e dopo il trattamento di Voronoff. Immagine tratta da "Étude da sur la vieillesse et la rajeunissement par la greffe" via Wikimedia Commons.

La fama e il successo di Voronoff erano alle stelle, tanto che risiedeva in uno degli hotel più costosi di Parigi, presso il quale aveva riservato l'intero primo piano per sé e per il suo entourage di maggiordomi, valletti, segretarie, autisti, e ben due capi del personale. Le ghiandole di scimmia sono entrate a far parte della cultura dell'epoca: venivano citate dai fratelli Marx così come dal grande poeta E. E. Cummings; si vendevano posaceneri adornati di scimmie che si proteggevano i genitali, con la scritta "No, Voronoff, non mi avrai!"; un bar di Parigi serviva un cocktail a base di gin, succo d'arancia, granatina e assenzio chiamato Monkey Gland.

Ma la fortunata carriera del chirurgo volgeva al termine. Quando si è cominciato a capire che i trapianti non avevano le virtù pubblicizzate, si sono fatte sentire le prime

proteste: molti chirurghi si sono schierati contro l'utilizzo delle ghiandole, dichiarando che qualsiasi miglioramento era dovuto all'effetto placebo.

Nel 1935 in Olanda è stato isolato per la prima volta il testosterone, l'ormone prodotto dai testicoli. Voronoff esultava, perché da sempre sosteneva che dovesse esserci una sostanza prodotta dalle ghiandole sessuali. L'iniezione di questo ormone avrebbe reso inutile il trapianto chirurgico, ma avrebbe anche finalmente confermato le sue teorie. Con suo grande disappunto, gli esperimenti di iniezioni a base di testosterone non avevano come effetto un ringiovanimento e rafforzamento del corpo umano.

Negli anni Quaranta, a poco a poco, il trattamento di Voronoff è stato screditato dai medici, che lo hanno bollato come "non distante dai metodi di streghe e maghi". Voronoff è morto nel 1951 a seguito di una caduta. Pochi giornali hanno pubblicato la notizia, se non per ridicolizzare un'ultima volta le sue idee.

Oggi la comunità scientifica ha in parte rivisto la propria posizione sugli esperimenti e le teorie di Voronoff, dato che alla luce delle conoscenze odierne (in particolare sull'azione di barriera immunitaria delle cellule del Sertoli contenute nei testicoli e oggi usate in alcuni trapianti per evitare il rigetto) le intuizioni del chirurgo non sembrano più così completamente prive di fondamento.

Eppure c'è anche chi ha lanciato un'ombra ancora più grande sulla figura di Voronoff, suggerendo che egli sia stato l'inconsapevole responsabile di uno dei flagelli del nostro tempo: potrebbero essere stati proprio i suoi trapianti ad avere permesso un passaggio del virus HIV dalle scimmie all'uomo. Ma anche questa teoria è a sua volta dibattuta.

Ivan Cenzi è un esploratore del perturbante e un collezionista di curiosità. Dal 2009 cura il blog Bizzarro Bazar che è diventato il punto di riferimento italiano per tutto ciò che è "strano, macabro, meraviglioso." Dal 2014, Bizzarro Bazar è diventato anche una collana di libri fotografici editi da Logos, dedicati alle meraviglie macabre e

nascoste d'Italia.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/gy747y/serge-voronoff-moda-trapianti-testicoli-di-scimmia-longevita-anni-venti

---

I trattati su cui si tratta

corallorosso





Ttip, pensavamo che il trattato Usa-Ue fosse archiviato. Invece la realtà è un'altra

di Monica Di Sisto

Il Ttip, trattato di liberalizzazione degli scambi e delle regole di produzione e distribuzione tra Europa e Usa, è morto con l'elezione di Donald Trump. E non sfiorerà la nostra agricoltura. Così all'elezione del presidente americano si assicurava da Bruxelles agli Stati membri, dopo la massiccia opposizione manifestatasi in tutti i Paesi dell'Unione. Ma la realtà oggi è un'altra: la Commissione Ue continua a trattare con gli Stati Uniti di Trump, stando solo più attenta a far filtrare meno dettagli possibile. …

In realtà già il dialogo informale avvenuto nel luglio tra il presidente della Commissione Claude Junker e il presidente Trump ha portato a un forte aumento delle importazioni di soia Ogm dagli Usa negli ultimi mesi….Trump, d'altronde, considera sin dalla riapertura del tavolo con l'Unione questo scambio agricoltura contro prodotti industriali non negoziabile se l'Europa vuole risparmiare quel 25% di dazio sulle auto e sui ricambi Made in Ue che il presidente americano minaccia di far calare sull'export straniero.

A questo punto sono i governi europei a dover far sentire a Bruxelles le proprie priorità: saranno loro, infatti, a dover precisare il mandato negoziale alla Commissaria Malmstrom, e a dover quindi escludere esplicitamente tutte le materie che non vorranno mettere a disposizione del negoziato o, più coerentemente, a negare il mandato alla Commissione. Per il governo italiano, a un passo dalle elezioni europee, è il momento giusto per dimostrare le proprie vere intenzioni: l'attuale maggioranza, infatti, si è sempre schierata esplicitamente contro il Ttip, considerato il modello di trattato da contrastare anche con la bocciatura nel Parlamento nazionale, che la campagna StopTtip/Ceta Italia chiede avvenga il prima possibile, del trattato-fotocopia di liberalizzazione degli scambi con il Canada Ceta. Dalle parole ai fatti, il prima possibile.

Scambiamoci i numeri

blablablablablablaebla



Lui è nato Mare

liricheromantiche ha rebloggato **liricheromantiche**


liricheromantiche

Cara donna della sua vita,

ti sto scrivendo perché oggi mi sono imbattuta in una parola strana, che a stento riesco a pronunciare e, come spesso accade, ho pensato a me e ho pensato a lui e poi ho pensato a te. Sì. A te. Io non so niente di te, non so nemmeno se esisti ma, se esisti, devi leggere queste mie parole e non dimenticarle mai. Mai. La parola in questione è ***Zweisamkeit****. È una parola tedesca e non ha un equivalente semantico nella nostra lingua. Zweisamkeit è lo stato di estasi in cui si trovano due anime innamorate, quel senso di isolamento che le allontana dal resto del mondo poiché non hanno bisogno di nient'altro, se non l'uno per l'altra.*

Cara donna della sua vita, uno come lui merita tutto l'amore di una parola che non si può pronunciare perché è anche l'unico amore che, uno come lui, sa donare. Perciò se adesso è già accanto a te guardalo come si guardano

le cose che ti tolgono il respiro e non te lo ridanno più indietro. Devi promettermi che non smetterai mai, neppure quando lui ti chiederà di farlo. Promettimi che difenderai la sua parte più fragile e che proteggerai quella più forte. Promettimi che ti prenderai cura del suo cuore e ancora di più della sua intelligenza. Promettimi che ti prenderai cura dei suoi pensieri, di ogni sua idea, di ogni sua parola. Prenditi cura delle sue ali e di ogni suo demone. Lascialo volare via quando ne avrà bisogno, afferra la sua mano e aiutalo a toccare terra quando non riuscirà a farlo da solo. Prenditi cura della sua voce e dei suoi silenzi; prenditi cura di lui quando sarà preda di una felicità delirante e ancora di più nei momenti in cui una lacrima gli righerà il viso. Promettimi che ti prenderai cura delle sue mani e di ogni loro gesto. Prenditi cura di ogni cosa che non riuscirà a dirti, dei suoi occhi e di ogni loro sguardo; quando li osserverai addormentarsi saranno tramonto caldo su di te, quando li vedrai risvegliarsi si faranno, per te, alba di una nuova speranza. Prenditi cura della sua pelle e di ogni suo brivido, del suo passato, delle sue delusioni, delle ferite rimarginate e delle cicatrici che ancora gli bruciano l'anima. Prenditi cura di quella risata che gli scoppia all'improvviso sul viso e fallo sentire sempre così, come se al mondo non esistesse nient'altro che la felicità.

Cara donna della sua vita, amalo con tutto l'amore di una parola che non si può pronunciare e lui, per te, sarà in ogni meraviglia del mondo senza però assomigliare realmente a nessuna di esse. Sarà l'infinito, l'abisso, l'orizzonte. Sarà un blu che farà male agli occhi mentre li riempierà.

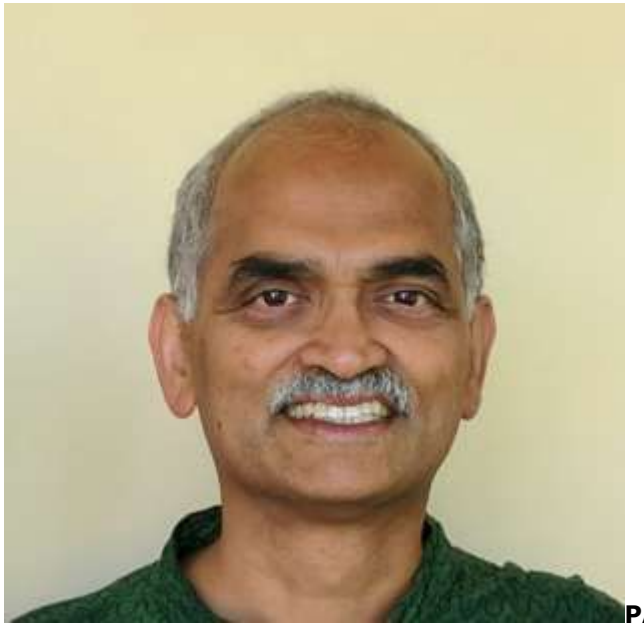
*Lui, per te, sarà **Mare**. Con la M maiuscola.*

Lui è nato Mare.

SE AVETE FATTO UNA RICERCA SU GOOGLE, AVETE AVUTO RISPOSTA GRAZIE AL LAVORO DI PANDU NAYAK

E' UNO DEGLI INGEGNERI CHE SI OCCUPA DEL MOTORE DI RICERCA: "ABBIAMO A CHE FARE CON MIGLIAIA DI MILIARDI DI PAGINE WEB IN COSTANTE EVOLUZIONE: SE LO SI STAMPASSE, COPRIREBBE 12 VIAGGI DI ANDATA E RITORNO PER LA LUNA - OGNI GIORNO IL 15% DELLE RICERCHE È DEL TUTTO INEDITO - GOOGLE NON SA TUTTO DEGLI UTENTI PERCHÉ…"

Davide Casati per il "Corriere della Sera"



PANDU NAYAK

Se avete fatto una ricerca su Google, oggi, le vostre domande hanno avuto risposta grazie (anche) al suo lavoro. Pandu Nayak è uno dei pochissimi (una dozzina, si stima) a fregiarsi del titolo di Google Fellow: una categoria di ingegneri che il New Yorker definisce, semplicemente, come quella «dei migliori al mondo nel rispettivo campo».

Ed è l'uomo che si occupa proprio del motore di ricerca: il cuore di Mountain View. Un cuore misterioso: nessuno ha idea, nel dettaglio, di come funzioni. Nessuno tranne Nayak, e pochissimi altri. Nel suo tempo libero, spiega la biografia diffusa dalla società, questo esperto di intelligenza artificiale «insegna a Stanford». In realtà, spiega nel corso dell'intervista, trova il tempo per leggere, badare alla famiglia e «meditare: un' ora al giorno». Inizia a spiegare come funzioni il motore di ricerca così: «Ha presente l' indice di un libro?»

Presente, sì.



PANDU NAYAK

«Ecco: più o meno, è uguale. Con due differenze notevoli. Il primo: un libro di 300 pagine magari ha un indice di 3. Noi abbiamo a che fare con migliaia di miliardi di

pagine web in costante evoluzione: se lo si stampasse, coprirebbe 12 viaggi di andata e ritorno per la Luna. Il secondo è che le combinazioni di parole usate sono infinite: ogni giorno il 15% delle ricerche è del tutto inedito. Sono domande mai poste prima».

Come si fa?
«Grazie ad algoritmi che sanno come mettere in ordine di rilevanza i risultati in base a fattori come la posizione delle parole, i link tra diverse pagine, la freschezza delle informazioni, il luogo dove si effettua la ricerca».

Ma se il motore funziona bene, qual è il vostro ruolo?
«Nel solo 2017 sono state fatte 2.453 modifiche agli algoritmi: 6 al giorno. E prima di dare il via a ogni cambiamento occorre il nulla osta da gruppi diversi di persone».

Una valigetta nucleare.
«Più o meno».

Trump vi accusa di truccare i risultati per danneggiarlo.
«Dubito di poterlo convincere, ma si sbaglia: lo dimostrano fior di studi. La verità è che non sappiamo nulla delle preferenze politiche di un utente o del contenuto di un sito».

La percezione comune è che Google sappia tutto di noi...
«Non è così. C'è davvero poca personalizzazione nei risultati della ricerca. E la ragione è che le persone cercano risposte specifiche, non personalizzate. Il problema che chi fa una ricerca vuole risolvere non è influenzato dalla personalizzazione».

Quello della disinformazione è un problema, per voi?
«Da almeno due anni. Per risolverlo non ci siamo arrogati il diritto di stabilire quel che è vero o no con un algoritmo, ma abbiamo dato maggiore rilevanza a pagine con più autorevolezza».


PANDU NAYAK

La dimensione globale vi pone di fronte a decisioni delicate, quando si parla di disinformazione. Nel 2010 avevate deciso di lasciare la Cina; di recente, le voci su un piano per rientrarvi hanno suscitato polemiche interne. Come agirete?
«Alla base dell' azione di Google ci sono diversi valori. Il primo è quello di incoraggiare l'accesso alle informazioni. A tutti: non solo a chi vive in Occidente. Certo, operiamo in Paesi che hanno regole diverse. Ma il punto nodale per noi resta lo stesso: rendere accessibili informazioni in tutto il mondo».

Sempre più persone fanno a Google vere domande: ponendo su di voi l'onere della verità della «risposta».
«Ci sono situazioni nelle quali la risposta corretta è una sola: e la forniamo, semplicemente. In altri casi, dobbiamo fare in modo che l' utente entri in contatto con diverse prospettive su un' informazione».

Semplice su uno schermo, meno su dispositivi vocali.
«Troveremo il modo migliore per farlo anche lì, è decisivo».

Qual è il futuro dei motori di ricerca, visto da Google?
«Non faccio il futurologo, ma ci sono almeno due aspetti esaltanti. Le ricerche vocali aumentano enormemente la possibilità che persone con basso livello di istruzione possano accedere alle informazioni. E l'intelligenza artificiale ha aumentato l'accuratezza di traduzioni immediate: leggere testi in altre lingue sarà possibile a tutti».

Sull' intelligenza artificiale, la concorrenza di altri giganti, a partire da Amazon, è serrata. Il dinosauro che campeggia a Mountain View è una specie di memento?
«Guardi, ci sono un sacco di aziende che stanno facendo cose strepitose. Ma la competizione spinge tutti a migliorare. È un momento straordinario per fare ciò

che facciamo: anche per questo».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/se-avete-fatto-ricerca-google-avete-avuto-risposta-grazie-lavoro-192749.htm

---

20190116

Newspack, una carezza ai piccoli editori

Newspack è la nuova iniziativa di Wordpress e Google in favore della piccola editoria: un servizio che copre le necessità tecniche delle redazioni.



I**piccoli editori online** avranno presto una nuova soluzione a disposizione, un nuovo pacchetto di strumenti che, almeno nelle intenzioni, dovrebbe consentire alla piccola editoria locale o a piccole testate verticali di poter fare quello che sanno: scrivere, creare, produrre. La meritevole proposta è quella di **WordPress.com** in partnership con **Google**, Lenfest, ConsenSys e la fondazione Knight: si chiama Newspack e si presenta come una sorta di servizio Premium basato su WordPress.

Newspack

Sebbene al momento non sia ancora chiaro cosa Newspack offra esattamente agli editori, le finalità sono invece state esplicitate: l'obiettivo è quello di **rendere sostenibile questo**

modello di giornalismo, tanto prezioso e tanto in difficoltà. Non si promette maggiori introiti agli editori, ma si promette la possibilità di ridurre i costi: Newspack dovrebbe costituire in sostanza una piattaforma immediatamente accessibile, aggiornata, sicura ed efficiente per poter pubblicare i propri contenuti. Il costo si aggira sui **1000-2000 dollari al mese**, cifra che si immagina comprensiva di tutta una serie di elementi per i quali occorrerebbe altrimenti pagare con tempo, risorse umane e risorse economiche.

Nel progetto sono stati riversati ad oggi **2,3 milioni di dollari** (1,2 dei quali provenienti dalla Google News Initiative) ed il sito è online per raccogliere i primi candidati che intendono sperimentare la piattaforma in questa fase di beta test – il cui inizio è previsto entro il mese di luglio. Quello che il team Newspack chiede per poter accettare i candidati sono il preferenziale uso di WordPress (o l'intenzione di trasferirvi i propri contenuti in tempi brevi), l'attività giornalistica continuativa, la produzione di contenuti testuali in quantità, un chiaro successo già conseguito – o le promesse in fieri di una startup – e pochi altri requisiti. Il profilo del cliente potenziale è pertanto chiaro: piccoli editori che producono contenuti originali, foraggiando con le proprie risorse ed il proprio impegno l'idea salubre di un giornalismo costruito sul campo, incentrato sulla qualità e necessitante di trovare un nuovo equilibrio economico per poter essere quantomeno sostenibile.

Il valore è (sarà) nei dettagli

Solo i dettagli potranno esplicare la bontà del progetto al di là della bontà dell'idea e dei principi enunciati. La **riduzione delle risorse necessarie per lo sviluppo e la gestione tecnica dei siti** è sicuramente una sforbiciata ai costi ed una accelerazione allo sviluppo, ma al tempo stesso sembra essere un compromesso al ribasso in termini di identità, di creatività e di ricerca. Un modo per **ridurre le barriere all'ingresso**: questo il pregio principale dell'iniziativa, dopodiché i progetti di reale valore potranno eventualmente nuove strade anche dal punto di vista tecnico.

Google ha un triplo interesse in questo progetto. Anzitutto foraggia un tipo di contenuti di

grande utilità poiché rappresentano l'ingrediente più prezioso per i propri algoritmi (Google News, ma non soltanto); inoltre poiché potrebbe avere un ulteriore canale privilegiato sul quale promuovere il progetto "amp"; infine poiché potrebbe avere nuovi interlocutori con contenuti di qualità ai quali offrire il proprio AdSense.

Newspack da solo è sufficiente per dare alla piccola editoria quell'aiuto necessario per la sopravvivenza? Forse no, ma in tempo di carestia ogni omaggio è risorsa vitale. E potrebbe inoltre essere un segno importante nei confronti di chi produce contenuti da parte di chi trae lucro dalla loro gestione attraverso algoritmi, advertising e aggregatori. Gli ottimisti potranno vedere una inversione di tendenza; i pessimisti lo interpreteranno come un ennesimo tentativo di industrializzare il mondo dell'editoria in favore di specifici canali di **advertising**; pragmaticamente, toccherà ai singoli editori valutare le promesse di Newspack per calibrarne il giudizio sulle proprie necessità.

Uno strumento in più, peraltro basato sulle garanzie rappresentate da WordPress e dalla benedizione di Mountain View, non potrà che avere valenza positiva: come stimolo, se non altro, in attesa di ulteriori sforzi nella direzione dell'editoria di valore.

fonte: https://www.punto-informatico.it/newspack/

Istruzioni per diventare fascisti, di Michela Murgia

Pubblicato il 16 Gennaio 2019

di **Maurone Baldrati**



Michela Murgia, *Istruzioni per diventare fascisti*, Einaudi, Torino, 2018, pp. 93, € 12,00

Non sappiamo se l'autrice abbia letto certi scritti e corrispondenze di Adolf Hitler. Questa citazione per esempio, tratta da una conversazione col gerarca di Danzica Rauschning, riportata da György Lukács ne *La distruzione della ragione*: "Altrimenti li dovremmo di nuovo inventare (gli ebrei ndr). L'essenziale è avere sempre un avversario visibile e non semplicemente astratto". Quasi un secolo dopo il narratore (o meglio la narratrice) fascista di Michela Murgia afferma: "Non si diventa fascista senza un nemico, perché il fascismo per porsi deve opporsi". Oppure, sempre da Hitler: "Il popolo è nella sua grande maggioranza di una natura così femminile che il suo pensiero e il suo modo di operare sono determinati non tanto dalla fredda riflessione quanto dalla sensibilità affettiva". E la narratrice della Murgia: "Il cittadino medio è come un bambino di 12 anni non troppo intelligente". Entrambi esprimono lo stesso sovrano disprezzo per il popolo, quell'entità composta da esseri inferiori – la natura femminile, un bambino stupido – da plasmare, spaventare, suggestionare. C'è quindi una continuità tra il progetto nazista di presa del potere e la modalità della fascista moderna che parla nel libro. E' lo stesso cinismo, lo stesso calcolo criminale che prevede qualunque mezzo, qualunque menzogna per arrivare all'obiettivo.

E' un personaggio inquietante questa macchina umana autocosciente del male creata da un'autrice che ha fatto dell'analisi della comunicazione autoritaria una delle proprie "cifre". La fa viaggiare attraverso i vari "step" della distruzione del vivere civile: prima fase, la delegittimazione della democrazia, il peggior metodo di governo del pianeta. La si infanga

con ogni mezzo, insultandola, calunniandola, ogni giorno, con metodo: smidollata, ricettacolo solo di confusione e debolezze, sistema bloccato dalle cosiddette "libertà", per cui ognuno può sentirsi in diritto di manifestare il proprio dissenso bloccandone di continuo l'operatività. Lo scopo è portarla al disfacimento, insinuandosi nelle sue contraddizioni.

La democrazia è un sistema complicato, perché "si fonda sul dissenso, anziché sul consenso". *Complicato*. Però il fascista non deve agire per semplificare, ma per *banalizzare*. Produrre una marea di messaggi banali, che distruggano l'essenziale, lasciando al popolo il superfluo, perché l'essenziale compete al "capo". Il quale si distingue dal democratico "leader" in quanto non dirige un sistema sprecone e perditempo, ma comanda, agisce, protegge. L'alluvione di messaggi banali, di pillole di odio e di paura, minano l'esigenza, faticosa, di dover scegliere: il popolo può affidarsi al capo, che decide per lui.

A quel punto di procederà alla creazione del nemico, ben diverso dal democratico *avversario*, "una figura inutile e fastidiosa che per quanto possa avere delle idee diverse resta comunque dentro alla dialettica del riconoscimento". E a differenza dell'avversario, che ha un'identità riconoscibile, il nemico "può essere incarnato da categorie generiche e nebulose, gli immigrati, gli islamici, il gender, gli anarcoinsurrezionalisti, gli ambientalisti, le femministe".

Essendo una personalità indistinta il nemico può assorbire la colpa, qualsiasi colpa, anche se non l'ha commessa in prima persona, perché la responsabilità del singolo si fonde con la sua categoria di appartenenza. Così se un *negro* stupra una ragazza tutti i negri diventano stupratori e così via.

La nostra docente di fascismo militante procede lancia in resta affrontando con puntiglio tutti gli altri passaggi: la comunicazione, o meglio, la tecnica della disinformazione e della menzogna; la violenza, necessaria e naturale per il fascista; il ruolo della donna, custode del focolare e generatrice di bambini; e il populismo, altra arma fondamentale nel percorso di conquista del fascista. I democratici li accusano? Ben venga il populismo perché avvicina il capo al popolo, si comporta come lui, parla come lui, si fa vedere in bicicletta mentre i vip democratici vanno in giro con l'auto blu; mangia hamburger e il dado Star, alla faccia dei *radical chic* buonisti che passano da un aperitivo a una cena vegana.

Avanza pimpante, quasi strafottente, la fascista narrante. Disegna con capacità dialettica la creatura maligna che, temiamo, si appresta a possedere questa parte di mondo: una gigantesca piovra mutante con tentacoli sensibilissimi che sentono ogni segnale, ogni vibrazione che si sprigiona dall'organismo vivente del quale facciamo parte. Se ne impossessa, li sintetizza, li trasforma in messaggi subliminali, in paura e promesse. E' sicura di sé, perché sa di essere stata sdoganata, lei i suoi camerati, da decenni di distrazione e di viltà dei democratici, o addirittura da oscene fornicazioni che hanno fatto assieme, come partecipare a dibattiti o feste più o meno palesemente fasciste, ridendo e cantando coi camerati nella più scandalosa irresponsabilità o malafede.

Istruzioni per diventare fascisti è un'opera raffinata, coraggiosa, anche se non esente da rischi: l'autrice stessa sembra rendersene conto quando scrive, nel primo capitolo: "A forza di sentirselo dire sarà naturale per chiunque arrivare alla conclusione che la concentrazione di potere nelle mani di un uomo forte che sa quel serve sarebbe molto più efficace che far esprimere continuamente sul niente un paese debole". Appunto. A forza di sentirsi ripetere quanto è smidollata, corrotta e sbagliata la democrazia uno può arrivare a dichiararsi d'accordo. E quindi entrare in empatia con la fascista, nonostante tutto.

Oppure la vera natura del fascista: la docente non ne fa cenno. E come potrebbe? Dovrebbe entrare in una fase di autoanalisi politica. E mentirebbe, come sempre. Eppure il fascismo non è un'entita astratta, non vuole conquistare il potere per un'ideale o per il "suo" popolo. I fascisti sono, fin dalla nascita, dei mercenari creati dalle classi dominanti per i lavori sporchi. Da noi sono nati come sicari al servizio dei latifondisti per picchiare e uccidere i braccianti in sciopero. In Germania sono stati il braccio armato dei grandi capitalisti (gli Junkers), desiderosi di uscire dalla depressione delle guerre perdute e di riprendere il dominio del mondo.

La Murgia è riuscita a dribblare questi rischi scrivendo un dettagliato manuale tecnico. Infatti un titolo alternativo potrebbe essere *Il manuale del fascista professionista*. Ricorda *Il manuale del killer professionista* uscito nel 1982 con la rivista *Frigidaire*. Il killer era tra noi, non si impelagava in spiegazioni sul perché era tale.

Così la fascista, i fascisti, sono tra noi, modernizzati, mimetizzati, riorganizzati, e spetta proprio a noi smascherare la vera natura del loro operato e della loro malvagità.

Spetta proprio a noi impedire che il "tra noi" si trasformi, sotto il nostro naso, in "su di noi".

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/01/16/istruzioni-per-diventare-fascisti-di-michela-murgia/

CHE PASTICCIO LA CONTINUITÀ TERRITORIALE SARDA!

MARCO GIOVANNIELLO
:
15 gennaio 2019

Oggi Alitalia si è aggiudicata tutte le rotte della Continuità Territoriale per la Sardegna. Per i prossimi tre anni, prorogabili a quattro, avrà in monopolio i voli sia da Roma Fiumicino che

da Milano Linate verso gli aeroporti di Cagliari, Olbia e Alghero. Ai contributi pubblici previsti, parecchi milioni di euro, come integrazione al ricavo dei biglietti, ha rinunciato in parte offrendo sconti sostanziosi.

La novità che nessuno si aspettava è che Air Italy, ex Meridiana e ex Alisarda, ha perso le rotte da Olbia che fino ad ora erano sempre state sue, anche perché Alitalia aveva sempre evitato di pestare i piedi alla compagnia sarda, fondata negli anni ’60 proprio a Olbia dall’Aga Khan a supporto della nascente Costa Smeralda. Il patto implicito di non aggressione si è infranto sulle nuove ambizioni di Air Italy, che sta cercando di creare un secondo hub italiano a Milano Malpensa, rivale di quello Alitalia a Roma Fiumicino.

La “Continuità Territoriale” è un meccanismo approvato dall’Unione Europea, ma pensato per realtà piccole come Pantelleria e Lampedusa, per garantire un servizio a prezzo controllato a comunità isolate e lontane, come le Azzorre portoghesi in mezzo all’Atlantico, le isole greche che d’inverno non attirano le folle dei vacanzieri, il nord della Svezia. In Italia, oltre appunto ai casi sacrosanti delle isole Pelagie, è stata applicata con una certa forzatura alla Sardegna, con il doppio obiettivo di garantire ai residenti biglietti open con prezzi prefissati per le due destinazioni principali, Roma e Milano e per garantire al vettore locale Meridiana – Air Italy un mercato con cui sopravvivere nel lungo inverno, quando i turisti scarseggiano e ci sono però piloti, impiegati e meccanici da mantenere.

Chi guardasse il tabellone delle partenze di Olbia questi giorni vedrebbe ben poco oltre ai tre voli quotidiani di Air Italy per Fiumicino e ai due-tre voli per Linate. Fra un anno questi voli non ci saranno e c’è da chiedersi come Olbia potrà restare base di Air Italy, senza nemmeno un volo al giorno. Sardiniapost scrive:

“Sarà un guaio per l’economia del territorio: niente più equipaggi fissi che alloggiano,

mangiano, si spostano, affittano case, fanno la spesa, nessuna certezza per i lavoratori sardi della compagnia e via discorrendo."

Dal punto di vista del business, sia Alitalia che Air Italy probabilmente sono soddisfatte: l'acciaccato campione nazionale trova un impiego al riparo dalla concorrenza per tanti equipaggi e aerei, non dimentichiamo che tra i suoi pretendenti Lufthansa ne esige una forte decurtazione. Air Italy, che cerca di radicarsi a Milano, vedeva ormai i voli da Olbia non più strategici, perché richiedono tanti aerei d'estate, proprio quando cresce la domanda per qualsiasi destinazione, mentre d'inverno aerei ed equipaggi resterebbero inutilizzati. Alitalia può meglio alternare i suoi sulle rotte sarde, ad esempio portando al mare chi nel resto dell'anno vola per affari fra Roma e Milano, ma d'estate si gode le ferie.

Il risultato del bando, che ha visto Alitalia fare l'*en plein*, non deve far dimenticare che si tratta sia della distribuzione di ingenti sussidi pubblici, sia dell'assegnazione di un monopolio che quasi certamente è ingiustificato e non consentirà alla Regione Sardegna di mantenere i posti di lavoro a Olbia come desiderava.

Il mercato da Cagliari a Roma e Milano è così grande che non giustifica un monopolio, come non lo giustificano le rotte da Olbia e Alghero d'estate. La scelta italiana di questa versione della Continuità Territoriale è certamente peggiore di quella che ad esempio adotta la Spagna verso le Baleari: **mercato libero e contributo statale per mantenere le tariffe per i residenti entro un tetto massimo.**

C'è anche da chiedersi se sia logico che una società che ha rinnegato tutti i suoi debiti e si trova da venti mesi in Amministrazione Straordinaria, cioè Alitalia, vinca un bando offrendo ribassi che si può permettere perché ha ricevuto 900 milioni di euro dal Tesoro. Quello che è successo oggi potrebbe convincere ancora di più la UE che si è trattato di un aiuto di Stato

che falsa la concorrenza.

La concorrenza però è falsata da un meccanismo sbagliato, fatto per far vincere i soliti noti, che questa volta si è inceppato. Cerchiamo di imparare dalla Spagna, l'assegnazione in monopolio delle due rotte più importanti da ciascuno degli aeroporti sardi è insensata e il conto verrà pagato dai non residenti, che vedranno ancora per anni il prezzo dei biglietti ben più alto di quello che pagano i turisti che verranno in Sardegna da Parigi, Londra, Amsterdam e Berlino, senza che sia stato salvato un singolo posto di lavoro all'aeroporto di Olbia.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/trasporti/che-pasticcio-la-continuita-territoriale-sarda/

LIBERTÀ È LA LIBERTÀ DI CHI LA PENSA DIVERSAMENTE, CI DISSE ROSA LUXEMBURG

DI FEDERICA D'ALESSIO 15 GENNAIO 2019

Lungo il canale Landwehr, ai margini del Tiergarten, a Berlino, c'è un monumento che somiglia al logo di un supereroe. È il bassorilievo del nome di Rosa Luxemburg: si protende verso chi cammina lungo il canale e sembra quasi voler riemergere dall'acqua, pieno di forza e al tempo stesso di grazia, riconoscente per i fiori che qualcuno, passando, lascia spesso lì accanto o sulla cancellata. Si trova nel punto in cui, già morta, Rosa fu gettata nel canale dai suoi assassini, non lontano da dove, più o meno nello stesso momento e dalle stesse squadre di sicari, veniva abbandonato anche il corpo del suo compagno nella *Spartakusbund* (la Lega Spartachista), Karl Liebnecht. Successe il 15 gennaio 1919, esattamente un secolo fa.

La rivoluzione proletaria allora in corso in Germania, pur fra tante debolezze, era in pieno svolgimento: grazie ai Consigli di fabbrica e non solo iniziava a mettere in discussione la proprietà privata, a proporre la socializzazione dei mezzi di produzione e la creazione di una società nuova. I proletari e i soldati, sfiancati dalla prima guerra mondiale, sognavano un mondo in cui la vita umana avesse valore e dignità per tutti, anche per il popolo. Rosa Luxemburg, quel mondo, era capace di farglielo vedere. “Socialismo o barbarie”, diceva. E non si trattava di una dicotomia astratta, di un annoiato esercizio intellettuale. Per milioni di donne e uomini in tutta Europa rappresentava la concreta differenza tra morire e uccidere da un lato, degradando se stessi a macchine da guerra, o cercare di vivere da umani dall’altro, realizzando quello che all’epoca era ancora un sogno concreto: il socialismo. Sogno degli oppressi e degli emarginati di tutto il mondo, incubo e minaccia insopportabile per le classi dominanti e per lo Stato borghese.



L’inizio

della Rivolta spartachista contro il governo della Repubblica di Weimar, Berlino, 4 gennaio 1919



Soldati tedeschi dei Freikorps durante il Kapp Putsch, 1920

Per sconfiggere la minaccia, i socialdemocratici (Spd) al governo in quel momento – partito in cui Luxemburg e Liebnecht avevano militato per anni, fino allo scoppio della guerra – non si fecero scrupolo a ricorrere ai corpi paramilitari di estrema destra e sguinzagliarli come belve feroci a caccia di tutti i rivoluzionari, cominciando proprio dai loro ex compagni. La borghesia diede la stura alla barbarie al fine di uccidere il sogno socialista, approfittando dell'odio che molti dei Corpi Franchi nutrivano nei confronti dei rivoluzionari. Lo stesso odio che, di lì a qualche anno, si sarebbe cristallizzato nel regime nazista, i cui prodromi si possono rintracciare proprio in quel pomeriggio di sangue di 100 anni fa e nelle giornate successive, quando i paramilitari decapitarono la rivoluzione tedesca uccidendone i principali leader. Li odiavano perché erano socialisti, perché rivoluzionari e internazionalisti, e perché, in molti casi, ebrei.



Esecuzione di un comunista tedesco a Monaco di Baviera, 1919

Anche Rosa Luxemburg era ebrea. Ebrea, donna, polacca, di bassa statura, zoppicante da una gamba a causa di una malattia infantile. Vista con gli occhi del vittimismo che tanto va di moda oggi la si sarebbe potuta relegare facilmente al ruolo di perfetta emarginata. E invece fu tutto l'opposto. Fu una grande protagonista dell'epoca che, al contrario, detestava qualsiasi forma di autocommiserazione o vittimismo. Una leader capace di tenere testa ai giganti del tempo: a Lenin, a Trotsky, al "Papa Rosso" Kautsky, leader storico della Spd, considerato a quei tempi l'erede ufficiale di Marx. Con tutti loro non si fece scrupolo a polemizzare, a condurre battaglie ideali rigorose, nel nome del socialismo rivoluzionario, contro tutte le tentazioni che la gestione del potere comportava. Fu la più coerente e la più coraggiosa anche nel polemizzare con i bolscevichi all'indomani della rivoluzione, nel ricordare ai suoi compagni russi che non è vero che il fine giustifica i mezzi, e che la soppressione della democrazia in nome della "dittatura del proletariato" era un grave errore. In un documento critico alla rivoluzione russa – pubblicato postumo, nel 1921,

dal suo compagno spartachista Paul Levi – scrisse: “Sicuramente ogni istituzione democratica ha i suoi limiti e i suoi difetti, come tutte le istituzioni umane. Ma il rimedio trovato da Lenin e Trotsky – sopprimere la democrazia in generale – è ancora peggiore del male che si deve curare: esso ostruisce infatti proprio la fonte viva dalla quale possono venire le correzioni alle imperfezioni congenite delle istituzioni sociali. La vita politica attiva, libera ed energica della grande maggioranza delle masse popolari”.



Rosa Luxemburg, 1910

Anche la guerra, che i bolscevichi vollero sfruttare come opportunità rivoluzionaria, secondo Rosa Luxemburg sarebbe stata un grande ostacolo sulla via della “futura umanità” liberata. La guerra imperialista e nazionalista avrebbe prodotto lacerazioni, messo le persone una contro l’altra e

sfibrato le coscienze attraverso lo sciovinismo. “Questo spaventoso massacro reciproco di milioni di proletari al quale assistiamo attualmente con orrore, queste orge dell’imperialismo assassino che accadono sotto le insegne ipocrite di ‘patria’, ‘civiltà’, ‘libertà’, ‘diritto dei popoli’, e che devastano città e campagne, calpestano la civiltà, minano alle basi la libertà e il diritto dei popoli, rappresentano un tradimento clamoroso del socialismo”. Così scriveva, nel 1914, in una lettera alla redazione della rivista inglese *Labour Leader.* Se molti sovranisti odierni che si professano socialisti o antimperialisti avessero il coraggio di leggere le sue parole adesso, non potrebbero fare altro che vergognarsi profondamente, oppure farsi rodere dall’odio e dal bisogno di zittirla. È quanto accadde, in fondo, anche a molti suoi contemporanei, che mal ne sopportavano la lealtà aperta.



Rosa Luxemburg alla Seconda Internazionale di Stoccarda, 18–24 agosto 1907

Rosa Luxemburg sapeva leggere la storia, cercava di capire dove andasse. E della storia si sentiva pienamente parte, disposta a “gettare con gioia la propria vita sulla ‘grande bilancia del destino’, quando è necessario farlo, ma nel contempo gioire di ogni giorno di sole e di ogni bella nuvola”, come scrisse in una delle sue più belle lettere dal carcere. Trascorse detenuta lunghi periodi e lo accettò serenamente, come uno dei prezzi da pagare per la scelta di vivere da rivoluzionaria. Una scelta che aveva compiuto già da giovanissima, quando in Polonia, ancora adolescente, iniziava a sfidare il potere partecipando alle attività dei gruppi proletari di Varsavia. Ma sfidare il potere, per lei, non fu mai un esercizio muscolare né tantomeno di odio. Significava innanzitutto esaltare la libertà di vivere da umani, di pensare, di apprezzare la bellezza, l’arte, gli affetti. Considerava il socialismo una scelta armoniosa al suo spirito pacifico e pacifista. E le lettere che dal carcere ha indirizzato a compagni e compagne, amici e amori, ne rappresentano le testimonianze più dirette: sempre pronta alla polemica, non faceva sconti a nessuno quando si trattava di idee, di scelte, di coerenza. Ma era una donna anche capace di esprimere la profonda sincerità del suo amore per la vita e per le persone. Riteneva il dissenso una delle basi fondanti della ricerca di libertà e nel suo coraggio di pensare, e di non farsi censurare da alcun genere di autorità costituita, si ritrova tutta la sua caratura. Ricorda ancora una volta a Lenin e a Trotsky, nel documento sulla rivoluzione russa: “La libertà solo per i sostenitori del governo, solo per i membri di un partito – numerosi quanto si vuole – non è libertà. La libertà è sempre e soltanto la libertà di chi la pensa diversamente”.



Questo principio così controcorrente nel suo stesso ambiente di provenienza, ignorato e rinnegato anche fra i pochissimi epigoni luxemburghisti rimasti oggi, Rosa Luxemburg lo applicò in ogni movenza: traducendo lei stessa un intervento nell'Internazionale che era rivolto contro di lei, o accettando di rimanere in minoranza quando nei gruppi dirigenti che costruiva si confrontavano opinioni diverse dalla sua. Trattava tutti, rispettosamente, da suoi pari: dai domestici ai capi di partito. Era consapevole delle sue tante diversità, fra le quali ci fu anche non ritenersi mai una femminista, nonostante le battaglie di molte sue compagne anche all'interno del movimento rivoluzionario tedesco, e nonostante la sua lotta per vedersi riconosciuta come leader in un ambiente maschile e maschilista. Ci scherzava su dicendo di essere "l'unico uomo della Spd", riferendosi al partito nel quale a lungo militò e per mano del quale, infine, trovò la morte, quando di fronte all'incrocio epocale fra guerra e rivoluzione, la socialdemocrazia scelse la guerra e l'imperialismo, mentre lei e i suoi compagni nella *Spartakusbund* scelsero di fare "guerra alla guerra", come disse

Karl Liebnecht. Di rimanere, cioè, coerentemente dalla parte degli oppressi e degli sfruttati, dell'internazionale e della libertà.

fonte: https://thevision.com/cultura/rosa-luxemburg/

Luna nascosta / di manuela g.

liricheromantiche ha rebloggato **liricheromantiche**



liricheromantiche

Te la ricordi quella notte con la luna nascosta,
quando l'abbiamo inventata in un lampione,
quando provavi a guardarmi serio
e poi ti aprivi in quel sorriso
che dimenticava la vita prima di te
e cancellava qualsiasi altra, dopo;
quando ridevamo troppo forte,
e tu mi dicevi che, forse,
un po' tutte le strade ci stavano ad ascoltare.
manuela g.

Di me rammento / cit. Ungaretti

sussultidellanima ha rebloggato bugiardaeincosciente

Di me rammento che esultavo amandoti,

ed eccomi perduto,

In infinito delle notti.

— (G. Ungaretti)

Preferisco il lupo

blablablablablablaebla ha rebloggato blablablablablablaebla


blablablablablablaebla



Preferisco il Lupo.

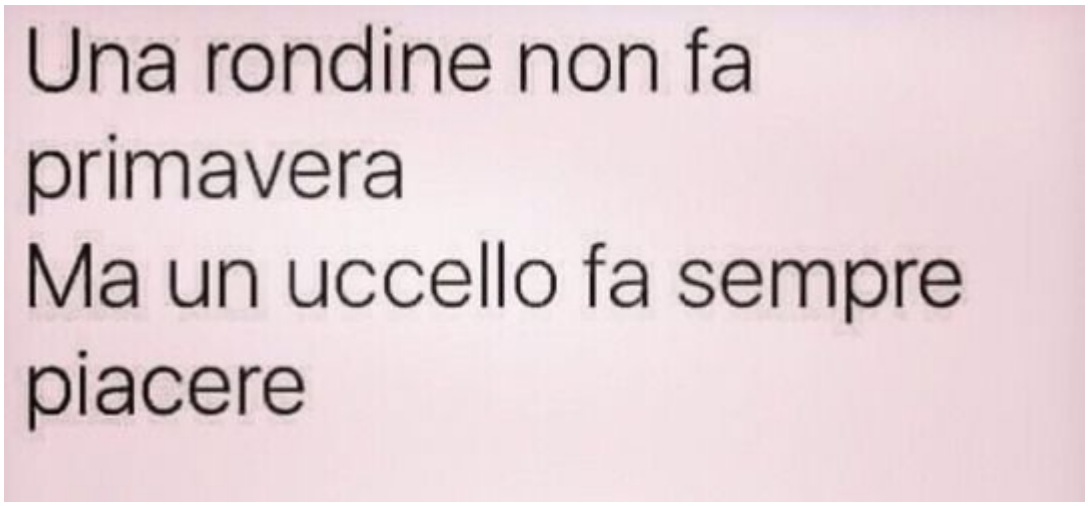
Perché non finge.

Lo sai dall’inizio

Che ti vuole mangiare.

Rondini e uccelli

blablablablablablaebla



□□

Georgia O'Keeffe

lushlightha rebloggato**inneroptics**

Segui




inneroptics

Georgia O'Keeffe

Dall’inizio alla fine / cit. Pennac

guerrepudiche ha rebloggato **semplogicaa**

Segui



semplogicaa

mercoledì 16 gennaio 2019



LA CRISI COME ARTE DI GOVERNO: IL SAGGIO DI DARIO GENTILI

di **Massimo Palma** pubblicato mercoledì, 16 gennaio 2019

Quando la vivi, o credi di viverla appena udito quel giudizio a tre sillabe “c’è crisi”, reca con sé un’aura lugubre d’angoscia, ma indeterminata. Non tanto per l’olezzo di stanze chiuse e infette, quanto per quella scena primaria che tutti abbiamo in mente: la pila di cartoni degli ex-broker che portano via le loro cose dalla sede di Lehman Brothers. Perché oggi la crisi, nell’immaginario mediatico condiviso, è quella scena – disoccupazione, crollo dei vertici che annuncia il cedere delle fondamenta. Poi è la folla di grafici di economia che scendono verso il fondo dell’ascissa cartesiana e lo violano. È sempre nera, sempre la peggiore, la crisi.
Di fronte all’ansia che ci prende di fronte a queste scene ricorrenti nell’inconscio mediatico, può sembrare strano sentirsi dire, e spiegare come fa Dario Gentili in questo libro agile ma colmo di millenni di storie di crisi, come la crisi in realtà sia sempre stata la migliore alleata dell’ordine e che oggi lo è tanto più, nella forma paradossale che viviamo sulla nostra pelle mentre facciamo fatica a sbarcare il lunario. Suona difficile scoprire come ordine e crisi vanno a braccetto. E invece da sempre,appena si dice “c’è crisi”, la testa è

orientata già verso la soluzione, verso il superamento del conflitto che si è determinato. Perché un corpo ammalato tende da sé alla salute, alla vita.
La crisi è innanzitutto un giudizio, ricorda Gentili. Sono Parmenide, Platone, Aristotele, Galeno a metterlo in chiaro. Nel giudizio forense prima (dove «è la giustizia che fa il tribunale», e non viceversa), nel giudizio medico ancora prima, dove 'crisi' è diagnosi di un fenomeno naturale. In greco *krisis* è un «giudizio che riduce i termini su cui si pronuncia a una alternativa assoluta» e «trova il suo paradigma nel giudizio sulla vita e la morte del paziente vittima di malattia».
Su questa base, nel pensiero ellenico,sostanzialmente chi dice crisi fa un servizio al governo. Nel mondo aristotelico, «la *krisis* è pronunciata non per stabilire un ordine, bensì per farlo rispettare. Deve cioè presupporre che l'ordine sia già dato» (p. 30). Perché la crisi non è il momento della decisione, ma quello della disposizione giuridicamente intesa – ricorda Gentili riprendendo un efficace libretto di Agamben. Anzi «denota la sua *massima efficacia in quanto dispositivo*» (22). Il cuore del dispositivo logico della crisi è molto semplice e sta nello sfruttamento della vaghezza. Il *giudizio di crisi* – perché la crisi è innanzitutto un giudizio, è quell'enunciato che constata ("sto in crisi"), quella battuta a denti stretti ("c'è crisi") –, quel giudizio «dispone senza porre il proprio significato» (23). La crisi mette in campo gli elementi e compone un discorso i cui soggetti sono "in crisi" e vanno ricondotti all'ordine, che è l'unico significato accettato. Chi non accetta è latore di nuove crisi, e va "secreto", soppresso.
A spiegare questo strano effetto di secrezione è, con un effetto di rinculo all'antico tanto più significativo nel secolo dei Lumi, la voce 'Crisi' di Johann Heinrich Zedler, il curatore del *Lessico Universale* che fece da controcanto tedesco all'Enciclopedia Francese e che Gentili recupera in un passaggio di grande interesse. Mentre a ovest del Reno scoprivano la critica e le sue potenzialità rivoluzionarie, Zedler, che di mestiere faceva l'editore, porta avanti anche nel moderno l'ennesima identificazione tra la crisi e il paradigma medico. Il suo sguardo corre all'esito del conflitto che vive l'organismo.
Un corpo in crisi può tendere *perfettamente* a "secernere" dal corpo la malattia, e vincere la lotta. Oppure lo fa *imperfettamente*, quando l'espulsione del morbo è parziale, monca – e allora sposta il problema verso parti poco nobili. La crisi perfetta è una storia di espulsioni che rimettono in ordine le cose. Figura minore, Zedler ha un peso enorme perché ha una funzione anfibia: è il ponte con l'antico e insieme il passaggio al nostro ultramoderno. È il teorico della crisi come moto di espulsione perfetta del conflitto, proprio mentre altrove le

cose avevano preso tutt'altra piega.
È una piccola, sana ossessione di Gentili, che da anni si dedica alle 'parti maledette' e ai loro pensieri passati e presenti, quella di salvaguardare e tutelare la traccia del conflitto e dei possibili che si iscrivono proprio nei volti 'sinistri' (esclusi, proscritti, espulsi) dell'umanità, come fonte del nuovo. In questo libro spetta a Machiavelli inaugurare un pensiero diverso della crisi come decisione non sulla salute, ma sulla malattia. E poi a Rousseau, in cui diverrà chiaro – tra molte ambiguità, e col mito dell'origine attivato a pieno regime – come la catastrofe del corpo politico sia che tutto continui così com'è. Eppure, proprio nell'Illuminismo matura la consapevolezza che dentro la crisi non si dà luogo esterno, se non quello della critica. È la critica a produrre «una posizione esterna rispetto al potere dominante», a mettersi fuori e secernere non la patologia, ma un'alternativa. Ed è la critica a produrre la crisi come "decisione che risolve", come istanza politica che si esprimerà a fine secolo nella Rivoluzione.
È questa eredità politica del concetto di crisi che Marx raccoglie, spostandola nell'economico – ma anche qui lavora nel sottofondo una matrice "medica", sottolinea Gentili. Le crisi di sovrapproduzione provocano *epidemie* sociali – la ristrutturazione del capitale ristabilirà l'ordine, riaffermerà la norma. Per questo l'operazione marxiana sarà immaginare una nuova semantica politica della crisi attraverso un nuovo uso: quello della rottura, dell'interruzione, dovuto alla falla necessaria del sistema. Un nuovo significato della crisi è quando si pensa la rivoluzione senza tornare indietro.
Ma già con Gramsci si riscopre che l'uso della crisi torna a vantaggio dei potenti, ha una sintassi d'élite che può portare fino alla scelta di un capo carismatico. Fino all'ultima, drammatica svolta, rappresentata da Friedrich von Hayek, lo spericolato economista austriaco dalle solide basi filosofiche, che ha generato una delle teorie neo-liberali più duttili e spietate, fino a ispirare Maggie Thatcher e quell'acronimo dal retrogusto acidulo: TINA (There is no alternative). In Hayek, nel suo ineffabile "partito della vita", domina l'antico pensiero greco dell'ordine prima di tutto, assieme al motto della "catallassi" – scambio, baratto e riconciliazione.
È Hayek a rendere la crisi una questione economica che riporta all'ordine – dopo tanta concorrenza, tanta competizione. È Hayek a comporre l'elegia del mercato come stabilizzatore, come alternativa unica alle derive autoritarie. È lui a spostare il peso della bilancia greca di cui pure si serve dalla giustizia all'ordine. La crisi torna parola di governo, perché il governo mira all'ordine. È patologia che abbraccia l'esistente distribuita tra infinite precarietà individuali

in lotta tra loro, e in sotterraneo impercettibile rapporto tra commilitoni. Gentili vi vede, scortato dal Benjamin lettore di Baudelaire, il banditore della forma di vita attuale. Il vangelo secondo Friedrich annuncia il precariato: quel "vivere pericolosamente" che Foucault ha individuato come massima del liberalismo. Sono pagine difficili e rivelative, perché mostrano la sparizione della rivolta. È una logica dell'anonimato a caratterizzare quella parola ardua di Foucault, "governamentalità", che affiancata al neoliberalismo restituisce lo stile di vita del presente. Ci adattiamo costantemente, e questo lo facciamo da sempre come specie e come individui, ma lo facciamo sotto minaccia. Siamo governati (comandati, guidati senza guida) «a preservare la propria vita all'interno di quell'ordine che sembra l'unico a garantire la sopravvivenza» (99). Un ordine che è il mercato, che rende gli individui – concorrenti, *competitors* – molto sedicenti eroici, molto vittime, soprattutto precari.
E se si danno infinite variazioni al tema "stato di eccezione" (e se sono ancora incalcolati gli effetti della diffusione di Carl Schmitt e della sua misera definizione del politico a sinistra), la lettura che ne fornisce Hayek traina da decenni il carro del vincitore. In questa scia Gentili recupera l'osservazione di un Benjamin *davvero* sull'orlo del precipizio, che ribadisce, memore di una notazione di Karl Korsch, che lo stato d'eccezione per gli oppressi è la regola. «La crisi economica di matrice neoliberale non produce alcuno 'stato di eccezione', ma […] ha fatto dell'eccezione la regola» (10). La crisi, come sempre d'altronde (salvo quel lavoro sotterraneo del moderno, che tra ripensamenti e ritrosie ha comunque prodotto rivoluzioni), suggerisce ordine. Quella neoliberale, anonima, riproduce l'ordine cosmico: il suo provvedimento, sempre emergenziale, sempre adottato appena prima della catastrofe (le *misure* sono sempre *urgenti*, ma non sono decisioni imputabili, cadono dal cielo dei mercati), dimentica il politico, ostracizza il conflitto, lo espelle per essere perfetta. Il governo dei tecnici amministra la vita agra dei precari di tutte le classi ordinando più crisi per secernere più ordine.
Ebbene, pare vi sia altro nell'umano, oltre la dispersione nelle passioni tristi di massa. Lo rileva Gentili, con indicazioni scarne ma preziose. Vanno ricercate e potenziate quelle forme che nel cosmo non vedono solo *law and order* (Gentili recupera la suggestione benjaminiana e deleuziana dell'ebbrezza, come "maniera di sfuggire al giudizio") per renderci meno individui, e spezzare l'orizzonte di isolamento collettivo: «non un cosmo per la vita dell'individuo, ma un cosmo della vita politica in comune». E così in una conclusione affascinante quanto solo allusiva, sfuggire alla crisi vuol dire innanzitutto praticare una decisione senza giudizio, senza la spada di Damocle del "non c'è

alternativa".
Vuol dire praticare quella via in comune, perché è questo il tempo in cui davvero occorre esser poco "giudiziosi". *Adelante, sin juicio*.

Massimo Palma

Massimo Palma, romano, scrive, traduce e fa ricerca. Ha pubblicato *Berlino Zoo Station* (Cooper 2012), guida molto alternativa alla città di Berlino e *Happy Diaz. La formazione musicale di una generazione che è stata ammazzata di botte* (Arcana 2015), una lettura politico-musicale dei fatti di Genova 2001. Studioso del pensiero tedesco e francese del Novecento, ha scritto libri su Walter Benjamin, Eric Weil e Alexandre Kojève e di recente un saggio dal titolo *Foto di gruppo con servo e signore* (Castelvecchi 2017). Ha curato opere varie di Max Weber, Walter Benjamin e Georges Bataille.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-crisi-arte-governo-saggio-dario-gentili/

---

16 gen

E tu quante stelline vali? / Alessandro Gilioli

Da poche settimane l'aeroporto di Shenzhen, in Cina, ha iniziato la sua prima sperimentazione basata sul Sistema di Credito Sociale. I passeggeri che fanno parte del programma hanno una card che ne definisce l'affidabilità e la reputazione. Chi ha un punteggio alto avrà un canale preferenziale nei controlli e al check-in; chi ce l'ha basso, sarà sottoposto a controlli più approfonditi. Il punteggio viene dato, nel tempo, dalle autorità aeroportuali e dalle compagnie aeree che hanno aderito all'iniziativa. Si perdono punti litigando in aereo, ad esempio; se ne guadagnano attraverso azioni virtuose, come indicare alla sicurezza dello scalo un bagaglio incustodito.

L'esperimento fa parte di un programma molto più ampio annunciato da Pechino già nel 2014 e che ha come obiettivo il 2020, quando dovrebbe essere esteso a tutti i cittadini della Repubblica popolare - e non soltanto per gli aeroporti.

Un esempio è quanto sta già accadendo nella cittadina di Rongcheng, poco meno di 700 mila abitanti, 800 chilometri a est di Pechino, sul mar Giallo. Qui la macchina del rating individuale è partita l'anno scorso e riguarda una serie di comportamenti civici: ad esempio si perdono punti se

non ci si ferma con la macchina alle strisce pedonali, se ne guadagnano facendo volontariato nel quartiere. Si parte tutti da mille punti, poi si può scendere o salire. Chi scende, per esempio, non potrà acquistare biglietti aerei o del treno ad alta velocità: per uscire da Rongcheng dovrà accontentarsi del vecchio autobus; oppure viene bannato dagli acquisti di alcuni generi di consumo. Chi sta in alto con i punti invece avrà sconti sulle bollette del riscaldamento e un trattamento di favore nella concessione di prestiti bancari.

I punteggi di ciascuno sono attribuiti da un combinato tra dati oggettivi (ad esempio, se si ritarda un pagamento dovuto o si prendono multe) e di valutazioni sulla base di informazioni raccolte da funzionari della pubblica amministrazione. I risultati complessivi sono pubblici, perché la comunità sappia quali suoi concittadini sono più virtuosi e quali meno; e affinché si inneschi nelle persone la vergogna del pubblico ludibrio o l'orgoglio del pubblico elogio.

Chi scende nella classifica può risalire in vario modo: ad esempio facendo beneficenza, donando sangue, svolgendo del lavoro gratuito per la collettività o con altre azioni meritorie come ospitare in casa propria parenti in difficoltà economica. La tv americana Vice News, in un reportage del mese scorso, ha raccolto la testimonianza di un cittadino di Rongcheng che non aveva più il punteggio sufficiente per prendere il treno ma, dopo varie azioni considerate virtuose, è riuscito a risalire da rating B a rating A: «Finalmente sono tornato una persona normale», ha spiegato sorridente alla telecamera.

I meccanismi punitivi variano a seconda delle 12 diverse zone in cui il credito sociale viene sperimentato: oltre al ban su trasporti e acquisti, si può incorrere nell'esclusione da determinati hotel (quelli più di lusso), nel rallentamento della connessione a Internet e nell'esclusione dei figli dalle migliori scuole. Per contro, tra i premi ci sono facilitazioni nell'assegnazione degli alloggi e nella concessione dei permessi di viaggio; e niente caparre per noleggiare un'automobile.

Non è ancora chiaro come dalle zone di sperimentazione locale il sistema si estenderà dal 2020 a livello nazionale. I ricercatori cinesi che ci stanno lavorando escludono, almeno per ora, un unico "grande fratello" accentrato a Pechino: il Credito sociale, dicono, sarà piuttosto un ecosistema costituito da più piattaforme di varie dimensioni e portata, gestite da città, ministeri, fornitori di servizi online, quartieri, biblioteche e imprese.

Si sa già invece che diverse corporation digitali cinesi sono coinvolte nel progetto, sempre sotto il controllo del governo: tra queste Alibaba, Baidu e Tencent Holdings, la proprietaria di WeChat. Quest'ultima è nata e ha sede proprio a Shenzen, il cui aeroporto - come si diceva - è il primo a sperimentare il Credito sociale.

Non è esattamente un caso se a guidare la ricerca e l'applicazione nel Credito sociale sono le compagnie digitali, quelle che da tempo operano in Rete. Prima di tutto perché sono queste a raccogliere i big data su persone fisiche e giuridiche, quindi sono già una sorta di panopticon, come del resto Facebook, Google e le altre over the top elettroniche. Già oggi, per esempio, queste aziende sanno se acquistiamo on line innocui pannolini e cibo per gatti o brani di trap diabolica, superalcolici e scommesse.

Ma il compito è "naturalmente" affidato alle big digitali anche perché il sistema del rating nasce proprio in internet: da più di vent'anni eBay funziona così, a stelline, e allo stesso modo la valutazione reputazionale è alla base di tutti gli altri servizi commerciali on line, da Airbnb alle piattaforme di mobilità. È l'economia della reputazione: per capirci, quella che recentemente ha convinto Dolce e Gabbana a un video di contrizione per non perdere il mercato asiatico.

Dalle aziende e dai marchi, l'economia della reputazione tracima già oggi sui singoli, sui cittadini - e da qui le tante controversie sul cosiddetto "diritto all'oblio", o più semplicemente la misurazione della nostra autorevolezza sulla base dei follower nei social network o sui like e le condivisioni che otteniamo con un singolo post. La persona diventa così un prodotto - o un brand - che ha un suo rating come ogni altro brand: una catena di hotel, un marchio della moda, un sugo pronto.

In altre parole, il Sistema di Credito Sociale cinese non nasce dal nulla, ma da una prassi che ormai è consolidata nella società contemporanea: quella in cui ciascuno di noi è continuamente sottoposto a valutazione reputazionale e al conseguente rating, come fornitore o cliente di servizi, ma anche come persona a tutto tondo. Fino alle conseguenze più estreme come quelle raffigurate da una recente pubblicità on line di The Inner Circle, sito di "dating selettivo" (come si autodefinisce) che per fare concorrenza a Tinder si rivolge così ai suoi potenziali clienti: «You're a ten so date a ten» (sei un dieci, perciò esci con un dieci). Un'applicazione insomma del rating sociale al campo seduttivo-sessuale, almeno nelle promesse pubblicitarie (cit. Fabio Chiusi, autore del recente libro "Io non sono qui", edizioni DeA, che affronta diversi di questi temi).

Più genericamente, anche una semplice ricerca su Google con il nostro nome è già una valutazione reputazionale. Non a caso googlare un nome è la prima cosa che fa un capo del personale nel valutare un candidato - o un single nel valutare un possibile partner.

Il Sistema di Credito Sociale voluto da Pechino non fa quindi che universalizzare e sistematizzare il mantra globale del "rate and be rated", creando una sorta di patente a punti della buona o cattiva persona. Quella cinese è un'enfatizzazione e accelerazione della dinamica basata sulla valutazione continua delle persone che nel gigante asiatico è più estremizzata, forse anche grazie all'incontro con la cultura confuciana dell'armonia sociale e con quella autoritaria, pervasiva e securitaria del partito comunista.

È tuttavia interessante osservare come la case history di Rongcheng - e altre simili - mescoli aspetti elettronici (telecamere, algoritmi, internet etc) ad altri che invece sono del tutto fisici: i funzionari che valutano le persone girano per le strade a piedi, chiacchierando con i passanti, osservandoli, raccogliendo informazioni e segnandosi il tutto su un quadernetto di carta. Digitale e analogico insomma che marciano divisi per colpire uniti, all'interno della stessa visione, in un cerchio che parte dal virtuale per tornare al fisico e reincluderlo.

In Occidente le reazioni alla sperimentazione cinese sono molto diverse tra loro, divise tra quelle degli apocalittici e quelle degli integrati. I primi vi leggono la fine delle democrazie liberali e trovano questo passaggio dolorosamente coerente con la diffusione delle "democrature" autoritarie, con la trasformazione del soft power in "sharp power" digitale (cit. Paolo Messa). I secondi non vi vedono altro che un confortevole strumento di stabilizzazione delle società complesse, in cui ognuno ha un impatto sugli altri e quindi deve risponderne: se il vicino di casa non fa la differenziata e anzi lascia il materasso accanto ai cassonetti, cosa c'è di sbagliato se perde un po' di punti sulla sua patente di cittadino ne paga le conseguenze? È giusto così.

Le reazioni più comuni rimandano però alle serie tv che hanno già ipotizzato questa deriva con toni distopici: il celebre episodio "Nosedive" (Caduta libera) di Black Mirror, che immaginava una società in cui a ogni persona era associato un punteggio da 1 a 5 in base alla sua reputazione pubblica, con premi e punizioni corrispondenti; ma anche la puntata "Majority Rule" della serie The Orville, in cui gli astronauti atterrano in un pianeta dove ogni cittadino schiaccia like o dislike sul petto dell'altro e i peggio quotati finiscono in un processo-talk show dove vengono condannati o

assolti dai telespettatori via internet.

Fiction di successo che sembrano tuttavia avere una funzione più che altro apotropaica, scaramantica: le guardiamo e pensiamo che possa succedere solo lì, in quei mondi fantascientifici, non certo da noi. Così come guardando gli esperimenti cinesi siamo portati a ritenere che il sistema di credito sociale riguardi soltanto quel Paese, il suo assetto autoritario e il suo partito-Stato. Non sono cose che coinvolgono noi, pensiamo: pur essendo tutti ogni giorno indicizzati, taggati e sottoposti a rating; pur consegnando alle major digitali tutti i nostri dati, i nostri gusti, i nostri desideri, le nostre simpatie politiche, le nostre preferenze sessuali, i nostri volti, i nostri comportamenti quotidiani e qualsiasi altra cosa che ci riguardi. Noi non c'entriamo, noi siamo salvi.

O no?

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/01/16/e-tu-quante-stelline-vali/

Da piccolo

gerundioperenne

Da piccolo non mi piacevano i broccoli. E nemmeno la zucca. E il lampredotto. Da piccolo toglievo il grasso dal prosciutto crudo e sbuffavo di fronte ai tortellini in brodo. Da piccolo i semi del cocomero mi davano fastidio e il melone lo mangiavo da solo, non insieme al prosciutto. Melone dolce, prosciutto salato. Entrambi buoni, ma divisi. Da piccolo l'unico pesce che tolleravo era la sogliola e i kiwi mi facevano un po' senso. Da piccolo adoravo Jerry Lewis e Jules Verne e venivo adorato dalla maestra Anna, dalla bidella Giuliana e da mia mamma. Da piccolo volevo chiamare mio fratello Actarus e andare pure nello spazio, ma solo dopo un numero piuttosto elevato di tentativi sulla terra. In sicurezza, diciamo. Da piccolo Yuri Gagarin mi stava più simpatico di Neil Armstrong e Paperino molto più di Topolino. Da piccolo, urlando Strawberrrrrrrrrrry in un cinema gremito vinsi un enciclopedia in cinque volumi. Che non mi è servita a granchè peró fu figo portarla a casa e spiegare a tutti che me l'avevan data perché avevo saputo dire fragola in inglese. Da piccolo John Lennon prima era vivo e poi no. Da piccolo la gente di quarant'anni mi sembrava vecchissima. Da piccolo la notte dormivo e al mattino ero riposatissimo. Da piccolo non baciai la Marella, ma non ne feci un dramma, che poi la sua mamma mi stava pure un po' antipatica. Da piccolo il mondo era buffo. E un po' lo ero anch'io.

Volo d’uccello / Cavez

pelle-scura



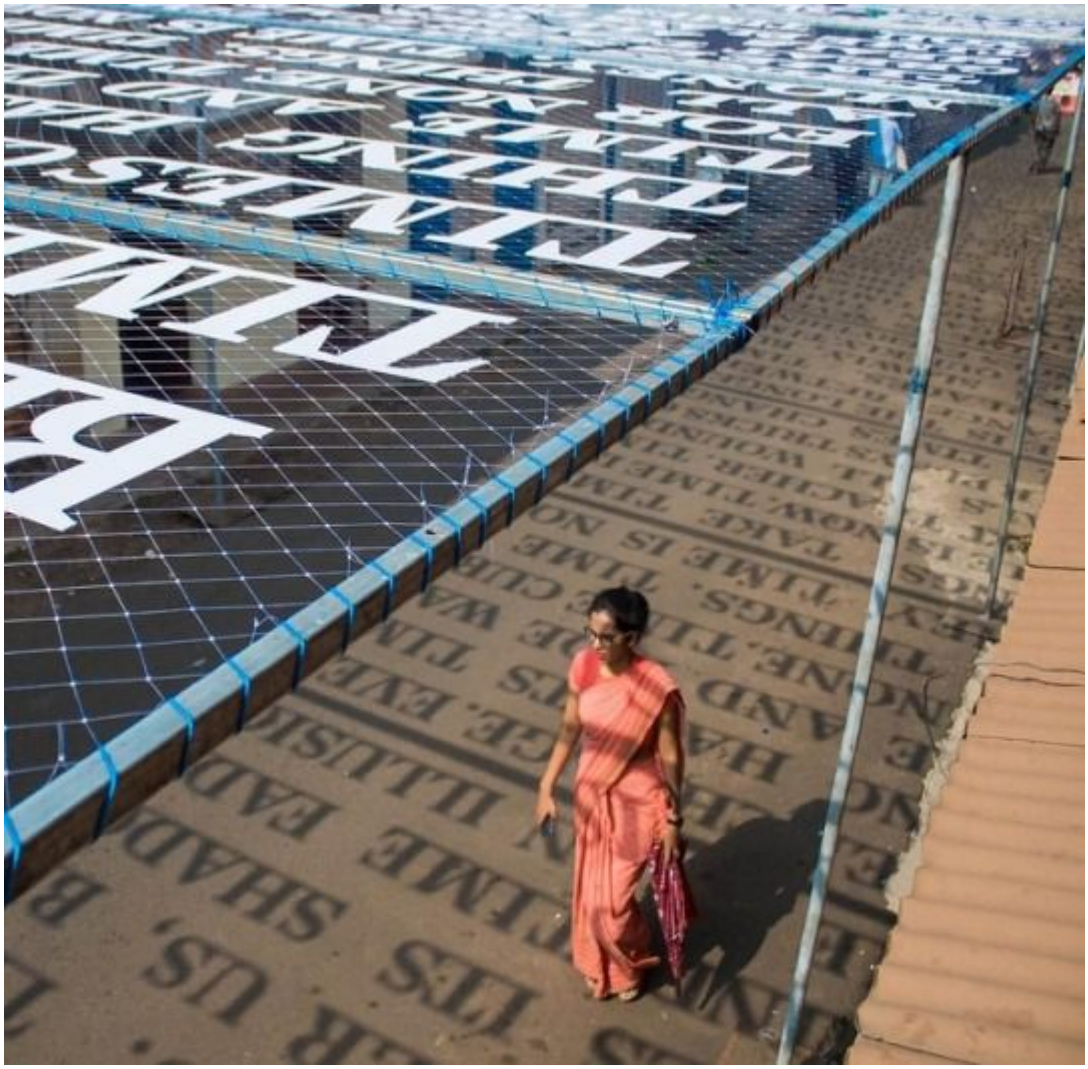
Installazioni di strada

cinemanu ha rebloggato **itscolossal**

Segui


IME WORKS WOND
IME MOVES.
LIES OVER US
EAVES ITS SE
HIND. TIME.


HOTEL
VENITE





itscolossal

Sunlight Casts Shadows of Phrases Exploring Theories of Time in a Street Art Installation by DAKU

Bruce Lee (funerale)

historicaltimes ha rebloggato **oldschooltulle**

Segui



 **oldschooltulle**

Steve McQueen and James Coburn as pallbearers at Bruce Lee’s funeral in Hong Kong on July 25, 1973. He was buried at Lake View Cemetery in Seattle, Washington. His son, Brandon, would be buried next to him 20 later. [800 x 628]

IMMAGINI E TRAME NARRATIVE: IL TRAMONTO DELLA REALTÀ



TERESA D'ERRICO
:
16 gennaio 2019

Sbagliava Platone a condannare le immagini: lui riteneva che producessero effetti illusori e ingannevoli. La rivoluzione digitale ha, invece, dimostrato il contrario: *nel mondo digitale tende a scomparire ogni differenza tra l'originale e la sua copia*, la realtà diventa *più reale della realtà*, più vera del vero, cioè "iperreale" e la sua forza comunicativa si intensifica. Ne parla Vanni Codeluppi nel saggio *Il tramonto della realtà. Come i media stanno trasformando le nostre vite*.

Che cosa accade se la vita reale si trasforma in un *reality*? Certo, ci sono senza dubbio conseguenze se il reality show consente il facile successo di persone comuni e l'interazione

con gli spettatori a casa, *sempre più coinvolti nei programmi televisivi*; ma, in fondo, questo è semplicemente marketing neotelevisivo che ha tolto alla "paleotelevisione" la sua antica funzione pedagogica, per usare espressioni care a Umberto Eco, lo ricorda giustamente V. Codeluppi.

Piuttosto, c'è da chiedersi, che cosa succede se la vita quotidiana diventa un *reality show*, se la politica diventa spettacolo – con una trama, personaggi e spazi d'azione, colpi di scena – e, infine, se persino la scuola si esibisce in performance da postare sui social e sui siti web, sui media digitali? E, soprattutto, che cosa accade se questa dimensione costruita per la visibilità diventa più reale, anzi, forse l'unica a cui la società dà credito?

Spettacolizzare, per esempio, l'arresto di un terrorista per costruire una narrazione delle forze politiche al governo, agire con abiti di scena – divise delle forze armate – che trasformano agli occhi di moltitudini spaventate da una crisi che non passa più, un uomo politico in un supereroe macchiettisticamente dannunziano, fa sì che lo storytelling lasci sedimentare un preciso messaggio nell'opinione pubblica. E questo messaggio è tanto più penetrante non solo se i canali di comunicazione sono molteplici (radio, televisione, stampa, media digitali, social network), ma soprattutto se chi recita la parte e il copione finisce col crederci, fino a considerare vero quello che ha narrato, immedesimandosi perfettamente nel ruolo e facendo così coincidere il personaggio con la persona.

Si tratta di un processo abbastanza fuorviante, piuttosto pericoloso perché contamina vari ambiti della vita sociale.

Si pensi a ciò che avviene a scuola, il posto in cui mandiamo i nostri figli perché diventino persone complete, colte, capaci di affrontare la vita e le sue sfide.

E invece anche a scuola quello che conta non è ciò che si fa, ma la sua narrabilità. Siamo assistendo, in vari campi, ad un lento, graduale, programmatico svuotamento di senso, alla costruzione di una realtà deformata dalla trama narrativa che viene costruita esattamente come nel mondo politico: chi governa cerca consenso, la scuola vuole ottenere iscrizioni. Il punto fondamentale è che non è più possibile fare a meno della trama narrativa. I dirigenti scolastici adoperano i media come cassa di risonanza per la propria propaganda, esattamente come facevano Alessandro Magno e Augusto per celebrare le proprie *res gestae* o, in tempi più recenti, i grandi Dittatori per costruire l'ideologia del potere: amplificare la portata dei fatti attraverso la loro narrabilità. Però, va ricordato, quelli citati non furono fulgidi esempi di democrazia.

A scuola si opera perché tutto possa diventare esperienza visibile, pubblicabile, "postabile". I dirigenti scolastici travolti dal vortice della competizione fra istituti ormai strutturati come aziende in concorrenza, non puntano più sulla qualità delle conoscenze e delle proposte culturali, ma solo alla narrabilità delle iniziative: un'attività conta per la narrazione che se ne può dare e che possa tradursi in un quantum di iscrizioni, è merce di scambio. Perciò non sono affatto importanti i libri che i docenti fanno leggere ai ragazzi, vale solo il fatto che si possa dire, raccontare, che è in atto un reading in classe, perché l'elemento anglofono fa più effetto; oppure l'idea conta solo nel momento in cui si decide di riabilitare quella materia "inutile" come il latino per trovare un titolo stravagante all'idea, non troppo appetibile in sé, di far leggere un libro in classe agli studenti: e allora dare un nome straordinario, in latino, – per esempio, *verba … manent* – alle ordinarie ore di lettura, trasforma una cosa antica e sensata, ma dai più giovani evitata – come appunto è la lettura – in un post, in un video che amplifichi l'evento e trasformi l'ordinario in straordinario, la classe in eccellenza, il docente in intellettuale carismatico e la scuola nell'Empireo della novità, ergo, nella scuola "da scegliere"!

Licei che organizzano corsi di addestramento per bagnini e velisti, angoli relax con tavolini da bar, scale decorate con titoli variopinti di opere classiche e scientifiche sembrano dire molto di più, spettacolarizzano, aggiungono l'effetto speciale ad una scuola che se si limita a fare ciò per cui è nata (istruire, insegnare, formare) non attrae "utenti". Il punto è che chi costruisce la narrazione crede alla finzione che ha inventato e l'immagine cattura, seduce, attrae più della sostanza: si chiama "imagocrazia" (definizione che fa capo a Guerino Bovalino). Insomma, come scrive Marc Augé nel saggio *La guerra dei sogni*, *non è più la finzione che imita la realtà, ma la realtà che riproduce la finzione*. Si costruisce così una mitografia: quello che conta è il nome … *nomina nuda tenemus.*

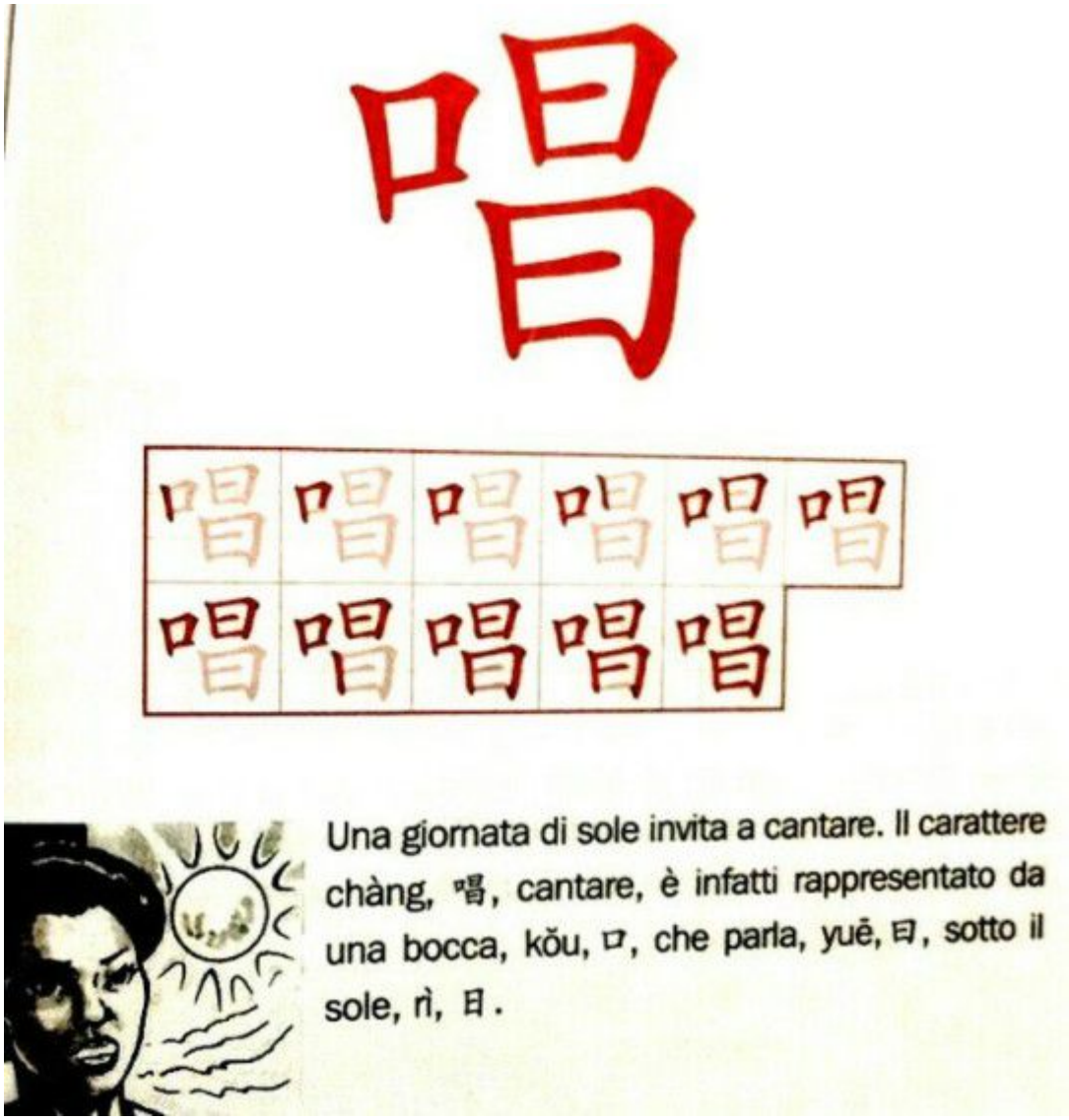
Cfr.: https://laprofonditadellecose.blogspot.com/2019/01/il-tramonto-della-realta.html

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura_scuola/immagini-e-trame-narrative-il-tramonto-della-realta/

---

bicheco

Impariamo il cinese. CHÀNG = cantare



70% di ricordi

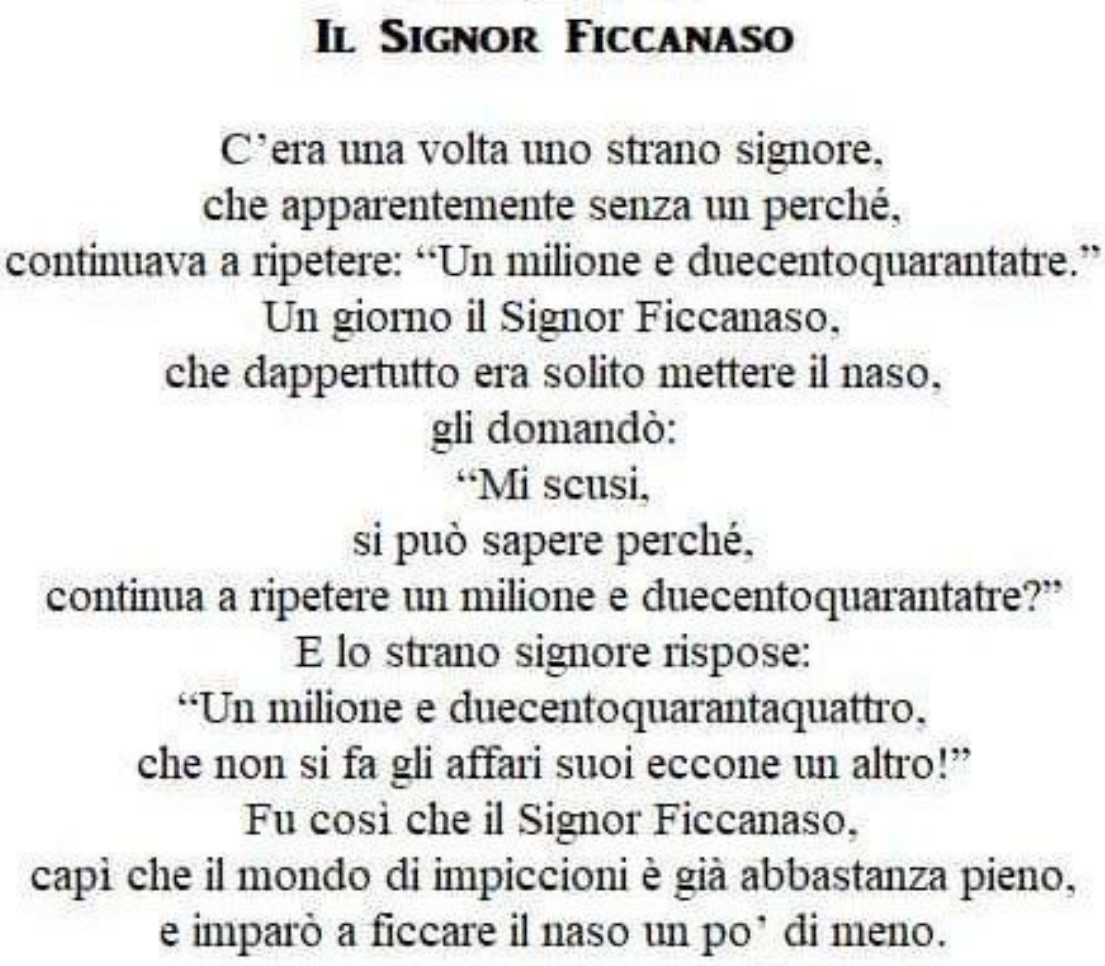
bicheco

Ma quale acqua…

L'essere umano è fatto per il 70% di ricordi.

Il signor Ficcanaso

uomoconilvestitoblu



IL SIGNOR FICCANASO

C'era una volta uno strano signore,
che apparentemente senza un perché,
continuava a ripetere: "Un milione e duecentoquarantatre."
Un giorno il Signor Ficcanaso,
che dappertutto era solito mettere il naso,
gli domandò:
"Mi scusi,
si può sapere perché,
continua a ripetere un milione e duecentoquarantatre?"
E lo strano signore rispose:
"Un milione e duecentoquarantaquattro,
che non si fa gli affari suoi eccone un altro!"
Fu così che il Signor Ficcanaso,
capì che il mondo di impiccioni è già abbastanza pieno,
e imparò a ficcare il naso un po' di meno.

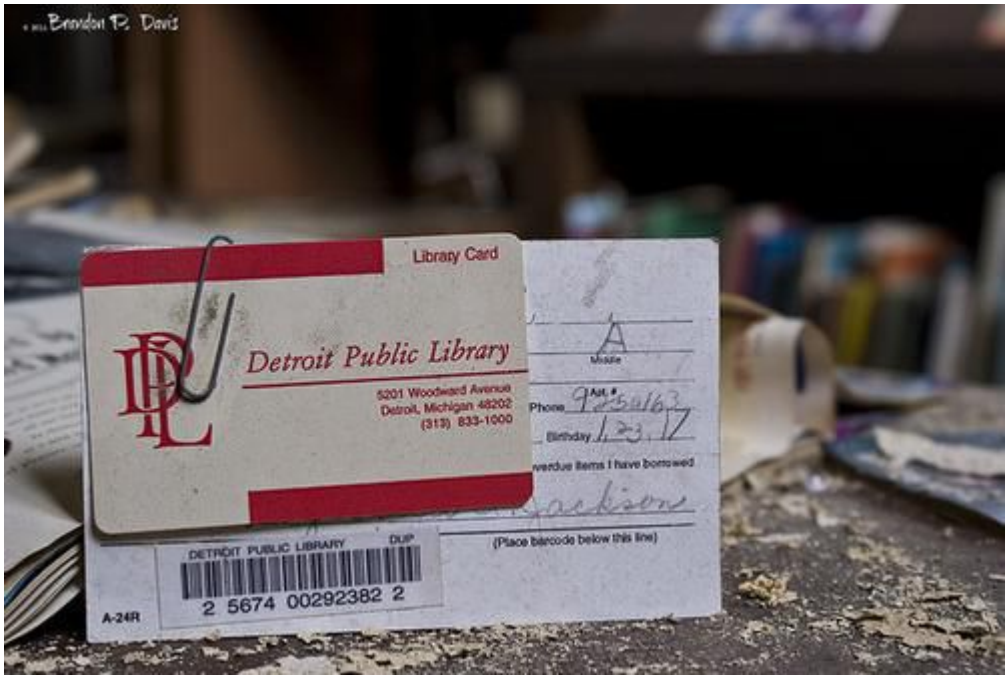
Detroit

bookporn ha rebloggato **bookporn**


© 2011 Brandon P. Davis

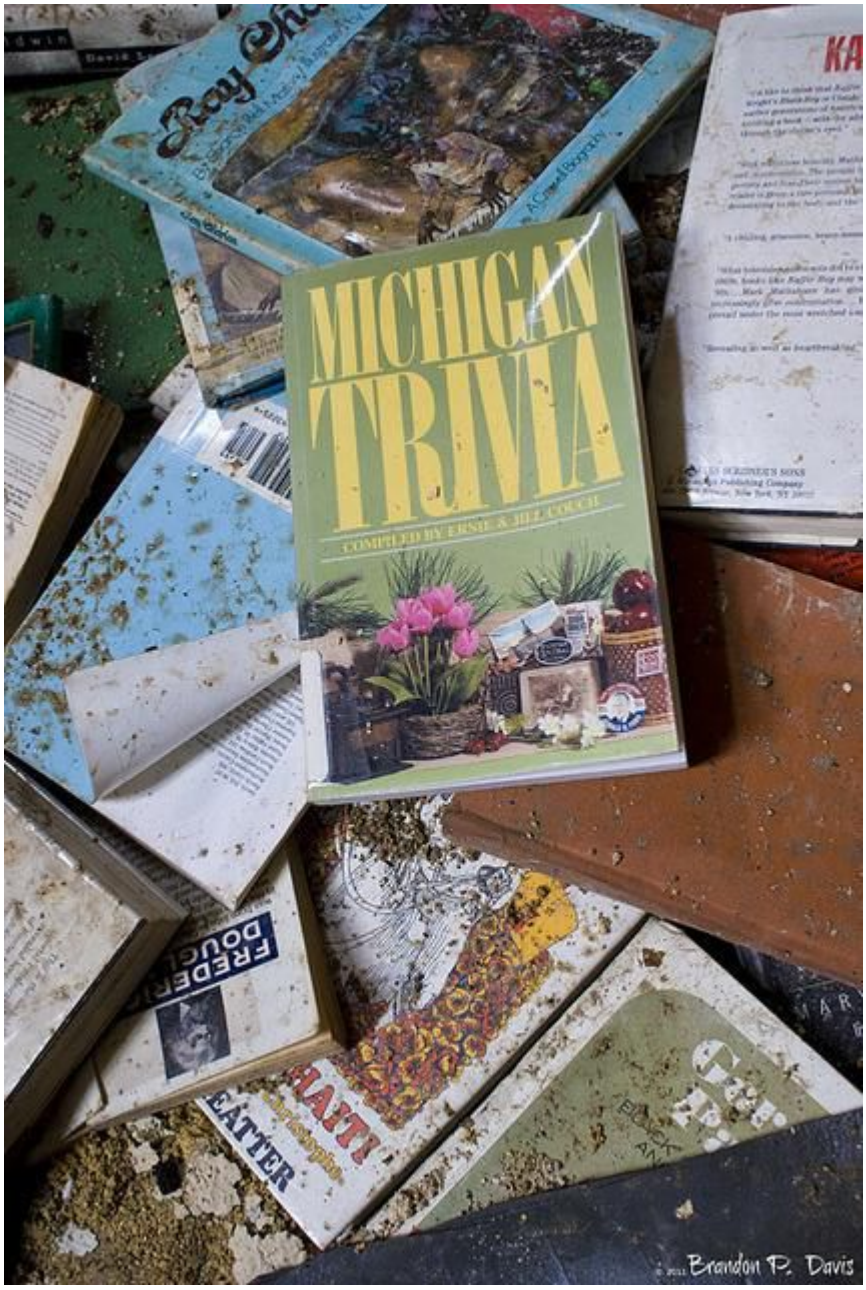

Brandon P. Davis


Brandon P. Davis


Brandon R. Davis
Library Card
Detroit Public Library
5201 Woodward Avenue
Detroit, Michigan 48202
(313) 833-1000
A
Middle
Phone
Birthday
DETROIT PUBLIC LIBRARY
DUP
2 5674 00292382 2
A-24R
(Place barcode below this line)


Brandon T. Davis


REFERENCE


MICHIGAN
TRIVIA
COMPILED BY ERNIE & JILL COUCH
Brandon P. Davis


DETROIT
PUBLIC
LIBRARY





bookporn

Abandoned: Mark Twain Branch Detroit Public Library by Brandon P. Davis

---

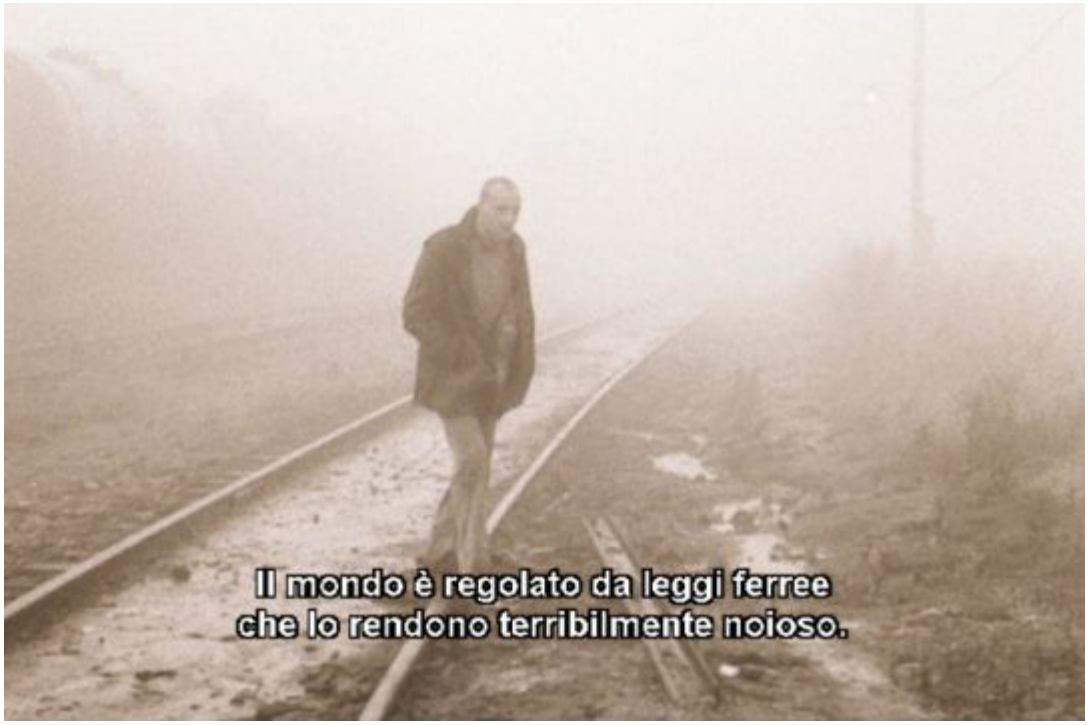
Un mondo noioso

odilemonoprix


Il mondo è terribilmente noioso.


Perciò non possono esistere
telepatia, fantasmi o dischi volanti.


Niente di tutto questo.


Il mondo è regolato da leggi ferree
che lo rendono terribilmente noioso.





***Stalker*, Andrej Tarkovskij** (1979)

Chi era Barrie

odilemonoprix

> J.M. Barrie, come Lewis Carroll, era un uomo solitario, un emarginato psicologico, e non è un caso che i loro libri «per l'infanzia» abbiano solidi fondamenti nell'angoscia, nel mito puerile di «essere perduti», perduti una volta per tutte all'atto della nascita, segnati di una perdizione che la madre potrebbe stornare, ma non lo farà. Naturalmente, anche la madre è «perduta». Alice e Peter Pan non sono soltanto due classici dell'angoscia dopo il parto, ma sono due testi diversamente ma intensamente funerei. Dopo tutto, esiste un modo per «non crescere», ed è quello di morire, morire subito. Alice scende agli inferi e ode il terribile grido materno: «Decapitatela!» Ma Peter Pan è un fantasma che ha la peculiarità di non ricordare nulla della vita umana; un fantasma senza vendette, e solo un vago, struggente rimpianto. È un fantasma pietoso: l'ultimo suo gesto è l'incisione di due lapidi per due bambini caduti dalla carrozzella per i viottoli di Kensington Gardens. Piccolissimi, ma non tanto da diventare, come Peter Pan, fantasmi senza memoria.
>
> — **Giorgio Manganelli,** ***Peter Pan amore mio*** (*L'Europeo*, 28 dicembre 1981)

Gainsbourg a sei anni

odilemonoprix



Serge Gainsbourg a 6 anni (1934)

Fonte:pinterest.it

---

heresiaeha rebloggato**pesybeldragon**

Segui

 **bicheco**

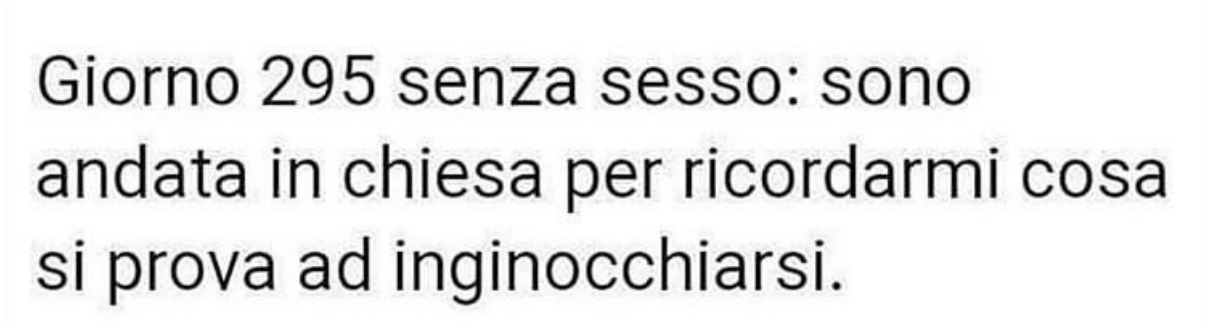
Brexit: caos

La vedo dura per tutti gli italiani emigrati a Londra e diventati lavapiatti. Adesso il rischio è quello di dover tornare in Italia e fare l'ingegnere. Non è una bella prospettiva.

Fonte:bicheco

SessOblio

blablablablablablaebla



□□□□

Le cose si aggiusteranno?

paul-emicha rebloggato**intotheclash**

Segui

Era duro, l'inverno del 1933. Quella sera, arrancando verso casa attraverso fiamme di gelo, con le dita dei piedi che mi bruciavano, le orecchie che andavano a fuoco, e la neve che mi turbinava intorno come un nugolo di suore furibonde, mi fermai di colpo. Era giunto il momento di tirare le somme. Con la pioggia o col sereno c'erano delle forze al mondo che cercavano di distruggermi. Dominic Molise, mi dissi, aspetta un attimo. Sta andando tutto secondo i tuoi piani? Esamina attentamente la tua condizione, considera obiettivamente il tuo stato. Che succede, Dom?

Vivevo a Roper, Colorado, e invecchiavo di momento in momento. Avrei compiuto diciotto anni di lì a sei mesi, e avrei preso la maturità. Ero alto un metro e sessantadue, e negli ultimi tre anni non ero cresciuto di un solo centimetro. Avevo le gambe arcuate, i piedi a papera, e le orecchie a sventola come quelle di Pinocchio. I miei denti erano storti e la faccia lentigginosa come un uovo di uccello. Ero figlio di un muratore disoccupato da cinque mesi. Non avendo un cappotto, mi mettevo tre golf, e mia madre aveva già cominciato una serie di novene per il vestito di cui avrei avuto bisogno a giugno per l'esame. Signore, dissi, perché in quei giorni ero un credente che parlava con franchezza con il suo Dio: Signore, che sta succedendo? E' questo quello che vuoi? E' per questo che mi hai messo sulla terra? Non ho chiesto io di nascere. Non c'entravo per niente, salvo che ora sono qui e ti sto facendo domande oneste, ti chiedo i motivi, per cui dimmi, mandami un segno: è questo il premio per cercare di essere un buon cristiano, per dodici anni di catechismo e quattro di latino? Ho mai messo in dubbio la Transustanziazione, la Trinità, o la Resurrezione? Quante messe ho perso la domenica e le feste comandate? Le puoi contare sulle dita, Signore. Stai giocando con me? Ti sono sfuggite le cose di mano? Hai perso il controllo? Lucifero ha riguadagnato potere? Sii onesto con me, perché sono sempre preoccupato. Dammi un segno. Vale la pena di vivere? Le cose si aggiusteranno o no?

— John Fante - Un anno terribile (via intotheclash)

---

corallorosso



1984 compie 70 anni. Un ritratto profetico del potere di ieri e di oggi / di Otello Lupacchini

Cade quest'anno il 70esimo anniversario della pubblicazione di 1984, romanzo la cui stesura definitiva era stata siglata l'anno precedente da George Orwell…1984 non è dunque solo una metafora storicamente determinata dello stalinismo e del nazismo, ma una riflessione più generale e amara sul "come" e il "perché" delle strategie vincenti di dominio politico sugli uomini. Ma anche una prefigurazione drammatica, sin dal 1948, dell'attuale "impero" omologante dei media e della "dipendenza" ossessiva dell'odierno consumo digitale. …

Nel paese di Oceania, l'oculata e ultrapropagandata guida del Grande Fratello assicura "nuova, felice esistenza" ad abitanti costantemente manovrati e spiata da microfoni e telecamere, presenti in ogni abitazione e in ogni punto delle città. Questi sono gli strumenti con cui il potere diffonde ininterrottamente la propria propaganda e controlla i cittadini anche nella loro vita privata, assicurandosi un controllo totale sulle loro vite. Il potere è suddiviso tra diversi enti:

1. Il Ministero dell'Amore, che si occupa della sicurezza interna attraverso la "psicopolizia" e della conversione di chiunque abbia comportamenti devianti rispetto al credo del regime, prima di "vaporizzarli";

2. Il Ministero della Pace, che in realtà promuove strumentalmente la guerra perenne e il continuato "odio" sia verso i nemici esterni, ora Eurasia ora Estasia, sia verso quelli interni, cioè gli "eretici" rispetto al Partito come Goldenstein e complici;

3. Il Ministero dell'Abbondanza, che si occupa delle questioni economiche, sfornando statistiche iperfantasiose, mentre i più girano scalzi e abitano in complessi condominiali puzzolenti di cavoli e cessi otturati;

4. Il Ministero della Verità, che oltre ad occuparsi della propaganda di partito – secondo un revisionismo storico che porta a modificare libri, notizie e giornali del passato per sostenere le posizioni attuali del governo – controlla e falsa tutta la produzione artistica e letteraria, sfornando altresì sottoprodotti letterari, musicali e pornografia, a valenza oppiacea specifica per i "prolet", cioè la stragrande maggioranza dei sudditi, che vivono in quartieri separati e si dedicano a lavori manuali e alla bruta procreazione.

Winston Smith, il protagonista, funzionario di basso rango che lavora al Ministero della Verità, nonostante le apparenze della sua esistenza quotidiana mal sopporta la rigida dottrina e la presenza assillante del regime, ed è conscio, proprio in virtù del lavoro che svolge, delle mistificazioni in cui è tenuta gran parte della popolazione. Egli, dunque, si ribella e, fra sotterfugi e paura, cerca di salvare la sua "eredità di uomo", pur sapendo di commettere "psicoreati"….Si tratta di attività di per sé molto pericolosa, perché manifestazione di libero arbitrio e libero pensiero, sottratta per questo al controllo dalla strategia di propaganda e al controllo mentale del governo…

Il Potere alla fine vince e si perpetua facendo leva sull'istinto di sopravvivenza dei singoli e sul senso d'insicurezza e di precarietà costituzionali dell'uomo, il quale si appaga docilmente di compensativi e ben manipolati miraggi collettivi, di trionfi, sicurezza, onnipotenza.

E così alla fine Winston, apatico fantasma, ubriaco di gin, amerà anch'egli il Grande Fratello, mentre i teleschermi continuano a riempire e assordare orecchie e teste massificate, con i loro bollettini sulla gente che "vive più a lungo, lavora di meno, è più alta, più sana, più forte, più felice, più intelligente, più educata, più colta…".

---

16 gennaio 2019

Sono state le supernove a cancellare i megalodonti?

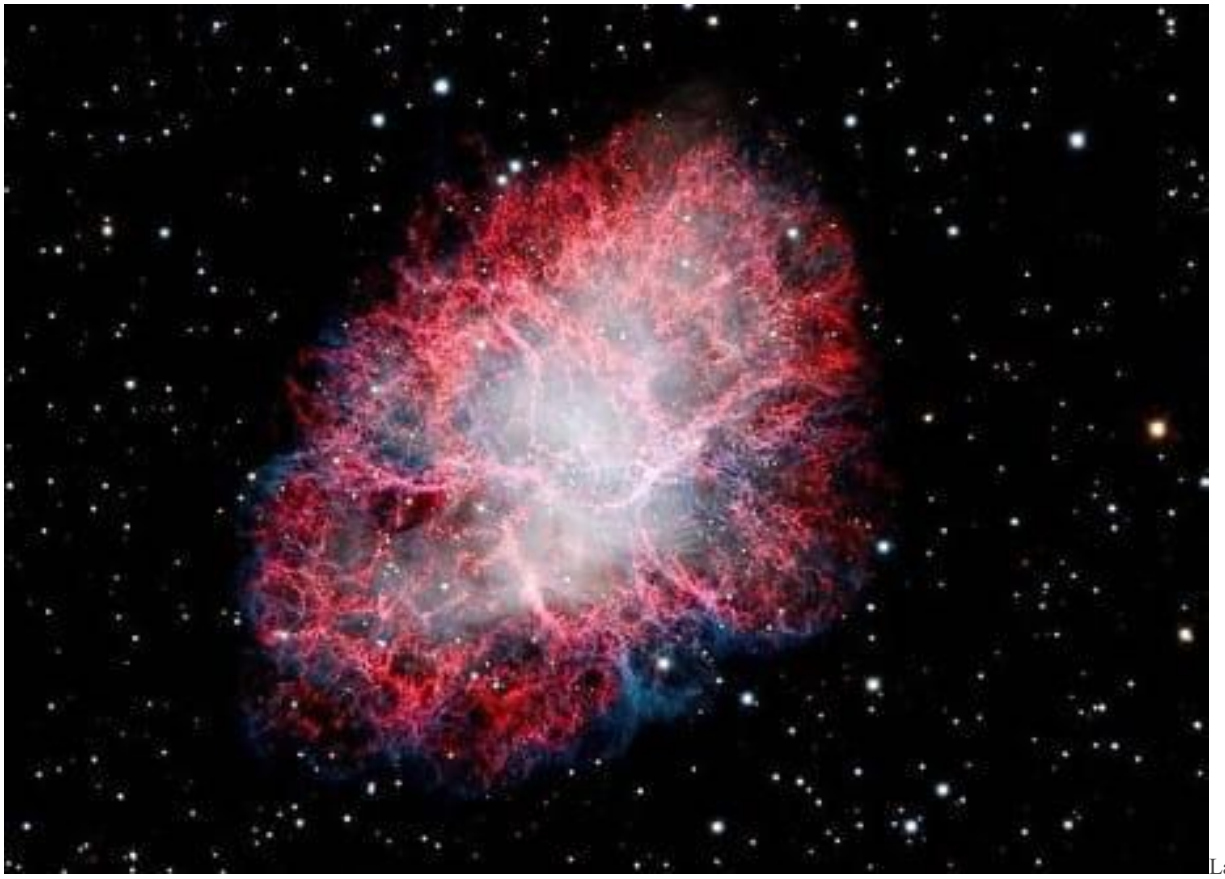
Un nuovo studio suggerisce che alcune particelle subatomiche, i muoni, prodotte negli eventi di supernova e proiettate in ogni direzione nello spazio, una volta raggiunta la Terra potrebbero aver prodotto un tasso di mutazioni del DNA e di tumori sufficiente per spiegare le estinzioni della megafauna avvenute milioni di anni fa

di Rebecca Boyle/Quanta Magazine

Anche se la Terra fluttua nel vuoto, non esiste nel vuoto. Il pianeta è costantemente bombardato da oggetti provenienti dallo spazio, tra cui un diluvio quotidiano di micrometeoriti e una pioggia di radiazioni provenienti dal Sole e dalle stelle più lontane.

A volte, ciò che arriva dallo spazio può menomare o uccidere, come il gigantesco asteroide che spazzò via via i dinosauri. Più spesso, i detriti stellari si fanno strada verso la Terra e la Luna per poi stabilirvisi pacificamente, rimanendo per l'eternità o almeno finché gli scienziati non li trovano.

La materia oscura, se esiste, rientra probabilmente in quest'ultima categoria. Se le ipotetiche particelle massicce debolmente interagenti (WIMP) sono reali, le loro collisioni con la materia normale possono aver lasciato tracce fossili nelle profondità rocciose del pianeta: un gruppo di fisici ha suggerito che la ricerca di queste tracce potrebbe diventare un modo per cercare la materia oscura.



La nebulosa del Granchio, uno dei più noti ed evidenti resti dell'esplosione di una supernova (Science Photo Library/AGF)

Ma la ricerca di detriti cosmici sulla Terra ha una lunga storia. Altri ricercatori hanno dimostrato che è possibile trovare prove fossili di particelle astrofisiche nella crosta terrestre, e qualche scienziato sta riflettendo sul modo in cui questi eventi cosmici influenzano la Terra, e persino se potrebbero aver alterato il corso dell'evoluzione.

Un nuovo studio suggerisce che le particelle energetiche provenienti da una stella che esplode potrebbero aver contribuito all'estinzione di una certa quantità di megafauna, incluso il mostruoso squalo preistorico megalodonte (*Carcharodon megalodon*), che si estinse più o meno nello stesso periodo. "È una coincidenza interessante", ha dichiarato Adrian Melott, astrofisico dell'Università del Kansas e autore di una nuova ricerca.

Quando una stella muore, le sue viscere si riversano nel cosmo. Tra questi resti stellari ci sono gli isotopi, o varianti, di elementi come il ferro. Uno di questi isotopi, il ferro-60, è raro sulla Terra ma abbondante nelle

supernove. Nel 2016 e 2017, gli astrofisici hanno ricondotto il ferro-60 trovato sul fondale marino terrestre e sulla Luna fino a due antiche supernove nei dintorni della Terra. Un evento di supernova ha avuto luogo circa 2,6 milioni di anni fa e l'altro tra i 6,5 milioni e 8,7 milioni di anni fa, dicono i ricercatori.

"Non sono molte le cose che lascerebbero un residuo evidente", ha detto Melott in un'intervista, ma il ferro-60 sì. "Questa è la prova certa che qualcosa è avvenuto".

Alla luce di queste evidenze, Melott si è concentrato su una domanda che gli scienziati si pongono almeno dagli anni cinquanta: in che modo queste supernove potrebbero influenzare la Terra e la sua vita? Nel nuovo articolo, ha descritto il modo in cui una supernova produce una pioggia di particelle subatomiche, chiamate muoni, che potrebbero danneggiare il DNA, portando a mutazioni diffuse negli organismi e persino all'estinzione delle specie viventi.

I muoni sono un tipo di elettroni estremamente pesanti. Possono attraversare l'atmosfera terrestre con maggiore facilità rispetto ai protoni e agli elettroni. "Arrivano a terra, ci colpiscono e alcuni di loro interagiscono con noi, danneggiando il nostro DNA, ha detto Melott. "Si trovano in una posizione privilegiata per influenzare la vita sulla Terra".

Melott ha ipotizzato che, circa 2,6 milioni di anni fa, una supernova abbia aumentato il flusso di muoni che attraversavano l'atmosfera di diverse centinaia di volte. Lui e i suoi coautori hanno stimato che per un animale delle dimensioni di un essere umano il tasso di tumori potrebbe essere aumentato del 50 per cento. Per un mammuth o un megalodonte, che era grande quanto un minubus, la dose di radiazioni sarebbe anche peggiore, ha detto Melott.



Un megalodonte (*Carcharodon megalodon*) a confronto con un moderno squalo bianco (*Archarodon carcharias),* a cui somigliava nell'aspetto (Science Photo Library / AGF)

L'idea che le supernove possano influenzare la vita sulla Terra non è completamente nuova. Negli anni cinquanta, il paleontologo Otto Schindewolf propose che le supernove potessero provocare mutazioni nei grandi animali, ma la sua teoria non prese piede. Nel 1968, gli astronomi K.D. Terry e W.H. Tucker suggerirono

che le estinzioni di massa potrebbero essere state causate da stelle esplose nelle vicinanze della Terra, e da allora l'ipotesi è stata ripresa più volte.

Tuttavia, la maggior parte delle teorie attribuisce le estinzioni a cambiamenti climatici diffusi, non a mutazioni dirette. Le esplosioni di supernova potrebbero distruggere lo strato di ozono della Terra, per esempio, il che, a sua volta, devasterebbe il plancton marino e le barriere coralline. Le supernove potrebbero anche generare un eccesso di raggi cosmici che potrebbero innescare la formazione di nubi, portando a un "inverno dei raggi cosmici", ha scritto in una email Henrik Svensmark, del Politecnico della Danimarca.

Il lavoro di Svensmark mostra che in alcuni casi le registrazioni geologiche della Terra coincidono con il flusso atteso di raggi cosmici correlato alla supernova. E uno studio del 1995 dei fisici John Ellis e David Schramm concludeva che gli eventi catastrofici di supernova potrebbero verificarsi ogni qualche centinaia di milioni di anni, quindi in linea con il ritmo delle estinzioni di massa.

Per quanto riguarda l'ipotesi di Melott che la singola supernova di 2,6 milioni di anni fa abbia causato direttamente le estinzioni, egli indica alcune linee di prova. Al confine tra Pliocene e Pleistocene, 2,6 milioni di anni fa, circa il 36 per cento dei generi marini si estinse, soprattutto nelle acque costiere. In quelle zone, sottolinea Melott, gli animali più grandi avrebbero assorbito una dose di muoni più alta.

Ma a differenza di quelli lasciati dal ferro-60 e dalle WIMP, il marchio dei muoni non sarebbe rimasto nelle registrazioni fossili, rendendo praticamente impossibile la connessione diretta tra muoni ed estinzioni. "Questi muoni non lascerebbero alcuna traccia", ha detto Melott.

Ma anche se le piogge di muoni e di ferro-60 delle stelle morenti non possono essere direttamente collegate alle estinzioni, la loro presenza dimostra una verità profonda: la Terra, e ogni cosa su di essa, è una parte dell'universo, non è separata da esso. E le stelle potrebbero davvero contenere alcune risposte sul nostro destino.

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato il 15 gennaio 2019 da QuantaMagazine.org, una pubblicazione editoriale indipendente online promossa dalla Fondazione Simons per migliorare la comprensione pubblica della scienza. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2019/01/16/news/esplosioni_stellari_estinzioni_grandi_animali-4259437/?rss

---

20190117

Il Bignami della comunicazione M5S dimenticato a Montecitorio: suggerimenti anche per attaccare la Lega

di REDAZIONE | 17/01/2019

Goffredo De Marchis di *Repubblica* ha trovato questo plico abbandonato su una sedia, nei corridoi di Montecitorio. La distrazione del deputato che lo ha abbandonato rischia di svelare al mondo esattamente come funziona la **comunicazione M5S** a tutti i livelli: dall'aula della Camera e del Senato, fino ad arrivare agli eletti in potenza, ovvero a coloro che sono in corsa per una candidatura nei consigli regionali. La struttura, che ha il suo vertice in **Rocco Casalino**, suggerisce tutto, settimanalmente. Addirittura, consiglia eletti e candidati M5S sulle stoccate da riservare all'alleato di governo, la **Lega**.

Comunicazione M5S, il manuale dello staff anche contro la Lega

Proprio quest'ultimo aspetto colpisce di più. Il Carroccio, infatti, viene trattato come un partito qualunque dell'opposizione. Almeno negli aspetti della comunicazione, le alleanze sembrano non contare affatto e la dialettica verbale deve colpire anche **Matteo Salvini** e i rappresentanti leghisti.

Il titolo di quello che può essere considerato il Bignami della comunicazione M5S è appunto «***Spunti comunicativi. Settimana 12-18 gennaio 2019***». Ma più che 'spunti' – proprio come i bravi studenti che hanno fatto tutti i compiti a casa – rappresentano un punto di riferimento da cui fare copia-incolla. Sui social network, infatti, i post di alcuni grillini sono praticamente identici a quelli suggeriti all'interno del manuale. Ed ecco che viene spiegato quell'effetto eco che i giornalisti sono costretti a sentire, su svariate tematiche, da parte degli esponenti pentastellati.

Comunicazione M5S, il manuale detta i temi della settimana

Anche la Lega, si diceva, è nel mirino. Lo staff della comunicazione, infatti, suggerisce ai parlamentari, ai consiglieri e ai candidati i punti sensibili su cui attaccare Salvini. Per questa

settimana, infatti, il menu prevede: «Forse sarebbe il caso che il Carroccio si ricordasse del fatto che fino all'altroieri, **Salvini indossava le magliette 'no trivellazioni' e faceva campagna per il No al referendum. Cosa è successo?**».

E poi ci sono altre indicazioni sui temi più caldi della settimana. Anzi, entrando in possesso del manuale si potrebbe addirittura anticiparli. Per questi cinque giorni lavorativi, infatti, lo staff della comunicazione aveva previsto: Carige, tasse, enti locali, referendum propositivo, trivelle, Tav, Ires sul terzo settore, reddito di cittadinanza, pensioni di cittadinanza ed elezioni europee.

Da esponenti navigati come **Carla Ruocco**, fino alla candidata alle elezioni regionali in Abruzzo **Sara Marcozzi,** sono in tanti a riportare fedelmente o quasi le parole scritte nel manuale. E guai a uscire fuori dai binari.

fonte: https://www.giornalettismo.com/archives/2690993/comunicazione-m5s-manuale-attacchi-lega

---

I 90enni Popeye e Tintin a confronto

I due eroi, diversissimi e lontani tra loro, sono nati entrambi nel 1929, l'anno della Grande depressione. E infatti inaugurano un genere di evasione, tra avventura e fantasy.

- **MAURIZIO STEFANINI**

Tintin e **Popeye**: non sembra, ma sono quasi gemelli. E non solo per la data dei loro **compleanni**, distanti appena una settimana l'uno dall'altro. Il 10 gennaio **1929** usciva infatti a firma di **Hergé** su ***Le Petit Vingtième***, supplemento settimanale del quotidiano *Le Vingtième Siècle*, la prima puntata di *Les Aventures de Tintin reporter du Petit "Vingtième" au Pays des Soviets.* Il 17 gennaio dello stesso anno faceva invece il suo debutto sui ***Thimble Theatre*** di **Elzie Crisler Segar** il

personaggio di Popeye, che in italiano sarebbe diventato **Braccio di Ferro**.

I COMPLEANNI DI TINTIN E POPEYE

Giovane e intraprendente **reporter giramondo** che risolve abilmente i più intricati **enigmi polizieschi**, Tintin è un frutto di quella grande **scuola del fumetto belga** cui dobbiamo anche personaggi come **Lucky Luke**, **Blake e Mortimer** o i **Puffi**, e che poi con la sua tecnica della **linea chiara** ha fertilizzato il Paese vicino e si è trasformato in quella che è oggi più conosciuta come scuola franco-belga: massimo eroe, **Asterix**. Tintin ne è il capostipite, anche se **Georges Rémi**, vero nome di Hergé, aveva in realtà sviluppato un personaggio precedente, il **boy scout Totor**. Marinaio guercio, rissoso e scorbutico, Popeye viene invece dalla tradizione tipicamente **statunitense** della **striscia umoristica** per giornale e a sua volta, come già ricordato, si inserisce in una serie pre-esistente pubblicata sul *New York Journal* fin dal 19 dicembre 1919. Insomma, se Braccio di Ferro inizia il 2019 compiendo 90 anni, il suo fumetto lo finirà celebrando un **centenario**.

IL REALISMO DEL REPORTER SENZA PAURA

Cultura di provenienza a parte, i due **fumetti** sono in apparenza **opposti** anche per molti altri versi. Tintin è infatti tendenzialmente **realista**. Anche se a suo fianco c'è il **cane parlante Milou**, in una delle sue storie sbarca sulla **luna** con 16 anni di anticipo e in altre incontra yeti e alieni, va detto che fin dalla prima avventura "**sovietica**" è sempre palese la preoccupazione di inserirlo in un mondo reale, ricco di riferimenti politici e geografici. Anzi, Hergé era talmente fissato su questi particolari da farsi fama di maniaco per il modo in cui a ogni ristampa dei suoi albi interveniva su

testo e tavole per mantenere nelle vecchie storie un sapore in armonia con i tempi.



Un pupazzo di Popeye durante una parata per il giorno del Ringraziamento a New York nel 1961.

LE FAMIGLIE E GLI AMICI DEI DUE EROI

Popeye vive invece chiaramente in un mondo completamente **immaginario**, con personaggi come la **Strega**, madre del suo nemico **Bruto**; **Jeep** animale fantastico proveniente non si sa da dove che si nutre di orchidee, prevede il futuro e scopre bugie (in suo onore fu chiamata così la jeep della Seconda guerra mondiale); la **gallina sbuffante** porta fortuna. Ma soprattutto, a fare la differenza è la **forza prorompente** che proviene dagli **spinaci** e che anticipa a un tempo la pozione di Asterix e i Supereroi. Sono in compenso del tutto realistici i suoi dati anagrafici e

biometrici: età 34 anni, altezza 1,65, peso 71 kg, capelli rossi. O meglio, lo erano...poi: collo cm 20, braccio cm 18, avambraccio cm 50, torace da 75 a 150, coscia cm 18, polpaccio cm 50, chiaramente impossibili in natura. È invece più credibile la pur bizzarra famiglia allargata in cui Braccio di Ferro vive, forse più credibile oggi che ai tempi in cui fu creata: l'**eterna fidanzata Olivia**, il figlio adottato **Pisellino**che preferisce Braccio di Ferro alla madre naturale, il padre ubriacone e dongiovanni **Braccio di Legno**, l'amico divoratore di hamburger **Poldo**. Diversa la compagnia di Tintin. Complice l'essere ospitato sul supplemento per ragazzi di un giornale cattolico conservatore, il ragazzo vive invece in una sorta di **universo asessuato** composto da quasi soli uomini: il **capitano Haddock**, lo scienziato distratto **professor Girasole**, i poliziotti gemelli e pasticcioni **Dupont** e **Dupond.** Unica presenza femminile è quella della cantante lirica milanese **Bianca Castafiore** che in realtà per mole e aspetto sembra quasi un travestito.



Alcuni volumi di Hergé.

HERGÉ E LE ACCUSE DI COLLABORAZIONISMO

Forse è eccessivo buttarla pure in **politica**, ma su Hergé pesarono a lungo accuse di **filo-fascismo**: non tanto per la prima storia anti-sovietica, ma per il fatto che Tintin con il naso a cetriolo, il ciuffo a cresta e la testa a uovo sarebbe stato ispirato su **Léon Degrelle**, fondatore del **movimento rexista**che collaborò con gli invasori tedeschi. Lo stesso Hergé dopo la **Liberazione** passò qualche guaio per l'accusa di **collaborazionismo**, dal momento che aveva continuato a realizzare Tintin durante l'occupazione. In effetti Tintin fu commissionato da **Norbert Wallez**, sacerdote-direttore del giornale dal 1924 al 1933 che venne licenziato dal cardinale **Jozef-Ernest Van Roey** proprio con l'accusa di rexismo. Più di recente ***Tintin in Congo*** è stato tacciato di **razzismo**. Però in altre storie di fine Anni 30 il reporter si oppone a un dittatore, **Mussler**, il cui nome è chiaramente modellato su quelli di **Mussolini** e **Hitler**.



Una immagine di Tintin.

BRACCIO DI FERRO E IL NEW DEAL

Popeye potrebbe essere invece vagamente catalogato a **sinistra**, in senso di "popolare". In origine il marinaio traeva la sua forza strofinando la testa della gallina portafortuna. Ma dopo la grande crisi, il **New Deal di Roosevelt**convinse gli autori a trasformare il personaggio in **testimonial** per un consumo di spinaci che rendesse più sana la dieta delle **classi popolari**. Così iniziò a ingozzarsi di spinaci in lattina, prima di scatenarsi in un diluvio di cazzotti.

I DUE EROI VICINI ANCHE NELL'*ENCICLOPEDIA DEI FUMETTI*

Questo però ricorda come il reporter e il marinaio, per tanti aspetti così diversi, alla fine siano in qualche modo entrambi figli del **crack di Wall Street**. Non letteralmente, visto che anticipano di una decina di mesi il **giovedì nero** del 24 ottobre 1929. Ma Grande Depressione è locuzione che evoca non solo il disastro economico, ma anche la condizione psicologica che ne derivò. Una condizione di tristezza per evadere dalla quale era necessario ridere e sognare. Non bastava più dunque la rigida divisione tradizionale in generi del fumetto e della letteratura di evasione, in cui o si rideva, come nei libri di **Jerome** o in **Gianburrasca** o si trepidava, come nelle storie di **Verne** o **Salgari**. A overdose di preoccupazione bisognava rispondere con una **contaminazione** che unisse umorismo e avventura, e magari anche altro ancora: fantasy e fantascienza. Non a caso in Tintin sono presenti elementi polizieschi, e in Popeye il tema dei supereroi. Nell'*Enciclopedia dei Fumetti* che nel 1992 Franco Fossati realizzò per la De Agostini Braccio di Ferro e Tintin si trovano infatti nella stessa sezione: quella dedicata all'avventura.

fonte: https://www.lettera43.it/it/articoli/cultura-e-spettacolo/2019/01/17/compleanno-popeye-tintin/228083/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 267. I DIK DIK



PAOLO FUSI
:
16 gennaio 2019

A volte anche dal complessino dell'oratorio può uscire fuori il gruppo beat che porta avanti la storia del rock cantautorale italiano

SOGNANDO LA CALIFORNIA

Erano il complessino beat dell'oratorio di una parrocchia di Milano agli inizi degli anni 60. Erano bravi chierichetti, ragazzini gentili di famiglie operaie e per bene, ed il parroco decise di impegnarsi per loro e portò una cassetta fino a farla sentire all'Arcivescovo Montini, che due anni più tardi sarebbe stato eletto Papa con il nome di Paolo VI. La loro grande qualità, avendo imparato a suonare in chiesa, era saper fare dei cori a più voci come in Italia, allora,

non li sapeva fare nessuno, nella musica giovanile. Cantavano un paio di canzoni dell'ortodossia cattolica, e poi una canzone di Lucio Battisti dei tempi precedenti al suo incontro con Mogol. La canzone gliel'aveva data la Ricordi che, su pressione di Paolo VI, aveva offerto un contratto alla band.



"Sognando la California", 1966

Da quel momento in poi le cose hanno preso una loro dinamica, del tutto inattesa, ed i Dik Dik divennero improvvisamente una vera band, interpretando in italiano i cori dei Mamas & Papas, arrivando in hit parade con "California Dreaming" (Sognando California). Da quel momento in poi i Dik Dik sono diventati gli interpreti italiani del flower power, traducendo una ventina di grandissimi successi di Bob Dylan, di Scott McKenzie, dei Procol Harum, e poi offrendosi di essere i turnisti in sala di registrazione per Rita Pavone, per Riccardo Del

Turco, di Ornella Vanoni, e soprattutto di Lucio Battisti: i Dik Dik registrano molte canzoni di Mogol / Battisti, spesso Lucio suona la chitarra nelle loro registrazioni, in ogni caso i Dik Dik accompagnano Battisti dal vivo.

E poi arriva “Wightis Wight” del cantautore francese Robert Delpech. Il testo francese è straziante e patetico, ma la melodia è bella, ed i Dik Dik ci mettono su un testo credibile e poi, con i loro cori, trasformano la canzone in un inno alla nostalgia del movimento hippie. La loro versione è talmente strepitosa da entrare in classifica ovunque – Francia compresa. Sull’onda di questo successo la band inizia a scrivere anche canzoni proprie, e con “Viaggio di un poeta”, “Io mi fermo qui” e “Storia di periferia” indovinano tre canzoni che innalzano i Dik Dik al livello di band come i Nomadi. Ma è purtroppo soltanto una breve stagione. Tra il 1969 ed il 1973 escono tutte le cose migliori, poi il gruppo si sfalda, iniziano i primi cambiamenti della formazione, il livello musicale crolla. Ma anche questa, come molte altre schede che ho fatto, hallo lo scopo di non dimenticare momenti importanti della musica…
fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-267-i-dik-dik/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 268. FLEETWOOD MAC



PAOLO FUSI
:
16 gennaio 2019

Questo è uno dei dischi più veenduti della storia del rock, perché Lindsay Buckingham e compagni indovinarono la giusta miscela tra rock, pop, country e blues bianco

RUMOURS

C’era una volta John Mayall, il suo blues bianco, e la sua band chiamata Bluesbreakers, che avevano conquistato la scena londinese ed erano diventati uno dei punti di riferimento della cultura musicale inglese. Poi accadde che il chitarrista preferito di John Mayall, Peter Green, venne sostituito da Eric Clapton. Green e Mayall fecero una litigata epocale, poi Peter Green si portò via il bassista, John McVie, il batterista Mick Fleetwood ed il giovane chitarrista Jeremy Spencer e fondò una band alternativa a John Mayall, chiamata Fleetwood Mac. Il nome, insomma, venne preso dal batterista e non dal musicista più famoso della

band.



"Rumours", 1977

Una decisione corretta, perché Peter Green è un tipo estremamente fumantino, e litigava con tutti. La lite decisiva è stata quando, tre anni dopo, John McVie convinse gli altri membri della band a prendere a bordo una tastierista, Christine McVie, moglie di John e membro dei Chicken Shack, una band parallela di blues. Per Peter Green questa è stata la goccia che ha fatto tracimare il vaso, e se ne è andato. A quel punto Mick e John fecero delle audizioni, e scelsero il chitarrista americano Lindsay Buckingham, il cui stile fece cambiare

istantaneamente la direzione del gruppo, via dal blues e dentro al folk-rock, anche perché i nuovi arrivati non sono inglesi, ma americani.

Nel giro di poche settimane Buckingham scrive una ventina di nuove canzoni, ma in sala prove non è contento, ed allora impone la sua fidanzata, Stevie Nicks, che ha una voce stupenda, è un'ottima polistrumentista e farà fare alla band un ulteriore balzo in avanti. Il disco che nasce, chiamato "Fleetwood Mac", rimane per 37 settimane nei primi dieci posti delle hit parade inglesi ed americane, ed i 4 singoli estratti dal disco vanno in classifica in tutto il mondo. Dopodiché la band va in tour per oltre un anno, e nella primavera del 1976 i Fleetwood Mac sono una delle band più famose della terra, alla faccia di Peter Green.

A quel punto Lindsay e Stevie si mettono a scrivere nuove canzoni. Ci mettono un anno, perché sanno che si tratta di un disco decisivo. "Rumours" esce nel febbraio del 1977, dopo che la band ha lavorato per sei mesi in sala d'incisione. Il risultato è straordinario. Questo disco è tuttora il quinto disco più venduto della storia del rock, con oltre 40 milioni di copie. Il tour mondiale successivo, solo in stadi, è stato sold out per 15 mesi, ed in tutto il mondo hanno cominciato a saltare fuori band che cercavano di imitare il sound dei Fleetwood Mac, come i Supertramp e decine di altre.

Dopo il tour, Lindsay Buckingham e Stevie Nicks hanno ripetuto il giochetto, ma la magia era scomparsa. "Tusk" esce come disco doppio nel 1979, vende quasi 5 milioni di copie, ed è l'inizio della fine. John e Christine si separano, poi si separano Lindsay e Stevie. Da allora in poi le cose sono andate sempre peggio, ed anche in tentativi compiuti più tardi, con anni di distacco, il risultato era pomposo e stucchevole, il sound di Lindsay Buckingham era comunque passato di moda. Ma "Rumours" non si tocca, è un monumento che durerà per sempre.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-268-fleetwood-mac/

---

17 gennaio 2019

Incubi vecchi di secoli: i compiti a casa assegnati a uno studente dell'antico Egitto

La scrittura è una grande cosa, ma anche una fatica per chi la deve imparare. Soprattutto se, come accadeva 1.800 anni fa, non si aveva nessuna penna a sfera a disposizione ma solo una tavoletta di cera.

Insieme alla scrittura è nata la corrispondenza, gli archivi e, soprattutto, i compiti a casa. Gli insegnanti del futuro puntano a eliminarli, ma quelli del passato, anche lontano, erano severissimi. **Lo dimostra, per esempio, una tavoletta di cera del secondo secolo d.C**., esposta alla British Library, in cui sono rimasti per millenni gli appunti di una lezione scolastica.

Si tratta di un esercizio molto semplice: sul lato superiore si vede una frase scritta dal docente in greco, mentre le righe successive contengono le stesse parole copiate dallo studente ("in maniera piuttosto goffa"). Sotto, c'è una tavola per le moltiplicazioni e alcuni esercizi di lettura.

Nonostante l'identità dello studente (non troppo dotato) sia andata perduta nel tempo, con ogni probabilità apparteneva a una famiglia facoltosa ed era maschio. Nell'Egitto dell'epoca, ormai ellenizzato da secoli, andava così. La cultura era greca, la lingua anche e così le lezioni che si facevano in classe.

Insieme alla lingua, si insegnava anche una certa morale. Attraverso le frasette copiate (male) dal ragazzo, venivano impartite lezioni di vita di ampio respiro. "Accetta consigli solo da persone sagge", per esempio. O "Non puoi fidarti di tutti i

tuoi amici”. Consigli che tutti i genitori preoccupati hanno rifilato, almeno una volta, ai loro figli.

Insomma, quel compito fissato nella cera, rimasta intatta nei secoli grazie al clima secco dell’Egitto, dimostra che l’uomo, nonostante le volute della storia, resta sempre se stesso. Anche nella svogliata grafia di chi stenta a imparare una nuova scrittura.

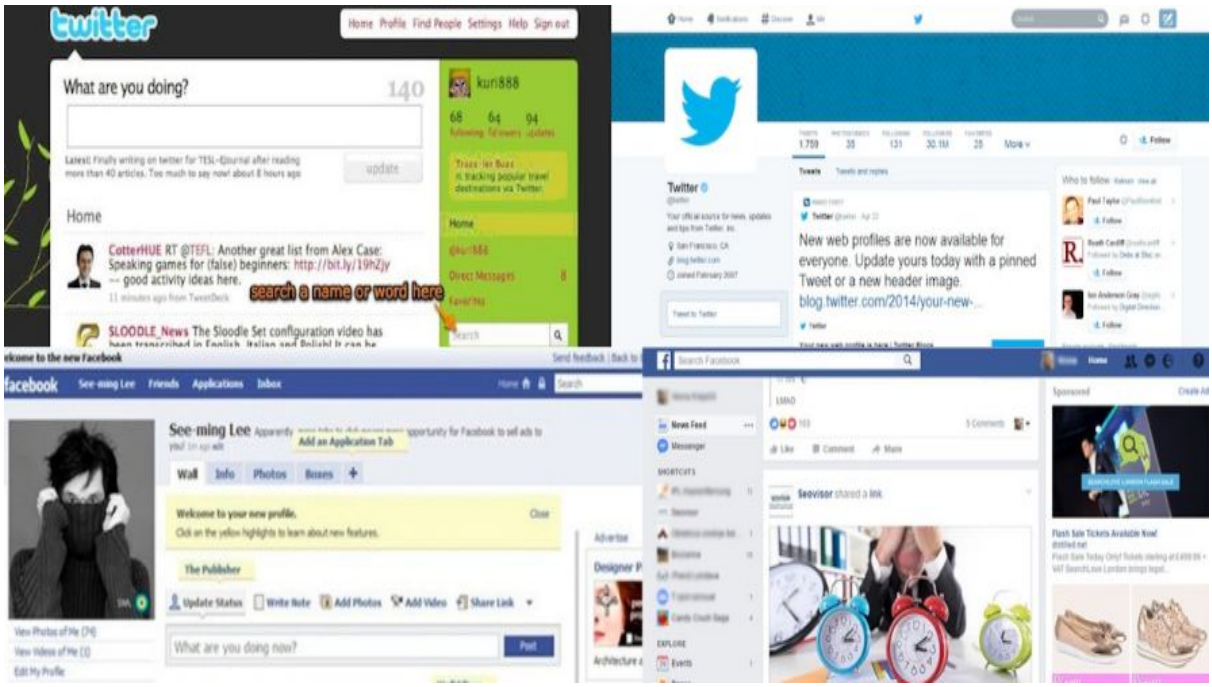
fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/01/17/incubi-vecchi-di-secoli-i-compiti-a-casa-assegnati-a-uno-studente-dell/40766/

---

di **Daniele Biaggi**

17 GEN, 2019

10 years challenge: come sono cambiati siti e social network dal 2009 a oggi



Com’erano le timeline dei social e le home page dei principali siti 10 anni fa? Abbiamo preso spunto dalla sfida in voga sul web per fare un paragone

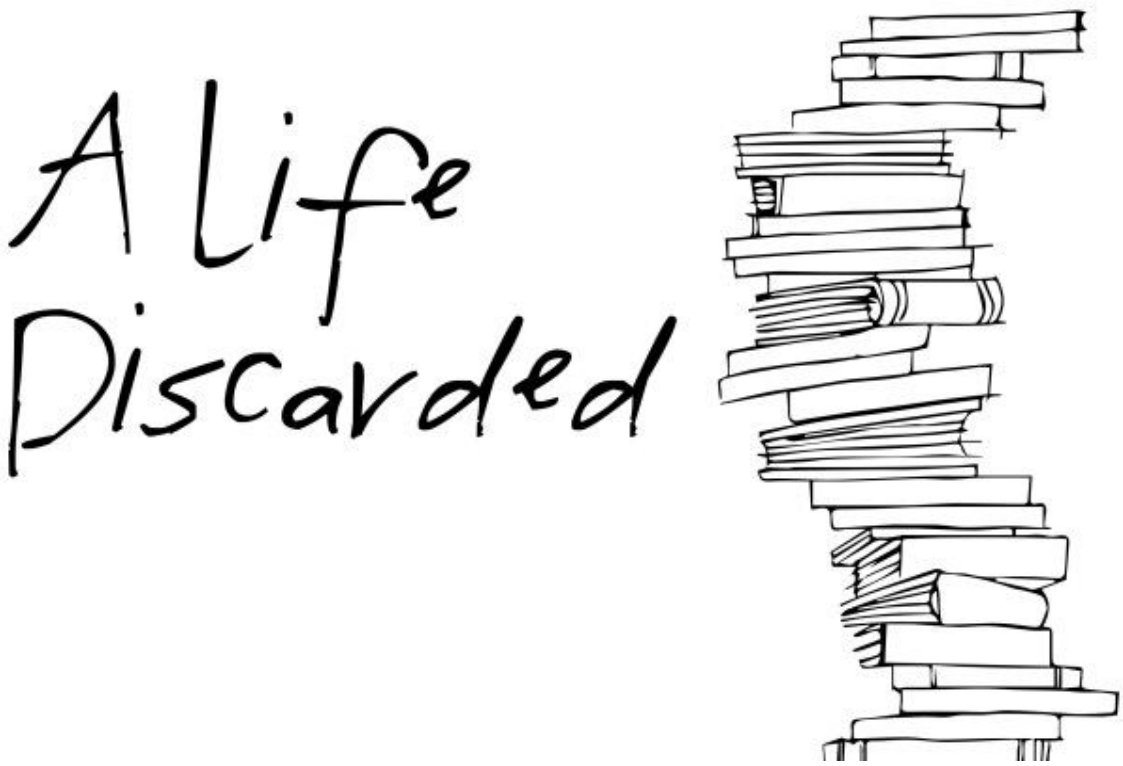
Il trend del momento su tutti i social media si chiama ***10 years challenge***: la sfida, se così si può chiamare, è **condividere una foto del 2009** affiancata a uno scatto del **2019** appena cominciato.

Migliaia di persone vi stanno prendendo parte, andando a recuperare scatti del periodo in hard disk sepolti sotto la polvere o nei vecchi **album di Facebook.** Proprio 10 anni fa, in Italia, si assisteva al boom d’iscrizioni al social network che, più di ogni altro, ha influenzato e – forse – cambiato le nostre vite nell’ultimo decennio.

Con spirito filologico siamo andati a vedere com’erano all’epoca le bacheche dei social più in voga e le home page dei siti che ancora oggi frequentiamo quotidianamente. **Molte cose sono cambiate**: in 10 anni, **il passaggio da desktop a mobile ha cambiato enormemente la fruizione dei contenuti**online, spingendo tutti a un adeguamento più o meno marcato.

Nell’insieme, ci pare abbastanza evidente come il minimo comune denominatore sia averci guadagnato tutti in termini di **chiarezza e semplificazione** delle schermate.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/01/17/10-years-challenge-social-siti-online/



BIOGRAFO DEGLI SCONOSCIUTI. “UNA VITA SCARTATA” DI ALEXANDER MASTERS

di **Giorgio Vasta** pubblicato giovedì, 17 gennaio 2019

Pubblichiamo un pezzo uscito sul Venerdì*, che ringraziamo*.
Cambridge, anno 2001. Da un cassonetto scrostato colmo di rifiuti affiora un libro umido e gualcito; basta allungarsi, sporgersi all’interno del cratere metallico, e ce n’è un altro ugualmente malridotto, poi un altro ancora e ancora uno, e ancora e ancora.
Completato il rinvenimento, ci si ritrova davanti agli occhi un enorme mucchio di carta solcata da una grafia minuta e nervosa, un mostro di scrittura che corrisponde a centoquarantotto quaderni (quindicimila pagine in tutto) all’interno dei quali qualcuno, in un arco di tempo compreso tra il 1952 e il 2001, ha annotato cinque milioni di parole – a volte più intellegibili, a volte simili a una processione di insetti – e una serie di disegni con personaggi e situazioni ricorrenti.

Pur compulsando ogni pagina ed esplorando ogni riga come se fossero i sentieri di una foresta che potrebbero condurre a un tesoro, il nome del diarista compulsivo non viene mai fuori.
Queste le premesse da cui nasce *Una vita scartata* (il Saggiatore, traduzione di Valeria Gorla), il nuovo libro di Alexander Masters. Coerente con la sua vocazione a farsi biografo degli sconosciuti – e consapevole che ogni biografia, seppure capillarmente ricostruita, non cancella il mistero di una vita umana bensì lo rivela – Masters si confronta con cinquant'anni di un'esistenza precipitata in frasi, trovandosi al cospetto di qualcuno che ininterrottamente dice «Io» senza mai rendere noto il proprio nome.
Come il giornalista interpretato da Joseph Cotten in *Quarto potere* di Orson Welles, che veniva incaricato di scoprire il significato della parola «Rosebud» pronunciata in punto di morte da Charles Foster Kane, a Masters tocca in sorte di indagare non su un singolo termine bensì un oceano di linguaggio, provando a dedurne qualcosa che è in sé strutturalmente incomprensibile: la forma, se non addirittura il senso, di una vita.
Per cinque anni Masters legge i quaderni, individua luoghi, ricostruisce vicende, si avvale della consulenza di un investigatore privato e di una grafologa, fino a quando dai sentieri della scrittura affiora qualche segno: chi nei diari dice «Io»ha lavorato in una biblioteca, ha tentato altri lavori sempre però perdendoli, ha avuto rapporti adoranti, subalterni, conflittuali, ha sognato un'impresa artistica oscillante tra la letteratura e la musica; da un certo momento in poi, «Io» ha soprattutto guardato la tv commentando ogni spettacolo, la sera, nei suoi taccuini; come costante –più che una passione una vera e propria mania – ha preso nota del quotidiano più microscopico («Per cena ho riscaldato i gambi di cavolfiore») rendendo palese che le nostre esistenze sono fondate su un continuo rumore di fondo e che il loro splendore sta proprio in questo brusio di fatti minutissimi.
Se anche, al culmine della sua indagine, Masters riuscirà ad attribuire a «Io» un nome, se anche riuscirà a rintracciarlo e a parlargli, quella del diarista continuerà a essere – ardente e malinconica – nient'altro che una semplicissima avventura terrestre, senza picchi, senza abissi, senza nessuna drammaturgia: la sintesi più pura della nostalgia che ogni essere umano si trova un giorno a sperimentare nei confronti del mistero inesauribile della propria stessa vita.

Giorgio Vasta

Giorgio Vasta (Palermo, 1970) ha pubblicato il romanzo *Il tempo materiale* (minimum fax 2008, Premio

Città di Viagrande 2010, Prix Ulysse du Premier Roman 2011, pubblicato in Francia, Germania, Austria, Svizzera, Olanda, Spagna, Ungheria, Repubblica Ceca, Stati Uniti, Inghilterra e Grecia, selezionato al Premio Strega 2009, finalista al Premio Dessì, al Premio Berto e al Premio Dedalus), *Spaesamento* (Laterza 2010, finalista Premio Bergamo, pubblicato in Francia), *Presente* (Einaudi 2012, con Andrea Bajani, Michela Murgia, Paolo Nori). Con Emma Dante, e con la collaborazione di Licia Eminenti, ha scritto la sceneggiatura del film *Via Castellana Bandiera* (2013), in concorso alla 70° edizione della Mostra del Cinema di Venezia. Collabora con *la Repubblica*, *Il Venerdì*, il *Sole 24 ore* e *il manifesto*, e scrive sul blog letterario *minima&moralia*. Nel 2010 ha vinto il premio Lo Straniero e il premio Dal testo allo schermo del Salina Doc Festival, nel 2014 è stato Italian Affiliated Fellow in Letteratura presso l'American Academy in Rome. Il suo ultimo libro è *Absolutely Nothing. Storie e sparizioni nei deserti americani* (Humboldt/Quodlibet 2016).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/biografo-degli-sconosciuti-vita-scartata-alexander-masters/

Scoperto a falsificare documenti perché usava i font sbagliati

Calibri non esisteva prima del 2007.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 16-01-2019]



Fare bene il criminale è più difficile che fare bene la persona onesta: bisogna infatti tenere conto di tutti quei dettagli che rendono credibile una bugia.
Prendiamo il caso di Gerald McGoey, canadese CEO di Look Communications fino a che l'azienda non ha dichiarato bancarotta, evento a seguito del quale a McGoey è stato ordinato di pagare ai creditori l'equivalente di 4,92 milioni di euro.
Per evitare di ottemperare - e così perdere la casa - McGoey ha presentato alcuni (falsi) documenti firmati: essi dimostravano che l'abitazione era detenuta in forma fiduciaria dalla moglie e dai tre figli, e pertanto la Corte non poteva toccarla.
Il piano avrebbe potuto funzionare se l'uomo non avesse commesso un errore. Per stilare i documenti, che portano date tra il 1995 e il 2014, ha infatti usato i caratteri Cambria e Calibri, font oggi a disposizione di chiunque utilizzi Microsoft Word.
Il problema sta nel fatto che Cambria, usato tra gli altri nel documento datato 1995, è stato progettato nel 2004 e Calibri nel tra il 2002 e il 2004. Non solo:

entrambi hanno iniziato a essere diffusi soltanto nel 2007, quando sono stati integrati in Windows Vista e Microsoft Office 2007.

È stato infatti con quelle edizioni dei software che Microsoft ha distribuito i cosiddetti *C Fonts*, una serie di tipi di carattere i cui nomi iniziano tutti con la lettera *C* tra i quali ci sono, appunto, Cambria e Calibri.
Solo dal 2007 Calibri ha sostituito il Times News Roman come carattere predefinito in Word. Insomma, i font adoperati hanno fatto crollare l'intero castello di carte costruito dall'uomo d'affari canadese.
Non è peraltro la prima volta che accade qualcosa del genere: già nel 2017 e prima ancora nel 2012 l'ex primo ministro pakistano e il governo turco si sono trovati **in difficoltà per aver usato i font sbagliati** per creare i documenti a copertura delle proprie malefatte, anche se poi il tribunale turco ha risolto la questione decidendo di ignorare l'incongruenza e condannare ugualmente le persone indicate dai documenti falsi.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27030

CONSECUTIO RERUM
Rivista critica della Postmodernità

La scoperta del plusvalore relativo / di Maria Turchetto*

Abstract: We analyze the Chapter 10 of *Capital*'s *Volume I* «The Concept of Relative Surplus-value» highlighting come important concepts: 1) the industrial and mass character of production as consequences of the relative surplus-value; 2) extra-profits and dissemination of innovations; 3) the combined operation of absolute and relative surplus-value

1. Tra la terza e la quarta sezione

Il cap. 10 del Libro I del *Capitale*definisce il concetto di «*plusvalore relativo*», ponendosi tra la terza sezione, dedicata a *La produzione del plusvalore assoluto* (capp. 5-9) e la quarta sezione, dedicata appunto a *La produzione del plusvalore relativo*(capp. 10-13). Queste sezioni rappresentano il cuore del *Libro I*, il nucleo essenziale della rivoluzione scientifica prodotta da Marx.

La terza sezione ci ha condotti «nel segreto laboratorio della produzione sulla cui soglia sta

scritto *No admittance except on business*» (Marx 1975, 212), dove finalmente si svela l'arcano della produzione di plusvalore, rimasto inaccessibile all'analisi degli economisti classici. Com'è noto, la distinzione cruciale introdotta da Marx è quella tra *forza-lavoro*, oggetto di acquisto nella sfera della circolazione al suo valore di scambio, e *lavoro*, ossia uso della forza-lavoro nel «processo di produzione immediato». Il processo di produzione immediato, indagato cioè «allo stato puro […] facendo astrazione da tutti i fenomeni che nascondono il giuoco interno del suo meccanismo» e in particolare dal «movimento mediatore della circolazione» (Marx 1975, 694), oggetto dell'intero *Libro I* (cfr. Marx 1975, 7), rappresenta, come scrive Louis Althusser (2006, 21), l'«enorme svista» degli economisti classici, la zona d'ombra che impedisce loro di riconoscere lo sfruttamento capitalistico. Non si tratta, ovviamente, come Althusser (2006, 21) sottolinea con grande efficacia, di non cogliere un dato, qualcosa che «tuttavia era sotto gli occhi, […] a portata di mano». Si tratta di un più delicato problema di *costruzione dell'oggetto scientifico* o del campo di indagine.

Per gli economisti classici il processo di produzione è meramente tecnico, storicamente e socialmente indifferente[1], mentre per Marx ciò che conta sono le peculiarità che esso mostra «nel suo svolgersi come *processo di consumo della forza-lavoro da parte del capitalista*» (Marx 1975, 224), analizzando le quali è possibile individuare l'appropriazione di plusvalore come lavoro altrui non pagato, in prima istanza come plusvalore assoluto, ossia come semplice prolungamento della giornata lavorativa oltre al tempo di lavoro necessario a riprodurre il valore della forza-lavoro (assumendo come date l'intensità e la forza produttiva del lavoro) .

Se la terza sezione e il concetto di «plusvalore assoluto» rappresentano una solida acquisizione per tutto il marxismo successivo a Marx – si tratta del resto dell'esplicitazione dello sfruttamento e dell'insanabile conflitto che oppone classe capitalistica e classe operaia – non si può dire altrettanto per la quarta sezione introdotta dal cap. 10, che pure ha un ruolo essenziale nell'inquadrare la specificità del capitalismo come produzione di massa di tipo industriale. La riscoperta di questi capitoli del *Libro I* è tarda, databile agli anni '60 e '70 del secolo scorso[2]. La voce più autorevole è forse quella di Harry Braverman, che analizza taylorismo e fordismo con gli strumenti tratti dai capitoli marxiani su cooperazione, divisione del lavoro e grande industria, aprendo una nuova stagione di studi dell'organizzazione capitalistica del lavoro[3]. Il marxismo precedente – specie quello ortodosso delle accademie sovietiche – sembra invece riproporre l'«enorme svista» degli economisti classici, trattando la produzione in termini meramente tecnici: socialismo «in costruzione» e capitalismo «maturo» venivano infatti contrapposti sul piano della circolazione (la pianificazione contro l'anarchia del mercato) e della distribuzione (la «proprietà di tutto il popolo» e l'equità dei redditi contro la proprietà privata e l'ingiusta ricchezza di pochi), mentre sul piano della tecnica e dell'organizzazione del lavoro il capitalismo veniva emulato («taylorismo ed elettrificazione» fu lo slogan della NEP)[4].

C'è stata dunque, al volgere del secolo scorso, una certa messe di studi sull'organizzazione capitalistica del lavoro ispirati alla quarta sezione del *Libro I* del *Capitale* e soprattutto ai capp. 11-13: studi molto interessanti, pur con alcuni limiti (come a suo tempo ho sostenuto, un certo "automobilocentrismo", ossia un'attenzione forse eccessiva alle novità introdotte nel vecchio settore trainante della meccanica leggera e, per contro, una scarsa capacità critica nel valutare le promesse millantate dalle nuove tecnologie basate sull'informatica e sull'elettronica)[5]. Dati questi limiti, non sarà forse inutile focalizzare l'attenzione proprio sul cap. 10, che dei capitoli successivi – davvero splendidi – costituisce la premessa teorica.

2. Processo senza soggetto

Ci troviamo sempre nel «segreto laboratorio della produzione», ossia nell'ambito dell'analisi del processo di produzione immediato, come Marx ci avverte all'inizio del capitolo, in un passaggio che occorrerà subito commentare:

> Ora non abbiamo da considerare come e perché le leggi immanenti della produzione capitalistica si

presentino nel movimento esterno dei capitali, come e perché si facciano valere come leggi coercitive della concorrenza e quindi giungano alla coscienza del capitalista individuale come motivi direttivi del suo operare: ma fin da principio è evidente che una analisi scientifica della concorrenza è possibile soltanto quando si sia capita la natura intima del capitale, proprio come il moto apparente dei corpi celesti è intelligibile solo a chi ne conosca il movimento reale, ma non percepibile coi sensi. (Marx 1975, 386)

Il passo citato merita una breve parentesi. Esso contiene, in primo luogo, una chiara similitudine – la comparazione della conoscenza della «natura intima del capitale», ossia del processo di produzione immediato, alla conoscenza del moto reale dei corpi celesti – che allude al carattere *non empiristico* dell'analisi condotta: i rapporti di scambio rappresentano ciò che del capitalismo è evidente, il suo "moto apparente" appunto, mentre i rapporti di produzione risultano da quella peculiare costruzione dell'oggetto di indagine di cui abbiamo fatto cenno nel precedente paragrafo[6].

Notiamo, in secondo luogo, che i rapporti di scambio, oltre a costituire l'oggetto privilegiato dell'analisi degli economisti classici, sono anche indicati da Marx come il «motivo direttivo» del capitalista individuale, il parametro che ne orienta l'azione. Più precisamente, lo è il *saggio di profitto* (p/c+v) e non il *saggio di sfruttamento* (p/v) che regge l'indagine condotta da Marx nei capitoli dedicati al plusvalore (assoluto e relativo). Potremmo anche dire che il parametro dell'agire del capitalista è D-D', ossia il confronto costi-ricavi: è su questo valore, che indica la «bontà dell'investimento», che si gioca la concorrenza tra capitalisti, non già su una stima dell'«efficacia dello sfruttamento». Il perseguimento del saggio di profitto ha tuttavia l'effetto di aumentare lo sfruttamento, rendendo il conflitto di classe sempre più profondo. In questo senso, il processo di produzione immediato funziona come un «processo senza soggetto», per usare la terminologia di Althusser (cfr. Althusser *et al*. 2006, 236 ss.), o come una smithiana «mano invisibile», ossia come un processo che ottiene un risultato da comportamenti individuali non direttamente finalizzati ad esso: nel caso di Marx, il risultato non è ovviamente il virtuoso "ordine" dell'equilibrio dei prezzi uguali ai costi di produzione – quell'equilibrio "stazionario" o "flusso circolare" che, come dirà Schumpeter, non può dar conto di un sistema dinamico come il capitalismo (cfr. Schumpeter (1971, 7)[7] –, bensì l'iniquo "disordine" di un conflitto di classe insanabile e sempre più profondamente radicato.

3. Produzione industriale

La "capacità di vedere" – di contro all'"enorme svista" degli economisti classici, per continuare con questa efficace metafora – che Marx ottiene sostituendo all'opaca "produzione in generale" il nuovo oggetto concettualmente costruito – è notevolissima: nuovi potentissimi occhiali. Per i classici la produzione di tipo artigianale e quella di tipo industriale sono, più o meno, la stessa cosa (certo, per Smith si tratta di diversi gradi di sviluppo del principio della divisione del lavoro, ma collocati sulla medesima linea senza cesure di un progresso continuo, dal primitivo cacciatore di castori alla moderna fabbrica di spilli), al punto che la stessa teoria del valore-lavoro viene formulata in base al modello della "società mercantile semplice" e proprio perciò… non funziona. Marx, al contrario, può mostrare in modo chiaro perché la produzione di tipo capitalistico è *produzione di massa* e *produzione industriale*: caratteristiche inedite[8], che derivano appunto dallo sviluppo dei metodi del plusvalore relativo e che distruggono la produzione artigianale.

Ma procediamo con ordine, partendo dalla definizione di plusvalore relativo enunciata nel cap. 10:

Chiamo *plusvalore assoluto* il plusvalore prodotto mediante *prolungamento* della giornata lavorativa; invece chiamo *plusvalore relativo* il plusvalore che deriva dall' *accorciamento* del tempo di lavoro necessario e dal corrispondente cambiamento nel *rapporto di grandezza*delle due parti costitutive della giornata lavorativa. (Marx 1975, 385)

Come si vede, il ragionamento pone al centro il saggio di sfruttamento p/v – ossia il «rapporto di grandezza delle due parti costitutive della giornata lavorativa» – che aumenta al crescere del

numeratore (plusvalore assoluto) e al diminuire del denominatore (plusvalore relativo). Quest'ultimo effetto deriva dall' «*aumento della forza produttiva* […] in quei rami dell'industria i cui prodotti determinano il valore della forza-lavoro, cioè appartengono alla sfera dei mezzi di sussistenza abituali, oppure li possono sostituire» (Marx 1975, 385). Deriva inoltre dall'aumento della produttività nei settori che producono mezzi di produzione per la realizzazione di mezzi di sussistenza (cfr. Marx 1975, 385). Il plusvalore relativo gioca dunque su due fronti: l'aumento della produttività del lavoro e lo sviluppo di *determinati* settori, poiché «nelle branche della produzione che non forniscono né mezzi di sussistenza necessari, né mezzi di produzione per la preparazione di questi, l'aumento della forza produttiva lascia intatto il valore della forza-lavoro» (Marx 1975, 385).

All'aumento della produttività del lavoro sono dedicati i successivi capitoli della quarta sezione, che analizzano rispettivamente la *cooperazione* (cap. 11), la *divisione del lavoro* manifatturiera (cap. 12) e la *grande industria* meccanizzata o macchinofattura (cap. 13), intese sia come *principi* – conseguenti ma diversi e distinguibili – dell'organizzazione del lavoro finalizzata alla produzione di plusvalore, sia come *momenti storici* e successivi di un processo che conduce alla progressiva e irreversibile scomparsa delle modalità di produzione artigianali, per le economie di scala realizzate (fin dalla cooperazione) e per quella «espropriazione soggettiva dei produttori» (Marx 1975, 441)[9] provocata dalla «contrapposizione delle *potenze intellettuali* del processo di produzione agli operai, come *proprietà non loro* e come *potere che li domina*», contrapposizione che

> Comincia nella cooperazione semplice, dove il capitalista rappresenta l'unità e la volontà del corpo lavorativo sociale di fronte ai singoli operai; si sviluppa nella manifattura, che mutila l'operaio facendone un operaio parziale; si completa nella grande industria che separa la scienza, facendone una potenza produttiva indipendente dal lavoro e la costringe a entrare al servizio del capitale. (Marx 1975, 442)

Come ho già detto, i capitoli dedicati a cooperazione, divisione del lavoro e grande industria sono stati oggetto di una significativa "riscoperta" negli anni '70 del secolo scorso, a partire dall'importante lavoro di Braverman che ritrova gli stessi principi o momenti enunciati da Marx nella nuova "rivoluzione industriale" rappresentata dall'organizzazione taylorista e fordista delle produzioni della meccanica leggera. In particolare, la vicenda della cosiddetta "seconda rivoluzione industriale" ripropone quanto Marx aveva osservato a proposito della prima: «Nella manifattura la rivoluzione del modo di produzione prende come punto di partenza la *forza-lavoro*; nella grande industria, il *mezzo di lavoro*» (Marx 1975, 454).

Così, l'«organizzazione scientifica del lavoro» di Taylor non introduce nuove macchine operatrici, ma una più spinta divisione del lavoro e un'ossessiva prescrizione dello svolgimento di mansioni ridotte a movimenti elementari a tecnologia data[10]. Ma è proprio questo studio analitico che consente di concepire «macchine» in senso proprio[11] che sostituiscono lo «strumento». Proprio come il telaio meccanico di Wyatt sostituisce il telaio manuale con «una macchina per filare senza dita» (Marx 1975, 454), allo stesso modo la tornitrice introdotta da Ford sostituisce il vecchio tornio, la cui operatività era stata ridotta da Taylor a 42 parametri semplici da imporre tassativamente agli operai addetti come *one best way* (Braverman 1978, 88 ss.). Ed è l'introduzione di simili «macchine utensili o macchine operatrici vere e proprie» (Marx 1975, 455) che consente di realizzare poi un «sistema di macchine», cioè un «agglomerato di macchine operatrici operanti insieme contemporaneamente in un solo luogo» (Marx 1975, 463), come la catena di montaggio fordista. Macchine operatrici e sistema di macchine realizzano inoltre quella che Braverman (1978, 136 ss.) definisce l'«assuefazione del lavoratore al modo capitalistico di produzione», inutilmente perseguita dalla psicologia industriale e ottenuta invece dalla catena di montaggio, dai modi e dai ritmi oggettivamente imposti dalle macchine, ormai percepiti come necessità tecniche e non come comandi soggettivi. Proprio come avvenne nell'industria tessile teatro della prima rivoluzione industriale, come esplicitamente afferma Andrew Ure, citato da Marx:

> La difficoltà principale nella fabbrica automatica […] consisteva nella disciplina necessaria a far rinunciare gli uomini alle loro abitudini irregolari di lavoro e a identificarli con la regolarità immutabile del grande automa.

Ma inventare e applicare con successo un codice disciplinare rispondente alle esigenze e alla velocità del sistema automatico costituiva un'impresa degna di Ercole; e questa è stata la nobile opera di Arkwright! (Ure 1835; cit. in Marx 1975, 519)[12]

Non mi dilungo oltre sui capp. 11, 12 e 13 della quarta sezione, perché su di essi si è ormai formata una vasta letteratura di commento. Ciò che mi premeva sottolineare è l'enorme portata euristica del concetto di «plusvalore relativo», che permette a Marx di interpretare e spiegare il fenomeno dell'industrialismo in modo affatto originale e tutt'ora insuperato.

4. Produzione di massa

Vorrei soffermarmi invece su un aspetto, forse più trascurato, dell'analisi che Marx conduce a partire dal concetto di «plusvalore relativo» e che dà conto di un carattere altrettanto peculiare del modo di produzione capitalistico: il suo essere *produzione di massa*, in senso *quantitativo* (cioè produzione di grandi quantità di beni) e *qualitativo*(cioè produzione per il consumo di massa). Il significato quantitativo dell'espressione rinvia principalmente alle economie di scala che, come abbiamo detto, vengono realizzate già con la semplice cooperazione per assumere proporzioni enormi con la grande industria. Il significato qualitativo rinvia invece a quanto Marx precisa all'inizio del cap. 10, e cioè che l'aumento della forza produttiva del lavoro è efficace se investe «quei rami d'industria i cui prodotti determinano il valore della forza-lavoro, cioè appartengono alla sfera dei mezzi di sussistenza» e in quelli che forniscono mezzi di produzione per tali settori, mentre «nelle branche della produzione che non forniscono né mezzi di sussistenza necessari, né mezzi di produzione per la preparazione di questi, l'aumento della forza produttiva lascia intatto il valore della forza-lavoro» (Marx 1975, 385). Per fare un esempio, la produzione a cantiere di automobili di lusso per l'élite dei ricchi sportivi di fine Ottocento non rientrava in questi settori chiave, ma vi rientrerà a pieno titolo la produzione a catena di utilitarie vendute a rate nel Novecento.

Ciò significa, evidentemente, che i beni-salario non rappresentano un pacchetto – un «paniere», direbbe l'ISTAT – dato, né tantomeno rappresentano i beni necessari a una mera sopravvivenza fisiologica come li intendeva Malthus. Marx ha del resto chiarito questo punto fin dal cap. 4, trattando del valore della forza-lavoro:

[...] il volume dei cosiddetti bisogni necessari, come pure il modo di soddisfarli, è anch'esso un prodotto della storia, dipende quindi in gran parte dal grado di incivilimento di un paese e, fra l'altro, anche [...] dalle condizioni, quindi anche dalle abitudini e dalle esigenze fra le quali e con le quali si è formata la classe dei liberi lavoratori. Dunque la determinazione del valore della forza-lavoro, al contrario che per le altre merci, contiene un elemento storico e morale. (Marx 1975, 206-207)

Occorre aggiungere che tale «elemento storico» va inteso nel senso forte in cui Marx ridefinisce la storia come storia di modi di produzione in cui la produzione svolge il ruolo di «determinazione in ultima istanza»[13]. Come Marx scrive nell'*Introduzione*del 1857:

[...] non è soltanto l'oggetto che la produzione crea al consumo. Essa dà anche al consumo la sua determinatezza, il suo carattere, il suo *finish* [...]. Innanzitutto, l'oggetto non è un oggetto in generale, ma un oggetto determinato, in un modo ancora una volta mediato dalla produzione stessa. La fame è la fame, ma la fame che si soddisfa con carne cotta, mangiata con coltello e forchetta, è una fame diversa da quella che divora carne cruda aiutandosi con mani, unghie, denti. La produzione non produce perciò solo l'oggetto del consumo, ma anche il modo di consumo, essa produce non solo oggettivamente ma anche soggettivamente. La produzione crea quindi il consumatore [...]. La produzione produce quindi il consumo 1) creandogli il materiale; 2) determinando il modo di consumo; 3) producendo come bisogno nel consumatore i prodotti che essa ha originariamente posto come oggetti. (Marx 1984, 180)

Questa citazione dovrebbe far riflettere gli economisti che ancora invocano la «sovranità del consumatore» o i castigatori del «consumismo» inteso come vorace attitudine dei singoli: «la produzione crea il consumatore», *il modo di produzione capitalistico crea* – ancora una volta, perseguendo il plusvalore relativo – *il consumo di massa*, fenomeno inedito quanto l'industrialismo.

5. Il ciclo economico

C'è un ultimo punto del cap. 10 che vale la pena di trattare, perché apre problematiche su cui si è lungamente discusso in ambito marxista: le questioni della *caduta del saggio di profitto* e del *ciclo economico*.

L'introduzione di tecniche che aumentano la forza produttiva del lavoro produce inizialmente un *extraprofitto* – più precisamente, per usare le parole che Marx impiega in questo capitolo (e ricordando che il suo ragionamento si svolge in termini di saggio di sfruttamento e non in termini di saggio di profitto), un «plusvalore straordinario»:

> [...] il capitalista che applica il modo di produzione perfezionato, si appropria per il pluslavoro una parte della giornata lavorativa maggiore di quella appropriatasi dagli altri capitalisti nella stessa industria [...]. Ma d'altra parte quel plusvalore straordinario scompare appena il nuovo modo di produzione si generalizza e con ciò scompare la differenza fra il *valore individuale*delle merci prodotte più a buon mercato e il loro *valore sociale*. Quella stessa legge della determinazione del valore mediante il tempo di lavoro, che si fa sensibile al capitalista possessore del nuovo metodo nella forma del poter vendere la propria merce al di sotto del suo valore sociale, costringe i suoi concorrenti, nella forma di legge coercitiva della concorrenza, a introdurre il nuovo metodo di produzione. Dunque, il *saggio generale del plusvalore* è intaccato da tutto questo processo soltanto quando l'aumento della forza produttiva del lavoro si è impadronito di tutto il ramo della produzione. (Marx 1975, 389-390)

C'è una fortissima analogia tra questo passo e l'analisi condotta da Schumpeter (del resto grande lettore di Marx, anche se a volte restìo nel citarlo) sul ciclo economico determinato dall'innovazione. Secondo Schumpeter, l'imprenditore-innovatore realizza un *extraprofitto*[14] con un risparmio sui costi rispetto ai ricavi realizzati sulla base dei «prezzi che si erano stabiliti come prezzi di equilibrio», ma poi segue «il secondo atto del dramma. L'incantesimo è stato rotto e sotto l'impulso dell'allettante guadagno sempre nuove aziende introducono l'innovazione». Ciò porterà alla produzione di quantità sempre maggiori di prodotti basati sull'innovazione introdotta e i prezzi cadranno per l'aumento dell'offerta. Il sistema si assesta quindi su nuovi prezzi di equilibrio e «in conseguenza di ciò il surplus del nostro innovatore e dei suoi primi imitatori scompare» (Schumpeter 1971, 173)[15].

Com'è noto, l'intento principale di Schumpeter nella *Teoria dello sviluppo economico* è quello di dar conto dello sviluppo industriale attraverso *cicli economici*, ossia «mutamenti spontanei e discontinui nell'orbita del flusso circolare [che] si verificano nella sfera della vita industriale e commerciale, ma non nella sfera dei bisogni dei consumatori» (Schumpeter 1971, 74) e che rappresentano un carattere saliente del capitalismo[16]. Il ciclo è una rottura dell'equilibrio (o «flusso circolare»), cioè di una situazione in cui i prezzi corrispondono ai costi di produzione e dunque non si realizza profitto, innescata dall' innovazione («nuova combinazione» dei fattori produttivi) (Schumpeter 1971, 75-76) che determina una crescita della produzione trainata dagli extraprofitti; questa si arresta con la diffusione della innovazione stessa, determinando un nuovo equilibrio che sarà successivamente forzato da una nuova innovazione.

Ciò che mi chiedo, è se l'analoga[17] dinamica che Marx sembra prospettare nel passo del cap. 10 sopra citato – formazione di un «plusvalore straordinario» in seguito all'applicazione di un «modo di produzione perfezionato» e suo venir meno con la generalizzazione di tale nuovo metodo – possa essere utilmente interpretata come spiegazione dei cicli economici.

Per dare una risposta, rimanendo nell'ambito del *Libro I* del *Capitale*, occorre a mio avviso interrogare il cap. 23 dedicato a *La legge generale dell'accumulazione capitalistica*, importante peraltro come vedremo anche per approfondire ulteriormente la questione del rapporto tra plusvalore assoluto e plusvalore relativo. Il cuore di questo capitolo è rappresentato dalla critica alla cosiddetta «legge bronzea dei salari» degli economisti classici, in particolare alla sua formulazione malthusiana. Marx sostiene che il salario tende in effetti a mantenersi al livello della sussistenza (da intendersi tuttavia in senso storico, come abbiamo visto), ma non per un andamento demografico naturale[18] (il malthusiano aumento "geometrico" della popolazione

a fronte dell'aumento "aritmetico" delle risorse), bensì per il «ciclo vitale caratteristico dell'industria moderna [che ha] la forma di un ciclo di periodi di vivacità media, produzione con pressione massima, crisi e stagnazione» (Marx 1975, 799), dunque non a causa di una *sovrappopolazione assoluta* ma a causa di una *sovrappopolazione relativa* all'andamento dell'accumulazione.

> L'espansione improvvisa [...] della scala di produzione è il presupposto di una sua improvvisa contrazione; quest'ultima provoca di nuovo la prima, ma la prima non è possibile senza un materiale umano disponibile, senza un aumento degli operai indipendente dall'aumento assoluto della popolazione. L'aumento degli operai viene creato mediante un processo semplice che ne 'libera' costantemente una parte, in virtù dei metodi che diminuiscono il numero degli operai occupati in rapporto alla produzione aumentata. La forma di tutto il movimento dell'industria moderna nasce dunque dalla costante trasformazione di una parte della popolazione operaia in braccia disoccupate. (Marx 1975, 779-780)

La «costante produzione di una sovrappopolazione operaia relativa è una necessità dell'accumulazione capitalistica» e anzi «*una delle condizioni d'esistenza del modo di produzione capitalistico*» (Marx 1975, 778) che consente un gioco di rilancio tra plusvalore relativo e plusvalore assoluto. La sovrappopolazione operaia si forma in parte per la cosiddetta "disoccupazione tecnologica" determinata dai metodi del plusvalore relativo, in parte nei periodi di rallentamento e stagnazione conseguenti all'abbassamento del saggio di profitto. L'«esercito industriale di riserva» viene riassorbito nei periodi di espansione ed ha inoltre la funzione di ricattare la popolazione occupata, costringendola ad accettare peggiori condizioni di lavoro, salari più bassi e orari più lunghi, ottenendo dunque un aumento del plusvalore assoluto.

L'aumento della produttività del lavoro ottenuta con i metodi del plusvalore relativo non si traduce dunque in una diminuzione del lavoro, ma in una «diminuzione della domanda di operai» che «ingrassa le file della riserva operaia che esercita la sua concorrenza sulla parte occupata della classe operaia, costringendola al lavoro fuori orario e alla sottomissione ai dettami del capitale» (Marx 1975, 783). Non ci illudiamo dunque che il capitalismo ci riservi il destino di «lavorare tutti, lavorare meno» grazie alle magnifiche sorti e progressive della tecnica e dell'automazione. La conclusione del cap. 10, che abbiamo qui commentato, non lascia in effetti molte speranze:

> Dunque, nella produzione capitalistica, la *economia di lavoro* mediante lo sviluppo della forza produttiva del lavoro non ha affatto lo scopo di *abbreviare la giornata lavorativa*. Ha solo lo scopo di abbreviare il tempo di lavoro necessario per la produzione di una determinata quantità di merci. Che per l'aumento della forza produttiva del suo lavoro, l'operaio produca in un'ora per es. il decuplo di merci di prima e consumi quindi per ogni pezzo il decimo di tempo di lavoro, non impedisce affatto di farlo lavorare dodici ore come prima [...]. Anzi, la sua giornata lavorativa può essere contemporaneamente prolungata [...]. Entro i limiti della produzione capitalistica, lo sviluppo della forza produttiva del lavoro ha lo scopo di*abbreviare la parte della giornata lavorativa* nella quale l'operaio *deve lavorare per se stesso*, per *prolungare* con questo mezzo *l'altra parte della giornata lavorativa* nella quale l'operaio *può lavorare gratuitamente per il capitalista*. (Marx 1975, 391-392)

* Università Ca' Foscari

turco@unive.it

Note

[1] Chiarissima, in questo senso, la critica contenuta nella *Introduzione* del 1857 a *Per la critica*

dell'economia politica: Marx rimprovera agli economisti classici di costruire un processo apparentemente lineare dei momenti della produzione, distribuzione, scambio e consumo in cui «la produzione è determinata da leggi di natura universale; la distribuzione dalla contingenza sociale […]; lo scambio si situa tra le due come momento formalmente sociale; e l'atto finale del consumo, che è inteso non solo come termine ma anche come scopo finale, sta propriamente al di fuori dell'economia». In questo modo, la produzione viene «inquadrata in leggi di natura eterne e indipendenti dalla storia» (Marx 1984, 175-176).

[2] Più in generale, a partire dalla seconda metà degli anni '60 in molti paesi si registra una svolta molto profonda negli studi marxisti, caratterizzata dalla riscoperta del Libro I del *Capitale*: «l'opera sulla quale Marx va giudicato», scrisse in quegli anni Louis Althusser (1977, 11), che fu uno dei protagonisti di tale riscoperta; ma ricordiamo anche Hans-Georg Backhaus (2016) che sottolineò l'importanza dei primi capitoli del Libro I e la profonda cesura che divide Marx dalle «teorie premonetarie del valore» e Harry Braverman (1978) che riprese la quarta sezione.

[3] «Non esiste nella tradizione marxista un insieme continuativo di studi che trattino del modo capitalistico di produzione così come Marx lo ha affrontato del Libro I del Capitale» (Braverman 1978, 9). Gli studi successivi sull'organizzazione capitalistica del lavoro cui mi riferisco si devono soprattutto alla scuola francese della regolazione e in particolare a Benjamin Coriat (1979 e 1993). Tra gli studi italiani, va ricordato il contributo di Raniero Panzieri (1978) e quello di Paola Manacorda (1976 e 1986).

[4] Su questo limite del marxismo sovietico rimane a mio avviso insuperata la critica di Charles Bettelheim (1974).

[5] Negli anni '90 ho scritto parecchi articoli sull'argomento; mi limito a suggerire quello che mi sembra forse il più completo e argomentato: Turchetto (1995).

[6] Per un'esposizione da parte dello stesso Marx delle modalità secondo cui si svolge tale costruzione, rinvio nuovamente all'*Introduzione* del 1857, in particolare al paragrafo intitolato «Il metodo dell'economia politica» (Marx 1984, 188-197), in cui si parla del percorso concettuale dal «concreto reale», all'«astratto», al «concreto di pensiero»: dall'individuazione delle «categorie semplici» (gli elementi comuni ad ogni forma di produzione) alle peculiari relazioni tra di essi che danno conto della loro specificità storica e definiscono i rapporti tra le classi sociali (come pa proprietà dei mezzi di produzione). Fermarsi al primo movimento (dal "concreto reale" all'"astratto") produce quella "produzione in generale" storicamente e socialmente inerte, quell'oggetto opaco che determina l'"enorme svista" degli economisti classici; compiere il secondo (dall'"astratto" al "concreto di pensiero") produce quell'oggetto storico-specifico che Marx definisce «modo di produzione capitalistico». Da notare che questo doppio movimento concettuale, semplicemente indicato come compito teorico nell'*Introduzione* del 1857, è poi seguito da Marx nel cap. 5 del *Libro I* del *Capitale* che introduce la trattazione della produzione del plusvalore assoluto (cfr. Marx 1975, 216-225).

[7] Si veda anche la *Prefazione* all'edizione giapponese (Schumpeter 1971, XLVII-L), in cui Schumpeter confronta l'impostazione, teoricamente grandiosa ma «stazionaria» e «passiva» di Léon Walras con quella di Marx, portatrice di una «visione dell'evoluzione economica come di un processo […] generato dal sistema economico stesso».

[8] Nel *Livre sur l'impérialisme* (in Althusser 2018, 238 ss.) Althusser sostiene che nelle città italiane del XVI secolo si erano già realizzate forme di «grande industria», con lavoro a catena e parcellizzato: «ebbene, questo capitalismo è morto». Althusser indica una delle cause del non «fare presa» di tali elementi proto-industriali nella «assenza della forma-nazione». L'indicazione è preziosa, e tuttavia è forse anche possibile che tali produzioni da «grande industria» non avessero il fine specifico della produzione di plusvalore, ma rispondessero piuttosto a esigenze di tipo militare (ad esempio, la produzione di navi da guerra a Venezia o di armi da fuoco in Inghilterra), a fronte di «profitti» privati realizzati soprattutto nel commercio sulla base di scambi non equivalenti.

[9] «Originariamente l'operaio vende la sua forza-lavoro al capitalista perché gli mancano i mezzi materiali per la produzione d'una merce; ma ora la sua stessa forza-lavoro individuale vien meno al suo compito quando non venga venduta al capitale; essa funziona ormai soltanto in un nesso che esiste soltanto […] nell'officina del capitalista […]. Le cognizioni, l'intelligenza e la volontà che il contadino o il mastro artigiano indipendente sviluppano, anche se su piccola scala […] ormai sono richieste soltanto per il complesso dell'officina» (Marx 1975, 441-442).

[10] «A Taylor non premeva molto il progresso tecnologico […]. Egli diede un grosso contributo alla conoscenza tecnica dell'andamento di una fabbrica meccanica […], ma si trattò per lo più di sottoprodotti di uno studio inteso a sistematizzarne e classificarne la prassi. Il suo interesse si appuntava sul controllo del lavoro ad ogni determinato livello tecnologico» (Braverman 1978, 110).

[11] «È solo quando all'utensile e/o al pezzo lavorato viene imposto uno schema fisso di movimento […] che comincia a svilupparsi il macchinario nel senso moderno del termine» (Marx 1975, 186).

[12] Adrew Ure è l'autore di *The Philosophy of Manufactures* (1835) che, secondo Marx, benché «apparso in un'epoca in cui il sistema delle fabbriche era ancora poco sviluppato, rimane l'espressione classica dello spirito della fabbrica […] per il suo schietto cinismo» (Marx, *Il capitale*, vol. I, 534). Arkwright è l'inventore del filatoio meccanico, brevettato nel 1769.

[13] L'espressione è di Louis Althusser che ne parla ampiamente nel cap. VIII del saggio *L'oggetto del capitale*(cfr. Althusser *et al*. 2006, 239-252). Secondo Althusser, a Marx si deve non semplicemente una ridefinizione della storia, ma la fondazione di quest'ultima come «scienza»: il *Capitale* «apre alla conoscenza scientifica il Continente Storia» allo stesso modo in cui si può dire che Galilei ha aperto alla conoscenza scientifica il Continente Fisica (cfr. Althusser 1977, 11-12).

[14] A differenza di Marx, Schumpeter svolge il ragionamento in termini di *profitto*, definito come

«eccedenza sui costi» (cfr. Schumpeter 1971, 169).

[15] Si veda anche tutto il cap. IV, 169-197.

[16] Schumpeter si dichiara infatti interessato all'analisi di «un sistema economico organizzato sulla base dello scambio, ossia un sistema in cui prevalgono la proprietà privata, la divisione del lavoro e la concorrenza» (Schumpeter 1971, 3).

[17] Con tutte le differenze del caso, in primo luogo il fatto che, come ho più volte sottolineato, l'analisi di Marx è retta dal concetto di «*plusvalore*» mentre quella di Schumpeter dal concetto di «*profitto*».

[18] «[…] ogni modo di produzione storico particolare ha le proprie leggi della popolazione particolari, storicamente valide. Una legge astratta della popolazione esiste soltanto per le piante e per gli animali nella misura in cui l'uomo non interviene portandovi la storia» (Marx 1975, 778).

Bibliografia

Althusser, L. (1977), *Introduzione al Libro I del "Capitale"*, Parma-Lucca: Pratiche Editrice.

Althusser, L. (2018), *Écrits sur l'histoire, 1963-1986*, Paris : PUF.

Althusser, L. *et al*. (2006) [1965], *Leggere il "Capitale"*, Turchetto, M. (a cura di), Milano: Mimesis.

Backhaus, H.-G. (2016) [1984], *Ricerche sulla critica marxiana dell'economia*, Bellofiore, R. e Redolfi Riva, T. (a cura di), Milano-Udine: Mimesis.

Braverman, H. (1978), *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Torino: Einaudi.

Bettelheim, C. (1974), *Les luttes de classes en URSS. De 1917 à 1923*, Paris : Maspero.

Coriat, B. (1979), *La fabbrica e il cronometro*, Milano: Feltrinelli.

Coriat, B. (1993), *Ripensare l'organizzazione del lavoro*, Bari: Dedalo.

Manacorda, P.M. (1976), *Il calcolatore del capitale*, Milano: Feltrinelli.

Manacorda, P.M. (1986), *Lavoro e intelligenza nell'età microelettronica*, Milano: Feltrinelli.

Marx, K. (1975) [1867], *Il capitale*, *vol. I*, Torino: Einaudi.

Marx, K. (1984) [1857], «Introduzione» a *Per la critica dell'economia politica*, Roma: Editori Riuniti.

Panzieri, R. (1978), *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in «Quaderni rossi», 1: 53-72; disponibile e scaricabile all'indirizzo: https://storiainretesite.files.wordpress.com/2017/07/r-panzieri-sulluso-capitalistico-delle-macchine-nel-neocapitalismo.pdf.

Schumpeter, J.A. (1971) [1934], *Teoria dello sviluppo economico*, Firenze: Sansoni.

Turchetto, M. (1995), *Flessibilità, organizzazione, divisione del lavoro*, in «Alternative», 1: 65-73.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/14125-maria-turchetto-la-scoperta-del-plusvalore-relativo.html

---

la Città futura

Una flat-tax per dividere i lavoratori / di Ascanio Bernardeschi

La flat-tax, oltre a penalizzare i redditi più bassi, divide il mondo del lavoro e produce più rapporti di lavoro fasulli e più precarietà

La proposta di introdurre una flat-tax (tassa piatta) al posto di un'imposizione progressiva venne lanciata dall'economista **Milton Friedman** a metà degli anni 50 del secolo scorso. Secondo la sua teoria, se si alleggerisse la pressione fiscale sulle classi benestanti, queste ultime avrebbero impiegato i risparmi di imposte in investimenti produttivi, permettendo un più rapido sviluppo del sistema economico. Le sue politiche liberiste in realtà non erano appropriate alla fase post-bellica di grande sviluppo del capitalismo e di ingenti investimenti nella ricostruzione. Saranno invece applicate qualche decennio dopo, per arginare la caduta dei profitti, nel Cile di Pinochet, nell'Inghilterra della Thatcher e negli Stati Uniti di Reagan. Più recentemente sono state applicate nei paesi dell'Est europeo, che hanno riconquistato la "libertà" di fare profitti, e conseguentemente adottato la flat-tax. In realtà, in presenza di profitti calanti, i risparmi di imposta delle classi agiate se ne vanno per lo più a cercare ritorni nella speculazione finanziaria, che infatti negli ultimi decenni è gonfiata fino allo scoppio della bolla del 2007.

Friedman era liberista sì, ma non al punto di non avere il pudore di raccomandare una "no tax area", cioè un'esenzione dall'imposta diretta sul reddito, per i più poveri. Altri tempi.

Ora questo pudore il capitalismo in crisi non può permetterselo. Tant'è vero che **negli anni le aliquote di imposta per i redditi più bassi sono cresciute, nonostante la grave recessione che consiglierebbe una più equa distribuzione dei carichi fiscali**.

Che la flat-tax - non a caso una bandiera anche di Berlusconi - fosse una tassazione iniqua, idonea a favorire solo i grandi redditieri e danneggiare i lavoratori, sia in termini di aggravio fiscale diretto o indiretto a loro carico sia in termini di tagli dei servizi essenziali che si rendono necessari per far fronte al minor gettito, lo avevamo già detto e motivato su queste pagine. Così come è stato evidenziato che è contraria ai principi di equo riparto del carico fiscale, progressività, tassazione in base alla capacità contributiva, progressività, che anche la nostra costituzione prevede. Basti pensare che secondo gli uffici della Camera, la pressione fiscale complessiva salirà nel 2019 dal 42% al 42,5% e nel 2020 al 42,8%. Se il carico non diminuirà e anzi aumenterà, e se ad alcuni ceti si farà pagare meno imposte, non resta difficile immaginare che sarà a carico dei soliti lavoratori dipendenti il raggiungimento di questo traguardo. A tal fine il Governo ha pensato bene di sbloccare la pressione fiscale degli enti locali, che come ben si sa è strutturata in termini fortemente regressivi.

Nell'occasione del nostro precedente articolo abbiamo parlato in termini generali dell'argomento, basandoci tutt'al più su quel poco che era scritto sul "contratto di governo" pentaleghista. Ora però conosciamo nei dettagli, tramite la legge di bilancio, la concretezza del sistema specifico che il governo va ad adottare. **Si tratta di un'aliquota unica del 15 per cento per le partite Iva che scelgono il regime forfettario e hanno un reddito che non supera i 65 mila euro annui**. Questo per il 2019, mentre per il 2020 questa aliquota si estenderà a coloro che non superano gli 80 mila euro, quindi a professionisti piuttosto benestanti. Chi invece, certamente benestante o anche ricco, supera tale limite potrà sempre avvalersi della tassazione agevolata del 20%, contro il 23 per cento che è l'aliquota *minima* prevista per il primo scaglione di reddito dei lavoratori dipendenti, cioè quelli più poveri, che non superano i 15 mila euro annui. I guadagni dei dipendenti che eccedono i 15 mila euro vengono poi tassati al 27% fino a 28 mila euro annui e il 38% da 28 mila e 55 mila euro. Disinteressiamoci per ora delle restanti aliquote che arrivano al 43% ma che non riguardano, salvo casi eccezionali, la classe dei lavoratori dipendenti.

È evidente quindi che oltre alla mancata adeguata tassazione degli alti redditi, siamo di fronte anche a una sperequazione fra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi. Questi ultimi, guarda caso, fanno parte – loro e nostro malgrado – del blocco sociale di riferimento di questo governo.

I padroni i conti li sanno fare bene, e allora affidiamoci a quelli fatti dal Sole 24ore. Un dipendente senza figli che guadagna 30mila euro all'anno deve pagare oltre 6.800 euro all'anno di Irpef. Includendo le addizionali va a pagare oltre 7.600 euro. Il lavoratore autonomo in **regime ordinario** ne paga invece, addizionali incluse, 5.450, oltre 2 mila in meno. Ma se quest'ultimo sceglie il **regime forfettario** va a pagare solo 3.340 euro, quasi 4.300 in meno del lavoratore dipendente, che fanno la bellezza di 355 euro di differenza al mese, differenza che diventa 608 se il lavoratore ha un figlio e guadagna 40 mila euro e 853 se ha 2 figli e un reddito di 50 mila euro. **È come se fosse stato legiferato un reddito di cittadinanza aggiuntivo per i più ricchi!**

Sempre il sole 24 ore, dopo aver calcolato queste differenze nota che con questo meccanismo "*si genera un incentivo distorto*" a restare quest'anno entro i 65mila euro, per non perdere i benefici della flat-tax. E allora, dice il giornale di Confindustria, o si "rinuncia a crescere", cioè si lavora meno, oppure (molto più probabilmente, aggiungiamo noi) si sotto-fattura e si evadono le imposte.

Ma c'è un altro aspetto. **Noi sappiamo che il popolo delle partite Iva è composto anche da lavoratori assoggettati a rapporti di lavoro autonomi solo di facciata, ma di fatto del tutto alle dipendenze del capitale che può meglio sfruttarli ed evitare noie e adempimenti previsti per il lavoro dipendente**. Per noi questi soggetti fanno parte

integrante della classe lavoratrice e dovremmo lavorare per strapparli dall'egemonia dei populismi, al fine di unificare la classe. Ma è un dato di fatto che è molto più difficile raggiungere e organizzare lavoratori dispersi in mille punti, operanti spesso a domicilio, o per piattaforme digitali, che vengono occultati dietro espressioni di tendenza quali "gig economy", "smart working" e anglicismi vari. Ecco questa flat-tax riservata alle partite Iva è anche una smart-tax per la classe capitalista in quanto innalza la barriera fra i vari tipi di lavoratori e induce i lavoratori, non per questo meno sfruttati, ad approfittare di questi benefici e a stazionare più volentieri nell'ambito del lavoro pseudo-autonomo. O addirittura **può indurre i lavoratori dipendenti anche giuridicamente, penso principalmente a quelli a tempo determinato, a passare armi e bagagli in questo campo, col risultato di una crescita della precarietà e di un accrescimento della competizione al ribasso fra lavoratori per quanto riguarda salari e tutele**.

Insomma il governo pentaleghista, nel tentativo di continuare ad egemonizzare i lavoratori autonomi e la piccola borghesia, elargisce loro mance fatte di riduzioni di imposte e condoni fiscali diversamente denominati. Più in generale tenta di cavalcare l'istinto molto italiano a detestare le tasse e rafforzare il discorso ideologico che per far marciare l'economia si deve alleggerire il carico fiscale, quando invece, purché le tasse si facciano pagare con criteri di progressività, è vero l'esatto contrario. Infatti, se tale prelievo venisse ben utilizzato in investimenti pubblici e servizi essenziali, l'economia ne avrebbe tutto da guadagnare. Ma per un'azione di questo tipo, tutto sommato riformista, di questi tempi servirebbe una rivoluzione, perché occorrerebbe anche acciuffare i capitali in fuga e invertire, almeno in Europa, la tendenza degli stati a competere esclusivamente attraverso la compressione del costo del lavoro.

Ci vorrebbe davvero un governo del cambiamento, e questo non lo è.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14127-ascanio-bernardeschi-una-flat-tax-per-dividere-i-lavoratori.html

---



Quando scrivono "Scienza" con la "S" maiuscola / di Nicoletta Forcheri

In un contesto sempre più manipolatorio di massa e pieno di sofismi, Grillo oggi ha firmato Il Patto trasversale per la scienza, lanciato dal famoso professor pro-vax Burioni.

Nel Patto, tra gli 8 punti condivisibili, persino tautologici o ridondanti, che ricordano la necessità di qualsiasi forza politica di sostenere la scienza, spuntano gli indizi del vero intento del testo, nascosto dietro la retorica lapalissiana:

- la parola "Scienza" è scritta con la S maiuscola, quasi ad indicare un nome proprio, e non un metodo, dietro cui si nasconde una univocità che MAI ha caratterizzato la vera scienza: chi dice univocità infatti dice dogma, mentre la scienza da sempre

avanza per dubbi, tentativi, ipotesi, sperimenti, interpretazioni e verifiche. Perché, se la Scienza ha l'univocità della religione dogmatica, chi è che ne decide i testi sacri e i dogmi? Chi è che li predica e li interpreta? Chi è che decide infine l'inquisizione e la "penitenza" e o "l'esclusione" dei vari "eretici", che sempre più dottori/ricercatori subiscono?

1. In due punti del Patto firmato da Grillo si parla di "pseudoscienze e/o pseudomedicina" come "negazionismo dell'aids, antivaccinismo, terapie non basate sull'evidenza scientifica etc" e della necessità di "fermare l'operato di questi pseudoscienziati" che "creano paure ingiustificate tra la popolazione nei confronti di presidi terapeutici validati dall'evidenza scientifica e medica".

La citazione dell'aids è una chiara allusione alle dichiarazioni del Premio Nobel Montagnier che dopo avere scoperto il virus dell'hiv, ha sostenuto in varie apparizioni pubbliche che non è mai stato provato scientificamente il nesso tra la sindrome dell'immunodeficienza acquisita e il virus HIV. Si tratta delle dichiarazioni di uno scienziato premio nobel o di uno pseudoscienziato?

Considero che è gravissimo parlare generalmente di "antivaccinismo" in un contesto semmai di repressione dogmatica e di censura dei vari effetti avversi dei vaccini, un abuso semantico. E poi la stoccata finale contro qualsiasi terapia "non basata sull'evidenza scientifica" che rischia di comprendere qualsiasi tipo di terapia: chi è che decide l'evidenza scientifica liturgica? Questa frase porta in sé un attacco alla libertà di scelta di cura sancita dall'articolo 32 della Costituzione, fatto gravissimo a cui abbiamo assistito negli ultimi anni.

Ed è difficile non pensare che tale "Patto" avvenga proprio come proseguimento della polemica passata sotto silenzio dal mainstream e avviata dall'articolo pubblicato sul Tempo da Franco Bechis il 23 dicembre scorso dove si riferiscono i risultati DI UNA VERIFICA sulla SICUREZZA dei lotti vaccinali: le analisi da laboratorio su iniziativa di qualcuno che non si può certamente tacciare di "pseudoscienziato": il presidente dei biologi D'Anna. Il titolo eloquente, in mezzo al silenzio stampa generale "State attenti a quei vaccini. C'è tutto, tranne quel che serve", dal contenuto esplosivo ma passato sotto silenzio dai media, riferiva dei risultati scientifici di diversi laboratori sui lotti vaccinali, di cui alcuni risultavano fatti a regola d'arte, mentre altri mostravano la presenza di sostanze estranee, come anticrittogamici, diserbanti, glifosato, antibiotici, antimalarici, ma anche DNA fetale e nanoparticelle.

A tale articolo esplosivo notato solo dagli addetti poiché pubblicato solo sul Tempo, seguiva puntuale la risposta di Burioni in cui metteva in discussione, insieme all'AIFA, la validità dei metodi utilizzati dai laboratori "non certificati" poiché nel caso non si fosse capito, la religione "Scienza" con la "s" maiuscola impone i suoi rituali, i suoi metodi, e decide quale è il Bene e quale è il Male.

La dottoressa Bolgan rispondeva alla risposta dell'Aifa facendo notare che gli esami effettuati dai laboratori non avrebbero potuto seguire le metodiche validate per rilasciare il lotto come devono fare i produttori e i laboratori accreditati, perché sarebbero stati necessari anni per validarli: anzi, per tali esami, erano utilizzate metodiche di ultima generazione, non contemplate dalle metodologie certificate.

Infine c'era stata la stoccata il 3 gennaio scorso: un articolo scritto dal presidente dei biologi D'Anna in cui il senatore lanciava un appello all'aifa e alle istituzioni di tirare fuori gli studi della farmacovigilanza sugli effetti avversi dei vaccini, e in cui ribadiva la differenza tra il testare la sicurezza dei lotti dal fatto di dubitare dell'efficacia tout court dei vaccini.

Del resto i risultati totali non sono ancora usciti, e tutta la polemica è stata fatta su notizie trapelate, come a dire, è molto difficile effettuare serenamente delle analisi scientifiche su dei lotti vaccinali in questo clima da terrorismo ideologico !

In cambio proprio l'8 gennaio, cioé appena DUE giorni prima della sortita del Patto, era stato pubblicato dal Presidente dell'Ordina nazionale dei Biologi sul sito dei biologi ONBI, e sul Tempo, ma non divulgato dagli altri quotidiani, un articolo dai contenuti importanti:

Ecco lo studio segreto sui vaccini

in cui il Presidente dell'ONBI riferisce di uno studio "Analisi delle segnalazioni internazionali di encefalomielite acuta disseminata post vaccinazione", rimasto sconosciuto, ed effettuato nel 2013 dal portale di epidemiologia dell'Istituto Superiore di Sanità, dal dott. Paolo Pellegrino dell'Unità di Farmacologia clinica (Dipartimento di scienze biomediche e cliniche) dell'Azienda Ospedaliera Luigi Sacco (Università di Milano): nello studio si riportavano centinaia di casi di encefalomielite acuta disseminata post-vaccinica.

Quindi, come non interpretare la firma di questo Patto, diffusa invece su tutti i media nazionali e in TV questa sera, come la volontà manifesta di non far trapelare il sia pur minimo dubbio attorno alla sicurezza dei vaccini messa in dubbio nei circoli stessi della stessa "Scienza", in una diatriba che vede coinvolti medici e biologi? Perché, se la scienza ha la "S" maiuscola dell'assolutezza di una fede, sarà deleterio dimostrarne il qualsivoglia segnale di non compattezza, e qualsiasi dialogo costruttivo interno o esterno verrà accuratamente e severamente evitato. Proprio il contrario del metodo scientifico.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14128-nicoletta-forcheri-quando-scrivono-scienza-con-la-s-maiuscola.html

---

Scritte fonetike

buiosullelabbra ha rebloggato **masoassai**

masoassai


Ticket Restaurant
Tel. 02/26904.1
pass LUNCH
sodexo
L'Asagna
4.80
apporzione
ESCAPE ROOM
Roma Nord
.com


OTT-DOG
2.00
CON IL CHECIAP


OGGI IL BAR
RIAPRIRA
DOMANI
29.10


FONDANE
DA
GIARDINO
E
STATUE
DI GEMENDO


PROSSIMMA
APERTURA
SEKSI
SCIOK

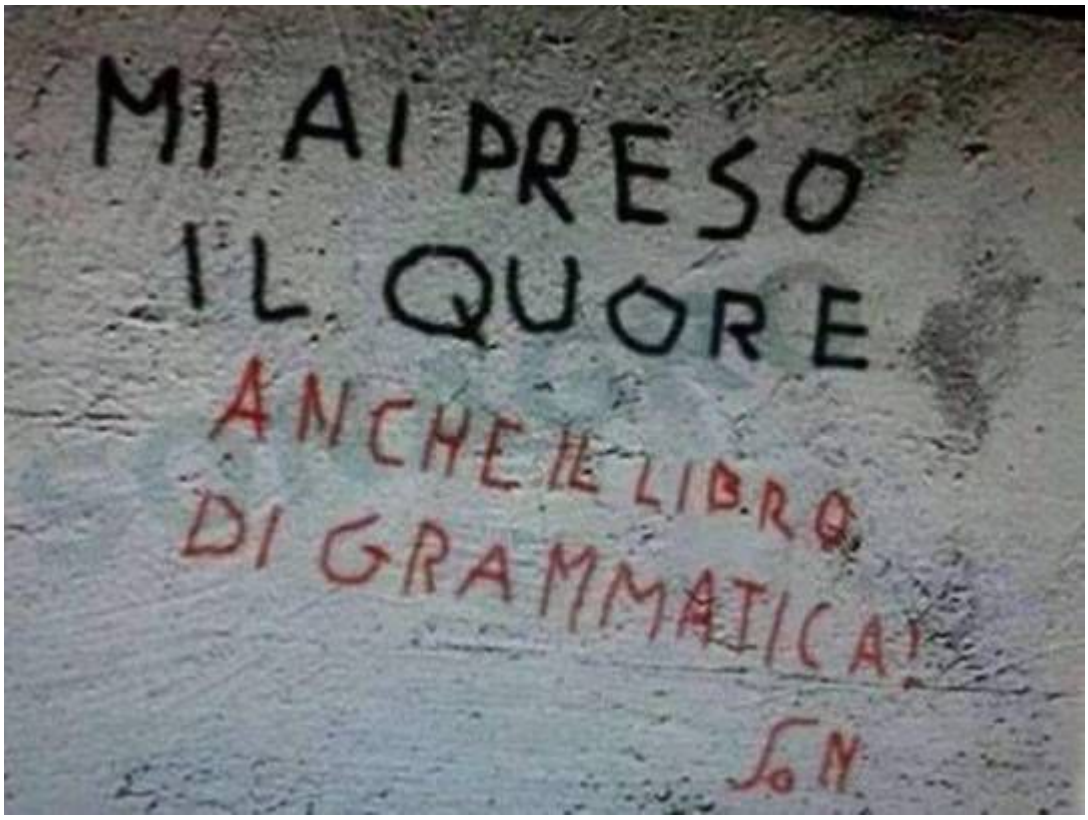

www.
OUTLET del
FUNERALE.it
QUALITÀ E RECENSIONI CERTIFICATE
Numero Verde
800.912.159
OdF
LAVORIAMO
CON IL CUORE
ANCHE QUANDO
A VOI SMETTE
DI BATTERE
NOVITÀ
ISCRIZIONI GRATUITE ALLA CREMAZIONE


ATTENTI
AL CANE
NON É VEGETARIANO



e due classici





Il Negroni compie 100 anni, per festeggiare il cocktail rosso rubino Firenze organizza una competizione tra barman

Venerdì 23 Novembre 2018

 Firen

ze - Un terzo di martini rosso, un terzo di campari e un terzo di gin. Il tutto servito in un bicchiere vecchio stile, con mezza fetta d'arancia. Il Negroni, uno dei cocktail più diffusi nel mondo, compie 100 anni. Si dice che il Negroni sia stato miscelato per la prima volta presso il Caffè Casoni di Via de' Tornabuoni, oggi Caffè Giacosa. Secondo la leggenda, questo celebre bar fiorentino era il ritrovo abituale del Conte Camillo Negroni. Un pomeriggio il nobiluomo stanco di bere il solito Americano, chiese al barman di modificare il suo drink aggiungendo una spruzzata di gin al posto del selz. Chiese con insistenza il gin perchè era rientrato di recente da un viaggio nel Regno Unito dove aveva apprezzato questo distillato. Da quel momento il cocktail rosso rubino è entrato nel mito. Nel 2019 si celebrerà il centesimo anniversario del cocktail e Firenze si prepara a festeggiare la ricorrenza con la sesta edizione della 'Campari barman competition', fissata per il 15 gennaio al cinema Odeon.

fonte: https://www.ilmessaggero.it/italia/negroni_firenze_campari_cocktail_alcolici_martini-4127312.html

---

Amici e diavoli

curiositasmundi ha rebloggato **bugiardaeincosciente**

Il diavolo è l'amico che non resta mai fino alla fine.

— Georges Bernanos - http://goo.gl/FNP1Yp (via lefrasicom)

Fonte:lefrasicom

Deduzioni / .mau. cit. Pasch

mau

Nel corso di una deduzione, è lecito e può essere utile pensare al significato dei concetti geometrici in giuoco; ma non è necessario; quando diventa necessario, è segno di un difetto delle deduzioni e di un'inadeguatezza delle proposizioni assunte per sostenere la dimostrazione.

— Moritz Pasch (1843-1930), *Vorlesungen über neuere Geometrie*, 1882, in Gabriele Lolli, *Matematica come narrazione*, Il Mulino 2018, pag. 87

Chi era il fondatore di Vanguard John Bogle

Ha fondato il primo fondo low cost e ha rivoluzionato il mondo della finanza e il modo di risparmiare degli investitori. È morto all'età di 84 anni.

- MASSIMO MORICI

È difficile capire per un **risparmiatore italiano**, tartassato da **commissioni** oscure quanto stratosferiche e abituato all'idea di una **finanza** dominata dai **banchieri**, che cosa abbia rappresentato per il mondo degli investimenti **John Bogle**, il fondatore del secondo più grande fondo di investimento al mondo, **Vanguard** (un patrimonio con quasi 5 mila miliardi di dollari), scomparso a 89 anni il 16 gennaio nella sua casa d**i Bryn Mawr,** in **Pennsylvania**. I media del nostro Paese gli hanno affibbiato l'etichetta di "guru" di **Wall Street**, la stessa che viene appiccicata a chiunque dimostri una certa abilità nell'investire e che sia nato, ovviamente, Oltreoceano.

Ma Bogle - un tumore gli è stato fatale: era sopravvissuto a sei infarti e nel 1996 ha ricevuto un trapianto di cuore - è stato ben altro. Non un "mago", bensì il padre della **finanza "low cost"** o, se volete, un "visionario". Bogle ha contribuito più degli altri alla democratizzazione dei **fondi comuni** e ha rivoluzionato il modo di risparmiare degli americani e (forse) di tutti noi. La sua idea di **business** è semplice e tutt'altro che «un patto tra mediocri» o un'idea «non americana», come dissero i suoi avversari negli Anni 70, quando lanciò (nel 1976) per primo sul **mercato** un fondo che permetteva di investire su un **paniere di titoli quotati** a Wall Street senza pagare **commissioni** elevate, e che è stato fin da subito collocato direttamente agli investitori finali, bypassando gli intermediari.

BOGLE, UNA CARRIERA DA *ENFANT PRODIGE*

Insomma, se l'**America** è la patria del **liberismo**, il signor Bogle - il *Philadelphia Inquirer*, il primo media che ha dato la notizia della sua scomparsa, ricorda che preferiva farsi chiamare da tutti, dipendenti o conoscenti, semplicemente come "**Jack**" - è stato forse l'**imprenditore** più americano di tutti, perché ha messo sempre al primo posto i **clienti**. «La nostra sfida» ha ricordato "Jack" in un celebre discorso tenuto una decina di anni fa «è stata quella di costruire un modo nuovo e migliore di gestire un fondo comune. **The Vanguard Experiment** è stato progettato per dimostrare che i fondi comuni di investimento possono operare in modo indipendente e farlo in modo da avvantaggiare direttamente i loro **azionisti**».

Bogle ha avuto un impatto non solo sull'intera industria degli investimenti, ma, cosa più importante, anche su come gli americani risparmiano per il loro futuro e per i loro figli

TIM BUCLEY, PRESIDENTE DI VANGUARD.

Se dovessimo stilare una lista di coloro che hanno contribuito ad abbassare i "**prezzi**" per i clienti finali di questi **prodotti finanziari**, Bogle è senza dubbio il primo e la sua campagna per ridurre le commissioni di investimento dagli Anni 70 a oggi lo ha

allineato a personalità come **Henry Ford**, dell'omonima casa automobilistica, a **Sam Walton di Walmart**, la più grande catena di supermercati al mondo, e **Michael Dell di Dell**, il primo produttore di pc a non utilizzare una rete di rivenditori, uomini che hanno costruito giganti vendendo direttamente ai consumatori al prezzo minimo. «Ha avuto un impatto non solo sull'intera industria degli investimenti, ma, cosa più importante, anche su come gli americani risparmiano per il loro futuro e per i loro figli» ha affermato **Tim Bucley**, che guida ora Vanguard, il colosso fondato da Bogle nel 1974.



John Bogle, fondatore di Vanguard.

Se diamo un rapido sguardo alla **carriera** del papà dei fondi a basso costo emerge subito come Bogle è stato un *enfant prodige*: ha iniziato a lavorare in finanza negli Anni 50, dopo la laurea in **Economia** con lode alla **Princeton University**, grazie a una tesi sui fondi comuni che ha attirato le attenzioni di **Walter L. Morgan**, fondatore di **Wellington Fund**, il primo **fondo bilanciato** americano negli

Usa, che lo ha voluto in squadra a soli 22 anni. In Wellington ha convinto il fondatore a lanciare nel 1958 un **fondo azionario "value"** e nel 1967 ha guidato la società verso la fusione con **Thorndike, Doran, Paine & Lewis**. Sette anni dopo è uscito per fondare Vanguard, il suo "esperimento". Nel 1976 la società ha lanciato sul mercato il primo fondo indicizzato, il **Vanguard 500 Index Fund**, che si basa sull'**index investing**.

VANGUARD OGGI GESTISCE 221,5 MILIARDI DI DOLLARI

Questa **filosofia** di investimento è semplice e parte da una considerazione: sul lungo periodo è assai difficile se non impossibile battere il mercato. Inutile, quindi, fare "***stock picking***" (scegliere le azioni che si ritiene possano essere migliori) e scervellarsi tra dritte e **rumors di mercato**: meglio, piuttosto, comprare direttamente il mercato, minimizzando le proprie decisioni di **portafoglio**, una strategia che permette, inoltre, di abbattere i costi di transazione e l'imposizione fiscale sui **guadagni**.

Per ridurre le commissioni, Bogle ha deciso inoltre di disintermediare i suoi fondi, collocandoli direttamente ai clienti, senza passare dabanche o broker

In che modo? Gli investitori alla Bogle replicano l'andamento di un indice di mercato (detto **benchmark**): in pratica si limitano ad acquistare attività finanziarie nella stessa proporzione dell'indice scelto. In questo modo riducono i costi di transazione, permettendo di abbassare le commissioni richieste ai sottoscrittori, per avere di conseguenza, a parità di rendimento della gestione, una performance netta superiore, grazie alla minore entità delle ***fee***.



John Blogna nel suo ufficio.

Per ridurre le commissioni, Bogle ha deciso inoltre di disintermediare i suoi fondi, collocandoli direttamente ai clienti, senza passare da **banche** o **broker**. E alla fine la sua formula low cost si è rivelata vincente: dagli 11 milioni di dollari iniziali, la sua ammiraglia che investe sull'**indice S&P 500,** oggi gestisce 221,5 miliardi di dollari, mentre oltre il 70% delle masse di Vaguard (parliamo di un patrimonio ben

superiore al debito pubblico italiano) è gestito solo con fondi indicizzati.

fonte: https://www.lettera43.it/it/articoli/economia/2019/01/17/john-bogle-vanguard/228209/

Attacco ransomware agli uffici cittadini, si torna a carta e penna

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 17-01-2019]



Quali sono le conseguenze di un attacco ransomware, quelli che cifrano i dati del computer e chiedono un riscatto per restituirli? Non si può più accedere ai documenti, ricordi preziosi rischiano di andare perduti, si è costretti a rimandare certe attività.

Questo, almeno, è quanto capita se a essere colpito è un privato cittadino. Se invece a venir colpita è un'amministrazione comunale, il risultato è un ritorno al passato.

Lo scorso 10 gennaio gli uffici cittadini di **Del Rio**, in Texas (USA), sono caduti

vittime di un ransomware: tra i 30 e i 45 computer hanno iniziato a mostrare il tipico messaggio di questa infezione (con la richiesta di un pagamento in Bitcoin) e i dipendenti li hanno immediatamente spenti.
Poi entrato in funzione il reparto IT della città il quale, nel tentativo di isolare il malware, ha disattivato la connessione a Internet per tutti gli uffici amministrativi, informando nel frattempo l'FBI e il **Secret Service**.
Una città, però, non si può fermare. E così gli impiegati del Comune hanno tirato fuori carta e penna e hanno continuato a lavorare come si faceva prima della rivoluzione informatica, senza nemmeno potersi concedere una pausa per dare un'occhiata a Facebook di tanto in tanto.

Non è la prima volta che capita qualcosa del genere, e non solo in America: in Italia, a Trevenzuolo, nel 2015 i dipendenti comunali hanno dovuto **rispolverare le macchine per scrivere** perché s'erano guastati i dischi fissi del server centrale.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27031

Il vero effetto dell'Euro sulle famiglie italiane

di Francesco D'Ugo, 17 gennaio 2019

Quindici anni fa veniva introdotto l'Euro in Italia e da allora la percezione diffusa è stata che la sua introduzione abbia di fatto raddoppiato i prezzi. Già nel 2002, infatti, venivano indetti dalle associazioni consumatori **scioperi della spesa** per protestare contro l'inflazione e ancora oggi **il sentimento comune non è cambiato**. Ma le cose stanno davvero così? **Quale è stato il vero effetto dell'euro sulle famiglie italiane?**

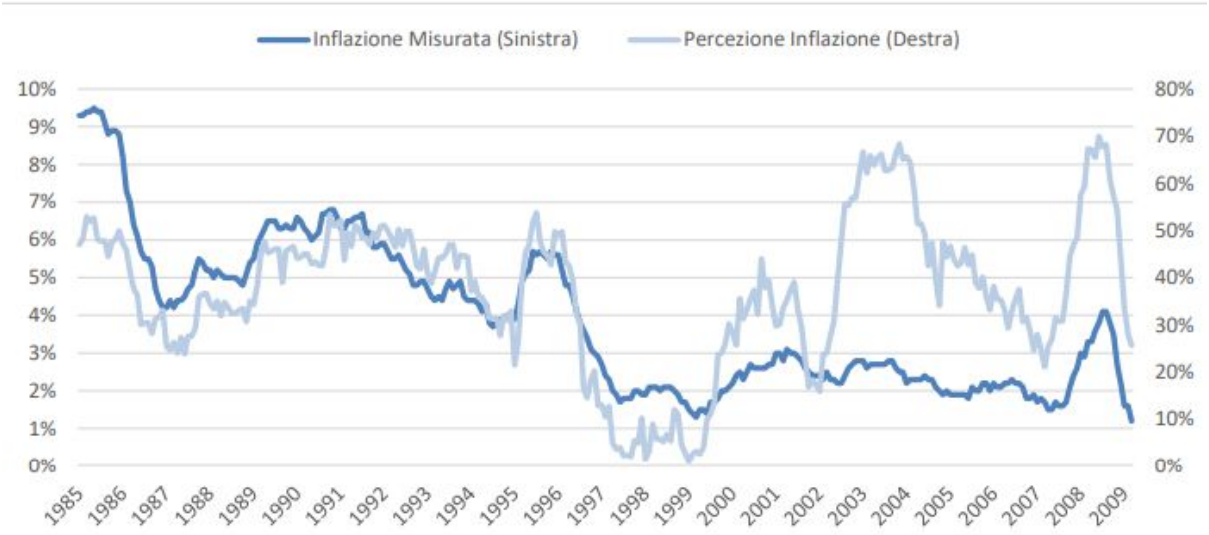
Uno **studio dell'Università Cattolica del Sacro Cuore** ha mostrato perché non è vero che l'introduzione dell'euro ha raddoppiato i prezzi e prova a spiegare perché si tratta di un vero e proprio luogo comune.

Prezzi raddoppiati: una percezione lontana dalla realtà

Come fa notare lo studio, l'introduzione dell'euro ha in effetti provocato un aumento dell'inflazione di pochi punti percentuali (circa il 2,5%) ed è coinciso con essa un aumento considerevole dei

prezzi di alcuni beni e servizi di consumo frequente. **Ma che i prezzi siano raddoppiati per colpa dell'euro è sostanzialmente un luogo comune** che continua a persistere negli anni.

In questo grafico si può osservare come dal 2002 ci sia un consistente divario tra l'inflazione percepita (linea chiara) e quella effettivamente misurata (linea scura).



Andiamo allora a vedere dove trova fondamento questa percezione così lontana dalla realtà.

Euro e inflazione dati alla mano

Sono in primo luogo dei dati dell'ISTAT a smentire questo raddoppio nei prezzi dopo l'euro. Dice lo studio della Cattolica:

"Dal punto di vista pluriennale, sempre secondo i dati Istat, la variazione dei prezzi al consumo tra il 31 dicembre 1998, quando venne introdotto il cambio, e il 2002 - anno in cui l'Euro sostituì effettivamente la Lira - ha superato di poco il 10 per cento, con una variazione annuale media del 2,3 per cento. Non vi è stato dunque alcun "raddoppio".

La tabella in basso, invece, mostra come sono variati i prezzi tra il 2002 e il 2003

2002					2003				
Prodotto	Peso (%)	Cambiamento (12 Mesi)		Cambiamento Annuale Medio (%)	**Prodotto**	Peso (%)	Cambiamento (12 Mesi)		Cambiamento Annuale Medio (%)
		(%)	Mese				(%)	Mese	
Aumento Prezzi					***Aumento Prezzi***				
Patate	0.28	30.5	Feb.	10.4	Altri servizi alloggio	0.31	32.5	Ago.	15.6
Trasporti aerei	0.67	22.1	Ago.	6.1	Servizi postali	0.15	26.7	Gen.	26.7
Ortaggi freschi	1.22	19.6	Apr.	13.6	Patate	0.25	23.6	Nov.	2.6
Servizi assicurativi	0.31	18.7	Mar.	11.6	Trasporti navali	0.00	20.8	Giu.	12.8
Stabilimenti balneari	0.17	15.9	Lug.	6.6	Sigarette italiane	0.49	15.6	Nov.	12.1
Giornali	0.28	14.9	Lug.	13.0	Lubrificanti	0.11	13.6	Mar.	10.6
Trasporti marittimi	0.14	13.8	Giu.	8.9	Altri carburanti	0.28	12.6	Mar.	3.4
Crostacei freschi	0.28	12.6	Ago.	11.0	Servizi bancari	0.64	11.9	Gen.	8.9
Frutta fresca	0.96	11.0	Mag.	8.9	Combustibili liquidi	0.73	11.7	Mar.	2.9
Parchi divertimento	0.09	9.2	Sett.	6.0	Crostacei freschi	0.34	11.1	Gen.	5.9
Totale	*4.40*				*Totale*	*3.29*			

Diminuzione prezzi					*Diminuzione prezzi*				
Trasporti aerei	0.67	-3.9	Dic.	6.1	Altri carburanti	0.28	-2.0	Ott.	3.4
Patate	0.28	-4.4	Nov.	10.4	Noleggio audiovisivi	0.44	-2.3	Nov.	-1.3
Combustibili liquidi	0.68	-4.5	Gen.	-0.2	Parchi divertimento	0.09	-2.7	Set.	0.3
Energia elettrica	1.22	-5.2	Mar.	-1.5	Benzine	1.97	-2.8	Gen.	1.5
Altre carni	0.18	-6.7	Apr.	-2.4	Impianti di risalita	0.09	-3.5	Dic.	2.5
Gas	1.87	-7.3	Apr.	4.8	Medicinali	2.92	-6.5	Mar.	-3.8
Benzine	1.97	-7.5	Gen.	-2.7	Trasporti marittimi	0.13	-8.1	Set.	-0.5
Pollame	0.65	-7.5	Mar.	-2.4	Telefonia e Accessori	0.90	-13.6	Dic.	-3.9
Altri carburanti	0.28	-9.6	Gen.	-2.7	Patate	0.25	-13.7	Apr.	2.6
Attrezzatura informatica	0.24	-14.7	Gen.	-11.5	Attrezzatura informatica	0.21	-17.0	Mag.	-14.5
Totale	*8.05*				*Totale*	*7.28*			

Fonte: Del Giovane & Sabbatini (2006) – Dati ISTAT

Fatta questa premessa gli elementi da considerare nello spiegare questa percezione sono almeno quattro: in primo luogo un effettivo e considerevole **aumento dei beni ad alta frequenza di acquisto** (come prodotti alimentari, **tabacchi** e servizi di trasporto), in secondo luogo nella**tendenza dei consumatori a fare più caso ad aumenti di prezzo piuttosto che alle diminuzioni**, poi **nei calcoli mentali** errati da parte del consumatore nell'effettuare il cambio tra lire e euro e infine nell'**incapacità dei consumatori di ricordare l'originario prezzo in lire** di un bene specifico.

Quanto al primo elemento le percezioni dei consumatori sull'inflazione si basano sui beni e servizi che vengono consumati più spesso, gli stessi che hanno subito gli aumenti di prezzo maggiori. Un esempio lo troviamo nel fatto che i **ristoratori abbiano approfittato** dell'avvicendamento Lira-Euro per "aggiustare" i propri prezzi. I rincari, poi, hanno investito anche il trasporto pubblico (ad. es. a Milano il biglietto è passato da 1500 lire (0,77 euro) a 1 euro), **servizi come lavanderie e piccoli alimentari** fino ad arrivare **alla giocata minima del lotto**, che effettivamente è raddoppiata passando da 1000 lire a 1 euro.

Ma ciò che è sfuggito a molti è che **si sono verificati quasi altrettanti cambiamenti in diminuzione di prezzi di beni e servizi**, quali l'energia e il gas, che però hanno pesato meno sulla percezione dei consumatori. Cognitivamente, infatti, (lo dice una ricerca del 2011 che troverete citata nello studio della Cattolica) **si è predisposti ad attribuire un peso maggiore agli aumenti di prezzo più che alle loro diminuzioni.**

Veniamo al terzo elemento che abbiamo sottolineato: **il calcolo mentale del consumatore**. Come fa notare lo studio, la tendenza della maggior parte degli italiani a **semplificare il cambio tra euro e lire** è una delle cause che concorrono a una percezione distorta dell'inflazione. Se infatti il vero cambio è 1 euro = 1936,27 lire, non è raro che i consumatori considerino 1 euro come equivalente a 2000 lire. Potrà dunque sembrare un dettaglio di poco conto, ma, evidenziano gli autori dello studio, questa semplificazione porta a sottostimare il prezzo in lire e ad **aggiungere così un'inflazione "virtuale" del 3,3%**, dettaglio invece considerevole.

Non va dimenticato un ultimo elemento, ovvero **l'incapacità dei consumatori di ricordare i veri prezzi in lire**. I risultati di un questionario hanno mostrato come **i prezzi in lire vengono ricordati come molto inferiori rispetto a quelli reali.** Nello stesso questionario, è emerso anche che le persone con un'**abilità inferiore nel ricordare i prezzi abbiano una percezione dell'inflazione più alta** e persistente.

Sulla base di questi elementi **possiamo allora rifiutare il luogo comune dei prezzi raddoppiati dall'euro**. Infatti l'inflazione (del 2,5% in seguito all'introduzione dell'euro) e l'aumento, anche importante, dei prezzi di alcuni beni non ha influito realmente sulla spesa complessiva delle famiglie tanto quanto è stato percepito. Percezioni sui prezzi che, conclude la Cattolica,

"Si creano tramite una serie di meccanismi psicologici che congiuntamente riescono ad amplificare questi aumenti di prezzo in un'inflazione percepita ben più alta della realtà".

fonte: http://www.documentazione.info/il-vero-effetto-delleuro-sulle-famiglie-italiane

---

Jesus' son di Denis Johnson

Sara Marzullo *è nata a Poggibonsi nel 1991. Collabora con varie testate, tra cui il Mucchio Selvaggio e minima&moralia.*

Secondo John Updike, Denis Johnson aveva lo stesso feroce minimalismo di Hemingway e i suoi racconti erano all'altezza di quelli di Raymond Carver (suo insegnante all'Università dell'Iowa). A rileggere

Jesus' son a ventisei anni dalla sua prima pubblicazione – e a un anno dalla scomparsa di Denis Johnson – questi paragoni rendono giustizia alla straordinaria bellezza e forza del libro. Einaudi, intanto, lo ha ripubblicato, con una nuova traduzione di Silvia Pareschi: un gesto editoriale a metà tra il tributo e il bisogno di dare una rinfrescata a un libro che continuerà sempre a essere più giovane e fresco di qualsiasi traduzione, conversazione o analisi gli si possa dedicare. È per questo che lo amiamo? Perché in un centinaio di pagine riesce a raccontare la vita e la morte, la violenza e la grazia, la dannazione e redenzione di Testadicazzo (*Fuckhead*, in originale) attraverso undici *storielle da bar*, come le chiamava lo stesso Johnson?
Jesus' son è come ricevere una coltellata nell'occhio e continuare a vederci. Che è, poi, quello che più o meno accade a un uomo nel racconto "Emergenza": "è stata mia moglie, – ha detto il tizio. La lama era conficcato fino all'impugnatura nell'angolo esterno dell'occhio sinistro. Era un coltello di quelli da caccia". Ad assisterlo, in ospedale, ci sono Testadicazzo e Georgie, che passano il tempo rubando pillole dagli armadietti e pulendo il sangue nelle sale operatorie, oltre a un'infermiera e un medico che farnetica di voler chiamare "un gran mago degli occhi", "il migliore", "un artista dell'etere", anche se siamo in un ospedale qualsiasi e ciò non accadrà mai.
"Ci vedo" conferma il tizio sulla barella, "ma non riesco a stringere il pugno sinistro perché la lama mi sta facendo qualcosa al cervello": ecco, è lo stesso effetto che fa *Jesus' son* su chi lo legge, "qualcosa al cervello" per cui è difficile, se non impossibile, produrre un discorso di senso compiuto intorno alla sua materia, alla sua scrittura, alla sua enorme influenza letteraria.
Solo per dare una misura di quest'ultima, da quando è nato il *New Yorker Fiction Podcast* (in cui autori leggono e commentano racconti apparsi sulla rivista), Denis Johnson è stato letto ben tre volte e, in tutti i casi, per una storia che fa parte di *Jesus' son*. (L'unico altro autore così letto è Barthleme.) L'ultimo ad averlo fatto è Donald Antrim, che sceglie di leggere "Lavoro", la storia in cui Testadicazzo e il suo amico Wayne se ne vanno a staccare filo di rame dalle pareti di una casa abbandonata e poi a bersi i trenta dollari sudati giù al Vine. Antrim nota come la storia sia una somma di scene che non sembrano neanche collegate tra di loro: "Lavoro" inizia con un uomo e una donna che litigano fuori da un Holiday Inn, dopo che, registrati sotto falso nome, hanno passato tre giorni a bere, drogarsi e fare l'amore ("vomitavamo, piangevamo, ci

accusavamo, ci imploravamo, perdonavamo, promettevano e ci portavamo in paradiso a vicenda"). Dopo il litigio l'uomo la abbandona là e, senza neanche mettersi la camicia, sale su un autobus che lo porta al Vine, dove poco dopo incrocia Wayne che gli propone l'affare del rame: che ne è della donna? che diavolo ci fanno in un motel, se l'uomo abita là attorno? Le domande restano senza risposta. Johnson è come se mettesse una pistola nella prima scena, commenta Antrim, ma poi decidesse di non farla sparare, contravvenendo a qualsiasi meccanismo narrativo, preso dalla foga di raccontare una storia o, forse, solo da una vita che non ha bisogno della linearità. "L'incoerenza dei suoi processi mentali ha, in fondo, una sua coerenza", conclude Antrim.
"Lavoro" è forse uno dei più bei racconti di *Jesus' son*: ci sono le lacrime, c'è la droga, una macchina scassata pagata sessanta dollari, il Vine, l'alcol, una rissa sfiorata. C'è, soprattutto, "uno di quei momenti", come li chiama Johnson, in cui la realtà sembra trasfigurarsi in qualcos'altro: *mi ricordo di averne vissuto uno quando avevo diciotto anni e passavo il pomeriggio a letto con la mia prima moglie, all'epoca ancora la mia ragazza. La nostra pelle cominciò a risplendere, e l'aria prese un colore così strano che pensai che la vita mi stesse abbandonando, e mi ci aggrappai con ogni fibra e cellula del mio giovane corpo per strappare un altro respiro.*

"I momenti migliori capitavano sempre quando c'era Wayne", continua Testadicazzo, "Ma quel pomeriggio, per qualche motivo, è stato il migliore di tutti": hanno i soldi, qualcuno sta pagando un giro, al bancone c'è la loro barista preferita, "vorrei tanto ricordarmi il suo nome, ma mi ricordo solo la sua grazia e la sua generosità".
Sembra una piccola parabola: due tizi che, grazie al lavoro, trovano una specie di posto nel mondo, ma poi ecco che Johnson lo fa ancora – ci impedisce di concludere il pensiero, perché nel ricordare la ragazza dice "non ti dimenticherò mai. Tuo marito ti picchierà con la prolunga e l'autobus partirà lasciandoti lì in lacrime, ma tu sei stata mia madre"; chiude con questa immagine, che si specchia con quella iniziale, lasciandoci qui a chiederci come sia possibile che quella sia sua madre. È una metafora? C'è spazio per le metafore dentro un posto del genere? È

sua madre, quindi?
Johnson, insomma, ha un vero talento nel non risolvere mai la tensione dei suoi racconti: lo dice anche Salvatore Scibona, parlando di "Due uomini", un racconto che si apre con un ballo dei veterani e continua con una notte in macchina tra un sordomuto, un bordello e un inseguimento e che finisce con una scena di insensata violenza in cui il protagonista blocca a terra una donna, minacciando di ucciderla.
La donna non si era mossa. Era rimasta lì sul tappeto.

– Non c'è, è la verità – ha detto.

Lo sapevo. – Non mi importa. Te ne farò pentire.

"Johnson fa in modo che empatizziamo con un personaggio, che poi scopriamo capace di commettere qualcosa di atroce, e ci lascia col peso di averlo farlo" dice Scibona: seguiamo ogni singola azione di quest'uomo finché non ci troviamo in mezzo a un salotto pronti ad ammazzare qualcuno, insomma, attoniti perché non sappiamo né come ci siamo arrivati, né cosa accadrà dopo, se la donna verrà graziata o no. Johnson riesce a portare il lettore dove il lettore non sarebbe mai andato e poi lo abbandona lì, senza bussole morali a cui appellarsi.
Il libro si apre con un'epigrafe da "Heroin" di Lou Reed, pezzo da cui, tra l'altro, prende anche il titolo ("When I'm rushing on my run / And I feel like Jesus' son"), e con la storia di questo innominato protagonista (che poi impareremo a chiamare Testadicazzo) che fa l'autostop, bagnato fradicio, sotto la pioggia battente. Una macchina lo carica, con moglie, marito e due bambini, ma poco dopo vengono coinvolti in un incidente: c'è sangue, ci sono morti, denti spaccati, le corsie di un ospedale. Testadicazzo prova a sottrarsi alle domande dei poliziotti, alle cure dei medici, come alla disintossicazione a cui dice di essersi sottoposto tempo prima: la scena si conclude con "e voi, gente ridicola, voi vi aspettate che io vi aiuti". Non c'è, però, solo crudeltà e violenza in queste storie, non c'è solo gente che lascia gli amici nel pronto soccorso a prendersi le colpe per un affare andato male, c'è anche un senso di comunità per una tribù sghemba fatta di ubriaconi, tossici, ragazze zoppe e abbandonate, "tutti quei tipi strani, e io che in mezzo a loro stavo un po' meglio ogni giorno. Non avevo mai saputo, mai immaginato neppure per un istante, che potesse esistere un posto per gente come noi".
In uno di quei podcast del *New Yorker*, Deborah Treisman raccontava di quando una volta Denis Johnson al Brooklyn Academy of Music le aveva

confidato che *Jesus' son*non era altro che una scopiazzatura di *L'armata a cavallo* di Babel' (ne parla un lungo pezzo su Millions). Una dichiarazione riduttiva, eppure, se anche i protagonisti di Babel' sono i soldati russi che, come lo stesso autore, combatterono la guerra sovietico-polacca del 1920, e quelli di Johnson degli sfaccendati tossici e alcolizzati, entrambi i gruppi sono imbevuti della stessa sostanza spirituale, una bellezza sporca, priva di sentimentalismo, accecante. Pavel Novickij nel 1928 scriveva che "Babel´ percepisce la natura e la vita come un pittore. In lui c'è un colorito fulgente e una vivida luce, piena di splendore e di fuoco. Tra i prosatori non c'è un maestro pari a lui per vividezza pittorica delle tinte". Novant'anni dopo possiamo sostituire Johnson a Babel' e non perdere un grammo di verità.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/jesus-son-denis-johnson/

Giuliano Ferrara sulla guerra del Pci al terrorismo

Il diritto alla delazione. Le operazioni a fianco della polizia. La tolleranza zero. Il fondatore del*Foglio* spiega perché l'equazione brigatisti-comunisti di Salvini è «biada per ignoranti».

- **FRANCESCO PACIFICO**

«Fu un'operazione *border line*. Fu una battaglia in deroga alla democrazia. Anzi era una guerra, fatta con i mezzi della politica, ma era una guerra civile, senza regole, senza le divise, asimmetrica, come i jihadisti di oggi, la peggiore». Nel 1979 **Giuliano Ferrara** scrive su *Repubblica* un commento – *Diritto alla delazione* – che per la prima volta rende pubblici il **collateralismo**, la **commistione di ruoli**, la grande **alleanza** tra **Dc** e **Pci** nella lotta al**terrorismo rosso**. Aveva 20 anni il futuro inventore del talk tivù politico spazzatura, il ministro ai Rapporti con il parlamento del primo **governo Berlusconi** (e teorico del berlusconismo) e fondatore del *Foglio*, quando a **Torino** s'inventò il «questionario popolare» per

denunciare il **brigatista**della porta accanto: «Il terrorismo lo abbiamo sconfitto con la delazione: Caselli, Dalla Chiesa, il pentimento di Peci, storie tragiche, ma mente chi dice il contrario», dichiara a *Lettera43.it*. Secondo Ferrara mente anche **Matteo Salvini** - «La sua è un'infamia» - quando dopo l'**arresto** e il **rientro in Italia** dell'**ex Pac Cesare Battisti**, definisce un'aggravante la **militanza rossa**: «È qualcosa fuori dal mondo che metta assieme con tanta leggerezza i termini terrorista e comunisti. Questi usano le parole, le categorie storiche, la cultura, l'intelligenza come i cocainomani usano la cocaina».

LA TRASFORMAZIONE DEL PCI

In quegli anni il Pci - a Torino, ma non solo - abbandonava le ultime **velleità rivoluzionarie**, diventando strumento di **repressione controrivoluzionaria**: raccoglieva informazioni tra i suoi iscritti, faceva da collante tra **politica** e **procura**, soprattutto faceva opera di delazione su quell'album di famiglia denunciato da **Rossana Rossanda**. E proprio il centro sabaudo era il principale laboratorio di una doppia trasformazione: del Pci e di Giuliano Ferrara. Perché Torino, racconta l'interessato, «va messa a fuoco: c'erano le fabbriche al cui interno si sviluppò a macchia d'olio il fenomeno delle cellule brigastiste, finì con i 61 licenziati Fiat, la battaglia contro gli altri licenziamenti di Romiti, con Berlinguer ai cancelli di Mirafiori che diceva che bisognava occupare le fabbriche…Il movimento operaio fu sconfitto a Torino perché il terrorismo aveva posto le premesse della sua disfatta. Naturalmente era inevitabile la marcia dei 40 mila, perché non era accettabile che la principale industria del Paese cadesse in mano ai terroristi».

CONTROTERRORISTA, IL DESTINO DI MILITANTE POLITICO

È in questo clima che si muove Ferrara, mandato sotto la Mole da **Giancarlo Pajetta** per dare il là a una carriera nel partito che avrebbe potuto portarlo – lui figlio dell'aristocrazia rossa, cresciuto prima sulle gambe di Togliatti e poi a Mosca – forse anche alla direzione del Pci. «Io sono arrivato a Torino il 5 novembre del 1973 e ne sono venuto via nel settembre del 1982. Sono stato capo della sezione operaia della Fiat Mirafiori, che allora aveva 2 mila iscritti ed era il tempio della classe operaia, poi capo del coordinamento operai Fiat provinciale e ancora capo della commissione problemi dello Stato. Che voleva dire terrorismo. Erano i miei 20 anni, ero piuttosto impulsivo, mio padre diceva: "Non sei un democratico, sei un controterrorista". Questo è stato il mio destino di militante politico».



Giuliano Ferrara, fondatore de Il Foglio.

Domanda. Direttore, che cosa risponde alle accuse di Salvini?

Risposta. Di Salvini non parlo. Non dico una parola sulle persone che disprezzo. Non parlo delle persone che si travestono da militari.

Allora partiamo dalla delazione.

Torino era una realtà particolare: lo storico inglese Thomson la chiamava «Opacità operaia». Non era una città togliattiana, non era una città comunista di tipo nazional-popolare come Roma, la sua classa operativa era secessionista: l'operaio massa, i meridionali, c'era un'idea per cui opacità operaia voleva dire omertà. Tutto potevi fare, ma non certo denunciare l’esistenza di nuclei armati proletari all’interno delle fabbriche.

Cosa che lei e i suoi faceste.

Certo. Ma erano riluttanti a farlo gli operai, salvo che all'interno delle sezioni di partito o in circoli ristretti. In questo erano ambigui anche i sindacati e le Camera del lavoro. Nei primi Anni 70 dovetti fare una battaglia per il riconoscimento della realtà e contro la tentazione di dire «sono fascisti rossi».

Invece i brigatisti erano i vostri concorrenti.

Appunto. Dietro la nostra battaglia c'era una doppia ragione: la prima, per me che venivo da una famiglia togliattiana, è che la democrazia è il quadro nel quale svolgere la lotta politica, anche quella dei comunisti. Quindi va preservata, anche per andare al governo, cosa che fu almeno tentata con il Compromesso storico.

L'altra ragione, quella più strategica?

C'era una battaglia per la guida del movimento operaio: il partito armato non era composto da masse sterminate come quelle organizzate da noi, ma era un'avanguardia agguerrita e determinata che condizionava o orientava la vita all'interno della fabbrica meccanizzata e capitalistica: facevano i cortei interni, provocavano la gerarchia con forme democraticamente e intollerabili, sparacchiavano, gambizzavano e ammazzavano. Non ho mai partecipato a tanti funerali come in quegli anni.

Voi rispondeste con il cosiddetto patto Pecchioli-Cossiga, spesso anche usando la forza.

Ugo Pecchioli era un vecchio funzionario di partito che si occupava di ordine pubblico e parlava, parlava solo, con il ministro degli Interni dell'epoca. Tutto qui. Ma non ci fu violenza, magari ci fosse stata! Solo attività civica, dove noi eravamo vittime. L'ex

ministro Virginio Rognoni mi chiese di armarmi, visto i rischi che correvo. Montanelli denunciò che ero uno che faceva riunioni in Val di Susa per recuperare le armi dei partigiani e io lo querelai. C'è ancora qui da me una bellissima poltrona che regalai a mio padre, frutto dei soldi del risarcimento.

Di Salvini non parlo. Non dico una parola sulle persone che disprezzo. Non parlo delle persone che si travestono da militari

Allora che cosa eravate?

Eravamo un partito d'apparato che fiancheggiava l'ordine precostituito, la Questura. Io mi ricordo ancora del vicequestore Fiorello. E ci muovevamo in tutti i modi: se ammazzano Casalegno, tu cerchi di capire chi è stato, in quali condizioni è maturato l'omicidio, cerchi di capire se è venuto dalle fabbriche o dalle università.

Davate informazione alla polizia?

Era uno scambio reciproco. Eravamo un partito di Stato.

Altro?

Facevamo le riunioni con magistrati come Giancarlo Caselli o Luciano Violante. Abbiamo formato noi le giurie popolari nei processi alle Brigate rosse. Facevamo le riunioni in sezione per convincere i compagni che avevano rifiutato di partecipare come giudici popolari. Dicevamo loro: «È una cosa rischiosa, ma è tuo dovere farlo». Chiaramente questo è contro lo stato di diritto, i partiti non devono interferire con le giurie popolari.

Nel Pci però ci furono forme di vicinanza alle Br.

Il partito comunista non era lontano, era totalmente dall'altra parte. Detto questo, il partigiano Lasagna in Liguria era stato comunista, Feltrinelli era stato un editore comunista, Pietro Secchia era il vicesegretario del Pci, c'erano gli ex partigiani. Marxismo, comunismo, gli aiuti dei servizi segreti dei Paesi socialisti...era tutto un brodo di coltura dove il terrorismo era nato. E poi c'era chi guardava con simpatia a quel mondo. Io a Torino denunciai Marco Revelli che faceva le 150 ore perché nelle sue 150 ore si era ambigui con il partito armato. Avevo rapporti spaventosi con la grande avvocatessa Bianca Guidetti Serra e tutta la componente giellina. Nella pratica quella della fermezza era una battaglia di minoranza.



Giuliano Ferrara con, tra gli altri, Piero Fassino ed Enrico Berlinguer.

Quando arriva la svolta nel Pci?

Dopo la morte di Guido Rossi e sotto lo stimolo di Giorgio Amendola saltammo una barriera, una linea rossa, non molto sottile per altro.

Allora lei inventò il famoso questionario?

Sì. C’era la famosa quinta domanda: «Avete informazioni da fornire riguardo possibili attività terroristiche nel vostro quartiere o nella vostra fabbrica?». Fu uno scandalo, contrario a ogni stato di diritto, era anonimo. Lo facemmo insieme con la procura della Repubblica, il Consiglio regionale, i partiti democratici e antifascisti. Quelli di noi più coraggiosi capirono che era necessario «uno stato di eccezione» per isolare i terroristi.

La risposta dei compagni?

Alla Camera del Lavoro o nella V lega di Fiom non lo volevano fare il questionario, anche perché era una battaglia contro l'opacità operaia e sociale: ognuno si fa i cazzi suoi e non andava bene. Nuto Revelli eroe della Resistenza, diceva: «Noi partigiani quelli che facevano la spia, li seccavamo». Se la cultura era quella di "stendere" i delatori, la delazione non poteva essere autorizzata.

L’equazione comunisti-brigatisti è qualcosa di ridicolo, scandaloso, tutta biada per ignoranti. Si sa benissimo che Battisti è difeso da Erri De Luca, Saviano e altre star e non è mai stato tutelato dal Pci

Quale fu la posizione di Botteghe Oscure?

Prima del XII Congresso del partito si chiedevano tutti se Berlinguer avesse avallato il questionario antiterrorismo. E Berlinguer, con molta sagacia, non solo lo avallò nella relazione introduttiva, ma fece un aperto plauso ai compagni torinesi.

Bocca raccontò che anche lei fu denunciato...

Ci fu una cosa molto divertente: un solo quartiere di Torino decise di non fare il questionario, la Crocetta, a maggioranza di democristiani di destra: lì, per paura, si vestirono da avvocati del buon diritto. Siccome io non potevo dormire sempre nella stessa casa, per un periodo andai dal compianto professor Sermonti, che viveva da quelle parti.

E cosa accadde?

Ero giovane, ero massiccio, tornando a casa si cantava per le scale, anche in russo. Ci furono 50 segnalazioni alla polizia che alla Crocetta abitava probabilmente l'assassino di Casalegno. Una mattina il professor Sermonti si vide sfondare la porta dalla Digos e mettere un mitra alla faccia. Io avevo già lasciato quella casa. Lui ebbe solo la forza di dire: «Io sono solo amico di Giuliano Ferrara».

Ma il questionario portò dei risultati?

Creò un clima furente contro i terroristi. E causò anche dei morti tra i nostri. Il primo presidente del consiglio di quartiere che varò il questionario, Michele Zaffino, rischiò di essere ammazzato il giorno dopo. Fu salvato da informazioni di polizia: ma due settimane dopo fu ucciso il barista che aveva denunciato la presenza di due che volevano colpire Zaffino.

Qualcosa a Salvini vorrà dirla?

Ripeto, neppure una parola per quell'infamia.

Entrambi avete avuto una militanza giovanile comunista...

Salvini non ha un passato, ma vive un eterno presente… L'equazione comunisti uguale brigatisti nel caso Battisti è qualcosa di ridicolo, scandaloso, tutta biada per ignoranti. Si sa benissimo che Battisti è difeso da Erri De Luca, Roberto Saviano e altre star come Carla Bruni, la moglie di Sarkozy, non è mai stato tutelato dal Pci. Quello di Battisti è un caso penoso, una canaglia che ha fatto 37 anni di latitanza e alla fine per fortuna è stato rimpiattato e messo in galera.

Però?

Però tutto quello che circonda questa roba, il regalino, Bolsonaro, quel fascista ignobile di Bolsonaro, quell'altro che sta al gioco per prendere quattro voti, cioè il Truce, il ricevimento con la parata, siamo di fronte a una delle immagini più infami della storia della Repubblica con quel falso ministro della Giustizia e quel falso ministro degli Interni. Ma nemmeno nella Repubblica democratica del Congo avvengono certe cose.

Quello di Battisti è un caso penoso, una canaglia che ha fatto 37 anni di latitanza e alla fine per fortuna è stato rimpiattato e messo in galera

La verità storica è diversa.

Ma certo ed è che il Pci ha contribuito a sconfiggere il terrorismo. Ma nella narrazione attuale non lo si può neanche dire. Ed è pazzesco, guai ai vinti. E c’è ancora una cosa più pazzesca.

Quale?

Ho raccontato tutto questo mio passato, se ha senso, per spiegare che assisto a uno strano fenomeno: quando lottavano il terrorismo eravamo isolati da molti borghesi, che si appellavano allo stato di diritto e non volevano seguire la nostra linea d'attacco. Per non parlare di molti cattolici che non volevano essere divorati dall'impeto dei comunisti, o del ceto medio che si era dissolto.

La conclusione?

Fui minoranza allora e mi sono trovato in minoranza in altre battaglie che mi sembravano giuste. Improvvisamente, l'Italia si è resa conto attraverso il processo Sofri che odiava il terrorismo. Poi vedo un Paese coraggioso davanti al caso Battisti, un Paese che sputa sul terrorismo. Quella di Sofri, che è innocente, e quella di Battisti sono due storie diverse, ma quest'Italia coraggiosa in ritardo mi fa ridere. Come mi fa ridere che un signore che allora forse non era neppure nato come Salvini, vestito da poliziotto, vada con un certo Bonafede a ricevere Battisti a Ciampino. E trasformi la giusta soddisfazione istituzionale in un circo.

È una mistificazione?

Ammazza se sono mistificatori. Di più, sono pericolosi. E vanno cacciati al più presto.

fonte: https://www.lettera43.it/it/articoli/politica/2019/01/17/giuliano-ferrara-cesare-battisti-salvini/228141/

Pastello di neve

cinemanu ha rebloggato celestialsinning

Segui











 **love**

by FUKE

20190118

curiositasmundi ha rebloggato **thecoolmauri**

Segui


laka69

IL GREMBIULE COPRE TUTTO QUELLO CHE ALLA SCUOLA MANCA

Il grembiule copre le differenze.

Copre le mancanze.

Copre gli insegnanti di sostegno che sono stati tagliati. Come se la disabilità fosse un peso.

Copre i finanziamenti che non ci sono. Ogni anno di più.

Copre il volontariato dei genitori che tengono in piedi le nostre scuole. Non so come faremo senza di loro!

Copre i muri scrostati, le aule squallide.

Copre il tempo pieno che manca.

Copre le palestre insufficienti per fare attività fisica.

Copre una didattica attiva in cui i bambini possano sporcarsi e fare esperienza.

Copre gli spazi aperti insufficienti.

Copre la dispersione. Tutti quei ragazzi che lasciamo per strada, figli di nessuno. Che chiamiamo fannulloni e non riusciamo a includere.

Il grembiule, magari nero per i maschi e rosa per le femmine (indirizziamoli già da bambini che non si sa mai) non diminuisce le differenze, le copre.

Così non le vediamo, che importa se poi sotto al grembiule ci sono bambini con i buchi nei pantaloni, con le maniche troppo corte o senza calze.

L'importante è che la povertà sia invisibile agli occhi e la scuola continui a lasciare le cose come stanno.

Il grembiule copre le differenze. Siamo tutti uguali, si dice. Nascondendo la verità.

Delle diversità dovremmo fare risorsa.

Gli abili, i poco abili, i neri, i bianchi.

È delle disuguaglianze sociali che dovremmo farne uguaglianza.

E non serve un grembiule. Servono azioni. Investimenti. Possibilità.

Il grembiule copre i buchi enormi della scuola.

Copre le uscite didattiche a pagamento per gli studenti. I musei. Il cinema. Il teatro.

Copre le parole razziste che alcuni di voi dicono.

Copre il senso di appartenenza. Che il senso di appartenenza è l'umanità. Non la razza, che nemmeno esiste più.

Copre la solitudine degli insegnanti.

Copre il loro stipendio da fame.

Copre le spese assurde per i libri di testo che sono sempre più pieni di informazioni, sempre più poveri di sapere.

Copre tutto quello che alla scuola manca.

Io la povertà di alcuni miei bambini la voglio vedere, la differenza pure e farci qualcosa sul serio, non fare finta che non esista.

Il grembiule copre una scuola in cui non si investe.

Parliamo del grembiule. Così non parliamo del resto. Ad esempio di quello che serve alla scuola pubblica: un governo che dovrebbe puntare sull'istruzione, sull'inclusione, sull'eliminazione delle differenze sociali.

Parliamo del grembiule. Così possiamo continuare a non parlare dei bambini e dei ragazzi. Di quello di cui hanno bisogno. Di quello che serve.

Non ce la farete a tenerli ignoranti, così poi vi votano.

Loro sono quello che non volete vedere. Sono quelli che non riuscirete a nascondere.

Sotto a un grembiule.

Penny

#ilmatrimoniodimiasorella

PS: ringrazio le mie colleghe, che amo, il cui contributo è sempre prezioso.

www.sosdonne.com

Ecco, mi sono emozionata. Grazie Penny.

Fonte:laka69

L'inquinatore

curiositasmundi ha rebloggato **gregor-samsung**

Segui

Mi chiamo Octave e mi vesto da APC. Sono un pubblicitario: ebbene sì, inquino l'universo. Io sono quello che vi vende tutta quella merda. Quello che vi fa sognare cose che non avrete mai. Cielo sempre blu, ragazze sempre belle, una felicità perfetta, ritoccata in Photoshop. Immagini leccate, musiche nel vento. Quando, a forza di risparmi, voi riuscirete a pagarvi l'auto dei vostri sogni, quella che ho lanciato nella mia ultima campagna, io l'avrò già fatta passare di moda. Sarò già tre tendenze più avanti, riuscendo così a farvi sentire sempre insoddisfatti. Il Glamour è il paese dove non si arriva mai. Io vi drogo di novità, e il vantaggio della novità è che non resta mai nuova. C'è sempre una novità più nuova che fa invecchiare la precedente. Farvi sbavare è la mia missione. Nel mio mestiere nessuno desidera la vostra felicità, perché la gente felice non consuma.

La vostra sofferenza dopa il commercio. Nel nostro gergo l'abbiamo battezzata "frustrazione post-acquisto". Non potete stare senza un prodotto, ma non appena lo possedete, dovete averne un altro. L'edonismo non è un umanismo: è un cash-flow. Il suo motto? "Spendo dunque sono." Ma per creare bisogni si devono stimolare la gelosia, il dolore, l'insoddisfazione: sono queste le mie munizioni. E il mio bersaglio siete voi.

Passo la vita a mentirvi e vengo lautamente ricompensato. Guadagno 13.000 euro al mese

(senza contare nota spese, auto di servizio, stock-option e golden share). L'euro è stato inventato per rendere di tre zeri meno indecenti i salari dei ricchi. Ne conoscete molti che guadagnino 13.000 euro alla mia età?

— **Frédéric Beigbeder**, *LIRE 26.900*, Feltrinelli (collana Universale Economica; traduzione di Annamaria Ferrero), 2004; pp. 17-18.

[1ª pubblicazione: *99 francs*, Grasset & Fasquelle, Paris, 2000]

(via gregor-samsung)

Letti nel mondo

curiositasmundi ha rebloggato **pokotopokoto**







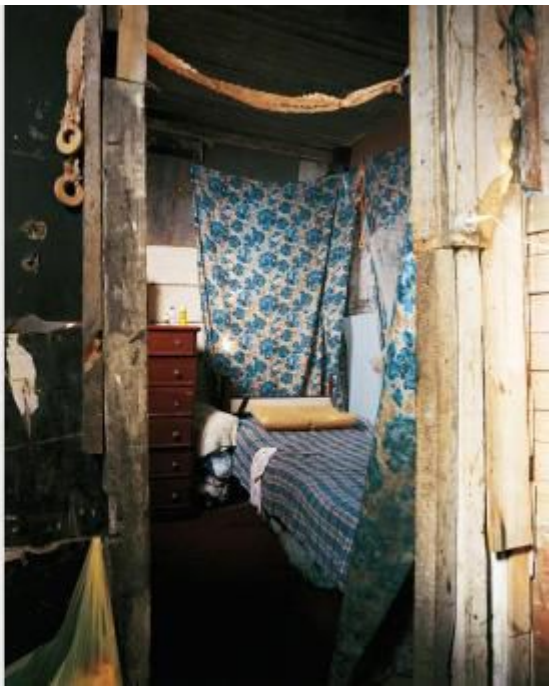




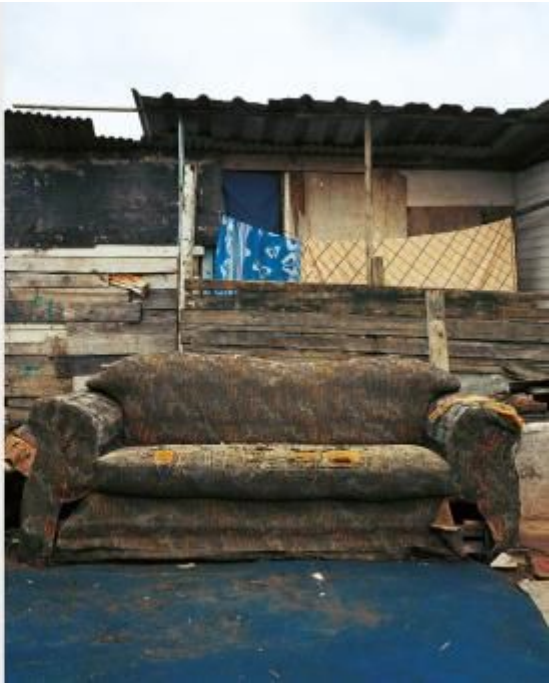




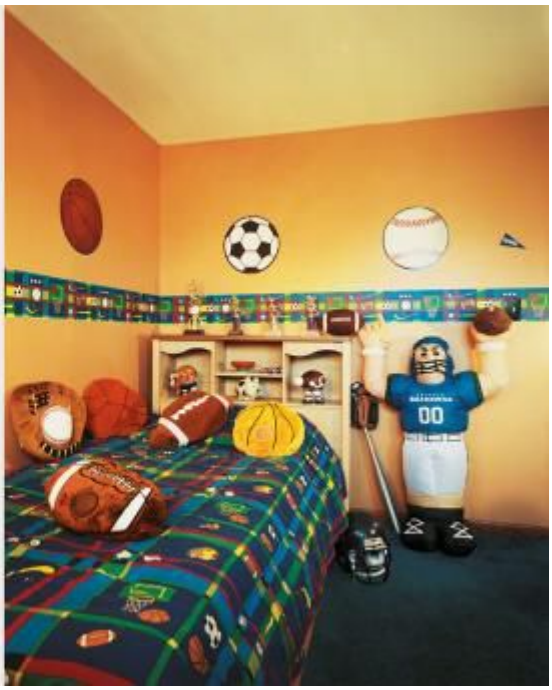









80


00











 **thesoulfunkybrother**

Where Children Sleep by James Mollison

Fonte:thesoulfunkybrother

---

curiositasmundiha rebloggato**signorina-elle**

Segui




JOEY

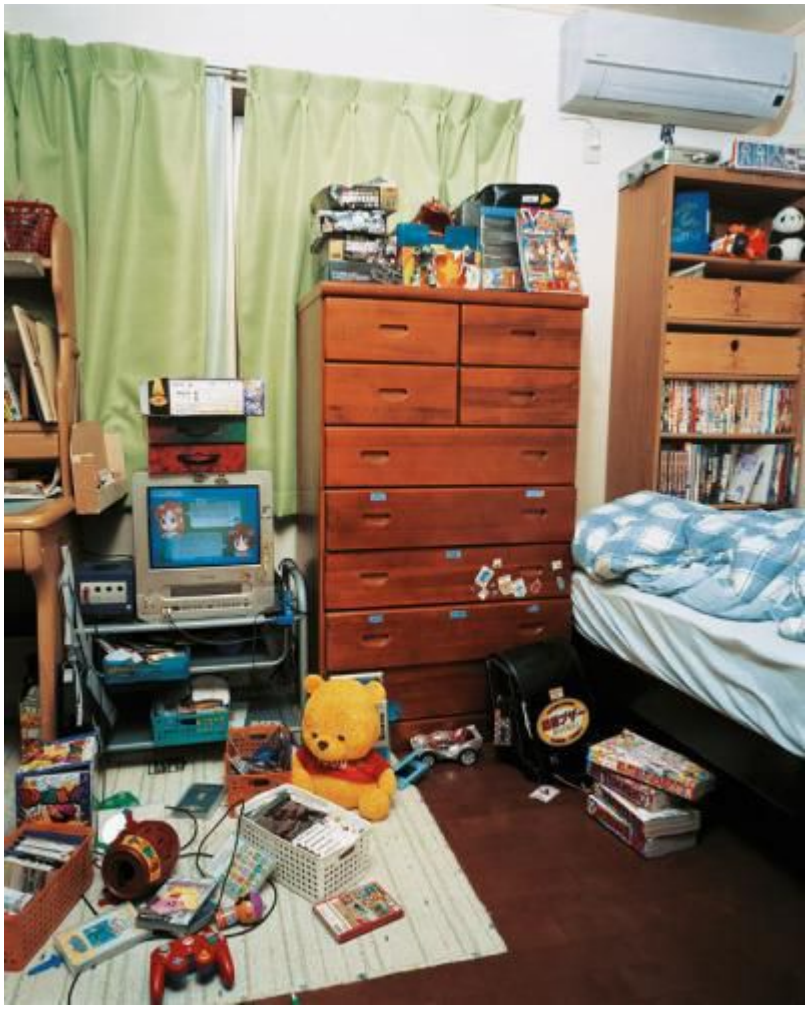

















the-all-around-fangirl

Where Children Sleep - *stories of diverse children around the world, told through portraits and pictures of their bedrooms* **[by James Mollison]**

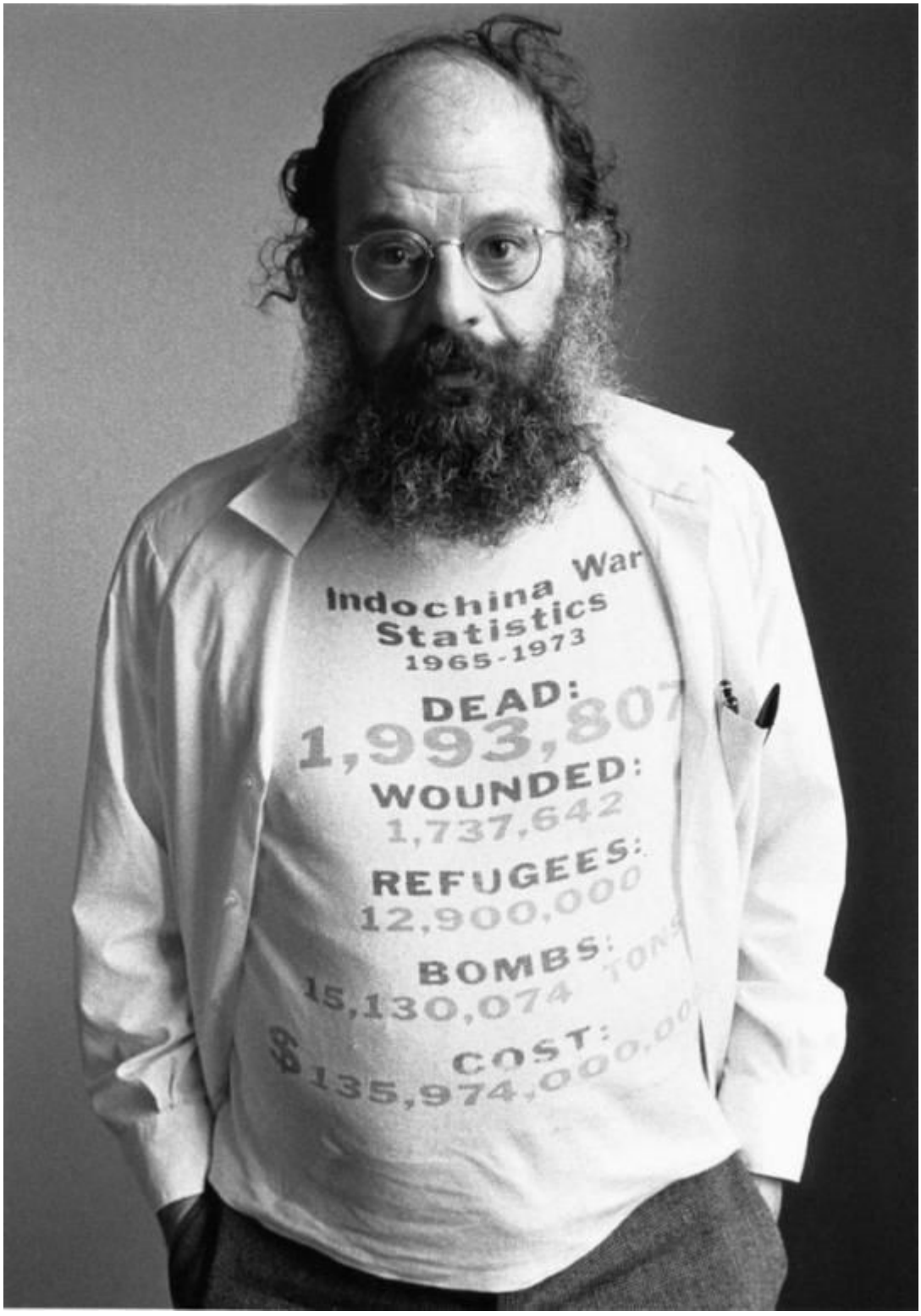
Top to Bottom: USA; The West Bank; Northern Kenya; Japan; Scotland

----

Ginzberg 1972

paul-emicha rebloggatoderrierelasalledebains

Segui


Indochina War
Statistics
1965-1973
DEAD:
1,993,807
WOUNDED:
1,737,642
REFUGEES:
12,900,000
BOMBS:
15,130,074 TONS
COST:
$135,974,000,000

Well, while I'm here I'll
do the work—
and what's the Work?
To ease the pain of living.
Everything else, drunken
dumbshow.

 **ginzyblog**

Allen Ginsberg last stanzas from "Memory Gardens" *Fall of America Poems*, City Lights, 1972. Photo: Marc PoKempner

Fonte:ginzyblog

Mike Seaborne

flashofgod



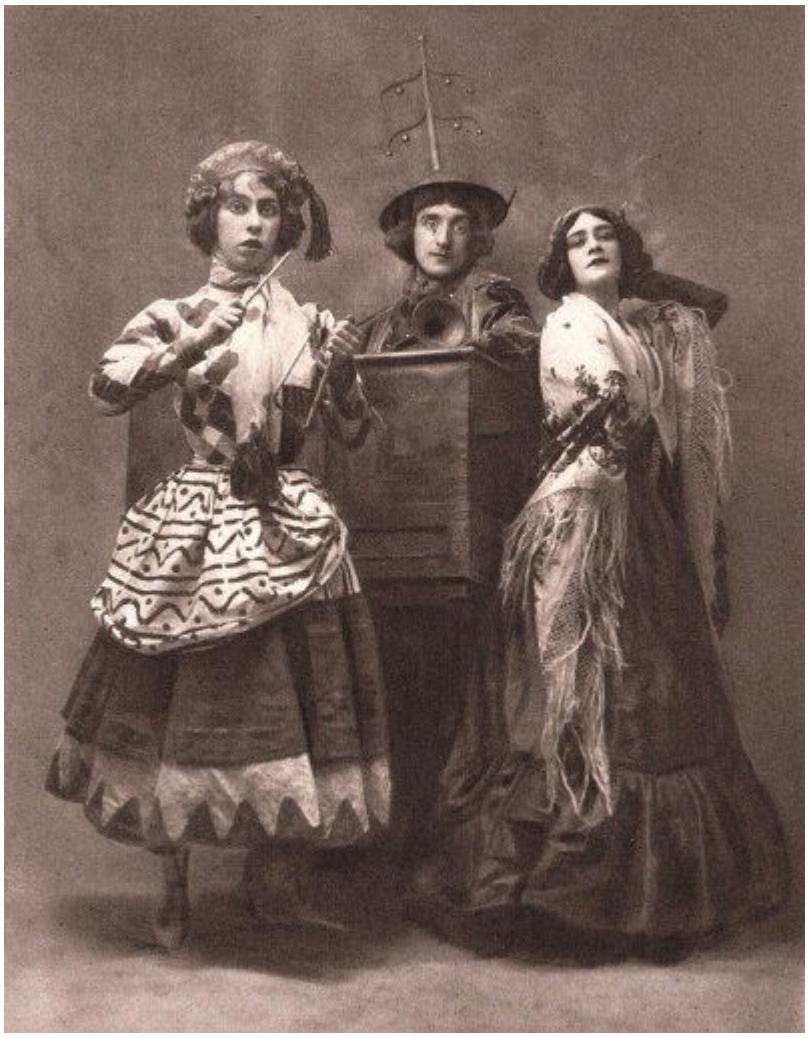
Mike Seaborne. Isle of Dogs. East london. 1980s.

Bronislava Nijinska

bidonica ha rebloggato **riotatttherite**

Segui















NOCES

Groupes composés par LA NIJINSKA

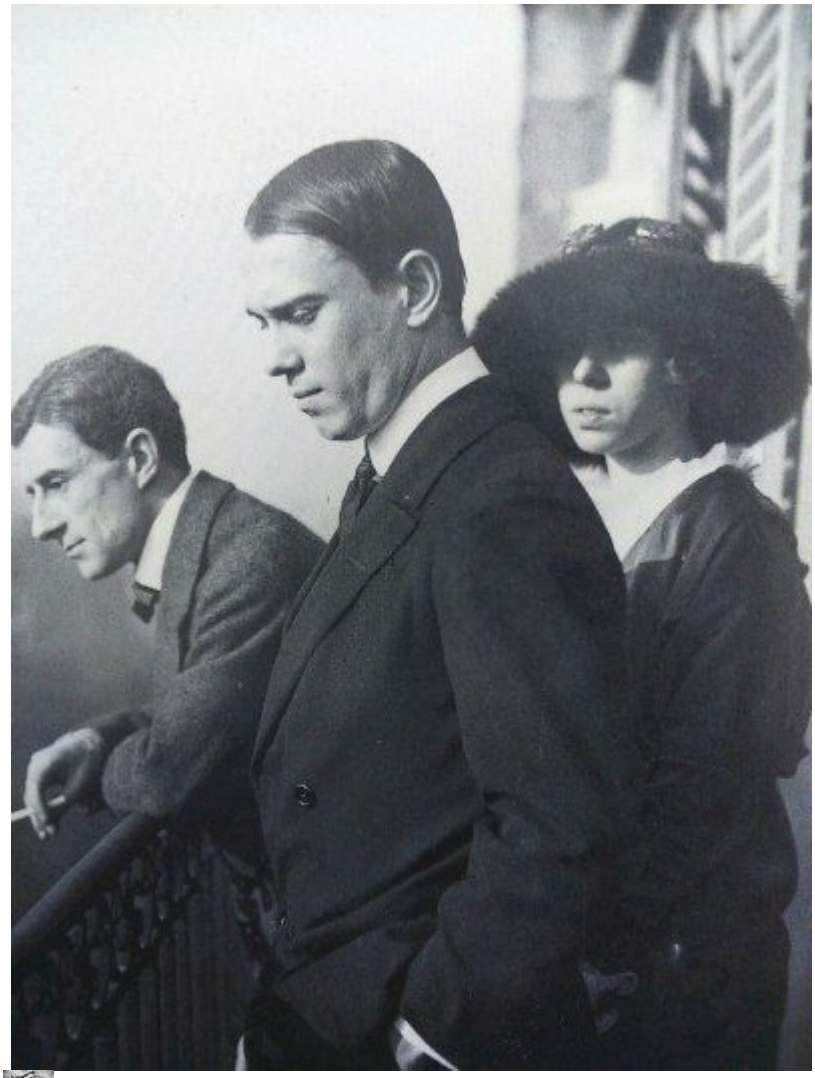
La Fiancée : F. DAUBROVSKA





LA NIJINSKA DANS "LES BICHES"

PHOTO NUMA BLANC



tsiskaridze

Yesterday was also the birthday of **Bronislava Nijinska**, the brilliant Russian dancer, choreographer and the younger sister of Vaslav Nijinsky.

Bronislava was born on January 8, 1891 in Minsk, the youngest of three children. In 1902, following in the footsteps of her brother, she joined The Imperial Theatrical School (Vaganova Ballet Academy). It is said that Bronislava often did her brother's homework, as he was a poor student. She studied under Enrico Cecchetti, and was invited to join the Mariinsky Theatre after graduating in 1908. In 1909, accepting an invitation from Diaghilev, the Nijinsky siblings joined the Ballets Russes. Both Vaslav and Bronislava remained employed by the Mariinsky during their time with Diaghilev, however, in 1911, Vaslav was fired from the theatre for wearing a costume which was considered too revealing during a performance of "Giselle". One of the high-ranking audience members was deeply offended by this indiscretions, and demanded that the dancer be dismissed immediately. The theatre complied. In the wake of this scandal, Bronislava quit the company in protest over the treatment of her brother. And that is how Russia lost two of history's greatest dancers.

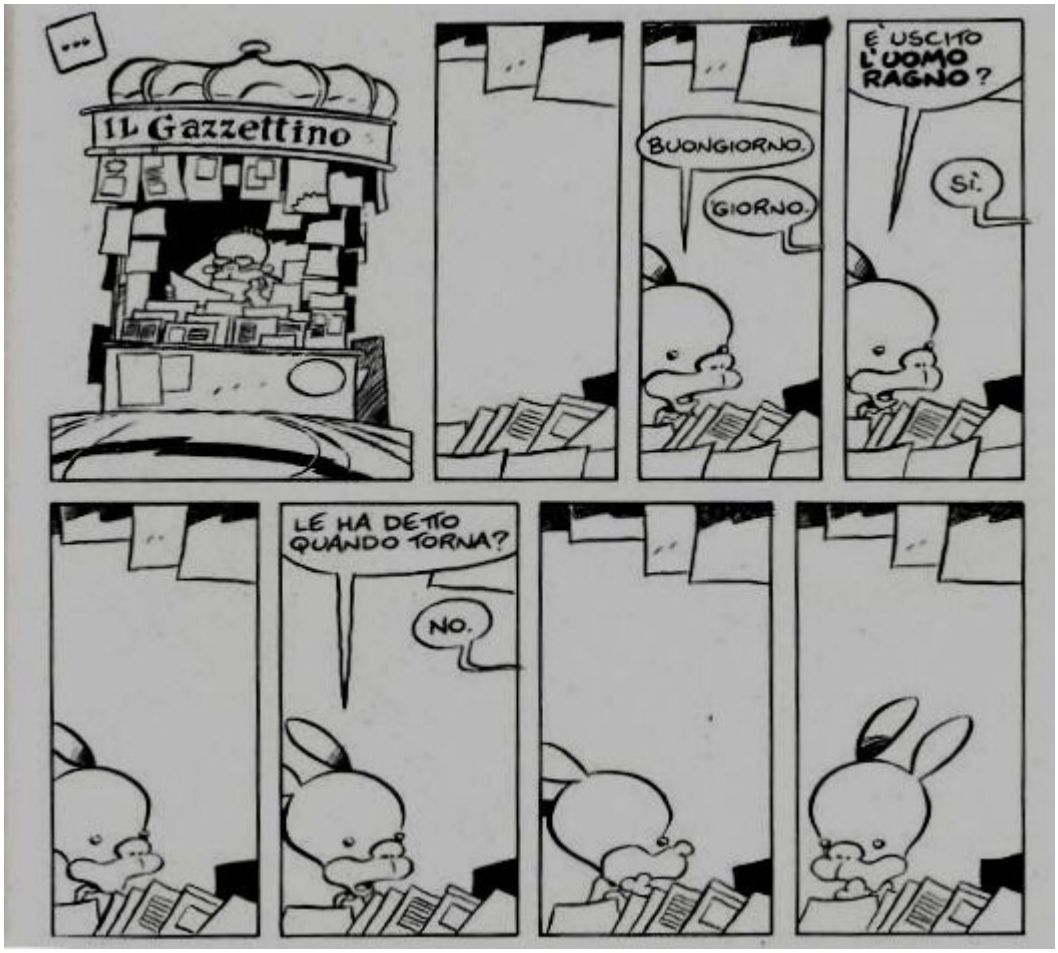
Fonte:tsiskaridze

E’ uscito l’uomo ragno? / rat-man

exterminate-ak ha rebloggato **forgottenbones**

Segui


falpao



Attese

(Leo Ortolani, Rat Man)

 **principersadanimo**

No.

Fonte:falpao

- **VENERDÌ 18 GENNAIO 2019**

Le canzoni pop si stanno accorciando?

Le analisi sulle classifiche degli ultimi anni suggeriscono di sì, e c'entra – avete indovinato – la musica in streaming

Tra il 2013 e il 2018 la durata media delle canzoni nella classifica Billboard Hot 100, la più citata per la musica pop internazionale, si è abbassata da 3 minuti e 50 secondi a 3 minuti e 30 secondi. I calcoli li ha fatti il sito americano *Quartz,* che ha analizzato anche la durata di una serie di famosi dischi pop e hip hop degli ultimi anni per dimostrare che le canzoni pop si stanno accorciando.

Non è davvero una novità: da tempo critici ed esperti musicali evidenziano questo fenomeno, attribuendone le cause principali all'espansione dei servizi di musica in streaming. L'anno scorso, infatti, lo streaming ha superato i download digitali e le vendite delle copie fisiche degli

album per quanto riguarda gli incassi totali dell'industria discografica mondiale. Servizi come Spotify e Apple Music hanno decine di milioni di abbonati paganti nel mondo (i dati più recenti risalgono alla scorsa estate, quando i due servizi contavano rispettivamente 83 e 40 milioni di abbonamenti).

Il modo in cui gli artisti incassano dagli streaming segue logiche diverse rispetto ai supporti tradizionali: si stima che il loro guadagno effettivo per ogni singola riproduzione si aggiri tra gli 0,004 e gli 0,008 dollari. I servizi di streaming considerano "riprodotta" una canzone quando l'ascoltatore supera una cera soglia di secondi, generalmente intorno ai 30. Sono cifre molto basse, e infatti il mercato dell'industria musicale si sta restringendo inesorabilmente da anni: ma soprattutto è una tipologia di riproduzione che ha cambiato le logiche seguite dagli artisti. A voler semplificare molto: per 15 minuti di musica riprodotta, un artista che ha fatto cinque canzoni da 3

minuti guadagnerà di più di uno che ha fatto tre canzoni da 5 minuti.

Naturalmente ci sono moltissimi artisti che preferiscono continuare a seguire logiche diverse, e decidere la durata delle proprie canzoni su basi più “artistiche”. E ci sono artisti che fanno entrambe le cose. Un’altra cosa da considerare è che non è una novità che il supporto privilegiato dagli ascoltatori influenzi la durata media delle canzoni: fino agli anni Cinquanta i dischi potevano contenere un massimo di tre minuti di musica per lato, e infatti le canzoni non li superavano quasi mai. Le cose cambiarono radicalmente negli anni Sessanta con la diffusione degli LP, che potevano contenere qualche decina di minuti per lato, per la gioia dei gruppi progressive rock, che senza quel tipo di supporto non avrebbero potuto fare le loro canzoni lunghissime. Le musicassette e i CD ampliarono ulteriormente queste possibilità, fino all’avvento della musica digitale che ha

nuovamente cambiato le cose.

Uno dei dischi più apprezzati dalla critica nel 2018 è stato *Whack World* della rapper americana Tierra Whack, fatto di 15 canzoni da un minuto ciascuna. È un disco tutto sommato di nicchia e ricercato, quindi ci sono buone ragioni per credere che sia stata una scelta prevalentemente artistica: ma è rappresentativa di una tendenza generale. L'anno scorso è uscito *ye*, l'ultimo disco del rapper Kanye West: durava meno di 24 minuti, contro i 66, i 40 e i 68 dei suoi tre dischi precedenti. *Quartz* ha analizzato anche i dischi di Kendrick Lamar, il rapper più celebrato e di successo degli ultimi anni: in *Good Kid, M.A.A.D City* del 2012 la quinta canzone arrivava al minuto 19. In *To Pimp a Butterfly* del 2015 arrivava invece al minuto 16, e in *Damn* del 2017 già al minuto 13.



Chris Molanphy

✔ @cmolanphy

· 30 dic 2018

In riposta a @SwitchedOnPop e altri 4

The two shortest No. 1 hits in Hot 100 history (Maurice Williams and the Zodiacs' "Stay" and Box Tops' "The Letter") came out in the '60s. Cell phone penetration was quite modest then. 😆



Mark Richardson

✔ @MarkRichardson

will be interesting to see how this tracks over time b/c there has never been this kind of financial incentive to make shorter songs. If you stream one artist for 15 minutes, that could be 4 songs, or 8. they get paid twice as much if it's 8, no?

2

23:15 - 30 dic 2018

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

Visualizza altri Tweet di Mark Richardson

Recentemente l'ex direttore del sito musicale *Pitchfork* ha avallato la teoria secondo cui le principali responsabilità di questa tendenza siano da attribuire allo streaming, scrivendo su Twitter che «non c'è mai stato questo tipo di

incentivo economico a fare canzoni più corte». Nella stessa discussione, i responsabili dell'apprezzato podcast musicale *Switched On Pop* hanno detto di essere scettici riguardo alle teorie che vedono delle cause di questo fenomeno nella minore soglia di attenzione delle persone al giorno d'oggi.

C'è da considerare un altro punto. Negli ultimi due anni c'è stato un nuovo genere musicale che ha ribaltato gli equilibri della musica mainstream, negli Stati Uniti come in Italia: la musica trap. La stragrande maggioranza degli artisti che la fanno sono molto giovani e si sono fatti conoscere su internet, su YouTube o su SoundCloud, e hanno sempre preferito canzoni brevi, spesso sotto i tre minuti. Il fatto che la trap sia così popolare fa sì che ci siano sempre più canzoni trap nelle classifiche delle canzoni più ascoltate, riducendo ulteriormente la durata media.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/01/18/canzoni-sempre-piu-corte/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 269. THE BOOMTOWN RATS



PAOLO FUSI
:
17 gennaio 2019

Bob Geldof conquista in un colpo solo la band di cui era un fan, e poi il successo internazionale, scrivendo una delle canzoni più importanti degli anni 70

THE FINE ART OF SURFACING

Una band come tante, nate in un liceo di periferia di Dublino, tesa a inseguire The Horslips, ma poi più vicine agli anni 80, come gli U2 ed i Simple Minds. Bob Geldof era il loro manager, ma già al primo concerto si accorsero che Bob aveva una voce ed una presenza scenica migliore del cantante titolare, ed allora lui divenne il leader di questa band di provincialotti che, nel 1976, sbarca a Londra nella speranza di far parte del glorioso

movimento punk, di emulare i Clash, di sfondare a qualunque costo.



"The fine art of surfacing", 1979

Trovano un piccolo contratto discografico e suonano ovunque, non importa quanto pubblico o quanti soldi, vogliono solo suonare. E piazzano immediatamente due hit nei primi 40 posti, due brani che sembrano i Pretenders cantati dai Clash, e comunque Bob Geldof scrive testi intelligenti e sul palco è un demonio. Pochi mesi dopo escono con un secondo disco, e

stavolta vanno in classifica anche fuori dall'Inghilterra, visto che "Like Clockwork" è perfettamente in linea con il sound dei Goldenen Zitronen e del punk tedesco, e per giunta mostrano una padronanza della tecnica musicale paragonabile agli XTC.

Si battono contro The Romantics, The Pretenders e mille band simili, ma hanno decisamente più verve ed i testi risultano sempre più chiari, impostati sull'alienazione, e sul fatto che la Thatcher, chiudendo le miniere e l'industria pesante, uccida un'intera cultura operaia che ora resta senza orientamento e che annega nell'alcool, nella violenza familiare e nelle tendenze suicide. Con "Rat Trap", la trappola per topi, i Boomtown Rats divengono la prima band irlandese ad essere prima nella hit parade inglese. Qui le cose cambiano. Arrivano i soldi, crescono le aspettative, ed il nuovo album si chiama per l'appunto "la difficile arte di restare a galla" o di nuotare in superficie.

Il disco contiene una ballata, "I don't like Mondays", che diventa una delle dieci canzoni più vendute della storia del rock, e racconta la storia di una ragazzina californiana per bene, senza grilli per la testa, brava a scuola, assolutamente invisibile, che una mattina prende un fucile a pompa, entra nella scuola elementare di front a casa sua ed ammazza otto bambini più un bidello e due maestre. Quando le chiedono perché, al processo, lei, che è stata zitta fino ad allora, guardandosi la punta dei piedi, rispose: Odio il lunedì. Bob Geldof scrive una canzone indimenticabile, che rende indimenticabile anche questo album, che è comunque la fine del viaggio. Il successo porta tutti a litigare, la band si sfascia. Bob Geldof diventerà poi famoso come pescecane della borsa e come organizzatore del Live Aid, l'incredibile concerto mondiale del 1985 organizzato per finanziare le ONG che distribuiscono cibo in Etiopia ed in altre zone del mondo colpite dalla carestia.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-269-the-boomtown-rats/

---

18 gennaio 2019

Freeda, il femminismo pop è diventato un successo editoriale

È stato definito il fenomeno mediatico del 2017. Ecco cosa si nasconde dietro le storie e i social della startup coloratissima che si pone l'obiettivo di riempire il "buco" nel mercato dell'informazione femminile della generazione millennial

L'hanno chiamato "il fenomeno mediatico del 2017" e "il punto di riferimento sui social per le giovani donne". Se appartenete al gentil sesso e avete meno di trentacinque anni, ci sarete incappate sicuramente sui social: **Freeda, la nuova startup editoriale femminista in versione "pop"**. Vale a dire, una coloratissima e disinvolta vetrina social dove le ragazze sono il perno di un universo in transizione. E dove non mancano nemmeno i gattini.

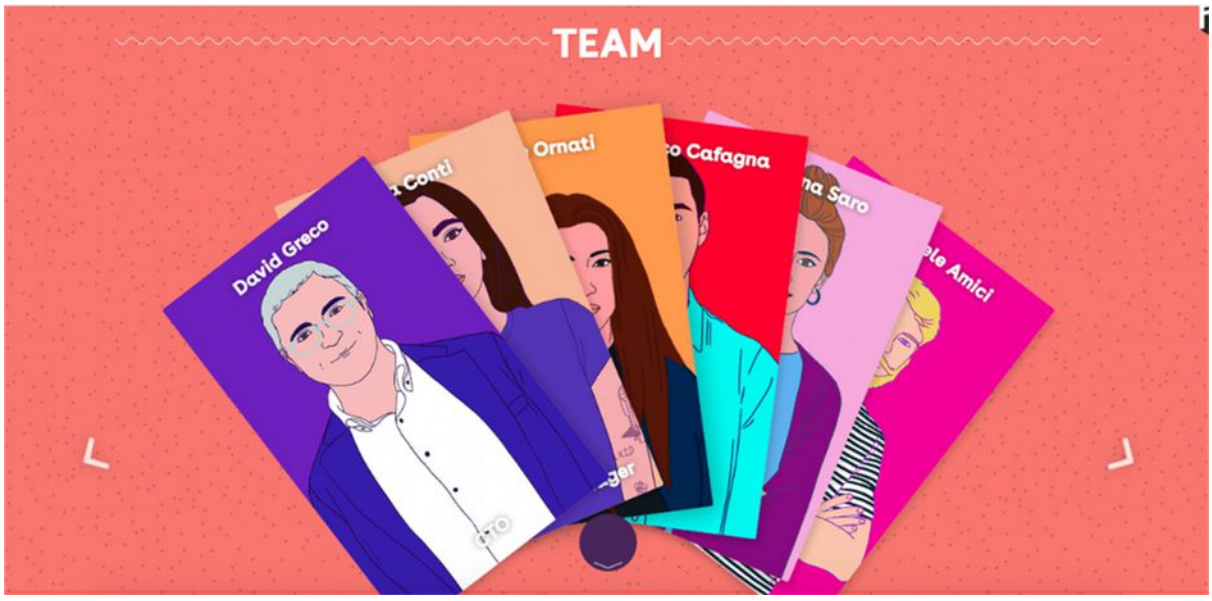
Freeda, dal canto suo, si definisce "un progetto, e un mondo, fatto di **persone che vogliono cambiare le cose**, rompere gli schemi e dar vita a una nuova era per il mondo femminile". E in effetti il format scardina quella che è stata la classica impostazione dell'informazione fino ad oggi. Tutti i contenuti, dagli articoli ai video (brevi e molto attrattivi) vengono pubblicati ad altissima frequenza sui canali social (quelli dove le ragazze trascorrono buona parte delle loro giornate), raggiungendo il target direttamente nel proprio feed a suon di sponsorizzazioni massicce. Il sito, infatti, altro non è che una ***landing page* per rimandare direttamente a notizie fruibili come "instant articles" sui social network**.

I numeri, per una "testata" nata nemmeno due anni fa, sono quasi da capogiro: 1,5 milioni di like su Facebook, 900mila follower su Instagram e 36mila su YouTube (il canale lanciato più di recente), con 24 milioni di profili unici raggiunti, di cui oltre la metà di sesso femminile, e 30 milioni di visualizzazioni video al mese. **Ma chi si**

cela dietro al successo di Freeda? E soprattutto, con quale strategia è arrivata a bucare il web in maniera così plateale?

Fondata da **Andrea Scotti Calderini,** ex direttore della divisione crossmedia e branded entertainment di Publitalia, e da **Gianluigi Casole**, proveniente invece da Holding Italiana Quattordicesima, oggi H14 (anche questa della famiglia Berlusconi), Freeda si pone l'obiettivo di riempire il "buco" nel mercato dell'informazione femminile della generazione millennial, puntando a diventare **"la voce più forte e indipendente delle donne tra i 18 e i 34 anni"**.

Un progetto, e un mondo, fatto di persone che vogliono cambiare le cose, rompere gli schemi e dar vita a una nuova era per il mondo femminile



A partire dal nome - nelle intenzioni dei fondatori, **Freeda è il femminile di freedom** – la mission è infatti di trasmettere «il cambiamento epocale che sta accadendo alla condizione femminile», come spiega la ***editor in chief*** **Daria**

Bernardoni. Come? Raccontando «storie di donne che hanno rotto barriere e migliorato la società grazie alla loro forza». Così, basta scorrere il “muro” di Freeda su Facebook per incontrare le storie di personalità tra le più diverse, da scienziate a make up artist, da attrici a sportive, che con il loro lavoro e i loro sogni hanno contribuito a cambiare il destino di tutte le donne.

Perché, soprattutto, **Freeda punta a ispirare**. E lo fa, da un lato, adottando quella filosofia tutta americana secondo cui l’individualità e l’aspirazione personale sono la chiave del successo, e dall’altro trattando anche i temi più vicini agli interessi delle ragazze contemporanee, dal semplice “che cosa regalo a Natale?” al “Come capire se sei innamorata”, mescolati a tematiche più impegnate come l’omosessualità, l’aborto e il matrimonio.

Il modello di business, malgrado il successo suggerisca l’adozione di una complessa strategia, è in realtà molto semplice e basato sull’**offerta di servizi di comunicazione e marketing per aziende, orientati al target di riferimento**. In sostanza, attraverso contenuti ad hoc, branded content e pubblicità nativa, i brand (principalmente nel settore moda, bellezza e beni di largo consumo) possono acquisire visibilità e ulteriori clienti.

Freeda è il femminile di freedom: la mission è infatti di trasmettere “il cambiamento epocale che sta accadendo alla condizione femminile”, come spiega la editor in chief Daria Bernardoni

Naturalmente, contro questo sistema non è mancato **chi ha puntato il dito**, chiamandolo «un progetto editoriale iper-aggressivo dove i contenuti femministi o pseudo-tali funzionano come **cavallo di Troia** per diventare parte delle "conversazioni" delle giovani millennial, in modo poi da vendere l'enorme quantità di dati così ottenuti alle imprese che vogliono sfruttare quel target per le proprie strategie aziendali». In due parole, una sorta di «pinkwashing corporativo» che sfrutta gli interessi delle ragazze per aumentare i propri introiti.

Stando alle dichiarazioni dei fondatori, però, il contenuto pubblicitario oggi pesa solo per il 10% sui contenuti. E in ogni caso non sembra che il management abbia una particolare motivazione a nascondere le proprie aspirazioni espansionistiche, anche a livello territoriale. **A maggio di quest'anno la startup ha raccolto 10 milioni di dollari di investimento** (nel round di finanziamento sono stati coinvolti il fondo francese Alven Capital, la società di investimenti U-Start e i business angels Stefano Sala di Publitalia, Henri Moissinac, ex head of mobile di Facebook, e Paloma Castro Martinez, ex global director corporate affairs di Lvmh), per un processo di internazionalizzazione partito dalla Spagna e che arriverà a toccare diversi paesi dell'Europa e dell'America latina. «Il nostro obiettivo è accrescere la nostra offerta di contenuti premium a utenti e partner, differenziando ed espandendo il nostro modello di business. **Oggi il branded content è la nostra prima fonte di ricavo**», aveva dichiarato il fondatore Casole.

Non solo: tra i piani della startup ci sono anche la **distribuzione di nuovi contenuti ad Amazon e Netflix e il lancio di nuove forme di**

capitalizzazione come prodotti, eventi o esperienze a pagamento. L'obiettivo finale? **Quadruplicare il fatturato**, che già alla fine del primo anno aveva raggiunto 1 milione di euro, e «costruire un media brand per le donne di tutto il mondo», secondo le parole di Scotti Calderini.

Geniali e astuti o brutti e cattivi, insomma? Per il momento, Freeda si è piazzata tra le dieci startup finaliste dello **StartupItalia! Open Summit 2018, vincendo lo Special Award Media.** e la sua crescita sembra inarrestabile. Con un successo così (i contenuti pubblicati registrano tassi di interazione mensili tra i più alti al mondo nel segmento dell'editoria femminile) forse nemmeno Chiara Ferragni avrebbe potuto fare di meglio. Applausi ai gattini, dunque.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/01/18/freeda-azienda-femminismo/40772/

I 15 (e passa) libri che ogni aspirante leader dovrebbe leggere

Per chi vorrebbe diventarlo, o per chi si ritrova a esserlo suo malgrado



Mariagrazia Repola

contributor

Pubblicato il 04/03/2018

Dopo tanto duro lavoro, giorni passati a pianificare nei minimi

dettagli quel progetto importante, quintali di caffè a tenerti compagnia e notti insonni annesse, ci sei riuscito, finalmente la promozione è tua, sei il nuovo leader, colui che darà tutte le risposte ai dubbi dei colleghi meno esperti. Bene, ed ora dove le prendi le risposte?

Calma e sangue freddo.

Libri e social network

I social sono delle vere e proprie miniere d'oro di informazioni, perchè tramite delle semplici ricerche e chiedendo consigli al popolo del Web, è possibile ottenere svariati consigli su letture varie ed eventuali. Per esempio, basta fare una ricerca, tramite i giusti hashtag, su **Instagram**, dove sono milioni gli utenti che postano immagini dei libri acquistati, letti e recensiti, per offrire, a chi cerca ispirazione, un valido aiuto. Ovviamente non solo Instagram, ma anche tra le altre piattaforme social è possibile scovare materiale interessante. Basta chiedere all'ex CEO di **Etsy**, **Chad Dickerson**. Recentemente uno dei suoi ultimi tweet ha scatenato la fantasia dei followers, ossia: "Quale libro consiglieresti per i manager alle prime armi?" I suoi quasi 16.000 seguaci hanno espresso ottimi suggerimenti, ed ha pubblicato tutti i risultati sul suo blog. Decine e decine di titoli, libri con tematiche diverse,

autori conosciuti e non. Ecco una lista di 15 libri selezionati per voi. Curiosi?



da Vecteezy

15 libri da leggere per i leader alle prime armi

1) *High Output Management*, lo stesso Dickerson ha amato questo libro, lo ha divorato fin dalle prime pagine e avrebbe voluto leggerlo anni fa.

2) The Essential Drucker, innamorato del pensiero di **Drucker**, Dickerson afferma che ha molto più senso ciò che ha scritto lui 50 anni fa piuttosto che qualsiasi cosa è stata scritta oggi sull'argomento.

3) Creativity, Inc., questo è un cimelio per i creativi, è il grande libro del fondatore della **Pixar**, **Ed Catmull**

4) The First 90 Days: Proven Strategies for Getting Up to Speed Faster and Smarter, è un bestseller, un volume da tenere sempre in bella vista, sulla propria scrivania.

5) *Radical Candor: Be a Kick-Ass Boss Without Losing Your Humanity*, questo è stato uno dei libri più citati tra i vari utenti di Dickerson.

6) Crucial Conversations: Tools for Talking When Stakes Are High, paura di affrontare qualcuno? Tranquilli, ispiratevi alle parole di questo libro ed imparerete tutti i trucchi della conversazione.

7) Braving the Wilderness: The Quest for True Belonging and the Courage to Stand Alone, da **Brené Brown**, un'esplorazione di ciò che significa la vera appartenenza di se stessi, spiega Dickerson.

8) Thinking, Fast and Slow, come pensa, ragione ed agisce un vero leader in ogni campo.

9) Mindset: The New Psychology of Success, Il lavoro ponderato, studiato di **Carol Dweck** sulla crescita, il cambiamento rispetto alla staticità dei concetti stabiliti.

*10) A Paradise Built in Hell: The Extraordinary Communities That Arise in Disaster,*un libro che non si concentra su come gestire se stessi, ma ti fa riflettere su come le persone trovano il proprio "io migliore", in ogni situazione.

11) Drive: The Surprising Truth About What Motivates Us, un testo che indaga sulle reali motivazioni, i veri interessi che ci spingono, ci motivano e fanno andare avanti per attuare i nostri progetti.

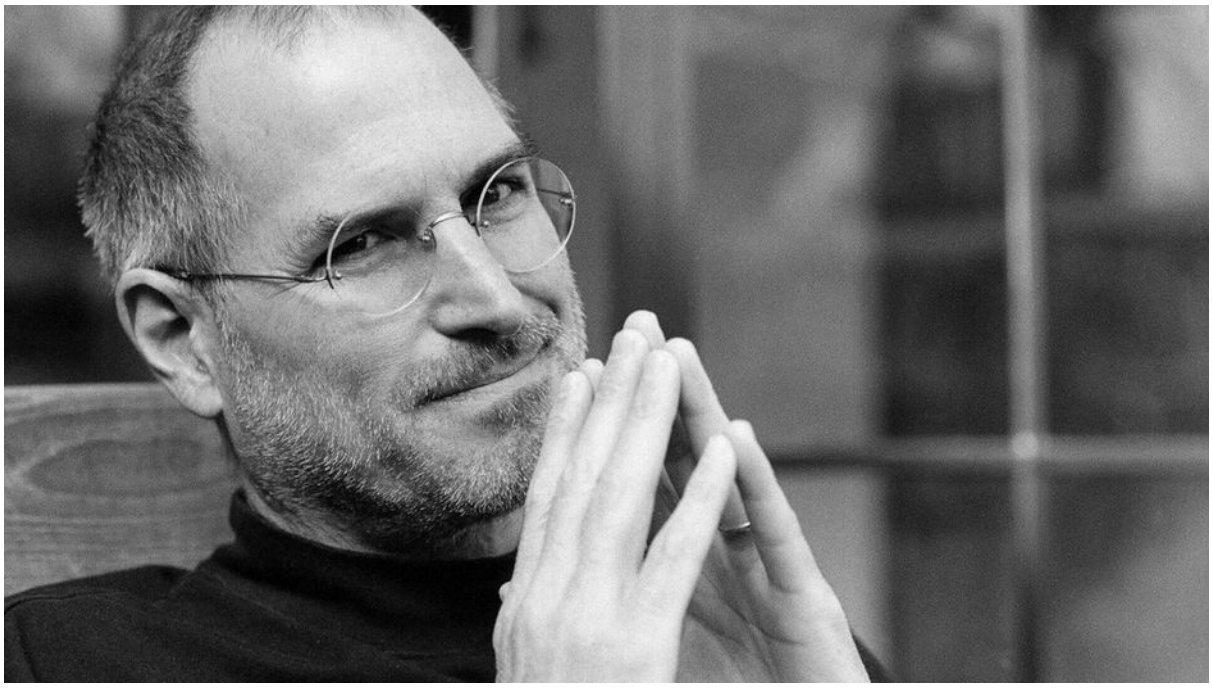
12) *Predictably Irrational: The Hidden Forces That Shape Our Decisions*, cosa ci sprona, cosa ci piace, un libro che alimenta la propria creatività.

13) *Getting to Yes: Negotiating Agreement Without Giving In*, quando negoziare con qualcuno non comporta necessariamente una rinuncia.

14) *How Will You Measure Your Life?*, il percorso per arrivare ad essere un leader, la differenza di pensiero tra chi lo è e chi invece no.

15) *The Prince*, una scelta insolita ma da tener comunque d'occhio.

Ma se siete alla ricerca di qualcosa di diverso, allora non potete perdere la classifica personale del grande **Steve Jobs.**



Steve Jobs

Bonus track: la readlist di Steve Jobs

1) *Paramahansa Yogananda autobiografia di uno yogi,* il primo grande maestro indiano a trasferirsi in Occidente, è considerato

una delle principali figure spirituali dei nostri tempi che ha lasciato sia all'Oriente che all'Occidente un'immensa eredità spirituale e morale.

2) *Moby Dick*, capolavoro della letteratura americana dove la balena rappresenta la sfida tra il Bene e il Male ma anche l'Assoluto che l'uomo insegue e non potrà conoscere mai.

3) *Be Here Now,* di **Ram Dass**, una guida yoga illustrata che insegna come vivere nel presente.

4) *Only the Paranoide Survive,* scritto dal fondatore di **Intel**, **Andy Grove** come sopravvivere alle crisi e rialzarsi più forte di prima.

5) *Zen Mind, Beginner's Mind*, una guida base alla pratica dello zen e della meditazione.

"Se le vostre azioni ispirano altri a sognare di più, imparare più, fare di più e trasformare di più, voi siete un leader" ***John Quincy Adams***

fonte: https://www.ninjamarketing.it/2018/03/04/15-libri-leader/

Mpigliati

pollicinor













Mpigliati, strazzata e altri cugini meridionali della pizza

Zizze

masoassai ha rebloggato **ovunquestraniero**

Segui


spettriedemoni



Le “Sise delle Monache” dolce tipico di Guardiagrele.

Vediamo se me lo flaggano…

 **lalumacavevatrecorna**

anche in calabria ne abbiamo uno molto simile, le “minne di monaca” □ □olo che sono singoli e non a 3. visto che ormai mi hanno già flaggata posso rebloggare □ □ □

 **eldero**

In costiera amalfitana c'è la delizia al limone, dalla forma ammiccante:



Però, a voler essere proprio sfacciati, abbiamo anche la “zizza” di mozzarella:



Ma, è risaputo, al Sud ci piace esagerare a tavola, motivo per il quale, in quel di Battipaglia, si produce la famosa “zizzona”:



E mo, tumblr, flagga pure…

giornicomeore



ecco le “nostre” minnuzze di sant’Agata

 **marsigatto**

La zizzona di Battipaglia però…

Fonte:spettriedemoni

---

nicolacava

Giorgio Pietrostefani non è “una Primula rossa in fuga” / Adriano Sofri

Il magistrato Guido Salvini è intervenuto qui sul rientrato Cesare Battisti, rivendicando una cognizione di causa: suo padre aveva presieduto la Corte in uno dei processi per l’omicidio di Pierluigi Torregiani. Guido Salvini ha accennato anche al processo per l’omicidio di Luigi Calabresi, con una cognizione che discuterei con lui in qualunque momento e circostanza gli piacesse. Qui dirò di un dettaglio esteriore, perché Salvini scrive di Giorgio Pietrostefani che “dopo la sua fuga vive protetto all’estero, probabilmente in Francia”.

Giorgio Pietrostefani vive notoriamente a Parigi, dove ha la residenza da un gran numero di anni. Vi risiedeva già quando venne a consegnarsi al carcere nel gennaio 1997, con una previsione piuttosto fondata di non uscirne più. Ci restò 2 anni e 8 mesi, fino a quando, accolta l’istanza di revisione della nostra condanna, fummo provvisoriamente scarcerati. Non c’è niente di clandestino nella sua esistenza. Ha sempre e regolarmente lavorato. Chiunque voglia frequentarlo - e lui voglia frequentare - lo può fare: io per esempio. Con qualche limitazione in più da quando, tre anni fa, per un carcinoma al fegato, ha avuto, grazie alla sanità pubblica di quel paese, un trapianto di fegato che gli ha salvato in extremis la vita. Gli ho chiesto come va: dopo di allora infatti ha subito 13 interventi in endoscopia, di riparazione o di manutenzione (uso termini profani). I controlli permanenti e gli effetti dei farmaci immunosoppressori incidono naturalmente sulla sua vita quotidiana. Del resto, è una persona di 75 anni. Mi auguro che il titolo di “Primula rossa in fuga”, che oggi viene tributato a lui e altri in là con gli anni, lo rincuori. (Repubblica di ieri lo raffigura in effigie e didascalia, dandolo per “stabilito a Rouen”, dove non è mai andato in vita sua, sotto la dicitura “Cosa fanno Oltralpe gli ex-brigatisti”).

Dopo il respingimento della revisione, nel 2000, Pietrostefani restò a Parigi. Lo fece a malincuore, per una sola ragione: a differenza di Ovidio Bompressi e me, che avevamo figli grandi, aveva una figlia bambina e scelse di starle vicino. Gli costò. Io ne fui contento.

Il Diario di Adelaide Aglietta, quarant'anni dopo

Rileggere il *Diario di una giurata popolare al processo delle Brigate Rosse* dopo l'arresto di Cesare Battisti.

Giorgio Fontana *è scrittore, sceneggiatore, giornalista nato a Saronno nel 1981, cresciuto a Caronno Pertusella, vive a Milano. Con Morte di un uomo felice (Sellerio) ha vinto il Premio Campiello 2014. Il suo ultimo romanzo è Un solo paradiso (Sellerio).*

Osservando le reazioni sovreccitate all'arrivo di Cesare Battisti in Italia, ho pensato che il Paese avrebbe un gran bisogno di riprendere le battaglie chiave dei Radicali negli anni Settanta: la lotta per il garantismo, la laicità, lo sguardo critico verso le istituzioni, l'assoluto rispetto della libertà individuale, la passione per il diritto civile. A tal proposito, fra pochi giorni cade l'anniversario di un piccolo libro che vale la pena leggere o rileggere, non fosse altro perché di Radicali e anni Settanta parla con chiarezza esemplare. Si tratta del *Diario di una giurata popolare al processo delle Brigate Rosse* di Adelaide Aglietta, uscito per i tipi di Milano Libri nel febbraio 1979 e oggi edito da Lindau.
Maria Adelaide Aglietta fu la prima donna a ricoprire la carica di segretario di un partito politico in Italia: appunto i Radicali, nel 1976. Due anni dopo venne sorteggiata come giurata popolare al cosiddetto processo contro il "nucleo storico" delle Br, che andava svolgendosi in una Torino pesantemente militarizzata — quattromila poliziotti in assetto di guerra, novecento addetti alle scorte — e soggiogata dalla paranoia.

In precedenza il processo aveva subito continui rinvii, dovuti al rifiuto dei brigatisti di accettare difensori — con conseguente minaccia di passare all'azione violenta se il procedimento fosse andato avanti. Minaccia che fu puntualmente eseguita nel 1977, quando il presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino, l'anziano Fulvio Croce, venne ucciso cinque giorni prima della nuova udienza. (Vista la difficoltà di raccogliere dei difensori, il presidente della Corte d'assise gli aveva affidato il compito d'ufficio). Il messaggio dei terroristi era chiaro: la rivoluzione non si giudica; siamo noi a giudicare voi rappresentanti dello Stato; e chiunque si metta in mezzo rischia la vita: nel loro lessico, è il "processo guerriglia".
Come si può immaginare, l'omicidio aveva esacerbato un clima già molto teso: nel corso dei mesi, duecentodieci avvocati rifiutarono di difendere i brigatisti. Come ricorda con amara ironia il presidente della Corte d'assise Guido Barbaro, vennero addotte "incontrollabili ragioni di salute che, sotto il termine tecnico di 'sindrome depressiva', mascheravano il reale stato psicologico: la paura. Del che io direttamente non ebbi dubbi quando una giovane signora cadde lunga distesa al suolo, pur se sorretta dal vigile consorte, quale segno di risposta alla convocazione nel mio ufficio".
Il 2 marzo 1978 uscì il nome di Adelaide Aglietta. Accettò. Il resoconto della sua esperienza segue un filone di "diario pubblico" che inaugurò Vittorini e avrebbe proseguito lo Sciascia di *Nero su nero* — e non è un caso che la prefazione al libro di Aglietta sia dello scrittore siciliano. Il metodo scelto viene spiegato dall'autrice con chiarezza e semplicità:
Ho risolto alla fine il problema adottando la formula del diario, cioè di far parlare i fatti così come li ho vissuti, del rileggere e riproporre al lettore i documenti non in appendice ma collocandoli nella narrazione, con una selezione anch'essa personale perché riflette l'importanza che hanno avuto per me in questa vicenda: non solo i fatti e i documenti processuali, ma anche quelli — personali e politici — che si svolgevano fuori del processo e che mi coinvolgevano come radicale e come segretario del partito.

Ma più dei fatti in sé è rilevante lo sguardo di Aglietta, caratterizzato da un equilibrio, una misura e un'umanità impressionanti — soprattutto in un periodo dove anche i più avvertiti si abbandonavano alle passioni del momento e al giustizialismo spiccio. Ora, le ragioni di attualità del *Diario*, i suoi elementi più preziosi, sono almeno sei.

Il garantismo

La fermezza del garantismo di Aglietta ha qualcosa di straordinario, anche perché durante il processo non era davvero materia accademica, bensì una realtà forgiata nella paura di ogni giorno. Più volte la radicale si preoccupa che tutto avvenga secondo le regole e che in nessun modo il procedimento venga appaltato agli umori esterni o alle forzature della politica. "La base di partenza è la presunzione della innocenza, fino a prova del contrario: su questo è indispensabile essere rigorosi, da subito". Pone anche delle interessanti questioni legate all'autodifesa degli imputati, per evitare la sacca del "processo guerriglia".

Certo non condivide il processo stesso e lo critica come una prova di forza dello Stato contro il terrorismo, uno spettacolo allestito per simulare un'energia inesistente; ma non si rifugia dietro tale convinzione per fuggire il dovere. Come osserva Sciascia nella prefazione al testo, Aglietta è divisa "tra la *disobbedienza civile* professata in quanto radicale e l'obbedienza alla dignità personale": eppure riesce, caso rarissimo, a tenersi in equilibrio.

"Mi viene da chiedermi", "mi chiedo": sono frasi che nel *Diario* ricorrono spesso, e sono indice di una coscienza che frequenta il dubbio e l'umana esitazione tanto quanto l'adesione ad alcuni principi etici fondamentali. Un tratto che le è stato riconosciuto, due anni dopo la morte, dallo stesso presidente Guido Barbaro: "non manifestò affatto diffidenza ma, senza mai assumere atteggiamenti arroganti o presuntuosi, si rese disponibile a scambi di idee e a rapporti collaborativi. Subito avevo apprezzato in lei la disponibilità e il disinteressato senso di civismo".

La sobrietà e la curiosità

Connessa al garantismo, quasi ne fosse una filiazione diretta, c'è anche una questione linguistica. Lo stile di Aglietta è limpido, piano e riflessivo anche quando descrive le situazioni più delicate; possiede una sobrietà direi quasi torinese. Davvero qui la prosa si fa manifesto delle proprie convinzioni democratiche.

Non per questo il *Diario* è arido o chiuso in sé stesso. In ogni pagina risplendono la volontà di dialogo di Aglietta, la sua empatia, e soprattutto la sua curiosità intellettuale. (In un passaggio di domenica 5

marzo, annota che sente il bisogno di “imparare molte cose” riguardo al processo). Ecco: Aglietta è una persona curiosa, virtù assai pregevole in un momento dove tutti diffidano di tutti e i resoconti hanno spesso toni mesti o tetri. La forza straordinaria del *Diario* sta invece nel combinare una misura linguistica temperata con un desiderio inesausto di raccontare il mondo umano del processo, al di là dei tecnicismi.
Così, le piccole annotazioni su avvocati, giudici, imputati — i rapporti che si creano, le gentilezze degli amici, la meschinità di alcuni giurati e la simpatia di altri — non hanno solo il sapore della vita in una vicenda di morte, ma sono anche materia di riflessione: testimoniano che tutto è molto più complesso, sofferto e delicato di quanto possa apparire a prima vista. Le resterà inoltre la curiosità di parlare con i brigatisti e conoscerne le ragioni: ma non riuscirà a soddisfarla.
La paura e l’assenza di retorica
Aglietta non si costruisce addosso un’armatura da eroina: ammette le proprie inevitabili paure e anzi si impegna a smantellare la retorica dell’audacia a tutti i costi. Poco dopo l’omicidio di Rosario Berardi, una telefonata all’Ansa comunica che la prossima vittima sarà proprio lei. Aglietta cerca di mantenere la calma, spiega alla figlia maggiore che forse è la bravata di qualcuno, che non bisogna lasciarsi prendere dal panico. Ma il momento è estremamente difficile e l’angoscia per la famiglia la perseguita per diversi giorni, segno che la violenza è diventata un fattore concreto che la riguarda di persona.
Al tempo Sciascia affermò che, “non fosse stato per il dovere di non avere paura”, avrebbe rifiutato il ruolo di giurato: sia per una ripugnanza istintiva nel giudicare gli altri, sia perché lo Stato del processo di Torino era debole e corrotto. (Per questo motivo fu accusato di codardia e gli fu ascritta la formula “né con lo Stato né con le Br”, che in realtà mai pronunciò). Calvino gli rispose comunque che sbagliava nel “credere al crollo o disfacimento o suicidio di un sistema di potere lasciato a se stesso. Se ciò avvenisse vorrebbe dire soltanto la creazione automatica di una versione peggiorata dello stesso potere, con le stesse storture, se queste storture non è la società stessa a eliminarle, una a una”.
Intorno a questo dibattito, e in particolare dopo il rapimento Moro, l’arco istituzionale si espresse con toni veementi e infiammati, una retorica che lo stesso Sciascia stigmatizzerà nel’*Affaire Moro*. E allora suonano ancora più alte e discrete le parole di Aglietta nella conferenza stampa dell’accettazione, fissata per farsi conoscere “non come simbolo, bensì come persona”:

Non ho quindi avuto esitazioni nel comprendere quel che dovevo fare. Come tutti, come donna, come madre, ho avuto e potrò avere momenti di dubbio e di paura per me, per le mie figlie, per i miei compagni, per gli altri. Penso che il coraggio consista nel superare la paura, non nel non provarla. Penso che il coraggio della paura è meritevole e doveroso dinanzi alla morte che una società sempre più basata sull'equilibrio instabile del terrore militare e nucleare prepara e impone: come dinanzi ad ogni morte. Anche per questo per noi e per me la vita è sacra, a cominciare da quella degli altri, così come la libertà e la giustizia.

L'informazione

La lotta per un'informazione più corretta è fra i temi che tornano qui e là nelle pagine del *Diario*. Ancor prima di essere sorteggiata, Aglietta lamenta la disparità di trattamento dei Radicali, accusati da stampa e televisione di vittimismo, ma poi condannati a tacere di fronte alle infinite dichiarazioni dei partiti — queste invece debitamente raccolte — così come ai comunicati delle Br pubblicati per intero.

In seguito denuncerà i modi con cui alcuni quotidiani riportano la notizia dell'accettazione: alcuni "speculano sul brivido di un possibile fatto di sangue", altri insinuano la connivenza della radicale con le Brigate Rosse; altri ancora parlano di generico coraggio ignorando "lo spirito costituzionale della mia accettazione, la nonviolenza come necessità esistenziale e politica tutt'altro che passiva o disarmata, l'appello a spezzare la spirale della paura e della violenza a Torino riappropriandosi serenamente delle strade della città, il rifiuto della scorta come garanzia e il pacifico rigetto di qualsiasi ipotesi di coartazione — dettato dalla paura — della propria coscienza". Allora come oggi, la questione della stampa e della gestione delle notizie appare cruciale.

La questione femminile

Come ho già ricordato, Aglietta fu la prima segretaria di partito della

storia repubblicana. Qui e là nel testo il tema femminile fa capolino: sono interessanti le osservazioni di sfuggita sulle altre giurate, sui modi in cui una di loro si dimostra influenzabile dai dati di "sapere" e "potere" maschili; ma più ancora lo sono tre fatti.
Il primo. Al momento della richiesta delle pene da parte del P.M., Aglietta prova indignazione quando sente che "per le donne (in particolare per Nadia Mantovani), in quanto ritenute pedine minori coinvolte nella vicenda solo per il legame con i rispettivi compagni, sono chieste pene minori. Neppure la dignità delle «proprie» idee!".
Il secondo. Durante il processo l'autrice comincia uno sciopero della fame; quando un giorno deve allontanarsi dall'aula, il brigatista Semeria esclama che forse è andata a mangiarsi un panino. L'udienza viene sospesa. Al suo ritorno, Aglietta nota che gli avvocati disapprovano il fatto con battute maschiliste, "cui anche il presidente non si sottrae".
E il terzo, che apre uno squarcio sull'Italia fuori dalla caserma e dal processo, l'Italia alle prese — fra l'altro — con il referendum sull'aborto. Un giovane carabiniere avvicina Aglietta fuori dall'aula e le chiede, timidamente, dove può far interrompere la gravidanza alla sua fidanzata. La segretaria radicale gli abbassa la canna del mitra che lui le aveva rivolto contro involontariamente, e lo aiuta.
La critica della violenza
Stretta fra la repressione dello Stato e gli spari delle Brigate Rosse, Aglietta comprende che la strada dei Radicali — ma non solo: la strada faticosamente percorsa dal meglio del movimento di quegli anni — si fa sempre più angusta e ostile. E ciò nonostante non smette di ragionare. Non smette di provare ripulsa nei confronti dei metodi brigatisti, così come non smette di criticare il loro linguaggio ("sintesi di stalinismo e di cattolicesimo, con una visione dei rapporti umani e sociali basata sull'intolleranza e sull'indisponibilità al dialogo"). Altrettanto stimolanti sono le sue considerazioni sul metodo non-violento, sopra il quale non c'è mai stato autentico dibattito e che troppo spesso viene liquidato come generico rifiuto dell'uso della forza o forma indebolita di ricatto morale. Ma c'è di più. Ad atterrire Aglietta non è tanto la minaccia fisica, bensì la brutale indifferenza che essa veicola: la riduzione di qualsiasi confronto a uno scontro senza mediazioni. La colpisce un'affermazione ripetuta più volte dai brigatisti, per cui l'unico rapporto possibile fra loro e i membri del processo è di "spararci in faccia". A questa visione rispondono le righe più alte del diario, quando Aglietta ragiona sulla presunta minaccia di morte che la riguarda:

L'angoscia sta invece invadendo me: mi fermo mentre scendo in città (da dove abitano le bambine la si vede tutta) e penso che là in mezzo c'è qualcuno che ha deciso di ammazzarmi. Ciò che più mi angoscia non è la cosa in sé, ma il fatto di non poter parlare con questo o con questi, il fatto che lo abbiano deciso senza conoscermi, senza saper nulla della mia storia, delle mie motivazioni; è la negazione del dialogo, del confronto. È questa la vera violenza, peggiore di quella fisica.
Troppo spesso, senza rendercene conto, nei nostri rapporti di tutti i giorni siamo colpevoli di questa violenza, quella che deriva dall'omettere — per vigliaccheria, per presunzione, per timidezza, per pigrizia — di parlarsi, di dirsi le cose, di ascoltare quello che ci viene detto. Questo sentirmi muta e mutilata dei miei pensieri e di quelli altrui mi far star male.

Non c'è critica più profonda, e più amara, della violenza quale unico metro di valutazione delle relazioni sociali. E aggiungerei che vale per *ogni* atto di violenza. Perché all'epoca non fu patrimonio della sola sinistra estrema, anzi. Per le stragi di innocenti da piazza Fontana in avanti i responsabili accertati sono pochissimi: il terrorismo neofascista, che fu per alcuni una spinta a scegliere la lotta armata, resta ancora impunito, avallato come fu da una parte dello Stato con depistaggi, omertà e nefandezze di ogni sorta. Non è benaltrismo né un modo per giustificare gli attentati brigatisti; è una verità che troppi dimenticano, per primi gli uomini del potere. Se giustizia e critica della violenza devono esserci, non possono conoscere limitazioni di comodo.
E con questo torniamo al presente. L'accoglienza riservata al rientro di Battisti in Italia è stata un segnale del modo in cui questo Stato intende la giustizia e ne fa uso per ragioni propagandistiche. Adriano Sofri si è chiesto quale effetto possano avere parole come "marcire in galera" sugli agenti penitenziari; quale cultura della vendetta veicolino. E un

osservatore equilibrato come Luigi Ferrarella, sul *Corriere*, ha criticato con nettezza quel rituale cinico, irrispettoso in primo luogo nei confronti delle vittime.
Se dunque si desidera riflettere sugli anni Settanta senza cedere a pulsioni forcaiole, e comprendere cosa significhino ancora oggi, il *Diario* è uno strumento prezioso. Rileggendolo ci si accorge che quell'epoca ha certo a che fare con molto dolore, ma fermarsi al dato emotivo o giuridico non è sufficiente: altrettanto grave è stata l'incapacità di risolvere politicamente il conflitto sociale.
Quarant'anni dopo non è cambiato molto: si esibisce una forza di facciata, sempre più volgare e incattivita, e nient'altro. Vale per i protagonisti di quella lontana stagione, vale per il dissenso e la disobbedienza che anima la parte migliore della nostra società. Ma il *Diario* di Aglietta ci consegna anche armi non-violente per combattere lo stato di cose. Sono sempre le stesse, disponibili allora come oggi per chi abbia il coraggio di usarle: intelligenza, empatia, rigore etico e capacità di discernimento.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/diario-aglietta/

Ciò che non hanno ottenuto

marquise-justine-de-sade



Una donna intelligente una volta mi disse:

gli uomini sanno perfettamente

ciò che hanno ottenuto da noi;

ma in genere non hanno la minima idea

di ciò che non hanno ottenuto.

Arthur Schnitzler

IlNegizioDeiConcetti

RULE 34

|

Di Samantha Cole

|

Jan 18 2019, 1:25pm

Il porno ASCII esiste da molto prima di internet ed è ancora ovunque

(.)(.) B===D~

"Se qualcosa esiste, allora esiste anche la sua versione porno," dice la Rule 34 dell'internet. I link e i video contenuti in questo articolo potrebbero essere considerati NSFW. Occhio a premere play se siete in ufficio, insomma.



Da quando gli esseri umani usano simboli per rappresentare il linguaggio, ci fanno anche arte. E dove ci sono persone che fanno qualcosa, ci sono persone che fanno una versione

più arrapata e più erotica di quella cosa — come disegnare un paio di tette e un cazzo gigantesco usando solo i caratteri disponibili su una tastiera.

Pronunciato "ass-kee," ASCII è un acronimo che sta per American Standard Code for Information Interchange — un sistema per rappresentare i 128 caratteri della lingua inglese come numeri, così da poter poi rappresentare un testo digitalmente. A partire dagli anni Settanta e gli anni Ottanta, grazie all'invenzione di tecnologie come la stampante ad aghi e di forum come Usenet, le persone hanno iniziato ad assemblare caratteri ASCII per farli diventare immagini, alcune più esplicite di altre.

Il porno ASCII è ritenuto la prima forma di pornografia a essere stata diffusa in giro per internet. A differenza delle immagini inviate in allegato, che erano un'agonia da scaricare usando la connessione dial-up dell'epoca, l'arte ASCII si caricava veloce tanto quanto qualsiasi altro testo. E anche prima che si potessero spedire file immagine via internet, l'arte ASCII era un modo relativamente semplice per creare e condividere qualsiasi feticcio erotico.

Devo ammettere che, la prima volta che mi sono immersa nel mondo del porno ASCII (alle volte anche chiamato pr0n, per i cowboy della consolle nel cyberspazio), non ho apprezzato quanto avrei dovuto la profondità e la vastità di questa forma d'arte. Come immagino valga per tanti, la mia conoscenza del porno ASCII iniziava con (.)(.) e 8==D, e finiva con un paio di esempi tipo questo:



Non avevo ancora capito che esiste una storia complessa, arrapata e incredibilmente nerd del porno ASCII. Ma, ovviamente, è proprio così.

La nascita dei primi Pr0n

I precursori del porno ASCII sono in giro da molto prima di internet. È assolutamente possibile che le persone creassero porno usando solo testo addirittura già nel Medioevo, considerato che gli scribi usavano, talvolta, delicati scritti per creare illustrazioni e poemi visivi accanto ai testi biblici. Nell'arte che usava le macchine da scrivere, dopo l'avvento e la diffusione delle stampanti telescriventi all'inizio del Ventesimo Secolo, abbiamo avuto a disposizione un nuovo modo per sbizzarrirci nel creare e condividere arte fatta di testo anche a distanza.

Un artista ASCII che si fa chiamare "goto80" mi ha raccontato in una email che, stando alle sue ricerche, il primo porno moderno fatto di testo è stato probabilmente inviato

via televideo. Il televideo era una tecnologia della fine degli anni Settanta, precedente a internet, che serviva per inviare testi e grafiche a un apparecchio televisivo, che non ha mai espresso appieno il potenziale che alcune persone gli attribuivano all'epoca.

"Fondamentalmente, i radio amatori hanno iniziato a inviarsi testo anziché suono circa 100 anni fa, ed erano entrati in fissa con il convertire le modelle di playboy in testo [tipo ASCII, PETSCII e televideo]," ha detto goto80. "Ci sono svariati esempi del genere che risalgono agli anni Sessanta, ma immagino che succedesse anche prima di allora."

E quelle immagini erano una bomba. Il progetto German Teletext Babez del musicista 8-bit Dragan Espenschield è un esempio di erotica confezionata usando il televideo, così come lo è un progetto invece recente di un artista ASCII che si fa chiamare "Jellica."



La maggior parte degli artisti ed entusiasti dell'ASCII con cui ho parlato per questo articolo hanno avuto un momento di nostalgia nel raccontarmi come è iniziato tutto.

Forse se ne ricordano con tanta chiarezza perché quelli erano tempi duri per chi consumava pornografia, come sa chiunque abbia mai dovuto aspettare un'eternità per vedere arrivare una manciata di dati su uno schermo, via modem dial-up.

"Il mio primo ricordo legato al fare arte ASCII è scrivere su un'Atari 800XL, anni prima che sapessi che quello era il suo nome, e che c'erano altri là fuori che facevano la stessa cosa," un'entusiasta mi ha detto.

Jellica ha una di quelle storie nostalgiche. Mi ha raccontato in un messaggio su Twitter che la prima volta che ha visto un'immagine porno in forma testuale è stato prima dell'esistenza di internet per come lo conosciamo. "Ho visto la prima opera del genere quando ero un ragazzino negli anni Ottanta [è stato] e mio nonno aveva portato a casa da lavoro luna donna nuda a figura intera in ASCII, stampata su diversi fogli di una vecchia stampante ad aghi," ha detto.

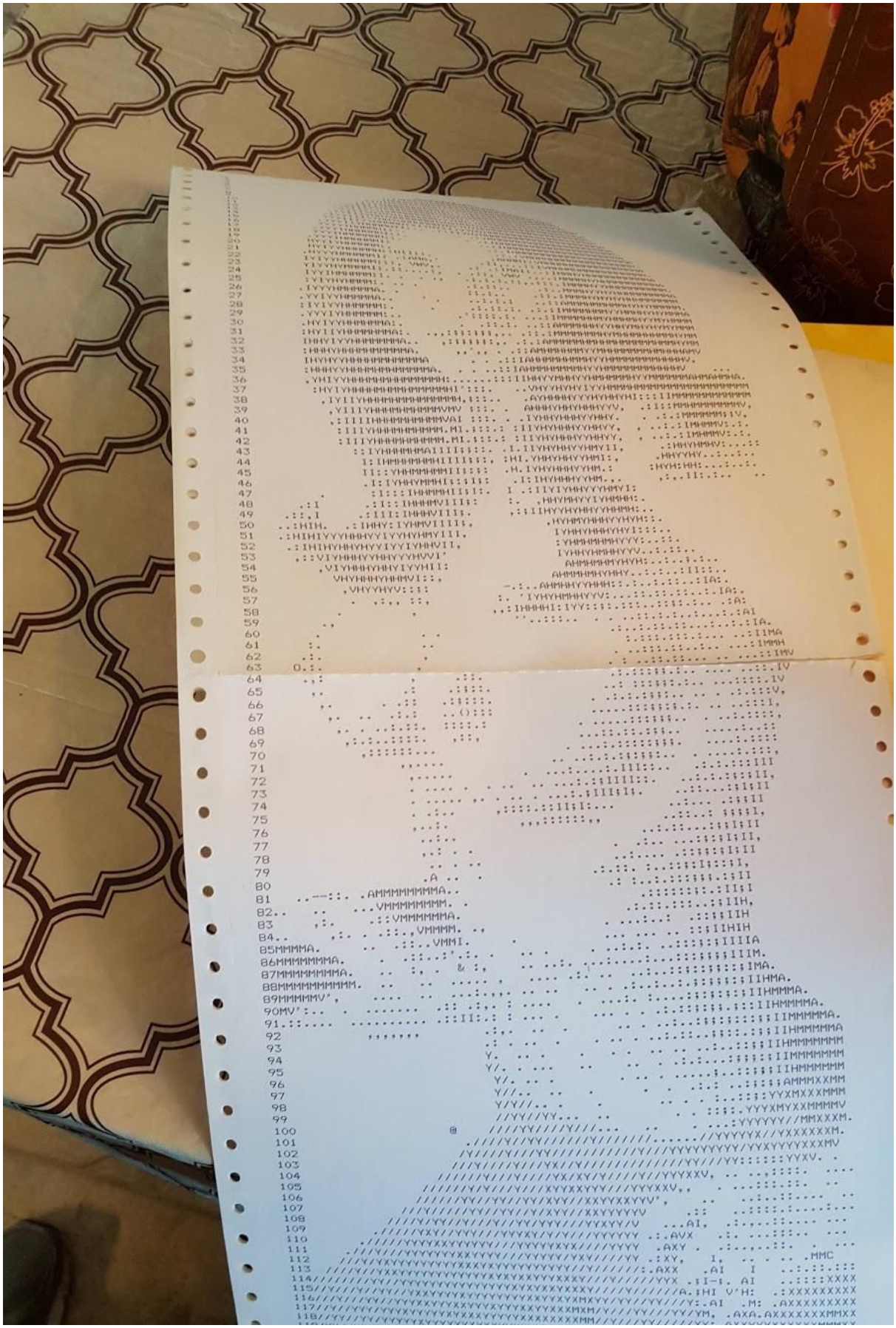


Immagine via MisterKissKissBangBang su Imgur

Il porno ASCII, all'epoca, su forum primordiali chiamati bulletin board system (BBS), Telenet, Usenet e lo sneakernet — termine con cui si intente il trasferimento di file su hard disk fisici, CD e floppy.

"C'era sempre un ragazzino a scuola che aveva un floppy disk che avevano rubato al padre e che aveva certe cose dentro, e in Francia c'erano floppy disk venduti con le copie delle riviste di giochi per il computer, con qualche materiale erotico dentro," ha detto Jellica. "C'erano molti sistemi informatici diversi all'epoca e un sacco di formati di testo diversi, come il PETSCII per il Commodore 64, o il testo da televideo."

Goto80 mi ha raccontato che, per lui, il televideo è un medio particolarmente interessante per il porno basato su testo. "Per gli americani, il televideo appare come una cosa del tutto ridicola, ma questa tecnologia lo-fi è ancora molto, molto popolare in Europa, specialmente nei paesi del nord," mi ha detto. "È solo testo, e ci sono un sacco di pubblicità. Comprese quelle porno. E sono davvero tante."



La cultura dell'ASCII Pr0n

Mentre esploravo il mondo dell'arte ASCII — contenuti da adulti o meno — qualunque persona con cui parlavo mi suggeriva altra gente da contattare o di cui avrei dovuto vedere le opere.

Nella comunità di arte e pornografia ASCII, alcuni artisti sembrano detenere una certa notorietà — e da decenni. Ogni artista ASCII ha un proprio stile definito e spesso usa una firma a tre lettere, firme con cui si riconoscono tra loro. Alcuni di questi sono Blazej_Kozlowski (noto come "bug"), Faux_Pseudo ("F_P") e Joan Stark ("jgs").

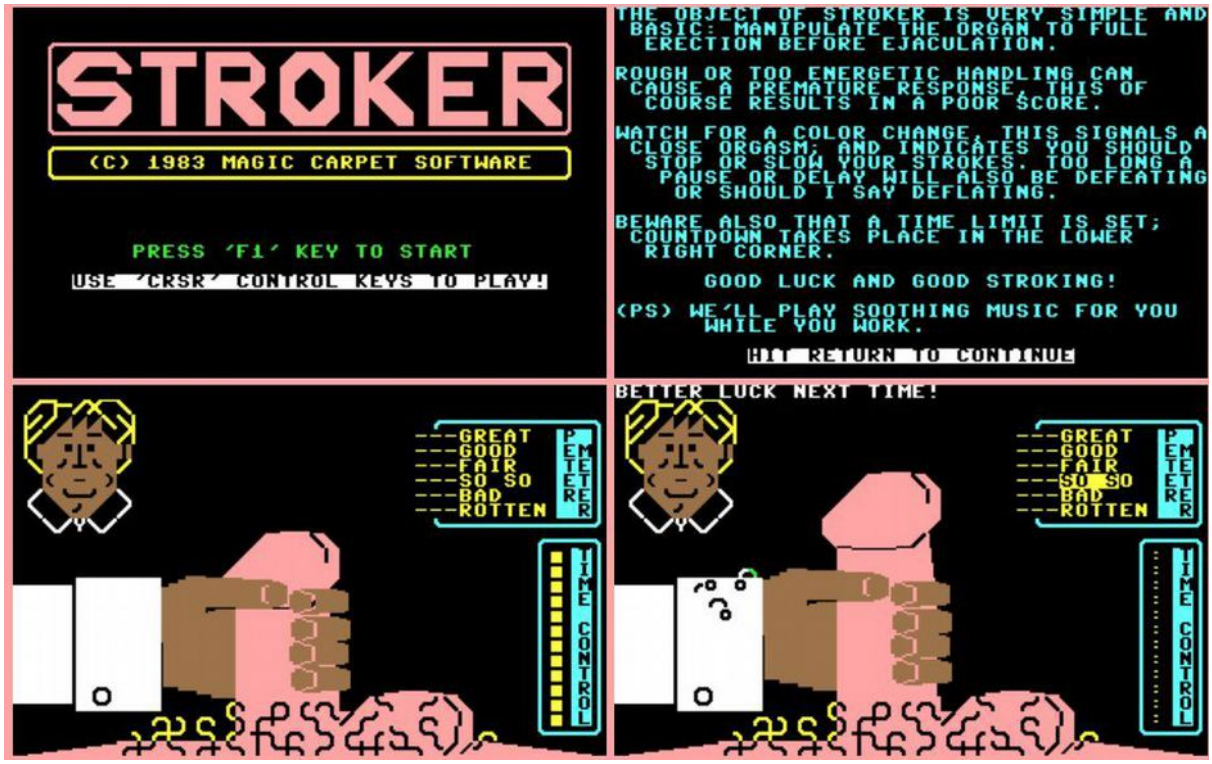
> "Volevo creare usando computer obsoleti che erano un po' più artistici e da outsider, e allontanarmi da quella cultura nerd stile *Big Bang Theory* dove le cose devono essere fatte in un determinato modo"

Stark è un'artista che è spuntata fuori in tutte le conversazioni che ho avuto sull'arte ASCII. "Tutto ciò che fa è elegante," mi ha detto via email un altro artista che fa parte della comunità da 18 anni e che ha chiesto di rimanere anonimo per evitare che il proprio capo colleghi il suo nome alla sua arte. "Il suo ritratto di Mary Poppins è la prima immagine che viene in mente quando parli di arte ASCII di qualità. È semplice, immediatamente riconoscibile e, se posso dirlo, praticamente perfetta in qualsiasi altro senso."

L'artista ASCII Laura Brown ("ldb") ha iniziato a fare arte ASCII nel 1998, partecipando a gruppi di informazione dedicati alla materia. Mi ha raccontato in un messaggio privato su Twitter che la forma ha probabilmente avuto origini semplici: "immagino che cose semplici tipo (_|_) sederi e tette (o)(o) siano state il primo porno in ASCII."

Ma questa arte non è rimasta a semplici tette e culi per molto. Alcune opere sono diventate rifinite e meravigliose, come la creazione "Meriday in the Morning," dell'animatore Mike Jittlov, del 1993. Altri esempi del genere sono ancora più complessi,

compreso un gioco in cui ti masturbi in PETSCII.



Una parte dell'arte ASCII è stata riconosciuta dalla più ampia sfera culturale e artistica come meritevole di uno spazio nei musei. Uno dei nomi più noti, in questo senso, è Vuk Ćosić: un artista contemporaneo sloveno e pioniere della net art, il cui progetto del 1998 intitolato *ASCII History of Moving Images* è stato considerato come una delle influenze del film Matrix, uscito l'anno seguente ("non credo proprio," mi ha detto però Ćosić per email). *Deep ASCII* — la sua interpretazione in ASCII del classico del porno del 1972 *Gola Profonda* — è stata acclamata in una mostra. È una conversione integrale dei 55 minuti del film originale, senza sonoro.



Deep ASCII di Vuk Ćosić, 1998. Codice di Luka Frelih, prodotta da Ljubljana Digital Medialab

"Ho scelto [*Gola Profonda*] perché era iconico e presumibilmente riconoscibile," mi ha detto Ćosić, parlando di Deep ASCII. "E anche perché *Gola Profonda* è stato fatto lo stesso anno del gioco Pong (giugno 1972), e mi piaceva il fatto che pietre miliari di due branche dell'intrattenimento così importanti fossero uscite praticamente nello stesso momento."

L'ASCII Pr0n oggi

L'arte ASCII sarà anche vecchissima, ma è ancora ovunque.

Forse è più popolare su Twitter, sotto forma di sheriff memes, nelle gag "in this house," o nei coniglietti con i cartelli in mano o che chiedono "you want this?" Anche chat online, gruppi Facebook e forum sono ancora pieni di appassionati che portano avanti questa disciplina.

Ma a causa della natura copypasta di molte opere ASCII — è molto facile appropiarsene facendo copia/incolla e spacciarle come opere originali, senza citare i creatori —, molti artisti ASCII, come molti artisti in generale che mettono a disposizione le proprie

opere su internet, devono lottare per ricevere i riconoscimenti dovuti.

"Ho provato a vendere delle cartoline d'auguri ASCII su Zazzle, ma ho solo continuato a trovare copie delle mie opere postate per essere vendute senza essere accreditata, o senza che fossero citate le mie iniziali," mi ha raccontato Brown. "Gli utenti sembrano credere che ogni opera d'arte ASCII sia disponibile gratis. Ma è arte, è esattamente come ogni qualsiasi altra immagine fotografata, dipinta, ecc."

Dopo tutti questi anni, c'è ancora qualcosa di puro nel porno ASCII, e in generale negli artisti che spingono oltre i confini della tecnologia.

"Se sei un artista, è logico cercare di espandere gli strumenti a tua disposizione, specialmente se riesci a dare loro un nuovo significato," mi ha spiegato Ćosić. "La mia motivazione personale nel creare quel porno ASCII era che si tratta di un genere visivamente semplice (primi piani anatomici) senza complicazioni visive che rendono i render ASCII incomprensibili."

Anche per Jellica, creare porno ASCII ha significato fare qualcosa di diverso con gli strumenti a sua disposizione.

"Volevo creare usando computer obsoleti che erano un po' più artistici e da outsider, e allontanarmi da quella cultura nerd stile Big Bang Theory dove le cose devono essere fatte in un determinato modo," mi ha detto Jellica. "Non trovo questo tipo di cose erotiche o eccitanti, è solo divertente fare cose strane e sexy."

Bonus: una raccolta di note sul porno ASCII

Questo articolo è ben lontano da rendere giustizia alla storia del porno ASCII nella sua

interezza, ma se avete un paio di ore da bruciare scrollando immagini di persone nude create usando lettere e simboli di una tastiera, eccovi una lista di posti utili da cui cominciare:

This has been a nowhere near exhaustive history of ASCII porn, but if you have a few hours to burn on scrolling through pictures of naked people made using keyboards, here are some helpful places to start:

- L'artista ASCII Cartsen, noto come Roy, ha una collezione deliziosa di nudi in ASCII sul suo sito.
- Asciipr0n.com contiene un enorme archivio di file di testo, per lo più pornografici.
- C'è una collezione niente male custodita sull'Internet Archive e proveniente dal sito asciiporn.us, ora offline.
- Il subreddit r/ascii_porn sta solo aspettando che qualcuno lo riporti indietro dal mondo dei morti.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/nepapk/storia-del-porno-ascii-pr0n-arte

---

Il marchio Commodore adesso parla italiano

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 18-01-2019]



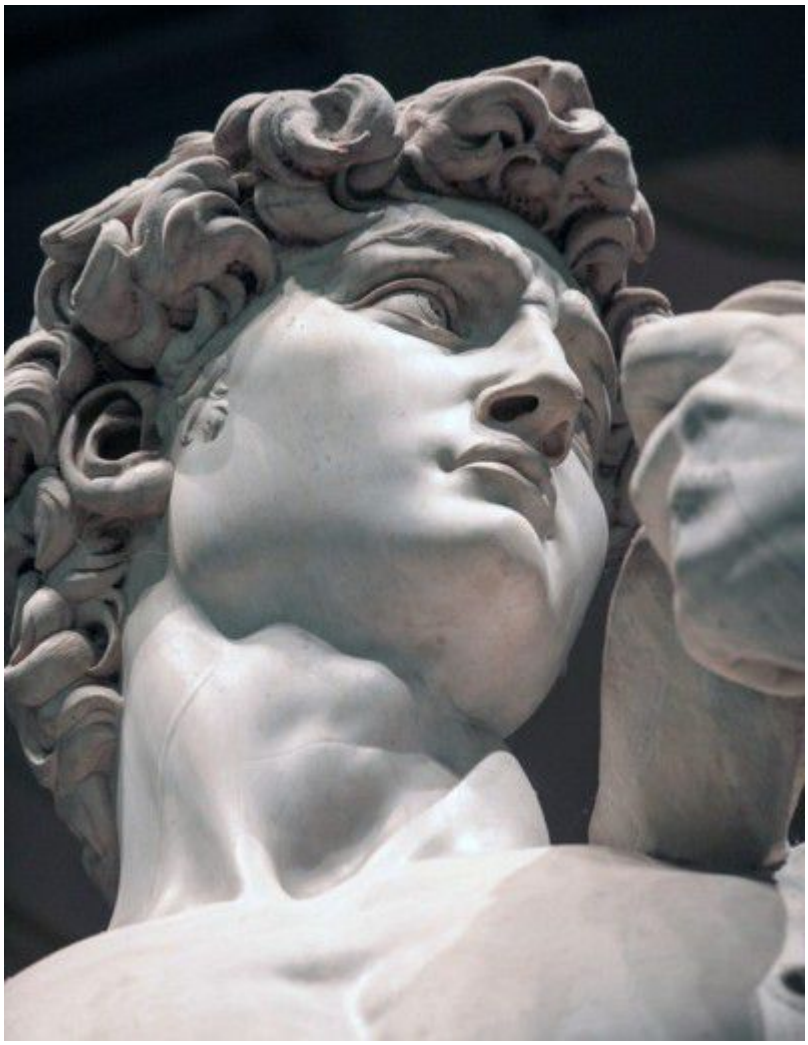
Ha dominato il mondo degli home computer negli anni '80 ed è diventata famosa soprattutto grazie al famosissimo Commodore 64, senza dimenticare la piattaforma **Amiga** che ancora oggi raccoglie agguerriti fan; poi, però, Commodore è scivolata quasi nell'oblio.
Il marchio **è passato di mano in mano** più volte, generando una situazione complicata a causa delle varie concessioni in licenza e delle diverse aziende nate dopo il fallimento di Commodore International.
L'ultimo capitolo di questa lunga saga, iniziata negli anni '80 dello scorso secolo, si svolge però proprio in Italia.
La **Commodore Business Machines** (CBM) - che, a dispetto del nome, è un'azienda italiana - ha infatti acquisito il marchio Commodore alcuni anni fa e l'ha utilizzato per produrre una serie di smartphone.
La mossa diede però origine a una battaglia legale dovuta alla poco chiara situazione dei diritti legati al marchio, ma da poco anche questa s'è conclusa: l'**Ufficio dell'Unione europea per la proprietà intellettuale** ha assegnato in via definitiva il cosiddetto *marchio figurativo* Commodore (la *C*accompagnata dalla bandierina) a CBM, peraltro con l'approvazione degli appartenenti al team originale di Commodore.

Negli ultimi tempi, CBM aveva rallentato le proprie attività proprio in attesa di un chiarimento finale sui diritti. Ora che esso è arrivato, l'azienda è pronta a ripartire.
«Il nostro sogno è quello di creare molti posti di lavoro per i giovani italiani, contribuendo a limitare la fuga delle professionalità più brillanti e promettenti verso l'estero» ha raccontato Massimo Canigiani, uno dei tre fondatori di Commodore Business Machines.
La traduzione in realtà di questa promessa potrà adesso avvenire nel corso dei prossimi mesi, quando nuovi prodotti a marchio Commodore arriveranno sugli scaffali.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27032

Sine cera - sincera

liricheromantiche









Caro te,

ti racconto una storia.

Fin dai tempi di Michelangelo, gli scultori avevano l'abitudine di nascondere i difetti delle loro opere colando cera

fusa nelle fessure per poi coprirla con polvere di marmo. Il metodo era però considerato un inganno e, quindi, qualunque scultura '***sine cera***' (senza cera) era considerata un'opera d'arte perfetta, pura, autentica. Questa espressione latina coniò, successivamente, il termine 'sincero'; ancora oggi, a volte, firmiamo le lettere con '*sinceramente*' per assicurare all'altra persona che il contenuto del messaggio sia vero, schietto, non contraffatto, appunto '*sine cera*'.

Tu lo sai quanto impegno mettiamo, ogni giorno, nel riempirci di cera davanti a chi amiamo, per la paura che, sfregiati, non saremmo amati per quelli che siamo davvero? Quante volte restiamo lì, a fissare il soffitto, a guardare fuori dal finestrino di un autobus, un panorama, un tramonto, con un solo, unico pensiero: «*C'è qualcuno disposto a stringere queste mie mani, i suoi graffi, la pelle ruvida, 'sine cera'*?».

Perché, caro te, è questo il nostro desiderio più profondo.

Trovare un **tu** davanti a cui, con pudico tremore, scoprire le nostre crepe.

Doni divini

marquise-justine-de-sade



Quando Dio creò Adamo ed Eva, disse a tutti e due:

- ho due regali da distribuire tra voi: uno è per fare la

pipì in piedi e…

…

Adamo, ansioso, interruppe, urlando:

Io! Io! Io! Io! Per favore Signore, per favore, per favore. Si? Dallo a me.

Mi faciliterebbe la vita sostanzialmente!

Per favore! Per favore! Per favore!

Eva accettò e disse che quelle cose non erano importanti per lei.

Allora Dio lo diede ad Adamo.

Adamo si è emozionò. Urlava di gioia, correva per il giardino dell'Eden

pisciando su tutti gli alberi.

Corse sulla spiaggia facendo disegni con la sua pipì nella sabbia.

Giocava alla fontana. Accendeva un piccolo fuoco e lo spegneva giocando a fare il pompiere…

Dio ed Eva avevano previsto che l'uomo sarebbe stato pazzo di felicità fino a quando Eva

Chiese a Dio:

- e… qual è l'altro regalo?

Dio rispose:

Cervello, Eva… il cervello è tuo!

COME FREUD E JUNG LITIGARONO SUL SIGNIFICATO DEL SESSO

DI SAM DRESSER 18 GENNAIO 2019

Il 27 febbraio 1907, in via Bergasse 19 a Vienna, Sigmund Freud si innamorò. L'oggetto del suo affetto era Carl Gustav Jung: diciannove anni più giovane di Freud, il giovane psichiatra era già il direttore clinico del prestigioso ospedale Burghölzli e professore all'università di Zurigo. Jung aveva raggiunto un riconoscimento internazionale per la sua invenzione del test di associazione verbale, e la sua prassi era famosa per la sua delicata incisività. Ma quando Jung lesse *L'interpretazione dei sogni*(1900) rimase sorpreso dalla teoria di Freud e decise di andare a parlare proprio con lui. E così parlarono: per tredici ore, scandagliarono le profondità dell'inconscio, i metodi della psicanalisi, e l'analisi dei sogni.

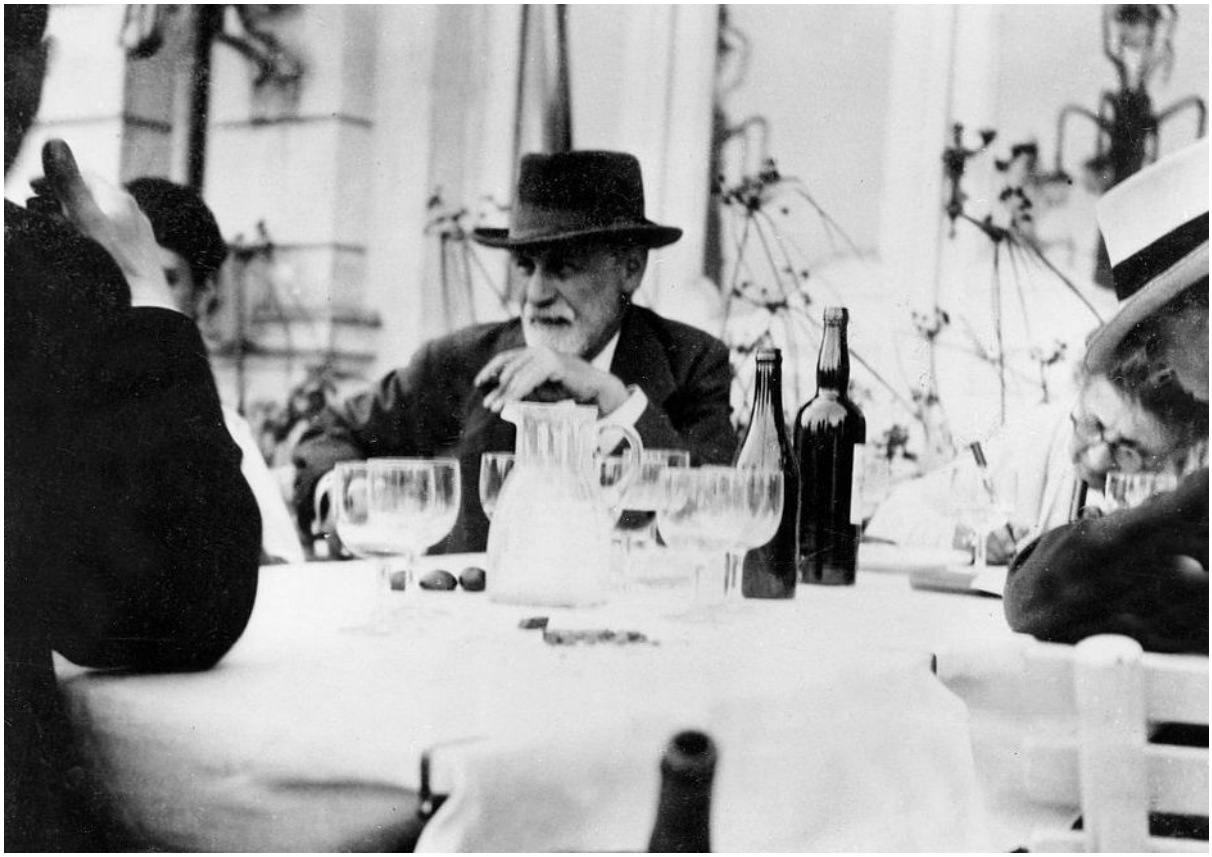


Sigmund Freud (in basso a sinistra), Carl Gustav Jung (in basso a destra), 1909

Freud rimase molto impressionato dall'intelletto di Jung, ma il suo desiderio di far entrare Jung nel

mondo psicanalitico era anche motivato politicamente. Come movimento intellettuale, i primi psicanalisti ricordavano un partito politico – forse persino una religione nascente – che aveva al suo centro inamovibile proprio Freud. Lo psicologo chiamava l'espansione della psicanalisi "la Causa", da perseguire convertendo i comuni psichiatri ed espellendo brutalmente gli epigoni ribelli, come Wilhelm Stekel, che una volta chiamò Freud "il mio Cristo". All'interno del circolo freudiano, le idee potevano essere criticate ma, come disse a Lou Andreas-Salomé, "Ci si deve attenere all'omogeneità del nucleo, altrimenti è un'altra cosa".

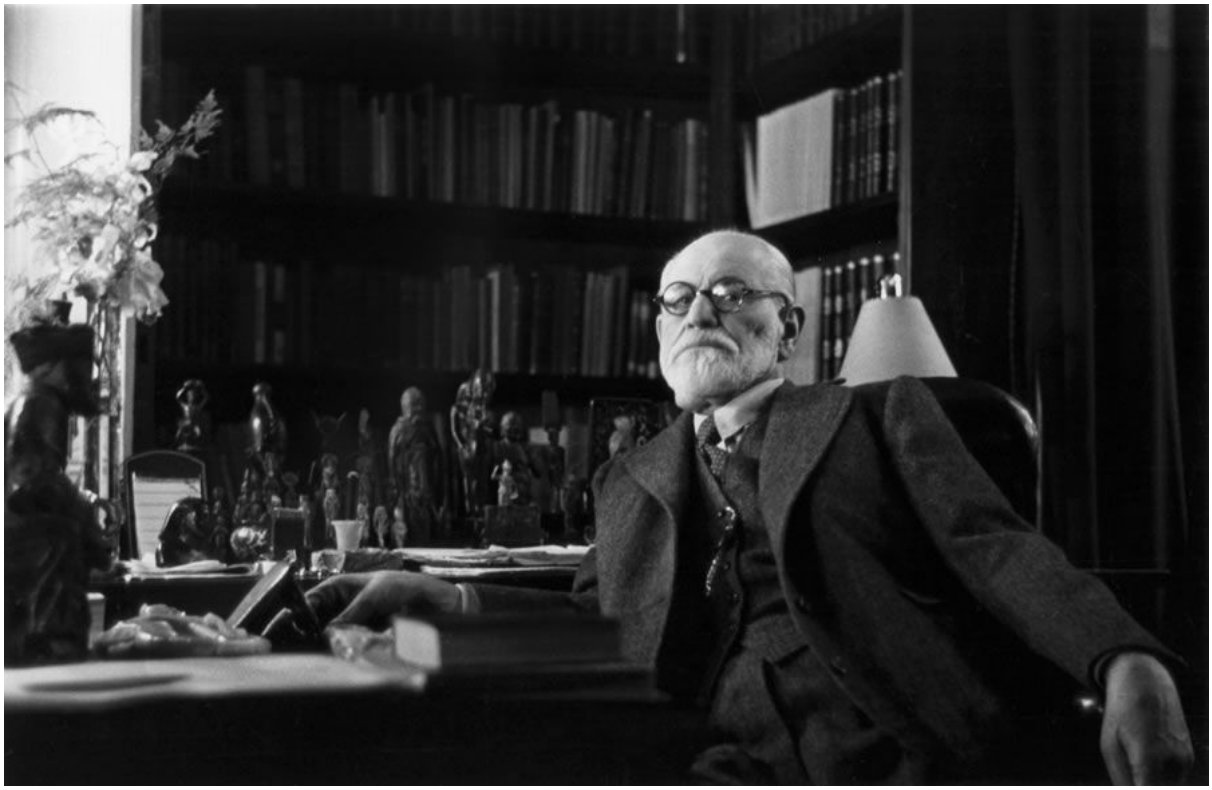
Nella mente di Freud, il più grande ostacolo per "la Causa" fu l'antisemitismo. Freud stesso era un ateo di origine ebraica, e tutti gli analisti che si ritrovarono nel suo salotto per fondare la Società psicologica del mercoledì (la prima associazione psicanalitica del mondo) erano ebrei. Freud temeva che la psicanalisi venisse troppo associata all'ebraismo, e che per questo non sarebbe mai arrivata alla scienza legittima. "I nostri compagni ariani," scrisse a un amico "ci sono abbastanza indispensabili. Altrimenti, la psicanalisi diverrebbe la vittima dell'antisemitismo". Quindi Jung rappresentava tutto quello che Freud potesse sperare: talentuoso, di grande senso civico, un rampollo dell'establishment accademico e, soprattuto, nato senza neanche una goccia di sangue ebreo nelle sue vene da svizzero protestante. "Solo la sua comparsa," confiderà Freud, "ha salvato la psicanalisi dal pericolo di diventare un allarme nazionale ebraico".

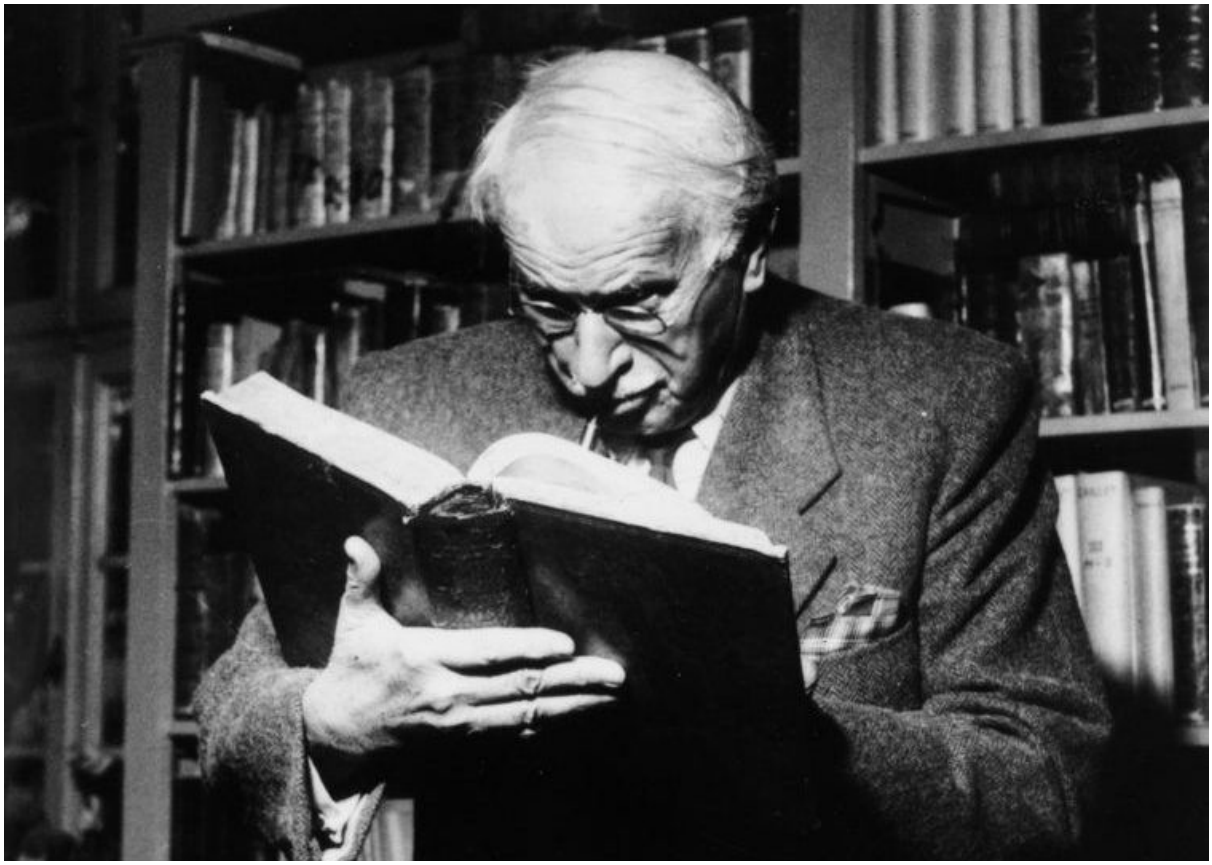




Se Freud trovò in Jung un nobile delfino, cosa vedeva Jung in Freud? Figlio di un cupo pastore protestante, l'immaginazione girovaga di Jung non poteva essere contenuta facilmente – di certo non con le costrizioni della psichiatria legittima. Era, come molti tra i primi psicanalisti, un eccentrico ai margini della rispettabilità. Una volta è arrivato a pensare di essere una reincarnazione di Goethe (a causa di una falsa connessione ancestrale con il poeta); ricordò sempre un sogno lucido che ebbe all'età di dodici anni, in cui Dio defecava sulla cattedrale di Basel; le sue voraci abitudini di lettura erano irregolari come il tratto di un fulmine. Quando Jung lesse *L'interpretazione dei sogni*, trovò nelle teorie di Freud nuovi stimoli per la sua mente instancabile – ma solo per un certo periodo.

Il primo regalo di Jung a Freud precedette il loro incontro. Nel 1906, Jung applicò il suo test di associazione verbale alla teoria di Freud sulla libera associazione delle idee, uno strumento cruciale nella riesumazione dei ricordi repressi. Questo era uno dei primi test di psicanalisi basati sull'osservazione, e Freud era entusiasta del supporto empirico e scientifico che dava alle sue teorie. Freud ha sempre sostenuto che la psicanalisi fosse una scienza (ci sono alcune prove che si considerasse addirittura un logico positivista, per quanto possa sembrare strano oggi). Nonostante la psicanalisi si basasse sulla speculazione, era certo che avrebbe trovato delle conferme solide su cui appoggiarsi. Jung in parte gliele fornì. Quindi non è difficile capire perché Freud lo amasse, e quanto quell'amore fosse tinto di narcisismo.





Dopo che Jung lasciò Vienna, scrisse a Freud che il loro incontro era stato un “evento nel più vero significato della parola”. Negli anni successivi, la loro corrispondenza prese la piega di dolcezza di due amanti innamorati e gelosi. Jung annunciò la sua “cotta religiosa” per Freud, e Freud rispose scrivendo che “la sua persona l’aveva colmato con la speranza nel futuro”. Questa devozione prese una forma filiale: Freud il padre, Jung il figlio. A volte assunse tinte omoerotiche. Freud presto scelse Jung come primo presidente dell’Associazione internazionale psicanalitica, che nel 1910 includeva membri a Vienna, Zurigo, Berlino, Londra e persino negli Stati Uniti (la maggior parte dei quali erano ebrei, con la famosa eccezione del gallese Ernest Jones). Jung ora era l’erede ufficiale di Freud, che era contento che il futuro della psicanalisi sembrasse, in qualche modo, sicuro.

I seguaci viennesi non ne erano così convinti. L'elezione di Jung a presidente, con il traino del circolo svizzero, minacciò di fratturare l'Associazione. E, ancora peggio, un amico intimo di Freud, Alfred Adler, aveva lentamente cominciato a sfidare quel "nocciolo" della psicanalisi. Con l'aiuto di Jung, Freud sconfisse gli Adleriani e consolidò la sua presa sul movimento. Ma la lealtà di Jung non sarebbe durata a lungo.

Secondo la ricostruzione di Jung, la prima crepa nel loro rapporto emerse durante un loro viaggio negli Stati Uniti nel 1909, quando entrambi tenevano delle lezioni ben accolte alla Clark University nel Massachusetts. Freud, che aveva la difficile abitudine di analizzare chiunque incontrasse, annunciò che non si sarebbe più fatto analizzare. Avrebbe indebolito la sua autorità, sosteneva. E a questo punto, Jung cominciò a dar fastidio alla dominazione di Freud.



Freud e Jung in prima fila durante una conferenza sulla psicanalisi alla Clark University, Massachusetts, 1909

Poi ci fu una ragione filosofica più profonda per questo scisma. La maggior parte degli psicanalisti che litigarono con Freud lo fecero sul tema del sesso. Con la sua teoria della libido, Freud era convinto di aver trovato il motore universale di tutti i desideri e i traguardi umani, fossero essi personali, culturali o di civilizzazione. Tutto questo, pensava, emerge dalla sessualità. La psicanalisi si poggia su questa teoria della libido, quindi rifiutarla significa rigettare tutta la psicanalisi. Jung aveva, sin dall'inizio, molti dubbi sul fatto che il sesso fosse l'unica fonte di così tante energie e impulsi. Freud sperava di poter cancellare queste resistenze.

Ma non ci riuscì. Freud aveva questi timori sin dall'inizio della loro relazione: pensava che il figlio cristiano di un pastore protestante non sarebbe mai riuscito a sbarazzarsi completamente della sua attrazione per il misticismo – o almeno non quanto potesse fare un ebreo ateo. Al cuore della loro

rottura rottura ci fu il diverso peso dato all'etereo, allo psichico, all'occulto, all'inverificabile. Per Freud, queste deviazioni potevano essere ricondotte alla libido, cioè all'impulso sessuale. Per Jung, andavano presi più seriamente e non spiegate frettolosamente.

Nel 1912, la spaccatura tra i due uomini si stava allargando sempre di più. Quando entrambi, nello stesso momento, iniziarono a trattare di religione, fu il momento di chiudere i rapporti. Freud finì con lo scrivere *Totem e tabù* (1913), che collocava l'emergenza della religione (e, quindi, della cultura stessa) nel complesso edipico. Jung, pubblicando qualche tempo prima, offrì un'argomentazione raffazzonata e confusa che conteneva i semi delle idee per cui in seguito sarebbe diventato famoso: l'inconscio collettivo, gli archetipi e – fatale per la loro relazione – una riconcettualizzazione della libido come "energia mentale".

La fine della loro amicizia fu particolarmente feroce. Freud e Jung raramente si parlarono ancora dopo quella che sarebbe potuta essere soltanto una conferenza un po' strana in cui parteciparono entrambi a Monaco nel 1913. La rottura, ovviamente, ebbe conseguenze a catena. Proprio mentre Freud cominciava a controllare la psicanalisi come un leader di partito, Jung mantenne una presa salda su quella che chiamava "psicologia analitica". In realtà, si potrebbe dire che la psicologia junghiana divenne ancora più settaria del suo precedente freudiano.



Carl G. Jung con Gordon Young

Nonostante spesso siano stati paragonati a dei profeti, non ultimo dai loro seguaci, né Freud né Jung fondarono nuove religioni. Non erano leader di un culto, ma imperiosi pionieri dell'inconscio. C'erano ragioni sia politiche sia intellettuali per cui avevano bisogno l'uno dell'altro nei loro primi ed esaltanti giorni. Questo perché quello che cercavano di chiarificare era molto strano, nonostante oggi sia un'idea che ha raggiunto la familiarità di un *cliché*. La conseguenza logica della teoria dell'inconscio, come ha fatto notare Richard Rorty, è che in noi c'è qualcosa di simile a un'altra persona che ha tutto il diritto di credersi "noi", esattamente come la nostra mente conscia. Forse l'intensa stranezza dell'amicizia tra questi due uomini riflette soltanto quanto quell'idea fosse stupefacente, e lo è ancora oggi.

Questo articolo è stato tradotto da *Aeon*.

fonte: https://thevision.com/cultura/freud-jung-sesso/

Prototipi

https://www.punto-informatico.it/protipo-siti-web-comuni-italiani/

Commistioni

nicolacava



Cammello intagliato

corallorosso



La parrucchiera giapponese Megumi Takeichi taglia ricami nei peli di un cammello al Bikaner Camel Festival di Bikaner, nello stato indiano occidentale del Rajasthan, il 10 gennaio 2019.

Dinesh Gupta

Bel bello

corallorosso



Tariq Zaidi (GB)

Navi…

charlesdclimer ha rebloggato **astrangerreplay**

Segui

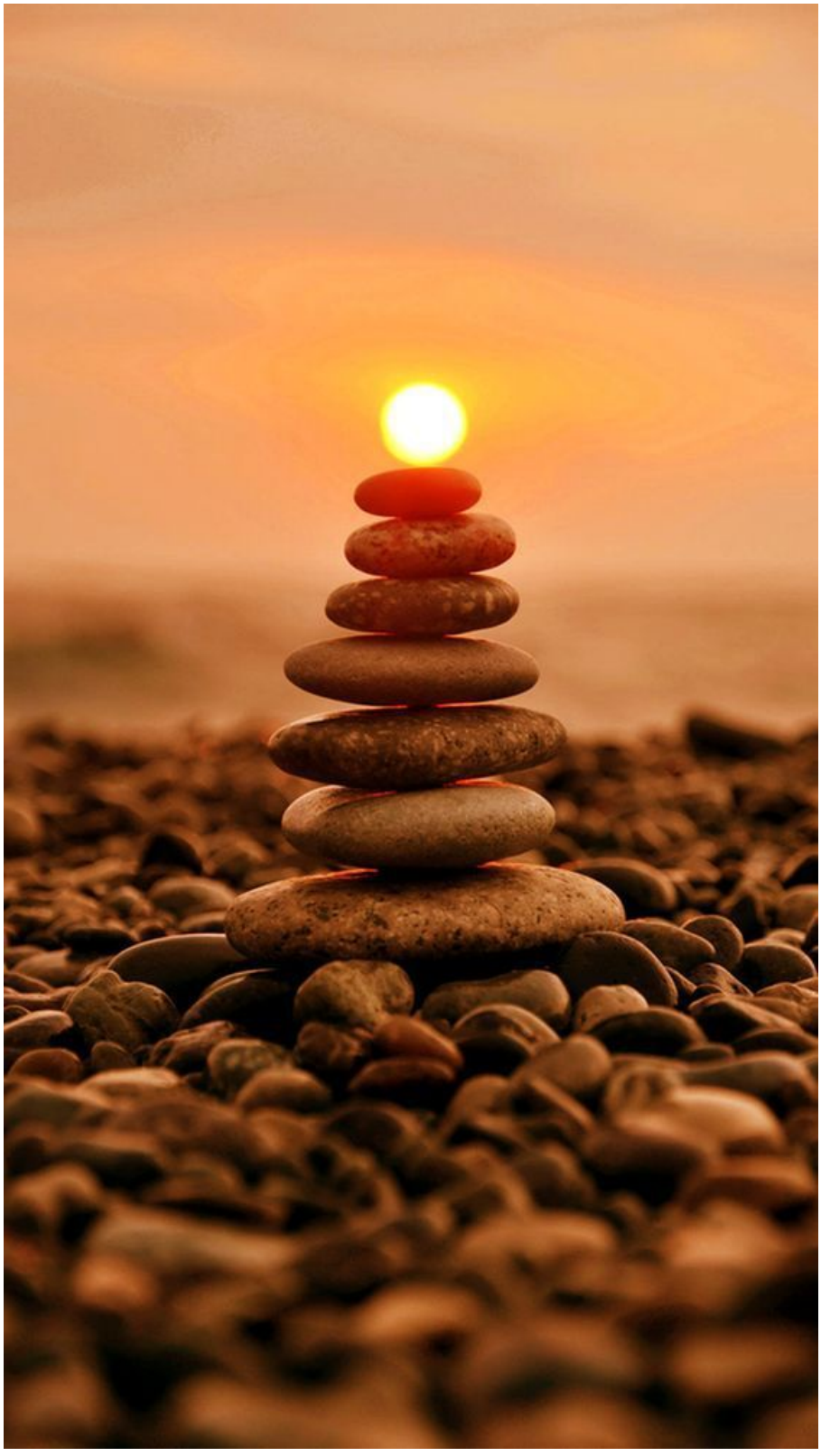


Fonte:naturist-richard

… luce

charlesdclimerha rebloggatozspin

Segui



Fonte:namk1

Fucilazione (1919)

corallorosso



Esecuzione di un comunista tedesco a Monaco di Baviera, 1919

(TheVision.com)

Rosa Luxemburg

corallorosso







LIBERTÀ È LA LIBERTÀ DI CHI LA PENSA DIVERSAMENTE, CI DISSE ROSA LUXEMBURG

DI FEDERICA D'ALESSIO

Lungo il canale Landwehr, ai margini del Tiergarten, a Berlino, c'è un monumento che somiglia al logo di un supereroe. È il bassorilievo del nome di Rosa Luxemburg: si protende verso chi cammina lungo il canale e sembra quasi voler riemergere dall'acqua, pieno di forza e al tempo stesso di grazia, riconoscente per i fiori che qualcuno, passando, lascia spesso lì accanto o sulla cancellata. Si trova nel punto in cui, già morta, Rosa fu gettata nel canale dai suoi assassini, non lontano da dove, più o meno nello stesso momento e dalle stesse squadre di sicari, veniva abbandonato anche il corpo del suo compagno nella Spartakusbund (la Lega Spartachista), Karl Liebnecht. Successe il 15 gennaio 1919, esattamente un secolo fa.

La rivoluzione proletaria allora in corso in Germania, pur fra tante debolezze, era in pieno svolgimento: grazie ai Consigli di fabbrica e non solo iniziava a mettere in discussione la proprietà privata, a proporre la socializzazione dei mezzi di produzione e la creazione di una società nuova. I proletari e i soldati, sfiancati dalla prima guerra mondiale, sognavano un mondo in cui la vita umana avesse valore e dignità per tutti, anche per il popolo. Rosa Luxemburg, quel mondo, era capace di farglielo vedere. "Socialismo o barbarie", diceva….

Per sconfiggere la minaccia, i socialdemocratici (Spd) al governo in quel momento – partito in cui Luxemburg e

Liebnecht avevano militato per anni, fino allo scoppio della guerra – non si fecero scrupolo a ricorrere ai corpi paramilitari di estrema destra e sguinzagliarli come belve feroci a caccia di tutti i rivoluzionari, cominciando proprio dai loro ex compagni. La borghesia diede la stura alla barbarie al fine di uccidere il sogno socialista, approfittando dell'odio che molti dei Corpi Franchi nutrivano nei confronti dei rivoluzionari. Lo stesso odio che, di lì a qualche anno, si sarebbe cristallizzato nel regime nazista, i cui prodromi si possono rintracciare proprio in quel pomeriggio di sangue di 100 anni fa e nelle giornate successive, quando i paramilitari decapitarono la rivoluzione tedesca uccidendone i principali leader. Li odiavano perché erano socialisti, perché rivoluzionari e internazionalisti, e perché, in molti casi, ebrei.

…"Questo spaventoso massacro reciproco di milioni di proletari al quale assistiamo attualmente con orrore, queste orge dell'imperialismo assassino che accadono sotto le insegne ipocrite di 'patria', 'civiltà', 'libertà', 'diritto dei popoli', e che devastano città e campagne, calpestano la civiltà, minano alle basi la libertà e il diritto dei popoli, rappresentano un tradimento clamoroso del socialismo". Così scriveva, nel 1914, in una lettera alla redazione della rivista inglese Labour Leader.

…Ma era una donna anche capace di esprimere la profonda sincerità del suo amore per la vita e per le persone. Riteneva il dissenso una delle basi fondanti della ricerca di libertà e nel suo coraggio di pensare, e di non farsi censurare da alcun genere di autorità costituita, si ritrova tutta la sua caratura. Ricorda ancora una volta a Lenin ed a Trotsky, nel documento sulla rivoluzione russa: "La libertà solo per i sostenitori del governo, solo per i membri di un partito – numerosi quanto si vuole – non è libertà. La libertà è sempre e soltanto la libertà di chi la pensa diversamente".

…Era consapevole delle sue tante diversità, fra le quali ci fu anche non ritenersi mai una femminista, nonostante le battaglie di molte sue compagne anche all'interno del movimento rivoluzionario tedesco, e nonostante la sua lotta per vedersi riconosciuta come leader in un ambiente maschile e maschilista. Ci scherzava su dicendo di essere "l'unico uomo della Spd", riferendosi al partito nel quale a lungo militò e per mano del quale, infine, trovò la morte, quando di fronte all'incrocio epocale fra guerra e rivoluzione, la socialdemocrazia scelse la guerra e l'imperialismo, mentre lei e i suoi compagni nella Spartakusbund scelsero di fare "guerra alla guerra", come disse Karl Liebnecht. Di rimanere, cioè, coerentemente dalla parte degli oppressi e degli sfruttati, dell'internazionale e della libertà.

Non volevo il mondo

uomoconilvestitoblu



Non volevo il mondo,

mi bastavi tu.

Cit.

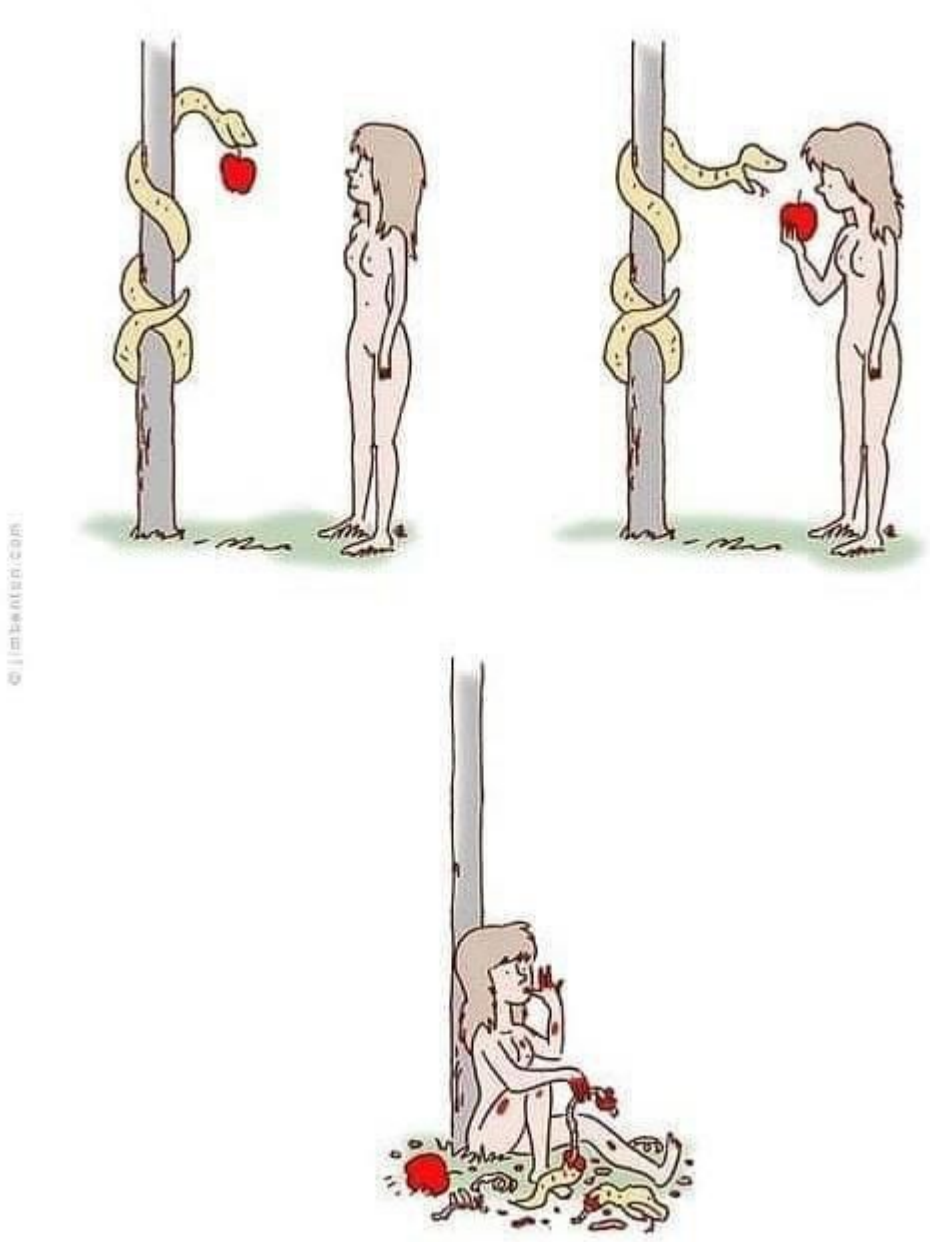
Il tempo mai troppo tardi

uomoconilvestitoblu



Eva

nicolacava



20190119

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Vicoli ciechi e cambiamenti storici / di Eros Barone

La grande verità della nostra epoca (conoscerla non è ancora tutto, ma senza conoscerla non potrà mai trovarsi nessun'altra verità di una qualche importanza) è che il nostro continente sprofonda nella barbarie poiché i rapporti di proprietà sono vincolati con la violenza ai mezzi di produzione.

Bertolt Brecht

1. Un governo reazionario senza opposizione

Come ho avuto modo di rilevare in un articolo precedente,[1] a mano a mano che la crisi politica della borghesia italiana si va intrecciando con il destino dell'attuale governo, acquista una crescente plausibilità, come criterio interpretativo, la nozione gramsciana di crisi organica delle classi dominanti italiane.[2] Dal punto di vista oggettivo, il destino del governo Salvini-Di Maio è, peraltro, inestricabilmente connesso con gli irrisolti problemi economici del paese e con le principali questioni della nostra società (quella operaia, quella meridionale, quella industriale, quella scolastica, quella vaticana ecc.). Questioni che una coalizione divisa su tutto, tranne che sulla necessità di aggredire i migranti e gli operai in lotta, non potrà mai né impostare né tanto meno risolvere.

Ma va anche detto che il governo non ha un'opposizione che lo contrasti o lo condizioni in qualche modo, data l'irrilevanza politica di Leu e il disfacimento progressivo del Pd. Così, dopo aver abborracciato una finanziaria clientelare e averla imposta al parlamento senza alcun dibattito per via della 'trattativa a perdere' sul livello del deficit condotta con i burocrati della Commissione Europea, non senza un notevole scialo di sorrisi emorroidari a uso e consumo del pubblico dei 'mass media', dal presidente del consiglio, Conte, e dal ministro dell'economia e delle finanze, Tria, l'esecutivo adesso arranca, lacerato da divergenze profonde ma non insanabili, stante l'inconsistenza dell'opposizione nel parlamento e il vasto consenso di cui esso gode nel paese.

Il governo può dunque procedere sfruttando margini di manovra (e di conflittualità interna) piuttosto ampi e traguardando l'evento, giudicato salvifico e palingenetico dai suoi maggiori esponenti, delle elezioni europee di maggio, ai cui prevedibili risultati esso subordina, in una campagna elettorale permanente che fa strame dello Stato di diritto e della legalità costituzionale, ogni mossa ed ogni obiettivo: dal reddito di cittadinanza alle pensioni, dalla 'flat tax' alla sicurezza, dal respingimento dei migranti alla stretta repressiva sugli spazi di democrazia. Del resto, privi come sono di programmi concreti, realistici ed efficaci, nonché di un progetto di cambiamento che non sia meramente reattivo nei confronti della politica liberoscambista condotta, all'insegna di una piatta e acritica adesione ai princìpi e alla dinamica della globalizzazione imperialistica, dall'ala liberale ed europeista della borghesia italiana rappresentata dal Pd e da FI, Salvini e Di Maio possono permettersi di dare la stura ad una reciproca conflittualità competitiva che rispecchia perfettamente quella reciproca concorrenza economica e politica che non può non svolgersi all'interno di una base di massa in larga misura sovrapponibile, nel mentre sembrano unicamente preoccupati di scegliere il momento più opportuno per aprire la crisi sul punto di rottura prescelto, prima che l'iniziativa sia presa dall'altro 'socio' e prima che il cappio dell'oligarchia finanziaria di Bruxelles si stringa attorno al collo dell'esecutivo.

2. La Lega: scherano del capitale e dell'imperialismo egemone

In questa sorda lotta di potere la Lega può far valere, oltre alla sua capillare organizzazione territoriale, la maggiore compattezza e organicità del mandato economico e sociale ad essa conferito da un coacervo di forze che ricordano, per un verso, il MSI e, per un altro verso, i settori di destra della DC nella cosiddetta "prima repubblica". È evidente che la Lega, impugnando la bandiera di un nazionalismo aggressivo ma nel contempo rigorosamente atlantista (la visita di Salvini in Israele e le sue dichiarazioni contro il movimento progressista e antisionista di Hezbollah sono state, in tal senso, quanto mai significative), tende a porsi come polo di aggregazione dei settori più reazionari e più guerrafondai della borghesia e dei ceti

medi italiani su una linea che combina l'adesione senza riserve alla politica aggressiva di Trump con la disarticolazione strategica, perseguita con pervicacia dall'attuale presidenza nordamericana, dell'Unione Europea.

In questo stesso senso, è indicativo il metodo di ricerca e di organizzazione del consenso, ritenuto da Salvini funzionale a questo scopo: metodo che, essendo fondato sulla simbiosi complementare tra le frequenti citazioni e imitazioni di detti e comportamenti mussoliniani e la grammatica mentale binaria di Facebook (pollice su o pollice giù), è coerente, nel suo rozzo schematismo, con l'ancipite profilo della Lega come "partito di lotta e di governo", severo tutore non solo dello 'status quo', cioè dell'ordinamento capitalistico e della proprietà privata (basti pensare al decreto sulla sicurezza fondato, in omaggio alla sacra proprietà privata, sulla "licenza di uccidere"), ma anche, quando occorre, fautore della parola d'ordine della nazionalizzazione, come accade attualmente con il salvataggio della banca Carige.[3] Naturalmente, il profilo di gran lunga prevalente è quello terroristico ed autoritario, con cui Salvini, presentandosi 'coram populo' nello stesso modo e agendo sia 'dall'alto' sia 'dal basso', impesta con i veleni del razzismo, della xenofobia e della repressione le relazioni sociali tra cittadini autoctoni e migranti, ed alimenta, con una propaganda cinica e martellante su questo e su altri temi 'sensibili', la mobilitazione reazionaria delle masse. Lungo questa linea che ricalca, in alcuni tratti salienti (cesarismo, xenofobia, razzismo e rivolta contro le élite), il 'modus operandi' delle forze infernali scatenate dalla "grande crisi" del capitalismo negli anni Trenta del secolo scorso, la Lega punta ad inglobare settori degli altri partiti di destra e cerca di modificare i rapporti di forza con il M5S, penetrando nel Mezzogiorno e fra le masse cattoliche al fine di estendere la sua base sociale, politica e territoriale.

3. Populismo e controrivoluzione preventiva

A questo punto, il quesito che sorge riguarda l'esistenza di una possibile fuoriuscita dal 'cul-de-sac' italiano. È infatti nei vicoli ciechi, come insegna Brecht in *Me-ti. Il libro delle svolte*, che avviene il cambiamento. Per abbozzare una risposta a tale quesito e determinare la direzione del cambiamento la prima cosa che va sottolineata è che il populismo italiano è una forma di controrivoluzione preventiva del tutto analoga al fascismo storico, ossia un movimento politico delle classi medie la cui funzione politica è esattamente quella di preservare il sistema capitalistico dalla insurrezione degli operai e degli altri lavoratori sfruttati. In quanto tale, esso è, in una certa misura, un'"invenzione' politica della borghesia, la quale, dopo l'inizio della crisi economica mondiale nel 2008, ha contribuito a generarlo per conservare il sistema capitalistico cambiandone la gestione politica ma mantenendone immutata la sostanza economica. Questa operazione di carattere gattopardesco ("cambiare tutto affinché nulla cambi") ha naturalmente dei costi e delle controindicazioni, che però gli artefici di tale operazione hanno ritenuto essere sopportabili e controllabili a fronte dei considerevoli vantaggi che sarebbe stato possibile ottenere (e che in effetti sono stati ottenuti).

Alcuni aspetti possono gettare una viva luce sulla natura opaca e l'identità sfuggente, del tutto interne alle latebre della Rete e alla sua mitopoiesi totalitaria, della formazione politica, vale a dire il M5S, che merita di essere considerata come il prototipo del populismo italico (il discorso sulla Lega è, almeno in parte, differente, essendo questo partito molto più strutturato e, data la sua natura archetipica, innervato negli spazi e nei tempi della "lunga durata" che hanno contraddistinto – a partire dalle insorgenze antigiacobine e antinapoleoniche al federalismo cripto-secessionista ed austriacante del Lombardo-Veneto per giungere all'attuale nazionalismo identitario - la storia del nostro paese). Da questo particolare punto di vista, il M5S, che pure aveva avanzato nei confronti del sistema politico la pretesa di una radicale semplificazione (di leggi, procedure, normative, prassi, istituti ecc.), non solo non ha semplificato, ma ha intasato lo scambio e l'agire politico, saturandolo di false credenze, di massicce dosi di ignoranza, d'inganni e di trucchi degni di un dottor Dulcamara della provincia più sordida. I suoi esponenti hanno sbandierato, infatti, come condizione del "cambiamento" il trinomio piccolo-borghese "trasparenza-onestà-competenza" e oggi la competenza della nuova classe dirigente è

impersonata dal ministro Di Maio, il quale regge i dicasteri del lavoro e dello sviluppo economico senza la minima preparazione su quegli argomenti; l'onestà dall'assicuratore cremonese Toninelli, ministro dei trasporti e figura emblematica dell'impotenza e dell'insipienza con cui si identifica, in mancanza di meglio e in un periodo segnato tragicamente dalla obsolescenza e dalla fragilità delle infrastrutture nazionali (ponti, gallerie, porti, autostrade ecc.), quella parola così virtuosa e così equivoca; la trasparenza è invece rappresentata, in chiave antifrastica, dall'Associazione Rousseau, terminale di una rete di finanziamenti, opaca quanto all'origine e ai soggetti erogatori, ma molto ben definita nello scopo, che è quello di assicurarsi l'influenza sui gruppi parlamentari e sul governo: rete la cui gestione è esercitata con criteri autocratici dal figlio di colui che ha creato tale struttura politico-informatica, ossia Gianroberto Casaleggio.

Non sorprende allora, considerando la natura 'liquida' e la consistenza gelatinosa di questo movimento politico sedicente "né di destra né di sinistra", la coalizione con la Lega di Matteo Salvini e la stipulazione, come patto fondativo della coalizione, di un "contratto", la cui natura non pubblicistica, quindi del tutto incostituzionale, fa dei due contraenti, in realtà, dei 'soci' non degli alleati, pronti perciò, in forza di tale 'status' economico-giuridico, a rescinderlo nel momento stesso in cui le convenienze e gli interessi di carattere privatistico, che ne sono anche formalmente la base, appaiano, all'uno o all'altro dei contraenti, non rispettati e non soddisfatti (e qui si avverte l'^onda lunga' del berlusconismo, che sarebbe riduttivo leggere soltanto come forza politica, giacché costituisce, in quanto azienda capitalistica operante nel campo della comunicazione di massa, qualcosa di molto più profondo e pervasivo, essendo la vera matrice pedagogica del mondo culturale che caratterizza l'Italia, i suoi rappresentanti politici e la sua opinione pubblica da un quarto di secolo a questa parte).

4. "Apprendisti stregoni" e insuperabili contraddizioni

In termini strettamente socio-economici, i populisti si propongono di conciliare il "cambiamento" (ovvero la difesa degli interessi della piccola borghesia) con la conservazione della proprietà privata capitalistica e la subordinazione al grande capitale monopolistico. Essendo questo il limite invalicabile dell'esistenza e dell'azione del M5S, è facile comprendere che il motivo per cui le sue promesse formalmente più radicali (reddito di cittadinanza, pensioni ecc.) non sono realizzabili se non in forma caricaturale (si veda, a tale riguardo, la vicenda esemplare della progressiva riduzione del reddito di cittadinanza ad un sussidio di povertà) non sta nella bocciatura della manovra per deficit eccessivo da parte di Bruxelles, ma nella politica della coalizione giallo-verde che non intende né intaccare in alcun modo le ricchezze ed i grandi patrimoni dei 'beati possidentes' né impedire, o almeno limitare, l'intensificazione dello sfruttamento capitalistico e le speculazioni finanziarie, a partire da quella che ha come oggetto il debito pubblico.

In conclusione, occorre prendere atto che il populismo e il capitalismo, pur non essendo identici, sono legati da un nesso inscindibile, ancorché dissimulato e perfino 'virato a sinistra' dalla demagogia sociale del gruppo di "apprendisti stregoni" che dirige la coalizione giallo-verde. D'altra parte, occorre riconoscere che, ad onta degli adorcismi, delle continue oscillazioni e dei compromessi con la grande borghesia, il populismo non è in grado di fornire un valido sussidio alla stabilizzazione del capitalismo, non potendo, a causa della decomposizione materiale e morale della società borghese di cui esso è un sottoprodotto, né soddisfare in misura adeguata la fame di profitti dei capitalisti né il declassamento dei ceti medi né, tanto meno, corrispondere alle rivendicazioni del proletariato. Qui sta la radice della sua impotenza e delle sue contraddizioni, destinate ad accentuarsi nel momento in cui una nuova crisi scoppierà, i vecchi rapporti salteranno e le irriducibili opposizioni di classe si manifesteranno nel modo più crudo. A farne le spese, ovviamente, saranno le masse popolari, vittime di una colossale truffa all'americana, la cui plastica rappresentazione si riassume a tutt'oggi nella manovra finanziaria imposta con il meccanismo autocratico del voto di fiducia ad un parlamento totalmente esautorato delle proprie prerogative di conoscenza, di controllo e di

proposta: un ‘mix’ di ignoranza e di azzardo, un prodotto dell’^etica della convinzione’ con cui la protervia infantile di chi non è in grado di valutare le conseguenze delle proprie azioni sostituisce l’^etica della responsabilità’, lontano ricordo, quest’ultima, di stagioni grande-borghesi di cui sembra non esservi più traccia nel corpo sociale di questo paese (talché la relazione simmetrica tra ‘sotto-borghesia’ e ‘sotto-proletariato’ sembra essersi, con questo governo, perfettamente inverata in piena corrispondenza con la modalità avventuristica, plebea e triviale dell’ascesa al potere degli ‘outsider’, individuato da Marx nel suo classico pamphlet sul *Diciotto brumaio di Napoleone Bonaparte*).

5. “Pace sociale, vince il capitale; lotta di classe, vincono le masse”

Sennonché si può pensare di neutralizzare il populismo, concepito vuoi in quanto “parentesi” (come nella interpretazione filosofico-storica e liberale del fascismo elaborata da Benedetto Croce) vuoi, all’inverso, in quanto “autobiografia della nazione” (come nella interpretazione antropologica e protestantica tracciata da Piero Gobetti), restaurando il precedente bipolarismo? Forse che la borghesia italiana è interessata, nella sua maggioranza, a ripristinare un regime liberaldemocratico, accantonando il progetto di quella svolta oligarchica e reazionaria che essa da tempo accarezza e di cui il referendum costituzionale renziano del 4 dicembre 2016 avrebbe dovuto essere il prologo?

In realtà, attardarsi a coltivare questo genere di interpretazioni significa o sperare in una sconfitta del populismo senza una lotta reale o vagheggiare un impossibile ritorno ad un passato ormai remoto in cui le ‘forme belle’ della dittatura della borghesia si sposavano, all’insegna del compromesso socialdemocratico e riformista, con un clima di relativa pace sociale e di relativo miglioramento delle condizioni del proletariato. Le classi dominanti italiane non possono tornare al periodo “costituzionale”, alla “centralità del parlamento”, alle riforme e alle concessioni, perché non esistono più i margini economici con cui il combinato disposto del saggio medio di profitto e dello sfruttamento imperialistico permetteva di mantenere quel clima. Da ciò nasce la crisi che attanaglia il sistema capital-imperialista e lo spinge irresistibilmente verso la catastrofe bellica, come suggerisce nel grande romanzo di Émile Zola, *La bestia umana*, la scena, ripresa da Rosa Luxemburg per il suo valore descrittivo ed esplicativo rispetto ad una crisi storica, della lotta all’ultimo sangue tra il macchinista e il fuochista, che si svolge sulla locomotiva di un convoglio ferroviario il quale, privo di controllo, è lanciato alla massima velocità verso l’inevitabile disastro.

Quello che si prospetta dinanzi a noi è pertanto un futuro senza avvenire, che non prevede un nuovo periodo di sviluppo progressivo del capitalismo monopolistico, giacché è ormai dimostrato che questo sistema economico e sociale non può mantenersi senza ricorrere alla trasformazione reazionaria di tutte le istituzioni politiche borghesi, alla distruzione delle libertà e dei diritti dei lavoratori, alle guerre di aggressione e di rapina. Dal canto loro, il proletariato e le grandi masse lavoratrici non sono disposti a tornare nel putrido pantano della politica trasformista dei vecchi partiti borghesi e socialdemocratici, pantano da cui si allontanano sempre di più e nel quale le classi subalterne non hanno alcuna intenzione di ritornare. Il corollario che deriva da quanto si è finora osservato è che la lotta contro il populismo e il fascismo non può essere efficace se si basa sulle fallimentari politiche socialdemocratiche; parimenti, non è possibile condurre la lotta per gli interessi di classe, contro l’Unione Europea e la NATO, imbellettando il governo Salvini-Di Maio e spingendo i lavoratori sul terreno del nazionalismo borghese per strappare misere concessioni. Solo il proletariato unito, autoctono e immigrato, può assolvere il compito di una lotta conseguente e dirompente contro l’offensiva capitalistica, la reazione politica e i pericoli di guerra incombenti. Solo il proletariato unito può liberare il paese da ogni governo borghese e piccolo-borghese, aprendo la via ad un nuovo e superiore ordinamento sociale.

Note

1 Cfr. https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/13625-eros-barone-il-governo-piccolo-borghese-e-antioperaio-degli-amici-del-popolo.html .

2 La relazione tra la crisi politica della borghesia e il destino del governo giallo-verde ha una base oggettiva, sebbene, trattandosi di contraddizioni in seno alle differenti frazioni della borghesia, non sia tale da consentire di individuare in tale governo, secondo il costume visionario e autolesionistico dei "comunisti per Salvini e Di Maio", addirittura un'alternativa alla borghesia.

3 Cfr. https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12904-eros-barone-salvini-e-la-pseudomorfosi-di-sinistra.html .

fonte: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/14145-eros-barone-vicoli-ciechi-e-cambiamenti-storici.html

---

CONSECUTIO RERUM
Rivista critica della Postmodernità

Tempo di lavoro e salario / di Carla Filosa*

Abstract: The aim of this article is to clarify the meaning of «wage» and «labour-power» concepts, according to Marxian analysis. The feature of the labour-process as human action aimed at the production of use-values is first highlighted. It is the everlasting nature-imposed condition of human existence. Indeed, the process of creating surplus value is nothing but the continuation of the boundless producing value process. Thus, the prolongation of the working-day beyonds the limits of the natural day – encroaching on all life's time – has mainly the purpose of realizing increasing surplus value in the labour-power consumption (i.e. during the commodities production). The "mistery" of poverty – nowadays contended as an enemy – is principally due to a generally known law that the longer the working days the lower the wages are. Indeed, the reproduction of labour-power mass as over-population is the mandatory outcome of the capitalist accumulation general law. Current migration flows show that the existence of huge quantity of (unemployed) human being is a precious disposable reserve army, independently than the limits of the actual increase of population, as a mass of human material always available to be exploited. This paper will deeply discuss about these issues, remarking also the existing differences between wage and (basic) income as well as the different typologies of wage (material, real, relative and nominal). Finally, the strict connection between wage, labour-power value and surplus value, will be validated

1. Forza-lavoro al tempo del salario

Il concetto di «salario» è stato deliberatamente rimosso attraverso la stessa rarefazione del termine. Molti giovani del III millennio non ne hanno mai sentito parlare, e ricevono, per loro semplicemente, «*denaro*» – ovvero una «*paga*» (*wage*) – in cambio di lavoro, meglio "*lavoretto*" o "*job*" (posto di lavoro, incarico, compito) normalizzato, anche senza neppure un contratto, senza mansionario o orario, senza assunzione, senza neppure percepire, né sospettare di dover conoscere, quanto altro tempo di vita viene loro richiesto per ottenere quel compenso magari nemmeno pattuito, ma solo forzosamente accettato. Altri, giovani e non, sono costretti a erogare lavoro gratuito nella speranza di ottenerne uno retribuito in una prospettiva non definibile, ma ignorano di costituire, in diverse fasi, quella quota oscillante dell'«esercito di riserva» di cui Marx analizzò, già quasi due secoli fa, la necessità vitale per il sistema di capitale.

Altri ancora, formalmente calcolati come occupati e per lo più stranieri, sono soggetti ai sistemi di caporalato con lavori stagionali, saltuari, intermittenti o a tempo parziale, se non proprio

scomparsi dalle statistiche nel lavoro *in nero*, in base a cui la remunerazione dovuta evapora tra le mani dei mediatori e l'arbitrio padronale – insindacabile e quasi mai controllabile nella consueta elusione delle legislazioni vigenti – nel conteggio delle ore lavorate e nella quantità del denaro spettante. Il furto di lavoro, nella civiltà degli *eguali* su carta, riporta tutti nel passato della storia ove la *disuguaglianza* tra le classi era la norma e il lavoro era *egualmente* disprezzato nella forma svilita della schiavitù o della servitù. Se il capitale, cioè, non ha inventato lo sfruttamento lavorativo o pluslavoro, – ma solo il *plusvalore* poiché esso implica il *valore* – continua però a servirsene in quest'ultima forma, nella dicotomia *salariata* tra uso complementare sotterraneo a quello legalizzato e sua negazione giuridica e ideologica.

Scientificamente rispondente all'aumento della composizione organica del capitale, e risparmio di capitale variabile, la persistenza nei nostri tempi di questa realtà mondiale ha avuto la possibilità di sviluppare, ormai senza ostacoli, un assoluto *comando sul lavoro* nella procurata disgregazione, atomizzazione e perdita coscienziale di chi è sempre costretto a vivere nella dipendenza di datori di lavoro casuali o transitori. L'incremento della cosiddetta disoccupazione, legata anche al lavoro umano sempre più subordinato o affiancato all'uso di macchine o *robot* (dalla parola slava *robota* = lavoro pesante, o *rabota* = servo) richiede, o comunque legittima, uno sforzo di chiarificazione in direzione di un'analisi relativa ai meccanismi di questo sistema. Il salario, infatti, è di questo una parte fondante e non può essere schiacciato su un presente insignificante nella sua apparente empiria, ma deve essere riconoscibile alla luce di categorie teoriche tratte dal reale. I nostri tempi sono inoltre caratterizzati da un lungo periodo di crisi irresolubile, da parte di questo sistema in fuga continua dalle proprie ineliminabili contraddizioni, il cui risultato è la combinazione sociale dell'accumulazione in recessione da un lato e la perdita progressiva dei diritti civili dall'altro. Se infatti alle contraddizioni si corre al riparo con i soliti mezzi di contrasto (espulsione di lavoro vivo, riduzione e conversione produttiva, accordi commerciali favorevoli o *bilaterali*, protezionismo, qualora permanga il formale multilateralismo, guerre per interposta persona, ecc.), alla eliminazione programmatica dei diritti collettivi concorre favorevolmente l'attuale e non proprio casuale migrazione mondiale, sulla cui apparente accidentalità e fondata importanza si dirà più avanti.

Occorre a questo proposito tornare all'analisi di Marx nel *Capitale*. Per necessità saranno presupposti alcuni concetti basilari al fine di articolare convenientemente quelli qui in questione, con la premessa che si inizierà con l'astrazione delle *forme* di questo sistema nonché con l'individuazione dei relativi *contenuti specifici*, e infine con la sua temporalità storica passata o presente. L'unità dialettica capitale-lavoro si coglie entro l'altra unità dialettica di produzione e circolazione, «il processo ciclico del capitale è dunque unità di produzione e circolazione, esso include ambedue» (Marx 1970b, II, I, 64). Ciò significa che la realtà che contiene in sé la dualità consta di determinazioni *distinte* poste, cioè non immediate, ma che si mediano l'un l'altra acquistando così il senso della vera propria funzionalità: l'una non sussiste indipendentemente dall'altra. «Il movimento mediatore scompare nel proprio risultato senza lasciar traccia» (Marx 1970b, I, II, 107), ed è ciò che farà dire a Marx, rispetto alla *forma* del lavoro «alienato» (pur attraverso le sue mutazioni), che può continuare a sottomettere transitoriamente la potenzialità del pluslavoro universale. Per questa ragione «il capitale come posizione del pluslavoro è altresì e nello stesso momento un porre e un non porre il lavoro necessario; esso è solo in quanto questo *è e nello stesso tempo non è*» (Marx 1970a, Q. 4, F. 15). «L'unico valore d'uso che può formare *un'antitesi e un'integrazione aldenaro come capitale è il lavoro*, e questo esiste nella capacità di lavoro come soggetto. Il denaro esiste come capitale soltanto in riferimento al non-capitale, alla negazione del capitale, in relazione alla quale soltanto esso è capitale. *Il realenon–capitale è il lavoro stesso*» (Marx 1977, 17). La circolazione, quindi, è e *non* è il luogo della realizzazione del plusvalore in quanto *specifica* del capitale e veicolo del valore già prodotto; la si vede apparire come ultima fase nella formula D-M-D', in cui il denaro D (o capitale monetario, ancora potenziale rispetto alla sua trasformazione in capitale) acquista merci M per rivenderle secondo un vantaggio tale per cui D'> D. «Il nostro possessore di denaro, che ancora esiste come bruco di capitalista, deve comperare le merci al loro valore, eppure alla fine del processo deve trarne più valore di

quanto ve ne abbia immesso. Il suo evolversi in farfalla deve avvenire entro la sfera della circolazione e *non* deve avvenire entro la sfera della circolazione…. *Hic Rhodus*, *hic salta*!» (Marx 1970b, I, I, 4, 183).

Se D' non fosse maggiore di D si tratterebbe di «un assurdo» – affermerà Marx – in quanto non ci sarebbe ragione nella compravendita, con i rischi che comporta l'affidamento alla circolazione del denaro investito, e potrebbe al più trattarsi di un semplice baratto! Il processo di scambio di denaro contro merce è finalizzato a realizzare quel solo D', non più denaro perché ormai metamorfosato in capitale, quale unico *fine intrinseco* del processo, consistente proprio in quella che viene chiamata *autovalorizzazione*, o investimento produttivo. Antitetica a quest'analisi – quale esempio di famose teorie liberali postume – la considerazione di J.M. Keynes secondo cui, riprendendo dall'oscuro economista americano Harlan McCracken e dall'altrettanto oscuro capitano maggiore dei corpi ausiliari dell'aeronautica britannica Clifford Hugh Douglas, si afferma che «al contrario di Marx, *vittima del plusvalore*, D'-D sia a volte positivo e a volte negativo, ma in media nullo».

> Marx fece una pregnante osservazione: la tendenza degli affari è il caso D-M-D'. Ma il susseguente uso che ne fece fu altamente illogico. L'eccedenza di D' su D è l'origine del plusvalore, per Marx e per coloro che credono nel carattere necessario dello sfruttamento per il sistema capitalistico. Mentre coloro che credono nella sua interna tendenza alla deflazione e alla sottoccupazione sostengono l'inevitabile eccedenza di D. (Keynes 1971-1979, vol. XXIX, 81-83)

La verità intermedia, per Keynes, è che il continuo eccesso di D' sarebbe interrotto da periodi durante i quali, presumibilmente, D deve essere in eccesso. Keynes stesso ritiene allora che la sua eclettica argomentazione serva a una «riconciliazione» tra le due tendenze: quella di Marx da un lato e quella di Douglas dall'altro!

Per vedere chiaro su ciò che sembra essere un mistero («arcano» lo definirà Marx) sulla vera natura del profitto, bisogna scomporre innanzi tutto le due fasi dell'acquisto (D-M) e della vendita (M-D'), oltre a individuare le necessarie componenti di M in Pm (o materie prime e mezzi di produzione) e L (forza-lavoro). Chi possiede denaro per un investimento produttivo acquista, e quindi possiede, mezzi di produzione che potranno aumentare l'investimento iniziale mediante la loro attivazione e trasformazione da parte di una forza-lavoro, comprata sullo specifico mercato del lavoro e al pari di qualsiasi altra merce, da utilizzare nel modo più vantaggioso. L'attenzione alla differenza qualitativa e quantitativa di Pm e L qui interessa soprattutto per il mercato ove L viene comprata, mercato costituito da soggetti liberi (nel senso sia da mezzi di produzione, sia da mezzi di sostentamento) giuridicamente e formalmente di vendere l'unica merce posseduta, la propria forza-lavoro pagabile nella *forma di salario*. Questa merce infatti acquista valore *solo* se venduta, secondo però le condizioni salariali imposte dal compratore, nella finzione dell'uguaglianza giuridica della compravendita, che prevede volontà libere e paritarie nella stipula dei contratti. L'avvenuta *separazione* di questa forza-lavoro dai mezzi di produzione e dalla propria sussistenza è stata determinata da processi storici qui ovviamente presupposti, dai quali il sistema di capitale non avrebbe mai potuto prescindere per la sua affermazione storica.

Il salario nasce quindi come quota predisposta, o «*quantità determinata di lavoro oggettivato* (morto) quindi una *grandezza di valore* costante» da un certo capitale (si intenda non solo come singolo, ma soprattutto come pluralità al suo interno in costante movimento di *attrazione* e *repulsione*) per remunerare una certa quantità di forza-lavoro da acquistare, alla condizione però che quest'ultima realizzi una produzione di valore eccedente quella necessaria al suo fabbisogno. Tale eccedenza, o *plusvalore* realizzato da lavoro erogato e *non pagato*, è infatti la *condizione* in mancanza della quale non si accede al salario, che rappresenta quindi solo la quantità necessaria alla riproduzione della propria vita, sottratta a tutto il valore realizzato. Ciò significa che la forza-lavoro non possiede mai le condizioni oggettive per vivere, sopravvivere o conservarsi quella dignità, peraltro sempre rivendicata da tutti i lavoratori, consistente nel poter mantenere sé stessi e i propri familiari. Una volta comprata come *valore di scambio*, ad un prezzo così prefissato, la forza-lavoro deve poi sottostare al *comando del capitale* che

detiene il diritto di avvalersene in quanto *valore d'uso,* cioè secondo una modalità variabile e a discrezione, in ragione di un costo sempre inferiore al valore e plusvalore realizzato nel processo lavorativo, che, nel capitale, coincide col processo di valorizzazione. «Al lavoro morto subentra lavoro vivente, a una grandezza statica subentra una grandezza in movimento, al posto di una costante subentra una variabile». Ogni intervento, pertanto, sull'organizzazione del lavoro in termini di intensificazione di ritmi, condensazione delle pause, eliminazione delle porosità dei tempi lavorativi, o sull'introduzione di innovazioni tecnologiche (macchine, *robot*, ecc.), è volto ad allungare la giornata lavorativa – anche nella formale ma apparente riduzione dell'orario di lavoro – per aumentare la quota di pluslavoro e conseguente restrizione di quella destinata al lavoro necessario, quota che i lavoratori scambieranno con merci per il consumo. È per questo che Marx definirà il salario «produttivo» (di plusvalore, o valore gratuito) per il capitalista, e «improduttivo» per il lavoratore, che determina invece la fuoriuscita dalla circolazione del proprio denaro perduto nello scambio per la sussistenza. Infine, nell'aumento del costo delle merci deputate alla riproduzione della forza-lavoro, la cosiddetta inflazione, più o meno pilotata nelle varie fasi del sistema nascosto dietro decreti o leggi governative, comporta che il salario *reale* diminuisca ancora in capacità d'acquisto, pur mantenendo l'apparenza dello stesso valore *nominale*.

Il plusvalore inconsapevolmente estorto alla forza-lavoro è pertanto l'*arcano* svelato della natura di quel D' (appropriato dal capitale), che rimarrà potenziale nella fase di produzione e realizzabile solo successivamente nel processo di circolazione (M-D'), se i mercati in cui M sarà venduta saranno ancora insaturi, permettendo così alla produzione successiva di reiterarsi con capitale aumentato per incrementare ancora altro plusvalore, e così via per tutti i cicli produttivi in avvenire. Il «valore-capitale dalla sua forma di denaro alla sua forma produttiva, o, più brevemente, trasformazione di *capitale monetario* in *capitale produttivo*» (Marx 1970b, II, I, 1, 34). è solo capitale *anticipato*, in quanto il pagamento effettivo alla forza-lavoro viene fornito solo *dopo* che questa abbia operato. L'importanza di conoscere l'iter e l'obiettivo della trasformazione del denaro in capitale, nonché del passaggio dalla potenza all'atto nella realizzazione di plusvalore entro l'unità contraddittoria di produzione e circolazione, è data proprio dalla *forma salario* già presupposta dal lavoratore nella vendita della propria forza-lavoro (L-D) (=M-D), nella forma opposta a quella propria del capitalista che compra con denaro la forza-lavoro mercificata (D-M) (=D-L) per ottenerne capitale. Come in un qualunque scambio relativo alla circolazione semplice (M-D-M), in cui il denaro risulta essere soltanto un mediatore di merci scambiabili, il lavoratore scambierà il suo salario ottenuto dalla vendita della propria forza-lavoro (L-D) (=M-D) con un consumo finale di merci, secondo i bisogni del suo tempo storico (D-M). In altri termini il salario *materiale*, che in media rappresenta una determinata quantità di mezzi dati di sussistenza, si commisura con ogni aumento di plusvalore estorto dal capitale rispetto ai suoi costi, rendendo così *relativo* il suo potere d'acquisto. La diminuita capacità sociale di accedere alle merci necessarie allarga in tal modo la forbice con i profitti, che possono lasciare anche immutato il valore del salario reale, o addirittura aumentato, mentre quello relativo è ridotto. Il «prezzo del lavoro» vivo, immediato, si abbassa in rapporto al «prezzo del lavoro» morto, accumulato, o capitale.

La permanenza delle costanti rotazioni di capitale (D-M-D') si basa quindi sulla utilizzazione della forza-lavoro salariata che permette una *etero*-valorizzazione. La rapina nascosta di pluslavoro, è la causa quindi materiale, oggettiva dell'antagonismo di classe: all'aumento di D' corrisponde una diminuzione del salario necessario, o un incremento del carico lavorativo o un'eliminazione di lavoratori dall'accesso al salario. Il plusvalore prodotto in quanto grandezza proporzionale è in rapporto alla sola quantità di capitale variabile stanziato, esprimibile nella formula p (plusvalore)/v (capitale variabile) = tasso di plusvalore altrimenti definibile come tasso di sfruttamento. Infatti il capitale variabile v vale quanto la forza-lavoro acquistata, e dato che questa «determina la parte necessaria della giornata lavorativa, e il plusvalore è determinato a sua volta dalla parte eccedente della giornata lavorativa, ne segue che *il plusvalore sta al capitale variabile nello stesso rapporto che il pluslavoro sta al lavoro necessario*; cioè il tasso del plusvalore è: p/v = pluslavoro/lavoro necessario. I due rapporti

esprimono la stessa relazione in forma differente, l'uno nella forma del lavoro oggettivato, l'altro nella forma del lavoro in movimento» (Marx 1970b, I, III, 7, 237). Questa quantità prodotta, se poi verrà realizzata, andrà a formare il profitto proveniente da quel D', il cui saggio è però calcolato su tutto il capitale investito, costante e variabile, e che costituisce il fine produttivo entro la continua riproduzione del sistema, di cui i capitalisti sono gli agenti mentre i lavoratori costituiscono il «non-capitale», nella condizione di subordinazione e dipendenza. Il «salario» dunque, o come lo si voglia chiamare mantenendone però fermo il concetto capitalistico, è mistificazione di *giusta retribuzione*, analogamente al sostegno ideologico che, nella pacatezza ieratica di una religione collusa, veniva raccomandato come la «giusta mercede» da corrispondere ai lavoratori di un tempo. Nel suo concetto innovato e universalizzato dal capitale dunque, il «salario» è nella sostanza soprattutto rapporto coatto di *dipendenza*sociale, essendosi *trovata* e riprodotta a dismisura la forza-lavoro «libera», cioè *privata* di tutto o povera.

2. Migrazione 'privata'

Quest'ultima condizione di *privazione* aumenta progressivamente, in ragione del continuo sviluppo storico e tecnologico asservito al capitale, in termini di impoverimento sociale *assoluto* e *relativo*, che oggi va analizzato non più sul piano di geografie asimmetriche o nazional-statuali, bensì su scala mondiale e soprattutto secondo marginalità differenziate all'interno di ogni Paese. La produzione di miseria, parallela alla produzione di ricchezza privatamente appropriata, non solo non è più contenibile all'interno del fenomeno urbano mondiale denominato, da parte di Ruth Glass nel 1964, «*gentrification*», ma soprattutto è deflagrata sotto gli occhi di tutti come irrefrenabile migrazione in atto di impoveriti, sia in termini di individui sia di quasi intere popolazioni. Varie letture, o vere e proprie teorie di questo fatto, ne hanno tentato lo studio su motivazioni ed effetti, restando però all'analisi di aspetti peculiari, ancorché corretti, ma limitanti per una comprensione della complessità articolata del contesto «globalizzato» in cui queste si verificano. Per brevità di spazio se ne fa cenno solo a qualcuna a mo' d'esempio. Quella del «migrante razionale» (D'Acunto e Schettino 2017) propugna l'esistenza di «una spontanea tendenza della 'mano invisibile' del mercato ad allocare le risorse in maniera ottimale, spostandole verso aree del globo dove possono essere meglio valorizzate». In altre parole laddove i salari sono più alti si attrarrebbe forza-lavoro e si esporterebbero capitali monetari, da prestito, da investimento o speculativi, e al contrario l'esportazione di manodopera avverrebbe dai paesi a bassi salari interessati invece ad attrarre capitali. L'ottica essenzialmente individualistica di siffatto approccio non dà conto, come cause, dei fattori determinanti quali possano essere le influenze delle comunità originarie o intermedie nei processi decisionali, oppure le incertezze esistenziali dovute a molteplici ragioni (guerre, fame, spoliazioni, malattie, ecc.) cui i migranti tentano di sfuggire. La *speranza* di vita che anima questi trasferimenti pericolosi potrebbe esprimersi come nei versi rimati del 1593 o 1597: «subdola […] adulatrice parassita/ che fa la morte indietreggiar, la morte/ che scioglierebbe dolcemente i lacci/ dell'esistenza, senza la speranza/ falsa che ne prolunga l'agonia» (Shakespeare 1924, 64). Non a caso è invece proprio sul comune *materialistico* istinto di sopravvivenza, da millenni trasferito nell'astrazione dei cieli di una provvida virtù teologale, che il capitale punta per succhiare il *suo* lavoro gratuito entro la domanda di un lavoro purchessia – come il vampiro, dirà Marx – cui *forse* ne seguirà uno meglio retribuito, non si sa mai quale, né come né per quanto tempo. Infine, per capire quanto la poesia o il sentimento, in quanto espressioni umane, non riguardino affatto la realtà del capitale che va conosciuta per non dolersi continuamente delle sue crudeltà o indifferenze anaffettive, sempre lamentate dai lavoratori di ogni settore produttivo o meno, ancora una volta la chiarezza concettuale è fornita dalle parole di Marx:

> Tu mi paghi la forza-lavoro di un giorno, mentre consumi quella di tre giorni. Questo è contro il nostro contratto e contro la legge dello scambio delle merci. Io esigo quindi una giornata lavorativa di lunghezza normale, e lo esigo senza fare appello al tuo cuore, perché in questioni di denaro non si tratta più di sentimento. Tu puoi essere un cittadino modello, forse membro della Lega per l'abolizione della crudeltà

verso gli animali, per giunta puoi anche essere in odore di santità, ma la cosa che tu rappresenti di fronte a me non ha cuore che le batta in petto. Quel che sembra che vi palpiti, è *il battito del mio proprio cuore*. (Marx 1970b, I, 81)

Oltre a fattori di tipo soggettivo o semplicemente meccanicistico, nei flussi migratori studiati non vengono inoltre alla luce processi relativi a un passato anche recente o attuale, oppure che lascino intravvedere prospettive future. I costanti interventi *imperialistici* sono volti infatti a rendere funzionale, ai mercati finanziari dominanti, una produzione sempre più orientata ad integrazione delle proprie risorse, indispensabili per innovazioni per lo più tecnologiche in corso, o comunque per incrementare l'accaparramento mondiale concorrente per l'egemonia mondiale. Tali interventi sono infatti per lo più responsabili di una vera e propria «espulsione» di individui, da sistemi economici resi inadeguati o alla sussistenza materiale dei propri abitanti, o perché dilaniati da conflitti insanabili fino al conseguimento degli obiettivi imposti. Un'altra analisi sulla migrazione (Pinto 2017, 246), offerta dalla Commissione Europea, sottolinea che «l'ammissione e il soggiorno nell'Unione Europea sono subordinati alla circostanza che essa (forza-lavoro) sia occupabile». L'ingresso e il soggiorno in UE di extra-comunitari, qualificati o meno, si lega così a domande di lavoro che veicolino il diritto di risiedere, ma che siano utili anche, se non proprio richieste perché vantaggiose, a datori di lavoro autoctoni. La distinzione "legale" istituita, che separa gli aventi diritto dai "clandestini", fornisce in tal modo una forza-lavoro particolarmente appetibile perché ricattabile – pena infatti l'espulsione forzosa – sulla necessità di accettare qualunque condizione lavorativa, per definizione vulnerabile per il bisogno di sostentamento, lo scardinamento familiare e comunitario, l'isolamento culturale, linguistico, politico, ecc. Una condizione cioè particolarmente utile per i capitali d'ogni dimensione nell'arrivo già predisposto di un *esercito di riserva* non più solo complementare ai lavoratori nazionali, ma assolutamente concorrenziale al proprio interno per effetto della crisi già riversata sul lavoro. L'ostilità nei confronti degli stranieri, non solo dettata da paure ancestrali da parte dei lavoratori nazionali, ma anche politicamente pilotata perché profittevole, ha la sua spiegazione oggettiva nella violazione senza conseguenze dei contratti sia individuali sia collettivi stipulati, oltre alla sostituzione lavorativa discrezionalmente gestita, e favorita dalla procurata assenza di diritti da rivendicare. «La disponibilità di forza lavoro a basso costo rende possibile la compressione dei costi in misura tale da garantire la sopravvivenza degli attuali modelli di specializzazione produttiva» (Pinto 2017, 260). Esplicito quindi il riferimento al cosiddetto lavoro nero, riconosciuto come elemento strutturale degli assetti economici, in cui lo *sfruttamento* o *pluslavoro* dei lavoratori è «la montatura che incastona la gemma» (Shakespeare 1924, 34) preziosa – o *plusvalore* – del capitale, tra l'eternizzata pratica del caporalato e l'apporto giuridico dell'inferiorizzazione civile congiunta all'esternalizzazione legittimata. L'obiettivo di sempre, da parte del capitale, soprattutto nelle sempre più ravvicinate fasi di crisi da *sovrapproduzione*, è di porre i lavoratori in concorrenza tra di loro: occupati contro disoccupati, impiegati contro operai, uomini contro donne, nazionali contro stranieri, ecc., al fine di scongiurarne l'unità di classe, sempre in agguato nel caso in cui se ne sviluppasse l'esasperazione o la coscienza, difficili se non impossibili da controllare.

La creazione di una *sovrappopolazione relativa* alle necessità del ciclo produttivo del capitale è completamente visibile – se si è liberi da stereotipi *politichesi* – nel fenomeno migratorio in qualunque periodo delle varie fasi capitalistiche dei secoli precedenti, ma soprattutto in quello attuale. La crisi di accumulazione che si perpetua pone infatti la necessità spasmodica di trovare forza-lavoro disponibile al momento, o da espellere con analoga facilità senza contrasti (si ricordino, in Italia, le miserabili metafore dei «lacci e lacciuoli» rimproverati ai sindacati, o all'abolizione ultima dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori!), cui ricorrere nell'abbassamento continuo dei costi di produzione, consentito su scala planetaria da una migrazione *spontaneamente coatta* a implorare il proprio illimitato sfruttamento a sostituzione del diritto alla sopravvivenza. L'indifferenza della maggior parte degli stati – non solo europei – per le sofferenze e le morti di tanti reietti, grandi e piccoli, o ancora nemmeno nati, è infatti il volto coerente di un sistema in grado di *ap–prezzare*unicamente una forza-lavoro *venduta* (unica merce non prodotta dal capitale), laddove l'involucro umano che la produce può essere

gettato nei rifiuti, data la sua innumerevole sostituibilità in un mercato di scarti più che saturo. I sentimenti umani di fraternità o solidarietà, che dettano l'aiuto al mantenimento della vita, ove possibile, non hanno infatti cittadinanza nelle leggi del capitale che ne dispongono la vanificazione, ove possibile[1]. Si consideri, per l'appunto, l'attuale e nostrano Decreto Minniti sulla sicurezza delle città, e il Decreto Minniti-Orlando sulla sicurezza internazionale e sul contrasto all'immigrazione illegale. In nome della «sicurezza» proclamata come «diritto» di tutti, la cui necessità viene rafforzata dalle ambigue quanto reali minacce terroristiche, viene a perdersi la priorità concettuale del «*rapporto economico*» tra chi si arricchisce e chi si impoverisce. Non deve quindi convincere la formale eguaglianza giuridica dello scambio, ma la materialità vivente ed esperita relazione storica e sociale in cui risiede l'antitesi tra salario e capitale, la conflittualità strutturale di classe, emergente solo alla coscienza scientifica. La «sicurezza» della borghesia negli ultimi trent'anni del secolo scorso è consistita nel riproporre come dominante il «comando sul lavoro», in parte smarrito nelle conquiste sindacali degli anni '68-'70. La stessa borghesia, rinnovata nel III millennio nei suoi agenti attuali, proclama la «sicurezza pubblica», o polizia, legge della società civile concepita questa come il limite tra le libertà uguali e isolate dei suoi individui, tradizionalmente considerati *hommes égoistes* dalle filosofie liberali e così trasferiti nelle economie liberiste. La «sicurezza» dunque è la riduzione del concetto di «società» a conservazione della proprietà privata e di individui la cui libertà incontra il proprio limite nella libertà altrui, secondo le ben note teorizzazioni filosofiche e politiche settecentesche, agli albori del sistema di capitale. Ancora una volta la società, invece di essere il luogo di sviluppo e crescita degli uomini sociali, è contraddittoriamente rappresentazione ideale dell'armonizzazione di una convivenza fittizia, regolata da leggi che limitano le libertà individuali nell'esercizio pratico della divisione in classi, i cui materiali interessi antitetici devono essere mascherati per non inficiarne l'illusione.

Lo spazio dedicato al fenomeno migratorio sembra necessario non solo per l'attualità politica cogente variamente sviluppata sulla tematica lavorativa, ma perché gli aspetti pro o contro umanitari, buonisti o fautori del respingimento che recentemente hanno colonizzato l'opinione pubblica mediatizzata, ne sviano l'attenzione dalla necessità di leggervi un imperialismo in crisi che aumenta illimitatamente l'abuso della forza-lavoro mondiale. Il concetto di «salario» è pertanto la *forma* di classe su cui si impernia indirettamente il numero dei circa 5.000 morti nel Mediterraneo, e direttamente l'incremento dei morti sul lavoro[2] e degli infortuni, a fronte del calo dei controlli ispettivi, evidenziando che i dispositivi di sicurezza non riguardano la quota sociale dei salariati. Il rischio della vita che il salario implicitamente di fatto comporta – il numero stimato in Italia, tra le morti dichiarate e non, è di circa 2 o 3 al giorno – è dovuto al risparmio dei costi, alle leggi che impongono una vita lavorativa più lunga, alla mancanza di rispetto delle normative esistenti, al consumo indiscriminato della forza-lavoro oltre la resistenza individuale, ecc., ovvero nella generalità dei casi all'incremento del pluslavoro. L'esposizione ai condizionamenti ideologici di questo sistema irretisce l'autonomia della formazione culturale e coscienziale dei lavoratori, che ancora rimangono imbrigliati nelle fanfare borghesi sulla partecipazione produttiva o agli utili d'impresa sostenuta dall'imprenditoria predatoria organizzata.

3. Neo-corporazione

I precedenti storici si possono rintracciare nel concetto di «corporativismo istituzionalizzato» nel periodo fascista in Italia (1925), ripreso ultimamente nelle forme nuoviste della «*share economy*» o economia partecipativa, in cui imprenditori e operai «collaborano» in quanto *egualmente* produttivi alla formazione del Pil, e pertanto hanno diritto alla riduzione fiscale a favore delle aziende, identificate con lo stato-nazione. *L'incorporazione* materiale della forza-lavoro viene effettivamente realizzata, nel processo produttivo, all'interno della sua trasformazione in *capitale fisso*, quella ideologica o sindacal-politica, però, viene conquistata entro la mistificazione dello scambio. Quest'ultima è quindi l'artefice della sparizione altrimenti oggettiva e strutturale dell'*antagonismo di classe*, lasciando campo libero ai corifei del capitale

– generalmente economisti e sociologi – non solo di gestire in piena libertà e senza ostacoli le condizioni lavorative dei salariati, ma anche di ottenerne la subordinazione e il consenso. Ulteriore conseguenza di tale sparizione sarà la via libera alla criminalizzazione di ogni forma di protesta, nelle ben note forme della riduzione a mantenimento dell'ordine pubblico contro «ogni» violenza, sempre da contrastare come unilaterale dal basso, mentre la persuasività, ormai ampiamente mediatizzata, viene sparsa attraverso l'esecrazione del dissenso solo da «percepire» come «odio» o «invidia», ovviamente da combattere sul piano morale, spesso soccorso da quello religioso. Vanificata così, in termini di *conoscenza*, la necessità storica e logica del conflitto di classe unicamente fondato sull'interesse antagonistico tra profitti e salari, si sottrae così legittimazione alla lotta della parte dipendente e più debole, lasciando a chi detiene direttamente il potere attraverso lo stato, di continuare la *sua* lotta di classe mediante il controllo – sebbene non sempre efficiente – parlamentare (con le leggi), della magistratura (con processi e sentenze) e naturalmente nella gestione dell'esecutivo (decreti, ecc.).

La sperimentata *concertazione* delle «relazioni industriali» anni '70-'80 ha realizzato l'agognata *armonizzazione preventiva*delle classi principali, destinatarie di capitali e salari, sul confronto continuo della tematica lavorativa, sulla necessità della flessibilità, della modifica previdenziale, della riorganizzazione del mercato del lavoro, ecc., dando l'impressione della *partecipazione* alle decisioni politiche nella forma triangolare tra governo, organizzazioni sindacali e imprenditoriali. Questa forma sicuramente più moderna, che da anni chiamiamo ormai *neocorporativismo*, ha avuto il pregio di occultare la forma del *cottimo*, o salario a rendimento, oltre alla generalizzazione di un tempo di lavoro dilatabile a piacimento e a volte proprio non quantificabile anche in base alla tecnologia più avanzata, in cui la massa di lavoro erogato e quindi il valore prodotto non permettono più nessun calcolo per un salario tendente a scendere al di sotto del minimo. Indipendentemente dalla differenza qualitativa che separa ogni lavoro concreto dall'altro, è proprio il salario quello che il lavoratore produce per sé, cioè quel denaro destinato ad essere scambiato con mezzi di sussistenza immediati o *differiti*, qualora una quota di quel denaro venisse *risparmiata* per acquisti futuri o più onerosi. L'ambiguità con cui l'inganno «partecipativo» si veicola è data dalle trovate di «azionariato popolare», «proprietà diffusa» o addirittura «fine della proprietà», creando confusione tra chi detiene comunque un potere decisionale e chi è interpellato solo per ammorbidire, col dialogo generoso, la rigidità preminente della proprietà occultata. L'ideologia partecipativa si estende fino a realizzare il *cottimo generalizzato*, in cui la riduzione salariale è assicurata attraverso una busta-paga «tagliata unicamente sul *rendimento* personalizzato del lavoratore o della "squadra di lavoro" di cui lui fa parte (e non proprio *liberamente*)» (cfr. Pala 2018, 77), per raggiungere il livello salariale precedente. Il *cottimo* infatti risulta ancora il più efficace aumento di pluslavoro – sempre autonomamente regolato e rifluito nella *moderna* organizzazione lavorativa di gruppo realizzata nell'interdipendenza dei vari componenti tesi a fornire il massimo risultato ma nelle modalità falsamente solidaristiche in vista di obiettivi «qualitativi» preventivati – adeguatosi alla forma *corporativa* rinnovata. Campione indiscusso di questa *cottimizzazione*forzata è stata l'azienda Toyota negli anni '80 del secolo scorso, dove fu introdotto il metodo del «miglioramento continuo» (*kaizen*) nella incessante ricerca di miglioramenti più produttivi, laddove produttività aumentata significava sempre intensificazione lavorativa e condensazione delle pause. Sotto la direzione di Taichi Ohno la fabbrica a 6 zeri (0 *stock*, 0 difetti, 0 conflitti, 0 tempi morti, 0 tempo d'attesa per il cliente, 0 burocrazia) realizzava così per sé l'agognato risparmio dei costi, con il *just in time* e con l'autoattivazione o «automazione con un tocco di sensibilità umana». In questa poi si voleva trasferito alla macchina il controllo automatico non come normale perfezionamento di una macchina, ma come esproprio del lavoro umano di progettazione della stessa, proponendo così la possibilità di una intelligenza artificiale *autonoma*. Il problema aperto di un processo produttivo che avrebbe esonerato gran parte o totalmente il lavoro salariato, sostituito da macchine «intelligenti», poneva la prospettiva, oggi all'ordine del giorno nelle politiche sul lavoro, della «fine del lavoro» e pertanto della fase terminale del rapporto dialettico capitale-lavoro.

Risulta chiaro che quest'ultimo tema richiederebbe ben altro spazio e valutazioni, ma averlo

accennato ha lo specifico scopo di attrarre un'attenzione informata capace di critica approfondita nei confronti della pervasiva supremazia ideologica. Ancor oggi, e non si sa fino a quando, si è all'interno dell'unità dialettica capitale-lavoro, e pertanto della non autonomia onnisciente del primo, dotato solo di un enorme aumento della composizione organica per l'incorporazione del lavoro scientifico come capitale fisso al pari delle macchine dotate di autocontrollo o *robot* di ultima generazione. Impossibilitato a non sviluppare le forze produttive, il capitale sta sfiorando senza soluzione la sua massima contraddizione dalla quale potrebbe andare incontro alla distruzione e suo superamento come modalità produttiva: la progressiva eliminazione dei salariati, cioè il risparmio sempre inseguito del capitale variabile, tendenzialmente minimizza la quota di plusvalore estraibile, che, nella necessaria ripartizione tra capitali, renderebbe inevitabile guerre per l'egemonia assoluta, pertanto il dispotismo, o la trasformazione del sistema in modalità imprevedibili. Per ora si riesce solo a intravvedere tale tendenza, non solo nel perdurare della crisi di capitale, ma anche nelle politiche che tentano di introdurre «redditi di base», di «cittadinanza», di «dignità», ecc., scorporando pertanto la disponibilità di mezzi di sussistenza dal rapporto lavorativo, sebbene se ne mantengano possibili forme di lavoro accessorio, secondo un corredo assistenzialistico o elemosiniere. Il salario rappresenta ancora la relazionalità principale della socialità da cui il reddito, così elargito, resterebbe escluso. Erogato a individui, o gruppi di essi, espropriati della loro connotazione sociale in quanto solo bisognosi, o «sfortunati», il reddito statale proverrebbe dal gettito fiscale ancora una volta ripartito su una salarizzazione già preordinata, cui accollare anche i costi della disoccupazione familiare e sociale in genere, mentre i capitali non sottrarrebbero neanche un centesimo al *loro* plusvalore.

* Università popolare Antonio Gramsci

asolif@tiscali.it

Note

[1] *L'espresso*, 15.4.'17. Si fa riferimento alle varie elusioni del problema della politica europea oltre ad alcuni tentativi, in questi ultimi anni, di gettare discredito sulle Ong europee (MOAS, Jugend Rettet, Stichting Bootvluctring, Medici senza Frontiere, Save the Children, Proactiva Open Arms, Sea Watch, Sea-Eye, Life Boat) per i salvataggi nel Mediterraneo. Accusate da Frontex, al fine di rafforzare il controllo delle frontiere, di collusione con mafie e scafisti per traghettare clandestini in Europa dietro compensi in denaro, a mo' di "taxi dei migranti". *Avvenire*: 16.4.'18. Dissequestro per decisione della Procura distrettuale di Catania il 27.3.'18 della nave spagnola Proactiva Open Arms, ormeggiata dal 18.3.'18 a Pozzallo, per il rifiuto di consegnare 218 profughi salvati a una motovedetta libica. *Huffpost*, il Blog di G. Cosentino, 20.4.'18: incriminazioni fino a 5 anni di carcere e 30.000 euro di ammenda a una guida alpina di Chamonix per aver accolto un migrante (salvandogli la vita) che aveva sfidato la *route alpine* per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina nel passaggio in Francia sulle Alpi. Il reato è definito *délit de solidarité* seguito dal Disegno di Legge del ministro dell'Interno G. Collomb (autore anche dello sgombero della tendopoli di Calais) riassumibile nella formula "*moins de réfugés*, *plus d'expulsés*", che dà concretezza all' "*humanisme réaliste*" di Macron, in attesa del "*Prix Nobel de gentillesse sociale*" dato il suo "*Bienvenus dans le Pays des Droits de l'homme*". Durante la presidenza Macron

sono state respinte 85.000 richieste d'asilo su 100.000 presentate *all'Office français de protection des réfugés et apatrides*(*Ofpra*).

[2]*Articolo21*, 30.4.'18: riporta l'aumento del 10% di morti, rispetto ai primi mesi del 2017, soprattutto nel settore edile, oltre all'aumento di infortuni. Ravvisa, nell'elusione dell'articolo 41 della Costituzione che richiede di «non recare danno a sicurezza, libertà, dignità umana», la necessità di introdurre il "delitto di omicidio".

Bibliografia

D'Acunto, S. e Schettino, F. (2017), «Per qualche dollaro in più?» in D'Acunto, S., De Siano, A. e Nuzzo, V. (a cura di), *In cammino tra aspettative e diritti*, Napoli: ESI.

Keynes, J.M. (1971-79), *Collected Writings*, London: Mcmillan.

Marx, K. (1970a) [1857-58], *Lineamenti Fondamentali della critica dell'economia politica*, Firenze: La Nuova Italia.

Marx, K. (1970b) [1866], *Il Capitale*, *voll. I* e *II*, Roma: Editori Riuniti.

Marx, K. (1977) [1858], *Urtext* (*Grundrisse*), Savona: International.

Pala, G. (2018), *Propriamente Salario Sociale di classe*, Napoli: La Città del Sole.

Pinto, V. (2017), «Migrazioni economiche e rapporti di lavoro», in D'Acunto, S., De Siano, A. e Nuzzo, V. (a cura di), *In cammino tra aspettative e diritti*, Napoli: ESI.

Shakespeare, W. (1924) [1593], *La tragedia di Re Riccardo II*, Milano: Treves.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/14147-carla-filosa-tempo-di-lavoro-e-salario.html

---



Il trattato di Aquisgrana / di Pierluigi Fagan

Il prossimo 22, Merkel e Macron, firmeranno il trattato di Aquisgrana che aggiorna e rilancia l'asse stabilito con il trattato dell'Eliseo del 1963, a suo tempo firmato da De Gaulle ed Adenauer, già riconfermato e rinforzato dall'accordo Mitterand e Kohl del 1988 da cui l'UE e l'euro.

Questa sottile linea rossa nel tempo, verrà intersecata dalla sottile linea rossa dello spazio. Aquisgrana, infatti, è città di confine tra i due Paesi, oltre ad essere stata in passato capitale dei Merovingi, sede principale dell'inquieto Carlo Magno e sede di incoronazione di ben 37 imperatori del Sacro Romano Impero. In realtà, Aquisgrana non è proprio al confine con la Francia ma perfettamente incastonata alla giunzione tra Belgio, Olanda e Germania, poco sopra il Lussemburgo e a 40 km da Maastricht. Siamo dunque nel cuore del cuore del motore storico dei tentativi di superare lo stato-nazionalismo europeo che aveva portato al doppio conflitto bellico della prima metà del Novecento. Quella CECA (1951) promossa da belgi, olandesi, lussemburghesi che, terrorizzati di trovarsi in mezzo ai due giganti che si erano fatti ben sette guerre nel precedente secolo e mezzo, convinsero i francesi a tender la mano ai rivali germanici stremati e paralizzati dal peso della tremenda e mefistofelica eredità prussiano-nazista. L'Italia di De Gasperi venne invitata ad aggiungersi per ragioni cosmetiche, come far sembrare continentale un processo che riguardava specificatamente solo questa problematica parte dello spazio geo-storico che si chiama Europa.

Nel tanto vociare che si fa sull'Unione europea, fa specie proprio la mancanza di storici che ricordino le radici lunghe dei processi di cui vediamo il finale affioramento. Seppelliti da analisi monetariste, econometriche, ricostruzioni sul pensiero neoliberale, riviscenza della teoria delle élite ed altre letture last minute in cui si riflettono su i fatti i presupposti che fondano singoli sguardi conoscitivi trovando magicamente corrispondenza tra questi ed i fatti stessi, la ragione geo-storica non trova posto. Non essendo di moda, rimane inutilizzata. Peccato perché invece si mostra palesemente come sia questa ad ordinare il processo: gli interessi dei popoli (gli interessi di quei popoli nella specifica interpretazione che ne hanno dato le loro élite, ovvio) che da più di 15 secoli abitano quella zona, popoli poi formalizzati in nazioni ma di origine, abitanti quello che è un continuum geografico. Ciò che deriva da questa storia di lunga durata, arriva infine a spiegare l'essenza dell'Unione europea e dell'euro stesso, il sospettoso darsi la mano tra i due storici rivali mentre le ancelle che stanno in mezzo spargono essenze di gelsomino per celebrare.

Per questo chi scrive, si ostina periodicamente a riproporre l'idea di una Unione latino-mediterranea (idea nata da un francese, per quanto di origine russa), strappare la Francia a quell'abbraccio e metterla nel suo altro contesto antropo-storico, opponendo alle origine franche quelle gallo-celtiche-cattolico romane. Doppia identità che è intrinseca all'identità francese, contraddizione da sfruttare per noi italiani altrimenti condannati a vivere accanto ad un sistema che ancorché oggi frazionato in stati diversi, in prospettiva potrà contare su 180 milioni di individui per un Pil teorico oggi di 7mila mld di US$, terzo soggetto economico planetario. Ma è predicare nel deserto, logica aliena, ragionamento incomprensibile per chi ragione in termini monetari, economici, di fatti politici evenemenziali.

A gli italiani val bene invece scoprire il "sovranismo" o sbavare alla finestra per esser invitati come valletti a questa partouze agghindata da premessa dei finti ed impossibili Stati Uniti d'Europa. Ci ritroveremo o servi loro o servi dei loro nemici, britannici, americani, russi. Ad Arlecchino del resto, si pone sempre e solo la scelta di quale padrone servire, dal tempo dei Romani, per "noi" non si rinviene altra alternativa.

"Approfondire e sviluppare ulteriormente la collaborazione economica, sociale, politica, culturale e tecnologica, climatico ed ambientale" il contenuto del trattato secondo il portavoce del governo tedesco S. Seibert. Siamo all'inseminazione in vitro dei reciproci DNA stato-nazionali. C'è da dire che i due più recenti interpreti del decennale processo, Merkel e Macron, non sono certo all'apice della loro forza e legittimità, ma qui gli interpreti contano fino ad un

certo punto, contano di più le élite alle loro fondamenta. E quelle élite che fanno il cuore della ricchezza europea, ben sanno dei loro interessi e ben sanno che navigare nei procellosi mari dell'era complessa senza una strategia di lungo corso, equivale ad andare a schiantarsi. Strategia, quella forma di pensiero ad idee incatenate tra loro che fonda la filosofia politica proprio qui da noi con Machiavelli. Avremmo potuto e dovuto rivendicare nei fatti questa ben più nobile discendenza, abbiamo invece preferito quella della Commedia dell'Arte che nacque proprio alla morte del fiorentino.

[Evitate i rimbrotti sulla coazione auto-denigratoria che offende l'italico orgoglio. Sottolineare la mancanza di statura strategica del pensiero italiano non è lesa maestà, è realistica auto-critica. Del resto se i giganti del nostro pensiero politico attuale sul tema sono i Calenda ed i Bagnai, i Borghi e le Bonino, abbiamo ben poco da offenderci.]

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14151-pierluigi-fagan-il-trattato-di-aquisgrana.html

---



Rosa Luxemburg. Nel centesimo anniversario dell'assassinio / di Michele Nobile



1.

Rosa Luxemburg morì il 15 gennaio 1919, assassinata poco dopo Karl Liebknecht da elementi dell'esercito tedesco. Non furono gli unici a cadere in quel gennaio berlinese: la stessa sorte toccò, nei combattimenti e nelle esecuzioni sommarie, a molte decine di operai, dirigenti sindacali rivoluzionari e militanti socialisti che si erano lanciati in rivolta, reazione a una deliberata provocazione del governo che, si badi, era un governo socialdemocratico, un

governo della sinistra.

Con Rosa Luxemburg scompariva la mente più lucida della teoria e della pratica rivoluzionaria nell'Europa occidentale nei primi due decenni del XX secolo, l'unica a potersi confrontare ad armi pari con Lenin e Trotsky.

A una mente brillante che nel modo migliore argomentò la ragione della rivoluzione socialista corrispondeva una passione inesauribile nel mettere al centro dell'azione dell'avanguardia politica organizzata il movimento sociale dei lavoratori, la dinamica delle loro lotte, la maturazione di una coscienza di classe rivoluzionaria attraverso l'esperienza diretta e l'auto-organizzazione della classe. Lottò perché la politica socialista fosse realmente un tutt'uno con la lotta di classe, intesa come movimento di auto-emancipazione sociale. Sostenne con coerenza ineguagliata la democrazia socialista come fine e come mezzo della lotta politica.

Le implicazioni storiche di quelle esecuzioni - e in particolare di Rosa Luxemburg - furono gravissime. Retrospettivamente portarono un colpo mortale alla direzione socialista e alla possibilità di realizzare la rivoluzione nel Paese più avanzato d'Europa. Quattordici anni dopo lo Stato capitalistico tedesco, la cui ricostruzione si ergeva sulla repressione di quel moto berlinese, si sarebbe denominato Terzo Reich.

Malgrado la situazione politica in Germania rimanesse tesa ancora per alcuni anni, il colpo portato al movimento operaio tedesco, a sua volta, contribuì alla rapida involuzione autoritaria della rivoluzione russa. Se Rosa Luxemburg fosse sopravvissuta alla controrivoluzione, avrebbe mantenuto nei confronti del bolscevismo russo la linea che aveva definito nei vent'anni passati: di collaborazione nella lotta rivoluzionaria e, insieme, di dura critica delle inclinazioni a sostituire l'organizzazione di massa con la direzione del vertice del partito. E certamente, in lei la dittatura di Stalin avrebbe trovato immediatamente un'avversaria formidabile nel movimento operaio internazionale.

Esistono circostanze in cui la presenza o l'assenza o la scomparsa di singole e individualità può influire, se non sulla direzione complessiva della storia, almeno sui suoi modi e sulla possibilità che torni ad emergere una possibilità temporaneamente neutralizzata.

Ebbene, Rosa Luxemburg fu una di queste individualità. A distanza di un secolo dalla sua morte, chi pensa a un cambiamento rivoluzionario del mondo, chi aspira a un futuro dell'umanità avviato verso la liberazione dall'oppressione e dallo sfruttamento attraverso il socialismo e la massima espansione della democrazia, chi spera di salvare l'umanità dai poteri economici e statali che la dominano, deve poter andare oltre Rosa Luxemburg ma non può fare a meno, innanzitutto, di comprenderne e assimilarne le lezioni.

2.

Tra i tanti protagonisti della storia del movimento operaio e rivoluzionario scomparsi tragicamente la figura di Rosa Luxemburg ha un significato simbolico assolutamente particolare, per certi aspetti analogo a quello assunto da Ernesto «Che» Guevara per le generazioni degli ultimi decenni del XX secolo.

Sia Rosa che Ernesto sono simboli del «combattente eroico» che cade in prima linea nel tentativo di realizzare concretamente l'ideale rivoluzionario, rifiutando comode carriere di partito e di governo. Entrambi incarnano al massimo grado di intensità lo spirito di dedizione alla causa della rivoluzione per la liberazione sociale, testimoniando nel comune destino la ferocia delle forze che ad essa strenuamente si oppongono.

La valorizzazione simbolica però non sempre giova al valore d'uso politico. In questo la perdita della memoria del contesto specifico in cui operarono Guevara e la Luxemburg gioca un ruolo importante e negativo. Tanto più quando è gestita da una nomenklatura politica che cerca di coprire con l'immagine di chi ha dato il proprio sangue per la causa della liberazione umana la

propria vuotezza ideale e programmatica, in realtà antitetica alla pienezza di contenuti della vita di Luxemburg e di Guevara. Essi sono un patrimonio dell'umanità ma non hanno veri eredi nei partiti che si richiamano al movimento operaio.

L'accostamento di Luxemburg a Guevara ha una motivazione profonda e di sostanza politica, ovvero programmatica e ideale, che supera l'esempio delle loro morti e le pur grandissime differenze del quadro storico, sociale e geopolitico, in cui si formarono, amarono, lottarono e, infine, morirono.

Luxemburg visse nella prima epoca dell'imperialismo, caratterizzato dall'espansione coloniale, dai processi di concentrazione, centralizzazione e internazionalizzazione del capitale, dall'inizio della crisi dello Stato liberale ottocentesco e dalla crescente rivalità tra le potenze capitalistiche, sfociata nella Prima guerra mondiale e in quel periodo che, complessivamente, può dirsi «la guerra mondiale dei trent'anni».

Guevara visse invece nell'epoca del cosiddetto neoimperialismo (o tardocapitalismo), caratterizzato dallo sfruttamento economico di Stati ex coloniali, dallo sviluppo delle forme di intervento economico e sociale degli Stati a capitalismo avanzato, dalla contrapposizione dell'insieme degli Stati imperialisti al blocco dominato dall'Unione Sovietica e dalla Cina, dall'esistenza di mostruose dittature sul proletariato esercitate dai Partiti comunisti in questi ultimi Stati.

In tempi e modi diversi furono degli iniziatori la cui opera pratica e teorica fu contraddistinta dalla ricerca di nuove vie per riportare il fine della trasformazione del mondo dalla promessa di salvezza in un cielo lontano al presente terrestre del movimento reale.

Sia Luxemburg che Guevara dovettero battersi non solo con l'apparato dello Stato capitalistico ma con gli apparati burocratici scaturiti dal movimento del proletariato: quello socialdemocratico nel caso di Luxemburg e quello, enormemente più potente, dell'Unione Sovietica e dei partiti di matrice stalinista nel caso di Guevara. In diversi contesti si trovarono quindi a fronteggiare non solo il nemico della classe ma il nemico *entro* la classe.

Per comprendere cosa questo significhi concretamente si tenga presente che la sanguinosa repressione del tentativo rivoluzionario tedesco del 1919, nella quale vennero assassinati a Berlino Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, non fu opera di un esercito agli ordini di un governo di destra. A fare «la parte del boia», come scrisse egli stesso, fu il socialdemocratico Gustav Noske, «commissario del popolo per l'esercito e la marina» di un governo socialdemocratico (di cui avevano fatto parte inizialmente anche i «socialdemocratici indipendenti», più a sinistra) presieduto dal socialdemocratico Friedrick Ebert, poi primo presidente della Repubblica detta di Weimar. Il governo aveva «ricevuto il potere» dall'assemblea dei delegati dei consigli degli operai e dei soldati: in Germania, al contrario di quanto era da poco accaduto in Russia, il dualismo di potere tra consigli e governo si risolse a favore di quest'ultimo, spalleggiato da un corpo volontario di stampo fascista e dall'intera borghesia.

Esecutore materiale della repressione fu infatti un «corpo franco di cacciatori volontari» organizzato dai militari dello sconfitto esercito imperiale allo scopo preciso della guerra civile; ma quello fu anche il primo caso in cui i dirigenti governativi di un partito socialista si siano assunti la responsabilità politica dell'eliminazione fisica di militanti rivoluzionari e operai.

Una lezione che possiamo trarre dalla vicenda di Rosa Luxemburg è che anche un governo tanto «a sinistra» può massacrare i lavoratori e sopprimere le migliori menti e gli spiriti più generosi del movimento operaio, agendo in accordo con i comandi militari e la destra tradizionale. Una prassi che poi assunse scala industriale con lo stalinismo.

3.

Il problema fondamentale con cui si confrontò Luxemburg fu quello delle incipienti tendenze

alla burocratizzazione, all'adattamento al capitalismo ed alla conciliazione con l'imperialismo interne al movimento operaio organizzato e di matrice marxista. Dovette affrontarlo fin dal suo esordio nell'arena politica del Partito socialdemocratico tedesco (Spd), la più forte organizzazione della Seconda Internazionale e riverito cuore teorico della stessa.

A cavallo tra il XIX e il XX secolo quelle tendenze alla burocratizzazione e all'elettoralismo, già attive nella pratica politica quotidiana e locale, iniziarono a definirsi, a livello nazionale e internazionale, come strategia esplicita e complessiva che richiedeva l'abbandono della fraseologia rivoluzionaria e la revisione dei cardini teorici di quella che era considerata l'ortodossia marxista. I partiti socialisti muovevano i primi passi verso l'integrazione attiva nello stato borghese ai più alti livelli. Nel 1899 il socialista francese Alexandre Millerand entrò nel gabinetto Waldeck-Rousseau, infrangendo quello che allora era un tabù ed ancora doveva rimanere formalmente tale per la maggioranza della socialdemocrazia internazionale fino alla Prima guerra mondiale.

La Luxemburg non ridusse queste tendenze a una questione di «tradimento» soggettivo individuale e di «vendita al nemico» (che pure può esserci) o all'afflusso di elementi borghesi nel movimento operaio, ma le interpretò come una politica dotata di una logica oggettiva e conseguente che richiedeva quindi una spiegazione altrettanto oggettiva delle sue radici sociali.

La logica politica è quella del *sostituzionismo*: della sostituzione del primato della lotta di classe con il primato dell'organizzazione partitica e sindacale e della integrazione nello Stato e nella competizione tra frazioni politiche borghesi, magari presentata come «conquista» dello stesso attraverso la vittoria elettorale e la collaborazione con le frazioni politiche «progressiste» rappresentanti l'imperialismo «nazionale».

Per dirla con Luxemburg, in termini sociali si può dire che le tendenze alla conciliazione nascono dal fatto che, mentre la lotta dei lavoratori per migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro può forzare trasformazioni, pur rimanendo entro i limiti del sistema e delle sue istituzioni fondamentali, l'interesse storico obiettivo del lavoro salariato si pone al di là dell'ordine sociale esistente.

Già prima che iniziasse il XX secolo Luxemburg aveva compreso che, i rapporti politici e giuridici «innalzano tra la società capitalistica e quella socialistica una barriera sempre più elevata. Lo sviluppo delle *riforme sociali e della democrazia non fanno delle brecce in questa barriera*, ma al contrario, l'irrigidiscono e la rafforzano. Essa potrà essere abbattuta unicamente dal colpo di maglio della rivoluzione, cioè *dalla conquista del potere politico da parte del proletariato*» (*Riforma sociale o rivoluzione?*, 1889).

S'intende dalla precedente citazione che, pur battendosi con la più grande energia per l'estensione dei diritti democratici e per la saldatura tra lotta democratica e sociale (in particolare nel movimento tedesco per il suffragio egualitario del 1910, anno della sua definitiva rottura con Karl Kautsky), Luxemburg non aveva alcuna illusione nella trasformazione del sistema sociale a colpi di leggi parlamentari o nella conquista del potere mediante la graduale accumulazione di una maggioranza elettorale.

L'alternativa elaborata da Luxemburg sulla base delle esperienze del tentativo rivoluzionario in Russia (che inventò il Soviet) e nella Polonia russa del 1905 - dove la lotta fu ancor più aspra e operaia che nel resto dell'impero zarista - fu quella sintetizzabile nel concetto di sciopero di massa. Questo non ha nulla a che fare con quanto deciso a tavolino da un'organizzazione politica o sindacale, fosse anche per i più giusti dei motivi, né a maggior ragione con gli scioperi dimostrativi e le manifestazioni simboliche. Lo sciopero di massa a cui si riferiva Luxemburg è l'esplodere di processi «inconsci» nella società. Si tratta della logica dell'interazione e dell'esempio, della generalizzazione di lotte e movimenti sociali che possono essere in parte preparati dall'azione dell'avanguardia politica ma che nessun vertice dirigente o apparato può decidere: «è *impossibile "propagandare" lo sciopero di massa* come un astratto mezzo di lotta esattamente come è impossibile propagandare la "rivoluzione"» (*Sciopero di massa, partito e sindacati*, 1906). In effetti, per Luxemburg gli apparati burocratici erano - e

sempre sono - tendenzialmente conservatori di sé stessi, timorosi dei contraccolpi dell'avversario e orientati a considerare prematuro l'esplodere spontaneo di movimenti sociali che non sono sotto il loro controllo. Al contrario, per Luxemburg l'avanguardia politica poteva svolgere la sua missione solo come parte integrante di questi movimenti, battendosi perché essi proseguissero fino in fondo nel perseguire i loro obiettivi e per estendere e radicalizzare la lotta verso obiettivi ancor più avanzati. È solo attraverso l'esperienza diretta dell'azione di lotta che si forma una coscienza rivoluzionaria di massa e che la maggioranza del popolo può essere conquistata al socialismo. Ed è solo attraverso questo processo che grandi masse possono organizzarsi.

In questo modo Luxemburg abbatteva metodologicamente la differenza tra programmo politico minimo - quello delle conquiste parziali entro il sistema - e programma massimo - la rivoluzione e la conquista del potere - tendendo a creare un ponte tra il presente e il futuro.

Il revisionismo *pratico* della socialdemocrazia tedesca può considerarsi come il prototipo dei processi che hanno trasformato i partiti operai in partiti politicamente borghesi, totalmente integrati nell'ordine capitalistico nazionale e mondiale, la cui funzione reale non è più neanche la rappresentanza politica dei salariati ai fini del graduale miglioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro mediante le riforme sociali, ma la trasmissione e la mediazione entro il movimento operaio degli interessi immediati del capitalismo, nazionale e mondiale.

Il revisionismo *teorico*di Eduard Bernstein nell'ultimo decennio del XIX secolo poneva un problema reale, quello dell'adeguamento tra la teoria e una prassi diffusa, benché non generale. Era un'alternativa coerente e complessiva alla politica «isolazionista» e alla presunta «ortodossia marxista» di Karl Kautsky - il «papa rosso». In realtà Kautsky aveva rielaborato in modo originale il pensiero di Marx trasformandolo in un'ideologia identitaria, utile a consolidare i progressi elettorali e organizzativi della socialdemocrazia ma incapace di saldare i movimenti di lotta su questioni parziali con l'obiettivo di abbattere il potere il potere statale della borghesia. La stessa politica kautskiana era più la razionalizzazione passiva dell'esclusione della Spd dal sistema politico che una strategia attiva ed incisiva. Era la promessa di una rivoluzione senza rottura rivoluzionaria. Fu anche per questo che in definitiva la più coerente prospettiva di Bernstein finì per egemonizzare la politica dei partiti socialdemocratici.

Tra l'ultimo decennio del XX secolo ed i primi anni del XXI si è consumata la vicenda delle due correnti che hanno dominato il movimento operaio per quasi un secolo: quella socialdemocratica, che sorse nei partiti socialisti dei paesi imperialisti europei ed ebbe come culla la Seconda internazionale; e quella stalinista, prodotto della degenerazione della rivoluzione russa e del riflusso della marea rivoluzionaria europea dopo la prima guerra mondiale, la cui espressione organizzata fu la Terza internazionale a partire dalla metà degli anni Venti.

La putrefazione politica (dal punto di vista ideale e programmatico) dei partiti della sinistra storica può essere vista anche come la chiusura di un cerchio. Ma non si tratta di un ritorno all'origine: non solo perché il mondo è cambiato ma anche perché, nel frattempo, le qualità morali ed intellettuali della sinistra sono precipitate a livelli di bassezza senza paragoni. La putrefazione dei partiti e dei sindacati di sinistra è parte integrante e causa della postdemocrazia: un regime in cui la concentrazione del potere nei vertici dei partiti e nei governi, congiunta alla convergenza programmatica tra i partiti, rende più che mai formali le libertà politiche.

Nondimeno, riflettere sulle due strategie con le quali la Luxemburg si scontrò, quella revisionista rappresentata nel migliore dei modi da Eduard Bernstein e quella ortodossa incarnata da Karl Kautsky, e sulla linea alternativa da lei proposta è un buon punto di partenza per comprendere non solo alcune delle ragioni del percorso storico ma anche gli sviluppi più recenti e futuri.

Intanto è necessario porre la questione in tutta la sua durezza e porsi da una parte o dall'altra rispetto ad essa, perché, se non si inizia con il riconoscere la realtà effettuale non si potrà

neanche iniziare a cercare vie d'uscita ad una crisi profonda della soggettività politica.

Il compito elementare dei socialisti era per Luxemburg mantenere l'indipendenza *politica* dei lavoratori dalla borghesia e dallo Stato. Deve essere chiaro che questo implicava il rigetto della collaborazione con i progressisti liberali - pur nella Germania del Kaiser e dei limiti al diritto di voto; e Luxemburg non era neanche lontanamente sfiorata dall'idea di poter appoggiare un qualsiasi governo borghese, neanche sul piano locale. Le idee oggi diffuse della collaborazione con i partiti liberali (di centro-sinistra diremmo oggi) in nome del «meno peggio» e del far da ponte tra Piazza e Palazzo erano per lei - come per la sinistra rivoluzionaria del tempo - semplicemente abominevoli. Da ciò si può intendere come possano essere giudicati i partiti di sinistra contemporanei - e intendo proprio quelli considerati sinistra-sinistra - con termini e criteri luxemburghiani: una bizzarra combinazione di conciliatori politici e di «pratici» parasindacali (che rientrerebbero nel campo del «revisionismo») e di kautskiani che proclamano l'ortodossia (nel nostro caso i nostalgici dell'Unione Sovietica e dei vecchi partiti comunisti, del «socialismo reale» scomparso o sussistente).

4.

Con l'esplodere della Prima guerra mondiale si produsse la netta e irrevocabile rottura nell'ambito della sinistra socialista dell'epoca. Da una parte coloro che ritennero di dover proteggere il futuro delle organizzazioni del loro movimento operaio nazionale sostenendo il proprio imperialismo, in nome della «difesa della patria», con ciò spingendo il proprio proletariato a farsi massacrare e a massacrare i proletari in diversa uniforme.

Dall'altra parte si collocò quella minoranza che poneva l'alternativa tra la barbarie della guerra e la lotta per il socialismo. Alla realtà in atto dello scatenarsi della guerra tra gli imperialismi opponeva una realtà mondiale da costruirsi con urgenza, quella della fratellanza organizzata dei lavoratori contro il sistema del massacro. Questa fu l'origine del movimento comunista del Novecento, della rivoluzione russa e dei movimenti di massa che giunsero a sfiorare la rivoluzione socialista in diversi paesi.

Nel fuoco della carneficina fu Rosa Luxemburg a esprimere nel modo più doloroso il significato della parola d'ordine socialismo o barbarie.

Per il proletariato, «giganteschi come i suoi compiti sono i suoi errori. *Nessuno schema prestabilito, valido una volta per tutte, nessuna guida infallibile gli mostra il sentiero che deve percorrere. L'esperienza storica è la sua sola maestra*, la strada di spine della sua autoliberazione non è lastricata soltanto di infinite sofferenze, ma anche di innumerevoli errori (...)» (*La crisi della socialdemocrazia-Juniusbroschüre*, 1916).

Il socialismo è umanismo nel senso più pieno della parola, innanzitutto nella salvaguardia della vita umana; la barbarie è disumanizzazione di sé e dell'altro, annientamento della vita e in particolare delle vite più giovani alle quali appartiene il futuro e l'energia per formarlo. Nel suo procedere la barbarie rende ancor più urgente l'alternativa socialista ma nello stesso tempo ne mina le basi umane. A un più di barbarie non corrisponde meccanicamente un più di socialismo. Un aspetto del ragionamento luxemburghiano che occorre tener bene da conto anche per comprendere ciò che è stato della sinistra.

D'allora obiettivamente l'alternativa tra socialismo e barbarie è tornata in una lunga serie di occasioni: di fronte al fascismo ed al nazismo, ad esempio, di fronte a ciascuna delle catastrofi sociali o militari della storia del Novecento.

Quel grido d'allarme all'origine del comunismo moderno non ha cessato d'essere obiettivamente d'attualità. Anzi, dopo Hiroshima e Nagasaki, con la produzione industrializzata di armi di distruzione di massa e con un tipo di sviluppo economico che minaccia gli equilibri ecologici planetari, esso assume una dimensione realmente globale, universale. Esso avverte che l'umanità può porre fine con le proprie mani alla sua storia.

Sicché, possiamo dire che nell'epoca dell'Antropocene e dell'arma nucleare, in cui le forze di produzione fungono nello stesso tempo da forze della distruzione in atto o latente, l'alternativa tra socialismo e barbarie non si pone più solo su scala continentale e relativamente alla giovane generazione massacrata nella guerra tra gli imperialismi.

Il tempo non è passato senza conseguenze. Ora, socialismo oppure barbarie comporta la missione di salvare l'umanità. Tuttavia, nello stesso tempo è massimamente valorizzato il socialismo come socializzazione politica e sociale, in radicale contrasto sia con il capitalismo che con il sedicente «socialismo reale», come possibilità tutta a costruire, contro i poteri del capitale, degli Stati e dei partiti: umanistica, democratica, egualitaria e internazionalista.

La citazione precedente continua con queste parole:

«La meta del suo viaggio dipende dal problema se il proletariato è in grado di apprendere dai propri errori. *L'autocritica, un'autocritica spietata, crudele, capace di penetrare fino al fondo delle cose, costituisce l'aria e la luce del movimento proletario*. La capitolazione del proletariato socialista nell'attuale guerra mondiale è senza esempi nella storia, è una sventura per tutta l'umanità».

L'autocritica spietata e radicale, ma senza venir meno all'alternativa tra socialismo e barbarie, è quanto ha fatto difetto ai socialisti del mondo, che hanno venerato come feticci il Partito e lo Stato, con ancor maggiore credulità quando essi si identificavano agitando la bandiera rossa, come il torero davanti al toro. Questo compito elementare è ancora da portare a termine.

5.

Rosa Luxemburg pensava di difendere un'ortodossia ma in realtà fu una notevole innovatrice anche dal punto di vista teorico. Questo si vede bene nella sua principale opera teorica, *L'accumulazione del capitale. Contributo alla spiegazione economica dell'imperialismo*(pubblicata nel 1913) da leggersi con l'indispensabile suo complemento *Ciò che gli epigoni hanno fatto della teoria marxista. Una anticritica*. *L'accumulazione del capitale*costituiva anche una interpretazione originale e *critica*dell'opera principale di Marx (*Das Kapital*): tutto il contrario di un approccio di reverenza dogmatica. L'opera luxemburghiana, a sua volta, può e deve essere sottoposta a critica. Ciò non toglie però che un'aquila come la Luxemburg volasse tanto alto da comprendere questioni e porre problemi che le galline non compresero allora e forse non comprenderanno mai, per quanto di moda siano i cortili nei quali razzolano.

Con *L'accumulazione del capitale* Luxemburg produsse la prima interpretazione teoricamente fondata su categorie marxiane del capitalismo come totalità sociale per cui l'espansione mondiale è necessità vitale, indispensabile alla continuità della sua riproduzione. Con ciò poneva la prima pietra per la concezione dello spazio mondiale come prodotto dell'estensione e dell'intensificazione dello sfruttamento capitalistico, delle guerre di conquista e per la divisione del mondo, e delle lotte di liberazione nazionale e sociale.

L'accumulazione del capitale è un'opera di alto livello intellettuale ma scritta da una militante rivoluzionaria per spiegare e nello stesso tempo combattere il capitalismo: è la *ragione* della rivoluzione. A quel tempo un dirigente socialista doveva essere anche in grado di spiegare teoricamente i propri argomenti: una capacità poi persa a favore del pragmatismo di basso livello e della retorica roboante ma povera di sostanza.

Il militarismo, la corsa agli armamenti, il nazionalismo sciovinista e razzista, la distruzione delle culture non-capitalistiche, il crescente indebitamento con l'estero, l'espropriazione dei contadini e la distruzione dell'artigianato, le nuove forme di povertà e d'oppressione: questi i risultanti dalla subordinazione delle aree non capitalistiche a quelle capitalistiche. Per Luxemburg questi non erano quindi da intendersi come risultati di una particolare politica ma delle contraddizioni e degli antagonismi specifici del sistema sociale. Così lei superava anche la dicotomia tra

politica interna e politica estera, processi economici e politici:

«La teoria liberale borghese vede solo una delle due facce: il dominio della "concorrenza pacifica", dei miracoli tecnici, del puro scambio delle merci, e separa nettamente dal dominio economico del capitale il campo dei chiassosi gesti di forza del capitale come più o meno accidentali manifestazioni della "politica estera". In realtà, la violenza politica non è qui se non il veicolo del processo economico, le due facce dell'accumulazione del capitale sono legate organicamente l'una all'altra dalle condizioni della riproduzione e solo in questo loro stretto rapporto il ciclo storico del capitale si compie».

La visione che del capitalismo aveva Luxemburg era realmente mondiale - come assolutamente ferreo era il suo internazionalismo - e basata sulla complessità dello sviluppo ineguale e combinato delle diverse formazioni sociali. Per rendersi conto di quanto siano egualmente errate tanto l'idea dell'economia mondiale come sommatoria di «economie nazionali» quanto quella della globalizzazione come novità epocale, non occorre far altro che rileggere *L'accumulazione*della Luxemburg, scritta più di un secolo fa.

Analiticamente la problematica dell'imperialismo si compendia nella comprensione del capitalismo come realtà mondiale gerarchizzata sulla base dello sviluppo ineguale e combinato delle diverse formazioni sociali. Politicamente si riassume nell'abbattimento della separazione tra la rivoluzione nazionale democratico-borghese e la rivoluzione socialista; nel concepire la lotta per il rovesciamento del capitalismo come processo mondiale e da organizzare su scala mondiale; nella conseguente affermazione del carattere internazionale della transizione al socialismo (implicante la critica della possibilità costruire il socialismo in un solo paese).

Seconda Rosa Luxemburg un capitalismo assolutamente puro, costituito esclusivamente da capitalisti e lavoratori salariati da essi dipendenti era una impossibilità logica: per questo il capitalismo poteva esistere solo espandendosi in un «terzo settore» non capitalistico, che fosse interno alle stesse formazioni sociali capitalistiche o ad esse esterne.

All'epoca *L'accumulazione del capitale* fu duramente attaccata da marxisti come Otto Bauer e Nicholai Bucharin, poi qualificata sottoconsumista da Paul Sweezy, un'etichetta dura a morire (e che potrebbe essere ritorta contro lo stesso Sweezy del 1942, elevandolo a re dei sottoconsumisti). L'opera di Luxemburg non è esente da critica ma il suo errore è ben diverso da quello che gli è stato imputato. Luxemburg *non* era affatto sottoconsumista: non pensava affatto che i problemi di realizzazione del valore e della redditività dell'investimento derivassero da un insufficiente consumo dei salariati. Poneva invece il problema dei limiti della domanda monetaria effettiva - in termini marxiani della realizzazione del plusvalore - e dell'incentivo all'investimento di capitale in un sistema sociale come quello capitalistico la cui peculiarità è di essere integralmente monetario e fondato sull'accumulazione di ricchezza in forma monetaria, astratta, quindi potenzialmente illimitata. Il fatto è che Luxemburg era troppo avanti per essere compresa, anche dai marxisti dell'epoca: a parte il caso, più tardi, di Michał Kalecki, l'insieme degli aspetti teorici innovativi della sua opera sono stati apprezzati pienamente solo tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, e più frequentemente nell'ultimo che nel primo. Paradossalmente, ma non a caso, questa riscoperta della visione totale e delle intuizioni luxemburghiane si è verificata proprio nell'epoca di massima estensione del capitalismo su scala mondiale, di implosione del «socialismo reale», di esproprio dei contadini, d'appropriazione brevettata della natura; d'austerità unilaterale imposta a salariati e comuni cittadini; di prestiti internazionali condizionati a ristrutturazioni interne a favore del capitale e di grandi flussi di capitale speculativo; di massicce migrazioni internazionali; di privatizzazioni d'industrie e servizi statali; di ulteriore mercificazione della vita quotidiana.

Ne *L'accumulazione del capitale* la logica strutturale dell'espansione del capitalismo nel mondo è strettamente connessa all'iniziativa politica statale: qualcosa che ricorda l'importanza contemporanea dei cosiddetti neoliberismi e della globalizzazione. Tuttavia, con la precisazione che giustamente (come si è visto nella grande recessione iniziata nel 2007-2008) per Luxemburg la crescita del mercato mondiale non era affatto in contrasto, anzi, con la crescita

dell'interventismo economico degli Stati delle grandi potenze; e che il nome che dava al capitalismo globale era imperialismo, più preciso concettualmente e inequivocabile per giudizio e implicazioni politiche.

Su scala planetaria oggi le contraddizioni inerenti alla produzione e realizzazione del valore e gli squilibri e l'incertezza intrinseci alla dinamica delle trasformazioni dell'economia mondiale capitalistica si manifestano nella complementarietà tra la Cina (e gli altri grandi esportatori) come polo dell'offerta mondiale e gli Stati Uniti come polo della domanda mondiale. E sia in Cina che negli Stati Uniti questa configurazione è stata alimentata dall'espansione creditizia: un modo per surrogare al «terzo settore» di Luxemburg dall'interno dello stesso capitalismo e che risponde al problema da lei posto: da dove viene la domanda monetaria?

Perfino gli errori di Luxemburg sono fecondi e incredibilmente moderni: per l'insistenza con cui poneva il problema della domanda effettiva e delle motivazioni dell'investimento; per la sua concezione della forma-valore e della specificità del rapporto tra capitale e forza-lavoro; per il porre la riproduzione allargata del capitale come processo intrinsecamente non equilibrato o instabile; per la concezione del capitalismo come sistema monetario e per l'idea implicita del circuito monetario.

Il centro politico e teorico del pensiero e dell'azione della Luxemburg fu sempre la specificità storica delle contraddizioni conseguenti dal rapporto di lavoro salariato, non lo sviluppo delle forze di produzione o l'evoluzione della struttura del mercato. Per questo il suo particolare «crollismo» non è assimilabile né ad un determinismo tecnologico né ad un determinismo economico o di mercato, e non è riducibile entro uno schema evoluzionistico e naturalistico.

Quel che offrì al mondo ne *L'accumulazione del capitale* era in realtà la ragione della *necessità* della rivoluzione socialista e della fratellanza mondiale tra gli oppressi.

6.

Nata in Polonia suddita dello zar russo, Rosa Luxemburg fu per tutta la sua vita paladina dell'uguaglianza e della libertà dei popoli. Nello stesso tempo fu sempre coerente e acerrima nemica del nazionalismo, che ben conosceva nella sua forma «socialista» del Partito socialista polacco. Il punto è importante, sia perché sulla specifica questione, ma non su altre, la contrapposizione tra la prospettiva di Luxemburg è quella di Lenin è fuorviante e possibile solo da un punto di vista nazionalista; sia perché la questione nazionale in Europa ha ora assunto la forma del sovranismo pseudopopulista, di destra e di sinistra, come secessione dall'eurozona e dall'Unione europea.

Per Luxemburg uguaglianza e libertà dei popoli erano ovvi obiettivi del socialismo conseguenti «dall'opposizione generale a un sistema di classe, a ogni forma di disuguaglianza sociale e di dominazione sociale, in breve dalle stesse fondamentali posizioni del socialismo» (*La questione nazionale e l'autonomia*, 1908).

Ciò a cui si opponeva è che libertà della Polonia o di altre nazionalità coincidesse col diritto di autodeterminazione, ovvero di secessione. In breve, era contraria alla secessione innanzitutto perché il capitalismo polacco era oramai strettamente integrato ai capitalismi degli imperi tra cui la Polonia era stata divisa. Il significato generale di questa osservazione nel caso dell'Europa contemporanea è che i socialisti non possono porsi al di sotto del piano d'internazionalizzazione del capitale esistente, se non al prezzo di schierarsi con le componenti più arretrate della stessa borghesia. Anche più importanti erano le ragioni politiche: la prima era che i lavoratori polacchi dovevano essere parte della lotta delle classi dominate in Russia, Germania e Austria-Ungheria contro i relativi governi e capitalismi, non dovevano prestarsi a dividere la classe lungo linee nazionali ma combattere con i loro fratelli. La seconda ragione era che la secessione avrebbe in pratica consegnato il nuovo Stato nelle mani della borghesia rendendola più forte.

Lenin era invece disposto ad ammettere il diritto alla secessione, anche dall'Unione sovietica: proprio su questo condusse la sua ultima battaglia, contro Stalin.

Rosa Luxemburg e Lenin condividevano sulla questione nazionale la stessa prospettiva classista e internazionalistica ma da due punti di vista che esprimevano priorità differenti.

Come partito russo di uno Stato imperiale e di una nazionalità in esso dominante, il bolscevico aveva il *dovere* di contrapporsi frontalmente allo sciovinismo imperialista grande-russo e quindi di sostenere la libertà di secessione delle nazionalità oppresse. Si badi: questo non vuol dire che i bolscevichi fossero favorevoli alla secessione ma che ne ammettevano la possibilità se rivendicata dal popolo oppresso.

Rosa Luxemburg e il partito socialista polacco-lituano, espressione di nazionalità oppresse, dovevano battersi contro il nazionalismo interclassista polacco e la divisione da questo fomentata tra lavoratori polacchi e russi nella comune lotta contro lo zarismo. Esso aveva il *diritto* di dichiararsi per il mantenimento dell'unità statale tra la Russia e i territori polacchi e lituani. Su quest'ultimo diritto Luxemburg e Lenin in realtà convergevano; la polemica, invece, si inaspriva a proposito del precedente dovere: sull'inclusione dell'obiettivo dell'autodeterminazione polacca nel programma della socialdemocrazia russa.

È ragionevole pensare che sia Lenin che Luxemburg avrebbero, a dir poco, deriso le pretese sovraniste e secessioniste presenti in settori della sinistra italiana ed europea, come se i Paesi europei fossero colonie imperiali. Le avrebbero bollate come reazionarie, relativamente all'integrazione capitalistica, e perché volte a dividere i proletariati nazionali invece che a unirli contro il nemico comune. E non avrebbero mancato d'osservare che a mettere concretamente in pratica la secessione - dati i rapporti di forza tra le classi - sarebbe stata la borghesia più conservatrice e che immancabilmente i costi della divisione sarebbero stati scaricati sui lavoratori. Improponibile associare i socialisti a un'operazione del genere, tutto il contrario della costruzione della solidarietà internazionale e del rilancio delle lotte sul piano nazionale intorno a obiettivi concreti e di classe. Impresa lunga e faticosa, ma l'unica percorribile, un secolo fa come adesso.

7.

La vita di Rosa Luxemburg fu contraddistinta dall'incessante ricerca dell'accordo tra il fine della rivoluzione per il socialismo con i modi e i mezzi per la sua realizzazione. Fu anche questo il motivo per cui rimase a Berlino invece di rifugiarsi in luogo più sicuro durante una battaglia che non aveva voluto, non in quel momento preciso, ma che era comunque la battaglia in cui il proletariato rivoluzionario s'era impegnato.

Accordare fine e mezzi è impresa difficile ma non impossibile. La divaricazione tra il fine e i mezzi, al punto di costruire una dittatura contro i lavoratori o di integrarsi nei giochi politici tra partiti borghesi ha segnato il destino dei partiti comunisti e socialisti del XX secolo. Il cinico realismo circa i mezzi si è rivelato sommamente miope sul piano della grande storia mondiale: i mezzi hanno ammazzato il fine.

Rosa Luxemburg offre una lezione di metodo e alcune indicazioni concrete perché il fine possa ritrovarsi e rinnovarsi in modo adeguato al XXI secolo e alle future generazioni. È un esempio di realismo e di acuta analisi delle situazioni e dei problemi: ma di un realismo che non dimentica mai che la liberazione può essere solo auto-liberazione; che la democrazia socialista significa espandere e non comprimere i diritti politici e che non può esserci socialismo senza la socializzazione sia dell'economia sia della politica. Che socialismo non significa statalismo e men che mai dittatura di un partito unico ma autogestione diretta da parte del popolo, per usare un termine contemporaneo.

Concludo con una citazione lunga ma che, oltre al suo interesse storico ha grande valore per quel che riguarda il rapporto tra fine e mezzi. È tratta dal lungo articolo *La tragedia russa*,

presumibilmente scritto da Luxemburg tra il settembre e l'ottobre 1918 ma pubblicato solo nel 1921. Esso è coerente con quanto aveva scritto nei decenni precedenti, in particolare in *Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa* (1903-1904) in cui criticava la logica dittatoriale d'organizzazione del partito proposta da Lenin . Nel testo del 1918 Luxemburg espresse ammirazione per i bolscevichi per aver osato la rivoluzione in Russia e piena solidarietà con l'intento di iniziare la costruzione del socialismo. Nello stesso tempo criticò senza mezzi termini la gestione del potere da parte del bolscevismo: è la critica di una rivoluzionaria ad altri rivoluzionari, che però marca in modo inequivoco la differenza tra democrazia socialista, liberalismo borghese e dittatura burocratica sul proletariato.

«La libertà solo per i seguaci del governo, solo per i membri di un partito - per numerosi che possano essere - non è libertà. La libertà è sempre unicamente la libertà di chi la pensa diversamente. Non per fanatismo di "giustizia", ma perché tutto ciò che di educativo, salutare e purificatore deriva dalla libertà politica, dipende da questa condizione, e perde ogni efficacia quando la "libertà" si fa privilegio (...)».

«Ma col soffocamento della vita politica in tutto il Paese anche la vita dei soviet non potrà sfuggire a una paralisi sempre più estesa. Senza elezioni generali, libertà di stampa e di riunione illimitata, libera lotta d'opinione in ogni pubblica istituzione, la vita si spegne, diventa apparente e in essa l'unico elemento attivo rimane la burocrazia. La vita pubblica s'addormenta poco per volta, alcune dozzine di capipartito d'inesauribile energia e animati da un idealismo sconfinato dirigono e governano: tra questi la guida effettiva è poi in mano a una dozzina di teste superiori; e un'élite di operai viene di tempo in tempo convocata per battere le mani ai discorsi dei capi, votare unanimemente risoluzioni prefabbricate; in fondo dunque un predominio di cricche, una dittatura, certo: non la dittatura del proletariato, tuttavia, ma la dittatura di un pugno di politici, vale a dire dittatura nel senso borghese, nel senso del dominio giacobino (...)»

«Noi non siamo mai stati fanatici della democrazia formale, ciò significa soltanto: noi abbiamo sempre distinto il nocciolo sociale dalla forma politica della democrazia *borghese*, abbiamo sempre svelato l'amaro nocciolo della disuguaglianza e della soggezione sociale sotto la dolce scorza dell'uguaglianza e della libertà formali, non per ributtarle, ma per spronare la classe operaia a non ritenersi soddisfatta della buccia; a conquistarsi piuttosto il potere politico per riempirlo di un nuovo contenuto sociale. È compito storico del proletariato, una volta giunto al potere, creare al posto della democrazia borghese una democrazia socialista, non abolire ogni democrazia. Ma la democrazia socialista non comincia soltanto nella terra promessa, una volta costruite le infrastrutture economiche socialiste, come dono natalizio bell'e fatto per il bravo popolo, che nel frattempo ha fedelmente sostenuto un pugno di dittatori socialisti. La democrazia socialista comincia contemporaneamente alla demolizione del dominio di classe e alla costruzione del socialismo. Essa comincia al momento della conquista del potere da parte del partito socialista. Essa è null'altro che dittatura del proletariato.

Certo: dittatura! Ma questa dittatura consiste nel sistema di applicazione della democrazia, non nella sua abolizione. In energici e decisi interventi sui diritti acquisiti e sui rapporti economici della società borghese, senza i quali la trasformazione socialista non è realizzabile. Ma questa dittatura deve essere opera della *classe*, e non di una piccola minoranza di dirigenti in nome della classe, vale a dire deve uscire passo passo dall'attiva partecipazione delle masse, stare sotto la loro influenza diretta, sottostare al controllo di una completa pubblicità, emergere dalla crescente istruzione politica delle masse popolari».

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/14139-michele-nobile-rosa-luxemburg.html

---

Voci dall'estero

L’euro, un’idea insensata / di Ashoka Mody

Intervistato da Tim Black di “Spiked”, Ashoka Mody – professore di economia a Princeton e già dirigente presso il Fondo monetario internazionale – conferma quello che gli economisti sanno, ma la stampa spesso nega: l’euro è stata fin dall’inizio una pessima idea sia economica sia politica. La rigidità intrinseca dei tassi di cambio, le folli regole fiscali, il dominio delle nazioni forti che impongono regole riservate a quelle deboli, creano i presupposti per la divergenza economica e l’inimicizia politica tra le nazioni, anziché promuovere prosperità e pace come propagandano i sostenitori del progetto europeo. Non sono quindi i populisti a essere euroscettici: sono gli euristi che vivono in una bolla di irrealtà, ignorando i più elementari ragionamenti economici e politici

“Si è trattato di uno sforzo un po’ solitario”, dice Ashoka Mody – professore di economia presso l’Università di Princeton, e già vicedirettore del dipartimento europeo del Fondo monetario internazionale (Fmi) – parlando di *”Eurotragedia: un dramma in nove atti”*, la sua brillante, magistrale storia della Ue e dello sviluppo dell’eurozona. “La gran parte dell’establishment europeo” continua Mody “o ha tentato di ignorare o ha contestato quelli che mi sembrano principi e dati economici assolutamente basilari”.

È facile capire perché l’establishment europeo potrebbe essere stato incoraggiato a farlo. *Eurotragedia* è un atto d’accusa all’intero progetto europeo postbellico, una dissezione meticolosa e abrasiva di tutto quello che è caro all’establishment europeo. Ed è anche un attacco allo stesso establishment, al pensiero di gruppo dei suoi membri, ai loro deliri, alla loro arroganza tecnocratica. Inoltre, tutto questo viene dal principale rappresentante del Fmi in Irlanda durante il suo salvataggio dopo le crisi bancaria post-2008 – una persona cioè che ha visto dall’interno i meccanismi fiscali della Ue.

Spiked ha intervistato Mody per capire meglio la sua analisi critica del progetto europeo, i difetti fatali dell’eurozona e perché l’integrazione europea sta dividendo i popoli.

* * * *

Spiked: Lei pensa che il suo lavoro su Eurotragedia sia stato solitario perché, dopo la Brexit e altri movimenti populisti, l’establishment Ue è al momento molto arroccato sulla difensiva?

Ashoka Mody: Sono sicuro che in parte la ragione è questa. Ma penso che la natura dell’intero progetto sia molto difensiva. Pensate alla dichiarazione di Robert Schuman del 9 maggio 1950, che mise le basi per la Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio due anni dopo – disse che una fonte comune di sviluppo economico doveva diventare il fondamento della federazione europea.

Questa idea di una federazione europea è stata screditata molto velocemente, ma i leader europei hanno continuato a corteggiarla in diverse maniere – “unione sempre più stretta”, “unità nella diversità”, nonché quella frase particolarmente priva di senso che usa il presidente francese Emmanuel Macron: “Sovranità europea”. L’intero linguaggio è problematico e mistificatorio.

Ma la questione più seria è il concetto di sviluppo economico comune come base per l’Europa. Questo è stato vero per un breve periodo dopo il trattato di Roma del 1957, che ha aperto le

frontiere, ma lo slancio si è esaurito nel giro di due decenni. Puoi aprire le frontiere, ma una volta che le hai aperte, non c'è molto altro che tu possa fare. Perfino i vantaggi del cosiddetto mercato unico sono molto limitati al di là di un certo punto, ogni economista lo capisce.

Riguardo all'euro, non c'è mai stato alcun dubbio sul fatto che fosse una cattiva idea. Nicholas Kaldor, economista dell'Università di Cambridge, scrisse nel marzo 1971 che quella della moneta unica era un'idea terribile, sia economicamente che politicamente. E Kaldor ha avuto ragione molte volte.

Ma l'intero establishment europeo ignora semplicemente ogni ennesimo avvertimento proveniente da economisti di grande fama, e produce contro-narrazioni difensive. Per esempio, sento spesso dire che l'Europa ha bisogno di tassi di cambio fissi per avere un mercato unico. Perché mai? La Germania commercia con la Polonia, l'Ungheria e la Repubblica Ceca, che sono all'interno del mercato unico, ma hanno differenti monete. Queste fluttuano, ma il commercio prosegue. Non c'è bisogno di un'unica moneta per avere un mercato unico.

Spiked: **Quando è emersa la sua critica al progetto europeo? È stato durante il suo coinvolgimento nel salvataggio dell'Irlanda?**

Mody: Quando il mio lavoro al Fmi è finito, progettavo di scrivere un libro sull'eurocrisi. E ho iniziato a scriverlo come farebbe un economista del Fmi – cosa è successo prima del crash, la bolla, l'esplosione della bolla, il panico, il fatto che non fu gestito bene, e così via. Ma mi sono presto reso conto che qualcosa non andava.

E così ho passato due anni a ricostruire la storia dell'euro, ponendomi una domanda: cosa ha portato all'esistenza dell'euro nella sua forma attuale? Capite, il problema non è solo che esiste l'euro. C'è l'euro, che è una moneta unica, in una unione monetaria incompleta, con un apparato di regole fiscali che sono evidentemente ridicole sotto il profilo economico – e nessuno mette in dubbio il fatto che siano economicamente ridicole, che manchino di un necessario paracadute fiscale e della necessaria unione fiscale. Perciò, perché l'euro esiste?

In quel momento ho iniziato a scrivere, in effetti, uno storia postbellica dell'Europa, un compendio, se vogliamo, del libro di Tony Judt: *"Dopoguerra: storia dell'Europa dal 1945".* Ecco quando ho compreso che l'euro non era solo una cattiva idea economica, ma anche una cattiva idea politica. Non solo era chiaro che avrebbe causato divisioni politiche, ma non c'era nemmeno alcun piano su come rimediare a queste divisioni, come reagire ad esse. Quindi è nata questa mitologia dell'euro, che lo ha trasfigurato in uno strumento di pace, un mezzo per unire gli europei, una necessità per il mercato unico. Tutti questi aspetti della mitologia sono nati sopra e intorno al progetto europeo per sostenere quella che è, effettivamente, un'idea insensata.

Spiked: Lei ne parla quasi come del trionfo di un'illusione politica. Che cosa ha spinto i suoi architetti? Che cosa ha permesso loro di portare avanti un progetto che molti economisti consideravano una follia?

Mody: Scrivendo il libro, ho imparato due cose riguardo alla storia. La prima è che nella storia esistono momenti critici, in cui un individuo diventa eccezionalmente potente, e ottiene un potere esecutivo sproporzionato alle sue abilità. In secondo luogo, un simile individuo ha anche il potere di creare una narrazione, una favola, una mitologia. Ed è la combinazione delle due cose che ha creato l'euro. Ecco perché Helmut Kohl è così importante, non solo perché ha guidato questo progetto fino alla sua realizzazione, [ma anche perché] ci ha lasciato in eredità un linguaggio che ha giustificato l'euro fino a oggi. Penso che se Kohl non fosse esistito, o se non fosse rimasto cancelliere negli anni '90, questo non sarebbe successo – non ci sarebbe stato l'euro.

Spiked: Quello che è sorprendente è che durante questo processo di integrazione lungo decenni solo raramente coloro che ne erano a capo interpellavano gli elettorati nazionali. Se li interpellavano, poi semplicemente ignoravano la risposta che veniva data, così come fecero fin dal 1992, con i referendum in Danimarca e in Francia sul trattato di Maastricht. Lei pensa che questo sia uno dei difetti fatali del progetto europeo – il fatto che esso prosegue, a dispetto delle opinioni dei cittadini?

Mody: Assolutamente, si tratta di un difetto fatale. Fino al 1992 e al trattato di Maastricht c'è stata l'idea del tacito assenso. Questa idea prevedeva che i leader europei dovessero prendere le buone decisioni in nome dei popoli dell'Europa, che non erano proprio in grado di capire la complessità del governare. Si fidavano dei leader, perché loro sapevano la maniera giusta di andare avanti. E alla fine sarebbero stati validati e legittimati dai frutti che avrebbero portato.

Ma questo tacito assenso stava già cadendo a pezzi mentre veniva firmato il trattato di Maastricht. Come hai detto, abbiamo avuto il referendum danese, e specialmente quello francese del 1992. Il referendum francese, in particolare, ha un'importanza storica, perché il popolo (49 per cento) che votò contro Maastricht è lo stesso che oggi protesta con il gilet giallo. Pensateci. Per un periodo di circa trenta anni, un gruppo consistente di persone continuavano a farsi sentire, dicendo che c'era un problema. Dicevano che il vero problema era in casa, che il popolo veniva lasciato indietro e che tu, governo, sembri non avere idea di ciò che vuole il popolo.

Il fatto che i cittadini europei volessero o meno più Europa non è stato mai veramente discusso in una qualsivoglia forma significativa. Non è mai stato chiaro a che cosa servisse l'euro. Di sicuro non ha portato maggiore prosperità. E la mancanza di consultazione del popolo ha creato un'ansia ribollente, di segno opposto nelle diverse nazioni. In Germania l'ansia è legata alla possibilità che i tedeschi potrebbero ritrovarsi a dover pagare i debiti di altre nazioni. In gran parte del Sud Europa la gente è ansiosa perché la Germania è diventata troppo dominante, e perché, nei periodi di crisi, il cancelliere tedesco potrebbe diventare di fatto il cancelliere europeo.

Non esiste alcun meccanismo elettorale che garantisca responsabilità e legittimazione. Pertanto l'intero processo è intrinsecamente antidemocratico – la gente che viene colpita dalle decisioni non può votare per rimuovere coloro che prendono queste decisioni.

Spiked: Alcuni sostengono che l'eurozona ha creato un certo grado di prosperità, certamente a partire dalla fine degli anni '90 fino a metà degli anni 2000. Lei pensa che questa fosse un'illusione di prosperità, sostenuta nel caso dell'Europa dalla bolla bancaria?

Mody: Certo, assolutamente. È un vero peccato che quei dieci anni siano stati completamente travisati in due modi. Il primo è che, quando i tassi di interesse sui debiti pubblici sono scesi, questo fu celebrato come un'integrazione finanziaria, mentre era in effetti un problema, perché i paesi che beneficiavano di questi tassi così bassi stavano permettendo il formarsi di una bolla di debito.

In secondo luogo, l'altra cosa che è avvenuta, specialmente tra il 2004 e il 2007, è che il commercio mondiale era in una fase di boom. In primo luogo, perché l'America stava spendendo troppo, e quindi stava importando largamente merci dal resto del mondo, e in secondo luogo, perché la Cina stava entrando nel mercato del commercio globale in grande stile e, diventando un esportatore di grande rilievo, diventava anche un rilevante importatore. Pertanto negli anni tra il 2004 e il 2007 si è avuta una crescita del commercio globale più alta che in qualsiasi periodo nella memoria recente. E quando il commercio globale aumenta, il commercio europeo cresce rapidamente.

Quindi la combinazione della convergenza dei tassi di interesse, che diede l'impressione dell'integrazione finanziaria, e la crescita del commercio globale, che diede alla gente un'impressione di prosperità, ha portato alcuni a concludere che sì, la cosa aveva funzionato. Quindi nel giugno 2008 abbiamo Jean-Claude Trichet, l'allora presidente della Banca Centrale Europea, che dichiarava che l'eurozona era un grande successo. Quello era in realtà il momento in cui la crisi dell'eurozona stava per colpire forte. Solo che la Bce non se ne rendeva conto.

Come disse George Orwell su quello che veniva riportato della Guerra Civile Spagnola, che la storia veniva scritta come si pensava che dovesse andare, e non come andava realmente: questa è la maniera in cui il primo decennio dell'eurozona è stato raccontato.

Spiked: La crisi inizia a farsi sentire nell'eurozona dal 2009. Perché lei era così contrario alle politiche di austerità che la Troika impose a Grecia e Irlanda?

Mody: Io comprendo che se un paese ha vissuto al di sopra delle proprie possibilità debba stringere la cinghia. Non voglio contestarlo. Quello che contestavamo io e altri, e continuiamo a contestarlo nel caso dell'Italia, è il momento di inizio e la velocità del consolidamento fiscale. Quando un'economia sta sprofondando in una recessione, l'austerità fiscale rende peggiori le cose. Le tasse imposte dal governo aumentano mentre i consumi diminuiscono, e quindi la recessione si approfondisce. Non è certo un mistero.

Quindi la mia posizione è che, sì, la Grecia aveva chiaramente bisogno di un certo grado di austerità, ma bisognava applicarla a un ritmo inferiore. Se un paziente con un trauma entra in un reparto di chirurgia, non gli viene chiesto di correre intorno all'isolato un paio di volte come gesto di buona volontà prima dell'intervento. È un discorso semplicissimo. L'austerità perciò ha reso il problema greco infinitamente peggiore.

Spiked: È sorprendente che la Ue sembri così attaccata a regole fiscali e di budget stringenti, sicuramente lo è stata nel caso della Grecia. Perché lei pensa che ciò accada?

Mody: Vorrei essere in grado di dare una risposta semplice. La mia risposta storica è che la Ue non è poi così attaccata alle regole. Quando le regole non fanno comodo a quelli che comandano, le regole vengono violate, e per buone ragioni. L'abbiamo visto nel 2002 e nel 2003 quando la Germania, nel mezzo di una recessione, ha fatto "marameo" alle regole fiscali per evitare di peggiorarla. Il ministro delle finanze tedesco Hans Eichel, per giustificare la decisione, scrisse sul *Financial Times* un editoriale che Yanis Varoufakis avrebbe dovuto avere il buon senso di recitare quando sosteneva la necessità di un allentamento delle regole di bilancio per la Grecia.

Le regole vengono tirate fuori solo quando la bilancia del potere si sposta in direzione opposta, e allora vengono usate come strumento per rimettere in riga le nazioni cosiddette ribelli, che sia la Grecia o l'Italia.

Spiked: Lei definisce l'Italia la "linea di faglia" del progetto europeo. Perché crede che sia così importante?

Mody: Non c'è dubbio che l'Italia sia e rimanga la linea di faglia dell'Europa, per molte ragioni. In primo luogo, è una nazione grande – il suo Pil è otto o nove volte quello della Grecia; e i suoi asset finanziari sono dello stesso ordine di grandezza di quelli della Germania o della Francia. Inoltre, l'Italia ha una crescita della produttività cronicamente bassa – da quando è entrata nell'eurozona, la produttività e scesa di qualcosa tra il 10 e il 15%. Ora, non tutto è colpa dell'eurozona. La bassa produttività in Italia è, in larga parte, un problema italiano,

dovuto a una grande mancanza di slancio all'interno dell'economia italiana, e a una serie di governi incapaci di affrontare il problema.

Ma un paese con bassa crescita della produttività ha bisogno dell'aiuto di occasionali svalutazioni della moneta. Questo nessuno lo mette in dubbio. E nessuno contesta il fatto che, se non sei produttivo, diventi meno competitivo, e, se sei meno competitivo, hai bisogno di deprezzare il tuo tasso di cambio. Ma l'Italia è in trappola. Non può svalutare il tasso di cambio contro il marco tedesco perché le due valute sono rigidamente fissate all'interno dell'eurozona, e, poiché la politica monetaria della Bce rimane relativamente stretta, l'euro non si è deprezzato contro il dollaro Usa rispetto a venti anni fa. Pertanto la lira, essendo incorporata nell'euro, non si è svalutata contro il marco tedesco o contro il dollaro Usa negli ultimi venti anni, durante i quali la produttività ha continuato a scendere. Pertanto, come farà questo Paese a ripagare il grande ammontare del suo debito, senza crescere?

Ecco il cuore del problema italiano. La produttività italiana ha bisogno di un investimento generazionale in scuola, in ricerca, nel riportare a casa le persone che sono emigrate, per costruire un nuovo senso di autostima, che in questo momento manca enormemente.

Spiked: Quando sono stato in Italia, recentemente, sono stato colpito dal numero di graffiti anti-tedeschi. Pensa che una delle più grandi ironie di questo progetto, che avrebbe dovuto portare integrazione economica e politica, sia che esso ha in realtà favorito l'inimicizia tra le nazioni europee, piuttosto che l'unità?

Mody: Come ho detto, Nicholas Kaldor predisse esattamente questo nel 1971. Disse che una moneta unica avrebbe amplificato le divergenze economiche e, se lo avesse fatto, avrebbe aggravato le divisioni politiche. Citò persino Abraham Lincoln: "Una casa divisa al suo stesso interno non può stare in piedi". Il fantasma di Kaldor perseguita oggi l'eurozona.

Spiked: Lei pensa che ripristinare un certo grado di sovranità nazionale per le nazioni europee potrebbe effettivamente riunire insieme i popoli europei?

Mody: Sì, lo penso. Mi chiedo: cos'è che unisce i popoli europei? Qual è la ragione fondante per gli europei di pensarsi come europei? Quasi settant'anni fa, Schuman chiese che il fondamento comune per creare una federazione fosse lo sviluppo economico. L'idea di uno stato federale è morta, così come il concetto di un fondamento sullo sviluppo economico. Pertanto, dobbiamo ritornare all'altra affermazione di Schuman: gli europei hanno bisogno di stare uniti nell'interesse della pace. In senso moderno, questo può essere esteso alla protezione e conservazione della democrazia, e alla promozione dei diritti umani. Gli europei devono chiedersi se credono ancora in questi valori – i valori di una società aperta – e sono disposti a lavorare per la creazione di una società aperta in cui la pace, la democrazia e i diritti umani vengono promossi. Se non è questo lo scopo dell'Europa oggi, allora non mi è chiaro quale sia lo scopo dell'Europa.

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/14138-ashoka-mody-l-euro-un-idea-insensata.html

---

Una cassetta degli attrezzi per il postmoderno / di Giacomo Pisani

L'avvento dei media e della comunicazione generalizzata ha segnato uno spartiacque decisivo nell'ambito della riflessione filosofica e della teoria sociale contemporanee, soprattutto a partire dalla fine degli anni '70. Sin da subito è stato evidente il fatto che fosse in atto uno sconvolgimento radicale delle strutture ereditare dalla modernità: dalla comunicazione alle istituzioni sovrane, dalle forme di relazione ai modelli di produzione e di lavoro, nulla sembrava essere escluso da questo movimento vorticoso, tutto in divenire e quindi dagli esiti difficilmente anticipabili.

Gli atteggiamenti filosofici, rispetto a tali sconvolgimenti, hanno spesso oscillato – e in parte continuano a farlo – fra un accoglimento entusiastico dei mutamenti in atto ad un rifiuto categorico dei processi che stavano turbando l'ordine "moderno", verso il quale molti hanno subito diretto il proprio sguardo nostalgico.

Il "postmodernismo" – etichetta in realtà assai generica e imprecisa, essendo stata utilizzata per comprendere teorie e pensatori anche molto distanti fra loro – può essere fatto rientrare, almeno nella prima fase del suo sviluppo, nella prima prospettiva. Non ci addentreremo qui, per ragioni di spazio, nell'analisi di posizioni specifiche o di alcuni autori in particolare.

Ci preme offrire alcuni spunti per il dibattito, che potranno poi essere approfonditi ulteriormente, risalendo anche alla genesi delle posizioni che qui vengono semplicemente abbozzate. In generale, uno degli atteggiamenti rispetto alla crisi della modernità è stato quello di celebrare la fine delle grandi narrazioni, che segnavano i "canoni" del potere e della verità. Questi due concetti, a ben guardare, sono assolutamente correlati, entro una lettura relativistica e – potremmo dire, forzando almeno in parte il linguaggio "postmodernista" – della realtà.

Quest'ultima, infatti, non è un dato assoluto, immune al soggetto che la comprende: piuttosto, essa è costitutivamente in relazione al soggetto, che, intanto, non è più inteso come il soggetto trascendentale della modernità, poggiante sulle categorie "a priori" della conoscenza kantiane e sulla visione "progressista" della storia di stampo illuminista. È un soggetto totalmente esposto all'ambito storico in cui si è formato, che segna la sua stessa apertura al mondo, legandolo costitutivamente agli altri e ad un orizzonte costituito da categorie, significati, linguaggi etc. La società della comunicazione generalizzata avrebbe finalmente favorito l'assunzione, da parte dei soggetti, di questa propria intima "essenza" (tutt'altro rispetto all'essenza del naturalismo), permettendo una decostruzione di quelle strutture di potere che segnavano posti, mansioni, visioni della "verità", e rimettendo in tal modo i soggetti in gioco nella partita col reale.

Sul versante opposto, l'atteggiamento è stato quello del rifiuto e del rifugio nella glorificazione della modernità. I nuovi media, entro questa visione, segnano l'emersione dell'individualità sganciata da qualsiasi dimensione collettiva, facile preda, quindi, dell'egemonia del mercato. E' qui che avviene la crisi della sfera pubblica, che aveva segnato un argine al mercato, dando alla concertazione e alla politica una dimensione di decisione e di progettazione della realtà. Restano, oggi, gli appetiti indotti, il consumo come unica matrice di significazione, al di là di qualsiasi orizzonte comunitario, eroso sia nell'identità che nelle istituzioni che segnavano lo spazio della decisione politica.

È forse necessario, nel dibattito che si va aprendo grazie a Filosofia in Movimento, sfuggire allo scontro fra tifoserie, e interrogare la complessità dei fenomeni in atto, che probabilmente intersecano i caratteri colti dalle due visioni che abbiamo descritto, pur in maniera così frettolosa e stilizzata.

La sovranità ha effettivamente costituito, soprattutto nel Novecento, un argine all'espansione del mercato, pur entro un quadro sociale e normativo segnato dalla preminenza della proprietà privata, che determinava una asimmetria strutturale fra capitale e lavoro. D'altro canto, tale frizione rispetto al mercato (che ha trovato il proprio culmine nello sviluppo dello stato sociale, delle garanzie costituzionali etc.) ha sempre poggiato su una concezione piramidale della sovranità, per cui la società è organizzata dal "Politico", senza la possibilità di partecipare ad una gestione collettiva e "diretta" del bene comune, che avvenisse al di là, dunque, delle forme di rappresentanza ereditate dalla modernità. Anche il lavoro, in questo quadro, ha continuato ad essere determinato "a priori", senza la possibilità, da parte del soggetto, di auto-determinarsi al di là delle condizioni imposte dal capitale entro il processo di negoziazione con la sfera pubblica.

A partire dagli anni '70, effettivamente, la crisi delle forme classiche della rappresentanza, associabile agli sconvolgimenti epocali che hanno interessato la società – dalle forme di produzione a quelle di comunicazione – segna l'emersione della singolarità, al di là di quelle strutture istituzionali che avevano innervato la modernità. Ciò è avvenuto, però, al di là di una decisione consapevole da parte dei soggetti, che, piuttosto, sono stati risucchiati entro le possibilità segnate dal neoliberismo, che ha approfondito l'espropriazione della decisione soggettiva.

C'è forse, a questo punto, la necessità di interrogarsi su un nuovo immaginario istituente che, entro uno scenario sociale e produttivo radicalmente cambiato, favorisca la presa di parola da parte dei soggetti, oltre la sintassi del mercato. Questo, però, non significa replicare i modelli del passato, rimpiangendo lo spirito perduto della comunità: nel presente c'è la possibilità di costruire un altro futuro, che non sia prefigurato entro la testa del sovrano, ma che sia l'espressione dei desideri, dei progetti e delle decisioni di tutti. Ma per fare questo è necessario approfondire il carattere "dialettico" della realtà, coglierne le contraddizioni, afferrare le ambivalenze del mercato e morderlo sul terreno ad esso complanare, ovvero quello globale. È fondamentale, insomma, mettere appunto una cassetta degli attrezzi, che non sia espressione dell'intelligenza illuminata del sovrano, ma che costituisca il patrimonio condiviso di un'intelligenza collettiva che va costruendosi attraverso il confronto, l'apertura alle differenze, l'allargamento dei propri orizzonti di senso. È forse questa la sfida di fronte a cui ci pone il dibattito qui aperto da Filosofia in Movimento.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14142-giacomo-pisani-una-cassetta-degli-attrezzi-per-il-postmoderno.html

---



Battisti, un'arma di distrazione di massa per un governo che perde credibilità / di Potere al Popolo!

Ma solo a noi sembra di assistere da giorni a un vero e proprio delirio mediatico e politico? Tutti i problemi del nostro paese, il poco stipendio e la precarietà, gli ospedali e i trasporti che non funzionano, tutto quello che ci interessa perché riguarda la nostra vita e i nostri bisogni, scompare di fronte all'arresto di Cesare Battisti. Battisti, di cui tantissimi sanno poco e niente, viene trasformato nel mostro che deve catalizzare l'attenzione pubblica: si fanno dirette sui TG, all'arrivo all'aeroporto si mettono i cecchini sui tetti per dare un po' di brivido, come se chissà che dovesse succedere, mentre nel nostro paese tanti mafiosi girano a piede libero o vivono indisturbati per anni…

A noi non va di essere mossi dall'alto come dei burattini, non ci va di essere preda di un'emotività indotta. Vogliamo conservare un minimo senso critico. **Ci vogliamo chiedere il perché di tutta questa enfasi mediatica, a quali scopi corrisponde?** Perché forse tutto questo battage potrebbe essere l'ennesima mossa di Salvini per distogliere l'attenzione dai problemi reali, per costruire consenso a costo zero, fare egemonia culturale, riscrivere la storia a vantaggio dei più forti…

Salvini ci ha ormai abituato a questo modo becero di fare politica: urla sui social, mette in giro *fake news*, fa uso spregiudicato della propria posizione per creare nemici fittizi.

Di solito sono i migranti e i "buonisti", ogni tanto gli omosessuali, le donne e le femministe. Nelle ultime ore invece ha istituito una nuova categoria di nemico pubblico su cui scagliare la rabbia collettiva: i militanti comunisti degli anni '70 (i fascisti che hanno provocato stragi e che ora vivono tranquillamente in giro per il mondo non sembrano infatti essere un suo problema).

In questo modo, lanciando una nuova campagna di odio, Salvini può coprire l'ormai evidente incapacità del suo governo di mantenere le promesse fatte in campagna elettorale, e distrarre l'attenzione dall'aver recentemente "calato le braghe" di fronte ai tecnoburocrati di Bruxelles nella stesura della manovra di bilancio.

Inoltre può far vedere, relazionandosi al neopresidente del Brasile Bolsonaro (un fascista dichiarato, che ha riempito il suo governo di militari e che si fa portatore in Sudamerica degli interessi degli USA), di essere lui il vero capo del Governo, marginalizzando per l'ennesima volta i 5 Stelle.

Ma l'occasione è ghiotta per Salvini e per tutta la destra anche perché, attraverso la vicenda Battisti, si può criminalizzare un'intera stagione politica del nostro paese, gli anni '70, che certamente non può essere rinchiusa nella definizione di "terrorismo", viste le importanti conquiste per i lavoratori, le classi popolari, le donne…

In questo modo **Salvini fa egemonia, impone i suoi temi**. Così chiunque non si allinei alla linea dettata dalla destra viene fatto apparire come un criminale, un pazzo, anche se chiede solo di ragionare, di conoscere bene la storia, di interrogarsi sul senso della giustizia, che dovrebbe essere rieducativo, non vendicativo.

Così non ci sorprende che al coro di Salvini e della parte più visceralmente fascista del paese si aggiungano anche alcuni esponenti di sinistra, come Boldrini o Fassina. Non è la prima volta che certi personaggi si fanno difensori di una visione delle vicende politiche e storiche più simile a quella della vecchia Democrazia Cristiana, abbandonando una visione critica e che sappia fare i conti con la storia di una generazione che ha immaginato e lottato per la costruzione di un mondo diverso e più giusto, pagando in prima persona un prezzo molto pesante.

Lo spettacolo allestito su Battisti in fondo è l'ennesima puntata dell'eterna campagna contro il cosiddetto «terrorismo rosso», sempre buona per distrarre dai veri problemi delle classi popolari di questo paese e richiamare tutti all'obbligo di un'«unità nazionale» sotto il comando

del potere di sempre. Per rendersene conto, basta pensare alla ben diversa sorte degli autori delle «stragi di Stato», agli insabbiamenti e depistaggi impuniti da Piazza Fontana in poi; compreso l'omicidio di Giuseppe Pinelli nella questura di Milano…

La cosiddetta «giustizia italiana» si segnala invece da decenni per la pratica dei «due pesi e due misure». Mentre si parla di estradare "gli assassini comunisti", ci sono dei ricercati di cui il governo non ha mai chiesto l'estradizione, come Harald Espenhahn, ex amministratore delegato della Thyssen, condannato in via definitiva per la strage di operai nello stabilimento di Torino, che vive ricco e felice in Germania.

Questo solo per far notare come, in questo caso, la «giustizia» non c'entra nulla: il problema è tutto politico. Gli anni '70 sono passati da 40 anni; incredibile come in Italia su quella stagione non si sia mai potuto avere un serio dibattito storico, incredibile come non sia mai stata chiusa quella pagina con un'amnistia, con la quale era d'accordo 30 anni fa persino parte della Democrazia Cristiana (e che era stata realizzata dal comunista Togliatti verso i fascisti l'anno dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, nel 1946!).

Dovremmo quindi fare uno sforzo di sottrarci al rumore e **approfondire la vicenda, il contesto, le parti in causa**. Noi abbiamo trovato utili, per farci un'idea diversa da quella di Salvini, questi articoli di alcuni fra i più importanti scrittori italiani: Wu Ming e Valerio Evangelisti.

Il Caso Battisti: tutti i dubbi sui processi e le condanne; esposti punto per punto

Cesare Battisti: quello che i media non dicono, di WuMing

Ne consigliamo la lettura: davvero vedrete come **tutto è molto diverso da come ce lo raccontano.**

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14143-potere-al-popolo-battisti-un-arma-di-distrazione-di-massa-per-un-governo-che-perde-credibilita.html

---

SI È SPENTO NELLA NOTTE NELLA SUA CASA DI ALESSANDRIA

Morto Bort, il vignettista della «Settimana enigmistica»

Il disegnatore Mario Bortolato aveva 92 anni. Ha fatto sorridere generazioni di lettori con la rubrica «Le ultime parole famose»

di Floriana Rullo

20190120

Il tedesco che non si sa

marsigatto ha rebloggato **lalumacavevatrecorna**


frammento

“– Lei, il tedesco, lo sa o no? Me lo vuol dire? Il professore non si scompose. – Senta bene, caro, io ho soggiornato a Aidelberga, a Bonn, a Berlino. Inoltre, ho avuto varie amiche tedesche. Non per vantarmi, sono e ero scapolo: delle quali due austriache, di Trieste. Successivamente, s’intende, tranne le due di Trieste. A Berlino, da giovanotto, dato il mio portamento, la mia statura, non per offenderla, sa, 1 e 81, avevo una ragazza che mi chiamava Gardeoffizier, «Adieu, mein kleiner Gadeoffizier», la conosce, la canzone? Bein. Mè al tudesch, io il tedesco, lo so. Ma è una lingua, come il latino, che non la si possiede mai abbastanza. Lei lo possiede, il latino? – Ma vada un po’… – E lo stile di un imperatore è difficile, è elaborato, non è quello di un allevatore di cavalli. Perdoni, sa, non mi riferisco a lei.”

— Guido Morselli, *Divertimento 1889*

Fonte:frammento

- **MASSIMO MANTELLINI BLOG**
- **LUNEDÌ 14 GENNAIO 2019**

Baricco, le élite e il luogo microfonico

Il punto di maggior debolezza di *The Game*, il saggio di Alessandro Baricco sulla trasformazione digitale, volume dal titolo sbagliato ma dai contenuti interessanti, è che contiene, senza imbarazzi, l’ambiguità dell’autore rispetto al gioco in corso. Baricco fa di sé l’osservatore esterno di

una trasformazione sociale che è in corso da un paio di decenni e che solo ora ha destato la sua attenzione. Ingenuamente spiega ai suoi lettori che, a un certo punto, ha chiamato un paio di giovani “esperti “e si è fatto spiegare quel mondo a lui scarsamente noto per poi scriverci un libro. Di più: in tutto il testo aleggia la ormai mitica figura dell’intellettuale novecentesco, se ne proclama l’incapacità a riconoscere il mondo nuovo, senza che l’autore si senta in obbligo di intestare anche a sé stesso almeno una parte di una simile amnesia. Eppure, al netto dei giudizi personali e delle molte polemiche sulla figura pubblica di Baricco, non vi è alcun dubbio che lo scrittore-saggista-divulgatore torinese sia stato, nel’Italia a cavallo fra i due secoli, una figura percepita da moltissimi (dai suoi moltissimi estimatori sicuramente e da una buona fetta della classe dirigente) come quella di un intellettuale rilevante.

Il punto di maggior potenza di *The Game* è

paradossalmente connesso a tutto questo ed è la lucidità con cui una figura con le mani in pasta con i superati processi culturali del secolo scorso come Baricco sia riuscita, nonostante tutto, ad estrarre dal grande casino di un universo complicato che conosce solo superficialmente una serie di considerazioni molto centrate ed importanti. Due sopra tutte: quello sull'impossibilità di decodifica del nuovo mondo da parte delle vecchie élite intellettuali (tutti a casa, ragazzi) e quello sulla necessità di immaginare un nuovo apparato educativo che decodifichi finalmente il circostante. In questo *The Game* credo sia stato forse il contributo culturale maggiormente significativo in termini di impatto complessivo prodotto in Italia negli ultimi anni.

PUBBLICITÀ

In parziale connessione con questo libro negli ultimi giorni sulle pagine di Repubblica ha preso vita una discussione altrettanto interessante, sempre a partire da un lungo articolo dello scrittore torinese, sul ruolo delle élite nella

attuale situazione italiana. Di nuovo molti degli stimoli concentrati nell'articolo sono importanti, ne cito uno in particolare a me caro.

Baricco scrive che oltre alla crisi economica, vero motore oscuro dell'insoddisfazione palpabile in tutto il paese, un ruolo fondante nell'attuale disgregazione sociale lo ha avuto Internet:

La seconda ragione è più sofisticata e l'ho veramente capita solo quando mi son messo a studiare la rivoluzione digitale e ho scritto The Game. La riassumerei così. Tutti i device digitali che usiamo quotidianamente hanno alcuni tratti genetici comuni che vengono da una certa visione del mondo, quella che avevano i pionieri del Game. Uno di questi tratti è decisamente libertario: polverizzare il potere e distribuirlo a tutti. Tipico esempio: mettere un computer sulla scrivania di tutti gli umani. Potendo, nelle tasche di ogni umano. Fatto. Non va sottovalutata la portata della cosa. Oggi, con uno smartphone in mano, la gente può fare, tra le altre cose, queste quattro mosse: accedere a tutte le informazioni del mondo, comunicare con chiunque, esprimere le proprie opinioni davanti a platee immense, esporre oggetti (foto, racconti, quello che vuole) in cui ha posato la propria idea di bellezza.
Bisogna essere chiari: questi quattro gesti, in passato, potevano farli solo le élites. Erano esattamente i gesti che fondavano l'identità delle élites. Nel Seicento, per dire, erano forse qualche centinaio le persone che in Italia potevano farli. Ai tempi di mio nonno, forse qualche migliaio di famiglie. Oggi? Un italiano su due ha un profilo Facebook, fate voi.

Sul ruolo scatenante degli ambienti digitali si è scritto molto, quasi sempre senza chiare evidenze che non siano il senno di poi e un certo vago ecumenico buonsenso. Ogni

volta l'analisi ha fatto il pendolo fra il ruolo liberatorio delle tecnologie (quello che Baricco sostiene qui) e quello coercitivo delle medesime tecnologie (come sostiene Mazzuccato in uno degli articoli di replica usciti sempre su *Repubblica* nei giorni successivi). Come sempre vi saranno argomenti più o meno solidi per sostenere entrambe le posizioni e sarà (sarebbe) comunque necessario aggiungere alcune specificazioni geografiche, visto che il ruolo delle piattaforme digitali in Italia, in Tunisia o in USA, per ovvie ragioni demografiche e culturali, non potrà in nessuna maniera essere omogeneo.

Occorrerebbe magari non farsi forzare la mano dai nostri pregiudizi sugli utilizzi dei social network, da quanto siano essi in grado di condizionare idee e punti di vista, magari invocando, come accade sovente, alcuni dati sulla loro penetrazione e sull'utilizzo di simili tecnologie. La verità è che al momento su simili effetti non ne sappiano granché. Così il fatto che un italiano su due oggi abbia un profilo

Facebook non significa di per sé molto, se non che un numero rilevante di italiani utilizza la rete per fare quotidianamente alcune cose che gli piacciono. La grande maggioranza delle quali – sospetto – avrà pochissimo a che fare con la distruzione sistematica dei privilegi delle élite.

Immaginare che i tempi attuali, in tutto il pianeta, siano modellati dalle potenzialità tecnologiche delle persone comuni è un'idea di vasta ingenuità ed improbabilità, non dissimile da quella usuale degli intellettuali novecenteschi che tanto abbiamo citato e che continuano ancora stancamente ad immaginare la rete come un *luogo microfonico*, nel quale è in corso una lotta acerrima per impadronirsi del palco e poter così parlare finalmente a tutti. Tutti a discutere di questo anche se poi il palco alla fine dei conti non c'è.

Immaginare, come fa Mazzucato nella sua replica a Baricco, che esista la costruzione di "una narrazione

semplificatoria” organizzata ad arte dai “manovratori della collettività ” è però perfino meno probabile:

Ma questo odio è stato attizzato, rinfocolato e indirizzato da chi scientemente ha costruito una narrazione semplificatoria, ma articolata, e ha capito prima di tutti che la diffusione planetaria del web avrebbe permesso di registrare ed elaborare miliardi di frammenti, componendoli in tanti ritratti individuali. Così da poter inoculare quella narrazione nei soggetti predisposti, con gli ingredienti giusti e il dosaggio necessario ad indirizzare l’odio e quindi usarlo. Il problema non è che un italiano su due stia su Facebook: ma che cosa c’è dentro Facebook e come lo usa chi lo controlla. E non succede tutto a Cupertino. Il Movimento 5 Stelle, che continuiamo ad analizzare come movimento ultramoderno e populista, è controllato da una piattaforma digitale posseduta in termini pressoché feudali da una famiglia, i Casaleggio, che secondo lo statuto del movimento può farne ciò che vuole.

Se quella di Baricco è la teoria del buon senso comune, quello che sembra a noi quando le cose sono già successe e stiamo cercando un colpevole verosimile per il mondo che va a rotoli, quella di Mazzucato è semplice teoria del complotto, molto in voga nei paesi cullati del determinismo tecnologico: quella scienza un po’ angosciante per cui ogni evento prevede sullo sfondo di cartone un tetro manovratore (una volta sarà Zuckerberg, un’altra gli strateghi di Trump, Putin o Farage, un’altra ancora le alchimie web di Casaleggio) in grado di orientare

silenziosamente il nostro pensiero.

Ed è un peccato che per amore di polemica e per personale superbia non ci si riunisca tutti attorno alle conclusioni che Baricco dedica alla sua disamina. Una conclusione che resta idonea qualsiasi idea noi si abbia di quello che sta accadendo.

Servono cultura ed educazione, scrive.

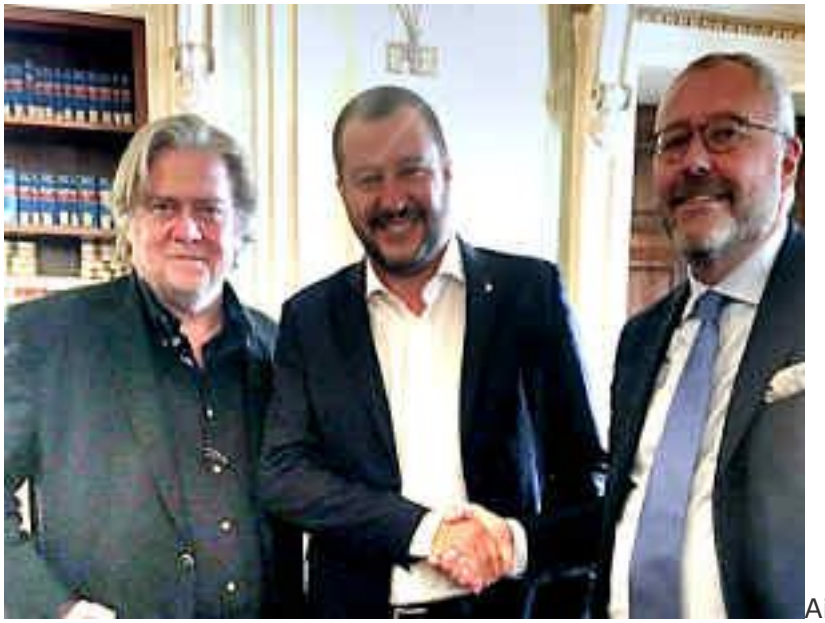
Servirà “non smettere di leggere libri, tutti, fino a quando l’immagine di una nave piena di profughi e senza un porto sarà un’immagine che ci fa vomitare.”

fonte: https://www.ilpost.it/massimomantellini/2019/01/14/baricco-le-elite-e-il-luogo-microfonico/

20190121

paginauno
bimestrale di analisi politica, cultura e letteratura

L’Europa a destra. Steve Bannon e The Movement: la Lega delle Leghe / di Matteo Luca Andriola



Ai “numerosissimi termini politici, [...] nomi di correnti politiche o ideologiche, modi di concepire la vita politica e termini tipici del linguaggio parlamentare” (1), trasferiti dal lessico d’oltralpe a quello italiano dalla Rivoluzione francese a oggi, si è aggiunto con prepotenza quello di *sovranismo*, che nel 2017 la Treccani ha definito la “posizione politica che propugna la difesa o la conquista della sovranità nazionale da parte di un popolo o di uno Stato, in antitesi alle dinamiche della globalizzazione e in contrapposizione alle politiche sovranazionali di concertazione” (2). Una definizione demonizzata dall’establishment e dalla stampa mainstream e considerata sinonimo di neofascismo o di “stupido” nazionalismo (3), ma che, se presa così com’è, non denota necessariamente un’identità di destra, specie davanti a concetti come quello di *sovranità* popolare, presente anche nella Carta costituzionale italiana, all’art. 1: “L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. *La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione*”. Principi che, teoricamente, dovrebbero essere nel dna della sinistra tutta.

Il processo d’integrazione europea però, che gradualmente la sinistra progressista ha fatto proprio, interiorizzando sia la narrazione propagandistica – la pace, il progresso ecc. – sia l’impostazione economica neoliberista, ha favorito lo sviluppo di movimenti nazional-populisti di destra, lasciando la stessa sinistra spiazzata perché sprovvista di una visione alternativa a quella liberista.

E mentre oggi si ritrova divisa fra i difensori a oltranza delle casematte europeiste – dal Pse, Socialists & Democrats a quella ‘radicale’, come il movimento altereuropeista Diem25 del greco Yanis Varoufakis, con cui s’interfacciano l’ex leader della sinistra del Ps francese Benoît Hamon e la sua ‘creatura’ *Génération.s*, e il sindaco di Napoli Luigi De Magistris, leader ‘arancione’ del movimento Democrazia Autonomia (DemA) – e i critici della Ue, come la tedesca Sahra Wagenknecht, il francese Jean-Luc Mélenchon, gli italiani Stefano Fassina, Marco Rizzo e una rete di movimenti e associazioni politico-culturali non necessariamente organiche fra loro ma tutte antieuropeiste e antiliberiste, la destra nazional-populista sembra aver trovato la coesione, gettando le basi per la nascita di una *Internazionale Sovranista* che non abbraccia le sole realtà europee, ma guarda – e la cosa deve fare riflettere – a quello che sta accadendo negli Stati Uniti con la presidenza del repubblicano ‘populista’ Donald J. Trump.

La Lega delle Leghe di Matteo Salvini e Steve Bannon: un sovranismo a trazione statunitense?

Il 1° luglio 2018, a Pontida, nella storica kermesse popolare delle Lega Nord, usata più volte da Umberto Bossi per nazionalizzare le masse leghiste entro il cosiddetto "patriottismo padano" alla base della fase secessionista degli anni '90, Matteo Salvini, segretario e ministro dell'Interno, ha lanciato una "Lega delle Leghe in Europa", che unisca tutti quei movimenti che "vogliono difendere le loro frontiere e il benessere dei propri figli"; ha aggiunto, raggiante: "Per vincere abbiamo unito l'Italia, ora dovremo unire l'Europa", e ha sostenuto che quelle del 2019 non saranno semplicemente elezioni europee, ma "un referendum contro le élite, il mondo della finanza e quello del precariato" (4); un fronte che vede ora nell'Italia, e non più nella Francia con Marine Le Pen, dopo la sconfitta subita alle presidenziali contro Macron, un'avanguardia. Parole di Steve Bannon, ex guru del presidente Trump ed ex direttore esecutivo di *Breitbart News*, sito web di opinioni, notizie e commenti portavoce dell'*Altright*, ossia Alternative right, o Destra alternativa (5), che in visita a Roma durante la campagna elettorale per le politiche del 2018 ha sostenuto che l'Italia poteva essere il laboratorio per i sovranismi di tutto il continente. Non è una dichiarazione casuale. Indica che oltreoceano gli ambienti della Alt-right guardano con attenzione agli eventi politici italiani, e la presenza di due soggetti nazional-populisti di colore diverso, Lega e M5s, spinge Bannon a ipotizzare l'esportazione del modello 'gialloverde' in Europa. Come ha dichiarato in un'intervista rilasciata a La Stampa il 23 maggio: "L'Italia, con il suo 'governo di unità', diventerà capofila in Europa del movimento populista anti-establishment. Per la prima volta Bruxelles sarà costretta a trattare con un governo anti-sistema in un Paese fondatore dell'Unione. Un governo che può godere del sostegno travolgente del suo popolo. [...] Penso che quello fra M5s e Lega sia un patto intelligente, sono certo che farà gli interessi del popolo italiano. Dimostra inoltre la maturità e la saggezza politica di leader come Di Maio e Salvini, capaci di mettere da parte le loro ambizioni personali per il bene del loro Paese".

Ma il modello Lega-M5s è esportabile? Sarebbe possibile, in un Paese dell'eurozona come la Francia, per esempio, una convergenza tattica in vista di un governo fra il Rassemblement national di Marine Le Pen, nazional-populista di destra, e La France insoumise di Jean-Luc Mélenchon, forza anti-euro sovranista di matrice socialista, che ha avuto il plauso addirittura di certi settori marxisti critici verso l'eurocomunismo del Pcf e favorevoli alla rottura con l'Unione europea (6)? (Intendiamoci, non stiamo però dicendo che La France insoumise sia simile al Movimento 5 stelle!). La leader populista francese, intervistata dal Corriere della Sera il 18 maggio, se da una parte loda la convergenza M5s-Lega che potrebbe avere, secondo lei, risvolti positivi in vista delle elezioni europee del 2019 ("Trovo questa situazione entusiasmante perché le prossime elezioni europee potranno essere un vero terremoto: una maggioranza euroscettica a Strasburgo potrebbe decretare la fine di questa corsa folle dell'Unione europea"), non giudica possibile lo scenario di un governo 'rossoblu' francese composto dai populisti di destra e dall'estrema sinistra euroscettica: "Intanto, siamo onesti, esiste un'enorme differenza tra i 5 stelle e Mélenchon: il movimento italiano non è favorevole a un'immigrazione sfrenata. E poi i 5 stelle sono chiari nella loro opposizione alle politiche di Bruxelles, a differenza dell'ambiguo Mélenchon". A parte il fatto che tali dichiarazioni sono smentite da affermazioni dello stesso leader gauchista francese, che vuole regolamentare i flussi migratori, ma da sinistra (ergo, non limitandosi alla chiusura delle frontiere ma 'curando' le cause delle partenze), e che ha espresso più volte sfiducia verso l'euro e la Ue, ciò che interessa è l'attenzione di Bannon per la "Lega delle Leghe" euroscettica. Perché? Sicuramente perché alla Casa Bianca c'è un repubblicano atipico che sembra (sembra) rompere con gli schemi neoliberisti trasversali ai due partiti americani, applicando dazi e un controllo sull'immigrazione, ma non è certo marginale il fatto che tale *Internazionale Sovranista* non metta in discussione la supremazia statunitense nel continente europeo, cosa tutt'altro che secondaria, dato che la stessa enciclopedia Treccani ci avverte che solo nel Belpaese ci sono 59 basi militari statunitensi e che l'Italia è il quinto avamposto nel mondo per numero di installazioni Usa (7).

The Movement: una Open Society Foundation per il populismo di destra europeo?

Bannon infatti, poco dopo la kermesse leghista di Pontida, dà vita, sem pre nel mese di luglio, all'hotel Mayfair di Londra, a un nuovo soggetto, *The Movement*, che negli intenti del suo fondatore è una "internazionale populista" che avrà come base Bruxelles, con l'obiettivo di lanciare un'offensiva nel cuore della troika e dei partiti che la supportano, siano essi del Ppe, del Pse o dell'Alde, e di divenire la casa degli identitari di tutta Europa; una sorta di partito transnazionale di nazionalisti, con tanto di staff di dieci persone, che potrebbero salire a 25 dopo il voto del 2019. Bannon, nel lussuoso albergo britannico, coadiuvato da Raheem Kassam, ex membro dello staff dell'Ukip, nonché collaboratore della rivista AltRight Breitbart, ha incontrato i principali rappresentanti della nuova destra populista: Nigel Farage dell'Ukip, uno dei motori della Brexit; lo svedese Kent Ekeroth del Sverigedemokraterna, il partito nazionalista che ha preso il 17,6% alle elezioni del settembre scorso (8); il nazionalista francese Jérôme Rivière del Rassemblement national; Mischaël Modrikamen del Parti populaire del Belgio, soggetto nazionalconservatore vallone, e sempre per il Belgio ma dal fronte fiammingo, il Vlaams Belang, partito etno-nazionalista dal passato neonazista; e poi la Lega di Matteo Salvini, il Fidesz dell'ungherese Viktor Orbán, in procinto di rompere col Ppe, e il Prawo i Sprawiedliwosc, partito nazionalconservatore di marca liberale, maggioritario al Parlamento di Varsavia (9).

Il sovranismo di destra ha quindi trovato il suo federatore? Se teniamo presente la definizione sopra riportata di *sovranismo*, e ragioniamo sul fatto che la mente stia negli Stati Uniti e si affianchi a Paul Gosar, fra gli interessati al progetto *The Movement* ed esponente del partito Repubblicano legato al gruppo Freedom Caucus, una fazione ultraconservatrice del Tea Party, qualche dubbio viene, dato che Trump potrebbe usare questi legami per mantenere un controllo sul continente, qualora il progetto andasse in porto. Steve Bannon dunque come George Soros di estrema destra, il noto finanziere americano-ungherese, organico ai Democratici statunitensi e ai vari progressisti, radicali e liberali europei (aperto finanziatore anche del Partito radicale italiano e vicino al progetto di Emma Bonino +Europa), che utilizza i propri ingenti capitali per sostenere, attraverso le proprie fondazioni, cambiamenti governativi favorevoli agli interessi economici e geopolitici degli Stati Uniti come, per dirne uno, la 'rivoluzione colorata' in Ucraina; sostegno da lui stesso rivendicato in un'intervista alla Cnn il 27 maggio 2014 (10)? Di certo Bannon sta usando il suo 'prestigio' per fare pressioni al governo Conte affinché mantenga buone relazioni con l'esecutivo Trump, reciproci attestati di stima "culminati con l'incontro tra i due [Conte e Trump] alla fine del mese di luglio, incontro che ha fornito alla Casa Bianca garanzie sugli investimenti italiani nel progetto del gasdotto TAP in Salento e sull'acquisto dei caccia F35 ordinati dai precedenti esecutivi italiani" (11).

Non è casuale che le linee-guida di *The Movement* si sovrappongano perfettamente a quelle che Trump ha per l'Europa. L'ambasciatore americano a Berlino, Richiard Grenell, ha affermato in primavera la propria volontà di supportare gli emergenti partiti populisti e conservatori, attirandosi, rivela The Guardian, le critiche di diversi esponenti tedeschi per la violazione del protocollo diplomatico (12). Va detto che Trump, pur avendo estromesso Bannon dal governo, continua a seguire molte delle direttrici del pensatore Alt-right, come il trasferimento dell'ambasciata statunitense in Israele a Gerusalemme. Lo sostiene lo scrittore Michael Wolff nel libro *Fire and fury*, una raccolta di articoli sui retroscena della presidenza del tycoon di New York, prevedendo una possibile cessione della Striscia di Gaza e della Cisgiordania alla Giordania come soluzione per l'annosa questione palestinese. La strategia trumpista di soft power sui soggetti populisti di destra europei fa leva sulla questione israelo-palestinese, utilizzando anche l'islamofobia presente all'interno di questi partiti, nonostante vi siano anche correnti più filo-palestinesi e filo-arabe (13). Bannon fa leva anche sul forte sentimento filo-israeliano presente nella destra repubblicana americana – lo stesso Bannon ha dichiarato di sentirsi "orgoglioso di essere un sionista cristiano" – in quella branca dell'evangelismo (la stessa che ha favorito la vittoria dell'ultradestra populista e liberista di Jair Bolsonaro in Brasile) che vede nel 'popolo eletto' ebraico una sorta di primato politico-spirituale, e utilizza i brani del Pentateuco relativi alla colonizzazione della Palestina dell'antico popolo israelita come

giustificazione per i soprusi in atto dal 1948. Israele è anche oggi, com'è sempre stato, ottimo alleato degli Usa, Salvini l'ha più volte indicato come referente nel campo della sicurezza e Viktor Orbán a luglio si è recato in visita, come il leader leghista, a Gerusalemme. Simpatie reciproche, ricambiate e documentate, in nome di un nemico comune: l'Islam (14).

L'esaltazione dello Stato d'Israele è portata avanti in nome delle comuni radici giudaico-cristiane, una visione che mal si coniuga con alcune riflessioni terzomondiste di marca neodestrista o duginista di tipo eurasiatista, che spesso, attraverso associazioni culturali animate da personalità provenienti dalla nouvelle droite o dall'eurasiatismo nazionalbolscevico, vengono veicolate nei medesimi partiti sovranisti. Ma l'idea bannoniana vede nell'Occidente una *weltanschauung* forte che dovrebbe unire, contro le élite *liberal*, gli Stati Uniti e il mondo anglofono, gli Stati membri dell'Unione europea e Israele, scardinando possibilmente l'unione fra Federazione Russa e Cina – quest'ultima minaccerebbe l'egemonia statunitense – e che include tra i nemici altri due Paesi, l'Iran e la Turchia. L'intelaiatura del Bannon-pensiero porta dunque a ricucire lo strappo con Mosca (pur in una relazione altalenante e contraddittoria), con Trump che a Helsinki invita Putin a recarsi a Washington, nell'obiettivo di dare scacco all'egemonia della Germania sulla Ue – specie davanti ai tentativi di Berlino di muoversi autonomamente nel settore energetico, come nel caso del North Stream 2 e del nucleare iraniano – e indebolire la struttura europea. Ergo, si combatte sì per un indebolimento della Ue in mano alle élite liberiste, ma il progetto non sfocia in un sovranismo *puro*, dato che avvantaggerebbe comunque gli Stati Uniti nel quadro della loro egemonia e, come si accennava, mal si concilia con la geopolitica elaborata dai circoli russofili presenti nei vari partiti populisti europei, dalla Lega al Rassemblement national ad altri.

Questi ultimi si rifanno alla Quarta Teoria Politica di Alexandr Dugin, il quale, partendo dall'eccezionalismo russo di Konstantin Nikolaevič Leont'ev, dal panslavismo di Nikolaj Jakovlevic Danilevskij e dall'eurasiatismo di Lev Gumilev e Pjotr Nikolajevič Savickij – che vede nell'Eurasia un organico sistema unitario, capace di unificare e conciliare differenti popoli, culture, tradizioni in un grande spazio (*mestorazvitie*) con assonanze ideologiche col *Großraum (grande spazio) di* Carl Schmitt – elabora un pensiero che, nonostante abbia subìto il fascino del nazional-europeismo di Jean Thiriart, della nouvelle droite e del tradizionalismo evoliano e guénoniano, punta a superare le tre principali ideologie moderniste (liberalismo, fascismo, comunismo) e la loro eredità spirituale e ideologica, andando oltre al postmoderno, e non attraverso la 'nuova sintesi' che fa propria la nouvelle droite; il tutto proponendo la visione euroasiatista dei 'grandi spazi', dei blocchi continentali, un progetto di *Grande Europa* che guarda alla Russia come perno, vista la sua posizione di ponte fra Europa e Asia, e che si apre alle grandi civiltà, quella islamica e quella cinese, in un'elaborazione che sa di imperiale e che risulta essere in anti tesi non solo al fascismo storico, con il suo culto nazionalpopolare della tradizione patria, ma anche a un certo neofascismo odierno che ha finito per rielaborare (dal Front national francese a Orbán) il concetto gaullista di *Europa delle Nazioni*, che guarda a Est.

I progetti di Steve Bannon sembrano invece conciliarsi con le nuove analisi dell'ex teorico del Grece, Guillaume Faye. Dopo aver rinnegato il terzomondismo di destra elaborato nella primavera 1980 su Éléments n. 34 – su cui appariva in copertina la Statua della libertà in frantumi – nell'articolo *Pour en finir avec la civilisation occidentale*, dove riteneva necessaria ai fini sovranisti un'alleanza euro-araba contro il mondialismo occidentalista, e l'America, continuatrice dell'imperialismo navale inglese, era descritta come una talassocrazia mercantilista che si proiettava, citando il Carl Schmitt di *Terra e mare*, nei mari e verso un dominio mondiale, approda a posizioni antitetiche nel 1998, nel libro edito per le edi zioni dell'Aencre, *L'Archéofuturisme*, pubblicato in Italia nel 2000 dalle edizioni Barbarossa, che diviene una sorta di manifesto, un libro di culto, per tutta la generazione della destra post lepénista approdata all'antislamismo e all'identitarismo e nei partiti nazional-populisti, fra cui in Italia la Lega Nord.

Possiamo dire che, grazie alle elaborazioni di transfughi della nouvelle droite del Greece, come Dominique Venner, Pierre Vial e Guillaume Faye, abbiamo quella *droite identitaire* antislamica

che ha suoi referenti filosofici ben chiari e, pur riprendendo molti postulati dalle tesi elaborate da Alain de Benoist, come il regionalismo, l'euro-federalismo, il differenzialismo ecc., propone l'unità del blocco continentale da Brest a Vladivostok ma non parla né dell'Europa né dell'Eurasia, bensì dell'Eurosiberia, territorio che comprende esclusivamente gruppi di 'razza bianca'; l'analisi vede la venuta del 'caos etnico' nel periodo compreso fra il 2010 e il 2020, causato dall'immigrazione allogena, e Faye distingue il nemico che vuole 'distruggerci', l'Islam, dall'avversario che 'ci indebolisce' senza tuttavia volere la nostra fine, gli Stati Uniti. Faye, che verrà attaccato da de Benoist in un'intervista rilasciata nel marzo del 2000 ad Area, mensile della destra sociale di An, per le sue "posizioni fortemente razziste", pur non essendo cristiano ma pagano esalta anch'egli Israele, come Bannon, in quanto baluardo identitario anti-islamico (15).

Nei disegni di Steve Bannon dunque la Russia va disconnessa dagli attori geopolitici asiatici e riconnessa a una nuova egemonia statunitense, progetto che, anche per i Paesi europei, è tutto eccetto che *sovranista*. Se n'è accorta Marine Le Pen, la quale, dopo un'iniziale interesse per The Movement, ha affermato di non voler unirsi alla coalizione europea populista di Bannon, un rifiuto annunciato dopo l'8 ottobre durante la sua visita romana all'alleato Matteo Salvini, con queste parole: "Il signor Bannon non proviene da un Paese europeo, è americano, ha suggerito la creazione di una fondazione che mira a offrire studi, sondaggi, analisi di partiti sovranisti europei. Ma la forza politica che nascerà dalle elezioni in Europa, siamo noi, e solo noi, che la struttureremo [...] Poiché siamo attaccati alla nostra libertà, attaccati alla nostra sovranità, siamo noi, insieme, rappresentanti di diversi popoli in Europa, che struttureremo la forza politica che mira a salvare l'Europa". Che la lobby anti-mondialista e russofila interna al Rassemblement abbia spinto la leader francese a vedere il quadro più ampio della situazione? Anche altri nazional-populisti hanno fiutato odore di egemonia statunitense nel progetto, uno tra tutti il primo ministro ungherese Orbán, che ha affermato di "non essere interessato alle cose che non toccano l'Ungheria" (16).

Insomma, lo scontro non è esclusivamente fra populismo e anti-populismo, ma anche fra diverse visioni geostrategiche tessute nelle segreterie dei partiti e nei vari think tank e associazioni culturali di diversa natura. E pare che a comprenderlo per prima sia stato il già citato ex membro dello staff dell'Ukip, Raheem Kassam, che all'inaugurazione del progetto *The Movement* ha dichiarato: "Dimenticatevi delle vostre Merkel. I principali protagonisti della politica europea nei prossimi anni saranno Soros e Bannon".

Una prospettiva inquietante.

Note

1 P. Zolli, *Le parole straniere*, Zanichelli, Bologna 1976, pp. 33-34

2 Sovranismo [2017], in http://www.treccani.it/vocabolario/sovranismo_%28Neologismi%29/, Url consultato nel novembre 2018

3 Il filosofo liberale, europeista, filoamericano, filosionista e russofobo Bernard Henry Levy, al Corriere della Sera del 27 giugno 2016, afferma nel commentare la Brexit: "È la vittoria non del popolo, ma del populismo. [...] È la rivincita, in tutto il Regno Unito, di coloro che non hanno mai sopportato che gli Obama, Hollande, Merkel e al tri esprimessero la propria opinione su quello che essi si accingevano a decidere. È la vittoria, in altri termini, del 'sovranismo' più stantio e del nazionalismo più stupido. È la vittoria dell'Inghilterra ammuffita sull'Inghilterra aperta al mondo e all'ascolto del suo glorioso passato"

4 Dichiarazioni prese dalla stampa italiana del 2 luglio 2018, ma soprattutto da C. Attanasio Ghezzi, *Lega delle Leghe, la mappa dei possibili alleati di Salvini in Europa* , inhttp://www.lettera43.it/it/articoli/politica/2018/07/02/mappa-leghe-salvini-destre-alleati-europa/221563/, 2 luglio 2018

5 Quel "movimento eterogeneo di estrema destra che esiste soprattutto su internet", visto il forte bipolarismo Usa, come riportava il New Yorker nel marzo 2016, che "promuove ideologie di destra alternative a quelle tradizionali [americane], al conservatorismo classico in auge nel partito Repubblicano (un conservatorismo a sua volta rinnovato con la presenza dei cosiddetti *neo-con* e coi *teo-con*, tramite fra la destra politica e l'evangelismo fondamentalista), e ha sdoganato temi che in Europa sono presenti nell'estrema destra o nel nazional-populismo"

6 È il caso del Pôle de renaissance communiste en France (Polo di rinascita comunista in Francia), soggetto marxista-leninista fondato nel gennaio 2004, nato inizialmente come tendenza interna al Pcf, rappresentandone l'ala di estrema sinistra contraria alla 'mutazione genetica' che il partito ha avuto dal 1990 (anche se, secondo loro, la degenerazione avviene dal 1976, a opera di George Marchais) con l'abbandono 'revisionista' del marxismo-leninismo, dell'idea della dittatura del proletariato, e l'accettazione del metodo borghese e dell'integrazione europea tramite l'eurocomunismo preso dal Pci, desiderando nei fatti il ritorno allo "spirito di Tours", ossia l'originario programma del Pcf del 1921. Il movimento, tramite il suo presidente, l'ex partigiano comunista Leon Landini, si definisce sì internazionalista, ma al contempo patriottico, sovranista e anti-euro, favorevole all'uscita della Francia dalla Ue, a differenza del Pcf favorevole a una sua riforma in senso progressista, facendo dichiarare al segretario Georges Gastaud in un'intervista rilasciata al giornale comunista online La Città futura, vicino al Prc, l'intento, nonostante le ovvie contraddizioni 'riformiste', di sostenere il leader gauchista Jean-Luc Mélenchon nella sua corsa all'Eliseo. Cfr. *Lotte sociali, elezioni presidenziali e antimperialismo nella Francia in crisi: il punto di vista dei comunisti*, intervista a G. Gastaud a cura di A. Arena, in http://www.lacittafutura.it/esteri/lotte-sociali-elezioni-presidenziali-e-antimperialismo-nella-francia-in-crisi-ilpunto-di-vista-dei-comunisti, 25 marzo 2017

7 Cfr. www.treccani.it/magazine/atlante/geopolitica/Il_Pentagono_e_le_basi_militari_Usa_in_Italia.html, 14 ottobre 2013

8 Cfr. Matteo Luca Andriola, *Svezia. Immigrazione e crisi del welfare state: arriva la destra dei Democratici svedesi*, Paginauno n. 59/2018

9 Nico Hines, *Inside Bannon's Plan to Hijack Europe for the Far-Right*, Daily Beast, 20 luglio 2018, inhttp://www.thedailybeast.com/inside-bannons-plan-to-hijack-europe-for-the-far-right

10 Cfr. https://www.youtube.com/watch?v=kPGMPlEHLTA

11 Puglisi, *Tra Soros e Bannon*, Eurasia. Rivista di studi geopolitici, a. XV, n. 4, ottobre-dicembre 2018, pp. 102, 103

12 Cfr. Philip Oltermann, *New US ambassador to Germany under fire for rightwing support*, The Guardian, 4 giugno 2018, in http://amp.theguardian.com/world/2018/ jun/04/new-us-ambassador-to-germany-under-fire-for-rightwing-support

13 Cfr. Matteo Luca Andriola, Nuova destra: fra filoislamici e islamofobi, Paginauno n. 50/2016

14 Shimon Stein, Moshe Zimmerman, *Israel: The One Place Europe's anti-Semitic Far Right Wins the Jewish Vote*, Haaretz, 20 giugno 2018

15 Come esposto nel pamphlet islamofobo *La nouvelle Question juive* pubblicato nel 2007

16 Cfr. M. G. Matetich, *Marine Le Pen rifiuta le "avances" politiche di Steve Bannon*, Il Giornale, 8 ottobre 2018, inhttp://www.ilgiornale.it/news/mondo/marine-penrifiuta-avances-populiste-steve-bannon-1585777.html

via: https://www.sinistrainrete.info/politica/14161-matteo-luca-andriola-l-europa-a-destra.html

---

Nostramerica...



Il pane e le rose / di Alessandra Riccio

Volevamo, vogliamo, vorremo sempre il pane e le rose. La frase è suggestiva e sembra evocare qualcosa di semplice, a portata di mano. Un'elementare richiesta di buona vita, forse addirittura di felicità. Invece, alla prova dei fatti, volere, insieme al pane, anche le rose è una meta ambiziosissima, pretenziosa, scandalosa. E' come l'utopia secondo Edoardo Galeano, una meta irraggiungibile, ma che ha il pregio di stimolarci a camminare, ad andare sempre avanti, mentre l'orizzonte utopico si allontana, crudele.

Così mi sembra la storia della Rivoluzione cubana, un'esperienza originale, nata nel 1959 ma incubata per cento anni, quando l'isola viveva sotto la sferza colonialista del Regno di Spagna che non voleva mollare l'ultimo gioiello della corona del suo ormai decadente impero e che aveva poi subito l'oltraggio di vedersi scippare la sovranità nazionale dalle imposizioni degli Stati Uniti d'America, intervenuti negli ultimi mesi di guerra per assicurarsi basi militari e controllo totale della vita della nuova repubblica, compreso il diritto di intervento militare sugli affari interni.

La lunga incubazione del progetto nazionale ha portato non solo alla liberazione del paese dall'ultimo tiranno Fulgencio Batista, ma all'arrivo al potere di una generazione di giovanissimi con le idee chiare e un programma di governo davvero rivoluzionario, radicato in un fortissimo consenso popolare che, per quanto eroso nei suoi sessant'anni di governo, è tuttora molto forte.

Sessant'anni di grandi sacrifici, di partecipazione, di dissenso, di colpi di scena, di protagonismo sul teatro del mondo; sessant'anni in cui sono stati commessi errori, si sono raggiunte mete importanti, si sono rischiati pericoli di eliminazione totale. Questi sessant'anni di vita, nell'opinione pubblica internazionale, sono stati riassunti in un unico personaggio, Fidel Castro, colpevole di tutto, responsabile di tutto, meritevole di tutto.

La grandezza storica di questo personaggio è ormi accertata, la sua intelligenza politica, il suo ardimento, la sua fede nel popolo cubano, l'impegno a dargli, oltre al pane, le rose. Nei circa quarant'anni di un potere che non lo ha logorato, l'orizzonte a cui tendeva, per quanto irraggiungibile, l'ha spronato a camminare, ad andare sempre avanti, a cercare in tutti i modi di riuscire a costruire una società di cittadini sani, istruiti, sovrani. Stiamo pur sempre parlando del Terzo Mondo, cioè dello standard di vita dei tre quarti del pianeta.

Alla testa di questa rivoluzione, alla guida dei cambiamenti radicali, vigilando sulle trappole, i trabocchetti, le destabilizzazioni, gli agguati interni e, soprattutto esterni, c'è stato Fidel Castro, líder máximo, stratega, statista, prudente ed ardito, amato e rispettato in patria da molti e da moltissimi nel Terzo Mondo alla cui difesa ha dedicato molte delle sue energie. Il peso del personaggio Fidel è stato talmente forte che assai poco ha contato il fatto che dal 2006, fino alla sua morte nel 2016, Fidel Castro, gravemente ammalato, impossibilitato a intervenire senza risparmio di energie, come era suo costume, ad ogni evento nazionale o internazionale, in un mondo che, nel Terzo Millennio, cambiava vorticosamente, è rimasto legato alla sua sedia a rotelle e ha sostituito la sua leggendaria oratoria con la penna con cui scriveva le sue "Riflessioni" sulla politica internazionale, sul rischio ambientale, sul cambio climatico, sulla importanza di consolidare l'alleanza regionale che, in un felice momento, era stato possibile costruire fra Cuba, Venezuela, Ecuador, Bolivia, Nicaragua e altri paesi del Caribe a cui fu dato il nome di ALBA (Alianza Bolivariana para los Pueblos de nuestra América).

Lo sostituiva al comando l'uomo che da sempre era stato il suo secondo, la sua spalla, il fratello Raúl Castro, poco adatto e meno ancora addetto alle regole della comunicazione, ma instancabile nel lavoro di governo e adatto al delicato momento che attraversava il paese. E' toccato a lui negoziare con Barak Obama, riceverlo all'Avana in una storica visita, mentre Fidel, dalla sua sedia a rotelle, avvertiva già della falsità di quella grande operazione mediatica operata dagli Stati Uniti di Obama. E' toccato a lui, a Raúl, gestire cose così inusuali e distanti dal suo curriculum di militare come la grande sfilata di Chanel sulla Avenida del Prado, la visita di Rihanna, di Paris Hilton e di Naomi Campbell, del clan Kardashian, il grande concerto dei Rolling Stones e di tante altre stars del rutilante mondo dello spettacolo che fa impazzire il mondo fuori dalle coste di Cuba. Come annunciato, Raúl Castro ha lasciato l'incarico dopo cinque anni, ora il Presidente del Consiglio di Stato e dei Ministri è Miguel Díaz Canel, già vice primo ministro, un cinquantenne nato dopo la rivoluzione e cresciuto nella rivoluzione, eletto dal Parlamento e chiara espressione della volontà di rinnovamento partendo dalla tradizione e dai principi della Rivoluzione.

Dunque, il "castrismo", un indefinito sistema politico legato a questo pesantissimo cognome, non c'è più. Il paese ha attraversato la malattia di Fidel, la reggenza di Raúl e adesso la Presidenza di Díaz Canel. Ha digerito il voltafaccia degli Stati Uniti che, dopo l'apertura delle ambasciate, la visita di Obama e l'avvio di negoziati, ha visto una brutale marcia indietro negli anni di Trump. Assiste con preoccupazione alla disgregazione delle alleanze territoriali in America Latina, ai rigurgiti fascisti, alle guerre giudiziarie contro Dilma Roussef, Lula, Cristina Fernández, all'inquieto Nicaragua sandinista, al voltafaccia di Lenin Moreno in Ecuador, ai continui colpi ai fianchi del Venezuela, ancora l'alleato più solidale e più vicino a Cuba. Eppure, Cuba è ancora lì.

Per trenta anni ho accompagnato e seguito gli eventi, le crisi, i successi e i pericoli della società cubana in rivoluzione. Negli anni Settanta, quando sono arrivata per la prima volta all'Avana, ero convinta che i nostri sogni, i miei e quelli di una buona parte dell'umanità, fossero a un passo dal realizzarsi.

A sessant'anni da quel gennaio 1959, vedo che Cuba è ancora lì, cambiando tutto quello che deve essere cambiato, resistendo a tanti colpi, inseguendo sempre la sua utopia: all'umanità, il pane e rose.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14157-alessandra-riccio-il-pane-e-le-rose.html

---

l'interferenza

Indipendenza dall'UE o dagli USA? / di Stefano Zecchinelli

La capacità principale dei *marxisti* è sempre stata quella di individuare il *nemico principale* ovvero l'ostacolo maggiore al processo di emancipazione e liberazione dei lavoratori. Gli antimperialisti, partendo da questi presupposti, hanno il dovere di mettere in guardia dalle contraddizioni della Sinistra anti-*Euro* e anche di alcuni nazionalisti (progressisti) *panafricani*; i primi reclamano l'indipendenza soltanto dalla *UE* mentre i secondi pensano che l'imperialismo francese debba essere considerato il *nemico principale*. Entrambe le posizioni sono errate.

Che cos' è l'*UE* ? E' l'articolazione economica e politica in Europa della *NATO*, che è una organizzazione finalizzata e concepita per la guerra imperialista ed egemonizzata dalla borghesia nord-americana. Attraverso lo sbudellamento delle classi dominanti europee, Washington lega il ''vecchio'' continente alle sue politiche di guerra. Negli stessi termini, l'imperialismo francese può sottomettere l'Africa svolgendo il ruolo di gendarme controrivoluzionario per conto dello *Stato Profondo* USA. Il capitalismo occidentale ruota attorno alla triade: USA, Gran Bretagna e Israele. Polemizzando con Carlo Formenti, Fabrizio Marchi inquadra il problema nel modo migliore:

"Forse pensiamo che il capitale abbia intenzione di dissolvere gli USA, la Gran Bretagna o Israele? Ma non scherziamo neanche. Questi tre stati (ma anche altri, ovviamente, seppur con funzioni talvolta relativamente minori) costituiscono la cabina di regia del capitalismo e dell'imperialismo mondiale e sono del tutto sovrapposti e identificati con il capitalismo stesso di cui sono lo strumento principale"[1].

La "sinistra sovranista" (di cui Formenti è uno degli intellettuali di riferimento) tende a rovesciare i termini della questione e a considerare di fatto l'UE la contraddizione principale. La situazione è ben diversa: il neoliberismo è – da almeno quarant'anni – uno strumento della borghesia angloamericana per indebolire l'Europa privandola dell'industria nazionale. L'articolo di Marchi prosegue:

"La funzione degli stati resta, dunque, fondamentale, sia per quanto riguarda il mantenimento dell'ordine sociale (capitalistico) all' interno agli stati stessi, sia per quanto riguarda il controllo, la "prevenzione" e la eventuale repressione (guerra imperialista, colpi di stato, destabilizzazione ecc.) di guerriglie, movimenti di liberazione nazionali o semplici rivolte sociali, in tutto il mondo. Insomma, non credo di dire chissà

quale novità se dico che lo stato è sempre stato lo strumento e l'espressione del potere delle classi dominanti. Il punto non è la sua dissoluzione (utopisticamente auspicabile, in linea molto teorica, in un ipotetico futuro remoto che, personalmente, non riesco neanche a concepire con la mia mente...) ma il suo controllo. O meglio, di chi lo controlla e lo rende strumento del proprio dominio".

Gli stati hanno abbandonato la loro funzione sociale, portando alle estreme conseguenze la funzione burocratica e repressiva. Il neo-capitalismo ruota attorno al *complesso militare-industriale* e, in queste condizioni che potremmo definire sotto un certo profilo "*neo-feudali"*, si impone il *complesso militare-industriale* statunitense: *CIA, FBI, Pentagono* e naturalmente *Israele*. Non si può concepire l'indipendenza nazionale senza porsi contestualmente il problema di essere liberi e autonomi da Washington, Londra e Tel Aviv. Sarò più esplicito: gli stati capitalisti (e imperialisti) hanno una loro gerarchia che vede USA e Israele al vertice. E' proprio questa contraddizione che consente ai sovranisti anti-*Euro* di poter esprimere liberamente le proprie posizioni, mentre i critici del sionismo vengono, tutt'oggi, perseguiti legalmente, marginalizzati e talvolta incarcerati. Il moderno capitalismo non distrugge lo Stato, ma impone il modello repressivo di alcuni regimi: quello economico angloamericano e quello burocratico e repressivo israeliano.

La "*sinistra patriottica"* (o sovranista) sembra invece non cogliere la centralità dell'opposizione agli USA, rischiando di rimanere subalterna a figure come Bernie Sanders che, alla fin fine, nonostante alcune posizioni tiepidamente ma autenticamente socialdemocratiche, resta incastonato all'interno del partito democratico, cioè una delle due varianti del sistema politico americano .

L'*UE* e la *NATO* sono entrambe strumenti di Washington. E' quindi evidente che la battaglia contro l' *Unione Europea* non può essere separata da quella contro l'alleanza *super-imperialista* guidata dagli USA. Lo storico marxista Domenico Losurdo ci ha spiegato come:

"Al contrario, oggi risulta quanto mai istruttiva la polemica di Lenin con Kautsky: l'imperialismo non mira all'assoggettamento soltanto delle zone agrarie e delle aree periferiche; la ricerca dell'egemonia può acutizzare la questione nazionale persino nel cuore stesso dell'Europa, come osserva Lenin nel luglio 1916, nel momento in cui, con le armate guglielmine alle porte di Parigi, la *guerra sembra doversi concludere con una vittoria della Germania "di tipo napoleonico". Ai giorni nostri, gli aspiranti padroni del mondo non si accontentano di ridisegnare radicalmente la geografia politica dei Balcani e del Medio Oriente"*

"Si pensi in particolare all'Italia: gli USA la possono controllare con le basi militari e con le truppe sottratte alla giurisdizione ordinaria, con una rete capillare di spionaggio che si avvale dei metodi tradizionali e della tecnologia sofisticata di Echelon, con gli attentati terroristici e la strategia della tensione che scatta al momento opportuno, con la loro forte presenza economica, con un ceto politico che rigurgita di Quisling o aspiranti Quisling. Nel 1948, nell'ipotesi di una vittoria elettorale della sinistra, la Cia aveva approntato piani per proclamare l'indipendenza della Sicilia e della Sardegna: la dialettica oggettiva dell'imperialismo tende ad acuire la questione nazionale nel cuore stesso della metropoli capitalistica"[2].

Certamente, se la "sinistra sovranista" sbaglia, sicuramente c'è chi fa di peggio come Toni Negri che finisce di fatto per aderire alla narrazione ideologica neoliberale di matrice angloamericana, rendendo in tal mondo un servigio a Washington.

Conclude bene Marchi:

"Mi pare, quindi, che in questo sforzo di ridefinirsi e di prendere le (doverose) distanze dall'attuale "sinistra", sia nella versione liberal che in quella radical, questa area politica stia commettendo degli errori decisamente gravi, sia di ordine politico che analitico, interpretativo e ideologico".

Gli USA restano la contraddizione principale, quindi gli antimperialisti non possono abdicare dalla mobilitazione contro la "*guerra preventiva dichiarata dagli Stati Uniti al resto del mondo".* Il gemellaggio delle destre *neo-nazionaliste* con il colonialismo etnico israeliano è rivelatore: dietro il populismo anti-*Euro* c'è spesso l'ombra di Tel Aviv, basti pensare alle posizioni filoisraeliane del leader della Lega.

Note

1 http://www.linterferenza.info/editoriali/sbaglia-la-sinistra-sovranista/?fbclid=IwAR0kZRWhFLthmNZ7jwOXlpB2A9gqj9z4vpZTBc7qhhu1BUs-GjPfMtxGY6c

2 https://forum.termometropolitico.it/258197-losurdo-sull-imperialismo.html

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14158-stefano-zecchinelli-indipendenza-dall-ue-o-dagli-usa.html

---

Alfabeta2

spazio di intervento culturale

PIL: storia di un grande seduttore, o della macchina celibe / di Antonio Bisaccia

Io non voglio essere un prodotto del mio ambiente,

voglio che il mio ambiente sia un mio prodotto.

Martin Scorsese, *The Departed- il bene e il male*

Durante l'ondata di contestazione che ha avuto luogo in Francia tra novembre e dicembre 2018, conosciuta come «gilets jaunes», sono emerse le rivendicazioni più diverse. Un contestatore ha detto ai giornalisti: "È urgente preoccuparsi del benessere dei cittadini. Si deve parlare finalmente di potenziale interno di felicità e non del prodotto interno lordo. Ecco che cosa migliorerebbe la produttività. Oggi non si parla più di felicità, ma di remunerazione degli azionisti".

Frase che, nella sua immediatezza, trafigge il cuore del Pil (se ne avesse uno) per gettare un'ombra immensa "sul numero più potente del mondo" e sul suo *sex-appeal*.

Il cosiddetto Pil, Prodotto interno lordo, è appartenuto per molto tempo al rango degli arcani che interessavano solo un piccolo gruppo di esperti, come una formula della fisica.

Da qualche tempo, invece, scalda anche gli animi di un pubblico più vasto.

A ragione, direbbe Lorenzo Fioramonti. Il culto del Pil ha prodotto secondo lui un disastro. Il suo libro -che usa criticamente una poderosa mole di letteratura tecnica- è un lungo e stimolante *j'accuse* sugli effetti devastanti di quello che all'inizio -negli anni Trenta- doveva essere una semplice statistica per aiutare il governo degli Stati Uniti a uscire dalla "grande depressione". Oggi invece le pubblicazioni trimestrali delle cifre del Pil hanno preso in ostaggio tutte le economie del mondo, e dunque tutte le società: compresa, quindi, anche la vita di ogni cittadino.

In un libro sorprendentemente (vista la materia!) leggibile e stilisticamente accattivante

-perché scritto con passione- l'autore ripercorre la storia del Pil e le critiche che gli sono state rivolte -in primis da colui che l'aveva inventato: un paradosso che Fioramonti sottolinea più volte.

Il Pil serve a misurare la ricchezza prodotta in un paese durante un certo periodo di tempo. Ma come si definisce la ricchezza? La questione non è affatto tecnica, ma obbedisce agli interessi di certi attori economici, nonché a una certa visione del mondo. Lungo tutto il libro troviamo vari esempi della sua assurdità: un terremoto fa bene al Pil, perché ci sarà poi la ricostruzione; l'inquinamento dell'acqua fa bene al Pil perché aumenta la vendita di bottiglie di acqua minerale; gli incidenti stradali fanno bene al Pil perché fanno lavorare i carrozzieri, i medici, gli avvocati e gli assicuratori; i crimini stimolano il Pil perché generano la domanda di armi e porte blindate. Il sistema sanitario statunitense, costoso e poco efficace, contribuisce molto di più al Pil di quello cubano, economico ed efficace. La riduzione dei costi e l'aumento di servizi dovuti a applicazioni come *Airbnb* e *Uber* fa diminuire il Pil. Per le agenzie immobiliari, ogni divorzio è una benedizione, perché comporta la vendita di una casa e l'acquisto di due. Entrano nel Pil le spese militari e i "prodotti" finanziari, ma non entra niente di quello che si autoproduce, si riutilizza o si fa durare e niente delle attività di volontariato, etc…

E sono soprattutto la natura e le risorse che non entrano in questo calcolo: né il loro contributo alla ricchezza, né il danno che subiscono o il loro esaurimento. Entra nel Pil solo quello che costa denaro e che appare su un mercato. Occuparsi dei figli non crea "ricchezza", affidarli a dei babysitter ne crea. Meno che mai il Pil può misurare il benessere reale delle popolazioni. Tra i primi a dirlo è stato Robert Kennedy, aspirante democratico alle presidenziali negli USA, poco prima di venire assassinato nel 1968.

Ormai sono in tanti a dubitare del ruolo positivo del Pil – perfino la rivista liberista "The Economist". E' troppo evidente che il Pil è cieco di fronte alla giustizia sociale, alla questione ambientale, all'esaurimento delle risorse. I numerosi politici e economisti che continuano a sacrificare ogni altra considerazione all'aumento del Pil di uno zero virgola non hanno scuse. L'originalità di questo libro sta allora nella storia ragionata (e sistematizzata) che racconta del "numero più potente del mondo", rintracciandola fino a quell'epoca cruciale in cui nacque l'economia politica in Inghilterra. William Petty voleva misurare già alla fine del '600 il valore economico di ogni uomo, di modo che il re potesse decidere se costava di più organizzare degli ospedali oppure dare libero corso a un'epidemia.

Ma la vera storia del Pil comincia con un giovane russo emigrato negli USA che -dopo la Grande depressione del 1929- risponde alla richiesta del governo di avere a disposizione migliori statistiche per sapere dove piazzare i suoi interventi economici e che effetto avrebbero avuto. Simon Kuznets sviluppò allora il concetto oggi conosciuto come Prodotto interno lordo (fino al 1991 si chiamava Prodotto nazionale lordo). Si integrava perfettamente nel New Deal di Roosevelt e rispecchiava l'influsso crescente di Keynes. Dopo pochi anni, il Pil trovava una applicazione ancora maggiore: lo sforzo bellico statunitense richiedeva una pianificazione economica che assicurasse una moltiplicazione della produzione militare senza soffocare i consumi interni. C'è chi ha detto che il "Progetto Manhattan" (cioè lo sviluppo della bomba atomica) e il Pil sono stati i due strumenti della vittoria. Sembrava allora logico che le politiche economiche continuassero anche dopo la guerra a orientarsi verso tutto ciò che aumenta il Pil -dapprima negli USA e poi in tutto il mondo occidentale. Per alcuni economisti si trattava della "più grande invenzione del XX secolo". Eppure era proprio Kuznets a mettere in guardia contro il vero e proprio culto che economisti e politici votavano alla sua creatura. Il Pil era utile in tempo di guerra, disse, ma non era capace di misurare ciò che veramente dovrebbe essere lo scopo dell'economia: il benessere umano. Egli criticava soprattutto l'inclusione delle spese militari nel Pil in tempi di pace. Il Pil divenne anche un'arma della guerra fredda, quando la CIA tentava di dimostrare che l'economia sovietica andava molto peggio di quanto risultasse dai metodi alternativi di misurazione economica avanzati dalle autorità sovietiche. Le Nazioni Unite raccomandavano l'uso del Pil al livello mondiale come sistema di contabilità nazionale, e uno degli ultimi atti dell'Urss prima della caduta del Muro di Berlino fu quello di aderirvi. Le regole

budgetarie che l'Unione europea detta ai suoi membri, con conseguenze spesso catastrofiche come in Grecia, sono tutte legate all'idea che la crescita del Pil è l'unica salvezza di un paese. E più aumentava l'importanza attribuita al Pil, più aumentava anche il peso degli economisti stessi nello spazio pubblico: sacerdoti di una religione diventata universale. Ormai la politica è solo politica economica. Fioramonti cita il ben noto invito di George W. Bush ai suoi concittadini dopo gli attentati del 11 settembre 2001 di "non smettere di fare shopping" e di "visitare Disneyland". In effetti, i consumi giocano ormai lo stesso ruolo per trainare il Pil come le spese militari durante la guerra -e possono avere gli stessi effetti devastanti.

Non mancano i tentativi per uscire dal vicolo cieco che costituisce il Pil. Nel corso del tempo ci sono state diverse modifiche al modo ufficiale di calcolare il Pil -ma le spese militari ne fanno sempre parte, e il contributo della natura no. Questo calcolo si pretende "oggettivo", ma in verità si basa su una serie di presupposti morali. Lo stesso Kuznets si era opposto a suo tempo all'inclusione delle attività illegali (e si sa che negli anni Ottanta l'Italia ha "superato" l'Inghilterra nella classifica dei Pil quando l'economia sommersa vi è stata inclusa). Kuznets e altre menti critiche sottolineavano ugualmente quanto è assurdo escludere dal Pil quello che fornisce la natura, e i danni che essa subisce, dal calcolo, mentre la creazione di crediti e altri servizi finanziari vi figurano in modo (so)stanziale. Comparando l'enorme aumento del Pil nella seconda metà del Novecento, soprattutto negli USA, con altri indicatori di benessere o malessere, come il tasso dei suicidi o delle gravidanze indesiderate, si evince che -a partire da una certa soglia- l'aumento del Pil, e del benessere materiale in genere, non comporta una maggiore soddisfazione delle persone. Numerosissimi elementi che possono invece *abbellire* la vita non hanno prezzo e non figurano perciò nelle statistiche economiche.

Molti approcci alternativi per misurare la performance economica di un paese sono stati proposti, come ricorda Fioramonti. L'"impronta ecologica" e l'"indice di svuluppo umano" sponsorizzato dall'ONU sono tra i più noti. Alcuni, come l'"indice di felicità" proposto dal primo ministro inglese Cameron nel 2010, servivano apparentemente a distrarre l'opinione pubblica dalla cattiva situazione economica. Consisteva nel chiedere semplicemente alla gente se "si sentiva felice". Altri modi di contabilità alternativa propongono di detrarre il valore delle risorse non rinnovabili consumate nell'anno e della natura inquinata dal valore prodotto annualmente. Ma queste buone intenzioni possono produrre conseguenze paradossali: si può calcolare il "valore" di un terreno incolto e paragonarlo al valore di un centro commerciale da costruirvi per arrivare al risultato che il centro commerciale "vale" di più. Il risultato logico sono allora delle perversioni come il mercato dei "diritti a inquinare" conosciuti come "quota di emissioni di gas serra".

Fioramonti suggerisce, acutamente, che non è sufficiente sostituire il Pil con altre maniere di misurazione (per quanto i loro risultati possano essere interessanti: includendovi le attività domestiche e informali, il Pil in Spagna e Portogallo crescerebbe del 50%, non ci sarebbe recessione e non si giustificherebbero le politiche di austerità imposte dalle istanze europee). Anche le statistiche alternative finiscono per monetarizzare tutto, cioè per attribuire a ogni aspetto della vita umana e della natura un prezzo in denaro. La cosidetta "sostenibilità" rischia allora di essere solo un'operazione cosmetica. Bisogna andare molto più lontano e mettere in discussione l'idea stessa di crescita economica continua, di progresso infinito e di lavoro a ogni costo. Non saranno certo gli economisti a farlo: è gente che vive in un mondo gregario a parte e che ha paura degli umani. La svolta verrà piuttosto dal basso. Partirà da chi non può più sopportare le ingiustizie sociali e gli squilibri ecologici causati da un'economia diventata folle sotto la guida del Pil che deve crescere a tutti i costi. Fioramonti cita a questo proposito l'auto-organizzazione della produzione e della distribuzione in Argentina dopo il crollo del 2001, le iniziative per le *transition towns*, presenti anche in Italia, che si propongono di essere meno dipendenti da risorse esauribili come il petrolio, e del "movimento per la decrescita" che si sta diffondendo dal 2002 -a condizione, dice Fioramonti, che si tratti di una decrescita scelta consapevolmente, e non del semplice risultato della crisi economica dopo la quale si vorrebbe ricominciare come prima. Gli uomini (e donne) politici non riescono a pensare oltre la prossima pubblicazione dei dati del Pil da cui dipende la loro rielezione. Pensare a lungo termine -e senza

le seduzioni sterili di quella grande macchina celibe che è il Pil- sarà allora l'appanaggio di tutti coloro che s'impegneranno quotidianamente per creare una società vivibile. E, a pensarci bene, la "società vivibile" è l'unica forma di società che possa definirsi tale.

Se misurare è veramente comandare, bisognerà trovare strumenti di misurazione del benessere umano che sfuggano alla dittatura dogmatica della crescita.

Lo sapeva bene anche Kenneth Ewart Boulding: "Chi crede che una crescita esponenziale possa continuare all'infinito in un mondo finito è un pazzo, oppure un economista".

Lorenzo Fioramonti: *Presi per il Pil. Tutta la verità sul numero più potente del mondo,* L'Asino d'oro edizioni, Roma 2017, pp. 193, euro 17

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/14152-antonio-bisaccia-pil-storia-di-un-grande-seduttore-o-della-macchina-celibe.html

---

Intellettuale Collettivo

Il caso Battisti e la guerra civile degli anni '70 / di Alessandro Pascale

La cattura di Cesare Battisti riapre una pagina torbida e ancora misconosciuta del nostro Paese, quella degli anni '70, definiti "gli anni di piombo". Il Totalitarismo liberale che ci governa ha già messo in campo tutte le sue armi per distogliere l'opinione pubblica dai fallimenti dell'attuale Governo in carica e utilizzare strumentalmente il caso per dare la propria versione della Storia. La retorica populista si salda strettamente con il perbenismo borghese e democristiano su cui si è chiusa la Prima Repubblica e costruita la Seconda. Cesare Battisti non è che un pretesto per riattizzare l'odio verso il grande nemico storico: il comunismo. Poco importa che Battisti sia stato o meno genuinamente comunista. Indifferente è il fatto che non sia rappresentativo del marxismo, da lui e da altri "terroristi rossi" ampiamente frainteso. Battisti è stato elevato dalla borghesia a simbolo del comunismo e del peggio offerto in tal senso dalla sinistra degli anni '70. Mentre Parigi brucia da settimane e l'Occidente si avvia da anni lentamente al suo declino, l'obiettivo vero è rinfocolare l'immagine sempre più sbiadita del fallimento di ogni alternativa al sistema presente. Il rimedio proposto è scontato: ravvivare un'identità "democratica" fondata sulla legalità, sulla pace sociale, sull'odio razziale e sull'associazione al terrorismo per chiunque metta in discussione il regime sociale vigente: il capitalismo.

Il caso Battisti diventa così un passo ulteriore per bombardare il popolo con una nuova ondata di revisionismo storico, marcando chiaramente i colpevoli dei peggiori epiteti: assassini, terroristi, violenti, comunisti, fanatici, rivoluzionari, pazzi, ecc. Al gioco delle armi di distrazioni di massa vince chi offre di più nella sagra delle semplificazioni.

I borghesi l'hanno chiamato "terrorismo rosso" perché banalmente hanno vinto loro, e hanno potuto imporre tale etichetta con la complicità dell'intero ordine "democratico", compresi quei comunisti che avevano scelto la strada della via democratica al socialismo, illudendosi che il

sistema potesse cambiare con le urne.

Scomparso è il nesso tra il "terrorismo rosso" e il "terrorismo nero", lo "stragismo di Stato", la "strategia della tensione", i servizi segreti, la corruzione, il "fattore K", la violenza dell'imperialismo e della borghesia. Scomparsa è la consapevolezza politica che anche personaggi come Arafat, Mandela, Dilma Rousseff, Pepe Mujica siano stati bollati in passato come terroristi, stesso epiteto, assieme a quello di "banditi", usato dai nazisti per screditare i partigiani antifascisti. Si quietino i benpensanti: non mi passa neanche per la testa di associare la statura di Cesare Battisti a questi giganti. Intendo però far riflettere sull'uso strumentale, fazioso e politico di certi epiteti, su quanto cioè sia facile manovrare il linguaggio secondo le proprie convenienze.

La violenza del Capitale uccide ogni giorno nelle nostre città, nei nostri mari, nelle colonie e nelle semi-colonie del "Terzo Mondo"… ma ciò non fa notizia, né tantomeno è definito terrorismo. Si dirà che questa è un'altra storia, che non c'entra niente. Invece c'entra eccome, perché l'occultamento del contesto e dei moventi di certi azioni, e anche di certi errori, non può che portare alla banalizzazione della condanna senza appello. Eppure c'è una grande differenza tra una violenza politica difensiva, tesa a proteggere la collettività, e una spregiudicata violenza offensiva, mirante a frenare la rivolta degli aggrediti e garantire i privilegi di pochi signori. Non l'ha affermato solo Fidel Castro, nel primo processo che gli fecero nel 1953, ma l'ha sostenuto in tempi non sospetti anche un certo Tommaso d'Aquino. Non propriamente un bolscevico… Corsi e ricorsi storici per argomentazioni simili ma inutili. Nella Storia si è assistito milioni di volte alla stessa dinamica: i vinti giudicano, gli sconfitti soccombono. Non solo politicamente, militarmente, socialmente, ma anche moralmente e culturalmente.

Non si creda però che qui si intenda fare il panegirico di Cesare Battisti e di chi negli anni '70 iniziò ad usare le pistole. Si illudevano infatti, sbagliando in partenza l'analisi, coloro che ricorsero alla lotta armata senza che ve ne fossero le condizioni politiche, fallendo nella conquista del necessario appoggio popolare e meritandosi così effettivamente l'epiteto di terroristi, per il semplice fatto che nel gioco del "tutto o niente", del "rien ne va plus", hanno fatto la puntata sbagliata alla roulette del piombo, perdendo tutto e lasciandoci tutti con un sacco di macerie politiche e lutti irrisolti.

Nell'opera *In Difesa del Socialismo Reale e del Marxismo-Leninismo* ho scritto le seguenti righe, parlando non di Battisti quanto delle ben più note Brigate Rosse. Mi sembrano ancora calzanti:

«se il marxismo-leninismo rigetta la non-violenza esso non l'abbraccia nemmeno come unica soluzione politica, ma approda alla lotta armata quando ciò sia ritenuto utile e necessario, trovando l'appoggio attivo e il consenso popolare. Alla stessa maniera stigmatizzare e giudicare dannose le azioni terroristiche delle BR degli anni '70 non deve portare ad abbracciare l'ideologia non-violenta, né tanto meno a dimenticare le ragioni che hanno spinto molti compagni e compagne ad imbracciare le armi e darsi alla clandestinità. La responsabilità morale dell'errore politico intrapreso da centinaia di persone che portavano avanti una lotta giusta con metodi sbagliati, nasce in primo luogo dall'imperialismo che ha impedito e sabotato, come abbiamo lungamente visto, la compiutezza della democrazia liberale. In questo senso il processo che conduce alla lotta armata in Italia non si differenzia così tanto da quello avvenuto nel resto del mondo, dove i movimenti armati sono riusciti ad assumere un riconoscimento popolare ampio (non chiaramente dai settori della borghesia e delle istituzioni) e a legittimarsi come partigiani della Resistenza antimperialista. Quel che è mancato in Italia è stato, per le scelte prudenti del PCI, il rifiuto di mostrare e far palesare il carattere della sovranità limitata della democrazia italiana, denunciato apertamente, seppur in maniera confusa, dai settori brigatisti; la mancanza di questa esplicitazione ha impedito il riconoscimento popolare che pure, come abbiamo visto, per un certo periodo non è mancato di sussistere tra larghi settori della classe lavoratrice.»[1]

Siamo un paese senza memoria, disse un giorno Pier Paolo Pasolini, con un'affermazione oggi più valida che mai. Ricostruire in maniera adeguata il contesto storico-politico di quegli anni mi è costato tempo e fatica, ma ne è valsa la pena. Oggi chiunque voglia ragionare sul tema ha gli strumenti per obiettare puntualmente che non sempre la legalità coincide con la giustizia. Che la violenza in certi casi è necessaria. Che ci sono i colpevoli e che ci sono i più colpevoli, ma che se non si vince, storicamente solo i primi alla fine vengono puniti. Che di innocenti e di

assolti ce ne sono ben pochi, come cantava anche De André in una canzone sospettata a sua volta di fomentare il terrorismo. Siamo tutti colpevoli. Colpevoli di accettare la retorica populista di politici reazionari che con una mano occultano 49 milioni di euro e con l'altra indicano con dito minaccioso delinquenti, stranieri e poveracci, accusandoli di essere l'origine di ogni male. Siamo colpevoli di aver scelto di pensare solo a noi stessi, restando indifferenti verso il prossimo. Siamo colpevoli di aver accettato in maniera sempre più acritica il sistema vigente. Siamo colpevoli di aver accolto inconsapevolmente il vecchio paradigma del "mors tua, vita mea". Siamo colpevoli per non esserci ancora ribellati contro un sistema che ha ridotto le nuove generazioni alla precarietà più assoluta, abbracciando quasi con gioia i mini-jobs offerti da "datori di lavoro" miliardari che speculano in borsa sul futuro nostro e di altre milioni di persone.

Il totalitarismo liberale che ci avvolge è potente e a molti sembra vano combatterlo. Ai più sembra impossibile riuscire a sconfiggere il senso comune, riaffermando la coscienza della complessità del reale. Val la pena continuare a provarci, ricordando in questo caso le ragioni per cui nacque e proliferò, trovando per diversi anni ampio consenso popolare, la lotta armata condotta da organizzazioni di ispirazione comunista nell'Italia degli anni '70.

Si accuseranno queste righe di violenza e di ingiustificabile difesa del terrorismo. Si ricorderanno le vittime innocenti, con la consueta memoria selettiva. Respingo ogni accusa. Si ama ricordare sempre solo le vittime che fanno comodo. Io invece voglio ricordarle tutte le vittime di quegli e di questi anni, superando la morale filistea, borghese e cattolica che condanna le violenze fisiche ma assolve come "naturali" le violenze del capitalismo. La morale non-violenta dei papi e dei Bertinotti serve solo a giustificare un'oppressione quotidiana silenziosa che fa morire troppe persone innocenti in tutto il mondo, nel silenzio collettivo, spesso delle stesse vittime. Fa morire fisicamente e fa morire dentro, spiritualmente, nell'accettazione passiva dell'ordine costituito, nella rassegnazione supina del degrado esistente. La lotta armata non era negli anni '70 la soluzione giusta, anche se si possono capire le ragioni per cui molti ci siano caduti. La lotta armata non è nemmeno oggi la soluzione giusta, quantomeno non nel nostro Paese. La violenza, quella popolare, quella di massa, potrà però essere uno strumento necessario un domani per distruggere l'oscurantismo e l'oppressione. Questo insegnamento politico è necessario trasmetterlo alle nuove generazioni.

Le ragioni di tali affermazioni si trovano nel paragrafo che segue, *Dallo stragismo al terrorismo rosso*, tratto da *In Difesa del Socialismo Reale*[2]. Sono righe che servono a ricordare un pochino meglio, seppur ancora sommariamente, la Storia di una guerra civile, di anni turbolenti in cui per molto tempo è stato chiaro alla gran parte della classe lavoratrice chi fossero i veri colpevoli. La stupidità e gli errori di pochi non possono e non devono far dimenticare le colpe e i ben più tremendi crimini di chi, iniziando questa guerra, non ha mai pagato, morendo tra gli onori e gli elogi pronunciati da chi oggi plaude all'estradizione di Battisti. L'ipocrisia regna sovrana e non c'è da stupirsene. Hanno vinto loro e fanno quello che gli pare. Io però non dimentico le parole di Karl Marx:

«*Quando verrà il nostro turno, non abbelliremo il terrore*».

* * * *

DALLO STRAGISMO AL TERRORISMO ROSSO

Gli anni '70 non si possono comprendere se non sulla scia degli eventi avvenuti nel biennio 1968-69, durante i quali in tutto il mondo, ma ancor più in Italia, una serie impressionante di movimenti giovanili e operai scuote profondamente l'assetto politico, culturale, economico e sociale del Paese. Entrambi i movimenti, pur non essendo direttamente controllati dalle organizzazioni politiche e sindacali di sinistra (anzi spesso queste vengono esplicitamente disprezzate e ripudiate), si caratterizzano secondo valori, programmi e ideologie riconducibili alla sinistra marxista, operaista e comunista. Benché i due movimenti siano originariamente autonomi e indipendenti non passa molto tempo prima che entrino in contatto, sia per volontà

politica degli studenti, sia tramite nuove organizzazioni politiche che a posteriori sono state denominate complessivamente come "Nuova Sinistra", anche se caratterizzate in realtà da un modello organizzativo non così nuovo bensì rifacentesi al leninismo, secondo una logica radicalmente rivoluzionaria. I movimenti di protesta operai, più o meno politicizzati, intraprendono spesso autonomamente numerose lotte tramite scioperi, occupazioni, auto-organizzazioni, mettendo in discussione le strutture sindacali tradizionali e obbligandole a radicalizzarsi (e rendersi autonome anch'esse dai partiti di riferimento) nelle rivendicazioni e nelle modalità di gestione del conflitto. Il risultato è un "autunno caldo" del 1969 durante il quale quasi un milione e mezzo di operai sono chiamati allo sciopero in tutta Italia, cogliendo gli imprenditori alla sprovvista e ottenendo importanti vittorie concretizzatesi nella firma di un nuovo contratto nazionale in cui vengono garantiti aumenti salariali uguali per tutti, la riduzione della settimana lavorativa a 40 ore, il diritto ad organizzare assemblee all'interno delle fabbriche nelle ore lavorative e particolari concessioni agli apprendisti e ai lavoratori studenti[3]. Sull'onda di questo imponente movimento operaio nasce quello che viene oggi definito il "decennio rosso"[4], ossia un periodo di intensa conflittualità socio-economica (non solo in Italia ma un po' in tutta Europa occidentale) a cui segue ovunque una fervente attività legislativa e riformista e che a livello politico consente un'ascesa anche elettorale soprattutto di forze di sinistra riconducibili al marxismo.

Questo "autunno caldo" viene chiuso bruscamente dalla bomba di Piazza Fontana. Nonostante le indagini iniziali puntino il dito contro settori anarchici e dell'estrema sinistra emerge ben presto nell'opinione pubblica e nella stampa di sinistra l'individuazione della matrice politica di estrema destra dell'attentato, favorito, secondo le accuse, da settori deviati dello Stato e dei servizi segreti. Gli anni '70 iniziano di fatto con questo evento che segna l'avvio della stagione del terrorismo e di quella che è passata alle cronache come "strategia della tensione". Il senso profondo dell'operazione è spiegato bene da De Bernardi e Ganapini[5]:

«L'attentato alla Banca dell'agricoltura aveva avuto il compito di diffondere il panico, di far credere che le lotte sociali preludessero all'eversione violenta. Una volta smontata questa accusa, i conservatori avrebbero potuto comunque sbandierare un'altra tesi: c'erano "opposti estremismi", di destra e di sinistra, contro i quali bisognava egualmente combattere. E ogni sciopero, ogni protesta, ogni manifestazione venivano additate come pericolosi disordini sociali, a prescindere dalla motivazione e dalle stesse forme in cui si realizzavano».

Da qui originerà anche la teoria degli "opposti estremismi" (MSI e PCI), lanciata successivamente dalla DC per riproporsi con forza, agli occhi di un'opinione pubblica sgomenta, come il pilastro dell'ordine democratico aggredito dalla sovversione di destra e di sinistra. Il rischio della minaccia comunista convince anche gli USA a intervenire seriamente nelle vicende italiane. L'interventismo statunitense nella politica italiana era avvenuto in maniera pressoché continua dal secondo dopoguerra in avanti, ma assume una dimensione inedita a partire dal 1970, quando l'ambasciatore statunitense a Roma Graham Martin si fa carico di rimettere in atto una forte attività clandestina in Italia. Come abbiamo già visto con Tim Weiner[6], «*dopo aver ricevuto l'approvazione formale della Casa Bianca, Martin [ambasciatore statunitense a Roma, ndr] sovrintese alla distribuzione di 25 milioni di dollari ai democristiani e ai neofascisti italiani*», una parte «*ai partiti, una parte a singoli individui*». L'obiettivo degli statunitensi era rafforzare l'ala conservatrice della DC guidata da Giulio Andreotti. Ma «*il finanziamento occulto dell'estrema destra alimentò un fallito tentativo di colpo di Stato neofascista nel 1970*», e fu usato inoltre per «*finanziare operazioni clandestine della destra, comprese stragi terroristiche la cui responsabilità i servizi segreti italiani addossarono all'estrema sinistra*».

Il dato di un interventismo attivo degli USA in molteplici manovre poco chiare è un dato che emerge dalle prime conclusioni fatte dalla Commissione Parlamentare[7] che negli anni '90 analizzerà il contesto storico precedente allo stragismo:

«Nell'iniziare a delineare, con riferimento al dopoguerra, il contesto in cui, un quarto di secolo più tardi, conflagreranno le fiammate del terrorismo e dello stragismo, appare più possibile alla Commissione trarre, sulla base di quanto si è esposto, alcune preliminari conclusioni:

-è certo che già negli ultimi anni del conflitto mondiale furono stretti rapporti tra settori politici e istituzionali e il potere mafioso.

-è fortemente probabile che tali rapporti siano proseguiti nei decenni successivi.

-è certo che nell'immediato dopoguerra furono costituite strutture paramilitari segrete operative soprattutto nella parte Nord orientale del paese.

-è certo che a tali organizzazioni furono assegnati compiti non solo difensivi, ma anche informativi e di controinsorgenza.

-è certo che nel medesimo arco temporale sorsero nel paese organizzazioni di natura privata in funzione anticomunista.

-è probabile che il sorgere di tali organizzazioni sia stato favorito anche con aiuti finanziari da parte degli Stati Uniti.

-è altamente probabile che all'interno dell'organizzazione del Ministero dell'Interno siano state costituite strutture che, al di là di compiti istituzionali apparentemente loro affidati, perseguissero analoghe finalità.

-è probabile un accentuato parallelismo operativo tra le anzidette strutture pubbliche e private.

-è indubbio che tali certezze e tali elevate probabilità obbedissero ad un unico, quanto inequivoco, disegno strategico.

-con la ovvia conseguenza della intrinseca debolezza di un quadro democratico, che mentre apparentemente andava consolidandosi, continuava a posare su fragili basi perché a livello occulto costantemente posto in discussione, si dà apparire sostanzialmente a rischio di tenuta».

Finanziato e sostenuto dagli statunitensi, il terrorismo di destra manifesta la sua maggiore vitalità proprio nel primo lustro degli anni '70. Tra il 1969 e il 1975 si ha infatti una netta prevalenza di comportamenti violenti imputabili a gruppi di destra, con cifre pari al 95% tra il 1969 e il 1973, all'85% nel 1974, al 61% nel 1975[8]. Nello specifico le stragi più importanti di questo periodo sono quelle di Gioia Tauro (22 luglio 1970, 6 morti e 72 feriti), Petano di Sagrado (31 maggio 1972, 3 morti e un ferito), questura di Milano (17 maggio 1973, 4 morti e 46 feriti), Brescia in Piazza della Loggia (28 maggio 1974, 8 morti e 103 feriti), treno Italicus (4 agosto 1974, 12 morti e 44 feriti)[9]. Come ricorda Giovanni De Luna, «*per nessuna di queste stragi […] è stato trovato un colpevole in chiave giudiziaria*», il che porta lo storico a concludere che la prima spiegazione di ciò stia nel fatto che «*in tutti questi episodi sono implicati uomini dello Stato. Lo Stato ha quindi rinunciato a fare giustizia ogni volta che si profilava un coinvolgimento dei suoi apparati*»[10].

Il protagonismo del neofascismo ottiene anche un vasto consenso di quella che viene presto chiamata "maggioranza silenziosa" che si manifesta ad esempio nella vera e propria rivolta di Reggio Calabria del 1970, cavalcata vittoriosamente da un MSI che ottiene una travolgente vittoria elettorale nel '71 alle elezioni amministrative nelle città del Sud. Ma anche un po' più a Nord il movimento sociale cresce irresistibilmente (a Roma raggiunge il 16,2%) sull'onda di un nuovo movimentismo, quello della cosiddetta "maggioranza silenziosa", che nella primavera del '71 fa la sua comparsa sulla scena. A mobilitarsi sono alcune fasce della società che scendono in piazza per chiedere "ordine", per dire "basta" agli scioperi operai, alle occupazioni delle università, alle agitazioni dei gruppi extraparlamentari, insomma a quello stato di permanente disordine ormai quotidiano[11].

La saldatura tra missini e settori rispettabili della borghesia "d'ordine" preoccupa la DC che per gettare discredito sui neofascisti si decide a denunciare un tentativo golpista avvenuto qualche mese prima: Junio Valerio Borghese, ex comandante della X Mas durante la repubblica di Salò, con un battaglione di guardie forestali e un gruppo di ex paracadutisti aveva occupato nel dicembre 1970 alcuni locali del Ministero dell'Interno, immediatamente sgomberati dalla polizia. L'episodio, pur nella sua gravità, era passato sotto silenzio; ma adesso fa comodo pubblicizzarlo soprattutto per delegittimare il neofascismo agli occhi dell'opinione pubblica[12]. Secondo Ginsborg

«Borghese era chiaramente un avventuriero senza molti appoggi, ma ancora una volta emersero prove sconcertanti circa i suoi legami con settori dell'esercito e dei servizi segreti. Nel 1974, dopo molti rinvii, quattro generali vennero accusati di complicità nel tentato colpo di stato di Borghese; uno di essi era Vito Miceli, il capo dei servizi segreti. Nel processo che seguì vennero tutti assolti»[13].

Giannulli riconduce tale processo, svoltosi nel 1974, alla scoperta dell'organizzazione clandestina "Rosa dei Venti", che avrebbe preparato un altro tentativo di colpo di Stato nella primavera del 1973, con identiche connessioni tra neofascismo e servizi segreti[14]. Nonostante il "caso Borghese", il MSI nelle elezioni Politiche del 1972 diventa il quarto partito italiano, mettendo in allarme gli animi più sensibili all'eredità della Resistenza partigiana antifascista.

In questi anni a livello politico-parlamentare la risposta data si concretizza nell'elezione del notabile democristiano Giovanni Leone alla presidenza della Repubblica (1971), segno di un ritorno centrista della DC, appoggiata dai fascisti; e la costituzione, nel 1972, di un governo Andreotti-Malagodi (cioè democristiani e liberali) che sembra mettere in soffitta il pur timido riformismo del centro-sinistra degli anni precedenti. In questo clima, se da un lato ci sono «*le forze oscure delle trame nere e delle stragi di stato*»"[15] dall'altro lato cominciano a sorgere per reazione i primi nuclei di formazioni che assumono il nome di Brigate rosse (che saranno affiancate da altre organizzazioni). È stato segnalato come la storia delle Brigate Rosse coincida inizialmente solo limitatamente con il movimento universitario, nonostante che la gran parte dei suoi membri maturino tali scelte da discussioni in collettivi studenteschi. Tutte le azioni della neoformazione armata saranno piuttosto indirizzate alla fabbrica e al lavoro, caratterizzandone quindi piuttosto la natura operaia e comunista, di cui si rivendica l'appartenenza ricollegandosi al mito della "Resistenza tradita", affermando di conseguenza la propria appartenenza all'esperienza gappista partigiana, godendo per questo anche di un certo consenso ideologico (anche se non fattuale) da parte di vasti gruppi della classe operaia[16]. **Secondo diversi storici la nascita del terrorismo rosso nasce però anzitutto come reazione antifascista e difensiva alla violenza dello stragismo e dell'eversione autoritaria condotta dallo Stato e dalla galassia neofascista**[17].

Aldo Giannulli ricorda ad esempio come nell'estate del 1972, in seguito all'omicidio del commissario Calabresi, vengano denunciati centinaia di militanti di varie formazioni dell'estrema sinistra, paventandosi anche la possibilità di renderle integralmente fuorilegge[18]. È in questo clima che si allarga ed estende il reclutamento delle formazioni di sinistra che vedono nella lotta armata l'unica risposta rimasta da dare nel contesto vigente. Dal 1973 pesa anche la questione energetica per gli sviluppi internazionali che hanno ripercussioni estremamente negative sull'economia italiana e sull'ulteriore spaesamento culturale e sociale che questi avvenimenti producono nel Paese. Il disorientamento nei gruppi della "nuova sinistra", si collega con il fallimento dell'opzione elettoralistica tentata nelle elezioni Politiche del 1972. La chiusura e lo sbandamento di organizzazioni come Potere Operaio o Lotta Continua negli anni seguenti costituiranno uno dei settori di reclutamento per le Brigate Rosse, la cui data di nascita è il 1970, anche se «*la loro prima azione clamorosa è il rapimento di un dirigente dell'azienda Sit-Siemens nel 1972*»[19].

Secondo Giannulli la decisione di porre fine alla strategia della tensione da parte della borghesia italiana e delle forze riconducibili agli USA e alla NATO viene meno soltanto tra 1973 e 1974, in un mutato clima internazionale e nella constatazione della necessità di scendere a patti con le sempre più combattive forze operaie e le loro organizzazioni (alludendo in particolare al PCI)[20]. Ciò non impedisce però alcuni "colpi di coda" di alcuni settori neofascisti, che sfociano nelle stragi di Piazza della Loggia e dell'Italicus del 1974. L'annata è caratterizzata inoltre dalla scoperta degli ennesimi scandali di corruzione (lo "scandalo dei petroli" e il caso Lockheed) che nel 1974 mettono in crisi il partito democristiano.[21] Questi eventi spiegano la radicalizzazione delle BR che dall'inizio del 1974 cambiano metodo, sequestrando il giudice di Genova Mario Sossi e raggiungendo così una certa notorietà a livello nazionale[22]. In reazione all'avanzata sempre più dilagante del terrorismo rosso il 22 maggio 1975 viene approvata la legge Reale sull'ordine pubblico che autorizza le perquisizioni personali anche senza il permesso del magistrato, rende più facile l'uso di armi da fuoco da parte delle forze dell'ordine,

allarga il ventaglio di possibilità per infliggere il soggiorno obbligato e consente una serie di altre misure restrittive. Per le sinistre extraparlamentari è un passo avanti nella "fascistizzazione dello Stato". L'appoggio del PCI alla legge, unita alla sua politica di alleantismo con la DC considerata connivente dello stragismo alimenta ulteriormente il distacco dei movimenti sociali dalla politica istituzionale e l'escalation di violenza nell'adesione alla lotta armata di svariati militanti, che iniziano a concepire il progetto di lottare non più soltanto per uno scopo difensivo, ma direttamente per l'abbattimento rivoluzionario dello stato borghese e l'avvento di una rivoluzione socialista[23].

La situazione europea nel 1975-76 è inoltre causa di forte preoccupazione per gli USA:

«il Portogallo era nella stretta della rivoluzione, in Spagna il regime di Franco era agli sgoccioli, in Francia la sinistra unita sembrava sul punto di prendere il potere; Grecia e Turchia erano ai ferri corti per Cipro, e adesso in Italia la DC sembrava alla vigilia di dover vedere il potere ai comunisti»[24].

È in questo clima che si va a votare nelle elezioni Politiche del 1976, in cui si paventa il possibile sorpasso del PCI ai danni della DC. In un tale contesto sia la Gran Bretagna che gli USA studiano la possibilità di mettere in atto un colpo di Stato nel caso in cui questa situazione si verifichi. La vittoria del PCI non è però tale da attuare il "sorpasso" sulla DC, e i successivi governi frustrano sempre più le istanze di un movimento giovanile sempre più ampio e radicalizzato che nel 1977 arriva a sparare nelle città. Questo d'altronde è l'anno di punta delle BR, che ha iniziato ad utilizzare l'omicidio politico a fine dichiarato della propria azione dal 1976[25], e pesca ormai a piene mani nel sempre più ampio mondo della "autonomia" che non si riconosce più nel PCI, accomunato alla "partitocrazia". Le azioni delle BR di altri gruppi diventano sempre più ampie: espropri proletari, rapine per autofinanziamento, minacce, pestaggi, "strategia della P38". In quest'anno si registra un picco nell'escalation della violenza terrorista: 7 persone vengono uccise e 40 ferite. Tra le vittime ci sono personaggi di prestigio del giornalismo – Montanelli che viene "gambizzato" e il vice direttore della Stampa, Casalegno viene assassinato. Secondo la Colarizi

«le BR stanno attuando il primo tempo della "strategia dell'annientamento" che punta a seminare il terrore tra i "servi dello Stato", nei settori della classe dirigente pilastro dell'ordine istituzionale; la seconda fase prevede l'attacco diretto al potere politico che scatta l'anno successivo, 1978, con il rapimento di Moro»[26].

Ginsborg ritiene che «*le Brigate Rosse speravano che il movimento del '77 sarebbe stata l'occasione attraverso la quale il terrorismo sarebbe diventato un fenomeno di massa. Se ciò fosse avvenuto non vi è alcun dubbio che la Repubblica non sarebbe sopravvissuta nella sua forma attuale*»[27]. Niente di tutto ciò si realizza però quando il 16 marzo 1978 le BR rapiscono (uccidendo i cinque uomini della scorta) il presidente della DC Aldo Moro, nel giorno in cui si vota la fiducia al nuovo governo Andreotti sul quale il PCI si riserva di decidere fino all'ultimo. Sono molti i punti rimasti oscuri della vicenda, su cui si sono versati fiumi di inchiostro[28]. La constatazione che più interessa in quest'analisi è che questo rappresenta l'ultimo momento di gravissima crisi istituzionale attraversato da un Paese che, pur rifiutando con un'ampia mobilitazione popolare l'azione terroristica delle BR, non accetta di schierarsi in maniera compatta con uno Stato accusato per la sua corruzione e connivenza con lo stragismo. Sono molte le voci anche famose (tra cui lo scrittore Leonardo Sciascia) che si identificano nello slogan "né con lo Stato né con le BR", che trova un consenso non indifferente soprattutto nella classe operaia. È indubbio però che l'uccisione di Moro, avvenuta il 9 maggio 1978, segni la fine "politica" delle BR e il conseguente declino organizzativo e di ampio consenso sociale che l'aveva fino a quel momento caratterizzato. Le Brigate Rosse e altri gruppi affiliati avrebbero continuato ad uccidere (29 persone nel 1978, 22 nel 1979, 30 nel 1980), ma in un isolamento sempre maggiore che ne sancirà l'incapacità evidente di mettere in discussione la sopravvivenza dello Stato democratico, che negli anni a venire riuscirà anzi a recuperare credibilità con le masse grazie allo spessore morale del nuovo presidente della Repubblica Sandro Pertini (1978-85).

Gli strascichi della crisi istituzionale però proseguiranno a lungo, sopendosi del tutto solo nel corso degli anni '80[29]. Il declino delle BR si accompagna a quello della proposta "istituzionale"

del PCI, e ad un generale riflusso conservatore che prende il sopravvento in tutta Europa nei biennio 1979-80. L'ondata conservatrice si concretizza anche in Italia nella simbolica "marcia dei 40 mila" dirigenti, capisquadra, impiegati e operai FIAT di Torino che nel 1980 si oppongono al prosieguo di uno sciopero durato 34 giorni. Questo evento segna l'inversione di tendenza in una conflittualità sociale e operaia rimasta viva per tutto il decennio, ponendo le basi per una vera e propria svolta socio-culturale e politica che caratterizzerà in senso inverso il decennio degli '80s[30]. In questi ultimi scampoli di decennio rimangono ancora alcuni fatti importanti e degni di nota che avrebbe dato ulteriori argomenti residui ai brigatisti nella violazione pericolosa di basilari diritti civili: il 7 aprile del 1979 vengono arrestati e detenuti per anni numerosi docenti (tra questi il nome più famoso quello di Antonio Negri), intellettuali e studenti sospettati di terrorismo e accusati con una serie di accuse dimostratesi negli anni completamente false[31].

Su altri terreni, in dimensioni altrettanto oscure, c'è chi tesse negli stessi anni progetti di eversione e intanto lucra su speculazioni illecite, utilizzando l'assassinio per porre a tacere chi indaga. Si tratta della vicenda della loggia massonica segreta P2, emersa nel 1981 nel corso di un'indagine sul banchiere Michele Sindona, responsabile del fallimento del Banco Ambrosiano con Roberto Calvi (morto in circostanze tuttora non chiarite a Londra l'anno successivo). Sindona, a sua volta avvelenato in carcere nel 1986, fu anche giudicato come il mandante dell'assassinio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli (settembre 1979), liquidatore del Banco. Sulla P2 un'indagine parlamentare ha accertato responsabilità di piani diretti e un'eversione in senso autoritario dello Stato; il suo capo, Licio Gelli, è stato oggetto di diverse condanne (nonché di una successiva e assai discussa assoluzione); la loggia P2 compare più volte in connessione allarmante con le stragi attribuibili alla destra eversiva nel corso degli anni ottanta (la bomba alla stazione di Bologna, 2 agosto 1980, che fece 85 morti e 200 feriti; la strage del treno Italicus, 23 dicembre 1984, che fece 15 morti e 267 feriti)[32]. Altissimo in definitiva è stato il prezzo di sangue pagato dal Paese nel periodo più acuto della crisi, e cioè dal 1969 al 1980: 362 morti e 4490 feriti.[33]

Note

1 A. Pascale, *In Difesa del Socialismo Reale e del Marxismo-Leninismo*, Vol. II, Intellettualecollettivo.it, 15 dicembre 2017, pp. 1058-1059, disp. su http://intellettualecollettivo.it/.

2 Ivi, pp. 967-973. Chi voglia approfondire quel periodo troverà molti altri paragrafi riguardanti l'argomento nel capitolo dedicato all'Italia da cui sono estratte queste pagine.

3 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 2006, pp. 412-433.

4 Ad esempio C. Cornelissen, B. Mantelli, P. Terhoeven, *Il decennio rosso: contestazione sociale e conflitto politico in Germania e in Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Il Mulino, Bologna, 2012.

5 A. De Bernardi & L. Ganapini, *Storia d'Italia. 1860-1995*, Mondadori, Milano 1996, p. 489.

6 T. Weiner, *CIA. Ascesa e caduta dei servizi segreti più potenti del mondo*, BUR Rizzoli, Bergamo 2010, pp. 290-292.

7 Parlamento. Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, *L'Italia delle Stragi, vol. I – Da Portella della Ginestra alla strategia della tensione della relazione della Commissione Stragi*, Il Minotauro, Milano 1997, p. 35.

8 G. De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 70.

9 Per tale prospetto si è fatto riferimento a C. Lo Re, *La strategia della tensione in Italia e in Europa. Alle radici del pensiero unico*, Edizioni Associate, Roma 1998, pp. 147-150.

10 G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit., p. 31.

11 S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 372.

12 Ivi, pp. 372-373.

13 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 453.

14 A. Giannulli, *Bombe a inchiostro*, BUR, Milano 2008, pp. 294-304.

15 A. De Bernardi & L. Ganapini, *Storia d'Italia. 1860-1995*, Mondadori, Milano 1996, p. 490.

16 P. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate Rosse*, Newton Compton, Roma 2008, pp. 10-12, 25-28.

17 G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit., pp. 78-95.

18 A. Giannulli, *Bombe a inchiostro*, cit., pp. 170-172. Calabresi era stato accusato esplicitamente da gruppi dell'estrema sinistra di essere stato l'assassino dell'anarchico Giuseppe Pinelli, morto in circostanze misteriose durante un interrogatorio nella questura di Milano in seguito ai fatti di Piazza Fontana.

19 S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 367, 414-415.

20 A. Giannulli, *Bombe a inchiostro*, cit., pp. 277-278.

21 S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 420-423.

22 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 489.

23 G. De Luna, *Le ragioni di un decennio*, cit., pp. 114-116.

24 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 503.

25 Parlamento, *L'Italia delle Stragi*, cit., p. 101.

26 S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., p. 481

27 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 516.

28 Per un'analisi dettagliata dell'evento ci si è rifatti comunque a P. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate Rosse*, cit., pp. 145-218.

29 P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 518-520.

30 Su tali eventi si veda S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 574-575 e P. Ginsborg,*Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 540-545.

31 A. Giannulli, *Bombe a inchiostro*, cit., pp. 412-419.

32 A. De Bernardi & L. Ganapini, *Storia d'Italia*, cit., p. 498.

33 Parlamento, *L'Italia delle Stragi*, cit., p. 91.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/14154-alessandro-pascale-il-caso-battisti-e-la-guerra-civile-degli-anni-70.html

---



Potere al Popolo! Quattro punti per affrontare le elezioni europee / di Redazione Contropiano

Ieri si è chiusa la consultazione delle aderenti e degli aderenti di Potere al Popolo! in merito alla prossima tornata delle Europee. La grande maggioranza dei votanti (73%) si è espressa per partecipare alla competizione. Dunque Potere al Popolo sarà presente alle elezioni.

In merito al come partecipare, due sono state le opzioni maggiormente votate. La prima è

risultata essere "Andare alle elezioni con il proprio simbolo e programma" (55%), la seconda invece "Verificare se sui contenuti sono possibili convergenze con altre forze sociali e politiche (collettivi, associazioni, movimenti, partiti)" (48%).

Nessuna delle due opzioni ha raggiunto la maggioranza necessaria del 66% per essere approvata in prima battuta. È quindi prevista una nuova consultazione sulla piattaforma online entro due settimane. Nel frattempo, per verificare la fattibilità della seconda opzione, proponiamo un confronto pubblico a tutte le forze che possono essere interessate a questi punti di merito e di metodo:

1. Crediamo che in questi anni – si pensi alla vicenda greca o alla recente umiliazione del Governo Lega/5 Stelle sulla manovra di bilancio – sia diventato evidente che l'Unione Europea, con i suoi Trattati e il suo sistema di poteri, è l'inevitabile avversario di ogni progetto di eguaglianza sociale e di controllo democratico sul mercato e sulla finanza.

I Trattati sono stati costruiti su principi in totale contrasto con i valori della Costituzione del 1948. Inoltre bisogna ricordare come il popolo italiano non abbia mai votato questi Trattati, che oggi sono prevalenti sulla nostra Costituzione e la stanno distruggendo.

La rottura dei Trattati non è dunque una questione ideologica, ma serve a realizzare quello che da anni chiedono le classi popolari europee e movimenti come quello dei Gilet Gialli. Per redistribuire la ricchezza, per fare politiche di piena occupazione, per nazionalizzare i settori strategici e le aziende che chiudono o delocalizzano, serve disobbedire da subito ai vincoli che ci vengono imposti dall'UE. Gli stessi vincoli che non consentono di procedere con un piano di investimenti alternativo alle Grandi Opere che possa mettere fine alla devastazione ambientale e realizzare una vera transizione ecologica. Così come è impossibile, stretti in questa morsa, garantire effettivamente il diritto alla casa, all'istruzione, alla salute, e servizi sociali efficienti per la maggioranza delle persone.

2. Per realizzare un programma del genere non si possono inoltre non rivedere radicalmente le spese e le servitù militari, la nostra adesione alla NATO, la collocazione internazionale del nostro paese. Servono processi di cooperazione reale e non di rapina con i paesi africani e del Medioriente, non possiamo essere indifferenti ai disastri umani e ambientali che le multinazionali compiono sull'altra sponda del Mediterraneo. Chi scappa da guerre e miseria è un oppresso come noi. Anche per questo bisogna praticare politiche di accoglienza e integrazione sul modello di Riace.

3. Bisogna dire basta alla falsa alternativa tra l'europeismo liberista della "sinistra" e il nazionalismo liberista della destra, a cui oggi sembra ridursi ogni opzione. Per farlo, bisogna essere coerenti: non si possono cavalcare sentimenti umanitari in difesa dei migranti e poi essere in piazza con i SI TAV o al governo con chi mette in pratica politiche che impoveriscono la maggioranza. È una questione di credibilità: non si può stare con chi si allea con il PD. L'unità è certo un valore, ma non si fa cucendo un vestito da Arlecchino, dove sta insieme tutto e il contrario di tutto. L'unità si deve fare innanzitutto con il nostro blocco sociale, su questioni concrete, su contenuti chiari: deve servire alle persone per essere più forti, non a residuali gruppi dirigenti per sopravvivere.

4. Infine pensiamo che un movimento di trasformazione della società non possa prescindere da una forte caratterizzazione rispetto alle questioni di genere, nel programma, nell'organizzazione interna, nella comunicazione. Come ci insegnano movimenti come Non Una di Meno, non a caso protagonisti delle lotte di questi anni, il femminismo non è un orpello o una questione settoriale, ma un elemento costitutivo del nostro pensiero e della nostra azione.

Entro le prossime due settimane ci confronteremo pubblicamente con chiunque condivida questi punti, per poi rimettere la decisione nelle mani delle aderenti e degli aderenti di Potere al Popolo.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14163-redazione-contropiano-potere-al-popolo-quattro-punti-per-affrontare-le-elezioni-europee.html

---

LA VERSIONE DI MUGHINI -"NON HO DUBBI SUL FATTO CHE APPARTENGO ALLE "ÉLITES" DI QUESTO PAESE

...SE NON ALTRO PERCHÉ ENTRO I MURI DI CASA MIA SONO ALLINEATI CIRCA 22MILA LIBRI, MA ANCHE PERCHÉ SONO FRA I 100MILA MAGGIORI CONTRIBUENTI FISCALI ITALIANI. DETTO QUESTO, PRIMA SI CASSA DAL PARLARE COMUNE IL TERMINE "ÉLITE" E MEGLIO È. TANTO NON SIGNIFICA NIENTE…" - CONSIGLIO DI LETTURA: IL LIBRO DI GIACOMO PAPI ("IL CENSIMENTO DEI RADICAL CHIC")

Giampiero Mughini per Dagospia

Caro Dago, ti confesso che non ne posso più di questo gran parlare delle élites italiane, se sì o no loro siano particolarmente responsabili della angosciante situazione del nostro Paese, se sì o no abbiano intenzione di ravvedersi e riconoscere le loro responsabilità. Non ne posso più innanzitutto perché non sono bene quali siano i misuratori che indicano l'appartenenza alle élites di Tizio o di Caio.

Alessandro Baricco ha scritto che l'avere in casa più di 500 libri fa di te un membro delle élites. Il professor Piero Ignazi, ex direttore della rivista "Il Mulino" e ragguardevolissimo tra i nostri intellettuali, indica (in un'intervista pubblicata oggi dal "Fatto") che le élites italiane sono "quelle persone con alto livello di istruzione e di reddito, che rivestono posizioni centrali nella vita politica ed economica"



GIAMPIERO MUGHINI E I SUOI LIBRI



PAPI COVER

Ossia, mi pare di capire, gli alti dirigenti delle aziende pubbliche, i manager che stanno al vertice del sistema bancario, i medi e grandi imprenditori privati che rischiano del loro, direttori e vicedirettori dei canali televisivi a larga diffusione, la fascia alta dei professionisti (architetti, medici, notai). Gente così. Gente di cui non sono sicuro che abbiano delle biblioteche superiori ai 500 libri. Non ricordo dove ho letto che la buona parte degli avvocati italiani sono in grado sì e no di intendere l'editoriale di prima pagina di un grande giornale. E ancora, è più "élite" il direttore del "Fatto" (un giornale che vende poco più di 30mila copie) o il direttore della "Gazzetta dello Sport" (che ne vende 160mila)?

Sono invece totalmente d'accordo con Giacomo Papi, un giornalista e scrittore di cui "La Repubblica" di oggi anticipa un brano di un suo libro ("Il censimento dei radical chic") che mi precipiterò a comprare, e cioè che prima si cassa dal parlare comune il termine "élite" e meglio è. Tanto non significa niente. ("Il compito delle élites non è elevare le masse, è abbassarsi al loro livello" scrive sapidamente Papi.)



GIAMPIERO MUGHINI E I SUOI LIBRI

E invece lo stesso professor Ignazi, nell'intervista che ho citato, mette il termine "élite" prepotentemente al centro del suo ragionamento. Al giornalista del "Fatto" dice che le "élites" sono ben soddisfatte - " si sentono più al sicuro" - dell'uomo di governo Matteo Salvini, "che per loro va benissimo". Ad esempio è uno che non minaccia minimamente gli evasori fiscali. Molto migliori di lui sono i 5Stelle, il cui reddito di cittadinanza è un'ottima cosa e va realizzata purché bene. I 5Stelle, dice bene Ignazi, sono il corrispondente nostrano dei "gilets jaunes"; il Pd ha fatto male a non allearsi con loro. L'importante, continua Ignazi, è difendere lo "Stato sociale" dal neo-liberalismo.

Mah. Personalmente non ho dubbi sul fatto che appartengo alle "élites" di questo Paese, se non altro perché entro i muri di casa mia sono allineati circa 22mila libri, ma anche perché sono fra i 100mila maggiori contribuenti fiscali italiani. Detto questo, me ne strafotto di tutto e di tutti se non dei miei doveri di cittadino repubblicano che dal neo-liberismo (Quale? Dove? Quando? Quale legge? Quale facilitazione amministrativa o fiscale?) non ha mai avuto il benché minimo vantaggio. Di quali responsabilità stiamo cianciando? Ciascuno risponde solo di se stesso e non del gruppo sociale cui appartiene. Ciascuno di noi si guarda allo specchio e sa bene che cosa vede. Ho appena finito di pagare fino all'ultimo euro gli acconti fiscali del 2018. Di quale sciatteria o malefatta o irresponsabilità dovrei sentirmi colpevole? Altro che le "élites" che si sentono protette da Salvini.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/versione-mughini-quot-non-ho-dubbi-fatto-che-appartengo-193282.htm

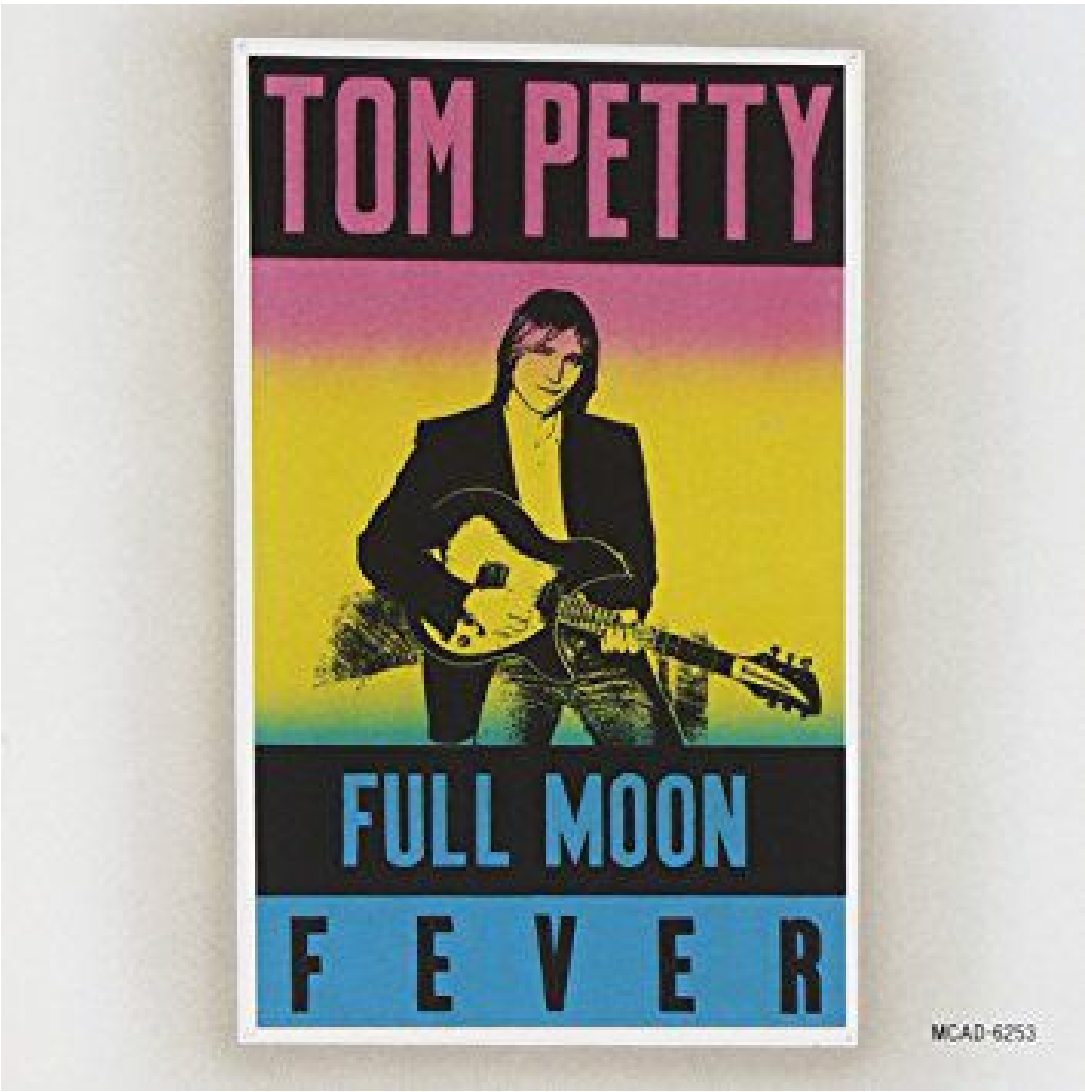
---

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 275. TOM PETTY

PAOLO FUSI
:
20 gennaio 2019

Tom Petty era piccolo, campagnolo, sempre sorridente, e gli volevano bene tutti. Anche quando, dopo molti anni di gavetta, è arrivato al successo internazionale
FULL MOON FEVER

Un giorno degli anni 70, Elvis Presley viene a cantare in una città della Florida, vicina a quella in cui lui era nato e cresciuto. “Era stupendo! Grosso, sensuale, qualunque cosa dicesse sembrava giusta. Io ero piccolo, mingherlino, e tartagliavo. Mi dissi: Thomas, basta pattini a rotelle, devi imparare a suonare la chitarra!” E così fece, fondando la sua band a 26 anni, quando la maggior parte dei grandi artisti sta già morendo di droga e si affatica per mancanza di nuova ispirazione. In America funziona benissimo, perché fa parte dello stesso treno di Bruce Springsteen, grandi testi profondi e socialmente impegnati, ma con l’aggiunta di un sorriso sarcastico ed un briciolo di country esiziale che fa in modo che la sua band, gli Heartbreakers, assomiglino più agli Eagles, come sound, che alla E Street Band.



"Full moon fever", 1989

"Bruce è un artista di città, io sono uno di campagna". In ogni caso, Tom Petty è uno che riesce a costruire e difendere rapporti umani. Pochi come lui hanno beneficiato di amici importanti che klo hanno aiutato a preparare i dischi, o sono andato con lui in tour, solo perché lo trovavano simpatico e si divertivano a suonarci insieme: Dave Stewart degli Eurythmics. Jeff Lynne della Electric Light Orchestra, George Harrison, Bob Dylan. Per questo motivo lui è stato uno degli artefici del progetto dei Traveling Wilburys, proprio perché George Harrison, intorno a sé, aveva chiamato esattamente quella banda di amici. "Full moon fever" uscirà poco dopo l'esperienza in quintetto, ed uscirà come disco suo

personale, e non degli Heartbreakers, perché ci saranno musicisti diversi a suonare ogni singola canzone.

Tom ci aveva lavorato per tre anni. Fin da quando, cadendo, si era fratturato un polso ed era stato costretto a star fermo per quasi un anno. “Full moon fever” è un capolavoro, e verrà trattato, fin da subito, come tale, tant’è vero che il disco successivo, “Into the great wide open”, leggermente inferiore, sarà primo in classifica il giorno stesso della sua uscita, perché la gente lo comprò a scatola chiusa. In quel periodo lui e gli Heartbreakers iniziano a litigare con la casa discografica, perché hanno l’impressione di essere stati truffati sui soldi, e perché, ora che vendono milioni di dischi in tutto il mondo, vengono mesi sotto pressione per avere un certo sound e non discostarsi da esso. Sicché loro registrano un nuovo album da soli, e l’etichetta si rifiuta di pubblicarlo.

Guerra totale. In quel momento, Jane, con cui stava insieme fino dal liceo e che aveva sposato a 24 anni, prima di aver preso in mano una chitarra, lo pianta per uno più giovane. Tom non ce la fa, inizia a drogarsi, non vuole più suonare. In quel momento lo tengono in piedi gli amici ed i processi: ci si è accorti che Tom è uno degli artisti più plagiati del mondo, e la casa discografica inizia una dozzina di processi. Lui li chiude tutti, stizzito: “Il rock è fatto di tre note, è normale che le canzoni si assomiglino tra loro. Se qualcuno ha usato una mia idea, mi rende onore, la giustizia civile è una trappola per topi, non voglio averci a che fare”. Dopo un buco di sette anni, grazie alla terapia e ad una nuova donna, Tom Petty riemerge, ma non è più lo stesso. La sua salute è andata declinando, si è spento a 67 anni, circa un anno fa. Mi manca, mi mancano le sue interviste, il suo sarcasmo, il suo modo di sbottare di rabbia restando zitto. Per fortuna ci restano le sue canzoni.
fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-275-tom-petty/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 274. THE TREMELOES

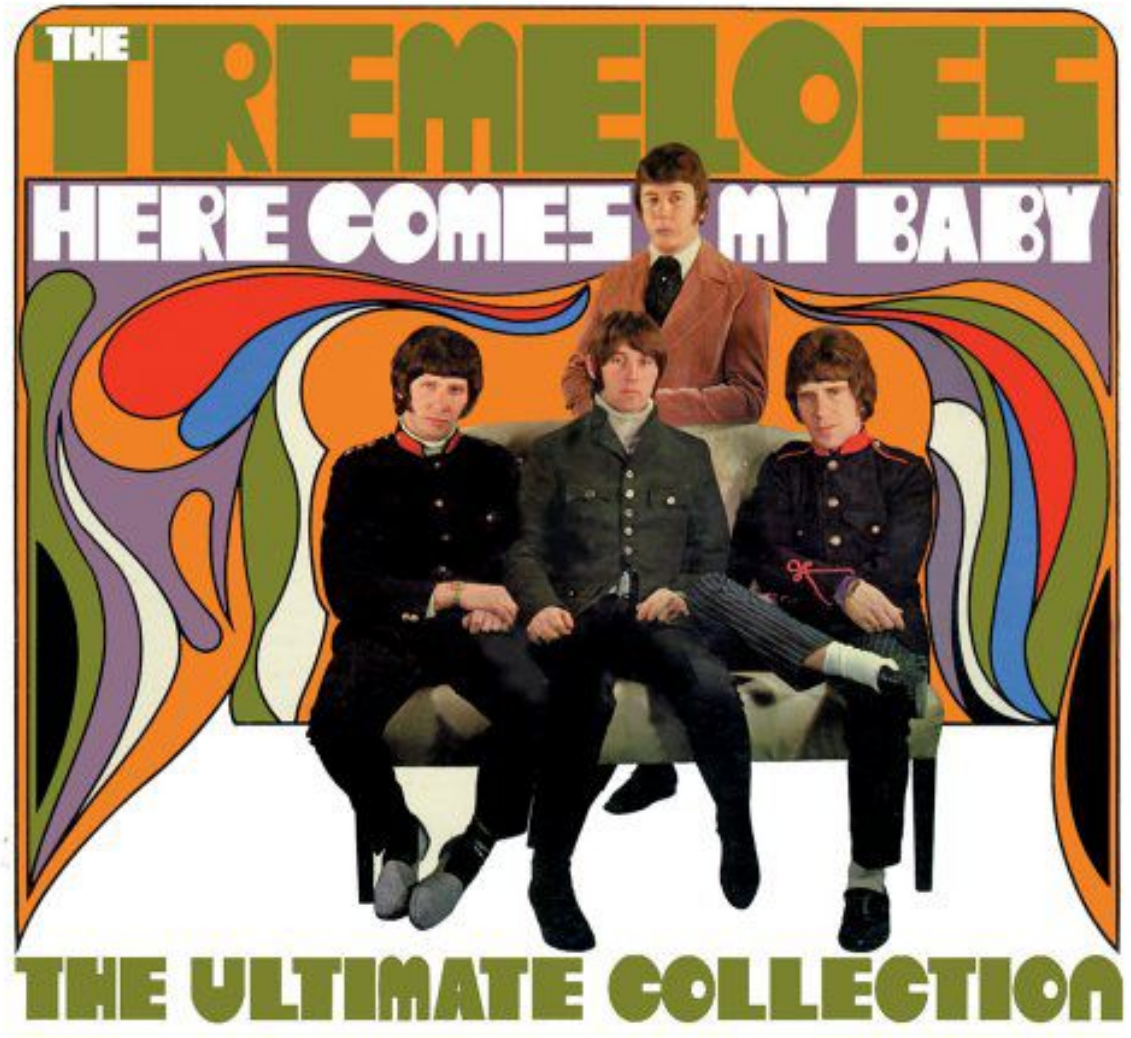


PAOLO FUSI
:
19 gennaio 2019

La prima grande cover band inglese divenuta famosa traducendo le hit della musica beat italiana

HERE COMES MY BABY

Negli anni in cui I Beatles si facevano le ossa ad Amburgo, e l'Inghilterra era dominata dalle belle voci di Georgie Fame, di Gene Pitney o dal blues bianco, le case discografiche avevano band di turnisti, molto bravi, che registravano praticamente tutti i dischi di tutte le band, che non erano altro se non coretti di ragazzini, vestiti da scena londinese, o da mods, o da teddyboys, che cantavano su arrangiamenti altrui. I Tremeloes no, erano una vera band, ed i suoi componenti erano tecnicamente in grado di suonare la musica che avrebbero voluto fare.



"Here comes my baby", 1969

Erano ispirati da Buddy Holly, soprattutto, e poi da Gene Vincent, da Del Shannon, insomma dai grandi degli anni di American Graffiti, e si erano fatti una fama, molto velocemente, come cover band. La grande qualità di Brian Poole e dei suoi amici era che fosse capace di scegliere brani altrui fatti molto male, a tirare via, lati B di 45 giri di cantanti importanti come Roy Orbison, e trasformarli in modo profondo in canzoni in grado di battersi per la hit parade. Così, mentre i Beatles uscivano allo scoperto con "Love me do" e poi con i loro grandi successi skiffle, i Tremeloes arrivavano in classifica co0n brani che

altri avevano scartato. Furono anche i primi ad interessarsi per le hit pararde di altre nazioni, andando ad esempio a comprare i diritti per le versioni inglesi di autori italiani come Riccardo Del Turco, Oscar Prudente, Herbert Pagani, Nico Fidenco.

Il loro primo album, quello che vi propongo, diede quattro ceffoni a Please Please Me dei Beatles e restò al primo posto per due mesi. Era stato costruito con una cover di Cat Stevens ("Here comes my baby"), due di Riccardo Del Turco ("Suddenly you love me" e "July"), una di Orietta Berti ("My little lady"), una dei Four Seasons ed una sola canzone propria. Da questo album sono usciti otto singoli che hanno scalato le classifiche, ed hanno piazzato i Tremeloes in cima all'attenzione delle TV europee (Germania, Olanda, Francia, Scandinavia).

Hanno continuato così per una decina d'anni, poi si sono stufati. Non hanno litigato, la band esiste ancora e suona un paio di volte l'anno, semplicemente i cinque ragazzi hanno deciso di fare altro. Uno di loro è architetto, un altro lavora per un'importante cantiere navale, un altro ha usato i soldi per comprare un enorme appezzamento di terra e vive con il suo vino sudafricano, solo Brian Poole ha continuato a guadagnarsi da vivere come produttore musicale. Il nome della band è oramai dimenticato, ma sono un pezzo importante della musica beat mondiale degli anni 60.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-274-the-tremeloes/

---

19 gennaio 2019

Il cervello usa mappe spaziali anche per idee e ricordi

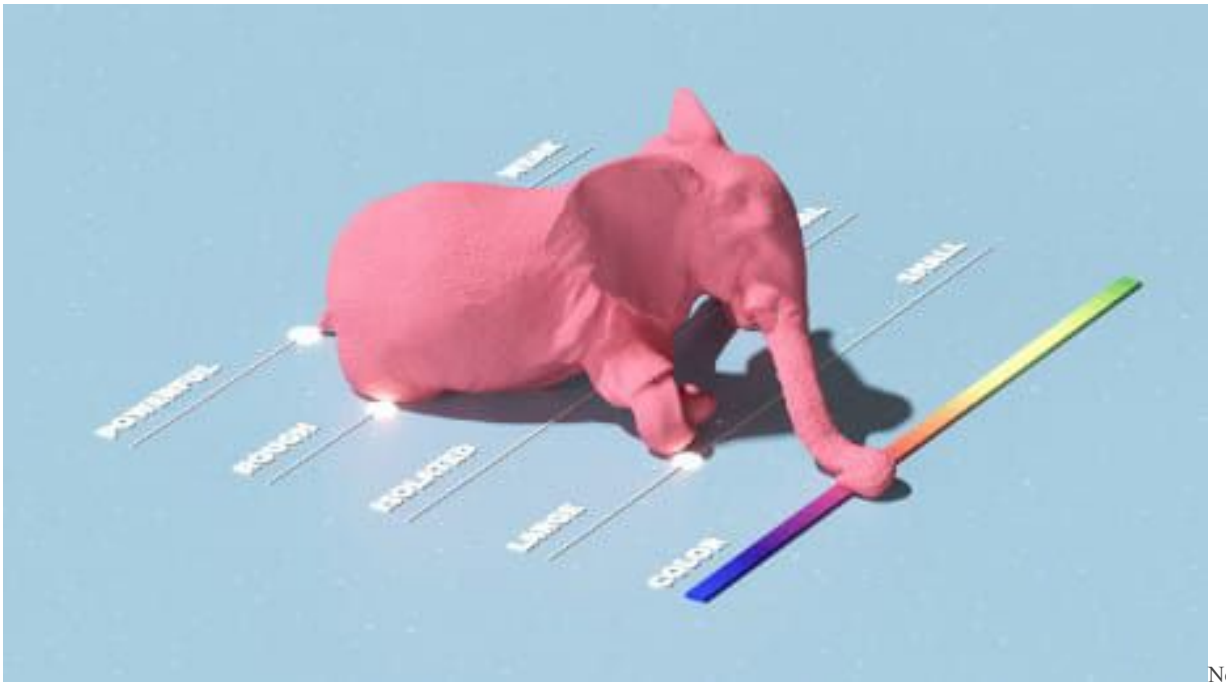
> Una serie crescente di dati suggerisce che il cervello codifica le conoscenze astratte nello stesso modo in cui rappresenta le posizioni nello spazio che ci circonda e in cui ci muoviamo. Alcuni sperano addirittura che da questa linea di ricerca possa emergere una teoria della cognizione universale, mentre per altri c'è ancora da lavorare per consolidare le conoscenze acquisite

di Jordana Cepelewicz/QuantaMagazine

Noi esseri umani abbiamo sempre sperimentato una strana - e stranamente profonda - connessione tra i mondi mentali e fisici che abitiamo, specialmente quando si tratta di memoria.

Siamo bravi a ricordare i punti di riferimento e gli ambienti, e se associamo un luogo ai nostri ricordi, aggrapparsi a essi diventa più facile. Per ricordare lunghi discorsi, gli antichi oratori greci e romani immaginavano di vagare attraverso "palazzi della memoria" pieni di ricordi. I campioni delle moderne gare di memoria usano ancora oggi questa tecnica per "collocare" lunghe liste di numeri, nomi e altre informazioni.

Come diceva il filosofo Immanuel Kant, il concetto di spazio è il principio organizzativo con cui percepiamo e interpretiamo il mondo, anche in modo astratto. "Il nostro linguaggio è pieno di metafore spaziali utili al ragionamento e alla memoria in generale", ha detto Kim Stachenfeld, neuroscienziato della DeepMind, un'azienda britannica di intelligenza artificiale.



Nella parabola dei ciechi e dell'elefante, ciascun non vedente presta attenzione a un aspetto diverso del pachiderma. Il cervello potrebbe fare qualcosa di simile mappando le qualità delle percezioni, delle esperienze e dei concetti astratti lungo varie dimensioni, con l'aiuto dello stesso sistema che utilizza per tracciare gli spazi fisici. (Alexandre Tamisier for Quanta Magazine)Negli ultimi decenni, la ricerca ha dimostrato che almeno per due delle nostre facoltà, memoria e navigazione, queste metafore possono avere una base fisica cerebrale.

Una piccola struttura a forma di cavalluccio marino, l'ippocampo, è essenziale per entrambe queste funzioni, e diversi dati suggeriscono che alla loro base possa esserci lo stesso schema di codifica: una forma di rappresentazione basata su una griglia.

Altri dati recenti hanno indotto alcuni ricercatori a ipotizzare che questo stesso schema di codifica possa aiutarci a navigare in altri tipi di informazioni, tra cui immagini, suoni e concetti astratti. Le proposte più ardite suggeriscono addirittura che questi codici a griglia potrebbero essere la chiave per capire come il cervello elabora tutti i dettagli della conoscenza generale, della percezione e della memoria.

Amnesia
ed esagoni

Il primo settembre 1953, Henry Molaison, un uomo di 27 anni che il mondo avrebbe conosciuto come "Paziente H.M.", andò sotto i ferri nel tentativo rischioso, e sperimentale, di curare un caso di epilessia molto

debilitante. Un neurochirurgo rimosse l'ippocampo e i tessuti circostanti dal profondo del cervello di H.M., alleviando alcuni dei suoi attacchi, ma lasciandogli inavvertitamente un'amnesia permanente. Fino alla sua morte, più di mezzo secolo dopo, H.M. non riuscì più a codificare nuovi ricordi: né quello che aveva mangiato a colazione, né i titoli delle ultime notizie, né l'identità dello sconosciuto a cui era stato presentato pochi minuti prima.

La storia di H.M., sebbene tragica, ha rivoluzionato la comprensione del ruolo dell'ippocampo nel modo in cui il cervello organizza la memoria.

Anni dopo ci fu un'altra rivoluzione incentrata sull'ippocampo, che è valsa un premio Nobel ai suoi autori: la scoperta, a distanza di decenni, di due particolari tipi di cellule la cui funzione chiarì che l'ippocampo ha un ruolo chiave non solo per la memoria, ma anche per le capacità di navigazione e per la rappresentazione degli spazi bidimensionali.



John O'Keefe. (Cortesia John O'Keefe)La prima di queste scoperte risale al 1971, quando i ricercatori provarono l'esistenza di "cellule di posizione", che si attivano per indicare la propria posizione attuale.

John O'Keefe, un neuroscienziato dello University College di Londra, e i suoi colleghi monitorarono l'attività cerebrale di ratti che potevano muoversi liberamente in un grande recinto e osservarono che alcuni dei loro neuroni si attivavano solo quando l'animale si trovava in parti specifiche della gabbia. Alcuni neuroni diventavano attivi quando il ratto si annusava intorno, per esempio, nell'angolo nord-est del suo recinto, ma per il resto rimanevano silenti; altri si attivavano al centro della gabbia. In altre parole, le cellule codificavano un senso della posizione ("tu sei qui") e tutte insieme creavano una mappa dell'intero spazio. (Quando il ratto veniva collocato in una gabbia o un ambiente diversi, queste cellule di posizione erano "rimappate", codificando posizioni locali diverse.)

Quelle scoperte hanno ispirato l'idea che l'ippocampo potesse creare e memorizzare "mappe cognitive" (un'idea avanzata per la prima volta dallo psicologo Edward Tolman negli anni quaranta per spiegare come i ratti riescano a trovare nei labirinti nuove scorciatoie per ottenere ricompense) oltre a quelle spaziali.

Come minimo, l'ippocampo sembrava un luogo promettente per iniziare a cercare indizi di tali mappe.

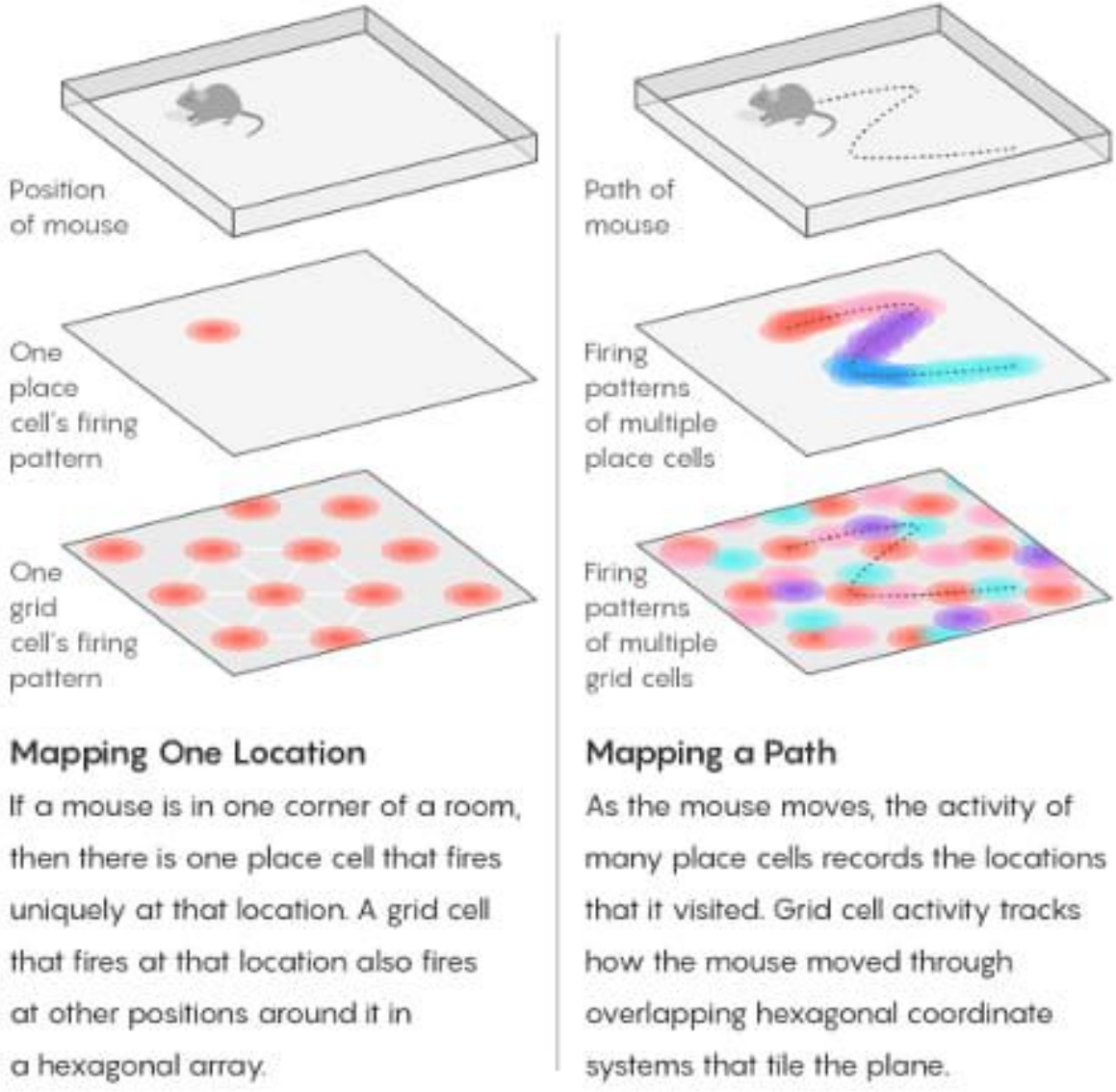
Successivamente, questi lavori hanno portato una coppia di scienziati della Norwegian University of Science and Technology, May-Britt Moser ed Edvard Moser, a interessarsi della corteccia entorinale, situata proprio accanto all'ippocampo. La regione fornisce importanti input all'ippocampo - ed è anche una delle prime aree del cervello a deteriorarsi nella malattia di Alzheimer, che colpisce sia la navigazione che la memoria. Lì, i ricercatori hanno trovato quelle che hanno chiamato cellule griglia, che gli esperti ora pensano che possano essere il candidato più convincente a "mappatore cognitivo".

A differenza delle cellule di posizione, le cellule griglia non rappresentano luoghi particolari, ma formano un sistema di coordinate che è indipendente dalla posizione. (Come risultato, sono popolarmente note come cellule GPS.) Ogni cellula griglia si attiva in posizioni regolarmente distanziate, che formano un modello esagonale.

Immaginate che il pavimento della vostra camera da letto sia piastrellato con esagoni regolari, tutti della stessa dimensione, e che ogni esagono sia diviso in sei triangoli equilateri. Mentre attraversate la stanza, una delle vostre cellule griglia si accende ogni volta che raggiungete un vertice di uno qualsiasi di questi triangoli.

Diverse serie di cellule griglia formano griglie diverse: griglie con esagoni più o meno grandi, griglie orientate in altre direzioni, griglie sfalsate l'una rispetto all'altra. Insieme, le cellule griglia mappano ogni posizione spaziale in un ambiente, e ogni particolare posizione è rappresentata da una combinazione unica di schemi di attività delle cellule griglia.

Il singolo punto in cui le varie griglie si sovrappongono dice al cervello dove deve essere il corpo.



Neuroni specializzati situati nell'ippocampo e nelle aree limitrofe rendono possibile la navigazione nello spazio. Le cellule di posizione codificano specifiche posizioni locali, mentre le cellule griglia forniscono un sistema di coordinate a più largo raggio in assenza di indizi esterni. I ricercatori ritengono che il cervello usi un analogo sistema per navigare in "spazi" mentali di conoscenza e memoria. (Cortesia Lucy Reading-Ikkanda/Quanta Magazine)Questo tipo di rete a griglia, o codice, costruisce un senso di spazio più intrinseco di quello delle cellule di posizione. Mentre le cellule di posizione offrono un buon strumento di navigazione dove ci sono punti di riferimento e altri luoghi significativi che forniscono informazioni spaziali, le cellule griglia garantiscono uno strumento di navigazione in assenza di simili indicazioni esterne.

In effetti, i ricercatori pensano che le cellule griglia stano responsabili di ciò che è noto come integrazione del percorso, il processo grazie al quale una persona può tenere traccia di dove si trova nello spazio - quanto ha viaggiato da qualche punto di partenza, e in quale direzione - mentre, per esempio, è bendata.

"Il codice a griglia potrebbe quindi essere una sorta di sistema metrico o di coordinate", spiega Jacob Bellmund, neuroscienziato cognitivo che lavora al Max Planck Institut di Lipsia e al Kavli Institute for Systems Neuroscience, in Norvegia. "Con questo tipo di codice è possibile misurare le distanze". Inoltre, grazie al modo in cui funziona, questo schema di codifica può rappresentare in modo unico ed efficiente un sacco di informazioni.

E non solo: poiché il reticolo della griglia è basato su relazioni relative, potrebbe, almeno in teoria, non solo

rappresentare molte informazioni, ma anche molti tipi diversi di informazioni. “Ciò che cattura la cellula a griglia è un’istantanea dinamica della soluzione fisica più stabile”, dice György Buzsáki, neuroscienziato alla New York University’s School of Medicine: “l’esagono”. Forse la natura è arrivata a questa soluzione per consentire al cervello di rappresentare, utilizzando le cellule griglia, qualsiasi relazione strutturata, dalle mappe dei significati delle parole alle mappe dei piani futuri.

Un ruolo in espansione per le cellule griglia

“Abbiamo pensato a come il macchinario dell’ippocampo e della corteccia entorinale potrebbe avere uno scopo più generale”, ha detto Stachenfeld. “È un’idea molto potente avere una rappresentazione generale [cellula griglia] di struttura, e applicarla rapidamente alle nuove situazioni”. Questo, a sua volta, permetterebbe di “comportarsi in modo più efficiente, di imparare molto più velocemente”.

Dal momento che i ricercatori di solito non possono effettuare misurazioni dirette di singoli neuroni nei soggetti durante i test, bisogna rendere più intelligente la metodologia adottata. Nel 2010, per esempio, i neuroscienziati hanno scoperto che un tipo di segnale da cercare nelle scansioni con risonanza magnetica funzionale (fMRI) del cervello poteva essere usato come firma indiretta dell’attività delle cellule griglia. Questo segnale “esadirezionale” emerge nei soggetti che navigano in un ambiente virtuale. Come si è scoperto, caratterizza anche altri compiti, alcuni spaziali, altri meno.



May-Britt Moser ed Edvard Moser. (Cortesia Geir Mogen/ Kavli Institute for Systems Neuroscience)Uno dei primi esempi è venuto da un comportamento a metà strada tra i due: la navigazione dello spazio visivo. Quando delle scimmie, con la testa fissa in una posizione, hanno seguito immagini solo con gli occhi, i ricercatori hanno trovato traccia dell’attività delle cellule griglia nella corteccia entorinale. Un lavoro più recente su esseri umani ha scoperto la stessa firma esadirezionale, e alcuni esperimenti hanno anche individuato altre proprietà più dirette del codice a griglia già osservate nei compiti di navigazione fisica.

Principi simili possono anche indirizzare il modo in cui il cervello codifica il tempo. Si è già scoperto che

l'ippocampo contiene cellule di posizione che in certe situazioni si comportano anche come "cellule del tempo", attivandosi per indicare istanti temporali successivi (invece che posizioni successive nello spazio). I ratti dovevano attraversare un labirinto, una cui sezione richiedeva che corressero sul posto su una ruota o su un tapis roulant, per un numero predeterminato di secondi prima di poter proseguire in avanti. Durante l'intervallo in cui i ratti correvano sul posto, la loro posizione reale rimaneva costante, ma nel loro ippocampo le cellule si attivavano per tracciare la progressione temporale: alcuni neuroni erano attivi per i secondi iniziali, altri per i successivi e così via. La scoperta "inserisce nell'equazione il tempo come dimensione diversa", ha detto Bellmund.

Più di recente, alcuni lavori pubblicati su "Nature" la scorsa estate hanno evidenziato l'esistenza di un sistema di codifica che rappresenta in modo unico il tempo nel contesto di memorie o esperienze. Un gruppo di ricercatori, guidati dai Moser, ha scoperto uno schema di codifica per il tempo che si estende su più scale, dai secondi alle ore.

Anche se non è stato ancora tracciato un collegamento esplicito tra l'organizzazione temporale e le cellule griglia, gli scienziati hanno rilevato indizi di una connessione: nei ratti che corrono sul tapis roulant, per esempio, le cellule griglia segnalano il tempo trascorso.

L'anno scorso, un gruppo di scienziati della Princeton University ha aggiunto un'altra potenziale dimensione al mix: il suono. I ricercatori hanno monitorato l'attività cerebrale nei ratti che spingevano una piccola leva per cambiare la frequenza di un suono emesso in modo che corrispondesse a quello che avevano sentito in precedenza. Le loro osservazioni hanno suggerito che i ratti potrebbero navigare mentalmente attraverso uno "spazio acustico" nella loro mente per trovare il suono desiderato.

Un esperimento effettuato nel 2016, forse il più stuzzicante di tutti, ha introdotto un contesto molto più astratto per il comportamento delle cellule griglia.

I ricercatori diretti da Timothy Behrens, neuroscienziato computazionale dell'Università di Oxford, hanno fatto osservare su uno schermo ad alcune persone la silhouette di un uccello le cui lunghezze del collo, delle zampe o di entrambi venivano allungate e compresse. Nelle scansioni fMRI, in diverse aree del cervello è emerso il segnale esadirezionale, che variava proprio come se i soggetti del test stessero navigando in uno "spazio aviario" bidimensionale, dove un asse indicava la lunghezza del collo, l'altro la lunghezza delle gambe.

La scoperta ha suggerito che il cervello elabora le traiettorie attraverso spazi fisici e spazi concettuali allo stesso modo. Ora, ricercatori come Behrens, Bellmund e il neuroscienziato Christian Doeller propongono che tutte le conoscenze possano essere mappate in questo modo, in termini di caratteristiche di interesse, e che oggetti diversi, esperienze diverse e ricordi diversi possano essere organizzati e rintracciati con il codice a griglia.

"Quali siano le dimensioni che può mappare sembra arbitrario", osserva Bellmund. "La cosa interessante è che sembra così generale in tutti gli ambiti, ma anche che il meccanismo sia preservato".

Questo lavoro, ha aggiunto Thomas Wolbers, neuroscienziato cognitivo del German Center for Neurodegenerative Diseases, mette in discussione l'idea secondo cui le cellule griglia costituiscano semplicemente "un puro segnale di localizzazione" cablato e specializzato. "Finora avevamo visto all'opera questo sistema solo nello spazio perché avevamo guardato solo ai compiti e ai paradigmi della navigazione", ha detto. "Ma potrebbe essere onnipresente."

Il potere dell'analogia

Un'area che ha visto alcuni risultati preliminari molto suggestivi è il comportamento sociale. Pensiamo sempre alla società in termini spaziali: ci sono scale sociali da salire, reti da costruire ed espandere, persone che consideriamo "vicine" o "lontane". Ora, alcuni gruppi di ricerca stanno sondando le relazioni sociali per verificare l'evidenza del codice a griglia.



Jacob Bellmund. (Cortesia MPI CBS)Uno studio recente ha costruito uno spazio bidimensionale, come nell'esperimento con gli uccelli: le persone giocavano a in videogame, interagendo con i vari personaggi in modi che potevano cambiare il loro livello di potere o di affiliazione. I ricercatori hanno scoperto che l'ippocampo sembrava tracciare le posizioni dei personaggi in quello spazio, in relazione al soggetto del test. Anche se l'esperimento non ha determinato se l'ippocampo stesse mappando e navigando l'informazione sociale in modo reticolare, Matthew Schafer, uno specializzando alla Icahn School of Medicine del Monte Sinai che sta lavorando al progetto, si aspetta di trovare il caratteristico segnale esadirezionale. (Attualmente Schafer e altri stanno studiando come quella navigazione potrebbe essere disturbata o comunque influenzata in persone con condizioni come il disturbo dello spettro autistico.)

Queste idee potrebbero rendere utile la ricerca di indizi nascosti anche in altri tipi di metafore spaziali: dopo tutto, potrebbe esserci il contributo anche di neuroni differenti dalle cellule di posizione e dalle cellule griglia. Ci sono cellule di direzione della testa che si attivano quando un animale punta la testa in una particolare direzione, e cellule che indicano la velocità con cui ci si muove nello spazio, e anche cellule di confine che rappresentano la posizione di pareti o altri confini ambientali.

Lo studio di questi neuroni in contesti più astratti potrebbe dare nuovi spunti di riflessione. Per esempio, l'attività delle cellule di confine è stata osservata non solo per i confini di uno spazio fisico, ma anche per quelli tra eventi separati in una sequenza temporale. Questi neuroni potrebbero avere un ruolo anche nella formazione di confini tra concetti, nella creazione cerebrale di domini di conoscenza distinti? O ancora, le cellule di direzione della testa potrebbero aiutare a orientarsi in un determinato argomento? Il potenziale di simili analogie è enorme.

Lo stesso vale per una migliore comprensione delle malattie e di altri stati. Wolber studia l'invecchiamento, in un articolo pubblicato di recente con i colleghi ha esaminato come cambia il codice a griglia della navigazione spaziale nelle persone anziane. Gli scienziati hanno scoperto che il segnale diventa meno stabile, e che la griglia fluttua tra diverse direzioni d'orientamento; inoltre, le persone con griglie meno stabili erano anche assai meno

abili nel tenere traccia della loro posizione relativa quando erano bendate e condotte lungo un percorso circolare. Wolbers suggerisce che se il codice a griglia è usato per elaborare molti tipi di informazioni e memorie, è possibile che una malattia che destabilizzi il sistema della griglia spaziale possa avere un effetto più generale sulla stabilità della memoria e di altre aree della cognizione.

Tuttavia, "in questa fase - ha avvertito - i dati disponibili sono scarsi. Dobbiamo essere cauti."

Kate Jeffery, neuroscienziata comportamentale dell'University College di Londra, è d'accordo. Certo, il cervello potrebbe usare un sistema comune per codificare sia la conoscenza spaziale sia quella non spaziale, quando quest'ultima può essere rappresentata come variabile continua su una scala bidimensionale. Ma è anche possibile che alcuni compiti cognitivi siano così complicati e innaturali che per affrontarli il cervello è costretto a fare affidamento su un analogo spaziale come a una stampella. Forse gli esperimenti sulla frequenza del suono e gli uccelli "stirati" hanno colto questa caratteristica, ha detto Jeffery.

Un quadro unificante

Per rafforzare ulteriormente l'idea dell'ampia applicazione del codice a griglia, quindi, i ricercatori sperano prima di tutto di capire in che modo queste cellule possono lavorare in più di due dimensioni, considerato che le conoscenze di livello superiore tendono a coinvolgere ben più di semplici coppie di qualità, come lunghezza del collo e lunghezza delle gambe, o potenza e affiliazione. Per sondare questo aspetto si stanno studiando i pipistrelli in volo, che navigano in tre dimensioni, non in due.

Alcuni ricercatori si lanciano in affermazioni ancora più audaci. Jeff Hawkins, fondatore di Numenta, un'azienda di intelligenza delle macchine, guida un gruppo che sta lavorando all'applicazione del codice a griglia non solo alla spiegazione delle funzioni legate alla memoria nell'ippocampo, ma per capire l'intera neocorteccia e, quindi, per spiegare tutta la cognizione, e come viene modellato ogni aspetto del mondo che ci circonda. Secondo la sua "teoria dell'intelligenza dei mille cervelli", ha detto, "la corteccia non si limita a elaborare input sensoriali, ma li elabora e li applica a un luogo". La prima volta che gli è venuta l'idea e ha pensato a quanto le cellule griglia potessero facilitarla, ricorda, "sono saltato sulla sedia, ero così eccitato".

Immaginate di chiudere gli occhi e di avvolgere le mani attorno a un oggetto non identificato: per esempio, una tazza di caffè. Hawkins sostiene che il cervello prende informazioni sulla posizione di ogni pezzetto di pelle che tocca la superficie della tazza, rispetto alla tazza stessa, proprio come il codice a griglia permette di conoscere la posizione del proprio corpo nello spazio, rispetto alla stanza in cui ci si trova. Ogni pezzetto di pelle genera un modello indipendente di quello che potrebbe essere toccato; tutti questi modelli sono poi incrociati per concludere che l'oggetto è effettivamente una tazza di caffè.

Hawkins pensa che la stessa logica si possa applicare a qualsiasi cosa in un contesto strutturato. "Tutto quello che facciamo - pianificazione, matematica, fisica, linguaggio - si baserebbe sullo stesso principio", ha detto. "Penso che ci troviamo in corrispondenza di una cuspide, e che all'improvviso avremo un nuovo paradigma per capire come funziona il cervello."

L'ipotesi ha suscitato interesse tra gli altri ricercatori, che però rimangono scettici sull'idea che verranno trovate cellule griglia al di fuori delle immediate vicinanze dell'ippocampo, e dicono che Hawkins e il suo gruppo devono fare ancora molta strada per dimostrare la potenza del loro modello.

Tuttavia, il modello fornisce un buon punto di partenza per pensare a come migliorare l'intelligenza artificiale. Se la struttura a griglia è davvero generale, potrebbe essere imitata per costruire macchine molto più flessibili, creative, generali e potenti.

Il settore sta appena iniziando a confrontarsi con queste nozioni. Per ora, i ricercatori continuano a sondare l'attività dell'ippocampo in una serie di contesti diversi, nella speranza di unificare finalmente una volta per tutte la sua memoria e le sue funzioni di navigazione. "Quando idee concettuali e cognitive iniziano a connettersi in modo effettivo con i dati neurali di basso livello - ha detto Stachenfeld - è davvero gratificante."

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato il 14 gennaio 2019 da QuantaMagazine.org, una pubblicazione editoriale indipendente online promossa dalla Fondazione Simons per migliorare la comprensione pubblica della scienza. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati)

fonte: http://www.lescienze.it/mente-e-cervello/2019/01/19/news/cervello_mappe_spaziali_concettuali_esagoni_celle_griglia-4262054/?rss

---

di **Paolo Mossetti**

19 GEN, 2019

Come la politica della nostalgia sta plasmando l'Italia (e l'Europa)

Secondo un sondaggio, gli italiani sono tra i più "passatisti" d'Europa. Adoperato come strumento politico dai populisti, il richiamo al passato è uno dei temi centrali della vita politica di quest'epoca



Una coppia romana del 1952. (foto: David Lees/The LIFE Picture Collection/Getty Images)

"*Ops! Questo con il buon vecchio 3310 non sarebbe mai successo… Voi ce l'avevate?*". Il vicepremier e ministro **Luigi Di Maio** **pubblica queste parole** su Facebook, insieme all'immagine di uno smartphone in frantumi. Il riferimento, chiarissimo, è a **un modello di Nokia passato alla storia** non solo come uno dei telefoni cellulari più venduti di sempre, ma anche per la sua **incredibile resistenza**. Il post è apparso dopo che l'altro vicepremier, alleato di governo e il ministro degli Interni **Matteo Salvini** aveva mostrato per giorni piccole finestre sulla sua vita quotidiana, vera o presunta, tra **bucatini conditi col ragù in scatola** e serate passate davanti al *Grande Fratello*, una trasmissione nata ormai quasi vent'anni fa.

Un'attività socialmediale, quella dei due leader politici più popolari del momento, che si basa su una forma di **carisma *in negativo***, come a voler segnalare una vicinanza della classe politica alla **gente comune**. Ma dietro un atteggiamento apparentemente puerile c'è, soprattutto, un richiamo simbolico, fortissimo, alle corde della **nostalgia**.

E la storia degli ultimi anni ci racconta che **la nostalgia è diventata un potente strumento politico.** Non solo in Italia, in verità. Le immagini di un passato migliore sono impiegate con razionalità e astuzia da diversi leader populisti in Occidente per sollecitare **l'insoddisfazione verso il presente** e l'ansia **nei confronti del futuro**, e così accrescere le proprie **basi elettorali**. Ma a chi si rivolge questa particolare forma di comunicazione sentimentale?

L'Italia passatista

Il concetto di nostalgia applicato alla politica è centrale in uno studio dell'istituto Bertelsmann Stiftung, intitolato *The Power of the past – How nostalgia shapes European public opinion*, in cui sono stati intervistati oltre 10mila cittadini dell'Unione europea.

Gli è stata sottoposta la seguente affermazione: "*Un tempo il mondo era un posto*

molto migliore". Tra le possibili opzioni per rispondere c'erano: "*Completamente d'accordo*", "*d'accordo*", "*in disaccordo*", e in "*completo disaccordo*". Chi ha scelto una delle prime due risposte è stato valutato come nostalgico, e viceversa.

I risultati della rilevazione – effettuata nel luglio del 2018 in cinque paesi: Spagna, Francia, Italia, Germania e Polonia – danno un responso piuttosto chiaro: la maggioranza degli europei (67 per cento) pensa che nel passato le cose andasseo meglio. Se Francia, Germania e Spagna presentano percentuali di nostalgici simili (65, il 61 e il 64 per cento rispettivamente), la Polonia sembra il paese più proiettato verso il futuro (solo il 59 per cento è nostalgico). **L'Italia è il paese più attaccato al passato** (77 per cento).

L'analisi cerca di approfondire anche **le caratteristiche** degli elettori *passatisti*, dove si collocano nello spettro politico che va da destra a sinistra, e quali opzioni politiche favoriscono. Si è scoperto così tendono a essere più nostalgici gli elettori di **sesso maschile**, con più di 35 anni, e che si definiscono a destra nello spettro politico.

Sia la maggioranza (78 per cento) dei nostalgici, sia la maggioranza di quelli che non si identificano in questa categoria (63 per cento) sono convinte che **l'immigrazione** recente non si integri bene nella società, ma tra i nostalgici è molto più alta la percentuale di quelli convinti che gli immigrati **tolgano lavoro**

ai nativi (il 53 per cento, contro il 30 per cento degli altri). Chi non si sente nostalgico è largamente favorevole a restare nell'**Unione europea** (82 per cento) mentre chi è nostalgico ha come prima priorità la guerra al **terrorismo** (60 per cento), seguita dal controllo dell'immigrazione (51 per cento).

Il caso della Brexit

Un evento epocale in cui si è discusso molto di passato e nostalgia è quello del referendum che ha portato il Regno Unito a un passo dall'uscire dall'Unione europea; e **in questi giorni** ne vediamo ancora le caotiche conseguenze.

Secondo lo storico **Peter Ammon**, molti elettori hanno votato per il *Leave*pensando agli anni gloriosi della Seconda guerra mondiale, alla grandeur di un popolo che riusciva a resistere all'assalto nazista e a isolarsi dall'Europa in fiamme prima di passare al contrattacco. Per il giornalista **Gary Younge**, invece, molti elettori hanno optato per l'Exit guidati da memorie ancora più sbiadite: quelle del tardo impero vittoriano, quando era Londra e non Bruxelles a dettare le regole del commercio e delle migrazioni mondiali (da qui la lente distorta dello slogan simil-trumpiano "***Let's put the Great back in Great Britain***").

Insomma, un paese che non si rassegna al suo **ridimensionamento**, e che sogna di tornare a un epoca più semplice, **più lenta**; più gentile forse, ma anche

con meno immigrati e con un ***senso comune*** capace di resistere al politicamente corretto.

Una maggiore comprensione

Altri studi, però, indicano che la strada migliore per parlare di nostalgia e populismo non deve essere troppo *tranchant*. Questa **ricerca accademica** di Michael Kenny, del 2017, consiglia di non inquadrare la nostalgia unicamente come un *virus*, o una presenza aliena, che si radica tra i cosiddetti *lasciati indietro* dalla globalizzazione, ma come uno strumento che può avere risvolti teorici negativi e positivi. Inoltre Kenny sottolinea come, talvolta, gli argomenti politici che accusano gli avversari di essere troppo nostalgici ne impieghino le medesime modalità discorsive e motivi. Secondo la sociologa **Sophia Gaston**, per capire la nostalgia nel Regno Unito bisogna tener conto del fatto che il 63 per cento dei britannici è convinto che il proprio paese sia in declino, e che questo è in parte colpa di una classe politica incapace di guidare con successo la sua cittadinanza attraverso profondi cambiamenti sociali ed economici.

Chiunque abbia pensato di colmare questo smarrimento identitario ampliando i **diritti civili** per le minoranze e sperando che il nazionalismo sparisse da solo, sembra suggerire l'autrice, ha fatto evidentemente i conti senza l'oste. Finché non si troverà un modo per rispondere a certe domande e allo stesso tempo trovare un

modo per dire la verità (ovvero che tornare a un certo passato è **praticamente impossibile**: inutile **parlare di boom economici**, caro Di Maio) la nostalgia resterà ancora un potente vettore politico.

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2019/01/19/politica-nostalgia-sondaggio-italia-europa/

---

di **Simone Valesini**

19 GEN, 2019

Come è cambiata la definizione di morte?

Nel 1968 vennero proposti i criteri di Harvard per l'accertamento della morte cerebrale. A 50 anni di distanza è tempo di bilanci per un'autentica rivoluzione medica su cui si fonda la trapiantologia, e che ha permesso di salvare migliaia di persone in tutto il mondo

La **morte** è qualcosa con cui tutti, prima o poi, devono fare i conti. La sua inevitabilità è una delle caratteristiche che definiscono la nostra **esperienzadi vita**, ma persino questa certezza col tempo è dovuta scendere a patti con lo **sviluppo tecnologico**. Siamo ancora destinati a morire, è vero, ma la possibilità di mantenere attive artificialmente molte **funzioni biologiche**, come la respirazione e la circolazione sanguigna, ha reso in alcuni casi molto più sfumato il confine che separa la vita dalla morte.

Tanto che a metà dello scorso secolo c'è stato bisogno di ripensare i criteri con cui

avevamo definito (o più precisamente accertato) il decesso per migliaia di anni. Una rivoluzione che ha un inizio preciso: il **5 agosto 1968**, data di pubblicazione di un report realizzato da un comitato di esperti di **Harvard**, in cui si proponeva una **definizione**, teorica e operativa, della **morte cerebrale**. Un'autentica pietra miliare, che conteneva i criteri neurologici per l'accertamento del decesso utilizzati negli ultimi 50 anni in quasi tutti i paesi del mondo.

E le cui conseguenze sono difficili da sottovalutare: è ai **criteri di Harvard**che si devono infatti le centinaia di migliaia di vite salvate negli ultimi decenni dai **trapianti**. L'occasione per parlarne arriva da un nuovo reportappena pubblicato da **Harvard** e dall'**Hastings Center**, in cui una lunga sfilza di esperti traccia un bilancio a cinquanta anni da questa rivoluzione, e riflette sulle sfide che affronterà in futuro la **trapiantologia**.

Un po' di storia

Un *paper* introduttivo, a firma dei quattro editor dello speciale, ricorda come si è arrivati alla formulazione dei famosi **criteri di Harvard**. Prima dell'avvento della medicina scientifica – spiegano gli esperti – la **morte** era un concetto piuttosto **facile** da definire: si era morti quando si è morti, insomma, e tanto bastava. Un **cadavere** d'altronde presenta delle caratteristiche piuttosto evidenti:

non risponde agli **stimoli**, non **respira** e non possiede un **battito cardiaco**. E per millenni tutte le strategie con cui si è accertato il decesso si sono basate su uno, o più, di questi elementi: dal **morso** con cui i becchini (o beccamorti) verificavano di avere tra le mani un cadavere, allo **specchio** utilizzato dai medici e cerusici del passato per assicurarsi che non fosse più presente il respiro nei loro pazienti. Tutto sommato, non cambiava molto tra l'uno e l'altro, perché la perdita di una delle tre funzioni (**respiratoria**, **circolatoria** e **neurologica**) portava necessariamente, e velocemente, alla – delle altre.

Per cambiare le carte in tavola è bastato un unico, importante, sviluppo tecnologico: la diffusione della **ventilazione meccanica**, che grazie alla concomitante nascita delle prime **unità di terapia intensiva** intorno agli anni '50 iniziò a permettere di mantenere in funzione artificialmente respirazione e circolazione sanguigna in pazienti altrimenti destinati all'arresto cardiaco e quindi al decesso. Un traguardo che portava con sé nuovi problemi e, al contempo, nuove opportunità per la medicina. Una volta collegati alle macchine, infatti, alcuni pazienti non tornavano più a mostrare alcun tipo di attività cerebrale, e nasceva così la necessità di distinguere chi era ancora effettivamente, e funzionalmente, **in vita**, e aveva dunque la chance di recuperare qualche tipo di attività cerebrale e cognitiva, da chi invece era fondamentalmente morto: un cadavere tenuto in funzione, almeno per un altro po', dalla ventilazione artificiale. Al contempo,

stabilito come distinguere queste due condizioni per la medicina si prospettava una delle più incredibili rivoluzioni nella sua storia: la possibilità di **trapiantare** gli organi sani di un defunto per sostituire quelli malati di un paziente ancora in vita.

Coma o morte cerebrale?

Il **report di Harvard** nacque dunque dalla necessità di individuare in maniera univoca e condivisa una definizione di morte che non si basasse unicamente sulla cessazione delle funzioni **respiratorie** e **circolatorie**, criteri resi ormai desueti dall'introduzione della **ventilazione artificiale**. E per farlo, propose di definire la **morte** come la **cessazione irreversibile** di tutte le funzioni del **cervello**, o **morte encefalica**. Perché senza un cervello – e non esistono controversie in questo senso – non si può parlare di **vita**, e serviva un modo per evitare accanimenti medici eccessivi su persone ormai cerebralmente defunte.

Stabilita la nuova definizione di **morte cerebrale** si apriva inoltre un incredibile opportunità per la **trapiantologia**. Una disciplina che aveva iniziato a muovere i primi passi da poco più di un decennio, e per la quale l'introduzione di una definizione certa del criterio di morte cerebrale ha significato poter utilizzare un maggior numero di organi da cadavere per salvare centinaia di migliaia di vite.

Il quadro teorico e legislativo dell'epoca, prima dei criteri di Harvard, non rendeva

facili le cose. Non permetteva infatti di distinguere un paziente in **coma**, per quanto profondo, da un paziente caduto in quello che veniva ancora definito (con una scelta che in molti ritengono poco felice) **comairreversibile**. E che oggi chiamiamo più correttamente **morte cerebrale**. "*Si tratta di due condizioni molto diverse*", assicura a Wired **Alessandro Nanni Costa**, direttore del **Centro nazionale trapianti**. "*Il cervello di un paziente in coma profondo non funziona, ma presenta comunque un grado più o meno elevato di attività e, almeno in linea teorica, può tornare in funzione in qualunque momento. Un cervello morto invece ha smesso definitivamente di funzionare: si è spento e non potrà mai ripartire*".

I criteri di Harvard

Fondamentalmente, la definizione di Harvard richiede che il paziente per essere dichiarato **morto** abbia smesso di respirare ed effettuare movimenti autonomi e non presenti riflessi legati all'attività dei **nervi cranici** (ad esempio il riflesso pupillare) per un certo numero di ore (nella formulazione originale erano 24, ma in molti paesi oggi ne bastano meno), e sia quindi privo di attività in tutte le parti del cervello compreso il **tronco encefalico**. E ovviamente, che sia stata eliminata ogni possibile **causa reversibile** per questa condizione, come l'**ipotermia**, gli effetti di **farmaci** o l'**intossicazione** con altre sostanze.

"*Si trattò fondamentalmente di una codificazione delle procedure necessarie per l'accertamento di morte neurologica*", spiega **Nanni Costa**. "*Una serie di criteri che si sono rivelati particolarmente specifici e affidabili, visto che lo schema proposto dai criteri di Harvard è rimasto sostanzialmente invariato a livello internazionale negli ultimi 50 anni. E che fino ad oggi si sono rivelati ineccepibili: in nessuna occasione, infatti, è capitato che una persona dichiarata morta seguendo correttamente i criteri di Harvard abbia recuperato una qualunque forma di funzione cerebrale*".

Oggi quindi ci troviamo ad avere non una, ma due definizioni di morte, che si differenziano in base al criterio utilizzato per l'accertamento, pur rappresentando (gli esperti non hanno dubbi al riguardo) entrambe un unico fenomeno: la cessazione della vita. La cosiddetta **morte clinica**, o più precisamente **cardiaca**, che si accerta constatando che il **sistemacardiocircolatorio** ha smesso di funzionare. E quella **legale**, o **cerebrale**, che è la cessazione definitiva del funzionamento del cervello definita in base ai **criteri di Harvard**. E come testimoniano gli interventi contenuti nel nuovo report, seppure rimangano moltissime domande aperte sul piano teorico, nessuno specialista mette in dubbio la bontà di queste definizioni nella realtà clinica, per l'utilizzo nella pratica medica e legale.

La legge in Italia

Abbiamo detto che quasi tutte le nazioni oggi basano la definizione di morte cerebrale su una qualche versione dei criteri di Harvard. E il nostro paese, ovviamente, non fa eccezione. Le linee guida più attuali, contenute nel decreto del Ministro della salute n. 136 del 12 Giugno 2008 (e che seguono le prime norme in materia emanate nel 1975, e poi aggiornate nel '93 e nel '94) richiedono che per l'accertamento di morte cerebrale siano presenti: assenza dello stato di vigilanza e di **coscienza**, dei riflessi del **troncoencefalico** e del **respiro spontaneo**; assenza di **attività elettrica** cerebrale, accertata con **elettroencefalogramma** (piatto ovviamente) almeno 2 volte in un periodo non inferiore alle 6 ore da un collegio medico convocato ad hoc. E ovviamente, il tutto dopo aver escluso qualunque condizione (utilizzo di farmaci, ecc…) che potrebbe produrre effetti paragonabili nel soggetto.

"*Il nostro è un sistema estremamente garantista, che proprio per questo motivo assicura la certezza dell'accertamento di un decesso* – commenta Nanni Costa – *da quando è in funzione infatti non si è mai verificato neanche un singolo caso di errore*". Nel mondo esistono procedure differenti, che possono richiedere un'attesa più breve per dichiarare il decesso, o richiedere meno personale medico per effettuare gli accertamenti. Ma la base rimane la stessa. "*Tutto nasce dai criteri di Harvard*– assicura Nanni Costa – *e se vogliamo fare un bilancio a decenni dalla loro formulazione, possiamo dire che è a loro che si devono le migliaia di vite che riusciamo a salvare ogni anno grazie ai trapianti*".

Il futuro

Visto che gli anniversari sono anche una ghiotta occasione per fare previsioni, viene spontaneo chiedersi dove stia andando oggi la trapiantologia. La risposta, ovviamente, la lasciamo ancora ancora una volta all'esperto. "*Qualche anno fa sembrava che il futuro fossero gli xenotrapianti, cioè l'utilizzo di organi di animali come i maiali al posto di quelli da donatore umano*", spiega **Nanni Costa**. "*Ma è una linea di ricerca che si è rivelata più complessa del previsto, e che ha visto un sostanziale stop in tempi recenti per via di problemi gravi e difficili da risolvere, come l'altissima percentuale di rigetti e il rischio di infezioni da parte di virus animali. Oggi la vera rivoluzione, già in atto, è piuttosto quella dei trapianti a cuore fermo. Una possibilità concretizzatasi negli ultimi anni grazie allo sviluppo di tecniche e tecnologie che consentono di conservare la funzionalità degli organi anche in pazienti che hanno subito un arresto cardiocircolatorio, e che ci permetterà di espandere nei prossimi anni la platea dei possibili donatori*".

fonte: https://www.wired.it/scienza/medicina/2019/01/19/definizione-morte/

ASTRO ROAST

Di Danny Larkin; traduzione di Giulia Fornetti

Jan 21 2019, 8:00am

Gli Acquario sono alieni insensibili che devono sempre dire quel che pensano

Amano tutto ciò che è strano e unico, ma a volte sconfinano nell'assurdo.

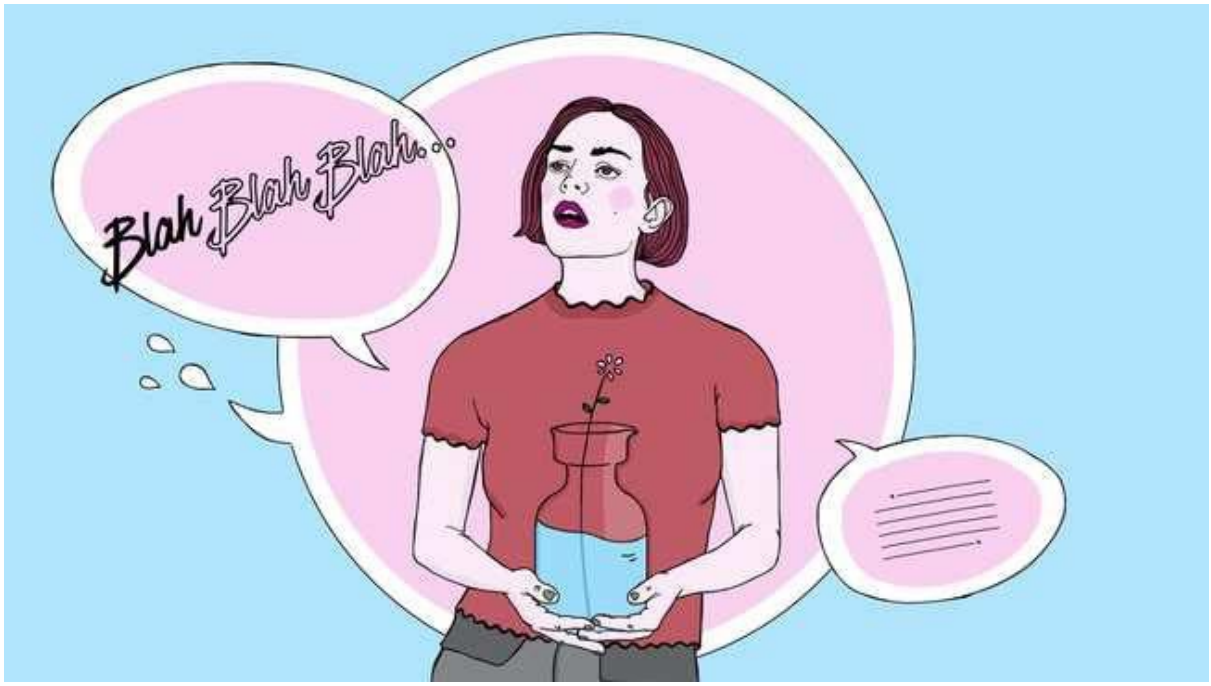


Illustrazione di Asli Yazan.

Astro Roast è la serie di VICE in cui l'astrologo Danny Larkin demolisce ogni segno zodiacale, ma con affetto!

I nati sotto il segno dell'Acquario sono noti per essere grandi pensatori che amano circondarsi di stranezze. Hanno una visione bizzarra del mondo e un grande desiderio di indipendenza: è così che sono nati molti rivoluzionari. Purtroppo, il punto di vista degli Acquario a volte risulta distaccato e poco umano, per questo ci piace anche definirli "gli alieni dello zodiaco."

Uno dei motivi per cui ci ritroviamo in questa situazione è che molti Acquario soffrono del

complesso di Spock. Per chi non conosce la saga, il personaggio di *Star Trek* viene dal pianeta Vulcano, un pianeta con una popolazione iper-razionale e dalla logica ferrea che rifiuta ogni emozione: ecco, qui tutti sembrano del segno dell'Acquario.

Si tratta di persone spesso inconsapevoli dei toni paternalistici con cui ammorbano amici e parenti, rifilando loro tonnellate di consigli logici e rigidissimi anche quando in realtà questi amici e parenti avrebbero solo bisogno di un po' di supporto emotivo.

Se sei a cena con un Acquario, ti basterà accennare ai problemi con il tuo capo perché il tuo commensale cominci a elencarti, in modo serissimo, tutti i possibili modi di trovare altre interessanti opportunità di lavoro, o per diventare un dipendente modello—il tutto prima ancora che tu gli abbia spiegato la situazione, e prima ancora di aver ordinato! Senza nemmeno rendertene conto, ti ritroverai con una montagna di consigli non richiesti e giudizi su che non volevi sentire: crescita personale, strategie sul lavoro, gestione dei problemi, snellimento dei processi, progettazione del futuro—gli Acquario sono così, fanno volare subito parole grosse! E fanno molta fatica ad accettare che, nonostante tutti gli sforzi e le capacità, a volte siamo semplicemente nelle mani inclementi degli altri, e non possiamo fare nulla per cambiare le cose.

Per fare strada non devi per forza essere il più intelligente di tutti, o il migliore con il problem-solving; a volte serve un po' di astuzia, basta capire come prendere gli altri e scovare i loro lati deboli. Gli Acquario odiano profondamente questa amara verità.

Questi giochetti disgustano gli Acquario—ci sono pochi segni così spudoratamente idealisti come loro. Hanno ideali al limite dell'assurdo e sono pronti a difenderli ostinatamente in ogni occasione, anche quando va contro i loro stessi interessi. Alcuni Acquario sono talmente fissati con la dieta e il fitness al punto di credere che queste abitudini di vita sane possano risolvere qualunque tipo di problema. Altri sono appassionati di filosofie di auto-

aiuto e hanno atteggiamenti spirituali di cui si vantano con aria di superiorità. Più di ogni altra cosa, gli Acquario pensano che tutti debbano assolutamente essere d'accordo con loro, e accettare la loro verità assoluta. Ma queste vedute unilaterali e impassibili non funzionano quasi con nessuno, a volte nemmeno con gli Acquario!

In amore, gli Acquario fanno fatica ad accettare che nessuno è perfetto. Al primo appuntamento tendono a focalizzarsi sui difetti piuttosto che sulle qualità dell'altro. Se la persona ha avuto successo sul lavoro, l'Acquario la giudicherà come uno che ha venduto l'anima al demonio. Se invece non ha realizzato i propri sogni, l'Acquario la etichetterà come fallita. Quando amici, compagni e familiari non condividono il suo punto di vista e i suoi sacrosanti ideali, l'Acquario per tutta risposta si lascia subito andare alla polemica.

Sul lavoro, gli Acquario fanno arrabbiare i colleghi perché durante le riunioni parlano troppo di come migliorare i processi. Sono sempre pronti a stuzzicare i colleghi più irascibili dando loro feedback assolutamente non richiesti, soprattutto a chi un metodo ce l'ha già e dopotutto non è così male.

Il segreto per andare d'accordo con l'Acquario è sacrificare un pochino del proprio tempo per lusingarli con quello che più amano. Provate con complimenti e frasi di ammirazione, tipo, "Wow, mi dai sempre spunti molto interessanti." Ognuno ha il suo argomento preferito, tutti abbiamo quell'amico che non parla d'altro che della sua relazione perfetta, no? Un Acquario vuole sempre arrivare al punto e parlare dell'argomento che preferisce, perché i convenevoli non fanno per lui. Quando un Acquario si sente ascoltato, è più facile che passi oltre e consideri addirittura l'idea di ascoltare gli altri. (Incredibile, lo so!)

L'Acquario è dominato da Saturno e il suo elemento è l'aria. Saturno, il meraviglioso gigante di gas con gli anelli, ama le regole, la legge e i limiti; l'aria, invece, rappresenta l'intelletto e l'arguzia. Per questo motivo, gli Acquario sono convinti che la logica sia sempre la

soluzione migliore, ed è per questo che tentano sempre di applicare, a forza, strategie studiate nel dettaglio al caos generale tipico della condizione umana. Hanno un entusiasmo stravolgente e investono tantissime energie per il futuro.

La stagione dell'Acquario coincide con il cuore dell'inverno, che per molti potrebbe rappresentare il momento più buio e freddo dell'anno. Ma questo, ricordiamo, è anche il momento in cui si piantano i bulbi e i nuovi semi in attesa della primavera. Seminare per il proprio futuro è il fulcro essenziale dell'energia di ogni Acquario. Ma proprio come accade con il giardinaggio, il segreto per portare a termine la propria visione è procedere in modo accurato, gentile e rispettoso, altrimenti quei semi che avete piantato con fatica moriranno prima ancora di germogliare.

fonte: https://www.vice.com/it/article/j54qxb/acquario-profilo

---

Dipendenti dagli antidepressivi

Sospendere i medicinali contro la depressione darebbe a molti pazienti sintomi da astinenza difficili da combattere.

***Chiara Palmerini** è una giornalista, e scrive di scienza, medicina, salute per Focus, Panorama e altre testate. Ha pubblicato "Quello che alle mamme non dicono - Falsi miti, curiosità e scienza della gravidanza" (Codice Edizioni, 2015), e, con Gianna Milano, "La rivoluzione delle cellule staminali" (Feltrinelli, 2005). È laureata in filosofia della scienza, e si è specializzata in giornalismo scientifico alla Boston University.*

L.C. ha 26 anni. Ha avuto un'infanzia difficile, è stata anche in orfanotrofio, ma se l'è cavata quasi sempre appoggiandosi alla nonna, unico suo punto di riferimento familiare. Dopo un periodo particolarmente duro, quattro anni fa, in cui comincia a soffrire di un forte stato di ansia, in aggiunta ai medicinali per trattare il disturbo, il suo medico le dà dei farmaci antidepressivi. Lo stato ansioso e le ossessioni che la accompagnano migliorano, ma l'umore no. Anzi. Gira vari medici e riceve, insieme a una diagnosi di depressione (che non aveva mai avuto), prescrizioni per quasi tutta la gamma di medicinali contro i disturbi dell'umore. Ma si sente sempre peggio e decide di smettere.

A questo punto, però, la colpiscono sintomi del tutto inaspettati. "Scosse al cervello, vertigini, insonnia, confusione, diarrea, un malessere 'totale' che non avevo mai provato", racconta. Come migliaia di pazienti che si ritrovano a raccontare le loro esperienze nei forum su Internet, o ai pochi psichiatri che danno loro qualche credito, L.C. ritiene di essere vittima di una vera e propria sindrome da astinenza dai farmaci antidepressivi. È convinta che quelle stesse medicine che avrebbero dovuto curarla dal male di vivere l'abbiamo resa dipendente fisicamente, al pari di una droga.

A sentire e leggere i racconti, un'obiezione viene subito in mente: da decenni, milioni di persone assumono questi farmaci. Possibile che nessuno se ne sia accorto? Possibile che, anche al di fuori degli studi clinici, medici e psichiatri non si siano imbattuti, nella pratica quotidiana, nei disturbi riferiti dai pazienti?

Un successo con tante ombre

Per sbrogliare la matassa di questa storia intricata bisogna partire da lontano. I farmaci contro i disturbi dell'umore sono disponibili ormai da più di cinquant'anni. I primi a essere usati, nel 1952, furono due

molecole chiamate *isoniziad* e *iproniziad*, di cui furono scoperte le proprietà "rinvigorenti" sull'umore mentre venivano sperimentati come medicinali contro la tubercolosi. Proprio per descrivere l'effetto di queste sostanze fu coniato il termine "antidepressivo". Poco più tardi, nel 1957, comparvero sul mercato gli antidepressivi chiamati triciclici per la loro struttura chimica a tre anelli, usati fino a gran parte degli anni Ottanta. Nel 1987 venne lanciato il Prozac, il primo dei cosiddetti SSRI, ovvero inibitori della ricaptazione della serotonina, antidepressivi di seconda generazione – accompagnati dalla fama di farmaci "eccezionali", con buona efficacia e scarsi effetti collaterali, e da massicce campagne di marketing. Come ha scritto lo psichiatra Allen Frances, erano medicine *user friendly*, adatte a un mercato di consumatori di massa. La *fluoxetina*, questo il nome della molecola, fu prescritta fin da subito a milioni di persone.

Sono gli anni del boom. Sui media se ne parla solo bene. Tra gli specialisti cominciano a essere notati alcuni effetti collaterali e qualche problema. Ma del resto lo stesso succede per molti altri farmaci, al momento di scalare le dosi e smettere di assumerli, e le difficoltà sembrano davvero minime, a fronte degli effetti miracolosi nella cura della depressione.

Oggi, i medicinali antidepressivi sono uno degli strumenti, insieme agli interventi non farmacologici come la psicoterapia, nella cura dei disturbi depressivi. Finita la mitizzazione, e passata anche la fase del pregiudizio nei loro confronti (che siano un incoraggiamento a risolvere con la chimica problemi esistenziali) o addirittura della demonizzazione (che non siano più utili di una pillola di zucchero o che possano indurre al suicidio) sono considerati farmaci abbastanza efficaci nel trattamento delle forme gravi di depressione (funzionano in non più del 60 per cento dei casi, e sono in grado di diminuire il rischio di suicidio, soprattutto nei pazienti più anziani), ma inefficaci nelle forme lievi, o addirittura problematici o controindicati nel caso di alcuni disturbi mentali diversi dalla depressione.

Si discute poco di effetti collaterali e delle difficoltà dei pazienti a maneggiare questi medicinali: la cosiddetta sindrome da astinenza è quasi sconosciuta non solo ai medici, ma perfino nella letteratura scientifica.

Di effetti collaterali e delle difficoltà dei pazienti a maneggiare questi medicinali, però, si discute ancora poco. Tanto che la cosiddetta sindrome da astinenza è quasi sconosciuta non solo ai medici, ma non

molto studiata perfino nella letteratura scientifica.
È del 1994 il primo report sulla paroxetina, altro SSRI commercializzato a partire dal 1992, e dell'anno dopo uno su paroxetina e sertralina, in cui si segnalano alcuni sintomi fisici e reazioni e avverse al momento della sospensione. "Ricordo bene un paziente" racconta Giovanni Fava, psichiatra all'Università di Bologna e alla Buffalo University, uno dei primi a denunciare e studiare il fenomeno. "Gli stavo togliendo la paroxetina, e cominciò ad avere allucinazioni visive. Mi spaventai tantissimo". A quei primi report seguono altre segnalazioni, sempre più concordi e circostanziate.
Iniziano anche i primi studi controllati, e la problematica emerge con maggiore chiarezza. La caratteristica principale di quella che viene definita nella comunità degli psichiatri come "discontinuation syndrome" è che i disturbi, sia fisici sia psichici – dalla nausea all'insonnia fino all'agitazione, ansia o a disturbi dell'equilibrio e sensoriali, sensazioni come di scossa elettrica – emergono subito dopo la riduzione o la sospensione dei farmaci, nel giro di due-tre giorni, a volte addirittura ore. Ma soprattutto che, anche fra i sintomi psicologici, i pazienti ne accusano di nuovi, mai avuti prima, rispetto a quelli che avevano portato alla diagnosi iniziale.
La definizione di una sindrome
Dopo questi primi lavori, però, l'interesse scema anche nelle riviste scientifiche di settore. Bisogna arrivare al 2015 quando sulla rivista *Psychotherapy and Psychosomatics*, oggi la quinta per *impact factor* nel settore della psichiatria e che pubblica anche su temi controversi e più lontani da quelli mainstream, appare la prima revisione sistematica, ovvero un'analisi riassuntiva dei dati pubblicati nella letteratura scientifica in materia. Dalla revisione, realizzata dal gruppo di Fava, che è anche direttore della rivista, emerge questa volta una descrizione un poco più chiara della sindrome: i sintomi si manifestano a distanza di pochi giorni dalla sospensione degli SSRI, e durano alcune settimane. Gli autori raccomandano inoltre di aggiungere questa classe di farmaci alla lista di quelli potenzialmente in grado di provocare dipendenza e sintomi da astinenza, al pari di medicinali famigerati per questo effetto, come le benzodiazepine o i barbiturici.
Sullo stesso numero della rivista, compare un articolo in cui il farmacologo Guy Chouinard della McGill University in Canada, sulla base dei dati esistenti, classifica le varie forme di sindrome da astinenza, con la loro durata e i loro effetti. Lo studio, che stila per la prima volta

dei criteri diagnostici chiari e simili a quelli cui gli psichiatri sono abituati, definisce in base alla tipologia e alla durata dei sintomi riportati dai pazienti tre "livelli" di sindrome da astinenza. Il primo è sperimentato dalla maggioranza delle persone che smettono di prendere un farmaco antidepressivo e consiste prevalentemente in sintomi fisici – malessere di tipo influenzale, palpitazioni, insonnia, diarrea – che non hanno niente a che vedere con la patologia iniziale, e che durano solo alcuni giorni. I pazienti possono non metterli neppure in relazione con la sospensione del farmaco, attribuendoli magari all'influenza o a un malanno passeggero.

Uno studio pubblicato su *Psychotherapy and Psychosomatics* definisce tre "livelli" di sindrome da astinenza, in base alla tipologia e alla durata dei sintomi riportati dai pazienti.

Più pesante è la seconda forma: nel giro di pochissimi giorni, a volte ore, dalla sospensione del farmaco, ai sintomi fisici si aggiunge un ritorno dei sintomi psicologici per cui si era iniziato ad assumere il medicinale, umore basso e sensi di colpa nel caso della depressione, oppure attacchi di panico molto più intensi del disturbo iniziale, che però, nel giro di qualche settimana, scompaiono.

In una percentuale di casi, infine, questo stato di malessere si prolunga per mesi, o addirittura anni. E in più si complica, magari con l'aggiunta di sintomi che il paziente non aveva mai sperimentato. "Non mi ero mai sentito così" è la lamentela più comune di queste persone, cui capita di girare disperate da un medico all'altro per cercare di capire che cosa sta loro succedendo.

Un male necessario

Nella comunità degli psichiatri questi dati e queste evidenze sono poco conosciute o, se lo sono, non sempre vengono accettate. Secondo una ricerca pubblicata pochi mesi fa da due ricercatori delle università di Zurigo e Salisburgo, e basata su un sondaggio svolto tra medici universitari, la dipendenza fisica dai farmaci antidepressivi non esiste, e i sintomi che si manifestano alla cessazione della terapia sono benigni e riguardano solo una minoranza di pazienti.

"Sostanzialmente l'argomento è censurato", sostiene senza mezzi termini Fava. Per la maggioranza degli specialisti, il fenomeno non ha seria rilevanza. Si dice che i farmaci possano dare problemi se l'interruzione viene fatta in modo brusco, ma che se le medicine vengono scalate in modo graduale i problemi sono lievi e temporanei. "Tra gli psichiatri

viene considerato una specie di male necessario, un evento assolutamente transitorio e reversibile. Oppure interpretato come una ricaduta. Il che comporta di ripartire da capo con la prescrizione dello stesso o di altri antidepressivi", osserva Fiammetta Cosci, professore all'Università di Firenze dove, dal 2018 ha attivato un gruppo di studio e un servizio proprio per aiutare i pazienti a smettere di assumere gli psicofarmaci. "Vengo contattata da pazienti che non sanno più a chi rivolgersi e come gestire la problematica" aggiunge.

Negli ultimi anni l'onda è montata su Internet: i pazienti discutono, accumulano dati e si scambiano consigli di strategie su come scalare i farmaci da cui dicono di sentirsi fisicamente dipendenti.

Nonostante lo scarso interesse della medicina, però, negli ultimi anni l'onda è montata su Internet. È iniziato il tam tam dei pazienti, che su forum come Surviving antidepressants o The Withdrawal Project, discutono, accumulano dati e si scambiano consigli di strategie su come scalare i farmaci da cui dicono di sentirsi fisicamente dipendenti. Questi scambi hanno anche cominciato anche ad attirare l'attenzione dei media. Ad aprile dell'anno scorso, un articolo del *New York Times* dal titolo "molte persone che prendono antidepressivi scoprono di non poter smettere" scatena la reazione dell'establishment della psichiatria ufficiale.

Un editoriale di Roy Perlis uscito sull'*American Journal of Psychyatry* accusa l'autore di aver trasformato "una storia di successo nel campo della salute mentale in una teoria cospirativa". E di voler favorire l'idea che depressione e disturbi mentali possano essere trattati con misure di igiene nello stile di vita, o debbano sopportate con stoicismo. E ancora: che il numero crescente di persone cui vengono prescritti antidepressivi sia in fondo solo un indice dell'efficacia delle politiche nel trattare questo disturbo.

"Il trattamento farmacologico della depressione, quando ci sono le indicazioni, ha cambiato il destino di molte persone" commenta Claudio Mencacci, ex presidente della Società italiana di psichiatria. "Dobbiamo avvicinare le persone alle cure più efficaci, che siano farmaci o psicoterapia, o una combinazione di entrambe. È da evitare qualunque tipo di allarme, ma è anche vero che in futuro avremo un sempre maggiore utilizzo di molecole, non il contrario".

Sindrome da sospensione o da astinenza?

Vedute apparentemente inconciliabili. Per rispondere alla domanda

iniziale su com'è possibile che un problema simile sia passato inosservato bisogna chiarire anche un altro aspetto. Fin da quando il problema ha cominciato a emergere, all'inizio degli anni Novanta, gli opinion leader nel campo della psichiatria hanno etichettato l'insieme dei sintomi riportati dai pazienti come *discontinuation syndrome*, ovvero sindrome da sospensione. In quegli anni, nel dibattito rimasto tutto interno alla cerchia degli addetti ai lavori, c'era già chi spingeva per classificare la sindrome come *withdrawal syndrome*, ovvero sindrome da astinenza. Dietro quella che può apparire una banale questione terminologica, c'è di più. La sindrome da astinenza infatti è quella provocata dalle sostanze che causano dipendenza, fenomeno drammaticamente noto e stigmatizzato a livello sociale. La manovra era dunque di evitare qualunque assimilazione tra droghe e antidepressivi. "Il messaggio che passava era che la sindrome provocata dalla sospensione dei farmaci era benigna, transitoria e breve. È il motivo per cui ci sono voluti vent'anni per far chiamare le cose col loro nome", dice Cosci.

Un altro problema è che la sindrome da astinenza è oggettivamente difficile da identificare nell'arco delle poche settimane o mesi di durata di uno studio clinico. In quel periodo, è improbabile che si sviluppi una dipendenza significativa, o che si riesca a farla emergere con la metodologia e i criteri statistici più comunemente utilizzati. E un'altra sfaccettatura ancora della questione è data dal successo stesso di questi farmaci. In teoria dovrebbero servire per trattare forme gravi di depressione. Nella pratica, data l'apparente scarsità di effetti collaterali, sono diventati farmaci sempre più prescritti, per forme di tristezza che non hanno niente a che vedere con la depressione vera, magari in caso di lutto, o perfino per un abbandono. Il lato più problematico della questione è proprio questo. "Di sicuro non sono farmaci da prescrivere in cinque minuti. Andrebbero sempre inseriti all'interno di un progetto terapeutico, con in mente un obiettivo preciso, tenendo conto del fatto che possono peggiorare, invece che migliorare, certi quadri clinici. E che, da soli, fanno quello che possono", dice Massimo Biondi, professore di psichiatria all'Università La Sapienza di Roma. "È ovvio che di fronte a una depressione grave l'eventuale sindrome da astinenza passa in secondo piano. Ma la prescrizione facile e inappropriata, o disattenta, è effettivamente un problema".

Data l'apparente scarsità di effetti collaterali, i farmaci sono sempre più

prescritti per forme di tristezza che non hanno niente a che vedere con la depressione vera.

Proprio perché hanno avuto finora fama di farmaci con scarsi effetti collaterali, è facile che, alla fine, i pazienti finiscano per assumere anche per periodi di tempo molto lunghi terapie concepite inizialmente come un supporto farmacologico di durata breve o media, non certo per un uso quasi cronico. Soprattutto negli Stati Uniti, questo è un fenomeno ormai molto diffuso. Secondo l'analisi dei dati svolta dal *New Tork Times*, almeno 15 milioni e mezzo di americani prendono antidepressivi da più di cinque anni. Un tasso quasi raddoppiato dal 2010, e più che triplicato rispetto al 2000.

Per l'Italia lo stesso dato non è disponibile. Quello che si sa è che da noi, negli ultimi anni, l'uso dei farmaci antidepressivi è rimasto più o meno costante o in lieve crescita, dopo però un decennio, all'incirca dal 2000 al 2010, in cui l'incremento è stato notevole (dal 2006 al 2016 le dosi per mille abitanti sono passate da circa 30 a circa 40). Considerando solo le prescrizioni rimborsate dal Servizio sanitario nazionale, l'utilizzo è di 40 dosi giornaliere per mille abitanti (circa 28 di queste riguardano gli SSRI. La paroxetina, la molecola che in base agli studi dà anche la "peggiore" sindrome alla sospensione, è il principio attivo con il consumo più alto, tra i primi 30 farmaci prescritti. Estrapolando i dati, significa che in un anno, circa due milioni di italiani, il 6 per cento della popolazione, ricevono una prescrizione di antidepressivi. Negli Stati Uniti, secondo gli ultimi dati del National Center for Health Statistics, li assume quasi il 13 per cento.

Allo scoperto

L'interesse verso questi argomenti si sta risvegliando oggi, con fatica. Un'altra revisione sistematica recente condotta da due psichiatri inglesi, James Davies e John Read, ha confermato che più della metà dei pazienti che smettono gli antidepressivi sperimentano sindromi che definiscono moderate o gravi, che durano diverse settimane o mesi. Gli autori chiedono infatti che le linee guida per la prescrizione di questi farmaci siano aggiornate in modo da tenerne conto, e che i pazienti siano debitamente informati. Almeno in Gran Bretagna, in questi ultimi mesi, il dibattito è partito.

Come scrive *Psychiatric Times*, si comincia a riconoscere che "i medici sono impreparati a questo genere di disturbi e incapaci di trattare o almeno guidare i pazienti". E che c'è almeno bisogno di studi e dati

affidabili per descrivere e misurare il fenomeno.
“Non si sa con precisione quanti pazienti soffrano di sindrome da astinenza, quali farmaci provochino i sintomi, a quali dosi, dopo quanto tempo, se ci siano persone più a rischio di subirla, o patologie più a rischio di provocarla”, afferma Biondi. “Anche se un paziente su due ha qualche forma di astinenza, non ci sono dati per definire con esattezza il fenomeno per le forme più gravi, o per capire in quanti casi i sintomi si cronicizzano” dice Fava.
“Indubbiamente ci vuole grande ‘mano’ da parte dello specialista, sia per iniziare sia per concludere bene il trattamento” commenta Mencacci. “La mia percezione è che la sindrome da astinenza persistente riguardi il 5/10 per cento della popolazione che prende antidepressivi, ma appunto si tratta solo della mia percezione. Nella prescrizione sarebbe importante scegliere le molecole che hanno dimostrato di dare meno problemi”, aggiunge Cosci. E, su questo concordano tutti, avvertire i pazienti di possibili problemi alla sospensione, valutare insieme ai diretti interessati il rapporto costi-beneficio.
È un argomento complicato e poco esplorato, in cui si aggrovigliano tanti fili della medicina contemporanea: la discrepanza tra pratica clinica e letteratura scientifica, il conflitto di interessi dei cosiddetti *opinion leader* e l’attendibilità degli studi clinici, il rapporto tra scienza e ideologia. E in cui dello stesso problema si costruiscono narrative diverse o addirittura opposte. Studi più approfonditi e dati più solidi aiuteranno ad orientarsi su quale delle due sia più veritiera. La sindrome da dipendenza dagli antidepressivi è il capitolo più recente di una lunga storia, per ora senza un finale.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/dipendenza-antidepressivi/

L'oroscopo 2019 - Acquario

Dopo una lunga attesa, uscite finalmente da quell’enorme stanza degli specchi che vi ha mostrato diverse sfumature di grigio.



*Stai leggendo l'**oroscopo del 2019** in collaborazione con **Starmale**. Vai **qui** per vedere tutti gli altri segni.*

Siete reduci da un biennio sfiancante, e da un anno che ha costretto molti di voi a prendere atto delle zone d'ombra più inquietanti del segno. Il piglio propositivo tipico degli Acquario era di fatto entrato in modalità aerea, rimpiazzato da irascibilità e stati confusionali a più quadri. In particolare, c'è stata una difficoltà oggettiva nel focalizzare progetti e obiettivi, che per i nati nel segno coincidono spesso con l'evolvere di una personalità mai veramente contenibile. Giove nel Sagittario offre spinte efficaci che, dopo vari giri in autoscontro, riportano l'Ego a un bullismo più sobrio. Per chi ha saputo tenersi testa, la visione d'insieme torna verso quell'idea ampia di *possibilità* che vi mancava da tempo. Di fatto, dopo mesi di pratica con l'*autocommiserazione ritmica*, diversi nati nel segno si sentono di nuovo pronti a superarsi di netto.

Con Urano nel Toro si fa pressante anche il bisogno di riscoperta dei rapporti sociali, che va a sostituire quella misantropia che ultimamente era culminata nella creazione di gruppi WhatsApp individuali. In diverse fasi sarete portati ad attrarre nuove conoscenze e, di

contro, a evitare o troncare situazioni che avvertite in qualche modo limitanti per il vostro agire, comprese quelle di vecchia data e perfino quelle familiari. Questo risveglio accentua anche i tratti più intangibili del vostro carattere creando qualche problema ai partner, costretti a comunicare con voi grazie all'aiuto di medium.

A più riprese durante l'anno sfoggiate una verve sessuale strettamente connessa al momento di apertura psichica che vi trovate a vivere. Torna in maniera prepotente anche la tendenza al viaggio, da molti relegata nell'ultimo periodo soltanto a quello mentale (pratica che un Acquario si concede sempre con una certa generosità). Dopo una lunga attesa, uscite finalmente da quell'enorme stanza degli specchi che vi ha mostrato diverse sfumature di grigio che non eravate pronti a osservare, con atmosfere tipiche della Grande Depressione del '29. Compresa una vulnerabilità dalla quale spesso, per un serbatoio innato di risorse interne, vi sentivate al riparo. Durante certi passaggi, alcuni di voi sono arrivati a mancarsi da soli. È il momento della riconciliazione, di riaprirsi alle cose senza quei freni a disco che hanno bloccato molti entusiasmi sul nascere.

fonte: https://www.vice.com/it/article/yw79ny/oroscopo-2019-acquario

---

Allarme maschicidi: Gli uomini vittime quanto le donne Ma nessuno ne parla

Non solo femminicidi. Gli uomini uccisi in coppia, tra amici, vicini di casa e colleghi sono stati 120 l'anno scorso. Una cifra identica agli omicidi ai danni di mogli e compagne

Barbara Benedettelli - Sab, 09/06/2018 - 08:01

Centoventi donne. Centoventi uomini. Sono le vittime di omicidi in famiglia, in coppia, tra amici, vicini di casa, colleghi di lavoro. Tante, troppe. Donne e uomini italiani uccisi in egual misura. All'interno delle Relazioni interpersonali significative (Ris), dove dovrebbero esserci amore, affetto, protezione e solidarietà, si muore di

morte violenta più che in ambito criminale.

Secondo gli ultimi dati del Viminale nell'Italia del 2017 sono state uccise volontariamente 355 persone: di queste, ben 236 nelle Ris. Le donne sono 120, gli uomini 116 più 4 ammazzati all'estero dalle loro partner che non avevano accettato la fine della relazione, o per soldi.

Sono i drammatici dati che emergono dall'indagine «Violenza domestica e di prossimità: i numeri oltre il genere nel 2017», realizzata attraverso la ricerca dei fatti sulle testate web locali e nazionali. In occasione della stesura del pamphlet Il maschicidio silenzioso (Collana Fuori dal Coro, Il Giornale), e di 50 Sfumature di violenza (Cairo), mi sono posta semplici domande: perché, nonostante tutto quello che si fa per contrastare la violenza di genere, le donne muoiono in media nello stesso numero? Perché se alla base del fenomeno c'è una relazione, lo si guarda da un solo lato e con uno schema fisso e semplicistico che non tiene conto della complessità e della natura di ciò che si osserva? È nata così l'indagine di cui pubblichiamo parte dello sconcertante risultato. La raccolta dei dati, poi divisi con criteri in grado di dare a ogni omicidio la corretta collocazione, si è avvalsa dello stesso gioco di prestigio che i teorici del femminicidio fanno nel rilevare le vittime femminili: non tener conto del fondamentale rapporto vittima/carnefice e del movente, fondamentali, invece, per determinare le cause e intraprendere le giuste azioni preventive. E se facciamo lo stesso esercizio mistificatorio e la stessa deviazione culturale, potremmo dire che nel 2017 escludendo i delitti in ambito criminale - i «maschicidi» sono stati più dei «femminicidi»: 133 contro 128. Dati che emergono dai fatti e i fatti, per dirla con Hannah Arendt, sono ostinati. Ma si possono davvero chiamare così?

Il numero emerge dalla somma tra gli omicidi avvenuti nelle Ris e quelli il cui autore è uno sconosciuto che ha ucciso persone innocenti: è la stessa somma fatta da chi sostiene a spada tratta il femminicidio, e che, per esempio, conta anche le donne massacrate in casa o in strada da chi voleva rapinarle. Ma non sono state uccise in quanto donne, semmai in quanto vulnerabili. In questo ambito muoiono soprattutto anziani e ragazzi, e in particolare sono i maschi a essere uccisi in modo sproporzionato: 17, contro 8 donne, nel 2017. Sproporzione che rimane anche negli omicidi di prossimità, quelli tra vicini di casa, conoscenti, amici, colleghi: le vittime maschili qui sono 39, 14 quelle femminili. La parità si raggiunge dove c'è un legame di sangue: 40 e 40. Però solo l'ingiusta morte delle donne suscita scandalo, orrore, impegno civile e politico. Per gli uomini assassinati all'interno delle stesse relazioni e per gli stessi motivi, niente pietas né phatos, niente liste tragiche con nomi e cognomi. Li abbiamo contati noi, per farli contare. Lo chiede la Convenzione di Istanbul, che riconosce anche le vittime maschili. Ottanta persone massacrate in famiglia: tra i carnefici anche 15 donne, che hanno ucciso più femmine (8) che maschi (7). Di queste, 8 sono madri (due suicidate), contro 3 padri (tutti suicidati); questi undici assassini hanno ucciso 16 minori: 8 maschi e 8 femmine, 3 delle quali, più un bambino, morti per mano di un solo papà. La moglie che maltrattava il suo compagno e i quattro figli era in cura, lui doveva occuparsi di loro e aveva smesso di lavorare, aveva problemi economici ed è entrato in una devastante depressione. Dov'erano le istituzioni? Proprio qui c'è un'inquietante parità di genere per le vittime e un'inquietante disparità: le madri uccidono di più, e più dei

padri sanno sopravvivere al senso di colpa e all'orrore che hanno commesso.

Anche in ambito cosiddetto passionale le donne, quando ammazzano o sono lasciate, difficilmente si tolgono la vita. Gli omicidi-suicidi in ambito familiare e di coppia sono 30: 28 uomini e 2 donne; i suicidi noti, dove la causa è legata alla fine di una relazione, sono 39: 32 uomini, almeno 8 dei quali disperati per il distacco forzato dai figli, e 7 donne, tra cui due bambine di 12 e 14 anni che soffrivano la separazione dei genitori. Ancora in ambito cosiddetto passionale, su 66 omicidi con vittime femminili quelli che tecnicamente si potrebbero definire femicidi sono 42 (esclusi 4 casi non risolti), di cui 14 commessi da stranieri provenienti soprattutto dai Paesi dell'Est e dal Nordafrica. Gli altri 20, in cui il movente non ha a che fare col genere, sono coniunxcidi (da coniunx= coniuge), neologismo adottato nell'indagine che vale sia per gli uomini che per le donne a differenza di uxoricidio (da uxor=moglie). Gli italiani che hanno perso la vita per mano di una donna che avrebbe dovuto amarli sono 19.

Le assassine hanno agito tutte per difesa o perché maltrattate come retorica femminista comanda? No. Lo hanno sostenuto in 6, così come hanno fatto 5 uomini, in linea con i risultati di una meta-analisi che prende in considerazione le indagini fatte in diversi paesi: la media di questo movente varia in base alla nazionalità dal 5% al 35% quando a colpire sono le donne e dallo 0 al 20% quando sono gli uomini. In ambito omosessuale le vittime sono 2, mentre sono 20 (tra cui 2 minorenni) gli uomini massacrati dai rivali o dagli ex delle loro compagne: maschicidi che hanno a che fare con il senso di possesso e l'onore, dunque anche, ma non solo, con la cultura patriarcale. E anche qui gli autori stranieri sono tanti (12). Insomma, siamo di fronte a un'enorme costellazione d'orrore e di disperazione, che deve essere colta nel suo tremendo e allarmante insieme. In totale i morti sono 309 se contiamo anche i suicidi: 129 femmine e 180 maschi.

Non riconoscere la psicopatologia, l'isolamento di coppie e persone sole di fronte alle difficoltà e ai drammi della vita, valutare solo le ragioni antropologiche e culturali, concentrarsi solo sulle vittime senza mai guardare, con rispetto, se hanno qualche responsabilità, tutto questo non permette di attuare azioni capaci di impedire scelte folli, che non vanno mai giustificate, ma devono essere studiate e comprese per quello che sono. Senza mistificazioni inique, né teoremi ideologici politicamente e scientificamente scorretti.

fonte: http://www.ilgiornale.it/news/politica/allarme-maschicidi-uomini-vittime-quanto-donne-nessuno-ne-1537979.html

---

"AL GOVERNO CI SONO METÀ FASCISTI E METÀ COGLIONI" - GINO STRADA A "CIRCO MASSIMO"

"AMMAZZANO GENTE SOTTO I NOSTRI OCCHI. SALVINI E' UN FASCISTELLO

CRIMINALE, INDOSSA TUTTE LE DIVISE TRANNE QUELLA DEI CARCERATI: MI STUPISCE LA SUA COMPLETA DISUMANITÀ. L'EUROPA ANDREBBE PROCESSATA PER CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ - CREDO CI SAREBBE BISOGNO CHE I CITTADINI ORGANIZZINO UNA RESISTENZA…"

Da "Circo Massimo - Radio Capital"

Coglioni e fascisti. Gino Strada dà la sua definizione del governo con parole dure e dirette: "Quando si è governati da una banda dove la metà sono fascisti e l'altra metà sono coglioni non c'è una grande prospettiva per il Paese", dice il fondatore di Emergency a Circo Massimo, su Radio Capital. "Sui migranti ormai il Movimento 5 Stelle è sulla linea di Salvini: un segnale terribile. La priorità è salvare vite umane, non uccidere. E invece li stanno uccidendo".

La responsabilità, secondo Strada, va però oltre i confini nazionali: "In Europa abbiamo una classe dirigente che dovrebbe essere processata per crimini contro l'umanità davanti alla Corte Internazionale dei diritti dell'Aja", attacca, "Queste persone stanno condannando a morte decine di migliaia di esseri umani. Non esiste porto chiuso o porto aperto: qui stiamo ammazzando persone". Strada non esclude che la denuncia parta dalle ONG, "bisognerebbe lavorarci su in fretta", dice, ma poi spiega: "Il problema non è quello delle ONG: i cittadini devono organizzare una resistenza a questa nuova barbarie, a questo nuovo fascismo misto a incompetenza e bullismo. Gli italiani non sono mostri, come vengono dipinti, ma un popolo molto solidale e aperto, lo hanno dimostrato".

Eppure le forze di governo volano nei sondaggi: "Non mi spiego queste dinamiche, sono sinceramente stupito, mi rifiuto di pensare che in Italia ci sia stato questo cambiamento antropologico in pochi anni. Siamo di fronte a un governo fascista e razzista", continua Gino Strada, "che non ha nessun problema a far morire le persone. Non è una novità, questo terreno è stato preparato dal governo precedente e dal ministro dell'interno precedente. Ci sono politici che si permettono di accostare gli scafisti alle ONG, una cosa vergognosa".

Fra questi c'è Matteo Salvini, per Strada "un fascistello che indossa tutte le divise possibili eccetto quella dei carcerati": "Mi stupisce la sua completa disumanità. Il suo atteggiamento non è soltanto non solidale, indifferente, gretto, ignorante, ma criminale. Questi sono dei criminali. Stanno ammazzando gente sotto i nostri occhi, e li sta ammazzando un governo che purtroppo molti italiani hanno assecondato e votato".

E in strada c'è anche chi gli bacia la mano: "Esiste anche questo", ragiona Strada, "è la parte peggiore del nostro Paese, quella più gretta, che vuole puntare il dito contro qualcuno - e il dito si punta sempre contro chi sta sotto, non contro chi sta sopra. È il Paese che non mi piace. E ci troviamo di fronte a una classe dirigente che, anziché risolvere i problemi degli italiani, ruba in Italia decine di milioni, come ha fatto la Lega, e diminuisce i fondi per la cooperazione internazionale".

Di Maio intanto punta il dito contro la Francia e il colonialismo: "Come si fa a parlare di queste cose quando ci sono delle persone che stanno annegando?". Il premier Conte, dice Strada, ha definito le ONG "una risorsa", "ma poi il ministro degli interni dice che sono comparabili a scafisti e il ministro del lavoro del lavoro li chiama taxi del mare: non riescono neanche a mettersi d'accordo. E il problema è che stanno creando artificiosamente un'emergenza. Ma quale emergenza? L'Europa non è capace di controllare e integrare un flusso migratorio ridicolo in termini di persone? Questa è un'arma di distrazione di massa. Cercano di coprire con quest'emergenza inesistente il fatto che siano una banda di incapaci, una banda di coglioni e di fascisti, che non si capisce quale sia la parte più pericolosa".

Salvini dice che grazie alla sua linea i migranti vengono distribuiti: "Gli esseri umani non sono sacchi di patate, che vengono collocati qui e là, tu ne prendi 10, io 15. Ma siamo impazziti? È un mondo di barbari", insiste Strada, "Stiamo tornando alle stesse logiche di tempi che speravamo non dovessero più ripresentarsi. L'idea dell'Europa che si chiude è un'idea che ha un nome chiaro: l'idea della fortezza Europa, un'idea hitleriana.

Credo ci sarebbe bisogno che i cittadini organizzino una resistenza, cosa che sta succedendo, perché moltissimi sindaci si stanno ribellando e molte persone continuano a voler aiutare chi sta rischiando la vita per cercarsi un futuro migliore. Sono assolutamente disgustato. Oltre alla tristezza c'è la rabbia per l'indifferenza alla vita umana che ormai viene detta chiaramente, senza mezzi termini".

La sinistra, intanto, latita: "Se parliamo di PD e dintorni, la sinistra non esiste più. Inutile continuare a rifarle il funerale sperando che riesca meglio", riflette, "Sono d'accordo che non esiste un'alternativa organizzata, spero che succeda, che tante persone si organizzino per obbligare l'Europa a prendersi la sua responsabilità. L'Europa, che ha preso il Nobel per la Pace, è diventata un'accozzaglia di violenza, di indifferenza, che ha fatto finire l'idea stessa di Europa. Si è sfaldata al primo banco di prova. Tutte le chiacchiere sull'Europa libertaria e democratica sono finite in un gommone. Abbiamo una grossa responsabilità. Una su tutte le altre: abbiamo la responsabilità di non stare più zitti".

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quot-governo-ci-sono-meta-fascisti-meta-coglioni-rdquo-193346.htm

---

curiositasmundi ha rebloggato **corallorosso**



corallorosso

Violenze, omicidi e tanta ignavia: fenomenologia del fascismo che si ripete / di Giuseppe Costigliola

…

Agli assonnati e soddisfatti anziani aristocratici e borghesi assiepati sugli scranni di Montecitorio, Giacomo Matteotti dice queste parole:

“Nel cuore della notte, mentre i galantuomini sono nelle loro case a dormire, arrivano i camion dei fascisti nei paeselli, nelle campagne, nelle frazioni composte di poche centinaia di abitanti; arrivano naturalmente accompagnati dai capi dell’Agraria locale, sempre guidati da essi, poiché altrimenti non sarebbe possibile riconoscere nell’oscurità in mezzo alla campagna sperduta la casetta del capolega o il piccolo miserello ufficio di collocamento. Si presentano davanti a una casetta e si sente l’ordine: circondate la casa. Sono venti, sono cento persone armate di fucili e di rivoltelle. Si chiama il capolega e gli s’intima di scendere. Se il capolega non

discende gli si dice: se non scendi ti bruciamo la casa, tua moglie, i tuoi figlioli. Il capolega discende, se apre la porta lo pigliano, lo legano, lo portano sui camion, gli fanno passare le torture più inenarrabili fingendo di ammazzarlo, di annegarlo, poi lo abbandonano in mezzo alla campagna, nudo, legato a un albero! Se il capolega è un uomo di fegato e non apre e adopera le armi per la sua difesa, allora è l'assassinio immediato che si consuma nel cuore della notte, cento contro uno. Questo è il sistema del Polesine".

Per una volta, l'aula gonfia d'ignavi ascolta in silenzio le parole del deputato socialista che dipinge davanti ai loro occhi insonnoliti dalle crapule prandiali la barbarie nella civilissima Italia. Per una volta, nell'emiciclo non risuonano proteste, accuse, sghignazzi, irrisioni. Non ancora, almeno. Con frasi piane, insolitamente spoglie di retorica, in tono concreto e fattuale, Matteotti recita l'agghiacciante elenco di reati e bestiali nefandezze che stanno scuotendo le fondamenta della civiltà: nomi di paesi, di contrade, di strade e di persone, dettagli minuti di sopraffazioni, intimidazioni, torture, assassinii. Salara, Pettorazza, Pincara, Adria, Loreo, Ariano, Lendinara… e le città: Bologna, Ferrara, Firenze - in pochi mesi l'Italia è ripiombata nel Medioevo. Notte dopo notte, giorno dopo giorno, incendi torture omicidi. Quando qualcuno la notte batte alla tua porta, è come un destino: sei spacciato. E lo Stato, le forze dell'ordine? Già, quale ordine? Lo Stato è assente, le forze dell'"ordine" conniventi: i colpevoli non vengono cercati, assicurati alla giustizia, condannati. "Qui si tratta di un assalto" grida adesso Matteotti, "di un'organizzazione di brigantaggio. Non è più lotta politica; è barbarie; è medioevo".

Questa l'Italia nel 1921. Sono passati cento anni, il tempo ha annebbiato le memorie, offuscato le pagine di storia, appannato le coscienze. Eppure ben conosciamo i frutti avvelenati raccolti da quella messe di violenza e di barbarie.

Conosciamo le puntuali risorgenze della violenza fascista che punteggiano come pustole purulente la storia di questo disgraziato Paese ad ogni crisi, ogni snodo, ogni svolta. Conosciamo il patto scellerato che puntualmente lega gli uomini d'un potere che si autoperpetua in forza della sua mostruosa ricchezza, nemico giurato di ogni forma autenticamente democratica, di ogni realizzazione concreta di giustizia, di civiltà. Conosciamo la diabolica abilità di queste forze occulte di intorbidare le coscienze, di sommuovere gli istinti peggiori degli esseri umani. Conosciamo lo sporco gioco che li porta a servirsi della manovalanza delinquenziale per i loro scopi. Conosciamo la loro spregiudicatezza nel traviare i fatti, l'abilità di burattinai della politica, della finanza. Conosciamo la loro capacità di manipolare i nemici, di rivolgerli contro se stessi in una lotta fratricida che annulla ogni dissenso. Conosciamo questo e altro, eppure assistiamo inermi, qualunque cosa succeda.

Come i nostri progenitori, insabbiamo le coscienze sotto una coltre di finzione. Tanto, ci rassicuriamo con voce chioccia, la storia non si ripete.

Altri tempi, altri personaggi, oggi è diverso. E se pestano qualche giornalista, se aggrediscono qualche sfigato che si schiera coi poveracci, qualche fallito che si sgola a denunciare qualche ingiustizia, qualche don chisciotte che si mette in capo di difendere i diritti dei più deboli, che sarà mai?

Se qualcuno spara contro i migranti, se qualche ministro semina odio, rinfocola razzismi, propone la legge del taglione, che sarà mai?

Le preoccupazioni lasciamole ai pessimisti di natura, ai fantasiosi complottisti, alle Cassandre intristite. Tanto, ci ripetiamo come in un mantra consolatorio, siamo al sicuro: la storia non si ripete.

Dolce addio su una spiaggia / Jacobo Cortines

curiositasmundi ha rebloggato **falpao**

Segui

Il suo sguardo si perde in questo immenso,

sereno blu profondo delle acque.

Lei sta sola, in piedi, muta, fissa.

Forse pensa perché ha tardato tanto

a vivere sul mare, e alla memoria

si affacciano i ricordi senza avviso:

la sua infanzia, remota, le pianure,

la polvere d’estate, quel silenzio

delle messi falciate, quegli odori

di tante cose ormai quasi dimenticati;

l’adolescenza timida, lontana;

la gioventù in attesa, senza fretta,

dell’amore ideale; le illusioni

non sempre condivise. La certezza

che tutto è trascorso come un sogno

dal quale si è svegliata. Lei sta sola,

lei sola e il mare, ed il suo sguardo

intanto nel blu si addentra come se dovesse

naufragare. Guarda e sente

che i suoi ricordi sono come le onde

che si rompono a riva tra la schiuma

e che è dolce l’addio su una spiaggia.

— Jacobo Cortines

(via

falpao

)

---

curiositasmundi ha rebloggato **ilfascinodelvago**

 **claudiappi**

LETTERA SUGLI ALTRI / Franco Arminio

Non so quanto mi resta da vivere, ma spero di essere più attento. Le persone meritano attenzione, anche quando le lasciamo bisogna lasciarle con attenzione. In fondo anche l'indifferenza deve avere una sua delicatezza. Non ci possiamo occupare di tutti, ma l'indifferenza non va mai ostentata. E se è un dono amare, bisogna occuparsi anche del nostro non amare, bisogna che abbia una sua dolcezza anche questa cosa qui. Poi la vita ha le crudeltà sue, un incidente, una malattia, ma quella è un'altra storia. Io ho capito in questi giorni più che in altri momenti che volere attenzione diventa una voragine che poi ci impedisce di darla, precipitiamo nel desiderio di essere riconosciuti e questo desiderio diventa sempre più esigente. Gli altri esseri umani sono come il cielo, sono come la terra, come gli alberi, gli altri ci sono solo in questo angolo dell'universo. Altrove, se ci sono, si chiamano alieni. E allora piccole gratitudini, moti di affetto, slanci della mente e del cuore, tutto questo è il gioco che possiamo fare con gli

altri, è il gioco bellissimo del vivere e del morire.

Franco Arminio

Fonte:claudiappi

---

t-annhauser

Kiki de Montparnasse

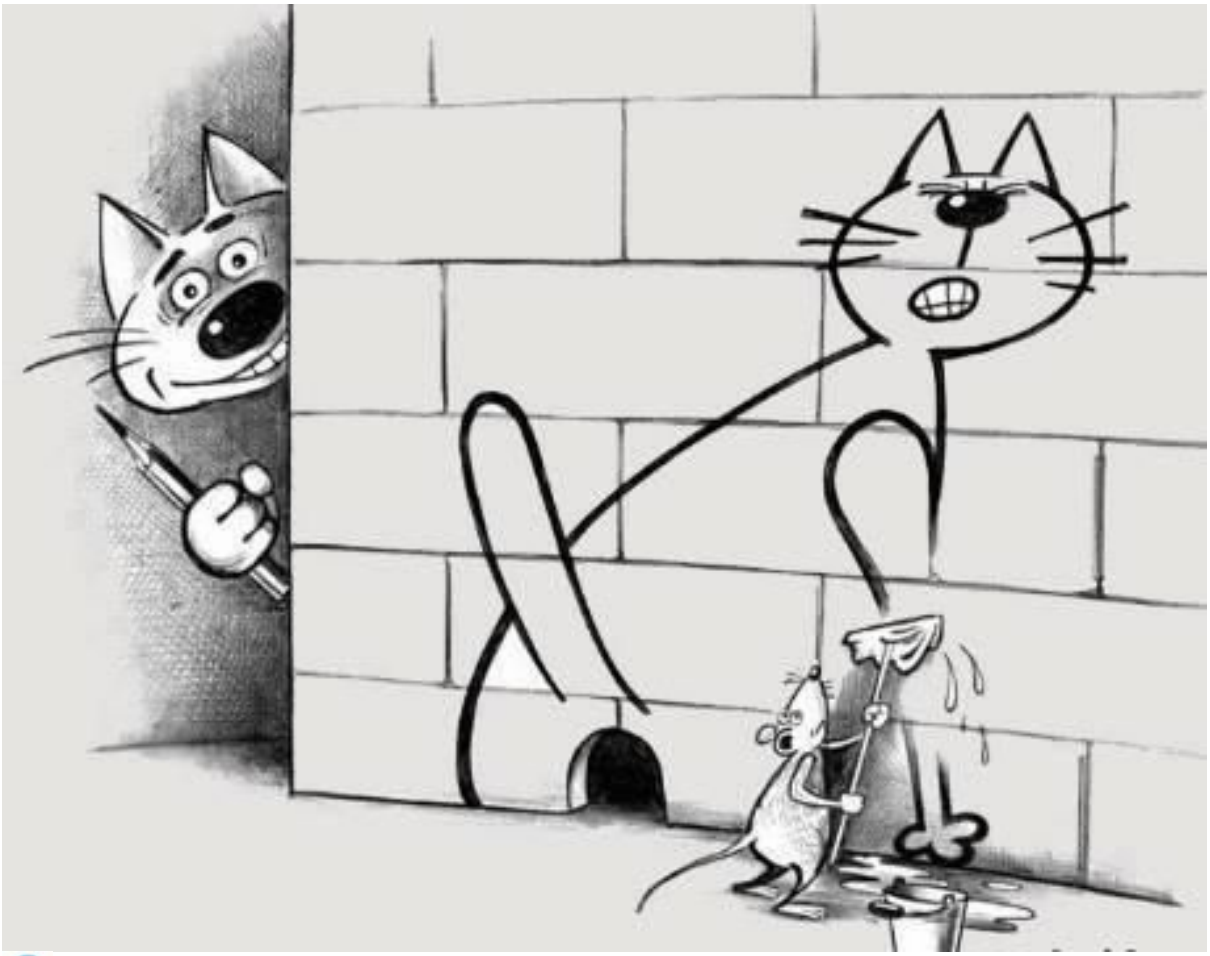
Figlia illegittima, cresce con la nonna, a 12 anni raggiunge la madre a Parigi, a 14 posa nuda e viene cacciata di casa, diviene la modella di artisti del calibro di Picabia, Léger e Jean Cocteau, per sei anni fu l'amante di Man Ray che ne ritrasse la viola d'amore, Hemingway scrisse la prefazione alla sua autobiografia dove viene descritta una donna libera che vive di espedienti ma sempre positiva, “tutto quello che mi serve”, scrive, “è una cipolla, un pezzo di pane e buon bicchiere di rosso, e trovo sempre un uomo che me li offre”, oggi verrebbe tallonata dai servizi sociali: coraggio, direbbe Flaiano, il meglio è passato.



Dispetti gatteschi

curiositasmundi ha rebloggato **creanavt**

Segui



creanavt

https://creanavt.tumblr.com/archive

Liliana Segre

marsigatto ha rebloggato **boh-forse-mah**

 **3nding**

“Ad Auschwitz superai la selezione per tre volte. Quando ci chiamavano sapevamo che era per decidere se eravamo ancora utili e potevamo andare avanti, o se eravamo vecchi pezzi irrecuperabili. Da buttare. Era un momento terribile. Bastava un cenno ed eri salvo, un altro ti condannava. Dovevamo metterci in fila, nude, passare davanti a due SS e a un medico nazista. Ci aprivano la bocca, ci esaminavano in ogni angolo del corpo per vedere se potevamo ancora lavorare. Chi era troppo stanca o troppo magra, o ferita, veniva eliminata. Bastavano pochi secondi agli aguzzini per capire se era meglio farci morire o farci vivere. Io vedevo le altre, orrendi scheletri impauriti, e sapevo di essere come loro. Gli ufficiali e i medici erano sempre eleganti, impeccabili e tirati a lucido, in pace con la loro coscienza. Era sufficiente un cenno del capo degli aguzzini, che voleva dire “avanti”, ed eri salva. Io pensavo solo a questo quando ero lì, a quel cenno. Ero felice quando arrivava, perché avevo tredici anni, poi quattordici. Volevo vivere. Ricordo la prima selezione. Dopo avermi analizzata il medico notò una cicatrice. «Forse mi manderà a morte per questa…» pensai e mi venne il panico. Lui mi chiese di dove fossi e io con un filo di voce ma, cercando di restare calma, risposi che ero italiana. Trattenevo il respiro. Dopo aver riso, insieme agli altri, del medico italiano che mi aveva fatto quella orrenda cicatrice, il dottore nazista mi fece cenno di andare avanti. Significava che avevo passato la selezione! Ero viva, viva, viva! Ero così felice di poter tornare nel campo che tutto mi sembrava più facile. Poi vidi Janine. Era una ragazza francese, erano mesi che lavoravamo una accanto all’altra nella fabbrica di munizioni. Janine era addetta alla macchina che tagliava l’acciaio. Qualche giorno prima quella maledetta macchina le aveva tranciato le prime falangi di due dita. Lei andò davanti agli aguzzini, nuda, cercando di nascondere la sua mutilazione. Ma quelli le videro subito le dita ferite e presero il suo numero tatuato sul corpo nudo. Voleva dire che la mandavano a morire. Janine non sarebbe tornata nel campo. Janine non era un’estranea per me, la vedevo tutti i giorni, avevamo scambiato qualche frase, ci sorridevamo per salutarci. Eppure non le dissi niente. Non mi voltai quando la portarono via. Non le dissi addio. Avevo paura di uscire dall’invisibilità nella quale mi nascondevo, feci finta di niente e ricominciai a mettere una gamba dietro l’altra e camminare, pur di vivere. Racconto sempre la storia di Janine. È un rimorso che mi porto dentro. Il rimorso di non aver avuto il coraggio di dirle addio. Di farle sentire, in quel momento che Janine stava andando a morire, che la sua vita era importante per me. Che noi non eravamo come gli aguzzini ma ci sentivamo, ancora e nonostante tutto, capaci di amare. Invece non lo feci. Il rimorso non mi diede pace per tanto, tanto tempo. Sapevo che nel momento in cui non avevo avuto il coraggio di dire addio a Janine, avevano vinto loro, i nostri aguzzini, perché ci avevano privati della nostra umanità e della pietà verso un altro essere umano. Era questa la loro vittoria, era questo il loro obiettivo: annientare la nostra umanità.”

Tratto da “Fino a quando la mia stella brillerà”, di Liliana Segre.

Fonte:3nding

3nding

“Così ha condannato a morte la mia famiglia.”

Parla di un doganiere svizzero, Liliana Segre. Erano riusciti ad attraversare il confine e pensavano di aver raggiunto la salvezza, ma lui li aveva fatti tornare indietro. Applicando il regolamento, Rifiutandosi di chiudere un occhio, nonostante altri l’avessero fatto in quel periodo. Una persona per bene, forse. O che si vedeva come tale. Li aveva riconsegnati ai colleghi italiani perché la barca era piena. Perché non si potevano accogliere tutti. Perché cose vuoi mai che gli succeda, dall’altra parte. Perché se cercavano di varcare la frontiera di nascosto, in fondo dovevano essere dei criminali. Non si sarà detto “vanno aiutati a casa loro”, il funzionario elvetico; non si usava ancora. La codardia, a volte, s’inventa nuove maschere. Per lei è stato l’inizio dell’inferno. Prima in carcere. Poi ad Auschwitz. Lei che allora aveva tredici anni e oggi è un’anziana, nobile, signora. Nobile come le pietre di una cattedrale o il tiglio secolare che dà ombra a un’intera piazza. Come tutto quel che conserva la memoria e ne offre testimonianza. Lei lo fa senza praticare sconti. Non quando racconta dell’approvazione delle leggi razziali e di come lei, ebrea, fu cacciata da scuola. Nell’indifferenza di quasi tutti. Indifferenza che continuò quando cominciarono le deportazioni e che, dice, è il più terribile dei nemici; che non consente alcuna difesa ed è stato il nostro più grande peccato. Non fa sconti neppure a se stessa. Ad Auschwitz è sopravvissuta a tre selezioni e, racconta, ogni volta, quando le è stato fatto capire che poteva continuare a vivere, è stata travolta dalla gratitudine. Verso i propri aguzzini. Un sentimento che ricorda per dare una misura della propria dis-umanizzazione; della sua riduzione a mera entità biologica, per citare implicitamente Agamben. Un istinto, un anelito vitale, da cui si assolve, guardando ora, da nonna, alla ragazzina che era. Così giovane. Sola. Il padre già finito nelle camere a gas. In un mondo fatto di filo spinato, fame, botte e mucchi di cadaveri accanto ai forni crematori. Poco più di una bambina e costretta a fissare Medusa negli occhi, per usare un’immagine di Primo Levi. Senza però restarne impietrita. Trovando la forza di resistere anche alla marcia della morte nella primavera del ’45. Di sopravvivere e tornare a vivere. Di sposarsi e avere dei figli. E poi, con gli anni, dolorosamente, faticosamente, di raccontare. Appunto, di testimoniare. Come sicuramente farà anche da Senatrice a vita. I cattolici credono che intervenga lo Spirito Santo a guidare i cardinali durante il conclave. Non so chi lo abbia ispirato, ma, con lei, il presidente Mattarella ha scelto la persona giusta nel momento giusto. Mentre si tornano a vedere croci uncinate e saluti fascisti, qualcuno che ci ricordi quello che è stato prima che torni a essere. In forme nuove, certo. Con vittime diverse, forse. Con il cinismo, la crudeltà e il disprezzo di sempre. Esagero? Leggete i commenti alla notizia della nomina di Liliana Segre. Leggete, magari, quelli all’articolo che le dedica il Giornale. Astio. Addirittura odio. Un’altra mantenuta. Cosa vogliono ancora questi ebrei. Volgarità e ignoranza. Un’altra pidiota. E intanto noi paghiamo. Il solito, eterno, benaltrismo. Ma allora le vittime di Tito. Ma allora …. Di che chiederci se siamo davvero ridotti così. Se, come comunità nazionale, vogliamo tornare ad essere quello.

Daniel Di Schuler

https://m.facebook.com/story.php?story_fbid=10208508655473882&id=1832635092
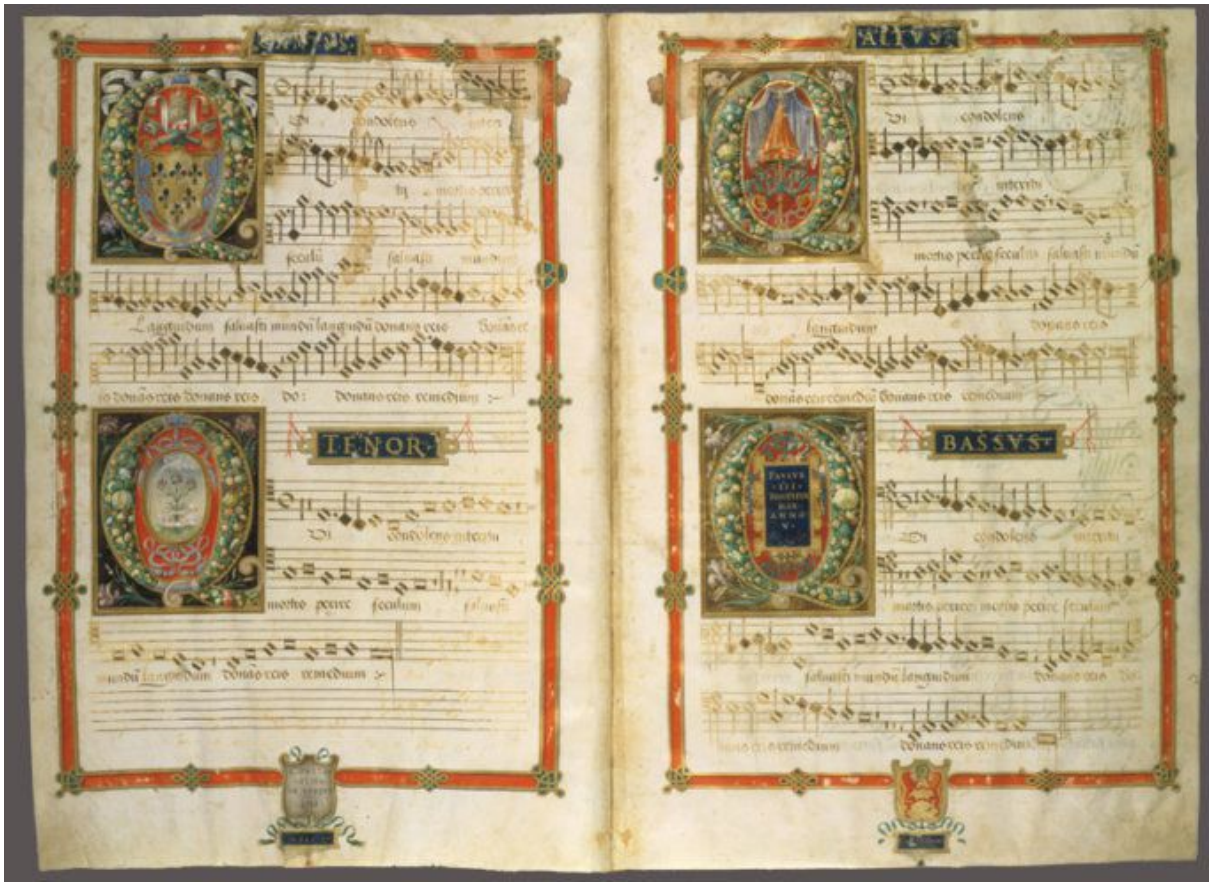
L’archivio dei Musei Vaticani è online e lo si può consultare gratis



Dai papiri che contengono i primi Vangeli fino alla Divina Commedia illustrata dal Botticelli, tutti consultabili gratis.

La digitalizzazione è una delle nuove frontiere dei musei di tutto il mondo. Oggi con pochi clic possiamo scaricare l’anatomia umana di Leonardo da Vinci direttamente dal sito della Royal Collection Trust di Londra, tutti i cataloghi del MOMA di New York o i documentari dell’archivio Prelinger. Ora **alla lista si aggiunge anche il patrimonio dei Musei Vaticani**.

Stiamo parlando ovviamente di **uno dei patrimoni più antichi e preziosi al mondo**. Giusto per fare qualche esempio: ci sono papiri che contengono la versione più antica dei Vangeli di Luca e di Giovanni, c’è il *Canzoniere* di Petrarca scritto dalla mano stessa del poeta o la *Divina Commedia* di Dante illustrata da Botticelli. Nel complesso si tratta di circa **80.000 manoscritti, 150.000 tra stampe, disegni e matrici, 9.000 incunaboli e molto altro ancora**.



digitavaticana.org/ - Raccolta di inni polifonici 1538-1539

Nel 2013 è stato inaugurato un ambizioso progetto di digitalizzazione al fine di preservare questi testi e **renderli disponibili per tutti coloro che volessero consultarli online**. Pochi giorni fa la Digita Vaticana, la onlus che cura il progetto e raccoglie i fondi per portarlo avanti ha comunicato di aver raggiunto il 10% dell'archivio.



cultora.it/ - Un'immagine dell'archivio

Al momento 9.000 manoscritti sono stati riversati in digitale e, di questi, circa 7.000 sono già presenti sul sito digitavaticana.org. Tramite il motore di ricerca interno potete sfogliare il catalogo presente al momento cercando l'autore, il titolo o la segnatura, oppure organizzare una ricerca più nel dettaglio introducendo le parole che vi servono o le frasi con cui iniziano determinate pagine.

Stando a quanto comunicato sul sito di Digita Vaticana, perché il progetto venga portato a termine serve un investimento di 50,000 milioni di euro e **un lavoro di circa quindici anni**. Visto il ritmo a cui stanno procedendo, però, è ipotizzabile che ne serviranno almeno il doppio.



digitavaticana.org - Un’immagine dell’archivio online dei Musei Vaticani

FONTE | cultora.it

via: https://www.beniculturalionline.it/post.php?n=149

Vinile: 2018 da record, vincono i classici

Il 2018 è stato un altro anno da record per la vendita dei vinili, formato ormai amatissimo: vincono soprattutto grandi classici e colonne sonore famose.



Marco Grigis, 21 gennaio 2019, 15:28

Anche per il 2018 il vinile ha segnato delle **vendite record**, affermandosi come uno dei formati più amati dagli ascoltatori. È una seconda vita ricca di successi, quella che sta caratterizzando 33 e 45 giri in tutto il mondo, con dei ritmi di distribuzione che non si vedevano praticamente dalla fine degli anni '80. E, almeno per quanto riguarda gli Stati Uniti, si tratta del tredicesimo anno continuativo in ascesa per gli appassionati del solco: nel 2018 sono state acquistare **16.8 milioni di copie**, il 14.6% in più rispetto all'anno precedente. È quanto rivela Nielsen, nel rivelare l'andamento del mercato nell'anno da poco concluso.

Così come già accennato, il **vinile** è ufficialmente diventano uno dei formati più diffusi, tanto da essere secondo solamente allo streaming musicale. La domanda aumenta in tutto il mondo e, negli Stati Uniti, quello appena terminato è stato l'anno più proficuo in oltre un decennio. I consumatori hanno riscoperto il piacere della **puntina**, l'attenzione e la cura che richiede questo tipo di ascolto, riappropriandosi dell'elemento materiale della musica, assente invece per i brani digitali.
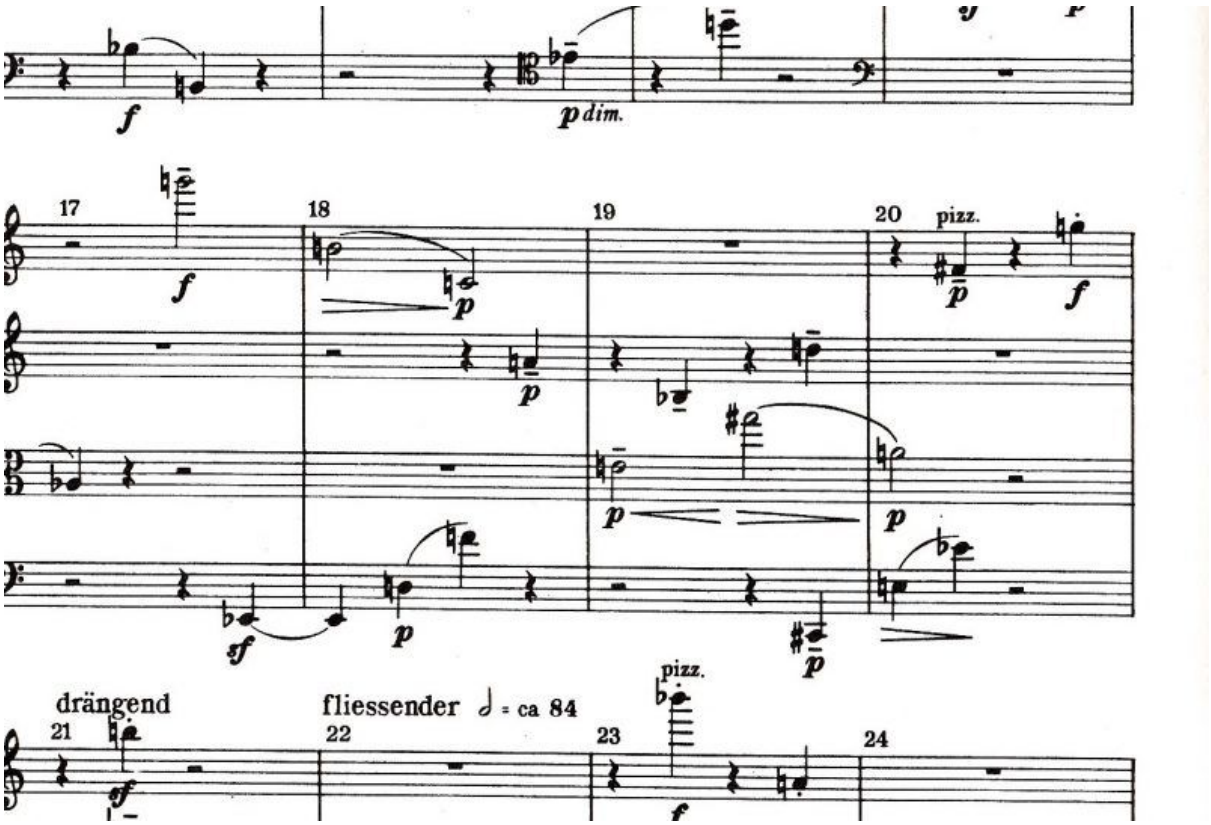
È però curioso sottolineare come, nella classifica delle vendite, i dischi più gettonati siano colonne e grandi classici. In prima posizione per gli album vi è "**Guardians of the Galaxy: Awesome Mix Vol 1**", a pari merito con "Thriller di Michael Jackson, per ben 84.000 copie vendute ciascuno. Seguono "Rumors" dei Fleetwood Mac (77.000), "Abbey Road" dei **Beatles** (76.000), "Purple Rain" di Prince (71.000), "The Dark Side of The Moon" (67.000), "Legend" di Bob Marley (61.000), "Greatest Hits" dei **Queen** (60.000), "Back To Black" di Amy Winehouse (59.000) e "Pray for the

Wicked" dei Panic! At the Disco" (59.000).

Il singolo più venduto nel corso del 2018 è invece il picture disc di "**Yellow Submarine**" dei Beatles, con 10.000 copie vendute, in occasione della ristampa per il 50esimo anniversario. Non stupisce che il mercato sia soprattutto composto da grandi classici, poiché il vinile conquista più gli appassionati che l'ascoltatore causale, tuttavia pare che nel corso dell'anno il formato abbia aiutato anche molte etichette ed **artisti indie** a emergere.

fonte: https://www.webnews.it/2019/01/21/vinile-2018-record-classici/

RICORDO DI MARIO BERTONCINI



DINO VILLATICO

:

21 gennaio 2019

Lo ricordo, tanti anni fa, all'Auditorium della RAI di Napoli, per Nuova Musica e Oltre, il festival di musica contemporanea diretto da Mario Bortolotto. Credo che fosse il 1978. Mario Bertoncini, alto, elegantissimo, tutto vestito di nero, maglione a girocollo, si siede al pianoforte e suona, impassibile, In C, di Terry Riley. Un'ovazione fragorosa esplode alla fine dell'esecuzione e lo costringe a ripetere il brano. Erano i segni dei tempi, ai quali restarono sordi solo i più ottusi epigoni di avanguardie agonizzanti. Non i grandi musicisti delle stesse avanguardie. Nel pomeriggio prima del concerto, accompagnai Aldo Clementi tra vari negozi di ferramenta del Lungomare di Chiaia a cercare viti e bulloni, per "preparare" il pianoforte. Marc Monnet era stato fermato alla frontiera di Ventimiglia perché in possesso di una rivoltella. "E questa che cos'è?" domanda un doganiere. "Uno strumento musicale", risponde Monnet, imperturbabile. Ed era vero: avrebbe sparato in un suo pezzo. Mario Bertoncini, allora, non viveva più in Italia, ma a Berlino.



Fu salutato con entusiasmo, e abbracciato, da Aldo Clementi, e da Francesco Pennisi. Mi accorgo, scrivendo, che sto facendo un elenco di scomparsi. Come anche Luciano berio,

Pierre Boulez, Karlheinz Stockhausen. Se qualcosa ci avevano insegnato era la libertà di essere sé stessi. Altro che dogmatici! Dogmatici, se mai, come sempre, gli epigoni, ma non tutti. Non certo Armando Gentilucci, anche lui scomparso. O Paolo Renosto, anche lui insieme agli altri, fuggito dove nessuno sa se da là c'è ritorno. O Franco Evangelisti, romano purosangue. Come Bertoncini. La memoria è spesso un registro di amori interrotti. Francesco Petrarca li scriveva a mano a mano che lasciavano la terra sul manoscritto della sua amata Eneide. E noi, su quale registro li scriveremo? Mario Bertoncini era stato tra i fondatori di Nuova Consonanza. Il moderno non è mai stato la negazione dell'antico o l'esclusione del diverso. Clementi adorava Schubert, Evangelisti Beethoven. Berio, Monteverdi. Mi accorgo, ricordandoli, che un'epoca si è chiusa. L'altra, che ora viviamo, non so, come Socrate, se sia più tollerante o più dogmatica, più aperta o più chiusa, migliore o peggiore. So che il giudizio è sospeso, e come Socrate, rievocato da Platone, posso solo affermare che la verità su quale sia il mondo migliore la sa solo il dio o chi ne fa le veci. Arrivederci – forse! -, Mario. Ma dalla nostra Memoria senz'altro non sei mai andato via.



fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica-classica/ricordo-di-mario-bertoncini/

---

https://www.youtube.com/watch?v=rs2PgcX_sRM

Un jour

marsigatto

 **marsigatto**

Un jour de pluie un jour de doute,
Je vous ai trouvé sur ma route,
Un amour far un amour doux,
Un jour de pluie un jour de doute,
Je vous ai trouvé sur ma route,
Un amour far un amour doux,
Un amour plus grand que le jour,
J'ai vu vos boucles noires danser,
Sous le vent du printemps chantaient,
Des oiseaux du haut de leurs ailes,
J'ai vu dans vos yeux l'éternel,
La promesse écrite de vos mains,

Disait l'avenir incertain,
Se plie au désirs des plus fous,
A ceux qui valent plus que tout,

***Vous l'étranger vous l'inconnu**,*

Vous avez laissé sous ma plume,

Des mots amères des mots perdus,

Des mots d'une tristesse absolue,

Vous l'étranger vous l'inconnu,

Vous avez laissé sous ma plume,

Des mots amères des mots perdus,

Des mots d'une tristesse absolue,

Nous avons marché sous les ponts,

Nous avons dansé notre amour,

Cueillis les fleurs de cette saison,

A jamais j'aurais vu le jour,

Nous sommes le fruit de ces moments,

De cette lumière et de ces instants,

Un regard doux venant de vous,

A mis mon cœur à genoux,

Ce jour là je vous ai vu venir,

Portant en vous le souvenir,

Le souffle venait à me manquer,

Votre sourire à ma portée,

A vos lettres défendues,

Je vous ai connu,

Je vous ai connu,

Vous l'étranger vous l'inconnu,

Vous avez laissé sous ma plume,

Des mots amères des mots perdus,

Des mots d'une tristesse absolue

Vous l'étranger vous l'inconnu,

Vous avez laissé sous ma plume,

Des mots amères des mots perdus,

Des mots d'une tristesse absolue

A vos lettres défendues,

je vous ai connu,

je vous ai connu,Et le temps passe,

Et le temps passe,

Et le passe hélasEt le temps passe,

Et le temps passe,

Et le passe hélasEt le temps passe,

Et le temps passe.

Hindi Zahra - *Un Jour* - Live @ Les Contes du Paris Perché

Fonte:youtube.com

Mambro e gli altri

z-violetha rebloggatosciamanica

Segui



corallorosso

Costei nella foto é Francesca Mambro

Terrorista italiana ed esponente di spicco del gruppo eversivo d'ispirazione neofascista Nuclei Armati Rivoluzionari.

Arrestata a Roma il 5 marzo 1982 e processata, é stata ritenuta colpevole di diversi reati e dell'omicidio di 96 persone.

NOVANTASEI OMICIDI.

Condannata complessivamente a nove ergastoli, 84 anni e 8 mesi di reclusione.

E' LIBERA, la sua pena si è estinta dal 2013, dopo essere stata messa in libertà condizionale nel 2008.

Dal 1985 è sposata con il terrorista Valerio Fioravanti, suo compagno sin dagli anni settanta e da cui, nel 2001, ha avuto una figlia, Arianna.

Come Fioravanti, si è assunta la responsabilità morale di tutti i delitti dei NAR.

Fioravanti e Mambro sono stati condannati in primo grado nel 2014 a risarcire 2 miliardi, 134 milioni e 273 mila euro, da versare alla Presidenza del Consiglio e al ministero dell'Interno.

Risarcimento che non pagheranno mai, risultando incapienti (cioè nullatenenti).

[...]

---

https://www.youtube.com/watch?v=cyDauWYj_L4

Scardovelli su Facebook

sabrinaonmymind

Passate sopra il fatto che sia un video di byoblu.

Scardovelli analizza un'intervista dell'ex vice-presidente di Facebook, Chamath Palihapitiya, secondo cui "gli stimoli di feedback a breve termine, basati sulla dopamina, che abbiamo creato, stanno distruggendo il modo in cui la società funziona". È la società dei like. Oggi, conferma Scardovelli, "psicologi e neuroscienziati possono generare in noi qualunque tipo di emozione di fronte a un contenuto: sanno determinare i nostri comportamenti

con precisione". Facebook è "il il prodotto della coscienza infelice della borghesia", mentre "viviamo in una società psicotico-delirante, nella quale l'economia è un delirio, ma ancor di più la finanza, la politica e la filosofia, che questi discorsi non li promuove. Oggi i veri filosofi sono pochissimi, perché i veri filosofi sono coloro che amano l'umanità, in quanto filosofia vuol dire amore per la sapienza, amore per la conoscenza, amore per la natura ("Physis", natura) e dunque amore per la vita e per gli esseri umani. I veri filosofi sono coloro che ci amano e che sono disposti a fare qualsiasi cosa per aiutarci". Siamo invece abbandonati ad un modello meccanicistico in cui l'alienazione è la nostra prima forma di rapporto in questa società malata, talmente comune a tutti da non essere neanche più oggetto di commento o di denuncia.

---

thec8h10n4o2 ha rebloggato kon-igi



kon-igi

La leggenda della cipolla sul comodino

Ciao Kon, tu che hai conoscenze e conoscenti mi puoi sfatare o confermare sta storia?

In questo periodo la mia figlia di due anni durante il sonno inizia a tossire e fin qua tutto nella norma. Vuoi per il freddo, vuoi per qualche virus all'asilo, ci può stare un po' di tosse, soprattutto dopo che ce l'ha confermato pure la pediatra.

La mia compagna però se ne esce con ste cacchiate da gruppo disperato di FacciaDiLibro dove gira la leggenda della cipolla sul comodino.

Io, senza essere offensivo, le chiedo di impiegare meglio il suo tempo libero.

Comunque la mia dolce metà ha voluto provare e così ha tagliato a metà una cipolla ed ha impestato per bene l'aria della camera della piccola.

Il discorso è che al mattino seguente la piccola stava che era un gioiello e comunque la notte ha dormito senza nessun colpo di tosse.

Coincidenza? Secondo me sì, ma io sono un perdente nato alle scommesse…

Molto semplice.

L'**alliinasi** e **l'acido solfenico** del succo di cipolla reagiscono con un enzima contenuto nelle lacrime chiamato **Sintasi del Fattore Lacrimale** che li trasforma in **acido solforico**, il quale scende nel dotti naso-lacrimali e da lì fa 'dripping' nelle prime vie aeree, distruggendo virus e batteri delle mucose laringee e bronchiali.

Naturalmente è vera solo la parte fino all'acido solforico (il motivo per cui è così tragico tagliare una cipolla… a meno che non lo si faccia sotto l'acqua corrente che dissolve l'allinasi) e *il resto me lo sono inventato*, facendo il verso agli pseudo-scienziati di facebook che da due nozioni slegate ci fanno un trattato, molto facilmente abboccabile perché pieno di scientificismi.

Mi spiace… credo tu abbia vinto la scommessa.

thec8h10n4o2

Rem dubitanter accipio… Dovrebbe essere il motto per combattere e sopravvivere nell'era dell'informazione.

20190122

Intervista a Silvia Marchesan, "stella nascente" della ricerca secondo Nature



Nel suo supplemento annuale *Nature Index*, la rivista *Nature* ha indicato gli undici

ricercatori emergenti che a livello internazionale stanno “lasciando il segno” nei diversi ambiti scientifici. Tra di loro c’è **Silvia Marchesan**, docente associata di Chimica organica dell’Università degli Studi di Trieste e responsabile del Superstructures Lab. Le sue ricerche si focalizzano sull’organizzazione delle molecole in “superstrutture”, con potenziali impatti in molti settori, dalla farmacologia alla creazione di nuovi biomateriali.

Una docente di chimica tra le undici “stelle nascenti” della ricerca internazionale. Si aspettava un successo di tale portata?

Assolutamente no, è stato un risultato del tutto inaspettato e a cui ancora stento a credere. A lasciarmi sorpresa è anche il fatto che i riconoscimenti scientifici solitamente riguardano i ricercatori che hanno ottenuto importanti traguardi in un determinato settore scientifico. Nel mio caso, invece, ritengo che sia stata premiata la multidisciplinarietà del nostro lavoro, che spazia dalla chimica organica, alla biologia, fino allo studio dei materiali nanostrutturati.

Qual è stato il percorso che l’ha condotta verso una carriera scientifica così “multidisciplinare”?

Dopo una laurea in chimica e tecnologie farmaceutiche all’Università di Trieste, ho conseguito un dottorato in chimica all’Università di Edimburgo dove però c’era anche una forte componente di biologia molecolare. In seguito ho trascorso due anni a Helsinki, in cui ho fatto ricerca in biochimica e biologia, e altri due anni in Australia − in una posizione congiunta tra la Monash University e il CNR australiano, il CSIRO − in cui ho cominciato a fare ricerca sui biomateriali nanostrutturati. A quel punto, per questioni personali, ho scelto di tornare in Italia con una posizione di ricercatrice precaria, che tuttavia non mi permetteva di accedere ai finanziamenti per la ricerca. È stato in quel periodo che avevo quasi deciso di abbandonare tutto e dedicarmi ad altro, incluso il progetto di diventare mamma.

Poi cosa è successo?

Poi, a distanza di pochi mesi, ho ottenuto una posizione di ricercatore a tempo determinato di tipo B presso l’Università di Trieste e, soprattutto, mi sono aggiudicata un importante finanziamento dal MIUR attraverso il bando SIR-Scientific Independence of young Researchers. Questo mi ha permesso di avviare un mio laboratorio indipendente e di creare un gruppo di ricerca qualificato e altamente interdisciplinare, che con il tempo ha attirato ricercatori auto-finanziati dall’estero e ottenuto ulteriori fondi, ad esempio attraverso il bando PRIN-Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale del MIUR e il programma europeo COST-European Cooperation in Science and Technology.

In cosa consistono le vostre ricerche nel laboratorio Super Structures Lab dell'Università di Trieste?

Così come i mattoncini di un lego, le singole molecole possono organizzarsi in super-strutture di diversa natura. Nel nostro laboratorio studiamo come le singole molecole, nel nostro caso piccolissimi frammenti di proteine, si assemblano tra loro a formare strutture biodegradabili complesse che possono avere caratteristiche e funzioni differenti rispetto alle molecole iniziali. Se "assemblati" o "disassemblati", questi mattoncini possono comportarsi in maniera differente e la conoscenza di queste caratteristiche ha un impatto rilevante in numerosi ambiti, ad esempio è utile nel mettere a punto materiali intelligenti o farmaci che si degradano una volta rilasciati nell'ambiente. Uno dei nostri prodotti è un particolare idrogel capace di trasportare farmaci e di avere una (lieve) attività antimicrobica solo nella forma di gel e che poi si degrada una volta terminata la sua funzione. Ma le nostre ricerche interessano anche la creazione di materiali compositi a partire da nanostrutture di carbonio: un settore di ricerca che ha moltissime applicazioni, a partire dall'ambito diagnostico fino a quello energetico. Il tema comune è l'uso di una chimica semplice accessibile a tanti e di sistemi a base di acqua anziché solventi organici.

Come concilia l'essere una ricercatrice di eccellenza con l'essere mamma?

Devo ammettere che non è facile. La mia fortuna è quella di essere circondata da persone che mi aiutano molto sia sul piano lavorativo, sia su quello familiare. Purtroppo in Italia, rispetto a certi Paesi, è ancora difficile per una donna fare ricerca di eccellenza e, allo stesso tempo, avere più di un figlio. Questo è dovuto in buona parte alla burocrazia, che causa notevoli perdite di tempo. Quando ero all'estero, ad esempio, mi bastava collegarmi a internet per fare acquisti per il laboratorio in un paio di "click" mentre in Italia è necessario seguire una procedura lenta e farraginosa, che inevitabilmente rallenta il lavoro e la competitività dei nostri centri di ricerca, oltre a togliere tempo prezioso.

Data pubblicazione 09/10/2018
fonte: https://www.researchitaly.it/interviste/intervista-a-silvia-marchesan-stella-nascente-della-ricerca-secondo-nature/

ALLARMI SON JAZZISTI - "MUSICA NEGROIDE", COSÌ IL FASCISMO BOICOTTÒ LOUIS ARMSTRONG E COLE PORTER

L'IRONIA IMPLACABILE DELLA STORIA: UN FIGLIO DEL DUCE, ROMANO MUSSOLINI, SAREBBE DIVENTATO UNO DEI PIÙ STIMATI JAZZISTI ITALIANI – ANCHE NELLA GERMANIA NAZISTA E NELLA RUSSIA COMUNISTA IL JAZZ ERA TEMUTO. IL JAZZ È FISICO, ANCESTRALE, SEXY - VIDEO

Sandro Cappelletto per la Stampa



LOUIS ARMSTRONG KING OLIVER'S CREOLE JAZZ BAND

La notte del 12 agosto 1926 una grande chiatta, illuminata a giorno, è ormeggiata in Laguna, davanti a piazza San Marco. A bordo, una negro jazz-band formata da musicisti afroamericani e guidata da Cole Porter fa ballare fino alle due del mattino un pubblico di 150 invitati, ospiti dell' Hotel Excelsior al Lido, dove l' attività principale di quell' estate è imparare il charleston. Il 15 e 16 gennaio 1935 la band di Louis Armstrong suona al Teatro Chiarella di Torino.



POESIO COVER

Tra il pubblico, un giovane critico che da lì a qualche mese sarebbe stato arrestato per attività antifascista: è Massimo Mila e «Jazz hot», la sua recensione sulla rivista Pan , testimonia l' interesse che gli intellettuali italiani riservano a quella musica nuova che ormai sta conquistando il mondo. Nello stesso anno esce America primo amore . Mario Soldati racconta così una serata trascorsa al Cotton Club di New York: «Conosco da tempo questi locali: ottimi jazz (basti il nome di Duke Ellington), ottimi numeri di varietà e pubblico più bianco dei più bianchi, più ricchi, più manhattaniti». Il jazz in Italia era diventato moda.

Il peso dell' ideologia Ma il successo durerà ancora poco, scrive Camilla Poesio in Tutto è ritmo, tutto è swing - Il Jazz, il fascismo e la società italiana (Le Monnier, pp. 175, 14). La giovane studiosa documenta come un' ideologia possa prevaricare un gusto vincente, un piacere diffuso. Perché agli occhi del regime - mentre nel 1936 si proclama l' Impero dopo la cruenta conquista di territori africani e nel 1938 si promulgano le leggi razziali - è intollerabile che una musica «negroide» possa smuovere il corpo, il divertimento di un popolo di cui si ribadisce l' appartenenza alla «razza bianca». Ironia della storia: un figlio del Duce, Romano Mussolini (1927-2006), sarebbe diventato uno dei più stimati jazzisti italiani.

Il libro della Poesio - che si aggiunge al fondamentale contributo di Adriano Mazzoletti sulla diffusione e la specificità del jazz in Italia, agli studi di Stefano Zenni e di Marcello Piras sul protagonismo dei musicisti italiani, in particolare siciliani, emigrati negli Stati Uniti nella formazione delle prime band e nell' incisione dei primi dischi jazz - privilegia, più che l' aspetto musicale, il racconto politico e di costume.

«La focosa» Baker Avvisaglie si erano già manifestate nel 1929, quando il debutto italiano della Revue Nègre di Josephine Baker è bloccato dalla censura. Alludendo a una scenata di gelosia della Baker nei confronti di un ballerino spagnolo, Radio Orario , come allora si chiamava il futuro Radiocorriere , scrive che «evidentemente la focosa Giuseppina non ha voluto perdere un' occasione per dimostrare di essere realmente consanguinea di Otello».

Anche nelle arti bisogna diventare autarchici: oggi diciamo sovranisti. Mentre la Chiesa cattolica teme il decadimento della pubblica morale e invita le ragazze a non uscire la sera a ballare, viene creato un Ente Nazionale per la Musica Sinfonico-Vocale il cui scopo è contrastare «il dilagare di musiche esotiche, fatte di suoni contorti e selvaggi, che ha malauguratamente contribuito a far cadere in disuso i canti sgorgati dalla semplice e spontanea vena popolare. Il nostro popolo ha in gran parte perduto il senso artistico nazionale». Nonostante l' Eiar (l' ente

radiofonico di Stato) informi il regime che il pubblico ama quella musica, il Sindacato Fascista dei Musicisti va all' attacco: il jazz esprime «il primitivismo musicale dei negri, le barbare musiche negre imbastardite e incanagliate». È la difesa della razza in ambito musicale.

George Gershwin non è nero ma ebreo e la sua musica viene bandita. Analogo destino attende il jazz in Germania e in Russia: le dittature lo temono più di quanto i nazisti detestino l'«arte degenerata» o i sovietici il «formalismo borghese e antipopolare». Perché il jazz, che il nazismo definisce nientemeno che «musica bolscevica, giudaica e negroide», è fisico, ancestrale. È sexy: caratteristica oggi purtroppo perduta. La sua festosa, improvvisativa verve è irrigidita, anchilosata.

Anche le sorelle del Trio Lescano sono, forse, ebree. Si avviano indagini e infine Arturo Bocchini, capo della polizia, interviene in prima persona: «Avvertesi che Alessandra, Giuditta e Caterina Leschan di Alessandro essendo state riconosciute come non appartenenti razza ebraica (ripetesi non) possono continuare a risiedere nel Regno ed essere autorizzate in via provvisoria a svolgere attività artistica».
Attraverso il jazz, questo libro racconta la violenta determinazione censoria e razzista della nostra classe politica dominante, soltanto poche generazioni fa.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/allarmi-son-jazzisti-quot-musica-negroide-quot-cosi-fascismo-193393.htm

---

Al Congresso di Bari la Cgil va alla conta tra Landini e Colla

Nessun accordo tra i sostenitori di Landini e quelli di Colla, più vicina la presentazione di due liste contrapposte. E non è solo una lotta tra "movimentisti" e "istituzionali".

Per la prima volta la **Cgil** va alla conta per scegliere il nuovo segretario generale: il congresso che si apre il **22 gennaio** a Bari vedrà andare in scena, con ogni probabilità, un testa a testa tra **Maurizio Landini** e **Vincenzo Colla**. Ogni trattativa in corso in queste ore per trovare un'intesa che eviti la spaccatura non ha finora dato esiti soddisfacenti e tutti, a questo punto, danno come sicura la

presentazione di **due liste contrapposte**. I landiniani, *off the records*, si accreditano di circa un 60% dei delegati. I sostenitori di Colla, più prudenti, affermano comunque di avere una maggioranza risicata, al massimo di essere davanti a un testa a testa. Ad ogni modo, e su questo tutti concordano, è impossibile dare numeri esatti. A favore di Vincenzo Colla si sono espressi i segretari del settore **Trasporti**, i **Pensionati**, i **Chimici**, quelli delle **Comunicazioni**. A favore di Landini, oltre che **Susanna Camusso**e la maggioranza della segreteria uscente, c'è la **Funzione pubblica**, i **Metalmeccanici**, i **Lavoratori del commercio**, gli **Alimentaristi**, i **Precari**, i **Bancari**. Ma queste indicazioni non vincolano le scelte dei singoli delegati che, a loro volta, indicheranno i nomi per l'**assemblea** che poi voterà la segreteria. Il punto è se si arriverà all'assemblea con una lista unica (improbabile) o con due contrapposte. E se, una volta nominata l'assemblea, si troverà un accordo in corsa oppure sarà conta fino all'ultimo voto.

MOVIMENTISTI CONTRO ISTITUZIONALI, MA IL NODO È LA STRATEGIA POLITICA

La vulgata dice che è una partita tra **"movimentisti"** per Landini contro "**istituzionali"** con Colla. Ma è molto più complesso di così se si pensa che, a indicare Landini, è la segreteria uscente, con Camusso in prima fila. Il modo più corretto per guardare a quello che sta succedendo è puntare gli occhi sulla politica: disgregata la **sinistra**, di fronte a un governo che è incapace di pensare i **corpi intermedi** come interlocutori accreditati, la Cgil è in cerca di una voce che sappia farsi ascoltare. Per alcuni questa voce è quella di Landini, perché segna un cambio di marcia rispetto al passato e ha un dialogo aperto con il mondo dei **movimenti** fuori dal sindacato. Per altri è quella di Colla, considerato per certi versi meno "avventuriero", più esperto nel confronto con il governo (è il "papà" di **industria**

4.0, per la parte sindacale), e più capace di allacciare un rapporto con **Cisl** e **Uil**, considerato imprescindibile per ottenere più peso specifico. E poi c'è un problema di equilibri interni: oggi il sindacato ha cinque milioni e mezzo di iscritti, 2,5 sono **pensionati**. «Ma non era mai successo che i pensionati fossero determinanti nella scelta di un segretario. Oggi può essere così con Colla e sarebbe un problema», attacca **Bruno Manganaro**, della **Fiom Cgil** di Genova.

MICELI: «LANDINI NON HA SPIEGATO IL SUO RAPPORTO CON LA CGIL»

«Colla ha una solida esperienza confederale alle spalle, ha diretto il sindacato a tutti i livelli, credo che abbia uno sguardo più lungo e più largo. Maurizio Landini è un quadro che viene da un'esperienza di **categoria** (i metalmeccanici, ndr.), importante, solida, ma è pur sempre parziale. Non è un problema tra movimentisti e riformisti, sono etichette che esemplificano», racconta a *Lettera43* **Emilio Miceli**, segretario della **Filctem Cgil**, tra i sostenitori di Colla. Il fatto è che Landini è visto ancora da alcuni come un corpo estraneo dentro la **confederazione**, che in passato ha criticato molto duramente. «Ma non è un problema che sia stato critico in passato, quanto che non abbia reso evidenti nel tempo i cambiamenti che lo hanno portato a ricoprire un ruolo e una **funzione** più generale dentro la Cgil. Quello che mi è mancato, ed è mancato a tanti, è il percorso attraverso cui Landini ha chiuso una fase di aspra contrappposizione. Non è stato spiegato da lui e nemmeno da **Susanna Camusso**». Il paradosso, in fondo, è proprio questo: la segreteria della Cgil uscente ha scelto, come suo alfiere, un uomo che un certo tipo di sindacato ha sempre detto di volerlo cambiare. Cambiare per non morire o eutanasia dei vecchi **gruppi dirigenti**? Questa è la domanda che serpeggia.



RE DAVID: «CON LANDINI PARLIAMO A PIÙ LAVORATORI»

Contrapposta a questa visione, c'è quella portata avanti da **Francesca Re David**, segretaria **Fiom**: «Innanzitutto mi lasci dire che un confronto io non lo vedo in maniera drammatica: cambia il mondo, sarebbe drammatico se non cambiassimo ed evolvessimo anche noi. Detto questo: per me la candidatura di Landini tiene assieme l'intelligenza contrattuale con una **capacità di relazione** con chi rappresentiamo che trovo sia di particolare valore oggi per l'organizzazione. La candidatura di Colla vuole essere una candidatura più politica, nel senso di fare riferimento a una precisa parte, pur nella sua indipendenza. Io invece penso che il sindacato oggi debba rappresentare il **lavoro** in un momento in cui non c'è **rappresentanza politica** su questi temi, senza **legami** di sorta». I nodi sono due, sovrapposti: si cerca la capacità di parlare ai lavoratori, anche quelli fuori dalle organizzazioni, si guarda alla capacità di tenersi le mani libere rispetto a un**centrosinistra** in caduta libera. Colla,

a torto o a ragione, è visto come più legato al mondo tradizionale di una certa area politica. Allo stesso tempo, i critici di Landini rimarcano a carico di quest'ultimo una certa vicinanza con questo governo "corretta" solo adesso, a poche ore dall'avvio del Congresso: si veda l'intervista rilasciata a *Repubblica* che contiene **critiche aspre** ai giallo-verdi.

IL FANTASMA DELLA SCISSIONE CHE ALEGGIA SU VIA NAZIONALE

A inasprire il confronto, è il "come" si è arrivati all'indicazione di Landini da parte della **segreteria uscente**. I delegati sono tutti espressione, al 98%, della stessa **mozione**, senza che mai ne sia stata presentata una alternativa. Questo ha finito per personalizzare lo **scontro**: se tutti sono espressione della stessa mozione, di cosa si discute? Il fatto è che Camusso, con quello che i sostenitori di Colla sostengono sia stato uno strappo, ha indicato Landini come l'uomo giusto per portare avanti la piattaforma unitaria. Questo ha creato dei malumori in parte della segreteria che hanno trovato in Colla un punto di aggregazione. «È un problema di metodo: non è mai successo prima d'ora che la segreteria formalizzasse una proposta e indicasse il suo successore. **Bruno Trentin**, quando il sindacato scelse **Sergio Cofferati** per la sua successione, si fece consultare per ultimo, proprio per non influenzare il dibattito». Curiosamente, anche Re David ricorda la successione di Trentin, ma per dire l'esatto opposto: «Anche allora ci fu un **confronto** tra due candidati». La differenza è che, allora, non si arrivò alla conta: prevalse il desiderio di non spaccare il sindacato, temendo che questo potesse avere conseguenze di lungo periodo. Una spaccatura che adesso è invece più vicina anche se, per adesso, tutti considerano assolutamente improbabile uno scenario di **scissione**: «La Cgil ha una tradizione plurale, l'ha sempre avuta anche quando dentro al partito c'erano **socialisti** e **comunisti**. Una scissione è totalmente da escludere» racconta **Ivano Bosco**, storico numero uno

della **Camera del Lavoro di Genova**. Eppure, quella della scissione, è un'ombra cattiva che non è ancora stata del tutto scacciata.

fonte: https://www.lettera43.it/it/articoli/politica/2019/01/22/vincenzo-colla-maurizio-landini-congresso-cgil-bari/228353/

Così figli e nipoti dei capiclan volevano ricostruire la mafia

Grazie ai pentiti sono stati fermati Leandro Greco e Calogero Piccolo: l'accusa è di aver provato a ricostituire la Cupola a capo di Cosa Nostra. Si amplia l'inchiesta che ha portato agli arresti di dicembre.

Ancora una volta è il ruolo dei **pentiti** ad aver reso possibile un nuovo colpo alla **mafia**, con l'arresto dei figli (e dei nipoti) degli **storici capi clan**. La dda di Palermo ha emesso un decreto di fermo nei confronti di **sette persone** accusate di far parte della ricostituita **Commissione di Cosa nostra**. Il progetto di ridare vita la Cupola era stato scoperto a dicembre e aveva portato al fermo di 47 tra boss e gregari. Tra i fermati ci sono **Leandro Greco**, nipote di **Michele Greco** il "papa" di Cosa nostra, e **Calogero Lo Piccolo**, figlio del boss ergastolano Salvatore Lo Piccolo.

LEGGI ANCHE: Matteo Messina Denaro è un boss senza più potere

L'inchiesta, coordinata dal capo della Dda di Palermo **Francesco Lo Voi**, dall'aggiunto Salvatore De Luca e dai pm Roberto Tartaglia e Amelia Luise, ha consentito di confermare la **ricostituzione della Cupola** e di individuare, oltre a quelle già scoperte nell'inchiesta di dicembre, altre due figure di vertice: si tratta

appunto di Leandro Greco, nipote dello storico capomafia di Ciaculli, Michele Greco, e **Calogero Lo Piccolo**, figlio del boss di San Lorenzo **Salvatore Lo Piccolo**. Entrambi partecipavano alle riunioni della rinata **Commissione provinciale**. Fermato anche Giovanni Sirchia, affiliato alla famiglia mafiosa di Passo di Rigano, e accusato di aver partecipato alla ricostituzione dell'organo direttivo di Cosa nostra occupandosi della consegna ai boss delle convocazioni per i summit e di aver accompagnato alcuni padrini alle riunioni. In cella anche Giuseppe Serio, Erasmo Lo Bello, Pietro Lo Sicco e Carmelo Cacocciola ai quali è stato contestato il reato di associazione mafiosa e alcuni episodi di estorsioni commesse nel territorio del mandamento mafioso di San Lorenzo.

Fondamentale per questa nuova ondata di arresti è il ruolo di **Filippo Colletti**, capomafia di Villabate fermato il 4 dicembre dai carabinieri con l'accusa di far parte della nuova commissione di Cosa nostra. Grazie alle sue dichiarazioni, e alle rivelazioni di un nuovo **pentito**, **Filippo Bisconti**, finito in manette nella stessa indagine, i pm della Dda di Palermo sono riusciti ad aggiungere un ulteriore tassello all'inchiesta sulla rinata Cupola. Colletti, ai vertici della nuova Commissione, venne intercettato mentre parlava in auto col suo autista Filippo Cusimano. «Si è fatta comunque una bella cosa.. per me è una bella cosa questa.. molto seria... molto...con bella gente.. bella! grande! gente di paese..vecchia gente di ovunque», disse confermando i sospetti degli inquirenti sulla restaurazione dell'organo direttivo. Colletti e Bisconti hanno rivelato ai magistrati il loro ruolo di vertice dei 'mandamenti' di Villabate e Belmonte Mezzagno. Entrambi hanno inoltre confermato la riorganizzazione della Commissione provinciale di Cosa nostra svelando le dinamiche interne alla stessa e hanno fornito elementi importanti a carico di Leandro Greco, Calogero Lo Piccolo e Giovanni Sirchia.

fonte: https://www.lettera43.it/it/articoli/cronaca/2019/01/22/mafia-arresti-figli-nipoti/228360/

---

22 gennaio 2019

Perché alle medie siamo costretti a suonare il flauto dolce

Storia di un declino e di un'umiliazione: quella degli studenti di musica e, soprattutto, di uno degli strumenti più nobili della storia della musica

da: Wikimedia

Tra le cose rovinate dalla scuola (e sono migliaia) c'è la musica. Anche se nelle classi italiane se ne fa poca, ma quella poca è comunque riuscita nel suo obiettivo: rendere disprezzabile e odioso uno strumento che 400 anni fa era tenuto in grande considerazione dai maggiori compositori europei.

Si tratta del flauto dolce. Oggi considerato "cheap", ai tempi di Antonio Vivaldi e Claudio Monteverdi era protagonista di concerti e sonate. Per esempio questo (è un flauto dolce più piccolo di quello impiegato alle medie, chiamato "sopranino"): un concerto per flauto dolce in do maggiore.

Come è potuto succedere che uno strumento così nobile finisse, nelle mani appiccicose di pre-adolscenti, a essere usato solo per suonare melodie come "**Giovannin**" oppure **orrende cover di canzoni pop**? (E per questo motivo venisse prodotto non più in legno e avorio ma in plasticaccia cinese?)

Tutta colpa di Carl Orff, il musicista tedesco noto per i Carmina Burana. Decise di modificare l'impianto della didattica musicale con un sistema innovativo, l'Orff Schulwerk. Anziché affidarsi a semplice ripetizioni degli stessi gesti, l'approccio Orff

comprendeva movimenti fisici intervallati da recitazioni e discorsi.

Il principio è semplice: gli esseri umani hanno un senso istintivo per la musica, basato sul ritmo. Per questo gli strumenti con cui tutti avrebbero dovuto cominciare erano glockenspiel, marimbe e xilofoni in miniatura. La linea melodica veniva cantata oppure suonata con...il flauto dolce. Eccolo qui: nonostante fosse caduto in disuso intorno al XVIII secolo (gli furono preferite versioni più sofisticate) venne ripreso proprio a fini didattici grazie alla sua semplicità (presunta) di base. E così è diventato sinonimo di musica cattiva suonata male.

Per fortuna esiste qualcuno che, ancora oggi lo suona in modo serio. Ad esempio questa band di flauti dolci, che comprende varianti sia di estensione che di grandezza, è una ventata di aria fresca. Da aprire nelle ore di musica a scuola.

<iframe width='640' height='480' frameborder='0' allowfullscreen src='//player.ooyala.com/static/v4/stable/4.28.24/skin-plugin/iframe.html?ec=NxcWlyOTE6lua22vj4vCETUEFsFDDSYk&pbid=ab76c1ef73e1464c9aaacc8b369f967e&pcode=lybG4xOtZ5VVs97XtFOmFWfHkY5g'></iframe>

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/01/22/perche-alle-medie-siamo-costretti-a-suonare-il-flauto-dolce/40819/

VACCHIANO: “LE FORESTE? MERAVIGLIOSI NETWORK VIVENTI CHE STUDIO CON I NUMERI”

GABRIELE CATANIA
21 gennaio 2019

Dalle sterminate foreste di conifere dell'Ovest americano alle foreste miste delle Alpi europee, dai fitti dedali vegetali dell'Amazzonia alla magnifica Puszcza Biała, in Polonia. Un terzo della Terra è ricoperto di foreste di ogni tipo, che assorbono circa un terzo delle emissioni globali di gas serra. E non è certo un'esagerazione dire che le foreste sono cruciali per la civiltà umana, e una grandissima risorsa per contrastare il cambiamento climatico. Ironia della biologia, i principali protagonisti delle foreste, gli alberi ad alto fusto, sono di quanto più diverso esista dalla classe dei mammiferi, umani inclusi. Creature straordinarie, che tra loro intessono queste complesse reti viventi che sono, appunto, le foreste.

A studiare i meravigliosi network vegetali della Terra c'è anche Giorgio Vacchiano, torinese, 39 anni, ricercatore alla Statale di Milano. Considerato uno dei massimi esperti mondiali nella gestione di foreste, nel 2018 è stato indicato da Nature come uno degli 11 scienziati che "con i loro studi stanno lasciando il segno" a livello mondiale. Insieme a lui, anche un'altra italiana: la dottoressa Silvia Marchesan, che *Gli Stati Generali* ha incluso nella lista di dieci donne che hanno rivoluzionato il 2018.

Vacchiano è un'eccellenza ibrida. Focalizzato sulla capacità di resistenza e resilienza delle foreste ai cambiamenti climatici, si divide tra la ricerca sul campo – il natio Piemonte, il Trentino, il Canada – e il faticoso, entusiasmante lavoro di fronte a uno schermo, tra la scrittura di codice (Python, in primis) e immani dataset su pini, lecci e faggi. Dalle foreste di numeri e dai blocchi in Python questo talento torinese trae la materia prima con cui crea (o adatta) modelli matematici per la gestione forestale: un approccio, dunque, interdisciplinare,

tra la statistica, l'informatica e le scienze forestali, con cui riesce a prevedere la probabilità di incendi o catastrofi idrogeologiche, e il tasso di crescita degli alberi.

«Mi ha sempre affascinato l'idea di conoscere la natura, ma anche di accompagnarla, indirizzarla. L'idea di foreste ed esseri umani che procedono insieme – racconta a *Gli Stati Generali* –. A vantaggio del territorio: che va gestito, e non soltanto contemplato dall'esterno». Nell'intervista, Vacchiano si racconta, e racconta il suo percorso scientifico, la sua passione per le foreste, alcuni aspetti poco noti dei mondi arborei che rendono possibile la vita.



Fonte: G. Vacchiano

Giorgio, iniziamo non dagli alberi, ma dai numeri. Tu sei un esperto di foreste, con un background da liceo classico, però te la sei sempre cavata con la matematica…

Sì, esatto. Il primo esame che diedi all'università fu analisi matematica, che al liceo non avevo mai affrontato. Per me si trattava di roba completamente nuova. Ti confesso che ero

abbastanza spaventato all'idea di cimentarmi con la materia. Certo, avevo seguito i corsi preparatori offerti dall'università, mi ero dato da fare, ma la paura c'era. E invece quell'esame andò benissimo, presi il mio primo 30 e lode, fu un esito del tutto inaspettato.

E la matematica ti è servita molto, nel corso della tua carriera. A partire dalla tesi di laurea.

Il professore che mi seguiva per la tesi aveva conosciuto dei colleghi americani che già allora usavano dei modelli di simulazione per capire come una foresta si evolve. In Italia non lo faceva nessuno, e in effetti si trattava di un progetto molto complesso. Il professore però mi mise a lavorare su uno degli aspetti del progetto: l'uso di un nuovo indice matematico per comprendere quanta competizione c'è tra gli alberi di un bosco; un indice che in Italia non si utilizzava, ma molto efficace nel descrivere le situazioni che vivono gli alberi, in particolare la competizione, cioè quando è probabile che muoiano perché non hanno abbastanza luce, quando stanno bene eccetera, e quindi utile anche per regolare tali fenomeni.

Provai ad applicare l'indice a dei dati già esistenti sulle foreste piemontesi, e in effetti si rivelò molto utile. La tesi venne accolta positivamente, e il professore mi chiese di continuare con la carriera scientifica per occuparmi anche di altri aspetti che in seguito avrebbero portato alla costruzione di un modello matematico a tutto tondo.

Scienze forestali, ma ad alta intensità matematica.

Corretto. *[ride]* Devo dire che la matematica, e soprattutto la statistica, hanno esercitato su di me un crescente fascino. Per me erano una sfida, un complesso gioco da risolvere. Piccolo aneddoto: questa attrazione per i numeri ce l'avevo sin da piccolo, mi divertivo a imparare i nomi dei grandi numeri, come miliardo, trilione, decilione e via dicendo. Note di folklore personale a parte, quando ho capito che la statistica era uno strumento formidabile per analizzare i dati e per farli parlare, per interpretare il mondo, me ne sono innamorato, e ho iniziato a studiarla anche solo per capire cosa era possibile fare con questo strumento.

Dopo la laurea hai conseguito, sempre a Torino, il dottorato di ricerca. Qual era il tema?

Era un progetto, diciamo, sui danni da siccità su un certo tipo di foresta delle Alpi. Ci si era accorti che le foreste di pino silvestre stavano patendo moltissimo la siccità, e che gli alberi stavano morendo a gran velocità. Era partito un progetto in collaborazione con la Francia e la Svizzera per individuare le cause di ciò, e per capire cosa si potesse fare. Io fui spedito sul campo per fare delle misurazioni e poi per cercare di interpretare i dati.



Fonte: G. Vacchiano

Cosa ti affascina degli alberi?

Più dei singoli alberi, mi affascina la foresta nel suo complesso perché è una rete di relazioni. Una rete davvero molto complessa di relazioni fra tante cose diverse. Intanto gli alberi sono eccezionali di per sé, sono quanto di più simile a una forma di vita aliena possiamo immaginare, perché sono completamente diversi da noi. Come spiega bene nei suoi libri Stefano Mancuso, gli alberi non hanno organi singoli come i nostri ma hanno

organi diffusi, stanno fermi in un posto ma riescono comunque a comunicare con l'ambiente circostante. Sono qualcosa di molto diverso da noi, ma allo stesso tempo stare vicini a loro ci rende felici, hanno grande influenza sulla nostra psiche, sul nostro benessere…

E ciò vale per gli alberi, ma ancora di più per le foreste. Perché al di là della curiosità scientifica, al di là della ricerca, c'è la bella sensazione che si prova entrando in una foresta. Si diventa più calmi, più rilassati, si smette di pensare alle seccature, ai problemi quotidiani, e ci si rivitalizza. In questo senso le foreste hanno un potere straordinario.

È la cosiddetta biofilia, no?

Sì, sicuramente.

In Giappone addirittura parlano di shinrin-yoku, bagno nella foresta. E questo è interessante, perché poco fa mi hai detto che le foreste sono complesse reti di relazioni.

Complesse, e che spesso non vediamo. Il suolo, per esempio, è un grosso mistero: non sappiamo bene cosa avviene nelle radici, non sappiamo quante e quali specie lo abitano, e che ruolo svolge, perché è molto difficile studiare quanto accade sottoterra.

Torniamo al tuo percorso. Ti ha sempre convinto la scelta del dottorato?

No. In effetti per qualche anno pensai di aver commesso un errore. Vedi, io mi ero laureato appena ventitreenne. La mia era la laurea a ciclo unico: fu sufficiente laurearmi in tempo per affacciarmi al mondo della ricerca davvero giovane. Quando mi proposero il dottorato accettai con entusiasmo, ero convinto di poter studiare qualche altro anno e poi tuffarmi nel mondo del lavoro; senza sapere che in Italia, purtroppo, il mondo del lavoro non gradisce più di tanto i dottorandi: apparentemente degli "eterni studenti", ma che in realtà un lavoro lo fanno, un lavoro di ricerca.

Facendo il dottorato mi resi conto che mi stavo allontanando sempre di più dal mondo del lavoro: nel mio caso, il settore dei progettisti forestali, ad esempio, o dei tecnici agronomi. Mi ritrovai, in poche parole, a percorrere una strada sempre più obbligata. Nel corso di quegli anni, tuttavia, ci furono molte esperienze importanti. Come i sei mesi di studio alla Utah State University, dove conobbi tutta un'organizzazione universitaria finalizzata alla ricerca: dalle biblioteche con i robot che ti prendevano l'articolo e te lo portavano, ai meeting di gruppo dove partecipavano tutti, inclusi i professoroni dai nomi importanti, che però ti trattavano alla pari, da collega.



E dopo il dottorato?

Dopo tre anni e mezzo, nel 2007, conclusi il dottorato. A quel punto sarebbe stato difficile, per me, intraprendere una carriera professionale. D'altra parte fare ricerca mi piaceva. Perciò iniziai a partecipare ai bandi ministeriali, quelli che permettevano di ottenere un assegno di ricerca. Per otto anni continuai ad "applicare" a bandi, occupandomi di argomenti a volte simili tra loro, a volte diversi, ma sempre focalizzandomi sui modelli delle foreste. Fui fortunato: ci sono bravissimi ricercatori che non riescono ad accedere a questo tipo di finanziamenti neanche per un anno, e quindi dopo il dottorato si trovano senza la possibilità di proseguire. Quegli anni però mi fecero toccare con mano la condizione del

precariato nella ricerca, che è ancora a livelli drammatici in Italia. Nel frattempo mi ero costruito dei progetti di vita e di famiglia ben definiti…

Da un punto di vista scientifico tu e il tuo professore siete stati dei pionieri nell'utilizzo di modellizzazioni di foreste, è corretto?

Precisiamo: quei modelli non li avevo certo sviluppati io, al 99% erano stati realizzati all'estero. Il mio obiettivo era prendere questi strumenti, e cercare di adattarli alla realtà forestale italiana. Con "adattarli" mi riferisco a un lavoro di adattamento ai dati, perché magari le specie su cui tali modelli funzionavano erano specie americane e non italiane. Per esempio la realtà del ceduo, cioè del taglio frequente del bosco per ottenere legna da ardere, negli Stati Uniti non c'è. Quindi se si vuole un modello che funzioni, dobbiamo adattare il modello alle specificità della foresta in questione, incluso il ceduo.

Come giudichi nel complesso la salute delle foreste italiane?

Buona, a livello di area. Oltre un terzo della superficie italiana è ricoperto da foreste; in cinquant'anni sono più che raddoppiate, e continuano a crescere di circa 70mila ettari all'anno. Ovviamente quelle che crescono sono foreste giovani, che si insediano da sole su campi incolti, o pascoli abbandonati, perché le persone lavorano sempre meno la campagna e la montagna. Sono foreste, in ogni caso, con un buon potenziale. Ad esempio rendono gli

habitat naturali un po' più interconnessi fra loro, tanto è vero che avere una copertura forestale più continua per alcune specie è benefico (non per tutte: per alcune, tipo il lupo).

Certo, viviamo in un paese dove non esistono delle vere e proprie foreste naturali: l'essere umano ha interagito con la foresta per migliaia di anni, quindi si tratta di ecosistemi naturali con la forte impronta che gli abbiamo dato nel corso delle generazioni. Le nostre foreste sono state antropizzate, almeno un po'. Ciò non è necessariamente negativo, dipende da cosa noi vogliamo che le foreste facciano. Non abbiamo foreste vergini, primarie, come quelle che ospitano la miglior biodiversità del pianeta e che si trovano non solo nei Tropici ma anche nell'Ovest americano, che è nella fascia temperata.

Ci sono foreste del genere anche in Europa?

Piccole sacche, ad esempio quella di Białowieża, in Polonia. Quelle europee non sono tanto foreste vergini, ma piuttosto primarie, o comunque molto antiche. Ci sono foreste molto belle nella penisola balcanica, ad esempio in Croazia e in Bosnia. Sono foreste piccole, ma molto importanti, perché fungono da modello di riferimento per capire come funziona da sola la natura, come si rinnovano certe specie, di quanta luce hanno bisogno, di quanta ombra, di che tipo di suolo, se gli serve un tronco morto su cui appoggiarsi per crescere meglio… Studiandole possiamo poi provare a imitare il modello nelle foreste più antropizzate che abbiamo noi.

In Italia la superficie boschiva cresce.

Questo è positivo, per le possibilità che apre, soprattutto in termini di mitigazione dei cambiamenti climatici. Si tratta di foreste giovani, quindi assorbono carbonio abbastanza velocemente, o almeno più velocemente di quelle mature o invecchiate. Certo, ci sono alcuni "ma", due in particolare. Il primo è che abbiamo tante aree protette o destinate alla biodiversità, dove le specie amano di più gli ambienti aperti: è il caso di molte orchidee, di molti fiori, di molti insetti che hanno bisogno di fiori (incluse le api e gli altri impollinatori); insomma, delle tante specie che non stanno bene in una foresta sotto cui non cresce niente a causa della troppa ombra.

Anche i cervi, del resto, amano di più un'alternanza tra foreste dove nascondersi e prati dove andare la sera a mangiare l'erba tenera. Dunque è un bene che cresca la foresta, in una determinata area? Dipende da caso a caso, bisogna capire qual è l'habitat da conservare, quali specie… non sempre fare nulla e lasciare la foresta espandersi è l'opzione migliore.



E il secondo "ma"?

Il secondo "ma" riguarda la diffusione degli incendi. Dove c'è più vegetazione si possono verificare più incendi, specie nei periodi secchi, quando il fuoco si propaga con maggior facilità. E in effetti nei grandi incendi che abbiamo visto nel 2017 anche in Italia, per esempio, le foreste secondarie di recente formazione hanno giocato un ruolo nel facilitare il passaggio delle fiamme. Naturalmente è una cosa con cui si può convivere, magari con un'efficace pianificazione antincendio e una buona prevenzione, non è che si debba disboscare ovviamente, basta mettere in atto degli accorgimenti per prevenire il passaggio del fuoco.

A proposito di incendi. In un paper del 2017 che hai co-firmato, tu e i tuoi colleghi avete dimostrato come ci sia un nesso forte fra cambiamento climatico, incendi, e altre catastrofi che, in teoria, ci colpiranno con sempre più forza.

Esattamente. Abbiamo preso in considerazione oltre 600 studi scientifici pubblicati negli ultimi 20 anni, cercando di capire quanti di questi eventi estremi fossero dovuti soltanto ai cambiamenti climatici. E uno dei risultati più sorprendenti è stato scoprire che l'effetto di questi cambiamenti sui danni da vento a livello mondiale è ancora più alto dell'effetto sugli incendi. Per gli incendi si parla di un aumento dell'intensità di circa una volta e mezza o due, per i danni da vento è tre volte tanto.

È giusto dire che le foreste possono essere una straordinaria risorsa a disposizione dell'umanità per contrastare il cambiamento climatico? Intendo dire a livello di immagazzinamento di CO2, ma anche di albedo, di ciclo dell'acqua….

Di fatto è l'unica che abbiamo, in questo momento. Ma dobbiamo intervenire su più livelli, perché le foreste non bastano, da sole. In questo momento esse assorbono un terzo delle nostre emissioni antropiche di CO2, un altro 25%-30% è assorbito dagli oceani, e il resto rimane nell'atmosfera, provocando appunto i cambiamenti climatici. Se non ci fossero le foreste, dunque, avremmo circa un terzo in più di CO2 nell'atmosfera. Noi dobbiamo agire sull'ultimo terzo, e quindi tutte le politiche di riduzione, di riuso, di risparmio, di conversione energetica sono fondamentali.



Se non ricordo male le sole foreste dell'Unione Europea assorbono quasi il 10% delle emissioni di gas serra… In questo periodo tu di cosa ti occupi, nello specifico?

Cerco di capire, per esempio, qual è il giusto punto di equilibrio tra lasciare che la foresta assorba carbonio (e quindi gestirla in modo meno invasivo lasciando che gli alberi accumulino nei loro tessuti vivi appunto carbonio), e intervenire per ringiovanirla, dandole nuova vitalità, accelerando pertanto l'assorbimento di carbonio, e allo stesso tempo ricavando legno dove lasciare il carbonio stoccato per lungo tempo. Del resto la rilevanza ambientale dell'uso dei prodotti legnosi è sempre più riconosciuta, anche a livello internazionale: possiamo sostituire molti materiali associati ad alti tassi di rilascio di

carbonio, appunto, con il legno. Penso alle plastiche e al cotone, sostituibili con prodotti fatti di legno, di cellulosa: il cotone, come sai, è una delle colture che consumano più acqua. Penso pure al cemento, soprattutto nel settore edilizio.

L'uso del legno nell'edilizia, proprio a livello strutturale, a livello di travi e pilastri, al posto del cemento, sta prendendo piede in alcune nazioni europee come la Finlandia e i paesi baltici, la Germania. Nel mondo il leader è il Canada, paese ricco di foreste. Molti grandi architetti si stanno convertendo al legno, perché si tratta di un materiale eccezionale, paradossalmente può essere più resistente al fuoco dell'acciaio, perché subisce la fiamma ma non crolla, non collassa, a differenza dell'acciaio: si consuma la parte esterna, tant'è vero che quando vedi una foresta bruciata, noti che generalmente i tronchi ci sono ancora; sono anneriti, sono morti, ma stanno ancora in piedi. E così può accadere con i pilastri di una casa fatta in legno.

La foresta come triplice asset: economico, tecnologico e, ovviamente, contro il cambiamento climatico.

Aggiungerei anche un quarto livello: la prevenzione del rischio idrogeologico. Perché le foreste ci aiutano anche a diminuire il pericolo idrogeologico rappresentato dalle alluvioni, dalle frane e dalle cadute di valanghe, in montagna. Non è solo questione di sicurezza, che ovviamente è prioritaria e fondamentale, ma anche di buona amministrazione. Come nel caso degli incendi, costa molto di più riparare un danno provocato da una frana o da

un'alluvione, che prevenire la minaccia. Con un piccolo investimento su una foresta, ad esempio per darle le caratteristiche ideali per fermare dei massi che cadono, o rallentare il corso di una piena, possiamo risparmiare milioni di euro in danni evitati. O addirittura possiamo utilizzare le foreste al posto di strutture artificiali, efficaci ma molto più costose: mi riferisco ad esempio alle reti para-massi che cingono le nostre strade. Lo hanno capito bene nella Confederazione svizzera, che finanzia con fondi federali la gestione delle foreste di protezione; come sai la Svizzera è un paese montano, le ferrovie sono espostissime a pericoli quali frane, colate di fango e via discorrendo, con danni umani, sociali, infrastrutturali ed economici importanti.

E tutto questo può generare anche nuova occupazione per i giovani.

Sì, certo, è possibile espandere gli scopi e le missioni della selvicoltura, e generare più posti di lavoro per i giovani.

A proposito di lavoro, tu lavori tanto con l'UE.

Ho iniziato con un bando del Centro comune di ricerca (JRC) della Commissione Europea a Ispra (VA), che aveva bisogno di un ricercatore specializzato nella modellazione matematica di foreste. Vinto il concorso, per un anno e mezzo ho lavorato con loro su un progetto focalizzato sulla produzione di biomassa, la UE voleva sapere quanta biomassa sia possibile

estrarre dalle foreste nei prossimi trenta, cinquant'anni, senza comprometterle. Ho sviluppato un modello su scala europea in collaborazione con il servizio forestale canadese, che lo aveva appunto per il Canada: mi sono recato un paio di volte nel paese, per allacciare i rapporti, conoscere il software, adattarlo al contesto europeo. Un lavoro che non è ancora concluso: io ora insegno all'Università degli Studi di Milano dove ho vinto un concorso per una posizione permanente, adesso i colleghi del Centro comune di ricerca stanno continuando questo progetto su questo modello.

Una cifra del tuo lavoro, mi sembra, è l'interdisciplinarietà. Tu ti occupi di foreste, però nel tuo lavoro c'è sempre un massiccio uso della matematica, dell'informatica, della statistica.

È così, non solo per me. La ricerca è sempre più interdisciplinare. Pensa che quando lavoravo a Ispra trascorrevo il 90% del mio tempo a programmare, a scrivere codice. Python, che ho imparato un po' da autodidatta. Chiariamo: non so programmare bene, è come una lingua che sai leggere ma che parli in modo stentato.



Oggi tu sei noto in tutta Italia grazie a un articolo di Nature, che ti ha definito come uno degli "11 early- to mid-career scientists […] emerging as leaders in their fields". Immagino che la cosa ti abbia cambiato un po' la vita.

È successo tutto all'improvviso. Sono felice dell'attenzione che mi è stata data, e della possibilità di poter parlare di queste cose, anche con i media, gli opinion-leader, insomma con chi è esterno alla comunità scientifica. È importante confrontarsi con la società, anche perché mi sembra che ci sia un interesse crescente verso questi temi, verso gli alberi, le foreste.

Una curiosità: nelle foreste ci vai spesso, o la ricerca ti inchioda allo schermo di un pc?

Vado spesso, per fortuna. Uno degli aspetti che più mi sono piaciuti di questo lavoro è la possibilità di viaggiare molto, e di visitare molte foreste, che mi piacciono. Ora è inverno, e quindi in questi mesi vado poco, ma con la buona stagione conto di tornare, se non altro per assistere i ragazzi che fanno la tesi di laurea con me. È importante portare avanti una parte dei rilievi sul campo.

Qual è la tua foresta italiana preferita?

Sarò banale, ma tutti gli anni cerco di tornare, almeno una volta, nella foresta di Paneveggio, che si trova in provincia di Trento. È nota, nel paese e nel mondo, come la foresta dei violini. Lì ho seguito diverse ricerche, l'ho visitata in tutte le stagioni: in estate, in autunno per sentire il bramito dei cervi, in inverno per fare le ciaspolate sull'Altopiano delle Pale… Ogni volta che mi addentro in essa provo una sensazione di pace, è un'oasi dove mi rifugio. Ci sono stato anche qualche settimana fa, siamo andati con ai funzionari della Provincia autonoma di Trento, e il servizio foreste, a constatare i danni che il vento aveva provocato. Danni abbastanza impressionanti. Non parlo tanto di Paneveggio, quanto del resto della Val di Fiemme, oppure del Passo di Carezza. La prima impressione è stata molto forte, perché lì il vento ha proprio spezzato gli alberi, li ha fatti saltare a qualche metro dalla base… in realtà, entrandoci dentro e cercando di camminare tra i mille tronchi rovesciati ovunque, abbiamo visto che c'era una significativa rinnovazione in corso: c'erano moltissimi abeti

piccoli, che hanno resistito al vento perché si sono piegati, e che sono pronti a partire. E questo è bellissimo.

La foto in copertina è tratta da Pixabay, al pari di tutte le altre dove non è indicata la fonte.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/clima_territorio-ambiente/vacchiano-le-foreste-meravigliosi-network-viventi-che-studio-con-i-numeri/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 277. AC/DC



PAOLO FUSI
:
21 gennaio 2019

Bon Scott era morto da poco, ed il nuovo cantante era ancora un corpo estraneo nella band. Motivo per cui si chiudono in sala di regsitrazione per mesi e tirano fuori il loro vero capolavoro

BACK IN BLACK

Avevano avuto tutti delle esperienze con delle band di musica beat, all'inizio degli anni 60, magari anche cose importanti come gli Easybeats, e poi, pur essendo inglesi, si erano ritrovati tutti a Sydney, senza un soldo in tasca, a ragionare sul futuro. Ed il futuro, specie per Bon Scott, chitarrista e cantante, era un rock più deciso – come i Deep Purple, ma non così algido; come gli Spooky Tooth, ma non così lento; come Ted Nugent, ma non così maschilista; come i Lynyrd Skynrd, ma non così country; come gli Alllman Brothers, ma non così blues; come Frank Zappa, ma non così jazz. Rock che vada ben oltre gli usuali riff del blues o del pop britannico, e che comunque siano ruggenti, aggressivi, esplosivi, e con dei testi esagerati.

"Back in black", 1980

Bon Scott racconta: "Ero sposato, mia moglie mi disse, scrivi una canzone su di me. Io scrissi She's got Balls e lei ha divorziato". Il leader degli Easybeats ed i suoi fratelli (George, Malcolm e Angus Young) avevano iniziato a provare con Bon Scott alla voce, ed erano estasiati, perché "nessuno strillava come lui". Il nome della band venne scelto dalla sorella degli Young, Christina, perché dava l'impressione di potenza, elettricità, energia – ed infatti la band aveva puntato tutto su uno schema semplice, ma efficace: un riff orecchiabile, e tutti gli altri strumenti che fanno BUM più forte che possono e Bon Scott che copre tutto con la sua voce roca, tragica ed implacabile. Dopodiché ci sono le solite storie di donne, alcool e droga, finché Bon Scott muore (per aver bevuto troppo durante una scorribanda serale), e per alcune settimane sembra che gli AC/DC siano arrivati alla fine della loro

carriera.

Invece trovano un cantante ancora più esagerato (Brian Johnson), che li rimette in piedi. La band, che aveva pubblicato da poco “Highway to hell”, tornò in studio e registrò questo nuovo album, il cui titolo significa che sono tornati, ma che sono in lutto – a mio parere il migliore della band. Il lutto viene sottolineato dalle campane iniziali e dal primo brano, “Hells’ Bells”, dedicata a Bon Scott. Lo spettro compositivo si è improvvisamente ampliato, così come gli argomenti dei testi, che non sono più legati alla velocità, alla rabbia, alla forza, ma finalmente anche a questioni sociali o della vita di tutti i giorni, alla morte, all’ipocrisia. Come spesso accade, l’apice è l’inizio della discesa. Negli anni successivi l’heavy metal inizia ad occupare lo spazio dell’hard rock, e ci sono band come i Metallica, i Mötörhead, i Def Leppard, i Mötley Crüe ed i Queensrÿche che vanno a prendere i primi posto delle classifiche. Gli AC/DC passano un decennio di stagnazione e di flop, e quando riemergono si sono uniformati al sound dell’heavy metal, tanto da deludere profondamente i vecchi fan. Oggi la band, ufficialmente, esiste ancora, ma è da tempo che non suona più. I suoi tempi sono davvero passati.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-277-ac-dc/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 278. CARAVAN

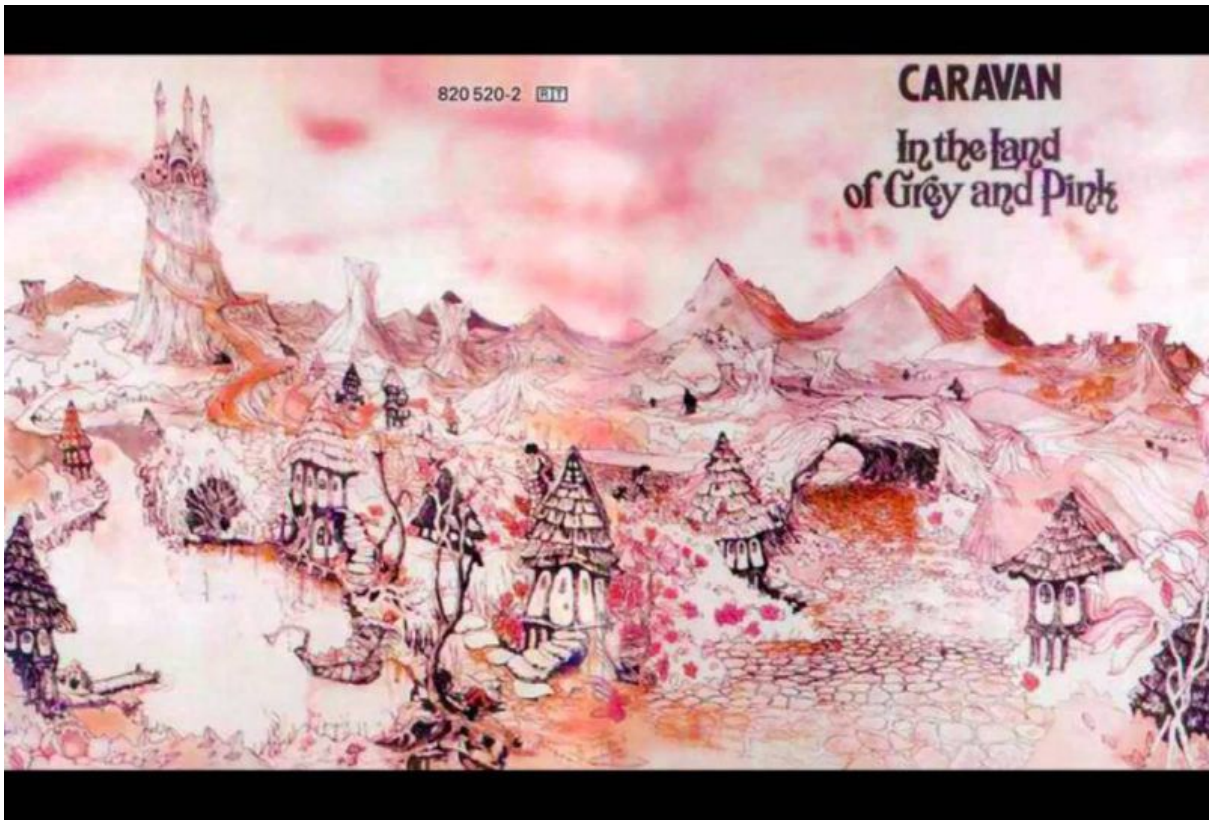


PAOLO FUSI
:
21 gennaio 2019

Quando nascono i Genesis, la scuola di Canterbury ha già il suo capolavoro, il disco da cui tutti, compresi Peter Gabriel e soci, hanno iniziato: questo
IN THE LAND OF GREY AND PINK

A volte il pubblico sbaglia. Questo disco fu un flop quando uscì, nella primavera del 1971, e nonostante la critica continui a considerarlo uno dei più grandi capolavori della storia del rock, diversi tentativi di nuova pubblicazione, anche supportati da un notevole sforzo pubblicitario, finirono con un buco nell'acqua. Eppure, se lo ascoltate, sentite immediatamente da dove abbiano copiato i Genesis (che già esistevano) e che quella dei Caravan fosse una direzione alternativa a quella di Peter Gabriel e soci, meno spettacolare sul palco ma certamente non meno spettacolare dal punto di vista melodico e della

complessità.



"In the land of grey and pink", 1971

Prima differenza: i Caravan appartengono all'era di Al Kooper, i Genesis appartengono alla generazione successiva. In questo disco ascoltate veri fiati, non riproduzioni elettroniche, e sentite voci ed atmosfere celtiche, simile a quelle dei Traffic e dei King Crimson. Seconda differenza: le tastiere non hanno un ruolo preponderante, come è sempre accaduto nei Genesis, ma sono uno degli strumenti che sostiene gli archi o i fiati. Nulla di arcaico, per carità, si sente Fin dalla prima nota che si tratta di musica di avanguardia, ma di un'avanguardia non legata al jazz o alle complessità dodecafonali – un'avanguardia ben fissata nella tradizione, di cui evoca la provenienza.

Terza differenza: la voce. Meravigliosa, quella di Richard Sinclair, solista in "Winter wine",

ma legata anch'essa più ai Jethro Tull, o ai Fairport Convention, che ai Genesis. Insomma, le due band si assomigliano, ma solo in parte. I Caravan erano gli epigoni della cosiddetta Scuola di Canterbury, i Geneis ne furono i traditori. A Canterbvury si erano raccolti i grandi degli anni 60 che non sopportavano Londra: Daevid Allen dei Gong, Steve Hillage dei Van Der Graaf, Hugh Hopper e Mike Ratledge dei Soft Machine, e su tutti Kevin Ayers. Musicisti che avevano provato a portare il jazz nel rock, che erano matti da legare, che non avevano simpatia per il beat e per il pop, che non cercavano il successo commerciale, che avevano costruito una comunità dai toni e dai colori più belli dell'iconografia romantica di fine Medioevo.

Per me si tratta di note stupende che riempivano i miei pomeriggi di solitudine, pomeriggi passati a pensare al futuro, ad un mondo immenso, lontano dalla mia stanza, a tutto ciò che un giorno avrei finalmente visto, alla promessa di un viaggio malinconico, autunnale, infinito e di continua crescita – come poi è stato. Per questo motivo, questo è uno dei tre dischi che porterei con me sull'isola, perché affettivamente, comprende tutte le mie età, tutti miei sogni e le delusioni, tutte le rivincite, tutto il sapore della vita. Se ancora non vi siete innamorati mai di un disco, provateci, vi regalerà delle emozioni che, oggi, nessuno più sarebbe in grado di offrirvi.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-278-caravan/

---

21 gennaio 2019

LIGO ha osservato onde gravitazionali curvate da una galassia?

> La collaborazione LIGO-Virgo, responsabile della storica rilevazione di onde gravitazionali prodotte dalla fusione di coppie di buchi neri o di coppie di stelle di neutroni, in due occasioni avrebbe in realtà osservato queste onde deflesse a causa dell'effetto di lente gravitazionale. Lo afferma in un nuovo studio il premio Nobel per la fisica George Smoot insieme ad alcuni colleghi, ma i membri della collaborazione non sono d'accordo

di Anil Anathaswamy/Scientific American

Annunciata dalla collaborazione LIGO nel febbraio 2016, la scoperta delle increspature dello spazio-tempo conosciute come onde gravitazionali è stata tanto importante da meritare il premio Nobel per la fisica nel 2017. Ora, un altro premio Nobel dice che LIGO ha fatto inconsapevolmente un'altra scoperta spettacolare: onde gravitazionali prodotte dalla fusione di buchi neri che sono state amplificate dalla gravità di galassie più vicine.

Chiamato effetto lente gravitazionale, questo fenomeno viene abitualmente utilizzato per studiare la luce di oggetti nel cosmo molto lontano. Ma il nuovo annuncio, se si dimostrasse corretto, lo renderebbe il primo avvistamento simile per le onde gravitazionali. La controversa affermazione, che è stata respinta dai membri del team di LIGO, arriva dal Nobel per la fisica George Smoot dell'Università della California a Berkeley, e colleghi. "Stiamo scommettendo la nostra reputazione su questo", dice.

LIGO (acronimo di Laser Interferometer Gravitational-Wave Observatory), che comprende due rivelatori negli Stati Uniti, e Virgo, un rivelatore in provincia di Pisa, hanno finora annunciato congiuntamente osservazioni di onde gravitazionali provenienti dalla fusione di 10 coppie di buchi neri e una coppia di stelle di neutroni.

Sono i buchi neri che Smoot sta prendendo di mira. Secondo un'analisi di LIGO-Virgo, le fusioni dei buchi neri si sono verificate nell'universo relativamente vicino, in genere a pochi miliardi di anni luce dalla Terra. Molti dei buchi neri che si sono fusi avevano una massa di circa 30 masse solari, e uno era di circa 50 masse solari. Tali buchi neri sono formati dal collasso gravitazionale di stelle giganti.

Secondo Smoot, la nostra galassia, e per estensione l'universo vicino esaminato da LIGO, sono privi del tipo di stelle, note come stelle a bassa metallicità, necessarie per formare grandi
buchi neri. Se è così, questo dovrebbe portare a una scarsità locale di buchi neri con l'intervallo di masse viste da LIGO. "Il massimo che si può raggiungere è di circa 20 masse solari", dice Smoot. "Tranne in situazioni molto insolite".

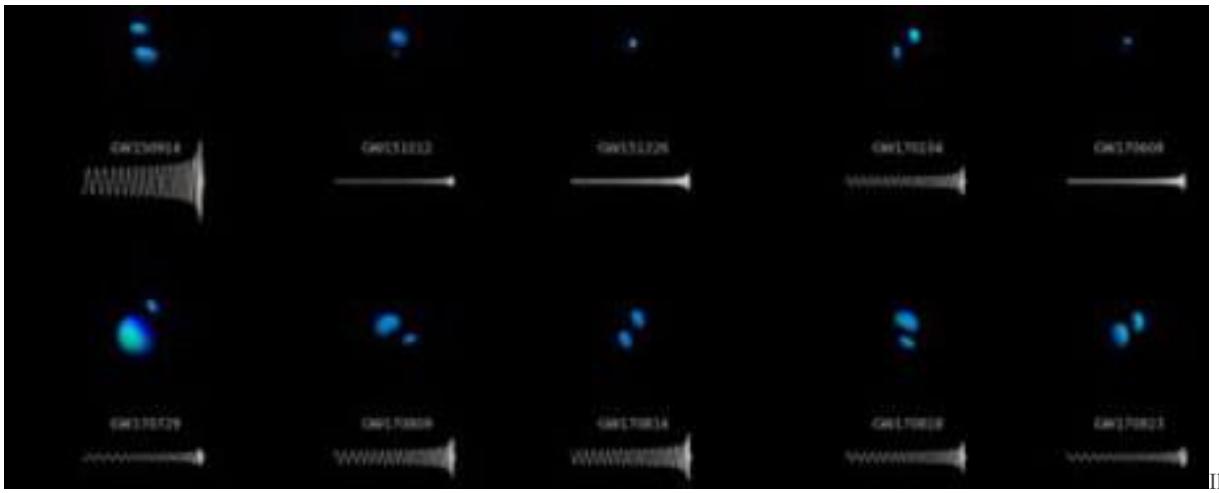


Illustrazione di tutte e 10 le fusioni annunciate dalla collaborazione LIGO-Virgo, con i relativi segnali di due fusioni rappresentate nella riga sotto, GW170809 e GW170814 potrebbero essere in realtà due immagini di un singolo evento, sdoppiato e ingrandito da una galassia più vicina (Credit: Teresita Ramirez/Geoffrey Lovelace/SXS Collaboration/LIGO-Virgo Collaboration)

A sostegno della loro tesi, Smoot e gli astrofisici Tom Broadhurst dell'Università dei Paesi Baschi a Bilbao, in Spagna, e José María Diego dell'Università della Cantabria a Santander, sempre in Spagna, citano *survey* a raggi X di coppie di buchi neri nella Via Lattea che suggeriscono che la distribuzione di massa di buchi neri ha un picco di intorno a 10 masse solari.

Supponendo che questa stessa distribuzione valga per i buchi neri nel maggior volume di spazio studiato da LIGO, Smoot e colleghi sostengono che le stime di massa del buco nero più elevante del gruppo LIGO-Virgo devono essere un errore di calcolo. Smoot e i suoi colleghi sostengono che invece che vedere le onde

gravitazionali di buchi neri eccezionalmente grandi in fase di fusione nell'universo vicino, LIGO e Virgo stanno in realtà osservando eventi di fusione più piccoli che si svolgono molto più lontano – a distanze dell'ordine di 10 miliardi di anni luce – ingranditi e resi visibili dall'effetto lente gravitazionale.

Un telescopio per lo spazio-tempo di Einstein
Secondo la relatività generale di Einstein, le lenti gravitazionali si formano perché le galassie e gli ammassi di galassie deformano notevolmente lo spazio-tempo. Se una galassia si trova tra la Terra e qualche oggetto distante, allora quella galassia si comporta come una lente, curvando lo spazio-tempo e ingrandendo la luce di quell'oggetto vista dalla Terra. Anche le onde gravitazionali devono seguire lo spazio-tempo curvo, e possono essere ingrandite dalle lenti gravitazionali. Inoltre, quanto maggiore è la distanza di un oggetto dalla Terra, tanto più elevata è la possibilità che la sua luce, o le sue onde gravitazionali, siano gravitazionalmente deflesse da una galassia interposta.

Tutte insieme, queste circostanze portano Smoot e colleghi ad annunciare che LIGO-Virgo deve vedere fusioni di buchi neri sotto l'influsso dell'effetto lente gravitazionale. "Stiamo affermando che i due terzi dei loro eventi subiscono l'effetto lente gravitazionale", afferma Smoot, riferendosi al catalogo di rilevazioni di LIGO-Virgo.

Daniel Holz, membro della collaborazione LIGO presso l'Università di Chicago, non è per nulla convinto. Ben prima che LIGO e Virgo facessero le loro rilevazioni, lui e i suoi colleghi avevano predetto che gli osservatori avrebbero visto fusioni di buchi neri di circa 30 masse solari ciascuno.

Holz concorda che rispetto all'universo di oggi, nell'universo primordiale si sia formato un numero maggiore di stelle a bassa metallicità, e quindi si sono formati più buchi neri con 30 masse solari rispetto a oggi. Ma anche se la maggior parte di questi ingombranti buchi neri si è formata nelle precedenti epoche cosmiche, rimane fiducioso che LIGO e Virgo stiano rilevando le loro fusioni *adesso*, nell'universo relativamente locale, perché la danza gravitazionale che alla fine porta alla coalescenza di due buchi neri orbitanti è un processo che si svolge nell'arco di miliardi di anni.


Veduta aerea dell'interferometro Virgo, situato a Cascina, in provincia di Pisa (Cortesia Collaborazione Virgo)

Inoltre, aggiunge Holz, le survey da terra hanno dimostrato che nell'universo locale sono effettivamente presenti alcune regioni a bassa metallicità, ognuna delle quali potrebbe ospitare buchi neri binari di questo tipo dotati di 30 masse solari ciascuno. "Basta mettere tutto insieme e fare una previsione di quello che si dovrebbe vedere con LIGO", dice. E le rilevazioni sono in linea con le previsioni, aggiunge, rendendo altamente improbabile che tutti gli eventi LIGO-Virgo siano eventi di lente gravitazionale. "Le attuali basi teoriche della formazione stellare e dell'evoluzione, e la formazione e l'evoluzione binaria dei buchi neri sembrano spiegare ragionevolmente bene tutte le osservazioni di LIGO fino a oggi. Non c'è bisogno di andare su modelli troppo speculativi".

Una nuova scoperta o un miraggio?
Smoot e colleghi, tuttavia, non si tirano indietro. Pensano di aver identificato in modo definitivo almeno un evento di lente gravitazionale nei dati di LIGO-Virgo. Quando una sorgente distante subisce l'effetto lente gravitazionale, la luce o le onde gravitazionali dalla sorgente possono percorrere più traiettorie attorno alla galassia dell'obiettivo, e questi percorsi possono raggiungere la Terra in momenti diversi, creando più immagini.

Secondo la loro analisi, due eventi – un rilevazione del 9 agosto 2017 (GW170809) e altri cinque giorni dopo (GW170814) – sono immagini effettivamente diverse della stessa fusione. Il gruppo sostiene che i segnali condividono molte caratteristiche cruciali, che in entrambi i casi portano a stime quasi identiche per le masse dei buchi neri che si fondono. C'è anche una piccola sovrapposizione nelle loro posizioni approssimative nel cielo.

Il gruppo di LIGO non è d'accordo. Parameswaran Ajith, dell'International Center for Theoretical Sciences di Bengaluru, in India, r membro della collaborazione, e colleghi, hanno analizzato tutti e 10 gli eventi di fusione dei buchi neri visti da LIGO-Virgo. Hanno cercato una coerenza tra coppie di eventi che potesse suggerire un

effetto lente gravitazionale. Hanno preso in considerazione sette diverse caratteristiche di ogni coppia, incluse alcune non considerate dal gruppo di Smoot, come il momento angolare di spin dei buchi neri e l'orientamento della coppia binaria. Due coppie di eventi, uno dei quali è la coppia GW170809-GW170814, hanno mostrato più correlazioni di altri.

Ma l'analisi di Ajith e colleghi mostrava anche che per queste coppie c'era più del 5 per cento di possibilità che le correlazioni fossero casuali (meno di un cosiddetto risultato 2-sigma). In fisica, le affermazioni di una scoperta richiedono solitamente un risultato di 5 sigma, equivalente a meno di una possibilità dello 0,00006 per cento che si tratti di una fluttuazione statistica. "Meno di 2-sigma non è nemmeno considerato plausibile", dice Ajith. In altre parole, le correlazioni che Smoot e il suo gruppo dicono essere significative potrebbero essere semplici miraggi nei dati.

Il tempo darà una risposta
Osservazioni non controverse di onde gravitazionali che hanno subito l'effetto lente gravitazionale aumenterebbero significativamente gli obiettivi scientifici a che è possibile perseguire con LIGO e Virgo.

Anzitutto, l'effetto lente gravitazionale crea più immagini o segnali dallo stesso evento e l'arrivo di quei segnali sulla Terra può essere separato da ore, giorni o settimane. Poiché l'orientamento degli strumenti di LIGO e Virgo rispetto alla sorgente cambiava tra le rilevazioni, a causa della rotazione della Terra, ciò sarebbe simile al fatto che più rivelatori osservano lo stesso evento (e producono più informazioni du di esso). "Se si riuscisse a combinare questo con le osservazioni ottiche dell'effetto lente gravitazionale della galassia, si potrebbe essere in grado di individuare molto bene la sorgente del buco nero binario", dice Ajith.



Illustrazione di una coppia di buchi neri in fase di collisione (Cortesia Ligo Scientific Collaboration)

E poiché gli eventi che subiscono l'effetto lente gravitazionale riguardano l'universo primordiale, essi permetterebbero ai fisici di porre e risolvere questioni più sfumate su, per esempio, l'evoluzione nel tempo delle stelle e dei buchi neri. "Oltre a fare astronomia, si sta facendo anche della cosmologia", dice Broadhurst.

Holz è in attesa di prove più stringenti, ma è comunque eccitato dalla prospettiva. "Non sarebbe fantastico, un giorno, essere in grado di misurare un evento fortemente deformato da una lente gravitazionale?" Egli ritiene che occorrerà la prossima generazione di rivelatori di onde gravitazionali per trovare inequivocabilmente antiche fusioni di buchi neri, le cui increspature sono state accidentalmente piegate verso la Terra da ignote galassie lungo il tragitto.

(L'originale di questo articolo è stato pubblicato su "Scientific American" il 18 gennaio 2019. Traduzione ed editing a cura di Le Scienze. Riproduzione autorizzata, tutti i diritti riservati.)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2019/01/21/news/ligo_onde_gravitazionali_curvate_galassia-4264073/?rss

---

Un futuro senza chiavette USB

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 21-01-2019]



Sfortunatamente, le chiavette USB sono ancora uno degli strumenti più utilizzati per diffondere virus, a dispetto della costante sensibilizzazione degli utenti sulle più elementari regole di protezione.
L'ultimo **report di Honeywell** offre una panoramica alquanto inquietante per ogni esperto di sicurezza informatica: il 40% delle chiavette USB conterrebbero

almeno un file malevolo, di cui il 26% darebbe luogo a problematiche operative.

Di fronte agli evidenti rischi di uno strumento ambiguo, è comprensibile perché IBM abbia preso la -controversa - decisione di **vietare l'utilizzo delle chiavette USB**. Divieto realizzabile? Utile?

Come implementare un tale divieto in un'azienda in cui non è possibile sostituire con dispositivi privi di porte USB l'intero parco PC schioccando le dita? Perquisiamo i dipendenti all'ingresso? Ostruiamo le porte USB con il chewing gum? Mettiamo i desktop formato tower sottochiave?



Marco Genovese

"Nessuno è in grado di tenere sotto controllo tutti i dispositivi USB impiegati in azienda, a meno di monitorare o bloccare in tempo reale qualsiasi macchina connessa alla rete aziendale" afferma **Marco Genovese**, Network Security Product Manager di **Stormshield**.

Non possiamo neanche rinnegare i nostri istinti: se l'alternativa all'uso delle chiavette risultasse limitante, i dipendenti tornerebbero ad avvalersi dell'opzione più semplice, che sia autorizzata o meno. Utilizzeranno quindi dispositivi USBall'insaputa del reparto IT, intensificando la piaga della cosiddetta **Shadow IT**. Finché comunque la chiavetta non esce dall'azienda di regola va tutto bene. Il problema è che non è quasi mai così.

Potrebbe sembrare irrilevante, ma trasferire su un'unità USB delle foto dal proprio computer personale, di solito meno protetto dei PC aziendali, per poterle mostrare ai colleghi è un atto imprudente. Per fare un esempio:

Stuxnet, infiltratosi nel 2010 in una centrale nucleare iraniana, proveniva da una chiavetta USB utilizzata privatamente da uno degli ingegneri.

L'alternativa, ossia implementare una rete aperta che garantisca un accesso generalizzato a qualunque risorsa di rete disponendo delle giuste credenziali, permetterebbe ad eventuali cyberattacchi di diffondersi più rapidamente una volta abbattuta la prima linea di difesa.
Nonostante i problemi di sicurezza correlati, è oggettivamente difficile evitare del tutto le chiavette USB e aprire la rete o affidarsi esclusivamente al cloud si rivela rischioso, sebbene questa strada risulti particolarmente comoda.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27039

DOTTO IN GLORIA DI “PIEDONE” MANFREDINI: "LUI È LA CAUSA DEL MIO ESSERE ROMANISTA. E CHISSÀ DI QUANTI ALTRI… PASSO DA COWBOY, DRIBBLAVA UOMINI E OMBRE. SEGNAVA SOLO QUASI TRIPLETTE.

CERTA PESSIMA LETTERATURA DA BAR LO VORREBBE PASSARE ALLA STORIA COME “QUELLO CHE SE MAGNAVA I GOL A PORTA VUOTA”. E LUI, A FINE CARRIERA, IL BAR LO HA APERTO DAVVERO E LO HA CHIAMATO “PIEDONE” – VIDEO DI VITTORIO GASSMAN NE ‘I MOSTRI’

Giancarlo Dotto per il Corriere dello Sport



PIEDONE MANFREDINI

Coccodrillo scusami, la mia memoria è uno scolapasta. Sempre stata. Mai stata. Non lo voglio umiliare, il mio Pedro, scaldando una robetta da archivio alias wikipedia, arrangiando qualche aneddoto a mo' di lassativo. Della foto che ne deforma il piede quando scende dall'aereo, lo sanno pure i sassi. Per non dire del gol a San Siro che slacciò via etere il primo: "Scusa Ameri…" (sarà vero? Fossi in me controllerei). Di lui non ricordo nulla, ma ricordo tutto, l'essenziale. Ricordo il mito, non la storia.

Il mio Pedro Waldemar Manfredini detto e più volte maledetto "Piedone"? E' la Causa. Semplicemente. Lui è la causa del mio essere romanista. E chissà di quanti altri. Lui e l'Armando, il portiere di via Guido D'Arezzo, mutilato di guerra. Oggi sarebbe più correttamente un diversamente abile, allora era solo uno zoppo, ma più spesso uno sciancato. Epico il nostro viaggio verso l'Olimpico. Che allora era una spedizione nell'ignoto, oggi una passeggiata di salute. La mia prima volta. Lui che arranca spavaldo, disegnando con la gamba destra semicerchi da compasso ubriaco, io al suo fianco, in braghette corte, testa bassa che non si sa mai e il panino con la frittata nella sacca. "Domani ti porto allo stadio con me…", mi fa il sabato circonfuso all'improvviso di luce eroica. Per me non era uno sciancato. Per me era Aiace.

Camminava eccentrico e odorava di formaggio rancido, se annuso l'aria ce l'ho ancora addosso, ma per me l'Armando era quello che mi stava tirando dentro qualcosa che, intuivo, sarebbe stata una gigantesca epilessia. Salì sull'autobus con un salto da tigre, come solo gli sciancati e i disperati, io dietro, appiccicato, chi lo mollava lo zoppo, e nessuno che gli regalò il suo posto a sedere. Non c'erano i posti per gli invalidi. All'epoca gli italiani erano ancora tutti un po' invalidi, prima di scoprire che si scoppiava di salute e si poteva allargare la cinghia.

Era il 1960. Roma-Bari. Non sapevo ancora che il fiato potesse essere mozzato di netto. La mia prima volta. Mi affaccio. L'Olimpico pieno. Battezzato da quell'enormità fatta folla. Al centro del campo un'immane e anche un po' spaventosa lupa di plastica e mammelle da allattarci una città intera. La Madonnina d'oro lassù a Monte Mario e lui, Piedone, in campo. Le prime apparizioni sacre. Insieme a Giacomino Losi, Lojacono, Guarnacci, Giuliano e tanti altri. Tre gol di Pedro Manfredini. Sono andato a scandagliare nell'ocra del tempo per essere certo di ricordare. Il primo, fa fuori in dribbling mezza difesa e chiude secco a fil di palo alla destra del portiere. Il secondo idem, caracolla, surclassa, ma questa volta all'angolino opposto. Il terzo un classico, la Piedonata da sballo, smarcato anche il portiere e palla appoggiata nella rete e nel vuoto. E sempre l'odore dell'Armando addosso. Come esultò lo zoppo? Maledizione, non ricordo.



PIEDONE MANFREDINI

Insomma, l'antologia calcistica del mondo Piedone racchiusa in novanta minuti. Che lui di testa nemmeno la sfiorava, come quasi tutti gli argentini che alla bella chioma imbrillantinata, Angelillo su tutti, ci tenevano anche quando era scarsa (come nel caso di Pedro). Non solo in questo, l'opposto dell'altro amato bomber romanista, Roberto Pruzzo. Che era un magnifico, capocciuto stallone d'area, mentre Pedrito caracollava, divagava, zigzagava, un po' Zorro un po' Calamity Jane, passo da cow boy, dribblava uomini e ombre, e la porta spesso ma non sempre la vedeva perché il pallone ubriacava lui prima degli avversari e ci arrivava ciuco al dunque. A differenza di Pedrito el Drito, lo sceriffo che amava la vita tranquilla e le linee rette, Pedrito Waldemar cercava sempre il rischio, traiettorie sghembe, aveva la musica nelle gambe e quella musica era jazz. Ondulava, fintava, arrestava, a destra e poi a sinistra, era allo stesso tempo il serpente,

l'incantatore e colui che si faceva incantare. Rapido e tecnico. Il mio Pedro in campo era come il mio Armando nella sua portineria e nei marciapiedi del mondo, impervi come l'Himalaya: si andava a bersaglio, non sempre, scegliendo curve oniriche, percorsi devianti e mai strade maestre.



PIEDONE MANFREDINI

Da Volk e Amadei a Dzeko, passando per Batistuta, la Roma ne ha avute di storie bomberecce, ma i due, Manfredini e Pruzzo, rappresentano nell'arco i due opposti. E, se devo pensare a una reincarnazione in giallorosso, Voeller e Caniggia sono il verso e la movenza più vicine a Manfredini e Alcides Ghiggia. E, se devo tenermi alla stretta fisiognomica, il teschio romanista più manfrediniano è quello di Walter Sabatini, ancora più estremo da giocatore nell'onanismo della palla al piede.

Pedro segnava solo quasi triplette. Era fatto così. Così erano fatti i suoi orgasmi e quelli dei suoi tifosi che lo amavano davvero. Certa pessima letteratura da bar lo vorrebbe passare alla storia come "quello che se magnava i gol a porta vuota". Tant'è che, quando Dzeko gli capita di farlo, quelli con la prostata ingrossata, dicono: "Sembra Manfredini". Ma questa è solo la crudeltà dell'ottusità, che vorrebbe degradare le grandi storie in barzellette, più sostenibili per i loro encefali. Pedro Manfredini è stato un grande centravanti e lui, a fine carriera, il bar lo ha aperto davvero e lo ha chiamato "Piedone", sicché a raccontarlo, Manfredini, tra un cappuccino e un caffè corretto, fosse lui stesso.

Lo incontrai una volta nel suo bar di piazza Clodio a Roma. Era tornato dall'Argentina. Un po' nostalgia canaglia, un po' non se la passava bene. Amici tifosi lo aiutarono ad aprire il locale e lui si chiuse lì dentro, al bancone, come farebbe oggi un Icardi qualunque, Wanda alla cassa, a raccontare storie e servire bevande. Mi raccontò di quella volta a Napoli. 3 a 3. Indovinate chi segnò i 3 gol della Roma? Avete indovinato. Sul 3 a 1 il Napoli pareggiò, a dieci minuti dalla fine. "Sbagliai il gol del 4 a 3 a pochi minuti dalla fine. A fine partita, un dirigente della Roma andò dal presidente di allora Marini Dettina e gli disse che ero uno scandalo, che dovevano cacciarmi dalla Roma per quel gol sbagliato…". Piedone me lo raccontò come fosse la storia di un altro, servendomi un caffè.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/dotto-gloria-ldquo-piedone-rdquo-manfredini-quot-lui-193442.htm

---

I manoscritti non bruciano

Dal *Maestro e Margherita* ai drammi teatrali: censura, Rivoluzione e satira nelle opere di Michail Bulgakov.

Graziano Graziani *è tra i conduttori di Fahrenheit (Rai Radio 3), collabora con Rai 5, e ha scritto e scrive per diverse testate, da Lo Straniero a Minima & Moralia. Il suo Atlante delle micronazioni è uscito nel 2015 per Quodlibet.*

I manoscritti non bruciano, dice Woland in un passaggio cruciale de *Il Maestro e Margherita*. Eppure la prima versione di questo romanzo memorabile di Michail Bulgakov fece davvero questa fine: bruciato in una stufa assieme alla minuta di una commedia e all'incipit di una nuova opera. Lo racconta lo stesso Bulgakov in una lettera al fratello, dove definisce il libro distrutto "le minute di un romanzo sul diavolo, di una commedia e l'inizio di un altro romanzo". È il 1930 e la censura sovietica si è abbattuta nuovamente su Bulgakov, impedendogli le repliche di una pièce teatrale giudicata non in linea con i dettami rivoluzionari, che dovevano permeare pressoché totalmente le opere d'arte in circolazione. Lo stesso era avvenuto due anni prima, nel '28, anno in cui lo scrittore cominciò a scrivere *Il Maestro e Margherita*: esattamente novant'anni fa. Questo romanzo, che Bulgakov scrisse e riscrisse fino alla morte senza davvero mai trovare una versione definitiva, divenne con gli anni la sua opera più amata, simbolo

immaginifico e doloroso del suo rapporto complesso con la censura. E il fatto che al centro di questa storia ci sia il diavolo, una Mosca notturna e fantasiosa, un libro nel libro che parla di Pilato e Cristo e, soprattutto, una storia d'amore, ha reso la storia del Maestro e Margherita non solo una vicenda di censura e persecuzione, ma un racconto universale, diventato uno dei libri più amati del Novecento.
Oggi, a novant'anni da quella prima stesura finita poi tra le fiamme, il romanzo di Bulgakov torna al centro di varie iniziative culturali che lo stanno attraversando e riscoprendo. Iniziative che hanno a che fare soprattutto col teatro, o con le letture pubbliche che del teatro sono sorelle, ed è una bella notizia perché, nella complicata vicenda di censura che si abbatté sull'autore russo, il suo amore per il teatro c'entra moltissimo.
Il regista Andrea Baracco, ad esempio, ha portato in scena una riduzione del romanzo realizzata dalla drammaturga Letizia Russo, che vede come protagonisti Michele Riondino nel ruolo di Woland e Francesco Bonomo e Federica Rossellini in quelli del Maestro e Margherita. Lo spettacolo è andato in scena in anteprima a Solomeo, prodotto dallo stabile dell'Umbria, e sta girando l'Italia in questi mesi. Poco più a sud, invece, più o meno nello stesso momento, ha preso il via una singolare forma di "adozione" del romanzo da parte del terzo municipio di Roma, dove per tutto l'anno (cioè da settembre all'estate) sarà letto e celebrato in varie forme, dagli aperitivi alle letture pubbliche ai gruppi di lettura presso librerie e biblioteche. Un progetto ideato da Christian Raimo, che in quel municipio ricopre il ruolo di assessore alla cultura. La prima iniziativa è stata la lettura dell'incipit da parte di Valentina Carnelutti, che ha animato una serata molto partecipata. "È un romanzo che si può leggere a tutte le età, è scritto in una lingua che non è l'inglese e quindi può aprire uno sguardo su letterature meno conosciute e, soprattutto, è uno dei libri più amati", spiega Raimo. E la risposta del pubblico sembra dargli ragione.
Sul fronte del teatro, d'altro canto, la risposta non è stata da meno. Non è facile traslare sul palco l'immaginario effervescente e insieme cupo del romanzo, così come non è facile traslare la sua lingua, frutto – la versione più diffusa – di varie stesure e montaggi. Ma sia Letizia Russo che Andrea Baracco hanno fatto un lavoro notevole, sintetizzando un materiale vasto e incandescente. La storia del Maestro e Margherita si svolge in un mondo, come quello sovietico, pervaso dall'ateismo, dove la comparsa del diavolo nei panni dell'aristocratico Woland (uno dei nomi

germanici di Satana) crea una frattura nel razionalismo che innerva quella società. Come credere che quel professore straniero, esperto di magia nera, sia davvero il diavolo, anche se si attornia di personaggi inquietanti come il gatto Behemot e il sicario Azazello? Come dare credito alle figure fantastiche che passeggiano noncuranti per il centro di Mosca? La città, grazie alla prosa di Bulgakov, si trasfigura in un paesaggio affascinante ma anche doloroso, dove il Maestro vive il suo isolamento come una condanna, impossibilitato a pubblicare il suo libro su Jeshua e Ponzio Pilato perché ostracizzato dal mondo delle lettere sovietico, mentre l'unica persona rimasta a credere in lui è Margherita, la sua amante, che lui ha abbandonato per rinchiudersi volontariamente in manicomio.

La storia del Maestro e Margherita si svolge in un mondo pervaso dall'ateismo, dove la comparsa del diavolo nei panni dell'aristocratico Woland crea una frattura nel razionalismo che innerva quella società.

Lo spettacolo di Baracco trova la sua forza in una squadra di attori che, al di là dei nomi principali, riesce a tenere assieme il piano del fantastico con quello dell'umano, il grottesco con il commovente, che è poi la grande qualità della scrittura di Bulgakov (spiccano Michele Nani, Alessandro Pezzali, Diego Sepe). Ma c'è anche una componente visiva che cattura, giocando con una narrazione come quella de *Il Maestro e Margherita* che è anche esplosione di un immaginario pirotecnico: ad esempio nella scena della morte del professor Berlioz e della sua testa mozzata e del suo funerale, immaginata attraverso una coreografia di ombrelli; o nel volo di una Margherita nuda nella notte di Mosca, resa da un'altalena che fende lo spazio del teatro; o infine nel sabba conclusivo, un teatro degli orrori che sfila, su una passerella mobile, disegnando con un tratto gotico da Londra vittoriana la potenza di Woland e la sua sfida a dio. Già, perché il diavolo – che Riondino restituisce nella sua natura molteplice, a cavallo tra la bestialità dell'inumano e l'eleganza esotica di un nobile straniero – se da un lato disprezza l'amore che muove Margherita, pronta a seguire nell'abisso il suo amato autoesiliatosi in manicomio, dall'altro lancia a Dio (al regime, all'ordine costituito, allo stato crudele delle cose) il più umano degli atti d'accusa. "Guardali gli uomini che scelgono, nonostante te. Amali se puoi, come li amo io. È anche il mio mondo. Mia è la libertà, mia la rivolta".

Bulgakov, con il suo Woland, si inserisce nel solco di quella rilettura in positivo del personaggio dell'angelo caduto che si sviluppò

nell'Ottocento attraverso opere come la *Litania di Satana* di Baudelaire. E gli stessi rivoluzionari russi parlarono di Lucifero come di un possibile "dio del proletariato". Perché Lucifero è sì il male, ma è anche il reietto, colui che non ha posto nell'ordine del mondo voluto da Dio e che ha avuto il coraggio di muovere guerra contro questo ordine. Bulgakov, intendiamoci, non simpatizzò mai per i bolscevichi: veniva da una famiglia ucraina che a Kiev simpatizzò per i Bianchi, e la sua opera più famosa in vita, *La guardia bianca*, racconta della guerra civile proprio da questa prospettiva. Tuttavia, più ancora che l'entusiasmo iconoclasta della Rivoluzione d'Ottobre, il grande nemico dello scrittore russo fu il moloch burocratico e l'involuzione autoritaria in cui precipitò l'Unione Sovietica. Il regime staliniano, più realista del re, ne censurò le opere soprattutto teatrali, nonostante sia noto l'apprezzamento che lo stesso Stalin aveva nei confronti di Bulgakov, del quale aveva molto apprezzato *I giorni dei Turbin*, adattamento teatrale de *La guardia bianca*. Eppure, delle dieci opere teatrali che Michail Bulgakov scrisse, solo quattro ebbero l'autorizzazione ad andare in scena mentre lui era in vita, e anche queste quattro non ebbero vita facile. *I giorni dei Turbin* porta un titolo diverso rispetto al romanzo proprio per non incappare nella censura – ogni riferimento ai Bianchi andava evitato – e venne rimaneggiata più volte. *La fuga*, dramma del 1928 che trattava nuovamente della guerra civile, fu prima bloccato e poi sbloccato per intercessione di Gor'kij, che lo apprezzò, ma poco dopo venne definitivamente censurato per apologia del movimento bianco. Nel 1930 ad essere bloccata fu *La cabala dei bigotti*, il suo testo su Molière, l'ispirazione per il quale gli arrivò a causa dello sconcerto che gli provocò una frase di Mejerchol'd, che aveva paragonato le drammaturgie di Majakovskij a quelle del grande commediografo francese. Il 1930 è anche l'anno del rogo del primo manoscritto de *Il Maestro e Margherita* ed è escluso, quindi, che fosse proprio la minuta *Cabala* a finire nella stufa assieme alla prima bozza del romanzo.

Lo sconforto di Bulgakov nel vedere bloccate le sue opere teatrali era enorme. E aveva riflessi anche sulle condizioni economiche dell'autore che, impossibilitato a lavorare, rischiava di scivolare nell'indigenza. Fu forse a causa di questa sua condizione che si verificò la famosa telefonata di Stalin allo scrittore. Bulgakov aveva inviato una lettera al Governo dell'Urss in cui denunciava il fatto di non riuscire più a lavorare e chiedeva pertanto di poter espatriare. "Le siamo venuti così a noia?" chiede Stalin a un Bulgakov che – stando al racconto che ne fa la moglie,

colei che renderà noto al mondo l'episodio – resta davvero di stucco. Stalin consiglia allo scrittore, che aveva ricevuto un diniego alla sua richiesta di lavoro al teatro di Mosca, di ritentare. Di fatto, qualche tempo dopo Bulgakov ottiene un posto da aiuto regista. I due si congedano con uno scambio di battute degno di un testo di Bulgakov: "Dovremmo trovare il tempo di incontrarci e parlare, noi due", dice Stalin; e Bulgakov replica "Sì, sì, Iosif Vissarionovic, ho davvero molto bisogno di parlare con lei!". C'è chi crede che questa benevolenza di Stalin, che stimava la scrittura di Bulgakov, abbia salvato la vita allo scrittore. Ma anche se è vero che lo scrittore Bulgakov, a differenza del regista Mejerchol'd o del poeta Mandel'štam, morirà nel suo letto, è probabile che in questo episodio anche il calcolo politico abbia avuto il suo peso. La telefonata avvenne poco dopo il suicidio di Majakovskij, evento che colpì l'opinione pubblica mondiale, e l'Unione Sovietica non aveva voglia di far passare l'immagine di un paese dove gli intellettuali sono perseguitati. Ad ogni modo l'incontro tra Stalin e Bulgakov non avvenne mai. Lo scrittore tentò più volte di contattare il presidente sovietico, ma senza successo. Il colloquio con Stalin resterà una chimera, un'ossessione.

Più ancora dell'entusiasmo iconoclasta della Rivoluzione d'Ottobre, il grande nemico di Bulgakov fu il moloch burocratico e l'involuzione autoritaria in cui precipitò l'Unione Sovietica.

Il tentativo di dialogare con Stalin, d'altronde, risale a prima della famosa telefonata: già nel 1928 scrisse una lettera, rimasta senza risposta, a causa della censura in cui incappò una sua commedia. Ma in questo testo, intitolato *L'isola purpurea*, lo scrittore russo aveva preso la questione decisamente di petto. Si tratta di una satira in cui Bulgakov fornisce un ritratto spietato degli addetti culturali, siano essi produttori o censori, e che oggi è praticamente dimenticata ma che meriterebbe una riscoperta, perché nel testo emergono molti dei tratti salienti della sua poetica, dalla parodia feroce al mescolamento dei piani di realtà, che Bulgakov avrebbe poi sviluppato ne *Il Maestro e Margherita*. *L'isola purpurea* si apre con le vicende di una compagnia scalcagnata, messa su da Gennadij Panfilyč, improvvisare una generale di un testo che non hanno mai provato prima e neppure letto, che si intitola appunto anch'esso *L'isola purpurea*. Le ragioni di tanta fretta stanno nel cogliere la possibilità di far vedere il lavoro a Savva Lukič, l'addetto che deve rilasciare il nullaosta alla messa in scena dello spettacolo, prima che egli

parta per il sud, e salvare così l'investimento e gli sforzi di Gennadij Panfilyč. Lo spettacolo, firmato da un autore piuttosto patetico che si è scelto lo pseudonimo di Jules Verne in omaggio allo scrittore francese che adora, racconta di un'isola remota abitata da indigeni rossi, che vivono sono il dominio di mercanti di schiavi bianchi… "Ma che razza di indigeni sono?", si chiede Gennadij Panfilyč – che ha promesso a Savva Lukič che lo spettacolo sarebbe stato "ideologico fino al midollo". Bulgakov satireggia attraverso la metafora grossolana dei rossi buoni e dei bianchi oppressori che, pur essendo smaccata, non riesce a fugare i timori di Gennadij Panfilyč di vedere i suoi sforzi e suoi soldi andare in fumo. "Queste allegorie! – tuona l'impresario contro l'autore – Stia attento. Savva va in bestia quando ha a che fare con delle allegorie. Non venite a parlarmi di allegorie, dice sempre. Sopra sopra è un'allegoria, ma dentro è controrivoluzione bella e buona!"
Come sarà ne *Il Maestro e Margherita* c'è un romanzo nel romanzo, anche ne *L'isola purpurea* troviamo un dramma nel dramma. *L'isola purpurea*, quella dello pseudo Jules Verne, viene rappresentata nella parte centrale della commedia, ma l'epilogo ci riporta in platea, dove un Savva Lukič sornione si è sorbito distrattamente lo spettacolo e alla fine, altrettanto distrattamente, dà il suo diniego: lo spettacolo è vietato. L'addetto culturale lo bolla come trozkista-socialrivoluzionario e afferma che "puzza di intellettualismo e liberalismo". Ne nasce una lunga conversazione dove l'autore piange la sua miseria, raccontando la sua storia di scrittore che ha ripiegato sul giornalismo, scrivendo di tutto per una miseria, ed elemosinando i compensi che non arrivavano mai; tutte le sue speranze erano riposte nella sua opera teatrale, *L'isola purpurea*, quella che avrebbe finalmente mostrato al mondo (e ai detrattori) il suo talento. Gennadij Panfilyč, più cinico e pragmatico, non ne vuole sapere di vedere buttati al vento quindicimila rubli e tre mesi di lavoro, e alla fine riesce a far spiegare a Savva Lukič qual è il motivo della sua decisione: il finale del dramma. Mentre gli indigeni, dopo varie vicissitudini, si liberano dal giogo della schiavitù, i marinai restano invece schiavi. E dov'è finita allora la rivoluzione internazionale, dove la solidarietà? Gennadij Panfilyč, cospargendosi il capo di cenere, dice a Savva Lukič che è un genio del teatro sovietico, obbliga l'autore senza consultarlo a riscrivere il finale – "Vorrei vedere uno che non vuole una rivoluzione internazionale!" – e finalmente salva capra e cavoli. Ovviamente a discapito dell'opera.
I riferimenti che Bulgakov fa alla propria condizione di autore vessato

dalla censura sono tragicomici, molto divertiti ma pesantemente espliciti. Talmente espliciti che, a un certo punto, finisce per inserirsi lui stesso nella commedia: “Non molto tempo fa è venuto da me un certo Bulgakov, l’autore della Corsa e dei Giorni dei Turbin – racconta malizioso Gennadij Panfilyč a Savva Lukič –, e si figuri un po’: mi ha proposto un lavoro! Che ne dice? Quando ho letto quella roba mi sono sentito tumultuare il cuore… di indignazione, naturalmente, si capisce. E così gli ho detto: giovanotto, a chi crede di aver portato questa roba?”. L’impresario cerca di ingraziarsi l’addetto culturale screditando un autore inviso alle autorità, al quale in verità ha già “sganciato” mille rubli d’anticipo. Bulgakov racconta così come la miseria umana non stia solo dalla parte del censore, ottuso e volitivo ma pronto a farsi imbonire a suon di the e pasticcini, ma anche nel mondo teatrale russo, asservito al potere, che sostiene tutto e il contrario di tutto senza il minimo rispetto per le opere e gli artisti. *L’isola purpurea* – quella di Bulgakov, non quella di Jules Verne – andò in scena una sola volta prima di essere vietata e messa all’indice. È a quel punto che Bulgakov decide di scrivere la famosa lettera, per difendere il suo testo dagli attacchi delle associazioni degli scrittori sovietici. “La stampa sovietica ha definito *L’isola purpurea* una pasquinata sulla Rivoluzione. È un discorso senza senso. La commedia non è affatto una pasquinata sulla Rivoluzione, per molte ragioni: ne indicherò una sola per mancanza di spazio. Una pasquinata sulla Rivoluzione è impossibile se non altro per l’eccezionale grandiosità di questo evento. Un pamphlet non è una pasquinata e la Commissione per il repertorio non è la Rivoluzione”.

L’opera di Bulgakov è affondata nelle pieghe della storia per poi riaffiorare. È successo cinquant’anni fa, nel 1967-68 e sta riaccadendo oggi.

Le vicende teatrali di Bulgakov, dunque, sono state il motore centrale della sua disperazione e questa disperazione è stata a sua volta il materiale su cui ha edificato la sua opera più famosa, *Il Maestro e Margherita*. È quindi particolarmente significativo che, a novant’anni da quei fatti, proprio dal teatro si parta per riscoprire la sua opera. E la produzione del Teatro Stabile dell’Umbria non è l’unica in circolazione in questa stagione. Licia Lanera, talentuosa attrice barese che dopo la fortunata esperienza con la compagnia Fibre Parallele ha intrapreso una carriera da solista, sta girando con un monologo basato sull’opera che segnò l’inizio dei suoi guai: *Cuore di cane*. È il 1925 e la satira indirizzata all’uomo nuovo sovietico, qui ritratto come un cane trasformato in uomo

da un dottore megalomane, un uomo-cane della strada che si esprime con un vocabolario volgare e pensa solo a sé stesso come farebbe un animale ma, come un animale, è anche piuttosto ingenuo, non passa inosservata. Assieme a *Le uova fatali*, altro romanzo breve di ambientazione fantascientifica dello stesso anno, *Cuore di cane*affonda il coltello della satira nella fiducia quasi mistica che i bolscevichi nutrivano nei confronti della scienza e del progresso, una fiducia che sfociava nella fede, tanto che alcuni di loro finirono per aderire a quella corrente di pensiero che più tardi fu ribattezzata "cosmismo", che immaginava che un giorno la scienza, al pari di quanto prometteva il cristianesimo ma con maggiore efficienza, avrebbe liberato l'umanità dalla morte, e la scienza che per prima avrebbe raggiunto tale risultato sarebbe stata per forza di cose quella sovietica. Licia Lanera, accompagnata in scena dalle sonorizzazioni live di Tommaso Qzerty Danisi, rende con grande virtuosismo la bestialità e l'umanità di Poligraf Poligrafovič Pallinov, alias Pallino, il bastardino trasformato dalla genialità senza scrupoli di Filip Filipovič Preobraženskij, chirurgo di fama internazionale. Un oscillare tra umano e bestiale che l'attrice barese incarna con una maschera inquietante che, grazie alla sua interpretazione, si scioglie a tratti nel comico, seguendo lo scorrere ruvido e affascinante della scrittura di Bulgakov.

A differenza dei suoi testi in prosa, oggi, il teatro di Bulgakov non è semplice da reperire, se non in edizioni usate. I brani riportati in questo articolo sono stati presi dall'edizione del 1968 pubblicata dall'editore barese De Donato, che vista l'impossibilità di reperirli in russo all'epoca aveva tradotto le opere da una versione cecoslovacca. De Donato fu anche l'editore della prima mitica versione de *Il Maestro e Margherita*, che comparve in Italia nel 1967. Fu quello l'anno in cui il mondo conobbe il romanzo, rimasto inedito e pubblicato solo tra il 1966 e il 1967 sulla rivista Mosca, in Unione Sovietica. La sua opera, praticamente dimenticata, tornò all'attenzione del mondo grazie a questo libro incandescente, che faticava a trovare una sua forma. La versione pubblicata aveva diverse scene in meno rispetto a quella diffusa tradizionalmente oggi, alcune delle quali censurate per questioni "morali", come quella in cui Margherita vola nuda nella notte di Mosca. La versione di De Donato, tradotta da Maria Olsoufieva, è la versione incompleta; pochi mesi dopo Einaudi ripubblicherà il romanzo con una nuova traduzione, proponendo al pubblico italiano la versione completa a partire dalla seconda edizione (in Russia tale versione, che recuperava i

frammenti espulsi, fu presentata in volume nel 1968). D'altronde l'autore morì prima di completare il romanzo e il libro fu sistemato e ultimato dalla sua terza moglie, Elena Šilovskaja, che lo aveva già assistito nell'ultima stesura. Nella sua introduzione al volume Maria Olsoufieva, con una domanda retorica, salutava l'uscita del romanzo come l'evento letterario mondiale del 1967. L'affermazione era tutt'altro che azzardata: l'edizione inglese, arrivata subito dopo quella in russo, rese celebre il nome di Bulgakov in mezzo mondo e procurò all'autore una schiera numerosissima di estimatori dentro e fuori il mondo letterario, tra cui Mick Jagger che, coi Rolling Stones, incise una canzone ispirata al romanzo che divenne uno dei più grandi classici di sempre della band inglese: "Sympathy for the devil".
L'opera di Bulgakov è affondata nelle pieghe della storia per poi riaffiorare. È successo cinquant'anni fa, nel 1967-68 e sta riaccadendo oggi. Sarebbe bello se ciò accadesse anche per la sua opera teatrale, che per l'autore russo fu così centrale. Ma al di là di ciò, il fatto che si torni a guardare a Bulgakov con insistenza, oltre ai cicli di riscoperta che naturalmente conoscono i classici, c'è forse una motivazione che riguarda il nostro tempo. Una traccia ce la fornisce Maria Olsoufieva nell'introduzione già citata, quando spiega quanto fosse centrale la dimensione religiosa e mistica nel pensiero di Bulgakov, che ruolo abbia giocato nella stesura del racconto di Jeshua, il romanzo nel romanzo, e non per la tentazione di un ritorno al passato, bensì per l'esigenza di resistere a un materialismo dilagante nella società sovietica che, prima ancora che inaridire i sentimenti religiosi, rischiava di inaridire e compromettere severamente la stessa possibilità di scrivere, di fare arte. "La nascita di un romanzo simile nella Russia sovietica degli anni Trenta – scrive Olsoufieva – può davvero, ripetiamo, sembrare un miracolo; ma forse soltanto per una illusione ottica dovuta alla nostra ignoranza. La storia ci sta restituendo a poco a poco i documenti segreti di quei dodici anni (gli anni tra il 1928 e il 1940, Ndr) e cioè di un periodo che pareva essersi rappreso in una crosta tanto gelata e compatta da farci disperare di poterne raggiungere gli strati più profondi. Oggi cominciamo a capire che sotto il congelamento della vita pubblica vi fu un franamento della vita psichica. Non ci riferiamo soltanto allo stalinismo e al suo terrore, ma ad un sommovimento più radicale, molto più nuovo e positivo, a un fenomeno che forse rappresenta un passaggio obbligato del nostro tempo: l'esperienza non più semplicemente pensata, ma concreta, vissuta, del materialismo, l'esperienza della tautologia in cui rischia di

cadere la vita quando la realtà viene inchiodata a se stessa”.
Oggi, a novant’anni dalla prima stesura de *Il Maestro e Margherita* e a cinquanta dalla sua scoperta, il nostro tempo – e forse l’Italia in particolare – si confronta con un altro tipo di materialismo, un materialismo di segno opposto, consumista e nazionalista, incattivito dall’insicurezza per il futuro. Si tratta di un tipo di materialismo che nulla ha a che vedere con quello dell’era staliniana, ovviamente, ma che comunque finisce per proporre ancora una volta, in dinamiche del tutto diverse, un deficit di umanità. Per questo la prosa di Bulgakov, che parla del suo tempo e al suo tempo, finisce per riverberare in qualche modo con il nostro, diversissimo e lontano. Perché alla base di quella prosa c’è la presa di coscienza dell’insostenibile discrasia che il racconto imperante della realtà provoca nella nostra realtà interiore.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/bulgakov-teatro/

L’ipotesi è meglio

noncecrisinelmercatodellebugie **ha rebloggato** **guerrepudiche**



Fonte:intevuoll

Andatevene

nicolacava

ROMA CRONACA

Anzio, alla rievocazione dello sbarco anziana prende a colpi di borsetta soldato tedesco: "Andatevene"

14,6mila



La donna ha colpito uno dei figuranti che partecipano alle iniziative per il 75esimo anniversario dell'operazione

di CLEMENTE PISTILLI
21 Gennaio 2019

Anzio agli anziani.

Mezzisordi

kon-igiha rebloggatogigiopix

anonimo ha chiesto:

Mi ha mandato qui Kon-igi, ti ringrazio per i link interessantissimi sulla sordità. Le mie paranoie sono dovute al fatto che per lavoro mi occupo di musica (anche se non sono un musicista) e ultimamente noto che i miei genitori e zii (tutta gente intorno ai 50-60, insomma non così anziani...) stanno un po' calando di udito. Grazie!



gigiopix ha risposto:

Buongiorno anon,

innanzitutto direi che puoi stare tranquillo per quella cosa della sordità ereditaria. Stiamo parlando di perdite importanti, dell'ordine di decine e decine di decibel (io ad esempio arrivo a 95 decibel sulla frequenza peggiore), non certo di un leggero calo di udito. Poi nella maggior parte dei casi sono patologie che vengono fuori in età evolutiva, tant'è che la maggior parte dei bambini che ne soffrono imparano a parlare con un logopedista. Non è certo il caso di due adulti il cui udito cala leggermente verso i 50-60 anni.

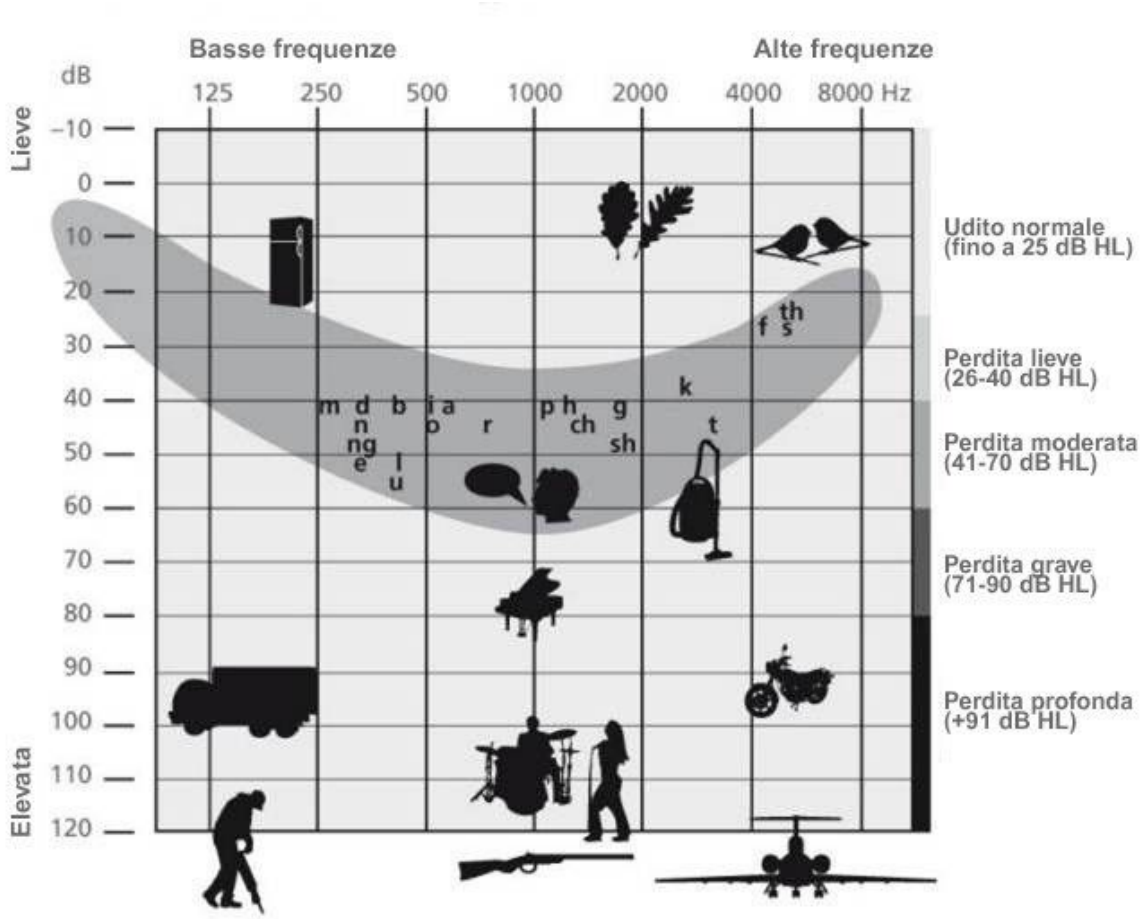
Un certo calo di udito con l'avanzare dell'età comunque è fisiologico, soprattutto negli acuti (frequenze che vanno dai 5000 ai 20000 Hz). Tant'è che spesso in queste situazioni, i suoni che si iniziano a comprendere meno sono quelli sibilianti, i fruscii e fischi acuti, i cinguettii degli uccellini, il beep acuto del microonde, ecc. Anche una parte (per fortuna una piccola parte) dei suoni del parlato ricadono in questo range di frequenze, in particolare i suoni corrispondenti alle lettere S e F.

Ecco quindi che, quando al cervello arriva una informazione sensoriale parzialmente incompleta, si tende a fare più fatica a capire le parole: il cervello deve sopperire riempiendo da solo i buchi mancanti della frase in arrivo.

Non ti dico il mal di testa quando arrivi a sera, dopo una giornata circondato da gente che non sta mai zitta :D

Comunque la parte di parlato che si perde è veramente minima, stiamo parlando di frequenze quasi ai limiti del

campo uditivo. L'orecchio umano in condizioni ottimali è in grado di percepire un range di frequenze che va dai 20 ai 20000 Hz, ma solo la fascia da 250 a 5000 Hz contiene le frequenze “utili” alla comprensione del parlato.



Una tabella riassuntiva delle frequenze corrispondenti ai vari suoni del parlato (e anche ad alcuni dei rumori più comuni). La scala degli Herz sull’asse X è ovviamente logaritmica.

In ogni caso, gli apparecchi acustici moderni (quelli di fascia alta) sono ormai in grado di arrivare anche ai 22000 Hz. E non solo: poichè la presbiacusia (perdita di udito sugli alti legata all'invecchiamento) è proprio il caso più comune e diffuso di ipoacusia, la maggior parte degli apparecchi sono appositamente progettati per questo.

Ecco quindi che se un apparecchio riesce a correggere 12, 16 o 20 bande di frequenza, spesso capita che oltre la metà di esse sono spostate verso gli alti, proprio perchè statisticamente sono quelli che necessitano più di una correzione. E ovviamente, infittire le bande di frequenza che un apparecchio è in grado di correggere, in un certo range (a discapito di altre frequenze), garantisce a quel range di frequenze una regolazione più fine e mirata.

Comunque, ripeto, il mio consiglio è di stare tranquillo e iniziare con un banale esame audiometrico, sia per i tuoi

genitori, sia, nel caso di dubbio, per te. Sono esami veloci e poco costosi (se li fai in ospedale. dagli audioprotesisti credo che siano perfino gratuiti), e vale la pena togliersi il dubbio.

Se li ripeti ogni 2-3 anni, puoi tenere sotto controllo anche la progressione della cosa col passare del tempo, e capire se l'eventuale perdita è stabile o ancora in divenire, e in tal caso su quali frequenze si sta allargando.

L'unica cosa a cui magari ti conviene prestare attenzione, quando farai l'esame audiometrico, è che l'ospedale o l'audioprotesista presso il quale andrai, abbia una attrezzatura abbastanza moderna: solo negli ultimi anni, infatti, gli apparecchi acustici sono arrivati a correggere frequenze così alte, e poichè prima erano al di fuori della soglia protesizzabile, alcuni audiometri più vecchi non campionano nemmeno tali frequenze. Assicurati insomma, che l'audiometro usato per l'esame copra un range abbastanza esteso di frequenze. Se lavori nel campo del suono, non dovresti avere problemi a parlare di questioni tecniche con chi farà l'esame.

Inoltre, se dovesse risultare una perdita abbastanza consistente, ti consiglio di evitare grandi catene di protesi acustiche e marchi famosi, e rivolgerti a un indipendente: spesso per logiche di mercato, un negozio in franchising con un certo marchio spinge per venderti un apparecchio acustico di quel marchio, anche se magari ci sono modelli più adatti al tuo specifico caso prodotti da marche concorrenti. Gli audioprotesisti indipendenti invece non hanno tali vincoli commerciali, e spesso tendono ad essere più imparziali, diciamo.

In bocca al lupo :)

Progetti di vita

noneunha rebloggatoiskra81

Segui

 falpao

“Non bisogna dimenticare che il corpo deperisce, che gli amici muoiono, che tutti ti dimenticano e che la fine è solitudine e neppure bisogna dimenticare che quei vecchi sono stati giovani, che il tempo di una vita è irrisorio, che un giorno hai 20 anni e il giorno dopo 80. Io ho capito molto presto che la vita passa in un baleno guardando gli adulti intorno a me, sempre di fretta, stressati dalle scadenze, così avidi dell’oggi per non pensare al domani. In realtà temiamo il domani solo perché non sappiamo costruire il presente, e quando non sappiamo costruire il

presente ci illudiamo che saremo capaci di farlo domani, e rimaniamo fregati perché domani finisce sempre per diventare oggi, non so se ho reso l'idea. Quindi non bisogna affatto dimenticare, occorre vivere con la certezza che invecchieremo e che non sarà né bello, né piacevole, né allegro e ripetersi che ciò che conta è adesso: costruire ora qualcosa, a ogni costo, con tutte le nostre forze. Avere sempre in testa la casa di riposo per superarsi continuamente e rendere ogni giorno imperituro, scalare passo dopo passo il proprio Everest personale, e farlo in modo tale che ogni passo sia un pezzetto di eternità. Ecco a cosa serve il futuro: a costruire il presente con veri progetti di vita."

— Muriel Barbery, L'eleganza del riccio

Fonte:falpao

Ih che palle!

sussultidellanima



Buongiorno!!!

LA VERSIONE DI MUGHINI – "CHE BELLA LA LETTERA SCRITTA DA UN LETTORE DI 'DAGOSPIA' A PROPOSITO DELLA MIA BIBLIOTECA,LA COSA E FORSE L'OPERA PIÙ IMPORTANTE DELLA MIA VITA E DEL MIO DESTINO. NON CONTA AFFATTO QUANTI SIANO I MIEI LIBRI, CONTA CHE SIANO I MIEI COMPAGNI PIÙ SICURI, QUELLI CHE NON TI TRADIRANNO MAI CIASCUN ANFRATTO DELLA MIA BIBLIOTECA È COME SE MI STESSE PARLANDO, E NON A DIRMI LE INEZIE CHE PURTROPPO STANNO SULLA BOCCA DI TANTI NOSTRI CONTEMPORANEI…"

LETTERA A DAGOSPIA

Facciamo un semplice conto: ventiduemila libri di Mughini, diviso trecentosessantacinque giorni, fa sessant'anni a leggere un libro intero al giorno. Quesiti: a) Si può leggere, di media, un libro al giorno? b) Se non sono stati letti tutti valgono, ai fini della personale cultura, anche i non letti? c) Se leggendo quasi sempre si perdono i contatti con gli altri esseri umani, si può dire di conoscere ugualmente la vita è gli uomini anche se appresa di seconda mano e filtrata da menti altrui?
Con affetto
Ottavio Beccegato



MUGHINI COVER

LA VERSIONE DI MUGHINI
Giampiero Mughini per Dagospia

Caro Dago, che bella la lettera scritta da Ottavio Beccegato (un tuo lettore che non ho il piacere di conoscere) a proposito della mia biblioteca, ossia di quella che è per me la cosa e forse l'opera più importante della mia vita e del mio destino.

Avevo accennato ai circa 22mila libri che ne fanno parte, ed ecco che Beccegato dice due cose sacrosante. La prima: un'intera vita forse non basta a leggere 22mila libri, e dunque sì o no i libri che uno ha in casa ma non ha letti costituiscono anch'essi la sua "cultura" personale. La seconda: dedicare così tanto tempo e attenzione ai libri sì o no può sostituire il contatto con le persone, l'esperienza della vita reale, saggiare il mondo com'è davvero.

Comincio dalla seconda questione. Assolutamente no, nulla può sostituire l'esperienza reale, a cominciare dall'esperienza del dolore. Io sono diventato un uomo a poco più di trent'anni, quando è morto mio padre. Sino al giorno prima ero un abbozzo di uomo, perché vivevo nell'idea seppure sottaciuta di avere alle spalle un qualcuno che se le circostanze lo avessero richiesto mi avrebbe protetto. Quando mio padre è morto, per circa un mese sono stato delle ore steso sul letto a non fare niente. Niente, solo il pensiero che papà non c'era più e che a partire da quel momento ce la dovevo fare da solo.

Lo stesso per l'esperienza del mondo reale per com'è davvero. Non sono mai stato a Shangai, a Mosca, a Chicago. Mai una sola ora. E dunque mi reputo un analfabeta del mondo reale com'è oggi, né più né meno. E un'ultima cosa, non ho mai "fumato" una qualche dose di attizzante, e dunque mi manca l'aver sfiorato da vicino l'universo immane della tossicodipendenza. E difatti non ne parlo e non ne scrivo mai. La condizione di chi ha bisogno della "roba" è una condizione specifica e cogente che se non l'hai mai provata, non ne sai nulla. Ancora un caso di mio analfabetismo.

Più complicata invece la questione dei libri che mi stanno attorno, molti dei quali in effetti non li ho letti com'è di tutti i titolari di biblioteche quantitativamente importanti. Una premessa, caro Beccegato. Nell'articolo cui lei fa riferimento usavo la dizione "22mila libri" come una sorta di codice cui fare riferimento, sulla scia di Alessandro Baricco che aveva parlato di "500 libri" come spartiacque tra chi fa parte delle élites e chi no. Lontanissima da me l'idea di usare quella cifra come una vanteria, come se una biblioteca di 22mila libri fosse di per sé più importante di una di 200 libri tutti scelti e letti sino all'ultima riga e assorbiti.

Oltretutto sul piano quantitativo ci sono e ci sono state biblioteche immensamente più massicce della mia. Luigi Firpo, uno che diceva che la più grande emozione della sua vita era lo sfogliare il catalogo di una libreria antiquaria, aveva circa

45mila volumi. Il mio caro amico Giuseppe Pontiggia ne aveva qualcosa come 50mila, e comprò quella che era stata la portineria del suo palazzo pur di alloggiarvi i suoi libri. Ne potrei citare molti altre di biblioteche rispetto alle quali i miei 22mila libri impallidiscono.

E qui arriviamo al cuore della faccenda. E cioè che la questione vera di una biblioteca non è il numero dei libri, ma il fatto che è una creatura vivente, palpitante, la compagna per eccellenza del tuo vivere e del tuo pensare, la tane e lo stemma del tuo vivere. Non conta affatto quanti siano i miei libri, conta che siano i miei compagni più sicuri, quelli che non ti tradiranno mai come invece accade dei tuoi amici e delle tue amiche. Conta il fatto che quei loro dorsi che in questo momento mi circondano è come se mi parlassero, è come se mi dicessero momenti decisivi della mia giovinezza e degli anni successivi, i momenti in cui ho imparato qualcosa che ha cambiato per sempre la rotta della mia vita.

Ciascun anfratto della mia biblioteca è come se mi stesse parlando, e non a dirmi le inezie che purtroppo stanno sulla bocca di tanti nostri contemporanei e di tante nostre conversazioni. Mi parlano e mi raccontano gli scaffali dove sono i libri di Antonio Gramsci che divorai nei miei vent'anni, gli scaffali dove sono i libri che raccontano la storia del design italiano degli anni Sessanta e Settanta, ossia degli oggetti la cui bellezza è per me irrinunciabile. Mi parlano e mi raccontano raccontano gli scaffali che ospitano la letteratura francese in lingua francese, ossia quella lingua che per me è stata il connotato del mondo quale avrei voluto che fosse, la Parigi zeppa di librerie dove ho vissuto nei paraggi del 1968. Mi parlano e mi raccontano gli scaffali dove sono i libri le riviste i volantini che documentano l'Italia degli anni di piombo, di quando alcuni dei miei compagni di generazione e di pulsioni ideali scelsero la strada dell'agguato a morte contro "i nemici di classe". Tutto qui. Spero di non averla annoiata, caro Beccegato.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/versione-mughini-ndash-quot-che-bella-lettera-scritta-193454.htm

---

4 del mattino

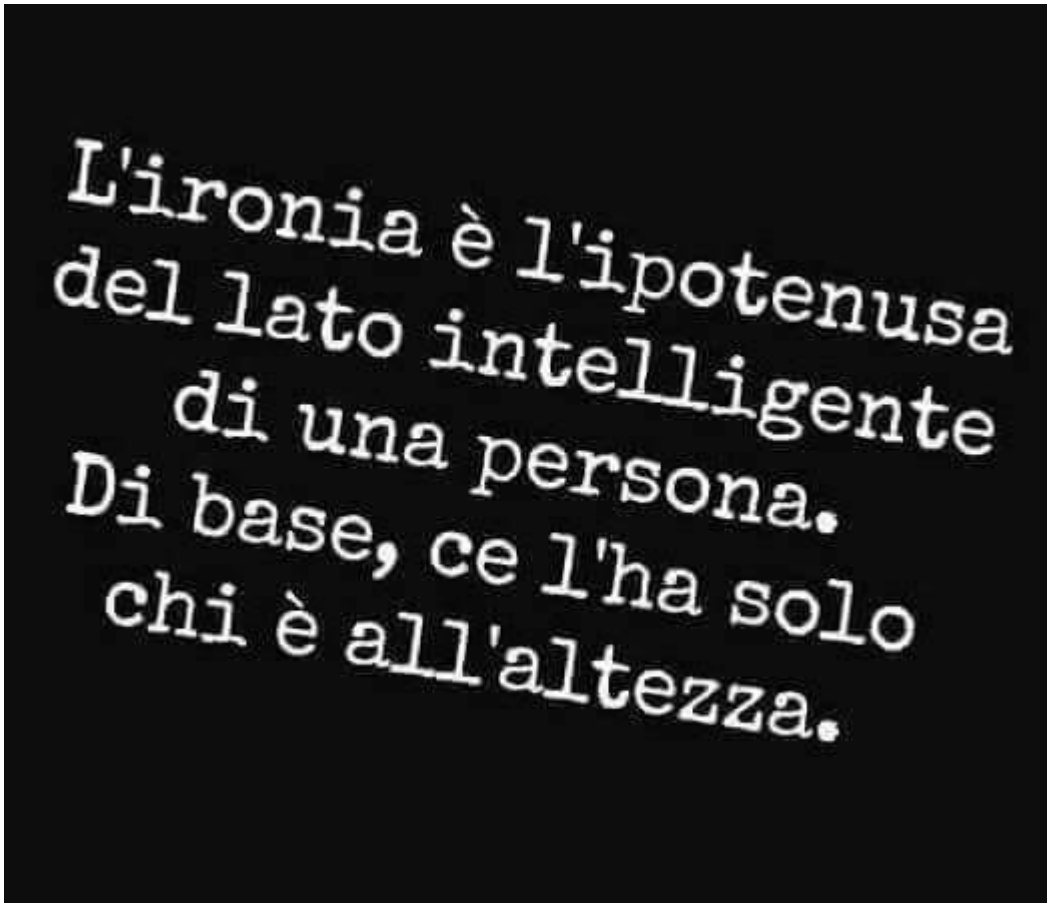
blablablablablablaebla ha rebloggato **blablablablablablaebla**



Ironia come ipotenusa

blablablablablablaebla ha rebloggato **blablablablablablaebla**


blablablablablablaebla



□ □

Qualche volta

marsigatto ha rebloggato **westeggediting**

Segui



bored-dandy

Il lupo è dentro di me.

Ma qualche volta io e lui siamo stanchi di combattere.

Fonte:muscavomitoria

Senza di te…

marsigatto ha rebloggato **pomposita6292**

Segui



Fonte:ilpatriota

La scrittura è una morte serena / cit. Magrelli

bugiardaeincosciente ha rebloggato **maramarta**

Segui


maramarta

Preferisco venire dal silenzio
per parlare. Preparare la parola
con cura, perché arrivi alla sua sponda
scivolando sommessa come una barca,

mentre la scia del pensiero
ne disegna la curva.

La scrittura è una morte serena:

il mondo diventato luminoso si allarga

e brucia per sempre un suo angolo.

Vittorio Magrelli

Anno indietro

bugiardaeincosciente ha rebloggato **sussultidellanima**



LA RIVINCITA DI GUTENBERG

VIOLA BARBIERI
:
22 gennaio 2019

No, **Internet non sostituirà la stampa**, anzi: renderà il cartaceo ancora più dignitoso ed elitario.

Un'affermazione simile, in un contesto come quello odierno dove molte testate di punta richiedono esplicitamente online finanziamenti per il giornalismo o cercano di incentivare l'acquisto rendendo la consultazione digitale degli articoli limitata, potrebbe risultare delirante; se aggiungiamo a tutto questo il **boom dei Kindle, degli audiolibri e dei Podcast**, siamo portati a pensare che sia inevitabile prendere la direzione della **Disruption**.

Eppure questa conclusione non è affatto scontata. A fornire un ottimo spunto di riflessione in questa direzione è **il settore del Luxury**, che trova nelle parole del **CEO Bulgari** Jean-Christophe Babin un interessante **paradosso sulla capacità della tecnologia di aumentare il valore del tangibile** a cui si contrappone per sua natura.

> *"Viviamo in un mondo dove tutto si muove molto velocemente, e questo è strettamente collegato alla tecnologia e alla sua accelerazione. Questo ovviamente garantisce una serie di benefici funzionali per l'umanità, ma crea anche un alto livello di ansia […] La tecnologia crea una sorta di instabilità psicologica a cui puoi far fronte attraverso le relazioni umane più strette, ma anche attraverso oggetti tangibili che rappresentano per te una realtà familiare, come un gioiello".*

Basta dare un'occhiata al **trend content delle maisons su Instagram** degli ultimi mesi per vedere come i **dettami estetici del cartaceo** stiano diventando un **cimelio vintage** da esporre e per rendere ancora più elitario e ricercato il Brand: **Celine** ad esempio ricalca in ogni singolo post l'impostazione delle vecchie **campagne stampa di Vogue**, **Massimo Dutti** si spinge anche oltre replicando interamente i **layout di pagina tipici dei dossier di moda** strutturati che un tempo occupavano il centro del giornale; vi sono anche casi, soprattutto nel **settore Beauty** (di lusso) in cui si individua da tempo, nei formati video, la classica impostazione degli **spot televisivi abbreviati**, fatto che solo in parte può ricollegarsi alla comparsa della **IGTV** di pochi mesi fa, giacché molto prima del suo avvento avevano iniziato ad essere concepiti per un formato quadrato.

Ma la rivincita del cartaceo non si ferma al tentativo di riproduzione messo in atto dall'estetica digitale: è sufficiente fare un giro in un'**edicola ben strutturata** per ritrovare delle **autentiche meraviglie** a prezzi molto differenti da quelli di un tempo, che però esulano dal possedere un valore limitato alla periodicità con cui escono: si pensi all'**Esquire**, che da poco ha iniziato la sua avventura analogica e che sin dalla scelta del **materiale di copertina** -un cartoncino vellutato al tatto, leggero e robusto – ha dichiarato tacitamente il posizionamento che intende replicare offline; stessa cosa per **Rivista Studio**, la cui versione cartacea presenta copertine stampate su carta similare alle pellicole ruvide degli anni '70, o gli speciali sul '68 de **Il Manifesto**, coi suoi grandi formati in bianco e nero dominante tipici dei vecchi giornali degli anni della Rivoluzione.

Non credo sia corretto anche in questo caso parlare di Marketing della Nostalgia, in quanto l'intento primario di queste scelte non sembra essere suscitare quel tipo si sensazione nell'utente finale quanto **appropriarsi di quelle qualità tipiche dell'analogico** che il digitale non potrà mai possedere, ma che anela quasi disperatamente per innalzare il proprio

livello di credibilità: la sensazione di **qualità**, di **limitatezza** – e quindi di esclusività – e di **consistenza** "reale".

Se, come diceva Cervantes, "*è cosa evidente che non val ciò che poco costa o niente*", **la percezione della qualità di informazioni** che riceviamo gratuitamente e in abbondanza in digitale potrebbe essere molto ridotta rispetto a quella **limitata** (attentamente selezionata), **costosa** (si presenta con un valore monetario perciò ha un valore reale) e **tangibile** (acquisto qualcosa che possiedo e che rende visibili le mie scelte e la mia autorappresentazione) del cartaceo, che proprio per queste sue particolarità ricalca quelli che sono i cardini del lusso: **limitato, costoso, mostrabile**.

La **sfida del digitale** sarà quindi mostrare non solo che può estendersi a dismisura in termini quantitativi (più audience, più velocità, più informazioni), ma che può **replicare gli standard qualitativi** ricercati e necessari che il cartaceo richiedeva con attenzione.

L'eredità di Gutenberg ci insegna che **la diffusione, senza qualità (reale o percepita) e senza sporcarsi le mani per conquistarla, è solo vento**.
fonte: https://www.glistatigenerali.com/editoria_societa-societa/la-rivincita-di-gutenberg/

BEAT GENERATION: DAL TRAMONTO ALL'ALBA

ALTRO CHE MARX, SECONDO IL PROFESSOR ALLEN GINSBERG FU IL FILOSOFO SPENGLER CON LA SUA OPERA 'IL TRAMONTO DELL'OCCIDENTE' A INFLUENZARE IL LINGUAGGIO DI KEROUAC - GLI AUTORI DELLA CONTROCULTURA BEAT ATTINGEVANO AI CLASSICI COME MELVILLE E AI MODERNISTI COME JOYCE. EZRA POUND E CÉLINE ERANO COME UN MANTRA...

Davide Brullo per "il Giornale"

Musealizzare la controcultura sembrerebbe un controsenso. Allen Ginsberg stando ai referti dell' Fbi, che lo spiava perché omosessuale e alfiere dello spinello libero girava con i sandali, indossava improbabili vestaglie orientali, aveva la barba da guru, gemellava il dio Siva a Walt Whitman, e otto anni dopo la morte di Jack Kerouac s' era convinto che la Beat Generation dovesse entrare in università. I santi della dissipazione, i romanzieri lisergici, i bombaroli dello sballo, i «contro tutti» con i controcosi, infine, vollero la cattedra.

Dal 1974 Ginsberg «era condirettore della facoltà di Poesia al Naropa Institute a Boulder, Colorado... nell' estate del 1977 decise che era arrivato il momento di tenere un corso sulla storia letteraria della Beat Generation» (Bill Morgan). Certo, la facoltà universitaria è «alternativa» la Naropa University nasce nel 1974 per merito di lama Chögyam Trungpa Rinpoche ma i metodi sono gli stessi: sostituire la piovra della «storia della letteratura» insegnata nelle accademie pontificando una «contro-storia» dal pulpito di una università zen.



GINSBERG

Le Lezioni sulla Beat Generation di Allen Ginsberg, raccolte da il Saggiatore come Le migliori menti della mia generazione (pagg. 480, euro 38), sono utili non tanto per capire il movimento letterario che ha squassato gli States per inciso: «L' espressione Beat Generation nacque durante una particolare conversazione tra Jack Kerouac e John Clellon Holmes tra il 1950 e il 1951, mentre si dibatteva sulla natura delle generazioni, rievocando il fascino della lost generation o generazione perduta.

Kerouac disdegnava un' idea coerente di generazione e disse: Ah, questa non è

nient' altro che una generazione beat... Kerouac si sbarazzò d' un tratto della questione dicendo beat generation! non intendendo con ciò darle un nome, ma lasciarla innominata» ma per capire la forza pubblica, pubblicitaria, pervasiva, tutt' altro che vaga e vagabonda, di Ginsberg&Co. Che poi il Beat entri in università quando ha perduto la spinta letteraria originale e originaria è un fatto; d' altronde, se a narrare l' epopea Beat è il suo Lancillotto il rischio dell' agiografia è plateale.

Più che visionari Don Chisciotte e folli entusiasti sbalorditi dall' abracadabra di un verso, i Beat erano fini intellettuali in cerca di approvazione.
Ginsberg, nelle sue lezioni, ricostruisce la genealogia della Beat Generation e le sue fonti, giustificandola sotto il solleone della grande letteratura.

Non solo «Charlie Parker, King Pleasure, Thelonious Monk, Dexter Gordon, il bebop dell' epoca che influenzò lo stile ritmico di Kerouac», dunque. I Beat traggono forza dai «classici» del romanzo, a partire da Melville («Gli autori classici erano tutte persone da cui attingevamo io, Kerouac o Burroughs. Per questo ho parlato di Melville») e Dostoevskij («Tutti lo leggevamo, in particolare L' idiota e I demoni. Suggerisco per qualsiasi corso di base sulla Beat Generation di familiarizzare con L' idiota»), poi ci sono Shakespeare, William Blake («Io ebbi delle apparizioni di Blake»), John Milton e Rimbaud, il prototipo dei Beat, fino ai paladini del «modernismo», Thomas Wolfe e James Joyce (Kerouac, giura Ginsberg, fu fortemente influenzato da Finnegans Wake). Tra i testi fondamentali per i Beat, ne spiccano alcuni extracurriculari al politicamente corretto in polpa italica. Ginsberg cita come un mantra Ezra Pound e Louis-Ferdinand Céline («I suoi sono libri basilari, di riferimento attitudinale, oltre che testi di riferimento di prosa per tutta la scrittura di Kerouac e di Burroughs») e riconosce l' importanza fondamentale di Oswald Spengler nella crescita del movimento.

Kerouac legge Il tramonto dell' Occidente nel 1945, grazie a William S. Burroughs. Ne è folgorato. «L' opera di Spengler fornì il vocabolario concettuale per forgiare l' idea della Beat Generation» ha scritto Robert Inchausti in un saggio recentemente uscito negli Usa, Hard to be a Saint in the City.

I Beat, insomma, provengono da Spengler più che da Marx, e funzionano come «gruppo», come «collettivo», come «generazione», appunto. Sono l' ultimo esito degli -ismi del primo Novecento, meno caustici, in fondo (non contestano la storia dell' arte come i maudit, non predicano l' esplosione dei musei come i Futuristi), alfieri di una morale cinica e letale. L' artista solitario vive ai margini del noto, macerato dal suo maledettismo, mecenate del nulla; in coalizione gli artisti ottengono una cattedra e fanno la Storia.

Non cambiano il sistema. Ne diventano parte.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/beat-generation-tramonto-all-39-alba-altro-che-marx-secondo-193482.htm

---

20190123

il manifesto

Il «grande gioco» delle basi in Africa / di Manlio Dinucci

I militari italiani in missione a Gibuti hanno donato alcune macchine da cucire all'organizzazione umanitaria che assiste i rifugiati in questo piccolo paese del Corno d'Africa, situato in posizione strategica sulla fondamentale rotta commerciale Asia-Europa all'imboccatura del Mar Rosso, proprio di fronte allo Yemen.

Qui l'Italia ha una propria base militare che, dal 2012, «fornisce supporto logistico alle operazioni militari italiane che si svolgono nell'area del Corno d'Africa, Golfo di Aden, bacino somalo, Oceano Indiano».

A Gibuti i militari italiani non si occupano, quindi, solo di macchine da cucire. Nell'esercitazione Barracuda 2018, svoltasi qui lo scorso novembre, i tiratori scelti delle Forze speciali (il cui comando è a Pisa) si sono addestrati, in diverse condizioni ambientali anche di notte, con i più sofisticati fucili di precisione capaci di centrare l'obiettivo a 1-2 km di distanza.

Non si sa a quali operazioni militari partecipino le Forze speciali, poiché le loro missioni sono segrete; è comunque certo che esse si svolgono prevalentemente in ambito multinazionale sotto comando Usa. A Gibuti c'è Camp Lemonnier, la grande base Usa da cui opera dal 2001 la Task force congiunta-Corno d'Africa, composta da 4000 specialisti in missioni altamente segrete, tra cui uccisioni mirate per mezzo di commandos o droni killer in particolare nello Yemen e in Somalia.

Mentre gli aerei e gli elicotteri per le operazioni speciali decollano da Camp Lemonnier, i droni sono stati concentrati nell'aeroporto Chabelley, a una decina di chilometri dalla capitale. Qui si stanno realizzando altri hangar, la cui costruzione è stata affidata dal Pentagono a una azienda di Catania già impiegata in lavori a Sigonella, principale base dei droni Usa/Nato per operazioni in Africa e Medioriente. A Gibuti ci sono anche una base giapponese e una francese, che ospita truppe tedesche e spagnole. A queste si è aggiunta nel 2017 una base militare cinese, l'unica fuori dal suo territorio nazionale. Pur avendo un fondamentale scopo logistico, quale foresteria degli equipaggi delle navi militari che scortano i mercantili e quale magazzino per i rifornimenti, essa rappresenta un significativo segnale della crescente presenza cinese in Africa.

Presenza essenzialmente economica, a cui gli Stati uniti e le altre potenze occidentali

contrappongono una crescente presenza militare. Da qui l'intensificarsi delle operazioni condotte dal Comando Africa, che ha in Italia due importanti comandi subordinati: lo U.S. Army Africa (Esercito Usa per l'Africa), alla caserma Ederle di Vicenza; le U.S. Naval Forces Europe-Africa (Forze navali Usa per l'Europa e l'Africa), il cui quartier generale è nella base di Capodichino a Napoli, formate dalle navi da guerra della Sesta Flotta basata a Gaeta.

Nello stesso quadro strategico rientra un'altra base Usa di droni armati, che si sta costruendo ad Agadez in Niger, dove il Pentagono già usa per i propri droni la base aerea 101 a Niamey.

Essa serve alle operazioni militari che gli Usa conducono da anni, insieme alla Francia, nell'Africa del Sahel, soprattutto in Mali, Niger e Ciad. In questi ultimi due Paesi arriva oggi il presidente del Consiglio Giuseppe Conte: sono tra i più poveri del mondo, ma ricchissimi di materie prime – coltan, uranio, oro, petrolio e molte altre – sfruttate da multinazionali statunitensi e francesi che sempre più temono la concorrenza delle società cinesi le quali offrono ai paesi africani condizioni molto più favorevoli.

Il tentativo di fermare con strumenti militari, in Africa e altrove, l'avanzata economica cinese sta fallendo. Probabilmente anche le macchine da cucire, donate a Gibuti dai militari italiani ai profughi, sono «made in China».

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14171-manlio-dinucci-il-grande-gioco-delle-basi-in-africa.html

---

SCIENZA & POLITICA
per una storia delle dottrine

Le origini intellettuali della rivoluzione italiana: il '68 e la sua genesi / di Michele Filippini

Abstract: Il '68 italiano, rispetto allo stesso movimento in altri paesi europei, si caratterizza per la sua lunga durata e per la sua particolare intensità. Si tratta infatti di un movimento che ha prodotto effetti potenti e duraturi sulla società italiana per almeno un decennio, con un impatto ben visibile nella persistente memoria storica dell'evento che si ripresenta anche ai giorni nostri. Ma lo scoppio del '68, come le conquiste sociali e legislative degli anni '70, devono le loro condizioni di possibilità a una rottura, politica ma soprattutto teorica, che si è verificata in precedenza, all'inizio degli anni '60. Risalire alla genesi della rottura dell'immaginario conservatore degli anni '50, oltre ad essere un'operazione di storia intellettuale, può essere utile per indagare come emerge la "novità teorica", in questo caso attraverso una rottura con la tradizione tesa però alla sua riattivazione



1. Il movimento, la politica, la teoria

Se si dovesse scegliere la più rilevante tra le particolarità del '68 italiano rispetto al ciclo globale di mobilitazioni di quell'anno, questa sarebbe probabilmente la sua durata. La stessa storiografia ha ripetutamente identificato come "lungo '68" il decennio successivo a quell'evento, sottolineando più che la ripetizione – assai diverse sono infatti le fasi, le pratiche, i protagonisti – una specie di effetto a catena che permette di risalire a quella rottura per spiegare le profonde trasformazioni ideologiche, culturali e politiche avvenute in Italia negli anni '70[1]. Quella rottura aveva però avuto nel decennio precedente un periodo di incubazione caratterizzato dall'accumularsi di fenomeni nuovi – lo sviluppo economico accelerato, la scolarizzazione crescente, l'emigrazione dal sud al nord del paese – che avevano creato contraddizioni e conflitti. Ha quindi qualche ragione chi fa risalire l'origine della rottura sessantottina al protagonismo giovanile nella rivolta del luglio '60 contro il governo Tambroni, alla ripresa del conflitto operaio con gli elettromeccanici a cavallo tra il '60 e il '61, ai tumulti di Piazza Statuto contro la Uil del '62 o alla grande stagione di lotta per i rinnovi contrattuali degli anni '62-'63[2].

Anche dal punto di vista delle mobilitazioni studentesche, le prime occupazioni universitarie si hanno in Italia in anticipo rispetto al trend internazionale: già nel '66 alla Sapienza di Roma (dopo la morte dello studente Paolo Rossi) e a Sociologia a Trento (per il riconoscimento della nuova laurea); nel '67 la Cattolica a Milano, Palazzo Campana a Torino, la Statale a Pisa, ancora Trento, poi Napoli, Venezia, Milano Statale e Architettura. Il movimento dura poi a lungo anche dopo l'*anno degli studenti*[3], scomponendosi e ricomponendosi all'interno dei nuovi gruppi extraparlamentari e attraverso esperienze più o meno fortunate di collegamento con i lavoratori (in particolare a Torino) di nuovo in lotta dall'autunno '69.

Seguendo lo stesso frame ricostruttivo fatto di anticipazioni e di effetti duraturi, anche dal punto di vista politico il '68 rimanda a mutamenti sostanziali lungo un arco di tempo esteso. Due eventi in particolare segnano la rottura con il conformismo degli anni '50: da una parte la reazione della Cgil alla sconfitta senza precedenti della Fiom alle elezioni per le commissioni interne della Fiat nel '55[4]; dall'altra la crisi dell'intellettualità di sinistra nel '56 dopo il rapporto Krusciov di denuncia dello stalinismo al XX congresso del Pcus e la repressione della rivolta ungherese[5]. Questi due eventi, uno sindacale e uno politico, provocano nella seconda metà degli anni '50 due reazioni diverse, entrambe decisive per le sorti del "lungo '68". Sul fronte sindacale la Cgil rivede il suo modello centralistico, apre alla contrattazione articolata e si pone l'obiettivo di una presenza in fabbrica per avere un contatto diretto con gli operai, con i loro nuovi bisogni e rivendicazioni. È qui che si allenta il collateralismo politico (o meglio la subalternità politica al Pci) e nascono i primi germi dell'autonomia sindacale, nella direzione di

quel sindacato di classe che, con tutti i suoi ritardi e le sue contraddizioni, sarà comunque la struttura portante dei due cicli successivi di lotta operaia, quello dei primi anni '60 e quello del '696.

Sul fronte dei partiti lo choc della denuncia dello stalinismo, ma soprattutto quello creato dall'invasione dell'Ungheria nel '56 da parte dell'esercito sovietico, non produce invece un'apertura, ma piuttosto un irrigidimento del Pci a difesa del legame con l'Urss e con esso dell'impostazione politico-culturale che Togliatti aveva dato al partito sin dal '447. Oltre all'allontanamento di molti intellettuali dal partito quest'evento segna, almeno simbolicamente, la data di nascita di un'opposizione a sinistra del Pci (come anche all'interno del Pci): uno spazio politico che fino ad allora era stato occupato dal bordighismo, dal trotskismo e dall'anarchismo, tendenze che nei primi anni dal dopoguerra erano state sconfitte e marginalizzate dalla costruzione del partito nuovo togliattiano. Quest'area di dissenso politico-culturale, che nella seconda metà degli anni '50 ha contorni labili e nessuna organizzazione, faticherà molto a trovare un autonomo protagonismo politico, riuscendo a organizzarsi, sia fuori sia dentro i due principali partiti del movimento operaio, solo dopo la parentesi del centro-sinistra e la morte di Togliatti8.

Negli stessi anni, in particolare dalle elezioni del '58 che segnano la fine del centrismo, inizia il lento e accidentato percorso di avvicinamento tra Dc e Psi, che all'inizio degli anni '60 produrrà la stagione del centro-sinistra. Anche questo graduale spostamento dell'asse politico del paese è tra i fattori che concorrono a creare le condizioni per il "lungo '68", da una parte come effetto delle politiche di apertura del centro-sinistra – nel '68, ad esempio, le scuole superiori sono già piene dei ragazzi che hanno frequentato la scuola media unificata istituita dal governo di centro-sinistra nel '639, dall'altro come risentimento per la timidezza di queste stesse riforme e come insoddisfazione rispetto alle promesse di emancipazione che questa stagione aveva creato – non a caso il movimento studentesco crescerà grazie all'opposizione alla legge Gui sull'università.

Dal punto di vista della teoria, infine, il '56 segna, con il distacco di una parte dell'intellettualità di sinistra dal Pci, l'apertura definitiva di un campo di sperimentazione che nei due decenni successivi innoverà la teoria marxista e la letteratura, la filosofia e la sociologia, la pedagogia e la psichiatria, alimentando il '68 e i movimenti successivi e da questi venendo alimentato. Nel primo decennio della Repubblica la *continuità dello Stato*10 non era stata infatti solo quella della macchina amministrativa, ma anche quella della cultura diffusa, impregnata di conformismo e moderatismo, che nel campo del Pci si rifletteva in un'opposizione fatta di centralismo interno e di strenua difesa esterna da un anticomunismo derivato da «corpose e arcaiche culture reazionarie»11. Il fatto epocale dell'inizio degli anni '60, che trova tutta la sua cogenza nel '68 e nel decennio che lo segue, è quindi la rottura prima timida, poi tumultuosa, poi ancora irriverente e infine anche violenta di un immaginario conservatore che impregnava tanto il senso comune quanto la prassi istituzionale, politica, sociale e culturale del paese. In questi anni la letteratura vede l'emergere della neoavanguardia, il marxismo dell'operaismo, la filosofia viene investita dalla crisi dei fondamenti, la psichiatria viene sfidata dall'antipsichiatria, dal (e contro il) movimento nasce una stagione di pensiero e di pratica femminista12. Il ritardo che la cultura italiana aveva accumulato rispetto alle correnti maggiori della cultura mondiale – dovuto prima al ventennio fascista di isolamento, poi al conformismo dell'Italia degli anni '50 – nei due decenni successivi viene recuperato vorticosamente, con un effetto di spiazzamento dato dall'accelerazione che è probabilmente alla base della ricchezza sperimentale di questa stagione13.

Queste tre dimensioni – le mobilitazioni studentesche e operaie, l'emergere di nuovi equilibri politici, lo sperimentalismo e la "nuova sinistra" – si richiamano chiaramente l'una all'altra e finiscono necessariamente per spiegarsi a vicenda. Non è quindi da un punto di vista causale che si possono ricostruire le traiettorie, le rotture e le innovazioni di quella stagione. Appare invece più fecondo un punto di vista che sappia tenere insieme le diverse dimensioni del "lungo '68" e che ambisca a riportare l'ampiezza del fenomeno.

2. L'eredità degli anni '50: Vittorini, Fortini e l'"altra linea"

Nell'immediato dopoguerra un tentativo di apertura della cultura di sinistra a quelle correnti di pensiero "moderne" che erano emerse nei paesi a capitalismo avanzato (in particolare negli Usa) in realtà era stato fatto. «Il Politecnico», rivista diretta da Elio Vittorini e pubblicata dal settembre '45 al dicembre '47, pur in modo eclettico e disordinato, si proponeva infatti come uno spazio dove continuare "con altri mezzi" quella battaglia di rinnovamento che era stata la Resistenza e che aveva visto, evento raro nella storia italiana, un incontro tra ceti popolari, intellettuali progressisti borghesi e quadri politici dei partiti di sinistra. Così scrive Franco Fortini qualche anno dopo la chiusura della rivista:

«"Il Politecnico", almeno in un primo momento, si proponeva di rivolgere agli intellettuali dell'antifascismo, alla frazione radicale della borghesia e a quei lavoratori che la Resistenza aveva presentati alla responsabilità politica, un discorso complesso dove l'informazione (e la divulgazione) di tutti i risultati di quella cultura contemporanea dalla quale il fascismo aveva tenuto lontani quasi tutti gli italiani, fosse, per metodo, linguaggio e correlazione di soluzioni e problemi, una proposta o fondazione di "cultura nuova"»[14].

La fine di questa esperienza è nota: una polemica pubblica con la dirigenza del Pci (con articoli dello stesso Togliatti) che si avvita nella rivendicazione per entrambe le parti della "primazia" della politica o della cultura[15]. Togliatti agiva allora in un contesto di progressiva marginalizzazione del Pci (era stato appena varato il terzo Governo De Gasperi con l'estromissione delle sinistre, iniziava la guerra fredda) e preparava una fase difensiva del movimento all'interno della quale i ranghi, anche quelli culturali, dovevano rimanere serrati per reggere l'urto dell'avversario. Vittorini, dal canto suo, «invece di […] affermare che, sì, la richiesta di indipendenza della ricerca letteraria è una richiesta politica, […] finiva col formulare la richiesta "corporativa" della libertà della letteratura»[16]. Frutto di una stagione che si andava chiudendo, quella dell'unità antifascista e del *vento del nord* rinnovatore, «Il Politecnico» non trova quindi spazio nel nuovo contesto della ricostruzione caratterizzato dalla "missione nazionale" del Pci che implica moderatismo politico e ortodossia culturale. Da allora, per almeno un decennio, la vita culturale a sinistra sarà caratterizzata da quella *gran bonaccia delle Antille* immortalata da Calvino in un celebre racconto satirico nel '57[17].

Gli anni dal '48 al '56, dal punto di vista della cultura critica impegnata politicamente, rappresentano quindi un *lungo inverno*, dove la sopravvivenza di voci dissonanti è garantita solamente da alcune riviste come "Discussioni" ('50-'53, Guiducci, Solmi, Fortini), "Movimento operaio" (soprattutto dal '49 al '52 sotto la direzione di Gianni Bosio), "Ragionamenti" ('55-'58, Amodio, Fortini, Guiducci, Momigliano, Pizzorno)[18]. È il trauma del '56, come abbiamo visto, a rimettere in moto un duplice processo di sperimentazione teorica e di lotta politica che si materializza prepotentemente negli anni successivi: la prima attraverso la stagione delle riviste autonome degli anni '60, la seconda con la ripresa del conflitto operaio.

Questa rinascita di teoria e di lotte non viene però dal nulla; al contrario, essa si innesta su una serie di tradizioni sotterranee, tra di loro anche molto diverse, che nel lungo inverno avevano continuato a vivere ai margini del movimento operaio. Si tratta di un sottobosco in realtà limitato e quasi clandestino di personaggi eterodossi e radicali, il cui lavoro avrà un ruolo di preparazione/anticipazione del '68, pur non determinandolo, e che costituirà una delle basi sulle quali si agganceranno gran parte delle innovazioni teoriche del decennio '68-'77, influenzando la cultura italiana per i decenni successivi. Personaggi come Franco Fortini, Gianni Bosio, Danilo Montaldi, Raniero Panzieri, ma anche Franco Basaglia, Luciano Bianciardi, Danilo Dolci, Don Milani. Si tratta in parte di quell'"altra linea", o "altra storia" descritta da Attilio Mangano e Stefano Merli[19] che si era sempre situata alla sinistra del Pci e del Psi (sia dentro che fuori questi due partiti), in parte di un cerchio più ampio di dissenso (compreso quello cattolico) che aveva trovato nella critica radicale alle istituzioni nazionali – la scuola, il manicomio, l'industria culturale – una via per opporsi al conformismo che in quegli anni aveva la faccia tanto della Dc quanto del Pci.

Se Fortini[20] ha il merito di mantenere aperta la ricerca di un rapporto tra politica e cultura diverso da quello prefigurato dallo zdanovismo – ovvero la partiticità della cultura – nella speranza di un'uscita a sinistra dallo stalinismo che permetta di rivendicare un legame con la prima garantendo autonomia e pluralismo alla seconda, Gianni Bosio[21] dispiega già dalla fine degli anni '40 un'intensa attività di ricostruzione delle culture politiche e delle forme organizzative del proletariato italiano, in netta contrapposizione alla narrazione nazional-popolare del Pci. Danilo Montaldi[22] è invece il primo a mostrare gli effetti della modernizzazione capitalistica in agricoltura, dipingendo un affresco delle campagne cremonesi abitate non più da contadini che aspirano all'appezzamento di terra per diventare piccoli proprietari ma da lavoratori salariati che lottano per migliorare le proprie condizioni di lavoro.

3. La rottura teorica: Panzieri e Tronti

La figura più importante di quest'area eretica e radicale è però quella di Raniero Panzieri, personalità di straordinaria vivacità intellettuale nonché quadro della sinistra morandiana del Psi sin dal dopoguerra[23]. Panzieri, tra gli anni '40 e '50, lavora con De Martino a Bari e con Della Volpe a Messina per poi stabilirsi a Roma con incarichi importanti come quello di responsabile per la stampa e la propaganda del partito[24]. Il suo è un socialismo libertario interessato più ai comportamenti della classe che a quelli del partito, che quindi mal si concilia tanto con la linea politica nenniana quanto con il politicismo della corrente di sinistra nella quale milita. Per questo motivo, soprattutto a partire dal congresso di Venezia, Panzieri inizia un graduale distacco dai ruoli politici, preferendo nel '57 la direzione della rivista teorica del partito, «Mondo operaio», sulla quale l'anno seguente pubblica, insieme a Lucio Libertini, le Sette tesi sul controllo operaio, che possono essere considerate la prima sfida "operaista" alla *cultura politica*, ma soprattutto alla linea politica dei due principali partiti del movimento operaio[25]. Con la pubblicazione delle Tesi, a cui segue un acceso dibattito[26], viene infatti esplicitata l'opzione del controllo operaio: una proposta politica che parte dall'idea che lotta salariale e lotta generale non debbano più essere pensate separatamente, come invece presupponevano entrambe le strategie, riformista del Psi e leninista-stalinista del Pci, ma agite insieme nel conflitto di fabbrica. Scriverà Libertini qualche anno dopo:

> «la classe operaia – e più precisamente gli strati più avanzati di essa – vanno acquistando consapevolezza che qualunque aumento salariale, o miglioramento normativo, o miglioramento delle stesse condizioni del potere scritte nei contratti viene regolarmente assorbito dal padronato, soprattutto nella industria moderna, se alla battaglia contrattuale seguono lunghe pause di "pace sociale", all'interno delle strutture produttive. Nell'ambito della "pace sociale", ovviamente gestita dal padronato, è facile annullare i vantaggi e diritti conseguiti dagli operai attraverso modifiche della organizzazione produttiva, variazione dei ritmi, ricambio e dequalificazione della forza-lavoro, ecc. [...]. Articolazione e generalizzazione sono momenti dialettici di una strategia. Il vero problema sta più avanti, ed è la scelta tra una lotta a direzione delegata, che nasce e si conclude all'esterno della fabbrica, e lascia vuoti riempiti dalla incontestata gestione padronale, e una continua lotta e contestazione che si esercita all'interno della produzione e dalla quale cresca di continuo un contropotere»[27].

Che il potere potesse crescere in fabbrica era una novità per la tradizione marxista italiana, che proprio sui limiti del biennio rosso aveva costruito, attraverso la riflessione gramsciana[28], l'azione politica come *azione nello* Stato attraverso il partito. Le Tesi riprendevano invece dalla tradizione consiliarista l'idea che «gli istituti del potere proletario devono formarsi non già dopo il salto rivoluzionario, ma *nel corso stesso di tutta la lotta del movimento operaio per il potere*»[29]. Questa insistenza sulla fabbrica come "luogo del potere" coesiste ancora in questo testo con un elemento classico delle letture ortodosse dei partiti del movimento operaio: una visione positiva e oggettiva dello sviluppo che legge l'arretratezza italiana come frutto del mancato ammodernamento dovuto alla presenza dei monopoli. Di lì a un anno anche questo aspetto di subalternità all'ideologia dello sviluppo capitalistico si rovescerà nella critica al "neocapitalismo", un neologismo coniato in quegli anni per identificare il nuovo sviluppo capitalistico e le ideologie che esaltano l'integrazione della classe operaia al suo interno. È

infatti il '59 l'anno della svolta definitiva per Panzieri: ad aprile si trasferisce a Torino per lavorare all'Einaudi, a settembre rompe con Libertini – che punta a una battaglia egemonica all'interno del Psi – per iniziare un lavoro esterno al partito di critica ideologica e ricerca teorica, e già nel febbraio '60 organizza riunioni con Tronti e il cosiddetto "gruppo romano" (Asor Rosa, Coldagelli, Di Leo, Accornero) per impostare un "lavoro politico autonomo" da cui nasceranno l'anno successivo i Quaderni rossi, la rivista più importante di quegli anni.

Mario Tronti nel '59 ha 28 anni, dieci in meno di Panzieri, e ha militato nel Pci togliattiano fino al '56 per poi avvicinarsi alla corrente del marxismo scientifico antistoricista capeggiata da Galvano Della Volpe e ben rappresentata alla Sapienza, dove Tronti è segretario della cellula comunista universitaria, da Lucio Colletti[30]. I «Quaderni rossi» sanciscono quindi l'incontro di due anime diverse dell'eterodossia operaia degli anni '60 – quella socialista rivoluzionaria antistalinista e quella comunista classista antistoricista, entrambe interessate alle potenzialità rivoluzionarie della nuova composizione di classe dell'Italia del boom economico, caratterizzata dall'emergere di una forzalavoro dequalificata che adotta specifiche strategie di rifiuto del lavoro ed esprime il proprio antagonismo in forme nuove, come durante la rivolta di Piazza Statuto a Torino l'8 luglio '62.

I contributi di Panzieri e Tronti all'inizio degli anni '60 interrompono quindi una lunga consuetudine di discorso produttivista e subalterno allo sviluppo capitalistico che aveva caratterizzato il Pci e la Cgil (ma anche il Psi) fin dalla ricostruzione[31]. Si tratta di un periodo molto breve – dal '59 con la preparazione dei Quaderni rossi al '64 con uscita di Classe operaia e la morte di Panzieri – nel quale il *corpus* di innovazioni teoriche che i due riescono a produrre e a socializzare è ampio, va in profondità e forgia quei «prototipi mentali» di cui ha parlato Sergio Bologna, attraverso un numero tutto sommato contenuto di testi che hanno «tracciato un solco dal quale è difficile scostarsi ancora oggi»[32]. La rottura tra i due nei primi mesi del '63[33] – che si crea su una precisa richiesta politica, quella di Tronti di un intervento diretto nelle lotte, e che ha alla base un dissidio su un punto teorico specifico, la precedenza logica che Tronti assegna alla classe operaia sul capitale – non deve trarre in inganno rispetto a una serie di assunti teorici elaborati in comune che costituiscono le basi di quello che verrà chiamato, inizialmente in senso dispregiativo, operaismo[34].

La prima messa in discussione dell'ordine del discorso produttivista avviene, come succede sempre nello stile dei due, tramite la riscoperta di un testo marxiano, quel *Frammento sulle macchine* dei *Grundrisse* tradotto per la prima volta nel n. 4 dei Quaderni rossi[35]. In *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo* Panzieri ribalta l'idea secondo la quale lo sviluppo tecnico avvicini la liberazione del lavoro, sostenendo invece che la razionalizzazione capitalistica non faccia altro che aumentare il dispotismo del capitale:

«l'uso capitalistico delle macchine non è, per così dire, la semplice distorsione o deviazione da uno sviluppo "oggettivo" in se stesso razionale, ma esso determina lo sviluppo tecnologico [...], di fronte all'operaio individuale "svuotato", lo sviluppo tecnologico si manifesta come sviluppo del capitalismo [...], coincide con l'incessante aumento dell'*autorità* del capitalista [...], [con] lo sviluppo del piano come *dispotismo*»[36].

Le possibilità rivoluzionarie non sono quindi legate allo sviluppo dei processi di razionalizzazione, ma alla crescente "insubordinazione operaia" suscitata dall'intensificarsi del dominio. Fissato questo punto, è chiaro come la rottura del sistema possa avvenire più facilmente nei punti di più alto sviluppo: «la forza eversiva della classe operaia, la sua capacità rivoluzionaria si presenta (potenzialmente) più forte precisamente nei "punti di sviluppo" del capitalismo, laddove il rapporto schiacciante del capitale costante sul lavoro vivente, con la razionalità in quello incorporata, pone immediatamente alla classe operaia la questione della sua schiavitù politica»[37]. Tronti, due anni più tardi, porrà la questione su un piano ancora più ambizioso:

«dentro la società capitalistica in fondo il punto più alto dello sviluppo non è affatto il livello del capitale, il punto più alto dello sviluppo è la classe operaia, per cui probabilmente non è più vera la tesi di Marx secondo cui il capitale spiega tutto quello che c'è dietro, perché evidentemente c'è qualcosa oggi che spiega il capitale e che soltanto può spiegare il capitale, e che è appunto la classe operaia»[38].

La riflessione di Tronti in *La fabbrica e la società,* che vede l'estendersi dalla prima alla seconda della logica organizzativo-produttiva del capitalismo e che per questo sancisce la centralità della fabbrica come punto nevralgico di tutta l'organizzazione sociale, lo porterà a sviluppare il "punto di vista" come indicazione metodologica rivoluzionaria, espressa qui in un passo assai famoso dell'introduzione a *Operai e capitale*:

«la *sintesi* può essere oggi solo *unilaterale,* può essere solo consapevolmente scienza di classe, di una classe. Sulla base del capitale, il tutto può essere compreso solo dalla parte. La conoscenza è legata alla lotta. Conosce veramente chi veramente odia. Ecco perché la classe operaia può sapere e possedere tutto del capitale: perché è nemica perfino di sé stessa in quanto capitale. Mentre i capitalisti trovano un limite insormontabile alla conoscenza della propria società, per il fatto stesso che devono difenderla e conservarla»[39].

Per entrambi questo antagonismo della classe operaia verso il capitale si concretizza nel rifiuto che la stessa classe operaia sviluppa rispetto alla *propria posizione*all'interno della produzione capitalistica; una produzione che, grazie alla catena di montaggio, è sempre più parcellizzata e nella quale il lavoro ripetitivo e intercambiabile dell'operaio massa ha perso quegli attributi di senso che l'operaio di mestiere ancora gli attribuiva: l'odio verso il capitale è quindi anche odio verso il proprio lavoro, che all'interno del meccanismo di produzione funziona come capitale variabile, riproducendo lo sfruttamento[40]. Infine, entrambi sottolineano il carattere *politico* del neocapitalismo, esemplificato dalla figura del «capitalista collettivo, funzionario del capitale complessivo sociale»[41], che ha la necessità di programmare il proprio sviluppo, gestendo anche con la leva politica del rallentamento economico i conflitti che si innescano con quella sua parte interna che è *sempre sfruttata* ma *mai sottomessa*[42], la classe operaia, alla quale si apre così la possibilità di influenzare politicamente lo sviluppo stesso del capitale[43].

Si può quindi dire che la centralità della fabbrica nel neocapitalismo rappresenti il contributo più importante di Panzieri all'operaismo, mentre quello di Tronti sia l'enfasi sulla centralità della classe operaia e lo sviluppo conseguente di un suo punto di vista sul sistema. Queste due acquisizioni, insieme al rifiuto dello sviluppo tecnologico come elemento di liberazione e al riconoscimento di un piano politico del capitale, innerveranno una nuova stagione di scoperte teoriche e di lotte politiche, che si produrranno anche in ambiti diversi (letteratura, filosofia, psichiatria), secondo altre parole d'ordine (quelle dei gruppi extraparlamentari degli anni '70), per mezzo di soggetti diversi dalla classe operaia (gli studenti, le donne), ma che avranno tutti come condizione di possibilità la rottura degli schemi interpretativi marxisti alla luce delle trasformazioni del neocapitalismo prodotte nella breve stagione dei Quaderni rossi.

4. La politica in movimento: centro-sinistra, Pci e nuova sinistra

Mentre nel giugno del '62 esce il secondo numero dei Quaderni rossi con l'editoriale di Tronti *La fabbrica e la società* e il mese successivo gli operai di Torino assaltano la sede della Uil dopo che questa aveva spaccato il fronte sindacale sul rinnovo contrattuale firmando un accordo separato con la Fiat, l'Italia vive i primi mesi della stagione del centro-sinistra con il governo Fanfani IV, sorretto dall'appoggio esterno del Psi. Si tratta dell'esito di un percorso di avvicinamento tra Dc e Psi che punta a rispondere con alcune riforme di sistema a quei cambiamenti e a quella conflittualità che il boom economico ha fatto emergere[44]. Nello stesso periodo anche il Pci inizia a rivedere, seppur timidamente, la sua lettura della realtà italiana: tra giugno e novembre dello stesso anno prende vita un serrato dibattito sulla dialettica tra storicisti e "dellavolpiani" sulle pagine di Rinascita[45], mentre a marzo si svolge il convegno dell'Istituto Gramsci sulle "Tendenze del capitalismo italiano", dove si confrontano due relazioni contrapposte di Bruno Trentin – che ricostruisce la genesi e l'ambivalenza delle dottrine neocapitalistiche riconoscendo la sfida che queste pongono al marxismo – e di Giorgio Amendola – fermo nel rivendicare il ruolo della classe operaia nel portare avanti gli «interessi generali della nazione» contro quelli dei gruppi monopolistici[46].

Anche il mondo cattolico mostra un fermento inedito, sia rispetto alla necessità di

ammodernare le proprie letture della società – il '62-'63 è ad esempio il primo anno accademico del nuovo Istituto universitario superiore di Scienze Sociali di Trento voluto da Bruno Kessler[47] – sia rispetto alla rivitalizzazione delle comunità di base che avviene grazie all'apertura del Concilio Vaticano II (ottobre '62) e alla pubblicazione nel '63 dell'enciclica *Pacem in terris*, che si rivolge non più ai soli cristiani, ma «a tutti gli uomini di buona volontà»[48].

A livello internazionale poi una serie di proteste e di lotte stanno immettendo nuovi temi e nuove soggettività al centro della scena politica: nell'estate del '64 gli Usa invadono il Vietnam e la resistenza dei *vietcong* diventa un modello globale di opposizione all'imperialismo; in autunno scoppia la rivolta nel campus dell'università di Berkeley e qualche mese dopo quella nei ghetti neri di Watts, nel frattempo Malcolm X abbandona il nazionalismo islamico avvicinandosi al movimento per i diritti civili di Martin Luther King; nel '66 Mao avvia la rivoluzione culturale in Cina; nel '67 Che Guevara viene ucciso in Bolivia e il mito del guerrigliero inizia a diffondersi. Si tratta di eventi che avranno un effetto duraturo sia sul movimento studentesco del '68 sia sui gruppi politici che successivamente popoleranno il panorama extraparlamentare italiano.

Se quindi è vero che gli anni '60 sono caratterizzati da forti tensioni e cambiamenti a livello internazionale, c'è però una specificità italiana che va sottolineata, perché ci aiuta a comprendere i potenti effetti che questa stagione avrà sulle vicende dei decenni successivi. La crisi del modello sovietico, tanto come orizzonte ideale quanto come fonte di legittimazione derivante dalla perfetta coincidenza di teoria marxista e costruzione del socialismo, porta infatti alla luce la necessità di un ripensamento radicale delle basi teoriche del marxismo. Ma questo ripensamento avviene in Italia in condizioni storiche affatto particolari, quelle di un prorompente sviluppo capitalistico che modifica le figure sociali, i rapporti di potere in generale nella società e in particolare nella fabbrica, il costume e i consumi[49]. La denuncia dello stalinismo, la crisi di *quel* marxismo e la ricerca di una nuova via per la rivoluzione[50] coincidono quindi con uno sviluppo che impone l'elaborazione di nuove interpretazioni e nuove pratiche legate alle trasformazioni del neocapitalismo. Questa coincidenza è ciò che rende gli anni '60 italiani un vero e proprio laboratorio di innovazione teorica, e il "lungo '68" un campo aperto di sperimentazione politica.

A testimonianza di come questo "nuovo marxismo" abbia un'influenza difficilmente sottostimabile sulla cultura italiana successiva ci sono i riflessi che esso ha nei diversi campi del sapere. Vediamo solo tre esempi, di tre personaggi che nel '64 erano tutti, non a caso, nella redazione di Classe operaia. Nella critica letteraria Alberto Asor Rosa sovverte il canone dell'Italia letteraria criticando i «populisti democratici e progressisti […] tutti raccolti fedelmente intorno al principio ineliminabile della "tradizione nazionale"»[51]. Nella critica filosofica Massimo Cacciari ribalta il giudizio sull'irrazionalità del nichilismo riconoscendo nella crisi del pensiero negativo un dispositivo centrale e costante del nuovo ordine, che impedisce in maniera definitiva «di risolvere in senso sintetico la crisi del sistema classico-dialettico»[52]. In campo giuridico Antonio Negri rinnova la teoria dello Stato attraverso l'analisi del governo della crisi, riuscendo a passare «dalla critica dell'economia politica alla critica della politica pur continuando a tenere il discorso saldamente ancorato alla composizione di classe e senza ricadere in utopie umanistiche di "riappropriazione" della sfera politica»[53]. L'attacco ai paradigmi consolidati avviene anche in altre discipline, non sempre portato dagli esponenti di questa nuova sinistra ma sicuramente come frutto di un clima di rifondazione teorica da questa promosso.

Tale "rivoluzione nel pensiero" trova comunque il suo principale canale di espressione nelle riviste che nascono o si politicizzano negli anni '60. Si tratta di una svolta vera e propria nella cultura di un paese abituato a una gestione centrale e unitaria della politica culturale da parte del Pci e della Dc. In quegli anni sorgono un po' ovunque riviste di critica letteraria, cinematografica, filosofia critica, dissenso marxista[54]. Inizia già alla fine degli anni '50 la neoavanguardia letteraria con "Officina" (Pasolini, Roversi, Leonetti, '55), "Il Verri" (Anceschi,

Balestrini, '56) e "il Menabò" (Calvino, Vittorini, '59). Seguono quelle riviste che, partite da interessi letterari e culturali, si politicizzano rapidamente: i "Quaderni piacentini" (Bellocchio, Cherchi, Fofi, '62), probabilmente la rivista più letta all'interno del movimento studentesco, "Giovane critica" (Mughini, '63), "Angelus novus" (Cacciari, De Michelis, '64), "Nuovo impegno" (Petroni, Luperini, Ciabatti, '65) e i "Quindici" (Giuliani, Balestrini, '67), espressione quest'ultima del "Gruppo '63", un insieme di scrittori della neoavanguardia a cavallo tra riformismo e critica di sistema del quale fanno parte anche Eco, Sanguineti, Guglielmi, Barilli[55]. Nella seconda metà degli anni '60 il succedersi di nuove riviste segue le fortune dei gruppi politici ai quali queste fanno riferimento: dopo la scissione all'interno dei Quaderni rossi ('64) nasce quindi Classe operaia (Tronti, Negri, Asor Rosa, '64-'67), poi una parte del gruppo prosegue con Contropiano ('68-'71) mentre parallelamente viene fondato Potere operaio (Negri, Piperno, Bologna, '67-'69), giornale del gruppo omonimo. Il giornale del gruppo di Lotta continua, prima settimanale e poi quotidiano, nasce nel '69 e smetterà di pubblicare solo nel '82; infine il Manifesto, nato dall'espulsione di Rossanda, Pintor, Magri e Natoli dal Pci nel '69, cercherà senza successo di svolgere un ruolo di unificazione dei nuovi gruppi della sinistra rivoluzionaria e sarà la più longeva di queste esperienze[56].

Va anche notato come questo rifiorire culturale degli anni '60 contenga al suo interno un'ambivalenza che è propria di tutti i momenti di passaggio, ovvero la nascita di gruppi intellettuali che si posizionano sul crinale tra contestazione e inclusione rispetto a un sistema che è in rapido movimento e trasformazione. In questo caso tale ambiguità trova un'ulteriore spinta nella forza dirompente, anche culturale, del neocapitalismo per la deideologizzazione, la relativizzazione e l'innovazione, che se da una parte aiuta la nuova sinistra nella polemica contro lo storicismo comunista, dall'altra pone il pericolo costante di un utilizzo strumentale da parte delle ideologie neo-borghesi. Come scrive Luperini criticando il Gruppo '63:

«il sistema sembra tutto assorbire e accettare: il collage fenomenologico o tecnologico che i più vari tasselli accozza in un virtuoso mosaico di *non-sense* è in tutto omologo alla sua onnivora irrazionalità razionale. Il che poi equivale a dire che la neoavanguardia si inserisce oggettivamente in questo clima, oggettivamente collaborando a formarlo e a qualificarlo proprio mentre induce sul mercato librario una girandola vorticosa di novità»[57].

Il portato di questa stagione delle riviste sulla *formazione teorico-politica delle nuove generazioni* – come recita il titolo di un convegno che il Pci tiene nel '71 riconoscendo con un certo ritardo l'importanza del fenomeno[58] – è difficilmente sottostimabile, non tanto sulla base di una filiazione diretta rispetto al movimento studentesco o alle avanguardie di classe del '68 e '69, quanto sulla base di una critica a quell'ideologia neocapitalistica che voleva tutta la società funzionale all'accumulazione, attraverso l'integrazione di ogni elemento potenzialmente conflittuale[59].

5. La rottura pratica: '68 studentesco e '69 operaio

Dal punto di vista dello sviluppo economico il '68 vede una situazione di quasi piena occupazione (il tasso di disoccupazione è appena sopra il 5%), uno sviluppo economico sostenuto e duraturo (una media annua di crescita del 6,6% nell'ultimo decennio), un reddito pro-capite quasi doppio rispetto a quello di dieci anni prima[60]. Misurata con il metro del determinismo economico non ci sarebbe dovuta essere una stagione migliore per la pace sociale, il consenso e lo sviluppo non conflittuale. La storia politica e intellettuale del decennio precedente, come si è cercato di ricostruire, ci mostra invece un crescente divario tra le aspirazioni delle nuove generazioni[61] – studenti e lavoratori *in primis* – e la forma ancora rigida e verticale del comando, che si manifesta all'interno di una cultura caratterizzata dal moderatismo politico e dall'autoritarismo nelle istituzioni (università, scuole, ecc.) e nelle fabbriche[62]. Non è quindi sorprendente che la rivolta, prima studentesca e poi operaia, scatti in questo contesto: sono infatti proprio le aspirazioni suscitate dai rapidi mutamenti che mettono in moto le istanze rivendicative, aprendo spazi di protagonismo fino a quel momento preclusi.

Il movimento studentesco ha la sua stagione di massima crescita tra l'autunno del '67 (Trento, Cattolica, Torino) e la primavera del '68, quando le occupazioni universitarie si diffondono a macchia d'olio nel paese. La reazione dei rettori e dei prefetti è spesso di incredulità e di immediata repressione e mette a nudo quanto l'autoritarismo sia ancora un carattere centrale delle istituzioni della Repubblica. L'effetto dei primi sgomberi è però quello di rafforzare la protesta. Fino a marzo il movimento è sostanzialmente pacifico e non si pone il problema della violenza. Il tentativo di rioccupare la facoltà di Architettura a Roma porta il 1° marzo a uno scontro inedito tra studenti e forze dell'ordine, in quella che verrà ricordata come la "battaglia di Valle Giulia"[63]. Da quel momento, il problema di come rispondere alla repressione entra nelle discussioni del movimento, così come diventa chiaro all'opinione pubblica del paese che la critica antiautoritaria del movimento non si limita alla contestazione dei professori e della riforma Gui dell'università, che il parlamento discute proprio in quel frangente, ma si allarga alla società tutta. La contestazione non è settoriale ma globale, «nell'università si ritrova una metafora della società» scrive il leader del movimento torinese Guido Viale, aggiungendo:

«da un lato l'immagine della società come sistema di potere e apparato di dominio è una proiezione sul mondo di un'esperienza che gli studenti fanno innanzitutto dentro l'università. Ma è anche vero che la lotta contro le strutture accademiche nasce trasferendo dentro l'istituzione con cui sono a più diretto contatto un'immagine della società come rete diffusa di apparati di controllo che gli studenti del '68 hanno in qualche modo acquisito fuori e prima di entrare all'università»[64].

Le assemblee delle facoltà occupate e i leader locali iniziano a produrre documenti politici[65] che cercano di inquadrare quello che – ormai è chiaro a tutti – è un movimento inedito di contestazione giovanile. Sociologia a Trento e Architettura a Venezia, facoltà funzionali alle necessità organizzative di un paese in forte sviluppo, elaborano una critica della figura del "tecnico" della pianificazione capitalistica, iniziando a contestare lo scopo finale e l'uso strumentale delle competenze specialistiche acquisite nell'università, gettando così un primo ponte verso la critica delle altre istituzioni sociali[66]. L'occupazione di Palazzo Campana a Torino, come abbiamo visto dalle parole di Viale, si concentra invece sulla denuncia della condizione studentesca e sulle tematiche antiautoritarie. A Pisa, dove la componente di "cultura operaista" è più numerosa, vengono redatte le Tesi della Sapienza, che definiscono lo studente «forza lavoro in fase di formazione»[67], tracciando quindi un'analogia con la classe operaia e proponendo al movimento di dotarsi di forme organizzative simili ai sindacati e di stabilire un collegamento organico con le lotte operaie. A Napoli, dove invece i gruppi marxisti-leninisti di derivazione maoista sono più numerosi, viene ribadita la distinzione tra lavoro produttivo (operai) e improduttivo (studenti), all'interno di una lotta comune.

Anche le nuove pratiche di contestazione – le occupazioni, i *sit-in*, le assemblee che decidono al posto delle vecchie associazioni studentesche ormai delegittimate – dimostrano una rottura con il mondo precedente, anche quello dei movimenti di protesta, definendo nuovi comportamenti collettivi che si ripercuotono nella sfera privata (ma politica) dei rapporti familiari. Critica della famiglia come istituzione patriarcale dedita alla riproduzione del conservatorismo politico e liberazione sessuale come chiave per aprire un nuovo tipo di socializzazione sono componenti essenziali della "fiammata" sessantottina, in linea con le esperienze europee e americane dello stesso periodo[68].

Le occupazioni nelle università continuano anche durante l'anno accademico successivo, il '68-'69, che vede però due novità: la prima è l'estensione della protesta alle scuole superiori e quindi la definitiva sanzione "di massa" del movimento, che ora coinvolge più o meno direttamente ogni famiglia italiana; la seconda è l'evoluzione della riflessione nel movimento universitario – peculiare rispetto ad altre esperienze di contestazione studentesca in Europa e negli Usa – rispetto alla consapevolezza di non essere l'unico attore sociale del cambiamento, e quindi la ricerca di forme di connessione con la classe operaia. La formula "operai e studenti uniti nella lotta" risuona nei cortei, ai picchetti operai la presenza studentesca diventa una costante, spesso nelle grandi città, Torino su tutte, nascono assemblee unitarie di operai e studenti per coordinare le iniziative[69].

Lungo tutti gli anni '60 una leva di giovani operai non qualificati, in gran parte provenienti dal sud, sostituisce a mano a mano gli operai qualificati che avevano fatto esperienza politica nei duri anni '50 all'interno della Cgil e del Pci. La disponibilità alla lotta di questa nuova composizione era risultata evidente già nella ripresa dei conflitti operai del '60-'63[70], anche se quella stagione aveva visto un protagonismo marcato degli operai specializzati e una sostanziale tenuta del sindacato come strumento di lotta e contrattazione. Se quindi la ripresa delle lotte operaie dei primi anni '60 era stata contenuta anche grazie a un uso politico della crisi, con il rallentamento del ciclo espansivo durante il '63-'64, la vera e proprie esplosione del conflitto industriale alla fine del decennio con il cosiddetto "autunno caldo" – le ore di sciopero si quadruplicano dal '68 al '69 – travolge anche quei deboli meccanismi regolativi che il potere politico e il capitale privato avevano predisposto per cercare di governare lo sviluppo. Il sindacato, con i suoi rappresentanti nelle commissioni interne, viene sfidato dalla nascita dei Comitati unitari di base promossi da Avanguardia operaia[71]; il potere politico, con i tre deboli governi presieduti da Rumor, ha da tempo rinunciato all'ipotesi di uno sviluppo conflittuale ma controllato e si prepara a una svolta a destra funzionale alla repressione.

Emerge qui chiaramente la contraddizione, che i teorici operaisti avevano individuato, di un capitale industriale costretto, per svilupparsi, ad accrescere la sua componente interna antagonistica, la classe operaia: solo alla Fiat, nella primavera del '69, vengono assunti 15.000 nuovi operai, provenienti in parte dall'estero, carichi delle esperienze di lotta nelle zone di capitalismo più avanzato, in parte dal Meridione, spesso giovani diplomati senza lavoro. L'operaio massa che emerge dalla composizione di classe tipica del metodo fordista è la figura politica centrale di questa stagione[72]: un operaio intercambiabile – il turnover è infatti altissimo, in Fiat si licenziano 10.000 operai all'anno – la cui prestazione lavorativa è incalzata continuamente da tempi cronometrati. Un operaio che non sviluppa quindi un attaccamento al lavoro, ma al contrario un suo rifiuto, e che all'interno di questa rapida politicizzazione nell'autunno caldo sta creando una nuova antropologia politica che caratterizzerà tutta la fase successiva del conflitto, fino almeno alla sconfitta operaia dell'ottobre 1980. In queste lotte operaie è quindi in gioco anche la formazione di una nuova identità collettiva, come rilevano al tempo i sociologi più attenti[73], che trova nuovi riti e nuove pratiche, a volte derivate da altre esperienze di contestazione rispetto a quelle della storia del movimento operaio, come la memoria delle rivolte contadine o le pratiche del movimento degli studenti[74]. Anche le richieste si modificano rispetto alle rivendicazioni classiche: l'egualitarismo salariale, che si traduce in aumenti uguali per tutti, il controllo sul processo lavorativo e sui tempi, il salario come "variabile indipendente" ovvero sganciato dalla produttività del lavoro.

Al contrario del movimento degli studenti, l'autunno operaio estende la sua fase intensa almeno per un quinquennio, le lotte operaie si mantengono infatti su di un livello molto alto, sia di frequenza sia di estensione, almeno fino al '74[75]. Quello che la fine del '69 segna è invece l'arrestarsi della forza espansiva di entrambi i movimenti, della loro capacità di aprire costantemente nuovi terreni, tramite una forza che fino a quel momento era stata parallela al grado di consenso e di entusiasmo che la "rivoluzione" aveva suscitato. Il movimento studentesco e le lotte operaie dell'autunno caldo erano infatti riusciti a evitare uno scontro diretto con quella maggioranza di italiani politicamente passivi che però, almeno fino a quel momento, sembrava non voler ostacolare un processo anche conflittuale di ammodernamento del sistema. Le cose cambiano proprio alla fine di quell'anno, quando a distanza di meno di un mese, a Milano, avvengono due fatti che determineranno le forme del conflitto che si dipanerà per tutti gli anni '70: il 19 novembre viene ucciso durante una manifestazione l'agente Antonio Annarumma, il 12 dicembre 17 persone perdono la vita nella Strage di Piazza Fontana. Si tratta non a caso di due eventi la cui dinamica e le cui responsabilità non saranno mai chiarite fino in fondo, ma che al tempo hanno due effetti politici immediati: quello di spingere l'opinione pubblica – nonostante un'immediata campagna di controinformazione rispetto alla versione ufficiale che attribuisce la responsabilità della strage agli anarchici[76] – a legare, in modo anche indiretto ma evidentemente efficace, il conflitto sociale con la violenza verso le forze dell'ordine e con quella stragista; quello di spingere il movimento (studentesco, extraparlamentare di

sinistra e parte di quello operaio) sulla difensiva e di galvanizzare i gruppi neofascisti che intensificano negli anni seguenti le aggressioni e le violenze contro i militanti di sinistra.

Non si sottolineerà mai abbastanza quanto l'inizio della strategia della tensione, con la strage di Piazza Fontana, abbia segnato i destini delle numerose e diverse traiettorie critiche che si erano preparate negli anni '60 ed erano esplose nel '68-'69: quell'evento segna la centralità sempre maggiore del tema della violenza nell'azione politica. Fino a quel momento infatti sia il movimento studentesco sia il movimento dei lavoratori non avevano fatto della violenza un feticcio, tanto nell'uso quanto nella condanna. Pur non essendosi mai caratterizzati in modo specifico come non violenti, non avendo cioè costruito sulla violenza un confine che definisse chi fosse dentro e chi fuori dalle lotte, avevano invece usato la violenza, quasi sempre difensiva, come strumento tattico, utile a rompere un soffocante immaginario conformista. Un attacco violento come quello di Piazza Fontana – che pur in assenza di una verità processuale vede ormai consolidata una verità storica di responsabilità dei servizi segreti e dei neofascisti – porta invece al centro dello scontro proprio quel confine sul quale si giocherà gran parte dello scontro nel decennio successivo, che vedrà nutrite minoranze scegliere la strada della lotta armata e, in alcuni frangenti, anche un'illegalità di massa[77].

Questa brusca interruzione della fase espansiva dei movimenti è un'altra di quelle anomalie italiane che segnano le traiettorie successive. Nasce anche da qui la "stagione dei gruppi", ovvero il protagonismo di una serie di organizzazioni extraparlamentari di sinistra (Lotta Continua, Potere Operaio, Avanguardia Operaia, Movimento Studentesco, Unione Comunisti Italiani) che raccolgono entusiasmo e militanti dalla fase precedente, prolungando di fatto la contestazione per diversi anni[78]. È la contemporaneità di due fenomeni tra loro diversi a creare le condizioni per questo sviluppo particolare: da una parte un altissimo livello di mobilitazione nato sulla base della contestazione ai modelli educativi della scuola e dell'università che però fatica a generalizzarsi, anche per la difficoltà di arrivare ad analisi condivise sul ruolo dello studente in una società caratterizzata da uno sviluppo neocapitalista[79]; dall'altra l'eredità di una stagione inedita di innovazioni teoriche e di esperimenti pratici di organizzazione nella sinistra marxista che aveva fornito una «struttura interpretativa» – come l'ha chiamata Sidney Tarrow[80] – delle trasformazioni neocapitalistiche e che aveva davanti l'attivazione operaia più consistente dell'ultimo mezzo secolo. L'incontro di questi due elementi – una vasta mobilitazione, prima studentesca e poi operaia, e un nuovo discorso marxista con al centro l'operaio massa – hanno permesso il prolungamento, e l'inasprimento, della mobilitazione fino alla fine degli anni '70[81].

6. Conclusione

La rottura consumatasi in Italia nel biennio '68-'69 non sta tutta dentro le premesse e le condizioni di possibilità che sono state ricostruite in questa sede. Rimangono infatti una specificità e un'intensità del movimento che impediscono di contenerlo all'interno di una storia di "modernizzazione" del paese o di semplice aggiornamento della cultura "di sinistra". La sua natura di vero e proprio evento storico, testimoniata dalla successiva e continua risignificazione e riappropriazione[82], ne impedisce infatti una riconduzione lineare secondo presupposti definiti. Ciò detto, la stagione aperta dai movimenti nel '68-'69 ha avuto profondissime conseguenze sulla cultura politica, sul senso comune e sulla legislazione italiana. Basta scorrere le riforme varate in quegli anni per rendersene conto: lo Statuto dei lavoratori (maggio '70), la legge sul divorzio (dicembre '70), la legge sull'obiezione di coscienza (dicembre '72), la riforma del diritto di famiglia (maggio '75), la legge sulla riforma penitenziaria (luglio '75), la legge Basaglia sui manicomi (maggio '78), la legge 194 sulla regolamentazione dell'aborto (maggio '78), l'istituzione del Servizio sanitario nazionale (dicembre '78). Queste riforme, figlie di lunghe battaglie settoriali ma che riescono ad arrivare ad approvazione sulla spinta generale che i movimenti esercitano dall'esterno sul sistema politico, aprono una fase nuova per il paese, interrompendo quella continuità con lo Stato fascista richiamata all'inizio che aveva impedito di considerare l'Italia un paese solidamente e definitivamente democratico-

repubblicano.

C'è un'ultima particolarità del caso italiano che, in conclusione, vale la pena sottolineare ed è quella che riguarda le modalità di emersione di queste "novità politiche", tanto pratiche quanto teoriche. La storia delle origini intellettuali del '68 italiano mette infatti in evidenza sempre un doppio movimento, di recupero e di tradimento, di precedenti tradizioni di lotta: è così per quanto riguarda l'operaismo, nato all'interno della tradizione del movimento operaio ma già da subito in contrapposizione ad essa; è così per il femminismo, che rinasce sul binario emancipazionista ma da subito elabora temi centrali come la differenza (non l'uguaglianza) e la liberazione (non l'emancipazione) che sono contestativi di quella stessa tradizione; così è anche per il cattolicesimo sociale, che dalla spinta conciliare guadagna il coraggio di porsi al servizio degli ultimi anche quando questo significa andare contro la propria Chiesa[83]. La riattivazione di culture politiche e di tradizioni di lotta sopite, attraverso un tradimento interno e una proiezione esterna, sembra essere il carattere distintivo, se non di tutte, almeno di questa stagione di conquiste politiche e sociali.

Note

1 Cfr. G. CRAINZ, Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni ottanta, Roma, Donzelli, 2005, pp. 217-604; P. GINSBORG, Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi: società e politica 19431988, Torino, Einaudi, 1999, pp. 404-545; M. FLORES – A. DE BERNARDI, Il Sessantotto, Bologna, Il Mulino, 1998; N. BALESTRINI – P. MORONI, L'orda d'oro, 1968-1977: la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale, Milano, Feltrinelli, 1997; M. REVELLI, Movimenti sociali e spazio politico, in AA. VV., Storia dell'Italia Repubblicana, vol. 2: La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri, Torino, Einaudi, 1995, 385-476; S. TARROW, Democrazia e disordine: movimenti di protesta e politica in Italia, 1965-1975 (1989), Roma, Laterza, 1990; P. ORTOLEVA, Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America, Roma, Editori riuniti, 1988.

2 Cfr. C. ADAGIO – R. CERRATO – S. URSO (eds), Il lungo decennio: l'Italia prima del '68, Verona, Cierre, 1999. Nel decennio del boom economico (1954-1963) il reddito nazionale raddoppia e nel 1963, grazie alle lotte operaie, i salari crescono per la prima volta più della produttività del lavoro (cfr. G. CRAINZ, Il paese mancato, p. 13). Nel '62 si raggiunge il numero massimo di ore di sciopero, superato solo nell'anno dell'autunno caldo, il 1969 (cfr. S. TARROW, Democrazia e disordine, p. 155). Tarrow fa iniziare il decennio delle contestazioni nel 1965 e lo chiude nel 1975: «Il ciclo italiano iniziò prima, durò più a lungo e influenzò la società e la politica più profondamente di quello francese» (Ivi, p. 7).

3 Si tratta del titolo di un libro di Rossana Rossanda, allora responsabile della politica culturale del Pci, uscito in quello stesso anno a ridosso degli avvenimenti e recentemente ripubblicato: R. ROSSANDA, L'anno degli studenti, Roma, manifestolibri, 2018.

4 «C'è chi pensa a una maestranza Fiat ormai perduta, ormai comprata. La Cgil e il Pci danno ragione agli operai e non attribuiscono la colpa solo alle pressioni del padrone: se ne accollano una parte consistente. Questa autocritica qualifica il movimento operaio italiano in un periodo nel quale,

altrove, il procedimento è piuttosto raro. L'autocritica fa giustizia del comodo ricorso alla teoria dell'aristocrazia operaia, e riconosce che non i lavoratori si sono allontanati dall'organizzazione operaia bensì questa si è staccata dalla realtà della loro condizione di fabbrica» A. ACCORNERO, Per una nuova fase di studi sul movimento sindacale, in A. ACCORNERO – A. PIZZORNO – B. TRENTIN – M. TRONTI, Movimento sindacale e società italiana, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 32-33.

5 Cfr. N. AJELLO, Intellettuali e Pci, 1944-1958, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 397-452 e, da due punti di vista opposti, G. VACCA (ed), Gli intellettuali di sinistra e la crisi del 1956, Roma, Editori riuniti-Rinascita, 1978 e R. LUPERINI, Marxismo e intellettuali, Venezia-Padova, Marsilio, 1974.

6 Cfr. A. ACCORNERO, La parabola del sindacato, Bologna, Il Mulino, 1992; A. PIZZORNO, Le due logiche dell'azione di classe, in A. PIZZORNO – E. REYNERI – M. REGINI – I. REGALIA, Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia, Bologna, Il Mulino, 1978, pp. 22-43.

7 Cfr. E. DI NOLFO, Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953), Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1986; A. GAMBINO, Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere Dc, Roma-Bari, Laterza, 1975.

8 All'interno dei partiti, per il Pci si veda la parabola di Pietro Ingrao e la definitiva emersione del dissenso all'XI Congresso del 1966 (P. INGRAO, Volevo la luna, Torino, Einaudi, 2006), per il Psi si veda invece la vicenda di Lelio Basso (C. GIORGI, Un socialista del Novecento: uguaglianza, libertà e diritti nel percorso di Lelio Basso, Roma, Carocci, 2015). All'esterno invece il Pci riesce a mantenere presidiata elettoralmente la sua sinistra, mentre il Psi subisce la scissione del Psiup nel 1964.

9 «Gli alunni delle medie superiori sono poco più di 400.000 nel 1951, 760.000 nel 1960 e più di 1.400.000 nel 1967». G. CRAINZ, Il paese mancato, p. 203.

10 Il riferimento è al noto volume di Claudio Pavone, che evidenzia la continuità amministrativa tra lo stato fascista e quello repubblicano: C. PAVONE, Alle origini della Repubblica: scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

11 G. CRAINZ, Il paese mancato, p. 4. Si veda l'esemplare ricostruzione di F. FORTINI, Il senno di poi, in F. FORTINI, Dieci inverni 1947-1957, Macerata, Quodlibet, 2018, pp. 27-51.

12 Sulla neo-avanguardia si veda R. LUPERINI, Marxismo e intellettuali; sull'operaismo G. TROTTA - F. MILANA (eds), L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «classe operaia», Roma, Deriveapprodi, 2008; sulla filosofia D. GENTILI (ed), La crisi del politico. Antologia de "il Centauro", Napoli, Guida, 2007; sulla psichiatria il libro simbolo esce proprio nel '68, F. BASAGLIA, L'istituzione negata: rapporto da un ospedale psichiatrico, Milano, Baldini & Castoldi, 2014; sul femminismo C. LONZI, Sputiamo su Hegel e altri scritti, Milano, Et al., 2010.

13 Fortini faceva risalire questo «svantaggio» della cultura socialista italiana proprio «al fatto di non aver vissuto direttamente in tutte le sue fasi la grande querelle moderna fra comunismo e pensiero rivoluzionario non stalinista» F. FORTINI, Che cosa è stato "Il Politecnico", in F. FORTINI, Dieci inverni 1947-1957, p. 74; cfr. anche N. AJELLO, Intellettuali e Pci, 1944-1958, pp. 113-137.

14 F. FORTINI, Che cosa è stato "Il Politecnico", p. 57.

15 F. LUPETTI – N. RECUPERO, La polemica Vittorini-Togliatti e la linea culturale del Pci nel 194547, Milano, Lavoro liberato, 1974. Togliatti accusava la rivista di avere «una strana tendenza a una specie di "cultura" enciclopedica, dove una ricerca astratta del nuovo, del diverso, del sorprendente, prendeva il posto della scelta e dell'indagine coerenti con un obiettivo, e la notizia, l'informazione… sopraffaceva il pensiero» («Rinascita», ottobre 1946); Vittorini rispondeva: «vedo la tendenza a riconoscere come rivoluzionaria la letteratura di chi suona il piffero per la rivoluzione» («Il Politecnico», 35, 1947).

16 F. FORTINI, Che cosa è stato "Il Politecnico", p. 71. La polemica Togliatti-Vittorini fissa il canone della discussione sul rapporto politica/cultura per i successivi 15 anni: autonomia della cultura dalla politica ma sua ininfluenza, ruolo critico degli intellettuali ma all'interno del mandato di preservare i "valori più alti", la cultura al potere solo come zdanovismo. Per una critica a questa visione, poi sostanzialmente assunta negli anni '60 dal marxismo ortodosso italiano, cfr. R. LUPERINI, Politica culturale del Pci e limiti del marxismo critico e di quello dogmatico, in R. LUPERINI, Marxismo e intellettuali, pp. 137-146.

17 «Il capitano aveva spiegato che la vera battaglia navale era quello star lì fermi guardandoci, tenendoci pronti, ristudiando i piani delle grandi battaglie navali di Sua Maestà Britannica, e il regolamento del maneggio delle vele e il manuale del perfetto timoniere, e le istruzioni per l'uso delle colubrine, perché le regole della flotta dell'ammiraglio Drake restavano in tutto e per tutto le regole della flotta dell'ammiraglio Drake: se si cominciava a cambiare non si sapeva dove…» I. CALVINO, La gran bonaccia delle Antille, in I. CALVINO, Romanzi e racconti, Vol. 3, Milano, Meridiani Mondadori, 1994, pp. 223.

18 Tra il marzo e il luglio '56, dopo un intervento critico di Roberto Guiducci sui limiti e le chiusure della cultura di sinistra, si apre su "Il Contemporaneo" un primo dibattito: «Si propose finalmente di studiare i principi primi delle armi dell'avversario quando esse già sparavano all'impazzata facendo vuoti nel proprio schieramento» R. GUIDUCCI, Sul disgelo e l'apertura culturale, in R. GUIDUCCI, Socialismo e verità, Torino, Einaudi, 1976, pp. 40-41.

19 A. MANGANO, L'altra linea: Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova Sinistra, Catanzaro, Pullano, 1992; S. MERLI, L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra, Milano, Feltrinelli, 1977. Cfr. anche, sugli intellettuali del Psi, M. SCOTTI, Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960), Roma, Ediesse, 2011.

20 F. FORTINI, Dieci inverni 1947-1957; F. FORTINI, Verifica dei poteri: scritti di critica e di istituzioni letterarie, Milano, Il Saggiatore, 1965.

21 G. BOSIO, L'intellettuale rovesciato: interventi e ricerche sulla emergenza d'interesse verso le forme di espressione e di organizzazione spontanee nel mondo popolare e proletario, Milano, Del Gallo, 1967; si veda anche il lavoro culturale svolto con la rivista «Movimento operaio» fondata nel '49 e con l'Istituto De Martino fondato nel '66.

22 F. ALASIA – D. MONTALDI, Milano, Corea: inchiesta sugli immigrati, Milano, Feltrinelli, 1960; D. MONTALDI, Autobiografia della leggera, Torino, Einaudi, 1961; si veda anche il successivo Militanti politici di base, Torino, Einaudi, 1971.

23 Cfr. A. AGOSTI, Rodolfo Morandi: il pensiero e l'azione politica, Bari, Laterza, 1971.

24 Cfr. P. FERRERO (ed), Raniero Panzieri: un uomo di frontiera, Milano, Punto rosso, 2005; A. MANGANO, L'altra linea, pp. 75-121; S. MANCINI, Socialismo e democrazia diretta: introduzione a Raniero Panzieri, Bari, Dedalo, 1977; M. ALCARO, Dellavolpismo e nuova sinistra, Bari, Dedalo, 1977, pp. 181-211.

25 R. PANZIERI – L. LIBERTINI, Sette Tesi sulla questione del controllo operaio, «Mondo operaio», 2, 1958 (ora in R. PANZIERI, Dopo Stalin. Una stagione della sinistra 1956-1959, Marsilio, Venezia, 1986, pp. 83-95). Che si tratti di un modo nuovo di impostare il lavoro intellettuale lo dimostra anche il dissidio tra Fortini e Panzieri alla fine del '57, il primo ancora legato a una visione della cultura "impegnata", sul modello sartriano, il secondo che si disinteressa della battaglia culturale nel partito per rivolgere la propria attenzione all'indagine sociologica dei comportamenti operai nel neocapitalismo (cfr. R. PANZIERI, Lettere 1940-1964, Venezia, Marsilio, 1987, pp. XXXIII-XXXIV).

26 Ora raccolto in L. LIBERTINI (ed), La sinistra e il controllo operaio, Milano, Feltrinelli, 1969. Cfr. anche A. MANGANO, L'altra linea, pp. 89-95 e S. MANCINI, Socialismo e democrazia diretta, pp. 53-59.

27 L. LIBERTINI, Introduzione, in L. LIBERTINI (ed) La sinistra e il controllo operaio, pp. 16-17.

28 Cfr. M. FILIPPINI, Una politica di massa: Antonio Gramsci e la rivoluzione della società, Roma, Carocci, 2015.

29 R. PANZIERI – L. LIBERTINI, Sette Tesi sulla questione del controllo operaio, p. 110.

30 Tronti nel 1959 aveva già pubblicato due saggi su Gramsci e la tradizione del marxismo italiano che avevano avuto una certa eco: M. TRONTI, Alcune questioni intorno al marxismo di Gramsci, in

ISTITUTO GRAMSCI (ed), Studi gramsciani, Roma, Editori Riuniti, 1958, pp. 305-21; M. TRONTI, Tra materialismo dialettico e filosofia della prassi. Gramsci e Labriola, in A. CARACCIOLO-G. SCALIA (eds), La città futura. Saggi sulla figura e il pensiero di Antonio Gramsci, Milano, Feltrinelli, 1959, pp. 139-86 (ora in M. TRONTI, Il demone della politica: antologia di scritti 19582015, a cura di M. Cavalleri – M. Filippini – J.M.H. Mascat, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 67-94).

31 Cfr. A. ACCORNERO, Per una nuova fase di studi sul movimento sindacale, pp. 71-98.

32 S. BOLOGNA, L'operaismo italiano, in P.P. POGGIO (ed), L'altronovecento: comunismo eretico e pensiero critico, Vol. 2: Il sistema e i movimenti. Europa 1945-1989, Milano, Jaca Book, 2011, p. 205. Il gruppo redazionale dei «Quaderni rossi» è di eccezionale qualità e l'area culturale coinvolta è sicuramente molto più ampia, ma è difficilmente confutabile il fatto che le innovazioni teoriche sulle quali i contributi poggiano venivano elaborate negli scritti di Panzieri e Tronti: cfr. D. GENTILI, Italian Theory: dall'operaismo alla biopolitica, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 33-60; G. TROTTA – F. MILANA (eds), L'operaismo degli anni Sessanta, pp. 63-316; R. PANZIERI, Spontaneità e organizzazione. Gli anni dei "Quaderni rossi" 1959-1964, Pisa, Bfs edizioni, 1994; S. MERLI, Teoria e impegno nel modello Panzieri, in R. PANZIERI, Lettere 1940-1964, pp. VII-XLIX.

33 Per descrivere questa rottura viene spesso riportato un passo dell'intervento di Panzieri alla riunione del gruppo torinese dei «Quaderni rossi» dell'agosto '63: «Il discorso di Mario Tronti alla "Lega marxista" è per me un riassunto affascinante di tutta una serie di errori che in questo momento può commettere una sinistra operaia. È affascinante perché è molto hegeliano, in senso originale, come nuovo modo di rivivere una filosofia della storia. Ma è appunto una filosofia della storia, una filosofia della classe operaia» (R. PANZIERI, Non mistificare le sconfitte in successi, in R. PANZIERI, Spontaneità e organizzazione, p. 117). Va però anche tenuto conto che solo qualche mese prima, a una lettera di Tronti che sollecitava un'«esperienza pratica», Panzieri rispondeva: «alla tua lettera con le proposte romane non si risponde, si esegue» (R. PANZIERI, Lettere 19401964, p. 376), e che nemmeno un anno prima il giudizio di Panzieri su Tronti fosse il seguente: «è del tutto evidente che egli è l'unico pensatore marxista di cui si abbia conoscenza ai nostri giorni» (lettera ad Alberto Asor Rosa, in R. PANZIERI, Lettere 1940-1964, p. 330).

34 Tronti rivendica sin da subito l'appellativo: «L'operaismo può anche essere un pericolo reale, quando gli operai salariati sono secca minoranza in mezzo alle classi lavoratrici. Ma dentro un processo che tende a ridurre ogni lavoratore ad operaio?» M. TRONTI, Il piano del capitale, in M. TRONTI, Operai e capitale, Torino, Einaudi, 1966, p. 79. Sull'operaismo cfr. S. WRIGHT, L'assalto al cielo. Per una storia dell'operaismo, Roma, Edizioni Alegre, 2008; G. TROTTA – F. MILANA (eds), L'operaismo degli anni Sessanta; A. NEGRI, Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo, Verona, Ombre corte, 200.

35 K. MARX, Frammento sulle macchine, «Quaderni rossi», 4, luglio 1964, pp. 289-300.

36 R. PANZIERI, Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo, in R. PANZIERI, Spontaneità e organizzazione, p. 27.

37 Ivi, p. 36.

38 M. TRONTI, La rivoluzione copernicana, in M. TRONTI, Il demone della politica, p. 124.

39 M. TRONTI, La linea di condotta, in M. TRONTI, Il demone della politica, p. 203. Il tema era comunque già stato formulato nell'articolo del 1961: «È questo un principio di metodo da utilizzare in modo permanente. Anche quando ci costringe a scegliere quella feroce unilateralità, che tanto terrore suscita nell'anima moderata di tanti "rivoluzionari di professione"» M. TRONTI, La fabbrica e la società, in M. TRONTI, Il demone della politica, p. 115.

40 Su questo tema le formulazioni di Panzieri e Tronti convergono: «comporta il fatto che la classe operaia riconosca se stessa come capitale variabile per rifiutarsi come capitale variabile e riconoscersi globalmente classe operaia» (R. PANZIERI, Lotte operaie nello sviluppo capitalistico, in PANZIERI, Spontaneità e organizzazione, p. 83); «Il singolo operaio deve diventare indifferente al proprio lavoro, perché la classe operaia possa arrivare a odiarlo. Dentro la classe, solo l'operaio "alienato" è veramente rivoluzionario» (M. TRONTI, Il piano del capitale, p. 80).

41 M. TRONTI, Il piano del capitale, p. 61.

42 Cfr. Ivi, p. 80.

43 La differenza tra i due sembra in questo caso riguardare il grado di questa relazione, non tanto il fatto che la classe operaia, soggettivamente con la sua lotta, abbia un effetto sulla composizione organica del capitale e sul processo di valorizzazione. Scrive Panzieri: «Lo sviluppo del capitalismo nella sua forma recente dimostra la capacità del sistema ad "autolimitarsi", a riprodurre con interventi consapevoli le condizioni della sua sopravvivenza, e a pianificare, con lo sviluppo capitalistico delle forze produttive, anche i limiti di questo sviluppo stesso (ad esempio, con la pianificazione di una quota di disoccupazione). Si ritorna dunque al problema fondamentale dello stadio capitalistico non previsto da Marx, al suo livello odierno (al di là di quello del capitale finanziario) nei paesi più avanzati» (R. PANZIERI, Plusvalore e pianificazione. Appunti di lettura del "Capitale", in R. PANZIERI, Spontaneità e organizzazione, p. 68). Aveva scritto due numeri prima Tronti: «La lotta di classe operaia ha costretto il capitalista a modificare le forma del suo dominio. Il che vuol dire che la pressione della forza-lavoro è capace di costringere il capitale a modificare la sua stessa composizione interna; interviene dentro il capitale come componente essenziale dello sviluppo capitalistico; spinge in avanti, dall'interno, la produzione capitalistica, fino a farla trapassare completamente in tutti i rapporti esterni della vita sociale» (M. TRONTI, La fabbrica e la società, pp. 106-107). Di parere diverso C. CORRADI, Storia dei marxismi in Italia, Roma, manifestolibri, 2005, pp. 167-174.

44 Il Fanfani IV viene considerato il primo governo di centro-sinistra, anche se i socialisti lo sostengono dall'esterno, sarà anche l'unico ad approvare una serie di provvedimenti progressisti come la scuola media unificata, l'aumento del 30% delle pensioni, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la legge 167 sull'espropriazione e la pianificazione urbanistica. Dalla fine del '63, invece, i governi Moro apriranno la stagione del centro-sinistra "organico" con la partecipazione diretta del Psi al governo, ma le riforme di struttura si bloccheranno: cfr. E. SANTARELLI, Storia critica della Repubblica: l'Italia dal 1945 al 1994, Milano, Feltrinelli, 1996, pp. 119-147; S. LANARO, Storia dell'Italia repubblicana, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 307-342; P. GINSBORG, Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, pp. 344-403.

45 F. CASSANO (ed), Marxismo e filosofia in Italia, 1958-1971: i dibattiti e le inchieste su "Rinascita" e il "Contemporaneo", Bari, De Donato, 1973, pp. 157-248. Tappe importanti erano state anche lo scambio Gerratana-Colletti sulla dialettica (Ivi, pp. 77-157) e il convegno del '59 dedicato a "Marxismo e sociologia", del quale abbiamo le sole relazioni di Colletti (L. COLLETTI, Il marxismo come sociologia, in L. COLLETTI, Ideologia e società, Roma-Bari, Laterza, 1969, pp. 3-59) e Tronti (M. TRONTI, A proposito di marxismo e sociologia, in G. TROTTA – F. MILANA (eds), L'operaismo degli anni Sessanta, pp. 77-80).

46 B. TRENTIN, Le dottrine neocapitalistiche e l'ideologia delle forze dominanti nella politica economica italiana, in ISTITUTO GRAMSCI (ed), Tendenze del capitalismo italiano, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 97-144; G. AMENDOLA, Lotta di classe e sviluppo economico dopo la liberazione, in ISTITUTO GRAMSCI (ed), Tendenze del capitalismo italiano, pp. 145-213. Si vedano anche gli interventi di Foa (Ivi, pp. 229-239) e Libertini (Ivi, pp. 353-363) da una parte, di Sereni (Ivi, pp. 379-388) dall'altra.

47 Cfr. C. VECCHIO, Vietato obbedire, Milano, BUR, 2005.

48 Cfr. A. SANTAGATA, La contestazione cattolica: movimenti, cultura e politica dal Vaticano II al '68, Roma, Viella, 2016.

49 Cfr. C. ADAGIO – R. CERRATO – S. URSO (eds), Il lungo decennio; S. CAVAZZA – E. SCARPELLINI (eds), La rivoluzione dei consumi: società di massa e benessere in Europa: 1945-2000, Bologna, Il Mulino, 2010; P. CAPUZZO (ed), Genere, generazione e consumi: l'Italia degli anni Sessanta, Roma, Carocci, 2003.

50 Scrive Tronti: «se la classe operaia organizzata riuscisse a batterlo [il capitalismo] una prima volta su questo terreno, nascerebbe allora il modello della rivoluzione operaia nel capitalismo moderno» M. TRONTI, La fabbrica e la società, p. 118.

51 A. ASOR ROSA, Scrittori e popolo: saggio sulla letteratura populista in Italia, Roma, Samonà e Savelli, 1965, p. 4.

52 M. CACCIARI, Krisis: saggio sulla crisi del pensiero negativo da Nietzsche a Wittgenstein, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 8; si veda anche M. CACCIARI, Pensiero negativo e razionalizzazione, Venezia, Marsilio, 1977.

53 D. PALANO, Dioniso postmoderno: classe e Stato nella teoria radicale di Antonio Negri, Milano, Multimedia, 2008, p. 60; si veda A. NEGRI, Crisi dello Stato-piano: comunismo e organizzazione rivoluzionaria, Milano, Feltrinelli, 1974; A. NEGRI, La forma Stato: per la critica dell'economia politica della Costituzione, Milano, Feltrinelli, 1977 e la recente antologia a cura di G. ALLEGRI, Dentro/contro il diritto sovrano: dallo Stato dei partiti ai movimenti della governante, Verona, Ombre corte, 2009.

54 S. DALMASSO, L'arcipelago delle sinistre. Partiti, gruppi e riviste, in C. ADAGIO – R. CERRATO – URSO (eds), Il lungo decennio, pp. 265-286; A. MANGANO – A. SCHINA, Le culture del Sessantotto. Gli anni sessanta, le riviste, il movimento, Pistoia, Massari, 1998; A. VITTORIA, Organizzazione e istituti culturali, in AA. VV., Storia dell'Italia repubblicana, Vol. II, Tomo II, Torino, Einaudi, 1995, pp. 635-703; Gli anni delle riviste: 1955-1969, numero monografico di «Classe: quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia», 17, 1980; G. BECCHELLONI (ed), Cultura e ideologia nella nuova sinistra, Milano, Edizioni di comunità, 1973.

55 Cfr. R. LUPERINI, Marxismo e intellettuali, pp. 22-23.

56 Altre riviste della nuova sinistra sono "Ideologie" (Rossi-Landi, Sabbatini, 1967), "Classe e stato" (Stame, 1966), "Che fare" (area Uci e poi PC(ml)I, 1967), "La Sinistra" (Colletti, 1966). Anche il mondo del dissenso cattolico pubblica in quegli anni "Testimonianze" (Balducci, Grassi, Gozzini, Setti, 1958) e il mensile "Questitalia".

57 R. LUPERINI, Per una critica delle ideologie letterarie degli anni Sessanta, in R. LUPERINI, Marxismo e intellettuali, p. 24.

58 ISTITUTO GRAMSCI, Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni, Roma, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, 1972.

59 Concordi su questo giudizio sono R. LUPERINI, Le riviste della sinistra rivoluzionaria da "Quaderni rossi" al maggio 1969, in R. LUPERINI, Marxismo e intellettuali, p. 151 e P. GINSBORG, Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, p. 408; M. TEODORI sostiene al contrario la mancanza di collegamento tra la "nuova sinistra" e il movimento in Storia delle nuove sinistre in Europa (1956-1976), Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 347-348, 354.

60 Dati ricavati dalle serie storiche dell'Istat, disponibili su http://seriestoriche.istat.it.

61 «Queste forze sono in genere giovani, balzano in scena già durante gli scioperi del 1959, insieme

a gruppi di studenti, e si impongono all'attenzione nel 1960 tant'è che da allora – non dal 1968 – i giovani diventano una forza politica agli occhi di tutti» A. ACCORNERO, Per una nuova fase di studi sul movimento sindacale, pp. 39-40.

62 Cfr. E. PUGNO – S. GARAVINI, Gli anni duri alla FIAT: la resistenza sindacale e la ripresa, Torino, Einaudi, 1974; A. ACCORNERO, Gli anni '50 in fabbrica: con un diario di commissione interna, Bari, De Donato, 1973.

63 Cfr. N. BALESTRINI – P. MORONI, L'orda d'oro, 1968-1977, pp. 235-241; G. CRAINZ, Il paese mancato, pp. 260-271.

64 G. VIALE, Il '68: tra rivoluzione e restaurazione, Milano, Nda, 2016, p. 75.

65 Cfr. G. VIALE, Contro l'università, in G. FOFI – V. GIACOPINI, Prima e dopo il '68: antologia dei "Quaderni piacentini", Roma, minimum fax, 2008, pp. 126-136; G. FOFI (ed), Il '68 senza Lenin, ovvero la politica ridefinita: testi e documenti, Roma, E/O, 1998; AA. VV., Contro la scuola di classe: le linee di lotta del movimento degli studenti medi nella elaborazione di Torino, Milano, Trento, Genova, Modena, Bologna, Pisa, Siena, Padova, Marsilio, 1968. Un'efficace ricostruzione attraverso i documenti e le parole del tempo è quella di G. CRAINZ, Il paese mancato, pp. 217-293.

66 A Trento, come in molte altre occupazioni, si svolgono contro corsi e seminari critici sul modello dell'"Università critica" tedesca: cfr. AA. VV., Kritische Universitat: documenti e programmi della contro-università degli studenti berlinesi, Padova, Marsilio, 1968 e la raccolta di saggi del leader del movimento berlinese R. DUTSCHKE, Dutschke a Praga, Bari, De Donato, 1968.

67 Le Tesi vengono scritte nel febbraio del 1967 e pubblicate su «Il Mulino», 4-5, 1967 (ora anche in AA. VV, Le radici del '68, Milano, Baldini & Castoldi, 1998, pp. 299-322).

68 Cfr. R. ROSSANDA, Le altre, Milano, Bompiani, 1979; B. FRABOTTA (ed), Femminismo e lotta di classe in Italia: 1970-1973, Roma, Savelli, 1975.

69 «Gli operai guardavano con invidia e con ammirazione lo sviluppo tumultuoso del movimento; ma anche con diffidenza e con un fondo di estraneità. Non lo conoscono: potrebbe rivelarsi una forza incontrollabile a favore della reazione. Non manca – come non mancherà dieci anni dopo – chi soffia sul paragone con l'"avanguardismo" degli anni Venti. Ma l'evidenza di una presenza di massa ai picchetti rovescia queste impressioni» G. VIALE, Il '68: tra rivoluzione e restaurazione, p. 173.

70 La tesi dell'integrazione della classe operaia all'interno della società fordista consumista – elemento centrale tanto delle dottrine neocapitalistiche (J.K. GALBRAITH, La società opulenta (1958), Torino, Boringhieri, 1972) quanto della ricerca critica della scuola di Francoforte (H.

MARCUSE, L'uomo a una dimensione: l'ideologia della società industriale avanzata (1967), Torino, Einaudi, 1991) – aveva trovato all'inizio degli anni '60 una solida smentita in questo ciclo di lotte operaie.

71 Cfr. N. BALESTRINI – P. MORONI, L'orda d'oro, 1968-1977, pp. 278-295.

72 "Operaio massa" e "composizione di classe" sono due strumenti concettuali tipici dell'operaismo, elaborati negli studi di Alquati, avranno poi notevole fortuna politica e scientifica: cfr. B. CORIAT, La fabbrica e il cronometro: saggio sulla produzione di massa (1979), Milano, Feltrinelli, 1979; G. BOCK – P. CARPIGNANO – B. RAMIREZ, La formazione dell'operaio massa negli USA, 1898-1922, Milano, Feltrinelli, 1976; R. ALQUATI, Sulla Fiat e altri scritti, Feltrinelli, Milano 1975; A. SERAFINI, L'operaio multinazionale in Europa, Milano, Feltrinelli, 1974.

73 Cfr. A. PIZZORNO, Le due logiche dell'azione di classe, p. 13.

74 Scrive Bruno Trentin, al tempo segretario generale della Fiom: «si arriva addirittura a delle forme persino esagerate, alla cinese, con la trattativa in pubblico […] con la gente fuori che interviene. Questo è l'impatto diretto del movimento degli studenti». Ricorda invece un quadro Fiat: «Usavano gli strumenti di lavoro, palanchini, spranghe, scope appunto, allo stesso modo in cui i contadini, quando andavano in corteo, all'assalto, usavano le falci, i rastrelli e i battigrano»; entrambe le citazioni sono in G. CRAINZ, Il paese mancato, pp. 329, 349.

75 Cfr. S. TARROW, Democrazia e disordine, pp. 43-93.

76 A ridosso del fatto, nel giugno del '70, esce un'importante controinchiesta realizzata da un gruppo di militanti della sinistra extraparlamentare, tesa a confutare le ricostruzioni della polizia. Questa pubblicazione diventerà un modello per le esperienze di controinformazione degli anni successivi: AA. VV., La strage di Stato: controinchiesta, Roma, Samona e Savelli, 1970.

77 Sulla stagione del terrorismo di sinistra in Italia si veda G. DONATO, La lotta è armata. Sinistra rivoluzionaria e violenza politica in Italia (1969-1972), Roma, Deriveapprodi, 2014, mentre sull'illegalità di massa cfr. la raccolta della principale rivista dell'Autonomia operaia: M. MITA – DE LORENZIS – V. GUIZZARDI, Avete pagato caro. Non avete pagato tutto. La rivista Rosso (1973-1979), Roma, Deriveapprodi, 2007.

78 I gruppi extraparlamentari di sinistra si formano quasi tutti nel '69, la loro crisi avviene qualche anno dopo, nel '73, dalla quale emerge l'area dell'Autonomia operaia, a sua volta sorpresa dal movimento del '77. Cfr. L. BOBBIO, Lotta Continua: storia di un'organizzazione rivoluzionaria. Dalla fondazione del partito al congresso di "autoscioglimento" a Rimini, Roma, Savelli, 1979; M. SCAVINO, Potere operaio. La storia. La teoria, Vol. I, Roma, Deriveapprodi, 2018; S. BOLOGNA (ed), La tribù delle talpe, Milano, Feltrinelli, 1978; N. BALESTRINI – P. MORONI, L'orda d'oro, 1968-1977, Milano, Feltrinelli, 2007; A. MANGANO, Le riviste degli anni Settanta: gruppi,

movimenti e conflitti sociali, Bolsena, Massari, 1998.

79 Si valutino ad esempio le differenze tra i movimenti a sociologia a Trento o ad architettura a Venezia, che si focalizzano sulla critica allo studente come futuro tecnico della nuova politica di piano del centro-sinistra, il movimento torinese che produrrà la critica più articolata all'autoritarismo delle istituzioni formative, e i movimenti di Pisa o Roma, più politicizzati in senso classico. Cfr. su Trento C. VECCHIO, Vietato obbedire, Milano, Bur, 2005; su Milano M. CAPANNA, Formidabili quegli anni, Milano, Rizzoli, 1988; su Torino G. VIALE, Il sessantotto: tra rivoluzione e restaurazione; su Pisa R. MASSARI (ed), Adriano Sofri, il '68 e il Potere operaio pisano, Bolsena, Massari, 1998; su Roma F. PIPERNO, '68: l'anno che ritorna, Milano, Rizzoli, 2008.

80 Tarrow coglie nel segno quando scrive che «l'importanza principale dell'operaismo risiedette nel fornire una struttura interpretativa e insieme di solidarietà ai non sempre armoniosi gruppi dell'estrema sinistra» (S. TARROW, Democrazia e disordine, p. 111). Quello che Tarrow non coglie è invece la novità dell'operaismo italiano, che sviluppa tratti autonomi e non più conciliabili con quella struttura «tradizionale» del movimento operaio che Tarrow vede invece riproporsi ciclicamente.

81 Numerosi sono i giudizi storici negativi su questa stagione, che forse troppo spesso viene legata in maniera diretta alle derive terroristiche: cfr. su tutti G. DE LUNA, Le ragioni di un decennio. 1969-1979: militanza, violenza, sconfitta, memoria, Milano, Feltrinelli, 2011.

82 Cfr. L. ZAMPONI, La memoria in azione. Narrazioni del Sessantotto nel movimento studentesco italiano del 2008-2011, in D. DELLA PORTA (ed), Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle, Milano, Feltrinelli, 2018, pp. 57-81.

83 L'episodio forse più emblematico è la "scomunica" di Paolo VI delle Acli nel 1970, dopo che queste, nel loro congresso, avevano optato per una posizione classista e anticapitalista. In quegli anni sfidano le gerarchie ecclesiastiche anche i preti operai, Don Milani, alcuni missionari e numerose comunità di base: cfr. A. SANTAGATA, La contestazione cattolica.

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/14167-michele-filippini-le-origini-intellettuali-della-rivoluzione-italiana-il-68-e-la-sua-genesi.html

---



Tutte le bugie del mainstream sul caso dei "Carabinieri a Gaza" / di Patrizia Cecconi*

Un giallo si è svolto ieri [14 gennaio, ndr] a Gaza e ha visto coinvolta l'Italia. Non sappiamo con certezza se anche gli italiani, ma l'Italia sì.

Secondo i nostri media di sicuro sono stati coinvolti anche gli italiani, infatti basta vedere i titoli dei quotidiani, **cioè "il" titolo**, perché il Corriere come la Repubblica, il Messaggero come il Giornale o il Fattoquotidiano e le agenzie di stampa **hanno tutti in sostanza lo stesso titolo, una specie di uniforme da elegante valletto a servizio dallo stesso signore.** Tutti hanno parlato di "*carabinieri italiani rifugiati nella sede dell'ONU e assediati da Hamas*". Il perfido Hamas, cioè il partito che governa la Striscia di Gaza e che – come ci ricorda Vincenzo Nigro su La Repubblica – "*l'Italia considera un movimento terroristico con cui i rapporti politici sono congelati.*"

Noi ne prendiamo atto chiedendoci, però, **come mai, se i rapporti sono congelati l'Italia manda i suoi carabinieri, non turisti o operatori umanitari, ma rappresentanti dell'Arma, dentro la Striscia?** E come li manda? Clandestini?

Bene, corre l'obbligo di spiegare ai quattro lettori che ci seguiranno, che Gaza è sotto assedio israeliano, illegittimo e illegale ovviamente, ma sotto assedio e **non si può entrare se non con un permesso speciale di Israele**.

E fin qui certo niente di strano visto che il governo italiano è amico del governo israeliano. **Ma poi serve anche il permesso di Hamas, e per avere il permesso di Hamas qualcuno dall'interno della Striscia deve aver fatto la richiesta** e questa richiesta deve essere accolta dalle autorità locali, cioè Hamas, e presentata alla frontiera.

Lo conoscono tutto questo iter i bravi valletti che hanno scritto i loro articoli titolandoli tutti "*carabinieri italiani assediati da Hamas*"? Forse lo sanno, ma nella velina c'era l'indicazione di saltare questo passaggio. Forse invece proprio non lo sanno e sono andati tutti dietro la stessa onda senza accorgersi che stavano dando un'informazione non parziale, ma totalmente deformata, il che è più grave che dire parziale o inesatta.

Allora ricostruiamo i fatti.

Dopo l'attentato di due mesi fa contro Nour Barake, uno dei leader della resistenza, commesso da un commando terrorista israeliano entrato presumibilmente di notte da un varco creato ad hoc nella rete dell'assedio, gli addetti alla sicurezza – detti sempre security di Hamas perché fa più effetto – avendo scoperto che il commando mascherato aveva documenti falsi e che a Gaza erano entrati, sempre con documenti falsi, una quindicina di agenti dei servizi segreti israeliani con scopi ovviamente non di tipo caritatevole o umanitario, ha ristretto molto il già esiguo numero di permessi e ha punteggiato la Striscia, soprattutto nelle due strade principali che uniscono il nord al sud per circa 40 km, con un fitto numero di posti di blocco. In alcune parti addirittura si possono trovare ogni 500 metri.

I posti di blocco, quelli che in Israele si chiamano comunemente check point e che sono tristemente famosi per il numero di omicidi dovuti al grilletto facile dei soldati dell'IDF, i posti di blocco gazawi, che al contrario di quelli israeliani finora non si sono mai macchiati di sangue, consistono solitamente in due blocchi di cemento e una sbarra lasciando lo spazio perché una vettura passi senza rimuovere la sbarra stessa, ma costringendola a rallentare per entrare nello spazio lasciato libero. Lì ci sono di solito tre o quattro militari che guardano il conducente e i passeggeri, qualche volta chiedono i documenti ma il più delle volte si affidano al loro intuito e salutano con un sorriso. Una security che contrasta un po' con l'idea che la fantasia, con l'aiuto dei media, costruisce di questi militari immaginati sempre come feroci terroristi.

Ad uno di questi posti di blocco la sera del 14 gennaio non si sarebbe fermata una vettura con dentro tre o forse quattro uomini. Al tentativo di fermare la vettura i

passeggeri, tutti in borghese, avrebbero estratto delle armi automatiche e sarebbero scappati forzando il blocco. Iniziava un breve inseguimento, breve perché la vettura clandestina andava a ripararsi dentro lo stabile delle Nazioni Unite a poche centinaia di metri e qui la vettura dei militari palestinesi non veniva fatta entrare.

Se lo stesso fatto fosse avvenuto in Israele i tre (o quattro) occupanti della vettura fuggitiva sarebbero stati tre (o quattro) cadaveri crivellati di colpi, ma i feroci terroristi con i quali l'Italia non comunica sono stati dei gentlemen e i fuggiaschi sono ancora vivi.

Una domanda che nessuno dei nostri media mainstream si è posta pubblicamente è "**perché questi signori non hanno mostrato i documenti? Allora erano clandestini? E a servizio di chi**?" no, questo non appare nel pezzo della Repubblica, né su quello del Corriere, su nessuno. Forse non era nell'indice della velina.

Dunque i tre (o quattro) giovani uomini, capello corto o cortissimo, aria qualunque, anche palestinese volendo, o comunque mediterranea potevano essere, e probabilmente lo erano, spie israeliane come i quindici precedentemente scoperti.

Le autorità governative, dette dai media minacciosamente "Hamas", a questo punto fanno circondare il palazzo dell'Onu dai militari chiedendo che venga fornita l'identità di quei delinquenti che hanno sfondato il posto di blocco e sparato contro la polizia locale.

Per la verità, in qualunque altro Paese, Italia compresa, sarebbero stati già arrestati, magari solo per due giorni, ma sarebbero stati arrestati subito per i due reati commessi.

I nostri quotidiani, la nostra Lilli Gruber , i nostri cronisti televisivi e compagnia servente, si sono tutti affannati a dire che Hamas assediava l'Onu, dimenticando di dire che avevano il diritto di identificare i tre trasgressori e dimenticando anche di dire che Gaza è sotto assedio e che strani personaggi si erano infiltrati sparando contro la polizia locale o, comunque, forzando un posto di blocco. Si sono anche dimenticati di dire che tutte le forze politiche di Gaza, compresa Fatah, avversario numero uno di Hamas, erano concordi in questa azione.

E' lecito chiedersi se i personaggi della vettura in questione fossero ubriachi, cosa molto difficile dato il divieto imposto da Hamas di far entrare alcolici, o se fossero dei provocatori che hanno agito ad hoc per creare un incidente e poi sviluppare un piano che al momento non ci è dato conoscere.

Da dove sono entrati? Perché Hamas, che rilascia i permessi ai pochissimi internazionali che possono accedere alla Striscia non li conosceva?

Alla fine, ma solo dopo un giorno e mezzo che deve essere stato abbastanza lungo, è venuto fuori che questi signori erano dei carabinieri italiani in borghese. Carabinieri italiani? E perché non hanno mostrato i documenti? E perché l'Italia, che non comunica con Gaza in quanto governata dal movimento dichiarato terrorista di Hamas, ha mandato i suoi carabinieri? Dalla Farnesina, attraverso il consolato a Gerusalemme rispondono, come ci comunica sollecitamente Davide Frattini, inviato del Corriere della Sera, che si trattava di "*personale della sicurezza italiana, entrato a Gaza per una missione ufficiale"*. Una missione ufficiale? Ma allora la Farnesina tratta con Hamas? Ma no, che missione ufficiale poteva essere se i cosiddetti carabinieri erano in clandestinità? C'è del giallo in tutta questa storia.

Frattini aggiunge, e il Corriere lo evidenzia in neretto, che "**I carabinieri stavano verificando le condizioni di sicurezza...** per una visita ufficiale al monastero di sant'Ilarione".

C'è del giallo sì, e non c'è neanche conoscenza dei luoghi, infatti i giornalisti, al pari dei lettori che dovrebbero informare, non sanno che il monastero di Sant'Ilarione si trova a Nusseirat, quindi abbastanza a sud di Gaza city, e in realtà lì c'è un mosaico cristiano di circa 1700 anni fa sopravvissuto miracolosamente ai criminali bombardamenti del 2014. **Ma le visite ai siti archeologici non si fanno di notte,** e tornare da Nusseirat a Gaza city comporta solo una

mezz'ora, quindi come mai si trovavano a tarda sera a Gaza city? E dove avrebbero alloggiato visto che il valico di sera è chiuso e non avrebbero potuto far ritorno alla loro sede a Gerusalemme? E, su tutte, ancora la stessa domanda**:** perché fuggire al posto di blocco invece di fermarsi? E poi quanti posti di blocco hanno passato da Nusseirat a Gaza city, ammesso che venissero dal sito archeologico, senza essere fermati? **Tutto stranissimo e, per chi conosce Gaza, più che strano INCREDIBILE.**

Intanto le voci che l'ambasciatore o il console italiano si sarebbero incontrati con Ismail Hanyeh per risolvere la questione vengono smentite, così come l'UNRWA smentisce che ci sia stato un assedio nella propria sede. Alla fine, dopo circa 48 ore, le autorità della perfida Hamas rompono il cordone di sicurezza, ovvero il cosiddetto "*assedio dei nostri carabinieri*" accettando la versione che si tratti di tre italiani e non di tre sabotatori dei servizi segreti israeliani.

Questo viene raccontato ai lettori, ma noi vogliamo aggiungere una chicca che i nostri media mainstrem non conoscono e che i feroci capi di Hamas non hanno preso in considerazione. Si tratta della proposta fatta da un docente dell'Università Islamica di Gaza, il prof. Khalid El Khalidi il quale ha trovato che nella sua magnificenza e misericordia Dio, detto anche Allah, ha offerto a Gaza la possibilità di liberarsi dall'assedio e di ottenere un risarcimento monetario per le privazioni sofferte in questi anni. Il prof. El Khalidi chiedeva infatti che i tre (o quattro) violatori della legge venissero arrestati. Trattati ovviamente con tutte le cure, ma arrestati e se si scopriva che si trattava di ufficiali dei servizi segreti, cosa di cui lui era convinto, proporre uno scambio tra la loro liberazione e la fine dell'assedio chiedendo inoltre di risarcire Gaza e il suo popolo per l'assedio e la distruzione derivata dalle tre massicce aggressioni, con 20 miliardi di dollari da consegnare alla resistenza prima dell'estradizione dei tre ufficiali.

Il prof. El Khalidi, come molti altri, seguita a non credere infatti alla versione data dopo 48 ore e aggiunge che "***Il nemico ha la capacità di mobilitare per salvare i suoi soldati tutti gli ambasciatori e i presidenti dell'Occidente***" e il suo pensiero è il pensiero di molti gazawi e per questo lo riportiamo, e noi stessi abbiamo il diritto di dubitare che l'Italia si sia prestata a questo gioco potendo contare su un'informazione mediatica telecomandata e giocando sul fatto che la gente non sa che a Gaza non si può entrare in anonimato come turisti qualsiasi.

In conclusione il giallo non è risolto e resta da chiedersi perché il perfido Hamas si sia così addolcito fino ad accettare di credere che i tre giovanotti fossero carabinieri italiani in borghese venuti a fare un indagine su un sito archeologico di Gaza **senza le autorizzazioni del ministero di Gaza e senza il permesso di entrata**? C'è forse dietro un ricatto? E perché erano armati? I carabinieri in borghese non possono essere armati, soprattutto non possono esserlo a Gaza! E seppure fossero italiani **possono sempre avere la doppia cittadinanza ed essere a servizio dello Stato ebraico, come ad esempio l' ex-deputata di Forza Italia e colona ebrea Nirenstein che ha la cittadinanza israeliana poiché, in quanto ebrea, le spetta di diritto**. Diritto interno a Israele ovviamente.

A fronte dell'abito borghese dei cosiddetti carabinieri, abbiamo l'uniforme dei valletti mediatici e le due cose insieme spengono le domande di chi invece avrebbe diritto a un'informazione onesta, perciò seguitiamo a chiederci non solo **perché Hamas non ha arrestato o non ha potuto arrestare** i tre che hanno violato un bel po' di norme a partire dalla più banale: l'aver forzato il posto di blocco, cosa che a un gazawo qualunque sarebbe costata l'arresto e una forte multa., ma ci chiediamo anche **perché è stata tirata in mezzo l'Italia e perché l'Italia ha acconsentito**. Un ricatto anche qui? O forse una promessa? O semplicemente un ossequio verso un Paese amico! Potremmo eliminare, almeno in parte, i dubbi se i tre ex rifugiati, ora liberi, apparissero in televisione a dire la loro versione facendoci conoscere anche i loro nomi. In assenza di ciò noi facciamo il nostro lavoro di giornale libero, realmente libero, senza diktat né veline e senza uniformi **e diciamo che questo è un giallo in cui l'Italia, insieme ai media mainstream fa la parte del servitore che fornisce l'alibi all'assassino**.

*Articolo pubblicato in precedenza su Pressenza

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14178-patrizia-cecconi-tutte-le-bugie-del-mainstream-sul-caso-dei-carabinieri-a-gaza.html

---

economia e politica
Rivista online di critica della politica economica

Regionalismo differenziato: cos'è e quali rischi comporta / di Sergio Marotta

Dal debito pubblico alla rottura dell'unità nazionale. Tutti i rischi del Regionalismo differenziato

Dalle Regioni al federalismo differenziato

Che le Regioni fossero troppo costose per il bilancio dello Stato italiano lo aveva già detto, in Assemblea costituente, Francesco Saverio Nitti che certo di conti pubblici se ne intendeva, essendo stato uno dei massimi studiosi di scienza delle finanze noto e apprezzato in tutta Europa. Eppure lo statista di Melfi non fu ascoltato, come non lo furono Benedetto Croce e Concetto Marchesi, Pietro Nenni e Palmiro Togliatti, Luigi Preti e Fausto Gullo, tutti uniti nell'opposizione all'ordinamento regionale.

Passò la linea del siciliano Gaspare Ambrosini che introduceva una forma di Stato organizzato in Regioni in cui si teneva insieme l'unità della Repubblica e l'autonomia degli enti locali. Alla fine la formula dell'art. 5 dei Principi fondamentali risultò la seguente: «La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento»[1].

Impiegati gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso per passare all'attuazione, con vent'anni di ritardo, degli ordinamenti regionali, si procedette, poi, a un quindicennio di riforme della pubblica amministrazione che iniziarono con la legge sull'ordinamento degli enti locali, la 142 del 1990, che prese il nome dell'allora potentissimo ministro dell'Interno, il democristiano Antonio Gava.

Venne, quindi, il turno delle varie **leggi Bassanini** dal nome del ministro della Funzione pubblica che le elaborò e, a più riprese, le portò all'approvazione del Parlamento. La prima fu la legge 59 del 1997 che doveva realizzare il federalismo a Costituzione invariata. Era il tempo in cui imperava il verbo della sussidiarietà come forma di avvicinamento del luogo della decisione pubblica al livello più prossimo alla collettività di riferimento. 'Sussidiarietà' era la parola magica per realizzare un'azione amministrativa più efficiente, più efficace e più economica.

Alla fine degli anni Novanta si stabilirono anche i nuovi criteri di riparto dei fondi per la sanità che furono riassunti nel decreto legislativo 56 del 2000. Tale importante decreto, pur mantenendo ferma l'idea di un servizio sanitario nazionale, portò ad una distribuzione differenziata – e sbilanciata a favore delle Regioni settentrionali[2] – dei fondi per la sanità che

costituivano, e costituiscono ancor oggi, la parte più cospicua dei bilanci regionali.

Dopodiché la riforma del **Titolo V della Costituzione**, con la legge costituzionale n. 3 del 2001, approvata in Parlamento con soli quattro voti di maggioranza nell'ultima decisiva votazione e sottoposta a un referendum popolare al quale partecipò poco più del 34 per cento degli aventi diritto, realizzò una nuova forma di regionalismo volta a trasferire alle Regioni poteri, funzioni e competenze paragonabili a quelle più proprie di Stati federali.

In effetti, il nuovo Titolo V della Costituzione, elaborato da una maggioranza di centrosinistra nel tentativo di inseguire gli elettori della Lega, introdusse nell'ordinamento italiano alcuni principi di cosiddetto **federalismo fiscale** e ribaltò il principio stabilito dai Costituenti secondo cui le competenze non espressamente attribuite ad altro ente dovessero rimanere in capo allo Stato nel suo esatto contrario: ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato doveva spettare alle Regioni e non più allo Stato.

In particolare, mentre l'art. 117 introdusse i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, che dovevano essere uguali per tutti i cittadini, l'art. 119 cancellava ogni riferimento al Mezzogiorno, introduceva la formula secondo cui gli enti locali compartecipano al gettito dei tributi erariali «riferibile al loro territorio» e istituiva, nel contempo, un fondo di perequazione per i territori con minore capacità fiscale. Insomma si cercava di salvare l'unità dello Stato affermando che, in teoria, i servizi devono essere uguali per tutti, ma si riconosceva che in alcune regioni virtuose – solo perché economicamente più forti – i servizi pubblici potevano essere anche migliori rispetto a quelli previsti dai semplici livelli essenziali.

Che queste diverse prescrizioni normative non potessero stare insieme, perché creavano un'artificiale sperequazione tra Regioni più ricche e Regioni più povere, era stato subito chiaro alla maggioranza delle forze politiche presenti in Parlamento. Così il Titolo V era stato oggetto di riscritture e correzioni tanto da parte del centrodestra che del centrosinistra; mentre la **Corte costituzionale**, con una giurisprudenza quasi ventennale, ha contribuito a districare e chiarire le evidenti contraddizioni presenti nel testo del 2001.

Le diverse riforme costituzionali approvate nel 2006 dal centrodestra, la cosiddetta Bossi-Berlusconi, e quella approvata dal centrosinistra nel 2016, la cosiddetta Renzi-Boschi, sono state entrambe bocciate dagli elettori. In particolare il fallimento della Renzi-Boschi sembra aver posto fine alla stagione delle riforme costituzionali.

E così si è passati dalle velleità di riscrittura o di semplice correzione del Titolo V da parte del Parlamento nazionale, alla richiesta di alcune Regioni di passare all'effettiva attuazione di quanto contenuto nel testo della riforma del 2001. Ciò è stato reso possibile dal nuovo art. 114 che, ponendo sullo stesso piano Stato, Regioni, Province, Comuni e Città metropolitane, ha aperto la strada a forme di legislazione 'contrattata'.

Il terzo comma dell'articolo 116

Veniamo ora all'attualità. Le Regioni Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, dopo il fallimento del referendum costituzionale del 2016, hanno preso l'iniziativa per realizzare «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia» secondo il dettato del terzo comma dell'art. 116 della Costituzione, introdotto dal centrosinistra con la riforma del 2001.

Si tratta di procedure inedite e complesse, mai applicate prima, interpretate in modo diverso dalle tre Regioni che le hanno finora utilizzate: la Lombardia e il Veneto hanno basato le proprie richieste su appositi referendum regionali svoltisi il 22 ottobre del 2017; mentre la giunta regionale dell'Emilia Romagna, ha ritenuto di poter procedere con la sola approvazione della richiesta di ulteriore autonomia da parte del Consiglio regionale.

Il 28 febbraio del 2018 il **governo Gentiloni** ha approvato tre accordi preliminari con il Veneto, la Lombardia e l'Emilia-Romagna.

La spinosa questione è ora nelle mani del governo giallo-verde guidato da Giuseppe Conte. Nella tradizionale conferenza di fine anno il Presidente del Consiglio ha detto di aver bisogno di un'ulteriore istruttoria per poi proporre alle Regioni interessate il testo di un disegno di legge per ciascuna di esse sul quale raggiungere l'intesa necessaria per passare all'esame del Parlamento.

Insomma il 15 febbraio sapremo se verrà effettivamente realizzato un «***regionalismo differenziato***» disegnato sulle richieste specifiche avanzate dal Veneto, dalla Lombardia e dall'Emilia-Romagna. Se ciò avverrà, avremo, oltre alle leggi costituzionali che prevedono l'autonomia delle cinque regioni a Statuto speciale, Val d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Sicilia e Sardegna, anche tre leggi ordinarie, sebbene rinforzate, frutto della contrattazione tra Stato e Regioni, che regoleranno le forme di autonomia del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia-Romagna.

Le classi dirigenti di queste tre Regioni a statuto ordinario hanno maturato la convinzione che attuando le procedure dell'art. 116, terzo comma, e acquisendo in tal modo ulteriori forme di autonomia potranno disporre di nuove entrate trattenendo sul territorio più risorse e incidere in maniera significativa sull'attuale meccanismo di trasferimento dei fondi statali da cui ritengono di essere penalizzate.

Si apre così un inedito scenario che, con una fortunata formula, l'economista Gianfranco Viesti ha definito la «secessione dei ricchi» dal momento che Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna da sole producono oltre il 50 per cento del Pil italiano.

Secondo uno studio degli economisti Adriano Giannola e Gaetano Stornaiuolo dell'Università di Napoli "Federico II", «le Regioni che attueranno il federalismo differenziato vedranno incrementata nella situazione ex post la quota delle risorse erogata e gestita dalle loro Amministrazioni rispetto alle situazioni ex ante (+106 miliardi per la Lombardia, +41 miliardi per il Veneto e +43 miliardi per l'Emilia-Romagna), mentre si assisterà ad una diminuzione di pari importo delle risorse gestite direttamente dall'Amministrazione centrale»[3].

Ma la «secessione dei ricchi» si baserebbe, in realtà, su un equivoco consistente nel ritenere effettivamente esistente nelle pieghe del bilancio dello Stato un residuo fiscale a favore di alcune Regioni e, in particolare, della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia-Romagna. Il residuo fiscale, infatti, sarebbe nient'altro che la «differenza tra l'ammontare di risorse (sotto forma di imposte pagate dai cittadini) che lo Stato centrale riceve dai territori e l'entità della spesa pubblica che lo stesso eroga (sotto forma di servizi) a favore dei cittadini degli stessi territori»[4]. Secondo Giannola e Stornaiuolo, da un punto di vista di contabilità pubblica, saremmo di fronte a un equivoco perché in uno Stato unitario non ci sono residui fiscali dal momento che il rapporto fiscale si svolge tra il cittadino e lo Stato e non con lo specifico territorio di residenza dei soggetti che pagano le imposte. Inoltre, anche ammettendo l'ipotesi dell'esistenza di un residuo fiscale, vi sarebbe un palese errore di calcolo in quanto non si terrebbe conto del fatto che una parte della differenza di quanto versato all'erario rispetto a quanto trasferito dallo Stato alle Regioni ritornerebbe sul territorio regionale in forma di pagamento degli interessi sui titoli del debito pubblico posseduti dai soggetti residenti in quelle regioni. Insomma, prendendo in considerazione la distribuzione territoriale dei detentori dei titoli del debito pubblico statale e scomputando il pagamento dei relativi interessi, assisteremmo a un'enorme riduzione del presunto residuo fiscale delle Regioni interessate dal momento che una gran parte del debito pubblico è posseduto da soggetti residenti proprio in quelle Regioni.

L'attuazione dell'art. 116 terzo comma, dunque, mentre, da un lato, determina lo spostamento di ingenti flussi finanziari dallo Stato alle Regioni, non tiene conto dei flussi di spesa che arrivano ai territori sotto forma di interessi sul debito pubblico statale.

Su questo tema già nel 2004 Vittorio Grilli, parlando in qualità di Ragioniere generale dello Stato, in un passaggio della sua relazione annuale, aveva espresso forti perplessità ricordando che: «Parallelamente all'aumento dei centri di spesa, la riforma federalista comporterà il

trasferimento di flussi finanziari crescenti dal centro alla periferia. È un processo estremamente delicato e solo una preparazione adeguata e puntuale delle procedure e delle competenze consentirà la gestione del cambiamento in modo non penalizzante per i conti pubblici».

Mentre Luca Antonini, uno dei più noti studiosi italiani del federalismo, parlando recentemente a Napoli nel corso di un convegno scientifico, ha accennato all'esistenza di una certa resistenza verso il regionalismo differenziato proprio nel ministero dell'Economia e Finanze.

In ultima analisi il rischio contenuto nell'attuazione del terzo comma dell'art. 116 non sarebbe soltanto quello politico di una possibile rottura dell'Unità nazionale, quanto quello, ben più concreto, di rendere non più sostenibile il debito pubblico statale a causa della riduzione dei flussi di cassa di livello statale come conseguenza del trasferimento di funzioni fondamentali, come la sanità e l'istruzione, alle Regioni.

Che cosa farà il governo Conte?

Quale sarà la risposta del governo Conte alle richieste della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia-Romagna è difficile a dirsi.

Secondo alcuni autorevoli costituzionalisti, il comma terzo dell'art. 116 è esso stesso di dubbia costituzionalità perché creerebbe una situazione di autonomia per alcune Regioni che sarebbe, di fatto, irreversibile e affida a una legge ordinaria, seppure rinforzata dalla previsione del voto a maggioranza assoluta delle Camere, la compressione di alcuni diritti fondamentali previsti dalla Parte prima della Costituzione e come tali intangibili[5]. Tale legge, peraltro, verrebbe approvata nell'ambito di un sistema bicamerale paritario come quello attuale, in cui è assente una Camera di rappresentanza territoriale[6]. In ogni caso, poi, l'autonomia differenziata in alcuni settori come la sanità o l'istruzione porterebbe alla cristallizzazione di una disparità di trattamento tra i cittadini delle diverse regioni che già oggi è ben visibile.

In realtà molti dei sostenitori della riforma costituzionale del 2001 avevano preso in considerazione l'ipotesi di una riforma federale «a geometria variabile» consistente nell'accettare un decentramento differenziato, con un passaggio progressivo di compiti alle Regioni, cominciando da quelle più attrezzate, per poi passare alle altre, a mano a mano che esse si dotino di uffici, personale e capacità organizzativa. Ma questo comporterebbe la necessità di aprire ulteriori tavoli tecnici – oltre quelli già posti in essere per giungere agli accordi preliminari del 28 febbraio 2018 – con le tre Regioni interessate, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna. Tali tavoli tecnici dovrebbero essere specificamente finalizzati al ricalcolo puntuale di un eventuale residuo fiscale risultante dalla differenza tra quanto raccolto a titolo di imposte erariali sul territorio regionale e quanto trasferito dallo Stato alle Regioni anche a titolo di interessi sul debito pubblico pagati a soggetti residenti in quelle stesse Regioni.

Tale calcolo deve superare un primo ostacolo consistente nel fatto che le imposte erariali, per definizione, sono quelle pagate da tutti i cittadini in misura uguale secondo il criterio della progressività sancito dall'art. 53 della Costituzione. Le imposte erariali non hanno alcun rapporto con il territorio, ma solo con il reddito prodotto, se si tratta di imposte dirette, o con i consumi se si tratta di imposte indirette come l'IVA. Le imposte erariali sono quelle che negli Stati federali corrispondono alle tasse federali, mentre quelle pagate ai singoli Stati di uno Stato federale corrispondo alle nostre imposte locali.

In uno Stato unitario i servizi universali, che devono essere uguali per tutti i cittadini, sono pagati per la quota più cospicua attraverso la fiscalità generale. Questo è specificamente ribadito anche nel "***Contratto per il governo del cambiamento***" al punto 21 quando, per esempio, si afferma: «La sanità dovrà essere finanziata prevalentemente dal sistema fiscale e, dunque, dovrà essere ridotta al minimo la compartecipazione dei singoli cittadini».

In uno Stato unitario si può sostenere, con ragione, che non si possono finanziare con la fiscalità generale servizi universali di diversa qualità in diversi territori. Bisogna assicurare gli

stessi servizi in modo uniforme su tutto il territorio nazionale. Sono i cittadini più ricchi che, pagando più tasse, finanziano i servizi per i cittadini più poveri su tutto il territorio nazionale. Le eventuali differenze andrebbero semplicemente corrette attraverso una riforma delle organizzazioni pubbliche o private che offrono tali servizi mettendole in condizioni di offrire gli stessi servizi su tutto il territorio nazionale.

In questo senso, non esistono differenze tra le imposte erariali pagate nelle diverse Regioni e i trasferimenti dallo Stato alle Regioni semplicemente perché non vi è alcuna relazione tra imposte erariali e territorio in cui risiedono i soggetti che le pagano.

Ma impedire o imprimere un deciso rallentamento all' attuazione delle procedure previste dall' art. 116 in attesa di eventuali riscritture della specifica norma e dell'intero Titolo V, sembra un'ipotesi difficilmente praticabile a meno che non si sviluppi una forte protesta delle altre Regioni – soprattutto quelle meridionali – che sembra difficilmente ipotizzabile visti i tempi così stretti e una certa insipienza delle classi dirigenti meridionali nel difendere gli interessi dei propri territori.

A ciò si aggiunga che al punto 20 del "Contratto per il governo del cambiamento" si legge che «Sotto il profilo del regionalismo, l'impegno sarà quello di porre come questione prioritaria nell'agenda di Governo l'attribuzione, per tutte le Regioni che motivatamente lo richiedano, di maggiore autonomia in attuazione dell'art. 116, terzo comma, della Costituzione, portando anche a rapida conclusione le trattative tra Governo e Regioni attualmente aperte. Il riconoscimento delle ulteriori competenze dovrà essere accompagnato dal trasferimento delle risorse necessarie per un autonomo esercizio delle stesse».

Una possibile via d'uscita per il governo Conte potrebbe essere quella di stabilire per legge i cosiddetti Lep (Livelli essenziali delle prestazioni) e i cosiddetti Lea (Livelli essenziali di assistenza) e di fissarli nella media di quelli attualmente garantiti in Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna. Ciò significa che l'eventuale residuo fiscale potrebbe effettivamente spettare alle Regioni interessate soltanto laddove i servizi siano effettivamente deficitari. Facendo l'esempio della sanità, siccome i livelli dei servizi in quelle tre Regioni sono già più alti rispetto a quelli di tutte le altre a statuto ordinario, Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna non avrebbero diritto a ulteriori trasferimenti rispetto alle altre Regioni perché, se così fosse, si andrebbe incontro alla lesione del diritto fondamentale alla salute. Lo Stato dovrebbe, cioè, impiegare i residui fiscali per portare i servizi nelle Regioni deficitarie ai livelli essenziali delle Regioni più efficienti e non per rafforzare quelli delle Regioni più ricche.

Se ciò non fosse accettato dal Veneto, dalla Lombardia e dall'Emilia-Romagna, non resta che minacciare il trasferimento del debito pubblico italiano alle singole Regioni in proporzione alla ricchezza prodotta da ciascuna di esse e alla residenza territoriale dei possessori dei titoli. Ammesso che ciò sia possibile, siamo certi che questo argomento scoraggerebbe molti di coloro che oggi vorrebbero portare lo scontro politico fino al limite estremo della rottura dell'Unità nazionale.

*Università Suor Orsola Benincasa

Note

[1] Vd. S. Stajano, *Costituzione italiana: art. 5*, Carocci, Roma, 2017.

[2] Lo ha spiegato Piero Giarda in un volume del 2005 dal titolo significativo: *L'esperienza*

italiana di federalismo fiscale. Una rivisitazione del decreto legislativo 56/2000 (Bologna, Il Mulino, 2005). In un passo significativo del volume l'autore arriva a chiedersi come mai un governo e una maggioranza di centrosinistra sarebbero stati «così malvagiamente antipoveri».

[3] A. Giannola-G. Stornaiuolo, *Un'analisi delle proposte avanzate sul «federalismo differenziato»*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», a. XXXII, 2018, n. 1-2, p. 40.

[4] A. Giannola-G. Stornaiuolo, *Un'analisi delle proposte avanzate sul «federalismo differenziato»*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», a. XXXII, 2018, n. 1-2, p. 32.

[5] Sul punto si veda ad es. l'intervista a M. Villone, "Siamo alla secessione dei diritti: il MSS al Sud rischia di pagarla cara", Il Fatto Quotidiano, 22/12/2018 nonché, diffusamente, C. Iannello, *Asimmetria regionale e rischi di rottura dell'unità nazionale*, in *Rassegna di Diritto Pubblico Europeo*, n. 2/2018, in corso di stampa.

[6] Cfr. A. Patroni Griffi, *Per il superamento del bicameralismo paritario e il Senato delle autonomie: lineamenti di una proposta*, in «Federalismi», n. 17, 2018.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/14168-sergio-marotta-regionalismo-differenziato-cos-e-e-quali-rischi-comporta.html

---

CONSECUTIO RERUM
Rivista critica della Postmodernità

La teoria marxiana dell'esercito industriale di riserva come teoria della politica economica / di Guglielmo Forges Davanzati*

Abstract: This paper deals with the relation between labour market deregulation and the path of employment in Italy, based on Marx's theory of the industrial reserve army. It will be shown that the increase in labour flexibility negatively affected the employment rate in the 2000s. Moreover, it is argued that as unemployment increases, workers' bargaining power decreases not only in the labour market but also in the political arena, allowing the Government to implement further policies of labour flexibility. The evidence confirms this conjecture

1. Premessa

Ammesso che se ne possa dare una definizione univoca, la c.d. eterodossia, in Economia Politica, non è affatto scomparsa nell'Università italiana. Ciò che realmente è scomparso è il marxismo, come diretta conseguenza del processo di *depoliticizzazione* del discorso economico. La deriva tecnocratica che ha prepotentemente investito la teoria economica (e l'insieme delle scienze sociali) ha generato tre esiti: i) la Storia del pensiero economico intesa come tecnica archivistica; ii) la teoria economica neoclassica declinata come tecnica econometrica; iii) parte dell'eterodossia (la teoria sraffiana) intesa come critica tecnica a una teoria neoclassica non più

esistente o comunque non più dominante. Il resto è divenuto indicibile e, non a caso, questo saggio su Marx è pubblicato in una rivista di Filosofia[1].

2. Introduzione

È ben noto che Marx, opponendosi alla teoria malthusiana della sovrappopolazione assoluta, considera la sovrappopolazione relativa – o esercito industriale di riserva (EIR) – una condizione necessaria per la riproduzione capitalistica. Ed è ben noto che, opponendosi a Malthus, Marx considera la sovrappopolazione relativa come prodotto del capitalismo, non la risultante di un dato di natura: «una sovrappopolazione operaia è il prodotto necessario della accumulazione ossia dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica, questa sovrappopolazione diventa, viceversa, la leva dell'accumulazione capitalistica e addirittura *una delle condizioni d'esistenza del modo di produzione capitalistico*. Essa costituisce un *esercito industriale di riserva disponibile*che appartiene al capitale in maniera così completa come se quest'ultimo l'avesse allevato a sue proprie spese, e crea per i mutevoli bisogni di valorizzazione di esso il materiale umano sfruttabile sempre pronto, indipendentemente dai limiti del reale aumento della popolazione» (Marx 1972, 82).

Una estensione di questa tesi, in parte sviluppata da Kalecki, fa riferimento al ruolo che l'EIR esercita nella sfera propriamente politica: in altri termini, le sue fluttuazioni non determinano solo l'andamento dei salari, modificando il potere contrattuale dei lavoratori nel mercato del lavoro, ma contribuiscono a determinare anche – e soprattutto – la forza contrattuale dei lavoratori nella sfera politica, ovvero la loro capacità di incidere sulla politica economica. Questa tesi verrà utilizzata in questo saggio per mostrare come la teoria marxiana dell'esercito industriale di riserva può essere letta come una *teoria della politica economica*: il decisore politico non massimizza una funzione del benessere sociale, né agisce esclusivamente per l'acquisizione di consenso (come nella modellistica dominante), ma assume provvedimenti di politica economica – qui, in particolare, di politica del lavoro – per fini ridistributivi[2]. Ne segue che, ad esempio, un aumento del tasso di disoccupazione riduce il potere contrattuale dei lavoratori sia nel mercato del lavoro sia nella sfera politica, rendendo possibili politiche di ridistribuzione a favore del Capitale. Si osservi che, in questa prospettiva teorica, non si sta stabilendo una direzione di causalità univoca fra tasso di disoccupazione e decisioni di politica economica. Può accadere anche il contrario, ovvero che una iniziale misura ridistributiva a vantaggio del capitale indebolisca i lavoratori e renda possibili ulteriori misure di ridistribuzione a favore del capitale: detto diversamente, la relazione fra le variabili considerate è dinamica e biunivoca, secondo un approccio di causazione circolare cumulativa, stando al quale una variabile può essere, al tempo stesso, causa ed effetto di un'altra variabile. Questo presuppone – come verrà mostrato – che il "modello" non è strutturato nella tradizionale forma di una una variabile esogena che determina una variabile endogena. In altri termini, la prima è causa della seconda, così come la seconda è causa della prima.

Nella sezione *La legge generale dell'accumulazione capitalistica*, Marx suddivide la sovrappopolazione relativa in forza-lavoro «fluttuante», «stagnante», «latente» e «pauperizzata» (cf. Jonna and Foster 2016). La prima riguarda individui disoccupati che possono essere rioccupati nelle fasi espansive del ciclo economico e sono tipicamente maschi in età adulta; la seconda è costituita dalla popolazione rurale, la terza formata da donne e bambini, la quarta da vagabondi, criminali, prostitute e, più in generale, il sottoproletariato. La c.d. aristocrazia operaia risulta «docile» rispetto al capitale. In tal senso, come suggerito dagli autori, è del tutto legittimo far riferimento all'EIR come un serbatoio di manodopera intrinsecamente *precario* (cfr. Jonna and Foster 2016)[3].

A partire da questa considerazione, questo saggio si propone di i) dar conto della natura propriamente politica che l'EIR riveste nelle dinamiche della riproduzione capitalista; ii) proporre una verifica empirica sui nessi esistenti fra precarizzazione del lavoro e tasso di disoccupazione e sui nessi esistenti fra andamento del tasso di disoccupazione e politiche di

precarizzazione del lavoro. Il secondo obiettivo è strettamente legato al primo, nel senso che la tesi di fondo – che il punto primo intende richiamare – si basa sull'idea per la quale le fluttuazioni dell'EIR non influenzano soltanto il potere contrattuale dei lavoratori nel mercato del lavoro ma anche e soprattutto il loro potere nella sfera delle decisioni politiche. In tal senso, come si avrà modo di mostrare, quando il tasso di disoccupazione aumenta, riducendosi il potere dei lavoratori nell'arena politica, si rendono possibili ulteriori misure di precarizzazione del lavoro.

3. La teoria marxiana dell'esercito industriale di riserva

Nella formulazione datane da Marx, l'EIR viene generato dal capitale attraverso un aumento della composizione del capitale, ovvero attraverso la meccanizzazione e dunque l'aumento del rapporto fra capitale fisso e forza-lavoro. La logica seguita da Marx fa riferimento a una modalità di concorrenza fra capitali basata su incrementi di produttività conseguenti all'aumento del rapporto capitale/lavoro. Gli aumenti di produttività, in costanza di salario nominale unitario, consentono ai singoli capitalisti di essere competitivi potendo ridurre i prezzi. Nella sezione sulla *Legge generale dell'accumulazione capitalistica*, Marx fa anche riferimento ai processi di concentrazione e centralizzazione del capitale, favoriti dal formarsi di una «potenza assolutamente nuova, il *sistema del credito*» (Marx 1972, 686; corsivo nell'originale). I processi di concentrazione e centralizzazione – che non sempre e non necessariamente, come Marx riconosce, vanno di pari passo – accrescono la produttività del lavoro per effetto dell'intensificazione della divisione tecnica del lavoro, anche indipendentemente da un aumento della composizione del capitale. In più, l'aumento della sovrappopolazione relativa – secondo Marx – può anche essere l'effetto dell'estensione del lavoro a domicilio, in quanto «il sistema di lavoro a domicilio […] nel pagamento al di sotto del minimo e nell'eccesso di lavoro possiede i suoi mezzi metodici per <mettere in soprannumero> gli operai».

Marx ripetutamente rileva che questo processo – l'aumento della composizione del capitale – è intrinsecamente connesso alla concorrenza fra capitali e che le fluttuazioni dell'occupazione sono l'effetto del saggio di accumulazione del capitale, in particolare del capitale variabile.

L'aumento dell'EIR consente di tenere bassi i salari e di aumentare l'intensità del lavoro e di accrescere il plusvalore assoluto con effetti positivi sul saggio del profitto. In più, l'accresciuta concorrenza fra lavoratori costringe gli occupati al «lavoro fuori orario e alla sottomissione ai dettami del capitale» (Marx 1972, 696). Il salario segue un andamento pro-ciclico e può raggiungere valori talmente bassi da rendere la sussistenza degli operai dipendente da Monte dei Pegni e aiuto delle parrocchie (Marx 1972, 745 ss.).

La teoria dell'EIR serve a Marx anche per dar conto delle fluttuazioni cicliche:

> L'esercito industriale di riserva preme durante i periodi di stagnazione e di prosperità media sull'esercito operaio attivo e ne frena durante il periodo della sovrappopolazione e del parossismo le rivendicazioni. *La sovrappopolazione relativa è quindi lo sfondo sul quale si muove la legge della domanda e dell'offerta del lavoro. Essa costringe il campo d'azione di questa legge entro i limiti assolutamente convenienti alla brama di sfruttamento e alla smania di dominio del capitale.* (Marx 1972)

In altri termini, l'aumento della sovrappopolazione relativa, da un lato, riduce il salario ma, dall'altro, riduce il saggio di sfruttamento. La riduzione del saggio di sfruttamento riduce il saggio di profitto, rendendo necessario ripristinarne il valore tramite l'aumento dell'esercito industriale di riserva. Inoltre, e soprattutto, Marx utilizza la sua teoria come critica radicale a quella malthusiana:

> Questo […] è il dogma degli economisti. Secondo esso conseguenza dell'accumulazione del capitale è l'aumento del salario. Il salario aumentato sprona a un più rapido aumento della popolazione operaia e questo aumento perdura finché il mercato del lavoro è sovraccarico e quindi il capitale è diventato insufficiente in rapporto all'offerta di operai. Il salario diminuisce, e allora si ha il rovescio della medaglia.

Mediante la diminuzione del salario la popolazione operaia viene mano a mano decimata, così che il capitale ridiventa eccedente nei suoi confronti, oppure, secondo la spiegazione di altri, il salario in diminuzione e il corrispondente aumento dello sfruttamento dell'operaio accelerano di nuovo l'accumulazione, mentre allo stesso tempo il basso salario frena l'aumento della classe operaia. In tal modo si ricostituisce una proporzione in cui l'offerta di lavoro è più bassa della domanda, il salario sale ecc. (Marx 1972)

Due i punti di attacco di Marx al *mainstream* del suo tempo: i] non vi è nulla di *naturale* nell'espansione della popolazione: è il capitale a determinarla ii] è falsa la tesi per la quale al crescere del salario aumenta la riproduzione della forza-lavoro generando un meccanismo automatico di riequilibrio in corrispondenza del salario di sussistenza[4].

È interessante osservare come che, nella prima parte della sezione su *La legge generale dell'accumulazione capitalistica*, Marx dedichi ampio spazio alla teoria mercantilista dei bassi salari. Marx riconosce che gli autori ai quali si deve la sua formulazione esprimono *nella forma più pura*, e senza ipocrisie, i *desiderata* del capitale, ovvero una condizione nella quale «per rendere felice la società […] e per rendere il popolo contento anche in condizioni povere, *è necessario che la gran parte della popolazione rimanga sia ignorante che povera*» (Marx 1972, 674). È Mandeville, che Marx considera «uomo onesto e mente chiara» (Marx 1972, 674).

La teoria mercantilista dei bassi salari fa riferimento a questo effetto. Si assuma dato l'obiettivo di consumo dei lavoratori e variabile il salario orario in termini reali. Una riduzione del salario orario spinge i lavoratori – in un mercato del lavoro completamente deregolamentato – ad accrescere le ore di lavoro, con conseguente aumento della produzione e dei profitti. Si tratta di uno schema, ancorché primordiale, di crescita economica trainata dalla moderazione salariale: uno schema che precorre quello oggi prevalente. Come ho sostenuto altrove (cfr. Forges Davanzati 1999), questo schema – che diventava, nell'età mercantilista, una linea di politica economica – rifletteva un *conflitto di consuetudini* fra capitalisti e lavoratori: i primi interessati ad *accrescere* i bisogni dei lavoratori, i secondi interessati a *riprodurre* i bisogni che avevano in un assetto precapitalistico. In altri termini, un aumento dei bisogni dei lavoratori, per un dato salario orario, avrebbe generato un aumento dei consumi desiderati e, per conseguenza, un aumento delle ore lavorate. Le politiche di contenimento dei salari andavano dunque associate a misure finalizzate ad accrescere i bisogni indotti, ovvero a calibrare i bisogni dei lavoratori in funzione delle esigenze del nascente capitalismo inglese.

In quanto segue, si darà conto del ruolo che le fluttuazioni della sovrappolazione relativa hanno svolto nella riconfigurazione del mercato del lavoro italiano, con particolare riferimento al nesso esistente fra l'incremento dell'esercito industriale di riserva (qui preso come sinonimo del tasso di disoccupazione) e le misure volte a promuovere la precarizzazione del lavoro. Sebbene il riferimento empirico sia all'Italia, il nesso causale implicato (e, più in generale, la proposta teorica qui avanzata) intende avere carattere di generalità, ovvero stabilire che, in un assetto capitalistico nel quale la politica economica non è finalizzata alla massimizzazione del benessere sociale, ma è un luogo di *conflitto fiscale* sulla ripartizione dei trasferimenti pubblici e della tassazione fra capitalisti e lavoratori, l'andamento del tasso di disoccupazione influenza il potere contrattuale dei lavoratori e, dunque, il segno e la tipologia dell'intervento pubblico.

4. Le politiche di precarizzazione del lavoro riducono l'occupazione

Occorre premettere alcune considerazioni iniziali di metodo. In primo luogo, la tesi qui proposta intende avere carattere di generalità, fornendo una interpretazione dei nessi fra dinamiche del mercato del lavoro e scelte di politica del lavoro che possa essere utilizzata per la razionalizzazione di queste ultime in un assetto capitalistico. Ciò non esclude il riconoscimento della possibile differente articolazione istituzionale nei Paesi c.d. avanzati, ovvero non esclude che esista ciò che in letteratura è nota come «varietà dei capitalismi». A fronte di questa considerazione, la verifica empirica proposta a seguire si concentra sul caso italiano. La scelta è motivata dalle specificità di quest'ultimo caso: l'Italia è arrivata tardi all'implementazione di politiche di deregolamentazione del mercato del lavoro, ma vi sono

state praticate con la massima intensità. In secondo luogo, la tesi qui proposta fa riferimento a meccanismi di causazione circolare cumulativa (CCC), dove X determina Y ed è al tempo stesso determinato da Y. Nel caso qui trattato, un aumento del tasso di disoccupazione determina (o comunque contribuisce a determinare) l'attuazione di misure di precarizzazione del lavoro e, al tempo stesso, le misure di precarizzazione del lavoro accrescono il tasso di disoccupazione. Secondo la logica degli schemi di CCC, è irrilevante il punto di partenza ed è dunque irrilevante la scelta della variabile esogena. Ciò è in linea con quanto Marx rileva a proposito di «effetti che diventano cause» (Marx 1972, 693). Infine, e a differenza della logica seguita da Marx, l'EIR in Italia è difficilmente imputabile all'aumento della composizione del capitale, dal momento che le imprese italiane competono nella gran parte dei casi via moderazione salariale. In questo contesto appare più ragionevole, ritenere che sia proprio la moderazione salariale, combinata con le politiche di consolidamento fiscale (e dunque di riduzione della spesa pubblica) a generare continui aumenti del tasso di disoccupazione – dall'8% circa del 2008 a oltre l'11% del 2017.

Le politiche di precarizzazione del lavoro sono state attuate in Italia con relativo ritardo rispetto ai principali Paesi OCSE (soprattutto anglosassoni). Il dibattito accademico è stato dominato dalla convinzione secondo la quale la deregolamentazione del mercato del lavoro è uno strumento di *policy* necessario per accrescere l'occupazione in un contesto dominato da crescente volatilità della domanda che le imprese fronteggiano. Solo in anni più recenti, si è fatta strada la convinzione che le misure di deregolamentazione del mercato del lavoro possono avere effetti di segno negativo sull'andamento del tasso di occupazione e costituire un fattore di freno alla crescita economica. Ciò fondamentalmente per due ragioni. In primo luogo, la precarizzazione del lavoro accresce l'incertezza dei lavoratori in ordine al rinnovo del contratto e, dunque, ne riduce i consumi, deprimendo la domanda interna. In secondo luogo, la precarizzazione del lavoro, in quanto consente alla imprese di recuperare competitività attraverso misure di moderazione salariale, disincentiva le innovazioni, dunque riduce il tasso di crescita della produttività del lavoro. Solo se occorre accrescere la produzione per soddisfare un'accresciuta domanda (condizione improbabile dato il calo dei salari), l'occupazione può aumentare. A parità di domanda di beni di consumo (o se questa decresce), la riduzione del tasso di crescita della produttività del lavoro si associa a una riduzione del tasso di crescita dell'occupazione[5]. Con riferimento alla prima tesi, essa viene articolata come segue. Si assume che:

a) La propensione al consumo si riduce al crescere della probabilità di licenziamento. Questa ipotesi è giustificata dal fatto che, ragionevolmente, l'obiettivo degli occupati è mantenere sostanzialmente stabile il proprio tenore di vita. La riduzione della propensione al consumo (ovvero l'aumento dei propri risparmi) costituisce, perciò, una risposta razionale all'introduzione di misure di flessibilità in uscita (a meno di non considerare l'indebitamento privato come mezzo per mantenere costanti i consumi);

b) La produttività del lavoro cresce al crescere della probabilità di licenziamento, a ragione dell'operare dell'effetto di disciplina, ovvero dell'incentivo a erogare maggior rendimento (*effort*) in una condizione nella quale è più alto il rischio di perdita del posto di lavoro.

Dal punto di vista *macroeconomico*, si verificano, dunque, i seguenti effetti. Una maggiore flessibilità in uscita riduce la propensione al consumo, dunque la domanda aggregata, dunque l'occupazione. Parallelamente, sia a causa della riduzione della domanda, sia a causa dell'aumento della produttività del lavoro, si rende necessario un numero minore di occupati. D'altra parte, dal punto di vista *microeconomico*, vi è certamente convenienza ad avvalersi di misure di flessibilità in uscita, giacché queste, contribuendo alla riduzione dei costi di produzione (l'aumento della produttività a parità di salario), determinano una riduzione dei prezzi e la conseguente sottrazione – da parte delle imprese che *per prime* se ne avvalgono – di quote di mercato alle proprie concorrenti. È questo un caso nel quale:

– vi è vantaggio nel «partire per primi» (*advantage of being first*);

– vi è divergenza fra convenienza privata (avvalersi della flessibilità in uscita, in quanto questa contribuisce alla crescita della produttività e dei profitti) e convenienza sociale (non avvalersi della flessibilità in uscita in quanto questa riduce la domanda aggregata, l'occupazione e non ha effetti positivi sui profitti aggregati).

Gli studi empirici si sono essenzialmente concentrati sui nessi esistenti fra regimi di protezione del lavoro e occupazione, rilevando, in particolare nel caso italiano, che le politiche di deregolamentazione del mercato del lavoro tendono a generare l'effetto esattamente opposto a quello dichiarato, ovvero tendono ad accrescere il tasso di disoccupazione (la riduzione dell'occupazione risulta più intensa dopo il 2008, ma si registra anche negli anni pre-crisi).

In quanto segue, si articola ulteriormente questa analisi e ci si propone di verificare anche il nesso opposto, ovvero se le politiche di "flessibilità" del lavoro risentono della riduzione del tasso di occupazione e, dunque, della riduzione del potere contrattuale dei lavoratori anche nella sfera politica.

Ai fini della verifica della correlazione esistente fra protezione del lavoro e dinamiche dell'occupazione, ci si avvale, in questa sede, dell'*Employment Protection Legislation Index* (EPL), elaborato dall'OCSE. L'EPL è costituito da 21 indicatori sintetici, che permettono di stimare i due sottoindicatori che contribuiscono a comporre l'EPL: l'indicatore di protezione per i contratti a tempo indeterminato (EPRC) e l'indicatore di protezione per i contratti a tempo determinato (EPT). Ad una maggiore flessibilità corrisponde un indice EPL più basso.

Il principale risultato raggiunto è il seguente: a fronte di una riduzione dell'EPL di quasi il 50% negli ultimi venticinque anni, il tasso di disoccupazione risulta di più di tre punti più elevato di allora. Questo risultato ovviamente spiega una parte del problema: l'andamento dell'occupazione è influenzato da molte altre variabili (avanzamento tecnico, dinamica della domanda aggregata): però è un risultato che mostra che, a parità di altre circostanze, la precarizzazione del lavoro tende a generare effetti di segno negativo sull'occupazione.

Vi è poi da considerare che gli anni novanta, come rilevato *supra*, sono anni caratterizzati da una deregolamentazione del mercato del lavoro molto meno incisiva rispetto a quella attuata nel periodo successivo, accreditando, anche per questa ragione, l'idea che le dinamiche dell'occupazione non risentano in modo significativo dal grado di protezione del lavoro e che in contesti di riduzione della domanda la deregolamentazione del mercato del lavoro possa semmai contribuire ad accrescere il tasso di disoccupazione (vedi, tra gli altri, Saltari e Travaglini 2008). In altri termini, *l'evidenza mostra che, il tasso di disoccupazione tende a ridursi quanto meno flessibile è il mercato del lavoro.*

Questa evidenza è sufficientemente nota per stabilire che le misure di precarizzazione del lavoro *non* sono di fatto finalizzate all'aumento dell'occupazione, bensì a generare moderazione salariale. La moderazione salariale, a sua volta, serve a far crescere i margini di profitto soprattutto per le (poche) imprese esportatrici italiane, le cui esportazioni hanno un'elevata elasticità di prezzo. In tal senso, le misure di precarizzazione del lavoro costituiscono un potente dispositivo di *divide et impera*: spezzando i legami di solidarietà fra lavoratori, e dunque indebolendo il potere contrattuale delle organizzazioni sindacali, generano conflitti orizzontali, sotto forma di crescente competizione *fra* lavoratori. A ciò si può aggiungere – seguendo Marx – che le misure di moderazione salariale tendono ad associarsi a riduzioni del tasso di crescita della produttività del lavoro, per effetto di ciò che viene definito il «deterioramento della qualità della forza-lavoro». Marx (Marx 1972, 716 ss.) attribuisce questo effetto alla riduzione degli standard nutritivi. Oggi è più realistico ritenere che – oltre al fatto che, come rilevato in precedenza, precarietà del lavoro e compressione dei salari riducono l'incentivo delle imprese a innovare – il deterioramento della qualità del lavoro si genera (anche) attraverso la minore istruzione e la maggiore difficoltà di accesso alle cure mediche. Un effetto opposto può essere preso in considerazione, e di fatto Marx lo fa. Marx rileva che l'aumento della sovrappopolazione relativa può accrescere l'*intensità del lavoro* (per effetto della più credibile minaccia di licenziamento), determinando, per questa via, in un orizzonte di

breve periodo, *incrementi di produttività*. Questi ultimi – osserva Marx – possono anche derivare dall'aumento del grado di divisione del lavoro e dall'aumento del tasso di rotazione del capitale (Marx 1972, 424 ss.).

Sul piano analitico, questa considerazione porta a concludere che *mentre per le imprese è conveniente comprimere i salari reali nel breve periodo, non lo è nel lungo periodo, dal momento che la contrazione dei salari comporta riduzione della produttività e minori profitti futuri.* Detto diversamente, vi è qui contraddizione fra ciò che interessa nell'immediato e ciò che potrebbe risultare conveniente in un orizzonte temporale più ampio.

5. La riduzione dell'occupazione favorisce politiche di precarizzazione del lavoro

Per le motivazioni individuate *supra,* il nesso fra variazioni dell'EPL e andamento del tasso di disoccupazione può anche essere letto nella direzione opposta. Ciò a ragione del fatto che, in condizioni di elevata disoccupazione, è basso il potere contrattuale dei lavoratori non solo nel mercato del lavoro ma anche nella sfera politica, così che a un elevato tasso di disoccupazione tende ad associarsi una politica del lavoro di segno ridistributivo, a svantaggio dei lavoratori. Questa congettura costituisce un'estensione della teoria marxiana dell'esercito industriale di riserva, per la quale i salari reali tendono a ridursi al crescere del tasso di disoccupazione, come conseguenza della compressione del potere contrattuale dei lavoratori. Si tratta di un'estensione di questa tesi, dal momento che traspone la medesima logica sul piano del conflitto nell'arena delle decisioni politiche. In altri termini, si può presumere che laddove il tasso di disoccupazione è elevato, è minore il potere contrattuale dei lavoratori, ed è più semplice per i capitalisti attuare misure di "disciplina" del lavoro. Qui, in particolare, accrescendone il grado di precarietà. La logica che è alla base di questo argomento la si ritrova anche in Kalecki (1943):

> Il *mantenimento* del pieno impiego causerebbe cambiamenti sociali e politici che darebbero un nuovo impulso all'opposizione degli uomini d'affari. Certamente, in un regime di permanente pieno impiego, il licenziamento cesserebbe di giocare il suo ruolo come strumento di disciplina [*disciplinary measure*]. La posizione sociale del capo sarebbe minata e la fiducia in se stessa e la coscienza di classe della classe operaia aumenterebbero. Scioperi per ottenere incrementi salariali e miglioramenti delle condizioni di lavoro creerebbero tensioni politiche. È vero che i profitti sarebbero più elevati in un regime di pieno impiego di quanto sono in media in una condizione di *laisser-faire*; e anche l'incremento dei salari risultante da un più forte potere contrattuale dei lavoratori è più probabile che incrementi i prezzi anziché ridurre i profitti, e danneggi così solo gli interessi dei *rentier*. Ma la 'disciplina nelle fabbriche' e la 'stabilità politica' sono più apprezzate dagli uomini d'affari dei profitti. Il loro istinto di classe gli dice che un durevole pieno impiego non è sano dal loro punto di vista e che la disoccupazione è una parte integrante di un *normale* sistema capitalista. (Kalecki 1943)

In altri termini, letta in quest'ottica, la precarizzazione del lavoro è fondamentalmente uno *strumento di disciplina* dei lavoratori, che, riducendone il potere contrattuale nel mercato del lavoro e nella sfera politica, riduce la loro possibilità di orientare la politica economica.

Per verificare empiricamente questa ipotesi, si può procedere correlando l'andamento del tasso di disoccupazione con l'andamento dell'EPL, giungendo alla conclusione per la quale *i)* i tassi di disoccupazione influenzano negativamente gli indici EPL e *ii)*all'aumentare del tasso di disoccupazione l'indicatore EPL decresce costantemente di circa 0,019 punti[6].

Emerge, in definitiva, una relazione bi-direzionale: *la precarizzazione del lavoro accresce la disoccupazione e la crescita della disoccupazione, indebolendo il potere contrattuale dei lavoratori nel mercato del lavoro e soprattutto nella sfera politica, rende possibili ulteriori misure di precarizzazione del lavoro.* A ciò si aggiunge che *l'espansione dell'EIR serve non solo a moderare le rivendicazioni salariali, ma anche a rendere il lavoro più precario. E la maggiore precarizzazione del lavoro, accrescendo il «potere di ricatto» (ovvero la credibilità della minaccia di licenziamento) verosimilmente accresce l'intensità del lavoro.*

L'analisi qui proposta non accoglie l'ipotesi di Marx per la quale la concorrenza fra capitali, *di norma,* si eserciti attraverso l'aumento della composizione del capitale. Per contro, si è mostrato che, quantomeno nel caso italiano, la concorrenza si attua, *di norma*, mediante compressione dei salari (quantomeno nel caso italiano degli ultimi decenni) e che, per questa ragione, le imprese hanno sempre bisogno di accrescere il tasso di disoccupazione. E ne hanno bisogno anche per disciplinare i lavoratori non solo nell'unità produttiva (stabilendo i ritmi di lavoro, le modalità di sorveglianza, i diritti), non solo nel mercato del lavoro, ma anche e soprattutto nella sfera politica.

Vi è di più. Le politiche di precarizzazione del lavoro, che sono evidentemente associate alla moderazione salariale generata, a sua volta, dalla perdita di potere contrattuale dei lavoratori, hanno effetti di segno negativo sul tasso di crescita della produttività del lavoro, per effetto di fenomeni di deterioramento della qualità della forza-lavoro. Marx si sofferma su quest'ultimo aspetto nell'ultima parte della sezione su *La legge generale dell'accumulazione capitalistica*, imputando questo fenomeno essenzialmente al peggioramento degli standard nutritivi derivante dalla riduzione dei redditi da lavoro. È evidente che questa osservazione riflette le condizioni degli operai inglesi (e dei contadini irlandesi) ai tempi di Marx. Oggi, il medesimo effetto può generarsi, p.es., per la crescente difficoltà di accesso alle cure mediche o per la crescente difficoltà di accesso all'istruzione superiore – assumendo che l'istruzione sia una variabile rilevante ai fini della crescita della produttività[7].

6. EIR e salario di sussistenza

Il problema teorico che deriva dall'analisi fin qui svolta attiene al nesso esistente fra l'ipotesi marxiana per la quale il salario reale – nel lungo periodo – è fissato al livello di sussistenza e la tendenza fattuale per la quale il salario reale tende costantemente a declinare.

Si possono considerare, a riguardo, due linee interpretative.

Una prima linea interpretativa riconduce Marx alla c.d. teoria del circuito monetario. In estrema sintesi, questa teoria fa riferimento a queste assunzioni: i) il settore bancario ha il potere di creare liquidità; ii) la liquidità non viene messa a disposizione di qualsiasi soggetto indistintamente, ma viene concessa sotto forma di prestiti al settore delle imprese, sui quali ovviamente vien corrisposto un interesse (*apertura del circuito); iii) le imprese utilizzano la liquidità ottenuta per acquistare forza lavoro e mettere in atto il processo produttivo; iv) una volta terminato il processo produttivo le imprese vendono il prodotto sul mercato e rimborsano alle banche il finanziamento ottenuto e gli interessi maturati (chiusura del circuito*) (Graziani, 2003). In questo schema si assume che i salari siano anticipati in termini monetari, che i prezzi si determinino una volta terminato il processo produttivo e che, dunque, il salario reale siano noto ai lavoratori *ex-post*. Analiticamente, e seguendo Graziani (2003), si realizza questo risultato.

In *The monetary theory of production* (Graziani 2003, 101), si assume che i prezzi siano *market clearing* e che si formino in questo modo:

$$p = (1-s/1-b)\,[w/\pi]$$

Dove *s* è la propensione al risparmio, *b* la propensione all'investimento, *w* il salario monetario unitario e π la produttività del lavoro. Appare evidente che per qualunque valore assunto dal salario di sussistenza, nulla assicura che i valori della propensione al risparmio, della propensione all'investimenti e della produttività del lavoro siano tali da determinare un livello dei prezzi che, per un dato salario monetario, generi eguaglianza fra salario corrente e salario di sussistenza. Vi è poi un ulteriore problema di compatibilità con la teoria del valore di Marx. La formazione dei prezzi proposta da Graziani include di fatto variabili *psicologiche – in primis* la propensione al risparmio – che dovrebbero essere escluse assumendo valida la teoria del valore-lavoro o anche solo una teoria del valore basata esclusivamente sui prezzi di produzione

(cfr. Seccareccia 2003).

L'eguaglianza fra salario anticipato in moneta e salario di sussistenza (quantificato in termini reali) si realizzerebbe assumendo che all'inizio del periodo di produzione le aspettative dei lavoratori siano tali da ritenere che il salario reale determinato al termine del periodo di produzione eguagli quello precedentemente ottenuto, pari appunto al livello di sussistenza. In tali condizioni, è possibile legittimamente concludere che il caso generale che Marx considera è il caso nel quale le aspettative dei lavoratori siano pienamente confermate. Il che trova la sua *ratio* nel costo che le imprese sosterrebbero, per l'attivarsi del conflitto sociale, nel caso in cui non rispettassero questa eguaglianza (v. Bellofiore, Forges Davanzati e Realfonzo 2000). Bellofiore (Bellofiore e Fineschi 2009, 185 ss.) pone in evidenza il fatto che nel *Capitale* «i salari sono il dato conosciuto, ad un qualche livello di sussistenza, che è fissato dalle determinanti 'storiche e morali' e dal conflitto sociale» e che, in tal senso, Marx considera il solo caso nel quale «l'origine del plusvalore» viene indagata nella sua «purezza, e quindi assume che non ci sia, per così dire, inganno nei confronti dei lavoratori, e che essi ottengano ciò a cui hanno diritto secondo la 'legalità' del mondo delle merci». In tal senso, il salario reale è pari al salario di sussistenza perché si assume che vengano rispettate le aspettative dei lavoratori. Questa interpretazione è anche legittimata dal richiamo di Marx – nel libro primo del *Capitale* – a vincoli di ordine «morale» al prolungamento della giornata lavorativa e, di conseguenza, alla determinazione del salario. Da ciò si può dedurre che i) la tendenza alla compressione del salario di sussistenza dovrebbe derivare dalla propensione *nei fatti* dei capitalisti a violare le norme sociali che sono alla base (al livello di massima astrazione) della contrattazione salariale; ii) il salario di sussistenza si forma sulla base di una convenzione sociale che prescinde dall'andamento del salario corrente e che non si adegua a quest'ultimo. Si potrebbe, per contro, ribaltare il nesso, facendo dipendere, in una dinamica di lungo periodo, il salario di sussistenza dal salario corrente: in altri termini, se il salario viene fissato sistematicamente al di sotto del valore della forza-lavoro, è ragionevole attendersi che i lavoratori "rivedano al ribasso" le loro aspettative e che, per conseguenza, anche il salario di sussistenza si riduca. Sebbene questo nesso appaia plausibile come il primo, è al primo che Marx fa essenzialmente riferimento.

Una seconda soluzione, che viene qui proposta, si basa sulla considerazione stando alla quale, per Marx, il salario di sussistenza è una variabile socialmente e soprattutto storicamente determinata. La prima soluzione ha il pregio di tener conto della prima dimensione, lasciando tuttavia in secondo piano la rilevanza dei processi storici (e delle consuetudini) nella determinazione del salario. In tal senso, si può argomentare che il salario di sussistenza è il salario reale che i lavoratori hanno percepito in un tempo t-1 e che, al tempo t, rappresenta quanto costituisce il loro obiettivo di consumo. Assumendo che i lavoratori abbiano (e abbiano avuto) una propensione al consumo unitaria, in linea con Marx, si possono eguagliare il salario di sussistenza e il salario corrente, rispettivamente, al consumo di sussistenza (Ct-1) e al consumo corrente (Ct), dove entrambi sono tanto maggiori quanto maggiore è il "salario indiretto" generato dall'eventuale azione ridistributiva dello Stato. Se, ragionevolmente, si assume che Ct-1 sia, per così dire, "nella memoria" dei lavoratori occupati oggi e che rifletta quanto hanno percepito in un passato relativamente breve, si può giungere alla conclusione che, per effetto della concorrenza (laddove, soprattutto, essa si eserciti mediante compressione dei salari), valga la condizione Ct-1>Ct. È necessario precisare che questa soluzione non è esplicitamente presente negli scritti di Marx, e tuttavia può essere dedotta dall'evidenza testuale relativa al valore "normale" e "consuetudinario" del salario, oltre che dal richiamo alla determinazione storica del salario stesso. Fra i possibili riferimenti testuali, appare qui utile richiamare il seguente: «il minimo [valore del salario] segue un movimento storico e si avvicina sempre più a un livello assoluto più basso» (Marx 1847, 71; corsivo aggiunto) . Inoltre, nell'affrontare il tema delle «leggi del movimento del salario», Marx (1980 [1867], 613; corsivo aggiunto) rileva che «paragonando i salari nazionali, bisogna considerare tutti gli elementi che determinano la variazione della grandezza di valore della forza-lavoro, prezzo e volume dei primi bisogni vitali naturali e storicamente sviluppati». Come è noto, Marx

(1980 [1894], 287), considera il prolungamento della giornata lavorativa fra le «cause antagonistiche» alla caduta del saggio del profitto, aggiungendo che la «riduzione del salario al di sotto del suo valore» va considerato «a titolo empirico», e che questo fatto costituisce «una delle cause più importanti che frenano la tendenza alla caduta del saggio del profitto».

Se si accoglie la tesi secondo la quale il salario effettivo tende a ridursi rispetto al salario di sussistenza, in un'ottica marxiana i lavoratori potrebbero reagire o mediante la conflittualità sociale o, laddove possibile, mediante una maggiore offerta di ore-lavoro o mediante l'indebitamento privato. Va osservato che, che nel *Capitale* sono presenti considerazioni, o intuizioni, su questo punto, sebbene secondarie nella sua costruzione teorica:

> Ancora più assurdo e privo di significato è far intervenire il prestito, di case ecc., per consumo individuale. Che la classe operaia venga sfruttata anche in queste forme, e in un modo vergognoso, è evidente [...]. È questo uno sfruttamento secondario, parallelo all'originario, che avviene direttamente nel processo di produzione. La distinzione fra vendita e prestito è qui soltanto formale, senza importanza, e appare essenziale solo a coloro che ignorano completamente i rapporti reali. (Marx, 1980 [1894], 692)

Nella forma estrema che questo fenomeno ha assunto negli ultimi anni, esso si presenta come ciò che Bellofiore e Halevi (2006) hanno definito il processo di «sussunzione reale dei lavoratori alla finanza e al debito».

7. Considerazioni conclusive

In questo saggio si è proposta una rivisitazione della teoria marxiana dell'esercito industriale di riserva basata sull'idea che questa teoria risulta teoricamente più robusta se concepita come non solo una teoria sul funzionamento del mercato del lavoro, ma anche come una teoria della politica economica. Traendo spunto dal contributo di Kalecki, si è suggerito che le fluttuazioni dell'EIR influiscono sia sul potere contrattuale dei lavoratori nel mercato del lavoro, sia – e soprattutto – sul loro potere nella sfera delle decisioni politiche. Si è verificata questa ipotesi con riferimento al caso italiano, giungendo alla duplice conclusione per la quale i] le politiche di precarizzazione del lavoro accrescono il tasso di disoccupazione e ii] l'aumento del tasso di disoccupazione rende possibili, via indebolimento del potere contrattuale dei lavoratori nella sfera politica, accelerazioni nella direzione di ulteriori misure di precarizzazione del lavoro.

Università del Salento

guglielmo.forges@unisalento.it

Note

*L'autore desidera ringraziare Lucia Mongelli (Università di Bari) per la cura della parte statistica, i cui risultati sono riportati nel par. 5. La metodologia utilizzata è disponibile su richiesta.

[1] La terminologia usata nel testo differisce spesso da quella propriamente marxista (e di Marx): p.e. tasso di disoccupazione, non senza qualche forzatura, è equiparato a sovrappopolazione relativa. La motivazione di questa scelta risiede fondamentalmente nel fatto che questo saggio si propone di utilizzare alcune categorie tratte dal *Capitale* per l'analisi di un problema delle economie contemporanee (la crescente precarizzazione del lavoro, in particolare in Italia), cercando di farsi

comprendere dai pochi economisti *mainstream* ed eterodossi non marxisti interessati al tema. D'altra parte, per i marxisti che lo leggono non risulterà difficile ricondurre la terminologia utilizzata a quella propria del marxismo.

[2] Occorre chiarire che non è questa la sede per discutere la teoria marxiana dello Stato (anche ammettendo che Marx abbia formulato una teoria dello Stato) né per dar conto del dibattito successivo su questa questione. Si ritiene qui sufficiente rilevare che la direzione assunta dalla politica economica (e dalle politiche del lavoro, in particolare), è il *risultato* dei rapporti di forza all'interno del mercato (e del processo?) del lavoro.

[3] Marx fa esplicito riferimento alla «precarietà e irregolarità dell'occupazione» (Jonna and Foster 2016, 772).

[4] È stato fatto osservare (Carvern 1927) che la teoria marxiana dell'EIR presenta due criticità: 1. affinché il meccanismo ipotizzato possa essere operante occorre assumere assenza di concorrenza fra capitali. In altri termini, è il capitale *nel suo insieme* a determinare le fluttuazioni della sovrappopolazione relativa. Questa assunzione sembra in contrasto con la visione marxiana del mercato capitalistico come "anarchico", luogo nel quale le scelte delle imprese sono separate ed autonome. 2. Occorre altresì assumere che l'introduzione di macchine non abbia costi, oppure che il profitto atteso sia sempre superiore al costo di acquisto degli impianti. Occorre tuttavia considerare che l'EIR è il risultato della *concorrenza* fra capitali che, stando a Marx, si esercita attraverso l'aumento della composizione del capitale. Stando alla medesima logica seguita da Marx, l'obiezione va respinta. In più, seguendo la linea interpretativa qui proposta, le fluttuazioni dell'EIR sono soprattutto l'esito di scelte di politica economica e, in particolare, delle politiche di precarizzazione del lavoro. Con riferimento al secondo aspetto, si tratta di considerare che l'avanzamento tecnico non è necessariamente la modalità *normale*attraverso la quale i capitalisti accrescono il saggio di sfruttamento. È semmai la riduzione dei salari reali – considerata da Marx una controtendenza – a costituire la modalità più frequentemente utilizzata dai capitalisti per far fronte alla concorrenza.

[5] La letteratura sul tema è estremamente ampia. Può essere sufficiente, in questa sede, rinviare alla rassegna contenuta in Forges Davanzati e Paulì (2015). In quanto segue, ci si concentra essenzialmente sul contributo degli economisti italiani, data la convinzione per la quale le basi teoriche delle "riforme" del mercato del lavoro attuate negli ultimi anni derivano in larga misura da loro elaborazioni teoriche e dalla loro attività di consulenza..

[6] Informazioni sulla metodologia utilizzata sono disponibili su richiesta.

[7] Quest'ultima considerazione si presta anche a un'analisi sul nesso esistente fra andamento del tasso di disoccupazione e ripartizione dell'onere fiscale. L'evidenza empirica, per tutti i Paesi OCSE, mostra che i sistemi tributari nel corso degli ultimi decenni hanno assunto sempre meno un profilo progressivo (al netto dell'evasione e dell'elusione fiscale, le famiglie con redditi alti pagano

imposte tendenzialmente uguali o finanche minori delle famiglie con redditi bassi). Alla luce dell'interpretazione qui proposta, ciò dovrebbe dipendere dal forte sbilanciamento del potere contrattuale a favore del capitale, che, in base a quanto fin qui stabilito, dipende (anche) dall'aumento dei tassi di disoccupazione e che si traduce, in un meccanismo che si auto-propaga, in un aumento del tasso di disoccupazione.

Bibliografia

Bellofiore, R. (1992), *Monetary Macroeconomics Before the General Theory. The Concept of Circuit Theory of Money in Wicksell, Schumpeter and Keynes*, in «Social Concept», 6(2): 47-89.

Bellofiore, R., Forges Davanzati, G. e Realfonzo, R. (2000), *Marx inside the Circuit. Discipline Device, Wage Bargaining and Unemployment in a Sequential Monetary Economy*, in «Review of Political Economy», 12(4): 403-417.

Bellofiore, R. e Halevi, J. (2006), «Tendenze del capitalismo contemporaneo, ristrutturazione del lavoro e limiti del 'keynesismo'. Per una critica della politica economica», in Cesaratto, S. e Realfonzo, R. (a cura di), *Rive Gauche. La critica della politica economica e le linee programmatiche delle coalizioni progressiste*, Roma: Manifestolibri.

Bellofiore, R. and Fineschi, R., eds. (2009), *Re-reading Marx: New Perspectives after the Critical Edition*, London: Palgrave.

Carvern, T.N. (1927), *The Supposed Necessity for an Industrial Reserve Army*, in «Social Forces», 5(3): 368-386.

Fineschi, R. (2006), *Ripartire da Marx*, Napoli: La città del sole.

Forges Davanzati, G. (1999), *Salario, produttività del lavoro e conflitto sociale*, Lecce: Milella.

Forges Davanzati, G. (2011a), *Credito, produzione, occupazione: Marx e l'istituzionalismo*, Roma: Carocci

Forges Davanzati, G. (2011b), *Income Distribution and Crisis in a Marxian Schema of the Monetary Circuit*, in «International Journal of Political Economy», 40(3): 33-49.

Forges Davanzati, G. and Realfonzo, R. (2004), «Labour Market Deregulation and Unemployment in a Monetary Economy», in Arena, R. and Salvadori, N. (eds.), *Money, Credit and the Role of the State. Essays in Honour of Augusto Graziani*, Burlington: Ashgate, 65-74.

Forges Davanzati, G. and Pacella, A. (2010), *Emulation, Indebtedness and Income Distribution: A Monetary Theory of Production Approach*, in «Intervention – European Journal of Economics and Economic Policies», 7(1): 145-165.

Forges Davanzati e Paulì, G. (2015), *Precarietà del lavoro, occupazione e crescita economica*, in «Costituzionalismo», 1: 1-31.

Graziani, A. (1983), *Riabilitiamo la teoria del valore*, in «L'Unità», 27 febbraio.

Graziani, A. (2003), *The Monetary Theory of Production*, Cambridge: Cambridge University Press.

Jamil Jonna, R. and Bellamy Foster, K. (2016), *Marx's Theory of Working-Class Precariousness*, in «Monthly Review», 67(11): 1-19 (April).

Marx, K. (1972) [1867], «Il processo di produzione del capitale», III, Settima Sezione, in Marx, K., *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, *Libro primo*, Roma: Editori Riuniti.

Kalecki, M. (1943), *Political Aspects of Full Employment*, in «Political Quarterly», 14(4): 322-330.

Saltari, E. e Travaglini, G. (2008), *Il rallentamento della produttività del lavoro e la crescita dell'occupazione. Il ruolo del progresso tecnologico e della flessibilità del lavoro*, in «Rivista italiana degli economisti», 1: 3-38.

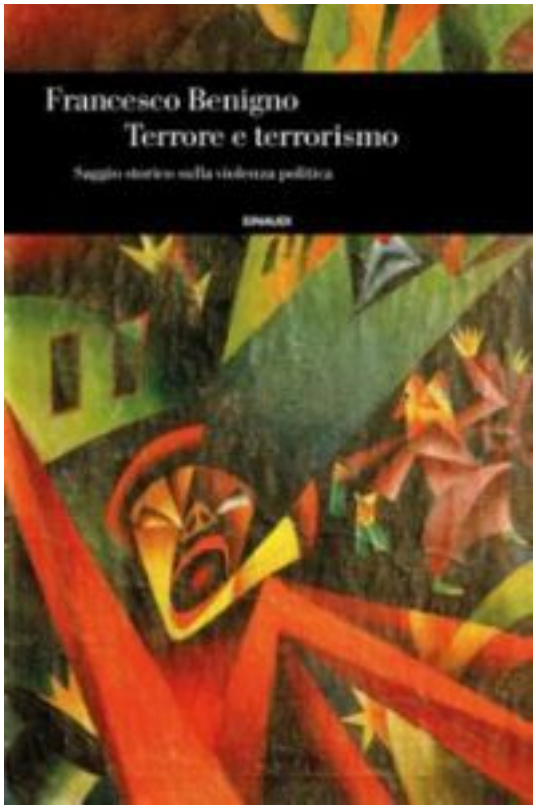
Seccareccia, M. (2003), «Pricing, Investment and the Financial of Production within the Framework of the Monetary Circuit: some Preliminary Evidence», in Rochon, L.P. e Rossi, S. (eds.), *Modern Theories of Money. The Nature and the Role of Money in Capitalist Economies*, New York: Palgrave.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/14175-guglielmo-forges-davanzati-la-teoria-marxiana-dell-esercito-industriale-di-riserva-come-teoria-della-politica-economica.html

---

Tra tattica politica ed etica rivoluzionaria / di Alessandro Barile

Pubblicato il 23 Gennaio 2019



Riflessioni a partire dal saggio *Terrore e terrorismo* di Francesco Benigno

«La giustizia del popolo è terribile»

[Tra la folla di Parigi, 10 agosto 1793]

«Il rivoluzionario è un uomo perduto»

[Sergej Nečaev, 1869]

«È solo per merito dei disperati che ci è data speranza»

[Walter Benjamin, *Angelus Novus*]

In questo «saggio storico sulla violenza politica», come viene precisato nel sottotitolo (*Terrore e terrorismo,* Einaudi 2018, pp. 370, € 32,00), allo storico Francesco Benigno preme svelare due caratteri dimenticati dalle interpretazioni sul terrorismo (utilizzeremo questo termine nel senso proposto dall'autore, cioè come sinonimo forzato di "violenza politica"): che questo è un prodotto europeo e non "barbaro"; che è un fatto politico e non (strettamente) religioso. Due avvertenze necessarie, visto il tratto emergenziale e immanentistico delle riflessioni sul tema. Nessuna delle centinaia di definizioni disponibili (nel 1988, ci ricorda l'autore, un'inchiesta condotta tra studiosi del fenomeno portò a una lista di 109 definizioni) giunge infatti a ricavare l'essenza del fenomeno, motivo per il quale al terrorismo è assegnata di volta in volta una rappresentazione contingente e giornalistica.

Per di più, sempre seguendo il filo del discorso introduttivo proposto dall'autore, terrorismo è di per sé un termine valutativo e, di conseguenza, dispregiativo. Non siamo in presenza di un lessico neutro. Al contrario, il termine contiene un giudizio di valore, tradotto in accusa morale: attraverso una definizione presentata come tecnica si procede allo stigma che distingue non tanto il fatto in sé quanto il soggetto che lo compie. Nulla vieta, ovviamente, di procedere analizzando e al tempo stesso *combattendo* idealmente l'oggetto di studio. Trattato come malattia, lo si comprende e lo si cura senza soluzione di continuità. Quando però scienza e politica procedono confondendo i propri ruoli (l'una piegata alla giustificazione dell'altra), diviene lampante la distorsione che rende sterile la mole inusitata di ricerche di questi anni. Alla fine delle centinaia di definizioni in contrasto tra di loro, l'unico denominatore comune è il fatto empirico: terrorismo è ciò che il terrorista fa. «Esso consisterebbe quindi in ciò che empiricamente e intuitivamente risulterebbe essere sotto gli occhi di tutti, una violenza insensata», dice Benigno. Definire il terrorismo attraverso le sue pratiche non può che portare alla contraddizione insanabile: se la pratica è quella della «violenza insensata», gran parte dell'attività politica porta con sé, quantomeno dormienti, i tratti del terrorismo. Un bombardamento contro civili, ad esempio (gli Usa sono uno Stato terrorista?); un'azione partigiana (la resistenza allo Stato islamico è terrorismo?); la morte del "tiranno" è un atto di per sé terrorista o liberatorio? E così via, ci si rinchiude nel recinto giornalistico o meramente poliziesco: non la violenza in quanto tale, ma la violenza dei "cattivi" contro i "buoni" è l'unica a dover essere marchiata dal termine in questione. Ma, anche qui, chi sono i buoni e chi i cattivi, se non particolari determinazioni storiche che, di volta in volta, definiscono chi viene considerato buono e chi cattivo?

Se è una definizione scientifica, il concetto di terrorismo dovrebbe valere tanto per gli uni quanto per gli altri "contendenti" in campo; se invece agisce sul piano discorsivo e polemico, aiuta alla stigmatizzazione del nemico ma perde i connotati scientifici, cioè universalmente accettati, di cui vorrebbe dotarsi. Insomma, non se ne esce. L'unico strumento possibile è una cauta ricognizione storica del fenomeno in grado di portare a una (parziale) estrapolazione dei caratteri determinanti. Questo il tentativo di Francesco Benigno attraverso il suo ultimo lavoro. Un lavoro necessario e pretenzioso. Necessario per tutto ciò che siamo andati dicendo: persa per strada l'osservazione della sua traiettoria storica, non ci resta che una quantità disordinata e inefficace d'ansia definitoria fondata sulla contingente prassi terroristica; pretenzioso perché la sola ricerca storica smaschera (e clamorosamente) i limiti odierni ma non è sufficiente alla valutazione complessiva del fenomeno. Alla fine, per altre strade, si sbuca comunque in un vicolo cieco, più avanzato del rispettivo accanimento giornalistico ma ancora dentro il labirinto.

Se il terrorismo è definito in base ai comportamenti del terrorista, sarà inevitabile concentrare l'attenzione – come infatti viene fatto dalla letteratura sul tema – sulla psicologia del soggetto. Come conclude Benigno, «la letteratura scientifica ha a lungo tentato di identificare una "personalità terroristica", un calco in grado di dar conto di individui tanto diversi culturalmente e ideologicamente, fissando così in modo definitivo l'essenza di un terrorista». Di questo passo, altrettanto inevitabile sarà trattare questa ricerca psicologica nei termini della patologia criminale. Il terrorista è espressione di una deviazione dal normale e accettato comportamento umano. In altre parole, dalla legge: giuridica o morale, poco importa. Questo si scontra però con un'indagine storica poco più che elementare. Quale condizione psicologica accomuna Sante Caserio a Giangiacomo Feltrinelli, Vera Figner a Rosario Bentivegna, George Habbash a Mario Moretti, e questi ad un qualche combattente dell'Isis?

Non è semplice rispondere a questa domanda, perché in realtà esiste effettivamente una condizione psicologica comune, che però può essere colta unicamente partendo dall'esterno, dalle cause materiali che hanno portato determinate persone a determinate scelte. Il tratto distintivo e, se vogliamo, psicologico, che lega idealmente le più diverse esperienze terroristiche sta in questo: ciascun *combattente* è pervaso da quello che Franco Venturi, sulla scorta di una terminologia russa riferita al populismo della seconda metà dell'Ottocento, chiamerà «spirito consequenziario», la dedizione completa e *inevitabile* a una causa a partire da determinate premesse. La convinzione, etica prima ancora che politica, che una volta giunti alla verità poi non ci si possa che comportare di conseguenza. Le premesse dunque.

Il terrorismo non nasce da un'assenza etica, per quanto si sia voluto costringere dentro le maglie del *nichilismo* esistenziale, ma da una *autoriflessione* eticamente sovrastante che impedisce al soggetto di comportarsi *come se* non esistessero le determinate premesse di cui sopra. Il terrorista conosce bene il vicolo cieco entro cui decide volontariamente di collocarsi. Nessuna giustificazione etica può essere posta di fronte al problema del "dare la morte", eppure il terrorista decide comunque di agire. Da un punto di vista coerentemente nichilistico non ci sarebbe contraddizione né tragicità: il dilemma avrebbe facile soluzione nell'assenza di principi etici condivisi con la vittima. Quale allora lo stimolo decisivo? Il criterio non è altro che quello del *sacrificio.* Affinché la semplice ribellione si trasformi in rivoluzione, affinché dunque la rivolta vinca, il ribelle è costretto a rinunciare personalmente a quei valori per cui lotta collettivamente. C'è un momento chiave, quello in cui *tutta* la realtà viene ridotta allo scontro tra rivoluzione e controrivoluzione. E' un tempo sospeso dove si è costretti a una scelta obbligata. Lo schema è stato colto da Albert Camus nel suo *Homme révolté*: «Se infatti la storia, all'infuori di ogni principio, non consiste che in una lotta tra rivoluzione e contro-rivoluzione, la sola via d'uscita sta nell'aderire interamente a uno di questi due valori, per morirvi o risuscitarvi». Di conseguenza, «quando la rivoluzione è il solo valore, non ci sono infatti più diritti, ci sono soltanto doveri».

Viene dunque offerta non (solo) la propria vita, ma la propria anima, la propria purezza rivoluzionaria, ad un'idea giudicata superiore alla sofferenza personale determinata dalla scelta terrorista. Nel noto romanzo di Boris Sàvinkov, *Cavallo pallido* (1909), alla razionalità dell'enigma terrorista (uccidere non è permesso) fa da contraltare l'etica del

rivoluzionario (dev'essere comunque fatto). Bisogna uccidere affinché non si uccida più. E' la rivoluzione che spiega il sacrificio, ed è questo a fondare un'etica che sospende momentaneamente (e tragicamente, perché senza vie d'uscita) le regole stabilite per gli uomini, prima fra tutte l'indisponibilità della vita altrui. Come infatti dirà Sergej Kravčinskij nel suo *The Career of a Nihilist*, «Se dobbiamo soffrire, tanto meglio! Le nostre sofferenze saranno una nostra nuova arma. Lascia che ci impicchino, lascia che ci sparino, lascia che ci uccidano nelle loro celle sotterranee. Più ferocemente saremo trattati, più grande sarà il nostro seguito». Il motivo del sacrificio, cioè della perdita definitiva dell'innocenza, è al centro anche della nota poesia di Brecht *A coloro che* verranno (1939): «anche l'odio contro la bassezza stravolge il viso. Anche l'ira per l'ingiustizia fa roca la voce. Oh, noi che abbiamo voluto apprestare il terreno alla gentilezza, noi non si poté essere gentili». L'era della gentilezza, ovvero della compiuta umanità, sarà inaugurata da coloro che non poterono essere umani. Il premio sarà solo postumo: «Ma voi, quando sarà venuta l'ora che all'uomo un aiuto sia l'uomo, pensate a noi con indulgenza». D'altronde, ancora con Camus, «la rivoluzione consiste nell'amare un uomo che ancora non esiste». Tutto ciò ha un chiaro rimando religioso. Per concludere con le parole di Friedrich Hebbel citate da Lukács nel suo *Tattica e etica* (1919), «E se Iddio avesse posto il peccato tra me e l'azione che mi è stata imposta, chi sono io perché possa sottrarmi ad esso?». Se dunque «non c'è terrorismo senza cause e anzi, per meglio dire, senza una Causa», come rileva giustamente Benigno, è questa a spiegare quello «spazio di possibilità» che l'autore correttamente assegna al terrorismo quale strumento della politica, sfruttato storicamente da tutti i soggetti in campo (lungi dunque dai facili moralismi di chi momentaneamente detiene le redini del discorso politico).

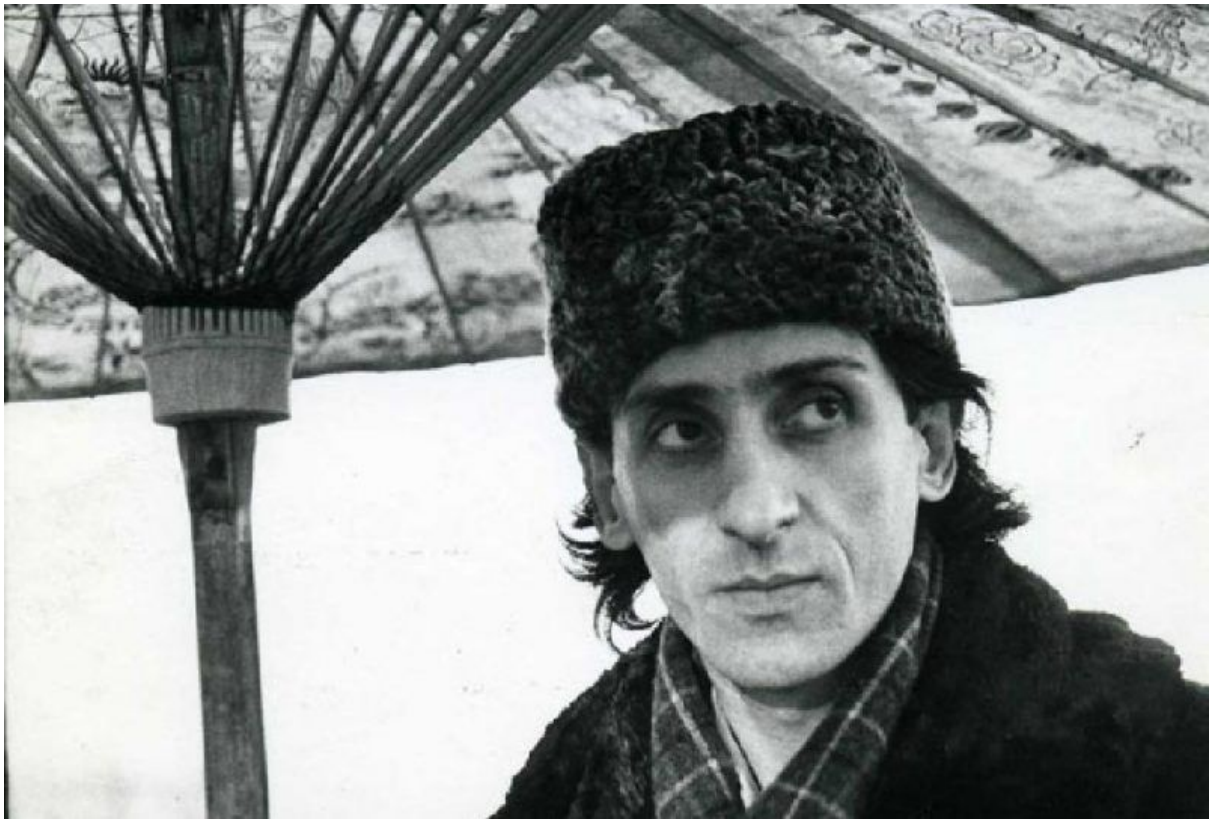
La prima parte del saggio di Benigno parla di questa attualità della rivoluzione. Sia essa quella anarchica, risorgimentale, populista russa, anti-coloniale o – infine – comunista, era dentro questa idea-forza che veniva sciolto il nodo inestricabile del rapporto tra profonda umanità dell'idea rivoluzionaria e altrettanto drastica inumanità della prassi terrorista (non c'è problema nel riconoscerlo: il terrorismo, *stricto sensu,* è pratica inumana). Eppure fuori dalla rivoluzione la violenza terrorista ha continuato a mietere le sue vittime. Nel ventennio appena trascorso è stato il radicalismo religioso la fonte di legittimità della violenza politica. In realtà il motivo religioso ha colmato più che sostituito quello politico. A ben vedere gli obiettivi del terrorismo islamico rimangono strettamente politici, anche se rivestiti con abiti confessionali. Espunta l'idea di rivoluzione, non per questo è venuta meno l'idea di un *tempo storico* per il quale lottare, contrapposto al *tempo presente* di cui continuano ad essere vittime le masse (neo)colonizzate poste fuori dal discorso occidentale. Il ruolo dell'Islam radicale, piaccia o meno ai commentatori atlantici, ri-plasma con altre parole e con altre idee (poco utile definirle come "reazionarie" in questo caso) le ansie di liberazione dallo sfruttamento, l'oppressione, l'ingerenza esterna, la subordinazione, che una parte del mondo continua a sentire concretamente sulla propria pelle. Esattamente come la rivoluzione, il radicalismo religioso appaga tanto le esigenze immediate, la difesa comunitaria dalla povertà imposta dalle politiche imperialiste, quanto le esigenze ideali, immateriali, trascendentali di queste stesse masse (divenire protagoniste e non solo vittime della storia). L'Islam – si parva licet: *esattamente come il comunismo* – costruisce la cornice ideologico-materiale di una *comunità di destino* entro cui trovano risposta (va da sé, mistificata: c'è davvero bisogno di ricordarlo?) le esigenze basilari dell'uomo, quei bisogni politici che *nel momento stesso* in cui risolvono il problema del pane dicono anche: stiamo combattendo per un futuro in cui non ci sarà più alcuna lotta per il pane. E' dentro questo scenario politico-escatologico che viene ri-attivata la dialettica tra tattica politica ed etica rivoluzionaria, in cui trova senso, per il terrorista,

"dare la morte" e morire al contempo, sacrificandosi per un avvenire di cui non godrà alcun frutto. Il tutto, ovviamente, favorito dalla dimensione specificatamente religiosa che edifica un orizzonte di senso anche per "l'al di là", laddove per il combattente rivoluzionario esisteva solo un "al di qua" che ne determinava il carattere insuperabile del suo sacrificio. L'agente della rivoluzione sa di lottare per qualcosa di esterno e irraggiungibile, e nonostante ciò decide di compiere il proprio *dovere.* Qualcosa che colse anche il democratico-liberale Turgenev, e però così sottilmente "complice" con quei rivoluzionari che bollò, seconda definizione destinata ad imprimersi nel tempo, come *nichilisti.* Nella poesia *Sulla soglia* (1878) questo farà dire alla protagonista (modellata sulla figura di Vera Zasulič, che firmerà, proprio nel '78, la prima azione "terrorista" del populismo russo attentando alla vita del generale Trepov): «Sei pronta al sacrificio? – *Si*. – Al sacrificio anonimo? Perirai e nessuno…nessuno saprà nemmeno di chi dovrà onorare la memoria! – *Non ho bisogno né di riconoscenza, né di compassione. Non ho bisogno di un nome*».

Il sacrificio come conseguenza di una situazione che non si è più disponibili a sopportare. Il tutto, ovviamente, considerato all'interno di un processo collettivo di maturazione di scelte politico-esistenziali altrimenti impossibili da sostenere (e da comprendere). Questo il motivo alla base della scelta terrorista. Una scelta oggi giustamente indecifrabile. Venuto meno il contesto, obliterato il collegamento con le cause materiali poste alla radice di una scelta di vita, l'opzione terrorista, almeno vista con occhi occidentali, rientra nella patologia psichiatrica da estirpare con la cura e con la legge. Di qui il percorso di redenzione (altro motivo religioso) per chi collabora e di pena eterna per chi persiste nella sua "irriducibilità". Se, al contrario, volessimo capire i motivi alla base di una scelta così distante dalle nostre placide esistenze, quel che dovremmo fare è parlar d'altro. Dell'ingiustizia e della miseria, dello spossessamento e della servitù. Di qui alla comprensione storica del terrorismo il passo sarà breve.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/01/23/tra-tattica-politica-ed-etica-rivoluzionaria/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 279. FRANCO BATTIATO



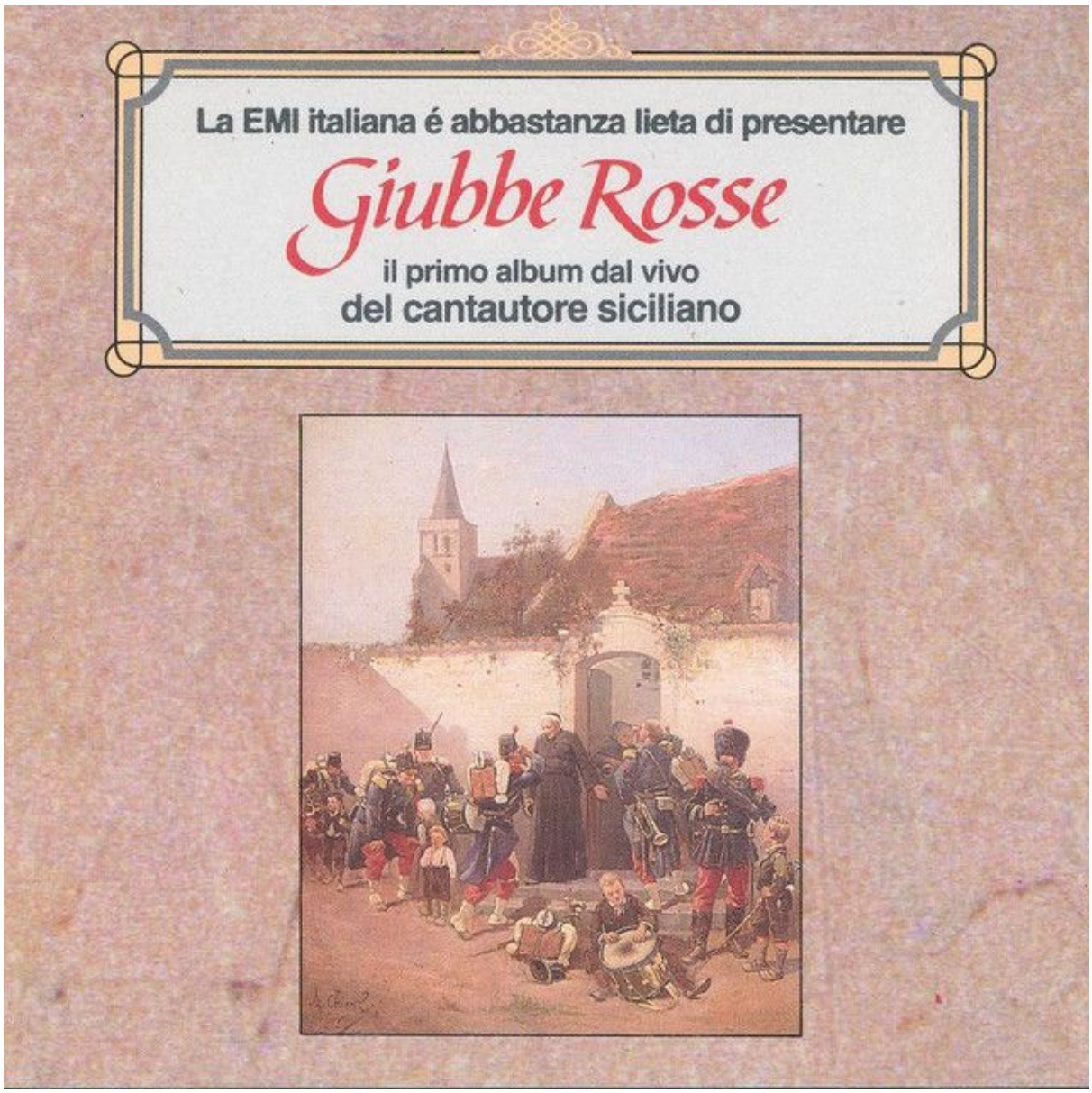
PAOLO FUSI
:
22 gennaio 2019

Il primo disco dal vivo dell'artista catanese contiene non solo le hit del suo periodo pop, ma anche le migliori cose del periodo jazz e di avanguardia

GIUBBE ROSSE

Seguivo Battiato quando registrava dischi difficili e snob, e mi piaceva la qualità pessima delle copertine gialline o azzurrette, finché saltò fuori "L'era del cinghiale bianco", la collaborazione con Giusto Pio, ed il suo snobismo divenne banalità insopportabile. I suoi testi erano talmente arroganti da mancare persino il risultato di essere ridicolo. Non riuscivo a capire i motivi del suo grande successo, né come musicista, né come intellettuale. Poi è arrivata Alice, che lo ha reso più umano, ma soprattutto ha indovinato una serie di canzoni davvero belle, e questo è continuato per decenni, fino a "La cura", che a mio parere è uno

dei più grandi capolavori della musica italiana.



"Giubbe rosse", 1989

Poi Giorgio Gaber ha chiesto ed ottenuto da Battiato di lavorare a quello che è probabilmente il suo miglior spettacolo, "Polli di allevamento", e quindi, per coerenza affettiva ed intellettuale, mi sono sentito costretto a misurarmi con una grandezza nascosta che, giocoforza, Battiato doveva avere. La prima scoperta è rassicurante: Battiato scrive testi

poetici, o canzoni. Le sue canzoni sono basate su una qualche idea musicale (un riff, un'armonia, un contrappunto) e cercano di essere il più possibile sorprendenti, innovative, costruite in modo da essere ricordate, ma magari canterellate in modo sbagliato, perché contengono salti di nota inconsueti.

Tra queste canzoni mi piace "Centro di gravità permanente", che contiene una seconda caratteristica: uno snobismo d'accatto, liste di prescrizione per "topoi" culturali della nostra epoca: "Non sopporto i cori russi, la musica finto rock, la new wave italiana, il free jazz e il punk inglese, e neanche la nera africana" – e questo in un brano in cui alla fine si citano titoli di Bob Dylan e dei Beatles, che sono (scusatemi) quanto di più banale e placativo possa esistere. Questo è ancora più esplicito in "Bandiera bianca": "Per fortuna il mio razzismo non mi fa guardare quei programmi demenziali con tribune elettorali; a Beethoven e Sinatra preferisco l'insalata, a Vivaldi l'uva passa che mi dà più calorie (…), in quest'epoca di pazzi ci mancavano gli idioti dell'orrore, ho sentito degli spari in una via del centro, quante stupide galline che si azzuffano per niente (…) E sommersi soprattutto da immondizie musicali" – per poi chiudere con una citazione dei Doors.

Ma passiamo ai testi poetici. Per esperienza personale, chi scrive produce spesso testi per i quali non ha una melodia, ma solo una nenia, un incedere nel cuore e nell'anima, una forza a declamare, più che a cantare. "La cura" è uno di questi testi. Quasi l'intera produzione di Ivano Fossati nasce in questo modo, mentre quella di Paolo Conte è esattamente l'opposto. Solo Gaber e De André, nella storia della musica VERAMENTE d'autore, riuscivano a trovare un punto di sintesi tra un testo apertamente poetico e l'attesa per una melodia che giustifichi, di fronte al mondo, l'esistenza di quel testo in quanto scolpito in una canzone.

Avendo scoperto queste due cose, mi sono accorto che la sua produzione con Alice, in realtà, è una produzione "per" Alice, che dev'essere una pazza scatenata, difficilmente

gestibile. Le canzoni per lei hanno salti di note più “banali”, ma salti di ritmo, probabilmente perché si tratta di una qualità della cantante che vale la pena sfruttare. E poi ho trovato questo disco, che contiene persino canzoni del primo periodo, quello in cui Battiato era sconosciuto, suonava musica altezzosa, cercava di essere l’opposto esatto di Frank Zappa, pur assomigliandogli, e quindi rende più comprensibile l’intero percorso fatto dall’autore fino a quel momento degli anni 80, quando la fama e la ricchezza erano già arrivate, ma non avevano ancora cancellato il passato. Ascoltatelo, e troverete un Battiato che non conoscevate, e che forse, più di quello successivo, ha meritato un posto nella storia della musica italiana.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-279-franco-battiato/

Un uomo medio

curiositasmundi ha rebloggato **cutulisci**

Segui

> Mi sono convinto che anche quando tutto è o pare perduto, bisogna rimettersi tranquillamente all'opera, ricominciando dall'inizio. Mi sono convinto che bisogna sempre contare solo su se stessi e sulle proprie forze; non attendersi niente da nessuno e quindi non procurarsi delusioni. Che occorre proporsi di fare solo ciò che si sa e si può fare e andare per la propria via. La mia posizione morale è ottima: chi mi crede un satanasso, chi mi crede quasi un santo. Io non voglio fare né il martire né l'eroe. Credo di essere semplicemente un uomo medio, che ha le sue convinzioni profonde, e che non le baratta per niente al mondo.
>
> — da “Lettere dal carcere” di Antonio Gramsci (X)

Quando questo orrore finirà (perchè finirà) / Ilda Curti

nicolacava

Ilda Curti

Quando questo orrore finirà (perchè finirà) si faranno musei e nelle teche ci saranno scarpe, lettere, piccole foto tessera, ciocche di capelli, mucchi di vestiti lacerati.

E ci saranno classi di scuola (perchè ci saranno) che si chiederanno come è stato possibile.

E ci saranno superstiti che racconteranno se questo è un uomo.

E ci saranno quelli che volteranno lo sguardo per la vergogna.

E taceranno.

E diranno che avevano ubbidito agli ordini.

E ci saranno coloro che hanno avuto il coraggio di disubbidire che torneranno ad alzare gli occhi.

E ci saranno nipoti che chiederanno ai nonni da che parte stavano.

E ci saranno nonni, pochi, che risponderanno con verità “stavo dalla parte dell'umanità”.

E ce ne saranno altri che abbasseranno gli occhi e non risponderanno.

Reykjanes, la penisola che ha cambiato la storia della geologia

Un estratto da *Il libro dei vulcani d'Islanda* (Iperborea).

Leonardo Piccione *(1987) è nato in pieno inverno nella Murgia barese. Dottorato in Scienze statistiche, autore di reportage narrativi e sportivi per diverse testate cartacee e digitali, coltiva da anni un*

rapporto d'elezione con l'Islanda. Attualmente si divide tra Corato e Húsavík, dove collabora con il Museo dell'Esplorazione.

La penisola di Reykjanes scorre sotto i finestrini e le facce incuriosite degli americani, per molti di loro sarà l'unico fotogramma islandese della vita. Non stanno atterrando per rimanere ma per ripartire: se vieni dagli Stati Uniti e vuoi andare ad Amsterdam, o a Berlino, o a Parigi, insomma nell'Europa propriamente considerata, molto spesso ti conviene fare scalo e fermarti un'ora o una notte in Islanda.
La penisola di Reykjanes è lì sotto e non dice nulla, non ha grandi montagne e nemmeno grandi idee; che presti il suo fianco più riparato all'unico aeroporto internazionale del Paese, quella è una decisione altrui, non certo sua. Sta di fatto che da più di cinquant'anni questo uncino di terra spelacchiata è il primo pezzo d'Islanda che ogni straniero avvista, e senza troppa ammirazione a dire il vero. Perché questo sputo di penisola è per lo più lava, lava nera e patacche di ghiaccio. Certi giorni il mare che la insidia pare quasi una promessa, un abbozzo di evasione, eppure in fondo in fondo nemmeno lui la dice giusta. Sono secoli che i marinai della zona riferiscono di strane interferenze: in quel tratto di oceano le bussole sembrano perdere l'orientamento; gli aghi magnetici – che dovrebbero guidare – si ubriacano.
Il comandante scandisce la velocità di crociera e la temperatura a terra, informa gli americani che a Keflavík ci sono 2 gradi e piove, quasi una bella giornata si potrebbe dire. Ripete che non c'è pericolo, i viaggiatori in transito hanno tutto il tempo per trovare il gate giusto, imbarcarsi un'altra volta e andarsene. Omette tuttavia di dire, il bravo comandante, che questa penisola silente ha cambiato per sempre la storia della geologia, e che se Alfred Wegener l'avesse saputo, se solo il grande Wegener avesse scoperto che al largo di Reykjanes c'era tutto quello che

gli serviva sapere sul moto dei continenti, be', avrebbe certamente vissuto un'esistenza più gratificante.
Alfred Lothar Wegener, berlinese, era uno di quegli uomini che a inizio Novecento ardevano dalla voglia di mettere insieme i pezzi della conoscenza umana e farne un quadro unico. Per questo, dopo aver ottenuto un dottorato in astronomia, si mise a fare tutt'altro: dacché bufere e tempeste lo intrigavano come nessun altro fenomeno naturale, decise di diventare meteorologo. Si specializzò in particolare nell'uso di aquiloni e palloni aerostatici per lo studio delle correnti atmosferiche, e nel 1906 stabilì insieme al fratello Franz il nuovo record mondiale di permanenza aerea in mongolfiera: cinquantadue ore. Il valore dei suoi studi gli valse, tra le altre cose, una serie di inviti a unirsi a prestigiose spedizioni scientifiche in Groenlandia, il cui obiettivo era mappare l'ignota costa nordorientale dell'isola e acquisire informazioni sulle caratteristiche dell'atmosfera polare. Si trattava di missioni lunghe e pericolose, Alfred Wegener non aspettava altro.
Per prepararsi attraversò da nord a sud il Vatnajökull, il più grande ghiacciaio islandese: 150 chilometri in cinque giorni, a cavallo, dalle fonti di Hvannalindir fino alle cime degli Esjufjöll. Andò tutto alla perfezione, i cavalli locali si mostrarono talmente prodi che Wegener decise di portarli con sé in Groenlandia. E anche lassù fu un successo, la mole di dati raccolti gli permise di affermarsi come uno dei maggiori esperti mondiali di glaciologia.



Krysuvik, Joel Saget/AFP/Getty Images

I guai di Wegener sarebbero però cominciati presto. Costretto in un ospedale militare alla fine della Prima guerra mondiale, pensò di approfittare del tempo libero per togliersi un paio di curiosità. Perché ogni volta che Alfred si trovava per le mani una cartina geografica – e non si può certo dire che gli capitasse di rado – i suoi tormenti erano i medesimi: com'era possibile che la costa orientale del Sudamerica e quella occidentale dell'Africa si incastrassero così perfettamente? Come mai sulle due sponde dell'Atlantico, distanti migliaia di chilometri, erano stati ritrovati fossili vegetali quasi identici? E perché poi gli Appalachi, montagne del nordest degli Stati Uniti, avevano la medesima morfologia degli altipiani scozzesi? Era davvero plausibile, come sostenevano alcuni studiosi, che un tempo America ed Europa fossero collegate da un ponte di terra poi sprofondato nell'oceano?

Altri prima di lui avevano ipotizzato che i continenti fossero stati tra loro uniti, in principio, ma nessuno mai aveva provato ad argomentare questa suggestione. Alfred Wegener, nel 1915, ci scrisse un libro intero. Nella *Formazione dei continenti e degli oceani* raccolse evidenze provenienti da tutte le materie in cui si destreggiava, dalla biologia all'astronomia, per provare a supportare una teoria rivoluzionaria: un tempo tutte le terre emerse formavano un unico supercontinente, la

“pangea”, dalla quale lentamente iniziarono a staccarsi pezzi che allontanandosi l’uno dall’altro assunsero infine l’attuale collocazione – che del resto è tuttora provvisoria: il suolo su cui poggiamo, concluse Wegener, è in continuo movimento.
Il mondo accademico respinse pressoché unanime la teoria. Wegener fu etichettato come un intruso, un eclettico estraneo alla geologia, in certi casi addirittura un eretico. Il presidente dell’American Philosophical Society definì la teoria della deriva dei continenti un’idea “maledettamente marcia”; un geologo inglese affermò che “nessun individuo riconosciuto per la propria sanità scientifica oserebbe mai supportare una congettura del genere”. Per il resto della vita Wegener continuò ad aggiungere livelli di dettaglio al suo modello, ma ogni conferenza a cui prese parte si rivelò per lui nient’altro che un’occasione di scherno. La sua frustrazione venne ulteriormente accresciuta dalla riluttanza del mondo accademico tedesco a offrirgli una posizione: avrebbe ottenuto la sua prima cattedra, dall’Università di Graz, appena sei anni prima di morire.
Il problema di Wegener era che la sua intuizione aveva precorso di molto i tempi. A inizio Novecento mancavano gli strumenti teorici e tecnici per comprendere quali fossero le forze in grado di azionare un fenomeno paragonabile a quello che lui aveva teorizzato. Soltanto negli anni Sessanta il progresso della geofisica avrebbe spiegato che è maledettamente vero che i continenti si muovono; che la superficie terrestre è un puzzle, tessere di roccia che scivolano sopra un fluido incandescente, scontrandosi in certi casi, allontanandosi in altri, causando con la loro irrequietezza terremoti ed eruzioni vulcaniche.
Una delle osservazioni decisive per la messa a punto di questa teoria, sulla quale concorda attualmente la stragrande maggioranza degli scienziati della Terra, provenne dall’Islanda. Nel 1963 i geologi inglesi Fred Vine e Drummond Matthews presero il largo dalla penisola di Reykjanes a bordo di un’imbarcazione cui avevano agganciato un bizzarro apparecchio. Si trattava di un magnetometro, uno strumento sviluppato durante la Seconda guerra mondiale per intercettare i sottomarini e da loro riconvertito a fini di ricerca. Vine e Matthews volevano studiare il comportamento magnetico delle rocce che compongono il fondale oceanico a sudovest dell’Islanda, perché si tratta di rocce basaltiche, e il basalto è dotato di proprietà magnetiche misurabili. Contiene infatti granuli di un minerale chiamato magnetite, che nella fase di raffreddamento della roccia si allineano al campo

magnetico terrestre come milioni di minuscole bussole. Quando la colata basaltica si è completamente solidificata, i granuli di magnetite si immobilizzano, mantenendo il proprio orientamento e conferendo così alla roccia una sorta di memoria magnetica.



Blue Lagoon, Matt Cardy/Getty Images

Vine e Matthews osservarono che le rocce del fondale oceanico al largo di Reykjanes erano disposte secondo uno schema magnetico alternato: a una fascia di rocce a polarità magnetica normale faceva seguito una fascia parallela ma a polarità inversa, di continuo, in modo da formare un motivo "zebrato" (normale-inversa-normale-inversa e così via) perfettamente simmetrico rispetto al prolungamento sottomarino della penisola di Reykjanes. Era questa altalena magnetica la causa delle anomalie sperimentate dai vecchi marinai islandesi. Si trattava, inoltre, di un'osservazione generalizzabile: in corrispondenza di tutte le grandi catene montuose subacquee che sono le dorsali oceaniche viene costantemente eruttato nuovo basalto, il quale si magnetizza normalmente o inversamente a seconda della direzione del campo magnetico terrestre al momento della sua solidificazione.

La scoperta dell'alternanza di fasce di rocce a polarità normale e fasce di rocce a polarità inversa al largo di Reykjanes ebbe un ruolo decisivo nel provare che effettivamente gli oceani si espandono, innescando in questo

modo il movimento dei continenti ipotizzato molti anni prima da Wegener. Quando, nel 1965, la Royal Society indisse il simposio che avrebbe segnato l'inizio dell'accettazione ufficiale della teoria della tettonica a placche, il suo primo ispiratore era morto da trentacinque anni.
Nell'aprile del 1930 Wegener era partito ancora una volta per la Groenlandia, per installarvi tre nuove basi di osservazione. A causa delle cattive condizioni meteorologiche la missione si era spezzata in più raggruppamenti, il primo dei quali si era ritrovato a settembre senza carburante a sufficienza per affrontare l'inverno artico. Wegener si era allora incaricato in prima persona di raggiungere i compagni isolati. Il 24 settembre si era messo in cammino con un collega e tredici uomini del posto, dodici dei quali avrebbero deciso di tornarsene a casa dopo pochi giorni. Nonostante tutto, il 19 ottobre Wegener aveva raggiunto l'accampamento e, constatato che i viveri rimanenti non sarebbero bastati per tutti, era ripartito. Durante il viaggio di ritorno le temperature erano scese fino a -54 gradi: aveva dovuto ammazzare uno a uno i suoi cani per sfamare quelli ancora in grado di trainare la slitta, ma non era bastato.
Alfred Wegener, l'ispiratore di una delle maggiori rivoluzioni scientifiche del XX secolo, morì nel novembre del 1930, a cinquant'anni d'età, in Groenlandia, steso su una pelle di renna. La salma fu ritrovata sei mesi dopo e sepolta in quello stesso luogo, la tomba segnalata con un'alta croce. Il suo corpo, il suo diario e la sua visione diventarono parte integrante del ghiacciaio che aveva studiato così a lungo nella sua esistenza. Si stima che oggi siano sovrastati da oltre cento metri di ghiaccio e neve.
Estratto da Il libro dei vulcani d'Islanda. Storie di uomini, fuoco e caducità *di Leonardo Piccione (Iperborea, 2019).*

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/reykjanes-islanda-geologia/

Vediamo se si capisce con i numeri

 GIULIO CAVALLI
22 GENNAIO 2019

Accade che 26 super miliardari (una tavolata in pizzeria), da soli, posseggano la stessa ricchezza della metà più povera della popolazione del mondo. Loro banchettano in una pizzeria di Vizzolo Predabissi e fuori per le strade, mica di Vizzolo, mica dell'Italia, del mondo intero, si affannano persone che valgono meno di una mancia.

È chiaro, così?

I 1900 miliardari più miliardari degli altri tra marzo 2017 e marzo 2018 hanno guadagnato altri 900 miliardi di dollari (non si riesce nemmeno a immaginarli 900 miliardi di dollari, cosa sono?, in valigia, nei carretti? nei container?) che significa che ogni giorno hanno accumulato 2,5 miliardi in più.

Non è tutto. Da dove vengono questi soldi? Facile: la ricchezza netta della metà più povera del mondo (sono miliardi di persone, non ci stanno in una pizzeria) è diminuita dell' 11% e in più la pressione fiscale per i super ricchi è passata dal 62% del 1970 al 38% del 2013.

Venendo a noi, in Italia: il 5% più ricco possiede la stessa ricchezza del 90% più povero. Nel mondo ci sono 3,4 miliardi di persone che vivono con meno di 5,50 dollari al giorno e muoiono (10.000 al giorno) perché non possono permettersi i servizi sanitari di base. Muoiono di povertà, in pratica.

Poi c'è la diseguaglianza di genere, quella che qui da noi viene trattata con un mezzo sorriso. Vediamo se con i numeri funziona. Nel mondo le donne guadagnano il 23% in meno degli uomini che, da parte loro, possiedono il 50% in più di ricchezza e l'86% delle aziende. Le donne, del resto, sono *incastrate* nella cura della casa e della famiglia, lavoro ovviamente non retribuito. Secondo l'Oxfam, che ha avuto la pazienza di analizzare i numeri, l'appalto del lavoro femminile non pagato varrebbe qualcosa come 43 volte il fatturato della

Apple. È la multinazionale della famiglia e della casa che impedisce a molte donne di trovare il tempo per poter guadagnare.

Ora, davanti a questi numeri, provate a pensare alle *battaglie campali* di cui si riempiono i nostri discorsi e i nostri giornali. Come quella vecchia storia del dito e della luna.

Buon martedì.

fonte: https://left.it/2019/01/22/vediamo-se-si-capisce-con-i-numeri/

LOBOTOMIA, CHE FOLLIA

LE TERRIBILI IMMAGINI DEI PAZIENTI PRIMA E DOPO L'OPERAZIONE: IL MEDICO WALTER FREEMAN CHE TRA GLI ANNI '30 E '40 RESE CELEBRE LA PRATICA NEGLI STATI UNITI SCATTAVA FOTO AI MALATI PER DIMOSTRARE L'EFFICACIA DELL'INTERVENTO. IL SUO VANTO? CHE RICHIEDEVA POCHI MINUTI E NON VENIVA NEMMENO ESEGUITO IN SALA OPERATORIA…

DAGONEWS



LOBOTOMIA 6

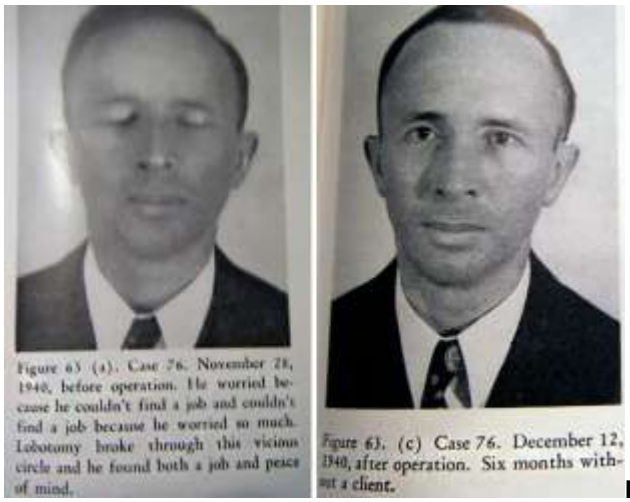
Nel 1935 il medico portoghese Egas Moniz venne a conoscenza di un esperimento eseguito su due scimpanzé in cui la rimozione dei lobi frontali portava a comportamenti meno violenti e più addomesticati.

Nel ‘36 il dottore decise di ripetere l’esperimento sugli esseri umani e, poco dopo aver eseguito questa procedura su ignari pazienti, pubblicò un documento che dimostrava come il metodo potesse essere ritenuto innovativo per trattare le persone malate di mente. Oggi Moniz è ricordato per aver scoperto la lobotomia, una delle procedure più vergognose in medicina.



LOBOTOMIA 7

Tra il 1945 e il 1947 furono eseguite circa 2.000 lobotomie. Tuttavia i numeri salirono a quota 18.000 dopo che Moniz ricevette il Premio Nobel per la sua scoperta nel 1949. C'erano molti motivi per cui questo intervento era ritenuto accettabile in quel periodo: principalmente a causa del fatto che non esistevano farmaci o terapie abbastanza efficaci per trattare le persone che soffrivano di varie malattie mentali. Senza contare che anche la disinformazione e la campagna per l'efficacia della lobotomia ebbero un grande impatto.



LOBOTOMIA 4

Il medico Walter Freeman contribuì a rendere popolare questa procedura negli Stati Uniti, cambiando l’operazione: sviluppò una versione che prevedeva di raggiungere il tessuto del lobo frontale attraverso i dotti lacrimali. In questa forma

di lobotomia veniva usato un maglio per permettere al punteruolo chirurgico di trapassare lo strato osseo appena al di sopra della palpebra.

Il punteruolo veniva quindi mosso energicamente al fine di danneggiare il lobo frontale. Questa tecnica poteva essere eseguita ambulatorialmente, invece che in sala operatoria, e richiedeva soltanto pochi minuti.

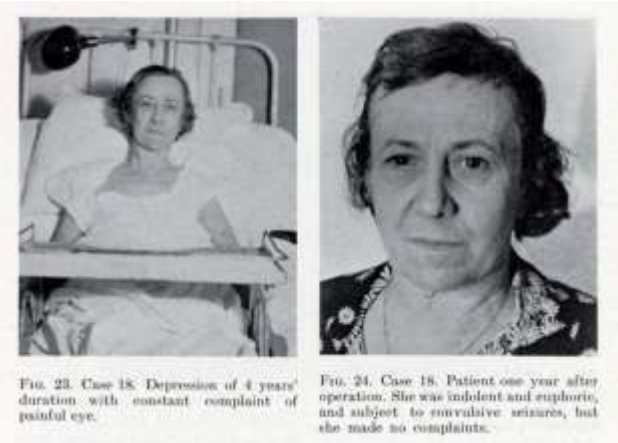


FIG. 23. Case 18. Depression of 4 years' duration with constant complaint of painful eye.

FIG. 24. Case 18. Patient one year after operation. She was indolent and euphoric, and subject to convulsive seizures, but she made no complaints.

LOBOTOMIA 5

Tuttavia, lui e altri medici che eseguivano questa procedura hanno spesso trascurato i devastanti effetti collaterali causati dalle lobotomie, concentrandosi principalmente su come apparivano i pazienti dopo l'operazione. Ecco le fotografie scattate da Freeman per argomentare l'efficacia delle operazioni.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/lobotomia-che-follia-ndash-terribili-immagini-pazienti-prima-193558.htm

---

Limite biofisico e narrazioni del capitalismo / di Stefania Barca

A partire dagli anni '70, il discorso sui limiti biofisici ha costituito probabilmente il nodo centrale dell'emergere di una narrazione ecologista della crescita economica moderna, nelle sue varie articolazioni. Nella fase storica attuale, la narrazione che tende ad affermarsi come dominante è quella che vede gli ultimi due secoli come transizione storica dall'Olocene al cosiddetto Antropocene, ossia l'epoca in cui le "attività umane" hanno comportato una alterazione dei meccanismi che regolano il sistema terra tale da compromettere la riproduzione della vita come oggi la conosciamo. Si tratta di un discorso al tempo stesso catastrofista e rassicurante – in cui la rassicurazione si basa su una narrazione progressista e tecno-ottimista: nonostante la lunga lista di rischi planetari che caratterizzano la nuova epoca, le conquiste tecno-scientifiche del passato dimostrano infatti che "l'umanità" è una forza in grado di plasmare il suo destino, insieme a quello del pianeta, e che può ancora salvare il mondo trovando il suo "spazio operativo sicuro"

entro i limiti biofisici (ribattezzati *planetary boundaries*) stabiliti dal sistema Terra.

In una prospettiva ecofemminista, questa narrazione dell'Antropocene va vista come un discorso euro/androcentrico finalizzato ad occultare l'oppressione capitalista/patriarcale/coloniale/specista, e dunque la necropolitica del capitalismo industriale. Essa va dunque decostruita in modo da rendere visibile non soltanto le contraddizioni interne, quanto la violenza simbolica. Un passo fondamentale in questa decostruzione è quello di ragionare sul limite biofisico come terreno di scontro ontologico, la cui definizione dipende dal punto di vista e dai rapporti di forza. Dal punto di vista dei milioni di specie già estinte o in corso di estinzione nel corso appena degli ultimi tre decenni, per esempio, o dal punto di vista di milioni di rifugiati e vittime dei sempre più frequenti eventi climatici catastrofici, i "planetary boundaries" sono già stati abbondantemente superati. La loro elaborazione scientifica, come soglia di sicurezza globale, può avere senso soltanto se vista dalle sale ben condizionate del *Resilience Centre*di Stoccolma, e soltanto come serie di limiti entro i quali si potranno perpetuare le diseguaglianze globali che permettono la riproduzione del capitalismo e dell'attuale "stile di vita occidentale" su scala globale.

Quello che segue è il primo passo del mio contributo a questa riflessione, e consiste in una proposta di schematizzazione storico-comparativa sulle diverse narrazioni del limite biofisico nel discorso ecologista delle società industriali a partire dagli anni '60-70. Ovviamente la mia catalogazione non pretende di essere esaustiva, ma si limita a descrivere quelle che mi paiono le narrazioni più influenti e rilevanti politicamente, tanto quelle egemoniche quanto quelle contro-egemoniche.

L'obiettivo specifico è quello di tracciare il filo di un discorso femminista sulla crisi ecologica (ecofemminismo materialista) che sta vedendo oggi nuove elaborazioni come "ecologia politica femminista", ponendolo dentro il contesto storico delle diverse narrazioni del limite biofisico. L'obiettivo più generale è quello di ripensare il materialismo storico in senso non soltanto ecologico ma anche femminista – incorporando cioè una visione intersezionale delle lotte sociali nell'era del cambiamento climatico, e dunque una accezione allargata delle contraddizioni interne al sistema: insomma, un ripensamento delle categorie classiche del materialismo storico in termini di *forze e rapporti di ri/produzione*.

fonte: http://effimera.org/limite-biofisico-narrazioni-del-capitalismo-stefania-barca/

Agnosticini

marsigatto ha rebloggato **marsigatto**



soggetti-smarriti

reblog obbligatorio

marsigatto

Quanto era bello il tumblr cinque anni fa…

---

sabrinaonmymind ha rebloggato **lalumacavevatrecorna**



diceriadelluntore

Storia di Musica #43 - Giuni Russo, Energie, 1981

La storia di oggi è quella di uno degli album italiani più belli di tutti i tempi, ma ai più misconosciuto. Autrice è stata una delle voci più incredibili e tecnicamente favolose del patrimonio musicale non solo italiano, ma quantomeno europeo. Giuseppa Romeo è una palermitana di famiglia piccolo borghese che ha una passione sin da piccola per il canto, soprattutto lirico. A 16 anni, nel 1967, vince insieme ad **Elio Gandolfi** (all'epoca una sorta di alter-ego di **Gianni Morandi**) il Festival di Castrocaro con l'interpretazione di *A Chi,* poi resa famosa da **Fausto Leali**. All'epoca si faceva chiamare con il nome d'arte di **Giusy Russo**. L'anno successivo la partecipazione al Festival di Sanremo, con il brano *No Amore*, che ebbe pochissimo successo. Nel 1969 si trasferisce a Milano, dove incontra **Maria Antonietta Sisini**, musicista e produttrice, che sarà la sua compagna di lavoro e di vita per i successivi 36 anni. Inizia qui un percorso di gavetta tra i più lunghi e formativi: come corista è accreditata in quel

capolavoro del progressive europeo che fu **Ys** de **Il Balletto di Bronzo** (1972) e partecipa a qualche 45 giri di **Adriano Celantano**, sempre ai cori. Nel 1975 la BASF, famosa industria chimica tedesca che produceva i nastri delle musicassette, aprì una sua etichetta discografica e dette una possibilità a Giusy. Con il nome d'arte **Junie Russo**, per dare alla palermitana una parvenza di italo-americana, esce un singolo, *Milk Of Paradise*, e poi un disco, **Love Is A Woman**, interamente cantato in inglese, che musicalmente è un portento, un elegante jazz rock sofisticato ed elegante: la aiutano tra gli altri **Enrico Rava** alla tromba (non accreditato, cosa molto in voga all'epoca), **Micheal Logan**, bassista portentoso,il pianista **Giorgio Sabelli** (che si firmò nei crediti Cabildo). Nello stesso anno inizia la collaborazione con **Cristiano Malgioglio**, che in un trio con la Russo e Maria Antonietta Susini firmano singoli di successo, Nel 1978 un nuovo disco, **Solo Noi**, che ebbe discreto successo in Italia, ma molti elogi e vendita in Francia. La Russo però ha un periodo di forte crisi personale, che la stava portando al ritiro musicale. Fu **Alberto Radius**, chitarrista e produttore tra i più importanti della musica italiana, che la convinse a fare dei provini che convinsero la CDG a offrile un contratto. A questo punto l'incontro decisivo con **Franco Battiato**. Tra i due nasce prima una profonda amicizia, poi un sodalizio artistico fondamentale e che nel periodo di massimo splendore del grande catanese cambia alcuni paradigmi della musica del nostro paese. La CDG pubblica nel 1981 **Energie** a nome **Giuni Russo.** È un disco fondamentale, stupendo, tutto costruito sulla voce straordinaria della Russo. Insieme a Battiato il violino di **Giusto Pio** agli arrangiamenti, Radius alla chitarra, e due personaggi della straordinaria manovalanza musicale italiana: **Filippo Destrieri** alle tastiere e ai sintetizzatori e **Paolo Donnarumma** al basso. L'apertura con *Lettera Al Governatore Della Libia* è già strepitoso, con le basi elettroniche che vengono illuminati dagli acuti della Russo, capace di un'estensione di 5 ottave, sbalorditiva. *Una Vipera Sarò* è perfetta New Wave italiana (dove la Russo canta un verso anche in giapponese, sulle *trifonie dei Mongoli)*, la meravigliosa *L'Addio* è uno dei più bei pezzi del pop italiano, ripreso da Battiato in cover personale in **Fleurs 2**. *Il Sole di Austerlitz* è una composizione di Battiato mai incisa su disco, che però veniva cantata nei concerti di quel periodo con il titolo *Bulgarian Song*. *Atmosfera* divenne un successo per **Milva**, *Crisi Metropolitane*, dedicata a Milano città di adozione della Russo, è divertente e quasi "isterica". I testi risentono dell'atmosfera e del periodo di Battiato, che dopo i successi personali di **Patriots** e soprattutto de **La Voce Del Padrone** vinse persino il Festival di Sanremo con *Per Elisa* cantata da **Alice**. Il disco pur convincendo la critica non ebbe all'inizio un grande successo. Ma tutto cambiò dopo che nel 1982 Battiato propose alla Russo *Un'Estate Al Mare*. Quello che è uno dei ritornelli più famosi e "innocui" della musica italiana in realtà parla di una prostituta che inizia la stagione estiva in attesa del boom dei clienti. I primi versi infatti dicono: *Per le strade mercenarie del sesso /Che procurano fantastiche illusioni /Senti la mia pelle com'è vellutata /Ti farà cadere in tentazioni /Per regalo voglio un harmonizer /Con quel trucco che mi sdoppia la voce /Quest'estate ce ne andremo al mare per le vacanze*. Il successo è strepitoso, con permanenza nelle classifiche per mesi. Il singolo, e il suo lato b *Bing Bang Being* (scritto da **Tommaso Tramonti**, pseudonimo di **Henri Thomasson**, allievo diretto di **Georges Ivanovič Gurdjieff** e maestro spirituale di Franco Battiato) furono riunite in una nuova versione di Energie che ottenne molto più successo. Anche i successivi **Vox** (1983) e **Mediterraea** (1984) mantengono alti livelli musicali. Nel 1985 è pronto il nuovo disco, rifiutato dalla CDG, che uscirà per questo solo nel 1986, a nome **Giuni**, che contiene la famosa *Alghero*, altro successo estivo. La sua carriera avrà una svolta verso la sperimentazione pura

prima con un album tutto ispirato alla lirica (*A Casa Di Ida Rubistein*, 1988) poi verso sperimentazioni con vari album per tutti gli anni ‘90. Nel 2003 un’altra partecipazione a Sanremo, con il brano *Morirò D’Amore*, arrangiato da Franco Battiato, che ottiene il premio per il miglior arrangiamento. Morirà di cancro a 53 anni nel 2004, dopo una lunga malattia. Lascia un segno di una voce spettacolare che solo in questo album si concretizzò pienamente, un’artista che non ebbe i successi che i suoi mezzi forse le avrebbero permesso.

Fonte:diceriadelluntore

Baciare gambe seduti ad un bar

marsigatto ti ha **rebloggato**



templar-knight Disattivato

(via TumbleOn)

 **marsigatto**

Questa secondo me è sempre stata la foto più bella del tumblr.

 **girodivite**

Mi ricordo… c’era qualcuno tempo addietro che la cercava… Rebloggo.

 **marsigatto**

Ero io, ma magari anche qualcun altro…

:-D

Fonte:bees-and-flowers2018

Vintage anni Settanta: radio

curiositasmundi ha rebloggato **luigi-de-spiccins**

Segui



00radiogaga00

PANASONIC RF93 Radio, 1970 http://bit.ly/2V52dfv

Fonte:00radiogaga00

Pezzo di legno

marsigatto



 **tappy**

By Simone Albrigi on Facebook

Cuori vicini alla ripresa

neltempodiuncaffe

Ci sono cuori più inclini alla ripresa, capaci di veder germogliare molto presto sentimenti e probabili affinità. In questi cuori c'è un'invidiabile velocità di rimarginare rotture e ferite, una naturale attitudine nel mantenere gli stessi ritmi regolari prima di ricominciare un ciclo di passioni e quiete in rapida successione.

E poi ci sono cuori che hanno bisogno non di tempo, ma di un miscuglio di cose che per comodità si fanno rientrare nella *sezione fiducia* che non dipende da nessun orologio o calendario, ma da quanto qualcuno sappia aver cura dei silenzi di chi ha accanto, di come non senta l'irrefrenabile desiderio di capire in fretta o anche solo

pensare di saperlo -e poterlo- fare con facilità. A questi cuori forse è concessa meno tranquillità e una dose di sofferenza improbabile da sanare completamente. Sono cuori difficili da gestire, da guardare, da toccare. Cosi com'è difficile, a volte, placare la voglia di strapparlo via per mostrare agli increduli che ne possediamo uno anche noi, noi che a stento riusciamo a contenerlo in un posto così piccolo del corpo quando un giorno ci accorgiamo con sorpresa che sa di nuovo -e ancora- battere forte, senza per forza doverlo gridare al mondo intero.

MERCOLEDÌ, 23 GENNAIO 2019

UN'ATTITUDINE BIVALENTE: LA SECONDA FONDAZIONE COME STORIA UTILE

"Hari Seldon lasciò dietro di sé la Seconda Fondazione perché mantenesse, migliorasse, estendesse il suo lavoro. Questo si sapeva negli ultimi cinquant'anni o è stato supposto. Ma dove avrebbe potuto adempiere la sua funzione in modo migliore?"

Non è del tutto vero che l'acrimonia, anzi, l'apertissima ostilità verso gli intellettuali, i plurilaureati e i detentori di uno straccio di conoscenza sia una faccenda recente. E', grossomodo, sempre stato così, a cicli più o meno lunghi. La differenza è che, al momento, possiamo essere consapevoli di quell'odio, leggerlo quotidianamente sui social, cercarne le ragioni, che non sono sempre facili da trovare. E, soprattutto, renderci conto che è la funzione stessa del detentore di saperi - per quanto sempre fragili e perfettibili - che viene respinta.

Negli ultimi due giorni si è toccato con mano che per quanto la storia dimostri che i Protocolli dei Savi di Sion sono falsi, come è noto da circa un secolo, basta che un rappresentante dei cittadini dica che sono veri perché molti, moltissimi altri ribattano che, sì, sono verissimi. Possiamo esibire tutte le prove scientifiche che vogliamo: non ci crederanno, come ho provato a dire **qui**, ieri sera. Se sono convinti che il bicchiere che hanno davanti è una rana, non basterà invitarli a toccare il bicchiere, a fotografarlo, a guardarlo: diranno che è una rana, e che stai mettendo in atto un trucco, un'illusione, per costringerli a dire che è un bicchiere. Esattamente come, non molto tempo fa, qualcuno ha asserito che l'immondizia di Roma è un trucco di photoshop per screditare la sindaca.

Qui non è neanche più questione di élites, come sosteneva Alessandro Baricco qualche giorno fa: è questione di principio di realtà che viene meno. La letteratura si giova sempre della fluttuazione di quel principio: ma è letteratura, e dunque mente per definizione, e per fortuna. La realtà dovrebbe essere altra faccenda.

Dunque, qual è la strategia? Al momento, temo che ce ne sia una sola: il tempo. La storia utile di oggi riguarda Isaac Asimov e il suo ***Ciclo delle fondazioni***. Com'è noto, nella saga letteraria ne esistono due: la Prima è stata fondata dallo psicostoriografo Hari Seldon per preservare i saperi esistenti e per fronteggiare le crisi che la galassia avrebbe dovuto affrontare. Poi ce n'è un'altra, la Seconda, creata per supportare segretamente la Prima. Quando, grazie alla Seconda Fondazione, il nemico imprevisto viene sconfitto, la Prima si sentirà in pericolo per l'esistenza stessa della Seconda, che le è intellettualmente superiore, e cercherà di distruggerla.

Non rivelo cosa accada davvero nel finale di quella che originariamente era una trilogia (nel caso, è ne *L'altra faccia della spirale*): basti sapere che per conservare l'equilibro dell'universo i membri della Seconda Fondazione hanno continuato a vigilare, a riflettere, a studiare, nella loro sede segreta.

Non dico che bisogna tacere e nascondersi. Ma che bisogna ritrovare le forze e la lucidità per parlare quando sarà nuovamente

possibile farlo. Ora, temo stia diventando non solo pericoloso (e ci starebbe), ma persino inutile. Neanche al Primo Oratore, oggi, crederebbe nessuno.

"Ricordati che la popolazione di Terminus aveva, nei nostri riguardi, un'attitudine bivalente. Odiavano ed invidiavano la nostra supposta superiorità, tuttavia contavano sulla nostra protezione".

Tags: Isaac Asimov

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2019/01/23/unattitudine-bivalente-la-seconda-fondazione-come-storia-utile/

A AQUISGRANA NON È MORTA L'EUROPA MA IL RISORGIMENTO

FLAVIO PASOTTI
:
23 gennaio 2019

Dico subito che sono orgoglioso che il mio Paese abbia avuto il Risorgimento, che quello è stato il periodo nel quale in modi diversi gruppi dirigenti (elites n.d.r.) hanno prodotto nella letteratura, nella musica, nell'arte, nella politica internazionale e nelle azioni militari dalla Crimea in poi una vision non unitaria nei fini, forse nemmeno maggioritaria nei numeri ma certamente lucida, aperta al futuro, consapevole dei mutamenti, realistica nella contingenza storica e determinata anche nel sacrificio personale, spesso estremo. Ho per quegli uomini di culture diverse una stima sconsiderata e una invidia anche per le bassezze e i doppi giochi, umane attitudini, che costruirono un paese che dopo due guerre mondiali contribuì a fondare quella Europa Unita che alcuni di loro 140 anni prima scrivevano dai loro esili o cantavano nei futuri inni nazionali (italiano compreso). Ho stima anche per quei cattolici papalini che preferirono brevemente essere *protégé* francesi e che però vedevano spesso preti e popolo sulle barricate destinate a sconfitte mai umilianti davanti agli imperialregi eserciti. Ho ammirazione culturale e politica per alcuni grandi meridionalisti del secolo scorso, davanti a tutti Giuseppe Galasso, Francesco Compagna fino a Pasquale Saraceno e altri. Sono testimone come tutti noi dell'incompiutezza dell'opera e quando qualcuno, anche su

suggerimenti esteri che sempre attraversano il Paese di Franza o Spagna, si inventava le ampolle del Po' o ancor prima viveva con profondo fastidio i cumuli di valige di cartone che scendevano da treni disperati, vedevo nelle unghie aggrappate alle Alpi la possibilità, l'unica, per non sprofondare nel Mediterraneo. E ancora ringrazio gli amici americani per aver tenuto in piedi un paese dissolto dopo il '43 e di averne protetto libertà e crescita anche in momenti in cui ventate terzaforziste a antiatlantiche correvano veloci nei corridoi di Montecitorio e del Quirinale. E dopo aver recitato il mio Credo laico vi dico che se andiamo avanti di questo passo, ancora un Banfi (brava persona) all'Unesco e solo uno stupido non cambia idea.

Io non ho il problema di vedere l'elettorato della Lega contro l'elettorato dei 5S. sono francamente affari loro, gli elettorati. Il mio problema è che la divergenza di interessi all'interno del paese diviso non solo tradizionalmente è ormai evidente e non può non avere conseguenze che la politica odierna non ha né la statura né la dignità morale di affrontare. Volevate una Unione Europea diversa, dove invece dei burocrati di Bruxelles si tornasse ad accordi bilaterali? Avete blaterato di nuovo asse con la Germania? Avete preso i complimenti dell'ex segretario dei giovani comunisti Ungheresi che governa il paese senza essere comunista (lo era per convenienza) ma in modo illiberale (essendolo questo sì per convinzione)? Vi siete inventati la Francafrica come una congiura coloniale ai nostri danni quando russi e cinesi ci si sono accampati da anni e noi in Libia ci becchiamo il ricatto dei barconi, altro che porti chiusi, perché siamo riusciti a finire con i perdenti in "casa nostra" mentre spagnoli, francesi, tedeschi, inglesi, russi, egiziani e qatarini si preparano a fare man bassa del nostro primo fornitore energetico? Avete detto che lo spread non era un problema? Avete sostenuto che dall'euro si poteva uscire? Siete andati sul balcone a urlare "è fatta!" per poi sussurrare nei corridoi "siamo fatti"?. E soprattutto, si chiamerà Aix-la-Chapelle, o Aachen, o come dicono in Vaticano Aquisgrana ma lì ieri Francia e Germania hanno capito

che per sopravvivere bisogna stare insieme e insieme tra chi può farlo. Si deve avere l'ombrello nucleare a prescindere dagli americani, non solo da Trump, perché saranno sempre più impegnati sullo scacchiere cinese. Si deve avere una industria civile con le stesse regole ancor più rafforzate rispetto al mercato unico e una militare che sviluppi tecnologia e garantisca autonomia e libertà senza dipendere da Trump (credeva che la Germania portasse al 2% le spese militari per comprarsi qualche Abrahms costruito in Ohio e in Michigan?). Due leader azzoppati hanno avuto lo scatto politico più importante di questi anni e se non hanno ridisegnato l'Europa certamente hanno ripreso il filo interrotto tra Kohl e Mitterand immaginando che il futuro dei due paesi sia inscindibile sia per la storia pregressa sia per le sfide globali (la globalizzazione esiste e vive ancora in mezzo a noi, non so se ce ne siamo accorti). Qualcuno ulula all'Italia esclusa. Beh, inutile raccontarsela, i motivi stanno sui giornali. Ma il problema che si sta per porre è: quale Italia è disposta a farsi escludere e quale no? Le grandi e medie città del Nord stanno mandando segnali molto chiari: infrastrutture europee e mercato unico con la Francia, primo fornitore energetico e con la Germania primo cliente industriale. Soprattutto queste città assomigliano sempre di più a città stato (e storicamente noi ce ne intendiamo), nemmeno più a regioni, dove la qualità della vita, il livello dei servizi pubblici, le economie, i rapporti internazionali professionali, le università hanno standard qualitativi pari e strette connessioni con Francia e Germania e non hanno né intenzione né convenienza a cambiare strada. C'è una linea che divide medi e grandi centri italiani dal resto delle province che sta diventando un nuovo confine in termini di interessi e potenzialità. Le stesse politiche fiscali del governo vanno in direzione per loro punitive, i proclami da palazzo Chigi premiano chi da questi rapporti, cioè dal mondo del lavoro e dalla ricchezza prodotta preferisce stare fuori accettando la rendita come dimensione di vita. E allora, con il più profondo rammarico e la consapevolezza della sconfitta di un sogno, la colpa sulle spalle del tradimento nei confronti del sangue risorgimentale e dei molti, ottimi amici sparsi per l'Italia, grandi persone che soffrono

quanto soffro io gli stracci che coprono i buchi, insieme a quei militari della Marina Militare italiana che vivono con enorme difficoltà i doveri del marinaio e i porti chiusi, nonostante questo comune sentire che ancora vogliamo cercare nell'anima si fa strada in molti di noi l'idea che no, così non può funzionare. Che l'Italia unita rimane un obbiettivo ma forse più che un passo indietro dall'euro serve un passo indietro nella storia. Che l'obbiettivo rimane ma i tempi non sono quelli e i protagonisti non sono adatti. Che il problema non è avere "più Europa ma non così" ma forse "più Italia ma non così". Come non lo so, Cattaneo raccontò qualcosa da Lugano dove se ne era andato perché, eletto contro la sua volontà senatore del Regno dai milanesi, mai volle giurare nelle mani di un Savoia. Ma non so più se basta Cattaneo. Giovanni Spadolini mi spiegò che la politica prevale sul sociale. Ma la politica, appunto, mica 'sta roba. E io a Aquisgrana, cioè con la politica, ci voglio stare.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/governo_storia-cultura/a-aquisgrana-non-e-morta-leuropa-ma-il-risorgimento/

---

z-violet ha rebloggato **paul-emic**


cicciuzza



Gli undici principi di Joseph Goebbels

1. Principio della semplificazione e del nemico unico.

E' necessario adottare una sola idea, un unico simbolo. E, soprattutto, identificare l'avversario in un nemico,

nell’unico responsabile di tutti i mali.

2. Principio del metodo del contagio.

Riunire diversi avversari in una sola categoria o in un solo individuo.

3. Principio della trasposizione.

Caricare sull’avversario i propri errori e difetti, rispondendo all’attacco con l’attacco. Se non puoi negare le cattive notizie, inventane di nuove per distrarre.

4. Principio dell’esagerazione e del travisamento.

Trasformare qualunque aneddoto, per piccolo che sia, in minaccia grave.

5. Principio della volgarizzazione.

Tutta la propaganda deve essere popolare, adattando il suo livello al meno intelligente degli individui ai quali va diretta. Quanto più è grande la massa da convincere, più piccolo deve essere lo sforzo mentale da realizzare. La capacità ricettiva delle masse è limitata e la loro comprensione media scarsa, così come la loro memoria.

6. Principio di orchestrazione.

La propaganda deve limitarsi a un piccolo numero di idee e ripeterle instancabilmente, presentarle sempre sotto diverse prospettive, ma convergendo sempre sullo stesso concetto. Senza dubbi o incertezze. Da qui proviene anche la frase: “Una menzogna ripetuta all’infinito diventa la verità”.

7. Principio del continuo rinnovamento.

Occorre emettere costantemente informazioni e argomenti nuovi (anche non strettamente pertinenti) a un tale ritmo che, quando l’avversario risponda, il pubblico sia già interessato ad altre cose. Le risposte dell’avversario non devono mai avere la possibilità di fermare il livello crescente delle accuse.

8. Principio della verosimiglianza.

Costruire argomenti fittizi a partire da fonti diverse, attraverso i cosiddetti palloni sonda, o attraverso informazioni frammentarie.

9. Principio del silenziamento.

Passare sotto silenzio le domande sulle quali non ci sono argomenti e dissimulare le notizie che favoriscono l'avversario.

10. Principio della trasfusione.

Come regola generale, la propaganda opera sempre a partire da un substrato precedente, si tratti di una mitologia nazionale o un complesso di odi e pregiudizi tradizionali.

Si tratta di diffondere argomenti che possano mettere le radici in atteggiamenti primitivi.

11. Principio dell'unanimità.

Portare la gente a credere che le opinioni espresse siano condivise da tutti, creando una falsa impressione di unanimità.

Possiamo aiutarti

curiositasmundi

zeus-1966-blog-i Disattivato



Fonte:1217sstuff

---

corallorosso

Ho visto i futuri migranti, nell'inferno dei vivi / di Carlo Troilo

Negli anni Settanta, come capo ufficio stampa del Ministro del Commercio Estero Enrico Manca, ho visto una piccola parte dei "dannati della terra": in Sud Africa, in Algeria, in alcune zone del Messico.

Ma l'esperienza più indimenticabile – anche perché si trattò di una missione particolarmente importante svoltasi nell'arco di una decina di giorni – è stata quella in Nigeria, dove portammo 40 operatori economici e una decina di giornalisti.

Arrivammo a Lagos e già il percorso dall'aeroporto all'Ambasciata italiana, dove il ministro ed il suo staff erano ospiti, ci sconvolse, con le strade gremite da una folla cenciosa e i poliziotti di scorta che senza alcun motivo, solo per farci largo più rapidamente, manganellavano violentemente i passanti.

Dall'ambasciata – una villa fortificata con decine di guardiani – era impensabile uscire per una passeggiata perché la strada di fronte ai cancelli era gremita da una marea di neri dall'aspetto famelico ed inquietante.

La prima sera l'ambasciatore raccontò di un imprenditore italiano che la mattina dopo l'arrivo a Lagos trovò sulla sua scrivania una mano insanguinata. Dinanzi al suo orrore, uno dei suoi collaboratori gli spiegò che la mano significava che i guardiani della casa – tutti appartenenti ad una etnia di feroci guerrieri – avevano sorpreso un ladro e lo avevano punito tagliandogli una mano, come consentito dalle leggi della Nigeria. Ed era anche necessario dar loro un premio per l'impresa.

Un giorno convincemmo l'ambasciatore a portare i giornalisti – che lo chiedevano insistentemente – a fare un piccolo giro per la città. Quel che più ci colpì fu la sosta in un mercato. Sulle bancarelle era in vendita di tutto: serpenti, pipistrelli e topi erano fra le prelibatezze del mercato.

Con degli elicotteri, l'ENI ci portò a visitare le sue piattaforme alla foce del Niger (in quel Biafra che nella guerra civile del 1967/1970 vide tre milioni di morti in battaglia e altri tre milioni di morti per fame).

Ci fu permesso anche di visitare un villaggio di pescatori sulle rive del Niger: capanne di fango, indigeni scheletrici, racconti dell'orrore dei coccodrilli che ogni tanto si spingevano a terra e ingoiavano qualche bambino trascinandolo in acqua.

…

La sera prima della partenza, il ministro fu invitato a cena, con i suoi collaboratori, dal suo pari grado nigeriano. In un appartamento sterminato e sfarzoso si passava per un lunghissimo corridoio su cui si aprivano i dodici appartamenti delle 12 mogli del ministro, circondate da giovanissime cameriere/schiave. Alla fine, si entrava nel reparto di rappresentanza, degno di uno dei nostri più bei palazzi reali.

L'ambasciatore ci raccontò che il ministro era sterminatamente ricco, come tutti i politici importanti, ed aveva numerose proprietà e ville sulla Costa Azzurra, suprema ambizione dei ricchi nigeriani.

Dunque, in quella occasione avemmo la visione di una classe dirigente che letteralmente "si mangiava" le grandi ricchezze del Paese.

…

Da quando ho avuto l'opportunità di vedere con i miei occhi la situazione di due paesi come la Nigeria e il Sud Africa - in cui, si badi bene, non vi era una dittatura né era in corso una guerra civile - mi sono sempre ribellato alla inaccettabile distinzione fra migranti politici ed economici. I primi – essendo a rischio di violenze politiche –

avrebbero diritto a chiedere ospitalità all'Europa, i secondi dovrebbero essere respinti perché non in situazioni di rischio. Come se la miseria, le malattie non curate, i figli che muoiono di fame non fossero motivazioni sufficienti per voler cercare un mondo migliore.

… . Del resto, se c'è un popolo che dovrebbe capire che questa è la realtà è il popolo italiano, che dalla metà dell'Ottocento in poi ha visto emigrare 25 milioni di disperati in cerca di lavoro, sicché l'Italia, fra i paesi europei, è quello che ha dato il maggior numero di emigranti in ogni parte del mondo.

E dunque dovremmo essere i più aperti ad accogliere ogni anno qualche migliaio di diseredati, ponendo in essere politiche di accoglienza e di integrazione degli immigrati, anziché buttarli fuori dai Centri di Accoglienza per ritrovarceli ad elemosinare per strada e in qualche caso a delinquere, alimentando così la diffusa ostilità verso gli immigrati. Una scelta opposta a quella del nostro ministro degli Interni, che non fa che aggravare una situazione difficile che l'Italia può e deve affrontare senza chiusure di vergognosa natura razzista.

Oltre a farmi orrore, la figura e l'operato di Salvini suscitano la mia profonda inquietudine perché la sua ossessione per gli immigrati mi fa pensare ad altre ossessioni, che hanno portato alla più grande tragedia della storia moderna della umanità.

Nel rigo del vinile / Donizete Galvão

curiositasmundi ha rebloggato **bugiardaeincosciente**

nella crepa

nel millimetrico rigo del vinile

nell'interstizio

tra due ciglia

nelle venature dell'istante

nel filo sottile

tra

desisto resisto

esisto

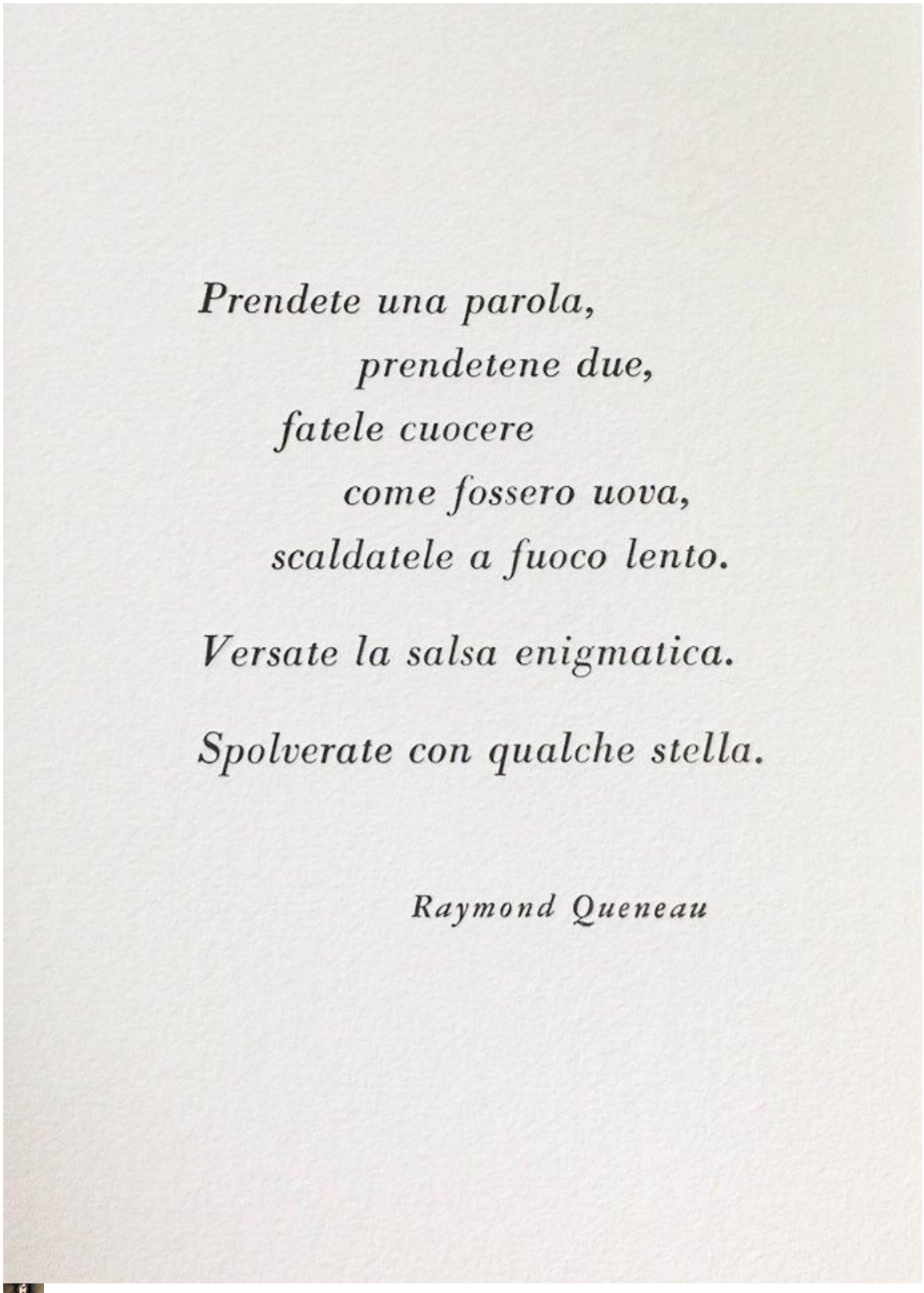
— Donizete Galvão
(via un-belmorir)

Fonte:un-belmorir

Ricette / Queneau

curiositasmundi ha rebloggato **dune-mosse**

Segui




ingarbugliata-mente

Ricette poetiche quanto basta.

-edizioni pulcinoelefante-

Fonte:ingarbugliata-mente

Il portiere Bartram

curiositasmundi ha rebloggato **ilfascinodelvago**

Se credi di non essere abbastanza considerato dai tuoi amici pensa a Sam Bartram. Nel 1937 l'incontro tra Chelsea e Charlton venne interrotto a causa della nebbia, ma nessuno si preoccupó di avvertire il portiere Bartram che rimase in campo da solo per altri 30 minuti senza accorgersi di nulla.



---

corallorosso

CIALTRONICRAZIA

L'Italia vive da decenni al di sopra delle proprie possibilità.

L‘apparire qualcosa che non si è e l’appartenere a qualcosa che lo permetta sono vizi personali diffusi talmente tanto che si riscontrano con forza sempre maggiore nei governi.

Il problema è che mentre prima un po‘ ci si vergognava, ormai si è perso il senso del pudore.

Perché studiare se puoi dire che chi studia non capisce una mazza e ricevi anche applausi per questa affermazione?

La dignità, l‘umanità, la tolleranza, l‘empatia, la solidarietà, la sobrietà sono ormai non più virtù ma inutili e faticose anticaglie.

Come il baciamano ad una signora.

L‘Italia è diventata una vecchia sgualdrina sboccata e in preda all‘alcool, che da della puttana a tutti, con voce sguaiata e quel sorriso volgare di chi gode nel ripetere menzognere provocazioni.

Un Paese in mano ad una plebe assetata di vendetta e forcaiola che pretende soluzioni drastiche e si accontenta delle promesse per evitare di analizzare la verità, ormai accecata da risentimenti e voglia di rivalsa sociale a basso prezzo.

Un bluff continuo in cui i politici populisti aizzano il popolo che li invita a continuare ad aizzarlo.

Un crescendo di inciviltà in cui tutti si sentono meglio quando possono dar sfogo alla loro bestialità. Una gara a schizzarsi di merda in questa gigantesca cloaca.

Dichiarare le virtù e le capacità insulti e i propri vizi invece come qualità popolari.

Non democrazia diretta ma cialtronicrazia pura.

(Radical Chic)

---

2. **MAURIZIO CODOGNO BLOG**
3. **MARTEDÌ 22 GENNAIO 2019**

Whatsapp e il rallentamento delle bufale [Pillole]

Le bufale prosperano in rete anche per una ragione molto pragmatica: con due clic è

possibile rimandare un messaggio a tutti i propri contatti, e anche chi non crede proprio a tutto comincia a cambiare idea quando si vede arrivare lo stesso messaggio da varie fonti non correlate tra loro. Questo è un problema, e anche i grandi player informatici cominciano ad accorgersene. È notizia di ieri che Whatsapp, dopo un test con i suoi utenti in India, ha deciso di ridurre il numero di condivisioni possibili di un messaggio da 20 a 5, per cercare di alleviare il fenomeno delle fake news. L'iniziativa servirà? Ne dubito.

Il problema di questo tipo di condivisioni è che la crescita del numero dei possibili riceventi è esponenziale, nel senso vero del termine e non in quello usato nei giornali. Tralasciamo il fatto che un gruppo Whatsapp può contenere fino a 256 persone, e quindi un messaggio potrebbe essere ancora adesso inoltrato a 1280 persone, e vediamo cosa succede avendo condivisioni singole. Una persona potrà inoltare il messaggio a cinque amici, che a loro volta lo potranno inoltrare ad altri cinque ciascuno. È vero che probabilmente ci saranno dei doppioni – che però come dicevo all'inizio rendono la notizia ancora più verosimile – ma in pratica si è solo dimezzata la velocità di propagazione. Persino se il limite fosse abbassato a due condivisioni a testa la velocità sarebbe comunque quasi un quarto di quella attuale: l'unico modo per riuscire a limitare la crescita esponenziale è non averla più esponenziale, permettendo una sola condivisione automatica. Certo si potrà sempre fare un copincolla manuale, ma la maggiore complessità logica dovrebbe essere tutta a nostro vantaggio.

Morale: non fidatevi degli annunci senza prima fare una rapida verifica matematica!

fonte: https://www.ilpost.it/mauriziocodogno/2019/01/22/whatsapp-e-il-rallentamento-delle-bufale-pillole/

20190124

L'impegno di Google a supporto di Wikipedia

Il gruppo di Mountain View tende la mano alla Wikimedia Foundation: Google mette fondi, risorse e strumenti a disposizione del progetto Wikipedia.



Wikipedia

Portare le informazioni online e rendere la conoscenza accessibile da tutti, in ogni parte del mondo, in modo del tutto libero e gratuito: sono queste le finalità del rinnovato impegno che vede **Google** (anche attraverso l'opera dell'organizzazione Google.org) sostenere dal punto di vista tecnologico ed economico l'attività della **Wikimedia Foundation**.

Google.org con Wikimedia per Wikipedia

Una partnership, quella tra le due realtà, ormai longeva. Basti pensare alle informazioni prelevate dall'archivio di **Wikipedia** e mostrate nelle SERP del motore di ricerca all'interno del Knowledge Panel, così da offrire istantaneamente a chi naviga alcuni primi dettagli essenziali sui contenuti cercati, ancor prima di selezionare uno dei link presenti tra i risultati.

La collaborazione è destinata a rafforzarsi in futuro, attraverso una serie di iniziative annunciate oggi dal gruppo di Mountain View. Alcune interessano da vicino i territori che ancora non dispongono di contenuti localizzati: gli editor e i volontari dei paesi in questione potranno contare sull'integrazione della **Google Translate API** nel tool per la traduzione di Wikipedia, così da beneficiare degli algoritmi messi a punto da bigG per la conversione dei testi da una lingua all'altra. Viene inoltre confermato il progetto Tiger (noto anche come GLOW, Growing Local Language Content), introdotto nel 2017 e destinato in un primo momento esclusivamente all'**India**, paese in cui si parlano parecchi idiomi differenti: sarà esteso a Indonesia, Messico, Nigeria, Medio Oriente e Nord Africa.

Altri tool messi a disposizione sono la **Cloud Custom Search API** utile per la gestione dei contenuti (in particolare per citazioni e attribuzioni) e la **Cloud Vision API** per la digitalizzazione di libri e volumi di dominio pubblico. Gli strumenti saranno offerti a Wikimedia a costo zero.

Da **Google.org** arrivano nelle casse della fondazione (attraverso Endowment) anche **2 milioni di dollari**, una **donazione** che consentirà di mantenere operativa l'intera infrastruttura sulla quale poggiano i tanti progetti di Wikimedia.

Questo porta il nostro supporto complessivo a oltre 7,5 milioni di dollari, che includono ulteriori 1,1 milioni di dollari versati al fondo annuale della Wikimedia Foundation in occasione di una speciale campagna messa in campo lo scorso anno, quando i nostri dipendenti ci hanno aiutato a scegliere dove indirizzare le donazioni di Google.

La notizia arriva in un momento delicato per una piattaforma come Wikipedia e per alcuni dei servizi gestiti da Google (YouTube in primis), mentre in Europa tiene banco la discussione sulla tanto chiacchierata riforma del copyright. Entrambe le realtà si sono

schierate più volte in passato contro alcuni passaggi della normativa, sostenendo le campagne di protesta condivise un po' in tutto il vecchio continente e definendola un serio pericolo per la **libertà d'informazione**.

fonte: https://www.punto-informatico.it/google-supporto-wikipedia/

- **GIOVEDÌ 24 GENNAIO 2019**

Bing, il motore di ricerca di Microsoft, è stato bloccato in Cina

Bing, il motore di ricerca di Microsoft, è stato bloccato in Cina. La notizia è iniziata a circolare mercoledì su segnalazione di diversi utenti, in seguito alcune fonti interne alla società di telecomunicazioni cinese China Unicom hanno confermato il blocco al *Financial Times*, dicendo di avere ricevuto dal governo l'ordine di rendere Bing inaccessibile. Bing era uno dei pochi motori di ricerca esteri a essere ancora consentito in Cina, grazie a un accordo con Microsoft che aveva accettato di proporre una versione censurata dei propri servizi come richiesto dal governo cinese. Non è chiaro che cosa abbia portato al blocco, ma negli ultimi mesi il presidente Xi Jinping ha dimostrato di volere imporre controlli molto più rigidi su Internet. Tutti i principali social network mondiali come Facebook, Instagram e Twitter sono bloccati da anni in Cina, mentre Google decise diversi anni fa di chiudere la propria versione cinese non volendo censurare i risultati delle ricerche.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/01/24/bing-bloccato-cina/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 281. THE CARDIGANS



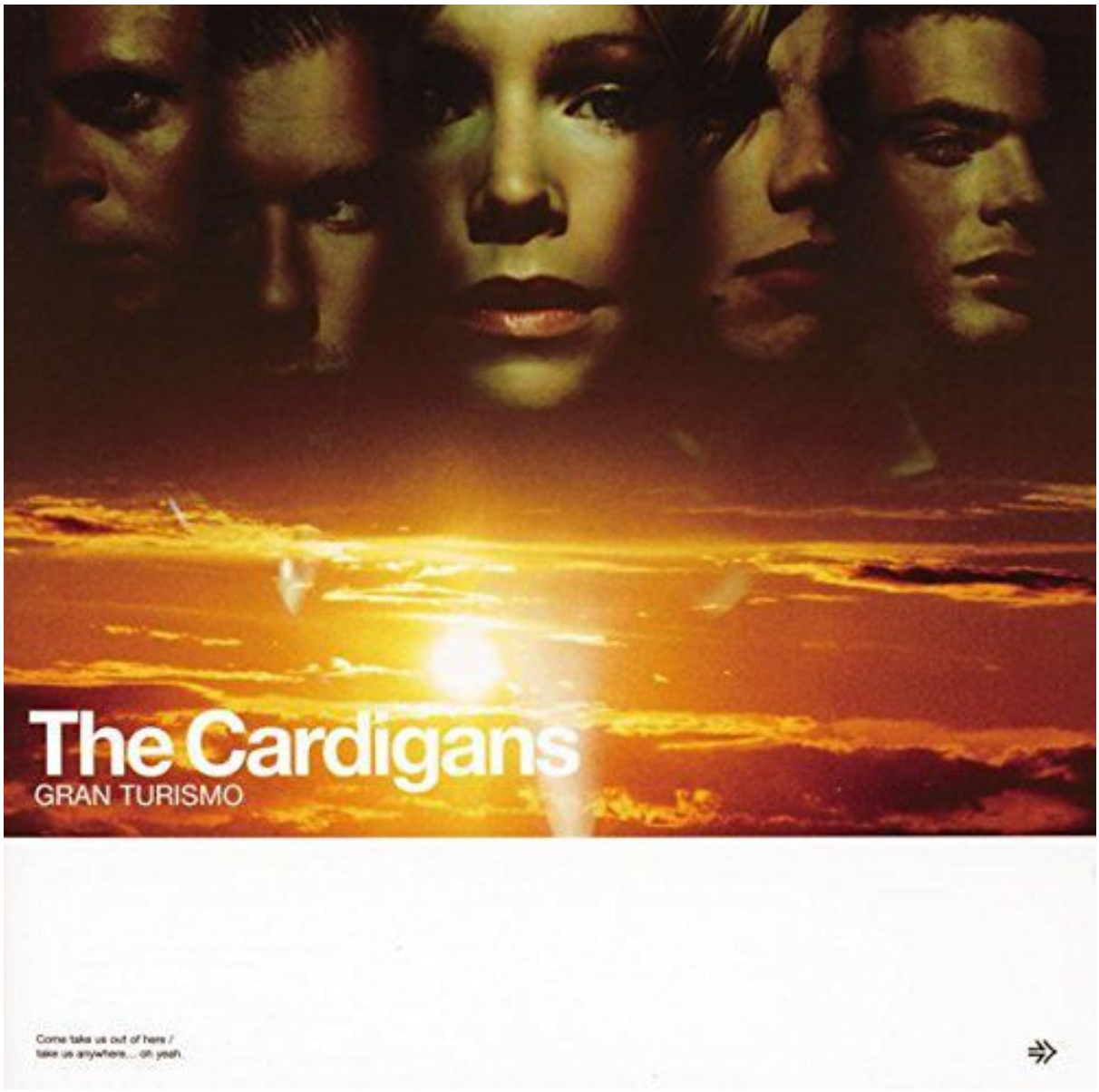
PAOLO FUSI
:
23 gennaio 2019

La prima band di Nina Persson negli anni precedenti le dure prove cui la vita l'ha poi sottoposta, ed il pop scorreva lieve tra le sue mani

GRAN TURISMO

Inizialmente erano soltanto una rockband locale di Jonköping, nel mezzo della regione dei laghi della Svezia, che metteva insieme coloro che avevano iniziato nei licei e che dopo la maturità avevano ancora voglia di arrivare. Specialmente il chitarrista, Peter Svensson, che poi scrive la stragrande maggioranza dei brani della band, è uno che ha voglia di mischiarsi anche al di là dei confini della musica indie, visto che ha sempre avuto progetti collaterali internazionali (per esempio Paus, che suona una sorta di stoner rock alla tedesca con i membri dei Kent) e che tuttora scrive brani per i pupazzetti del pop (Ariana Grande, One

Direction, etc.).



"Gran Turismo", 1998

Il bassista Magnus Sveningsson è uno che, per guadagnare abbastanza, suona in oltre una ventina di cover band, di modo da essere sicuro di avere tutti i weekend coperti e vicini a casa. Il batterista Bengt Lagerberg (che è il fondatore della band, perché convinse Nina Persson, sorella di sua moglie, a cantare), continua a suonare con Nina Persson nei suoi

progetti solisti, altrimenti fa l'arredatore d'interni ed il papà di tre ragazzini. Insomma, niente follie, tutta gente della borghesia svedese che, per suonare, ha scelto carriere non particolarmente faticose, ma non ha certo puntato tutto sui Cardigans.

Fino a Nina Persson, la cantante. Lei è una guerriera nata, una cui la vita non ha fatto sconti. Diversi problemi a scuola, con la famiglia, con la rigida società svedese, che di facciata è la più tollerante al mondo e quella con la legislazione più avanzata, ma nel seno della quale convivono una straziante violenza familiare e forme estreme di mobbing. La band l'ha salvata, l'ha messa fuori dal circuito negativo nel quale stava soffocando, e lei ha preso tutto con grande serietà, studiando musica ed allargando il più possibile i propri confini, tant'è che nel 2000, a 26 anni, nel momento di maggior successo dei Cardigans, si innamorò di un compositore di colonne sonore americano, Nathan Larson, ed iniziò a lavorare con una nuova band, composta da lei, Nathan ed alcuni turnisti, che scavava nelle radici vichinghe della musica e che quindi abbondava di archi, fiati medievali ed elettronica.

In pochi mesi A Camp, la nuova band, prese il posto dei Cardigans, ma siccome Nathan aveva degli incarichi per dei film in America, Nina si è messa a scrivere musica indie ed a collaborare con altre band, come i Manic Street Preachers. In tutto questo tempo lei e Nathan hanno disperatamente tentato di avere un figlio, Nina si è sottoposta a tutte le vessazioni collegate ai tentativi di una fertilizzazione in vitro. E quando, nel 2006, finalmente funzionò, e lei divenne mamma, le venne diagnosticato un tumore al cervello, contro cui ha combattuto per cinque anni e che, almeno dal 2012, la lascia respirare. Ora continua, e cerca di recuperare una forma fisica che, ovviamente, ha perduto negli anni della malattia. Non ha voglia di suonare con i Cardigans, preferisce lavorare completamente da sola o con l'aiuto di Nathan, "qualunque altra cosa, per me, oggi, è una fatica fisica insormontabile". Della ragazzina ribelle e spavalda dei primi dischi non è rimasto nulla, se

non queste stupende canzoni ed i miei personali ricordi, legati ai Cardigans, che sono quelli che ho spesso descritto – i tempi in cui lavoravo a Radio FREI, ad Erfurt, e la mia vita era così leggera…

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-281-the-cardigans/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 282. KATE BUSH



PAOLO FUSI
:
23 gennaio 2019

Divenuta un'icona della musica new wave prima dei vent'anni, ha dietro di sé una carriera straordinaria di autrice, coreografa ed interprete

THE KICK INSIDE

Aveva 19 anni e sembrava una bambina, una fatina uscita dai boschi celtici, un uccellino

dalle piume sgargianti e dal cinguettio meraviglioso. Kate Bush era sotto contratto della EMI già da otto anni, ed alle prove veniva la mamma ad accompagnarla. Con lei provava David Gilmour, il chitarrista dei Pink Floyd, che ne ha curato la carriera fino all'esplosione del suo successo: "Tutte le persone di talento possono scrivere una buona canzone. Ma nessuno, tranne Catherine, può al contempo dipingerla e danzarla. È talmente brava da farmi paura, è un concentrato pazzesco di talento, passione, ingenuità, profondità, e fin dal primo giorno ho avuto solo una paura: che qualcuno la ferisse, la rovinasse, la distruggesse. Non avevo capito quanto fosse forte".



"The kick inside", 1978

Già a 14 anni si era innamorata di Del Palmer, il bassista degli studi EMI, che aveva 7 anni più di lei. Non ci fu verso di impedire alcunché. Un anno più tardi i due vivevano insieme, anche se i genitori di Catherine continuavano, insieme a Dave Gilmour, a controllare la vita di colei che stava per diventare Kate Bush. Del fu quello che la incoraggiò a costruire delle coreografie danzanti per il suo primo album, che è quello che vi propongo, del 1978, pubblicato quando Kate non aveva ancora 20 anni, e che conteneva le migliori canzoni scritte dalla giovane artista e scelte da lei, da Gilmour e Del Palmer. Fu un successo mondiale, immediato e clamoroso. La grande estensione vocale, il viso angelico, le melodie celestiali, lo spettacolo unico al mondo che lei offriva dal vivo, tutto contribuì a trasformare Kate Bush in un'icona nell'arco di una sola estate.

Mentre il disco veniva preparato, lei studiava mimo da Lindsay Kemp, ed usci dalla sua scuola ancora più forte, più decisa, più consapevole. La EMI la costrinse a far uscire un secondo album, "Lionheart", che venne fatto in fretta e furia, con una produzione esterna al giro di amici di Kate, e che lei descrisse sempre come un lavoro "mal fatto", e che infatti fece un buco nell'acqua e rischiò di far credere che Kate fosse l'eroina di un colpo unico ed irripetibile. Poi Kate incontrò Peter Gabriel, che, secondo alcuni, è stato per anni inutilmente innamorato di lei. In ogni caso, lei collaborò con due dischi di Peter Gabriel, e questa è stata una grande esperienza, specie nell'imparare l'uso dell'elettronica. Sicché, dal 1980 in poi, Kate Bush ha prodotto i propri dischi da sola, magari rinunciando a grandi macchinari distributivi e pubblicitari, pur di poter essere padrona dell'intera cosmogonia che concorre a comporre un disco.

Uno dei risultati fu che, ogni volta, l'album ottenesse un posto migliore in classifica delle singole canzoni. Un altro risultato fu che tutti impararono a prenderla sul serio, tant'è che quando lei arrivò a "The Red Shoe", di singoli non ne vennero fatti, lei litigò con il marito e

con Dave Gilmour, e registrò i nuovi brani con Eric Clapton, Jeff Beck, Prince, Gary Brooker (il tastierista dei Procol Harum) e Michael Kamen, famoso musicista di colonne sonore. Due anni dopo, Kate aveva sposato un chitarrista sconosciuto, Dan McIntosh, si era completamente ritirata nella sua grande casa nella campagna inglese.

Divenne mamma a 39 anni, “perché finalmente ho il tempo e la calma necessaria”, e da allora vive, felice, con i suoi due uomini (Albert, il figlio di Kate e Dan, suona nella band della mamma), continua a pubblicare dischi che si vendono abbastanza bene da giustificarne l’uscita, e quando va in tour riempie auditorium e stadi: “Sono partita così presto che ora posso frenare e vedere quanto meravigliosa sia la vita”, Beata lei. Io l’ho incontrata in un ristorante, in un paesino del Galles. Nessuno le dava fastidio, tutti sapevano benissimo chi fosse. Dopo il pranzo, lei rimase seduta su una panchina in riva ad un ruscello, in un panorama fantastico come quello delle colline gallesi. Non lo faccio mai, ho gran rispetto per la privacy. Le passai davanti, giunsi le mani per salutarla con un inchino, le mandai un bacio. Divenne tutta rossa e sorrise. I doni della vita non hanno bisogno di una colonna sonora.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-282-kate-bush/

RIVOLUZIONE VERDE

24 gennaio 2019

Green new deal: la sinistra dovrebbe copiare gli americani e ripartire da qui

Ispirandosi al New Deal di Roosevelt, il movimento unisce ambientalismo, lotta alle disuguaglianze e promozione dei diritti attraverso la tassazione dei ricchi e investimenti pubblici per colmare il gap tra classi. Una campagna (già ricca di volontari) che punta a mettere tutti d'accordo

Il tempo è finito. La crisi sociale, economica e ambientale è un dato assodato. La convinzione è diffusa, **ma la politica non ha ancora fermato la macchina della comunicazione a frasi fatte per riflettere in profondità su come affrontare questi tre macro temi.**

Dall'altra parte dell'Atlantico, la vittoria di Trump è stata un'occasione di confronto per trovare una strategia di sviluppo di lungo termine che sappia coniugare prosperità, ambiente ed equità sociale. A fronte dell'incapacità dell'establishment democratico di proporre un piano che affrontasse in maniera radicale l'ineguaglianza sociale e l'immenso problema ambientale e climatico, **una rete di attivisti dell'ala sinistra Democrats ha proposto un piano apparentemente nuovo. Il nome è Green New Deal (GND) — un termine che s'ispira al New Deal di Franklin Delano Roosevelt presentato negli anni Trenta.** E nelle ultime settimane sta infuocando social e dibattito pubblico.

Lo scopo di questo piano è di decarbonizzare l'economia, puntando a produrre energia 100% da fonti rinnovabili, promuovere processi di efficientamento e economia circolare, investimenti pesanti in infrastrutture pubbliche per i trasporti, creando nuovo lavoro e realizzando un sistema di tutele crescenti nell'occupazione. Come sostenere economicamente questa transizione? **Innanzitutto tassando i super-ricchi con un'aliquota del 70% per redditi superiori ai 10 milioni di US$** (in accordo anche con l'ultimo report di Oxfam secondo cui 26 super ricchi detengono la stessa ricchezza della metà più povera della popolazione mondiale). A seguire si dovrà realizzare il taglio di tutti i sussidi alle fonti fossili (dossier che aveva anche il governo giallonero italiano). **Altre proposte potrebbero essere la tassazione su flussi e intensità degli input**

(ovvero di quanta energia e materiali un'impresa ha bisogno), alternativa o complementare ad una carbon tax. Sebbene un Green New Deal fu inizialmente lanciato da Obama, allocando 90 miliardi di dollari all'interno del piano di stimoli economici da 700 miliardi siglato con l'American Recovery and Reinvestment Act (oltre che riproposto nel 2016 dalla candidata presidenziale dei Verdi americani, Jill Stein), la nuova visione del GND avrebbe una dimensione decisamente più importante e gioverebbe di un momento particolarmente favorevole nei green investment.

Dietro la proposta del Green New Deal ci sono la deputata dem Alexandria Ocasio-Cortez e il movimento Sunrise, ma anche altri congressman e congresswoman come Bernie Sanders, Cory Booker ed Elizabeth Warren, che guardano con interesse al movimento

Dietro la proposta del Green New Deal ci sono la deputata dem Alexandria Ocasio-Cortezesponente del gruppo Justice Democrats (una Politic Action Committee fondata il 23 gennaio 2017 da Cenk Uygur di The Young Turks, Kyle Kulinski di Secular Talk e un ex-dirigente della campagna presidenziale di Bernie Sanders del 2016) **e il movimento Sunrise, ma anche altri congressman e congresswoman come Bernie Sanders, Cory Booker ed Elizabeth Warren, che guardano con interesse al movimento.**

Perché questo pacchetto di proposte sta facendo tanto parlare di sé? Che differenza

c'è rispetto a molte proposte analoghe che si sono susseguite nel passato? L'idea di contrastare i cambiamenti climatici e favorire il passaggio a un sistema economico più sostenibile, attraverso massicci investimenti pubblici, non è poi così nuova. Quel che è cambiato, in queste settimane, è il grande lavoro di creazione di consenso attorno a queste proposte. Un lavoro basato su argomenti e strumenti nuovi e concreti, che uniscono ambiente e diritti sociali e del lavoro.

Per prima cosa il pacchetto di proposte è stato reso molto più accettabile e appetitoso attraverso tre passaggi. Da un lato, si è reso più stretto il collegamento tra ambientalismo e critica al neoliberismo. **Il Green New Deal non punta solo a ridurre le emissioni, ma a sostenere una nuova visione di economia**, basata su solidi pilastri sociali, che opera per ridurre le distorsioni create dai rapporti di forza vigenti e il grosso gap economico tra le classi, creando forte sostegno per una nuova stagione di investimenti in beni pubblici e beni comuni. **Dall'altro lato, il cuore delle proposte del GND è legato all'idea di una "giusta transizione" da un paradigma economico all'altro.** Sono infatti proposte politiche a sostegno della formazione di coloro che ancora non possiedono le competenze per trovare opportunità in questo scenario alternativo, creando una "federal job guarantee", ovvero un reddito di base per chiunque voglia formarsi per trovare un lavoro nei settori collegati alla green economy, all'economia circolare e alla gestione di servizi di pubblica utilità. Occupazione con un ritorno non solo economico, ma anche sociale e ambientale, che dovrebbe generare un impatto economico positivo enorme, compensando gran parte delle esternalità negative dell'economia lineare neoclassica. Da ultimo, **la recente proposta di innalzamento della tassazione dei redditi dei super ricchi (lo 0,05% della popolazione), è servita a rendere tutto il pacchetto più**

credibile, catturando l'attenzione dell'opinione pubblica.

Attorno al Green New Deal si sta costruendo una macchina organizzativa impressionante, fatta soprattutto di giovani volontari

Grazie a questi tre passaggi il Sunrise Movement punta a collegare indissolubilmente ambientalismo, lotta alle disuguaglianze e promozione dei diritti, allargando di molto la base di consenso potenziale attorno a questo pacchetto di proposte. Ed è qui che sta il secondo cambio di rotta osservabile, quello più significativo. **Attorno al Green New Deal si sta costruendo una macchina organizzativa impressionante, fatta soprattutto di giovani volontari.** La Ocasio-Cortez è "solo" il megafono di un movimento su larga scala che si sta rapidamente espandendo. Il sit-in nell'ufficio di Nancy Pelosi e la polemica interna al Partito Democratico generatasi intorno alla costituzione di una commissione parlamentare dedicata a questi temi (con la richiesta di non prendere in considerazione deputati e senatori sostenuti da grandi corporation) sono solo **la punta dell'iceberg di una campagna di pressione (il "Road to a GND Tour") che è concepita come una vera e propria campagna politica itinerante progettata per garantire al GND il sostegno di leader politici** (tutti i politici eletti, dai membri dei consigli comunali ai legislatori federali) e reti di associazioni, in tutto il Paese. Nei prossimi mesi, partirà un tour per promuovere il Green New Deal in tutto il Paese. Come parte della nuova iniziativa, gli organizzatori stanno già formando un'armata di volontari - online e di persona – per realizzare eventi locali, promuovere campagne ed illustrate i vantaggi del progetto a tutti i potenziali elettori.

E in Italia? È possibile pensare di articolare una proposta simile anche nel nostro Paese? **Gli obiettivi e le idee alla base del Green New Deal sono largamente condivisibili, e sono già state in parte riprese da think tank e associazioni.** Allo stesso modo, simili sono le disuguaglianze relative alla distribuzione di redditi e patrimoni, su cui si potrebbe fare leva per finanziare un piano di questo tipo. A mancare, ad oggi, non sono solo dei protagonisti politici che possano portare avanti questa campagna in maniere credibile, ma soprattutto una macchina di costruzione del consenso paragonabile a quella progettata dal Sunrise Movement. **Per immaginare che una proposta del genere possa avere successo, bisogna partire dalla costruzione di una rete di sostegno capillare e radicata**, scatenando un'energia dal basso capace di scuotere i vertici della politica e l'ambientalismo nostrano, stanco e ancillare. Chi è disponibile ad attivarsi batta un colpo.

Emanuele Bompan e Davide Agazzi

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/01/24/cosa-e-il-green-new-deal-stati-uniti-democratici/40829/

AD OCCHI CHIUSI

24 gennaio 2019

I migranti non esistono

Sono naufraghi, prima in mare e poi sulla terra. Fingiamo che non esistano, lasciando che la Libia si sporchi le mani al posto nostro e spingendoli ai bordi delle nostre strade, come rifiuti. Lo capiranno che per loro non c'è nessun posto. E noi, chissà cosa gli diremo

Vincenzo PINTO / AFP

Fa freddo. E quando fa freddo, capita sempre, la città intorno diventa ancora più respingente. Cambiano le sagome, cambiano i confini, anche gli sguardi rimangono tutti schiacciati dall'imbacuccamento generale. **È democratico, il freddo: si infila addosso a chiunque lo attraversi senza nessuna cerimonia, senza nessun rispetto.** Ha freddo la madre che batte le scarpe di marca mentre aspetta la campanella della scuola che vomiterà suo figlio, ha freddo l'incravattato a cui è andata male l'ultima trattativa e hanno freddo quelli che ci convivono tutto il giorno e, beati loro, ogni volta commettono l'errore di esserselo fatto amico. E invece niente. **Solo a Roma sono state tradite dal freddo dieci persone: gli hanno augurato*buonanotte* che era poi il modo di chiedergli di *essere clemente* e alla fine si sono risvegliati surgelati.** Anzi, non si sono svegliati affatto.

Fa freddo anche a Castelnuovo di Porto, ma non è di questo che vogliamo parlare. I telegiornali dicono che arriverà la neve, speriamo che chiudano le scuole, dicono i bambini. Se lo dicono tutti, i bambini neri, i bambini rossi, i bambini che mischiano poco italiano con poco cinese, i bambini che torneranno a casa con gli ultimi modelli di giocattoli arrivati a Natale e quelli che si scalderanno da soli una merenda in un fornelletto a gas a cui la ruggine ha smussato gli angoli. **Sono democratici i bambini: è casa dove ci si sta allungati abbastanza per dormire, è famiglia ciò che concorre al pranzo e alla cena, è amicizia coloro che incontri in cortile.**

E invece sarebbe da chiedersi, sarebbe da chiederlo a quelli che amministrano la *casa comune* cosa dovremmo dire alle

famiglie che naufragano per mare e poi naufragano anche per terra. Sono fuggitivi per il primo tratto di strada ma poi sono persone alla deriva, in balia delle leggi e dell'indolenza degli Stati che li vorrebbero vedere scomparire

Eppure succede a Castelnuovo di Porto ma succede dappertutto, **solo che a Castelnuovo di Porto gli uomini, le donne e i bambini che si strascicano con le valigie sformate in cui hanno provato a metterci tutta una vita dentro sono negri, sono diversi, non sono "la nostra gente"** e così viene facile buttarla in politica, quella bassa, che divide le persone per non osservare le fragilità e i bisogni. E invece sarebbe da chiedersi, sarebbe da chiederlo a quelli che amministrano la *casa comune* cosa dovremmo dire alle famiglie che naufragano per mare e poi naufragano anche per terra. Perché no, non sono mica viaggiatori coloro che non hanno un posto dove andare: sono fuggitivi per il primo tratto di strada ma poi sono persone alla deriva, in balia delle leggi e dell'indolenza degli Stati che li vorrebbero vedere scomparire.

Scomparire. La sparizione di questa gente, troppo povera, troppo poco pulita, così ostinatamente resiliente da farsi una casa anche su un cumulo di spazzatura, è il sogno più grande dei sovranisti d'Europa. Non è un problema di lingua, non è un problema di religione, non è un problema di provenienza e non è nemmeno un problema di talenti o capacità (a quanti di loro qualcuno ha avuto il fegato di chiedergli "che sai fare"?). **Questi disturbano perché esistono. Eliminarli**

è l'unica soluzione. E se è vero che l'eliminazione fisica è troppo anche per i novelli *cattivisti* del tempo allora bisogna studiare un'eliminazione più dolce, in più mosse. Legittimare i carcerieri, ad esempio, rendendo ufficiale quell'imbuto a forma di Libia che sevizia, ricatta e giustizia con il beneplacito dell'Europa. **Trasformare la Libia in un sicario che lascia le mani pulite al resto d'Europa è qualcosa che ha a che fare con la guerra, non c'entrano un cazzo le migrazioni, la povertà, non c'entra nulla l'Africa.**

Oppure se malauguratamente i disperati arrivano qui e diventano tangibili, pelle che si scorge, diverso odore che si mischia nei corsi imbellettati in centro città allora bisogna cancellarli disconoscendoli, ripetendogli ogni giorno che le regole sono cambiate, anche se in realtà non ci sono regole, che la loro nuova casa è quel ciancicare trascinando le valigie e bambini con la candela al naso. La finiranno prima o poi di cercare un posto, lo capiranno che non c'è **nessun posto**, a forza di spargerli ai bordi delle strade come rifiuti non insacchettati. E insozzeranno l'aria. Saranno disturbanti. E lo chiameranno Decreto Sicurezza. Sicurezza di chi? **E chissà cosa gli diremo noi, mentre li incrociamo, liberati da una stato di cattività che ora s'è fatto grande come l'Europa, da attraversare senza farsi notare, tenendo a mente che non esistono.**

Giulio Cavalli

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/01/24/i-migranti-non-esistono/40844/



BAMBINI NEL TEMPO – COSA SAPEVANO VICTOR HUGO E DOSTOEVSKIJ DELL'INFANZIA

di **Giuseppe Zucco** pubblicato giovedì, 24 gennaio 2019

Durante le vacanze leggo solo i classici. Anche se, senza altri impegni, abbandonando telefono e computer al loro triste destino di filamenti di silicio che nonostante il potere che ora esercitano su di me non parteciperanno un giorno alla redenzione dei corpi, e sprofondando per ore tra le loro pagine, mi rendo conto che non si tratta più di lettura. È una questione di ipnosi.
Come si esce dalla lettura dei classici? Con i polmoni larghi e gli occhi nuovi. Si respira meglio. Si accoglie più vita dentro. E il mondo, lì dove tutto si confonde e si infittisce l'ombra, a tratti diventa più comprensibile.
Le ultime vacanze mi hanno consegnato *L'uomo che ride* di Victor Hugo e *L'idiota* di Fëdor Dostoevskij. Che libri strani! Che libri tenebrosi ma incendiati da una luce segreta! Che libri traboccanti di scoperte sul cuore umano! Che meravigliosa e prolungata infrazione di tutte le regole che governano e soffocano gran parte della narrativa attuale! L'impulso di continuare a scrivere solo frasi ornate dal pennacchio di un punto esclamativo indica una cosa soltanto. *Classici*, i libri che non ci siamo stancati di tramandare nel tempo – la vedete anche voi questa lunghissima catena di uomini e donne che si passano i

libri di mano in mano come torce accese nei cunicoli che si biforcano della smisurata miniera dei secoli? – è una parola polverosa che neanche lontanamente restituisce gli effetti che la lettura di un grande libro genera, quel senso di libertà, eccitazione, meraviglia, noia, euforia, terrore, intorpidimento, palpitazione improvvisa e voglia di telefonare a qualcuno nel cuore della notte solo per rileggergli con bocca tremante un passo appena sottolineato dove per un istante hai intravisto te stesso e il mondo fondersi in un unico bagliore.
Caso vuole che entrambi i romanzi siano stati pubblicati nel 1869. Quando li ho presi in libreria neanche lo sospettavo. Seduto sulla mia ignoranza, pensavo Hugo e Dostoevskij lontani l'uno dall'altro perfino nel tempo. Scoprirò poi che non solo i due respiravano negli stessi anni, ma che Dostoevskij leggeva Hugo e attraverso i suoi romanzi dialogava a distanza con lui. Per esempio, sulla pena di morte. Su quanto fosse spaventoso per il condannato l'attimo che precede il sibilo tagliente della ghigliottina. Questo sapersi fottuti, ma definitivamente, e senza possibilità di scampo. E tutto dentro il perimetro di una legge di stato che avrebbe dovuto soffiare via la barbarie, non istituzionalizzarla. Del resto, se Hugo aveva già scritto nel 1829 *L'ultimo giorno di un condannato a morte*, dimostrando che gli scrittori sono anche portatori sani di idee politiche, cosa che pagò con l'esilio sotto l'impero di Napoleone III, che proprio Hugo apostrofò come *Napoleone il piccolo*, ricoprendolo nei secoli di ridicolo, Dostoevskij aveva con sé informazioni di prima mano. È noto l'episodio del 1849. Dostoevskij, arrestato per sovversione, fu condannato a morte. Ma solo sul patibolo, davanti alla terribile schiera dei fucili puntati, fu informato dei fatti. Lo zar Nicola I già da qualche giorno aveva commutato la pena capitale in una condanna ai lavori forzati. L'epilessia che lo colpì in seguito, e che viene descritta con pagine indimenticabili proprio ne *L'idiota*, fu scatenata in parte anche da quel trauma.
Ovviamente, saprete già, arrivo ultimo, i due romanzi sono diversissimi. Niente di più lontano per trama, stile, struttura, intenzioni. Sono paesaggi distanti in cui svettano pure due dei personaggi più folgoranti della storia della letteratura – Gwynplaine, ne *L'uomo che ride*, sfigurato da una risata fissa sul volto, «colui che viene dal profondo», e il principe Myškin, ne *L'idiota*, emaciato e scosso da attacchi di epilessia, «un uomo assolutamente buono». Se il primo è circondato da una strana tenebra, il secondo è aureolato da uno strano chiarore. Entrambi, così, risultano rivelatori e imprendibili, ma per vie contrarie.
Eppure, leggendoli in rapida successione, i due libri sembrano segretamente corrispondersi, almeno su un punto. Sia Hugo che Dostoevskij allungano l'ombra di uno o più bambini nella prima parte dei loro romanzi. Se ne *L'uomo*

*che ride*un bambino, abbandonato di notte sulla costa inglese, vaga a piedi nudi in una tormenta di neve, stringendosi nel suo camiciotto, ne *L'idiota* una selva di bambini insegue, fischiando e tirando pietre, una donna malata e ripudiata da tutti, perfino da sua madre, la cui unica colpa è stata quella di concedersi all'uomo sbagliato (Dostoevskij liquida la vicenda con una frase laconica e terribile, «Un commissario francese di passaggio la circuì e la portò via, e una settimana dopo la gettò sulla strada e se ne ripartì quatto quatto»).
Questi bambini, però, sono tutto il contrario di come molti li disegnano da sempre. Non sono angelici, ingenui o innocenti, nulla a che vedere con gli occhi languidi o lo zucchero in persona – lo sentite anche voi l'incombere spaventoso di tutti i luoghi comuni sull'infanzia accumulati nel tempo? – e proprio per questo Hugo e Dostoevskij poggiano sulle loro piccole e fragili spalle la possibilità che un miracolo accada. Così, se ne *L'uomo che ride* il bambino a piedi nudi, camminando a capo chino nella neve, trova una neonata tra le braccia rigide di una donna morta, e la tira via da lì e la ripara sotto il suo camiciotto, ne *L'idiota* i bambini finiscono per affezionarsi alla donna ripudiata ormai sempre più debole e smagrita, e le offrono dolci, scarpe, calze, biancheria, costringendo tutti gli abitanti del paese a riconsiderare quella tristissima figura, presentandosi in coro davanti al suo letto e assistendo la donna in punto di morte.
Quelle che vi ho appena indicato sono pagine struggenti, neanche lontanamente riesco a sfiorare la loro bellezza con questi cenni. Posso solo suggerirvi di leggerle quanto prima. Perché poi tutti questi bambini non si disperderanno, ma continueranno ad affollare la vostra mente, depositando sulla scia di una corsa sfrenata una lunga fila di sassolini risplendenti, tutto ciò che sapevano dell'infanzia Hugo e Dostoevskij.
Certo, non sarà una passeggiata. Si corre un rischio enorme a seguire questi sassolini. Imboccherete un sentiero, poi un altro, un altro ancora – e sciogliendo di colpo un groviglio di sentieri, vi ritroverete al cospetto di un bambino che non riconoscerete, il bambino che siete già stati, il bambino che un tempo, senza bisogno di parole, animato da grande stupore, che è una forma più ampia d'intelligenza, sapeva tutto, avvertiva ogni cosa, e parlava con gli animali, le piante, le pietre, le stelle, e al di là del bene e del male non scorgeva alcuna differenza tra sé e il mondo, come se l'uno fosse la continuazione dell'altro, e prendersi cura di sé o del mondo era un gesto che affondava le radici nella stessa necessità.
Quel bambino vi guarderà, terrà gli occhi fissi su di voi, poi scuoterà il capo. E se parlerà, se schiuderà le labbra, sarà per salutarvi appena. Capirà che è meglio

non incrinare le vostre certezze. Penserà che potreste perdere il lume o la parola, e così non vi dirà che anche voi un tempo, prima che i giorni si irrigidissero in questa forma raggrinzita, sgraziata e spigolosa, sapevate che tutto è possibile, che i fantasmi esistono e la materia è pura immaginazione e la vita un gioco da rifondare costantemente, e non vi elencherà i modi in cui corteggiavate l'ombra e sfidavate il buio, tantomeno rievocherà i pomeriggi infiniti in cui dimoravate come piccole sentinelle sulla soglia tra il visibile e l'invisibile, lì dove tutto si compie e accade. Ma forse, guardando quel bambino negli occhi, ricorderete comunque ogni cosa, e tremerete per questo. Io, qui, davanti al bambino che ero, tremo e continuo a tremare.

da *L'idiota*, di Fëdor Dostoevskij, Oscar Mondadori, traduzione di Eugenia Maini e Elena Mantelli:

«A un bambino si può dire tutto, tutto; mi ha sempre sconcertato il pensiero di quanto poco i grandi conoscano i piccoli, persino padri e madri i loro figli. Ai bambini non bisogna nascondere niente col pretesto che sono piccoli e che per loro è troppo presto per sapere. Che idea triste e infelice! E come si rendono ben conto i bambini che i genitori li considerano troppo piccoli e non in grado di capire, mentre invece capiscono tutto. I grandi non sanno che un bambino può dare consigli estremamente importanti anche nelle questioni più difficili. Oh Dio! Eppure quando uno di questi teneri uccellini ti guarda fiducioso e contento ti vergogni di ingannarlo! Li chiamano uccellini perché non c'è niente al mondo di più bello degli uccellini!» [p. 97]

da *L'uomo che ride*, di Victor Hugo, Oscar Mondadori, traduzione di Donata Feroldi:

«Il bambino, come inchiodato alla roccia che l'alta marea iniziava a lambire, guardò la barca allontanarsi. Si sarebbe detto che capiva. Come? Cosa capiva? L'ombra.» [p. 53]

«Portland è una penisola. Ma il bambino ignorava cosa sia una penisola e non conosceva neppure questa parola, Portland. Sapeva solo una cosa, che si può camminare finché non si cade. Una nozione è una guida: lui non aveva nozioni. Altri lo avevano portato lì e lasciato lì. A*ltri* e *lì*, questi due enigmi rappresentavano tutto il suo destino. A*ltri* era il genere umano; *lì* era l'universo.» [p. 61]

«Dove l'uomo avrebbe visto il cadavere, il bambino vedeva il fantasma.» [p. 66]

«Come in tutti coloro che si sono da poco affacciati alla vita, e tenendo conto della particolare gravità del suo destino, nel bambino vi era senza alcun dubbio quel risveglio di idee, proprio degli anni giovanili, che cerca di aprire il cervello

e somiglia ai colpi di becco dell'uccello nell'uovo; ma tutto ciò che stava racchiuso nella sua piccola coscienza in quel momento si risolveva in stupore. L'eccesso delle sensazioni, come troppo olio nel lume, finisce per soffocare il pensiero. Un uomo si sarebbe fatto delle domande, il bambino non se ne faceva: guardava.» [p. 67]

«Aggiungiamo che i bambini hanno il dono di accettare subito la fine di una sensazione. I contorni lontani e sfumati, che ingigantiscono le cose dolorose, ai bambini sfuggono. Il bambino è difeso dal proprio limite, la debolezza, dalle emozioni troppo complesse. Vede il fatto, e quasi nient'altro. La difficoltà di accontentarsi di idee parziali non esiste per il bambino. Il processo della vita viene istruito più tardi, quando arriva l'esperienza con i suoi incartamenti. Allora si mettono a confronto i vari gruppi di fatti, l'intelligenza edotta e cresciuta fa paragoni, i ricordi dell'età giovanile riaffiorano al di sotto delle passioni come il palinsesto sotto le raschiature, quei ricordi sono le basi su cui si appoggia la logica, e ciò che nel cervello del bambino è visione, diventa sillogismo nel cervello dell'uomo. Del resto l'esperienza è varia, e volge al bene o al male a seconda delle nature. I buoni maturano. I cattivi marciscono.» [p. 73]

«Il bambino ramingo subiva la pressione della città addormentata. Il suo silenzio di formicaio paralizzato emanava un senso di vertigine. Tutte quelle letargie mescolavano i loro incubi, i sonni sono una folla e, da tutti quei corpi umani sdraiati, esalava un fumo di sogni. Il sonno ha oscure parentele fuori dalla vita; il pensiero decomposto dei dormienti aleggia sopra di loro, vapore vivo e morto, e si combina con il possibile che probabilmente fluttua anch'esso nello spazio. Strano groviglio. Il sogno, come una nuvola, sovrappone i suoi strati e le sue trasparenza all'astro dello spirito. Sopra quelle palpebre chiuse, in cui la visione si è sostituita alla vista, una sepolcrale decomposizione di contorni e parvenze si dilata nell'impalpabile. Un'emorragia di esistenze misteriose si mescola alla nostra vita tramite quella riva della morte che è il sonno. Intrecci di larve e anime sono nell'aria. Anche chi non dorme sente pesare su di sé quell'atmosfera carica di una vita sinistra. La chimera circostante, come una realtà indovinata, lo turba. L'uomo sveglio che cammina attraverso i fantasmi del sonno altrui sfiora costantemente forme fuggevoli, ha, o crede di avere, il vago orrore degli ostili contatti dell'invisibile e sente a ogni istante l'oscura pressione di un incontro indicibile e evanescente. È come farsi largo in una foresta, camminare nel cuore dell'esalazione notturna dei sogni. È ciò che si chiama avere paura senza sapere perché.

Le sensazioni che prova un uomo, un bambino le prova ancora di più.» [p. 170]

Giuseppe Zucco

Giuseppe Zucco (1981) lavora alla Rai. Ha esordito con un racconto nell'antologia *L'età della febbre*(minimum fax, 2015) e ha pubblicato una raccolta di racconti, *Tutti bambini* (Egg Edizioni, 2016). *Il cuore è un cane senza nome (minimum fax, 2017) è il suo primo romanzo.*

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/bambini-nel-tempo-cosa-sapevano-victor-hugo-dostoevskij-dellinfanzia/

Gli hacker e le loro relazioni ambivalenti con le autorità

Cosa c'è dietro allo stereotipo dell'hacker?

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 23-01-2019]



Questo è un articolo su più pagine: ti invitiamo a leggere la pagina iniziale

Cosa c'è dietro allo stereotipo dell'hacker?

Alcuni hacker sono, chiaramente, perseguiti dal sistema legale e definiti criminali. Altri si pongono come obiettivo quello di destabilizzare le forze

politiche, diventando pedine di un vero e proprio combattimento geopolitico(il clima di tensione attuale nella guerra informatica tra gli Stati Uniti e Russia è una dimostrazione di questa dinamica).
Altri non si considerano affatto criminali bensì cyberattivisti o "hacktivisti". Ad esempio, la comunità di hacker tedesca ha instaurato una relazione piuttosto amichevole con il governo. Addirittura, in alcune situazioni, il Paese attribuisce loro lo status di "consulenti". L'articolo **continua** qui sotto.

"In Germania, i pirati informatici sono una figura accettata nel panorama politico" sottolinea Fabrice Epelboin. *"Il Chaos Computer Club, un gruppo di lunga data, opera secondo un'ottica consulenziale e collabora regolarmente con il governo. Ricordo un episodio particolare nel quale, per dimostrare l'assurdità della proposta di utilizzare sistemi di sicurezza biometrici, avanzata dal governo Merkel, i membri del CCC hanno fornito un resoconto dettagliato, spingendosi addirittura a clonare l'impronta digitale del ministro dell'Interno tedesco."*
Una relazione molto meno idilliaca, caratterizzata a tratti da una grande diffidenza invece, quella della comunità di hacker francesi con il governo. *"In Francia, la comunità si è velocemente infiltrata nei servizi segreti"* aggiunge Epelboin.
Per la sua l'attività di divulgazione in Rete di informazioni riservate dell'Agenzia Nazionale di sicurezza sanitaria dell'alimentazione, dell'ambiente e del lavoro (ANSES), Olivier Laurelli, a.k.a Bluetouff, figura molto nota nella comunità hacker francese e fondatore del sito **reflets.info**, è stato condannato in tribunale per atti di pirataggio informatico e furto di dati. Un caso che mostra il livello tensione tra la comunità hacktivista e le autorità giudiziarie francesi.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26953

---

marsigatto ha rebloggato **maramarta**

Segui

 **maramarta**

Colazione con Natsume Sōseki

Dopo vent'anni di vita ho capito che vale la pena di abitare sulla terra.

A venticinque anni ho intuito che la luce e l'ombra sono i lati opposti della medesima cosa, che il luogo illuminato dal sole viene sempre raggiunto dall'ombra.

Ecco ciò che penso ora, a trent'anni: più è profonda la gioia più intensa è la tristezza, più è grande il piacere più acuta è anche la sofferenza.

Se si tenta di separarli si perde se stessi.

Se si prova a disfarsene crolla il mondo.

---

curiositasmundi ha rebloggato **ilfascinodelvago**

ilfascinodelvago

Nella fattoria della mia vecchia / ilfascinodelvago

La mia bisnonna abitava in una fattoria, una grande casa colonica con mucche, conigli, galline e maiali, ogni volta che andavamo a trovarla era come fare un safari per me; un giorno stavo giocando nell'aia a rincorrere le galline, le maledette non si facevano acchiappare e io raccolsi un sasso da terra e con stizza lo tirai a casaccio nel gruppo, ne centrai una proprio sulla testa che stramazzò e morì in pochi secondi zampettando disperatamente. Rimasi immobile, terrorizzato e affascinato dalla morte e dalla sua casualità (e anche un po' meravigliato dalla mira), poi scappai piangendo. Mi fermò la bisnonna Ida, che era una vecchina grinzosa, silenziosa e sempre vestita a lutto ché il marito era morto in guerra, mi strinse il braccio e io balbettai tra le lacrime "non volevo, stavo giocando". Lei mi guardò, con quegli occhi sempre un po' arrossati e umidi, infilati nelle orbite incavate e rugose e disse "non piangere, domani mangeremo pollo arrosto, però stai sempre attento a quello che fai, tu tiri i sassi alle galline per gioco ma le galline muoiono sul serio".

Ecco, quella fu la prima grande lezione di umanità che mi fu impartita (e la seconda fu che mica tutte le volte è possibile mangiare gli sbagli).

A volte cambiare il verso delle cose…

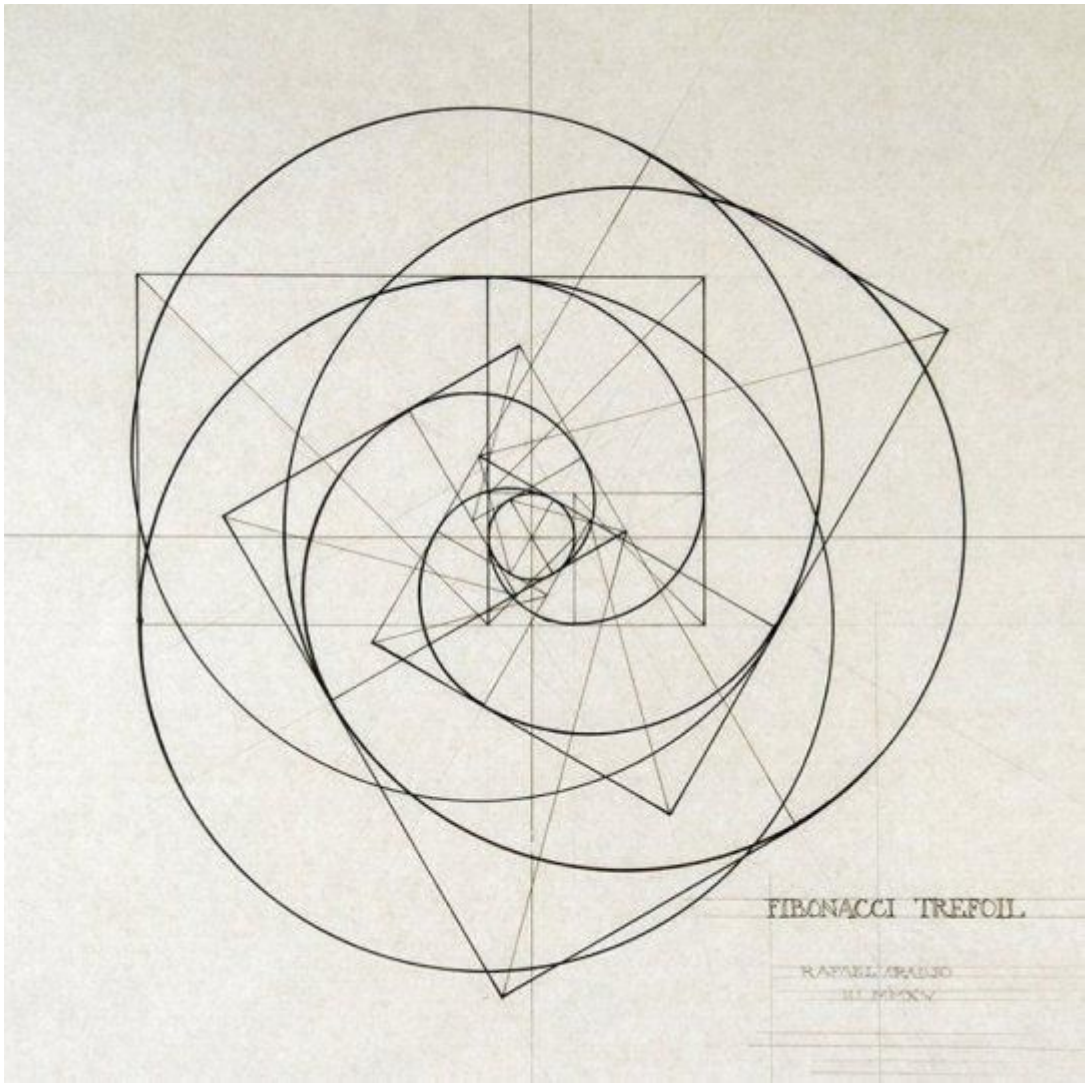
placidiappunti



L’arte serve a intonare le vostre anime

liricheromantiche **ha rebloggato** **liricheromantiche**


liricheromantiche



L'etimologia della parola Arte

sembra derivi dalla radice ariana *ar-* che in sanscrito significa *andare verso*, ed in senso traslato, *adattare*, *fare*, *produrre*. Originariamente, quindi la parola arte aveva un'accezione pratica nel senso di abilità in un'attività produttiva, ***la capacità di fare armonicamente***, in maniera proporzionale, perfetta. È per questo che quando si definisce l’***Arte*** bisogna fare sempre riferimento all’***armonia***. La nostra parte cognitiva razionale si basa su criteri puramente soggettivi, quasi conformati e distorti da quel “*Super-Io*” tanto caro a Freud. Il nostro inconscio, la nostra parte latente emozionale, invece, *vibra* con tutto ciò che, per analogia, tende ad *accordarsi*. Ed anche per

questo che si parla di "***sezione aurea***". Quest'ultima ha la particolarità di generare un senso di equilibrio, di simmetria, di ordine, se usata ad esempio in un dipinto, in una scultura, nell'architettura. ***Chi guarda, anche se inconsapevolmente, reagisce con piacere a questa presenza, trasmettendogli quel senso di "arte"***. Sembra quasi che il cervello umano sia particolarmente predisposto a '*sentire*', ad ***entrare in risonanza*** con tali analogie. *La posizione dei semi nella testa del girasole, delle scaglie nella corteccia dell'ananas o di una pigna, la forma a spirale logaritmica della picchiata di un falcone durante la caccia o dell'espansione naturale di miliardi di galassie, il vostro corpo, un sorriso.*

Perciò, cos'è che definisce *la bellezza*? L'*arte*. E cosa definisce l'*arte*? Una *proporzione aurea* che, da sola, riesce ad entrare in empatia con la vostra parte più sensibile, ad abbracciare le vostre emozioni, ad ***intonare la vostra anima***.

Qui nevica / Chandra Livia Candiani

curiositasmundi **ha rebloggato** **falpao**

Segui

Ti scrivo per dirti

qualcosa che non so,

un tocco,

qui nevica

la neve è evidente

nevica e te lo dico

neve sottile.

Ti regalo città bianca

di mollica

la neve vede tutti

ogni filo d'erba

contro i muri

ha un piccolo berretto

ghiaccioli al collo dei semafori

la neve vede tutti

ed è evidente

non so dirti nulla

quello che conta è il filo

questo filo di voce,

di scrittura

per dirti quello che non so,

ti voglio un bene

evidente.

— Chandra Livia Candiani
(via falpao)

Sogni di Arthur Schnitzler

Matteo Moca *si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente è dottorando in letteratura italiana e studia il surrealismo tra Bologna e Parigi. Collabora, tra gli altri, con Gli Asini, Blow Up, Alfabeta2, minimaetmoralia.*

La scrittura letteraria incrocia da sempre la scrittura del sogno, un mondo onirico composto da incubi, sogni e allucinazioni. Dal momento in cui, con l'apertura del Ventesimo secolo, viene pubblicata l'*Interpretazione dei sogni* di Freud, quel mondo liminare assume un ulteriore immenso valore: di questa materia sfuggente vengono delineati nuovi confini che portano a una modifica anche dei paradigmi ermeneutici precedenti. La scrittura dei sogni inizia così a concretizzarsi come un preciso filone letterario, a dire il vero frequentato da scrittori ottimi, che si concentra proprio sul tentativo di dare, attraverso una trascrizione, una natura stabile al sogno: sono esempio di questa produzione i sogni di Kafka (fuori catalogo da molto tempo), quelli di Perec con la sua *Bottega oscura* oppure, infine, quelli di Borges. In queste situazioni sogno e letteratura si fondono e viene a crearsi, come ha scritto lo psicoanalista André Green, una corrispondenza tra il linguaggio del sogno e la scrittura letteraria, uniti attraverso una sorta di "bricolage", operazione che consente di indagare con successo la frammentarietà che presenta il mondo onirico. Nel loro insieme infatti queste raccolte di sogni da una parte lasciano una sensazione di incompiuto nel lettore, maggiormente abituato alle architetture ben stabili degli autori, dall'altra invece si trascinano un alone quasi di impudicizia, perché sembra, ancor più che con la scrittura intima e diaristica, di addentrarsi in un territorio estremamente personale, di frugare nell'inconscio di un altro, correndo con frequenza il rischio di interpretare la vita di tali autori attraverso ciò che accade nei loro sogni, errore, molto spesso, imperdonabile.
D'altro canto però il lettore ha accesso privilegiato ad elementi ricorrenti importanti, quali manie e ossessioni, anche se deve essere sempre tenuto a mente che è necessario distinguere tra il testo del sogno, cioè il sogno come viene rievocato dal sognatore, e il processo del sogno, il sogno in

sé, esperienza in grado di far avanzare le frontiere della propria esperienza, perché quest'ultimo può differire, in maniera anche significativa, dal suo racconto. Esempio lampante di questo iato è la raccolta di sogni di Perec *La bottega oscura*: in *Sono nato* lo stesso scrittore parla di questa diffrazione, scrivendo come all'inizio i suoi sogni trascritti sulla pagina fossero "impacchettati con troppa cura, troppo levigati, troppo puliti, troppo chiari", lontani da un'esperienza di "sola scrittura". Questi testi figurano come una biografia dell'irrealtà dell'autore, un testo per certi versi paradossale per la sua natura, ma, ovviamente, estremamente interessante.
Viene ripubblicata adesso da Il Saggiatore in una nuova e sontuosa veste, tradotti da Fernanda Rosso Chioso, curati da Agnese Grieco e arricchiti da un saggio della stessa Grieco e di Vittorio Lingiardi (curatori dell'edizione italiana), la raccolta *Sogni* di Arthur Schnitzler, un volume che mette insieme, nella loro totalità, i sogni del medico e scrittore austriaco. Il materiale che compone questo volume fa riferimento a un arco di tempo che supera i cinquant'anni, e cioè dal 1875 al 1931, seguendo la sua vita onirica dal momento in cui era studente al liceo classico, fino a pochi giorni prima della sua morte. Ciò che con forza emerge da queste pagine, oltre alla limpidezza analitica della scrittura di Schnitzler, è l'esigenza e il desiderio dell'autore di sottrarre il sogno dalla sua natura normalmente volatile: questo porta, come detto poco sopra, a una sovrapposizione tra l'io onirico e quello reale, che nello slancio conoscitivo finiscono per confondersi: "Il sogno si fa vita, la vita sogno", scrive Schnitzler in un suo celebre sogno del 1897, e il nucleo di questa operazione sta proprio qui. Questa raccolta di sogni fugge però subito da qualsiasi possibile imbrigliamento ermeneutico perché un tale diario onirico figura nello stesso tempo come laboratorio di scrittura e come tentativo biografico, "cangiante e unico, di sincerità biografica persino dolorosa e al tempo stesso anarchica bizzarria immaginifica". Il sogno di un tredicenne apre il volume, che presenta subito Franziska Reich, figlia dei vicini di casa di cui Schnitzler è innamorato.
La ragazza "lo insegue in tutti i suoi sogni" scrive il medico viennese e annota poco dopo, sull'onda dell'innamoramento:
Questa notte ho sognato che ero vicino alla finestra e lei è venuta da me, stava all'esterno della finestra. Mi sono sentito improvvisamente non so come. L'ho abbracciata e baciata ardentemente e lei ha

ricambiato il mio bacio. Così siamo rimasti per qualche tempo e ci siamo baciati ancora e poi ancora. Mi sono svegliato, nel sogno già esultavo, io l'ho baciata e mi sono svegliato. Sono scoppiato in un gran pianto. Proprio allora sorgeva l'alba, ero d'umore triste, molto triste.

Queste trascrizioni hanno però un'ulteriore grande ricchezza, quella di rimandare alla mente anche le opere narrative dello scrittore austriaco, nelle quali il lettore può incontrare per esempio l'utilizzo del monologo interiore, che in questo racconto dei sogni fa bella mostra di sé. Anche questo aspetto contribuisce a rendere queste pagine un'occasione per sbirciare nel laboratorio narrativo dello scrittore. L'osmosi tra vita e sogno, per come viene definita da Grieco e Lingiardi nella loro calzante introduzione, riveste qui un ruolo ovviamente decisivo, ma si tratta di un binomio che riappare in molte sue opere come nelle preziose pagine di *La signorina Else*, tutte giocate su questo terreno confuso che unisce realtà e sogno, oppure sulle altrettanto celebri immagini di *Doppio sogno*, dove le trasgressioni e i tradimenti dei protagonisti sono infarciti dalle ricadute nel mondo onirico.
Le differenti miniature di *Sogni* finiscono per costruire, nel loro insieme, un ritratto unico dello scrittore austriaco, che si conferma capace di narrare non solo i tumulti dell'anima dei suoi personaggi fittizi (ancora *La signorina Else* per esempio), ma anche di edificare un grande racconto di quelli personali, con acutezza e sincerità (come le preziose note che chiudono il volume dimostrano, impeccabili nel ricostruire dai sogni dello scrittore austriaco i riferimenti alla vita diurna). I poli estremi della vita e della morte sono il terreno nel quale questi sogni si muovono, con una predilezione che muove con coraggio verso il secondo di questi. Il tema della morte è infatti qui variamente declinato: si va dal sogno di un giovane Schnitzler nel 1881 in cui sua madre tenta di dare sollievo al suo pensiero di morte ("Il sogno che ho avuto tempo addietro: deve avere luogo la mia sepoltura, sono sulla via di casa, vedo già alla finestra la gente che mi aspetta, il carro funebre è di sotto. Salgo, mamma m'incoraggia"), a un altro invece di qualche anno prima dove lo scrittore è in ritardo per il suo funerale e ancora la madre cerca di incoraggiarlo ("Questa notte un sogno spaventoso; arrivo troppo tardi al mio funerale, già mi aspettano. Sono davanti al portone di casa e vedo le ghirlande funebri. Cerco di indovinare di chi sono. Provo una tristezza

profonda. Mi angoscia coricarmi nella bara, allora mia madre cerca di incoraggiarmi. Penso, da un momento all'altro arriverà la narcosi") fino ad una camminata per Stefansplatz con un teschio in mano ("Con un teschio in mano attraverso Stefansplatz; chiedo a un fattorino (dopo aver riflettuto in via teorica sul riempimento del cranio) quanto ce ne può stare qui dentro? Lui: un secchio e mezzo").
In altre occasioni la morte si mescola con la vita e con l'amore in quadretti quasi surreali ("Mando da M. G. un fattorino. Guance colorite, abiti nuovi. Che venga subito da me. Io muoio. Lei in sottoveste viene da me in gran fretta. Io a letto, trasfigurato, tra le nuvole"), ma nel corso dei quasi cinquant'anni di sogni di questo volume, è soprattutto una riflessione sulla morte a trovare spazio all'interno del mondo onirico dello scrittore austriaco. Schnitzler, che da Freud era diviso dall'interpretazione troppo strutturata degli elementi del sogno, colpevole, a suo parere, di togliere ad esso la sua carica più profonda concentrandosi soprattutto sugli aspetti ermeneutici, affida al racconto del mondo onirico la suggestione e la paura più arcaica. La scrittura del sogno diventa allora una sorta di rifugio archetipico dove dare sostanza ad una materia altrimenti volatile ("Il tempo in cui diremmo si distendano i sogni ha viceversa la rapidità diaframmante d'uno scatto di Leika, si misura per fulgurativi tempuscoli, per infinitesimi del quarto ordine sul tempo orbitale della terra" scrive in splendide righe Gadda nel suo *Pasticciaccio*): la memoria e il ricordo possono affiorare in maniera fulminea mentre il sogno, anche attraverso il ricorso alla sua scrittura, può venire a sciogliere le questioni intricate della vita diurna, con la convinzione che possa essere proprio la luce del sogno, con la sua forza, a penetrare e interpretare la lucida veglia, perché, è sempre Gadda a dirlo, il nostro percepire la realtà risponde ad una "specie di sogno capovolto".

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/sogni-arthur-schnitzler/

Fan Ho's photo

lushlight ha rebloggato **poesiafracassada**

Segui





partialboner

Fan Ho, Light approaching shadow, 1954

Fonte:partialboner

---

curiositasmundi

Pensa agli altri / Mahmoud Darwish

Mentre prepari la tua colazione, pensa agli altri,

non dimenticare il cibo delle colombe.

Mentre fai le tue guerre, pensa agli altri,

non dimenticare coloro che chiedono la pace.

Mentre paghi la bolletta dell'acqua, pensa agli altri,

coloro che mungono le nuvole.

Mentre stai per tornare a casa, casa tua, pensa agli altri,

non dimenticare i popoli delle tende.

Mentre dormi contando i pianeti, pensa agli altri,

coloro che non trovano un posto dove dormire.

Mentre liberi te stesso con le metafore, pensa agli altri,

coloro che hanno perso il diritto di esprimersi.

Mentre pensi agli altri, quelli lontani, pensa a te stesso,

e dì: "Magari fossi una candela in mezzo al buio."

Sono versi di "Pensa agli altri" di Mahmoud Darwish, poeta "nazionale" palestinese e tra i massimi rappresentanti della poesia araba degli ultimi decenni. Per il ministro della difesa e figura di primo piano dell'ultradestra israeliana, Avigdor Lieberman, le poesie di Darwish sono paragonabili al "Mein Kampf" di Adolf Hitler. Pertanto gli autori del programma "Università nell'etere", trasmesso da Galei Tzahal, la radio delle Forze Armate israeliane, seguitissima nel Paese, qualche giorno fa hanno commesso, a suo dire, un grave crimine mandando in onda un approfondimento sulla vita e l'opera di Darwish e leggendo in diretta una delle sue poesie più famose "Carta d'identità". Dalla parte di Lieberman si è subito schierata la ministra della cultura, Miri Regev, che ha parlato di «pazzia» ed esortato la radio dell'esercito a dare spazio a poeti ebrei nazionalisti. La radio delle Forze Armate, ha proclamato Regev, «non può permettersi di glorificare Mahmoud Darwish che non era un israeliano, le sue poesie non sono israeliane e vanno contro i valori fondanti della società israeliana».

[…]

Scomparso nel 2008 per complicazioni seguite a un intervento chirurgico negli Stati Uniti, Darwish resta uno dei simboli più forti della Palestina. Le sue poesie raccontano la guerra, la perdita della patria, l'oppressione del suo popolo, l'esilio a causa della Nakba nel 1948, quando era un bambino. Darwish rientrò dopo qualche tempo nella sua terra ma si considerava un "alieno" tra gli israeliani, tanto da decidere di andare via, in un lungo esilio tra Urss, Egitto, Cipro, Giordania, Libano e infine Francia. Membro del Consiglio Nazionale dell'Olp ebbe modo di tornare in Palestina dopo 26 anni in seguito agli Accordi di Oslo. Stimato in molti Paesi, Darwish ha visto solo una parte della sua produzione tradotta in italiano e sempre da piccole case editrici, in particolare da Epochè Edizioni. Soltanto nel 2014 è scesa in campo la Feltrinelli, non per pubblicare le sue poesie bensì tre suoi testi in prosa. Poesie di Darwish sono state pubblicate dalla Manifesto Libri nell'antologia "La terra più amata. Voci della letteratura palestinese".

Scottsboro Boys

historicaltimes



Washington D.C. protesters in support of the imprisoned Scottsboro Boys, 1933.

via reddit

Cappuccetto nuova

falcemartello ha rebloggato **badinside1980**

Segui

badinside1980



falcemartello

—

Life it’s a catfight..

Mappe cinesi

charlesdclimer ha rebloggato delicatuscii-wasbella102

Segui



delicatuscii-wasbella102

The oldest map of the sky

“This ancient Chinese map of planet Earth’s northern sky is part of the Dunhuang Star Atlas, one of the most impressive documents in the history of astronomy. The oldest complete star atlas known, it dates to the years 649 to 684, discovered at the Silk Road town of Dunhuang in 1907.”

Evolution

charlesdclimerha rebloggatodelicatuscii-wasbella102

Segui



delicatuscii-wasbella102

Evolution of Marilyn Monroe 1926-1962.

---

corallorosso



Clima, gli insetti stanno morendo. La fine del mondo è già iniziata / di Fabio Balocco

Un articolo pubblicato il 15 gennaio sul quotidiano inglese The Guardian (passato ovviamente inosservato nei nostri organi di disinformazione, concentrati su ben altri problemi) dovrebbe farci molto riflettere. L'articolo riportava i risultati del viaggio fatto l'anno scorso dallo scienziato Brad Lister nella foresta pluviale portoricana di Sierra de Luquillo, a 35 anni dalla sua prima esplorazione. Ebbene, Lister ha scoperto che in quel remoto angolo del mondo il 98% degli insetti terrestri era scomparso.

La notizia è tanto più clamorosa se si pensa che tale foresta pluviale è un parco nazionale, e quindi protetta da interventi umani, quantomeno diretti. Queste le sue parole: "Si è verificato un vero collasso delle popolazioni di insetti in quella foresta pluviale. Abbiamo iniziato a capire che questo è terribile, che è molto, molto inquietante". Certo, inquietante anche perché, come noto, gli insetti sono alla base della catena alimentare. Ragion per cui nella foresta anche le rane e gli uccelli sono diminuiti contemporaneamente di circa il 50-65%.

La notizia è tanto più sconcertante se si pensa che i dati sono relativi a un'area protetta. Se ne può facilmente evincere che dove la natura non è protetta la situazione sia ben più grave. Del resto, basti pensare che ad esempio in Europa le farfalle sono diminuite del 50% in 20 anni … Quale la causa della drastica diminuzione? Le alterazioni degli ecosistemi e il riscaldamento climatico.

Il filosofo inglese Timothy Morton definisce il riscaldamento globale un “iperoggetto”, ossia un oggetto che sfugge alla nostra reale percezione, ma in cui trascorriamo la nostra vita. Anzi, il riscaldamento globale è l’iperoggetto per eccellenza. Un iperoggetto di cui non comprendiamo la valenza e la gravità. Quindi ci comportiamo come se non esistesse. Riguarda tutti gli esseri umani da vicino, è connesso a tutte le nostre attività e agli oggetti con cui abbiamo a che fare, eppure è percepito come lontanissimo.

Morton ne trae la conclusione che la fine del mondo almeno per l’uomo sia già iniziata. Iniziò con l’Antropocene e si sta concretizzando velocemente. Del resto, la storia dimostra che le estinzioni non avvengono sempre per un evento improvviso (il meteorite dei dinosauri), ma si consumano nel tempo. Avrà ragione lui? Chissà, forse sì, a giudicare da quello che accade in una sperduta foresta pluviale di Porto Rico.

20190125

maelstrom

Dall'ontologia del "politico" alla teologia politica. Una riflessione a partire da Il Segreto del potere di Damiano Palano / di Epimeteo*

Questi "appunti di lettura" dedicati al volume di Damiano Palano, *Il segreto del politico. Alla ricerca dell'ontologia del "politico"* (Rubbettino), sono apparsi sul sito Epimeteo. Materiali di teologia politica dell'Europa e contributi al realismo politico nel novembre 2018

La prima impressione che si prova durante la lettura di questo testo del docente di Filosofia politica della Cattolica di Milano è il piacere di reimmergersi in una corrente calda, conosciuta e antica, quella del realismo politico dei Tucidide e Machiavelli, Hobbes, Weber e Schmitt, una corrente che Palano affronta con evidente compartecipazione, ma nello stesso tempo senza alcun timore reverenziale, men che meno nei confronti di quello che è stato, dagli anni ’50 agli anni ’90, il più importante rappresentante della “scienza politica” nell’università in cui Palano insegna, ossia Gianfranco Miglio, a cui viene dedicata un’analisi approfondita nel quarto capitolo, significativamente titolato *Arcana imperii*, in cui il pensiero di Miglio viene esaminato nei suoi punti di forza, ma anche nelle sue profonde antinomie.

In generale, la lettura di Palano risulta particolarmente efficace nel mettere in rilievo la contraddizione che percorre l’intero arco teorico del realismo politico, ossia il conflitto tra “natura e “cultura”, tra antropologia e storia. In effetti, il realismo politico, in quanto mira alla “verità effettuale” della cosa (Machiavelli), ossia alla realtà del politico così come si dà

effettivamente, tematizza come oggetto specifico l'"essere" del politico, al di là del dover essere della morale, dei "quadri valoriali", delle ideologie e delle utopie: ecco dunque la radice di una "ontologia" del politico, che si rivela essenzialmente come relazione di "dominio dell'uomo sull'uomo", che si dà come un portato inevitabile della "natura" dell'essere umano nella sua dimensione di continuità evolutiva con l'animale, nella sua aggressività che infine mette capo alla metafora dell'*homo homini lupus*.

Di conseguenza la relazione politica si configura schmittianamente in base al "criterio del politico", ossia alla diade amico/nemico, in cui tuttavia si dà una predominanza del secondo dei due termini, dato che la relazione di amicizia politica, ossia l'unità politica, si costituisce solo a partire dalla presenza, o anche solo dalla possibilità della presenza del nemico, si dà cioè fondamentalmente come risposta.

Tutto ciò definisce il profilo di un'antropologia politica, con evidenti caratteri pessimistici, che presume di aver individuato sul piano teoretico le costanti meta-temporali del comportamento umano e quindi le "regolarità della politica", un'espressione questa tipicamente migliana, un'antropologia che agisce come critica di tutte le ideologie che si illudono di poter "cambiare il mondo" e innanzitutto l'uomo, che ritengono di poter istituire, attraverso il progresso della civilizzazione, relazioni politiche che sappiano superare la dimensione intrinsecamente bellicosa delle relazioni umane e dunque, infine, di poter superare il criterio stesso del politico, ossia la relazione di inimicizia.

In quanto si autoconcepisce come "scienza", cioè come un sapere dell'essere effettuale del politico, dell'ontologia del politico così come effettivamente risulta ad una osservazione "scientifica" dell'"animale uomo", il realismo politico ha potuto quindi stabilire connessioni con altre scienze naturali per le quali la dimensione della "corporeità" del vivente è centrale: il riferimento evidente è all'etologia e alla biologia, nella sua declinazione in termini di sociobiologia. Lo sviluppo dell'intreccio tra il realismo politico come scienza e le scienze naturali ha condotto però ad uno smarrimento della specificità della dimensione umana del politico, tale per cui nella metafora dell'*homo homini lupus* la dimensione dell'animalità, del *lupus*, ha finito per configurare l'essenza stessa dell'umano, per cui la formula stessa si è risolta in una tautologia, perdendo così la sua significatività di traslato metaforico.

A questo punto risulta particolarmente efficace il complesso argomentativo attraverso il quale Palano mette in evidenza come questo schiacciamento dell'umanità sull'animalità non sia tanto riprovevole sul piano morale, quanto piuttosto finisca per obliare un carattere imprescindibile dell'uomo, ossia il suo essere un "animale simbolico", e di conseguenza "anche il realismo si trova costretto a riconoscere che nella 'natura' dell'essere umano – nella sua specifica 'natura' di animale simbolico – si trova una dimensione che non è riducibile alla sua richiesta di sicurezza o ai suoi appetiti." (p. 78). Perciò, l'appiattimento del realismo politico per esempio sull'etologia finisce per smarrire un fattore imprescindibile dell'agire politico dell'uomo e determina una sorta di amputazione ontologica dell'immagine antropologica.

Particolarmente preziosa è l'osservazione di Palano seconda la quale questa dimensione simbolica della relazione dell'uomo con il reale emerge nel cuore stesso del criterio del politico, ossia nel fatto che l'aggressività umana si configura con una radicale differenza rispetto a quella animale, dal momento che fin dall'epoca più arcaica nel contesto della massima intensità dell'inimicizia, cioè nella guerra, gli umani operano uno sdoppiamento della figura del nemico: "(…) nelle società umane il conflitto appare contrassegnato da quel paradosso per cui il nemico è allo stesso tempo riconosciuto come 'uguale' (e cioè come appartenente alla medesima specie) eppure rappresentato come 'diverso', come 'animale', come 'sotto-umano', o come espressione di potenze malefiche." (p. 283) In questo doppio volto del nemico, da un lato come *homo homini homo* e dall'altro come *homo homini lupus*, si dà la specificità umana della massima intensità dell'aggressività in quanto volontà di uccidere e a partire da questa duplicità si sviluppano le elaborazioni simboliche del conflitto estremo.

Da ciò deriva però, sullo stesso piano ontologico dell'essere dell'umano, che quel "dominio

dell'uomo sull'uomo" che appariva come una costante antropologica finisce per determinarsi come imprescindibilmente condizionato dal punto di vista storico e culturale e di conseguenza, e questa è la conclusione finale della ricostruzione di Palano del dispositivo teorico del realismo politico, espressa nelle ultime righe del libro: "(…) la ricerca sul dominio dell'uomo sull'uomo non può che poggiarsi sulla magmatica superficie di relazioni di potere inevitabilmente mutevoli. Senza poter mai conseguire una conoscenza della 'natura umana' non geneticamente plasmata dai calcoli del potere, e senza poter mai davvero conquistare il 'punto archimedico' da cui decifrare gli enigmi dell''animale uomo'." (p. 291)

Un altro aspetto del lavoro di Palano sul quale val la pena di soffermarsi è la critica così efficacemente sviluppata del percorso teorico di Miglio, che, partendo dalla sottolineatura della specificità dell'"obbligazione politica", ha finito per smarrire nei suoi esiti conclusivi la differenza ontologica del politico e per consegnarsi ad una concezione più amministrativa e tecnocratica che politica. Infatti, nella sua ricostruzione dell'itinerario del *magister* comasco, Palano mette in evidenza come quell'interprete della politica come scienza abbia preso le mosse negli anni '50 da una nozione dell'obbligazione politica che si atteneva al realismo del "domino dell'uomo sull'uomo" e quindi articolava il suo discorso nei termini dell'autonomia della politica dal diritto (vedi p. 175) e sviluppava un concetto di "vincolo politico" ispirato fondamentalmente all'ideal-tipo weberiano del potere carismatico basato sulla relazione tra il capo e il suo seguito (che nel contesto storico in cui ha operato Miglio poteva benissimo presentarsi nella figura del rapporto tra il capo-corrente di un partito di massa, eventualmente democristiano, e le sue clientele). Su questa base, Miglio poteva operare una netta distinzione tra "vincolo politico" e "vincolo contrattuale (non politico)" (p. 176), una distinzione che tuttavia andava progressivamente appannandosi, dal momento in cui Miglio si è aperto al confronto con l'etologia e ha elaborato, a partire dagli anni '70, una concezione della genesi dell'obbligazione politica molto diversa da quella di Carl Schmitt. Mentre questi poneva a fondamento della nascita dell'unità politica una *Landnahme*, un'appropriazione della terra cui seguiva il *Teilen*, cioè la suddivisione della proprietà tra i contraenti dell'obbligazione politica, per Miglio, che in ciò seguiva le suggestioni della paleoantropologia e dell'etologia, la genesi dell'unità politica si dava nell'attività paleolitica della caccia e nella costituzione in tale attività del rapporto tra capo e seguito. In quella attività di caccia (che, lo si deve osservare, è manifestamente un'attività economica finché non compare un altro gruppo umano col quale si apre il conflitto sul … territorio di caccia, cioè su una *Landnahme*), il rapporto tra capo e seguito finiva per riconfigurarsi come un rapporto economico inerente la spartizione del bottino, una suddivisione che Miglio contrassegnava con l'espressione di "rendita politica" (su tutto ciò si veda l'ottima ricostruzione di Palano nei paragrafo 4 e 5, *La spartizione originaria* e *Il sacrificio e la rendita*, del capitolo del libro interamente dedicato a Miglio, il già ricordato *Arcana imperii*, pp. 191 – 235).

Secondo Palano (e non si può che concordare con lui), questa nozione di "rendita politica", apre nel sistema migliano di vincolo politico "un'aporia dirompente" (p. 236), una contraddizione tra "politica forte" e "politica minima", che in ultima analisi non è che amministrazione: infatti, "quando riflette sul <cristallo> dell'obbligazione politica, e quando ne ricostruisce gli elementi strutturali, Miglio sembra riferirsi ad una concezione 'forte' della politica" (ibidem); all'opposto, però, "mentre scorge nel *nomos* la spartizione originaria del capo-caccia, e mentre espone la teoria della rendita politica, tende a pensare a una politica 'minima', ossia a una politica che si riassume nell'amministrazione (più o meno 'ordinaria') delle rendite di posizione, nella contrattazione e nello scambio fra 'gruppi corporati', nella distribuzione di redditi 'garantiti' ai clienti che offrono appoggio al patrono." (p. 237) E per fortuna a Miglio è stato risparmiato di dover assistere alla trasfigurazione della sua "rendita politica" in "reddito di cittadinanza" …

In ogni caso, ciò che più rileva osservare è la parabola teorica di uno scienziato del realismo politico che, prendendo avvio da una concezione forte della politica e da una netta distinzione tra "vincolo politico" e "vincolo contrattuale", è approdata infine al riconoscimento del carattere transeunte del politico e del suo esaurimento in modalità funzionalistiche ed economicistiche: "Negli anni Novanta, Miglio finisce con l'approdare all'idea secondo cui l'obbligazione politica è destinata a essere interamente 'assorbita' dal contratto, e cioè a un'idea per cui sembra

addirittura che – insieme allo Stato – sia destinato ormai a venir meno anche lo stesso 'patto politico'." (pp. 234 – 235) Tuttavia, di fronte a questo esito impolitico del suo realismo politico, bisogna almeno riconoscere a Miglio di esser stato profetico: non viviamo forse tutti noi in un paese in cui un cosiddetto "governo" si costituisce sulla base di un cosiddetto "contratto"? Ma la stessa Unione Europea è forse qualcosa di più di un "vincolo contrattuale"? E non sta in ciò la radice più profonda della sua crisi?

Giungendo ora alle conclusioni di questi brevi appunti sulla ricerca di Palano sul "*segreto del potere*", che qui è stata sintetizzata in modo molto sommario, preme mettere in evidenza soprattutto il tema particolarmente stimolante, cui si è già accennato in precedenza, della duplicità della relazione col nemico, quell'*homo homini homo* che tuttavia nello stesso tempo è un *homo homini lupus*. A questo riguardo si rivelano di incomparabile profondità le osservazioni sviluppate da Carl Schmitt in alcuni passi del suo *Glossario*, quel diario teoretico che il giurista tedesco ha tenuto tra gli anni 1947 e 1951, il periodo più drammatico della sua esistenza, dopo il processo di Norimberga e la sua condanna all'esclusione dall'insegnamento. Nella pagina del 15 gennaio 1948, si può leggere:

"Il piccolo uomo, il *parvus homo*, diventa ancor più piccolo, un *homunculus*, mentre il grande uomo, il *magnus homo*, diventa ancora più grande, un *Deus*. *Homo homini homo*, ecco il punto zero dell'indifferenza pura. Qui la relazione non può conservarsi in pratica nemmeno per un istante. Per guadagnare tensione essa si scinde immediatamente in opposti poli, in elettroni carichi di energia positiva e negativa. L'uno sale, l'altro scende. Il *magnus homo*, 'raggiunge la divinità', diviene un fabbricante; il *parvus homo* diventa 'più animalesco di un animale', diviene un fabbricato. Quella di *lupus* è davvero una categoria ancora molto umana; il *lupus* è pur sempre una creatura in confronto ai fabbricanti del *brave new world*! Perfino il lupo mannaro." (*Glossario*, Giuffrè Editore, Milano, 2001, p. 116)

Questo brano, in cui la polarizzazione tra "fabbricante" e "fabbricato" allude alla de-umanizzazione specifica dell'"età della tecnica" e alla trasformazione della relazione politica nella tecnicità dell'amministrazione, trova il suo seguito naturale nella annotazione del 15 maggio:

"*Homo homini homo*, ciò non significa nient'altro che: segnare il passo, proprio nel punto zero del concetto, che immediatamente si scinde a destra e a sinistra, in alto e in basso; *homo homini lupus* o *deus*. La tipica neutralizzazione nel punto morto consiste nel sopportare la divisione, ma non volervi partecipare attivamente; meglio segnare il passo, stare in bilico, sul filo del rasoio, attenendosi al trascendentale kantiano, fra trascendente ed empirico, rimanendo, svincolati e liberi in ogni direzione, nella limpida purezza del concetto, nella purezza intatta, cioè irrealizzata, dell'idealismo tedesco; dalla ragione pura alla pura irragionevolezza." (ivi, p. 208)

Come è evidente, questi passi di Schmitt si collocano nella medesima cornice problematica del "paradosso del politico" segnalato da Palano, dello sdoppiamento della figura del nemico in uomo e animale. Ed è chiaro anche quale sia l'obiettivo polemico di Schmitt, ossia quell'umanitarismo illuminista e idealista che presume di poter neutralizzare l'estrema problematicità della relazione infra-umana individuando il "punto zero" dell'identità egalitaria dell'*homo homini homo*, giuridicamente formalizzata nella figura del "cittadino" e tecnicizzata nella relazione apparentemente impolitica dell'amministrazione del *Welfare*. Tale neutralizzazione non può che fallire di fronte alla tensione implicita nell'amico/nemico e nella conseguente scissione estremizzante tra de-umanizzazione e divinizzazione.

Di fronte a questa costellazione di problemi, che non possono essere certo approfonditi in questi brevi appunti, il gruppo *Epimeteo* si muove da alcuni anni lungo la linea di ricerca di un "personalismo politico" che potrebbe essere riassunto nella formula *homo homini persona*, dove la relazione infraumana non si risolve nella indifferenziata identità dell'*homo homini homo*, ma mantiene la tensione e la differenza tra la naturalità immanente dell'*homo* e l'apertura alla trascendenza della *persona*, seguendo in un certo senso una sollecitazione contenuta in un altro passo del *Glossario*, quello del 18 agosto 1948:

"*L'homme passe infinement l'homme*. Applica questa frase all'assurdo *homo homini homo* e mettine alla prova tutta l'evasività." (p. 268)

Tuttavia, è necessario precisare qui che il termine *persona* non è certo assunto nella genericità a cui è stato ridotto nel linguaggio comune, per esempio nell'espressione riguardante il "rispetto della dignità della persona". *Epimeteo* assume il termine *persona*innanzitutto in contrapposizione a quella nozione di "individuo" che sta a fondamento della tradizione liberale; ma soprattutto va messa in evidenza tutta la specificità e la pregnanza di significato che la parola *persona* ha acquisito a partire dal dibattito teologico sulle relazioni tra le tre persone di cui è costituito, per i cristiani, l'unico dio, in quel concilio di Nicea che ha segnato una svolta decisiva nel superamento di una concezione di dio come unità e identità indifferenziata e nell'affermazione della natura trinitaria del dio cristiano e delle sue "relazioni sostanziali". Sul piano antropologico allora, *persona* finisce per significare "immagine di dio", ma di un dio la cui identità è relazione interpersonale. Perciò la naturalità dell'uomo viene superata in questa apertura alla trascendenza che si dà nella nozione di "immagine di dio" concepita alla luce di quella metafisica della *analogia entis*, che meriterebbe una approfondita rivisitazione.

Dunque, la formula *homo homini persona* può essere così riformulata: *homo homini imago dei*, la quale agisce come barriera contro ogni de-umanizzazione, ma anche contro ogni divinizzazione dell'*homo homini deus*, che sta alla base del rapporto carismatico tra il capo e il seguito. Ciò implica, inoltre, che il nemico mi rimanda comunque una *imago dei*anche nel momento della massima intensità della dissociazione e della contrapposizione, anche nell'atto estremo dell'uccidere. Allora il realismo, che riconosce la necessità, in determinati contesti, di questa intensità estrema, saprà anche riconoscere sempre nel nemico che ha di fronte l'immagine di dio, per quanto deturpata essa possa essere. Solo su questa base si può sperare di istituire un limite alla violenza estrema, un confine al suo travalicare nel sadismo puro, o nella criminalizzazione e/o patologizzazione del nemico, solo su questa base il nemico può configurarsi come "fratello", secondo l'enigmatica sentenza di *Ex captivitate salus*: "Chi posso in generale riconoscere come mio nemico? Evidentemente soltanto colui che mi può mettere in questione. Riconoscendolo come nemico, riconosco ch'egli mi può mettere in questione. E chi mi può mettermi realmente in questione? Solo io stesso. O mio fratello. Ecco. L'Altro è mio fratello. L'Altro si rivela fratello mio, e il fratello mio nemico". (pp. 91 – 92, Adelphi, Milano 1987).

Tutto ciò però, evidentemente, implica un salto da una antropologia che, pur tenendo in sé la dimensione del simbolico e persino del "sacro", rimane comunque chiusa in un orizzonte di immanenza, ad una antropologia teologico-politica e dunque un salto da una "ontologia del politico" ad una "teologia politica".

Del resto, una delle più efficaci rappresentazioni del realismo politico, in cui in uno schema di poche righe si mettono in connessione parole chiave come *veritas*, *auctoritas*, *potestas*, *securitas*, cioè lo schmittiano "cristallo di Hobbes", viene definito dal suo autore "aperto alla trascendenza".

* Epimeteo è il nome di un gruppo di ricercatori impegnato in' unattività che ha per oggetto l'individuazione di percorsi teorici utili a comprendere l'epoca attuale e ad individuare le sue possibili evoluzioni. Epimeteo ritiene che il presente sia caratterizzato dalla fine dell' Europa intesa come spazio politico istituzionale costituitosi all'interno di uno spazio ideale dominato dalla religione cristiana. L'esaurirsi di tale spazio viene indagato cogliendone la genesi nel emergere della modernità e delle specifiche forme che essa intrattiene la religione e la teologia. Questi temi hanno avuto una un primo sono stati oggetto di un saggio "Finis Europae" scritto da Epimeteo nel 2006 che rappresenta il momento sintetico di partenza delle indagini condotte dal gruppo di lavoro. La ricerca di Epimeteo intende fornire strumenti che possano contribuire ad un rilancio dell' Europa nella considerazione che ciò può avvenire attraverso una ritrovata dimensione ideale. Si tratta di un percorso che si sostanzia nel fornire un punto vista di Epimeteo sulle risposte che alcune figure

chiave del pensiero occidentale hanno fornito. Questo spazio intende anche accogliere i momenti di sintesi che la ricerca realizza nel suo tragitto. Lo spirito aperto con cui Epimeteo interpreta la propria missione teorica comporta che in questa sede sia anche previsto un'area dedicata a contributi esterni reperibili nella rete. La scelta del ricorso al nome Epimeteo per indicare il gruppo di ricercatori obbedisce alla volontà di enfatizzare la dimensione collettiva e non accademica con cui il lavoro viene condotto ma vuole soprattutto rivelare una affinità ideale con un personaggio della mitologia classica. Epimeteo si contrappone al più popolare fratello Prometeo. L'imprudente Epimeteo si accorge in ritardo di essere stato ingannato dalla moglie Pandora che aprendo il vaso in cui erano contenuti i mali del mondo determina la loro diffusione tra gli uomini lasciando a questi ultimi solo la speranza (questo testo è tratto dal sito www.epimeteo.org).

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/14181-epimeteo-dall-ontologia-del-politico-alla-teologia-politica.html

---



Siamo umani, non europei. Del manifesto per la lista unica di Carlo Calenda / di Alessandro Visalli

Noi non siamo europei. Nessun travestimento del nazionalismo, espressione appena domesticata del vecchio, storico, spirito imperialista delle borghesie del continente, ci riguarda.

Del Manifesto per la costituzione di una lista unica, di Calenda, come del precedente[1], non ci convince questo spirito di potenza, questa *evocazione di destino* che a un orecchio storicamente consapevole rimanda a tempi che devono trascorrere. Tempi da confinare nei libri di storia.

L'Italia è certamente un grande paese, ma non lo è perché 'protagonista', non lo è perché vuole avere un "ruolo nel mondo", non perché vuole imporsi (sotto la foglia di fico della "sicurezza").

Non va bene iniziare così:

"Siamo europei. Il destino dell'Europa è il destino dell'Italia. Il nostro è un grande paese fondatore dell'Unione Europea, protagonista dell'evoluzione di questo progetto nell'arco di più di 60 anni. E protagonisti dobbiamo rimanere fino al conseguimento degli Stati Uniti d'Europa, per quanto distante questo traguardo possa oggi apparire. Il nostro ruolo nel mondo, la nostra sicurezza – economica e politica – dipendono dall'esito di questo processo".

L'Italia è un grande paese perché nella sua storia, ed in particolare nella storia popolare di liberazione, delle lotte di popolo, ha saputo trovare sintesi alte ed originali di passione per la libertà, la fratellanza e il reciproco sostegno.

È un grande paese per la capacità di risollevarsi, grazie alle straordinarie riserve di energia e intelligenza, dai suoi punti più bassi e di riscattarsi generosamente.

L'Italia è un paese che ha saputo trovare una delle sintesi politiche più alte ed efficaci nella sua Costituzione del '48, e che negli anni seguenti ha saputo diventare un esempio per tutti.

L'Italia che a noi piace non è quella che piace a Calenda.

Non è l'Italia che esporta nel mondo, sacrificando i suoi lavoratori e importando milioni di persone in condizioni di sottoccupazione, mentre altri milioni di connazionali vengono accompagnati alle porte da imprese insensibili e incapaci da decenni di investire su di loro[2].

Va anche peggio come continua:

"L'Unione Europea è il risultato della consapevolezza storica e della volontà dei popoli europei. Un continente attraversato dalle guerre è oggi uno spazio pacifico e comune di scambi culturali, politici, economici, governato da regole ispirate a valori di libertà, tolleranza e rispetto dei diritti. L'Unione Europea è la seconda economia e il secondo esportatore del mondo. Un mercato unico di cinquecento milioni di persone, regolato dai più alti standard di sicurezza e qualità, che assorbe ogni anno duecentocinquanta miliardi di esportazioni italiane. Il nostro attivo manifatturiero è oggi doppio rispetto a quello che avevamo prima dell'euro e la nostra manifattura, seconda solo a quella tedesca, è legata da una inscindibile e strategica rete di investimenti, collaborazioni industriali, tecnologiche e commerciali con le altre economie europee. In Europa si concentra la metà della spesa sociale globale a fronte del 6,5% della popolazione mondiale"

I successi che Calenda elenca sono in realtà tragici insuccessi. La pace è un fatto, ma ovviamente determinato da cose molto più forti e pratiche delle organizzazioni sovranazionali che un vento può spazzare via in una mattina, *come la storia insegna*. La pace si è avuta in tutto il mondo, dal '45 ad oggi nessuna grande potenza, nessuna nazione tra le prime dieci, si è mai scontrata, e per un buon motivo: fino al '91 c'era la diarchia Usa-Urss e poi c'è stato l'impero americano a garantirla.

Ma, soprattutto e più seriamente, gli scambi che Calenda vanta sono praticamente solo economici; sul piano politico si registrano, casomai, scontri crescenti, e questi sono ispirati solo alla competizione. Certo la competizione è 'libertà' ed è rispetto dei 'diritti', ma visti con gli occhi di chi questi se li può permettere. Chi non fa parte dei confortevoli salotti resta fuori al freddo, al freddo della crescente e spietata competizione. La libertà del mercato, è evidente, è per i ricchi.

Poi, certo, l'Unione Europea è il secondo esportatore al mondo. E' potenzialmente una grande potenza economica, è un grande mercato, e, certo, il nostro attivo manifatturiero è cresciuto.

Ma la spesa sociale, che Calenda ipocritamente vanta, è costantemente ridotta dall'Unione Europea che, sotto la guida inflessibile del modello neo-mercatilista terdesco, vuole essere essenzialmente una grande potenza di esportazione: tra le due cose c'è un nesso evidente e necessario. Quel che non vuole dire Calenda è che questi "successi", questa rinnovata volontà di prevalere nel mondo, sono costruiti proprio a spese del modello sociale europeo, e proprio a spese del suo straordinario popolo.

Il "grande conseguimento della storia" non è dunque l'Unione Europea, ma è, casomai, l'Europa come era *prima* della Unione.

Quel che, come cittadino del mondo, dell'Europa e italiano, io penso di essere chiamato quindi non è affatto difendere e far progredire il progetto neoliberale e neoimperialista europeo. Il progetto di guerra, economica per ora, che le élite industriali e finanziarie (ma anche buona parte di quelle politiche) da trenta anni portano ostinatamente avanti, al prezzo di qualsiasi sacrificio, purché sia di altri.

Quel che come cittadino del mondo, dell'Europa e italiano, io penso di essere chiamato a difendere è il modello sociale e costituzionale dei paesi che sono usciti dal nazi-fascismo e con la forza della loro energia e l'amore per la vera libertà hanno portato avanti per gli anni di vera crescita, civile e sociale dei nostri paesi. Anni di vera crescita umana e sociale che l'Unione Europea, uscita dalla crisi degli anni '90, ha intenzionalmente interrotto.

Il rischio per la democrazia, e per la coesione sociale, ha ragione Calenda c'è[3]. Ma bisogna guardare dietro le sue spalle, *perché sono quelli che lui difende a incarnarlo*.

Per conservare l'Europa e rifondarla[4], nei valori dell'umanesimo democratico, bisogna andare quindi esattamente nella direzione opposta: bisogna mobilitare le forze del lavoro, del solidarismo e del volontariato, della funzione pubblica che deve ritrovare il suo orgoglio e la sua ineliminabile funzione prioritaria, della socialità diffusa, della politica democratica.

Bisogna riprendere la lotta, non c'è più molto tempo.

Note

[1] - Si veda "Del manifesto politico di Carlo Calenda".

[2] - Si veda, ad esempio, Rodolfo Ricci, "Quelli che se ne vanno"

[3] - Scrive: "L'Unione è dunque un grande conseguimento della storia, ma come ogni costruzione umana è reversibile se non si è pronti a combattere per difenderla e farla progredire. I cittadini europei sono oggi chiamati a questo compito. L'Europa è infatti investita in pieno da una crisi profonda dell'intero Occidente. La velocità del cambiamento innescato dalla globalizzazione e dall'innovazione tecnologica, e parallelamente gli scarsi investimenti in capitale umano e sociale – che avrebbero dovuto ricomporre le lacerazioni tra progresso e società, tra tecnica e uomo – hanno determinato l'aumento delle diseguaglianze e l'impoverimento relativo della classe media. Ciò ha scosso profondamente la fiducia dei cittadini nel futuro. L'incapacità di gestire i flussi migratori provenienti dalle aree di prossimità colpite da guerre e sottosviluppo ha messo in crisi l'idea di società aperta. La convergenza tra queste turbolente correnti della storia ha minato la fiducia di una parte dei cittadini nelle istituzioni e nei valori delle democrazie liberali. Per la prima volta dal dopoguerra esiste il rischio concreto di un'involuzione democratica nel cuore dell'Occidente. La battaglia per la democrazia è iniziata, si giocherà in Europa, e gli esiti non sono affatto scontati".

[4] - Scrive ancora Calenda: "L'obiettivo non è conservare l'Europa che c'è, ma rifondarla per riaffermare i valori dell'umanesimo democratico in un mondo profondamente diverso rispetto a quello che abbiamo vissuto negli ultimi trent'anni. Un mondo che affronta tre sfide cruciali: il radicale cambiamento del lavoro, e dunque dei rapporti economici e sociali, a causa di un'ulteriore accelerazione dell'innovazione tecnologica; il rischio ambientale e la necessaria costruzione di un modello di sviluppo legato alla sostenibilità; uno scenario internazionale più pericoloso e conflittuale. Le forze da mobilitare per la costruzione della nuova Europa sono quelle del progresso, delle competenze, della cultura, della scienza, del volontariato, del lavoro e della produzione".

via: ww.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14193-alessandro-visalli-siamo-umani-non-europei.html

---

IL RASOIO DI OCCAM
filosofia/filosofie

Crisi come arte di governo / di Dario Gentili

Perché la crisi è diventata il principale metodo di governo e disciplinamento della popolazione? Per capirlo – sostiene Dario Gentili nel suo ultimo libro, Crisi come arte di governo *(Quodlibet, 2018) – bisogna fare una genealogia della stessa* krisis*, risalendo al momento in cui, nella Grecia antica, si sono consolidati i suoi significati più propri. Del libro pubblichiamo, per gentile concessione dell'autore e dell'editore, che ringraziamo, l'introduzione*

C'è un nesso tra il discorso dominante della crisi economica che dal 2008 sta colonizzando le politiche della gran parte dei Paesi del mondo e i Like/Dislike con cui, attraverso i social media, i cittadini globali si esprimono sugli argomenti più svariati e negli ambiti più disparati? A prima vista tale nesso può sembrare azzardato: come può una crisi economica che determina un discorso che vincola gli Stati a scelte obbligate trovare un corrispettivo nella più ampia diffusione e nella più radicale individualizzazione dell'esercizio della critica? Eppure, a ben vedere, le scelte obbligate dalla mancanza di un'alternativa che la crisi impone e la riduzione della critica all'approvazione o meno di un'alternativa prestabilita presuppongono la medesima modalità di giudizio: il giudizio pro o contro.

Infatti, il giudizio pro o contro – tra due opzioni tra loro opposte, che pone la scelta tra due alternative in contrapposizione – passa oggi per essere la modalità di giudizio per antonomasia. Ciò è riscontrabile tanto nelle questioni di portata pubblica quanto in quelle che concernono la condotta dei singoli individui. In generale, esso rappresenta il modello a cui ogni procedimento decisionale deve, in ultima istanza, essere riducibile, affinché si possa infine giungere a una decisione finale e risolutrice – sulla vita della società e sulla propria vita individuale. E tuttavia, sebbene in netta contrapposizione, le alternative che questa crisi e questa società costantemente pongono sembra non abbiano nulla di davvero risolutivo: uscire dalla crisi o imprimere una svolta alla propria personale condizione sociale ed esistenziale. Sembra pertanto che il giudizio pro o contro, per quanto mai come oggi si eserciti così frequentemente e diffusamente, non produca alcuna decisione effettiva – è questo, almeno in prima battuta, il nesso tra la crisi economica e lo statuto della critica al tempo dei social media.

È possibile misurare l'entità di tale cambiamento nel momento in cui si considera la modalità di giudizio pro o contro nel suo uso politico. È la modernità ad averne inaugurato l'uso politico e ad averlo configurato in quanto giudizio finale. Il giudizio finale assume la sua connotazione politica nei momenti di crisi, quando il potere politico non è in grado di conservare l'ordine e una decisione risolutrice interviene in ultima istanza o – in chiave conservatrice – per ristabilire l'ordine o – in chiave rivoluzionaria – per rovesciarlo. Pertanto, deve configurarsi uno stato d'eccezione o d'emergenza perché ci siano le condizioni per un giudizio finale e risolutore; è infatti soltanto nella crisi che tale giudizio diventa "politico", cioè soltanto quando il governo politico in carica non è più in grado di per sé di conservare il potere. È questa configurazione prettamente moderna del "giudizio politico" in quanto decisione finale e risolutrice ancora adatta a descrivere e comprendere la modalità di giudizio politico che oggi caratterizza le democrazie occidentali e non solo?

Sembra in effetti che mai come oggi, in epoca neoliberale, il giudizio pro o contro domini – oltre che la società e i suoi media – anche la scena politica. Basti pensare, ovunque nel mondo, al ricorso sempre più frequente all'istituto del referendum – addirittura triplicato rispetto a quanto si registrava prima della caduta del muro di Berlino – per chiamare la popolazione a esprimersi su questioni politiche di estrema importanza. Solo per fare gli esempi più noti: il referendum in Grecia nell'estate del 2015 o quello sulla Brexit nell'estate 2016. A prescindere

dalla differenza nel quesito e dall'esito che si è prodotto, in entrambi i casi il referendum è stato definito come lo strumento di espressione più alta della politica democratica. Ma è di fatto così? O piuttosto il referendum è uno degli strumenti a cui chi governa, la classe dirigente, ricorre per legittimare, per accreditare, per avallare le proprie decisioni? Comunque sia articolato, il quesito referendario non indica forse molto chiaramente qual è l'opzione "di governo"? Bisogna però fare molta attenzione – il caso della Brexit la richiede – a non far dipendere la funzione del referendum dal suo esito, come se la decisione da prendere fosse davvero tra la conservazione e la rivoluzione. In fin dei conti, anche laddove non è promosso dal governo in carica ma dai movimenti sociali e politici che ne contrastano le politiche, il referendum rientra pur sempre nell'arte di governo e, qualsiasi sia il suo esito, questo comporta tutt'al più un cambiamento all'interno delle logiche di governo. La vera questione è piuttosto qual è e da quale ordine procede l'arte di governo che configura la modalità di decisione del referendum (e di altri strumenti simili) in quanto giudizio politico per eccellenza. Tanto è vero che sempre più frequentemente le stesse elezioni politiche assumono il senso di un giudizio pro o contro questo o quel candidato premier – quando non è orientato al "meno peggio", sempre più spesso il voto si esprime alla stregua di un "mi piace" sui social. In fondo, a ben vedere, a livello invece di procedure parlamentari, in una logica simile rientra anche il sempre più frequente governare per decreti o attraverso voti di fiducia, in quanto, sebbene non chiami in causa direttamente la popolazione, si avvale di una modalità decisionale che, facendo appello a procedure d'urgenza o eccezionali, non rispetta il normale iter di discussione parlamentare e consiste in sostanza nell'"approvazione" o meno dello stesso governo in carica.

Un altro fenomeno – anche questo apparentemente collocabile su una scala molto diversa – è riconducibile all'affermarsi in politica del giudizio pro o contro: non soltanto il ricorso allo strumento referendario si è moltiplicato dopo il 1989, ma dopo la caduta del muro di Berlino si è anche considerevolmente incrementato il ricorso alla costruzione di "muri politici" ovunque nel mondo – se ne riscontrano infatti più di una trentina senza contare quelli in via di progettazione. Questi muri materializzano la necessità di un giudizio pro o contro, definendo un'alternativa mai così rigida tra estremi: dentro o fuori. Anche in questo caso, per coloro che si trovano dalla parte sbagliata del muro, la scelta che si impone si presenta spesso come obbligata, tra la vita e la morte.

Intenzione di questo libro è mostrare come un'arte di governo che si avvale di tali strumenti non corrisponde a quella che ha caratterizzato la modernità e, di conseguenza, come la stessa funzione del giudizio pro o contro ne risulti profondamente modificata. Rispetto alla modernità è infatti il contesto di crisi da cui tale modalità di giudizio procede a essere profondamente cambiato. Se nella modernità era la politica a configurare la crisi, che pertanto definiva il momento della decisione risolutrice, il momento in cui dalla decisione dipendeva l'esito conservatore o rivoluzionario di una data congiuntura storico-politica, oggi invece la crisi ha assunto una definizione sostanzialmente economica: è la crisi economica che orienta e configura le decisioni politiche. La stessa espressione "c'è la crisi, non ci sono alternative", con cui i governi di mezzo mondo giustificano e legittimano le decisioni politiche ed economiche più impopolari, non è riducibile esclusivamente a una strategia retorica, bensì determina una ben precisa arte di governo. Interpretazioni della crisi economica in quanto "infinita" o "stagnazione secolare", che, senza soluzione di continuità, la fanno risalire almeno agli anni Settanta (periodo in cui, non a caso, le ricette economiche neoliberali hanno cominciato a caratterizzare le politiche di alcuni Paesi), rientrano a pieno titolo nella definizione della crisi come arte di governo. Pertanto, la crisi come arte di governo è la definizione "politica" della crisi economica in epoca neoliberale.

La crisi economica di matrice neoliberale non produce di fatto alcuno "stato di eccezione", ma – come sosteneva già nel 1940 Walter Benjamin – ha fatto dell'eccezione la regola. Il contributo peculiare che l'arte di governo neoliberale ha fornito a tale configurazione della crisi consiste proprio nel modello di giudizio politico che produce. Infatti, nonostante conservi la forma del giudizio pro o contro, non ne risulta come nella modernità una decisione risolutrice o finale, che – per uscire dalla crisi – intervenga a ristabilire o a rovesciare l'ordine. Si tratta piuttosto di

un giudizio funzionale alla conservazione dell'ordine stesso o, per meglio dire, alla sua amministrazione. Insomma, con le scelte obbligate che la crisi induce – dall'interno dell'ordine dato – si governa. È quindi un giudizio senza decisione finale quello che la crisi neoliberale configura e utilizza con funzione di governo.

Eppure, sebbene assuma tratti tipicamente neoliberali e sembri anzi nascere con l'affermarsi del neoliberalismo, la crisi come arte di governo affonda le sue radici in tempi antichi, che solo un procedimento genealogico può rinvenire. Ne risulterà che, se la crisi neoliberale si pone in discontinuità rispetto alla configurazione moderna della crisi, d'altro canto risulta in piena continuità con la sua matrice e il suo uso pre-moderni. Questa ricostruzione genealogica inscrive dunque la crisi neoliberale nella narrazione di lungo periodo del dispositivo della crisi, al cui interno quella che emerge come la sua "differenza moderna" finisce per corrispondere a una breve parentesi.

Il nesso tra crisi e giudizio pro o contro trova nell'antica Grecia il suo fondamento. Anzi, per di più, a quel tempo la crisi non rappresentava semplicemente l'occasione esemplare in cui si esprime il giudizio pro o contro, bensì il giudizio pro o contro era la crisi. La parola *krisis* e il verbo corrispondente *krinein* indicano infatti un giudizio tra due elementi tra loro separati e distinti. Eppure – ed è qui il discrimine essenziale rispetto alla modernità – il giudizio della *krisis* non si pronuncia tra due opzioni, che solitamente sono l'una l'estremo opposto dell'altra, parimenti percorribili. Piuttosto, la *krisis* si inscrive all'interno di un ordine prestabilito, che presuppone: anche se posta tra due estremi, la decisione che induce la *krisis* è

obbligata ed è sempre orientata alla conservazione dell'ordine dato che la legittima. Tale modalità di giudizio della *krisis* è già chiaramente utilizzata da Parmenide, ma è con Platone che essa trova la sua collocazione propria all'interno dell'ordine politico della *polis.* In Platone, infatti, il giudizio della *krisis* rientra tra le prerogative di chi governa e nello specifico è affidata ai giudici, il compito dei quali è amministrare l'ordine. Platone tuttavia delimita l'uso della *krisis* all'amministrazione giudiziaria della città, distinguendone con fermezza la modalità di giudizio rispetto alla decisione politica più propria: quella decisione politica che stabilisce l'ordine della *polis*, ne organizza la vita politica e comanda in pace e in guerra. Questa decisione politica è appannaggio dell'assemblea. In Platone, e altrettanto in Aristotele, il giudizio della *krisis* è dunque al servizio della decisione politica, così come l'amministrazione giudiziaria della città non è da confondere con il potere politico, a cui deve essere sottoposta.

Nell'antica Grecia, oltre a definire il giudizio forense, il termine *krisis* ricorre nel lessico medico, sia in Ippocrate che successivamente in Galeno. Anche in questo caso, la *krisis*definisce una condizione in cui il giudizio si pone tra due estremi: la vita e la morte. La crisi corrisponde perciò al momento in cui, nel decorso di una malattia, il corpo è all'apice della lotta tra la vita e la morte. Eppure, almeno in Ippocrate, la *krisis* non comporta una decisione effettiva del medico; piuttosto essa definisce il momento in cui il corpo reagisce alla malattia e prevale la tendenza della natura all'autoconservazione. Dunque, anche nel caso della medicina antica, non si ha a che fare con una decisione risolutrice; più che decidere sulla vita o la morte introduzione del paziente, il medico è tenuto a diagnosticare una guarigione che però è la natura stessa a determinare. La morte, pertanto, sopraggiunge in assenza di crisi.

La *krisis* è dunque espressione dell'autoconservazione dell'ordine naturale e corporeo. Come il giudizio forense, anche il giudizio medico rientra nell'ambito dell'amministrazione, stavolta dell'amministrazione della salute della popolazione. Sebbene il medico debba limitarsi alla diagnosi dell'esito della malattia, egli può tuttavia, in base all'esperienza acquisita, prognosticare a quali condizioni una determinata malattia si verifica e quindi intervenire per amministrare le condotte della popolazione. Ma di nuovo, anche in questo caso, l'amministrazione sanitaria deve essere al servizio del potere politico.

Insomma, allora come oggi, sono i "tecnici" – nell'antica Grecia i giudici e i medici – a essere incaricati di amministrare la crisi. La differenza fondamentale consiste nella connotazione "politica" che tale giudizio "tecnico" oggi assume, nel momento in cui la crisi politica diventa

questione di amministrazione e l'amministrazione diventa l'arte di governo per antonomasia.

L'accezione "tecnica" che il termine crisi aveva nell'antichità ne ha caratterizzato il significato fin nel pieno della modernità. Infatti, fino alla metà del XVIII secolo, nelle enciclopedie e nei dizionari delle principali lingue europee, "crisi" compare esclusivamente nella sua accezione medica. Ed è in analogia con tale accezione medica che comincia a entrare nel lessico economico. È invece soltanto alla vigilia della Rivoluzione francese che il senso medico di crisi entra anche nel discorso politico. Ciò accade nel momento in cui il giudizio pro o contro – divenuto prerogativa della critica illuminista – si configura come giudizio sulla salute o la malattia del potere politico costituito.

Seppure con una certa cautela, Jean-Jacques Rousseau associa il decorso della crisi medica all'idea di rivoluzione che la modernità stava prefigurando: l'ordine dato non corrisponde più allo stato di salute che la crisi deve conservare, ma il corpo politico è malato – questo è il giudizio della critica illuminista – e la rivoluzione potrebbe rigenerarlo. La Rivoluzione francese è la prova storica che una crisi politica può generare un nuovo ordine. È in tale congiuntura che la crisi diventa politica e chiama a una decisione risolutrice, che condanna a morte il vecchio ordine e ne afferma uno nuovo.

Karl Marx eredita e radicalizza la Rivoluzione francese e la critica illuminista divenuta a tutti gli effetti politica. Marx prova inoltre a introdurre la carica rivoluzionaria della crisi e della decisione politica all'interno del discorso economico. Se nel *Manifesto* egli considera le crisi economiche del sistema capitalistico un modo in cui questo si conserva e si rinvigorisce, nei *Grundrisse* cerca invece di utilizzare il dispositivo medico della crisi economica in chiave rivoluzionaria: le crisi sono sintomo della malattia mortale del sistema capitalistico e soltanto la rivoluzione politica e il proletariato che deve promuoverla possono generare un nuovo ordine, una nuova vita. La crisi dell'economia capitalistica non è più volta all'autoconservazione del sistema, bensì al suo rovesciamento e rivoluzionamento. Marx converte così la scelta obbligata imposta dalla crisi economica alla causa rivoluzionaria.

Antonio Gramsci non cambia la diagnosi marxiana a proposito dello stato di salute del sistema capitalistico, eppure attribuisce la disponibilità dell'uso della crisi non tanto alle classi subalterne, quanto a quelle dominanti. Egli definisce la crisi come quell'"interregno" tra il vecchio ordine che è moribondo e una nuova vita che non può ancora nascere. Il governo di questo interregno è in prima istanza una prerogativa della classe dominante – e la sua durata è indeterminata, poiché la crisi non genera da sé una nuova vita. Anzi, la crisi accade nel campo della classe dominante e svolge perfettamente la sua funzione nel momento in cui fa prevalere il principio di autoconservazione dell'ordine. Il "pericolo mortale" che la crisi rappresenta e minaccia ha la funzione di indurre le classi subalterne a schierarsi per la sopravvivenza dell'ordine piuttosto che per la sua morte. In Gramsci la crisi comincia così ad assumere quei tratti biopolitici che si ritroveranno nel dispositivo neoliberale della crisi. È infatti con il neoliberalismo che la classe dirigente si pone come rappresentante del "partito della vita".

"Partito della vita" è un'espressione adoperata da Friedrich von Hayek, uno dei teorici di riferimento del neoliberalismo, per definire la sua concezione del liberalismo, che la distingua da quelle precedenti. Nel suo corso sulla nascita della biopolitica, Michel Foucault si è soffermato su questa espressione di Hayek per evidenziare che il neoliberalismo non si presenta semplicemente come un'alternativa tecnica di governo, bensì come un'arte di governo il cui ordine del discorso consiste nel non lasciare alternative: è in effetti quanto si

produce nel momento in cui – al di là di ogni divisione di classe – è nel nome della vita che agisce l'arte di governo neoliberale. Ma non è soltanto per questo – perché fornisce la visione di fondo biopolitica al mantra neoliberale *there is no alternative* coniato da Margaret Thatcher – che Hayek assume un ruolo decisivo nella costruzione del discorso neoliberale e all'interno di questo lavoro. Infatti, con maggior consapevolezza del suo stesso maestro Ludwig von Mises, a partire dagli anni Trenta egli comprende che, per risultare vincente rispetto alla soluzione

keynesiana che è prevalsa in seguito alla crisi del 1929, la questione delle crisi economiche non può essere affrontata all'interno della teoria dell'equilibrio economico generale, che assume la crisi in quanto "squilibrio" e si propone di superarla attraverso il ripristino del ciclo economico. Hayek comprende cioè che la crisi non è un fenomeno passeggero e temporaneo e, pertanto, la sua funzione non può essere ridotta al ristabilimento dell'equilibrio del ciclo economico. Piuttosto, la questione che pone la crisi è quella del "governo". E dunque il mercato e i suoi cicli non sono da considerare in base al criterio dell'equilibrio, bensì in base a quello dell'*ordine*. "Ordine spontaneo" è infatti l'espressione che egli adotta per definire il mercato. Quello del mercato è pertanto un ordine che, mediante una costante evoluzione, a cui l'impresa degli individui contribuisce ma che non dirige, si autogoverna: l'economia stessa diviene arte di governo. Non è insomma concepibile una posizione esterna da cui far procedere la critica dell'ordine dato per promuovere l'instaurazione di un nuovo ordine. L'ordine spontaneo è quello che assicura la sopravvivenza; al di fuori di esso i soggetti sono destinati a soccombere: come ha sostenuto Margaret Thatcher, non c'è altra alternativa che adattarsi all'ordine. Ritorna così la scelta obbligata della *krisis* greca.

È all'interno dell'ordine spontaneo del mercato che la *krisis* può tornare a svolgere la funzione che aveva nel mondo antico: la conservazione dell'ordine prestabilito e la legittimazione dell'azione dei governanti. Per rimarcare la discontinuità rispetto all'impostazione politica moderna – quella che ha fatto della critica illuminista il criterio della crisi politica – Hayek ricorre a una terminologia che risale al pensiero antico: "catallassi" è il termine che egli adopera per indicare la forma di governo che scaturisce dall'economia di scambio e di mercato, mentre "cosmo" è il termine che caratterizza l'ordine spontaneo del mercato. Il cosmo configura un ordine che – basti pensare alla tragedia greca – non è nel potere degli esseri umani. Nessun essere umano – fosse pure il sovrano – e nessuna rivoluzione politica possono intervenire dall'esterno a ribaltarne e rovesciarne l'ordine. Nessun potere politico, insomma, può governare e orientare gli scopi dell'ordine spontaneo del mercato in quanto cosmo. Il cosmo del mercato si autogoverna. E lo fa appunto mediante la crisi, mediante l'amministrazione del potere e l'amministrazione della salute dei corpi. Nel neoliberalismo viene quindi meno la subordinazione platonica della *krisis* al potere politico: il potere politico ha assunto la configurazione dell'amministrazione e la crisi è diventata pertanto la forma del "giudizio politico".

È dunque con la sua configurazione neoliberale – con la crisi come arte di governo – che la crisi interviene direttamente a governare le condotte individuali e delle popolazioni: è questa la condizione che consente di definire quella attuale come crisi biopolitica. È vero che fin dalla Grecia antica il modello di giudizio della crisi aveva la funzione di amministrare le condotte individuali, ma bisogna sempre considerare che il ricorso alla *krisis* era limitato alla *techne* giudiziaria e alla *techne* medica. È soltanto a partire da quando il discorso economico – prima subalterno alla politica – comincia a diventare egemone e da quando la pratica giudiziaria e la pratica medica cominciano a plasmare la *techne* politica che l'amministrazione delle condotte umane assume i tratti della biopolitica. È con il neoliberalismo, insomma, che il governo delle forme di vita ha trovato nel mercato globale il suo ordine di riferimento. È infatti l'ordine del discorso del mercato a governare le condotte mediante la costante minaccia di un "pericolo mortale". Pericolo mortale che consiste nell'emarginazione, nella povertà, nel licenziamento, nella disoccupazione – nel rischio di non sopravvivere se non si è capaci o meritevoli di "stare sul mercato". Il rischio d'impresa dell'individuo neoliberale si accompagna sempre alla precarietà della sua posizione nel cosmo. È questa una condizione che affida al mercato – all'imperscrutabilità dei fini e dei disegni del cosmo – il successo o il fallimento dell'impresa. Non a caso Hayek sostiene che l'essere umano – cioè l'imprenditore che ne configura la forma di vita – non è mai padrone del proprio destino. La precarietà, quindi, è sì la figura tipica del lavoro nell'epoca della crisi neoliberale come arte di governo, ma non può essere limitata a coloro che lavorano con contratti a tempo determinato e senza garanzie. La precarietà non è cioè definibile come una classe in senso economico-sociale; quella dell'imprenditore di sé stesso è piuttosto una forma di vita che progressivamente sta configurando ogni tipo di lavoro,

anche a tempo indeterminato e garantito. Le scelte obbligate che la crisi come arte di governo impone per sopravvivere nel mercato caratterizzano ormai la forma di vita del singolo individuo, a prescindere dal contratto di lavoro specifico.

Se questa forma di vita sta diventando maggioritaria solo oggi, tuttavia ha iniziato a prefigurarsi già nella seconda metà dell'Ottocento, quando la Rivoluzione francese e le rivoluzioni che ne sono immediatamente susseguite – le rivoluzioni riconducibili al paradigma moderno della crisi politica – hanno formalizzato come proprio esito fondamentale la cittadinanza borghese universale. Se da una parte la critica di tale esito ha prodotto – con Marx e poi con il marxismo – l'istanza della rivoluzione proletaria, dall'altra l'uniformità e il conformismo della cittadinanza borghese e la folla indistinta della metropoli moderna hanno lasciato insoddisfatte le istanze delle nuove individualità che hanno preso forma nella Parigi del XIX secolo. Sulla scorta della ricostruzione e dell'interpretazione di Walter Benjamin, è Charles Baudelaire che ne ha incarnato la tipologia. Per distinguersi dalla folla e per far sopravvivere la propria individualità, Baudelaire è diventato "impresario di sé stesso" e ha venduto sul mercato la sua forma di vita da *dandy.* Il mercato rappresentava per lui quell'ordine cosmico, al di là dell'ordine dello Stato e della cittadinanza, al cui interno poteva far valere la sua impresa artistica e intellettuale ed emergere come eroe.

A quel tempo, la precarietà dell'artista e del lavoratore intellettuale poteva rappresentare un motivo di distinzione rispetto al conformismo della società di massa e all'anonimato della fabbrica fordista; poi, però, in epoca postfordista, è diventata la regola. E quel cosmo del mercato, che allora poteva essere un'alternativa rispetto all'ordine dominante dello Stato-nazione e a quello della fabbrica, rappresenta oggi un ordine che non lascia alternative, avendo preso a proprio servizio lo stesso Stato e la politica istituzionale. Basti considerare, ovunque nel mondo, il ricorso sempre più frequente ai cosiddetti "governi tecnici" per governare "stati d'eccezione" e promulgare riforme gradite al mercato; per non parlare del caso emblematico di quei Paesi – Belgio, Spagna, Olanda – che, negli anni in cui la crisi economica mordeva più duramente, hanno conosciuto una crescita sostenuta quando, in seguito a elezioni che hanno prodotto una situazione di stallo, a lungo sono rimasti senza un governo politico nel pieno delle sue funzioni. Nemmeno l'esito dei referendum in Grecia e in Gran Bretagna può rappresentare – come talvolta si sente dire – un "ritorno dello Stato" e del suo primato politico moderno. In entrambi i casi, l'esito del referendum deve rientrare all'interno dell'ordine del mercato – e la decisione che ne è scaturita non è perciò affatto risolutrice, ma rientra piuttosto nel modello della crisi neoliberale, essendo cioè produttrice di altre e nuove scelte obbligate che ne stanno venendo e ne verranno. Tantomeno possono essere considerati un'alternativa al neoliberalismo i cosiddetti "nuovi populismi", poiché le istanze che avanzano scaturiscono dalla stessa precarietà che la condizione di crisi produce – e pertanto l'ordine, la sicurezza, la difesa che rivendicano rientrano pienamente nel governo della crisi. Un'alternativa effettiva andrebbe piuttosto prodotta rispetto alla narrazione del cosmo neoliberale – una narrazione cosmica che non si presenti al singolo individuo come un destino ineluttabile, ma che sia da condividere e decidere in comune, al di là della crisi. Sarebbe questo un altro cosmo, in cui la decisione politica risulta svincolata dal giudizio della crisi.

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/14187-dario-gentili-crisi-come-arte-di-governo.html

---

IL SUICIDIO DEL DOTTOR FREUD

CARLA COHN: ‘’MAX SCHUR MI PARLÒ DEL "PATTO DELLA MORTE" TRA LUI E

FREUD. PRIMA CHE DIVENTASSE SUO MEDICO, FREUD GLI CONFIDÒ CHE CERCAVA QUALCUNO CHE POTESSE AIUTARLO A MORIRE. SAPEVA CHE IL CANCRO ALLA MASCELLA, NONOSTANTE LE CURE, NON GLI AVREBBE DATO SCAMPO. E INFATTI SCHUR MI RACCONTÒ DELL'INIEZIONE LETALE DI MORFINA CHE LIBERÒ FREUD DALL'AGONIA"

Antonio Gnoli per Robinson – la Repubblica - ESTRATTO

Oggi ha 92 anni e una storia gigantesca alle spalle. Prova ad accendersi una sigaretta. Si scusa per il fastidio che il fumo può arrecare: « Non sono mai scesa sotto un pacchetto», dice, quasi a voler giustificare il parossismo di una vecchia abitudine. C' è ordine e tristezza nel salottino dove mi ha fatto accomodare. Un pittore simil Grosz campeggia su di una parete: il quadro raffigura tre facce grottesche. Sembra alludere a Weimar o Berlino prima della catastrofe.
Un po' più in basso, nello scaffale tra i vecchi libri, una targa con incisa la dedica: a Carla Cohn, deportata a Terezìn: «Quello fu solo il penultimo atto di una storia che mai avrei immaginato: dopo Terezìn arrivò Auschwitz, con il penetrante odore della morte», ricorda disegnando una leggera smorfia che il fumo attenua.


CARLA COHN

……..
«A New York cercai lavoro nell' ambito medico. Fui assistente di un dottore ungherese esperto di inseminazione artificiale, poi di un noto otorinolaringoiatra e di un neurochirurgo. Infine ci fu l' incontro professionale che avrebbe cambiato la mia vita.
Con il dottor Max Schur che a Vienna era stato medico personale di Freud e lo aveva seguito a Londra nel 1938. Nel settembre dell' anno dopo Freud morì e

Schur decise di trasferirsi con la famiglia a New York, dove lavorò come internista in un ospedale. Fu così che lo conobbi e che lo assistetti nel lavoro ospedaliero e in quello editoriale. Max era anche uno stimato analista, che aveva deciso di scrivere un libro sul suo rapporto con Freud. Una sera, mentre correggevamo le bozze del libro, mi parlò del "patto della morte"».



SIGMUND FREUD

Un patto tra chi?

«Tra lui e Freud. Prima che diventasse suo medico, Freud gli confidò che cercava qualcuno che potesse aiutarlo a morire qualora la malattia gli avesse offuscato la mente. Sapeva che il cancro alla mascella, nonostante le cure, non gli avrebbe dato scampo. E infatti Schur mi raccontò dell' iniezione letale di morfina che liberò Freud dall' agonia».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/suicidio-dottor-freud-carla-cohn-lsquo-rsquo-max-schur-mi-193723.htm

---

CATANIA E IL DISSESTO. UN REPORTAGE

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 25 gennaio 2019

di **Giuseppe Lorenti** (*foto dell'autore: Piazza Carlo Alberto, mercato di Catania*).

Una mattina fredda a Catania, in gennaio, è il sole che riesce a scaldarti, nel cielo terso, colorato di un azzurro pulito e con un vento leggero che è una lama di rasoio che ti ferisce, dolcemente, sul volto. La mattina del 7 gennaio, 2019, è

una di queste. Io viaggio in metropolitana, la cosa più rivoluzionaria accaduta nella mia città negli ultimi 20 anni, perché ho un appuntamento in banca, in quella che negli anni sessanta era la City catanese. Viaggio in metropolitana con le cuffie collegate al telefono. Cuffie grandi e bianche perché, buffamente, cerco di esorcizzare i miei 54 anni seguendo mode più da teenager che da uomo adulto.
Nelle orecchie risuona una canzone di Carmen Consoli, “In bianco e nero”, e mentre mi fermo al capolinea riecheggia un passaggio del testo: “nitido scorcio degli anni sessanta di una raggiante Catania”.
Mi accorgo di essere avvolto da una folla composta per la maggior parte da studenti universitari e in uno scatto di vergogna tolgo d’istinto le cuffie e mi avvio all’uscita verso le scale mobili che conducono dal buio dei sotterranei a i lampi di luce e di azzurro. “Tallinn. Estonia, da cinque anni vivo lì, mi trovo benissimo. Mi godo gli ultimi giorni di ferie post natalizie ma domani riparto. Ritornerò in agosto per la vacanze estive”. Salendo verso le luci cittadine ho “rubato” uno scambio di una chiacchierata tra due amici, avranno avuto 30 anni ciascuno. Uno ha scelto di restare, l’altro si è trasferito per un futuro migliore. Per giorni, Tallinn, Estonia hanno risuonato, ossessivamente, nella mia mente, sono andato su Google Maps per capire quanto distante fosse l’Estonia dalla Sicilia. Lontanissima: 3.554 km, da Catania a Tallinn. Sono passati poco più venti giorni da quando, il 24 dicembre 2018, il Consiglio comunale di Catania ha formalizzato il dissesto dell’amministrazione dopo la sentenza della Corte dei Conti che certificava il default, il ricorso respinto dal governo nazionale: un 1.580.000.000,00 di € il debito cumulato negli ultimi 30 anni dalla macchina comunale. 3.554 km versus 1.580.000.000,00 di €.
Questa è la lente attraverso la quale ho iniziato a interrogarmi su cosa fosse successo, cosa sta succedendo intorno a me, le ragioni che ci hanno condotto a queste distanze abissali, che hanno prodotto e continuano a produrre ferite che sanguinano nelle strade, nelle piazze, nei mercati, nei negozi, nei locali che, anche io, frequento abitualmente. Catania è un incrocio, un luogo dove ci si innamora, perdutamente, dei contrasti.Una città bellissima e bastarda che non ha mai posseduto quel senso aristocratico di Palermo ma che possiede una vitalità irrefrenabile.
Catania è uno spazio che straripa di energie che oscillano tra il desiderio da metropoli europea e la frustrazione di piccola comunità provinciale. Dentro questo dedalo–labirinto convive tutto e il suo contrario: disoccupazione giovanile ai massimi e una vita notturna inesauribile, assenza di senso civico e un amor proprio morboso, un sorgere ininterrotto di enormi centri commerciali

e una moria di attività commerciali, l'esplosione del settore del *food and beverage* e le grandi difficoltà di tutte le realtà che operano nel sociale e nella cultura. Mentre il Comune dichiara il dissesto, l'Università continua a registrare un'emorragia di studenti che emigrano nelle città del Nord Italia,i più agiati a Parigi, Londra, a Berlino.
Poi, c'è qualcuno che arriva fino in Estonia. Un gioco affascinante e perverso che ha radici profonde. In questo quadro il fallimento del Comune è lo specchio perfetto di almeno 25 anni di dissennata gestione pubblica e totale mancanza di una visione di futuro e quando questo trova complicità nell'indifferenza, nella convenienza, nella assenza di senso dello Stato di una buona parte di catanesi, quando il 50% dei residenti evade, volontariamente, la tassa sulla spazzatura si scatena la tempesta perfetta e il fallimento è inevitabile.
Cambio scena. Dai sotterranei della metropolitana mi trovo nei magnifici saloni di Palazzo dei Chierici, tra il mercato del pesce e la Cattedrale. Qui ha sede l'assessorato al Bilancio della giunta di centro destra guidata da Salvo Pogliese, insediatasi lo scorso giugno, che si è trovata a gestire questo macigno. Ho un incontro con Roberto Bonaccorsi, assessore al Bilancio, per farmi spiegare qual è la situazione finanziaria della casse comunali e per capire quale città si immagina questa nuova giunta. "la cifra di 1.580.000.000 è l'importo, inizia Bonaccorsi, dei debiti esistenti al momento del nostro insediamento.
All'interno di questo importo quasi 900.000.000,00 di € sono mutui, alcuni con scadenza al 2040, 188.000.000,00 di € sono anticipazioni di tesoreria, il resto sono debiti correnti, legati alle aziende partecipate, la Multiservizi e l'Azienda Municipale dei Trasporti e fornitori dell'ente. Prima conseguenza è che tutti i tributi locali devono essere alzati al massimo delle aliquote ma, poiché l'amministrazione era in una situazione di predissessto, tutti i tributi locali erano già ai tetti massimi. Come giunta dovremo, entro la fine di marzo 2019, preparare un bilancio stabilmente riequilibrato.
Dobbiamo individuare gli elementi di criticità che aveva il nostro bilancio. Chiaramente una riorganizzazione dell'intera macchina comunale è necessaria. Macchina comunale che ha in pianta organica 2.800 dipendenti. Ma il vero dramma è che la qualità della nostra città peggiora ogni giorno di più. I più bravi scappano, la tragedia è l'impoverimento intellettuale, culturale, sociale che sta subendo il nostro contesto".
Esco da Palazzo dei Chierici con in testa i dati e l'analisi drammatica dell'assessore Bonaccorsi e sono invaso dalla bellezza del bianco e nero di Piazza Duomo, sovrastato da quell'azzurro ancora più terso, dal via via di turisti e cittadini che si dirigono verso la pescheria.

Voglio incontrare Marco Timpanaro, giovane imprenditore nel settore food, che si è inventato all'interno del mercato del pesce, un piccolo locale. "Ho aperto Scirocco,mi dice Marco, nel maggio 2016, dopo essermi laureato in Economia, qui a Catania. L'idea è di un tour operator belga che portava gruppi di turisti in giro per i mercati siciliani e mi suggerì di immaginare un'attività di street food legata alla tradizione del pesce. Oggi la mia clientela è al 60 % composta da turisti stranieri che vengono al mercato perché vogliono respirare l'autenticità del popolo e per il 40% da catanesi". Piccoli arancini al nero di seppia, polpette di baccalà, cartoccio di pesce fritto hanno portato Marco Timpanaro a dare lavoro a 12 dipendenti e soprattutto ad attrarre l'attenzione del più grande gruppo nel campo dell'hôtellerie in Italia, i Bianconi di Norcia, con il quale sta aprendo, sempre in pescheria, uno spazio più grande dove servire salumi, formaggi siciliani e griglia alla catanese. Tutti prodotti biologicamente tracciati.
"Il mio timore legato al dissesto, conclude Timpanaro, è l'effetto indiretto del blocco dei servizi comunali. Qui al mercato, il grande problema è la spazzatura, troppo spesso il servizio comunale di raccolta rifiuti non funziona e gli stranieri, soprattutto, non tollerano di visitare e consumare in un luogo magico ma terribilmente sporco". Risalgo a piedi la Via Etnea, all'orizzonte la vista dell'Etna leggermene imbiancata e arrivo, in quello che, in questi ultimi anni, è diventato il quadrilatero della vita notturna, dove si mangia, si beve, si cammina senza sosta, dalle 23.00 alle 3.00 di notte.
Massimo Villardita è il proprietario di Razmataz–Wine Bar, uno dei locali più frequentati dalla borghesia della città. "E' diventato molto difficile lavorare qui", racconta Villardita, "io per vent'anni ho lavorato a Milano ma ho scelto di tornare a Catania e investire nel settore del cibo di qualità. L'attività va bene, ma sto pensando, seriamente di andare via, se non l'ho fatto è perché sono innamorato di questa città, perché sento qui le mie radici, perché il mio locale, ancora, produce reddito, ma in città, e il dissesto ha aggravato ogni cosa, tutto è estremamente difficile. Dall'assenza assoluta dei servizi di base che devono agevolare chi avvia un'attività imprenditoriale, ai problemi legati all'ordine e sicurezza pubblica".
"Ogni sera, Razmataz è circondato da punkabbestia ubriachi che si aggirano tra tavoli, talvolta molestando la nostra clientela e noi non possiamo contare sull'intervento delle autorità preposte al controllo né posso lamentarmi perché altrimenti vengo etichettato come il "ricco imprenditore" che non vuole intorno a sé povertà ed emarginazione che possano minare il suo profitto. A me piace intrattenere rapporti continui con la mia clientela, parlo di una borghesia medio – alta, che, in numero sempre maggiore, mi confidano che sono pronti alle

prossime elezioni a votare Salvini. Mai avrei immaginato che potesse accadere un simile ribaltamento. Chi ci ha trattato come i parassiti di questo paese adesso è considerato il salvatore della Patria".
Questo quadrilatero è un intreccio di vicoli e locali. Uno dei più famosi è Fud che si è, letteralmente, inventato un nuovo modo di fare ristorazione e ha esportato il modello catanese prima a Palermo, poi a Milano.
Andrea Graziano, l'inventore di Fud mi dice: "in realtà non ho inventato nulla di nuovo, ho puntato su panini e hamburger ma l'ho fatto con una scelta molto curata sia nella ricerca dei prodotti, sia nel design e nella comunicazione. Questi si, erano totalmente innovativi per la città. Tutto, però, ruota intorno al cibo. Ho puntato, rischiando moltissimo, sulla qualità. Oggi abbiamo una linea a marchio Fud di circa 100 prodotti che sono il risultato di una filiera che ha messo insieme una sessantina di produttori siciliani che sono la massima espressione di qualità regionale. Quello che doveva essere un gioco è diventato un grande gioco. Quando abbiamo aperto eravamo in cinque, oggi siamo 148 a dipendenti a tempo indeterminato, tra Catania, Palermo e Milano".
Storie di una città bastarda. Poi, ci sono altre storie, quelle legate a doppio filo alle sorti dell'amministrazione pubblica. Uno dei comparti che rischia di saltare per aria è quello dei servizi sociali. Claudio Manera, presidente di Nikes, cooperativa sociale nata nel 2003, che offre, principalmente, assistenza domiciliare racconta che dal 2004 a oggi la stessa assistenza in convenzione con il Comune è passata da 1.300 beneficiari a 50.
"A partire dal 2009 ci siamo resi conto", mi dice Manera, "che la situazione economica dell'amministrazione era in grande sofferenza. Già, da allora, i pagamenti arrivavano con sei, sette mesi di ritardo. Allora, abbiamo pensato di investire, diversificando l'offerta dei servizi, nel privato. Abbiamo aperto delle comunità alloggio che non hanno nessuna convenzione ma si reggono sulle rette pagate dai privati. Abbiamo garantito dei servizi di qualità in cambio di rette a prezzi che molti privati possono permettersi. Paradossalmente con i privati riusciamo a mantenere i servizi offerti in convenzione con il pubblico. Ad oggi, noi vantiamo un credito con il comune di 200.000,00 € e se saremo fortunati recupereremo, negli anni, il 50% di questa somma. Questo per una cooperativa che ha 27 dipendenti è un danno enorme. Senza considerare che si sta stanno tagliando i fondi per le fasce più deboli. Altro paradosso: a Catania, i soldi ci sono, non si sa da dove arrivano ma ci sono. Questo è un dato certo".
Arrivano dalla grande imprenditoria? Quella che è stata negli anni novanta l'Etna Valley, area di sviluppo tecnologico, modello virtuoso di sinergia tra aziende, comune e Università si è decisamente ridimensionata. La ST mantiene

buoni standard di crescita e occupazione, ma imparagonabili a quelli degli anni novanta. Micron, impresa americana specializzata nella produzioni di dispositivi a semi conduttore, legata a ST, sta per lasciare il sito catanese con il conseguente licenziamento di quasi 240 dipendenti, solo una parte dei quali sarà riassorbita da ST. La grande distribuzione che ha portato Catania in cima alle classifiche europea nel rapporto tra abitanti e centri commerciali esistenti è entrata in crisi.
Un dato: il più grande gruppo della GDO della provincia catanese, il Gruppo Abate, che spaziava dai supermercati A&O, Famila e il grande centro commerciale "Etnapolis" è entrato in crisi, mettendo a rischio oltre 300 dipendenti, che dovrebbero essere riassorbiti da un altro gruppo che in città controlla una buona parte della grande distribuzione, il Gruppo Arena, che sta valutando di rilevare una parte delle attività degli Abate.
Ho bisogno di uscire da questo dedalo urbano. C'è stato un tempo in cui uno dei motori dell'economia catanese era il comparto agrumicolo. Enormi distese verdi d'inverno, giallo così acceso da accecarti d'estate, dentro le quali ti perdevi tra masserie, arance, ulivi e limoni. La Piana di Catania. Oggi, quasi il deserto. Se vai al mercato o nei supermercati di arance o limoni prodotti a Catania non trovi più nulla, solo spagnole, marocchine, israeliane. Giacomo e Stefano Rindone hanno ereditato dal padre, un'azienda agricola, la Santi, che produce arance nelle campagne catanesi "Il 100% della nostra produzione la commercializziamo al di fuori di Catania e della Sicilia. Il nostro mercato è concentrato per un 30% tra Torino, Bologna, Firenze, Verona, Rimini e Roma e il 70% tra Parigi, Bruxelles e in Svizzera".
Tutto nasce, qualche anno fa, da quella che ascoltata sembra storia da romanzo invece è storia vera. "Avevo intuito, racconta Giacomo, che il mercato catanese e siciliano era in agonia, così feci un colpo di testa. Attraversai l'Italia fino a Roma con un furgoncino carico di cassette di arance e giravo i mercati, soprattutto romani, per piazzare il prodotto. Viaggi interminabili sulla Salerno-Reggio Calabria, ma questa scelta folle ha pagato. Oggi a Roma abbiamo aperto un nostro punto vendita, puntando sulla qualità del prodotto e oggi l'azienda è in attivo, abbandonando il mercato siciliano e puntando sui mercati esteri dove c'è più attenzione alla qualità del prodotto anche se costa di più. La nostra azienda non ha avvertito in alcun modo il peso del dissesto, semplicemente perché abbiamo scelto di non avere nessun rapporto con il nostro territorio ma di legarci ad una dimensione nazionale e ancor di più internazionale".
I fratelli Rindone sono giovani, pieni di entusiasmo ed energie, ma la grande tragedia catanese che si allarga all'intera regione è la fuga delle nuove

generazioni. Lo conferma uno studio del 2018, *Scuola e università: la grande emigrazione degli studenti siciliani*, realizzato dal prof. Foderà, docente del Dipartimento di Giurisprudenza della Lumsa di Palermo e commissionato dal Centro Studi della Cgil Sicilia. Da questa analisi emerge che dal 2002 ad oggi la Sicilia ha perso oltre 140.000 residenti, mentre i siciliani che hanno trasferito la residenza all'estero dal 2013 al 2016, sono stati quasi 38.000. Ancor più drammatici sono i dati relativi alla fuga degli universitari.
Nell'anno accademico 2017/18 rispetto al 2016/17, si evidenzia un calo della popolazione universitaria di oltre 8.000 iscritti, ma il dato più eclatante è il numero di studenti che frequenta l'università fuori dalla Sicilia. Su un totale di 155.271 studenti oltre 23.000 studiano negli atenei del Nord, quasi 20.000 in quelli del Centro e oltre 7.000 negli altri atenei del Mezzogiorno.
A Catania non c'è l'allure aristocratica di Palermo ma ci sono palazzi nobiliari di una bellezza che toglie il respiro, che traboccano barocco e pietra lavica. In uno di questi, Palazzo Biscari, incontro, casualmente, a un vernissage fotografico Mattia Stompo. Mattia ha 25 anni e vive a Londra. "Tra l'immaturità dei 18 anni e la pressione dei genitori, mi racconta mentre ci addentriamo nei saloni nobiliari tra arazzi e installazioni fotografiche, terminato il liceo sono rimasto qui e mi sono iscritto in Economia aziendale, ma la mia carriera universitaria è durata due mesi. Dopodiché ho deciso di trasferirmi a Milano e iscrivermi all'Accademia di Belle Arti seguendo il corso di arti multimediali. Tre anni bellissimi, ma ogni volta che tornavo in Sicilia quando arrivava il momento del distacco era, sempre, uno strappo emotivo. Dopo Milano sono andato a Londra per seguire un master in foto-giornalismo, lavoravo, studiavo e ho potuto usufruire di un finanziamento di 10.000,00 € erogato dallo stesso istituto che prevedeva un rimborso a tassi irrisori e una tempistica molto agevolata. A Londra ho trovato una grande comunità di coetanei siciliani, ma ancora oggi ogni volta che rientro a Catania poi andarmene è un trauma, è la rabbia che mi cova dentro nel dover dire a me stesso che sono dovuto emigrare per realizzarmi professionalmente".
Tardo pomeriggio di un sabato catanese, scappo da Palazzo Biscari per raggiungere la metropolitana che mi riporterà a casa. Ritorno con la mente a quella mattina del 7 gennaio, riprendo il telefono e fregandomene della vergogna rimetto le cuffie, bianche e grandi. YouTube, tasto Play e faccio partire "Povera Patria" di Battiato. Nelle orecchie risuona "non cambierà, forse cambierà, si che cambierà, vedrai che cambierà".
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/catania-dissesto-un-reportage/

Vauro e Left censurati da Facebook

paoloxl

Vauro e Left censurati da Facebook - Popoff Quotidiano

Vauro e Left censurati da Facebook per la vignetta che denuncia la deportazione dei rifugiati di Castelnuovo di Porto

Vauro e Left censurati da Facebook per la vignetta che denuncia la deportazione dei rifugiati di Castelnuovo di Porto

Per tre giorni uno dei nostri social media manager, un giornalista, non potrà postare né commentare su Facebook. Questa è la sanzione comminata dal social di Zuckerberg per aver osato pubblicare una vignetta satirica di Vauro – storico collaboratore di Left – in cui si denuncia l'ultima "impresa" del ministro degli Interni contro un esempio virtuoso di integrazione tra profughi di nazionalità diverse e la comunità locale che li ospita. Stiamo parlando del Cara di Castelnuovo di Porto in provincia di Roma i cui ospiti da lunedì mattina sono oggetto di trasferimento coatto su pullman della polizia in altre regioni in base alle norme introdotte con la cosiddetta legge sicurezza approvata lo scorso dicembre. E poco importa ai responsabili di questa decisione se qualche centinaio di persone perderà il lavoro (tra italiani e stranieri) e decine di bambini stranieri non potranno più andare a scuola. Davvero geniale, non c'è che dire, oltre che umano.

"Così si distrugge un modello d'integrazione, s'interrompe un'esperienza positiva, si mandano via bambini che frequentavano fino a ieri la scuola qui, migranti che avevano intrapreso un percorso, che hanno ancora aperte cause per il riconoscimento del loro status", ha dichiarato a Rainews24 il sindaco di Castelnuovo di Porto Riccardo Travaglini. "In 24 ore – ha continuato Travaglini – è stato smantellato quanto di buono era stato fatto in questi anni. In questo territorio abbiamo fatto tanta accoglienza, sono transitati di qui 8 mila richiedenti asilo". Il primo cittadino, fuori dal Cara, ha fatto allestire una tenda con brandine e coperte: "Cinque di loro lasciando il centro ci hanno detto di essere diretti alla stazione Termini, mentre io ospiterò questa notte una donna somala con protezione umanitaria. Non sono per la disobbedienza ma non si può disperdere così un'esperienza positiva di

integrazione". "Le persone non sono slogan" commenta la Croce rossa di Roma: "La storia dell'Umanità si costruisce soprattutto nella difesa dei valori e dei diritti fondamentali delle persone. Noi, tutti, nell'esercizio di ogni forma di responsabilità ricordiamoci che le donne, i bambini e gli uomini sono un'altra cosa rispetto a ogni forma di slogan. Questo è quanto ci sentiamo di sottolineare stasera rispetto alle notizie sulla chiusura del CARA di Castelnuovo di Porto".

Ed ecco la vignetta censurata: giudicate voi:

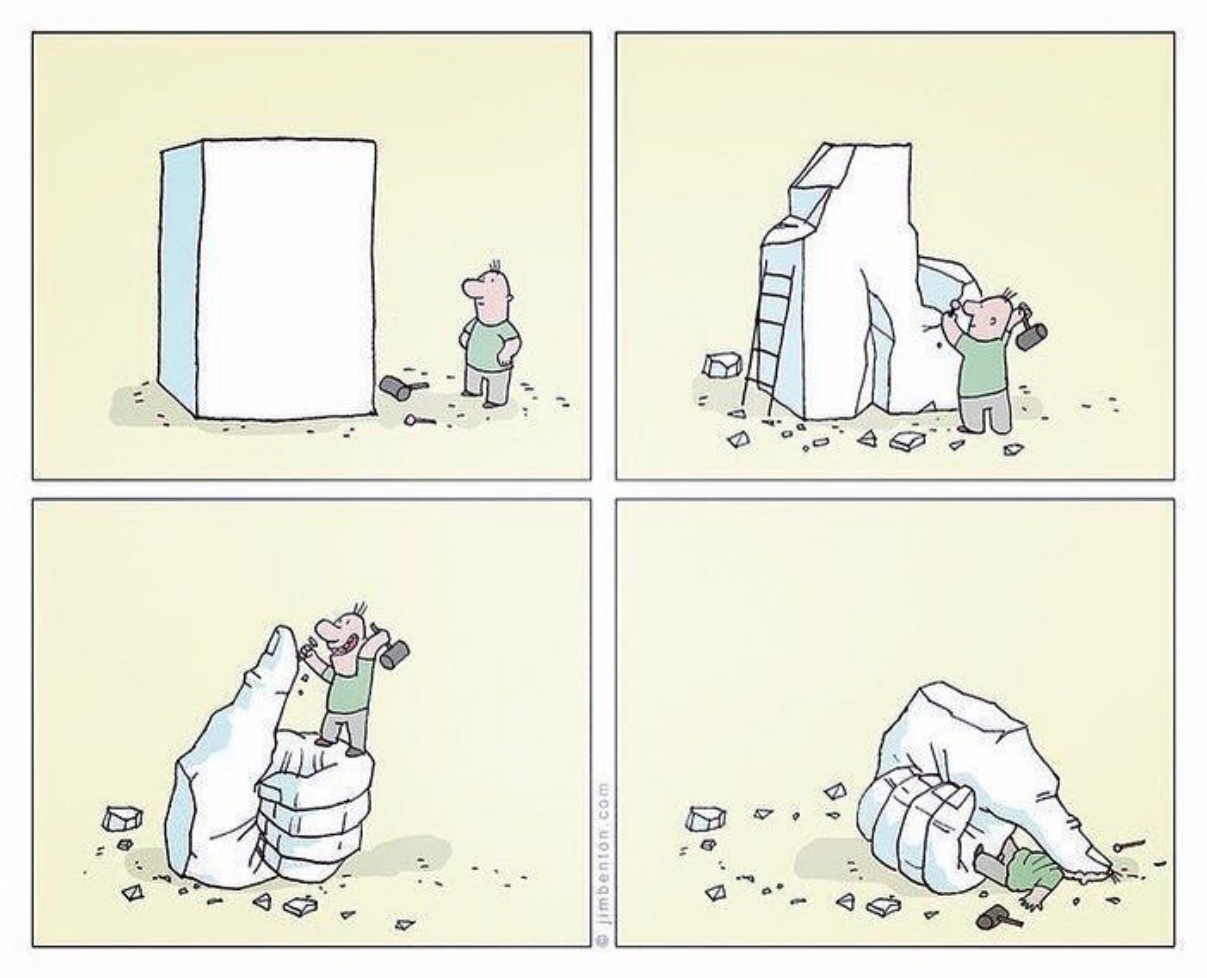


Fonte:popoffquotidiano.it

Suicidi

curiositasmundiha rebloggatoloffl

Segui



Non nominare il nome di dio invano

curiositasmundiha rebloggatosatiratea

Segui

s-e-m-b-r-o



Fonte:s-e-m-b-r-o

Fogli di carta

curiositasmundi ha rebloggato **heresiae**

0castadiva

□ □..

Ieri ho detto ai ragazzi: “Domani venite a scuola con una bottiglietta d'acqua vuota”.

Sui loro volti, lampante che neanche le insegne di Las Vegas, la domanda “E che cavolo si inventerà stavolta il prof?”

“Lo vedrete domani”.

Oggi sono entrato in classe. Con un secchio.

Ho detto ai ragazzi di sedersi in cerchio. Ho dato a ciascuno di loro un piccolo foglio di carta.

Gli ho detto: “Adesso pensate alla persona a cui volete più bene al mondo. Poi disegnate un omino stilizzato e vicino ci scrivete il suo nome”

“Ma io posso scriverne due?”

“Certo, anche tre se vuoi!”

E dopo ho chiesto loro di riempire la bottiglietta, di versarla nel secchio e di tornare a sedersi.

L'idea me l'ha data un libro: Ammare, di Alberto Pellai e sua moglie Barbara Tamburini. Perché domenica è la Giornata della Memoria, e sinceramente a me di parlare solo di Shoah non mi va più.

Perché per pensare che il passato si stia ripetendo identico bisogna essere un po’ miopi. Ma per non vedere pezzi di quel passato nel nostro presente, bisogna essere proprio ciechi.

Davanti ai loro occhi ho fatto una grande barca di carta, e gli ho detto di metterci ciascuno il proprio foglietto sopra. Poi ho appoggiato la barca sulla superficie dell'acqua. Infine ho iniziato a far vacillare il secchio, fino a che la barchetta non si è ribaltata, facendo cadere giù tutti i foglietti. Tutti quei nomi, quegli omini, giù in fondo al secchio.

C'era chi aveva messo il papà, chi la migliore amica, chi il cuginetto di un anno.

Si è creato un silenzio incredibile. Più di un minuto senza che nessuno fiatasse. E se qualcuno sa come sono i ragazzi di terza media, sa che avere un minuto di totale spontaneo silenzio è quasi un miracolo.

C'erano anche degli occhi lucidi. Oltre ai miei, dico.

E allora ho raccontato loro del naufragio del 18 aprile 2015, in cui nel Canale di Sicilia sono morte più di mille persone, tante quasi come nel Titanic. La loro barca, un peschereccio fatiscente che di persone ne poteva contenere al massimo duecento.

E ho raccontato loro di una di quelle: un bambino più piccolo di loro, originario del Mali, che è stato ritrovato con la pagella cucita sulla giacca.

“Secondo voi perché un bambino dovrebbe salire su una barca così?”

“Per far vedere che aveva studiato!”

“Per dire a tutti che era bravo a scuola!”

E poi un ragazzino macedone, di fianco a me, a bassa voce ha detto:

“Forse per far vedere che non era cattivo, come molti pensano di tutti quelli che arrivano”.

La campanella è suonata. Anche per non appesantire troppo il momento, ho detto loro di mettere a posto tutto, di andare a ricreazione. Sono usciti, e piano piano hanno ricominciato a parlare, a chiedersi la merenda, le solite cose.

Sono rimasto solo a sistemare la mia roba.

Poi è successa una cosa. A un certo punto sento dei passi dietro di me.

Tre ragazze.

“Scusi prof”

“Sì?”

“Noi vorremmo…”

“Voi vorreste…?”

La più coraggiosa delle tre prende il coraggio e dice tutto in un fiato:

“Possiamo tirare fuori quei fogli da lì?”.

Ci siamo chinati, li abbiamo tirati su uno per uno, insieme.

E intanto io le guardavo, e dentro di me pensavo che finché tre ragazze decidono di saltare la ricreazione per tirare su dal fondo di un secchio dei fogli di carta, c'è ancora motivo per credere in un mondo diverso.

Enrico Galliano

Parole come inciampi / Arminio

sussultidellanima ha rebloggato **falpao**

Segui

Guardami ancora.

Sorridi se mi pensi.

Pensami con le mani

anche se non mi tocchi.

Fino a quando

siamo nel mondo

possiamo parlarci.

Diamoci le parole,

Io faccio parole per te

e tu lei fai per me.

Io spavento

tu maliconia.

Le parole come piccoli

inciampi per frenare

il tempo che va via.

— Franco Arminio

(via

falpao

)

---

masoassai ha rebloggato **wirta**

Segui


masuoka

Gino Bartali

Quando i fascisti lo convocano, quel giorno, Gino Bartali ha paura.

Ma non può non andare, sanno dove abita, ha un bimbo piccolo.

Non che non lo abbiano mai controllato, dopo lo scoppio della guerra: durante gli allenamenti tra Firenze e Assisi era facilissimo che lo fermassero. Ma ogni volta che vedevano la sua faccia e riconoscevano il campione già vincitore del Giro d'Italia e del Tour de France e della Milano Sanremo e di tante altre gare, tutto filava liscio.

Quel giorno è diverso, perché lo hanno convocato a Villa Triste, come è soprannominato il palazzo dove è alloggiata la Banda Carità che lo cerca.

La banda, che prende il nome dal comandante Mario Carità, è una delle più crudeli formazioni fasciste, specializzata in rastrellamenti, torture e infiltrazioni dentro i gruppi partigiani per arrestarne e ucciderne i componenti.

Villa Triste è famosa per le grida che provengono dalle vittime che i fascisti torturano.

A volte, dalle sue stanze, arriva la musica di un pianoforte, suonato per coprire le urla dei poveretti.

Appena arriva, Bartali viene condotto nelle cantine, dove capisce che è tutto vero quanto ha sentito dire: vede esposte armi, bastoni e vari strumenti di tortura che sembrano medioevali e con cui si fanno parlare le persone, quando le botte non bastano.

Anche Gino, un uomo durissimo e capace di soffrire ogni tormento sui pedali, è spaventato.

“Erano tempi in cui la vita non costava niente. Era appesa a un filo, al caso, agli umori degli altri”, dirà.

E la sua vita, quel giorno, è appesa agli umori del terribile Mario Carità.

Il gerarca ha intercettato delle lettere, indirizzate a Bartali, che vengono dal Vaticano e lo ringraziano per il suo aiuto.

Le lettere sono lì, sul tavolo.

“Di che aiuto si tratta, Bartali? Cosa ha fatto per meritarsi i ringraziamenti del Vaticano? Ha portato armi?“

“Io nemmeno so sparare!”.

“E allora ha portato altre cose! Lo confessi”.

“Ho solo mandato caffè, farina e zucchero e altro cibo ai bisognosi”.

“E lei mi vuole far credere che il Vaticano scriverebbe a un campione come lei per ringraziarla di aver mandato caffè, farina e zucchero?”.

“Questa è la verità" insiste Bartali.

Carità lo fissa con i suoi occhi da rettile.

“Vediamo se in cella si schiarisce le idee”.

Gino finisce incarcerato per due giorni, nelle stanze di Villa Triste.

Al terzo giorno lo riportano in cantina, ma Carità non è solo, si è portato tre altri militari. L'aguzzino fascista gli rifà la stessa domanda.

“Cosa ha fatto per il Vaticano, Bartali? Portava armi? O altro?”.

Gino insiste: “Caffè, farina e zucchero”.

Carità perde la pazienza, urla, ma uno dei tre ufficiali con lui è un militare che ha avuto Gino al suo servizio, ai tempi della leva.

“Conosco Bartali, è sempre stato uno sincero, uno che dice la verità. Se i ringraziamenti erano per farina e zucchero, allora è vero. Non perdiamo tempo con lui”.

Carità, riluttante, si convince a liberare il ciclista, anche perché gli americani si avvicinano a Firenze e c’è bisogno di lui e dei suoi uomini per combatterli.

Gino esce tutto intero da Villa Triste, incredulo di essersi salvato per le parole di quel militare che pensava di conoscerlo così bene.

Ma sbagliava, perché Gino ha mentito.

Non sono caffè, farina e zucchero, i motivi per cui il Vaticano lo ringrazia.

Per tutto il tempo in cui ha corso lungo la Firenze – Assisi, nel telaio della bicicletta cui si accede staccando il sellino, Bartali ha nascosto fotografie e altre carte necessarie a fabbricare documenti falsi destinati a centinaia di ebrei da salvare.

Lo ha fatto per conto del Vescovo di Firenze Elia Dalla Costa, l’uomo che ha celebrato il suo matrimonio e che ha pensato a Bartali come unica possibilità di passare i controlli.

“Ma non devi dire nulla a nessuno, Gino! Nemmeno alla tua famiglia. O quelli ammazzano tutti”.

Non solo: ogni volta in cui arrivava un treno da Assisi su cui viaggiavano ebrei che volevano prendere coincidenze per fuggire in altre parti d'Italia, Gino è andato al bar della stazione ferroviaria. Lì si è fatto vedere bene da tutti, si è messo in mostra per i tifosi e il caos creato dalla sua presenza ha fatto sì che la polizia fascista e i soldati tedeschi non riuscissero a controllare bene i documenti e facessero passare un po' tutti.

E poi ancora, altri viaggi in bici, fino a Genova e in Svizzera, per prendere lettere e denaro. Senza contare un'intera famiglia ebrea che è nascosta da un anno nella cantina di una sua casa.

In tutti questi modi, in quegli anni, Bartali ha salvato la vita a un numero imprecisato ed enorme di persone.

Gino, però, mantiene la promessa fatta al Cardinale; non racconta nulla a nessuno, nemmeno ad Adriana e Andrea, per proteggerli. E anche dopo, a guerra finita, tiene il segreto per sé, perché crede che "quando fai un favore ci pensi per una notte, ma te ne dimentichi il giorno dopo".

Solo quando il padre è ormai molto vecchio, il figlio Andrea, che ha sentito girare alcune voci su questa storia, riesce a farsi spiegare dal babbo come sono andate le cose.

"Ma tu non devi dirlo a nessuno, eh!" insiste il campione. "Il bene si fa, ma non si dice. E certe medaglie si appendono all'anima, non alla giacca".

Riccardo Gazzaniga



masoassai

e i francesi ci rispettano / che le palle ancora gli girano

Fonte:riccardogazzaniga.com

Migliorare

rowlingo

Devo confessare…

Tumblr, il vituperato luogo mefistofelico, mi sta rendendo un essere umano migliore… non so neanche bene perchè e come dirlo. Pare una battuta scriverlo.

Forse perchè mi espone ai pensieri intimi, molto intimi, di differenti persone, molto diverse tra loro, molto da me, molto diverse anche da come le persone usualmente si rappresentano "ufficialmente", ai loro dubbi alle loro paure, a volte difetti, non mediati non nascosti non dissimulati. Anche al vuoto spirituale, che tutti temiano, l'angoscia, le solitudini radicali, che - ho capito - tutti… tutti… proprio tutti spesso proviamo.

E' una tremenda radiografia umana, priva di ogni pietà, ma ricca di pietas umana interiore.

E capisco meglio la "diversità" che ora mi pare "somiglianza" a certe cose, sentimenti, persone… in modi che prima non capivo affatto.

Prima dovevo anche indovinare i pensieri interiori, le intenzioni non dette, … adesso lì vedo, sono lì, come una scintigrafia a contrasto dell'anima umana.

Quando mai nella vita "normale" ci capita di sapere realmente o sinceramente, ciò che uno pensa, se uno soffre, o come vede se stesso, con il suo carico di paure e debolezze, anche recriminazioni, umiliazioni, sentenze impietose a volte, senza mediazioni…

Quando capita che uno ti dica in faccia quel che veramente sei, come ti vede, che pensa di te, senza maschere, finzioni… senza comodo olio sociale di contorno…

Qui ho capito che quel che dicevo scrivevo pensavo non era sempre così cristallino, accettabile, altruista, giusto,

umano, relazionabile, vero, reale come pensavo. … ho capito che non ero affatto quel che pensavo di essere.

Pensavo di essere tollerante, non lo ero. Pensavo di essere progay e non lo ero.

Pensavo di capire gli altri, non lo ero. Pensavo di essere l'unico a essere solo…. ma non lo sono… pensavo di essere un grandomo, e non lo ero per niente.

Qui ho capito, quanto pieno di merda a volte potevo o posso essere, quanta presunzione o odio, o incapacità di accettare… per debolezza. Qui ho capito che è la debolezza che ci rende sbagliati a volte. Quando non sei capace di accettare te stesso, giudichi, usi parole banali, concetti di uso comune, faciloni e falsi, come una difesa, uno schermo… un' arma…. per difenderti da te stesso. E' di te che hai paura. Di come sei fragile, gracile, a volte anche disumano e brutto e ti piace nascondertelo…. A volte.

Non so dirlo bene, nè spiegarmi correttamente… ma vedere la vita degli altri, nel percepito, non nel raccontato-accettabile che ogni giorno la società ci chiede di indossare come maschera, questo esercizio di cruda verità e di lacune e debolezze e difficoltà, labili, tenere, identiche, a volte anche non belle, mi cambia giorno dopo giorno. Mi ha trasformato, più di molti rapporti reali. E mi trasforma, silenziosamente ogni giorno. Mi fa riflettere nel profondo, cambiandomi. E che riflessione è più profonda di quella che ti cambia dentro?

E un po' mi fa capire come poter essere migliore. Un po' più giusto. Più emotivo. Più gentile. Più…naturalmente umano.

Coi miei difetti, certo. Ma più vero.

Le sigarette!

 **maremao**



Storie locali degli anni Settanta: Torino fra la dissoluzione di Lotta Continua e il Settantasette / di Giorgio Del Vecchio

Anticipiamo l'uscita il 31 gennaio del libro di Alberto Pantaloni La dissoluzione di Lotta continua e il movimento del '77*, per DeriveApprodi, con la recensione di Giorgio Del Vecchio.*

****

Uno degli innumerevoli vizi che caratterizzano il dibattito pubblico sugli anni Settanta italiani è la tendenza a considerare questo periodo come una sorta di monolite della storia recente del Paese. Un macigno inscalfibile che continua a pesare sulla memoria collettiva, che si riverbera nelle sue rappresentazioni pubbliche. Basti qui ricordare l'uso

sistematico di formule, termini, concetti come “anni di piombo” e “partito armato”, tanto affascinanti per i loro contorni netti quanto sbrigativi, opachi e sostanzialmente inesatti. O l’attenzione quasi morbosa per singoli anni (Il Sessantotto, Il Settantasette), mesi (i 55 giorni di Moro), persino giorni (il 12 dicembre 1969 e il massacro di Piazza Fontana), che diventano ex-post le uniche lenti interpretative attraverso cui investigare e riassumere un lungo e denso decennio.

Al contrario, come gli studiosi ben sanno, gli anni Settanta sono una creatura complessa e poliedrica, un grande e sfaccettato mosaico composto da un infinità di tessere da smontare e ricostruire continuamente per provare a suggerire il senso della figura complessiva. Alberto Pantaloni, con il suo saggio di stampo pienamente storiografico, si concentra su un pezzo specifico di questo complicato puzzle, mettendo in rapporto la dissoluzione di Lotta continua, iniziata nel 1976, con la contemporanea parabola del movimento del 1977 nel contesto della città di Torino. Si tratta di una scelta che circoscrive molto la ricerca, ma che risulta niente affatto banale o arbitraria. Torino, anzitutto, rappresenta un osservatorio privilegiato sugli anni Settanta italiani (soprattutto, ma non solo, per la presenza della FIAT), durante i quali la città fu caratterizzata dalla resilienza del conflitto sociale, che raggiunse non di rado grande intensità e varietà di forme. Negli anni centrali del decennio spiccava, senza dubbio, il forte radicamento di Lotta continua, ma anche una certa diffusione dei collettivi e delle esperienze autonome e del fenomeno della lotta armata. Senza dimenticare, ovviamente, la funzione centrale svolta dal Partito comunista. Torino fu in questo senso un contesto particolarmente variegato, in cui convivevano, si confrontavano e si intrecciavano esperienze diverse, soprattutto nel lasso di tempo analizzato da Pantaloni, dall’autunno 1976 alla fine del 1977, che rappresentò una fase di passaggio fondamentale non solo per movimenti sociali, ma per l’intera società italiana.

Pantaloni struttura il suo lavoro in due parti nettamente distinte. Nella prima analizza la crisi di Lotta Continua a Torino e le dinamiche della sua dissoluzione. Un processo più che un evento, come lo stesso ricercatore ben dimostra, lento e graduale, che prendeva le mosse dalla sconfitta elettorale subita dal cartello di Democrazia Proletaria alle elezioni del giugno 1976, per poi dipanarsi nel per molti versi drammatico congresso di Rimini, dell’ottobre dello stesso anno. Pantaloni ricostruisce in maniera rigorosa e documentata l’implosione di LC a Torino, illustrandone le cause. Vi era anzitutto una profonda critica alla militanza per come si era sviluppata dal 1968 in poi, portata avanti non solo da nuovi soggetti sociali che si andavano rapidamente (ri)politicizzando, come le donne e i giovani, ma anche dagli stessi operai, che avevano rappresentato il fulcro dell’azione politica del gruppo. La pratica politica con cui tale malessere veniva espresso era quella del separatismo, che contraddiceva l’aspirazione trasversale e orizzontale che aveva animato sin dall’inizio le prospettive rivoluzionarie di LC. Tale separatismo si riverberava non solo in contrasti aspri fra i diversi soggetti, ma anche e soprattutto in uno scontro verticale e a tutto campo fra la base e il gruppo dirigente del gruppo, una vera e propria crisi di legittimazione che risultò non decisiva. Pantaloni passa poi a

descrivere la dissoluzione organizzativa di LC. Vi fu, a questo riguardo, il tentativo di alcune sezioni di continuare un lavoro politico sul territorio torinese, mentre molti aderenti del servizio d'ordine, giovani soprattutto, tramontata la prospettiva di una insurrezione imminente, premevano per una radicalizzazione dei repertori. Interessante è il paragrafo dedicato all'evoluzione del giornale del gruppo, che riuscì in parte ad assorbire il trauma e ad accreditarsi almeno per tutto il 1977 come uno degli organi d'informazione più importanti del movimento nel capoluogo piemontese.

La seconda parte de saggio è invece dedicata alla parabola del Movimento del 1977 a Torino. Pantaloni compie un'operazione interessante, "scomponendo" l'analisi di un fenomeno-evento. Correttamente, egli ripercorre la traiettoria dei tre attori politici che animarono il Movimento a Torino e non solo. Anzitutto gli operai, sebbene in modalità diverse rispetto al ciclo di conflitto industriale 1969-73 dato il contesto mutato, che già mostrava segni di una profonda crisi del modello di accumulazione dell'età dell'oro. Poi il movimento delle donne, a cui Pantaloni dedica pagine di grande densità, ricostruendone i campi d'intervento, le teorie e le rivendicazioni, dipingendo un quadro complesso e diversificato. Infine il movimento studentesco e i circoli del proletariato giovanile, che pure giocarono un ruolo fondamentale, muovendosi in maniera trasversale rispetto agli altri soggetti citati. In particolare, essi mostrarono un'alta predisposizione alla messa in campo di pratiche radicali, come l'assalto dell'Angelo Azzurro, bar accusato di essere un ritrovo per elementi di destra e spacciatori, nel quale perse la vita Roberto Crescenzio e che chiuse definitivamente la parabola del Settantasette torinese.

Quasi in funzione di appendice Pantaloni aggiunge ancora due tasselli. Da un lato le vicende legate al carcere e alle lotte dei detenuti, che ebbero a Torino nel 1977 un'importanza tutt'altro che secondaria. Dall'altro il delicato e controverso tema della lotta armata clandestina e dei suoi rapporti con la dimensione "pubblica" delle lotte. A questo riguardo, Pantaloni si sofferma sull'esperienza di Prima Linea che a Torino fu in quei mesi particolarmente rilevante, e in cui confluirono, sin dalle prime fasi, molti fuorusciti di LC, in particolar modo del servizio d'ordine. L'autore è acuto nell'evidenziare anche in questo caso la complessità delle dinamiche che portarono, nel 1977 e negli anni successivi, all'esplosione del fenomeno della cosiddetta "guerriglia diffusa". Egli rifiuta radicalmente semplificazioni e automatismi, mettendo invece in luce i complicati intrecci e le innumerevoli zone grigie esistenti nel rapporto fra movimenti e militanza clandestina.

Nel complesso, l'operazione tentata da Pantaloni risulta convincente; vale la pena, qui, sottolineare due elementi di particolare interesse. In primo luogo, dal punto di vista storiografico, l'autore coniuga due degli approcci di studio più interessanti e recenti sugli anni Settanta italiani. Da un lato la tendenza a investigare le dinamiche di specifiche realtà locali (nella fattispecie Torino). Dall'altro il focus sui secondi anni Settanta, un periodo che solo da qualche anno sta riconquistando una sua piena cittadinanza storiografica. Come Falciola, nel suo saggio sul 1977, e più recentemente Tanturli, in

quello su Prima Linea, mostrano, si tratta di anni di crisi e di passaggio, certamente confusi e drammatici, che tuttavia dischiudono piste di ricerca di fondamentale importanza per la comprensione del decennio Settanta, soprattutto riguardo lo sviluppo dei milieux radicali e la trasformazione delle dinamiche del conflitto sociale.

Il secondo elemento riguarda invece la capacità mostrata da Pantaloni di ricostruire degli eventi particolarmente delicati avvenuti in un contesto estremamente articolato (la Torino del 1976-1977) attraverso un approccio e degli strumenti propriamente da storico. Attraverso l'uso di fonti quasi tutte "interne", prodotte dagli attori in questione, scelta che rafforza di certo l'impianto argomentativo, la dissoluzione di Lotta Continua e il Settantasette torinese emergono come processi in continuo divenire, composti da molte traiettorie e attori diversi e compresenti e in continuo dialogo fra loro. Pantaloni restituisce la complessità di quell'intreccio, propone delle linee interpretative convincenti, dando risalto alle dinamiche non lineari che caratterizzarono il conflitto sociale in quegli anni.

fonte: http://effimera.org/storie-locali-degli-anni-settanta-torino-fra-la-dissoluzione-lotta-continua-settantasette-giorgio-del-vecchio/

---

archivioiconograficodistato



Il Jackie O’

Quello che poi divenne il simbolo delle folli notti romane, aprì i battenti nel 1973. In piena austerity. Mio marito, ricorda la signora Iannozzi, era riuscito a comprare a via Boncompagni il vecchio teatro San Carlino. Gli costò 60 milioni. Un vero affare. Sandro Petti e Geppy Mariani lo trasformarono in Jackie O. Un nome che divenne poi famoso, citato e conosciuto da tutti. Solo Sophia Loren e Onassis non ci sono mai entrati. Le presenze di Ranieri di Monaco, di Grace Kelly, le feste di Valentino, le serate dominate dalla Lollo, dalla Bisset, dalla Lisi, da Mastroianni, da Tognazzi, da Gasman e da Berger impressero al night un’ immagine esclusiva. Il nome stesso, così insolito ma azzeccatissimo per un locale, era legato ad un avvenimento tra i più mondani: il fastoso matrimonio tra la vedova Kennedy e Aristotele Onassis. Fu Gil Cané, precisa la signora Beatrice Iannozzi, che all’ epoca faceva da pubblic relation a lanciare la proposta. Ne discutemmo a cena nella casa che allora abitavo a via Fleming. Nacque il mito. Un mito che la Iannozzi non fece tramontare mai. Non lo venderò, sosteneva la regina della notte nel 1984. Me lo hanno chiesto in tantissimi. Sono arrivati ad offrirmi fino a 4 miliardi di lire. Io ho sempre rifiutato. Ma il tempo e il denaro, alla fine, hanno prevalso sulle intenzioni. E il mito è caduto sotto il peso

dei sigilli della Questura. [La Repubblica]

Da due anni era uscito dal giro della mala e si muoveva a suo perfetto agio nell' ambito della legalità. Il fratello gestiva un ristorante a Trastevere e lui si era dedicato ai locali notturni. Bell' aspetto, una fama di tombeur de femmes, De Pedis aveva le carte per salire ai vertici della grande criminalità. L'acquisto del Jackie O 'aveva coronato il suo successo. […] Ripercorrendo le tracce del gruppo nella capitale dei ritrovi, dei bar, dei ristoranti dove "attovajasse", li ritroviamo al Jackie O', il locale esclusivo della Roma bene, centrale operativa dell'organizzazione e punto di incontro del sottobosco della malavita romana. Con l'acquisto del Jackie O', Renatino aveva coronato il suo sogno di diventare manager di night club. Il Re di Testaccio figurava fra i gestori del locale e tra gli amministratori della società proprietaria, la Roma by Night.

[…] Intervistato dal Fatto quotidiano per i suoi 80 anni, Umberto Pizzi rievoca la storia dietro una delle foto che lo hanno reso il paparazzo più famoso d'Italia tra anni Settanta e Ottanta, quella dell'Avvocato. Era il 1980, "la Fiat stava per mettere migliaia di operai in cassa integrazione e lo beccai fuori dal Jackie O' di Roma con una ragazzina. Scatto le foto". E inizia il bello: "La Fiat teme il disastro, così il giorno dopo mi chiama Luca Cordero di Montezemolo, prova a comprare le immagini. Rifiuto. Se le volete, le deve acquistare una testata giornalistica. Così è stato: mi hanno contattato, ho venduto il servizio. Non è mai uscito". Perché, chiede il giornalista, uno degli uomini più famosi, potenti e chiacchierati d'Italia cadeva in certe situazioni? "Perché era lui. Lui era Gianni Agnelli e anche così dimostrava la sua forza, come a dire: Io faccio quel che cazzo mi pare"

"We just finished our amazing valentines dinner down the street at moma when we decided to grab drinks at jackie o. We were greeted with such excitement at the door as they quickly rushed us to the lounge. Here they gave us a menu with no prices on it (we found out this is illegal in rome). As soon as our drinks came the server handed us a bill for €40. There was no list of purchases, they just put whatever they wanted on our charge. Knowing we were not from italy and dont speak italian all we could do was pay the outrageous tab. As we drank our beverages, we watched as he gave excellent service to tables around ous abd didnt deliver a bill to them. Clearly if youre not Roman, you dont belong here."[Anonimo, TripAdvisor]

---

radsatzwelle ha rebloggato **et3rnauta**

Segui



et3rnauta

Vivere a Venezia - 6a puntata

riprendiamo il tema :-), visto che sono debilitato:

- **Quacia, quacia**: quatto, quatto; quando una persona o un animale fa qualcosa senza farsi troppo notare. Es: "**Aria (o Area), quacia quacia**…" (Guardala, quatta quatta…). Se una persona tenta di superare la fila alle Poste tentando di dribblare la coda.

- **El conta e piere**: persona che cammina (e in generale fa le cose) con una lentezza esasperante, come se stesse contando i mattoni (pietre) del selciato veneziano.

- **El gà el pevaròn**: si dice al contrario di persona che cammina (e in generale) fa le cose con molta fretta e precipitazione, come se avesse un peperone (piccante) infilato dove non batte sole.

- **Mètighe un gran sua coa**: a commento di un'intenzione o di un'impresa pressoché impossibile, come catturare un uccello "mettendogli un grano (di sale) sulla coda" appunto.

- **Ti xé pèzo de quea del peòcio**: si dice di persona più che insistente e anche un tantino pignola che quando si attacca a un argomento o a una discussione non la molla più e magari la riprende quando gli altri stanno già pensando ad altro o la considerano finita, anche a distanza di tempo (sei peggio di quella dei pidocchi).

- **Contessa Sboroni; Contessa Pim pum batime el fioco; Contessa Sboraciccioi; Contessa Cagaalto**: Donna che si crede di essere chissà chi.

- **Schèo fa oseo**: rima indovinata, un "fiantin" sessista, ma il dialetto non fa sconti. Indovinatela Voi.

- **Ti gà più corni che in un sesto de bòvoi**: Hai più corna in testa te (il tuo compagno o la tua compagna ti ha tradito) che un cesto pieno di lumache.

- **Sbonigoeà**: con i vestiti in disordine, tipico di chi ha la camicia messa male dentro ai pantaloni.

- **Smemena: tangaròn, tàngara**: schiaffone. Tipica la locuzione: **te dago na smemena che el muro te ne da n'altra.**

- **Testa da batipai**: persona non molto sveglia. La sua testa (essendo dura) servirebbe solamente da "**soco**" per impiantare i pali o paline nei rii.

- **Oii, ma na pignata de….:** invito a pensare agli affari propri. La frase intera invita appunto alla persona curiosa di cucinarsi su di una pentola una specie di "**minestrone di affari propri**". La frase in dialetto talvolta viene completata così: "**Oii, ma na pignata de cassassi tui no ti tia pol far?**"

alla prossima.

Leonid Rogozov

historicaltimes



In 1961, Leonid Rogozov, the only doctor stationed at the Soviet Antarctic station, removed his appendix by himself - knowing him he would die if the operation was not carried out.

via reddit

L’uomo che ha dimenticato le parole

bugiardaeincosciente ha rebloggato **cartofolo**

La nassa serve a prendere il pesce. Quando il pesce è preso, puoi dimenticare la nassa. Il laccio serve a catturare la lepre. Quando la lepre è catturata, puoi dimenticare il laccio. Le parole servono a comunicare l'idea. Quando l'idea è compresa, puoi dimenticare le parole. Dove posso trovare un uomo che abbia dimenticato le parole? Quello è l'uomo con cui vorrei parlare!

— Zhuang Zi (via cartofolo)

La poesia dice tutto

Un incontro con Patrizia Valduga in occasione dell'uscita delle sue *Poesie Erotiche*.

Marco Arrigoni *si è laureato in lettere moderne all'Università di Milano e ha conseguito la specialistica in Storia dell'arte dopo aver studiato alla Sorbonne Nouvelle e all'École Normale Supérieure de Paris. Ha scritto per anni per ATPdiary e ne è stato assistente editoriale. Sta frequentando la Scuola del Libro di Roma ed è il vincitore del Premio di Laurea Fondazione Prada 2018.*

Share 0Share

Poetessa tra le più significative del panorama contemporaneo, scrittrice neometrica, Patrizia Valduga si è sempre rivolta all'amore, al sesso, alla morte. Nata a Castelfranco Veneto nel 1953, vive da anni in una casa a Milano sul cui campanello c'è scritto

ancora “Raboni”, il suo compagno di vita, il primo a leggerne le poesie, l’ispiratore di intere raccolte, uno dei massimi poeti e pensatori del Novecento: “Mi sento ricchissima. Ventiquattro anni di vita con un genio… un genio”. Si presenta a casa sua nel 1981, appena arrivata a Milano, ubriaca, dove si scambiano il primo bacio e lui le regala una copia di *La fossa di Cherubino* con scritto: “A Patrizia per il mio compleanno”.
“A Giovanni / infinitamente amato” dedica il *Libro delle Laudi*, sofferente sequenza di versi dopo la morte di lui, maestro con “l’infinita saggezza di un vecchio e […] gli incubi di un bambino”, che le ha “raddrizzato questo cuore storpio”.
Ha fatto il liceo scientifico, ha frequentato per tre anni Medicina: “Volevo diventare psichiatra, come tutte le persone instabili psichicamente”. Poi si è iscritta a Lettere a Venezia, dove ha seguito per quattro anni i corsi di Francesco Orlando, punto di svolta della sua vita: su Illuminismo e Barocco, su Mallarmé, su Proust, sugli oggetti non funzionali nella letteratura di tutti i tempi. Scrive il primo sonetto per un professore di un altro corso, scoperto un giorno fuori dalla facoltà a fissare il canale come se volesse buttarvisi: “Mi ha dato un tale piacere sperimentare il sonetto in tutte le sue possibilità che ne ho scritti tanti fino a che ne composi due monorimi e poi smisi”. Così è nato il credo “istintivo” nei confronti della poesie e della parola. In una delle sue interviste ha dichiarato: “Non credo nell’indicibile”; quando l’ho incontrata le ho chiesto: “Si può dire tutto? Sempre?” e mi ha risposto: “C’è un verso di Petrarca, nella sestina CCXXXIX che dice: “Nulla al mondo è che non possano i versi”. È il primo comandamento dei poeti”. Vive un completo incanto per i barocchi, per “lo scatenamento figurale del Cinque-Seicento”, per Pascoli e la sua “apparente semplicità del canto”; “Pascoli mi ha insegnato anche a non vergognarmi dei sentimenti”. Ama Tadeusz Kantor, “il più grande uomo di teatro del secolo”, Petrarca, Manzoni, Donne, Crébillon, Céline, Mallarmé.
Si leggono i poeti che si ammirano da ragazzi, da adolescenti, e si vuole essere come loro. Credo che questa sia una delle molle principali: almeno per me è stato così. Naturalmente, ancora più a monte c’è una qualche mancanza o ferita: se uno fosse perfettamente felice e in pace con sé stesso non gli verrebbe in mente di scrivere poesie, e

probabilmente nemmeno di scrivere musica o di fare dell'arte.

Le sue poesie sono ruberie e citazioni, piene di richiami voluti o capitati: Valduga cita Pascoli quando nel 1897 dice "la poesia non è se non ricordo". "Corrispondenze, coincidenze, echi, prestiti, rinvii, calchi" danno sfogo a turpiloqui, colloquialismi, tecnicismi, dantismi, petrarchismi. Ma anche a un fraseggio latino, barocco, manieristico, crepuscolare, mistico e religioso, "fino ai casi estremi del *Carteggio*, un *falso* cinquecentesco in piena regola, o di *La tentazione*, la cui natura di plagio e centone è dichiarata dalla stessa autrice con discutibile ma significativo eccesso di zelo" (Andrea Afribo). Luigi Baldacci scrive della tecnica compositiva di Valduga come di un utilizzo di "un materiale di riporto", plasmato con un lavoro "di forbicine e di colla" che torna indietro per "lavorare sui rottami".
Non so quanto ho «meditato» i versi degli altri, ma so che rubando ho

«obbedito» molto spesso a un'«ispirazione» profonda, e che anche i

furti in apparenza più «estranei» sono stati – oggi ne sono sicura –

messaggeri, araldi, «ἀγγελοι» di me a me stessa (e questo è

D'Annunzio).

Il continuo ricorso a ciò che la precede la porta a servirsi della metrica, diventando una delle più illustri rappresentanti nella poesia contemporanea del neometricismo. Ma sonetti, madrigali, sestine, ottave, terzine dantesche, quartine non sono usati tanto per un richiamo e un avvicinamento alla tradizione ma come "*uno strumento conoscitivo* in grado di attribuire una forma a quanto di troppo instabile e fluido c'è nella nostra vita" (P. Giovannetti).
Con questo stile esordisce nel 1982, con Einaudi pubblica *Medicamenta*, mettendo come epigrafe una terzina del canto dei ladri di Dante, dichiarazione della sua ladroneria:
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,

e con gli anterior le braccia prese;

poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.

La ricerca scrupolosa e maniacale attorno alla lingua, ai suoni, alla

metrica e al citazionismo diventano matrice di poesie che scandagliano l'uomo nelle screziature più difficili e rischiose. È però sui versi amorosi e sessuali che si è focalizzata la nuova pubblicazione di Einaudi, *Poesie erotiche*, una miscellanea nata da altre raccolte precedenti: *Cento quartine*, *Erodiade* (trad. di un monologo da Mallarmé), *Fedra* (trad. di un monologo da Racine), *La tentazione*, *Lezioni d'amore* e un epilogo (*Confessioni di una ladra di versi)* che è una dichiarazione di poetica di Valduga. Il Prologo (*Lezioni di tenebre*) contiene un insieme di poesie provenienti da altre raccolte.
Essi parlano del rapporto tra l'amante e l'amato con sconcertante verità e crudezza. L'io poetico femminile – in un gioco di scambio e confusione tra realtà e finzione – si configura come una donna succube dell'uomo che ama e dei sentimenti che prova, e descrive il rapporto che si crea tra i due attraverso il ricorso a elementi estremamente lirici e ad altri volgari, che provengono, rispettivamente, dalla voce di lei e da quella di lui.
Questo aumenta da una raccolta di poesie all'altra, raggiungendo il suo apice in poesie brusche come queste:
Non muoverti. Sta' ferma. Ho detto: ferma!

che senta la tua fica fino in fondo.

Bocciolo mio, ti innaffierò di sperma

finché avrà fine il tempo e fine il mondo.

Bel passero mio bello, sai che faccio?

te lo infilo nel culo piano piano,

voglio entrare anche lì, rompere il ghiaccio.

E sappi che se gridi gridi invano

A cui fanno da contraltare quartine di puro amore lirico:
Baciami; dammi cento baci, e mille:

cento per ogni bacio che si estingue,

e mille da succhiare le tonsille,

da avere in bocca un'anima e due lingue.

Terra alla terra, vieni su di me:

voglio il tuo vomere nella mia terra,

fiorire ancora traboccando e

offrire il fiore a te, mio cielo in terra.

Quello che più colpisce è l'alternanza di elementi iperpoetici ad altri scabrosi nel mostrare scenari sessuali fatti di sudditanza, giochi di ruolo, rapporti incestuosi, insulti, e godimenti basati sul desiderio di sottomettersi all'altro o, al contrario, di dominarne ogni vibrazione. Il linguaggio diventa diretto, brutale (*palle*, *culo*, *fica, sperma, imbudellare, cagna, troia, sborra*), e quindi desta, infastidisce, coglie di sorpresa, e istiga il lettore attraverso gli accostamenti, la scelta delle rime, i giochi fonetici, il citazionismo, i rimandi, il metro severo.
La voce maschile si sporca di sopruso, diventa altera e schietta nella sequela di ordini, macchia la purezza del rapporto, chiede scontro e non amore. Quella femminile risponde con un fraseggio pacato, vibrante d'emozione, pieno di candore amoroso e coinvolgimento emotivo. Uno dei temi ricorrenti nelle poesie erotiche di Valduga è questa dualità di atteggiamenti, e in particolare una denuncia mai dichiarata ma perentoria contro le violenze, gli "oltraggi al mio pudore", le violazioni identitarie, gli abusi, la svalutazione dell'essere umano e, soprattutto, della donna, che si riaffacciano dal passato, si ripresentano negli anni e condizionano il presente:
Adesso mi riaffiorano i ricordi:

ricordi d'uomini, di primavere,

di estati... [...]

... La prima mano per il mio sedere. [...]

però il pianto di allora non si asciuga...

«Grandi accidenti in minime sostanze»

Io ti prego, ti supplico e scongiuro:

fallo dormire, amore, il tuo passato,

ciò che è stato, lo sai, è al sicuro;

fallo dormire, è tenebra impiombata.

una lumaca che si squaglia… io?

col cuore che si scioglie, che mi sciacqua

le viscere, le cosce… tutta in acqua…

La denuncia, la reazione del lettore, il messaggio, il valore dell'enunciato, però, si rafforzano esprimendosi anche attraverso la fonetica e, quindi, nell'architettura verbale, oltre che semantica. La reazione dello spettatore è ricercata in primo luogo a livello sensoriale, e poi mentale. Le poesie di Valduga raggiungono e pungolano prima l'orecchio, poi la mente.
Uno degli aspetti più interessanti della sua produzione è la capacità di traslare il racconto all'interno della parola che lo plasma, in modo che lei, da sola, in se stessa, lo esprima, creando una stretta corrispondenza tra significato e significante. Le poesie stimolano il lettore per la forma in cui questo viene risolto, per la successione studiata delle parole, per l'accostamento di suoni duri, per le ricorrenze dantesche, petresche, crepuscolari o barocche.
Valduga ricerca nella lingua una funzione "erogena", da aggiungere alle sei di Jakobson (emotiva, fàtica, conativa, poetica, metalinguistica e referenziale) e alla settima di Zanzotto (l'ipnotica). Sarebbe una funzione "che si potrebbe porre tra la poetica e la conativa, oppure come sottofunzione della poetica", fatta di corporalità, di vicinanza sensuale alla parola, perché "La poesia è come l'amore, è nostalgia d'indivisibile: entrambi si prefiggono un po' di perdita di coscienza, un qualche smantellamento dell'equilibrio infelice che è la nostra identità. Hanno entrambe una funzione erogena e quindi ansiolitica".
"Sa anche farsi carne la parola", sa diventare oggetto sessuale, occasione di godimento, gioco corporeo, sconfinamento mentale. La smania per le parole e la fregola che ne deriva portano Patrizia Valduga a sperimentare forme, violare norme, creare accostamenti inauditi e rubare agli altri per creare frizioni fonetiche che se giocano con la tradizione lo fanno smascherandola in modo beffardo e sapido. Per questo in lei c'è una "predilezione per sonetti a schema anomalo e raro, reinventati o attinti da una tradizione secondaria, manieristica e capricciosamente o

fastosamente sperimentale” (Afribo), perché in ogni rigo, in ogni adesione di lettere o accostamento di vocabolario o di semantica viene ricercata una musicalità armonica o stridente che rispettivamente desta l’udito in condizioni diverse di volta in volta.
Io, che vedo con le orecchie, penso come Sartre: ‘Le sensazioni comunicate dall’organo dell’udito sono quelle che più mi lusingano e le cui impressioni sono più vive’.

Ho fantasie auditive, non visive.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/la-poesia-dice-tutto/

Bestiari moderni

Evoluzione, estinzione, natura: intervista a Caspar Henderson, autore del *Libro degli esseri a malapena immaginabili*.

Alessandra Castellazzi*ha 27 anni, è laureata in Lingue e letterature straniere. In redazione al Tascabile dal 2016, è caporedattrice.*

Il diavolo spinoso è una lucertola nativa dell’Australia. Ha il corpo ricoperto di aculei grandi come le spine di una rosa, entra nel palmo di una mano. È una preda ambita nel *bush*, per questo ha sviluppato diversi meccanismi di difesa: è dotato di una doppia testa, posta sulla nuca, che può essere staccata a morsi per poi ricrescere; può gonfiarsi come un pesce palla, per rendere più difficile ai predatori

inghiottirlo; può mimetizzarsi nel terreno arido come un camaleonte. Il granchio yeti, invece, vive nei fondali oceanici. È stato scoperto solo nel 2005 in una sorgente idrotermale sottomarina a circa mille chilometri a sud dell'Isola di Pasqua, dove l'acqua sgorga a oltre 300° e si irradia nel gelo degli abissi. Qui, in compagnia del granchio yeti, vivono altre creature che traggono energia dal calore interno della Terra: organismi minuscoli, ma anche vermi tubo giganti, grandi fino a due metri e mezzo, creature prive di bocca, stomaco e apparato digerente.
"Anche gli esseri più brutti, strani, hanno una loro bellezza", mi dice Caspar Henderson, giornalista e scrittore, autore del *Libro degli esseri a malapena immaginabili* (Adelphi, 2018, traduzione di Massimo Bocchiola). L'opera di Henderson è un bestiario moderno che raccoglie alcune tra le creature più stupefacenti sulla faccia della Terra e sotto la superficie del mare, spaziando da giganti animali ora estinti a minuscoli batteri. Henderson intreccia divulgazione scientifica e storia culturale, con un'ironia che trova specchio nelle illustrazioni realizzate da Roberto Abbiati per l'edizione italiana del libro. "Ho pensato a delle illustrazioni più semplici e reali possibili" mi racconta Abbiati, "ma il modo in cui si colloca un disegno, come lo si adopera, come lo *si storta* e si raddrizza, mi sembra sempre che possa trasmettere un senso. Qui ho creato una cornice che richiama i libri di cetologia, ma gli animali a volte sono in basso, altre in alto, a volte entrano nel libro, a volte sono molto piccoli, altre fuori proporzione".
Il cambiamento di proporzione e prospettiva è una costante di questo bestiario anomalo: si parla di estinzione, evoluzione, impatto dell'uomo sugli ecosistemi; c'è un continuo andirivieni tra cultura e natura, si scoprono tratti umani in creature mai toccate dalla luce del Sole. "Gli animali facevano da intermediari tra l'uomo e le sue origini, perché erano simili a lui e al tempo stesso diversi", scrive John Berger nel saggio *Perché guardiamo gli animali?* Gli esseri raccolti nel libro di Henderson sono l'incarnazione dell'Altro per eccellenza, sono creature al limite dell'immaginazione, a volte curiose altre mostruose, che hanno preceduto e accompagnato l'uomo in tutta la sua storia culturale ed evolutiva.

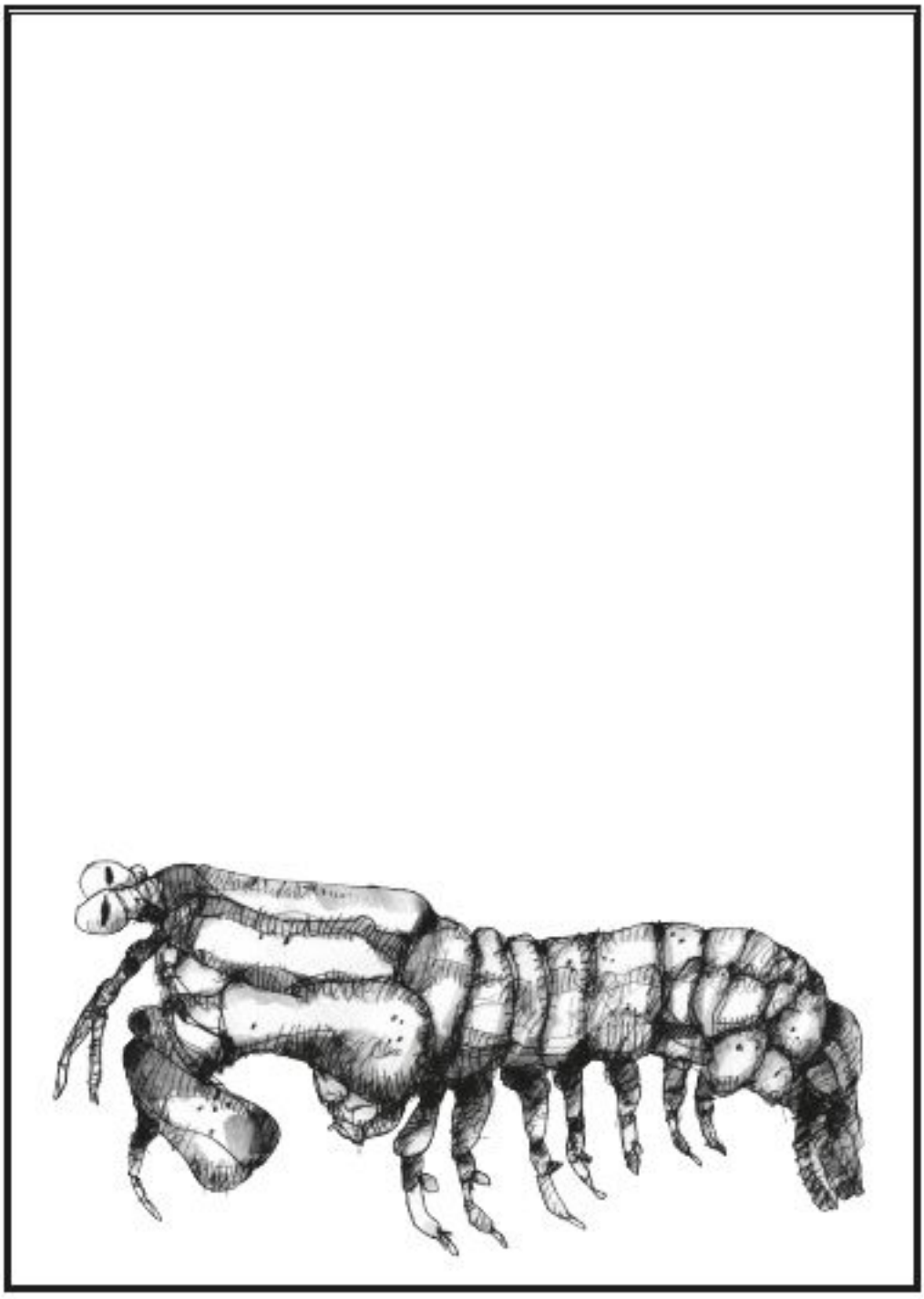
***Il libro degli esseri a malapena immaginabili* contiene tante fonti e ispirazioni: i bestiari medievali e quelli immaginari di Borges, gli studi sull'evoluzione e le leggende di folclore. Qual è stato il punto di partenza per costruire questo bestiario del Ventunesimo secolo?**

Volevo creare qualcosa che intrattenesse i lettori e che intercettasse delle domande che tutti, in fondo, ci siamo

posti: qual è la natura della nostra esistenza? Perché siamo qui? Come siamo fatti? Perché siamo diversi da altri esseri? In cosa possiamo sperare? Credo che quando ci sono buone risposte a queste domande, o bei tentativi di affrontarle, sia utile mettere in campo tutte le risorse provenienti da diversi ambiti della cultura, dalla scienza alla letterature, dalla storia all'arte. E poi, una cosa che si nota nei bestiari prodotti in Europa nell'Alto Medioevo, è l'esuberanza. C'è un'energia coinvolgente e anche se ci sono dei pensieri cupi nel libro – e ce ne sono, perché ci sono aspetti cupi nella nostra realtà – credo che l'esuberanza sia molto importante, è una della cose che più mi ha affascinato dei bestiari. Un'altra ispirazione è *Il libro degli esseri inimmaginabili* di Borges, una raccolta di miti e storie inventate: ha un'energia incredibile, è un librino sottile che contiene tantissimo.

Gli animali si prestano spesso a un'interpretazione simbolica.

I bestiari medievali erano libri di allegorie, perché il lettore colto del tempo – come un prete – credeva che tutto fosse stato creato dal Dio di cui leggevano e di cui sentivano parlare in chiesa, che tutto fosse stato creato con uno scopo, per impartire una lezione sul piano divino. In generale, non sono in tanti a crederci oggi, dopo la rivoluzione scientifica: dopo Galileo, Darwin, Einstein, abbiamo una visione molto diversa dell'universo. Il mondo non è allegorico come lo intendevano nel medioevo, ma per un certo verso lo è ancora. L'impatto umano sul mondo naturale è così grande, abbiamo cambiato il mondo per trasformarlo in una nostra immagine – che sia intenzionalmente o per caso, senza pensarci – che stiamo trasformando il mondo in uno specchio di noi stessi. Non un bello specchio, molte volte. Stiamo cambiando il mondo per renderlo un'allegoria di noi stessi.



Gonodactylus/

Illustrazione di Roberto Abbiati.

Qual è stato il criterio di scelta delle creature?

Questo progetto avrebbe potuto avere qualsiasi dimensione. Ci ho lavorato per quattro o cinque anni, ma sarei potuto andare avanti ancora. Dovevo trovare un limite: questo è artificiale, di 26 capitoli, le lettere dell'alfabeto. Ci ho giocato

un po', ho messo due volte la X perché in inglese sta per estinzione, che è un tema ricorrente nel libro.
Detto questo, scegliendo gli animali pensavo al loro rapporto con questioni che riguardavano l'esistenza, l'estinzione, l'evoluzione, la coscienza. Volevo animali che dialogassero con queste domande. A un certo punto, avevo pensato di iniziare il libro con un'alga verde-azzurra, che non è nemmeno un animale, è un batterio. Mi sembrava un'ottima idea perché è grazie ai batteri che c'è ossigeno nell'atmosfera, e quindi che esistono gli animali, anzi ogni forma di vita terrestre. Poi ho trovato l'axolotl, che è perfetto per parlare di evoluzione, rinascita, morte; un bell'inizio per un libro.

La maggior parte degli animali di cui scrivi sono molto molto strani. Pensi che il senso di meraviglia sia un buono strumento per interessare le persone alla natura?

Credo di sì. Mi è piaciuto moltissimo, durante la ricerca e la scrittura del libro, studiare da vicino i fenomeni naturali, gli animali, le piante, tutto quello che ci circonda, incluso ovviamente il corpo umano e la mente umana. Lo studio dettagliato non è mai nemico del senso di meraviglia o dell'entusiasmo; non rende il mondo meno magico, nel senso di bello e sorprendente.

Cercare solo il bello e il sorprendente non può essere controproducente? Non si rischia di tralasciare gli aspetti più comuni della natura?

È una domanda che mi fanno spesso, ma non so se ho una buona risposta. Semplicemente: non credo possa essere controproducente. Sì, siamo sempre in cerca di cose nuove e curiose, è una componente umana piuttosto comune. Non c'è niente di male, va bene essere curiosi, voler scoprire cose sconosciute. Ma si può anche studiare da vicino una cosa comune come una margherita. Cosa sappiamo veramente di questo fiore? Non sono un esperto di botanica, eppure ci sono così tante cosa da capire su come un organismo si riproduce, si organizza... Si nutre di sole! Come fa? Che cosa succede? Credo che la meraviglia si trovi nelle cose più ordinarie, così come in quelle straordinarie.

Il libro gioca molto con l'alternanza di elementi di "famigliarità", quando riconosciamo negli animali delle caratteristiche umane, e un senso di "perturbante", nel caso di esseri quasi alieni. Come convivono queste sensazioni opposte?

Parte della risposta sta nel concetto di “perturbante”, che ha introdotto Freud. Oggi si parla spesso del concetto di *uncanny valley:* per esempio quando guardiamo i robot, che sono simili a delle persone ma anche molto diversi. C’è qualcosa di perturbante, di *unheimlich* in tedesco, di strano. Il dubbio è proprio questo: questa creatura, o robot, o qualsiasi cosa sia, questa presenza è simile a me? Ha una mente, delle intenzioni? Che cosa pensa, prova, conosce? Non sappiamo deciderci, siamo in dubbio, potrebbe esserci anche un fondo di paura, timore, forse anche disgusto. Disagio, sicuramente.
Prendiamo l’esempio delle murene. Hanno queste bocche strane, spalancate, gli occhi quasi morti. Eppure, siamo cugini, lo sappiamo. C’è una bellissima storia di una scrittrice americana di nome Julia Whitty, che ha instaurato una relazione con una murena. È un animale dall’aspetto terrificante, ma loro hanno stretto una specie di amicizia: la murena si avvicinava, esprimeva interesse e curiosità. Possiamo trovare bellezza e vicinanza anche in un essere che sembra strano, repellente.



Murena/

Illustrazione di Roberto Abbiati.

D’altra parte, tra gli esseri “a malapena immaginabili” elencati e descritti nel libro c’è anche l’essere umano.

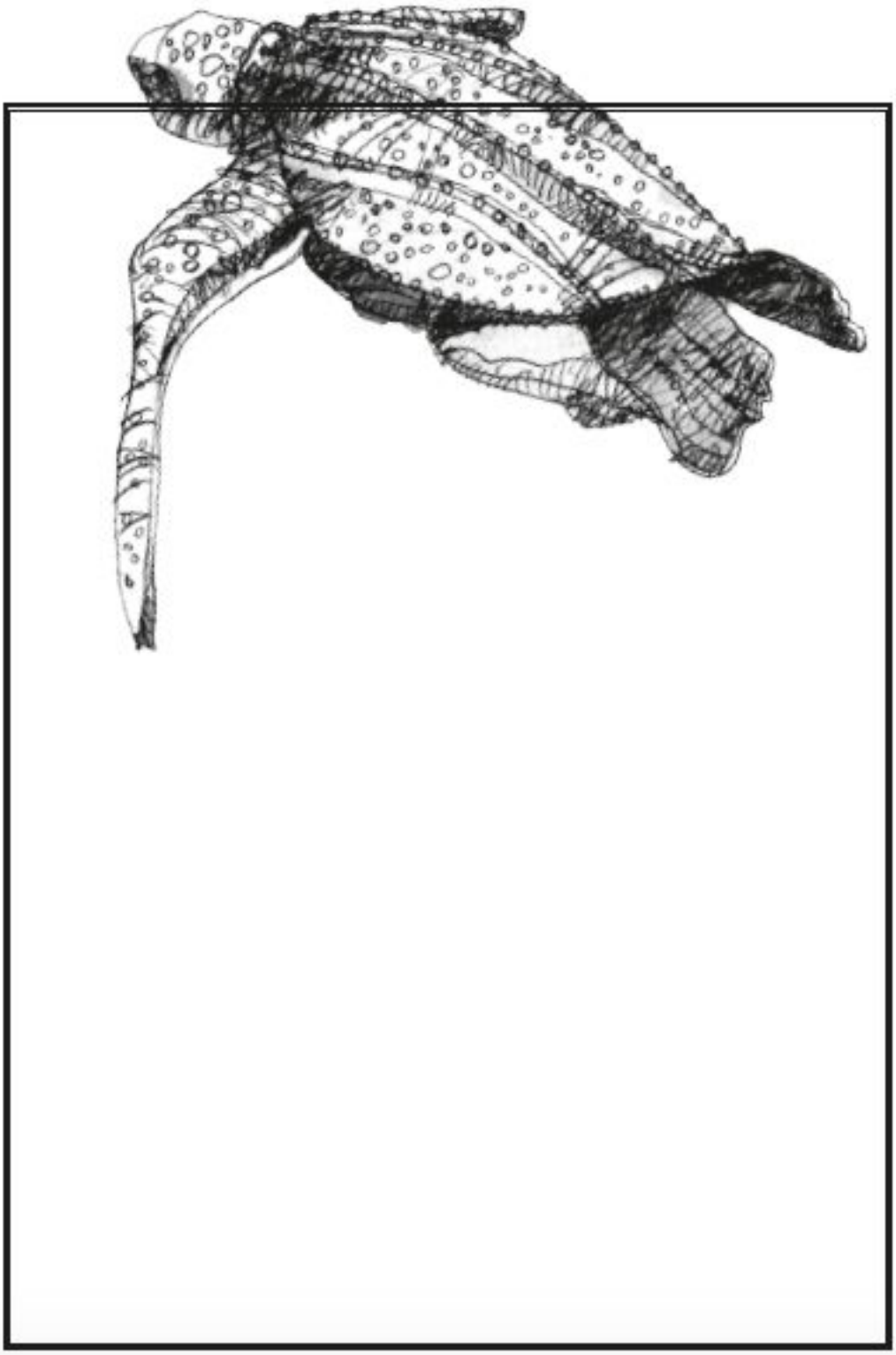
Sì, mi sembrava una trovata divertente. Di solito gli esseri umani non sono inclusi nei bestiari. Storicamente, nella nostra cultura occidentale, si pensava che gli uomini fossero

separati dagli animali, che Dio avesse creato il mondo, poi gli animali per popolarlo. Poi invece c'erano l'uomo e la donna, che un giorno avrebbero lasciato la terra per il paradiso, e quindi erano diversi, separati. La rivoluzione scientifica ha minato alla base quella convinzione. Ora è chiaro che facciamo parte, con ogni cellula del nostro essere, della storia evolutiva. Siamo animali. Ma non solo, siamo anche esseri culturali, siamo modellati da una cultura di centinaia di migliaia di anni in un modo così profondo da non poter essere paragonato a quello di altri animali, che pure hanno una cultura in rapida evoluzione.
Il mio obiettivo era scrivere un bestiario con un approccio scientifico. Cosa si può dire di questo strano animale che è l'uomo? Beh, abbiamo dei piedi strani. Dita molto piccole, che aiutano a tenere l'equilibrio, e grossi talloni sul retro. Si possono trovare diversi tratti che distinguono l'essere umano, ma i piedi giocano una parte molto importante. Grazie alla nostra postura eretta, siamo in grado di correre e di avere le mani completamente libere, con tutto quello che comporta: possiamo manipolare gli oggetti e usare il cervello in modo diverso. Da un punto di vista evolutivo, sembra che tutto sia iniziato dai piedi, quando quelli dei nostri antenati hanno assunto la forma che conosciamo oggi.

A proposito di confini labili, il libro dimostra che grazie allo studio degli animali possiamo imparare molto su linguaggio, comunicazione, coscienza e altre caratteristiche che pensiamo prerogative dell'essere umano.

Credo sia molto utile studiare le capacità sensoriali degli altri animali, la potenza della loro percezione in rapporto alla nostra, per vedere quanto le nostre capacità di movimento e percezione siano flessibili. Per esempio, alcuni animali hanno capacità di orientamento incredibili, riescono a ritornare all'esatto punto di partenza dopo aver viaggiato per migliaia di chilometri, usando il campo magnetico terrestre. Alcuni animali hanno delle capacità che noi non abbiamo. È un motivo di riflessione e ci aiuta a mettere in prospettiva le nostre capacità. A volte scopriamo anche che l'origine di alcuni tratti in comune tra uomo e un animale si può rintracciare in una terza creatura più semplice dal punto di vista evolutivo. E poi la vista, la varietà di occhi in diversi

animali, ci può far riflettere sulla natura della nostra vista, che cosa crea e che cosa esclude.



Tartaruga liuto/ Illustrazione di Roberto Abbiati.

Attraverso le voci dedicate agli animali ricostruisci in ogni capitolo una breve storia della scienza. Ma il libro è pieno anche del racconto di teorie superate, che si sono dimostrate fallimentari o obsolete. Come mai?

Intanto, guardarle retrospettivamente è molto divertente. Gran parte del tempo siamo cullati dalla sicurezza in noi stessi, crediamo di sapere come vanno le cose, siamo certi delle nostre opinioni. Ma spesso ci sbagliamo, alcune delle cose di cui eravamo così certi si rivelano false. A volte l'errore è l'unica strada per scoprire la cosa giusta. È parte del metodo scientifico. Sbagliare è salutare, se si presta attenzione ai risultati. Questi sono alcuni dei motivi per riflettere su come le cose sono andate storte e perché.
Nel capitolo sugli axolotl parlo di questo francese, François De Sarre, che era convinto che i tetrapodi – anfibi e rettili, uccelli e umani – e anche i pesci provenissero tutti da un unico antenato, un "omuncolo acquatico" che aveva una grossa testa, come gli umani. Civiltà intere avevano convinzioni assurde, quindi dovremmo stare attenti e capire quanto sia comune l'errore.

Nell'introduzione parli di Antropocene, fai capire che scrivere il libro ti è servito a riflettere sulle conseguenze del comportamento umano sulla natura.

Durante la ricerca per il libro ho parlato con diversi scienziati e conservazionisti. Ho letto, ascoltato, studiato, guardato, e il processo di scrittura mi ha aiutato a mettere a fuoco la situazione. Volevo scrivere un libro esuberante e gioioso, ma ci sono prove schiaccianti che questo sia un periodo molto negativo per quasi ogni forma di vita sulla terra, umani inclusi. La velocità del cambiamento ambientale, gli effetti della distruzione degli habitat e del cambiamento climatico sono enormi. È come se avessimo una biblioteca, l'incredibile biblioteca della vita, e la maggior parte dei libri venissero distrutti da un incendio prima di essere stati letti.
Bisognerebbe perlomeno evitare di bruciare una parte così grande della libreria in così poco tempo. Forse i libri possono essere riscritti, ricreati. Forse no. Forse verrano scritti nuovi libri a cui mai nessuno aveva pensato. Mi viene in mente la vicenda del filosofo greco Democrito, che ho letto in un libro di Carlo Rovelli. Ha scritto sessanta, forse settanta libri, tutti spariti, distrutti, forse intenzionalmente. Un peccato. Forse le

cose sarebbero andate meglio, se non fossero stati distrutti? È un'analogia, ma regge anche per il mondo naturale.

In tutto questo, il tuo animale preferito qual è?

Non ho un animale preferito, mi piacciono tutti. [ride] Ma c'è uno pterosauro chiamato *Quetzalcoatlus*, che mi piace particolarmente, forse perché è l'unico animale estinto del libro. Tutti gli altri sono reali, esistenti per il momento, anche se qualcuno è molto a rischio. È probabilmente la più grande creatura ad aver volato. I pterosauri sono parenti dei dinosauri, ma non sono uccelli, sono rettili. Hanno ali simili a quelle dei pipistrelli, con tessuto connettivo tra le dita, ma l'anatomia è molto diversa: camminavano a terra in modo molto strano, le ali erano giganti. Alcuni erano piccoli come pettirossi, ma altri avevano ali di 8, 9, 10 metri. Dovevano essere uno spettacolo. È incredibile anche solo immaginarli.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/bestiari-moderni/

Perdite / cassandrablogger

cassandrablogger ha rebloggato **cassandrablogger**


cassandrablogger

"C'è una strana luce negli occhi di chi sta per conoscere la morte. Ho intravisto nella tua, una luce opaca e casta, malinconica, e chiara della consapevolezza che presto si sarebbe spenta, lasciando il posto all'agonia del buio. Ho sentito nelle tue, parole soffocate, scheggiate, parole a metà, parole sparse, stravolte, rancorose, e già nostalgiche del fatto che mai più sarebbero state pronunciate, che in un attimo, solo in un attimo, l'ultima bestemmia l'avrebbe ingoiate. Ho avvertito nei tuoi, movimenti sospesi, travolti dal domani, informi, puerili, movimenti che imploravano al corpo e all'anima di restare uniti, ancora un po', ancora un po', ché la strada non ti è mai piaciuta e il cielo l'hai guardato poco, allora il tuo corpo, silenzioso nella penombra, rincorreva il vento, inciampava tra i fiori, e cascava sull'erba, accarezzandone i fili come si accarezza la testa di un neonato, con attenzione, delicatezza, stupore, i tuoi movimenti imploravano al corpo e all'anima di restare uniti, ancora un po', ancora un po'. Ho osservato nelle tue, mani terrorizzate, terrorizzate ma instancabili: cosa cercavi in quell'armadio? cosa

cercavi in frigo? cosa cercavi negli album? cosa cercavi tra i libri? Né vestiti, né cibo, né foto, né scritti, solo un'ancora sicura che, nell'ora dell'addio, ti stringesse forte al mondo, un mondo che non hai mai saputo stringere a te. C'è una strana luce negli occhi di chi sta per conoscere la morte. C'era, nei tuoi, una settimana fa. Adesso è il buio, l'anonimato, il vuoto, il nulla, il senza, il dubbio. Dimmi dove sei ora che la luce s'è spenta, ora che la luce s'è dissolta, dimmi se anche lì tira un po' di vento, e dimmi se è troppo caldo, oppure troppo freddo, e se c'è un modo per mandarti l'Estate…"

—

Sara Cassandra

Sempre perfetta .

(via undolcissimouragano)

Dannatamente fantastica

(via lafolliadiunasognatrice)

Uao, è difficile coinvolgere, è uno dei compiti più ardui della scrittura. Eppure lei ci riesce sempre

(via volevo-solo-sorridere)

Boh, magnifico.

(via 563kmdalsuosorriso)

 **cassandrablogger**

mi manchi tanto

George V, 1911

historicaltimes



King George V meets a child miner in Sunderland, England, 1911.

via reddit

- VENERDÌ 25 GENNAIO 2019

«Ho paura di chiudere gli occhi. E ho paura di aprirli»

Vent'anni fa uscì "The Blair Witch Project", che è un pezzettino di storia del cinema, ma anche di internet

Vent’anni fa al Sundance Film Festival fu presentato un film intitolato *The Blair Witch Project*: era costato qualche decina di migliaia di dollari, era interpretato da attori non professionisti e diretto dai registi esordienti Daniel Myrick e Eduardo Sanchez. Avrebbe incassato 250 milioni di dollari e ancora oggi molti lo ricordano, magari con il titolo italiano: *Il mistero della strega di Blair*.

The Blair Witch Project ha avuto un così grande successo perché era un horror ma fingeva di essere una storia vera: e nel fingere aveva creato quello che quasi nessuno aveva fatto prima nel cinema, di certo non così bene. Il film fu infatti pensato e girato come un falso documentario, come se i protagonisti non fossero degli attori e come se la storia

alla base del film fosse vera. Ebbe poi il merito o la fortuna di uscire quando internet già esisteva ed era diffusamente usato, ma il pubblico era ancora nuovo e impreparato a quelle che oggi chiamiamo bufale o *fake news*.

PUBBLICITÀ

Meglio dire subito, comunque, che "il passaparola di internet" fu parte del successo del film, non il suo unico motivo. Qualcuno di certo lo andò a vedere credendolo un documentario, perché così diceva internet. Molti altri no e ci credettero tanto quanto credono che Superman esista davvero. Lo apprezzarono o lo apprezzano per altro.

In effetti, *The Blair Witch Project* inizia con una bugia. Un breve testo che dice che nell'ottobre del 1994 tre aspiranti registi sparirono a Burkittsville, nel Maryland, mentre stavano girando un documentario, e che le immagini del loro documentario sono state ritrovate un anno dopo. Nel gergo del cinema, immagini di questo tipo si chiamano *found footage*, riprese ritrovate.

Seguono per tutto il film le immagini traballanti con cui i tre registi – due ragazzi e una ragazza: Heather, Michael e Joshua – documentano quel che succede loro. La trama non è niente di che. I tre protagonisti arrivano a Burkittsville e (sempre come se fosse un vero documentario) parlano con gente del posto che dice loro che nel bosco lì vicino succedono cose strane. Ma decidono di andarci comunque, vagando per un paio di giorni, vedendo e sentendo cose che fanno paura. Il finale è molto ambiguo e aperto a interpretazioni. L'unica cosa certa è che una delle telecamere dei protagonisti cade a terra e rimane lì, in attesa di essere ritrovata un anno dopo.

The Blair Witch Project non ha avuto successo grazie a una gran trama (parla di persone che vanno in un posto in cui viene detto loro di non andare e del poco che gli succede) e nemmeno per i suoi effetti speciali (non ce ne sono) o perché mostra cose che fanno davvero paura (non granché). Ebbe successo perché costruiva piano piano la

paura e perché faceva sembrare vero quello che mostrava, grazie a un grande lavoro da parte dei registi.

Eduardo Sanchez e Dan Myrick avevano tra i trenta e i quaranta anni, quando uscì il film. Si erano conosciuti nei primi anni Novanta, quando entrambi studiavano cinema in Florida. Nel 1993 si fecero venire in mente l'idea alla base del film: in un paese nel Diciottesimo secolo si dice ci fosse, lì vicino, una strega. Da allora da quelle parti succedono cose strane. Myrick e Sanchez scrissero quindi una breve sceneggiatura di 35 pagine, praticamente senza dialoghi, e pensarono di creare finti articoli di giornale e finte interviste per far sembrare vera la loro storia. Molti nomi del film sono anagrammi: Elly Kedward, la strega di Blair, è per esempio un anagramma di Edward Kelley.

I registi avevano però bisogno dei tre protagonisti e quindi pubblicarono un annuncio sulla rivista *Backstage*. Parlava di un film «basato sull'improvvisazione, girato nei boschi, che sarà terribile e a cui molti non vorranno partecipare».

Ai provini Myrick e Sanchez fecero questa domanda per testare le capacità di improvvisazione degli aspiranti protagonisti. Senza dare altro contesto o tempo per pensarci chiesero: «Sei stato in prigione per nove anni. Noi siamo i giudici che potrebbero farti uscire. Perché dovremmo?». Chi esitava, chiedeva "perché?" o "per quale reato?", veniva scartato.

Le riprese del film durarono otto giorni e per i tre protagonisti scelti – Heather Donahue, Joshua Leonard, Michael C. Williams – non furono particolarmente piacevoli. I registi li presero, li portarono nel Maryland e, senza mai dire loro che la leggenda era tutta inventata, fecero loro intervistare persone del posto. Alcune delle quali erano state avvisate affinché rispondessero cose come: "Sì, forse una volta ne ho sentito parlare su Discovery Channel".

I tre furono poi portati nel bosco, dove fu solo detto loro di andare da un punto a un altro. Avevano delle telecamere

con cui riprendersi, un GPS per non perdersi e dei walkie-talkie tramite i quali ogni tanto parlavano con i registi. Capitava anche che i registi facessero avere ad alcuni di loro dei bigliettini per dargli delle linee guida su cosa fare quel giorno, ma per la maggior parte del tempo erano soli a camminare e campeggiare nel bosco. Un po' per il contesto generale, un po' perché pare che i registi fecero apposta a dare loro un po' di cibo in meno ogni giorno che passava, un po' perché di notte qualcuno della troupe faceva apposta dei rumori o muoveva la tenda per spaventare i ragazzi, la loro paura e il loro crescente fastidio per la situazione sembrava decisamente vero. In genere i tre ragazzi stavano sempre nel personaggio, ma avevano delle parole d'ordine che, se dette, permettevano di smettere di recitare.

Donahue, una delle attrici, ha raccontato a *Vice*:

Avevamo una parola che dovevamo usare quando volevamo uscire dalla parte, bulldozer. Una specie di *safe word*. Con la crew era quella, mentre tra noi attori usavamo "taco". Un giorno, dopo aver scarpinato per ore sotto la pioggia, siamo arrivati alle tende indicate dal

GPS, ma dentro ci abbiamo trovato un dito d'acqua. E lì abbiamo perso la pazienza. "Così è troppo. Siamo attori, non si può andare avanti così. Basta!" Così ci siamo attaccati alla radio e abbiamo iniziato a dire "Bulldozer, bulldozer, bulldozer!" Ma erano a cena, non ci hanno sentiti. Così siamo tornati indietro e abbiamo bussato alla prima casa che abbiamo trovato. Volevano che fossi io ad andare avanti, perché erano convinti che a quell'ora nessuno si sarebbe fidato di due uomini. Così ho bussato e ho esordito con: "Buonasera. Dovremmo essere nei boschi a far finta di perderci, ma non ci siamo. Abbiamo bisogno del telefono." Quella notte abbiamo dormito in hotel.

I registi all'inizio volevano usare solo una ventina di minuti delle riprese dei ragazzi e fare il film con immagini e ricostruzioni di altro tipo. Videro però che era venuto tutto molto bene e dopo aver passato diversi giorni a visionare 19 ore di immagini, fecero il film solo con quelle immagini, spesso sfuocate, storte o traballanti.

Poi, prima e dopo la presentazione del film, arrivò il marketing. I registi diffusero in giro e su internet finti volantini che dicevano che i tre protagonisti erano spariti e in generale alimentarono in ogni modo la leggenda della strega di Blair e il fatto che le immagini del film fossero vere, come la storia che raccontava. Sul sito del film, molto ricco e aggiornato, c'erano, tra le altre cose, finti rapporti

di polizia sugli eventi raccontati dal film. Persino IMDb, il più affidabile e grande sito di cinema al mondo, scrisse che i tre protagonisti del film erano «spariti, forse morti». I tre protagonisti hanno tra l'altro raccontato di aver avuto problemi con alcuni conoscenti, che li credettero morti, o comunque spariti.



I registi sono sempre stati molti ambigui sul loro approccio alla questione. Qualche anno fa Sanchez disse: «Non

volevamo dire che era tutto vero, ma nemmeno volevamo far pensare che fosse tutto falso. Volevamo restare nel mezzo».

Diversi giornali hanno parlato di *The Blair Witch Project* come di uno dei primi fenomeni che si possono definire davvero "virali", anche se uscì quando ancora Facebook non esisteva, o prima che venisse diffusa la bufala dei gattini in bottiglia. Nel 2000, quando il film arrivò in Italia, diversi mesi dopo l'uscita negli Stati Uniti, *Repubblica* ne parlò così:

È la prima, vera tecnobufala perfettamente riuscita. Il primo, vero esempio trionfante della potenza di Internet: è solo grazie al passaparola sulla Rete che un film girato da due perfetti sconosciuti con mezzi assolutamente artigianali, e costato poche decine di migliaia di dollari, ne ha incassati oltre duecento milioni (400 miliardi di lire, più o meno).

Perché alla radice del successo di *The Blair Witch Project*, o come vuole la traduzione italiana *Il mistero della strega di Blair*, da domani nelle nostre sale, c'è una semplice leggenda metropolitana mandata online, con tanto di sito-verità: il racconto della scomparsa, nel '94, di quattro giovani cineasti in una foresta del Maryland, e di cui, qualche anno più tardi, è stato ritrovato un agghiacciante filmato in presa diretta.

Realtà? No, pura finzione, ma con tutte le apparenze della verosimiglianza.

Quindi: quanti ci credettero *davvero*? Non si può sapere. Qualcuno di certo ci credette davvero, molti fecero solo finta-di. Come ha scritto Calum Marsh sul *National Post*, «gli spettatori sono sempre più saggi di come certe storie li fanno sembrare». Marsh cita, a questo proposito, la storia secondo cui i primi spettatori dei primi film scappavano quando vedevano la ripresa di un treno in avvicinamento. Anche questa storia, spiega, è una bufala.

The Blair Witch Project ebbe successo perché riuscì a presentarsi come una storia che andava oltre il film, di cui parlare prima e dopo, su cui cercare informazioni per internet. Ma ebbe successo anche perché era fatto bene. Come scrisse Roger Ebert: «È un modo per ricordarci che ci fa paura quello che non vediamo. Il rumore nel buio è quasi sempre più spaventoso di quello che ha causato quel rumore nel buio. Lo sa ogni bambino. Solo che, sul momento, te lo dimentichi».

The Blair Witch Project ha poi un altro merito: la strega di

Blair non si vede mai, nemmeno per un secondo. Si dice che avrebbero dovuto riprenderla (interpretata da una donna con i capelli arruffati e gli abiti stracciati) ma se ne dimenticarono. Non è dato sapere se sia vero.

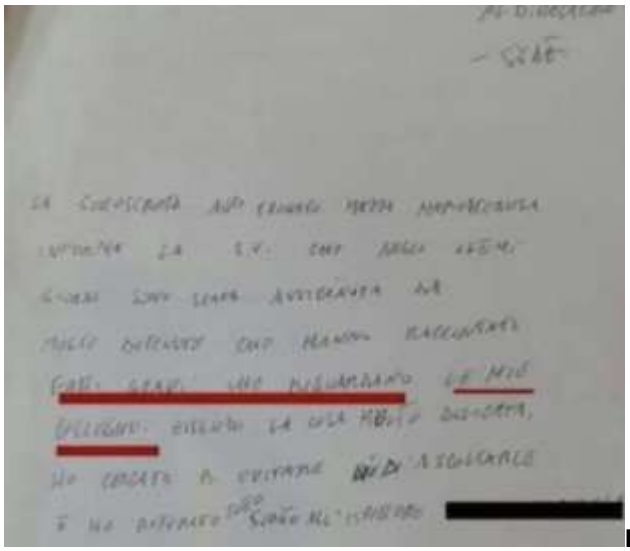


fonte: https://www.ilpost.it/2019/01/25/the-blair-witch-project/

“SO DI FATTI GRAVI CHE RIGUARDANO LE MIE COLLEGHE”

SPUNTA UNA LETTERA SCRITTA DA SISSY TROVATO MAZZA, L’AGENTE DI POLIZIA PENITENZIARIA MORTA DOPO UN ANNO E MEZZO DI COMA E UN COLPO DI PISTOLA ALLA TEMPIA – ERA INDIRIZZATA ALLA DIRETTRICE DEL CARCERE DELLA GIUDECCA: “NEGLI ULTIMI GIORNI MI HANNO AVVICINATO MOLTE DETENUTE CHE…” – VIDEO

Da www.ilmattino.it



LA LETTERA DI SISSY TROVATO

Un nuovo elemento potrebbe dare una direzione più precisa alle indagini sulla morte di Maria Teresa Trovato Mazza, per tutti Sissy, l'agente di polizia penitenziaria morta dopo quasi un anno e mezzo di coma in circostanze decisamente misteriose. Sissy Trovato Mazza, infatti, era rimasta gravemente ferita in seguito ad un colpo di pistola alla tempia, esploso in un ascensore dell'ospedale civile di Venezia.

La famiglia non ha mai creduto all'ipotesi del suicidio e ora il papà di Sissy, Salvatore, ha scoperto una lettera scritta dalla figlia che è stata acquisita nel fascicolo delle indagini contro ignoti per induzione al suicidio.

Come ha riportato, per primo, Nicola Munaro del Gazzettino, il foglio è scritto a mano, in stampatello, ed è una lettera indirizzata alla direttrice del carcere della Giudecca: «La sottoscritta informa che negli ultimi giorni sono stata avvicinata da molte detenute che hanno raccontato fatti gravi che riguardano le mie colleghe. Essendo la cosa molto delicata, ho cercato di evitare di ascoltarle e ho riferito tutto subito all'ispettore». La lettera sarebbe stata ritrovata in un cassetto e contiene, al suo interno, il nome dell'ispettore con cui Sissy avrebbe parlato.

Fabio Anselmo, legale della famiglia di Sissy, ha confermato l'esistenza della lettera precisando di non sapere se questa è già stata allegata al fascicolo d'indagine aperto contro ignoti per induzione al suicidio dalla Procura di Venezia. Stamane, frattanto, sono stati conferiti gli incarichi ai periti per esaminare il dna rinvenuto sulla pistola che l'agente aveva con sè quando venne ritrovata agonizzante nell'ascensore dell'ospedale lagunare in cui si era recata per seguire una detenuta e il materiale custodito nel suo computer.



SISSY TROVATO MAZZA

Come spiega ancora Il Gazzettino, «Sissy, prima di venire trovata in fin di vita in un ascensore stava denunciando una serie di soprusi e di violazioni all'interno della struttura, avevano riferito più testimoni. Gli stessi che dicevano come le parole dell'agente calabrese non fossero però prese troppo in considerazione. Da qui la decisione di mettere tutto nero su bianco? Quello che resta da capire, e che ammanta di altro mistero una storia in cui sono più le ombre delle luci, è come mai quella lettera invece di trovarsi in un cassetto della direzione del penitenziario dell'isola di fronte a Venezia, Sissy l'avesse con sé».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-so-fatti-gravi-che-riguardano-mie-colleghe-rdquo-ndash-193815.htm

---

No future

falcemartello ha rebloggato ilprincipedestoca

Segui



falcemartello

___

Emblematico..

Fonte:astrangerreplay

20190126

L’amore della beghina

Antonio Di Grado

Ieri alle 20:14 ·

In questi e altri versi d'una anonima beghina fiamminga del XIII secolo c'è già tutto Lacan, per non dire del Barthes dei Frammenti d'un discorso amoroso.



fonte: Facebook: https://www.facebook.com/photo.php?fbid=303666696956794&set=a.107214323268700&type=3

20190128

Di Kaleigh Rogers

Jan 28 2019, 10:18am

La storia del tragico incendio che ha divorato l'Apollo 1

Più di cinquant'anni fa, sei soccorritori cercarono di salvare gli astronauti intrappolati tra le fiamme infernali dell'Apollo 1. Uno di loro era mio nonno.

Cinquant'anni fa, Henry Rogers è uscito da un ascensore ed è entrato in un inferno.

Ispettore del controllo qualità alla NASA, Rogers stava lavorando a una simulazione di lancio per l'Apollo 1, la prima missione Apollo dotata di equipaggio, a Cape Canaveral, in Florida. Ma mentre si trovata nell'ascensore, era scoppiato un incendio nella cabina del veicolo spaziale. Quando Rogers è entrato nella *white room* — l'area della torre dello shuttle che porta alla cabina — le fiamme erano alte e la stanza era piena di fumo.

"Avrebbe potuto tornare all'ascensore e mettersi al sicuro, sapendo quali rischi poteva correre, ma non ha esitato un attimo," ha scritto in un saggio nel 2004 Stephen Clemmons, un tecnico meccanico che si trovava lì a sua volta, quella notte. "Anzi, è corso attraverso il fumo e il fuoco e si è messo a dare una mano, in qualsiasi modo. Non aveva ricevuto l'addestramento per aprire i boccaporti, ma ci ha provato."

Rogers e cinque altri uomini, compreso Clemmons, hanno messo le proprie vite a repentaglio per cercare di salvare Gus Grissom, Ed White e Roger Chaffee, i tre astronauti intrappolati dentro la capsula in fiamme. Quando, alla fin fine, sono riusciti ad aprire il portellone, era troppo tardi. Tutti e tre gli astronauti erano morti. Anni

dopo, molte persone alla NASA si sono convinte che la loro morte abbia in realtà salvato il programma, ma nel momento della tragedia, il futuro del programma Apollo era diventato incerto.

La memoria dell'incendio dell'Apollo nel 1967 è conservata nei libri di storia e in documentari approfonditi. Ma l'orrore e la violenza emotiva di vedere tre dei propri colleghi — e per molti nel programma, tre amici — soffocare in una capsula che brucia, mentre cerchi di salvarli, non è stata salvaguardata altrettanto. La gravità di quel momento è diventata una nota a più di pagina nella coscienza pubblica, sbiadita dalle decadi che sono passate e hanno offuscato le imprese incredibili del programma Apollo.

Ma per quelli come Henry Rogers, che hanno vissuto in prima persona la tragedia, il trauma del 27 gennaio 1967 ha lasciato vere cicatrici e un profondo senso di rimpianto, che è difficile da afferrare dopo tutti questi anni.

> "Ci siamo sentiti profondamente responsabili."

Le azioni compiute quella notte hanno fatto guadagnare a Rogers e agli altri uomini che hanno cercato di salvare i compagni la NASA Medal for Exceptional Bravery, un raro onore, che viene concesso "per la gestione esemplare e coraggiosa di una situazione di emergenza, da parte di un individuo che, a prescindere dal pericolo per la propria persona, agisca per prevenire la perdita di vite umane." Ma Rogers non ha mai parlato dell'incendio con la sua famiglia. Ha marciato oltre, stoicamente, nel modo in cui tanti della sua generazione sembravano sempre fare, e ha continuato a lavorare al programma Apollo fino alla sua conclusione, nel 1975.

Rogers era un veterano, che aveva combattuto nella Seconda Guerra Mondiale e in quella in Corea. Era membro orgoglioso della squadra che ha messo il primo uomo sulla

Luna. Era un marito e il padre di tre figli maschi.

Era anche mio nonno.

*

Il 27 gennaio 1967 era un venerdì, la fine di un'altra settimana faticosa di preparativi in vista della data di lancio dell'Apollo 1, programmata di lì a poche settimane: il 21 febbraio del 1967. La missione consisteva nel portare Grissom, White e Chaffee in orbita, permettendo così ai tre astronauti di testare i sistemi di lancio e volo dell'Apollo — in particolare il Command Service Module — per essere certi che la tecnologia impiegata in un eventuale allunaggio sarebbe stata all'altezza del compito.

A quel punto, l'ambizioso programma spaziale Apollo era al sesto anno. Era stato lanciato in risposta all'obbiettivo prefissato nel 1961 dall'allora presidente John F.Kennedy, di "mandare un uomo sulla Luna e farlo tornare sano e salvo sulla Terra" entro la fine del decennio. I progressi fatti dai primi programmi spaziali con equipaggio umano, Gemini e Mercury, erano stati consistenti. Ma la corsa allo spazio in competizione con l'URSS, aggiunta all'impegno pubblico di Kennedy di un allunaggio, ha contribuito a creare un senso di urgenza, che ha spinto il programma Apollo a rotta di collo. Di conseguenza, tutto il team sentiva una responsabilità personale nei confronti del progetto.



Giorni più felici: nel giugno 1966, l'equipaggio dell'Apollo 1 si allenava alle procedure di uscita nell'acqua con un modello a scala intera della navicella. Immagine: NASA

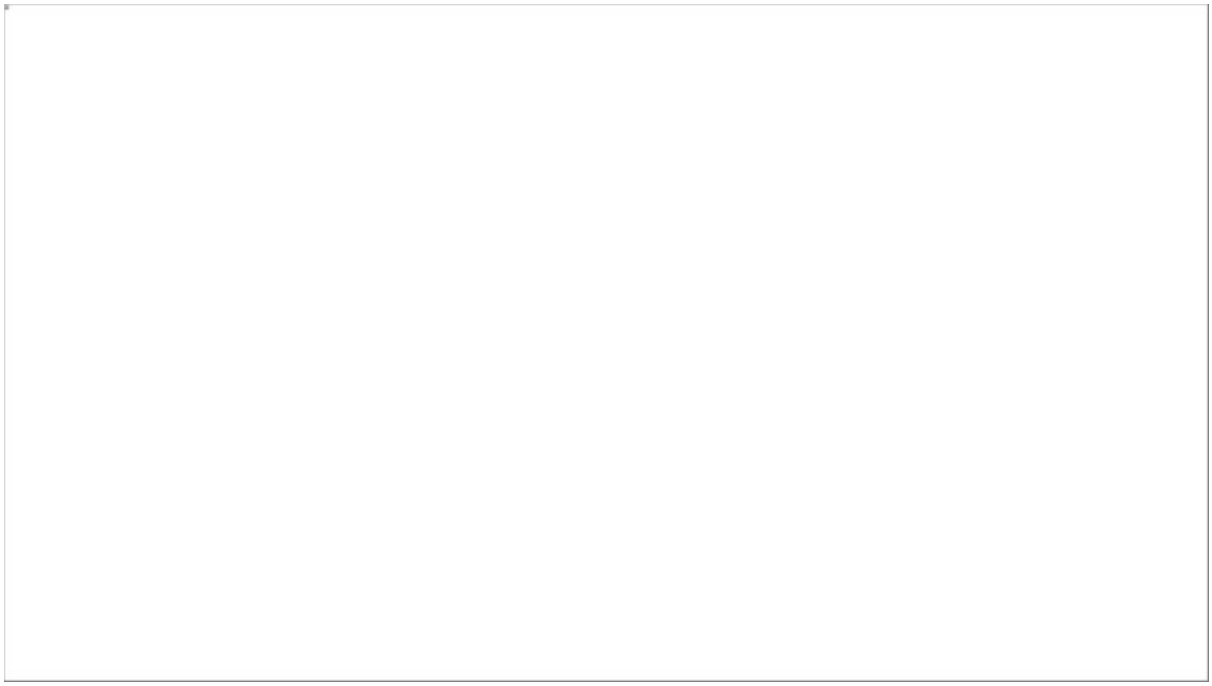
"Quel che ricordo è che le persone erano lanciate al massimo e papà faceva molte ore di straordinari," mi ha raccontato Ron Rogers, mio zio e figlio minore di Henry. "Stavano davvero spingendo il pedale sul progetto, perché c'erano tante implicazioni politiche."

Henry "Buck" Rogers era nato il 25 marzo del 1923, insieme alla sorella gemella, Betty, a Charlotte, nel North Carolina. I suoi genitori si sono poi spostati con tutta la famiglia — i gemelli e la sorella Jean — nella piccola cittadina di White, in Georgia. Sono cresciuti poveri; per un periodo, Henry dovette indossare le scarpe vecchie della sorella, perché la famiglia non poteva permettersi di comprargliene di nuove. Altre volte, andava a

scuola scalzo. Da ragazzino, Henry raccoglieva cotone o vendeva arachidi bollite alle partite di baseball per aiutare.

"Parlava fingendo di avere la zeppola, per far impietosire le persone e vendere più noccioline," mi ha raccontato di recente mio padre Randy, il figlio maggiore.

Henry aveva 16 anni quando la Seconda Guerra Mondiale è scoppiata e si è unito immediatamente alla Marina, mentendo sull'età e divorando banane per mettere su il peso minimo necessario per arruolarsi. Ha dovuto lasciare la scuola, ma ha poi preso il diploma delle superiori durante il tempo in servizio. Ha combattuto a Pearl Harbor e nella battaglia delle Midway.



Henry Rogers, con la moglie Doreen e i figli Randy e Tim (in braccio), circa 1951.

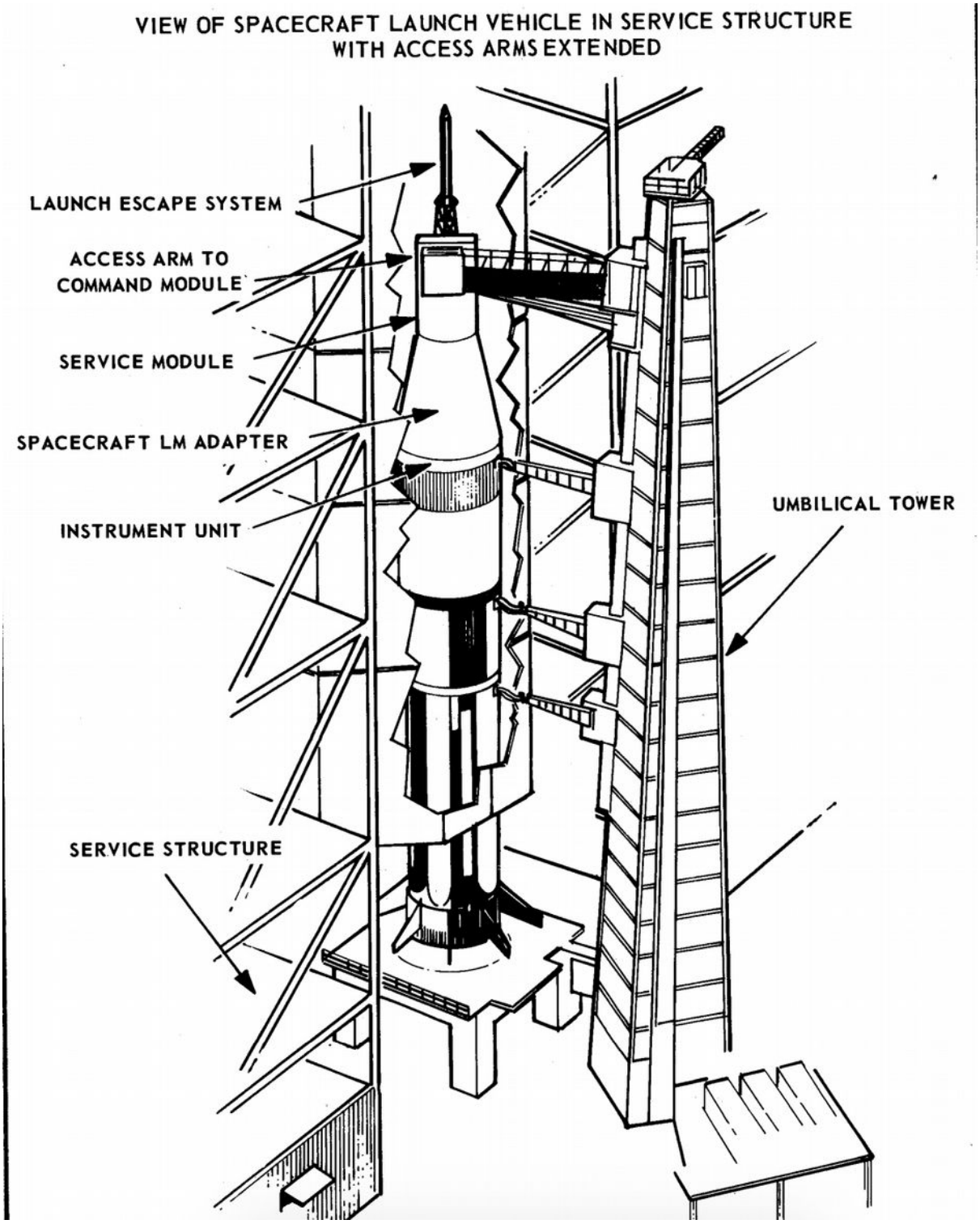
Dopo anni di trasferte di guerra, Henry si trovava a fare scalo a Detroit, intorno al 1943. Lì, in un negozio di robivecchi, ha incontrato una fiera ragazza canadese dai capelli rossi, che veniva da Windsor e lavorava come cassiera. Nonostante dovesse partire di lì a

pochi giorni, le ha chiesto di uscire e hanno iniziato una relazione a distanza, scrivendosi lettere. Nel 1944 erano sposati e due anni dopo, alla tenera età di 23 anni, Henry diventò padre — pur essendo lontano in servizio, nel momento del parto. Il primo di tre figli, mio padre, nacque nel dicembre 1946.

Henry ha servito nella Marina per 15 anni, seguiti da un periodo di cinque nella Air Force, prima di ritirarsi. Ma il tempo passato nell'esercito gli ha fornito conoscenze consistenti di ingegneria e manutenzione, cosa che gli ha aperto le porte per un lavoro alla Martin Marietta Corporation, un'azienda che costruiva razzi e che poi è diventata la Lockheed Martin. Nel 1965, ha fatto il salto dalla Martin alla NASA, dove ha passato il resto della sua carriera.

Come ispettore del controllo qualità, il lavoro di Henry era assicurarsi che i materiali e le componenti della navicella fossero in ordine, riportare qualsiasi danno o difetto e cercare possibili miglioramenti. La NASA oggi descrive questo ruolo come di "fondamentale importanza" perché gli ispettori come Henry "sostengono il programma spaziale e proteggono le vite degli astronauti."

La notte dell'incendio, Henry stava andando verso la white room per dare assistenza durante la simulazione finale, un'evacuazione di emergenza. Il team aveva passato la giornata a condurre un ultimo controllo di massima di tutti i sistemi, chiamato test "plugs out." Consisteva nella prova del conto alla rovescia completo, seguito dallo scollegamento dei sistemi di terra (questa è la parte di "plugs out") per vedere se i sistemi sul veicolo di lancio e sulla navicella funzionassero da soli. La white room si collegava tramite un braccio d'accesso alla navicella. Per raggiungerla, bisognava prendere un ascensore per 60 metri fino al livello A8, dove una piattaforma aperta collegava la torre di controllo alla white room.



Un diagramma della navicella spaziale e della torre di controllo proveniente nel rapporto d'indagine. Il passaggio colorato di nero in cima è quello che connette la nave, la white room e la torre. Immagine: NASA

Il test aveva avuto inizio intorno all'una del pomeriggio. Benché fosse andato per lo più tutto come al solito, c'era stato qualche problema con i collegamenti delle comunicazioni. Era difficile per il controllo della missione capire cosa dicessero i membri dell'equipaggio dentro lo shuttle e viceversa, cosa che ha scatenato la famosa frase pronunciata da Grissom dopo ore di rumore statico: "come faremo ad andare sulla Luna, se non riusciamo a comunicare a distanza di un paio di edifici?"

Alle 18:20, fu stabilita una pausa di 10 minuti per cercare di risolvere i problemi di comunicazione prima della simulazione dell'evacuazione di emergenza.

All'improvviso, alle 18:31, un messaggio oltre la linea di comunicazione:

"Al fuoco."

Henry ha sentito la chiamata mentre andava verso l'ascensore. Ma a sua insaputa, la situazione nella white room verso cui era diretto si è intensificata rapidamente, in soli pochi secondi.

"All'improvviso qualcuno, pensiamo sia stato Grissom, ha detto 'fuoco,'" mi ha raccontato John Tribe, il responsabile della propulsione dei veicoli spaziali per Apollo, che si trovava in un edificio separato quella sera. "A quello è seguita, subito dopo, la voce di Chaffee, che diceva 'c'è un incendio nella cabina.'"

In quel momento, il team nella white room è passato in azione. Jim Gleaves, il tecnico capo, è corso verso la navicella per cercare di aprire i boccaporti e far uscire l'equipaggio. Nel frattempo, Don Babbitt, il pad leader per la North American Aviation — l'azienda ce ha prodotto la navicella dell'Apollo — è corso a prendere il telefono per chiamare aiuto.


UNITED
STATES

L'esterno nella navicella nella white room, in seguito all'incendio. Immagine: NASA

"Appena si è girato, c'è stato un suono di sfiato, una sorta di WHOOOOSH!, seguito da qualcosa che a Babbitt è sembrata una lama di fuoco sparata dalla navicella e diretta verso la sua testa, che ha incenerito i fogli sulla sua scrivania," hanno raccontato Catherine Bly Cox e Charles A. Murray nella loro ricostruzione del programma Apollo, *Apollo: Race to the Moon*.

Come poi un'indagine sull'origine dell'incendio ha determinato, il recipiente a pressione sulla navicella si era danneggiato, e il fuoco era divampato sul forcellone, scaraventando Gleaves indietro contro la porta, per poi invadere la stanza — e gli uomini — di fiamme fresche e fumo denso. Durante questo tempo, i lavoratori nella stanza di controllo erano attoniti, ascoltavano le comunicazioni discontinue degli astronauti, senza poter fare nulla.

"Ci sono stati 10 secondi di pausa e poi un grido disperato da Chaffee: 'Tirateci fuori di qui! Stiamo bruciando!'" mi ha raccontato Tribe. "E poi un urlo. E poi era tutto finito."

Dal momento del primo avviso di incendio all'esplosione del recipiente a pressione, sono passati solo 18 secondi: abbastanza per permettere a Henry di salire alla torre. A questo punto, Gleaves, Babbitt, Clemmons — così come L. D. Reece e Jerry W. Hawkins, altri due uomini che lavoravano nella white room — stavano già cercando di spegnere le fiamme e tirare in salvo gli astronauti.

> "Sentivamo solo calore e cenere."

Il fuoco ha raggiunto il soffitto e spedito "pezzi roventi di Teflon" della navicella per aria, ha scritto Clemmons nel suo rapporto. Insieme alla minaccia immediata delle fiamme,

c'era un altro pericolo in vista: il razzo d'evacuazione da 4000 kg attaccato alla torre. Se l'incendio lo avesse raggiunto, avrebbe potuto prendere fuoco ed esplodere. I cinque uomini puntarono gli unici due estintori presenti sul piano contro le fiamme vicine al portellone.

"Il fumo era così denso che Jim non riusciva a vedere la navicella, ma poteva solo percepire gli ingombri del [portellone]," ha scritto Clemmons. "Era ormai quasi cieco per il fumo acre. Jerry era messo quasi uguale. Entrambi avevano la voce così rauca da non riuscire a parlare."

Quando Henry è arrivato, senza esitazione alcuna, si è buttato nel caos generale che gli si parava davanti. Si è tolto la giacca per offrirla a un altro uomo, perché si coprisse il viso. Ha aiutato a recuperare un paio di maschere d'aria, e poi ha raggiunto gli uomini che stavano cercando di aprire i tre strati del boccaporto.

"Il portellone era allentato, ma non riuscivano a tirarlo," ha detto Henry nella sua testimonianza, avvenuta durante le indagini durate un anno in seguito all'incendio. "Lo abbiamo spinto quanto bastava per intravedere dentro al modulo di comando e c'era tanto fumo e calore provenienti dall'interno della navicella. Abbiamo [guardato] e non riuscivamo a vedere nulla, così abbiamo infilato un braccio per vedere se riuscivamo a sentire qualcosa. Sentivamo solo calore e cenere."

*

La NASA ha pubblicato i risultati di un'indagine ufficiale dell'incendio dell'Apollo nel 1968. Stando al rapporto lungo 200 pagine, Grissom, Chaffee e White sono morti di arresto cardiaco dopo aver inalato una dose eccessiva di monossido di carbonio ed essersi addormentati. Tutti e tre gli astronauti erano morti molto prima che le fiamme li raggiungessero. È comunque un modo orribile di morire, e il dolore colpì a ondate tutti nel programma.



I nomi di Grissom, White, e Chaffee sono incisi sullo Space Mirror Memorial per gli astronauti che sono morti mentre erano in missione, a Cape Canaveral. Immagine: NASA

"In quanto membri del team di lancio, sentivamo di aver perso tre dei nostri e che la responsabilità era nostra," mi ha detto Tribe. "Come diamine avevamo potuto mettere tre uomini in quelle condizioni?"

Le indagini hanno rivelato diversi errori minori, che si sono sommati uno all'altro fino al disastro. Il più evidente era l'atmosfera dentro la cabina, fatta di puro ossigeno. Magari sembra un errore ovvio oggi, ma come Cox e Murray hanno sottolineato nel loro resoconto del programma Apollo, l'ossigeno puro è necessario in orbita. Con la pressione in cabina che è solo un terzo di quella terrestre, l'aria normale — che è fatta per il 78 percento di azoto e per il 20 percento di ossigeno — non riuscirebbe a sostenere la vita mentre in orbita. Ma per i test a terra, si è dimostrata una scelta disastrosa mettere gli astronauti in capsule di puro ossigeno pressurizzato.

C'erano anche alcuni difetti di progettazione che hanno permesso alla prima scintilla di accendersi, restare nascosta e divorare materiali altamente infiammabili nelle vicinanze, portando l'incendio a crescere a dismisura in pochi secondi. Poi c'era il portellone stesso: era progettato per aprirsi verso l'interno (cosa quasi impossibile se la pressione della cabina aumenta) e dotato di tre strati, che rendevano l'apertura un processo lento e faticoso, e che hanno reso tardivi i tentativi di soccorso.

Ognuno di questi errori ha fornito una lezione importante per le fasi successive del programma Apollo e ha portato enormi miglioramenti nel design della navicella. Nessuno avrebbe imparato queste lezioni, forse, senza una tragedia del genere. Hanno aiutato gli astronauti americani a vincere la corsa alla Luna nel 1969, con l'Apollo 11.

Grissom, White e Chaffee non sono morti in vano, ha detto Tribe.

"Ho la sensazione personale che, senza la loro perdita nel 1967, non saremmo andati sulla Luna, letteralmente, perché ciò che abbiamo imparato dall'incidente ha reso il programma più sicuro," mi ha detto.

Se l'incendio non fosse successo quando e dove è successo, nessuno avrebbe magari notato quei pericolosi difetti di progettazione finché non sarebbe stato troppo tardi, e magari avremmo mandato astronauti in orbita — o, peggio, sulla Luna — condannandoli a morte. È uno scenario che nessuno di quelli coinvolti nelle missioni Apollo ama prospettare, ma uno che di sicuro avrebbe determinato la fine del programma.

Invece, 18 mesi dopo l'incendio, la NASA ha lanciato l'Apollo 7, che ha completato la missione a cui sarebbe stato destinato l'Apollo 1. Otto mesi e tre missioni dopo, Neil Armstrong ha fatto un passo sulla superficie della Luna.

E nel 1971, l'equipaggio dell'Apollo 15 ha portato, in segreto, una piccola statua di un astronauta caduto e una placca, sulla superficie lunare. Era un tributo agli astronauti

che hanno perso la vita nel dedicarla all'esplorazione spaziale, che hanno spianato la strada perché equipaggi come quello dell'Apollo 15 visitassero la Luna e tornassero a casa sani e salvi.



La placca e la statua dedicate all' "astronauta caduto," come fotografate sulla superficie lunare. Immagine: NASA

Ancora oggi, incastonata da qualche parte sulla superficie della Luna, si trova questa placca, con otto nomi incisi sopra. Tra di essi: Gus Grissom, Ed White e Roger Chaffee.

Per quanto riguarda mio nonno, invece, non ho mai avuto occasione di incontrarlo. Dopo aver lasciato la NASA, alla fine del programma Apollo nel 1975, si è goduto quattro anni di pensione, prima di morire di cancro al pancreas. Ma nella casa della mia famiglia, in Canada, c'è un tributo da tutti noi: a Henry e agli uomini che ha cercato di salvare. Conserviamo la sua medaglia per il coraggio straordinario, in una modesta cornice di

legno.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/9adbba/storia-incendio-nasa-apollo-1-27-gennaio-1967

---

di **Luca Zorloni**

26 GEN, 2019

Come la Cina sta costruendo le reti internet in Africa

Gli investimenti nel digitale fanno parte del piano di Pechino per una nuova via della seta e il continente ha bisogno di connettività. Ma ci sono dei rischi di controllo e sorveglianza di massa

Agli inizi dell'anno **un editoriale** comparso sul *Global Times*, una delle voci ufficiali del governo cinese, ha invitato **Cina e Africa a stringere l'alleanza sullo sviluppo di infrastrutture digitali, internet ed ecommerce**. Secondo l'autore, **Al Toumert**, direttore della formazione alla scuola internazionale della China foreign affairs university, il futuro delle relazioni tra Pechino e i paesi del continente africano si gioca su tre binari: la rete, le infrastrutture di comunicazione e il commercio elettronico. "*Uno sguardo alla penetrazione di internet in Africa ci mostra il potenziale di crescita e la promessa per un settore in cui investire*", scrive Toumert. E aggiunge: "*Nel 2017 meno del 25% della popolazione aveva accesso a internet*".

La Cina ha piantato da tempo le sue bandierine nel continente. Prima mirando alle risorse minerarie, poi prestandosi alla costruzione di infrastrutture e infine ricomprendendo l'operazione sotto il progetto della *Belt and road initiative*, la cosiddetta **nuova via della seta**. Un programma che ha travalicato il proposito originale, ossia quello di ricostruire i collegamenti sulle orme delle antiche rotte commerciali verso la Cina.

La nuova via della seta ha anche un suo corrispettivo tecnologico: la ***digital silk road***, con cui Pechino punta a colonizzare paesi esteri con i suoi **brevetti in campo informatico, industriale e di telecomunicazioni.** Valore complessivo: **79 miliardi di dollari**, stando ai calcoli del centro studi di Washington **Rwr Advisory group**. Negli ultimi mesi i piani del governo scontano i sospetti delle altre cancellerie, che hanno acceso un faro sulla tecnologia made in China. E anche in Africa alcune nazioni tentano di scrollarsi dalle spalle la pesante zampa del Dragone.

Le autostrade dei dati

Lo scorso settembre la **Sierra Leone** ha deciso di **cancellare il progetto di un aeroporto da 318 milioni di dollari**, finanziato proprio dalla Cina nella rete della *Belt and road initiative*. Il cambio al governo ha portato in pochi mesi a depennare un'infrastruttura approvata a marzo per sgravarsi del debito che

l'opera avrebbe accollato sui conti di una delle nazioni africane più povere. Il presidente della Sierra Leone, Julius Maada Bio, ha poi fatto una mezza marcia indietro.

Tuttavia già l'anno scorso uno studio del **Center for global development** di Washington evidenziava come Mongolia, Montenegro, Dijibouti, Pakistan, Laos, Maldive, Kyrgyzstan e Tajikistan si stessero esponendo troppo al credito della Cina. Mentre proprio all'Africa, nel settembre 2018, il presidente cinese Xi Jinping ha **promesso altri 60 miliardi di dollari** di investimenti.

Oltre a cemento e a strade ferrate, Pechino promette **infrastrutture digitali: fibra ottica, antenne di telecomunicazioni, 5G**. Un programma altrimenti detto via della seta digitale. "*Sono business in cui le imprese cinesi sono forti e l'Africa è un mercato vergine*", spiega a *Wired* Filippo Fasulo, coordinatore scientifico del centro studi per l'impresa della **Fondazione Italia-Cina**.

Di recente l'**International telecoms union (Itu)**, associazione che riunisce le aziende mondiali di telecomunicazioni, ha evidenziato che la **crescita più forte di nuovi utenti internet si è registrata in Africa**: dal 2,1% della popolazione nel 2005 al 24,5% del 2018. In suo rapporto Rwr Advisory group ricorda che l'industria cinese delle telecomunicazioni ha selezionato sei paesi africani per lanciare la sua corsa digitale al continente: **Kenya, Sudafrica,**

Egitto, Nigeria, Tunisia e Angola.

Sotto controllo

Tuttavia l'associazione statunitense **Freedom House**, che vigila sul web, nel suo rapporto annuale evidenzia come la via della seta digitale "*possa* ***esporre il traffico internet a un maggiore controllo da agenzie di intelligence locali e cinesi****, in particolare visto che la Cina è determinata a stabilire gli standard tecnici di come sarà codificato e trasmesso il traffico di prossima generazione*". Un modello di censura e sorveglianza che Pechino vende all'estero, anche attraverso forum internazionali, come quello organizzato nel 2017 a Wuzhen.

Non c'è solo con l'offensiva diretta, come quella che pratica in patria (arresti, censura, revoca degli accessi a internet, rimozione dei contenuti sgraditi) ma anche un bouquet di tecniche soft. Come **corsi di formazione e seminari**: Freedom House ne ha contati in 36 nazioni delle 65 che esamina. Dalle Filippine alla Thailandia fino ai paesi arabi. "*L'attività aumentata di società e ufficiali cinesi in Africa in maniera simile ha preceduto il passaggio di leggi restrittive sui media e sul crimine informatico in Uganda e Tanzania lo scorso anno*", ricorda l'associazione. L'azienda cinese Cloudwalk ha siglato un accordo con lo Zimbabwe per costruire un **sistema nazionale di riconoscimento**

facciale.

L'influenza cinese, però, sta creando qualche mal di pancia in Africa. Un anno fa lo staff di sicurezza dell'Unione africana ha scoperto che i computer inviavano da cinque anni ogni giorno dati a Shanghai. Proprio dal palazzo di Addis Abeba che Pechino ha finanziato con un assegno da 200 milioni di dollari. Secondo *Bloomberg*, in **Zambia ci sono segnali di insofferenza** alla longa manus del Dragone nel digitale.

La Cina punta a isolare le resistenze usando il suo soft power. "*In Kenya , Sudafrica e Uganda è stato introdotto l'insegnamento obbligatorio del cinese a scuola*", ricorda Fasulo. E, aggiunge, "*in Africa occidentale sta nascendo una* ***pay tv con prodotti e contenuti realizzati dai cinesi***". D'altro canto gli investimenti, spiega l'esperto, "*sono percepiti come qualcosa che non porta beneficio per tutti e le operazioni di soft power sono necessarie*". Anche includendo nei progetti della *Belt and road iniative* paesi terzi, tra cui la stessa Italia.

A novembre si è schierato in Africa un altro colosso cinese: il **gigante dell'ecommerce Alibaba**. "*In Rwanda è stata lanciata la prima piattaforma con Jack Ma* (fondatore di Alibaba, ndr) *per favorire l'ingresso dell'ecommerce*", racconta Fasulo. Mentre ad aprile Pechino è pronta a ospitare i leader mondiali per

un altro forum sulla via della seta.

Il Dragone è tutt'altro che intenzionato a mollare la presa.

fonte: https://www.wired.it/internet/tlc/2019/01/26/cina-internet-africa/

---

di **Simone Cosimi**

Giornalista

25 GEN, 2019

San Pietro, la nuova luce della basilica vaticana

Inaugurato il monumentale progetto del gruppo tedesco Osram insieme alla Città del Vaticano: la più grande basilica del mondo risplende di 100mila Led. Il nostro viaggio esclusivo



(Foto: Archivio Fotografico Fabbrica di San Pietro)

La **Basilica di San Pietro**, la più grande delle quattro basiliche papali di Roma e culla del cattolicesimo, risplende di **nuova luce**. Alcuni se ne sono accorti, per esempio in occasione della messa della Vigilia di Natale, ma senza avere i dettagli e senza sapere, nello specifico, chi, cosa e come avessero cambiato pelle all'edificio a cui hanno lavorato praticamente tutti i grandi dell'antichità, da Michelangelo a Bernini, da Raffaello al Bramante, in un cantiere lungo 120 anni. A illuminare in modo del tutto inedito la Pietà di Michelangelo, il ciborio barocco e la cattedra del Bernini o il monumento di Clemente XIII di Antonio Canova ci sono ora **780 apparecch**i appositamente progettati che ospitano **100mila Led** installati dal colosso tedesco **Osram**, orchestrati da un **sistema di controllo digitale** della luce che offre una versatilità sconosciuta alla cosiddetta **illuminazione di gala**, quella dei grandi appuntamenti liturgici.

In una gelida serata di fine novembre *Wired Italia*, unica testata al mondo, è entrata in **anteprima** a San Pietro per assistere a una dimostrazione riservata del nuovo sistema, la cui progettazione e installazione è durata **due anni**. E che consentirà ai quasi 22mila metri quadrati della struttura di mutare in tempo reale e in base a *pattern* predefiniti gli effetti di luce.

Il risultato è oggettivamente **clamoroso**: risorgono per esempio i mosaici delle cupole negli ottagoni delle navate laterali, prima non illuminati, e che ricoprono 10mila metri quadrati di superficie.

La fruizione stessa della basilica, visitata ogni giorno da 27mila persone da tutto il pianeta, ne esce arricchita. Come se gli architetti della luce avessero **reinventato gli spazi**, già mastodontici, della madre di tutte le chiese dell'Urbe e del mondo. Una struttura lunga 190 metri, che conta 58 metri di larghezza per ciascuna delle tre navate e un'altezza che, per quella centrale, tocca quasi 46 metri nel punto più alto della volta mentre la cupola raggiunge una soglia di circa 137 metri.

Un sodalizio vincente, quello fra lo Stato della Città del Vaticano e Osram. Già **piazza San Pietro**, la **Cappella Sistina** e le stanze di Raffaello – rispettivamente inaugurate a ottobre 2016, ottobre 2014 e giugno 2017 – avevano infatti vissuto, negli anni scorsi, lo stesso trattamento sulla luce. Non certo banali

illuminazioni d'accento ma progetti al contempo imponenti e discreti. Ed è stato in effetti curioso assistere alle reazioni di chi, in questi mesi – il sistema è stato testato da novembre ma l'inaugurazione ufficiale avviene appunto solo oggi, 25 gennaio – si rendeva conto che qualcosa era cambiato. Ma non capiva esattamente in che modo.

"*All'inizio mi è parsa una sfida molto pesante* – racconta a *Wired* Monsignor **Rafael Garcia De La Serrana Villalobos**, direttore dei servizi tecnici del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano – *abbiamo iniziato subito a lavorarci, a progettarlo nel migliore dei modi per migliorare il risparmio energetico, che ammonta al 90% rispetto alla precedente illuminazione di gala, visto che si* ***passa da una potenza di 580 Kw a 60 Kw****, in piena sintonia anche con le prescrizioni racchiuse nella seconda enciclica del Papa, Laudato si'*". Culto, preghiera e celebrazione, in particolare quando è presente il Santo Padre. Che, ci dicono, ha molto apprezzato la novità fin dai primi esperimenti.

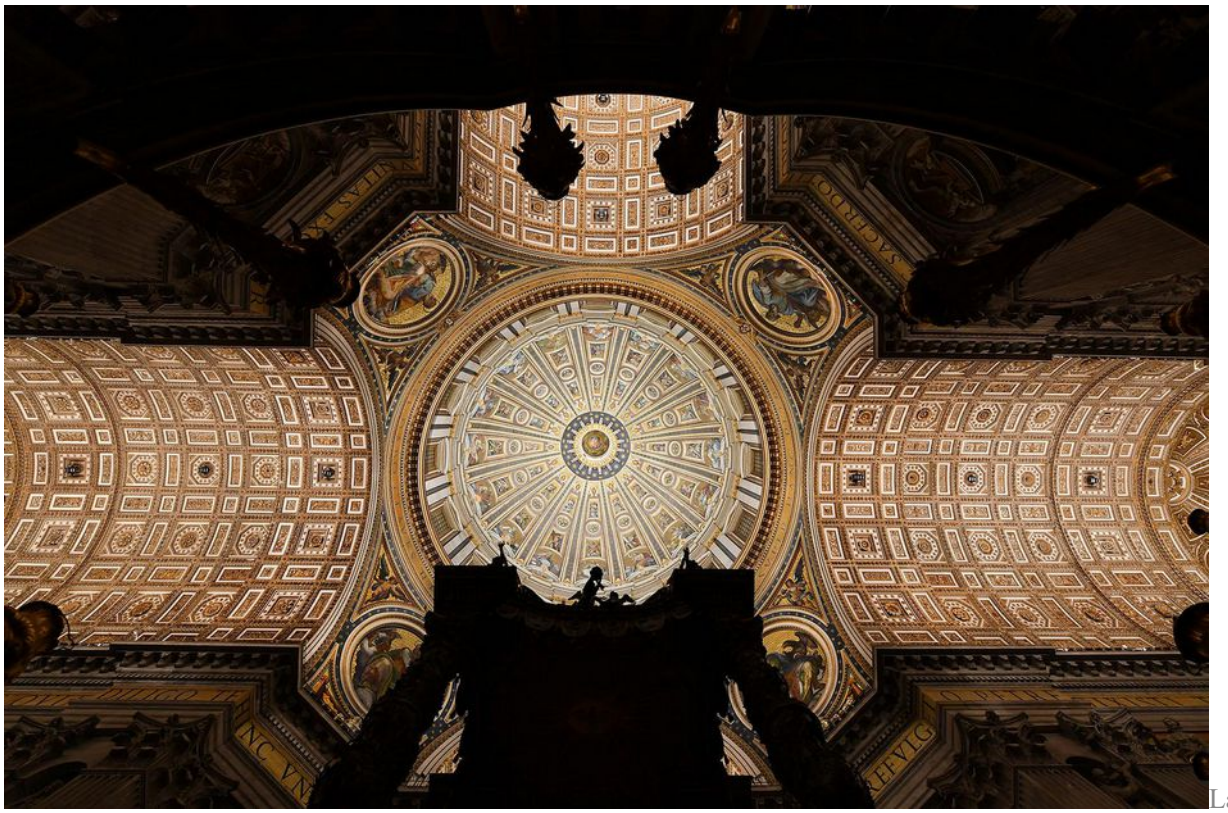


La cupola prima dei lavori (foto: Archivio Fotografico Fabbrica di San Pietro)

Un lavoro non da poco, anche in chiave preparatoria. La bonifica delle **superfici marcapiano**, l'installazione e il posizionamento degli apparecchi progettati su misura e perfettamente mimetizzati, l'esecuzione di tutti gli impianti elettrici dei sistemi di controllo è stato eseguito dai tecnici e dagli artigiani della direzione dei Servizi tecnici della Città del Vaticano, che tra l'altro ha fornito importanti suggerimenti al progetto originale in collaborazione con la Fabbrica di San Pietro.

"*Gli esperti sono rimasti sconvolti dalla messa in evidenza di alcuni* ***aspetti pressoché sconosciuti****delle opere d'arte delle cappelle* – aggiunge monsignor Villalobos, faticando a trattenere l'entusiasmo – *dovremo con calma definire i diversi scenari d'illuminazione, eventualmente anche per la quotidianità, perché le potenzialità sono infinite dal momento che ogni punto luce*

è ***autonomamente gestibile***”.



La cupola dopo i lavori (foto: Archivio Fotografico Fabbrica di San Pietro)

Siamo entrati dal retro della basilica, a poca distanza dalla residenza Santa Marta dove abita Jorge Maria Bergoglio, dopo un giro così arzigogolato fra le stradine del Vaticano tanto da faticare a pensare di ritrovarsi in uno Stato di appena 440mila metri quadrati, il più piccolo del mondo. Riemergendo, dopo un breve corridoio appena in salita, nella cappella sulla sinistra guardando il baldacchino, più o meno dove si trova il monumento di papa Alessandro VII, sempre opera del Bernini. Dopo pochi minuti, dall’illuminazione quotidiana che ancora viene assicurata dalle vecchie lampade le navate sono state invase da un’ondata di luce affatto faticosa da sopportare. Al contrario, un risveglio atteso.

"*L'illuminazione della basilica di San Pietro è un capolavoro di cui siamo orgogliosi* – ha spiegato **Olaf Berlien**, Ceo di Osram Licht AG – *il progetto dimostra che far convivere storia e high-tech è possibile, se si possiedono le conoscenze giuste. Se 500 anni di storia sono visibili in tutto il loro splendore, è merito della luce Led digitale*".

Un regalo ai cultori dell'arte e "*alla gente che viene in pellegrinaggio nell'emblema del cattolicesimo*" ha invece aggiunto il cardinale **Giuseppe Bertello**, presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano. Qualità spettrale elevata ed efficace distribuzione fotometrica su piani asimmetrici grazie ai riflettori hanno infatti **ridotto l'abbagliamento**, e questa è la sensazione più straniante (cioè tanta potenza e nessun fastidio) e incrementato la percezione dei profili architettonici. "*Un anno di studi e sei mesi per l'installazione* – ci spiega **Carlo Maria Bogani**, direttore esecutivo del progetto per Osram Italia – *per un lavoro che ha anche migliorato la qualità delle immagini televisive e laddove possibile consentirà riprese ad alta e altissima risoluzione rispettivamente 4K e 8K*". Chissà cosa ne penserebbe il titolare.

fonte: https://www.wired.it/attualita/tech/2019/01/25/san-pietro-osram-luce/

RICORDATI DI SANTIFICARE I MACCHERONI

CHI SONO I PASTAFARIANI, I MATTACCHIONI CHE PREDICANO «TOLLERANZA, PARITÀ E SUGO A PIACERE», VENERANO UN AMMASSO DI SPAGHETTI CON DUE POLPETTE AL POSTO DELLE GUANCE E SI SPOSANO INDOSSANDO LO SCOLAPASTA AL POSTO DEL VELO – COSA BISOGNA FARE PER CONVERTIRSI E COSA PREDICANO QUESTI FEDELI DELLA PASTASCIUTTA…

Fiamma Tinelli per "Oggi"



PASTAFARIANESIMO 9

Mienke de Wilde non si rassegna. «Questa è discriminazione bella e buona: porterò
la questione alla Corte dei Diritti dell'Uomo», assicura. Il fatto è che il governo olandese le ha negato il permesso di indossare il simbolo della sua religione nelle foto dei documenti d'identità e lei si è infuriata: «Perché la croce cristiana sì e lo scolapasta sulla testa no?».

Se vi state chiedendo perché mai qualcuno voglia apparire sul passaporto con un colino sul capo, sappiate che la questione è serissima. Perché il Pastafarianesimo, culto progressista e dissacrante, esiste davvero. A fondare la chiesa del Prodigioso Spaghetto Volante, nel 2005, è stato Bobby Henderson, brillante fisico americano. L'idea gli venne, un po' per scherzo un po' per protesta, dopo che lo Stato del Kansas aveva imposto l'insegnamento del creazionismo nelle scuole.



PASTAFARIANESIMO 8

Da quel momento, migliaia di persone in tutto il mondo hanno allegramente sposato il culto dello Spaghetto. E ne vanno orgogliosi. Non state lì a immaginarvi oscuri scenari di sette messianiche: i pastafariani sono solo degli spiriti liberi che predicano «tolleranza, parità e sugo a piacere», venerano un ammasso di spaghetti con due polpette al posto delle guance e si sposano indossando lo scolapasta al posto del velo.



PASTAFARIANESIMO 7

Dei mattacchioni? Forse. Ma anche strenui difensori di laicità e cultura, contrari a qualsiasi discriminazione e nemici del settarismo dogmatico in stile Scientology. Per capire il Pastafarianesimo, comunque, l'ideale è leggersi il Decalogo dello Spaghetto
Volante. Curiosi? Eccolo qua. Basta volerlo. Per diventare pastafariano basta desiderarlo.

Non è necessario partecipare a riunioni né rinnegare le altre religioni (però poteteindossare uno scolapasta, se vi va). Tolleranza. I pastafariani sono, prima di tutto, tolleranti. La Chiesa è aperta a tutti, senza distinzione di genere, etnia, orientamento sessuale o intolleranze alimentari.



PASTAFARIANESIMO 6

La divinità suprema. Il dio dei pastafariani è il Prodigioso Spaghetto Volante. È una presenza onnipotente che prende la forma di un enorme groviglio di spaghetti con

due polpette come guance e gli occhi tipo lumaca. Ha creato l'universo in quattro giorni e poi si è riposato per tre. I condimenti.

PASTAFARIANESIMO 5

I pastafariani seguono un loro "vangelo", composto da otto comand... pardon, condimenti, che nello spirito gentile del culto cominciano tutti con «Io preferirei davvero che...». Eccone uno, secon- do le parole del Prodigioso Spaghetto Volante: «Io preferirei davvero che tu evitassi di usare la mia esistenza come mezzo o scusa per opprimere, soggiogare, punire ed essere meschino verso gli altri».



PASTAFARIANESIMO 4

Capitan Uncino. A ogni occasione possibile, vestitevi da pirata. E ricordate che ai pirati piacciono le bevande alcoliche, una compagnia allegra, il mare aperto e tutto ciò che permette di avere un giorno libero dal lavoro.

Giorno di festa. I pastafariani celebrano la loro festa ogni venerdì sera (ma può essere spostata al lunedì o al mercoledì, c'è grande flessibilità). Il culto consiste nel consumare, da da soli o in compagnia, un generoso piatto di spaghetti. Alla fine, potete dire «ramen» (il nome degli spaghetti giapponesi) invece di «amen». Ma anche no. La missione. L'obiettivo dei pastafariani è diffondere la cultura, abbattere ogni pregiudizio e dar vita a un mondo più equo.

«O spaghettosa entità, fa sì che i soldi spesi per foraggiare le guerre di religione vengano usati per combattere la povertà, curare le malattie e sostenere la scienza», recita il bravo pastafariano. Le correnti. Come ogni religione, anche il Pastafarianesimo si divide in correnti: i Riformisti credono nel Creazionismo Automatico, secondo cui il Prodigioso Spaghetto Volante ha dato inizio alla creazione dell'universo con un singolo evento (la Grande Bollitura) e poi i processi naturali hanno condotto alla vita.



PASTAFARIANESIMO 2

Gli Ortodossi, d'altra parte, credono che lo Spaghetto Volante abbia deliberatamente creato ogni cosa. Il proselitismo. Un buon pastafariano è felice di fare proselitismo. Attaccarsi al citofono degli sconosciuti non è necessario: basterà invitare gli amici per una bella spaghettata. La preghiera. È semplicissima: «Che il Prodigioso Spaghetto Volante mi dia sempre della buona pasta, il sugo per condirla e la conoscenza necessaria per distinguere il vero dal falso. Ramen».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ricordati-santificare-maccheroni-ndash-chi-sono-pastafariani-193980.htm

---

Nota meridionale sul reddito di cittadinanza e il Movimento 5 Stelle / di Francesco Maria Pezzulli

Caro lettore,

mi piacerebbe che tu leggessi questa mia nota come se fosse una tappa, né la prima né l'ultima, di un discorso sul sud e l'attualità politica che non intende descrivere l'esistente ma cogliere il futuro che nel presente già si intravede. Mi piacerebbe considerare queste note, sperando nella tua voglia e pazienza, come i frammenti di un mosaico da costruire assieme, un po' per volta, da una ipotesi ad un'altra successiva. Un mosaico con i contorni e parte dello sfondo ancora confusi ma con il disegno complessivo che comincia a prendere forma, i tratti del bassorilievo a delinearsi e i colori a vivacizzarsi, seppur il tutto sia ancora a macchia di leopardo.

Ti avviso sin d'ora lettore che alcuni frammenti coincideranno, per colore e dimensioni, al disegno per come viene a manifestarsi, altri lo saranno meno e altri non lo saranno

affatto, ma anche questi ultimi saranno importanti, perché ci faranno rendere conto degli errori commessi, delle ipotesi infondate o mal congegnate, delle cose che non siamo riusciti a vedere e dei colori ai quali non abbiamo dato giusta luce. Insomma, come le conferme serviranno ad orientare il discorso le smentite sapranno farci cambiare rotta senza perdere la bussola.

Detto ciò, questa terza Nota trae spunto dagli ultimi prodigi del governo italiano, che hanno visto il Movimento 5 Stelle, alleato del leghista Salvini, decretare sul «reddito di cittadinanza» che, sin dagli esordi contestatari, è stato il primo punto del loro programma, ciò che li ha contraddistinti e per il quale – essi dicono – hanno lottato alacremente.

Mi viene da pensare, a vedere cosa hanno fatto diventare la misura del Reddito, che sarebbe stato per loro più proficuo tornare alle elezioni dopo lo stallo seguito al voto politico del 04 marzo. Per un semplice motivo: perché questa misura, insieme all'alleanza "stipulata", crediamo rappresentino la cifra della loro discesa politica.

Caro lettore, avremo modo di vedere se le cose stanno cosi o meno, nel frattempo però facciamo un passo indietro per farne a breve un paio in avanti.

Cominciamo dal Reddito che, per chi scrive, avrebbe effettivamente potuto rappresentare la cartina di tornasole del cambiamento nel nostro paese. Ma quale Reddito alla fin fine hanno istituito? Il peggio che poteva essere concepito. È probabilmente inutile prolungarsi sulla diversità essenziale che esiste tra un reddito (di base) incondizionato, inteso come remunerazione del valore economico prodotto dalla cooperazione sociale (e non distribuito) e un reddito (di cittadinanza), declinato come un sussidio di disoccupazione, una sorta di aiuto ai poveri dato a patto che questi ultimi mantengano i comportamenti che il governo ritiene siano propri dei poveri e consoni al loro regime di povertà. Quest'ultima accezione, privilegiata dai 5S nonostante sia molto diversa da quanto auspicato dal loro padre Beppe Grillo, è davvero miserevole. A sentire chi si è occupato di reddito ben prima e ben meglio dei 5S si resta attoniti: un «reddito di sudditanza», concepito come uno strumento di controllo e assoggettamento disciplinare[1]. Ed i motivi che hanno condotto egregi autori a dire ciò, caro lettore, sono numerosi e inoppugnabili. Per rendersene conto basta leggere il decreto: dai 9,5 milioni di precari presenti in Italia, che avrebbero dovuto far parte della platea dei riceventi, quelli che otterranno il reddito saranno meno di 5 milioni; è obbligatorio accettare le proposte; è obbligatorio lavorare 8 ore a settimana presso un Ente locale; sono previsti 6 mesi di carcere per false dichiarazioni; sono esclusi gli stranieri residenti in Italia da meno di 10 anni; hanno priorità i giovani disoccupati che cercano lavoro da meno di due anni, eccetera, eccetera. Questo semplice elenco, non esaustivo, è indice di come i 5S abbiano stravolto e snaturato l'idea di reddito che essi stessi propugnavano quando si sentivano cittadini, prima di diventare governatori e ministri. Non parliamo poi della distanza tra quanto effettivamente istituito ed un reddito di base che rispecchi le recenti

trasformazioni capitalistiche (automazione, robotizzazione, economie di rete, eccetera): anni luce! Il grillino dice: sei povero o disoccupato? io ti aiuto ma devi fare quello che io ti dico di fare, “devi vivere” come io ti dico di vivere, devi consumare come un povero ed io solo so come vivono i poveri!

Quando anni fa scrivevo sui giornali locali, su invito di qualche amico direttore, ritenevo che, in particolare nel sud: «il problema del “reddito” è politico perché potrebbe sottrarre i giovani (e tutti coloro i quali si trovano in condizioni di povertà) dal ricatto sociale clientelare. Dal momento che si può contare su un reddito d’esistenza, seppur minimo, non sono “obbligato” a condividere le relazioni clientelari, cosi come sono libero di non obbedire ciecamente a quei valori “socialmente testati” per i quali l’affiliazione al network di potere è la cosa determinante per una vita dignitosa. In altri termini il reddito minimo garantito moltiplicherebbe l’indisponibilità dei giovani meridionali a far parte dell’attuale assetto di potere clientelare, il quale si troverebbe svuotato senza più sudditi ai quali concedere favori ma con cittadini liberi titolari di diritti fondamentali»[2]. Nel corso degli anni, vedendo la strana creatura pentastellata che issava la bandiera del reddito, lo confesso, ho pensato che, forse, era giunto il momento propizio per una sorta di “fuga dai rapporti clientelari”. Mi sono dovuto ricredere, il reddito di cittadinanza dei 5S non ha neppure lontanamente una tale valenza politica, anzi, è stato configurato cinicamente (o stupidamente, il risultato è lo stesso) affinché lo Stato si sostituisca a padrini e padroncini senza però che i sudditi cessino di essere tali. Il cambiamento pronunciato dai nuovi governanti, allora, verrà presto compreso per quello che è: una politica miope e miserevole, sostanzialmente peggiore delle politiche assistenziali della prima repubblica, quando almeno per garantire la stabilità elettorale e la coesione politica i governanti avevano capito che ai sudditi andavano garantite le condizioni economiche (nella fattispecie uno stipendio) per l’intera esistenza.

Passiamo ora al secondo motivo che ispira la nostra ipotesi sulla futura decrescita politica del movimento 5 stelle nel sud: l’alleanza con Salvini, il ministro di polizia al quale piace fare il duro. Non è questa la sede per commentare le frasi e i comportamenti fascisti (del tipo: “chi aiuta gli stranieri odia gli italiani”, e cosi via) che il tipo esprime di consueto, mi soffermo solo su un dato che, politicamente evidente da lungo tempo, comincia oggi ad essere rilevato anche da giornalisti (meglio tardi che mai) e, probabilmente, da qualche magistrato insonne (non che ce ne freghi nulla del piano giudiziario). In poche parole, riteniamo che Salvini, affinché la Lega – forgiatasi sul razzismo anti meridionale e sul secessionismo – avesse qualche chances di diventare un partito nazionale, ha flirtato (o lasciato che altri lo facessero) con i poteri più antidemocratici, retrogradi e violenti del sud: estrema destra e ‘ndrangheta. I giornali cominciano ad accumulare articoli su questa relazione ed i 5S, forse ancor di più del ministro di polizia, saranno quelli che pagheranno il prezzo politico maggiore. Vallo a spiegare poi che il rapporto tra i partiti di governo si basava sui contenuti di un contratto e non su altro, che il governo con Salvini è stata una necessità data dalle circostanze elettorali, che i grillini non sapevano ne immaginavano nulla e sono sempre stati onesti e

cosi via. La politica non ammette certe cose, non sempre apprezza la coerenza e, soprattutto, prima o poi, chiede il conto delle contraddizioni irrisolte: «Assolver non si può chi non si pente / né pentere e volere insieme puossi / per la contraddizion che nol consente»[3].

Nella precedente Nota[4] accennavamo al fatto che il pieno di voti di protesta che i pentastellati hanno ricevuto dai meridionali, che per la prima volta nella storia unitaria non hanno privilegiato il voto governativo, poteva facilmente tradursi in un boomerang nel caso in cui il partito di Di Maio non fosse stato in grado di generare quel significativo cambiamento dei rapporti politici che i 5S hanno sbandierato ai quattro venti. Insomma, scrivevamo che: «se i 5S non daranno prova di essere davvero "il nuovo" verranno anch'essi seppelliti dai meridionali che li hanno provvisoriamente eletti a speranza per il futuro». Più in particolare, ai primi di marzo dicevamo che «nel caso in cui i grillini riuscissero a formare un nuovo governo sapremo finalmente di che pasta sono fatti, sapremo anche quanto conoscono il Sud, come lo interpretano e quali capacità di governo politico siano in grado di esprimere. Vedremo in altri termini quanto siano affilate le cesoie che dicono di possedere e quanta voglia abbiano di usarle per ridurre in brandelli la rete correttiva del mezzogiorno. Vedremo quanto sapranno affrontare i nodi locali di potere che, seppur perdenti, sono ancora aggrovigliati come nocivi parassiti nel tessuto vitale del sud. Se invece, come qualcuno già pensa, nel suo avanzare il M5S tenderà a inglobare le cordate locali invece di scalzarle, appena si daranno le condizioni propizie i meridionali ormai liberi da padrini e patroni faranno fare loro la fine del precedessore toscano».

La scelta di governare con Salvini, che qua e là, direttamente o indirettamente, abbraccia poteri neri sarà incomprensibile per chi ha cercato, pur con la delega, di «sottrarsi alla consueta cattura elettorale e di sfiduciare i tradizionali poteri clientelari ai quali Renzi e i suoi hanno cercato di ridare fiato». Il M5S, da questo punto di vista, non verrà considerato il nuovo che avanza, tutt'al più il novello che cerca confusamente e ingenuamente di farsi strada calpestando la minor quantità di merda possibile, ma l'ingenuità politicamente non paga ed il ritornello difficilmente resterà inascoltato: dimmi con chi stai e ti dirò chi sei!

NOTE

[1] La bibliografia sul Reddito è ampia e di spessore. Mi limito qui a ricordare solo gli interventi recenti di Marco Bascetta e Roberto Ciccarelli sul *Manifesto*; di Andrea Fumagalli su *Effimera*; di G. Allegri nel libro *Il reddito di base nell'era digitale* e l'instancabile lavoro di raccolta, diffusione e promozione svolto dal Basic Income Network (www.bin-italia.org)

[2] *Il Quotidiano della Calabria* (19/07/2011). V. anche 06/12/2011; 24/02/2012; 18/09/2013

[3] Dante, *Inferno*, XXVII, 118 – 120. Siamo nell'Ottava bolgia dell'VIII cerchio dove scontano la loro punizione *i consiglieri fraudolenti*. Si narra di Bonifacio VIII che, in guerra contro i Colonna, chiese consiglio a Guido di Montefeltro per conquistare la rocca di Palestrina. Il consiglio fu di garantire il perdono senza poi mantenerlo, cosicché i suoi nemici si recarono a Rieti lasciando sguarnita la rocca che Bonifacio fece radere al suolo. Le cronache dell'epoca sintetizzarono, nei termini che noi oggi appioppiamo ai 5S, «promettete molto, mantenete poco delle promesse fatte». E i fraudolenti avranno l'inferno che gli spetta.

[4] «Nota meridionale sui risultati elettorali», in "Sudcomune", "Effimera" e "Commonware", (marzo 2018)

fonte: http://effimera.org/nota-meridionale-sul-reddito-cittadinanza-movimento-5-stelle-francesco-maria-pezzulli/

I giorni della dimenticanza / di Giuseppe Civati

- 26 GENNAIO 2019

È una parola italiana, italianissima, tra le più italiane che ci siano. È il dimenticatoio, quel luogo immaginario della dimenticanza dove tutto va a finire.

E dove sta finendo l'Italia, che si dimentica tutto quanto, la propria storia, quando c'era il fascismo, quando eravamo poverissimi e a milioni attraversavamo il mare, quando non c'era la democrazia. Tutto quanto nel dimenticatoio.

Un mobile, un anfratto, un magazzino? Forse sotterraneo, per gli esseri umani e il loro corpo ultimamente è subacqueo.

Non sappiamo come sia fatto, il dimenticatoio. E se lo sapevamo ce ne siamo dimenticati.

La definizione riportata dai vocabolari è chiara: «La sede immaginaria della dimenticanza», «La sede immaginaria dell'oblio», «Quasi abituro della

dimenticanza».

Dicono i dizionario che è scherzoso. Stefano Bartezzaghi lo ricorda e mi scrive: «Così, a memoria (per l'appunto), ti posso dire che "dimenticatoio" è una delle metafore cretine con cui Arbasino se la prendeva negli anni Settanta: scriveva (lo ha fatto più volte) "chi ha mai visto un dimenticatoio? Come è fatto? Quanto è capiente?". Bisognerebbe sondare libri come Fantasmi italiani o Un Paese senza ma se dovessi dire di qualcuno che ha messo il lemma in relazione con il discorso pubblico italiano, questo è stato lui. Un Paese senza si apre con una lista di locuzioni che completano il titolo e il primo della lista è «Un Paese senza memoria»: «Un Paese senza memoria collettiva e capillare di sapere collettivo, storia collettiva, realtà collettiva, conoscenza collettiva» (Un Paese senza, Garzanti, Milano 1980, p. 7)».

Bartezzaghi lo cita nel suo Io mi domando e ricorda un altro esempio, molto (a sua volta) scherzoso:

«Istituto artigianelli. Allestire per il saggio di fine d'anno un Dimenticatoio, uno Scaricabarile, un Soqquadro, una Chetichella, un Piacimento, un Detrimento, un Menadito, un Pateracchio, un Repentaglio, un Guazzabuglio, uno Scilinguagnolo, un Marchingegno, un Cagnesco, un Visibilio, un Sollucchero» (nello stesso luogo, p. 167).

Non c'è molto da ridere, in verità, se il dimenticatoio lo si prende sul serio. Fa rima con levatoio, ci porta via qualcosa. Ci sottrae.

Sarà per eccesso di storia, di una storia troppo lunga, ma l'Italia ha un grave problema. Un'amnesia generalizzata. Conta solo ciò che sta accadendo ora. Tutto ciò che c'era prima non ci importa. Tanto che qualcuno in Italia oltre che fascista può simpatizzare anche per il nazismo. Come se nulla fosse accaduto. Viviamo così, nella dimenticanza.

Dimentichiamo e scordiamo, fuori dalla mente e lontano dal cuore, anche.

E se tutto ciò che è memoria finisce nel dimenticatoio, è presto sostituito da un complottismo permanente, guarda caso uno degli elementi che per Umberto Eco caratterizza il fascismo eterno. Quando ricordiamo, spesso ce lo siamo inventati. Abbiamo ricordi fake. Un qualunquismo proiettato sul passato, così da spiegare il qualunquismo presente. La nostra identità è quella dello smemorato di Collegno, controversa, spesso contraffatta, dibattuta polemicamente tra tifosi. In eterna questione. Scriviamo storie nel passato, del passato. Romanziamo. Ci raccontiamo solo ciò che è ci fa comodo, per l'oggi, unica nostra ossessione.

Ci sono eccezioni, certo. Non c'è però corso storico, c'è solo ricorso, perché tutto ciò che ci interessa del passato è da usare in chiave polemica e attuale.

Per non parlare della coerenza. Quella è spacciata, proprio. Nella parola pubblica Aristotele è stato sequestrato, la contraddizione nemmeno si pone, semplicemente ci siamo dimenticati cosa si era detto. Non c'è «heri dicebamus», ciò che sostenevamo in passato, anche di recente. Conta ciò che diciamo ora, non fa niente che sia il contrario di ciò che abbiamo sempre sostenuto. Solo gli imbecilli non cambiano mai idea, si suole ripetere. In verità si tratta di smemoratezza. «Dov'eravamo rimasti?» è una domanda che non trova risposta.

Non ci ricordiamo come mai alcuni articoli della Costituzione siano scritti così, anzi non ci ricordiamo proprio la Costituzione. Non ci ricordiamo da dove vengono le Convenzioni internazionali, che tutti i giorni sono ridicolizzate da chi governa e nel dibattito pubblico. Non ci ricordiamo da dove nasce il razzismo che ha condannato milioni di persone, ebrei, rom, omosessuali. Non portiamo rispetto alle minoranze, in alcuni casi le disprezziamo. Nel dimenticatoio c'è un'intera biblioteca, un'enciclopedia vi trova posto. Le sue voci, però, sono tutte alla rinfusa.

Ci siamo dimenticati dell'umanità. Non hanno nome per noi, i morti. Più che morti, sono dispersi. Chi l'ha visto, chi li ha visti? La risposta è immediata: nessuno.

Se c'ero, dormivo. E se dormivo, sognavo. E se sognavo, sognavo che non c'ero.

La modernità ha sperimentato numerosi progetti per ricordare: era la mnemotecnica. Ora quella l'affidiamo ai dispositivi elettronici, non a quelli morali. È solo tecnica, non ci appartiene più.

Scusate, insomma: ce ne siamo dimenticati. E ci siamo dimenticati della complessità, e giorno dopo giorno ci dimentichiamo di che cosa accade. Ci dimentichiamo del resto del mondo. Dimentichiamo nella storia e nella geografia, anche. Non ci riguarda. E quando ci riguarda ricacciamo indietro il pensiero.

E se nulla del passato ci importa, perché ci dovrebbe importare il futuro? Faticoso, complesso, incerto. Non fa per noi.

Quel personaggio di Borges che tutto ricordava, a un certo punto, dice: «La mia memoria, signore, è come un immondezzaio». Anche la nostra. Solo che non sappiamo più dove l'abbiamo messo, quel 'contenitore' che non sappiamo cosa

contenga. Ci siamo dimenticati l'esatta posizione del dimenticatoio. Tirare fuori da lì le cose diventa ogni giorno più difficile. Impossibile.

Perché è l'Italia il dimenticatoio.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/01/26/giorni-della-dimenticanza/

Sonderkommando. I manoscritti di Zalmen Gradowski

Pubblicato il 25 Gennaio 2019 · in Recensioni ·

di **Armando Lancellotti**



Zalmen Gradowski, *Mi trovo nel cuore dell'inferno*, Museo Statale di Auschwitz-Birkenau, Oświęcim, 2017, pp. 167, 35,00 PLN

I motivi che rendono i manoscritti di Zalmen Gradowski – qui presentati nella traduzione italiana edita dal Museo Statale di Auschwitz-Birkenau – una testimonianza di importanza difficilmente quantificabile sono davvero numerosi. Zalmen Gradowski era un ebreo polacco di Suwałki che come tre milioni di suoi connazionali rimase intrappolato nella morsa genocida nazista, nonostante nel 1939 con la moglie e la famiglia si fosse trasferito nella zona di occupazione sovietica. Dall'arrivo dei tedeschi nell'estate del 1941 conseguirono per l'intera famiglia di Gradowski la concentrazione e la reclusione nel ghetto di Lunna, il successivo invio al campo di transito di Kiełbasin, presso Grodno (oggi Hrodna in Bielorussia), nel novembre del '42 e dopo un mese l'invio ad Auschwitz, dove il convoglio giunse l'8 dicembre. La moglie e tutti i suoi famigliari non superarono la prima selezione sulla *Judenrampe* di Auschwitz e furono immediatamente condotti alle camere a gas; Zalmen – giovane e fisicamente robusto – fu selezionato per il *Sonderkommando*, cioè costretto alla mansione più atroce che si possa immaginare, il lavoro in uno dei Crematori di Birkenau, dove entrò per la prima volta il 10 dicembre del 1942, per rimanervi fino alla morte, avvenuta presumibilmente il 7 ottobre del 1944, il giorno in cui gli uomini del *Sonderkommando* tentarono una disperata insurrezione e finirono tutti uccisi dalle SS del campo.

Zalmen Gradowski, pertanto, faceva parte di quel ristretto gruppo di detenuti resistenti che in condizioni proibitive tentò l'organizzazione di qualche forma di opposizione e questo aspetto contribuisce a rendere le pagine dei suoi scritti ancora più illuminanti. A questo si aggiunga che Gradowski, almeno per intenzioni ed interessi espressi e praticati in libertà e prima della deportazione, è da considerarsi uno scrittore, che per pura passione si cimentava soprattutto con la poesia. Dopo alcuni mesi di *Sonderarbeit*, venne scelto come scrivano del suo *Kommando* e quindi incaricato del compito di tenere il registro dei prigionieri e delle vittime. Dalla seconda metà del 1943, insieme ad altri membri della resistenza interna, decise che si sarebbe fatto carico di una missione di importanza primaria, forse l'unica azione di resistenza effettivamente possibile in quelle disperate condizioni: documentare, raccontare, tramandare ai posteri gli orrori, i crimini di cui era quotidianamente testimone oculare. Le pagine nelle quali rendicontava il più precisamente possibile le cifre del genocidio perpetrato a Birkenau e quelle in cui descriveva lo svolgimento delle attività dei crematori furono nascoste in contenitori, come borracce di alluminio e sotterrate nel lager, confidando l'autore nel loro ritrovamento a guerra conclusa.

Solo due manoscritti di Gradowski si sono salvati e – come altri documenti e testimonianze simili, si pensi al caso del Diario di Ponary di Kazimierz Sakowicz [su Carmilla] – hanno conosciuto una storia molto travagliata prima della divulgazione e della pubblicazione: uno, dissotterrato subito dopo l'arrivo dei sovietici e trasferito al Museo di Medicina Militare di San Pietroburgo dove ancora oggi si trova, fu reso disponibile agli storici polacchi solo all'inizio degli anni Sessanta; l'altro arrivò in Israele insieme all'ebreo polacco di Oświęcim, sopravvissuto allo sterminio, che lo aveva acquistato dopo il suo ritrovamento casuale e che lo aveva trascritto, così evitando che andasse irrimediabilmente perduto a seguito di un furto che ha ridotto a sole cinque il numero delle pagine dell'originale rimaste e conservate. Il secondo manoscritto conobbe la pubblicazione alla fine degli anni Settanta.



Come altri scritti di memorie di membri dei *Sonderkommando*dei campi di sterminio nazisti – si pensi all'intenso e lucidissimo *Sonderkommando Auschwitz* dell'italiano Shlomo Venezia, pubblicato da Rizzoli nel 2007 – i manoscritti di Gradowski sono una testimonianza preziosissima, perché fornita dall'interno della macchina criminale peggiore che mai la storia umana abbia conosciuto; chi scrive è suo malgrado ingranaggio del meccanismo di eliminazione industriale di milioni di uomini, costretto ad osservare la morte dei propri fratelli e compagni, del proprio popolo e a vedere migliaia di volte anticipata e replicata in quella altrui la propria tragedia. Ma quelle di Gradowski non sono memorie messe per iscritto a liberazione avvenuta, non interviene la distanza di un lungo o breve periodo di tempo a facilitare la trattazione di una materia così gravida di dolore; la sua è una testimonianza in "presa diretta" che registra l'orrore quotidianamente vissuto. Nonostante questo, degli scritti di Gradowski stupiscono la profondità delle analisi e la lucidità delle riflessioni da un lato e dall'altro lo sforzo di dare dignità letteraria, poetica alle proprie parole, di portarle oltre il piano della documentazione testimoniale.

La militanza di Gradowski nella resistenza interna al campo e la pianificazione dell'attività di documentazione dello sterminio certamente contribuirono a rendere la sua scrittura analitica e critica, capace cioè, nonostante le condizioni estreme in cui veniva elaborata, di andare oltre la registrazione empirica delle procedure genocide per affrontare lo sforzo della comprensione e del giudizio.

Nel primo manoscritto, che racconta della sua deportazione dal campo di transito di Kiełbasin a Birkenau, Gradowski osserva come secoli di civilizzazione umana possano scomparire in poco tempo e come un popolo civile e colto quale quello tedesco possa comportarsi come la peggiore bestia sanguinaria.

Mentre l'animale si civilizza stando a contatto con l'uomo, questo, quando si abbrutisce,

degrada a livelli infimi, ben più bassi di quelli della bestia e diviene capace dell'inconcepibile. Alcuni meccanismi fondamentali del processo di sterminio vengono individuati con estrema precisione dall'autore, come la disumanizzazione della vittima: gli ebrei, impoveriti, affamati, brutalizzati vengono svuotati della loro umanità, ridotti alla loro nuda e semplice corporeità a tal punto che si trasformano in massa indistinta, gregge, mandria condotta a comando, sono "robot" ridotti a pensare alla loro minimale sopravvivenza, di qualche giorno o di qualche ora in più. Lo stesso effetto è prodotto dal tatuaggio del numero di matricola del campo: «Da questo momento hai perso il tuo "io". La tua natura umana è stata trasformata in numero. Non sei più quello che eri un tempo. Adesso sei un numero che si muove, silenzioso, senza valore» (p. 54)

Le menzogne sistematicamente ripetute dai carnefici per fuorviare le vittime, a cui viene raccontato di trasferimenti in luoghi migliori e verso fabbriche in cui lavorare o a cui viene fatta balenare, ancora sulla soglia della camera a gas, l'illusione della sopravvivenza, costituiscono efficacissimi strumenti di realizzazione del processo genocida, insieme alla disperata disponibilità delle vittime stesse a farsi ingannare. L'istinto di sopravvivenza – ragiona Gradowski – porta gli ebrei a non credere a quello che si dice sul loro destino. Paradossalmente vanno incontro alla carneficina nel tentativo disperato di attaccarsi alla vita, non volendo credere all'ineluttabile destino di morte che li attende. Ma come si sarebbe potuto immaginare che una cosa del genere fosse anche solo concepita – si domanda Gradowski – e che l'intero popolo tedesco si rendesse disponibile per la sua realizzazione?

Lui, che avrebbe di seguito preso parte all'insurrezione del *Sonderkommando* dell'autunno '44, si chiede perché gli ebrei non siano stati in grado di opporre una qualche forma di resistenza efficace e individua una ragione innanzi tutto nel contesto ostile, ovvero nel radicato antisemitismo dei polacchi, che al massimo si chiedono preoccupati se, una volta eliminata l'odiata vittima per eccellenza, poi non tocchi proprio a loro di essere travolti dalla furia omicida nazista. Ed in secondo luogo, per mancanza di fiducia verso i propri vicini, gli ebrei si sono rinserrati nelle loro comunità, si sono stretti attorno alle proprie famiglie, ai propri parenti ed anche i più giovani sono rimasti, non sono fuggiti, non hanno cercato di organizzare una propria resistenza, così diventando una vittima ancora più debole e più facile da catturare per i predatori tedeschi.



Gradowski paragona la propria deportazione verso Auschwitz del 5 dicembre 1942 e per estensione tutti i convogli carichi di ebrei che in quegli anni attraversarono l'Europa occupata dalla Wehrmacht alla cacciata dei sefarditi dalla Spagna del 1492. Ma mentre quella di quattrocentocinquanta anni prima è immaginata come una partenza "orgogliosa" di ebrei che non vollero abbandonare la loro fede, questa da lui stesso subita è descritta come una dipartita piena di angoscia e smarrimento verso una meta ignota, che ben presto si rivelerà essere la peggiore possibile. I "pirati", i "barbari", gli "assassini del mondo" – con queste ed altre espressioni Gradowski chiama i nazisti – non pretendono da loro, come i cattolicissimi re di Spagna allora, la conversione, non discutono la loro fede, ma imputano a loro la colpa dell'esistere, che come unica pena prevede la morte, lo sterminio.

Nel secondo manoscritto – che si articola in due parti, in cui si raccontano prima la selezione e la decimazione subite dal *Sonderkommando* di Gradowski e poi l'eliminazione tra l'8 e il 9 marzo '44 di circa quattromila ebrei di Terezin – colpiscono per lucidità di analisi le considerazioni dell'autore che denuncia l'insensatezza e l'irrazionalità del dispendio di energie tedesche per accanirsi su una vittima inerme, la cui eliminazione non potrà portare ad alcun vantaggio per le sorti della guerra. Gradowski trova la spiegazione nel cieco fanatismo instillato nella mente di un intero popolo dal "Führer-dio", che ha convinto i "demoni" al suo servizio che ogni ebreo ucciso sia un passo verso la vittoria finale, proprio quando ad avvicinarsi sono invece l'Armata Rossa e la sconfitta del Reich millenario.

La scrittura di Gradowski non ricerca soltanto la lucidità e la profondità analitiche, ma anche la resa estetica, l'efficacia dello stile, l'espressività emotiva della lingua. È evidente lo sforzo dell'autore di andare oltre la registrazione e la documentazione e al di là anche della riflessione per accedere al piano dell'espressione letteraria e poetica. Alcune pagine contengono un pathos intenso, producono un forte coinvolgimento emotivo; insomma è chiaro lo sforzo che Gradowski sostiene di non essere solo un testimone, ma soprattutto un autore, uno scrittore.

In entrambi i manoscritti frequente è lo stile anaforico con cui l'autore insistentemente si rivolge all'immaginario lettore che ritroverà i suoi scritti o all'umanità altra, quella che sta oltre il filo spinato elettrificato e le torrette di guardia, quella che ancora può condurre una vita "umana", fatta di affetti e gioie che chi è costretto a sopravvivere nell'inferno dell'orrore può solo ricordare con nostalgia.

«Avvicinati, vieni qui, felice cittadino del mondo […] Avvicinati, vieni qui, libero cittadino del mondo…» (p. 19). «Chi poteva credere che fosse possibile riunire milioni di persone […] Chi poteva credere che si portasse un popolo allo sterminio […] Chi voleva credere che si portasse un popolo come vittima…» (p. 28).

Oppure quando si rivolge all'indifferente bellezza della luna, metafora dell'incurante insensibilità di un mondo che trascura lo sterminio di un popolo. «Perché mandi i tuoi raggi […]? Perché splendi qui […]? Perché ti mostri in tutto il tuo magnifico splendore […]? Perché continui a passeggiare maestosa […]? …» (p. 72).

Sia nei manoscritti sia nella lettera, ritrovata insieme al primo di questi e datata 6 settembre 1944, un mese prima della morte, Gradowski si rivolge accoratamente a coloro che ritroveranno le sue carte, affinché si adoperino per la loro pubblicazione e affinché il suo nome, quello dell'amata moglie, dei suoi famigliari siano ricordati. Riporta l'indirizzo di alcuni parenti emigrati negli Stati Uniti, dai quali chi curerà la pubblicazione potrà raccogliere informazioni su di lui e anche alcune fotografie, che esplicitamente domanda accompagnino lo scritto. Senz'altro in queste rassegnate preghiere, che sono le sue ultime volontà, c'è la speranza di dare vita postuma attraverso la scrittura, tramite il suo sforzo creativo ed artistico, alle persone amate e a se stesso, c'è il tentativo di vincere la morte, testimoniando l'esistenza di vite che sono state recise dalla disumana violenza di cui l'uomo si è dimostrato capace, ma c'è altrettanto la tenace volontà dell'autore, che scrive per la pubblicazione e per i lettori a cui consegna la propria opera.



Insomma, la scrittura di Zalmen Gradowski è tante cose contemporaneamente: è innanzi tutto testimonianza e documentazione della Shoah, è atto di fede nei confronti della parola che ricorda e mantiene in vita il suo autore, è letteratura ed è, infine, un'arma, l'unica di cui dispone per uccidere il suo nemico, il suo carnefice. «So che si sta avvicinando il giorno che fa tremare il mio cuore e il mio animo. Non tanto per la vita, anche se vorrei vivere perché la vita ci alletta, ma perché è rimasta ancora una cosa nella mia vita che non mi dà pace: vivere, vivere per la vendetta!» (p. 114). Le sue parole, le pagine scritte e nascoste sotto terra e che descrivono nei minimi particolari il funzionamento delle procedure di sterminio sono quella vendetta e quell'atto di giustizia a cui hanno diritto tutti i deportati dei lager, ma che potrà arrivare solo per via indiretta, attraverso la testimonianza che inchioda i carnefici alle loro responsabilità.

Le pagine più intense del libro sono quelle del secondo manoscritto, intitolate *Trasporto ceco*, che seguono passo dopo passo l'eliminazione in poche ore di quattromila ebrei di Terezin. Gradowski si sforza di descrivere nei minimi dettagli ogni momento dell'operazione e così facendo permette al lettore di apprendere con la massima precisione ogni particolare delle procedure genocide ripetute innumerevoli volte a Birkenau: lo svuotamento delle baracche, l'invio delle vittime al Crematorio, la discesa verso lo spogliatoio seminterrato, la spoliazione, l'ingresso nelle camere a gas, l'arrivo dei soldati tedeschi che salgono sul tetto del Crematorio, l'apertura delle botole in cui vengono gettati i cristalli di Zyclon B, l'atroce morte di vittime innocenti, l'apertura della camera a gas ad opera degli uomini del *Sonderkommando* che danno inizio al loro lavoro. Sono loro che devono trascinare i corpi fuori dalla camera, rasare i capelli delle donne, estrarre i denti d'oro, caricare i cadaveri sugli elevatori che conducono ai forni crematori e introdurveli con barelle di ferro.

La penna di Gradowski non si arresta e non perde il controllo nemmeno quando deve descrivere i particolari più ripugnanti, come il terribile silenzio che si avventa sugli uomini del *Sonderkommando* quando aprono le porte della camera a gas, dove poco prima si udivano le grida disperate delle vittime, ed ora l'unico rumore è quello dello scorrere dell'urina e del vomito sotto la catasta dei corpi avvinghiati l'uno all'altro come nel più terrificante dei gironi infernali.

Mi trovo nel cuore dell'inferno è un libro che deve essere letto innanzi tutto per la testimonianza unica che fornisce ed immediatamente dopo per conoscere il testimone, lo scrittore e soprattutto l'uomo Zalmen Gradowski.

I manoscritti di Gradowski in Italia sono pubblicati dall'editore Marsilio

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/01/25/sonderkommando-i-manoscritti-di-zalmen-gradowski/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 288. JAMES BROWN

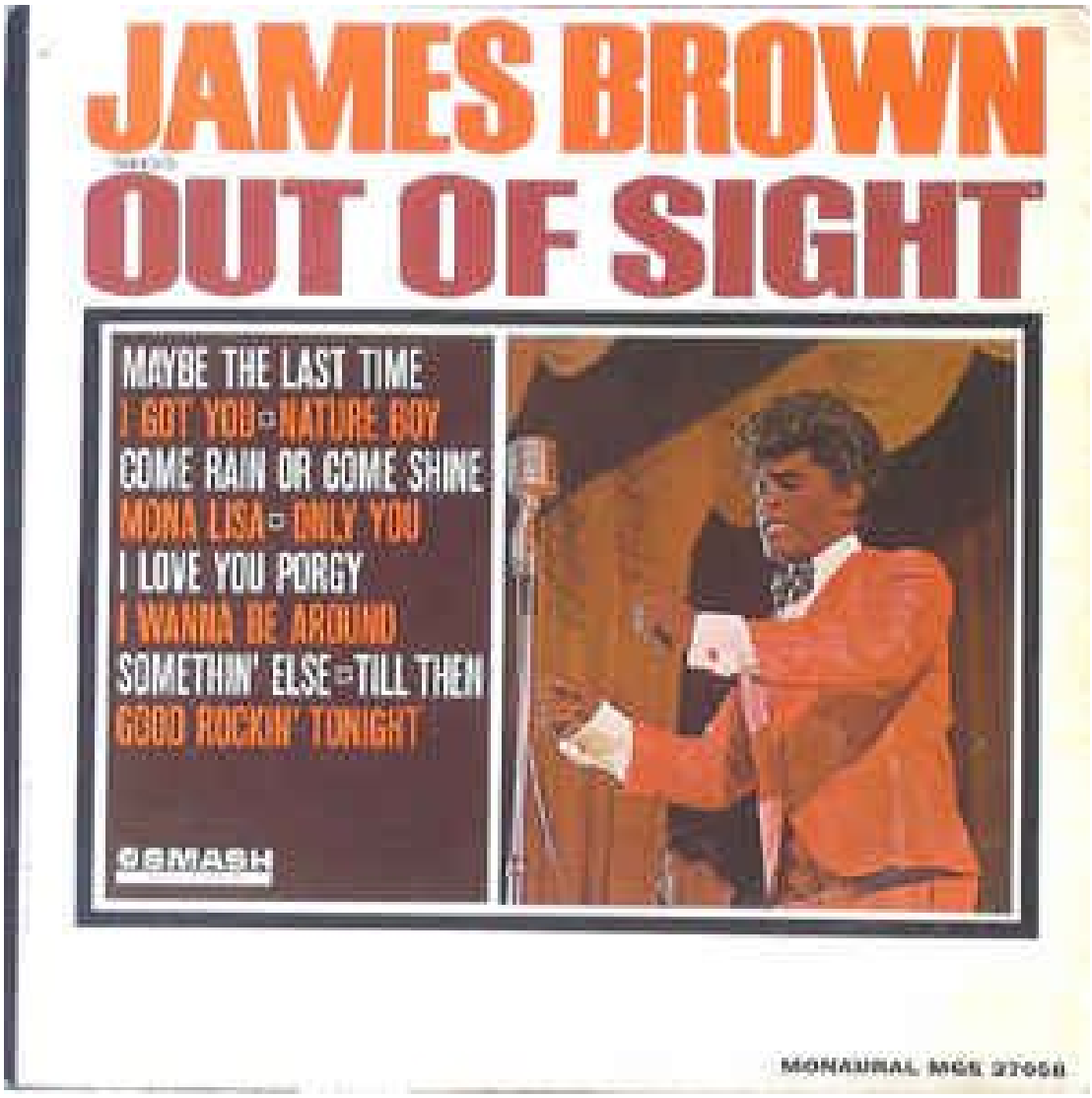
PAOLO FUSI
:
26 gennaio 2019

Una persona spregevole, forse anche un assassino, comunque uno che si è fatto odiare e temere da tutti coloro che gli stavano intorno, e che mirava solo e soltanto alla perfezione nella sua musica.

OUT OF SIGHT

James Brown non è un artista controverso. Era una perfetta canaglia, un individuo spregevole, uno che prendeva a botte e coltellate le compagne, che torturava psicologicamente, in modo tortuoso, chiunque gli venisse troppo vicino, che trattava i "suoi" musicisti come animali, che odiava e disprezzava il genere umano e si sentiva al di sopra della legge e delle convenzioni, motivo per cui è stato più volte in galera per i delitti più disparati, da atti di violenza a corse in macchina contro la polizia, dall'evasione fiscale a

detenzione illegale di armi e droga.



"Out of sight", 1964

Era nato in una baracca nella South Carolina, non aveva né tempo né voglia di perdonare, di avere pietà, di capire gli altri. La vita è una guerra, e si vince a coltellate. Aveva un'idea precisa di come dovesse essere la sua musica, ed ebbe ragione: spostare l'accento del canto sulla prima e terza battuta, quasi si trattasse di un reggae, ha influenzato in modo indelebile la musica anglosassone, dai Rolling Stones a Michael Jackson, ha scritto melodie apparentemente semplici, ma con arrangiamenti estremamente complessi, ed ha creato dal

nulla un nuovo modo di cantare e di ballare, che gli rubarono tutti, sia bianchi che neri. Ha vissuto una lunga vita, ma ad una velocità assurda, diventando ricco ed arrogante, sparagnino e calcolatore, attento ad ogni novità del mercato, perché sapeva benissimo che sarebbe stato necessario inventarsi di nuovo, ogni pochi anni, per riuscire a vendere alla nuova generazione in arrivo, senza perdere quelli della generazione precedente.

Nelle sue esibizioni, sia che facesse una canzone, sia che tenesse un concerto, tutto era studiato nei minimi termini, nulla lasciato all'improvvisazione. Anzi. Se un musicista si azzardava a fare qualcosa di diverso, dopo il concerto James lo cacciava dalla band – senza paga, per giunta. Ha sempre goduto di un successo travolgente, non è mai stato generoso, era generalmente odiato, ma dava da mangiare a tanta gente, che era costretta a fare buon viso a cattivo gioco. Molti dei suoi brani sono dei classici della musica nera, anche se è difficile catalogarli nel funk, nel rock, nel soul, nel gospel o nel rhythm'n'blues. James Brown è sempre stato James Brown, l'idolo di molti musicisti della generazione successiva, che non poterono copiarlo, ma riuscirono a raccoglierne l'insegnamento. Ovviamente vi offro un disco in cui James Brown mette in fila alcuni dei suoi successi maggiori, perché, una volta ancora, poco importa chi sia l'artista, a noi importano le sue canzoni.
fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-288-james-brown/

CENTO ANNI FA ZAMJATIN SCRIVEVA IL ROMANZO "NOI", NON SOLO CONTRO IL COMUNISMO

ALFIO SQUILLACI
:
27 gennaio 2019

Si ripete spesso stancamente che Zamjatin abbia scritto il suo potente romanzo distopico Noi *contro il regime sovietico, contro il comunismo. In verità c'è qualcosa di più (e di meno*

schematico) nel suo romanzo.

Un breve riassunto

Il romanzo che abbiamo tra le mani, *Noi*, scritto da Evgenij Ivanovič Zamjatin (1884-1837) tra il 1919 e il 1921, fu bandito dalla Russia fino al 1989 perché sospettato di alludere criticamente alle realizzazioni del socialismo di stato instaurato in seguito alla Rivoluzione di Ottobre del 1917. Esso apparve per la prima volta in lingua inglese nel 1924 quindi in ceco nel 1927, francese (1929) e in russo a New York nel 1952 in piena guerra fredda.

Siamo di fronte a un tipico romanzo distopico (utopia negativa) ma anche ucronico, perché la vicenda narrata è proiettata in un avvenire senza data certa. Fra qualche millennio la terra sarà in potere dello Stato Unico (Единого Государства), gli uomini saranno ridotti a numeri e governati dentro una società matematicamente perfetta, dove tuttavia qualche cosa o qualcuno fallisce nonostante l'accuratezza dei calcoli. Tutto il mondo di *Noi* è una macchina sincronicamente perfetta, scandita dalla Tavola delle Ore e da tutta una serie di prescrizioni stringenti per i suoi abitanti che vanno dalla masticazione dei cibi, prodotti con proteine estratte dal petrolio, all'attività sessuale.

Il mondo ipercivilizzato in cui vivono le Unità (non si chiamano persone) è separato dal regno delle fiere e delle piante selvagge da un gigantesco Muro Verde, ed è posto sotto una volta di cristallo, mentre tutte le abitazioni sono anch'esse trasparenti rendendo visibili tutti a tutti tranne durante gli atti intimi che vengono espletati al riparo di tendine. Sembra questa una condizione paradisiaca, ossia una sorta di Paradiso in terra di cui discuterò le implicazioni nel capitolo finale. Qui basta dire che questo mondo perfetto, sotto stretta sorveglianza di Custodi, governato dalla benevolenza tirannica di un Benefattore (Благодетель) rieletto all'unanimità per 48 volte di seguito a cui nulla sfugge, è

minacciato da una organizzazione segreta chiamata Mefi. Il protagonista del romanzo, un ingegnere dello Stato Unico, incaricato di costruire una sorta di astronave a forma di dirigibile in vetro acciaio – l'Integrale – progettato per diffondere il verbo dello Stato Unico e del Benefattore nell'Universo, entra, a seguito di un amore incontrollato che gli mette a soqquadro il suo perfetto universo matematico, a contatto con questa organizzazione, fino a quando…

Taylor tra tempi moderni e Stato Unico

Vi sono nel romanzo continui riferimenti (ben nove citazioni dirette) a Taylor e al taylorismo, il celebre metodo scientifico di razionalizzazione dei processi produttivi che sfocerà nella famosa "catena di montaggio" , ossia nei movimenti parcellizzati e cronometrati delle macchine cui si deve accordare necessariamente il movimento dell'operaio, che porteranno alla macchinizzazione sia del lavoro che dell'uomo. Vedi *Tempi moderni* di Chaplin che è del 1936 dove questo processo è ampiamente ridicolizzato. Com'è noto nel taylorismo troverà la sua origine di "tempi e metodi" il fordismo, ossia la nascita della "catena di montaggio" cui accennavo sopra. Il metodo Taylor e Ford congiunti costituiranno la base dell'industrializzazione moderna che dagli USA si diffonderà in tutto il mondo.

I riferimenti a Frederick W. Taylor (1856- 1915) sono spesso ironici in *Noi*. Vedi quello dell'Appunto 7 che reca il titolo: Конспект: Ресничный волосок. Тэйлор. Белена и ландыш, che Alessandro Nievo traduce: *Un peluzzo di ciglia. Taylor. Il giusquiamo e il mughetto*. Il brano recita: «Come hanno potuto scrivere intere biblioteche su Kant e notare di sfuggita Taylor, questo profeta capace di guardare avanti di dieci secoli », dice il personaggio narrante. Vedi inoltre questo passo più avanti nella narrazione, nell'appunto 15: « Vedevo persone laggiù che, tayloristicamente, si curvavano, raddrizzavano, voltavano,

ritmiche e veloci, a tempo, come le leve di un'unica enorme macchina ».

Ciò fa supporre che ***l'anti-utopia di Zamjatin non sia tanto o non solo l'apertura di un fronte polemico contro l'utopia realizzata del comunismo, ma contro qualsiasi processo di standardizzazione, di meccanizzazione e di automazione della vita privata e collettiva***. E tutto ciò, a ben vedere, c'è sia nel comunismo come nel capitalismo, ovviamente. ***L'"one best way", l'organizzazione perfetta è il vero incubo***. ***L'incubo è l'automatismo portato a perfezione, forse è la perfezione stessa: l'idea di perfezione***.

Ancor prima della frase citata, Zamjatin infatti scrive: « Sì, questo Taylor era, indubbiamente, il più geniale degli antichi. È pur vero che non ha intuito di estendere l'applicazione del suo metodo a *tutta* [corsivo dell'autore] la vita, a ogni passo, all'intera giornata: non ha saputo integrare tutte le ore, dalla 1ª alla 24ª..» .

Ecco, sembra suggerire Zamjatin: ***il comunismo non è che l'estensione del taylorismo a tutta la vita, e non solo ai processi di fabbrica***. Scrive a tal proposito Heller*: «In *Noi* è dipinto un quadro del mondo ammalato di ipertrofia dello Stato e della tecnologia; ma nello stesso tempo è la società sovietica che vi è analizzata, a cominciare dagli slogan di Lenin sulla taylorizzazione dell'economia».

È l'automazione di ogni gesto a essere messo sotto la lente della critica artistica di Zamjatin: il processo di razionalizzazione della vita quotidiana e collettiva sorretto dall'idea di un'integrazione sempre più pressante della vita, perfetta, matematica sotto la spinta della meccanizzazione, della scienza e della rincorsa della perfezione, del best way di fare le cose, tutte le cose della vita. Dice il protagonista: «La bellezza di un meccanismo sta nel suo ritmo incessante ed esatto, simile a quello di un pendolo. Ma voi, allevati fin dall'infanzia al sistema di Taylor, non siete forse diventati esatti come un pendolo? Il fatto è che: un

meccanismo è privo di fantasia! ».

Da qui sorge la necessità di portare a termine la taylorizzazione completa delle Unità, la riduzione allo stato di macchine di quelli che un tempo erano uomini, che adesso si chiamano Unità, che portano nomi alfanumerici. Ma non basta, occorre il passo successivo. Quale? Un espediente terrificante: l'asportazione della fantasia attraverso un'operazione in una specifica regione cerebrale. Ecco il passo in cui si annuncia la mirabile scoperta : «L'ultima scoperta della Scienza di Stato è la sede della fantasia: un misero plesso cerebrale nella regione del ponte di Varolio. Una volta che il plesso suddetto venga bombardato a tre riprese con i raggi ics, la fantasia non vi affliggerà più. Per sempre! Sarete perfetti, equivarrete a delle macchine, la via che conduce al 100% della felicità è sgombra. Affrettatevi, – grandi e piccini – affrettatevi a sottoporvi alla Grande Operazione. Affrettatevi agli auditorium, dove si esegue la Grande Operazione. Evviva la Grande Operazione! Evviva lo Stato Unico, evviva il Benefattore! »

L'idea che siamo davanti a un mondo perfettamente meccanizzato, standardizzato e taylorizzato si conferma allorché si scopre che questo mondo necessita ancor più dell'asportazione… della fantasia. Si ha questa prima notizia allorché D-503, Primo Costruttore, fa visita ai cantieri dell'Integrale e il Secondo Costruttore gli esterna i suoi timori circa il piano di sabotaggio di misteriosi nemici. D-503 che già si sente "malato", ossia non perfettamente allineato al sistema, deride il suo interlocutore con queste espressioni: « Poverino gli era parso offensivo che si alludesse anche lontanamente alla possibilità che potesse avere della fantasia. ».

Insomma, lo svuotamento dei desideri è possibile solo se recidi alla fonte il processo desiderante, il quale a sua volta può essere alimentato solo dall'immaginazione, dalla fantasia, dalla possibilità che possa esistere un mondo altro o un modo diverso di concepire

il mondo. Oggi noi useremmo il termine di “Lobotomizzazione”, ma è evidente che Zamjatin immagina qualcosa di analogo.

***

Questa interpretazione di un presentimento dei pericoli di una meccanizzazione e taylorizzazione del mondo sovietico, più importante agli occhi di Zamjatin rispetto ***alla denuncia contro il comunismo,*** che pure c’è ed ha anche il pregio di una primizia assoluta, ha qualche ragione di essere sostenuta. Quando Zamjatin scrive e fa circolare in forma di samizdat *Noi* (negli anni immediatamente successivi alla redazione del testo che avvenne tra il ’19 e il ’21) Stalin non è andato ancora al potere, l’URSS che data 1922, non è stata ancora fondata, e del fatto che Lenin avesse già varato i gulag (acronimo di campi di concentramento governativi) nessuno poteva saperlo essendo una acquisizione storica relativamente dei nostri giorni. Inoltre i totalitarismi sia di Mussolini che di Hitler dovevano ancora verificarsi.

Zamjatin ha invece il modello taylorista davanti agli occhi, ha girato nel continente europeo, è stato in Inghilterra, ha sperimentato da vicino le forme spinte della razionalizzazione economica, teme che esse si possano espandere all’intera società . Per quanto visionario il suo romanzo non credo che, seppur assistito da una rigogliosa fantasia, il suo autore potesse immaginare tutte le deviazioni dell’utopia comunista. Certo ci sono situazioni nel romanzo che sorprendentemente alludono alle follie di una Corea del Nord, per esempio, e del clima cerimonioso e psichiatrizzato attorno al Caro Leader di quella repubblica, quando per esempio parlando delle Odi quotidiane al Benefattore scrive : «chi, avendole lette, non si inchinerà piamente al cospetto dell’abnegazione con cui si prodiga questa Unità delle Unità?»

Infine, questa interpretazione di un romanzo che attinge, seppur come metafora totalitaria, a una sfera più ampia di follia umana, e dunque al di là delle stesse degenerazioni del comunismo, è sostenuta anche dal curatore italiano del romanzo, Alessandro Nievo il quale esplicitamente afferma: « Noi si presta ancora molto bene a una interpretazione più ampia della solita logica di lettura che lo vuole "semplice" anticipatore di un'epoca storica ben definita e anticipatore delle storture del totalitarismo comunista. Non voglio a tutti i costi attualizzare *Noi*, ma direi che lo si può applicare ai nostri giorni quando a scontrarsi sono concetti molto attuali come 'omologazione' e 'differenziazione' in chiave di critica verso ogni forma di pensiero dominante (anche in chiave politica, se si vuole). Noi, insomma, può essere una parabola utile a definire 'noi', noi di adesso nel nostro vivere quotidiano, un richiamo a non seguire la corrente, a non essere massa, bensì individuo; a identificarsi, quindi, con l'energia di I-330 e non con l'entropia di D-503».

Dello stesso avviso è George Orwell, che come si sa, unitamente a Aldous Huxley, ha preso qualche spunto da Noi con il suo 1984. In una sua recensione apparsa nel gennaio del 1946 su una rivista inglese il suo taglio interpretativo è questo: « Zamyatin did not intend the Soviet regime to be the special target of his satire. Writing about the time of Lenin's death, he cannot have had the Stalin dictatorship in mind, and conditions in Russia in 1923 were not such that anyone would revolt against them on the ground that life was becoming too safe and comfortable. What Zamyatin seems to be aiming at is not any particular country but the implied aims of industrial civilization ».

Evgenij Ivanovič Zamjatin – *Noi* – a cura di Alessandro Nievo, Voland 2013

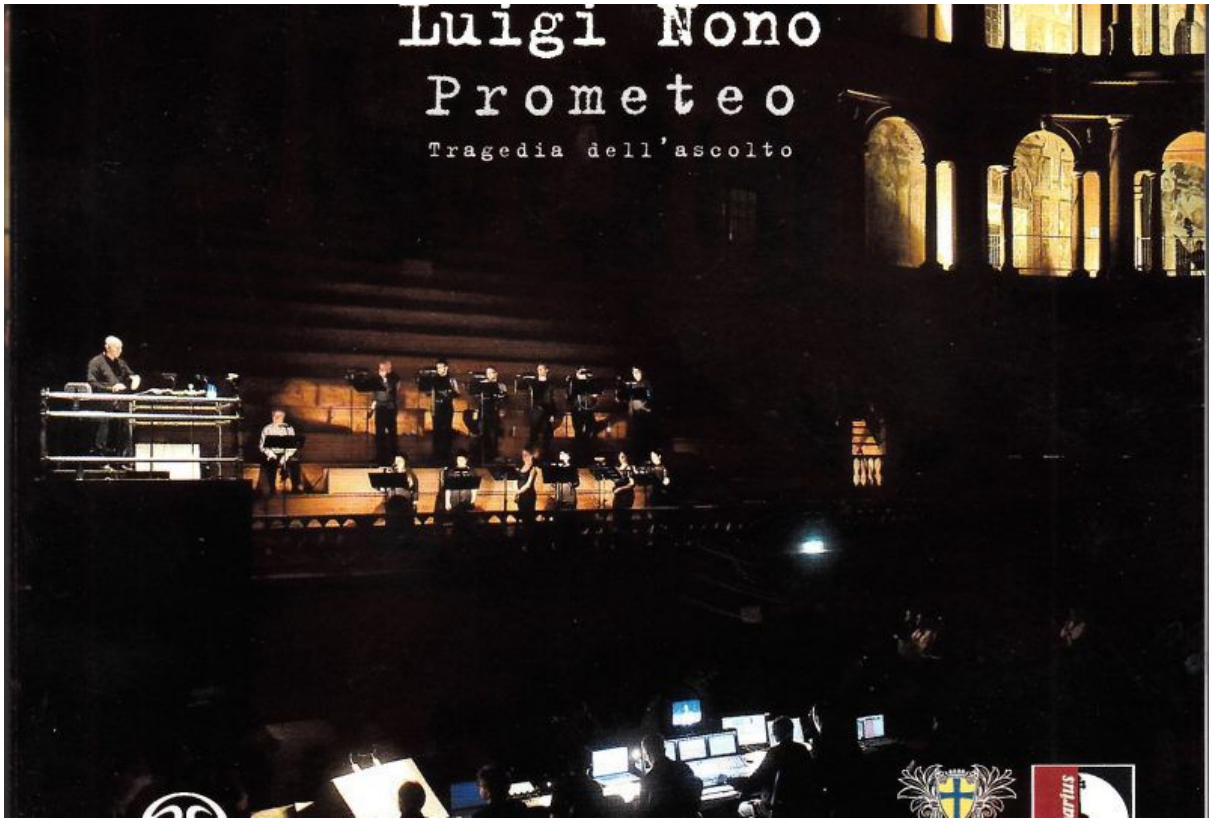
^^^

Nota

* LEONID HELLER, Evgenij Zamjatin, (1884- 1937), in Storia della letteratura russa, Torino Einaudi,1990, Vol. II, parte VI, p. 517.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/letteratura/cento-anni-fa-zamjatin-scriveva-il-romanzo-noi-non-solo-contro-il-comunismo/

UNA IMPORTANTE INCISIONE DEL PROMETEO DI LUIGI NONO



DINO VILLATICO
:
27 gennaio 2019

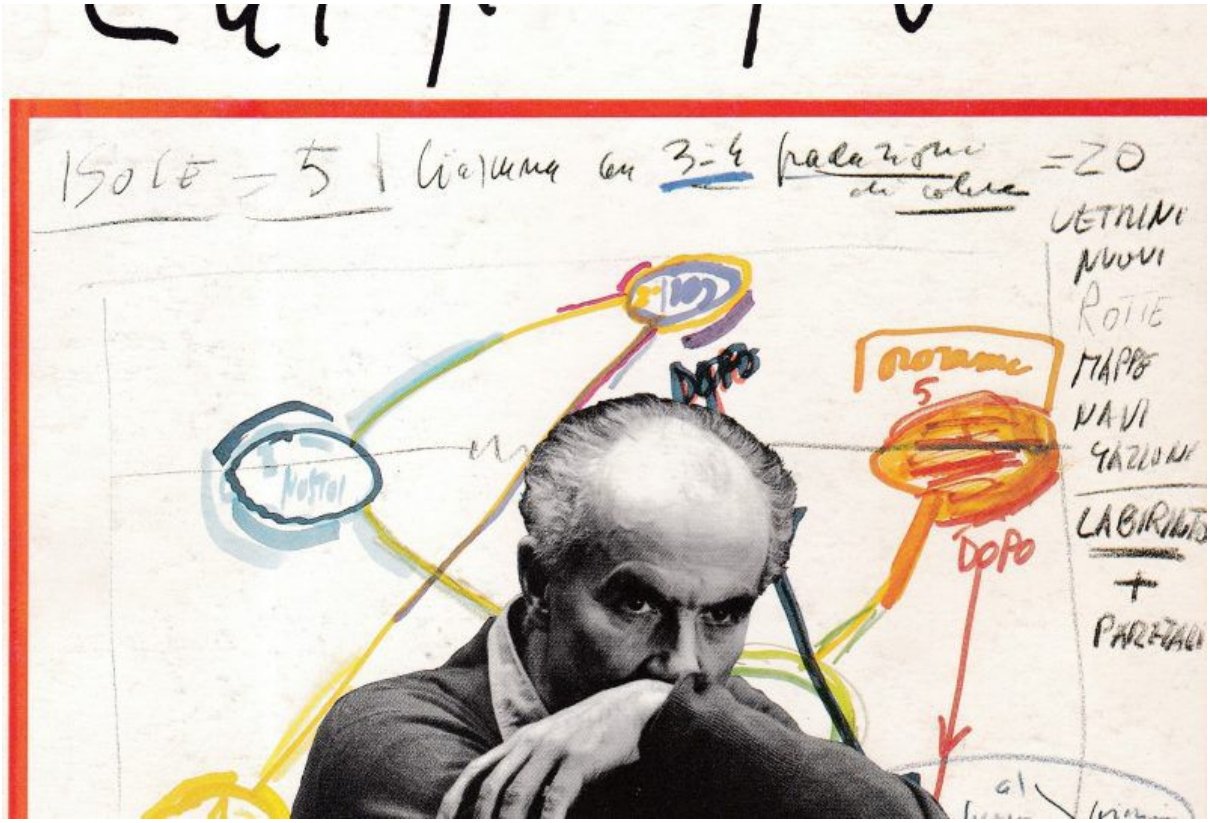
Luigi Nono si dedicò alla composizione del Prometeo dal 1981 al 1984, quando il 25 settembre l'opera debuttò a Venezia nella chiesa di San Lorenzo, diretta da Claudio Abbado, dentro una sorta di nave, o meglio una specie di arca lignea mitica, progettata da Renzo Piano, in cui i suoni erano emessi, accolti e diffusi dentro uno spazio quasi perfettamente sferico. La partitura fu ripresa e rimaneggiata poi per l'esecuzione milanese nello

stabilimento dell'Ansaldo l'anno seguente. In qualche teatro tedesco fa ormai parte del repertorio. E in altri teatri d'Europa e del mondo è conosciuto ed eseguito: a Francoforte e Parigi nel 1987, a Berlino nel1988, ad Amsterdam nel1992, a Salisburgo nel 1993), a Lisbona nel 1995, a Bruxelles nel 1997, ad Akiyoshidai in Giappone nel 1998. Io, dopo la prima veneziana, lo riascoltai, profondamente commosso, a Salisburgo, nel 1993, diretto da Ingo Metzmacher, nella bellissima Collegienkirche, la chiesa dell'Università, costruita da Johann Bernhard Fischer von Erlach, il grande architetto austriaco che ha progettato, tra l'altro, la chiesa di San Carlo a Vienna e il castello di Schönbrunn. C'era gente fuori della chiesa che chiedeva un biglietto, perché si registrava il tutto esaurito. E Salisburgo non è un festival di scalmanati modernisti. In Italia fu ripreso nel 1991, alle Orestiadi di Gibellina. E di nuovo a Milano nel 2.000. Ora il Teatro Regio di Parma, nello straordinario spazio del Teatro Farnese, l'ha riproposto nel 2017 diretto da Marco Angius. Questa incisione stradivarius è la registrazione di quell'esecuzione effettuata nei giorni 26 e 28 maggio.

Le illustrazioni si riferisco alla copertina del cd, alla copertina del volume pubblicato dal Festival di Salisburgo per la settimana dedicata a Luigi Nono nell'ambito della rassegna Zeitluss (flusso del tempo), l'estate del 1993 (il volume s'intitola Brennpunkt, che significa punto di accensione, di fuoco), e la copertina del volume dedicato a Nono dal Festival d'automne di Parigi nel 1987.



Il sottotitolo recita del Prometeo: Tragedia dell'ascolto. I testi, raccolti da Massimo Cacciari, sono tratti da Eschilo (Prometeo legato), Sofocle (Le Trachinie, Edipo a Colono), Euripide (Alcesti), Pindaro (Odi Pitiche), Esiodo (Teogonia), Goethe (Prometheus), Hölderlin (Hyperion), Nietzsche, Rilke e Benjamin. All'esecuzione partecipano i soprani Livia Rado e Alda Caiello, i contralti Katarzyna Otczyk, il tenore Marco Rencinai, gli attori Sergio Basile e Manuela Mandracchia, l'Ensemble Prometeo, la Filarmonica Arturo Toscanini, il Coro del Teatro Regio di Parma, Maurizio Faggiani il suo direttore, Caterina Centofante direttore assistente dell'immenso complesso, al live electronics presiedono Alvise Vidolin e Nicola Bernardini.



La gigantesca macchina architettonica e musicale può far pensare al progetto solo apparentemente analogo del Licht di Karlheinz Stockhausen. Ma il compositore tedesco resta ancora vincolato all'idea di una rappresentazione visiva di ciò che accade nella musica. E in ciò sembra riproporre, anche se attualizzata, l'idea wagneriana di un teatro totale. Nono, invece, esclude drasticamente qualsiasi riferimento a una rappresentazione, anzi addirittura a qualsiasi effetto visivo, per concentrarsi su una percezione integralmente limitata al puro ascolto. Non c'è nemmeno una storia, una narrazione che tenga insieme il procedere dell'azione sonora. Lo stesso testo è frammentato all'emissione di sillabe, vocali, separate le une dalle altre. Intende in questo modo suggerire una complessità di percezione e d'intelligenza della percezione che l'idea comune di ascolto non prevede. Negli ultimi anni il compositore veneziano era andato, infatti, via via prosciugando la propria scrittura musicale – ma sempre di scrittura comunque si tratta, non si esce mai, anzi, dall'idea del comporre, etimologicamente mettere insieme, di modo che anche l'improvvisazione, il

casuale, finiscono per farne parte.

A molti potrà infastidire o destare comunque perplessità, ascoltando, l'incomprensione del testo, la sua apparente non decifrabilità, ridotto come appare spesso a puro fenomeno acustico – una vocale, una consonante, una sillaba. Ed emesso il suono della parola non solo dal canto, ma anche dalla voce che parla, o sussurra. Che senso ha tutto questo? si chiederà qualcuno, abituato alle parallela percezione di un testo e di una melodia. Qui si aprirebbe un lungo discorso che bisogna solo accennare. Il discorso non riguarda solo la musica, ma anche, e soprattutto, la poesia, e in genere tutte le arti. Un aereo libricino del latinista Gian Biagio Conte, Memoria dei poeti e sistema letterario. Catullo Virgilio Ovidio Lucano, Torino, Einaudi, 1974, lo spiega benissimo. L'esergo, da Seneca, è illuminante: "Ecco come deve operare il nostro spirito: tener nascosti tutti gli elementi di cui si è giovato, mostrare solo quel che ne ha fatto". Non si potrebbe definire meglio l'essenza dell'arte. Si pensi che l'attacco di un sonetto famoso, e bellissimo, di Foscolo, "Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo / di gente in gente", è il calco quasi perfetto dell'attacco di un carme di Catullo, "Multas per gentes et multa per aequora vectus" (carme 101), e lo stesso Catullo traduce Saffo quasi alla lettera in "Ille mi par esse deo videtur" (carme 51). Il lettore antico provava un'emozione più alta proprio nel riconoscere la fonte del testo che leggeva, la citazione erudita, l'allusione cifrata. E di citazioni e autocitazioni è piena la storia della poesia, come del resto anche quella della musica. Famosa l'autocitazione dell'aria "Non più andrai farfallone amoroso" dalle Nozze di Figaro nel Finale del Don Giovanni di Mozart. Che tra l'altro ha anche un significato drammaturgico, inserisce una sciabolata d'ironia tragica: Don Giovanni sarà trascinato all'inferno dal Commendatore e non potrà più dunque farfalleggiare in cerca di donne.

Cacciari e Nono vanno, però, più in là. Non è vero che la sillaba isolata escluda ogni

riferimento a un testo. Il solo sapere che quella sillaba fa parte di un testo la connota di significato aggiunto. Se io affido a un attore la dizione della sillaba “nel” e altri attori o cantanti vi sovrappongono altre sillabe, o altre parole, mezzo, vita, cammin, la mia memoria associa subito tutte quelle sillabe al primo verso della Commedia. Ed ecco che acquistano subito un significato denso di attese, penso a un viaggio, a un viaggio tra i morti, alla selva in cui mi sono smarrito, al fallimento fin a quel punto della mia vita e alla volontà di uscirne, e così via. L’arte, e dunque anche la poesia, anche la musica, non si racchiude mai nel singolo fenomeno percepito, ma rinvia sempre a un complesso insieme, per rubare il termine alla matematica – Nono e Cacciari direbbero arcipelago – di significati. In questo caso al mondo si può dire infinito e sempre nuovo del poema di Dante. Ma non è diverso con la figura, con il mito di Prometeo, il πυροφόρος , in latino lucifer, portatore di fuoco, di luce. E c’è Eschilo, Prometeo legato, c’è Goethe, Esiodo, Hölderlin. Ogni sillaba, ogni suono della loro poesia riverbera significati, emozioni molteplici, di cui la semplice dizione, anzi la pura fonazione, si fa supporto, strumento, figuriamoci poi l’espansione della musica, del canto, soprattutto se intrecciata ad altre dizioni, ad altre fonazioni, in una costruzione che può ricordare la polifonia fiamminga.

Ma c’è, in tutto questo, un punto fondamentale che sfugge a molti: che la scrittura, sia verbale sia musicale, fa compiere un salto qualitativo a tutto ciò di cui è scrittura, che diventa perciò altro. Ciò accade anche ai livelli più bassi della comunicazione umana. Quando Grillo inventa il Vaffaday (lo odierò in eterno solo per questo!) lo spontaneo improperio diventa in quel momento un’altra cosa, perché non è più spontaneo insulto, ma si carica di molteplici significati, in questo caso soprattutto politici. Ora, se questo accade con un tale esempio di volgare e ruffiana astuzia politica, che cosa accade quando invece è la scrittura stessa del poeta, dello scrittore ad assumere nella scrittura l’immediatezza del parlato? Che a quel punto non è più parlato, non è più immediatezza, ma irrompe

un'assunzione dell'immediatezza, la sua finzione, la sua imitazione. E in questo scarto sta la differenza – abissale! – tra scrittura e realtà. Per esempio quando Giuseppe Gioacchino Belli attacca un suo sonetto con un urto semantico e stilistico estremo: "Tu m'adimanni a me si fu puttana / a li su tempi la casta Susanna … " L'urto sta tra quel puttana iniziale, in fine di verso e la rievocazione della "casta Susanna" nel verso seguente. La lingua plebea è lasciata alle spalle. C'è il poeta colto che gioca con la plebe e il suo linguaggio, e che si diverte a scombinare le idee della borghesia e dell'aristocrazia colte di cui fa parte.

Ma nel Prometeo di Nono la prospettiva è un'altra. Siamo agli ultimi, a una sorta di apocalisse della musica. Sì, quasi al tono di una profezia, sicuramente all'accento di un mistico. Non che si prefiguri un'esistenza trascendente, ma sì un tempo illimitato, senza conclusione. Il suono, nel momento in cui si emette, rompe il silenzio, e la parola, anche la nuda sillaba, colpendo impetuosa o flebile la mente la proietta verso paesaggi indeterminati di significati molteplici, e più significati a seconda della cultura di chi percepisce, di chi ascolta. Ecco il senso del sottotitolo: tragedia dell'ascolto. Il puro ascolto, l'immedesimazione della mente, e dunque del corpo, con il suono che si percepisce, fa compiere alla coscienza un salto mortale, un urto con il niente del silenzio, dentro cui a un tratto irrompe il tutto della parola, il tutto della musica, e vi si ammucchiano, accumulando i significati, infiniti, con i quali la parola, e la musica, si fanno un tutto. La morte? La vita? Il migliore commento, allora, forse, è rileggersi con calma, e assaporando le parole – e il loro eco nella musica di Nono – del Prometeo di Goethe. Soprattutto i versi finali, quelli che il titano rivolge a Zeus:

Qui me ne sto, plasmo uomini

a mia immagine,

una stirpe che mi somigli

nel soffrire, nel piangere,

che goda e si rallegri

e non si curi di te,

come me!

(traduzione di Mario Specchio, Goethe, Tutte le Poesie, I, Milano, Mondadori, “I Meridiani”, 1989)

L’incisione è, come si è detto, la registrazione dell’esecuzione avvenuta nel Teatro Farnese di Parma, diretta da Marco Angius. Va goduta attimo per attimo. Ogni attimo farà nascere dentro l’ascoltatore una miriadi di emozioni, di pensieri, di riflessioni, come se assistesse a una tragedi di Eschilo o di Shakespeare. L’azione, che apparentemente manca, sta tutta in quell’ascolto. Il dramma che accade, e questo vuol dire in greco la parola δρᾶμα, accade nella nostra mente, è il nostro ascolto. Cominciamo?

Sorgono molte riflessioni durante l’ascolto. La prima è proprio quanto coinvolgente sia questa musica. Angius è bravissimo a dosare volumi, piani, intersezioni, come farebbe un artista figurativo con i diversi livelli di un’installazione. Curioso che per entrambi i fenomeni artistici, quello figurativo e quello musicale, molti manifestino segni d’insofferenza, quando non addirittura di aperta intolleranza: ma questa non è musica, questa non è arte! Ciò che colpisce è la sicurezza, anzi direi la sicumera, con cui costoro sanciscono che cosa sia e che cosa non sia arte. Un campo in cui da Aristotele a San

Tommaso (scrive cose modernissime sull'estetica, Umberto Eco gli dedicò la propria tesi di laurea, poi pubblicata), al nostro Tasso, a Vico, a Kant, a Hegel, a Benjamin, a Bense e a chi più ne ha ne metta, la discussione resta aperta alle più diverse e molteplici idee, e sempre allargandolo il campo, via via sempre più inclusivo di fenomeni nuovi, e soprattutto più interrogante, più irrequieto e inquietante, problematico, mai consolatorio, mentre i negazionisti vorrebbero restringerlo a un orticello grazioso e confortevole.

Orchestra, coro e solisti, attori collaborano con penetrante forza espressiva, declinando tutte le possibili emissioni del suono, perché meglio il suo messaggio interiore possa essere assimilato dal cervello di chi ascolta. Ma basta con le parole. Almeno con le parole che cercano di spiegare che cosa significhi il suono che le supporta, e diamo spazio, invece, alla lettera, aprire lo spazio del nostro ascolto, proprio a questo suono. Lasciatevene avvolgere, lasciatevene penetrare.

Precise, esaurienti, oltre che necessarie, preziose, le note nel booklet di Giuseppe Martini. Decisive, per capire il senso dell'opera, le righe che vi dedica lo stesso direttore, Marco Angius, dal titolo illuminante di La partitura non è l'opera. Sembrerebbe un'ovvietà. Invece va spiegato, ogni volta. La partitura è solo la scrittura di che cosa si deve fare perché l'opera prenda vita. In musica, come anche nel teatro. Il testo di un dramma non è il dramma, ma il copione per la sua messa in scena. E il suo valore letterario? domanderà qualcuno. Resta intatto. Perché, un poema tramandato oralmente, non ha valore letterario? Una musica affidata all'improvvisazione non ha valore musicale? La scrittura permette un'elaborazione più capillare dell'opera. Ma l'opera è la sua realizzazione, non la sua scrittura. Ciò sembrerebbe contraddire quanto s'è scritto sopra, ma non è così. Perché scrittura non è solo l'atto materiale di segnare qualche segno su un foglio, ma anche, anzi soprattutto, la progettazione dell'opera, la sua invenzione, la sua costruzione, la sua scrittura, appunto.

Quella segnata sulla carta è un appunto per la memoria. Perché l'invenzione di un'opera è diventata così complessa, articolata, che sarebbe ormai impossibile affidarla esclusivamente alla trasmissione mnemonica, alla tradizione orale, che non a caso si serve anche di formule, sigle che aiutano la memorizzazione. Con l'atto di segnare le linee della costruzione sulla carta non ho più bisogno di questi aiuti mnemonici e posso lanciarmi nelle più spericolate e imprevedibili invenzioni.

Luigi Nono, Prometeo

Tragedia dell'ascolto

Ensemble Prometo

Filarmonica Arturo Toscanini

Coro del Teatro Regio di Parma

Marco Angius, direttore

stradivarius STR 37096

2 cd

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica-classica/una-importante-incisione-del-prometeo-di-luigi-nono/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 289. THE MAMAS & PAPAS

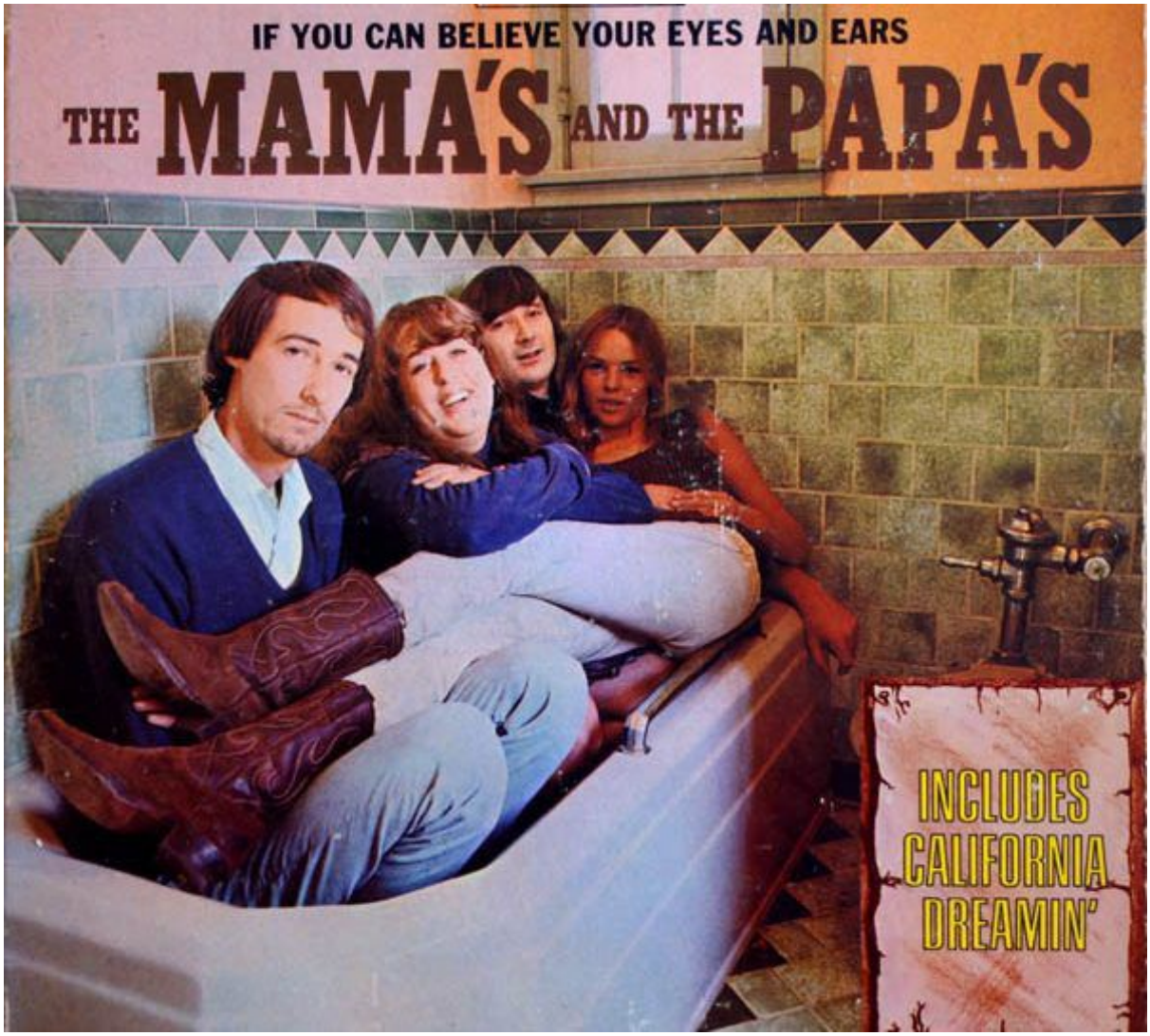


PAOLO FUSI
:
27 gennaio 2019

Il primo grande quartetto vocale hippie e bianco, il primo (dopo Peter Paul & Mary) ad avere cantato anche la grande estate californiana del movimento studentesco

IF YOU CAN BELIEVE YOUR EYES AND EARS

Quando questa storia comincia, John Phillips ha 25 anni. È stato espulso dall'Accademia Navale, poi da un'università normale, suo padre (un ufficiale che si è fatto onore nella Seconda Guerra Mondiale) lo ha buttato fuori di casa. Lui va a new York con un amico, Scott McKenzie, e con lui crea un trio, i Journeymen, che ha un buon successo, perché Scott scrive belle ballate hippie (la più famosa delle quali è "San Francisco") ed i tre fanno dei bei cori, nell'era (primi anni 60) in cui l'America ha scoperto il folk ed adora Peter Paul & Mary, Simon & Garfunkel, Pete Seeger e Joan Baez.



"If you can believe your eyes and ears", 1966

Poi John incontra la biondissima e bellissima Michelle, i due si innamorano e si sposano e lui decide di voler fare un gruppo vocale con lei, motivo per cui Scott, che la trova simpatica ma stonata, se ne va in California. John scrive una delle mie canzoni preferite, "Me and my uncle", che sarà per decenni nelle scalette di Joni Mitchell e dei Grateful Dead. Poi incontra Mama Cass, una cantante straordinaria, e fonda i Mamas and Papas, che tra il 1965 ed il 1969 diventano una delle band più famose del pianeta. Vanno tutti a vivere a Hollywood. John e Michelle tra i VIP, Mama Cass Elliott sul Sunset Boulevard, dove sarà vicina di casa di tutti coloro che hanno reso la musica un miracolo meraviglioso. E Mama Cass, da sempre

nei guai con il peso e le droghe, è la mamma di tutti, accoglie depressi ed ammalati a casa, nel suo giardino suonano insieme artisti che, fuori di lì, si odiano.

Intanto Michelle mette le corna a John Phillips a dozzine, crea spesso situazioni imbarazzanti, tanto che Mama Cass prima le fa un paio di cazziatoni, dopodiché, in una lite divenuta famosa, perché davanti ad una dozzina di testimoni famosi, le strilla: “Trombi chiunque, ma resti stonata. Puoi trombarti ancora altri mille uomini, resterai stonata”. La band si scioglie, Mama Cass continua da sola, con un grande successo, interrotto nel 1974 dalla sua morte per infarto. John Phillips trasloca a Londra, dove i Rolling Stones lo aiutano a registrare un album solista, ma poi iniziano i suoi guai fisici, e lui entra ed esce dagli ospedali, finché finisce in prigione, e lì gli viene impiantato un nuovo fegato. All’uscita dalla galera va a vivere dalla figlia, McKenzie Phillips, con cui avrà una storia di incesto, terminata con un aborto, di circa una decina d’anni.

A quel punto era un uomo finito, ed è morto male, solo come un cane. Michelle Phillips è ancora in giro, dopo la fine dei Mamas & Papas ha fatto l’attrice con successo e regolarità, dapprima in diversi film di cassetta, poi nelle serie televisive, ed ancora oggi, a 74 anni, è molto richiesta per ruoli da caratterista. Come vedete non ho parlato tanto della band. Perché era solo un prodotto discografico, assemblato in studio, ed i quattro suonavano solo una chitarrella per indovinare il tono ed il ritmo. Le loro canzoni sono indimenticabili, loro, alla fin fine, sono stati pochissima cosa, con l’eccezione della grande Cass Elliott.
fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-289-the-mamas-papas/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 290. T. REX



PAOLO FUSI
:
27 gennaio 2019

Marc Bolan raggiunge la piena maturità artistica e supera la fase hippie ed acustica per diventare la grande alternativa glam a David Bowie, Gary Glitter e le New York Dolls di David Johansen

ELECTRIC WARRIOR

In quegli anni, essere figlio di un camionista e di una fruttivendola della periferia londinese significava essere al centro del discorso. Ribellione a scuola, adesione ai mods, tanti dischi di Eddie Cochran e delle tante anime perse del rock'n'roll, una chitarra in mano prima dei dieci anni, tanta voglia di farsi vedere, non importa come, e poi la smania, che a mio parere è stata la vera molla del punk, di essere vestito in modo sgargiante, riconoscibile, tremendo, ed in cambio avere un biglietto gratis per suonare cose estremamente facili, senza

ambizione, vendendo l'immagine molto prima della canzone.



"Electric warrior", 1971

Questo è Marc Bolan, ma potremmo prendere tanti altri della sua generazione, da Gary Glitter ad Adam Ant, da Ian Dury a Gary Numan. Bolan, con i suoi T.Rex, produce canzoni di una semplicità esacerbante, basate su due soli accordi, a volte su un accordo solo, e poi recitate in uno svolazzo paragonabile al primo Renato Zero, I suoi primi dischi funzionano,

la TV lo chiama, lui fa una figuraccia irrimediabile e scompare nuovamente, si mette a suonare con una band di proto-punk, John's Children, ed a raccontare fantasiosi legami con Mick Ronson e David Bowie, che non esistono, naturalmente.

Quando nascono i T.Rex, la produzione ha una buona idea, decisiva. Bolan deve suonare una chitarra acustica, visto che la usa come una batteria e ci suona soltanto accordi in maggiore, Non c'è nemmeno un vero bisogno di una batteria, bastano i bonghi, facciamo una versione fumata e pezzente del beat, e lo chiamiamo musica fantastica ispirata da Tolkien e dal movimento hippie. Funziona. John Peel li lancia a manetta dalla sua trasmissione, il produttore Tony Visconti scommette che saranno i nuovi Beatles. Nel frattempo Bolan ha conosciuto Bowie, ci ha fatto amicizia, ma i due sono divisi da un'accesa concorrenza.

Siamo alla fine del 1969, Bowie sta per diventare fenomeno di massa. Marc Bolan ha bisogno di un paio di anni in più, ma poi anche lui diventa uno che riempie gli stadi e che può finalmente permettersi dei turnisti come si deve. Bolan scala le classifiche con i suoi pezzi super facili, con i suoi vestiti mirabolanti, con un atteggiamento hippie fulminato, con discorsi sull'esoterismo che raccolgono il favore di tantissime ragazzine, soprattutto. Dopo due anni, nel 1974, aveva detto tutto. Ingrassava a vista d'occhio, cercava di passare alla musica soul, litigava con tutti, gli venne un infarto. Mise la testa a posto. Un viaggio complicato, ma probabilmente proficuo. Come disse una volta Ray Davies dei Kinks, "tu non puoi pretendere di suonare per decenni la chitarra in pubblico e restare uguale a te stesso. Prima o poi impari a suonare davvero, che tu lo voglia o no". Ed è questo che stava succedendo, quando la sua fidanzata, che lo stava riaccompagnando a casa (Bolan non aveva la patente) perse il controllo dell'auto e finì contro un albero, uccidendo Bolan.
fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-290-t-rex/

Ungheria IIGM

historicaltimes ha rebloggato congenitaldisease

Segui



congenitaldisease

January 27th, hundreds of metal shoes are placed on the banks of the River Danube in Hungary to mark the slaughter of hundreds of Jewish people who were ordered to place their shoes on the bank before being shot and

pushed in the river by Hungarian militiamen. A terrible and poignant reminder of the atrocities committed in WWII.

Mi piacerebbe un giorno / Mascha Kaléko

curiositasmundi ha rebloggato malefica67

Segui

Mi piacerebbe vedere quella terra un giorno,

quella che mi ha bandito in mondi alieni,

passare attraverso le strade familiari,

stare di fronte alle rovine della mia adolescenza

furtiva, abbandonata, anonima.

— Mascha Kaléko, Mi piacerebbe andare un giorno

(ojosdepapel.com)

Quando questo orrore finirà / Ilda Curti

curiositasmundi ha rebloggato thecoolmauri

Segui



immensoamore

“Quando questo orrore finirà (perchè finirà) si faranno musei e nelle teche ci saranno scarpe, lettere, piccole foto tessera, ciocche di capelli, mucchi di vestiti lacerati.

E ci saranno classi di scuola (perchè ci saranno) che si chiederanno come è stato possibile.

E ci saranno superstiti che racconteranno se questo è un uomo.

E ci saranno quelli che volteranno lo sguardo per la vergogna.

E taceranno.

E diranno che avevano ubbidito agli ordini.

E ci saranno coloro che hanno avuto il coraggio di disubbidire che torneranno ad alzare gli occhi.

E ci saranno nipoti che chiederanno ai nonni da che parte stavano.

E ci saranno nonni, pochi, che risponderanno con verità “stavo dalla parte dell'umanità”.

E ce ne saranno altri che abbasseranno gli occhi e non risponderanno.”
Ilda Curti

Fonte:immensoamore

I mostri esistono / Primo Levi

boh-forse-mah **ha rebloggato** **anonpeggioredelmondo**

Segui

 **finestradifronte**

“I mostri esistono, ma sono troppo pochi per essere veramente pericolosi; sono più pericolosi gli uomini comuni,

i funzionari pronti a credere e ad obbedire senza discutere, come Eichmann, come Hòss comandante di Auschwitz,

come Stangl comandante di Treblinka, come i militari francesi di vent'anni dopo, massacratori in Algeria, come i militari americani di trent'anni dopo, massacratori in Vietnam.

Occorre dunque essere diffidenti con chi cerca di convincerci con strumenti diversi dalla ragione, ossia con i capi carismatici: dobbiamo essere cauti nel delegare ad altri il nostro giudizio e la nostra volontà.

Poiché è difficile distinguere i profeti veri dai falsi, è bene avere in sospetto tutti i profeti; è meglio rinunciare alle verità rivelate, anche se ci esaltano per la loro semplicità e il loro splendore, anche se le troviamo comode perché si acquistano gratis. E’ meglio accontentarsi di altre verità più modeste e meno entusiasmanti, quelle che si conquistano faticosamente,

a poco a poco e senza scorciatoie, con lo studio, la discussione e il ragionamento, e che possono essere verificate e dimostrate.

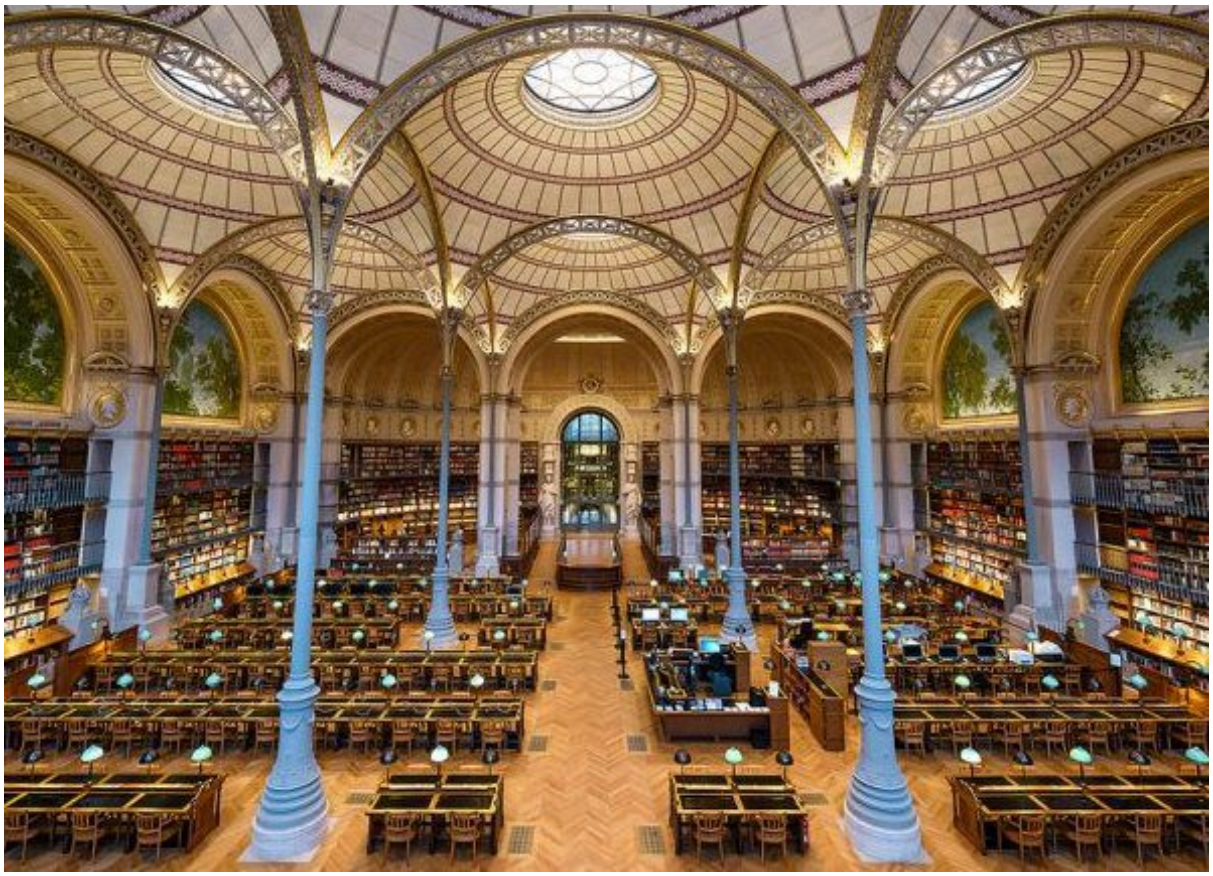
E’ chiaro che questa ricetta è troppo semplice per bastare in tutti i casi: un nuovo fascismo, col suo strascico di intolleranza, di sopraffazione e di servitù, può nascere fuori del nostro paese ed esservi importato, magari in punta di piedi e facendosi chiamare con altri nomi; oppure può scatenarsi dall'interno con una violenza tale da sbaragliare tutti i ripari.”

— Primo Levi in “Se questo è un uomo"

Fonte:finestradifronte

Alla scoperta della Salle Labrouste, una delle biblioteche più incredibili di Parigi

Pubblicato il 26 Novembre 2018, 10:46



Un luogo di fascino – come tutti quelli in cui si raccolgono migliaia di liberi e volumi – ma anche di straordinaria bellezza estetica e storica. La salle Labrouste è un luogo non troppo conosciuto, almeno se non si è studenti e ricercatori, dato che è a loro riservata, ma potrebbe meritare lo status di biblioteca più incredibile

di Parigi. Almeno stando a quanto ci racconta Cyrielle Didier su pariszigzag.fr

Ma andiamo per ordine; la storia di questa sala di lettura creata in rue Richelieu inizia nel 1854: l'architetto Henri Labrouste, in quel momento, ha appena completato la biblioteca Sainte-Geneviève, nel 5 ° arrondissement, al posto dell'antico collegio di Montaigu. Anche quell'opera lo rende uno degli architetti più acclamati del momento, considerato tra i più innovativi del suo tempo: perciò è quasi scontato che sia lui incaricato del cantiere di ricostruzione e ampliamento di un'altra sala di lettura, la bibliothèque impériale, all'interno dell'hotel Tubeuf, nel cuore del 2e arrondissement.

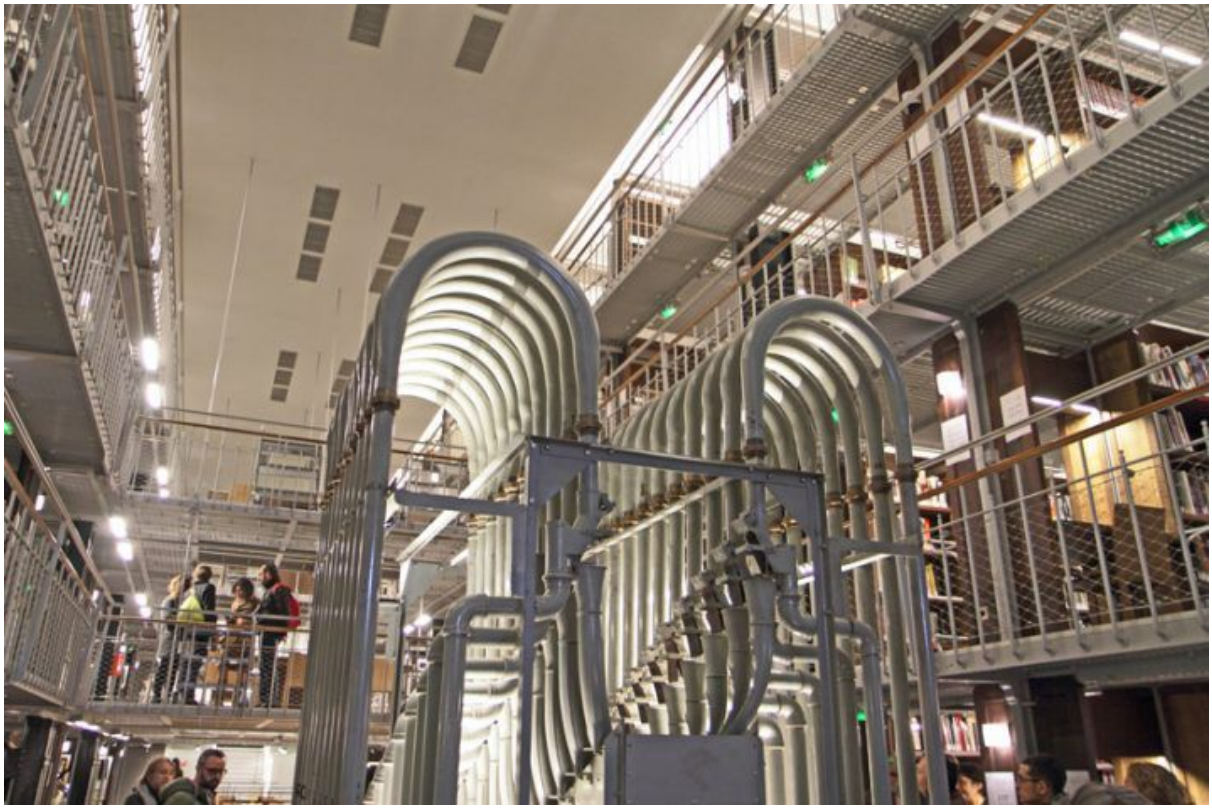


Labrouste prima ristruttura gran parte dell'hotel Tubeuf, poi giunge al cuore del suo lavoro: la costruzione di una nuova sala di lettura. Sarà, di nuovo, un capolavoro di innovazione ed eleganza: costruita tra il 1861 e il 1868, questa enorme stanza quadrata si sviluppa attorno a un'ingegnosa struttura metallica indipendente dalla muratura, una vera rivoluzione per l'epoca. Immerso in una luce zenitale grazie alle nove cupole ispirate all'arte bizantina e alle finestre che si affacciano sul cortile principale, questo paradiso per centinaia di migliaia di libri è stato completamente rinnovato tra il 2011 e il 2016.

Dietro questa maestosa sala di lettura, si scopre poi un altro capolavoro: il magazzino centrale. Un archivio di raccolta a cui si accede direttamente dalla sala principale che ospita i manoscritti più antichi delle collezioni e diverse decine di migliaia di libri su quattro piani. Vi si accede da un'enorme porta a vetri incorniciata da due monumentali cariatidi dello scultore Joseph Perraud.



E appena entrati ci si imbatte in una vestigia dei tempi che furono: uno degli ultimi esempi di tubo pneumatico a Parigi! Questa rete di tubi d'acciaio e scatole cilindriche fu installata nel 1932 per indirizzare le richieste dei lettori tra il magazzino e la stanza principale. Oggi non funziona più, ma è uno delle più belle testimonianze di quel tempo.



Sala Labrouste – 58 rue de Richelieu, 75002

La sala lettura e il magazzino sono accessibili al pubblico solo durante eventi speciali e Giornate del Patrimonio.

fonte: https://www.lextra.news/alla-scoperta-della-salle-labrouste-una-delle-biblioteche-piu-incredibili-di-parigi/

Cosa c'è di nuovo?

curiositasmundi ha rebloggato **signorina-elle**

Segui

 **myborderland**

"L'albero è di fronte alla finestra della sala. Lo interrogo tutte le mattine: "cosa c'è di nuovo oggi?". La risposta arriva senza esitazione, portata da centinaia di foglie: "tutto"."

— Christian Bobin

Fonte:myborderland

Crimini italiani

corallorosso



I crimini (anche razzisti) dei soldati italiani nei Balcani e in Africa

di Giovanni Giovannetti

C'è una pagina della nostra storia nazionale che da quasi ottant'anni si fatica a leggere. Quella dei crimini, anche a sfondo razziale, compiuti dall'Esercito italiano in Africa e nei Balcani.

Maggio 1941. Germania, Italia e Ungheria occupano la Slovenia, e la provincia di Lubiana viene annessa al Regno d'Italia. Ma temendo la resistenza sociale ben più di quella armata, il comandante supremo della Seconda armata d'occupazione generale Mario Roatta il 1° marzo 1942 emana la famigerata “circolare 3c” contro la popolazione civile slovena.

Roatta dispone rappresaglie, incendi di case e villaggi, razzie, torture, esecuzioni sommarie, la cattura e l'uccisione di ostaggi, internamenti di civili e militari nel campo di concentramento nell'isola di Arbe (Rab) in Croazia e in quelli di Gonars in Friuli, Monigo presso Treviso, Chiesanuova di Padova o Renicci d'Anghiari in Toscana. Se possibile, queste misure saranno rese ancora più draconiane dalle circolari integrative del comandante dell'undicesimo Corpo d'Armata generale Mario Robotti, altro delinquente («si ammazza troppo poco», dirà), e dell'alto commissario per la provincia di Lubiana Emilio Grazioli (come Roatta è nell'elenco dei criminali di

guerra italiani).

I non umani

E si badi, a usare la mano pesante con i civili non sono le Camicie nere di Mussolini ma uomini dell'Esercito fedele al re e alla corona, che vedono gli sloveni come dei selvaggi piantagrane, alieni e inanimati: uno sguardo deumanizzante, l'alibi per ogni sorta di arbitrio, come quello che oggi provoca una tutto sommato modesta indignazione per la morte di 200 esseri umani che annegano nel Mediterraneo.

Stando all'ex partigiano e studioso del movimento di liberazione sloveno Tone Ferenc, nella sola provincia di Lubiana verranno «fucilati o come ostaggi o durante operazioni di rastrellamento circa 5.000 civili, ai quali vanno aggiunti i circa 200 bruciati e massacrati in modi diversi. 900 invece i partigiani catturati e fucilati. A loro si devono aggiungere oltre 7.000 persone in gran parte anziani, donne e bambini morti nei campi di concentramento in Italia. Complessivamente moriranno più di 13.000 persone su 340.000 abitanti, il 2,6 per cento della popolazione». A questo triste bilancio aggiungeremo l'incendio di 3.000 case, l'internamento di 33.000 persone, la distruzione di 800 villaggi. La Commissione di Stato jugoslava per l'accertamento dei crimini di guerra ha inoltre accusato Roatta e sodali di aver ampiamente disatteso la seconda Convenzione internazionale dell'Aja relativa ai prigionieri, ai feriti e agli ospedali; di aver disposto la fucilazione di partigiani fatti prigionieri e di ostaggi; di aver ordinato l'internamento dei componenti di intere famiglie e villaggi e di aver consegnato i civili incolpevoli ai tribunali militari; di aver ordinato che i civili fossero ritenuti responsabili di tutti gli atti di sabotaggio commessi nelle vicinanze della loro abitazione e che, per rappresaglia, si potesse sequestrare il loro patrimonio, distruggere le loro case e procedere al loro internamento.

Sul fronte economico si registra la depredazione delle risorse slovene pianificato dall'Iri, l'Istituto italiano per la ricostruzione industriale sorto nel 1933.

Criminali in divisa

Che dire di più? In applicazione delle severe disposizioni di Roatta, la notte tra il 22 e il 23 febbraio 1942 Lubiana è posta in stato d'assedio e i Granatieri di Sardegna capitanati da Taddeo Orlando, affiancati da collaborazionisti slavi, rastrellano per settimane con «metodo deciso» migliaia di civili (un quarto degli uomini validi «prescindendo dalla loro colpevolezza» dirà Orlando) e 878 di loro vengono internati nei campi di

concentramento. Altri rastrellamenti avverranno tra il 27 giugno e il 1° luglio – con il fermo di 17mila civili – e dal 21 al 28 dicembre, con l'arresto di oltre 500 persone; tra loro donne, vecchi e bambini. Pochi, i più fortunati, li deporteranno in alcune città del nord Italia. Ma in questa "strategia della snazionalizzazione" – come l'ha chiamata Davide Conti – sono 33mila gli sloveni internati in duecento lager in Italia e sul posto, a morire di freddo, stenti, tifo e dissenteria (per Robotti erano «inconvenienti igienici»).

Come si legge in una relazione del 9 settembre 1942 di Roatta a Robotti, «si tratterebbe di trasferire, al completo, masse ragguardevoli di popolazione e di sostituirle in posto con popolazioni italiane». Altri rastrellamenti seguiranno nei centri più importanti del Paese.

«Dicono che donne e bambini e vecchi, a frotte, o rinvenuti nei boschi o presentatisi spontaneamente alle nostre linee costretti dalla fame e dal maltempo, sono stati intruppati, e avviati (tra pianti e pianti e pianti) ai campi di concentramento». Lo si legge al giorno 25 settembre 1942 del Diario di don Pietro Brignoli, cappellano militare del secondo Reggimento Granatieri di Sardegna.

…l'ispettore e i loro tirapiedi interrogano i prigionieri e li torturano flagellandoli, bastonandoli, colpendoli al basso ventre, infliggendo bruciature o esponendo i testicoli alla corrente elettrica (non mancano i casi di stupro su alcune detenute).

Quando i detenuti vengono consegnati al Tribunale speciale di guerra, a reggere la pubblica accusa trovano il tenente colonnello Enrico Macis, altro "criminale di guerra", altro vessatore impunito (dal novembre 1941 al settembre 1943 questo Tribunale sentenzierà la morte di 83 civili e partigiani). Macis non manca poi di manifestare il suo compiacimento per le deportazioni: come scrive il 26 aprile 1943, «nello scorso anno le autorità militari con apprezzato senso di opportunità avevano rastrellato la città ordinando l'internamento di tutti gli uomini dai 18 ai 35 anni»….

Passata la guerra, a Macis verrà conferita la qualifica di "Partigiano combattente". Non bastasse, nel 1946 l'ufficio informazioni dello Stato maggiore dell'Esercito gli commissionerà uno studio sui problemi di carattere giuridico in ordine ai crimini di guerra. Come affidare ad Al Capone uno studio sul consumo illegale di alcolici…

dopo la liberazione, ritroveremo i torturatori Messana e Verdiani non in galera, non silenziosamente pensionati, ma l'uno dopo l'altro a occuparsi di antimafia alla guida dell'ispettorato di pubblica sicurezza per la Sicilia, ovvero

a depistare indagini e a coltivare relazioni con latifondisti, mafiosi, monarchici e banditi come Salvatore Giuliano.

In totale, 109.437 jugoslavi verranno deportati nei campi di concentramento fascisti in Italia. Ad Arbe, Carlo Alberto Lang, capitano medico incaricato di un sopralluogo, segnala che tra il settembre e l'ottobre 1942 in trenta giorni muoiono 209 persone, di cui 62 bambini sotto gli 11 anni. E al medico provinciale che segnala i numerosissimi casi di «dimagrimento patologico … il generale Gastone Gambara (altro "criminale di guerra") il 17 dicembre 1942 cinicamente replica quanto fosse «logico e opportuno che campo di concentramento non significhi campo di ingrassamento, in quanto "individuo malato = individuo tranquillo"».

Non fosse arrivato l'8 settembre, tutto questo avrebbe assunto le dimensioni del genocidio.

L'Italia si auto assolve

Nel dopoguerra, in quell'Europa divisa in due, in Italia si enfatizzeranno, decontestualizzandole, la diaspora dalmata-istriana e le foibe, mentre si minimizzeranno, sino alla rimozione, le violenze compiute dall'esercito italiano nei confronti della popolazione civile slovena, dalmata, montenegrina, croata, greca, russa e albanese, in aggiunta alle violenze già a referto in Libia (100mila vittime su 800mila abitanti: un genocidio) e in Etiopia (nel Corno d'Africa tra il 1935 e il 1943 si contano 300mila vittime). Calerà il silenzio anche sui bombardamenti di natura terroristica compiuti dalla Regia aeronautica italiana sulla città basca di Durango il 31 marzo 1937 (morti 289 civili) e su Barcellona in Catalogna tra il 16 e il 18 marzo 1938 (670 morti) durante la Guerra civile spagnola. Sono atti criminali non inferiori a quello tedesco e italiano del 26 aprile 1937 su Guernica (quattro settimane dopo la strage di Durango), a torto ritenuto il primo atto di terrore dal cielo deliberatamente compiuto contro la popolazione civile.

Insomma, brandendo il paradigma dell'"italiano buono", benevolmente assunto dall'opinione pubblica, sui nostri crimini cala l'oblio e l'Italia si auto assolve, cancellando dal senso comune (e dai testi scolastici) la memoria dei nostri omicidi e ogni traccia dei nostri campi di morte.

Travolti dalle informazioni / Annamaria Testa

Annamaria Testa, esperta di comunicazione
28 gennaio 2019 15.28

Oggi affrontiamo un bombardamento cognitivo che non ha precedenti nella storia. Per dire: già nel 2008 l'università della California aveva calcolato che l'individuo medio è esposto a 34 gigabyte di contenuti ogni giorno, e a un diluvio di più di centomila parole.

Bene: si considera che la mente umana possa elaborare un massimo di 120 bit di informazione al secondo. Non è poco, ma una normale conversazione da sola consuma circa un terzo di questa potenza di elaborazione.

Il concetto di *information overload* è stato coniato nel 1964, da Bertram Gross, che ne dà questa definizione: "Abbiamo un sovraccarico d'informazioni quando la quantità di dati inseriti in un sistema è superiore alla sua capacità di elaborazione". Oggi, sul tema, esiste una gran mole di ricerche.

Fuori tempo utile

Più cose abbiamo a cui stare attenti, meno riusciamo a prestare attenzione. Più cose abbiamo di cui tenere conto, più cerchiamo scappatoie che ci mettano al riparo dall'intollerabile fatica di dover prendere troppe decisioni con troppe variabili. Infine, più cose ci sono che confliggono per catturare la nostra attenzione, più rischiamo di prestare attenzione a quelle non rilevanti.

Parliamo di *information overload* (sovraccarico cognitivo) quando facciamo fatica a capire perché abbiamo troppi elementi a disposizione, e il nostro cervello

non ce la fa a considerarli e valutarli tutti, e a farlo in tempo utile.

Mentre la quantità di stimoli cresce, la nostra capacità di stare attenti diminuisce

Tutto ciò pregiudica la nostra capacità di recepire, selezionare e comprendere gli stimoli che veicolano informazioni importanti per noi. E ha delle conseguenze. Per dire: scegliamo di dar retta agli (incalzanti e attraenti) stimoli visivi dello schermo del telefono e andiamo a sbattere contro il palo della cui noiosa presenza non ci siamo accorti.

Ma anche quando le conseguenze non sono così gravi, sta di fatto che, mentre la quantità di stimoli cresce, la nostra capacità di stare attenti diminuisce. Uno studio svolto dalla Microsoft nel 2016 attesta che, rispetto all'anno 2000, la finestra temporale d'attenzione per chi sta in rete si è ridotta di un terzo: se in precedenza di trattava di 12 secondi, oggi smettiamo di stare attenti dopo soli otto secondi. Per dire: un pesce rosso, che arriva a nove secondi, ha più tenuta di noi.

Stimoli-spazzatura

Questo fenomeno, per inciso, ne innesca un altro: se la capacità di prestare attenzione diminuisce, e se contemporaneamente cresce la disponibilità di informazione, la competizione per catturare la scarsa attenzione delle persone si intensifica a dismisura. E si gioca su emozioni forti come rabbia e paura, su titoli

urlati, sulla tossica capacità di sorprenderci delle notizie false.

Così, una quantità di stimoli-spazzatura, che sono molto più potenti ed efficacidella media (ce l'ha detto il Mit nel 2018) intasa il nostro già provato sistema sensoriale. L'ulteriore conseguenza è che, permettendo agli stimoli più prepotenti (non a quelli più importanti) di catturare la nostra scarsissima attenzione, ci esponiamo a una percezione distorta e ansiogena di quanto ci circonda.

Un'altra conseguenza di cui tener conto è questa: molti degli stimoli che recepiamo contengono un'esplicita richiesta di retroazione: guarda! Scopri! Impara! Ridi! Arrabbiati! Scandalizzati! Condanna! Commenta! Condividi! Partecipa! Iscriviti! Compra! Non perdere l'opportunità! Risparmia!

Così, ci tocca decidere se aderire o meno a ciascuna di queste richieste: altra fatica cognitiva che intossica la nostra mente obbligandoci ad aggiungere all'infinità di decisioni grandi e piccole che la vita ci domanda di prendere ogni giorno un'infinità di ulteriori decisioni, tanto minute quanto irrilevanti.

C'è un dato ulteriore: la consuetudine tossica e la condivisione di stimoli altamente drammatici può renderci più insensibili e meno coinvolti. È l'effetto spettatore che, secondo lo psicologo sociale Stanley Milgram, si può (un po' sbrigativamente) riassumere così: se tutti vedono e nessuno fa niente, anch'io mi sento autorizzato a non far niente. Su, fatevi venire in mente qualche esempio, che in giro ce ne sono diversi.

Decide l'algoritmo

In sostanza: più aumenta l'informazione disponibile, più aumenta la fatica preliminare e aggiuntiva di analizzare e selezionare ciò che ci serve, più aumenta la quantità di decisioni da prendere, più aumentano la fatica, il senso di inadeguatezza, l'indifferenza. Per resistere alla fatica del decidere, cerchiamo di esternalizzarla, e di lasciarla, quando è possibile, agli algoritmi.

Se cerchiamo qualcosa con Google, e ci accontentiamo dei primi risultati prodotti dalla prima parola chiave che abbiamo scritto, in realtà lasciamo che sia un algoritmo a decidere quali sono le informazioni a cui dobbiamo esporci. Se dobbiamo decidere un percorso e lo costruiamo con Google Maps, sarà un algoritmo a dirci che strada dobbiamo prendere. La stessa cosa succede con le pantofole da comprare in rete, o con la serie da guardare stasera. O con le notizie che troviamo sui social media.

Certo: avendo a disposizione quantità crescenti di dati che ci riguardano, gli algoritmi imparano a conoscerci sempre meglio (ricordo l'inquietante promessa fatta dai fondatori di Cambridge Analytica: con 300 like su Facebook, l'algoritmo ti conosce meglio di tua madre).

La tecnologia distrugge il libero arbitrio, scrive Yuval Noah Harari (l'articolo esce, con una diversa traduzione, anche su Repubblica), proponendoci una prospettiva che sembra tratta da *Black mirror* ma, a pensarci bene, è meno distopica di quanto potrebbe sembrare.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2019/01/28/travolti-dalle-informazioni

---

- **LE PAROLE GIUSTE**

- LUNEDÌ 28 GENNAIO 2019

Cosa vuol dire “facondo”

Indica chi sa parlare bene per natura; è usato come sinonimo di eloquente, che però vuol dire un'altra cosa

La lingua Tedesca ha dell’energia, ma della durezza nel tempo stesso. La Inglese è faconda, ma non molto castigata. La Spagnuola è grave e maestosa. La Italiana è delicata, ma molle e spesso languida. La lingua Francese ha tutti i vantaggi di queste lingue, senza aver quasi alcuno de’ loro difetti (*Novelle della repubblica letteraria per l’anno MDCCXXXXI. Pubblicate sotto gli auspizj di Sua Altezza Reale Vittorio Amedeo duca di Savoia principe del Piemonte ec.*, in Venezia, appresso Domenico Occhi, 1741, p. 6 sg.)

Questo giudizio sull’inglese *facondo* (“eloquente”) e un po’ impudico è dell’abate giansenista Pierre-Claude Goujet (1697-1767), che l’ha così formulato in un passo della sua opera maggiore: una *Bibliothèque Française* per generi letterari in 20 volumi (1740-1756). Altrove *facondo* può esprimere la facilità di parola di qualcuno, oppure sottolinearne la fluidità d’eloquio: la speditezza dei suoi discorsi, la scorrevolezza della sua prosa, la scioltezza del suo stile comunicativo.

La *facondia*, insomma, si situa a mezzo fra l’abilità linguistica e la prontezza e rapidità espressiva. Uno

scrittore o un oratore *facondo*, secondo taluni dizionari dell'uso corrente (che però, così facendo, forzano il valore dell'aggettivo), darebbe anche l'impressione di oltrepassare in qualche modo la misura, di parlare o scrivere più dello stretto necessario: non si dilungherebbe più di tanto, perdendosi in inutili giri di parole, come farebbe un parlante o uno scrivente *verboso* o *prolisso*, e tantomeno raggiungerebbe gli eccessi di una persona *ciarliera* o *chiacchierona* (che parla troppo e volentieri), e tuttavia esagererebbe un tantino. Non gli riuscirebbe bene, insomma, di contenersi: il suo parlare o scrivere *abbondante*, ai suoi ascoltatori o ai suoi lettori, apparirebbe *sovrabbondante*.

Se è impossibile individuare il sinonimo perfetto dell'italiano *facondo*, anche indicare un vocabolo in grado di subentrargli nella gran parte dei casi è un'impresa ardua. *Loquace* si può accostare a *facondo* ma non più di tanto, perché un *gesto*, un *silenzio* o uno *sguardo loquace*

possiamo dirli *eloquenti* ma non potremmo mai definirli *facondi*. L'aggettivo *loquace,* applicato a un oggetto, vuol dire infatti "chiaro", "espressivo", "trasparente", "significativo di per sé" (per comprenderlo, cioè, le parole non servono), e lo stesso accade più o meno a *eloquente*: di un discorso (o un ragionamento) *eloquente*non pensiamo sia stato prodotto da un eloquente oratore, ma piuttosto da qualcuno che abbia lasciato intendere molto più di quel che ha realmente detto. *Eloquente*, a sua volta, risponde perciò solo in parte allo scopo, anche per altro.
L'eloquenza, più che sulle abilità di una persona dalla parlantina sciolta o dallo scrivere fluente, mette l'accento sull'efficacia e la forza espressiva di chiunque parli o scriva; in questo passo, tratto dall'*Adone* (XIV, cccxcvi, 5-8) di Giovan Battista Marino, la facondia e l'efficacia vengono per l'appunto tenute distinte:

«Tosto che i casi lor fur manifesti,

il proprio affar manifestaro anch'essi,

e con parlar facondo ed efficace

n'impetrar ["ne ottennero pregando"] meglio e parentela e pace»

Per dirla ancora meglio: è *eloquente* l'oratore perfetto, che ha studiato a fondo per diventare tale, è *facondo* chi è eloquente per natura. In latino la situazione non è molto diversa. Per Marco Terenzio Varrone ai *facundi* riesce di parlare con scioltezza e gli eloquentes, al parlar sciolto, aggiungono il parlar bene («f*acundi* sunt qui facile fantur; *eloquentes* qui facile et bene», *De lingua latina*, V, 7); il giudizio del grammatico Varrone su *facundus* sarà poi ripreso, in età medievale, da Isidoro di Siviglia: «*Facundus* dictus, qui facile fari possit» (Etymologiae, X, 95). Più *facondi* dei romani, per lo storico Sallustio, sarebbero però stati i greci, laddove i galli, sempre paragonati ai romani, sarebbero stati più valorosi in guerra («Cognoveram [...] *facundia* Graecos, gloria belli Gallos ante Romanos fuisse», *De Catilinae coniuratione*, 53).

Sempre rispetto a facundus, la cui radice è il verbo fari ("parlare"), anche loquax ("verboso", "garrulo", "vanoro") era altra cosa. Ancora Sallustio, in un frammento delle *Historiae* (*C. Sallusti Crispi Historiarum reliquiae*, edidit Bertoldus Maurenbrecher, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, II, Fragmenta, 1893, num. 43) che ci ha trasmesso Quintiliano (*Institutio oratoria*, IV, 2, 2), ha lasciato scritta questa frase: era "più *loquace* che *facondo*" («loquax magis quam facundus»). Il personaggio di cui si parla è un personaggio dell'età repubblicana, Marco Lollio Palicano. Di lui sappiamo, oltre a poco altro, che ricoprì la carica di tribuno romano della plebe (71 a. C). Parlava molto, ma difettava di quell'espressività naturale che l'avrebbe senz'altro agevolato, se ne fosse stato dotato, nella sua carriera politica.

Col latino *facundus*, circa la possibilità d'indicare parole che ne rispecchino fedelmente il significato, siamo comunque più fortunati. Un sinonimo calzante stavolta lo

abbiamo: si tratta di *disertus*. A spiegare la differenza tra i due aggettivi, non dissimile da quella che divide *eloquens* da *facundus*, è stato Marco Tullio Cicerone. Nel *De Oratore* (I, 21, 94), dopo aver detto di aver conosciuto parecchi uomini "diserti" (*disertos*), ma nessuno eloquente (*adhuc neminem*), Cicerone definisce "diserto", nelle parole di Marco Antonio, chi dimostri la capacità di parlare alla gente comune con sufficiente acutezza e trasparenza («satis acute atque dilucide»), ed eloquente chi "sappia accrescere e adornare in misura oltremodo meravigliosa e sorprendente quel che vuole, riuscendo a conservare nel cuore e nella mente tutte le fonti di qualunque cosa sia riferibile all'arte del dire" («mirabilius ac magnificentius augere posset atque ornare quae vellet, omnesque omnium rerum, quae ad dicendum pertinerent, fontes animo ac memoria continere»).

fonte: https://www.ilpost.it/2019/01/28/cosa-vuol-dire-facondo/

20190129

BitGrail, il capitolo conclusivo della vicenda

Si conclude con la sentenza del Tribunale di Firenze la lunga vicenda che ha visto protagonista l'exchange italiano BitGrail e il furto di NANO.

Speciale BITCOIN

Pixabay

Stop definitivo all'attività di **BitGrail**, realtà italiana operante in qualità di **exchange** nel mercato delle **criptovalute** con Bitcoin, Ethereum e altre monete virtuali. A stabilirlo il Tribunale di Firenze, dichiarando il **fallimento** della società. È l'ultimo capitolo di una vicenda di cui si è iniziato a parlare nel febbraio dello scorso anno, quando il fondatore Francesco Firano ha comunicato con un tweet di aver identificato anomalie sulla piattaforma.

BitGrail al capolinea

Non un semplice malfunzionamento del sistema, ma un vero e proprio **furto** di crypto dal valore equivalente a **170 milioni di dollari**, che fin da subito a qualcuno ha richiamato alla mente quanto accaduto nel 2014 alla giapponese Mt. Gox. Questo il messaggio con il quale Firano, attraverso il proprio account Francesco The Bomber su Twitter, ha reso noto di aver denunciato alle autorità competenti le **attività fraudolente** rilevate.

Francesco The Bomber@bomberfrancy

Today a charge about those fraudulent activities has been submitted to the competent authorities and now is under police investigation.

6

23:41 - 9 feb 2018

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

21 utenti ne stanno parlando

La piattaforma non permetteva di convertire il patrimonio in valuta di corso legale se non passando da una moneta virtuale chiamata **NANO** (ex RaiBlocks), oggetto del furto a causa di un problema imputato da BitGrail al software di gestione. Un accadimento che ha provocato la rabbia di coloro che avevano affidato i propri investimenti all'exchange.



Francesco The Bomber@bomberfrancy

Avviso importante

Tutti quelli che mi minacciano di morte, potrebbero farlo ordinatamente sotto a questo tweet? Inizia a diventare stancante cercare in tutti i miei post.

21

01:08 - 11 feb 2018

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

90 utenti ne stanno parlando

In seguito ai fatti del febbraio scorso, BitGrail ha proposto un parziale rimborso ai suoi utenti dando vita ai token **BGS** (BitGrail Shares). Un'iniziativa che, come si può leggere da alcune discussioni online, non è però servita a placare la delusione né la rabbia di coloro

colpiti.

Stando a quanto riporta oggi IlSole24Ore, le indagini condotte dalle autorità hanno fatto emergere che i primi ammanchi sono da far risalire al maggio 2017, ben prima che il gestore ne desse comunicazione agli utenti. Nel trimestre antecedente l'**esplosione del caso**, la piattaforma avrebbe incassato circa 2 milioni di euro dalle commissioni sugli scambi e sui prelievi.

Facendo poi riferimento ai documenti condivisi dal collettivo BitGrailVictimsGroup (il cui nome è già di per sé piuttosto esplicativo) si apprende che il giudice si è pronunciato dichiarando nei giorni scorsi la **bancarotta**, attribuendo a Firano (che inizialmente operava attraverso la ditta individuale Webcoin Solutions) e alla BitGrail Srl la completa responsabilità di quanto accaduto, obbligando a rimborsare gli ormai ex utenti-clienti mettendo a disposizione le proprietà personali e della società.

La Corte ha inoltre rilevato che nei giorni antecedenti l'annuncio del furto su Twitter, Firano avrebbe depositato un totale pari a 230 BTC (dal valore di circa 1,8 milioni di dollari) in un portafogli personale attraverso l'exchange concorrente **The Rock Trading**, tentando poi di prelevarne l'equivalente in euro attraverso ATM abilitati allo scambio con i Bitcoin.

L'ultimo tweet di BitGrail, risalente al giugno scorso, ha ricevuto e continua a ricevere in risposta centinaia di lamentele.

BitGrail Exchange@BitGrail

Updatehttps://bitgrail.com/news

26

15:49 - 15 giu 2018

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

128 utenti ne stanno parlando

Sotto accusa anche il non aver adottato accorgimenti tecnici e misure di sicurezza tali da impedire la **sottrazione dei token**: tutto è da ricondurre a un comportamento anomalo della piattaforma che ha permesso di ripetere più volte la stessa operazione, spostando ripetutamente valore da un wallet all'altro, generando così all'ammanco. Un precedente per le dispute riguardanti il mondo delle criptovalute.

fonte: https://www.punto-informatico.it/bitgrail-capitolo-conclusivo-vicenda/

Scenari Globali
l'approfondimento in rete

Verso la secessione dei ricchi / di Gianfranco Viesti

L'Italia potrebbe essere investita a breve da un profondo cambiamento nell'organizzazione e nel finanziamento di gran parte dei suoi servizi pubblici, con il decentramento ad alcune regioni tanto di estese competenze quanto di risorse finanziarie assai ingenti (sottratte conseguentemente a tutte le altre). Ma questo tema, di fondamentale importanza e su cui è indispensabile una approfondita discussione culturale e politica, è avvolto nel più totale silenzio.

È comprensibile che la Lega, promotrice e sostenitrice di questo processo, preferisca perseguirlo silenziosamente: sta cercando infatti di acquisire consensi al di là delle sue tradizionali regioni di insediamento, e certo una discussione pubblica non le gioverebbe: farebbe emergere un consistente travaso di risorse finanziarie a favore di Lombardia e Veneto in particolare e a danno di tutte le altre. Quel che colpisce è il totale silenzio degli altri partiti. Di quelli di opposizione, in particolare del Partito democratico: evidentemente incapace di prendere una posizione pubblica; segno, anche questo, della profondissima crisi politica e di

valori di riferimento che ne sta paralizzando l'azione. E dei 5 Stelle: che pure dalle regioni del Centro Sud che sarebbero pesantemente penalizzate da questo processo hanno tratto una parte decisiva del loro consenso. Allo stesso modo, totale è il silenzio dei grandi mezzi di informazione, a stampa e radio-televisivi.

Eppure di vicende da raccontare e di temi di cui discutere ce ne sono tanti. La questione in ballo è quella della maggiore autonomia che può essere concessa alle regioni a statuto ordinario. Come ha convincentemente argomentato su queste colonne Marco Cammelli, **"l'art. 116.3 Cost è uno strumento di rifinitura, di messa a punto di quote di decisione e di funzioni aggiuntive ritagliate su misura sulle specifiche esigenze di singole realtà regionali"**. Tuttavia, come anche lo stesso Cammelli ha messo in luce, non è questo il tema dell'attualità politica. Come si ricorderà, Veneto e Lombardia hanno chiamato in autunno i propri elettori a condividere una richiesta referendaria di maggiore autonomia, tutta giocata su temi politici e sull'obiettivo prevalente di ottenere, insieme alle competenze, risorse aggiuntive: tanto che era stato definito da chi scrive, sempre su queste colonne, come un referendum contro l'unità nazionale; e poi il suo esito "un salto nel buio".

Dopo una prima intesa raggiunta con il governo Gentiloni qualche giorno prima delle elezioni, la Regione Veneto è tornata alla carica con il nuovo governo, visto l'esito elettorale particolarmente favorevole per i suoi propositi. I capisaldi della proposta della Regione sono tre.

- Sotto il profilo dei contenuti, la cessione alla Regione di tutte le competenze possibili nell'attuale quadro costituzionale: dalla scuola **alle infrastrutture**, dalla previdenza complementare **alle grandi infrastrutture**; tale da mettere in discussione programmazione e gestione nazionale di tutti i grandi servizi pubblici;
- Sotto il profilo finanziario, un metodo di calcolo delle risorse che lo Stato dovrebbe trasferire al Veneto particolarmente favorevole: basato non sulle risorse oggi utilizzate per garantire quei servizi, ma, in misura importante, sul gettito fiscale regionale; tale da comportare una rilevante redistribuzione di risorse pubbliche da tutti gli altri cittadini italiani a favore dei cittadini del Veneto;
- Sotto il profilo del metodo, l'approvazione da parte del Parlamento di una legge delega al Governo per la definizione di contenuti e risorse, da meglio precisare grazie all'azione di una commissione tecnica mista Italia-Veneto; tale da espropriare il Parlamento dalla propria potestà decisionale.

Nel silenzio di partiti e mezzi di informazione, la Regione si confronta con il governo, rappresentato dalla ministra per gli Affari regionali Erika Stefani, anch'essa veneta e leghista (il suo profilo Twitter è sormontato da un Leone di San Marco), che ha espresso da subito la sua condivisione per le proposte regionali. Il 30 agosto il vice presidente Salvini ha dichiarato ai microfoni di Radio Padova che il Consiglio dei ministri è pronto a dare un immediato via alla richiesta veneta: "Io non la discuto nemmeno". Sulla posizione della Lega non c'erano dubbi; si raggiungerebbe infatti un obiettivo storico, perseguito con coerenza da oltre vent'anni all'insegna del "prima il Nord": quello di garantire maggiori risorse pubbliche e maggiore autonomia al Lombardo-Veneto.

Ma non dovrebbe essere così per le altre forze politiche e soprattutto per la stragrande maggioranza degli italiani: parte in causa e vittime predestinate di questo processo, che provocherebbe uno strappo di grandi proporzioni nel tessuto del paese. Appare indispensabile (e per questo è stata avviata anche una raccolta di firme) che la questione sia oggetto di una profonda discussione nel Paese; che il Parlamento conservi tutti i suoi poteri; e che la soluzione

non configuri quella che è definibile come una vera a propria “secessione dei ricchi”.

Scarica ebook gratuito:

Viesti: Verso la secessione dei ricchi

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14213-gianfranco-viesti-verso-la-secessione-dei-ricchi.html

---

LA PAGINA DEI BLOG
di MicroMega

I venti anni dell’euro. Un bilancio / di Guglielmo Forges Davanzati

L’euro compie venti anni ed è tempo di stilare un bilancio sull’adozione della moneta unica. Va detto in premessa che alla fine degli anni novanta, vi era un diffuso consenso – anche e soprattutto in Italia – sugli effetti favorevoli che avrebbe comportato l’adozione di una moneta comune. Gli argomenti, in particolare, erano due:

a) si riteneva auspicabile, per ragioni ideali, un’unificazione europea basata sull’assenza di conflitti armati nel continente, in una prospettiva di solidarietà fra i popoli europei sulla scia del Manifesto di Ventotene.

b) Si riteneva necessario – soprattutto nel caso italiano – dotarsi di un ‘vincolo esterno’ (il vincolo del 3% del deficit in rapporto al Pil), che, per così dire, legasse le mani a politici eccessivamente spendaccioni. Questo argomento fu largamente condiviso, soprattutto perché si attribuivano i problemi dell’economia italiana a un debito pubblico eccessivamente alto e perché questo veniva imputato agli eccessi di spesa pubblica improduttiva dei decenni precedenti. Si riteneva anche che la riduzione dei tassi di interesse combinata con l’impossibilità di ricorrere a svalutazioni per recuperare margini di profitto avrebbe incentivato gli investimenti[1].

L’euro non fu un’invenzione tedesca, come spesso si sostiene. Fu piuttosto il risultato della convergenza di interessi fra Francia, Germania e parte dell’imprenditoria italiana (soprattutto localizzata a Nord) già legata alla struttura produttiva del centro del continente[2]. A fronte della crescente concorrenza internazionale, si riteneva necessario costruire un’area produttiva fortemente integrata e, dunque, competitiva negli scambi internazionali. E, per far questo, si riteneva indispensabile dotarsi di una sola Banca centrale con il solo obiettivo di contenere l’inflazione, al fine di ridurre i prezzi dei beni esportati. Questo risultato – la riduzione del tasso di inflazione - fu effettivamente ottenuto, in virtù del calo dei salari e della trasformazione della Banca centrale tedesca (*Bundesbank*) – tradizionalmente vocata al solo controllo dei prezzi - in Banca centrale europea e del conseguente proseguimento di un indirizzo restrittivo di politica monetaria.

Non fu previsto nessun meccanismo di intervento in caso di crisi e, a distanza di venti anni, se ne può capire la ragione. La teoria economica allora dominante (e dominante ancora oggi) si fondava sulla convinzione che un'economia di mercato deregolamentata non potesse generare crisi economiche, a meno di interventi esterni al mercato.

Fino al 2008, anno nel quale la prima crisi generata negli Stati Uniti diventò effettivamente globale, vi era un diffuso consenso, anche e soprattutto in Italia, in merito al fatto che l'architettura istituzionale europea poteva funzionare. Nel 2008, la crisi dei mutui *subprime* si trasmette dagli Stati Uniti all'Europa attraverso due canali: quello finanziario, per effetto del fallimento di una delle più grandi banche americane (Lehman Brothers) e delle conseguenti crescite delle insolvenze anche per molte banche europee; quello reale, per effetto della caduta della domanda di importazioni USA e, conseguentemente, delle esportazioni europee. Le crisi bancarie vengono risolte attraverso salvataggi, iniezioni di spesa pubblica nei bilanci delle banche: misure che contribuiscono all'aumento del debito in quasi tutti i Paesi dell'area euro – soprattutto nei Paesi della sponda mediterranea. L'aumento dei debiti sovrani comincia a preoccupare il Governo tedesco e la commissione europea e, a partire dal 2009-2010, si avvia la stagione dell'austerità: tagli alla spesa pubblica combinati con 'riforme strutturali' (flessibilità del lavoro, privatizzazioni, liberalizzazione dei mercati dei beni e dei servizi). L'obiettivo dichiarato delle politiche di austerità era ridurre il rapporto debito/Pil – fissato, nei Trattati europei – al valore convenzionale del 60%. Tuttavia, la riduzione della spesa ha effetti così rilevanti di contrazione del Pil da produrre, in modo inatteso, un aumento del rapporto debito pubblico/Pil. Ovviamente, la contrazione del Pil e del tasso di crescita si associa a crescita del tasso di disoccupazione, caduta dei salari reali, crescita delle povertà, ondate di fallimento di imprese.

A partire dal 2009-2010, l'architettura istituzionale europea comincia a essere oggetto di critiche diffuse: si badi che nel decennio precedente le critiche non erano mancate, ma si era trattato di voci isolate.

L'ostinata difesa delle politiche di austerità da parte della commissione europea, con effetti devastanti soprattutto nei Paesi periferici (Portogallo, Italia, Grecia, Spagna – i c.d. PIGS), è all'origine della reazione sovranista alla quale si assiste da qualche anno, non solo in Italia. Si fa strada cioè la convinzione che l'Unione monetaria europea sia un fallimento, non sia riformabile e che la sola via di uscita consista nel farla fallire. Si registra, in Italia e non solo, una convergenza di idee su questo aspetto fra estrema destra e parte della sinistra cosiddetta radicale che poggia sulla difesa dell'interesse nazionale. E, secondo questa scuola di pensiero, l'interesse nazionale va difeso tornando alla lira.

Le critiche a questa impostazione sono numerose, e qui possono essere ricondotte alle seguenti.

- La conversione euro/nuova lira dovrebbe avvenire in segreto, per evitare attacchi speculativi e corsa agli sportelli bancari. Anche ammettendo che non si verifichino attacchi speculativi, l'assoluta segretezza dell'operazione (come peraltro previsto nel c.d. piano B del prof. Savona) dovrebbe comportare una qualche forma di 'militarizzazione' per evitare che i risparmiatori, in un contesto di massima incertezza, convertano i loro depositi in valute forti (euro o dollaro) – conversione che vanificherebbe l'intera operazione.

- Nel caso italiano, l'*exit* accentuerebbe problemi già esistenti e rilevanti, accelerando ulteriormente le divergenze regionali. Ciò soprattutto a ragione del fatto che chi lo sostiene ritiene che la ripresa della crescita economica in Italia dovrà essere pressoché interamente demandata all'aumento delle esportazioni nette (cosa resa possibile dalla svalutazione della nuova lira). Si consideri, a riguardo, che il 20% delle imprese italiane copre l'80% del totale delle esportazioni italiane e che queste imprese sono quasi tutte localizzate al Nord. In questo scenario, è ragionevole attendersi un ulteriore impoverimento delle regioni meridionali e, come sempre accaduto in Italia con il ricorso alle svalutazioni competitive, un ulteriore freno alle innovazioni. Se infatti le imprese sono poste nella condizione di guadagnare competitività sui

mercati internazionali tramite deprezzamento del tasso di cambio, viene meno, per loro, l'incentivo a guadagnare competitività tramite incrementi di produttività e, dunque, tramite introduzione di innovazioni.

Se l'Unione Monetaria Europea è irreversibile (secondo una ben nota metafora è come l'Hotel California della canzone degli Eagles: si può entrare ma non si può uscire) e se, al tempo stesso, è palesemente disfunzionale, due soluzioni sono ammissibili: (i) attuare – nei limiti dei vincoli di finanza pubblica stabilita dai Trattati – politiche nazionali che contribuiscano effettivamente alla crescita, guardando a un orizzonte di lungo periodo (p.e. un piano di investimenti pubblici soprattutto nel campo della ricerca scientifica); (ii) attrezzarsi per una lenta e progressiva cessione di sovranità, nella direzione di dar maggiore rilevanza ai centri decisionali europei (in primis, al Parlamento europeo).

NOTE

[1] V. P. Ciocca, *Tornare alla crescita. Perché l'economia italiana è in crisi e come fare per rifondarla*. Roma: Donzelli.

[2] V. R. Bellofiore, *L'euro dopo venti anni. Riforma cercasi disperatamente*, "L'Indro", gennaio 2019.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14215-guglielmo-forges-davanzati-i-venti-anni-dell-euro-un-bilancio.html

---

CONSECUTIO RERUM
Rivista critica della Postmodernità

Rileggendo Marx: nuovi testi e nuove prospettive / di Michael Heinrich*

Permettetemi di iniziare con un'osservazione personale sulla mia lettura de *Il capitale*. Sono circa 43 anni che leggo *Il capitale*, e devo dire che non mi sono ancora annoiato. Leggerlo è come compiere un avventuroso viaggio intellettuale, ma per godere appieno di quest'esperienza è richiesto un tipo di impegno diverso da quello a cui ci ha ormai abituato il sistema universitario europeo, per il quale «leggere» significa solamente individuare in maniera grossolana alcune delle tesi principali esposte in un'opera.

Leggere *Il capitale* significa comprenderne la struttura argomentativa, i diversi livelli di astrazione e, non da ultimo, per un autore come Marx, riconoscere il ruolo giocato dalle metafore all'interno del testo. Marx non ha utilizzato come fonti solo economisti, ma anche filosofi, teologi, e scrittori come Shakespeare e Goethe. Non si tratta solo di abbellimenti destinati al pubblico più colto: molte di queste metafore sono cruciali per comprendere i ragionamenti marxiani.

Di seguito, parlerò in primo luogo di una nuova interpretazione di Marx, e poi di alcuni nuovi testi e intuizioni che potremmo ricavare dalla nuova *MEGA*.

1. Le vecchie interpretazioni

Se si parla di nuove interpretazioni, devono certamente essercene di vecchie. Le vecchie interpretazioni che ho in mente, sono le letture de *Il capitale* dominanti nella prima metà del XX secolo. Queste vecchie letture dipendevano dall'intera situazione politico-sociale, dallo stato delle lotte di classe e così via, ma mi limiterò a circoscrivere tre delle caratteristiche che le hanno contraddistinte.

Anzitutto, quando parliamo de *Il capitale* abbiamo in mente i tre volumi, ma l'influenza del primo volume è sempre stata preponderante, essendo esso apparso con quasi trent'anni di anticipo sul terzo. Il primo volume venne accolto come un'analisi della produzione capitalistica, il secondo come una semplice appendice e del terzo furono presi in considerazione solo alcuni singoli punti che sembravano interessanti. Raramente fu riconosciuta la connessione sistematica che lega i tre volumi.

Il secondo aspetto che mi preme sottolineare è che si parla di tre volumi de *Il capitale*quando, in realtà, Marx ne prevedeva quattro. Il quarto volume avrebbe dovuto essere una storia delle teorie economiche. Ciò che spesso si è preso come un sostituto del volume mancante sono le *Teorie sul plusvalore*, che tuttavia non compensano affatto l'assenza di una storia della teoria. In primo luogo, le *Teorie sul plusvalore* si occupano principalmente di una sola categoria, il «plusvalore»; in secondo luogo, le *Teorie sul plusvalore* attengono al processo di formazione delle idee di Marx: sono più il registro di un'attività di ricerca sulle categorie economiche, che una presentazione della storia delle dottrine economiche, la quale si dovrebbe basare su una compiuta comprensione delle suddette categorie. Mancandoci per certo questo quarto volume, ci manca anche il punto di vista conclusivo di Marx in merito ai classici, per sottolineare le differenze tra il suo e il loro pensiero. Naturalmente possiamo trovare molte osservazioni a riguardo ne *Il capitale*, e possiamo ricostruire queste differenze, ma penso che la mancanza di una presentazione di Marx stesso abbia avuto profonde conseguenze sul dibattito posteriore.

Il terzo punto è forse il più importante. Finora è stato trascurato quanto la nascita delle teorie dell'utilità marginale abbia influenzato la ricezione de *Il capitale*, subito dopo la comparsa del primo volume. Marx ha dato a *Il capitale* il sottotitolo di *Critica dell'economia politica* e l'obiettivo polemico di questa critica era l'economia politica classica: Adam Smith, David Ricardo e simili. La sua stessa teoria del valore – Marx non ha mai utilizzato l'espressione «teoria del valore-lavoro», ha sempre parlato di «teoria del valore» **–** dovrebbe essere intesa come una critica della teoria del valore dei classici. Dopo l'ascesa della teoria dell'utilità marginale alla fine del XIX secolo, è emersa una nuova linea di demarcazione tra la teoria del valore-lavoro da un lato e la teoria del valore fondata sull'utilità marginale dall'altro. Poiché anche Marx, come la scuola classica, sottolinea la connessione tra valore e lavoro, la posizione di Marx è stata spesso considerata come una variante particolare dell'economia classica. Questa era l'opinione diffusa tra gli economisti borghesi, e tuttavia anche molti marxisti accettarono questo punto di vista, sostenendo il carattere scientifico non solo della teoria di Marx, ma anche dell'economia politica classica in contrasto con la teoria neoclassica – la quale venne considerata come una sorta di versione «volgare» dell'economia borghese.

La differenza tra Marx e gli autori borghesi è stata in buona sostanza ignorata, e questo ha condizionato il dibattito in maniera così forte che la teoria economica di Marx è stata frequentemente considerata come una variante alternativa dell'economia ricardiana: una variante migliorata, ma pur sempre una variante. L'opinione generale sulla teoria di Marx era che il processo di produzione determina il valore e che denaro e credito non sono altro che una mera appendice della produzione capitalistica di merci. La produzione capitalistica è già di per sé il contenuto "essenziale" che deve essere compreso, mentre denaro e credito non hanno grande importanza teorica. In modo corrispondente la teoria della crisi si basava soltanto sullo

stato della produzione capitalistica.

Queste opinioni hanno regnato incontrastate nella prima metà del XX secolo, influenzando così anche le prospettive sul socialismo e il comunismo. Il socialismo venne visto come il risultato necessario della contraddizione tra la produzione capitalistica privata (con l'accento di nuovo posto sulla produzione) e la natura sociale della produzione, ma, allo stesso tempo, nonostante fosse la forma privata della produzione capitalistica a dover essere abolita, si fece davvero poco per metterla in discussione, tanto è vero che, ciò che dopo venne chiamato socialismo in Unione Sovietica, ebbe molte caratteristiche in comune con forme di produzione schiettamente capitalistiche.

2. Le nuove interpretazioni

A partire dagli anni Sessanta fanno la loro comparsa, specialmente in alcuni paesi europei, diverse nuove interpretazioni de *Il capitale*: in Francia la scuola fondata da Louis Althusser ed Etienne Balibar, in Italia l'operaismo di Mario Tronti, e nella Germania Ovest quella che è stata poi definita «*Neue Marx-Lektüre*» – la nuova corrente esegetica inaugurata da Hans-Georg Backhaus e Helmut Reichelt. Poco dopo anche nel mondo anglosassone si sviluppò un nuovo modo di leggere *Il capitale* e, tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, anche nella DDR e in Unione Sovietica, in concomitanza con la pubblicazione della nuova *MEGA*, sorse una specie di nuovo filone interpretativo. Tutti questi tentativi portarono a una comprensione sempre più profonda dell'opera di Marx.

Vorrei concentrarmi sulla *Neue Marx-Lektüre* e sottolineare alcune delle sue caratteristiche principali. Dalla fine degli anni Sessanta, nel corso del dibattito tedesco occidentale, si è sostenuto che – contrariamente a quanto affermavano le vecchie letture – non è possibile parlare di una sorta di "economia marxista" che altro non sarebbe se non una versione alternativa della scienza economica. Si è invece sottolineato come Marx avesse fornito una critica delle categorie fondamentali dell'economia borghese e non solamente dei suoi risultati. Quel che Marx chiama «critica dell'economia politica» non è semplicemente una critica di specifiche teorie, ma dell'intero paradigma della scienza economica borghese. Una critica che comincia già con l'esposizione delle stesse categorie fondamentali di «merce», «valore», «denaro». In questo contesto, la teoria del valore-lavoro non fu più vista principalmente come uno strumento per spiegare le relazioni tra i prezzi, ma piuttosto come una teoria su come si costituisca una società di produttori privati, su come sia possibile che – in una società in cui ciascuno dipende da tutti gli altri, attraverso la divisione del lavoro – la produzione si organizzi su base privata e i produttori si comportino come tanti Robinson Crusoe solitari.

Nel dibattito tedesco, due concetti, che fino ad allora erano stati trascurati, divennero molto importanti. Il primo era il concetto di «feticismo»: feticismo inteso non solo come feticismo delle merci – qualcosa che era già noto a partire dagli studi di Lukács degli anni Venti – ma anche come feticismo del denaro e feticismo del capitale – collegato a ciò che Marx chiamava mistificazione – ai quali si vanno ad aggiungere la mistificazione del valore della forza lavoro come valore del lavoro e la mistificazione della rendita fondiaria. Tutte queste mistificazioni si congiungono, alla fine del terzo volume, in quella che Marx chiamava la «formula trinitaria». Questo significa che non si deve isolare il primo volume de *Il capitale* dagli altri due, come invece è accaduto per lungo tempo. È necessario leggere i tre volumi insieme, solo così è possibile cogliere la vera importanza di una nozione come il «feticismo».

Il secondo importante concetto che riaffiorò dalle nuove letture tedesche di Marx era la «forma di valore». Le interpretazioni classiche si erano incentrate principalmente sul lavoro come contenuto del valore, sul valore come determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario. Ma sebbene tutto ciò sia vero e non vada trascurato, quando si apre il primo volume de *Il capitale* e si osserva il primo capitolo, il più ampio dei suoi quattro paragrafi è il numero tre: quello sulla forma di valore. Proprio questo paragrafo fu a lungo ignorato e considerato come una sorta di sintesi del processo storico da cui è emerso il denaro. Eppure, il paragrafo sulla

forma di valore non ha nulla a che fare con un tale processo storico, è un capitolo sul rapporto che intercorre tra le categorie di un'economia capitalista. La questione, infatti, è la seguente: perché la categoria «valore» rende necessaria l'apparenza di una forma di valore autonoma? E, inoltre, perché questa forma di valore indipendente deve apparire sotto forma di denaro?

Nel primo capitolo notiamo unicamente la necessità strutturale della forma denaro, e il denaro riappare nel secondo capitolo, come risultato dell'azione dei proprietari di merci. All'interno del dibattito tedesco era molto importante distinguere l'analisi della forma – l'analisi delle forme economiche – dall'analisi dell'azione economica. Ogni teoria economica borghese, infatti, parte dall'azione dell'*homo oeconomicus* e presuppone una qualche razionalità. Nell'approccio marxiano, orientato alla forma, la razionalità dei proprietari di merci non è una sorta di razionalità naturale, come nelle teorizzazioni borghesi: è invece il risultato di una certa forma economica entro la quale vivono gli agenti.

Un terzo concetto molto importante per il dibattito tedesco – ne parlo qui solamente di passaggio – è stato quello di «capitale» in quanto sistema sociale di dominio impersonale. Il dominio impersonale, specifico del modo di produzione capitalistico, è profondamente diverso dal dominio personale presente in tutte le società precapitalistiche. Torneremo più avanti su questi tre punti.

La mia chiave interpretativa de *Il capitale* affonda le sue radici nella *Neue Marx-Lektüre*, sebbene io me ne discosti su alcuni punti. Nel dibattito tedesco, è stato riconosciuto che non è possibile considerare *Il capitale* un progetto finito e completo. Secondo un'espressione in voga negli anni Settanta, occorreva «ricostruire la logica de *Il capitale*» a partire sia dai suoi manoscritti preparatori, sia da manoscritti come i *Grundrisse*. Dubito fortemente che una tale opera di ricostruzione sia davvero possibile. Attraverso il mio lavoro ho cercato di dimostrare che ne *Il capitale* possiamo trovare profonde ambiguità anche in categorie base come «valore» e «merce», quindi non c'è proprio niente da ricostruire: non esiste un nucleo nascosto che possiamo, alla stregua di cercatori di tesori, estrapolare da tutto il resto. Queste ambiguità non possono essere ignorate, e, secondo la mia opinione, sono radicate nel fatto che, ne *Il capitale*, possiamo trovare due differenti "discorsi" che si intersecano costantemente: il discorso di una rivoluzione scientifica, che opera una rottura con il campo dell'economia classica, e un discorso invece ancora intrappolato in quel campo. Questi due discorsi non sono semplicemente paralleli o successivi, bensì intrecciati, e producono problemi specifici. È, per esempio, da questo intreccio che, a mio vedere, emerge il celebre problema della trasformazione.

3. La nuova *MEGA*

Ora vorrei passare alla nuova *MEGA*, la *MEGA*$_2$, che soprattutto per quanto concerne le discussioni in Germania ha reso possibile grandi passi avanti. Devo dire che tutto ciò che ho scritto su Marx negli ultimi quarant'anni non sarebbe stato possibile senza di essa. *MEGA*$_2$, grazie alla sua sempre più ampia diffusione a livello mondiale, ha permesso la pubblicazione di nuove edizioni de *Il capitale*. Esempio di ciò sono le nuove traduzioni apparse in Grecia, in Italia (per mano di Roberto Fineschi), in Brasile, in Slovenia e così via: tutte hanno utilizzato i nuovi testi pubblicati nella *MEGA*$_2$. La caratteristica più importante della *MEGA*$_2$ è che si tratta di un'edizione storico-critica. Ciò significa che la *MEGA*$_2$ non ha la pretesa di presentare un testo quasi finito a partire da alcune bozze: quando si hanno solo bozze, un testo finito non esiste. Quello che la *MEGA*$_2$ si impegna a fare è presentare lo *sviluppo* dei testi. Ogni volume ha infatti un apparato contenente tutte le variazioni e le correzioni emerse durante il processo di scrittura.

Ma quali sono i risultati raggiunti dalla *MEGA*$_2$ per quel che riguarda *Il capitale*? Dalle discussioni degli ultimi anni sono state approfondite soprattutto due problematiche. La prima riguarda la relazione intercorsa tra Marx come autore ed Engels come curatore. Ora che abbiamo i manoscritti originali di Marx per i volumi II e III de *Il capitale*, sappiamo che molti sono stati gli interventi compiuti da Engels al fine di agevolarne la comprensione e la

leggibilità, modificando, talvolta, la struttura stessa del testo originale. Ad esempio, se si prende in mano la classica edizione del terzo volume, la maggior parte dei titoli dei capitoli e dei sottocapitoli sono stati ideati da Engels. Anche la divisione tra alcuni capitoli e sottocapitoli è stata fatta da Engels, il quale ha, in alcuni casi, rimosso diverse parti del testo, alterato la struttura interna dei capitoli e cambiato molte formulazioni. Non c'è quasi nessuna frase che non abbia subito almeno qualche piccola modifica da parte di Engels, e, sebbene la maggior parte di queste modifiche abbia effettivamente migliorato di molto l'intelligibilità del testo, in alcuni casi, esse ne hanno anche profondamente alterato il significato.

Il secondo punto riguarda invece l'idea stessa con cui la *MEGA2* ha avuto inizio, secondo la quale ci sono tre bozze de *Il capitale*: i *Grundrisse* 1857-1858, il Manoscritto del 1861-1863 – con le *Teorie del plusvalore* come sua parte – e il *Manoscritto* del 1863-1865. Dopodiché inizia la stesura de *Il capitale*, portando alla pubblicazione dei tre volumi redatti da Marx ed Engels. Credo che questa congettura si sia dimostrata sbagliata. Non abbiamo, semplicemente, *Il capitale* e tre bozze databili a partire dal 1857, ma dobbiamo distinguere due progetti principali. Il primo, il progetto di una critica dell'economia politica in sei libri (1857-1863) con il testo de *Il capitale* concentrato intorno al concetto di «capitale in generale» contrapposto alla competizione tra i molti capitali. Il secondo, il progetto in quattro volumi de *Il capitale* (1863-1881), non più legato al piano dei sei libri e soprattutto non più connesso al concetto di «capitale in generale». Marx abbandona il concetto di «capitale in generale» dopo il 1863. Esso non appare più nei manoscritti, nelle lettere o in nessun testo pubblicato. Secondo la mia opinione, esso è stato rimpiazzato dall'analisi della relazione tra il capitale individuale (*individuelles Kapital*) e il capitale sociale totale (*gesellschaftliches Gesamtkapital*) su differenti livelli di astrazione, cosicché non esiste soltanto una divisione tra capitale individuale e capitale sociale totale, ma diverse divisioni a diversi gradi di astrazione.

Fin qui ho parlato solamente delle conseguenze del rapporto Marx-Engels e dello sviluppo dei testi, ora vorrei riportare anche alcune prospettive riguardanti il contenuto della teoria che possiamo ricavare dalla *MEGA2*.

Una di queste è importante e riguarda la teoria del valore. Nel 1887 venne pubblicato per la prima volta il manoscritto del 1871-1872, in cui Marx rielaborava la prima sezione in vista della seconda edizione de *Il capitale*. Si tratta di un manoscritto molto importante per una più profonda comprensione della teoria del valore. In primo luogo, esso mostra con quanta meticolosità Marx abbia rielaborato l'esposizione ella teoria del valore. Inoltre, in quattro pagine di questo manoscritto possiamo trovare una sorta di "auto-commento" di Marx, possiamo osservare il Marx lettore di Marx. Marx riconosce che la propria presentazione del valore nelle prime pagine della prima edizione era fuorviante, in quanto si poteva avere l'impressione che il valore fosse un attributo di una singola merce. In questo manoscritto di rielaborazione Marx afferma molto chiaramente che non si può nemmeno parlare di una singola merce: «Un prodotto del lavoro considerato per sé, isolatamente, non è dunque valore, quanto non è merce. Esso diventa *valore* solo nella *sua unità* con altri prodotti del lavoro, ovvero nel *rapporto* in cui prodotti del lavoro diversi, come cristalli *della stessa unità* di lavoro umano, sono reciprocamente posti uguali» (Marx 2011b, 1158).

Dove avviene questa equiparazione? Può aver luogo solo nello scambio, e ciò significa che senza scambio non possiamo parlare né di merce né di valore. Il valore non è solo il risultato della produzione capitalistica: è il risultato della produzione *e dello scambio*capitalistici, come è affermato molto chiaramente in questo manoscritto di revisione, molto più chiaramente che in qualsiasi altro luogo di Marx che io conosca.

La riflessione contenuta nel *Manoscritto 1871-1872* ha influenzato il testo della seconda edizione de *Il capitale*. Marx introdusse alcune modifiche. Per esempio, nella sezione sul feticismo c'è un famoso paragrafo in cui si dice che solo quando i prodotti sono scambiati acquistano un valore oggettivo. Prima dello scambio, ovviamente, questo valore oggettivo non esiste se non nella testa dei produttori, che producono perché vogliono produrre valore. Solo attraverso lo scambio si verifica l'esistenza oggettiva del valore (cfr. Marx 2011a, 84). Questa

aggiunta è frutto del lavoro di emendazione.

Se uno degli argomenti su cui possiamo imparare molto attraverso la nuova edizione è la teoria del valore, un altro è senza dubbio la teoria della crisi, sulla quale non intendo qui dilungarmi. Quando si discute la teoria della crisi di Marx, quali testi vengono utilizzati? Di solito si utilizzano il terzo libro de *Il capitale* e le *Teorie sul plusvalore*. Il terzo volume si basa sul manoscritto degli anni 1864-1865; le *Teorie sul plusvalore*, invece, sono state scritte tra il 1861 e il 1863. Tuttavia, Marx continuò a lavorare sulla teoria della crisi anche dopo il 1865. Già nel 1866, infatti, in Gran Bretagna scoppiò una crisi che fece cambiare, in una certa misura, il punto di vista di Marx sulla teoria. Fino ad allora, Marx aveva sempre considerato le crisi finanziarie come una sorta di epifenomeno di ciò che accadeva a livello essenziale nella produzione, e quella fu la prima volta in cui si rese invece conto di trovarsi di fronte a una crisi finanziaria, la quale, solo in seguito, aveva contagiato il settore produttivo. Dopo aver appreso che esisteva anche questa possibilità, Marx iniziò a trascrivere numerosi brani sulla finanza e sul mercato monetario, brani finora inediti che appariranno nella sezione quarta della *MEGA*^{2}. Grazie ad essi sappiamo che l'attività di ricerca di Marx sulla crisi non si arrestò nel 1865, come vorrebbe la lettura tradizionale, ferma ai manoscritti di quell'anno.

L'ultima questione che vorrei ricordare, sulla quale i testi della *MEGA*^{2} sono in grado di dirci molto, riguarda la validità della famosa «legge della caduta tendenziale del saggio di profitto». Si è discusso molto sul se questa legge possa essere realmente provata, se Marx sia riuscito a darne prova, e se, in caso contrario, sia possibile apportarvi qualche modifica. Ho anche pubblicato su questo argomento. Personalmente ho grandi dubbi, e penso che la validità di questa legge non possa esser data per scontata. Ad ogni modo, dalla *MEGA*^{2} possiamo apprendere almeno che ci sono alcuni indizi del fatto che Marx stesso dubitasse della validità di questa legge.

Per prima cosa, l'ultima volta che Marx menzionò la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto fu nel 1868, in una lettera ad Engels, nella quale forniva una panoramica generale del terzo libro, ma, in tutte le discussioni sulla crisi degli anni Settanta del XIX secolo, nelle sue lettere e nei suoi manoscritti, egli non farà mai più riferimento a questa legge.

Secondo, dopo il 1867, Marx scrisse alcuni brevi autografi in cui fece calcoli sul rapporto tra tasso di plusvalore e tasso di profitto, e, nel 1875, emerse anche un corposo manoscritto con molti esempi matematici. In questo manoscritto, diventa piuttosto evidente che, anche assumendo con Marx una crescita della composizione organica [del capitale], una caduta del saggio di profitto non seguirebbe necessariamente.

Come terzo indizio, abbiamo un'annotazione, ampiamente trascurata nei dibattiti, inserita a mano da Marx nella sua copia della seconda edizione del primo volume (Engels riproduce questa osservazione come nota a piè pagina, si veda Marx, 2011a, 696-697, n. 77c). Nella nota, Marx dichiara che il capitale con una composizione organica maggiore otterrebbe un maggiore tasso di profitto[1]: esattamente il contrario di quanto affermato nel terzo volume de *Il capitale*, nel 1865.

4. L'attualità de "Il capitale" di Marx

Possiamo a questo punto volgerci a considerare più in dettaglio l'attualità de *Il capitale*. Molti critici sostengono che forse nel XIX secolo poteva anche essere un libro interessante, ma che, da allora, l'economia è cambiata così profondamente che non possiamo più imparare granché dalla sua lettura. Una simile critica conduce alla seguente domanda: quale è l'oggetto d'indagine de *Il capitale*? È il capitalismo britannico di metà XIX secolo? Se così fosse allora sarebbe vero che *Il capitale* è ormai un testo superato, una sorta di reperto storico. Tuttavia, Marx nella sua *Prefazione* all'edizione del 1867 afferma che gli esempi che ha preso dall'Inghilterra dovrebbero solo illustrare lo svolgimento della sua teoria e che l'oggetto de *Il capitale* non è l'evoluzione del capitalismo, i suoi stadi, più o meno avanzati, ma le leggi che vi

si celano dietro (cfr. Marx 2011a, 10).

Nel manoscritto per il terzo libro de *Il capitale*, scritto due anni prima di questa *Prefazione*, Marx utilizza una felice espressione per caratterizzare il suo progetto, affermando di voler presentare ne *Il capitale* il modo di produzione capitalistico nella sua «media ideale» (Marx 2013, 1025). Che cosa significa «media ideale»? Qualcosa che non si deve confondere con una media empirica: Marx non ha confrontato paesi con un capitalismo avanzato per la sua epoca – come Inghilterra, Francia e Germania – per poi raccoglierne i tratti comuni. Questa sarebbe una media empirica. Ciò che Marx aveva intenzione di presentare era una media ideale: ciò che appartiene di necessità al capitalismo, le sue dinamiche di base. Se viviamo ancora oggi nel capitalismo, e se Marx è riuscito almeno in parte ad analizzare questa media ideale, allora *Il capitale* è ancora un testo importante. Proprio a causa di questo suo livello di astrazione molto alto, dovuto al fatto che Marx non tentò di offrirci una rappresentazione del capitalismo britannico a lui contemporaneo, ma tentò di tratteggiare questa media ideale, *Il capitale* risulta oggi ancora utile.

Ad ogni modo, questo aspetto positivo de *Il capitale* presenta anche i suoi svantaggi, visto che, per questo suo alto grado di astrazione, non è in grado di spiegare i dettagli empirici di quanto accade oggi. La maniera in cui il capitale si manifesta empiricamente è chiaramente mutata nel corso degli ultimi 150 anni, e inoltre esistono diverse differenze regionali: il capitalismo dell'America Latina non è uguale a quello dell'Europa occidentale o del Nord America. Per cogliere tutte queste differenze e manifestazioni empiriche non basta *Il capitale* di Marx, abbiamo bisogno di condurre una nostra indagine su queste differenze, ma *Il capitale* è perlomeno in grado di fornirci gli strumenti di base per portare avanti una simile indagine. Adesso delineerò alcune caratteristiche del modo in cui Marx ha analizzato questa media ideale.

5. Ancora sulla critica dell'economia politica

Ho già sottolineato come la critica dell'economia politica miri alla critica di un'intera scienza. Ciò significa non semplicemente criticare alcuni risultati di questa scienza, ma soprattutto mettere in discussione le categorie di base e il genere di domande che pone. Possiamo trovarne un buon esempio nel primo capitolo de *Il capitale*, dove Marx tratta della connessione tra valore economico e lavoro. Marx ammette che la scuola classica di Adam Smith e David Ricardo ha già scoperto che il contenuto del valore è il lavoro umano e non critica questo risultato. Critica il fatto che gli autori classici non si siano chiesti *perché* il lavoro assuma la forma di valore e *perché* il tempo di lavoro impiegato assuma la forma della grandezza di valore (Marx 2011a, 92). Marx critica l'assenza di una domanda. Perché quest'assenza è così cruciale? Mancando questa domanda, la differenza tra forme economiche che possiamo trovare in tutte le società umane e forme sociali specifiche, che possiamo trovare solo in determinate società, risulta confusa. Adam Smith, per esempio, vede nella produzione di merci la differenza che intercorre tra l'essere umano e l'animale. Mentre gli uomini producono merci e si scambiano merci, nessun animale è stato mai osservato commerciare qualcosa. Implicitamente, produzione e scambio di merci vengono da Smith considerati come una sorta di forma sociale naturale degli esseri umani, Marx, invece, vede la produzione di merci come una specifica forma storica e sociale di produzione. Questa differenza ha conseguenze politiche: quando vuoi cambiare la società, puoi, ovviamente, cambiare solo ciò che viene prodotto come forma sociale specifica. Quando qualcosa è una forma naturale necessaria all'uomo, come, ad esempio, la produzione di cibo, non può essere abolita. Ma il fatto che la produzione di cibo assume la specifica forma sociale della produzione di merci, può ben essere modificato. Il fatto che questa distinzione tra forma naturale e forma sociale specifica non sia stata fornita dall'economia politica classica, non è il risultato di un errore individuale, di un limite personale di Adam Smith o David Ricardo.

Marx cercò di dimostrare che la produzione capitalistica di merci – ossia la forma di produzione

di merci più avanzata – contiene un certo grado di feticismo. Il feticismo come inteso da Marx non è da confondere con il feticismo nel significato datogli da Sigmund Freud, il feticismo come ossessione. Nel XIX secolo con «feticismo» ci si riferiva ad alcune religioni cosiddette primitive, secondo le quali determinati prodotti di legno o di cuoio erano in grado di esercitare un potere magico a cui ci si doveva sottomettere. È un feticismo di questo genere quello che Marx vede all'opera nella produzione capitalistica di merci. Le merci dall'essere un nostro prodotto divengono autonome: i produttori non entrano in relazione tra loro direttamente, ma soltanto attraverso le merci e la loro proprietà oggettiva, il valore. Sono le relazioni di scambio ad essere importanti, non io o l'altro in quanto produttori. Sotto le condizioni della produzione di merci, siamo noi ad essere dominati dalle nostre produzioni. Marx dimostrò come anche società capitalistiche apparentemente illuminate, che ritengono di aver compiuto enormi progressi rispetto alle società dette primitive, sono affette da feticismo.

In termini contemporanei, potremmo dire che la critica marxiana dell'economia politica, ossia la critica della scienza economica in quanto tale, conduce a una critica epistemologica del sapere nella società moderna. Il feticismo che Marx ha rivelato non è una forma di ideologia, e nemmeno di manipolazione. Marx lo ha definito come «forma oggettuale di una cosa» (Marx 2011a, I, 93): la forma oggettuale di una cosa prodotta dalla struttura sociale di produzione di merci.

Altra questione: nella *Prefazione* al primo volume de *Il capitale* del 1867, Marx scrive che le figure del capitalista e del proprietario terriero non emergono molto positivamente dalla sua rappresentazione, ma che il vero oggetto della sua ricerca non è costituito dagli individui, i quali contano unicamente in quanto personificazioni di categorie economiche (Marx 2011a, 12). Ciò è molto importante per comprendere il metodo adottato da Marx. C'è una differenza fondamentale rispetto all'impostazione adottata dall'economia moderna, e in particolar modo da quella neoclassica. I neoclassici e gran parte della sociologia moderna seguono quello che oggi si chiama «individualismo metodologico»: si ragiona partendo dal singolo individuo e dai suoi attributi e si suppone che attraverso l'interazione tra gli individui si producano tutte le strutture sociali. Marx afferma il contrario: egli considera gli individui nella società capitalistica come personificazioni di categorie economiche, che seguono una certa razionalità imposta loro dalle categorie che rappresentano. Mediante il loro comportamento, guidato da questa razionalità, gli individui riproducono la struttura sociale data.

Questa impostazione metodologica ha profonde conseguenze sul modo di esposizione: il primo capitolo de *Il capitale*, volume I, ha come titolo «La merce». Permette di imparare molto in merito alle determinazioni formali della merce: la merce è una peculiare forma sociale del prodotto del lavoro: ha un valore d'uso e un valore di scambio. Questo suo doppio carattere dipende dal doppio carattere del lavoro che produce la merce, e così via. Tuttavia, in questo capitolo nulla viene detto in merito al proprietario della merce, e si dovrà attendere il secondo capitolo, intitolato *Il processo di scambio*, affinché la figura del proprietario finalmente si palesi. La prima frase del secondo capitolo è molto famosa: «*Da sole, le merci non sono capaci né di andare al mercato né di scambiarsi. Ci dobbiamo rivolgere quindi ai loro tutori, i possessori di merci*» (Marx 2011a, 97). Solo nel secondo capitolo sono analizzate le azioni degli individui, e in ogni caso queste azioni si svolgono all'interno della cornice delle determinazioni formali analizzate nel primo capitolo. Ciò che si legge nella *Prefazione* è solo un'anticipazione astratta: gli individui sono la personificazione di determinate categorie economiche. Se ciò è vero, allora deve essere possibile analizzare le determinazioni formali economiche senza riferirsi alle azioni dei singoli individui. Inoltre, dovrebbe essere possibile dimostrare che la struttura di base delle azioni individuali non è altro che il risultato delle forme economiche già analizzate. Quanto ho appena detto ha conseguenze enormi, che spesso vengono fraintese. Per esempio, il denaro gioca un ruolo molto importante sia nel primo che nel secondo capitolo, e alcuni lettori potrebbero per questo pensare che si tratti di una semplice ripetizione. Si tratta, tuttavia, di una impressione erronea. Il primo capitolo tratta della necessità della forma denaro, cioè del fatto che il valore ha bisogno di una forma indipendente e generale. Il secondo capitolo tratta del denaro reale e mostra che il denaro

reale è il risultato necessario delle azioni dei proprietari che agiscono sotto le determinazioni formali della merce.

Possiamo trovare la medesima struttura argomentativa anche in altre parti del testo, come ad esempio nel capitolo quattro, dove Marx introduce la categoria di «capitale». Solo dopo aver analizzato le determinazioni formali del movimento D – M – D', Marx passa a considerare la figura del capitalista. In che modo? Il capitalista non viene descritto come il proprietario del capitale. La proprietà è di secondaria importanza. Il capitalista viene piuttosto descritto come il «portatore cosciente» del movimento di capitale, come la persona che assume come scopo soggettivo lo scopo oggettivo della valorizzazione del capitale (Marx 2011a, 169). Cosa sia un capitalista dipende dal capitale, e non da qualificazioni soggettive, come ad esempio, l'avidità.

Tutto ciò determina importanti conseguenze politiche, come era già stato per il feticismo. Una volta comprese le determinazioni formali della produzione capitalistica di merci, capiamo che la critica politica del modo di produzione capitalistico non può essere svolta come una critica dei capitalisti, ma deve essere portata avanti come una critica del capitale in quanto tale. La critica di Marx non è una critica degli individui, è una critica delle strutture. Quando si vuole cambiare qualcosa a livello fondamentale, non basta sostituire le persone, per cui, diciamo, al posto dei proprietari privati poniamo un proprietario statale o collettivo. Occorre cambiare la logica stessa della produzione capitalistica, indipendentemente da chi se ne ritrova al vertice. Ciò che all'inizio sembrava estremamente astratto ha invece implicazioni politiche dirette.

6. Sfruttamento e dominio di classe: quale è il carattere specifico della produzione capitalistica?

È ampiamente riconosciuto che ne *Il capitale* Marx analizza il dominio della classe capitalista e lo sfruttamento dei lavoratori. Lo sfruttamento e il dominio di classe esistono in ogni società di classe: così come è esistito lo schiavismo nell'antica società greca, è esistito il servaggio nella società medievale ed esistono classi e sfruttamento nella società capitalistica. Non è tanto interessante che lo sfruttamento e il dominio di classe esistano, quanto quali siano le forme specifiche che essi assumono nella moderna società capitalista. È una specificità della società moderna post-feudale il fatto che non esistano, di norma, forme di dipendenza personale come quella istituita attraverso la schiavitù, nella quale lo schiavo è di proprietà del padrone. Nell'era moderna, solitamente, all'interno di una società capitalistica le persone sono considerate cittadini giuridicamente liberi e uguali. Sappiamo che il capitalismo si è servito anche della schiavitù – negli Stati Uniti è stata abolita solo a metà del XIX secolo – ma, per quanto possa farne uso, non ne è dipendente: il capitalismo può sopravvivere senza schiavitù. Ciò fa sorgere la seguente domanda: come sono possibili lo sfruttamento e il dominio di classe in una società in cui i cittadini sono liberi e uguali? Un sostenitore del libero mercato potrebbe rispondere che, quando le persone sono giuridicamente libere e uguali, questo dimostra già di per sé che non può esistere né sfruttamento né dominio di classe.

Al contrario, Marx ne *Il capitale* tenta di dimostrare che la dipendenza personale e il dominio personale sono stati sostituiti da una forma di dominazione impersonale e anonima. Cosa significa tutto ciò? Guardiamo alla sua analisi dello sfruttamento. I lavoratori sono liberi e uguali. Il singolo lavoratore o la singola lavoratrice stipulano con il capitalista un contratto, con il quale vendono la propria forza-lavoro come merce. Quando questa merce viene venduta al suo valore, come è possibile lo sfruttamento? Marx insiste sul fatto che il lavoratore non vende lavoro: il lavoro non è affatto una merce, ma un determinato processo. Il lavoratore vende la propria forza-lavoro. La forza-lavoro è una merce molto speciale, una merce che ha bisogno di certe condizioni storiche per esistere. Affinché la forza-lavoro sia vendibile come merce è necessario, da un lato, che il lavoratore sia libero in senso giuridico e che, dall'altro, sia libero anche in senso materiale, cioè privo di ogni mezzo di consumo e di ogni mezzo di produzione. A causa di tutto ciò, il lavoratore libero, mosso dalla pressione di queste specifiche condizioni sociali, è costretto a vendere l'unica cosa di cui dispone: la propria forza-lavoro. Il lavoratore in

quanto libero cittadino è costretto a sottomettersi allo sfruttamento esercitato dal capitale, non a causa di una dipendenza personale, ma grazie al dominio impersonale delle condizioni storiche.

Lo stesso discorso, d'altra parte, può essere applicato anche ai capitalisti. I capitalisti secondo Marx costituiscono la classe dominante, ma pur essendo classe dominante, sono essi stessi sottoposti a un dominio di tipo impersonale: i capitalisti sono governati dalla forza della concorrenza. Devono massimizzare i profitti non perché sono avidi. L'avidità può essere una loro caratteristica aggiuntiva, e forse ci sono capitalisti avidi, ma non è questo il punto principale. Anche nel caso in cui un capitalista non fosse affatto avido, anche nel caso in cui avesse studiato approfonditamente Marx, se volesse sopravvivere in quanto capitalista dovrebbe comunque cercare di massimizzare i profitti, per non essere distrutto nella competizione. I membri della classe dominante non sono liberi nell'esercizio del loro dominio: devono seguire una certa logica del sistema. A ogni modo, la logica favorisce la loro classe. Quando il processo di produzione capitalistico procede senza intoppi, i lavoratori ne escono esattamente come sono entrati: «doppiamente liberi». Giuridicamente e politicamente liberi, ma necessitati materialmente a vendere la propria forza lavoro. I capitalisti, invece, escono dal processo con più denaro e con la possibilità di acquistare ulteriore forza-lavoro.

Se si vuole cambiare qualcosa nella società capitalistica non basta riconoscere che essa è caratterizzata da sfruttamento e dominio di classe, è necessario riconoscere quale sia la specificità del dominio e dello sfruttamento moderni.

In sintesi, possiamo affermare che *Il capitale* è molto più di un'opera economica, nel senso attuale del termine: esso ci offre una teoria della società moderna e delle forme moderne di dominio. È questo modello analitico che rende *Il capitale* un'opera veramente importante per lo studio della contemporaneità, come ho affermato all'inizio.

7. Ricezione incompleta, costruzione incompleta

Fin qui è stata la parte celebrativa del mio intervento, e forse mi chiamerete dogmatico. Effettivamente, io sono un allievo molto dogmatico di Marx. Nella *Prefazione* del 1867 si legge: «sarà per me benvenuto ogni giudizio di critica scientifica» (Marx 2011a, 13). Se Marx ha chiesto delle critiche scientifiche, è opportuno che ne riceva un po'.

Per prima cosa, è da sottolineare il fatto che nel 1867 apparve solo il primo volume de *Il capitale* e che questo volume continua a dominare ancora oggi sulla percezione dell'intera opera. Ci sono ancora persone che dicono: «ho letto *Il capitale* di Marx», sarebbe a dire: «ho letto il primo volume de *Il capitale*». La lettura isolata del primo volume non è solo è incompleta, ma risulta addirittura fuorviante. I tre volumi de *Il capitale* formano un'unità inscindibile, come si vede già dai titoli che sono, rispettivamente, *Il processo di produzione del capitale*, *Il processo di circolazione del capitale* e *Il processo complessivo della produzione capitalistica.* Ovviamente, queste parti non sono indipendenti e sono indispensabili tutti e tre i volumi. Se ci si ferma al primo, forse si potrebbe confondere il valore con il prezzo di mercato, oppure il plusvalore con il profitto, senza contare che interesse, capitale bancario e capitale azionario non figurano nel primo volume, appartenendo anch'essi al terzo.

Seconda questione: dovremmo ricordare che il secondo e il terzo volume non sono stati pubblicati da Marx, ma dal suo caro amico e compagno Friedrich Engels dopo la sua morte. Dobbiamo essere molto grati a Engels che, mettendo da parte la propria attività di ricerca e di pubblicazione, si è dedicato alla redazione del secondo e al terzo volume; tuttavia, dobbiamo anche essere critici: Engels non ha pubblicato esattamente ciò che ha trovato, ha cercato di rendere le bozze più leggibili, più chiare per il lettore. Come ho già detto, però, con l'aiuto della *MEGA*$_2$, che ha pubblicato i manoscritti originali, si può riconoscere che Engels, in alcuni casi, ha modificato il significato o la direzione seguita dal testo originale. Non si è trattato di manipolazione: dove Marx incontrava un problema, Engels a volte proponeva una soluzione,

solo che non sappiamo se questa soluzione sarebbe stata accettata da Marx.

Per darvi un esempio del perché è così importante visionare le differenze tra il manoscritto originale di Marx e l'edizione di Engels, diamo un'occhiata alla teoria della crisi. Tutti gli economisti borghesi affermano che in realtà le crisi economiche non costituiscono un problema congenito del capitalismo. Gli economisti neoclassici affermano che un sistema di mercato è di per sé stesso stabile e solo uno *shock* causato dall'esterno potrebbe determinarne la crisi. Gli allievi di Keynes ci dicono che se uno Stato applica politiche economiche corrette, allora è possibile evitare crisi. Solo Marx ci dice che quando si ha il capitalismo si hanno anche crisi, che le crisi non sono semplicemente frutto di errori, ma appartengono al normale funzionamento del capitalismo: i mezzi utilizzati per massimizzare i profitti sono gli stessi mezzi che generano le crisi. Tuttavia, ne *Il capitale*, non incontrerete un capitolo intitolato *Teoria delle crisi*. La trattazione più ampia in merito alle crisi è quella che si può trovare nel terzo volume, al capitolo quindici, che segue la presentazione della famosa «caduta tendenziale del saggio di profitto». Il quindicesimo capitolo è intitolato S*viluppo delle contraddizioni interne della legge*. Molti lettori del terzo volume pensano che la teoria della crisi di Marx sia una conseguenza diretta della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Quest'opinione è diffusa da circa un secolo. Tuttavia, non appena si confronta il manoscritto di Marx con l'edizione di Engels, si vede come già il titolo del capitolo quindici, che sembra collegare la legge sul saggio di profitto con la teoria della crisi, non sia di Marx. Inoltre, come entità a sé stante, quel capitolo quindici non esiste neppure. Quel che nell'edizione di Engels sono i capitoli dal tredici al quindici, nel manoscritto di Marx sono un unico capitolo, senza sottotitoli. Marx sviluppò le argomentazioni a favore della caduta tendenziale del saggio di profitto e, poi, alla fine, scrisse alcune osservazioni riguardo alla crisi. Non si trattava di una trattazione molto sistematica: si era limitato a redigere qualche appunto in vista di future elaborazioni. Engels prese questi appunti, riordinò il materiale, li abbreviò, li riformulo, fece in modo che sembrassero più coerenti e coesi, e, infine, formulò il titolo che allude alle contraddizioni interne della legge.

L'impressione che la teoria della crisi di Marx dipenda fortemente dalla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto è stata prodotta dall'edizione di Engels, e ciò ha influenzato le discussioni del XX secolo. La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto è stata una delle questioni più dibattute, e molti marxisti l'hanno difesa, ritenendola il fondamento indispensabile della teoria della crisi. Questa considerazione è del tutto errata, senza contare che, lo stesso Marx, in una serie di bozze risalenti alla fine degli anni Sessanta e agli anni Settanta – ora pubblicate nella *MEGA*^{2} – svolse alcune considerazioni sulla relazione tra il saggio del plusvalore e il tasso di profitto. Al contrario di quanto ipotizzato da Marx nel manoscritto del terzo volume, risulta ovvio che non è affatto facile dimostrare che vi sia una tendenza alla caduta del saggio del profitto.

Vi sono alcune indicazioni sul fatto che lo stesso Marx nutrisse alcuni dubbi in merito alla validità di questa legge: in una bozza del 1875, nella quale voleva esporre le «leggi di movimento» del tasso di profitto, non compare più alcun riferimento in merito a una «legge del caduta tendenziale del tasso di profitto» (cfr. Marx 2003, 129).

Leggendo le osservazioni sulla teoria della crisi nel manoscritto originale del terzo volume de *Il capitale*, risulta chiaro che la teoria della crisi è incompleta. In questo manoscritto e anche nelle precedenti *Teorie sul plusvalore* la teoria della crisi è fortemente centrata sulla produzione, mentre il settore bancario e il credito non vi giocano un ruolo rilevante. Nella sezione dedicata al credito nel terzo volume, Marx menziona la crisi, senza però fornirne un'esposizione sistematica.

Marx stilò il manoscritto del terzo volume nel 1864-65, ma almeno fino al 1881 fu molto attivo nella ricerca, e il suo punto di vista sulla crisi si sviluppò oltre quanto incluso nel manoscritto del 1864-65. Già nel '66, appena terminata la fase di scrittura, scoppiò una nuova crisi economica in Gran Bretagna, la quale aveva – come disse Marx – «un carattere prevalentemente finanziario» (Marx 2011a, 739). Marx fu talmente impressionato da questa

nuova crisi economica che si affrettò a inserire una mezza pagina a riguardo nel manoscritto del primo volume, pubblicato nel 1867. Più avanti, riempì le pagine di un interno quaderno con i dettagli della crisi del '66, e nel corso degli anni Settanta del XIX secolo, studiò nuovi fenomeni di crisi: la sua teoria della crisi nel 1865 non era affatto completa.

8. Ambizioni crescenti, frammenti geniali

Un altro punto che voglio menzionare, ha a che fare con la domanda: «Perché Marx non ha finito *Il capitale*?». Chiaro, Marx era un attivista politico, era impegnato con la Prima Internazionale, anzi, era l'intellettuale a capo della Prima Internazionale. Nel 1871 interruppe il suo lavoro su *Il capitale* al fine di scrivere – come dichiarazione ufficiale dell'Internazionale – *La guerra civile in Francia*, la sua analisi, poi divenuta celebre, della Comune di Parigi, nella quale Marx vide i germi di una incipiente società comunista. Un altro fatto che impedì a Marx di completare *Il capitale* fu che le sue condizioni di salute durante gli anni Settanta peggiorarono, e ci furono lunghi periodi durante i quali non era in grado di lavorare. Quando si guarda l'ultima foto di Marx del 1882, nella quale aveva all'incirca 64 anni, lo si stima molto più vecchio.

In ogni caso, credo che queste due ragioni – l'attività politica di Marx, e la sua cattiva salute – non siano da sole sufficienti a spiegare perché non abbia finito *Il capitale*. Alla fine degli anni Sessanta del XIX secolo, dopo la pubblicazione del primo volume, era giunto piuttosto vicino alla fine. Aveva redatto un nuovo grande manoscritto (il cosiddetto «Manoscritto II per il volume II») e aveva già iniziato a rielaborarlo per darlo alle stampe («Manoscritto IV per il volume II»). Se avesse continuato a lavorare in questo modo, avrebbe potuto finire il secondo volume nei primi anni Settanta, ma poi dovette abbandonare il lavoro, da un lato per scrivere *La guerra civile in Francia*, dall'altro per preparare la seconda edizione tedesca del primo volume, oltreché per controllare la traduzione francese del medesimo. Quando Marx riprese a lavorare sul secondo e sul terzo volume, nella metà degli anni Settanta, non si limitò semplicemente a tentare di completare quanto iniziato. Nel mentre, aveva allargato il suo campo d'indagine, ed era consapevole del fatto che nuovi sviluppi fossero in arrivo. Ci sono sempre nuovi sviluppi nel capitalismo, e questi sviluppi influiscono sempre sulla rappresentazione della così detta "media ideale", come ho detto all'inizio. Ciò vale anche per la crisi. Marx osservò che nella seconda metà degli anni Settanta del XIX secolo, si stava verificando un nuovo tipo di crisi. Nei decenni precedenti le crisi economiche erano state piuttosto brevi, e la ripresa era stata sempre rapida. Alla fine degli anni Settanta, però, iniziò la prima crisi di stagnazione di lunga durata, connotata da una lenta ripresa. La nuova crisi aveva, inoltre, un carattere internazionale. I tassi di cambio e le politiche delle banche nazionali svolgevano un ruolo cruciale. Marx riconobbe che doveva sia estendere la sua analisi al credito e al sistema bancario, sia ampliarne il raggio geografico. Negli anni Sessanta del XIX secolo, la base empirica dei suoi studi era stata il sistema finanziario della Gran Bretagna, la *City of London*. Negli anni Settanta del XIX secolo, Marx studiò molto intensamente l'economia degli Stati Uniti, che ebbe una rapida espansione. Come annunciato in un'intervista del 1870, rilasciata a John Swinton, Marx voleva utilizzare il sistema bancario statunitense come base empirica per presentare il sistema creditizio.

Oltre a questo, negli anni Settanta Marx studiò intensamente lo sviluppo della proprietà fondiaria in Russia – studio che era destinato a rientrare nell'esposizione della rendita fondiaria nel terzo volume de *Il capitale*. Il motivo di ciò risiedeva nel fatto che la proprietà fondiaria in Russia aveva forme e sviluppi molto differenti rispetto alla proprietà fondiaria in Europa occidentale. Questo significava che l'emergere del capitalismo assumeva forme molto diverse e che, forse, anche il superamento del capitalismo avrebbe assunto forme diverse in contesti sociali differenti.

Ci sono altri esempi. Negli anni Settanta del XIX secolo, Marx si occupò di scienze naturali e tecnologia, e in particolare della tecnologia delle comunicazioni, nella quale individuò una sorta di rivoluzione in atto. Prestò molta attenzione ai primi esperimenti sulla trasmissione

dell'energia elettrica che iniziarono nei primi anni Ottanta, perché pensava che tutto questo avrebbe potuto portare a una rivoluzione dei processi produttivi.

Per farla breve: cosa fece Marx negli anni Settanta? Ampliò enormemente il campo di ricerca ed il materiale che avrebbe dovuto essere incluso ne *Il capitale*, e ciò diventerà chiaro, una volta che saranno pubblicati tutti i suoi quaderni nella *MEGA*$_2$. Ritengo che Marx abbia ampliato a tal punto il suo campo d'indagine che non gli fu più possibile gestire da solo una simile ricerca, nonostante il suo genio.

Nella sua edizione del secondo e terzo volume de *Il capitale*, Engels tentò di riunire insieme tutti i frammenti raccolti, in modo che formassero un'unità. Non voglio criticare Engels: fece il miglior lavoro possibile, solo che, nel dibattito del XX secolo, questa apparente unitarietà de *Il capitale* portò al dogmatismo tra i marxisti. Sembrava, come se tutti i principali problemi fossero risolti, che fosse sufficiente leggere *Il capitale*. Se si aveva un'altra opinione, allora si era o male informati, o stupidi, o agenti della borghesia. Naturalmente un atteggiamento così dogmatico ha portato a molte sconfitte: sconfitte politiche e sconfitte scientifiche, perché è chiaro che non tutti i problemi riguardo alla comprensione del funzionamento del capitalismo sono stati risolti.

9. Il comunismo

Infine, voglio parlare di un tema, che di solito non è spesso legato a *Il capitale*: il comunismo, perché *Il capitale* è anche una fonte per comprendere il significato del comunismo. Penso che questo sia un punto importante, soprattutto considerando la situazione politica contemporanea. Oggi ci troviamo di fronte a una nuova ondata di movimenti populisti di destra in tutta l'Europa occidentale e negli Stati Uniti, come testimoniato dai risultati elettorali. Questi movimenti hanno saputo rivolgersi a molte persone deluse, offrendo una loro sorta di utopia, un'utopia molto arretrata: l'utopia di uno Stato nazionale simpatico, che potrà risolvere tutti i problemi una volta che i rifugiati e le persone secondo loro non appartenenti al nucleo della nazione verranno espulsi. La sinistra è brava a criticare questa utopia. Tuttavia un'utopia non è fatta solo di argomenti ma anche di speranze. Quest'utopia di destra dà speranza a molte persone. Credo che le buone argomentazioni che le si oppongono non siano sufficienti a combatterla, e che anche la sinistra abbia bisogno di una sua utopia. Esistono già, in questa direzione, alcune formulazioni, a dire il vero piuttosto discutibili, ma io preferirei iniziare con una riflessione su quel comunismo di cui Marx fornisce alcuni indizi ne *Il capitale*. Questo comunismo non è né quello del cosiddetto "socialismo reale", per come è esistito in Unione sovietica, il quale è stato un esperimento assolutamente fallimentare, né è un comunismo in un senso puramente filosofico. Abbiamo bisogno, credo, di una discussione su un comunismo che si ponga come un concreto progetto sociale. Ne *Il capitale* di Marx possiamo trovare una serie di suggerimenti per costruire una società che sappia andare al di là della forma di merce, al di là del denaro e del potere statale. Un dibattito su questa utopia comunista ispirata da *Il capitale* dovrebbe essere incluso in una nuova interpretazione sia di quest'opera, sia del pensiero di Marx, fornendoci la possibilità di trascendere dispute puramente accademiche e di intervenire nel processo politico. Era questo che Marx aveva in mente, quando chiamò *Il capitale* (in una lettera a Becker del 17 aprile del 1867) il più «terribile ordigno» mai scagliato contro la borghesia, ed è appunto come ordigno che dovremmo utilizzarlo.

10. *Outlook*

Con la nuova *MEGA* si apre la possibilità di cominciare da capo. La *MEGA*$_2$ è un'edizione scientifica, e non un'edizione di marxisti per marxisti. È un'edizione critica – così come lo sono le edizioni critiche di Hegel, di Leibniz, di Aristotele – fatta prendendo in considerazione tutti i testi, le loro varianti, il loro sviluppo e così via. La *MEGA*$_2$, pur essendo un'edizione puramente scientifica, ha un impatto politico diretto: permette di leggere Marx oltre ogni dogmatismo, di

conoscerlo come produttore di frammenti, di frammenti estremamente utili. Il compito principale ora non è quello di fare ricerche su questi frammenti – cosa che comunque deve essere fatta, e che porto avanti con il mio lavoro – ma di utilizzarli allo scopo di aggiornare l'analisi sul capitalismo e sui modi di superarlo. Un'analisi su cosa significhi socialismo o comunismo oggi, al di là delle esperienze autoritarie del XX secolo. La scienza e la critica si incontrano. La frase che ho citato prima dalla *Prefazione* de *Il capitale*, «ogni opinione basata sulla critica scientifica è ben accetta», non è solo un invito da parte di Marx, ma ciò che è necessario per rendere utile Marx oggi.

* Hochschule für Technik und Wirtschaft Berlin

Michael.Heinrich@HTW-Berlin.de

Editorial Note: this article comes from the transcription of two 2017 conferences by Michael Heinrich: *The actuality of Capital after 150 years*, in Brazil; and *New readings and new texts Marx's Capital after* MEGA2, in Athens. The transcription was provided by Emanuele Martinelli and it was edited by Riccardo Bellofiore. Translated by Matteo Caiazzi.

Note

[1] Si tratta di una nota alla terza edizione. Nella copia personale di Marx si ha qui la seguente osservazione a margine: «Da osservare a questo punto per quanto si dirà poi: se l'ampliamento è solo quantitativo, in una stessa branca d'affari, con un capitale maggiore o minore, i profitti saranno nella stessa proporzione delle grandezze dei capitali anticipati. Se l'ampliamento quantitativo agisce qualitativamente, salirà allo stesso tempo il saggio del profitto per il capitale maggiore» {F. E}.

References

Marx, K. (2003), *Manuskripte und Redaktionelle Texte zum dritten Buch des „Kapitals". 1871 bis 1895*, in *MEGA*, II, 14, Berlin: Akademie Verlag.

Marx, K. (2011a), *Il Capitale. Libro primo*, Fineschi, R. (a cura di), in Marx, K. e Engels, F., *Opere Complete*, *vol. XXXI*,*Tomo I*, Napoli: La Città del sole.

Marx, K. (2011b), *Manoscritto 1871-1872*, a cura di Roberto Fineschi, in Marx, K. e Engels, F., *Opere Complete*, *vol. XXXI*, *Tomo II*, Napoli: La Città del sole, 1123-1194.

Marx, K. (2013), *Il Capitale, Vol. III*, a cura di Bruno Maffi, Torino: UTET.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/14208-michael-heinrich-rileggendo-marx-nuovi-testi-e-nuove-prospettive.html

---

Patria e Costituzione

Oggi Merkel e Macron firmano la fine dell'Unione Europea / Federico Ferraù intervista Alessandro Mangia

Oggi ad Aquisgrana Emmanuel Macron e Angela Merkel firmano un nuovo Trattato di cooperazione e di integrazione franco-tedesco. Con buona pace di tutti gli europeisti

E' stato il grande assente dalle cronache politiche di questi giorni, ma è il fatto più rilevante nella politica europea dopo la Brexit e, "in qualche misura, ne è una conseguenza diretta" spiega Alessandro Mangia, ordinario di diritto costituzionale nell'Università Cattolica di Milano. Oggi ad Aquisgrana Emmanuel Macron e Angela Merkel firmeranno un nuovo Trattato di cooperazione e di integrazione franco-tedesco. Una firma che dovrebbe sollevare più di un interrogativo nel ceto "pensante" dell'europeismo nostrano: proprio nella città-simbolo dove si assegna il Premio Carlo Magno, Merkel e Macron, alla bisogna sovranisti veri, sottoscrivono un trattato politico-militare che "formalizza quell'idea di Europa *core* che finora aveva avuto cittadinanza solo a livello finanziario". E gli altri paesi? O vassalli, o colonie da tenere in riga, meglio se più povere di prima. Fantasie? Basta leggere il testo.

"Quel che è certo – spiega Mangia – è che questo Trattato accelera il processo di disgregazione dell'Unione Europea. Il Regno Unito è stato, fino al 2016, il solo contraltare alla coppia franco-tedesca a livello politico e di occupazione degli spazi burocratici. Usciti di scena gli inglesi, che assieme a Italia, Spagna ed altri paesi potevano fare da contrappeso, gli equilibri di potenza in Europa sono saltati, il quadro è mutato, e lo spazio europeo si è improvvisamente contratto".

* * * *

E in che modo questo riequilibrio spiegherebbe l'operazione franco-tedesca?

Senza Gran Bretagna, l'Unione non ha capacità di proiezione esterna e il suo spazio di manovra sullo scenario mondiale, che nemmeno prima era granché, si è ulteriormente ristretto. Il Trattato è una manovra classica da arrocco: la mossa difensiva di due potenze diverse, ma entrambe in grande difficoltà fuori dallo scenario europeo.

A cominciare dagli Stati Uniti.

Certo. Di fronte alle pressioni americane e alle minacce di disimpegno degli Usa dalla Nato a meno che i paesi europei non incrementino l'acquisto di forniture militari americane nei prossimi anni, Francia e Germania se ne escono con questo Trattato che, almeno sulla carta, disegna una struttura di tipo quasi confederale, imperniata su organi e meccanismi stabili di collaborazione in tema di difesa, sicurezza interna, operazioni militari all'estero, industria militare, posti in Consiglio di Sicurezza Onu e concertazione sulle politiche europee.

A che cosa siamo di fronte?

A una struttura polifunzionale, destinata ad operare come patto di controllo all'interno dell'Unione in attesa che Trump se ne vada, oppure, se lo sfaldamento accelera dopo le elezioni europee, come possibile piano B, che riduca tutto a Germania, con baltici e Olanda al seguito, e Francia, con esercito, nucleare e colonie della zona franco Cfa (Colonie francesi d'Africa, poi Comunità finanziaria africana, *ndr*).

E le ripercussioni sull'Unione Europea?

E' vero che i Trattati vanno giudicati più per la loro attuazione successiva che per il loro contenuto formale, ma è chiaro che, in un caso o nell'altro, l'Unione diventa qualcosa di obsoleto o, nel migliore dei casi, una struttura destinata ad essere funzionale, in chiave subordinata, ad un asse politico che ha pretese di egemonia continentale. Qui si va molto al di là di una classica cooperazione rafforzata. Si tocca la sfera militare, e dunque politica per eccellenza. In questo senso è qualcosa di nuovo e di diverso, che ricorda qualcosa della vecchia Comunità Europea di Difesa saltata negli anni 50 proprio per volontà francese. E' evidente che questa è una Francia diversa.

Il Trattato celebra l'amicizia franco-tedesca e ne fa la chiave della pacificazione e della proiezione continentale: "l'amitié étroite entre la France et l'Allemagne a été déterminante et demeure un élément indispensable d'une Union européenne unie, efficace, souveraine et forte". Non è la prova che la Ue favorisce la pace tra i popoli?

Che sia stata l'Unione Europea a favorire la pace in Europa è uno dei cavalli di battaglia della propaganda europeista degli ultimi anni. E che negli ultimi anni di crisi questo argomento sia stato speso a dimostrazione della irrinunciabilità dell'Unione a me, personalmente, è sempre sembrata, più che un'invocazione all'unità, una velata minaccia. In fondo equivale a dire che se mai si rompesse l'Unione si tornerebbe alla grande guerra civile europea che è cominciata nel 1914 e finita nel 1945. In realtà quella guerra civile è diventata impossibile non perché nel 1956 si è istituita la Cee, ma perché i paesi europei sono stati fatti confluire nel Comando integrato Nato. Mi spiega come sarebbe possibile occupare la Ruhr o tornare ad invadere la Polonia se si è tutti nel comando Nato? Questa è stata la vera garanzia di pace in Europa nel tempo, assieme, piaccia o non piaccia, all'ombrello nucleare americano.

Oggi c'è insofferenza in tutto il continente. Le scelte di Bruxelles sono contestate, se non dai governi, da partiti considerati "impresentabili" o anti-establishment che incrementano ad ogni tornata elettorale il loro consenso.

La verità è che a fomentare squilibri e conflitti all'interno dei paesi dell'Unione è stata la politica mercantilista tedesca, che non si è limitata ad operare all'interno del continente, ma ha cominciato ad infastidire gli stessi Usa. Se si pensa che la sola Germania ha un surplus sull'estero superiore a quello cinese, si capisce perché la proposta di Trump di livellare le spese militari al 2% dei paesi aderenti non fosse poi tanto peregrina, almeno dal suo punto di vista.

E' stata presentata come un tentativo di rinforzare militarmente la Nato.

Invece, se ci pensa, era soprattutto un tentativo di riportare la bilancia dei pagamenti Usa-Ue su linee meno sfavorevoli agli americani. Del resto, al di fuori di armi e tecnologia militare, non è che gli Usa abbiano ormai molto da esportare in Europa. E infatti questo Trattato è un no chiaro e tondo alle richieste americane e si propone, non so con quale efficacia, di sviluppare un'industria militare e una forza di intervento esclusivamente franco-tedesca, che possa prendere il posto del fornitore americano. Che questo possa poi avvenire a breve avrei molti dubbi. Il mercato mondiale delle armi è soprattutto in mano ad americani e russi, che ne

hanno fatto un volano economico. Andarlo a sfidare senza avere la capacità economica – e la volontà di spesa – di Usa e Russia è a dir poco velleitario. Eppure il segnale che si vuole lanciare è esattamente questo.

Veniamo al testo del Trattato. Quale tipo di cooperazione intendono instaurare Germania a Francia?

Il livello di cooperazione sulla carta è molto stretto. Si parla di un Consiglio franco-tedesco di difesa e sicurezza comune (art. 4); di un Consiglio dei ministri franco-tedesco (art. 23); di partecipazione su base regolare di membri del governo francese o tedesco ai Consigli ministri dell'altro Stato (art. 24); di forme di verifica periodica dell'avanzamento della collaborazione, e via dicendo. Ma ci sono anche dei passaggi meno generici: dopo i soliti impegni in materia di sicurezza esterna (difesa) e interna (ordine pubblico), all'art. 6 si parla di "unità comuni per operazioni di stabilizzazione in paesi terzi". E si prevedono interventi tanto in Europa e in Africa: e cioè nelle zone del franco Cfa. E' chiaro che se queste non restassero solo parole, ci si troverebbe di fronte ad un fatto politico piuttosto rilevante.

Può essere più esplicito?

E' molto semplice: se ci si ferma a riflettere su cosa si intende per "sicurezza interna" si finisce per leggere "ordine pubblico". E si capisce che qui si va oltre il Trattato di Velsen del 2004 che istituisce Eurogendfor come piattaforma di Gendarmeria Europea. Potenzialmente la base giuridica per interventi diretti delle rispettive polizie oltre confine qui ci sarebbe. Non so se rendo l'idea.

Qual è il vero progetto politico contenuto nel Trattato?

Mi sembra che ne contenga diversi. Al di là delle formule di rito, il Trattato in realtà fissa obiettivi nemmeno troppo generici in ambito militare e si prefigge di formalizzare, in questo ambito, quell'idea di Europa *core* che finora aveva avuto cittadinanza solo a livello finanziario. Sullo sfondo c'è l'idea di passare dalla sfera economico-commerciale alla sfera militare, e cioè politica per definizione. Non è casuale che sia stata scelta Aquisgrana come sede per la firma.

Il luogo simbolo del Sacro Romano Impero.

Appunto. Nella cattedrale è sepolto Carlo Magno che aveva unificato Franchi e Germani; è la città dove viene attribuito quel Premio Carlo Magno che, negli ambienti europeisti, ha un fortissimo valore simbolico. Quando si passa a curare i simboli ci si muove in una dimensione apertamente politica. Si ricorda le piramidi o le stelle a cinque punte di Macron? Siamo sempre lì.

Facciamo chiarezza sui firmatari. Che convenienza ha la Francia di Macron a fare questo patto e che convenienza ha la Germania della Merkel?

Questo è il punto cui volevo alludere prima, quando parlavo del problema dell'attuazione dei Trattati. Al momento ci si trova di fronte ad una cancelliera quasi dimissionaria in patria, che però ha delle mire sulla prossima Commissione. Dall'altra parte abbiamo un presidente come Macron che è riuscito nella non facile impresa di battere i livelli di impopolarità di Hollande, e che da dieci settimane si trova la città da cui dovrebbe governare messa a ferro e a fuoco nel weekend. E la cui unica strategia è lanciare le consultazioni con i sindaci e aspettare che i rivoltosi si stufino, nel più puro stile d'Ancien Régime. Sono due figure deboli in patria, deboli

sullo scenario mondiale, che riescono ad imporsi solo nei confronti degli altri paesi dell'Unione.

E che sul breve periodo hanno ogni convenienza a sostenersi a vicenda.

Ma c'è anche dell'altro. In Germania si è consapevoli dell'obsolescenza e della debolezza della Bundeswehr, che soffre di sottofinanziamenti cronici. Non è che in Germania si risparmia solo sulle infrastrutture civili. Si è sempre risparmiato anche sulle spese militari, un po' per ragioni di storia recente, un po' perché si confidava nell'ombrello americano. Tant'è vero che dall'estate scorsa, dopo lo scontro con Trump, si è iniziato a parlare, sulla stampa tedesca, dell'opportunità di divenire una potenza nucleare, in barba ai trattati di non proliferazione del dopoguerra.

E qui, ci lasci indovinare, il partner ideale è la Francia.

Sì, perché la Germania è una potenza economica, ma un nano militare. La Francia di suo ha un'industria militare di qualche rilievo, storicamente sovralimentata dallo Stato; un esercito che, in modo molto francese, si definisce la "Quarta Armata" del mondo; ha capacità e tecnologia nucleare sia civile che militare. Ha qualcosa da vendere, insomma, che i tedeschi non hanno e non possono avere a breve. In cambio la Francia può ricevere accoglienza al vertice politico dell'Unione come "regina consorte" e vantare un rapporto privilegiato con il paese con il più grande surplus commerciale al mondo. Sembra uno scambio utile ad entrambi.

Sembra, lei dice. E invece?

Il fatto è che in quel Trattato ci sono cose che, agli occhi di un osservatore disincantato, sono oggettivamente divertenti, come ad esempio, l'impegno della Francia a favorire il riconoscimento della Germania come membro permanente del Consiglio di Sicurezza Onu. Perché anche di questo si è parlato di recente in Germania, oltre che di nucleare. Lei se le immagina le risate, non dico al Dipartimento di Stato, ma solo al Foreign Office inglese il giorno che la Francia proverà a tener fede a questo impegno preso con i tedeschi? Con quello che stanno facendo passare al Governo britannico sulla Brexit? Per non parlare di Russia e Cina, che non aspettano altro di avere la Germania seduta a quel tavolo a metter bocca sulle questioni internazionali. E' chiaro che questo è un classico esempio di obbligazione inesigibile. E mi stupisce che sia stata messa nero su bianco e presentata come un successo della diplomazia dalla stampa tedesca. Vogliamo definirlo il solito ottimismo della volontà tedesco?

Che ne è degli altri paesi e dell'Italia in particolare nel contesto di questo progetto di dominio?

Ecco, questa è la nota più dolente. Almeno a breve. E' chiaro che un asse franco-tedesco, che costituisca una struttura intrecciata anche militarmente ha poco rilievo fuori dal continente, ma ha molto rilievo al suo interno, soprattutto per il competitor naturale di Francia e Germania, che è poi l'Italia. Lasciamo stare i discorsi sulle distanze che si sono allargate dal 2011 in poi. E' chiaro che l'Italia è l'unico paese che, nonostante tutto, ha ancora una manifattura e un'industria militare capace di confrontarsi con Francia e Germania. E si capisce che l'allargarsi di queste distanze ha contribuito a sfasciare quegli assetti che si erano consolidati dal 1956 in poi. Ed è questo uno dei punti di crisi dell'Unione, al di là della questioni spread e migranti. Questo patto, se mai avrà un effetto, avrà effetto soprattutto nei confronti dell'Italia e della sua industria militare che è diretta concorrente dell'industria francese. Un mercato in cui la Germania è sostanzialmente assente, a parte quegli U-boot che è riuscita smerciare alla Grecia dopo il 2011.

Un esempio di politica anti-italiana?

La richiesta di intervento avanzata nelle settimane scorse da parte francese all'Antitrust europeo sulla questione STX-Fincantieri, guarda caso direttamente e immediatamente appoggiata dalla Germania. Una richiesta avanzata un anno dopo quell'accordo ambiguo che era stato concluso dal Governo Gentiloni che prevedeva la spartizione 50/50 delle quote più il prestito dell'1% da parte francese. Dove alla fine non si capiva chi acquisiva chi. Chissà perché la Germania adesso si è accodata. E' chiaro che, in presenza di accordi e Trattati del genere, tutti i discorsi sul mercato e la concorrenza, che sono la vera sostanza del diritto dell'Unione, finiscono per mostrarsi per quello che sono.

E cioè? Ripetiamolo, per favore, visto che è sempre utile.

Purissime petizioni di principio, che servono soltanto a mascherare rapporti di forza e perseguimento di interessi nazionali. Come in fondo è normale che sia, nonostante i discorsetti sulla solidarietà europea e i pensierini di Capodanno.

Da https://www.ilsussidiario.net/news/politica/2019/1/22/il-caso-oggi-merkel-e-macron-firmano-la-fine-dellunione-europea/1838152/

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/14209-alessandro-mangia-oggi-merkel-e-macron-firmano-la-fine-dell-unione-europea.html

---

PALERMOGRAD

La grande inversione: dalla valorizzazione alla finanziarizzazione / di Giordano Sivini



Dallo studio delle grandi trasformazioni che scandiscono la storia del capitalismo emergono, secondo Giovanni Arrighi, cicli successivi di accumulazione, attraversati ciascuno da fasi di espansione materiale e fasi di espansione finanziaria, in spazi di crescente ampiezza governati da Stati che ad ogni ciclo acquistano la supremazia sugli altri. La fase di espansione finanziaria si avvia quando i profitti derivanti dalla produzione e dai commerci cominciano a calare a causa di una competizione sempre più forte. Il capitale si riversa in forma liquida verso le agenzie dello Stato egemone che hanno la capacità di gestirla, provocando una grande redistribuzione di ricchezza in favore dei gruppi sociali dominanti.

Le trasformazioni della vita materiale non sono oggetto di considerazione da parte di Arrighi, né per la fase attuale di espansione finanziaria né per quelle del passato, quando "l'indebitamento eccessivo di Stati o dinastie (…) non si era mai esteso alla riproduzione sociale in quanto tale, diventandone l'anima"[1] . Per trattarne è necessario cambiare il quadro teorico e passare da quello di Arrighi che, combinando Marx con Weber, inquadra l'evoluzione storica del capitalismo, a quello che, interpretando in vario modo Marx, si concentra sulle forme di riproduzione dei rapporti sociali determinate dal movimento del capitale attraverso la creazione di ricchezza scandita dal valore e misurata dal denaro.

Questa è la prospettiva di David Harvey, di Robert Kurz e di Ernst Lohoff, per i quali il passaggio dalla fase di espansione economica alla fase di espansione finanziaria può essere spiegata dall'inversione del rapporto tra capitale produttivo di merce e capitale produttivo di interesse.

Il primo accresce la ricchezza sociale materiale attraverso la produzione e realizzazione di plusvalore, appropriato privatamente e destinato ad essere riprodotto su scala allargata. L'altro contribuisce all'espansione della ricchezza monetaria privata, attraverso la percezione di un interesse derivante dal possesso di un titolo finanziario, che attesta l'erogazione di un credito e resta in vita fino a che il credito non viene rimborsato.

Il titolo finanziario ha come 'entità sottostante' il capitale produttivo di merce per la cui valorizzazione è stato erogato il credito, e circola sul mercato finanziario producendo rendimenti (interessi, dividendi), e, negli scambi, plusvalenze o minusvalenze a seguito di variazioni del prezzo, il quale all'origine corrisponde alla duplicazione della somma del credito.

Il titolo costituisce capitale fittizio in quanto, a differenza della merce, non è frutto di un processo di produzione che gli attribuisce un contenuto di valore.

Nella fase di accumulazione allargata il capitale produttivo di interesse è al servizio del capitale produttivo di merce, il quale per espandersi ha bisogno di credito, che rimborsa assieme all'interesse con parte del plusvalore realizzato. Se l'accumulazione è bloccata, il denaro, che fatica ad accrescersi attraverso D-M-D', si riversa nell'acquisto di titoli finanziari per accrescersi come D-D'. Questo capitale fittizio individua nuovi terreni sui quali erogare credito, in cui è possibile pretendere maggiori rendimenti. La pretesa del capitale produttivo di interesse sul capitale produttivo di merce riflette il rapporto invertito tra i due, che dura finché non si ristabiliscono le condizioni di profittabilità della valorizzazione attraverso la svalutazione di ciò che la ostacolava[2] .

Nell'evoluzione del capitalismo le inversioni sono ricorrenti. La grande inversione è invece specifica del passaggio contemporaneo dalla fase di espansione materiale alla fase di espansione finanziaria nei termini di Arrighi, ovvero dalla valorizzazione alla finanziarizzazione dei rapporti sociali nei termini di Harvey, Kurz e Lohoff. Potrebbe rivelarsi a posteriori come ennesima manifestazione di crisi superabile, ma le interpretazioni di questi eminenti studiosi lo esclude o, quanto meno, sono propense ad escluderlo, individuando un futuro segnato non da un ulteriore evoluzione del capitalismo, bensì da svolte radicali.

Arrighi confida nel passaggio ad una fase di espansione produttiva in un nuovo quadro egemonico, basata su differenti rapporti sociali che mettono fine alla storia dell'attuale capitalismo. David Harvey prospetta un futuro in cui la voracità insaziabile del capitale fittizio non cessa di espropriare la ricchezza sociale. Robert Kurz ed Ernst Lohoff, entrambi esponenti della Critica del valore, sostengono che il capitale rivolge questa voracità verso se stesso, spingendo la produttività a sopprimere il lavoro che è la fonte del valore. Tra i due, tuttavia, le posizioni divergono: per Lohoff l'inversione consente al capitale fittizio di prolungare temporaneamente la vita del capitale; per Kurz la fine del valore è già in atto e l'inversione è solo un'operazione di copertura fittizia.

Queste previsioni derivano da impianti teorici diversi, che in questo testo vengono sinteticamente esaminati dopo aver preliminarmente definita la relazione del capitale produttivo di interesse con il capitale produttivo di merce che porta alla grande inversione, e dopo aver esemplificate le conseguenze che questa produce per la nostra vita materiale. Nelle conclusioni si evidenzia che la concentrazione delle analisi sul capitale produttivo di interesse porta a trascurare la dinamica relativa al capitale produttivo di merce.

Il capitale fittizio

Marx non ha mai usato il termine capitale finanziario, ma dall'esame della "massa di scritti non molto coerenti sul processo di circolazione di differenti tipi di capitale monetario"[3] lo si può riferire al capitale produttivo di interesse, che, centrale nella riproduzione del capitale, "contiene il potenziale di superare gli antagonismi tra produzione e consumo, tra produzione e realizzazione, tra utilizzazione presente e futura del lavoro, tra produzione e distribuzione"[4] .Il capitale produttivo di interesse è, secondo Marx, originato da rotture, nel circuito industriale D-M-D', del flusso di accumulazione del plusvalore. La parte che non trova remunerazione nell'investimento produttivo viene traslata nel circuito finanziario per farla accrescere come D-D'. Le crisi provocate da queste rotture vengono superate con temporanee inversioni rispetto al capitale produttivo di interesse.

Nella prospettiva canonica della valorizzazione D-M-D', il capitale produttivo di interesse fornisce credito al circuito industriale per acquistare mezzi di produzione e forza lavoro al fine di creare valore e realizzare sul mercato il plusvalore necessario al rimborso e al pagamento dell'interesse. Con questa anticipazione di credito realizza l'incremento D-D'. Interesse e rimborso sono attestati da un titolo di debito, che può esaurirsi nella mera rappresentazione

del credito partecipe della valorizzazione, oppure circolare fin quando il credito è attivo nella forma di quello che Marx definisce capitale fittizio.

"I titoli - chiarisce un economista finanziario - traggono la loro esistenza dal solo fatto che sono nel contempo matematizzabili e radicati in uno spazio giuridicamente coerente di diritti, doveri o convenzioni. Esistono dunque in quanto derivati dalla realtà che li contiene. Perciò, all'estremo, tutti gli elementi della realtà possono essere introdotti nello spazio teorico e pratico della finanza (…). La rappresentazione sottostante è ovunque la stessa: quella di uno stock autonomo di ricchezza che mira a generare un flusso di 'remunerazioni', e che deve essere preservato dal rischio, e mantenuto o addirittura aumentato"[5] . La relazione tra finanziarizzazione e valorizzazione si fonda su questa stretta connessione tra il titolo e quella che viene definita come attività sottostante.

Nel rapporto creditizio una stessa quantità di denaro si presenta nelle forme diverse di capitale-denaro e di capitale fittizio. Il capitale-denaro si accresce nel circuito industriale contribuendo alla produzione e realizzazione di plusvalore. Il capitale fittizio si accresce nel circuito finanziario con gli interessi, ma anche con le eventuali plusvalenze o minusvalenze derivanti dalle variazioni di prezzo negli scambi, e con la possibile trasformazione in denaro liquido per essere ulteriormente investito. Credito e titolo hanno dunque lo stesso valore d'uso di generare ricchezza privata, ma nel primo caso si tratta di ricchezza materiale dotata di valore socialmente fruibile, nel secondo è privo di valore sociale.

Le azioni, a differenza delle obbligazioni, sono titoli di proprietà che danno diritto a dividendi ma non al rimborso. Dal punto di vista di Marx sono una "validazione anticipata del processo di valorizzazione"[6] . "Questo capitale - scrive - non può esistere due volte, una volta nelle azioni come titoli di proprietà di un valore-capitale, la seconda come capitale realmente investito. Esiste solo nella seconda forma e le azioni non sono altro che titoli di proprietà che danno diritto, in proporzione alla partecipazione, al plusvalore o pluslavoro generato dal capitale"[7] . I crediti bancari, ad esempio le obbligazioni, si duplicano invece in titoli di debito che restano attivi fino al compimento dell'obiettivo necessario al rimborso gravato da interessi. "Consistono - scrive Marx - in una somma o in una apertura di credito in favore di un industriale per un investimento di una durata determinata e il capitale fittizio creato è destinato ad estinguersi quando l'investimento restituisce valore e plusvalore"[8] . I titoli dello Stato, infine, sono soltanto capitale fittizio, in quanto duplicati di un credito i cui interessi e rimborso sono garantiti per legge. "Sono capitale fittizio e illusorio non solo perché la somma data allo Stato non esiste più, ma soprattutto perché non era destinata ad essere investita come capitale"[9] .

Il capitale produttivo di interesse eroga credito sulla base di garanzie circa il pagamento degli interessi e il rimborso. Per il credito allo Stato le garanzie sono definite giuridicamente. Quelle per il credito agli investimenti da fidi, poiché "il capitale monetario viene anticipato contro il lavoro futuro piuttosto che contro la garanzia di merci già esistenti"[10] . Le garanzie per il credito al consumo, consistono in ipoteche su patrimoni nella forma di mutui che si estinguono gradualmente attraverso rate che connettono interessi e rimborso.

Su come si determini il tasso di interesse si trovano in Marx soltanto riferimenti a relazioni competitive di mercato tra domanda e offerta, che talora distinguono tra credito alla produzione e al consumo. La conclusione di Harvey è che il tasso non dipende dal suo contributo alla produzione o alla realizzazione del valore ma dai rapporti di potere tra interessi industriali e finanziari[11] .

L'aumento della produttività accresce il bisogno di credito a causa dell'aumento del capitale costante rispetto a quello variabile nel processo di valorizzazione. Le conseguenze negative sul tasso di plusvalore vengono compensate - fin quando è possibile realizzare il valore su un mercato in espansione - dalla diminuzione del valore dei beni di sussistenza con i quali si riproduce il capitale variabile. Il bisogno di credito viene soddisfatto dalla mobilitazione del denaro privato e dal credito dello Stato. Per le spese non coperte dalla fiscalità vengono emessi titoli del Tesoro, fatti acquistare dalla banca centrale affinché li ceda alle banche commerciali,

che possono allargare il credito e stimolare una valorizzazione dei capitali privati, accrescendo anche il flusso fiscale.

"Quando negli anni '70 la crescita fordista si esaurì e la connessione tra sistema di credito anticipato e produzione di plusvalore reale cominciò a rompersi, fu in primo luogo il credito statale ad essere allungato oltre la capacità di creazione di valore sociale, per mantenere la congiuntura in funzionamento attraverso l'anticipazione del futuro. Come risultato, l'inflazione andò sempre più fuori controllo in tutto il mondo"[12] .

L'inversione

L'alternativa keynesiana di crescita forte e inflazione moderata versus crescita debole e stabilità monetaria viene superata dalla stagflazione, crescita molto debole e inflazione. Nella crisi della riproduzione del plusvalore, il processo di inversione tra capitale produttivo di merce e capitale produttivo di interesse si manifesta con la traslazione in capitale fittizio dei profitti non reinvestiti delle grandi industrie statunitensi realizzati all'estero e di quelli dei paesi petroliferi, nonché dei risparmi incanalati dai detentori di patrimoni e dagli investitori istituzionali. Il capitale produttivo di interesse, già alimentato dai titoli di Stato, condiziona sempre più il capitale produttivo di merce, in un processo stimolato e sostenuto dal governo degli Stati Uniti, il quale, eliminata la convertibilità del dollaro, non incontra più limiti nell'emissione di moneta, e allarga lo spazio di attività del sistema bancario, che si centralizza in grandi gruppi finanziari.

Il blocco dell'inflazione viene realizzato con l'aumento stratosferico del tasso di interesse, che richiama a Wall Street il capitale transnazionale e serve a finanziare il debito pubblico degli Stati Uniti. Il suo doppio deficit strutturale, del bilancio pubblico all'interno e delle partite correnti all'esterno, sostiene il processo di "accumulazione primitiva del capitale fittizio"[13] da parte dei creditori esteri fornitori delle merci importate. "Al debito con l'estero dello Stato o delle imprese statunitensi corrisponde un aumento della fortuna monetaria dei creditori europei e asiatici" [14] , sotto forma di titoli statunitensi.

L'inversione è compiuta. "Il nuovo slancio che si instaura nel processo della rivoluzione neoliberale traccia la linea al di là della quale l'accumulazione di 'capitale reale' diventa una variabile dipendente dall'accumulazione di crediti monetari"[15] .

A partire dalle politiche di Margaret Thatcher e Ronald Reagan si abbassano le imposte liberando denaro che viene investito in titoli. Si modifica la legislazione pensionistica per incanalare in borsa l'enorme massa di salari differiti dei lavoratori. Si privatizzano infrastrutture, servizi e imprese pubbliche. Si deregolamenta il settore finanziario creando le condizioni per il lancio e la moltiplicazione dei titoli derivati. Tutti i paesi del centro seguono un cammino analogo, partecipando ad una crescita drogata dal debito, con lo sviluppo delle istituzioni finanziarie facenti capo a Wall Street che "centralizzano il plusvalore sotto forma di profitti, dividendi, interessi da debito pubblico e societario, flussi di reddito e di risparmio delle famiglie"[16] .

La figura del finanziere che presta denaro contro interesse viene sostituita dall'investitore che utilizza il denaro affluito nel sistema finanziario per promuovere la costituzione di titoli ancorati all'economia reale; curarne la gestione per massimizzare le plusvalenze; puntare, trainato da queste, all'aumento dei rendimenti; e inventare titoli lontani dall'ancoramento in quanto derivati da altri titoli. Se i capitalisti sono la personificazione del capitale produttivo di merce, gli investitori sono la personificazione del capitale produttivo di interesse che, in competizione, si impegnano sia nella cessione di crediti e gestione dei debiti, sia nella speculazione sui titoli. Finché mantengono la fiducia del mercato i titoli sono considerati liquidi e diventano denaro, ricchezza monetaria, fonte di potere personale e sociale, che può ancora accrescersi con una offerta di credito indirizzata, in base alla redditività attesa e al rischio, al circuito industriale o a quello finanziario.

La dinamica competitiva tra investitori realizza una moltitudine di innovazioni, che consentono compravendite allo scoperto senza possedere i titoli, o senza possedere denaro ricorrendo alla leva; utilizzano titoli come garanzia per la creazione di altri titoli, incentivano scommesse sul futuro, e aggirano gli ostacoli di legge attraverso il sistema finanziario ombra. I capitali di rischio raccolgono credito emettendo titoli con attività sottostanti che spesso sono mere speranze di valore. Queste strategie facilitano ed espandono le attività speculative sovraesponendo in misura crescente i titoli rispetto alle attività sottostanti. La speculazione si muove sull'orizzonte della formazione di titoli che si rivelano tossici, e che, per salvare gli istituti finanziari che li emettono, vengono assorbiti dalle banche centrali.

La cartolarizzazione è una pratica emblematica della finanza. L'erogazione massiccia di credito è finalizzata a costituire mutui coperti da pacchetti di titoli che vengono venduti agli investitori nella forma di strati di titoli derivati, a prezzi che per ciascun strato riflettono i potenziali rendimenti e i rischi di default, certificati da agenzie addomesticate di rating. La vendita dei pacchetti genera flussi di liquidità destinata ad alimentare nuovo credito, spingendo a convincere sempre nuove schiere di persone ad indebitarsi. "E' questo l'aspetto più dirompente del nuovo paradigma della finanza globale: che il credito non venga creato su richiesta del debitore per rispondere a precise esigenze di finanziamento, ma su proposta insistente, spesso subdola, talvolta fraudolenta, di chi vuole a tutti i costi prestare. *Originate to distribuite* significa proprio originare al fine di distribuire, visto che l'erogazione del prestito è funzionale alla vendita dei titoli e non viceversa"[17] .

Con l'inversione tra capitale produttivo di interesse e capitale produttivo di merce il capitale fittizio si nutre di plusvalore. I titoli infatti sono capitale fittizio privo di valore, capaci tuttavia di condizionare la attività sottostanti dotate di valore. Cupole finanziarie e fondi di investimento di ogni tipo massimizzano gli utili condizionando con strumenti e strategie finanziarie le attività e l'organizzazione delle imprese di cui detengono titoli di proprietà e titoli di debito. Le quotazioni di borsa definiscono in ogni momento la capitalizzazione azionaria delle imprese, spesso tenuta artificiosamente alta dalle stesse imprese che riacquistano a questo fine quantità ingenti di proprie azioni.

Per realizzare il "valore per l'azionista" le imprese si strutturano al fine di gestire attraverso dipartimenti e banche interne "un fluido insieme di attivi, che i *manager*assemblano e dividono in funzione della valutazione dei mercati", gestendo "un portafoglio continuamente ricombinato di filiali, linee di prodotti, tecnologie, mercati, beni intangibili"[18] . Emettono titoli azionari per disporre di capitali che investono in titoli. "Architetti del valore aggiunto", lo ricercano e se ne appropriano in tutti i punti del sistema di impresa, e soprattutto incorporano capitale fittizio nei bilanci delle aziende. "Il fattore decisivo non è più costituito dalla produzione reale e dai suoi successi sul mercato, ma da un'abile contabilità in grado di far quadrare il bilancio tramite operazioni speculative. In altre parole: oggi la difesa di quote di mercato riesce, totalmente o parzialmente, solo attraverso l'afflusso di guadagni speculativi"[19] ." Un esempio: "Negli anni '70 nel bilancio Fiat gli attivi erano costituiti per il 70,9% da immobilizzazioni industriali ed erano finanziati per l'87,5% con mezzi propri; alla metà degli anni 2000 i rapporti erano capovolti: gli attivi finanziari coprivano il 71,9% e i debiti costituivano l'84,8% del capitale tangibile investito"[20] .

Il management passa da obiettivi di *retain and reinvest* che massimizzano i profitti, a *divest and distribute*[21] che massimizzano i rendimenti. Incentivato da generose distribuzioni di *stock options*, comprime i costi del lavoro, chiude le strutture con redditività sotto la media, sostiene fusioni e acquisizioni, organizza catene produttive che subordinano i piccoli capitali, i quali "non possono raggiungere la produttività del lavoro sociale per sostenere la battaglia competitiva, ma possono estendere la loro agonia, comprimendo il valore della forza lavoro al di sotto della sussistenza"[22] . Le catene produttive sono il risultato di processi di liberalizzazione che consentono alle grandi imprese, dapprima tramite investimenti all'estero e poi con il decentramento delle attività, di disgregare le concentrazioni operaie dei paesi centrali, contando su un esercito di riserva mondiale per accrescere lo sfruttamento della forza lavoro in

accordo con i governi nazionali centrali e periferici.

"La finanziarizzazione ha realizzato la sussunzione reale del lavoro alla finanza e al debito"[23] . C'è stata da un lato "la 'decostruzione' del lavoro in una fase di accumulazione capitalista caratterizzata da nuovi stili di governo societario che hanno portato a una 'centralizzazione senza concentrazione' - e quindi all'indebolimento dei lavoratori nel mercato del lavoro e nel processo lavorativo"; dall'altro "l'integrazione subordinata delle famiglie nel mercato borsistico, col loro progressivo inabissamento nell'indebitamento bancario"[24] .

Il capitale fittizio si è incuneato infatti nel processo di valorizzazione. Nella fase espansiva del plusvalore la riproduzione del lavoro vi entrava come salario e come salario differito, a copertura dei costi del lavoratore e della sua famiglia, che era "il prodotto di un particolare processo di responsabilizzazione del maschio della specie umana nei confronti della moglie e dei figli"[25] . Nel capitalismo invertito l'unità familiare non c'è più. E' stata travolta dallo stesso sviluppo materiale del fordismo, che al suo apogeo ha fatto saltare il disciplinamento sociale, disarticolando la famiglia nei suoi soggetti componenti e facendo emergere una molteplicità di interessi individuali, oggetto di puntuale aggressione da parte della finanza. Una aggressione che si aggiunge a quella in atto sul piano della riproduzione del valore, dove i costi crescenti del credito sono scaricati dalle imprese sul lavoro. Il salario differito a fini pensionistici dei lavoratori è trasformato giuridicamente in investimento finanziario. La pensione viene a dipendere non dalla capitalizzazione dei redditi accantonati in banca ma dai rendimenti e dalle plusvalenze delle obbligazioni in cui sono fatti confluire, gestite da investitori istituzionali che pretendono "il valore per l'azionista", strumento di pressione per l'intensificazione dello sfruttamento degli stessi lavoratori.

"La razionalità finanziaria è penetrata nei comportamenti, i meccanismi e le strutture delle nostre società, trasformandole" e "la finanziarizzazione è diventata un principio di organizzazione sociale"[26] . Il consumo si autonomizza dal reddito attraverso l'indebitamento, e il debito supplisce al venir meno dei servizi pubblici; alla precarietà dell'occupazione; all'aumento dei costi per la casa, per l'istruzione, per la salute, per i trasporti, per i beni di consumo, per la vecchiaia. Le relazioni di mercato sono captate dalle carte di credito e di debito; in molti paesi l'accesso agli studi universitari è condizionato dall'accensione di mutui; il denaro per rimborsarli, per far fronte ad eventi straordinari e persino a spese correnti, proviene - fin quando i tassi di interesse sono bassi e i valori immobiliari in crescita - da secondi mutui sulla casa; l'acquisto di beni durevoli è assicurato da garanzie patrimoniali o da ipoteche sul reddito ancora da realizzare. "Più hanno debiti, meno i lavoratori possono scioperare", diceva Alan Greenspan, governatore della Federal Reserve[27] .

L'indebitamento ha preso il posto di quello che nel fordismo era il risparmio canalizzato nel sistema bancario come eccedenza rispetto al rapporto corrente tra reddito e consumi, riserva per eventi straordinari. Gli investitori si occupano della promozione di ogni tipo di debito conseguendo utili con una moltitudine di minute espropriazioni esercitate sugli individui. "La magia della finanza sta nell'abilità di dare prendendo"[28] , perché, anche se questa connessione è imposta, "il prodotto finanziario – un vitalizio, una pensione, un mutuo o un contratto assicurativo – connettono dal punto di vista dell'individuo costi attuali con benefici futuri"[29] .

Le letture dell'inversione

Arrighi prevede a livello mondiale un quadro inedito di rapporti sociali retti da una competizione tra capitali controllata da un nuovo Stato egemone. La sua analisi riguarda l'evoluzione del capitalismo, segnata da 'agenti capitalisti' che si arricchiscono attraverso la produzione materiale o l'investimento finanziario dove più conviene, e da Stati che in situazioni di crisi fiscale si fanno concorrenza per accaparrarsi liquidità. Storicamente si susseguono quattro cicli, ciascuno segnato dall'egemonia di uno Stato, nei quali ad una fase di espansione materiale segue una fase di espansione finanziaria; il termine 'inversione', citato da Braudel[30] , definisce il passaggio da una fase all'altra. Nella fase finanziaria di ogni ciclo lo scoppio in

sequenza di bolle speculative segna l'approssimarsi della crisi finale dello Stato egemone, e la liquidità si rivolge a Stati emergenti che la orientano verso nuovi orizzonti produttivi, superando i limiti del sistema precedente; distruggendo e redistribuendo ricchezza in termini materiali e monetari.

Pubblicando nel 1994 l'edizione inglese de *Il Lungo Ventesimo Secolo*, Arrighi sostiene che la conclusione dell'ultima fase finanziaria preannuncia la fine della storia del capitalismo. La sfera di azione spaziale e funzionale dei capitali produttivi è infatti esaurita; la liquidità mondiale che deve essere mobilitata per ristrutturare nuovi rapporti politici, produttivi e sociali, è in gran parte nelle mani degli Stati dell'Oriente asiatico; più tardi - nel 2007 con *Adam Smith a Pechino*[31] - è alla Cina che guarda, emersa nel frattempo come potenza finanziaria ed economica. L'ipotesi è che l'egemonia che si sta profilando, diversamente da quelle precedenti, potrebbe basarsi su un progetto di sostenibilità umana e ambientale condiviso da un sistema di Stati capaci di condizionare il mercato in cui si muovono i capitali. Le premesse per il realizzarsi di questa prospettiva stanno nei principi teorici di Adam Smith che suggeriscono di contenere le tendenze predatorie dei capitalisti, e nella storia dello sviluppo 'industrioso' della Cina e dell'Oriente asiatico.

Smith guarda ad una società divisa in tre ordini, dipendenti rispettivamente dalla rendita, dal salario e dal profitto. I primi due sostengono i consumi e spingono il mercato ad allargarsi aumentando la divisione sociale del lavoro, da cui dipende la crescita della produttività e del benessere economico. Questo processo virtuoso incontra limiti nei capitalisti, che tendono a realizzare profitti comprimendo i salari. A questo deve ovviare "uno Stato forte, capace di creare e riprodurre le condizioni necessarie per l'esistenza del mercato stesso, capace di servirsene come di un efficace strumento di governo e capace di imporgli delle regole intervenendo attivamente per limitarne le conseguenze socialmente o politicamente negative"[32] .

All'egemonia statunitense in crisi potrebbe seguire, sostiene Arrighi, una *world-marketsociety*, in cui l'economia sarebbe regolata da meccanismi di mercato sottoposti al controllo degli Stati, tornando all'assetto dei cicli precedenti in cui le imprese capitalistiche "erano incassate in un sistema di Stati"[33] . L'intervento non riguarderebbe la proprietà e il controllo dei mezzi di produzione, come nella tradizione socialista, ma gli scambi di mercato, in modo da dare più potere al lavoro e meno al capitale. La *world-market society,* ponendo limiti ai capitali, segnerebbe l'esaurimento della storia del capitalismo, e con essa verrebbe anche posta fine alla ripetitività, ciclo per ciclo, dell'alternanza tra fasi di espansione economica e fasi di espansione finanziaria. Nell'inversione finale la liquidità verrebbe indirizzata alla realizzazione di un mondo diversamente produttivo.

David Harvey non fa, come Arrighi, riferimento al capitalismo ma al movimento del capitale in quanto suo motore. In *Marx e la follia del capitale*[34] constata che "il capitale produttivo di interesse è diventato una potente e indipendente forza trainante dell'accumulazione"[35] . E' una situazione che negli anni '70 aveva escluso potesse mai verificarsi: "Il potere del capitale finanziario (quale che sia la definizione di questo blocco istituzionalizzato) - aveva scritto - è necessariamente un potere circoscritto, e non può mai diventare smisurato o totalmente egemonico"[36] . La riproducibilità senza fine del capitale, allora assunta a fondamento teorico, non sembra tuttavia minacciata dall'inversione, se è una crisi come altre verificatesi in passato. Ogni crisi che blocca il movimento del capitale viene superata dalla svalutazione di ciò che lo blocca, così che il capitale "reinventa se stesso e si tramuta in qualcos'altro, che può essere meglio o peggio per le persone"[37] . Le sue instabilità "vengono affrontate, riplasmate e reingegnerizzate per creare una nuova versione di quel che è il capitalismo"[38] .

Questa certezza viene intaccata negli anni recenti da alcune tendenze: da un lato la caduta del tasso di profitto e la riduzione del valore prodotta dalla contrazione del lavoro che lo produce: dall'altro la massimizzazione del profitto monetario senza produzione di valore e plusvalore. "Combinate (e quel che sta succedendo mostra che entrambe le tendenze sono percepibili), potrebbero essere catastrofiche"[39] .

Negli anni ’70 Harvey aveva escluso che in Marx ci fossero fondamenti per sostenere la tesi della caduta tendenziale del saggio di profitto. In *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo,* riconsidera però il peso delle controtendenze. “Non è chiaro se Marx pensava che queste forze di contrasto fossero o meno sufficienti per prevenire indefinitamente la caduta del valore della produzione e dei profitti”[40] . Harvey prende anche atto che l’esaurimento del lavoro in conseguenza dello sviluppo tecnologico è una rilevante contraddizione. “Dal punto di vista del lungo termine del capitale, sembra che siamo su una ‘ultima frontiera’ per l’assorbimento di lavoro in tutto il capitalismo globale”[41] , e “se andiamo verso un mondo in cui il lavoro sociale di questo tipo [produttivo di merce] scompare, non esiste valore da rappresentare”[42] .

Infine Harvey rileva che la riproduzione del capitale produttivo di merce è ormai nelle mani del capitale produttivo di interesse. “L’abbandono della base metallica del sistema monetario agli inizi degli anni settanta del secolo scorso ha consentito alla circolazione del capitale produttivo di interesse di conquistarsi il ruolo di principio guida senza freni dell’accumulazione infinita di capitale”[43] . Si rende manifesto “il dualismo in quello che è stato concettualizzato come un unico flusso di valore in movimento”[44] per la pretesa del capitale produttivo di interesse, erogando credito, di appropriarsi di una parte sempre maggiore del plusvalore prodotto e realizzato. Con la crisi dell’accumulazione questa pretesa si è spinta fino a configurare un’economia dell’espropriazione. “Marx percepiva chiaramente che, fra tutti i pericoli futuri che avrebbe dovuto affrontare la riproduzione del capitale, questo alla fine si sarebbe potuto dimostrare fatale”[45] .

Il pericolo viene tuttavia esorcizzato, assumendo che il debito è uno stimolo alla valorizzazione. Circola come capitale fittizio fino a “degenerare in un vasto schema Ponzi in cui i debiti di ieri sono coperti oggi con crediti più elevati”[46] , ma contiene in sé il germe del credito. Il debito è anti-valore ma “ha un ruolo fondamentale anche nel definire e garantire il futuro del capitale. La lotta contro l’anti-valore tiene sveglio, per così dire, il capitale. Il bisogno di redimere l’anti-valore è una forza che impone attenzione alla produzione di valore”[47] . Harvey stesso si accorge però dei limiti di questa tesi. Se l’accumulazione del debito supera la capacità di produrre e realizzare valore, ci si muove su un orizzonte in cui “il peonaggio del debito impastoia il futuro per le persone come per intere economie”[48] .

Nel suo ultimo libro Harvey accenna alla tesi di Kurz relativa alla crisi finale del capitale. E’ una dimostrazione della difficoltà in cui si trova nella disperata ricerca di ridefinire una classe antagonistica al capitale capace di agire efficacemente nel capitalismo neoliberista. Con Kurz però non si misura[49] , a differenza di François Chesnais, che - da sempre sulle orme teoriche di Harvey – richiama l’attenzione in una recente intervista, sulla “tendenza del capitalismo al tracollo finale” preconizzata da Mandel e da Kurz, accentuata dalla robotizzazione che riduce il volume del valore prodotto e del plusvalore realizzato[50] .

La scomparsa del valore è considerata da Kurz come conseguenza della contraddizione interna al capitale tra sviluppo delle forze produttive e riduzione del lavoro sociale creatore del valore. E’ un processo diventato strutturalmente irreversibile dopo che, in conseguenza della terza rivoluzione industriale della microelettronica, “la base della riproduzione capitalistica ha incontrato il suo limite assoluto, anche se il collasso (in senso sostanziale) ancora non si è realizzato sul livello fenomenico formale"[51] .

Su questa tesi convergono le interpretazioni di Marx che fanno capo alla Critica del valore. Il capitale non è un rapporto sociale antagonistico tra capitale e lavoro, come nella tradizione marxista del movimento operaio, ma è un soggetto automatico che genera valore. L'espressione soggetto automatico è usata da Marx in un breve passaggio nel capitolo quarto del primo libro del *Capitale*: “Il valore passa continuamente da una forma all'altra, senza perdersi in questo movimento, e si trasforma così in un soggetto automatico”[52] . Un astratto movimento di riproduzione del valore mediante il lavoro sociale determina, nelle forme della merce e del denaro, le relazioni sociali costitutive del capitalismo riplasmando continuamente tutti i soggetti viventi in suoi agenti inconsci; “permea tutte le classi sociali e filtra o forma tutto il pensare e l’agire”[53] .

Il capitale produttivo di interesse, per Kurz, è di norma strettamente connesso alla valorizzazione. L'interesse conseguito attraverso il credito (D-D') è capitale-denaro parte del plusvalore (D-M-D'). "Il capitale denaro dell'economia industriale non è altro che lo stadio finanziario provvisorio della metamorfosi perpetua dell'accumulazione capitalista, ed è quindi un capitale denaro che, in quanto tale, non cessa di ri-trasformarsi direttamente in mezzo di produzione (c) e in forza lavoro vivente (v)"[54] .

Tuttavia, aggiunge Kurz, "succede continuamente che la relazione fra il capitale reale ed il capitale finanziario si rompa da un punto di vista o dall'altro (…). La cosa diventa un problema sociale generale solo quando da una parte il capitale fittizio proveniente dai crediti senza copertura che hanno rotto con la creazione del valore reale del capitale in funzione, e dall'altra i titoli azionari (immobiliari ecc.) puramente speculativi o i debiti dello Stato, superano una certa massa critica"[55] . Allora il capitale produttivo di interesse produce capitale fittizio, poiché "il capitale denaro prestato non è stato utilizzato dal debitore nel circuito produttivo del capitale, e non ha svolto veramente la funzione di capitale (che utilizza realmente della forza lavoro), oppure questo utilizzo non ha sortito effetto"[56] .

Fin dall'origine i titoli del Tesoro sono capitale fittizio in quanto non finalizzati alla valorizzazione. La loro storia secolare è legata all'espansione del capitale produttivo di merce sostenuta dall'intervento dello Stato. L'emissione di questi titoli si è fatta però storicamente tanto massiccia da soffocare la creazione di valore, provocando un paradossale rovesciamento del rapporto tra Stato e società: "non è più la società a nutrire lo Stato, perché questi ne sbrighi gli 'affari generali', ma viceversa è lo Stato a dover nutrire con il capitale fittizio la società"[57] . Così, con la crisi, "le imprese, gli Stati, le famiglie, continuano a restare a galla per un certo tempo e si indebitano creando capitale fittizio, mentre i loro reali profitti, redditi, ecc. regrediscono o si fermano del tutto"[58] .

"Il collasso della relazione di valore non aspetta, 'per partire', che sia avvenuta l'eliminazione dell'ultimo lavoratore dalla produzione immediata, ma inizia proprio in quel momento storico in cui la relazione generale fra eliminazione e riassorbimento del lavoro vivente immediatamente produttivo comincia a 'ribaltarsi'[59] . Si tratta di un processo storico iniziato approssimativamente fra l'inizio e la metà degli anni '70, che - osservava Kurz nel 1986 - "durerà forse per molti decenni"[60] . Quel che importa è che la connessione tra capitale produttivo di interesse e capitale produttivo di merce è "irreversibilmente squarciata", e il processo di accumulazione continua "guidato solo dalle creazioni, ormai incontrollate, del capitale fittizio e del denaro senza sostanza nelle loro diverse forme fenomeniche (…). Il denaro desostanzializzato non passa neanche più per i mercati finanziari regolari; la riproduzione sociale in forma di merce viene piuttosto alimentata direttamente con quantità di valuta create dal nulla, in base alla sola decisione statale"[61] . Il capitale produttivo di interesse eroga crediti a fronte di debiti che, se non vengono ripianati, alimentano bolle finanziarie; quando scoppiano non resta niente di quel che è stato generato sulla loro base.

Ernst Lohoff, che condivide la teoria del capitale come soggetto automatico e della sua crisi finale, contrappone all'intransigenza di Kurz la necessità di individuare nella sfera finanziaria la capacità "di produrre, in qualche modo, una forma peculiare di moltiplicazione del capitale che permette di sostituire, transitoriamente, l'accumulazione di plusvalore"[62] , spiegando così la crescita degli anni '80 e '90 del '900.

Il suo lavoro parte da premesse diverse da Kurz, in quanto considera tutti i titoli finanziari come duplicati del credito. Li definisce merci di tipo particolare, 'merci derivate' o 'merci di ordine 2', che rappresentano la promessa di realizzare plusvalore per far fronte agli interessi e al rimborso, essendo 'merci di ordine 1' quelle che si basano sul lavoro vivo che attribuisce loro valore, riconosciuto nella circolazione come plusvalore e ricchezza sociale.

Con l'inversione le 'merci derivate' producono "una sorta di ricchezza capitalistica che non è per nulla meno reale della variante della ricchezza capitalistica fondata sullo sfruttamento effettivo del lavoro vivo"[63] . E' venuta infatti meno la capacità del denaro di rappresentare il

valore. "Sono i titoli finanziari depositati presso la banca centrale ad assumere la funzione di merce-denaro" e la banca centrale copre i bisogni dell'economia.[64]. Perciò "l'accumulazione reale di valore nella produzione di beni non può essere concepita come la sola fonte che alimenta l'accumulazione sociale totale del capitale. La moltiplicazione dei duplicati del capitale nella forma delle merci del mercato dei capitali può esser considerata come fonte del processo globale di accumulazione capitalistico"[65] .

Conclusioni

Harvey, Kurz e Lohoff sviluppano analisi sul terreno del capitale produttivo di interesse, abbandonando prematuramente quello del capitale produttivo di merce, travolto con l'inversione nella sua stessa essenza costitutiva del capitalismo. Il capitale fittizio è per Lohoff un agente di valorizzazione diretto, per Harvey un agente indiretto attraverso il debito, per Kurz un suo simulacro: nel quadro teorico di Arrighi è addirittura il soggetto che porta il capitale produttivo di merce alla rottura storica con il capitalismo industriale. Le loro indicazioni convergono sull'insostenibile protrarsi nel tempo della erosione delle condizioni sociali di riproduzione da un lato; della corrosione delle relazioni egemoniche degli Stati Uniti dall'altro.

Kurz e Lohoff enunciano la fine del valore. Harvey sembra avviarsi a prospettare la fine del capitale, benché finora coerentemente abbarbicato al quadro teorico degli anni '70 del '900, quello derivato dal movimento operaio che ha accompagnato lo sviluppo del capitale e ne è uscito sconfitto, lasciando, come scrive Wolfgang Streek, le classi possidenti - "trincerate in una piazzaforte politicamente imprendibile: l'industria della finanza internazionale"[66] - libere di produrre barbarie fino alla loro propria estinzione.

Kurz, rileggendo Marx, rimuove il campo della lotta di classe. Harvey invece, stordito dalla violenza con cui stanno esplodendo le contraddizioni costitutive del capitale, non riesce a dare alla classe un significato che possa definirla come nuovo soggetto antagonistico[67] . Indica però la necessità di superare le posizioni persistenti in quella parte del movimento che ha messo "eccessivamente in evidenza" la contraddizione tra capitale e lavoro nella teoria e nella prassi[68] . Storicamente il movimento operaio l'ha praticata soltanto in termini di ricomposizione finalizzata al progresso nel capitalismo. Lo rileva Claudio Napoleoni nel 1970: "Il capitalismo non crolla né esce fuori di sé in modo evoluzionistico: il suo superamento è concepibile soltanto sulla base di un intervento sociale e politico"[69] . Altri economisti hanno continuato invece a sostenere la tesi dell'oggettività dell'accumulazione senza fine, nel "presupposto cieco che ogni stadio di sviluppo delle forze produttive sarà eternamente in grado di generare il meccanismo di compensazione basato sulle nuove industrie e quindi sulla rinnovata capacità di assorbimento capitalistico di un'immane quantità di lavoro vivo su quel livello di sviluppo"[70] .

Harvey ha provato ad articolare oggettività e soggettività rilevando nel capitale "x" contraddizioni, che la classe, come piede di porco, potrebbe/dovrebbe forzare. Kurz si è limitato ad una sola fondamentale: il lavoro sociale produce valore, i capitali ne traggono plusvalore, la loro competizione alimenta una produttività che riduce il lavoro. Viene interpretata talora come processo oggettivo: "Il capitale lavora 'per noi', autodistruggendosi"[71] . Ma per Kurz, all'opposto, la soggettività è essenziale e penetrante, retrospettivamente e nel presente.

"L'obiettivo che si vuole presentare oggi 'come irreversibile oggettività' - scrive - avrebbe potuto emergere in una qualsiasi fase dello sviluppo capitalistico". Invece, "né le ribellioni del settecento e dell'inizio dell'ottocento, né il vecchio movimento operaio e nemmeno i movimenti sociali degli ultimi decenni sono stati capaci di produrre tale coscienza. Al contrario: le forme capitaliste del lavoro astratto, della valorizzazione del valore e dello Stato moderno sono state sempre più interiorizzate"[72] . Oggi, il blocco della valorizzazione attribuisce a questo obiettivo una dimensione esistenziale. "O si rompe il feticismo della forma sociale o la vita della società sarà 'disattivata' in modo quanto mai più catastrofico"[73] . Il lavoro deve essere assunto come categoria negativa, altrimenti quanto più quello residuale diventa precario e obsoleto, tanto più

si diffondono ideologie che alimentano le discriminazioni e la paura. Gli interessi vitali non sono negoziabili, i criteri di finanziabilità devono essere rifiutati. "Ciò non sarà l'atto di un 'soggetto oggettivo', ma di essere umani che vogliono essere tali e nulla più" [74] .

Kurz confina tuttavia la prassi al mondo delle forme che sopravvivono alla fine del valore. Per Harvey e Lohoff il terreno definito dal capitale produttivo di merce sarebbe invece ancora potenzialmente praticabile, ma trascurano gli effetti che la pressione del capitale fittizio esercita sulla dinamica competitiva che gli è propria accelerandone la centralizzazione. La produttività aumenta e il lavoro sociale si contrae, fino all'Industria 4.0 che considera la forza lavoro esplicitamente in gran parte spreco.

Note

1 Kurz R., *La fine della politica e l'apoteosi del denaro*, Roma, Manifesto libri, 1997 (ed. orig. 1995), ripreso come L'ascesa del denaro al cielo, *blackblog francosenia*, 11 novembre 2017.

2 Harvey D., *Limits to capital,* London, Verso, 2006 (ed. orig. 1982), p. 186.

3 Ivi, p. 283.

4 Ivi, p. 287.

5 Dembinski P.H., *Finance servante ou finance trompeuse?*, Paris, Parole et Silence, 2008, p. 86.

6 Durand C., *Le capital fictif,* Paris, Les prairies ordinaires, 2014, p. 63.

7 Marx citato da Chesnais F., Capital fictif, dictature des actionnaires et des créanciers, *Les Possibles*, 6, 2015.

8 Ivi.

9 Ibidem.

10 Harvey D., *Limits to capital*, cit. p. 267.

11 Ivi, p. 297.

12 Kurz R., La rottura strutturale del capitale e il ruolo della critica categoriale, intervista a Robert Kurz, *Ozio produttivo*, 31 luglio 2009.

13 Lohoff E., Trenkle N., *La grande dévalorisation*, Fécamp. Post-éditions, 2014, p. 254.

14 Ibidem.

15 Ivi, p. 255.

16 Chesnais F. *Finance capital today,* Chicago, Haymarket Books, 2016, p. 7.

17 Amato M., Fantacci L., *Fine della finanza*, Roma, Donzelli, 2009, p. 103.

18 Dembinski P.H., *Finance servante*, cit., p. 145.

19 Kurz R., *La fine della politica,* cit.

20 Coltorti F., *Le multinazionali*, Prato, Lezioni UniFi, 2009.

21 Dembinski P.H., *Finance servante*, cit., p.150.

22 Starosta G., The Outsourcing of Manufacturing and the Rise of Giant Global Contractors: A Marxian Approach,*New Political Economy,* 15, 4, 2010.

23 Bellofiore R. (a cura di), *The Great Recession and the Contradictions of Contemporary Capitalism* , Cheltenham, Edward Elgar, 2015, p.7.

24 Ivi, p. 11.

25 Fiocco L., *Innovazione tecnologica e innovazione sociale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, p. 60.

26 Dembinski P.H., *Finance servante*, cit., pp. 16-17.

27 Cfr. Amato M., Fantacci L., *Fine della finanza,* cit., p. 280.

28 Martin R., *Financialization of daily life,* Philadelphia, Temple University Press, 2002, p. 16.

29 Blackburn R., Finance and the fourth dimension, *New Left Review*, 39, 2006.

30 Arrighi G., *Il lungo XX secolo*, Il Saggiatore, Milano, 1996 (ed. orig. 1994), p. 23.

31 Arrighi G., *Adam Smith a Pechino,* Milano, Feltrinelli, 2007 (ed. orig. 2007).

32 Ivi, p. 57.

33 Arrighi G., *Trascrizione del ciclo di lezioni* tenute dal 9 al 17 dicembre nel Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica dell'Università della Calabria.

34 Harvey D., *Marx e la follia del capitale,* Milano, Feltrinelli, 2018 (ed. orig. 2017).

35 Ivi, p. 69.

36 Harvey D., *Limits to capital,* cit., p. 299.

37 Ivi, p. 17.

38 Harvey D., *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, Milano, Feltrinelli, 2014, p. 9 (ed.orig. 2014).

39 Harvey D., *Marx e la follia,* cit., p. 111.

40 Harvey D., *Diciassette contraddizioni,* cit., p. 114.

41 Ibidem.

42 Ivi, p. 115.

43 Ivi, p. 75.

44 Ivi, p. 32.

45 Ivi, p. 79.

46 Ivi, p. 90.

47 Ivi, p. 87-88.

48 Ivi, p. 100.

49 Sivini G., "*Marx e la follia del capitale*". Un confronto fra Harvey e Critica del valore. *L'anatra di Vaucanson*, settembre 2018.

50 Intervista di Henri Wilno a François Chesnais, *L'Anticapitaliste*, 86, 2017.

51 Kurz R., *La fine della politica,* cit..

52 Marx K., *Il capitale,* Libro primo, capitolo quarto, ed. Cantimori D., Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 170-1.

53 Montano S., Intervista a Robert Kurz, *Ozio produttivo,* 31 marzo 2007, da *IHU On-Line*, 188, 10 luglio 2006.

54 Kurz R., ll capitale portatore d'interesse, la bolla speculativa e la crisi della moneta, *blackblog francosenia,* 8 settembre 2016, da Kurz R. *Lire Marx,* Paris, La balustrade, 2002.

55 Ivi.

56 Kurz R., Crisi economica mondiale, movimento sociale e socialismo 12 tesi, Comunicazione al Forum Marxista della Sassonia il 14 novembre 2009, *Ozio produttivo*, 4 luglio 2013.

57 Kurz R., *La fine della politica,* cit..

58 Kurz R., ll capitale portatore d'interesse, cit..

59 Kurz R., La crisi del valore di scambio (1986), *blackblog francosenia*, 2 maggio 2016

60 Ivi.

61 Ibidem.

62 Lohoff E., Per una discussione su "La grande svalorizzazione" e "Denaro senza valore", *blackblog francosenia,* 2 giugno 2017, da *Krisis,* 14 maggio 2017.

63 Lohoff E., Trenkle N., *La grande dévalorisation*, cit., p.136.

64 Lohoff E., Autodestruction programmée. À propos du lien interne entre la critique de la forme-valeur et la théorie des crises dans la critique marxienne de l'économie politique, *overblog*, 1(1/2019 (orig. 2017).

65 Lohoff E., Acumulaçao de capital sem acumulaçao de valor, *Krisis,* 2018 (orig. 2014).

66 Streeck W., Crisis of democratic capitalism, *New Left Review,* 71, 2011.

67 La classe "non è un concetto bensì un processo" che riguarda le dinamiche di accumulazione del capitale: cfr. Schouten P., David Harvey on the Geography of Capitalism, *Theory Talks,* 9 ottobre2008.

68 Harvey D., *Diciassette contraddizioni*, cit., p. 77.

69 Citato da Bellofiore R., L'importante è finire. Su un libro recente di Giordano Sivini, *Economia & Lavoro*, 4, 2017, p. 203.

70 Kurz R., Tutto sotto controllo sulla nave che affonda, *L'anatra di Vaucanson,* 18 dicembre 2018 (orig. 1989).

71 Bellofiore R., L'importante è finire, cit..

72 Kurz R., *Vies et mort*. cit., p. 9.

73 Montano S., *cit.*.

74 Kurz R., *Vies et mort,* cit., p. 19.

via: https://www.sinistrainrete.info/globalizzazione/14218-giordano-sivini-la-grande-inversione-dalla-valorizzazione-alla-finanziarizzazione.html

---

Neogeografia / Matteo Meschiari

C'è una frase attribuita a Slavoj Žižek (o a Mark Fisher, o a Fredric Jameson) che gira insistentemente in rete con la stessa inefficacia di una perla di Paulo Coelho: «è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo». Sempre la rete, da settembre 2018, ci rimbalza la notizia del ritrovamento del più antico disegno dell'uomo (-73.000 anni) nella caverna di Blombos in Sud Africa. L'Apocalisse di Žižek e la Genesi di Blombos, la fine dei tempi e l'alba del pensiero simbolico. Werner Herzog, nel documentario *Cave of Forgotten Dreams* (2010) dedicato all'arte rupestre della grotta Chauvet (-32.000 anni), tenta un'associazione simile. Dopo aver filmato le pitture figurative più antiche dell'umanità, con una vertiginosa panoramica "a schiaffo" salta all'oggi, al domani, e filma dei coccodrilli albini in una serra vicino a Chauvet, riscaldata dalle acque di raffreddamento di una centrale nucleare. Bisonti, felini, cavalli, orsi e mammut da un lato, rettili mutanti dall'altro, eredi forse di un mondo post-umano, la promessa di una terra senza di noi. In *The Pervert's Guide to Cinema* (2007), Žižek aveva detto che il suo problema con Herzog «è l'ossessione distruttiva, la forza che mette nella creazione dei suoi

film – è troppo forte, semplicemente stravolge il film». E il punto (il ponte) tra Genesi e Apocalisse è proprio questo: la forza stravolgente dell'immaginario, il suo dissolvimento.



Andiamo a Blombos. È dai primi anni Novanta del Novecento che si scava a Blombos e che a puntate si scoprono reperti in grado di retrodatare l'insorgere del pensiero simbolico in *Homo sapiens*. Questa volta si tratta di una scheggia di silcrete con tratti non casuali in ocra rossa, «il più antico disegno dell'uomo», che mostra che "far segni" a quell'altezza cronologica era già un tratto stabile nel pacchetto cognitivo della specie. La notizia è stata data su *Nature* il 12 settembre 2018, dopo che il 23 febbraio 2018 *Science* aveva annunciato che la più antica arte rupestre del mondo risaliva a -64.000 anni, e che era opera dei Neanderthal. L'articolo riguardava un altro disegno in ocra rossa, ritrovato su una parete della Cueva de los Aviones in Spagna. Per chi studia la concettualità preistorica siamo in presenza di due notizie-bomba a una distanza così ravvicinata da insospettire. Per decine di anni la versione ortodossa propugnata da alcuni noti ricercatori (soprattutto del Max Planck Institute) è stata chiara e perentoria: l'arte nasce unicamente con *Homo sapiens sapiens*, se troviamo tracce di comportamento simbolico in Neanderthal è solo per acculturazione, per imitazione da contatto con noi "umani". La Cueva de los Aviones è stata un temporaneo terremoto nel dogma, per fortuna è arrivata Blombos a ristabilire il

primato della specie… Comunque sia, questa corsa affannata alla retrodatazione ci dice almeno una cosa: la storia della cognizione umana gode di ottima salute. Invece la geografia?



La geografia è morta. È morta con l'era delle grandi esplorazioni. Cook, Franklin, Speke, Burton, Nansen, Scott, Shackleton. Sono loro che hanno fatto (e che hanno chiuso) la vera stagione eroica delle scoperte geografiche. Poi sono arrivati i satelliti, e adesso c'è Google Earth. Apollo 11, Voyager e Insight sono la traccia definitiva di una resa terrestre: per continuare le grandi esplorazioni occorre andarsene via, bisogna rilanciare verso la Luna, verso Marte, come promette da tempo Elon Musk. La geografia è finita. Lo si era capito da molte cose, ad esempio dalla svolta epistemologica del Novecento: relatività, psicanalisi, esistenzialismo, filosofia del linguaggio, strutturalismo, postmodernismo, per non parlare degli innumerevoli "turn" che hanno interiorizzato, arretrato o dissolto l'altrove. Così i nuovi geografi, un po' smarriti, un po' raminghi e sconsolati, si sono dovuti riciclare, si sono fatti culturalisti, tirando la coperta ai sociologi, agli antropologi, ai letterati, perfino agli architetti. Ma la realtà è diversa: checché se ne dica, la geografia si occupa essenzialmente di immaginario, e ciò che davvero conta in una mappa è proprio ciò che manca. Chi non capisce questo dato elementare ha frainteso la vocazione della geografia, della cartografia, delle esplorazioni: spostare l'immaginario, spostarci con esso.

Immaginiamo allora di proporre a un mecenate illuminato una spedizione geografica nel XXI secolo. Personalmente sceglierei il Passaggio a Nord-Ovest. Un mito geografico, filosofico, letterario. Un'impresa esplorativa ardua che fino a una decina d'anni fa era una rotta impraticabile. Oggi il Passaggio a Nord-Ovest non è più quello di John Franklin, è un immenso arcipelago in drammatica trasformazione, aperto a viaggi sempre più addomesticati da offerte turistiche a 4 zeri, reso agibile per la prima volta in 100.000 anni dal surriscaldamento globale. Che senso ha, quindi, ripercorrere oggi la storia eroica e la geografia in dissoluzione di un luogo fisico e mentale, quello che per secoli è stato il Sacro Graal delle esplorazioni geografiche? Che cosa andare a cercare oltre a ghiacci coreografici, geologie antichissime, residui di popoli nativi ormai distrutti dal consumismo e dall'alcol? Ci vorrebbe un'*idea* forte, perché non basta dire che il Passaggio a Nord-Ovest è un laboratorio climatico e culturale a cielo aperto, un osservatorio sull'imminente futuro del pianeta, sulle colpe e le virtù di *Homo sapiens sapiens* in una delle terre più profondamente segnate dall'Antropocene. È vero, tra pochi anni sarà tutto diverso e prima che sia impossibile sarebbe bene andare a vedere, fotografare, raccontare. Ma no, per quanto sia tutto giusto, non basta.



Torniamo a Blombos. Che cosa ci insegnano quei pochi segni d'ocra rossa? Abbiamo accennato alla storia. Guardiamo la geografia. Siamo in Sud Africa, più a sud di Città del Capo e poco più a nord di Capo Agulhas, l'estremità più meridionale del continente africano. La caverna di Blombos si trova in un autentico *finis terrae* e standoci dentro, guardando verso l'uscita, verso sud, si vede il mare, un mare in cui le acque dell'Oceano Atlantico e dell'Oceano Indiano si mescolano, un'area di correnti calde e fredde,

pescosissime, dove la prima terra che si incontra andando a sud è l'Antartide. In quel punto la migrazione di *Homo sapiens* si è arrestata, da lì in poi non c'era più niente, il mondo conosciuto si fermava come sull'orlo di una mappa. In quel punto i nostri antenati hanno trovato un non-oltre, ma anche un inizio: il corpo si è fermato, ma non il viaggio. Nell'altrove in cui non potevano andare c'era qualcosa che solo un "acchiappasogni" era in grado catturare. Pochi segni d'ocra, una nassa simbolica gettata nell'invisibile, una mappa per l'oltre. Ecco allora che cosa andrei a cercare oggi nel Passaggio a Nord-Ovest. Non dei luoghi, ma il loro farsi luogo nella mia testa: le fluttuazioni attuali dell'altrove, l'esposizione della mente a un mutamento di paradigma, la genesi di un immaginario, tradurre il paesaggio in ragionamento, l'equazione tra *mindscape* e *landscape*. Perché proprio lassù? Perché lassù la geografia è completamente finita. E perché lassù, dove non c'è più niente, potrebbe anche ricominciare.

fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/neogeografia

La destra all'attacco del Venezuela / di Geraldina Colotti

Pubblicato il 29 Gennaio 2019

(da La Città Futura n. 214)



[La politica editoriale di *Carmilla* prevede di non ripubblicare testi già apparsi in rete. Facciamo eccezione per questo articolo della nostra amica Geraldina Colotti, direttrice dell'edizione italiana di *Le Monde Diplomatique*, perché pochi come lei, nel nostro paese, conoscono il Venezuela dall'interno, e pochissimi sarebbero capaci di una sintesi così riuscita.] (**V.E.**)

Il Venezuela al centro della scena, ma inquadrato da una sola angolatura, quella imperiale. In realtà, nel paese è in corso un golpe istituzionale organizzato dagli Stati Uniti per interposta opposizione oltranzista. Un golpe di nuovo tipo, basato su una pericolosa simulazione imposta e con la complicità della cosiddetta "comunità internazionale". Nella versione mainstream, da una parte c'è un dittatore assai poco *à la page*, in quanto **ex–operaio del metro**, che affama il suo popolo e poi l'opprime quando chiede "libertà". Dall'altra, c'è un giovane sconosciuto ma dinamico che ha deciso di dichiararsi presidente e di scalzare una volta per tutte l'"usurpatore".

Il primo risponde al nome di **Nicolas Maduro**, il secondo è un tale **Juan Guaidó**. Ad appoggiare il primo – il presidente in carica, eletto il 20 di maggio 2017 con oltre 6 milioni di voti – c'è una folla di camicie rosse, donne, giovani delle periferie, operai, indigeni e afrodiscendenti. Ad assistere ai proclami del secondo – militante del partito di estrema destra Voluntad Popular, attuale presidente del Parlamento "in ribellione" – vanno settori di classe media, tanto distinti e composti sotto le telecamere, quanto dediti al golpismo e alla destabilizzazione nella realtà della politica attuale. I conflitti politici li risolvono bruciando vivi gli avversari. È successo durante le **proteste violente** del 2017, e di nuovo adesso,

ma – allora come ora – i grandi media continueranno ad accreditare i morti all'altro campo.

Nessun esponente di opposizione ha eletto come presidente lo sconosciuto trentacinquenne, giacché la parte più estrema della destra ha deciso di sabotare le ultime elezioni, per aprire la strada ai piani di Washington. E infatti, per la prima volta nella storia del Venezuela, è stato Donald Trump a decidere che il paese bolivariano doveva avere un "presidente ad interim" direttamente nominato dalla Casa Bianca. Immediatamente, gli hanno fatto eco i vassalli: il Segretario Generale dell'Osa Luis Almagro, i paesi neoliberisti dell'America Latina e anche **l'ipocrita Europa**, che ha dato a Maduro un ultimatum: se non indice elezioni "democratiche" nel più breve tempo, verrà riconosciuto Guaidó come presidente.

Una situazione grottesca, che viola i più elementari principi di indipendenza di un paese sovrano e la legalità internazionale. Che non si basa su nessuna clausola costituzionale, che disconosce le istituzioni interne e la volontà degli elettori, e chiede l'invasione militare da parte di un paese straniero. **Tutto questo si chiama "democrazia"?** Evidentemente sì, data la lunga sudditanza dei governi europei ai diktat della Troika e del Fondo Monetario Internazionale. Evidentemente sì per quei governi latinoamericani di destra, nostalgici del tempo in cui il continente era considerato il "cortile di casa degli Stati Uniti".

L'imposizione di una nuova "dottrina Monroe" da parte degli Stati Uniti è certamente alla base delle strategie destabilizzanti che hanno come bersaglio il Venezuela bolivariano. Un paese traboccante di risorse strategiche, dal petrolio, all'oro, al coltan e ad altri minerali, ma anche ricco di acqua. Mettervi la mano sopra significherebbe, tra l'altro, per gli USA, avere riserve petrolifere immense a disposizione a poca distanza, accorciando i tempi per il rifornimento inviato dai paesi del Medioriente agli Stati Uniti.

Significherebbe anche contrastare meglio i progetti cinesi per la nuova Via della Seta. Il Venezuela, inoltre, è governato da vent'anni da una "democrazia partecipata e protagonista" in cui a godere di quelle ricchezze non è più soltanto una ristretta oligarchia subalterna al grande capitale internazionale, ma il popolo. Un paese che in pochi anni ha dato ai settori tradizionalmente esclusi diritti e benefici prima preclusi, indicando una via diversa da quella del capitalismo. Un pericoloso esempio da stroncare con ogni mezzo: infettando e moltiplicando le antiche ferite, azionando moderni sistemi di killeraggio speculativo per "far urlare l'economia", come fecero nel Cile di Allende il professor Friedman e i suoi Chicago Boys per ordine della Cia.

Quello del golpe cileno del 1973 è un esempio che in Venezuela hanno ben presente. Architrave della rivoluzione bolivariana, infatti, è **l'unione civico-militare:** Forze Armate addestrate dall'esempio dei "libertadores" e dal "socialismo umanista", pronte a dare la vita per difendere la "pace con giustizia sociale" e non a vendersi al migliore offerente.

E questo è **il primo scoglio** con cui deve scontrarsi l'imperialismo per imporre al paese bolivariano il suo "governo di transizione" sul modello siriano o libico. Il secondo ostacolo è **l'appoggio popolare** di cui gode il chavismo, a dispetto dei costi pesanti imposti dalla guerra economica e anche a dispetto dei limiti di un "esperimento" post-novecentesco che prova a tracciare un nuovo cammino in acque infestate da squali. Il terzo ostacolo ai desiderata di Trump è **la posizione del Venezuela nelle relazioni internazionali**. Nel solco della politica di relazioni sud-sud costruita dai governi Chavez, il governo bolivariano ha relazioni privilegiate con Russia, Cina, Iran e ora anche Turchia. Dalla presidenza pro-tempore del Movimento dei Paesi non Allineati (la MNOAL, la più grande organizzazione dopo l'ONU) ha messo al centro la diplomazia di pace nei conflitti, che intende reiterare anche alla presidenza della Opec che le spetta ora.

Questi ostacoli hanno finora impedito che trionfasse la strategia del "caos controllato", obiettivo perseguito dall'imperialismo sia con la guerra economica, con le sanzioni e con l'isolamento internazionale, sia con la creazione di una presunta "crisi umanitaria" di migranti alle frontiere. Argomenti con cui si è tentato di coinvolgere i paesi limitrofi, facendo del Venezuela bolivariano un problema per la sicurezza di questi stati, ovviamente alleati di Washington. Una strategia che, con il voltafaccia dell'Ecuador di Lenin Moreno ha picconato ferocemente le alleanze solidali tessute da Fidel Castro e da Hugo Chavez.

Il Venezuela è un laboratorio per le guerre di IV e V generazione che si servono dei grandi media come apripista dei conflitti armati. Come nelle precedenti aggressioni – Afghanistan, Iraq, Libia, Siria – vengono costruite e diffuse grossolane simulazioni, pretesti per spingere più avanti il livello del conflitto. In questo caso, con l'imposizione di istituzioni internazionali totalmente artificiali (come il Gruppo di Lima), si evidenzia un ulteriore innalzamento della soglia e della politica dei fatti compiuti. Quel che tocca oggi al Venezuela, domani può toccare a qualunque altro paese, anche a quelli che oggi appoggiano le politiche del complesso militare industriale. Perché l'imperialismo non conosce bandiere.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/01/29/la-destra-allattacco-del-venezuela/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 291. THE MARSHALL TUCKER BAND



PAOLO FUSI
:
28 gennaio 2019

Visti dall'Europa, i diversi percorsi del country rock sono insondabili, oscuri, sconosciuti: per questo bisogna conoscere chi è divenuto, con gli anni, il discrimine di uno dei generi del country

THE MARSHALL TUCKER BAND

Ci sono band che hanno dei percorsi inimmaginabili, e quando le racconti la gente sgrana gli occhi incredula. Se ascoltate MTB, vi salta subito all'orecchio il fatto che si tratti di una southern rock band (come i Lynyrd Skynyrd), ma con tratti distintivi particolarissimi, come l'uso del flauto, che fa piuttosto pensare ai Canned Heat o a qualche altra band di hippie californiani. Dopodiché si nota subito che siano compassati, non trascinanti come i Doobie Brothers o la Flying Burrito – quindi quasi più vicini alla Allman Brothers Band.



"The Marshall Tucker Band", 1973

Per carità, ognuno suona come vuole, l'importante è avere un proprio stile e fare cose che diano soddisfazione, e MTB è oramai sul palco da 45 anni, il che vuol dire che, in qualche modo, i ragazzi si divertono ancora. Oltretutto oggi loro suonano le stesse canzoni di allora, ma le fanno molto più veloci ed incisive: i tempi sono cambiati. MTB nasce in un paesino della South Carolina su iniziativa di due fratelli, il bassista Tommy Caldwell ed il chitarrista Toy, più alcuni dei loro compagni di classe. La band prova insieme già all'inizio degli anni

60, naturalmente suona delle cover, nessuno di loro è ancora pronto.

Poi si ferma tutto: a 18 anni il chitarrista e cantante, Toy Caldwell, parte volontario per il Vietnam. Racconta di aver creduto che fosse importante per difendere la democrazia nel proprio paese, di aver creduto alla propaganda, di non aver avuto nessuna vera idea dei rapporti di forza e di diversità tra Stati Uniti ed i "musi gialli". Toy si prende una pallottola, sopravvive per miracolo, lo mandano a casa, lui resiste due mesi e poi riparte, non riesce più a far meno dell'adrenalina, a casa non sa che fare, non ha voglia di lavorare in fabbrica, crede che la nazione gli debba qualcosa. Si becca un'altra pallottola, e stavolta capisce: al terzo giro a casa non si torna, si fa il cadavere in Indocina, e questo è persino meno divertente che lavorare in fabbrica.

Quando, nel 1969, MTB inizia a suonare insieme nel tempo libero, l'idea è di divertirsi, di essere leggeri, di scaricare la tensione accumulata pensando troppo, faticando come ciuchi, avendo l'impressione che qualcuno abbia tirato i dadi del destino per loro, ed abbia perso in loro vece. Poi, nel loro paesino, a Spartanburg, viene a suonare la Allman Brothers Band. Siamo nella primavera del 1973, e Paul Hornsby, il produttore dei fratelli Allman, chiede se sia possibile che ad aprire il concerto sia una band locale, e viene scelta MTB. Hornby e Gregg Allman li ascoltano suonare ed offrono loro un contratto discografico con la Capricorn. Sei mesi dopo esce il primo album, e la canzone "Can't you see", di Toy Caldwell, entra nella hit parade d'America, e poi persino in quelle europee. Quando si va a registrare il secondo album, per i ragazzi del maresciallo Tucker è ponto un tour con 150 date ed un mare di soldi.

La storia va avanti come un lunghissimo lieto fine finché, nell'aprile 1980, il fratello minore di Toy, Tommie, muore in un incidente automobilistico. Toy è prostrato, non vuole più far nulla, e comunque i dischi successivi sono come svuotati dell'anima. Gli altri vanno avanti

ancora, ma Toy non si è mai più ripreso, e non suona più: “Era una cosa nostra. Sapere che vuoi bene ad una persona che è esattamente come te, e che puoi affidargli la vita, come se fossimo nella jungla e ti sparano addosso. Sapere che ci controlliamo a vicenda, niente cazzate con l’alcool o le droghe, ma solo essere vivi e felici, perché siamo in due, e la vita è stata generosa con noi. Poi Tommie non c’era più, e la luce si è spenta. È un problema mio, nessuno ha la colpa, io vivo, faccio ciò che devo, ma devono suonare altri, che lo fanno ancora con gioia. Io sono triste, e se non spacco le palle a nessuno, non faccio pagnistei, questo è un mio porco diritto”.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-291-the-marshall-tucker-band/

LIBRO CONTRO LIBRO - IL ‘’VELAZQUEZ’’ DI MONTANARI E IL ‘’NOVECENTO’’ DI SGARBI: DUE MODI DIVERSI DI INTENDERE L’USO POLITICO DELLA STORIA DELL’ARTE

PASQUALE CHESSA: “DUE LIBRI DIVERSI, MA IL LIBRO DI SGARBI NON È UN’OPERA DI MERA DIVULGAZIONE COME IL LIBRO DI MONTANARI, CHE STONA QUINDI PER I SAGGI EINAUDI”

Pasquale Chessa per Il Messaggero

Vittorio Sgarbi, *Il Novecento. Dal Futurismo al Neoriealismo,* introduzione di Franco Cordelli, La nave di Teseo, pp.492, euro 25,00. ****
Tomaso Montanari, *Velázquez e il ritratto barocco*, Einaudi, pp. 316, euro 42,00. **



VELAZQUEZ VENERE ALLO SPECCHIO, LONDRA NATIONAL GALLERY

La magia della *Toilette di Venere* che ti guarda dallo specchio mentre mostra per l'eternità l'armonia delle sue terga, il più bel fondoschiena della storia dell'arte, sarebbe stata suggerita a Velázquez e quindi copiata dall'Ermafrodito della Galleria Borghese, il famoso marmo ellenistico restaurato da Bernini. Sarà!

L'ipotesi è rilanciata da Tomaso Montanari nel coloratissimo libro dedicato a *Velázquez e il ritratto barocco* pubblicato nella prestigiosa collana dei Saggi Einaudi. Che non tiene conto del fatto che l'Ermafrodito era stato più appropriatamente copiato un secolo prima da Michelangelo per rappresentare l'ambigua figura ignuda dell'angelo che scivola sulla nuvola a destra del Cristo nella Cappella Paolina.



TOMASO MONTANARI. VELAZQUEZ E IL RITRATTO BAROCCO

Sarà perché Montanari è un *connoisseur* di Gian Lorenzo Bernini, a cui ha dedicato un catalogo e un saggio che, insieme a uno studio sulle fonti storiche dell'*Età barocca,* rappresentano il *corpus* delle sue pubblicazioni scientifiche. Pochi titoli,

rispetto al nutrito numero di *pamphlet,* quasi una decina, che si propongono di rifondare la sinistra intesa come «custodia del creato e dell'ambiente», nel più radicale dei modi possibili.



TOMASO MONTANARI

Un vasto programma, incompiuto, che risuona in tutta la sua utopica prepotenza nei titoli più ricercati dai seguaci del risentimento rivoluzionario che affollano le piazze del «web psicopolitico», siano i multiformi transfughi del Pd che la varia sinistra dei Cinquestelle: dal minaccioso *Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane*, allo speranzoso *Istruzioni per l'uso del futuro. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà.* Montanari è infatti un capo politico, presidente di presidente di «Libertà e Giustizia» una specie di partito, o piuttosto un Movimento tipo Cinquestelle, ma di *èlite!* La bellezza come programma politico, la cultura come progetto rivoluzionario, l'estetica come movimento sociale: si chiama uso politico della storia dell'arte. Una tendenza?



NOVECENTO SGARBI

Montanari non è solo in questa nuovo torsione della psicopolitica. Spostato sulla destra, con qualche oscillazione eccentrica a sinistra, c'è un altro capo politico (deputato in parlamento, sindaco di Sutri) che deve tutto il suo prestigio, la fama

e il potere alla sua reputazione di storico dell'arte: Rinascimento si chiama il suo Movimento-partito. Il suo nome è Vittorio Sgarbi. *Il Novecento. Dal futurismo al neorealismo*, è il suo ultimo libro. Un libro molto pieno di immagini, così come il Velázquez di Montanari, dove le riproduzioni occupano più della metà delle pagine di testo.



IL POSTRIBOLO ALBERTO ZIVERI

Senza le immagini invece, la scrittura del Novecento italiano di Sgarbi, non sarebbe leggibile: sebbene non si sia mai piegato alla dittatura del moderno, non si è mai lasciato risucchiare dal gorgo del ritorno al passato. Qualche volta esagera, per esempio dando spazio al realismo famigliare di Nino Bertoletti, per il fatto che è un amico di fiducia di Giorgio De Chirico.

E si capisce che ci sia un capitolo sull'architettura durante il fascismo, ma le troppe pagine sui pittori del fascistissimo Premio Cremona, voluto dal gerarca Roberto Farinacci, lo stesso anno delle leggi razziali, per promuovere l'arte italiana, sono davvero indigeste. Ma la trama del secolo è ben tessuta sui nomi di Modigliani e Morandi, Sironi e Pirandello, Carrà e Savinio, fino a Renato Guttuso…

Due libri diversi, Sgarbi e Montanari, che funzionano come una stemma del loro potere culturale. Ma se dovessimo usare le stellette come usavano i critici cinematografici *d'antan*, il libro di Sgarbi ne guadagna quattro su cinque mentre il libro di Montanari, un'opera di mera divulgazione, che stona quindi per i Saggi Einaudi, solo due.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/libro-contro-libro-lsquo-rsquo-velazquez-rsquo-rsquo-montanari-194100.htm

---

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 292. LE ORME



PAOLO FUSI
:
28 gennaio 2019

Il primo grande complesso prog italiano ad aver sfondato nel mercato internazionale, pruima dell'esplosione delle sue contraddizioni e della triste diaspora che dura tuttora

FELONA E SORONA

Dalla turbinosa galassia beat veneziana, a metà degli anni 60 uscirono gli Hopopi, una band a metà tra il rock psichedelico ed il rock etnico, guidata da Tony Pagliuca (tastiere) e Michi dei Rossi (batteria), che si sciolse, come avveniva spesso a quei tempi, perché i componenti partivano per il servizio militare, per l'università, o si sposavano. Loro stavano anche pensando di smettere, quando Aldo Tagliapietra, un altro dei ragazzi che girava in quella scena, li convinse a registrare quattro brani di musica classica suonati come facevano i Nice di Keith Emerson, un misto tra rock ed elettronica.



"Felona e Sorona", 1973

Avrebbe potuto finire lì. Invece è capitato che Gianpiero Reverberi, uno dei produttori musicali più famosi di sempre, ascolta le loro versioni di Bach e decide che questi ragazzetti veneziani sono ciò che si sta aspettando, e li porta in studio, con il nome di Le Orme, per un intero album, prima che i tre ragazzi abbiano mai fatto un solo concerto ed abbiano una qualche scaletta. Quando esce "Collage", nel 1969, è il primo disco italiano di prog, due anni prima dell'esordio della PFM. Il disco ha un effetto incredibile, a prescindere dalle vendite. Racconta Tagliapietra: "Mi chiamò Gianpiero e mi disse che c'era un inglese che voleva suonare con noi, che ci aspettava in studio. Si chiamava Peter e ci trovammo benissimo. Siccome avevamo bisogno di una chitarra solista, rimase con noi. Naturalmente sapevamo chi fosse, ma credevamo che fosse musica che, in Italia, non conoscesse nessuno. Solo al primo concerto, quando la gente iniziò ad andare a fuori di testa, vedendolo, ci siamo resi conto di chi diavolo fosse".

Era Peter Hammill, il leader dei Van der Graaf Generators. Tra il 1970 ed il 1973, mentre

PFM e Banco registravano i primi capolavori, le Orme erano già ovunque: li facevano suonare in RAI con l'accompagnamento dell'Orchestra Stabile di Canzonissima, e poi giravano l'Europa come leader di un movimento musicale che in Gran Bretagna e Germania era già in auge, e da noi soltanto in nuce. Un esempio. Nel 1973, l'intero tour europeo di una giovane band inglese, venne fatto insieme alle Orme, perché aumentassero gli spettatori. Quella band, come si vede nella foto, dove ci sono tutti insieme, sono i Genesis. Nel 1974 e nel 1975 Peter Gabriel canterà sul palco con le Orme nei loro concerti inglesi. I due dischi principali di quest'epoca sono "Uomo di pezza", e "Felona e Sorona". Due capolavori, studiati nei minimi particolari fin nelle copertine, e che hanno creato i presupposti per il successo mondiale della band.

Quando Hammill torna ai Van der Graaf, il suo posto viene preso da Tolo Marton, un altro veneziano già famoso, bravissimo, con cui la band si trasferisce in America per registrare un album di vecchi brani riarrangiati in inglese, e poi il disco nuovo, "Smogmagica", di cui fa parte "Amico di ieri", che è da sempre una delle canzoni che amo di più, e vi ho aggiunto in calce alla nostra lista di video. Purtroppo è l'inizio della fine. Uno alla volta, tutti i componenti originari della band vengono estromessi, e nuovi musicisti usano il nome di Le Orme per portare canzonette assurde a Sanremo. Ancora oggi, se Marton, Tagliapietra e Pagliuca suonano insieme, lo fanno con i loro nomi, il marchio Le Orme, affogato nel fango, è in mano altrui. Per fortuna il passato non lo si può cambiare, e noi possiamo considerare quei cinque anni tra il 1970 ed il 1975 l'arco di tempo in cui l'Italia aveva una delle migliori band del mondo, e nessuno se ne accorse, se non alcuni degli addetti ai lavori.
fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-292-le-orme/

- **MARTEDÌ 29 GENNAIO 2019**

Gli Stati Uniti hanno accusato Huawei di frode e furto di proprietà intellettuale

Il Dipartimento della Giustizia (DOJ) degli Stati Uniti ha accusato l'azienda cinese Huawei di frode e furto di proprietà intellettuale, aggiungendo nuove tensioni con la Cina nella cosiddetta "guerra commerciale" tra i due paesi. Un'accusa riguarda alcuni impiegati di Huawei, compresa la direttrice finanziaria e figlia del fondatore dell'azienda Meng Wanzhou, già al centro di un caso giudiziario negli Stati Uniti. Sono accusati di avere collaborato con l'Iran, violando le regole imposte dalle sanzioni statunitensi. Huawei è inoltre accusata di avere sottratto proprietà intellettuali all'operatore T-Mobile, violando alcuni accordi confidenziali su varie risorse per testare gli smartphone. Huawei, una delle più grandi aziende tecnologiche della Cina e con un successo crescente anche nei paesi occidentali, ha negato ogni accusa. La società è da mesi sotto forti pressioni negli Stati Uniti e in Europa, con diverse aziende e istituzioni che hanno deciso di non utilizzare le sue tecnologie per lo sviluppo di nuove reti, come quelle 5G per la telefonia mobile.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/01/29/stati-uniti-accuse-huawei-furto-proprieta-intellettuale-frode/

---

28 gennaio 2019

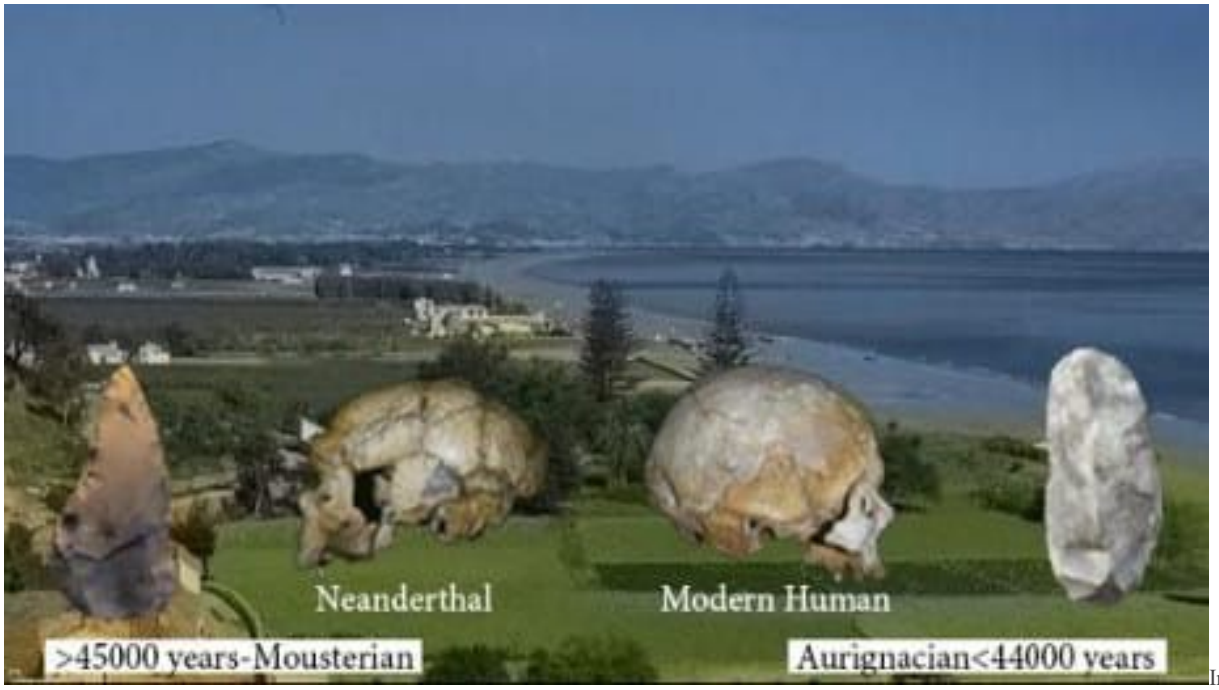
Nessun ultimo rifugio per i Neanderthal in Europa

Una nuova datazione dei reperti della grotta spagnola di Bajondillo ha mostrato che i primi esseri umani moderni hanno iniziato a sostituire i Neanderthal fra i 45.000 e i 43.000 anni fa nella penisola iberica meridionale. La scoperta fa cadere l'ipotesi per cui a Gibilterra e dintorni i Neanderthal avrebbero resistito più che altrove nel resto dell'Europa all'invasione dei nostri antenati

(red)

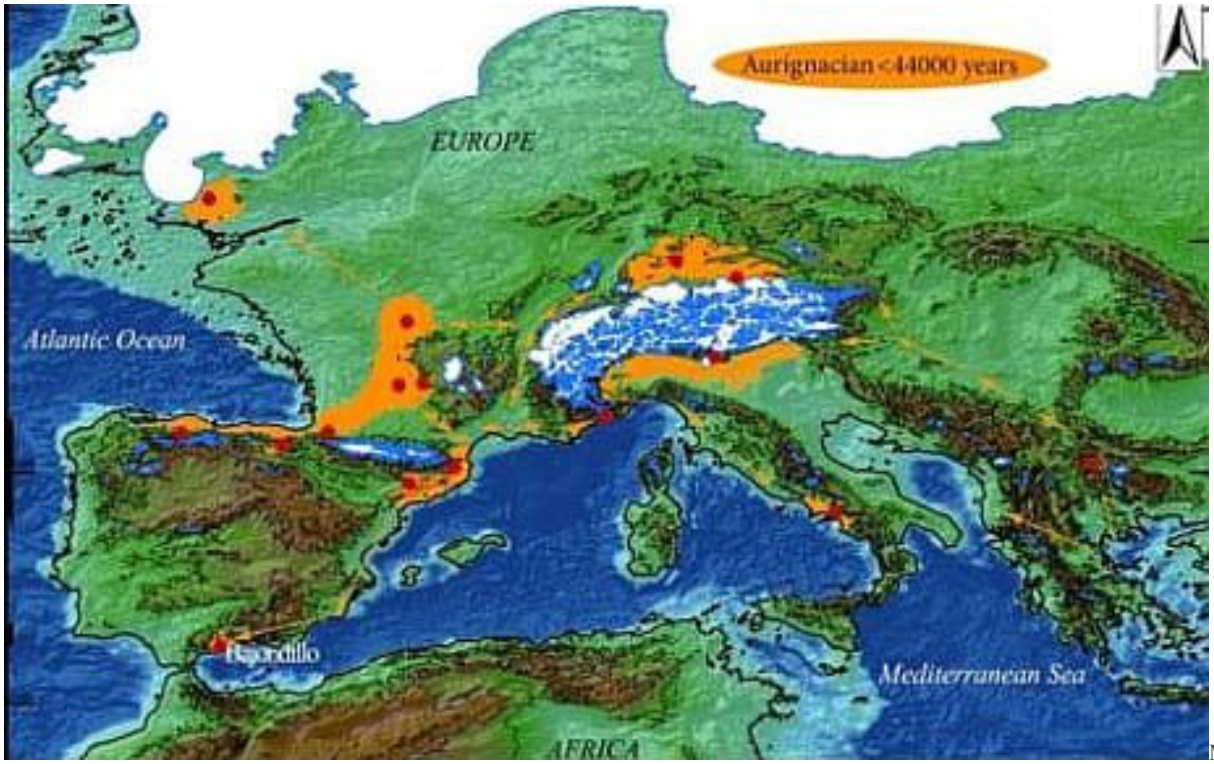
I primi esseri umani moderni sarebbero giunti nella penisola iberica fra 45.000 e 43.000 anni fa, ovvero prima – non dopo – l'arrivo nel resto d'Europa. Questa nuova datazione potrebbe implicare che quella parte del continente europeo non sia stata per i Neanderthal il rifugio che, come invece finora ritenuto, avrebbe permesso loro di sopravvivere molto più a lungo rispetto agli altri neanderthaliani europei. È lo scenario ricostruito da Francisco J. Jiménez-Espejo dell'Instituto Andaluz de Ciencias de la Tierra e colleghi, sulla base di una nuova datazione dei reperti scoperti nella grotta di Bajondillo, vicino a Malaga. Lo studio è pubblicato su "Nature Ecology and Evolution".

La scomparsa dei Neanderthal in quasi tutta l'Europa occidentale è di solito fatta risalire a circa 39.000 anni fa, con l'eccezione delle regioni meridionali della penisola iberica, dove sembrava che la transizione dalla cosiddetta cultura musteriana (caratterizzata da tecniche di scheggiatura della pietra tipicamente associate ai Neanderthal) a quella aurignaziana (con tecniche di scheggiatura più sofisticate, tipiche degli esseri umani moderni), fosse avvenuta circa 32.000 anni fa.



In primo piano un cranio Neanderthal (*sinistra*) e uno dei primi umani moderni con, a fianco, due strumenti litici tipici delle rispettive tecniche di scheggiatura della pietra. Sullo sfondo la grotta di Bajondillo e la baia di Malaga. (Cortesia Università di Siviglia)Ora Jiménez-Espejo e colleghi hanno proceduto a una nuova datazione al radiocarbonio dei resti di legna carbonizzata e di conchiglie trovati nei diversi livelli di sedimenti nella grotta di Bajondillo; in questo sito sono stati scoperti reperti sia neanderthaliani sia umani moderni, da cui risulterebbe che i più antichi e primitivi manufatti aurigniaziani risalirebbero a 45.000-43.000 anni fa e quelli di fattura più classica a 38.000 anni fa.

L'occupazione del sito di Bajondillo da parte degli esseri umani moderni non è avvenuta in concomitanza con uno dei periodici forti raffreddamenti
del clima (noti come eventi di Heinrich) che fra 110.000 e 10.000 anni fa si sono numerose volte alternati a periodi più caldi (eventi di Dansgaard-Oeschger); quei raffreddamenti periodici quindi non avrebbero influito sull'avvicendamento delle due culture, come invece si sarebbe potuto supporre se quella transizione fosse avvenuta 30.000 anni fa.



Mappa di siti archeologici dell'Europa occidentale con industrie litiche aurignaziane, tipiche degli esseri umani moderni, risalenti a 44.000-42.000 anni fa. (Cortesia Università di Siviglia)La ricerca suggerisce inoltre la possibilità che almeno parte degli esseri umani moderni arrivati in Europa vi siano giunti non da est, ma attraversando lo stretto di Gibilterra, considerato che recenti ricerche hanno suggerito che i nostri lontani antenati fossero in grado di solcare le acque già 50.000 anni fa.

Ora gli autori intendono effettuare ulteriori ricerche per capire se la nuova datazione di Bajondillo sia rappresentativa di una completa sostituzione dei Neanderthal in tutta la penisola iberica meridionale o la spia di uno scenario più complesso in cui vi sia stata una coesistenza delle due popolazioni per diversi millenni.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2019/01/28/news/sostituzione_neanderthal_umani_moderni_spagna_bajondillo-4271143/?rss

---

di **Paolo Mossetti**

29 GEN, 2019

I nuovi media che dovevano salvare il giornalismo sono in crisi. Di chi è la colpa?

Buzzfeed, HuffPost e gli altri licenziano migliaia di giornalisti. Non è solo colpa di internet, ma

anche di conglomerati che per decenni hanno pensato solo ad accumulare profitti



L'app di BuzzFeed vista su un iPhone qualche anno fa (foto: Daniel Acker/Bloomberg via Getty Images)

È un periodo funesto per il panorama dei nuovi media. Diverse testate digitali che sembravano ormai consolidate nel panorama dell'editoria hanno annunciato un nuovo round di tagli del personale, con **oltre mille licenziamenti** di giornalisti anche affermati, che ha fatto discutere e preoccupare molti.

Per anni considerato il modello di news online da imitare, ***BuzzFeed*** lascerà andare il 15 per cento della sua forza lavoro, o circa 250 dipendenti, tra cui molti nella sezione news (quella che ha appena firmato lo **scoop su Trump e il Russiagate**). **Verizon Media**, che controlla tra l'altro *HuffPost*, Aol e Yahoo!, taglierà invece il 7 per cento dei suoi dipendenti in tutto il mondo, circa 800 persone. È il segnale che l'informazione online sta lottando per trovare **un**

modello di business sostenibile, in un settore le cui risorse pubblicitarie e tutta l'attenzione sembrano catturate da colossi della tecnologia come **Facebook**, Netflix o Google.

Tutta colpa di internet?

Per l'occasione sono apparse diverse riflessioni sul destino dei nuovi media e sulle motivazioni di questa fase economica evidentemente negativa.

Una delle più interessanti l'ha scritta **Jeremy Littau**, insegnante di giornalismo alla Lehigh University della Pennsylvania. Secondo Littau, non si può ricondurre la crisi di questi giorni soltanto alla dispersione dei profitti a causa della Rete e della riluttanza degli utenti a pagare per leggere gli articoli, ma è la **lunga coda** di un declino che affligge il settore **dalla fine degli Ottanta**, quando iniziarono a calare gli abbonamenti ai giornali.

Nella seconda metà del Novecento i quotidiani erano già diventati parte di conglomerati che sono stati poi quotati in borsa, con margini di profitto anche del 30 o 40 per cento. Questi introiti mostruosi, però, sono finiti quasi sempre nelle tasche degli **azionisti** piuttosto che nell'aggiornamento delle redazioni e nell'innovazione del prodotto-giornale.

È **in questo contesto** che è arrivato internet, che ha colto queste grandi aziende – proprietarie di decine di quotidiani ciascuna – quasi del tutto **impreparate**. Verso la metà dei Novanta, scrive Littau, i conglomerati dell'informazione si sono ritrovati sommersi da un **debito enorme** e crescente, e con un numero di abbonati e di lettori in calo. I **blog**, nati nello stesso periodo, sono stati un altro segnale epocale di *sganciamento* dal giornalismo mainstream.

Il risultato è che i giornali appartenenti allo stesso gruppo si sono trovati spesso in **concorrenza tra loro**, con i proprietari costretti ai primi tagli importanti per soddisfare delle proprietà assuefatte a margini enormi. L'ansia da competizione ha portato dunque alla **ricerca ossessiva dei click**, sui primi siti che nascevano, e allo stesso tempo dei lettori cartacei con strategie improntate sempre più al sensazionalismo e allo shock, in **una spirale negativa** senza fine. All'inizio degli anni Duemila, scrive Littau, **il 75-80 per cento dei ricavi** dei giornali proveniva dalla pubblicità. e solo il 10-15 per cento dagli abbonati. In America siti come **Craigslist** – che iniziavano a offrire spazi pubblicitari gratuiti – sono stati il classico coltello nella piaga.

Questo non vuol dire, ovviamente, che non ci siano più soldi da fare con l'informazione. Il problema è che se li stanno mangianto tutti **Google e Facebook,** diventati nel frattempo un vero e proprio **duopolio** che di fatto si è

sostituito ai vecchi quotidiani mainstream. Come? Facendo quello che facevano loro: controllando sia la fase di produzione dei contenuti dell'informazione che la fase di **distribuzione**. La crisi di siti di news promettenti come *Buzzfeed*, Vox Media, *Mic*, *Refinery29* e altri ci dice questo: che queste società hanno puntato troppo fiduciosamente nella crescita rapida degli **introiti pubblicitari** che però sono stati cannibalizzati dai due giganti dell'hi-tech.

Secondo alcune stime, Google e Facebook vedranno i propri introiti pubblicitari crescere del 75 per cento tra il 2017 e il 2020, **contro il 15 per cento** di tutte le altre società di news online. Questi colossi hanno qualcosa che i giornali non sembrano avere più: **un pubblico fedele, costante, in crescita**. E i pubblicitari non cercano altro.

La crisi nascosta dell'informazione locale

Tra i colossi dell'informazione impegnati in tagli vistosi non c'è solo il mondo dei *new media*: nella lista c'è anche **Gannett**, che controlla numerosi quotidiani locali negli Stati Uniti. Secondo Littau, **la vera crisi** da tenere d'occhio è questa: se i grandi siti globali licenziano a manetta, hanno comunque grandi capitali e un pubblico molto vasto per poter sopravvivere ancora per qualche anno; ma il **giornalismo regionale o cittadino** può collassare anche per tagli molto ridotti in termini assoluti per ciascuna testata. È questa la vera emegenza, e

l'implicazione più pericolosa di questa fase storica, da un punto di vista **culturale e democratico**: "*Siamo sulla soglia di un paese pieno di deserti della notizia; piccole e grandi comunità senza più giornali per fare le pulci a chi comanda*".

Il giornalismo che funziona

In un racconto a puntate su *La Stampa*, il giornalista **Christian Rocca** ha invece raccontato come alcune testate in America stanno sopravvivendo nel panorama di crisi globale dell'informazione: tra i vari esempi, Rocca ha parlato del *New York Times*, che offre servizi subito online, e l'edizione di carta come una *playlist* degli articoli migliori. Nella seconda puntata il protagonista era il *Washington Post* risollevato dalla *cura* **Jeff Bezos**, il fondatore e proprietario di Amazon che ha trasformato il giornale del Watergate in una specie di gigantesca startup. Poi c'è stato l'esempio di *Axios*, un sito d'informazione da cui sono emanate numerose, seguitissime newsletter focalizzate soprattutto sull'economia, la politica e la tecnologia. Forse non è abbastanza per dire che il settore è in risalita, ma quantomeno si tratta di esempi virtuosi da cui ripartire.

fonte: https://www.wired.it/attualita/media/2019/01/29/nuovi-media-crisi-buzzfeed-di-chi-colpa/

GLI STATI UNITI HANNO PERSO LA PIÙ LUNGA GUERRA MAI COMBATTUTA, QUELLA IN AFGHANISTAN

17 ANNI DI CONFLITTO E CENTINAIA DI MIGLIAIA DI MORTI PER RICONSEGNARE IL PAESE AI TALEBANI, DOPO L'INVASIONE DEL 2001 - IL PAESE PUO' DIVENTARE, ANCORA UNA VOLTA, UNA PIATTAFORMA USATA DA GRUPPI DI TERRORISTI...

1. BATTAGLIE, AIUTI, VITTIME «LASCIARE È UNA DISFATTA»
Lorenzo Cremonesi per "il Corriere della Sera"

«Tra alleati come minimo ci si consulta prima di prendere decisioni tanto importanti come quello del ritiro totale o comunque cospicuo dall' Afghanistan. E Trump non lo ha fatto!». C'è amarezza e risentimento negli ambienti militari italiani. Lo si avverte subito parlando con i comandi a Kabul ed Herat, sino al ministero della Difesa a Roma. Anche se nessun militare può esprimerlo ufficialmente.

Chi parla invece apertamente è il 65enne generale in pensione dell' Esercito Giorgio Battisti, un veterano delle missioni all'estero. Diresse il primo nucleo arrivato a Kabul già il 31 dicembre 2001 (poche settimane dopo la caduta del regime talebano) con il compito di garantire la riapertura dell'ambasciata e poi fu ripetutamente presente nel Paese con mansioni di comando ai vertici Nato-Isaf sino al 2015.

«Trump ha commesso un grave errore. Il suo annuncio avrebbe dovuto essere concordato con tutti i contingenti. Rischiamo altrimenti di trasformare un ritiro, che era nella logica dei fatti inevitabile dopo oltre 17 anni di presenza in Afghanistan, in una sorta di rotta disordinata dove ogni Paese agisce da solo. Speriamo almeno che gli accordi con i talebani siano seri», commenta Battisti.

Il precedente che gli viene in mente è il ritiro sovietico, che alla fine degli anni Ottanta aprì la strada alle guerre fratricide tra milizie mujaheddin e quindi ad Al Qaeda. «Occorre assolutamente che adesso tra alleati ci si consulti. Ovvio che senza americani non si va da nessuna parte. Sono loro che garantiscono la logistica, la copertura aerea e le truppe speciali», aggiunge.

A questo punto per i militari italiani diventa fondamentale che questo lungo impegno in un teatro tanto complesso si concluda in modo sensato. «L'Italia è stato un membro fedele della coalizione che dal 2002 al 2015 come Nato-Isaf aveva anche compiti di combattimento attivo e poi negli ultimi tre anni si è

incaricata di addestrare le forze di sicurezza locali.

Su 3.540 soldati alleati che hanno perso la vita in azione, la maggioranza americani, 53 sono italiani. Oggi impieghiamo circa 800 uomini tra Herat e Kabul, erano 900 tre mesi fa e saranno ridotti presto a meno di 700. Dal 2001 il nostro impegno finanziario è stato di 6 miliardi e 594 milioni di Euro», ricordano al ministero della Difesa.

La storia della missione fa parte integrante dell'Afghanistan contemporaneo. Inizialmente arrivarono un migliaio di uomini a Kabul. Con loro gruppi di truppe speciali (missione Nibbio), in rotazione con Nassiriya in Iraq, si affiancarono alle teste di cuoio americane nel dare la caccia ai gruppi qaedisti scappati nelle zone montuose al confine col Pakistan. Dopo il 2005 l'impegno italiano si fece più cospicuo: quasi 5.000 soldati.

Si decise allora di ampliare la missione Isaf per garantire la stabilità del Paese intero: si aprirono presidi in tutte le province. All'Italia toccò la regione occidentale di Herat a maggioranza hazara (sciita, diversa dai pashtun sunniti concentrati nel sudest), tradizionalmente ricca di commerci con l'Iran. Ma dal 2006-7 tornò a farsi sentire la presenza talebana.

Anche gli italiani furono vittime di attentati. Tra i più gravi la Toyota kamikaze esplosa tra due corazzati Lince della brigata Folgore presso l'aeroporto di Kabul il 17 settembre 2009. Morirono sei soldati, quattro rimasero feriti. Nel libro d'oro al campo di Herat è ricordato con il massimo dell'onore il sacrificio del capitano 31enne dei Bersaglieri Giuseppe La Rosa, che l'8 giugno 2013 nella provincia di Farah si gettò sulla bomba a mano lanciata nel loro automezzo. Il suo corpo fece scudo ai compagni, che si salvarono.

Oggi la missione è limitata all'addestramento delle forze di sicurezza afghane. Tra i corsi italiani più seguiti: sminamento, pronto soccorso, pianificazione delle operazioni, reclutamento del personale. Allo scorso agosto circa 2.800 ufficiali tra militari e poliziotti avevano seguito i corsi, istruendo a loro volta circa 9.500 uomini.



AFGHANISTAN PRIMA DEI TALEBANI

2 - L'ACCORDO CHE INCLUDE I TALEBANI NEL GOVERNO

Giuseppe Sarcina per il "Corriere della Sera"

C'è una bozza d' accordo tra Stati Uniti e talebani. Lo ha annunciato l' inviato americano per l' Afghanistan, Zalmay Khalilzad in un' intervista al New York Times rilasciata a Kabul. Ecco il passaggio chiave: «I talebani si sono impegnati, con nostra grande soddisfazione, a fare il necessario per evitare che l'Afghanistan diventi ancora una piattaforma usata da gruppi di terroristi o da singoli individui».

Khalilzad, 67 anni, è nato in Afghanistan: si trasferì negli Stati Uniti ancora da studente. È stato ambasciatore Usa alle Nazioni Unite, in Afghanistan e in Iraq. Il 5 settembre 2018, il Segretario di Stato Mike Pompeo gli ha affidato il compito di trovare una via d' uscita negoziale a una guerra che dura ormai da 17 anni. E Khalilzad ha subito avviato una serie di colloqui con dirigenti talebani a Doha, nel Qatar.

Donald Trump preme per smobilitare la metà circa dei 14 mila soldati americani, concentrati nelle basi di Kabul e della vicina Bagram, oltre che nei robusti presidi di Mazar-i-Sharif, a nord; Herat a ovest; Kandahar a sud; Laghman a est. Non si conoscono ancora ufficialmente i dettagli dello schema. Ma quel poco che circola a livello informale ha già irritato il governo di Kabul guidato da Ashraf Ghani. L' ipotesi è formare un esecutivo di transizione che includa anche rappresentanti dei talebani. L' autorità provvisoria dovrebbe poi cambiare la Costituzione e indire elezioni generali, con il coinvolgimento delle formazioni ribelli.

«Non accetteremo un governo di transizione né oggi, né domani, né tra cento anni» ha detto Ghani in tv. Il percorso politico è impervio. Ma non si vedono molte alternative all' inclusione dei talebani nelle istituzioni. A meno che gli americani e il governo di Kabul accettino di consegnare intere regioni ai nemici. Il 14,5% del territorio è sotto il controllo dei ribelli, un altro 29,2% è conteso con le armi. A Washington le reazioni sono contrastanti. Non tutti sono convinti che i talebani, un

tempo sponsor di Al Qaeda, siano disposti a recidere ogni collegamento con il terrorismo jihadista internazionale.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/stati-uniti-hanno-perso-piu-lunga-guerra-mai-combattuta-194119.htm

---

29 gen

Cos'è rimasto del M5S / Alessandro Gilioli

Ieri il leghista Claudio Borghi ha proposto ironicamente di spedire i 47 migranti della Sea Watch in un lussuoso Club Med sulle coste della Tunisia, mostrandone con una mappa la vicinanza al punto di mare in cui sono stati soccorsi.

Nulla di strano, né di nuovo: il linguaggio dell'attuale potere è tutto fatto di **irrisione, cattivismo e scherno**, insomma siamo in piena continuità con la "pacchia", i "palestrati" e i "bacioni" di Salvini.

È questa l'egemonia culturale del presente, espressione diretta del governo gialloverde e della caccia al consenso basata sulla canalizzazione della rabbia sociale nei confronti dei migranti. È questa la moneta comune dell'oggi, che ogni giorno si autoalimenta: più i leghisti indicano nei migranti il nemico, più si diffonde l'odio verso i migranti stessi; e più si diffonde l'odio verso i migranti, più i leghisti rincarano la dose per incrementare il proprio consenso.

In questo penoso scenario, tuttavia, l'aspetto più interessante - parlando da analisti della politica - **è la posizione del Movimento 5 Stelle**.

Il M5S, dalla fondazione, non era mai stato xenofobo né aveva posto la questione delle migrazioni al centro del suo programma, in una direzione o nell'altra.

Non che facesse dell'accoglienza una propria battaglia, ma aveva posizioni sfumate e controverse. Ad esempio, nel 2013 depositò una proposta di leggesullo Ius Soli molto avanzata, perfino migliore di quella del Pd che poi naufragò a fine legislatura. Per contro, Grillo sul suo blog parlava di "sacri confini della patria".

Ma - appunto - non era questione centrale del programma grillino che si fondava su ben altre

colonne: l'ambientalismo e le rinnovabili, la democrazia diretta, la fine dei privilegi dei politici, l'attenzione al precariato etc.

Sull'immigrazione - come si dice in politichese - nel Movimento 5 Stelle c'erano "sensibilità diverse".

Il suo essere **privo di ideologie, portato alle conseguenze estreme, li rendeva privi anche di una visione sistematica**: quindi erano assai assertivi nelle loro battaglie verticali (quelle suindicate) ma incerti e tiepidi se non disinteressati su molto del resto, compresi fra l'altro i diritti civili.

Così si è arrivati al Contratto di governo, dove la questione dell'immigrazione è solo al punto 13, il terzultimo.

In altre parole: nemmeno allora i grillini pensavano che questa sarebbe diventata la questione fondamentale su cui il governo si sarebbe caratterizzato mediaticamente (e non solo). La questione che avrebbe "dettato l'agenda", come si dice sempre in politichese.

Fra l'altro, nel Contratto non si accennava all'ipotesi di chiudere i porti, ma si scivolava tra il contrasto al business e la revisione del Trattato di Dublino, ponendo semmai più direttamente la questione dei rimpatri, che poi col tempo si è rivelata inapplicabile.

Nel tempo si è anche vista la straordinaria maestria mediatica con cui Salvini **ha imposto la questione delle migrazioni come centrale, fondamentale**, peraltro raccogliendo frutti in un terreno su cui in molti avevano già seminato prima, dalle trasmissioni di Del Debbio ai decreti di Minniti.

Adesso siamo finiti qui: con il M5S **incerto se inseguire Salvini al punto di rinnegare i suoi fondamentali principi, cioè opponendo l'arrocco della politica nel suo Palazzo alle richieste della magistratura**, accettando il principio che un potente, al contrario dei normali cittadini, può difendersi **dal**processo anziché **nel** processo.

Ma questa è solo l'ultima tappa di un percorso che dura da un anno.

Il percorso che ha visto la Lega dilagare con la sua ideologia xenofoba e razzista; e il M5S abbozzare, accettare, poi emulare ed inseguire (ricordate i "taxi del mare" di Di Maio?) insomma

farsi complice alla fine dell'egemonia culturale xenofoba, chiusa, incivile, a tratti perfino inumana che ci ha portato oggi al linguaggio derisorio e beffardo verso chi è in balia del mare da settimane dopo aver attraversato il deserto e subito indicibili torture.

In termini astratti - cioè senza entrare nel contenuto politico - la conclusione è che **quando un partito con un'ideologia incontra un partito senza un'ideologia, quello senza un'ideologia è morto**.

Detta altrimenti: **se non hai un sistema di valori "giusto" da opporre a quello "sbagliato", ti mangiano**.

Vale oggi per il M5S sulla questione migranti come è valso per il Pd e la sinistra sulle questioni economico-sociali, quando per trent'anni ha emulato i liberisti trovandosi infine vuoto, senza identità - e senza voti.

In termini contenutistici la resa culturale del M5S allo stronzismo della Lega è una delle pagine più tristi della pur ricca storia di derive italiane.

Così com'è assai triste il pavido silenzio del medesimo movimento sul **revanscismo patriarcale e ultrà cattolico** con cui i suoi sodali Fontana e Pillon vorrebbero cancellare mezzo secolo di conquiste di diritti civili. E più in generale è tristissima **l'acquiescenza nei confronti di questa nuova egemonia culturale di estrema destra**. Acquiescenza che a volte diventa compartecipazione, come nel caso delle allucinanti posizioni antisemite dell'onorevole Lannutti su cui i vertici grillini non hanno ritenuto di prendere posizione (per molto meno, un partito che vuol dirsi civile fa partire un'immediata pratica di espulsione).

Fino a due o tre anni fa (non un secolo) il Movimento 5 Stelle **aveva tra i propri numi tutelari anche Dario Fo, Stefano Rodotà e Gino Strada**. Oggi con Strada siamo agli insulti reciproci, Fo e Rodotà purtroppo non sono qui a poter dire la loro.

Chissà se è per pavidità, per potere o per assenza di una visione sistematica che così tanto è cambiato da quando il M5S si ispirava a loro tre, o a Occupy Wall Street, e l'eurodeputato Corrao da Bruxelles mi diceva che loro erano il Podemos italiano.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/01/29/cose-rimasto-del-m5s/

Landini e la riserva

falcemartello

…

Con Landini alla guida della cgil si accende una luce a sinistra…è la spia della riserva!

@nucciogatto

LIFE HACK

|

Di Daniel Oberhaus

|

29 January 2019, 11:16am

Ho smesso di usare il mouse per una settimana ed è stato meraviglioso

Puoi davvero semplificarti la vita se ti sbatti per imparare un po' di scorciatoie da tastiera. E per favore, lascia perdere anche quel touchpad.

Il mouse per computer ha compiuto 50 anni lo scorso dicembre. Per quanto mi riguarda, questo lo rende una delle fregature tecnologiche più longeve della storia recente. Infatti, quel piccolo strumento digitale che manovri con la tua mano dominante potrebbe essere stato il più grande bidone informatico almeno fino alla comparsa sulla scena delle chiavette. È un dispositivo destinato a morire praticamente superfluo in ogni suo dettaglio; un emblema dell'eccesso sfrenato che ha trasformato la società moderna in una schifezza.

Ebbene sì, a te che stai leggendo sembrerà strano, ma devi sapere che il mouse è una

fregatura.

Posso perdonarti per non aver afferrato prima questa terribile verità. Giorno dopo giorno, ci facciamo sopraffare dalla forze delle nostre abitudini e ci abbandoniamo in modo sconsiderato all'utilizzo del mouse. Fin dalla più tenera età, ci insegnano ad usare la sua interfaccia ingannevolmente semplice dotata di tre pulsanti, imponendocela come prerequisito indispensabile per accedere al mondo dell'informatica. Ci indottrinano perché diventiamo parte del Sacro Ordine del Mouse prima che abbiamo sviluppato la consapevolezza necessaria per mettere in discussione la sua reale utilità. Scorriamo continuamente la sua rotella come se non ci fosse un domani, pur sapendo che questo dispositivo è dannoso per la nostra salute. Usiamo il mouse per guadagnare soldi, anche se il suo creatore non ha mai visto neanche un centesimo grazie alla sua invenzione.

Anch'io ero più che ben disposto a vivere con le fette di salame sugli occhi fino a quando, un bel pomeriggio, le batterie del mio mouse si sono esaurite. Piuttosto che limitarmi a raggiungere il negozio più vicino per comprare delle nuove pile, ho deciso di non usare mai più un mouse: un voto solenne che ho mantenuto per esattamente UNA SETTIMANA LAVORATIVA.

Durante i cinque giorni successivi mi sono affidato esclusivamente alla mia tastiera per usare il computer e navigare sul web. È stata una specie di detox digitale in forma light ma anche un esperimento per capire il modo in cui le persone usavano i computer prima che il mouse diventasse così diffuso negli anni Ottanta.

Se dovessi descrivere l'esperienza di usare il computer senza mouse in una parola, direi che è stata una figata incredibile. Ok, sono due parole.

La "Madre di tutte le demo", il video del 1968 in cui Douglas Engelbart, il creatore del mouse, svela per la prima volta le sue potenzialità.

Ci ho messo circa una giornata e mezza per memorizzare tutti gli shortcut da tastiera che avrei dovuto usare più spesso. Ho scritto tutti gli altri shortcut importanti sopra un block notes che ho lasciato sulla mia scrivania come riferimento. Ho dovuto anche svolgere un piccolo lavoro di impostazione per alcune applicazioni, come GMail, che non ha molti degli shortcut più utili attivati di default — come la possibilità di selezionare tutti i messaggi non letti o quella di passare da un messaggio all'altro premendo semplicemente un tasto.

In generale, ho scoperto che gli shortcut più utili sono questi:

- spostarsi da una finestra all'altra (alt+tab)
- spostarsi tra le schede del browser (ctrl+tab)
- aprire e chiudere le schede del browser (ctrl+t e ctrl+w)
- passare da un desktop virtuale a un altro (win+ctrl+tasto freccia sinistra/destra su Windows, ctrl+alt+tasto freccia su/giù su Linux)
- aprire la finestra Esegui su Windows (win+r)
- passare da una finestra all'altra (alt+tab)

Per fortuna, la maggior parte degli shortcut sono gli stessi in tutte le applicazioni che svolgono ruoli simili (Google Drive/Microsoft Office, Google Chrome/Firefox) e in sistemi operativi diversi (Windows e Linux) che uso al lavoro. Le eccezioni più importanti sono quelle per interagire e creare desktop virtuali.

Alla fine della mia settimana senza mouse mi veniva naturale usare la maggior parte degli shortcut. Ho scoperto che mi hanno fatto risparmiare un sacco di tempo, soprattutto per attività noiose come l'eliminazione delle e-mail. Non sono il solo a pensarla così, infatti, i fan degli shortcut sostengono che usarli con Gmail permette di risparmiare fino a 60 ore all'anno. Se non altro, gli shortcut hanno reso meno penosa l'esperienza di usare un portatile perché non ho evitato di toccare il touchpad.

Ho trovato questa esperienza molto simile a imparare a mangiare impugnando la

forchetta con la mano non dominante — un lifehack che gli europei sembrano conoscere da sempre, ma che gli americani si rifiutano di adottare per qualche motivo misterioso. Così, invece di mangiare impugnando la forchetta con la nostra mano non dominante, scegliamo l'opzione mega complessa di impugnare la forchetta con la mano non dominante ogni volta che vogliamo usare il coltello. Allo stesso modo, affidarsi agli shortcut ha il vantaggio di non obbligarti a togliere una mano dalla tastiera per navigare con il mouse, risparmiando tempo ed energia.

Certo, usare il computer senza mouse non è tutto rose e fiori. Quando visitavo i forum, era un po' noioso usare ctrl + f per qualsiasi cosa volessi "cliccare". Allo stesso modo, praticamente tutte le azioni di editing delle immagini in Photoshop erano quasi impossibili. Non gioco ai videogiochi sul mio computer, ma da quello che ho letto in giro, anche giocare è piuttosto difficile senza un mouse.

Nel complesso, costringermi ad usare solo la tastiera per una settimana è stato un grande passo avanti nella mia vita in generale. Uso ancora il mouse per alcune attività, ma per la maggior parte del tempo lavoro al computer solo con la tastiera.

Pensandoci a posteriori ho avuto la sensazione di non sapere veramente come usare un computer fino a quando non ho imparato gli shortcut. L'ironia di tutto questo è che il mouse stesso ha facilitato di molto l'uso del computer rendendo più semplice l'interazione con i dispositivi, ma allo stesso tempo ha costretto ogni utente ad affidarsi a molti più passaggi che si potrebbero tranquillamente evitare premendo pochi tasti.

fonte: https://motherboard.vice.com/it/article/d3m8ga/usare-il-computer-senza-mouse-scorciatoie-da-tastiera-shortcut

---

- MARTEDÌ 29 GENNAIO 2019

Nessuno di noi scoprirà la fine di questo esperimento

Un gruppo di ricercatori sta testando la resistenza dei batteri nel tempo, ma avrà le risposte che cerca solo tra 500 anni

C'è un esperimento in corso all'Università di Edimburgo, in Scozia, ma nessuno degli esseri umani a oggi viventi sulla Terra potrà mai conoscerne l'esito, salvo improbabili e formidabili progressi nelle ricerche sulla longevità. Il test, che serve per testare la durata e la resistenza dei batteri, si concluderà tra circa 500 anni, quando le civiltà e il mondo stesso saranno molto diversi da come li conosciamo oggi. Nonostante il lunghissimo termine, i ricercatori che lo hanno avviato cinque anni fa confidano che l'esperimento possa essere portato a termine nel 2514, aiutandoci a capire qualcosa in più sui batteri, tra gli esseri viventi più diffusi del pianeta.

L'idea è venuta a Charles Cockell dell'Università di Edimburgo attraverso una collaborazione con altri centri di ricerca in Germania e negli Stati Uniti. Insieme ai suoi colleghi, Cockell ha inserito in 800 fiale di vetro dei batteri

essiccati appartenenti al genere *Chroococcidiopsis* e alla specie *Bacillus subtilis*: i primi sono tra i batteri più antichi che conosciamo e in grado di resistere in condizioni ambientali estreme, mentre i secondi sono comunemente presenti nel suolo. Tutte le 800 fiale sono state chiuse ermeticamente: metà sono conservate all'interno di contenitori piombati per evitare interferenze dovute a eventuali radiazioni, mentre le restanti 400 non hanno protezioni e sono utilizzate come controllo. Per ulteriore sicurezza, i ricercatori hanno approntato un set di fiale di riserva, conservato presso il Museo di Storia Naturale di Londra.

L'esperimento multisecolare prevede che per i primi 24 anni i ricercatori conducano test e verifiche biennali su alcuni campioni contenuti nelle fiale. Al termine di questa prima fase, i test diventeranno meno frequenti con un intervallo di 25 anni tra una prova e l'altra. I ricercatori dovranno aprire alcune fiale, aggiungere acqua e

controllare che i batteri si riattivino e tornino a proliferare, producendo una nuova colonia. In questo modo, tra 500 anni sarà possibile verificare la capacità dei batteri di tornare vitali dopo secoli.

Per stessa ammissione di Cockell, molte cose potrebbero andare storte in un periodo così lungo di tempo. La sfida più grande sarà riuscire a tramandare le istruzioni su come debba essere svolto l'esperimento, in modo da essere comprensibili anche ai ricercatori di un futuro piuttosto remoto. Per ora le istruzioni sono state salvate su una penna USB e stampate su carta, soluzioni insoddisfacenti per conservare a lungo le informazioni. I ricercatori hanno valutato l'opzione di farle scolpire su una lastra di pietra o di metallo, ma anche questa soluzione non darebbe garanzie sufficienti. Inoltre, una civiltà che tra 500 anni trovasse le iscrizioni potrebbe faticare a comprenderle, rovinando l'esperimento. Ma forse Cockell e colleghi hanno trovato il modo di superare il problema.

Visto che ogni 25 anni devono essere eseguiti test di controllo, i ricercatori hanno aggiunto nelle istruzioni alcune richieste per i loro colleghi del futuro. Chiunque se ne occuperà ogni quarto di secolo dovrà riscrivere e aggiornare le istruzioni, salvandole con i formati digitali e i mezzi fisici più utilizzati nella sua epoca. L'aggiornamento dovrà riguardare anche la lingua, in modo da ridurre il rischio che tra 500 anni nessuno riesca a capire quali fossero gli obiettivi della sperimentazione.

L'idea di mettere alla prova la durata dei batteri per così tanto tempo è venuta alcuni anni fa a Cockell, per puro caso. Un giorno si accorse di avere dimenticato per almeno 10 anni un vetrino da laboratorio con batteri di *Chroococcidiopsis* e provò a renderli nuovamente vitali. Funzionò, confermando altre ricerche condotte in passato su batteri ancora più antichi, riportati in vita dai ricercatori. Il nuovo esperimento potrebbe aiutarci a comprendere meglio come facciano alcune specie a essere

così longeve, e a conservare il loro DNA per periodi di tempo enormemente superiori rispetto a quanto riesca a fare il nostro organismo.

Come ricorda Sarah Zhang sull'*Atlantic*, l'esperimento di Cockell è colleghi non è l'unico di lunghissima durata nella storia della ricerca scientifica. Il caso più noto è forse quello del fisico australiano Thomas Parnell, che nel 1927 inserì del catrame in un imbuto per testarne la viscosità, misurando quanto tempo impiegasse il materiale per cadere in un recipiente sottostante. Parnell morì senza una risposta: l'esperimento è ancora in corso oggi, la goccia più recente si è staccata dall'imbuto nel 2014.

Presso la Michigan State University (Stati Uniti) è in corso un altro esperimento sui batteri che potrebbe durare secoli. Dal 1988, il ricercatore Richard Lenski sta studiando come i batteri di *Escherichia coli* mutano ed evolvono di generazione in generazione. Anno dopo anno, e complice la rapida capacità di riproduzione di questi

batteri, l'esperimento è arrivato alla generazione 70.500. Lenski in realtà voleva chiudere il test dopo qualche anno, ma ha raccontato di avere proseguito dopo essere stato sollecitato da molti colleghi a farlo, per non perdere informazioni che si sarebbero potute rivelare preziose per gli studi sulla longevità.

Quotidianamente, nel laboratorio di Lenski le colonie di *E. coli* vengono trasferite in una nuova ampolla, fatta con lo stesso vetro e lo stesso terreno di coltura utilizzati dal 1988. In 30 anni i sistemi di analisi e studio sono cambiati enormemente, con grandi progressi che hanno permesso di studiare più approfonditamente il DNA della colonia e le sue mutazioni. I ricercatori sono per esempio in grado di notare nuove caratteristiche dei batteri coltivati, risalendo poi alla generazione che ha portato al cambiamento.

Cockell confida che qualcosa di analogo possa avvenire con il suo esperimento. Idealmente la scienza non ha confini, nello spazio e nel tempo, ma non possiamo prevedere

come sarà fatto il mondo tra 500 anni e se i nostri discendenti saranno ancora qui, interessati a capire la storia di quelle 800 fiale di vetro con il loro strano contenuto di batteri venuti dal passato.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/01/29/esperimento-500-anni-batteri-longevita/

La nuova vita delle FARC

Da organizzazione guerrigliera a partito politico: la complessa transizione dell'ex gruppo combattente colombiano.

Simone Scaffidi *ha lavorato in Guatemala e Ecuador, dove si è occupato di mascolinità alternativa, questioni di genere e accompagnamento migranti. Ha curato "Comincia adesso. Fughe ed evasioni quotidiane" per Eris Edizioni e collaborato con La Repubblica, Il Manifesto, Giap!, Carmilla, Graphic News.*
Marco Dalla Stella *lavora come cooperante a Maputo, Mozambico. Ha collaborato con progetti in difesa dell'infanzia e dei richiedenti asilo in Messico ed Ecuador. Ha scritto per La Repubblica, The Post Internazionale e altre testate. Cura il programma radio Avenida MIranda, trasmesso da Radio Città del Capo.*

Quando la oramai ex guerrigliera olandese si presenta lo fa usando il suo vero nome, Tanja. Quello di battaglia, Alexandra, per

il momento giace in disparte, assieme alla tuta mimetica e agli AK-47 incrociati sulla bandiera colombiana. Tanja Nijmeijer, classe 1978, ci accoglie nello Spazio Territoriale di Formazione e Reincorporazione (ETCR) “Carlos Patiño” di La Elvira, una delle 26 aree create per favorire il reintegro degli ex combattenti delle FARC. Raggiungere una qualsiasi di queste zone significa avventurarsi in lunghi viaggi in minibus fra i monti colombiani, prima di dover affittare una motocicletta – o un fuoristrada – e lanciarsi in tortuose strade sterrate fra paesaggi che tolgono il fiato e posti di blocco dell’esercito. Non di rado ci si trova ad attraversare appezzamenti verdissimi di una pianta autoctona che a questi climi cresce rigogliosa: la coca.
È soltanto mezzogiorno ma il pranzo è già stato servito. Gli orari sono ancora quelli della vita militare, sveglia alle quattro inclusa. Nell’area adibita a refettorio un televisore trasmette il secondo capitolo del Signore degli Anelli. Tanja lo riconosce e sorride. “Quello è Frodo, vero?”, chiede divertita. Si sbaglia, ma dopo dieci anni in clandestinità sulle montagne confondere Frodo con Sam, il compagno di avventure del protagonista, sembra un errore perdonabile. Era il 2002 quando il colossal di Peter Jackson usciva nei cinema di tutto il mondo, lo stesso anno in cui Tanja abbandonava definitivamente la sua vita europea per arruolarsi nella guerriglia colombiana. Da allora non ha fatto più ritorno a casa.
Negli anni Alexandra Nariño è diventata, suo malgrado, una delle guerrigliere più celebri e mediaticamente esposte delle FARC. Il suo essere europea, oltre che di bella presenza, ha attratto l’interesse dei media internazionali, con eccessi di invadenza al limite del gossip. “Tutta questa sovraesposizione mi ha dato molto fastidio”, si sfoga, “i giornali scrivono che sono il volto mediatico delle FARC, ma non è così”. Su di lei pende una richiesta di estradizione da parte degli Stati Uniti per il sequestro di tre soldati statunitensi impiegati all’interno del Plan Colombia.



Tanja Nijmeijer a La Elvira/ Marco Della Stella.

Attualmente Tanjia è la responsabile della comunicazione dello Spazio Territoriale di La Elvira. Da quando si è recata in Colombia per la prima volta come insegnante di inglese sembra passato un secolo. “Mi sono arruolata per ragioni ideologiche, forse una delle poche persone ad averlo fatto per questo motivo. La maggior parte entra volontariamente ma senza coscienza. Quando arrivai in Colombia mi resi conto delle enormi disuguaglianze che ci sono in questo paese e ne rimasi profondamente colpita”.

Il primo contatto con la guerriglia lo ebbe attraverso una collega, insegnante di matematica. “Eravamo molto amiche. Quando scoprii che faceva parte delle FARC fu un vero shock. Ero arrabbiata perché pensavo ci dicessimo tutto”. Col tempo Tanja ha però compreso le ragioni politico-militari di quel segreto e ha consegnato anima e corpo all’organizzazione e alla causa rivoluzionaria. “Qui in Colombia diciamo che amico è il topo per il formaggio” taglia corto con un sorriso sarcastico. “Amico è una parola che semplicemente non usiamo. Gli amici durano quello che durano, i compagni di lotta sono per tutta la vita”.

Una pace in bilico

Era il 24 novembre 2016 quando a L’Avana, con la firma degli Accordi di

Pace, il governo colombiano e l'organizzazione insurrezionale marxista-leninista mettevano la parola fine a un conflitto interno durato più di cinquant'anni. Le stime parlano di duecentomila vittime, per la stragrande maggioranza civili, e quasi cinque milioni di sfollati.
Soltanto due mesi prima della firma, l'intero processo di pace era stato messo a repentaglio da una votazione popolare inaspettata agli occhi dei media internazionali, paragonabile all'elezione di Donald Trump e alla Brexit. Con uno scarto di soli 63.000 voti i colombiani rifiutavano gli Accordi e rimandavano al mittente quattro anni di faticosi negoziati. La vittoria fu soprattutto dell'ex presidente Álvaro Uribe e dell'estrema destra colombiana, che riuscirono ad avvantaggiarsi della bassissima affluenza alle urne – ferma al 37,43% – e catalizzare il voto dei centri urbani storicamente meno colpiti dal conflitto.
Per Tanja, che aveva fatto parte della commissione FARC nei negoziati di L'Avana, fu un colpo molto duro. Quando le chiediamo come si spiega l'esito della votazione la sua risposta è sorprendente: "In molti votarono contro l'amnistia e l'incorporazione politica delle FARC, ma a decidere il voto fu l'approccio di genere. La destra avviò una massiccia campagna di disinformazione sostenendo che negli Accordi era contenuta una 'ideologia gender' che avrebbe messo a repentaglio la famiglia tradizionale. Così facendo riuscirono a mobilitare la parte più conservatrice della società colombiana. Ma erano tutte menzogne".
La votazione affossò la candidatura, ventilata da più parti, a un doppio Nobel per la Pace a Santos e Timochenko, Presidente della Colombia e leader delle FARC, sul modello Mandela-De Klerk e Peres-Arafat. I negoziati di pace però non si arrestarono e a novembre si giunse alla loro approvazione definitiva a L'Avana, acclamata dalla comunità internazionale e accompagnata dal sorriso soddisfatto di Raúl Castro. Alla fine il Nobel se lo porterà a casa il solo Santos.
"Non avevo fiducia nella pace con lo Stato. L'esperienza qui in Colombia ci ha sempre dimostrato che il Governo non rispetta gli accordi con la guerriglia", confessa Jhonier Montaños, ex guerrigliero e oggi presidente della Giunta Direttiva dello Spazio Territoriale "Antonio Nariño" di Icononzo, cinque ore a sud di Bogotà. Sono in molti a pensarla come lui negli Spazi Territoriali di La Elvira, Icononzo e Mesetas.



Foto: Marco Dalla Stella.

Il ricordo delle trattative passate fallite è ancora vivo nella memoria dei combattenti. Ad alimentare la sfiducia è soprattutto l'esperienza di fine anni Ottanta dell'Union Patriótica, quando il processo di pace intavolato col presidente Belisario Betancur convinse parte della guerriglia ad abbandonare le armi e partecipare al processo elettorale. Fu un massacro. Le forze paramilitari legate ad apparati statali ostili ai negoziati assassinarono, torturarono e fecero sparire almeno cinquemila militanti del neonato partito. Il timore è che questa situazione possa ripetersi.

"Da quando sono stati firmati gli Accordi, quindici compagni e trentatré famigliari sono stati assassinati. L'ultimo proprio ieri, nel Putumayo" [Intervista rilasciata nel novembre 2017, nda]. A parlare è José Manuel Serra, più conosciuto come "El Zarco Aldinever", che non esclude un ritorno alle armi. "Se le violenze contro di noi non cesseranno la guerra continuerà. Se il governo crede che solo perché le FARC hanno consegnato le armi il problema sia risolto si sbaglia di grosso. Le armi al mondo sono l'unica cosa che non manca".

Aldinever è un membro dell'ex Stato Maggiore delle FARC, oggi Direzione Nazionale del Partito, e responsabile dello Spazio Territoriale di Mesetas nel dipartimento del Meta. Quando lo incontriamo indossa

un cappellino con la scritta New York e un improbabile foulard multicolore. Non esattamente l'immagine che ti aspetteresti dall'ex comandante del Fronte 53, erede del famigerato Mono Jojoy. Una scorta di dieci uomini, gli unici a cui è consentito portare armi, lo accompagna in ogni suo spostamento al di fuori della zona. "Questa settimana tre persone sono state uccise all'interno dello Spazio Territoriale, tra cui il famigliare di un componente della Giunta. A me sono arrivate numerose minacce di morte. Quando le FARC avevano il controllo, queste cose non succedevano".

Il problema di garantire la sicurezza agli ex-combattenti e alle loro famiglie esplode ad aprile quando nel municipio di Tumaco viene assassinato Luis Alberto Ortiz. Aveva da poco ricevuto l'amnistia per il reato di ribellione. Le cause dell'omicidio non sono note, ma da più parti si accusano i *paracas*, come vengono chiamati quei gruppi armati irregolari che a seconda del contesto sono al soldo di narcotrafficanti, grandi proprietari terrieri o settori dell'estrema destra – anche istituzionale. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite l'80% delle vittime civili del conflitto armato interno sarebbero riconducibili alle attività dei paramilitari, il 12% alle FARC e all'Eln e l'8% alle forze governative.

Le "riserve" della FARC

Dopo aver attraversato estese praterie disseminate di zebù raggiungiamo finalmente lo Spazio Territoriale "Mariana Páez" di Mesetas, una delle più grandi zone di concentrazione degli ex guerriglieri. Oltre all'accampamento principale è previsto uno spazio speciale dedicato agli ex detenuti e alle ex detenute FARC che hanno goduto dell'amnistia prevista dagli Accordi.

La prima persona che incontriamo è una ex guerrigliera dal sorriso facile e la parlata sicura, si chiama Jhesenia, ha quarant'anni e gli ultimi quattordici li ha trascorsi in carcere. In dicembre ha goduto dell'amnistia accordata dal governo, ma a causa di una sentenza per omicidio è arrivata a Mesetas solo in agosto. "Omicidio è se uccidi una persona disarmata. Ma se l'esercito ti attacca e tu hai in mano un'arma cosa dovresti fare?". Dalle sue parole, insieme alla rabbia per gli anni persi, traspare l'entusiasmo per una nuova vita.

Gli anni di prigione, scontati senza dare informazioni che avrebbero potuto tradire la fiducia dei suoi compagni, le hanno garantito il rispetto del comandante Aldinever e una posizione di rilievo all'interno dello Spazio Territoriale. Oggi ha due figli di 12 e 16 anni. "Non sono mai stata

una madre, non so come si fa, lo sto imparando giorno dopo giorno ma è difficile". Nessuno dei due figli sta andando a scuola. "Ho paura a farli uscire, da queste parti è pieno di paramilitari".



Foto: Marco Dalla Stella.

Passeggiando per l'accampamento Jhesenia ci mostra le abitazioni di lamiera e Superboard – un materiale simile al cartongesso – dove vivono gli ex guerriglieri. Ci racconta dei ritardi del governo nella costruzione delle abitazioni e ci indica le case improvvisate con teloni neri che per mesi hanno supplito agli inadempimenti dello Stato. Gli Accordi di Pace hanno infatti previsto la creazione di ventisei Zone di Transizione e Normalizzazione (ZVTN) col proposito di favorire l'uscita dalla clandestinità dei guerriglieri e delle guerrigliere FARC, garantire la loro incolumità e assicurare la consegna alle autorità internazionali della totalità degli armamenti dell'organizzazione guerrigliera. Il controllo delle zone è stato suddiviso fra FARC, governo colombiano e missione delle Nazioni Unite.

Il comandante Aldinever ci conferma i ritardi e le inadempienze del governo e sottolinea come non siano ancora stati avviati i progetti produttivi previsti dagli Accordi: "Qui abbiamo fatto tutto noi". Il giorno prima Mauricio Solano, responsabile per la Presidenza della Repubblica degli Spazi Territoriali della regione del Meta, ci aveva accolto nel suo

ufficio di Bogotà e raccontato una storia un po' diversa.
"Il governo colombiano ha costruito le case. Alcune non sono ancora terminate ma non le hanno finite di costruire loro, le FARC. Perché voi lo sappiate, quelle nostre sono già pronte. Se vedete una struttura incompleta è perché è mancato il tema dell'autocostruzione, ok?". Solano aggiunge poi alcune informazioni fondamentali, rivelatrici delle contraddizioni e delle incomprensioni presenti in ognuno dei tre Spazi Territoriali che abbiamo visitato. Le condizioni in cui avrebbero dovuto sorgere gli accampamenti sono state delineate durante la decima Conferenza delle FARC, l'ultima in qualità di gruppo armato. Le interpretazioni date dalle parti, però, divergevano.
"Per noi gli accampamenti dovevano essere qualcosa di transitorio. Se vi chiedessi di descrivermi qualcosa di transitorio voi mi direste dei container, delle tende, qualcosa che si può smontare in dieci minuti. Le FARC invece pensavano agli accampamenti come agglomerati di case. Ci siamo quindi accordati e siamo arrivati a un compromesso: non sarebbero state case, ma neppure tende. Queste sono le costruzioni che vedrete a Mesetas, costruzioni che per noi sono comunque transitorie, pensate per durare due anni. La disputa che abbiamo avuto con le FARC è che loro fin dal principio hanno voluto qualcosa di più robusto e di più permanente". I progetti produttivi che avrebbero dovuto favorire il rientro in società degli ex combattenti, previsti per agosto, non sono però ancora partiti. Solano ci assicura che è solo questione di tempo e che per la seconda metà di novembre saranno attivi.
Il passaggio da Zone di Transizione e Normalizzazione (ZVTN) a Spazi Territoriali (ETCR), avvenuto il 15 agosto 2017, avrebbe dovuto mettere al centro dell'agenda il complicato processo di reincorporazione in società degli ex combattenti, garantendo l'avvio di progetti produttivi volti a creare reddito, autosussistenza e autonomia. Fino a oggi la trasformazione è stata solo nominale e il governo sembra essersi limitato a disarmare e concentrare, prima di disperdere, gli ex guerriglieri e le ex guerrigliere. A questo proposito abbiamo chiesto ad Aldinever se crede si tratti di mera inefficienza oppure di una strategia del governo, e se la concentrazione delle FARC in questi spazi non abbia contribuito a indebolire il movimento. "È facile pensare che si tratti di una politica del governo per stancarci moralmente e per far sì che la gente se ne vada. E la gente se n'è già andata. Qui eravamo 570, ora siamo 250".



Mauricio Solano a Bogotà/ Marco Dalla Stella.

Sono molti gli ex guerriglieri che hanno già abbandonato gli Spazi Territoriali. Alcuni hanno raggiunto le proprie famiglie dopo anni di clandestinità, altri hanno lasciato queste zone per necessità, per trovare lavoro e per iniziare a immaginarsi un futuro diverso da quello delle montagne. Il mancato avvio dei progetti produttivi ha sicuramente accentuato la diaspora dei militanti FARC e contribuito a indebolire il movimento politico.

In perenne disaccordo con Mauricio Solano, Aldinever immagina il futuro delle zone come cellule sul territorio del neonato partito, roccaforti FARC in grado di rafforzare i legami con le comunità locali. "L'obiettivo del governo colombiano è quello di dividerci. La gente se n'è andata, si è divisa. Ma la dirigenza delle FARC no, siamo tutti qua. Nella lotta, tanto politica quanto militare, i quadri sono la componente strategica più importante".

Johnier Montaños, presidente della Giunta Direttiva dello Spazio Territoriale di Icononzo, sotto una pioggia tagliente, rafforza l'idea di Aldinever, dando forma e azione alle parole. "È necessario agevolare l'acquisto dei terreni da parte dello Stato. Qui c'è la volontà di creare una comunità, di andare avanti. Abbiamo già in mente di smontare tutto quello che è Superboard e costruire case vere".

La sua organizzazione sta attraversando un momento complicato e Jhonier ne è consapevole. A differenza di altri suoi compagni però rifugge ogni vittimismo e si assume la responsabilità di dare risposte ai militanti per non perderne il sostegno. “È anche compito nostro, in quanto direzione, riuscire a tenere la gente negli Spazi Territoriali, offrire opportunità di lavoro e alternative di sopravvivenza. Sono strumenti che dobbiamo e possiamo dare alle nostre comunità, se non conserviamo questo principio il governo riuscirà a dividerci”.

La guerra per la coca continua

Incontriamo Uldarico in un caffè di Bogotà a pochi passi dal suo studio. “Qui il caffè è eccellente, ma le *empanadas* ancora di più”, ci spiega entusiasta mentre attira l’attenzione della cameriera con gesti della mano. Uomo dall’aspetto eccentrico e dallo sguardo gentile, Uldarico Flórez Peña, è avvocato e presidente della Brigada Juridica “Eduardo Umaña Mendoza”, in prima fila nella difesa dei diritti dei detenuti FARC.

La battaglia più importante della Brigada è quella per il rientro in Colombia di Simón Trinidad, guerrigliero catturato nel 2004 ed estradato negli Stati Uniti dove pende su di lui una condanna per narcotraffico. Gli avvocati d’ufficio dimostrarono la sua innocenza, ma non bastò a evitargli una sentenza a sessant’anni di carcere di massima sicurezza per il sequestro di tre soldati statunitensi. Gli stessi per cui Washington tutt’oggi chiede l’estradizione di Alexandra Nariño, la Tanja che ci ha accolto a La Elvira.

Simón oggi ha 64 anni e sconta la sua pena nel carcere ADX Florence in Colorado. Le sue condizioni, tanto fisiche quanto psicologiche, sono precarie. “Si tratta di una battaglia che stiamo portando avanti su scala internazionale e che è rappresentativa di tutti i casi di prigionieri politici detenuti ingiustamente negli Stati Uniti” precisa Uldarico.

Proprio il ruolo degli Stati Uniti rispetto alla pace in Colombia continua a essere sotto diversi punti di vista ambiguo. Ufficialmente il governo statunitense si è schierato a favore del processo di pace, ma il diniego a rimuovere le richieste di estradizione verso gli ex guerriglieri e il sostegno – tanto politico, quanto economico – allo sradicamento indiscriminato delle coltivazioni di coca minano alle basi alcuni punti cardine degli Accordi.



Uldarico Florez Pena a Bogotà/ Marco Dalla Stella

La coltivazione di coca e l'elaborazione della pasta base continuano a rappresentare una delle cause principali della violenza in Colombia. Nel luglio 2017 un rapporto delle Nazioni Unite denunciava un aumento del 56% nella produzione di coca nel solo anno solare 2016.
Con 146.000 ettari di campi dedicati alla coltivazione si è quasi arrivati ai livelli di produzione del 2001, anno in cui il governo conservatore di Andrés Pastrana introdusse l'uso indiscriminato di erbicidi come misura per contrastare le sostanze illecite.
Misure, queste, promosse dal Plan Colombia: un programma congiunto Stati Uniti-Colombia che, oltre a finanziare la guerra senza quartiere ai gruppi armati della sinistra radicale, promuoveva la distruzione delle piantagioni di coca mediante l'uso indiscriminato di glifosato, uno dei prodotti di punta della multinazionale di biotecnologie agrarie Monsanto. Questa pratica controversa, per i danni causati all'ambiente e alle altre coltivazioni, è stata interrotta ufficialmente nel 2015. Al suo posto il governo Santos ha annunciato un programma di sostituzione di coltivazioni illecite che tramite sovvenzioni monetarie e in natura – sotto forma di sementi e mezzi di produzione agricola – avrebbe dovuto favorire la transizione da parte dei coltivatori di coca verso altri tipi di produzione. Al momento, questa strategia non sembra aver dato grandi

risultati.
“Una borsa di quaranta libbre di banane [circa 18 chili, ndr] viene venduta a 5.000 pesos. Per poterci guadagnare un contadino ne deve vendere almeno una decina, con conseguenti alti costi di trasporto. Con appena un chilo di foglie di coca può farci due milioni”. Aldinever è scettico riguardo al successo delle politiche del governo. “Le FARC chiedevano una tassa ai produttori di coca, ma non sono mai state narcotrafficanti. Prova ne è che ora che abbiamo abbandonato quei territori la produzione di coca non solo continua, ma è aumentata”.
Nella sua ultima relazione la Fondazione Pace e Riconciliazione denuncia che le aree abbandonate dalla guerriglia sarebbero al centro di una sostanziale anarchia criminale in cui narcotrafficanti, paramilitari e gruppi dissidenti della guerriglia si spartiscono aree d’influenza e coltivazioni. L’aumento della produzione ha coinvolto in particolar modo la regione del Nariño, al confine con l’Ecuador e con il secondo porto più importante del paese. Assieme alla coca è cresciuta di pari passo anche la violenza che è culminata in ottobre con l’assassinio di sette *cocaleros* e del leader comunitario José Jair Cortés. Sarebbero almeno undici i gruppi armati a contendersi quest’area privilegiata per l’abbondanza di coltivazioni, laboratori di produzione e accesso a vie di distribuzione. In prima fila ci sarebbero i messicani del Cartello di Sinaloa.
Da Forze Armate a Forza Alternativa
Le FARC nell’agosto del 2017 hanno sancito il passaggio da organizzazione guerrigliera a partito politico. Riunitosi a Bogotà, il Congresso dell’ormai ex gruppo combattente più longevo dell’America Latina ha ufficializzato che avrebbe corso per le elezioni politiche mantenendo lo stesso acronimo, seppur modificando il suo significato. “Da Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia” si è infatti passati a “Forza Alternativa Rivoluzionaria del Comune”, scalzando l’opzione “Nueva Colombia”. La dicitura Esercito del Popolo, introdotta a inizio anni Ottanta, invece è stata definitivamente abbandonata.
Questa scelta ha lasciato perplessi i molti che, come Lucas Carvajal, auspicavano un rinnovamento e l’apertura a nuovi settori della società. “Personalmente ero dell’idea che cambiare il nome avrebbe favorito una visione politicamente più ampia, più inclusiva. Ma è stata una decisione presa democraticamente e FARC è un nome che significa molto per la nostra gente”. Lucas è uno dei “volti nuovi” delle FARC. Ragazzone appassionato di metal ma dallo sguardo bonario, sembra più a suo agio con i libri che con i fucili. Poco dopo la laurea in storia all’Università del

Valle di Cali è stato tra i più giovani componenti della commissione che ha partecipato ai negoziati di L'Avana.



Luca s Carvajal a Cali/ Marco Dalla Stella.

Quando lo incontriamo in un bar di Cali indossa una maglietta dei Bukaneros, la tifoseria del Rayo Vallecano. "Durante una partita fra ex combattenti ed ex calciatori organizzata nel nostro Spazio Territoriale è venuto un giornalista di Marca, il quotidiano sportivo spagnolo. Quando ha scoperto che mi piaceva il Rayo lo ha inserito nel suo articolo e i tifosi mi hanno spedito questa maglietta", ci spiega divertito.

Quando però il discorso vira sulla politica Lucas si fa serio: "L'unione delle sinistre colombiane e dei movimenti sociali è la sfida più grande che abbiamo davanti. C'è un gran movimento di giovani non politicizzati che negli ultimi anni si sono mobilitati in favore della pace, e credo che da queste convergenze possa sorgere una nuova alleanza". Gli chiediamo se nel suo futuro si vede come possibile candidato al Congresso. "Per carità, no" taglia corto prima di prendere un sorso di spremuta di *lulo*, un frutto tropicale aspro quanto dissetante.

Con cinque seggi del parlamento già assicurati durante le prossime due legislature, l'obiettivo delle elezioni presidenziali di maggio 2018 per le FARC era duplice: confermare di avere dalla propria parte il supporto di una fetta rilevante di popolazione colombiana ed evitare l'ascesa al

potere dell'estrema destra. Questa destra ha un nome e un cognome: Germán Vargas Llera.
"L'elezione di Vargas Llera alla Presidenza della Colombia potrebbe far precipitare la situazione". Il timore di Lucas, condiviso da molti ex combattenti, è che una vittoria dell'estrema destra, vicina a gruppi paramilitari ostili ai movimenti sociali, possa far sprofondare la Colombia in scenari ancor più aspri di violenza e conflitto. Per evitare che questo accada il neonato partito FARC dovrà trovare punti di convergenza con settori della sinistra più o meno radicale, in cui potrebbero confluire anche le istanze dell'altro principale gruppo rivoluzionario colombiano, l'Esercito di Liberazione Nazionale. Ma le enormi divisioni interne alla sinistra colombiana e le complicate trattative di pace fra governo ed Eln hanno allontanato questo scenario.
Durante il nostro viaggio in Colombia è stata resa pubblica la candidatura alla Presidenza di Timochenko, mentre già da qualche mese erano noti i nomi dei rappresentanti a livello locale. Tra questi c'è Omar de Jesus Restrepo, alias Olmedo Ruiz, ex comandante del Fronte 57, oggi tra i cinque deputati che rappresentano alla Camera la Forza Alternativa Rivoluzionaria del Comune.
È il 1981 quando in Colombia nasce il MAS, il gruppo paramilitare del cartello di Medellin. A quell'epoca Omar è un ragazzo che si dedica alle vendita ambulante sui treni, ma quando il MAS minaccia due zii, Omar decide di arruolarsi nelle FARC. Quando impugna per la prima volta un fucile ha solo 16 anni. "All'inizio ero spaventato. Passare dalla vita civile a quella militare, in cui devi chiedere permesso per qualsiasi cosa e non sei più padrone del tuo tempo, è un cambiamento molto brusco" ci racconta nella sua sede di partito, a Medellín.



Omar de Jesus Restrepo a Medellin/ Marco Dalla Stella.

Col tempo il giovane Omar scala i ranghi, guadagnandosi la fiducia dei suoi superiori e arrivando a guidare un fronte di combattimento. Tra i suoi rimpianti principali c'è la morte di due ragazzi. "Li ho mandati ad assaltare una *cabecera municipal*, ma la squadra che avevo formato era mal assortita. Sono morti come risultato di una mia decisione errata ed è qualcosa con cui, in guerra, bisogna fare i conti". Oggi Olmedo non deve più prendere decisioni che comportano la vita o la morte dei suoi sottoposti. Il suo nuovo compito è dialogare con settori della società per stringere nuove alleanze: "Trovare una convergenza che garantisca il rispetto degli Accordi, questa è la nostra prima battaglia".

Alle sue spalle, in bella mostra nella libreria, campeggia il logo della Forza Alternativa Rivoluzionaria del Comune. Una rosa rossa con al centro una piccola stella a cinque punte. Guardandolo è impossibile non pensare con una certa ironia ai simboli delle forze socialdemocratiche europee e alle parole pronunciate da Alexandra Nariño soltanto qualche giorno prima. "Ora si tratta di creare una grande convergenza attorno alla pace. Qui nella zona abbiamo incontrato imprenditori molto ricchi, che però vogliono la pace. La pace è l'obiettivo, così come gli investimenti nel sociale. Con una estrema destra così forte in Colombia non possiamo certo venire a pretendere la collettivizzazione delle terre.

Non è questo il momento di essere super-radicali".
Alle elezioni del maggio 2018 il neonato partito delle FARC, isolato dagli altri gruppi politici e incapace di stringere alleanze con i movimenti sociali di sinistra, non ha tenuto fede alle proprie aspettative. Con soltanto 85.000 voti suddivisi fra le due camere non è infatti riuscito a legittimare alle urne i dieci rappresentanti garantiti in Parlamento dagli Accordi di Pace. L'unica opposizione elettorale ai partiti conservatori e reazionari è stata rappresentata da Colombia Humana, la coalizione guidata dall'ex sindaco di Bogotà ed ex militante dell'M-19 Gustavo Petro. Pur essendo riusciti a scongiurare l'elezione di Germán Vargas Llera, a uscire vincitore dal ballottaggio è stato però il Centro Democratico, forza politica dell'ex presidente Álvaro Uribe che – a dispetto del nome – si colloca su posizioni di estrema destra e si dichiara apertamente ostile agli Accordi di Pace.
Una nuova vita
Manuel è seduto sotto il tendone principale dell'accampamento di Mesetas. Le sue dita si muovono veloci sullo schermo del cellulare, scrive su WhatsApp alla sua compagna e ascolta a tutto volume *Thriller* di Michael Jackson. *Le creature della notte chiamano. E i morti iniziano a camminare nelle loro maschere*. Ha trentatré anni e ventuno li ha passati nelle montagne con le FARC. Ci racconta che è dura convivere con il ricordo dei propri morti, quei "compagni e fratelli di lotta che ti stavano accanto e ora chissà dove sono andati". Sull'avambraccio ha tatuato il nome tremolante di una ragazza, una guerrigliera caduta in battaglia.



Foto: Marco Dalla Stella.

Quando gli domandiamo che piani ha per il futuro risponde di volersi integrare ai progetti del nuovo Partito delle FARC e continuare nella lotta politica. Immagina che fra qualche mese vivrà altrove, ma per il momento si sente più sicuro nello Spazio Territoriale. Teme le rappresaglie dei paramilitari. Dopo ventuno anni di clandestinità pensare un futuro diverso da quello della guerriglia è difficile, ricostruirsi una rete di contatti e solidarietà al di fuori dell'organizzazione un percorso decisamente complicato. Per questa ragione, oltre che per motivi ideologici, sono molti gli ex guerriglieri che decidono di rimanere negli Spazi Territoriali con l'idea di costituire vere e proprie comunità e basi di appoggio politico al nuovo Partito.
Nello Spazio Territoriale di Icononzo questa prospettiva è promossa con entusiasmo dal presidente della Giunta Direttiva. Jhonier Montaños guarda al futuro con gli occhi di chi sta approdando a un nuovo mondo. Un mondo in cui la tecnologia entra con forza nella quotidianità degli ex combattenti, perennemente impegnati a registrare messaggi vocali su WhatsApp o a scorrere la bacheca del loro profilo Facebook appena creato. "Ne eravamo completamente fuori. In guerra non hai niente, non ci sono le condizioni per permettersi questi privilegi. La tecnologia e la società ti offrono tantissime opportunità". Riconosce che il cambiamento

all'inizio non è stato facile, che la quotidianità si è trasformata, ma che poi la voglia di scoprire le possibilità che offre una vita al di fuori della clandestinità ha prevalso. "Inizi a vedere una comunità, a entrare in contatto con la popolazione, a conoscere altre realtà. È un'esperienza molto bella – la scoperta di moltissime cose".
La sfida delle FARC e del neonato partito politico oggi è proprio questa, riuscire a creare gli spazi per immaginare un futuro diverso in una società che, in quanto a disuguaglianza e ingiustizia sociale, non è cambiata molto rispetto a 53 anni fa. Jhonier alza una mano e scompare dietro alle case di quella che per lui è già la sua comunità. Come Tanja, Jhesenia, Aldinever e Olmedo si è tuffato dentro l'ennesima contraddizione della sua vita. Senza armi, ma col sorriso di chi, comunque vada, sa che se la caverà.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/farc-colombia/

---

29 gennaio 2019

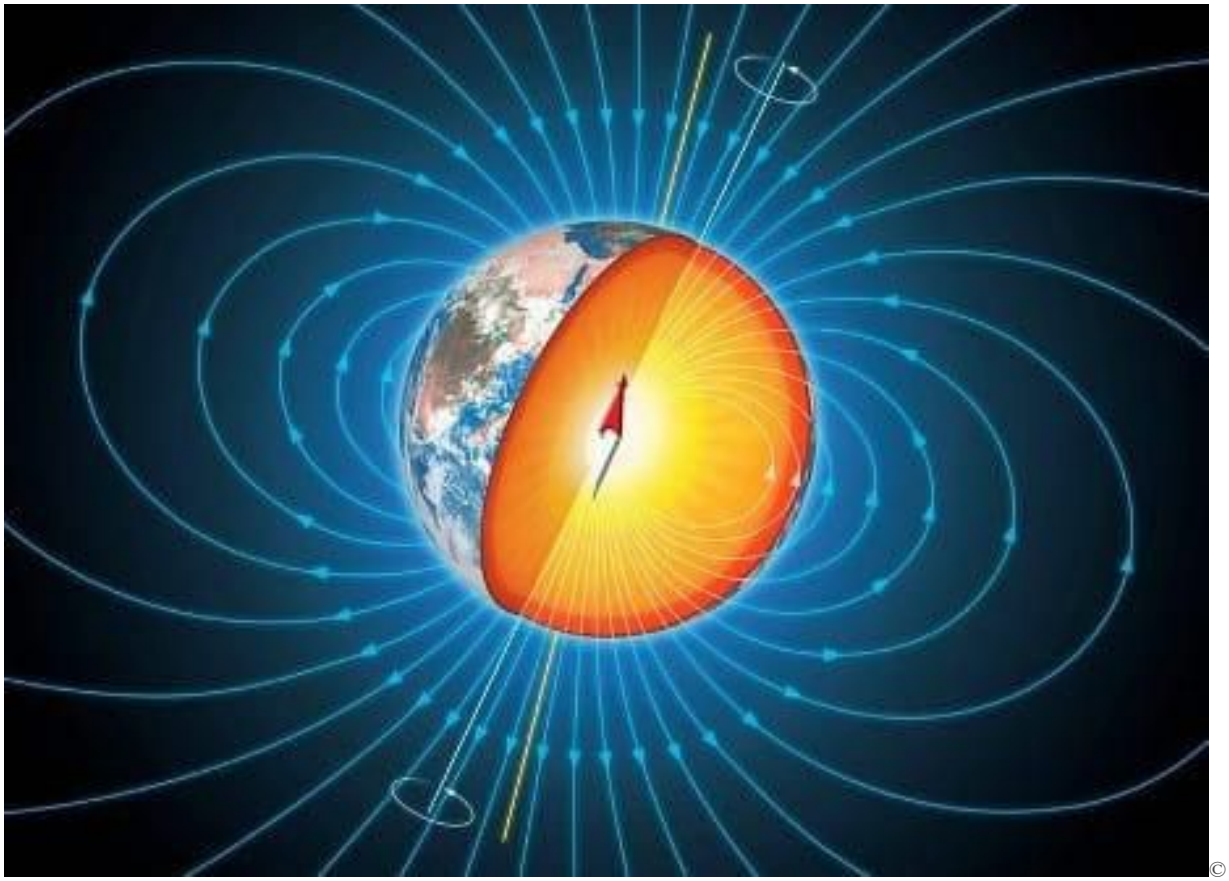
Quando la Terra fu sul punto di perdere il campo magnetico

Poco più di mezzo miliardo di anni fa la Terra fu sul punto di perdere il suo campo magnetico, mettendo a rischio il futuro della vita, ma il processo di solidificazione del nucleo interno del pianeta stimolò i processi di convezione nel nucleo esterno e permise il riavvio della geodinamo che genera il campo*(red)*

Circa 565 milioni di anni fa, il campo magnetico della Terra raggiunse la sua intensità più bassa, avvicinandosi al collasso: un evento che sarebbe stato catastrofico per lo sviluppo della vita, dato che è proprio la magnetosfera a proteggere il pianeta dalla letale pioggia di radiazioni cosmiche e solari. Fortunatamente, la solidificazione del nucleo interno permise il riavvio della dinamo naturale che lo genera.

A scoprirlo è stato un gruppo di ricercatori dell'Università di Rochester, nello stato di New York e dell'Università della California a Santa Cruz, che firmano un articolo su "Nature Geoscience".

La storia termica della Terra - che governa numerosi processi, dal vulcanismo alla tettonica delle zolle alla generazione del campo geomagnetico - aveva ancora diverse lacune, in particolare riguardo al momento in cui si sarebbe solidificato il nucleo interno.



©

Science Photo Library / AGFQuando le rocce magmatiche si solidificano, i minerali magnetizzabili che contengono conservano traccia dell'intensità e della direzione del campo magnetico terrestre a cui erano esposti in quel momento. Lo studio delle rocce formatesi in una certa epoca permette dunque di ricostruire qual era allora il campo magnetico terrestre.

Analizzando frammenti di rocce provenienti da una delle più antiche formazioni rocciose esistenti, in Quebec, Richard K. Bono e colleghi hanno trovato all'interno di alcuni cristalli formatisi 565 milioni di anni fa alcune piccole inclusioni magnetiche.

Dalla misurazione dell'intensità e della direzione del campo di queste inclusioni sono quindi risaliti al campo magnetico della Terra, scoprendo che in quella lontana epoca aveva raggiunto un'intensità estremamente bassa, mai riscontrata in precedenza, e apparentemente sulla strada dell'azzeramento.

Approfondendo le analisi hanno poi scoperto che in quel periodo il campo magnetico aveva avuto un comportamento anomalo sia per numero che per frequenza di inversioni.

Le simulazioni eseguite dai ricercatori hanno mostrato che questi dati sono compatibili con uno scenario di solidificazione del nucleo interno, che ha così trovato una sua datazione.

Secondo questa ricostruzione, quando il ferro fluido presente nel nucleo interno della Terra ha iniziato a solidificarsi, ha espulso gli elementi più leggeri, come il silicio e l'ossigeno, sospingendoli verso l'alto, nel nucleo esterno. Questo ha prodotto un movimento convettivo di risalita degli strati fluidi più leggeri del nucleo esterno. I moti convettivi sono poi diventati intensi con l'aumentare delle dimensioni del nucleo interno solido. A sua volta questo processo ha rimesso in moto la geodinamo terrestre, tornando a far aumentare l'intensità del campo magnetico.

fonte:

http://www.lescienze.it/news/2019/01/29/news/campo_magnetico_terra_solidificazione_nucleo_interno-4271448/?rss

---

Lavastoviglie innovativa
https://www.zeusnews.it/n.php?c=27077

---

bicheco

“Psycho”

Lei era bipolare. Lui era schizofrenico. Incrociarono gli sguardi su un ponte. Da quel momento non hanno più smesso di guardarsi. Ora abitano sotto lo stesso tetto. Fisicamente sono solo in due, mentalmente invece saranno una decina, però si vogliono tutti bene e si sentono felici.

‘Non sono poveri e non fuggono dalla guerra’ Sui migranti parla l’esperta di storia africana

Gennaio 8, 2019



Anna Bono è una docente di Storia e Istituzioni dell’Africa all’Università di Torino e

conosce molto bene questa materia, così ha voluto dire la sua spiegando perché i profughi mirano l'Italia.

Durante un'intervista molto interessante ha spiegato che la maggior parte delle persone che sbarcano o vengono traghettate sulle nostre coste italiane, arriva dall'Africa subsahariana e, nella maggior parte dei casi, non è un profugo. Inoltre, spiega che non è nemmeno una persona che sfugge dalla fame e dalle guerre ma semplicemente un giovane maschio che appartiene ad un ceto medio.

Solo il 4 % delle persone che sono arrivate in Italia dall'inizio dell'anno ha chiesto l'asilo politico ed ha ottenuto risposta positiva. Tutti quelli che non rientrano, non sono stati perseguitati dalla legge. "I costi elevatissimi dell'emigrazione clandestina contraddicono questa tesi comune. Ormai è risaputo che chi vuole venire in Europa deve mettere insieme 4mila, 5mila o 10mila dollari per potersi appoggiare a un'organizzazione di trafficanti che provveda all'espatrio. Cifre appunto elevatissime soprattutto se rapportate ai redditi medi dei Paesi di provenienza. Chi arriva generalmente appartiene al ceto medio o medio basso, comunque per la gran parte non si tratta di indigenti. C'è chi risparmia, chi si fa prestare il denaro dai parenti, chi paga a rate, chi vende una mandria, però i soldi ci sono, i trafficanti vogliono essere pagati in contanti. È gente che ha una disponibilità economica. Certo c'è la delusione di vivere in Paesi dove avanzano prevalentemente i raccomandati: la spinta può arrivare anche da lì, da delusioni lavorative, come succede per chi parte dall'Italia".

C'è anche chi non scappa dalla guerra ma scappa dalla fame. In Africa ci sono tantissimi profughi e nonostante non ottengano l'asilo politico, non lasciano il continente. Secondo alcune statistiche del 2015, sono più di 60 milioni i profughi e tra questi, 41 milioni sono profughi interni. La professoressa Anna Bono ha

spiegato che la maggior parte delle persone si allontana ma rimane ugualmente nei confini nazionali, l'altra parte invece si rifugia nei campi dell'Uchr come ad esempio il caso della Somalia.

Solo una parte di profughi è fuggita all'estero per sfuggire al terrorismo di Al Shaabab, la maggior parte si è rifugiata nelle zone del Kenya.

Molti emigranti arrivano, ad esempio, dal Senegal che vive un periodo positivo dal punto di vista economico dal momento che, da molti anni, l'Africa ha avuto una crescita del prodotto interno lordo ma questo non si traduce in un vero e proprio sviluppo economico poiché vi è un governo mal rappresentato.

Anna Bono afferma che "I Mass media, politici, chiunque parli di immigrazione utilizza emigrante, profugo o rifugiato come fossero sinonimi. Ma ovviamente non lo sono. In parte ciò è frutto di una confusione involontaria. In parte però si tratta di un errore voluto, perché c'è la tendenza ad affermare che chiunque lasci il proprio Paese abbia una forma di disagio e dunque abbia il diritto di essere ospitato. Questo approccio si traduce in ciò che vediamo: centinaia di migliaia di persone in marcia per arrivare in Europa. Molti dei quali non sono indigenti e per la maggior parte, circa l'80%, sono giovani uomini di età non superiore ai 35 anni. Poi c'è una fetta crescente di minori non accompagnati, metà dei quali non si sa che fine faccia. Si parla tanto di accoglienza e poi lasciamo sparire 5mila bambini nel nulla".

Il costo dell'immigrazione è altissimo e per ogni immigrato si ha a disposizione 35 euro al giorno più i 2,50 euro per i richiedenti asilo. Inoltre ottengono molti

benefici come le visite mediche gratis, i mezzi di trasporto gratis, le ricariche telefoniche e i contanti per la spesa nei supermercati.

Chi non passa la richiesta di asilo politico può fare ricorso e resta per altri 24 mesi sul territorio, nel frattempo viene mantenuto dai contribuenti. Il ricorso è pagato dallo stato italiano ma anche il diritto alla difesa è pagato dalla comunità italiana. Anche i professionisti come gli psicologi, i medici ecc, i campi profughi e tutte le varie strutture, sono pagate dalla comunità.

"Nei Paesi dell'Africa subsahariana esistono pubblicità che incitano ad andare in Italia, spiegando che qui è tutto gratis. E in effetti lo è. Mi immagino le telefonate di questi ragazzi ai loro amici, in cui confermano che effettivamente tutto viene assicurato loro gratuitamente.", ha concluso la docente.

fonte: http://attivonews.com/non-sono-poveri-e-non-fuggono-dalla-guerra-sui-migranti-parla-lesperta-di-storia-africana/#.XE7XMecZCtE.twitter

---

Come se fossero vivi

bugiardaeincosciente ha rebloggato **curiositasmundi**

> L'Agnese disse: - Dopo sarà un'altra cosa. Io sono vecchia, e non ho più nessuno. Ma voialtri tornerete a casa vostra. Potrete dirlo, quello che avete patito, e allora tutti ci penseranno prima di farne un'altra, di guerre. E a quelli che hanno avuto paura, e si sono rifugiati, e si sono nascosti, potrete sempre dirla la vostra parola; e sarà bello anche per me. E i compagni, vivi o morti, saranno sempre compagni. Anche quelli che non erano niente, come me, dopo saranno sempre compagni, perché potranno dire: ti rammenti questo, e quest'altro? Ti rammenti il Cino, e Tom, e il Giglio, e Cinquecento... - Con quei

nomi di morti, si rimisero a parlare di loro, ma non della morte: ne parlarono coi ricordi di prima, come se fossero vivi.

— L'Agnese Va a Morire, Renata Viganò (via malefica67)

Fonte:malefica67

BTT: sono andati a ruba i token di BitTorrent

I BTT sono andati a ruba, esauriti in meno di 15 minuti, in due sessioni su Binance Launchpad: i token BitTorrent legati al network di file sharing.



Pixabay

È tempo di profondi cambiamenti per **BitTorrent**: dopo l'acquisizione portata a termine da TRON lo scorso anno, ora il protocollo ha anche un **token**tutto suo, il **BTT**. La distribuzione è avvenuta nella notte, attraverso l'exchange Binance Launchpad, con due sessioni simultanee che ne hanno permesso l'acquisto attraverso le criptovalute TRX (TRON) e BNB (Binance Coin).

BTT, i token di BitTorrent

Complice un hype cresciuto esponenzialmente negli ultimi giorni (il valore di TRX e BNB ha subito una brusca impennata), sono serviti meno di 15 minuti per concludere l'assegnazione dei 59,4 miliardi di BTT disponibili. È stato così raccolto l'equivalente di circa **7 milioni di dollari**.

I gestori della piattaforma hanno comunicato che durante l'operazione si è verificato un **problema di natura tecnica**, portando a un rallentamento. La domanda viene in ogni caso definita "astronomica" a conferma dell'interesse nei confronti dell'iniziativa.



CZ Binance

✔ @cz_binance

Both sessions concluded. Took about 18 minutes, due to a system issue, would have taken 18 seconds otherwise. Demand was astronomical.

721

16:20 - 28 gen 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

312 utenti ne stanno parlando

Da un tweet del CEO Changpeng Zhao si apprende che l'anomalia ha riguardato il sistema di memorizzazione nella cache del pulsante per la conferma della transazione, per stessa ammissione di Binance non sottoposto a test sufficienti per far emergere la criticità.



CZ Binance

✔ @cz_binance

Full transparency. The issue experienced today was caused by the "user agreement confirmation" button caching/locking. Most of the stress tests focused on the buy process, this part was not covered thoroughly enough. The order of requests received was preserved.

590

16:41 - 28 gen 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

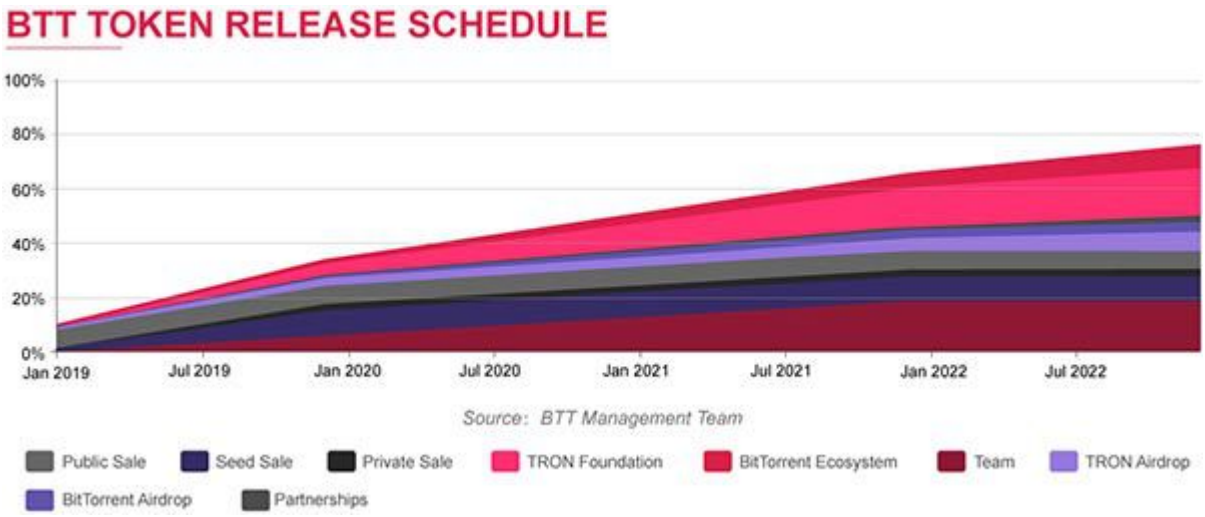
359 utenti ne stanno parlando

ICO e P2P

Per comprendere quale sia la reale utilità dei token BTT possiamo far riferimento alla pagina ufficiale del progetto: fungeranno da incentivo per i nodi del **network P2P** impegnati nella condivisione dei file, migliorandone la velocità di distribuzione e assicurando che i contenuti siano lasciati in modalità seeding per un periodo sufficiente.

I BTT permettono ai creatori di contenuti di connettersi con il loro pubblico, guadagnando e spendendo la moneta digitale senza alcun intermediario. Connettendosi il network peer-to-peer di BitTorrent alla blockchain di TRON offriamo una nuova esperienza a oltre 100 milioni di utenti.

Di seguito un grafico che mostra modalità e tempistiche di rilascio.



Ad oggi 1 BTT è valutato 0,00001824 BNB oppure 0,00447261 TRX. Non tutti hanno potuto partecipare alla **ICO**, poiché in alcuni territori per finalizzare l'investimento è richiesta la conformità a quanto previsto dalle procedure AML (Anti-Money Laundering) e KYC (Know Your Customer). Ne sono stati esclusi i residenti dei seguenti paesi: Afghanistan, Albania, Bielorussia, Bosnia ed Erzegovina, Burundi, Repubblica Centrafricana, Costa d'Avorio, Cuba, Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Guinea, Guinea-Bissau, Iran, Iraq, Libano, Liberia, Libia, Cina, Birmania, Corea del Nord, Macedonia, Serbia, Somalia, Sudan del Sud, Sri Lanka, Sudan, Siria, Thailandia, Trinidad e Tobago, Tunisia, Uganda, Ucraina, Stati Uniti, Venezuela, Yemen e Zimbabwe.

fonte: https://www.punto-informatico.it/btt-token-bittorrent-ico-binance/?refresh_ce

---

LA RINASCITA GNOSTICA, DA MATRIX A TWIN PEAKS: CONVERSAZIONE CON PAOLO RIBERI

di **Adriano Ercolani** pubblicato martedì, 29 gennaio 2019

Pochi libri mi hanno colpito negli ultimi due anni come ***Pillola rossa o Loggia Nera?*** di **Paolo Riberi** (**Lindau**) , volume, intelligente quanto agile, che esplora e analizza la proliferazione (benedetta!) di "messaggi gnostici nel cinema tra ***Matrix***, ***Westworld*** e ***Twin Peaks***".

L'autore aveva già affrontato gli scritti apocrifi dei primi secoli del Cristianesimo in testi precedenti, quali ***L'Apocalisse di Adamo. La Genesi degli Gnostici***(sempre per **Lindau**) e ***Maria Maddalena e le altre***(***L'Età dell'Acquario***).
Stavolta decide di calare le sue riflessioni nella contemporaneità. E ci riesce in maniera molto convincente. La *renaissance* gnostico-esoterica (dopo l'esplosione confusa di fine anni'60 che ha fatto traboccare di falsa conoscenza il calderone New Age) ha evidentemente ispirato alcuni delle menti più fervide delle ultime generazioni.
Assistiamo a una dinamica paradossale quanto affascinante: una conoscenza che per anni è stata condannata come eretica e custodita in maniera occulta solo tra pochi iniziati ora diventa lo sfondo e la struttura riconoscibile di opere che dominano l'immaginario collettivo.
Riberi è abile nel conciliare il tono divulgativo (non si tratta di temi di immediata seduzione per il grande pubblico, per definizione) con l'analisi rigorosa dei simboli e degli archetipi nei film e nelle serie tv più amate degli ultimi anni.
Ecco, il segreto del libro: non abbassare la conoscenza esoterica al livello della massa, al contrario mostrare come il successo "pop" derivi dall'accesso a una sapienza iniziatica.
In alcuni casi il calco dalla cosmogonia orfico-gnostica è palese (pensiamo a ***Matrix***); in alcuni casi (pur nella labirintica ambiguità dei significanti simbolici) il richiamo esoterico è dichiarato, pensiamo a ***Twin Peaks***; in altri casi è acuto Riberi nel sottolinearlo (pensiamo a ***Fight Club***).
Insomma, se non avete capitolo il finale della terza stagione di ***Twin Peaks*** o il vero significato di ***Donnie Darko***, questo è il libro che fa per voi.
Chi già è già desto, chi già vede attraverso questo sguardo interiore, invece, non potrà che sobbalzare ogni cinque pagine, come il sottoscritto, dicendo fra sè e Sé: "Questo avrei voluto scriverlo io!".
Quando è nata l'intuizione di questo libro?
L'aneddoto che sta alla base del saggio è curioso…
Per la tesi di laurea stavo lavorando alla traduzione dal copto di un antico vangelo gnostico, *L'apocalisse di Adamo* (che poi pubblicai anch'esso con Lindau, nel 2013), quando mi sono trovato confinato a letto per una brutta polmonite.In quei giorni, non potendo dedicarmici, ho pensato di rivedermi in rapida successione l'intera trilogia di ***Matrix***, dal momento che non avevo mai avuto modo di vedere la storia di Neo come un *unicum*. Forte del recente approfondimento sul mondo della Gnosi, ho notato fin da subito – con stupore –

la presenza di enormi punti di contatto con il testo che stavo traducendo, e nei mesi successivi ho iniziato a constatare come in realtà fossero molti i film e le serie tv che rielaboravano espressamente le dottrine gnostichein chiave contemporanea, quasi sempre a insaputa della maggioranza dei commentatori. Era una questione di mondi inconciliabili: pochi esperti di gnosi ed esoterismo conoscevano a fondo la cultura pop, e pochi tra i cosiddetti"cinefili" padroneggiavano la filosofia dei vangeli apocrifi. L'idea di scrivere qualcosa al riguardo, però, è nata qualche anno dopo, quando mi sono reso conto che anche un cult come ***Eraserhead*** di David Lynch si prestavapalesemente a questotipo di rilettura: a quanto pare l'incontro tra Gnosi e cinema andava molto al di là di quanto non mi fossi immaginato inizialmente.

Qual è secondo te la rappresentazione più affascinante della visione gnostica nel cinema moderno?

Ho già citato la trilogia di ***Matrix***, che rappresenta una vera e propria "Bibbia gnostica" in chiave sci-fi per esplicita ammissione delle due registe. Mi permetterei però di proporre ***Westworld***, che cronologicamente è anche il titolo più recente tra quelli di cui mi occupo nel libro, dal momento che addirittura la storia è ancora in corso d'opera (della serie tv di Jonathan Nolan e Lisa Joy sono uscite, per ora, soltanto le prime due stagioni). ***Westworld***non si limita soltanto a rielaborare minuziosamente ogni dettaglio dell'antica mitologia gnostica, ma in qualche modo la fa propria e la "aggiorna", approfondendone anche le implicazioni psicanalitiche e sociologiche.

Credi che l'arte cinematografica (al di là delle modalità di narrazione, includendo dunque le serie TV) sia un medium prediletto per questo tipo di trasposizione visionaria?

Sicuramente è un medium molto efficace, perché consente di fare narrazione di ottimo livello con l'aggiunta dell'immediatezza visiva: la Gnosi, con il suo immaginario mitologico suggestivo e quantomai attuale, ben si presta a rielaborazioni di questo tipo, capaci di comunicare con platee di spettatori davvero molto vaste. Non azzarderei però l'idea di uno strumento "prediletto": in realtà lo gnosticismo attraversa e permea tutto l'immaginario pop contemporaneo, dalla letteratura alla musica e dal fumetto al videogame. La sfida, per la critica, sta nel riconoscere questo tipo di rielaborazioni…

Un pensatore senza dubbio gnostico come Guido Ceronetti diceva che avrebbe voluto fare il regista. David Lynch da quasi 40 anni segue una forma di meditazione. Non trovi sia un paradosso rivelatore che nel momento in cui si realizza l'illusorieta di ciò che vediamo si diventi innamorati dell'arte visuale?

Concordo, e non solo: se vogliamo, la prima rappresentazione dell'illusorietà dell'esistenza è il mito platonico della caverna, che poi altro non è che lo strumento della camera oscura, antesignano della fotografia e del cinema stesso! Immagine e illusione vanno a braccetto da 2500 anni, a quanto pare…
È senz'altro paradossale, ma quale strumento può raccontare la fallibilità della percezione sensoriale meglio dell'arte visuale stessa?Del resto la narrazione visiva offre straordinarie opportunità di fare riflessioni meta-cinematografiche, diventando essa stessa uno strumento per denunciare i propri limiti ermeneutici. Anche in questo sta la grandezza del cinema…

In *Matrix* e *Twin Peaks* appaiono evidenti le commistioni fra visione gnostica e filosofia orientale. Credi che sia corretto vedere la Gnosi, anche in queste manifestazioni contemporanee, come una manifestazione di quella che Huxley chiamava "Filosofia perenne"?

Indubbiamente. Fin dalle sue origini, la Gnosi è stata influenzata tanto dalla filosofia platonica e dalla spiritualità giudeocristiana quanto dalle concezioni orientali, che nei primi secoli arrivano in Egitto e in Palestina tramite il mondo iranico-persiano. I punti di vicinanza con il buddismo, ad esempio, sono tangibili. Al tempo stesso, però, ritengo che ogni forma di assimilazione di movimenti spirituali quali quello gnostico in un macroinsieme come la "Filosofia perenne" li impoverisca della propria forte specificità. Sicuramente la Gnosi appartiene a questo filone, ma da storico tendo a considerarla autonomamente come una corrente ben determinata, per evitare il rischio di diluirne i contenuti. In un'epoca di New Age e misticismo dilagante, penso sia il pericolo maggiore per chi parla di questi argomenti.

Una visione per secoli confinata nel recinto delle eresie ora diventa il giacimento dell'immaginario collettivo. Lo vedi come una svolta culturale importante o una forma di decadente involgarimento?

Indubitabilmente la prima: la Gnosi rappresenta una filosofia raffinata, che sicuramente apporta un valore aggiunto alla sensibilità spirituale contemporanea e che, a ben vedere, viene riproposta spesso con buona attenzione ai suoi contenuti originali, senza eccessive banalizzazioni di sorta. Certo, si tratta indubbiamente di una forma di irrazionalismo misticheggiante, che può avere riflessi anche molto pericolosi su un mondo scientifico-razionale quale quello occidentale. Ma questo non toglie nulla al suo fascino millenario…

Ci sono altre opere o considerazioni che avresti voluto inserire e hai dovuto scartare per motivi di spazio?

Ahimé sì, e parecchie: il libro vuol rappresentare solo la proverbiale "cima dell'iceberg", ma le opere che risentono dell'influenza gnostica sono davvero

molte. Per tornare a Lynch, come qualche lettore ha già intuito, nella prima stesura c'era anche un capitolo anche su ***Mulholland Drive*!** Quindi consiglio a tutti i lettori di rivedersi questo capolavoro di Lynch dopo la lettura del mio saggio… Sono sicuro che la chiave di lettura del film cambierà parecchio!
Sono però molto soddisfatto del quadro che viene offerto, che spazia dal cinema d'autore al blockbuster e dalle serie tv agli anime: l'intento non è quello di esaurire l'argomento in modo enciclopedico, ma di lasciare al lettore più intraprendente un "kit" per proseguire questo tipo di analisi.
La considerazione più importante che ho scelto di lasciare fuori, riducendola a poche paginette introduttive, è come una filosofia di 2000 anni fa sia sopravvissuta sotterraneamente fino ad oggi attraversando silenziosamente l'epoca tardoantica, il medioevo, il rinascimento e l'età moderna…
Mi rendo conto che si tratti di un argomento estremamente affascinante, nonché di un pilastro portante di questo approfondimento, ma proprio per questo penso meriti di essere affrontato in un libro a sé… Che, chissà, forse è già in corso di stesura!

Adriano Ercolani

Adriano Ercolani è nato a Roma il 15 giugno 1979. Appena ventenne, ha avuto il piacere di collaborare con Giovanni Casoli nell'antologia *Novecento Letterario Italiano e Europeo*. Si occupo di arte e cultura, in varie forme dalla letteratura alla musica classica e contemporanea, dal cinema ai fumetti, dalla filosofia occidentale a quella orientale. Tra i suoi Lari, indicherei Dante, Mozart, William Blake, Bob Dylan, Charles Baudelaire, Carmelo Bene, Andrej Tarkovskij e G.K. Chesterton. È vicepresidente dell'associazione di volontariato *InnerPeace*, che diffonde gratuitamente la meditazione, come messaggio di pace, nelle scuole e nei campi profughi di tutto il mondo, dalla Giordania al Benin, dal Libano a Scampia.

Nel suo blog spezzandolemanettedellamente riversa furiosamente più di vent'anni di ricerca intellettuale. Tra le sue collaborazioni: *Linkiesta*, *la Repubblica*, *Repubblica-XL*, *Fumettologica* e *ilfattoquotidiano.it*.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/la-rinascita-gnostica-matrix-twin-peaks-conversazione-paolo-riberi/

Aeroporti

bugiardaeincosciente ha rebloggato **virus1973**

Segui

 **virus1973**

“Non sai

Quanti treni ho perso

Prima di capire

Che non ero in stazione ma all’aeroporto”

Bob Evian

Vampira

historicaltimes ha rebloggato **victorvanvoorhees**

Segui



victorvanvoorhees

Vampira (Maila Nurmi) - “The Vampira Show”, 1954

Flou

thec8h10n4o2 ha rebloggato spaam


kon-igi

Come @spaam vi potrà confermare, il funzionamento del cervello è una roba tipo



e quando i neuroscienziati sono ubriachi e vogliono fare i simpatici, allora cominciano a dirti quale parte del tuo cervello grazie a quale neurotrasmettitore ti sta facendo fare cosa.

*– Oh, amico… noto che hai adocchiato la bionda tettona al banco del bar. In questo momento i tuoi livelli di testosterone gonadico e di cortisolo si stanno alzando, inibendo le funzioni corticali superiori ma aumentando la gittata cardiaca, la demolizione di glicogeno epatico e il consumo di ossigeno a livello muscolare. Ora la tua amigdala ha impostato la funzione REC sugli eventi che seguiranno, immagazzinando i ricordi in una parte del cervello che… oh, vedo dall'aumento della tua frequenza respiratoria e dal tuo pallore che i tassi di adrenalina hanno creato vasocostrizione periferica e aumento dell'aggressività per la classica 'Flight-or-fight response', infatti… aspetta, che stai facendo? Perché vieni verso di me? No, aspet… *TUD* –*

Questo era per dirvi che non ricordo minimamente cosa io abbia mangiato ieri sera ma vi posso descrivere con precisione colore degli asciugamani e motivo delle piastrelle del bagno di quando a 11 anni mi sono fatto per sbaglio il bidet col Chilly di mia madre.

 **spaam**

Abbiamo discusso del tema tante volte e ci ho scritto anche un post sul mio blog, ovviamente senza arrivare ad una conclusione unica perché non esiste.

Posso solo riassumere che: 1) la teoria che va di gran lunga per la maggiore è quella della doppia memroia: long e short memory nonostante abbia alcuni punti deboli.

Tu: ciao, sono Paolo

Lei: piacere, Giorgia

Tu (come ha detto che si chiamava?): piacere mio.

Lei (ha detto Paolo o Calippo? Mah, secondo me Calippo): ti va una birra?

Tu: certo…mi puoi ridere come ti chiami, scusa, ero distratto

Lei: certo, Giorgia e te?

Tu (cristo! L'ho riscordato di nuovo!): Paolo

Lei (Calippo, lo sapevo!): allora, birra?

Ora, quale ricordo decida di essere tenuto più a lungo e quale scartato subito, rimangono ancora dei punti controversi, compresa l'esistenza di questa shor-term memory.

Gli esperimenti con le distrazioni, tipo quando provi a mandare a memoria una sequenza di numeri mentre il tipo accanto a te fa l'elicottero con il cazzo, sono un esempio tipico. È più difficile. Ma anche solo il bip di una notifica ti manda tutto a puttane. Per questo che studiare con il cellulare accanto, è un disastro.

Al contrario, però, demarcare il confine tra short e long memory è difficile. Tipo, quanto dev'essere short per dire che è short? 8 cm? 10 cm? Sopra i 14 cm siamo salvi o magari rischiamo ancora di farci ridere in faccia?

L'alternativa alla teoria della short-long memory è invece quella dell'apprendimento tramite "chunks" (pezzettone).

Cioè, secondo alcuni, se tu frammenti una frase, un numero ecc., lo apprendi bene subito e lì ti rimane per sempre. Tipo un telefono. È più facile ricordarsi un +39 176 345 889 che un +3917345889. Ma pure qua, con 10 cifre siamo ancora nell'ordine del possibile, con una sequenza di 300 numeri, anche il Windows '95 risulterà più

affidabile di te.

Riguardo questi limiti, Miller (non il regista di Mad Max, anche se), scrisse il famoso trattato “The Magical Number 7, plus or minus 2: some limits on our capacity for processing information”, dove, cioè, ci dice che oltre le 7 cifre, + o - 2, non te le ricordi, le confondi, giuro, è la prima volta che la vedo ecc.

Anche Kon, con il suo esempio di memoria a lungo termine, chissà se era il chilly della madre o della nonna o di un suo compagno di classe o il mio! I ricordi, col tempo, tendono a deformarsi perché tu ce l’hai nella testa, poi lo racconti e magari tralasci un dettaglio insignificante o cambi qualche cosina perché la tipa davanti a te ha iniziato a sbadigliare, così magari provi a convincerla che l’atto riproduttivo con te, sarebbe la miglior scelta evolutiva della sua vita. Ma così facendo, tu racconti qualche cosa, distorcendola ed, allo stesso tempo, la reimmagazzini distorta.

È come se apri un documento word, il gatto sale sulla tastiera e cambia un paio di virgole, una lettera. Magari un capoverso, piccolo. Tu non ci fai caso e premi salva. Quando lo vai a riaprire di nuovo, te ne rendi conto? Sicuro?

Ecco perché è utile scriversi le cose, come facevano alla STASI e poi di seguito il Mossad. La memoria è fallace, il waterboarding di solito un po’ meno.

Concludo dicendo che non mi ricordo più dove volevo giungere con questo post.

Fonte:kon-igi

Contro il capitale

noncecrisinelmercatodellebugie ha rebloggato **zadigo**

Segui



Fonte:intevuoll

---

t-annhauser

Un figlio difficile

La madre di Schopenhauer al figlio: «Ti ho sempre detto che per me è difficile vivere con te… non riesco ad andare d'accordo con te in tutto ciò che riguarda il mondo esterno. Anche il tuo perenne malumore mi opprime e distrugge il mio buonumore, senza che questo possa aiutarti. Pensaci, caro Arthur: sei venuto a trovarmi soltanto per qualche giorno e ogni volta si scatenano scenate sul nulla più assoluto. E ogni volta io ricomincio a respirare,

libera, quando te ne vai, perché … le tue lagne su cose inevitabili, i tuoi volti cupi, i tuoi bizzarri giudizi, che proclami come se fossi un oracolo, senza che nessuno possa obiettarti nulla, mi opprimono…».

Ecco.

La prospettiva del due

ritaglietti





#massico recalcati#psicologia#psicanalisi#amore#lessico#due#bellezza#lessico amoroso#rai 3

Pierre Dhainaut

nicolacava ha rebloggato **mapetitelu**

Segui



el-sr-cortez

Pierre Dhainaut


ilmiolabirinto

.. .

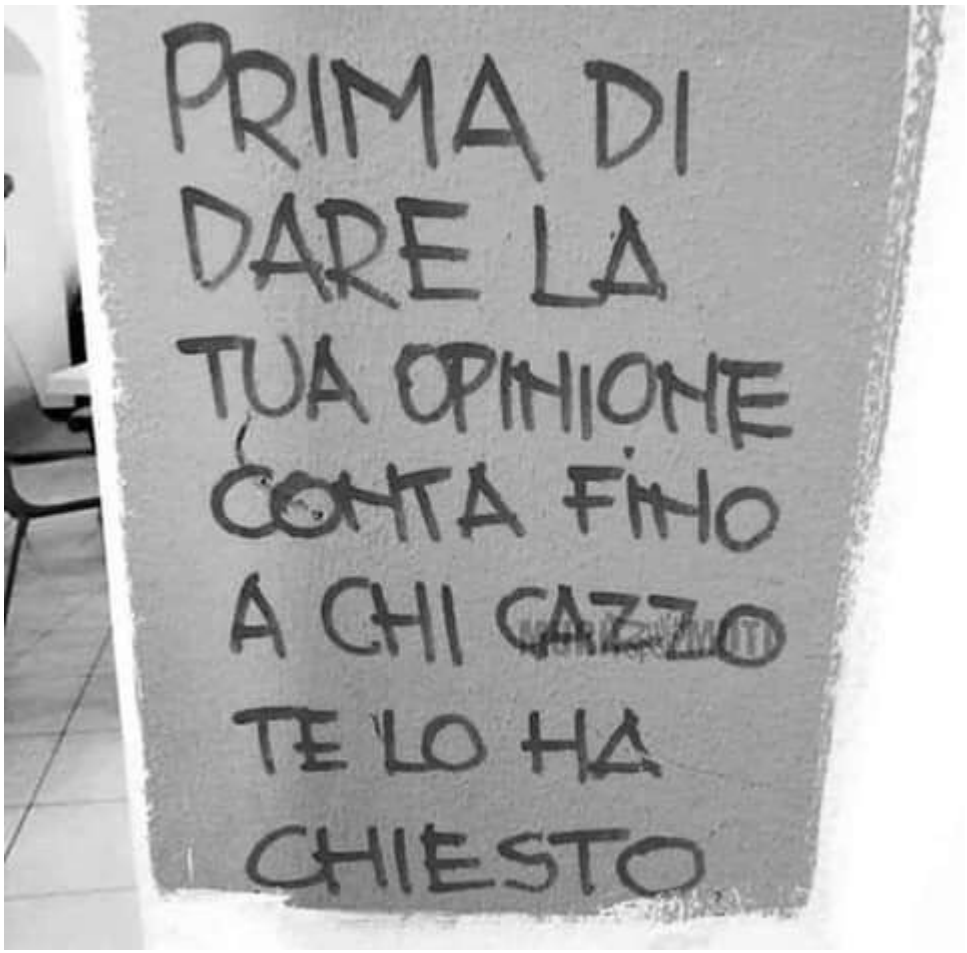
Fonte:t.co

Opinioni un tanto al chilo

falcemartello **ha rebloggato** **d3lya**

Segui


d3lya



Fondamentale direi… □ □

 **falcemartello**

___

Assolutamente.. ;-)

---

libriaco

Cucinare non è una pratica minore, ma stimola l'intelligenza

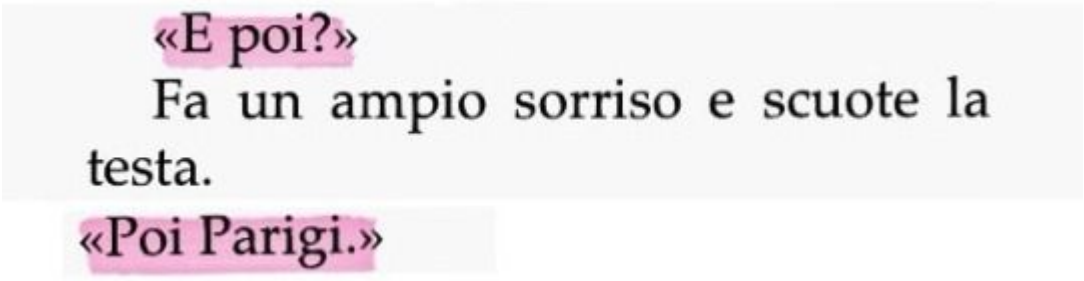
La cucina non è solo il luogo in cui si progettano sopravvivenza e piacere. La cucina è anche un luogo ideale per allenare la mente.

Osservare i processi di cottura, le trasformazioni della materia sotto il calore del fuoco, le imperative regole degli accostamenti (alcune cose stanno bene insieme, altre no), l'ordine e la sequenza dei gesti (fatti in un certo ordine e con un certo ritmo producono risultati eccellenti, fatti al contrario provocano disastri, come quando la maionese impazzisce) può aiutarci a riflettere sulle regole che governano l'esistenza quotidiana, su quello che accade ogni giorno intorno a noi, sul nostro rapporto col mondo, con gli altri, con noi stessi.

M. Montanari, *Il riposo della polpetta*, Roma-Bari, Laterza, 2009

E poi Parigi

marquise-justine-de-sade



Infelicemente

t-annhauser

> È meglio essere infelicemente innamorati che essere infelicemente sposati. Alcuni fortunati riescono in tutte e due le faccende.
>
> — Guy de Maupassant

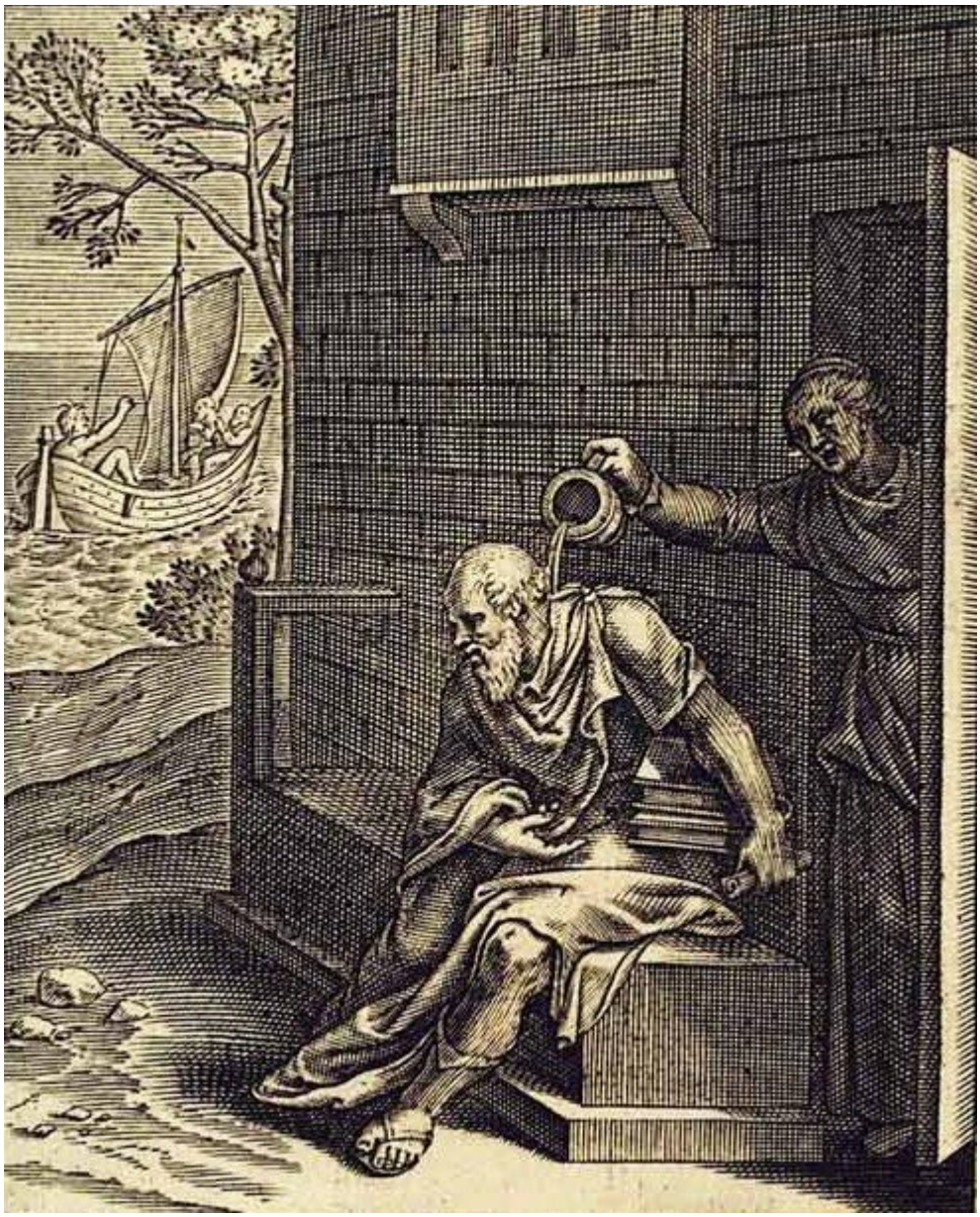
---

t-annhauser

Scapoli e ammogliati

Tanti i filosofi scapoli perché i filosofi si sposano con la filosofia, è come un voto però fatto senza sacrificio, ma che non fossero sposati non significa che fossero dei santi.

Tralasciando i casi eclatanti di Kant e Schopenhauer, scapoli leggendari (anche se Schopenhauer ebbe comunque una relazione), e quello di Nietzsche, sul quale va steso un velo pietoso (colpa dei baffi, secondo mio padre), Umberto Eco ci informa invece che Cartesio conviveva con una domestica conosciuta in Olanda, Helena Jans der Strom, “che si era tenuta come compagna per alcuni anni, anche se riconoscendola solo come colf”. Da lei aveva avuto una figlia però morta a cinque anni che aveva regolarmente riconosciuto (al contrario di Marx che non volle riconoscere il figlio avuto dalla governante Helene Demuth, tanto da chiedere all’amico Engels di riconoscerlo come suo). Hegel, sebbene sposato, pare si desse parecchio da fare con le donne (hai capito il Federico). Scapolo era Platone, forse perché più interessato ai ragazzi. Sposato invece era Socrate, con un’arpia, la leggendaria Santippe, della quale si narra che in un eccesso d’ira versò addosso al marito un vaso da notte pieno di urina, o per alcuni un semplice secchio d’acqua sporca (ce lo riferisce Diogene Laerzio).



Socrate che si prende la "broccata" d'acqua da Santippe.

20190130

di **Sandro Iannaccone**

Giornalista scientifico

30 GEN, 2019

No, iniettarvi sangue giovane non ringiovanisce

Una startup statunitense propone, al prezzo di 8mila dollari, trasfusioni di “plasma giovane” per combattere l’invecchiamento. Peccato non ci sia nulla di scientifico



(Foto: Getty Images)

Certamente se ne sarebbe servito **Patrick Bateman**, il giovane (e disturbato) yuppie di ***American Psycho***. Forse, tornando un po’ indietro nel tempo, ci avrebbe fatto un pensierino anche **Dorian Gray**. E probabilmente il conte **Dracula** non avrebbe disdegnato. L’idea è questa: iniettarsi del **sangue giovane** – o meglio, per la precisione, del **plasma**, la parte liquida del sangue – per **contrastare gli effetti dell’invecchiamento**, dando nuova linfa (letteralmente) a tessuti e organi. A promuoverla, negli Stati Uniti, è **Ambrosia** (*nomen omen*: nella mitologia greca, l’ambrosia è il nutrimento che assicurava agli

dèi l'eterna giovinezza), startup fondata nel 2017 da **Jesse Karmazin**, laureato in medicina ma mai entrato nell'ordine. A un prezzo che parte da 8mila dollari per un litro di sangue e arriva a 12mila per due litri – sì, un salasso, è il caso di dirlo. L'azienda, stando a quel che è **riportato sul suo sito**, è attiva in cinque diverse città statunitensi e accetta prenotazioni (previo anticipo dell'intera somma) via PayPal.

Il problema? Semplice: al momento **non c'è alcuna prova** che la pratica abbia qualche effetto sull'invecchiamento. Al contrario, sappiamo per certo che le **trasfusioni**, seppur considerate **sicure** e **salvavita** (se effettuate con giudizio e quando necessario), portano con sé, come qualsiasi pratica medica, un certo rischio di **complicanze** anche gravi, tra cui **reazioni allergiche**, **rigetto**, **danni ai polmoni** o altre risposte immunitarie anomale.

Che possono verificarsi anche a diverse settimane di distanza: nel dubbio, meglio evitare.

Un po' di storia

L'idea di utilizzare il sangue come *medicina* ha origini antichissime, anche se non è certo se ai riferimenti storici corrisponda effettivamente l'utilizzo di pratiche trasfusionali vere e proprie. A parte tutte le testimonianze che riguardano l'uso di

sangue per trattare malattie come **epilessia** e **lebbra**, ci sono diverse evidenze del fatto che il liquido era ritenuto un potente antinvecchiamento: Ovidio, nel libro settimo delle sue ***Metamorfosi***,racconta che la maga Medea *"impugna la spada, recide la gola al vegliardo e, dopo aver lasciato uscire il sangue viziato, lo sostituisce col suo filtro* [sangue giovane, nda]. *Quando Esone se n'è imbevuto, attraverso la bocca o la ferita, si dilegua la canizie e barba e capelli riacquistano in breve il loro colore scuro"*; allo stesso modo, si riteneva che bere il sangue versato dai gladiatori nelle arene infondesse vigore e potenza; **Marsilio Ficino**, nel 1479, suggeriva agli anziani di bere il sangue di giovani sani e forti per rinvigorirsi e allungare la propria vita. E così via nei secoli a seguire, fino alla svolta definitiva del '900, quando, in seguito alla scoperta dei **gruppi sanguigni** e del fenomeno dell'**agglutinazione**, la trasfusione divenne la pratica sicura che conosciamo oggi. Una pratica rigorosamente normata che ha contribuito a salvare milioni di vite in tutto il mondo.

L'idea di Ambrosia

Torniamo ad **Ambrosia**. Come accennavamo, la startup ha ringiovanito l'idea di usare il sangue per ringiovanire. Su quali basi? Tra il 2016 e il 2017, l'azienda statunitense ha condotto un **trial clinico** su 81 persone (tutte paganti) specificatamente progettato per valutare l'effetto antiinvecchiamento di trasfusioni di sangue prelevato a donatori tra 16 e 25 anni. Prima e dopo le trasfusioni, il

sangue dei partecipanti è stato analizzato per valutare eventuali cambiamenti in alcuni specifici biomarker, in particolare legati all'invecchiamento.

Ci sono alcuni limiti, però: non esiste alcun **gruppo di controllo**; i risultati dello studio non sono stati pubblicati su rivista né resi disponibili sul portale che raccoglie i risultati dei trial condotti su suolo americano. Paradossalmente, Ambrosia ha potuto effettuare la sperimentazione senza chiedere alcuna autorizzazione perché la **Food and Drug Administration**considera il sangue come un farmaco – il cui uso è naturalmente già approvato e normato – e l'approccio dell'azienda ha passato le maglie della legge come trattamento **off-label**. Karmazin, parlando a ***Business Insider***, ha detto che il trial clinico ha dato risultati *"molto promettenti"*. Che però, al momento, nessuno ha potuto vedere. Eppure – fanno sapere sempre dall'azienda – la lista d'attesa per le trasfusioni continua ad allungarsi.

Peccato che...

Come dicevamo, non c'è alcuna evidenza che la pratica sia sicura. Anzi. Una delle *fonti di ispirazione* di Karmazin viene dalle ricerche di **Irina** e **Michael Convoy**, scienziati della **University of California at Berkeley** che hanno lavorato a lungo (e sul serio) sull'efficacia delle trasfusioni di sangue giovane, conducendo diversi esperimenti sui topi. Irina Convoy ha definito *"pericolosi"* i

piani di Ambrosia, aggiungendo che "*esiste un'alta probabilità che facciano male all'organismo: nella comunità scientifica è ben noto – e questo è il motivo per cui non facciamo trasfusioni se non è indispensabile – che nella metà dei pazienti si registrano effetti collaterali. Se vieni trasfuso con il sangue di qualcun altro e non c'è compatibilità si può avere una forte reazione immunitaria*". Dal canto suo, Karmazin sostiene che le affermazioni di Conboy *"non siano supportate da dati né da esperienza clinica: milioni di trasfusioni di plasma sono eseguite ogni anno negli Stati Uniti e la Fda monitora attentamente la catena del sangue e delle trasfusioni"*.

Ma il punto non è (solo) questo. Conboy sostiene che Karmazin abbia (volutamente o meno) interpretato male i risultati delle sue ricerche. Nel 2005, i ricercatori di Berkeley condussero un **esperimento** di **parabiosi**, ovvero l'interconnessione di soggetti (topi, in quel caso) a livello addominale in modo tale che il **sangue** dell'uno confluisca nel sangue dell'altro. Effettivamente, lo studio mise in luce un **miglioramento** delle condizioni generali dei **topi più vecchi**. Ma la **parabiosi** *non* è una **trasfusione di sangue**.

Non solo, per lo meno: i roditori più anziani beneficiavano per intero del sistema cardiocircolatorio e degli organi interni dei topi più giovani. È questo, probabilmente, che ha portato i benefici osservati: *"Quando un topo vecchio e un topo giovane sono suturati insieme"*, ha spiegato Conboy, *"condividono, oltre al*

sangue, anche i reni e altri importanti organi di filtro. Immaginate di avere un fegato nuovo. Probabilmente vi sentireste meglio”.

Va da sé, però, che la **parabiosi** non è una pratica eticamente e tecnicamente esportabile in clinica. Anche perché è lecito supporre che ai benefici per il soggetto anziano corrisponda un effetto opposto in quello giovane.

A riprova di questa tesi, i Conboy hanno eseguito un altro **esperimento** nel 2016, per vedere cosa sarebbe successo **scambiando il sangue** dei roditori senza connetterli in alcun modo: in questo caso, il tessuto muscolare del topo più vecchio sembrava *“leggermente più sano”* di prima, ma non era possibile comprendere se questo debole miglioramento fosse effettivamente dovuto al sangue dell’individuo giovane o al fatto che il sangue *“vecchio”*fosse stato diluito: *“Certo”*, ha commentato l’autore della ricerca, *“il sangue vecchio sembra avere qualche effetto negativo, ma quello giovane non sembra capace di evitare l’invecchiamento. Dopotutto, il rapporto tra sangue originale e sangue trasfuso è troppo alto perché quest’ultimo abbia effetto. Finché qualcuno non lo mostrerà oltre ogni ragionevole dubbio io non ci crederò”*.

Qualche (timido) risultato

Nel frattempo, Ambrosia a parte, la ricerca sul campo sta andando avanti. E

qualche timido risultato sembra arrivare. Uno **studio** pubblicato nel febbraio scorso sulla rivista ***Cell Reports***, condotto da un'équipe di scienziati della **University of San Francisco**, per esempio, ha mostrato che infusioni di sangue di topi giovani (attenzione: eseguite però sempre in regime di parabiosi) sembrerebbero essere in grado di alzare i livelli di **Tet2**, un enzima legato alla **rigenerazione delle cellule cerebrali**, anche se la cautela è d'obbligo, soprattutto perché non è chiaro se l'effetto sia presente anche negli esseri umani.

Un altro **studio**, pubblicato nel 2014 su ***Science***, ha permesso di verificare quanto osservato precedentemente in regime di parabiosi, ossia la capacità di una proteina di ringiovanire i muscoli collegati all'apparato scheletrico. Tuttavia c'è da dire, ancora una volta, che gli stessi esperimenti ripetuti sostituendo alla parabiosi la tecnica delle trasfusioni hanno dato risultati molto più incerti. Al momento, insomma, l'unica certezza è la solita. Per invecchiare bene, bisogna vivere bene: tanta attività fisica, alimentazione curata e niente stravizi.

fonte: https://www.wired.it/scienza/medicina/2019/01/30/iniettare-sangue-giovane/

Sartre e il razzismo come sistema di iper-sfruttamento / di Fabio Ciabatti

Pubblicato il 30 Gennaio 2019



Iside Gjergji, *"Uccidete Sartre!" Anticolonialismo e antirazzismo di un revenant,* con quattro scritti di Jean-Paul Sartre, Ombre Corte 2018, p. 118, € 10,00.

Possiamo considerare il razzismo come il prodotto di credenze e idee che nascono da una relazione negativa con l'alterità? La risposta appare ovvia per coloro che, partendo da un punto di vista liberal-democratico, cercano di contrapporsi alle falsità palesi di una propaganda che straparla di invasione della patria da parte di orde di extracomunitari coadiuvati da perfidi scafisti. Se, dati alla mano, la calata dei barbari non c'è, quale altra interpretazione dare al razzismo diffuso se non l'ignoranza e la paura dell'altro? Ebbene, secondo Sartre, un'altra spiegazione c'è: il razzismo non è un'ideologia separabile dalla pratica, ma una "violenza che si dà la propria giustificazione", una "praxis illuminata da una 'teoria'". In altri termini, deve essere sempre pensato come "razzismo-operazione"[1]. Sottigliezze, si dirà. Non proprio, se seguiamo il ragionamento di Iside Gjergji nel suo libro *Uccidete Sartre! Anticolonialismo e antirazzismo di un revenant*, pubblicazione che raccoglie anche quattro testi del filosofo francese (*Il razzismo è un sistema*, "*Voi siete formidabili*", *Una vittoria* e "*Da una Cina all'altra*"). Possiamo rendercene conto se, insieme all'autrice, mettiamo a confronto la concezione sartriana con quella *postcolonial* che considera il razzismo sostanzialmente come una formazione discorsiva e simbolica. L'egemonia dell'approccio *postcolonial*, sostiene Gjergji, ha contribuito alla scomparsa delle posizioni sartriane dall'orizzonte accademico, perpetrando un "omicidio culturalista" del grande pensatore. Per dirla tutta, l'autrice parla anche di un "suicidio" del filosofo francese che ha contribuito alla sua eclisse, con particolare riferimento all'appoggio dato allo stato di Israele a detrimento della causa palestinese. La questione del suicidio è importante e sconcertante, se consideriamo il *curriculum* sartriano, ma in questa sede ci limitiamo a menzionare per questioni di spazio.

La riflessione di Sartre su razzismo e colonialismo nasce dal suo impegno a favore del popolo algerino nel corso della sua lunga e dolorosa guerra di liberazione, conclusa nel 1962 con l'indipendenza dalla Francia. Impegno che lo rese oggetto di profondo odio: il titolo del libro cita lo striscione di apertura di una manifestazione parigina del 1960; tre sono state le bombe utilizzate per eliminarlo tra il 1961 e il 1962. Secondo il filosofo francese "Il razzismo è un sistema"[2] che nasce, intrinsecamente connesso con il

capitalismo e il colonialismo, per consentire l'iper-sfruttamento dei colonizzati. Per questo il colonizzato deve essere ridotto a un sottouomo, lasciato marcire tra la vita e la morte, come uno zombie. Tutti i sistemi sono leciti. Il più brutale, la tortura, non ha solo l'obiettivo di estorcere informazioni, ma di annientare l'umanità del colonizzato. Anche in questo caso non possiamo invocare una *forma mentis*, la disumanità del colonizzatore, come la causa di questo comportamento. "L'inumanità dell'uomo" esiste solo negli incubi causati dalla paura, è un'idea che ci viene inculcata per ridurci all'impotenza, sostiene Sartre. La semplice verità è che "la tortura crea i torturatori"[3]. Tornando al colonizzato, la "Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo non lo riguarda … egli è abbandonato senza protezione alle forze inumane della natura, alle 'leggi ferree' dell'economia". In breve, "i coloni sono uomini per diritto divino e gli indigeni sono sotto-uomini. Questa è la traduzione mitica di un fatto preciso, in quanto la ricchezza dei primi si fonda sulla miseria degli altri"[4]. E tutto ciò vale anche per gli immigrati, sottoprodotto necessario dello stesso colonialismo, definiti da Sartre come "colonizzati interni".

Il pensiero anticoloniale di Sartre, sostiene Gjergji, è universalista fondandosi su due premesse: primo, il capitalismo è capace di imporre ovunque le sue leggi, condizionando la vita di ogni individuo con la tendenza verso una generale omologazione; secondo, il capitalismo prima o poi provoca una risposta dei lavoratori, così come il colonialismo provoca la rivolta dei colonizzati/lavoratori-sotto-uomini. Secondo Sartre, dunque, i concetti di classe, capitalismo, razzismo e sfruttamento possono essere utilizzati per comprendere le relazioni sociali in ogni luogo e in ogni cultura. Al contrario, prosegue Gjergji, per i teorici *postcolonial* le categorie universali sono intrinsecamente eurocentriche in quanto negano la diversità e l'autonomia dei soggetti e, di conseguenza, finiscono per privarli delle risorse intellettuali necessarie per l'azione. L'universalismo nega l'eterogeneità del mondo sociale emarginando pratiche o convenzioni locali e, in questo modo, elimina *ab origine* ogni possibilità di liberazione.

Facciamo un esempio concreto. Perché, si chiede sarcasticamente Sartre, la Francia è così generosa da dare in regalo all'Algeria il suo codice civile? In stile *postcolonial* potremo evocare la violenza epistemica dell'occidente che vuole imporre universalmente le proprie categorie. La risposta del filosofo francese è differente: "la proprietà tribale era molto spesso collettiva e bisognava sbriciolarla per consentire agli speculatori di comprarla un po' alla volta"[5]. In questo modo, inoltre, "si è distrutta l'ossatura dell'antica società tribale senza che fosse sostituita con un'altra. Questa distruzione … all'inizio … sopprimeva le forze della resistenza e sostituiva alle forze collettive un pulviscolo di individui; in seguito … creava la manodopera"[6]. La Francia poteva dunque mantenere "l'incultura e le credenze del feudalesimo, sopprimendo però le strutture e i costumi che permettono a un feudalesimo vivente di essere, malgrado tutto, una società umana"[7]. In sostanza, la potenza coloniale "crea le masse, ma impedisce loro di diventare un proletariato cosciente, ingannandole tramite la caricatura della loro stessa ideologia"[8].

Questo impedimento, però, si rivela fragile perché, secondo lo stesso Sartre, non si può resistere per sempre tra la vita e la morte: la liquidazione delle strutture feudali finisce per favorire una presa di coscienza collettiva: "nuove strutture iniziano a nascere. È per reazione alla segregazione e nella lotta quotidiana che si è scoperto e forgiato il carattere

algerino. Il nazionalismo algerino non è semplice rinascita di tradizioni antiche, di antichi legami: è l'unica soluzione di cui dispongono gli algerini per porre fine al loro sfruttamento"[9].

In altri termini, il fattore imprevedibile del sistema è quello umano e ciò costringe il colonizzatore a utilizzare la violenza e, soprattutto, il razzismo per garantire la riproduzione della condizione servile della forza-lavoro. Ma ciò a sua volta determina la crescita della resistenza dei colonizzati rendendo il sistema coloniale insostenibile anche da un punto di vista economico. Possiamo dunque sostenere che ciò che mina il razzismo coloniale è, al fondo, la libertà dell'uomo, condizione che rende possibile la sua ribellione al destino di sottouomo. "In nessun momento – nota Sartre – la volontà di essere libero è stata più consapevole o più forte; in nessun momento l'oppressione è stata più violenta o meglio armata"[10].

Il pensiero *postcolonial* si oppone a questa rivendicazione umanista e universalista. Secondo Arturo Escobar, sottolienea Gjergji, le opposizioni generate dal capitalismo debbono essere intese come espressione di bisogni circoscritti a un particolare contesto geografico, non trasferibili o traducibili altrove. Come sostiene Gayatri Chakravorty Spivak, altra importante autrice *postcolonial* richiamata da Gjergji, Sartre sarebbe colpevole di arroganza eurocentrica nel momento in cui sostiene che l'altro è sempre conoscibile, purché si abbiano informazioni sufficienti. Di fronte ad accuse di questo genere è difficile non dare ragione a Sartre quando ironizza sul piacere aristocratico di contare le divisioni, sulla sensibilità esibita nel gioco che consiste nel trovare le anomalie[11]. Come possiamo liberarci dal mosaico di differenze con cui costruiamo l'immagine pittoresca e poetica e al fondo incomprensibile degli altri, dalla posa (nel senso fotografico del termine) che rende l'altro diverso da noi e da sé stesso? Secondo Sartre ripartendo dai corpi, dalle necessità e dal lavoro, riscoprendo la verità materiale che unisce gli uomini.

Ma se questo è vero come spiegare la diffusione del razzismo cui oggi stiamo di nuovo assistendo? Questa dinamica, come in passato, ha a che fare con la lacerazione delle coscienze degli individui, esito delle contraddizioni storiche e materiali in cui le persone sono immerse, sostiene Gjergji. La stragrande maggioranza della popolazione mondiale è costretta a vendere la propria forza-lavoro e per reggere la competizione deve accettare il principio di gerarchia su cui il sistema si fonda, a partire dall'organizzazione lavorativa. Come sosteneva Debord, citato dall'autrice, "per il fatto che questa gerarchizzazione deve restare inconfessata, si traduce in valorizzazioni gerarchiche inconfessabili, perché irrazionali, nel mondo della razionalizzazione senza ragione. È questa gerarchizzazione che crea ovunque razzismi"[12].

Questa strutturazione discriminatoria occulta è figlia dell'universalismo borghese che per la sua natura astratta, non è affatto nemico del razzismo. L'unico universalismo possibile del capitalismo, ricorda Gjergji è, l'universalismo della merce che sottomette i diritti dell'uomo alle leggi del mercato producendo ovunque asimmetrie nei rapporti tra individui, classi e popolazioni. Il capitalismo contemporaneo non è nemico delle differenze perché è in grado

di metterle a valore, di sfruttarle a proprio vantaggio. Per questo ciò di cui abbiamo bisogno è "un *universalisme qui vient*, a venire, da immaginare"[13], di un nuovo umanesimo che parta dal presupposto sartriano che "l'uomo deve ancora farsi". E' lecito ritenere che allo stesso modo la pensasse anche Fanon, l'autore della più veemente denuncia del colonialismo, *I dannati della terra*, testo per cui Sartre scrisse una celebre prefazione. Fanon, spesso considerato antesignano del pensiero *postcolonial*, pur denunciando il falso universalismo dell'Europa "che non la finisce di parlare dell'uomo pur massacrandolo dovunque lo incontra"[14], non si rinchiude in un angusto particolarismo, ma arriva a sostenere che il nazionalismo "se non si trasforma molto rapidamente in coscienza politica e sociale, in umanesimo, porta a un vicolo cieco"[15]. Vallo a spiegare ai nostri sovranisti!

- Cfr. Jean-Paul Sartre, *Critique de la raison dialectique*, Gallimard, Paris 1960,

  cit. in Iside Gjergji, *"Uccidete Sartre!"*, Ombre Corte 2018, p. 25.
- Cfr. J.P. Sartre, *Il colonialismo è un sistema*, in I. Gjergji, *"Uccidete Sartre!"*, pp.

  59-79.

- J.P. Sartre, *Una vittoria*, in I. Gjergji, *"Uccidete Sartre!"*, p. 94.

- Ivi p.100.
- J.P. Sartre, *Il colonialismo è un sistema*, in I. Gjergji, *"Uccidete Sartre!"*, pp. 64-

  65.

- Ivi p. 66.

- Ivi p. 72.

- Ivi p. 72.

- Ivi p. 78.

- J.P. Sartre, *Una vittoria*, in I. Gjergji, *"Uccidete Sartre!"*, p.100.
- Cfr. J.P. Sartre *"Da una Cina all'altra",* in I. Gjergji, *"Uccidete Sartre!",* p. 104

- Guy Debord, *Il declino e la caduta dell'economia spettacolare-mercantile*, cit in

  I. Gjergji, *"Uccidete Sartre!"*, p. 42.

- I. Gjergji, *"Uccidete Sartre!"*, p. 53.

- Frantz Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 2007. p.140.

- Ivi p.137.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/01/30/sartre-e-il-razzismo-come-sistema-di-iper-sfruttamento/

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 293. JAMES TAYLOR



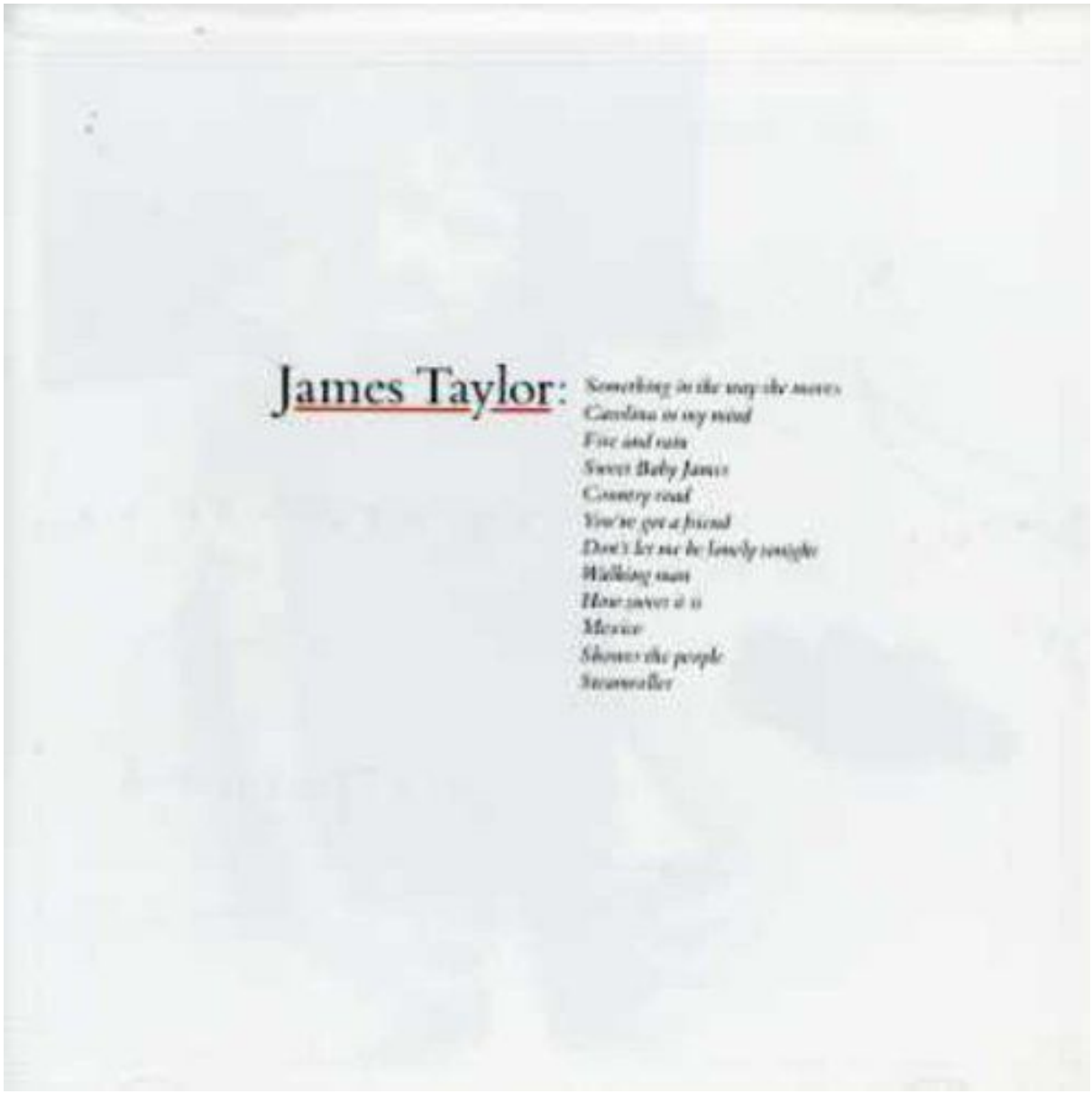
PAOLO FUSI
:
29 gennaio 2019

Uno degli uomini più belli e gentili della storia della musica folk, ed un compositore talentuoso che ha spaziato anche nel jazz con grande successo

GREATEST HITS

Mi chiese di suonare “Carolina in my mind”, ed io, che ad orecchio sono in grado di improvvisare quasi tutto, mi ci misi di buzzo buono e diedi un colpo di plettro. Lei fece un sobbalzo e chiese cosa diavolo stessi facendo. Pensai: lo confesso, suono tutti in DO, è più semplice, sto bastardo magari l’ha scritta in FA diesis… Lei mi prese la chitarra dalle mani

ed iniziò ad arpeggiarla (in SI maggiore, ancora più difficile) e si fermò dopo sei battute. La so fin qui e basta, disse. Io non so arpeggiare come te, risposi. E lei: impara, non sei bellissimo come James Taylor, almeno impara ad arpeggiare. No, non è un vero trauma.

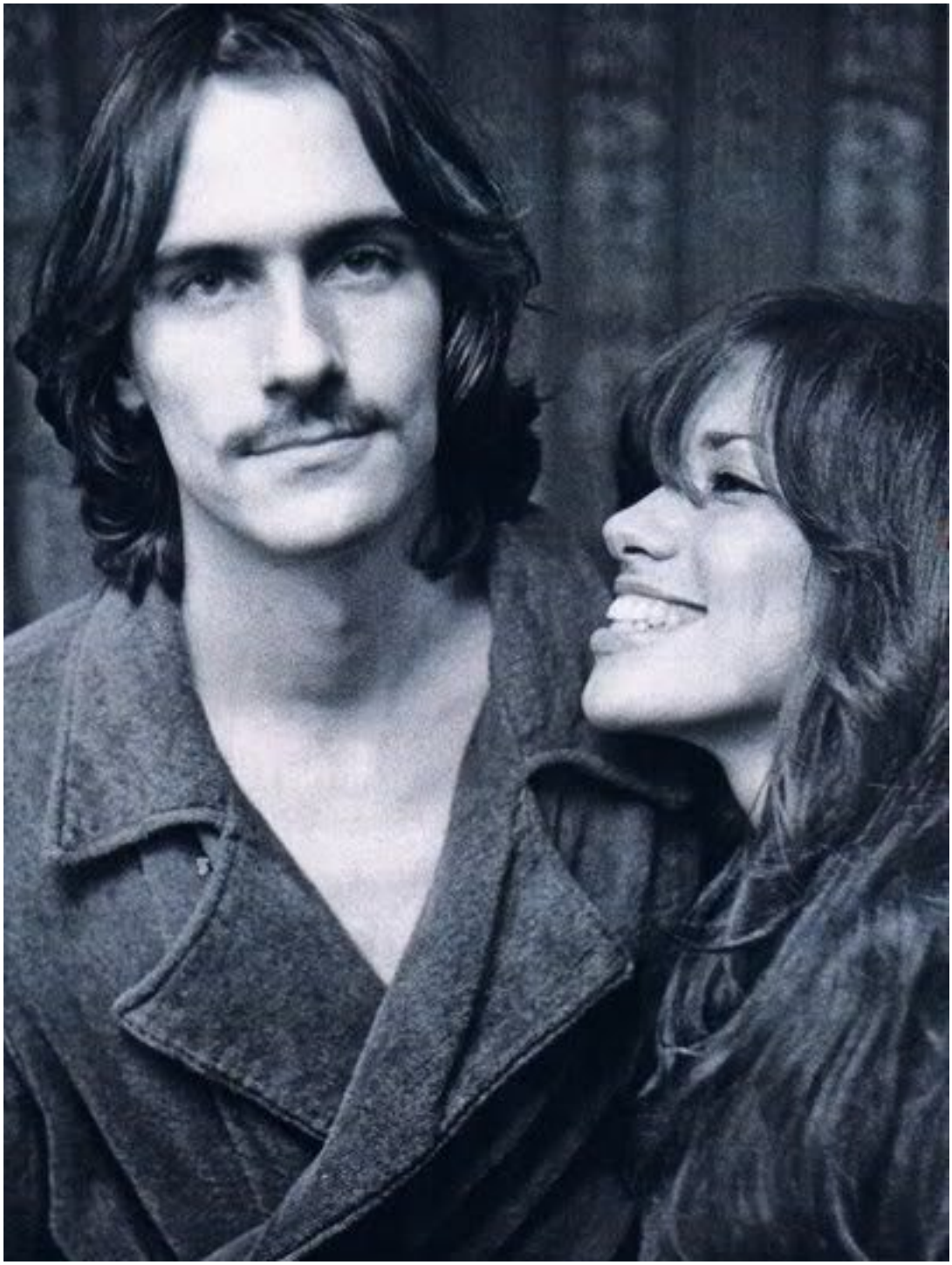


"Greatest Hits", 1976

Di costei ricordo il nome di battesimo, ma ho difficoltà a ricordare il viso. Pensai solo che aveva ragione: James Taylor è un uomo bellissimo senza essere baglionicamente

insopportabile, ed arpeggia in modo fighissimo, anche perché i suoi genitori lo hanno a studiare chitarra classica e violoncello da quando aveva sei anni. Ed è uno che ha avuto fortuna, perché lui girovagava strafatto di cocaina per New York insieme a Danny Kortchmar, quando una sera suonò in un bar, e lì c'erano Jane e Peter Asher, due amici di Paul McCartney, che gli organizzarono un'audizione, in cui lui suonò "Something in the way she moves". Piacque talmente tanto che gli fecero un contratto discografico e George Harrison gli copiò la canzone.

Dopodiché James è stato bravo. Il primo disco (che è stupendo) non lo ha comprato nessuno, ma lui è andato in clinica, si è disintossicato, ha scritto nuove canzoni e ci ha riprovato, finché è divenuto l'artista di maggior successo commerciale della West Coast, il marito di Carly Simon (che allora significava pur qualcosa) ed uno dei pochissimi uomini della scena musicale a restare timido, simpatico, ritroso e tutto concentrato sullo studio. Carly Simon ed i suoi due figli se ne andarono 12 anni dopo, perché era sempre in giro a cantare e, quando era a casa, non faceva che studiare musica classica ed armonie jazz. Lui ricadde nella droga, e stava per smettere.



James & Carly Simon

Il 14 gennaio 1985 doveva essere il concerto d'addio, suonava dopo Ozzy Osbourne alla prima edizione di Rock a Rio. Temeva lo fischiassero, aveva preparato solo sei canzoni, dopo di che si sarebbe alzato ed avrebbe ringraziato tutti per i meravigliosi anni della sua

carriera. Tutto sbagliato. Cominciò con “Fire and rain”, e 250mila persone si misero a cantare con lui. Le sei canzoni furono tutte cantate in coro, sembrava che chiunque conoscesse tutti i testi. Con gli occhi pieni di lacrime, si alzò dalla sedia traballando. Il pubblico gridava e batteva le mani. Io ho suonato una volta sola davanti a 40mila persone, non vi so descrivere come ci si sente. Il pubblico ti copre con un’onda di vento che bolle, un’energia spaventosa, e quando suoni sembra che il mare si stia ritirando e tu sia solo sulla cima del mondo, è un’esperienza mistica indescrivibile. Si rimise a sedere e suonò altre sei canzoni nel delirio. La mattina dopo scrisse la canzone “Only a dream in Rio”: “I was there that very day and my heart came back alive”.

Tornò in clinica, si disintossicò di nuovo, trovò il coraggio per iniziare anche a fare tour di musica jazz. Oggi è ancora lì, i suoi dischi si vendono ancora, lui ha perso i capelli, ma secondo me è ancora un bel ragazzo di 70 anni, e lo ascolto sempre con piacere e con malinconia. Va bene: ha avuto fortuna, ma è bravo, non perché Dio gli ha regalato un talento (non solo), ma perché lui ama la musica, ama studiarla, suonarla per ore, ogni giorno, come un’atleta che si allena senza fermarsi mai. Ha avuto periodi di grande debolezza, ma ne è uscito senza fare sconquassi, da solo. Carly Simon disse: “Il suo peggior difetto? È tenace e pignolo, calmo da farti impazzire. La sua migliore qualità? È tenace e pignolo, e resta sempre calmo”. Amen.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-293-james-taylor/

PENE E SALOMÉ – BELLISSIMA, TENERA, VOLITIVA, INDOMABILE

LOU VON SALOMÉ CON IL SUO EROTISMO HA FATTO IMPAZZIRE NIETZSCHE, PAUL REE, RAINER MARIA RILKE E MOLTI ALTRI – MA È STATA ANCHE UNA SCRITTRICE,

CON I SUOI VOLUMI DI STAMPO PSICANALITICO PUBBLICATI ORA DA MIMESIS – VIDEO + FOTO

Donatella Di Cesare per "la Lettura – Corriere della Sera"



LOU VAN SALOME' FRIEDRICH NIETZSCHE PAUL REE

L' amore è stato il filo della sua esistenza turbolenta e frammentata, scandita da innumerevoli legami appassionati e drammatici, dai quali lei sembrava ogni volta uscire quasi illesa. Non si contano invece le vittime, più o meno consenzienti, di quei rapporti. Intellettuali, pittori, filosofi, poeti: da Friedrich Nietzsche a Rainer Maria Rilke.

Bellissima e piena di fascino, tenera e volitiva, eccentrica e indomabile, Lou (diminuitivo di Louise) von Salomé rappresenta una figura emblematica che si staglia nell' orizzonte del Novecento europeo agitato da rivolgimenti politici ed esistenziali. Qualsiasi giudizio si voglia emettere su questa donna spregiudicata e anticonformista, certo è che a lei toccò in sorte di esplorare, nei suoi meandri più oscuri, non tanto l' anima della donna, quanto la passione erotica femminile.



LOU VON SALOME' 3

Nata a San Pietroburgo nel 1861, trascorse gran parte della sua vita in Germania, nella piccola città universitaria di Gottinga, dove morì nel 1937, in tempo per osservare da vicino la catastrofe. Poco tempo dopo la sua scomparsa, gli agenti della Gestapo ne confiscarono la biblioteca. Ai loro occhi quella specie di strega aveva più di una colpa: soprattutto si era occupata di psicoanalisi, la «scienza ebraica» per eccellenza. Non l' aveva forse escogitata Sigmund Freud?

Pur considerando la scrittura un' attività quasi secondaria, che accompagnava la sua sete di vivere, la sua curiosità intellettuale, il fervore con cui si abbandonava ai rapporti umani, Lou Salomè ha lasciato venti libri e oltre cento saggi, articoli, recensioni. Potrebbe essere definita una scrittrice, se non fosse che ciò che ne contraddistingue il lascito sono proprio gli scritti di stampo psicoanalitico, in cui le esperienze biografiche si coniugano con una introspezione originale.

Con il titolo La materia erotica . Scritti di psicoanalisi , la casa editrice Mimesis ha pubblicato di recente una raccolta, curata da Jutta Prasse. L' arco di tempo va dal 1900, data d' uscita del primo saggio Riflessioni sul problema dell' amore , al 1921, anno a cui risale Il narcisismo come doppio orientamento , dove non è difficile scorgere le tracce del dialogo serrato con Freud.


LOU VON SALOME' 1

Perché quell' interesse proprio per la scuola di Freud e non, ad esempio, per l' indirizzo rappresentato da Gustav Jung? La risposta sta nel valore che la psicoanalisi attribuiva alla pulsione sessuale. Lou vedeva così confermata un' idea di cui si era andata convincendo già prima di conoscere personalmente Freud a Weimar, nel 1911, nel Congresso della Società psicoanalitica Internazionale. Quell' incontro fu per lei decisivo perché le fornì i mezzi per sbrogliare l' intrigo della materia erotica che la teneva avvinghiata sin dalla giovinezza.

La forza misteriosa dell' amore era sconvolgente, inebriante, ma anche demoniaca e distruttiva. Affine alla creazione artistica del genio, poteva innalzare a vette supreme o spingere negli abissi più meschini. Di questo aveva già narrato la grande letteratura ottocentesca immortalando i ritratti di Emma Bovary e Anna Karenina, eroine tragiche le cui storie avrebbero dovuto provare l' impossibilità di conciliare amore sessuale e serenità coniugale. Per Lou era tempo di cercare una terza via, senza rinunciare al rifugio di un compagno, ma senza neppure abdicare alla rigenerazione dell' amore. Il che non voleva dire abbandonarsi ad una facile promiscuità, consegnarsi all' avventura fortuita e banale.



LOU VON SALOME' 2

Proprio perché scorgeva nell' amore la forza vitale per eccellenza, scelse di viverlo fino in fondo, con trasporto fisico, ma anche con slancio intellettuale, consapevole della transitorietà di quell' energia che cessava inspiegabilmente, così come nascostamente era sgorgata. Occorreva solo essere pronti e prendere a piene mani la felicità nell' attimo, senza arrovellarsi troppo sul dopo. Pretendere di dare durata a quella passione avrebbe significato essere del tutto irrealistici. Non si può promettere di essere fedeli quando è in gioco l' amore. Di questo aveva discusso a lungo con Nietzsche, che per anni aveva eletto a maestro.



LOU VON SALOME'4

Si intuisce perché quella sua irrequieta disinvoltura disorientava i partner, conducendoli talvolta a gesti estremi, in taluni casi teatrali. Nonostante i conflitti interiori, quello in particolare tra un cuore impulsivo e una volontà imperiosa, Lou

superò una dopo l' altra anche le rotture più drammatiche, persuasa della necessità di addentrarsi nel mistero della vita, di esplorarne le vie tortuose, fino ad elevare quella sfera sepolta dell' inconscio alla dignità della coscienza. Quasi in un estenuante esperimento, amava come viveva, viveva come amava. Con spontaneità, ma anche con serietà.



LOU VON SALOME' CON FRIEDRICH CARL ANDREAS

In questa indagine dell' eros, nel suo significato più ampio e profondo, Lou non poteva non votarsi alla vita altrui, perché l' amore è anzitutto il bisogno impellente dell' altro. Si interrogò perciò anche sulla modalità e il valore della fusione, che nell' uomo, in cerca di un' identità rafforzata, rischia di diventare esigenza di possesso, smania di appropriazione, volontà di sottomissione. Questo non avviene nella donna, che - osserva nel saggio Il tipo femmina - sperimenta già sempre l' altro in sé, che è sempre già duale e divisa in sé stessa, laddove «il maschio permane univocamente aggressivo».


LOU VON SALOME'

Forse si può dire che il suo contributo più rilevante alla psicoanalisi sia lo studio sul narcisismo, che è senza dubbio amore di sé, egocentrismo spinto all' estremo, capace di cancellare del tutto l' altro, ma che a ben guardare ha mille sfaccettature spesso trascurate. Il narcisismo può comprendere persino la sottomissione.

Se qualche decennio fa i testi di Lou von Salomé, con le sue osservazioni provocatorie e talvolta parossistiche, hanno avuto un effetto dirompente, scardinando vecchi luoghi comuni e stimolando il pensiero femminista, oggi non possono non essere lette con occhi diversi. Resta, però, l' originalità della sua riflessione e di quel suo modo di considerare il rapporto erotico non come l' eterna inimicizia tra i sessi, bensì come l' incontro imponderabile tra due estraneità. Ed è proprio ciò che spinge all' unione.


LOU VON SALOME' 5

L' amore, forma intermedia tra l' ipseità del singolo e la fraternizzazione comunitaria dei molti, tra egoismo e altruismo, dischiude dunque una sfera che ciascuno è chiamato a esplorare, ma che in nessun modo può essere

sottovalutata, ritenuta inferiore, cancellata nell' esistenza umana.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/pene-salome-ndash-bellissima-tenera-volitiva-indomabile-lou-194188.htm

---

di **Maria Rosaria Iovinella**

30 GEN, 2019

0

. . .

Chi è Rutger Bregman, lo studioso che ha conquistato Davos

Lo scrittore e storico svizzero ha invitato i ricchi a fare la loro parte, paragonando il meeting a “una conferenza di pompieri in cui non è permesso parlare dell’acqua”



(foto: Simone Padovani/Awakening/Getty Images)

Il World Economic Forum di **Davos** si è concluso il 25 gennaio, ma l'onda lunga sui social continua, almeno per **Rutger Bregman**. Forse il suo nome suonerà meno popolare di quello del Principe William o del ceo di Microsoft Satya Nadella, anche loro presenti in Svizzera al tradizionale summit dell'establishment economico e finanziario internazionale, ma lo storico e scrittore olandese è salito alla ribalta grazie a un intervento che ha fatto molto discutere.

Partecipando a un panel dal titolo *The Cost of Inequality* organizzato dal magazine *Time*, Bregman ha posto l'accento su alcune delle contraddizioni del meeting e della società più in generale. Ad esempio, ha notato lo storico, si parla tanto di **ambiente** ma poi gli ospiti dell'evento ci arrivano sui voli privati; si parla, ha

detto testualmente, *"di partecipazione, giustizia, uguaglianza e trasparenza, ma nessuno solleva l'argomento dell'evasione fiscale"* e del fatto che i ricchi debbano fare la loro parte.

Enfatizzando ancor di più il concetto, Bregman ha detto di sentirsi come *"a una conferenza di pompieri in cui non è permesso parlare dell'acqua"*.

Ha poi chiosato che, per prevenire i contraccolpi sociali dell'industria, tema già presente al forum dieci anni fa, bisogna smettere di parlare di **filantropia** e cominciare a parlate di tasse. Meno inviti a **Bono**, la rockstar filantropica per eccellenza, e più tasse per chi può pagarle. Bregman ha indicato l'elefante nella stanza, anche se i temi non sono del tutto nuovi in sé.

Bregman, classe '88, è autore del saggio *Utopia for Realists* (in Italia è edito da Feltrinelli). Scrive anche per grandi quotidiani mondiali, come il *Washington Post* e il *Guardian* e per il giornale olandese *De Correspondent*. *Utopia per realisti* è descritto, sul sito dell'editore, come una *"guida realista per la costruzione di un mondo utopico"*. Un mondo dove, appunto, vanno ridotti consumi e ore di lavoro (anche solo quindici a settimana), aperti i confini degli stati, e dove la povertà va battuta anche grazie a un reddito di base.

L'appello di Bregman sulle tasse non è sfuggito ai presenti a Davos e ha catturato

l’attenzione di chi è sensibile al tema: esempio facile su Twitter, il senatore indipendente vicino ai dem **Bernie Sanders** ma anche colleghi ed altri esperti.

Bregman non è certamente nuovo a certe ribalte e a certi argomenti: ha partecipato nel 2017 a un evento **Ted**, parlando di **povertà** per sfatare il mito che dipenda da una debolezza caratteriale o da un deficit di approccio alle cose. Trattasi, per lo studioso, di mera mancanza di denaro.





Rutger Bregman

✔ @rcbregman

Inequality is rising and rising and almost nobody in Davos was talking about the most obvious and

effective solution: TAXES. Felt like I was at a firefighters conference where no one was allowed to use the word 'WATER'.

2.698

15:09 - 25 gen 2019

1.354 utenti ne stanno parlando

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2019/01/30/rutger-bregman-davos/

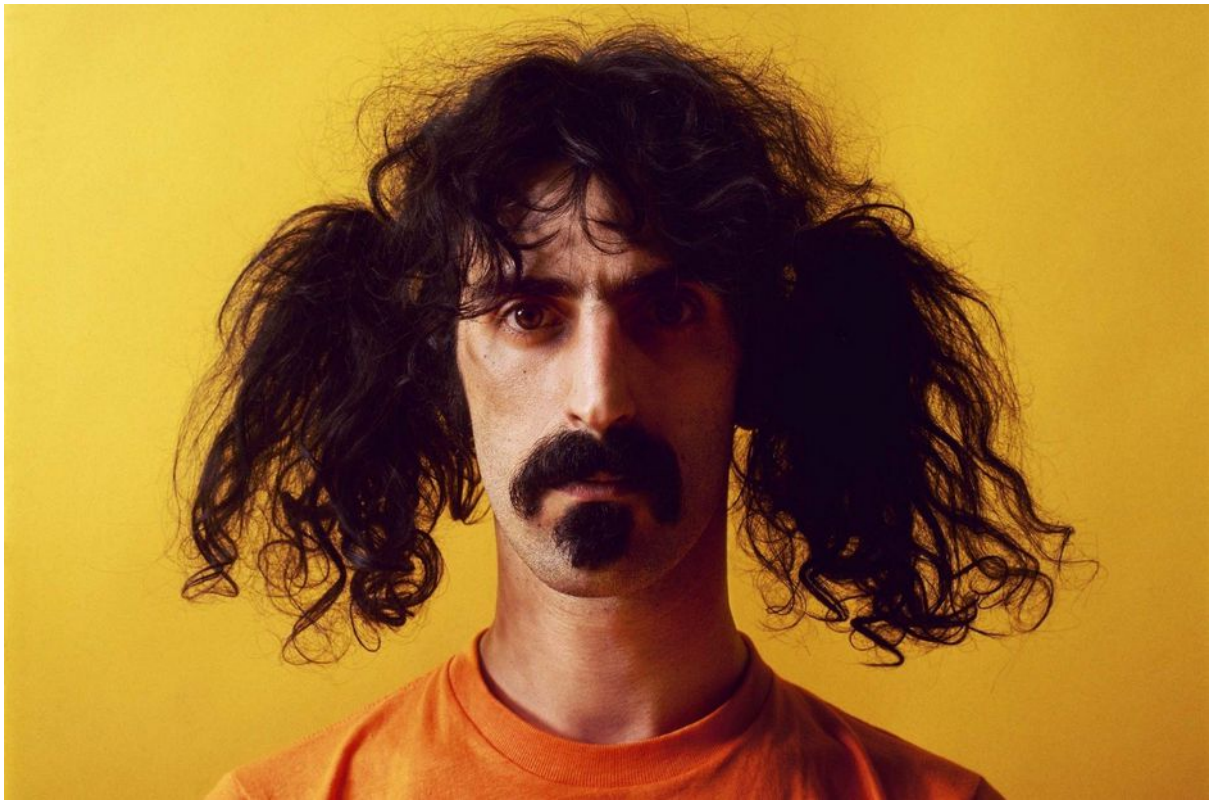
COME FRANK ZAPPA SFIDÒ LA SOCIETÀ AMERICANA IN NOME DELLA LIBERTÀ DI PENSIERO

DI NICOLA BERARDINELLI 30 GENNAIO 2019

Nel pieno della presidenza conservatrice di Ronald Reagan, l'associazione no-profit Pmrc (*Parents' Music Resource Center*), composta dalle mogli di alcuni influenti senatori statunitensi, salì alla ribalta mediatica per la volontà di imporre un sistema di *rating* che andasse a catalogare e censurare tutte quelle canzoni contenenti oscenità. Nonostante Frank Zappa non fosse il principale bersaglio delle campagna, si batté strenuamente per la libertà di espressione e di pensiero, previste nel primo emendamento della costituzione americana.

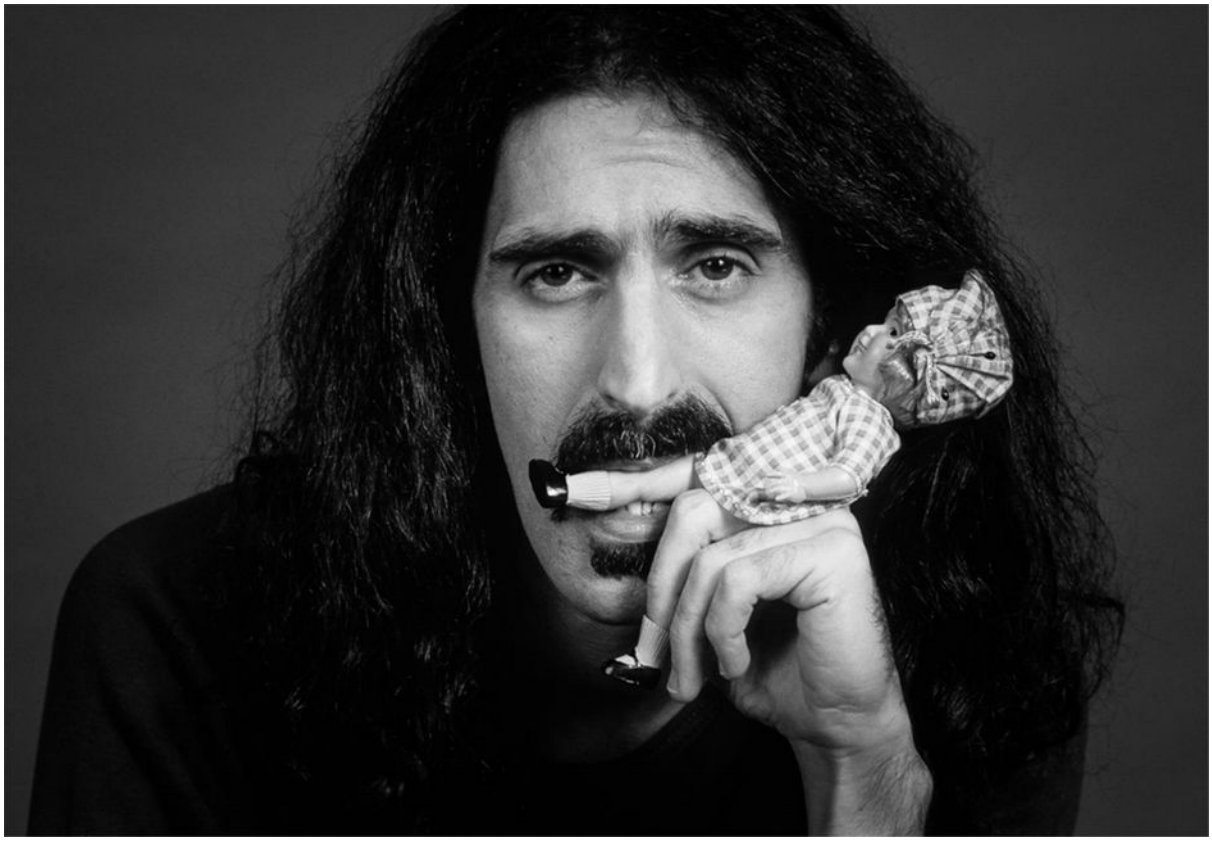
Dissacrante, draconiano e irremovibile dalle proprie posizioni, una figura allampanata, riconoscibile dalla sua chioma disordinata, coi baffi folti e il naso aquilino, caratteristiche che hanno contribuito a rendere il suo volto un marchio di fabbrica e le sue frasi celebri massime.

In molti riconoscono Frank Zappa, ma in pochi ne riconoscono l'importanza del suo spessore musicale e intellettuale. La convinzione su cui fonda l'ideologia di Zappa, trasposta nei testi e negli argomenti che ha trattato, è che la satira potesse garantire la libertà di dire qualsiasi cosa. Nell'immensa discografia di Zappa, l'esempio più calzante lo si può trovare nell'album *Sheik Yerbouti*con il quale è riuscito a infastidire l'opinione pubblica con brani controversi come *Jewish Princess*, accusato di riferimenti volgari e antisemiti, *Broken Hearts Are for Assholes*, parodia sugli stereotipi dell'universo gay, e *Bobby Brown Goes Down*, considerato omofobo dagli attivisti gay e sessista dalle associazioni femministe. Maniacale in studio di registrazione, puntiglioso ed estremamente concreto quando sente attaccati i propri diritti fondamentali, non è casuale la sua scelta di opporsi alla censura del Pmrc, perché fin dall'inizio della propria carriera è andato contro ogni tabù e luogo comune.



Nella primavera del 1985, Tipper Gore, moglie del futuro vice-presidente degli Stati Uniti Al Gore, acquista a sua figlia di 11 anni il disco *Purple Rain* di Prince, colonna sonora dell'omonimo film vietato ai minori di 14 anni, indignandosi per un riferimento esplicito all'autoerotismo presente nella canzone *Darling Nikki*, brano che reputa osceno per la tematica e che innesca una reazione impetuosa. Tipper Gore fonda il Pmrc e coinvolge, per formare il direttivo, le mogli di alcuni imprenditori e politici di spessore, provenienti dall'area di Washington. Barry Miles, biografo di Zappa, spiega che le promotrici del comitato raccolsero fondi per la causa rivolgendosi ai contatti della rubrica utilizzata per gli auguri di Natale. L'obiettivo del Pmrc era quello di sensibilizzare l'Associazione dei discografici d'America (Riaa) per evitare l'esposizione della gioventù americana a testi fuorvianti che esaltassero il sesso, l'abuso di alcool e droghe o la violenza.

Per poter applicare la censura, il comitato richiese al Riaa di schedare le canzoni come già avveniva con i film: i dischi contenenti brani osceni sarebbero stati bollati con degli adesivi sulla copertina. La X per i contenuti blasfemi o sessualmente espliciti, D/A per i brani con riferimenti a droga e alcool, V per gli argomenti violenti e O per le tematiche occulte. A corollario, venne stilata la *Filthy Fifteen*, una lista di 15 canzoni da non trasmettere alla radio o in televisione e da etichettare secondo la classificazione proposta. Essendo però il Pmrc un ente no-profit, non avrebbe potuto avanzare alcuna proposta di legge, dovendo accontentarsi di una censura auto-disciplinata da parte delle etichette discografiche iscritte al Riaa. A sostenere il movimento, però, sopraggiunse la legge HR2911sostenuta da Al Gore, riguardante la tassa sulle registrazioni private, che avrebbe garantito introiti cospicui alle case discografiche, ottenendo così una piena accondiscendenza del Riaa alle richieste del Pmrc in cambio dell'approvazione della legge.



La connivenza tra Riaa e Pmrc, suscitò l'indignazione dell'opinione pubblica e di molti artisti del mondo dello spettacolo sfociando nella creazione di varie associazioni di protesta. Malgrado l'obiettivo comune fosse la difesa della libertà di espressione, Zappa non si schierò con loro, fedele al proprio dogmatismo, volle avere il pieno controllo della situazione e, pur di agire autonomamente, sostenne di tasca propria oltre settantamila dollari di spese legali e pubblicitarie.

Per prima cosa scrisse una lettera aperta alle sostenitrici del Pmrc, con l'accusa di ledere il primo emendamento della costituzione e imputando al Riaa la resa incondizionata al Pmrc pur di salvaguardare le entrate nelle case discografiche mediante l'approvazione della legge HR2911.

Non ricevendo alcuna risposta dal comitato, poi ne scrisse un'altra, molto sentita e altrettanto dura, al presidente Reagan, nella quale definiva il Pmrc una lobby non autorizzata, lanciando strali nei confronti dei politici americani, rei di assecondare le crociate delle proprie mogli a scapito dei reali interessi della nazione.

Reagan non rispose mai direttamente a Zappa, ma poco tempo dopo asserì che tutti coloro impiegati nell'industria musicale erano dei pornografici, sostenendo pubblicamente il Pmrc.

Sotto la battente pressione del comitato, il 19 Settembre del 1985, venne dedicata da parte della Commissione del Senato una giornata di audizioni pubbliche per discutere delle proposte del Pmrc. Curiosamente tutti e cinque i membri della corte erano sposati con delle rappresentanti dell'associazione a favore della censura, mentre a difesa del primo emendamento insieme a Zappa comparivano John Denver e Dee Snider, *frontman* dei Twisted Sister. L'impianto accusatorio sosteneva che i problemi sociali giovanili – tra cui le cosiddette perversioni sessuali e l'aborto, che apparivano sullo stesso piano di suicidio, satanismo e omicidi – fossero favoriti dall'esposizione continua alla musica rock, ai videoclip e alle copertine dei dischi. Zappa criticò aspramente il Pmrc reputando inapplicabile il sistema di *rating*, per un motivo prettamente pratico (la stima dell'epoca riguardava una pubblicazione annua di migliaia di brani da sottoporre al vaglio dei censori) oltre che per una discriminazione perpetrata nei confronti dei musicisti che una volta etichettati, sarebbero stati per sempre stigmatizzati dall'opinione pubblica.

Nel suo intervento alla Commissione, Zappa, smontò punto per punto l'accusa evidenziando le falle

nella richiesta del Pmrc e sottolineando la libertà inderogabile di ogni individuo non solo di esprimere le proprie opinioni ma anche di acquistare un disco piuttosto che un altro. Definendo la proposta del Pmrc un trattamento alla forfora mediante decapitazione, Zappa sferrò un attacco all'ipocrisia di una società che non comprendeva quanto fosse più dannosa la censura rispetto alle canzoni oggetto di critica. Ad esempio, durante la campagna censoria, Tipper Gore comparve più volte nei telegiornali della sera pronunciando termini quali "sesso in catene" o "sesso orale sotto tiro", esponendo i bambini a concetti dai quali avrebbe voluto proteggere. Pertanto, se l'obiettivo del Pmrc fosse stata realmente la sicurezza verbale e morale, l'unico modo per ottenerla sarebbe stata abolire la televisione, non trasmettere film e vietare l'ascolto della musica.

Altri aspetti sui quali il compositore puntò il dito furono l'accanimento verso il rock, definito dal Pmrc "Porno Rock", e la demonizzazione del sesso. Zappa dimostrò come la responsabilità del degrado sociale giovanile non gravasse sulle spalle dei musicisti o delle case discografiche, bensì su quelle dei genitori, coloro che mettono i soldi in tasca ai ragazzi e che possono suggerire di spenderli per acquistare un libro o della musica strumentale. Spetta sempre ai genitori decidere il momento e la tipologia di informazione sessuale offerta ai propri figli e non a un'associazione intenta a sollevare un *battage* mediatico per mascherare l'immissione di una tassa per le registrazioni private. La proposta del Pmrc risultò offensiva non solo nei confronti degli artisti ma anche per il suo tono morale volto a infondere valori religiosi prefissati, che sarebbero dovuti appartenere alla sfera privata dell'individuo e non imposti dalla società. "Se il sistema di classificazione finirà per informare i genitori della presenza o meno di omosessuali in un gruppo. Il Pmrc permetterà ai gruppi di esistere, magari imponendo che i membri omosessuali di un gruppo non cantino e non vengano citati sulla copertina del disco?".

Il Pmrc fu un'associazione senza membri, composta da soli soci fondatori, un movimento a rappresentanza di un'America che affondava le radici nel bigottismo più becero, in una situazione sociale fortemente dopata dalla paura nei confronti dell'HIV, che ha fomentato la preoccupazione verso ogni forma pubblica di promiscuità. Ma la proposta del Pmrc – oltre ad essere effimera e basata esclusivamente su divieti, e quindi non su proposte costruttive – risultava debole, non tenendo conto della regolamentazione di tutta la musica che era stata prodotta prima del 1985, non prevedendo nemmeno se la classificazione comprendesse anche i musicisti all'interno di un gruppo, o se fosse applicabile a eventuali commistioni di genere musicale o fosse circoscritta unicamente al rock. Zappa non mancò di evidenziarlo nella chiusura del proprio intervento: "Fatti sbagliati portano a leggi sbagliate e la gente che scrive leggi sbagliate, a mio avviso, è più pericolosa dei cantanti che celebrano la sessualità. La libertà di parola, di pensiero religioso e il diritto a un giusto processo per compositori, cantanti e dettaglianti verranno messi a repentaglio se il Pmrc e le grandi compagnie discografiche consumeranno questo brutto affare". Gli interventi in difesa del primo emendamento risultarono efficaci e si giunse a un compromesso tra Riaa e Pmrc, tanto da scongiurare la classificazione proposta e optare per l'utilizzo dell'adesivo generico *Parental Advisory, Explicit Content*. L'applicazione fu adottata in casi sporadici in quanto legata esclusivamente alle etichette discografiche registrate al Riaa. Questo parametro limitò di molto l'imposizione dell'adesivo, perché i pochi brani con testi contestabili non erano incisi per etichette iscritte all'Associazione Discografici.

George Michael, in modo beffardo, ammise che il suo singolo *I Want Your Sex* beneficiò paradossalmente della propaganda di Tipper Gore, e fece da traino al disco *Faith* che solo negli Stati Uniti raggiunse tre milioni di copie vendute. Abbastanza da spingere la trasmissione *Crossfire* a organizzare il dibattito "Il Rock può portare l'Aids?" ospitando lo stesso Zappa che prese le difese di Michael. Zappa considerò tutta questa esperienza come uno studio antropologico, che lo ispirò nella stesura del disco *Frank Zappa Meets The Mothers of Prevention*, con un ironico *calembour*

che faceva riferimento alla sua band originale *The Mothers of Invention*. In questo disco è presente la famosa canzone *Porn Wars*, un brano composto dalle voci campionate in Commissione dei suoi antagonisti, che oltre a riassumere l'intera vicenda sancisce la genialità di Zappa.

fonte: https://thevision.com/cultura/frank-zappa/

UN POPOLO DI ANZIANI HA BISOGNO DI UN MODELLO SOSTENIBILE PER LE RSA

FRANCESCA MANDELLI
:
30 gennaio 2019

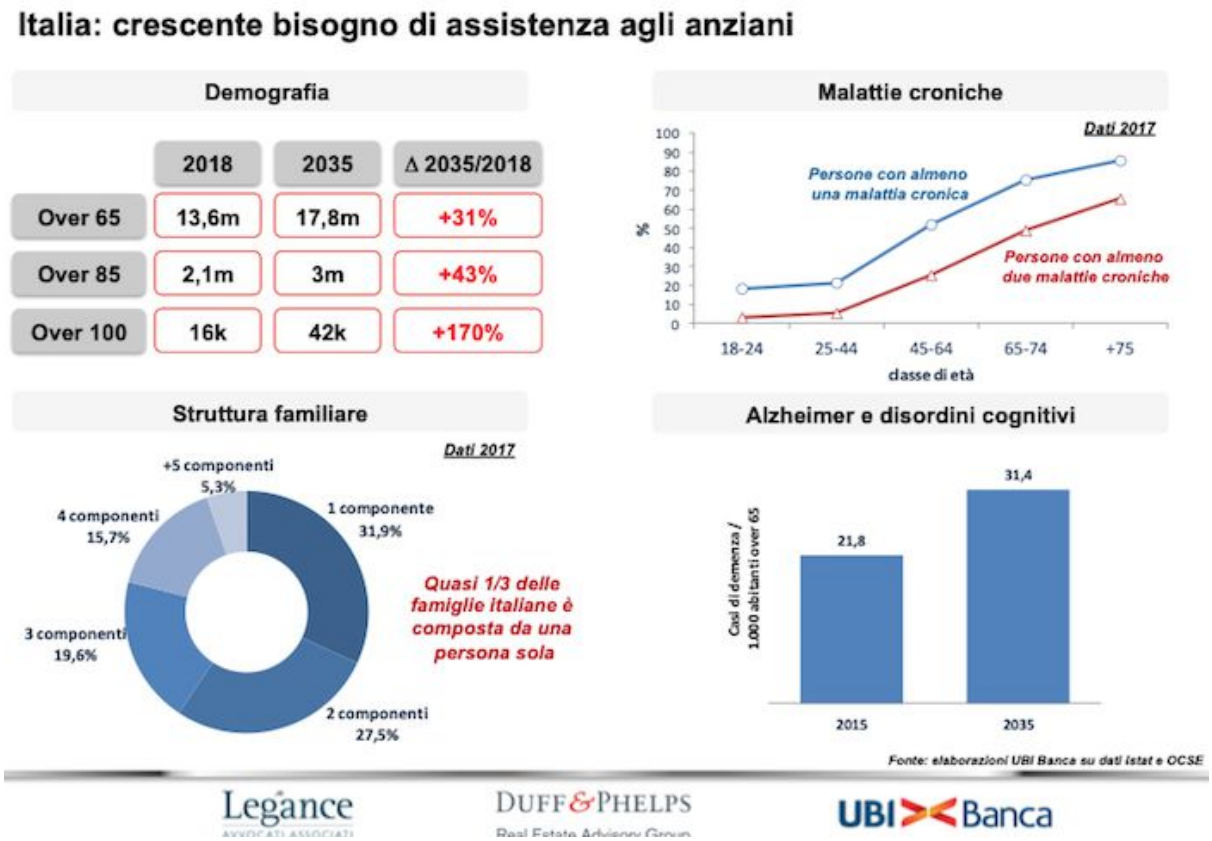
Un popolo che invecchia e che non può nemmeno contare su strutture adeguate che gli permettano di affrontare la terza età nel modo migliore. In Italia aumentano gli over 65 ma aumentano soprattutto le persone affette da malattie croniche e quindi non autosufficienti.

A fotografare la situazione del nostro paese è il Rapporto sulle Residenze Sanitarie Assistenziali (RSA) elaborato da UBI Banca con il supporto di Duff & Phepls REAG e Legance – Avvocati Associati, due partner di rilievo nel settore real estate e legale. L'analisi si concentra anche sugli scenari futuri e pone interrogativi soprattutto ai protagonisti del settore sanitario, finanziario, immobiliare, assicurativo e non profit, ovvero agli attori principalmente interessati allo sviluppo e ai modelli di gestione delle realtà assistenziali. L'obiettivo è quello di trovare un modello sostenibile per un settore così importante nelle vite delle persone come questo.

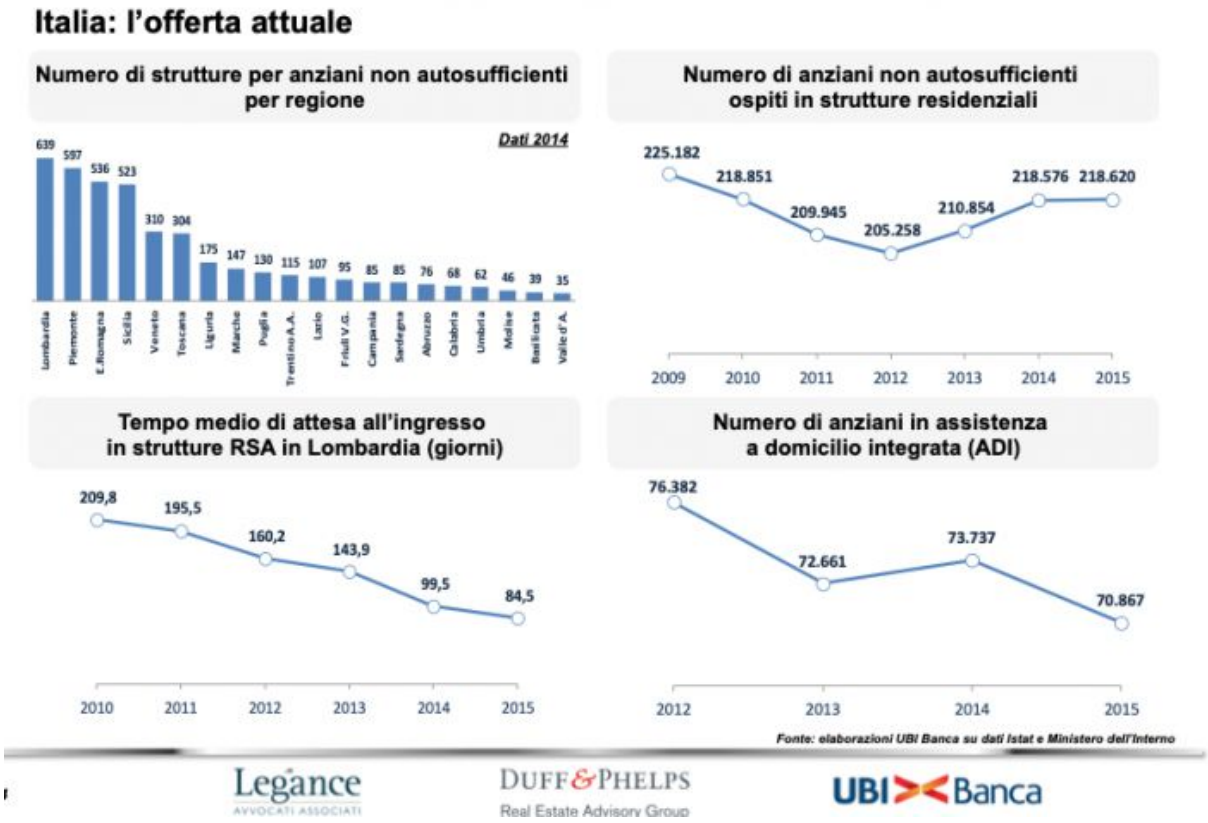
Gli over 65 attualmente in Italia sono 13,6 milioni, ma si prevede che nel 2035 ammonteranno a 17,8 milioni, con un incremento del 31 per cento. Gli over 85, invece,

secondo l'analisi, aumenteranno del 43 per cento, passando dagli attuali 2,1 ai 3 milioni nel 2035 e sarà significativo anche l'incremento degli ultracentenari, attualmente 16mila ma destinati a diventare circa 42 mila, con un incremento del 170% (elaborazione su dati Istat e Ocse, ndr).

Ma quanti sono oggi gli anziani non autosufficienti ospiti nelle RSA? Secondo le stime 200 mila e nel 2035 saranno circa 600 mila. Volendo essere ottimisti, quindi, con il 75 per cento degli anziani non autosufficienti assistiti nelle RSA, saranno necessari oltre 200 mila nuovi posti letto. E calcolando un investimento medio per posto letto di 70 mila euro, entro il 2035 sarà necessario investire una cifra pari a 14 miliardi di euro. Ammesso che come oggi un quarto degli anziani non autosufficienti con deficit cognitivi acuti continuino ad essere assistiti in casa. Altrimenti l'importo complessivo degli investimenti necessari per la creazione di nuovi posti letto nelle RSA salirebbe ad oltre 20 miliardi di euro.



Legance DUFF&PHELPS UBI Banca



Ma chi dovrebbe attivare gli investimenti necessari? Oggi il ruolo del pubblico nel settore delle RSA è marginale rispetto a quello del settore privato, che si compone di società profit e organizzazioni non profit.

Analizzando un campione di aziende (quindi profit) si è evidenziato che la redditività delle strutture cresce all'aumentare del fatturato, grazie alle economie di scala conseguibili quando le dimensioni crescono. Per questo il settore profit sceglie sempre di più una dimensione media sempre più elevata e per la stessa ragione gli investimenti futuri tenderanno ad essere concentrati su strutture con almeno 100 posti letto.

Per quanto riguarda il settore non profit, posto che la redditività risulta, per definizione,

inferiore a quella del settore profit, il problema evidenziato dall'analisi è se la redditività delle strutture esistenti sia adeguata non solo per mantenerle in piena efficienza ma anche per generare le risorse investibili in nuovi progetti.

«Tra gli elementi chiave per valutare ipotesi di finanziamento alle RSA – spiega a Gli Stati Generali Marco Mandelli, Responsabile della divisione Corporate & Investment Banking di UBI Banca – assumono particolare importanza le perfomance delle strutture. In particolare vengono analizzate le performance storiche (Fatturato e Ebitda) e il relativo tasso di riempimento». La banca dal 2017 ad oggi ha erogato nel settore di riferimento circa 110 milioni di euro di finanziamenti di cui circa il 65 per cento per acquisto o sviluppo RSA tutte accreditate o convenzionate con il Sistema Sanitario Nazionale. «Il 74 per cento circa degli affidamenti – continua Mandelli – è stato concesso a investitori istituzionali tramite fondi immobiliari appositamente creati. Circa l'80 per cento degli asset finanziati è localizzato al Centro Nord».

Il mercato cosiddetto "senior housing & care", in cui rientrano le RSA, peraltro, risulta molto attrattivo nei diversi Paesi europei che stanno registrando un aumento dell'età media della popolazione e dell'aspettativa di vita. Germania e Francia, in particolar modo, hanno registrato un aumento del volume di investimenti immobiliari, ma anche alcuni Paesi del Sud Europa, come la Spagna, oltre all'Italia. Ad investire sono i player istituzionali, tra cui società immobiliari sia quotate che non quotate, sviluppatori ed enti governativi. Di rilievo anche il ruolo di Real Estate Operating Companies (REOC) e Real Estate Investment Trust (REIT) sia pubbliche che private, che, secondo il rapporto, nel 2018 hanno investito complessivamente circa 5 miliardi di euro in Germania, 3 miliardi in Francia, 2 in Spagna e meno di un miliardo in Italia. «L'aumento dell'età media e del numero di abitanti over 65 anni, in particolare, sta evidenziando la crescente richiesta di strutture socio-assistenziali

dedicate alla fascia di popolazione “Senior”» – commenta Paola Ricciardi, Country Managing Director, Duff & Phelps REAG -. Quindi, dal punto di vista immobiliare questi fenomeni sociali si traducono nell’interesse verso i mercati alternativi, nei quali sono incluse le Residenze Sanitarie Assistenziali.

Nel 2017, anno record per gli investimenti corporate in Italia (circa 11 miliardi totali), il settore RSA ha registrato volumi pari a circa 550 milioni di euro. Guardando al triennio 2015-2017 i volumi hanno raggiunto la quota media annua di 230 milioni di euro. Tra il 2006 e il 2014 il settore aveva raccolto una media di 30 milioni di euro di investimenti. Nel nostro paese sono circa 20 gli investitori istituzionali (SGR/SICAF) che gestiscono nei loro portafogli strutture sanitarie, tra cui le RSA. In particolare gli immobili risultano inseriti in 21 fondi immobiliari, o specializzati nel settore healthcare o caratterizzati da una diversificazione di asset class.

Dal punto di vista normativo la situazione italiana appare più complessa rispetto a quanto accade in altri Paesi europei, che hanno sviluppato diverse strategie di gestione dei sistemi sanitari mirate a rispondere all’evoluzione socio-demografica del vecchio continente. In Francia, Spagna e Germania, protagonisti del mercato europeo, lo stato centrale delega alle regioni o agli stati federali l’erogazione dei servizi di assistenza agli anziani non autosufficienti. In Italia il quadro legislativo è più complesso: la normativa di riferimento è suddivisa tra normativa di rango statale e normativa regionale. La normativa statale contiene una disciplina di carattere generale relativa a requisiti minimi, accreditamento al SSN, disciplina dei fondi statali (Fondo Nazionale per le Politiche Sociali), esercizio dei poteri sostitutivi dello Stato in caso di inadempienza delle Regioni; la normativa statale definisce, inoltre, il ruolo degli enti locali coinvolti (Regioni, Province, Comuni). La normativa regionale disciplina invece eventuali requisiti qualitativi di dettaglio

aggiuntivi rispetto alla normativa statale e integra la disciplina di carattere autorizzativo.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/economia-civile-solidale_sanita/un-popolo-di-anziani-ha-bisogno-di-un-modello-sostenibile-per-le-rsa/

---

di **Eugenio Spagnuolo**

30 GEN, 2019

Vault, il Mit di Boston lancia l'alternativa al bitcoin

Il Mit di Boston lancia una criptovaluta alternativa al bitcoin per sistemi di certificazione e dispendio di energia. La scommessa di Vault

L'alternativa al **bitcoin**? Non arriva dal mondo della finanza, ma da quello delle ricerca. Un gruppo di studiosi del **Massachusetts institute of technology** (Mit) qualche giorno fa ha sviluppato **Vault**, una nuova criptovaluta, che sulla carta dovrebbe **ridurre fino al 99% le risorse necessarie** per verificare le transazioni rispetto alle criptovalute più popolari come bitcoin ed ethereum. Il progetto parla anche un po' italiano, visto che si basa sugli studi sulla blockchain di Silvio Micali, il genio informatico italiano di stanza proprio al Mit.

Come funziona

I ricercatori sostengono che per verificare le transazioni di Vault basta solo **elaborare una frazione dei dati** richiesti abitualmente dalle altre

criptovalute, con un **gran risparmio di banda, tempo ed energia** e senza rimetterci in sicurezza. Per ridurre lo spazio di archiviazione dei dati, è stato infatti sviluppato un sistema che divide i dati della transazione in porzioni più piccole e poi li condivide, in modo che ogni utente debba elaborarne solo una piccola parte.

Il trucco sarebbe in una blockchain più agile, chiamata **Algorand** e ideata dal professor Silvio Micali del dipartimento di Ingegneria del Mit, l'unico scienziato italiano che ad oggi è riuscito ad aggiudicarsi il prestigioso Premio Turing. Micali stesso è convinto che la sua rete sia "*sicura, decentralizzata e più scalabile rispetto alle altre criptovalute*".

Con le criptovalute tradizionali, gli utenti competono per risolvere equazioni che convalidano blocchi, e il primo che risolve le equazioni riceve il premio (i bitcoin).

Con il ridimensionamento della rete questo però rallenta i tempi di elaborazione delle transazioni. Con Vault e Algorand invece **per ogni blocco viene selezionato solo un "comitato" di verifica rappresentativo**. Non solo: agli utenti viene chiesto di scaricare solo una parte dei dati della transazione mentre il sistema cancella gli account vuoti, che occupano spazio, minimizzando i requisiti di immagazzinamento e per l'elaborazione.

Alla ricerca del nuovo bitcoin

Il Mit è tra le università americane che attualmente stanno lavorando su una criptovaluta alternativa a bitcoin, con il sostegno finanziario dell'hedge fund Pantera Capital. Ma anche altre prestigiose università americane, come **Stanford** e **Berkeley**, sono al lavoro su **progetti di monete digitali** che possano risolvere quello che vedono come il più grande problema di bitcoin: la **scalabilità**, ossia la capacità del sistema di sopportare un incremento del carico di informazioni e operazioni. "*Il nostro obiettivo* – scrive Derek Lung, co-autore del *white paper* di Vault – *è proprio quello di consentire alle criptovalute di scalare bene per poter gestire un numero sempre maggiore di utenti*".

Per ora, dettagli tecnici a parte, non si sa molto altro. Ma tempo un mese e Vault verrà presentata ufficialmente in occasione di un **convegno sulla cybersecurity** in programma a San Diego. E allora sapremo finalmente se un altro bitcoin è possibile.

fonte: https://www.wired.it/economia/finanza/2019/01/30/vault-mit-boston-bitcoin/

- **MERCOLEDÌ 30 GENNAIO 2019**

L'incidente di Mayerling, 130 anni fa

L'erede al trono dell'impero austro-ungarico e la sua amante diciassettenne furono ritrovati morti in una tenuta di caccia: fu uno dei più importanti casi di cronaca della fine del secolo



Il 30 gennaio del 1889, 130 anni fa, Rodolfo d'Asburgo-Lorena, l'erede al trono dell'impero austro-ungarico, e la sua amante di diciassette anni, la baronessa Maria Vetsera, furono ritrovati morti in una tenuta di caccia vicino alla città di Mayerling, in Austria. Fu uno dei più importanti casi di cronaca della fine del secolo. Ne parlarono tutti i giornali d'Europa, si ipotizzarono complotti e assassinii, e negli anni successivi la storia ispirò romanzi, opere teatrali e film, come *Mayerling*, del 1968, con Omar Sharif, Catherine Deneuve e Ava Gardner e, più di recente, *L'Illusionista*, del 2006, con Edward Norton, Paul Giamatti e Jessica Biel.



Rodolfo d'Asburgo-Lorena e la baronessa Maria Vetsera (Wikipedia)

L'incidente

L'arciduca Rodolfo Francesco Carlo Giuseppe era nato il 21 agosto del 1858 a Vienna, ed era il primo ed unico figlio maschio dell'imperatore Francesco Giuseppe e dell'Imperatrice Elisabetta (più conosciuta con il diminutivo di Sissi). Ricevette un'educazione militare e poi, su pressione della madre, fu affidato a un istitutore. Si

appassionò soprattutto alle scienze naturali: all'ornitologia e alla geologia. In contrasto con il conservatorismo politico del padre, dimostrò tendenze liberali. I politici ungheresi che chiedevano una maggiore indipendenza del loro paese lo considerarono un alleato e, secondo alcuni, fu anche ostile all'alleanza con la Germania. Nel 1881, Rodolfo sposò la principessa Stefania del Belgio, scelta dal padre. E da lei ebbe una figlia, l'arciduchessa Elisabetta. Rodolfo continuò però a condurre una vita libera, spesso lontana dalla famiglia e dalla corte.

Il 29 gennaio del 1889 il principe disse ai suoi genitori di essere indisposto e di non poter partecipare a una cena ufficiale. Lo stesso giorno si ritirò in una tenuta di caccia a Mayerling: insieme a lui c'era la baronessa Maria Vetsera. I due si erano conosciuti pochi mesi prima, nel novembre del 1888, e avevano iniziato una relazione. Maria all'epoca aveva 17 anni, Rodolfo 31.

La mattina del 30 gennaio il valletto del principe bussò alla

sua stanza. Rodolfo aveva chiesto di essere svegliato presto per poter andare a caccia all'alba. Il valletto raccontò successivamente che dalla stanza non si sentirono risposte o rumori per diversi minuti. Dopo diversi tentativi, il valletto sentì dei colpi sordi provenire dalla stanza e cercò di forzare la porta senza riuscirci. Andò a prendere un'ascia, ruppe uno dei pannelli della porta e finalmente riuscì ad entrare. All'interno della stanza le tende erano state tirate e c'era buio.

Nell'oscurità, raccontarono poi il valletto e una cameriera del principe, si intravedeva la sagoma di Rodolfo seduto, o forse sdraiato sul letto. Del sangue gli usciva dalla bocca e vicino a lui si intravedeva un bicchiere vuoto. Accanto a lui, immobile e in posizione sdraiata, c'era il corpo nudo della giovane donna. Il valletto del principe pensò subito che il principe fosse stato avvelenato dalla sua amante. E questa versione della storia, frutto della prima impressione del valletto, circolò a lungo e contribuì molto, nei mesi

successivi, alle varie teorie del complotto.

Immediatamente il valletto lasciò Mayerling per raggiungere la corte a Vienna e dare la notizia. Una volta arrivato diversi nobili e cortigiani discussero per parecchio tempo su chi e come dovesse comunicare la notizia all'imperatore. Alla fine venne deciso che il compito spettava all'imperatrice Sissi. Francesco Giuseppe ricevette dunque la notizia in privato, da sua moglie. Non si conoscono i dettagli del loro colloquio né la reazione dei due: alcuni teorici del complotto sostengono che l'imperatore reagì con indifferenza, come se già sapesse della morte del figlio. Di certo c'è che dopo quel giorno l'imperatrice passò il resto della propria vita vestita a lutto e i testimoni dell'epoca concordano sul fatto che la notizia colpì molto anche l'imperatore. Nel tardo pomeriggio del 30 gennaio la polizia isolò la tenuta di caccia e un gruppo di medici imperiali visitò i due corpi. Due lettere di addio furono ritrovate nella stanza, entrambe scritte da Rodolfo.

La prima indirizzata a sua moglie, la seconda alla madre.

I rapporti dei medici non sono chiari e alcuni storici hanno ipotizzato che siano stati falsificati. A quanto pare si stabilì che Rodolfo si era suicidato (non c'è certezza nemmeno sul come: alcuni dicono con un colpo alla testa, altri con un colpo al cuore). Poco prima di togliersi la vita avrebbe ucciso Maria, sparandole a una tempia. La mattina del 31 i giornali di Vienna pubblicarono la notizia che Rodolfo era morto a causa di un aneurisma, ma successivamente la corte di Vienna dovette ammettere la verità: Rodolfo e Maria si erano uccisi.

Le conseguenze di Mayerling

La morte di Rodolfo fu un colpo molto grave per la dinastia degli Asburgo e secondo alcuni storici influì in qualche modo anche sullo scoppio della Prima guerra mondiale.

Alla fine dell'Ottocento l'impero austro-ungarico si trovava in una situazione molto difficile. I suoi territori erano molto ampi e abitati da tedeschi, italiani, ungheresi, croati,

cechi, tutti quanti animati in vario modo da un certo spirito nazionalistico. L'unica cosa che teneva unite tutte le varie componenti dell'impero era proprio la dinastia degli Asburgo, che però all'epoca era in decadenza, economica, politica e militare.

Nel 1866, vent'anni prima, l'impero era stato duramente sconfitto dalla Prussia, il che aveva fatto capire più o meno a tutto il mondo che la nuova potenza egemone del centro Europa, economicamente e militarmente, era la nuova Germania. La corte e l'élite del paese erano molto divise su come fare fronte alla situazione: i liberali chiedevano una maggiore apertura alla democrazia, una maggiore autonomia per le varie "nazioni" che componevano l'impero e un avvicinamento alla Francia repubblicana; i conservatori volevano una sempre maggiore restrizione delle libertà politiche e una stretta alleanza con la Germania imperiale.

Rodolfo, come abbiamo visto, era tra i primi e alcuni

storici sostengono che la sua morte rese la politica della corte più conservatrice e più vicina alla Germania. Di fatto, la sua morte mise la dinastia in una posizione ancora più difficile. Francesco Giuseppe e l'imperatrice non avevano altri figli, quindi l'erede divenne il fratello minore di Francesco Giuseppe che rinunciò immediatamente al diritto facendolo passare a suo figlio Ferdinando. Quando, venticinque anni dopo l'incidente di Mayerling, Ferdinando venne ucciso a Sarajevo dal nazionalista serbo Gavrilio Princip, la dinastia asburgica si trovò di nuovo senza eredi diretti al trono. La mancanza di un chiaro erede, unica garanzia all'unità dell'impero, contribuì a far intraprendere al governo austriaco una serie di mosse molto azzardate che in poche settimane portarono allo scoppio della Prima guerra mondiale.

I complotti

La corte di Vienna cercò di mettere a tacere l'incidente di Mayerling nel più breve tempo possibile. Maria fu sepolta

poco dopo l'esame dei medici, praticamente in segreto. La morte di Rodolfo fu annunciata in un primo momento come causata da un aneurisma. Quando però i medici visitarono il corpo (e quando fu ora di esporre il cadavere) non fu più possibile nascondere la causa della morte. La corte di Vienna dovette chiedere un'esplicita dispensa papale per permettere la sepoltura di Rodolfo nella Cripta dei Cappuccini, a Vienna, dove sono sepolti quasi centocinquanta membri della dinastia Asburgo (per la religione cattolica, infatti, i suicidi, morti in "peccato mortale", non potevano essere sepolti in terra consacrata e con funerali religiosi).

Nelle settimane successive i pochissimi dettagli di quello che venne chiamato "l'incidente di Mayerling", uniti alla scarsa mancanza di trasparenza della corte di Vienna e all'atmosfera ovattata che circondava il caso, spinsero i giornali di tutta Europa a lanciarsi in numerose speculazioni su quello che era accaduto a Mayerling.

Influenzate da questo clima, le teste coronate di mezzo continente si scrivevano nelle loro lettere private ipotesi e sospetti su come fossero andate veramente le cose.
La prima spiegazione alternativa alla teoria ufficiale dell'omicidio-suicidio fu favorita dal racconto iniziale del valletto di Rodolfo: Maria aveva avvelenato il suo amante e poi si era suicidata, forse perché Rodolfo le aveva chiesto di interrompere la loro relazione. Questa ipotesi non durò molto: c'erano delle ferite di arma da fuoco a smentirla. La seconda teoria, diffusa o comunque suggerita da moltissimi romanzi e altre ricostruzioni, era che i due fossero stati uccisi per ordine dell'imperatore in persona. Francesco Giuseppe, secondo queste teorie, temeva che Rodolfo volesse rovesciare il trono e consegnare il paese ai liberali e agli ungheresi. Variazioni di questa teoria danno la colpa dell'omicidio a qualche personaggio di corte che agì per favorire l'Imperatore, ma senza un suo ordine esplicito.

La teoria più diffusa, però, è quella che ha per protagonisti i tedeschi. Secondo alcuni, ad ordinare l'omicidio di Rodolfo sarebbe stato niente meno che il Kaiser Guglielmo II, con la complicità del cancelliere Otto von Bismarck. In questa ricostruzione, Rodolfo avrebbe spinto per cancellare l'alleanza con la Germania e per stringere accordi con Russia e Francia: un simile cambio di alleanze avrebbe lasciato la Germania isolata in Europa.
In realtà tutte queste ipotesi sono piuttosto improbabili. Secondo gran parte dei biografi e degli storici, non c'è alcun bisogno di chiamare in causa complotti e potenze straniere per spiegare quello che accadde a Mayerling. Rodolfo era affetto da manie depressive. E quando la famiglia lo obbligò a rinunciare alla sua relazione, convinse Maria, che aveva soltanto 17 anni, a suicidarsi insieme a lui.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/01/30/incidente-mayerling/

Ricordando August e Ilma

curiositasmundi ha rebloggato **thecoolmauri**

Segui


galby75



L’immagine è famosissima. In una folla di mani alzate nel saluto nazista, durante il varo di una nave da guerra, alla presenza di Adolf Hitler, c'è un solo uomo che non saluta, che non grida Sieg Heil.

L'uomo si chiama August Landmesser, iscritto al partito nazista nel 1931, convinto che la militanza nel partito lo avrebbe facilitato a trovare lavoro, nel quale rimase finché non si innamorò di una donna ebrea di nome Irma Eckler.

Landmesser le propose di sposarlo nel 1935, ma in nome della salvaguardia della razza, non gli fu concesso per impedire al puro sangue tedesco di mescolarsi con quello di razze inferiori.

La richiesta di matrimonio rese però nota la relazione illegale. Landmesser venne ovviamente espulso dal partito nazista, ma non abbandonò mai Irma.

Mentre la donna era incinta della prima figlia, ci fu l'inaugurazione di una nave da guerra in cui Landmesser si

rifiutò di fare il saluto nazista, rimanendo fermo a braccia conserte.

Nel 1937 venne addirittura arrestato e rilasciato a condizione di smettere di frequentare Irma, condizione che ovviamente non accettò.

Landmesser tornò da Irma e fu arrestato una seconda volta nel 1938 e quella volta la punizione fu più dura: venne mandato in un campo di concentramento dove vi rimase per due anni.

Irma invece venne rinchiusa in una prigione femminile, dove partorì la seconda figlia. Secondo le ricostruzioni, Irma morì nel 1942, dopo essere stata mandata nel “centro di eutanasia femminile”.

Landmesser venne arruolato e mandato a morire in battaglia anche se il suo corpo non venne mai ritrovato.

A titolo simbolico, e come forma di risarcimento morale (oltre che di riparazione impossibile del passato), nel 1951 il senato di Amburgo decise di riconoscere il matrimonio tra August Landmesser e Irma Eckler, a distanza di 16 anni e dopo una Guerra Mondiale.

(da Le fotografie che hanno fatto la storia)

 **f-lorenzo**

Ricordando August ed Irma.

Fonte:galby75

Alt + 212

curiositasmundi **ha rebloggato** **bugiardaeincosciente**



curiositasmundi

Psst: **Windows** = Alt+212, **Linux** = Capslock+è

Fonte:perunpelo

Il problema non è l'immigrazione / di Francesco Costa

Hanno detto che il problema erano i cosiddetti "migranti economici", non i rifugiati, e poi hanno respinto i rifugiati esattamente come i migranti economici. Hanno detto che il problema era che stavano arrivando troppe persone, e poi hanno giudicato *troppe* anche quaranta persone, trenta, dieci. Hanno detto che il problema era che vivevano per strada, e poi ce ne hanno mandati apposta molti di più, per strada. Hanno detto che il problema era il sistema inadeguato dell'accoglienza, e la loro soluzione è stata smantellarlo. Hanno detto che il problema erano i costi eccessivi, e ora sembra sia diventato eccessivamente costoso persino mandare quattro medici su una barca. Hanno detto che il problema è che erano tutti maschi in piena salute, e poi non hanno fatto alcuna differenza per donne, bambini e malati. Hanno detto che il problema è la loro cultura, e poi hanno osteggiato diritti e opportunità anche di chi fosse

nato in Italia. Hanno detto che portavano criminalità e reati in aumento, e gli altri si sono affannati a presentare smentite in forma di dati e fogli Excel, inutilmente. Hanno detto che il problema era l'Europa, e gli altri si sono affannati a spiegare come e perché da anni si cerca di cambiare questo e quel regolamento, inutilmente. Hanno detto che certe ong erano colluse con i trafficanti e hanno deciso di bandirle tutte indiscriminatamente, anche mentre le indagini non andavano da nessuna parte. Hanno detto che questa o quella nave aveva violato questa o quella norma, e poi hanno tenuto duecento persone sequestrate per giorni a bordo di una nave della Marina militare. Hanno detto che il problema è la crisi economica e poi hanno fatto il pieno di voti nelle regioni più ricche d'Italia e d'Europa. Hanno detto che in Italia si può arrivare solo rispettando la legge quando da moltissimi paesi non esiste una via legale per arrivare in Italia.

Nel frattempo le aggressioni contro le persone non bianche sono aumentate verticalmente, e quando un nazista è andato per strada a sparare a dei neri a caso hanno fatto a gara a giustificarlo. Hanno provato a escludere i bambini non bianchi dalle mense scolastiche e a togliergli i buoni libro, hanno passato settimane a capire come evitare che il reddito di cittadinanza potesse andare agli stranieri regolari e come togliergli le case e le chiese, hanno proposto norme ad hoc per i negozi "etnici", hanno raddoppiato le tasse sul volontariato, hanno dato della scimmia a una ministra nera, hanno parlato apertamente di un complotto contro la «razza bianca». Come sapete, l'elenco potrebbe continuare. Discutere di politiche migratorie e confutare gli argomenti di cui sopra serve fino a un certo punto, perché il problema non è questo governo e non è l'immigrazione: il problema è il razzismo. Quello delle persone. Per ogni paese prima o poi arriva il momento in cui farci i conti davvero: a noi – che siamo un paese di immigrazione ridottissima e recentissima – sta capitando adesso. La battaglia è epocale e culturale: non riguarda un governo, una legge, una nave. Basta mettersi davanti a una scuola elementare alle 8 del mattino per osservare che stiamo diventando un paese sempre meno bianco e rendersi conto che queste tensioni dureranno decenni, che non passeranno con la fine di questa fase politica e che andrà molto peggio, prima che vada meglio. Prima ce ne rendiamo conto e prima si potrà fare qualcosa.

fonte: https://www.francescocosta.net/2019/01/30/problema-immigrazione-razzismo/

20190131

LA MUSICA BISESTILE. GIORNO 295. SIXPENCE NONE THE RICHER



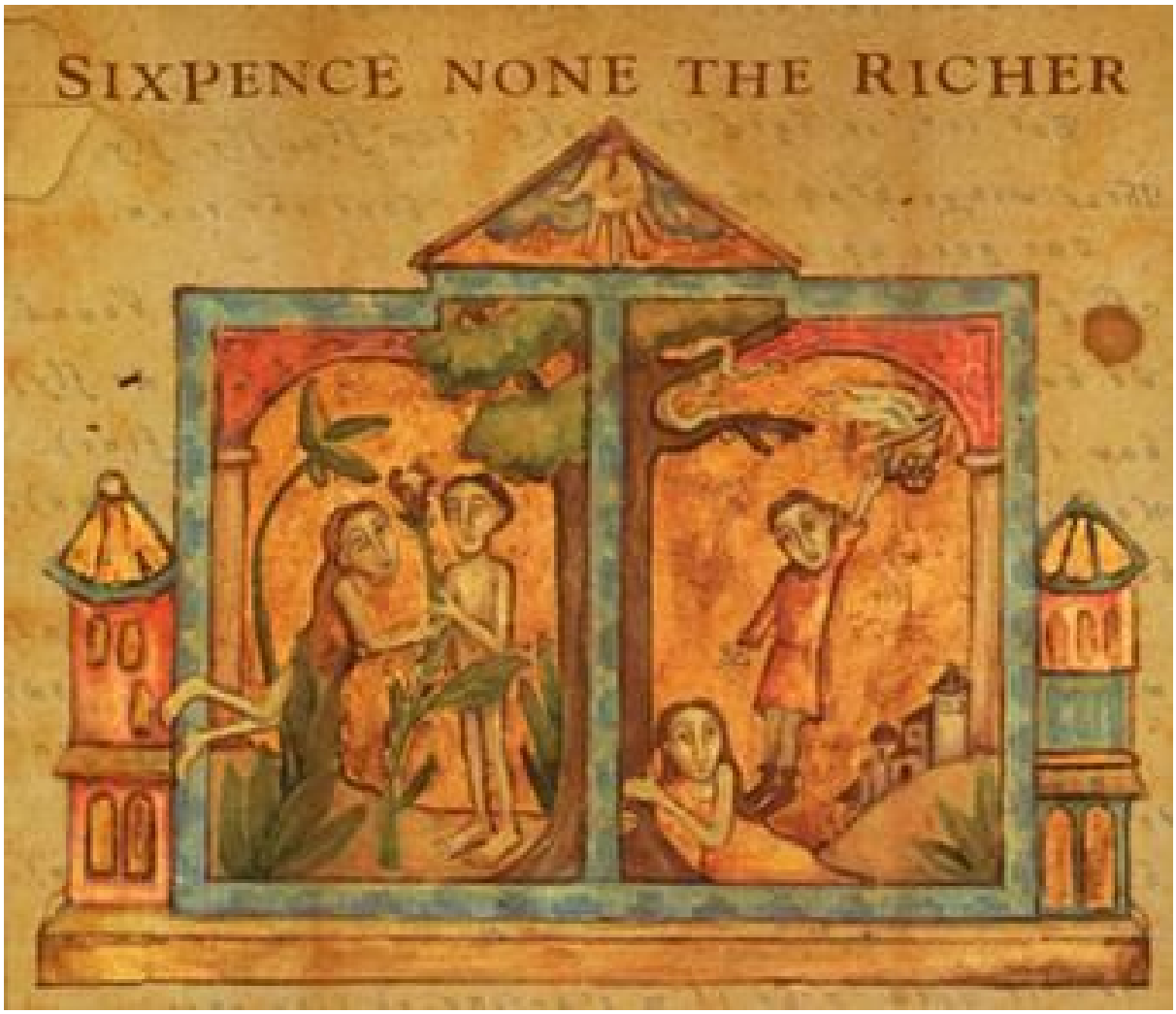
PAOLO FUSI
:
30 gennaio 2019

Erano il complessino dell'oratorio, suonavano a matrimoni e funerali, scrivevano canzoni per il catechismo. Finché non hanno sfondato nel mondo del pop internazionale

SIXPENCE NONE THE RICHER

Avevo ragionato a lungo sulla musica di fondamentalismo cristiano quando mi è passato per le mani il bellissimo disco di BJ Thomas che include il classico di Burt Bacharach

“Raindrops keep falling on my head”. Non ho fatto e non farò una scheda su quel disco, perché mi infastidisce profondamente la figura di BJ Thomas. Per lo stesso motivo non mi va di recensire i dischi registrati da Paolo Tofani, chitarrista degli Area, nella sua militanza nella chiesa arancione, e non preparerò una scheda sul bellissimo “Love devotion and surrender” di Carlos Santana e John McLaughlin, e non troverete una scheda su The Christians.



“Sixpence None the Richer”, 1997

Non si tratta di non accettare brani e dischi intrisi di religiosità, ma del fastidio di chi, invece di parlare di sé, della propria sensibilità (anche religiosa) va sul palco e prega – per farla

breve. Che lo faccia, ma allora non appartiene alla storia della musica. Appartiene ad altro. Così sono anche nati i Sixpence None the Richer, il cui nome strambo viene da una citazione di un autore inglese, e che nei primi due dischi suonavano cover "cristianizzate" di autori che, probabilmente, quando hanno scritto (come nel caso di "Imagine" di John Lennon) brani intrisi di spiritualità. Solo che, quando la band perse il primo contratto e scelsero una nuova etichetta, cambiarono completamente stile e prospettiva. Restano le cover, ma di belle canzoni dimenticate, e poi arrivano i primi brani originali di temi tutt'altro che spirituali.

Ed infatti il grande successo internazionale arriva con "Kiss me", che va ai primi posti delle classifiche di tutto il mondo (Italia inclusa) nel 1999, cui seguono altre canzoncine bellissime e tenui, ed alcuni tour che mostrano come quei ragazzi abbiano veramente delle qualità. Io li ho visti dal vivo a Lipsia e mi sono piaciuti tantissimo, e sinceramente li ho trovati molto più fantasiosi e duttili di No Doubt, la cover band guidata da Gwen Stefani. Perché la "buona" cover, in sé, non è un delitto, ma un recupero di un gioiello dimenticato, e quindi una cosa buona e giusta. Peccato che questa band texana, nel 2004, sia implosa, perché alcuni dei suoi membri volevano tornare ad una scaletta molto più religiosa, mentre gli altri non sono più disponibili. La band suona ancora in occasioni particolari, ma il suo sound fatto di fisarmonica, chitarra e la voce deliziosa Leigh Bingham Nash sono tramontati e lei, nella sua carriera solista, soffre di un buonismo catartico ("My idea of Heaven") che non riesce a superare la mia soglia di sopportazione snobistica. Ma "Kiss me" è un grande capolavoro, ed è ancora una buona canzone per innamorarsi.

https://youtu.be/8N-qO3sPMjc

https://youtu.be/tMfXeuv4kZE

fonte: https://www.glistatigenerali.com/musica/la-musica-bisestile-giorno-295-sixpence-none-the-richer/

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

La domanda e la barbarie / di Salvatore Bravo

Quod genus hoc hominum? Quaeve hunc tam barbara morem
permittit patria? Hospitio prohibemur harenae; 540
bella cient, primaque vetant consistere terra.
Si genus humanum et mortalia temnitis arma
at sperate deos memores fandi atque nefandi
Virgilio, Eneide, I, 539-543
(Ma che genere di uomini è questo? Quale barbara patria
permette un'usanza simile? Ci negano il rifugio dell'arena;
muovono guerra impedendoci di scendere a terra e di fermarci
sulla spiaggia. Se disprezzate il genere umano e le armi degli uomini,
temete almeno gli Dei memori del bene e del male).

I versi di Virgilio sono la dimostrazione palese che la filosofia come la letteratura coniuga la temporalità contingente con l'eterno. La domanda che pone Virgilio è una verità con cui ogni popolo ed ogni persona di ogni epoca deve confrontarsi. La domanda è la premessa, senza la quale, ogni processo del vivere civile e solidale è impossibile. Ogni domanda necessita di un risposta, ma tra la domanda e la risposta vi dev'essere la mediazione della ragione. Se la domanda posta ha una risposta liquida, veloce, precostituita dai media del sistema, come nell'epoca attuale, con la risposta cade il valore della domanda.

Assistiamo ad una migrazione epocale che vuole domande profonde e complesse sulla responsabilità internazionale dello sradicamento di interi popoli, sulla diaspora globale.E' in atto una mutazione antropologica, dinanzi a tutto questo, non circolano che risposte e domande ideologiche e specialmente semplici ed esemplificatorie. Il fine è impedire la comprensione e le responsabilità, per usare il fenomeno nella piccola arena politica di casa sotto il controllo delle istituzioni economiche. La barbarie di cui Virgilio tratta nei suo versi, è tra di noi, ed ha il volto violento della propaganda nichilistica di regime, la quale abbonda in immagini, ma non spiega le cause dell'accadere dei fenomeni migratori, ed utilizza la paura della migrazione come nuovo collante sociale. Il migrante che fugge dalle terre che l'occidente ha devastato è il nemico, l'invasore da fermare. Sistema ideologico, dispositivo ideologico con cui si congela la prassi dei popoli.

Prassi e poietica

La domanda con la sua profondità mette in moto nel soggetto la pratica della libertà, apre il varco ad un campo di ricerca e di osservazione. Con la domanda anche l'apparato sensoriale si ridispone su nuove rappresentazioni, le riconfigura secondo nuove modalità. La domanda è già prassi(dal gr. πρᾶξις «azione, modo di agire», der. di πράσσω «fare»), il verbo *prássein* in greco significo operare, agire, camminare , attraversare, fa riferimento all'agire del commerciante greco, alla sua scaltrezza.

Il termine ha assunto gradualmente un significato più profondo, ovvero la prassi è anche e specialmente la trasformazione di sé, della proprio carattere. Nell'*Eutidemo* Platone afferma che la filosofia è l'uso della filosofia per l'essere umano. La teoria si coniuga con la prassi, l'una implica l'altra. L'attività poietica (dal gr. ποιητικός, der. di ποίησις) invece si limita alla produzione e trasformazione di soli beni esterni. Dinanzi a simili tragedie, ormai quotidiane, non vi sono grandi domande e mancano risposte. La migrazione riempie con le sue tragiche immagini ogni media, ma tutto accade semplicemente. Non vi sono dibattiti, ma slogan, le parti politiche si dividono i meriti dei respingimenti, ma ogni comprensione argomentata del fenomeno è assente. L'abitudine all'attività poietica è divenuta la forma con cui i poteri economici gestiscono le parole dei sudditi dell'economia, i quali vivono in uno stato quotidiano di sussunzione reale.

La categoria della quantità

La gestione della migrazione mostra in modo palese ed indiscutibile la logica sottesa all'occidente nichilistico. L'unico imperativo a cui si obbedisce è la poietica e la quantità. La migrazione accade come un fenomeno naturale con le sue leggi inviolabili ed inalterabili, ed è normalmente accettato, lo si deve allo sviluppo ipertrofico dell'uomo poietico: la valutazione di ogni fenomeno avviene solo attraverso la categoria della quantità, per cui si quantificano i numeri dei respingimenti o dell'accoglienza; taluni quantificano l'effetto del lavoro dei migranti sulle casse dello Stato. Si occulta il problema, si riduce la vita a quantità, che come affermava Hegel nella *Scienza della logica* è solo qualità tolta, e dunque quantità, che pone tutto sullo stesso piano orizzontale dell'irrilevanza. L'astrattezza della quantità è il mezzo con cui la violenza nichilistica si rafforza in modo capillare. La quantità senza qualità, i migranti ridotti a puri numeri senza vita, senza sofferenza,; le loro vite denunciano gli effetti della mobilitazione economica della globalizzazione, sono i veicoli attraverso cui giunge a noi la tragedia di interi popoli e gli effetti delle pratiche economiche dell'occidente. La loro riduzione a irrilevanza, a quantità, è l'espressione massima del nichilismo, già Hegel affermava che l'indeterminazione coincide con il puro nulla[1] :

"Il puro essere e il piro nulla son dunque lo stesso. Il vero non è né l'essere né il nulla, ma che l'essere non passa, ma è passato, nel nulla e il nulla nell'essere. In pari tempo però il vero non è la loro indifferenza, la loro indistinzione, ma è anzi ch'essi non son lo stesso, ch'essi sono assolutamente diversi, ma insieme inseparati e inseparabili, e che immediatamente ciascuno di essi sparisce nel suo opposto".

La riduzione a numero fa in modo che la tragedia continui, la quantità è il luogo del nulla, degli esseri umani senza volto, senza differenze, senza storia, sono pura biologia e come tale sono niente, e quindi quantificabili. L'occidente prono alla religione della quantità-merce non sa distinguere tra merce e persona. Non ha metodo ed anima per capire: Hegel e Marx ci hanno insegnato l'approccio olistico processuale per capire fenomeni sociali e storici nella loro unicità qualitativa, l'occidente si rassicura utilizzando l'esattezza dello scientismo, per non assumersi la responsabilità della prassi e della tragedia. Necessitiamo di riutilizzare i metodi che l'idealismo e il materialismo soggettivo ci hanno lasciato in eredità.

L'impotenza

L'accettazione passiva della tragedia della migrazione, come del precariato, ha il suo fondamento, anche nel senso di impotenza generalizzata che è entrata nelle nostre esiste. La globalizzazione si è coniugata con la crisi della rappresentanza politica, la quale riduce, in nome del principio di realtà, ogni problema a semplice elenco di provvedimenti finanziari rappresentati come oggettivi ed indiscutibili. L'impotenza si rafforza, tanto più i fenomeni sociali ci appaiono complessi e distanti, per cui gli esseri umani di buona volontà, percepiscono solo la loro inutilità. Bauman ha colto questo aspetto della crisi attuale, dell'impotenza globale che raggela ogni azione pensata, anche qui è necessaria una domanda, l'impotenza esige il

coraggio della domanda per poter diradare le sue nebbie e rimettere in cammino la storia, che sembra, fatalmente congelata nel tragico[2] :

"Non esistono strumenti adeguatamente globali per un'azione eticamente motivata e globalmente informata. In assenza di strumenti adatti a un'azione efficace, sembriamo tutti, ognuno di noi individualmente e tutti gli individui insieme, scaraventati nel ruolo di spettatori e costretti a sostenerlo per un tempo insopportabilmente lungo. Un impegno costante e a lungo termine per un'azione collettiva volta a intervenire alle radici della miseria umana, causata dal nuovo vuoto etico globale appare ora come un sogno confuso. Tuttavia, solo questo tipo di impegno merita di essere chiamato <<momento politico par excellence>>, come suggerisce Boltanski:<<un atto che trasforma lo spettatore in attore. Nulla di inferiore a questo impegno può funzionare. (...)".

Essere spettatori è una condizione, ma non un destino, la condizione attuale non è senza uscita, solo con l'uscita dal ruolo di spettatore e del consumo è possibile ridare senso e consistenza qualitativa alle istituzioni che come gusci vuoti sopravvivono alla società dello spettacolo. L'impegno civile è resistenza antropologica come affermava Massimo Bontempelli, non siamo chiamati ad atti di eroismo, ma al microimpegno quotidiano che può nella sua azione istituzionale e comunitaria porre le condizioni per un nuovo *agere/*inizio. Si deve uscire dalla giaculatoria dell'olocausto, come evento unico ed irripetibile, per trasformare l'olocausto del passato in esperienza collettiva per discernere gli olocausti che accadono intorno a noi.

Note

1 Hegel, Scienza della logica volume I, Laterza Bari, 1925 pag. 74

2 Bauman, Il Secolo degli Spettatori, EDB Lampi, Bologna 2015, pag. 39

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14233-salvatore-bravo-la-domanda-e-la-barbarie.html

---

Application delivery: tutto ruoterà attorno a Kubernetes / di Dario Colombo

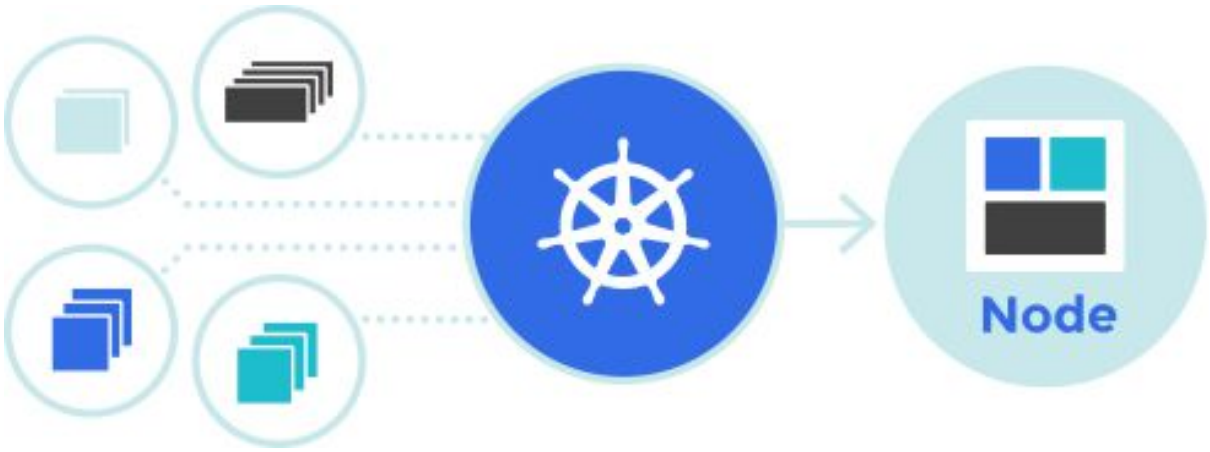
-

29 gennaio 2019

Nell'**application delivery** tutto ruoterà attorno a **Kubernetes**, ossia ai container, ai microservizi e agli strumenti di orchestrazione, perché il mondo dello sviluppo applicativo per il business sta marciando in questa direzione e non ha alcuna intenzione di fare retromarcia.

Questa è la **sintesi**, forte, ma significativa e concreta con cui a cui siamo giunti parlando con un esperto ultraventennale di application delivery per il business **Carlo Baffé**, sales director di **SUSE Italia.**

Baffé sa spiegarci, con parole semplici, il senso della trasformazione in atto nell'application delivery, che a ben guardare è anche il senso di implementare una struttura **DevOps**. O ancora, quello di consentire a un'azienda di essere **parte attiva nel digitale** interiorizzando una metodologia che mette in costante **collegamento sviluppo applicativo e business**.



In principio c'è l'applicazione

Postulato di questo modo di agire è la considerazione che oggi la cosiddetta **digital transformation parte dal business**, con processi e nuove iniziative.

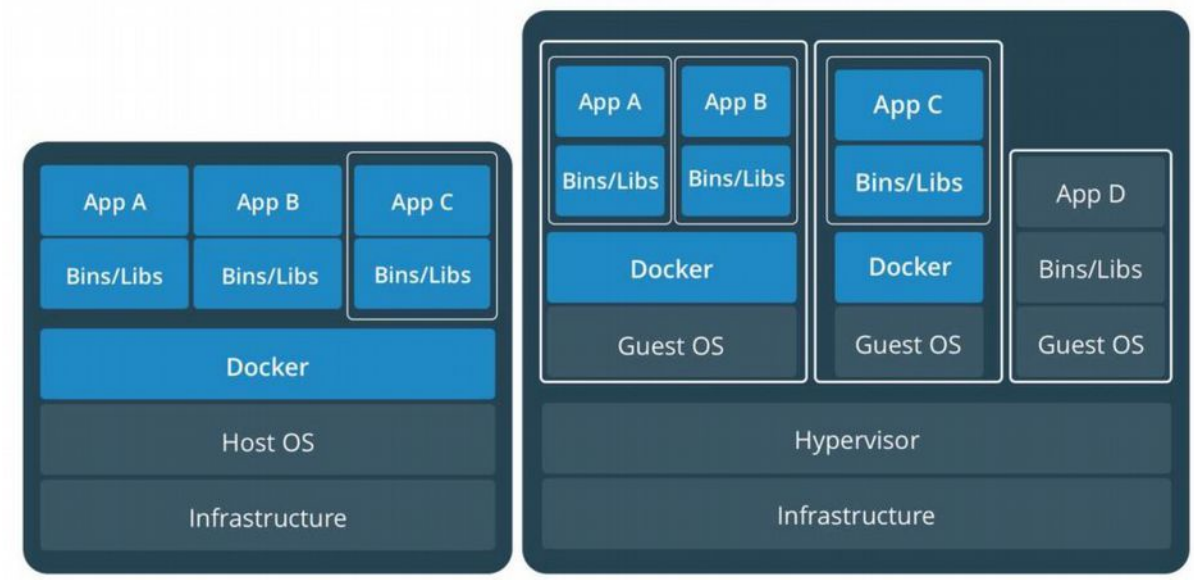
Stiamo parlando di un'innovazione «che fai sostanzialmente se hai delle nuove applicazioni. I ragionamenti sulla infrastruttura che serve a sostenerle vengono dopo, non sono un problema».

Altra **considerazione** da cui far partire il ragionamento è la constatazione che «l*'utente oggi quando è al cospetto di un'applicazione è abituato a volere tutto e subito, velocemente e con performance, altrimenti non serve*».

Tutto, subito e con performance elevate evoca il concetto di ***amazonizzazione*** del mondo delle applicazioni. In altri termini, «*con il digitale devi fare tutto in fretta e il business è il primo a esser impattato*». In questo quadro cambia soprattutto il **fattore tempo**, che si riduce sensibilmente.

La **considerazione**, il dato di fatto a cui fa riferimento Baffé, è la seguente: «*se l'IT aziendale o il fornitore non consegnano l'applicazione in tempi rapidi, o il business cambia fornitore o si adatta a cercare sul mercato*».

Ma attenzione, non è che ricorrendo al **software as a service** le cose cambino. Anche il **modello SaaS**, spiega Baffé ha dei limiti che oggi non possono essere superati: «*è fatto per servire tanti clienti ed è ben lontano dall'offrire una customizzazione di massa, che è quello che serve alle aziende*».



Addio ai vecchi cicli di sviluppo

Quindi dentro le aziende e presso i fornitori cambiano i paradigmi e i tempi di rilascio, che passano su **base settimanale**. Per fare le applicazioni che servono alle aziende, infatti, **i vecchi cicli di sviluppo trimestrali** non ci sono più.

Non solo. Una volta c'erano le **applicazioni monolitiche**. Quello che all'inizio del secolo era la novità delle **Service Oriented Architecture, le Soa**, ora è evoluto in un approccio metodologico che spezzetta le applicazioni in tanti piccoli servizi.

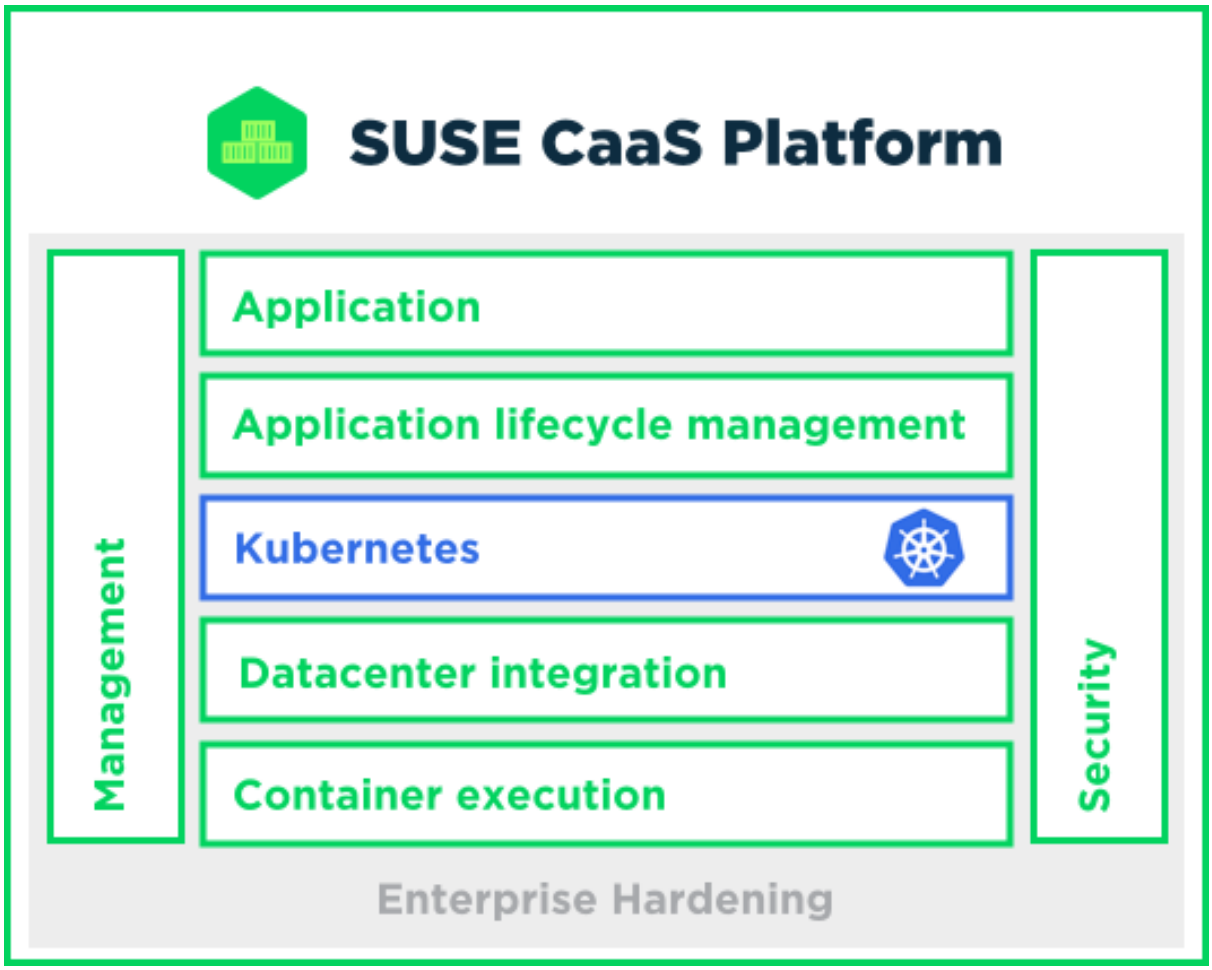
«*Ora le applicazioni sono fatte da microservizi* - spiega Baffé - *che consentono di modificarla in fretta, cambiando un solo mattone o componente, o anche correggendolo mentre la stessa applicazione sta girando, senza fermarla*».

Questo modello però impatta sulle infrastrutture: Anche le macchine virtuali hanno dei limiti. Ecco allora che sono apparsi i container (sopra, l'esempio di Docker).

Il **container**, spiega Baffé è quel poco di necessario che serve avere di un sistema operativo, quelle librerie che servono per far girare un microservizio, racchiuso in un runtime che consente a uno sviluppatore di creare il software sul suo computer, provarne il funzionamento e poter farlo girare ovunque.

Un **modello** ideale per rendere agile il processo di creazione delle applicazioni, che dà la possibilità di ascoltare e mettere in pratica le idee e le esigenze del business.

Una **nuova idea**, però, porta un **nuovo problema**, spiega Baffè: «*se vanno in esecuzione centinaia di container contemporaneamente, serve automatizzare le operazioni*».



Una piattaforma di container as a service

Ecco quindi che appare l'**orchestratore** dei container, ossia lo strumento che detiene la vera **intelligenza** dei sistemi basati su microservizi.

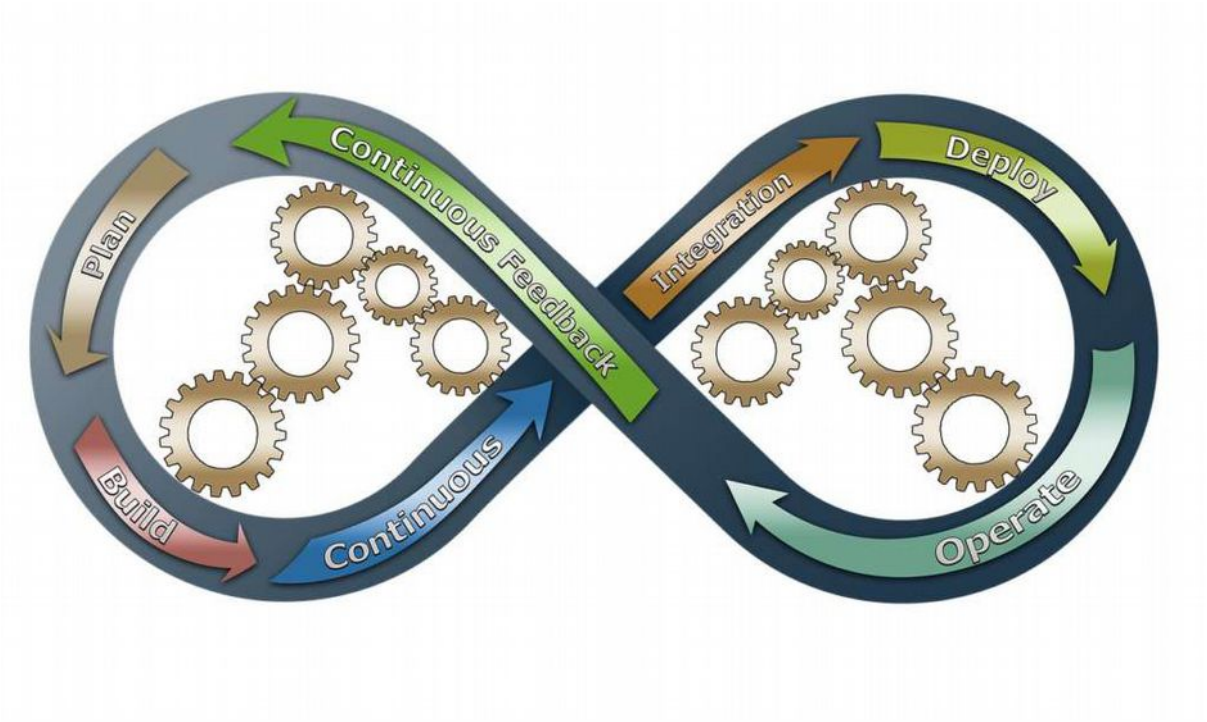
In questo ambito Il progetto open standard di riferimento, spiega Baffé, è **Kubernetes**. Detiene la vera intelligenza, spiega Baffé, perché consente di definire i container e le logiche di scalabilità prima di creare le applicazioni e ne orchestra la disposizione per **ottenere i risultati che si chiede all'applicazione** in termini di Service level agreement e di target di riferimento.

Un sistema che porta Baffé a dire che «*la modalità di deployment delle nuove applicazioni sarà Kubernetes*».

«*Suse* - spiega Baffé - *si occupa di infrastruttura da ventisette anni. Ora fa application delivery con uno strumento che si chiama **Caasp, Container as a service platform**. Contiene Kubernetes, microOs, Helm per impacchettare applicazioni e altre componenti*».

Si tratta, in sostanza, di semplificare lavoro delle operation, come avvenne in passato quando nelle aziende fu introdotto **Linux** con **il modello open**. Un paragone attinente: «Noi semplifichiamo tutto quello che è complicato - spiega Baffé -. *E supportiamo l'infrastruttura in ottica sicurezza, proprio come si fa con Linux enterprise, garantendo il rilascio delle patch immediatamente, senza attendere che sia la comunità a occuparsene*».

L'indicazione che Kubernetes non è una moda passeggera, ma che è qui per restare e cambiare il modo in cui si fa application delivery nelle aziende, per Baffé viene dai prodotti certificati, che oggi sono 60: «*Pensiamo a **Openstack**, che però essendo infrastruttura è anche più complicato. Quando era hype aveva attorno a sé 10 player, tutti grandi. Oggi siamo rimasti in tre: Suse, Red Hat e Canonical*».



La cultura di DevOps in pratica

Questa modalità di creazione di applicazioni aziendali non può che evocare la metodologia di **DevOps**.

Far parlare chi fa applicazioni con chi fa operations è ormai un obbligo: «*un modello organizzativo improntato al dialogo* - spiega Baffé -. *Pensiamo a **ITIL**: era l'opposto, fatto di mille passaggi, suite, per fare una cosa che non comprendeva comunicazioni fra i soggetti.*

Oggi se si vuole scalabilità rapida, DevOps apre le porte di una grande stanza dove chi fa sviluppo non pretende di dettar legge. Sviluppatori e sistemisti vengono messi in condizione di chiarire chi fa cosa e come si mette in esercizio. E i benefici sono quelli che chiede il business: sviluppo continuo e testato in automatico: continuous development, integration, delivery».

Per il **partner** consulente dell'azienda che deve fare application delivery questo è un lavoro di

mediazione culturale, che mette insieme IT e operation per capire dove sta il valore in azienda, fare un progetto win-win e poi portarlo in tutta organizzazione.

Il ruolo dei partner

Il lavoro di divulgazione metodologica che richiede **Suse** spetta duqnue ai partner.

Sono tre quelli italiani: **BS Company** di Spilamberto (Modena), la milanese **BGP Management Consulting** e la torinese **Emerasoft**.

«*Noi facciamo le tecnologie e i servizi post vendita*», chiosa Baffé.

E sono gli stessi partner si occupano di servire il midmarket. Chi faceva investimenti sistemistici e ha capito che non può continuare così, o passa al public cloud oppure se vuole tenere la gestione e l'infrastruttura in casa passa al nuovo modello di application delivery, con un cluster Kubernetes.

fonte: https://www.01net.it/application-delivery-kubernetes/?utm_term=358551+-+https%3A%2F%2Fwww.01net.it%2Fapplication-delivery-kubernetes%2F&utm_campaign=Campagne+NBM+01net+-+01net+Newsletter+20190131&utm_medium=email&utm_source=MagNews&utm_content=74724+-+35880+%282019-01-31%29

Patria e Costituzione

“La secessione dei ricchi”(*): la Lega è sempre la Lega Nord / di Alessandro de Toni

Le Regioni Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, hanno preso l’iniziativa per realizzare

«ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia» secondo il dettato del terzo comma dell'art. 116 della Costituzione, introdotto dal centrosinistra con la riforma del 2001.

Nel 2001, la riforma costituzionale ha, infatti, aggiunto all'articolo 116 il comma 3, che prevede "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia" anche per le regioni a statuto ordinario. L'autonomia aggiuntiva del terzo comma può essere approvata attraverso una semplice legge rinforzata (approvazione a maggioranza assoluta). Il procedimento è stato attivato da tre regioni (Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto), arrivando alla firma di tre pre-intese tra Governo e Regioni interessate il 28 febbraio del 2018, firmate per il Governo Gentiloni dal Sottosegretario Bressa del PD.

Come osserva Paolo Balduzzi, il legislatore non si è mai preoccupato di approvare una legge di attuazione del comma 3, in particolare per chiarire metodologie di attivazione delle richieste di federalismo differenziato, tempi di realizzazione e di verifica dei risultati, costituzione di un organo per il calcolo e la determinazione dei fabbisogni finanziari. Ciononostante, nel corso della passata legislatura, il metodo scelto è stato quello dell'intesa, un procedimento analogo a quello utilizzato per le confessioni religiose: in questo modo il Parlamento sarebbe tenuto a un voto del tipo "prendere o lasciare" sull'intero accordo, senza possibilità di modifiche.

Già la riforma costituzionale del 2001, fatta approvare dal centro-sinistra, aveva creato un regionalismo semi-federale che riconosceva che in alcune regioni economicamente più forti i servizi potessero essere migliori rispetto a quelli previsti dai semplici livelli essenziali (Sergio Marotta), creando le premesse per le attuali richieste di regionalismo differenziato. Non a caso a tali richieste si è accodata l'Emilia-Romagna a presidenza PD.

Le Regioni che hanno chiesto l'autonomia differenziata vogliono avere l'ultima parola su grandi temi come l'istruzione, l'ambiente o il governo del territorio. Negli elenchi delle richieste, Lombardia e Veneto puntano a tutte le 23 competenze oggi in coabitazione con lo Stato, mentre l'Emilia-Romagna si accontenta di 15. Le richieste riguardano più di 200 funzioni amministrative. Si tratta innanzitutto di risorse finanziarie. Alcuni calcoli sostengono che sono in ballo più di 21 miliardi. Secondo il Sole-24Ore, i portafogli più consistenti riguardano istruzione e ambiente. La scuola da sola varrebbe 11 dei 21,5 miliardi trasferibili. Il tutto avverrebbe in due tappe: nei primi 5 anni il trasferimento avverrebbe sulla base del "costo storico", poi facendo riferimento ai "costi standard". E, in teoria, si dovrebbero contestualmente definire i LEP, i livelli essenziali delle prestazioni da garantire a tutti i cittadini.

Entro tre settimane il Governo deve definire le intese. Per quanto concerne il Veneto sembra che il governo abbia definitivamente archiviato la pre-intesa e che stia discutendo su un progetto di legge presentato dalla Regione. La Lega preme per procedere rapidamente minacciando (Giorgetti, Fontana, Zaia) la crisi di Governo qualora i ministri dei 5 stelle continuassero nel loro boicottaggio passivo rallentando la definizione delle intese concernenti le rispettive competenze. D'altronde, il punto 20 del Contratto di governo è chiaro: «Sotto il profilo del regionalismo, l'impegno sarà quello di porre come questione prioritaria nell'agenda di Governo l'attribuzione, per tutte le Regioni che motivatamente lo richiedano, di maggiore autonomia in attuazione dell'art. 116, terzo comma, della Costituzione, portando anche a rapida conclusione le trattative tra Governo e Regioni attualmente aperte. Il riconoscimento delle ulteriori competenze dovrà essere accompagnato dal trasferimento delle risorse necessarie per un autonomo esercizio delle stesse».

Il Veneto chiede il trasferimento delle competenze legislative su tutte le 23 materie possibili e il trattenimento del 90 per cento del gettito delle imposte territoriali per finanziare le maggiori spese. Come sostiene G. Viesti, "rapportare il finanziamento dei servizi al gettito fiscale significa stabilire un principio estremamente rilevante: i diritti di cittadinanza, …, possono essere diversi fra i cittadini italiani; maggiori laddove il reddito è più alto."

Le resistenze nascono, oltre che dalla preoccupazione per il trasferimento di risorse ulteriori a Nord penalizzando il Mezzogiorno, dal fatto che l'autonomia differenziata in settori come la sanità o l'istruzione aumenterebbe la disparità di trattamento tra i cittadini delle diverse regioni

già oggi presente. Inoltre, si creerebbe, secondo alcuni costituzionalisti, una situazione di fatto irreversibile.

Il tema è particolarmente delicato per il Movimento 5 stelle che ha il suo maggiore bacino elettorale nel Mezzogiorno, ma mette anche in luce le contraddizioni della Lega che alle elezioni politiche del 2018 si presentò come "Lega" abbandonando il suo appellativo di "Lega Nord". Finora Salvini è riuscito, sviluppando la tematica della sicurezza e anti-migranti, a conquistare consensi crescenti nel Sud. Salvo poi dover affrontare i malumori della sua base per il Reddito di cittadinanza, anche se è riuscito ad ottenere non poche concessioni da Di Maio a favore delle imprese.

Cancellare la parola "Nord", secondo il rappresentante della minoranza interna, Gianni Fava, assessore della Giunta Maroni che si è occupato del referendum lombardo per l'autonomia, è un errore. "Io sicuramente non sono d'accordo – ha detto Fava – per quanto ne so, nemmeno Umberto Bossi lo è. La Lega è nata e resta il sindacato del Nord, non mi vergogno della mia storia". Ma più che dalla minoranza bossiana, il problema è rappresentato dagli umori della base sociale storica della Lega di cui sono espressione Zaia, Maroni, Fontana e Giorgetti.

Secondo Alessandro Visalli, "la *base sociale* che sviluppa egemonia nella Lega è organizzata intorno ad operatori economici, prevalentemente al centro-nord, i quali hanno interesse diretto a competere sul mercato interno in grande sofferenza e per questo richiedono insieme protezione, alleggerimento fiscale, sicurezza e contenimento dei costi (dunque chiedono lotta all'inflazione, basso costo del lavoro)". E, aggiungerei, anche per competere sul mercato estero. Molte PMI del Lombardo-Veneto lavorano, infatti, come contoterzisti dell'industria tedesca ed hanno visto ridursi i margini di profitto.

Una base sociale che ha sempre considerato il Nord Italia parte della "Kernel Europa" (il nucleo centrale europeo). Basti ricordare che nel 1996 la Lega Nord minacciava di spaccare il Paese per permettere alla parte più progredita, il Nord, di aderire all'euro, visto che l'Italia unita non sembrava in grado di farlo. L'allora ministro dell'economia del governo ombra padano, Pagliarini, spiegò che ci volevano "due casse e due monete, il Nord con l'euro e il resto fuori come vuole la Germania, perché non è giusto che la Padania sia esclusa dall'euro per colpa di Roma e del Sud arretrato". Si trattava di "riconquistare i soldi del Nord". Anche nel 2012, la Lega Nord ci riprova con Maroni segretario deponendo nel mese di settembre in Cassazione una proposta di quesito referendario "per l'adesione all'area euro limitata ai territori che rispettano il pareggio di bilancio". In altri termini, si trattava di lasciare il Nord Italia dentro la moneta unica, tenendo fuori il Sud che, secondo i calcoli leghisti, era in deficit. L'ispirazione era quella della CSU bavarese. Ora la crisi iniziata nel 2008 ripropone in forme diverse l'opzione "bavarese" per la Lega, mai del tutto abbandonata anche in previsione di futuri momenti difficili per il nostro Paese. Un'altra fonte di ispirazione è rappresentata dalle vicende catalane. La linea di Salvini punta però a diventare egemone su tutto il territorio nazionale, ma deve anche rispondere alla base sociale centrale della Lega. Lo abbiamo visto con le polemiche sul Reddito di cittadinanza e soprattutto con l'iniziativa dirompente del regionalismo differenziato.

L'altro aspetto preoccupante di questa vicenda è la nascita di "un partito del Nord", o del PIL se preferite, che vede uniti Lega, Forza Italia e settori consistenti del PD. L'approccio al Reddito di cittadinanza è simile (Salvini: "il reddito di cittadinanza? Non per stare sul divano"), basti ricordare il tweet di Maria Elena Boschi: "Dice Di Maio che col reddito di cittadinanza da oggi cambia lo Stato sociale. La colonna sonora infatti diventa "Una vita in vacanza". Abbiamo già richiamato le ambiguità della riforma costituzionale del 2001, le concessioni del PD alle richieste di federalismo differenziato con l'accordo tra le tre Regioni e il Governo Gentiloni, nonché, per l'appunto, la posizione della stessa Regione Emilia-Romagna. Convergenza sigillata dalle manifestazioni torinesi per il SI TAV che hanno visto marciare insieme Fontana, Toti e Chiamparino.

Difendere l'unità del nostro Paese è dunque indispensabile per recuperare in prospettiva pezzi di sovranità nazionale.

(*)L’espressione è di Gianfranco Viesti – “*Verso la secessione dei ricchi*?” – Laterza.

#1 **Eros Barone** 2019-01-30 21:31

Il progetto secessionista che si sta sviluppando in Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna spinge a riflettere, come marxisti, sui problemi della forma-Stato e della sua crisi. Orbene, l’ignoranza, l'opportunismo o, addirittura, la complicità, che dominano in una sinistra ormai culturalmente suicida e largamente subalterna alle impostazioni della classe dominante, rendono necessaria la riaffermazione delle basi dottrinali elaborate dal socialismo scientifico a tale proposito. In questo senso, Friedrich Engels è un punto di riferimento essenziale, poiché nella sua "Critica del progetto di programma del Partito socialdemocratico tedesco" (1891) distingue, con rigore materialistico e dialettico, le differenti situazioni della Germania, degli Stati Uniti d’America, della Svizzera e della Francia. Per gli Stati Uniti Engels riconosce che “la repubblica federale ancora oggi, nel complesso, è una necessità, data la gigantesca estensione territoriale” di quel paese. Il federalismo “sarebbe un progresso in Inghilterra”, perché “sulle due isole vivono quattro nazioni” [Inghilterra, Scozia, Galles, Irlanda]. Invece, la repubblica federale “già da tempo è divenuta un ostacolo nella piccola Svizzera, sopportabile soltanto perché la Svizzera si accontenta di essere un membro puramente passivo del sistema degli Stati europei”. Per quanto concerne la Germania, il giudizio di Engels è netto: “A mio parere, il proletariato può utilizzare soltanto la forma della repubblica una e indivisibile”. Per la Germania, infatti, “una imitazione del federalismo svizzero sarebbe un enorme passo indietro”. Ciò che divide “lo Stato federale dallo Stato unitario”, osserva Engels, è “il fatto che in ogni singolo Stato federato, ogni Cantone ha la propria legislazione civile e penale”. Ma - in un paese nel quale non convivano nazioni diverse con lingue e culture diverse - la legislazione dev’essere unitaria: e ciò corrisponde all’interesse di tutti i lavoratori. Gli esempi storici ai quali Engels si richiama, come ai più democratici, sono quelli della rivoluzione americana e della Francia negli anni della Rivoluzione che vanno dal 1792 al 1798: “Dal 1792 al 1798 ogni dipartimento francese, ogni comune godettero di una amministrazione completamente autonoma... L’America e la prima repubblica francese mostrarono a noi tutti in che modo si debba istituire l’amministrazione autonoma e come si possa fare a meno della burocrazia. ...Tale amministrazione autonoma provinciale e comunale è assai più libera che, ad esempio, il federalismo svizzero, dove il Cantone è bensì assai indipendente rispetto alla Confederazione, ma lo è anche rispetto al distretto e al comune”. Da questa analisi Engels ricava la rivendicazione da inserire nel programma del partito: “amministrazione completamente autonoma nelle province, nei distretti e nei comuni, da parte di impiegati eletti con suffragio universale. Abolizione di ogni autorità locale e provinciale nominata dallo Stato”. Pertanto, a quale conclusione si giunge sulla scorta di un’analisi scientifica che, come questa, nel cogliere le invarianti della forma-Stato moderna definisce l’esatto terreno dell’iniziativa del movimento di classe? La conclusione a cui si giunge è che in uno Stato che attraversa una crisi profonda, quale l’odierno Stato italiano, il federalismo è doppiamente pericoloso, perché nutre il germe del secessionismo, oggi voluto dalle forze più reazionarie delle regioni ricche dell’Italia del Nord a svantaggio dei lavoratori e della popolazione delle regioni più povere. Tutti gli autentici marxisti non possono dunque che avversare risolutamente il federalismo liberista e il secessionismo anti-unitario che ne è l'inevitabile conseguenza, strumenti politici che mirano a separare e dividere i lavoratori. In ultima analisi, il pensiero

marx-engelsiano insegna che solo uno Stato di tipo nuovo, che rechi in sé il codice della sua estinzione ed il cui orizzonte superi sia il macro-nazionalismo sia i micro-nazionalismi, potrà realizzare un’effettiva uguaglianza fra tutte le componenti territoriali della comunità nazionale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14236-alessandro-de-toni-la-secessione-dei-ricchi-la-lega-e-sempre-la-lega-nord.html

---



I 5 Stelle denudano re Macron, Merkel lo riveste

Ad Aquisgrana risorge Carlo Magno e muore l'UE / di Fulvio Grimaldi

Carlo Magno contro i 5 Stelle

Supercoppa europea: 5Stelle vs Carlo Magno. Dove per il sanguinario sterminatore dei sassoni pagani, e dunque santo, che riunì Germani e Franchi sulle ceneri dell'impero romano e della civiltà classica, si deve intendere l'Asse franco-tedesco, antieuropeo, un po' anti-Usa e soprattutto anti-italiano (finche non torna uno come Prodi o Renzi), sancito ad Aquisgrana, città dell'imperatore, sede del primo trattato De Gaulle-Adenauer, per l'egemonia nel continente, simbolo dalla potenza simbolica deflagrante. Sede anche dell'insigne Premio Carlo Magno, forse il più reazionario di tutti i premi, se si trascura qualche Nobel, conferito, *et pour cause*, a Bergoglio e Woytila papi.

Di Maio, al quale il rientro di Alessandro Di Battista ha fatto l'effetto di un caffèdoppio, l'ha detta grossa:

"*Alcuni paesi europei, con in testa la Francia, non hanno mai smesso di colonizzare decine di Stati africani. Se la Francia non avesse le colonie africane, che sta impoverendo, sarebbe la 15esima forza economica internazionale e invece è tra le prima per quello che sta combinando in Africa. L'UE dovrebbe sanzionare queste nazioni che stanno impoverendo quei paesi. E necessario affrontare il problema anche all'ONU*".

E, mi permetto, anche davanti alla Corte Penale Internazionale, per crimini contro l'umanità, non fosse che quel tribunale-canguro, dal quale finora sono stati inquisiti soltanto persone da Lampedusa in giù, ricorda quell'altro dell'Aja che condannò a morire Milosevic, dopo non averne trovato la minima prova di colpevolezza.

Luigi Di Maio e con lui i Di Battista, Di Stefano, tanti altri e la gran parte della rappresentanza 5Stelle, sbertucciati come incompetenti e sfottuti come sovranisti, nazionalisti, cialtroni, dalla più inetta, asservita e corrotta classe dirigente e dai suoi media euro- primatisti in propaganda e fake news, hanno fatto qualcosa mai visto prima.

Qualcosa, in casa e fuori, tra reddito di Cittadinanza, decreto dignità, anti-trivelle, prossimo decreto acqua e disvelamento del colonialismo (non solo) francese alla base della tratta degli schiavi, che ci riaccredita davanti ai tanti che ci hanno dato dei "*follower*", illusi o dementi, dei 5 Stelle. E hanno fatto svettare verso l'alto il grafico di una prestazione governativa che passi falsi, arretramenti, cedimenti alla Lega (piano B del Capitale), cazzate (anche di Grillo: la firma ai feldmarescialli dei vaccini), stavano definitivamente appiattendo.

Colonialisti francesi e ascari italioti

Con il che non si concede la benché minima attenuante a gente come certi sinistri "sinistri", o presunti "sinistri", tipo il sindacato confederale, la CGIL al congresso, lo schiammazzone Landini della rivoluzionaria "Coalizione Sociale", soufflé sgonfiato subito, che, dopo aver ingoiato ogni rospo anti-operaio prodiano, berlusconiano, renziano, condito da prebende e vezzeggiativi padronali, non hanno perso un secondo per inveire contro i populisti e i loro decreti "elettorali" (che gli rubavano il mestiere, da decenni mai praticato). E, superato lo stantio problema dei precari, ora giurano che lotteranno "per l'Europa".Il che, alla luce del rapporto Oxfam dei 26 satrapi che hanno in mano la stessa ricchezza di 4 miliardi di persone (e ne azzerano i cervelli col digitale) e alla luce dei Gilet Gialli che chiedono una sacrosanta patrimoniale, aborrita invece dal sindacato e dai sinistri, fa venire una leggera nausea. Che poi, in questi giorni, si evolve in ripugnanza alla vista di questi satrapi e rispettivi cicisbei e cortigiane, citati e riveriti come oracoli a Davos, mentre programmano altri prelievi.

Il re scoperto privo di vestiti dal bimbetto nella favola di Hans Christian Andersen, rispetto alle nudità di Macron, rivelate da Di Maio-Di Battista, era vestito più di un lappone sulla slitta dei suoi cani Lapinkoia. Ma la reazione di colui che ci aveva dato dei "*lebbrosi*", insieme a tanti altri complimenti di suoi accoliti come Moscovici ("*Piccoli Mussolini*"), che ha guidato le soldataglie di terra e aria alla polverizzazione della Libia e tuttora conduce assalti armati (Mali, Ciad, Niger) e colpi di Stato (Costa d'Avorio) contro paesi (Siria e Africa) che le sue multinazionali depredano, una reazione intrisa di arroganza e ottusità, viene applaudita calorosamente dall'intero comparto della nostra regale servitù. Stalle, cucine, fienili, canili, sottoscala, cantine, dormitori, risuonano di plausi. A suo tempo, e anche oggi, nei paesi francofoni e non, si andava per le spicce con quelli che ci provavano a dimostrare le cose dette da Di Maio:: Patrice Lumumba, Sekour Touré, Thomas Sankara, il nostro Al Mukhtar, Gheddafi…

Alle spiegazioni di come il CFA, il franco coloniale inflitto con ricatti e corruzione a 14 nazioni africane, spogli quelle nazioni, favorendo lo sradicamento delle sue popolazioni produttive e facendo ingrassare, col cambio fisso tra CFA e il tossico euro, le società francesi di uranio, coltan, petrolio, oro, costoro pigolano: "*Ma se da quei 14 paesi arriva appena il 10% del flusso migrante*!". E si scordano i milioni sia della Siria, dove la Legione assiste i curdi nelle pulizie etniche di un futuribile "Kurdistan", di Senegal, Camerun, RCA, Congo…

Colonialisti tra PCI e "manifesto"

Non dovremmo stupirci. I servi sono stati sempre una maggioranza da noi, e i patrioti una minoranza. Epperò hanno fatto la meglio Storia. Anzi, dovremmo rallegrarci di certe conferme efferate che, quanto meno, fanno chiarezza. Il PCI, al tempo della decolonizzazione, appoggiata dall'URSS, stava con i popolo in lotta di liberazione. Ricordate la *"Battaglia di Algeri"* di Pontecorvo, capolavoro dell'anticolonialismo? Venne proiettato e dibattuto in ogni sezione. Si direbbe che, oltreché in odio all'URSS, poi perpetuatosi in odio amerikano alla Russia, quelli del "manifesto" abbiano messo su un giornaletto anche per mettere una sigla ("quotidiano comunista"), non sull'anticolonialismo, ma proprio sul colonialismo. Sennò non si capirebbe il parossismo livoroso che questo giornale secerne contro i 5 Stelle e la loro denuncia del colonialismo, specie in firme titolate come quella di Tommaso De Francesco, già affermatosi come piagnucolone sulle bombe contro la Serbia e, al tempo stesso, affossatore di quel paese in quanto demonizzatore, tipo Albright, del suo presidente. E poi le loro Boldrini e Bonino si strappano le vesti sui "discorsi dell'odio"!

Il "manifesto", che pure riunisce in sé la rappresentanza degli istinti belluini della Confindustria e quelli consociativi del sindacato, ha tuttavia un bacino d'utenza di nostalgici rattrappiti sullo scoglio sul quale si abbattono tutti gli ossimori di quel giornale. Tutto si tiene all'interno di quella che non è schizofrenia del "manifesto" e dei suoi finanziatori (ENI, Coop, ENEL, governi reazionari vari), ma strategia. Se, tenendoti per mano con Confindustria e Banca d'Italia, riversi olio bollente su un provvedimento che, pur tra buche e dossi, prova a dare una

sopravvivenza a chi non ha niente. Se ti fa schifo far andare in pensione chi non ne può più e fa spazio ai giovani; se trovi intollerabile offendere il PD e la Fornero stabilizzando per la prima volta un bel numero di precari, se, se…. Allora c'è da stupirsi se a uno che ti svergogna scoprendoti nudo accanto al re colonialista nudo tu rispondi con catapulte di fango?

Ci vantiamo di essere stati precursori, abbastanza in solitaria, di una discorso sulle migrazioni che non partiva dai barconi e dall'accoglienza, ma dalla partenza a casa loro. Dove nessuno buttava un occhio, coperto come l'aveva dalla benda, buona sempre e per tutti, con su scritto "guerra, miseria, persecuzione". Complice, non cretino, non doveva andare a vedere chi e come andava via a perdersi per sempre in una dimensione che mai più sarebbe stata la sua. Pur sapendo perfettamente, intimo di Soros, non doveva vedere, tanto meno dire di terre sottratte, di fiumi seccati, di coltivazioni rubate e pervertite, di agenti di viaggio con la croce e con il depliant del bel paese, della filiera, tutta privata, da Ong a Ong, che gestisce svuotamenti, da loro, e accanimenti, da noi: genocidi, sociocidi, culturicidi.

Cosa ha fatto la Merkelgermania dopochè la 5Stelleitalia aveva offeso il suo partner bellicista, colonialista e, per soprapprezzo, giustiziere di Gilet Gialli in patria? Ai cattivi italiani ha dato una bella lezione. S'è tirata fuori dall'Operazione Sophia. Quella immane fregatura in base alla quale chiunque vi partecipasse e concordasse con i colleghi trafficanti libici gli appuntamenti tra gommoni e navi, dove scaricare i passeggerei, disperati o avventurosi che fossero, su suolo italiano. Navi tedesche, spagnole, olandesi, francesi, panamensi, tutte all'arrembaggio della merce umana da impiegare come inneschi di scombussolamenti e indebolimenti sociali e arricchimenti privati. Per una volta ha detto bene Salvini: "*E chi se ne frega, meglio così*".

Insomma l'Italia, per coloro che hanno messo su il baraccone eurocratico e ci hanno imposto la moneta tedesca, alla stessa stregua del CFA agli africani (e per la sua valuta unica africana, di liberazione dal giogo finanziario colonialista, a Gheddafi è stato fatto quello che Hillary Clinton ha festeggiato), ha osato l'inosabile. Quasi come quando ha offeso a morte la BCE, J.P.Morgan, Rothschild, Bilderberg e l'occhio nel triangolo per aver preteso di difendere una costituzione che a qualche sguattero italico era stato dato il compito di demolire. La risposta è stata immediata, non programmata, forse, ma ha colto l'attimo. L'attimo dell'impudico disvelamento del colonialismo matrice di migrazioni.

E' partita all'attacco l'ONU. Quella che non ha mai neanche agitato il ditino per una qualsiasi delle guerre di Obama-Trump-Netaniahu-Sarkozy-Hollande….E neppure ha mai rampognato Israele per aver violato, solo fino al 2012, oltre 100 risoluzioni ONU, o l'UE per lasciare affogare gente in mare. Con la sua corazzata degli sradicamenti UNHCR, quella capitanata un tempo dalla Boldrini e con il cacciabombardiere del Commissario ai Diritti Umani, si è avventata sul governo giallo-verde con un annuncio, mai inflitto a nessuno in Occidente, neanche al colonialista bellico Macron, di un'"***ispezione per verificare le accuse di razzismo e violazioni dei diritti umani***".

E' stata una gran mano di vasellina per consentire ai potenti unitisi ad Aquisgrana, all'ombra del mausoleo di Carlo Magno, di infilare qualcosa di duro e doloroso nelle parti sensibili di altri paesi europei, quelli "populisti, sovranisti, razzisti, nazionalisti", in primis alla reproba Italia. Molti hanno dato all'evento nella città sul confine tra i due megastati europei una valenza poco più che folkloristica, di buona volontà, un *deja vue* che rinfreschi le appassite glorie di De Gaulle e di Adenauer. Non è proprio così, anche se il solito giornaletto, comunista per burla, si lancia in difesa di Macron, di cui a suo tempo aveva già esaltato il ruolo di "*leader progressista europeo*" e davanti al quale si era già schierato per parare le turpi denunce 5Stelle di colonialismo in Africa, che, insieme alla povera Merkel, sarebbe il bieco bersaglio dei nazionalisti, sovranisti, populisti. Un po' come difendere le volpi dagli attacchi delle galline.

Heiliges Römisches Reich Deutscher Nation

"Sacro Romano Impero di nazione tedesca" (SRINT), così Ottone I, erede di Carlo Magno,

denominò l'aggregato di popoli dell'Europa centrale che forgiò in impero includendovi la Franconia Occidentale (Francia). Durò, alla fine simbolicamente, 1000 anni, 962-1806, quando venne beneficamente travolto dal laico Napoleone. Lì, però, iniziò una guerra civile europea che sarebbe durata quasi un secolo e mezzo e avrebbe vissuto le sue tragedie maggiori nei due conflitti mondiali. Condotta dalle aristocrazie feudali e poi dalle borghesie capitaliste, a spese di tutti noi, ha celebrato la sua rivincita, ovviamente ad Aquisgrana, con il trattato firmato da Merkel e Macron il 22 gennaio. E se gli Stati dell'Est se ne possono grandemente infischiare, tanto già vanno per conto loro sotto la ferula-protezione degli Usa, il resto, rinchiuso nella gabbia UE, può immaginarsi di sprofondare negli abissi, come un qualsiasi migrante richiamato dalle sirene Ong, o un qualsiasi patriota iracheno ai tempi dell'Isis.

Dello SRINT, impigliata tra gli artigli dell'aquila bicipite, faceva parte anche l'Italia, giù giù, fino al palazzo del papa. Italia a volte riluttante, come con i Comuni, il Rinascimento. Oggi pure rilutta, ma oggi è zavorra, come prima la Grecia, come quelli nella gabbia dell'Isis. Forse si salva il papa che sta sempre e comunque dalla parte giusta, sacra, imperiale. Noi? Da noi, ci crediate o no, dipende dalle stelle. Cinque. Che, secondo i per niente sovranisti di Francia e Germania, vanno spente subito. Che ci riescano o no, sta agli stessi 5Stelle, a quanto popolo li fa brillare e, diciamolo, anche un po' da Trump, che quel neo-romano impero franco-germanico non lo vede di buon occhio. E, in questo caso, neppure i suoi nemici nello Stato Profondo.

Trattato di Aquisgrana, padroni d'Europa

I nostri acuti e astuti analisti di geopolitica, all'evento di Aachen (Aquisgrana) poche righe hanno dedicato. Perlopiù lo vedevano come uno zoppicante valzerino nel quale due governanti vacillanti si abbracciano per non finire in terra: uno con il fiato dei Gilet sul collo; l'altra a fine di un mandato morsicchiato da populisti di ogni risma. Un qualche sorriso lo suscitavano quei francesi ai quali bruciava la mano tedesca di nuovo su Alsazia e Lorena. Terre del resto popolate da genti germaniche da sempre. ma sottratte a Versailles, come, dall'altra parte, Prussia Orientale e Slesia un quarto di secolo dopo. Sono cose che si pagano.

Invece quel trattato suona a campana a morte per l'Unione Europea, sostituita da un direttorato tra i due paesi più grossi e forti del consorzio fabbricato con i soldi e le cattive intenzioni degli Usa. Hai voglia di puntare il dito sulla fragilità dei due firmatari. Fragili loro, ma puntellati dai ponteggi d'acciaio della grande industria e della grande finanza, loro e dei satelliti nord-europei. Con la Grecia già in discarica, restano da spolpare e poi buttare le appendici mediterranee. Per prima l'Italia, che nonostante questi abbiano fatto shopping industriale da noi, grazie a Prodi, per 70 miliardi, resta il concorrente produttore ed esportatore particolarmente fastidioso, alla faccia del surplus tedesco, il più cospicuo del mondo.

Ordine pubblico e ordine internazionale

Ciò che è sfuggito ai nostri occhiuti geopolitici sono alcune clausole che alle due figurine del ballo sono state fatte firmare da chi ne muoveva i fili: organi e meccanismi inediti per coordinare e il più possibile unificare il militare, il controllo sociale, il neoliberismo, il neocolonialismo, l'industria bellica (Francia con l'atomica, Germania con gli U-Boot e molto altro; quello che ha mandato in rovina la Grecia), i posti all'ONU e le politiche europee e visavis gli Stati Uniti. Pezzo forte, l'Africa, dove la Francia, con la Legione e il CFA, è piazzata bene, ma solo nel Sahel e Subsahara e dove alla Germania toccherà rincorrere Israele, Usa e Cina. A questo punto, l'UE va tenuta in piedi a fare da cornice, ma il quadro lo occupa un apparato di controllo che la rende del tutto obsoleta. Con l'accelerato sviluppo delle rigogliose industrie militari dei due paesi, per un po' ancora ancorate alla Nato, ma poi chissà, il militare diventa la politica dell'egemonia continentale e della proiezione esterna. Con l'occhio fisso sull'Africa, serbatoio di tutto quello che gli serve, tranne la gente. Che se la prendano Italia e Grecia, quelli nella gabbia.

Tutto questo va in direzione ostinata e contraria a quanto si augurava Washington, cioè la Lockheed, la Boeing, la Ratheon e altre, quando esigevano che il contributo degli europei alla Nato salisse perlomeno al 2%. Forse lo gradirà l'Oggetto Misterioso Trump, che della Nato diceva di averne sopra i capelli. E forse vanno visti alla luce dell'incombente, prepotente nuovo sacro impero il flirt tra Trump-Bannon e Di Maio-Salvini e l'uno due dei 5 Stelle al Macron colonialista e il loro ingresso nei Gilet Gialli. Altro che invenzioni elettorali, come, non sapendo a che altro attaccarsi (oltreché ai migranti), le declassificano i gufi. Uccelli che vivono nel buio, tale da non far filtrare neanche un po' della fioca luce delle stelle. Cinque.

Si congiungono una potenzia economica e un nano militare, con una potenza militare e un colosso nucleare. L'esercito europeo sarà franco-tedesco, con atomiche finalmente condivise dai tedeschi. Gli altri faranno da riserva. L'ordine pubblico, nelle cui tecnologie di controllo e repressione i due sono maestri, sarà assicurato da interventi diretti delle rispettive polizie contro insubordinati, non solo nei due paesi ma, eredi di Eurogendfor, si occuperanno anche degli altri, sotto copertura residuale UE. Ricordate il tentativo di Fincantieri di prendersi la francese STX, andato in vacca? Succederà all'industria militare italiana, prima concorrente europea di quella francese. Avete visto le CRS contro i Gilet Gialli? Roba da fare apparire boy scout i nostri di Genova 2001.

Ad Aquisgrana muore l'UE e nasce un imperuccio non da poco. Gli altri diverranno marche imperiali, dove si va a passare le vacanze e a mettere resort cosmopolitici al posto delle città e dei territori d'arte, anche approfittando dei terremoti e, a lontananza visiva di sicurezza, discariche operose di migranti scampati a "tortura, stupro, assassinio" nei campi libici.

Sarà vero? Lo giurano i più fertili produttori di fake news della storia giornalistica europea. Vi si torturerebbe, stuprerebbe, ucciderebbe da otto anni, senza che nessun casco blù, bombardiere Usa, corpo speciale francese abbia mai trovato il tempo per porre fine a queste nequizie, a fotografare i segni della tortura, o un bambino bianco nato da una madre nera (i libici sono bianchi). Abbiamo visto una presunta vendita di presunti schiavi e un sacco di giovani maschi che affollano cortili. Tempo trovato in un battibaleno quando si trattò di cancellare dalla faccia della Terra il paese più felice e ricco dell'Africa. Sarà vero?. Come camperebbero le Ong senza quei campi?)

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/14230-fulvio-grimaldi-i-5-stelle-denudano-re-macron-merkel-lo-riveste.html

---

l'interferenza

Reddito di cittadinanza. Dalle mirabolanti promesse al varo di un sussidio "bifronte" / di Norberto Fragiacomo

Accingendomi alla stesura di questa nota, sfoglio con la sinistra il testo del "*Decreto legge disposizioni urgenti in materia di reddito di cittadinanza e di pensioni*[1]" nella sua versione (mi auguro!) «definitiva»[2]. Parlare di definitività a proposito di un Decreto legge, fonte provvisoria per natura, è senz'altro inappropriato, ma fra i lasciti del renzismo annoveriamo il

proliferare di bozze testuali che si inseguono e si sovrappongono, complicando la vita già di per sé dura dell'interprete, alle prese con norme scritte sempre peggio e raramente intelligibili: l'istituto oggetto d'analisi dovrebbe comunque avere oramai acquisito una sua precisa fisionomia, ed eventuali future modifiche sarebbero cosmesi normativa.

Un paio di settimane fa, su La7, il giornalista Massimo Giannini ha parlato, a proposito del provvedimento, di "cambio di paradigma", riconoscendo ai pentastellati il merito di aver mantenuto le loro promesse elettorali (cosa che in Italia non è avvenuta praticamente *mai*nell'ultimo trentennio!). Pur nutrendo seri dubbi sul carattere più o meno rivoluzionario della misura non posso non apprezzare l'onestà intellettuale esibita da Giannini, che pochi emuli ha trovato a «sinistra»: per PD e affiliati il reddito è da buttare (lo stesso vale ovviamente per quota 100, cui nuoce a parer mio l'infelice formula «pensionamento anticipato» contenuta in premessa, che la qualifica come eccezione alla regola, restringendone anche sul piano lessicale la portata innovativa).

Intendiamoci: un socialista o un comunista avrebbero parecchio da ridire sulla filosofia che sta alla base della manovra, poiché essa prevede un sostegno statale che è benevola ma condizionata *concessione* ai bisognosi anziché riconoscere un pieno *diritto* al lavoro a cittadini in temporanea, incolpevole difficoltà – e tutti i richiami in premessa al «lavoro» non scalfiscono l'impressione che il reddito sia in fondo un paternalistico aiuto dall'alto.

Il PD[3] e i suoi propagandisti si guardano bene, tuttavia, dal contestare l'impostazione generale del reddito proponendo alternative più rispettose della dignità individuale: al contrario, prigionieri di una logica sfacciatamente neoliberista, condannano come eretica l'idea stessa di un soccorso pubblico ai poveri, descritti come sfaccendati, incapaci e – in sostanza – come persone meritevoli del proprio *status* di emarginati. La compiaciuta e infelicissima battuta di un'ex ministra che richiama un successo sanremese dello scorso anno fa il paio con i sarcasmi inaugurati dal suo mentore (uno, tra l'altro, che prima di impiegarsi in politica ha fatto di mestiere il figlio del padrone…) sui "frequentatori di divani[4]": tutte queste prese di posizione, culminate nell'ipotesi di raccogliere le firme per un referendum abrogativo, denotano un disprezzo di classe che, se il termine non fosse abusato, potremmo assimilare al «razzismo».

Il fatto che i portavoce partitici della classe privilegiata assumano un atteggiamento preconcetto, oltre che odioso, e muovano impudenti obiezioni di «assistenzialismo» (proprio loro, che con tanto servile fervore *assistono* finanzieri e multinazionali!) non deve tuttavia condurci a difendere il reddito di cittadinanza per partito preso. Al di là della visione del mondo che esso esprime (che non è quella di chi scrive), sono proprio le concrete modalità di realizzazione a non persuadere: al vizio di base si accompagnano puntuali e gravi difetti che forse derivano dal primo e forse no, ma corroborano comunque l'opinione che il cambio di paradigma sia soltanto immaginario e che lo Stato sociale resuscitato da Di Maio&co. sia tutt'al più uno zombie.

Non essendo io un piddino dalle incrollabili, aprioristiche certezze (destrorse) sono umilmente partito dalla lettura del dettato normativo, di certo non facilitata dall'abituale farraginosità delle formule impiegate.

Proviamo a riassumere la disciplina contenuta negli articoli che vanno dall'1 al 10: il Reddito di cittadinanza (acronimo: Rdc), il cui avvio è previsto per aprile, è una misura di contrasto alla povertà che, in quanto «unica[5]», sostituisce quelle preesistenti – unica ma fino a un certo punto, visto che vanta un "gemello" nella c.d. Pensione di cittadinanza, destinata agli ultrasessantasettenni[6] che versano in condizioni identiche ai destinatari del primo. Costoro sono cittadini italiani (o di Paesi dell'UE ovvero firmatari di convenzioni bilaterali con l'Italia) oppure stranieri *altri* residenti nel nostro Paese da almeno un decennio che combinino un ISEE modesto (inferiore ai fatidici 9.360 euro), un patrimonio immobiliare non superiore ai 30 mila euro al netto della casa di eventuale proprietà, un ristretto patrimonio mobiliare e un reddito non eccedente i limiti di cui all'art. 2, co. 1, lett. b). La disoccupazione non è a stretto rigore

indicata come requisito, ma il diritto al RdC – evidentemente compatibile con i c.d. *mini jobs* o con prestazioni occasionali – viene meno, oltre che per i detenuti e i ricoverati in istituti *et similia* con retta a totale carico dello Stato, anche per quanti nei dodici mesi precedenti si siano dimessi dall'impiego in mancanza di giusta causa.

L'ammontare del beneficio è fissato dal successivo articolo 3: per chi fa nucleo familiare a sé l'integrazione può arrivare fino ai 500 euro mensili (erogati *in toto* se il reddito è 0), cui si aggiungono 280 euro a copertura forfetaria della spesa per il canone di locazione, se il beneficiario è privo di casa di proprietà, oppure 150 euro se la persona ha contratto un mutuo per l'acquisto dell'abitazione. Il medesimo tetto di 9.360 euro annui si applica pure alle Pensioni di cittadinanza, ma una differenza si coglie sotto l'aspetto della durata, che per i pensionati non conosce limiti mentre per gli altri beneficiari è fissata a 18 mesi, comunque rinnovabili (p.c.d. all'infinito) dopo un mese di pausa. Se il nucleo familiare è composto da più soggetti – maggiorenni o minorenni che siano – la sola voce integrativa aumenta, ma in misura regressiva: gli adulti in aggiunta al primo riceveranno un massimo di 200 euro mensili, mentre i minori dovranno accontentarsi di 100 euro. Il totale non può comunque eccedere i 1.050 euro al mese (più l'eventuale contributo affitto o mutuo) indipendentemente dal numero dei membri della famiglia. Il citato articolo 3 prevede l'ipotesi di una variazione occupazionale in corso d'anno, introducendo un complesso meccanismo di ricalcolo/adeguamento, e quella di una modifica quantitativa del nucleo familiare. L'erogazione del beneficio (art. 5), non tesaurizzabile, avviene per il tramite di una carta Rdc prepagata, impiegabile anche come bancomat fino a un prelievo massimo di 100 euro mensili (per singolo individuo); all'utilizzatore sono inoltre estese "le agevolazioni relative alle tariffe elettriche (…) e quelle relative alla compensazione per la fornitura di gas naturale" (co. 7).

Cosa richiede in cambio lo Stato al percettore del Rdc? Esaminiamo l'articolo 4, che consta di ben 15 commi: i componenti maggiorenni del nucleo familiare devono sottoscrivere una dichiarazione di "immediata disponibilità al lavoro", frequentare – se disoccupati – corsi formativi finalizzati all'inserimento (o al reinserimento) lavorativo e mettersi a disposizione dei Comuni di residenza per non più di otto ore settimanali partecipando "*a progetti utili alla collettività, in ambito culturale, sociale, artistico, ambientale, formativo e di tutela dei beni comuni*". Detti obblighi non gravano sui pensionati, sugli studenti, sui disabili, su chi già lavor(icchi)a nonché su chi risulta occupato nella cura di bimbi fino a tre anni o di familiari gravemente disabili o non autosufficienti; per gli altri scatta l'obbligo di "accettare almeno una di tre offerte di lavoro congrue" (co. 8, lett. b) n. 5). Sul concetto di «congruità» torneremo tra poco, perché il termine ci pare adoperato in maniera quantomeno impropria; per quanto concerne le sanzioni – draconiane – che dovrebbero scoraggiare comportamenti opportunistici rinviamo il lettore interessato all'articolo 7 del decreto: basti anticipare che i "furbetti del Rdc" rischiano, se scoperti, fino a 6 anni di carcere (pena un tantino eccessiva: il sospetto è che l'esibizione della "faccia feroce" serva a mascherare i dubbi nutriti dallo stesso legislatore sull'efficacia dei controlli/monitoraggi) oltre all'obbligo di restituzione delle somme indebitamente ricevute.

E' tempo di tirare le somme, evidenziando sia gli aspetti positivi che quelli negativi della misura appena introdotta e ricordando che, come ha tenuto a sottolineare Salvini [7] in persona, essa va ascritta per intero a merito (o demerito) del M5stelle. Sotto il primo profilo notiamo che, per la prima volta in questo nuovo millennio, una forza politica di governo registra la diffusione della povertà nella popolazione italiana (quasi 1/10 della quale sopravvive in stato di indigenza) e si fa carico del problema, proponendo un rimedio non settoriale o episodico. Con tutti i suoi molti limiti (anche "ideologici") il Rdc non è la mancetta preelettorale del sig. Renzi. Anche taluni difetti di coordinamento con altre discipline paiono facilmente rimediabili: con riferimento all'imposta sui redditi, ad esempio, la soglia massima di 9.360 euro potrebbe venir utilizzata per delimitare la c.d. *no tax area*, attualmente fissata a 8 mila per i lavoratori dipendenti[1]. Venendo alle singole previsioni, piace a chi scrive l'attenzione rivolta ai pensionati poveri, che sono tanti e a cui il benefit garantirà, nell'inverno dell'esistenza, un tenore di vita decente. Certo, ad avvantaggiarsi della Pensione di cittadinanza saranno anche

alcuni soggetti, per lo più lavoratori autonomi, che – senza mai davvero conoscere la miseria – hanno semplicemente fatto scelte contributive di corto respiro, ma si tratta di una minoranza, e nel suo complesso la norma è pregevole. Egualmente va salutata con favore la sottrazione degli inabili al lavoro al rispetto degli obblighi connessi all'erogazione del beneficio: l'attuazione dell'articolo 38 della Costituzione è un obbligo, non un suggerimento, ma com'è noto il legislatore si distrae di frequente… Reputo assennata e opportuna la decisione di far prestare ai percettori del Rdc fino a 8 ore di lavoro settimanale a beneficio dei Comuni di residenza, cioè della rispettiva comunità: sfibrati da anni di tagli indiscriminati e divieti assunzionali gli enti acquisiranno preziose risorse suppletive che, affiancandosi allo sparuto personale in servizio, dovrebbero consentire un potenziamento dei servizi resi alla popolazione (è una soluzione tampone, ma intelligente). Da ultimo lo strumento della carta Rdc prepagata, se non innovativo, appare coerente con la logica keynesiana che ispira la misura: vista l'impossibilità oggettiva di risparmiare (il credito rimasto a fine mese va infatti perduto), il "cittadino" sarà obbligato a spendere l'intero reddito – e questo permetterà l'accesso al consumo da parte di fasce popolari che, in precedenza, ne erano sostanzialmente escluse. Che poi il moltiplicatore effettivamente si attivi è tutto da dimostrare, ma la direzione – in una società che permane capitalista – è quella giusta.

Fin qui le virtù dell'intervento, perlomeno dal punto di vista di chi scrive. I vizi però non mancano, e taluni di essi mi sembrano davvero capitali. Di alcuni i proponenti non sono affatto responsabili, discendendo da situazioni pregresse o vincoli esterni: l'inadeguatezza dei centri per l'impiego è un retaggio del passato, cui buone intenzioni di riforma non possono supplire in quattro e quattr'otto (i propositi di nuove assunzioni sono in ogni caso lodevoli), mentre la palese insufficienza delle risorse stanziate – che si traduce nella cennata penalizzazione ai danni delle famiglie numerose – è figlia del compromesso con la tecnocrazia iperliberista beffardamente definita "Europa".

Altre storture sono però senza dubbio imputabili a chi ha ideato il meccanismo, e a parer mio portano a una valutazione complessivamente negativa. *Scarsa equità*, una «*congruità*» che pochissimo ha di congruo e, infine, un eccesso di attenzioni rivolte agli imprenditori degradano il Reddito di cittadinanza a promessa (scientemente?) non mantenuta. Esaminiamo le questioni una per volta.

Nel primo tema ci siamo già imbattuti cammin facendo: se un reddito mensile di 500 euro – al netto del bonus affitto – può essere ritenuto (appena) sufficiente per un individuo, il raddoppio della somma neanche lontanamente soddisfa le esigenze basilari di una famiglia di cinque o più persone. Anche coniuge, figli ecc. hanno bisogno di cibo, vestiti, scarpe, tessere del bus ecc. Dal punto di vista dell'equità e persino della ragionevolezza la scelta normativa appare censurabile, anche perché se il "povero" che vive per conto suo usufruisce spesso di forme di supporto esterno (in genere prestato dai genitori), le famiglie numerose sono di regola abbandonate a se stesse, non avendo in terra santi cui votarsi. Stravagante dunque che il legislatore abbia invertito le priorità, assegnando ai più bisognosi un beffardo premio di consolazione – dico beffardo perché parlare, a queste condizioni, di "povertà sconfitta" equivale a farsi gioco di centinaia di migliaia di italiani. Capisco che le risorse erano poche, ma spartirle con maggior raziocinio non era impresa impossibile…

Quella descritta è la prima pecca, ma non certo la più grave. La «*congruità*» così come definita dall'art. 4, co. 9, è un bizzarro nonsenso. Quand'è che un'offerta di lavoro può a ragione considerarsi *congrua*? Al ricorrere di due presupposti, uno *qualitativo* e l'altro *quantitativo/economico*. In sostanza: una proposta è congrua se risulta coerente con il titolo di studio e le competenze acquisite dal candidato nel corso della sua vita lavorativa. E' assurdo pretendere che un laureato accetti un lavoro da spazzino, così come sarebbe insensato offrire un ruolo dirigenziale a chi ha la scuola dell'obbligo[2] – tralasciando gli esempi limite deve sussistere una certa equivalenza tra vecchio e nuovo lavoro. Non basta: se una persona, per potersi impiegare, acconsente a un trasferimento a centinaia di chilometri da casa anche la retribuzione deve essere *adeguata*, in modo da assicurarle "*un'esistenza libera e dignitosa* (art.

36 Cost.)". Bisognava insomma fissare un *limite minimo netto* che tenesse conto, tra i fattori, anche della lontananza dal precedente luogo di residenza: partire da mille euro – cioè dal doppio del Rdc – poteva avere un senso, se non altro perché è *logico* che all'inserimento nel mercato del lavoro corrisponda un miglioramento della condizione economica. Di questi ragionamenti nel decreto non v'è purtroppo traccia: la congruità in versione caricaturale si riduce a una distanza chilometrica – nei primi dodici mesi il beneficiario dovrà prendere in considerazione una prima offerta entro cento km da casa sua, ma se ne arriva una seconda il raggio si espande sino a 250 km. Qualora poi si ottenga il rinnovo del beneficio (o anche entro il primo anno, una volta rifiutate due proposte) toccherà accettare la prima offerta proveniente da *qualsiasi parte del territorio nazionale*, anche se economicamente e professionalmente poco vantaggiosa: la proroga trimestrale dell'assegno graziosamente concessa a chi accetta "a titolo di compensazione per le spese di trasferimento sostenute (co. 10)" sarà ben magra consolazione per quanti dovranno emigrare dal Mezzogiorno a Milano o in Veneto. Teniamo conto che la maggioranza dei beneficiari del Rdc saranno ex lavoratori scarsamente specializzati: facile preconizzare che per costoro al perdurare della miseria (il fenomeno dei *working poors* è sempre più diffuso nell'opulento Occidente) si aggiungerà la pena dello sradicamento.

Non finisce qui: la rubrica dell'articolo 8 recita "*Incentivi per l'impresa e per il lavoratore*". Chi vuole avviare una propria attività è effettivamente incoraggiato a farlo (co. 4), ma agli aspiranti prestatori va molto peggio. E' forse un'opzione realistica, ancorché poco promettente, quella di affidarsi alle famigerate agenzie di lavoro interinale, considerata l'attuale inaffidabilità dei centri per l'impiego (art. 8, co. 12), ma tutt'altro che condivisibile mi appare la scelta di "trasferire", in caso di assunzione, l'assegno mensile dal percettore originario al nuovo datore di lavoro, che intascherà, sotto forma di sgravio contributivo, un importo pari alla differenza tra 18 mensilità di RdC e quello già goduto dal beneficiario stesso, "non superiore a 780 euro mensili[3] e non inferiore a 5 mensilità" (se l'avviamento è stato fatto da un'agenzia, le "spoglie" saranno equamente suddivise tra i due soggetti imprenditoriali). L'agevolazione è subordinata alla realizzazione di un incremento netto del numero di dipendenti a tempo pieno e indeterminato, a meno che attraverso tali assunzioni si provveda alla sostituzione di lavoratori cessati dal servizio per pensionamento: minimo sindacale, verrebbe da chiosare, ma a suscitare scandalo è (cioè: dovrebbe essere) la seconda condizione imposta all'imprenditore, vale a dire il divieto di licenziamento del beneficiario nei primi 24 mesi, senza giusta causa o giustificato motivo. Mi spiego: dopo la cancellazione *de facto* dell'articolo 18 (che i 5stelle avevano proclamato di voler reintrodurre… chi l'ha rivisto?) l'impiego del licenziamento per giustificato motivo oggettivo è assurto a solida, "accettabile" prassi, ma anche a prescindere da ciò siamo al cospetto dell'introduzione di una nuova fattispecie di *rapporto a tempo determinato di durata biennale*, eventualmente rinnovabile a capriccio dell'imprenditore, sul quale non grava in sostanza nessun vincolo. A suo tempo avevo ottimisticamente immaginato che il Rdc fosse stato concepito come antidoto a forme smaccate di sfruttamento (*riders*, operatori di *call-center*, raccoglitori di pomodoro ecc.), togliendo a queste schifezze qualsiasi "attrattiva", ma la norma che sanziona le dimissioni volontarie e soprattutto quella dianzi tratteggiata dipingono un quadro differente e fosco: la convenienza ad assumere i percettori del Rdc potrebbe avere un effetto depressivo sui salari in generale, nel senso che i lavoratori "normali", per poter essere competitivi, dovranno accontentarsi di retribuzioni più basse. Insomma, il Rdc muta fisionomia in corso d'opera, e così facendo *svela la sua natura autentica di sussidio di disoccupazione*(almeno nella maggior parte dei casi) *che aspira ad essere al contempo incentivo alle assunzioni*: dubito che questo raddoppio fittizio degli stanziamenti possa produrre risultati positivi, se non altro perché, in passato, la moltiplicazione delle risorse (nel caso di specie: pani e pesci) è riuscita ad un individuo soltanto…

Come tramutare – in sede di conversione – questo pastrocchio in un Reddito di cittadinanza come si deve? In parte l'ho già detto: anzitutto sarebbe doveroso modificare i parametri della scala di equivalenza, portandolo da 0,4 (per i maggiorenni) e 0,2 (per i minori) a 0,5 per tutti: in tal modo un nucleo familiare composto da 5 persone porterebbe a casa 1.500 euro al mese.

In secondo luogo bisognerebbe rivedere il concetto di «*congruità*», restituendogli un contenuto degno di questo nome; le distanze chilometriche andrebbero inoltre accorciate sensibilmente. Si conservino pure le tre offerte, ma stabilendo che la prima deve riguardare un impiego nella località di residenza, per la seconda prendendo a riferimento il territorio provinciale e per la terza quello regionale, fino a una distanza massima di 250 km: questo anche per evitare la completa desertificazione produttiva di zone già depresse. Infine sarebbe opportuno individuare un minimo salariale (da estendere a tutti i prestatori) ovvero, in alternativa, riservare al lavoratore neoassunto una quota residua di Rdc in maniera da consentirgli un tenore di vita dignitoso: il resto vada pure all'imprenditore, a condizione che si impegni a non licenziare (se non per giusta causa o giustificato motivo soggettivo) per almeno un lustro.

Inutile nutrire illusioni: diventando legge il Rdc potrà solamente peggiorare (è accaduto lo stesso con il c.d. Decreto Dignità). Già la sua attuale impostazione ci rivela però una verità nascosta: il costrutto normativo è sintomatico di un atteggiamento di sfiducia e sospetto nei confronti dei "poveri" che è abbastanza tipico dell'ideologia neoliberale, di cui anche i pentastellati – malgrado le loro velleità (pseudo)rivoluzionarie – risultano permeati. La cosa non sbalordisce: non basta la buona volontà per sottrarsi a quello che chiamano lo "Spirito dei tempi". Un tanto non implica alcuna automatica equiparazione tra il M5S e gli zelanti partiti di regime: dopo anni di provvedimenti spietatamente classisti i grillini stanno tentando, fra mille difficoltà, di fare qualcosa di vantaggioso per gli ultimi. Con loro dovremo necessariamente dialogare, sia pur partendo da posizioni critiche: anzi, la critica (non preconcetta, però: costruttiva) è essa stessa una forma di dialogo, forse al momento l'unica possibile.

La pretesa di umanizzare il sistema capitalistico è però utopica: pur ammantandosi di buonismo ipocrita esso rispetta soltanto le ragioni della forza.

Note

[1] Le dichiarate necessità e urgenza dell'intervento normativo consistono – per il reddito-bandiera dei 5stelle – nel "*prevedere una misura di contrasto alla povertà, alla disuguaglianza e all'esclusione sociale volta a garantire il diritto al lavoro e a favorire il diritto all'informazione, all'istruzione, alla formazione, alla cultura mediante politiche finalizzate al sostegno economico e all'inserimento dei soggetti a rischio di emarginazione nella società e nel mondo del lavoro*" e – per quota 100 – nel "*dare attuazione a interventi in materia pensionistica finalizzati all'introduzione di ulteriori modalità di pensionamento anticipato e misure per incentivare l'assunzione di lavoratori giovani*".

[2] https://www.pensionioggi.it/download/decreto-quota-100.pdf

[3] Idem dicasi per Forza Italia, che perlomeno non occulta la propria identità di centrodestra, e di cui il Partito Democratico è oramai una brutta copia.

[4] A me tutto sommato cari, dal momento che ho letto Oblomov…

[5] Oltre che inderogabile da parte del legislatore regionale, rientrando tra i LEP (livelli essenziali delle prestazioni) che l'articolo 117, 1° comma, lett. m) assegna alla competenza esclusiva dello Stato.

[6] Nella versione spacciata per “definitiva” il 18 gennaio bastavano due anni di meno, cioè 65.

[7] Che del governo impersona l’anima di destra: si vedano le recenti dichiarazioni contro il Presidente Maduro, grondanti servilismo nei confronti del padrone americano.

[8] Nella prima stesura c.d. definitiva ci si era persino dimenticati che, al di sopra di una certa soglia, il Rdc rileva ai fini IRPEF; nell’ultima leggiamo la seguente, opportuna integrazione all’art. 3, co. 4: “Il beneficio economico di cui al comma 1 è esente dal pagamento dell’IRPEF ai sensi dell’articolo 34, comma 3, del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 601.”

[9] Questa mia considerazione potrebbe riuscire sgradita a certa sinistra astrattamente egualitaria o parere a certuni una pretesa eccessiva: c’è crisi, bisogna accontentarsi…? Rispondo che una Repubblica democratica fondata sul lavoro ha il dovere di salvaguardare la dignità di ogni singolo lavoratore, e lo compie solamente se valorizza i talenti e le legittime aspirazioni di ciascuno.

[10] Il bonus locazione è dunque compreso!

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/14232-norberto-fragiacomo-reddito-di-cittadinanza.html

---



Breve nota dolente / di Andrea Zhok

Richiamo QUI, un articolo sostanzialmente corretto di Milena Gabanelli.

L’articolo ricorda la condizione di cronico definanziamento dell’università italiana, lo scarso numero di laureati, l’alto livello delle rette, la scarsa tutela del diritto allo studio, la drastica riduzione del corpo docente, l’abbandono progressivo di gran parte delle università del Sud Italia a sé stesse, ecc.

Si tratta di dati ben noti a chi vive l’università dall’interno, ma forse non altrettanto noti all’esterno.

A completamento del quadro fornito dall’articolo voglio fare solo un’osservazione.

Nella chiusa dell’articolo la Gabanelli richiama, giustamente, la necessità di far ripartire gli investimenti nella formazione terziaria. Indubbiamente, solo se ripartono gli investimenti sarà possibile ripristinare un livello di alta formazione comparabile con quello dei maggiori paesi

europei.

Tutto vero.

Solo che qui il problema non sono solo gli investimenti specifici per l'università, che pure latitano.

Il problema sono innanzitutto gli investimenti pubblici in tutti i settori industriali avanzati, gli unici per cui ha senso economico 'produrre' laureati nei settori 'professionalizzanti'.

Mettiamo (parzialmente) tra parentesi i settori umanistici, che possono mantenere un senso indipendente dalla stretta impiegabilità in quanto contributi alla 'formazione alla cittadinanza'.

In tutti gli altri casi, più nettamente 'professionalizzanti', l'amara realtà è che il nostro sistema universitario produce già un'eccedenza di laureati rispetto a quelli che possiamo assorbire.

In altri termini, produciamo pochi laureati rispetto ai paesi con cui vorremmo confrontarci (Francia, Germania, UK), ma comunque troppi rispetto a quanti possiamo assorbirne.

Donde il processo costante di esportazione di giovani laureati all'estero dove la loro tendenzialmente ottima formazione contribuisce alla ricchezza di altri paesi.

Siccome un laureato costa allo stato circa 5 volte quello che paga come retta, di fatto questo processo di drenaggio di 'capitale umano' (termine peraltro osceno) è un colossale regalo ai paesi riceventi.

Faccio notare che questo è un caso classico, rappresentativo di tutti i rapporti coloniali o semi-coloniali: si tratta cioè di un caso di sussidio del più povero al più ricco; il sussidio è dovuto al fatto che il più povero non ha le risorse sufficienti per sfuttare le proprie risorse in loco, e quindi deve farle sfruttare da terzi (vale per le risorse umane italiane, come vale per le risorse naturali africane).

Purtroppo, come dimostrato in numerosi casi, la ricerca di tipo industriale avanzato viene svolta solo da gruppi di dimensioni cospicue.

E l'unico modo di irrompere in un sistema dove gruppi (pubblici e privati) di grandi dimensioni sono già ampiamente consolidati è attraverso l'intervento diretto dello stato in economia (l'Entrepreneurial State di cui scrive eloquentemente Mariana Mazzucato).

La domanda di fondo dunque, in ultima istanza, diventa: come creiamo le condizioni per avere di nuovo uno Stato Imprenditore in settori tecnologicamente avanzati? Come finanziamo questo indirizzo?

L'alternativa infatti è quella che stiamo già percorrendo da qualche anno, dove l'andamento combinato dei processi di immigrazione di manodopera poco formata e l'emigrazione di giovani con alta formazione ci conduce ad un drastico impoverimento del 'capitale umano' nazionale.

E, come tutte le analisi economiche, anche quelle più 'mainstream' sanno: una volta che hai perduto il capitale umano e la capacità di formarlo, beh, sostanzialmente sei spacciato.

#1 **Eros Barone** 2019-01-30 18:15

Nel mondo attuale sono oltre 200 milioni le persone in movimento da un paese ad un altro paese; si tratta, se le mettiamo tutte assieme, del 4° o del 5° paese del mondo per dimensioni. Se sommiamo i flussi di migrazione interna anche in grandi paesi, come la Cina o il Brasile, o in altri paesi asiatici e africani, questa popolazione in movimento supera le dimensioni della popolazione degli Stati Uniti d'America: ciò significa che dopo Cina ed India il popolo migrante è il terzo popolo del mondo. È indubbio che esso costituisca la linfa della produttività e della valorizzazione capitalistica ovunque esso si trovi, come è indubbio che

rispetto ad una massa così ampia di persone il sistema di diritti nei singoli paesi e a livello internazionale stia rivelando carenze impressionanti.

Sennonché esiste un flusso che si muove in senso inverso (rimesse) rispetto ai flussi migratori: si tratta del denaro che viaggia dai paesi di arrivo dei migranti verso i paesi di origine e che ormai supera di gran lunga la somma degli Ide (investimenti diretti all'estero) e degli aiuti allo sviluppo, sommati assieme. In altri termini, l'emigrazione dai paesi poveri e in via di sviluppo verso i paesi ricchi o verso i paesi di nuova industrializzazione finanzia lo sviluppo dei paesi di origine ben più del complesso delle misure di cooperazione, di assistenza e degli investimenti diretti di capitali privati. L'emigrazione, dunque, come un novello Re Mida trasforma in oro tutto ciò che tocca: i paesi di arrivo e i paesi di partenza. O almeno potrebbe farlo, se non fosse che gli enormi flussi finanziari prodotti dai redditi della popolazione migrante sono gestiti da altri soggetti: il sistema finanziario internazionale con le proprie banche o i singoli paesi, la cui azione raramente garantisce l'investimento mirato, soprattutto sociale, che sarebbe necessario per la loro crescita. Accade così che questa enorme massa di denaro, che si aggira sui 250 miliardi di dollari l'anno, affluisca, come un canale artificiale debitamente orientato, nel bacino di contenimento del capitale finanziario internazionale, oppure venga gestita in termini clientelari dalle istituzioni, spesso contrassegnate da ampi fenomeni di corruzione, dei singoli paesi. È lo stesso fenomeno che si è verificato nel secolo scorso con le rimesse dei siciliani o dei sardi o dei campani emigrati, che sono state gestite più da Milano e da Torino che da Palermo o da Napoli o da Cagliari. Il ritardo di sviluppo delle nostre regioni meridionali può essere letto anche in questa chiave: non solo sono partiti uomini e donne, ma sono ripartiti, o sono state malamente utilizzati, anche i capitali che questi uomini e donne avevano inviato ai luoghi di origine. In sostanza, i flussi di capitali di ritorno in cambio di flussi di risorse umane non sono sufficienti a riequilibrare la perdita netta di grandi possibilità di sviluppo. Sarebbe necessaria un'altra condizione: che, accanto all'emigrazione di imponenti masse di persone e alla disponibilità di capitali derivanti dai loro redditi, si organizzasse l'immigrazione bilaterale, concordata e programmata, di masse, meno imponenti, di capitale umano qualificato dai paesi avanzati verso i paesi poveri e, parallelamente, di investimenti nei sistemi di 'welfare' locali che consentano la crescita dei sistemi di educazione, della salute, della piccola impresa familiare e cooperativa soprattutto in agricoltura ecc. Questa potrebbe essere una delle condizioni decisive, che un governo orientato in senso progressista dovrebbe realizzare per consentire che le rimesse, provenienti dagli emigrati nei paesi ricchi, possano essere valorizzate 'in loco'.

In conclusione, la direttiva da seguire può essere formulata nel modo seguente: "Per ogni flusso migratorio da sud a nord di persone con bassa qualificazione si incentivi un flusso migratorio da nord a sud di un numero x di tecnici per un periodo determinato". Se si considera, giusta la nota qui pubblicata, l'alto livello di disoccupazione intellettuale esistente nei paesi ricchi, questo tipo di immigrazione perequativa e bilaterale non solo sarebbe possibile, ma per molti potrebbe risultare perfino soggettivamente più coinvolgente della cosiddetta 'fuga dei cervelli' da occidente ad occidente. Parallelamente, sarebbe necessario impegnarsi a stimolare le rimesse degli emigrati sulla base di accordi bilaterali o multilaterali che prevedano investimenti mirati allo sviluppo. Utopia, si dirà; ma l'utopia, come ebbe ad osservare una volta Victor Hugo, è "la verità di domani".

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14242-andrea-zhok-breve-nota-dolente.html

---

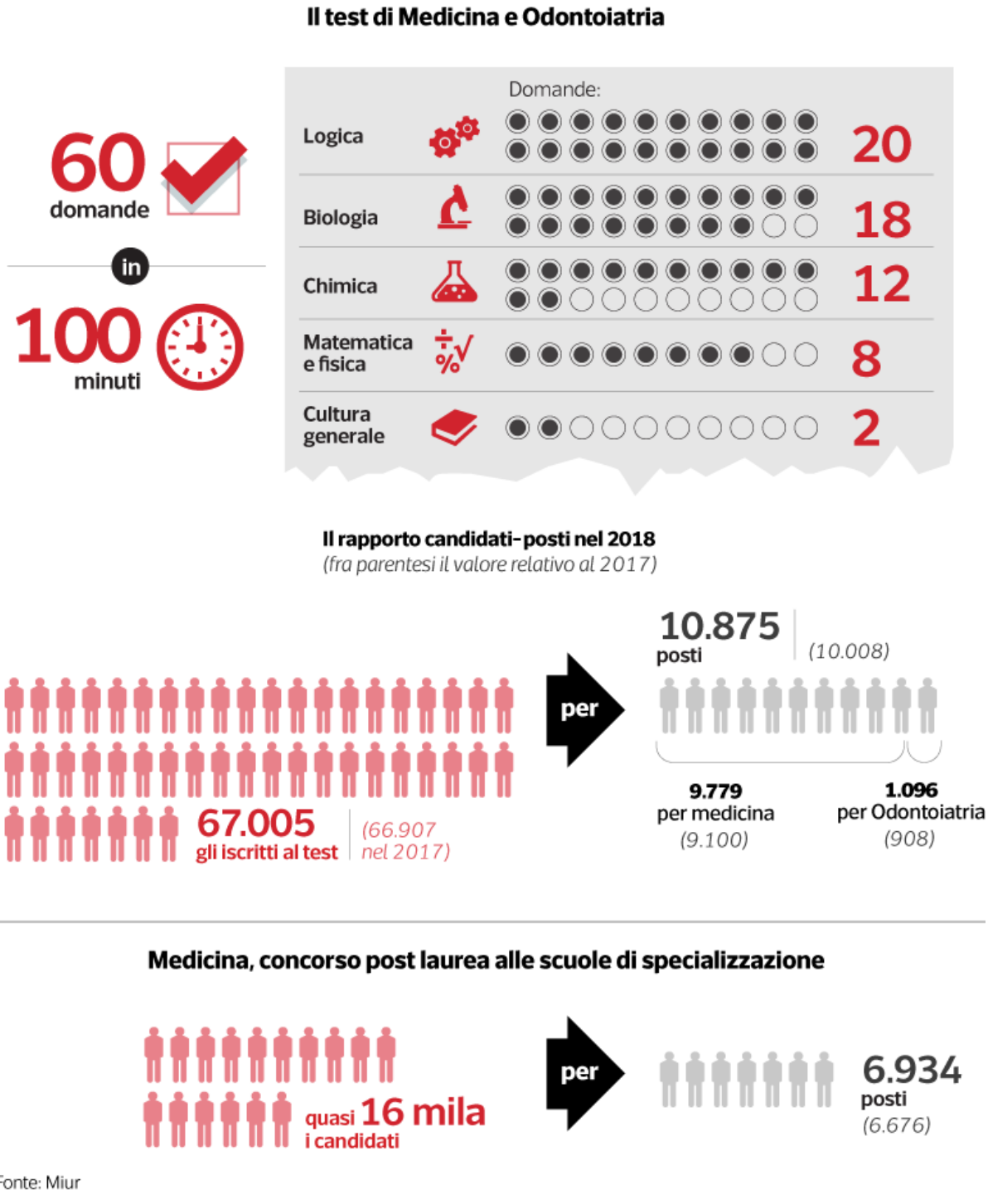
Università: senza soldi né prof costretta al numero chiuso / di Milena Gabanelli e Orsola Riva

In Italia abbiamo il più basso numero di laureati d'Europa. Per recuperare terreno dovremmo rincorrere gli studenti e incentivarli a prendersi un titolo di studio, invece mettiamo ostacoli. Partiamo dal più vistoso: **il numero chiuso nei corsi di laurea. A cosa serve?** La risposta è scritta nella legge 264 del 1999 (governo D'Alema): troppi corsi diventati parcheggi per fuoricorso o fabbriche di disoccupati, troppe aule sovraffollate. Da quel momento si stabilirono due tipi di sbarramento: a livello nazionale per medici e dentisti, infermieri e fisioterapisti, veterinari, architetti e maestre. A livello locale invece si lasciava ai singoli atenei la facoltà di disporre del numero chiuso per i corsi che prevedevano l'uso di laboratori o l'obbligo di tirocini. **Un modo per garantire a ogni studente una formazione di alto livello** e sfornare «dottori» in numero corrispondente al fabbisogno nazionale e alle richieste del mercato.

Facoltà di Medicina

Com'è andata a finire vent'anni dopo? Che **a Medicina** ogni anno un esercito di aspiranti camici bianchi (quest'anno erano 67 mila per 10 mila posti) va a sbattere contro il test: 100 minuti per rispondere a 60 domande che con le cose studiate a scuola c'entrano poco. I più si preparano spaccandosi la testa sui quiz degli anni precedenti pagando migliaia di euro «allenatori» privati. Chi passa, una volta portata a casa la laurea, deve affrontare un altro collo di bottiglia, quello delle scuole di specializzazione.

Qui i posti sono legati al numero di borse di studio disponibili: sistematicamente meno di quelli che servirebbero. **Una strozzatura che rischia nei prossimi dieci anni di lasciare milioni di famiglie senza medico di base**, mentre ne mancano all'appello ogni anno 700 fra chirurghi, pediatri, anestesisti, ginecologi e medici di pronto soccorso.



Fonte: Miur

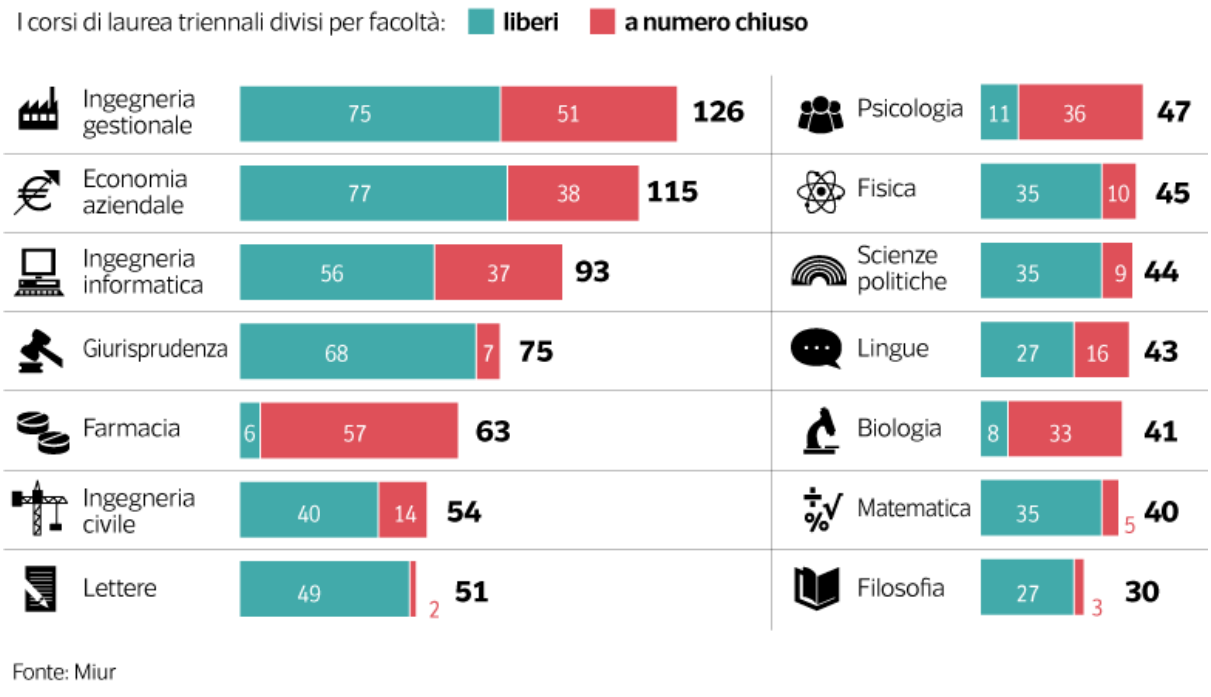
Boom del numero chiuso negli altri corsi

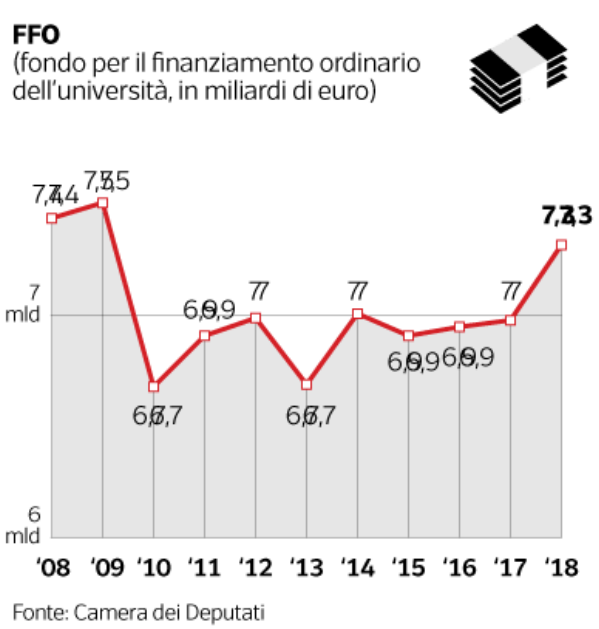
Quanto agli altri corsi, quelli su cui spettava ai singoli atenei decidere c'è stato un boom del numero chiuso. Si è iniziato con Biologia e Farmacia, diventate ripiego temporaneo per aspiranti medici eliminati al primo turno

in attesa di riprovarci l'anno dopo. Poi un po' ovunque. Quest'anno su 4.560 corsi di laurea solo 2.827 sono ad accesso libero; 732 sono quelli a numero chiuso programmati dal Miur, a cui si aggiungono 1.001 corsi decisi dagli atenei.



Le lauree più aperte restano quelle umanistiche. Test obbligatorio quasi ovunque per diventare psicologi. Giurisprudenza invece, nonostante la cronica inflazione di avvocati, resta per lo più aperta, ma le iscrizioni sono spontaneamente in flessione. Mentre, nonostante il test imposto dai super Politecnici di Milano, Torino e Bari, gli aspiranti ingegneri cambiano città e gli immatricolati sono in costante aumento.



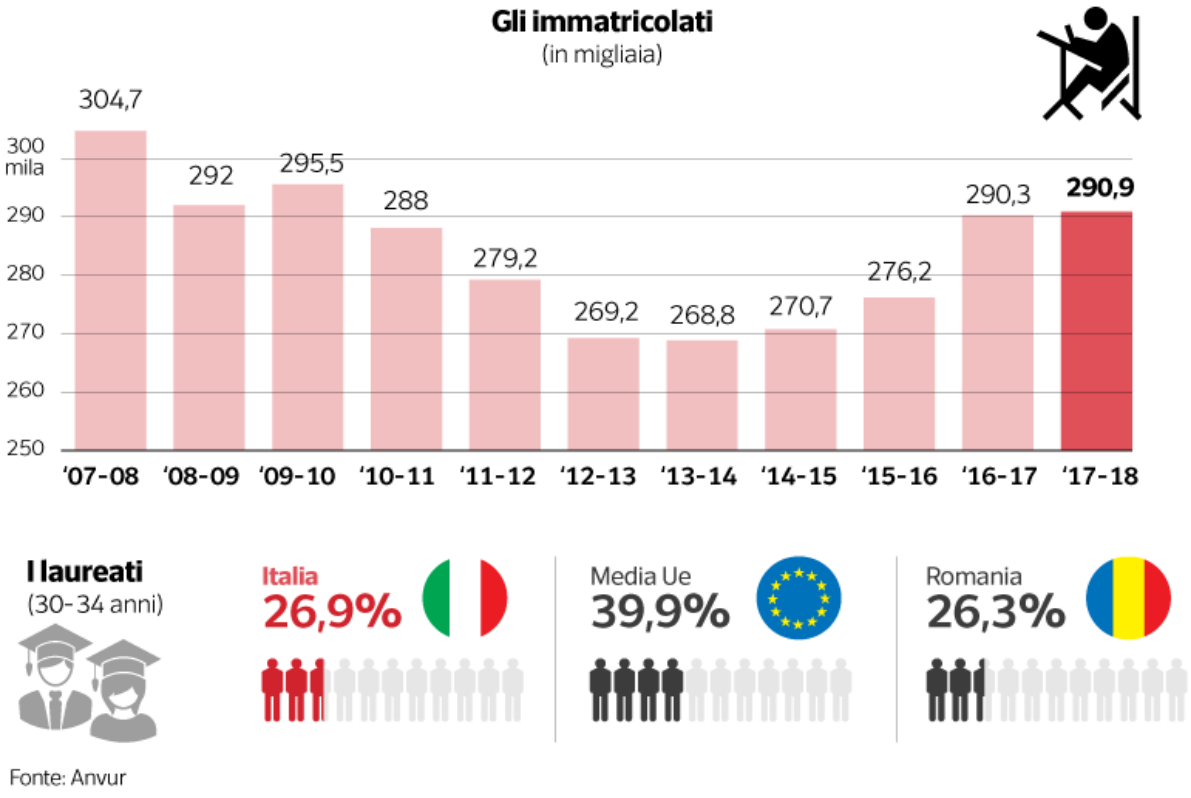




Persi 10.000 docenti in 10 anni

In sostanza quella che doveva essere una opzione circoscritta ad alcune facoltà, è diventata nel tempo una scelta obbligata. **Gli atenei sono costretti a ridurre il numero di studenti perché non hanno abbastanza docenti: dal 2008 a oggi sono scesi da 63.228 a 53.801**. Il continuo taglio

dei finanziamenti all'università non consente di rimpiazzare i professori che vanno in pensione. A questo si aggiunge la nuova normativa sull'accreditamento dei corsi di studio che vincola le università a garantire un determinato rapporto docenti-studenti. Paradossalmente il boom dei corsi a numero chiuso ha coinciso (colpa della crisi) con il crollo degli immatricolati: nel 2007-2008 erano 300 mila, scesi a meno di 270 mila nel 2013-14. Negli ultimi tre anni sono tornati a crescere fino a 290 mila, ma il miglioramento è imputabile più all'aumento del numero di diplomati che al tasso di passaggio dalla scuola all'università, bassissimo nel confronto col resto d'Europa (46 per cento contro 63 per cento). Il saldo finale piazza l'Italia in fondo alla classifica europea per numero di giovani laureati: il 26,9 per cento dei 30-34enni, contro una media che sfiora il 40 per cento. Dietro di noi solo la Romania.



Rette alte, poche borse di studio

Intendiamoci: non è che l'Italia abbia **pochi laureati** per colpa del numero chiuso. Le **cause**sono ben altre, a partire dal **caro rette** (1350 euro per la triennale), dalla **scarsità di fondi** per il diritto allo studio (ne usufruisce poco più dell'11% degli studenti) e dalla **quasi totale assenza di corsi di laurea professionalizzanti** che sarebbero più a portata dei diplomati tecnici e più appetibili per le piccole e medie imprese a conduzione familiare. Si aggiunge lo **scarso livello di preparazione dei diplomati italiani** che – dati Ocse-Pisa alla mano – al Nord se la battono con i genietti finlandesi, mentre al Sud sprofondano al livello degli ultimi della classe kazaki. A riprova di un sistema scolastico che invece di funzionare da ascensore sociale non fa che confermare le disparità di partenza.

Le rette universitarie: le italiane tra le più care di Europa

In Italia

Retta triennale (costo medio)
1.345 €



Retta magistrale (costo medio)
1.520 €



Borse di studio (Valore medio)
3.723 €



11,6% degli studenti

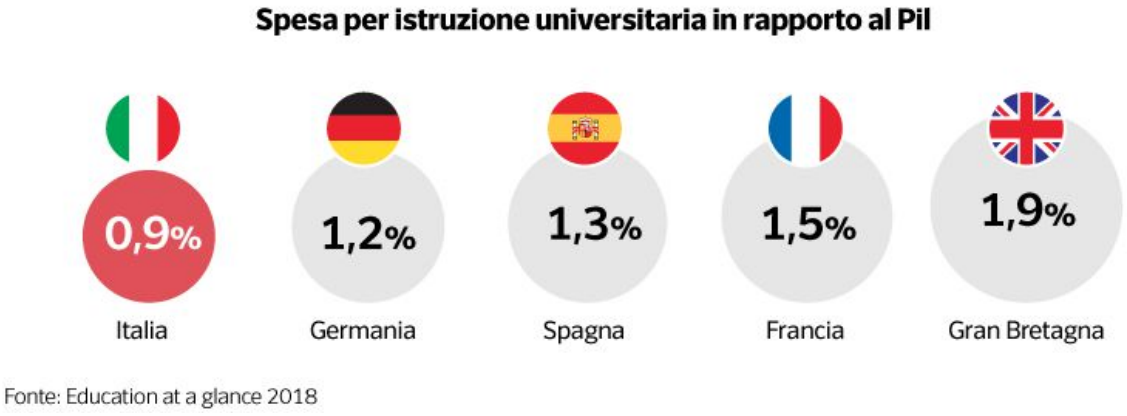
Le rette triennali in Europa

Più di 2.000 € | Da 1.000 a 2.000 € | Meno di 1.000 € | Meno di 100 € | Gratis



L'Università più povera d'Europa

Per risalire la china non basta dire «aboliamo il numero chiuso». In Parlamento solo nell'ultimo anno sono state presentate sette diverse proposte di revisione della legge del 1999. Certo, il sistema dei test a crocette meriterebbe un profondo ripensamento per essere certi di selezionare davvero i più capaci e meritevoli. Ma se si vuole cambiare rotta bisogna cominciare ad aprire il portafogli. **L'università italiana è fra le più povere d'Europa**: in rapporto al Pil spendiamo lo 0,9 per cento contro l'1,2 per cento della Germania, l'1,3 della Spagna, l'1,5 della Francia, per non parlare degli inglesi che sfiorano il 2 per cento. Solo se ripartono gli investimenti si potrà pensare di eliminare gradualmente il numero chiuso per sostituirlo, magari, con un sistema di selezione in itinere.

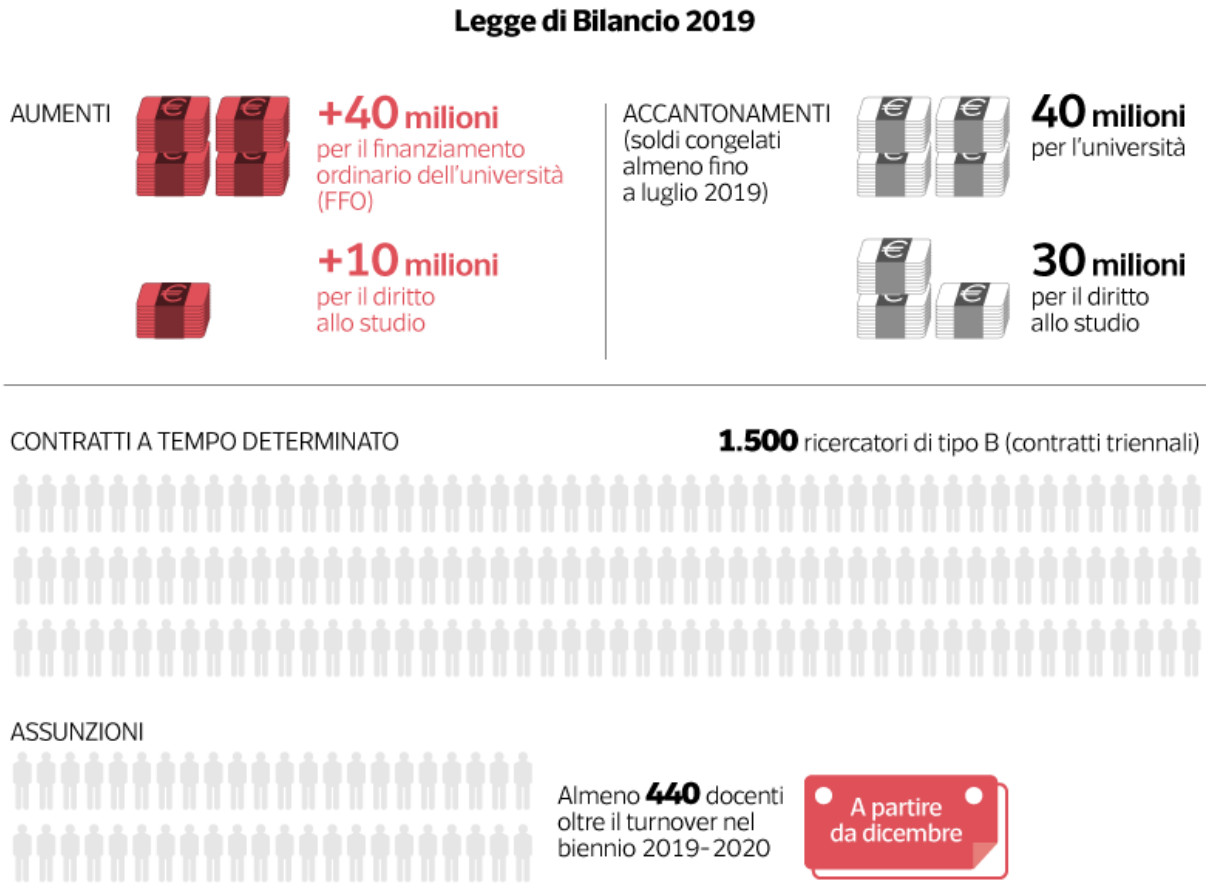


Fonte: Education at a glance 2018

La legge di Bilancio 2019

Invece **nell'ultima legge di Bilancio con una mano sono stati dati più soldi** (40 milioni all'università e 10 milioni alle borse di studio), **ma con l'altra sono stati congelati almeno fino a luglio** per via degli accantonamenti imposti ai vari ministeri. Ed è vero che in chiusura d'anno sono state finalmente sbloccate 2.000 assunzioni per coprire i pensionamenti del 2017, ma i 440 docenti in più del normale turnover concessi alle università virtuose non solo tagliano fuori la maggior parte

degli atenei del Sud con i conti scassati dalla fuga di iscritti e dall'impossibilità di far leva sulle rette, ma cominceranno ad arrivare non prima di dicembre per via del blocco delle assunzioni nella Pubblica Amministrazione. **E così un altro anno è andato**.



22 gennaio 2019 | 22:57

fonte: https://www.corriere.it/dataroom-milena-gabanelli/universita-soldi-fondi-docenti-professori-iscrizione-test-numero-chiuso-istruzione/0df15bee-1e71-11e9-b085-7654f7acb9a3-va.shtml?fbclid=IwAR1GpvtMJicb7mp_Q_RRZpAGBkP9hdJZ88212SvIxvvDJuvRMjxdcbnzWMk

---



Giornata della memoria / di Fulvio Grimaldi

Il maresciallo Rodolfo Graziani massacra la Libia, occupata e seviziata dal 1911, chiude in campi di concentramento (i primi!) metà della popolazione e uccide seicentomila libici, tra civili e partigiani della resistenza, un terzo della popolazione, brucia centinaia di villaggi, bombarda centri abitati e carovane, avvelena i pozzi, impicca centinaia di libici, tra cui l'ottantenne leader della Resistenza, Omar al Mukhtar.

Gli Stati Uniti, dal 1945 ad oggi, iniziando con l'invasione della Corea e poi del Vietnam e poi proseguendo con la storica media di una guerra d'aggressione all'anno, con colpi di Stato, guerre civili innescate ad arte, sanzioni genocide, uccidono 50 milioni di persone nel mondo. Nel solo Vietnam sono uccisi 3 milioni di civili, mentre gli effetti del napalm e dell'agente Orange continuano a far nascere e morire decine di migliaia di bambini deformi.

Re Leopoldo del Belgio, occupante colonialista del Congo, provoca la morte di 20 milioni di congolesi. Il genocidio prosegue nel '900 per opera di fantocci dell'Occidente e delle multinazionali che controllano i territori delle risorse mineraria attraverso l'intervento del protettorato franco-statunitense del Ruanda e l'uso di milizie tribali.

Mussolini, nella guerra d'Etiopia, fa uccidere da Graziani e Badoglio 280mila abissini, 5 milioni di buoi, 7 milioni di ovini,1 milione di cavalli, 700mila cammelli. Vengono bruciate 2000 chiese e distrutte 525mila case e capanne. L'Italia perde 4.350 militari coscritti o volontari.

Per assicurare all'Italia Trento e Trieste, che l'Austria è pronta a cedere se l'Italia non dovesse entrare in guerra, e colonizzare il Sud Tirolo, il potere industriale e bancario italiano commissiona al governo Salandra e al re Vittorio Emanuele III l'ingresso in guerra. Cadono 600mila italiani, perlopiù contadini e operai, molti fucilati dai propri ufficiali. Scompare una generazione.

Nella guerra d'Algeria il regime colonialista francese rinchiude 3 milioni di algerini in campi di concentramento della tortura e dello stupro. 1 milione di algerini, su 10 milioni scarsi di abitanti. viene ucciso.

Un milione di antinazisti tedeschi vengono trucidati dal Reich tra il 1933 e il 1940.

Vogliamo parlare di Palestina 1945-2019?

Ci fermiamo qui, con un pensiero al bambino che ogni 3 secondi muore di fame e malattia nel mondo per il modo di gestire l'umanità da parte dell'Occidente.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/14244-fulvio-grimaldi-giornata-della-memoria.html

---

IL RASOIO DI OCCAM
filosofia/filosofie

Il lato ordinario della vita. Filosofia ed esperienza comune / di Piergiorgio Donatelli

Qual è il significato filosofico del modernismo, come esperienza artistica e letteraria a cavallo fra Otto e Novecento? Se lo è chiesto, nel suo ultimo libro (*Il lato ordinario della vita. Filosofia ed esperienza comune*, il Mulino, 2018), Piergiorgio Donatelli, che ringraziamo, insieme all'editore, per averci concesso di pubblicare l'introduzione al volume

1. La crisi della ragione

Questo libro parte da Wittgenstein e dai fili teorici che è possibile tessere insieme alla luce della sua impostazione per mettere a fuoco una problematica che chiama *modernista*, dove il riferimento è da una parte al modernismo letterario e artistico austriaco tra i due secoli e dall'altra alla nozione di modernismo elaborata da Stanley Cavell e che egli riferisce specificamente alla sua concezione della filosofia.

Aldo Giorgio Gargani ha dato una descrizione esemplare di tale problematica in molti suoi lavori, anche se non con questo nome. Vorrei cominciare con la sua analisi per presentare l'impostazione modernista, tenendo presente in particolare il volume *Crisi della ragione*[1]. Gargani ricostruisce una prospettiva che riflette chiaramente la centralità di Wittgenstein e che lavora più estesamente sulla crisi e le svolte intraprese in molti campi del sapere tra i due secoli, principalmente da personalità intellettuali dell'impero asburgico nonché da autori che si collocano in altri contesti culturali europei. È il grande episodio – o, meglio, i molti episodi – di contestazione dei modelli dominanti che arrivano dalla modernità e che sono messi in discussione da nuovi modi di pensare alla filosofia, alla fisica, alla matematica, alla psicologia, alla musica, ma anche alla città, al mobilio, allo stile della conversazione e delle relazioni umane.

Gargani presenta una linea di ricostruzione storica che documenta la crisi di un modello di sapere classico formatosi nella prima modernità.

Si tratta di un modello che vuole disciplinare le condotte intellettuali che si svolgono tra gli esseri umani attraverso forme di normatività inesorabili e inflessibili. Il risultato è la produzione di una duplicazione. La normatività che appartiene alla realtà trova il suo fondamento in una concezione perfetta, nell'ideale di purezza cristallina di cui parla Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche*, che rendono inadeguata qualsiasi realtà e qualsiasi pratica intellettuale umana. In un volume precedente, *Il sapere senza fondamenti*, Gargani aveva scritto: «La riflessione corrisponde ad una duplicazione delle situazioni della vita, dell'ordine sociale per effetto della quale una volta essi si presentano nella loro forma ordinaria e opaca, e una seconda volta invece si presentano nella forma di norme, di regole ideali, di sistemi irrevocabili di permissioni e di divieti»[2]. Nella sua ricostruzione Gargani sottolinea il bisogno di disciplinamento e di controllo che si sedimenta nei primi secoli della modernità a partire da Descartes – e che convive con una linea di contestazione che trova in Hume l'autore che «introduceva in filosofia quello che si potrebbe chiamare il senso della possibilità; in luogo di un modello o di un assetto rigido di spiegazione, un fascio di alternative possibili tra le quali non v'è ragione di stabilire una preferenza»[3]. Tale bisogno di disciplinamento corrisponde anche a un'esigenza comune agli esseri umani, un bisogno di sicurezza, ma anche la paura del nuovo e del poliforme e la ricerca dell'uguale che conferma se stesso, dell'ordine acquisito, conosciuto, familiare.

La crisi della ragione è la crisi di questo modello e la scoperta che la normatività è un affare che riguarda pratiche umane inventive e costruttive, che sgretola l'illusione di un punto di osservazione esterno e assoluto e chiama in causa punti di osservazioni e di intervento interni (come nella fisica relativistica di Einstein su cui Gargani insiste). Le regole, i modelli e le norme sono perciò la cristallizzazione di un'economia di momenti della vita. Esprimono attività e decisioni e ogni loro applicazione è un modo di continuare la vita a cui essi hanno dato questa forma, questo aspetto: «non sono il dispiegamento di un ordine logico inesorabile, bensì di una nuova applicazione della nostra vita»[4]. Il superamento dell'idea di un superordine che governa le pratiche intellettuali dal di fuori, completo in se stesso, sublime e purissimo, ci

riconsegna a una creatività e un'inventività interna alle pratiche intellettuali, alla "condotta intellettuale" come scrive Gargani.

Il motore che spiega questo passaggio dai modelli disciplinanti alla mobilità interna delle pratiche intellettuali è la condizione di blocco a cui ci portano tali modelli. La sublimazione della ragione sotto forma di modelli che si presentano come autosufficienti produce insoddisfazione; il movimento del pensiero si ferma, si inceppa; l'esperienza è immobilizzata, meccanizzata, diventa ripetitiva e ossessiva. Registriamo qui un rovesciamento importante. La purezza dell'ideale normativo, di come si deve procedere, di ciò che conta come la mossa ulteriore in una certa attività intellettuale (la mossa corretta, appropriata, che fa parte di quell'attività o che la innova in modi che creano una continuità magari inattesa), si rovescia nella meccanizzazione di tali pratiche, in meccanismi ripetitivi e ossessivi: le pratiche perdono mobilità, vita e spontaneità. Il blocco, la ripetitività, il meccanismo (alcuni dei temi cruciali di Robert Musil) sono quindi l'altra faccia della purezza cristallina del modello normativo perfetto e autosufficiente. Questa fissazione ci lascia insoddisfatti: «Il fatto è che, abbagliati dall'ideale della completezza, siamo per così dire, usciti dalla cosa stessa, da ciò che volevamo spiegare verso qualcosa di estraneo e di non pertinente. Ed ora ci sentiamo insoddisfatti, perché il significato della cosa stessa non è in lei, ma ne è fuori, e ci sembra di trovarci di fronte a qualcosa di mutilo, che è incapace di rendere conto di ciò che ci interessa»[5]. L'uscita dai contesti effettivi (dai bisogni reali degli esseri umani) di cui le regole esprimono la forma rappresa ma vitale svuota l'interesse, lascia le persone insoddisfatte e prive di motivi per andare avanti. Il modello puro e sublime di ciò che dovrebbero fare schiaccia e svuota di interesse ciò che fanno. Ciò che siamo e facciamo non collima più con la rappresentazione che ce ne facciamo, sublime ma opprimente: «sentiamo un accumulo di energie che vanno oltre regole e convenzioni saturate»[6]. La crisi della ragione indica quindi il dileguare di modelli di razionalità impraticabili e l'affacciarsi di nuovi modelli che organizzano energie non ancora codificate[7].

2. Romanticismo e modernismo

Gargani descrive una scena storica ma indica anche un movimento intellettuale, offre un'analisi delle pratiche intellettuali e dell'esperienza umana. In questo libro riprendo questo tipo di analisi assieme ad alcune delle linee di ricostruzione storica. Indico come modernista la condizione della "crisi della ragione" che registra la contestazione dei modelli moderni e che apre a nuove organizzazioni dei saperi, a nuove forme espressive. Wittgenstein è l'autore di riferimento che consente di pensare al dileguare dei modelli normativi e dell'autorità di un'intera tradizione, tra cui la tradizione della filosofia – di ciò che è annoverato come filosofia – come un movimento di svuotamento delle parole, di perdita dell'interesse e del motivo, che richiede un riorientamento, il ritrovare una strada che sia però la nostra, vicina e prossima. La riscoperta della vita quotidiana, *il lato ordinario della vita*, è l'aspetto che assume il ritrovarsi a casa con le proprie pratiche intellettuali e umane, di nuovo (o per la prima volta) capaci di movimento, creativi, vivi. La mobilità è segnalata qui dalla prossimità delle parole, delle regole e delle istituzioni normative, la loro abitabilità, il loro essere abitate da noi, con noi, diverse da noi ma prossime. Sono i temi che il modernismo condivide con gli autori trascendentalisti americani, con Emerson e Thoreau, che Stanley Cavell ha messo in collegamento.

Emerson, in particolare, assieme a Mill, che figura marginalmente nelle pagine che seguono nonostante abbia un'importanza capitale per questa prospettiva, rappresentano chiaramente un episodio intellettuale indipendente e storicamente precedente rispetto al modernismo: quello romantico. Nel primo capitolo mi soffermo a esaminare quali siano le condizioni differenti in cui si collocano il modernismo e il romanticismo nell'affrontare una problematica che a una certa distanza potrebbe essere descritta in modo omogeneo. Romantici e modernisti sono alle prese con la crisi delle forme espressive, con la difficoltà di trovare un mondo (che è in primo luogo espressivo ma è anche un mondo di attività e di vite quotidiane, una civiltà in breve) in cui la propria esperienza abbia un posto, in cui trovi le parole e le corrispondenze

(con gli altri, con il sistema delle attività e delle relazioni umani e vitali) che le diano consistenza e peso. Essi affrontano l'isolamento dell'esperienza che è smarrita in un mondo in cui in cui non si ritrova più. I romantici sono alle prese con la nuova immagine scientifica del mondo e con il dileguare delle grandi narrazioni religiose ma nutrono fiducia nell'arte come lo strumento che può ridare vita all'esperienza umana, al suo carattere genuino, profondo, autentico. I modernisti sono anch'essi alle prese con l'immagine scientifica e con un tema nuovo, vale a dire con la meccanizzazione caratteristica dell'organizzazione burocratica e capitalistica della società. A differenza dei romantici essi non credono più che l'arte sia stata risparmiata alla crisi e in generale hanno perduto fiducia nella possibilità che vi sia un ambito espressivo lasciato integro, un ambito che non sia toccato dalla crisi o, come potremmo anche dire, che non sia interrogato da essa, che non abbia bisogno di rispondere a questa esigenza di rivitalizzazione.

3. Vulnerabilità e forme di vita

In questa prospettiva il tema della vulnerabilità appare cruciale. L'interesse che muove la ricerca, come scrive Wittgenstein, è suscitato da crisi e blocchi: quando l'agio è rotto, la risposta non viene e si dispera che si possa trovare una via d'uscita. E la stessa pienezza, l'agio e la sicurezza di sé e della propria cultura, se non sono vissute come delle risposte a momenti di crisi non sono altro che sublimazioni che hanno lasciato il terreno della vita reale e imperfetta e si sono isolate nella fantasia narcisista, nel loro magico mondo dorato. L'inciampo e la crisi sono la via di accesso a una ricostruzione della cultura, perché la cultura è l'insieme dei modi con cui affrontiamo e addomestichiamo l'inciampo e la crisi e li riportiamo dentro solchi e binari familiari. Ciò che motiva l'indagine è la ricerca della felicità, che parte però da un dolore.

Nelle mani dei modernisti tutte le forme espressive si disfano e sono però al contempo riorganizzate secondo nuove forme, in accordo con nuovi assetti. Il problema modernista, con il suo antefatto romantico, è infatti quello di portare sulla scena la crisi, di non nasconderla dietro a delle cortine fumogene, sotto degli ornamenti che i modernisti, in architettura e nel progetto degli oggetti della vita quotidiana, come Wittgenstein e Loos, detestavano e consideravano delle superfetazioni che non consentono di vedere con chiarezza i bisogni vitali degli esseri umani.

Il modernismo indica perciò questo approccio ai problemi vitali, che sono problemi culturali, problemi delle forme espressive, in cui necessità e bisogni vitali sono resi opachi e irriconoscibili e come tali non possono essere affrontati, non può essere data loro una risposta, e generano infelicità. Il compito è quello di portare alla luce ciò che abbiamo nascosto a noi stessi e che in quanto tale provoca sofferenza, che è un motivo importante anche in Freud. Da ciò deriva la necessità della chiarezza, della visione perspicua, della rappresentazione secondo nuove forme in cui emergano bisogni vitali a cui dare una nuova risposta, che è il tema caratteristico delle *Ricerche filosofiche* di Wittgenstein.

Se il modernismo indica il disfarsi di tutte le forme espressive che hanno bisogno di essere riorganizzate, messe in contatto con l'esperienza umana, che a sua volta ha bisogno di essere collegata intimamente con esse, il romanticismo elabora l'immagine del mondo come la propria casa. Nella visione romantica la condizione della felicità e dell'agio, quella in cui le persone possono ritrovare se stesse, possono ritrovare schemi e binari comuni e familiari, traduce l'immagine della persona che crea o ricrea da sé il mondo, la propria casa, che è quindi sia il mondo che le fa da sfondo e da abitazione ma è anche il suo prodotto che le è perciò consonante. Emerson svolge il tema della familiarità e dell'abitabilità attraverso l'idea del domestico – un concetto chiave per Cavell –, dell'addomesticamento di ciò che è grande e sublime, che appare perciò lontano ed estraneo, e che va riportato vicino a sé, a ciò che è basso e comune, alla «letteratura dei poveri, i sentimenti del bambino, la filosofia della strada, il significato della vita domestica»[8]. Nelle pagine che seguono, tuttavia, si insiste, in

compagnia di Cavell, sul fatto che anche questa contrapposizione – da una parte la grande cultura, i grandi incarichi, le grandi personalità, e dall'altra la cultura popolare, la vita quotidiana, le piccole vicende – va rivista poiché niente è al riparo della crisi. Anche nella vita quotidiana rischiamo l'isolamento, l'esaurirsi dell'interesse verso gli altri, lo svanire dell'amore per la vita.

È invece il modernismo che mette di fronte al dileguare di tutte le forme espressive, al cedere di ogni regione dell'esperienza, ed è quindi il modernismo che immagina che la cultura (le forme della civiltà) vada pensata come la serie di addomesticamenti delle crisi che fanno parte della vita e della mobilità creativa stessa degli esseri umani. La forma culturale degli esseri umani (lo "spirito" dei romantici che anima il potere creativo dell'arte) assume perciò l'aspetto dell'addomesticamento dell'inclinazione a rifuggire la forma umana, della resistenza e del ripudio dell'umano, che è una delle tesi che contraddistinguono l'intera filosofia di Cavell. La forma umana della vita è infatti per Wittgenstein qualcosa che va accettato – riconosciuto, scrive Cavell – e che potrebbe quindi anche *non* essere accettato, potrebbe essere l'oggetto di vari tipi di rifiuti, resistenze, rimozioni. La forma culturale della vita umana è quindi quella che è tessuta tramite un lavoro permanente di addomesticamento e di compensazione di perdite, crisi, blocchi, fissazioni. Sono modi diversi in cui la mobilità, l'agio e la felicità sono perduti e le perdite sono state affrontate e riportate dentro altri solchi dove è possibile ricostruire un agio e una tranquillità, ma senza che si realizzi una magica maturazione che produce forme intatte e perfette. Sono invece drammi (piccoli e grandi) che lasciano il loro segno, la loro impronta, la loro forma. *Questa è la forma della vita umana*. La forma della vita è plasmata dal confronto con la resistenza della nostra vita al prendere forma in abitudini, relazioni, commerci, rapporti, amori, una resistenza che la vita ci oppone e che assume l'aspetto di qualcosa di ostile o seducente ma non appropriabile ed estraneo, che ci squadra e ci posiziona. La pertinenza del concetto di forme di vita si situa in questo nucleo di problemi. In questo senso la forma della vita è vulnerabile: è conosciuta a partire da vulnerabilità ed è essa stessa un prodotto umano vulnerabile, rispetto agli eventi fisici e storici e rispetto all'inclinazione umana a rifiutarla immaginando di collocarsi nel cielo, per così dire, al di sopra di ciò che è mutevole e cagionevole (l'idea della duplicazione da cui siamo partiti).

Il concetto di forma di vita indica la forma che è stata data agli aspetti della vita di organismi come gli esseri umani di cui è possibile chiedersi quale sia *la* loro forma caratteristica e di cui è possibile verificare *le* forme di vita (al plurale) che essa ospita. Come scrive Cavell, quando ci viene chiesto di accettare la forma umana della vita, «non ci viene chiesto di accettare, diciamo, la proprietà privata, ma la separatezza; non un fatto particolare relativo al potere, ma il fatto di essere un uomo, e perciò di questa (gamma o scala di) capacità di lavoro, di piacere, di sopportazione, di attrazione, di comando, di comprensione, di desiderio, di volontà, di insegnamento, di sofferenza»[9]. *La* forma umana della vita indica la gamma di modi in cui siamo separati gli uni dagli altri, in cui possiamo comandare, lavorare, desiderare e così via, all'interno dei quali individuiamo configurazioni specifiche (*le* forme di vita) che plasmano ad esempio il comando, la separatezza e la volontà (nella forma della democrazia o in quella della sovranità tradizionale, poniamo).

Una forma di vita nei due significati appena distinti organizza aspetti della vita, dà loro una forma secondo modelli, disegni, motivi che ricorrono rispetto a delle variazioni. È data loro una forma nelle relazioni, nei commerci e negli scambi, nella percezione e nelle emozioni che ci legano agli altri individui, umani e non umani, agli ambienti e ai molti aspetti del mondo dentro fasci di relazioni mobili. La forma è data perciò all'interno del fascio di relazioni che realizzano incontri tra materiali che si resistono (e che ci resistono). Le forme di vita si organizzano come incontri e consonanze tra umani, animali, voci, comandi, sguardi, condotte che sono però separati tra di loro e che possono opporsi resistenza vicendevolmente. Questo intreccio brulicante, come lo chiama Wittgenstein, indica un convergere e un accordarsi di comando e obbedienza, di intenzione e azione, di insegnamento e apprendimento, un incontro di sguardi, un convergere delle emozioni, comunanze con gli ambienti naturali, con gli animali. Ma sono accordi e comunanze che possono spezzarsi e lasciarci isolati, isolati dall'ambiente ostile e

inquietante, dal nostro stesso corpo che ci tradisce nella malattia, isolati dagli altri nell'incomprensione e nella freddezza del cuore. Questo duplice aspetto appartiene al concetto di forma di vita. Gli accordi si realizzano ma possono spezzarsi e nello spezzarsi ci indicano un lato altro, lontano e diverso.

4. Alterità e perfezionismo

Il tema dell'alterità consente di svolgere un'ulteriore linea teorica. La conquista di un agio e di una naturalità, di una nostra abitazione nel mondo, la dimensione dell'ordinario – di cui abbiamo visto ora il riverbero nella prospettiva delle forme di vita, vale a dire l'abitazione in relazione con alterità vitali, gli ambienti e gli animali, il mondo, i nostri corpi –, svolgono il tema della domesticazione di alterità che ci resistono. Parlare e intendersi, incontrarsi con gli sguardi e con le emozioni, passeggiare in un ambiente naturale che ci immerge e assorbe, sono attività in cui ci lasciamo guidare dal flusso delle parole, dei gesti, degli sguardi. Sono attività che compiamo ma nel compierle ci lasciamo attrarre e guidare dalle parole, dai gesti e così via, a cui rispondiamo con un'adesione che Wittgenstein chiama spontanea, con una fiducia immediata; lasciamo che le parole che pronunciamo parlino a nostro nome, che gli sguardi che rivolgiamo rivelino il nostro interesse, che le espressioni del corpo esprimano le nostre emozioni. Ci lasciamo guidare, parlare, esprimere riponendo fiducia negli accordi che determinano le nostre esistenze. Ma tali parole, gesti ed emozioni non sono nostri possedimenti privati. Sono capaci di esprimerci, guidarci e farci parlare e incontrare con gli altri e il mondo perché hanno un'indipendenza da noi, perché sono le parole che gli altri usano e comprendono, i gesti a cui essi rispondono, le espressioni che colgono. Possono esprimerci e parlare a nostro nome perché hanno il potere, indipendente da noi, di esprimere e parlare, perché *sono*espressioni e parole. Gli accordi che costituiscono le nostre esistenze sono atti di fiducia immediata con alterità che ci attirano e che seguiamo con spontaneità ma che sono anche altre da noi, a un passo da noi.

Questa distanza è fondamentale. È proprio perché le nostre parole, gli altri e il mondo sono indipendenti che gli accordi possono spezzarsi, lasciandoci isolati, senza parole, incapaci di comunicare, privi di un'abitazione, di una terra che ci ospiti. E tuttavia è proprio l'esperienza della separazione e dell'isolamento che ci consegna il senso della profondità delle nostre attività e dei nostri incontri, la profondità del linguaggio, della realtà e delle altre persone. Una profondità che si rivela in modo caratteristico quando gli accordi si spezzano e ciò che attrae e guida si separa da noi e ci lascia isolati, aprendo alla possibilità di incontrarlo in un'esperienza di estraneità conturbante dove esso ci viene incontro da un luogo misterioso e strano. In questo senso, gli accordi naturali che costituiscono la dimensione dell'ordinario, tematizzata da Cavell, sono domesticazioni di crisi e di separazioni che ci hanno lasciati senza parole, e perciò non indicano accordi semplicemente naturali, non hanno questa innocenza mitologica, ma sono stati conquistati dopo la crisi e la separazione.

Questo movimento spiega la mobilità delle nostre attività come un progresso e un miglioramento. Si situa qui una linea filosofica ulteriore e indipendente, che intercetta quelle precedenti, a cui Cavell ha dato il nome di perfezionismo morale. John Stuart Mill ha avanzato una concezione perfezionista di questo tipo, che ha collegato all'utilitarismo e al liberalismo, che nella sua visione erano due esigenze democratiche legate fondamentalmente alla promozione del benessere per il maggior numero e al rispetto dei diritti morali espressione della libertà personale. Libertà e benessere hanno bisogno però del perfezionismo per non rappresentare delle situazioni in cui la libertà di pensiero e di azione sono vuote perché si esercitano su una gamma di scelte già configurata e conformista; e in cui i piaceri e le soddisfazioni sono ugualmente appassiti e impersonali, meramente assorbiti per imitazione[10]. Il perfezionismo mette all'ordine del giorno la necessità di scoprire che la propria condizione presente ha fossilizzato la capacità di provare piaceri e di formarsi preferenze che siano propri, credenze e ideali che provengano dal proprio io, la capacità e il piacere di agire imprimendo la propria personalità alla condotta.

La possibilità di percepire e sentire la condizione presente come fossilizzata e inerte introduce un'altra dimensione dell'io da cui ci contempliamo, raggiungibile ma non ancora raggiunta, una condizione che ci viene incontro mobilitandoci. Le nostre parole e le nostre azioni ci vengono incontro in modo strano e inquietante: sono familiari perché sono nostre ma sono anche completamente irriconoscibili perché dalla prospettiva da cui le consideriamo appaiono estranee al nostro io. Dal punto di vista della dimensione migliore che potremmo raggiungere non sono affatto nostre. Come abbiamo visto, è proprio nei momenti di blocco e di crisi che possiamo riconoscere la forma (e le forme) della vita. Il perfezionismo lavora sul progresso che possiamo realizzare nel riconoscere la nostra condizione, mobilitando ciò che avevamo fissato. Mill pensa che le sfere del piacere e del valore hanno questa natura, ci inoltriamo in esse mobilitando ciò che era stato sclerotizzato. Questa è la dimensione morale che troviamo anche in un altro autore romantico come Emerson e in un autore modernista come Nietzsche.

5. Il motore normativo

Vorrei concludere questo capitolo introduttivo con un'osservazione sulla questione della normatività. La normatività, intesa come ciò che ci costringe con diritto in un'attività intellettuale e pratica, emerge in questa prospettiva come il superamento della costrizione meccanica, che è la condizione in cui abbiamo convertito la naturalità, privandola della nostra fiducia. La normatività è immanente a contesti di vita dove le mosse sono compiute naturalmente e in modo intimo. Ma tale naturalità è sempre perduta e da riconquistare. Il motore di questo percorso, come abbiamo già visto, è la ricerca della felicità, dell'agio, che appare come il bisogno di rivedere ciò che è troppo immediato e che in quanto tale non è nostro: una passività in cui non parla il nostro io, che non è sufficientemente intima o non lo è affatto. Tuttavia, il contrasto non è tra passività e spontaneità, come in Kant, ma tra tipi diversi di passività, e la richiesta di questa filosofia è per un tipo di attività, vale a dire di lavoro su di sé e sulla propria esperienza, che trasformi la passività in qualcosa che sia vicino e intimo e quindi piacevole. Il movimento dell'io è spinto dalla ricerca della felicità e in questo senso si tratta di un motore normativo eudaimonistico. Ma l'esperienza è anche un'esperienza che ci rende consapevoli di noi stessi, e quindi il tema dell'intelligibilità è centrale. Il motore è perciò anche quello legato alla necessità di comprendersi, di rendersi chiari a se stessi, in un movimento che trova la spinta in un interesse a conoscere. L'insoddisfazione – la difficoltà ad accettare la realtà (del proprio io, del mondo e degli altri) – indica anche un dispiacere e un disagio conoscitivi, anche se la sua soluzione non è la teoria ma un diverso modo di vivere in cui proprio quel bisogno è superato: è superato il bisogno di trovare un senso alla propria vita, scrive Nietzsche. Felicità e conoscenza hanno a che fare però anche con la libertà. Il senso di soffocamento e disagio è un senso di costrizione, di assenza di libertà di movimento. La libertà è pensata perciò come mobilitazione, come un rendere mobile ciò che era stato fissato e sclerotizzato[11]. Dobbiamo tenere assieme perciò i tre assi normativi che ho elencato: felicità, intelligibilità e libertà. Sono dimensioni indipendenti ma collegate nella prospettiva filosofica che cercherò di illustrare.

NOTE

[1] A.G. Gargani (a cura di), *Crisi della ragione. Nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane*, Torino, Einaudi, 1979.

[2] A.G. Gargani, *Il sapere senza fondamenti. La condotta intellettuale come strutturazione dell'esperienza comune*, Torino, Einaudi, 1975, p. 101.

[3] *Ibidem*, p. 75.

[4] A.G. Gargani, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Crisi della ragione*, cit., p. 48.

[5] *Ibidem*, p. 27.

[6] *Ibidem*, p. 46.

[7] *Ibidem*, p. 43.

[8] R.W. Emerson, *The American scholar*, in Id., *The Major Prose*, a cura di R.A. Bosco e J. Myerson, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2015, pp. 91-109, 105.

[9] S. Cavell, *This New Yet Unapproachable America. Lectures after Emerson after Wittgenstein*, Albuquerque (N.Mex.), Living Batch Press, 1989, p. 44.

[10] Per questo argomento, P. Donatelli, *Introduzione a Mill*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

[11] Nel mio *La vita umana in prima persona*, Roma-Bari, Laterza, 2012, ho sviluppato questa idea. L'obiettivo polemico in quel libro era la critica alle concezioni metafisiche considerate come l'espressione di situazioni di blocco, particolarmente visibili nelle sfere che tali concezioni considerano costitutive dell'umanità, come la nascita, la morte e la sessualità.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/14238-piergiorgio-donatelli-il-lato-ordinario-della-vita-filosofia-ed-esperienza-comune.html

---

fonte: http://www.euronomade.info/?p=11620

Lenin visto da Marx / di Antonio Negri

Perché ho scelto quest'argomento, «Lenin visto da Marx», per rispondere alla domanda di discutere il "Lenin dei filosofi"? Perché quando guardavo a quei filosofi che conoscevo e amavo come Lukacs o Gramsci o Althusser, mi sono accorto che sovrapponevano Marx e Lenin quasi automaticamente – in maniera entusiasta e pragmatica. D'altro lato anch'io, quando considero l'altra parte di me stesso, il militante, rispetto al filosofo che umilmente sono, non riesco immediatamente a separare Lenin da Marx. Il "marxismo-leninismo" fu cosa indissolubile nella *Bildung* comunista del XX secolo. E allora mi sono chiesto: come avrebbe Marx guardato a Lenin? Se il "marxismo-leninismo" che abbiamo conosciuto nel secolo scorso, è divenuto un'atroce farsa dogmatica – gli stessi Marx e Lenin ce lo concederebbero – essi stavano comunque insieme nella testa di compagni che le rivoluzioni le hanno fatte: come ha potuto avvenire? Vorrei dunque guardare Lenin, colui che la rivoluzione l'ha fatta, dal punto di vista di Marx, di colui che la rivoluzione l'ha pensata, e lo farò dal mio punto di vista, convocando altri

marxisti di tanto in tanto ad accompagnarmi.

Come procedere? Mi è sembrato utile seguire due vie. Nella prima farò il tentativo di svolgere il confronto Marx-Lenin in un quadro sincronico, guardando in un solo specchio come se essi affrontassero questi cinque problemi (è il massimo che mi sentivo di discutere in maniera sommaria nel tempo che mi è concesso): 1) come si confrontavano al materialismo ed alla dialettica? 2) ed alla fabbrica? Cioè al lavoro vivo ed all'organizzazione del lavoro? 3) ed al mercato mondiale e all'imperialismo? 4) ed allo Stato? 5) ed alla definizione del comunismo?

La seconda via, politica, del confronto consisterà nel chiedersi se, guardando la cosa da Marx, nella tendenza rivoluzionaria della lotta di classe Lenin costituisca (o no ?) un momento di realizzazione del programma comunista.

Cominciamo dunque dal materialismo e dalla dialettica: in che maniera potrebbe Marx considerare l'approccio leniniano alla dialettica materialista come strumento logico-pratico di trasformazione della realtà? In Marx la dialettica, come sappiamo, è una cosa complessa. "Differente", perché, se è vero che Hegel non è un "cane morto", è anche vero che la dialettica marxiana "rimessa in piedi" prende ampiamente le distanze dalla tradizione dialettica: essa è infatti un'ontologia del lavoro vivo – dove il lavoro vivo, esprimendosi nella soggettivazione di classe, cooperando e resistendo allo sfruttamento capitalista, produce e riproduce in forme antagoniste il mondo della vita. Quella di Marx è dunque una dialettica "costitutiva" e non sublimante, una dialettica di antagonismo e non di *Aufhebung*: la si assume qui non in termini kojeviani (di riconoscimento e di emancipazione) ma in termini materialisti di soggettivazione antagonista e di lotta di classe. La dialettica marxiana stringe così le forze produttive e i rapporti di produzione e riconosce nella relazione capitalista che li lega, le leggi di un ordine stolto ed ingiusto, organizzato sullo sfruttamento nel produrre e sulla gerarchia nella gestione del potere. Allo stesso tempo, il materialismo marxiano è costituito nella storicità e permanentemente rinnovato dalla lotta di classe – dove la dialettica si presenta nella forma di un antagonismo che distribuisce le consistenze dell'essere reale. Dentro questi intrecci e questi scontri si forma un paesaggio nel quale si sviluppano insieme, da un lato, figure materiali del comando e dello sfruttamento e, d'altro lato, produzioni di soggettività – resistenti ed innovatrici, rivoluzionarie. Questa definizione dell'azione dialettica vale per Marx (senza interruzione) dagli scritti giovanili, attraverso gli scritti storici, fino ai *Grundrisse* ed all'opera intera su *Il Capitale*.

Come si confronta Lenin a questa ontologia dialettica della lotta di classe? In maniera assai laboriosa. La cultura socialista dalla quale egli nasce e di cui è imbevuto, è materialista in senso classico: empirista, positivista (con qualche scivolamento darwiniano) e soprattutto etica, illuminista. Del marxismo, il giovane Lenin assorbe il metodo sociologico, la capacità di analisi della «formazione sociale», il gusto per la determinazione dell'oggetto e per la sua astrazione: nulla di particolarmente dialettico. «La scienza deve muovere da ciò da cui muove la storia reale. Lo sviluppo logico delle determinazioni teoriche deve quindi esprimere il processo storico concreto del divenire e dello sviluppo dell'oggetto. La deduzione logica non è che l'espressione teorica del divenire storico reale della concretezza indagata»: così riassume Ilienkov. E questo iniziale impianto è confermato, nella prima maturità di Lenin, nella polemica contro gli «otzovisti» e gli empiriocriticisti – il loro kantismo metodologico (fermo ai risultati dell' «*Estetica trascendentale*»), l'idealismo che completa il loro discorso (uno sforzo per recuperare valori popolari da integrare al materialismo epistemologico), il conclusivo dualismo ripugnano a Lenin. Ma deve riconoscere di esserne stato lui stesso implicato: in qual modo avrebbe potuto infatti combinare nel suo rozzo materialismo giovanile un disegno politico che pretendeva l' "indipendenza" per l'avanguardia di classe operaia, se non in base ad una sorta di sintesi di positivismo sociologico e di avanguardismo etico-politico? Non c'era, in quel primo esperimento teorico leninista una esplicita assenza di dialettica? E ancora, nel *Che fare?*, la teoria del partito non sarà debitrice di un materialismo sperimentale e sociologico, anche se ormai del tutto privo di ogni risonanza neo-kantiana e dualistica? E non sarà ancora quest'assenza di dialettica del tutto evidente, ad esempio, nella sottovalutazione

dell'esperimento dei *soviet* nella rivoluzione del 1905? E non è quest'assenza di dialettica che correttamente gli rimproverano Luxemburg e Trotzky?

In questi momenti, appunto in riferimento alla prima esperienza politica del «*soviet*», si può ancora notare quanto la critica leniniana sia lontana dalla dialettica marxiana della «necessità-possibilità», così straordinariamente utilizzata nella storia delle *Lotte di classe in Francia* e nel *18 Brumaio*. In Lenin, infatti, manca quella dimensione genealogica che in Marx domina la narrazione della lotta di classe – fosse essa pur sconfitta politicamente e schiacciata fisicamente. «Ben scavato, vecchia talpa!», detto da Marx dopo una pur gloriosa sconfitta operaia, è un'esclamazione che in Lenin non potremmo udire che dopo il trionfale Ottobre del '17. Mentre invece troviamo prima, in Lenin, «l'inevitabile» trasformarsi della tragedia bellica in insorgenza rivoltosa, «il necessario» irrigidirsi delle forze controrivoluzionarie (ed anche socialdemocratiche) dopo il Febbraio, ecc. – dove all'analitica marxiana della genesi e della possibilità è contrapposta, in Lenin, un'appassionata (ma talora fredda) determinazione concreta del momento politico. Che questa determinazione non abbia comunque nulla a che fare e che non possa esser confusa con romantiche teorie della decisione carismatica e dell'evento eccezionale, lo vedremo più sotto.

Quando, all'inizio del 1917, la rivoluzione si avvicina, diviene possibile che Lenin legga, a modo suo, la *Scienza della logica* di Hegel – questa volta, supponiamo, sotto gli occhi benevoli di Marx. Tre ordini di problemi gli si squadernano innanzi: in primo luogo, la scoperta di una chiave definitoria di una dialettica del reale – Lenin scopre qui «il «sorgere immanente delle differenze – e cioè, la logica interna, oggettiva dell'evoluzione e delle lotte delle differenze polarizzate». In secondo luogo, la dialettica come strumento di riduzione della complessità e di innovazione del reale – se la «*natura facit saltus*», la critica hegeliana della gradualità storica deve essere fortemente apprezzata. E qui – fondamentale – ecco il terzo tema: la scoperta teorica della soggettivazione. Lenin procede dal commento della «Dottrina del concetto» della *Logica* hegeliana, per concludere: «la verità è un processo. Dall'idea soggettiva l'uomo perviene alla verità oggettiva attraverso la prassi»… e la prassi soggettiva qui emerge come specificazione della dialettica, in quanto essa va oltre – comprendendola – la concezione dell'essenza come connessione e mediazione: la prassi è il motore della determinazione della verità.

Al contrario di quanto, leggendo i *Quaderni hegeliani* di Lenin, sostiene Althusser. Egli infatti nega che qui, in Lenin, si dia sintesi fra lo «spinozismo» materialista inerente all'epistemologia ed il volontarismo pragmatico dell'esperienza rivoluzionaria. Marx (contro Althusser) lo riconoscerebbe invece, perché in Lenin la conquista dell'unità del punto di vista dialettico consiste non nella *sintesi* di un approccio teorico frastagliato, ma nella *produzione* di soggettivazione rivoluzionaria. La dialettica qui conquistata diviene subito un'arma, meglio, una «protesi» del soggetto rivoluzionario nelle *Lettere da lontano*e nelle *Tesi d'Aprile.* È stato questo, sulla dialettica, sul metodo, un lungo episodio dell'avvicinamento di Lenin a Marx: era stato difficile andare oltre la teoria del rispecchiamento in epistemologia, oltre il positivismo sociologico e l'avanguardismo etico-politico nel delineare la dialettica fra necessità e libertà – ma infine, in Lenin si è dato rovesciamento della sintesi di materialismo e idealismo, di empirismo e volontarismo etico attraverso la costruzione di un dispositivo produttivo di soggettività. È qualcosa che, con percorsi del tutto diversi ma convergenti, Lukacs e Gramsci ci hanno insegnato ad apprezzare e che cancella le successive, equivoche avventure dell'epistemologia staliniana. Non sarà infine inutile qui ricordare che gli scritti di Mao Tze Tung *Sulla pratica*e *Sulla contraddizione* seguono la traccia leniniana.

Sul secondo punto, Marx può invece riconoscere un'assoluta fedeltà leniniana al suo metodo: quando cioè si parla della fabbrica e dell'organizzazione della lotta di classe. Nessuno in Russia, in quegli anni, aveva letto il *Capitale* meglio di Lenin e meglio lo aveva tradotto sul terreno politico (ovvero nell'organizzazione).

La fabbrica sta, dall'inizio, al centro dell'analisi di Lenin, come lo era in Marx. È nella fabbrica che il concetto di capitale si scopre immediatamente come concetto di sfruttamento e di lotta

di classe ed è qui che la lotta di classe operaia determina le condizioni di costruzione dell'organizzazione e del progetto comunista.

Si sa che Marx (contro ogni oggettivismo materialistico che si voglia «scientifico») pretende che la lotta di classe sia sempre studiata dai due lati: *lotta di classe operaia*, prima e, poi, la *lotta di classe dei capitalisti* contro la classe operaia. Anche in Lenin l'attenzione è sempre sui due poli – questa è la condizione dell'analisi. Trasformare le letture della lotta di classe operaia in capacità di organizzazione, predeterminando così volontà e strumenti del processo sovversivo, è il cammino marxiano seguito con estrema determinazione da Lenin. Non sarà inutile sottolineare che su questo passaggio, condizionato dalla presenza dell'avversario di classe, Marx ha insegnato che la teoria è presa di posizione necessariamente settaria, è porsi in un *Kampfplatz* (Althusser e Tronti l'hanno ben sottolineato). E Lenin insiste: «in tutto il mondo civile la dottrina di Marx si attira la più grande ostilità e l'odio più intenso da tutta la scienza borghese (sia ufficiale che liberale) che vede nel marxismo una specie di setta perniciosa. E non ci si può aspettare un atteggiamento diverso poichè una scienza sociale imparziale non può esistere in una società fondata sulla lotta di classe. In un modo o nell'altro tutta la scienza ufficiale e liberale *difende* la schiavitù del salariato mentre il marxismo ha dichiarato una guerra implacabile a questa schiavitù. Pretendere una scienza imparziale nella società della schiavitù del salariato è una stolta ingenuità, quale sarebbe pretendere imparzialità da parte degli industriali nel considerare se occorre aumentare il salario degli operai diminuendo il profitto del capitale».

Ma torniamo alla fabbrica e al quadro epistemologico ricavato da Lenin da *Il Capitale*, ed insistiamo sulla coincidenza del procedere di Marx e Lenin. Una coincidenza che è una reinvenzione. Risolvendo in maniera definitiva il suo debito con il materialismo positivista, Lenin reinventa – in maniera indipendente – gli elementi fondamentali della metodologia elaborata da Marx nella *Einleitung* («Quaderno M» dei *Grundrisse* del 1857 – testi che Lenin non poteva conoscere). E li rielabora in termini di soggettivazione politica ed organizzativa: il concetto di "astrazione determinata", la prospettiva "analitica tendenziale" ed il "dispositivo pratico di costruzione del vero". E, come Marx potrebbe riconoscere, li utilizza in maniera assai fedele. L'astrazione determina il grado di potenza della classe operaia, nella «formazione sociale» che le è propria alla fine del diciannovesimo secolo (una potenza ancora molto «limitata e fragile» – dice Lenin – ma pur sempre l'unica su cui poggiare il processo rivoluzionario): questo è l'oggetto dello studio leninista *Sullo sviluppo del capitalismo in Russia*. Il metodo della tendenza, in secondo luogo, permette di strutturare quella potenza «limitata e fragile» in figura di avanguardia e di capacità egemonica nel *Che fare?*. Infine, l'analisi e il programma sono affidati al dispositivo critico del loro accertamento pratico. Si tratta di *fare* della fabbrica in rivolta e dell'avanguardia che vi si è espressa, il perno del processo organizzativo rivoluzionario. Marx avrebbe riconosciuto, come Lenin fa, l'immaturità della classe operaia russa per la rivoluzione (lo presuppongono, infatti, le lettere alla Zasulic). Quanto a Lenin, qui espressamente dichiara: «il grado di sviluppo economico della Russia (condizione oggettiva) e il grado di coscienza e organizzazione delle grandi masse del proletariato (condizione soggettiva), legati indissolubilmente, rendono impossibile l'emancipazione immediata e completa della classe operaia»– ma contemporaneamente permettono, meglio, affermano la necessità di rovesciare questa consapevolezza in un movimento continuo, dove la capacità, da parte dell'organizzazione, di mantenere aperta la lotta e di assorbire nell'organizzazione ogni altro strato di popolazione sfruttata prevalga su ogni altra considerazione. Nella riflessione autocritica che Lenin sviluppa dopo e sulla rivoluzione del 1905, diviene centrale questa concezione aperta della fabbrica, ormai destinata (dall'emergere dei *soviet*) ad una vocazione rivoluzionaria, socialmente includente e totalizzante. La lotta di classe operaia è un torrente che deborda dalla fabbrica dove la corrente più impetuosa si è formata: l'organizzazione deve seguire.

Siamo ora nel '17: qui, punto di vista marxiano e dispositivo politico leninista coincidono, nel rapporto continuo che stringono fra l'analisi della composizione della classe operaia nella fabbrica e (all'interno della divisione sociale del lavoro) dei rapporti antagonisti di capitale e,

d'altra parte, il progetto di dare di quella composizione una figura di Partito. Fare della classe il Partito, questo è il passaggio da percorrere. Con una risoluta variante ed un punto di innovazione leninista: l'urgenza politica di riequilibrare l'ordine fra "composizione tecnica" e "composizione politica" della classe. Che vuol dire: l'organizzazione deve prevalere non solo sull'inerzia dei comportamenti della classe e sulla spontaneità delle lotte, ma deve farlo rispecchiando ed esprimendo le masse proletarie. Nessuna trascendenza organizzativa, ma incorporazione delle masse sovietiche al Partito. In quelle condizioni storiche determinate, Marx avrebbe senz'altro approvato questa decisione.

Che si dava in una situazione ben diversa da quanto analizzato da Marx nelle sue *Guerre di classe.* Perché Lenin, quando la rivoluzione si annuncia, non ha difficoltà a sperimentare l'*unità possibile* delle masse proletarie – operai, contadini, artigiani, soldati – e non deve percorrere l'accidentato terreno sul quale esse si erano presentate a Marx sia nel '48 e seguenti, sia nel '70 e seguenti, con mille divisioni e progetti. Quando la rivoluzione russa scoppia, le distinzioni marxiane nell'analisi di classe sono per Lenin secondarie. Anche le difficoltà che l'unità con i contadini trova a fronte dell'accelerazione impressa al processo insurrezionale (e soprattutto al blocco settario che i "socialisti rivoluzionari" determinano), non sono mai considerate da Lenin momento di "rottura", ma sempre e solo momento di "ritardo". Significativo mi è poi sempre apparso il fatto che in Lenin raramente si parli di *Lumpenproletariat* russo. Di contro, fare della classe il Partito, riassorbire attraverso l'azione soggettiva, attraverso i *soviet*, la massa del proletariato nella costruzione di una «forza rivoluzionaria» e – questo questo diviene il compito che prevale su ogni altra determinante dell'agire, nelle urgenze presenti del processo di conquista del potere. E se Marx aveva condannato la debolezza teorica e l'incapacità politica di quel primo governo della classe in lotta che era stato la Comune parigina, proprio attorno alla gestione della violenza, della sua organizzazione ed uso, Lenin accentuerà la polemica ed insisterà – nello spirito di Marx – sull'urgenza di costruire la «forza». Attenzione: la forza non è la direzione ma la *soggettività di massa*. Come la Luxemburg, a proposito del 1905 e del 1917, non si stancherà di sottolineare.

Qui si apre tuttavia un altro problema. Esso si pone a Lenin quando, trionfando la rivoluzione in Russia, egli ne intravede l'apertura globale, lo scontro «fatale» con l'imperialismo – così come Marx aveva avvertito quando l'analisi del rapporto di sfruttamento si era aperta nel *Capitale* all'analisi del *Weltmarkt*, del mercato globale. Che cosa avviene dunque se spostiamo l'analisi e l'azione dal piano locale a quello globale?

Per Lenin, quanto avviene sta nella continuità del processo rivoluzionario. Lo schema dell'analisi sulle nuove dimensioni dello scontro è quello stesso che aveva portato alla rivoluzione russa – insistito, rafforzato. Nell'*Imperialismo,* la tendenza dello sviluppo capitalista (intreccio a livello globale di socializzazione dell'impresa produttiva e finanziaria del capitale, che conclude ad una «putrefazione» dei rapporti fra forze produttive e rapporti di produzione, fra classe operaia che gode dei surplus coloniali e il capitale imperialista che li estrae) si scontra direttamente con l'espansione strategica del processo rivoluzionario russo, determinata dalla crescente soggettivazione delle forze antagoniste a livello globale. Il tema politico, per la prima volta, viene così posto ben al di là di quanto dell' «imperialismo» avessero detto Hobson o Hilferding. Così, per Lenin, lo schema performativo del progetto di lotta non muta. Certo, i caratteri "politici" e "nemici" dell'imperialismo sono rafforzati: come scriveva Luciano Ferrari Bravo, per Lenin «l'imperialismo è figura mondiale del comando *politico* del capitale sul lavoro: l'acutizzarsi di conflitti interimperialisti e della "concorrenza" monopolistica internazionale, lungi dal disgregare o allentare i termini di tale comando, ne costituisce anzi un momento storico di formidabile centralizzazione. Lenin non si stanca di avvertire: occorre non lasciarsi confondere dalla *forma*, pacifica o violenta, del processo, occorre non lasciarsi sfuggire la sua sostanza unitaria». Ciò detto, si dovrà riconoscere che, a fronte della rivoluzione sovietica, l'imperialismo viene costretto ad un «salto di qualità», che investe tutte le determinazioni dello sviluppo capitalistico, che solo dunque nel quadro dell'imperialismo trovano ora ragione e qualificazione.

E tuttavia, malgrado l'enorme importanza che la proposta del concetto di imperialismo come

progetto di lotta per le masse ha avuto nella riconfigurazione del programma comunista a livello internazionale dopo la rivoluzione d'Ottobre, va subito sottolineato quale vuoto teorico questo programma copra. Un vuoto che oscura il rapporto tra la costruzione teorica dell'imperialismo come terreno di lotta e l'analisi (che manca) delle dinamiche costitutive, propositive, in questo quadro, della lotta operaia. Si assiste qui a una divaricazione massima fra l'analisi della figura imperialista del comando di capitale e l'organizzazione (e il tessuto) della lotta di classe antimperialista. Manca l'anello teorico marxiano che fin qui aveva sorretto (da dentro e da fuori, comunque ininterrottamente) pensiero ed azione di Lenin.

Vista questa difficoltà, come valutarla ripartendo da Marx? In Marx l'analisi del mercato mondiale sembra freddamente oggettiva, rispetto a quella appassionata di Lenin. La distanza che li separa è resa enorme dall'immediata prospettiva della rivoluzione mondiale nella quale si sviluppa il lavoro di Lenin. Marx, quando definisce il «mercato mondiale» come «massimo compito storico» del capitale, è su un altro pianeta, se confrontato alla descrizione leninista del *Weltmarkt* come regno di un «gigantesco capitale usuraio» ed immediato terreno di una «lotta finale». E quando Marx completa a suo modo l'analisi, affrontando il tema della «crisi capitalista» (in generale, cioè sul terreno globale), anche in questo caso si differenzia da Lenin che, a questo punto, può considerare la crisi solo in termini catastrofici. Le molte linee di analisi che negli anni '20 e '30 del secolo scorso rinnoveranno proiezioni della "catastrofe capitalista", fra Bordiga e Grossmann, trovano qui una base di lancio. Di contro, Marx, malgrado il ruolo centrale definito teoricamente per il Mercato Mondiale (lì solamente il lavoro – mondiale appunto – è lavoro astratto; lì solamente il denaro è davvero denaro), non può trasformare questo risultato teorico in spazio strategico, in progetto di lotta.

Queste differenze non si possono cancellare, neppure sottolineando la diversità della fase storica (relativa all'imperialismo) nella quale scrivono i due autori (il primo ancora nel momento di prevalente equilibrio nel dominio inglese sul mercato mondiale, il secondo in quella fase di squilibrata riarticolazione di quel predominio che aveva condotto alla guerra ed ora apriva alla prospettiva della rivoluzione mondiale). Resta il fatto che anche in Lenin abbiamo un posizionamento polemico (che a Marx sarebbe piaciuto), da un lato contro quegli autori socialdemocratici che esaltano l'*ineluttabile* trionfo del mercato mondiale come fine delle contraddizioni di classe e, dall'altro, contro quei *liberals* che invece lo costituivano progressivamente come una figura *normale* di «riproduzione allargata» del capitale. In ogni caso, al di là di questo compiacimento metodico, su questo argomento la distanza Marx-Lenin è grande. Forse la distanza più grande, guardata nello specchio sincronico della teoria.

Ma – ecco un paradosso non semplice da gestire – la soluzione del problema posto da questa distanza si avrà solo ripartendo da Marx. Ma di questo più tardi.

Ci sia permessa qui una parentesi. Prima di ritornare alle distanze o alle prossimità teoriche fra Marx e Lenin, abbiamo visto come la rivoluzione mondiale sia per Lenin un fatto, una determinazione specifica. Essa entra nella continuità della rivoluzione d'Ottobre, è una della condizioni di esistenza e resistenza di questa. La distanza fra la rivoluzione russa e l'apertura della rivoluzione mondiale è minima, la continuità è attesa. Questa constatazione, e la riflessione sul "fare" di Lenin in quella situazione, ci permettono di ritornare sull'imputazione di «immediatismo» rivolta al pensiero di Lenin: quasi esso fosse espressione del suo «genio» rivoluzionario, l'incarnazione di una «arte della rivoluzione». È quanto più sopra abbiamo rigettato. In Lenin non c'è nulla, infatti, che possa indurci ad esaltare la sua azione come «bagliore di una solitaria decisione» o prodotto dell' «eccezionalità» di una personalità speciale. Zizek (nella sua recente apologia di Lenin) può risparmiarsi fantasie lacaniane a questo proposito: se c'è una figura che mai vede la storia e l'azione rivoluzionaria come un vuoto da riempire, è dalle parti di Lenin che si trova. Nell'agire leniniano non c'è trascendenza alcuna. L'accendersi della rivoluzione mondiale a contatto con la prima occasione rivoluzionaria data, è d'altronde cosa che si promette allora la maggioranza del proletariato russo. Di qui il fatto che la concentrazione strategica sia in Lenin sempre contenuta, articolata e sviluppata a contatto con le forze proletarie. L'iniziativa tattica segue. Il pensiero di Lenin ed il suo comportamento

non sono definibili come "carismatici": sono politici, nel senso che tutte le determinazioni sociali dell'agire (e quelle ideali del progetto) sono trattenute, meglio, schiacciate sull'orizzontalità delle condizioni dell'azione – colte, analizzate, collettivamente discusse e decise, predisposte ad uno sviluppo incrementale… Non c'è nulla di più laico del pensiero leninista – non vi puoi trovare alcunchè di romantico, né qualcosa che sfiori l'utopia – e neppure solamente la speranza. Lenin non decide ma si fa decidere. Anche il rischio è ricondotto ad una astrazione determinata che affetta il giudizio. Tutto ciò va detto e insistito per respingere quella ributtante fantasia borghese che fa di Lenin un personaggio di irripetibile virtù – non sottacendone l'eccezionale malvagità. *Dégage* Carl Schmitt!

E, sempre fra parentesi, in Lenin non c'è nulla di "giacobino". Non solo perché lo Stato, Lenin, lo vuole distruggere, ma perché non c'è in lui alcun riferimento ad un popolo come ente generico o alla nazione come identità. Il concetto di popolo è dissolto in quello di classe, nella dinamica della composizione politica della classe. Quanto alla politica delle nazionalità di Lenin, essa è organizzata sui principi di autodeterminazione e federalismo, e così subordinata alla lotta di classe. Considerando poi pragmaticamente la figura dello Stato: se in Marx qualche suggestione giacobina, qualche propensione alla centralizzazione (per esempio nel definire il concetto di dittatura) la si può notare, in Lenin è il consenso del movimento di classe operaia e proletaria (e non popolare) ai temi della "rivoluzione sociale", il consenso ai decreti sulla pace contro la guerra in corso, sull'appropriazione diretta della terra, sulla riorganizzazione del lavoro industriale del 7-8-9 novembre 1917, che conquistano legittimità alla dittatura del proletariato ed alla conseguente *governance*. Lenin è un illuminista, non un giacobino.

Dopo aver misurato la distanza nella teoria dell'imperialismo, consideriamo un effetto di straordinaria vicinanza del pensiero di Marx e di Lenin, ravvicinando i due successivi momenti di confronto: sullo Stato e sull'immagine (il progetto) del comunismo. Per abbreviare la mia esposizione, terrò assieme questi argomenti. Si può fare? Credo di sì. Anche se, su questi temi, il punto di vista di Marx è prevalentemente teorico e spesso affidato alla critica storica, e l'analisi della capacità dello Stato di intervenire sui movimenti economici o delle classi in lotta di costituire e/o di ostruire la macchina statale, è sviluppata in maniera – oggi si direbbe – strutturale, mentre invece in Lenin "dittatura del proletariato" e tematica della "transizione", del "potere costituente" e della "pianificazione" sono vissuti nella prospettiva del "fare", dell'invenzione e della gestione diretta delle lotte. Due punti di vista, dunque, l'uno teorico e l'altro pratico (ma la distinzione è sempre impropria), falsamente distanziati dalla diversa temporalità che investe i concetti. Marx ragiona su ciclo e crisi economiche per sottolineare lo sprigionamento delle potenze sovversive del modo capitalistico di produzione; Lenin ragiona dentro un processo rivoluzionario che ha liberato il «potere costituente» di una società in rivolta. Ma i due cammini si intersecano. C'è un punto marxiano che, a proposito dello Stato, è identico a quello di Lenin: la definizione dello Stato come organo della violenza di classe del capitale, come materialissimo *appareil idéologique* e come macchina organizzativa dello sfruttamento sociale. Bene, queste figure si sovrappongono e, per la lotta di classe operaia, per la rivoluzione proletaria non c'è alternativa alla distruzione dello Stato. In Lenin è esplicito il rovello della temporalità nel processo che congiunge «deperimento» e «estinzione» – parole ed esperienze quanto mai impervie alla definizione. Laddove il risultato dell' «estinzione» dello Stato non può che essere prodotto da un altissimo grado di soggettivazione rivoluzionaria, questo effetto è continuamente indebolito dalle resistenze e dagli ostacoli che, nel concreto processo di «deperimento», all' «estinzione» dello Stato si oppongono. Basti ripercorrere la *Teoria generale del diritto e il marxismo* di Pasukanis per registrare in atto questo grave conflitto e vedere come esso abbia potuto divenire il maggior ostacolo alla costruzione del comunismo nel paese dei *Soviet*. Ma Lenin, su impronta di Marx, non cede: oltre il socialismo – e la permanenza dello Stato – c'è il comunismo, ossia, secondo *Stato e rivoluzione*, la scomparsa dello Stato e la sua sostituzione con l'organizzazione sociale del comune. Lenin descrive le condizioni di questo passaggio: la prima condizione dell'estinzione dello Stato è l'eliminazione della «divisione fra lavoro fisico e lavoro intellettuale». La seconda condizione è lo «sviluppo gigantesco delle forze produttive», a partire dal fatto che già solo l'espropriazione

rivoluzionaria della ricchezza esistente darà la possibilità di uno sviluppo «enorme» di quelle forze produttive «che ora il capitalismo frena». La terza condizione materiale (preparata sia dalla prima trasformazione che dalla seconda) consiste nel mutamento "qualitativo" della natura del lavoro, implicito nello sviluppo delle forze produttive, che si presenterà come "assemblaggio" del lavoro manuale, fisico, intellettuale e, in secondo luogo, come potenza produttiva del "lavoro associato". È solo su questa base che l'estinzione dello Stato per Lenin diviene realtà. Tutto ciò è assolutamente necessario per completare la rivoluzione, perché «finchè esiste lo Stato non vi è libertà». Siamo ben lontani dall'ideologia socialdemocratica, siamo ben lontani da ogni mistificazione riformista. Il comunismo militante rivoluzionario, piuttosto, assorbe ed invera l'anarchismo: «quando vi sarà libertà non esisterà più lo Stato», ripete Lenin.

È qui dunque che il discorso sullo Stato diviene discorso sul comunismo. Diamo un'occhiata a quel che dice Marx di questo passaggio. È soprattutto nei *Grundrisse* che Marx propone, nell'analisi dello sviluppo delle contraddizioni che presiedono al modo di produzione capitalistico, un discorso sul comunismo (e implicitamente sull'«estinzione» dello Stato). Questo discorso costituisce un'anticipazione di quanto Lenin verrà dicendo nel 1917, un'anticipazione segreta e impressionante – poiché Lenin non poteva conoscere i *Grundrisse*, pubblicati a Mosca alla fine degli anni '30. Guardiamo dunque il cosiddetto *Frammento sulle macchine* di Marx. Qui, innanzitutto, appare il *General Intellect* come sintesi della scienza e del lavoro vivo; nei termini di Lenin, la sintesi del lavoro intellettuale e del lavoro manuale. Conseguentemente, per entrambi, la distruzione della divisione sociale capitalista del lavoro. Di nuovo poi, nel *Frammento*, si presenta l'*Individuo sociale*, come soggetto cooperativo della produzione; in Lenin, il lavoro associato, dotato di autonoma forza produttiva. E così, infine, nel *Frammento* e in *Stato e rivoluzione*, la fine dello sfruttamento, ossia la riduzione del lavoro ad un «bisogno sociale», ad una necessità della vita. Spinoza direbbe ad una *cupiditas*, ad un bisogno positivo e creativo.

Ma a questo punto riprendiamo il tema dell'«estinzione» in termini politici. In Lenin, come in Marx, le condizioni politiche dell'estinzione prevedono un'articolazione di insurrezione, dittatura, socialismo, tale che attraverso questi passaggi si determini non solo un annullamento violento del privilegio ma una successiva spontaneità del processo estintivo – quando la grande maggioranza del proletariato si sia consapevolmente riappropriata le condizioni di produzione della ricchezza. Nelle pagine dei *Grundrisse* Marx precede Lenin, nella definizione dei momenti più avanzati del passaggio al comunismo. Vi è un'identità di punti di vista, Lenin non li corregge né li modifica, ma semplicemente li reinventa in quella continuità del metodo rivoluzionario di cui è maestro.

D'altra parte, deve essere chiaro che questo implicito disegno dell'analisi marxiana non era stato dimenticato neppure negli anni della II Internazionale. Ricordiamo: nella tradizione socialdemocratica della II Internazionale andiamo dalla definizione dello Stato ripresa dal *Manifesto* («il potere politico dello Stato moderno non è che un comitato il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la borghesia», «potere organizzato di una classe per l'oppressione di un'altra») alla più matura definizione, ripresa dall'*Ideologia tedesca,* che concepiva, nella forma dello Stato, «la sintesi della società civile». Tuttavia, per chi non avesse compreso la critica dello Stato alla stregua della critica dell'economia politica – come spesso avviene nella II Internazionale – Engels avanza nel ragionamento. Raccogliendo un'indicazione marxiana (lo Stato interviene nella tendenza storica dello sviluppo capitalista «per mantenere la produzione privata senza il controllo della proprietà privata»), egli definisce una fase nella quale la borghesia si rivela incapace di dirigere «ulteriormente lo sviluppo delle moderne forze produttive». Qui Engels pone la figura dello Stato come «capitalista collettivo ideale» che «quanto più si appropria le forze produttive tanto più diventa un capitalista collettivo e tanto maggiore è il numero dei cittadini che sfrutta». Lo Stato si rappresenta dunque come l'organizzatore diretto della produzione capitalista. Conclude Engels: «lo Stato, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale». Non vi è dunque altra via per togliere lo sfruttamento che la distruzione dello

Stato.

Ma in tutta la II internazionale v'è solo Lenin che sa recuperare questo insegnamento in *Stato e rivoluzione*. Bisognava che la rivoluzione si avvicinasse alla conquista dello Stato per scoprire intera la sporca filologia del potere. «Finché ci sarà Stato, non vi sarà libertà», ripete Lenin: finché vige, in qualunque forma viga, la legge del valore, la legge dello sfruttamento – quindi lo Stato che ne incarna il vigore – il proletariato non si libererà. Solo la prassi rivoluzionaria rivolta contro lo Stato poteva liberare il lavoro e così reinventare il marxismo di Marx. È quanto avviene in *Stato e rivoluzione*. E quindi allora: la costruzione del socialismo per distruggere la legge del valore-lavoro, quindi lo sfruttamento, quindi il socialismo stesso – questo il cammino che deve essere percorso per liberarsi dal capitale e dallo Stato. Formidabile paradosso dialettico: solo il punto di vista della classe operaia può inventare un oggetto da distruggere per liberarsi! La "barbarie anarchica" di Lenin rappresenta il punto più alto e raffinato della marxiana critica dell'economia politica.

Ci resta, molto brevemente, da spostare il confronto di Marx con Lenin su un terreno storico e di dare risposta conclusiva alla domanda se Lenin costituisca (o no) un momento di realizzazione della fondazione marxiana del progetto comunista. Per essere onesta, la risposta deve dunque andare oltre il terreno teorico, cioè chiedere a Marx un giudizio sull'esperienza del Lenin rivoluzionario, sul progetto iniziale della costruzione del socialismo in Russia. Immagino che questo giudizio sarebbe positivo– perché spiegherebbe la rivoluzione d'Ottobre come espressione di soggettivazione rivoluzionaria del proletariato e come realizzazione di quel desiderio e di quella forza che nascono dalle pagine del *Manifesto dei comunisti*.

Per concludere con un'approssimazione più precisa il confronto, sarà bene però ritornare a quel punto di massima distanza che abbiamo prima segnalato, riconsiderando le posizioni di Marx e di Lenin sull'imperialismo. Riassumiamo: se l'analisi marxiana del *Weltmarkt* è del tutto incapace di chiudere la divaricazione rappresentata dal quadro *globale* sul quale la legge dello sfruttamento capitalista si realizza ed una linea costitutiva delle lotte contro lo sfruttamento operaio a quel livello; e se in Lenin il superamento di questa divaricazione è solo raffigurato da un gesto di volontà politica – la soluzione del problema non è data. Ma, se si vuol pensare la rivoluzione, quella soluzione bisogna trovarla. Perché il terreno della globalizzazione è decisivo per la validazione politica dell'ipotesi comunista. Dicevamo anche, più sopra, che per avanzare su questo terreno e per sanare la sconfitta qui subita dall'iniziativa leninista, sarà necessario ridiscendere alle pagine del *Capitale*. Laddove Marx problematizza criticamente il momento in cui la valorizzazione e i processi del comando capitalista avrebbero finito per convergere, sovrapponendosi ed unificandosi su scala globale. La dinamica capitalista tende a definire valorizzazione e sfruttamento come funzioni di un sistema globale di produzione ed ogni ostacolo che compare su questo piano, nel lungo periodo deve essere abbattuto: «la tendenza a creare il mercato globale è data immediatamente nel concetto stesso di capitale, ogni limite si presenta qui come un ostacolo da superare». È su questo orizzonte, confrontandosi all'organizzazione globale del potere capitalista, che lo sviluppo della lotta di classe deve dunque essere studiato. Le note di Marx a riguardo del volume sullo Stato che avrebbentandosi all'organizzazione globale del potere capitalista, che lo sviluppo della lotta di classe deve dunque essere studiato. Le note di Marx a riguardo del volume sullo Stato ch dovuto, con quelli sul salario e sul mercato globale, completare il *Capitale*, sono sparse ed insufficienti e non riconducibili ad una sistemazione teorica generale – sono piuttosto il frutto di un interesse specifico per singole politiche nazionali: il parlamentarismo inglese, il bonapartismo, l'autocrazia russa. Sono i limiti nazionali di queste situazioni politiche che impediscono la concettualizzazione di una teoria generale. Per ogni singolo Stato-nazione Marx era attento ai saggi di profitto e ai differenti regimi dello sfruttamento – in definitiva, alle sovradeterminazioni statali dei processi di valorizzazione, ai blocchi della globalizzazione. In queste condizioni, una teoria generale del potere sul *Weltmarkt* sarebbe risultata aleatoria e del tutto astratta. Si può ipotizzare che, laddove questo sviluppo non conosca il limite nazionale, una volta raggiunto il livello globale, esso abbia direttamente a che fare con il comando di capitale, senza che si interponga più alcuna mediazione? Probabilmente il compito

teorico attuale consiste proprio nello studiare e nell'organizzare le lotte in questa prospettiva: dal superamento dello Stato-nazione alla costruzione di un ambito di lotte globali. Per farlo, le indicazioni del *Capitale* sono più importanti di quelle dell'*Imperialismo*, ma è chiaro che è verso le finalità proposte dall'*Imperialismo* e da *Stato e rivoluzione*, che la lotta di classe, costruita sui parametri del *Capitale*, va a convergere. È il punto di differenza massima, quello sul quale Marx obbliga i leninisti a provarsi. Insomma, oggi Marx propone a Lenin di completare il quadro teorico che dal loro *agencement* era stato impetuosamente avviato.

Comments _

#1 **Eros Barone** 2019-01-30 20:35

"Al contrario di quanto, leggendo i Quaderni hegeliani di Lenin, sostiene Althusser. Egli infatti nega che qui, in Lenin, si dia sintesi fra lo «spinozismo» materialista inerente all'epistemologia ed il volontarismo pragmatico dell'esperienza rivoluzionaria. Marx (contro Althusser) lo riconoscerebbe invece, perché in Lenin la conquista dell'unità del punto di vista dialettico consiste non nella sintesi di un approccio teorico frastagliato, ma nella produzione di soggettivazione rivoluzionaria. La dialettica qui conquistata diviene subito un'arma, meglio, una «protesi» del soggetto rivoluzionario nelle Lettere da lontano e nelle Tesi d'Aprile." Orbene, l'inversione del rapporto lineare che l'autore dell'articolo prospetta tra un Marx futuribile e un Lenin prepostero può essere chiarita, purché si trasformi tale rapporto, come riconosce l'autore stesso, in un rapporto triangolare tra Marx, Lenin ed Hegel. Teoricamente è questo il punto maggiormente meritevole di attenzione in un articolo-centone come quello qui proposto. Escludo, peraltro, l'eventualità grottesca che l'autore di un testo intitolato "Oltre Marx" si identifichi con Marx stesso e pretenda di parlare a suo nome... Da questo punto di vista, per così dire, archimedico, il procedimento seguito dagli avversari e dai critici del marxismo (e l'autore, per quanto influenzato dal marxismo, non è certamente un ortodosso), procedimento che consiste nello "smontare" il pensiero di Marx per capirne il meccanismo sottostante, individua giustamente in Hegel 'il maestro di color che sanno' della modernità e nel percorso dialettico della elevazione della sostanza a soggetto un paradigma fondamentale. È da osservare che tale procedimento, caratterizzato dalla pretesa di far corrispondere meccanicamente fra di loro concetti, oggetti e relazioni, in modo che siano immunizzati da intrinseche contraddizioni e da mediazioni, è un'utopia reazionaria (= filosofia borghese, idealistica e/o empiristica, dell'identità), ancorché tale pretesa, occorre aggiungere, abbia le sue premesse in un processo della conoscenza che, per dirla con Bacone, 'abducit et reducit', ossia opera per mezzo di astrazioni. Senonché proprio Hegel, spesso citato a proposito della categoria di "rapporto" e dell'intreccio fra "ratio essendi" e "ratio fiendi", ci mette in guardia dalle presunzioni rassicuranti di un 'intelletto tabellesco' e ci insegna concretamente con le sue mirabili analisi, così ricche di determinazioni logico-storiche, come la 'fatica del concetto' non possa fermarsi alla fissazione dell'essenza incontraddittoria (= identità di un oggetto con se stesso e sua differenza dagli altri), ma imponga, per promuovere un ulteriore sviluppo dell'indagine, lo 'studio della contraddizione nella cosa stessa' (= definizione leniniana della dialettica, laddove la dialettica come "produzione di un dispositivo di soggettivazione" si realizza soltanto nella misura in cui ontologia e teleologia dei processi storici, naturali ed umani, corrispondono, attraverso mediazioni ed approssimazioni, l'una all'altra). Si tratta pertanto di mediare tale identità attraverso le differenze e di unificare queste ultime nell'identità (l'identità è infatti l'identità dell'identità e della non-identità, così come l'essenza è l'unità di ciò che è essenziale con ciò che non è essenziale). Il che, in buona sostanza, implica il superamento di quell^idolum theatri' (kantiano) secondo cui il sapere è univoco (non perché diretto ad adeguare l'oggetto ma) perché è immune da differenze e contraddizioni. Da questo punto di vista, la semplice negazione, da parte di coloro che non le ritengono essenziali, di quelle determinazioni che altri ritengono essenziali per caratterizzare un oggetto qualsivoglia, lascia il tempo che trova, poiché proprio Hegel ci insegna che la battaglia delle idee viene vinta dalla concezione teorica che sa mediare il proprio apparato conoscitivo con quello di altre concezioni teoriche, assumendo criticamente anche il loro

discorso come parte (sempre mediata dalla critica) del proprio (= insopprimibile istanza della critica della teoria e/o dell'ideologia prodotte dalla classe borghese, il cui modello esemplare è depositato nei 4 libri del "Capitale": libro I, pubblicato da Marx; libri II e III, ordinati da Engels sulla base degli appunti di Marx; libro IV, ordinato da Kautsky e da lui intitolato "Teorie sul plusvalore"). Per quanto riguarda, infine, la contraddizione che, secondo taluni critici del materialismo storico, inficerebbe la concezione marxiana del processo storico, osservo che, in definitiva, essa consisterebbe nello scambiare un processo tendenziale con un processo realizzato ("un prima" con "un dopo", un "compimento" con un "cominciamento", "una parte" con "un tutto"). Rispondo osservando che la mera successione temporale di un 'prima' (che diventa un 'dopo' rispetto al momento che lo precede) e di un 'dopo' (che diventa un 'prima' rispetto al momento che lo segue) si avvolge e si consuma in una 'cattiva infinità', come suole accadere a tutte le concezioni precritiche della coppia 'prima-dopo' (così come delle coppie 'interno-esterno', 'materia-forma' ecc.), teoricamente inermi di fronte alle anfibolie, ossia agli

«inganni della riflessione trascendentale», causati, come precisa Kant in appendice all'"Analitica trascendentale", dalla «confusione dell'uso empirico dell'intelletto con l'uso trascendentale». In realtà, lo spazio teorico in cui si costituisce la dialettica della liberazione del proletariato sia per Marx che per Lenin non è affatto assimilabile ad un processo temporale omogeneo, giacché (1) esso inerisce alla radicale dissimmetria che caratterizza il 'Doppelcharacter' del lavoro rappresentato nelle merci (ragione per cui ciò che conta non è che la merce sia qualcosa di duplice, insieme valore d'uso e valore di scambio, cosa ovvia ai tempi di Marx, ma che il lavoro espresso nel valore abbia caratteristiche diverse dal lavoro produttore di valore d'uso: cosa, questa, che non solo era ignota al pensiero di quel tempo, ma rappresenta inoltre la scoperta fondamentale che sta alla base del "Capitale"); (2) esso determina il primato del momento genetico-strutturale (= logica) rispetto al momento empirico-diacronico (= storia); (3) il passaggio cruciale per la transizione dal capitalismo al comunismo si identifica allora con il passaggio dal lavoro contenuto nella merce alla classe operaia contenuta nel capitale, in quanto la 'zweischlächtige Natur' della classe operaia consiste nell'essere insieme lavoro concreto e lavoro astratto, lavoro e forza-lavoro, valore d'uso e lavoro produttivo, capitale e non-capitale: in altri termini capitale e classe operaia, quindi, nello stesso tempo, capitale variabile (che riproduce la forza-lavoro e genera il plusvalore) e potenza della cooperazione dei produttori associati. Ma proprio perché la classe operaia è parte del capitale, essa non può negare il capitale se non negando se stessa in quanto capitale (= necessità permanente, affermata con il massimo rigore da Lenin, della lotta contro il revisionismo, contro il riformismo, contro l'opportunismo, cioè contro tutte le forme di subordinazione della classe operaia al capitale derivanti dalla 'natura duplice' di tale classe): «La rivoluzione – sottolinea infatti Marx e sottoscrive Lenin – non è necessaria soltanto perché la classe dominante non può essere abbattuta in nessun'altra maniera, ma anche perché la classe che l'abbatte può riuscire solo in una rivoluzione a levarsi di dosso tutto il vecchio sudiciume». Il valore e il significato di quella che l'autore definisce "la 'Bildung' del marxismo-leninismo" risiede proprio nella consapevolezza di questa "natura duplice" e della necessità di mediarla, di correggerla e di superarla con quel metodo/concezione di potenziamento/estinzione dello Stato socialista che è costituito dalla dittatura del proletariato: dittatura di una minoranza che rappresenta ed esrpime gli interessi della grande maggioranza.

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/14240-antonio-negri-lenin-visto-da-marx.html

---

CHE BRUTTO TEMPO CHE FA - MICHELE SERRA: “POSSONO LE TRADIZIONALI NEVICATE DI FINE GENNAIO ESSERE ACCOLTE, DA MOLTI SITI METEO, COME ‘EMERGENZE’? SÌ DA QUANDO IL METEO È DIVENTATO UN SIPARIETTO EMOTIVO, ANTISCIENTIFICO, CONFEZIONATO AL SOLO SCOPO DI RACCATTARE PIÙ CLIC POSSIBILI. NON SI PUÒ PARLARE DEL CIELO, DELLE NUVOLE, DEI VENTI, DELLE TEMPERATURE, COME DI UNA COMPAGNIA DI GIRO IL CUI COMPITO È FARCI DIVERTIRE”

Michele Serra per “la Repubblica”

Possono le tradizionali nevicate di fine gennaio essere accolte, da molti siti meteo, come "emergenze", "allarme rosso per le colture" (quali?), "morsa del gelo sull' Italia"? Sì, possono, da quando il meteo è diventato un siparietto emotivo, antiscientifico, confezionato al solo scopo di raccattare più clic possibili.

Una svendita a buon mercato che non c'entra niente, assolutamente niente, con il concetto ormai desueto di "informazione"; tanto meno di informazione scientifica. Sarebbe, questo, uno dei tanti aspetti deteriori del mercato della comunicazione, se non riguardasse un oggetto - il clima - delicatissimo, forse decisivo per il futuro delle società umane.

Non possiamo lamentarci dei tweet di Trump (siccome nevica da qualche parte, in America, quel grosso sciocco si fa quattro risate sul riscaldamento del pianeta, che è un dato statistico comprovato) se non cominciamo in ogni sede, specialmente in ambito popolare e divulgativo, a parlare di meteo con la serietà, l'intelligenza, la cura necessarie.

Se poi serietà, intelligenza e cura confliggono con il sensazionalismo mediatico, con il linguaggio da strilloni esagitati che sta prevalendo ovunque, pazienza: si perderà qualche clic oggi per guadagnarne, magari, qualcuno domani, quando lo spettabile pubblico avrà imparato, a sue spese, che non si può parlare del cielo, delle nuvole, dei venti, delle temperature, come di una compagnia di giro il cui compito è farci divertire, o spaventare. Il cielo è una cosa seria.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/che-brutto-tempo-che-fa-michele-serra-ldquo-possono-tradizionali-194352.htm

---

Vollmann, il gigante

Dalla guerra ai cambiamenti climatici, dai Balcani al Giappone: un'intervista allo scrittore americano.

Liborio Conca *è nato in provincia di Bari nel 1983. Fa parte della redazione di "minima&moralia" e collabora con diverse riviste. Ha scritto il saggio "Rock Lit" (Jimenez). Vive a Roma.*

Tutti sappiamo cos'è un gigante, ne abbiamo un'idea vaga sin dall'infanzia. Ecco, William Tanner Vollmann è un gigante. La sua è una letteratura alta in un senso letterale, dimensionale, corposo: i libri che scrive sono torrenziali, carichi come un fiume in piena. Con lunghe falcate, Vollmann ha attraversato storie e leggende, epoche lontane o vicine, perdendosi nei quartieri malfamati di San Francisco, percorrendo le strade devastate dalle guerre balcaniche, avviando una caccia spettrale ai fantasmi del Giappone antico, o indagando sulla questione del cambiamento climatico nei volumi di *Carbon Ideologies*, la sua ultima fatica.
Di tutto questo, Vollmann ha scritto, con un alto tasso d'empatia. Pubblicare la sua opera non è una faccenda semplice. Per dire, nel 2003 è uscito *Rising Up and Rising Down: Some Thoughts on Violence, Freedom and Urgent Means*, un lavoro che analizza lo sconfinato tema della violenza nella storia dell'umanità arrivando a un totale di oltre tremila pagine; l'edizione italiana *Come un'onda che sale e che scende*, curata da Mondadori, ne ha offerto un compendio equivalente a circa un terzo dell'originale. Oppure il ciclo dei *Seven Dreams*, i Sette Sogni: una saga in sette volumi che ripercorre la storia mitica del Nordamerica, tra Canada e Stati Uniti, muovendosi nel territorio degli scontri tra nativi e nuovi arrivati, che fossero esploratori o conquistatori.
Proprio dai *Seven Dreams* minimum fax ha deciso di inaugurare una –

chiamiamola così – nuova fase vollmaniana in Italia, pubblicando titoli fuori catalogo o ancora inediti; lo scorso novembre è uscito *I fucili*, nella traduzione di Cristiana Mennella. A fine marzo uscirà *La camicia di ghiaccio* (il primo libro del ciclo dei S*even Dreams*, già pubblicato a suo tempo da Alet) mentre più avanti seguiranno, tra gli altri, *Afghanistan Picture Show*, *Storie di farfalle* e *I racconti dell'arcobaleno*, un libro che non dovrebbe mancare nelle letture degli amanti di nonfiction e dintorni.
Se pubblicare Vollmann non è facile, anche intervistarlo non è una passeggiata. Si dà il caso che l'autore di *Europe Central* – il libro che gli è valso il National Book Award nel 2005; un'opera sorprendente che si fa strada nella Germania e nell'Unione Sovietica tra gli anni Trenta e la Seconda guerra mondiale, con una miriade di personaggi reali a prendere vita – è sprovvisto di e-mail, e dunque le domande sono arrivate a lui dopo un tortuoso cammino tra editore italiano, subagente, agente, masterizzazione su cd, stampa, percorso inverso.
Adesso eccoci qui.

Buongiorno, o buonasera, Mr Vollmann (è strano, perché non so in quale momento della giornata leggerai queste domande). Però permettimi di chiederti *da dove* stai rispondendo – visto che i tuoi lettori tendono a immaginarti in perenne cammino, o quasi.

Mi trovo nel mio studio, a Sacramento, in un piacevole pomeriggio di pioggia.

Ad esempio: per il libro *I fucili* hai passato qualche tempo nel bel mezzo dei ghiacci, nei dintorni del Polo Nord. A distanza di anni, cosa ricordi di quell'esperienza?

Ricordo cosa vuol dire aver freddo, essere ansioso riguardo la possibilità di potermi congelare fino a morire, o allucinato per la mancanza di sonno, sentendomi completamente solo ma anche molto libero e felice in quel posto meravigliosamente alieno.

Un passaggio da I fucili *(minimum fax, traduzione di Cristiana Mennella)*:
Andava tutto bene, ma non riuscivi a collocarti da nessuna parte. Tutto era sotto di te e nella direzione sbagliata. Il vento gelido ti intirizziva, e la nebbia cominciava a spandersi sulla piana e capivi che se fossi rimasto ancora a lungo ti saresti smarrito una volta per sempre e

magari saresti morto, così tornavi al tuo fiume finché riuscivi ancora a rintracciarlo e scendevi beffato e sperduto…

Eri eccitato per quel viaggio, o spaventato? Prima del Polo Nord, per te c'era stata, da ragazzo, l'esperienza in Afghanistan, raccontata in *Afghanistan Picture Show*. Pensi che quel periodo tra i mujaheddin ti abbia, per così dire, temprato rispetto alle avventure che avresti vissuto dopo?

Dal mio viaggio in Afghanistan ho imparato come diventare un fallito. Sbagliare è qualcosa che mi capita di volta in volta; adesso mi sento piuttosto esperto in questo campo. L'attesa del fallimento, e poi sentire addosso la tristezza e la realtà sincera dell'errore, mi aiuta a essere più presente nel mondo reale.

Nella prima domanda ho introdotto una presenza, quella dei tuoi lettori. Come li immagini? Hai un rapporto con loro? Pensi che debba esistere un rapporto scrittore-lettori, che vada al di là dell'incontro per mezzo dei libri?

Se possibile, mi piacerebbe essere d'aiuto verso gli altri. Questa aspirazione, tuttavia, non mi impedisce di scrivere parole "complicate" o "provocatorie", che potrebbero risultare equivoche o essere fraintese. Il fatto che continuo a sopravvivere è – almeno spero – del tutto irrilevante rispetto all'esistenza e alla funzione dei libri che scrivo. Oltretutto, la circostanza di aver scritto materialmente qualcosa non impedisce affatto che un certo lettore non possa comprendere quel testo meglio di me.
Può darsi che le intenzioni artistiche originarie siano d'interesse per il pubblico; ma non rappresentano l'ultima parola. Chi potrebbe dirci cosa volesse realmente comunicare Pier Paolo Pasolini con *Salò*? Ossessionante, disgustoso, inquietante, quel film può essere – o può *non* essere – una critica del capitalismo mercantile o un ribaltamento dell'opera originale del Marchese de Sade. Quello che decidiamo di farne noi spettatori del Ventunesimo secolo dev'essere al massimo tangente – nel migliore dei casi – rispetto alla volontà di partenza di Pasolini. Qualcosa che accade a maggior ragione con una lettura dell'*Epopea di Gilgamesh*. L'autore è un genitore; il lavoro artistico, suo figlio, deve trovare la propria vita senza di lui.

Un tratto, tra i tanti che pervadono i tuoi libri, e le ricerche su cui si basano, è l'elevato tasso di empatia che stabilisci con l'oggetto di cui ti occupi. I *Racconti dell'arcobaleno*, ambientati nel Tenderloin, a San Francisco, sono stati uno spartiacque e allo stesso tempo un po' il manifesto del tuo lavoro?

Credo che i *Racconti dell'arcobaleno* rappresentino uno stacco rispetto al mio primo romanzo perché alcuni dei loro elementi erano "realistici". Continuo a cercare di far sì che i miei lavori siano concettualmente e stilisticamente differenti l'uno dall'altro.

A proposito: ho letto che hai pensato di lavorare alla serie dei *Seven Dreams* mentre lavoravi proprio ai *Racconti dell'arcobaleno*, volendo scavare sotto la crosta – direi quasi come un archeologo – per scoprire quello che c'era sul continente prima di arrivare alla storia a noi contemporanea. Hai trovato quello che ti aspettavi – se avevi un'idea di cosa avresti trovato – o scoperto intrecci inattesi?

Sapevo solo che questi racconti fondanti – alcuni dei quali, come la storia di Pocahontas e del capitano John Smith narrata in *Argall* (*il terzo capitolo della saga* Seven Dreams*, uscito nel 2001*, ndr), erano una sorta di miti popolari, mentre altri erano più noti come fonti primarie di carattere socio-militare – sarebbero stati trattati nei SETTI SOGNI come le proto e quasi-storiche fiabe presenti nelle *Metamorfosi* di Ovidio. Cioè, speravo di rivivere e SENTIRLE veramente come parabole profonde riguardo la creazione, la distruzione, la perdita, la sorpresa (*maiuscoli di Vollmann; la parola "quasi" è in italiano nel testo originale,* ndr).

Un passaggio dai Racconti dell'Arcobaleno*, Fanucci (prossima uscita per minimum fax), traduzione di Cristiana Mennella*:

Di notte Turk Street si tingeva di giallo e rosso acceso, come l'interno di un cadavere. Le luci rosse sfavillavano dagli spacci dei liquori e dai pornoshop. Le insegne al neon riproducevano bicchieri da cocktail e gambe di donne. Entravano in funzione i gialli rettangoli di luce dei peepshow. Camminando sul marciapiede, poteva capitarti d'incrociare una donna mortalmente pallida che piangeva e fracassava i parchimetri con un tubo, mentre gli uomini oziavano e stavano a

guardare sotto le ammiccanti luci rosse.

Nel dettaglio, *I fucili* è il sesto libro del ciclo dei *Seven Dreams*, il terzo in ordine di uscita. Hai pensato da subito a una serie composta da sette libri? Al momento mancano due episodi, se non sbaglio.

Esatto: cerco di mettere una certa distanza tra loro, in modo che risultino eterogenei.

Quando penso alla tua scrittura mi viene in mente, senza pensarci troppo, l'immagine di un tuffo; i tuoi libri sono un'immersione nelle storie e nella storia, con il corpo e con l'anima. Lo hai fatto sia fisicamente – nei libri scritti "sul campo", basati sull'osservazione diretta – sia a livello intellettuale in romanzi come *Europe Central*, dove ti sei calato nel Novecento surriscaldato dai totalitarismi e dalla seconda guerra mondiale. Cosa lega tra loro queste "immersioni"?

Quello che cerco di fare è di imparare il più che posso su ciascun personaggio, fino a quando non inizio a immaginarmi come lui o come lei. Quando il personaggio "diventa vivo", e mi si para davanti nelle mie fantasie – o addirittura nei sogni – allora mi sento felicemente in viaggio. Ovviamente, non c'è niente che può mettermi al riparo dal confondere identità, o false certezze; mi auguro che non sia successo troppo spesso.

A proposito delle immersioni nella storia; prendiamo uno dei protagonisti di *Europe Central*, il compositore sovietico Dmitrij Šostakovič (ma potrebbe valere anche per il generale Paulus o per la pittrice Käthe Kollwitz); che grado di distanza volevi stabilire tra lo Šostakovič reale e quello della tua finzione romanzesca?

Torniamo alla domanda numero tre. I miei tentativi più intensi per immaginare me stesso come – ad esempio – Šostakovič, devono fallire. E così anche i miei propositi migliori messi in campo per camminare nei panni di una donna, o per comunicare con qualcuno che amo, o persino per vedere me stesso. È questa la malinconia necessaria dell'incompiutezza; dunque tutto quello che posso sperare è di restringere la distanza tra me e Šostakovič.

Un passaggio da Europe Central*, Mondadori, traduzione di Gianni Pannofino*:
Perché non ammettere che armonia e senso discendessero su di lui per semplice grazia? La penna guizzava sui suoi pentagrammi, vivificando ogni cosa. Dietro le tende oscuranti, la candela continuava ogni notte

ad ardere nello studio di Šostakovič. Accordi e motivi ballonzolavano tra le sue orecchie come sagome di carri armati che saggiassero i denti tenebrosi del cemento armato anticarro.

Assegnare una definizione di genere ai tuoi libri è complicato; hanno tratti romanzeschi ma anche d'inchiesta, sconfinano nel reportage e nell'indagine storica. Da autore, ti preoccupano – ed eventualmente, quanto – le definizioni di genere da assegnare a una determinata opera?

Nella mia nonfiction sono interessato a inseguire solo una verità dettagliata. Nella mia fiction, va bene tutto.

Quando hai iniziato a scrivere, e perché? I tuoi obiettivi sono cambiati?

Ho iniziato a scrivere da bambino, perché vivere nel mondo dei libri e delle immagini mi rendeva felice. Di sicuro lavoro sodo in quello che faccio, ma credo che questo lavoro sia una gioia e un privilegio. I miei obiettivi, tutt'ora in corso, sono migliorare le mie frasi, approfondire il mio amore per questo mondo e per i suoi abitanti, e un giorno, se sarò molto fortunato, suscitare un cambiamento positivo in qualcuno.

Un tuo collega, David Foster Wallace, sosteneva di avere una sorta di terrore per le traduzioni; il fatto di non conoscere la lingua italiana o tedesca o russa, raccontava, gli scatenava l'ansia di non poter avere un controllo pieno sulle sue parole. Tu che rapporto hai con le traduzioni?

Se dovessi tradurre da una lingua straniera una poesia, o qualche altra opera ricca di parole, mi piacerebbe stampare (a) l'originale, (b) una traduzione letterale ragionevolmente elegante, (c) una traduzione che enfatizzi i doppi significati e le sfumature, (d) una traduzione che segua o almeno alluda al ritmo, alla rima, alle assonanze, eccetera. E vorrei che tutto questo figuri sulla medesima doppia pagina. Nella traduzione di un romanzo una piccola perdita o qualche danno sono inevitabili; ad ogni modo, leggere, ad esempio, una vecchia e una nuova traduzione del *Dottor Živago* di Pasternak, è piuttosto snervante. Credo (e qui sono fuori moda) che la traduzione che "modernizza" sia un errore.

Da quello che sappiamo la tua relazione con la tecnologia non è delle più idilliache. Però penso che il tema dell'informazione non ti lasci indifferente. Hai seguito, o ti interessa, il dibattito sulle cosiddette fake-news? Pensi siamo in una fase dove le possibilità di manipolazione e la propaganda abbiano raggiunto vette senza precedenti nella storia?

Sono triste e preoccupato. Mi sembra che l'origine del problema riguardi la comunicazione, istantanea e globale. Il fatto di poter essere interrotti in ogni momento, ed essere caricati dall'aspettativa di dover rispondere a qualsiasi cosa, rende di per sé inadatte le persone ad essere in qualsiasi posto si trovino.

Hai scritto – chissà se hai un conto definitivo, da qualche parte – migliaia e migliaia di pagine. A volte ti tornano in mente i luoghi e le persone che hai raccontato? Esiste un posto – o una persona, un'immagine – che torna più spesso delle altre alla tua mente?

Amantacha, l'urone di *Venga il tuo regno*; il generale Howard di *The Dying Grass* (inedito in Italia, ndr); Dolores da *How you are*, un racconto ancora non pubblicato; e infine Šostakovič da *Europe Central*: questi sono alcuni dei miei amici immaginari che spesso mi fanno visita.

Un passaggio da Ultime storie e altre storie*, Mondadori, traduzione di Gianni Pannofino*:

Queste sue speranze polverizzate, posto che fossero tali, apparivano meno grigio-azzurre delle mie, più simili a carbone; d'altronde, non è ogni delusione diversa dalle altre? Ammetto di non aver previsto di poter scoprire il mio defunto passato dentro di lei, tanto meno il suo dentro di me: non ero forse arrivato vivo da lei? E non avevo gelosamente custodito la mia ignoranza di chi fosse lei prima d'incontrarla? Ebbene, dev'essere questo l'amore.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/intervista-william-vollmann/

Verso una normalizzazione della comunità hacker

Cosa c'è dietro allo stereotipo dell'hacker?
[ZEUS News - www.zeusnews.it - 31-01-2019]

Questo è un articolo su più pagine: ti invitiamo a leggere la pagina iniziale

Cosa c'è dietro allo stereotipo dell'hacker?

I tempi potrebbero però essere cambiati. Le aziende si stanno rendendo conto che lavorare con questi esperti di sicurezza rientra nel loro interesse, anche se questo comporta il chiudere un occhio sui loro metodi poco "convenzionali". Una cultura, quella della "caccia al bug", che prevede la collaborazione di aziende con hacker che ricerchino eventuali falle nei loro sistemi informatici dietro compenso, foriera di un cambiamento di paradigma. L'articolo **continua** qui sotto.

"Per difendere al meglio le loro infrastrutture, le società non esitano più a far capo ai servizi degli hacker" conferma Paul Fariello, confrontandosi cosi con le vulnerabilità presenti nei sistemi. Ma solo pochi sono preparati a comunicare questi accordi. Aziende del calibro di Société Générale, Qwant e Hewlett-Packard hanno dichiarato pubblicamente di essersi avvalse di strategie "bug bounty". Ma è ancora difficile trovare dati in proposito.
I grandi cybercriminali di ieri, come Kevin Mitnick e Brett Johnson, lavorano oggi come consulenti di sicurezza per le aziende. Informatori come Julian Assange e Edward Snowden sono ancora considerati dei criminali - c'è chi li definisce addirittura traditori della patria (come Snowden negli USA), cosa che dimostra che il processo di normalizzazione voluto da alcune persone è lontano dall'essere completo e che gli hacker rimarranno una figura controversa ancora per molto tempo.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=26954

IL REDDITO DI CITTADINANZA È UNA BRUTTA COPIA DI QUELLO TEDESCO. E FALLIRÀ COME QUELLO.

DI BARBARA CIOLLI 31 GENNAIO 2019

È curioso che il ministro del Lavoro tedesco Hubertus Heil, socialdemocratico, abbia elogiato ciò che i grillini chiamano reddito di cittadinanza. Almeno, questo è quello che ha affermato l'omologo Luigi Di Maio nell'ottobre scorso, dopo un colloquio a Berlino. "Con grande stupore Heil mi ha detto di aver finalmente capito che non è assistenzialista," ha detto Di Maio "ma uno strumento di politiche attive del lavoro, proprio come l'Hartz IV in Germania". Eppure nessun giornale tedesco ha riportato la citazione. L'apprezzamento è possibile, visto che Heil è tra i pochi nel suo partito a restare favorevole alla linea del rigore, ma tanto entusiasmo è strano. Coincidenza vuole che proprio in questi mesi i socialdemocratici tedeschi, come la sinistra radicale della Linke e i Verdi, e per prima la loro leader Andrea Nahles stiano proponendo alternative per smontare Hartz IV, diventato a loro dire "una trappola di povertà". E questo nonostante siano stati proprio loro a introdurlo, con il governo Schröder, a partire dal 2002.


Hubertus Heil

In Germania non esiste un vero reddito di cittadinanza: tradurre in realtà la trovata pubblicitaria del M5S sarebbe stato insostenibile per uno Stato così grande e popoloso; non si è mai neanche provato a calcolare i costi. Al contrario, l'Hartz IV è uno dei tanti esperimenti di reddito minimo garantito nel mondo, un reddito minimo per la sopravvivenza. La Carta dei diritti fondamentali dell'Ue (dopo la raccomandazione Cee 441 del 1992), vincolante dal 2009, lo renderebbe addirittura obbligatorio, se davvero gli Stati membri osservassero le leggi di Bruxelles. La Grecia e l'Italia – almeno fino a marzo del 2019, e cioè all'entrata in vigore della del reddito a Cinque Stelle – restavano gli ultimi a ignorarla. Anche la Spagna, con sistemi variabili da regione in regione, alla fine ha introdotto un assegno che subentra a quello di disoccupazione quando questa si esaurisce. Va reso quindi atto al governo giallo-verde dello sforzo per adeguarci alle richieste dell'Ue. A dirla tutta però, un embrione di reddito minimo garantito era già il reddito di inclusione sociale (Rei) del governo

Gentiloni – nonostante i destinatari fossero pochi e i soldi stanziati anche. Sarebbe stato ragionevole, e più semplice, ampliare la platea e l'entità del Rei, ma probabilmente non avrebbe avuto lo stesso effetto sul piano elettorale.

Tornando all'amato modello tedesco, a ben vedere è addirittura tra i redditi minimi garantiti più bassi d'Europa (416 euro al mese di assegno, che scendono a 368 se si è in coppia). Oltretutto, cosa poco nota è che l'Hartz IV non è stato nemmeno troppo efficace nella sua funzione di collocamento dei disoccupati nel mondo del lavoro. Esiste anche un detto da quelle parti: "Chi entra nell'Hartz IV, non ne esce più". Più del 40% degli iscritti al programma sociale infatti– disoccupati di lungo corso o persone con fragilità e in stato di esclusione sociale – non trova un vero impiego nonostante nei Centri sia stato riunito un esercito di circa 100 mila tra formatori e selezionatori. E nemmeno si può dire che il lavoro manchi, visto che nell'ultimo periodo l'offerta è addirittura aumentata.

I problemi, anche in Germania, sono la precarizzazione dei contratti di lavoro e altre storture di mercato generate dalle riforme neoliberiste dell'Agenda 2010 (la stessa che ha dato vita all'Hartz IV) dell'ex cancelliere Gerhard Schröder. Con questo sistema i sussidi sociali non si sono allargati, ma sono stati accorpati e nel complesso ridotti rispetto al precedente regime che era in vigore nell'Ovest – più alto nei rimborsi delle spese per la casa e per i figli e senza multe – e a quello che era stato ereditato dall'ex Ddr. Nel tempo, il meccanismo della sanzioni previste a fronte del rifiuto di un posto di lavoro – come presto avverrà anche in Italia – si è poi rivelato un circolo vizioso e qualche funzionario scettico parla persino di "dittatura".

In realtà, in Germania i disoccupati e i sottopagati cronici finiscono sotto la Hartz IV terminati i due anni di disoccupazione, ma a volte anche prima, se ricevono assegni disoccupazione o stipendi che li collocano comunque la soglia di povertà. Da lì in poi vengono spesso chiamati per svolgere lavori di poche ore al giorno (i cosiddetti *minijob*, cioè una via di mezzo tra i voucher e i contratti a progetto partoriti sempre dall'Agenda 2010). Oppure per incarichi a chiamata, della durata di qualche giorno. Si tratta spesso di mansioni generiche, che non danno né stabilità né la possibilità di migliorare la propria posizione contrattuale. Eppure, gli iscritti sono costretti ad accettarli, pena multe del 30% sugli assegni al primo rifiuto, del 60% al secondo e infine della sospensione dei sussidi. Può succedere che si venga sanzionati del 10% per aver mancato un colloquio fissato mentre si correva a lavorare per un incarico appena ricevuto.

Gli anni passano, i *curricula* si squalificano, i compensi restano bassi e intermittenti. Il sussidio per raggiungere il reddito minimo non può quindi essere tolto, ma solo ridotto: si sopravvive con qualche centinaio di euro dell'Hartz IV e con qualche altro centinaio di euro di lavoretti. Tutto è contingentato per la sopravvivenza: per avere l'assegno, l'auto deve essere piccola, la casa in affitto pure; con i soldi versati dallo Stato sono vietate spese extra o troppe vacanze. Solo i beni per le necessità e qualche vestito di ricambio sono ammessi, altrimenti scattano le decurtazioni: come fanno a scoprire lo shopping? Anche i conti correnti degli iscritti all'Hartz IV sono controllati dai Centri per l'impiego: i risparmi fanno parte del "patrimonio complessivo" di circa 9.700 euro da non superare (esclusa la prima casa) per restare tra i beneficiari. Gli addetti dei Centri per l'impiego sono a tutti gli effetti degli ispettori del lavoro; l'Hartz IV d'altronde è pagato dal fisco e i cordoni della borsa sono ben tirati.

Niente a che vedere, per esempio, con i 1300 euro al mese del reddito di sopravvivenza garantito in

Danimarca (1700 con figli a carico), o con gli 800 euro mensili (esclusa l'integrazione per l'affitto e altri rimborsi) del Belgio. Ciò non toglie che l'Hartz IV tedesco sia comunque più simile a un reddito di cittadinanza – illimitato e uguale per tutti per definizione – rispetto al sistema imitato male dal M5S. Infatti, l'Hartz IV è a vita mentre in Italia durerà 18 mesi, rinnovabili per altri 18, e, a chi riceve l'assegno di base, lo Stato paga, attraverso bonus, anche l'affitto, le spese di riscaldamento, le cure indispensabili e l'istruzione. Così, mentre nel nostro Paese con il presunto reddito di cittadinanza un single non otterrà più di 780 euro al mese (500 euro sicuri, più i 280 euro fissi se è in affitto, con aumenti minimi di 100 euro in più per figlio) e dovrà pagare canone d'affitto e bollette, in Germania il valore dell'Hartz IV arriva a sfiorare i 900 euro, 1200 per le donne incinte o con figli a carico o per persone con invalidità o handicap.

Il risultato è che, sempre in Italia, con il finto reddito di cittadinanza si resterà sotto la soglia media di povertà – superiore ormai agli 810 euro mensili – perché i 780 euro di copertura sono stati calcolati sui parametri scaduti del 2014. In Germania invece si sta *appena* sopra la soglia. Certo è poco, e l'Hartz IV limita le possibilità di un miglioramento. Per questo, per aiutare i circa 800 mila tedeschi che da anni non riescono a farsi assumere, in una bozza del 2018 i Verdi suggeriscono di sostituire il sistema punitivo con degli incentivi che possano motivare chi accetta occupazioni non proprio ideali o ben pagate.

Con più disincanto, a Berlino il sindaco socialdemocratico Michael Müller va ancora oltre e sostiene che lo zoccolo duro dei disoccupati tedeschi dell'Hartz IV debba piuttosto essere riassorbito con lavori statali socialmente utili pagati 1200 euro netti al mese, più o meno come in Italia milioni di dipendenti pubblici. Non male per la metropoli che ama ancora definirsi "povera ma sexy". Müller chiama la sua proposta "reddito di base di solidarietà", prendendo in prestito il

nome dall'assegno (circa 550 euro mensili, escluse varie integrazioni) che esiste in Francia da decenni come misura contro la povertà.

Va di moda copiare le etichette e ognuno si rifà a chi meglio crede, specie nel sociale. Sarebbe bene però non travisare concetti come il reddito universale. Il test di Berlino è in partenza a giugno prossimo e con il dibattito politico che si è aperto contro l'Hartz IV potrebbe fare scuola tra altre Amministrazioni guidate dalla sinistra e dai Verdi. Nell'Italia, con molta più disoccupazione che in Germania e ora in recessione, andrà invece in scena il bluff del reddito di cittadinanza, che del modello tedesco prende le asperità, ma non i pregi. Per trovare un vero reddito di cittadinanza, il M5S avrebbe dovuto spedire un team non a Berlino come ha fatto, ma in Alaska: la sola terra felice (se così si può definire il lembo di continente artico abitato da Sarah Palin) dove si elargiscono a tutti, ricchi e poveri, dai 1700 ai 2mila dollari dei dividendi del petrolio e del gas. All'anno però, non al mese. Quindi, almeno finché le riserve non si esauriranno, solo in Alaska sarà possibile un assaggio del reddito universale immaginato nella società ideale dell'*Utopia* di Thomas More; altrove tutti i redditi di cittadinanza tentati dagli anni Settanta in avanti sono falliti.

fonte: https://thevision.com/politica/reddito-cittadinanza-tedesco/

NUOVA FANTASCIENZA CINESE: INTERVISTA ALLO SCRITTORE HAN SONG

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 31 gennaio 2019

di **Simone Pieranni**

Han Song è nato nel 1965 e lavora come giornalista alla Xinhua, l'agenzia di stampa statale cinese. È uno degli scrittori di fantascienza più conosciuti – e

prolifici – in Cina, ma è praticamente sconosciuto in Italia e al grande pubblico non cinese.
Eppure il suo stile e le sue trame – nonché la sua profonda analisi della società cinese – sono tra le più avvincenti del panorama sci-fi asiatico. Conta l'età, l'esperienza e la capacità di leggere gli eventi alla luce di una critica – non per forza politica – sempre presente.
Ma contano anche alcune intuizioni, come quelle presenti all'interno di *Red star over America* (Huoxing Zhaoyao Meiguo in cinese), scritto a fine anni '90 e pubblicato nel 2000, nel quale Han Song immagina un attentato in grado di polverizzare le Torri gemelle.
Non solo: nel racconto pubblicato in italiano da Future Fiction, *Controlli di sicurezza*, Han Song presenta un futuro nel quale un'alternativa al controllo delle «macchine» che imprigiona gli abitanti degli Stati uniti – attraverso la possibilità di replicare ogni cosa, umani compresi – arriva proprio dalla Cina.
Uno dei temi centrali della sua produzione è «l'ascesa della Cina e la sua possibilità di contendere la supremazia mondiale ai paesi occidentali», come scrivono Jeff VanderMeer, Ann Vandermeer in *The big book of science fiction*(Penguin Random House, 2016).
La prima volta che abbiamo incontrato Han Song in Cina (2013), avevamo un appuntamento all'uscita nord ovest della metropolitana di Xidan a Pechino. Percorrendo i sotterranei e le scale mobili, per un attimo, era parso di essere dentro un suo libro. In un romanzo, infatti, Han Song aveva organizzato la vita dei cinesi proprio in una metropolitana, a causa di una terribile calamità di cui la maggior parte delle persone non conosceva i dettagli. «Questa metropolitana – spiegò lo scrittore – è nel cuore della terra, costruita con congegni molto sviluppati. L'autista del treno pensa che per superare la calamità non può far altro che attraversare il centro della terra e arrivare negli Stati Uniti, esattamente dall'altra parte. Quindi, solo una volta arrivati negli Usa, i cinesi possono trovare un posto davvero sicuro. Ma non riescono ad arrivarci, per quanto vadano avanti. Tutte le nazioni sulla terra, infatti, anche i paesi amici, si sono trasferiti nello spazio, su un altro pianeta. Sulla terra, ormai deserta, sono rimasti solo i cinesi, che continuano a vagare».
Durante un precedente incontro, aveva dichiarato che «la fantascienza è la forma di letteratura più libera. È ribelle, come la musica rock, che pure in questo paese è stata spesso vietata». Oggi è un autore affermato, all'interno di un settore, quello della fantascienza cinese, che pare affrontare una nuova ondata di popolarità e interesse nel paese, anche grazie agli incredibili passi avanti fatti dalla Cina in tema tecnologico. Questo progresso ha scatenato una

nuova volontà a ragionare sulla natura della società cinese, spingendo molti autori, tanti sono giovani, all'utilizzo della fantascienza per descrivere l'attuale «mondo» cinese.

«Subway» e «Hospital Trilogy» sono le sue opere più famose, scritte in diversi momenti della sua vita. Può dirci perché ha scelto questi «ambiti»?

Gravestone of Univers è nato quando ero uno studente universitario di 23 anni ed ero curioso dello scopo ultimo dell'universo; *Subway* è stato scritto dopo essere diventato giornalista a Pechino, un luogo che ha il potere di farmi sempre sentire incerto. *Hospital*, invece, è il frutto dei miei numerosi anni di soggiorno a Pechino. Ho pensato che tutto quanto faccio in questa città assomiglia molto ad andare all'ospedale senza riuscire mai a essere curati.

L'hard science fiction descrive spesso un futuro lontano (astronavi e nuovi pianeti). Oggi siamo di fronte a una fantascienza basata più sul «futuro possibile». Qual è un tema in Cina che si potrebbe prevedere come la realtà del prossimo futuro?

Il futuro possibile in Cina potrebbe essere il seguente: l'enorme popolazione del paese si riunirà come una vera grande famiglia in una grande macchina gestita dal governo.

Quali sono le principali differenze tra gli scrittori di fantascienza cinese e quelli occidentali?

Credo ci siano alcuni tratti peculiari importanti, fondati su una diversa cultura e un approccio filosofico differente. La fantascienza cinese, a volte, fornisce un angolo unico per osservare o spiegare l'universo. Ad esempio, in *Gravestone of Univers,* immagino che il vero universo sia un luogo pieno di lapidi, poiché i suoi «maestri» sono cinesi, una nazione con una lunga tradizione di adorazione dei defunti o degli antenati.

In un suo intervento, cataloga i «quattro passi» della fantascienza cinese: Shanghai, dove è stato scritto il primo libro di fantascienza; poi gli anni '50; il terzo «passo» è compiuto nel post '78 dopo la morte di Mao e nel periodo delle aperture, infine si torna a Shanghai, di nuovo. Può dirci di più su questo diverso periodo della storia della fantascienza cinese e perché Shanghai ritorna?

Shanghai è il punto di partenza della modernizzazione e dell'industrializzazione della Cina. Nel 1900, un certo numero di intellettuali qui residenti si rese conto che la fantascienza poteva essere un modo per cambiare la mentalità cinese e rendere il paese di nuovo grande. La seconda fase fu negli anni '50 quando i comunisti presero il potere e ci fu un altro round di modernizzazione. In quel caso, la fantascienza fu scelta come uno strumento per facilitare il processo.

Verso la fine degli anni Settanta ebbe termine la caotica Rivoluzione Culturale e la Cina fu riportata sul sentiero della modernizzazione: la fantascienza tornò a essere quella letteratura che «poteva rendere ancora grande la Cina». Attualmente, Shanghai è un campo di prova per la riforma e l'apertura del paese, lo specchio di una vera grande Cina nel 2035. La città è così futuristica da ispirare la creazione di fantascienza.

Si ritrova a proprio agio con la definizione di scrittore di fantascienza? Quali sono gli autori che preferisce?

A volte, mi sono sentito imbarazzato per essere stato introdotto come uno scrittore di fantascienza, dato che molte persone in Cina tendono a considerarla come un'assurdità. Fra le mie letture, posso dire che adoro Arthur C Clarke e Philip K Dick.

La sua ultima «trilogia ospedaliera» si concentra sulla relazione medico-paziente e sull'ospedale come «struttura totale». Come ha iniziato a pensare a questo tema e ritiene si possa evolvere?

Ho avuto l'idea di scriverlo quando ero malato e sono stato ricoverato in un ospedale, dove ho scoperto che le tecnologie mediche si erano evolute fino allo stadio magico e che i pazienti erano divisi in classi diverse. Le persone sono torturate spiritualmente. In ospedale ho capito che il mondo è caratterizzato da una grande infelicità. Nessun dottore può trattarla.

«Wangling» l'ultima parte della «trilogia ospedaliera» è stata appena pubblicata. Può raccontarci qualcosa di più: in che modo la mancanza di spiritualismo influisce sulla Cina contemporanea? Una struttura ospedaliera può compensare la mancanza di religione?

Sì, uso volutamente un ospedale come una replica della chiesa o del tempio, dove domina un dio creato dall'uomo. Lo spiritualismo metterà in scena il ritorno in una società simile a una macchina in cui tutti prendono medicine. La religione può essere iniettata da una forza esterna in una società in cui la credenza è rara.

Con «Exorcism», lei ha vinto il World Chinese Science Fiction Nebula Award (2017), ma si è anche aggiudicato il miglior progetto creativo per Science Fiction Movie. Ha qualche nuova idea per lavorare come sceneggiatore a un film basato sui suoi libri?

Non voglio essere uno sceneggiatore, poiché richiede tecniche speciali. E significa anche frenare il libero pensiero.

Cosa pensa dello sviluppo dell'intelligenza artificiale in Cina?

La fantascienza sta diventando una realtà. Le tecnologie sono utilizzate per unificare la mente delle persone. Non c'è nessun segreto in un paese in cui puoi

semplicemente obbedire agli ordini.

(*Con la collaborazione di Désirée Marianini*)

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/nuova-fantascienza-cinese-intervista-allo-scrittore-han-song/

---

di **Samantha Bosco**

31 GEN, 2019

Nightflyers: il futuro dell'umanità non siamo noi

Dall'1 febbraio su Netflix, la serie di fantascienza horror tratta da un racconto di George RR Martin è un piccolo gioiello di thriller psicologico che filosofeggia sul futuro della specie umana

C'è ottima **fantascienza** ultimamente sul piccolo schermo; tra le nuove serie, l'adattamento di un racconto lungo di **George RR Martin**, *Nightflyers*, dall'1 febbraio su Netflix. Negli Usa la serie è stata diffusa con una programmazione singolare (un episodio a sera, per dieci puntate) tra il 2 e il 13 dicembre sul canale americano Syfy, rivelandosi un piccolo gioiello per chi ama quel sottogenere temerario che è la **fantascienza horror**. Ambientato una manciata di decenni nel futuro su un'enorme astronave, la Nightflyer, segue un variegato equipaggio in missione di primo contatto con un'ancestrale e arcana specie aliena, i Volcryn. L'incarico, accolto con i migliori auspici (in ballo c'è il futuro dell'umanità) è destinato a prendere repentinamente i toni opprimenti e dark della fantascienza distopica in salsa horror-cyberpunk.

Protagonisti di *Nightflyers* sono l'intransigente capitano Eris – onnipresente grazie a proiezioni olografiche di sé – , l'entusiasta scienziato responsabile della missione D'Branin, il cinico xenobiologo Rowan, la disinibita e geneticamente modificata Mel, la cyber tech di **genere fluido** Lommie e la psichiatra Agatha, incaricata di tenere a bada Thale, un turbolento telepate ingaggiato per comunicare con gli alieni.

Ognuno di loro nasconde qualcosa – del proprio passato o della propria identità – e questo, assieme all'incognita di un'indefinita minaccia serpeggiante sull'astronave, trasforma la serie in un **thriller psicologico**dove la diffidenza, i pregiudizi e la paranoia dell'equipaggio offrono la disamina di un'umanità che forse l'estinzione se la merita.

In una lotta contro il tempo con un nemico sfuggente che vuole giocare a *Dieci piccoli indiani* sterminando a uno a uno l'equipaggio, l'azione è garantita ma diventa secondaria rispetto agli intenti filosofici dello show.

George RR Martin, l'autore dei romanzi di *Le cronache del ghiaccio e del fuoco* che ispirano *Il trono di spade* ha ideato la storia a cavallo tra anni 70 e 80 con l'idea di descrivere con toni meditabondi, dal punto di vista di uno dei personaggi, l'umanità composita che popola l'astronave. La trasposizione prodotta, tra gli altri, da Andrew McCarthy (l'attore di *Bella in rosa*) immerge la storia molto più nelle

atmosfere dell'horror rispetto alla novella e a metà della stagione devia dalla fonte prendendo una piega da hard scifi che trasforma una serie fino a quel momento senza guizzi in un coinvolgente e filosofeggiante trattato di Postumanesimo. *Nightflyers* deve molto a Philip K Dick (vate letterario per chiunque voglia scrivere di telepati, replicanti, semi-vivi, androidi e qualsiasi evoluzione postumana possibile) per tematiche e personaggi e altrettanto al cyberpunk per atmosfere e rappresentazione dei mondi virtuali.



Nightflyers è al contempo analogica e digitale: analogica come l'hardware di cui è fatta la labirintica astronave, un dedalo di tunnel formato dagli intrecci viscerali di tubature alla HR Giger (e infatti, a tratti, viene alla mente *Alien*, cult che godette

della professionalità del pittore) che esaspera la claustrofobia, ma anche analogica come i poteri telepatici di Thale. E al contempo digitale, come i percorsi delle realtà virtuali dei viaggi cibernetici di Lommie: sono proprio questi personaggi, assieme a Mel, il fulcro dell'azione e quello della riflessione. In mano a loro – e in particolare ai primi due, gli *outsider* dell'equipaggio – tutti gli strumenti per salvare la Nightflyer e creare l'attrattiva dello show. L'hacker gender fluid, il telepate dai poteri mostruosi e l'esperimento eugenetico Mel formano una trinità atta ad incarnare **tre tipi di evoluzione della specie possibile (mentale, virtuale e fisica)** talmente affascinanti da evidenziare ancora di più quanto l'umanità come la conosciamo, rappresentata dal resto dell'equipaggio – egoista, bugiardo e meschino – sia obsoleta e sgradevole.



Va ammesso che ancora oggi la fantascienza televisiva non è apprezzata quanto meriterebbe dal vasto pubblico, e che la fusione con l'horror la rende di nicchia, ma *Nightflyers*, sulla falsariga di *X-Men* (solo lo fa meglio) espande i propri orizzonti con la trama orizzontale di Thale, personaggio che assume statura tragica. La parabola del temuto ragazzino messo in gabbia come una bestia feroce parla di un'ingiustizia sociale radicata nel razzismo e nella **paura del diverso**. Il viaggio che conduce alla risposta su chi sia Thale – un feroce psico-killer o una vittima dell'ignoranza degli umani – è la parte più avvincente di questa prima stagione, anche grazie al talento del suo interprete, l'emergente **Sam Strike** di *Leatherface* (il prequel di *Non aprite quella porta*).



L'att

ore inglese è il protagonista di un film drammatico di prossima uscita, *Il dente del giudizio*, del filmmaker italiano **Gregorio Sassoli**, che spiegando le ragioni della scelta di questo interprete (‘*ha un aspetto innocente e e allo stesso tempo un’aura cupa e malinconica’*) ha evocato precisamente la capacità di Strike di mutare in un nanosecondo espressione – da inquietante a indifesa – fondamentale per farci arrovellare sulla vera natura del personaggio di Thale.

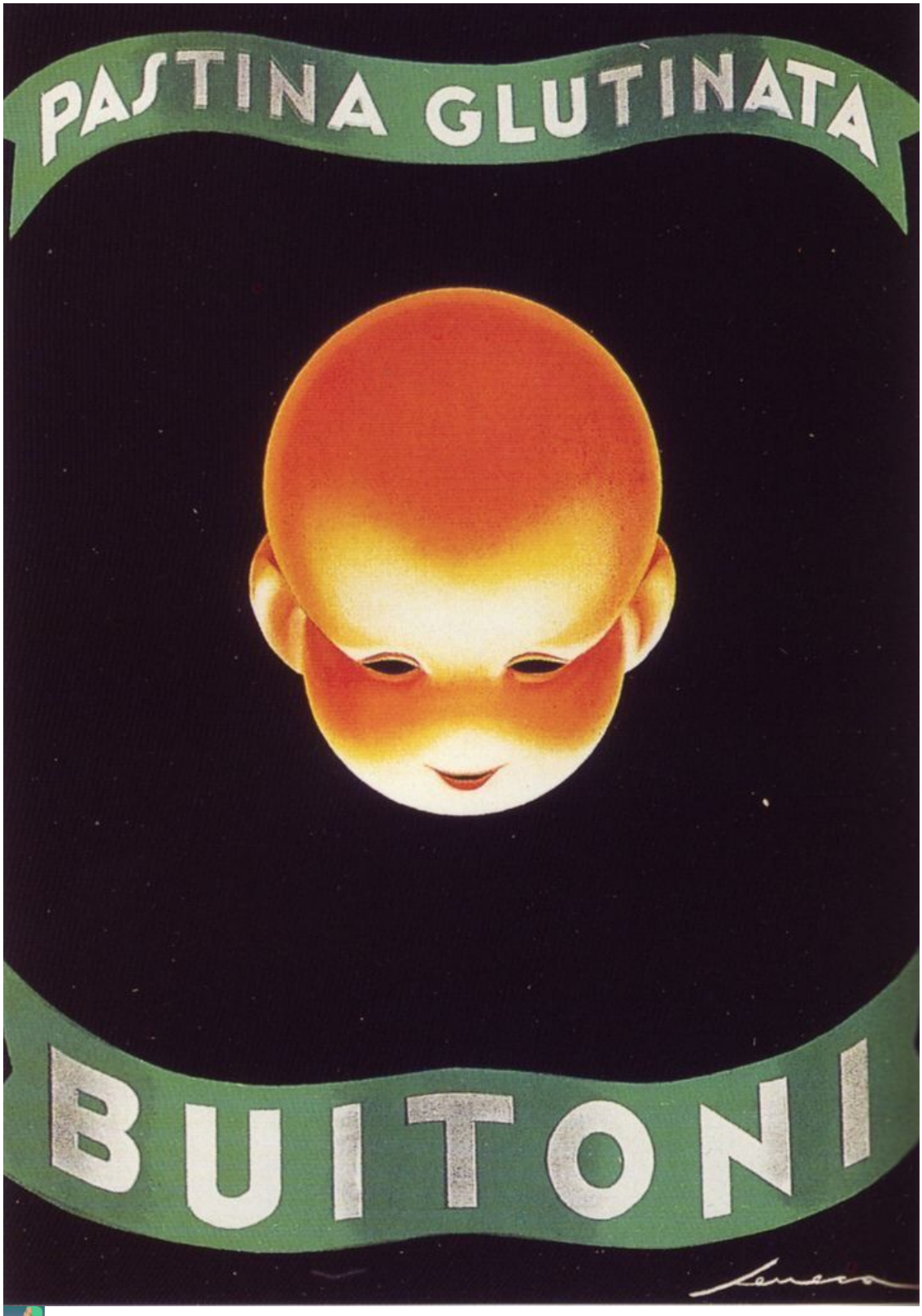
Alla fine, l’incognita più avvincente di *Nightflyers* non è chi sabota la missione ma chi è e cosa rappresenta veramente lo sfuggente telepate tanto che, come per un altro ‘villain’ postumano – l’iconico Roy Batty di *Blade Runner* – si può finire a parteggiare per chi è destinato a soppiantarci e non per l’umanità.

fonte: https://www.wired.it/play/televisione/2019/01/31/nightflyers/

Pastina glutinata 1929

lospaziobianco ha rebloggato zuppadivetro

Segui



talesfromweirdland

Italian artist, Federico Seneca advertisement poster for *Buitoni children's pasta*. 1929.

Fonte:talesfromweirdland

MANIFESTO POLITICO PER L'ERASMUS

PAOLO VACCA
:
31 gennaio 2019

Fosse un manifesto politico, inizierebbe così: *Giovani Erasmus di tutti i Paesi, unitevi*. Perché il potenziale che c'è in ognuna delle centinaia di migliaia di persone che, ogni anno, riversano nelle varie città del mondo, potrebbe far invidia anche allo storico Manifesto per il Partito Comunista di Marx ed Engels. Noi, nati a cavallo tra l'inizio e la fine degli anni '90, arrabbiati, sconfitti, disillusi e confusi da un mondo che, giorno dopo giorno, prende una direzione sempre più preoccupante, rappresentiamo a pieno titolo la terza (o la quarta, fate voi) **generazione Erasmus** e adesso siamo i protagonisti: tocca a noi raccontare le sensazioni e le situazioni.

L'Erasmus è un sentire comune: non importa da che angolo del mondo provieni, a che classe sociale appartieni, quanti anni hai, se sei bianco o nero, etero o omosessuale, di destra o di sinistra, quando incontri un giovane in interscambio sai che è un fratello per il solo fatto di essere lì come te e con te. Mille storie che si intrecciano, amori nati, finiti, o mai sbocciati, le sbronze, le feste, gli esami, le notti in giro per strada a cantare, il sesso, i viaggi, le foto; vedere mille volti diversi e non ricordarsene neanche mezzo, poter essere liberi di esprimere il meglio di noi stessi senza limiti, senza stupide barriere, senza qualcuno che ci indichi ciò che è giusto o sbagliato, sapendo che, seppur ognuno con la sua storia diversa, per certi versi **noi Erasmus siamo uno specchio riflesso**; scherzare sui luoghi comuni di ogni Paese per poi finire a ridere l'uno dell'altro, affogare problemi e nostalgie in un *botellon*, imparare nuove lingue, buttare un giorno al vento o dover sfogliare la margherita per decidere cosa

fare. L'Erasmus è tutto questo.

Ma la vita ci insegna che tutto ha un epilogo. Sì, perché anche se non lo si vuole ammettere, il tempo sembra essersi fermato al giorno di arrivo. Di lì in poi ci siamo lasciati alle spalle tutte le paure, le ansie, le noie che ci davano la routine della nostra città, le preoccupazioni per il futuro, la convivenza con la famiglia; abbiamo progettato, per poi renderci che era tutto il contrario di quello che immaginavamo. E forse è proprio qui che risiede la magia dell'Erasmus: nell'inaspettato. Non sapere cosa ti accadrà, ma sapere che sei in trappola: di sei mesi o di un anno, sarà un'avventura che rimarrà per sempre impressa nella mente e nel cuore e che, inevitabilmente, ti cambierà. Dentro e fuori. Cambia la prospettiva da dove guardi il mondo, cambia il tuo approccio con le persone, cambia il tuo modo di essere e di pensare.

E quando si avvicina la fine, c'è sempre un magone che avvolge la gola, un velo di tristezza che contribuisce a rendere tutto più affascinante. E menomale. Ad avercene altri mille di momenti così, fatti di gioia ma anche di tristezza. Perché è in quel preciso istante che capisci cos'è che ti riempie la vita e ti fa sentire vivo. Sarebbe riduttivo pensare di poter vivere sempre così, che questi momenti non finiscano mai. Quindi, su col morale: prendiamoci il meglio da questa esperienza, e guardiamo avanti con la consapevolezza che la pagina più bella della nostra vita ancora deve essere scritta.
fonte: https://www.glistatigenerali.com/universita-scienze/manifesto-politico-per-l-erasmus/

NAZISTI SULLA LUNA – UN SAGGIO SMONTA LA LEGGENDA DI WERNHER VON BRAUN

LO SCIENZIATO NAZISTA CHE COSTRUÌ I RAZZI CHE PORTARONO GLI AMERICANI NELLO SPAZIO – CARISMATICO, ALTO, OCCHI AZZURRI E MASCELLA VOLITIVA, ERA

STATO L'ARTEFICE DEI MISSILI DI HITLER – LE BUGIE SULLA TESI DI LAUREA, LA RACCOMANDAZIONE, IL RAPPORTO CON I COLLABORATORI: ECCO TUTTA LA VERITÀ – VIDEO

Paolo Valentino per il "Corriere della Sera"

Quando mezzo secolo fa il primo uomo mise piede sulla Luna, il mondo intero esultò insieme agli americani. Ma più di tutti probabilmente esultarono i tedeschi. A riempirli d' orgoglio fu soprattutto il ruolo avuto nell' impresa del secolo da colui che «der Spiegel» aveva definito «il Cristoforo Colombo del Cosmo». Aveva 57 anni nel 1969, Wernher von Braun. Ma era già una leggenda.

Era lui, nato a Berlino, scienziato e padre della missilistica moderna, ad aver costruito i giganteschi razzi che portavano gli astronauti statunitensi nello spazio. Geniale e carismatico, von Braun aveva anche le physique du rôle di un eroe mitologico: alto, biondo, gli occhi azzurri, la mascella volitiva.



WERNHER VON BRAUN SULLA COPERTINA DEL TIME

Il trionfo dello sbarco sulla Luna sembrò aver definitivamente ragione di tutte le ombre del suo passato, trasformandolo in una saga. Studente prodigio, affascinato sin da piccolo dal sogno dei razzi, egli era stato l' artefice delle V2 di Hitler, i primi missili della storia umana, l' arma miracolosa che nei vaneggiamenti del Führer avrebbe dovuto cambiare il corso della guerra.

Non servirono a molto, anche per i tanti difetti tecnici che a tutt' oggi ne fanno il

sistema d' arma che ha ucciso più persone nella fase della produzione che durante il suo breve impiego sulle città inglesi. Ma il dominio della nuova tecnologia fu il talismano che dopo la guerra aprì a von Braun e alla sua squadra di collaboratori le porte dell' America, che lo accolse a braccia aperte.

Prima nei laboratori della US Army, poi in quelli della Nasa, egli sviluppò fra gli altri un missile a corto raggio usato nella Guerra di Corea, lo Jupiter che portò nello spazio i primi satelliti americani e soprattutto il mastodontico Saturno, che lanciava le navicelle Apollo. Nella retorica dei suoi biografi, von Braun diventò l' incarnazione dell' uomo di scienza visionario che sogna la cosa giusta, fa quella sbagliata con un patto faustiano, ma alla fine trionfa lo stesso.



WERNHER VON BRAUN COLLIER

Ma andò proprio così? Non esattamente, secondo lo studioso tedesco Christopher Lauer, che ha avuto accesso a documenti inediti (compresa la tesi di dottorato di von Braun) e che in un saggio pubblicato dalla «Frankfurter Allgemeine am Sonntag» ridimensiona il mito del «Rakete Beau», il bello dei missili (sempre copyright «der Spiegel»), gettando dubbi pesantissimi sui meriti scientifici del nostro.



WERNHER VON BRAUN 1

A cominciare dagli esordi, quando secondo la narrativa ufficiale von Braun neanche ventenne sarebbe stato notato da Karl Emil Becker e Ernst von Horstig, due esperti della Reichswehr (l' esercito di Weimar) che all' inizio degli anni Trenta facevano esperimenti con i primi rudimenti di tecnologia missilistica. Entusiasti delle capacità e delle intuizioni del ragazzo, gli avrebbero offerto di prendere la guida di quello strano laboratorio dell' esercito tedesco.

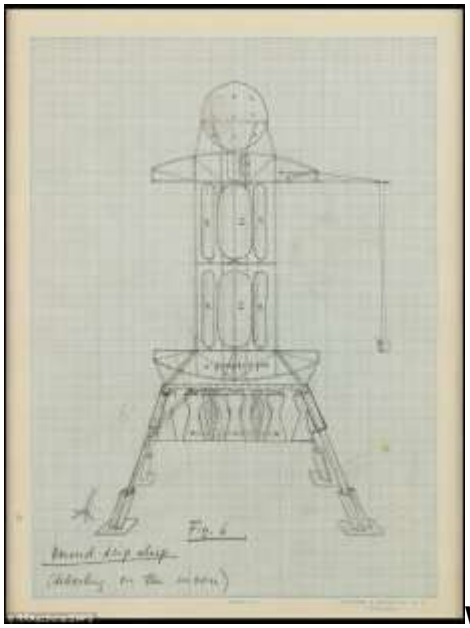
Poco plausibile, osserva Lauer, rivelando che in realtà von Horstig, in una nota personale conservata negli archivi federali e fin qui ignorata, esprimeva un giudizio negativo sulle sue conoscenze. E che la decisione di offrire un lavoro al giovane von Braun ebbe ben altre motivazioni: la prima fu il suo rapporto personale con Rudolf Nebel, ex asso dell' aviazione, ingegnere genialoide con un' ossessione da praticone per i razzi, di cui costruiva modellini che faceva esplodere davanti a un pubblico di appassionati in uno spazio berlinese conosciuto come Raketenflugplatz.



WERNER VON BRAUN DAI V2 AL PROGRAMMA APOLLO

Il giovane von Braun era assiduo frequentatore e aiutava Nebel nei suoi esperimenti. Una foto li mostra insieme con due missili caricati sulle spalle. Carattere difficile, Nebel era il guru, Wernher l' adepto. «Volevano agganciare il primo e per questo si concentrarono sul secondo», scrive Lauer. Ma soprattutto, a fare la differenza fu il padre di Wernher, Magnus von Braun, ministro del Reich per l' Agricoltura, per nulla entusiasta della passione del figlio che lo distoglieva dagli studi, dove non eccelleva. A lui Horstig propose di far lavorare il ragazzo alla ricerca sui razzi nella Reichswehr e allo stesso tempo completare il corso universitario. Per Horstig, sempre in cerca di finanziamenti per progetti in cui nessuno credeva, avere un appoggio dentro il governo non era poca cosa.

Lauer getta poi dubbi pesanti sull' autobiografia di von Braun, che racconta di aver costruito da solo i suoi due primi prototipi, Max und Moritz. In realtà, da una nota scritta di Horstig e fin qui inedita, si apprende che al giovane avevano dovuto affiancare un esperto in propellenti liquidi preso da un' azienda berlinese. Di più, che il nostro non fosse da solo in grado di costruire un razzo, lo prova una sentenza del Tribunale di Monaco di Baviera del 1952.



WERNHER VON BRAUN COLLIER 3

Era stato il vecchio guru Nebel dopo la guerra a querelare von Braun, contestandogli di essersi autodefinito «l' inventore delle V2». I giudici avevano dato parzialmente ragione a von Braun, tranne che su un punto: «È sicuro che egli non sarebbe andato avanti nello sviluppo dei missili se non gli fossero stati dati dei collaboratori».

E la dissertazione di laurea? Intanto Lauer dimostra che von Braun mentì dicendo che il suo relatore era stato Karl Becker, cosa non sostanziata in nessun archivio.

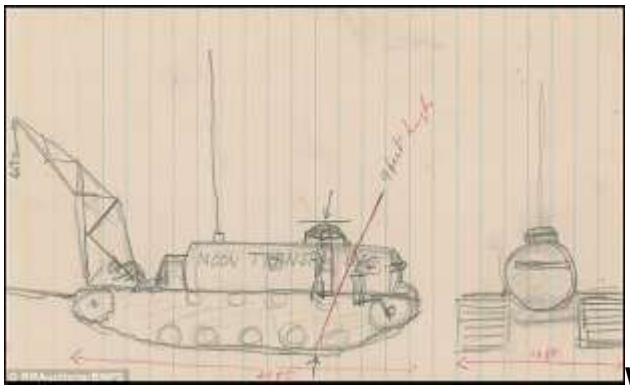
Perché questa bugia? Poi c' è la inusuale velocità con cui venne approvata, appena tre giorni, quasi che non venisse neppure letta. Roba da figlio del ministro super-raccomandato, insomma.

Ma più grave, spiega Lauer che invece l' ha letta, è che non contenga alcun dato concreto, nessuna misura sperimentata e impiegabile rispetto alla tesi: elementi teorici e pratici per la costruzione di un razzo a propulsione liquida. Dulcis in fundo, un intero capitolo è interamente copiato, senza attribuzione, da una rivista dell' Associazione per i viaggi spaziali.



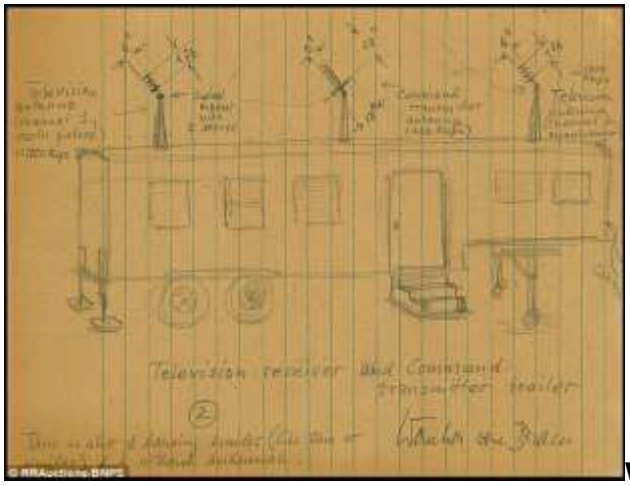
WERNHER VON BRAUN 2

Il punto sui collaboratori, sottolineato dalla sentenza di Monaco, è importantissimo. Privo di vere qualificazioni nella tecnologia missilistica, in realtà von Braun rivelò eccellenti qualità di manager, capace di coordinare e delegare il lavoro dentro organizzazioni complesse. E questo spiegherebbe la sua carriera sotto il nazismo, che gli mise a disposizione centinaia di collaboratori, ingegneri ed esperti per i progetti militari. Nessuno di questi, nella base segreta di Peenemünde, aveva interesse a mettere in discussione l' uomo che consentiva loro di essere lontani dalla guerra e dai bombardamenti.



WERNHER VON BRAUN COLLIER

Ma i razzi per gli americani li avrà pur costruiti, si obietterà. Agli occhi dei vincitori, von Braun era la testa dietro lo sviluppo dei missili tedeschi. Per questo, ancorché nei primi interrogatori si fosse dichiarato «un convinto nazista», lo vollero e gli aprirono i loro laboratori. Ma c' è un dettaglio: von Braun impose che con lui emigrassero verso gli Usa oltre 120 persone, il suo intero staff.



WERNHER VON BRAUN COLLIER 2

Gesto di umana solidarietà, oppure, suggerisce Lauer, forse egli non era in grado da solo di spiegare il funzionamento delle V2, tantomeno di costruirle senza la sua squadra, i suoi scienziati, ingegneri e specialisti. Che da quel momento gli dovettero gratitudine eterna, avendoli lui salvati dal carcere o da una vita senza qualità nella Germania distrutta.
Così anche in America continuò a operare la struttura gerarchizzata di Peenemünde, divisa in dipartimenti guidati da direttori che rispondevano soltanto a von Braun, prima nella US Army poi nella stessa Nasa.

Lauer non trae conclusioni definitive. Ma il mito del padre di tutti i missili non regge. E nel cinquantesimo dello sbarco lunare, invita storici e curiosi a leggere e analizzare criticamente la storia di Wernher von Braun. Dove «molte cose non quadrano».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/nazisti-luna-ndash-saggio-smonta-leggenda-wernher-von-194391.htm

---

2019/01/29

Servi dello smartphone che ci doveva servire / Paolo Attivissimo



Rispondete sinceramente: siamo noi che usiamo i nostri smartphone, o sono gli smartphone a usare noi? È la domanda proposta sul *New York Times* (copia su Archive.is) dal professore associato d'informatica Cal Newport, partendo dalla storica presentazione dell'iPhone da parte di Steve Jobs nell'ormai lontano 2007. L'iPhone non fu il primo smartphone in assoluto, ma fu il primo realmente utilizzabile dall'utente comune.

Rispetto alle intenzioni del visionario Jobs, però, le cose sono andate un po' diversamente. Lo smartphone era stato concepito come assistente: oggi siamo noi, in molti casi, i servitori dello smartphone. Chiede costantemente la nostra attenzione, con le sue infinite notifiche e distrazioni, da quando ci svegliamo a quando andiamo a dormire. I social network e le app di messaggistica esigono che rispondiamo immediatamente, mettiamo cuoricini, condividiamo l'ennesima indignazione collettiva con tutti i nostri amici.

Invece di migliorare le attività che ritenevamo importanti prima dell'avvento di questa tecnologia, spiega il professor Newport, lo smartphone ne ha create di nuove che reclamano il nostro tempo, spesso in modi progettati più per far diventare ricche delle aziende che per darci un reale beneficio.

Steve Jobs aveva immaginato il suo smartphone come un dispositivo per ascoltare musica, fare telefonate, avere indicazioni stradali e poco altro. Nel progetto iniziale dell'iPhone non esisteva neanche l'App Store, perché Jobs pensava che i creatori esterni di app non sarebbero stati in grado di fornire qualità, estetica e stabilità sufficienti. Era insomma uno strumento che decidevamo noi di usare quando serviva a noi, non un compagno costante, petulante e bisognoso di attenzioni continue da soddisfare subito.

Il professor Newport non propone soluzioni radicali, come per esempio tornare al telefonino classico o rinunciare del tutto alla comunicazione mobile, ma suggerisce un ridimensionamento minimalista dello smartphone che già abbiamo: togliere tutte le app che traggono denaro dalla nostra attenzione, come per esempio i giochi, le app dei social network e le app di notizie che ci riempiono lo schermo di notifiche.

Se non siamo giornalisti o operatori di borsa, essere informati minuto per minuto su quello che avviene nel mondo non ci serve. Le nostre amicizie, se sono vere, possono anche aspettare un pochino. Invece di dedicare attenzione a fotografare un momento magico, possiamo viverlo.

A livello professionale, spiega il professore, di solito possiamo anche evitare di avere la mail di lavoro sul telefonino. Certo, rispondere a qualche messaggio mentre siamo in giro è comodo, ma questa comodità diventa quasi sempre un'ossessione di controllare continuamente se ci sono nuovi messaggi.

Vale la pena di fare l'esperimento; non costa nulla. Se vi sembra una proposta esagerata, guardate la sezione *Tempo di utilizzo* del vostro iPhone, nelle *Impostazioni*, e notate quanto tempo avete già passato oggi a servire lo smartphone.

Il rischio, per così dire, è di ritrovarsi con un oggetto che corrisponde alla visione originale di Steve Jobs, che sostiene le nostre attività ma non le sovverte, efficientemente e con discrezione, che dura di più e interrompe di meno.

fonte: https://attivissimo.blogspot.com/2019/01/servi-dello-smartphone-che-ci-doveva.html

---

Shigeki Fukushima

l-a-t-e-xha rebloggatoyoucannottakeitwithyou

Segui



 **youcannottakeitwithyou**

Shigeki Fukushima (Japanese, *1949)
